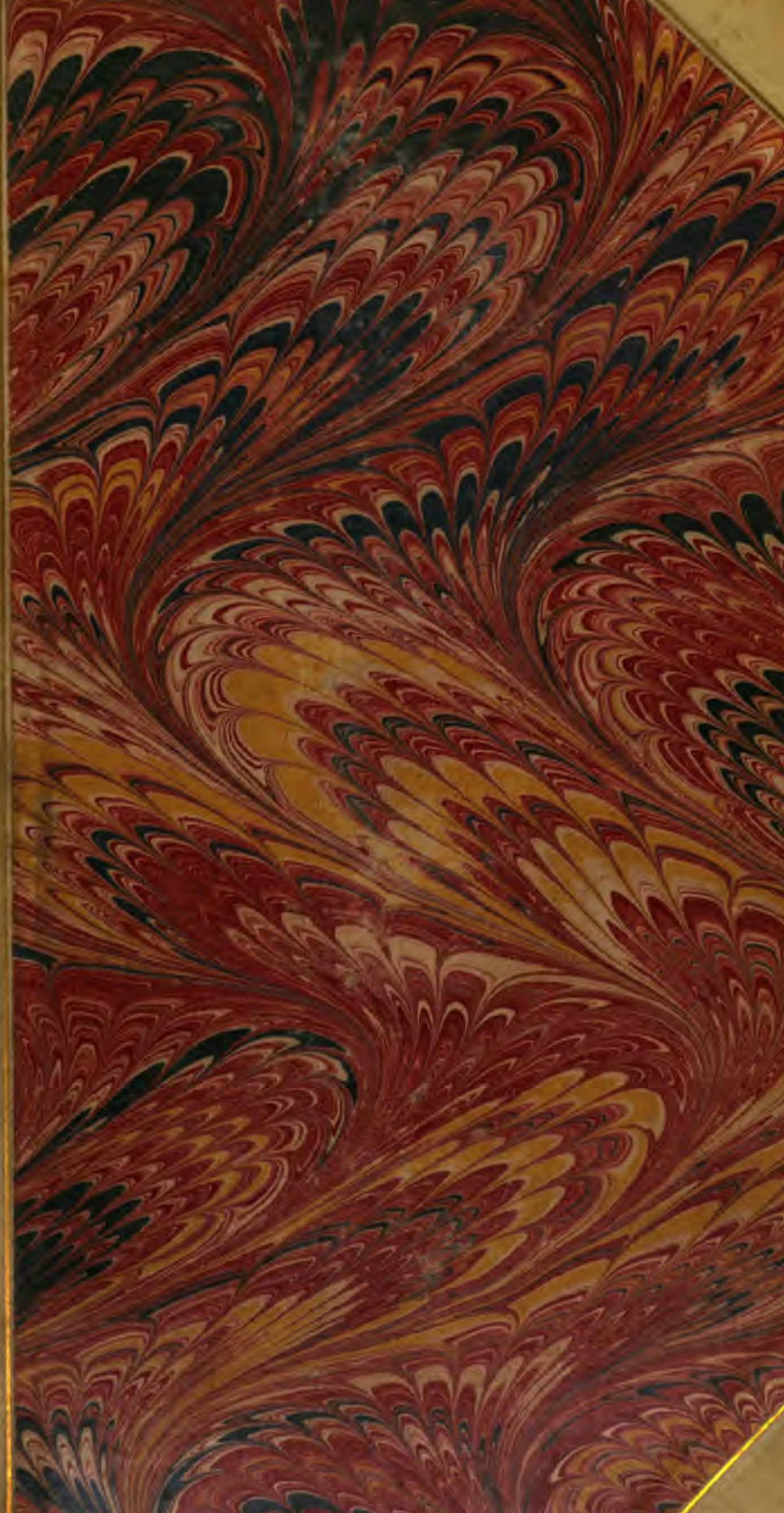




*George Hall.*



# ANNALI D'ITALIA

ED ALTRE

# OPERE VARIE

DI

## LODOVICO ANTONIO MURATORI

## VOLUME III

DALL' ANNO 998 ALL' ANNO 1357.



MILANO

TIPOGRAFIA DE' FRATELLI UBICINI

M.DCCC.XXXVIII


George Hall




302515063P


George Hall.



o sia capitano d' esso Augusto Ottone III, e dall'aver anche obbligato lo stesso imperadore a scappare dalla città. Ma Tangmaro assai dà a conoscere che la lite era insorta fra i Romani e quei di Tivoli; e perciocchè Ottone inclinava in favor de' Romani, i Tiburtini si ribellarono, e fu necessitato l' imperadore a prendere l' armi contra di loro, ma con trovare quell' osso più duro di quel che si pensava. Se vogliam credere al medesimo san Pier Damiano (1), si trattava di mettere a fil di spada tutti gli abitanti di quella città; ma buon per loro, che capitò in quelle parti san Romoaldo abbate per rinunziare la badia di Classe. S' interpose egli, trattò d' accordo, e fece che l' adirato Augusto si contentò che quel popolo atterrasse una parte delle mura, gli desse degli ostaggi, e in mano l' uccisore del suo ufiziale. Così fu, e il Santo ottenne anche dalla madre dell' ucciso la vita dell' uccisore. Come sieno sicuri i racconti di san Pier Damiano, che nè pur era nato in quei tempi, si raccoglierà dal confrontar li colla narrativa di Tangmaro prete, il quale con san Bervardo si trovò presente a questo fatto. Nulla scrive egli di san Romoaldo; ma bensì, che trovando l' imperadore gran resistenza negli assediati, e desiderando di uscir di questo impegno senza disonore papa Silvestro e il vescovo Bervardo, mossi da ecclesiastico zelo, fecero istanza di entrare in Tivoli. Vi furono con giubilo accolti, e disposero quel popolo a risottomettersi *Imperatoris ditioni*, con rendersi a discrezione. Il dì seguente uscirono *cuncti primarii Cives nudi, femoralibus tantum tecti, dextra gladios, laeva scopas* (flagelli) *ad Palatium praetendentes; Imperiali jure se subactos; nil pacisci, nec ipsam quidem vitam; quos dignos judicaverit, ense feriat, vel pro misericordia ad palum scopis examinari faciat: si muros Urbis ad solum complanari votis ejus suppetat, promtos libenti animo cunctu exequi, nec jussis ejus Majestatis, dum vivant, contradicturos.* L' imperadore, alle preghiere del papa e del vescovo, loro perdonò, e restò conchiuso di non distruggere quella città. Notinsi quelle parole de' Tivolesi: *Imperiali jure se subactos.* In tali casi andavano i nobili a chiedere perdono col mettersi la spada al collo, per dichiararsi degni del taglio della testa. Gl' ignobili portavano la corda al collo, per protestarsi degni d' essere impiccati.

Torniamo ora a S. Pier Damiano, il quale ci fa sapere che Ottone III venne a Ravenna nell' anno presente, ed ivi attese a far penitenza de' suoi falli nel monistero di Classe. Ecco le sue parole (2): *Per totam etiam Quadragesimam in Classense Monasterio beati Apollinaris, paucis sibi adhaerentibus, mansit. Ubi jejunio et psalmodiae, prout valebat, intentus, cilicio ad carnem indutus, aurata desuper purpura tegebatur. Lecto etiam fulgentibus palliis strato, ipse in florea de papyris confecta tenera delicati corporis membra terebat. Promisit itaque Romualdo, quod Imperium relinquens, monachicum susciperet habitum etc.* Che Ottone III fosse in Ravenna nel dì 20 di aprile, si può anche intendere da un suo diploma confermatorio dei privilegj del monistero delle monache della Posterla di Pavia, a petizione di Pietro vescovo di Como ed arcicancelliere, e di Ottone conte del palazzo, nipote d' esso vescovo. Fu dato quel diploma (1) *XII. Kalendas Mai, Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Primo, Indictione XIIII. Anno Tercii Ottonis Regnantis XVII, Imperii V. Actum Ravennae.* Pendeva tuttavia da esso diploma il sigillo di piombo coll' immagine e nome dell' imperadore. Ma o io non osservai bene, se in vece di *Regnantis XVII*, fosse ivi scritto *XVIII*, oppure se veramente stava scritto *XVII*, perchè ciò essendo, converrebbe ammettere due epoche diverse del regno. Altri simili esempli nondimeno abbiam veduto di sopra. Ho io parimente prodotta una lettera scritta (2) da papa Silvestro II al suddetto imperadore, in cui raccomanda alla cura di Guido vescovo di Pavia l' antichissimo monistero delle monache del Senatore. Vidi pendente la bolla pontifizia di piombo; eppure v' ha la seguente data: *Actum hoc Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Primo, Indictione Tertiadecima, Anno vero Pontificatus Silvestri universalis Papae Quarto.* Ma in quest' anno correa l' indizione XIV, e l' anno IV di papa Silvestro II cominciava solamente a correre nell' anno seguente. Che anche verso il fine di novembre tuttavia esso imperadore soggiornasse in Ravenna, si raccoglie da un altro diploma, spedito in favore del monistero delle monache di S. Felice di Pavia (3), dato *X Kalendas Decembris, Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Primo, Indictione XV. Anno Tercii Ottonis Regnantis XVII. Imperii VI. Actum Ravennae.* Si osservi ancor qui l'*Anno XVII* del regno, e non già il *XVIII*, come dovrebbe essere secondo l' epoca ordinaria di questo imperadore. Ma quivi è cosa strana che sottoscriva *Heribertus Cancellarius vice Willigisi Archiepiscopi*, quando Pietro vescovo di Como era tuttavia arcicancelliere. Apparteneva in questi tempi la nobil terra di Carpi, oggidì città, al contado di Reggio; e quivi (4) *Anno Imperii Tercii Domni Ottoni, Deo propitio, Sexto, Pridie Calendas Octobris, Indictione Quintadecima*, cioè nell' anno presente, Tedaldo marchese e conte del contado di Reggio, avolo della gran contessa di Matilda, tenne un placito, in cui si trovò in persona Berta badessa del monistero di Santa Giulia di Brescia, e vinse una lite di terreni. A qual Marca presedesse Tedaldo, io nol so dire. Circa questi tempi Leone arcivescovo di Ravenna, caduto in mala sanità, rinunziò la sua chiesa, ed in luogo suo entrò il sopra mentovato Fe-

(1) Petrus Damian. in Vita S. Romualdi.
(2) Id. in Vita S. Romualdi c. 25.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. VII.
(2) Ibid. Dissert LXX.
(3) Ibid. Dissert. LXVI.
(4) Ibid. Dissert. VIII.

derigo cardinale della santa Romana Chiesa. Non so io concertare con quanto abbiam veduto di sopra intorno alla permanenza di Ottone III Augusto in Ravenna per tutta la quaresima, il dirsi dal Cronografo Sassone (1) ch'egli *Romam proficiscens sacrosanctum Dominicae Resurrectionis Festum debita ibi veneratione celebrare instituit.* Credo io più tosto che in vece della Pasqua, egli volesse dire il Natale del Signore. Nè si dee tralasciare che questo imperadore da Ravenna fece una scappata a Pavia verso il fine di giugno, ciò costando da un suo diploma, dato in favore di Pietro vescovo di Novara (2) *X. Kalendas Julii, Anno Dominicae Incarnat. Millesimo Primo Indict. XIV. Anno Tertii Ottonis Regni XVII. Imperii V.* Dee essere *VI.* Tornato poscia a Ravenna, sentendo sul fine dell'anno che v'erano de' torbidi in Roma, s'inviò a quella volta. Trovò più di quel che s'immaginava. Abbiamo da Ditmaro (3) che fra gli altri potenti Romani, Gregorio, personaggio assai caro al medesimo Augusto, gli tendeva delle insidie per prenderlo. Un giorno in fatti divampò una sollevazione de'Romani contra di lui, per la quale fu astretto a fuggirsene per una porta fuori di Roma, con lasciar molti de' suoi nella città rinchiusi. Il Cronografo Sassone (4) scrive, che quanti ne furono trovati, tutti restarono trucidati. Ma Ditmaro narra che i Romani ravveduti del loro fallo, li lasciarono in libertà, ed inviarono messi all'imperadore, chiedendo perdono e pace. Ottone, nulla fidandosi delle lor belle parole, attese a raunar quante soldatesche potè, e tutti i suoi vassalli; e chi dice che egli esercitò varie ostilità contra dei Romani, e chi, che solamente si preparò a vendicarsi del ricevuto affronto. Fra quelli che spezialmente assisterono in questo brutto frangente all'imperadore, per mettersi in salvo, si contò Ugo duca e marchese di Toscana; ma egli stette poco a terminare i suoi giorni. Se vogliam badare a S. Pier Damiano (5), scrittore che, creduto più degli altri, imbottì l'opere sue di visioni, sogni e miracoli strani, racconta che un vescovo, di cui avea dimenticato il nome, vide in un tizzone di fuoco scritte queste parole: *Hugo Marchio quinquaginta Annis vixit:* indizio della vicina sua morte. Ma se è vero, come avvertii di sopra all'anno 961, che già Ugo fosse marchese di Toscana in quell'anno, non si potrà già credere ch'egli mancasse di vita in età solo d'anni cinquanta.

Seguita a dire san Pier Damiano che l'imperadore Ottone, udita la morte del marchese Ugo, o perchè poco si fidasse di lui o perchè non gli piacesse la troppa di lui potenza, proruppe in queste parole del Salmo (6): *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus.* Ma ebbe poco a rallegrarsi e a gloriarsene Ottone III, perciocchè anch'egli *paulo post, eodem scilicet Anno, et ipse defunctus est.* Sembrano queste parole indicare che la morte d'Ugo accadesse sul principio di gennaio dell'anno seguente, perchè da lì a non molto in quello stesso mese diede fine al suo vivere anche lo stesso imperadore. Ma don Placido Puccinelli, che con istile romanzesco compilò la Vita di questo celebre e potente principe, e il saggio Cosimo della Rena (1) pretendono che la sua morte accadesse nel dì 21 di dicembre dell'anno presente: giorno in cui i monaci Benedettini della badia di Firenze celebrano il di lui anniversario. Che il luogo dove egli finì sua vita, fosse o Pistoia o Firenze, li credo io sogni de' moderni scrittori. Certo è poi, per attestato del suddetto san Pier Damiano, che questo principe, figliuolo d'Uberto e nipote d'Ugo re d'Italia, *obtinuit utramque Monarchiam* (egli avrà scritto *Marchiam*) *et quam Tyrrhenum videlicet, et quam mare Adriaticum alluit:* cioè fu duca non meno della Toscana che di Spuleti. *Sed quum perpenderet, quia propter improbitatem injuste viventium strenue regere utramque non posset, ultroneae renuntiationis arbitrio cessit Imperatori Marchiam Camerini cum Spoletano Ducatu, juri vero proprio Tusciam reservavit.* Se non si dissotterrano altre memorie, non è facile il conoscere in qual tempo succedesse questa rinunzia del ducato di Spoleti e della Marca di Camerino; anzi può anche nascere dubbio intorno alla medesima. Abbiam veduto all'anno 995 un Ugo duca di Spoleti e marchese di Camerino. Aggiungo ora, credersi da me lo stesso che Ugo marchese di Toscana. Perciocchè fra le epistole di Gerberto una se ne legge scritta a lui, già divenuto papa, con questo titolo (2): *Reverentissimo Papae Gerberto Otto gratia Dei Imperator Augustus,* dove dice, che trovando nociva l'aria d'Italia alla sua sanità, vuol mutare paese; ma che in aiuto d'esso papa egli lascia *primores Italiae,* e massimamente *Hugonem Tuscum vobis per omnia fidum S.* (forse *scilicet*) *Comitem, Spoletinis et Camerinis Praefectum, cui octo Comitatus, qui sub lite sunt, vestrum ob amorem contulimus, nostrumque Legatum eis ad praesens praefecimus, ut Populi Rectorem habeant, et vobis ejus opera debita servitia exhibeant.* Circa questi tempi si conosce scritta questa lettera, e dalla medesima impariamo che Ugo marchese di Toscana comandava anche a Spoleti e a Camerino. Dove è dunque la cessione di quei principati a noi narrata da san Pier Damiano? Anzi il marchese Ugo, in vece di rinunziare in questi tempi ciò ch'egli godeva, cercava ancora di goderne di più, secondo il costume ordinario dei gran signori, che mai non si saziano d'accrescere i loro Stati. Di qui appunto ab-

(1) Chronogr. Saxo apud Leybnitium.
(2) Baron. Annal. Ecclesiast. ad hunc Annum.
(3) Ditm. Chron. lib. 4.
(4) Chronographus Saxo.
(5) Petrus Damian. l. 7. Epist. 12, seu Opuscul. 57.
(6) Psalm. 123.

(1) Cosimo della Rena, Serie de' Duchi di Toscana.
(2) Gerbert. Epist. 158. t. 2, Rerum Francorum Du-Chesne.

biamo ch' egli acquistò otto contadi, non goduti prima. E un contado allora per lo più significava una città col suo distretto. Non lasciò dopo di sè il marchese Ugo alcun figliuolo maschio, e resta tuttavia involto nelle tenebre chi fosse l'erede degl' immensi suoi allodiali. Gran sospetto ho io che per qualche sua figliuóla, o sorella, o zia, passata nei marchesi progenitori della casa d'Este, a loro devenisse Rovigo, Este, la Badía della Vangadizza con altri Stati situati fra Pádova e Ferrara; perciocchè gli Estensi, prima potenti nella Lunigiana e Toscana, si cominciano da qui innanzi a trovar signori anche di questi altri Stati; e si vede ricreato in essi il nome di Ugo (1), essendo anche allora, non men che oggidì, vigoroso il costume di rinovar nei nipoti i nomi degli avoli o parenti sì paterni che materni. Andando innanzi, vedremo chi succedesse al marchese Ugo nel ducato della Toscana, e in quello ancora di Spoleti e di Camerino.

Tornando ora ad Ottone III Augusto, uscito ch' egli fu di Roma, e raccolti che ebbe tutti i suoi vassalli e soldati, mostrava ben grande ilarità nel volto; ma riflettendo ai varj trascorsi della sua giovanile età, internamente nondimeno stava malinconico, ed attendeva a farne penitenza (2) colle lagrime, orazioni e limosine. Secondo gli Annali d' Ildeseim (3), egli solennizzò la festa del santo Natale in Todi in compagnia di papa Silvestro. Poscia *Salernum Oppidum adiit*, sta scritto ne' suddetti Annali; ma con errore, dovendo dire *Paternum Oppidum*. Quel che è più strano, e lo racconta Ditmaro, in questi medesimi tempi, senza che ne sappiamo la cagione, in Germania molti duchi e conti, con participazione ancora dei vescovi, macchinavano delle novità contra dello stesso Ottone III, e ricorsero per questo ad Arrigo duca di Baviera. Ma perchè il ritrovarono ricordevole degli avvertimenti lasciati a lui dal duca Arrigo suo padre, di osservare religiosamente la fedeltà dovuta al sovrano, non andò più innanzi la loro mena. Scrivono alcuni che esso duca Arrigo si trovava coll' imperadore, allorchè questi fu forzato a scappare di Roma. Ciò ch'io rapporterà all' anno seguente, ci darà abbastanza a conoscere che Arrigo dimorava sul fine di quest'anno in Germania. Ma s'io ho da confessare il vero, temo forte che Ditmaro e i suoi copiatori non sieno stati assai informati di questi sconcerti. Tangmaro prete (4), che, come dissi, ci diede la Vita di San Bervardo, e fu non solo scrittore contemporaneo, ma testimonio di vista di tali avvenimenti, lasciò scritto, che terminato l' assedio di Tivoli (assedio succeduto nei primi mesi dell' anno presente), col perdono dato a' que' cittadini, il popolo romano, il quale volea pur disfatta quella città, ed atterrato quel popolo per una gara che vedremo continuata anche di poi, la prese contra dell' imperadore, serrò le porte di Roma, negò ad esso Augusto, non che ai suoi l' entrarvi, ed arrivò anche ad uccidere alcuni de' fedeli del medesimo imperadore. Si venne perciò all' armi, ma Dio volle che i Romani si ravvidero, implorarono ed ottennero la pace, eglino stessi levarono la vita a due capi della sedizione; e tutto restò quieto. *Pacem petunt, sacramenta innovant, fidem se Imperatori perpetuo servituros promittunt.* Sul principio dell' anno tutto questo accadde. Tornò in Germania san Bervardo; e perchè con tutto l' appoggio del papa e dell' imperadore non potè ottener giustizia dall' arcivescovo Willigiso, rispedì verso il fine dell' anno il suddetto Tangmaro in Italia. Questi *Imperatorem in Spoletanis partibus reperit;* vi arrivò anche il papa, ed amendue *Tudertinae Natalem Domini celebrarunt.* In essa città fu poi tenuto nel dì seguente un concilio di molti vescovi d' Italia, e di tre Tedeschi, nel quale Tangmaro espose le doglianze del suo vescovo, e ne riportò buon provvedimento. Licenziato di poi con assai regali, si partì alla volta della Germania nel dì 11 di gennaio, con aggiugnere che l' imperadore poco appresso, cioè *X. Kalendas Februarii,* per una febbre già incominciata terminò i suoi giorni. Però non so vedere come regga quella guerra contra de' Romani, e quella vendetta che ci vien raccontata da Ditmaro. Tutto era in pace, ed anche papa Silvestro in buona armonia co' Romani pacificamente celebrò quel concilio in Todi. Ma prima di terminare gli avvenimenti di quest' anno, dee farsi menzione d' uno, che altronde non s' ha se non da due storici milanesi del secolo di cui parliamo, cioè da Arnolfo (1) e da Landolfo seniore (2). Stando fermo Ottone III di volere per moglie una principessa dell' imperial corte di Grecia, giacchè indarno l' avea chiesta con una precedente ambasceria, spedì colà, per quanto si può conghietturare, nell' anno presente, Arnolfo II arcivescovo di Milano. Vi andò egli con superbissimo accompagnamento, ricevette insigni onori da Basilio e Costantino Augusti, ed ottenne quanto dimandò. Ma inutile riuscì il suo viaggio e trattato, perchè tornato in Italia, trovò Ottone III chiamato da Dio all' altra vita. Il suddetto Landolfo seniore, scrittore talvolta parabolano, lasciò scritto, che oltre a molti altri regali riportati da quella corte, esso Arnolfo *Serpentem aeneum, quem Moyses in deserto divino imperio exaltaverat, Imperatori requisivit, et habere meruit; et veniens in Ecclesia Sancti Ambrosii ipsum exaltavit.* Mirasi tuttavia nella Basilica Ambrosiana di Milano un serpente di bronzo sopra una colonna di marmo, creduto il medesimo di cui parla Landolfo; e sopra di questa insigne reliquia è mirabile il vedere quanto abbiano scritto varj scrittori milanesi, senza accorgersi che questa è una delle grossolane semplicità

(1) Antichità Estensi P. I. c. 11 e 12.
(2) Annalista Saxo, Ditmar. Chron. l. 4.
(3) Annal. Hildesheim.
(4) Tangmarus in Vita S. Berwardi.

(1) Arnulf. Hist. Mediol. lib. 1. c. 13.
(2) Landulfus Senior lib. 2. c. 18.

de' secoli barbarici. Sembra a me d'aver prodotta altrove (1) la vera origine di questo serpente di bronzo, conservato in essa basilica; e però altro non ne soggiungo.

*Anno di* Cristo 1002. *Indizione XV.*
*di* Silvestro II *papa* 4.
*di* Ardoino *re d'Italia* 1.

Dimorava l'Augusto Ottone III nella terra di Paterno con poca sanità, intento agli esercizj di penitenza. Questa terra di Paterno Cosimo della Rena (2) la crede situata nel contado di Perugia, distante una giornata da Todi. Leone Ostiense (3) chiaramente scrive che Ottone si ritirò *apud Oppidum, quod nuncupatur Paternum, non longe a Civitate, quae dicitur Castellana.* Nelle Tavole del Magini tuttavia si osserva Paterno del contado di Città Castellana; e però non occorre senza testimonianza degli antichi cercare altro sito che questo. Stando in essa terra Ottone, che s'intitola *Servus Apostolorum*, diede un diploma (4) in favore della badia di Firenze *VI. Idus Januarii, Anno Dominicae Incarnationis MII. Indictione XV, Anno Tertii Othonis Regni XVIII, Imperii VI. Datum in Paterno.* Si osservi ancor qui l'anno del regno XVIII, che secondo l'epoca ordinaria dovrebbe essere il XIX, e però indica un'epoca diversa dall'altra. Forse è presa dall'anno 884, dappoichè colla cessione del duca Arrigo egli fu ristabilito sul trono. Poscia nel dì 11 del medesimo mese ne spedì un altro in confermazione de' beni del monistero di Santa Maria di Prataglia (5), *III. Idus Januarii Anno Dominicae Incarnationis MII. Indictione XV, Anno autem Domni Ottonis inclitissimi Tertii Imperatoris, Regnantis quidem XVIII. Imperantis VI. Actum in Paterno.* Ma da lì a pochi dì la morte rapì questo giovane imperadore, della cui nobilissima indole, maravigliose doti d'animo e sapere, non si saziano di parlare gli storici antichi della Germania. La morte sua negli Annali d'Ildeseim (6) e da Ermanno Contratto (7) vien registrata nel dì 23 di gennaio del presente anno. Ditmaro, che la mette nel dì 24, forse volle intendere della sepoltura. Se ad alcuni scrittori tedeschi s'ha da credere, Ottone III fu portato all'altra vita da una febbre petecchiale. Ma Leone Ostiense, Landolfo seniore, Roberto Tuiziense, Radolfo Glabro ed altri, tutti concordemente asseriscono che mancò di vita per veleno datogli da Stefania, già moglie di quel Crescenzio ch'egli avea fatto decapitare, benchè sieno discordi nella maniera, ed abbiano infrascato di molte dicerie popolari questo avvenimento. L'incauto principe s'avea presa per concubina questa donna, laonde fu a lei facile il far vendetta dell'ucciso marito. Che Ottone l'avesse presa per moglie, come hanno asserito alcuni, e poi la ripudiasse, son favole, a mio credere, nate nell'immaginazione della buona gente. Fors'anche è una favola quel concubinato, che non s'accorda colla penitenza a cui egli attendeva in questi tempi. Fu incredibile il dolore e pianto di tutti i suoi per l'immatura morte di questo da loro amatissimo principe. La tennero essi celata finchè si raunassero le soldatesche sparse per le castella, e poi si misero in viaggio per riportarne il corpo ad Aquisgrana, dove egli desiderò d'essere seppellito. Ditmaro (1) e l'Annalista (2) e il Cronografo Sassone (3) scrivono, che divulgata la morte di Ottone III, e che veniva trasportato in Germania il cadavero suo, i Romani (seppure non voglion dire gl'Italiani) barbaramente si scatenarono contro la picciola armata dei Tedeschi, ed ora in aguati, ora a campagna aperta l'assalirono, con essere spezialmente succedute tre battaglie, nelle quali ebbero la peggio i Romani. Insomma per sette giorni continui bisognò marciar quasi sempre combattendo; nè si trovarono mai sicuri, finchè *ad Bernam perveniunt Civitatem.* Ma in vece di *Bernam* si ha, a mio credere, da scrivere *Beronam*, cioè Verona, in cui era marchese Ottone duca di Carintia. Infatti nella Vita di santo Arrigo imperadore (4) si legge: *Cum maxima difficultate et periculis pluribus per Veronam, per Bavariam cadaver ipsius reportabant.* Furono poi accolti ad una corte del vescovo d'Augusta da Arrigo III duca di Baviera, il quale cominciò di buon'ora a fare i suoi negoziati per essere eletto re, giacchè il defunto Augusto non avea lasciato dopo di sè prole alcuna maschile. Era esso Arrigo figliuolo di Arrigo duca, e nipote di un altro Arrigo duca, già da noi veduto fratello di Ottone il Grande Augusto; e per conseguente se era mancata la linea d'esso Ottone, durava nondimeno in lui l'altra, in guisa ch'egli pretendeva come per diritto ereditario la corona. Però per forza occupò lo scettro, la corona, il pomo e gli altri ornamenti imperiali. E perchè il santo arcivescovo di Colonia Eriberto avea mandata innanzi la lancia, il fece arrestare, nè il rilasciò senza sigurtà che gliel'avrebbe inviata. Fu poi data sepoltura al corpo del defunto imperadore in Aquisgrana.

In questo mentre, cioè appena intesa la morte di Ottone III Augusto senza successione, i principi vescovi ed altri primati d'Italia furono in gran moto. Ai più pareva che fosse risorta la lor libertà per poter eleggere quel re che fosse loro più in grado; e tanto per amore della propria nazione, quanto perchè non erano molto soddisfatti del governo de' monarchi tedeschi s'accordarono assaissimi d'essi nella dieta tenuta in Pavia di eleggere un re italiano. Ardoino marchese d'Ivrea, principe per

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. LIX.
(2) Cosimo della Rena, Serie de' Duchi di Toscana.
(3) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. c. 24.
(4) Puccinelli Cronica della Badia Fiorent.
(5) Id. Ibid.
(6) Annales Hildesheim.
(7) Hermannus Contract. in Chron.

(1) Ditm. lib. 4.
(2) Annalista Saxo.
(3) Chronographus Saxo apud Leybnitium.
(4) Adelboldus in Vita S. Henrici Imperat.

accortezza e per ardire, ma non già per le virtù cristiane, superiore a molti, quegli fu che guadagnò i voti degli altri, e si fece eleggere e coronare re nella basilica di San Michele di Pavia. *Episcopicida* il chiama Ditmaro, e ne abbiam veduta la ragione di sopra all'anno 999. Favole io reputo quelle che racconta Valeriano Castiglione (1), spacciando che in una dieta di Lodi seguisse l'elezion di Ardoino. Arnolfo milanese chiaramente scrive: *Papiae eligitur.* Nella Cronichetta dei Re d'Italia (2), da me data alla luce, si legge, che dopo la morte di Ottone III *fuit tunc Regnum sine Rege XXIV. dies. Die qui fuit Dominico, et fuit XV. Mensis Februarii in Civitate Papia inter Basilicam Sancti Michaelis fuit coronatus, Ardoinus Rex.* Cadde appunto il dì 15 di febbraio dell'anno presente in domenica; e di qui ancora s'apprende, contando i dì 24 del regno vacante, che Ottone finì di vivere nel dì 23 di gennaio. Ardoino, chiamato da Ditmaro *Hardwigus* ed *Hardwicus*, e da Arnolfo storico milanese di questo secolo (3) *nobilis Ipporegiae Marchio*, era figliuolo di Dodone, ossia Doddone, come si ha da un suo diploma, (4) dato *Anno Dominicae Incarnat. MXI. Tertio Kalendas Aprilis, Indictione IX. Actum Bobii in Episcopali Palatio.* Questo contiene una donazione fatta a san Siro di Pavia *pro anima Patris nostris Doddonis, et pro anima Patrui nostri Domni Adalberti, rogante Domno Wilelmo Marchione carissimo Consobrino germano nostro.* Nè dà egli il titolo di Marchese al padre, nè allo zio. Da altri il padre d'Ardoino sembra appellato Oddone, cioè Ottone; ed avendo Ardoino avuto un figliuolo nomato Ottone (5), pare che non sia senza fondamento un tal nome. Per quanto ancora ho osservato nelle Antichità Estensi (6), non è inverisimile che Odelrico Magnifredo ossia Manfredi, marchese celebre di Suza, e fratello di Alrico vescovo d'Asti, fosse suo zio paterno. Comunque sia, Ardoino diede principio al suo governo col confermare i privilegj di varie chiese. Uno de' suoi diplomi pel monistero di San Salvatore di Pavia si vede spedito (7) *X. Kalendas Martii, Anno Dominicae Incarnationis MII, Anno Domni Arduini Regis I. Actum in Papiensi Palatio.* Il Margarino ha dimenticata l'indizione. Due altri dati nello stesso giorno per la chiesa di Como si leggono presso il padre Tatti (8) colle seguenti note: *VIII. Kalendas Aprilis Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Secundo, Indictione Quintadecima, Anno vero Domni Ardoini Regis Regnantis Primo. Actum Castro Montigio.* Così passavano gli affari d'Italia, ed intanto si disputava in Germania per l'elezione del nuovo re. I due principali concorrenti, oltre ad Ecchicardo marchese di Turingia, erano Erimanno duca di Alemagna e d'Alsazia, figliuolo di Udone duca (morto nella sconfitta data dai Saraceni in Calabria ad Ottone II), e il sopra mentovato Arrigo III duca di Baviera. Prevalse in fine, ma dopo molti movimenti d'armi, co' suoi aderenti esso duca Arrigo, il quale in Magonza, per attestato di Ditmaro (1), *VII. Idus Junii in Regem eligitur, acclamatur, et a Willigiso Praesule benedicitur et coronatur.* Adelboldo (2) scrive *Octavo Idus Junii:* cioè sarà stato eletto nel dì 25 di maggio, e coronato il dì 26: e n'era ben degno; tante virtù d'animo concorrevano in lui, e massimamente la religione e pietà, per cui si meritò poscia il titolo di Santo. *Claudus*, cioè zoppo fra gli Arrighi vien appellato da alcuni, perchè zoppicava di un piede. Avea per moglie Cunegonda, figliuola di Sigefredo conte di Lucemburgo, che con lui gareggiava nel possesso ed esercizio delle più rare virtù e per cagion d'esse arrivò anch'ella ad essere registrata nel catalogo dei celesti cittadini (3). Ricevette anch'essa di poi la corona regale nel giorno di san Lorenzo in Paderbona. Sotto il presente anno Lupo Protospata (4) racconta che *obsedit Saphi Caytus* (cioè il generale de' Saraceni ossia de' Mori Affricani, padroni della Sicilia) *Barum a die II. Maii usque ad sanctum Lucam Mense Octobris. Tunc liberata est per Petrum Ducem Veneticorum.* Questo fatto glorioso di Pietro Orseolo II doge di Venezia non fu ignoto all'accuratissimo Cronista di Venezia Andrea Dandolo (5), di cui sono le seguenti parole: *Iste Dux etiam contra Saracenos, qui Barensem Urbem Apuliae obsessam detinebant, cum navali stolo perrexit, et Urbem intravit, et victualibus muniit. Et cum Gregorio Catapano Imperiali ex Urbe exiens, de Saracenis victoriam habuit, et liberata Urbe ab obsidione Venetias rediit.* Il Sigonio differì quest'impresa fino all'anno 1005.

Non fu l'assunzione del re Arrigo al trono germanico senza contrasti, e massimamente dalla parte del suddetto Erimanno duca d'Alemagna, o vogliam dire di Suevia. Tuttavia, giacchè chiunque de' baroni a tutta prima non aveva acconsentito alla di lui elezione, di mano in mano veniva a rendergli ubbidienza, Erimanno anch'egli, preso miglior consiglio, sul principio d'ottobre di quest'anno, e non già nel seguente, come hanno gli Annali di Ildeseim, andò a gittarsegli a' piedi e a giurargli fedeltà. Di questi prosperosi successi del re Arrigo informato il re Ardoino, già andava prevedendo che non tarderebbe molto il re germanico a portar la guerra in Italia (6); ma in questo mentre si fabbricava egli la sua rovina col trattar aspramente quei medesimi principi d'Italia che l'aveano messo sul trono. Fra gli

(1) Castiglione nelle Annotazioni al Regno d'Italia del Tesauro.
(2) Anecdot. Latin. tom. 2. p. 204.
(3) Arnulf. Histor. Mediolanens. lib. 1.
(4) Guichenon Bibl. Sebus Centur. II. c. 10.
(5) Id. ibid. Cent. II. c. 3.
(6) Antichità Estensi P. I. c. 13.
(7) Bullar. Casinens. t. 2. Constit. LXXI.
(8) Tatti, Ist. della Chiesa di Como t. 2.

(1) Ditmar. Chron. lib. 5.
(2) Adelboldus in Vita S. Henrici.
(3) Annal. Hildesheim.
(4) Lupus Protospata in Chronico.
(5) Dandul. in Chronic. t. 12. Rer. Italic.
(6) Ditmar. Chronic. lib. 5.

altri, perchè il vescovo di Brescia gli disse alcune spiacevoli parole, il prese pel ciuffo e il cacciò vituperosamente in terra, come se fosse stato un bifolco. Questa sua sfrenata collera fu cagione che molti de' principi italiani, pentiti d'averlo innalzato, segretamente spedirono o messi o lettere ad invitare in Italia il buon re Arrigo (1). Era, come ho detto di sopra, in questi tempi duca di Carintia e marchese della Marca di Verona, ossia di Trivigi, Ottone, quel medesimo che vedemmo padre di Gregorio V papa, il cui padre fu Corrado duca di Franconia, la madre Liutgarda figliuola di Ottone I Augusto. Il discendere egli dal sangue d'esso imperadore, congiunto col credito di una rara probità e saviezza, parvero tali prerogative allo stesso Arrigo, non per anche re, che gli mandò ad offerire il regno. Ma egli con umiltà si sottrasse a questo onore e peso, e, per quanto potè, cooperò di poi all'esaltazione di Arrigo. Dalla Germania, ove era ito esso Ottone, ebbe ordine di tornarsene in Italia con un picciolo corpo di armata. Ardoino, che teneva buone spie, non solo penetrò la di lui venuta, ma seppe ancora, che calato esso in Italia, erano per unire con lui le forze loro Federigo arcivescovo di Ravenna e Teodolfo marchese. Così ha il testo di Ditmaro, e quello eziandio dell'Annalista Sassone (2); ma senza dubbio invece di Teodolfo, s'ha quivi da leggere Teodaldo, ossia Tedaldo marchese, avolo della gloriosa contessa Matilda. *Tiebaldus* è nominato da Adelboldo (3). Però Ardoino frettolosamente con tutte le sue forze accorse alle Chiuse d'Italia, che fin qui erano state guardate dagli uomini del vescovo di Verona, e per forza le prese. S'avanzò anche fino a Trento, credendo che colà fossero già calati i Tedeschi; ma non avendoli trovati, se ne tornò in fretta alla campagna di Verona. Celebrava egli la festa del santo Natale in un castello, quando giunto il duca Ottone alla Chiusa dell'Adige, e trovato serrato quel passo, mandò al re Ardoino pregandolo della licenza di poter passare. Trattenne Ardoino i messi fino alla mattina seguente, e nella notte raunate le sue truppe, sul far del giorno in ordinanza di battaglia portossi ad assalire i nemici. Calda fu quell'azione, molto sangue costò all'una e all'altra parte; ma in fine restarono sconfitti i Tedeschi, e pochi se ne salvarono coll'aiuto delle gambe. Narra il Sigonio questo fatto sotto l'anno 1003; ma assai chiaramente si raccoglie da Ditmaro che ciò seguì sul terminare dell'anno presente. Non errò già egli, come pretende il padre Pagi (4), in raccontare una tal battaglia e vittoria, essendo cosa indubitata, perchè asserita da Ditmaro (5) e da Adelboldo (6) scrittore di questi tempi. Parimente Arnolfo storico del presente secolo scrive (1) che il re Arrigo per consiglio dei principi d'Italia segretamente a lui favorevolì, *direxit in Italiam suum cum exercitu Ducem. Cui occurrens viriliter Ardoinus, facta congressione in campo Fabricae, quamplures stravit, ceteros extra fines Regni fugavit.* Curiosa cosa è il vedere un contrasto seguito in quest' anno fra Conone, ossia Corrado, vescovo di Perugia, e l'abbate del monistero di San Pietro di Perugia (2), *Praesidente Domno Sylvestro II. Romanae Sedis Pontifice in Synodo habita in Palatio sacrosancto Lateranensi, Anno Quarto ordinationis suae, mense Decembris die Tertia, Indictione Prima*, cominciata nel settembre. Pretendeva il vescovo superiorità sopra quel monistero; pretendeva il papa che fosse esente ed immediatamente sottoposto alla santa Sede in vigore di un privilegio pontificio. Rispondeva il vescovo: *Privilegia haec non reprobo; sed sine consensu Antecessoris mei, cujus temporibus illud primum Privilegium factum est, factum fuisse dico. Si solum viderem consensum, haberem inde aeternum silentium.* Gli fu mostrata la lettera del suo predecessore col consenso, anzi con preghiera che fosse privilegiato quel monistero; laonde convenne al vescovo di cedere. Così i vescovi d'allora consentivano alla diminuzione della loro giurisdizione. E di qui si scorge che si esigeva questo loro consenso. Ma andando innanzi, fu creduto in Roma superfluo il chiederlo, e si privilegiarono tutti quanti i monisterj, secondochè piaceva ai romani pontefici.

*Anno di* Cristo 1003. *Indizione I.*
*di* Giovanni XVII *papa* 1.
*di* Giovanni XVIII *papa* 1.
*di* Ardoino *re d'Italia* 2.

Circa il dì 11 di maggio dell'anno presente diede fine alla sua carriera Silvestro II papa, prima chiamato Gerberto. Se si volesse credere all'Annalista Sassone (3), quella medesima Stefania, già moglie di Crescenzio console, decapitato, che attossicò Ottone III Augusto, malamente conciò anche il suddetto pontefice. *Veneficio ejusdem mulieris etiam Papa Romanus gravatus asseritur, ita ut loquendi usum amiserit.* Non si può dire quante ciarle si spargessero di poi in discredito di esso Silvestro: cioè fu spacciato per negromante, e che per patto segreto del Diavolo egli arrivasse al pontificato, e poco mancò che miseramente poi tra le griffe di lui non ispirasse l'anima. Stomacose calunnie sono queste, o inventate o spacciate da Bennone, cardinale scismatico a' tempi di papa Gregorio VII, nell'infame sua invettiva contra della corte romana (4). Sigeberto, Martino Polacco, Tolomeo da Lucca ed altri da questa puzzolente scrittura trassero la fa-

(1) Adelboldus in Vita S. Henrici.
(2) Annalista Saxo apud Eccardum.
(3) Adelboldus in Vita S. Henrici.
(4) Pagius Crit. ad Annal. Baron. ad Ann. 1004.
(5) Ditmarus Chron. lib. 5.
(6) Adelboldus ut supra.

(1) Arnulfus Hist. Mediol. lib. 1. c. 15.
(2) Ughell. Ital. Sacr. t. 9. p. 918.
(3) Annalista Saxo ad Ann. 1001.
(4) Menchenius Scriptor. Rer. German. t. 1.

vola indegna del merito raro di questo pontefice. Perciocchè, per consentimento degli antichi e migliori storici, Gerberto ossia Silvestro II, se si eccettua la sua ambizione, fu uno de' più insigni personaggi di questi tempi: tanto era il suo sapere, non disgiunto dalla pietà, per cui parve a que' secoli ignoranti ch' egli più che umanamente possedesse l'arti e le scienze. A lui anzi ha grande obbligazione l'Italia, potendosi in certa maniera dire che dall'aver egli aperta scuola nel monistero di Bobbio, cominciò fra noi il risorgimento delle buone lettere: e così in Germania e in Francia, dove egli coll'esempio suo infervorò allo studio i dormigliosi ingegni. Di lui perciò si dilettava forte Ottone III imperadore, e soprattutto, perchè egli era assai istruito dell'arti matematiche. Quelle linee e que' triangoli, cose allora troppo forestiere, probabilmente gli acquistarono il titolo di Mago presso il goffo popolaccio. *Optime*, scriveva Ditmaro (1), *callebat Astrorum cursus discernere, et contemporales suos variae Artis notitia superare. In Magdaburg Horologium fecit, illud recte constituens, considerata per fistulam quadam Stella, nautarum duce.* Anche prima dell'invenzione del cannocchiale, si servivano gli astronomi di un tubo per mirare le stelle, ma senza giugnere a saper adoperare e congegnar lenti ed obbiettivi di vetro, che oggidì cotanto ingrandiscono e rendon visibili gli oggetti lontani. Il padre Pez diede alla luce la Geometria d'esso Gerberto (2). Altre sue operette, oltre alle Epistole, scritte con assai vivacità, sono rammentate dagli scrittori della storia letteraria. Ora a Silvestro II succedette nella cattedra di San Pietro un Giovanni, sopranominato Siccone o Secco, il quale, secondo la cronologia pontificia, dovrebbe essere appellato Giovanni XVI, e pure si truova nomato da alcuni Giovanni XVII; perchè quantunque Giovanni Calabrese, che occupò la sedia a Gregorio V nell'anno 997, non meriti luogo tra i romani pontefici, pure altro sentimento dovettero avere i Romani d'allora; giacchè troviamo che il successore di questo Giovanni Secco venne sempre chiamato negli atti pubblici Giovanni XVII. Così il chiamò anche Mariano Scoto e l'Annalista Sassone; e che così si abbia a chiamare, saggiamente lo pretese il padre Pagi (3). Ma questo Giovanni XVII, dopo aver tenuta la cattedra pontificia appena sei mesi, colla sua morte fece luogo ad un altro Giovanni XVIII, che fu sopranominato Fasano. Crede il suddetto padre Pagi seguita la di lui ordinazione nel dì di santo Stefano, 26 di dicembre dell'anno corrente.

In quest'anno ancora mi sia lecito il riferire quali principi d'Italia tenessero in favore del re Arrigo, segretamente nondimeno; credendo io che il solo Ottone marchese di Verona e duca di Carintia si dichiarasse apertamente contra di Ardoino. Trovavasi tuttavia in viaggio, tornando dall'ambasciata di Costantinopoli, Arnolfo II arcivescovo di Milano, allorchè venne a morte Ottone III Augusto, e seguì l' elezione e coronazione d' esso Ardoino. Dovette egli aversi a male che senza di lui, primo fra' principi della Lombardia, e in possesso di coronare i re d' Italia, si fosse dato il regno e conferita la corona al marchese d' Ivrea. Perciò Ardoino, secondochè s' ha da Arnolfo storico (1), *cognito jam dicti Praesulis reditu, occurrit in itinere obvius, securitate, quanta valuit, sibi illum applicare procurans.* Gli diede, a mio credere, il prelato delle buone parole, ma internamente seguitò ad essergli contrario. Anzi, se si volesse credere a Landolfo seniore (2), da lì a pochi giorni questo arcivescovo *in Ronchalia cum omnibus Italiae Primatibus colloquium habuit, ubi quum diverse de Regni negotiis tractassent, Arduini spreto dominio, quod malis artibus usurpaverat, Henricum I. Theutonicum scientia illustrem, armis fortissimum, militumque copiis abundantem, et divitiis affluentem elegit.* Ma non presti qui fede il lettore a Landolfo, autore solito a vendere delle fanfaluche. Non è credibile questa dieta tenuta in Roncaglia (io non so come il Sigonio la metta in Lodi), allorchè Ardoino era tuttavia forte, nè avea competitore in Italia. Arnolfo, storico di maggior credito, sotto l'antecedente anno scrive con più apparenza di verità, che insorta la lite del regno fra Arrigo ed Ardoino, *in medio Principes Regni* (Italici) *fraudulenter incedentes, Ardoino palam militabant, Henrico latenter favebant, avaritiae lucra sectantes.* Adelboldo (3), autore contemporaneo, ci viene annoverando quai fossero i fautori del re Arrigo in Italia, che nell'anno precedente l'invitarono in Italia. *In voluntate hujusmodi*, dice egli, *aliqui manifesti, aliqui erant occulti Tieboldus namque Marchio et Archiepiscopus Ravennas, et Episcopus Mutinensis, Veronensis, et Vercellensis, aperte in Regis Heinrici fidelitate manebant. Archiepiscopus autem Mediolanensis, et Episcopi Cremonensis, Placentinus, Papiensis, Brixiensis, Comensis, quod volebant, manifestabant. Omnes tamen in commune Regem Henricum desiderabant, precibus per Legatos et Literas invitabant.* Fra quei che camminavano con più riguardo, v'era l'arcivescovo di Milano. Veggasi dunque se regga la sparata di Landolfo storico milanese. Quel Tieboldo marchese, siccome già accennai, altro non è che Teodaldo o Tedaldo, avolo della contessa Matilda, e figliuolo di quell' Adalberto Azzo conte, o pure marchese, da noi veduto a'tempi di Ottone I Augusto. Di esso Tedaldo parla anche Benzone vescovo d' Alba in quel suo scomunicato Panegirico di Arrigo III fra gli imperadori, con dire (4): *De Tadone vero, qui*

(1) Ditmar. Chron. sub finem lib. 6.
(2) Pez Thesaur. Anecdotor. P. II. t. 3.
(3) Pagius Crit. ad Annal. Baron.

(1) Arnulf. Hist. Mediolan. lib. 1. c. 19.
(2) Landulfus Senior Hist. Mediolan. l. 2. c. 19.
(3) Adelboldus in Vita S. Henrici.
(4) Benzo Panegyr. lib. 1. c. 16. tom. 1. Rer. German. Mencken.

*propter metum Ardoini pedester Legatus Marchionis Teodaldi, atque Episcopi Leonis* (di Vercelli) *quid fecit venerabilis clementia magni Henrici serenissimi Imperatoris? Certe uni Filio ejus dedit Veronae Episcopatum; alteri Comitatum; Patri vero Gardam, et totum Benacum.* Volle il padre Pagi (1) darci informazione di questo principe, con dire ch' egli sposò Willa o sia Guilla, sorella di Ugo duca e marchese di Toscana. Certo che una Willa fu moglie di esso Tedaldo; ma un sogno è del padre Pagi, perchè senza pruova alcuna dell' antichità, il darle per fratello il marchese Ugo. Soggiugne francamente che Tedaldo succedette al marchese Ugo nel ducato della Toscana: il che hanno creduto alcuni moderni, ed inclinò a crederlo anche l'accuratissimo Francesco Maria Fiorentini (2). Per provarlo, adduce esso Pagi la fondazione da lui fatta del monistero di Polirone, dove s' intitola: *Ego in Dei nomine Teudaldus Marchio, filius quondam Adelberti itemque Marchio.* Stima eziandio che Adalberto suo padre sia stato marchese di Toscana. Ma è da dire che la storia della Toscana per questi tempi è involta in molte tenebre. Per conto di Adalberto, tale è l' error del Pagi, che non occorre confutarlo. Abbiamo già veduto a chi finora sia stato appoggiato il governo della Toscana. Che poi Tedaldo suo figliuolo succedesse ad Ugo marchese, nulla serve a provarlo il titolo di Marchese. Altri v'erano in que' tempi di questo titolo decorati, e fra gli altri anche gli antenati della casa d' Este, senza che si possa dire che governassero la Toscana. Nè perchè si truovi in Toscana un marchese, ci è lecito il tosto inferirne ch' egli fosse ancora marchese di Toscana. Altrimenti con più ragione si avrebbe ad asserire marchese di quella contrada (3) Adalberto marchese, figliuolo di Oberto marchese e nipote di Oberto marchese, uno degli antenati della suddetta casa d' Este, che poco più di due mesi dopo la morte di Ugo, potente marchese di Toscana, fa una vendita di beni (4), *Anno ab Incarnatione Millesimo Secundo, et Tertio Idus Martii. Indictione XV. infra Burgo de Luca prope Portam Sancti Fridiani.* Ma io non mi sono arrischiato per questo solo documento a crederlo e chiamarlo marchese di Toscana. Tornando dunque al marchese Tedaldo suddetto, altro io non so dire, se non che egli era conte di Reggio e di Modena, come altrove ho provato. Di lui scrisse ancora Donizone monaco (5) nella Vita della contessa Matilda sua nipote, che il papa l' investì di Ferrara.

*Regibus exsistit carus, notissimus illis,*
*Romanus Papa quem sincere peramabat,*
*Et sibi concessit, quod ei Ferrarea servit.*

(1) Pagius in Crit. Baron. ad Ann. 1002.
(2) Fiorentini Memorie di Matilde lib. 3.
(3) Antichità Estensi P. I. c. 21.
(4) Fiorentini Memorie di Matilde l. 3.
(5) Donizo in Vita Mathildis l. 1. c. 3.

Inclino parimente a credere ch' egli governasse Mantova, perchè nel seguente anno truovo Bonifazio suo figliuolo con titolo di Marchese in quella città. Ed ancorchè non sappia io ben dire se il sopra mentovato monistero di Polirone fosse allora situato nel contado di Mantova, o pure di Reggio; pure di qui ancora scorgiamo che la potenza di Tedaldo marchese si stendeva per queste parti, senza che resti memoria alcuna comprovante ch' egli fosse marchese di Toscana. Perchè Arrigo re di Germania niun possesso e dominio godeva per anche in Italia, potrebbe sembrare alquanto strano un suo diploma, riferito dall'Ughelli (1), dato *II. Kalendas Martii, Anno Incarnationis Domini MIII. Indictione I, Anno vero Domini Henrici Regis Primo, Actum Noviomagi.* in cui esso re Arrigo, *interventu nostri fidelis Teodaldi Marchionis* (così abbiamo veduto che era appellato dai Tedeschi il suddetto Tedaldo), concede a Sigefredo vescovo di Parma la pingue badia di Nonantola sul Modenese: parendo poco verisimile che Tedaldo marchese e il vescovo si portassero a Nimega, senza timore d' incontrar la disgrazia del regnante Ardoino. Ma questo broglio e l'aggraffamento di questa insigne badia sarà seguito per lettere e raccomandazioni segrete. E il buon re Arrigo non avea allora scrupolo a guadagnarsi de' partigiani in Italia, facendo il liberale coi beni ancora delle chiese. *Quatenus (Sigefredus) firmatus in fide acriter deserviret nobis:* lo dice chiaramente lo stesso Arrigo. Nè vo' lasciar di dire, avere Lupo Protospata (2) scritto sotto quest' anno: *Sarraceni obsederunt Montem Scaviosum Mense Martii, sed nihil profecerunt.*

*Anno di* Cristo 1004. *Indizione II.*
*di* Giovanni XVIII *papa* 2.
*di* Ardoino *re d' Italia* 3.
*di* Arrigo II *re di Germania* 3, *d' Italia* 1.

Fin qui era durato il regno di Ardoino in Italia senza essere turbato, per quanto si sappia, da guerre interne, ma colla fede vacillante di molti principi che inclinavano al re Arrigo, o erano da lui mossi colla speranza di maggiori vantaggi. Ho io pubblicato (3) un placito tenuto da Adelelmo, *qui et Azo, Missus Domni Arduini Regis* in Cremona, *Anno Regni Domni Arduini Regis Tercio. Quinto Kalendas Marcii, Indictione II*, cioè nel febbraio dell' anno presente. Ma non andò molto che arrivò in Italia chi gli rovesciò il suo trono. Arrigo II re di Germania, tra perchè gli stava a cuore l' Italia, e perchè da' suoi parziali gli veniva dipinta per assai facile la conquista di questo regno, sbrigato che fu da alcune guerre civili, e creato che ebbe duca di Baviera Arrigo fratello dell' Augusta Cune-

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 2. in Episcop. Parmens.
(2) Lupus Protospata in Chron.
(3) Antiq. Italic. Dissert. XXXI. p. 965.

gonda, s' incamminò con un possente esercito a questa volta, e nel di delle Palme arrivò a Trento. Se crediamo all'Annalista Sassone (1), già erano iti a trovarlo fino in Germania il vescovo di Verona, *et alii quidam Italici Primores Regni cum regiis muneribus*. Secondo che scrive Ditmaro (2), la venuta d' esso Arrigo in Italia accadde nell'anno seguente 1005, *consummata Millenarii linea numeri, et in Quinto cardinalis ordinis loco*. Però il cardinal Baronio (3), e dopo di lui il padre Pagi (4), rifiutando gli Annali d'Ildeseim (5) che la mettono nell' anno presente, scrive: *Henrici expeditionem Italicam in Annum sequentem MV differt Ditmarus Libro Sexto, eique standum existimo*. Ma il padre Pagi non colpì nel segno. Il testo di Ditmaro quivi è scorretto, e in vece di *Quinto* vi si ha da scrivere *Quarto*. L'Annalista Sassone e il Cronografo Sassone (6), copiatori d'esso Ditmaro, chiaramente scrivono che nell' anno presente il re Arrigo calò in Italia. Così ha Ermanno Contratto (7) con altri. E questa verità vien chiaramente confermata da Adelboldo (8), scrittore contemporaneo, e dai documenti che accennerò. Arrivato dunque a Trento il re germanico coll' esercito suo, trovò prese e ben fortificate da Ardoino le Chiuse dell' Adige, in maniera che gli era impossibile lo sforzare quel passo. Per consiglio de' suoi rivolse le sue speranze al popolo della Carintia, il quale portossi ad occupare un'altra Chiusa verso la Brenta, non so se sul Vicentino o sul Trivisano, che non era custodita con tanta gelosia. Presa questa, Arrigo col fiore della sua armata per monti scoscesi e dirupi tanto fece, che da quella parte scese al piano d' Italia in vicinanza d' esso fiume Brenta. Quivi riposò le stanche soldatesche, e celebrò la santa Pasqua, che venne in questo anno nel dì 17 d'aprile. Degno di considerazione è uno strumento, dato alla luce dal padre Bacchini (9), in cui *Bonifacio Marchio Filius Domni Teudaldi itemque Marchio, qui professus sum ex Natione mea Lege vivere Longobardorum*, fa un donativo di terre al monistero di Polirone. Tali sono le note di quella carta: *Henricus gratia Dei Rex, Anno Regni ejus, Deo propitio, hic in Italia Primo, Mense Martius, Indictione Secunda, Actum in Civitate Mantuae*. Credette esso padre Bacchini spettante all'anno seguente 1005 questa donazione, non so se così persuaso dal padre Pagi, che ad esso anno mette la venuta del re Arrigo in Italia. Ma è fuor di dubbio che appartiene all'anno presente, dimostrando l'indizione seconda, corrente in quest'anno. Sicchè vegniamo ad intendere che Bonifazio marchese, padre della contessa Matilda, vivente ancora il marchese Tedaldo suo padre, portò il titolo di Marchese, e signoreggiava in Mantova. Di esso Bonifazio appunto scrive Donizone:

*Cui juravere, Patre tunc vivente, Fideles*
*Servi, prudentes Proceres, Comites pariterque.*

Intendiamo in oltre che esso marchese Bonifazio, appena udita la mossa del re Arrigo verso l' Italia, senza nè pur aspettare ch' egli valicasse i monti, il riconobbe per re d'Italia, e cominciò a contare l' anno primo del suo regno. Si dovea egli fidar molto della fortezza di Mantova, siccome suo padre della rocca di Canossa. Nella terza festa di Pasqua passò il re Arrigo la Brenta, ed accampossi per ispiare gli andamenti di Ardoino. Ma da lì a poco gli giunse il lieto avviso che l' armata d'esso Ardoino s'era sciolta, e chi l'una via e chi l'altra avea preso. Arnolfo milanese (1) così racconta il fatto. *Ex adverso Ardoinus fidens viribus, nec minus armis instructus, non tantum defendere, quantum super eum* (Heinricum) *paratus insurgere, occurrit illi Veronae. Sed deceptus perfidia Principum, majori militum parte destituitur. Quumque cessisset invitus, Regnum Heinricus ingreditur.* Non avea saputo Ardoino cattivarsi l' amore de' principi: abbondava anche di vizj, oltre al sapersi che il pescare nel torbido è mestiere non ignorato dai grandi; nè mancava allora in Italia chi credea di potere vantaggiare gl' interessi suoi sotto i re tedeschi e lontani. In somma il re Arrigo, esentato da ogni contrasto, fu ben tosto ricevuto in Verona con sommo applauso, e quivi se gli presentò Tedaldo marchese col suddetto Bonifazio marchese suo figliuolo, e con gli altri parziali che si erano cavata la maschera (2). Con pari lietissimo incontro fu accolto in Brescia da quei cittadini e dal loro vescovo, per quanto pare, appellato Adalberone da Ditmaro, sebbene l'Ughelli mette allora vescovo di quella città Landolfo. *Ibi*, soggiugne Adelboldo, *Archiepiscopus Ravennas cum suis et sibi finitimis ei obviam venit, et manus nondum dominio adulterino pollutas, Seniori diu expectato reddit*: parole significanti che Federico arcivescovo di Ravenna co' popoli dell' esarcato non avea voluto riconoscere per re in addietro Ardoino, e ch' egli giurò fedeltà ad Arrigo, come a suo signore. Dal che resta sempre più avverato che in que' tempi l' esarcato di Ravenna era parte del regno d'Italia, e non ne godevano i papi alcun temporale dominio. Ma poco più dovette sopravvivere esso arcivescovo di Ravenna, siccome apparirà da quanto diremo all' anno 1014. Andossene di poi Arrigo a Bergamo, e colà venuto l' arcivescovo di Milano Arnolfo II, prestò ad esso re il giuramento di fedeltà. Giunto finalmente a Pavia, fu eletto ed acclamato re d' Italia

(1) Annalista Saxo apud Eccardum.
(2) Ditmar. Chron. lib. 6.
(3) Baron. in Annal. Ecclesiast.
(4) Pagius in Crit. Baronii.
(5) Annales Hildesheim.
(6) Chronograph. Saxo apud Leybnitium.
(7) Hermannus Contractus in Chron.
(8) Adelboldus in Vita S. Henrici.
(9) Bacchini, Istoria del Monistero di Polirone, Appendice p. 20.

(1) Arnulfus Hist. Mediolanens. l. 1. c. 16.
(2) Adelboldus in Vita S. Henrici § 48.

dalla maggior parte de' principi, e coronato nella chiesa di san Michele. Nella prima delle Cronichette dei Re d' Italia, da me date alla luce (1), si legge: *In die Dominico, qui fuit die . . . Mensis Madii inter Basilicam Sancti Michaelis, qui dicitur Majore, fuit electus henricus, et coronatus in secundo die, qui fuit die Lunae, XII. die Mensis Madi.* Nell' altra Cronichetta abbiamo: *Deinde venit Anricus Rex. Fuit coronatus in Regem in Papia tertio die ante festivitatem Sancte Xiri, quae fuit in Mense Madio.* Nel dì 17 di maggio in Pavia si celebra la translazione di san Siro. Tre giorni prima, cioè nel dì 14 d' esso mese, correndo allora la domenica, dovette seguire l' elezione del re Arrigo, e la sua coronazione nel lunedì seguente, giorno 15 d' esso mese. Però in vece di *die Lunae, XII. die Mensis Madii*, vo io credendo che s' abbia a leggere *XV*.

Ma queste allegrezze restarono funestate da un terribilissimo accidente. Nello stesso giorno della coronazione del re, verso la sera, insorse lite fra i Pavesi e i Tedeschi che erano in Pavia. Gli storici tedeschi, da' quali soli vien con qualche particolarità esposto il fatto, attribuiscono l'origine della discordia all' ubbriachezza de' cittadini, (il lettore più facilmente l'immaginerà dei Tedeschi) e a qualche fazionario (il che può essere) di Ardoino che incitò il popolo all'armi. Presero i Pavesi le mura, e crescendo la loro furia, s'inviarono al palazzo dove era il re Arrigo. Eriberto arcivescovo di Colonia, per placare il rumore, s'affacciò ad una finestra; ma i sassi e le saette il fecero ritirare ben tosto. Intanto s'attrupparono quanti Tedeschi si trovavano nella città, e cominciò la mischia, che durò tutta la notte fino al giorno chiaro, in cui accorsi gli altri soldati ch'erano fuori della città, ridussero a mal punto i cittadini. Ma perciocchè dalle case venivano pietre, legni e verrettoni, i Tedeschi si avvisarono di attaccar fuoco in varj siti della città; e questo crebbe a tal segno, che tutta quella nobil città restò preda delle fiamme insieme col palazzo regale. Restarono vittima delle spade o del fuoco non pochi de' Pavesi; e ciò che non consumò il fuoco, andò miseramente a sacco. Ritirossi il re Arrigo fuori della città nel monistero di san Pietro in *Coelo aureo*, fece cessare, ma molto tardi, la guerra, e intanto, come scrive Arnolfo (2), *quum non ad votum sibi obtemperasset, uno totam Papiam concremavit incendio.* I saggi imperadori tedeschi, per evitar simili tragedie, amavano di avere fuori della città i loro palagj. Ugo Flaviniacense (3) scrive che Arrigo obbligò i Pavesi a rifare il palazzo regale. Noi non possiam ben sapere il netto di questi fatti, perchè non gli abbiamo se non da storici tedeschi, i quali ce ne danno notizia, e li dipingono come loro torna meglio. Ma si può ben credere che una si barbarica vendetta non fece gran credito al re Arrigo, e meno alla gente sua, e sparse l' orrore per tutta l' Italia. Perciò stimò bene esso re di non fermarsi molto in un paese dove lasciava segni tanto vivi di bestial furor per colpa de' suoi. Pare nondimeno ch' egli tuttavia dimorasse in Pavia nel dì 25 del mese di maggio, avendo io pubblicato un suo diploma (1) in favore di Guinizone abate di san Salvatore di Monte Amiata, dato *VIII. Kal. Junii, Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Quarto, Indictione II, Anno vero Domni Heinrici Regis II, Actum Papiae.* Non parrà a taluno molto credibile che il re Arrigo si fermasse tanto in una città interamente bruciata, e in mezzo a cittadini che l'odiavano a morte. Quel che è certo, che da Pavia se ne andò a Pontelungo, dove ricevette molti deputati di città e luoghi che vennero a sottomettersi. Poscia visitò Milano. *Inde Chromo perveniens Pentecostem Sanctam pia animi devotione celebravit.* Che luogo sia questo nol so. Grommo è chiamato dall'Annalista Sassone (2). Parmi di aver veduto Gromello nelle vecchie carte, ma mi è ignoto il suo sito, e per conseguente non posso discernere se convenga a questo racconto. Diede egli un amplissimo privilegio a Sigefredo vescovo di Parma (3) *II. Kalendas Junii, Anno Dominicae Incarnationis MIIII. Indictione II, Anno vero Domni Heinrici Regis II, Actum in Rodo.* Abbiamo qui l' epoca del regno di Germania, ma dovrebbe essere l' *Anno III.* Il luogo poi è Rhò, terra del contado di Milano. Un altro diploma dal Tatti (4) e dall' Ughelli si dice dato ad Everardo vescovo di Como nello stesso giorno, cioè *II. Idus Junii, Anno Dominicae Incarnat. MIIII. Indictione II, Anno vero Domni Henrici Secundi Regis Tertio. Actum in Lacunavara.* Si osservi il nome di *Henricus* (si soleva scrivere *Heinricus*) e il titolo *Francorum pariterque Longobardorum Rex*, che è cosa rara. Aggiugne Adelboldo (5), che nel partirsi Arrigo da Crommo, *Tusci ei occurrunt, et manus per ordinem singuli reddunt.* Se la Toscana avesse riconosciuto per re Ardoino, nol so dire. Certo di qui impariamo che que' popoli si diedero al re Arrigo; e non vedendosi parola del loro marchese, nasce sospetto che in questi tempi niuno essa ne avesse. Pare eziandio che vada per terra l'opinion di coloro che tennero Tedaldo, avolo della contessa Matilda, per marchese di Toscana. Se tale fosse stato, non sì tardi quella provincia avrebbe accettato per re Arrigo, sapendosi che Tedaldo era de'suoi più parziali. Sbrigato così dagli affari d' Italia il regnante Arrigo, s' inviò alla volta dell'Alemagna, e celebrò in Argentina la festa di san Giovanni Batista. Quindi attese alla guerra contra di Boleslao usurpatore della Boemia. Che il Si-

(1) Chron. Regum Ital. t. 1. Anecdot. Latin.
(2) Arnulf. Histor. Mediolanens. lib. 1.
(3) Ugo Flaviniacens. in Chron.

(1) Antiq. Italic. Dissert. LXXI.
(2) Annalista Saxo.
(3) Antiquit. Italic. Dissert. LXXI.
(4) Tatti, Istoria della Chiesa di Como t. 2.
(5) Adelboldus in Vita S. Henrici.

gonio non abbia conosciuto la venuta in quest' anno di Arrigo in Italia, e gli altri atti suddetti, non è da maravigliarsene. Mancavano a lui molti lumi che noi ora abbiamo. Più tosto si può chiedere, come abbondando di questi lumi Burcardo Struvio (1), scrivesse che Arrigo fu coronato re d' Italia in Pavia nell' anno 1005. Ma anch' egli senza altro esame dovette tener dietro al Pagi.

Ho io pubblicata una donazione (2) che *Bonifacius gloriosus Marchio* (non so se sia il padre della contessa Matilda) fece al monistero di san Salvatore *Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Johannis summi Pontificis etc. Secundo, sicque regnante Domno Heinrico piissimo Rege in Italia, Anno Tertio, die XXIII. Mensis Septembris, Indictione Septima. Fontana Tanoni.* Gli anni del papa e del re indicano l' anno presente. Ma l' indizione è scorretta, e dovrebbe essere o *Secunda*, o *Tertia*. Se sapessi dove fosse il luogo di *Fontana Tanoni*, saprei anche dire perchè entrino qui gli anni del romano pontefice. Negli Annali Pisani (3) si legge sotto quest' anno: *Fecerunt bellum Pisani cum Lucensibus in Aqualonga, et vicerunt illos.* Questo è il primo fatto d'armi e la prima guerra d' una città italiana contra dell'altra che ci somministri la storia d' Italia. Fin qui le città di questo regno erano state governate ognuna dal suo conte. I conti delle varie provincie erano subordinati a qualche marchese o duca, cioè al governatore della provincia: e i duchi e marchesi all' imperadore o sia al re d'Italia. Così ognuno vivea in pace, e nascendo discordie fra l' un popolo e l'altro, o i duchi e marchesi, o pure gli ufiziali e messi imperiali tosto le sopivano. Abbiam solamente veduta fin qui una discordia civile in Milano. Se è vera la guerra suddetta, già cominciamo a scorgere che le città d' Italia alzano la testa, e si attribuiscono, ovvero si usurpano il diritto regale di far guerra. Vedremo andar crescendo questa musica, la quale si tirò dietro col tempo una gran mutazione di cose in Italia. Ancor questo potrebbe parere indizio che allora la Toscana fosse senza un capo, cioè senza un marchese, la cui autorità tenesse a freno, o troncasse somiglianti discordie. Nota appunto il Sigonio (4), sotto il presente anno, che Pisa, Genova e Firenze cominciarono a far figura e ad acquistarsi gran nome; perciocchè coll' esempio de' Veneziani si diedero alla mercatura e all' armi, e fecero flotte navali. Delle due prime città possiamo accordarci con lui, ma per conto di Firenze, cominciò ella più tardi a salire in potenza e ricchezza, e a segnalarsi nell' armi. Per altro conviene andar ritenuto in credere tutto ciò che narrano i suddetti Annali, e dopo d' essi il Tronci (6), di tante prodezze dei Pisani coi lor vicini in questi tempi. Altri d' essi Annali raccontano all' anno 1002 la suddetta sconfitta de' Lucchesi ad Acqualunga. Poscia all' anno presente narrano che *Lucani cum magno exercitu Lombardorum venerunt usque ad Pappianam, et Pisani eos fugaverunt usque ad Ripam Fractam.* Non è sì facilmente da credere una tale armata de' Lucchesi, perchè non per anche i popoli d' Italia aveano scosso il giogo, nè soleano far tanto i bravi l' un contra l' altro. Secondochè osservò il cardinal Baronio, in quest' anno la peste infierì non poco in Roma. Confermò ancora il re Arrigo tutti i suoi beni e privilegj alla chiesa di Cremona con un diploma dato (1) *VII. Idus Octobris, Ind. II. Anno ab Inc. Domini MIIII, Anno vero Domni Henrici Secundi Regis II, Datum in Agidburgo.* A Giovanni Petrella duca di Amalfi succedette in quest' anno Sergio suo figlio, il quale avendo dichiarato suo collega nel governo Giovanni suo figliuolo, dopo tredici anni fu scacciato dal popolo, mal soddisfatto di lui (2). Nell' anno poscia 1019 lo stesso Giovanni juniore fu di nuovo proclamato duca, e regnò tredici anni.

*Anno di* Cristo 1005. *Indizione III.*
*di* Giovanni XVIII *papa* 3.
*di* Ardoino *re d'Italia* 4.
*di* Arrigo II *re di Germania* 4, *d' Italia* 2.

Qualora si voglia prestar fede agli Annali Pisani, *fuit capta Pisa a Saracenis* (3). Il Tronci, storico di quella città, narra che i Pisani colla loro armata navale passarono in Calabria contra de'Saraceni, e trovatili rifugiati nella città di Reggio, vi posero l' assedio, e datale aspra battaglia, se ne impadronirono con mettere a fil di spada tutti quegli Infedeli, e dare il sacco alle lor case. Aggiugne che Musetto re saraceno, divenuto padrone della Sardegna, inteso che la città di Pisa si trovava allora sprovveduta di combattenti, per esser eglino andati in corso, venne con grossa armata, prese quella città, la saccheggiò, e ne bruciò quella parte che si chiamò poi Chinsica, perchè una donna chiamata Chinsica Gismondi, vedendo il pericolo della città, andò gridando al palazzo de' rettori della repubblica, e fece dar campana a martello: per la qual cosa i Barbari si diedero alla fuga. Fu poi alzata una statua a questa donna, e dato il nome di lei alla parte abbruciata d'essa città. V' ha delle contradizioni in quel racconto, e quanto a me, io il credo in parte favoloso. Forse il nome di Chinsica venne dalla lingua arabica a quella parte di Pisa, perchè ivi soleano abitare i mercatanti arabi o sia saraceni che venivano a trafficare in Pisa. Abbiamo dal Dandolo (4) che nell' anno XV di Pietro Orseolo II doge

(1) Struv. Corp. Hist. German. in Henrico II.
(2) Antiquit. Ital. Dissert. VI.
(3) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital.
(4) Sigon. de Regno Ital. lib. 8.
(5) Tronci, Annal. Pisan.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. LXXI.
(2) Id. t. 1. p. 120.
(3) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.
(4) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

di Venezia, il quale dovrebbe coincidere coll' anno presente o col susseguente, una terribil carestia e moria fu non solamente in Venezia, ma per tutto il mondo, in guisa che innumerabil gente perì. Fra gli altri che restarono preda di questo malore, si contò Giovanni figliuolo d' esso doge e suo collega nel ducato. E da lì a sedici dì soggiacque al medesimo funesto influsso anche Maria sua moglie, quella stessa ch' egli avea condotta da Costantinopoli, sorella di Romano, poscia imperadore de'Greci, come di sopra vedemmo all' anno 999. Di questa donna s' ha da intendere ciò che scrive san Pier Damiano colle seguenti parole (1): *Dux Venetiarum Constantinopolitanae Urbis Civem habebat uxorem, quae nimirum tam tenere, tam delicate vivebat, et non modo superstitiosa, ut ita loquar, se se jucunditate mulcebat, ut etiam communibus se aquis dedignaretur abluere; sed ejus servi rorem coeli satagebant undecumque colligere, ex quo sibi laboriosum satis balneum procurarent* (lo creda chi vuole). *Cibos quoque suos manibus non tangebat, sed ab Eunuchis ejus alimenta quaeque minutius concidebantur in frusta; quae mox illa quibusdam fuscinulis aureis atque bidentibus ori suo liguriens adhibebat. Ejus porro cubiculum tot thymiamatum aromatumque generibus redundabat, ut et nobis narrare tantum dedecus foeteat, et auditor forte non credat.* Seguita poscia a dire che Dio colpì la vanità e superbia di questa donna, perchè *corpus ejus omne computruit, ita ut membra corporis undique cuncta marcescerent, totumque cubiculum intollerabili prorsus foetore complerent.* In tale stato, fuggita da tutti, terminò la sua vita questa vanissima principessa. S' ingannò il Dandolo, riferendo parte di queste parole di san Pier Damiano a' tempi di Domenico Silvio, che fu eletto doge di Venezia nell' anno 1071. A questi tempi appartiene un tal fatto. Ma perciocchè l' abbate Urspergense (2) mette la fame sotto l' anno precedente, nel quale parimente accadde la peste, per testimonianza del cardinal Baronio (3), potrebbe taluno credere che a quell' anno si avesse da riferire l' avvenimento suddetto. Parla Ermanno Contratto (4) di questa carestia all' anno presente. All' incontro Sigeberto (5) e gli Annali d'Ildescim (6) la mettono nell' anno seguente. Attese in quest' anno il re Arrigo a domar Boleslao occupator della Boemia, e il ridusse a capitolare con giubilo di tutti i popoli. Stando in Utrecht confermò i privilegj del monistero ambrosiano con diploma (7) dato *Anno Dominicae Incarnationis MV. Indictione III, Anno vero Domni Heinrici II. Regis III. Data VI. Nonas Mai. Actum Trajectum.*

(1) Petrus Damian. Opuscul. de Inst. Monial. c. 11.
(2) Urspergensis in Chronico.
(3) Baron. in Annal. Ecclesiast.
(4) Hermannus Contractus in Chron.
(5) Sigebertus in Chron.
(6) Annales Hildesheim.
(7) Puricellius Monument. Basilic. Ambrosian.

*Anno di* Cristo 1006. *Indizione IV.*
*di* Giovanni XVIII *papa* 4.
*di* Ardoino *re d'Italia* 5.
*di* Arrigo II *re di Germania* 5, *d'Italia* 3.

Forse perchè nell' anno presente fu l' Italia, anzi l'Europa tutta, afflitta dalla carestia e pestilenza, di cui s'è fatta menzione nel precedente anno, la storia è assai digiuna di fatti, e massimamente l' italiana. Della Germania altro non sappiamo, se non che Baldovino conte di Fiandra, per aver occupata la città di Valenciennes, appartenente alla Marca della Lorena, e sottoposta allora al regno germanico, obbligò il re Arrigo ad impugnar l' armi contra di lui, ma con poco profitto. Però fu riserbata all' anno venturo la maniera più propria di metterlo in dovere. Grande affetto avea preso il buon re Arrigo alla chiesa di Bamberga, con desiderare spezialmente di farne un vescovato. Però ne cominciò con vigore in quest' anno il negoziato; ma ritrovando renitente Arrigo vescovo di Virtzburg o sia d'Erbipopoli, per lo smembramento che si voleva far della sua diocesi (1) solamente nell' anno seguente ebbe compimento la di lui premura. Negli Annali Pisani (2) abbiamo sotto il presente anno, che *fecerunt Pisani bellum cum Saracenis ad Rhegium, et gratia Dei vicerunt illos in Die Sancti Sixti.* Questa è la vittoria riferita dal Tronci all' anno precedente. Ma altro è l' avere sconfitti i Saraceni *ad Rhegium*, altro l' essersi impadroniti, come vuole esso Tronci, di quella città, perchè di ciò non resta vestigio. Leggesi presso l'Ughelli (3) un placito tenuto *Anno Incarnationis Domini MVI. Indictione IV. Quarto Nonas Aprilis* dal re Arrigo in Germania, dove fu agitata una lite fra Arialdo vescovo di Chiusi in Toscana, e Guinizone abbate del monistero di San Salvatore di Monte Amiato, e Bosone abbate di Santo Antimo. Il suo principio è questo: *Dum resideret Domnus Henricus Rex in caminata in Castello hereditatis suae, quod dicitur Novum Burgum* (Neoburgo) alla presenza di alcuni vescovi ed abbati. Fra gl' italiani v' intervennero Olderico vescovo di Trento e lo stesso vescovo di Chiusi, Ivizone abbate Leonense sul Bresciano, Ugo abbate di Farfa, Buono abbate di Ravenna, Ildeberto abbate di Siena, Giovanni abbate forse di Lucca, Ildebrando, Rinieri e Ardingo conti, probabilmente di Toscana, Pietro Traversario da Ravenna, e i messi de' vescovi di Arezzo e di Siena. Ecco come gl' Italiani frequentavano in questi tempi la corte del re Arrigo, e massimamente gli abbati, tutti per loro negozj, e per impetrar privilegj o beni o giustizia, giacchè non mancavano mai prepotenti che usurpavano ai monisteri gli stabili con quella stessa facilità con cui i monaci gli acquistavano.

(1) Acta Sanctor. Bollandi ad diem 14 Julii.
(2) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital.
(3) Ughell. Ital. Sacr. t. 3. in Episcop. Clusin.

*Anno di* Cristo 1007. *Indizione V.*
*di* Giovanni XVIII *papa* 5.
*di* Ardoino *re d' Italia* 6.
*di* Arrigo II *re di Germania* 6, *d' Italia* 4.

Esige bene la storia d' Italia che a questo anno si faccia menzione di Fulberto creato circa questi tempi, come comunemente viene creduto, vescovo di Sciartres (*Carnutum*) in Francia. Siccome osservò il padre Mabillone (1), fondamento c' è di tenerlo per nato in Italia. Bassi ben furono i natali suoi, ma passato in Francia, per l' elevatezza dell'ingegno e saper suo, meritò d' essere innalzato a quella cattedra. Aveva avuto in Rems per maestro Gerberto, che fu poi papa Silvestro II. Aprì anch' egli scuola, e la continuò anche dopo essere salito al vescovato; e dalla medesima uscirono poi eccellenti discepoli. Più celebre scuola di questa non v' era allora tra i Franzesi. L' opere di così insigne prelato sono assai note nella storia letteraria. Già avea Tedaldo marchese, *Filius quondam Adalberti itemque Marchio,* avolo della celebre contessa Matilda, ridotto a perfezione il magnifico monistero di S. Benedetto, situato tra il Po e il fiumicello Larione, oggidì appellato di Polirone. Al medesimo fece egli un'amplissima donazione di beni in quest' anno. Presso il padre Bacchini (2) si legge lo strumento, stipulato *infra Rocca Canossa*, con queste note: *Henricus Dei gratia Rex, Anno Regni ejus, Deo propitio, hic in Italia, Quarto, Mense Junii, Indictione V.* Dal che impariamo che in Italia si usava l' epoca particolare del regno italico, diversa da quella del germanico. Un' altra donazione parimente da lui fatta al monistero medesimo si vede scritta *Anno Millesimo Septimo, Indictione Quinta, secundo die intrante Mense Aprilis,* senza apporvi gli anni del re. Comunemente si crede ch' esso marchese Tedaldo desse fine in quest' anno ai suoi giorni. Io non ne sono abbastanza persuaso, siccome dirò qui sotto all' anno 1012. Nel presente riuscì al re Arrigo di appagar le sue piissime voglie con ergere in vescovato e dotare magnificamente la chiesa di Bamberga, e sottoporla al solo romano pontefice. Fu confermato quest' atto con sua Bolla particolare data in quest' anno da Giovanni XVIII papa, come si legge presso l'Hofmanno (3) ed altri scrittori (4). Con gagliardo esercito passò circa questi tempi il medesimo re Arrigo la Schelda contra di Baldoino conte di Fiandra, il quale veggendo di non poter resistere, si gittò alla misericordia di lui, e ne ottenne buona capitolazione. Si riaccese anche la guerra fra esso re Arrigo e Boleslao duca di Polonia e degli Sclavi. Questo è poi l' anno in cui venne alla luce in Ravenna Pietro Damiano, grande ornamento del secolo presente (1). Fu il suo nome Pietro di Damiano, cioè Pietro fratello di Damiano. Confessa egli in più di un luogo che attese allo studio delle lettere prima in Faenza, poscia in Parma: il che ci dà a conoscere che le lettere a poco a poco risorgeano anche in Italia. Terminò il corso di sua vita in quest' anno Landolfo IV principe di Capua (2), sopranominato da Sant' Agata, nel dì 24 di luglio, e lasciò successore nel principato Pandolfo IV. Andavano di male in peggio gli affari della chiesa di Cremona. Non fu sì presto uscito del mondo Odelrico o sia Olderico vescovo di quella chiesa, che i beni di essa patirono non lieve detrimento. Gli succedette Landolfo, cappellano del re Arrigo, il quale nell'anno presente ottenne da esso re un diploma di protezione per la sua chiesa (3): *Anno dominicae Incarnationis MVII. Indict. V. Anno Regni Domni Heinrici Regis Secundi Regnantis VI.* (questa è l' epoca del regno germanico). *Actum Polede.* In Milano Fulcoino figliuolo di Bernardo, vivente secondo la legge Salica, fondò in quest'anno la collegiata di Santa Maria, oggidì appellata Folcorina. Lo strumento ha queste note: *Henricus gratia Dei Rex, Anno Regni ejus Quarto, VIII. die mensis Octobris, Indictione ingrediente Sexta.* Ancor qui abbiamo l' epoca del regno d' Italia del re Arrigo.

*Anno di* Cristo 1008. *Indizione VI.*
*di* Giovanni XVIII *papa* 6.
*di* Ardoino *re d' Italia* 7.
*di* Arrigo II *re di Germania* 7, *d' Italia* 5.

Ebbe in quest' anno degli aspri affari il re Arrigo per cagione di uno de' fratelli dell' imperadrice Cunigonda sua moglie, chiamato Adalberone. Essendo vacata l' archiepiscopale chiesa di Treveri, fu egli eletto, benchè mal volentieri, da quel clero e popolo per arcivescovo. Ma non vi consentì il re Arrigo, da cui fu data quella chiesa a Megingaudo, camerario di Willigiso arcivescovo di Magonza (4). Per questa cagione insorse guerra fra esso re e lo stesso Adalberone, al quale furono in aiuto Teodorico vescovo di Metz, ed Arrigo duca di Baviera, suoi fratelli. Li soggiogò il re Arrigo, e tolse poi il ducato al cognato Arrigo. Intorno a che si possono leggere gli Annali di Treveri del Browero (5). Gl' imperadori greci possedevano in questi tempi quasi tutta la Puglia, cominciando da Ascoli e seguitando la costa dell'Adriatico, a riserva di Siponto e del monte Gargano, dipendenti dal principato di Benevento. Erano anche in possesso della maggior parte della Calabria, con ritenere ancora

(1) Mabill. Annal. Bened. ad Ann. 992.
(2) Bacchini, Istor. di Poliron. nell'Appendice.
(3) Hofmannus Annal. Bambergens.
(4) Apud Ludewig t. I. Scriptor. Bamberg.

(1) Petrus Damian. Opuscul. 67. c. 5.
(2) Camillus Peregrinius Histor. Princip. Langobard.
(3) Antiq. Ital. Dissert. LXI.
(4) Hermannus Contractus in Chron.
(5) Browerus Annal. Trevirens.

qualche sovranità o autorità almeno ne' ducati di Napoli, Amalfi e Gaeta. Soleano chiamar Longobardia quegli Stati, e mandarvi un governator generale col nome di Catapano, come già accennammo. Abbiamo da Lupo Protospata (1) che nell'anno 1006 Xifea catapano era venuto a quel governo. Ma essendo egli mancato di vita nell' anno appresso, in quest'anno *descendit Cureua Patricius mense Maii*, cioè fu inviato per governatore d'essa minor Lombardia. Pare che in quest' anno il re Arrigo confermasse i suoi privilegj e beni al monistero delle monache di San Sisto di Piacenza con un diploma (2), dato *Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Octavo, Indictione V, Anno vero Domni Heinrici Secundi Regis regnantis VI Actum in Ingilheim.* Ma qui v' ha errore o nell' anno, e si dee scrivere *Millesimo Septimo*, ovvero nell' indizione, e si dee leggere *Indictione VI*. Ed è considerabile che nè in questo, nè nell' altro diploma accennato all'anno precedente, non comparisce il giorno, nè il mese, contro il costume delle regali cancellerie. Anche il P. Mabillone (3) osservò questo rito o difetto in altri diplomi d'esso re Arrigo. Nell' archivio del monistero di Subbiaco si legge una Bolla o strumento con queste note: *Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Johanni summi Pontifici XVIII. Papae in sacratissima sede beati Petri Apostoli V. indictione VI. mense Junii die VI*, cioè nell' anno presente. Vo io tuttavia contando gli anni del re Ardoino; perciocchè sebbene ha creduto più d'uno scrittore che egli dopo la venuta in Italia del re Arrigo, e dopo la di lui coronazione, decadesse affatto dal soglio regale, pure è certo che egli ritenne circa nove anni ancora non solamente il titolo di Re, ma anche ne esercitò l' autorità in molti luoghi. Allorchè gli convenne cedere al re Arrigo, egli si ritirò nelle fortezze del Piemonte in salvo. Ma non sì tosto usci Arrigo d'Italia, che Ardoino tornò ad alzare la testa, e trovando spezialmente inviperito il popolo di Pavia contra de' tedeschi, per l' immenso danno recato colla spada e col fuoco alla lor città, si può facilmente credere che fu quivi di nuovo riconosciuto per re. Porta il Guichenon (4) una donazione fatta alla cattedrale di Pavia da Ottone conte, chiamato ivi *Filius serenissimi Domini, et metuendissimi, Patris mei Domini Ardoini Regis*. Lo strumento ha queste note: *Ardoinus divina tribuente gratia piissimus Rex, Anno Regni ejus propitio Septimo, Indict. VII.* Manca il mese e il giorno, con restare incerto se fosse fatta quell' offerta negli ultimi quattro mesi dell' anno corrente, o nei due primi del seguente. Lo strumento è sottoscritto dallo stesso re Ardoino, e vi si legge: *Actum apud Papiam in Palatio juxta Ecclesiam Sancti Michaëlis.* Sicchè abbiamo qualche fondamento di credere ritornato questo re al suo comando in Pavia.

(1) Lupus Protospata in Chron.
(2) Antiquit. Ital. Dissert. LXX.
(3) Mabill. de Re Diplomatica.
(4) Guichenon Biblioth. Sebus. Centur. II. c. 3.

*Anno di* Cristo 1009. *Indizione VII.*
*di* Sergio IV *papa* 1.
*di* Ardoino *re d' Italia* 8.
*di* Arrigo II *re di Germania* 8, *d' Italia* 6.

Giunse al fine di sua vita in quest' anno, senza sapersene il più preciso tempo, Giovanni XVIII papa, che da Ditmaro è chiamato *Phasan* (1), e dall'Annalista Sassone (2) *Phasianus, idest Gallus*, cioè Fagiano. Uno strumento si legge nel monistero di Subbiaco, che porta le seguenti note: *Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Johanni summi Pontifici et universali XVIII. Papae in sacratissima Sede beati Petri Apostoli Sexto, Indictione Septima, mensis Januarii die XI*, cioè nel presente anno. Rapporta il cardinal Baronio (3) un epitaffio, che era nella Basilica Vaticana, attribuito da Matteo Veggio a questo papa. Lo riferisce ancora Pietro Manlio (4), ma con dirlo *cujusdam Johannis Papae*. Non oserei io crederlo sepolcro di questo papa. Ivi si legge:

NAM GRAIOS SVPERANS, EOIS PARTIBVS VNAM,
SCHISMATA PELLENDO, REDDIDIT ECCLESIAM.

Non è probabile che di questa gloriosa azione niuno avesse lasciata qualche menzione nella storia ecclesiastica di Oriente o d' Occidente. Egli è chiamato ancora:

AVGVSTIS CARVS, GENTIBVS, ET TRIBVBVS.

Più convien questo titolo a qualche papa Giovanni vivuto allorchè i greci Augusti signoreggiavano in Roma. Successore di questo pontefice fu Sergio IV, il quale, per attestato di Ditmaro (5), *vocabatur Bucca Porci*. Erano forse in voga ancora in que' tempi i sopranomi, molti de' quali, tuttochè fossero imposti più per vituperio che per onore, tuttavia passarono di poi in cognomi di famiglia, siccome ho osservato altrove (6). Negò il cardinal Baronio che questo papa portasse un tal sopranome, perchè dal suo epitaffio si scorge che prima del pontificato era chiamato Pietro.

SERGIVS EX PETRO SIC VOCITATVS ERAT.

Ma questo a nulla serve. Pietro fu il suo nome battesimale; ma per sopranome, secondo il costume d' allora, egli dovette essere chiamato *Bocca di Porco*, siccome il suo predecessore Giovanni fu sopranominato *Fasano* o sia *Fagiano*. Per attestato del Dandolo (7), in que-

(1) Ditmar. in fine lib. 6.
(2) Annalista Saxo.
(3) Baron. in Annal. Ecclesiast.
(4) Manlius t. 7. Junii Act. Sanctor. Bolland.
(5) Ditmar. in Chron.
(6) Antiquit. Ital. Dissert. XLI.
(7) Dandulus in Chron. t. 12. Rer. Ital.

st' anno pagò il tributo della natura Pietro Orseolo II doge di Venezia, principe glorioso per avere assaissimo ampliato il dominio veneto, sconfitti i Saraceni, e governati con somma prudenza e dolcezza i suoi popoli. Gli succedette circa il mese di marzo Ottone Orseolo suo figliuolo, dianzi creato suo collega, non inferiore nella religione e giustizia al padre e ricchissimo di beni di fortuna. Ebbe egli per moglie una figliuola di Geiza duca di Ungheria, e sorella di S. Stefano, primo re regnante allora in quelle contrade, la quale gareggiava nelle virtù col fratello. Era, per testimonianza di Camillo Pellegrino (1), in questi tempi principe di Capua Pandolfo IV. Prese egli per suo collega in quel principato Pandolfo II principe di Benevento, suo zio paterno. Non ne veggiamo assegnato il motivo; ma probabilmente fu, perchè mancandogli successione maschile, volle assicurare nei parenti suoi il principato. Abbiamo sotto quest' anno da Lupo Protospata (2) che *cecidit maxima nix, ex qua siccaverunt arbores olivae, et pisces et volatilia mortua sunt.* Poscia aggiugne: *Mense Maii incoepta est rebellio:* il che io intendo de' Pugliesi che cominciarono a ribellarsi ai Greci. *Et mense Augusti apprehenderunt Saraceni Civitatem Cosentiam* (metropoli della Calabria) *rupto foedere nomine Cayti Sati*, cioè del generale de'Mori. Ancorchè Ardoino re avesse ripigliate le forze, e signoreggiasse, a mio credere, in Pavia; pure la maggior parte delle città del regno stava costante nella divozione e fedeltà giurata al re Arrigo, e fra queste Milano, Piacenza, Cremona. Landolfo vescovo appunto di Cremona ottenne in quest' anno da Arrigo un divieto a Lamberto, abbate del monistero di San Lorenzo, situato presso a Cremona, di non poter alienare, livellare o contrattare in altre guise i beni di quel sacro luogo senza la licenza del vescovo suddetto, il quale poscia se ne abusò. Il diploma si dice dato (3) *VII. Idus Octobris, Anno ab Incarnatione Domini MVIIII, Anno vero Domni Henrici Primi* (scrivi *Secundi*) *Regis VII. Actum Maideburg.* Dovrebbe essere l' *Anno VIII*, se pure non appartiene all' anno precedente: il che non si può comprendere per la mancanza dell' indizione. Ho veduta un' autentica donazione fatta in Correggio alla chiesa di S. Michele, oggidì di San Quirino, con queste note: *Enricus gratia Dei Rex hic in Italia Quinto, die Quinto de mense Octubris, Indictione Octava*, che appartiene all' anno presente. Sotto quest' anno ancora abbiamo dal Bollario Casinense (4) e dall' Ughelli (5) una donazione fatta alla badia di Santa Maria di Firenze, *Anno ab Incarnatione Domini Nono post Mille, Pridie Idus Augusti, Indictione Settima.* Il suo principio è questo: *Ego quidem Bonifatius inclitus Marchio, Filio Domni Alberti, qui fuit Comes, qui professus sum Legem vivere Ribuariorum.* Lo strumento fu stipulato *in Loco Planoro territorio Motinense.* Dove fosse questo Pianoro del contado di Modena, nol saprei dire. Pianoro si trova sulle montagne di Bologna, Pianoroso in quelle di Modena. Meno poi so di qual contrada fosse marchese questo Bonifazio. Cosimo della Rena nella seconda parte, a noi promessa, ma non mai data, della Serie de' Duchi di Toscana, pare che inclinasse a crederlo duca di Toscana. Non c' è fondamento alcuno per sì fatta opinione. I duchi e marchesi, conti e signori grandi per lo più possedeano allora dei beni in varie parti d' Italia; nè basta una donazione di beni privati, fatta da alcun d' essi in qualche territorio, per argomentare il dominio principesco di quel paese. Di questo Bonifazio marchese, vivente secondo la legge Ribuaria, ho io trattato altrove (1), con crederlo discendente da quel Bonifazio che già vedemmo duca di Spoleti e marchese di Camerino, e da Teobaldo parimente duca e marchese di quelle contrade nel secolo precedente. Ma non apparisce punto se questo giovane Bonifazio, governasse Marca alcuna: e certamente egli fu personaggio diverso da Bonifazio marchese, padre della gran contessa Matilda.

(1) Camillus Peregrinius Hist. Princip. Langobard.
(2) Lupus Protospata in Chron.
(3) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in Episc. Cremonens.
(4) Bullar. Casinens. t. 2. Constit. LXXV.
(5) Ughell. Ital. Sacr. t. 3.

*Anno di* Cristo 1010. *Indizione VIII.*
*di* Sergio IV *papa* 2.
*di* Ardoino *re d'Italia* 9.
*di* Arrigo II *re di Germania* 9, *d'Italia* 7.

Se vogliamo qui prestar fede a Giovanni Villani (2) che, narrando avvenimenti lontani dai suoi tempi ci conta bene spesso delle favole, oppure con favolose particolarità sconcia i fatti veri, in quest' anno i Fiorentini, mirando da gran tempo di mal occhio la vicina città di Fiesole, con inganno finalmente se ne fecero padroni. Nel dì solenne di san Romolo, protettore de' Fiesolani, mentre quel popolo era intento alla festa, spedirono i Fiorentini colà una mano de' lor giovani segretamente armati, che presero le porte, e diedero campo all'esercito d'essi Fiorentini d'impadronirsi di quella città, con ismantellarla poi tutta, e ridurre quel popolo a Firenze. Questo racconto passò di poi in tutte le storie fiorentine, non mancando nondimeno altri scrittori moderni che tengono succeduto un tal fatto nell'anno 1024. Credane il lettor ciò che vuole. Quanto a me, vo assai lento a persuadermi cotali bravure in questi tempi, ne' quali le città d' Italia non aveano peranche nè facoltà nè uso di muovere l' armi da sè, nè di distruggersi l' una l'altra. Molto meno credo che in questi tempi, come vuole Scipione Ammirati (3) con altri, fosse duca di Toscana Bonifazio marchese, padre

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XXII.
(2) Giovanni Villani, Istor. lib. 4. c. 5.
(3) Ammirati, Istor. Fiorent.

della contessa Matilda. Ninna pruova di questo viene addotta; e senza pruove l'asserire cose antiche, non è diverso dal fabbricar nelle nuvole. Leggesi sotto quest'anno una magnifica donazione fatta ai canonici di Ferrara da Ingone, vescovo di quella città, con uno strumento scritto (1), *Pontificatus Domni nostri Sergii summi Pontificis et universalis Papae in Apostolica sacratissima beati Petri Sede Anno Primo, Regnante vero Domno Enrico Rege a Deo coronato, pacifico magno, in Italia septimo* (dovrebbe essere *Sexto*) *die Tertia Mensis Februarii, Indictione Octava. Ferrariae.* Si osservi come in Ferrara son contati gli anni di Arrigo re d'Italia. In questi tempi, per la Toscana spezialmente e pel ducato di Spoleti, san Romualdo abbate spargeva odore di gran santità, edificava monasterj, e dilatava l'Ordine religioso che si chiamò Camaldolese, e fu una riforma del Benedettino in Italia. Abbiamo da Lupo Protospata (2) nell'anno presente, che Curcua patrizio, governator degli Stati posseduti dai Greci in Italia, diede fine ai suoi giorni, e in luogo suo venne a quel governo Basilio catapano nel mese di marzo con un corpo di milizie tratte dalla Macedonia. Aggiugne questo scrittore che *Syllistus incendit multos homines in Civitate Trani.* Da un altro testo si ha che *Langobardia* (così chiamavano i Greci, come già si accennò, gli Stati loro in Italia) *rebellavit a Caesare* (cioè dal greco Augusto) *opera Melo Ducis. Inque accurrens praeliatus est Barum contra Barenses, ubi ipsi obierunt.* Questo Melo di nazion longobarda, siccome c'insegna Leone Ostiense (3). *Barensium Civium, immo totius Apuliae primus et clarior erat, strenuissimus valde ac prudentissimus vir. Sed quum superbiam, insolentiamque, ac nequitiam Graecorum, qui non multo antea, tempore scilicet Primi Octonis, Apuliam sibi Calabriamque, sociatis in auxilium suum Danis, Russis, et Gualanis, vindicaverant, Apuli ferre non possent, cum eodem Melo, et cum Datto quodam aeque nobilissimo, ipsiusque Meli, cognato, tandem rebellant.* Che strepitose conseguenze si tirasse seco questa ribellione dei Pugliesi, l'andremo a poco a poco scorgendo. Abbiamo da Ademaro (4) e da Glabro (5) che circa questi tempi i Saraceni infierirono sotto varj pretesti contra de' Cristiani abitanti in Gerusalemme, con ucciderne assaissimi, e forzarli ad abiurare la Fede di Cristo. Diroccarono eziandio la basilica del Santo Sepolcro con varie altre chiese. Era allora Gerusalemme sottoposta al Califa ossia al Sultano dell'Egitto, e non già ai Turchi. Fecero ancora i Saraceni dimoranti in Italia, oppure in Sicilia, una battaglia, per attestato del suddetto Protospata, coi Greci a Monte Peloso, non lungi dal distretto di Bari, *unde peremptus est Dux*, senza sapersi se de' Greci o de' Mori.

(1) Antiq. Ital. Dissertat. LXV.
(2) Lupus Protospata in Chronico.
(3) Leo Ostiensis Chronic. l. 2. c. 37.
(4) Ademarus in Chron. apud Labbe.
(5) Glaber Rodulfus in Chronico.

*Anno di* Cristo 1011. *Indizione IX.*
*di* Sergio IV *papa* 3.
*di* Ardoino *re d'Italia* 10.
*di* Arrigo II *re di Germania* 10, *d'Italia* 8.

Già ho accennata la ribellione de' Pugliesi, capo de' quali era Melo, con essersi sottratti al dominio de' Greci. Scrive Romualdo Salernitano (1): *Anno MXI. Indictione IX. Fames valida Italiam obtinuit. Quo tempore Mel Catipanus cum Normannis Apuliam impugnabat.* Ecco il *Catipanus*, o *Catapanus*, adoperato in vece di *Capitanus*, o *Capitaneus*. Ma questo storico anticipa di troppo la venuta dei Normanni a guerreggiare in Puglia. Potrebbe ben essere che nell'anno presente seguisse l'assedio di Bari fatto da Basilio generale de' Greci, ed accennato da Leone Ostiense. In un testo di Lupo Protospata (2) pare che tale assedio sia narrato all'anno precedente. In un altro è posto sotto l'anno 1013. Fors'anche la ribellion dei Pugliesi non divampò se non in quest'anno, oppure nel seguente, perchè lo storico greco Curopalata (3) mette ne' primi mesi dell'anno presente alcune disgrazie che servirono di preludio. Comunque sia, abbiamo dall'Ostiense (4), che ancorchè entro essa città di Bari assistesse Melo alla difesa, pure quel popolo vilmente sosteneva il peso degli assalti; e però dopo un mese d'assedio trattarono di rendersi e di dar lo stesso Melo in mano de' Greci. Ebbe Melo conoscenza di questa trama, e la fortuna di salvarsi segretamente in compagnia di Datto, con rifugiarsi in Ascoli, città che s'era ancor essa ribellata. Quivi fu di nuovo assediato; aonde una notte gli convenne fuggire anche di là insieme con Datto, e ritirarsi a Benevento. Poscia andò a Salerno, indi a Capua, meditando sempre le maniere di liberare la sua patria dalla tirannia de' Greci, e studiandosi di muovere que' principi in aiuto suo. Ebbe nuova guerra in quest'anno il re Arrigo con Boleslao duca di Polonia (5). Con gran solennità fece esso Arrigo (6) dedicare anche nel presente anno (se pure non fu piuttosto nel seguente) la chiesa di Bamberga. Giovanni patriarca d'Aquileia con più di trenta vescovi fece quella sacra funzione. Ci somministra a quest'anno il Guichenone (7) una donazione fatta dal re Ardoino a San Siro, cioè alla cattedrale di Pavia, *pro anima Patris nostri Doddonis, et pro anima Patrui nostri Domni Adalberti rogante Domno Wilelmo Marchione carissimo Consobrino germano nostro.* Tale atto fu

(1) Romualdus Salern. in Chron. t. 6. Rer. Ital.
(2) Lupus Protospata in Chron.
(3) Curopalata.
(4) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. c. 37.
(5) Annalista Saxo, Hermannus Contractus in Chron.
(6) Marianus Scotus in Chron., Ditmar. Chron. l. 6.
(7) Guichenon Bibliothec. Sebus. Centur. II. c. 10.

scritto *Anno Dominicae Incarnationis MXI. Tertio Kalendas Aprilis, Indictione IX. Actum Bobii in Episcopali Palatio.* È osservabile che non compariscono qui gli anni del suo regno. Scorgiamo poi che il dominio d'esso re Ardoino si stendeva anche nella città di Bobbio, situata sulla Trebbia, ventiquattro miglia sopra di Piacenza. Se è vero questo documento, converrà dire che prima dell'anno 1014, cioè prima di quel che pensasse l'Ughelli (1), fosse creato il primo vescovo di Bobbio. Ma Ditmaro (2) storico di questi tempi ci assicura che quel vescovo fu istituito nell'anno 1014 e però fondamento giusto ci è di dubitare della legittimità di questo documento. Qualora poi si potesse provare, come pensò il suddetto Guichenone (3), che Berengario II re d'Italia avesse avuto un figliuolo chiamato Doddone, ossia Oddone, noi potremmo dedurre dal documento suddetto che il re Ardoino fosse nipote di lui, e per pretensioni ereditarie avesse conseguito la corona d'Italia. Perciocchè in tal caso Adalberto, zio paterno d'esso Ardoino, sarebbe quel medesimo che abbiam veduto re d'Italia, scacciato da Ottone il Grande. E Guglielmo marchese, qui nominato, sarebbe Ottone Guglielmo figliuolo d'esso re Adalberto, che in questi tempi tuttavia vivente era conte ossia duca di Borgogna. Ma io non so che Berengario II avesse se non tre figliuoli, cioè Adalberto, Conone, ossia Corrado, e Guido; e qui poi si tratta di un documento che non è affatto sicuro. Per testimonianza del padre Mabillone (4), in quest'anno *Undecima die Decembris, Anno Sergii Papae Tertio*, tenuto fu un placito in Roma davanti a Giovanni patrizio e a Crescenzio prefetto della città, in cui Guido abbate del monistero di Farfa evinse una casa di ragione del suo monistero. Resta a noi ignoto come allora si regolasse il governo di Roma. Era in questi tempi console e duca di Napoli Sergio IV mentovato da Leone Ostiense, e in un documento da me dato alla luce (5).

*Anno di* Cristo 1012. *Indizione X.*
*di* Benedetto VIII *papa* 1.
*di* Ardoino *re d'Italia* 11.
*di* Arrigo II *re di Germania* 11, *d'Italia* 9.

Scrive Ermanno Contratto (6) che in questo anno fu chiamato da Dio all'altra vita Corrado duca di Carintia. Questi era figliuolo di Ottone, duca parimente di Carintia e marchese della Marca di Verona, da noi menzionato di sopra, e fratello di Brunone, cioè del già papa Gregorio V. Lasciò dopo di sè un figliuolo, appellato anch'esso Corrado. Ma il re Arrigo, forse perchè questo principe si trovava in età non per anche capace di governar popoli, conferì il ducato suddetto della Carintia ad Adalberone, giacchè non erano peranche stabilite le leggi feudali usate oggidì. Ho io prodotto un placito (1) tenuto nell'anno seguente fuori di Verona da esso Adalberone, chiamato ivi *Adalperio Dux istius Marchiae*. Se Ottone fu nello stesso tempo duca di Carintia e marchese di Verona, e tale veggiamo ancora che fu il suddetto Adalberone, per conseguenza intendiamo che anche Corrado duca di Carintia, morto in quest'anno, dovette essere marchese di Verona. Andavano allora congiunti questi due governi. Fra i documenti pubblicati dal padre Bacchini (2) nella Storia del monistero di Polirone abbiamo una donazione fatta ad esso monistero da Bonifazio marchese, padre della contessa Matilda, esistente in Pigognaga, oggidì terra del Mantovano. Le note son queste: *Henricus gratia Dei Rex, Anno Regni ejus, Deo propitio, in Italia Nono, VIII. Kalendas Augustus, Indictione X*, cioè nell'anno presente. Egli s'intitola nella seguente forma: *Ego in Dei nomine Bonifacius Marchio Filius Domni Theudaldi itemque Marchio, qui professo sum ex Natione mea Lege vivere Longobardorum.* Han creduto il Sigonio, il Fiorentini ed altri moderni che Tedaldo marchese, padre d'esso Bonifazio, cessasse di vivere nell'anno 1007. Ma non trovandosi qui segno alcuno che Tedaldo fosse morto, cioè non comparendo il *quondam*, usitata parola per tale effetto; ed essendo simile questa formola all'altra, che abbiam veduto nella donazione fatta dal medesimo marchese Bonifazio nell'anno 1004, quanto a me, sospendo la credenza della di lui morte in quell'anno. Per altro abbiam già osservato introdotto il costume, che vivente ancora il padre marchese, i figliuoli talvolta venivano decorati del medesimo titolo per concessione, credo io, degl'imperadori ossia dei re d'Italia. Abbiamo nella Cronica del monistero del Volturno (3) una Bolla, data da papa Sergio IV in favore di quell'insigne monistero, con queste note: *Data V. Kalendas Martii, Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni nostri Sergii sanctissimi Quarti Papae, sedente Anno Tertio, Indictione supradicta Decima*, cioè nell'anno presente. Altri atti del medesimo papa spettanti al marzo e all'aprile di quest'anno sono citati dal padre Mabillone, ed uno del dì 16 di giugno dal cardinal Baronio. Però ragionevolmente dopo il padre Papebrochio pensò il padre Pagi che questo pontefice passasse a miglior vita prima dell'agosto dell'anno presente, e che immediatamente gli succedesse Benedetto VIII, il quale infatti si truova papa nel dì 22 d'esso mese d'agosto. Ciò costa da una carta d'accordo seguito fra Guido abbate di Farfa (4)

(1) Ughellius Ital. Sacr. tom. 4. in Episcop. Bobiens.
(2) Ditmarus Chron. l. 7.
(3) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye t. 2.
(4) Mabillonius Annal Benedictin. ad hunc Annum.
(5) Antiquitat. Italic. Dissert. V. p. 195.
(6) Ermannus Contractus in Chron.

(1) Antichità Estensi P. I. c. 11.
(2) Bacchini, Istoria del Monistero di Polirone nell'Appendice.
(3) Chron. Vultur. P. II. t. 1. Rer. Ital.
(4) Chronicon Farfense P. II. t. 2. Rer. Ital.

*et inter Johannem, Domini gratia, Ducem atque Marchionem, necnon et Crescentium, Dei nutu, honorabilem Comitem germanum ipsius, de Curte, quae vocatur Sancti Getulii.* Fu stipulato quello strumento nello stesso monistero di Farfa, *Anno Deo propitio, Pontificatus Domni nostri Benedicti summi et universalis Octavi Papae Primo, Indictione X. mense Augusto, die XXII.* La moglie di Crescenzio Conte viene appellata *Hitta Illustrissima Ducatrice.*

Noi non sappiamo bene se il monistero di Farfa posto nella Sabina, il quale ne' tempi addietro era compreso nel ducato di Spoleti, fosse in questi tempi suggetto al temporal dominio de' papi. Ne ho io sospetto al vedere mentovati ne' Catalogbi anteposti alla Cronica di Farfa *Leo Dux Sabinensis, Rayno Dux Sabinensis,* e *Joseph Dux Sabinensis,* con trovarsi poi degli altri che altro non portano se non il titolo di *Comes Sabinensis.* I primi paiono ministri del papa, gli altri dell'imperadore ossia del re d'Italia. Per altro essendosi finora osservato che il *Dux et Marchio* soleva indicare chi era duca di Spoleti e marchese di Camerino, inclinerei a credere che quel *Johannes Dux et Marchio* avesse goduto amendue que' governi, succeduto forse ad Ugo già marchese di Toscana. Leggesi poi nel Bollario Casinense (1) un diploma del re Arrigo, dato *Pridie Idus Maij, Anno dominicae Incarnationis MXII. Indictione Decima, Domni vero Henrici Regis Secundi Regnantis X. Actum Pavenberg,* cioè in Bamberga. Conferma egli alla badia di Firenze le Corti, *quas quondam Bonefacius Marchio per chartulas offersionis eidem tradidit monasterio;* cioè donate, come di sopra vedemmo nell'anno 1009, da Bonifazio marchese, figliuolo di Alberto conte, vivente secondo la legge Ribuaria, e differente dal padre della contessa Matilda. Siccome ho io con chiari documenti provato (2), da Oberto I marchese e conte del sacro palazzo, progenitore de' principi della casa d'Este, nacque Oberto II marchese; e questi ebbe due figliuoli, cioè Adalberto, ossia Alberto Azzo I, ed Ugo, amendue marchesi, vivente ancora il padre. Truovansi questi in Casal Maggiore, terra di lor dominio, in quest'anno, dove fanno una donazione al vescovato di Cremona. Sono ivi appellati: *Nos in Dei nomine Azzo et Ugo germanis, Filii Auberti Marchio, qui professi sumus ex Natione nostra Lege vivere Longobardorum. Ipso namque Genitor noster nobis consentiente, etc.* Si sottoscrivono *Azo, Ugo Marchio, Otbertus Marchio,* cioè il loro vivente padre. Lo strumento si vede scritto: *Enricus gratia Dei Rex, Anno Regni ejus, Deo propitio, hic in Italia Octavo, VI. Kalendas Martii, Indictione Decima,* cioè nell'anno presente. In un altro strumento parimente di quest'anno, scritto *IX. Kalendas Martii,* sono chiamati *Azo et Ugo germanis, et Filii Uberti Marchio.* In un altro documento dell'anno 1011, *Sexta die mensis Madii, Indictione Nona, Adelaide,* ossia *Adela Comitissa et Conjux Azoni Marchio,* compera varj beni. La stessa in un altro, stipulato *Sexto die Mensis Septembris* dell'anno presente, dona beni posti in *Comitatu Auciense* (oggidì lo Stato Pallavicino tra Parma e Piacenza) al vescovato di Cremona. Quivi è appellata *Adela Comitissa, conjux Azoni Marchio* ec. *ipso namque jugale et Munduald o meo mihi consentiente, et mihi cui supra Azoni praedictus, Otbertus Genitor meus, similiter mihi consentiente.* Col lume di siffatti documenti andremo vedendo la continuazione de' principi, appellati poscia Marchesi d'Este. Ma papa Benedetto VIII poco di quiete potè godere nella sedia pontificia. Ditmaro (1) ci fa sapere che nell'elezione ebbe per concorrente un certo Gregorio, il quale restò bensì allora inferiore ne' voti, ma da lì a non molto divenne superiore nella forza, in maniera che papa Benedetto fu costretto ad uscire di Roma. Andossene egli in Germania a trovare il re Arrigo per raccomandarsi alla di lui protezione, e celebrò con esso lui in Palithi il santo Natale. Allora fu che si concertò di creare imperadore Arrigo. Ne ardeva egli di voglia, e il papa conosceva anch'egli la necessità di mettere un Augusto sulle teste troppo allora caparbie e sediziose de' Romani. Quando e come tornasse il papa in Roma, prima che vi giugnesse Arrigo, non è a noi ben noto.

*Anno* di Cristo 1013. *Indizione XI.*
*di* Benedetto VIII *papa* 2.
*di* Ardoino *re d'Italia* 12.
*di* Arrigo II *re di Germania* 12, *d'Italia* 10.

Già si è veduto che Ardoino re d'Italia avea ripigliato il dominio di Pavia e d'altre città, e si può credere che il Piemonte tutto aderisse a lui. Non abbiamo storia d'Italia che ci dia lume per gli avvenimenti d'allora. Contuttociò è facile ed insieme giusto l'immaginare che durasse molto la guerra fra Ardoino e quei della sua fazione dall'una parte, e le città aderenti al re Arrigo dall'altra. Il solo Arnolfo, storico milanese di questo secolo (2), ci ha lasciato due parole bastanti a farci conghietturare il resto. Così egli scrive: *Verumtamen reassumtis interim viribus Ardoinus juxta posse ultionem exercet in perfidos. Siquidem postea Vercellensium Urbem cepit, Novariam obsedit, Cumas invasit, multaque alia demolitus est Loca sibi contraria.* Siccome vedremo, pare che ciò avvenisse nell'anno seguente, come ancora osservò il Sigonio (3), quantunque Arrigo allora fosse venuto in Italia, e forse creato imperadore. Puossi ben conghietturare da questo che non dovettero godere gran calma le città aderenti in Lombardia ad Arrigo prima della di lui seconda venuta in Italia. Ora qui

(1) Bullarium Casinens. t. 2. Constitut. LXXVI.
(2) Antichità Estensi P. I. c. 14 e 15.

(1) Ditmar. Chron. lib. 6. in fine.
(2) Arnulf. Histor. Mediolanens. lib. 1. c. 16.
(3) Sigonius de Regno Italiae l. 8.

due importanti punti cominciano a trasparire nella storia d'Italia. L'uno è, parer verisimile che da questi torbidi avesse principio la gara e l'odio implacabile che andremo da qui innanzi osservando fra le due nobilissime città di Milano e Pavia, giacchè la prima teneva per Arrigo, e l'altra per Ardoino: gara facile e familiare fra le città vicine, e massimamente se potenti, ma accresciuta fra queste due per la suddetta discordia, e per le pensioni dure che tengono dietro alla guerra. L'altro è, che i popoli della Lombardia per questa occasione e necessità cominciarono ad imparare a maneggiar l'armi da sè stessi, o per offendere altrui, o per difendere le proprie cose: il che loro ispirò animi più grandi, ed anche dell'orgoglio, di modo che presto li vedremo alzare la testa fin contro i sovrani, e tendere a gran passi alla libertà, e conseguirla in fine con un considerabile cambiamento di governi in Italia. Ma prima di narrare la seconda venuta del re Arrigo, raccoglieremo alcune altre poche notizie che riguardano l'anno presente. Leggesi una donazione fatta da papa Benedetto VIII a Guido abbate di Farfa (1), *Anno, Deo propitio, pontificatus Domni Benedicti summi Pontificis et universalis Papae VIII in sacratissima Sede beati Petri Primo, Indictione XI. Mense Junio, die II.* In quest'anno parimente *die quinto Mense Madio, Indictione XI*, Adalberone duca di Carintia e marchese della Marca di Verona, tenne un placito (2) *in Comitatu Veronense in loco et fundo Monasterii Sancti Zenonis, non longe prope muros Civitatis Veronense*, dove fu decisa una causa in favore del nobilissimo monistero di San Zacheria di Venezia. Perchè quivi si trattava di una corte posta nel territorio di Monselice, di cui erano padroni allora i marchesi Alberto Azzo I ed Ugo fratelli, antenati della casa d'Este; perciò anch'essi v'assisterono, e il notaio scrisse la carta *ex jussione Domni Azoni et Ugoni Marchionis.* Abbiamo oltre a ciò un altro placito, tenuto dai suddetti due marchesi in Monselice (segno del loro dominio in quella riguardevol terra), *Anno Domni Henrici Regis hic in Italia Decimo die, Mense Madio, Indictione XI.* Il suo principio è questo: *Dum in Dei nomine in Comitatu Patavensi et Judiciaria Montisilicana in praedicto loco Montesilice in mansione publica resideret Domnus Azo et Ugo germanis Marchiones* ec. Nelle sottoscrizioni si legge: *Adelbertus, qui Azo vocatur* ec., *Ugo Marchio* ec. Però cominciamo a scorgere in que' paesi i principi progenitori della casa d'Este, forse per eredità loro pervenuta da Ugo marchese di Toscana. Ed è ben verisimile che già possedessero Este, Rovigo ed altre terre e castella che troveremo andando innanzi, di loro giurisdizione. Dopo avere il re Arrigo dato buon sesto agli affari della Germania, e stabilita qualche concordia con Boleslao duca di Polonia, determinò di tornare per la seconda volta in

(1) Antiq. Italic. Dissert. LVI.
(2) Antichità Estensi P. I. c. 11.

Italia. Doveano essere frequenti e caldi gl'inviti che venivano dalle città di Lombardia, travagliate dall'armi del re Ardoino. Ma quel che più stava a cuore al re Arrigo, era la protezione impresa di papa Benedetto VIII, e la brama di vedersi in capo la corona imperiale. Però sul finir dell'autunno (1) colla regal consorte Cunegonda e con un possente esercito, al dispetto delle pioggie dirotte e delle inondazioni de' fiumi, comparve in Italia, ed arrivato a Pavia, quivi *Natale Domini honorifice celebravit.* Girolamo Rossi (2) scrive che esso re in quest'anno fu in Ravenna, dove confermò abbate del monistero di Santo Adalberto vicino al Po san Romoaldo, sommamente da lui venerato per la sua santità. Ho io pena a credere succeduto nell'anno presente un tal fatto. Contuttociò si vegga all'anno seguente. L'ingresso poi d'esso Arrigo in Pavia, senza che gli scrittori facciano menzione d'opposizione alcuna, porge a noi motivo di credere che i Pavesi atterriti dalle forze d'Arrigo tornassero, prima ch'egli arrivasse, alla di lui divozione senza farsi pregare, ed ottenessero il perdono.

*Anno di* Cristo 1014. *Indizione XII.*
*di* Benedetto VIII *papa* 3.
*di* Arrigo II *re di Germania* 13, *imperadore* 1.
*di* Ardoino *re d'Italia* 13.

Da Pavia, non ostante il verno, passò il re Arrigo a Ravenna, dove, per attestato dell'Annalista Sassone (3), raunato un concilio, fece eleggere arcivescovo (se pure non era prima eletto) Arnoldo ossia Arnaldo suo fratello. Da che in quella città mancò di vita Federigo arcivescovo (probabilmente nell'anno 1004), un certo Adalberto avea senza legittima elezione e con male arti occupata quella sedia archiepiscopale, e detenuta finora. Poscia in Roma fece il re Arrigo consecrare da papa Benedetto VIII questo suo fratello (4). Volle anche far degradare il suddetto Adalberto; ma alle preghiere di molte persone pie *alteri praefecit Ecclesiae, nomine Aricia.* L'Annalista Sassone dice: *Arecinae praefecit Ecclesiae.* Crede il padre Mabillone ch'egli fosse creato vescovo d'Arezzo; ma presso l'Ughelli nulla si truova di lui. Sarebbe mai qui mentovata la Riccia, che in questi tempi godesse l'onore del vescovato? Poscia continuò il re Arrigo alla volta di Roma il suo viaggio. Secondo la testimonianza di Glabro Rodolfo (5), papa Benedetto VIII gli venne incontro: il che ci fa intendere ch'esso papa era già rimesso sul trono pontifizio. Ditmaro scrive che il papa l'aspettò a San Pietro: e questo era il costume. Abbiamo poi nei testi d'esso Ditmaro e dell'Annalista Sassone

(1) Annalista Saxo et Annales Hildesheim.
(2) Rubeus Histor. Ravenn. l. 5.
(3) Annalista Saxo.
(4) Ditmar. Chron. l. 7.
(5) Glaber Hist. l. 2. in fine.

che si fece la solenne coronazione imperiale di Arrigo e di Cunegonda sua moglie *VI. Kalendas Martii*, cioè nel dì 24 di febbraio, *die Dominica*. Ma non essendo caduto quel dì in domenica nell'anno presente, il padre Pagi con ragione pretende (1) che la magnifica funzione si facesse *XVI. Kalendas Martii*, cioè nel dì 14 di febbraio, giorno veramente di domenica. Abbiamo da Ditmaro che in quella solennità l'Augusto Arrigo, Secondo fra i re e Primo fra gl'imperadori, comparve *a Senatoribus duodecim vallatus, quorum sex rasi barba, alii prolixa, mystice incedebant cum baculis*. Prima di entrar nella Basilica Vaticana, secondo il costume, fu interrogato, se voleva essere avvocato e difensore della Chiesa Romana, e fedele al papa e ai suoi successori. Rispose con gran divozione di sì. Dopo di che ricevette colla moglie l'unzione, e la corona imperiale. Nota il medesimo Ditmaro, e dopo lui l'Annalista Sassone, che Giovanni, figliuolo di Crescenzio, *Apostolicae Sedis destructor, muneribus suis et promissionibus phaleratis Regem palam honoravit; sed Imperatoriae dignitatis fastigium eum ascendere multum timuit, omnimodisque id prohibere clam tentavit*. Abbiam trovato di sopra all'anno 1012 Giovanni duca e marchese, sospettato da me duca di Spoleti, fratello di Crescenzio conte. Forse qui si parla di lui. Non amavano i Romani in que' tempi di aver sopra di sè un imperadore, perchè senza questo freno faceano ballare i papi come loro piaceva. Ed è anche da osservare ciò che il suddetto Ditmaro scrive (2): *Rex Henricus a Papa Benedicto, qui tunc prae ceteris Antecessoribus suis maximè dominabatur, mense Februario in Urbe Romulea cum ineffabili honore suscipitur*. A mio credere, vuol dire che i Romani aveano per molti anni addietro ritagliata di molto l'autorità temporale dei papi in Roma. Ma dacchè papa Benedetto ebbe fatto ricorso al re Arrigo, e se ne tornò a Roma, per paura d'esso re i potenti romani dovettero cedergli, in guisa che egli esercitava più di molti suoi antecessori la temporal signoria. Oppure gli Ottoni Augusti, e massimamente (per quanto vo io sospettando) il Terzo, aveano accorciato non poco il temporal dominio dei romani pontefici, con averlo poi ricuperato il suddetto papa Benedetto VIII dal piissimo imperadore Arrigo regnante. A quest'anno rapporta il cardinal Baronio (3) il diploma che si pretende dato dall'Augusto Arrigo alla Chiesa Romana, per confermare ad essa i suoi Stati temporali; e veramente ad altro anno che a questo non dee appartenere. Ma esso è una copia informe senza l'anno in cui fu dato, e senza gli anni del regno e dell'imperio. Contiene eziandio varie notizie che patiscono difficultà, siccome prima d'ora ho io altrove accennato (4). Conviene aggiugnere qui ciò che osservò il padre Mabillone colle seguenti parole (1): *Baronius ad hoc tempus revocat Privilegium Romanae Ecclesiae ab eodem Imperatore concessum. At subscriptiones quaedam satis ostendunt, hoc esse posterioris temporis, quippe cui subscribit Richardus Abbas Fuldensis qui vix ante Annum MXXII, hanc Praefecturam iniit*. Così colla solita sua modestia quell'insigne letterato, volendo anch'egli significare che il privilegio suddetto è finto, oppure interpolato.

Nell'ottavo giorno dopo la coronazione insorse una strepitosa rissa fra i Romani e Tedeschi nel ponte del Tevere, e molti caddero estinti dall'una parte e dall'altra. Si trovò essere stati autori di tale sconcerto *germani tres, Hug, Hecil, Ecilin*, non so se tre Tedeschi o tre fratelli. Furono presi, incarcerati, e poi condotti fra le catene in Germania. Che anche Arrigo, primo di questo nome fra gl'imperadori, godesse al pari de' suoi predecessori la sovranità in Roma, si raccoglie dal suo nome, enunziato con quello de' papi nelle monete e negli atti pubblici di Roma, e dall'avere anch'egli amministrata pubblicamente giustizia in essa città. Pubblicò il padre Mabillone (2) un insigne placito del medesimo Augusto, in cui per ordine suo fu decretato il possesso del castello di Bucciniano ad Ugo abbate di Farfa. *Igitur* (quivi si legge) *quum memoratus Heinricus Romam venisset, et intra Basilicam beati Petri Apostoli resideret ad legem et justitiam faciendam* ec. Da Roma s'incamminò l'Augusto Arrigo alla volta di Pavia. Ch'egli venisse per la Toscana, lo raccolgo da due diplomi da me pubblicati (3), e dati nel medesimo luogo del contado di Pisa, il primo in favore del monistero antichissimo delle monache oggidì appellate di Santa Giustina di Lucca, e l'altro in favore de' canonici d'Arezzo. Le note cronologiche sono queste: *Datum Anno Dominicae Incarnationis MXV. Indictione XII. Anno Domni Heinrici Imperatoris Augusti Regnorum XII, Imperii ejus I. Actum in Comitatu Pisano in Villa, quae dicitur Fasiano*. Io nel pubblicar tali diplomi, li rapportai all'anno 1015, senza esaminare, se in quell'anno Arrigo potesse soggiornare in Toscana. Ora veggo che appartengono al presente anno, ed essere quivi usato l'anno pisano, che nove mesi prima del nostro ha il suo principio. Dalla Toscana passò Arrigo a Ravenna, dove lasciò il fratello, cioè Arnoldo Arcivescovo, il quale (4) *Quartodecimo Anno post Millesimum divinitus mortalitatis assumptae, sub imperio clementissimi Augusti Domni Henrici in Tertio* (si dee scrivere *Primo*) *Anno, Pridie Kalendarum Maiarum*, tenne un concilio provinciale in Ravenna, in cui annullò varj atti dell'usurpatore Adalberto. In passando poi per Piacenza l'imperadore confermò i suoi beni alla badia di Tolla con un

(1) Pagius in Crit. Baron.
(2) Ditmar. lib. 6. in fine.
(3) Baron. Annal. Eccl.
(4) Piena Esposizione per la Controversia di Comacchio.

(1) Mabill. Annal. Benedict. ad Ann. 1014.
(2) Id. ibid.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XVIII et LXII.
(4) Ughell. Ital. Sacr. t. 2. in Archiepisc. Ravenn.

diploma (1), dato *Anno Dominicae Incarnationis MXIV. Indictione XII, Anno vero Domni Heinrici Regni ejus XIII, Imperii autem Primo. Actum Placentiae.* Ancor qui, come in tanti altri, d'esso Arrigo, manca il giorno e il mese. Giunto a Pavia, celebrò ivi la santa Pasqua, e diede un diploma in favore del monistero di San Salvatore *Actum Papiae* (2). Quivi ancora, *Septimo die Mensis Madii,* davanti a lui tenne un placito Ottone conte del palazzo, da me dato alla luce (3), coll'intervento di Oberto ed Anselmo fratelli marchesi. Poscia s'inviò verso la Germania, e passando per Verona, confermò i suoi privilegj alle monache di Santa Giulia di Brescia (4). Lo stesso fece in favore della badia di San Zenone di Verona con diploma dato *XII. Kalendas Junii* (si osservi qui il giorno e mese) *Anno Dominicae Incarnationis MXIIII. Indictione XII. Anno Domni Heinrici Imperatoris Augusti regnantis XII, Imperii vero ejus I. Actum Veronae.* Un altro suo diploma (5) in favore del monistero veronese di Santa Maria all'Organo è dato *VIIII. Kalendas Junii, Indictione XII.* ec. *Actum Liciana.* Leggesi parimente un placito tenuto in quest'anno (6), *Quarto die Mensis Madii*, in Pavia da Ottone conte del palazzo. Papa Benedetto VIII anch'egli in quest'anno confermò al monistero di Farfa il castello di Bucciniano con Bolla data (7) *XV. Kalendas Augusti, Anno Domni Benedicti Papae Octavi Tertio, Imperante Domno Henrico, Anno ejus Primo.* Se così era nell'originale, abbiamo di qui che questo Pontefice dovette ottenere il papato prima del dì 18 di luglio nell'anno 1012. Ma non è cosa certa, perchè di sopra si legge *scriptum in Mense Augusti.* In fatti tenne questo papa un bel placito nel dì 2 di agosto dell'anno presente, per ricuperare il castello suddetto; e tal documento si legge presso il padre Mabillone e nella suddetta Cronica di Farfa. Ci somministra ancora la medesima Cronica un placito senza data, ma probabilmente circa quest'anno, tenuto da *Rainerius Marchio, et Dux in Turri de Corgnito.* Il trovarsi intorno a questi tempi Rinieri marchese di Toscana, fa che io il creda il medesimo enunziato in quella carta.

Arrivò felicemente l'Augusto Arrigo a Bamberga, e vi celebrò la festa di Pentecoste. Ma appena aveva egli messo il piede fuori d'Italia, che il re Ardoino più feroce che mai ripigliò l'armi e ricominciò la guerra. È da sapere, per testimonianza di Ditmaro (8), ch'esso Ardoino all'avviso che Arrigo con gran potenza calava di nuovo in Italia, ben conoscendo di non poter cozzare con un re sì poderoso, gli spedì incontro degli ambasciatori, con esibirsi pronto a rinunziar la corona, purchè gli concedesse un certo contado. Il buon re lasciatosi condurre da alcuni suoi consiglieri, rigettò l'offerta; ma egli *ad magnum suis familiaribus provenire damnum id postea persensit.* Racconta di poi lo stesso storico, che uscito d'Italia l'imperadore, Ardoino, che dianzi era stato ritirato in un forte castello, *Vercellensem invasit Civitatem, Leone ejusdem Episcopo vix effugiente. Omnem quoque hanc Civitatem comprehendens, iterum superbire coepit.* Abbiamo veduto di sopra, colla testimonianza di Arnolfo storico, ch'egli non solamente prese Vercelli, ma assediò anche Novara, *Cumas invasit, multaque alia demolitus est loca sibi contraria.* Prestarono aiuto in questa mossa d'armi ad Ardoino anche i marchesi progenitori della casa d'Este, forse perchè parenti suoi, sapendo noi che Berta figliuola del marchese Oberto II fu maritata (1) con Odelrico Manfredi, marchese celebre di Susa, il qual forse era della casa del re Ardoino. Dei danni inferiti da questa guerra ne toccò la sua parte alla chiesa di Pavia, *quam ipsi in suis pertinentiis igne et rapinis vehementer devastaverunt;* perciò quel vescovo o clero in quest'anno ricorse all'Augusto Arrigo in Germania, chiedendo giustizia e compenso. Egli dunque con suo diploma, dato *Anno Incarnationis Dominicae MXIIII. Indictione XII, Anno vero Domni Henrici Imperatoris Augusti Regni XIII, Imperii vero Primo, Actum Solega* (non so che luogo sia questo), dopo avere esposto, *Ubertum Comitem Filium Hildeprandi, Otbertum Marchionem, et Filios ejus, et Albertum Nepotem illius, postquam Nos in Regem et Imperatorem elegerunt, et post manus Nobis datas, et sacramenta Nobis facta, cum Dei nostroque inimico Arduino Regnum nostrum invasisse rapinas, praedas, devastationes ubique fecisse* ec.: erano secondo le leggi incorsi nella pena della vita, e tutti i lor beni devoluti al fisco: assegna perciò alla chiesa di Pavia una tenuta di beni spettanti ad essi marchesi in San Martino in Strada e in altri siti. Succedette di più, bench'io non sappia se in questo oppure in alcuno dei susseguenti anni, cioè che (2) l'Augusto Arrigo *Marchiones Italiae quatuor, Ugonem, Azonem, Adelbertum, et Obizonem captione una constrinxit.* Nè dice già esso Arnolfo, come scrisse trecento anni di poi Gualvano Fiamma (3), ch'egli facesse anche tagliar loro la testa. Solamente scrive che gli ebbe prigioni. Ma che per la sua innata clemenza loro poscia rendesse non solamente la libertà, ma anche gli Stati, l'abbiam di certo dal veder da lì innanzi fiorire in Italia questi medesimi principi, come costa dai documenti da me dati alla luce nelle Antichità Estensi. E ne resta inoltre la positiva asserzione dell'autore della Cronica Novaliciense (4), che

(1) Campi, Istor. di Piacenza t. 1.
(2) Bullar. Casin. t. 2. Constit. LXXVIII.
(3) Antichità Estensi P. I. c. 14.
(4) Antiq. Italic. Dissert. XXVIII.
(5) Id. Dissert. XIX.
(6) Id. Dissert. VIII.
(7) Chronic. Farfense P. II. t. 2. Rer. Ital.
(8) Ditmar. Chronic. lib. 6 et seq.

(1) Antichità Estensi P. I. c. 13.
(2) Arnulf. Hist. Mediol. l. 1. c. 18.
(3) Flamma in Manipulo Flor.
(4) Chron. Novalic. P. II. t. 2. Rer. Ital.

scrisse in questo secolo, laddove parlando di Arrigo I imperadore, così favella: *Marchiones autem Italici Regni sua calliditate capiens, et in custodia ponens, quorum nonnulli fuga lapsi, alios vero post correctionem ditatos muneribus dimisit.* Si noti quest' ultima particolarità. Già abbiam veduto che i marchesi Ugo ed Alberto Azzo I erano figliuoli di Oberto II marchese, ed Alberto (lo stesso è che Adalberto) Azzo II fu figliuolo di Azzo I, tutti principi della casa d'Este, ma non peranche chiamati Marchesi d'Este, quantunque anche allora possedessero la nobil terra d' Este, che negli antichi tempi fu città.

In quest'anno 1014, e poi nel 1016, in due strumenti di Rodolfo re di Borgogna, si comincia a vedere un Bertoldo conte, chiamato da altri Beroldo, da cui il Guichenon e gli altri storici del Piemonte fanno discendere la real casa di Savoia. Allora i conti, siccome perpetui governatori di qualche città, entravano nel ruolo de' principi. Però nel regno di Borgogna, ossia Arelatense, si hanno a cercare gli antenati del medesimo Bertoldo. Truovasi di poi in quelle parti Umberto ossia Uberto conte, e questi è asserito figlio d'esso Beroldo. Dal medesimo Umberto discende la suddetta real famiglia. E questa, dappoichè con istendere ampiamente il suo dominio in Italia, qu da tanti secoli gloriosamente regna, ed ora maggiormente risplende per la saviezza e valore del regnante Carlo Emanuello re di Sardegna, duca di Savoia e principe del Piemonte, meriterebbe bene che penna più sicura di quella del Guichenone diradasse le tenebre che tuttavia restano nella genealogia de' primi discendenti da esso conte Beroldo, e più accuratamente ne cercasse gli ascendenti, e mostrasse il vero tempo in cui passarono in essa gli ampj Stati della celebre casa de' marchesi di Susa. Si può certamente con ragione presumere che la nobiltà d'esso conte si stendesse anche ne' secoli addietro, e non avesse già sì corti principj, come ha preteso il tedesco Eccardo.

*Anno di* Cristo 1015. *Indizione XIII.*
*di* Benedetto VIII *papa* 4.
*di* Arrigo II *re di Germania* 14, *imperadore* 2.

Terminarono in quest'anno tutte le bravure e le sconsigliate speranze del re Ardoino, non già, come immaginò Gualvano Fiamma, e dopo lui il Sigonio (1), perchè l'arcivescovo di Milano Arnolfo con un gagliardo esercito assediasse Asti, ed obbligasse Ardoino disperato a farsi monaco; ma perchè cadde gravemente infermo, e dovette finalmente intendere quanto sieno caduchi i regni della terra. *Ad ultimum* (scrive di lui Arnolfo storico milanese di questo secolo) (2) *labore confectus, et morbo, privatus Regno, solo contentus est Monasterio nomine Fructeria* (ossia *Fructuaria* nella diocesi allora d'Ivrea) *ibique depositis Regalibus super Altare, sumtoque habitu paupere, suo dormivit in tempore.* Ma una tal risoluzione fu da lui presa solamente allorchè ebbe perduta la speranza di poter più vivere: chè così usavano allora anche i gran signori sul fine dei loro giorni, per comparire davanti a Dio diversi da quello che erano stati in vita. Il tempo della sua morte fu a noi conservato dall'Annalista Sassone (1) con queste parole all'anno presente: *Interim Hardwingus, nomine tantum Rex, perdita Urbe Vercelli, quam expulso Leone Episcopo diu injuste tenuerat, infirmatur, radensque barbam* (che tutti i secolari solevano allora portare) *et Monachus factus, Tertio Kalendas Novembris obiit sepultus in Monasterio*, cioè di Fruttuaria. Il padre Mabillone (2) avvertì che la morte di Ardoino viene registrata nel Necrologio di Dijon *XIX. Kalendas Januarii.* Così restò libero da questo impaccio in Italia l'imperadore Arrigo, fra il quale e Boleslao duca di Polonia durava intanto la discordia e la guerra in Germania. Tenuto fu un bel placito in questo anno da papa Benedetto VIII in Roma, di cui ci arricchì il medesimo padre Mabillone. Ha le seguenti note (3): *Pontificatus Domni nostri Benedicti summi Pontificis et universalis Octavi Papae* ec. *Quarto, Imperante Domno nostro Heinrico piissimo Imperatore Augusto* ec. *Anno II. Indictione XIV. Quarto die Decembris.* La lite era di beni fra Ugo abbate di Farfa, *et Domnum Romanum Consulem et Ducem, et omnium Romanorum senatorem, atque germanum praenominati Domni Pontificis.* Si veggono mentovati in esso placito *Johannes Domini gratia Urbis Romae Praefectus, Albericus Consul germanus praedicti Praesulis* ec. La dignità di prefetto della città di Roma, sì cospicua negli antichi secoli, pare che si rimettesse in piedi sotto gl' imperadori Ottoni. Anche a' tempi di Pippino e Carlo Magno patrizj di Roma la medesima illustre dignità ivi si osserva. Geroo proposto Reicherspergense, scrittore del secolo susseguente (4), in una lettera scritta *ad Henricum Presbyterum Cardinalem*, ci avvertì che da' senatori romani si conoscevano le cause civili solamente, e che *grandiora Urbis et Orbis negotia longe superexcedunt eorum judicia, spectantque ad Romanum Pontificem, sive illius Vicarios, Lino et Cleto consimiles; itemque ad Romanum Imperatorem, sive illius Vicarium Urbis Praefectum, qui de sua Dignitate respicit utrumque, videlicet Domnum Papam, cui facit hominium, et Domnum Imperatorem, a quo accipit suae Potestatis insigne, scilicet exertum Gladium. Sicut enim hi, quorum interest exercitum campo ductare, congrue investiuntur per Vexillum, sic non indecenter ex Longo Usu Praefectus Urbis ab Imperatoribus cognoscitur inve-*

(1) Sigonius de Regno Ital. lib. 8.
(2) Arnulf. Hist. Mediolan. L. 1. c. 16.

(1) Annalista Saxo.
(2) Mabill. Annal. Benedict. ad hunc Ann.
(3) Chronic. Farfense P. II. t. 2. Rer. Ital.
(4) Apud Baluzium Miscellan. lib. 5. p. 64.

*stitus per Gladium contra malefactores Urbis exertum. Praefectus vero Urbis desuper sibi dato Gladio tunc legitime utitur ad vindictam malorum, laudem vero bonorum, quando exinde tam Domno Papae, quam Domno Imperatori ad honorificandum Sacerdotium et Imperium famulatur, promissa vel jurata utrique Fidelitate* ec. Tale era in que' tempi il governo di Roma e del suo ducato. Ho io pubblicato un bel placito (1), che ci fa conoscere che Bonifazio marchese, padre della celebre contessa Matilda, non meno che del fu marchese Tedaldo suo padre, signoreggiava in Ferrara. Fu esso tenuto, *Pontificatus Domni nostri Benedicti summi Pontificis Anno Quarto, Regni vero Henrici Regis qui antea regnabat, quam Coronam Imperii suscepisset, Undecimo* (questa è l'epoca del regno d'Italia), *sed postquam Coronam Imperii suscepisset, Secundo, in Dei nomine, die XIV. Mensis Decembris, Indictione XIV. Ferrariae.* La lite era fra Martino abbate del monistero di San Genesio di Brescello ed Ugo vescovo di Ferrara, a cagione del monistero di San Michele Arcangelo, posto in essa città di Ferrara. Secondo l'abuso di que' tempi si venne all'esibizione del duello; ma infine il vescovo si diede per vinto.

*Anno di* Cristo 1016. *Indizione XIV.*
*di* Benedetto VIII *papa* 5.
*di* Arrigo II *re di Germania* 15, *imperadore* 3.

Perchè l'anno preciso in cui succedette un movimento d'armi in Lombardia, resta incognito, mi fo lecito di riferirlo qui. L'abbiamo da Arnolfo storico milanese (2). Narra egli che il vescovo di Asti, perchè favorì le parti del re Ardoino, cadde in disgrazia dell'Augusto Arrigo; e però venuto a Milano, quivi sino alla morte stette ascoso. *Dederat Imperator, vivente ipso, et abjecto, Episcopatum cuidam Olderico Fratri Mainfredi Marchionis eximii*, cioè di Manfredi marchese di Susa, marito di Berta, figliuola del marchese Oberto II progenitore de' marchesi d'Este. Arnolfo arcivescovo di Milano, non parendo a lui giusta la deposizione del predetto vescovo, conseguentemente ricusò di consecrare Olderico, chiamato in alcuni documenti Alrico. Ma questi confidando nella potenza sua e del marchese Manfredi suo fratello, se ne andò a Roma, dove con false rappresentanze ottenne dal papa la consecrazione, che apparteneva di diritto all'arcivescovo di Milano. Irritato da tali atti Arnolfo arcivescovo, scomunicò in un concilio esso Olderico. Poscia raunato un numeroso esercito, andò insieme co' suoi vassalli a mettere l'assedio alla città d'Asti, e vi colse dentro non meno Olderico, che il marchese suo fratello. Si osservi come in Lombardia si cominciano a raunare eserciti e a far guerra, senza dipendere dall'imperadore, nè da' suoi ministri. Strinse egli tanto quella città, che furono costretti gli assediati a capitolare, come volle l'arcivescovo. E fu ben dura la capitolazione: cioè tre miglia lungi da Milano, *nudis incedendo vestigiis Episcopus Codicem; Marchio Canem bajulans, ante fores Ecclesiae beati Ambrosii reatus proprios devotissime sunt confessi.* Per attestato di Ottone Frisingense (1), se qualche nobile commettea tal fallo che meritasse la morte, secondo l'antica consuetudine de' Franzesi e Suevi, *ad confusionis suae ignominiam, Canem de Comitatu in proximum Comitatum gestare cogebatur.* Depose Olderico il baston pastorale e l'anello sopra l'altare di santo Ambrosio, che gli furono poi restituiti. E il marchese Manfredi offerì alla chiesa una buona somma d'oro. Ciò fatto, co' piedi nudi per mezzo alla città andarono alla metropolitana, dove ebbero pace dall'arcivescovo, clero e popolo. Se crediamo all'Ughelli (2), Odelrico o sia Olderico fu intruso nell'anno 1008, e nel seguente legittimamente eletto; laddove Tristano Calco, il Sigonio e il Puricelli fanno succeduta questa scena chi nell'anno 1014, e chi nel 1015, o nel 1016. Il Guichenon (3) porta un diploma del regnante Arrigo Augusto, dato in favor del monistero di Fruttuaria nell'anno 1014, in cui fra l'altre cose conferma, *quae dederunt Manfredus Marchio, et Berta ejus Uxor, et fratres eiusdem Manfredi, idest Alricus Episcopus etc.* Adunque Alrico o sia Olderico godea nell'anno 1014 pacificamente il vescovato di Asti. Contuttociò sembra a me tuttavia scuro il tempo di tale avvenimento. Perchè come mai nell'anno 1008, tempo in cui era tuttavia vivente e in forze il re Ardoino, decadde il vescovo d'Asti che il favoriva; e come potè il re Arrigo lontano mettere un altro vescovo in quella città? Arnolfo in oltre dice che l'imperadore diede quella chiesa ad Olderico. Arrigo non prese la corona romana se non nell'anno 1014. E però altri han creduto che non già Arrigo, ma Ardoino promovesse Odelrico a quella chiesa. Nè il diploma del Guichenon è documento esente da difficultà, mancandovi l'anno dell'imperio e il luogo, e venendo chiamato Everardo *Archicappellano*, che negli altri diplomi è detto *Archicancelliere*. Intorno a ciò nulla io decido, bastando a noi di tenere la sostanza del fatto. Ho io rapportato un placito (4), tenuto *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Millesimo Sextodecimo, Anno vero Imperii Domni Heinrici Imperatoris Tertius, mense Hoctubri, Indictione Quartadecima.* Il suo principio è questo: *Dum Raginerius Marchio et Dux Tuscanus Placitum celebraret in Civitate Aretina cum Hugone Comite ipsius Comitatus etc.* Or vengano moderni scrittori a volerci persuadere che alcuni anni prima Bonifazio marchese, padre della contessa Matilda, era stato creato duca e marchese

(1) Rer. Ital. P. II. t. 1. p. 11.
(2) Arnulf. Hist. Mediolanensis l. 1. c. 18.

(1) Otto Frisingensis l. 2. c. 28. de Reb. gest. Frider.
(2) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in Episcop. Astens.
(3) Guichenon Bibliothec. Sebus Centur. II. c. 39.
(4) Antiquit. Ital. Dissert. VI.

della Toscana. Basta questo documento per farci conoscere che in ciò s' ingannarono. Noi troviam qui chi in questi tempi governava la Toscana coi titoli di Duca e di Marchese, cioè Ranieri, da noi anche veduto di sopra. Nè si toglievano i lor governi ai duchi, marchesi e conti senza grave delitto. Vedremo a suo tempo, quando probabilmente il marchese Bonifazio ottenne la signoria o sia il governo della Toscana. Egli intanto signoreggiava nelle parti della Lombardia, e spezialmente in Mantova, dove il trovò con Richilda, di lui moglie, san Simeone Romito (1), che da qualche tempo si era fermato nel monistero di Polirone, scuola allora di grande esemplarità, in tempo che uno di que' lioni, *quos Princeps magnificentissimo alebat sumtu ac pompa*, era fuggito dal serraglio con gran terrore de' cittadini, e fu da quel servo del Signore ricondotto al suo luogo. Ed appunto nell' anno presente, come si ha dall'autore contemporaneo della di lui Vita, esso san Simeone passò al regno dei Beati *Anno Dominicae Incarnationis MXVI. Indictione XIV. Septimo Kalendas Augusti, Romani imperii Monarchiam obtinente Henricò Primo Augusto, Ducatus quoque Principatum triumphante* (parola, a mio credere, scorretta) *Bonifacio glorioso Duce ac Principe.* Trattossi poi in Roma della di lui canonizzazione, e resta tuttavia intorno a ciò una lettera scritta da papa Benedetto VIII *Bonifacio gratia Dei Marchioni inclyto.*

E per conto d' esso papa, di lui si racconta un fatto strepitoso accaduto in quest' anno, la cui memoria fu a noi conservata da Ditmaro (2). Vennero i Saraceni con un grande stuolo di navi alla città di Luni, che allora era della provincia della Toscana, e la presero, essendone fuggito il vescovo. Quivi s' annidarono, scorrendo poi tutto il vicinato, e svergognando le donne di que' contorni. Ciò udito, papa Benedetto non perdè tempo a mettere in armi quanti popoli potè per terra e per mare, a fin di cacciarli. Spedì un' armata navale davanti a Luni, affinchè quegli Infedeli non potessero scappare coi loro legni. Ebbe nondimeno la fortuna di salvarsi a tempo in una barchetta il re loro, che probabilmente era Mugetto, occupator dell' isola di Sardegna. Gran difesa, grande strage dei Cristiani fecero per tre dì que'Barbari; ma finalmente rimasero rotti, e fu sì ben compiuta la festa, che nè pur un di essi restò che la potesse contare. Alla loro regina, che fu ivi presa, nè pure si perdonò. La sua conciatura da testa, ricca d'oro e di gemme, che ben valeva mille libbre, fu inviata in dono all' imperadore Arrigo dal papa. Il P. Pagi (3), dopo avere anch' egli contato questo avvenimento, aggiugne una cosa che potrebbe farci maravigliare, se non sapessimo che non v' ha scrittore, per grande che sia, il quale non sia suggetto a prendere dei granchi, ed anche a grossolanamente ingannarsi: cioè scrive: *Luna autem, hodie Luca appellata, civitas libera, a qua aliquot loca pendent.* Sa ogni Italiano, pratico alquanto di storia o di geografia, che la città di Luni, da alcuni secoli scaduta alla sboccatura della Magra, nulla ha che fare con Lucca, ed esservi tuttavia il vescovo di Luni, abitante nella città di Sarzana, con bella diocesi, diversa dal Lucchese. L' impresa suddetta d' essa città di Luni la credo io accennata negli Annali Pisani colle seguenti parole (1): *Anno MXVI. Pisani et Januenses fecerunt bellum cum Mugeto, et vicerunt illum.* Negli altri Annali, ove è scritto sotto questo anno: *Pisani et Januenses devicerunt Sardineam*, v'ha dell' errore; e si conosce da quel che segue, perciocchè solamente nell' anno seguente i Pisani e Genovesi andarono in Sardegna. Alle cose dette di sopra aggiugne Ditmaro che il re de'Mori, da me creduto Mugetto, irritato per la perdita suddetta, inviò al papa un sacco di castagne, volendo significare che altrettanti soldati (sarebbono stati ben pochi) nella state ventura avrebbe spedito contra de'Cristiani. Il pontefice in contracambio gli mandò un sacchetto di miglio, per fargli conoscere che non era figliuol di paura. Nè voglio tacere che il sopra mentovato marchese Bonifazio e Richilda sua moglie (figliuola di Giselberto conte del sacro palazzo in Italia, e non già di Giselberto fratello di Cunegonda allora imperadrice), tutti e due gran cacciatori di beni e Stati, ricorsero in quest' anno all' imperadore Arrigo per ottenere la metà della corte di Trecenta, oggidì sul Ferrarese, colla metà del castello e sue dipendenze, *sicut a Berengario et Hugone filiis Sigefredi Comitis, nostro Imperio rebellantibus hactenus visa sunt possideri.* Li donò Arrigo ad essa Richilda con un diploma dato (2) *Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Decimo sexto, Indictione XIIII. Anno Domni Heinrici Regni XIII, Imperii ejus III. Actum Panvembero* (o sia Pavemberg, cioè come voglio credere, in Bamberga). Fu di parere il Sigonio (3) che le nozze di Richilda col marchese Bonifazio seguissero nell' anno 1021. Ecco quanto prima era contratto il lor matrimonio. Nè già in occasion d' esse nozze si fece quella battaglia, che viene accennata da Donizone, come si pensò il suddetto Sigonio, ma in qualch' altra congiuntura, siccome diremo. Nell'anno presente sì, per attestato dell'Annalista Sassone (4), l'Augusto Arrigo tenne una gran dieta in Argentina, dove anche si trovò Rodolfo re di Borgogna, con sottoporre il suo regno all' imperio romano. Vo io pensando che allora si stabilissero quelle tre leggi d' esso Arrigo che si leggono fra le Longobardiche (5); giacchè nella Prefazione si dice che furono fatte

(1) Vita S. Simeonis apud Mabill. Saecul. VI. Benedict. Part. I.
(2) Ditmar. Chron. lib. 7.
(3) Pagius Crit. Baron.

(1) Annal. Pisani t. 6. Rer. Italic. p. 107 et 167.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XIX.
(3) Sigonius de Regno Italiae lib. 8.
(4) Annalista Saxo.
(5) Rerum Ital. P. II. t. 1.

*in Civitate Argentina, quae vulgari nomine Straburge appellatur,* coll' intervento degli arcivescovi di Milano e di Ravenna, dei vescovi di Argentina, Piacenza, Como ec., ed anche dei marchesi e conti d'Italia. Abbiamo in oltre da Lupo Protospata (1) che in quest' anno *Civitas Salernum obsessa est a Saracenis per mare et per terram, et nihil profecerunt.* Se si ha a credere a Leone Ostiense (2), fu in questa occasione che i Normanni, de' quali parleremo all' anno seguente, capitando dal viaggio di Terra Santa a Salerno, furono in aiuto di Guaimario III principe di quella terra, e colla lor prodezza obbligarono que' Barbari a levare l' assedio. Ma Guglielmo Pugliese, siccome vedremo, diversamente ne parla.

*Anno di* Cristo 1017. *Indizione XV.*
*di* Benedetto VIII *papa* 6.
*di* Arrigo II *re di Germania* 16, *imperadore* 4.

Il Tronci ne' suoi Annali Pisani, non so su qual fondamento, scrisse che i Pisani fatta nell' anno 1014 una grossa armata, sbarcarono nella Sardegna, vennero alle mani coll' esercito de' Mori, il misero in rotta, e s' impadronirono di quell' isola, dopo esserne fuggito il re di que' Barbari Mugetto. Meritano ben più fede gli antichi Annali di Pisa (3), che sotto il presente anno raccontano quell' impresa. Se n' era tornato in Sardegna Mugetto, fortunatamente scampato da Luni, tutto nelle furie contra dei Cristiani di quell' isola, molti de' quali fece barbaramente crocifiggere. Erasi anche messo in pensiero di fabbricare in quell' isola una forte città. Benedetto papa intanto, che l' avea cominciata bene, volle finirla meglio. Spedì per suo legato a Pisa il vescovo d'Ostia, per animare quel popolo a cacciar fuori di Sardegna Mugetto. Lo stesso probabilmente fece a Genova, da che confessano gli stessi Annali di Pisa che anche i Genovesi concorsero a quell' impresa. Passarono in fatti in Sardegna questi due popoli con tutte le lor forze, obbligarono Mugetto a salvarsi colla fuga in Affrica, e presero il possesso di quell' isola. Soggiungono quegli Annali che il papa investì d' essa Sardegna i Pisani. Ma non tardò a nascere discordia fra gli stessi conquistatori, perchè il buon boccone facea gola a tutti. Si sforzarono i Genovesi di cacciarne i Pisani; ma i Pisani, che in questi tempi erano più forti, li spinsero fuori di tutta l' isola, e ne restarono padroni. Tale principio ebbe la potenza della città di Pisa, tuttochè non apparisca ch' essa per anche avesse acquistata la libertà, perchè era tuttavia suggetta ai duchi o sia ai marchesi della Toscana. Cominciò anche in Puglia per questi tempi una bella danza, che parve cosa da nulla sul principio, ma ebbe col tempo delle mirabili conseguenze. Era venuto, per testimonianza di Guglielmo Pugliese (1), nell' anno precedente dalla Normandia un pugno di quella gente per sua divozione al monte Gargano, dove san Michele Arcangelo era in gran venerazione. Quivi per accidente trovatosi Melo, quel potente e savio cittadino di Bari che s' era ribellato a' Greci, appena ebbe egli adocchiati questi uomini, bella e nerboruta gente, che tenuto con esso loro discorso della bellezza di quel paese, della dappocaggine de' Greci, e della facilità di vincerli e di farsi gran signori, gl' invogliò di seco imprendere guerra in quelle parti contra del dominio greco. Presero essi tempo, tanto che tornassero alle lor case ed invitassero altri compagni all' impresa. Venuti in quest' anno senz' armi, ne furono ben forniti da Melo, e dopo aver preso riposo, portarono la guerra addosso ai Greci. Era allora generale de' Greci in quelle contrade Turnichio, appellato da altri Andronico, che senza dimora uscito in campagna colle sue forze, *Mense Maii,* come ha Lupo Protospata (2), *fecit praelium cum Melo, et Normannis.* Questa prima battaglia pare che fosse favorevole a Melo. Si tornò a combattere nel dì 22 di luglio, e secondo il testo d' esso Lupo Protospata, benchè restasse morto nel conflitto Leone Paziano, che in luogo del catapano Turnichio comandava l' armata de' Greci, pure vi restò sconfitto Melo co' Normanni. Ma forse quel testo è guasto. Guglielmo Pugliese, autore di maggior credito in questo, attesta che Melo e i Normanni ne uscirono vincitori, senza raccontar altro che un solo fatto d' armi. Gran credito che s' acquistarono con ciò que' pochi, ma valentissimi Normanni; gran bottino che fecero. Anche l' Anonimo Casinense (3), o sia Alberico monaco, scrive sotto il presente anno: *Normanni Melo Duce coeperunt expugnare Apuliam.*

Abbiamo da Girolamo Rossi (4), che un riguardevole placito fu in quest' anno tenuto in Ravenna da Pellegrino cancelliere e messo *Henrici Imperatoris,* e da Tadone conte, messo anch' egli del medesimo Augusto, *Anno Benedicti Papae Quinto, Henrici Imperatoris in Italia Anno Tertio, die XV. Februarii Indictione XV. Harnaldo gratia Dei sanctissimo et coangelico Archiepiscopo sanctae Ravennatis Ecclesiae.* In esso placito il suddetto Pellegrino *apprehendens manibus virgam, misit eam in manibus suprascripto Harnaldus gratia Dei sanctissimo et coangelico Archiepiscopo, et investivit ipsum et Ecclesiam Ravennatem, ex parte Henrici Imperatoris, de omni Fisco et de omni pubblica re Ravennate, sive Ripae aut Portae, et de Comitatu Bononiense et Comitatu Corneliense* (Imola) *et Comitatu Faventino, et Comitatu . . . et Comitatu Ficoclense* (Cervia) *cum omni Fisci, et publicis eorum Comitatibus etc.* Noi abbiamo bensì presso del cardinal Baronio i diplomi di

(1) Lupus Protospata in Chronic.
(2) Leo Osticus. Chron. lib. 2. c. 37.
(3) Annal. Pisani p. 107 et 167. t. 6. Rer. Ital.

(1) Guilielmus Apulus Poëm. de Normann. lib. 1.
(2) Lupus Protospata in Chronico.
(3) Anonymus Casinensis t. 5. Rer. Ital.
(4) Rubeus Hist. Ravenn. l. 5.

Lodovico Pio, di Ottone I e del regnante Arrigo I Augusto, ne' quali si veggono confermati alla Chiesa Romana l'esarcato di Ravenna, il ducato di Spoleti, il ducato di Benevento con altri paesi. Ma essendosi per disgrazia perduti gli originali, e non rapportandosi se non le copie, suggette a molte alterazioni, secondo il bisogno e l' interesse delle persone, non porgono esse bastante lume per quetar l' intelletto. E tanto poi meno, se con esse combattono fatti certi e documenti sui quali non cadano sospetti. Già s' è veduta più di una pruova che da gran tempo l' esarcato era divenuto parte del regno d' Italia, forse per qualche convenzione seguita fra la santa Sede e gl' imperadori. Ne abbiamo ancor qui una pruova chiara. Altrettanto pure s' è osservato del ducato di Spoleti. Per conto poi del ducato di Benevento, nè pur convien disputarne. E a comprovare quanto s'è detto della Romagna, servirà anche ciò che scrisse san Pier Damiano (1) circa l' anno 1060. *Eo tempore quum adhuc Romana Ecclesia spatiosius multo quam nunc jura protenderet, et inter cetera Caesenate Oppidum possideret etc.* Adunque a' tempi del Damiano Cesena non apparteneva più al dominio temporale de' papi. Chi ne fosse padrone, l' abbiamo già veduto. Ho io prodotta una carta di livello di un porto, dato dal sopra mentovato Arnaldo arcivescovo di Ravenna a Pietro abbate della Pomposa (2), creduta da me spettante all' anno seguente 1018; ma siccome ho poi avvertito per più esatta collazione fatta coll' originale, essa appartiene a quest' anno. Ivi sono le seguenti note: *Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Benedicti summi Pontificis, et universalis Papae VIII. etc. Quinto; sed et Imperante Domno Heinrico magno Imperatore in Italia Anno Quarto, die XX Mensis Februarii, Indictione XV.* Abbiamo qui l' anno 1017. Adunque Arrigo I fra gl'imperadori avea nell' anno 1014 e nel dì 20 di febbraio già ricevuta la corona imperiale. Di esso Pietro abbate è fatta menzione nella Vita di san Guido abbate della Pomposa (3). In questo anno parimente s' incontra un placito (4), che *Donus Adelpeyro Dux istius Marchiae Carentanorum, et Rambaldus Comes istius Comitatu Tervisianense*, unitamente tennero *in Comitatu Tervisianense in Villa Axilo, non multum longe ad Castro Axilo de subtus*, in cui contra del monistero di Santa Giustina di Padova fu decisa una lite in favore del monistero delle monache di San Zacheria di Venezia. Abbiamo qui che la nobil terra d'Asolo era in questi tempi del contado di Trivigi. Leggesi in oltre sotto il presente anno una donazione (5) fatta nel mese di marzo al monistero di Nonantola da *Bonifacius Marchio, Filius bonae memoriae Teudaldi, qui fuit itemque Marchio, et Richelda conjuge ejus jugalibus, Filia bonae memoriae Giselberti, qui fuit Comes Palatii, qui professi sumus Legem vivere Longobardorum.*

*Anno di* Cristo 1018. *Indizione I.*
*di* Benedetto VIII *papa* 7.
*di* Arrigo II *re di Germania* 17, *imperadore* 5.

Se vogliam riposare sulla fede di Girolamo Rossi (1) seguitato dall'Ughelli, Arnaldo arcivescovo di Ravenna, fratello dell'Augusto Arrigo, compiè il corso de' suoi giorni nel dì 19 di novembre dell' anno seguente; ed ebbe per successore Eriberto. Ma secondo l' Annalista Sassone (2), egli mancò di vita nell' anno presente. Potrebbono le carte pecore dell' archivio di Ravenna mettere in chiaro qual di queste asserzioni sia vera. Ed è da sperarlo, da che il padre don Pietro Paolo Ginanni abbate Benedettino con infaticabil premura va raccogliendo le antiche memorie di quella città nobilissima. Aveva anche diligentemente osservato il signor Sassi (3) che Arnolfo II arcivescovo di Milano cessò di vivere non già nell' anno 1019, come si pensò il Sigonio, e non già nell' anno 1015, come s' ingegnò di provar l' autore delle Annotazioni all'Ughelli (4), ma bensì nell' anno presente 1018. In fatti il suddetto Annalista Sassone sotto quest' anno medesimo scrive: *Mediolanensis Archiepiscopus obiit, et praepositus ejusdem Ecclesiae Heribertus successit*, cioè Eriberto *de loco Antimiano*, come si ha dai suoi strumenti, arcivescovo famoso fra quei di Milano, che fece, siccome vedremo, sudare il ciuffo all' imperador Corrado. Ch' egli ancora ottenesse in quest' anno la cattedra milanese, si compruóva con un placito tenuto in Belasio (5), territorio di Como, da Anselmo messo dell' imperadore Arrigo, *Anno Imperii Domni Henrici Imperatoris Quinto, mense November, Indictione Secunda.* Produssi io questo documento come scritto nell' anno 1019. Ora m' avveggo che appartiene all' anno presente, perchè l' *Indictione Secunda* ebbe principio nel settembre. Quivi *Domnus Aribertus sanctae Mediolanensis Ecclesiae Archiepiscopus, et Albericus sanctae Cumensis Ecclesiae Episcopus*, citati e presenti, cedono alle pretensioni sopra certe terre in favore del lor monistero di Santo Ambrosio di Milano, e del suo abbate Gotifredo. Erano gli Augusti greci adirati non poco contra di Melo ribello del loro imperio, per la guerra da lui mossa in compagnia de'Normanni contro la Puglia di lor giurisdizione. Però secondochè s' ha da Lupo Protospata (6), spedirono in quest' anno al comando delle lor armi in Italia, o sia per lor catapano o capitano, Basilio sopranominato Bu-

(1) Petrus Damian. in Vita S. Mauri Caesen. c. 1.
(2) Antiq. Italic. Dissert. LVI.
(3) Mabill. Saecul. IV. Benedict. P. I.
(4) Antiquitat. Italicar. Dissert. V.
(5) Id. Dissertat. XX.

(1) Rubeus Histor. Ravenn.
(2) Annalista Saxo.
(3) Saxius in Notis ad Sigon. de Regn. Ital.
(4) Ughell. Ital. Sacr. t. 4.
(5) Antiquit. Ital. Dissert. LXX.
(6) Lupus Protospata in Chron.

giano, uomo di gran senno ed attività. Romoaldo Salernitano (1) scrive che costui portò seco un gran tesoro, cioè il principal nerbo per ben fare la guerra. Aggiugne di poi che esso Basilio *Anno MXIII.* (va scritto *MXVIII.*) *Indictione I,* fece rifabbricare nella Puglia l'antica città di Ecana (si dee scrivere *Eclana*), che anticamente ebbe i suoi vescovi, e le impose il nome di Troia. Noi sappiamo da Mario Mercatore e da altri antichi scrittori che Giuliano fiero difensor di Pelagio, e confutato nei suoi mirabili libri da santo Agostino, fu vescovo Eclanense. Camillo Pellegrino pretese che la moderna città di Frigento sia succeduta all'antichissima Eclana. L'Olstenio e il cardinal Noris (2) crederono che Eclana fosse il luogo appellato poscia Quintodecimo. Sembra ora che si possa con più fondamento aderire all'opinione di Romoaldo Salernitano, autore vivuto cinquecento anni prima, e pratico di que' paesi, allorchè attesta che la moderna città di Troia fu l'antica Eclana, o vogliam dire Eclano. Oltre a questa città, fabbricò il suddetto Basilio Draconaria, Firentino, ed altri luoghi forti nella provincia che oggidì si noma Capitanata. Aggiugne il già citato Protospata che *Ligarius Tepotriti* (leggo *Topotiriti*, cioè conservatore del luogo) *fecit praelium Trani, et occisus est ibi Jonnatius Protospata. Et Romoald captus est, et in Constantinopolim deportatus est.* Son scure tali notizie, ma bastano a farci comprendere la continuazione della guerra in Puglia fra i Greci e i Pugliesi ribellati. Vien citata sotto il presente anno dal padre Mabillone (3) una donazione fatta da Giovanni duca e console di Gaeta al monistero di San Teodoro di questa città: il che ci fa conoscere chi fosse allora principe di Gaeta.

*Anno di* Cristo 1019. *Indizione II.*
*di* Benedetto VIII *papa* 8.
*di* Arrigo II *re di Germania* 18, *imperadore* 6.

Sotto il presente anno scrive Ermanno Contratto (4) che *Conradus adolescens filius Conradi quondam Ducis Carentani* (e marchese ancora della Marca di Verona) *auxiliante patruele suo Conrado, postea Imperatore, Adalberonem tunc Ducem Carentani apud Ulmam pugna victum fugavit.* Abbiamo veduto di sopra che questo Adalberone era anch'egli duca di Carintia, e insieme marchese di Verona. L'aveva con lui il giovinetto Corrado, quasichè gli avesse Adalberone rubati quegli Stati, che se non di giustizia, almeno per introdotto costume doveano toccare a lui dopo la morte del padre suo Corrado. È da credere che Adalberone possedesse ancora degli Stati in Germania, e che per cagion di essi tra lor seguisse il conflitto suddetto. Per attestato di Lupo Protospata (1), Bugiano generale dei Greci venne a battaglia in questo medesimo anno circa il dì primo di ottobre coll'armata di Melo, e gli diede una rotta tale, che non potè più risorgere. Leone Ostiense (2) lasciò scritto che Melo col soccorso de'Normanni avea dianzi riportate tre vittorie de' Greci, *primo apud Arenolam, secundo apud Civitatem* (*Marsicum* la chiama Angelo della Noce) *tertio apud Vaccariciam campestri certamine dimicans, tribus eos vicibus vicit, multosque ex his interficiens, et usque Mianum eos constringens, omnes ex hac parte, quas invaserant, Apuliae Civitates et Oppida recepit. Quarta demum pugna apud Cannas Romanorum clade famosas, Bojani Catapani insidiis et ingeniis* (macchine di guerra) *superatus, universa, quae facile receperat, facilius perdidit.* Appresso racconta, essere stata fama che di dugento cinquanta Normanni, aiutatori di Melo, non ne rimanessero in vita se non dieci: e che la vittoria nondimeno costò ben cara ai Greci. Melo disperato, non sapendo più dove rivolgere le sue speranze, dopo avere raccomandato i pochi Normanni, che gli restavano, a Guaimario III principe di Salerno, e a Pandolfo IV principe di Capua, imprese il viaggio della Germania, e per muovere l'imperadore Arrigo a venire in persona in Italia, o almeno per ottenere da lui un poderoso soccorso di milizie. Ecco come di quest'ultimo fatto d'armi parla Guglielmo Pugliese (3).

*Vicinus Cannis, qua defluit Aufidus amnis,*
*Circiter Octobris pugnatur utrimque Calendas,*
*Cum modica non gente valens obsistere Melus,*
*Terga dedit magna spogliatus parte suorum,*
*Et puduit victum patria tellure morari.*
*Samnites adiit superatus, ibique moratur,*
*Post Alemannorum petiit suffragia Regis*
*Henrici, solito placidus qui more precantem*
*Suscipit, auxilii promittens dona propinqui.*

Leggesi una cessione fatta delle decime di quattro pievi al vescovato di Cremonа (4) da *Bonefacius Marchio filius quondam Teotaldi itemque Marchio, et Richilda filia quondam Giselberti Comitis,* nell'anno presente. Bonifazio è il padre della contessa Matilda. Vo io credendo che appartenga ancora all'anno presente un diploma spedito dall'imperadore Arrigo in favore del monistero di Monte Casino e dell'abate Atenolfo (5). Le note son queste: *Datum III. Idus Julii, Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Vigesimo, Indictione Secunda, Anno Domni Heinrici Regis Decimo septimo, Imperii vero ejus Quinto, Actum Redesbone.* Se crediamo al padre Gattola, il diploma è originale; ma io ho pena a crederlo. L'indi-

(1) Romualdus Salernitanus Chron. tom. 7. Rerum Italicarum.
(2) Noris Hist. Pelagian. lib. 1. c. 18.
(3) Mabill. Annal. Benedict. ad hunc Annum.
(4) Hermannus Contract. in Chronico, edit. Canis.

(1) Lupus Protospata in Chronico.
(2) Leo Ostiensis Chronic. lib. 2. c. 37.
(3) Guilielmus Apulus de Norman. l. 1.
(4) Antiq. Italic. Dissert. VI.
(5) Gattola Histor. Monaster. Casinens. P. I.

zione seconda accenna l' anno presente. Come poi sia l'anno MXX, se non ricorriamo all'anno pisano, non si sa capire. E resta poi da mostrare come in Germania avesse luogo l'era pisana. Posto ancora che sia l' anno nostro MXIX, non si accorda con esso l' anno XVII del regno, nè il quinto dell' imperio.

*Anno di* Cristo 1020. *Indizione III.*
*di* Benedetto VIII *papa* 9.
*di* Arrigo II *re di Germania* 19, *imperadore* 7.

L'anno fu questo in cui papa Benedetto VIII andò in Germania a trovare l' imperadore Arrigo, che l' aspettava in Bamberga. Il Sigonio, il Baronio, l' Hoffanno, e sopra tutto il padre Pagi hanno preteso che questa andata del pontefice accadesse nell'anno precedente 1019, e che mal si sieno apposti coloro che la riferiscono all' anno presente, con citare per la loro sentenza Lamberto da Scafnaburgo, Mariano Scoto, gli Annali d' Ildeseim e l' abate Urspergense. Non ha fatta assai riflessione il padre Pagi a questo punto di storia. Mariano Scoto, se ben si guarda a quest' anno (1) appunto parla del viaggio di papa Benedetto. E si conosce che le stampe hanno alterato i testi di Lamberto e dell' Urspergense, e degli Annali d' Ildeseim. Dico, si conosce, perchè ivi la morte di sant' Eriberto arcivescovo di Colonia si mira ne' loro testi stampati all'anno 1020, quando è fuor di dubbio che avvenne nell'anno 1021, come confessa il padre Pagi. Però gli autori suddetti si dee credere che abbiano posta l'andata del papa nel presente anno 1020, e nel seguente la morte di sant'Eriberto. Che poi veramente il papa in quest' anno si portasse a Bamberga, l' abbiamo da Ermanno Contratto (2) nell' edizione migliore e più copiosa del Canisio, da Sigeberto (3), dall'Annalista Sassone (4), dal Cronografo Sassone (5), da Alberico monaco dei tre Fonti e da altri storici. Lo stesso si scorge dall' antica Vita dello stesso santo Arrigo (6) pubblicata dal Gretfero e da altri. Quivi è scritto che il papa invitato dall' imperadore, *in proximo Aprili Alemanniam intravit, omnibusque Civitatibus illius regionis peragratis, tempore, quo condixerat, Babenberg locum ardire disposuit. Venit ergo V. Feria majoris hebdomadae, hora sexta, sacris Pontificalibus vestimentis indutus etc.* Questo minuto racconto fa conoscere che l' autor d' essa Vita prese un tal fatto da buone notizie, e probabilmente da quella che scrisse Adelboldo, giunta a noi troppo mancante. Ma se papa Benedetto entrò d'aprile in Alemagna, ed arrivò nel giovedì santo a Bamberga, adunque nell' anno presente arrivò colà, e non già nel precedente. Percioochè nell' anno 1019 la Pasqua cadde nel dì 29 di *marzo*, e in quest' anno si celebrò essa nel di 17 d'*aprile*. Nè voglio tacere che viene anche citata la Vita di san Meinwerco vescovo di Paderbona (1), per comprovare l' opinione de' suddetti sostenitori dell' anno 1019. Ma quella Vita, quand' anche dicesse ciò che pretendono, essendo scritta nel secolo susseguente, non può chiamarsi un testimonio infallibile di quel che cerchiamo. Oltre di che, fors' anche quella va d' accordo coll' opinione mia, scorgendosi che il medesimo autore all'anno susseguente mette il passaggio a miglior vita del suddetto santo Eriberto, il qual pure viene stabilito nell'anno 1021. Fra l' altre cose che aggiugne l' autore della Vita suddetta di santo Arrigo imperadore, racconta che nel mattutino di Pasqua il patriarca d' Aquileia recitò la prima lezione, l'arcivescovo di Ravenna la seconda, e il papa la terza. E che poscia il pontefice medesimo *VIII. Kalendas Maii Basilicam in honore Sancti Stephani consecravit;* e lo stesso ancora abbiamo dall' autore della Vita di san Meinwerco. Il dì 24 d' aprile qui enunziato più si accorda colla mia suddetta opinione. Saggiamente osservò il cardinal Baronio che fra i motivi per li quali andò volentieri papa Benedetto, ancor quello vi dovette essere di commuovere l' Augusto Arrigo a condurre o spedire una buona armata per far argine ai progressi dei Greci. Circa il dì primo d' ottobre nell'anno precedente era succeduta, come dicemmo, la disfatta del picciolo esercito di Melo. Tutto perciò andava a seconda dei Greci, i quali non solamente ricuperarono quanto aveano perduto, ma eziandio tirarono nel loro partito Pandolfo IV principe di Capua. Scrive l' Ostiense (2): *Quum Capuanus Princeps latenter faveret Constantinopolitano Basilio, fecit interim fieri claves aureas, et misit ad illum, tam se, quam Civitatem Capuanam, immo universum Principatum ejus per haec Imperio contradens.*

Davano negli occhi e gran gelosia recavano a papa Benedetto questi maneggi ed avanzamenti de' Greci, che stendevano il lor dominio fino ad Ascoli; e se mettevano il piede anche sopra il principato di Capua, già se li sentiva alle porte di Roma. Nè era già da sperare che i greci Augusti avessero voluto lasciar ai papi, se si fossero impadroniti di Roma, quella signoria che secondo i patti con gl' imperadori d' Occidente da più di due secoli godeva. Però dovette il buon papa sollecitare, per quanto potè, l' Augusto Arrigo ad impiegare le sue forze contra di quella nazione, nemica ancora dei Latini, la quale aspirava allora a dei gran voli. Abbiamo anche da Glabro (3) che Rodolfo Normanno fuggito da Normandia a Roma con alquanti compagni,

(1) Marianus Scotus in Chron.
(2) Hermann. Contractus in Chron. edit. Canisii.
(3) Sigebertus in Chron.
(4) Annalista Saxo.
(5) Chronographus Saxo.
(6) Vita S. Henrici inter Acta Sanctorum Bollandi ad diem 14 Jul.

(1) Vita S. Meinwerci apud Leybnitium t. 1. Scriptor. Brunswic.
(2) Leo Ostiens. Chronic. lib. 2. c. 38.
(3) Glaber Chronic. lib. 3. c. 1.

andò a trovar papa Benedetto VIII, per contargli i suoi guai. Ma il papa *coepit ei querelam exponere de Graecorum invasione Romani Imperii*, e indusse que' Normanni a militar contra di loro. Portò intanto la disgrazia, che Melo trovandosi in Germania per muovere quella corte contra de' Greci, infermatosi quivi nell'anno presente, cessò di vivere. L'abbiamo da Lupo Protospata (1). E Guglielmo Pugliese (2) l'attesta anch'egli, scrivendo d'esso Melo, e dell'onore fattogli alla sepoltura, le seguenti parole:

*At Melus regredi praeventus morte nequivit;*
*Henricus sepelit Rex hunc, ut Regius est mos;*
*Funeris exsequias comitatus ad usque sepulcrum,*
*Carmine Regali tumulum decoravit humati.*

Nella Cronica del Protospata egli è appellato *Dux Apuliae*, nè senza ragione. Questo titolo gliel diede l'Augusto Arrigo per premio del già operato, o per animarlo ad operare di più: il che è da avvertire per intendere se gli Augusti avessero donato ai papi il ducato di Benevento; e con ciò va concorde il suddetto passo di Glabro col seguente. Abbiamo nella Vita d'esso santo imperadore (3), benchè non con tutta l'esattezza, che esso imperadore *Apuliam a Graecis diu posessam, Romano Imperio recuperavit, et eidem Provinciae Ismaelem* (vuol dire Melo) *Ducem praefecit, qui postea in Babenbergensi loco mortuus; et in Capitulo majoris Monasterii sepultus requiescit in Domino.* Oltre a ciò, sappiamo dal Protospata che in quest'anno i Saraceni assediarono la città di Bisignano, e la sottomisero al loro dominio: sicchè e Greci e Mori malmenavano forte quelle contrade. Spezialmente poi in questi tempi si studiavano i principi e gran signori di pelare or soavemente or violentemente le chiese. La maniera soave era quella di prendere i loro beni e castella a livello con promettere un annuo canone, e intanto donar qualche terra in proprietà ad essi luoghi sacri, per indurre i vescovi e gli abati col picciolo presente vantaggio a livellar essi beni, l'usufrutto de' quali mai più non soleva arrivare a consolidarsi col diretto dominio. Uno dei gran cacciatori di tali beni già ho detto che era il marchese Bonifazio, padre poscia della gloriosa contessa Matilda. Può essere motivo di stupore l'osservare, quante castella, corti, chiese ec. egli carpisse al solo vescovato di Reggio. Ne ho io pubblicata la lista (4). Altrettanto, o poco meno, dovette egli fare co' vescovi di Modena, Parma, Cremona, Mantova, ed altre città circonvicine. Ed in quest'anno appunto egli ottenne a livello da Warino o sia Guarino vescovo di Modena *Medietatem de Monte uno, qui dicitur Barelli, ubi antea Castrum aedificatum fuit, cum fossatum in patre circumdatum.*

(1) Lupus Protospata in Chronico.
(2) Guilielmus Apulus lib. I de Normann.
(3) Vita S. Henrici cap. 3. in Actis Sanct. ad diem 14. Julii.
(4) Antiquit. Ital. Dissert. XXXVI.

*Anno di* Cristo 1021. *Indizione IV.*
*di* Benedetto VIII *papa* 10.
*di* Arrigo II *re di Germania* 20, *imperadore* 8.

Ardevano di voglia i Greci di avere in lor mano Datto, che già dicemmo uno de' principali della Puglia ribellati alla loro signoria, e parente del defunto Melo. Dopo l'infelice battaglia di Canne, per attestato dell'Ostiense (1), s'era egli ritirato colla sua famiglia sotto la protezione di Atenolfo abate di Monte Casino. Ma poscia papa Benedetto VIII, perchè il conosceva fedele all'imperadore Arrigo, il mise alla custodia della torre del Garigliano, *quam idem Papa tunc retinebat*, con alcuni Normanni. Che fece il capitano greco Boiano (lo stesso è che Bugiano) per averlo? Guadagnò con danari Pandolfo IV principe di Capua, acciocchè gli permettesse di prendere il misero Datto. All' improvviso dunque arrivato colle sue soldatesche sotto quella torre, cominciò a tormentarla con assalti e macchine. Per due giorni si difesero quei di dentro, ma in fine colla torre rimasero presi. Alle preghiere dell'abate Atenolfo lasciò Bugiano la libertà ai Normanni; ma Datto (2) fra le catene e sopra un asinello condotto a Bari nel dì 15 di giugno, a guisa de' parricidi, chiuso in un sacco di cuoio, fu gittato in mare. Secondo gli Annali di Pisa (3), avea Mugetto re de' Mori, o pur come io credo, corsaro potente, preso nell'anno precedente Castel Giovanni (forse in Sardegna) che era sotto l'arcivescovo di Milano. Nell'anno presente poi con poderosa armata di navi tornò in Sardegna. Allora i Pisani, tirati in lega i Genovesi contro di questo comune nemico, fatto un grande sforzo di navi e di gente, il cacciarono dall'isola, e maggiormente poscia attesero a stabilirsi e fortificarsi in quella vasta isola. Il ricco tesoro d'esso Mugetto, venuto alle lor mani, fu da essi ceduto ai Genovesi in pagamento delle loro spese e fatiche. Il Tronci storico pisano scrive (4) che Mugetto in quest'anno s'impadronì di nuovo della Sardegna, e che nel seguente ne fu cacciato. E qui combattono gli storici di Pisa con quei di Genova, pretendendo i primi che niun diritto acquistassero i Genovesi sopra la Sardegna, e gli altri sostenendo il contrario; intorno a che li lasceremo duellare. Se parimente vogliamo credere al Tronci suddetto, i Pisani divisero poi tutta quell'isola in quattro Giudicati, che furono dati in governo a quattro nobili pisani, cioè, di Cagliari, di Gallura, di Arvorea e di Torri, volgarmente detto Sasseri. E tali giudici arrivarono a tanto fasto, che furono anche nomi-

(1) Leo Ostiensis l. 2. c. 37 et 38.
(2) Lupus Protospata in Chron.
(3) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital.
(4) Tronci Annal. Pisan.

nati Regi, e le loro mogli Regine. Ma temo io forte che non sieno assai sicure tali notizie, dappoichè ho altrove fatto vedere (1) che in questo medesimo secolo v' era in Sardegna la divisione dei Giudicati, e che quei giudici usavano anche liberamente il titolo di Re: il che posto non conviene a chi unicamente fosse stato governatore di quelle contrade per la repubblica pisana. Oltre di che, non v' ha negli atti di quei giudici o re il menomo vestigio di dipendenza da Pisa. Anzi da un fatto narrato dall' Ostiense (2) circa l' anno 1063 si scorge che i Pisani miravano con invidia i Sardi, ed aveano nemicizia con Barasone re di quell' isola. Però può sospettare che molto più tardi la potenza de' Pisani fissasse il piede nella Sardegna; o almeno meriterebbe questo punto d' essere più sodamente chiamato ad esame. L'insulto fatto alla torre del Garigliano, colla presa e morte crudele di Datto, dovette far rinforzare le istanze e preghiere di papa Benedetto VIII all'Augusto Arrigo, perchè accorresse alla difesa dell' Italia orientale che era in manifesto pericolo di perdersi. Perciò Arrigo, siccome scrive Leone Ostiense (3), *reputans secum, fore ut Graeci amissa Apulia ac Principatu, Romam quoque maturarent, Italiamque totam simul amitteret*, determinò di tornare, e ben armato, in Italia. Comunemente il Sigonio, il Baronio, il padre Pagi ed altri hanno scritto ch' egli venisse solamente nell' anno seguente.

Ma si ha a tenere per certo che la sua calata fu nell' autunno dell' anno presente, sotto il quale Ermanno Contratto (4) racconta che *Henricus Imperator in Italiam expeditionem movit*. E l'Annalista Sassone (5) aggiugne ch' egli *Natale Domini celebravit in Italia*. Abbiamo in oltre documenti che ce ne assicurano. Ho io prodotto un insigne placito (6), da lui stesso tenuto in Verona, *Anno praedicti Domni Heinrici gloriosissimi Imperatoris, Deo propicio, hic in Italia, Octavo, Sexta die Mensis Decembris, Indictione V*, cominciata nel settembre di quest' anno. Degno è d' essere rapportato qui il principio di quell' atto: *Dum in Dei nomine foris, et non multum longe Urbis Veronensis, in solario proprio beatissimi Sancti Zenonis Confessoris Christi, quod est constructum juxta praedictum Monasterium Sancti Zenonis Confessoris Christi, in caminata dormitoria ad Regalem imperium in judicio resideret Domnus gloriosissimus Heinricus Romanorum Imperator Augustus, unicuique justitias faciendas, hac deliberandas, residentibus cum eo. Domnus Popo sanctae Aquilejensis Ecclesiae Patriarcha*. Fermiamoci qui per dire che non meritava censura il Sigonio, per avere scritto che Arrigo passò in Italia *cum Piligrino Coloniensi*, et *Poppone Aquilejensi Praesulibus*, con pretendersi che non Poppone patriarca d'Aquileia, ma bensì Poppone allora arcivescovo di Treveri, ignorato dal Sigonio, quegli fosse che accompagnò in tale spedizione l' imperadore. Perchè l'Ostiense chiamò Arcivescovo questo Poppone, perciò si è creduto che sbagliasse il Sigonio. Il Browero (1) anch' egli, (e poscia il padre Mabillone) (2) fondato solamente sopra quella parola dell' Ostiense, quasichè il patriarca d'Aquileia non fosse anch' egli arcivescovo, si figurò che il suo Poppone venisse in Italia e seco menasse un grosso corpo di truppe. Ma noi qui abbiamo chiaramente Poppone patriarca d'Aquileia al corteggio dell' imperadore, e non già l'arcivescovo di Treveri; e però salda saldissima resta l' asserzione del Sigonio. Seguitano le parole del placito: *Pelegrinus Coloniensis, Eribertus Mediolanensis sanctarum Dei Ecclesiarum Archiepiscopi, Johannes Veronensis, Leo Vercellensis, Siginfredus Placentinus, Henricus Parmensis, Arnaldus Tervisianensis* (di Trivigi) *Ermingerius Cenedensis, Rigizo Feltrensis, Ludovicus Bellunensis*, *Ugo Marchio etc.* De' marchesi d'Italia non si trovò in tal occasione a corteggiare Arrigo, se non Ugo, uno degli antenati della casa d' Este, di cui tornerà occasione di parlare. Fra i pochi che sottoscrissero, si legge ancora *Ugo Marchiò*. Era, come abbiam veduto, l' imperadore in Verona nel dì 6 di dicembre. Io il truovo nel dì 10 d' esso mese in Mantova, ciò costando da un suo diploma, dato da esso Augusto in favore d' Itolfo vescovo di quella città, e da me pubblicato (3), le cui note guaste, da me allora non esaminate, convien ora raddirizzare. Tali son esse nella copia ch' io n' ebbi: *Data IIII. Idus Decembris, Indictione V, Anno Dominicae Incarnationis MXX, Anno Domni Heinrici Regnantis XVIII, Imperii vero VII. Actum Mantuae in Palatio ejusdem Episcopi.* L' indizione V cominciata nel settembre ci dà a conoscere che nell' originale sarà stato scritto *Anno Dominicae Incarnationis MXXI etc. Regnantis XX, Imperii VIII.*

*Anno di* Cristo 1022. *Indizione V.*
*di* Benedetto VIII *papa* 11.
*di* Arrigo II *re di Germania* 21, *imperadore* 9.

Nel gennaio dell' anno presente col suo poderoso esercito continuò l' Augusto Arrigo il suo viaggio alla volta della Puglia (4). Per la Marca di Camerino inviò il patriarca Poppone con quindicimila combattenti contra de' Greci; e per quella di Spoleti e del Ducato Romano spedì Piligrino, o sia Piligrimo arcivescovo di Colonia, con altri ventimila armati verso Monte Casino e verso Capua, ad oggetto di prendere Atenolfo abate, e il principe di

(1) Antiquit. Ital. Dissert. V et XXXII.
(2) Leo Ostiensis Chron. lib. 3. c. 23.
(3) Idem lib. 2.
(4) Hermannus Contractus edit. Canisii.
(5) Annalista Saxo apud Eccardum.
(6) Antichità Estensi P. I. c. 14.

(1) Browerus Annal. Trevirens. t. 1.
(2) Mabillon. in Annal. Benedictin.
(3) Antiq. Ital. Dissert. LXXIII.
(4) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. c. 39.

Capua Pandolfo IV suo fratello, amendue proclamati come segreti fautori dei Greci, e che avessero tenuta mano alla morte di Datto. L'abate non volle aspettar questo turbine, e se ne fuggì ad Otranto con disegno di passare a Costantinopoli. Ma imbarcatosi e colto da una fiera burrasca, lasciò con tutti i suoi la vita in mare. Saputasi dall' arcivescovo la di lui fuga, per timore che Pandolfo principe non gli scappasse dalle mani, con isforzata marcia arrivò sotto Capua, e la cinse d'assedio. Allora Pandolfo, che sapea d'essersi colle sue iniquità comperato l'odio dei Capuani, anzi era informato che macchinavano di tradirlo, la fece da disinvolto; ed affidato, si venne a mettere in mano dell'arcivescovo Piligrino, con dire che gli dava l'animo di giustificarsi delle imputazioni disseminate contra di lui. Intanto l'Augusto Arrigo era passato all'assedio di Troia, città che, quantunque non fossero peranche terminate le incominciate fortificazioni, pure tante n'avea, e si copioso presidio di Greci, che si accinse ad una gagliarda difesa. Sotto a quella città fu a lui presentato il principe di Capua, il quale poco mancò che non vi lasciasse la testa, perchè condennato a morte dal pieno consiglio. Ma cotanto si adoperò l'arcivescovo di Colonia, geloso del salvocondotto a lui dato, che gli guadagnò la vita. Posto nondimeno in catene, fu di poi menato prigione in Germania. Ma non si dee tralasciar, che prima d'imprendere l'assedio di Troia, l'imperadore Arrigo, per attestato di Lupo Protospata (1), giunse di marzo a Benevento, dove da Landolfo principe, e, come lasciò scritto Epidanno (2), *a Beneventanis gratulantibus honorifice ac magnifice suscipitur*, e fu riconosciuto ivi per sovrano. Di questo ancora ci restano buone testimonianze ne' documenti di quelle contrade, vedendosi il suo nome ne' pubblici contratti d'allora, e trovandosi de' placiti tenuti da lui per l'amministrazione della giustizia in quelle parti. Uno di questi si legge nella Cronica del monistero del Volturno (3), tenuto *in territorio Beneventano in locum, qui nominatur ad Campum de Petra, ibique in praesentis Domni Henrici Serenissimi Imperatoris etc.* Fu scritto quel giudicato, *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi sunt MXXII. et Imperante Domno Henrico Serenissimo Imperatore Augusto, Anno Imperii ejus, Deo propitio, in Italia Octavo, et die Mense Februarii per Indictione IV.* (scrivi *V.*) *Actum in territorio Beneventano.* Un altro placito tenne nel mese di marzo di quest' anno in Balva *Domnus Ambrosius, qui est Missus, et Capellanus Domni Henrici Imperatoris Augusti.* Un altro parimente in essa Cronica si legge, tenuto nell' aprile dell'anno presente da Leone vescovo di Vercelli, e da un altro vescovo deputati *a praeclara potestate Serenissimi Einrici Augusti, in territorio Beneventano juxta Ecclesiam Sancti Petri Apostoli, situs propinquo hanc Beneventi Civitatem etc.* Ci fa anche vedere un diploma d'esso Augusto in favore del monistero di Santa Sofia di Benevento, rapportato dall'Ughelli (1), che il medesimo soggiornava in Benevento *VI. Idus Martii.* Posesi dunque l'imperadore all'assedio della città di Troia, valorosamente difesa da quei cittadini e dalla guarnigione greca, di modo che per tre mesi convenne tener ivi il campo con gran disagio degli assedianti e non minore degli assediati. Rodolfo Glabro (2), storico di questi tempi, descrive un tal assedio. Era tormentata la città dai mangani e da altre macchine di guerra. Uscirono i cittadini, e ne fecero un falò: perlochè montato forte in collera l'imperadore, fece prepararne dell'altre coperte di crudo cuoio, e continuare le offese. Indarno furono invitati i difensori alla resa con buone condizioni: s'ostinarono essi, perchè lor si faceva credere imminente un gagliardo soccorso. Per questo impazientatosi l'imperadore, gli uscì di bocca, che se potea mettere il piede in quella città, volea mandar tutti quanti a fil di spada. Ma non potendo più i cittadini, allora si rivolsero a chiedere misericordia: al qual fine spedirono fuori della città un romito con dietro tutti i loro fanciulli in processione, che gridavano *Kyrie eleison*, cioè SIGNORE ABBIATE PIETÀ. Arrigo colle lagrime agli occhi ordinò che si rimandassero in città. Tornò il dì seguente il romito co' fanciulli e colle stesse voci, ed uscito l'imperadore dal suo padiglione, non potè reggere a quel tenero spettacolo, e perdonò a que' cittadini, con che abbattessero quella parte delle mura che aveano fatta resistenza alle sue macchine, e che poi le rifacessero. Lasciato dunque ivi presidio, e presi gli ostaggi, se ne venne a Capua, dove, per attestato dell' Ostiense (3), diede quel principato a Pandolfo conte di Tiano, senza che si oda che papa Benedetto VIII pretendesse ivi giurisdizione alcuna temporale. Creò ancora conti, non si sa di qual luogo, Stefano, Melo e Pietro, nipoti del già defunto Melo duca di Puglia, co' quali allogò que' pochi Normanni che erano restati in quelle contrade.

Di là passò in compagnia del romano pontefice al monistero di Monte Casino, dove seguì l'elezione di Teobaldo abbate, consecrato poscia dal papa. Pativa l'imperadore dei gravi dolori, e ne fu guarito per intercessione di san Benedetto; per la qual grazia fece dei ricchi regali a quell' insigne santuario. Rapporta il padre Gattola (4) un diploma, da lui dato allo stesso monistero, con queste note: *Anno ab Incarnat. Domni MXXII. Indictione V, Anno vero Domni Heinrici Romanorum Imperatoris Augusti*

(1) Lupus Protospata in Chron.
(2) Hepidannus Annal. brev. inter scriptorum Rerum Aleman.
(3) Chron. Vulturnens. P. II. t. 1. Rer. Ital.

(1) Ughellius Italia Sacra tom. 8. in Archiepiscop. Benevent.
(2) Glaber Hist. lib. 3. c. 1.
(3) Leo Ostiensis lib. 2. c. 42.
(4) Gattola Hist. Monaster. Casinens. P. I.

*Secundi Regnantis XXI. Imperantis autem IX. Actum in Monte Casino.* Non dia fastidio ad alcuni il veder ivi sottoscritto il cancelliere Teodorico *vice Ebbonis Papembergensis Episcopi et Archicapellani*, quando negli altri diplomi questo vescovo di Bamberga porta il nome di Eberardo e di Arcicancelliere; perciocchè Ebbone è lo stesso nome di Eberardo, ed egli era anche arcicappellano dell'imperadore, se pure in questi tempi non era lo stesso il grado di arcicancelliere e di arcicappellano. Leggesi inoltre una lettera del medesimo Augusto a papa Benedetto, in cui gli raccomanda efficacemente il monistero imperiale di Monte Casino, sottoscritta colle stesse note cronologiche. Tutti i sopra narrati avvenimenti appartengono all'anno presente; e se il Sigonio li riferì all'anno seguente, non si dee già argomentare che in lui mancasse la diligenza, ma bensì che gli mancarono molte storie e documenti, dei quali noi godiamo ora, disotterrati dagli eruditi. Lo stesso dee dirsi del cardinal Baronio, il quale si figurò che l'imperadore Arrigo si trattenesse sino all'anno seguente in Italia, quando è fuor di dubbio oggidì ch'egli in questo se ne tornò frettolosamente in Germania. Ma prima di accennare il suo viaggio, convien qui avvertire, avere scritto Epidanno (1), monaco di San Gallo in questo secolo, che l'Augusto Arrigo *Trojam, Capuam, Salernum, Neapolim, Urbes Imperii sui ad Graecos deficientes ad deditionem coëgit.* Che anche Guaimario III principe di Salerno, atterrito dall'esempio di Capua, riconoscesse per suo sovrano l'imperadore, niuna difficultà ho a crederlo. Leggesi tuttavia un diploma (2) d'esso Arrigo, conceduto ad Amato II arcivescovo di Salerno, dove è chiamato *Fidelis noster, dato Pridie Kalendas Junii, Indictione V*, cioè nell'anno presente, coll'*Actum Trojae.* Potrebbe solo dubitarsi di Napoli. Ma abbiamo ancora Ermanno Contratto che lo conferma con iscrivere sotto il presente anno (3): *Beneventum intravit, Trojam oppidum oppugnavit et cepit; Neapolim. Capuam. Salernum, aliasque eo locorum Civitates in deditionem omnes accepit.*

Era già insorta, durante l'assedio di Troia, la peste, oppure una epidemia nell'esercito dell'Augusto, e questo avea anche servito a lui di maggiore impulso a perdonare a quel popolo, per isbrigarsi da que' contorni. Si mise dunque in viaggio alla volta della Germania, e dovette passare per la Toscana; avendo io pubblicato un suo diploma (4) in favore dei Benedettini d'Arezzo, dato *X. Kalendas Augusti, Anno Incarnat. Dominicae MXXII. Indictione V. Anno Domni Heinrici Regnantis Secundi XXI, Imperii vero VIIII. Actum Privaria in Comitatu Lucense.* Perchè a cagion de' calori d'Italia crebbe nell'armata imperiale l'epidemia che ne fece grande strage, Arrigo in fretta e

(1) Hepidannus in Annal. brev.
(2) Antiq. Ital. Dissert. V.
(3) Hermannus Contract. in Chron. edit. Canis.
(4) Antiq. Ital. Dissert. LXIII.

con poche guardie *Alpium cacumina citato tra[ns]greditur cursu*, come s' ha dall'Annalista e d[al] Cronologo Sassoni (1), e giunto in Germani[a] raunò un numeroso concilio di vescovi. Cre[de] il padre Solerio della Compagnia di Gesù ([2]) che tal concilio sia stato quello di Salinge[n]stad, pubblicato dal Labbe nel tomo IX d[e'] Concilj, e tenuto nel dì 12 d'agosto dell'an[no] presente. Ma se Arrigo, come abbiam vedut[o] nel dì 25 di luglio era tuttavia nel territor[io] di Lucca, resterebbe da esaminare come eg[li] potesse compiere in tempo sì stretto il su[o] viaggio in Germania, e l'adunamento di tan[ti] prelati a quel concilio. Oltre di che in Salin[gen]genstad non si trovò se non l'arcivescovo [di] Magonza con cinque suoi suffraganei: laddov[e] quel di Arrigo fu composto di moltissimi v[e]scovi. Nel mese di dicembre dell'anno pr[e]sente il marchese Bonifazio padre della co[n]tessa Matilda, insieme con Richilda contess[a] sua moglie, prese a livello da Landolfo v[e]scovo di Cremona due corti (3) *cum Castr[o] inibi habente*, e colla lor pieve; ed all'inco[n]tro egli cedette al vescovo la corte di Piad[e]na, patria del celebre storico Bartolomeo Pl[a]tina. Assistè al contratto Tadone conte di V[e]rona: E in questi tempi fiorì nel moniste[ro] della Pomposa Guido abbate rinomato per [la] sua santità, siccome ancora Guido monaco [di] patria Aretino, a cui ha non poche obblig[a]zioni il canto fermo, da lui riformato ed i[n]segnato colle sue regole. Truovasi tuttavi[a] scritto a penna un suo trattato *de Musica* c[ol] titolo di *Micrologus*, di cui ancora fa menzio[ne] Donizone nella Vita della contessa Matilda.

*Anno di* Cristo 1023. *Indizione VI.*
*di* Benedetto VIII *papa* 12.
*di* Arrigo II *re di Germania* 22, *in[m]peradore* 10.

Secondochè abbiamo dal predetto Doniz[o]ne (4), ebbe il marchese Bonifazio, padre del[la] poco fa mentovata Matilda, due fratelli. L'u[no] fu, non Tebaldo, come scrisse il P. Pagi (5) ma Teodaldo, ossia Tedaldo, che vescovo [di] Arezzo viene lodato da quello storico per [la] sua religione, continenza ed avversione ai [si]moniaci. Questi nell'anno presente fece u[na] donazione ai Benedettini d'Arezzo (6), *Men[se] Augusti, Indictione Sexta*, da me data alla l[u]ce. L'altro, cioè Corrado, era giovane di mol[to] fuoco. Cercarono gli emuli di questa famigl[ia] di mettere la discordia fra esso lui e Boni[fa]zio fratello maggiore; ma loro non venne fa[t]to. Non si sa poi nè il tempo nè il perchè fece una gran raunata di gente *ex Regno to[to]* contra di questi due fratelli, che venne a tr[o]varli sino a Coviolo, un miglio e mezzo lun[gi]

(1) Annalista Saxo, Cronograph. Saxo.
(2) Acta Sanctorum Bollandi ad diem 14 Julii.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XXXVI
(4) Donizo in Vita Comitissae Mathild. lib. 1. c. 5 et
(5) Pagius in Crit. ad Annal. Baron.
(6) Antiq. Ital. Dissert. XXXVI.

da Reggio. Quivi seguì un sanguinoso fatto d'armi. Bonifazio vi fece di molte prodezze; pure gli convenne ritirarsi, quand'ecco uscire di un bosco il fratello Corrado con cinquecento cavalli, che l'incoraggì a tornare in campo contra de' nemici. Rinforzossi la battaglia, e finalmente dai due fratelli fu messa in rotta l'armata nemica. In quel conflitto riportò Corrado una ferita, che fu bensì curata; ma perchè il giovane non s'ebbe riguardo alcuno da lì innanzi nel giuocare e mangiare, da lì a più anni, *post plures annos*, come s'ha da Donizone (e non già in quel fatto d'armi, come scrisse il Sigonio), essa ferita il portò all'altro mondo nel dì 13 di luglio dell'anno 1030.

*Anni Terdeni tunc Verbi Mille sereni.*

Ci porta questo a conoscere che oramai i popoli della Lombardia cominciavano a farsi guerra l'uno all'altro, senza dipendere dai ministri imperiali che governavano il regno d'Italia e le particolari città. Il che non vuol dire che i conti e marchesi perdessero la loro autorità sopra de' popoli; ma anch'essi coi lor popoli faceano guerra agli altri, e come si può credere, senza chiederne licenza all'imperadore: il che in addietro non leggiamo che si praticasse. E di qui avvenne che a poco a poco andò crescendo l'ardimento ne' Lombardi, con giugnere finalmente, siccome vedremo ad erigere in repubblica le loro città. Confermò in quest'anno l'Augusto Arrigo al monistero di Monte Casino, e a Tebaldo abbate di quel sacro luogo. tutti i suoi privilegj con diploma (1) dato *II Nonas Januarii Anno Dominicae Incarnationis MXXIII. Anno Domni Henrici Regnantis XXI, Imperii vero ejus VIIII. Indictione Sexta. Actum Poderbrunnon,* cioè in Paderbona. Ci ha anche conservato il registro di Pietro Diacono, esistente in quell'insigne badia, il diploma con cui esso imperadore *Nonis Januarii Indict. VI. Anno Domini MXXIII.* concedette *Principibus inclitis, nostris quidem Fidelibus dilectis Pandulfo et Johanni Filio ejus, Principatum Capuae cum omnibus ad eum pertinentibus, ita videlicet ut avus ejus Pandulfus tenuit, exceptis Abbatibus Imperialibus sancti Benedicti de Monte Casino, et sancti Vincentii.* Leggesi ancor questa concessione presso il padre abbate Gattola, ed è degna di attenta considerazione. Nella copia del diploma con cui lo stesso Arrigo I tra gl'imperadori si dice che nell'anno 1014 confermò alla Chiesa Romana i di lei Stati, leggiamo: *in partibus Campaniae Sora, Arces, Aquinum, Arpinum, Theanum, Capuam,* città componenti il principato di Capua. Quando ciò fosse stato, non si può già credere sì privo di memoria, nè sì mancante di religione Arrigo I imperadore santo, ch'egli avesse dopo investito d'essa Capua e del suo principato Pandolfo e Giovanni suo figliuolo. E se pur fatto l'avesse, avrebbe reclamato il romano pontefice: del che niun vestigio apparisce. Che dunque si ha da dire della copia del diploma dell'anno 1014 rapportata dal cardinal Baronio? Abbiamo poi da Lupo Protospata (1) che in quest'anno *venit Raya* (ossia *Rayca*) *cum Saffari Criti Barum Mense Junii, et obsedit eam uno die. Et amoti exinde comprehenderunt Pelagianum Oppidum. Et fabricatum est Castellum in Motula.* Erano questi due assediatori di Bari Pugliesi ribelli ai Greci, e riuscì loro di prendere la terra di Pelagiano, ossia di Corigliano, come ha un altro testo. Sotto quest'anno Poppone patriarca d'Aquileia, per quanto narra il Dandolo (2), fidatosi nell'appoggio dell'imperadore, mosse lite al patriarca di Grado davanti a papa Benedetto, chiamandolo usurpatore di quel titolo, e pretendendolo suggetto alla sedia sua. Accadde che per dissensioni nate in Venezia fu obbligato Ottone Orseolo doge di ritirarsi in Istria come esiliato in compagnia di Orso patriarca di Grado suo fratello. Si prevalse Poppone di tal congiuntura per entrare coll'armi in Grado, e dopo avere spogliato ed abbattuto più d'una chiesa ed alcuni monasterj, quivi lasciò una guarnigione di suoi soldati. A questo colpo si ravvidero i Veneziani, e (forse nell'anno seguente), richiamato il doge col patriarca fratello, passarono con grandi forze a Grado, e ripigliarono quella città ed isola, con iscacciarne le genti del patriarca di Aquileia.

*Anno di* Cristo 1024. *Indizione VII.*
*di* Giovanni XIX *papa* 1.
*di* Corrado II *re di Germania e d'Italia* 1.

Mancarono in questo anno alla repubblica cristiana i suoi due primi luminari, cioè il papa e l'imperadore. Forse il primo fu papa Benedetto VIII che terminò il suo pontificato, per quanto si crede, nel mese di giugno, come osservò il padre Pagi (3). Ebbe per successore Giovanni XIX; sopranominato Romano, fratello del predefunto Benedetto, ma papa screditato da Glabro (4) e dal cardinal Baronio (5), perchè di laico ch'egli era, coll'intercessione della pecunia guadagnati i voti, salì sul trono pontificio. *Uno eodemque die et Laicus et Pontifex fuit,* dice Romoaldo Salernitano (6); il che fu contra gli antichi Canoni. Che l'assunzione sua seguisse per la prepotenza dei conti Tuscolani, lo scrive il Porporato Annalista; del che io non veggo le pruove. Glabro solamente attesta che fu l'efficace mezzo dell'oro che il portò in alto: e questo dire, se è vero, ferisce chiunque l'elesse. Quanto all'imperadore, abbiamo da Wippone (7), da Ermanno Contratto (8) e

(1) Gattola Hist. Monaster. Casinens. P. I.

(1) Lupus Protospata in Chron.
(2) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(3) Pagius ad Annal. Baron.
(4) Glaber Hist. l. 4. c. 1.
(5) Baron. in Annal. Ecclesiast.
(6) Romoaldus Salernitan. Chron. t. 7. Rer. Ital.
(7) Wipo in Vita Conradi Salici.
(8) Hermannus Contractus edit. Canis.

da altri antichi storici, ch'egli fu chiamato da Dio ad un regno migliore nel dì 13 di luglio dell'anno presente, e gli fu data sepoltura nella sua prediletta città di Bamberga. Imperadore, le cui molte virtù, e massimamente l'insigne pietà coronata da varie gloriose azioni, meritarono ch'egli fosse ascritto nel catalogo dei Santi, con celebrarsene anche la festa nel dì 14 d'esso mese, giorno probabilmente della sua sepoltura. Consegnò egli prima di morire ai parenti l'imperadrice Cunegonda sua moglie, vergine, per quanto la fama divulgò, quale l'avea ricevuta; principessa anch'ella dotata di sì luminose virtù, che non meno del marito arrivò a conseguir la laurea dei Santi. Per gloria di lei, e per documento delle strane vicende alle quali sono esposti anche i migliori, non si vuol tacere che così santa principessa fu accusata (1) d'infedeltà all'Augusto suo consorte. Si esibì ella di provare l'innocenza sua colla pruova del fuoco, usata in que' secoli di ignoranza; e però co' piedi nudi senza lesione alcuna passeggiò sopra dodici ferri roventi. Ma di questo gran fatto, nè della verginità di Cunegonda noi non abbiamo testimonio alcuno contemporaneo che incontrastabilmente ce ne assicuri; ed ella potè senza di questo essere principessa di rara santità. Le Vite de' Santi scritte lungo tempo dopo la loro morte sono suggette a varj riguardi; perchè la fama, che cresce in andare, aggiugne talvolta quello che non fu.

Venne dunque colla morte di santo Arrigo a vacare l'imperio romano col regno della Germania e dell'Italia. L'essere egli mancato senza prole, aprì il campo alle pretensioni di varj principi, e per conseguente alla discordia. Secondo l'attestato di Wippone storico di questi medesimi tempi (2), i due principali concorrenti furono due Cononi, cioè due Corradi, i quali per distinzione erano appellati, a cagion dell'età, l'uno il Maggiore, l'altro il Minore, cugini germani. Era nato il maggiore da Arrigo duca della Franconia, il secondo da Corrado, che vedemmo duca di Carintia e marchese di Verona, amendue fratelli, e fratelli ancora di Gregorio V papa. Ottone avolo dei suddetti due cugini, figliuolo di Liutgarda nata da Ottone il Grande, fu anch' egli duca di Franconia. Però questi due principi, siccome discendenti del sangue di Ottone I Augusto, furono creduti i più proprj per succedere; e fra questi due competitori fu amichevolmente conchiuso che quegli sarebbe re il quale riportasse più voti. Cadde pertanto l'elezione in Corrado il maggiore, figliuolo d'Arrigo, che fu poi appellato per sopranome il Salico. Scrivono che Arrigo Augusto nell'ultima sua infermità consigliò i principi ad eleggere questo, siccome principe di gran valore e senno. E non furono già i sette elettori che diedero il re alla Germania, ma bensì tutti i vescovi duchi e principi di quel regno che concorsero nella scelta di lui, come attesta il medesimo Wippone. Vi furono invitati anche i principi d'Italia, ma non giunsero a tempo. Nel dì 8 di settembre in Magonza seguì la coronazione germanica di Corrado il Salico; e per allora si tacque il minore Corrado, benchè mal contento d'essergli stato posposto. Ma appena il popolo di Pavia ebbe intesa la morte del santo imperadore Arrigo, che ravvivando la non mai estinta rabbia per l'atroce danno inferito da lui, o, per dir meglio, da' suoi soldati alla loro città, nè sapendo qual altra vendetta fare, proruppero in una sollevazione, e corsi ad atterrare il palazzo regale, lo ridussero in un monte di pietre. *Tunc Papienses in ultionem incessae Urbis, Regium, quod apud ipsos erat, destruxere Palatium:* sono parole di Arnolfo storico milanese (1). Udiamo anche Wippone (2). *Erat,* dice egli, *in Civitate Papiensi Palatium a Theodorico Rege miro opere conditum, ac postea ab Imperatore Ottone Tertio nimis adornatum.* Questo è il palazzo che, secondo Wippone, diruparono i Pavesi. Ne dubito io. Siccome abbiam veduto all' anno 1004, restò incenerito nella sedizione insorta in Pavia il regal palazzo, e i Pavesi furono condennati a rifarlo, oppure a fabbricarne un nuovo. Così di Arrigo scrive Ugo Flaviniacense (3): *Papiam veniens, ab eis miri operis Palatium sibi construi fecit.* Questo dunque, e non già il palazzo di Teoderico dianzi rovinato, dovette più verisimilmente restar nell'anno presente vittima del furor de' Pavesi. Per altro motivo ancora (bisogna confessarlo) s' indusse quel popolo a tal risoluzione; perciocchè i regali palagi, siccome altrove abbiamo detto, solevano essere fuori delle città primarie, a fine appunto di schivar gli accidenti funesti che per sua mala sorte provò Pavia; e perciò rincresceva al popolo pavese di veder il suo piantato nel cuore della loro città. *Totumque Palatium* (seguita a dire Wippone) *usque ad imum fundamenti lapidem eruebant, ne quisquam Regum ulterius infra Civitatem illam Palatium ponere decrevisset.*

*Anno di* Cristo 1025. *Indizione VIII.*
*di* Giovanni XIX *papa* 2.
*di* Corrado II *re di Germania* 2.

Non mancarono principi d'Italia che, concordi nel genio col popolo di Pavia, abborrivano di aver più in Italia re o imperadori tedeschi, i quali doveano forse parer loro troppo gravosi. Fra questi spezialmente ci fu Maginfredo marchese chiarissimo di Susa, con Alrico vescovo d'Asti suo fratello, e i marchesi progenitori della casa d'Este, cioè Ugo ed Alberto Azzo I. Siccome osservò il Besli (4), si voltarono essi a Roberto re di Francia, esibendo a lui la corona del regno d'Italia; e quando a lui non piacesse, almeno ad Ugo suo figliuo-

(1) Vita S. Cunegond. c. 2.
(2) Wippo in Vita Conradi Salici.

(1) Arnulfus Hist. Mediolanens. lib. 2. c. 1.
(2) Wippo in Vita Conradi Salici.
(3) Ugo Flaviniac. in Chron. ad Ann. 1013.
(4) Beslius de vera origin. Hugon. Reg.

lo, già dichiarato collega nel regno. Ma egli non se ne volle impacciare, perchè non gli piaceva di tirarsi addosso una guerra col re Corrado. Glabro (1) scrive, in parlando del medesimo Ugo, che *ubique provinciarum percitus perobtabatur a multis, praecipue ab Italis, ut sibi imperaret, in Imperium sublimari.* E nei versi fatti sopra la morte di lui:

*Omnis quem prona poscebat Italia,*
*Caesar ut jura promeret Regalia.*

Perduta questa speranza, e tanto più perchè esso giovinetto Ugo fu rapito dalla morte in quest' anno nel dì 17 di settembre, passarono que' marchesi a tentare Guglielmo IV duca d'Aquitania, oppure suo figliuolo Guglielmo V. Fulberto vescovo di Chartres così ne scrive a Roberto re di Francia (2). *Guillelmus Pictavorum Comes* (lo stesso è che il duca di Aquitania) *herus meus loquutus est mihi nuper dicens, quod postquam Itali discesserunt a vobis, diffisi, quod vos Regem haberent, petierunt Filium suum ad Regem. Quibus ille invitus coactusque respondit, tamdem acquiescere se voluntati eorum.* Ma per non imbarcarsi male a proposito, fece il duca Guglielmo avvisare per mezzo del conte d'Angiò il re Roberto dell' esibizion fattagli dagl' Italiani; e ch' egli l' accetterebbe, qualora il re volesse secondarlo, e muovere all' armi i duchi della Lorena contra il re Corrado: al qual fine egli offeriva una buona somma di danaro. Nè questo gli bastò. Volle in persona venir egli in Italia, per meglio scandagliare gli animi e le forze di questi principi. Ma qui non trovando quella concordia che occorreva in un affare di tanta importanza, e non gli piacendo certe condizioni che si dimandavano dai principi italiani, se ne tornò in Guienna, e si diede a disfare la tela ordita. In una lettera (3) da lui scritta a Maginfredo marchese gli dice: *Quod coeptum est de Filio meo, non videtur mihi ratum fore, nec utile, neque honestum. Gens enim vestra infida est. Insidiae graves contra nos orientur.* Però il prega di rompere con buon garbo questo negoziato. Odasi ancora Ademaro monaco di Santo Eparchio, che nella sua Cronica scrive (4): *At vero Langobardi, fine Imperatoris* (Henrici) *gavisi, destruunt Palatium Imperiale, quod erat Papiae, et jugum Imperatorium a se excutere volentes, venerunt multi Nobiliores eorum coram Pictavam Urbem ad Willelmum Ducem Aquitanorum, et eum super se Regem constituere cupiebant. Qui prudenter cavens cum Willelmo Comite Engolismae Langobardorum fines penetravit, et diu placitum tenens cum Ducibus Italiae, nec in eis finem* (o piuttosto *fidem*) *reperiens, laudem et honorem eorum pro nihilo duxit.* Leone vescovo di Vercelli, uno di quelli fu che si sbracciò non poco per tirare in Italia l' amico suo duca di Aquitania. Leggesi una lettera faceta del duca ad esso Leone, nella quale venendo poi al serio, scrive (1): *Longobardos non arguo deceptionis, quam in me exercere vellent. Quantum enim in ipsis fuit, partum erat mihi Regnum Italiae, si unum facere voluissem, quod nefas judicavi: scilicet, ut ex voluntate eorum Episcopos, qui essent Italiae, deponerem, et alios rursus illorum arbitrio elevarem. Sed absit, me rem hujusmodi facere etc.* Ecco quanta fosse la pietà e saviezza di quel principe.

In occasione di questi trattati passò, come vedemmo, in Francia Ugo marchese, uno degli antenati Estensi, per indurre il re Roberto ad accettar la corona d'Italia; e passando per la città di Tours, quivi si fermò per due giorni a fin di soddisfare alla divozione sua verso san Martino. Questa notizia ci è somministrata da una carta dell' archivio di quei canonici, dove si legge (2): *Orta est querela Canonicorum Sancti Martini, circa quosdam Marchiones Italiae, Bonefacium videlicet, Albertum, et Aczonem, Otbertum, et Hugonem, propter terras beati Martini de Italia, quas injuste tenebant. Quorum Hugo accidit, ut in terra legationis causa Robertum Francorum Regem adiret, et per sanctum beati Martini locum transiret etc.* Siccome ho altrove dimostrato, erano questi principi della famiglia dei marchesi appellati poscia d'Este. Soddisfece il marchese Ugo a que' canonici. Ora il negoziato fin qui esposto de' principi d' Italia per iscuotere il giogo tedesco per la maggior parte fu fatto nel precedente anno, e terminò poi nel presente. Tra perchè abortirono le speranze concepute di avere un re dalla parte della Francia, e perchè l' unire e tener unite tante teste, era cosa più che difficile, Eriberto arcivescovo di Milano, il primo fra' principi di Lombardia, prese il partito suo, e seguitato da moltissimi altri, andò in Germania a darsi al re Corrado, e a promettergli la corona del regno italico, ognivolta ch' egli calasse in Italia. L' abbiamo da Arnolfo storico milanese (3). *Factum est* (scrive egli) *ut simul convenientes in commune tractarent de constituendo Rege Primates. Diversis itaque in diversa trahentibus, non omnium idem fuerat animus. Interque talia fluctuante Italia, suorum comparium declinans Heribertus consortium, invitis illis ac repugnantibus adiit Germaniam, solus ipse Regem electurus Teutonicum. Quumque Teutones sibi Chuonradum eligerent, eumdem ipsum laudavit, omniumque in oculis coronavit.* Ma non sussiste che Eriberto intervenisse all' elezione germanica, e molto meno ch' egli coronasse Corrado, nè che v' andasse solo. Un autore meglio informato, che era allora in corte d' esso Corrado, cioè Wippone (4), ci assicura che il suo re venuto alla città di Costanza, quivi celebrò la Pentecoste,

(1) Glaber lib. 3. c. 9.
(2) Fulbertus Epist. 54 et 55.
(3) Id. Epist. 58.
(4) Apud Labbè Bibliothec. MSS. t. 1.

(1) Fulbert. Epist. 126.
(2) Marthene Thesaur. nov. Anecdot. t. 1. p. 51
(3) Arnulfus Hist. Mediol. l. 2. c. 1.
(4) Wippo in Vita Conradi Salici.

che cadde nel dì 6 di giugno dell' anno presente. *Ibi Archiepiscopus Mediolanensis Heribertus cum ceteris Optimatibus Italici Regni occurrebat, et effectus est suus, fidemque sibi fecit per sacramentum et obsidum pignus, ut quando veniret cum exercitu ad subjiciendam Italiam, ipse eum reciperet, et cum omnibus suis ad Dominum et Regem publice laudaret, statimque coronaret. Similiter reliqui Langobardi fecerant* (fecerunt) *propter* ( præter ) *Ticinenses, qui et alio nomine Papienses vocantur, quorum Legati aderant cum muneribus et amicis, molientes, ut Regem pro offensione Civium placarent, quamquam id adipisci a Rege juxta votum suum nullo modo valerent.* Tenevasi offeso il re perchè i Pavesi avessero demolito il palazzo imperiale. E questi dicevano : *Chi abbiamo noi offeso? Finchè l' Augusto Arrigo è vivuto, gli siamo stati ubbidienti e fedeli. Morto lui, non avendo noi re, nè obbligo verso chi peranche non era nostro re, abbiamo smantellato un palazzo su cui niun, fuorchè noi, avea diritto.* Ma Corrado non l' intendeva così, pretendendo, che se moriva il re, il regno nondimeno vivo restava; e che quel palazzo era del re d'Italia, e non de'Pavesi. Per questa cagione senza pace se ne tornarono indietro gli ambasciatori di Pavia. *Reliqui vero Italici amplissimis donis a Rege honorati in pace dimissi sunt.* Nè già i Pavesi ricusavano di rifabbricare quel palazzo regale che era loro di gloria, ma lo volevano fuor di città. Corrado all' incontro lo voleva dentro, come prima. In ciò consisteva la lor discordanza. In quest' anno propriamente, siccome osservò il padre Mabillone (1), ed io ancora (2), ebbe principio il celebre monistero della Cava nel principato di Salerno per cura di Guaimario III principe di quelle contrade. Il suo primo abbate fu santo Adelferio o sia Alferio. Abbiamo ancora da Leone Ostiense (3) e dall' Anonimo Casinense, che in quest' anno Pandolfo IV principe di Capua, già condotto prigione in Germania dal defunto Arrigo Augusto, ad intercessione dello stesso Guaimario, ottenne la sua libertà, e tornossene tutto umile e mansueto secondo le apparenze in Italia, con accignersi di poi a ricuperare il perduto principato.

*Anno di* Cristo 1026. *Indizione IX.*
*di* Giovanni XIX *papa* 3.
*di* Corrado II *re di Germania* 3, *d'Italia* 1.

Ancorchè nell' anno addietro tendessero alla ribellione, e facessero varj movimenti contra del re Corrado, il giovane Corrado duca di Franconia, Ernesto duca di Alemagna o sia di Suevia, e Guelfo conte Suevo, figliastro del medesimo Ernesto, e Federigo duca di Lorena (4) con altri probabilmente mossi da Roberto re di Francia, che già faceva conto di pescare nel torbido; pure tal fu l' industria e il senno d' esso re Corrado, che seppe quetar questi rumori, e dissipare in gran parte le alleanze tramate contra di lui. Però non si tosto si vide quieto in Germania, che si accinse a calare in Italia, per prevalersi della buona disposizione che avea trovato ne' principi d' Italia e nel romano pontefice in favore di lui. Per attestato di Arnolfo storico (1), l' arcivescovo Eriberto gli avea già guadagnati gli animi di quasi tutti, parte con fatti e parte con isperanze di premj. Pertanto s' incamminò egli alla volta dell' Italia, seco menando un poderoso esercito (2). Per Verona passò a Pavia, e trovando chiuse le porte di quella città, andò a Vercelli, dove celebrò la santa Pasqua nel dì 10 d' aprile. *In ipsius diebus Paschalibus Leo ejusdem Civitatis Antistes, vir multum sapiens, mundum cum pace reliquit, cui Ardericus Mediolanensis Canonicus successit.* Adunque circa il tempo della Quaresima, come vuole Ermanno Contratto, dell' anno presente era allora Leone vescovo di Vercelli; pertanto è da vedere come l'Ughelli (3) metta in questi tempi vescovo di quella città Pietro, tenuto ivi per Santo, con dire ch' egli morì nel dì 13 di febbraio di quest' anno 1026. Secondo il suddetto storico Arnolfo, *veniens Chuonradus Italiam, ab Heriberto Archiepiscopo, ut moris est, coronatur in Regno.* Vogliono gli storici milanesi ch' egli fosse coronato nella basilica di Santo Ambrosio, allora fuori di Milano. Buonincontro storico di Monza aggiugne (4) che questo re *ab Henrico Archiepiscopo Mediolani, primo in Modoetia, postea Mediolani in sancto Ambrosio coronatur*. Nè pur sapea questo scrittore che allora sedea nella cattedra di santo Ambrosio Eriberto arcivescovo : laonde nè pur noi sappiamo cosa sia da credergli in questo particolare. La verità si è, che la coronazione in re d' Italia si dee tenere per certa; ma per conto del tempo e del luogo, questo tuttavia resta involto nelle tenebre. Persistendo poi Corrado in non volere dar pace ai Pavesi, fece loro quanta guerra potè nel territorio di essa, con incendiar le castella e le chiese, e far morire di ferro o di fuoco i poveri contadini rifugiati in que' sacri luoghi, con tagliare tutte le viti, e far altre simili azioni abbominevoli e scellerate per un re cristiano, perchè contra quella parte di popolo che niuna colpa avea nel delitto, benchè il buon Wippone le racconti quasi come gloriose prodezze del re Corrado. Ma non si mise egli a far l' assedio di Pavia, perchè la conobbe città forte e piena di popolo, e però capace di far lunga e vigorosa resistenza. Racconta Guiberto (5) nella Vita di san Leone IX papa, che questi in età

(1) Mabillon. Annal. Benedict.
(2) Rer. Ital. t. 6. Præfat. ad Vita Abbat. Caven.
(3) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. c. 58.
(4) Hermannus Contractus in Chron.

(1) Arnulf. Histor. Mediolanens. lib. 2. c. 2.
(2) Wippo in Vita Conradi Salici.
(3) Ughell. Ital. Sacr. t. 4.
(4) Boniucontr. Chronic. Modoet. tom. 12. Rerum Italicarum.
(5) Wibertus Vita S. Leonis IX. lib. 1. c. 7.

di ventitrè anni, chiamato allora Brunone, correndo l'anno 1025, *vice sui Pontificis Herimanni in expeditione Conradi Imperatoris* (suo zio) *Longobardiam, et maximè super Mediolanum, tunc rebellem, est profectus*. S'ingannò Guiberto, e volle dir Pavia; perciocchè Milano era tutto allora per Corrado.

Attese esso re per qualche tempo a sottomettere alcuni gran signori collegati co'Pavesi, cioè Adalberto marchese e Guglielmo, ed altri principi in que' contorni, con desolare un lor castello chiamato Orba verso i confini oggidì dell'Alessandrino. Passò di poi a Ravenna, e, come scrive il suddetto Wippone, *cum magna potestate ibi regnavit:* il che sempre più ci assicura che Ravenna col suo esarcato era allora, anzi da gran tempo compresa nel regno d'Italia. Ma anche in Ravenna si attaccò una zuffa tra que'cittadini e gl' indiscreti Tedeschi, per la quale fu in armi tutta la città, e si combattè alla disperata fra l' una parte e l'altra, e ne seguì una non picciola strage, colla peggio in fine de'Ravennati. Lo stesso re Corrado, udito il rumore, si fece armare, domandò il cavallo, ed uscì fuor del palazzo. Ma veggendo scappare i cittadini, e salvarsi nelle chiese e nei nascondigli, *misertus eorum, quia ex utraque parte sui erant, exercitum de persequutione Civium revocavit.* Nel dì seguente davanti a lui i primi della città co' piedi nudi e colle spade nude in mano, per segno d'essere degni del taglio della testa, comparvero a chiedere il perdono, e l' ottennero. Grandi furono in quest'anno i calori nell'Italia, e molte perciò le malattie. A fine di custodir la sanità, il re *ultra Atim fluvium propter opaca loca et aëris temperiem in montana secessit, ibique ab Archiepiscopo Mediolanensi per duos menses et amplius Regalem victum sumtuose habuit.* Che fiume sia questo *Ati*, nol so. Credo guasta la parola. Parrebbe *Athesis*, cioè l'Adige; ma le spese a lui fatte sì magnificamente da Eriberto arcivescovo m' inclinano più tosto a crederlo un luogo del Milanese. Celebrò finalmente in Ivrea la festa del santo Natale, e non già in Ravenna, come si pensò il Sigonio. Riportò in quest' anno Ingone vescovo di Modena la conferma de' beni e privilegj della sua chiesa da esso Corrado con un diploma pubblicato, ma non senza scorrezioni, dal Sillingardi (1) e dall' Ughelli (2): le note son tali nell'originale: *Data XIII. Kalendas Julii Anno Dominicae Incarnationis MXXVI. Indictione Nona, Anno vero Domni Chuonradi Secundi Regnantis Primo. Actum Cremonae.* L' anno primo del regno di Italia si vede qui adoperato. Si dee anche correggere un diploma d' esso Corrado dato in Piacenza in favore del monistero di San Salvatore di Pavia (3), e conceduto in quest'anno, e non già nell' anno MXXIII.

Era mancato di vita dopo cinquant' anni di imperio Basilio imperadore de'Greci nel precedente anno 1025, ed era restato solo imperadore Costantino suo fratello. Pensò questi nell' anno presente alla conquista della Sicilia, che da tanti anni languiva sotto la tirannia de'Saraceni. La spedizione sua è narrata da Lupo Protospata con queste parole (1). *Despotus Nicus* (forse *Andronicus*) *in Italiam descendit cum ingentibus copiis Russorum, Wandalorum, Turcorum, Bulgarorum, Brunchorum, Polonorum, Macedonum, aliarumque nationum ad Siciliam capiendam. Captum est autem Rhegium, et ob Civium peccata destructum est a Vulcano Catapano, et Basilius Imperator obiit Anno secundo*. Si dee scrivere *Constantinus*, come osservò Camillo Pellegrini. La morte di questo imperadore, succeduta nell' anno seguente a dì 9 di novembre, e la peste entrata nell'esercito de' Greci mandò a male tutta quella impresa. Oreste è chiamato da Cedreno il generale de'Greci, spedito, secondo lui, in Sicilia, quand'anche era vivo Basilio Augusto. Sconvolse in quest' anno la discordia la città di Venezia (2). Perchè Ottone Orseolo doge non volle investire Domenico Gradonico o sia Gradenigo juniore, eletto vescovo di quella città, alzossi contra del doge una potente fazione che il depose, e tagliatagli la barba, il mandò in esilio a Costantinopoli. Orso patriarca di Grado suo fratello, siccome sospetto, fu anch' egli in tal congiuntura cacciato dalla sua sedia. In luogo del bandito Ottone venne eletto Pietro Barbolano o sia Centranico. Ma poca quiete provò egli, parte perchè di tanto in tanto si formavano delle sedizioni contra di lui, e parte perchè Poppone patriarca di Aquileia, assistito dagli aiuti del re Corrado, infestava i confini de' Veneziani. Anzi lo stesso Corrado, senza voler confermare gli antichi patti, si mise anch'egli a perseguitare e danneggiar i Veneziani. Secondo l'Anonimo Casinense (3), Pandolfo IV ritornato libero dalle carceri di Germania, e andando dietro alla ricupera del suo principato di Capua, uniti tutti i suoi seguaci e fautori, ottenne anche un rinforzo considerabile d'armati da Boiano o sia Bugiano generale dell' armi greche e da Guaimario III principe di Salerno, marito di Gaitelgrima sua sorella. Ebbe anche dalla sua Rainulfo e Arnolfo capi de'Normanni, e i conti di Marsi. Con questo sforzo di gente mise l' assedio a Capua, che durò, chi scrive sei mesi, e chi un anno e mezzo. Pandolfo conte di Tiano, già creato principe di Capua da Arrigo I Augusto, finchè ebbe forza, difese la città; ma in fine la necessità il costrinse a renderla. Affidato dal catapano de'Greci, insieme con Giovanni suo figliuolo e con tutti i suoi aderenti fu condotto a Napoli, e lasciato in libertà. Così Pandolfo IV tornò ad essere principe di Capua, e dichiarò suo collega nel principato Pandolfo V suo figliuolo. Fu chiamato da Dio in questo

(1) Sillingard. Catalog. Episcopor. Mutinens.
(2) Ughell. Ital. Sacr. t. 2.
(3) Bullar. Casinens.

(1) Lupus Protospata in Chron.
(2) Dandol. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(3) Anonymus Casinens. t. 5. Rer. Italic., Leo Ostiensis lib. 2. c. 58.

anno nel dì 30 di agosto a miglior vita Bononio abbate di Lucedio nella diocesi di Vercelli. Le sue insigni virtù ed azioni di rara pietà, accompagnate da miracoli, indussero Arderico vescovo di Vercelli a riconoscerlo per Santo: il che fu anche approvato dal sommo allora pontefice Giovanni XIX. Nacque Bononio in Bologna, e quivi nel monistero di Santo Stefano per alquanti anni visse monaco. La Vita di lui, scritta da autore contemporaneo, si legge presso il padre Mabillone (1).

*Anno di* Cristo 1027. *Indizione X.*
*di* Giovanni XIX *papa* 4.
*di* Corrado II *re di Germania* 4, *imperadore* 1.

Nel febbraio dell'anno presente dovette muoversi il re Corrado alla volta di Roma, dove, secondo i maneggi e il concerto seguito fra loro, papa Giovanni XIX era per concedergli la corona imperiale. Un suo diploma (2), dato probabilmente nel febbraio di quest'anno, benchè manchi il mese e il giorno, ci fa vedere in Verona appellato solamente Re lo stesso Corrado, cioè non peranche nomato Imperadore. Rinieri marchese di Toscana, per quanto ne lasciò scritto Wippone (3), con tutta quella provincia, non avea voluto peranche riconoscerlo per re, e stava forte nella ribellione. A quella volta marciò Corrado colla sua armata, cioè con un possente esorcismo per costrignerlo all' ubbidienza. In fatti Rinieri, dopo essersi tenuto chiuso in Lucca per pochi giorni, vedendo la malparata, venne finalmente ad arrendersi. L'esempio di Lucca e del marchese servì a ridurre in breve la Toscana tutta a suggettarsi. Ci mancano documenti per conoscere se dopo questo fatto seguitasse il marchese Rinieri a reggere la Toscana, oppure s'egli fosse deposto, e in luogo di lui creato duca di Toscana Bonifazio marchese, padre dell' inclita contessa Matilda. Inclino io a credere che Bonifazio profittasse di tal congiuntura. Andossene di poi Corrado a Roma, e quivi nel mercordì santo con sommo onore e magnificenza fu accolto da papa Giovanni e da tutti i Romani. Poscia *in die sancto Paschae, qui eo Anno VII. Calendas Aprilis terminabatur, a Romanis ad Imperatorem electus* (doveano dunque concorrere anche i Romani col papa all'elezion dell' imperadore) *Imperialem benedictionem a Papa suscepit,*

*Caesar et Augustus Romano nomine dictus.*

Ricevette eziandio la sacra unzione e coronazione la regina Gisela sua moglie, figliuola di Erimanno duca di Alemagna. Fu quella gran funzione onorata dalla presenza di due re, cioè di Rodolfo III re di Borgogna, e di Canuto ossia Cnuto re d'Inghilterra, in mezzo ai quali l'Augusto Corrado se ne tornò al palazzo. Ma anche in Roma succedette il medesimo che era avvenuto in Ravenna. Mi sia permesso il dirlo, doveano ben essere allora indisciplinati, barbari e bestiali i Tedeschi. Per ogni picciolo rumore correvano a far laghi di sangue, e sfoggiavano nella crudeltà: dal che poi venne che si tirarono addosso l'odio degl' Italiani, e ne stancarono la pazienza, siccome vedremo. Per un vil cuoio di bue in un dì di quella settimana nacque contesa fra un Romano e un Tedesco, e vennero ai pugni. In vece di spartirli, diede all'armi tutto l'esercito imperiale, e i Romani anch' essi ricorrendo per difesa all' armi loro, fecero una pazza resistenza; ma in fine convenne loro dar alle gambe, *et innumerabiles ex illis perierunt.* Nel dì seguente i così maltrattati Romani, *ante Imperatorem venientes, nudatis pedibus, liberi cum nudis gladiis, servi cum torquibus vimineis circa collum, quasi ad suspensionem praeparati, ut Imperator jussit, satisfaciebant.* Queste furono le allegrezze e consolazioni de'Romani. Se vogliam credere ad Arnolfo storico milanese di questo secolo (1), accadde in occasione della stessa coronazione anche una rissa fra Eriberto arcivescovo di Milano ed Eriberto arcivescovo di Ravenna. Quest' ultimo arditamente si mise alla destra di Corrado. L'arcivescovo di Milano, ciò veduto, e sentendo che il corteggio de' suoi Milanesi, che era grande, incominciava a far tumulto, e poteane succedere scandalo, saviamente si ritirò. Accortosene Corrado, fermò il passo e disse, che siccome toccava all'arcivescovo di Milano di dar la corona al re d' Italia, per cui si saliva all'imperio; così convenevol cosa era che quel medesimo presentasse il re al papa per ricevere dalle di lui mani la corona imperiale: e però tolta la man destra all' arcivescovo di Ravenna, giacchè se n'era ito quel di Milano, per parere del pontefice Giovanni XIX, fece supplire le di lui veci ad Arderico vescovo di Vercelli, suffraganeo dell' arcivescovo. Intanto i Milanesi altercando co'Ravennati, vennero con essi alle mani, e ne seguirono molte ferite; e crebbe sì fattamente la mischia, che lo stesso arcivescovo di Ravenna fu obbligato a mettersi in salvo colla fuga. Da lì poi a pochi giorni in un concilio tenuto dal papa fu deciso che l'arcivescovo di Ravenna avesse da cedere la mano a quel di Milano. Lite nondimeno che non finì, e noi la vedremo risorgere all'anno 1047. Abbiamo un diploma di Corrado Augusto (2), in cui conferma tutti i suoi beni al monistero di Farfa, dato *V. Kalendas Martii, Anno Dominicae Incarnationis MXXVII, Anno vero Domni Chuonradi regnantis III. Imperii quoque I. Actum Romae:* il che maggiormente ci assicura del tempo della sua coronazione. Ch'egli abitasse fuori di Roma *in Civitate Leoniana*, si raccoglie da un suo diploma, dato *Nonis Aprilis* dell' anno presente, e da me tolto alle tenebre (3).

(1) Mabill. Saecul. VI. Benedict. P. I.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XLV.
(3) Wippo in Vita Conradi Salici.

(1) Arnulfus Mediolan. Hist. lib. 2. c. 3.
(2) Chron. Farfense P. II. t. 2. Rer. Ital.
(3) Antiq. Ital. Dissertat. LXV.

L' attività di questo imperadore nol lasciò consumare inutilmente il tempo in Roma. Però da lì a poco marciò egli coll' armata a Benevento e a Capua; ed esse città coll' altre di quella contrada, *sive vi, sive voluntaria deditione sibi subjugavit*. Diede anche licenza ai Normanni che si tovavano in quelle parti, di abitarvi, e difendere i confini dai tentativi dei Greci. Ciò fatto, ritornò a Roma, e s' avviò alla volta dell' Alpi. Era egli in Ravenna nel dì 3 di maggio, e in Verona nel dì 24 di esso mese, come costa da due suoi diplomi pubblicati dall' Ughelli (1), e da uno riferito dal padre Celestino nella Storia di Bergamo. Tanto fece, che in questi viaggi ebbe nelle mani Tesselgrado italiano, grande spogliator delle chiese e delle vedove; e colla sua morte sopra un patibolo liberò non so qual provincia dagl' insulti di costui. *Filii Taselgardi quondam Comitis* si veggono nominati all' anno 1029 nella Cronica del monistero di Farfa (2). In uno strumento ancora da me pubblicato (3), e scritto nell' anno 1045, si truova *Tesselgardus Comes filius bonae memoriae Tesselgardi Comitis ex Civitate Beneventi*. Sembra che del medesimo personaggio si parli in tali memorie. Mentre queste cose passavano in Italia, Guelfo conte nella Suevia, *dives in praediis, potens in armis*, turbò la quiete della Germania. Impadronitosi della città d'Augusta, devastolla, e diede il sacco al tesoro di quel vescovo. Oltre a Corrado duca di Franconia, che faceva di molti preparamenti, anche Ernesto duca di Alemagna o sia della Suevia, benchè figliastro dell' imperadore, prese l' armi contra di lui. L' arrivo di Corrado ad Augusta dissipò tutti i disegni di quei principi. Guelfo, Ernesto e Corrado vennero all' ubbidienza, e colla prigionia e coll'esilio di qualche tempo pagarono la pena della lor ribellione. Racconta Wippone (4) che Corrado *per biennium omnes Ticinenses afflixit, donec omnia quae praecepit omni dilatione postposita compleverunt*. Però si può credere che i Pavesi in quest' anno, indotti a rifabbricar entro la lor città il palazzo regale, tornassero in grazia dell'Augusto Corrado. Circa questi tempi, per quanto si raccoglie da Arnolfo storico (5), venne a morte il vescovo di Lodi, e quel popolo secondo l'antico rito elesse il successore. Ma Eriberto arcivescovo di Milano, che in ricompensa delle tante fatiche e spese fatte per esaltare l'imperador Corrado e per potere signoreggiar egli sotto l'ombra di lui in Lombardia, avendo fra gli altri privilegj ottenuto da esso Augusto di poter dare a Lodi quel vescovo che gli piacesse, scelse e consecrò vescovo di quella città Ambrosio, uno de' suoi cardinali: che allora molte chiese d' Italia, massimamente le maggiori, aveano i lor cardinali al pari della Chiesa Romana. Sdegnati i Lodigiani per questa novità, che era anche contra de' Canoni, gli fecero testa. Ma il feroce arcivescovo, messa insieme un' armata, loro mosse guerra, prese all' intorno le lor terre e castella, e portò l'assedio alla stessa città di Lodi. Non potendo di meno que' cittadini, cedettero alla forza e accettarono Ambrosio vescovo, il qual poscia fece ottima riuscita; ma di là nacque un odio implacabile de' Lodigiani contra de' Milanesi, il qual poscia partorì immense ruberie, incendj e stragi per moltissimi anni avvenire. Credesi che in quest' anno terminasse i suoi giorni e le sue mirabili fatiche san Romoaldo abate, istitutore dell'Ordine Camaldolense, in età di cento venti anni, come lasciò scritto san Pier Damiano (1). V' ha chi crede che il Damiano, autore avvezzo a credere e spacciare il mirabile dappertutto, senza avvedersene abbia accresciuto di troppo gli anni di questo Santo. Ma intorno a ciò son da vedere le Dissertazioni Camaldolesi del padre abbate Grandi, celebre letterato, che dottamente ha esaminato questo punto (2). S' ebbe a male Pandolfo IV, dopo avere ricuperato il principato di Capua (3), che Sergio duca di Napoli avesse dato ricovero nella sua città a Pandolfo di Tiano, cioè al vinto emulo. E senza di questo, che non fa il mantice dell' ambizione ne' potenti signori (4)? Quando men Sergio se l' aspettava, eccoti Pandolfo colla sua armata volare all' assedio di Napoli, e stringere talmente quella città, che l' obbligò alla resa. Sergio ebbe maniera di fuggirsene; e Pandolfo di Tiano scappò anch'egli a Roma, dove miseramente terminò i suoi giorni. A niuno de' principi longobardi era mai riuscito ne' secoli addietro di mettere il piede in Napoli. Questa fu la prima volta; ma Pandolfo nè pur egli potè lungamente sostenere una tale conquista, siccome diremo. Nella Cronica del Volturno (5) si vede che Pandolfo IV e suo figliuolo Pandolfo V contavano nel mese di marzo e di aprile dell' anno seguente 1028, l'*Anno Primo Ducatus Neapolitani*.

*Anno di* Cristo 1028. *Indizione XI.*
*di* Giovanni XIX *papa* 5.
*di* Corrado II *re di Germania* 5, *imperadore* 2.

Avea nell'anno precedente terminato il corso di sua vita Arrigo duca di Baviera (6); però l'Augusto Corrado scelse per quel ducato la persona più cara ch' egli avesse, cioè il suo stesso figliuolo Arrigo. In quest' anno poscia gli procurò una maggior dose d' onore, con farlo eleggere re di Germania in età di soli

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. in Episcop. Patav. et Veronens.
(2) Chronic. Farfense P. II. t. 2. Rer. Ital.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XIX.
(4) Wippo in Vita Conradi Salici.
(5) Arnulf. Histor. Mediol. l. 2. c. 6.

(1) Petrus Damianus in Vita S. Romualdi.
(2) Grandi Dissertationes Camaldolenses.
(3) Anonymus Casinens. t. 5. Rer. Ital.
(4) Leo Ostiensis Chronic. lib. 2. c. 58.
(5) Chron. Vulturnes. P. II. t. 1. Rer. Ital.
(6) Annalista Saxo, Hermannus Contractus in Chron.

undici anni. La sua coronazione fu solennemente fatta in Aquisgrana nel dì 14 di aprile, cioè nel giorno santo di Pasqua. Abbiam veduto di sopra che Corrado duca di Franconia o sia di Wormacia, cugino dell' imperadore, restò escluso dal trono imperiale. Da lì innanzi non si quetò giammai, e fece guerra contra d' esso imperadore per più anni, ma con suo grave discapito. Alla perfine l' Augusto Corrado in riguardo massimamente della parentela, ed anche per compensarlo dei danni a lui recati, perchè gli avea smantellate tutte le sue fortezze, il rimise in sua grazia, gli restituì tutti i suoi Stati di Germania, e poi, siccome diremo all' anno 1035, gli fece anche una considerabil giunta e regalo. Chi dopo la morte di Ugo marchese di Toscana, succeduta sul fine dell' anno 1001, succedesse a lui nel governo del ducato di Spoleti e della Marca di Camerino, e reggesse quel paese fino a questo dì, mentre che non l' ho saputo finora discernere per mancanza di documenti. Nelle *Giunte* da me pubblicate alla Cronica del monistero di Casauria (1), noi troviamo chi in quest' anno fosse duca di Spoleti e marchese di Camerino, cioè un altro Ugo. Veggonsi due placiti, tenuti l' uno nella città di Penna, e l' altro nella città di Marsi, *Anno ab Incarnatione Domini MXXVIII. et Imperante Domno Chonrado gratia Dei Imperatore Augusto, Anno Imperii ejus in Italia Primo, et die mensis Januarii, per Indictionem X.* Nell' originale sarà stato *Indict. XI.* Era presidente ad essi placiti *Ugo dux et Marchio.* La pena imposta ai trasgressori è di mille libbre d' oro ottimo, *medietatem ad partem Imperatoris, et medietatem ad partem praedicti sancti Monasterii* di Casauria: parole indicanti il dominio dell' imperadore in quella contrada, e che per conseguente ivi si parla del ducato di Spoleti, o pur della Marca di Camerino, o sia di Fermo. Probabilmente questo Ugo ebbe per padre Bonifazio juniore duca di Spoleti, come ho conghietturato altrove (2).

Circa questi tempi succedette quanto lasciò scritto Glabro storico (3), benchè con qualche imbroglio di cronologia. Cioè in un castello, appellato Monforte, nella diocesi d'Asti, pieno di molti nobili, s'era introdotta un' eresia, con rinovare i riti de' Pagani e dei Giudei. Per quel che dirò, furono costoro più tosto Manichei, giacchè questa mala razza s' era di soppiatto molto prima introdotta in Italia e in Francia, e pur troppo in tutti e due questi regni. Avea sparse di gran radici coll' andare degli anni. *Saepissime tam Mainfredus Marchionum prudentissimus, quam frater ejus Alricus, Astensis Urbis Praesul, in cujus scilicet Diocesi locatum habebatur hujusmodi Castrum, ceterique Marchiones, ac Praesules circumcirca creberrimos illis assultus intulerunt.*

(1) Chron. Casaur. P. II. t. 2. Rer. Ital.

(2) Antiquit. Italic. Dissertat. VI. pag. 987. et Dissert. XV. p. 855.

(3) Glaber Hist. lib. 4. c. 2.

Ciò che avvenisse di quel castello e di quegli Eretici, Glabro lo lasciò nella penna. Ma ne parla ben diffusamente Landolfo seniore (1), storico milanese del presente secolo, con dire che Eriberto arcivescovo in questi tempi di Milano, trovandosi in Torino, udì l'eresia degli abitanti del castello di Monforte. Fatto prendere un di coloro, appellato Girardo, volle intendere da lui in che consistesse la setta e credenza di quel popolo. Allegramente espose costui i suoi dogmi, e chiaro si scorge che era l' eresia dei Manichei. Allora Eriberto spedì le sue milizie a quel castello, e fece prendere tutti quanti quegli abitatori, e spezialmente la contessa di quel luogo. Fattili condurre a Milano, cercò tutte le vie di ridurli a ravvedimento; ma in vece d' abiurare i loro errori si misero a sedurre chiunque andava a visitarli. Perciò fu loro intimata la morte, se non ritornavano alla vera Fede di Cristo. Alcuni, almeno in apparenza, l' abbracciarono; ostinati gli altri, vivi furono bruciati. Ma giacchè abbiamo parlato qui di Odelrico, Maginfredo o sia Manfredi marchese di Susa, da noi altre volte menzionato ed onorato da altri scrittori di questi tempi coll' elogio di principe prudentissimo, bene sarà il ricordare ch'egli fondò in quest' anno (come costa da uno strumento presso l' Ughelli) (2) il convento delle monache di Santa Maria di Caramania, oggidì nella diocesi di Torino, insieme con Berta contessa sua moglie. Con queste parole si veggono essi enunziati: *Nos in Dei nomine Odelricus, qui miseratione Dei Magnifredus Marchio scilicet nominatus, filius quondam Magnifredi similiter Marchionis, et Berta, auxiliante Deo jugales, filia quondam Auberti itemque Marchionis.* Dal che si scorge che Berta sua moglie fu figliuola del marchese Oberto II progenitore della casa d' Este. Hassi ancora all' anno seguente la fondazione fatta da questi due piissimi consorti, e da Alrico vescovo d' Asti, fratello d' esso marchese, della badia di san Giusto di Susa (3), in cui si vede che Berta aveva per fratelli Adalberto marchese, Azzo ed Ugo, che appunto si truovano in questi tempi figliuoli del suddetto marchese Oberto II. Da Azzo vengono i principi Estensi.

*Anno di* Cristo 1029. *Indizione XII.*
*di* Giovanni XIX *papa* 6.
*di* Corrado II *re di Germania* 6, *imperadore* 3.

Mordeva il freno Sergio duca di Napoli, perchè cacciato fuori del suo nido da Pandolfo IV principe di Capua, e studiava tutte le vie di rientrare in casa. Dopo due anni e mezzo che egli era esule (4), gli venne fatto di ricuperare il suo principato, e per conseguente o sul

(1) Landulfus senior Hist. Mediolan. lib. 2. c. 27.

(2) Ughell. Ital. Sacr. t. 4.

(3) Antichità Estensi P. I. c. 13.

(4) Anonymus Casinens. t. 5. Rer. Ital., Leo Ostiens. lib. 2. c. 58.

fine di quest' anno, o pur nell'anno seguente. Probabilmente gli prestarono aiuto per mare i Greci, perchè Napoli fin qui s'era sempre tenuta salda sotto la sovranità degl' imperadori d'Oriente, benchè i suoi duchi, appellati anche Maestri de' Militi, godessero una piena signoria in quella città e nelle sue dipendenze. Sembra anche certo che a tale impresa concorressero in aiuto suo i Normanni, i quali andavano crescendo in quelle contrade; gente che sapeva pescare nel torbido, e seguitavà senza scrupolo ora l'uno ora l' altro di quei principi, anteponendo sempre chi gli dava o prometteva di più. Nè mancavano a Sergio dei partigiani nella stessa città di Napoli, e però ne tornò felicemente in possesso. Si sa ch' egli donò un delizioso e fertile territorio fra Napoli e Capua (senza fallo per guiderdone del buon servigio) ai Normanni, con creare conte Rainulfo capo dei medesimi, e imparentarsi seco. Allora fu che i Normanni si diedero a fabbricar case in quel sito che a poco a poco divenne una città, chiamata Aversa, di cui fu il primo conte il predetto Rainulfo, e che servì di baluardo da lì innanzi contro la potenza de' principi di Capua. Il trovarsi poi così ben agiati e favoriti in Italia i Normanni, e la fama delle lor delizie portata in Normandia, andava facendo venire di colà nuovi compagni nella Campania a participar della fortuna e felicità de' lor nazionali. Abbiamo da Lupo Protospata (1), che in quest' anno fu mandato in Italia per catapano o sia generale de' Greci Cristoforo, e che Bugiano con Oreste se ne tornò a Costantinopoli. Aggiugne il suddetto Cronista che *mense Julii venit Potho Catapanus, fecitque pugnam cum Rayca in Baro.* Tanto son corte queste memorie, che non si arriva a distinguere nè le persone nè le azioni succedute in quei paesi. Tuttavia assai traluce dall'Anonimo Barense (2), che dopo la morte di Melo questo Raica si fece capo de' Pugliesi ribelli ai Greci. Abbiamo di nuovo sotto quest'anno memoria di Ugo marchese, uno degli antenati della casa d'Este, in uno strumento dato alla luce dal Campi (3), e scritto colle note seguenti: *Conradus gratia Dei Imperator Augustus, Anno Imperii ejus, Deo propitio, Secundo, X. Kalendas Februarii, Indictione XII,* che indicano l' anno presente. Egli è quivi chiamato *Ugo Marchio filius bonae memoriae Oberti, qui fuit item Marchio.* È magnifica la compra ch' egli fa di una gran quantità di beni, ascendenti secondo la misura a dieci mila jugeri: che secondo il Campi danno centoventi mila pertiche. Fra questi beni, posti ne' territorj di Pavia, Piacenza, Parma e Cremona, si contano varj castelli, rocche, corti e chiese, che si trovano poi confermate nell' anno 1077 da Arrigo III, detto il IV, alla casa d' Este. Così con una mano raunava questo principe delle ricchezze, ma coll' altra ne faceva anche parte ai sacri luoghi. Perciocchè in quest'anno appunto, o pur nel 1038, come vuole il Campi, si osserva in un altro suo strumento (1), ch' egli dona alla cattedrale di Piacenza, due porzioni della decima di Portalbero, e la terza alla chiesa di Santa Maria *de ipso loco Portalbero.* Molt'altri effetti della sua pietà e munificenza verso le chiese ci ha nascoso il tempo; ma non ci è già ignoto che egli magnificamente arricchì l' antica badia della Pomposa, situata oggidì nel distretto di Ferrara, e governata dal vivente allora Guido abate, uomo santo, di cui s'è parlato di sopra. Arrigo II fra gl' imperadori in un suo diploma, da me dato alla luce nelle Antichità Estensi, e scritto nel settembre dell' anno 1045, chiama essa badia *ab Ugone Marchione magnifice ditatam,* e le conferma *quicquid sibi junior Ugo Marchio Filius Uberti dedit.* L' anno in cui questo principe mancò di vita, è a noi ignoto. Probabilmente non molto sopravvisse dopo l' anno presente. Ebbe moglie, ma non apparisce ch'egli lasciasse dopo di sè figliuoli: laonde la sua eredità pervenne al marchese Alberto Azzo I suo fratello, se era vivo, o pure al marchese Alberto Azzo II suo nipote, del quale cominceremo a parlar da qui innanzi. Fu di parere l' Ughelli (2) che Eriberto arcivescovo di Ravenna passasse a miglior vita nell' anno 1027. Non ne adduce alcuna pruova. Ben certo è, per uno strumento addotto da Girolamo Rossi (3), che si truova in quest' anno, *Anno Quarto Johannis Papae, Imperante Chuonrado Anno Tertio, die XI Aprilis, Indictione XII,* arcivescovo di quella città Gebeardo. Invece di *Anno Quarto,* avrà avuto la pergamena, *Anno V,* o pure *VI,* e il Rossi per isbaglio avrà letto *Anno IV.* Egli stesso confessa che nell' anno seguente 1030 a dì 6 di giugno correva tuttavia l' anno VI di papa Giovanni XIX. In un documento, da me dato alla luce (4), torna a farsi vedere il marchese di Susa Odelrico Maginfredo, o sia Manfredi, il quale si protesta figliuolo di un altro Maginfredo marchese. Di questo principe avremo occasione di parlare in breve.

*Anno di* Cristo 1030. *Indizione XIII.*
*di* Giovanni XIX *papa 7.*
*di* Corrado II *re di Germania 7, imperadore 4.*

Insorse in quest' anno guerra fra l' imperador Corrado e Stefano, primo re d' Ungheria, principe santo, per colpa non già degli Ungheri, ma bensì de' Bavaresi lor confinati (5). Mosse Corrado un potente esercito a quella volta, e giunse fino al fiume Rab. Seguirono saccheggi ed incendj sì nell' Ungheria che nella Baviera. Ma il buon re Stefano, a cui non pia-

(1) Lupus Protospata in Chronico.
(2) Anonymus Barensis Chronic. t. 5. Rer. Ital.
(3) Campi Istor. di Piacenza t. 1. Append.

(1) Antichità Estensi P. I. c. 12.
(2) Ughell. Ital. Sacr. t. 2. in Archiep. Ravenn.
(3) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 5.
(4) Antiq. Ital. Dissert. VI. p. 341.
(5) Annal. Hildesheim., Wippo in Vita Conradi Salici.

ceva questa brutta musica, e che si trovava anche inferiore di forze, con un'ambasciata spedita al giovinetto re Arrigo dimandò pace; e questi dall'Augusto Corrado suo padre l'ottenne. Circa questi tempi Pandolfo IV principe di Capua, ingrato ai benefizj a lui compartiti da Dio, tornò ad imperversar come prima contra del nobilissimo monistero di Monte Casino, nulla curando che quel sacro luogo fosse sotto l'immediata signoria e protezione degl' imperadori (1). Chiamò a Capua Teobaldo abate con invito di gran benevolenza, e il forzò a non partirsi di quella città. Si fece giurare fedeltà da tutti i sudditi di quella badia, distribuì ai Normanni, allora suoi aderenti, una parte delle castella dipendenti da esso monistero, e diede l'altra in governo ad un certo Todino, uno de' famigli del monistero, che aspramente cominciò a trattare i poveri monaci. In una parola, fu ridotto a tal miseria quel sacro luogo, che un giorno i monaci disperati presero la risoluzione d'andarsene tutti in Germania a' piedi dell'imperadore per implorar aiuto, e si misero in viaggio. Avvisato di ciò il suddetto Todino, corse, e tante preghiere e promesse adoperò, che li fece tornare indietro. Abbiamo dagli Annali Pisani (2) che in quest'anno *in Nativitate Domini Pisa exusta est.* Di simili incendj di città italiane in questi secoli noi ne andremo trovando da qui innanzi non pochi. Non erano allora molte d'esse città fabbricate colla durevolezza e pulizia de' nostri tempi. Molto legname concorreva a farle, e in molti di quegli edifizj duravano ancora i tetti coperti di paglia, siccome ho io altrove accennato (3). Però non è da stupire, se attaccato il fuoco in un luogo, facilmente si diffondesse la fiamma sino a prendere la maggior parte delle città. Abbiamo parlato di sopra con lode di Magnifredo marchese di Susa. Non si vuole ora tacere un fatto narrato dall'autore della Cronica della Novalesa (4). Secondo gli abusi di questi secoli barbari, avea l'imperadore Corrado, stando in Roma, conferita la badia della Novalesa al nipote di sant'Odilone abbate di Clugnì, il quale per essere giovinetto, dopo averle recato non lieve danno, la concedette in benefizio (probabilmente per denari) ad Alberico vescovo di Como. Questo prelato ingordo *Taurinum veniens, egit arte callida dum Marchione Maginfredo, et fratre suo Adelrico Praesule* (d'Asti), *datoque multo pretio, ut Abbatem caperet: quod et fecit.* Nel dì seguente i cittadini di Torino, che amavano ed apprezzavano forte quell'abate, fecero una gran raunata per levarglielo dalle mani. *Sed praedictus Marchio cum turba militare praevaluit, interdicens illis, ne quid offenderent.* Può essere che sel meritasse l'abate. Ne ho io fatta menzione, acciocchè il lettore osservi, come in questi tempi la città di Torino dovea essere sotto la giurisdizione del marchese Magnifredo o Manfredi. In quest'anno trovandosi l'imperador Corrado in Ingeleim *XVIII. Kalendas Aprilis, Anno Chuonradi Regnantis Sexto, ejusdemque Imperii Tertio* (1), confermò i suoi beni e diritti alla badia di Santa Maria di Firenze, con dichiararla badia imperiale e regale.

(1) Leo Ostiensis Chronic. lib. 2. c. 58 et seq.
(2) Annales Pisan. t. 6. Rer. Ital.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XXI.
(4) Chron. Novalic. P. II. t. 2. Rer. Ital. pag. 760.

*Anno di* Cristo 1031. *Indizione XIV.*
*di* Giovanni XIX *papa* 8.
*di* Corrado II *re di Germania* 8, *imperadore* 5.

Scrive Romoaldo Salernitano (2), che *Anno MXXX. Indictione XIII. Johannes Princeps Salerni defunctus est Anno Principatus sui LVII, et successit ei Guaymarius filius ejus.* Ma è fallato il testo, e in vece di *Johannes* avrà scritto Romoaldo *Guaymarius*, cioè Guaimario III, principe di Salerno. Anche l'Anonimo Barense presso il Pellegrini mette all'anno 1030 la morte di questo principe. In un testo di Lupo Protospata (3) essa vien riferita all'anno 1029. Ma il suddetto Camillo Pellegrini portò opinione che Guaimario III conducesse la sua vita fino all'anno presente 1031, parendogli che si possa ciò ricavare da alcuni antichi strumenti. Abbiamo in oltre tanto dall'Anonimo Barense (4), quanto dal Protospata suddetti, che *Mense Junii comprehenderunt Saraceni Cassianum*, cioè la piccola città di Cassano nella Calabria; e che nel dì 3 di luglio Poto catapano de' Greci venne a battaglia con quegli Infedeli, e restò sconfitto con lasciarvi egli la vita. Passò alla gloria de' Beati in quest'anno san Domenico abate del monistero di Sora, appellato da Leone Ostiense (5) *mirabilium patrator innumerum, et Coenobiorum fundator multorum.* Il Sigonio, e dopo lui Angelo della Noce (6) abate Casinense stimarono Domenico Sorano lo stesso che san Domenico Loricato. Ma andarono lungi dal vero. Certo è che furono due persone diverse. Il Loricato volò al cielo nell'anno 1061, come dirittamente osservò il cardinale Baronio (7). O sia che si pentissero finalmente i Veneziani dell'aspro trattamento da lor fatto ad Ottone Orseolo lor doge; o pure che s'infastidissero del governo di Pietro Barbolano a lui sustituito nel ducato; o pure, come è più probabile, che prevalesse la fazione degli Orseoli: certo è, per attestato del Dandolo (8), ch'essi preso in quest'anno il suddetto Pietro doge, senza saponata gli levarono la barba, e vestitolo da monaco, il mandarono in esilio a Costantinopoli. Quindi inviarono alla città di Costantino-

(1) Bullar. Casinense t. 2. Constit. LXXXV.
(2) Romualdus Salernit. in Chron. t. 7. Rer. Ital.
(3) Lupus Protospata in Chron.
(4) Anonymus Barensis t. 5. Rer. Ital.
(5) Leo Ostiensis in Chronic. lib. 2. c. 62.
(6) Angelus de Nuce in Notis ad Chron. Leonis Ostiens.
(7) Baron. in Annal. et in Martyrologio.
(8) Dandul. in Chronic. t. 12. Rer. Italic.

poli Vitale vescovo di Torcello con bello accompagnamento a ricondurre di colà Ottone Orseolo, per rimetterlo sul trono ducale. Intanto diedero il governo della terra ad Orso Orseolo patriarca di Grado, e fratello d'esso Ottone, uomo di gran senno e generosità, il quale per un anno e due mesi fece da viceduca con molta sua lode.

Due diplomi ho io dato alla luce (1), che in questo anno ottenne dall'Augusto Corrado Ubaldo vescovo di Cremona, amendue dati *III. Kalendas Martii Anno Dominicae Incarnationis MXXXI. Indictione XIIII, Anno autem Domni Chuonradi Secundi Regnantis VI, Imperantis vero IIII. Actum Goslare.* In tutti e due questi documenti è notato l'anno sesto del regno, e conseguentemente pare adoperata l'epoca del regno d'Italia. Ma di qui risultando che la coronazione italica di Corrado sarebbe seguita prima del dì 26 di febbraio dell'anno 1026, converrà meglio interpretare Ermanno Contratto (2), allorchè ad esso anno 1026 scrive che Corrado *circa tempus Quadragesimae cum exercitu Italiam adiit.* Diede fine in quest'anno in Fiscanno alla sua santa vita Guglielmo abbate di Dijon in Francia (3), celebre nella storia monastica per le sue virtù e per la fondazione di varj monisteri, fra quali quello di San Benigno di Fruttuaria in Piemonte, e per aver introdotta la riforma in assaissimi monisteri, massimamente di Francia. Glabro Rodolfo (4) suo contemporaneo, nella Vita che scrisse di lui, attesta, tale essere stata la fama e stima di esso Guglielmo abbate, *ut cunctas Latii ac Galliarum Provincias ipsius amor ac veneratio penetraret. Nam Reges ut Patrem, Pontifices ut Magistrum, Abbates et Monachi ut Archangelum, omnes in commune ut Dei amicum, suaeque Praeceptorem salutis habebant.* Ne ho fatta menzione, perch'egli senza dubbio fu di nascita Italiano. Secondo la testimonianza del medesimo Glabro, egli nacque nell'isola di San Giulio della diocesi di Novara, nel tempo stesso che Ottone il Grande assediò Willa moglie di Berengario re d'Italia in quell'isola del Lago d'Orta: il che, siccome abbiam veduto, succedette nell' anno 962. Ottone stesso dopo la presa di quel luogo, il tenne al sacro fonte. Non si ingannò Glabro in iscrivendo ch'egli morì nell'anno presente 1031, in età d'*anni settanta;* ma ingannossi bene il padre Mabillone (5), volendo qui correggere Glabro, quasichè Guglielmo avesse dovuto nascere nell'anno 961, perchè molto ben si verifica ch'egli fosse nato nel 962, e che nel presente 1031 egli fosse entrato nell'anno settantesimo di sua età, benchè sia vero che Berengario morì molto più tardi di quel che suppose Glabro. Se vogliam credere a Sigeberto (6) in quest'anno *Robertus et Richardus* (nobili normanni) *minuendae domo multitudinis caussa, hoc tempore a Normannia digressi, Apuliam expetunt, et Italis inter se dissidentibus, dum alteri contra alterum auxilium praestant, hac opportunitate Italos callide et fortiter debellant, et successus urgendo suos nomen suum dilatant, et futurae prosperitatis sibi viam parant.* Se, come io credo, e si raccoglie da altro susseguente luogo, Sigeberto vuole che Roberto Guiscardo nell'anno presente dalla Normandia passasse in Puglia, egli racconta delle favole. Nè in questi tempi fu guerra in Puglia, nè fra i principi di quelle contrade; e noi vedremo a suo tempo; quando esso Roberto venne in Italia. Ma forse parla di un diverso Roberto quello storico.

*Anno di* Cristo 1032. *Indizione XV.*
*di* Giovanni XIX *papa* 9.
*di* Corrado II *re di Germania* 9, *imperadore* 6.

Cessò di vivere in quest'anno Rodolfo III re di Borgogna, sopranominato il Dappoco, senza lasciar figliuoli. Aveva egli per cura del santo imperadore Arrigo riconosciuto per dominio dipendente dall'imperio il suo regno (1); oppure perchè ciò si pretendeva fatto nei tempi insino di Arnolfo re di Germania, egli venne a suggettarlo di nuovo all'imperio. L'imperadore Corrado maggiormente strinse questo affare, usando anche della forza, con indurre Rodolfo a promettere di aver per successore in quel regno o lui, o in suo luogo il giovane Arrigo re, con pretenderlo ancora per le ragioni di Gisela o Gisla imperadrice sua moglie, nipote del suddetto Rodolfo (2). Ed era ben vasto e fiorito quel regno, perchè da Basilea si stendeva fino ad Arles e a Marsilia, con abbracciare la Provenza, Lione, il Delfinato ed altri paesi (3). Ne fu portata la corona colle altre regali insegne, e massimamente colla lancia di San Maurizio all'Augusto Corrado. Ma Odone II conte ossia duca di Sciampagna, perchè figliuolo di Berta sorella del defunto re Rodolfo, pretendendo a quella eredità, si prevalse della congiuntura ch'esso imperadore si trovava impegnato coll'armi nella Schiavonia, o, per meglio dire nella Polonia contra di Misicone re oppur duca di quelle contrade; ed entrò in possesso della Borgogna. Perciò Corrado s'andò preparando per fare nell'anno seguente una disgustosa danza nel rapito a lui regno. Abbiamo spettante a quest'anno un documento che ci scuopre chi fosse ne' tempi presenti duca e marchese della Toscana. Pubblicò l'Ughelli (4) la fondazione dei canonicati fatta nella sua chiesa da Jacopo vescovo di Fiesole, *Anno Dominicae Incarnationis MXXXII, Imperii Domni Conradi Augusti V. Indictione XV.* Dice di far quell'opera per

(1) Antiquit. Ital. Dissert. VIII et XIX.
(2) Hermannus Contractus in Chron.
(3) Mabillon. in Annal. Benedictin.
(4) Glaber in Vita Wilielmi Divion. apud Mabillon.
(5) Mabillon. Annal. Benedict. ad Ann. 987.
(6) Sigebertus in Chron.

(1) Ditmar. in Chronico lib. 7.
(2) Wippo in Vita Conradi Salici.
(3) Guntherus Ligerin. lib. 5.
(4) Ughell. Ital. Sacr. t. 3. in Episc. Faesulan.

la salute degl'imperadori, e spezialmente d'Arrigo I fra gli Augusti, che l'avea promosso a quella chiesa. *Necnon pro salute Conradi Serenissimi Imperatoris felicis memoriae* (così dicevano altri ancora de' principi viventi) *suaeque Conjugis Gislae Augustae, et filii ejus H. necnon Bonifacii Serenissimi Ducis et Marchionis Tusciae.* Sicchè probabil cosa è che fin nell'anno 1027 Rinieri marchese di Toscana, volendo cozzare col re Corrado, con essere poi necessitato a rendersi, decadesse da quel ducato, e che sulle rovine di lui si alzasse il marchese Bonifazio, padre della gran contessa Matilda. Comunque sia, l'abbiamo duca della Toscana in questi tempi. Tornarono nell'anno presente gli ambasciatori (1), spediti dal popolo di Venezia a Costantinopoli, per ricondurre di colà il già esiliato lor doge Ottone Orseolo, colla nuova ch'egli avea dato fine alla sua vita in quella città. Il perchè Orso patriarca di Grado suo fratello, stato vicedoge per un anno e due mesi, rinunziò il governo. Col favore di poca parte di popolo s'intruse nel ducato Domenico Orseolo: e male per lui; perciocchè non andò molto, che formatasi una potente sollevazione contra di lui, ebbe fatica a salvarsi con ritirarsi a Ravenna, dove lasciò poi le sue ossa. Girolamo Rossi (2) mette la sua fuga e morte nell'anno 1024. Merita ben più fede in questo Andrea Dandolo, diligente scrittore delle cose della patria sua. Fu dunque creato doge di Venezia Domenico Fabianico, che allora si trovava in esilio: con che cessarono tutte le fazioni e discordie de' Veneziani. Questi, soggiugne il Dandolo, *a Constantino Augusto Protospatarius ordinatus est.* Ma doveva dire da Romano Argiro, il quale nell'anno 1028 era succeduto a Costantino nell'imperio d'Oriente. Per attestato di Lupo Protospata (3) e dell'Anonimo Barense (4), in quest'anno il medesimo Romano imperadore de' Greci mandò per Catapano, ossia governatore generale dei suoi Stati in Italia, Costantino Protospata, chiamato ancora Opo.

*Anno di* Cristo 1033. *Indizione I.*
*di* Benedetto IX *papa* 1.
*di* Corrado II *re di Germania* 10, *imperadore* 7.

Oltre a quest'anno non passò la vita di papa Giovanni XIX. Non ci è noto il giorno e mese in cui egli cessò di vivere. Ben sappiamo che ebbe nel mese di giugno per successore nella cattedra di San Pietro Benedetto IX. Adunque uno strumento accennato da Girolamo Rossi (5), dove si legge il suo anno terzo nel dì 25 di giugno dell'anno seguente, patisce delle difficoltà. Aggiungo di più, che nel Bollario Casinense e negli Annali Benedettini del padre Mabillone si truovano documenti, secondo i quali parrebbe che esso Benedetto IX avesse conseguito il pontificato nell'anno precedente, e non già nel presente. Tali nondimeno e tanti sono gli altri che ci assicurano aver egli solamente in quest'anno conseguita la dignità pontificia, che non credo si possa dipartire dall'opinione suddetta. Ora noi troviamo questo pontefice sommamente screditato nella storia ecclesiastica. Egli è appellato da Glabro (1) *Nepos duorum, Benedicti atque Johannis* (romani pontefici), *Puer ferme decennis, intercedente thesaurorum pecunia, electus a Romanis.* Non par notizia sicura ch'egli fosse di età sì tenera. Dicono ancora che si chiamava prima Teofilatto. Anche di questo io dubito, sembrando, per le notizie da me addotte altrove, che non egli, ma Benedetto VIII suo zio portasse questo nome. Ha ben ragione di dar qui nelle smanie il cardinal Baronio (2) contra di questo mostro, con saviamente confutare di poi i nemici della Chiesa Cattolica, che di qui prendono motivo di sparlare della Chiesa Romana. Non lasciarono mai, nè lasciano le Chiese, e spezialmente quella che è capo di tutte, d'essere sacrosante e venerabili, ancorchè talvolta ministri indegni ne giungano al governo. Così durò anche allora in tutti i savj Cristiani la venerazione dovuta alla Sede Apostolica, tuttochè ciascun disapprovasse e l'ingresso e la vita di questo pontefice, che fu veramente esecrabile e sporca. I vizj de' sacri pastori non sono già vizj delle loro sedie. Passa anche il cardinale Annalista a riprovare, e meritamente, i principi del secolo, qualor vogliano metter mano nell'elezione de' sommi pontefici. Ma è da vedere, se questo fosse il luogo di dare questo ricordo ai principi. Pare piuttosto che egli dovesse ricordare ai suoi elettori di aver gli occhi solamente a Dio e al ben della Chiesa, e non già allo splendor dell'oro, nè a' proprj vantaggi. Nell'elezione di Benedetto IX niun principe ebbe mano. L'oro fu il principe che fece eleggerlo, e da questo tiranno, e non da violenza di principe alcuno, si lasciarono questa volta abbagliare il clero e popolo romano. Abbiamo da Vittore III papa (3), che questo Benedetto di nome, ma non di fatti, *cujusdam Alberici Filius* (*Magi potius Simonis, quam Simonis Petri vestigia sectatus*) *non parva a Patre in populum profligata pecunia, summum sibi Sacerdotium vendicavit. Cujus quidem post adeptum Sacerdotium vita quam turpis, quam foeda, quam exsecranda exstiterit, horresco referre.* Ma allora pur troppo la simonia facea grande strage non in Roma solo, ma per tutta la Cristianità. Ed essa più facilmente ancora mettea le zampe nell'elezione de' papi, perchè a questa interveniva anche il popolo secolare. Lodiamo Dio che questa mal'erba sempre detestata, sempre fulminata dalla Chiesa Cattolica, trovò da lì a pochi anni degli zelantissimi papi che seria-

(1) Dandulus in Chron. l. 12. Rer. Ital.
(2) Rubeus Hist. Ravenn. l. 5.
(3) Lupus Protospata in Chron.
(4) Anonym. Barensis Chron. t. 5. Rer. Ital.
(5) Rubeus Hist. Rav. l. 5.

(1) Glaber Hist. lib. 4. c. 5.
(2) Baron. in Annal. Eccl.
(3) Victor III. Papa Dialogor. lib. 3.

mente attesero a sradicarla; e lodiamolo, perchè a miglior ordine ridotta l'elezione de' romani pontefici, non più si veggono nella sedia di San Pietro personaggi che in vece di edificare distruggano, nè vescovi nell'altre chiese mancanti affatto di quelle belle doti che san Paolo desidera ed esige in ogni sacro pastore della Chiesa di Dio.

Nel gennaio dell'anno presente si trovava in Basilea l'imperador Corrado, come costa da un suo diploma pubblicato da me (1). In quello stesso mese, per attestato di Wippone (2), egli mosse l'armata sua verso il regno della Borgogna, per ispossessarne Odone conte ossia duca di Sciampagna. Arrivato nel giorno della Purificazione della Vergine al monistero Paterniaco, quivi da buona parte dei grandi d'esso regno fu riconosciuto per re, e ne ricevette la corona nel giorno stesso. S'accinse ancora all'assedio di alcune castella; ma sì fiero e straordinario fu il freddo in quelle parti, che convenne desistere e ritirarsi. Tornossene dunque indietro, e trovandosi nel castello Turcico, vennero ad inchinarlo la vedova regina di Borgogna Ermengarda, con altri non pochi Borgognoni, i quali aveano fatta la via d'Italia per timor di Odone. Venuta poi la state, l'imperadore, invece di portar l'armi contro il regno della Borgogna, andò a dirittura a cercar Odone in casa sua, cioè nella Sciampagna, dove sì terribil guasto diede, che Ottone per necessità venne a trovare Corrado con tutta umiltà, e a chiedere perdono, con promettere quello che, siccome uomo di mala fede, non voleva eseguire. Contento di questo, se ne tornò in Germania Corrado. Immaginossi il cardinal Baronio (3), per un passo mal inteso da Glabro, ch'esso Augusto calasse in quest'anno in Italia. Ciò è troppo lontano dal vero, come avvertì il padre Pagi (4). Anche il padre Daniello (5), sinistramente interpretando un altro passo di Glabro, si credette che il popolo di Milano ribellatosi all'Augusto Corrado, spedisse nell'anno presente ambasciatori ad offerir la corona d'Italia al predetto Odone. Ciò seguì molto più tardi, siccome vedremo. Erano in questi tempi i Milanesi sommamente attaccati e fedeli all'imperadore. Nè si vuol tacere che, per attestato del suddetto Glabro (6), in questo anno cominciò per la prima volta ad udirsi il nome della *Tregua di Dio*, proposta dai vescovi delle provincie di Arles e di Lione, che poi fu stabilita più tardi, ed anche abbracciata da molti in Italia. Erano allora non meno in Francia che in Italia in uso le guerre private: cioè permettevano le leggi il potersi vendicare de' nemici, da che il loro fallo era patente e conosciuto da' pubblici ministri. Però le discordie e vendette si tramandavano ai figliuoli e nipoti; frequentissimi erano gli ammazzamenti, e i più camminavano coll'armi, pronti sempre alla difesa ed offesa. Fu perciò in questi tempi fatta parola, e poi conchiuso nell'anno 1041, che in alcuni giorni di qualsivoglia settimana (1) per amore di Dio niuno osasse di far danno alla vita o alla roba de' suoi nemici. Fu imposta la scomunica e l'esilio a chi accettata questa Tregua, la trasgredisse di poi. Susseguentemente fu in alcun luogo abbreviato il termine della Tregua con altre regole, delle quali è da vedere il Du-Cange (2). Ne parla anche Landolfo seniore (3), storico milanese di questo secolo, ma con qualche differenza, scrivendo che ai tempi d'Eriberto arcivescovo, *Lex sancta atque Mandatum novum et bonum e Coelo, ut sancti Viri asseruerunt, omnibus Christianis tam fidelibus quam infidelibus data est, dicens: Quatenus omnes homines secure ab hora prima Jovis usque ad primam horam diei Lunae, cujuscumque culpae forent, sua negotia agentes permanerent. Et quicunque hanc Legem offenderent, videlicet Treguam Dei, quae misericordia Domini nostri Jesu Christi terris noviter apparuit; procul dubio in exsilio damnatus per aliqua tempora poenam patiatur corpoream. At qui eamdem servaverit, ab omnium peccatorum vinculis Dei misericordia absolvatur.* Fu saggiamente pensata e introdotta la Tregua di Dio dai vescovi di Francia; ma Landolfo ci fa intendere che essa era venuta dal Cielo, secondo il costume di que' tempi, ne' quali ogni pia istituzione si spacciava come miracolosa e mandata dal Cielo con qualche rivelazione. In quest'anno *IX. Kalendas Februarii* trovandosi l'Augusto Corrado in Basilea, confermò con suo diploma (4) tutti i beni e diritti del monistero pavese di San Pietro *in Coelo aureo.*

*Anno di* Cristo 1034. *Indizione II.*
*di* Benedetto IX *papa* 2.
*di* Corrado II *re di Germania* 11, *imperadore* 8.

Si credeva l'imperador Corrado di aver in pugno il regno della Borgogna, chiamato anche Arelatense, perchè Arles era una delle città primarie d'esso. Ma Odone duca di Sciampagna, mancando alle promesse, seguitò a signoreggiarne una parte, e ad inquietare il rimanente (5). Videsi dunque l'Augusto Corrado forzato a ripigliar l'armi, e per non avervi più a tornare, raunò una potente armata in Germania, e un'altra d'Italiani ordinò che marciasse a quella volta. *Expeditis Teutonicis et Italicis, Burgundiam acute adiit. Teutones ex una parte, ex altera Archiepiscopus Mediolanensis Heribertus, et ceteri Italici, ductu Huperti*

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. XI.
(2) Wippo in Vita Conradi Salici.
(3) Baron. in Annal. Eccl.
(4) Pagius in Crit. Baron. ad Annum 1038.
(5) Daniel, Histoire de France.
(6) Glaber Hist. l. 4. c. 5.

(1) Hugo Flaviniacens. in Chron.
(2) Du-Cange in Glossar. Latinit.
(3) Landulfus Senior Hist. Mediol. l. 2. c. 30.
(4) Antiq. Italic. Dissert. XI.
(5) Wippo in Vita Conradi Salici, Hermannus Contract. in Chron., Sigebertus in Chron.

*Comitis de Burgundia, usque Rhodanum fluvium convenerunt.* Parla qui nominatamente Wippone di Eriberto arcivescovo di Milano, che andò come capitano di quella spedizione secondo gli abusi di questi tempi. A tale impegno si può attribuire l'aver egli in quest'anno, *Mense Martii, Indictione II*, provveduto a' suoi temporali affari per tutte le disgrazie che potessero avvenire, con fare l'ultimo suo testamento. Leggesi questo dato alla luce dall'Ughelli (1) e dal Puricelli (2), dove egli fece una gran quantità di legati pii alle principali chiese, e a tutti i monisteri di Milano sì di monaci che di monache. Conviene ora aggiugnere, che oltre ad Eriberto si distinse in quell'impresa Bonifazio duca e marchese di Toscana, padre della contessa Matilda. Arnolfo (3) storico milanese, allora vivente, così ne parla: *E vicino autem Italiae cum Optimatibus ceteris electi Duces incedunt, scilicet Praesul Heribertus, et egregius Marchio Bonifacius, duo lumina Regni. Ducentes Langobardorum exercitum, Jovii montis ardua juga transcendunt, sicque vehementi irruptione terram ingredientes, ad Caesarem usque perveniunt.* Si dovea tuttavia preparare per questa spedizione il marchese Bonifazio nel dì 17 di marzo, *decimosexto Kalendas Aprilis* dell'anno presente; imperciocchè stando in Mantova, ivi fece una permuta di varie castella e poderi con un certo Magifredo. Hassi questa nelle Antichità Italiche (4). Ora l'imperador Corrado con tanto sforzo di gente prese la città di Genevra, e in essa Geroldo principe di quel paese, siccome ancora Burcardo arcivescovo di Lione, uomo scellerato e sacrilego, se crediamo ad Ermanno Contratto. In somma tal terrore portò in quelle contrade, che non vi restò persona che non si rendesse a lui, o non fosse esterminata da lui, con venire alle sue mani tutto quel regno. Dopo di che per l'Alsazia se ne tornò in Germania. Appartiene all'anno presente un diploma di Corrado Augusto, inserito da Girolamo Rossi nella sua Storia di Ravenna (5), con cui concede alla chiesa di essa città e al suo arcivescovo Gebeardo (andato anch'egli, come si può immaginare, colle sue genti alla guerra) *Comitatum Faventinum cum omni districtu suo, et Legali Placito et judicio, omnibusque publicis functionibus, angariis* ec. *hactenus juri Regis legaliter attinentibus.* Fu esso dato *Pridie Kalendas Maii, Indictione II. Anno Dominicae Incarnationis MXXXIV, Anno autem Domni Chuonradi Secundi, Regni Decimo, Imperii vero Octavo. Actum Ratisponae.* Era allora in possesso del contado di Faenza Ugo conte di Bologna. Per cagion dunque del privilegio suddetto, esso Ugo conte nel dì 25 di giugno dell'anno presente cedette pubblicamente all'arcivescovo Gebeardo il suddetto intero contado di Faenza, con riceverne poi l'investitura della metà dal medesimo prelato. Questi son segni chiarissimi che l'esarcato di Ravenna era in questi tempi, come anche l'abbiam veduto per tanti anni addietro, sotto il dominio immediato dei re d'Italia, senza che apparisca che più vi avessero dominio o vi pretendessero i romani pontefici. Non meno dell'Augusto suo padre si segnalò il giovinetto re Arrigo suo figliuolo in quest'anno, con avere riportate due vittorie contro i Boemi, e messo al dovere Olderico duca di quella provincia, ed altri ribelli all'imperador suo padre. Seguì nell'anno presente, oppure nell'antecedente, uno strumento fra Ingone vescovo di Modena (1) e Bonifazio chiaramente appellato *Marchio et Dux Tusciae.* Il vescovo dà a Bonifazio e a Richilda sua moglie due castella, cioè Clagnano e Savignano, a titolo di livello; e i due consorti cedono al vescovato di Modena le due corti di Baioaria (oggidì Bazovara) e del Fossalo del re colle loro castella. Confermò l'Augusto Corrado, non so se in questo o in altro anno, i suoi beni alla badia di Firenze con diploma, pubblicato dal padre Puccinelli (2), e dato *II. Nonas Maii, Indictione II. Anno Dominicae Incarnat. MXXXIV, Anno autem Domni Chuonradi Secundi Regnantis X. Imperii vero VIII. Actum Radesbonae.* Queste note cronologiche sono scorrette.

*Anno di* Cristo 1035. *Indizione III.*
*di* Benedetto IX *papa* 3.
*di* Corrado II *re di Germania* 12, *imperadore* 9.

Secondochè s'ha da Ermanno Contratto (3), nell'anno presente *Adelbero Dux Carentani et Histriae* (marchese ancora della Marca di Verona) *amissa Imperatoris gratia, Ducatu quoque privatus est.* Wippone (4) parla di questo fatto all'anno 1028, e scrive che esso Adalberone fu mandato in esilio. Diede poscia l'imperadore nell'anno seguente, per attestato del medesimo Ermanno Contratto, il ducato di Carintia e d'Istria, e per conseguente anche la Marca Veronese, a Corrado duca di Franconia suo cugino, cioè a quel medesimo che era stato suo concorrente alla corona, ed avea poscia portate l'armi contra di lui. Corrado, padre di questo Corrado, avea anche egli, per quanto altrove s'è detto, dianzi goduto questi medesimi Stati. Nota inoltre il suddetto Wippone che in questa maniera, cioè colla giunta di un tal regalo, *Dux Chuno* (lo stesso è che Corrado) *fidus et bene militans Imperatori, et filio ejus Heinrico Regi quousque vixit, permansit.* Dagli Annali Pisani (5) abbiamo che in quest'anno *Pisani fecerunt stolum magnum*

(1) Ughellius Italia Sacra tom. 4. in Episcopus Mediolanensis.
(2) Puricellius Monument. Basil. Ambrosian.
(3) Arnulf. Hist. Mediolan. lib. 2.
(4) Antiq. Italic. Dissert. XI.
(5) Rubeus Histor. Rav. lib. 5.

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. I.
(2) Puccinelli, Cron. della Badia Fiorent.
(3) Hermannus Contractus in Chronico edit. Canis.
(4) Wippo in Vita Conradi Salici.
(5) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital.

(cioè un' armata navale, onde la voce italiana STUOLO) *et vicerunt Civitatem Bonam in Africa, et coronam Regis Imperatori dederunt.* Scrisse inoltre il Sigonio (1) che nell' anno 1030 dai medesimi Pisani fu fatta una spedizione in Affrica, e presa la città di Cartagine; del che si può dubitare, quantunque il Tronci (2) con altri moderni sotto quell'anno parli di tale impresa, con descriverla come s'egli vi si fosse trovato presente.

A quest'anno poi il prefatto Tronci racconta che i Pisani ebbero per assedio la città di Lipari, con aver fatto un grosso bottino in quell'isola. Questo nol dovettero sapere i suddetti Antichi Annali Pisani, perchè neppure una parola ne dicono. Poscia, secondo il medesimo Tronci, accadde nell' anno 1036 la conquista di Bona: il che per conto del tempo non s' accorda co' suddetti Annali Pisani, e più tosto sarebbe da credere che ciò avvenisse nell'anno 1035, perchè i Pisani di nove mesi anticipano l' anno nostro volgare. Del resto Bona, città dell'Affrica, è l'antica *Hippona*, di cui fu vescovo il glorioso santo Agostino dottore della Chiesa. Si turbò gravemente in quest' anno la quiete della Lombardia. Ermanno Contratto (3) ne parla con queste parole così: *In Italia minores Milites contra Dominos suos insurgentes, et suis legibus vivere, eosque opprimere volentes, validam conjurationem fecere.* Medesimamente Wippone scrive che in questi tempi seguì una confusione non prima udita in Italia, perchè congiurarono tutti i Valvassori d'Italia, e i militi gregarii contra dei loro signori, e tutti i minori contra de' maggiori, col non lasciare senza vendetta, se dai signori veniva lor fatta cosa ch'essi riputassero di loro aggravio. E diceano: *Si Imperator eorum nollet venire, ipsi per se legem sibimet facerent.* Dovette il Sigonio leggere in qualche testo, o autore, *Regem* invece di *Legem*, perchè scrive che *conjurarunt, se non passuros, quemquam regnare, qui aliud, quam quod ipsis luberet, sibi imponeret.* È confusa nell'edizion d'Epidanno, fatta dal Goldasto, la cronologia di questi tempi, veggendosi ivi posticipati i fatti di sei anni. Però sotto l'anno 1041 (4) egli parla di questa cospirazione de' militi inferiori contra dei lor signori e dei servi contra de' lor padroni. Ma nell' edizione del Du-Chesne troviamo ciò riferito all' anno presente.

Che significasse il nome di *Valvassori*, si raccoglie facilmente dai libri de'Feudi. I più nobili una volta tra i vassalli erano i duchi, marchesi, conti, arcivescovi, vescovi ed abbati, i quali a dirittura riconoscevano dai re ed imperadori i lor feudi e le loro dignità temporali. Questi poi solevano concedere in feudo castella o altri beni ai cospicui nobili privati, per avere alle occorrenze il loro servigio nelle guerre e nelle comparse onorevoli. E a questi nobili si dava il nome di *Valvassori maggiori* e di *Capitanei*. Similmente poi questi nobili infeudavano corti e poderi ad altri men nobili, per aver anch' eglino dei seguaci e aderenti ne' lor bisogni. E questi ultimi venivano distinti col nome di *Valvassori minori*, o sia di *Valvassini*. Ora insorsero dissapori, e poscia aperta dissensione e rottura fra i signori e i lor vassalli subordinati, pretendendo gli ultimi d'essere oltre al dovere aggravati dai primi. E tal briga aprì il campo anche ai servi (da noi ora chiamati schiavi) di rivoltarsi contra dei lor padroni, quasichè troppo aspramente fossero da loro trattati. L' origine nondimeno di questi disordini pare che si debba attribuire ad Eriberto arcivescovo di Milano. Non mancavano a lui molte virtù, ma queste si miravano contaminate dalla superbia, talmente che egli puzzava alquanto di tiranno. Tutto voleva a suo modo, nè a lui mettevano freno o paura le leggi. Lo confessa lo stesso Arnolfo (1), storico milanese, che potè forse conoscerlo, con dire che *multis prosperatus successibus Praesul Heribertus, immoderate paululum dominabatur omnium, suum considerans, non alienum animum. Unde factum est, ut quidam Urbis Milites, vulgo Walvassores nominati, clanculo illius insidiarentur operibus, adversus ipsum assidue conspirantes. Comperta autem occasione, cujusdam Potentis Beneficio* (così tuttavia si nominavano quei che ora appelliamo Feudi) *privati: subito proruunt in apertam rebellandi audaciam, plures jam facti.* Si studiò a tutta prima l'arcivescovo colle buone di quetare l' insorto tumulto; ma nulla con ciò profittando, mise mano alle brusche con dar di piglio all' armi. Seguì entro la stessa città di Milano un conflitto, in cui le genti dell' arcivescovo restarono superiori, e convenne ai vinti di ritirarsi colla testa bassa, ma col cuore pregno d' ira, fuori della città. Allora fu che con costoro si unirono i popoli della Martesana e del Seprio, e fecesi anche in altri contadi cospirazione ed unione; ma sopra tutti trasse a questo rumore il popolo di Lodi, troppo esacerbato per la violenza lor fatta dall' arcivescovo stesso in volere dar loro un vescovo, siccome abbiam detto di sopra. Ciò che partorisse una tal discordia, lo vedremo fra poco. Crede il Sigonio (2) che l' esempio de' valvassori milanesi servisse di stimolo anche al popolo di Cremona per rivoltarsi in quest' anno contra di Landolfo loro vescovo, cacciar lui di città, diruparc il di lui palazzo, che era ridotto in forma di fortezza, e per maltrattare alla peggio i di lui canonici. Ma nulla ebbero che fare co' movimenti dei Milanesi quei di Cremona; erano anzi accaduti molt' anni prima; e se crediamo all' Ughelli (3), il vescovo Landolfo cessò di vivere nell' anno 1030. Di questo Landolfo così scrive Sicardo (4), vescovo anch'egli di Cremona: *Tem-*

(1) Sigonius de Regno Ital. lib. 8.
(2) Tronci Annal. Pisan.
(3) Hermannus Contractus in Chron.
(4) Epidannus in Annal. tom. 1. Rer. Alamann.

(1) Arnulf. Hist. Mediolanens. lib. 2. c. 10.
(2) Sigonius de Regno Italico l. 8.
(3) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in Episcopis Cremonensis.
(4) Sicardus Chron. t. 7. Rer. Italic.

*poribus Henrici Claudi, Capellanus ejus nomine Landulphus Cremonae fuit Episcopus, qui Monasterii Sancti Laurentii, et Cremonensis Populi fuit acerrimus persequutor. Quocirca Populus ipsum de Civitate ejecit, et Palatium* (non già *Oppidum*, come ha il Sigonio) *turribus et duplici muro munitum destruxit. Proinde licet Episcopio multa conquisierit, tamen multa per superbiam, multa per inertiam perdidit.* Nomina poscia Sicardo per successore di Landolfo nel vescovato Baldo, cioè Ubaldo, a' tempi di Corrado Augusto, *qui quoque Monasterium Sancti Laurentii persequutus est, et apud Lacum Obscurum impugnatus est.*

*Anno di* Cristo 1036. *Indizione IV.*
*di* Benedetto IX *papa* 4.
*di* Corrado II *re di Germania* 13, *imperadore* 10.

Bollivano più che mai le dissensioni, anzi le guerre fra Eriberto arcivescovo di Milano e i suoi valvassori ribelli: nella qual briga si erano mischiati i valvassori d' altri vescovi e principi, e il popolo di Lodi mal soddisfatto di Eriberto. Però ad un luogo fra Milano e Lodi appellato la Motta (si chiamavano così le fortezze fabbricate al piano sopra un' alzata di terra fatta a mano), oppure, come abbiamo da Arnolfo storico milanese (1), nel Campo Malo, così anticamente chiamato, si venne fra l'una parte e l' altra ad una campale battaglia, che riuscì molto sanguinosa (2). Fra gli altri che tennero la parte dell' arcivescovo, non so se per proprio interesse, oppure per far servigio ad esso arcivescovo, si contò Alrico vescovo d'Asti, fratello di Maginfredo marchese di Susa. Nè solo egli intervenne a quel fatto d' armi, ma come un san Giorgio dovette anch' egli volere far pruova del suo valore con iscandalosa risoluzione, vietando i sacri Canoni agli ecclesiastici, e massimamente ai vescovi, l'andare alla guerra per combattere. Gli costò nondimeno cara, perchè ne riportò una ferita per cui da lì a non molto morì. La notte fece fine al furor delle spade. Soffersero molto amendue gli eserciti, ma la peggio fu dalla parte dell' arcivescovo. Questi torbidi di Lombardia tenevano in agitazione l' animo dell'Augusto Corrado: e o sia ch' egli conoscesse troppo necessaria la sua presenza per quetarli, oppure, come vuole Arnolfo, che egli ne fosse pregato e sollecitato dall' arcivescovo Eriberto, determinò di tornare in Italia. Pertanto dopo aver data in moglie al re Arrigo suo figliuolo Cunichilda (Cunelinda è chiamata da Wippone (3), e negli Annali d'Ildeseim (4) *Cunichild nomine, in Benedictione Cunigund dicta*) figliuola di Canuto re d'Inghilterra, con esso re Arrigo verso il fine dell' anno mosse alla volta d'Italia, seco menando una poderosa armata.

(1) Arnulf. Hist. Mediolan: l. 2. c. 10.
(2) Hermannus Contractus in Cron.
(3) Wippo in Vita Conradi Salici.
(4) Annales Hildesheim.

Giunse Verona per la festa del santo Natale, e quivi la solennizzò (1). Era esso imperadore nel dì 5 di luglio in Nimega, quando a petizione dell' imperadrice Gisla, di Pilegrino arcivescovo di Colonia, *ac Bonifatii nostri dilecti Marchionis* (2), cioè del duca di Toscana, che dovea trovarsi in Germania, confermò i privilegj al monistero delle monache di San Sisto di Piacenza. Parimente l'Ughelli (3) rapporta un diploma d' esso Augusto, dato in favore del monistero di San Salvatore di Monte Amiato della diocesi di Chiusi, *Anno Dominicae Incarnationis MXXXVI, Regni vero Domni Conradi II. Regnantis Tertio, Imperii ejus Nono, Indictione IV. Actum in Civitate Papia.* In vece dell' anno *III.* del regno si dee scrivere *XIII.* Ma che in quest' anno arrivasse l'Augusto Corrado a Pavia, ho io difficultà a crederlo. Nè sul fine di quest' anno correva l' anno IX dell' imperio, ma bensì l' anno X. Però quel diploma ha bisogno di chi rimetta al suo sito l'ossa alquanto slogate.

Crede il Fiorentini (non so con qual fondamento) che in quest' anno venisse a morte Richilda, moglie del suddetto marchese Bonifazio, donna di gran pietà e liberalità verso i poveri e verso i sacri templi e monisterj (4). Abbiamo presso il padre Bacchini (5) una donazione da lei fatta nel dì 28 d' aprile dell' anno precedente 1035 alla chiesa di Gonzaga, *subtus confirmante Domnus Bonefacius Marchio jugale et Mundualdo meo.* Sappiamo da Donizone (6) che questa piissima principessa terminò i suoi giorni, senza lasciar figliuoli in Nogara, terra del Veronese, ed ivi ebbe la sua sepoltura. Potrebbe essere che l' andata del vedovo marchese Bonifazio in Germania servisse a lui per intavolare un secondo matrimonio con Beatrice figliuola di Federigo duca della Lorena superiore, e di Matilda nata da Ermanno duca di Suevia, parente degli imperadori e dei re di Francia. Credo io tuttavia incerto l' anno in cui seguì un tale accasamento del marchese Bonifazio. Contuttociò, perch' egli avea passato di molto il mezzo del cammino della sua vita, può parer probabile ch' egli non perdesse tempo a cercare altra moglie che l' arricchisse di prole, e che per conseguente si effettuassero in quest' anno le di lui seconde nozze. Veggonsi esse descritte dal suddetto Donizone con tali colori, che se è vero tutto, convien confessare che era superiore ad ogni altro principe d'Italia la di lui magnificenza e ricchezza. Andò Bonifazio con suntuoso treno a prenderla in Lorena; i suoi cavalli portavano suole d' argento, attaccate con un solo chiodo. Ebbe in dote assai terre e ville in Lorena. Condotta Beatrice in Italia, per tre mesi nel luogo di Marego sul Manto-

(1) Epidannus in Annal.
(2) Antiq. Italic. Dissert. LXX.
(3) Ughell. Ital. Sacr. in Episcop. Clusin.
(4) Fiorentini Memor. di Matilde lib. 1.
(5) Bacchini Istor. di Polirone.
(6) Donizo Vita Comitiss. Matild. l. 1. c. 8. et seq.

vano si tenne corte bandita. Pel popolo v' erano pozzi di vino; alle tavole piatti e vasi tutti d' oro e d' argento; prodigiosa quantità di strumenti musicali e di mimi, ai quali

*dedit insignis Dux praemia maxima.*

Il che ci fa conoscere già introdotto il costume, che durò poi per più secoli, che a simili feste concorrevano in folla tutti i buffoni, giocolieri, cantanbanchi e simili, che portavano via de' grossi regali. Di che riguardevoli doti fosse poi ornata la duchessa Beatrice, l' andremo vedendo nel proseguimento della storia. Io non so se arrivasse in quest'anno, oppure prima, al fine di sua vita Odelrico Maginfredi ossia Manfredi marchese di Susa, da me più volte menzionato di sopra. Aveva egli data in moglie ad Erimanno (lo stesso è che Ermanno) duca di Suevia, o sia di Alemagna, una sua figliuola, cioè Adelaide, che fu poi principessa celebre nella storia. Nè avendo lasciato maschi dopo di sè, Erimanno per le ragioni della moglie pretese quella Marca, e l' ottenne per grazia dall' imperadore Corrado. *Heremannus Dux Alamanniae Marcham Soceri sui Meginfredi ab Imperatore accepit:* sono parole di Ermanno Contratto (1).

*Anno di* Cristo 1037. *Indizione V.*
*di* Benedetto IX *papa* 5.
*di* Corrado II *re di Germania* 14, *imperadore* 11.

Non piccioli furono gli sconvolgimenti della Lombardia in quest' anno. Dopo avere l'Augusto Corradó celebrato in Verona il santo Natale (2), se non prima, certo sul principio di quest' anno, passando per Brescia e Cremona, come scrisse Ermanno Contratto, arrivò a Milano, dove con gran magnificenza l' accolse Eriberto arcivescovo nella chiesa di Santo Ambrosio. Nello stesso giorno chiunque si pretendeva aggravato da esso arcivescovo, tumultuosamente comparve colà, chiedendo con alte grida giustizia. Fece lor sapere l' imperadore, che avendosi a tenere in breve una general dieta in Pavia, quivi udirebbe le lor doglianze e ragioni. In fatti si tenne quella dieta. Un Ugo conte con altri esposero gli aggravj loro inferiti dal suddetto arcivescovo, Corrado, amicissimo di lui, ma più della giustizia, ordinò ch' egli soddisfacesse. Ricusò Eriberto di farlo; anzi, se vogliam prestar fede al Cronografo Sassone (3), con alterigia grande rispose, che de' beni trovati nella sua chiesa, o da lui acquistati, non ne rilascerebbe un briciolo per istanza o comandamento di chi che fosse. Avvisato che almeno eccettuasse l' imperadore, tornò a parlare nel medesimo tuono. Allora l'Augusto Corrado si avvide che dalla durezza di Eriberto erano procedute le sollevazioni dianzi accennate; e perciò gli fece mettere le mani addosso. Così raccontano questo sì strepitoso affare gli autori tedeschi, per giustificar la risoluzione presa dall'Augusto Corrado; nè vi manca probabilità, perchè Eriberto era uomo di testa calda, e facea volentieri il padrone, senza mettersi pena delle altrui querele. Ma Arnolfo milanese (1), che scrisse prima del fine di questo secolo la Storia sua, in altra maniera descrisse questo avvenimento con dire che giunto Corrado a Milano, avendo tolto all' arcivescovo il già concedutogli privilegio, per altro abusivo, di dare a Lodi quel vescovo che a lui piaceva, il popolo di Milano con alte grida sparlò contro l' imperadore, che se ne offese non poco. E perciocchè credette autore del tumulto esso Eriberto, aspettò d' averlo in Pavia, cioè lontano dal suo popolo, ed allora il mise sotto le guardie. Questo racconto porta forse più dell' altro tutta l' aria di verisimiglianza, al vedere che di poi lo stesso popolo di Milano, lasciando andare le precedenti gare, imprese con incredibile zelo la difesa del suo pastore. In effetto seguita a dire esso Arnolfo, che all' avviso della prigionia d'Eriberto, *Mediolanensis attonita inhorruit Civitas, proprio viduata Pastore, dolens ac gemens a puero usque ad senem. O quae Domino preces, quantae funduntur et lacrymae!* Si adoperarono il clero, la nobiltà e il popolo per liberarlo; si venne anche ad una convenzione, per cui fu promesso dall' imperadore di rilasciarlo, e a questo fine se gli diedero ostaggi; ma ciò non ostante continuò Corrado a tenerlo prigione, con determinazione di mandarlo in esilio. Nè di ciò contento, essendo state molto di poi portate delle accuse contra de' vescovi di Vercelli, Cremona e Piacenza, Corrado fattili prendere, gli esiliò: azione riprovata dallo stesso Wippone, con dire: *Quae res displicuit multis, Sacerdotes Christi sine judicio damnari.* Anzi soggiugne che lo stesso re Arrigo suo figliuolo in segreto detestò la risoluzion presa dal padre contra dell'arcivescovo e dei tre suddetti vescovi, persone tanto venerabili fra i Cristiani, e pur condennate e punite senza processo e senza una legale sentenza. Altri autori, che riferirò fra poco, mettono più tardi la disgrazia di questo prelato. Fu dunque consegnato l' arcivescovo Eriberto a Poppone patriarca di Aquileia, e a Corrado duca di Carintia e marchese di Verona, acciocchè ne avessero buona custodia. Il condussero essi a Piacenza, o più tosto fuori di Piacenza presso al fiume Trebbia, sotto buona guardia; e intanto l'imperadore se n' andò a Ravenna, dove celebrò la santa Pasqua nel dì 10 d' aprile, con ispedire i suoi messi a far giustizia per tutto il regno. Nel dì 3 di maggio del presente anno si truova Ermanno arcivescovo di Colonia, che per ordine d' esso Augusto tiene un placito (2) nel borgo d'Arbia del contado di Siena. Un altro placito tennero nel di primo di marzo, per te-

(1) Hermannus Contractus in Chron.
(2) Wippo in Vita Conradi Salici.
(3) Chronographus Saxo apud Eccardum.

(1) Arnulf. Hist. Mediol. l. 2. c. 12.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XXXI.

testimonianza di Girolamo Rossi (1), Arrigo ed Ugo messi dell' imperador Corrado nel territorio d'Osimo.

Mentre soggiornava esso Augusto in Ravenna, gli venne la disgustosa nuova che Eriberto arcivescovo di Milano era fuggito. Wippone scrive, che postosi uno de' familiari dell' arcivescovo nel di lui letto, ingannò le guardie; e in questo mentre Eriberto travestito e salito sopra un cavallo, che gli fu condotto, spronò forte, finchè fu in sicuro. Il Cronografo Sassone (2) attribuisce il colpo ad un monaco, che solo era stato lasciato ai servigj d' esso arcivescovo. Ma par bene che più fede in questo si possa prestare a Landolfo seniore, storico milanese di questo secolo. Secondo lui (3), Eriberto, che ben conosceva la ghiottoneria de'Tedeschi, e quanta parzialità avessero pel vino, spedì con buone istruzioni un suo fedele alla badessa di San Sisto di Piacenza, per concertar la maniera di rimettersi in libertà. Inviò essa all' arcivescovo venti some di varie carni, e dieci carra di diversi squisiti vini. Può essere che fossero meno; e certo non occorreva tanto al bisogno. Fu fatta una suntuosa cena; tutte le guardie si abboracchiarono ben bene; il sonno col ronfare tenne dietro ai votati bicchieri; e nel più proprio tempo l' arcivescovo se la colse felicemente con trovare in Po una barca preparata, che il condusse in salvo. Arrivato a Milano, non si potrebbe esprimere la gioia di quel popolo: segno che egli era ben veduto e stimato da tutti. Ma nè pur si può dire quanto affanno e rabbia recasse all'Augusto Corrado la fuga d'Eriberto. Tosto immaginò la ribellione di Milano, nè s'ingannò. Corse coll' esercito suo ad assediar quella città, città forte di mura e di torri, città ricca di popolo, e popolo risoluto di difendere fino all' estremo il suo pastore. Vedesi ampiamente descritto quell' assedio dal suddetto Landolfo seniore; e sappiamo da Wippone e da Ermanno Contratto ch' esso durò non già per tutto quest' anno, nè pel susseguente, come scrisse il Cronografo Sassone, e prima di lui l'autore degli Annali d'Ildeseim, ma solamente poche settimane. Perciocchè Milano si trovò osso troppo duro, si andò intanto sfogando la rabbia tedesca sopra le castella e ville di quel territorio. La terra di Landriano spezialmente rimase un monte di pietre. Nel dì dell'Ascensione fecero una vigorosa sortita i Milanesi, e nel fiero combattimento, per attestato di Arnolfo (4), fra gli altri un nobile tedesco (forse quel nipote dell' imperadore di cui parla il suddetto Landolfo) *et Wido Italicus Marchio, signifer Regius, inter media tela confixi sunt.* Probabilmente questo Guido marchese era uno degli antenati della casa d'Este, e fratello del marchese Alberto Azzo I progenitori d'essi Estensi, per quanto ho io detto altrove (1). Di lui si ha memoria in uno strumento dell' anno 1029, accennato dal Guichenone nella Storia Genealogica della Real Casa di Savoia. Ora accadde, che trovandosi l'imperador Corrado nel sacro dì della Pentecoste all' assedio di Corbetta, castello poco distante da Milano, all' improvviso s' alzò un temporale sì furioso di pioggia, gragnuola e fulmini, che andarono per terra tutte le tende dell' esercito (2), e vi restò, oltre a molti uomini, estinta una prodigiosa quantità di cavalli e di armenti con isbalordimento universale di tutta l' armata. Fu creduto miracoloso un sì funesto accidente, e che santo Ambrosio in questa maniera liberasse la città (3) e l'arcivescovo dall' ingiusta persecuzion di Corrado. Certo di più non ci volle, perchè l' imperadore, veggendo sì conquassata l'armata sua, si ritirasse a Cremona. Io non so bene se prima o dopo l' assedio suddetto, ovvero se esso durante, l' arcivescovo Eriberto facesse una spedizione ad Odone conte o sia duca di Sciampagna, cioè a quel medesimo che avea disputato il regno della Borgogna all'Augusto Corrado.

Certa è la spedizione, per attestato di Glabro Rodolfo (4), degli Annali d'Ildeseim (5) e d'altri autori. Esibivano questi legati lombardi il regno d' Italia ad esso Odone, il quale intanto volendo profittare della lontananza dell' imperadore, con una possente armata entrò nella Lorena, prese il castello di Bar, e fece un mondo di mali dovunque arrivò. Volle la sua disgrazia che Gozelone duca di Lorena, con forze grandi ito ad incontrarlo, gli diede battaglia e lo sconfisse, con restar trucidato il medesimo Odone. Stavano aspettando gli ambasciatori italiani l'esito di quella guerra, per far calare esso Odone in Italia: al che si mostrava egli dispostissimo. Ma inteso il suo miserabile fine, e perdute tutte le speranze riposte in lui, se ne tornarono indietro coll'afflizione dipinta ne' loro volti. Peggio ancora ai medesimi avvenne. Imperciocchè, siccome abbiamo dal Cronografo Sassone (6) e dall'Annalista Sassone (7), *Socrus Herimanni Suevorum Ducis, Legatorum conventum rescivit, missisque satellitibus suis, omnes simul comprehensos, reique veritatem confessos, Imperatori, ubi in publico Conventu eisdem praenominatis tribus Episcopis praesentibus, consederat, transmisit.* La suocera di Erimanno duca di Savoia era Berta, vedova del fu Maginfredo marchese di Susa, e sorella de' marchesi Ugo, Alberto Azzo I e Guido, antenati della casa d' Este, sic-

(1) Rubeus Hist. Ravenn. l. 5.
(2) Chronographus Saxo apud Eccardum.
(3) Landulfus Senior Histor. Mediolanens. lib. 2. c. 22. et seq.
(4) Arnulf. Histor. Mediolanens. l. 2. c. 13.

(1) Antichità Estensi P. I. c. 13.
(2) Wippo in Vita Conradi Salici, Cronographus Saxo, Arnulfus Histor. Mediolanensis, Landulfus Senior Histor. Mediolan.
(3) Sigebertus in Chron.
(4) Glaber Hist. lib. 3. c. 9.
(5) Annales Hildesheim.
(6) Chronographus Saxo apud Leybnitium.
(7) Annalista Saxo apud Eccardum.

come ho dimostrato altrove (1). I tre vescovi accusati furono, siccome già dissi, quei di Vercelli, Cremona e Piacenza, che perciò ebbero a patire l'esilio in Germania. Ma già s'è veduto coll'autorità di Wippone, il più accreditato storico delle imprese di Corrado Augusto, essere questo già succeduto prima, e che irregolare fu la lor condanna, e dispiacque fino al re Arrigo figliuolo del medesimo imperadore: il quale Augusto, per far dispetto all'arcivescovo Eriberto, diede nell'anno seguente la chiesa di Milano ad un canonico di quella cattedrale per nome Ambrosio, e pare eziandio che il facesse consecrare in Roma. Male nondimeno per questo ambizioso canonico, perchè mai non arrivò a sedere in quella cattedra, e i Milanesi, che tennero sempre saldo per Eriberto, devastarono tutti quanti i di lui beni (2). Venne papa Benedetto a ritrovar Corrado in Cremona. Fu ricevuto con grande onore, e dopo aver trattato de' suoi affari, se ne tornò a Roma, senza che apparisca il motivo di questo suo viaggio, se pur non fu quello che ci additerà Glabro all'anno seguente. Passò l'imperadore la state nelle montagne per ischivar il soverchio caldo di quest' anno, e sul finire d'esso venne a Parma, dove solennizzò la festa del santo Natale. Ma in questa città ancora avvenne la solita calamità, di cui sarà permesso ai Tedeschi di darne la colpa ai cittadini, e a me di credere che provenisse dalla poca disciplina, avidità o bestialità allora dei medesimi loro nazionali. Nello stesso di del Natale s'attaccò rissa fra essi Tedeschi e i Parmigiani. Vi restò morto Corrado coppiere dell'imperadore. Perciò fu in armi tutto l'imperiale esercito, e col ferro e col fuoco infierì contro della misera città. Volle inoltre l'imperadore, cessato che fu l'incendio, che si smantellasse una gran parte della città, onde imparassero i popoli italiani a lasciarsi mangiar vivi dagli oltramontani. Con tali notizie non so io accordare ciò che scrive Donizone con dire (3) che l'imperador Corrado assediò Parma, e che gli furono uccisi alcuni de' suoi più cari. Perciò ordinò a Bonifazio marchese di Toscana di accorrere colle sue truppe, per espugnare l'ostinata città. Appena comparve egli, che cadde il cuore per terra ai Parmigiani, e corsero a buttarsi a' piedi dell'imperadore. Poscia Bonifazio giurò fedeltà ad esso Augusto, il quale ordinò

. . . . *quod Marchia serviet ipsi.*

E all'incontro Corrado anch'egli giurò di conservare la vita e la dignità *absque dolo* al medesimo Bonifazio: cosa veramente insolita, di modo che lo stesso poeta soggiugne:

*Nullus Dux unquam meruit tam foedera culta.*
*In charta scriptum jusjurandum fuit istud.*

(1) Antichità Estensi P. I.
(2) Wippo in Vita Conradi Salici.
(3) Doniso in Vita Mathild. lib. 1. c. 10.

Pare che Donizone avesse sotto gli occhi la carta di un tal atto. Nè si vuol tacere che in quest'anno trovandosi lo stesso imperadore in *Canedolo juxta flumen Padi* (1), nel dì 31 di marzo confermò i suoi privilegj ad Itolfo vescovo di Mantova. Inoltre fece quella legge spettante ai Feudi che si truova fra le Longobardiche e nel libro quinto de' Feudi. La data d'essa, da me scoperta, è tale: *V. Kalendas Junii, Indictione V. Anno Dominicae Incarnationis MXXXVIII.* (così dee scriversi *MXXXVII*, o qui è adoperato l'anno pisano) *Anno autem Domni Chuonradi Regis XIII. Imperantis XI. Actum in obsidione Medioliani.* Confermò il medesimo Augusto al monistero di San Teonesto del Trivigiano i suoi beni e privilegj con diploma (2) dato *II. Idus Julii Anno Dominicae Incarnationis MXXXVII, Indictione V, Anno autem Domni Chuonradi Secundi Regni XIII. Imperii XI. Actum Veronae ad sanctum Zenonem.*

*Anno di* Cristo 1038. *Indizione VI.*
*di* Benedetto IX *papa* 6.
*di* Corrado II *re di Germania* 15, *imperadore* 12.

Cessato il rigore del verno, marciò nella primavera di quest'anno l'Augusto Corrado per la Toscana alla volta di Roma coll'esercito suo. Se vogliam credere a Glabro (3), ebbe bisogno della di lui venuta Benedetto IX papa, perchè alcuni de' baroni romani tramavano congiure ed insidie contra la di lui vita. *Sed minime valentes, a Sede tamen propria expulerunt. Tam pro hac re, quam aliis insolenter patratis, Imperator illuc proficiscens, propriae illum Sedi restituit.* Niun altro autore abbiamo che parli di questa cacciata e restituzione di esso pontefice. Quivi fece che il papa fulminò la scomunica contra di Eriberto arcivescovo di Milano. Ma altro recipe ci volea che questo per guarire quella cancrena. Eriberto coi Milanesi tranquillamente seguitò a difendersi. Passò di poi Corrado a Monte Casino (4), dove da que' monaci gli fu rinfrescata la memoria de' tanti aggravj e danni recati al loro imperial monistero da Pandolfo IV principe di Capua, con disprezzo dell' augusta sua maestà: lamenti anche molto prima portati al di lui trono. Per questo aveva già spedito l'imperadore a Capua i suoi legati, con intimare a quel malvagio principe il risarcimento e la restituzione di tutto ai monaci Casinensi. Si trovò indurato l'animo di Pandolfo nell'antica malizia: laonde Corrado dopo essere stato a Monte Casino, passò coll'armi alla volta di Capua nuova, e v'entrò nella vigilia della Pentecoste, cioè nel dì 13 di maggio. Erasi ritirato Pandolfo nella forte rocca di Sant'Agata; ma per tornare in grazia dell'imperadore, gli fece

(1) Antiq. Ital. Dissert. XI.
(2) Id. Dissert. XXX.
(3) Glaber Hist. l. 4. c. 8.
(4) Leo Ostien. l. 2. c. 65.

esibir trecento libbre d'oro, e per ostaggi una figliuola e un nipote: offerta che fu accettata. Poco nondimeno stette a scoppiare che Pandolfo tuttavia macchinava delle novità per la voglia e speranza di ricuperare la città, subitochè se ne fosse partito Corrado. Il perchè esso imperadore col parere de' principali di Capua diede quel principato a Guaimario IV principe di Salerno, cioè ad un principe a cui non mancassero forze per sostener quell'acquisto. Così tolta la speranza a Pandolfo di rientrar in casa, egli dopo aver lasciato Pandolfo V suo figliuolo con buona guarnigione nella rocca suddetta, se ne andò a Costantinopoli, per implorare dal greco Augusto aiuto o di gente o di danaro. Ma prevenuto Michele, allora imperadore, dai messi spediti da Guaimario, invece di soccorso, il mandò in esilio, dove stette, finchè s' udì la morte dell'imperador Corrado. Ad intercessione ancora d'esso Guaimario l'Augusto suddetto diede l'investitura del contado di Aversa a Rainolfo Normanno. E perchè era andato crescendo il corpo de' Normanni a cagion d'altri che andavano di tanto in tanto sopravvenendo, con essere poi insorte dissensioni fra i vecchi stabiliti in quelle contrade e i nuovi venuti (1), Corrado colla sua autorità le troncò o compose. Ma intanto sopravvenuta la bollente state, entrò la peste, oppure una feroce epidemia nell'esercito imperiale, in maniera che la morte cominciò a mietere senza ritegno le vite de'soldati tedeschi, avvezzi a clima troppo diverso. Questa disavventura fece affrettar i passi dell'imperadore Corrado, dappoichè egli ebbe fatta una visita a Benevento, per tornarsene in Germania; ma coll' armata sua marciava del pari il malore con fiera strage de' minori ed anche de' maggiori. Fra questi ultimi spezialmente fu compianta da tutti la morte di Cunichilda regina, nuora d'esso Augusto (2), a cui tenne dietro l'altra di Erimanno duca di Suevia, figliastro dell'imperadore, perchè nato in prime nozze dall' imperadrice Gisla. Noi vedemmo questo principe divenuto marchese di Susa pel suo matrimonio con una figliuola del già marchese Maginfredo, cioè secondo tutte le verisimiglianze, con Adelaide principessa di gran senno e ornata di rare virtù, la quale è certo, per testimonianza di san Pier Damiano (3), che ebbe due mariti, e che sotto il dominio d'essa *plures episcopabantur Antistites*. Restò perciò vedova essa Adelaide, e d'essa avremo occasion di riparlare andando innanzi. Nè vo' lasciar di dire che l'imperador Corrado, nell'andare in quest'anno a Roma, si trovò *VII. Kalendas Martii ad Viam Vinariam* (Vivinaia) *in Comitatu Lunensi*, siccome costa da un suo diploma da me dato alla luce (4), e spedito in favore del capitolo de' canonici di Lucca. Vedesi il medesimo Augusto di poi *XIII. Kalendas Aprilis*, *Anno Dominicae Incarnationis MXXXVIII. Indict. VI, Anno Domni Chuonradi Regni XIIII. Imperii XIII* (si dee scrivere *XI.*) *juxta Perusium in Monasterio Sancti Petri*, come s'ha da un altro diploma da me pubblicato, e confermatorio dei beni del monistero di San Sisto di Piacenza. Stando poscia esso Augusto in Benevento *Nonis Junii* di questo anno, *Regnantis Quartodecimo, Imperantis Tertiodecimo* (dovrebbe essere *Duodecimo*) *Indictione Sexta*, confermò i suoi privilegj al monistero di Monte Casino, come s'ha dalla Storia Casinese del padre Gattola (1). Abbiamo ancora un diploma suo dato in favore della badia di Firense (2) *X. Kalendas Augusti* dell'anno presente, *Anno Regni XIV, Imperii XIII. Vidalianae*, cioè in Viadana, oggidì del contado di Mantova. Come ancor qui, e come in altri due sapraccennati diplomi, s' incontri l'anno XIII dell'imperio, quando allora correa solamente l'anno XII, lascerò esaminarlo ad altri. Abbiamo inoltre due placiti tenuti in Vivinaia nel contado di Lucca da Cadaloo cancelliere dell'imperatore (3) *intus Curte Domnicata Domni Bonifatii Marchio et Dux per data licentia Domni Conradi Imperatoris, qui ibi aderat, Octavo Kalendas Martii* dell'anno presente. Se dice il vero uno strumento che sono per riferire, mancò di vita in quest' anno Ingone vescovo di Modena, e gli succedette Guiberto, il quale non tardò a fare un contratto con Bonifazio, appellato ivi *Marchio et Dux Tusciae* (4) dandogli a livello tre corti, cioè, *Bazani cum Castro et Capella Sancti Stefani; Liviciani cum Castro et Capella sanctorum Martyrum Adhelberti et Antonini; et Sanctae Mariae in Castello cum Rocha et Ecclesia* ec. Dal che sempre più s'intende che le corti anticamente abbracciavano un buon territorio con parrocchia, e sovente con castello. Diede all' incontro il marchese Bonifazio in proprietà e a titolo di donazione al vescovato di Modena tre corti, cioè di Gavello, forse quella che è oggidì sul Mirandolese; di Panzano *cum Castro et Capella*, e di Ganaceto colla porzione a lui spettante *de Castro et Capella infra eodem Castro in honore sanctorum Martyrum Georgii et Resmi* (forse *Erasmi*); e inoltre varj poderi nelle pievi di Pulinago e di Rocca Pelago, *cum Rocca, quae nominatur Flumenalbo* ec., ascendenti alla somma di mille cinquecento jugeri. Le note cronologiche sono queste: *Chunradus gratia Dei Imperator Augustus, Anni Imperii ejus hic in Italia Duodecimo, XV. Kalendas Octobris, Indictione Sexta*, continuata sino alla fine dell' anno.

Era ne' precedenti anni insorta discordia fra i due fratelli saraceni Abulafar e Abucab, governatori della Sicilia (5). Si venne all' armi,

(1) Wippo in Vita Conradi Salici.
(2) Hermannus Contractus in Chron., Annal. Saxo apud Eccard.
(3) Petrus Damiani Opusc. XVIII.
(4) Antiq. Ital. Dissert. XL et XLI.

(1) Gattola P. I. Hist. Casin. Access.
(2) Bullar. Casinens. t. 2. Constit. LXXXVI.
(3) Antiq. Ital. Dissert. VI et IX.
(4) Id. Dissert. XXXVI.
(5) Cedren. in Compend. Hist.

ed Abulafar superato, ebbe ricorso a Michele imperador greco per ottenere soccorso. Prese quell'Augusto pe' capelli questa congiuntura per isperanza di ritorre la Sicilia ai Saraceni, e con una buona armata spedì in Italia, oltre a Michele Duciano e Stefano patrizj, anche Giorgio Maniaco, famoso general d'armi dei Greci in questi tempi. Costoro unirono al loro esercito quanti Longobardi e Normanni poterono allettare con ingorde promesse a quella impresa, e passarono in Sicilia. Felice fu il loro ingresso colla presa di Messina, e poi di Siracusa, dove spezialmente si distinse Guglielmo figliuolo di Tancredi d'Altavilla, venuto dalla Normandia a cercare fortuna con altri Normanni in Puglia (1). Le sue prodezze gli acquistarono il sopranome di *Ferrodibraccio*. Intanto venuto dall'Affrica un gran rinforzo di gente, i Saraceni Siciliani formarono un'armata di circa cinquantamila combattenti. Maniaco andò coraggiosamente colla sua gente ad assalir quegl'Infedeli al fiume Remata, e diede loro una gran rotta, alla quale tenne dietro la presa di tredici picciole città di quell'isola, colla più bella apparenza del mondo di ridur tutta la Sicilia all'ubbidienza del greco Augusto. L'autore della Vita di san Filareto monaco siciliano, che fiorì in questi tempi, racconta (2), che oltre alla bravura de' Greci, anche un vento gagliardo, che soffiava in faccia ai nemici, servì a mettere i Saraceni in rotta, e che il governatore saraceno di Sicilia se ne fuggì ignominiosamente con pochi de'suoi. Avevano coloro sparsa per la campagna gran copia di triangoli acuti di ferro, sperando di rovinare la cavalleria de' Greci; ma erano ferrati in maniera i cavalli greci, che punto loro non nocque l'insidiosa invenzione de' nemici, la quale sappiamo che in altre guerre fece un buon giuoco. Secondo la Cronica Casauriense (3), in questi tempi si truova ne' contorni di quel monistero il giovane Trasmondo marchese, il quale, a mio credere, governava allora la Marca di Camerino, essendochè in essa Marca era compreso quel monistero. Se ciò è vero, dovea essere mancato di vita quell' Ugo duca e marchese, che vedemmo all'anno 1028. In una carta dell'anno 1056 da me pubblicata (4) si truova *Domna Willa inclita Comitissa, relicta quondam Domni Ugo gloriosissimo, qui fuit Dux et Marchio*. Questa fu sua moglie.

*Anno di* Cristo 1039. *Indizione VII.*
*di* Benedetto IX *papa* 7.
*di* Arrigo III *re di Germania e d'Italia* 1.

Fu questo l'ultimo anno della vita dell'imperadore Corrado. Aveva egli fatto un viaggio nel regno della Borgogna, dove que' popoli accettarono per loro re l'unico di lui figliuolo Arrigo. Trovandosi poi in Colonia, confermò ed accrebbe i privilegj ad Ingone vescovo di Modena, con cui il crea conte di Modena. Il diploma già accennato dal Sigonio sotto il presente anno, e da me dato intero alla luce, ha le seguenti note (1): *Datum XVII. Kalendas Aprilis, Anno Dominicae Incarnat. MXXXVIII. Indictione VII, Anno autem Domni Chuonradi Regni XIIII. Imperii XII. Actum Colonia.* Ma io truovo qui degl'intoppi. Pare fallato l'anno, e che si deggia scrivere *MXXXVIIII;* e così l'intese il Sigonio. Ma v'ha anche dell'errore negli anni del regno; e quando si volesse questo diploma riferire all'anno precedente, Corrado allora dimorava in Italia, e non già in Colonia. Oltre di che, quando sussista la carta additata nell'anno precedente, era già succeduto Guiberto ad Ingone nel vescovato di Modena prima dell'anno presente 1039. Però che dee dire di questo diploma il saggio lettore? Ito poscia l'imperadore Corrado ad Utrecht nella Frisia (2), quivi celebrando la festa della Pentecoste, fu sorpreso da dolori, che nel lunedì seguente, cioè nel dì 4 di giugno, il condussero al fine de' suoi giorni. Era dianzi stato eletto e coronato re di Germania il suddetto Arrigo III suo figliuolo, sopranominato il *Nero*, a cagion della barba, e come suo successore fu immediatamente riconosciuto da tutti. Una curiosa novella cominciò ad avere spaccio nel secolo susseguente intorno alla persona d'esso re Arrigo. Gotifredo da Viterbo pare che fosse il primo a darle credito (3). Eccone, per ricreazion di chi legge, un trasunto. Caduto in disgrazia di Corrado Augusto un Lupoldo conte si ritirò colla moglie a vivere incognito in una capanna in mezzo ad una selva. Questa favola passata poi in Italia, fu applicata in altri termini ad alcune nobili case dagl' impostori genealogisti. Ora accadde che Corrado, smarrito nella caccia, giunse a quel tugurio una notte, e vi prese riposo. Nello stesso tempo partorì la moglie di Lupoldo un maschio, e Corrado al sentirlo vagire intese una voce dal Cielo che gli disse: *Corrado, questo fanciullo sarà tuo genero ed erede*. Levatosi per tempo l'imperadore, ordinò a due suoi famigli di prendere quel bambino e di ucciderlo. Ne ebbero compassione, e il lasciarono vivo sopra di un albero. Passò di là un certo duca, che il prese ed allevò, e veggendolo crescere in bellezza e senno, lo adottò per figliuolo. Dopo alcuni anni guatando l'imperadore questo giovinetto, gli venne sospetto che fosse il medesimo di cui aveva comandata la morte, forse perchè seppe come era stato trovato dal duca; e con apparenza di volerlo onorare, l'arrolò fra suoi cortigiani. Un dì poscia scrisse all' imperadrice Gisla una lettera, in cui gli ordinava di farne immediatamente uccidere il

(1) Gaufrid. Malaterra Histor. l. 1, Leo Ostiensis l. 2.
(2) Vita Sancti Philaret. in Actum Sanctor. ad diem 6 Aprilis.
(3) Chronic. Casauriense P. II. t. 2. Rer. Ital.
(4) Antiq. Ital. Dissert. VI.

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXXI.
(2) Wippo in Vita Conradi Salici, Hermannus Contract. in Chron., Annal. Hildesheim.
(3) Godefridus Viterbiensis in Panth.

portatore, e la diede al giovinetto Arrigo con ordine di presentarlo in mano d'essa Augusta. Andò questi; ma addormentatosi per viaggio in una chiesa, il prete d'essa adocchiata quella lettera, gliela tolse di saccoccia ed aprì. Per compassione il buon prete ne scrisse un'altra con ordine all'imperadrice che alla comparsa di quel giovane, immantinente gli desse in moglie la comune lor figliuola. Andò il giovane, senza nulla sapere dell'operato dal prete, e presentata la lettera, non tardò a divenir genero dell'imperadore. Bel suggetto per una tragedia, purgato che fosse da varj inverisimili, ma per conto della storia, avvenimento inventato di peso, essendo fuor di dubbio, secondo l'autorità di più scrittori contemporanei, che Arrigo III nacque da Corrado e Gisla Augusti, ed ebbe due mogli, l'una Cunichilde, morta nell'anno precedente, e poscia nell'anno 1045 Agnese figliuola di Guglielmo duca di Poitiers. Benchè poi non fosse costume di contare in Italia gli anni del regno italico, nè dell'imperio, se non dopo le coronazioni; pure mi prendo io la libertà di cominciar qui l'epoca del di lui regno in Italia, al vedere che una carta riferita dal Campi (1), e scritta in Piacenza, ha queste note: *Anno ab Incarnatione Domini MXLIV. Anno Regni Donni Henrici Rex hic in Italia Quinto, Nono Kalendas Aprilis Indictione XII:* il che fa bastevolmente intendere che almeno i Pavesi ed altri popoli d'Italia, anche senza la coronazione italiana, non tardarono molto a ricevere esso Arrigo per re. Un'altra carta piacentina nell'anno seguente MXLV ha l'anno sesto del regno di Arrigo. Così nel Bollario Casinense (2) e presso l'Ughelli (3) si truovano diplomi dati da esso re alle chiese d'Italia coll'epoca suddetta. Ho io parimente pubblicata (4) una lettera di Adalgerio, *Cancellarius et Missus gloriosissimi Regis Henrici, cujus vice in Regno sumus*, a tutto il popolo di Cremona, con cui gli ordinava d'intervenire ai placiti di Ubaldo vescovo di quella città. Contuttociò potrebbe essere che solamente all'anno susseguente si desse principio all'epoca del regno d'Italia, cioè dappoichè Eriberto arcivescovo di Milano, siccome vedremo, andò a riacquistar la grazia del medesimo re Arrigo. Nè mancano documenti italiani di questi tempi ne' quali niuna menzione è fatta del regno d'esso Arrigo.

Avea l'Augusto Corrado portato con seco in Germania un implacabile odio contra di esso Eriberto; nè altro potendo fare avea incaricato i principi d'Italia, cioè i vescovi, marchesi e conti, di fare aspra guerra a Milano. Infatti alla primavera di quest'anno si raunarono armi ed armati da varie parti per eseguire la di lui volontà e vendetta; ma punto non si sgomentò Eriberto (5). Preparò egli buona copia di munizioni da bocca e da guerra; chiamò in città tutti i distrettuali, dal grande fino al picciolo; ed allora fu ch'egli inventò il *Carroccio*, tanto poscia usato e decantato ne' secoli susseguenti in Lombardia. Questo era un carro condotto da buoi con un'antenna alzata che avea sulla cima un pomo dorato con due stendardi bianchi. Nel mezzo v'era l'immagine del Crocifisso. Uno stuolo de' più forti gli stava alla guardia; e conducendosi questo carro in mezzo all'esercito, colla sua vista accresceva coraggio ai combattenti. Di molte baruffe si fecero in tal congiuntura, ed era per seguirne peggio, quando all'improvviso giunta la nuova della morte di Corrado, tutto l'esercito nimico si levò e sbandò con tal confusione, che ad alcuni costò la vita. Eriberto ne dovette ben cantare il *Te Deum*. Abbiamo da Ermanno Contratto (1) e da Wippone (2) che in quest'anno nel dì 13 d'ottobre parimente mancò di vita Corrado duca di Franconia, di Carintia e d'Istria: con che venne eziandio a vacare la Marca di Verona. Avrebbe forse potuto pretendere ad essa Adalberone, che prima di lui l'avea goduta, e ne fu cacciato; ma anch'egli pagò il suo debito alla natura nell'anno presente. Se ad alcuno fosse ne' sei o sette anni seguenti conferita quella Marca, non l'ho potuto finora scoprire. Erano nella più bella positura gli affari de' Greci in Sicilia, e pareva già vicino il fortunato giorno in cui quell'Isola nobilissima restasse libera dal giogo de' Saraceni. Ma la greca avidità e superbia tagliò il corso agli ulteriori progressi, e rovinò anche gli acquisti fatti, per la cagione che sono per narrare. Gran cose aveva promesso Giorgio Maniaco ai Longobardi e Normanni suoi ausiliarj a quell'impresa. Quando si fu a partire il bottino, anch'essi ne pretesero, come era il dovere, la lor parte. Nulla poterono ottenere. Inviarono Ardoino nobile longobardo a Maniaco per farne nuova istanza; e questi, forse perchè parlò con troppo calore, altro non riportò che strapazzi e bastonate. Voleano i Longobardi e Normanni correre all'armi e farne vendetta; ma il saggio Ardoino, per attestato di Gaufrido Malaterra (3), li consigliò a dissimular lo sdegno; ed accortamente ricavata licenza di poter tornare in Calabria, imbarcatosi con tutti i suoi aderenti, felicemente si ridusse a Reggio di Calabria in terra ferma. Allora fu ch'essi, preso per loro capitano esso Ardoino, si diedero a fare vendetta dell'ingratitudine de' Greci con devastar tutto quanto poterono delle terre possedute da essi Greci in quella provincia. Ma Guglielmo Pugliese (4), Cedreno ed altri scrivono, che non da Maniaco in Sicilia, ma da Doceano ossia Dulchiano, catapano dei Greci in Puglia, fu maltrattato esso Ardoino, il qual era allora suo luogotenente. Di qui ebbe prin-

(1) Campi, Istoria di Piacenza t. 1. Append.
(2) Bullarium Casinense Constit. LXXXIX.
(3) Ughellius Ital. Sacr. t. 4. in Episcop. Bergom.
(4) Antiq. Ital. Dissert. LXXI.
(5) Arnulf. Hist. Mediolan. l. 2. c. 16.

(1) Hermannus Contractus in Chron.
(2) Wippo in Vita Conradi Salici.
(3) Gaufrid. Malaterra Hist. l. 1.
(4) Guilielmus Apulus Hist. lib. 1.

cipio la rovina del dominio greco in Italia. Riuscì ancora in quest'anno a Guaimario IV principe di Salerno e di Capua (1) di sottomettere al suo dominio coll'aiuto dei Normanni il ducato di Amalfi. Lo stesso vien confermato dalla Cronichetta d'Amalfi (2), da cui impariamo, che essendo fuggiti a Napoli Giovanni e Sergio suo figlio, duchi di quella città, Mansone fratello d'esso Giovanni occupò quel principato. Ma essendo da lì a quattro anni ritornato esso Giovanni da Napoli, dopo aver preso ed accecato il suddetto Mansone, tornò a comandar le feste; per poco tempo nondimeno, perchè Guaimario s'impadronì di quella molto ricca allora città. La tenne egli per cinque anni e sei mesi, dopo i quali Mansone, tuttochè cieco, ricuperò quel ducato, e regnò di poi altri nove anni.

*Anno di* Cristo 1040. *Indizione VIII.*
*di* Benedetto IX *papa* 8.
*di* Arrigo III *re di Germania e d' Italia* 2.

Fondato sopra l'autorità di Galvano Fiamma scrisse il Sigonio (3) che il re Arrigo dopo la morte del padre fu sollecito a spedire ambasciatori in Italia ad Eriberto arcivescovo di Milano, per chiedere la corona del regno italico di presente, e buona amicizia in avvenire. Sembra a me più verisimile che Eriberto cercasse egli la grazia del nuovo regnante, e che il maneggio si terminasse nell' anno presente. Meritano d'essere qui riferite le parole dell'Annalista Sassone (4). Dopo aver egli detto che Arrigo solennizzò la Pasqua in Ingeleim, seguita a scrivere così: *Illuc etiam post Pascha Metropolitanus Mediolanensis adveniens, et de omni sua controversia, quam contra Imperatorem Conradum exercuit, satisfaciens, interventu Principum gratiam Regis promeruit, et iterum juramentis pacem fidemque se servaturum affirmavit; sicque Regem Agrippinam prosecutus, inde ad patriam cum pace simul et gratia Regis remeavit.* Pertanto venne sempre più a stabilirsi in Italia il dominio del re Arrigo III, quantunque non resti memoria della di lui elezione in re d' Italia, la quale è da credere che seguisse in qualche dieta de' principi in Pavia o nel precedente anno o nel presente. Truovasi menzionata anche da Arnolfo (5) la riconciliazione suddetta, e si vede presso il Campi (6) una donazione fatta dal suddetto arcivescovo alla badia di Tolla sul Piacentino, scritta *Anno MXL. Domni Henrici Regis Primo, nostri autem Archiepiscopatus XXII. Indictione VIII, Actum in Castro Cassano.* Fa egli menzione in quel documento de' passati suoi travagli, e riconosce da Dio e dall'intercessione de' Santi la sua liberazione. Ebbe in quest' anno il re Arrigo guerra col duca di Boemia, ma con isvantaggio de' suoi. Segnitarono intanto i Longobardi e Normanni, che s'erano ritirati dalla Sicilia, a prendere terre e a dare il guasto nel dominio de' Greci in Puglia; e perciocchè non aveano alcun sicuro ricovero in quelle parti, dopo aver presa Melfi o sia Melfia nel dì di Pasqua, la fortificarono in maniera da non temere l'orgoglio de' Greci. Leone Ostiense (1) scrive che Rainolfo Normanno conte di Aversa con patto di aver la metà delle conquiste diede aiuto ad Ardoino nemico d' essi Greci con trecento de' suoi Normanni. Nè qui si fermò la bravura di questa gente. Presero anche Venosa, Ascoli e Lavello. Abbiamo inoltre da Lupo Protospata (2) che nel mese di marzo Arrigo, figliuolo di quel Melo che abbiam veduto capo della sollevazione de' Pugliesi contra de' Greci, assediò Bari, e se ne impadronì. Ma se qui andavano male gli affari dei Greci, peggio ancora camminavano in Sicilia (3). Ripigliate le forze i Saraceni aveano messa insieme un' armata di terra, con cui sperando di riacquistare le città perdute, si accamparono nella pianura di Dragina. Giorgio Maniaco, valente generale di terra per l' imperadore greco, nulla prezzando costoro, presentò loro la battaglia, con aver prima ordinato a Stefano patrizio, marito d'una sorella dell' imperadrice, e general di mare, di star ben attento colla sua flotta, acciocchè niun de' Barbari fuggisse: tanto si teneva egli in pugno la vittoria. In fatti mise in rotta il nemico, e ne fece buona strage; ma il generale Moro ebbe la fortuna di salvarsi con una barchetta per mare. Per questa negligenza di Stefano si trovò sì irritato Maniaco, che il regalò di qualche bastonata, e lo strapazzò, chiamandolo sopra tutto uomo vile e traditore. Stefano, che stava bene alla corte, scrisse colà che Maniaco macchinava di usurpare per sè la Sicilia: e questo bastò perchè venisse ordine di mandarlo ne' ferri con Basilio patrizio a Costantinopoli: il che fu eseguito, con restare al comando dell' armi il suddetto Stefano. La dappocaggine ed avidità di costui diede campo ai Mori di riaversi, e di ricuperare a poco a poco coll' aiuto degli stessi Siciliani le città e fortezze perdute, a riserva di Messina che si sostenne. All'assedio di questa città con tutte le loro forze passarono i Mori. Catalaco Ambusto comandante della piazza, mostrando timore, per tre dì niun movimento fece, di maniera che i Mori notte e dì ad altro non pensavano che a sollazzarsi, in bere, in danze ed in altre allegrie. Nel dì della Pentecoste Ambusto, animati i suoi alla pugna, diede improvvisamente addosso agli assedianti, colla cavalleria giunse fino al padiglione d' Apolafare, general de' Mori, che colto colle spade ubbriaco morì senza sapere

(1) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. c. 63.
(2) Antiq. Ital. t. 1. p. 211.
(3) Sigonius de Regn. Ital. l. 8.
(4) Annalista Saxo apud Eccardum.
(5) Arnolf. Hist. Mediol. l. 2. c. 17.
(6) Campi Istoria di Piacenza t. 1. Append.

(1) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. c. 67.
(2) Lupus Protospata in Chron.
(3) Cedren. in Comp. Hist.

di morire. Chi de' Saraceni non ebbe buone gambe, vi lasciò la vita; e nel bottino si trovò tanta quantità d'oro, e d'argento, perle e pietre preziose, che, se vogliam crederlo, si misuravano a moggia. Ma con tutta questa fortuna i Greci, per mancanza del loro generale, nulla più acquistarono, e Stefano se ne fuggì in Calabria. Aggiunse in quest'anno Guaimario IV ai suoi principati di Salerno, di Capua e d'Amalfi, anche il ducato di Sorrento (1). Quanto al re Arrigo, egli interdisse a Walderico abate del monistero Cremonese di S. Lorenzo, l'alienarne e livellarne i beni senza licenza di Ubaldo vescovo di quella città. Questo era il mestiere di molti abati cattivi di questi tempi. Fu dato il diploma (2) *XVI. Kalendas Februarii, Indictione VII, Anno MXL. in Augusta*, per consiglio *Kadeloi Episcopi, atque Cancellarii nostri*. E però di qui vegniamo a conoscere che Cadaloo, famoso per le sue ribalderie nella storia ecclesiastica, dovette conseguire il vescovato di Parma, non già nell'anno 1046, come volle l'Ughelli (3), ma bensì nell'anno precedente 1039.

*Anno di* Cristo 1041. *Indizione IX*
*di* Benedetto IX *papa* 9.
*di* Arrigo III *re di Germania e d'Italia* 3.

Era in questi tempi sconvolta la reggia di Costantinopoli per la prepotenza dell'imperadrice Zoe, che faceva e disfaceva a suo talento gl'imperadori; e però anche le membra dell'imperio greco risentivano i malori del capo. Al governo della Puglia e Calabria (4) era stato inviato Duceano o Dulchiano catapano dall'Augusto Michele Paflagone, che in questo anno finì i suoi giorni, con avere per successore Michele Calafata, il quale durò ben poco, e lasciò l'impero a Costantino Monomaco. Questo Doceano moriva di rabbia al vedere i progressi de' Normanni nella Puglia (5), e però fece quanto sforzo potè per desiderio d'opprimerli e di cacciarli da Melfi. Gli era anche venuto qualche rinforzo di gente dal Levante. Nulla sbigottito per questo Ardoino, capitano allora d'essi Normanni, adunò anch'egli le sue truppe; e quantunque troppo inferiore di gente (6), pure intrepidamente venne alle mani coi Greci nel mese di marzo presso al fiume Labento; e toccò la vittoria ai pochi, ma valorosi. Allora i Normanni, per tirar dalla sua gli abitatori di quelle contrade, elessero per loro capo Atenolfo, fratello di Pandolfo III principe allora di Benevento, e arditamente nel mese di maggio presso il fiume Ofanto, e secondo Cedreno, in vicinanza del famoso luogo di Canne, s'azzuffarono coll'esercito greco, e di nuovo lo sbaragliarono. Accadde che quel medesimo fiume, dianzi secco, allorchè i Greci il passarono, all'improvviso si gonfiò d'acque in tal guisa, che dei Greci in volerlo ripassare più ne rimasero ivi affogati, che non erano restati tagliati a pezzi nel campo dalle spade nemiche. Secondo Lupo Protospata, Doceano si salvò in Bari: segno che Arrigo aveva ricuperata quella città con intelligenza de' Greci, o pure che non la tenne. Gran bottino fecero in tal congiuntura i vittoriosi Normanni. Succedette parimente in quest'anno un'altra considerabile impresa, di cui parlerò all'anno seguente. Ben si può credere che i vincitori dovettero saper profittare della lor fortuna con sottomettere nuove terre in Puglia al loro dominio. Anche in Lombardia cominciò la discordia a scompaginar la buona armonia del popolo di Milano. Mi sia lecito il parlarne sotto quest'anno col Sigonio, tuttochè si possa dubitare che al susseguente appartenga questo funesto avvenimento, descritto da Arnolfo e Landolfo seniore (1), storici milanesi di questo secolo.

Era composta la nobiltà di Milano dei militi, che tutti godevano qualche feudo, e si dividevano in capitanei e valvassori, siccome ancora d'altri che non aveano già feudi, ma per grosse tenute di beni e per dignità ed uffizj erano potenti. Maltrattavano, aggravavano i militi il popolo minore, cioè gli artisti e l'altra plebe; e andò tanto innanzi la loro indiscretezza, che in fine il popolo ruppe la pazienza e il rispetto dovuto ai maggiori con tale scissura, che la piaga durò di poi ne' secoli avvenire, ora aperta, ora cicatrizzata, ma non mai ben saldata. Abbiam veduto all'anno 1035 una simil rottura in Milano, che poi si quetò per allora. Fu un giorno malamente bastonato o ferito da un milite, o sia da un cavaliere, un plebeo. Trasse al rumore altra gente plebea: ne seguì un conflitto, e poscia un'unione giurata di tutto il basso popolo contra de' nobili, da' quali più non si voleva lasciar calpestare. Il peggio fu che Lanzone, uom nobile, si mise alla lor testa: il che sommamente dispiacque al corpo della nobiltà. La guerra passata aveva addestrata all'armi anche la plebe; e però stando sì l'una come l'altra parte in sospetto e in guardia, un dì per un picciolo rumore tutti corsero all'armi, e si cominciò per le piazze e per le strade un'aspra battaglia. Chi all'aperto, e chi alle finestre e dai tetti combatteva, e a moltissime case fu attaccato il fuoco. Era di troppo superiore il numero dell'inferocito popolo; là onde furono obbligati i nobili a cercare scampo con fuggirsene dalla città insieme colle loro mogli e figliuoli. L'arcivescovo Eriberto, affinchè non si credesse ch'egli favorisse il partito della plebe contra de' nobili, molti dei quali erano suoi vassalli, giudicò bene anch'egli di

(1) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. c. 65.
(2) Antiq. Ital. Dissert. LXXII.
(3) Ughellius Italia Sacra tom. 2. in Episcop. Parmens.
(4) Cedrenus in Compend. Hist.
(5) Leo Ostiensis Chron. l. 2. c. 67.
(6) Lupus Protospata in Chronico, Guilielmus Apulus lib. 1.

(1) Arnulf. Hist. Mediolanens. lib. 2. c. 18, Landulfus Senior Hist. Mediolan. lib. 2. c. 26.

ritirarsi fuor di Milano. Siccome apparisce da un documento da me dato alla luce (1), in quest' anno si truova nel Bondeno la moglie di Bonifazio duca e marchese di Toscana, Beatrice contessa, la quale è detta *filia quondam Frederici*, senza specificare, come era il costume, che suo padre fosse duca. Ma benchè quella carta si dica scritta nell' anno *ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Millesimo Quadragesimo Primo, die XIII. Martii;* pure è difettoso, perchè seguita l' indizione decima; e però o l' anno è fallato, e sarà il seguente; ovvero l' indizione ha da essere la nona. Confermò in quest' anno il re Arrigo tutti i diritti e beni della chiesa d' Asti a Pietro vescovo di quella città con diploma (2), dato *VII. Idus Februarii Anno Dominicae Incarn. MXLI. Indictione VIII.* (si dee scrivere *VIIII.*) *Anno Domni Henrici Tertii Regis, Ordinationis ejus XIII. Regni II. Actum in Aquisgrani Palatio.* Con altro diploma parimente concedette il contado di Bergamo ad Ambrosio vescovo di quella città (3) *Nonis Aprilis, Indictione IX, Anno Domni Henrici Regnantis II, Ordinationis vero ejus XXIII.* (scrivi *XIII.*) *Actum Moguntiae.* Così a poco a poco cominciarono i vescovi di Lombardia ad acquistare anche il governo temporale e il dominio delle loro città: Se l' oro faccia tutto oggidì, nol so dire: allora certo avea questa virtù.

*Anno di* Cristo 1042. *Indizione X.*
*di* Benedetto IX *papa* 10.
*di* Arrigo III *re di Germania e d' Italia.* 4.

Bolliva più che mai fra i nobili usciti di Milano e il basso popolo, restato padrone della città, l' odio, la discordia e la guerra. Ci assicura Landolfo seniore (4) che l' arcivescovo Eriberto si tenne neutrale in sì fiera congiuntura. Ora i nobili, avendo tirato nella lor fazione i popoli della Martesana e del Seprio, si fortificarono in sei terre all' intorno della città, e ne formarono un blocco, senza permettere che alcuno vi portasse dei viveri; nè giorno passava in cui non seguisse qualche badalucco o combattimento tra la plebe e i fuorusciti, con mortalità continua d'ambedue le parti. Guai se talun cadeva nelle mani del nemico; non iscansava la morte, o una prigionia peggior della morte. Aveva il greco Augusto Michele Paflagone prima di morire richiamato dall'Italia Doceano o sia Dulchiano, già catapano, riconosciuto per inutile, anzi dannoso maestro di guerra (5), e in sua vece inviato in Puglia un figliuolo di Bugiano, sopranominato, per quanto s' ha dall' Ostiense, *Exaugusto*, o *Annone*, secondo il Malaterra. Costui seco condusse un numeroso stuolo di Greci e di Barbari; ma venuto a battaglia nel precedente anno coi Normanni a dì 3 di settembre sotto Monte Piloso, o, come vuol Cedreno, in vicinanza di Monopoli, non ebbe migliore fortuna del suo predecessore. Restò ivi con una memorabile sconfitta tagliato a pezzi quasi tutto l' esercito suo. Fu fatto prigione egli stesso, e donato dai Normanni ad Adenolfo lor capitano, il quale ne fece traffico coi Greci, e ne ricavò una buona somma d' oro: azione nondimeno che irritò non poco i Normanni, e fu cagione che gli levarono il baston del comando. Abbiamo dal Protospata che Argiro Barense, figliuolo del celebre Melo, fu in quest' anno dichiarato *Princeps et Dux Italiae*, cioè della Puglia e Calabria; ma senza dire chi gli desse questo titolo, cioè se i Greci o i Normanni. Per attestato di Guglielmo Pugliese (1) e di Leone Ostiense che i Normanni *Argiro Meli filium sibi praeficiens, ceteras Apuliae Civitates partim vi capiunt, partim sibi tributarias faciunt.* Ma non istaremo molto a vedere questo medesimo Argiro e i Normanni uniti coi Greci. Intanto l' imperador Michele Calafata, succeduto a Michele Paflagone nell' anno addietro, imputando all' imperizia e dappocaggine de' capitani le fiere percosse date dai Normanni alle armate sue, si avvisò di spedire in Italia Giorgio Maniaco (2), cioè quel medesimo che vedemmo dopo le vittorie riportate in Sicilia mandato in ceppi a Costantinopoli. Costui venne, uomo superbo, uomo oltre ad ogni credere crudele. Appena giunto ad Otranto, ritrovò che i Normanni erano già divenuti padroni di tutta la Puglia, e l' avevano divisa tra loro (3). A Guglielmo Bracciodiferro era toccata la città d'Ascoli. Lupo Protospata scrive (4) che *Gulielmus electus est Comes Materae.* A Drogone suo fratello toccò Venosa; ad Arnolino, Lavello; ad Ugo, Monopoli; Trani, a Pietro; Civita, a Gualtiero; Canne, a Ridolfo; a Tristano, Montepiloso; Trigento, ad Arveo; Acerenza, ad Asclittino; ad un altro Ridolfo, Santo Arcangelo; Minervino, a Rainfredo. Anche Ardoino ebbe la parte sua. E Rainolfo conte di Aversa ottenne la città di Siponto col monte Gargano. Melfi restò comune a tutti, città diversa da Amalfi. Così noi miriamo andar crescendo a gran passi la fortuna e potenza dei Normanni in quelle contrade. Ora Maniaco diede principio alle sue imprese con impadronirsi di Monopoli e di Matera. Fin le donne e i fanciulli furono barbaramente tagliati a pezzi, nè si perdonò a' monaci e preti: tanta era la barbarie di costui. In questo mentre Argiro, preso per generale dai Normanni, s' impossessò di Giovenazzo, e per un mese tenne assediata la città di Trani. Scrive Lupo Protospata che la città di Bari *reversa est in manus Imperatoris* nel-

(1) Antiq. Ital. Dissert. XLI.
(2) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in Episcop. Astens.
(3) Idem in Episcop. Bergomens.
(4) Landulfus Senior Histor. Mediolan. l. 2. c. 26.
(5) Leo Ostiensis lib. 2. cap. 67, Lupus Protospata in Chron.

(1) Guilielmus Apulus l. 1.
(2) Cedrenus Guilielmus Apulus.
(3) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. c. 67.
(4) Lupus Protospata in Chron.

l'anno presente. Non s'intende bene, per la brevità delle parole di questo scrittore, come passassero quegli affari. Veggasi all'anno seguente, e verrà qualche lume a queste tenebre.

*Anno di* Cristo 1043. *Indizione XI.*
*di* Benedetto IX *papa* 11.
*di* Arrigo III *re di Germania e d' Italia* 5.

Da un documento da me pubblicato (1) noi ricaviamo che Adalgerio cancelliere e messo del re Arrigo tenne un placito in Pavia nel monistero di san Pietro *in Coelo Aureo*, al quale intervennero Eriberto arcivescovo di Milano, Rinaldo vescovo di Pavia, Riuprando vescovo di Novara, Litigerio vescovo di Como e Adelberto conte. Fu scritto quel giudicato *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Millesimo Quadragesimo tertio, Regni vero Domni Heinrici Regis hic in Italia V. Decimotertio Calendas Madias, Indictione Undecima.* Ma dovrebbe essere l'anno IV del regno, prendendo il principio dell'epoca sua dalla morte di Corrado suo padre. Tristano Calco e il Puricelli che, fondati su questo documento, scrissero, essere in quest'anno venuto in Italia il re Arrigo, presero un grosso abbaglio. Quivi non è vestigio alcuno di tal venuta, e vi si oppone ancora il silenzio delle storie. Seguitarono in quest'anno ancora i nobili fuorusciti milanesi a tener bloccata la città di Milano, con succedere frequentissimi conflitti fra essi e il popolo di quella città, da cui valorosamente si resisteva ai loro sforzi. Non men crudele danza continuava nella Puglia. Era stato balzato dal trono di Costantinopoli nell'anno addietro Michele Calafata, e in luogo suo innalzato Costantino Monomaco, che prese per moglie l'imperadrice Zoe, cioè la sconvolgitrice di quell'imperio (2). Passava un'antica nemicizia fra esso Costantino e Giorgio Maniaco generale in Italia dell'armi greche. Prevedendo costui la sua rovina sotto un imperadore sì mal affetto verso di lui, parte per disperazione, parte per gli stimoli dell'ambizione, si appigliò ad una arditissima risoluzione con farsi proclamare imperador de' Greci, e prenderne le insegne. Cedreno accenna (3) che per cagion di Romano Duro, suo nemico e prepotente alla corte di Costantinopoli, Maniaco si ribellò. In fatti l'Augusto Monomaco avea spedito in Italia Pardo protospatario con ordine di spogliare Maniaco del comando. Ma lo scaltro Maniaco seppe così ben fare, che spogliò lui della vita, e delle gran somme d'oro portate da esso Pardo in Italia si servì per regalar le truppe, e maggiormente adescarle nel suo partito. Abbiamo poi da Lupo Protospata (4), che Maniaco andò sotto Bari, ma nol potè trarre alla sua divozione. V'era dentro Argiro figliuol di Melo, che nè per minaccie nè per promesse volle indursi a sottomettersi a lui. Tentò anche di guadagnare i Normanni, ma non gli riuscì. Tutto questo pare succeduto nell'anno precedente. L'imperadore Costantino, a cui scottava forte la ribellione di Maniaco, nè trovava mezzi per ismorzar questo fuoco, si rivolse anch'egli ad Argiro e ai Normanni; ed esibite loro delle ingorde condizioni, e massimamente, come si può credere, la conferma delle loro conquiste, li tirò dalla sua. Dall'Anonimo Barense, da me dato alla luce (1), si raccoglie che vennero ad Argiro lettere imperiali *Foederatus, et Patriciatus, et Catapani, et Vestatus* (forse *Sebastatus*). Portarono anche i messi imperiali dei magnifici regali per Argiro e per li Normanni. Tutto avrebbe dato il Monomaco per liberarsi da questo competitor dell'imperio. Argiro, che era da gran tempo all'assedio di Trani, ed aveva fatta fabbricare una mirabil torre di legnami per espugnar la terra, tosto indusse i Normanni a ritirarsene, e a far preparamenti in favore di Costantino Monomaco contra di Maniaco. Scrisse a Rainolfo conte di Aversa per nuovi aiuti, e raccolta un'armata di sette mila persone, tutta gente di somma bravura ed avvezza alle vittorie, con Guglielmo Ferrodibraccio s'inviò in quest'anno alla volta di Taranto, dove s'era chiuso Maniaco, non osando tener la campagna contra de' pochi ma formidabili Normanni. Taranto era città fortissima; prenderla per assalto si conosceva impossibile; nè i Greci voleano uscire a battaglia. Però dopo qualche tempo se ne tornarono indietro i Normanni. Saputo poi che Maniaco se n'era ito ad Otranto, e che contra di lui era venuta una flotta greca condotta da Teodoro patrizio e catapano, accorsero anch'essi per terra all'assedio di quella città. Maniaco, veggendo la malparata, ebbe la fortuna di potersi salvare per mare, e di andarsene a Durazzo. Ma poco durò la sua buona sorte, perchè sorpreso dai soldati dell'Augusto Monomaco, terminò la sua tragedia con restare ucciso in quelle contrade; o pure, come vuol Cedreno, benchè vincitore, morì di una ferita. Il capo suo portato a Costantinopoli, empiè di consolazione tutta quella corte. Otranto si diede ad Argiro, il quale dopo questa impresa licenziò tutti i Normanni, e se ne tornò glorioso alla città di Bari. In quest'anno ancora, per attestato del Dandolo (2), avendo finiti i suoi giorni Domenico Flabanico doge di Venezia, gli succedette in quel principato Domenico Contareno. *Constantinus Augustus hunc Ducem Magistrali Sede decoravit,* sono parole d'esso Dandolo, significanti che dal greco Augusto fu dichiarato questo doge *Magister Militum*, come erano i duchi di Napoli, cioè generale d'armata. Rapporta l'Ughelli (3) la fondazione da lui fatta in questo

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXVI.
(2) Guilielmus Apulus Hist. l. 1.
(3) Cedrenus Compend. Hist.
(4) Lupus Protospata in Chronico.

(1) Antiq. Ital. Dissert. I.
(2) Dandul. in Chronic. t. 12. Rer. Ital.
(3) Ughell. Ital. Sacr. t. 5. in Venet. Patriarch.

anno, insieme con Domenico patriarca di Grado, e con Domenico vescovo Olivolense o sia di Venezia, del mònistero di san Niccolò in Lido, con ivi ordinare Sergio abate. Passò in quest'anno alle seconde nozze il re Arrigo III con prendere per moglie nel dì d' Ognissanti (1) Agnese figliuola di Guglielmo duca di Poitiers. Negli Annali d'Ildeseim (2) si parla all'anno seguente di questo fatto, ma con errore. A tali nozze fu un gran concorso di buffoni, giocolieri e ciarlatani, tutti credendo, come era l' uso di quei secoli, di riportarne de' bei regali. Ma Arrigo, ridendosi di quel ridicolo costume, tutti li lasciò colle mani piene di mosche, e ne dovette riportar molte maladizioni da quella canaglia, ma insieme molte lodi dai buoni e saggi.

*Anno di* Cristo 1044. *Indizione XII.*
*di* Gregorio VI *papa* 1.
*di* Arrigo III *re di Germania e d' Italia* 6.

Per tre anni, secondo l'attestato di Arnolfo storico (3), durò il blocco di Milano, già intrapreso dai nobili fuorusciti contro la plebe di quella città. Terminò esso, a mio credere, più tosto nel presente anno che nel precedente, come si figurò il Sigonio. Eccone la maniera, di cui siam tenuti a Landolfo seniore (4), altro istorico milanese di questo secolo. Erasi ridotta per sì lungo contrasto in somme miserie quella nobil città, perchè troppo scemato il popolo a cagion de' tanti combattimenti e delle malattie sofferte, e massimamente perchè un' orrida fame era succeduta alla mancanza de' viveri. Pareano scheletri camminanti quei che erano restati in vita. Ora Lanzone capitan d'esso popolo, allorchè vide tendente al precipizio la fortuna de'suoi, nè rimaner loro speranza di soccorso, preso seco molto oro ed argento, segretamente se ne andò in Germania ad implorare il patrocinio del re Arrigo. Il trovò molto adirato contra di Eriberto arcivescovo, perchè il supponeva autore di sì scandalosa division de'Milanesi, e insieme della ribellione, giacchè niuna delle due fazioni ubbidiva più agli ordini d' esso re. Purchè Lanzone si obbligasse di ricevere nella città di Milano quattro mila cavalli tedeschi, promise il re Arrigo di aiutar la plebe contra de' nobili, e contra qualunque persona che volesse molestarla. A tutto acconsentì Lanzone, e fu determinato il tempo della spedizion dell'armata. Con queste buone nuove tornato a Milano, rimise il cuore in corpo ai macilenti suoi seguaci, con gaudio incredibile di tutti e con sua gran lode. Ma questo Lanzone, siccome personaggio ben provveduto di senno, ed amante della patria, stette poco a riconoscere a che pericolo si esponesse la città, e non men la fazione contraria che la sua. Fors' anche avea consigliatamente operato tutto per condurre alla pace i nobili ostinati. Perciò segretamente si abboccò con alquanti nobili fuorusciti; e rappresentato loro quanto a tutti potea avvenire per così fiera disunione, non trovò difficultà a stabilire una buona pace e concordia: con che rientrarono i nobili in Milano, e deposto ogni spirito di vendetta, attesero sì i grandi che i piccioli a vivere per allora con buona armonia, benchè poco fossero disposti gli animi dell' una parte verso dell' altra. Tal fine ebbe quella scandalosa discordia. Conoscendo Poppone patriarca d'Aquileia quanto fosse agevole, nella corruzione in cui si trovava allora la corte romana per cagione di un papa pieno di vizj, l'ottenere quel che si voleva (1), tanto s'adoperò, che ne riportò un decreto, che la chiesa di Grado, benchè da più secoli smembrata, dovesse riconoscere per suo metropolitano il patriarca Aquileiense. Negli ultimi mesi adunque dell'anno presente portatosi con gente armata a Grado, diede il sacco a quanto v'era di buono; ed appunto con barbarica crudeltà attaccò il fuoco alle chiese e alla città, e ne fece un falò. Domenico Contareno doge ed Orso patriarca di Grado, commossi da sì empio insulto, ne scrissero lettere assai calde a papa Benedetto, e spedirono apposta a Roma i lor messi per implorar giustizia e ristoro. Furono trovate così buone le lor ragioni, che si venne nel Sinodo Romano ad abolire il privilegio surretticiamente ottenuto con obbligo di restituire il mal tolto. Ed allora il doge di Venezia si studiò di rifabbricare l'abbattuta città di Grado. Tornati che furono alle lor case i Normanni dopo la morte di Maniaco, Guaimario IV principe di Salerno e di Capua, mal sofferendo che Argiro sotto l' ombra del greco imperadore usasse il titolo di Principe di Bari e di Duca d' Italia, determinò di fargli guerra. Aveva esso Guaimario preso il titolo di Duca di Puglia e Calabria, quasichè questo gli somministrasse diritto sopra quelle provincie. Ora avendo egli condotti al suo soldo i Normanni che aveano abbandonato Argiro, portò le sue armi contro della Calabria. Cosa ivi facesse, non si sa. Lupo Protospata (2) solamente nota che Guaimario insieme con Guglielmo Bracciodiferro, capo de'Normanni, vi fabbricò il castello di Squillaci. Guglielmo Pugliese aggiugne (3) ch' egli passò con quelle forze sotto Bari, e vi mise l' assedio, con intimarne la resa ad Argiro. Ma Argiro facendo buona guardia alla città, nè volendo cimentarsi a combattimento alcuno, il lasciò minacciar quanto volle. Però veggendo Guaimario di consumare indarno e tempo e danari intorno a quella città, dopo aver saccheggiato tutto il paese, se ne ritornò indietro colle trombe nel sacco.

(1) Hermannus Contractus, Lambertus Scafnaburgensis, Chron. Andegavense.
(2) Annales Hildesheim.
(3) Arnulfus Histor. Mediol. lib. 2. c. 19.
(4) Landulfus Senior Histor. Mediolan. l. 2. c. 26.

(1) Dandul. in Chron. l. 12. Rer. Ital.
(2) Lupus Protospata in Chronico.
(3) Guilielmus Apulus Hist. l. 2.

Patì una fiera confusione e burrasca in quest' anno la Chiesa Romana (1). Erano arrivate al colmo le disonestà, le ruberie e gli ammazzamenti di papa Benedetto IX, in maniera che il popolo romano non potendo più tollerare questo mostro, il cacciò fuori Roma, ed elesse papa, *Canonica parvipendentes decreta*, Giovanni vescovo Sabinese, che prese il nome di Silvestro III. Questi comandò le feste solamente tre mesi, perchè colla forza de' suoi parenti risorto Benedetto IX, risalì sul trono, scomunicò e cacciò il sustituito Silvestro. Ma continuando nelle sue iniquità Benedetto, e scorgendo più che mai irritati contra di lui i Romani, rinunziò al pontificato, con venderlo simoniacamente a Giovanni, chiamato Graziano, arciprete romano, il quale assunse il nome di Gregorio VI. In questo miserabile stato cadde allora la santa Chiesa Romana, non per la prepotenza di principe alcuno, ma per la disunione ed avarizia del popolo romano, che avendo mano nell'elezione dei papi, facilmente sturbava chiunque del clero serbava il timore di Dio, ed avrebbe forse saputo canonicamente provvedere al bisogno della santa Sede. Sforzasi il cardinal Baronio (2) di provare che Gregorio VI fu riconosciuto per legittimo papa, e lodato da molti per le sue virtù; nè questo si mette in dubbio. Ma il P. Pagi (3) pruova che Graziano, cioè Gregorio VI comperò anch'egli, cioè simoniacamente acquistò il romano pontificato, e che per non essere sui principj noto questo peccaminoso ingresso di amendue que' papi, fu ad essi prestata ubbidienza, nè per questo rimasero esclusi dai cataloghi de'Romani Pontefici. Comunque sia, noi fra poco vedremo che non tardò Iddio a sovvenire la Chiesa, e a liberarla dagli scandali con darle dei legittimi e buoni pontefici. Gioverà anche alla storia d'Italia l'accennar qui (4), che venuto a morte in quest' anno Gozelone o sia Gotolone, duca della Lorena inferiore, lasciò quel ducato a Gozelino suo figliuolo, e sopranominato il *Dappoco*. Ma il re Arrigo, tuttochè gliel' avesse promesso, conferì quel ducato ad un Adalberto. Non seppe digerir questo torto Gotifredo il Barbato, altro figliuolo del suddetto Gozelone, e già duca della Lorena Mosellanica o sia superiore, giovane di nobilissima indole e peritissimo dell' arte militare. Perciò ribellatosi al re Arrigo, fece gran guasto e strage di gente fino al Reno, non salvandosi dal di lui furore se non chi si rifugiò nelle fortezze, o si riscattò con danari. Noi vedremo questo principe in Italia da qui ad alcuni anni operator d' altre imprese. Finì sua vita in quest' anno Gebeardo arcivescovo di Ravenna, mentre dimorava nel monistero della Pomposa (5), godendo ivi della pia conversazione di Guido abbate, uomo di santa vita. Fu occupata quella chiesa da un certo Widgero; ma siccome vedremo, ne decadde dopo due anni. Nè voglio lasciar di dire, aver Bennone nel suo zibaldone d' imposture e calunnie caricata la mano sopra il suddetto papa Benedetto IX, e che san Pier Damiano, in vigore d' una delle rivelazioni che anticamente erano alla moda, il cacciò nel profondo dell' inferno. Ma essersi trovato a' dì nostri chi con antichi documenti fa vedere ch' esso Benedetto IX a persuasione di san Bartolomeo abbate di Grottaferrata rinunziò il pontificato, ed avendo vestito l' abito monastico in quel monistero, attese a far penitenza de' suoi falli, finchè Dio il chiamò all' altra vita; e però non meritar fede chi tanto sparla del suo fine, e di penitente ch' ei fu, cel vuole far credere impenitente e dannato. Come poi s' accordino tali notizie colle parole dette da san Leone IX papa, prima di morire, nell' anno 1054, intorno ad esso Benedetto IX, io lascerò ch' altri lo decida. Resta forte allo scuro la storia italiana e romana in questi tempi.

(1) Vict. III. Papa Dialog. l. 3, Hermannus Contract. in Chron., Leo Ostiensis, Petrus Damian. et alii.
(2) Baron. in Annal. Eccl.
(3) Pagius Crit. ad Annal. Baron. ad hunc Annum.
(4) Hermannus Contract. in Chron., Annalista Saxo.
(5) Hermannus Contractus in Chron., Rubeus Hist. Raven. l. 5.

*Anno di* Cristo 1045. *Indizione XIII.*
*di* Gregorio VI *papa* 2.
*di* Arrigo III *re di Germania e d' Italia* 7.

Se si ha a prestar fede a Guglielmo Malmesburiense (1), papa Gregorio VI trovò sì distratti e desolati per colpa de' suoi antecessori i beni e gli Stati della Chiesa Romana, che appena gli restava da vivere. Erano sì assediati i cammini dai ladri ed assassini, che niun pellegrino osava più di passare a Roma, se non in buona caravana. Le oblazioni che si faceano alle chiese romane degli Apostoli e Martiri, venivano tosto rapite dai potenti scellerati. Il pontefice prima colle buone, poi colle scomuniche cercò di metter fine a tanti abusi ed iniquità. Nulla valse questo rimedio. Unì dunque fanti e cavalli armati, che colle spade sterminarono gran parte di quella mala razza, e per tal via ricuperò molti poderi e città tolte alla Chiesa Romana. Aperti ancora ed assicurati i cammini, tornarono i pellegrini a frequentar le chiese di Roma. Ma i Romani avvezzi a vivere di rapina, non poteano sofferir sì fatti regolamenti, e chiamavano sanguinario il papa, e indegno di dir messa, e in ciò andavano d'accordo col popolo ancora i cardinali. Ma io non so che mi credere di questo racconto del Malmesburiense, al vedere che egli vi attacca varie favole intorno alla morte di questo papa, e un lungo ragionamento di lui, che sicuramente è finto, e resta smentito dalla storia. Quel solo che si può credere, si è il miserabile stato delle rendite della santa Sede in questi tempi sì abbondanti d'iniquità. Così li trovò anche il santo papa Leone IX fra quattro anni, siccome vedremo. Sul principio

(1) Wilielmus Malmesburiensis de Gest. Reg. Anglic. lib. 2.

di quest'anno diede fine a' suoi giorni Eriberto arcivescovo di Milano, lodatissimo dagli storici milanesi (1), ma chiamato tiranno dai Tedeschi. Ermanno Contratto (2) il fa morto nell'anno 1044; il Puricelli (3) nel 1046. Ma nel suo epitaffio, che dee meritar più fede, si legge:

OBIIT ANNO DOM. INC. MXLV. XVI. DIE MENSIS IANVARII, INDIC. XIII.

Lo stesso abbiamo da Landolfo seniore storico milanese di questi tempi. Però nell'ultimo suo testamento, riferito dal suddetto Puricelli, e scritto *Anno ab Incarnatione Domini Millesimo Quadragesimo Quinto, mense Decembris Indictione XIII*, si dee credere adoperata l'era pisana, che anticipa di nove mesi l'anno volgare, oppure l'anno nuovo cominciò nel Natale del Signore. In somma quel testamento dee appartenere all'anno 1044, ne' cui ultimi mesi correva l'indizione XIII. Ebbe il corpo di Eriberto sepoltura nel monistero di San Dionisio, da lui fabbricato ed arricchito presso alla città di Milano. Venne il clero e popolo di quella città all'elezione del successore, e, per attestato di Landolfo seniore (4), *quatuor majores Ordinis viros sapientes, optimae vitae bonaeque famae elegerunt, quibus electis universae Civitatis Ordines ipsos ad Imperatorem* (non era peranche imperadore) *Henricum, qui noviter surrexerat, noviterque Populum ipsum a Majorum manibus liberaverat, summa cum diligentia direxerunt.* Galvano Fiamma (5) nomina questi quattro eletti. Ed ecco la maniera che si teneva in tempi tanto sconcertati dell'Italia, allorchè occorreva l'elezione de' vescovi. Si lasciava al clero e popolo un'ombra dell'antico diritto, con permettere loro di eleggere e nominar quattro personaggi, uno dei quali poi soleva essere prescelto dal re d'Italia, o sia dall'imperadore. Ma talor succedeva che i re ed imperadori, rompendo quest'ordine, eleggevano fuor degli eletti chi più era loro in grado. Ciò appunto avvenne in questa congiuntura.

Trovavasi alla real corte in Germania Guido da Velate, villa del Milanese, uomo di bassa lega, per quanto lasciò scritto Arnolfo (6), con dire: *Sustulit eum de gregibus, et de post foetantes accepit eum.* Come egli si aiutasse, non è ben noto, o certo. Sappiam solamente che il re Arrigo, anteponendolo ai quattro eletti, dichiarò arcivescovo di Milano. Se crediamo al suddetto Fiamma, Guido era stato eletto dalla parte dei nobili di Milano, e ne dà qualche fondamento Landolfo seniore: il che pare che possa giustificar la risoluzione presa dal re Arrigo. Aggiugne di più, che questo Guido

(1) Landulf. Histor. Mediolan. lib. 2. c. 32.
(2) Hermannus Contractus in Chron.
(3) Puricellius Monument. Basil. Ambros.
(4) Landulfus Senior Hist. Mediol. l. 3. c. 2.
(5) Gualvaneus Flamma in Chron. Major. MS. c. 763.
(6) Arnulf. Hist. Mediolan. l. 3. c. 1.

era suo segretario; del che si può dubitare. Resta incerto quando egli entrasse in possesso della cattedra Ambrosiana. Nel Codice Estense di Arnolfo è notato l'anno 1046, ed Ermanno Contratto mette in un anno la morte di Eriberto, e nel susseguente l'elezione di Guido. Non sembra molto probabile questa opinione, perchè quando sussista la morte di Eriberto nel gennaio dell'anno presente, difficilmente potè restar per sì lungo tempo vacante la chiesa di Milano. Venuto in Italia Guido, fu mal ricevuto dal clero della metropolitana, e durò fra essi una gran discordia; ma per paura del re mostrarono di acquetarsi, e l'accettarono per loro pastore. Da questo fatto poi con sicurezza raccogliamo che i Milanesi erano tornati in grazia del re Arrigo, e riconoscevano la di lui autorità e signoria. Concedette esso re in quest'anno un privilegio al monistero delle monache di Santa Giulia di Brescia, pubblicato dal Margarino (1), e dato *Anno Dominicae Incarnationis MXLV. Indictione XIII. undecimo Kalendas Augusti, Ordinationis vero Domni Henrici XIII.* (dovrebbe essere *XVII.*) *Regni vero VI.* (si scriva *VII.*) *Actum Trajectula.* Parimente con altro suo diploma dato in Augusta (2), ma senza il giorno e il mese, confermò tutti i beni e diritti della chiesa di Mantova a Marciano vescovo di quella città. Secondo Ermanno Contratto (3), Gotifredo duca di Lorena, veggendo di non poter sostenere la sua ribellione, andò in quest'anno a gittarsi ai piedi del re Arrigo, e per salutar penitenza fu posto in prigione. Sigeberto (4) aggiugne, che con dare per ostaggio il figliuolo, riacquistò la libertà; ma essendo mancato di vita esso suo figliuolo, egli tornò a ribellarsi, e a devastare paesi come prima. L'annalista Sassone (5) mette questo fatto sotto l'anno seguente. Abbiamo anche un' indubitata pruova che s'era ristabilita la buona armonia fra il re Arrigo e il popolo di Milano, perciocchè troviamo al governo di quella città nell'anno presente il ministro imperiale, e questi fu il marchese Alberto Azzo II progenitore dei principi Estensi. Ciò costa da due placiti tenuti nel novembre di quest'anno in essa città, e da me dati alla luce (6), ne' quali *Domnus Azo Marchio, et Comes istius Civitatis* rende giustizia con imporre la pena di mille mancosi d'oro da pagarsi *medietatem Camerae Domni Regis.* Per attestato del Dandolo (7), Salomone re d'Ungheria fece ribellar la città di Zara ai Veneziani. Ma insorta poi guerra civile fra quel re e i suoi fratelli, Domenico Contareno doge di Venezia si servì di tal congiuntura per ricuperar circa questi tempi la suddetta città. Nulladimeno essendo Salomone stato eletto re d'Un-

(1) Bullarium Casinense tom. 2. Constit. LXXXIX.
(2) Antiq. Ital. Dissert. LXXIV.
(3) Hermannus Contractus in Chron.
(4) Sigebertus in Chron.
(5) Annalista Saxo.
(6) Antiq. Ital. Dissert. XLV.
(7) Dandulus in Chron. t. 12. Rer. Ital.

gheria molto di poi, dovrebbe questo avvenimento riferirsi non all'anno secondo di quel doge, ma assai più tardi. Romoaldo Salernitano (1) scrive che nell' anno presente Drogone conte dei Normanni prese la città di Bovino, e la mise a sacco. Nell' anno appresso fu essa rifabbricata, ma da lì a poco un incendio la rovinò.

*Anno di* CRISTO 1046. *Indizione XIV.*
*di* CLEMENTE II *papa* 1.
*di* ARRIGO III *re di Germania* 8, *imperadore* 1.

Abbiamo da Ermanno Contratto (2) che Widgero eletto e non consecrato arcivescovo di Ravenna, dopo aver per due anni in circa occupata quella chiesa, e commesse varie crudeltà e cose improprie, chiamato in Germania dal re Arrigo, fu da esso deposto. Celebrò Arrigo la Pentecoste in Aquisgrana, dove se gli presentò Gotifredo duca della Lorena per chiedergli misericordia de' suoi falli; nè solamente l'ottenne, ma anche il ducato, da cui era decaduto per le già enunziate ribellioni. Sarà cura d' altri il vedere se questa umiliazione di Gotifredo sia diversa dalla narrata nell' anno precedente. Si credeva Arrigo d' aver terminate le guerre coll' Ungheria, che gli aveano dato tanto da fare negli anni addietro; e parendogli di lasciar quieta la Germania, determinò sull' autunno di quest' anno la sua venută in Italia, per dar sesto agli affari di queste contrade, e massimamente di Roma, dove desiderava di prendere la corona dell' imperio. Era per viaggio con un esercito numeroso, quando sentì sconvolto di nuovo il regno dell' Ungheria; ma non istette per questo, e seguitò l' impreso cammino. Arrivato a Pavia, tenne ivi un concilio, oppure una dieta. Verisimil cosa è che in tal congiuntura egli ricevesse in Milano la corona ferrea dalle mani di Guido arcivescovo. Passò di poi a Piacenza, dove venne a trovarlo Graziano, cioè papa Gregorio VI, che fu accolto con onore, e rimandato con belle parole alla sua residenza. Sul finir di novembre noi troviamo esso re in Lucca, dove fece una donazione (3) *VII. Kalendas Decembris, Anno Dominicae Incarnationis MXLVI. Indictione XIV, Anno autem Domni Henrici III. Ordinationis ejus XVIII, Regni vero VIII. Actum Lucae.* Giunto Arrigo a Sutri alquanti giorni prima del santo Natale, quivi fece raunare un gran concilio di vescovi, e v' inviò anche papa Gregorio, acciocchè fosse presidente di quella sacra adunanza. Non mancò egli d' andarvi, colla speranza che abbattuti gli altri due papi, egli resterebbe solo sul trono. Abbiamo dall'Annalista Sassone (4), avere un romito (è molto che non dicessero un Angelo) inviato al re Arrigo questo ricordo:

(1) Romoaldus Salern. Chron. t. 7. Rer. Ital.
(2) Hermannus Contractus in Chron.
(3) Antiq. Italic. Dissert. LVI.
(4) Annalista Saxo.

*Una Sunamitis nupsit tribus maritis.*
*Rex Henrice, Omnipotentis vice*
*Solve connubium triforme dubium.*

Ora in esso concilio fu esaminata la causa di tutti e tre i papi, cioè di Benedetto IX, di Silvestro III e di Gregorio VI; e trovato che con male arti e colla simonia aveano conseguito il pontificato, furono tutti deposti, o, per dir meglio, dichiarato nullo ed illegittimo il loro papato. Il cardinal Baronio, che teneva non già simoniaco, ma vero e legittimo papa Gregorio VI, crede ch' egli spontaneamente rinunziasse, e chiama una *detestanda prosunzione* quella del re Arrigo, quasichè egli il facesse deporre, perchè senza suo consentimento fosse stato eletto dai Romani. Ma cotal pretensione difficilmente potè avere Arrigo, perchè essendo solamente re, niun diritto aveva egli sopra la città e i fatti di Roma. Quel che più importa, meritano qui ben più d' essere uditi gli antichi storici (1) che dicono convinto di simonia anche il suddetto Gregorio VI. Sopra tutto si legga quello che ne scrive Leone vescovo Ostiense (2) e cardinale, informatissimo di quegli affari, il quale non ha difficultà di dire che il re Arrigo, *coelitus inspiratus, de tanta Haeresi Sedem Apostolicam desiderans expurgare, Sutri restitit, et super tanto negotio deliberaturus, Universale ibi Episcoporum Concilium fieri statuit etc.* Nè s' avvide il saggio Baronio ch' egli disavvedutamente dava una mentita ad un insigne e santo papa di questo medesimo secolo, cioè a Vittore III, stato prima abbate di Monte Casino col nome di Desiderio. Questi ne' suoi Dialoghi, i quali si veggono pur anche citati da esso Porporato Annalista, scrive (3) che Benedetto IX *Joanni Archipresbytero, non parva ab eo accepta pecunia, summum Sacerdotium tradidit.* Aggiugne, che Arrigo *tres illos, qui injuste Apostolicam Sedem invaserant, cum consilio et auctoritate totius Concilii juste depellere instituit;* e che Gregorio VI *agnoscens se non posse juste honorem tanti Sacerdotii administrare, ex Pontificali sella exiliens, ac semetipsum Pontificalia indumenta exuens, postulata venia, summi Sacerdotii dignitatem deposuit.* Altrettanto si ricava da una Bolla di Clemente II papa, successore del medesimo Gregorio, e da Bonizone vescovo di Sutri in questo secolo, le parole da' quali son riferite dal padre Pagi (4). Ma se giustamente operò Arrigo, e, per confessione dello stesso Baronio, *inventum est plane remedium opportunum, quum metu et reverentia Imperatoris cessarint violentae illae intrusiones, crebro, ut vidimus, per Comites Tusculanos sacrilege iteratae:* come mai si venne ad insultare alla memoria di questo re, autore giusto d' un rilevantissimo beneficio? Anche

(1) Chronogr. S. Benigni, Hermann. Contract. in Chron., Pandulfus Pisanus, Arnulfus Hist. Mediol.
(2) Leo Ostiensis l. 2. c. 79.
(3) Victor III. Dialogor. l. 3.
(4) Pagius in Annal. Baron. ad Ann. 1044.

Sigismondo imperadore si sbracciò per far deporre tre papi, e lode, non biasimo, conseguì da tutti. Vegganai gli encomj che san Pier Damiano (1) diede per questo allo stesso imperadore Arrigo. Fu poscia condotto in Germania il deposto Gregorio VI, e quivi terminò i suoi giorni, non si sa bene in qual città o monistero. Sappiamo bensì che il celebre Ildebrando, di cui avremo a parlare non poco, il seguitò, ma contra sua voglia, in quell' esilio. Dopo il concilio di Sutri entrò in Roma il re Arrigo, e raunatosi tutto il clero e popolo romano nella Basilica Vaticana co' vescovi stati al suddetto concilio, restò eletto per consentimento di tutti sommo pontefice Suidgero vescovo di Bamberga, personaggio cospicuo per la sua pietà e letteratura, il quale con gran ripugnanza accettò e prese il nome di Clemente II. E ciò, perchè non si trovò nel clero romano chi fosse creduto degno di sì sublime ministero. Crede il cardinal Baronio che questo fosse *velamentum fraudis, et adinventus praetextus, quod eligeretur peregrinus, eo quod Romae non reperiretur idoneus: nam quis magis idoneus ipso Gregorio, quem viri sanctissimi atque doctissimi ejus temporis summis laudibus praedicarunt?* Ma ne vuol egli il Baronio saper più di Vittore III papa, e di Leone cardinale e vescovo d'Ostia, viventi in questo tempo, e ben informati di quegli affari, ed amendue chiaramente attestanti che *non erat tunc talis reperta persona, quae digne posset ad tanti honorem sufficere Sacerdotis?* Nè d' esso certamente parrà mai degno il suddetto Gregorio, da che fu convinto d' essere entrato simoniacamente nella sedia di San Pietro. Lo stesso san Pier Damiano, che sulle prime, per non sapere il mercato fatto, cotanto lodò esso Gregorio, poscia di lui scrisse (2): *Super quibus, praesente Henrico Imperatore, quum disceptaret postmodum Synodale Concilium, quia Venalitas intervenerat, depositus est.* Che se Martin Polacco ed altri storici lontani da questi tempi scrissero che Clemente II fu *invasor Apostolicae Sedis*, non meritano d' essere ascoltati, perchè Clemente fu eletto da tutto il clero e popolo romano. Nel Natale del Signore fu consecrato esso papa Clemente II, e nel giorno medesimo con gran pompa fu acclamato Imperador de' Romani Arrigo, Terzo fra i re di Germania, e Secondo fra gl' imperadori. Ricevette non men egli che l'Augusta sua consorte Agnese l' imperial corona dalle mani del novello pontefice. E così, come erano coronati, insieme col papa (3), e fra i viva e l' accompagnamento del popolo romano e delle altre nazioni, amendue passarono al palazzo del Laterano. Celebratissimo era in questi tempi il monistero della Pomposa, oggidì nel distretto di Ferrara, monistero antichissimo, ma sommamente arricchito da Ugo marchese, uno degli antenati della casa d' Este, ed illustrato in maniera da Guido abbate santo, che Guido Aretino monaco, ristoratore del Canto fermo, in una sua lettera rapportata dal cardinale Baronio all' anno 1022 (1), nominando il Monistero Pomposiano, ebbe a dire: *Quod modo est per Dei gratiam, et Reverentissimi Guidonis industriam in Italia Primum.* Era l' abbate Guido in istima grande presso il re Arrigo; e però, siccome costa dalla Vita di lui, scritta da un monaco contemporaneo, e data alla luce dai padri Bollando (2) e Mabillone (3), ebbe ordine da esso re nell' anno presente di andare incontro ai messi regali spediti in Italia per fare i preparamenti necessarj per la venuta del medesimo, perchè Arrigo intendeva di valersi in tutto del parere del santo abbate. Andò Guido a Parma, indi a Borgo San Donnino, dove infermatosi passò a miglior vita nel dì 31 di marzo, dopo aver governato per quarantotto anni il suo monistero. Racconta Donizone (4) che Bonifazio duca e marchese di Toscana, e signore di Ferrara, una volta l' anno andava alla Pomposa per farvi la confessione de' suoi peccati, perchè allora era poco in uso il frequentare i confessionarj.

*Fratres ac Abbas ejus delicta lavabant.*
*Ecclesiae quorum solito dabat optima dona,*
*Rex etenim nunquam dedit ullus ibi meliora.*

E perciocchè, secondo l' abuso comune di questi tempi corrotti, i re, i principi e i vescovi vendevano, cioè conferivano le Chiese per danari, il santo abbate Guido diede al marchese Bonifazio una buona disciplinata, e gli fece promettere di guardarsi in avvenire da questo abominevole e sacrilego mercato.

*Qua de re Guido sacer Abbas arguit, immo*
*Hunc Bonifacium, ne venderet amplius, ipsum*
*Ante Dei Matris Altare flagellat amaris*
*Verberibus nudum, qui deliciis erat usus.*
*Pomposae vovit tunc Abbatique Guidoni,*
*Ecclesiam nullam quod per se venderet unquam.*

Abbiamo da Lupo Protospata (5) che in quest' anno Argiro figliuol di Melo, patrizio e duca della Puglia, andò a Costantinopoli, dove Guglielmo Pugliese (6) attesta che ricevette di grandi onori e commissione dal greco Augusto di trovar maniera di scacciar di Puglia i Normanni, che ogni dì più divenivano potenti ed insolenti, e recarono ancora in questi tempi non poche molestie e danni alle castella ed ai beni di Monte Casino. Intanto, secondo il suddetto Protospata, Eustasio, catapano de' Greci in Italia, richiamò tutti i banditi da Bari, e li fece ritornare alla loro patria. E nel dì 8 di

(1) Petrus Damian. Opusc. VI. c. 36.
(2) Id. Opuscul. XIX. c. 11.
(3) Hermannus Contract. in Chron.

(1) Baron. in Annal. Eccl.
(2) Bolland. in Act. Sanct.
(3) Mabill. Saecul. VI. Benedict. P. I.
(4) Doniso in Vita Mathild. lib. 1. c. 14.
(5) Lupus Protospata in Chron.
(6) Guilielmus Apulus lib. 2.

maggio, essendo ito coll'esercito suo a Trani per assalire i Normanni, col riportarne una rotta imparò a conoscere meglio e a rispettar quella valorosa nazione. Ma una gran perdita fecero in quest'anno anche i Normanni, perchè la morte rubò loro Guglielmo Bracciodiferro, capo dei medesimi, il cui solo nome era terror dei nemici. Drogone suo fratello fu creato conte, ed ebbe tutti i di lui Stati. Non so se a quest'anno, oppure alla prima venuta di Arrigo in Italia, appartenga ciò che narra Donizone (1). Cioè, che trovandosi esso re in Mantova, Alberto visconte di quella città, cioè vicario in essa del marchese e duca di Toscana Bonifazio, gli donò del suo cento cavalli (cosa non facile a credersi) e dugento astori per la caccia degli uccelli. Di sì sterminato dono si maravigliarono forte il re e la regina, conoscendo da questo che gran signore doveva essere il marchese, quando al suo servigio avea degli ufiziali sì ricchi. Volle l'imperadore tener seco questo Alberto alla sua tavola; ma egli se ne scusò con dire di non aver mai osato di mangiare alla mensa del suo padrone Bonifazio. Avendogli nondimeno data licenza Bonifazio, pranzò col re, e ne riportò varj doni di pelliccie, usatissime in questi tempi, le quali poi presentò egli tutte al duca Bonifazio suo signore col cuoio di un cervo ripieno di danari, a fine di placarlo. In questo secolo e nei precedenti ogni città aveva il suo conte, cioè il suo governatore, ed ogni conte il suo visconte, cioè il suo vicario: onde poi vennero varie nobili famiglie appellate dei Visconti. In quest'anno, secondochè si può ricavare dal suddetto Donizone, Beatrice duchessa di Toscana partorì al suddetto Bonifazio suo consorte la contessa Matilda, i cui fatti la renderono poi celebre nella storia d'Italia. Avea prima partorito un maschio appellato Federigo, ma egli non sopravvisse molto al padre. Circa questi tempi, per quanto abbiamo dall' autore della Vita di san Severo vescovo di Napoli (2), Giovanni duca di Napoli e della Campania andò ad assediar Pozzuolo, e quivi stette accampato gran tempo, ma senza apparir qual esito avesse quell'assedio.

*Anno di* Cristo 1047. *Indizione XV.*
*di* Clemente II *papa* 2.
*di* Arrigo III *re di Germania* 9, *imperadore* 2.

Il vizio della simonia, siccome abbiam detto, inondava allora tutta l'Italia. Clemente II papa animato dal suo zelo e dalle premure dell'imperadore Arrigo, che al pari del pontefice desiderava tolta dalla Chiesa di Dio questa infamia, celebrò un concilio in Roma contra de' simoniaci, di cui fa menzione san Pier Damiano (3); ma gli atti son periti. È da vedere come da esso san Pier Damiano venga esaltato l'imperadore Arrigo, per la cura che egli si prese di estirpar la simonia nei regni a lui consegnati da Dio, e massimamente in Italia, con recedere affatto dal pessimo esempio de' suoi predecessori. E perciocchè pur troppo i Romani aveano in addietro per amore della pecunia conculcate le leggi di Dio e della Chiesa nelle elezioni dei papi, dal che erano seguiti tanti scandali, e si mirava ridotta in tanta povertà la santa Chiesa Romana; esso re obbligò il clero e popolo di Roma che non potesse eleggere e consecrar papa alcuno senza l'approvazione sua. *Et quoniam*, dice san Pier Damiano, *ipse anteriorum tenere regulam noluit, ut aeterni Regis praecepta servaret, hoc sibi non ingrata divina dispensatio contulit, quod plerisque decessoribus suis eatenus non concessit: ut videlicet ad ejus nutum sancta Romana Ecclesia nunc ordinetur, ac praeter ejus auctoritatem Apostolicae Sedi nemo prorsus eligat Sacerdotem.* Anche Glabro Rodolfo ed Ugo Flaviniacense attestano questa pia premura dell'Augusto Arrigo contro la simonia; e perciocchè la corruzion del secolo era allora grande, ed esso imperadore, pieno d'ottimi sentimenti, altro non desiderava che il bene della Chiesa, fu allora creduto utile e necessario il ripiego suddetto. Ma perchè ad un padre buono succedette un figliuolo cattivo che cominciò ad abusarsi di questa autorità, e il clero e popolo romano si diede allo studio e alla pratica delle virtù, cessò questo bisogno, e fu giustamente rimessa in piena libertà del clero romano l'elezion de' sommi pontefici, che da molti secoli s'usa, ed è da desiderare che sempre duri, ma che nello stesso tempo cessino le scandalose lunghezze de' conclavi, e le private passioni de' sacri elettori in affare di tanta importanza per la Chiesa di Dio. In esso concilio insorse nuova lite di precedenza fra gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, e il patriarca d'Aquileia; e la sentenza fu data in favore del Ravennate. Di questo fatto altra testimonianza non abbiamo, fuorchè una Bolla di papa Clemente II, accennata dal Rossi (1) e pubblicata dall'Ughelli (2), la qual veramente ha tutta l'apparenza di non essere finta, ed avrebbe anche maggior credito se non le mancasse la data. Tuttavia il Puricelli la crede una finzione, e noi abbiamo due storici milanesi di questo secolo che nulla ne parlano, cioè Arnolfo e Landolfo seniore. Anzi il secondo scrive (3) che in un concilio tenuto (non so se nell'anno 1049, oppure nel 1050) da san Leone IX avvenne la controversia della precedenza fra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, e che, *Deo annuente, Ecclesia Ambrosiana per Guidonem sedem ipsam viriliter devicit, et religiose hodie et semper tenebit.* Ed Arnolfo (4) anche egli attesta che nel Concilio Romano Guido

(1) Donizo in Vita Comitiss. Mathild. l. 1. c. 12.
(2) Vita S. Severi Episcop. Neapol. in Act. Sanctorum ad diem 30 Aprilis.
(3) Petrus Damian. Opus. XIX. c. 27 et 36.

(1) Rubeus Histor. Ravenn. l. 5.
(2) Ughell. Ital. Sacra t. 2. in Archiepisc. Ravenn.
(3) Landulf. Senior Hist. Mediol. l. 3. c. 3.
(4) Arnulf. Hist. Mediol.

arcivescovo di Milano fu onorevolmente trattato *ab Apostolico tunc Nicolao, cujus dextro positus est in praesenti Synodo latere:* forse nell' anno 1059. Oltre a ciò, Benzone scismatico, vescovo d'Alba, che visse sotto il re Arrigo IV figliuolo di questo imperadore, nel Panegirico o sia nella satira pubblicata dal Menckenio (1), scrive, che quando il re va a prendere la corona imperiale, *eum sustentat ex una parte Papa Romanus, ex altera parte Archipontifex Ambrosianus.* Oltre di che, Domenico patriarca di Aquileia in una sua lettera, scritta circa l'anno 1054 e pubblicata dal Cotelerio (2), scrive d' essere in possesso di sedere alla destra del papa.

Dimorava tuttavia in Roma l'imperadore Arrigo, allorchè confermò tutti i suoi beni al monistero di San Pietro di Perugia con un diploma (3), dato *III. Nonas Januarii, Anno Dominicae Incarnationis MXLVII. Indictione XV, Anno autem Domni Heinrici Tertii, Ordinationis ejus XVIII. Regnantis VIII, Imperantis autem Primo. Actum Romae.* Un altro ne diede pel monistero di Casauria (4) *Kalendis Januarii, actum ad Columnam Civitatem*, onde prese poi il cognome la nobilissima casa Colonna. Uscito Arrigo di Roma, dopo aver preso *nonnulla Castella sibi rebellantia,* come s' ha da Ermanno Contratto (5), passò a Monte Casino, dove accolto con grande onore da que' monaci, lasciò molti regali, e con un diploma, portante il sigillo d' oro, confermò tutti i diritti e beni di quell' insigne monistero. Abbiamo questo diploma dal padre Gattola (6), e si vede dato *Tertio Nonas Februarii, Anno Dominicae Incarnationis MXLVII. Indictione XV, Anno autem Domni Heinrici Tertii, Ordinationis ejus Decimo octavo, Regnantis quidem Octavo, sed Imperantis Primo. Actum Capuae.* A Capua appunto da Monte Casino se n'andò l'imperadore. O sia che Guaimario IV principe di Salerno, il quale dall'Augusto Corrado avea anche ottenuto il principato di Capua, non fosse molto in grazia dell' Augusto Arrigo; oppure che avesse fatto gran progresso nella corte e nell' animo di lui Pandolfo IV già principe di Capua, deposto dal suddetto Corrado: egli è fuor di dubbio che Arrigo trattò la restituzion d' esso Pandolfo nel principato di Capua, e che Guaimario gliel rinunziò con riceverne una buona somma d' oro. Presentaronsi anche all' imperadore i Normanni, cioè Drogone conte di Puglia, e Rainolfo conte di Aversa; e i regali a lui fatti di molti destrieri e danari produssero buon effetto, perciocchè ne riportarono l' imperiale investitura di tutti i loro Stati. Da Capua, s' incamminò alla volta di Benevento; ma, secondo Ermanno Contratto, essendo stata ingiuriata dai Beneventani la suocera dell' imperadore, nel passare per colà, in venendo dalla divozione del Monte Gargano, i Beneventani temendo lo sdegno d' esso imperadore, nol vollero ricevere, e si ribellarono. Conduceva Arrigo allora poche truppe con seco, per averne già rimandata la maggior parte in Germania; e veggendo che gli mancavano le forze per procedere ostilmente contra di quel popolo, altro ripiego non seppe trovare che di farli scomunicare da papa Clemente, suo compagno in quel viaggio. Tenne esso Augusto (ma non si sa in qual giorno) nel contado di Fermo un placito, riferito dall'Ughelli (1). Intanto l' imperadrice Agnese venuta a Ravenna, quivi gli partorì una figliuola. Inviossi di poi l'Augusto Arrigo alla volta della Germania, e trovandosi in San Flaviano nel dì 13 di marzo, diede un altro privilegio in favore del monistero di Casa Aurea (2). Passato di poi a Mantova nel dì 19 d' aprile, giorno di Pasqua, celebrò con gran solennità la festa. Quivi gravemente s' infermò, ma riavuto si fece venir da Parma il corpo di san Guido abbate della Pomposa, morto nel precedente anno, e glorificato da Dio con molti miracoli, e seco di poi lo condusse in Germania. Mentre l' imperadore in Mantova si trovò, dovette succedere quanto vien raccontato da Donizone (3). Era divenuta alquanto sospetta ad esso imperadore la troppa potenza di Bonifazio duca e marchese; e però gli cadde in pensiero di farlo arrestare, allorchè egli veniva all' udienza, con ordinare alle guardie di lasciarlo passare con non più di quattro persone, e di chiudere incontanente le porte. Lo scaltro Bonifazio v' andò coll' accompagnamento di una buona comitiva dei suoi provvisionati, tutti provveduti d' armi sotto i panni. Costoro al vedere le porte serrate dopo Bonifazio, le sforzarono, nè vollero mai perdere di vista il padrone, il quale scusò questa insolenza con dire francamente al re che l' uso di sua casa era d'andar sempre accompagnato dai suoi. Arrigo tentò ancora di sorprenderlo di notte; ma avea che fare con uno che anche dormendo tenea gli occhi aperti, e però se ne andò senza far altro che ringraziarlo del buon trattamento. Nel dì primo di maggio Cadaloo vescovo di Parma ottenne dall'Augusto Arrigo in Mantova il titolo e la dignità di Conte di Parma (4). E nel dì 8 di maggio riportò Alberico, abbate del nobil monistero di San Zenone di Verona, dall' imperadore un privilegio (5), dato *VIII Idus Maii, Anno Dominicae Incarnationis MXLVII. Indict. XV, Anno autem Domni Heinrici Tertii., Ordinationis ejus XVIII. Regnantis VIII. Secundi Imperatoris Primo. Actum Folerui.* Era esso Augusto in Trento nel dì 11 di maggio, come apparisce da altro suo diploma, dato ai canonici di Padova (6), colle stesse note.

(1) Benzo c. 4. Panegyr. t. 1. Rer. Germ. Menck.
(2) Coteler. Monument. Graec. t. 2.
(3) Bullar. Casinens. t. 1. Constit. XC.
(4) Chronic. Casauriens. P. II. t. 2. Rer. Ital.
(5) Hermannus Contract. in Chron., Leo Ostiens. Chron. l. 1. c. 80.
(6) Gattola Hist. Monaster. Casinens. t. 1. Accession.

(1) Ughellius Ital. Sacra in Episcop Asculan.
(2) Chron. Casauriens. P. II. t. 2. Rer. Ital.
(3) Donizo in Vita Mathild. l. 1. c. 13.
(4) Ughell. Ital. Sacr. t. 2. in Episcop. Parmens.
(5) Antiq. Ital. Dissert. LXXII.
(6) Id. Dissert. XVIII.

Fin quando si trovava l'imperadore in Roma, cioè o sul fine del precedente o sul principio del presente anno, egli diede per arcivescovo alla chiesa di Ravenna Unfredo suo cancelliere, e il fece consecrare dal papa. Giunto poscia a Spira, dove collocò il corpo del suddetto san Guido abbate, quivi celebrò la festa della Pentecoste, e tenne una dieta de' principi. Allora fu ch'egli conferì il ducato della Carintia e la Marca di Verona a Guelfo III conte, di nazione Suevo e di casa nobilissima e rinomata in Germania, figliuola del fu Guelfo II conte. Non ho io saputo discernere nelle Antichità Estensi (1), se in occasion della venuta in Italia di questo principe, oppure molto prima, Alberto Azzo II, marchese e progenitor de' principi Estensi, prendesse in moglie Cunegonda, sorella d'esso Guelfo III. Pare che l'Urspergense (2) dica che prima, con iscrivere che Guelfo II *Genuit et filiam Chunzam* (lo stesso è che Cunegonda) *nomine, quam Azzoni ditissimo Marchioni Italiae dedit in uxorem.* Di queste nozze parla eziandio l'antico autore della Cronica di Weingart (3). Coll' imperadore era ito in Germania anche Clemente II papa, e ritornato poscia per mala sua ventura in Italia, mentre si trovava *in Romanis Partibus* sul principio d'ottobre, cadde infermo, e si sbrigò da questa vita. Corse voce, e forse non mal fondata, ch' egli morisse di veleno, fattogli dare da Benedetto IX già papa, ai cui vizj noti non è inverisimile che s'aggiugnesse ancora questa nuova scelleraggine. *Mense Junii* (sono parole di Lupo Protospata (4), ma si dee scrivere *Octobris*) *dictus Papa Benedictus per poculum veneno occidit Papam Clementem.* Altrettanto ha Romoaldo Salernitano (5). Nè sussiste l'asserzione di Leone Ostiense (6), che questo papa terminasse i suoi giorni *ultra montes.* Fu ben portato a Bamberga il suo cadavero, ma *e Romanis finibus*, come ha ancora l'autore della Vita di santo Arrigo imperadore (7). Essendo stato finora ignoto il luogo dove questo pontefice terminasse i suoi giorni, ho io il piacere di poterlo rivelare. Alle mani del padre don Pietro Paolo Ginanni abbate Benedettino, diligentissimo ricercatore delle antiche memorie di Ravenna sua patria, capitarono negli anni addietro due Bolle originali. La prima è del suddetto papa *Clemente II*, data *VIII. Calendas Octobris, Indictione I*, cioè nel dì 24 di settembre dell' anno presente, mentre egli si trovava gravemente infermo nel monistero di San Tommaso Apostolo *ad Aposellam*, vicino a Pesaro. In essa dona egli a Pietro abbate di quel monistero la terra di San-Pietro, *pro salute animae suae.* La seconda Bolla è di papa Niccolò II, data nel dì 16 d'aprile dell' anno 1060, in cui *per intercessionem Domni Petri Damiani Hostiensis Episcopi, Confratris nostri* conferma al predetto abbate la stessa terra di San Pietro, *quam Domnus Papa Clemens, qui ibi hobiit, obtulit praedicto Monasterio.* Resta perciò chiaro in qual parte d'Italia venisse a morte il sopralodato papa Clemente II. Ora il già deposto Benedetto IX papa, udita che ebbe la morte di Clemente, col mezzo dei suoi parenti, potentissimi in Roma, tanto si adoperò, che per la terza volta tornò ad occupare la sedia di San Pietro, e la occupò per otto mesi e dieci giorni. Vedesi in quest' anno un placito tenuto in Broni diocesi di Piacenza da Rinaldo messo del *Signor Imperadore*, al quale intervennero ancora Anselmo ed Azzo marchesi, l'ultimo de' quali, antenato de' marchesi d'Este, già da noi s'è veduto all' anno 1045 conte di Milano. Questo documento si legge presso il Campi (1), ed è autentico. Ma non è così un diploma rapportato dal medesimo storico, e attribuito ad Arrigo III re, come dato nell' anno presente. Non può sussistere quell' atto.

(1) Antichità Estensi P. I. c. 2.
(2) Urspergensis in Chron.
(3) Apud Leybnitium Rer. Brunswic. t. 1.
(4) Lupus Protospata in Chron.
(5) Romualdus Salernit. t. 7. Rer. Ital.
(6) Leo Ostiensis L. 2. c. 81.
(7) Acta Sanctor. Bolland. ad diem 14 Julii.

*Anno di* Cristo 1048. *Indizione I.*
*di* Damaso II *papa* 1.
*di* Arrigo III *re di Germania* 10, *imperadore* 3.

Non mancarono i Romani, per attestato di Lamberto da Scafnaburgo (2), di spedire ambasciatori all'Augusto Arrigo, per riferirgli la morte di papa Clemente II, *eique Successorem postulantes;* e questi si trovarono in Paliti, dove esso imperadore celebrò la festa del santo Natale nell' anno precedente. Ma perciocchè Benedetto IX s'era di nuovo intruso nella cattedra pontificia, si dovettero trovar difficultà a mandare un papa nuovo a Roma. Però solamente nel luglio di quest' anno fu eletto per successore del defunto Clemente, Poppone vescovo non già d'Aquileja, come ha l'Annalista Sassone, Alberico monaco dei tre Fonti, ed altri, ma bensì di Brixen o sia di Bressenone nel contado del Tirolo. Egli è chiamato da Ermanno Contratto *Episcopus Brixiensis:* il che da alcuni vien creduto error de' copisti, invece di *Brixinensis;* ma que' cittadini anche presso altri scrittori si veggono appellati *Brixienses.* Prese questi il nome di Damaso II, e, secondo il Cardinal Baronio, mandato a Roma dall' imperadore, *suffragiis omnium electus et comprobatus, consecratus fuit.* Da quali autori prendesse il Porporato Annalista tal notizia, non l'ho potuto scorgere; e certo par verisimile che Arrigo, prima d'inviare a Roma esso Poppone, se l'intendesse col clero e popolo romano. Ciò non ostante non lascio io di sospettare che Arrigo potesse qui prevalersi troppo dell' autorità sua con lasciare in tale elezione poco arbitrio ai Romani. Ermanno Contratto (3)

(1) Campi Istoria di Piacenza t. 1.
(2) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.
(3) Hermannus Contractus in Chron.

scrive che *Poppo Brixiensis* (Brixinensis) *Episcopus ab Imperatore Electus Romam mittitur, et honorificè susceptus.* Sospetto io in oltre che cominciassero allora ad alterarsi gli animi dei Romani, perchè gli antichi imperadori greci e Franchi, secondo i Canoni, aveano lasciata sempre loro in libertà l'elezion de' nuovi papi, con riserbarsene solamente l'approvazione prima di consecrarli. Ma l'Augusto Arrigo nè pur lasciò loro libero il diritto dell'elezione, da che gli aveva obbligati a non procedere ad essa senza il suo beneplacito. Doveva anche rincrescere loro il veder provveduta la Chiesa Romana di pontefici forestieri, senza prenderli dal grembo loro, benchè noi abbiamo osservato molti papi presi dall'Oriente ne' secoli addietro. Veggasi Ottone Frisingense (1), che conferma quanto io vo sospettando. Che sconvolgimenti partorisse di poi questa mutazione di disciplina, l'andremo vedendo nel proseguimento della storia. Venne dunque il novello papa Damaso II verso Roma nel mese di luglio dell'anno presente, essendosi come è da credere, ritirato il falso pontefice Benedetto IX. Ma poco potè egli godere della sua dignità, perchè dopo soli ventitrè giorni di pontificato passò all'altra vita in Palestrina. Questa sì repentina morte fece correre dei sospetti che il veleno anche a quest' altro papa avesse abbreviati i giorni. Restò vacante nel rimanente dell' anno la Chiesa Romana.

Seguitava intanto nel regno germanico la ribellione di Gotifredo duca della Lorena superiore. Avvenne che in quest' anno Adalberto, già creato duca della Lorena inferiore, venuto a battaglia con esso Gotifredo, restò sconfitto ed ucciso in quel fatto d'armi. Abbiamo poi dal Bollario Casinense (2) che l'imperadore Arrigo concedette al monistero delle monache di Santa Giulia di Brescia un privilegio, dato *VI. Nonas Maii, Anno vero Dominicae Incarnationis MXLVIII, Indictione I. Anno autem Domni Heinrici Regis Tertii, Imperatoris Secundi, Ordinationis ejus XX. Regnantis quidem IX. Imperantis vero II. Actum Turegum*, cioè in Zurigo, oppure in Turgau. Fu più volte in quella terra o città l'imperadore Arrigo, ed in quest'anno ancora vi celebrò l'Ascension del Signore. Certo è, secondochè ho dimostrato nelle Annotazioni alle Leggi Longobardiche (3), ch'egli in esso luogo tenendo una gran dieta de' principi italiani, (in qual anno, nol so) pubblicò tre leggi che si leggono nel Corpo d'esse Leggi Longobardiche. Una spezialmente merita attenzione. Sapevasi che molti in questi sì corrotti secoli erano levati dal mondo *veneficio, ac diverso furtivae mortis genere*, cioè non già con fattucchierie, ma col veleno, e con altre maniere occulte: chè questa è la forza della parola *Veneficium*. Ditmaro ed altri storici anch'essi asseriscono che in questi tempi l'Italia era troppo screditata per l'uso del veleno. Perciò fu determinata la pena della morte contra gli operatori di sì orrida iniquità. Rinovò in quest' anno ancora esso Augusto i suoi privilegj al monistero di San Pietro di Bremido con diploma spedito (1) *XIII. Kalendas Maii, Anno vero Dominicae Incarnationis MXLVIII. Indictione I, Anno autem Domni Heinrici Regis Tertii, Imperatoris Secundi, Ordinationis ejus XX. Regnantis quidem IX. Imperantis vero II. Actum in Ulmo.* Sarà la città d'Ulma. Truovo io tali sconcerti nei diplomi intorno agli anni dell' ordinazione di Arrigo, che non ho voluto il fastidio di rivedere questi conti.

*Anno di* Cristo 1049. *Indizione II.*
*di* Leone IX *papa* 1.
*di* Arrigo III *re di Germania* 11, *imperadore* 4.

Abbiamo dal Cronografo di San Benigno (2) che i Romani innamorati delle belle doti di Alinardo arcivescovo di Lione, fecero istanza all'imperadore Arrigo per averlo papa. Alinardo, ciò saputo, perchè non gli dovea piacere l'aria di Roma, si guardò di capitare alla corte imperiale, finchè non udì creato un novello pontefice romano. Questi fu Brunone vescovo di Tullo, parente dell' imperadore. Non si potea scegliere personaggio più fatto secondo il cuore di Dio: tanta era la sua pietà, il suo zelo, la sua attività, la prudenza, il sapere (3). Trovavasi l'imperadore Arrigo in Vormacia nel dicembre dell'anno antecedente, dove tenne una gran dieta di vescovi e principi. Si trattò in essa di provvedere di un nuovo pontefice la santa Chiesa Romana. Non se l' aspettava Brunone; tutti i voti concorsero in lui, ed egli colto così all'improvviso, dimandò tempo a pensarvi tre giorni. Dopo i quali ripugnando a tale elezione, con isperanza di schivar questo sì pesante onore, fece in pubblico la confessione de' suoi mancamenti; ma indarno, perchè stettero tutti costanti in volerlo papa. Vi erano presenti i legati romani. In fine si arrendè, ma con protestare che non accettava la carica qualora non vi concorresse l'elezione e il consentimento del clero e popolo di Roma, non ignorando egli ciò che in tal proposito aveano ordinato i sacri Canoni. Gli furono date le insegne pontificali, e dopo aver celebrate le feste del santo Natale nella sua chiesa di Tullo, con singolare umiltà vestitosi da pellegrino, sul principio dell'anno presente si mise in viaggio verso Roma, avendo in sua compagnia il celebre monaco Ildebrando che fu poi papa Gregorio VII. Arrivò egli a Roma sul principio della quaresima (4), ed ivi ancora solennemente fu eletto e applaudito dal clero

(1) Otto Frisingensis l. 6. c. 32. Chron.
(2) Bullarium Casinense t. 2 Constit. XCI.
(3) Rer. Ital. P. II. t. 1.

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXX.
(2) Dachery Spicileg. t. 2. nov. edit. Albericus Monach. in Chronico.
(3) Wibert. in Vita S. Leonis IX. lib. 2. c. 1.
(4) Wibert., Bruno, Leo Ostiensis in Chron., Anselmus in Itiner. etc.

e popolo romano, e consecrato papa, con prendere il nome di Leone IX. Nè perdè tempo ad operare. Dopo la domenica in Albis tenne un gran concilio di vescovi in Roma contro de' simoniaci. Poscia chiesta licenza ai Romani, sen venne a Pavia, e quivi nella settimana dopo la Pentecoste celebrò un altro concilio. Indi passò a trovare l'imperadore in Sassonia per informarlo dello stato d'Italia e de' bisogni della Chiesa. Un altro concilio assai numeroso fu da lui tenuto nella basilica di San Remigio di Rems, e poscia un altro in Magonza, dove si trovò ancora l' imperadore. In questi tempi durando la ribellione di Gotifredo duca di Lorena, con cui aveva unite le sue forze anche Baldovino conte di Fiandra (1), papa Leone ad istanza dell' imperadore amendue li scomunicò. Più che l' armi temporali servirono le spirituali per mettere il cervello a partito di Gotifredo; e però egli sen venne supplichevole ad Aquisgrana a' piedi dell' imperadore, e coll' aiuto del buon papa ottenne il perdono de' suoi falli. Seguitò Baldovino a far guerra; ma dopo aver lasciato dare un gran guasto al suo paese dall' armata imperiale, finalmente trattò di pace, e diede a tal fine gli ostaggi. Dopo queste imprese Leone IX per la città d'Augusta e per la Baviera sul finir dell' anno venne alla volta d'Italia, ed arrivò a celebrar la festa del Natale in Verona. Confermò esso papa in quest' anno i suoi privilegj al monistero di Farfa con sua Bolla (2), data in Roma *IV. Kalendas Martii, Anno Pontificatus Domni Leonis Noni Papae Primo, Indictione II.* E l' imperadore Arrigo concedette a Berardo vescovo di Padova e a' suoi successori la licenza di battere moneta (3), *secundum pondus Veronensis Monetae.* Il diploma fu dato *XVI. Kalendas Maii, Anno Dominicae Incarnationis MXLVIIII. Indictione II. Anno Domni Henrici Tertii Regis, Imperatoris Secundi, Ordinationis ejus XX. Regni quidem X, Imperii vero III. Actum Goslariae.* Torno a dire che gli anni dell' ordinazion d'Arrigo son confusi in varj diplomi: e però lascerò ad altri la cura di accertar questa epoca e di correggere gli errori. Circa questi tempi ancora abbiamo da Cedreno (4) un avvenimento importantissimo per la storia d'Italia: cioè che i Turchi, gente di nazione Unnica, o vogliamo dire della gran Tartaria, uscirono dalle porte del Caucaso, e cominciarono le lor terribili conquiste con levare ai Saraceni la Persia, e darsi poscia ad infestare l'imperio de'Greci. Non mi stendo a dirne di più per ora, riserbando quel che occorrerà al resto della storia.

(1) Hermannus Contractus in Chron.
(2) Chronic. Farfense P. II. t. 2. Rer. Italic.
(3) Antiq. Ital. Dissertat. XXVII.
(4) Cedren. Compend. Hist.

*Anno di* Cristo 1050. *Indizione III.*
*di* Leone IX *papa* 2.
*di* Arrigo III *re di Germania* 12, *imperadore* 5.

Giunto che fu a Roma il santo pontefice Leone IX, e sbrigato da varj affari, in quest' anno (e non già nel precedente, come lasciò scritto Leone Ostiense) (1), passò in Puglia, parte per sua divozione (2), parte per quetare le discordie insorte fra i Normanni e i popoli di quelle contrade che si sentivano gravati non poco da quella gente straniera. Fu nell' aprile a Monte Casino, a San Michele del Monte Gargano, e a Benevento, dove di nuovo scomunicò quel popolo, perchè ribello all' imperadore. Tenne un concilio in Siponto, dove depose due arcivescovi convinti di simonia. Tornato a Roma, sul principio di maggio celebrò un altro concilio nella Basilica Lateranense, dove furono condennate le perverse dottrine di Berengario Franzese intorno al Sacramento dell' altare. Fioriva in questi tempi in Normandia nel monistero di Becco il celebre Lanfranco, priore allora d' esso sacro luogo, di nascita Italiano, perchè nato di nobili parenti in Pavia. Essendo passata fra lui e il suddetto Berengario qualche lettera, fu egli chiamato in Italia, e tanto in esso Concilio Lateranense, quanto in quello di Vercelli, susseguentemente tenuto nel settembre di quest' anno dal medesimo papa, giustificò sè stesso, e restò carissimo a tutta la corte pontifizia. Servì questo accidente a maggiormente accrescere la fama della letteratura e pietà di Lanfranco, il quale col tempo divenne abbate di Becco, e poscia arcivescovo santo di Canturberì in Inghilterra. Era insorta qualche contesa fra papa Leone e Unfredo arcivescovo di Ravenna spalleggiato da alcuni della corte imperiale. Però in esso concilio di Vercelli il papa gli sospese il ministero episcopale, oppure, come vuol Wiberto, lo scomunicò. Tornò egli di poi alla sua chiesa di Tullo, per farvi la traslazione del corpo di san Gerardo, già vescovo di quella città. Passò in quest' anno nel dì 12 d' aprile a miglior vita santo Adalferio o sia Alferio, fondatore e primo abbate dell' insigne monistero della Cava nel principato di Salerno, la cui Vita insieme con quella di tre altri abbati suoi successori si legge fra gli Scrittori da me raccolti delle cose d'Italia (3). Se si vuol prestar fede agli Annali Pisani, in quest' anno (4) Mugetto re de'Saraceni Affricani con un potente esercito tornò in Sardegna, e cacciatine i Pisani, attese a fabbricarvi delle città, e prese la corona di quel regno. *Pisani vero, cum Romana Sede firmata concordia, cum Privilegio et cum Vexillo Sancti Petri accepto, invaserunt Regem, et ceperunt illum et totam Terram, et*

(1) Leo Ostiensis l. 2. c. 81.
(2) Wibertus in Vita S. Leonis lib. 2. c. 4.
(3) Rer. Ital. t. 6.
(4) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital. p. 167.

*Coronam Imperatori dederunt. Et Pisa fuit firmata de tota Sardinea a Romana Sede.* Ma al vedere che de' varj autori di questo secolo, i quali han parlato dei fatti gloriosi di san Leone IX papa, niuno parla di questo, che pur sarebbe tornato cotanto in onore del medesimo; pare che si possa dubitar dell' impresa suddetta, o almeno delle sue circostanze. Nacque nell' anno presente nel dì 12 di novembre all'Augusto Arrigo un figliuolo maschio (1), partoritogli dall' imperadrice Agnese. Fu questi poi Arrigo Quarto fra i re, e Terzo fra gli imperadori, per cui cagione vedremo a suo tempo sconvolta tutta l' Italia e la Germania.

Cessò di vivere in questi tempi Pandolfo IV principe di Capua (2). Leone Ostiense il fa portato via dai Diavoli, citando un' apparizione fatta ad un servo di Dio napoletano. Ma, siccome il padre Angelo della Noce osservò, probabilmente questa fu una giunta fatta alla Cronica dell'Ostiense; ed altri ciò scrissero di Pandolfo Capodiferro, tanti anni prima defunto. Nei secoli dell' ignoranza gran voga aveano somiglianti visioni e dicerie. Pandolfo V suo figliuolo restò padrone di quel principato, con avere per collega Landolfo V suo proprio figliuolo. Ho io rapportato altrove un diploma dell'Augusto Arrigo (3), come dato in questo anno in favore del monistero di San Zenone di Verona. Le note cronologiche son queste: *Data III Idus Novembris, Anno Dominicae Incarnationis ML. Indictione IIII. Anno Domni Heinrici Tertii Regis, Imperatoris autem Secundi, Ordinationis ejus XXIIII, Regni quidem XIII, Imperii vero IIII. Actum Veronae.* Perchè era tuttavia attaccato alla pergamena il sigillo di cera, e nel novembre dell' anno presente potea correre l' *Indictione IV*, senza farne altro esame, lo credei documento originale e sicuro. Ma se sta così nella pergamena, nè è succeduto errore in copiarlo, non so io ora accordarlo colla verità della Storia. Che l' imperadore fosse in Italia in quest' anno, niuno degli antichi lo scrive, ed io lo credo falso. Sono anche discordi fra loro l' anno XIII del regno e il IV dell' imperio. Sarebbe da vedere se potesse riferirsi all' anno 1055 col confronto dell' originale. Siccome apparisce da un documento da me dato alla luce (4), in questo anno il marchese Alberto Azzo II, progenitore dei principi Estensi, si truova conte della Lunigiana. Egli è qui appellato *Albertus, qui Aczo vocatur, Marchio et Comes istius Lunensis Comitatus, filius bonae memoriae itemque Alberti similiterque Aczo, et Marchio et Comes.* In Lunigiana era il forte de' beni e Stati posseduti dagli antichi marchesi, appellati poscia marchesi d'Este. Sotto quest' anno (se pure non fu nel 1054) si legge una lettera di Argiro duca d'Italia a Berardo abbate di Farfa (5), in cui egli si rallegra d' essere stato ammesso alla confraternità e participazion delle orazioni e de' meriti di quei buoni monaci. Il titolo suo molto spezioso e degno d' osservazione è questo: *Ego Argiro Dei providentia Magister Vestis, et Dux Italiae, Calabriae, Siciliae, Paflagoniae.* Molto più antico è il rito di simili confraternità fra i monaci, ed esso dura tuttavia.

(1) Hermannus Contractus in Chron.
(2) Camillus Peregrinius Hist. Princip. Langobard.
(3) Antiq. Ital. Dissert. LXIII.
(4) Antichità Estensi P. I. c. 11.
(5) Chron. Farfense P. II. t. 2. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1051. *Indizione IV.*
*di* Leone IX. *papa* 3.
*di* Arrigo III *re di Germania* 13, *imperadore* 6.

Trovavensi l' infaticabile Leone IX papa e l' imperadore Arrigo in Augusta, dove insieme celebrarono la festa della Purificazione della santa Madre di Dio. In tale occasione, per attestato di Ermanno Contratto (1), l' imperadore rimise in grazia del papa Unfredo arcivescovo di Ravenna. Ma Wiberto (2) aggiugne una particolarità: cioè che Unfredo fu chiamato da Arrigo ad Augusta, e dopo avere restituito al papa alcuni beni ingiustamente occupati, fu forzato a chiedere l' assoluzion delle censure. Inginocchiossi egli a' piedi del santo pontefice; e perchè tutti i prelati assistenti interposero le lor preghiere in favore di lui, Leone con alta voce disse: *A misura della sua divozione Dio gli conceda l' assoluzione di tutti i suoi falli.* Nel levarsi Unfredo in piedi, fu osservato, che quasi burlandosi del papa, e tuttavia gonfio di superbia, sogghignava. Vennero le lagrime agli occhi al buon pontefice, e con voce bassa disse ad alcuni che gli stavano intorno: *Oimè, questo miserabile è morto.* Poco stette Unfredo a cader malato, ed appena ricondotto in Italia, diede fine alla vita e all' alterigia sua. Ermanno Contratto lasciò scritto, essere corsa voce ch' egli morisse attossicato, perchè la sua morte fu improvvisa. Ma s' egli morì, come vuole il Rossi, nel dì 22 d' agosto, gran tempo corse fra la di lui andata in Germania e la morte sua. Tornato a Roma papa Leone, quivi celebrò dopo Pasqua un nuovo concilio, dove fra l' altre cose scomunicò Gregorio vescovo di Vercelli, imputato d' adulterio con una vedova, già sposa di un suo zio. Non si trovava questo vescovo in Roma, e nulla perciò potè rispondere per sè. Ma avvertito della censura contra di lui fulminata, se ne volò a Roma, ed avendo promessa soddisfazione, se ne tornò assoluto e contento a casa. Questo prelato ne' tempi susseguenti fece gran figura negli affari secolareschi d'Italia, siccome vedremo. Andò poscia il santo pontefice all' insigne monistero di Subiaco, da dove essendo fuggito Attone o sia Azzo abbate, a cui dovea rimordere la coscienza, egli diede per abbate a que' monaci Umberto, nato in Francia, e le cui imprese, parte buone e parte cattive, si leggono nella Cronica di Su-

(1) Hermannus Contractus in Chron.
(2) Wibertus in Vita Leonis IX. lib. 2. c. 7.

biaco (1), da me data alla luce. È notabile quanto ivi è scritto: cioè che il papa in quella congiuntura *Sublacenses ad se convocavit in Monasterio, quorum et requirens Instrumenta Chartarum, notavit falsissima, et ex magna parte ante se igne cremari fecit.* Di queste merci non furono privi una volta altri monisterj e chiese: il che sia detto senza pregiudizio degl' innumerabili altri autentici documenti che si truovano ne' loro archivj.

Doveano in questi tempi avere i monaci di Farfa chi li perseguitava nella corte pontificia; e probabilmente uno de' loro nemici era Giovanni vescovo della Sabina, che mosse di molte pretensioni contra di quell' insigne monistero. Scrissero i monaci una lettera al buon pontefice con esporgli le prerogative di quel sacro luogo, e pregarlo di non badare ai detrattori. *Sumus enim* (dicono essi) *plus minus quingenti vestri Oratores* (2): il che, per mio avviso, si dee intendere non de' soli monaci abitanti in Farfa, ma degli altri ancora che erano ne' monisteri e priorati sottoposti. Nel Concilio Romano si agitò la lite fra i monaci e il suddetto vescovo. Finalmente papa Leone IX confermò al monistero Farfense tutti i suoi privilegj con una Bolla, in cui si fa sentire il suo cuore pien di divozione verso la santissima Vergine, *data III. Idus Decembris per manus Federici Diaconi sanctae Romanae Ecclesiae Bibliothecarii, vice Domni Herimanni Archicancellarii, et Coloniensis Archiepiscopi, Anno Domni Leonis IX. Papae Tertio, Indictione V,* cominciata nel settembre dell' anno presente. Crede il padre Mabillone (3) che Ermanno arcivescovo di Colonia fosse arcicancelliere di papa Leone IX, nelle cui sole Bolle si truova questa novità. Era il medesimo Ermanno arcicancelliere dell' imperio in questi giorni. Wiberto scrive (4) che papa Leone diede *officium Cancellarii sanctae Romanae Sedis* a lui e ai suoi successori. Confermò parimente il santo pontefice tutti i suoi diritti al monistero Casauriense con altra Bolla (5), data *X. Kalendas Julii etc. Anno Domni Leonis IX. Papae II.* (dee essere *III.*) *Indictione IV.* Io tralascio altre Bolle dello stesso papa, il quale, per testimonianza dell'Ostiense (6), in quest' anno andò a Capua, a Benevento e a Salerno. In tal congiuntura è credibile che succedesse ciò che preventivamente aveva asserito il medesimo Ostiense, cioè ch' egli assolvesse dalla scomunica il popolo di Benevento. Tanti passi dell' ottimo pontefice verso quelle parti erano tutti per trovare, se era mai possibile, qualche rimedio o freno all' insolenza, crudeltà ed avidità incredibile de' Normanni, ogni dì più potenti e gravosi alla Puglia e alle vicinanze, e Cristiani più di nome che di fatti. In una lettera (1) scritta da esso papa all' imperador di Costantinopoli, gli espone come costoro ammazzavano, tormentavano que' miseri abitanti, nè pur perdonando alle donne e a' fanciulli; spogliavano ancora ed incendiavano le chiese; e che per quante esortazioni e minaccie avesse egli adoperato, nulla si mutavano i loro perversi costumi. Però s' era egli abboccato con Argiro catapano de' Greci, per reprimere questa mala gente, ed implorava anche il braccio dello stesso Augusto greco. In quest' anno appunto scrive Lupo Protospata (2) che arrivò; cioè da Costantinopoli tornò in Puglia Argiro figliuolo di Melo, e duca d'Italia per gli Greci. Volle entrare in Bari; ma gli fu negato da Adralisto, Romoaldo e Pietro fratelli, capi di una fazione contraria. Finalmente il popolo di Bari al dispetto de' contradittori l' ammise in quella città. Se ne fuggì Adralisto; gli altri due fratelli presi, furono inviati in carcere a Costantinopoli. Drogone conte e capo de' Normanni fu in quest' anno ucciso da un suo compare, e succedette Unfredo conte suo fratello nel governo di quegli Stati. Noi troviamo battezzato in quest' anno nella città di Colonia il fanciullo Arrigo, figliuolo dell' imperadore Arrigo, e tenuto al sacro fonte da Ugo abbate di Clugni, uomo santo. Da un documento ch' io diedi alla luce (3) apparisce che in questi tempi Guaimario IV e Gisolfo II suo figlio erano principi di Salerno, e duchi di Amalfi e Sorriento.

*Anno di* Cristo 1052. *Indizione V.*
*di* Leone IX *papa* 4.
*di* Arrigo III *re di Germania* 14, *imperadore* 7.

Era stata in addietro l' Ungheria tributaria dell' imperio germanico; ma essendo insorte liti, e cessato il pagamento, si venne ad un' aspra guerra fra l' imperadore Arrigo ed Andrea re d' Unghería. Il santo papa Leone, per desiderio di rimettere la concordia fra quei principi cristiani, si portò in quest' anno di nuovo in Germania per trattar di pace. Ermanno Contratto scrive (4) ch' egli vi andò per le istanze del re Andrea; fece desistere l'imperadore dall' assedio di un castello; e trovatolo dispostissimo ad un accordo, già si credeva di avere in pugno la pace. Ma Andrea sconciamente il burlò: laonde il papa fulminò contra di lui la scomunica. Se ciò sussiste, è cosa da stupire come Wiberto conti tutto al rovescio questa faccenda, con dire (5) che gli Ungheri erano pronti a pagare il tributo, purchè ottenessero il perdono dei trascorsi passati. *Sed quia factione quorumdam Curialium, qui felicibus sancti viri invidebant actibus, sunt Augusti aures obturatae precibus Domni Apo-*

(1) Chron. Sublacense t. 24. Rer. Ital.
(2) Chron. Farfense P. II. t. 2. Rer. Ital.
(3) Mabillonius Annal. Benedict. ad hunc Annum.
(4) Wibertus in Vita Leonis IX. lib. 2. c. 5.
(5) Chron. Casaur. P. II. t. 2. Rer. Ital.
(6) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. c. 84.

(1) Wibertus in Vita Leonis IX. l. 2. c. 10.
(2) Lupus Protospata in Chronico.
(3) Antiq. Ital. Dissert. 5. p. 217.
(4) Hermannus Contractus in Chron.
(5) Wibert. Vita S. Leonis IX. l. 1. c. 4.

*stolici, ideo Romana Respublica subjectionem Regni Hungarici perdidit, et adhuc dolet finitima patriae praedis et incendiis devastari.* Arrigo vicecancellier dell'imperadore fu in quest' anno da lui promosso all' arcivescovato di Ravenna; ma, secondo il Rossi (1), non ottenne la conferma e il pallio del papa se non nell'anno seguente con Bolla data *VI. Idus Aprilis Anno Pontificatus IV. Indictione VI.* Sotto specie d' intronizzar questo novello arcivescovo, fu inviato a Ravenna anche Nizone vescovo di Frisinga, uomo pien di vizj, e che per qualche tempo mostrò di pentirsi, e di abbracciar la vita monastica; ma in breve tornò alla vita di prima. Costui giunto a Ravenna, quivi, colto da morte improvvisa, lasciò le sue ossa. Al suddetto Arrigo arcivescovo scrisse il suo libro o sia opuscolo intitolato *Gratissimus* san Pier Damiano, o, come si dovrebbe dire, Pietro di Damiano, nato nella città stessa di Ravenna, e gran luminare di santità e letteratura in Italia per questi tempi. Uno ancora dei motivi per gli quali s' indusse a tornare quest' anno in Germania il santo pontefice, fu, secondo l'Ostiense (2), per impetrar degli aiuti dall' imperadore contra de' Normanni di Puglia, le avanie e crudeltà de' quali egli non potea più sofferire. Un diploma, che si legge pubblicato nelle mie Antichità Italiane (3), ci fa vedere nel giugno di quest' anno in Zurigo l' imperadore Arrigo, che concede al clero di Volterra, fra gli altri privilegj, quello di poter decidere le liti col duello. Era allora troppo in uso questa barbarica e detestabile usanza, accresciuta di poi nell' andare innanzi dai cacciatori di puntigli. Per isradicarla molto s' è fatto; ma al mondo non mancheranno mai dei pazzi. Ho io pubblicato un contratto seguito in quest' anno fra Bonifazio duca e marchese di Toscana, signore di Mantova, Ferrara ed altre città, e Otta badessa di santa Giulia di Brescia. Fu scritta quella carta (4) *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Millesimo Quinquagesimo Secundo, Enricus gratia Dei Imperator Augustus, Anno Imperii ejus Sexto, Quarto Kalend. Aprilis, Indictione Quinta.* Ma poche settimane di poi sopravvisse Bonifazio. Mentre egli da Mantova passava a Cremona, per mezzo di un ombroso bosco, fu ferito con una saetta, o sia con un dardo attossicato, e di quel colpo morì. *His diebus Marchio Bonifacius* (son parole d' Arnolfo milanese (5) autore contemporaneo) *dum nemus transiret opacum, insidiis ex obliquo latentibus, venenato figitur jaculo. Heu senex ac plenus dierum, maturam mortem exiguo praeoccupavit.* Il Fiorentini scrive (6) che egli *non molto carico d'anni* morì; ma non aveva veduto Arnolfo, scrittore più informato di lui. E se Bonifazio si truova marchese fin l' anno 1004, convien dire che egli fosse vecchio nell' anno presente. E qui si dee notare che nell' edizione della Storia d' esso Arnolfo, fatta dal Leibnizio sopra un testo milanese, si legge *Marchio Montisferrati Bonifacius.* Ma il manuscritto Estense più antico degli altri non ha *Montisferrati;* e quella è una giunta di qualche ignorante, siccome già osservai (1) nella Prefazione al medesimo Arnolfo.

Abbiamo da Donizone il tempo preciso della morte di questo principe, laddove scrive, ma accortamente tacendo ch' essa fosse violenta (2):

*Ipse die sexta Maii post quippe Kalendas*
*Deseruit terram, quem Christus ducat ad ethram.*
*Quando defunctus, terrae datus, estque sepultus,*
*Tunc Quinquaginta duo tempora Mille Dei stant.*

Fu seppellito il di lui corpo in Mantova: perlocchè si legge presso il suddetto Donizone una curiosa altercazione fra quella città e la rocca di Canossa, dove pretendeva il buon monaco Canossino Donizone che se gli dovesse dar sepoltura presso de' suoi antenati. Da altre memorie ancora da me rapportate nella Prefazione al medesimo Donizone apparisce, aver la buona gente creduto che non nascesse erba nel luogo dove Bonifazio fu ferito. Certamente questo principe non era un Santo: anzi egli s' acquistò il brutto nome di Tiranno presso i Tedeschi. Ermanno Contratto, vivente allora, (se pure al suo testo non fu fatta qualche giunta) scrive sotto quest' anno (3): *Bonifacius ditissimus Italiae Marchio, immo Tyrannus, insidiis a duobus exceptus militibus, sagittisque vulneratus et mortuus, Mantuae sepelitur.* E il Fiorentini osserva (4) che in tre privilegi da Arrigo IV e V e Lottario, susseguenti imperadori, conceduti al popolo di Lucca, si legge: *Consuetudines etiam perversas, a tempore Bonifacii Marchionis duriter iisdem hominibus impositas, omnino interdicimus, et ne ulterius fiant praecipimus.* Lasciò Bonifazio dopo di sè tre figliuoli, a lui nati dalla duchessa Beatrice, cioè Federigo, (appellato Bonifazio dal Continuatore di Ermanno Contratto) Beatrice e Matilda, tutti e tre di tenera età, e perciò bisognosi della tutela della madre. In quest' anno ancora, per testimonianza dell' Ostiense (5) e di Romoaldo Salernitano (6), Guaimario IV principe di Salerno, per una congiura fatta contra di lui da alcuni suoi parenti e da altri malcontenti, con più ferite tolto fu di vita, e il suo cadavero obbrobriosamente strascinato lungo il lido del mare. Salerno colla rocca restò in potere dei congiurati; ma Guido duca di Sorrento, e fratello

(1) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 5.
(2) Leo Ostiensis Chronic. l. 2. c. 84.
(3) Antiq. Italic. Dissert. XXXIX. p. 641.
(4) Idem Dissert. LXVI.
(5) Arnulf. Hist. Mediolan. l. 3. c. 3.
(6) Fiorentini Memor. di Matild. l. 1.

(1) Rerum Italic. Scriptor. t. 3.
(2) Doniso in Vita Mathild. lib. 1.
(3) Hermannus Contractus in Chron.
(4) Fiorentini Memorie di Matilde lib. 1.
(5) Leo Ostiensis Chron. l. 2. c. 85.
(6) Romualdus Salernitanus Chron. t. 7. Rer. Ital.

d'esso Guaimario, chiamati in aiuto i Normanni, da lì a cinque giorni ricuperò quella città, installò nel principato Gisolfo II figliuolo del trucidato principe, e fece morire quattro di lui parenti con trentasei altri, tutti rei di quel misfatto. Fermossi tutto quest' anno in Germania il santo papa Leone, ed in Vormacia celebrò la festa del Natale in compagnia dell' imperadore. Allora fu, secondo Ermanno Contratto, ch' egli fece istanza perchè fosse restituita sotto il dominio della Chiesa Romana la ricca badia di Fulda con altre poste in quelle contrade, le quali ne' tempi addietro furono donate a san Pietro, e pagavano censo a Roma. Altrettanta premura ebbe pel vescovato di Bamberga, di cui Arrigo I Augusto avea fatto un dono alla Chiesa Romana; e pagava anch' essa annualmente a Roma un cavallo bianco e cento marche d'argento. L'imperadore all' incontro, mosso da egual brama di potere disporre di quel vescovato e delle suddette badie, propose più tosto un cambio, e questo fu accettato dal papa: cioè Leone rinunziò ad Arrigo i suoi diritti sopra quelle chiese, ed Arrigo in contraccambio gli cedette molti suoi Stati nelle parti di là da Roma. L'Ostiense scrive (1) che *tunc inter ipsum Apostolicum et Imperatorem facta est commutatio de Benevento et Bambergensi Episcopio;* ma senza dichiarare se fosse ceduta la sola città di Benevento col suo territorio, come gode oggidì la Sede Apostolica, o pure anche il principato, di buona parte nondimeno del quale erano stati prima investiti i Normanni: e senza dire con qual titolo e patti cedesse tali Stati. Il Sigonio (2) dice *nomine Vicariatus.* Così egli interpretò le parole dell' Ostiense (3), laddove scrive che *Leo Nonus Papa vicariationis gratia Beneventum ab Heinrico Conradi filio recepit.* Da questo cambio poi deduce il padre Pagi (4), che non sussista quanto ha Eutropio Prete presso il Goldasto, con dire che Carlo Calvo avea distratto Benevento dall' imperio romano, e conceduto ai pontefici romani. E si può similmente dedurre che nè pure Lodovico Pio, Ottone I ed Arrigo I imperadori avessero mai conceduto loro esso ducato di Benevento.

*Anno di* Cristo 1053. *Indizione VI.*
*di* Leone IX *papa* 5.
*di* Arrigo III *re di Germania* 15, *imperadore* 8.

Implorò in questi tempi papa Leone più che mai l'assistenza dell'Augusto Arrigo per liberar la Puglia dal giogo de' Normanni, i quali, per quanto scrive Ermanno Contratto (5), *viribus adaucti, indigetes bello premere coeperunt, injustum dominatum invadere, haeredibus legitimis Castella, praedia, villas, domus, uxores etiam, quibus libuit, vi auferre, res Ecclesiarum diripere, postremo divina et humana omnia (prout viribus plus poterant) jura confundere, nec jam Apostolico Pontifici, nec ipsi Imperatori, nisi tantum verbo tenus cedere.* Guglielmo Pugliese diversamente parla della condotta dei Normanni, e ci vorrebbe far credere che da Argiro duca d' Italia per l' imperadore greco provenissero spezialmente tanti lamenti in parte falsi contra de' Normanni, dappoichè non gli era riuscito nè con danari nè con promesse di tirarli fuor d' Italia al servigio de' Greci. Secondo lui (1), la gente di Puglia

*. . . . varias deferre querelas*
*Coepit, et accusat diverso crimine Gallos.*
*Veris commiscens fallacia nuntia mittit*
*Argirous Papae, precibusque frequentibus illum*
*Obsecrat, Italiam quod libertate carentem*
*Liberet, ac Populum discedere cogat iniquum.*

Ma non era papa Leone uomo da lasciarsi in tal congiuntura ingannare. Egli stesso soggiornava in loro vicinanza, e più volte era stato sul fatto, cioè in quelle contrade medesime, e potea ben sapere se i Normanni fossero sì o no una spezie di masnadieri. Vedremo che mai non si quetarono, infinattantochè non ispogliarono i signori di que' paesi dei loro Stati. Guglielmo storico, allorchè i Normanni furono nel colmo della potenza, scrisse per piacere alla stessa nazione dominante; però non par sicura la testimonianza sua. Ora l'imperadore diede alcune delle sue soldatesche al papa, molt' altre ne ottenne esso papa da diversi signori; e con queste brigate s' unì una gran ciurma di scellerati e banditi, tutti condotti dall' avidità e speranza di far buon bottino. Nel mese di febbraio con questa gente calò in Italia il buon pontefice, conducendo seco Gotifredo duca di Lorena, e Federigo suo fratello che fu poi papa Stefano X, e molti cherici e laici esercitati nel mestiere della guerra, per valersene contro i Normanni (2). Ma prima di arrivare egli giù dall' alpi, Gebeardo vescovo allora di Aichstet, di nazione Bavarese, avendo fatto ricorso all' imperadore, tanto disse e tanto fece, che il ricondusse a richiamare il grosso corpo di truppe imperiali già spedite in aiuto del papa, in maniera che altro non vi restò di quell' esercito che un battaglione di cinquecento persone (3). Se n' ebbe poscia ben bene da pentire lo stesso Gebeardo, da che divenne anch' egli pontefice romano col nome di Vittore II, per le insolenze che non men di papa Leone IX dovette sofferir dai Normanni di Puglia, senza poterli reprimere. Giunto a Mantova papa Leone nella quinquagesima, per attestato di Wiberto (4), determinò di tener quivi un concilio. Erano

(1) Leo Ostiensis lib. 2. c. 84.
(2) Sigonius de Regno Italiae lib. 8.
(3) Leo Ostiensis lib. 2. c. 46.
(4) Pagius in Annal. Baron.
(5) Hermannus Contractus in Chron.

(1) Guillelmus Apulus l. 2. Poëm.
(2) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.
(3) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. c. 90.
(4) Wibertus Vita S. Leonis IX. lib. 2. c. 4.

accorsi ad ossequiar il papa varj vescovi di Lombardia, ai quali faceva paura il rigore e zelo del santo pontefice: che ben sapeano di avere de' mancamenti da renderne conto. Però alla lor suggestione fu attribuita, una rissa insorta fra i familiari d' essi prelati e quei del papa, in tempo appunto che si celebrava il concilio. Corse alla porta della basilica il santo Padre; volavano le saette e i sassi, e fu egli stesso in pericolo della vita per salvare i suoi domestici, che si rifugiavano verso la di lui persona, e senza che gli aggressori si guardassero dal ferire chi andava a nascondersi sotto le vesti pontificali. Si quetò con difficultà il tumulto, ma fu esso cagione che si sciolse il concilio; e ciò non ostante il misericordioso pontefice diede nel di seguente l' assoluzione agli autori di tale iniquità. Andossene a Roma san Leone (1), e dopo Pasqua tenne quivi un nuovo concilio (2), dove fu posto fine alle vecchie liti che bollivano fra i patriarchi di Aquileia e di Grado, chiamato nuova Aquileia: cioè fu deciso che quel di Grado fosse indipendente dall' altro, e vero metropolitano dell' Istria e delle isole di Venezia. Anche il Dandolo (3) ne fa menzione, ma con supporre ciò seguito in un precedente sinodo, mentre aggiugne che papa Leone visitò di poi Venezia per divozione verso san Marco. Ciò probabilmente accadde nell' ultimo suo ritorno dalla Germania sul principio dell'anno corrente.

Ciò fatto, ardendo pure il santo papa di desiderio di liberar la Puglia dalla crudele ed insaziabil nazione de' Normanni, mosse l'esercito preparato contra di loro. Era questo composto, secondochè abbiamo da Guglielmo Pugliese (4), de' pochi Tedeschi ch' egli aveva potuto ritenere al suo soldo, cioè di settecento Suevi, oltre alla canaglia de'facinorosi, venuta di Germania, condotti da Guarnieri, che probabilmente fu il primo marchese di questo nome della Marca d'Ancona. V' erano in oltre moltissime brigate d' Italiani armati, raccolte da Roma, Spoleti, Camerino, Fermo, Ancona, Capua, Benevento ed altri luoghi. Non sussiste, a mio credere, che Goffredo o Gotifredo duca di Lorena fosse il generale di questa impresa. Più tosto è da credere Rodolfo, eletto già principe di Benevento, per quanto s'ha da Leone Ostiense (5). Consisteva poi l' armata de' Normanni, secondo il medesimo autore, in tre mila cavalli e poca fanteria, ma tutta gente forte, agguerrita, e che non conosceva paura. I condottieri di questa, divisa in tre squadre, furono Unfredo conte e capo d'essi Normanni, Ricardo conte d' Aversa, Roberto sopranominato Guiscardo cioè *Astuto*, poco dianzi venuto di Normandia a trovare il fratello Unfredo; cioè quel medesimo Roberto che vedremo a suo tempo padrone di quasi tutto il regno ora di Napoli e di parte della Sicilia. Tralascio altri nominati da esso storico Pugliese. Dal medesimo bensì e da Ermanno Contratto (1) abbiamo che i Normanni veggendo sì grande apparato di guerra contra di loro, e sè di forze troppo disuguali, spedirono ambasciatori al papa, offerendosi umilmente al servigio e all' ubbidienza di lui, e di riconoscere in feudo dalla santa Sede gli Stati da lor posseduti. Ma non fu accettata l' offerta, non già per alterigia del papa pieno d'umiltà e nemico di spargere il sangue cristiano, ma per cagione de' superbi Tedeschi, i quali s'opposero, deridendo la picciola statura de' Normanni, e figurandosi d'averli già vinti col solo terrore. Costoro indussero suo malgrado il papa a comandar loro che, deposte l' armi, se ne tornassero al loro paese; altrimente andrebbono tutti a fil di spada. A questa sì aspra risposta non seppero accomodarsi i Normanni, ed abbracciando i consigli della disperazione, risoluti più tosto di morir cadauno onoratamente coll'armi in mano, che di accettare un così vergognoso partito, si prepararono alla battaglia. Fors' anche furono i primi ad assalire improvvisamente l' oste nemica. Si fece questa giornata campale presso Civitella nella provincia di Capitanata nel dì 18 di giugno (2). A Ricardo conte d'Aversa, che guidava la prima schiera, riuscì facile lo sbaragliare le mal disciplinate milizie italiane, ed inseguirle con loro non picciola strage. S' affrontò Unfredo conte coi Tedeschi, e trovò quivi duro terreno, in guisa che per la morte di molti dei suoi era vicino a cedere, quando il valoroso Roberto colla sua schiera di riserva accorse in aiuto del fratello, e fece delle mirabili prodezze. Tornato poi Ricardo dalla caccia degli Italiani, finì la festa colla morte di quasi tutti i Tedeschi, i quali vi lasciarono ben la vita, ma la fecero costar cara ai vincitori. Papa Leone dopo questa disgrazia afflittissimo si salvò colla fuga in Civitella, che fu ben tosto assediata dai Normanni. Secondo Gaufrido Malaterra, quegli abitanti, per non aver danno da quella feroce nazione, misero il papa fuori della città. Guglielmo Pugliese scrive che non vollero riceverlo nella città, temendo di disgustare i Normanni, di modo che egli venne nelle mani de' Normanni stessi. Volle Dio che costoro si ricordassero d' essere Cristiani, nè obbliassero il rispetto dovuto al Vicario di Cristo. Perciò, lungi dal fargli oltraggio alcuno, corsero a baciargli i piedi, e a chiedergli perdono ed assoluzione delle colpe. Il papa li benedisse, ed ottenne da loro d'essere condotto a Benevento: il che con tutto onore di lui eseguirono. Quivi si fermò egli per molto tempo, cioè per tutto quest' anno e parte del seguente, ma senza essergli permesso di tornarsene indietro. L' Ostiense scrive che entrò in Benevento nel dì 23 di giugno. Non fu lodata dai zelanti Cattolici d' allora questa im-

(1) Hermannus Contractus in Chron.
(2) Leo IX. Epistol. II. t. 9. Concilior. Labbe.
(3) Dandulus in Chronico t. 12. Rer. Ital.
(4) Guillelmus Apulus l. 2. Poëm. de Normann.
(5) Leo Ostiensis Chron. l. 2. c. 87.

(1) Hermannus Contractus in Chron.
(2) Gaufridus Malaterra Hist. l. 1. c. 10.

presa di papa Leone, ed anzi fu creduto che Dio permettesse ciò per insegnare ai capi della Chiesa e agli altri sacri ministri di non intervenire ai sanguinosi spettacoli della guerra. *Occulto Dei judicio*, dice Ermanno Contratto, *sive quia tantum sacerdotem spiritalis potius quam pro caducis rebus pugna decebat; sive quod nefarios homines quam multos ad se ob impunitatem scelerum vel quaestum avarum confluentes, contra itidem scelestos secum ducebat; sive divina justitia alias, quas ipsa novit, ob caussas nostros plectente.*

Disapprovò sommamente tal fatto anche san Pier Damiano, con giugnere in fino a negare ai papi il diritto di far guerra: perlochè si meritò la censura del cardinal Baronio. Ma son certo che nè pur lo stesso Baronio seppe approvar l'andata in persona di questo buon pontefice alla guerra, massimamente contra di gente cristiana. Anche la spada temporale conviene ai sommi pontefici, come principi temporali; ma questa, per sentimento di papa Gregorio IX, *pro Ecclesia manu Saecularis Principis eximenda est* (1). E Brunone vescovo di Segna (2) scrive ch' egli andò *super Normannos praeliaturus, zelum quidem Dei habens, sed non fortasse scientiam. Utinam ipse per se illuc non ivisset, sed solummodo illuc exercitum pro justitia defendenda misisset.* Riposossi di poi il papa in Benevento, come in città sua. Secondo la Cronichetta dei Duchi di quella città, pubblicata dal Pellegrini (3), Pandolfo V e Landolfo V principi di Benevento avevano tenuto quel principato, *usquedum venit Domnus Papa Leo in Beneventum Mense Augusti, Indictione IV. Anno Domni MLI, et exsiliati sunt.* E ciò avvenne prima del cambio di Benevento con Bamberga. Pare che solamente dopo esso cambio un certo Rodolfo fosse creato dal papa principe di Benevento: il che quando sia certo, abbastanza si conosce che non la sola città; ma anche il principato era stato ceduto a papa Leone IX; il che tuttavia è difficile a credersi, perchè allora i papi non concedevano ai loro vassalli il titolo di Principe, significante in questi tempi un signore indipendente, o un figlio di sovrano. Oltre alla battaglia suddetta, abbiamo dall' Anonimo Barense (4) che un'altra ne succedette, ed anche prima, e forse nell' anno precedente. Ecco le sue parole all' anno 1052, nel quale vien anche riferito il fatto d' armi dell' esercito pontifizio. Argiro (duca d'Italia per l' imperador greco) *ibit* (in vece d'*ivit*) *in Siponto per mare. Deinde Umfreda* (conte e capo dei Normanni) *et Petrone cum exercitu Normannorum super eum, et fecerunt bellum, et ceciderunt de Longobardis ibidem. Ipse Argiro semivivus exsiliiit plagatus, et ibit in Civitate Vesti.* Poscia all' anno presente narra che lo stesso Argiro spedì il vescovo di Trani a Costantinopoli, per ragguagliar quella corte dei sinistri avvenimenti delle cose d' Italia. Guglielmo Pugliese aggiugne (1) che per queste disavventure Argiro cadde dalla grazia del greco imperadore, sospettandolo forse d'intelligenza coi Normanni, o pure riguardandolo come uomo inetto al governo. Fu perciò mandato in esilio, dove, dopo lungo tempo cruciato dalla poca sanità e dalle amarezze dell' animo, diede fine alla sua vita. Abbiamo nondimeno da Leone Ostiense (2) che Argiro tuttavia nell' anno 1058 era *Barensium Magister*, e che solamente in quell' anno egli andò a Costantinopoli; e in tal congiuntura è da credere che restassero liberi i Normanni da questo emulo che tanto s' era maneggiato per la loro rovina. In quest' anno (3) l' imperadore Arrigo, tenuta una gran dieta in Tribuaria, fece eleggere re di Germania e suo successore il fanciullo Arrigo IV suo figliuolo. E perciocchè Corrado duca di Baviera s' era collegato con Andrea re d'Ungheria nemico del romano imperio, gli tolse quel ducato, e lo diede allo stesso novello re suo figliuolo. Ho io rapportato altrove (4) la conferma de' privilegj fatta dall'Augusto al monistero delle monache del Senatore di Pavia. Il diploma si dice dato *XI. Kalendas Maii, Anno Dominicae Incarnationis MLIIII. Indictione VI, Anno autem Domni Heinrici Tertii Regis, Imperatoris Secundi, Ordinationis ejus XXV, Regni quidem XIII, Imperii vero VII. Actum Turego.* Probabilmente l' originale avrà *Anno Dominicae Incarnationis MLIII*, perchè veramente l' indizione e l'altre note indicano l' anno presente, se pure non fu quivi adoperato l'anno pisano. Ribellatisi in quest'anno gli Amalfitani al cieco Mansone loro duca (5), l'obbligarono a fuggire, ed allora risorse il deposto Giovanni suo fratello, il quale seguitò poi a governar quel popolo per sedici anni.

*Anno di* Cristo 1054. *Indizione VII.*
*di* Leone IX *papa* 6.
*di* Arrigo III *re di Germania* 16, *imperadore* 9.

Passò il verno in Benevento il santo pontefice Leone IX, ma in mezzo all'afflizione, perch' egli, secondochè scrive Lamberto da Scafnaburgo (6), dappoichè fu liberato dall'assedio de' Normanni, *cunctos dies, quibus supervixit tantae calamitati, in luctu et moerore egit.* Ed Ermanno Contratto scrive (7), ch' egli ridotto in Benevento, quivi si fermò, *nec fuit redire permissus.* Non dice chi gl'impedisse il ritorno. Possiamo con tutta ragione sospettare, che i Normanni; ma ciò non si accorderebbe col Malaterra (8) là dove racconta che papa Leone

(1) Gregor. IX. in Epistol. ad Germ. Constant.
(2) Bruno Episc. in Vita Leonis IX.
(3) Apud Peregrin. Hist. Princip. Langobard.
(4) Anonymus Barensis t. 5. Rer. Ital.

(1) Guillielmus Apulus l. 2. Poem.
(2) Leo Ostiensis l. 3. c. 10.
(3) Hermannus Contractus in Chron.
(4) Antiquit. Ital. Dissert. LXX.
(5) Idem t. 1. p. 211.
(6) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.
(7) Hermannus Contractus in Chron.
(8) Gaufrid. Malaterra l. 1. Hist.

loro non solamente restitui la sua grazia, ma concedette ancora in feudo tutti gli Stati posseduti, e quegli eziandio che potessero acquistare in Calabria e Sicilia, giacchè la Sicilia tuttavia gemeva sotto il giogo de' Maomettani Saraceni. Spedì il buon papa nel gennaio di quest'anno a Costantinopoli per suoi legati Umberto cardinale, Pietro arcivescovo d'Amalfi, e Federigo diacono cardinale, cancelliere della santa Romana Chiesa, e fratello di Gotifredo duca di Lorena, a cagion delle liti insorte in questi tempi fra le Chiese latina e greca, le quali andarono a terminare in un deplorabile scisma. Se ne può informare il lettore dagli Annali Ecclesiastici del cardinal Baronio, e da altri scrittori di sì fatte materie. Ma le afflizioni dell'animo ridondarono ancora sopra il corpo del buon pontefice (1). Infermatosi, ebbe nondimeno tanto vigore che celebrò messa pubblicamente nell'anniversario della sua ordinazione, cioè nel dì 12 di febbraio. Crescendo poscia il malore, di colà si partì nel dì 12 di marzo per tornarsene a Roma, e gli prestarono in tal congiuntura buona scorta ed ogni possibil servigio i Normanni. Se crediamo a Malaterra, lo stesso conte Unfredo il condusse con tutto onore fin dove piacque al papa. Leone Ostiense lasciò scritto (2) che l'accompagnò fino a Capua, dove esso pontefice si fermò per dodici giorni, e preso poi seco Richerio abbate di Monte Casino, continuò il suo viaggio fino a Roma. Nè passarono molti giorni che fu chiamato da Dio a godere delle sue rare virtù e gloriose fatiche il premio in cielo nel dì 19 d'aprile dell'anno presente. Dio attestò coi miracoli la santità di questo buon pontefice, il quale benchè poco vivesse e in tempi tanto corrotti, pure gran cose operò, e gareggiò in attività e zelo coi primi pontefici della Chiesa di Dio. Veggansi le Vite di lui scritte da Wiberto e da Brunone vescovo di Segna, e gli Atti de' Padri Bollandisti al dì 19 d'aprile.

Succedette in quest'anno, se pur non fu nel precedente, in Italia un matrimonio che disturbò forte la corte imperiale in Germania. Gotifredo ossia Goffredo duca di Lorena, che, secondo Lamberto Schafnaburgense (3), era già venuto in Italia con papa Leone, oppure, come ha Ermanno Contratto (4), *Italiam latenter adiens* nell'anno presente, trattò e conchiuse le sue nozze con Beatrice, vedova del fu marchese e duca di Toscana Bonifazio, e, secondochè hanno alcuni conghietturato, concertò anche l'accasamento di Gotifredo il Gobbo suo figliuolo con Matilda figliuola d'essa Beatrice, allora di età assai tenera. Lamberto e Sigeberto (5) scrivono, effettuato il matrimonio di Beatrice nell'anno precedente. Ermanno Contratto ne parla solamente in questo, terminando con sì fatta notizia e colla morte propria la Cronica sua. Altrettanto ha Bertoldo da Costanza (1). Per tal via lo scaltro Goffredo (sono parole di Lamberto) *Beatricem accipiens*, *Marcam* (di Toscana) *et ceteras ejus possessiones conjugii praetextu sibi vendicavit*. A questo avviso s'allarmò non poco l'Augusto Arrigo, primieramente perchè vedeva intaccato di troppo il suo diritto, mentre, secondo le leggi o secondo le consuetudini, Beatrice per esser donna, ed anche solamente vedova, non potea pretendere di comandare nel ducato della Toscana; e benchè avesse figliuoli, apparteneva all'imperadore il darne l'investitura al maschio. Secondariamente, perchè Gotifredo, stato finora nemico dell'imperadore, e personaggio di gran senno e maneggio, era creduto capace di sconvolgere tutta l'Italia, e di sottrarla al dominio degli Augusti tedeschi. Vedemmo grande la potenza del marchese Bonifazio anche in Lombardia, dove possedeva tante fortezze e beni: tutto venne in potere di Goffredo; e però non erano ingiusti i sospetti e timori di Arrigo, il quale fin d'allora pensò a rimediarvi; e noi il vedremo venire nell'anno seguente apposta per questo in Italia. Dopo la vittoria riportata contra dell'esercito pontifizio non istettero punto i Normanni colle mani alla cintola. Per testimonianza di Guglielmo Pugliese (2), niuna città restò in Puglia che non si sottomettesse al loro dominio, o non si obbligasse di pagar loro tributo. Unfredo conte e capo d'essi fece allora aspra vendetta degli uccisori di Drogone suo fratello, e forzò all'ubbidienza le città di Troia, Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza, ed altre terre. Ma questo istorico diede qui negli eccessi, con attribuir tutte queste prodezze e conquiste ad Unfredo. Certamente parte d'esse succedette di poi. Mandò ancora, per testimonianza di lui, Roberto Guiscardo suo fratello a far delle conquiste in Calabria. Uomo di mirabil accortezza e bravura era Roberto, e perciò seppe ben profittarne. Fors'anche fece più di quel che si aspettava o voleva Unfredo; e quindi nacque lite fra loro, di maniera che un dì trovandosi insieme a pranzo, Unfredo gli fece mettere le mani addosso, e sguainata la spada, era in procinto d'ucciderlo, se non fosse stato trattenuto da Gocelino. Restò Roberto in prigione per qualche tempo, finchè deposto lo sdegno, Unfredo non solamente gli restituì la libertà ed amicizia primiera, ma gli concedette ancora quanto esso Roberto aveva acquistato ed era per acquistare in Calabria, con dargli anche un buon soccorso di cavalleria. Di più non vi volle, perchè Roberto parte colle astuzie, parte colla forza slargasse in quelle contrade i confini del suo dominio. Abbiamo la conferma de' privilegj data dall'Augusto Arrigo a Benedetto vescovo d'Adria (3) *II. Idus Februarii*,

(1) Wibertus in Vita Papae Leon. IX. l. 2. c. 7.
(2) Leo Ostiensis in Chron. lib. 2. c. 87.
(3) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.
(4) Hermannus Contractus in Chron.
(5) Sigebertus in Chron.

(1) Berold. Constantiensis in Chron.
(2) Guilielmus Apulus l. 2. Poem.
(3) Antiq. Ital. Dissert. LXXIII.

*Anno Dominicae Incarnationis MLIIII. Indictione VII. Actum Turegum.* Le altre note han bisogno di essere ritoccate.

*Anno di* Cristo 1055. *Indizione VIII.*
*di* Vittore II *papa* 1.
*di* Arrigo III *re di Germania* 17, *imperadore* 10.

Per quanto s'ha da Leone Ostiense (1), fu spedito in Germania dal clero e popolo romano Ildebrando allora suddiacono della santa Chiesa Romana, acciocchè impetrasse dall'imperadore la libertà di eleggere a nome d'essi Romani un nuovo papa, il creduto da lui più degno, giacchè in Roma dicono che non si trovava persona atta a sì gran ministero. Scelse egli Gebeardo vescovo di Aichstet, prelato di gran prudenza e facoltoso, col consenso degli stessi Romani, e presentollo all'imperadore, il quale non sapeva indursi a concederlo, perchè lo amava assaissimo, e il riputava troppo necessario ne' suoi consigli. Ripugnava anche lo stesso Gebeardo, non so se per umiltà, oppure per paura di sua vita in mezzo agl' Italiani. Arrigo ne propose degli altri; ma Ildebrando stette fisso nell' elezione fatta, e condusse in Italia Gebeardo. Questi giunto a Roma, canonicamente eletto ossia confermato dai Romani, assunse il nome di Vittore II, e fu consecrato papa nel dì 13 d'aprile, cioè dopo essere stata vacante la santa Sede quasi un intero anno. Da che seguì il matrimonio fra Gotifredo Barbato duca di Lorena, e Beatrice duchessa di Toscana, cominciarono a fioccar le lettere alla corte imperiale sì da Roma che da altre parti d'Italia (2), rappresentanti l'esorbitante accrescimento di potenza in Italia d'esso Gotifredo, e che se non si rimediava per tempo, correa pericolo questo regno di staccarsi da quello della Germania. Non trascurò questi avvisi l'Augusto Arrigo, e sul principio dell'anno presente colla sua armata calò in Italia per dar sesto a questi affari. Egli era in Verona nel dì 7 di aprile come costa da un suo diploma pubblicato dal Margarino (3). E nel dì 16 di esso mese celebrò la Pasqua in Mantova. Non giudicò bene Gotifredo, siccome principe assai accorto, di presentarsi all'imperadore, ma gli mandò incontro ambasciatori al di lui arrivo in Italia con grandi proteste di fedeltà. Poscia fece tener loro dietro la moglie Beatrice, figurandosi che il di lei sesso e la parentela stretta coll'imperadore l'esenterebbono da ogni insulto e gastigo. Infatti andò essa, ma non senza interni timori; ebbe difficilmente udienza, ed avutala, disse quante ragioni seppe per giustificar sè e il marito. Ma con tutto questo, perchè il matrimonio era seguito senza partecipazione e consentimento dell'imperadore con principe creduto pubblico nemico dell'imperio, fu essa ritenuta sotto guardia e come ostaggio, senza far caso del salvocondotto che ella avea prima procurato ed ottenuto, per quanto ha il Continuatore d'Ermanno Contratto (1). Fece studio l'imperadore per aver nelle mani anche il picciolo Federigo figliuolo del fu marchese Bonifazio e di Beatrice (chiamato Bonifazio dal suddetto storico), che potea con qualche ragione pretendere alla successione nel ducato della Toscana, a fin di levare ogni pretesto al duca Goffredo di amministrare il governo di quegli Stati. Ma mentre chi aveva cura di questo picciolo principe, va cercando di non esporlo al duro trattamento che provava la duchessa sua madre, egli se ne morì, e liberò Arrigo da questo pensiero. Essendo già premorta Beatrice sua sorella, restò erede di quell'ampio patrimonio l'unica prole rimasta in vita de' figliuoli del marchese Bonifazio e di Beatrice, cioè la celebre contessa Matilda, che allora si trovava in età di otto anni, e verisimilmente si assicurò da ogni violenza con ritirarsi nella sua inespugnabile rocca di Canossa sul Reggiano. Il Fiorentini scrive (2) ch'essa era allora colla madre: il che difficilmente m'induco io a credere. Nel dì 5 di maggio si trovava l'Augusto Arrigo ne' celebri prati di Roncaglia sul Piacentino, dove secondo il consueto si raunava all'arrivo dei re e degl'imperadori la dieta de' principi d'Italia, siccome costa da un suo placito ivi tenuto, e da me dato alla luce (3), che merita attenzione, perchè gli avvocati di Guido vescovo di Luni, avendo una lite pel castello di Aghinolfo con un Gandolfo, volevano deciderla col duello alla presenza dello stesso Augusto e di varj vescovi, se non che amichevolmente si acconciò l'affare. Di questa dieta fa menzione anche Arnolfo storico milanese nel libro III, cap. 6, con dire che in essa *Marchionem Adelbertum, de quo nimia fuerat proclamatio, cum aliis flagitiosis, ferreis jubet vinciri nexibus.* Non ho potuto chiarire se questo principe fosse della schiatta de' marchesi poscia appellati Estensi.

Perchè gl' interessi della Toscana stavano forte a cuore all'Augusto Arrigo, ed anche perchè il novello papa Vittore avea intimato un concilio da tenersi in Firenze, colà si inviò egli, e trovossi col pontefice in quella città per la festa della Pentecoste (4). Fu celebrato in Firenze il suddetto concilio, e quivi di nuovo condennata l'eresia di Berengario e la simonia, e vietata l'alienazione dei beni ecclesiastici. Non ci restano gli atti di quella sacra adunanza. Inviò anche lo zelante papa in Francia, o in quest'anno, ovvero nel seguente, il celebre Ildebrando, suddiacono allora, siccome dissi, della santa Romana Chiesa, per estirpare la simonia, male in questi tempi gravemente radicato per tutta la Cristianità. Vi operò egli delle mirabili cose, che si leggono nella storia ecclesiastica. In quest'anno ancora, per asser-

(1) Leo Ostiensis lib. 2. c. 89.
(2) Lambertus Schafnaburgensis in Chronico.
(3) Bullar. Casinense t. 2. Constit. XCVI.

(1) Continuator Hermanni Contracti.
(2) Fiorentini Memor. di Matilde l. 1.
(3) Antiquit. Italic. Dissert. XXXIX. p. 645.
(4) Continuator Hermanni Contracti in Chronico.

zione di Lamberto da Scafnaburgo (1) e d'altri, accadde che dalla mano sacrilega di un suddiacono fu posto del veleno nel calice, quando il suddetto pontefice era dietro a celebrare messa. Miracolosamente volle Dio che il buon papa dopo la consecrazione non potesse alzare il calice. Allora egli col popolo in orazione pregò Dio di rivelar la cagione di questa novità: ed eccoti essere preso dal demonio l'empio autore dell'iniquità, che confessò il suo delitto. Fece Vittore chiudere quel calice in un altare col vino attossicato, e rinovò col popolo le preghiere a Dio, finchè il suddiacono si vide liberato dal demonio. Havvi chi crede essere provenuto un tale attentato da quel tristo di Teofilatto, che dianzi abbiamo veduto sotto il nome di Benedetto IX sulla cattedra di San Pietro, il quale già deposto era tuttavia vivente per quanto costa da parole dette dal santo papa Leone IX prima di morire nell'anno precedente (2). Ma se sussiste ciò che si è detto di sopra all'anno 1044 d'esso Benedetto IX, sopra di lui non dovrebbe cadere un tal sospetto. Che l'Augusto Arrigo fosse in Firenze nel dì 6 di giugno dell'anno presente, possiamo anche provarlo colla conferma dei privilegj de' canonici di Parma da me pubblicata (3), e data *VIII. Idus Junii Anno Dominicae Incarnationis MLV. Indictione VIII, Anno autem Domni Heinrici Tercii Regis, Imperatoris autem Secundi, Ordinationis ejus XXVII, Regni quidem XVI, Imperii vero VIIII. Actum vero Florentiae.* Accadde in quest'anno il ritorno in Italia di Federigo cardinale, cancelliere della Sede Apostolica, già spedito a Costantinopoli dal santo papa Leone IX, dove con vigore apostolico sostenne la dottrina della Chiesa Romana contra di Michele Cerulario, principale autore di un deplorabile scisma (4). Fama corse ch'egli portasse da quella corte un gran tesoro; ed avvertitone l'imperadore Arrigo, per sospetto che Federigo, siccome fratello di Gotifredo duca di Lorena, cioè di una persona odiata non poco da esso Augusto, avesse tramata col greco imperadore qualche lega in pregiudizio dell'imperio germanico, scrisse al papa di prenderlo e cacciarlo in prigione. Ne fu segretamente avvertito Federigo, e per sottrarsi alla persecuzione d'Arrigo, corse al monistero di Monte Casino e quivi si fece monaco. Leone Ostiense, autore di questo racconto, avea detto nel capitolo precedente che Federico in passando pel territorio Teatino, ossia di Chieti, Trasmondo conte di quella città l'avea spogliato di quanto egli portava seco, lasciandolo poi in libertà, con grave scandalo ed ingiuria della Sede Apostolica. Aggiugne il suddetto Ostiense (5), che essendo mancato di vita Richerio abbate di Monte Casino, in suo luogo fu eletto dai monaci un di loro appellato Pietro. Se l'ebbe a male papa Vittore II, il quale per altro amava poco i monaci, e ne fece gran querela, perchè senza sua saputa avessero eletto un abbate. Mandò apposta colà Umberto vescovo e cardinale con ordine di adoperare le scomuniche: *ita ad subjugandam sibi violenter Abbatiam animum Papa intenderat: quum numquam aliquis ante illum Romanorum Pontificum hoc attemptaverit; sed libera ab initio permanente, Abbatis quidem electio Monachis, Papae vero sacratio tantummodo pertinuerit.* Furono perciò in armi i sudditi della Badia; ma non finì la faccenda che Pietro eletto abbate rinunziò a quella dignità nell'anno 1057, siccome vedremo.

Se si ha a credere a Lamberto da Scafnaburgo (1), l'Augusto Arrigo aveva, almeno in apparenza, mostrato di accettar le scuse e proteste d'esso Goffredo, per timore spezialmente ch'egli, unendosi coi Normanni, non isconvolgesse tutta l'Italia. Tuttavia essendosi ritirato Goffredo in Lorena mal soddisfatto al vedere ritenuta dall'imperadore Beatrice sua moglie, concepì Arrigo dei sospetti ch'egli potesse tentar delle nuove ribellioni; ed in quest'anno appunto, secondo Sigeberto (2) Baldovino conte di Fiandra *cum Godefrido avunculum suum Fridericum Ducem intra Androverpum obsidet.* Perciò Arrigo determinò di ritornare in Germania, dappoichè l'Italia restava in una buona calma. Era egli sul Ferrarese verso il fine di agosto, siccome costa dal diploma da me dato alla luce (3), in cui conferma al popolo di Ferrara i lor privilegj. Le note cronologiche son queste: *VIII. Kalendas Septembris Anno Dominicae Incarnationis MLX. Indictione VIII, Anno autem Domni Heinrici Tertii Regis, Imperatoris autem Secundi, Ordinationis ejus XXVII. Regni quidem XXVII, Imperii vero VIIII. Actum ad Pontem:* forse il Ponte oggidì appellato di Lagoscuro sul Po. Nel dì 15 d'ottobre si truova lo stesso Augusto in Mantova, dove spedisce un diploma in favore de' canonici di Cremona colle suddette note (4). Parimente in Verona nel dì 11 di novembre ratificò i privilegj del monistero di San Zenone, posto allora fuori di quella città, con diploma da me pubblicato altrove (5). Leggonsi ancora tre placiti tenuti in quest'anno da Guntero cancelliere e messo dell'imperadore, uno nel contado di Firenze presso il fiume Arno *in loco, qui nominatur Omiclo*, nel dì 14 di giugno; il secondo *in Civitate Mantua in lobia solariata, quae fuit Marchionis Bonifacii, XV. Kalendas Novembris;* il terzo nella villa di Volarno del contado di Verona nel dì 13 di novembre. Per la Baviera passò l'Augusto Arrigo a Turgau negli Svizzeri, dove celebrò la festa del santo Nata-

(1) Lambert. Schafnaburgensis in Chronico, Annalista Saxo et alii.
(2) Acta Sanctorum Bolland. in Vita S. Leonis IX.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XXIII.
(4) Leo Ostiensis Chron. l. 2. c. 89.
(5) Idem l. 2. c. 92 et 94.

(1) Lambertus Schafnaburgensis in Chronico.
(2) Sigebertus in Chronico.
(3) Antiq. Italic. Dissert. LXVIII.
(4) Idem Dissert. IX. XIX et XXXI.
(5) Antichità Estensi P. I. c. 2.

le (1), *ibique Othonis Marchionis filiam* (appellata *Berta*) *aequivoco suo filio desponsavit*, cioè ad Arrigo IV, allora fanciullo di pochi anni. Altro non è questo Ottone marchese che il marchese di Susa, cioè il marito di Adelaide celebre marchesana di quelle contrade. Oltre ad altri scrittori, Lamberto Scafnaburgense (2) all'anno 1066 fa menzione delle nozze di esso Arrigo IV *et Berthae Reginae Filiae Ottonis Marchionis Italorum*. L'Annalista Sassone (3) la chiama *Filiam Ottonis Marchionis de Italia, et Adelaidis, quae soror erat Comitis, qui agnominatus est de Monte Bardonis in Italia*. Quest' ultimo è una favola. Appartiene ancora al presente anno un avvenimento di grande importanza per la nobilissima casa d' Este. Nel suddetto diploma dato ai monaci di San Zenone viene mentovato *Welpho gloriosus Dux*, cioè duca della Carintia, e marchese della Marca di Verona. L' autore della Cronica di Weingart (4) e l'abbate Urspergense (5) raccontano che questo principe, essendo ito ad aspettare nei prati di Roncaglia l'imperadore, che vi si dovea trovare in un giorno determinato, dopo averlo aspettato indarno tre dì, impazientatosi fece alzar le bandiere colle sue genti, e se ne tornò a casa. E tuttochè per via trovasse l' imperadore che veniva, nè per preghiere, nè per minaccie vi fu maniera di farlo tornare indietro. Mise anche l' imperadore Arrigo una esorbitante contribuzione di danaro a' Veronesi, e la riscosse. Sopravenne il duca Guelfo, e saputo un sì pesante aggravio imposto a' suoi sudditi, fece tal fuoco presso del medesimo Augusto, che l' obbligò a rifondere quel danaro. Il Continuatore di Ermanno Contratto scrive che Gebeardo vescovo di Ratisbona, *et Welfus Dux licentiam repatriandi ab Italia impetraverunt, militesque eorum, illis* (*ut aiunt*) *ignorantibus, contra Imperatorem conjuraverunt*. Ma in questo medesimo anno lo stesso duca Guelfo III, giovane di spiriti eccelsi, *suis, et omni Populo flebili morte praeventus, apud Altorfense Coenobium sepultus est*. In lui ebbe fine la famosa ed antichissima famiglia de' principi Guelfi, se non che forse anche era in vita Cunegonda sua sorella, moglie di Alberto Azzo II marchese, progenitore de' principi Estensi. Da questo matrimonio era nato un figliuolo, appellato Guelfo IV. E contuttochè i monaci di Weingart, o sia delle Vigne, in Altorf, prevalendosi del momento felice della mortal malattia di esso Guelfo IV, l' avessero indotto a lasciare tutti i suoi Stati e beni della Suevia, che erano di grande estensione, al loro monistero; pure Ermengarda madre di lui, tuttavia vivente, chiamò in Germania il nipote Guelfo IV figliuolo della figliuola e del marchese Azzo, e fatto probabilmente conoscere informe e nullo il testamento del figliuolo, fece passare in esso suo nipote tutta l'ampia eredità della casa dei Guelfi. Ecco le parole dell'Urspergense: *Mater ejusdem* (di Guelfo III duca) *hanc distributionem fieri non permisit; sed potius de Italia revocavit Filium praefati Azzonis Nepotem suum Welphonem Quartum, eumque heredem omnium possessionem ejusdem generis instituit*. Altrettanto ha la Cronica di Weingart presso il Leibnizio. È punto importante alla storia dell'Italia e della Germania, perchè il sangue de' principi Estensi per mezzo di questo principe si propagò e divenne, siccome diremo, gloriosissimo in Germania, discendendo per diritta linea da esso Guelfo IV la reale ed elettoral casa di Brunsvic, siccome da un altro figlio d' esso marchese Azzo la linea de' marchesi d'Este. Quando mancasse di vita la suddetta Cunegonda, moglie del marchese Alberto Azzo, non l' ho potuto scoprire. Ben so che fu seppellita nella badia della Vangadizza presso all' Adigetto, posseduta per più secoli dai monaci Camaldolesi; e il suo epitaffio, a me comunicato dal celebre letterato don Guido Grandi Camaldolese, fu già da me dato alla luce (1). Abbiamo dalla Cronica antica di Parma (2) che quella città nel dì di san Lorenzo di quest'anno restò da un terribil incendio in gran parte consumata. Fu anche guerra fra i Pisani e Lucchesi; *Pisani vero vicerunt illos*, se crediamo agli antichi Annali di Pisa (3); e la battaglia succedette in luogo detto Vaccoli presso di Lucca. Scrive ancora il Dandolo (4) che riuscì a Domenico Contareno doge di Venezia di riportare (probabilmente in quest'anno) dall'imperadore Arrigo la conferma de' patti antichi col regno d'Italia.

*Anno di* Cristo 1056. *Indizione IX.*
*di* Vittore II *papa* 2.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 1.

Desiderò l'imperadore Arrigo che papa Vittore andasse a ritrovarlo in Germania; e questi v' andò, ricevuto con sommo onore in Goslaria (5), dove insieme celebrarono la festa della natività di Santa Maria con pompa mirabile, perchè v' intervennero quasi tutti i principi tedeschi sì ecclesiastici che secolari, e il patriarca d'Aquileia. Ma quest' anno riuscì ben funesto per varj disastri, cioè per la morte di molti di que' principi, per la carestia che afflisse non poco i popoli, per gli affari della guerra che andavano alla peggio, e per una dissensione col re di Francia. Ne concepì l'Augusto Arrigo non poca malinconia; dopo di che fu assalito da una febbre perniciosa, che in sette giorni il fece passare all' altra

(1) Continuator Hermanni Contracti in Chron.
(2) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.
(3) Annalista Saxo apud Eccardum.
(4) Chronic. Weingart. t. 1. Scriptor. Brunswicens.
(5) Conradus Abbas Urspergensis in Chron.

(1) Antiq. Ital. Dissert. LI.
(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(3) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.
(4) Dandol. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(5) Continuator Hermanni Contracti in Chron., Sigebertus in Chron., Lambertus Schafnaburgensis in Chron., Marianus Scotus in Chron.

vita nel dì 5 di ottobre, assistito spezialmente dalla presenza del romano pontefice. Era egli in età di trentanove anni, nè mancò prima di morire di perdonare ad ognuno, di restituire il mal tolto, e di chiedere perdono a tutti. Dodechino scrive (1) ch' egli *in jecore cervi mortem comederat.* Forse allora corse il sospetto di veleno, facile a nascere nelle morti immature dei regnanti. Raccomandò egli a tutti i principi, ma principalmente al sommo pontefice Vittore, il picciolo suo figliuolo Arrigo IV di età d' anni sei, mettendolo sotto la protezione della Chiesa Romana. In fatti contribuì non poco il papa, affinchè il re fanciullo fosse di nuovo eletto e confermato re di Germania. La cura e tutela di lui restò col consiglio e consentimento de' primati appoggiata all' imperadrice Agnese, principessa di molto senno, e di non minore pietà, che si diede ad allevarlo con saggia e profittevol educazione. Ma convien pure dirlo per tempo; la morte troppo frettolosa di Arrigo III e la minorità del re suo figliuolo furono il principio d' immensi malanni sì in Italia che in Germania, e di un orribile sconvolgimento di cose, con essersi spezialmente sciolto il freno alle ingiustizie, alle ribellioni, alle guerre civili. E qui comincia il periodo di avvenimenti che fecero a poco a poco mutar faccia anche all' Italia, siccome andremo vedendo. Per allora la savia condotta dell' Augusta Agnese impedì che non seguisse tumulto o novità alcuna; ma non andò molto che, tolte a lei le redini del governo, si scatenarono i vizj, nè ci fu più ritegno all' inondazione dei mali e allo sconcerto dei regni. Che Arrigo IV, per elezione o precedentemente procurata dal padre, o dopo la di lui morte ottenuta, cominciasse tosto, benchè non coronato, a dominare in Italia, si raccoglie da varj atti di giurisdizione da lui esercitati in queste contrade. Nell' anno presente (2), *imperante Dominus Enricus filius quondam Domni Chonradi Imperatoris Anno X, die quartodecimo, Mense Genuarius, Indictione Nona,* Willa inclita contessa, *relicta quondam Domni Ugo gloriosissimo, qui fuit Dux et Marchio*, manomette Clariza figliuola di Uberto da Castel Poderoso. Per quanto io credo, quest' Ugo duca e marchese già defunto era stato duca di Spoleti e marchese della Marca di Camerino, siccome accennai all' anno 1028. Rapporta l' Ughelli (3) all' anno presente un diploma dato dal sopraddetto Arrigo imperadore in favor di Bernardo vescovo d' Ascoli, le cui note cronologiche affatto guaste son tali: *Datum VI. Kalendas Junii Anno Dominicae Incarnat. MLVI. Indictione IX. Anno Domni Henrici Tertii, Ordinationis ejus XXVIII, Regni vero XVIII, Imperii II.* (o pure *XI.*) *Actum Florentiae.* Ma quel diploma sarà dato nell' anno precedente sul fine di maggio, allorchè Arrigo fu in Firenze, e a tenore di ciò si debbono acconciar quelle note.

(1) Dodechinus in Chron. Ann. 1106.
(2) Antiq. Italic. Dissert. XV.
(3) Ughell. Ital. Sacr. t. 1. in Episc. Asculan.

*Anno di* Cristo 1057. *Indizione X.*
*di* Stefano IX *papa* 1.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 2.

Per tutto il verno si fermò papa Vittore in Germania (1), ed insieme col fanciullo re Arrigo IV solennizzò la festa del santo Natale in Ratisbona. Opera sua fu, per testimonianza di Sigeberto (2), che nel presente anno Baldovino conte di Fiandra e Goffredo duca di Lorena comparissero ad una gran dieta tenuta in Colonia, e quivi fossero rimessi in grazia del re e dell' imperadrice sua madre. In tale occasione Goffredo (3) liberamente riebbe la duchessa Beatrice sua moglie, e con esso lei se ne tornò al governo della Toscana e degli altri Stati d' Italia. Anche il pontefice Vittore II, dopo avere colla sua prudenza messo qualche buon sesto alla quiete della Germania, sen venne in Italia. Da una lettera a lui scritta da san Pier Damiano (4) si raccoglie ch' esso papa portò seco un' ampia autorità e plenipotenza per regolar gli affari del regno italico, e mantenerlo alla divozione del picciolo re Arrigo. Introduce esso Pier Damiano Cristo Signor nostro a parlargli così: *Ego te quasi Patrem Imperatoris esse constitui etc. Ego claves totius universalis Ecclesiae meae tuis manibus tradidi etc. Et si pauca sunt ista, etiam Monarchias addidi. Immo sublato Rege de medio, totius Imperii vacantis tibi jura permisi.* Prima ancora, cioè nell' anno precedente, e vivente Arrigo, era ad esso papa raccomandato e commesso il governo d'Italia. In pruova di ciò resta un atto pubblicato dall'Ughelli (5), cioè un placito tenuto da esso papa Vittore II *in Comitatu Aprutiensi ante Castrum de la Vitice, ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Anni sunt Millesimi Quinquagesimi Sexti, et dies istius* (parola scorretta) *et Mensis Julius per Indictione Nona.* Quivi egli è chiamato *Victorius Sedis Apostolicae Praesul Urbis Romae Dei gratia Italiae egregius universali PP. regimine successus, Marcham Firmanam et Ducatum Spoletinum.* Non furono copiate colla dovuta attenzion queste parole, ma assai trasparisce ch' esso papa avea il governo o di tutta l' Italia, o almeno della Marca di Fermo e del ducato di Spoleti. Ed acciocchè si conosca chi fosse tuttavia il sovrano di quegli Stati, si osservi che il papa *fecit mittere bandum de parte Regis Enrici et de sua parte etc. ut si qui rebellis aut contemptor exstiterit etc. sciat se compositurum ad partem Camerae Regis Libras quinquaginta, et ad partem Camerae suae alias quinquaginta Libras, etc.* Già si accennò che nell' anno

(1) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.
(2) Sigebertus in Chron.
(3) Albericus Monachus in Chron.
(4) Petrus Damian. lib. 1. Epist. 5.
(5) Ughell. Ital. Sacra t. 5. Append. Episcop. Asculan.

1057 Federigo fratello del duca Goffredo avea vestito l'abito monastico in Monte Casino. Era venuto papa Vittore a Firenze, colà invitato dal duca; e, per attestato di Leone Ostiense (1), Federigo che più non avea paura del defunto imperadore, si portò anch' egli a Firenze per far le sue doglianze contra di Trasmondo conte di Chieti, da cui era stato empiamente svaligiato nel suo ritorno da Costantinopoli. Trasmondo fu scomunicato dal papa, e per ottener l' assoluzione restituì non solo tutto il rapito, ma ancora il castello di Frisa, già lasciato al monistero Casinense dalla di lui moglie. Quindi fu mossa lite contro di Pietro eletto abate d'esso monistero, e spedito colà Umberto cardinale per esaminar l' elezione di lui. Avendo egli rinunziato i voti de' monaci, probabilmente per insinuazione dello stesso cardinale, si unirono ad eleggere il suddetto Federigo, personaggio per altro dignissimo di quel ministero, perchè dotato di religiosa perfezione e di singolari virtù. Nè mancò il duca Goffredo di procacciargli anche de' più splendidi onori. In effetto il papa nelle quattro tempora di giugno creò esso Federigo cardinale del titolo di san Grisogono, confermando nello stesso tempo a lui il grado di abate, e alla Badia Casinense tutti i suoi privilegi con Bolla pubblicata dal P. Mabillone (2).

Fra poco si partì alla volta di Roma il novello Porporato per quivi prendere il possesso della sua chiesa titolare, quando eccoti pochi giorni dopo il suo arrivo colà giugnervi anche Bonifazio, cardinale e vescovo d'Albano, colla nuova che papa Vittore era mancato di vita in Firenze nel dì 28 di giugno. Cominciarono dunque i Romani a trattar dell' elezione del successore, e nel dì 2 d'agosto con voti unanimi del clero e popolo restò eletto il medesimo cardinal Federigo, che assunse il nome di Stefano IX, perchè correva in quel dì la festa di santo Stefano papa e martire. Lamberto da Scafnaburgo (3) notò come cosa considerabile l' unione ed allegria de' Romani in tal congiuntura, con dire: *Nec quisquam sane multis retro annis laetioribus suffragiis, majore omnium expectatione, ad regimen processerat Romanae Ecclesiae.* Applicossi tosto questo zelantissimo papa alla riforma della disciplina ecclesiastica con tenere più d' un concilio, dove condannò i maritaggi de' preti latini, le nozze illecite, le simonie, ed altri pubblici e comuni disordini di que' corrotti secoli. Per la festa di santo Andrea si portò a Monte Casino, dove con tutto vigore cercò di svellere l'abuso dei monaci proprietarj. Tornato a Roma, *quum Romana febre jamdudum langueret*, s' aggravò talmente il suo male circa la festa del santo Natale, che credette d' essere giunto al fine de' suoi giorni. Allora fu che col consiglio dei priori elesse abate di Monte Casino Desiderio, uomo incomparabile, ed uno de' più splendidi ornamenti di quel sacro luogo, con dichiararlo anche suo nunzio alla corte dell' imperadore d' Oriente, inviandolo colà insieme con Stefano cardinale e Mainardo, poscia vescovo di Selva Candida. Abbiamo da Romoaldo Salernitano (1) che in quest' anno terminò i suoi giorni Goffredo conte de' Normanni, lasciando per suo successore Bagelardo o sia Abailardo suo figliuolo, valoroso milite. Ma Roberto Guiscardo, fratello di Goffredo, la cui ambizione non conobbe mai limiti, si impadronì di tutti i di lui Stati, e ne cacciò via il nipote. Questo Goffredo, il cui nome è alterato nel testo di Romoaldo, altro non è che Unfredo conte e capo de' Normanni in Puglia, del quale abbiam favellato più volte in addietro. La sua morte è riferita all' anno precedente da Lupo Protospata (2). Guglielmo Pugliese aggiugne (3) che Roberto Guiscardo, dopo i funerali del fratello,

*Ad Calabros rediit, Cariati protinus Urbem*
*Obsidet, hac capta reliquas ut terreret Urbes.*

Quest'assedio appartiene all'anno seguente. Nel presente (4) cominciarono i baroni della Sassonia, siccome mal soddisfatti del defunto imperadore Arrigo, a macchinar delle novità contra del di lui figliuolo Arrigo. Accolsero con grande ansietà Ottone fratello di Guglielmo marchese, e trattarono infino di alzar lui al trono, e di levar di vita il re fanciullo. Diedesi principio alla sollevazione; ma rimasto estinto in un incontro il suddetto Ottone, per allora si quetò il tumulto, ma continuò nell'animo de' Sassoni la medesima avversione ad Arrigo IV. In quest' anno ancora il nuovo papa Stefano, ben conoscente della rara virtù e letteratura di Pier Damiano, dall' eremo il chiamò a Roma, e l' alzò al grado di cardinale e di vescovo d'Ostia (5). Ripugnò forte ad accettar queste dignità il santo monaco, con resistere finchè potè alle preghiere d'esso papa e di molti vescovi; ma l' intimazione della scomunica, se non ubbidiva, quella fu che in fine l' espugnò. Provvide ancora esso pontefice la chiesa vacante di Lucca di un vescovo, che poi divenne celebre, cioè di Anselmo da Badagio, Milanese, il qual poscia nella sedia di san Pietro fu chiamato Alessandro II. Circa quest' anno parimente ebbe cominciamento lo scisma del clero di Milano, di cui parleremo negli anni seguenti. Una Bolla del suddetto pontefice, data non già nell' anno 1058, ma bensì nel presente 1057, fu da me pubblicata (6), in cui determinà che gli ecclesiastici non sieno tirati al foro secolare, nè sieno loro imposte gravezze dai laici. Le note son queste: *Datum Romae per manum*

(1) Leo Ostiensis lib. 2. c. 94.
(2) Mabill. Annal. Benedictin. t. 4. in Append.
(3) Lambertus Schafnaburgensis in Chronico.

(1) Romualdus Salern. Chron. t. 7. Rer. Ital.
(2) Lupus Protospata in Chron.
(3) Guilielm. Apulus l. 2. Poëmat.
(4) Lambertus Schafnaburgensis in Chronico.
(5) Johann. Laudensis in Vita S. Petri Damian. c. 6
(6) Antiquitat. Italic. Dissert. LXX.

*Humberti sanctae Ecclesiae Silvae Candidae Episcopi, et Bibliothecarii sanctae Romanae et Apostolicae Sedis, Anno Pontificatus Domini Stephani Noni Papae Primo, XV. Kalendas Novembris, Indictione Undecima,* cominciata nel settembre. A quest'atto intervennero Anselmo vescovo di Lucca, Benedetto vescovo di Veletri, Bonifazio vescovo d'Albano, Umberto vescovo di Selva Candida, Pietro vescovo Lavicano, ed Ildebrando cardinale suddiacono della santa Romana Chiesa.

*Anno di* Cristo 1058. *Indizione XI.*
*di* Benedetto X *papa* 1.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d'Italia* 3.

Se avesse Dio conceduta più lunga vita al pontefice Stefano IX, potevano aspettarsi da lui di grandi imprese non meno di pietà che di politica. Racconta Leone Marsicano (1) che egli mandò ordine a Monte Casino di portare con gran fretta e di nascosto a Roma tutto il tesoro di quel sacro luogo in oro ed argento, promettendo in breve di rifare il danno, e con usura. Il motivo di tal novità era ignoto; ma fu creduto ch'egli fosse dietro a mettere nel capo del duca Goffredo suo fratello le corone del regno d'Italia e del romano imperio. *Disponebat autem fratri suo Duci Gotifredo apud Tusciam in colloquio jungi, eique, ut ferebatur, Imperialem Coronam largiri; demum vero ad Normannos Italia expellendos, qui maximo illi odio erant, una cum eo reverti.* Ma l'uomo propone e Dio dispone. Non ebbe egli tempo da effettuar questo disegno, il quale, se pure è vero, avrebbe portato una grande taccia al nome suo presso la nazione germanica, ma sarebbe forse stato la salute dell'Italia, con risparmiarle tanti sconcerti che poscia avvennero per cagione di un re fanciullo allora, e poi carico di vizj. Fu portato al papa il tesoro casinense, ma ben mal volentieri dai monaci. Una visione raccontata al papa, e gli scrupoli insorti nella di lui delicata coscienza furono cagione ch'egli ordinasse che tutto quell'oro ed argento fosse ricondotto al suo monistero. Maggiormente intanto si aggravava la di lui malattia; e però unito il clero e popolo romano, l'obbligò a promettere che in caso di sua morte non passerebbono all'elezione del nuovo papa, finchè non fosse tornato di Germania Ildebrando cardinale suddiacono della Chiesa Romana, e abbate di san Paolo, chiamato da Lamberto (2) *vir et eloquentia et sacrarum Literarum eruditione valde admirandus.* Era questi stato inviato per comun parere da Roma all'imperadrice Agnese per gli affari e bisogni occorrenti di questi pericolosi tempi. Andossene poi il pontefice Stefano a Firenze in Toscana a trovare il fratello, e vi trovò anche la morte, che il portò a miglior vita nel dì 29 di marzo, assistito nella malattia del santo abate di Clugnì Ugo. Dio onorò la sua sepoltura con varj miracoli. A questa nuova il popolo romano, che non si era mai saputo accomodare ad aver pontefici tedeschi, e spezialmente eletti dall'imperadore, tuttochè i cinque ultimi venuti di colà fossero stati personaggi santi, o almeno assai benemeriti della Chiesa Romana, fece tosto un gran broglio per creare un papa romano. Gregorio figliuolo d'Alberico, conte Tuscolano o sia di Frascati, unito con altri potenti di Roma (1), e guadagnata con danari buona parte del clero e popolo, corse in tempo di notte con assai gente armata alla chiesa, e quivi tumultuariamente fece eleggere papa Giovanni vescovo di Veletri, soprannomato poi Mincio (parola forse tratta dal franzese *Mince*, che significava Leggiere e Balordo, e potè dar l'origine alla parola oggidì usata di Mincione, Minchione), il quale assunse il nome di Benedetto X. Era uomo privo affatto di lettere, per attestato di san Pier Damiano. A questa sregolata elezione, contraria ai sacri Canoni, e fatta anche senza il consentimento della corte germanica, cioè contra del giuramento intorno a ciò prestato al defunto Arrigo III, e contra del forte divieto fatto dall'ultimo defunto papa Stefano IX: a questa elezione, dissi, con tutto vigore si oppose il suddetto san Pier Damiano vescovo d'Ostia con gli altri cardinali. Protestarono, intimarono scomuniche; ma indarno tutto. Furono essi astretti a fuggirsene, e a nascondersi per timor della vita; e il popolo, giacchè non si potea avere il vescovo Ostiense, a cui apparteneva la consecrazione del nuovo pontefice, per forza obbligò l'arciprete d'Ostia, uomo ignorante, a consecrar questo illegittimo e simoniaco papa: cosa anch'essa affatto ripugnante alla disciplina della Chiesa.

Giunto in Germania l'avviso della morte del papa, e nello stesso tempo quel della novità commessa in Roma, non tardò l'imperadrice Agnese a rimandare in Italia il cardinale Ildebrando con ordine di andar di concerto col duca Gotifredo per provvedere a questi disordini. Intanto arrivò a quella corte, per attestato di Lamberto, un'ambasceria di que' Romani che non aveano acconsentito all'intrusione di Mincio, rappresentandosi pronti ad osservare verso il re figliuolo quelle fedeltà che aveano mantenuta verso l'Augusto suo padre, e pregando caldamente il re di mandare loro quel papa che gli piacesse, perchè ognuno abborriva l'intruso. Si trattò dunque di eleggere un pontefice legittimo, e s'accordarono insieme nella città di Siena, dove fu celebrato un concilio, i primati tanto romani che tedeschi (2), per alzare al trono pontificio Gherardo vescovo di Firenze, di nascita Borgognone, personaggio per senno e per ottimi costumi degno di sì sublime dignità. Si attese

(1) Leo Ostiensis l. 2. c. 99.
(2) Lambertus Schafnaburgensis in Chronico.

(1) Leo Ostiensis lib. 2. c. 101.
(2) Cardinal. Aragon. in Vita Nicolai II. P. I. tom. 3. Rerum Italicar.

nel rimanente dell'anno a preparar la forza, e a far negoziati per atterrar l'usurpatore della cattedra di san Pietro: il che ebbe compimento nell'anno seguente, siccome diremo. Nel presente, per testimonianza del Malaterra (1), fu nella Calabria una terribil carestia e mortalità. Era già venuto in Italia Ruggieri, minor fratello di Roberto Guiscardo, giovane che per valore, per eloquenza, per accortezza non avea pari. Si diede anch'egli col consenso del fratello a far delle conquiste nella Calabria, la metà della qual provincia gli fu o promessa o conceduta da esso Roberto. In quest'anno ancora il medesimo Roberto, vedendosi salito in tanta potenza, sdegnò d'aver più per moglie Alberada, che gli aveva partorito un figliuolo appellato Marco, e con altro nome Boamondo, principe che divenne col tempo assai celebre e glorioso. Trovate perciò ragioni o pretesti di parentela, la ripudiò; ed anzioso di nozze più illustri, prese per moglie Sigelgaita figliuola del defunto Guaimario IV principe di Salerno. Ma Guglielmo Pugliese (2) riferisce all'anno seguente queste nozze, alle quali a tutta prima Gisolfo II allora principe regnante di Salerno, e fratello di Sigelgaita, si mostrò renitente; ma poi condiscese, per non tirarsi addosso la nemicizia di quella fiera nazione, e perchè guadagnò nel contratto alcune castella. In quest'anno *V. Idus Junii, Indictione XI,* dimorando in Firenze il duca Gotifredo, accordò ai canonici di Arezzo la sua protezione (3). Diedero unitamente tal privilegio *Gottifredus divina favente clementia Dux et Marchio, et Beatrix ejus conjux.* Parimente il medesimo duca *XVI. Kalendas Januarii, Indictione XII,* cioè a dì 17 di dicembre dell'anno presente, mentre risedeva in giudizio *intus casa, quae est Sala de Palatio de Civitate Lucense,* confermò ad Anselmo vescovo di Lucca, che fu poi papa Alessandro II, la chiesa di Santo Alessandro, *et misit bannum Domni Imperatoris* (benchè non peranche Arrigo IV godesse questo titolo) *super eodem Anselmo Episcopus,* per maggior sicurezza di lui.

*Anno di* Cristo 1059. *Indizione XII.*
*di* Niccolò II *papa* 1.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 4.

Sul principio di quest'anno il nuovo eletto pontefice, che assunse poscia il nome di Niccolò II, s'inviò da Firenze alla volta di Roma, fiancheggiato dalle milizie di Goffredo duca di Lorena e Toscana, principe allora potentissimo in Italia. Fermossi a Sutri, perchè la possanza de' conti di Tuscolano era grande nella città. Quivi raunò un concilio di vescovi per trattare della deposizione di Mincio, o sia di Benedetto X falso pontefice (4). Non aspettò Mincio la forza, ma spontaneamente depose le insegne pontificali, e si ritirò alla propria casa. Ciò inteso, l'eletto papa Niccolò, tenuto consiglio coi cardinali, senza accompagnamento di soldatesche e con tutta umiltà entrò in Roma, dove accolto onorevolmente dal clero e popolo, fu intronizzato: dal qual tempo ha principio l'epoca del suo pontificato. Da lì poscia a pochi giorni si presentò a' suoi piedi Mincio, chiedendo perdono, con allegar per iscusa che gli era stata usata violenza; confessando nondimeno il suo fallo per aver mancato al giuramento. In pena del suo reato restò degradato dall'ordine episcopale e sacerdotale, e confinato in Santa Maria Maggiore. Fece poscia papa Niccolò un viaggio nella Marca di Camerino sul principio di quaresima, e in tal occasione creò cardinale Desiderio insigne abbate di Monte Casino. Trovossi il medesimo papa in Spoleti *VI. Nonas Martii,* e quivi confermò i privilegj al monistero del Volturno (1). Era egli *VIII. Idus Martii* in Osimo, dove fece la suddetta grazia a Monte Casino. Raunò poscia un numeroso concilio di cento tredici vescovi nella Basilica Lateranense (2), correndo il mese d'aprile, in cui fu stabilito un salutevole decreto intorno all'elezione dei romani pontefici, da farsi in Roma principalmente da' cardinali, e poi dal restante clero e popolo, *salvo debito honore et reverentia dilecti Filii nostri Henrici, qui impraesentiarum Rex habetur, et futurus Imperator Deo concedente speratur, sicut jam sibi concessimus, et Successoribus illius, qui ab Apostolica Sede personaliter hoc jus impetraverint.* Nella Cronica del monistero di Farfa (3), da me data alla luce, si legge questo decreto più copioso che nella Raccolta de' Concilj, perchè v'ha il catalogo di tutti i cardinali e vescovi assistenti al medesimo concilio. E quivi si legge qualche giunta alle suddette parole: cioè *sicut jam mediante ejus Nuntio Longobardiae Cancellario W. concessimus, et successorum illius, qui ab hac Apostolica Sede personaliter hoc jus impetraverint, ad consensum novae electionis accedant.* Quel cancelliere dovrebbe essere *Wibertus*, cioè Giberto, che fu poi arcivescovo di Ravenna, ed antipapa, ma che non era già allora arcivescovo di Ravenna, in guisa che quel *Wibertus Archiepiscopus,* che si legge nelle sottoscrizioni, sarà arcivescovo di altra chiesa, se pur quel nome non è scorretto. Forse ivi era scritto *Wido*, cioè Guido arcivescovo di Milano. In questa maniera il papa rimise ne' termini dell'antica consuetudine, da noi per più secoli osservata, l'elezion de' romani pontefici, confermandola ai cardinali e al clero e popolo romano, ma con riserbarne l'approvazione al regnante imperadore, prima di consecrarlo. Prevalendosi in oltre della minorità del re Arrigo, fece diventar questo un privilegio personale, accordato dalla santa Sede all'imperadore: il che non s'udì mai in addietro. E i

(1) Gaufrid. Malaterra Histor. l. 1. c. 30.
(2) Guillielmus Apulus lib. 2. Poem.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XVII.
(4) Card. Arag. in Vita Nicol. II. P. I. t. 3. Rer. Ital.

(1) Chronic. Vulturnense P. II. t. 1. Rer. Ital.
(2) Tom. 9. Concilior. Labbe p. 1099.
(3) Chron. Farfense P. II. t. 2. Rer. Ital.

Greci e i Franchi e i Tedeschi Augusti fin qui avenno sostenuto che questa fosse una prerogativa dell'alto loro dominio in Roma, e in concedere gli Stati al romano pontefice si riserbavano per patto questo da lor preteso diritto. Non potea però pretenderlo Arrigo IV, perchè fin qui egli non era imperadore. Vero è che vedremo da qui a non molto che fu rivocato anche questo medesimo decreto di papa Niccolò II. In esso Concilio Romano Berengario abiurò per la prima volta la sua eresia, e furono proibite non meno le simonie che i matrimonj o sia i concubinati dei preti. Abbiamo dalla Vita di questo pontefice (1), raccolta dal cardinale Niccolò d'Aragona, che i Normanni gli spedirono ambasciatori con pregarlo di venire in Puglia, promettendogli ogni soddisfazione. Vi andò in fatti papa Niccolò dopo le feste di Pasqua, e, per attestato di Leone Ostiense (2) e di Guglielmo Pugliese (3), celebrò un concilio nella città di Melfi in Puglia, e non già in Amalfi, come han supposto alcuni,

*Praesulibus centum jus ad Synodale vocatis.*
*Namque Sacerdotes, Levitae, Clericus omnis*
*Hac regione palam se conjugio sociabant.*

Intervenne a quel concilio anche Riccardo I conte d'Aversa, che poi fu principe di Capua coll'espulsione di Landolfo V. Questi era di nazione normanna, e cognato di Roberto Guiscardo mercè del matrimonio contratto con Fridesinna di lui sorella. Passò il papa a Benevento, e fuori di quella città sul principio d'agosto tenne un altro concilio, di cui si vede fatta menzione nella Cronica suddetta del monistero di Volturno. Fra gli altri che vi si trovarono, si conta Ildebrando cardinale suddiacono. Ma dopo questo concilio egli ci comparisce davanti promosso a più alto grado, cioè creato cardinale arcidiacono della santa Romana Chiesa. In una Bolla spedita dal medesimo papa Niccolò II nel dì 14 d'ottobre del presente anno in favore del monistero di San Pietro di Perugia, e pubblicata dal padre Margarino (4), egli si sottoscrive: *Hildebrandus qualiscumque Archidiaconus sanctae Romanae Ecclesiae.*

Dopo questi concilj attese il vigilantissimo papa a stabilire un accomodamento coi Normanni. In vece di volerli nemici, da uomo saggio se li fece amici; e il tempo mostrò i frutti del suo senno, perchè i Normanni divennero lo scudo de' romani pontefici, e li sostennero in più occasioni, e li misero in piena libertà e indipendenza dagl' imperadori. Concedette dunque papa Niccolò in feudo a Roberto Guiscardo gli Stati da lui conquistati in Puglia e Calabria, e il resto che si potesse da lui conquistare non solo in quelle contrade, ma anche in Sicilia, dandogli il titolo di Duca di Puglia, Calabria e Sicilia. Guglielmo Pugliese anch'egli scrive:

*Robertum donat Nicolaus honore Ducali;*

notizie nondimeno che è difficile d'accordarle con Leone Ostiense (1), il quale lasciò scritto che Roberto, dopo la presa della città di Reggio in Calabria, *ex tunc caepit Dux appellari.* Anche il Malaterra scrisse lo stesso. Reggio fu preso solamente nell'anno 1060. Comunque sia, vien riferito dal cardinal Baronio (2) il giuramento di fedeltà che esso Roberto prestò al suddetto pontefice, con obbligarsi di pagare ogni anno alla santa Sede dodici denari di moneta pavese per ogni paio di buoi. Cercano alcuni, con qual titolo papa Nicolao desse tale investitura ai Normanni, che fu la primordiale del regno appellato oggidì di Napoli, e v'aggiugnesse anche la Sicilia, su cui conservavano il loro diritto i greci imperadori. Certo è che in questi tempi si facea molto valere la donazione di Costantino, nata, per quanto si può credere, nel secolo ottavo dell'era nostra volgare. Nè forse per l'ignoranza d'allora alcuno s'accorgeva ch'ella fosse un documento apocrifo, talmente che san Leone IX papa nella lunga lettera scritta a Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli nell'anno 1053 (3), cioè pochi anni prima, la produsse quasi tutta, e massimamente quelle parole: *Tam Palatium nostrum, quam Romanam Urbem, et omnes Italiae, seu Occidentalium regionum Provincias, Loca, et Civitates saepefato beatissimo Pontifici et Patri nostro Silvestro universali Papae contradentes atque relinquentes, ei vel Successoribus ipsius Pontificibus potestatem et ditionem firmam Imperiali censura per hanc Divalem jussionem et Pragmaticum constitutum decernimus disponendo, atque juri sanctae Romanae Ecclesiae concedimus permansura.* Fece anche gran caso di tal donazione alcuni anni dappoi san Pier Damiano in un suo Dialogo (4). Non c'è ora persona dotta che non sappia essere quella una fattura de' secoli posteriori; ma nol sapeano, nè se n'accorgeano i Romani di questi tempi. Sembra ancora che circa questi medesimi tempi fossero dati fuori con delle giunte i diplomi di Lodovico Pio, di Ottone I e di Arrigo I Augusti in favore della Chiesa Romana, dove è parlato di Benevento, della Calabria, della Sicilia e d'altri paesi, coerentemente agl'interessi di questi tempi, ma con discordia da quei de' secoli precedenti. Potrebbesi credere che su tali fondamenti si piantasse il principio dei diritti che da allora fin qua, cioè per tanti secoli gode la Sede Apostolica sopra le due Sicilie, nelle quali ha stabilito una sì autentica e giusta sovranità e prescrizione, contra di cui non si può allegare ragione alcuna.

(1) Cardin. de Aragon. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Leo Ostiensis lib. 3. c. 13.
(3) Guillielmus Apulus l. 2. Poem.
(4) Bullarium Casinense t. 2. Constit. CI.

(1) Leo Ostiensis l. 3. c. 16.
(2) Baron. in Annal. ad hunc Ann.
(3) Leo IX. Epist. I. t. 9. Concilior. Labbe.
(4) Petrus Damian. Opuscul. 4.

Oltre di che, può anche darsi che non mancassero al pontefice Niccolò II altre più sussistenti ragioni di dedizione spontanea, e di cessione anche dalla parte dell'imperio. Certamente, per attestato di Ermanno Contratto (1), Arrigo II imperadore avea conceduto al santo papa Leone IX *pleraque in Ultra Romanis partibus ad suum jus pertinentia pro Cisalpinis in concambium datis*. Comunque sia, noi sappiamo da san Pier Damiano (2) che la corte germanica con assai vescovi nel conciliabolo di Basilea, dappoichè passò a miglior vita papa Niccolò II, cassò *omnia quae ab eo fuerunt statuta;* e perciò resta luogo di dubitare che in Germania fosse disapprovato questo fatto di papa Niccolò. Diede anche lo stesso pontefice l'investitura di Capua e del suo principato a Riccardo I (3) cognato di Roberto Guiscardo, tuttochè non ne fosse peranche in possesso. Ciò fatto, perchè non potea sofferire il magnanimo papa che i capitani e potenti romani, e massimamente i conti di Tuscolo, o sieno Tuscolani, avessero occupato tanti beni patrimoniali e Stati della Chiesa Romana, con tener anche in certa guisa come schiavi i pontefici romani (4), cominciò a valersi del flagello de'Normanni stessi per mettere in dovere que' nobili suoi ribelli. Ritornato dunque a Roma, spedì un esercito di quella gente masnadiera addosso a Palestrina, a Tuscolo, ora Frascati, a Nomento, a Galeria. Furono messi a sacco tutti que' luoghi fino a Sutri, e forzati que' nobili all'ubbidienza del papa, e con ciò liberata Roma dalla lor tirannia.

Abbiamo dal Continuatore d'Ermanno Contratto (5) che in quest' anno, *orto inter Mediolanenses et Ticinenses bello, multi ex utraque parte ceciderunt*. Di questa guerra fece menzione Arnolfo storico milanese (6) de' correnti tempi, con dire che i Pavesi non vollero ricevere un vescovo dato loro dal fanciullo re Arrigo, tuttochè fosse stato anche consecrato dal papa. Altrettanto fecero poco appresso parimente gli Astigiani, con rifiutare un vescovo da loro non eletto. Per interessi ancora civili la discordia avea avvelenato il cuor de'Pavesi e Milanesi. Gran tempo era che fra quelle due città popolatissime, e le maggiori del regno di Italia, bolliva una segreta gara ed invidia, ancorchè ognun sapesse che Milano andava innanzi a Pavia. Niuna d' esse volea cedere all'altra: e quindi per essere confinanti, nascevano bene spesso ammazzamenti d' uomini, saccheggi ed incendj. Si venne ad una palese rottura. I Pavesi conoscendosi inferiori di forze, assoldarono delle truppe forestiere, e diedero il guasto a' confini del Milanese. Uscirono in campo anche i Milanesi, avendo tirati in loro lega i Lodigiani; ed ancorchè parte della loro armata sotto l' arcivescovo Guido guerreggiasse in altre parti, pure vennero ad un fatto d' arme, che riuscì sanguinosissimo per l' una e per l' altra parte, spezialmente per la morte d' assaissima nobiltà. Restò il campo in potere de'Milanesi. Il luogo della battaglia si chiamava fin da' vecchi tempi Campo Morto. Sicchè noi cominciamo a vedere le città di Lombardia far leghe e guerre, e mettersi in libertà: il che andò a poco a poco crescendo; tutti effetti della minorità, cioè dell' impotenza del re Arrigo IV. Era negli anni addietro nato in Milano un grave scisma, che ogni dì più andava prendendo fuoco; perciocchè principalmente nel clero di quella insigne città s' era introdotto l' abuso che i preti e diaconi assai notoriamente prendevano moglie: il che in buon linguaggio vuol dire che viveano nel concubinato. Questo morbo era familiare per l'Italia, ed aveva infettata anche la stessa città di Roma: colpa per lo più de' vescovi poco attenti alla lor greggia, e talvolta ancora tinti della medesima pece. L' esempio della Chiesa Greca facea lor credere lecito l'ammogliarsi, senza volere far caso della disciplina costantemente osservata fin dai primi secoli della Chiesa Latina, in cui fu sempre vietato ai preti e diaconi il prendere moglie, o, se prima l' aveano, l' uso delle medesime. Contra di questi incontinenti e scandalosi ministri dell' altare, ai quali benchè impropriamente si attribuisce l' eresia de'Nicolaiti, alzò bandiera Arialdo diacono, uomo zelantissimo dell' onor di Dio e della sua Chiesa, ed egli fu che commosse il popolo contra di loro. Guido arcivescovo, fautore de' preti, nel concilio di Fontaneto profferì sentenza di scomunica contra di Arialdo e di Landolfo nobile laico suo collega. Ma questo non servì se non ad accrescere il tumulto e l' ira di una parte del popolo. Arnolfo e Landolfo seniore, storici milanesi di questi tempi (1), ed avvocati dell' incontinenza del clero Ambrosiano d' allora, diffusamente parlano di quella tragedia. Ora l' indefesso papa Niccolò, informato da più parti di così strepitoso disordine, spedì in quest' anno, se pure non fu nel fine del precedente, due suoi legati a Milano per cercarne i rimedj. Questi furono Pier Damiano, santo e celebratissimo cardinale e vescovo d'Ostia, ed Anselmo da Badagio Milanese, già creato vescovo di Lucca. Andarono essi anche per isradicare il vizio della simonia, di cui era patentemente reo l' arcivescovo, giacchè egli a niuno conferiva gli ordini ecclesiastici senza farsi pagare. Trovarono essi delle opposizioni, e contra di loro si venne anche ad una sollevazione de' parziali degli ecclesiastici. Pure per la saviezza ed eloquenza del Damiano quetati i rumori, quell' arcivescovo confessò il suo fallo, ed accettò la penitenza impostagli. Così fecero anche gli altri, con restar proibita da lì innanzi la simonia, e l' ammogliarsi dei sacri ministri del-

(1) Continuator Hermanni Contracti in Chron.
(2) Petrus Damian. Opusc. 4.
(3) Leo Ostiensis Chron. l. 3.
(4) Cardinalis de Aragonia in Vita Nicolai II.
(5) Continuator Hermanni Contracti in Chron.
(6) Arnulf. Hist. Mediolan. l. 3. c. 5 et 6.

(1) Arnulfus et Landulfus Senioris, Hist. Mediolanens. t. 4. Rerum Italicar.

l'altare. Vien distesamente narrato questo fatto dal medesimo san Pier Damiano in una sua Relazione (1), e a lungo ne parlano il cardinal Baronio (2) e il Puricelli (3). Dopo questo l'arcivescovo Guido andò al Concilio Romano, dove ebbe buon trattamento dal papa, alla cui destra fu posto, e giurata a lui ubbidienza, se ne tornò lieto a casa. Ma Pier Damiano in ricompensa delle sue fatiche fu spogliato dal papa de' suoi benefizj, e ricevette altri affronti, per li quali modestamente dimandò licenza di rinunziare al suo vescovato d'Ostia. Nell'anno presente, secondo Guglielmo Pugliese (4), Roberto Guiscardo duca di Puglia s'impadronì delle città di Cariati, Rossano, Cosenza e Geraci nella Calabria. E Gotifredo duca di Lorena e Toscana, intitolato *Dux et Marchio*, con Arnaldo vescovo e conte tenne due placiti nel contado di Arezzo, *Anno Dominicae Incarnationis MLIX. Regnante Henrico Rege, Mense Junio, Indictione XIII* (5). Dal che si raccoglie che Gotifredo avea molto bene assunto il governo della Toscana, e il titolo di Marchese di quella provincia, e che non ne fosse già semplice amministratore a nome della moglie e di Matilda sua figliuola, come ha creduto taluno. In oltre ne ricaviamo ch' egli riconosceva per re d' Italia Arrigo IV. In uno d'essi documenti comparisce *Rainerius filius Ugicionis Ducis et Marchionis*, cioè di quell' Uguccione che a' tempi di Corrado I Augusto era stato duca e marchese della Toscana.

*Anno di* Cristo 1060. *Indizione XIII.*
*di* Niccolò II *papa* 2.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d'Italia* 5.

Fece il pontefice Niccolò o sul fine del precedente, o sul principio di quest' anno, una scappata a Firenze, quando sussista una sua Bolla in favor delle monache di Santa Felicita *VI. Idus Januarii*, rapportata dall'Ughelli (6). Portatosi poi al monistero di Monte Casino, quivi creò cardinal diacono Oderisio figliuolo di Odecrisio conte di Marsi. Depose Angelo vescovo d'Aquino, e in luogo suo ordinò Martino monaco Casinense di nazion Fiorentino. Anche Pietro, altro monaco di quel monistero, di nazion Ravennate, fu consecrato vescovo di Venafro e d'Isernia. Ed allora fu, secondo Leone Ostiense (7), ch' egli creò duca di Puglia, Calabria e Sicilia Roberto Guiscardo. Null' altro di rilevante, operato da questo valoroso pontefice nell'anno presente, è giunto a nostra notizia, se non che egli andò al monistero di Farfa, dove nel mese di luglio consecrò varj altari, e diede poi a quel sacro

(1) Petrus Damian. Opusc. 5.
(2) Baron. Annal. Ecclesiast.
(3) Puricellius in Vita S. Arialdi.
(4) Guillielmus Apulus l. 1. Poem.
(5) Antiq. Ital. Dissert. VI et XVII.
(6) Ughell. Ital. Sacr. t. 3.
(7) Leo Ostiensis Chron. lib. 3. c. 15.

luogo la conferma de' privilegj (1). Intanto Stefano cardinale da lui spedito in Francia tenne un concilio nella città di Tours (2), dove alcuni Canoni spettanti alla disciplina ecclesiastica furono pubblicati. Per quanto si ha da Guglielmo Pugliese (3), si scoprì forse nell'anno presente una congiura di dodici conti contra del suddetto Roberto Guiscardo, ordita spezialmente da Goffredo, Gocelino e Abailardo, normanni nobili, tutti malcontenti di lui, perchè egli tutto volea per sè. Abailardo fra gli altri, nipote d' esso Roberto, non potea sofferire di vedersi spogliato da esso suo zio degli Stati che erano di Unfredo conte suo padre. Dei congiurati chi fu preso, chi si salvò colla fuga. Ma io non accerto che in quest' anno succedesse tale attentato, perchè Guglielmo narra i fatti senza assegnarne il tempo. Sotto l' anno presente bensì racconta il Malaterra (4) che i due fratelli Roberto Guiscardo e Ruggeri, ansanti dietro alla conquista di Reggio, capitale della Calabria, si portarono nel tempo di state all' assedio di quella città. Resisterono un pezzo i Greci padroni, ma in fine a patti di buona guerra si arrenderono, e quel presidio passò a Squillaci. Fu questo castello assediato anch' esso ed obbligato alla resa da Ruggieri. Nella Cronichetta Amalfitana (5) abbiamo di più: cioè che il Guiscardo ridusse in suo potere anche la città di Cosenza; con che tutta la Calabria venne sotto il dominio di lui, ed allora fu ch' egli, secondo il suddetto Malaterra, prese il titolo di Duca. Leone Ostiense (6) è del medesimo sentimento, siccome dicemmo, con aggiugnere che il Guiscardo dopo la presa di Reggio venne con tutte le sue forze in Puglia addosso alla città di Troia, e se ne impadronì. La Cronichetta d'Amalfi mette prima la presa di Troia, e poi della Calabria. Con questi sì prosperosi successi camminava a gran passi la fortuna e il valore del Guiscardo, e veniva mancando il dominio de'Greci in quelle parti. Giovanni Curopalata (7), autore per altro poco conoscente onde scendesse Roberto Guiscardo, confessa che dopo la perdita di Reggio altro non restava in mano de'Greci che Bari, Idro, Gallipoli, Taranto, Brindisi ed Hora, cioè a mio credere, Oria, con altri castelletti. La gloria nondimeno di tante conquiste de' Normanni in Calabria è dovuta in parte a Ruggieri di lui fratello, altro eroe di quella nazione e famiglia. Due Bolle di papa Niccolò II, date nel mese di maggio dell' anno presente, in conferma de' privilegj dell' insigne monistero delle monache di Santa Giulia di Brescia, si leggono nel Bollario Casinense (8). Ho anche io dato alla luce un documento (9),

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXX.
(2) Labbe Concil. t. 9.
(3) Guilliel. Apul. lib. 2. Poem.
(4) Gaufrid. Malaterra l. 1. c. 3.
(5) Antiq. Ital. t. 1. p. 213.
(6) Leo Ostiensis l. 3. c. 16.
(7) Curopalata in Histor.
(8) Bullarium Casinense Constit. CII et CIII.
(9) Antiq. Ital. Dissert. LXXII.

scritto *Anno ab Incarnatione Domini MLX. ipso die Calendas Decembris, Indictione XIII*, da cui apparisce che nella città di Firenze *ante praesentia Domni Nicholai Papae Sede Sancti Petri Romanensis Ecclesiae, et Ildibrandus Abbas Monisterio Sancti Pauli*, Guglielmo conte sopranominato Bulgarello restituisce alcune castella a Guido vescovo di Volterra. Ma è da vedere se questa carta appartenesse più tosto al primo di di dicembre dell' anno precedente, in cui poteva e soleva anche più ordinariamente correre l' indizione XIII. Al vedere che Ildebrando è chiamato solamente Abbate di San Paolo, potrebbe far sospettare adoperato qui l' anno pisano.

*Anno di* Cristo 1061. *Indizione XIV.*
*di* Alessandro II *papa* 1.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d'Italia* 6.

In quest'anno ancora il pontefice Niccolò II volle visitar la chiesa di Firenze, ch' egli aveva ritenuta e governata anche durante il suo pontificato; ma quivi venne a trovarlo la morte circa il dì 22 di luglio; pontefice benemerito della santa Sede, e degno di maggior vita. Tanto più fu deplorabile la perdita di lui, perchè le tennèro dietro de' gravissimi sconcerti, che furono preludj anche d' altre maggiori calamità. Attesta Leone Ostiense (1) che gran dissensione e tumulto insorse in Roma intorno all' elezione di un novello papa; ed è certo che restò vacante la sedia di San Pietro circa tre mesi. Vi era un partito che tenea per l' osservanza delle prerogative o pretese o accordate al re di Germania Arrigo; ed un altro che escludeva ogni dipendenza da lui. Di quest' ultimo probabilmente era capo l' intrepido cardinale Ildebrando arcidiacono della santa Romana Chiesa, a cui non piacque mai che gl' imperadori avessero ingerenza alcuna nell' approvazione, non che nell' elezione de' sommi pontefici. Capi dell' altro, per quanto ragionevolmente va conietturando il cardinal Baronio, erano i conti di Tuscolo o sia di Frascati, mal soddisfatti di quanto avea operato contra di loro il defunto papa Nicolao. Se vogliamo ascoltare il Continuatore di Ermanno Contratto (2), dopo la morte d' esso papa, *Romani Coronam et alia munera Enrico Regi transmiserunt, eumque pro eligendo summo Pontifice interpellaverunt*. Tale spedizione dovette essere fatta dalla fazione dei suddetti conti Tuscolani. Non mancò il collegio de' cardinali di spedire anch' esso un' ambasciata alla real corte di Germania (3), e fu scelto per tale incumbenza Stefano, uno dei più accreditati fra loro, in cui concorreva.

*Nobilitas, gravitas, probitas, et mentis acumen.*

Andò questi, ma per la cabala e malvagità de' cortigiani sette giorni passeggiò l' anticamera del re senza poter vedere la di lui faccia, nè presentargli le lettere credenziali. Veduta ch' egli ebbe questa mal' aria, se ne tornò indietro a Roma, dove rappresentò l'incivil trattamento che gli era stato fatto. Allora fu che il cardinale Ildebrando, tenuto consiglio con gli altri cardinali, e coi nobili romani del suo partito, propose di eleggere papa Anselmo da Badagio, di patria Milanese, e vescovo allora di Lucca, uomo di gran bontà e zelo ecclesiastico, e che forse non s' aspettava questa promozione. Chiamato da Lucca a Roma, venne immediatamente consecrato ed intronizzato col nome di Alessandro II, senza voler aspettare consenso alcuno dal re Arrigo. E qui appunto tornarono i Romani ad esercitare l' intiera loro libertà nell' elezione dei sommi pontefici, con ricuperare eziandio l'altra di non aspettar l'assenso degli Augusti per la consecrazione: indipendenza mantenuta poi fino ai dì nostri, quando per tanti secoli addietro sotto gl' imperadori greci, franchi e tedeschi era durato il costume, o diciamo, se così si vuole, l' abuso, che l' elezione bensì restasse libera al clero e popolo romano, ma che non si devenisse alla consecrazione senza il beneplacito e l' approvazione degli Augusti. Avea il solo predefunto Arrigo II fra gl' imperadori oltrepassato i confini de' suoi predecessori, con obbligar i Romani che nè pur potessero eleggere il novello papa senza il consentimento suo. Da Niccolò II era stato ultimamente corretto questo eccesso, con tornare le cose al rito antico. Ma i Romani offesi del poco conto che s' era fatto alla regal corte di Stefano cardinale loro ambasciatore, nè pure vollero accomodarsi al decreto d' esso papa Niccolò, decoroso anche pel re Arrigo, perchè risoluti di rompere ogni catena, e di ricuperar la piena lor libertà in fare i papi, praticata sempre mai ne' primi quattro secoli della Chiesa. Nè già operarono senza aver ben preparati i mezzi umani da sostener la loro risoluzione. Era in lor favore Gotifredo duca di Toscana, principe allora potentissimo in Italia. Faceano anche capitale del soccorso de' Normanni, che aveano giurata fedeltà alla Sede Apostolica; e più ne faceano di Riccardo principe di Capua, divenuto anch' esso vassallo della Chiesa Romana. Sappiamo da Leone Ostiense (1) che Desiderio abate di Monte Casino e cardinale se n' andò in tale congiuntura a Roma *cum Principe*. Credette il cardinale Baronio (2) che questo principe fosse Roberto Guiscardo. Ma si dee intendere di Riccardo, nel cui principato era Monte Casino. Roberto s' intitolava allora Duca, e non Principe.

Ora appena giunse alla corte germanica l'avviso dell' eletto ed intronizzato Alessandro II, che l' imperadrice Agnese ne restò forte amareggiata, e i suoi ministri diedero nelle smanie, esagerando l' affronto fatto al re col non aver voluto aspettare il suo assenso, e coll'es-

(1) Leo Ostiensis l. 3. c. 21.
(2) Continuator Hermanni Contracti in Chron.
(3) Petrus Damianus Opusc. 4.

(1) Leo Ostiensis l. 3. c. 21.
(2) Baron. Annal. Eccles.

sersi messo sotto i piedi il decreto di papa Niccolò, sul quale unicamente si potea fondare la pretension di Arrigo: giacchè solamente chi era imperadore coronato, aveva in addietro avuta mano nell'approvazion de'papi eletti, e non già chi era unicamente re d'Italia, come in questi tempi veniva riconosciuto Arrigo IV, benchè non peranche avesse ricevuta la corona di questo regno. Degno nondimeno di osservazione è, che in alcune lettere e diplomi Arrigo IV non peranche imperadore usa il titolo di *Romanorum Rex*: il che vuol significare qualche cosa, nè si truova usato da' suoi predecessori. Accadde in questo mentre che i vescovi di Lombardia, dopo la morte di papa Niccolò II, fecero broglio fra loro per aver un papa di tempra men rigorosa de' precedenti zelantissimi papi, il quale sapesse un po' più compatire le lor simonie ed incontinenze, con dire una ridicolosa proposizione, cioè che il papa non si dovea prendere, *nisi Paradiso Italiae*, cioè della Lombardia (1). Spedirono a tal fine in Germania alcuni dell'ordine loro, affinchè si maneggiassero per ottener questo intento. Ora trovandosi un gran caldo in quella corte, e soffiando in quel fuoco Ugo Bianco, già cardinale, e poi ribello della Chiesa romana, non fu loro difficile il proporre e far dichiarare papa, cioè antipapa, contra tutte le regole, nella festa de' santi Simeone e Giuda, Cadaloo, chiamato Cadalo, vescovo di Parma, uomo ricco di facoltà, ma più di vizj, che si dicea condennato in tre concilj, a cagione della sua vita troppo contraria al carattere di sacro pastore. Ne fecero perciò gran festa tutti i simoniaci e concubinarj di Lombardia. Le scene occorse di poi si veggono descritte dalla penna satirica di Benzone, il quale s'intitola Vescovo d'Alba nel Monferrato, ma vescovo scismatico, che forse non dovette mai essere ricevuto da quel popolo, e perciò nè pur fu conosciuto dall'Ughelli. Era costui gran partigiano dell'antipapa Cadaloo. Il Panegirico da lui fatto ad Arrigo IV, che fu dato alla luce dal Menchenio (2), e da me vien creduto la stessa opera che Gualvano Fiamma (3) circa l'anno 1335 citò sotto nome di *Chronicon Benzonis Episcopi Albensis*, è una stomacosa satira contra di papa Alessandro II e d'Ildebrando cardinale, sostegno in questi tempi della Chiesa Romana, da mettersi coll'altra infame e piena di bugie che abbiamo di Benzone falso cardinale e ribello della Chiesa Romana. Narra esso Benzone di essere stato inviato per ambasciatore del re Arrigo a Roma, per intimare a papa Alessandro la ritirata dal trono pontificio, ma con trovar ivi chi non aveva paura. In tale stato erano gli affari della Chiesa Romana in questi tempi.

Intanto dopo la conquista della Calabria il valoroso conte Ruggieri mirava con occhio di cupidigia ed insieme di compassione la vicina misera Sicilia posta sotto il giogo degli empj Saraceni, e cominciò a meditarne la conquista (1). La buona fortuna portò che si rifugiò presso di lui in Reggio Benhumena, ammiraglio saraceno della Sicilia, maltrattato e perseguitato da Bennameto, uno de' principi di quell'isola. Questi gli fece conoscere assai facili i progressi in Sicilia, da che essa era divisa fra varj signorotti Mori, ed offerì il suo aiuto per l'impresa. Ruggieri adunque sul fine del carnovale dell'anno presente con soli cento sessanta cavalli passò il Faro per ispiar le forze de' Mori nell'isola, diede una rotta ai Messinesi, fece gran bottino verso Melazzo e Rameta; poi felicemente si ricondusse in Calabria, dove per tutto il mese di marzo e d'aprile attese a far preparamenti per portare la guerra in Sicilia. A questa danza invitato il duca Roberto Guiscardo suo fratello (2), colà si portò con buon nerbo di cavalleria, ed anche con un' armata navale. Presentivano veramente i Mori la disposizione dei due fratelli Normanni, e però accorsero da Palermo con una flotta assai più numerosa per impedire il loro passaggio. Ma l'ardito Ruggieri con cento cinquanta cavalli per altro sito passò lo Stretto, e trovata Messina con poca gente, perchè i più erano iti nelle navi moresche, se ne impadronì: il che fece ritirar le navi nemiche, e lasciò aperto il passaggio a quelle di Roberto Guiscardo, il quale colà sbarcò colle sue soldatesche. Nel testo di Gaufrido o sia Goffredo Malaterra questa sì gloriosa conquista, per cui dopo 230 anni si rialberò la Croce nella città di Messina, si vede riferita all'anno precedente 1060. Ma io credo fallato quell'anno, portando la serie del racconto che la presa di Messina accadesse nell'anno presente. Venne poi un grosso esercito di Mori e Siciliani, raunato da Bennameto, ad assalire il picciolo de' Normanni, ma restò da essi sbaragliato colla morte di dieci mila di quegl' Infedeli. Non è già vietato il credere assai meno. Diedero il sacco di poi i due fratelli principi Normanni a varie castella e contrade di quell'isola sino a Girgenti, colla presa di Traina, finchè venuto il verno si ritirarono a' quartieri. Se crediamo a Lupo Protospata (3), in quest'anno ancora Roberto Guiscardo s'insignorì d'Acerenza. Ma probabilmente ciò avvenne l'anno antecedente, al vedere che questo scrittore mette all'anno seguente l'innalzamento al pontificato di Alessandro II, che pure appartiene all'anno presente.

(1) Cardinal. de Aragon. Vita Alexandr. II. P. I. t. 3. Rer Ital.
(2) Menkenius Rer. Germanicar. t. 1.
(3) Gualvaneus Flamma in Politia MS.

(1) Gaufridus Malaterra l. 2. c. 1, Noweirius in Histor. Arab. Siciliae apud Pagium.
(2) Malaterra lib. 2. c. 8.
(3) Lupus Protospata in Chronico.

*Anno di* Cristo 1062. *Indizione XV.*
*di* Alessandro II *papa* 2.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 7.

Null'altro aveva fatto nel verno di questo anno l'antipapa Cadaloo che ammassar gente armata e danaro per passare a Roma, con disegno di cacciarne il legittimo successore di san Pietro, e di farsi consecrare, se crediamo al Continuatore d'Ermanno Contratto (1). Alcuni il pretendono già ordinato papa, perchè vescovo egli era, e che avesse assunto il nome di Onorio II; ma ne mancano le pruove. E se egli non mutò nome, segno è che nè pur fu colle cerimonie ordinato pontefice. Con tali forze arrivò Cadaloo a Roma nel dì 14 di aprile (Benzone scrive che vi giunse *VIII Kalendas Aprilis*), e si accampò coll'esercito suo ne' Prati di Nerone. Nella Vita di papa Alessandro II, a noi conservata dal cardinal d'Aragona (2), troviamo che molti capitani e nobili romani guadagnati coll'oro si dichiararono del partito di Cadaloo; e ciò vien confermato da Leone Ostiense (3) e dall' autore di un' altra Vita di esso papa Alessandro (4), da cui impariamo che molti giorni dopo la esaltazione d'esso papa, *Romani, quorum mala consuetudo semper fuit, eum odio habere coeperunt*, e furono essi gl' incitatori della venuta di Cadaloo. Uno de' principali, ma volpe vecchia, era Pietro di Leone, la cui famiglia fece anche di poi gran figura in Roma. Da Benzone (5) è chiamato Giudeo: il che probabilmente vuol dire che era nato tale, ma poi fatto Cristiano. Non mancavano in Roma a papa Alessandro degli aderenti ed affezionati, e verisimilmente avea egli anche procurato degli aiuti da Riccardo principe di Capua. Si venne dunque ad una battaglia, che riuscì sanguinosa, e finì colla peggio della fazione del legittimo papa. Poco nondimeno durò l' allegrezza di Cadaloo, perchè chiamato a Roma Gotifredo duca di Toscana, comparve colà in aiuto del pontefice Alessandro con sì numerose squadre e forze tali, che restò come assediato l' antipapa; e se volle uscirne salvo, gli convenne adoperare preghiere e grossi regali col duca, il quale si contentò di lasciargli aperta la porta per tornarsene libero, ma spogliato e colla testa bassa, a Parma. Benzone descrive a lungo questi fatti, ma se con fedeltà, nol saprei dire. Certamente da san Pier Damiano vien sospettato che il duca Gotifredo non operasse con tutta lealtà ed onoratezza o in questa o nelle seguenti congiunture. All' incontro Benzone scrive che il medesimo duca fece venire i Normanni a Roma a difesa del papa: *Camerinum et Spoletum invasit*, (il che è degno d'attenzione) *et plures Comitatus juxta mare tyrannice usurpavit. Per totam Italiam, quos voluit, ad Regis inimicitias incitavit.* Aggiugne in oltre, esser egli stato quegli che mosse Annone arcivescovo di Colonia a rapire il giovinetto re Arrigo. E Lamberto da Scafnaburgo (1) osserva, come fosse scandaloso il vedere, che laddove anticamente si fuggivano i vescovati, ora si facevano battaglie, e si spargeva il sangue cristiano per conseguirli: e vuol dire del papato. Ho detto che Annone rapì Arrigo IV. Intorno a che si ha da sapere che fin qui esso re era stato sotto il governo dell' imperadrice Agnese, la quale regolava gli affari unicamente col consiglio di Arrigo vescovo di Augustà, personaggio ben accorto, che ad esclusion degli altri pretendenti avea saputo introdursi nella grazia di lei. Era savia, era pia la principessa Agnese: tuttavia non potè schivar la maldicenza degli altri principi invidiosi della fortuna del vescovo Augustano, perchè sparsero voce d' illecita familiarità fra lei e quel prelato. Il perchè Annone arcivescovo di Colonia col consenso di molti altri principi tolse all' Augusta madre il giovinetto Arrigo, ed assunse colla di lui tutela il governo degli Stati. La maniera da lui tenuta per far questo colpo la sapremo fra poco, richiedendo ora la voce sparsa contro l' onore dell' imperadrice Agnese, che io premunisca i lettori con avvertirli della malvagità che allora più che mai era in voga. Facile è l' osservare che i tempi di guerra son tempi di bugie; ma non si può dire abbastanza quanto larga briglia si lasciasse, in queste e nelle seguenti discordie fra il sacerdozio e l' imperio, alla bugia, alla satira, alla calunnia. Le più nere iniquità s' inventarono e sparsero dei papi, de' cardinali, de' vescovi da chi era loro contrario; ed altre vicendevolmente si spacciarono dai mal affetti contra di Arrigo IV e di tutti i suoi aderenti. Però sta ai prudenti lettori il camminare qui con gran riguardo, prestando solamente fede a ciò che si truova patentemente avverato dalla misera costituzione d'allora.

Nè già si può fallare in credendo che Arrigo IV si scoprì col tempo principe d'indole cattiva, incostante e violento, e che tutti i vizj presero in lui gran piede per qualche difetto della madre, ma più per l' educazione seguente; e che la vendita de' vescovati, delle abbazie e dell'altre chiese, cioè la simonia, era un mercato ordinario di que' sì sconcertati tempi, per colpa spezialmente della corte regale di Germania, in cui più potea l'amore dell'oro che della religione, e troppo regnava l' abuso, non però nato allora, di uguagliare lo spirituale al temporale. Ora, o sia che i maneggi segreti della corte di Roma, o quei del duca Gotifredo disponessero in Germania un ripiego per liberar la Chiesa dalla vessazione dell' indegno Cadaloo; o pure che il suddetto Annone arcivescovo, prelato tenuto

(1) Continuator Hermanni Contracti in Chron.
(2) Card. de Aragon. in Vita Alexandri II. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Leo Ostiensis l. 3. c. 21.
(4) Vita Alexandri II. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(5) Benzo in Panegyric. Henrici IV. t. 1. Rer. Germ. Menckenii.

(1) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.

in concetto di santa vita, con altri principi lo trovasse ed eseguisse, per mettere fine allo scisma: certo è, che in quest' anno essendo ito esso arcivescovo pel Reno a visitare il re Arrigo, giovane allora di circa tredici anni, dopo il desinare l' invitò a veder la nave suntuosissima che l' avea condotto colà. V'andò, di nulla sospettando il semplice giovanetto, ed entrato che fu, si diede tosto di mano ai remi. Sorpreso da quest' atto il picciolo re, temendo che il conducessero a morire, si gittò nel fiume, ma fu salvato dal conte Ecberto, che saltò anch' esso nell' acqua. Su quella nave adunque pacificato con carezze fu condotto a Colonia, dove restò sotto il governo di quel saggio prelato, al quale dai principi ne fu accordata la tutela. L' imperadrice Agnese trafitta da questo inaspettato colpo, e ravveduta dei falli commessi in patrocinar l'antipapa, determinò di dare un calcio al mondo, e passando di poi a Roma, accettò la penitenza che gli fu data da papa Alessandro II. Per testimonianza di san Pier Damiano (1), non tardò l' arcivescovo di Colonia Annone a dare, per quanto era in sua mano, la pace alla Chiesa; perciocchè raunato un concilio in Osbor, dove intervennero lo stesso re Arrigo e una gran copia di vescovi oltramontani ed italiani, nello stesso dì 28 di ottobre, in cui Cadaloo era stato nell' anno precedente eletto contro i Canoni papa, fu egli anche deposto, o, per dire meglio, riprovato e condennato. Aveva precedentemente il medesimo Pier Damiano scritta una lettera di fuoco al predetto Cadaloo, chiudendola con alcuni versi, e dicendo in fine (2):

*Diligenter igitur intende, quod dico:*
*Fumea vita volat, mors improvvisa propinquat,*
*Imminet expleti praepes tibi terminus aevi.*
*Non ego te fallo: caepto morieris in anno.*

Visse anche dopo l' anno predetto Cadaloo. Pier Damiano, veggendo che non avea colto nella predizione, cercò uno scampo, con dire ch' egli s' era inteso della morte civile, cioè della di lui deposizione, e non già della morte naturale. Se i suoi versi ammettano tale scappata, non tocca a me il giudicarne. Certo confessa egli che per questo gli fecero le risa dietro i suoi avversarj. Levò ancora esso arcivescovo Annone il posto di cancelliere d' Italia a Guiberto, che parimente col tempo divenne arcivescovo di Ravenna ed antipapa, e lo diede a Gregorio vescovo di Vercelli, uomo nondimeno macchiato anch' esso di vizj: il che fa conoscere che il re Arrigo, benchè non per anche coronato in Italia, pur ci era riconosciuto per padrone.

Non so io già se in questi tempi sia bene regolata la cronologia di Lupo Protospata. Ben so aver egli scritto (3) che Roberto Guiscardo duca s' impadronì in quest' anno della città d'Oria, e di nuovo prese Brindisi, e lo stesso Miriarca (forse il suo governatore). È da vedere ancora se appartenga all'anno presente, come ha il testo di Gaufrido Malaterra (1), la discordia insorta fra esso duca Roberto e il conte Ruggieri. Benchè Roberto promesso avesse ad esso suo fratello di cedergli la metà della Calabria, pure non si veniva mai a questa sospirata cessione. A riserva di Melito, che era in man di Ruggieri, in tutto il resto delle conquiste l'ambizioso ed insaziabile Roberto la facea da signore. Però Ruggieri, presa occasione dal recente suo matrimonio, fece istanza a Roberto per l'esecuzion delle promesse, a fine di poter dotare decentemente la nuova sua sposa Erimberga, chiamata da altri Delizia, o Giuditta. Ricavandone solo parole, e non fatti, si ritirò forte in collera da lui, e gl' intimò la guerra, se in termine di quaranta giorni nol soddisfacea. La risposta che gli diede Roberto, fu di portarsi coll' armata ad assediarlo in Melito. Ma con tutte le prodezze fatte dall' una e dall' altra parte, nulla profittò Roberto. Anzi Ruggieri uscito una notte di Melito, gli occupò la città di Gierace per trattato fatto con quei cittadini. Allora Roberto tutto fumante d'ira corse all' assedio di Gierace; e siccome personaggio d' incredibile ardire, una notte ben incappucciato (che già era in uso il cappuccio anche fra i secolari) segretamente fu introdotto nella città da uno di que' potenti cittadini per nome Basilio. Per sua disavventura restò scoperto, e preso a furia di popolo; vide poco di poi trucidato Basilio, impalata sua moglie, e si credeva anch' egli spedito. Con belle parole gli riuscì di fermare la furia del popolo, e fu cacciato in prigione. Ne andò la nuova all' esercito suo; ma non sapendo che si fare i suoi capitani per liberarlo, migliore consiglio non seppero trovare che di spedirne incontanente l' avviso al conte Ruggieri, scongiurandolo che accorresse per salvare il fratello. Non si fece pregare il magnanimo Ruggieri; corse tosto coi suoi a Gierace, e chiamati fuor della città i capi, tanto disse colle buone e colle minacce, che fece rimettere in libertà il fratello. Questo accidente e la costanza di Ruggieri produsse buon effetto, perchè dopo qualche tempo Roberto gli accordò il dominio della metà della Calabria. Passò di poi Ruggieri in Sicilia, dove essendosi ribellato da lui il popolo di Traina, fece delle maraviglie di patimenti e di bravure contra di que' cittadini, e de' Saraceni accorsi in loro aiuto, tantochè ne riacquistò veramente la signoria. Crede Camillo Pellegrini (2) che Riccardo I conte di Aversa, figliuolo di Ascilittino Normanno, e non già fratello di Roberto Guiscardo duca, come immaginarono il Sigonio e il padre Pagi all'anno 1074, occupasse fin l' anno 1058 il principato di Capua, citando sopra di ciò l' Ostiense (3). A

(1) Petrus Damian. Opusc. 4 et 18.
(2) Id. lib. 1. Epist. 20 et Opuscul. 18.
(3) Lupus Protospata in Chronico.

(1) Gaufrid. Malaterra l. 2. c. 21.
(2) Camillus Peregrinius Hist. Princip. Langobard.
(3) Leo Ostiensis Chron. lib. 3. c. 16.

quell' anno ancora nella Cronichetta Amalfitana (1) è scritto che Riccardo fu creato principe di Capua insieme con suo figlio Giordano. Certo è bensì che Niccolò II papa nell' anno 1059 gli concedette l' investitura di quel principato, ma non apparisce che ne fosse allora totalmente in possesso. Imperciocchè è da sapere che, secondo il suddetto Ostiense, invogliatosi tempo fa Ricardo di quella bella contrada, messo l' assedio a Capua, vi fabbricò tre bastie all' intorno. Ma Pandolfo V principe, che vi era dentro, collo sborso di sette mila scudi d' oro l' indusse a ritirarsene. Mancato poi di vita esso Pandolfo (non so in qual anno), e succedutogli Landolfo V suo figliuolo, eccoti di nuovo Riccardo colle sue armi sotto Capua. Tanto la strinse, che si venne nell'anno presente ad una capitolazione, per cui Landolfo se n' andò via ramingo, e i cittadini riceverono per loro principe Riccardo, ma con ritenere in lor potere le porte e le torri della città. Dissimulò per allora l'accorto Riccardo, e contentossi di questo. Poi rivolte le sue armi all'acquisto delle città e castella di quel principato, gli riuscì nello spazio di quasi tre mesi d'insignorirsi di tutto. Ciò fatto; intimò ai Capuani la consegna delle torri e porte; e perchè gliela negarono, strettamente assediò quella città. Spedirono bensì i Capuani al re Arrigo in Germania il loro arcivescovo per ottener soccorso; ma non avendo egli riportato se non parole, furono dalla fame astretti a far le voglie di Riccardo, *Anno Dominicae Incarnationis MLXII. quum jam per decem circiter Annorum curricula Normannis viriliter repugnassent.* Però quantunque esistano più diplomi di questo principe, da' quali costa aver egli assunto fin dall' anno 1058, o 1059 il titolo di Principe di Capua, con associar ancor Giordano I suo figliuolo al dominio; nientedimeno solamente in quest' anno egli ottenne la piena e libera signoria di quel principato. Così cessò di regnare anche ivi la schiatta de' principi longobardi, e sempre più crebbe la potenza de' principi normanni. Da lì a poco, attaccatosi una notte il fuoco alla città di Tiano, probabilmente con premeditato consiglio, v'accorse nel mattino seguente Riccardo, e colla fuga di que' conti se ne impossessò. Parimente scrive Romoaldo Salernitano (2) che in quest' anno esso principe *intravit terram Campaniae, obseditque Ceperanum, et usque Soram devastando pervenit.* Ci ha conservata l'autore della Cronichetta Amalfitana (3) una notizia: cioè che per ordine dell' imperadore, Gotifredo marchese e duca di Toscana col suo esercito venne contra di Riccardo, e che seguirono fra loro varj fatti d' armi presso di Aquino, in guisa tale che fu obbligato Gotifredo a tornarsene indietro con poco suo gusto e men guadagno.

(1) Antiq. Ital. t. 1. p. 213.
(2) Romualdus Salernitanus Chron. t. 7. Rer. Ital.
(3) Antiq. Ital. t. 1. p. 213.

*Anno di* Cristo 1063. *Indizione* I.
*di* Alessandro II *papa* 3.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 8.

Fioriva in questi tempi Giovanni Gualberto abbate, istitutore de' monaci di Vallombrosa (1), personaggio di sommo credito per la santità de' suoi costumi non meno entro che fuori della Toscana. Era stato creato vescovo di Firenze Pietro di nazione Pavese, e perciocchè allora dappertutto facea grande strepito il vizio della simonia, i monaci Vallombrosani, sospettando ch' egli fosse entrato nella sedia episcopale mediante il danaro, cominciarono a diffamarlo per simoniaco, e mossero un gran tumulto nel popolo di quella città. Andrea monaco Genovese (2) lasciò scritto, che portatosi da Roma a Firenze Teuzone Mezzabarba per visitare il vescovo suo figliuolo, i furbi Fiorentini con interrogazion suggestiva gli dimandarono, quanto avesse pagato per ottener la mitra a Pietro; e che il buon Lombardo confessasse d' avere speso tre mila libre in regalo al re Arrigo IV per sortire il suo intento. Ma avendo questo monaco scritta quella Vita nell' anno 1419, siccome osservò il padre Guglielmo Cupero della Compagnia di Gesù, e nulla di questa importante particolarità parlando gli autori più antichi, si può ben sospenderne la credenza. Era dubbiosa la simonia di quel vescovo; e tale non sarebbe stata se si fosse potuto allegar la confession di suo padre. Certo è che i monaci suscitarono fieramente il popolo contra del vescovo e andarono sì innanzi, che san Pier Damiano mosso dal suo zelo impugnò la penna contro di loro. Anche il duca Gotifredo sosteneva il vescovo, e minacciava di far ammazzare e monaci e cherici che contrariassero a quel prelato, e gli levassero l' ubbidienza. Fu inviato appunto colà dal pontefice Alessandro esso san Pier Damiano per proccurar di estinguere un sì pericoloso incendio. In vece di pacificar gli animi di quella gente, diede ansa a que' monaci di sparlare anche di lui, quasichè fosse fautore de' simoniaci, e spezialmente gli tagliò i panni addosso uno de' più arditi di loro per nome Teuzone, ubbriaco di uno zelo indiscreto. Ma qui non finì la faccenda siccome vedremo. Benchè in Germania fosse stato riprovato l' antipapa Cadaloo, pure costui non si arrendeva in Italia. Anzi nell' anno presente, raunata nuova gente e dei buoni contanti, spalleggiato dai vescovi allora sregolati della Lombardia, si avviò di nuovo alla volta di Roma, sperando maggior fortuna che nell' anno precedente (3). Ci fu sospetto che Gotifredo duca di Toscana segretamente il fa-

(1) Andreas Parmensis in Vita Sancti Johann. Gualberti Acta Sanctorum Bolland. ad diem 12 Julii.
(2) Andrea Jenuensis in Vita S. Johann. Gualberti.
(3) Cardinal. de Aragon. in Vita Alexand. II. Part. I tom. 3. Rerum Italicarum, Leo Ostiensis in Chronic. lib. 3. cap. 20.

vorisse. Certo è che non gli mancarono assistenza in Roma stessa, perchè molti de' nobili romani si dichiararono per lui. Gli fu dunque aperto l'adito nella città Leonina; anzi dicono che gli fu consegnata anche la fortezza di Castello Sant' Angelo. *Tempore post alio quorumdam ex Urbe ope et consilio Romam, quam novam perhibent, ingressus, conscendit Arcem Crescentii:* così ancora Arnolfo storico milanese (1), che allora scriveva le Storie sue. Ma ciò pare che succedesse in altra forma, siccome dirò. Sappiamo bensì ch' egli s' impadronì al suo arrivo della Basilica Vaticana, mā non già resta notizia ch' egli vi prendesse colle cerimonie il manto papale, secondo il costume; perchè appena s' udì in Roma come egli v' era entrato, che la mattina seguente diede all' armi il popolo romano, e corso colà in furia, tal terrore cacciò in corpo ai soldati di lui, che presero vilmente la fuga, e lasciarono il loro idolo solo soletto. Sarebbe caduto Cadaloo in mano dei Romani, se non fosse stato Cencio figliuolo del prefetto di Roma, uomo di perduta coscienza, che allora l' accolse nella fortezza di Crescenzio, cioè in Castello Sant' Angelo, e gli promise assistenza. Quivi restò l' antipapa assediato dai Romani per ben due anni, con sofferirvi stenti ed affanni incredibili: degno pagamento della smoderata ed empia sua ambizione. Un concilio di cento vescovi fu in quest' anno tenuto da papa Alessandro II, dove furono fatti varj decreti contra de' simoniaci e dei preti concubinarj. Ne esistono alcuni atti presso il cardinal Baronio (2) e nelle Raccolte de' Concilj.

Intanto in Germania crescevano gli abusi, profittando ogni prepotente dell' età immatura del re Arrigo IV (3). L' educazione di lui fu sul principio appoggiata agli arcivescovi di Colonia e Magonza, cioè ad Annone e Sigefredo. Ma loro tolse la mano Adelberto arcivescovo di Brema, che coll' arte dell' adulazione si rendè arbitro del giovanetto re, ed occupò in tal maniera due delle migliori abbazie di Germania. Per far poi tacere gli altri, due ancora ne diede all' arcivescovo di Colonia, che non si fece scrupolo di questo, ed una a quel di Magonza, ed altre ai duchi di Baviera e di Svevia, cioè ad Ottone e Ridolfo. Così mal allevato il re, non è maraviglia se andò crescendo in que' vizj che tanto diedero poi da sospirare ai buoni. Secondochè abbiamo da Lupo Protospata (4), in quest' anno Roberto Guiscardo duca di Puglia e Calabria tolse ai Greci la città di Taranto. Ma nè pure stava in ozio il valoroso conte Ruggieri di lui fratello in Sicilia. Per attestato del Malaterra (5), in questo medesimo anno formarono i Musulmani Mori e i Siciliani un potente esercito, e vennero ad accamparsi presso al fiume Ceramo. Erano circa trentacinquemila, e il conte non avea che centotrentasei cavalli, o sieno pedoni da opporre a sì gran piena di gente. Contuttociò implorato l' aiuto di Dio, e spedito innanzi Serlone suo nipote, diede loro addosso, e in poco d' ora mise in iscompiglio e fuga quegl'Infedeli. Fu detto che comparve un uomo di rilucenti armi guernito sopra bianco cavallo, con bandiera bianca sopra d' un' asta, che si cacciò dove erano più folte le schiere de' nimici, e fu creduto san Giorgio. Quindici mila di coloro rimasero estinti sul campo; nel dì seguente volarono i Cristiani alla caccia di venti mila pedoni, che s' erano salvati colla fuga nelle montagne e nelle rupi, e per la maggior parte gli uccisero. Si può ben temere che Gaufrido Malaterra monaco, il quale solamente per relazione altrui scrisse queste cose dopo molti anni, si lasciasse vendere delle favole popolari in formar questo racconto che ha troppo dell' incredibile, ed egli perciò se volle concepirlo, fu obbligato a riccorrere ai miracoli. La vittoria nondimeno è fuor di dubbio; le spoglie de' nemici furono senza misura; e il conte avendo trovato fra esse quattro cammelli, li mandò in dono a papa Alessandro, il quale si rallegrò assaissimo di così prosperosi avvenimenti contra de' nemici della Croce, e spedì anch' egli a Ruggieri la bandiera di S. Pietro, per maggiormente animarlo a proseguir quell' impresa. Trafficavano in questi tempi i mercatanti pisani in Sicilia, e massimamente in Palermo, città capitale e piena allora di ricchezze. Avendo essi ricevute varie ingiurie da que' Mori, raunarono una possente flotta per farne vendetta, ed esibirono la loro alleanza al conte Ruggieri per assediar Palermo, essi per mare ed egli per terra. Ma perciocchè non potè così presto Ruggieri accudire a quell' impresa, a vele gonfie andarono essi ad urtar nella catena che serrava il porto di Palermo, e la ruppero. Entrati nel porto, se crediamo agli Annali Pisani (1), *Civitatem ipsam ceperunt*. Ma ciò non sussiste. Il Malaterra ci assicura essere accorsa tanta moltitudine di Musulmani e cittadini per difesa della città, che i Pisani contenti di portar via, come in trionfo, la catena spezzata, se ne tornarono a casa. Egli è bensì fuor di dubbio, ch' essi trovate in quel porto sei navi di ricco carico, cinque ne diedero alle fiamme, e la più ricca seco menarono a Pisa, del cui immenso tesoro si servirono di poi per dar principio alla magnifica fabbrica del loro duomo. Di questa gloriosa impresa resta tuttavia la memoria in versi incisa in marmo nella facciata di quel maestoso tempio, che si legge stampata presso molti scrittori. Nè quivi si parla della presa della città di Palermo, ma sì ben delle navi bruciate, e della ricchissima menata via: con aggiugnere, che sbarcati di poi i Pisani fuor di Palermo, vennero alle mani coll' armata dei Saraceni, e ne fecero un gran macello; dopo di che alzate le ancore, se ne tornarono tutti

(1) Arnulf. Hist. Mediolan. l. 3. c. 17.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Lambertus Schafnabergensis in Chron.
(4) Lupus Protospata in Chron.
(5) Gaufrid. Malaterra lib. 2. c. 33.

(1) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital. p. 168.

festeggianti a Pisa. Andò poscia il conte Ruggieri con dugento soldati, o sieno cavalli, a bottinare verso la provincia di Grigenti: che questo era il suo mestiere, per poter pagare ed alimentar la sua gente. Parte de' suoi cadde in un' imboscata di settecento Mori, che loro tolse la preda, e li mise in fuga. Ma sopraggiunto Ruggieri, sbaragliò i nemici, e ricuperata la preda, allegramente la condusse a Traina. Dovette in quest' anno Riccardo, principe normanno di Capua, insignorirsi ancora della città di Gaeta, perchè da lì innanzi egli e Giordano suo figliuolo nei diplomi si veggono intitolati Duchi di Gaeta.

*Anno di* Cristo 1064. *Indizione II.*
*di* Alessandro II *papa* 4.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 9.

Fu creduto in addietro che correndo questo anno, Annone arcivescovo di Colonia fosse spedito a Roma per terminare lo scisma, e che susseguentemente fosse tenuto il famoso concilio di Mantova, in cui seguì la total depressione di Cadaloo. Ma Francesco Maria Fiorentini (1), e poscia più fondatamente il padre Pagi (2) han dimostrato doversi riferire all' anno 1067 tali fatti. Perchè nulladimeno Lamberto da Scafnaburgo (3) parla sotto questo anno dell' andata di esso Annone a Roma, fu il Pagi d' avviso che due volte egli imprendesse tal viaggio, l' una in questo e l' altra nell' anno suddetto. Ma il racconto di Lamberto, se si avesse da attendere, porterebbe che Annone fosse venuto molto prima di quest' anno, da che egli successivamente narra che Cadaloo dopo la partenza di Annone in Italia tentò la sua fortuna coll' armi contra di papa Alessandro. Nè ci resta vestigio di azione alcuna fatta in questa prima pretesa venuta di Annone. Però, quanto a me, credo che questo scrittore imbrogliasse qui il suo racconto, e che non s' abbia a credere se non un sol viaggio di lui, del quale parleremo all' anno 1067. E tanto più perchè tuttavia seguitarono in quest' anno i Romani a tener bloccato e ristretto Cadaloo in Castello Sant'Angelo. Se fosse venuto a Roma Annone con commissioni del re, avrebbe messo fine a quella gara. Per le notizie che accenna il suddetto Fiorentini, vegniamo in cognizione che papa Alessandro, il quale imitando gli ultimi suoi predecessori, riteneva tuttavia il vescovato di Lucca, si portò nel presente anno a visitar quella chiesa, e quivi si fermò per più mesi. Tolomeo Lucchese, vescovo di Torcello (4), racconta una particolarità degna d' osservazione: cioè che questo papa per maggior sua sicurezza si ritirò in tempi tali a Lucca, con accordar varj privilegj alla medesima città. *Nam primo tribuit ei Bullam plumbeam pro Sigillo Communitatis, ut habet Dux Venetorum* (l'usavano anticamente anche altri principi). *Ecclesiam Sancti Martini* (cattedrale di Lucca) *speciali decorat gratia, ut Canonicos dictae Ecclesiae mitratos habeat in Processione regulari, et sicut Cardinales incedant, sicut Ravennae, et in Ecclesia Sancti Jacobi, quae Compostellana vocatur.* Ampliò Benedetto XIII papa in questi ultimi tempi la dignità di quella chiesa con dare il titolo di Arcivescovo al suo sacro pastore. In quest' anno ancora Domenico Contareno, intitolato *Dei gratia Venetiae Dalmatiaeque Dux, Imperialis Magister* (1), insieme con Giovanni abbate del monistero dei Santi Ilario e Benedetto, situato *in territorio Olivolensi super flumen, quod dicitur Hune*, concede l' avvocazia di quel sacro luogo ad Uberto da Fontannive. Dal che si raccoglie che Olivola, città una volta Episcopale, era in terra ferma. In quest' anno ancora Adelasia o sia Adelaide marchesana di Susa, e vedova di Oddone o sia Ottone marchese, fondò il monistero di Santa Maria di Pinerolo per l' anima sua (2), *et Manfredi Marchionis Genitoris mei, et Adalrici Episcopi Barbani mei, et Bertae Genitricis meae, et anima Domni Oddonis Marchionis Viri mei, cujus exitus sit mihi luctus* ec. Lo strumento fu stipulato *Anno Domini nostri Jesu Christi MLXIV. Octavo die Mensis Septembris* nella città di Torino. Perchè non avea peranche Arrigo IV re ricevuta la corona, perciò di lui non si fa memoria alcuna nè in questo documento, nè in molti altri d'Italia. Abbiamo poi da Lupo Protospata (3) che in quest' anno la città di Matera venne alle mani del duca Roberto Guiscardo nel mese d' aprile. Passò egli di poi con alquante soldatesche in Sicilia in aiuto del conte Ruggieri suo fratello. Uniti amendue scossero senza contrasto l' isola depredando il paese, e piantarono l' assedio a Palermo. Gran guerra fecero alla lor gente le tarantole; e dopo aver consumato tre mesi inutilmente sotto quella città, si ritirarono, ma ricchi assai di bottino.

*Anno di* Cristo 1065. *Indizione III.*
*di* Alessandro II *papa* 5.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 10.

Dopo aver sofferto l' antipapa Cadaloo infiniti incomodi ed affanni per due anni nel Castello di Sant' Angelo, perchè ivi assediato sempre o bloccato dai Romani, forse perchè si slargò il blocco, o altra via per fuggire se gli aprì, cercò nell' anno presente di mettersi in libertà (4). Ma gli convenne comperarla con trecento libbre d' argento da quel medesimo Cencio figliuolo del prefetto di Roma, che fin allora l' avea salvato dalle mani del popolo

(1) Fiorentini Memorie di Matilde l. 1.
(2) Pagius Crit. ad Annal. Baron.
(3) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.
(4) Ptholomaeus Lucensis Annal. et Hist. Eccl. lib. 19 t. 11. Rer. Ital.

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXIII.
(2) Guichenon Hist. Eccl.
(3) Lupus Protospata in Chron.
(4) Cardinalis de Aragonia in Vita Alexandri II.

romano con ricoverarlo in quella fortezza. Però svergognato segretamente ne uscì; e malconcio di sanità e senza soldi con un semplice ronzino e un solo famiglio, tanto cavalcò, che arrivò a Berceto sul Parmigiano, nè più gli venne voglia di veder l'acque del Tevere. Racconta Leone Ostiense (1) che circa questi tempi Barasone uno dei re della Sardegna fece istanza a Desiderio cardinale ed abbate di Monte Casino, per aver de' monaci da fondare un monistero nelle sue contrade. Lo zelantissimo abbate sopra una nave di Gaeta v' inviò dodici de' suoi religiosi con un abbate, ben provveduti di sacri arnesi, di libri, di reliquie e di altre suppellettili. Ma i Pisani, *maxima Sardorum invidia ducti*, presero e bruciarono quella nave, e tutto tolsero ai poveri monaci. Ci fa ben veder questo fatto che i Pisani non peranche signoreggiavano in Sardegna. Barasone ne dimandò, e n' ebbe soddisfazione da loro; dopo di che ottenne due altri monaci da Monte Casino, coi quali fondò un monistero. Altrettanto fece un altro re di quell' isola, chiamato Torchitorio, colla fondazione di un altro monistero. Poscia il papa e il duca Gotifredo tanto operarono, che i Pisani soddisfecero al monistero Casinense, e gli promisero in avvenire rispetto ed amicizia. L' aver taluno creduto che solamente nel secolo seguente i giudici della Sardegna prendessero il titolo di re, viene smentito da questi atti, e da altre pruove da me recate nelle Antichità Italiane (2). Un altro fatto vien raccontato da esso Ostiense che ci servirà a far conoscere la diversità delle cose umane. Perchè erano nati degli sconcerti nel monistero dell' isola di Tremiti, dipendente dal nobilissimo di Monte Casino, il saggio e santo abbate Desiderio ne levò via Adamo abbate, e diede quell' abbazia a Trasmondo figliuolo di Oderisio conte di Marsi. Furono imputati quattro monaci Tremitensi dai lor compagni d' aver tentata la ribellion di quell' isola. Di più non ci volle perchè il giovane Trasmondo abbate facesse cavar gli occhi a tre d' essi, e tagliare ad uno la lingua. Al cuore dell' abbate Casinense Desiderio, uomo pieno di mansuetudine e di carità, fu una ferita la nuova di questo eccesso, sì per la disgrazia di chi avea patito, come per la crudeltà di chi avea dato quell' ordine, e principalmente poi per l' infamia di quel sacro luogo. Però frettolosamente accorse colà, mise sotto aspra penitenza Trasmondo, e poscia il cacciò di colà. Ma quel che è da stupire, diverso fu il sentimento d' Ildebrando cardinale ed arcidiacono allora della santa Romana Chiesa, che fu poi papa Gregorio VII. Sostenne egli che Trasmondo aveva operato non da crudele, ma da uomo di petto, con aver trattato, come sel meritavano, quei maligni; e gli conferì anche in premio una migliore abbazia, cioè la Casauriense; anzi da lì a non molto il fece ancora vescovo di Balva. Era allora il cardinale Ildebrando il mobile principale della corte pontificia. Nulla si facea senza di lui, anzi pareva che tutto fosse fatto da lui: tanto era il suo senno, l' attività e zelo con cui operava, benchè fosse assai picciolo di statura, e l' apparenza del corpo non rispondesse alla grandezza dell' animo. Giacchè il cardinal Baronio (1) non ebbe difficultà a produrre alcuni acuti versi di san Pier Damiano, nè pur io l' avrò per qui replicarli. Così egli scriveva al medesimo Ildebrando, suo singolare amico:

*Papam rite colo, sed te prostratus adoro.*
*Tu facis hunc Dominum: Te facit ille Deum.*

In un altro distico anche più pungente dice dello stesso Ildebrando:

*Vivere vis Romae? clara depromito voce:*
*Plus Domino Papae, quam Domno pareo Papae.*

Il che ci fa conoscere chi fosse allora il padrone di nome, e chi di fatti in Roma.

Fu in quest' anno fatto cavaliere il re Arrigo IV (2), cioè ricevette egli l' armi militari dalle mani dell' arcivescovo di Brema con quella solennità che era da molti secoli in uso, e durò molti altri dappoi. E fin d' allora si scoprì il suo mal talento contra di Annone arcivescovo di Colonia, poichè gli stava sempre davanti agli occhi il pericolo corso, allorchè quel prelato il rapì alla madre. Ma per buona fortuna essa sua madre, cioè l' imperadrice Agnese, avendo fatta una scappata da Roma in Germania, quetò per allora l' animo vendicativo del figliuolo. Attesero nell' anno presente (3) i due fratelli Normanni Roberto duca e Ruggieri conte ad espugnare qualche castello che tuttavia si sottraeva al loro dominio nella Calabria. Costò loro quattro mesi l' assedio del solo di Argel, e convenne in fine ammettere quegli abitanti ad una discreta capitolazione. In questi tempi il sopraddetto insigne abbate di Monte Casino e cardinale Desiderio attese indefessamente a fabbricare una suntuosa basilica in quel sacro luogo (4): al qual fine chiamò dalla Lombardia, da Amalfi e da altri paesi, e fin da Costantinopoli, dei valenti artefici di musaici, di marmi, d' oro, d' argento, di ferro, di legno, di gesso, d' avorio, e d' altri lavorieri: il che servì ancora ad introdurre o a propagar queste arti in Italia. Troviamo eziandio che nell' anno presente seguitava la città di Napoli a riconoscere la sovranità dei greci Augusti, ciò apparendo da una concession di beni (5) fatta da Giovanni II arcivescovo di quella città, e da Sergio V, il quale si vede intitolato *Eminentissimus Consul et Dux, atque Domini gratia Magister Militum.* Lo strumento fu stipulato *Imperante Domino nostro Duce Con-*

(1) Leo Ostiensis l. 3. c. 23.
(2) Antiq. Ital. Dissert. V et XXXII.

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 1061.
(2) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.
(3) Gaufrid. Malaterra l. 2. c. 37.
(4) Leo Ostiensis Chron. l. 3. c. 28 et seq.
(5) Antiquit. Ital. Dissert. V.

*stantino magno Imperatore Anno quinto, die XXII. Mensis Julii, Indictione Tertia Neapolis.* Se tali note non son fallate, prima di quel che credette il padre Pagi (1), Costantino duca ascese sul trono di Costantinopoli. A questo anno ancora appartiene un placito pubblicato dal Campi (2), e tenuto nel dì primo di luglio in Piacenza nella corte propria di Rinaldo messo del signor Re, dove *in judicio residebat Domnus Dionisius Episcopus sanctae Placentinae Ecclesiae, et Comes vius Comitatu Placentino, sive Missus Domni Regis una cum Domnus Cuniberto Episcopus sanctae Taurinensis Ecclesiae etc.* Serva ancora quest'atto a comprovare il dominio del re Arrigo, tuttochè non peranche coronato, in Italia, e che anche il vescovo di Piacenza al pari di tanti altri prelati era divenuto conte, cioè governatore perpetuo della sua città.

*Anno di* Cristo 1066. *Indizione IV.*
*di* Alessandro II *papa*.6.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 11.

Dimenticossi ben presto Riccardo principe di Capua d'essere vassallo della santa Sede, e di avere giurata fedeltà ad essa sotto papa Niccolò II. Egli a guisa degli altri principi normanni, che mai non si quetarono finchè non aveano assorbito chi stava loro vicino, e dopo ciò pensavano ad ingoiar gli altri, ai quali si erano appressati; veggendo che tutto gli andava a seconda, cominciò anche a stendere le sue conquiste sopra le terre immediatamente sottoposte nel Ducato Romano ai papi. E Lupo Protospata scrive (3) ch'esso Riccardo *intravit Terram Campaniae, obseditque Ceperanum, et comprehendit eum, et devastando usque Romam pervenit.* Accostato che si fu a Roma (4), pretese d'essere dichiarato patrizio, cioè avvocato della Chiesa Romana: dignità fino dai tempi di Pippino re di Francia conservata sempre negl' imperadori, e dignità che portava seco il primato, o almeno gran considerazione nell' elezione dei romani pontefici. Di questa mena fu avvertito il re Arrigo IV, e per abbatterla, ed insieme con disegno di levar dalle mani rapaci de'Normanni le terre di San Pietro, e di prendere in tal' occasione la corona dell' imperio dalle mani del papa, unì insieme una forte armata, e giunse fino ad Augusta, risoluto di calare in Italia. Il costume era che il marchese di Toscana, allorchè il re germanico era per venire in queste parti, andasse ad incontrarlo colle sue milizie. Aspettò Arrigo per qualche tempo che il duca Gotifredo comparisse; ma non veggendolo mai venire, anzi avvisato ch'egli era ben lontano di là, tra il dispetto conceputo a cagione di questa mancanza, e fors' anche per qualche sospetto della fede di lui, desistè dalla sua spedizione, e se ne tornò indietro. Intanto esso duca con possente esercito era corso a Roma per reprimere l' insolenza di Riccardo e de' suoi Normanni. Tale era il credito del duca Goffredo, tali le forze sue, che i Normanni sbigottiti si ritirarono più che di fretta, abbandonando la Campania Romana; se non che Giordano figliuolo del suddetto Riccardo con un buon corpo di gente si fortificò in Aquino per far testa all'armata nemica. Presentossi Goffredo co' suoi circa la metà di maggio sotto quella città, accompagnato in quella spedizione dallo stesso papa e dai cardinali, e per diciotto giorni stette accampato intorno alla medesima, con essere succedute varie prodezze sì dall' una parte come dall' altra. Ma per accortezza di Guglielmo Testardita, che andò innanzi indietro, si conchiuse un abboccamento fra esso duca Goffredo e Riccardo principe al ponte già rotto di Sant' Angelo di Todici. Fama corse che il duca più da una grossa somma di danaro, che dalle parole di Riccardo, si lasciasse ammansare; e però da lì a poco piegate le tende, se ne tornò colla sua gente in Toscana. Si lasciò vedere in quegli stessi giorni una gran cometa, di cui fanno menzione altri storici sotto il presente anno, e mostrò la sua lunga coda per più di venti giorni. Romoaldo Salernitano (1), che sotto questo medesimo anno parla del predetto fenomeno, aggiugne che Roberto Guiscardo circa gli stessi giorni *cepit Civitatem Vestis, apprehenditque ibi Catapanum nomine Kuriacum* (cioè Ciriaco). Nella Cronichetta Amalfitana (2) l' acquisto della città del Vasto è trasportato nell' anno seguente, e quel catapano vien ivi chiamato Bennato. Abbiamo da Gaufrido Malaterra (3) che in questi tempi il conte Ruggieri faceva continue scorrerie in Sicilia addosso ai Mori, con riportarne quasi sempre buon bottino, e con tale speditezza che non potea essere mai colto da loro. Fabbricò eziandio la fortezza di Petrelia con torri e bastioni: fortificazione che servì a lui non poco per conquistare il resto della Sicilia.

Fin qui avea tenuto saldo contra del clero concubinario di Milano e contra de' simoniaci Arialdo diacono di quella chiesa, non già fratello di un marchese, ma bensì di chi portava il sopranome di Marchese; ecclesiastico pieno di zelo per la disciplina ecclesiastica, e che insieme con Erlembaldo nobile laico commoveva il popolo contra de' cherici scandalosi, e contra dello stesso arcivescovo Guido. Passò Arialdo a Roma, e tali doglianze e pruove dovette portare contra d'esso arcivescovo, fautore de' preti concubinarj, e creduto simoniaco, che il pontefice Alessandro II fulminò la scomunica contra di lui. Tornato Arialdo a Milano, e divolgate le censure, gran tumulto ne succedette nel dì della Pentecoste, perchè ito

(1) Pagius ad Annal. Baron.
(2) Campi Istoria di Piacenza t. 1. Append.
(3) Lupus Protospata in Chron.
(4) Leo Ostiensis Chron. lib. 3. c. 25.

(1) Romualdus Salernit. Chron. t. 7. Rer. Ital.
(2) Antiq. Ital. t. 1. p. 253.
(3) Gaufrid. Malaterra l. 2. c. 38.

alla chiesa l'arcivescovo, sollevossi contra di lui, o pure prese l' armi in favore d' Arialdo quella plebe che teneva il di lui partito, e dopo avere bastonato l' arcivescovo, e lasciatolo come morto, corsero tutti a dare il sacco al di lui palazzo (1). Questo accidente svegliò non poca commozione ne' vassalli ed altri aderenti dell' arcivescovo, i quali risolverono di fare vendetta sopra Arialdo. Non veggendosi egli sicuro, travestito se ne fuggì; ma non potè lungo tempo sottrarsi alle ricerche de' suoi persecutori. Tradito da un prete, presso il quale s' era rifugiato, fu messo in mano dei soldati dell' arcivescovo, che condotto sul Lago Maggiore, quivi crudelmente gli levarono la vita nel dì 28, o pure, come altri vogliono, nel dì 27 di giugno dell' anno presente. Non mancarono miracoli in attestazione della gloria ch' egli conseguì in cielo, e fu poco di poi registrato fra i Santi Martiri della Sede Apostolica. Abbiamo la sua Vita scritta dal beato Andrea Vallombrosano suo discepolo; e il Puricelli (2), scrittore accuratissimo e benemerito della storia di Milano, diede tutto alla luce, ed illustrò i fatti sì di esso Arialdo che di Erlembaldo. Veggansi ancora gli Atti de' Santi Bollandiani (3). Arnolfo e Landolfo seniore, storici milanesi di questi tempi, svantaggiosamente parlano di esso Arialdo, perchè avversarj di lui, e protettori del clero, allora troppo scostumato. In quest' anno ancora passò alla gloria de' beati san Teobaldo romito Franzese della schiatta nobile de' conti di Sciampagna. Succedette la sua morte nel luogo di Solaniga presso a Vicenza, dove per più anni egli era dimorato, menando una vita austera in orazioni e digiuni. Il sacro suo corpo fu rapito dai Vicentini; ma nell' anno 1074 furtivamente tolto, fu portato al monistero della Vangadizza presso l'Adicetto, dove è oggidì la terra della Badia. Abbiamo la sua Vita (4) scritta da Pietro abbate di quel sacro luogo, e persona contemporanea, che assistè alla di lui morte. Ne parla anche Sigeberto (5), oltre a molti altri. In quest' anno ancora non potendo più sofferire i vescovi e principi della Germania (6) che Adelberto arcivescovo di Brema, uomo pieno d' alterigia, si abusasse dell' ascendente preso sopra il giovane re Arrigo coll' operare tutto dì cose che gli tirarono addosso l' odio di tutti, congiurati in Triburia, intimarono ad Arrigo o di depor la corona, o di licenziare da sè Adelberto. Perchè egli volle fuggire, gli misero le guardie intorno, e poi vituperosamente cacciarono l' arcivescovo Bremense, e fu consegnato il re sotto il governo di Annone arcivescovo di Colonia, e di Sigefredo arcivescovo di Magonza (7). Annone attese ad innalzare tutti i suoi parenti ed amici alle prime dignità, e fra gli altri promosse alla chiesa archiepiscopale di Treveri, che venne a vacare in quest' anno, Conone, cioè Corrado suo parente, e gli fece dar l' anello e il baston pastorale dal re Arrigo, con inviarlo poscia a Treveri, per esser ivi intronizzato. Restò talmente disgustato ed irritato il clero e popolo di quella città, per vedersi privato dell'antico suo diritto d' eleggere il proprio pastore, che diede nelle smanie, e ne avvenne poi, che arrivato colà Conone, Teoderico conte e maggiordomo della chiesa di Treveri gli fu addosso con una mano d' armati, e dopo qualche mese di prigionia, il fece precipitar giù da un' alta montagna, dove lasciò la vita. Fu questi, non so come, riguardato di poi qual Martire; e Lamberto scrive che alla sua tomba succedeano moltissimi miracoli. Ma non dovette far grande onore all' arcivescovo Annone, che fu poi anch' egli venerato per Santo, una promozion tale, perchè ingiuriosa a quel popolo e contraria ai sacri Canoni.

(1) Arnulf. Histor. Mediol. lib. 3. c. 18.
(2) Puricellius de SS. Arialdo et Herlembaldo.
(3) Acta Sanctorum Bollandi ad diem 27 Junii.
(4) Mabill. Sæcul. Benedict. VI. P. II.
(5) Sigebertus in Chron.
(6) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.
(7) Adam Bremensis Histor. l. 3. c. 37.

*Anno di* Cristo 1067. *Indizione V.*
*di* Alessandro II *papa* 7.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 12.

Non men che Milano era in confusione la città di Firenze in questi giorni a cagion dei monaci Vallombrosani, che sosteneano avere Pietro da Pavia vescovo conseguita quella chiesa coll' aiuto della regina pecunia. Per mettere fine a sì lunga dissensione, che aveva già partorito varj scandali, ebbero le parti ricorso a san Giovanni Gualberto. Fece egli quanto fu in sua mano per indurre il vescovo a confessare il suo fallo; ma indarno. Propose dunque la sperienza o sia il giudizio del fuoco: chè allora simili modi di tentar Dio non erano vietati, anzi parea talvolta che Dio gli autenticasse coi miracoli. Questa sregolata pruova nondimeno non avea voluto concedere nell' anno antecedente papa Alessandro II in occasione di visitar la Toscana. Comandò dunque l' abbate san Giovanni Gualberto che un suo monaco dabbene, appellato Giovanni, passasse pel fuoco, e con tal pruova chiarisse se Pietro era simoniaco sì o no. A due cataste di legna preparate per tal funzione fu attaccato il fuoco, ed allorchè era ben formato ed alto il fuoco, animosamente vi passò per mezzo il monaco Giovanni co' piedi nudi senza nocumento alcuno, e senza che nè pur restasse bruciato un pelo del suo corpo. Il fatto prodigioso si vede descritto dal popolo fiorentino in una lettera (1) a papa Alessandro, riferita anche dal cardinal Baronio (2), il quale giudicollo accaduto nell' anno 1063. Ma il padre Mabillone (3) scoprì con altre memorie che

(1) Epistol. Populi Florentini ad Alex. Papam in Vita S. Johannis Gualberti.
(2) Baron. in Annal. Eccl.
(3) Mabill. Annal. Benedict. ad hunc Annum.

tal pruova accadde nel mese di febbraio nel mercordì della prima settimana di quaresima dell'anno presente, in cui la Pasqua cadde nel dì 8 di aprile. Il vescovo Pietro si sa, che preso l'abito monastico, in quello piamente terminò i suoi giorni; e che il monaco Giovanni fu di poi creato cardinale e vescovo d'Albano, appellato da lì innanzi Giovanni Igneo, quasi uomo di fuoco, o uscito del fuoco, e adoperato dalla santa Sede in ambascerie di grande importanza.

Tuttavia durava l'ostinazione dell'antipapa Cadaloo; e se non poteva far più guerra coll'armi al legittimo pontefice Alessandro II, gliela facea colla disunion delle chiese, seguitando alcuni vescovi, spezialmente Arrigo arcivescovo di Ravenna a sostenere la di lui fazione. Per terminare questa abbominevol gara, e per salvare con qualche apparenza il decoro della corte germanica, fu data l'incumbenza ad Annone arcivescovo di Colonia di venire in Italia (1). Passò egli per Lombardia e Toscana a Roma senza fermarsi, e quivi ammesso all'udienza del papa, in presenza de' cardinali, con aria mansueta e modesta disse: *Come mai, o confratello Alessandro, avete voi ricevuto il papato senza ordine e consentimento del Re mio signore? Lungo tempo è che tale licenza s'ottiene dai Re e Principi.* E qui cominciando dai patrizj de' Romani e dagl' imperadori, alcuni ne nominò, per ordine e consenso dei quali erano saliti gli eletti sulla sedia di san Pietro. Allora saltò su il cardinale Ildebrando arcidiacono coi vescovi e cardinali, e disse all'arcivescovo che secondo i Canoni non era permesso ai re d'aver mano nell'elezione dei romani pontefici, e addusse molti testi dei santi Padri, e massimamente l'ultimo decreto di papa Niccolò II sottoscritto da cento tredici vescovi, di maniera che l'arcivescovo restò, o mostrò di restare soddisfatto: benchè veramente nè pur fosse stato osservato il decreto d'esso Niccolò pontefice. Dopo di che pregò il papa di voler tenere per questa causa un concilio in Lombardia, per quivi giustificar pienamente l'elezione sua. Il che quantunque paresse contro il costume, e contrario al decoro d'un romano pontefice; tuttavia considerata la cattiva costituzione de' tempi, e per desiderio di dar la pace alla Chiesa, fu accordata e scelta la città di Mantova per celebrarvi il concilio. Che in quest'anno fosse il medesimo celebrato, e non già nel 1064, come altri ha creduto, l'hanno già dimostrato Francesco Maria Fiorentini (2) e il padre Pagi (3) coll'autorità di Sigeberto e di Landolfo juniore storico milanese. Egli è da dolere che non sieno giunti fino a' dì nostri gli atti di quel concilio. Pure sappiamo che v'intervennero tutti i vescovi di Lombardia, eccettochè Cadaloo, il quale benchè ne avesse l'ordine dall'arcivescovo di Colonia, non ardì di presentarsi a quella sacra assemblea, dove il pontefice Alessandro II talmente provò la legittimità della sua elezione, e rispose alle calunnie inventate dai malevoli contra di lui, che i vescovi di Lombardia, di suoi avversarj che erano prima, gli diventarono amici ed ubbidienti. Fra l'altre cose quei che veramente in Lombardia erano rei di simonia, avevano opposto il medesimo vizio all'elezione di lui. Lo attesta anche Landolfo seniore (1), ma con una man di favole, che non occorre confutare, perchè smentite dall'evidenza. Il papa, secondo il costume de' suoi predecessori, si purgò da questa taccia col giuramento; e bisogno nè pur ve n'era, perch'egli fu papa di somma virtù e di raro zelo contro la simonia, ed eletto spezialmente per cura del cardinale Ildebrando, cioè del maggiore nemico che si avesse mai quell' esecrabil vizio. Restò dunque atterrato Cadaloo, il quale nondimeno, per testimonianza di Lamberto (2), finchè visse, non volle mai cedere all'empie sue pretensioni.

Da Mantova passò papa Alessandro alla sua patria Milano, dove si studiò di riformar gli abusi per quanto potè, e di mettere pace fra il clero e popolo. A tal fine quivi lasciò, o pure mandò due cardinali (3), cioè Mainardo vescovo di Selva Candida e Giovanni, che fecero nel dì primo d'agosto alcune utili e savie costituzioni contra de' simoniaci e cherici concubinarj, e promossero la pace e concordia fra i cittadini. Leggonsi tali costituzioni negli Annali del cardinal Baronio e nelle Annotazioni alla Storia di Arnolfo milanese (4). La pace nondimeno non prese piede in Milano. Erlembardo Cotta, uomo nobile e potente, assistito dal braccio di Roma, seguitò a far aspra guerra all'arcivescovo Guido, con pretenderlo simoniaco ed illegittimo pastore: il che continuò gli sconcerti, descritti da Arnolfo e da Landolfo seniore, storici milanesi di questi tempi, ma parziali, come già abbiam detto, de' preti concubinarj, e massimamente il secondo, ne' cui scritti la bugia e l'insolenza trionfa. Questi fra l'altre cose scrive (5) che Erlembaldo *sibimet vexillum, milites* (cavalleria) *et pedites, exinde qui scalas ad capiendas domos, machinasque diversas ordinavit; praeterea balistas ac fundibularios etc.* Questi avvenimenti ci fanno assai conoscere che allora Milano non dovea lasciarsi regolare da ministro alcuno del re, e che a poco a poco il popolo s'incamminava a quella libertà che vedremo andar crescendo negli anni seguenti. Nella Vita di papa Alessandro II, a noi conservata da Niccolò cardinale d'Aragona (6), si legge che dopo il concilio di Mantova esso pontefice se ne ritornò tutto lieto a Roma, e che nello

(1) Nicol. Cardinal. de Aragon. in Vita Alex. II. P. I. t. 3. Rer. Italicar.
(2) Fiorentini Memorie di Matilde l. 1.
(3) Pagius in Crit. ad Annal. Baron.

(1) Landulfus Senioris Histor. Mediolan. l. 3. c. 18.
(2) Lambertus Schafnaburgensis in Chronico.
(3) Arnulf. Hist. Mediol. l. 3. c. 19.
(4) Rer. Ital. t. 4. p. 32.
(5) Landulfus Senior Hist. Mediolan. l. 3. c. 29.
(6) Rerum Ital. P. I. t. 3.

stesso tempo i Normanni occuparono la città di Capua, e che Ildebrando cardinale chiamò in aiuto Goffredo duca di Toscana, il quale accorso con un immenso esercito, e colla contessa Matilda sua figliastra, ricuperò essa città di Capua, e la restituì alla Chiesa Romana. Potrebbe ciò far credere tenuto il concilio di Mantova prima dell' anno presente, giacchè abbiamo veduto succeduta nel presente anno la guerra della Campania. Ma non è sicuro in questo il racconto di quello scrittore, da che egli fa ricuperata Capua, quand' è fuor di dubbio che Riccardo principe di quelle contrade seguitò ivi a tener sua signoria; nè l'Ostiense, scrittore di questi tempi, dà alcun segno che Capua venisse in potere della Chiesa Romana. Forse vuol dire che Riccardo di nuovo si accordò col papa, e gli giurò omaggio anche per la città di Capua. In fatti si legge una Bolla d' esso papa in favore di Alfano arcivescovo di Salerno, pubblicata dall' Ughelli (1), e data *Capuae IV. Idus Octobris, per manus Petri sanctae Romanae Ecclesiae Subdiaconi et Bibliothecarii, Anno VII. Pontificatus Domni Alexandri Papae, Indictione VII.* Credette il Sigonio che tal documento appartenesse all' anno seguente 1068, ma io lo credo scritto nell' ottobre dell' anno presente. Ora da esso apparisce che il papa entrò in Capua, e pacificamente vi dimorò; ma quivi continuò anche Riccardo il suo dominio. La guerra fatta dal duca Gotifredo in Terra di Lavoro, abbiamo veduto di sopra che è riferita nella Cronichetta Amalfitana all'anno 1058. Fin qui la città di Bari, capitale della Puglia, anzi degli Stati che aveano già in Italia gl' imperadori d' Oriente, città forte e città piena di ricchezze, avea fuggito il giogo de' Normanni. Ma da gran tempo vi facea l' amore Roberto Guiscardo duca, e l' anno fu questo ch' egli ne determinò la conquista. Però con un copioso esercito per terra e con una flotta navale per mare si portò ad assediarla. Non concordano gli autori nell' assegnar l' anno in cui egli diede principio a quest'assedio. Lupo Protospata (2) e l' Anonimo Barense (3) di ciò parlano all' anno seguente, e per quello che andremo vedendo, dee preponderare l' asserzione loro a quella di Gaufredo Malaterra (4) e di Romoaldo Salernitano (5), che lo mettono in quest' anno. Leone Ostiense (6) scrive che Roberto prima di mettersi a così difficile impresa, s' era impadronito della città d' Otranto. Si risero a tutta prima i Baritani della venuta dell' esercito nimico, e con ingiurie e col far mostra delle lor cose più preziose si faceano beffe dei Normanni. Ma Roberto, senza curarsene punto, attendeva a preparare tutto

(1) Ughellius Ital. Sacra t. 7. in Archiepiscopis Salernitanis.
(2) Lupus Protospata in Chronico.
(3) Anonym. Barensis in Chron.
(4) Malaterra l. 2. c. 40.
(5) Romualdus Salern. t. 7. Rer. Ital.
(6) Leo Ostiensis l. 2. c. 16.

quanto parea più spediente per vincere una sì orgogliosa città. In quest' anno (1) il re Arrigo IV celebrò le sue nozze in Triburia con Berta figliuola del già Oddone e della celebre Adelaide marchesi di Susa. Pietro marchese, fratello d' essa Berta, per quanto s' ha da un documento rapportato dal Guichenon (2), tenne un placito nell'anno 1064 nella villa di Cambiana. Ma riuscì ben infelice il matrimonio suddetto, perchè troppo era già alterato dai vizj l' animo di questo re.

*Anno di* Cristo 1068. *Indizione VI.*
*di* Alessandro II *papa* 8.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 13.

Non avea di buona voglia il re Arrigo presa per moglie la regina Berta, e ne cominciò ben presto a far conoscere a lei, anzi al pubblico tutto, l' avversione. Se si ha da credere a Brunone scrittore della guerra Sassonica (3), autore contemporaneo, ma nemico d' esso re e parziale de' Sassoni, da cui non discorda Bertoldo da Costanza (4), già Arrigo era arrivato ad una strana sfrenatezza di costumi, e perduto nella libidine, senza curarsi più della moglie, tuttochè giovane, bella e savia, e cercando in tutt' altre parti pastura alle sue voglie impudiche. Cominciò pertanto a desiderare di liberarsi da questo legame, e gli cadde in pensiero di far tentare da un suo confidente l' onestà di essa regina. Con tale audacia e costanza costui ne parlò a Berta, che ella s' avvide non poter egli senza consentimento del re marito tenerle di sì fatti ragionamenti. Mostrò dunque d' arrendersi e concertò di ammetterlo nel buio della notte. Ciò riferito ad Arrigo, all' ora prefissa venne con costui o per sorprendere la moglie ed avere legittimo motivo di separarsene, ovvero con pensier di levarle la vita. Per paura che appena introdotto nella camera il compagno, si serrasse l' uscio, volle egli essere il primo ad entrare, e fu ben riconosciuto da Berta, che tosto diede di catenaccio alla porta ed escluse l' altro, infingendosi di non conoscere il marito. Erano preparate tutte le sue damigelle con bastoni e scanni, che se gli avventarono addosso, gridando la regina: *Ah figliuolo di rea femmina, come hai avuto tanto ardire di entrar qua?* Fioccavano le bastonate: e benchè egli dicesse d' essere il re, Berta replicava ch' egli mentiva, perchè suo marito non avea bisogno di cercare furtivamente ciò che gli era dovuto di ragione. Insomma tante gliene diedero, che il lasciarono mezzo morto: ed egli senza palesare ad alcuno questo accidente, e fingendone altra cagione, per un mese attese a

(1) Annal. Saxo, Berthold. Constantiensis, Alber. Monac. et alii.
(2) Guichenon Histoire Généalog. de la Maison de Savoye t. 3.
(3) Histor. Belli Saxon. apud Freherum.
(4) Bertholdus Constantiensis in Chron.

guarire in letto. Così operava, o almen si dicea che operasse lo sconsigliato re, il quale oltre agli eccessi della sua libidine commetteva ancora di quando in quando delle crudeltà, e fece quanto potè per disgustare i popoli della Turingia e Sassonia: il che fu principio d'aspre guerre in quelle contrade. Ciò nondimeno che maggiormente dispiaceva al romano pontefice e a tutti i buoni, era il vender egli pubblicamente i vescovati e le badie a chi più offeriva, e a più d'uno lo stesso benefizio, e a gente anche per altro indegna del sacro ministero.

Attesta il Fiorentini, fondato su molte carte esistenti nell'archivio archiepiscopale di Lucca (1), che il pontefice Alessandro II si trattenne in Lucca, cioè nell'antico suo diletto vescovato, ch' egli tuttavia governava, sul principio di luglio fino al principio di dicembre. In un continuo allarme erano in questi tempi i Saraceni e i popoli restati lor sudditi in Sicilia, perchè l' indefesso conte Ruggieri ora in questa ora in quella parte faceva delle scorrerie, e metteva tutto il paese in contribuzione. Non sapendo essi come più vivere in mezzo a tanti affanni, secondochè lasciò scritto Gaufredo Malaterra (2), misero insieme un grosso esercito, ed in quest' anno allorchè Ruggieri comparve verso Palermo a bottinare, gli furono addosso all' improvviso nel luogo di Michelmir, e il serrarono da tutte le parti. Alla vista di costoro il conte, animata con breve ragionamento e schierata la sua picciola armata, la spinse contro ai nemici, e tal macello ne fece, che (se pur si ha in ciò da credere all' esagerazione di quello storico) non vi restò chi potesse portarne la nuova a Palermo. Trovaronsi fra il bottino dei colombi chiusi in alcune sportelle, e Ruggieri chiestone conto, venne a sapere, essere uso de' Mori il portar seco tali uccelli, per potere, allorchè il bisogno lo richiedeva, informar la città degli avvenimenti, con legare al collo o sotto l' ali d'essi un polizzino, e dar loro la libertà. Dura tuttavia quest'uso in alcune parti del Levante, e celebre fu fra i Romani nell' assedio di Modena. Fece il conte scrivere in arabico in un poco di carta il successo infelice de' Mori, e i colombi sciolti ne portarono tosto a Palermo la nuova, che empiè di terrore e pianto tutta quella cittadinanza. Abbiamo da Lupo Protospata (3) che Roberto Guiscardo duca di Puglia in quest' anno assediò la città di Montepeloso, e veggendo che indarno vi spendeva il tempo, andò con pochi sotto Obbiano o sia Oiano, e l' ebbe in suo potere. Romoaldo Salernitano (4) lo chiama Ariano. Poscia per tradimento di un certo Gotifredo s' impadronì da lì a non molto anche di Montepeloso. Osserva il Malaterra (5) che quella città era di Goffredo da Conversano, nipote dello stesso Roberto, perchè figliuolo di una sua sorella, il quale valorosamente l' avea con altre castella conquistato senza aiuto del duca, e però non si credeva obbligato a servirli, come il duca esigeva. Ma l'ambizione di Roberto non solea guardare in faccia nè a parenti nè ad amici, e però gli tolse quella città, benchè di poi gliela rendesse con giuramento d'omaggio. Si può nondimeno dubitare che per conto del tempo si sia ingannato il Protospata; imperocchè tanto il Malaterra quanto Guglielmo Pugliese (1) rapportano questo fatto prima che Roberto imprendesse l' assedio di Bari, a cui, siccòme abbiam veduto, egli diede principio nell' anno precedente, e continuollo ancora nel presente. Tuttavia anche Romoaldo Salernitano sotto questo anno riferisce la presa di Montepeloso nel dì 6 di febbraio, correndo l' indizione sesta.

*Anno di* Cristo 1069. *Indizione VII.*
*di* Alessandro II *papa* 9.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 14.

Arrivò in quest' anno il giovanil furore e l' avversione conceputa dal re Arrigo contra di Berta sua moglie (2), a trattare di ripudiarla; al qual fine adescò con varie promesse Sigefredo arcivescovo di Magonza, per averlo favorevole in questo affare. Perchè non v' era legittimo alcun fondamento di divorzio, s' inorridirono a tal proposizione gli altri vescovi e magnati. Pertanto si determinò di tenere un concilio in Magonza, nella settimana dopo la festa di san Michele, dove si risolverebbe ciò che fosse di dovere. Avvisato intanto papa Alessandro II di questo mostruoso disegno del re, per impedirlo, spedì suo legato in Germania san Pier Damiano, che benchè oppresso dagli anni, ed anche mal soddisfatto della corte di Roma, pure non ricusò di assumere questo faticoso viaggio ed impiego. L' arrivo del legato mise in costernazione il re, e guastò i disegni del concilio e tutte le misure dell' arcivescovo di Magonza. In Francoforte diede Arrigo udienza al legato apostolico, che gli espose gli ordini del papa di guardarsi da sì scandalosa azione, troppo riprovata dai sacri Canoni, e obbrobriosa alla gloria di Sua Maestà. A tenore del legato parlarono ancora quasi tutti i principi di quell' assemblea, in guisa che per necessità e vergogna, ma sempre di mal cuore, Arrigo smontò dalla sua pretensione, dicendo che avrebbe fatto forza a sè stesso per portare quel peso, giacchè non avea la maniera di sgravarsene. Che da lì innanzi passasse buona armonia fra esso re e la moglie Berta, si può riconoscere dall' avergli ella partorito figliuoli, e dall' averlo costantemente seguitato ne' suoi viaggi. Continuava intanto l' assedio di Bari, che con gran vigore veniva difeso da' cittadini, e da Stefano

(1) Fiorentini Memorie di Matilde l. 1.
(2) Malaterra Histor. lib. 2. c. 41.
(3) Lupus Protospata in Chron.
(4) Romualdus Salernit. t. 7. Rer. Ital.
(5) Gaufrid. Malaterra l. 2. c. 39.

(1) Guillielmus Apulus l. 3.
(2) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.

Paterano ufiziale speditovi da Costantinopoli, ed uomo di molta probità e valore. Ma nè pur cessava Roberto per mare e per terra, con quante macchine da guerra erano allora in uso, di tormentare la città, adoperando anche larghe promesse e fiere minaccie, tutto nondimeno senza far frutto. Veggendo i Baritani e il loro governatore tanta ostinazione in Roberto, e che la vettovaglia andava scemando di troppo, si avvisarono di liberarsi in altra maniera da questo pertinace nemico. Trovavasi in Bari un sicario, uomo di non ordinario ardimento, che prese l'assunto di tendere insidie al duca Roberto, e di levargli la vita (1). Altro non era il padiglione d'esso Roberto che una baracca o capanna formata di travicelli, e circondata da rami d'alberi fronzuti. Essendosi l'assassino finto uno de' suoi, verso la sera, mentre il duca era per andare a cena, di dietro ad essa capanna gli tirò una saetta avvelenata, che gli toccò bensì le vesti, ma non già il corpo, ed ebbe quell'assassino la fortuna di salvarsi colla fuga nella città. Servì questo accidente per aprire gli occhi a Roberto e ai suoi, i quai tosto chiamati i muratori, gli fecero fabbricare una casa dove egli potesse dimorar con sicurezza.

A quest'anno il Sigonio (2) riferisce un concilio, tenuto da papa Alessandro in Salerno, al quale oltre a molti vescovi ed abbati intervennero anche Gisolfo principe di quella città, Roberto Guiscardo duca, e il conte Ruggieri suo fratello. Ma nè in quest'anno, nè in quel luogo fu celebrato un tal concilio, se è vero, come io credo, il documento recato dall'Ughelli (3), che è l'unico testimonio a noi restato di questa sacra adunanza. Parla ivi il pontefice del sinodo, *quae Sexto Pontificatus nostri Anno apud Melphin celebrata est in Ecclesia beati Petri Apostolorum Principis, quae est ejusdem Civitatis Sedes Episcopatus, die Calendarum Augustarum*, a cui furono presenti i suddetti principi. L'anno sesto di papa Alessandro correa nel dì primo d'agosto dell'anno 1067, se pur egli contò gli anni dal dì della sua intronizzazione. E in Melfi, e non già in Salerno, si dice tenuto quel concilio. In questi tempi si vivea scomunicato dal papa Arrigo arcivescovo di Ravenna, per la cui riconciliazione inutilmente aveva adoperato i suoi buoni ufizj san Pier Damiano appresso il romano pontefice. Peggio anche passava in Milano a Guido arcivescovo, perchè Erlembaldo Cotta, nobile zelantissimo, dopo avere ricevuto da Roma la bandiera di San Pietro; coll'armi temporali gli facea guerra: del che parlano gli storici milanesi Arnolfo e Landolfo seniore. Ora, siccome osservò il Puricelli (4), nell'anno presente accadde, che trovandosi quel prelato, siccome persona creduta simoniaca, angustiato da tanti affanni, ed oramai per le malattie e per la vecchiaia in pessimo stato, s'indusse a rinunziare la chiesa a Gotifredo suddiacono, uno degli ordinarj, cioè de' canonici della metropolitana, il quale, inviato l'anello e il pastorale in Germania, mediante lo sborso di buona somma di danaro, fu approvato per arcivescovo di Milano dal re Arrigo, ma non già dalla Sede Apostolica, la quale fulminò contra di lui le sacre censure, e nè pur fu accettato dal popolo milanese. Era seguita fra lui e Guido una convenzione verisimilmente di pagare al vecchio una ragionevol pensione. Ma avendo Erlembaldo mosse l'armi anche contra di questo simoniaco successore della cattedra Ambrosiana, e mancando a lui i mezzi da soddisfare al convenuto, Guido accordatosi con Erlembaldo tentò di ripigliare l'arcivescovato, e se ne tornò a Milano, dove burlato miseramente terminò poscia i suoi giorni nell'anno 1071. Essendo morto senza prole Erberto conte e principe del Maine in Francia, s'impadronì di quella provincia Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia e poi re di Inghilterra. Ma que' popoli malcontenti di avere un tal padrone, chiamarono alla signoria di quegli Stati il marchese Alberto Azzo II progenitore de' principi Estensi. S'ha dunque a sapere, per testimonianza di Orderico Vitale (1), che scrivea le sue Storie circa l'anno 1130, che esso Erberto ebbe tre sorelle. *Una earum data est Assoni Marchisio Liguriae*, cioè al suddetto marchese Azzo. Il suo nome fu Garsenda, siccome ho dimostrato altrove (2). Dal primo matrimonio con Cunegonda dei Guelfi avea questo principe avuto un figliuolo, cioè Guelfo IV, che vedremo in breve creato duca di Baviera, ascendente della real casa di Brunswich. Da quest'altro matrimonio colla principessa del Maine ricavò due maschi, cioè Ugo e Folco, dal secondo de' quali viene la ducal casa d'Este. Abbiamo dunque dalle Vite de' vescovi date alla luce dal padre Mabillone (3), che forse circa questi tempi i primati del Maine *mittentes in Italiam, Athonem quemdam Marchisium cum Uxore et Filio, qui vocabatur Hugo, venire fecerunt, seque et Civitatem, et totam simul regionem eidem Marchisio tradiderunt.* Andò il marchese Azzo, s'impadronì di tutto il Maine, e vi lasciò signore il figliuolo Ugo. Ma nel 1072 di nuovo s'impadronì di quel principato il suddetto re d'Inghilterra Guglielmo. Di ciò ho io parlato più diffusamente nelle Antichità Estensi (4). A Giovanni duca di Amalfi (5) succedette nell'anno presente Sergio suo figliuolo.

(1) Guillielmus Apulus lib. 2, Gaufridus Malaterra l. 2. cap. 11.
(2) Sigon. de Regno Ital. l. 9.
(3) Ughellius Italia Sacra tom. 7. in Archiepiscop. Salernit.
(4) Puricellius in Vita S. Herlembaldi c. 28.

(1) Ordericus Vitalis Hist. Eccl. l. 4.
(2) Antichità Estensi P. I. c. 3.
(3) Mabill. Analect. t. 3. c. 33.
(4) Antichità Estensi P. I. c. 27.
(5) Antiq. Ital. t. 1. p. 211.

*Anno di* Cristo 1070. *Indizione VIII.*
*di* Alessandro II *papa* 10.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 15.

Mancò di vita Gotifredo Barbato duca di Lorena e Toscana; ma non è sì facile l' accordare gli scrittori intorno all' anno della sua morte. Bertoldo da Costanza (1) la mette nell' anno 1069, succeduta nella vigilia del santo Natale: nel che è seguitato dal Fiorentini nelle Memorie di Matilda (2), e dal padre Mabillone (3). Ma Lamberto da Scafnaburgo (4), Sigeberto (5), l' Annalista Sassone (6) ed altri, a' quali aderì il cardinal Baronio (7) col padre Pagi (8), la riferiscono all' anno presente. E se si potesse con franchezza riposare sopra una memoria informe recata dallo stesso Fiorentini, si dovrebbe credere veramente passato all' altra vita nell' anno presente. Ma non sembra finora ben deciso questo punto. Anche la breve Cronica di San Vincenzo di Metz (9) all' anno 1069 riferisce la di lui morte. Vo io credendo derivata questa sconcordanza degli storici dall' anno che terminava colla vigilia del santo Natale, cominciando il nuovo nel dì seguente. Dovette mancare questo principe nella notte che divideva l' uno anno dall' altro. Presso gli storici suddetti egli si truova ornato di molti elogi, e fu da taluno appellato Gotifredo il Grande, a distinzione degli altri duchi di Lorena di questo nome. Morì appunto in Lorena, ed ebbe sepoltura in Verdun, con lasciar vedova per la seconda volta Beatrice duchessa di Toscana, e un figliuolo di lui nato dalle prime nozze, per nome Gozelone, o sia Gotifredo, giovane di gran talento, ma gobbo: il che servì a lui di sopranome per distinzione dagli altri. O sia che vivente il padre, o che dopo la sua morte si conchiudesse l' affare, certo è che fra questo giovane principe, cioè Gotifredo il Gobbo, e la contessa Matilda, unica figliuola di Bonifazio già duca e marchese di Toscana e della suddetta Beatrice, seguì matrimonio; e noi vedremo in breve questo principe, già succeduto al padre nel ducato della Lorena, esercitar anche in Italia l' autorità di duca di Toscana per ragione di Matilda sua moglie. Non erano peranche divenuti ereditarj i ducati e gli altri governi d'Italia, talmente che le donne ancora vi succedessero; ma la potenza e la costituzion de' tempi avea già introdotto questo costume. L' abbiamo parimente osservato in Adelaide marchesana di Susa, principessa d' animo virile. Vien creduto dal Guichenon (1) che a questa Adelaide appartenga una memoria riferita dall' Ughelli (2), ed estratta dalla Cronica del monistero di Fruttuaria, cioè la seguente: *Anno Domini MLXX. Mense Maio capta fuit et incensa Civitas Astensis ab Alaxia Comitissa Astensi:* nella quale occasione il suddetto Ughelli fu d' avviso, che Adelaide facesse ricevere a quel popolo per suo vescovo Girlemo, fin qui rigettato dagli Astigiani. Leggesi una simil memoria nelle Croniche d' Asti (3), ma con diversità, dicendosi ivi che la città d'Asti fu presa in quest' anno, *Nono Kalendas Maii a Comitissa Alaxia; et ab ea tota succensa fuit de Anno MXCI. decimo quinto Kalendas Aprilis; et eodem Anno dicta Comitissa obiit.* Alassia e Adelaide sono lo stesso nome; ma se è vero questo incendio, non dovette già questo entrare nel catalogo de' suoi elogi. In quest' anno ancora diede fine a' suoi giorni Odelrico duca e marchese di Carintia (4). Soleva in addietro andare unito col governo della Carintia quello ancora della Marca di Verona; ma non so dire s' egli godesse nello stesso tempo di questa, nè chi fosse ora presidente d' essa Marca. Ebbe per successore Bertoldo o sia Bertolfo. Nè si dee tacere, per gloria dell'Italia, che in quest' anno da Guglielmo re d'Inghilterra e duca di Normandia, sopranominato il Conquistatore, fu creato arcivescovo di Canturberì e primate dell'Inghilterra il Beato Lanfranco di nazione Pavese, personaggio celebre nella storia ecclesiastica non meno per la sua letteratura, che per le sue gloriose azioni. Appoggiato il Sigonio (5) alle Croniche moderne di Pisa, scrisse che in quest' anno i Pisani portarono la guerra in Corsica: del che offesi i Genovesi, con dodici galere andarono a bloccar la bocca d' Arno; ma usciti in armi i Pisani, ne presero sette nel dì di san Sisto d' agosto. Non sono indubitate cotali notizie. Gli antichi Annali di Pisa (6) altro non dicono, se non che sorse gran guerra fra i Pisani e Genovesi. L' avidità del commerzio diede moto all' invidia, all' odio e poscia alle guerre fra queste due nazioni; e andando innanzi ne vedremo de' lagrimevoli effetti. Nè pur lasciò passare l' anno presente papa Alessandro senza rivedere la sua diletta chiesa di Lucca, dove, secondo le memorie allegate da Francesco Maria Fiorentini (7), nel dì 6 di ottobre solennemente consecrò la cattedrale di San Martino, novamente fabbricata in quella città, e confermò i privilegj a quel vescovato.

V' ha chi crede che in quest' anno giugnesse Roberto Guiscardo duca ad insignorirsi della capital della Puglia, cioè di Bari (8). Già co-

(1) Bertold. Constantiensis in Chron.
(2) Fiorentini Memor. di Matild. l. 1.
(3) Mabill. Annal. Benedict.
(4) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.
(5) Sigebertus in Chron.
(6) Annalista Saxo apud Eccardum t. 1. Corp. Hist.
(7) Baron. in Annal. Eccl.
(8) Pagius ad Annal. Baron.
(9) Labbe Nova Bibliot. t. 1. p. 345.

(1) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye t. 1.
(2) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in Episcop. Astens.
(3) Chron. Astens. t. 9. Rer. Ital.
(4) Lambertus Schafnaburgensis in Chronico, Annalista Saxo apud Eccardum t. 1. Corp. Histor.
(5) Sigonius de Regno Ital. lib. 4.
(6) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.
(7) Fiorentini Memor. di Matilde l. 1.
(8) Gaufridus Malaterra lib. 2. c. 43, Gulielmus Apulus lib. 3.

minciava ad assottigliarsi forte la vettovaglia in quella città, e Roberto più che mai si mostrava risoluto di forzarlá a cedere. Spedirono perciò que' cittadini un messo a Costantinopoli con lettere compassionevoli a Romano Diogene imperadore, per implorare soccorso. Nè lo chiesero in vano. Romano messa insieme una buona flotta di navi con soldatesche e viveri, ne diede il comando a Gocelino Normanno, che disgustato e ribello del duca Roberto, era alcuni anni prima passato alla corte imperiale d'Oriente, ed avea fatta ivi gran fortuna colla sua bravura. Tornato il messo a Bari, e segretamente entrato, riempiè d'allegrezza quel prima disperato popolo coll' avviso del vicino aiuto, e loro ordinò di stare attenti per far de' fuochi la notte, allorchè si vedesse avvicinare la flotta de' Greci. Ma s' affrettarono essi di troppo. La stessa notte cominciarono ad accendere de' fuochi nelle torri e in altri siti della città: il che osservato dai Normanni, servì loro di indizio che aspettassero in breve qualche aiuto per mare. Per buona ventura il conte Ruggieri alle premurose istanze del fratello Roberto era anch' egli dalla Sicilia venuto a quell' assedio, menando seco un poderoso naviglio. Fu a lui data commission di vegliare dalla banda del mare, nè passò molto che si videro da lungi molti fanali segni indubitati di navi che venivano alla volta di Bari. Allora l' intrepido Ruggieri, imbarcata la gente sua, con leonina ferocia volò incontro ai Greci, i quali credendo che i Baritani per l' allegrezza venissero a riceverli, non si prepararono alla difesa. Andarono i Normanni a urtar sì forte nei legni nemici, che una delle navi normanne, dove erano cento cinquanta corazzieri, si rovesciò, e restò con gli uomini preda dell' onde. Ma il valoroso Ruggieri adocchiata la capitana, perchè portava due fanali, andò a dirittura ad investirla, e la sottomise, con far prigione il generale Gocelino, che poi lungamente macerato in una prigione, quivi miseramente morì. Questa presa, e l' avere affondata un' altra nave de' Greci, mise in rotta e fuga tutto il rimanente con gloria singolare de' Normanni, che in addietro non s' erano mai avvisati d' esser atti a battaglie navali, e cominciarono allora ad imparare il mestiere. Nè di più vi volle perchè i cittadini di Bari trattassero e concludessero la resa della città al duca Roberto, che trattò amorevolmente non solo essi, ma anche la guarnigion greca, e il lor generale Stefano, con rimandar poi tutti essi Greci liberi al loro paese. Se veramente in quest' anno, oppure nel seguente, Roberto Guiscardo facesse così importante conquista, si è disputato fra gli eruditi. Chiaramente scrive Lupo Protospata (1) che egli entrò vittorioso in Bari nel dì 15 d' aprile dell' anno 1071; e a lui si attiene il padre Pagi (2), con osservare che, per testimonianza di Guglielmo Pugliese, durò *tre anni* quell' assedio, e che per conseguente esso dovette aver principio nell' anno 1068. Gaufredo Malaterra (1) all' incontro scrive che Bari venne alle mani di Roberto nell' anno presente 1070, e Camillo Pellegrini (2) si sottoscrisse a tale opinione. Stimò il padre Pagi poco sicura la cronologia del Malaterra, senza osservare che non è di miglior tempra quella di Lupo Protospata, dacchè troviamo da esso storico posticipata di un anno la caduta dal trono di Romano Diogene Augusto. Anche Romoaldo Salernitano nella Cronica sua (3), siccome ancora la Cronichetta Amalfitana (4) mettono sotto questo anno la presa di Bari. Tuttavia l' autorità dell' Ostiense (5) sembra bastante a decidere questo punto; cioè a persuaderci che veramente nell' anno seguente il vittorioso Roberto dopo un assedio di circa quattro anni mettesse il piede in Bari. Vedremo in breve ciò che egli ne dice. Vennero in quest' anno a Roma, per attestato di Lamberto (6), gli arcivescovi di Magonza e Colonia Sigefredo ed Annone, ed Ermanno vescovo di Bamberga. Probabilmente ci conta favole quello storico con dire che Ermanno accusato di simonia, con preziosi regali placò il papa. Alessandro, pontefice di rara virtù, non era personaggio da lasciarsi in tal guisa sovvertire. Aggiugne quello storico che a tutti e tre poi fece esso pontefice un' acerba riprensione, perchè simoniacamente vendessero gli ordini sacri. Non dovea peranche Annone arcivescovo essere giunto a quella santità di cui parlano gli storici dei secoli susseguenti. Era in questi tempi un gran faccendiere Gregorio vescovo di Vercelli, e cancelliere di Arrigo IV re di Germania e d'Italia. Da lui ottenne egli nell' anno presente varj casali posti nel contado di Vercelli per la sua chiesa (7), con esser ivi espresso donato ancora *servitium, quod pertinet ad Comitatum*: il che fa intendere che si andava sempre più pelando e sminuendo l' autorità e il provento spettante ai conti governatori delle città, di modo che a poco a poco si riducesse quasi in nulla il distretto di esse città, e la signoria de' conti urbani. Ma da che si misero in libertà le stesse città, colla forza, siccome vedremo, ripigliarono e sottomisero al loro dominio non meno i conti territoriali ed altri nobili possidenti castella indipendenti della loro giurisdizione, ma stesero le mani anche alle castella possedute dalle chiese.

*Anno di* Cristo 1071. *Indizione IX.*
*di* Alessandro II *papa* 11.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 16.

L' intruso e simoniaco arcivescovo di Milano Gotifredo, giacchè era stato rigettato dal po-

(1) Lupus Protospata in Chronico.
(2) Pagius in Crit. ad Annal. Baron.

(1) Malaterra lib. 2. c. 43.
(2) Peregrin. Hist. Princ. Langobard.
(3) Romualdus Salernitanus Chron. t. 7. Rer. Ital.
(4) Antiq. Ital. t. 1. p. 213.
(5) Leo Ostiensis l. 3. c. 30.
(6) Lambert. Schafnaburgensis in Chronico.
(7) Antiq. Ital. Dissert. XIII. p. 738.

polo (1), con molti suoi fazionarj andò a ritirarsi in Castiglione, castello, pel sito montuoso, per le mura e torri e per altre fortificazioni, creduto allora inespugnabile, circa venti miglia lungi da Milano. Ne usciva spesso la sua gente a provvedersi di viveri alle spese de' confinanti, col commettere ancora non pochi ammazzamenti. Non volendo il popolo di Milano tollerar più questo aggravio, misero insieme un esercito, e con tutto il bisognevole passarono ad assediar quella rocca, risoluti di liberarsi da quella vessazione. Mentre durava un tale assedio, o accidentalmente, o per opera di qualche scellerato, si attaccò il fuoco in Milano in tempo appunto che soffiava un gagliardissimo vento, nel dì 19 di marzo dell'anno presente. Fece un terribil guasto l'incendio, riducendo in un mucchio di pietre una quantità immensa di case, ed anche di sacri templi, fra' quali sopra tutto fu deplorabile la rovina della basilica di San Lorenzo, una delle più belle d'Italia, di maniera che Arnolfo istorico esclamò con dire: *O Templum, cui nullum in Mundo simile!* Nelle storie milanesi questo orribile incendio si vede appellato *Fuoco di Castiglione*. All'avviso di sì fiera calamità la maggior parte de' Milanesi che erano all'assedio di Castiglione, corse alla città per visitare le sue povere famiglie: del che accortisi gli assediati, e cercato qualche rinforzo d'amici, dopo Pasqua fecero una vigorosa sortita addosso ai pochi rimasti a quell' assedio. Ma Erlembaldo con tal valore sostenne gli assalti, che furono obbligati a retrocedere. Dopo di che Gotifredo non veggendosi più sicuro, si fece condurre altrove: con che cessò la guerra contra di quel castello. Essendo poi Mancato di vita in questo medesimo anno il vecchio arcivescovo Guido, Erlembaldo andò disponendo le cose per far eleggere un successore, dopo aver fatto giurare il popolo di non mai accettare il simoniaco Gotifredo; e proccurò che da Roma venisse un legato, per dar maggior peso a tale elezione. Avea l'infaticabile abbate di Monte Casino Desiderio già compiuta la fabbrica della sua magnifica basilica (2); e desiderando di consecrarla con ispecial onore, invitò a tal funzione il buon papa Alessandro, che non mancò d'andarvi. Incredibile fu il concorso de' popoli a quella divota solennità. Fra gli altri vi si contarono dieci arcivescovi, quarantaquattro vescovi, Riccardo principe di Capua, con Giordano suo figlio e Rainolfo suo fratello, Gisolfo principe di Salerno co' suoi fratelli, Landolfo principe di Benevento, Sergio duca di Napoli e Sergio duca di Sorrento. *Nam Dux Robertus Panormum eo tempore oppugnabat*, *ideoque tantae solemnitati interesse non potuit*, come scrive l'Ostiense. Seguì la suddetta consecrazione nel primo giorno di ottobre; e però questo passo dell'Ostiense ci dee convincere che nell' anno presente, e non già nel precedente 1070, si arrendè al duca Roberto la doviziosa ed importante città di Bari, e che per conseguente sono scorretti i testi del Malaterra e di Romoaldo Salernitano.

Hassi dunque a sapere, che appena si fu impadronito il duca suddetto di quella città nell' aprile del presente anno, ed ebbe dato sesto a quel governo, che per le istanze del conte Ruggieri suo fratello, a cui era principalmente dovuta la gloria di una tal conquista, egli si dispose a passare in Sicilia, per formare l'assedio di Palermo, capitale di quell' isola insigne. Le dissensioni e guerre civili insorte fra gli stessi Mori che aveano in addietro facilitato a Ruggieri il conquistar ivi non poco paese, animarono maggiormente i due Normanni eroi a tentar così bella impresa, per accrescere in uno stesso tempo il loro dominio e liberar dal giogo saracenico quell' antichissima ed illustre città. Lo stesso Malaterra (1), da cui non discorda Guglielmo Pugliese (2), attesta che Roberto dopo la presa di Bari, *brevi iterum expeditionem versus Salernum summovet;* e che essendo dimorato ne' mesi di giugno e luglio in Otranto per fare i preparamenti della nuova guerra, si portò di poi a Reggio di Calabria, e indi passò in Sicilia, fingendo di voler andare contro l'isola di Malta. A tal fine sbarcò a Catania, dove si trovava il conte Ruggieri, città che, secondo l'Ostiense (3), fu da loro sottomessa in quest' anno; ma poi con tutte le forze di terra e di mare eccolo piombare addosso alla città di Palermo, assediandola da tutte le parti. Anche la Cronichetta Amalfitana ha, che il Guiscardo, dopo aver preso Bari, *inde movens exercitum in Siciliam ire preparavit* (forse *properavit*) *obseditque Panormum*. L'anno fu questo in cui la nobilissima casa appellata poi d'Este vide uno de' suoi principi stabiliti in uno de' primi gradi d'onore e di potenza in Germania. Già dicemmo all'anno 1055 che Guelfo IV, figliuolo del marchese Alberto Azzo II e di Cunegonda de' Guelfi, fu chiamato in Suevia a prendere l'ampia eredità de' principi Guelfi (4), *missis in Italiam Legatis* da Imiza avola sua materna. Accadde, per testimonianza di Bertoldo da Costanza (5), di Lamberto (6) e d'altri scrittori, che Ottone duca di Baviera nell' anno precedente si ribellò contra al re Arrigo, e per questa cagione si espose ad un' aspra guerra. Avea Guelfo IV sposata una figliuola di esso duca; però coll' armi, e in quante altre maniere potè, aiutò per un pezzo il suocero. Ma allorchè vide andare a precipizio gli affari di lui, pensò ai casi proprj, nè risparmiò oro, argento e beni allodiali a fin di ottenere dal re quell' insigne ducato, maggiore allora di gran lunga che oggidì. In fatti, per valermi delle parole del suddetto Lamberto e dell' Annali-

(1) Arnulf. Histor. Mediol. l. 3. c. 21.
(2) Leo Ostiensis l. 3. c. 30.

(1) Malaterra l. 2. c. 43.
(2) Guillielmus Apulus lib. 3.
(3) Leo Ostiensis l. 3. c. 16.
(4) Abbas Urspergensis in Chron.
(5) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(6) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.

sta Sassone (1), per interposizione di Rodolfo duca di Suevia, cognato del re Arrigo, *Welf vir illustris acer, et bellicosus, filius Azzonis Marchionis Italorum, Ducatum Bavariae suscepit.* Da questo principe, che fece tanta figura e cotanto si segnalò nelle guerre di questi tempi, viene a dirittura la linea Estense Guelfa dei duchi di Brunswich, Luneburgo e Wulfembettel, che all' elettorato germanico oggi unisce la corona del regno della gran Bretagna. Così il marchese Alberto Azzo II tuttavia vivente vide stabilita ed innalzata in Germania la discendenza sua, la quale pur tuttavia gloriosamente si mantiene e fiorisce anche in Italia nell' altra linea de' marchesi d'Este, duchi di Modena ec., discendente da Folco marchese, fratello del medesimo duca Guelfo. Oltre a quest' anno non arrivò la vita di Domenico Contareno doge di Venezia (2), ed in suo luogo fu alzato al trono ducale Domenico Silvio, e col confalone dato gli fu il possesso della dignità.

*Anno di* Cristo 1072. *Indizione X.*
*di* Alessandro II *papa* 12.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 17.

Portò opinione Girolamo Rossi (3), seguitato anche in ciò dall'Ughelli (4), che Arrigo arcivescovo di Ravenna desse fine alla sua vita nell' anno 1070: il cardinal Baronio (5) credette che nell'anno presente. Ma più probabile a me sembra che prima di quest' anno egli sloggiasse dal mondo; percioccbè sappiamo, che essendo morto scomunicato esso Arrigo (6), e trovandosi il popolo di Ravenna incorso in molte censure, papa Alessandro giudicò bene d' inviar colà san Pier Damiano Ravennate di patria, tuttochè avanzato forte nella vecchiaia, per dar sesto a quella sì sconcertata chiesa. V' andò il santo uomo, fu con grande allegria ricevuto, riconciliò tutto quel popolo, e dopo aver trattato d' altri affari, si rimise in cammino. Ma appena giunto ad un monistero posto fuori della porta di Faenza, quivi fu preso dalla febbre, che ogni dì più invigorendosi, il fece passare a miglior vita nel dì 22 di febbraio dell' anno presente (7). Questi viaggi ed azioni, esigendo tutti del tempo, a me fanno credere che almeno nell' anno precedente lo scomunicato Arrigo cessasse di vivere. Fu poi sustituito in suo luogo per elezione del re Arrigo Guiberto dianzi suo cancelliere in Italia, uomo pieno d' ambizione, e nato per flagello della Chiesa di Dio. Papa Alessandro, che assai ne conosceva lo spirito turbolento, mal volentieri condiscese a consecrarlo; ma secondochè sta scritto nella Vita d' esso pontefice (1), gli predisse che dalla santa Sede riceverebbe il gastigo delle sue voglie ambiziose. Ho detto che Dio chiamò a sè san Pier Damiano: debbo ora aggiugnere che mancò in lui un gran lume ed ornamento della Cristianità, mercè della scienza e del raro zelo che in tutte le azioni sue si osservò, e tuttavia si osserva ne' libri suoi, vivi testimonj ancora di un felicissimo e piissimo ingegno, ne' quali solamente si può desiderare più parsimonia nelle allegorie, e più cautela in credere e spacciar tante visioni e miracoli, alcuni de' quali possono anche far dubitare dei veri. Abbiamo da Arnolfo storico milanese (2) di questi tempi che nel presente anno per cura di Erlembaldo, capo in Milano della fazione opposta alla simonia e all' incontinenza del clero, alla presenza di Bernardo legato della Sedia Apostolica, e nel dì dell' Epifania, fece eleggere dai suoi parziali arcivescovi di Milano Attone o sia Azzo, *tantummodo Clericum, ac tenera aetate juvenculum, invito Clero, et multis ex Populo.* Perchè questo novello arcivescovo venne poi approvato da papa Gregorio VII, il Puricelli fu d' avviso ch' egli non potesse avere sì poca età, come suppone Arnolfo, il qual pure era allora vivente, e scriveva di questi fatti. Ma oltre al potersi dire che *Juvenculus* non vuol dire età che escluda il vescovato, le scabrose congiunture d' allora dovettero giustificar l' aver eletto arcivescovo chi si potea; perchè i più saggi ed attempati verisimilmente fuggirono una dignità accompagnata dai pericoli di disgustare il re, e d' incontrar la persecuzione della fazion parziale del re medesimo. In fatti poco durò l' allegrezza di Attone. Mentre egli passava co' suoi ad un lauto convito, con cui si voleva solennizzare l' acquisto di sì riguardevole mitra, fu in armi la fazione contraria, ed entrata nel palazzo mise tutto sossopra. Si nascose Attone a questo rumore; ma scoperto e preso, fu indegnamente trattato anche con delle percosse. E se volle salvar la vita, gli convenne salire in pulpito nella chiesa, e con alta voce rinunziare all' elezion fatta di lui. Si nascosero tutti i suoi fautori; il legato apostolico anch' egli corse gran pericolo, perchè gli furono stracciate le vesti, laonde malconcio si sottrasse alla furia del popolo. In tal confusione era la città di Milano. Gotifredo ed Attone fuori di Milano non consecrati, e senza goder le rendite della chiesa, gran tempo stettero campando del proprio, e chiusi nelle lor case di campagna. Intanto si tenne in Roma un concilio, in cui venne approvata l' elezione di Attone, e scomunicato Gotifredo.

Nell' agosto dell' anno precedente fu, siccome dicemmo, intrapreso l' assedio di Palermo dagl' invitti due fratelli Normanni Roberto e Ruggieri. Seguirono molti assalti e fatti d' armi sotto quella città. Venne anche in soccorso dei

(1) Annalista Saxo apud Eccardum t. 1. Corp. Hist.
(2) Dandol. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(3) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 5.
(4) Ughell. Ital. Sacr. t. 2. in Archiepisc. Ravenn.
(5) Baron. in Annal. Ecclesiast.
(6) Acta Sanctorum Bolland. ad diem 23 Februar.
(7) Berthold. Constantiensis in Chron.

(1) Nicol. Cardinal. de Aragonia in Vita Alexandri II. Papae.
(2) Arnulf. Hist. Mediol. l. 3. c. 23.

Palermitani un grosso rinforzo di Mori (1); ma non attentandosi coloro di assalire per terra l'esercito cristiano, vollero tentar la lor fortuna per mare. Gl' intrepidi Normanni accettarono la sfida, e nella battaglia navale menarono così ben le mani, che riuscì loro di prendere alcune delle navi moresche, altre ne affondarono, e il restante d'esse fu costretto alla fuga. Dopo cinque mesi dunque di faticoso assedio, Roberto fece dare un dì due furiosi ma finti assalti da due parti alla città nuova posta nella penisola; ed egli allorchè vide ben impegnati i cittadini nella difesa di que' due siti, diede una scalata ad un altro, sito, e fortunatamente v' entrò colla sua gente. Ritiraronsi perciò i Palermitani e Mori nella vecchia città, e conoscendo che non v' era più speranza di resistere a questo torrente, la mattina seguente i primati dimandarono di capitolare: cioè esibirono la resa della città, purchè ai Musulmani (e tali doveano essere quasi tutti allora que' cittadini o Siciliani o Mori) fosse permesso di vivere liberamente nella lor legge maomettana. A braccia aperte fu accettata la loro esibizione colla condizione suddetta; laonde il duca e il conte vittoriosi presero il possesso di quella nobil città, non già nel mese di giugno, come ha il testo scorretto di Lupo Protospata (2), ma bensì nel dì 10 di gennaio dell' anno presente, e dopo soli cinque mesi d'assedio, come ha l'Anonimo Barense (3), con cui va d' accordo Romoaldo Salernitano (4). Diede di poi Roberto Guiscardo, secondochè lasciò scritto Leone Ostiense (5), l'investitura di tutta la Sicilia al conte Ruggieri suo fratello, ritenendo nondimeno in suo potere la metà di Palermo e di Messina. Ma per quanto osservò l' abbate Carusi (6), nobile storico delle cose di Sicilia, in quest' ultimo punto non si appose al vero l'Ostiense, perchè Roberto si riservò il pieno dominio delle suddette due città, e il resto concedette al fratello. La Cronichetta Amalfitana (7), che all'anno seguente riferisce la conquista di quella città, aggiugne, che il Guiscardo di colà portò a Troia varie porte di ferro, e molte colonne di marmo co' lor capitelli, in segno della sua vittoria. Ci accertano le memorie citate dal Fiorentini (8) che in quest' anno ancora papa Alessandro soggiornò in Lucca nel mese d' agosto e nei tre seguenti. Vedesi parimente un placito (9) tenuto da Beatrice duchessa di Toscana, e da Matilda sua figliuola nel territorio di Chiusi, *Anno Dominicae Incarnationis Millesimo septuagesimo secundo, Septimo Idus Junii, Indictione Decima*, al quale intervennero i due conti di Chiusi Rinieri e Bernardo coi vescovi di Chiusi e di Siena. Finì di vivere in quest' anno (1) Adalberto arcivescovo di Brema, che fin qui era stato primo ministro del re Arrigo IV; persona già in odio a tutti, perchè o complice o autore di molte iniquità da esso re commesse. Fu uomo di rigida continenza, e celebrava la messa con gran compunzione e lagrime; ma senza avvedersi che la molta sua alterigia, vanità ed altri vizj offuscavano di troppo e guastavano le sue poche virtù. Tanto il re Arrigo pregò Annone arcivescovo di Colonia, prelato di rara probità, che volesse assumere il medesimo grado, che quantunque non poco egli ricusasse, pure v' acconsentì. E in effetto cominciò il pubblico governo sotto questo insigne prelato a prendere miglior faccia colla retta amministrazione della giustizia, col gastigo dei cattivi, e con altri ottimi regolamenti. Ma durò ben poco questo sereno. Troppo violento, troppo avvezzato al mal fare era il re Arrigo. Fugli ancora supposto che Ridolfo duca di Suevia suo cognato macchinasse contra la sua corona, ed era per vedersi una scena eguale a quella della Baviera. Ma avendo Ridolfo fatto venire in Germania l' imperadrice Agnese sua suocera, questa così efficacemente s' interpose tra il figliuolo e il genero, che ne seguì per ora la pace.

(1) Guillielmus Apulus l. 3, Malaterra lib. 2. c. 45.
(2) Lupus Protospata in Chron.
(3) Anonymus Barensis apud Peregrin.
(4) Romualdus Salern. t. 7. Rer. Ital.
(5) Leo Ostiensis lib. 3. c. 16.
(6) Carusi Stor. di Sicil. P. II.
(7) Antiq. Italic. t. 1. p. 213.
(8) Fiorent. Memor. di Matild. l. 1.
(9) Antiq. Ital. Dissert. XXXI.

*Anno di* Cristo 1073. *Indizione XI.*
*di* Gregorio VII *papa* 1.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 18.

Non potè molto durarla Annone arcivescovo di Colonia alla corte del re Arrigo (2). Egli edificava con una mano, e il re distruggeva con tutte e due. Però non potendo più sopportare le sregolatezze del re, facendo valere la scusa della sua avanzata età, tanto disse, che ottenne di potersi liberar dalla corte, e di ritirarsi alla sua chiesa. Allora fu che Arrigo, vedendosi come tolto di sotto all' aio, lasciò la briglia a tutte le sue passioni, dandosi maggiormente in preda alle lascivie, e nulla curandosi, se riduceva alla disperazione i popoli della Turingia e Sassonia, con fabbricar tutto dì delle rocche in quel paese, con permettere alle guarnigioni di prendere colla forza il sostentamento dai poveri villani, e con proteggere le pretensioni dell' arcivescovo di Magonza, che volea contro il costume esigere le decime da que' popoli. Andarono perciò delle gravi doglianze a Roma contra di Arrigo, ed esposte furono tutte le di lui infamie, e spezialmente la vendita delle chiese: il che sopra tutto dispiaceva al romano pontefice. Quindi cominciarono i Sassoni a ribellarsi, voltando le armi loro contra delle fortezze fabbricate in lor pregiudizio del re. Si aggiunse che Ridolfo duca di Suevia, Bertolfo duca di Carintia, e il novello duca di Baviera Guelfo IV (3), veg-

(1) Lambertus Schafnaburgensis in Chronico.
(2) Id. ibid.
(3) Berthold. Constantiensis in Chron.

gendo sprezzato alla corte il savio ed onorato lor parere, se ne ritirarono. In somma l'indomito cervello e furor giovanile di Arrigo tutto andava facendo per perdere l'amore non men de' grandi che dei piccioli, e per mettere la confusione in Germania: il che pur troppo gli venne fatto. Intanto papa Alessandro, se dobbiam credere all'Urspergense (1), spedì lettere ad esso re, *vocantes eum ad satisfaciendum pro Simoniaca Haeresi, aliisque nonnullis emendatione dignis, quae de ipso Romae fuerant audita.* Ma non potè il buon pontefice Alessandro proseguir più oltre questi disegni, perchè Dio il chiamò a sè nel dì 21 d'aprile: pontefice per la sua pietà, umiltà, eloquenza e zelo, non inferiore ai migliori (2). Si raccontano ancora varj miracoli operati da Dio per intercessione di lui. Appena fu nel giorno seguente data sepoltura al defunto papa, che i cardinali con tutto il clero e popolo concordemente acclamarono papa il cardinale Ildebrando, che prese il nome di Gregorio VII, e si rendè poi celebre a tutti i secoli avvenire. Resistè egli finchè potè, ma bisognò darla vinta al quasi furor del popolo, che non ammise dilazione. Nè ci volea di meno in questi tempi sì sconcertati della Chiesa di Dio, che il petto forte di questo virtuoso, dotto ed incorrotto pontefice, per correggere spezialmente gli abusi delle simonie e dell'incontinenza del clero, che troppo piede aveano preso dappertutto. Non volle ommettere il saggio eletto tutti i riguardi dovuti al re Arrigo, per proccurare, se mai era possibile, di mantener la concordia, e per eseguir in parte anche il decreto di papa Nicolò II, nel quale anch'egli aveva avuta mano. Cioè spedì tosto i suoi messi in Germania coll' avviso al re della sua elezione, e per quanto si ha dalla Vita di lui, a noi conservata da Niccolò cardinal d'Aragona (3), pregandolo, come avea fatto anche san Gregorio il Grande, di non prestar l'assenso a tale elezione. *Quod si non faceret, certum sibi esset, quod graviores et manifestos ipsius excessus impunitos nullatenus toleraret.* Se è vera la parlata di questo tenore (del che potrà taluno dubitare), bisogna ben dire che il re Arrigo dovette qui fare un grande sforzo al suo mal talento per consentire, siccome è certo che consentì, ma non così tosto. Lamberto da Scafnaburgo (4), senza parlare dei messi suddetti, e dopo aver esaltato l'integrità e l'altre virtù che concorrevano in questo pontefice, scrive che il di lui inflessibile zelo ed ingegno acre fece paura ai vescovi, che si trovarono allora alla corte, ben consapevoli di varj loro mancamenti, de' quali poteva egli un giorno chiedere conto. Perciò esortarono Arrigo di dichiarar nulla l'elezione di lui, giacchè fatta senza conoscenza ed ordine suo. Ma dovette prevalere il parer de' più saggi; e il re si contentò d'inviare a Roma il conte Eberardo con ordine di conoscere come era passato il fatto; e se trovasse già consecrato il papa novello, di protestare di nullità di qualunque atto fatto. Andò questo ufiziale, fu cortesemente accolto, dimandò conto dell' operato, e l'eletto pontefice rispose che contro sua volontà, e non ostante l'opposizione sua, era stato eletto dal clero e popolo; ma che non s'era lasciato sforzare a prender anche l'ordinazione, volendo prima essere assicurato che il re e i principi germanici avessero prestato l'assenso all'elezione sua. Questa umile risposta, rapportata al re Arrigo, il soddisfece, e però diede tosto ordine che fosse consecrato. *Et statim Gregorium Vercellensem Episcopum Italici Regni Cancellarium ad Urbem transmisit, quatenus auctoritate Regia Electionem ipsam confirmaret, et Consecrationi ejus interesse studeret.* Lamberto scrive che egli fu consecrato nell' anno seguente nel giorno della Purificazione di Santa Maria. Ma è un errore, a mio credere, de' suoi copisti. Tanto dalla Vita di lui conservata dal cardinale di Aragona, quanto dal Registro delle lettere del medesimo papa (1) chiaramente costa che fu celebrata la di lui consecrazione nella festa dei principi degli Apostoli, cioè nel dì 29 di giugno dell' anno presente.

Già aveano prese l'armi i popoli della Sassonia e Turingia, perchè niuna giustizia poteano ottenere dal re. Ed egli inviperito volea procedere colla forza; ma gli arcivescovi di Colonia e Magonza, i vescovi d'Argentina e Vormazia, e i duchi di Baviera, di Suevia, dell' una e dell' altra Lorena e di Carintia, ricusarono di somministrar gente, non parendo loro convenevole di andare all' oppressione di popoli innocenti. Non istette per questo Arrigo di marciare armato contra di que' popoli; ma più, di quel che credeva, li trovò forti e risoluti di vincere o di morire. E intanto fra varj principi della Germania, stomacati di tanti vizj di Arrigo, si cominciarono delle segrete pratiche per liberare il regno da un re che tendeva alla sua distruzione. Nel precedente anno era venuto in Italia Gozelone o sia Gotifredo il Gobbo, duca di Lorena, tra il quale e Matilda, contessa e insieme duchessa insigne di Toscana, già dicemmo contratto matrimonio. Si disputa da varj scrittori, se fra essi si conservò il celibato: quistione difficile a risolversi senza chiare testimonianze degli antichi, da chi è troppo lontano da que' tempi. In questi governavano la Toscana e gli altri Stati del fu marchese Bonifazio la duchessa Beatrice e la suddetta contessa Matilda sua figliuola. Ora che Matilda, morto che fu il padrigno Goffredo, cominciasse ad esercitare o sola o colla madre Beatrice la suddetta autorità, lo deduco da un placito tenuto dalla medesima in quest' anno (2), *Sexto Idus Februarii, Indictione Undecima, extra muros Lucensis Civitatis in*

(1) Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Marian. Scotus in Chronico, Doniso, Paul. Benried. in Vita Gregorii VII et alii.
(3) Cardinalis de Aragonia in Vita Gregorii VII. ibid.
(4) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.

(1) Labbe Concilior. Tom. 10.
(2) Antiq. Italic. Dissert. X.

*Burgo, qui vocatur Sancti Pridiani*. Ivi essa è intitolata *Domna Mactilda Marchionissa, hae Ducatrix, filia bonae memoriae Bonefatii Marchionis*. È osservabile in quel documento che Flaiperto giudice vien chiamato *Missus Domini Imperatoris*: e pure Arrigo IV non era giunto peranche alla corona dell' imperio, nè s'intitolava Imperadore. Il notaio, usato a questa antica formola, non dovette badare molto al titolario d'allora. Un altro placito tenne in quest' anno la duchessa Beatrice (1) *in Civitate Florentia infra Palatium de Domo Sancti Johanni*, cioè nel palazzo del vescovo. La carta è scritta *Anno Domini nostri Jesu Christi Septuagesimo Secundo post mille, Quinto Kalendas Martii, Indictione Undecima*. Qui è adoperata l' epoca fiorentina, che comincia l' anno nuovo nel dì 25 di marzo; e l' indizione XI fa conoscere che si parla dell' anno presente 1073, il quale secondo lo stile fiorentino era tuttavia anno 1072. In esso documento si vede intimato il bando *Domni Regis*, e non già dell' imperadore. Troviamo poi la duchessa Beatrice (2) *cum praeclara Filia mea Mathilda* nell' anno presente, *Indictione XI. in die Sabbati, quod est quarto Idus Augusti, in festivitate Sancti Laurentii Martyris*, che fu una donazione al monistero di San Zenone di Verona. Lo strumento fu stipulato *in Monasterio Sancti Zenonis in Refectorio*. Dissi venuto in Italia Gotifredo il Gobbo prima dell' anno presente. Ne fa fede un altro placito riferito dal Fiorentini (3), e tenuto dalla duchessa Beatrice *in Civitate Pisense in Palatio Domni Regis, una cum Gotifredo Duce et Marchione, XVI. Calendas Februarii, Indictione XI*. E di qui ancora impariamo che il giovane Gotifredo in vigore del suo matrimonio colla contessa Matilda fu anch' egli ammesso al governo della Toscana e degli altri Stati. Leggesi poi una lettera (4) a lui scritta dal nuovo papa Gregorio eletto, in cui gli significa la sua elezione, e il buon animo ed affetto paterno che egli tuttavia conservava verso del re Arrigo. Pruova il cardinal Baronio (5) che in quest' anno esso papa andò a Benevento, dove Landolfo VI principe di quella città gli prestò giuramento di fedeltà e vassallaggio. Passò anche a Capua, dove Riccardo I principe fece un atto simile per riconoscere suo sovrano il romano pontefice.

*Anno di* Cristo 1074. *Indizione XII.*
*di* Gregorio VII *papa* 2.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 19.

Abbiamo dalla Vita di san Gregorio VII nella Raccolta di Niccolò cardinale d' Aragona (6), ch' esso pontefice spedì in Germania l' imperadrice, non già *B*, ma *A*, cioè Agnese madre del re Arrigo, con Gherardo vescovo d' Ostia, Uberto vescovo di Palestrina, Rinaldo vescovo di Como, e col vescovo di Coira. Tale spedizione, per attestato di Bertoldo da Costanza (1) e di Lamberto da Scafnaburgo (2), appartiene all' anno presente. Furono questi legati ben accolti dal re dopo Pasqua in Noremberga; esposero le paterne ammonizioni di papa Gregorio; ottennero che fossero cacciati di corte cinque nobili cortigiani già scomunicati; ma poc' altro di sostanza. Diede ben buone parole il re, e promise d' emendarsi; poscia li rispedì con tutto onore e ben regalati. Contra de' Sassoni seguitava intanto il maltalento del feroce re, i cui atti ed avvenimenti si veggono diffusamente scritti dal suddetto Lamberto. E benchè il papa si fosse esibito mediatore per comporre quelle rabbiose differenze, e s' affaticassero anche varj principi della Germania per indurlo a placarsi, egli non la sapeva intendere. Perchè le forze allora gli mancarono, infine come tirato pel capestro acconsentì alla pace, e con delle condizioni di suo poco onore, essendosi stabilito in quell' accordo che si smantellerebbono tutte le fortezze da lui fabbricate in pregiudizio di que' popoli. Mosse anche una furiosa lite al santo arcivescovo di Colonia Annone, e pochi erano quei principi ch' egli non credesse suoi nemici, o non facesse tutto il possibile per inimicarseli. Tenne in quest' anno il pontefice Gregorio VII un gran concilio in Roma, al quale intervennero assaissimi vescovi, ed in oltre, come s' ha da Cencio Camerario presso il Baronio, e dal cardinal d'Aragona (3), *egregia Comitissa Mathildis, Azzo Marchio, et Gisulfus Salernitanus Princeps non defuere*. Parlasi qui del famoso marchese Alberto Azzo II progenitore delle due linee de' principi di Brunswich e d' Este. Anche il papa suddetto scrisse in quest' anno (4) a Beatrice duchessa di Toscana che il marchese Azzo avea promesso al papa nel sinodo di rendere conto del suo matrimonio con Matilda sorella di Guglielmo vescovo di Pavia e vedova del marchese Guido, diversa da Matilda la gran contessa e duchessa di Toscana. Secondo le mie conghietture, doveva essere premorta a questo principe la contessa Garsenda sua seconda moglie, ed egli volle prenderne la terza, cioè la suddetta Matilda (5). Ma riputandosi eglino parenti, ne fu portata la denunzia a Roma. Fece il suo dovere il papa; ma non sappiamo qual fine aveme un tal affare. Certo è avere fallato alcuni scrittori della Vita della gran contessa Matilda, in credere che di lei parlasse il papa in quella lettera. Ora in esso concilio (6) fu pubblicata la deposizione dei

(1) Antiq. Ital. Dissert. VI.
(2) Idem. Dissert. XI.
(3) Fiorent. Append. alle Memor. di Matilde p. 150.
(4) Greg. VII. l. 1. Ep. 4.
(5) Baron. in Annal. Eccl.
(6) Rer. Ital. P. I. t. 3.

(1) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(2) Lambertus Schafnaburg. in Chron.
(3) Cardinal. de Aragon. in Vita Gregorii VII.
(4) Gregor. VII. l. 2. Ep. 9.
(5) Antichità Estensi P. I. c. 4.
(6) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.

preti concubinarj; decretato che niuno potesse ascendere agli ordini sacri, se non prometteva la continenza; e fulminata di nuovo con terribili anatemi la simonia. Portati in Germania questi decreti, gran rumore ne fece il clero dissoluto di quelle contrade; e pertinaci in voler sostenere l'inveterato abuso, eccitarono anche dei fieri tumulti contra di que' vescovi, che si accinsero a pubblicarli e farli accettare. Parimente sappiamo che in questo concilio il pontefice Gregorio pubblicò la scomunica (1) contro di Roberto Guiscardo duca di Puglia, non già, come suppose il cardinale Baronio, perch' egli dopo la presa di Salerno avesse portata la guerra contro la Campania, e messo l'assedio a Benevento, essendo più tardi succedute tali imprese. Vo io sospettando più tosto, che citato Roberto Guiscardo a rinnovare il giuramento di fedeltà, e a prendere l'investitura de' suoi Stati, come aveano fatto i principi di Benevento e di Capua, nè comparendo, si tirasse addosso le censure della Sede Apostolica. In una lettera scritta a Beatrice e a Matilda nell'ottobre seguente lo stesso papa Gregorio significa loro che Roberto prometteva di prestare il suddetto giuramento.

Era tornato il duca Roberto dopo la presa di Palermo, portando seco un gran tesoro in Puglia, alla città di Melfi (2), dove i baroni tutti concorsero a baciar quell' invitta mano e a congratularsi. Ma fra essi non comparve Pietro Normanno, che dominava in Trani ed in altre terre: nè avea dianzi voluto condur le sue genti all' impresa di Palermo, spacciandosi indipendente dal duca. Ma Roberto non potea sofferire chi in quelle parti non piegava il capo ai suoi voleri, e nol riconosceva per padrone. Fece dunque l'assedio di Trani, e l'obbligò alla resa (3). L'esempio di questa città fu seguitato da Giovenazzo, da Bussiglia e da altre terre. Tuttavia fatto in una baruffa prigione esso Pietro, sperimentò che la magnanimità non era l'ultima delle virtù di Roberto, perchè riebbe la libertà, ed anche le sue terre, a riserva di Trani, con obbligo di riconoscerle in vassallaggio dal duca. Anche Ruggieri conte di Sicilia (4), ansiosissimo di aggiugnere alle sue conquiste l'importante castello di san Giovanni, con fortificare un vicino castello, cominciò a strignerlo, ben persuaso che l'acquisto di quella fortezza gli faciliterebbe quello del rimanente della Sicilia. Intanto i corsari tunesini sbarcati a Nicotera nella notte della vigilia di san Pietro, parte di que' cittadini uccisero, parte colle donne e co' figliuolini condussero schiavi. Era stato nell' anno precedente conferito il vescovato di Lucca ad Anselmo nipote del defunto papa Alessandro II, e di patria senza dubbio Milanese, uomo di santa vita e di sì eminente prudenza, che papa Gregorio VII il deputò poscia per consigliere della contessa Matilda, e il dichiarò suo vicario in Lombardia. Merita ben questo illustre personaggio che se ne faccia menzione. Sua cura tosto fu di volere riformar gli abusi introdotti fra i canonici della cattedrale di Lucca, come s' ha dalla di lui Vita (1) scritta da un autore contemporaneo, cioè dal suo penitenziere: abusi che erano in questi tempi assai familiari anche nell' altre chiese d'Italia; ma per quante esortazioni e minaccie adoperasse, nulla potè ottenere da essi. A qual precipizio si conducessero quegli ecclesiastici per questo affare, lo vedremo a suo luogo. Credette il cardinal Baronio (2) che in quest' anno fossero eglino citati al Concilio Romano, ma ciò avvenne molto più tardi. È anche degno d'osservazione, che stranamente prosperando i Turchi nell' imperio cristiano d' Oriente, Gregorio VII volle commuovere i principi e i re d' Occidente a formare un' armata da spedire colà per opporsi ai progressi di que' Barbari (3); ma niun successo ebbero le di lui premure. Questa è la prima volta che si cominciò a parlar di Crociate contro gl' Infedeli d' Oriente. Scrisse ancora papa Gregorio delle lettere fulminanti contro Filippo re di Francia a cagione di molti suoi eccessi, fra' quali entrò quello d'aver estorte immense somme di danaro ai mercatanti italiani, che trovò iti a una fiera di Francia. Durava tuttavia la pia frenesia di rubare i corpi de' Santi, ansando tutti di aver presso di sè que' sacri depositi. In quest' anno appunto riuscì ai monaci della Vangadizza sull' Adigetto di rubare ai Vicentini il corpo di san Teobaldo romito, che già dicemmo morto nell' anno 1066. Portato il sacro pegno al loro monistero, siccome costa dalla storia della sua traslazione (4), fu esso onorato da Dio con assai miracoli, con essersi anche trovato ad essi presente il marchese Alberto Azzo II, progenitore della casa d' Este. *Contigit, illustrem virum Azonem Marchionem, illius videlicet Monasterii Possessorem, advenire, et sicut ante gesta solo auditu, sic eadem visu cognoscere.* Da lì a qualche tempo arrivò alla Vangadizza Rodolfo fratello del medesimo Santo, per ottenerne delle reliquie, e ne fece premurose istanze al marchese Azzo. Ma questi rispondea, *se nolle tanti praetii thesauro Regionem suam depauperare, et alienam ditare.* Finalmente gliene concedette una parte. Nel diploma con cui Arrigo IV nell' anno 1077 confermò gli Stati ad esso marchese Azzo, e ad Ugo e a Folco suoi figliuoli, siccome io altrove (5) osservai, si vede il monistero della Vangadizza, oggidì bella terra appellata la Badia, posseduto allora dalla casa d' Este. Ma io non avvertii che anche questo bel passo egregiamente com-

(1) Cardin. de Aragon. in Vita Gregor. VII.
(2) Guilliel. Apul. l. 3.
(3) Chron. Amalfitan. t. 1. Antiq. Ital. p. 213.
(4) Gaufrid. Malaterra l. 3. c. 7.

(1) Acta Sanctor. Bolland. ad diem 18 Martii.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Greg. VII. l. 2. Epist. 31 et 37.
(4) Mabillon. Saecul. Benedictin. VI. P. II.
(5) Antichità Estensi P. I. c. 7.

pruova la verità d'esso diploma, perchè quel buon principe sommamente si rallegrò di avere ottenuto il sacro corpo di san Teobaldo, *quod se suaeque Ditionis Populum in adventu beati et omni laude celebrandi, Confessoris Teobaldi visitaverit*. Ed ecco dove era allora il principal soggiorno del marchese Azzo Estense. Le premure di papa Gregorio VII fecero che in quest'anno nel mese di settembre Domenico Silvio doge di Venezia e duca della Dalmazia fece un assegno di beni alla chiesa patriarcale di Grado. Il diploma, sottoscritto dai vescovi suffraganei, fu da me dato alla luce (1).

*Anno di* Cristo 1075. *Indizione XIII.*
*di* Gregorio VII *papa* 3.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d'Italia* 20.

Un altro insigne Concilio Romano nel fine di febbraio fu in quest' anno celebrato da papa Gregorio VII (2), in cui lo zelantissimo pontefice per la prima volta pubblicamente proibì sotto pena di scomunica le investiture dei vescovati e delle abbazie che i re davano agli ecclesiastici, con porgere loro il pastorale e l'anello. S' era da molti anni introdotta questa novità; e coll'essere divenuta dipendente dalla volontà de' sovrani temporali, che in que' tempi erano di coscienza guasta, la collazion delle chiese e dignità ecclesiastiche, si era aperta una larga porta alla simonia. In fatti si conferivano queste dai re a chi le comperava colla lunga servitù alle corti, o colle adulazioni, e più sovente a chi più largamente offeriva regali e danaro. Venivano con ciò a cader bene spesso le chiese in mano di chi meno le meritava, restando neglette le persone degne. Furono anche in esso concilio confermati i decreti contra de' cherici concubinarj. Di nuovo eziandio fu scomunicato Roberto Guiscardo, il quale in questi tempi tenea segrete pratiche col re Arrigo, e nello stesso tempo dava buone parole al papa di volersi suggettare a tutti i di lui voleri. Ora il decreto suddetto intorno alle investiture, siccome parea che sminuisse di troppo l'autorità già usurpata dai monarchi, così fu la scintilla che accese di poi la funesta guerra fra il sacerdozio e l'imperio. Sulle prime non ne fece doglianza o risentimento alcuno il re Arrigo, perchè incerto dell'esito della guerra da lui impresa contra de' Sassoni; anzi scriveva lettere di tutta sommessione e buona volontà al papa. Appena ne uscì egli vittorioso, che cominciò i suoi strepiti contro la Sede Apostolica. Mosse egli dunque nell'anno presente le sue armi contro i popoli della Sassonia e Turingia (3), dopo aver tanto operato colle lusinghe e promesse, che avea tirato nel suo partito i primi principi della Germania, cioè Ridolfo duca di Suevia, Guelfo duca di Baviera, Goffredo il Gobbo duca di Lorena, e Bertoldo duca di Carintia, i quali accorsero tutti colle lor genti a secondarlo in quell'impresa. Verso la metà di luglio seguì una sanguinosissima battaglia fra l'esercito di Arrigo e quel de' Sassoni, e fu disputata un pezzo la vittoria; ma in fine andarono rotti i Sassoni, con essere nondimeno costato caro questo trionfo all'armata regale, in cui perì molta nobiltà spezialmente della Baviera e Suevia. Fama fu che restassero sul campo circa venti mila persone. Furono, siccome dissi, cagione questi fortunati successi che il re Arrigo, dianzi cotanto mansueto col romano pontefice, prendesse un' altr' aria, e cominciasse a farla da sprezzante, con ammetter anche alla sua corte e familiarità que' ministri che dianzi erano stati scomunicati dalla Sede Apostolica. Intanto i Sassoni non lasciavano intentato mezzo alcuno per ottener pace e grazia dal re, il quale sempre più infellonito contra di essi, e gonfio per la passata fortuna, nulla meno macchinava che l'intera loro schiavitù e rovina. Però a fine di esterminarli intimò una nuova spedizione contra di loro, ed era con lui Goffredo duca di Lorena con sì grosso corpo di gente scelta, che uguagliava il resto dell' esercito del re (1). Ma gli altri duchi, *Radulfus scilicet Dux Suevorum, Welf Dux Bajoariorum, Bertholdus Dux Carentinorum, Regi auxilium suum petenti denegaverant: poenitentes, ut ajebant, superiori expeditione in irritum fusi tanti sanguinis, offensi etiam Regis immiti atque implacabili ingenio, cujus iracundiae incendium nec lacrymae Saxonum, nec inundantes campis Thuringiae rivi sanguinis restinguere potuissent.* Ciò non ostante s' interposero tanti per la pace, che i Sassoni s'arrenderono alla volontà del re, il quale cacciò in esilio la maggior parte dei loro capi e baroni, e trattò il resto alla peggio.

Succedette in quest'anno nel martedì santo, giorno 30 di marzo, un nuovo terribile incendio nella città di Milano, descritto da Arnolfo milanese (2), scrittore di vista. E fu come cosa miracolosa, perchè insorto nell' aria un vapore che vomitava fiamme, attaccò il fuoco alle case che s' erano salvate nel precedente incendio, e alle già rifabbricate: con divario nondimeno dall'altro, perchè questo distrusse più chiese, e fra l' altre le due basiliche metropolitane, cioè la mirabil estiva di Santa Tecla, e l'invernale di santa Maria, con quelle di san Nazario e di san Stefano. Il danno di quella città fu incredibile. Non ostante sì terribil disgrazia, Erlembaldo seguitava a far guerra al clero incontinente di quella città, ed impedì anche nell' anno presente il Battesimo solenne che si solea fare in tutte le cattedrali nel sabbato santo. Irritati per questo i nobili, e guadagnata parte della plebe, vennero alle mani colla gente di Erlembaldo, ed egli in

(1) Antiq. Ital. Dissert. V.
(2) Concil. Labbe t. 10.
(3) Lambertus Schafnaburg. in Chron., Bertholdus Constantiens. in Chron.

(1) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.
(2) Arnulf. Hist. Mediolanens. l. 4. c. 8.

quella zuffa restò morto, e fu poi riguardato qual martire e riconosciuto, poi per Santo, avendo anche Iddio con varj miracoli onorata la di lui sepoltura. Il Puricelli ne scrisse la Vita. Dopo ciò il popolo di Milano, il quale, esaminati ben questi fatti, pare che già avesse assunta qualche forma di repubblica, ma con riconoscere tuttavia il comando e l'autorità del re Arrigo, unito col clero, spedì un' ambasciata al re medesimo per avere un arcivescovo (1). Giacchè egli era pentito di aver dato per arcivescovo ai Milanesi Goffredo, fu da lui eletto Tedaldo suddiacono milanese, che era suo cappellano, e il mandò a Milano, dove trovò buona accoglienza non meno presso il clero che presso il popolo, avido sempre di cose nuove. Si videro allora in un medesimo tempo, e non senza scandalo, tre arcivescovi di Milano, cioè Gotifredo consecrato, ma esiliato; Attone sostenuto e consecrato da papa Gregorio VII, e vivente in Roma; e Tedaldo ultimamente sopraeletto agli altri due. Fece quanto potè il papa per impedire la consecrazione di Tedaldo; ma i vescovi suffraganei attaccati al re Arrigo, ad onta di lui, il consecrarono. Corse in quest'anno un gran pericolo lo stesso pontefice Gregorio (2). Aveva egli pubblicata la scomunica contra di Cencio figliuolo di Stefano già prefetto di Roma, ma non già, a mio credere, prefetto anch' egli di essa città, uomo prepotente sì per la sua dignità e nascita, come per le sue grandi ricchezze, usurpator de' beni delle chiese ed amico del duca di Puglia Roberto Guiscardo. Istigato costui dalle segrete insinuazioni di Guiberto arcivescovo di Ravenna, che già aspirava al papato, allorchè papa Gregorio nella notte del santo Natale di questo, e non già del seguente anno, celebrava la messa a Santa Maria Maggiore, entrato con gente armata, il prese, e staccato dal sacro altare, seco il trasse ad una sua torre. Paolo Benriedense (3) aggiugne che esso papa riportò una ferita in quella funesta occasione. Si sparse tosto per la città la nuova di tanta empietà, a cui tutti inorridirono; e il popolo romano dato di piglio all'armi, fatto il giorno, in furia corse alla torre di Cencio, e quivi con fuoco, con catapulte e con altri ingegni di guerra cominciò a batterla sì forte, che Cencio prevedendo in breve la propria rovina, si gittò a' piedi del papa, implorando, non che misericordia, aiuto per salvarsi. Allora il clementissimo pontefice affacciatosi ad una finestra, fece fermar gli assalti e l'ira del popolo; e tratto dalla torre, se ne tornò fra le acclamazioni di tutti a terminar la messa a Santa Maria Maggiore; segno o che non era ferito, o che la ferita dovette essere ben leggiera.

Furono poi dal popolo devastati e confiscati tutti i beni dell' empio e pazzo Cencio, che ebbe la fortuna di poter fuggire colla moglie e co' figliuoli. Gli aveva il papa imposto la penitenza di fare il viaggio di Gerusalemme. Arnolfo milanese (1), scrittore di questi tempi, ci assicura, non essere passato l'anno che costui morì soffocato da un'ulcera nella gola. Lo attesta anche Bertoldo da Costanza (2), con dire che Cencio ne' primi mesi dell' anno 1077 andò a Pavia, menando seco prigione Rainaldo vescovo di Como, per essere ricompensato dal re Arrigo. E che quivi morendo all'improvviso, trovò quel guiderdone che meritavano le di lui scelleratezze. Approdarono inaspettatamente in quest' anno i Mori in Sicilia alla città di Mazzara (3), e trovando i cittadini mal preparati a questa visita, entrarono per forza nella città. Posero anche l'assedio al castello situato nella pianura della città, e vi stettero sotto ben otto giorni. Informato di ciò il conte Ruggieri, entrò di notte con uno stuolo di armati in esso castello, e la seguente mattina uscì addosso ai nemici. Moltissimi di coloro restarono sul campo, gli altri incalzati, come poterono il meglio, si salvarono alle navi. Se si ha da prestar fede agli Annali Pisani (4), nella festa di san Sisto di agosto dell'anno presente presero i Pisani la città d'Almadia, ed obbligarono Firmino re d'essa a pagar tributo da lì innanzi a Pisa, *et coronam Romano Imperatori assignaverunt*. Possiam fidarci poco di essi Annali, ne' quali all'anno 1077 si torna a dire che i Pisani presero Almadia in Affrica, e ciò parimente nel dì di san Sisto. Ed altri Annali Pisani riferiscono questo fatto all'anno 1088, dove ne tornerò io a parlare. Trovavasi nell'anno presente Beatrice duchessa di Toscana in San Cesario, distretto di Modena, dove nel dì 8 di giugno (5) compose una differenza insorta fra Eriberto vescovo di Modena ed Alberto di Bazovara per la canonica di Cittanuova. Leggesi parimente un placito tenuto da essa Beatrice (6), appellata *gloriosissima Comitissa*, e da Matilda sua figliuola *in Civitate Florentia in via prope Ecclesia Sancti Salvatoris juxta Palatio de Domni Sancti Battista, Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Septuagesimo Quinto post Mille, Nonas Martii, indictione Tertiadecima.* Qui è l'anno fiorentino. Se s'ha da credere alla Cronichetta Amalfitana (7), nell'anno presente Roberto Guiscardo s'impadronì della città di Santa Severina in Calabria.

(1) Arnulf. Hist. Mediol. l. 5. c. 5.
(2) Pandulfus Pisanus et Cardinal. de Aragon. in Vita Greg. VII, Lambertus Schafnaburg. in Chron.
(3) Paulus Benriedensis in Vita S. Greg. VII. P. I. t. 3. Rer. Ital.

(1) Arnulf. Histor. Mediol. l. 5. c. 6.
(2) Berthold. Constantiensis in Chron.
(3) Gaufridus Malaterra l. 3. c. 9.
(4) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital.
(5) Antiq. Ital. Dissert. V.
(6) Ibid. Dissert. XVII.
(7) Chron. Amalfitan. t. 1. Antiq. Ital. p. 214.

*Anno di* Cristo 1076. *Indizione XIV.*
*di* Gregorio VII *papa* 4.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 21.

Fu sopra gli altri funesto l' anno presente, perchè principio dell' abominevol guerra fra il sacerdozio e l' imperio. Fin qui avea il pontefice Gregorio usate tutte le maniere più efficaci, ma insieme dolci per impedire la rottura, saldo nondimeno in voler abolita l' empia usanza di vendere i vescovati, ed eseguito il decreto formato contra le investiture delle chiese date dai principi laici. Ma il re Arrigo insuperbito per li buoni successi della guerra di Sassonia, più che mai continuava il commerzio simoniaco, e comunicava con gli scomunicati dalla santa Sede. In una lettera scritta a dì 8 di gennaio dell' anno presente (1), con esso lui si doleva il papa perchè avesse dato contro le promesse l' arcivescovato di Milano a Tedaldo, ed in oltre conferite le chiese di Fermo e di Spoleti a persone incognite al medesimo papa: segno che il ducato di Spoleti e la Marca appellata già di Camerino, e talvolta di Fermo o di Ancona, erano ritornati, dopo la morte di Goffredo Barbato duca di Lorena e Toscana, all' ubbidienza del re Arrigo. Ora il pontefice Gregorio, siccome personaggio di cuore intrepido, non mancò di scrivergli delle lettere più vigorose delle passate, e di avvertirlo, che se egli non mutava registro, sarebbe forzata la santa Sede ad escluderlo dalla comunion dei Fedeli. A questo fine gl' inviò nuovamente dei legati, che furono accolti con disprezzo. Fece l' infuriato re tenere una gran dieta in Vormazia nella domenica di settuagesima, dove intervennero tutti i vescovi ed abbati mal intenzionati verso il papa. Sopraggiunse ancora Ugone il Bianco cardinale, che di nuovo ribellatosi dalla Chiesa Romana, comparve colà con lettere finte del senato romano, de' cardinali e d' altri vescovi, che richiedevano la deposizion di Gregorio VII e l' elezione di un nuovo papa. Di più non occorse, perchè il re Arrigo in essa dieta coi vescovi suddetti formassero un decreto, in cui dichiararono illegittimo pontefice e scomunicato papa Gregorio. Dopo di che (2) spedì Arrigo i suoi messi con lettere in Lombardia e nella Marca di Fermo, per significare a tutti la risoluzion presa, per sommuovere ciascuno contra di lui. Fu eziandio data ad un Rolando cherico di Parma l' incumbenza di portare alla Chiesa Romana una lettera fulminante, e un ordine spedito in qualità di patrizio a papa Gregorio di scendere dal trono pontifizio, per dar luogo all' elezione d' un altro papa. Arrivò questo Rolando a Roma in tempo che si celebrava un concilio numeroso nella Basilica Lateranense (3), ed entrato nella sacra assemblea arditamente, dopo aver presentate al papa le lettere, con alta voce gl' intimò di lasciare in quel punto la cattedra pontificia, e al clero romano di portarsi per la Pentecoste alla corte, per ricevere dalle mani del re un vero papa, perchè il presente era un lupo. Alzossi allora Giovanni vescovo di Porto, gridando che fosse preso quel temerario; e il prefetto di Roma colla milizia, sguainate le spade, corsero sopra di lui per levarlo di vita; e l' avrebbono fatto, se interpostosi il papa non l' avesse salvato dalle loro mani. Ventilata di poi nel concilio la causa, ed animato il pontefice dall' assistenza della duchessa Beatrice e della contessa Matilda, che stendevano la lor possanza sopra buona parte d' Italia, e dalla disposizione in cui sapea che erano i più riguardevoli principi della Germania, dichiarò scomunicato e decaduto dal regno Arrigo IV, con assolvere tutti i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà: risoluzione, che quantunque non praticata da alcuno de' suoi predecessori, pure fu creduta giusta e necessaria in questa congiuntura.

Morì nell' anno presente sul fine di febbraio, e di morte violenta, Gozelone ossia Goffredo il Gobbo, duca di Lorena e Toscana, da noi veduto marito della contessa Matilde (1). Ito egli una notte al luogo adattato per gli bisogni del corpo, che dovea ben essere fabbricato alla balorda, da un uomo che stava in aguato (fu detto per ordine di Roberto conte di Fiandra) di sotto con una freccia fu sì mortalmente ferito nelle natiche, che, secondo Lamberto da lì a sette giorni, o, secondo Bertoldo, la stessa notte gli convenne morire, ed anche senza i Sacramenti, se si ha a credere a Brunone scrittor della Guerra di Sassonia. Per la sua bravura e prudenza vien lodato non poco da esso Lamberto. Fu gran partigiano del re Arrigo IV, e però sospetto e poco caro a papa Gregorio VII, e a Beatrice e Matilda. Ma potea ben risparmiare il Fiorentini (2) di farlo anche autore della nera congiura ed insolenza di Cencio Romano contro la sacra persona di papa Gregorio, perchè nessun giusto fondamento di questa taccia a noi porge l' antica istoria. Essendo egli morto senza prole, Arrigo investì del ducato della Lorena Corrado suo proprio figliuolo, e diede la Marca d' Anversa a Gotifredo figliuolo del conte Eustachio, e cugino del defunto Gotifredo, il quale col tempo divenne re di Gerusalemme. Restò con ciò senza marito la contessa Matilda, e non andò molto ch' ella si vide tolta anche la madre. Terminò il corso di sua vita la duchessa Beatrice nel dì 18 di aprile nella città di Pisa, come costa dai versi di Donizone (3):

*Octo decemque dies Aprilis dum sinit ire*
*Christi post ortum vera de Virgine corpus*
*Anno Milleno bis Terno Septuageno.*

(1) Gregor. VII. l. 1. Epist. 10.
(2) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(3) Paulus Bernriedens. in Vita Gregor. VII. c. 69.

(1) Lambertus Schafnaburgensis in Chronico, Bertholdus Constantiensis in Chronico, Bruno de Bell. Saxon.
(2) Fiorentini Memorie di Matilde lib. 1.
(3) Donizo in Vita Mathildis l. 1. c. 20.

Principessa di gran pietà, di egual prudenza e d'animo virile, che si tenne sempre attaccata alla santa Sede, ma senza perdere il rispetto al re Arrigo, anzi con essere mediatrice di concordia e pace fra lui e il pontefice Gregorio. La maggior gloria nondimeno di Beatrice fu l'aver messa al mondo, e mirabilmente educata in tutte le virtù e nella cognizione delle varie lingue, la contessa Matilda, la quale rimasta sola al governo della Toscana e degli altri aviti suoi Stati, cominciò a far conoscere i suoi rari pregi nelle fiere rivoluzioni che andrò da qui innanzi accennando. Nè si dee tacere che il monaco Donizone s'adirò contra di Pisa, perchè quivi, e non in Canossa, fu seppellita la duchessa Beatrice. I suoi versi ci faran conoscere come allora fosse mercantile la città di Pisa (1):

*. . . . . . . Dolor heic me funditus urit,*
*Quum tenet Urbs illam, qua non est tam bene digna.*
*Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina.*
*Haec Urbs Paganis, Turchis, Libycis quoque, Parthis,*
*Sordida. Chaldaei sua lustrant littora tetri.*
*Sordibus a cunctis sum munda Canossa, sepulcri*
*Atque locus pulcher mecum. Non expedit Urbes*
*Quaerere perjuras, patrantes crimina plura.*

Che voglia dire con queste ultime parole Donizone, non si può ben intendere. Ma ben si capisce che Pisa era in questi tempi un famoso emporio e porto franco, dove erano ammessi gl'Infedeli orientali ed affricani: il che parve a Donizone un'indegnità, e perciò più meritevole la sua patria Canossa, per cagione della sua purità in materia di religione.

Le determinazioni prese in Roma contra del re Arrigo, quelle furono che finirono di determinare i primi principi della Germania a ritirarsi dal re Arrigo scomunicato, e a seriamente divisare dei mezzi di rimettere la quiete in quelle contrade (2). E giacchè vedeano più che mai ostinato il re nelle sue violenze e in altri vizj, passarono a liberar sè stessi e i popoli da un principe nato solamente per rendere infelici i suoi sudditi. I primarj dunque che l'abbandonarono furono Ridolfo duca di Suevia, Bertoldo duca di Carintia, e Guelfo duca di Baviera, il cui padre, cioè il marchese Alberto Azzo II, signore d'Este, di Rovigo e d'altri Stati in Italia, parzialissimo fu sempre anch'egli della santa Sede, e dovea ben promuovere gl'interessi d'essa presso il figliuolo duca. Andò a dismisura crescendo il loro partito, e v'entrarono moltissimi vescovi. In una dieta da essi tenuta in Triburia dopo la metà d'ottobre, dove intervennero anche i legati della santa Sede, fu progettato di creare un nuovo re. Arrigo venuto alla villa di Oppeneim, fra cui e Tiburia scorreva il Reno, a fine di schivar l'imminente nembo, spediva di tanto in tanto legati, con promettere emendazion di vita, soddisfazioni, benefizj; e perchè niun si fidava di un principe che tante volte avea mancato alle promesse, e venivano rigettate le di lui belle parole, non lasciò egli indietro sommissione e preghiera alcuna per placarli. Finalmente gli fu accordato del tempo, e conchiuso che al romano pontefice sarebbe rimesso questo affare, e che esso papa sarebbe pregato di trovarsi in Augusta per la Purificazione di Santa Maria; ed esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte, si starebbe al giudicato di sua Santità, con altre condizioni da eseguirsi al presente, che io tralascio. Non così fecero i più de' vescovi di Lombardia (1). Erano stati eglino scomunicati insieme con Guiberto arcivescovo di Ravenna nell'ultimo Concilio Romano, e da papa Gregorio. Però esso Guiberto, e Tedaldo arcivescovo di Milano con altri vescovi scismatici, raunato un conciliabolo in Pavia, scomunicarono anch'essi lo stesso papa Gregorio. Questo partito a sè favorevole in Italia fece risolvere il re Arrigo di non aspettare in Germania la venuta del pontefice romano, ma di portarsi egli a dirittura ad implorare la di lui misericordia di qua dall'Alpi. E tanto più credette migliore questo spediente, perchè temeva di soccombere nella dieta germanica alla folla di tanti accusatori delle sue enormità, delle quali ben sapeva di non avere scusa; e che gli riuscirebbe più facile lungi da tanti suoi avversarj di guadagnare il romano pontefice. Ma perciocchè i duci di Baviera, Suevia e Carintia avevano chiusi con gente armata i passi per li quali si cala in Italia, egli colla moglie Berta e col picciolo figliuolo Corrado, accompagnato da pochi, prese il cammino della Borgogna (2) e celebrò il santo Natale in Besanzone. Continuando poscia il viaggio, *quum in locum, qui Civis dicitur, venisset, obviam habuit Socrum suam* (cioè Adelaide Marchesana di Susa) *filiumque ejus Amedeum nomine, quorum in illis regionibus et autoritas clarissima et possessiones amplissimae, et nomen celeberrimum erat.* Non saprei dire se qui si parli della terra di Civasco. Fu onorevolmente ricevuto da essi Arrigo IV; ma se volle continuare il viaggio, gli convenne conceder loro cinque vescovati d'Italia contigui ai loro Stati: senza di che non volevano lasciarlo passare. Parve ciò duro al re; ma i suoi interessi più premurosi il fecero cedere a tali istanze. Il Guichenone (3) pretende che questi vescovati fossero in Borgogna, e forse il Bugey. Ma Lamberto chiaramente scrive *quinque Italiae Episcopatus.* Talmente era in questi tempi cresciuta la fama e potenza di Roberto Guiscardo duca di Puglia, Calabria e Sicilia, che Michele Duca imperadore d'Oriente concertò di avere una di lui figliuola per moglie di Costantino Duca Porfirogenito

(1) Donizo in Vita Mathild. l. 1. c. 20.
(2) Lambertus Schafnaburgensis in Chronico, Bertholdus Constantiensis in Chron.

(1) Card. de Aragon. Vita Greg. VII.
(2) Lambert. Schafnab. in Chron.
(3) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye t. 1.

Augusto suo figliuolo e collega nell' imperio. Giovanni Zonara attesta (1) che la figliuola fu condotta a Costantinopoli, e secondo l'uso dei Greci le fu posto il nome di Elena. Lupo Protospata (2) nota anch'egli sotto l'anno presente le suddette nozze. Ed aggiugne che Ruggieri conte di Sicilia e fratello d'esso Roberto fece prigione un nipote del re d'Affrica, che era venuto in Sicilia a Mazzara comandante di cento cinquanta legni. Ma questa sarà l'impresa medesima che il Malaterra (3) mette sotto l'anno precedente; e per conseguente potrebbe anche essere accaduto il matrimonio nobilissimo della figliuola di Roberto Guiscardo in esso anno. Resto io in dubbio se in questi tempi il medesimo Roberto facesse l'impresa di Salerno, come vuole Romoaldo Salernitano (4), oppure nel seguente, dove ne parleremo. In Sicilia avea lasciato esso conte Ruggieri per suo luogotenente Ugo di Gircea, marito di una sua figliuola bastarda. Questi voglioso di segnalarsi con qualche bella impresa, benchè ne avesse un divieto dal conte, insieme con Giordano, figliuolo anch'esso illegittimo d'esso Ruggieri, diede addosso a Benavert saraceno governatore di Siracusa. Ma caduto in una imboscata, vi lasciò la vita co' suoi, e Giordano appena si salvò con pochi. Affrettò per questa disavventura il conte Ruggieri il suo ritorno in Sicilia, e fece per allora quella vendetta che potè, con dare il sacco a qualche castello e paese de' Mori vicini.

*Anno di* Cristo 1077. *Indizione XV.*
*di* Gregorio VII *papa* 5.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d'Italia* 22.

Secondo il concerto s'era messo in viaggio il pontefice Gregorio con disegno di andare alla dieta già intimata da tenersi in Augusta nel principio di febbraio di quest'anno (5). Uno de' più atroci verni che mai sieno stati, si provava allora in Lombardia. Contuttociò l'animoso pontefice si mise in viaggio, e scortato dalla contessa Matilda arrivò fino a Vercelli: quando eccoti nuova che il re Arrigo era giunto in Piemonte. Infatti dopo incredibili patimenti aveva egli valicate le Alpi piene di ghiacci e nevi, e corso più volte pericolo della vita colla moglie e col figliuolo; ma per timore che passasse l'anno dopo la scomunica contra di lui fulminata, egli si espose ad ogni rischio e fatica, tantochè pervenne in Italia. Sparsasi la fama del suo arrivo, corsero a visitarlo ed onorarlo i vescovi simoniaci di Lombardia e i conti, ed in breve si vide alla sua corte un conflusso innumerabil di gente. Ora non sapendo il papa se Arrigo venisse o con buona o con cattiva intenzione, tenuto consiglio, giudicò bene di retrocedere, e di ritirarsi colla contessa Matilda alla di lui inespugnabil rocca di Canossa sul Reggiano. Colà comparvero molti vescovi e laici di Germania, venuti per disastrose ed inusitate strade a chiedere l'assoluzion della scomunica, e dopo qualche giorno di penitenza l'ottennero. Vi comparve anche il re Arrigo, e fatta chiamare la contessa Matilda ad un abboccamento, *eam precibus ac promissionibus oneratam ad Papam transmisit, et cum ea Socrum suam* (Adelaide marchesana di Susa) *Filiumque ejus* (Amedeo) *Azzonem etiam Marchionem* (dal quale abbiam detto che discende la real casa di Brunswich e la ducale d'Este) *et Abbatem Cluniacensem* (Ugo), *et alios nonnullos ex primis Italiae Principibus quorum auctoritatem magni apud eum momenti esse non ambigebat, obsecrans, ut Excommunicatione absolveretur, ne Principibus Teutonicis, qui ad accusandum eum stimulo invidiae magis quam zelo justitiae exarsissent, temere fides haberetur.* Somma fatica si durò da tutti per muovere il papa a commiserazione ed accordo. Lasciossi in fine piegare, purchè Arrigo deponesse le regali insegne, e desse veri segni di pentimento. Seguì pertanto quella scena, che fece allora e di poi grande strepito, e farallo anche ne' secoli avvenire: cioè fu ammesso Arrigo entro la seconda cinta di muro di quella rocca, che tre ne aveva. Quivi scompagnato da tutti, senza alcun segno dell'esser suo di re, con veste di lana, co' piè nudi, mentre un eccessivo freddo regnava sopra la terra, restò un giorno, e poi l'altro, ed anche il terzo, con farlo ivi diginnare sino alla sera. Tempo viene talvolta che la superbia, primo mobile dei regnanti, cede il trono all'interesse. Dopo i tre dì, e, come scrive Donizone (1):

*Ante dies septem, quam finem Janus haberet,*
*Ante suam faciem concessit Papa venire*
*Regem, cum plantis nudis a frigore captis.*

Cioè nel dì 25 di gennaio diede il papa udienza ad Arrigo, che prostrato a' suoi piedi, dimandò misericordia de' suoi falli. Celebrò il pontefice la messa, e presa la sacra Ostia nelle mani, perchè i suoi nemici lo spacciavano per simoniacamente asceso al papato, si purgò da questa calunnia. Esibì ad Arrigo di fare altrettanto, s'egli si credeva innocente, e non reo di tante accuse prodotte contra di lui. Ma egli con varie scuse se ne guardò. Fu poscia al pranzo col pontefice, il quale l'aveva bene assoluto dalla scomunica, ma con lasciare in sospeso l'affare del regno, e rimettere ai principi germanici e ad una dieta il decidere se egli dovesse deporre la corona, oppure ritenerla. Dopo ciò il papa venne a Reggio, dove si trovava Guiberto arcivescovo di Ravenna, il più maligno degli avversarj del papa, con gli altri vescovi simoniaci, aspettando il compimento delle promesse di Arrigo.

(1) Zonaras Annal. t. 2. pag. 288, Guilliel. Apulus c. 3, Malaterra lib. 3. c. 13.
(2) Lupus Protospata in Chron.
(3) Malaterra l. 3. c. 10.
(4) Romuald. Salern. Chron. t. 7. Rer. Ital., Malaterra l. 3. c. 10.
(5) Lambertus Schafnaburg. in Chron., Cardinal. de Aragon. in Vita Gregorii VII.

(1) Donizo Vita Mathild. lib. 2. c. 1.

Convien ora sapere, essersi appena inteso in Lombardia come era passato il congresso del re col papa in Canossa (1), che infinite mormorazioni ed insolenze si sparsero non meno contra dello stesso pontefice, trattandolo da tiranno, da omicida, da simoniaco, quanto contra d'Arrigo, perchè sì vilmente si fosse suggettato a un sì indegno trattamento. Fu proposto di creare Corrado figliuolo d'Arrigo, benchè di tenera età, re: tutti fuggivano, o vilipendevano Arrigo, e le città gli serravano le porte in faccia. Ora tra per questo, e perchè non già di buon cuore, ma per necessità dei suoi affari, egli aveva fatta quella concordia col papa, se ne pentì egli ben presto. Gli stava ai fianchi il suddetto Guiberto con altri vescovi scomunicati, a' quali non fu difficile il fargli ritrattare il fatto, e ricominciar lo sprezzo delle condizioni già accettate, e la nemicizia col papa. In questa maniera ricuperò Arrigo a poco a poco la buona grazia de' vescovi e de' popoli della Lombardia (2). Ma non potè ottenere dal papa la licenza d'essere coronato re d'Italia colla corona ferrea in Monza. Riassunse nondimeno le insegne di re, benchè si fosse obbligato col papa di vivere in maniera privata, finchè in Germania fosse decisa la di lui causa. Un suo diploma da me pubblicato (3) cel fa vedere in Pavia nel dì 3 d'aprile dell'anno presente. Se s'ha a credere a Donizone (4), egli tentò ancora di tirare il papa ad una conferenza, con disegno di prenderlo. Ma avvertitane la contessa Matilda, fece sventare la mina, e condusse il papa alle montagne. Fece Arrigo prendere anche Geraldo vescovo d'Ostia, mandato dal papa per suo legato a Milano. Di tutto questo andò avviso in Germania. Non volle poi Arrigo portarsi alla dieta intimata a Forcheim, come avea data parola. Vi si trovarono bensì i legati del papa, e quivi i duchi Ridolfo, Guelfo e Bertoldo, gli arcivescovi di Magonza e di Maddeburgo, e i vescovi di Virtzburg, di Metz e d'altre chiese, i quali trattarono della maniera di restituir la pace, come essi credevano, o almeno desideravano, alla Germania; e fu risoluto di creare un nuovo re (5). Fu dunque eletto Ridolfo duca di Suevia, tuttochè egli resistesse un pezzo ad accettar questa pericolosa dignità. A buon conto nello stesso giorno della sua consecrazione, che fu il dì 26 di marzo dell'anno presente (6), si sollevò contra di lui una sedizione in Magonza. Quel che è più strano, apparisce dalle lettere di papa Gregorio (7) che esso pontefice non approvò l'elezion di Ridolfo, e si riserbò la conoscenza di tal causa, per decidere a chi de' due contendenti fosse dovuta la corona; del che poi fece gravi doglianze la fazione d'esso Ridolfo, scrivendone al medesimo papa. Ricorse in questi tempi Arrigo al medesimo pontefice, implorando il suo aiuto contra di Ridolfo usurpatore della corona. Ebbe per risposta, che non si potea soddisfarlo, mentre esso Arrigo teneva tuttavia prigione San Pietro nel suo legato Geraldo, il quale poi diede fine alle sue miserie, chiamato da Dio a miglior vita sul principio di dicembre dell'anno presente. Ora il pontefice dopo essersi fermato per tutto giugno in Bibianello, Carpineto e Carpi, terre del Reggiano, allora della contessa Matilda, e in Figheruolo sul Po, chiarito abbastanza che l'animo di Arrigo, lungi dall'essersi mutato, era disposto a far peggio, s'incamminò per la Toscana alla volta di Roma. Il re Arrigo anch'egli seppe trovar via di penetrare in Germania, dove raunato un picciolo esercito, cominciò la guerra contra del nuovo re Ridolfo (1). Morì nel dì 14 di dicembre in quest'anno l'imperadrice Agnese sua madre in Roma, lasciando dopo di sè il concetto di molta pietà e prudenza. Mancarono anche in quest'anno di vita Sigeardo patriarca d'Aquileia (a cui fu surrogato Arrigo canonico d'Augusta) ed Imbricone vescovo d'Augusta, fautore di Arrigo. Ma quel che dovette far più rumore, fu la morte di Gregorio vescovo di Vercelli, cancelliere in Italia d'esso re. Aveva egli intimata una dieta del regno da tenersi ne' Prati di Roncaglia circa il dì primo di maggio dell'anno avvenire, con disegno, se mai potea, di deporre il papa; ma una morte improvvisa prima di quel dì troncò le sue trame, e senza lasciargli tempo di penitenza.

Secondo Lupo Protospata (2), in quest'anno Roberto Guiscardo duca di Puglia fece l'acquisto importante della città e del principato di Salerno. Ma per conto dell'anno è da maravigliarsi come cotanto discordino fra loro gli scrittori. L'Anonimo Casinense (3) accenna questo fatto all'anno 1075; Romoaldo Salernitano (4) all'anno 1076. Quantunque io non vegga stabili nella lor cronologia questi autori, forse per difetto de' loro testi alterati dai copisti; pure stimo più verisimile che all'anno presente s'abbiano da riferire tali avvenimenti, per le ragioni che andremo adducendo. Erano in questi tempi gli Amalfitani sotto Gisolfo principe di Salerno (5), ed aggravati da lui oltre il dovere e costume con dei tributi. Ricorsero essi a Roberto Guiscardo, che a bocca aperta stava aspettando l'opportunità e uno specioso pretesto per insignorirsi di quel nobile paese. Avendo egli presa ben volentieri la loro protezione, fece con ambasciata sapere a Gisolfo suo cognato, che trattasse più umanamente quel popolo. Sdegnosamente gli rispose Gisolfo. Allora Roberto, che aveva delle nimicizie con Riccardo I principe di Capua, stabilì con esso lui pace, e fra le condizioni gl'impose di

(1) Lambertus Schafnaburgensis in Chronico.
(2) Paulus Benried. in Vita Greg. VII. c. 86.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XXXI. p. 948.
(4) Donizo lib. 2. c. 1.
(5) Bruno Histor. Bell. Saxon.
(6) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(7) Gregor. VII. lib. 4. Epist. 23, 24, 28.

(1) Berthold. Constantiensis in Chron.
(2) Lupus Protospata in Chron.
(3) Anonym. Casinens. in Chron.
(4) Romualdus Salernit. in Chron.
(5) Guillielm. Apulus l. 3.

aiutarlo nell'impresa di Salerno. Infatti amendue colle lor forze e colle macchine militari posero l'assedio a Salerno per terra e per mare. Abbiamo da Pietro Diacono (1), continuatore dell'Ostiense, che presentita questa guerra papa Gregorio, che amava non poco Gisolfo, gli spedì Desiderio abbate di Monte Casino per esortarlo a trattar di pace; ma che Gisolfo nè pur gli volle dare risposta. Dappoichè fu intrapreso l'assedio, tornò l'abbate Casinense, e fatto abboccar Riccardo principe di Capua con Gisolfo, gli consigliarono tutti di venire a concordia col duca Roberto. Egli più che mai pertinace nulla si curò del loro parere. Crebbe la fame nell'assediata città a tal segno, che il povero popolo si ridusse a cibarsi delle carni più immonde; e non potendo più reggere, aprirono le porte ai Normanni *octavi tempore Mensis*. Ritirossi il principe Gisolfo nella torre o rocca fortissima fabbricata sulla cima del monte. Stretto ancora ivi, finalmente fu forzato a rendersi a patti di buona guerra, ed ebbe la libertà d'andarsene. Soggiugne Pietro Diacono che papa Gregorio il fece governatore della Campania Romana. Dopo la presa di questa città, che era allora delle più belle e deliziose d'Italia, e celebre spezialmente per la scuola della medicina, colà per questo concorrendo anche gli Oltramontani bisognosi di guarigione, il duca Roberto vi fece fabbricar nella pianura un castello inespugnabile. Anche nella Cronichetta Amalfitana (2) l'acquisto di Salerno è attribuito all'anno presente. Diedesi ad esso duca anche Amalfi, città allora mercantile al sommo, piena d'oro, piena di popolo e di navi. Di essa così scrive Guglielmo Pugliese (3):

*Huc et Alexandri diversa feruntur ab Urbe*
*Regis et Antiochi. Haec (ratibus) freta plurima transit.*
*His* (an heic ?) *Arabes, Indi, Siculi noscuntur, et Afri:*
*Haec gens est totum prope nobilitata per Orbem,*
*Et mercanda ferens, et amans mercata referre.*

Gaufredo Malaterra (4), aggiugne, che nel tempo medesimo dell'assedio di Salerno il duca Roberto entrò in possesso d'Amalfi, ed ebbe al suo servigio parte degli stessi Amalfitani contra di Salerno. Meritano ben più fede tali autori, che la Cronichetta Amalfitana, in cui all'anno 1074 è riferita la presa di Amalfi, con dirsi ivi ancora, che essendo morto Sergio duca di quella città, gli succedette Giovanni suo figlio, ma per poco tempo, perchè ne fu spogliato da Roberto Guiscardo.

Abbiamo ancora dal suddetto Malaterra che in quest'anno il conte Ruggieri assediò per mare e per terra in Sicilia la città di Trapani, e la forzò alla resa. Veggonsi varj atti di Arrigo IV e de' suoi ministri, prima che egli tornasse in Germania. Cioè confermò egli al monistero di San Salvatore di Pavia i suoi beni (1), *III. Nonas Aprilis Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MLXXVII. Indictione XV, Anno autem Ordinationis quidem Domni Heinrici Quarti Regis XXVI, Regni vero XXIV. Actum Papiae.* Trovavasi egli in Piacenza *XIII. Kalendas Martii*, dove tenne un placito (2), e giudicò in favore di quella cattedrale. Probabile è ancora che appartenga a quest'anno il diploma da me dato alla luce (3), in cui conferma *Ugoni et Fulchoni germanis, Aczonis Marchionis Filiis*, cioè del marchese Azzo II progenitore dei principi Estensi, i loro Stati, posti ne' contadi di Gavello, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Cremona, Parma, Lunigiana, Arezzo, Lucca, Pisa, Piacenza, Modena e Tortona; fra' quali spezialmente vengono annoverati Este, Rovigo, Montagnana, Casal Maggiore del Cremonese, Pontremoli della Lunigiana, e la terra Obertenga in Toscana, de' quali Stati ho io abbastanza favellato nelle Antichità Estensi. Tre placiti ancora tenuti dai suoi ministri in Verona e in Padova si truovano da me pubblicati nelle Antichità Italiche (4). Ma quel che è più glorioso per la nobilissima casa d'Este, in quest'anno (s' io ben mi appongo) Roberto Guiscardo duca, dopo aver maritata, come già accennammo, una figliuola nell'imperador d'Oriente, un' altra ne diede ad Ugo figliuolo del sopraddetto marchese Azzo. Ne fa menzione Guglielmo Pugliese (5), con dire che dopo la presa di Salerno venne il duca alla città di Troia, e che fermatosi ivi,

*Nobilis advenit Lombardus Marchio quidam,*
*Nobilibus patriae multis comitantibus illum;*
*Azo vocatus erat. Secum deduxit Hugonem*
*Illustrem natum. Ducis ut Filia detur*
*Exigit, in Sponsam. Comites, Proceresque vocari*
*Quaque facit super his Dux consulturus ab urbe.*
*Horum consiliis Roberti Filia Nato*
*Traditur azonis etc.*

Poscia aggiugne che si fecero di gran feste e conviti per quelle nozze, e che Roberto sollecitò tutti i suoi baroni a regalar gli sposi: il che non essendo stato praticato nelle nozze della precedente figliuola, rattristò quei nobili. Tuttavia contribuirono tutti, e molto più fece egli.

*His Generum donans, addens sua, classe parata*
*Ad sua cum magno, Patremque remisit honore.*

In qual credito fosse allora la casa d'Este, si può abbastanza dedurre anche da questo. Cessò di vivere nel novembre di quest' anno Landolfo VI principe di Benevento (6); laonde

(1) Petrus Diaconus Chron. Casin. l. 3. c. 45.
(2) Antiq. Ital. t. 1. p. 214.
(3) Guilielm. Apulus lib. 3.
(4) Gaufrid. Malaterra l. 3. c. 3.

(1) Bullar. Casinense t. 2. Constit. CXIV.
(2) Campi Istoria di Piacenza t. 1. Append.
(3) Antichità Estensi P. I. c. 7.
(4) Antiq. Italic. Dissert. IX et XXXI.
(5) Guilielm. Apulus l. 3. Poëmat.
(6) Chron. S. Sophiae apud Peregrinium.

Roberto Guiscardo duca, voglioso anche di questa conquista, si portò all' assedio di quella città. Se poi meritano fede gl' imbrogliati Annali Pisani (1), quel popolo unito co' Genovesi, passato in Affrica, vi prese *duas magnificas Civitates Almadiam et Sibiliam in die Sancti Sixti*. Io so bene che una Siviglia è in Ispagna. Che un' altra ne fosse in Affrica, non l' ho per anche letto. Il Tronci (2) ne parla all' anno 1087, e dice che presero le città di Damiata e di Libia: tutte notizie che mancano di sicuri fondamenti. Veggasi l' anno 1088, al quale si dee riferire sì fatta impresa.

*Anno di* Cristo 1078. *Indizione I.*
*di* Gregorio VII *papa* 6.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 23.

Tanto il re Arrigo quanto il nuovo re Ridolfo si studiavano di aver favorevole nella loro terribil gara il romano pontefice, e a questo fine gli spedirono i loro legati (3). Papa Gregorio perciò tenne un concilio in Roma nella prima settimana di quaresima, dove essendo concorsi circa cento tra arcivescovi e vescovi, fu stabilito di spedire in Germania i legati apostolici per conoscere da qual parte fosse la ragione e il torto. Quivi ancora furono di nuovo scomunicati Tedaldo, appellato da alcuni Tebaldo, arcivescovo di Milano, Guiberto arcivescovo di Ravenna, Ugo Bianco cardinale ribello della Chiesa Romana, con altri vescovi. Degno di osservazione si è ciò che seguitano a dire quegli atti (4): *Excommunicamus omnes Northmannos, qui invadere Terram Sancti Petri laborant, videlicet Marchiam Firmanam, Ducatum Spoletanum; et eos, qui Beneventum obsident, et qui invadere et depraedari nituntur Campaniam, et Maritima, atque Sabinos, necnon et qui tentant Urbem Romanam confundere*. Di qui può apparire che la Marca di Fermo, o sia di Camerino o d' Ancona, e il ducato di Spoleti erano o posseduti dalla Chiesa Romana, o almeno pretesi di sua ragione dal papa: il che, come fosse succeduto, non l' ho potuto finora conoscere. Debbonsi ancora notar quelle parole: *et eos, qui Beneventum obsident*. Intorno a che convien ora dire, che sbrigato dalla conquista di Salerno il duca Roberto, mal soddisfatto del romano pontefice che dianzi l' avea scomunicato, cominciò nell' anno precedente la guerra contra le terre della Chiesa nella Campania (5). Fu perciò di nuovo pubblicata la scomunica contra di lui e del suddetto Riccardo, e papa Gregorio, *collecto exercitu, super eos ire disponit*, come s' ha da Pietro Diacono. Ciò riferito al duca Roberto, si ritirò in fretta col principe Riccardo a Capua, e andò a mettere l' assedio a Benevento, nel mentre che Riccardo principe di Capua imprese quello di Napoli. Tutto ciò avvenne nell' anno antecedente. Continuò Riccardo l' assedio di Napoli per molti mesi, ed avea anche ridotta quella città a mal partito (1), quando sopraggiuntagli la morte nel dì 13 d' aprile, liberò i Napoletani dalle sue branche. Fu principe, per attestato della Cronichetta Amalfitana (2), alto di statura, di bell' aspetto, di gran coraggio ed avvedutezza, benigno coi fedeli, terribile contro i perfidi e ribelli. Ebbe per successore nel principato di Capua Giordano I suo figliuolo. Ci fa assai intendere il suddetto concilio che nel principio della quaresima tuttavia durava l' assedio di Benevento, fatto dal duca Roberto e perlochè fu di nuovo fulminata contra di lui la scomunica. Ma appena Giordano fu succeduto al padre, che insorse la discordia fra il duca Roberto e lui. Abbracciò esso Giordano la difesa delle terre della Chiesa e de' Beneventani (3), dai quali ebbe un regalo di quattromila e cinquecento bisanti, o vogliam dire scudi d' oro. Uscito perciò in campagna, secondochè s' ha da Pietro Diacono, fece ribellare molti dei conti e vassalli contra di Roberto, arrivò sotto Benevento, e distrusse tutte le fortificazioni fatte dal duca per prendere quella città. Bari con Trani ed altre città si ribellarono al Guiscardo. Abailardo suo nipote, perchè figliuolo di Unfredo, al quale avea Roberto occupata tutta l' eredità, fu uno dei più vigorosi congiurati contra dello zio Guiscardo. Seguirono perciò varj incontri d' armati e varj assedj raccontati da Guglielmo Pugliese (4), dopo i quali finalmente fu fatta pace tra esso Roberto e Giordano. Servì questa concordia per abbattere tutte le speranze del nipote Abailardo, il quale se ne fuggì a Costantinopoli, e quivi diede fine alla vita. Ricuperò Roberto Bari, Trani, Santa Severina, e l' altre terre (5) che s' erano ribellate. Ascoli, Monte di Vico ed Ariano ritornarono alle mani sue ed era per fare altri progressi, quando Desiderio abbate di Monte Casino si interpose, e trattò di pace fra il pontefice e lui. Abbiamo dalla Vita di Gregorio VII papa, a noi tramandata da Niccolò cardinale d'Aragona (6), che *venerabilis Pontifex receptis nuntiis Roberti Guiscardi egregii Normannorum Ducis, versus Apuliam post Octavas Pentecostes iter arripuit, et cum ipso apud Aquinum colloquium habuit. Congrua itaque ab eo satisfactione suscepta, prius a vinculo excommunicationis eum absolvit, et consequenter fidelitatem et homagium ejus recepit. Postmodum vero jam assumtum in specialem beati Petri Militem, de totius Apuliae et Calabriae Ducatu per vexillum Sedis Apostolicae investivit.* Guglielmo Pugliese scrive che questo abboccamento e concordia seguì in

(1) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.
(2) Tronci Annali Pisani.
(3) Paulus Bernriedens. in Vita Greg. VII.
(4) Labbe Concilior. t. 10.
(5) Petrus Diac. lib. 3. Chron. c. 45.

(1) Camillus Peregr. in Not. ad Prolos.
(2) Antiq. Ital. t. 1.
(3) Petrus Diac. Chron. l. 3. c. 45.
(4) Guilliel. Apul. Poëm. l. 3.
(5) Petrus Diac. Chron. l. 3. c. 45.
(6) Cardinal. de Aragon. in Vita Gregorii VII.

Benevento, e non già in Aquino; ed essere corsa voce che il papa, per impegnar meglio nella sua difesa Roberto Guiscardo, gli fece sperare la corona del regno d'Italia (1):

*Romani Regni sibi promisisse Coronam:*
*Papa ferebatur.*

Parimente Riccardo Cluniacense (2) conferma questa voce con asserire che papa Gregorio aveva intenzione di crear imperadore esso Roberto, o Boamondo suo figliuolo. Tornava il conto ad esso pontefice, nel pericoloso cimento in cui egli si trovava per la nemicizia del re Arrigo, non solo di non aver nemico il potentissimo ed invitto duca di Puglia, ma anche di averlo amico e difensore ne' bisogni. Il tempo fece vedere che senza questo appoggio minacciava rovina il suo pontificato.

Ma non tutti questi avvenimenti si compierono nell'anno precedente e nel presente. Siccome vedremo, parte d'essi appartiene all'anno seguente 1079. Certamente si allontanò dal vero il cardinal Baronio (3), allorchè pose l'assedio suddetto di Benevento nell'anno 1074. Già abbiam veduto che nel concilio Romano dell'anno presente si fa menzione del medesimo assedio, non peranche sciolto. Ma nè pure il padre Pagi (4) colpì nel segno, allorchè pretese che nell'anno 1077 Roberto duca si abboccasse col papa, e ne riportasse l'assoluzione. Papa Gregorio per tutto il giugno del 1077 si trattenne nelle montagne del Reggiano, siccome costa dalle lettere d'esso pontefice. Nel dì 13 d'agosto era in Firenze, e nel primo giorno di settembre in Siena. Ma abbiam veduto che papa Gregorio si mosse di Roma *post Octavas Pentecostes*, per andare ad Aquino a trattar di pace con Roberto. Essendo venuta l'ottava della Pentecoste nell'anno 1077 prima della metà di giugno, come potè egli mai passar da Roma ad Aquino in quel tempo, se, siccome abbiam detto, egli per tutto giugno si fermò in Lombardia? Adunque la riconciliazione di Roberto dee essere succeduta più tardi, e vedremo che non s'ingannò il Baronio in differirla sino all'anno 1080. Oltre di che Lupo Protospata (5) all'anno 1078 scrive: *Robertus Dux obsedit Beneventum, sed ejus obsidio dissipata est a Rodulpho Pipino Comite*, (cioè, come stimò il Pellegrini (6), da Rainolfo zio del principe di Capua Giordano) *et hoc Anno obiit Richardus Princeps*, mentre assediava Napoli. Anche Romoaldo Salernitano (7) e l'autore della Cronichetta Amalfitana (8) attestano che Riccardo morì durante quell'assedio *Indictione Prima*, cioè nell'anno presente. E che *Anno primo, postquam coepit Salernum, Robertus Dux Beneventum obsedit.* Certo è che nello stesso tempo furono fatti que' due assedj, e però nell'anno presente. Il che vien ancora confermato dall'antica Cronichetta di Santa Sofia, pubblicata dal suddetto Pellegrini (1), dove si legge: *Robertus Dux obsedit Beneventum XIV. Kalendas Januarii, usque VI. Idus Aprilis, unde expulsus est cum omnibus suis Indictione I.* L'indizione I correa nell'anno presente. Ora essendo fuori di dubbio l'aggiustamento del papa con Roberto Guiscardo, seguito dappoichè fu sciolto l'assedio di Benevento, per conseguente non nell'anno 1077, come immaginò il padre Pagi, ma molto più tardi si dee credere succeduto. Finalmente si noti che l'autore della Vita di san Gregorio VII (2) ci somministra il filo per accertarsi dell'anno in cui seguì l'accordo suddetto. Cioè scrive egli che, fra i due re contendenti Arrigo IV e Ridolfo, *horribili bello acriter utrimque commisso, caesa sunt multa millia hominum hinc inde.* Soggiugne appresso: *Et iterum peccatis exigentibus inter eosdem Reges horribiliter est pugnatum, ubi maxima virorum fortium multitudo cecidit.* Spedì papa Gregorio i suoi legati in Germania per quetar, se mai era possibile, così atroce tempesta. Ma i due re vennero alla terza battaglia. *Iterum inter eosdem Reges acriter est pugnatum, multa millia hominum, maxime Bohemorum, caesa sunt.*

Dopo questi tragici avvenimenti, continua quell'autore a dire che papa Gregorio portatosi ad Aquino, fece l'accordo con Roberto Guiscardo. Non essendo succedute tali battaglie se non nell'anno presente e nel 1080, nel quale ancora furono spediti in Germania i suddetti legati, vegniamo in fine a conoscere che nell'anno stesso 1080, come volle il Baronio, Roberto Guiscardo tornò all'ubbidienza del romano pontefice. Abbiam detto che succederono sanguinosissimi fatti d'armi fra Arrigo e Ridolfo in Germania. Nel primo, per testimonianza di Bertoldo (3), restò vincitore e padrone del campo Ridolfo; e nel secondo, accaduto nel dì 17 d'agosto di quest'anno, la vittoria restò incerta, essendo costata la vita a più migliaia di persone. Fra gli altri vi fu ucciso Wernero arcivescovo di Maddeburgo, e presi Bernardo arcidiacono della Chiesa Romana, Sigifredo arcivescovo di Magonza, e Adalberto vescovo di Vormazia: il che non si può mai intendere senza orrore, non essendo le guerre e le battaglie un mestier convenevole a persone ecclesiastiche. L'autore della Cronica di Maddeburgo presso il Meibomio (4) e l'Annalista Sassone (5) pretendono che questa seconda battaglia riuscisse molto più favorevole ai Sassoni e a Ridolfo, che ad Arrigo. Verso l'Ognissanti esso re Arrigo, rinforzato di gente, portò la guerra negli Stati di Guelfo duca di

(1) Guillielmus Apulus lib. 3.
(2) Richardus Cluniacensis in Chron. in Antiquitat. Ital.
(3) Baron. in Annal. Eccles.
(4) Pagius Crit. ad Annal. Baron.
(5) Lupus Protospata in Chron.
(6) Peregrin. in Notis ad Protospatam.
(7) Romualdus Salernit. in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(8) Antiq. Italic. t. 1.

(1) Peregrin. Hist. Princ. Langobard.
(2) Cardin. de Aragon. P. I. t. 3. Rer. Ital.
(3) Bertholdus Constantiens. Chron. August. t. 1. Freheri.
(4) Chronic. Magdeburg. t. 2. apud Meibomium.
(5) Annalista Saxo apud Eccardum.

Baviera, e di Bertoldo duca di Carintia, tutti e due fedeli fautori del papa e del re Ridolfo (1). Nel qual tempo venne a morte esso duca Bertoldo con grave danno del suo partito. In quest' anno poi Ruggieri conte di Sicilia per terra e per mare bloccò (2) la città di Taormina, e dopo molte fatiche se ne impadronì. Tenuto fu un altro concilio in Roma da papa Gregorio dopo la metà di novembre, in cui troviamo fulminate molte scomuniche, e nominatamente contra Niceforo Botoniata imperador di Costantinopoli, che avea usurpato quel trono a Michele e a Costantino Porfirogenito, genero del duca Roberto, la cui figliuola fu rimandata al padre. Per questi sì frequenti concilj di papa Gregorio doveano poco attendere alle lor greggie i sacri pastori. Intervennero a quest' ultimo i legati dei due re contendenti, promettendo amendue di fare una dieta dove si deciderebbe la lor controversia.

*Anno di* Cristo 1079. *Indizione II.*
*di* Gregorio VII *papa* 7.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d' Italia* 24.

In quest' anno ancora papa Gregorio celebrò nel mese di febbraio un numerosissimo concilio in Roma (3), dove intervenne l' eresiarca Berengario, e rittrattò le perverse sue dottrine intorno al Sacramento dell'Altare. Furono confermate le sacre censure contra Tedaldo arcivescovo di Milano, Sigefredo vescovo di Bologna, Rolando vescovo di Trevigi, e contra i vescovi di Fermo e Camerino. Trovossi alla medesima sacra assemblea Arrigo novello patriarca di Aquileia, il quale quantunque promosso a quella chiesa da Arrigo IV, pure umilmente si suggettò alla Sede Apostolica, e promise di non aver comunione con gente scomunicata. Si dolsero in quel sinodo del re Arrigo i legati del re Ridolfo, a cagion delle guerre e violenze ch' egli promoveva in Germania (4). Perlochè il pontefice Gregorio destinò per suoi legati al congresso, da tenersi in Germania, Pietro Igneo cardinale e vescovo d' Albano, Odelrico vescovo di Padova (Paolo Benriedense scrive (5) che fu Alemano vescovo di Passavia) e il suddetto patriarca d' Aquileia. Andarono essi; ma perchè non vollero alle istanze d' Arrigo scomunicare il re Ridolfo, senza frutto se ne tornarono a Roma, con riferire al papa la disubbidienza d' esso Arrigo e l' ubbidienza del re Ridolfo. Era intenzione del pontefice di trasferirsi egli in persona in Germania, per decidere quello spaventoso litigio; ma il re Arrigo troppo diffidando di lui, a questo non volle dar mano. Continuò in quest'anno la guerra fra essi re (6). Ridolfo andò contro la Vestfalia, e costrinse que' popoli alla sua ubbidienza. Arrigo portò la guerra nella Suevia contra di Ridolfo. Aggiugne il Cronografo Sassone (1) che *bellum fit iterum inter Rodulphum et Henricum hyeme nimis aspera, ubi in primo congressu Saxones* (uniti con Ridolfo) *terga vertunt.* Ma uno squadrone di essi Sassoni, mentre gli altri erano occupati nella mischia, diede il sacco agli alloggiamenti del re Arrigo. In questa maniera si andava desolando la misera Germania per l' arrabbiata contesa di que' due regnanti. Per altro non dovette succedere alcun fatto strepitoso, al vedere che Bertoldo da Costanza non ne parla. Gli Annali Pisani (2), che non meritano, a mio credere, gran fede nelle cose antiche, mettono sotto quest' anno la guerra fra i Pisani e Genovesi. Dai primi fu abbruciata la terra di Rapallo, ed incontratesi le lor flotte nel dì 13 di maggio, la Genovese si salvò colla fuga. In quest' anno ancora Lupo Protospata (3) scrive che *intravit Petronus* (Pietro vien chiamato da Guglielmo Pugliese) *in Tranum. Et Barum rebellavit, ejecto exinde Praeside Ducis. Et Bajalardus filius Umfredae comprehendit Asculum.* Però se fosse stabile l' asserzione di questo istorico, noi avremmo che parte di quei fatti che ho riferito nell' anno precedente, presi da Pietro Diacono, sarebbono da attribuire all' anno presente. Ma all' osservare che esso Lupo racconta come succeduta in questo medesimo anno la caduta di Michele Duca dal trono di Costantinopoli, e l' usurpazione di Niceforo Botoniata, che pur si crede creato imperador d'Oriente nell' anno precedente, si potrebbe restar dubbioso intorno al tempo di tali fatti. Ma l'Anonimo Barense (4) presso Camillo Pellegrini, dopo aver narrata all' anno 1078 l' assunzione al trono del Botoniata, anch'egli nel presente 1079 scrive che *Mense Februarii die III. stante rebellavit Bari ab ipso Duce, et dirutum Castello de Portanova.* Nella stessa guisa l' autore d' un antica Cronichetta Normannica, da me data alla luce (5), parla di que' fatti. *Anno MLXXIX. Petronius Comes intravit iterum Barim. Abagilardus Comes* (nipote di Roberto Guiscardo) *ivit super Troiam, et fugavit Boamundum filium Roberti Ducis, et obsedit, et cepit Asculum. Et iterum Robertus recuperavit eum. Postea factum est praelium ibidem, et fugatus est Abagilardus cum militibus suis, et fugit in Constantinopolim, et ibi mortuus est inimicus Duci Roberto.* Ecco dunque che gli avvenimenti raccontati tutti in un fiato da Pietro Diacono, continuatore della Cronica Casinense, succederono in parte nell' anno presente, e fra questi la ribellione di Bari. Ancora al conte Ruggieri si ribellarono in Sicilia le terre di Jato e Cenisi (6). Le assediò egli amen-

(1) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(2) Gaufrid. Malaterra l. 3. c. 15.
(3) Concil. Labbe t. 10.
(4) Cardin. de Aragonia in Vita Gregor. VII.
(5) Paulus Benriedens. in Vita Greg. VII.
(6) Annalista Saxo apud Eccardum.

(1) Chronographus Saxo apud Leybnitium.
(2) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital.
(3) Lupus Protospata in Chron.
(4) Rerum Italicarum t. 5.
(5) Id. t. 5. p. 278.
(6) Gaufridus Malaterra l. 3. c. 20.

due nello stesso tempo, e costrinse quegli abitanti ad implorare il perdono, che non fu loro negato.

Confermò in quest' anno il re Arrigo i suoi privilegj alla chiesa di Padova e al vescovo Olderico con un diploma (1) dato *X. Kalendas Augusti, Indictione II. Anno Dominicae Incarnationis MLXXVIIII, Anno autem Regni Domni Regis Henrici Quarti XXIII. Actum Ratisponae.* Nella copia di cui mi son servito, si leggeva *D. Paduanae Ecclesiae Episcopus.* Ma si dee scrivere *Uld.*, cioè *Uldericus.* E di qui può apparire che esso Olderico non fu spedito per suo legato dal pontefice Gregorio. Ho io parimente pubblicata una convenzione seguita nel dì 31 di maggio (2) *inter Marchionem Azonem, et Ugonem et Fulconem germanos, Filios ejusdem Marchionis Azonis*, e il Capitolo dei canonici di Verona, in vigore di cui essi canonici diedero a livello al marchese e a' suoi figliuoli la corte di Lusia, villa di grande estensione. Si vede che il marchese Azzo Estense pensava a bene stabilire ed ingrandire in Italia i figliuoli del secondo matrimonio, giacchè Guelfo IV figlio del primo letto e duca di Baviera era giunto ad una riguardevol potenza in Germania. Questo Ugo è il medesimo che avea sposata la figliuola del duca di Puglia Roberto. Raccogliesi poi da una lettera scritta da papa Gregorio a Desiderio abbate di Monte Casino (3), che Arrigo IV anch' egli si maneggiò per ottenere una figliuola d'esso Roberto Guiscardo duca in moglie di Corrado suo primogenito, con esibirsi d'investire Roberto della Marca di Fermo, *et Rex Duci Marchiam tribuat.* Ma il saggio papa dovette fare in maniera che questo trattato andò per terra. Nè si dee tacere che (probabilmente in quest' anno) esso duca Roberto maritò un' altra figliuola con Raimondo II conte potentissimo di Barcellona e d' altre città. Ne parla, oltre ad altri autori, Guglielmo Pugliese (4) come di un fatto accaduto prima che seguisse la concordia fra il papa ed esso duca :

*Partibus Esperiae, quem Barcilona tremebat,*
*Venerat insignis Comes hanc Raymundus ad Urbem;*
*Ut nuptura Ducis detur sibi Filia, poscit.*

Il padre Pagi (5) credette contratto questo matrimonio prima dell'anno 1077. Ma se sono ben concertati i tempi di que' fatti presso il suddetto storico, tali nozze debbono appartenere all'anno presente.

(1) Antiq. Italic. Dissert. XIX.
(2) Antichità Estensi P. I. c. 7.
(3) Gregor. VII. Ep. 11. l. 9.
(4) Guilliel. Apul. l. 4, Anonym. de Gest. Comit. Barcin. apud Baluz.
(5) Pagius in Crit. ad Annal. Baron.

*Anno di* Cristo 1080. *Indizione III.*
*di* Gregorio VII *papa* 8.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d'Italia* 25.

Crebbero in quest'anno gli affanni alla Germania e all'Italia per la funestissima guerra insorta fra il sacerdozio e fra i due emuli re Arrigo e Ridolfo. Il primo figurandosi di trovar a dormire i Sassoni, nel dì 27 di gennajo dell'anno presente andò colla sua armata ad assalirli (1). Si fece un sanguinoso fatto d'armi, in cui (che che ne dica la Cronica Augustana) fu obbligato ad una vergognosa fuga Arrigo con tutti i suoi. Ridolfo ne spedì per mezzo de' suoi legati a Roma la lieta nuova, ed insieme fece esporre le doglianze sue contra di Arrigo che sempre più sconvolgeva e desolava la Germania, e mostravasi disubbidiente al romano pontefice. Diedero motivo tali avvisi e lamenti a papa Gregorio di apertamente dichiararsi in favore del re Ridolfo. Perciò nel concilio VII tenuto in Roma nel dì 9 di marzo, dopo avere rinovate le scomuniche contra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, dichiarò legittimo re del regno germanico Ridolfo, e fulminò la scomunica e la sentenza di deposizione contra di Arrigo, usando le più forti espressioni, per esprimere in ciò l'autorità de' sommi pontefici, e colla stessa franchezza dicendo: *Ipse autem Henricus cum suis fautoribus in omni congressione belli nullas vires, nullamque in vita sua victoriam obtineat.* Mandò esso papa a Ridolfo una corona d'oro, dove si leggeva questa iscrizione:

PETRA DEDIT PETRO, PETRVS DIADEMA RODVLPHO.

Essendo volata in Germania la nuova di questa risoluzione (2), crebbe a dismisura la rabbia del re Arrigo, nè mancarono perversi consiglieri che il trassero all'ultimo degli eccessi. Fece egli pertanto raunare un conciliabolo di trenta vescovi scismatici, e di molti signori, sì di Germania che d'Italia, suoi fautori, in Brixen, ossia Bressanone sul Tirolo, e gl'indusse con empia ed affatto irregolar procedura a dichiarare deposto Gregorio VII dal papato, e ad eleggere in suo luogo Guiberto arcivescovo di Ravenna, già più volte scomunicato, il quale assunse di poi il nome di Clemente III. Era costui cittadino di Parma di gran nobiltà e da molti vien creduto della nobil casa di Correggio. Scrive Donizone (3) che di tre figliuoli di Sigefredo Lucchese, ascendente della contessa Matilda:

*Fiunt Parmenses duo Fratres, ambo potentes.*
*Dat Guibertinam minimus, primus Baratinam,*
*Progenies ambas grandes, et honore micantes.*

(1) Berthold. Constant. in Chron., Bruno Histor. Bell. Saxon.
(2) Marianus Scotus in Chron., Otto Frisingen. in Chron., Sigebertus in Chron. et alii.
(3) Donizo in Vita Mathildis l. 2. c. 1.

Da essa schiatta Gibertina sembra che discendesse il suddetto antipapa. Aspirava da gran tempo alla cattedra di San Pietro esso Guiberto, uomo quanto privo dello spirito ecclesiastico, altrettanto provveduto di mondana politica. Il primo de' suoi pensieri era l'ambizione, l'ultimo il timore di Dio. L'esaltazione di questo mal uomo succedette nel dì 25 di giugno. Nel decreto di tale elezione rapportato dall'abbate Urspergense (1), si spacciarono non poche stomachevoli calunnie contra di papa Gregorio, suggerite da Ugo il Bianco cardinale scomunicato, e che si leggono anche nell'empia dicéria dello scismatico Bennone. Scrisse di poi Arrigo allo stesso Gregorio pontefice e al popolo romano lettere infami per avvisarli dell'idolo ch'egli avea introdotto nella Casa di Dio. Fu inoltre spedito in Italia il novello antipapa, per tirare nel suo partito tutti i simoniaci e i nemici del vero papa; nè a lui fu difficile di trovarne molti e di mettere insieme un'armata.

Il presentimento di questo colpo, e gli avvisi di quel che andava succedendo in Germania, quegli sproni dovettero essere che finalmente indussero ed affrettarono papa Gregorio a rilasciare la sua severità contra di Roberto Guiscardo duca di Puglia, Calabria e Sicilia, e ad accordarsi con lui. Roberto anch'egli si trovava in qualche disordine per le molte città che gli s'erano ribellate, e gli era utile l'accomodarsi ai voleri del papa. Però il pontefice *post Octavas Pentecostes*, circa il dì 7 di giugno, siccome abbiam detto di sopra, andossene ad Aquino (2), accompagnato da Giordano principe di Capua, e quivi riconciliatosi con Roberto, l'assolvè dalle censure, e diedegli l'investitura di tutti quegli Stati che gli erano stati conceduti da Niccolò II e da Alessandro II pontefici predecessori, con aggiugnere: *De illa autem terra, quam injuste tenes, sicut est Salernus, et Amalfia, et pars Marchiae Firmanae, nunc te patienter sustineo in confidentia Dei omnipotentis et tuae bonitatis* ec. Probabilmente questo era stato il punto principale che avea fin qui ritardata la pace fra loro. Giurò all'incontro fedeltà ed omaggio al papa il duca Roberto, con promettere ancora di pagar ogni anno alla Chiesa Romana dodici denari di moneta pavese per ogni paio di buoi di tutti i suoi Stati. Già s'è, a mio credere, assai dimostrato di sopra all'anno 1078 non sussistere l'opinione del padre Pagi, che tal riconciliazione seguisse nell'anno 1077, e star forte quella del Sigonio e del cardinal Baronio, da' quali fu riferita al presente anno 1080. Aggiungo ora, che gli atti d'essa investitura e del giuramento di Roberto son posti fra le Lettere del libro ottavo di Gregorio VII, che riguardano gli affari di questo anno. E nella lettera settima d'esso libro il pontefice dà avviso a tutti i Fedeli di aver parlato *cum Duce Roberto, et Jordane, ceterisque potentioribus Nortmannorum Principibus*, che gli avevano promesso soccorso contra di ognuno in difesa della Chiesa Romana, con palesar eziandio la risoluzione presa di marciare con un'armata contra di Ravenna, per liberare quella chiesa e città dalle mani dell'empio Guiberto, già alzato dalla perfidia al sacrilego grado di antipapa. Finalmente abbiamo dalla Cronichetta Normannica, da me pubblicata (1), che *Anno MLXXX. Robertus Dux amicatus est cum Gregorio Papa in Mense Junio, et confirmata fuit ab illo omnis Terra, quam habebat Robertus Dux in Apulia, Calabria, et Sicilia*. Guglielmo Pugliese anch'egli narra (2) sotto il presente anno la concordia suddetta; anzi la fa succeduta dopo la morte del re Ridolfo: nel che egli s'inganna. Dalla stessa Cronichetta abbiamo che il duca Roberto nell'aprile di questo anno ricuperò la città di Taranto e Castellaneta. Presentossi ancora coll'esercito sotto Bari, e colla fuga di Petronio conte tornò ad impàdronirsene. Fece anche lo stesso della città di Trani: notizie tutte confermate da Lupo Protospata (3) e dall'Anonimo Barense (4). Era già stato, siccome accennai, da Niceforo Botoniata precipitato dal trono imperiale d'Oriente Michele Parapinacio con Costantino suo figliuolo, e genero del duca Roberto, ed obbligato a prendere l'abito di monaco. Una curiosa scena avvenne in quest'anno. Eccoti comparire in Puglia davanti al duca Roberto un uomo vilmente vestito, che si spaccia per Michele imperador deposto, e chiede aiuto contro l'occupatore dell'imperio, spezialmente rappresentando che la sua rovina era proceduta dalla parentela contratta con esso Roberto, principe troppo odiato dai Greci. Fu accolto con grande onore, vestito d'abiti imperiali, e trionfalmente condotto per la città. Credette, o mostrò di credere il duca Roberto che costui veramente fosse il deposto Michele. Anna Comnena (5) sostiene nella sua Storia che questa fu una finzione procurata da Roberto stesso, principe che in astuzie politiche non avea pari, per prendere da ciò pretesto di assalire la monarchia de' Greci. Gaufredo Malaterra (6), tuttochè Normanno, pure anch'egli inclina a credere che questo Michele fosse un tiro di politica, e una fantasima atta a commuovere i popoli alle imprese che Roberto sbrigato dalle guerre civili andava già macchinando, e alle quali cominciò nell'anno presente a prepararsi. Da una lettera di papa Gregorio (7) si scorge che anche a lui fu fatta credere la venuta in Italia dell'Augusto Michele. Il Malaterra suddetto mette la comparsa di questo fantoccio nell'anno 1077, ma i più nell'anno presente 1080, nel quale com-

(1) Urspergensis in Chron.
(2) Cardinal de Aragon. in Vita Gregorii VII.

(1) Chron. Normann. t. 5. Rer. Ital. p. 278.
(2) Guillielm. Apul. Poem. lib. 4.
(3) Lupus Protospata in Chron.
(4) Anonymus Barensis apud Peregrin.
(5) Anna Comnena in Alexiad. l. 1.
(6) Gaufrid. Malaterra lib. 3. c. 13.
(7) Greg. VII. lib. 8. Epist. 6.

parve in Sicilia Raimondo conte di Provenza a chiedere per moglie Matilda figliuola primogenita del conte Ruggieri. Furono con gioiosa solennità celebrate quelle nozze, e lo sposo contento condusse la moglie alle sue contrade. Ebbero maniera i Saraceni di rientrare in quest'anno nella città di Catania per tradimento di Bencimino governator d'essa, Musulmano di professione, ma creduto di gran fede da Ruggieri. Udita questa dispiacevole nuova, non perdè tempo Giordano, figliuolo del conte Ruggieri ad accorrere colà con un picciolo corpo di cavalleria. Trovò schierati i Saraceni sotto quella città; gli assalì con incredibil valore, e talmente li riempiè di terrore, che non credendosi sicuri neppure nella città, l'abbandonarono con ritirarsi in Siracusa.

Intanto in Germania avvenne una terribile mutazion di cose (1). Nel dì 15 di ottobre seguì la quarta battaglia campale fra i due re Arrigo e Ridolfo. Gran varietà si truova fra gli scrittori nella descrizion d'essa, chi sostenendo che furono messi in fuga i Sassoni, e chi essersi dichiarata la vittoria per loro. Quel che è certo, in quel conflitto restò mortalmente ferito e di lì a non molto morì il re Ridolfo. L'autore della Vita d'Arrigo IV presso il Reubero (2) pretende ch'egli fosse ucciso da' suoi medesimi soldati, guadagnati con danaro dal re Arrigo. Questo colpo sconcertò sommamente gli affari della lega cattolica non solo in Germania, ma anche in Italia, ed espose alle dicerie de' nemici il pontefice Gregorio VII. Se merita fede Sigeberto (3), avea predetto esso papa che in quest'anno sarebbe morto il falso re, intendendo di Arrigo, ma invece sua finì di vivere il re Ridolfo. Potrebbe essere una favola; ma certo egli scrivendo a tutti i Fedeli (4), avea fatto loro sperare, *nefandorum perturbationem merita ruina cito sedandam; et sanctae Ecclesiae pacem et securitatem (sicut de divina clementia confidentes promittimus) proxime stabiliendam.* Si raccoglie lo stesso da altre sue lettere. Però fecero grande schiamazzo i partigiani d'Arrigo per l'avvenimento tutto contrario alle promesse o speranze pontificie. Loro ha già risposto il cardinal Baronio (5), e meritano intorno a ciò di esser lette anche le riflessioni dell'abbate Fleury (6). A questo infausto accidente un altro se ne aggiunse in Italia. Risoluta la celebre contessa Matilda di sostener gl'interessi del romano pontefice, e di tentare, secondo il concerto fatto, di cacciar da Ravenna l'antipapa Guiberto, avea raunate le sue forze nel territorio di Mantova, città allora a lei ubbidiente. Ma fu anche in armi quasi tutta la Lombardia in ajuto d'Arrigo, e con un potente esercito si portò alla Volta, luogo del Mantovano (1). Quivi vennero alle mani le due armate, e a quella della contessa toccò la rotta nel dì 15 di ottobre, cioè nel giorno stesso in cui seguì l'altro infelice conflitto della Germania, dove il re Ridolfo perdè la vita. Leggesi parimente nella Vita di Gregorio VII (2) che dopo la morte di Ridolfo, *evolutis paucis diebus, Henricus filius ejus* (di Arrigo IV) *cum exercitu illustris Comitissae Mathildis pugnavit. Et quia, sicut fieri solet, varius est eventus belli, victoriam habuit.* Che Enrico, ossia Arrigo, sia questo figliuolo del re Arrigo IV, non truovo io scrittore che me l'additi. *Forse quello* (dice il Fiorentini) *che senza nome presso Donizone morì poi nell'assedio di Montebello* (3). Certamente non fu Arrigo V, poscia imperadore, perchè si crede nato solamente nell'anno seguente. A me è ignoto se Arrigo IV avesse de' figliuoli bastardi. Nondimeno improbabil cosa non sarebbe che ne avesse avuto. Fece in quest'anno la suddetta contessa Matilda una donazione al monistero di San Prospero, oggidì di San Pietro, dei Benedettini di Reggio. La carta fu scritta (4) *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Millesimo Octuagesimo, die IX. Mensis Decembris, Indictione III.* L'indizione corre qui sino al fine dell'anno; ma potrebbe dubitarsi che fosse qui adoperato l'anno pisano, e che lo strumento appartenesse all'anno precedente, nel cui settembre cominciò a correre l'indizione III. Tenne inoltre essa contessa un placito in Corneto, terra del contado di Toscanella (5), *VII Kalendas Aprilis Indictione III,* dove decise la lite di una chiesa in favore di Berardo abbate di Farfa.

*Anno di* Cristo 1081. *Indizione IV.*
*di* Gregorio VII *papa* 9.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d'Italia* 26.

Insuperbito il re Arrigo per le felicità nel precedente anno occorse all'armi sue, calò nel presente con molte forze in Italia (6); e siccome uomo infaticabile e fervido nel mestier della guerra, dopo avere celebrata la Pasqua in Verona s'inviò a Ravenna, dove si preparò per passare a Roma, fingendo di voler pace, ma consigliatamente per tentare, se potea, di intronizzare nella sedia di San Pietro lo scomunicato Guiberto. Confessò in una sua lettera Gregorio VII (7) che la maggior parte de' suoi, atterriti dalle prosperità d'Arrigo, il consigliava di far pace, e massimamente perchè Arrigo prometteva di gran cose. Eravi anche apparenza che la contessa Matilda, quasi

(1) Marianus Scotus in Chron., Bertholdus Constantiensis in Chron., Bruno Histor. Bell. Saxon. et alii.
(2) Auctor. Vitae Heinrici IV. apud Reuberum.
(3) Sigebertus in Chron.
(4) Gregor. VII. lib. 8. Epist. 7 et 9.
(5) Baron. in Annal. Ecclesiast.
(6) Fleury Hist. Eccl. t. 13.

(1) Bertholdus Constantiensis in Chronico.
(2) Cardin. de Aragon. Vita Greg. VII. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Fiorentini Memor. di Matilde lib. 1.
(4) Antiq. Italic. Dissert. XXII.
(5) Mabill. Annal. Benedictin.
(6) Bertholdus Constantiensis in Chron., Annalista Saxo.
(7) Greg. VII. lib. 9. Ep. 3.

unico antemurale della parte cattolica in Italia, per difetto non già di volontà, ma di forze, avesse da cedere alla potenza d'Arrigo. Contuttociò mirabil fu la costanza ed intrepidezza di Gregorio; nè si lasciò egli mai piegare ad alcuna viltà. Animo a lui fra i mezzi umani faceva la speranza d'essere soccorso da Roberto Guiscardo, e il vedere i Romani concordi per sostenerlo. Se si ha a credere agli storici fiorentini, Arrigò assediò inutilmente Firenze dall'aprile sino al dì 21 di luglio. Il Villani (1) scrive che nel dì 10 d'aprile terminò quell'assedio. Comunque sia, certo è che comparve circa la Pentecoste coll'esercito e coll'antipapa a Roma il re Arrigo (2). Trovò quella città ben disposta alla difesa, e fu non men egli che Guiberto onorato di quanti ingiuriosi titoli e villanie seppe inventare la satirica facondia di quel popolo. Accampossi nel Prato di Nerone, aspettando pure di far qualche bel colpo; ma inutilmente tutto, perchè odiato da' Romani tutti. Intanto gli aderenti suoi di Lombardia faceano guerra alle terre della contessa Matilda, devastando paesi, assediando castella, ma con ritrovar dappertutto nelle di lei genti il coraggio della medesima principessa. Ne fa menzione Donizone (3), ma con tacerne una a lui svantaggiosa, discoperta nondimeno dall'avveduto Fiorentini (4). Cioè, che in questi tempi cotanto prevalse in Lucca la fazione degli Scismatici, istigata principalmente da alcuni scapestrati del clero, che quella città si ribellò alla contessa Matilda e si diede ad Arrigo. Ciò si ricava dai diplomi d'esso re dati in quest'anno a que' cittadini e alle chiese d'essa città, de' quali fa anche menzione Tolomeo da Lucca (5). Di questa ribellione eziandio siamo assicurati dall'autore della Vita di santo Anselmo vescovo di Lucca, il quale in tal congiuntura fu cacciato dalla sua sedia, e si ricoverò sotto la protezion di Matilda, senza più poter ricuperar quella chiesa, in cui fu intruso al dispetto de' sacri Canoni un Pietro diacono, fiero fomentatore del partito del re. Intanto i Sassoni e varj principi e vescovi di Germania, co' quali Arrigo aveva indarno trattato di tregua per potere con più sicurezza far guerra a papa Gregorio, tennero una solenne dieta (6), con eleggere in essa un re nuovo, cioè Ermanno di Lucemburgo Lorenese, nella vigilia di san Lorenzo. Non è in questo luogo da seguitare il Baronio nè il padre Pagi, che fidatisi di Mariano Scoto, della Cronica d'Ildeseim, e di qualche altro minore storico, differirono sino all'anno seguente la promozione di Erimanno. Bertoldo da Costanza, uno de' migliori scrittori di questi avvenimenti, ci assicura ch'egli fu promosso alla corona in quest'anno. Così ha anche Sigeberto (1), così la Cronica d'Augusta (2); e, quel che più importa, Brunone storico contemporaneo della guerra di Sassonia (3), e che ne termina la descrizione in quest'anno, scrive che *in Natali Sancti Stephani Protomartyris, a Sigefredo Moguntinae Sedis Archiepiscopo Hermannus in Regem venerabiliter est unctus, quum jam MLXXXII Annus Incarnationis Dominicae fuisset inceptus.* Cominciavano i Tedeschi nel Natale del Signore l'anno nuovo. Perciò alcuni autori mettono il principio del suo regno nell'anno seguente, perch'egli fu coronato nella festa di santo Stefano. Mariano Scoto negli ultimi tre anni della sua Cronica ha degli anacronismi che non si possono salvare. E forse quella è una giunta fatta da qualche penna posteriore; e pure egli si scuopre mal informato.

Ora per disturbar la dieta e l'elezione suddetta, che dissi fatta nella vigilia di san Lorenzo di quest'anno, erano accorsi i principi fedeli ad Arrigo con assaissime squadre d'armati. L'esercito loro di molto superava in numero quello di Ermanno. Contuttociò, passata la festa di san Lorenzo, il novello re insieme con Guelfo duca di Baviera all'improvviso andò ad assalirli nel luogo di Hoctet, celebre per una gran giornata campale de' nostri giorni, e li sconfisse. Assediò di poi Augusta, e non potendola vincere, si rivolse ad altre parti della Germania. Finalmente ben accolto dai Sassoni, nella festa di santo Stefano di quest'anno, siccome dissi, da Sigefredo arcivescovo di Magonza ricevette la corona e la consecrazione regale. Mentre se ne stava attendato l'esercito di Arrigo intorno alla città Leonina, valorosamente difesa dai Romani, cominciò l'aria, anche allora malsana in que' contorni, a far guerra a lui e a' suoi soldati. Non poche migliaia vi lasciarono per le infermità la vita; laonde non potendo egli reggere a questa persecuzione, giudicò meglio di levare il campo e di ritornarsene in Toscana. Dalle Memorie del Fiorentini suddetto costa ch'egli tuttavia dimorava all'assedio di Roma nel dì 23 di giugno. Poscia si truova in Lucca nel dì 25 di luglio. Un suo diploma, da me dato alla luce nelle Antichità Italiane (4), cel fa vedere ivi nel di 19 d'esso mese di luglio. Di là, se vogliamo stare all'asserzione di Girolamo Rossi (5), si ridusse a Ravenna, e in quelle parti svernò. Fu in questi tempi ch'egli tentò di tirar dalla sua Roberto Guiscardo duca di Puglia, con proporre il matrimonio di Corrado suo figlio con una figliuola del medesimo Roberto. Ma il duca stette forte nell'unione col papa. Niuno aiuto nondimeno, benchè richiesto, potè o volle dare allo stesso papa, perchè allora ad altro non miravano le sue vaste idee che a stendere le sue conquiste nell'imperio de' Gre-

(1) Giovanni Villani lib. 4. cap. 23, Ammirati Istoria di Firenze cap. 1.
(2) Cardinal. de Aragonia in Vita Greg. VII.
(3) Donizo in Vita Mathild. l. 2. c. 1.
(4) Fiorentini Memor. di Matilde l. 1.
(5) Ptholom. Lucens. Annal. t. 1. Rer. Ital.
(6) Berthold. Constantiensis in Chron.

(1) Sigebertus in Chron.
(2) Chron. Augustan.
(3) Bruno Hist. Bell. Saxon.
(4) Antiq. Ital. Dissert. XXXI. p. 949.
(5) Rubeus Hist. Ravenn. l. 5.

et, forse con isperanza di farsi imperadore d'Oriente. A questo fine fece un gran preparamento di navi e di gente in Brindisi ed in Otranto, e con questa poderosa armata, dopo avere dichiarato principe di Puglia e Sicilia e suo erede il figlio Ruggieri, mosse contra dei Greci, menando seco il suo creduto finto imperadore Michele. S'impadronì dell'isola di Corfù, prese Botontrò e la Vallona, e s'inviò per mettere l'assedio alla forte città di Durazzo. Anna Comnena nella sua Alessiade scrive (1) che la di lui armata navale patì una fiera burrasca, e che vi perì gran copia di gente e di navi; ma che nulla potendo atterrire il cuore intrepido di Roberto, egli continuò il suo viaggio contra di Durazzo. Seco era Boamondo, a lui nato dalla prima moglie, che nel valore e nella maestria della guerra, benchè giovane, compariva veterano, eletto perciò generale dell'armata dal padre. Fu dunque dato principio all'assedio di quella città. In questo medesimo anno avendo Alessio Comneno guadagnato in suo favore l'esercito greco, fu proclamato imperadore nel dì primo di Aprile in Andrinopoli (2), e passato a Costantinopoli, quivi si fece solennemente imporre la corona imperiale. Trovavasi allora gravemente oppresso l'imperio orientale dai Turchi, che aveano eletta per lor capitale Nicea, e vivamente era minacciato da Roberto Guiscardo nella Dalmazia.

Fece egli perciò pace co' Turchi; e per resistere al Guiscardo, spedì lettere e ambasciatori al papa, al re Arrigo, ed anche a quasi tutti i principi d'Occidente, senza che alcuno volesse alzare un dito contro ai Normanni. I soli Veneziani, sempre fin qui uniti co' Greci, in aiuto di lui concorsero con un'armata navale. Guglielmo Pugliese (3) ci fa conoscere con un superbo elogio come già fosse cresciuta fin d'allora la potenza veneta, con dire d'essa flotta:

. . . . . *Illam populosa Venetia misit,*
*Imperii prece, dives opum, divesque virorum,*
*Qua sinus Adriacis interlitus ultimus undis*
*Subjacet Arcturo. Sunt hujus moenia gentis*
*Circumspecta mari, nec ab aedibus alter ad aedes*
*Alterius transire potest, nisi lintre vehatur.*
*Semper aquis habitant. Gens nulla valentior ista*
*Æquoreis bellis, ratiumque per aequora ductu.*

Colla bravura e sperienza di questa gente non era da mettere a fronte l'armata marittima de' Normanni; però non è da maravigliarsi se da essi assalita, ne restò sconfitta, e fu in pericolo di lasciarvi la vita lo stesso Boamondo figliuol di Roberto. Buon soccorso di vettovaglie recarono i Veneti vincitori all'assediata città. Ma non per questo il duca Roberto punto si smarrì; nè perchè la peste entrata ne' cavalli della sua armata ne facesse strage, desistè punto dall'impresa. Fece fabbricar nuovi legni, fece venir nuove genti, e più che mai con torri e macchine militari tornò a tempestare la città di Durazzo. Ma eccoti nel mese d'ottobre lo stesso imperador Alessio in persona con una formidabil armata di Greci, Turchi ed altre nazioni venire al soccorso. V'ha degli autori (1) che fanno ascendere fino a cento sessanta mila l'esercito dei Greci. Quel *cento* vi è di più. Il Malaterra (2) infatti parla di soli *settanta mila*. Non più di quindici mila ne aveva Roberto, ed altri scrivono anche molto meno. Si venne ad una terribil battaglia; vi fecero i Normanni delle prodezze inudite, talmente che Anna Comnena, figliuola del suddetto Alessio, tuttochè cotanto sparli della nascita e delle azioni del duca Roberto, pure non potè di meno di non riconoscere in lui le virtù de' bellicosi eroi. Sbaragliarono i Romani l'armata greca, e nel conflitto perirono circa cinque o sei mila persone dalla parte d'Alessio, e fra queste il giovane Costantino, genero del medesimo Roberto, dianzi dallo scaltro Alessio restituito a' primieri onori. Restovvi morto ancora il finto imperadore Michele. Innumerabile e ricchissima preda toccò ai vincitori; ed Alessio, che in una terra vicina stava aspettando l'avviso della rotta di Roberto, tenendosela come in pugno, avvertito dell'esito contrario, diede di sproni alla volta di Costantinopoli. Dopo questa felice impresa tornò il duca Roberto a mettere l'interrotto assedio a Durazzo, ridendosi di que' cittadini che vantavano posto quel nome alla lor città perchè era piazza dura ed inespugnabile (3), ed anch'egli scherzando dicea d'aver nome Durando, e che se n'accorgerebbono i Durazzesi, perchè farebbe durar quell'assedio finchè gli avesse ammolliti e domi. Sotto quella città passò egli tutto il seguente verno. Lupo Protospata (4) mette questa campal battaglia sotto l'anno seguente, perchè incomincia l'anno in settembre; e questa succedette nel giorno di san Luca nel mese d'ottobre. Intanto il conte Ruggieri (5) in Sicilia, essendosi a lui ribellata la città di Geraci, colla forza costrinse quel popolo a tornare all'ubbidienza sua. Fortificò eziandio con torri il recinto di Messina. Vedesi dato in quest'anno dal re Arrigo un diploma in favore del monistero di Santo Eugenio posto nel contado di Siena (6), *Indictione Quarta, III. Nonas Junii. Actum Romae:* il che ci porge motivo giusto di credere che anche Siena seguitasse l'esempio di Lucca, con ribellarsi alla contessa Matilde e darsi al medesimo Arrigo. Anche Giugurta Tomasi (7) è di parere che i Sanesi seguitassero il partito d'esso re Arrigo. Scrive più d'uno storico che in que-

(1) Anna Comnena Alexiad. l. 1, Malater. l. 3. c. 24.
(2) Zonar. in Annal., Anna Comnena Alex. l. 3.
(3) Guilielm. Apulus l. 4.

(1) Petrus Diacon. Chron. Casinense l. 3. c. 49.
(2) Malaterra lib. 3. c. 27.
(3) Alberic. Monachus in Chronico.
(4) Lupus Protospata in Chron.
(5) Anonymus Barensis apud Peregrinium.
(6) Antiquit. Ital. Dissertat. LXXII.
(7) Tomasi Istoria di Siena l. 3.

l'anno la regina Berta partorì ad Arrigo il secondogenito, che fu poi Arrigo V fra i re, e il IV fra gl'imperadori. Erasi già impadronito d'Ascoli il duca Roberto. Qualche tumulto o sedizione dovette nell'anno presente succedere in quella città; perciocchè sappiamo da Romualdo Salernitano (1), che accorso il principe Ruggieri, figliuolo d'esso duca, fece smantellar le mura di quella città e diede il fuoco alle case. Sotto quest'anno ancora narra Alberico monaco de' tre Fonti (2) che Matilda marchesana di Toscana concedette al vescovo di Virdun la badia delle monache di Guisa, a lei, come si può credere, pervenuta per eredità della duchessa Beatrice sua madre. Certamente ella possedeva di là da' monti molti beni e Stati di ragione d'essa sua genitrice.

*Anno di* Cristo 1082. *Indizione V.*
*di* Gregorio VII *papa* 10.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d'Italia* 27.

Verso il principio della primavera di questo anno tornò di nuovo il re Arrigo col suo antipapa a Roma, e strinse un'altra volta di assedio, o piuttosto con un blocco, la città Leonina, premendogli forte di poter mettere il piede nella Basilica Vaticana. Poco fastidio a lui recava in Germania il competitore Ermanno dichiarato re, perchè, per testimonianza dell'Annalista Sassone (3) e del Cronografo Sassone (4), esso Ermanno *tam suis quam alienis coepit in brevi despectus haberi;* nè si sa che egli facesse impresa alcuna nell'anno presente. Ma neppure Arrigo riportò frutto alcuno da questo nuovo tentativo (5). Fece ben egli da un traditore attaccar fuoco alla Basilica Vaticana, sperando che i Romani accorrendo all'incendio abbandonerebbono la guardia delle mura. Ma avvertitone papa Gregorio, ordinò tosto che maggiormente si armassero i posti; e confidato nell'aiuto di Dio e nella protezion di san Pietro, fece il segno della Croce sopra le fiamme, e queste cessarono. Abbiamo dalla Cronica di Farfa (6) che nel dì 17 di marzo esso Arrigo andò a visitare il celebre monistero di essa Farfa, ricevuto ivi con tutto onore da que' monaci, i quali punto non badavano alle scomuniche pontificie, e tennero sempre con esso re, perchè quello era monistero regale ossia imperiale. Fu dai medesimi ammesso alla confraternità ed alla partecipazione delle loro orazioni: rito antichissimo dell'Ordine Benedettino. Assediò egli il castello di Fara, e lo restituì all'abbate Berardo. Fece di poi prigione Bonizone vescovo di Sutri, personaggio celebre non meno per le sue disavventure che per la sua letteratura, restando tuttavia alcuni opuscoli suoi manuscritti, uno de' quali, cioè *de Ecclesiasticis Sacramentis*, è stato da me dato alla luce (1). Fu egli di poi creato vescovo di Piacenza; ma dagli Scismatici restò un giorno barbaramente trucidato. In quest'anno ancora il timore dell'aria malsana de' contorni di Roma fece dopo Pasqua tornare Arrigo con pochi verso la Lombardia (2). Lasciò nondimeno l'antipapa Guiberto in Tivoli coll'esercito, acciocchè continuasse il blocco di Roma, con farlo divenire di falso papa vero generale d'armata. Ostinatamente intanto proseguì il duca Roberto Guiscardo anche nel verno l'assedio di Durazzo nell'Albania (3). Accade che un certo Domenico nobile veneziano ebbe dei disgusti in quella città, difesa allora dal valoroso stuolo de' Veneziani. Questi perciò cominciò una trama col Guiscardo per renderlo padrone della città, con farsi prima accordare in moglie una nipote del duca, ed altre vantaggiose condizioni. Andò sì felicemente innanzi il trattato (4), che nella notte del dì 8 di febbraio dell'anno presente, scalate le mura, i Normanni furono introdotti nella città. Restò prigione il figliuolo del doge di Venezia con altri molti Veneti e con assai loro navi, e tutto il circonvicino paese in potere di Roberto.

Ora Alessio Augusto non sapendo più che argine mettere al torrente impetuoso di questo conquistatore (5), spedì un'ambasceria con ricchi regali al re Arrigo, per impegnarlo a fare una diversione con portare la guerra in Puglia, rappresentandogli la facilità delle conquiste, mentre le forze di Roberto erano oltre mare, e promettendogli mari e monti per questo benefizio. O sia che Arrigo accettasse l'offerta, o che Alessio facesse spargerne la voce con politica finzione: ne fu ben tosto spedito l'avviso al duca Roberto. Egli allora conoscendo necessaria la sua presenza in Italia, lasciando al figliuolo Boamondo il comando dell'esercito, tornossene in Puglia, ed attese a raunare gente per tutti i bisogni. Prima della sua venuta, pare che accadesse quanto vien narrato da Guglielmo Pugliese (6). Cioè che il popolo della città di Troia, dove si trovava il principe Ruggieri figliuolo del duca, si ribellò, e costrinse il principe a rifugiarsi nella rocca, alla quale tosto fu messo l'assedio. In aiuto ancora de' Troiani accorse il popolo d'Ascoli, irritato forte per l'aspro trattamento fatto nel precedente anno da esso Ruggieri alla loro città. Ma venuto da più parti soccorso, il principe fece una sì vigorosa sortita dalla rocca, che gli riuscì di dispergere quella ribellione. Costò la vita ad assaissimi

(1) Romualdus Salernitanus in Chron. tom. 7. Rer. Italicarum.
(2) Alberic. Monachus Chron. apud Leybnit.
(3) Annalista Saxo.
(4) Chronographus Saxo.
(5) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(6) Chron. Farfense P. II. t. 2. Rer. Ital.

(1) Antiq. Ital. Dissert. V.
(2) Card. de Aragon. in Vita Greg. VII.
(3) Gaufrid. Malaterra lib. 3. c. 28, Guillielm. Apulus lib. 4.
(4) Anonymus Barensis apud Peregrinium.
(5) Anna Comnena Alexiad. l. 3.
(6) Guillielmus Apulus lib. 4.

di quelle due città l'ardito ed infelice loro tentativo. Aveva intanto Ruggieri conte di Sicilia (1) raccomandato il governo delle sue conquiste in quell' isola a Giordano suo figlio bastardo, perchè pressanti affari il richiamavano in Calabria. Lasciatosi l' ambizioso giovane prevertire dai consigli degli adulatori, si mise in possesso d'alcune castella, e tentò di occupar Traina, dove era il tesoro del padre; ma quest' ultimo non gli riuscì. All' avviso di tal novità ritornò frettolosamente Ruggieri in Sicilia; invitò al perdono il mal consigliato figliuolo, e fatti abbacinare dodici de' più colpevoli lasciò il governo della Sicilia a più fidata persona. Tornato che fu in Lombardia il re Arrigo, per testimonianza di Donizone (2) e di Lupo Protospata (3), si diede a far guerra alla contessa Matilda, principale sostegno della parte pontificia in Italia. Aveva ella, per così dire, una selva di fortezze nelle montagne di Modena e Reggio. Canossa, Bibianello, Carpineta, Monte Baranzone, Montebello ed altri simili luoghi montuosi di sua ragione aveano rocche fortissime, delle quali resta tuttavia qualche vestigio.

*Insuperabilia Loca sunt sibi plurima fixa:*

così scrive Donizone. Con tale attenzione e valore accudiva a tutto l' eroina contessa, che potè ben egli dare il guasto al paese e formar degli assedj, ma senza che gli venisse fatto di conquistare alcuno de' suoi forti castelli. Soccorreva ella nel medesimo tempo con danari papa Gregorio, che troppo ne abbisognava, per sostenersi contro l'esercito dell' antipapa. E fu in questa occasione e nell' anno presente che essa contessa con Anselmo vescovo di Lucca, scacciato dalla sua chiesa, e vicario del papa in Lombardia, richiesero al monistero di Canossa il suo tesoro per li bisogni della Chiesa Romana (4). Non ebbe difficultà l'abbate Gherardo coi monaci a concederlo. Consistè esso in settecento libbre d'argento e in nove libbre d'oro, che furono inviate a Roma. Ma la pia contessa non mancò di dar qualche compenso a quel monistero, con assegnargli alcune chiese, e fargli poscia altri benefizj. Facilmente i principi del secolo mettevano allora le mani sopra i tesori delle chiese; ma pochi imitavano Matilda nell'indennizzarle in altra guisa.

*Anno di* Cristo 1083. *Indizione VI.*
*di* Gregorio VII *papa* 11.
*di* Arrigo IV *re di Germania e d'Italia* 28.

In quest' anno ancora per la terza volta ritornò il re Arrigo sotto Roma con isperanza d'entrarvi un giorno colla forza, o almeno con

(1) Gaufrid. Malaterra l. 3. c. 30.
(2) Doniz. in Vita Mathild. l. 2. c. 1.
(3) Lupus Protospata in Chron.
(4) Rerum Ital. t. 5. p. 385.

intenzione di stancare i Romani e d'indurli a qualche capitolazione (1). Fece alzare un castello in faccia alla città Leonina, che infestava molto i Romani difensori di essa città. Certamente s'ingannò Bertoldo da Costanza, autore per altro assai esatto di questi tempi, in credere che l'antipapa Guiberto fosse consecrato papa ed intronizzato nel presente anno. Ciò avvenne nell'anno seguente. Quand'anche Arrigo in quest'anno si fosse impadronito del Vaticano, certamente non mise piede nella Basilica Lateranense, necessaria per intronizzare un papa. Vero è bensì che egli cominciò dei trattati segreti coi nobili romani; impiegando con gli uni l' oro, e l'ingorde promesse con gli altri, in maniera che, a riserva di Gisolfo già principe di Salerno, essi convennero di far tenere al papa nel mese di novembre venturo un concilio, dove si dibattesse la causa del regno controverso, ed ognun s'acquetasse alla determinazion di quella sacra assemblea. Promise Arrigo di lasciare libero a tutti il cammino per intervenirvi. Tornossene perciò egli in Lombardia, e fece venire a Ravenna il suo antipapa. Ma non mantenne di poi la parola, perciocchè fece prigioni i legati de' principi tedeschi suoi nemici; trattenne inoltre Ottone vescovo d' Ostia, legato della santa Sede, e molti altri; impedì ancora che Ugo arcivescovo di Lione, Anselmo vescovo di Lucca e Rinaldo vescovo di Como non potessero intervenire al concilio suddetto. Fu nondimeno celebrato esso concilio (2) nel dì 20 di novembre, e da tanti fu pregato il pontefice Gregorio, che si astenne dallo scomunicar di nuovo Arrigo; ma con tal forza parlò della Fede e morale cristiana, e della costanza necessaria nella persecuzione presente, che cavò le lagrime dagli occhi di tutti. Scomunicò solamente chi aveva impedito quei che venivano a Roma (3). Molte istanze fecero i Romani, acciocchè egli accogliesse Arrigo senza esigere soddisfazione. Ma egli saldissimo negò di farlo, quando Arrigo non soddisfacesse per le offese fatte a Dio ed alla Chiesa. Si venne allora in cognizione che essi Romani aveano nella state precedente contratta obbligazione con giuramento di fare in maniera che il papa gli desse la corona; e non volendola dare, ch'essi eleggerebbono un altro che gliela desse, con discacciare lo stesso Gregorio papa. Nè egli, nè i suoi famigliari aveano fin qui potuto discoprir quest' arcano. Si ricorse dunque ad un sottil ripiego: cioè, che non avendo i Romani promesso di dare ad Arrigo la corona con solennità, poteano rispondere d'esser pronti a fargliela dare dal papa, qualora il re desse segni di vero pentimento; se no, che il pontefice con una fune gliene manderebbe giù una da Castello Sant'Angelo. Nè l'uno nè l'altro piacque ad Arrigo; e però i Romani protestarono d' essere assoluti dalla lor promessa e dal giuramento a lui fatto, e

(1) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(2) Labbe Concilior. t. 10.
(3) Cardinalis de Aragonia in Vita Greg. VII.

si unirono di nuovo a sostener papa Gregorio. In questi infelici tempi restarono pochissimi vescovi uniti al partito d'esso pontefice, e questi ancora per la maggior parte cacciati dalle lor chiese. Il rifugio di tutti era allora la contessa Matilda. Arrigo tornato di poi sotto Roma, celebrò il santo Natale *apud Sanctum Petrum*, come ha l'Urspergense (1).

Abbiamo da Pietro Diacono (2) che esso Arrigo, dopo aver preso e distrutto il portico di San Pietro, scrisse a Desiderio insigne abbate di Monte Casino, perchè venisse a trovarlo. Non sapendo l'abbate che titolo dargli, non gli rispose. Un'altra lettera più forte e minacciosa gli scrisse Arrigo, comandandogli di presentarsi a lui in Farfa. Rispose allora Desiderio assai cautamente, con addurre per sua scusa i pericoli del viaggio per cagion dei Normanni, e intanto significò a papa Gregorio quanto gli accadeva, per sapere come si avesse a regolare; ma Gregorio niuna risposta gli diede. Sopravvenute poi altre lettere più formidabili di Arrigo che minacciavano la rovina del monistero, Desiderio andò fino ad Albano, e trattò con Giordano principe di Capua, ma stando sempre saldo in non volere giurar fedeltà ad Arrigo, e ricevere dalle mani di lui la badia, benchè badia imperiale. Se Giordano non avesse smorzata l'ira d'Arrigo, era questa per iscoppiare in danno del monistero. Ma mise egli sì buone parole, che Desiderio fu ammesso all'udienza del re. All'istanza di prendere da lui il baston pastorale rispose, che quando la Maestà Sua avesse ricevuta la corona imperiale, allora esso abbate risolverebbe o di ricevere da lui la badia, o di rinunziarla. Ed essendosi fermato più giorni in corte, ebbe di gravi dispute coll'antipapa, e con lo stesso vescovo d'Ostia ritenuto da Arrigo, intorno al valore del decreto di papa Niccolò II, ch'essi voleano far valere; ed egli lo sosteneva per cosa ingiusta e pazzamente fatta, benchè fatta da un papa e da un numeroso concilio. Non finì la faccenda che Desiderio ottenne da Arrigo il diploma confermatorio dei beni del suo monistero con bolla d'oro, ed impetrata licenza se ne tornò al suo monistero. Avrei volentieri veduto questo diploma per conoscere a qual anno veramente appartenga questo fatto. Ma o esso è perito, o il padre Gattola non giudicò bene di darlo alla luce nella Storia suo del Monistero Casinense. Erasi ribellato a Roberto Guiscardo duca la città di Canne. Sono concordi Guglielmo Pugliese (3), Lupo Protospata (4), l'Anonimo Barense (5) e Romoaldo Salernitano (6) in iscrivere che Roberto nel maggio dell'anno presente vi mise l'assedio. Presa poi nel mese di giugno, oppure nel dì 10 di luglio quella terra, la distrusse affatto. Aggiugne esso Anonimo che il duca suddetto afflisse non poco il popolo di Bari con una esorbitante contribuzione loro imposta, e col carcerare molti di que' cittadini. E Lupo scrive che i Romani erano in procinto di darsi al re Arrigo: il che saputo da Roberto inviò a Roma trenta mila scudi d'oro, e coll'applicazione di questo rimedio tenne quell'anime venali attaccate al partito del papa e suo. Temeva egli, che prevalendo l'armi d'Arrigo, si volgessero poi contra delle sue conquiste. Nè si dee tacere che, per testimonianza di Pietro Diacono, Giordano principe di Capua provvide anch'egli a' suoi interessi con prendere dal re Arrigo l'investitura di quel principato, mediante lo sborso di gran quantità di danaro, adattandosi alle scabrose congiunture di questi tempi. Ma il monistero di Monte Casino, spettante al distretto del principato medesimo, fu riserbato sotto il dominio, ossia sotto la protezione degli imperadori. Era restato in Albania al comando dell'armata normannica Boamondo, prode figliuolo primogenito di Roberto Guiscardo. Anna Comnena scrive (1) ch'egli occupò e fortificò la città di Giovannina. Venne l'imperador greco Alessio nel mese di maggio per opporsi ai di lui progressi, ma in due battaglie restò sconfitto. Avendo poi fatto calare in aiuto suo un possente corpo di Turchi, gli riuscì di sconfiggere i Romani che assediavano Larissa. Ricuperò anche la città di Castoria dianzi presa da Boamondo. In quest'anno, per attestato di Sicardo (2), la contessa Matilda assediò Nonantola nel contado di Modena. È da credere che questo insigne monistero, per essere imperiale, seguitasse le parti del re Arrigo.

*Anno di* Cristo 1084. *Indizione VII.*
*di* Gregorio VII *papa* 12.
*di* Arrigo IV *re* 29, *imperadore* 1.

Secondochè abbiamo da Anna Comnena (3) il greco imperadore Alessio suo padre avea inviato al re Arrigo cento quarantaquattro mila scudi d'oro e cento pezze di scarlatto, per indurlo a muovere guerra al duca Roberto. Ma, per quanto scrisse Bertoldo da Costanza (4), Arrigo si servì di tutto quest'oro per abbagliare e guadagnare il basso popolo romano in suo favore. Vero è raccontarsi dall'Annalista Sassone (5) ch'egli sul principio di febbraio entrò nella Campania, e prese gran parte della Puglia. Ma di ciò niun altro storico parla. Poscia fu dagli ambasciatori romani invitato ad entrar pacificamente in Roma. Gli fu in fatti aperta la porta Lateranense nel giovedì prima delle Palme, cioè nel dì 21 di marzo di quest'anno; con che egli si mise in possesso del palazzo Lateranense e di tutti i ponti, e presso

(1) Urspergensis in Chron.
(2) Petrus Diacon. Chron. Casinense l. 3. c. 30.
(3) Guillielmus Apulus l. 4.
(4) Lupus Protospata in Chron.
(5) Anonym. Barens. apud Peregrinium.
(6) Romualdus Salernit. Chron. t. 7. Rer. Ital.

(1) Anna Comnena l. 5. Alex.
(2) Sicard. Chron. t. 7. Rer. Ital.
(3) Anna Comnena lib. 3.
(4) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(5) Annalista Saxo apud Eccard.

apoco d'ogni luogo forte di Roma. Ebbe tempo il pontefice Gregorio di salvarsi in Castello Sant'Angelo. E perciocchè la maggior parte dei nobili teneva pel papa, volle Arrigo da essi cinquanta ostaggi. Nel dì seguente, come lasciò scritto l'abbate Urspergense (1), fece accettare dal popolo il suo antipapa Guiberto; e questi nella seguente domenica delle Palme fu poi consecrato, non già dai vescovi d'Ostia, di Porto e d'Albano, a' quali appartiene, ma bensì dai vescovi di Modena e di Arezzo, come ha Bertoldo da Costanza, oppure da quei di Bologna, Modena e Cervia, come s' ha dalla Vita d'esso papa Gregorio (2), conservata a noi dal cardinale d'Aragona. Altri danno questo brutto onore a quel di Cremona, in vece di quello di Cervia. Guiberto, se non prima, assunse allora il nome di Clemente III. Venuto il giorno santo di Pasqua, cioè nel dì 31 di marzo, l'antipapa ed Arrigo s'incamminarono alla volta di San Pietro; ma si trovò una squadra di gente fedele al papa che volle impedire il lor passaggio, ed uccise o ferì quaranta degli Enriciani. Contuttociò nella Basilica Vaticana ricevette Arrigo dalle mani del sacrilego antipapa la corona imperiale e il titolo d'imperadore Augusto. Tale il chiamerò anch'io, come han fatto tanti altri, quantunque illegittimo imperadore, perchè unto e coronato da un usurpatore del romano pontificato; giacchè neppure i Romani poteano privare di questo diritto il papa legittimo tuttavia vivente. Ascese poscia Arrigo nel Campidoglio, atterrò tutte le case de' Corsi, cominciò ad abitare in Roma, come in sua propria casa. Vi restava ancora il Septisolio, creduto da alcuni il Septizonio, antico e maestevole mausoleo, dove s'era fatto forte Rustico nipote di papa Gregorio. A questo sito mise Arrigo l'assedio, e cominciò con varie macchine a batterlo; ma eccoti una nuova che gli fece mutar pensiero. Allorchè vide il pontefice Gregorio quanto poco egli si potesse fidare del popolo romano, e fu astretto a ricoverarsi in Castello Sant'Angelo, immantinente scrisse e spedì messi al duca Roberto Guiscardo, ricordandogli l'obbligo, le promesse e la congiuntura presente di recargli soccorso. Questo bastò perchè Roberto, il quale si trovava allora in Puglia, e non già in Albania, allestisse un copioso esercito, capace di soccorrere il papa. Dopo di che si mise animosamente in viaggio alla volta di Roma. Informato di questa spedizione (3) Desiderio abbate di Monte Casino, ne spedì tosto l'avviso segretamente a papa Gregorio per fargli conoscere vicina la sua liberazione, ed anche segretamente all'Augusto Arrigo, acciocchè egli prendesse la risoluzione che infatti prese. Non si può negare (4): quasi tutto il popolo romano era per esso Arrigo, ed aveva assediato il papa in Castello Sant'Angelo, con alzarvi un muro incontro, acciocchè niuno potesse entrarvi od uscirne. Con tutto ciò neppure fidandosi Arrigo di una città chiamata Venale dallo stesso autore della Vita di Gregorio VII, e trovandosi ivi con poca guarnigione delle sue genti, determinò di sloggiare. Veniva (1) Roberto con grande sforzo di milizie, cioè con sei mila cavalli e trenta mila fanti, ed oltre a ciò, il solo suo nome e la riputazione d'invitto capitano valeva un mezzo esercito: laonde non parve bene ad Arrigo di aspettarlo. Tre giorni dunque prima che Roberto arrivasse, fece una bella allocuzione a tutti i Romani, con espor loro la necessità di venire per suoi affari in Lombardia, pregandoli di aver cura della città, e promettendo di far per loro delle maravigliose cose in ritornando. Quindi si ridusse coll'antipapa a Città Castellana, e di là s'inviò verso Siena.

Non mancavano a papa Gregorio aderenti in Roma, spezialmente fra la nobiltà. Scrivono alcuni che per concerto precedentemente fatto, e suggerito da Cencio consolo dei Romani, fu attaccato in più luoghi della città il fuoco; e mentre il popolo si trovava impegnato per estinguere l'incendio, Roberto fu messo entro la città per la porta Flaminia. Altri dicono, che dopo esser egli entrato, i Romani presero l'armi contra di lui, ma senza potergli nuocere. Ed egli all'incontro diede alle fiamme e distrusse affatto tutta la parte di Roma dove son le chiese di san Silvestro e di san Lorenzo in Lucina, o pure tutto il rione del Laterano fino al Colisseo. Anzi, secondo Bertoldo da Costanza (2), diede il sacco a tutta la città, e la maggior parte d'essa ridusse in mucchi di sassi, con isvergognar le donne e le monache stesse, e commettere tutti gli altri eccessi che accompagnano un saccheggio militare. Landolfo seniore, storico milanese di questi tempi (3), ci lasciò un orrido ritratto di questo fatto: e non è da maravigliarsene, perchè Roberto menò seco una gran quantità di Saraceni a quell'impresa, nemici del Cristianesimo, e nati per esterminare ogni cosa. Romoaldo Salernitano scrisse (4) ch' egli incendiò Roma dal palazzo Lateranense fino a Castello Santo Angelo: il che forse non merita molta credenza. Nè tardò Roberto a presentarsi davanti ad esso castello, e a liberare il papa con rimetterlo nel Laterano. Goffredo Malaterra notò (5) che Roberto con una scalata entrò in Roma, liberò il papa, e condusselo al Laterano. Da lì a tre dì i Romani presero l'armi contra de' Normanni. Roberto allora gridò *Fuoco*, e perciò la maggior parte della città restò incendiata, e i Romani per forza si acconciarono col papa. Fermossi di poi per alquanti

(1) Urspergensis in Chron.
(2) Cardinalis de Aragonia in Vita Gregorii VII.
(3) Petrus Diacon. Chron. Casin. lib. 3.
(4) Pandulfus Pisan. in Vita Greg. VII. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

(1) Guillielmus Apulus l. 4. Poemat.
(2) Berthold. Constantiens. in Chron.
(3) Landulfus Senior Histor. Mediolan. l. 4. c. 3.
(4) Romualdus Salernitanus in Chron. tom. 7. Rerum Italicarum.
(5) Gaufridus Malaterra Hist. l. 3. c. 37.

giorni in quella città il duca Roberto; nel qual tempo fece schiavi assaissimi di que' perfidi cittadini, ed altri ne gastigò con varie pene. Lo stesso papa tenne l' ultimo de' suoi Concilj Romani, dove fulminò di nuovo la scomunica contra di Guiberto e di Arrigo. Partissi finalmente di Roma il Guiscardo, e, secondo l'autore della Vita di papa Gregorio (1), lasciò esso pontefice nel palazzo Lateranense. Ma più peso ha qui da avere l' asserzione di Pietro Diacono, di Pandolfo Pisano, di Lupo Protospata e d' altri, che ci assicurano che il pontefice non credendosi sicuro fra gl' incostanti ed infedeli Romani, irritati ancora dall' aspro trattamento fatto in questa congiuntura a loro e alla città, se n' andò con esso Roberto a Monte Casino, e di là alla forte città di Salerno. Non potè di meno lo stesso Malaterra di non alzar la voce contra di Roma, allora sì ingrata ad un pontefice di virtù cotanto eminenti; con dire fra l'altre cose (2):

*Leges tuae depravatae plenae falsitatibus.*
*In te cuncta prava vigent, luxus, avaritia,*
*Fides nulla, nullus ordo. Pestis Simoniaca*
*Gravat omnes fines tuos. Cuncta sunt venalia.*
*Per te ruit sacer Ordo, a qua primum prodiit.*
*Non sufficit Papa unus: binis gaudes infulis.*
*Fides tua solidatur sumptibus exhibitis.*
*Dum stat iste, pulsas illum; hoc cessante revocas;*
*Illo istum minitaris. Sic imples marsupias.*

In questi medesimi tempi non istavano in ozio i partigiani d'Arrigo in Lombardia, paese dove pochi si contavano aderenti al papa. Sosteneva nondimeno quest' altro partito vigorosamente la contessa Matilda, principessa nell' amor della religione a niuno seconda, e superiore al suo sesso nella politica e nella conoscenza dell' arte militare. Un fatto avvenne che recò a lei gran gloria, e rincorò chiunque manteneva buon cuore per la parte pontificia. Donizone (3) pare che lo riferisca ad alcuno degli anni seguenti. Ma Bertoldo da Costanza (4) e l' autore della Vita di sant' Anselmo ne parlano all'anno presente. Cioè non fu sì tosto giunto in Lombardia Arrigo IV, che ordinò ai vescovi e marchesi di mettere insieme un buon esercito con voce (finta o vera, non so) di voler tornare alla volta di Roma. I fatti furono diversi. Mosse egli nuova guerra alla contessa Matilda, e spedì quell' esercito sul Modonese, da cui fu impreso l'assedio del castello di Sorbara. Benchè la contessa tanta gente non avesse da potersi cimentare con sì poderosa armata, tuttavia avendo dalle spie inteso che quegli assedianti, senza curarsi di guardie, se ne stavano alla balorda nel loro campo sotto Sorbara, una notte, quando men se l' aspettavano, mandò le sue milizie ad assalirli. Ne riportò (forse nel mese di luglio) un' insigne vittoria, fece prigione Eberardo vescovo di Parma con cento de' migliori soldati, sei capitani, più di cinquecento cavalli, assaissime armature, e lo equipaggio del campo dei nemici. Il marchese Oberto generale di quell' armi con assai ferite si diede alla fuga; e Gandolfo vescovo di Reggio, scappato nudo, per tre dì stette nascoso in uno spinaio. In quest' anno ancora Guelfo duca di Baviera presa la città d' Augusta, e cacciatone Sigefredo vescovo scismatico, pose in quella sedia Wigoldo pastore legittimo. Ma Arrigo, che era nel dì 19 di giugno in Verona, ed ivi confermò i privilegj a' que' canonici (1), ed avea nel dì 17 confermati i suoi beni al monistero di san Zenone (2), essendo passato sul principio d' agosto in Germania, ed avendo assediata la medesima città d' Augusta, la costrinse anche egli alla resa. Da che fu sbrigato dagli affari pontificj Roberto Guiscardo (3), venne a trovarlo Boemondo suo figliuolo, per ottener soccorso di gente e di danaro, perchè l' esercito di lui lasciato in Albania, non correndo le paghe, minacciava di rivoltarsi, e l' imperadore Alessio segretamente avea fatto offerir loro di soddisfarli. Era in collera Roberto contra di Giordano principe di Capua (4), perchè avesse ricevuta da Arrigo l' investitura degli Stati, e gli mosse guerra per questo, con dare a ferro e fuoco parte del di lui paese. Forse passò l' affare di concerto fra loro, acciocchè Giordano avesse un apparente motivo di rinunziare all' aderenza dell' imperadore, e di riunirsi con papa Gregorio, siccome in effetto seguì. Goffredo Malaterra scrive che questa mossa di Roberto contro di Giordano accadde molto prima che egli andasse a liberar il papa dall' assedio di Roma. Fece Roberto consecrare da esso pontefice la magnifica chiesa ch' egli avea fabbricata in Salerno; e ciò fatto, attese ad una strepitosa spedizione in Albania contra del greco Augusto. Sul principio dunque dell' autunno, seco conducendo anche Ruggieri altro suo figliuolo, con una poderosa armata navale di gente e di cavalli passò il mare (5). Nel mese di novembre venne a battaglia colla flotta dei Greci e Veneti con tanto vigore, che la sbaragliò: prese alcune delle loro navi; due con gli uomini ne affondò, da due mila ne ebbe prigionieri, ed alcune migliaia d' uomini dalla parte d' essi Greci e Veneziani vi perirono. Anna Comnena scrive che due vittorie contro i Normanni aveano prima riportato in quest' anno i Veneziani: del che niuna menzione vien fatta dagli altri storici. Confessa di poi essa istorica la terribil rotta suddetta, loro data dal Guiscardo, la qual fu cagione che si sciogliesse l' assedio di Corfù, già incominciato da Greci. Svernò in quelle parti Roberto, macchinando sempre maggiori imprese contra del

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Gregor. VII.
(2) Malaterra l. 3. c. 38.
(3) Donizo in Vita Mathildis l. 2. c. 3.
(4) Bertholdus Constantiensis in Chron.

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 5. in Episcop. Veronens.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XIII.
(3) Anna Comnena Alexiad. l. 5.
(4) Guillielmus Apulus l. 5.
(5) Guill. Apul. l. 4.

greco Augusto. Abbiamo dal Dandolo (1) che Vitale Faledro, con prevalersi della disgrazia succeduta alla flotta veneta spedita in favore de' Greci, suscitò l' odio del popolo veneto contra di Domenico Silvio loro doge; ed aggiunti poi donativi e promesse, tanto fece, che esso Domenico fu deposto. Dopo di che fu egli sustituito nella medesima dignità. Appresso scrive, avere Vitale inviati a Costantinopoli i suoi legati, che gli ottenessero dall' Augusto Alessio il titolo di Protosebasto: perlochè da lì innanzi il doge veneto cominciò ad intitolarsi *Dux Dalmatiae et Croatiae, et Imperialis Protosevastos*. Confermò in quest' anno Arrigo imperadore tutti i suoi privilegj e beni al monistero di Farfa, come costa dal suo diploma inserito nella Cronica Farfense (2). Que' monaci riconosceano allora per papa Guiberto, e tenevano saldo il partito d' Arrigo.

*Anno di* Cristo 1085. *Indizione VIII.*
*di* Gregorio VII *papa* 13.
*di* Arrigo IV *re* 30, *imperadore* 2.

Dimorava tuttavia in Salerno papa Gregorio, quando volle Iddio liberarlo dalle tribulazioni del mondo cattivo, e chiamarlo a miglior vita (3). Cadde egli infermo nel mese di maggio; ed interrogato chi egli designasse per suo successore in tempi tanti turbati della Chiesa, tre ne nominò, cioè Desiderio cardinale ed abate di Monte Casino, Ottone vescovo d' Ostia ed Ugo arcivescovo di Lione. Perchè i due ultimi erano fuori d'Italia, consigliò di eleggere Desiderio. Fattagli istanza di dar l' assoluzione e benedizione agli scomunicati, rispose, che a riserva di Arrigo e dell' antipapa Guiberto, e de' principali fomentatori di quello scisma, la concedeva agli altri tutti. Però vien creduto falso il dirsi da Sigeberto (4) ch' egli rimettesse in sua grazia Arrigo. L' ultime sue parole furono: *Dilexi justitiam, et odivi iniquitatem: propterea morior in exilio*. Nel dì 25 di maggio passò egli alla gloria de' Beati: pontefice onorato da Dio in vita e dopo morte da varj miracoli, e perciò registrato nel catalogo de' Santi. Innomerabili contraddittori ebbe egli vivente, altri non pochi ne ha avuto anche a dì nostri. Quel che è certo, tante calunnie divolgate contro di lui sono patentemente smentite dalla vita incorrotta ch' egli sempre menò, e dal suo zelo per la purità della disciplina ecclesiastica. Se poi i mezzi da lui adoperati per ottenere questo lodevol fine sieno anch' essi tutti degni di lode, alla venerazione mia verso i capi della Chiesa non conviene esaminarlo, nè alla mia tenuità di volere decidere. Fu data sepoltura al sacro corpo del defunto pontefice nella chiesa di san Matteo di Salerno, e i cardinali, conoscendo il bisogno della Chiesa, tutti rivolsero gli occhi sopra il suddetto abate Casinense Desiderio (1), uomo incomparabile per la sua saviezza e purità di costumi, ed amico di tutti i principi. Ma ritrovando in lui una ripugnanza indicibile a questo peso, ancorchè avessero implorato l' aiuto di Giordano principe di Capua e d' altri signori, passò il resto dell' anno senza che si desse un nuovo Pastore alla Chiesa Romana. Nello stesso dì 25 di maggio cessò ancora di vivere Tedaldo o sia Tebaldo arcivescovo di Milano, capo e colonna maestra degli Scismatici di Lombardia (2), mentre era in Arona, terra della sua chiesa sul Verbano, cioè sul Lago Maggiore, e non già posta fra Como e Bergamo, come immaginarono i padri Papebrochio e Pagi. Ebbe per successore Anselmo da Rho. Nega esso padre Pagi (3), che questo nuovo arcivescovo fosse eletto dall' imperadore Arrigo; o se pur fu eletto dal clero e popolo milanese, prendesse da Arrigo l' investitura, con allegare Bertoldo da Costanza là dove scrive che dopo la morte d' esso Tedaldo la chiesa di Milano *erigere caput coepit, excussoque e cervicibus jugo Schismaticorum, Catholicum sibi delegit Antistitem, Anselmum ejus nominis Tertium*. Ma queste son parole del cardinal Baronio (4), e non già di Bertoldo. All' incontro Landolfo juniore (5), siccome osservò il signor Sassi (6), chiaramente scrive che Anselmo fu investito da Arrigo. Vedremo ben poi lo stesso arcivescovo abbracciare fra qualche tempo il partito de' Cattolici; ma questo non fa ch' egli sulle prime non ricevesse dalle mani dell' imperadore il baston pastorale. Mancarono ancora di vita i vescovi scismatici di Parma, di Reggio, di Modena e di Pistoia; e perchè in questi tempi la contessa Matilda ricuperò non poco della sua autorità, furono provvedute le tre ultime chiese di pastori cattolici.

Stava intanto Roberto Guiscardo duca di Puglia facendo maravigliosi preparamenti di navi e di gente colla vasta idea di portar la guerra nel cuore del greco imperio, e di mettere almeno in contribuzione i luoghi marittimi di quella monarchia; ma abortì ogni suo disegno, perchè passato in Cefalonia per prendere la città di quell' isola, infermatosi quivi, terminò i suoi giorni nel dì 17 di luglio. Con che venne meno uno de' principi più memorabili della storia normannica ed italiana, che da picciolo gentiluomo era pervenuto ad essere come un re col suo infaticabil valore, colla sua accortezza e con altre eroiche doti, mischiate nondimeno con una smoderata ambizione, e con gli altri vizj dei conquistatori che passano per virtù negli occhi del mondo, ma non già in quelli di Dio. *Post multorum*

(1) Dandol. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(2) Chron. Farfense P. II. t. 2. Rer. Ital.
(3) Paulus Bernied. in Vita Greg. VII.
(4) Sigebertus in Chron.

(1) Petrus Diacon. Chron. Casin. l. 3. c. 65.
(2) Bertholdus Constantiens. in Chron.
(3) Pagius Crit. ad Annal. Bar.
(4) Baron. in Annal. Eccl.
(5) Landulfus Junior Hist. Mediolan. cap. 9. tom. 5. Rer. Ital.
(6) Saxius in Notis ad Landulfum Juniorem.

*pauperum et divitum oppressionem, cujus avaritiae nec Sicilia nec Calabria suffecit*, finì egli di vivere, come scrisse Bertoldo da Costanza (1). Secondo l' uso de' secoli barbari non mancò chi attribuì la sua morte al veleno, fattogli dare o dall' imperadore Alessio, o da Sichelgaita duchessa sua moglie (2). Resta questa voce distrutta da Guglielmo Pugliese (3), da Romoaldo Salernitano (4) e da altri, che cel rappresentano mancato di morte comune. Trovaronsi alla morte di lui presenti la stessa duchessa con Ruggieri suo figliuolo, e Boamondo nato a Roberto dal primo matrimonio. Avea Sichelgaita già fatto dichiarar principe ed erede degli Stati il suo figlio Ruggieri, sopranominato Borsa: pure temendo che i popoli, udita la morte del marito, tumultuassero, o pure che Boamondo disputasse la successione ad esso suo figlio, siccome in fatti avvenne, frettolosamente ripassò in Italia sopra la maggior galea di quell' armata, con riportar seco il cadavero del defunto consorte. Prima nondimeno di partirsi dalla Cefalonia, esso principe Ruggieri parlò all' esercito, e trovò tutti disposti alla fedeltà verso di lui. Ma non fu sì tosto egli allontanato, che quasi fosse caduto il mondo nella persona di Roberto Guiscardo, tutta quell' armata sorpresa da panico spavento, lasciando armi e bagaglio, corse alle navi, e come potè il meglio se ne venne alla volta d' Otranto. Già toccavano i lidi della Puglia, quando insorta una fiera tempesta, ingoiò molte di quelle barche e gran quantità di gente. Ruppesi la stessa galea che portava il cadavero del Guiscardo; e questo andò in mare, da dove con fatica ricuperato, fu poi seppellito nella città di Venosa. Durazzo e l' altro paese già conquistato da Roberto non tardò a rimettersi sotto il dominio del greco Augusto. Fu proclamato duca Ruggieri in Puglia, Calabria e Salerno; ma Boamondo, suo fratello maggiore di età, non potendo sofferire di vedersi così escluso dall' eredità, benchè primogenito, appena fu anch' egli tornato in Italia, che si diede a far gente e movimenti contra del fratello. In Germania, dove si trovavano l' imperadore Arrigo e il re Ermanno, nulla seguì di memorabile nell' anno presente. Tenuto fu un concilio in Quintilineburgo dal già liberato vescovo d'Ostia nella settimana di Pasqua (5), ed in esso profferita la scomunica contra di alcuni vescovi simoniaci, con altri ordini spettanti all' ecclesiastica disciplina. V' intervenne lo stesso re Ermanno co' principi suoi seguaci. Raunarono di poi i partigiani d'Arrigo anche essi un conciliabolo in Magonza, e ritorsero le censure contro la parte contraria. Ebbe maniera in quest' anno esso Arrigo di tirar dalla sua buona parte dei Sassoni: così belle furono le promesse, che loro diede di un buon trattamento. Ma quello sconsigliato principe tardò poco a far conoscere che la volpe muta il pelo, e non il vezzo; e però fu in breve rigettato e cacciato da chi gli avea prestata ubbidienza. Era in Ratisbona esso Arrigo nel dì 9 di novembre dell' anno presente, se vogliamo credere al diploma con cui egli confermò i privilegj delle monache di santa Giulia di Brescia (1), dato *V. Idus Novembris Anno Dominicae Incarnationis MLXXXV. Indictione VII. Anno autem Domni Henrici Regis Quarti, Imperatoris Tertii, Ordinationis ejus XXXI. Regnantis quidem XXIX, Imperii vero III. Actum Ratisponae.* Ma c' è battaglia fra queste cronologiche note, e l' ultime indicano l' anno seguente 1086. Bensì Liutaldo duca tenne un placito in Padova nel dì 3 di marzo (2), in cui Milone vescovo di quella città ottenne sentenza favorevole per alcuni beni della sua chiesa. Fu, siccome vedremo, Liutaldo duca di Carintia; e che fosse ancora marchese della Marca di Verona in questi tempi, può risultare dall' atto sopraddetto. Oltre a Bertoldo di Costanza, gli Annali Pisani fanno menzione (3) di una terribil carestia che, unita colla peste, nell' anno presente popolò di cadaveri le sepolture.

*Anno di* Cristo 1086. *Indizione IX.*
*di* Vittore III *papa* 1.
*di* Arrigo IV *re* 31, *imperadore* 3.

Conoscevasi molto pregiudiziale alla Chiesa cattolica, e più a Roma, la oramai troppo lunga vacanza della Sede Apostolica. Però i vescovi e cardinali della santa Chiesa Romana si unirono verso la festa di Pasqua (4), e fecero sapere a Desiderio abate di Monte Casino e cardinale di venire a Roma unito agli altri cardinali che con esso lui dimoravano, e con Gisolfo già principe di Salerno. Credendo egli che più non si pensasse a lui, andò colà nella vigilia della Pentecoste. Sulla sera furono a trovarlo e vescovi e cardinali e laici fedeli di san Pietro, per indurlo ad accettare il papato; ma egli protestò di voler più tosto andar pellegrinando, che di condiscendere ai loro voleri; e caso che gli facessero qualche violenza, se ne tornerebbe tosto a Monte Casino tale qual era, ed essi commetterebbono con ciò un' azione ridicola. Nel dì seguente si congregarono tutti, e diedero a Desiderio la facoltà di nominar chi dovesse empiere la sedia di san Pietro; ed egli, col parere di Cencio console de' Romani, nominò Ottone vescovo d' Ostia. Erano tutti in procinto di proclamar papa esso vescovo, quando uno dei cardinali si ostinò a non volerlo, con allegare i Canoni, da' quali si proibiva la traslazione

(1) Berthold. Constantiensis in Chron.
(2) Olderic. Vitalis lib. 7. Histor. Alber. Monachus in Chron.
(3) Guilielm. Apulus lib. 5.
(4) Romualdus Salernit. in Chron. t. 7. Rer. Ital.
(5) Berthold. Constantiensis in Chron., Annalista Saxo.

(1) Bullar. Casinense t. 2. Constit. CXVII.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XXVIII.
(3) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.
(4) Petrus Diaconus in Chron. Casinens. lib. 3. cap. 66 et seq.

da un vescovato all' altro, quantunque tali Canoni fossero oramai troppo andati in disuso. Questo accidente fu cagione che i vescovi e cardinali col clero e popolo risolvessero in fine di crear papa per forza Desiderio. Preso dunque, l' elessero, violentemente gli misero addosso la cappa rossa, ma non poterono già vestirlo colla bianca, tanta fu la di lui resistenza, e gl' imposero il nome di Vittore III. Il prefetto dell' imperadore, che, lasciato in libertà dal duca Ruggieri, era tornato a Roma, e in Campidoglio esercitava la sua autorità, adirato perchè i vescovi e cardinali, ad istanza di Gisolfo già principe di Salerno, non aveano voluto consecrare l' eletto arcivescovo salernitano, cominciò notte e dì a perseguitarli, acciocchè non seguisse la consecrazione dell'eletto papa. Dovendosi questa fare nella Basilica Vaticana, non poterono essi aver libertà per celebrarvi sì gran funzione. Perciò dopo quattro giorni esso Desiderio uscì di Roma, ed arrivato a Terracina, quivi depose la croce, il manto e l'altre insegne pontificali, risoluto di voler piuttosto andarsene pel mondo, che di sottomettere le sue spalle al peso del pontificato, e se ne tornò a Monte Casino. Per quante preghiere e lagrime i cardinali e i vescovi adoperassero, rappresentandogli il bisogno e il danno della Chiesa, nol poterono rimuovere. E tuttochè facessero venire al monistero Giordano principe di Capua con un grande esercito, non riuscì ad alcuno di indurre Desiderio a lasciarsi consecrare. In così fluttuante stato passò ancora l' anno presente.

Dominava tuttavia in Mantova la contessa Matilda, e seco si trovava l'illustre servo di Dio Anselmo, di nazion Milanese, vescovo di Lucca, già dalla sua chiesa scacciato, e vicario del papa in Lombardia. Ammalatosi egli in essa città, passò a miglior vita nel dì 18 di marzo (1), e alla sua tomba succederono non poche miracolose guarigioni, per le quali, ma più per le sue insigni virtù, fu annoverato fra i Santi. Scrisse molti libri, e ne restano due, composti in difesa di papa Gregorio VII contra dell' antipapa Guiberto. Leggesi anche la sua Vita, scritta dal suo penitenziere, cioè da un autore contemporaneo. Eransi negli anni addietro ribellati i principali della Baviera a Guelfo IV loro duca, ed avevano abbracciato il partito dell' imperadore Arrigo (2). Nella Pasqua dell'anno presente si riconciliarono con Guelfo, ed abbandonarono il partito imperiale. Unitisi poscia essi Bavaresi coi Suevi e Sassoni, si portarono ad assediare la città di Virtzburg. Portossi colà Arrigo con un esercito di venti mila persone fra fanti e cavalli, per liberarla dall'assedio. Seguì dunque una fiera battaglia fra quelle due armate nel dì 11 d' agosto. Rotto Arrigo, si salvò colla fuga, e de' suoi rimasero sul campo più di quattro mila, e pochissimi de' Cattolici, a' quali poi non fu difficile l' avere in loro balìa quella città, e l' intronizzarvi il vescovo cattolico Adalberone. Ma non passò molto che Arrigo tornò sotto quella città, per quanto scrive l'Urspergense (1), dove fu di nuovo posto in sedia il vescovo scismatico. Essendosi poi portato esso Augusto vicino alla festa del santo Natale all' assedio di un castello in Baviera, Guelfo duca di quelle contrade e Bertoldo duca di Suevia gli furono addosso, e talmente lo strinsero, che se volle uscirne, gli convenne promettere di tenere una dieta, dove si terminasse la discordia del regno.

*Anno di* CRISTO 1087. *Indizione X.*
*di* VITTORE III *papa* 2.
*di* ARRIGO IV *re* 32, *imperadore* 4.

Verso la metà di quaresima dell' anno presente si raunarono molti vescovi e cardinali nella città di Capua, e vi tennero un concilio, al quale presedette Desiderio già eletto papa (2), ed intervennero Cencio console colla maggior parte della nobiltà romana, Giordano principe di quella città, e Ruggieri duca di Puglia. Vinto ivi Desiderio dalle tante loro preghiere, e, come io vo credendo, anche dalle promesse a lui fatte da que' principi e dai Romani, di assisterlo con braccio forte contra dell' usurpatore antipapa, ripigliò la croce e la porpora; e tornato nel dì delle Palme a Monte-Casino, quivi solennizzò la Pasqua. Poscia passò con essi principi e colla loro armata verso Roma, e benchè fosse sorpreso da una languidezza di forze, si accampò fuori della porta di San Pietro. Dianzi avea l' antipapa occupata la Basilica Vaticana, e la difendea con una mano d' armati. Fu essa in fine ricuperata dall' armi collegate; e però il novello papa Vittore III venne quivi consecrato nella domenica dopo l'Ascensione dai vescovi d'Ostia, di Tuscolo, di Porto e d'Albano, con gran concorso del popolo romano. Dopo otto giorni se ne tornò egli coi suddetti principi a Monte Casino. Ma perchè la contessa Matilda col suo esercito era giunta a Roma, e gli notificò l' ardente sua brama d' abboccarsi con lui, per mare si restituì colà, e si fermò in San Pietro per otto giorni, e nel dì di san Barnaba coll' aiuto di Matilda, passato il Tevere, entrò in Roma accolto da gran folla del popolo e dalla maggior parte della nobiltà. Così tornò in suo potere tutta quella città con Castello Sant' Angelo, San Pietro, e le due città di Porto e d'Ostia. Prese egli abitazione nell' isola del Tevere. Ma nella vigilia di san Pietro eccoti comparire un messo, che si finse spedito da Arrigo, il quale intimò ai consoli, senatori e popolo romano la disgrazia dell' imperadore, se non abbandonavano papa Vittore. Allora i volubili Romani congiunti colle soldatesche dell' antipapa cacciarono di Roma tutti i soldati

(1) Vita S. Anselmi Lucensis in Act. Sanct. Bolland. ad diem 18 Martii.
(2) Berthold. Constant. in Chron., Sigebertus in Chron., Annalista Saxo et alii.

(1) Urspergensis in Chron.
(2) Petrus Diacon. Chron. Casin. l. 3. c. 68.

del papa, che si ritirarono in Castello Sant'Angelo. Presero anche tutti i contorni della Basilica Vaticana, ma non poterono già entrare in essa basilica, in maniera che l'antipapa, che sperava di celebrar ivi messa nella festa di san Pietro, fu costretto a celebrarla nella chiesa di Santa Maria nelle Torri contigue alla Vaticana. Nella sera poi ne uscì la guarnigion pontificia, e Guiberto nel dì seguente vi celebrò; ma ritiratisi i suoi, nel giorno appresso ritornò quella basilica alle mani di papa Vittore. Era ben compassionevole lo stato di Roma in tempi di tanta turbolenza. Restituitosi a Monte Casino esso pontefice, passò poi nell'agosto a Benevento, dove tenne un concilio, condannò le investiture date agli ecclesiastici, rinovò le scomuniche contra dell'antipapa Guiberto, e le medesime censure fulminò contra di Ugo arcivescovo di Lione e di Riccardo abbate di Marsilia, perchè oppostisi all'esaltazion d'esso papa, s'erano dianzi separati dalla comunion della Chiesa Romana. Non potè già accadere senza scandalo il vedere che questo arcivescovo, proposto dallo stesso papa Gregorio VII come persona degna di succedere a lui nel pontificato, mosso poi da ambizione ed invidia, si rivoltasse contra d'esso papa Vittore, e ne sparlasse senza ritegno alcuno. Resta tuttavia una di lui lettera scritta alla contessa Matilda (1), dove tratta Desiderio per uomo dominato dall'ambizione, vanaglorioso, astuto con chiamar nefande le di lui azioni; per le quali cagioni aveva esso arcivescovo impugnata la consecrazion del medesimo, con esigere ch'egli prima evacuasse alcuni reati. Tale nondimeno era stata in addietro la vita di Desiderio, tale la sua pietà e il suo zelo per la religione, che non si dee prestar fede alle dicerie di quell'arcivescovo, il quale ben si scopriva che moriva di voglia del pontificato romano, nè potea sofferire che altri l'avesse preoccupato. Mentre si celebrava il suddetto concilio, peggiorò di sanità papa Vittore, per cagione d'una gagliarda dissenteria, e però si affrettò di tornare a Monte Casino, dove presentò ai vescovi e cardinali Ottone vescovo d'Ostia, consigliandoli di eleggerlo per suo successore. Dopo tre giorni, cioè nel dì 16 di settembre, passò a godere in cielo il premio delle sue fatiche, con lasciar fama di santità presso i buoni, ma non già presso gli Scismatici, che scaricarono contra di lui non poche calunnie, come aveano fatto di Gregorio VII, le quali si leggono nella Cronica d'Augusta (2). Nè mancano scrittori che il dicono (3) morto di veleno a lui dato nel sacro calice; ma questa probabilmente fu una di quelle immaginazioni che facilmente nasceano e si dilatavano in secoli di tante turbolenze. Papa Vittore III si acquistò credito anche fra i letterati con tre libri di Dialoghi sacri, i quali sono alla luce. Fu in quest'anno sul principio d'agosto tenuta una gran dieta dai principi tedeschi delle due fazioni nella città di Spira (1). V'intervenne anche l'Augusto Arrigo. Quei del partito a lui contrario si esibirono di riconoscerlo per re, purchè egli impetrasse l'assoluzion dalle scomuniche. Ma persistendo egli in protestarsi non iscomunicato, andarono in fumo tutte le speranze di quell'assemblea, ed ognun dal suo canto si rivolse a preparar armi per la guerra. Arrigo colle sue armi tornò addosso ai Sassoni; ma gli convenne fuggire, inseguito sì da vicino dal re Ermanno, che se non era Egberto conte che per sua malizia il lasciò scampare, egli cadeva nelle mani de'Sassoni.

*Anno di* Cristo 1088. *Indizione XI.*
*di* Urbano II *papa* 1.
*di* Arrigo IV *re* 33, *imperadore* 5.

Sino al dì 8 di marzo dell'anno presente restò vacante la sede apostolica (2). Tante furono le istanze de'Cattolici Romani, e massimamente della contessa Matilda, che da varie parti dell'Italia, ed anche di Oltremonti, si raunò un concilio in Terracina, e nel suddetto giorno i vescovi e cardinali col resto del clero e popolo con voti concordi si unirono ad eleggere papa il vescovo d'Ostia Ottone, di nazion Franzese, della diocesi di Rems, al quale imposero il nome di Urbano II. Era questi personaggio di gran vaglia per la sua letteratura, mirabile per l'attività, e di zelo incorrotto per la religione e per la disciplina ecclesiastica. Fu prima canonico di Rems, poi monaco di Clugnì, poi vescovo d'Ostia, ed in fine romano pontefice. Nel dì 12 di marzo prese egli il possesso del trono pontificale con plauso di tutti i buoni, e dalla maggior parte dell'Europa accettato e riverito. Tutto ciò abbiamo da Pietro Diacono, il quale parimente racconta (3) che papa Vittore III prima di passare a miglior vita, ardendo di desiderio di veder gastigata la baldanza dei Saraceni Affricani, che con frequenti piraterie infestavano le coste d'Italia, e sapendo quanta fosse la bravura e potenza de' Pisani e Genovesi in mare, commosse questi due popoli ed altri non pochi dell'Italia a formare una poderosa armata navale contra di que' Barbari. Adunque dopo la sua morte e nell'anno presente fecero essi Cristiani l'impresa contra del re di Tunisi, ed espugnarono una città con tagliare a pezzi cento mila Mori; e quel che fu più mirabile, nello stesso giorno che succedette la loro vittoria, se n'ebbe e se ne sparse la nuova in Italia. Non han bisogno i lettori ch'io loro dica che la strage di tanti Mori è un ingrandimento della fama, facilmente bugiarda in simili casi. Anche Ber-

(1) Concilior. Labbe t. 10., Chronicon Virdunense apud Labbe

(2) Chron. Augustan. apud Freherum t. 1.

(3) Dandulus in Chron. t. 12. Rer. Ital., Martinus Polonus in Chron. et alii.

(1) Berthold. Constant. in Chron.

(2) Petrus Diacon. Chron. Casinens. l. 4. c. 2.

(3) Id. ibid. l. 3. c. 71.

toldo da Costanza (1) parla di questo fatto, con dire che i Pisani e Genovesi ed altri molti Italiani ostilmente assalirono il re d'Affrica, e dato il sacco alla di lui terra, il costrinsero a rifugiarsi in una fortezza, e a rendersi tributario della santa Sede. Gli Annali Pisani medesimamente (2) gonfiano le trombe con farci sapere sotto l'anno presente che *Fecerunt Pisani et Janaenses stolum in Affricam, et ceperunt duas munitissimas Civitates* (*Almadiam* è scritto di sopra) *et Sibiliam in die Sancti Sixti. In quo bello Ugo Vicecomes filius Ugonis Vicecomitis mortuus est. Ex quibus Civitatibus, Saracenis fere omnibus interfectis, maximam praedam auri, et argenti, palliorum, et ornamentorum abstraxerunt. De qua praeda thesauros Pisanae Ecclesiae diversis ornamentis mirabiliter amplificaverunt, et Ecclesiam Beati Sixti in Curte Veteri aedificaverunt.* Però s'han da correggere gli altri Annali Pisani che mettono questa impresa all'anno 1075, oppure al 1077. Credono alcuni che in Affrica fosse la città di Meadia, chiamata in questi Annali *Almadia*, e per errore Dalmazia. Ma che i cristiani prendessero allora Siviglia, città che non si sa che sia mai stata in Affrica, o Siviglia città di Spagna, non è punto credibile. Pietro Diacono parla d'una sola città. Goffredo Malaterra (3) fa anch'egli menzione di quella spedizione, narrando che *Pisani apud Africam negotiando proficiscebantur. Quasdam injurias passi, exercitu congregato, Urbem Regiam Regis Tunicii oppugnantes, usque ad majorem turrim, qua Rex defendebatur, capiunt.* Adunque lo sforzo dei Pisani fu contra Tunisi. Se essi in oltre espugnassero Meadia, o Almadia, resta incerto, quando per avventura Tunisi e Almadia non fossero la stessa città. Aggiugne di poi, che i Pisani non avendo forze per mantener Tunisi in loro potere, spedirono a Ruggieri conte di Sicilia, con esibirgli il possesso di quella città. Ma Ruggieri, fra cui e il re di Tunisi passava buona amicizia, non volle romperla per questo, o più tosto perchè conosceva troppo difficile il sostener le conquiste nell'Affrica. Però il re di Tunisi, per liberarsi dai Pisani, diede loro una gran somma di danaro, promise di non più corseggiare sopra le terre d'Italia, e rilasciò tutti gli schiavi cristiani. Un tal racconto a me sembra il più credibile di tutti.

Ora ci vien dicendo il Malaterra che in questi medesimi tempi il suddetto conte Ruggieri fece l'impresa di Siracusa. Sembra scorretto il suo testo allorchè mette questi fatti sotto l'anno 1085. Anche Lupo Protospata (4) e Romoaldo Salernitano (5) riferiscono al presente anno 1088 la presa di Siracusa, la quale, per testimonianza d'esso Malaterra, accadde nella forma seguente. Mentre si trovava in Puglia o in Calabria il conte Ruggieri per calmare le dissensioni insorte fra il duca Ruggieri e Boamondo suoi nipoti, Benavert Saraceno comandante in Siracusa con una squadra di navi avea dato un gran guasto alla marina di Reggio e d'altri luoghi della Calabria, con profanar le chiese, e condurre in ischiavitù le monache e gli altri abitanti. Perciò Ruggieri allestita nel verno una numerosa flotta, nel maggio dirizzò le prore alla volta di Siracusa, e per terra spedì Giordano suo figliuolo colla cavalleria. Uscitogli incontro Benavert con tutte le sue forze di mare, si venne ad una sanguinosa battaglia. Saltò Ruggieri nella capitana nemica, e volendo Benavert passare in un'altra nave cadde armato in mare, e vi si affogò. Ebbe con ciò fine il combattimento. Moltissimi legni di que' Mori vennero in potere del conte. Dopo di che egli strinse d'assedio Siracusa, e vi stette intorno ben quattro mesi. Per la mancanza dei viveri a tale venne la fame di quel popolo ostinato nella difesa, che alcuni si cibarono di cadaveri umani. Finalmente veggendo la moglie del morto Benavert disperato il caso, imbarcatasi col figliuolo e coi principali Saraceni in due navi, fece vela e si salvò nella marina di Noto: con che quella nobil città venne in potere del conte Ruggieri. Fece egli ribenedire i sacri templi già occupati dai Musulmani, e concedette il dominio d'essa città al figliuolo Giordano. Se crediamo al testo di Lupo Protospata, cominciò siccome ho già detto, in quest'anno la guerra fra il duca di Puglia Ruggieri e Boamondo suo fratello maggiore. A me sembra più verisimile che se le desse principio molto prima. Certo è, per attestato del Malaterra, che Boamondo si era insignorito della città d'Oria, e fatta gran massa di gente, infestava tutte le contrade di Taranto e d'Otranto. Romoaldo Salernitano scrive ch'egli in quest'anno all'improvviso comparve a Farnito nel territorio di Benevento, ed attaccò battaglia coll'armata del duca suo fratello; e fu mirabil cosa, che quantunque restassero prigionieri molti soldati d'esso Boamondo, pure, a riserva d'un solo, niuno morì in quella zuffa. Ora il conte di Sicilia Ruggieri s'interpose fra i nipoti, e trattò di pace. Seguì in fatti un accordo fra loro, per cui il duca cedette a Boamondo la suddetta città d'Oria con Otranto, Gallipoli, Taranto ed altre terre. Ma di questa discordia seppe profittare anche il conte Ruggieri loro zio, perchè in premio d'aver presa la difesa del duca Ruggieri, ottenne da lui l'intera signoria della Calabria. Roberto Guiscardo non gli avea ceduto se non la metà del dominio nelle terre di quella provincia. In qual anno poi precisamente si stabilisse una tal concordia fra i due fratelli, non possiamo accertatamente saperlo. Mancò di vita in quest'anno (1) l'imperadrice Berta, e trasportato fu il suo cadavero alla città di Spira. E i Sassoni abbracciarono il partito dell'imperadore Arrigo: il che fu cagione che

(1) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(2) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital.
(3) Gaufrid. Malaterra l. 4. c. 3.
(4) Lupus Protospata in Chron.
(5) Romualdus Salern. Chron. t. 7. Rer. Ital.

(1) Bertholdus Constant. Chron., Annalista Saxo, Chron. Augustan.

il re Ermanno si ritirasse in Lorena. Poco nondimeno questi sopravvisse, perchè essendo all' assedio di un castello, colpito da un sasso nella testa, lasciò quivi la vita. Altri mettono la di lui morte nell'anno 1086, oppure nel 1087: ma più fede meritano gli allegati scrittori. Riuscì ancora a Guelfo duca di Baviera di prendere in quest'anno nella seconda festa di Pasqua la città d'Augusta, e di farvi prigione Sigefredo vescovo scismatico. Poco poi stettero i Sassoni a persuasione di Egberto marchese a ribellarsi di nuovo ad Arrigo; anzi lui stesso assediarono, e se volle liberarsi, fu costretto a promettere molto, ma senza ch' egli si credesse poi tenuto ad osservar la parola. Io non so bene se nell'anno seguente, come ha l' Annalista Sassone, oppure sul fine del corrente, dal cui Natale Bertoldo incomincia il suo anno, seguisse la rotta data in Sassonia dal marchese Egberto al suddetto Arrigo. Certo è che in quel conflitto restò morto lo scismatico vescovo di Losanna, e preso Liemaro arcivescovo di Brema. Ebbe fatica a salvarsi Arrigo. Nella vigilia appunto di Natale succedette questa battaglia.

*Anno di* Cristo 1089. *Indizione XII.*
*di* Urbano II *papa* 2.
*di* Arrigo IV *re* 34, *imperadore* 6.

Secondochè s' ha da Bertoldo da Costanza (1), tenne in quest' anno papa Urbano un concilio di cento quindici vescovi in Roma, dove furono confermati i decreti de' pontefici predecessori contra de' simoniaci, contra del clero incontinente e di Guiberto antipapa. Costui tuttavia si teneva fortificato in qualche sito di Roma. Tornati in sè i Romani, ed animati da questo coraggioso papa, l' assediarono, e a tali strettezze fu ridotto l' ambizioso Guiberto, che se volle uscirne, gli convenne promettere con giuramento di non occupar in avvenire la sedia apostolica. Anche in Germania si trattò di pace fra le due fazioni. Si abboccarono i duchi e principi cattolici collo stesso Arrigo IV, offerendosi pronti a ristabilirlo pienamente nel regno, s' egli abbandonava l' antipapa. Non era egli lontano dal farlo; ma riserbandosi di aver l' assenso de' principi suoi aderenti, trovò tale schiamazzo ne' vescovi scismatici del suo partito, persuasi della lor caduta, se questa concordia aveva effetto, che andò per terra tutto quel trattato. In questo medesimo anno (2) esso Augusto Arrigo passò ad un secondo matrimonio con Adelaide (chiamata Prassede da Bertoldo) vedova di Utone marchese di Brandeburgo, e figliuola del re della Russia. Le nozze furono celebrate in Colonia. In un grande ascendente si vede in questi tempi la nobilissima casa d'Este. Aveva il marchese Alberto Azzo II in Germania il suo primogenito Guelfo IV, principe bellicoso, e forte sostegno del partito cattolico, in possesso dell' insigne ducato della

(1) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(2) Chronographus Saxo, Annalista Saxo.

Baviera. Si studiò egli d' ingrandire maggiormente la di lui linea con un cospicuo ed utilissimo matrimonio, e trattò con papa Urbano II di dar per marito alla celebre contessa Matilda Guelfo V figliuolo d' esso Guelfo IV. Fu la proposizione molto accetta al pontefice, e però indusse la contessa ad acconsentirvi, *tam pro incontinentia*, dice Bertoldo da Costanza (1), *quam pro Romani Pontificis obedientia, videlicet ut tanto virilius sanctae Romanae Ecclesiae contra Scismaticos posset subvenire* (2). Sappiamo da Alberico monaco dei tre Fonti (3) che nell' anno precedente Roberto primogenito di Guglielmo il Conquistatore, famosissimo re d'Inghilterra e duca di Normandia avea tentato di ottenere per moglie la suddetta contessa, ma non gli venne fatto. Gl'interessi di questi tempi consigliarono il papa e la contessa ad accordarsi con Guelfo V, perchè così con gli Stati di Baviera in Germania, e con quei della contessa Matilda in Italia e del marchese Azzo Estense, avolo paterno del medesimo Guelfo V, si veniva a maggiormente assodare il partito de' Cattolici. Che nei capitoli o nelle promesse di sì fatto matrimonio fosse stabilito che gli Stati di Matilda avessero dopo la di lei morte a ricadere in esso Guelfo V, io non ne dubito punto, per quel che diremo all' anno 1095. Venne in fatti questo principe in Italia, e ne seguirono le nozze. Perchè dovette con gran segretezza condursi questo affare, l' imperadore Arrigo solamente dopo il fatto venne a saperlo. Ne arrabbiò, ragionevolmente temendo che questo nodo gl' imbrogliasse forte gli affari del regno d' Italia. Però si diede a far preparamenti per calare di nuovo in queste parti. Nè tardarono gli Scismatici di Lombardia a prendere tosto l' armi contra dello stesso Guelfo; con poca fortuna nondimeno, perchè furono sì ben ricevuti da lui, che ebbero per grazia di ottenere per mezzo della contessa di lui moglie una tregua fino alla Pasqua prossima ventura. Circa questi tempi ancora si dee riferire un altro avvenimento spettante alla medesima casa d'Este. Era nell' anno 1087 giunto al termine dei suoi giorni il suddetto famosissimo re d'Inghilterra Guglielmo il Conquistatore, con lasciare il ducato di Normandia a Roberto suo primogenito, e il regno d'Inghilterra a Guglielmo il Russo secondogenito. Insorsero tosto dissensioni fra i due fratelli, nè mancò un gagliardo partito favorevole a Roberto stesso in Inghilterra. Si prevalsero dunque di tali torbidi i popoli del Maine in Francia per sottrarsi all' ubbidienza del re d' Inghilterra. E perchè conservavano tuttavia la divozione ai figliuoli del secondo letto del marchese Azzo Estense e di Garsenda contessa, ultimo rampollo di que' principi, li richiamarono per la seconda volta al possesso di quel principato. Gli Atti de' Vescovi Ceno-

(1) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(2) Chron. Weingart., Sigebertus in Chron.
(3) Alberic. Monachus Chron. apud Leybnit.

manensi, dati alla luce dal padre Mabillone (1), e Orderico Vitale nella sua Storia (2), scritta in vicinanza di que' tempi, fanno memoria di questo fatto.

Scrive spezialmente Orderico che i Cenomani spedirono in Italia i lor legati ai figliuoli *Azzonis Marchionis Liguriae*, con grande istanza, perchè passassero in Francia. Tennero questi consiglio col padre, tuttavia vivente, e con gli amici. *Tandem definierunt, ut Fulco, qui natu major erat* (fu il propagatore della linea Estense oggidì regnante) *Patris Honorem* (cioè gli Stati) *in Italia possideret, Hugo autem Frater ejus Principatum* (del Maine) *ex Matris hereditate sibi reposceret.* Portossi dunque Ugo in Francia, e ritornò in possesso di quel principato. Ma perciocchè era egli bensì nato di casa d'Este, ma non avea ereditato il valore e le virtù degli Estensi, gli mise tale spavento in cuore Elia, signor della Fleche, con esagerargli le forze del re d'Inghilterra, che l'indusse da lì a non molto a vendergli quel principato, e a ritornarsene carico di disonore in Italia. Nè fu questa la sola azione degenerante d'esso Ugo. Abbiam veduto ch' egli prese per moglie una figliuola del celebre duca Roberto Guiscardo. Ora ecco ciò che ne scrive il sopralodato Orderico. *Hic Filiam Roberti Wiscardi Conjugem habuit. Sed generosae Conjugis magnanimitatem vir ignavus ferre non valens, ipsam repudiavit. Pro qua re Papa Urbanus* (II) *palam eum excommunicavit.* Questa ed altre azioni poco lodevoli, che io non tacerò del medesimo Ugo, furono in fin cagione che i suoi il cacciarono di là dai monti con inviarlo in Borgogna. Secondo Lupo Protospata (3), fu celebrato nel mese di settembre di quest' anno in Melfi di Puglia un gran concilio di vescovi, al quale intervennero anche tutti i baroni di quelle parti. Fu in esso accettata e giurata la Tregua di Dio per le nemicizie private: del che s'è fatto menzione di sopra. Ancorchè Lupo non parli di papa Urbano, pure sappiamo ch' egli presedette a quel concilio, e lo stesso storico c' insegna ch' esso pontefice si portò di poi a Bari, ed appresso consecrò la chiesa di Brindisi. Attesta Romoaldo Salernitano (4) che in quel concilio Ruggieri duca di Puglia giurò vassallaggio al papa, e fu col confalone investito del ducato. Morì in questo anno Sichelgaita sua madre, e nel medesimo parimente, e non già nell' anno 1086, come ha il testo del Malaterra (5), da me creduto scorretto, Ruggieri conte di Sicilia mise l'assedio alla città d'Agrigento, oggidì Girgenti. Vi stette sotto da quattro mesi, ed avendola astretta alla resa nel dì 25 di luglio, vi colse dentro i figliuoli e la moglie di Camutto Amira de' Saraceni, che furono da lui trattati con molta cortesia, e facilitarono poscia a lui l'acquisto dell' importante fortezza di Castello San Giovanni: al che con tanti desiderj e sforzi non era potuto giugnere mai in addietro. Imperocchè impadronitisi di undici terre circonvicine, e mosso poi trattato di concordia col mentovato Camutto, tanto operò, che il Saraceno non solamente abbracciò il partito di Ruggieri, ma anche la religion cristiana. Questo esempio commosse gli altri Mori a far lo stesso, e a consegnare il suddetto castello di San Giovanni al conte. Furono assegnate a Camutto in Calabria molte terre, ed egli, finchè visse, non mancò mai alla fedeltà verso i Normanni. Noveiro scrittore arabo mette la conquista fatta da Ruggieri di Castello San Giovanni e di Girgenti sotto il precedente anno. Morì certo nel presente Lanfranco di nazion Pavese, glorioso arcivescovo di Canturberi in Inghilterra, con odore di santità, e mancò in lui uno degli insigni personaggi di questo secolo. Fu restitutore delle lettere in Francia, della religione in Inghilterra. In Piacenza era stato accettato per vescovo Bonizone, già vescovo cattolico di Sutri. Non poteano accomodarsi al suo zelo i fazionarj scismatici, e però crudelmente un giorno gli levarono la vita, con cavargli prima gli occhi, e poi tagliarlo a pezzi; laonde fu riguardato qual Martire dalla Chiesa cattolica. Per testimonianza di Sigeberto (1), cominciò in questi tempi il morbo pestilenziale del fuoco sacro ad affliggere la Lorena, e si sparse di poi per la Francia e per l'Italia. Consumava a poco a poco le carni del corpo umano, e riduceva a morte i pazienti, facendoli divenir come carboni. Fu per questo celebre col tempo la divozion de' popoli a santo Antonio abbate venerato in Vienna del Delfinato, dove ricorreva la gente per la guarigione di questo male. E di qui ebbero origine tante chiese di sant' Antonio abbate anche per le città d'Italia, e il dipignere o rappresentare in altra maniera il Santo suddetto colle fiamme di fuoco in mano, o da un lato della sua immagine. Questo fuoco nelle antiche sue immagini significava la sua gran carità; il porco a' piedi, la vittoria di tutti gli affetti sensuali. Ma il rozzo popolo interpretò ch' egli avesse particolar virtù contra del fuoco, e per la salute de' bestiami. L'ordine de' religiosi istituito sotto il suo nome fu poi soppresso; il morbo per misericordia del Signore col tempo anch' esso cessò, ma ne dura tuttavia la memoria col nome di Fuoco di Sant'Antonio, Santo venerato con altra idea a dì nostri dal volgo, qual protettore e liberatore dagli incendj cagionati dal fuoco naturale.

*Anno di* Cristo 1090. *Indizione XIII.*
*di* Urbano II *papa* 3.
*di* Arrigo IV *re* 35, *imperadore* 7.

Seguitava bensì in Germania la dissensione e la guerra fra i Cattolici e gli Scismatici; pure apprendendo l'Augusto Arrigo che l'u-

(1) Mabill. Analect. t. 3.
(2) Orderic. Vitalis Hist. Eccl. l. 8.
(3) Lupus Protospata in Chron.
(4) Romualdus Salernit. Chron. t. 7. Rer. Ital.
(5) Gaufridus Malaterra lib. 4. c. 5.

(1) Sigebertus in Chron.

nione di Guelfo V colla gran contessa Matilda potesse dare un tracollo a' suoi interessi in Italia, determinò di valicar l'Alpi, e di portar loro addosso la guerra. Calò dunque in Italia con un poderoso esercito nel marzo dell'anno presente. Abbiamo da Donizone (1) che anche prima Arrigo avea danneggiato, per quanto potè, la suddetta contessa, con torle in Lorena tutte le castella e ville, a lei pervenute per eredità dalla duchessa Beatrice sua madre, a riserva del forte e ricco castello Brigerino:

*Praeterea Villas ac Oppida, quae Comitissa*
*Haec ultra montes possederat a Genitrice,*
*Abstulit omnino, nisi Castrum Brigerinum.*

Era in possesso la contessa Matilda da gran tempo di Mantova, città signoreggiata anche dal marchese Bonifazio suo padre. Ne imprese il blocco o l'assedio Arrigo, con devastarne intanto il territorio. Ritirossi la contessa alle sue fortezze della montagna reggiana e modenese. O sia che Arrigo non intraprendesse quell'assedio si presto, o che non fosse a lui facile l'armar di gente tutto il largo circondario del lago che difende quella città, noi troviamo entro essa importante città il duca Guelfo colla moglie nel dì 27 di giugno dell'anno presente. Ciò si raccoglie da un loro diploma (2), dato in Mantova *V. Calendas Julii Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Nonagesimo, Indictione Tertiadecima*, da me veduto e dato alla luce, con cui confermarono ed accrebbero i beni e privilegj al popolo mantovano: dettame di prudente politica per maggiormente impegnarlo ed animarlo alla difesa della patria. Anche il Sigonio ne fece menzione, ma con rappresentarlo scritto nell'indizione XII (3). Il Registro, ch'io ho avuto sotto gli occhi, ha l'indizione XIII, che corre nell'anno presente. Quel diploma ha il seguente principio: *Guelfo Dei gracia Dux et Marchio, Mathilda Dei gracia, si quid est*. Dovettero poi uscire di Mantova Guelfo e Matilda, e sappiamo da Donizone che la contessa si ritirò alle sue fortezze nelle montagne; e da Bertoldo (4), che di grandi incendj e danni sofferirono in questi tempi gli Stati del duca Guelfo V, non so bene se quei della moglie, o dell'avolo marchese Azzo. Ma Guelfo, massimamente per le esortazioni della contessa, sempre stette saldo nell'attaccamento alla parte pontificia, e resistè alla forza nemica. Impadronissi nondimeno Arrigo di Rivalta e di Governolo, due luoghi importanti del Mantovano, e seguitò a tener chiusi in città quegli abitanti, a' quali Matilda di tanto in tanto spediva rinfreschi di gente e di viveri. Per attestato di varj storici, morì in quest'anno (5) Liutoldo duca di Carintia, uno de' più fedeli aderenti di Arrigo. Egli è lo stesso che vedemmo all'anno 1085 col nome di Liutaldo tenere un placito in Padova. Avea questo duca poco innanzi ingiustamente ripudiata la propria moglie, e presane un'altra con licenza dell'antipapa Clemente, che dovea condiscendere a tutte le istanze anche inique dei suoi partigiani per non disgustarli. Dissi esser io di parere ch'egli governasse ancora la Marca di Verona, città in questi tempi fedele ad Arrigo. Ne farebbe anche testimonianza un diploma d'esso Augusto, ch'io ho pubblicato come spettante all'anno presente (1), ma senza esaminare le note cronologiche che sono affatto difettose. Fu esso dato in favore del monistero veronese di San Zenone, *Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Nonagesimo, Sexta Indictione, Regnante Henrico Imperatore III. Regni ejus XXXIV, Imperii autem VIII. Hoc actum est IV. Idus Aprilis Veronae*. Ma, come dissi, non so io ora combinar queste note. Non sarà originale quel diploma, ma un abozzo mal fatto, quantunque a prima vista autentico a me paresse. Presso Goffredo Malaterra (2) truovasi così intricata la cronologia di Ruggieri conte di Sicilia, ch' io non oso dare per certo il tempo delle imprese da lui narrate, messa in confronto con altri storici. Racconta egli che di nuovo si riaccese la guerra fra i di lui nipoti, cioè fra Ruggieri duca di Puglia e Boamondo. Accorse in aiuto del primo il conte, e dopo due anni di discordia si riconciliarono. Pare che l'Anonimo Barense (3) metta il principio di tal rottura nell'anno 1088, con dire che Bari si accordò con Boamondo; e se ciò fosse, nell'anno presente si sarebbono que' due principi amicati. Soggiugne il Malaterra che nell'anno 1089 esso conte Ruggieri (4) passò alle terze nozze con Adelaide, nipote di Bonifazio famosissimo marchese d'Italia, cioè, come si crede, marchese del Monferrato. Finalmente scrive che nell' anno presente il popolo della città di Neto si suggettò al di lui dominio: con che niun luogo in Sicilia restò che non riconoscesse la di lui signoria. Eresse egli varj vescovati, fondò chiese e monisterj, promosse in ogni parte il culto del vero Dio, precedendo a tutti coll'esempio della pietà. Restò nondimeno in Sicilia una gran quantità di Saraceni, a' quali fu permesso il vivere e credere secondo la loro legge, purchè osservassero la fedeltà dovuta al sovrano. Passò inoltre il conte Ruggieri coll'armata navale all' isola di Malta nel mese di luglio, e mise l'assedio alla città. Ha creduto più d'uno ch'egli s'impadronisse di quell'isola nell'anno presente, ma senza fondamento. Tutto ciò che guadagnò Ruggieri in tale spedizione, come narra Goffredo Malaterra (5), fu di liberare gli schiavi Cristiani, e di costrignere que' Mori

(1) Donizo in Vita Mathildis lib. 2. cap. 4.
(2) Antichità Estensi P. I. c. 29.
(3) Sigon. de Regno Ital. l. 9.
(4) Berthold. Constantiensis in Chron.
(5) Id. ibid., Annalista Saxo, Cronich. Augustan.

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXVII.
(2) Malaterra lib. 4. c. 10.
(3) Anonymus Barensis t. 5. Rer. Ital.
(4) Malaterra l. 4. c. 14.
(5) Id. l. 4. c. 16.

a pagargli tributi, e a far seco lega con obbligo di aiuto ne' bisogni. Secondo i conti di Camillo Pellegrini (1), diede fine alla sua vita verso il fine di quest'anno Giordano I principe di Capua, lodato non poco da Romoaldo Salernitano. Ma di ciò parleremo all'anno seguente, in cui forse si dee riferir la sua morte.

*Anno di* Cristo 1091. *Indizione XIV.*
*di* Urbano II *papa* 4.
*di* Arrigo IV *re* 36, *imperadore* 8.

Continuò l'imperadore Arrigo ostinatamente per tutto il verno l'assedio, ovvero il blocco di Mantova. Trovò egli in fine il segreto di espugnare una così forte ed importante città con adoperar la potente mediazion dell'oro e sovvertire il cuore di que' cittadini. Contra di essi perciò Donizone scaricò la sua bile, chiamandoli traditori. Nè gli mancava ragione, perciocchè provvedendoli il duca Guelfo e la contessa Matilda di mano in mano del bisognevole, avrebbono potuto, volendo, sostener più anni l'assedio, e mantenere la promessa fatta di non aderir mai ad Arrigo. Entrarono dunque l'armi tedesche in quella città, non già nel sabbato santo a dì 12 d'aprile, come scrisse taluno, ma nel giorno precedente come si ricava dal suddetto Donizone, che così parla (2):

*Nam qua nocte Deum Judas mercator Jesum*
*Tradidit, hac ipsa fuit haec Urbs Mantua dicta*
*Tradita.*

Ebbe la guarnigione di Matilda tanto tempo, che potè, uscendo pel lago in barche, salvare le persone e l'equipaggio. Il cattolico vescovo Ubaldo se ne fuggì anch'egli, ricoverandosi presso la medesima contessa, rifugio allora di tutti i Cattolici Italiani perseguitati. Arrigo dipoi intronizzò nella chiesa di Mantova Conone, cioè Corrado vescovo scismatico. Stese inoltre le sue conquiste coll'impadronirsi di tutte le terre di là dal Po, dianzi ubbidienti alla suddetta contessa, eccettochè di Piadena, patria nel secolo decimoquinto di Bartolomeo detto il Platina, scrittore celebre; e di Nogara, oggidì terra del Veronese, che tenner forte contra lo sforzo de' Tedeschi. Nella state ancora avendo assediata la forte terra di Manerbio, oggidì posta nel distretto di Brescia, colla fame in fine la costrinse alla resa. Dopo la presa di Mantova, scrive il Sigonio (3) che la città di Ferrara, situata allora oltre Po, senza aspettar la forza, si sottopose ad Arrigo. Onde s'abbia egli tratta questa notizia, non l'ho scoperto finora. Certo è che quella città si levò dalla divozione della contessa Matilda, e a suo tempo vedremo ch'essa valorosamente la ricuperò; e perciò non è improbabile la sua ribellione in quest'anno, anno assai favorevole ad Arrigo. Tenne papa Urbano un concilio nell'anno presente in Benevento, dove stabilì molti punti di disciplina ecclesiastica, e confermò le censure contra dell'antipapa Guiberto. Ma mentre egli dimorava in quelle parti, essendo cresciuta la baldanza degli Scismatici per le prosperità d'Arrigo, i Romani, che mutavano facilmente vela ad ogni vento (1), con frode s'impossessarono della Torre di Crescenzio, cioè di Castello Sant'Angelo, e venne anche loro in pensiero di diroccarlo. Lasciarono oltre a ciò entrare in Roma il suddetto antipapa, che forse questa volta si credette di stabilir ivi per sempre il suo trono; ma gli andò fallita, siccome vedremo. Veggendo intanto Guelfo IV duca di Baviera la cattiva piega che aveano presa in Italia gl'interessi di Guelfo V suo figliuolo, e della contessa Matilda sua nuora, nel mese d'agosto calò in Italia, e trattò di pace verisimilmente per via di mediatori coll'Augusto Arrigo, con condizione che questi abbandonasse l'antipapa, e riconoscesse Urbano II papa legittimo, e restituisse tutti i beni ingiustamente tolti ad esso duca Guelfo suo figliuolo, e agli altri aderenti tutti. Arrigo insuperbito della fortuna presente rigettò ogni proposizion di accordo, di modo che il duca se ne tornò in Alemagna; e contuttochè molti di quelle contrade in questi tempi si dichiarassero del partito di Arrigo, pure Guelfo risvegliò molti altri ancora contra di lui, e propose ancora di creare un nuovo re: cosa che non ebbe effetto per la pigrizia e malevolenza d'alcuni.

Per attestato del medesimo Bertoldo, terminò in quest'anno i suoi giorni Adelaide marchesana di Susa e di Torino, celebre principessa, e già suocera d'Arrigo. Chi succedesse nella ricca eredità de' suoi Stati, lo vedremo all'anno seguente. Benchè il Pellegrini, siccome abbiamo detto, metta la morte di Giordano I principe di Capua verso il fine dell'anno precedente, affidato sull'autorità di Lupo Protospata, essendo assai confusi i testi di quello storico, non sembra assai sicura la di lui asserzione, da che più chiaramente Romualdo Salernitano scrive che *Anno MXCI. Indictione XIV. Mense Februario, Jordanus Capuae defunctus est Anno XIII. Principatus.* Quello che è certo, dopo la morte di Giordano i Capuani si ribellarono, e cacciarono fuor di città Riccardo II, primogenito ed erede del defunto principe, con tutti i Normanni. Dal suddetto Bertoldo di Costanza è narrata sotto questo anno quella ribellione, sembrando perciò che anch'egli differisca all'anno presente la morte di Giordano. Per attestato di Pietro Diacono (2), si ritirò Riccardo ad Aversa sua città con sua madre Gaitelgrima, sorella di Gisolfo II già principe di Salerno; ed implorato l'aiuto di Ruggieri duca di Puglia, venuta che fu la state, passò con un possente esercito sotto Capua, mettendo a ferro e fuoco tutta la campagna. Seguita a dire esso Pietro Diacono: *et*

(1) Camillus Peregrinius Hist. Princip. Langobard.
(2) Donizo in Vita Mathildis l. 2.
(3) Sigonius de Regno Ital. l. 9.

(1) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(2) Petrus Diac. Chron. Casinens. l. 4. c. 10.

*tamdiu eos expugnavit, usquequo Capuani, necessitate coacti, praedicto Richardo munitiones redderent, eumque recipientes, sibi in Principem consecrarent:* quasichè in questo medesimo anno Riccardo riacquistasse la signoria di Capua. Ma quel *tamdiu,* confrontato colle Storie di Lupo Protospata (1) e di Romoaldo Salernitano (2), vuol dire che Riccardo seguitò a fare guerra a' Capuani, finchè dopo gran tempo, cioè nell'anno 1098, siccome vedremo, li ridusse all'ubbidienza sua. Erasi anche sollevata la città di Cosenza in Calabria contra del duca Ruggieri (3). Chiamò questi in suo aiuto Ruggieri conte di Sicilia, che vi accorse con un buon corpo di Saraceni e delle sue vecchie truppe. Fu formato l'assedio, e v'intervenne col duca anche Boamondo suo fratello. Operò tanto colla sua destrezza il conte, che que' cittadini finalmente si riconciliarono col duca, il quale entrato nella città, ordinò tosto che nel colle superiore si piantasse una fortezza, per impedir da lì innanzi una simil presunzione di quegli abitanti. Il conte Ruggieri, che sempre sapea pescare nelle disgrazie del duca suo nipote, ottenne anche questa volta da lui per guiderdone di questa fatica il dominio della metà di Palermo: il che ci fa conoscere che Roberto Guiscardo in conquistandola, tutta la ritenne in suo potere, nè già ne diede la metà al fratello, come pensò Leone Ostiense. Migliorò di poi sì fattamente Palermo per opera del conte Ruggieri, che ne ricavava maggior profitto possedendola solo per metà, che quando interamente ne era signore il duca. Veggasi ancora all'anno 1122, dove si parla di questo. Se fossero ben corrette le note cronologiche di un documento da me prodotto altrove (4), noi sapremmo dove in questi tempi dimorasse la contessa Matilda. Nella copia a noi conservata da Pellegrino Prisciani quella carta si dice data *Anno ab Incarnatione Domini Millesimo Nonagesimo Primo, die Mensis Madii, Indictione XII. Cum esset Domna Matilda. gratia Dei Ducatrix et Comitissa, Marchionis Bonifatii Filia, in loco Sancti Cexarii*, cioè in San Cesario, distretto di Modena. Ma quell'*Indictione XII* non conviene all'anno presente. E trovandosi allora colla contessa Ugo vescovo di Mantova, e Landolfo vescovo di Ferrara, questi due pastori, secondo l'Ughelli, molto dopo il presente anno furono promossi a quelle chiese. Però io nulla so accertare del tempo in cui quella carta fu scritta.

*Anno di* Cristo 1092. *Indizione XV.*
*di* Urbano II *papa* 5.
*di* Arrigo IV *re* 37, *imperadore* 9.

Per quanto potè, seguitò l'Augusto Arrigo a guastar le terre di Guelfo V duca e della contessa Matilda. Ma non mancavano spie alla

(1) Lupus Protospata in Chron.
(2) Romualdus Salernit. in Chron. t. 7. Rerum Italic.
(3) Gaufrid. Malaterra l. 4. c. 17.
(4) Antiquit. Ital. Dissert. XI.

contessa che di mano in mano l'avvertivano di tutti gli andamenti d'Arrigo; e perciocchè ella seppe che nel tempo del verno egli si trovava di là dall'Adige senza aver seco milizie, spedì a quella volta mille de' suoi combattenti. Gli andò per otto giorni deludendo Arrigo, con ritirarsi or qua or là, tanto che potè raunar le sue truppe; e ciò fatto, andò ad assalire all'improvviso le genti della contessa, che se ne stavano sdraiate nella villa di Tricontai. Molti furono presi, molti uccisi; gli altri si salvarono col favor delle gambe. Donizone (1) attribuisce questo fatto a tradimento di Ugo loro condottiere: con dire:

*Proditor emanso fuit Hugo nobilis alvo;*
*Hanc contra morem sed fecit proditionem,*
*Nam proba Nobilitas non turpe scelus patrat*
*unquam.*

Non ho io dissimulato nelle Antichità Estensi che tal taccia è data ad Ugo figliuolo del marchese Azzo II Estense, dovendosi leggere *e Manso fuit Hugo*. La capitale della provincia del Maine in Francia è appellata *le Mans.* Perchè Ugo, siccome di sopra osservammo, era stato signore di quel principato, perciò era chiamato Ugo del Manso. Doveva egli militare in favore del Duca Guelfo V figliuolo di un suo fratello; e se veramente egli fosse reo di questo, e senza scusa, io nol so dire. Ma se fu, non è da maravigliarsene, da che abbiam già veduto come questo principe in altre sue azioni degenerò dalla virtù de' suoi maggiori. Giunta che fu la state, Arrigo colla sua armata essendo venuto di qua dal Po, cominciò la guerra contra le fortezze della contessa Matilda situate nelle montagne del Modenese, saccheggiando e incendiando tutte queste contrade (2). Prese Monte Morello verso Savignano presso il Panaro, siccome ancora Monte Alfredo; indi mise l'assedio a Monte Bello, oggidì Montevio, allora del contado di Modena, ed oggidì del Bolognese. Era forte quel castello, bravi i suoi difensori. L'antipapa Clemente venne in persona per abboccarsi coll'imperadore, e visitar quell'assedio. Intanto perchè andavano male gli affari della contessa, i suoi baroni e cortigiani cominciarono vivamente ad esortarla alla pace, con supporle che anche Arrigo ne fosse voglioso. Tanto la tempestarono che si contentò di farne la proposizione in una dieta, tenuta per questo nella rocca di Carpineta d'una raunanza di teologi. Eriberto vescovo cattolico di Reggio colla maggior parte furono di sentimento che la contessa dovesse cedere al tempo, e pacificarsi con Arrigo, ma non già per darsi all'antipapa. Ciò sarebbe forse succeduto, se non si fosse alzato Giovanni, probabilmente abbate del monistero di Canossa, il quale tanto perorò contra di un tale aggiustamento con dare speranza alla contessa di qualche vicino soccorso dal Cielo, che Matilda non volle più

(1) Donizo in Vita Mathild. l. 2. c. 6.
(2) Bertheld. Constantiensis in Chron.

sentirne parlare, riaduta piuttosto di morire che di far patti con Arrigo nemico della Chiesa. Spese intanto esso imperadore tutta la state sotto Monte Bello (1) senza frutto alcuno: sì gagliarda fu la difesa della guarnigione di Matilda. Restò incendiata una torre, ossia altra macchina militare degli assedianti, ed ucciso anche un figliuolo d'esso Arrigo, di cui niuna menzione fanno gli altri storici. Verisimilmente era suo bastardo. Portato il di lui cadavero a Verona, gli fu fabbricato un superbo sepolcro. Pertanto veggendo Arrigo che egli aveva che fare con una fortezza inespugnabile, sciolse l'assedio, e si ritirò a Reggio, dove si fermò alquanti giorni. Poscia nel mese d'ottobre fingendo di passare a Parma, voltò indietro, e andò a San Paolo, per vedere se poteva sorprendere l'importante rocca di Canossa, dove nell'anno 1077 abbiam veduto che brutta figura egli avea fatto. Spedì colà immantenente la contessa un buon rinforzo, ed ella si ritirò in Bibianello. Essendo insorta una folta nebbia, allorchè i nemici s'accostarono a Canossa, la gente della contessa fu con esso loro alle mani, e le riuscì di prendere la bandiera imperiale, caduta di pugno al figliuolo del marchese Oberto. Chiarito Arrigo che gittava i suoi passi, marciò al piano, e poi si condusse di là dal Po. Ogni dì s'andava sminuendo la sua armata; e però anche la contessa passò oltre Po, e prima che terminasse l'anno ricuperò alquante delle sue terre perdute, e fra l'altre la Torre di Governolo e Rivalta. Per quanto scrive Bertoldo da Costanza, papa Urbano celebrò il santo Natale dell'anno presente fuori di Roma, in vicinanza nondimeno d'essa città, per non aver potuto aver l'ingresso nella basilica di San Pietro; perciocchè presso alla medesima s'era incastellato, cioè ben fortificato l'antipapa Guiberto. Per le memorie che rapporta il Cardinal Baronio, apparisce, aver esso pontefice fatto nel presente anno un viaggio a Salerno, dove nel dì 14 di settembre confermò i suoi privilegj a Pietro abbate dell'insigne monistero della Cava.

Accennai di sopra la morte di Adelaide marchesana di Susa e di Torino. Convien ora aggiugnere ciò che il suddetto Bertoldo autore contemporaneo scrive intorno alla di lei eredità. *In Longobardia*, dice egli, *Conradus filius Henrici Regis, bona Adelheidae Taurinensis Comitissae invasit, quas ejusdem Comitissae Nepos, Filius Federici Comitis habere debuit.* E dopo aver detto che questo Federigo conte assaissimo risplendeva per la sua pietà e pel suo costante attaccamento in questi torbidi tempi al partito pontificio, ed aver egli avuto per suoi genitori Lodovico conte e Sofia zia materna della contessa Matilda, ed essere mancato di vita nella festa di san Pietro dell'anno precedente, soggiugne: *Hujus ergo Filium ex nepte Dominae Adelheidae susceptum, Heinricus Rex cum Filio* (Corrado) *exheredare proposuit; terramque ejus hostiliter invadendo, ac circumquaque devastando etiam Fructuariensi Monasterio multa mala intulit.* Di qui pertanto nasce un gruppo assai difficile nella storia genealogica della reale casa di Savoia, e non sufficientemente sciolto dal Guichenon: laonde è da aspettare qualche altro più sperto scrittore il quale più esattamente ricerchi e in maggior lume metta i fatti di que' principi che da tanti secoli in qua con gloriosa successione illustrano l'Italia. Per le notizie prodotte dall'Ughelli (1), si scorge che in quest'anno, mentre papa Urbano dimorava in Anagni, ad istanza della contessa Matilda eresse in arcivescovato la nobil chiesa di Pisa, in maniera che Daiberto, già vescovo di quella città, fu il primo arcivescovo della medesima, e a lui furono sottoposti i vescovati della Corsica. Di ciò tornerà occasion di parlare all'anno 1118. Aveva già concertato l'Augusto Arrigo un abboccamento con Ladislao re d'Ungheria (2), e già erano vicini ad incontrarsi verso il Natale del Signore, quando Guelfo IV duca di Baviera sopraggiugnendo con varie squadre d'armati, interruppe il loro congresso, e fece tornare vergognosamente indietro Arrigo. Scrive Lupo Protospata (3) che nell'anno presente per essersi ribellato il popolo della città d'Oria a Boamondo loro signore, questi coll'aiuto dei circonvicini amici mise l'assedio a quella città. Tanto ardire nondimeno e forza ebbero gli Orietani, che il cacciarono di là, e gli presero l'equipaggio e le bandiere. A Ruggieri conte di Sicilia la morte rapì in quest'anno Giordano suo figliuolo bastardo (4), giovane di gran valore, che si credeva destinato alla successione del padre, giacchè egli altro figliuolo non avea allora che questo. Ne fu inconsolabile Ruggieri. Ma volle Dio ascingargli le lagrime con dargli nel presente anno un figliuolo legittimo, a lui partorito da Adelaide sua seconda moglie. Essendosi anche ribellata la città di Pentarga o Pentarga, che dianzi era sottoposta a Giordano, Ruggieri colla forza la ridusse alla sua ubbidienza: il che costò la vita agli autori di quella sollevazione. Perchè poi l'Augusto Arrigo dominava nella città di Reggio di Lombardia, quivi ancora veniva riconosciuta l'autorità dell'antipapa Guiberto. Resta tuttavia una sua Bolla, da me data alla luce (5), in favore de' canonici reggiani, colle seguenti note: *Datum apud Cesenam per manum Bernerii vice Petri Cancellarii, Anno Dominicae Incarnationis MXCII. Indictione XV, Anno autem Pontificatus Domni Clementis Tertii Papae VIIII. Idibus Junii.*

(1) Donizo in Vita Mathild. l. 2. c. 6.

(1) Ughell. Ital. Sacra t. 3. in Archiep. Pisan.
(2) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(3) Lupus Protospata in Chron.
(4) Gaufridus Malaterra l. 4. c. 18.
(5) Antiquitat. Italicar. Dissert. XXI.

*Anno di* Cristo 1093. *Indizione I.*
*di* Urbano II *papa 6.*
*di* Arrigo IV *re* 38, *imperadore* 10.
*di* Corrado II *re d' Italia* 1.

Un gran colpo venne fatto in quest' anno ai difensori della parte pontificia, e principalmente, per quanto si può sospettare, v' ebbe mano la contessa Matilda. Cioè riuscì loro d'indurre Corrado, primogenito dell' Augusto Arrigo, a ribellarsi contra del padre: il che succedette nell' anno presente, per testimonianza di varj storici (1), e non già più tardi, come volle Donizone. Gran colpo, dissi, di politica sì, ma che non si può leggere senza qualche orrore, sapendo noi che i figliuoli possono bensì, per non consentire col padre nell'iniquità, separarsi da lui, ma non potersi eglino dispensare dall' onorarlo. Se poi deggia essere loro permesso di levar gli Stati a chi li generò, e d' impugnar l' armi contra di lui, lascerò io ch' altri ne giudichi. I motivi che fecero rivoltar questo giovane principe contra del padre, si veggono riferiti da Dodechino, e son così orridi, che si ha della pena a crederli veri (2). Cioè avendo Arrigo conceputo odio e sprezzo di Adelaide (chiamata Prassede da altri) sua moglie, la mise in prigione, diede licenza a molti d'usarle violenza, ed esortò anche il figliuolo Corrado a far lo stesso. Perchè questi ricusò di commettere questo nefando eccesso, cominciò Arrigo a dire ch' egli non era suo figliuolo, ma bensì di un certo principe di Suevia, a cui portava somiglianti le fattezze. Ora che Adelaide fosse maltrattata dall' Augusto consorte, non si può controvertere. Ella stessa in due concilj accusò il marito delle violenze a lei fatte. Altresì è fuor di dubbio che Corrado fu principe umile, modesto e pieno di tutta bontà, accordandosi tutti gli scrittori a confessarlo tale, e si può credere ch' egli fosse anche mal soddisfatto del padre. Quando sia vero che Arrigo gli proponesse il suddetto misfatto, si meriterebbe bene un padre tale che il dichiarassimo eziandio pazzo e furioso. Comunque sia, trovavasi Corrado col padre in Italia, e, siccome già dicemmo, era corso in Piemonte a mettersi in possesso degli Stati della contessa Adelaide avola sua. Si servì di questa congiuntura la contessa Matilda, o alcuno de' suoi partigiani, per guadagnarlo, con esibirgli di farlo re d'Italia. Un grande incanto ai figliuoli d'Adamo è la vista d' una corona. Ma non andò sì segreto il maneggio, che non ne venisse qualche sospetto ad Arrigo suo padre. Perciò furbescamente chiamato a sè il figliuolo, il mise in prigione. Si sa ch'egli ebbe maniera di fuggirsene, e di ricoverarsi presso la contessa Matilda, la quale l' inviò a papa Urbano per ottenere l' assoluzione della scomunica: il che gli fu ben facile. Fece gran rumore dappertutto, ma spezialmente in Lombardia, questo ritirarsi da Arrigo un figliuolo ornato di sì belle doti; ed essendosi ancora sparse le sopra accennate voci contra d' esso imperadore, stomacati non pochi abbracciarono il partito de'Cattolici. Quel che più importa, le città di Milano, Cremona, Lodi e Piacenza, abbandonato Arrigo, fecero contra di lui una lega per venti anni avvenire col duca Guelfo e colla contessa Matilda sua moglie: il che diede un gran tracollo agl'interessi e all'estimazione d' esso Augusto. Abbiam già veduto che Milano, Lodi e Pavia aveano presa qualche forma di repubblica, o sia di città libera, governata da' suoi cittadini, e non più dai ministri imperiali. Vo io credendo che maggiormente quelle città in tempi sì sconcertati stabilissero il proprio governo, e cominciassero a reggersi co' proprj ufiziali, riconoscendo nondimeno la sovrana autorità di chi era re di Italia. L' esempio d' esse a poco a poco indusse di poi l'altre città d' Italia a mettersi in libertà.

Fu poi mandato Corrado a Milano, dove per le mani d' Anselmo arcivescovo cattolico di quella città ricevette la corona del regno d'Italia tanto in Monza, quanto nella basilica milanese di Sant' Ambrosio. Ne fa menzione anche Landolfo juniore (1), cognominato da San Paolo, storico milanese di questi tempi, della cui Storia cominceremo a valerci, con iscrivere: *Cono quoque Rex* (Conone e Corrado, torno io qui a ripeterlo, è lo stesso nome) *qui dum pater ejus Henricus viveret, per contractationem Mathildis Comitissae, et officium hujus Anselmi de Rode fuit coronatus Modoetiae, et in Ecclesia sancti Ambrosii Regali more.* Scrive ancora Bertoldo da Costanza (2) che questa coronazione si fece *annuente Welphone Duce Italiae, et Mathilda ejus carissima conjuge.* Appresso egli soggiugne che Guelfo IV, duca di Baviera, padre d' esso Guelfo V, poco dappoi venne in Italia a visitar questo re novello, e ad offerirsi suo fedele aderente insieme col figliuolo. Per questo inaspettato accidente restò sì depresso e sbalordito l' imperadore Arrigo, che si ritirò in una fortezza e quivi gran tempo si trattenne come persona privata e senza la dignità regale. Anzi fama corse, esser egli stato preso da tanta afflizione, che si volle dar la morte; e l' avrebbe fatto, se i suoi non l' avessero impedito. Ma in quest' anno terminò i suoi giorni il suddetto Anselmo III arcivescovo di Milano; e perciocchè in questi tempi le fazioni contrarie facilmente faceano gl' interpreti de' gabinetti del Cielo, probabilmente gli Scismatici dovettero attribuire ai giudizj di Dio la di lui morte, per aver sostenuto la ribellion d' un figliuolo contra del padre. Ma ricordar non occorre quanta sia, se non sempre, almen bene spesso, la no-

(1) Berthold. Constantiensis in Chronico, Sigebertus in Chron., Dodechinus in Chron.

(2) Berthold. Constantiensis in Chronico, Sigebertus in Chronico, Dodechinus in Chron.

(1) Landulf. Junior Hist. Mediol. cap. 1. t. 5. Rer. Italic.

(2) Berthold. Constantiensis in Chron.

stra temerità, allorchè vogliam mettere mano ne' consigli dell'Altissimo, e immaginar cagioni sopranaturali degli avvenimenti naturali. Ebbe Anselmo per successore Arnolfo nobile milanese della Porta Orientale, il quale non pare credibile, come alcuni hanno scritto, che prendesse l'investitura dall'Augusto Arrigo, perchè Milano allora seguitava la parte del romano pontefice e del re Corrado. Ch'egli nondimeno avesse delle opposizioni, si può dedurre dall'esser egli stato solamente nell'anno 1095 consecrato. Si dee anche avvertire per gloria dell'Italia che in quest'anno sant'Anselmo, grande splendore del monachismo, fu creato arcivescovo di Cantorberì, e primate dell'Inghilterra. Nato nella città di Aosta, abbracciò nel monistero di Bacco in Normandia la vita monastica, fu creato abbate, e poi contra sua volontà dal re Guglielmo II alzato al primo seggio della Chiesa Inglese. Provò egli di poi delle gravissime vessazioni che servirono ad accrescere la di lui gloria in terra, e più nel cielo. Ruggieri duca di Puglia, che avea preso per moglie Adelaide figliuola di Roberto conte di Fiandra, e nipote di Filippo re di Francia, s'infermò gravemente in quest'anno, talmente che si sparse nuova che era mancato di vita (1). Sollevaronsi dunque contra i di lui Stati e figliuoli non solamente Boamondo suo fratello, ma ancora altri baroni vassalli suoi. Riavutosi egli da quella malattia, Boamondo si riconciliò tosto con lui; ma Guglielmo di Grantmaniol stando pertinace nella ribellione, obbligò il duca risanato a procedere coll'armi contra di lui. Colle milizie del nipote unì anche Ruggieri conte di Sicilia un buon nerbo di soldati, co' quali fu ridotto Guglielmo a fuggirsene a Costantinopoli colla perdita di tutti i suoi Stati. La maggior parte nondimeno ne riebbe egli dopo qualche tempo dalla clemenza del duca. Prosperò non poco in quest'anno la parte cattolica non solamente in Italia, ma anche in Germania. Lo stesso papa Urbano potè celebrare in Roma (non so in qual chiesa) con solennità la festa del Natale, quantunque in quella città tuttavia dimorassero non pochi seguaci dell'antipapa. Il saggio pontefice, che abborriva di adoperare il rimedio dell'armi per cacciarli, piuttosto volle sofferirli che inquietare il popolo; e tanto più perchè Castello Sant'Angelo, oltre ad altri siti, restava tuttavia in potere di Guiberto, che vi teneva buona guarnigione. Intanto esso Guiberto dimorava con Arrigo in Verona, fingendosi prontissimo a rinunziare il preteso suo papato, se in altra maniera non si potea dar la pace alla Chiesa. Ho io prodotto, ma colle note cronologiche poco esatte, una donazione fatta in quest'anno da esso Arrigo (2), dimorante in Mantova, a Conone o sia Corrado vescovo di quella città.

(1) Gaufridus Malaterra l. 4. c. 15.
(2) Antiq. Ital. Dissert. LXVII.

*Anno di* Cristo 1094. *Indizione II.*
*di* Urbano II *papa* 7.
*di* Arrigo IV *re* 39, *imperadore* 11.
*di* Corrado II *re d'Italia* 2.

Il solo Sigeberto è quello (1) che accenna una scorsa data in quest'anno dall'imperadore Arrigo nella Gallia, cioè nella Borgogna o Lorena. Servì il suo allontanamento dall'Italia a far crescere smisuratamente la parte pontificia in queste parti, di maniera che moltissime fortezze si ribellarono, e presero l'armi contra di lui. Profittonne anche papa Urbano. Da Bertoldo di Costanza (2) e da una lettera di Goffredo abbate Vindocinense, cioè di Vandomo, ci vien confermato (3) che in questi tempi l'antipapa teneva tuttavia guarnigione nel palazzo del Laterano, ed era in oltre padrone di Castello Sant'Angelo e della Basilica Vaticana. Abitava all'incontro quasi privatamente papa Urbano nella casa di Giovanni Frangipane nobil romano, la quale dovea aver sembianza di fortezza. Quindici dì prima di Pasqua venne a trovarlo Ferruccio, lasciato dal suddetto Guiberto per custode d'esso palazzo Lateranense, offerendo di dargli quel riguardevol edifizio, purchè gli fosse pagata una buona somma di danari. Era vota la borsa pontificia, e perciò Urbano si raccomandò ai vescovi e cardinali, che poco gli diedero, perchè poveri anch'essi a cagion della persecuzione e de' malanni correnti. Trovossi per accidente in Roma il suddetto Goffredo abbate Vindocinense, e questi ciò udito, vendè tosto i suoi muli e cavalli, e contribuì tutto quanto l'oro e l'argento che avea; e con ciò si ultimò il mercato con Ferruccio, ed Urbano entrò in possesso della Torre e del Palazzo Lateranense. Col nome di questa Torre pensa il padre Pagi (4) disegnato Castello Sant'Angelo. Io non ne son persuaso. Esso abbate Goffredo nella lettera seguente (5) si pregia d'aver tolto a Guiberto *Lateranense Palatium*, senza parlar più della Torre. Se gli avesse anche tolto Castello Sant'Angelo, siccome fortezza di maggior conseguenza, non l'avrebbe egli taciuto. E Bertoldo Costanziense chiaramente asserisce che Guiberto ne era padrone, e che i suoi impedivano il passare per ponte Sant'Angelo. Ma che vo io cercando conghietture? Il suddetto Bertoldo attesta che anche nell'anno 1097 Guiberto tenea presidio in quel castello. Dimorava tuttavia in Roma il pontefice romano nel dì 29 di giugno, in cui confermò i privilegj della badia di Montebello sul Pavese con Bolla data (6) *Romae III. Kalendas Julii, Anno Domini Millesimo Nonagesimo Quarto, Indictione Secunda, Pontificatus Domni Urbani II. Septi-*

(1) Sigebertus in Chron.
(2) Berthold. Constantiensis in Chron.
(3) Goffrid. Vindocinensis lib. 1. Epist. 8.
(4) Pagius Crit. ad Annal. Baron.
(5) Goffrid. Vindocin. l. 1. Epist. 9.
(6) Campi Istoria di Piacenza t. 1. in Append.

*mo*. Abbiamo da Donizone (1) che per consiglio della contessa Matilda esso pontefice determinò di venire in Lombardia, per maggiormente fortificare il partito de' Cattolici, e sradicare la gramigna Guibertina. Perciò verso il fine dell'anno, per attestato di Bertoldo (2), celebrò il santo Natale in Toscana, dove fu ad accoglierlo con tutta divozione la contessa Matilda. Se rimase Arrigo sommamente sconcertato per la fuga e ribellione del figliuolo Corrado nell'anno precedente, restò egli in questo anche oltremodo svergognato per la fuga della regina Adelaide, o sia Prassede, sua moglie. La teneva egli imprigionata in Verona (3); ed avendo essa trovato modo di far sapere le sue miserie alla suddetta contessa Matilda, con raccomandarsi a lei, seppe la contessa così ben menare un segreto trattato, che nel verno di quest' anno, la fece fuggir dalle carceri. Rifugiossi ella presso il duca Guelfo V, il quale colla consorte Matilda le fece un trattamento da pari sua; ed allora fu che essa regina diede fuoco a tutte le iniquità e crudeltà commesse contra di lei dal bestiale marito, il cui discredito certamente dovette andar crescendo alla pubblicazione di fatti sì enormi. Essendosi poi tenuto un gran concilio di Cattolici Tedeschi nella città di Costanza da Gebeardo vescovo, fece la regina suddetta esporre in quella sacra adunanza le sue querele, che mossero a sdegno e compassione chiunque la udì. Intanto in Germania Guelfo IV duca di Baviera conchiuse una pace e lega per tutta la Suevia, Francia, Teutonica, Alsazia e Baviera, sino ai confini dell'Ungheria: contrade tutte parziali al vero romano pontefice. Scrive sotto questo anno il Dandolo (4), che trovandosi l'imperadore Arrigo in Trivigi, Vitale Faledro doge di Venezia gli spedì tre suoi legati, che il trovarono molto favorevole agl' interessi de' Veneziani. In segno di che non solamente egli rinovò i patti antichi col popolo di Venezia, ma ancora alzò dal sacro fonte una figliuola del doge. Scoprissi ancora in Venezia il sacro corpo di san Marco Evangelista, essendo gran tempo che s' era smarrita la memoria del sito in cui era seppellito; e di nuovo fu posto in luogo, oggidì affatto ignoto, nella di lui basilica: che così allora si costumava per timore de' ladri pii delle sacre reliquie, che per più secoli non lasciarono riposar l'ossa sacre dei Santi. Andò anche Arrigo Augusto per sua divozione a visitare in Venezia la basilica suddetta, e dopo aver girata la città, ne commendò molto il sito e il governo, e concedute esenzioni a varj monisterj, se ne tornò in Terra ferma. Potrebbe nondimeno essere che prima di quest' anno, e in tempo di maggior felicità, Arrigo visitasse Venezia. Abbiamo anche un privilegio dato in questo medesimo anno dal sopra lodato doge Vitale al popolo di Loreo, castello fabbricato e ben fortificato dallo stesso doge.

(1) Donizo l. 2. c. 8.
(2) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(3) Donizo lib. 2. cap. 8, Bertholdus ibid., Annalista Saxo.
(4) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1095. *Indizione III.*
*di* Urbano II *papa* 8.
*di* Arrigo IV *re* 40, *imperadore* 12.
*di* Corrado II *re d' Italia* 3.

Passò dalla Toscana nel febbraio dell'anno presente in Lombardia il buon papa Urbano, e circa il primo dì di marzo celebrò un insigne concilio nella città di Piacenza (1), dove intervennero dugento vescovi dell' Italia, Borgogna, Francia, Alemagna, Baviera, e d'altre provincie, e quasi quattro mila cherici, con più di trenta mila laici. Sì grande fu il concorso, che non essendovi basilica capace di tanta gente, bisognò tener quella sacra assemblea in piena campagna. Colà comparve la sfortunata regina Adelaide, e si lamentò delle infamie che le avea fatto sofferire l'indegno suo consorte Arrigo. Non avendo ella acconsentito a tali scelleratezze, fu disobbligata dal farne penitenza. Quivi ancora furono stabiliti varj decreti riguardanti la disciplina ecclesiastica, che avea patito di molto in questi sì burrascosi tempi, e solennemente fu rinovata la scomunica contra dell' antipapa e de' suoi aderenti. Vi comparvero ancora i legati di Alessio Comneno imperadore dei Greci, con esporre le di lui calde preghiere ed istanze per ottenere soccorso contra dei Turchi e d' altri Infedeli, che già aveano occupata la maggior parte dell'imperio d'Oriente, e colle loro scorrerie si faceano vedere fin sotto le mura di Costantinopoli. Però papa Urbano ivi cominciò a predicar la Crociata (2), e molti vi furono che con giuramento s' impegnarono al viaggio di Oltremare, per militar contro degl' Infedeli. Fu in tal congiuntura consecrato Arnolfo arcivescovo di Milano, alla cui elezione tanto tempo prima s' era opposto il legato apostolico. Nel dì 11 d'aprile passò il papa a Cremona, e venutogli incontro il giovane re Corrado, umilmente tenne la staffa al pontefice e l'addestrò. Gli prestò in oltre giuramento di fedeltà, cioè di conservargli la vita, le membra e il pontificato romano. Urbano all'incontro il ricevette per figliuolo della santa Romana Chiesa, con promettergli ogni aiuto e favore per fargli conseguire il regno e la corona imperiale, purchè anch' egli rinunziasse alla pretensione delle investiture ecclesiastiche. Inviossi di poi il papa per mare in Provenza, e venuto a Valenza, di là spedì le lettere circolari per invitare i prelati ad un concilio da tenersi in Chiaramonte nell' ottava di san Martino, oppure nei giorni seguenti. Fu in fatti celebrato quel concilio (3) al tempo destinato, coll' intervento di tredici arcivescovi, e dugento cinque fra vescovi ed abbati, benchè altri ne contino fin

(1) Labbe Concil. t. 10.
(2) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(3) Labbe Concil. t. 10.

quattrocento. Molti regolamenti si fecero ivi per la disciplina della Chiesa. L'atto nondimeno più famoso di quella insigne assemblea fu la proposizione fatta di nuovo con più fervore dallo zelantissimo papa per la Crociata, cioè di un armamento per liberar Gerusalemme dalle mani degl' Infedeli. Così celebre è questo avvenimento, così ampiamente trattato da varj scrittori antichi e moderni, che a me basterà di solamente darne un lieve abbozzo per la concatenazione di questa istoria. A sì celebre movimento era già preceduta la predicazione di Pietro Romito Franzese (1), il quale dopo essere stato a visitare i Luoghi santi di Palestina, rapportò in Occidente la persecuzion fatta dai Musulmani a' poveri Cristiani in quelle contrade, e come restassero profanate le memorie della nostra Redenzione. Portò egli lettere compassionevoli di quel patriarca Simeone al papa e a' principi dell' Occidente; poi per l' Italia, Francia e Germania andò predicando e movendo grandi e piccioli a portar la guerra in Oriente. Questo fu il precursore di papa Urbano; ma potè più di lunga mano l' esortazione infocata d' un Capo visibile della Chiesa di Dio per commuovere e principi e popoli a quell' impresa. Adunque corse a gara gran moltitudine di gente dopo il concilio a prendere la Croce, e ad impegnarsi per la spedizione d'Oriente; nè altro s' udiva dappertutto che questa voce: *Dio lo vuole, Dio lo vuole.* Nè tanta commozion di popoli nacque dalla sola lor divozione; v' intervenne anche un piissimo interesse. Erano allora tuttavia in uso i Canoni penitenziali; ad ogni peccato era destinata la sua penitenza; e queste penitenze si stendevano bene spesso ad anni, e a centinaia d' anni, a misura della quantità e qualità dei reati. Ora il pontefice, per animar tutti a prendere la Croce, concedette indulgenza plenaria (cosa allora rarissima) di tutte le suddette pene canoniche a chiunque pentito e confessato imprendesse le fatiche di un sì lungo e scabroso viaggio a Gerusalemme. Però non è da stupire se allora sì grande fu il concorso d' ecclesiastici e di laici alla guerra sacra, e se anche tanti principi s' infiammarono di zelo per condurre a fine sì glorioso disegno. Più di cento mila persone presero allora la Croce, e fra questi moltissimi monaci ancora, che con così bella congiuntura si misero in libertà.

Succedette in quest' anno un grave sconcerto in Italia, a noi narrato da Bertoldo da Costanza con queste parole (2): *Welpho Filius Welphonis Ducis Bajoarie, a conjugio Dominae Mathildis se penitus sequestravit, asserens illam a se omnino immunem permansisse: quod ipsa in perpetuum reticuisset, si non ipse prior illud satis inconsiderate publicasset.* Ho io cercato altrove (3) i motivi di tal separazione, e mi è sembrato di poter dire che non spontaneamente, nè per sua balordaggine, si ritirò Guelfo V dalla contessa Matilda nell' anno presente, ma sì bene per disgusti a lui dati dalla contessa medesima. Finchè ella ebbe bisogno di lui nelle turbolenze passate, non gli fu scarsa di segni di vero amore e stima, tuttochè fra loro non passasse commerzio carnale, o perch' ella nol voleva, o perchè con questo patto l' aveva egli sposata. Ma da che ella vide depresso in Italia Arrigo IV, cominciò a rincrescerle di avere un compagno nel comando, e però seppe ridurre il marito a separarsi da lei. Fors' anche si scoprì solamente allora che Matilda nell' anno 1077 avea fatta una donazion solenne di tutto il suo patrimonio alla Chiesa Romana; laonde trovandosi Guelfo da tutte le parti burlato per aver presa una che era solamente moglie di nome, ed anche senza speranza di godere della di lei eredità, disgustatissimo da lei si congedò. E che nel contratto del di lui matrimonio colla contessa seguisse qualche patto di tal successione, si può raccogliere dal sapere che Guelfo IV duca di Baviera suo padre, udito questo divorzio, volò in Italia tutto ardente di sdegno, e per quanto facesse, non gli riuscì di riconciliare questi due coniugati; nè potendo egli digerir l' inganno fatto alla sua casa dalla contessa, dopo essere per tanti anni stato il principale sostegno della parte cattolica si gittò nel partito allora fallito dell' imperadore Arrigo. Questa sua risoluzione e lo sdegno da lui mostrato fanno abbastanza intendere che un gran torto gli doveva avere fatto Matilda. *Unde* (soggiugne esso Bertoldo) *Pater ipsius* (cioè Guelfo IV) *in Longobardiam nimis irato animo pervenit, et frustra diu multumque pro hujusmodi reconciliatione laboravit. Ipsum etiam Henricum sibi in adjutorium adscivit contra Dominam Machtildam, ut ipsam Bona sua Filio ejus dare compelleret, quamvis nondum illam in maritali opere cognósceret.* È un sogno del Fiorentini il farsi a credere che il vecchio Guelfo prima del divorzio del figliuolo avesse abbracciata la fazione d' Arrigo. L' abbracciò per dispetto, dopo essersi trovato sì solennemente beffato dalla contessa Matilda. Se si notassero tutti i vizj degli eroi, per lo più comparirebbono non minori di numero e peso che le loro virtù. Tornarono i due Guelfi, malcontenti della contessa, in Germania, per attestato di Bertoldo, e si affaticarono non poco in favore dell'Augusto Arrigo; tutto nondimeno indarno, perchè il di lui partito era ora mai troppo scaduto. È da osservare che Donizone, troppo parziale della contessa, niuna menzione fa mai di Gotifredo, nè di Guelfo, che pur furono mariti di lei, ma da lei in fine rigettati e sprezzati. Fu in questi tempi consigliato Corrado re d' Italia ad ammogliarsi (1). Papa Urbano e la contessa Matilda gli proposero Matilda figliuola di Ruggieri conte di Sicilia, principe che potea dare una buona dote, di cui abbisognava forte quel povero re, smunto affatto

(1) Guilliclm. Tyr. Hist. l. 1. c. 11, Bernardus Thesaur. c. 6. t. 7. Rer. Ital.
(2) Bertholdus Constantiensis in Chron.
(3) Antichità Estensi P. I. c. 4.

(1) Gaufrid. Malaterra l. 4. c. 23.

di danaro. Lo stesso papa ne scrisse al conte Ruggieri, e restò conchiuso il trattato. Spedì egli la figliuola con una flotta e con un ricco tesoro a Pisa, dove si trovò Corrado a riceverla; e quivi con tutta onorevolezza furono celebrate le nozze. Scrive bensì Bertoldo da Costanza che in questi medesimi tempi l'imperadore Arrigo dimorava in Lombardia, *paene omni Regia dignitate privatus*, perchè tutto il nerbo delle sue milizie era passato sotto le bandiere del suddetto suo figliuolo Corrado e della contessa Matilda. Contuttociò io truovo ch' egli nel dì 31 di maggio tenne un placito nella città di Padova (1) coll' intervento di Burcardo e Warnerio marchesi, e in esso accordò la sua protezione per alcuni beni al monistero di santa Giustina di Padova. Similmente dimorando egli in Garda sul lago Benaco, nel dì 7 di ottobre confermò i suoi privilegj (2) al monistero della Pomposa, posto tra Ferrara e Comacchio, con un diploma, le cui note non son pervenute a noi assai esattamente copiate dall' originale. Tentò egli in oltre, secondochè abbiam da Donizone (3), d'impadronirsi del forte castello di Nogara coll' aiuto de' Veronesi. L' assediò in fatti, e l'avea già ridotto all' estremità per la fame; ma ciò udito la contessa Matilda,

*Mox accersitos Motinenses corpore firmos,*
*Eridanum transit.*

E già era in cammino per soccorrere la languente fortezza, quando sorse tal timore nell' armata d'Arrigo, che diedero a gambe, con abbandonare armi e bagaglie.

*Anno di* Cristo 1096. *Indizione IV.*
*di* Urbano II *papa* 9.
*di* Arrigo IV *re* 41, *imperadore* 13.
*di* Corrado *re d' Italia* 4.

Parte di quest' anno impiegò l' infaticabile papa Urbano in varj viaggi per le città della Francia, de' quali fa menzione il padre Pagi. Sollecitò dappertutto la Crociata, e tenne in quelle contrade due altri concilj nelle città di Tours e di Nismes, per regolar gli affari ecclesiastici. Aveva egli già scomunicato Filippo re di Francia a cagione delle nozze illegittime da lui contratte vivente la vera moglie. Si ravvide egli, ed ottenuta l' assoluzione, tornò in grazia del papa e della Chiesa. Per attestato di Bertoldo da Costanza (4), venne poscia nel mese di settembre in Italia, e presso Pavia celebrò la festa dell' Esaltazione della Croce nel dì 14 d'esso mese. Pretende il suddetto padre Pagi (5), non so se con buoni fondamenti, ch' egli calasse più tardi in Lombardia. Gran concorso di vescovi e principi fu ad ossequiare il buon pontefice, che da Pavia passò a Milano, e di là continuò il suo viaggio fino a Roma, dove gloriosamente entrato, celebrò con solennità magnifica il santo Natale. Mercè dell' armi cristiane, che qui sotto accennerò, tutta quella città s' era ridotta ubbidiente ai suoi cenni, a riserva del Castello Sant'Angelo, in cui, per attestato del suddetto Bertoldo, dimorava tuttavia la guarnigione dell' antipapa Guiberto. Si mosse in quest' anno un' infinità di Cristiani crocesegnati alla volta dell' Oriente, composto della schiuma di tutti i masnadieri e della canaglia della Francia, Germania ed Inghilterra, e con loro andarono femmine da partito senza numero. Un corpo d' essi era condotto dal romito Pietro: la prima prodezza che fecero in Germania, fu di perseguitare, svaligiare, uccidere o pur forzare quanti Giudei trovarono, ad abbracciar la religione di Cristo (1). Arrivati costoro in Ungheria e Bulgaria, tante ribalderie e rapine commisero, che que' popoli prese le armi, desertarono tutta quell' armata, di maniera che poche migliaia ne poterono giugnere a Costantinopoli limosinando un tozzo di pane. Un altro corpo di questa ciurmaglia penetrò più avanti fino al paese dei Turchi, e fu da essi disfatto. Un altro, condotto da Raimondo conte di Sant' Egidio, passò per la Schiavonia. Mossesi poi nell' agosto Gotifredo di Buglione dal suo ducato della Lorena, principe di rara pietà e saviezza, e di egual valore, e seco conducendo una gran quantità di altri principi e signori della Francia, Fiandra e Lorena, e un' armata di dieci mila cavalli e di settanta mila fanti, tutta gente agguerrita e disciplinata. Con buon ordine per la Germania, e poi coll' avere ottenuto libero il passaggio da Colomanno re per l' Ungheria, marciò questo esercito alla volta di Costantinopoli. Un' altra potentissima armata condotta da Ugo il Grande, fratello del re di Francia, da Roberto conte di Fiandra, da Roberto duca di Normandia, da Eustachio di Bologna, fratello del duca Gotifredo, e da altri principi (2), venne per l' Italia, e passando per la Toscana, trovato in Lucca papa Urbano incamminato verso Roma, presero da lui la benedizione (3). In passando per Roma cacciarono di là l' antipapa Guiberto, e perciò la città, fuorchè Castello Sant' Angelo, tornò in potere del papa. Arrivarono questi sul principio del verno in Puglia, e convenne loro prendere quartiere in quelle parti, perchè non era più tempo di mettersi in mare. Ma essendosi azzardato il suddetto principe Ugo di passare a Durazzo, fu quivi fatto prigione dai perfidi Greci, e tosto inviato a Costantinopoli. Buon per lui che da lì a non molto, verso la festa del Natale, giunse in quelle vicinanze il duca Gotifredo

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XXXI.
(2) Id. Dissert. LXX.
(3) Doniso in Vita Mathildis l. 2. c. 9.
(4) Berthold. Constantiensis in Chron.
(5) Pagius Crit. ad Annal. Baron.

(1) Albertus Aqu. lib. 1. cap. 24, Guillielmus Tyr. l. 1. cap. 27.
(2) Guibert. Abbas c. 11. Histor. Fulcherius Carnotensis et alii.
(3) Otto Frisingensis Chron. l. 7. c. 6.

col suo prode esercito, che forzò l' imperador Alessio a rimettere in libertà quel principe, e stabilì poi varie capitolazioni co' Franchi pel libero loro passaggio in Asia.

Accadde in quest'anno che la città d'Amalfi si ribellò a Ruggieri duca di Puglia (1). Non aveva egli forze bastanti per mettere al dovere quella città, e massimamente navi per istrignerla dalla parte del mare. Raccomandossi a Ruggieri conte di Sicilia suo zio per un copioso aiuto; e questi in fatti raunato un esercito di venti mila Saraceni suoi sudditi in Sicilia, colla giunta delle sue vecchie truppe e con buona squadra di navi, accorse, e col nipote mise l' assedio per terra e per mare a quella città. Intanto si sparse la voce della Crociata e de' Franchi che venivano verso la Puglia per passare il mare. Trovavasi a quell'assedio anche Boamondo principe di Taranto, e fratello del duca Ruggieri. Invogliatosi anch' egli di quella sacra spedizione, e soprattutto spinto dalla speranza di qualche gran conquista in Oriente, prese la Croce (2). Il gran rumore che faceva allora la commozione di tanti popoli per andare alla conquista di Gerusalemme, e l' esempio suo cagion furono che la maggior parte delle truppe sì del duca che del conte, assedianti Amalfi, cominciassero a gridare: *Iddio lo vuole, lo vuole Iddio;* laonde s' arrolarono a furia sotto Boamondo, per passare in Oriente. Fu questo inaspettato avvenimento la fortuna degli Amalfitani, già ridotti al verde; perchè il conte Ruggieri veggendo per la maggior parte dileguato l' esercito suo, si ritirò confuso e malcontento in Sicilia; ed altrettanto fece il suo nipote Ruggieri, con ritornarsene in Puglia, lasciando nella ricuperata libertà la città d'Amalfi. Questo a me fa credere che non venti mila Saraceni, come vuole il Protospata, ma in assai minor numero quegl' Infedeli fossero condotti a quell' assedio dal conte. Certamente niun d' essi dovette prender la Croce; e venti mila di coloro erano un' armata sufficiente per ultimare l' impresa di quella città. Accompagnossi con Boamondo anche Tancredi, che divenne poscia al pari di lui celebre eroe nella guerra sacra, e le cui prodezze si truovano descritte da Radolfo Cadomense. Nella Prefazione alla Storia di questo scrittore ho io osservato (3) che Tancredi ebbe per padre Odone, o sia Otton Buono marchese, e per madre Emma sorella del duca di Puglia Roberto Guiscardo, ed era perciò cugino di Boamondo. Altri il fanno suo nipote, ma senza buon fondamento. Ho eziandio creduto assai probabile che Tancredi fosse di nazione Italiano, o almeno nato in Italia. Nè si dee tacere che anche da tutte le parti dell'Italia concorse innumerabil gente a questa sacra impresa. Folco, uno degli antichi storici

(1) Gaufridus Malaterra l. 4. c. 24, Lupus Protospata in Chron.

(2) Guibertus Abbas in Chron., Petrus Diac. in Chronic. Casinens. l. 4. c. 11.

(3) Rerum Italic. Scriptor. tom. 5.

della guerra sacra presso il Du-Chesne (1), fra le genti croceseguate annovera

*Quos Athesis pulcher praeterfluit, Eridanusque,*
*Quos Tyberis, Macra, Vulturnus, Crustumiumque,*
*Concurrunt Itali etc.*
*Pisani ac Veneti propulsant aequora remis.*

Soggiugne più sotto:

*Qui Ligures, Itali, Tusci, pariterque Sabini*
*Umbri, Lucani, Calabri simul, atque Sabelli,*
*Aurunci, Volsci, vel qui memorantur Etrusci;*
*Quaeque etiam gentes sparguntur in Apula rura,*
*Queis conferre manus visum est in praelia dura,*
*Sub juga Tancredi et Boamundi corripuere,*
*Et contra Fidei refugas patria arma tulere.*

Verisimile nondimeno a me sembra che non tutti questi Italiani ad un tempo si movessero nell'anno presente, ma che continuasse la folla anche ne' due seguenti. Passato nell' Epiro Boamondo con Tancredi, ebbe tosto, per attestato di Radolfo Cadomense (2), a sguainare la spada coi Greci che gli vollero contrastare il passo. Diede loro più d' una rotta, s' impadronì di buon tratto di paese, e tal timore arrecò la di lui venuta alla corte di Costantinopoli, che Alessio imperadore giudicò meglio di procedere colle buone con un principe sì avvezzo alle vittorie. Chiamatolo dunque alla corte, l'indusse a prestargli omaggio, e cercò di sbrigarsene il più presto possibile. Venuto a morte Vitale Faledro doge di Venezia (3) in quest' anno, ebbe per successore Vitale Michele in quella illustre dignità. Per attestato ancora di Jacopo Malvezzo (4), nell'anno presente un terribile incendio devastò quasi tutta la città di Brescia.

*Anno di* Cristo 1097. *Indizione V.*
*di* Urbano II *papa* 10.
*di* Arrigo IV *re* 42, *imperadore* 14.
*di* Corrado II *re d' Italia* 5.

Restò libera in quest' anno l' Italia dall'imperadore Arrigo. Veggendosi egli snervato e screditato affatto in queste parti, e più che mai concorrere i popoli in favore del pontefice e del re Corrado suo figliuolo (5), meglio stimò di ritornarsene in Germania. Riportò indicibil gloria la contessa Matilda per questo successo, con attribuirsi al di lei valore e prudenza un tale abbassamento di Arrigo. Si trattenne tutta la state esso Augusto in forma assai privata in Ratisbona e Nuremberga, dove avendo a lui fatto ricorso i Giudei, forzati nel precedente anno ad abbracciar la religione di Cristo, restituì loro la libertà della coscienza (6). Circa il principio di dicembre tenne

(1) Du-Chesne Rer. Francic. t. 4.

(2) Radulphus Cadomensis c. 4.

(3) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

(4) Malvicius Hist. Brix. t. 14. Rer. Ital.

(5) Bertholdus Constantiensis in Chron.

(6) Annalista Saxo, Abbas Urspergensis in Chron.

una conferenza co' principi tedeschi a motivo di trattare della pace, ma forse principalmente per promuovere al regno Arrigo V suo secondogenito, giacchè troppo odio portava egli al primogenito Corrado. Era già pervenuto all'età di più di cento anni il marchese Alberto Azzo II Estense, e conoscendo approssimarsi il termine de' suoi giorni, allora fu che più che in addietro volle esercitar la sua pia liberalità verso le chiese (1). Resta tuttavia un'insigne donazione da lui fatta *Anno ab Incarnat. Domini nostri Jesu Christi MLXXXXVII. Tertiodecimo die introeunte Mense Aprilis, Indictione Quinta.* Cioè dona ivi cinquanta possessioni, con ispecificare il nome di cadauno lavoratore d' esse, al monistero della Vangadizza sull'Adigetto, luogo di suo giuspatronato, e posto ne' suoi Stati. L' originale da me veduto nell'archivio d' essa badia forse passò in mano del nobile veneziano Giam-Batista Recanati. Intervenne a questa pia donazione anche Ugo suo figliuolo, trovandosi eglino nella nobil terra, oggidì città di Rovigo, di cui era esso marchese padrone. Ma non andò molto che il decrepito principe fu chiamato da Dio a miglior vita, con lasciare dopo di sè un glorioso nome sopra la terra. *Azzo Marchio de Longobardia* ( son parole di Bertoldo da Costanza scrittore contemporaneo) *pater Welphonis Ducis de Bajoaria, jam major centenario, ut ajunt, viam universae terrae arripuit.* Restarono di lui tre figliuoli maschi, cioè Guelfo IV duca di Baviera, ed Ugo e Folco; dal primo de' quali, nato da Cunegonda dei Guelfi, conviene qui ripetere che discende l' imperiale, reale, elettorale e ducal casa di Brunswich; e da Folco, nato da Garsenda principessa del Maine, i marchesi d' Este, duchi di Ferrara, Modena, Reggio, ec. Ho io rapportato altrove (2) una convenzione, stabilita nel dì 6 di aprile dell' anno 1095, tra i due fratelli Ugo e Folco, da cui apparisce che Ugo principe, per quanto abbiam già veduto, di poco lodevol condotta, vendè a Folco suo fratello tutte le pretensioni sue sopra molti Stati che il marchese Azzo avea con varj strumenti ceduto al medesimo Folco. Contuttociò Folco si contentò di lasciar godere ad esso suo fratello e a' suoi figliuoli maschi legittimi, ma con obbligo di vassallaggio, *medietatem Castrorum, et Terrae, quae Azo Marchio Genitor noster tenet a Mincio usque ad Veneciam, et illam porcionem ceterorum Castrorum de alia Terra Marchionis Azonis Genitoris nostri.* Accaduta dunque la morte del marchese Azzo, questi due fratelli entrarono in possesso di tutti gli Stati del padre, cioè di un fioritissimo paese dal fiume Mincio di Mantova sino al mare che abbracciava fra l' altre terre la nobile d' Este, e quella di Rovigo col suo Polesine, Montagnana, la Badia, ec.; siccome ancora di tutti gli altri spettanti al padre nella Lunigiana e Toscana, e in varj altri contadi d' Italia specificati nel diploma d'Arrigo IV nell'anno 1077, senza contare quei ch'essi riconoscevano dalle chiese.

Erano questi due principi stati sempre costanti nel partito cattolico del re Corrado contra dell' Augusto Arrigo. Però in questo medesimo anno Folco marchese andò alla corte del re Corrado che dimorava in Borgo san Donnino, e nel dì 20 di agosto impetrò dallo stesso re un privilegio, da me dato alla luce (1). Ma non passò gran tempo che Guelfo IV duca di Baviera suscitò contra dei due suddetti suoi fratelli una gran tempesta. Veggendo il marchese Azzo sì ben provveduto in Germania esso Guelfo suo figliuolo del primo letto, avea trasmessi tutti i suoi Stati d' Italia negli altri due suddetti suoi figliuoli, acciocchè con isplendore tirassero innanzi le due loro linee in Italia. Ma non l' intese così il duca Guelfo lor fratello. Pretese anch'egli la sua parte negli Stati paterni; e perchè trovò renitenti a ciò Ugo e Folco, mosse lor guerra nell' anno presente. Dopo aver detto il suddetto Bertoldo che il marchese Azzo mancò di vita, soggiugne: *Magnamque guerram suis Filiis de rebus suis dereliquit. Nam Welfo Dux omnia Patris sui bona, utpote Matri suae* (Cunegonda) *donata* (il che non merita fede) *obtinere voluit. Sed Fratres ejus de alia Matre* (cioè da Garsenda) *procreati noluerunt se penitus exheredari.* Si mise in procinto il duca Guelfo di scendere in Italia colle sue forze per sostener gagliardamente le sue pretensioni; ma Ugo e Folco anch' essi furono in armi, *et aditum ei in Longobardiam prohibuerunt, quum iret ad possidendum:* il che ci fa intendere qual fosse la lor potenza, quando era bastante ad impedire ad un duca di Baviera armato il passaggio in Italia. Allora fu che Guelfo si collegò con Arrigo duca di Carintia, e probabilmente ancora marchese della Marca di Verona, e col patriarca d'Aquileia, fratello d' esso Arrigo duca e principe, signore del Friuli e della Carniola. Coll' accrescimento di tante forze al duca Guelfo non fu poi difficile il penetrare in Italia, e il portare la guerra contra de' fratelli. *Sed Filii ejusdem Marchionis* (aggiugne Bertoldo) *de alia Conjuge praedicto Duci totis viribus restitere.* Nulladimeno non potendo essi competere colla potenza di lui e de' suoi collegati, Guelfo *hereditatem Patris de manibus eorum ex magna parte sibi vendicavit.* Ma da lì a non molto ricuperò il marchese Folco gli Stati paterni, e dovette seguire qualche convensione fra esso Folco e i figliuoli di Guelfo IV, all' osservarsi che la linea Estense di Germania possedette di poi la terza parte di Rovigo, ed esercitò signoria anche nella nobil terra d'Este. Non si sa che divenisse del marchese Ugo. Ho io ben trovato che lasciò figliuoli, a lui nati dalla figliuola di Roberto Guiscardo duca di Puglia. Abbiamo da Goffredo Malaterra (2), che in

(1) Antichità Estensi P. I. c. 11.
(2) Id. P. I. c. 27.

(1) Antichità Estensi P. I. c. 28.
(2) Gaufrid. Malaterra l. 4. c. 25.

quest' anno Ruggieri conte di Sicilia maritò una figliuola con Colomanno, appellato da alcuni impropriamente Carlo Manno, re d' Ungheria. Le nozze furono con singolar pompa celebrate in Buda capitale di quel regno. Fece quanto potè Alessio imperadore de' Greci, principe accortissimo, per liberarsi dagli eserciti de' Franchi giunti in Tracia, che faceano immensi mali anche ne' contorni di Costantinopoli. Fra lui e i principi di quelle armate in fine si stabilirono alcune capitolazioni, dopo le quali passati i Cristiani di là dallo Stretto, ed entrati in Asia, in una terribil battaglia nel dì 14 di maggio sconfissero un immenso esercito di Turchi. S' impadronirono appresso della città di Nicea; e continuato il lor viaggio, arrivarono fino alla regal città d' Antiochia, di cui intrapresero l' assedio nel dì 21 d'ottobre. Trovandosi Corrado re d' Italia in Cremona nel dì 22 d' esso mese d' ottobre, confermò i suoi privilegj ai canonici di Cremona, siccome costa dal diploma da me dato alla luce (1), in cui l' anno XIX del regno d' esso Corrado non può sussistere. Terminò il corso di sua vita in quest' anno Arnolfo arcivescovo di Milano, e in luogo suo fu eletto Anselmo di questo nome Quarto. Secondo le carte prodotte dal Guichenon (2), fioriva in questi tempi Umberto o sia Uberto II conte, da cui discende la real casa di Savoia. Truovasi nominato *Umbertus Comes filius quondam Amedei*, ed altrove *Comes et Marchisus*. Quel che pare strano, egli professa *Lege vivere Romana*, perchè quei principi erano di nazione e legge Salica.

*Anno di* Cristo 1098. *Indizione VI.*
*di* Urbano II *papa* 11.
*di* Arrigo IV *re* 43, *imperadore* 15.
*di* Corrado II *re d'Italia* 6.

Fino a quest' anno era durata la ribellione di Capua contra tutti gli sforzi di Riccardo suo principe, che s'era ritirato in Aversa. Cotanto si raccomandò questo principe normanno a Ruggieri duca di Puglia, che questi, chiamato in aiuto il suo zio Ruggieri duca di Sicilia, s' indusse a formar nell'aprile dell'anno presente l'assedio di quella città (3). V'intervennero il duca e il conte con due possenti eserciti; e papa Urbano, a fine di trattar pace, ed anche, per quanto si può conghietturare, a motivo di sostenere i diritti della santa Sede sopra quella città, giudicò bene di trasferirsi al medesimo assedio, e si fermò assai tempo in quelle vicinanze. Anche santo Anselmo arcivescovo di Canturberi in Inghilterra (4), venuto in Italia a cagione delle violenze del re Guglielmo II, si portò colà per conferire col sommo pontefice, da cui, non meno che dal duca di Puglia, ricevette singolari onori. Si studiò il buon papa d'indurre i Capuani a rendersi amichevolmente; e ritrovandoli ostinati nella rivolta, si ritirò a Benevento. Con tal vigore continuarono poscia i principi normanni, a strignere Capua, che quel popolo (1) nel mese di giugno fu astretto ad esporre bandiera bianca e capitolare la resa. Dal duca e dal conte fu consegnata quella città a Riccardo II. Nè si vuol tacere che Ruggieri duca di Puglia non già per magnanimità aiutò Riccardo suo cugino a quell'impresa, ma per interesse; perciocchè *Princeps caussa auxilii, quod ab ipso sperabat, homo Ducis factus fuit.* Cioè il duca obbligò Riccardo a riconoscere da lui in feudo la medesima città, benchè non anche presa, e forse tutti gli Stati di lui: alla qual risoluzione non s' era giammai potuto indurre Giordano principe di Capua, e padre di lui, per quante carezze e minaccie avesse adoperato per ottener questo intento Roberto Guiscardo padre d'esso duca Ruggieri, e zio materno del medesimo Giordano. Nella Vita di San Brunone (2) si racconta che durante l'assedio d'essa città, avendo un tal Sergio tramata una congiura contra di Ruggieri conte di Sicilia, san Brunone, che in questi tempi fioriva in Calabria, apparve in sonno al conte, e l'avvertì dell'imminente pericolo; per la qual grazia esso conte fu poi liberalissimo verso de' monaci Certosini, istituiti dello stesso san Brunone in questi tempi. Passarono dopo la conquista di Capua il duca Ruggieri ed il conte Ruggieri a Salerno, città allora, dove solea dimorare la corte dei duchi di Puglia. Colà parimente (3) da Benevento si portò papa Urbano per abboccarsi col conte prima del suo passaggio in Sicilia. E perciocchè si trovò esso conte disgustato per avere il pontefice eletto suo legato in Sicilia Roberto vescovo di Traina, senza precedente notizia e consenso del medesimo conte, a fin di placarlo, e perchè ben sapeva quanto grande fosse lo zelo della religione in quel principe, dichiarò legato apostolico per tutta la Sicilia esso conte e i suoi eredi con Bolla data *Salerni per manum Johannis sanctae Romanae Ecclesiae Diaconi Tertio Nonas Julii, Indictione VII.* (si dee scrivere *VI*) *Pontificatus Domni Urbani Secundi XI.* Di qui ebbe origine la decantata monarchia di Sicilia (nome veramente strano) così vigorosamente impugnata dal cardinal Baronio nel tomo undecimo della sua Storia Ecclesiastica, tomo perciò condennato alle fiamme in Ispagna. Anche a' dì nostri sotto il pontificato di Clemente XI ribollì questa controversia, che susseguentemente ebbe fine colla moderazione di alcuni abusi introdotti nel tribunale di quella monarchia.

Andossene di poi papa Urbano alla città di Bari, dove nel mese di ottobre tenne un maestoso concilio di cento ottantacinque vescovi (4).

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXII.
(2) Guichenon de la Maison de Savoye t. 3.
(3) Gaufrid. Malaterra l. 4. c. 36.
(4) Eadmerus in Vita S. Anselmi.

(1) Lupus Protospata in Chron.
(2) Apud Surium ad diem 6 Octobr.
(3) Gaufrid. Malaterra l. 4. c. 29.
(4) Lupus Protospata in Chron., Anonymus Barensis apud Peregrinium.

Comparvero in quella sacra raunanza molti Greci, e con esso loro seguì una calda disputa intorno alla processione dello Spirito Santo dal Figliuolo. Vi si trovò presente l'arcivescovo santo Anselmo, personaggio il più letterato che si avesse allora la Chiesa Latina. Confutò egli l'opinione dei Greci con tal forza di ragioni ed autorità delle divine Scritture, che avrebbono dovuto coloro ammutolirsi. In questo anno probabilmente accadde ciò che narra Landolfo juniore storico milanese (1). Per attestato di lui, il giovane re Corrado teneva là sua corte in Borgo San Donnino. Avvenne che passò per colà Liprando prete milanese, gran partigiano della parte pontificia, incamminato verso Roma, per presentarsi davanti papa Urbano. Era egli persona famosa, perchè nell'anno 1075 gli Scismatici gli aveanó tagliato il naso e gli orecchi. Avendo voluto il re vederlo, fra l'altre cose gli disse: *Essendo tu maestro de' Paterini* (così erano allora appellati i fautori della parte pontifizia), *che sentimento hai tu intorno ai vescovi e sacerdoti, che possedendo tanti beni loro conceduti dai re, nulla poi vogliono contribuire per gli alimenti del re?* Probabilmente questo re, più di apparenza che di sostanza, si dovea trovar molto asciutto e bisognoso di moneta per vivere, Liprando con tutta modestia e buon garbo gli rispose, ma senza sapersi ciò che gli rispondesse. Passando egli poi pel Parmigiano, fu preso e spogliato dagli uomini di quel vescovo, e fu obbligato a tornarsene indietro. Corrado fece pagar buona somma di danaro in pena da quei masnadieri. Dopo un faticoso assedio di nove mesi (2), e dopo aver disfatti varj corpi di Turchi che voleano portar soccorso all'assediata Antiochia, e dopo aver patito quella città una terribil fame e mortalità di gente, riuscì infine all'esercito de' Cristiani crocesegnati di entrar per intelligenza di un ricco Saraceno in quella vasta città, e di mettere a fil di spada chiunque non potè salvarsi colla fuga. Il principe Boamondo, che da Roberto suo padre, se non altra eredità, quella ebbe almeno dell'accortezza e del valore, quegli fu che per trattato segreto con un ufiziale turco, Cristiano rinegato, introdusse l'armi cristiane in Antiochia, e seppe così ben condurre i proprj affari, che tutti gli altri principi accordarono a lui il dominio di quella nobilissima città, in cui egli fondò un illustre principato. Ma poco stette a presentarsi sotto Antiochia Corborano principe de' Turchi con trecento sessanta cinque mila armati (numero forse esagerato), che strettamente assediò i vincitori nella città medesima, e li ridusse per mancanza di viveri a cibarsi di carne di cavallo e d'asini, e a morire non pochi di fame. Tutto era disperazione, quando eccoti un prete provenzale riferire che per una rivelazione di santo Andrea si trovava in quella città la lancia con cui fu aperto il costato al divino nostro Salvatore, e ne indicò il luogo. Fu poi dai più saggi creduta questa un'impostura. Verità nondimeno è, che ritrovata la pretesa lancia (che nulla più facile sarebbe stato, quanto che il porvene e seppellirne una a capriccio), tal compunzione, tal coraggio e risoluzione entrò in cuore dell'esercito cristiano, che fatta una sortita generale contro all'immensa armata nemica, la sbaragliarono e misero in fuga. Incredibil fu la quantità e ricchezza delle spoglie del campo. Sopraggiunse la peste, che fece non poca strage de' Cristiani; vennero anche dissenzioni fra Boamondo e Raimondo conte di Tolosa; ma ciò non ostante la cotanto diminuita armata de' Crociati continuò il suo cammino alla volta di Gerusalemme, con impossessarsi in andando di varie città. Che la contessa Matilda fosse in questi tempi governatrice o signora di Reggio di Lombardia, si può forse dedurre da un atto da me dato alla luce (1). Bolliva lite fra i monaci Benedettini di quella città e gli uomini delle valli per alcuni beni. Essendo ricorsi gli ultimi ad essa principessa, ordinò ella ad uno de' suoi giudici di ben ventilar quella causa, e d'intimare alle parti che fossero pronte alla pugna, cioè alla pazza maniera di decidere molte controversie che era allora in voga. Entrarono i campioni nello steccato, e gran dire vi fu, perchè quello degli uomini suddetti gittò sopra la testa del campione dei monaci un guanto donnesco ornato di varj colori, dando con ciò sospetto di malefizio. Tralascio gli altri ridicolosi avvenimenti di quel duello, che non era in questi barbari tempi riconosciuto dai più per una chiarissima tentazione di Dio, e però peccaminosa nel tribunale d'esso Altissimo.

*Anno di* Cristo 1099. *Indizione VII.*
*di* Pasquale II *papa* 1.
*di* Arrigo IV *re* 44, *imperadore* 16.
*di* Corrado II *re d'Italia* 7.

Era tornato a Roma nel precedente anno il buon papa Urbano, e con gran pace avea quivi solennizzata la festa del santo Natale (2), perchè gli era riuscito di rimettere in suo potere Castello Sant'Angelo, fin qui occupato dal presidio dell'antipapa Guiberto. Niun'altra fortezza restava in quella città che non fosse dipendente dai di lui cenni; e coloro che quivi tuttavia si trovavano favorevoli alla fazione scismatica, o colle carezze o colla forza furono ridotti alla dovuta ubbidienza. Intimò egli un concilio da tenersi in Roma nella terza settimana dopo Pasqua, e infatti questo fu celebrato al tempo prefisso coll'intervento di cento cinquanta fra vescovi ed abbati, e col concorso d'innumerabili cherici. Vi fu presente anche il celebre arcivescovo santo Anselmo. Si rinovò in esso la scomunica contro dell'antipapa e

(1) Landulfus Junior Hist. Mediolan. cap. 1. tom. 5. Rer. Ital.
(2) Chronograph. Malleac., Guillielm. Tyr., Bernardus Thesaurarius et alii.

(1) Antiq. Ital. Dissert. XXXIX. p. 647.
(2) Bertholdus Constantiensis in Chron.

de' suoi parziali; si confermarono le censure contra de' preti concubinarj, e fu fatta gran premura dal pontefice per nuovi aiuti all'impresa di Terra Santa. Ma da lì a pochi mesi infermatosi Urbano II, passò in miglior paese a godere il frutto delle sue virtù dopo un pontificato insigne e glorioso d'undici anni e cinque mesi. Succedette la morte sua, per attestato di varj scrittori, nel dì 29 di luglio del presente anno. Non andò molto che dal clero e popolo fu sustituito nella cattedra di San Pietro Rinieri di nazione Toscano, già monaco Cluniacense, e poi prete cardinale del titolo di San Clemente, che assunto il nome di Pasquale II, fu ordinato papa nel dì 14 d'agosto, dopo aver egli fatta gran resistenza per fuggire così eccelsa dignità. Secondo la combinazione de' tempi non potè il buon pontefice Urbano prima di chiudere gli occhi aver la consolazione di veder il frutto delle sue apostoliche fatiche, coll'avviso d'essersi impadronita l'armata de' Cristiani crocesegnati della santa città di Gerusalemme, dove fecero un gran macello di Saraceni. Cioè fu essa dopo pochi giorni di assedio presa nel dì 15 di luglio di quest'anno (1); ma non potè, dissi, così importante nuova, che riempì di giubilo tutta la Cristianità, ritrovar vivo esso Urbano. Raunati nella conquistata città i principi cristiani, dopo otto giorni di comun parere elessero re di Gerusalemme Gotifredo di Buglione duca di Lorena, il più saggio, il più pio ed anche il più valoroso fra essi. Diede egli nel dì 14 del seguente agosto una terribil rotta all'immenso esercito del Soldano d'Egitto presso ad Ascalona, che veniva per soccorrere Gerusalemme: con che restò mirabilmente coronata quella campagna. Ma perciocchè moltissimi di que' Franchi, dopo aver compiuti i lor voti, se ne tornarono appresso in Occidente, restò il novello re appena con trecento cavalli e due mila fanti: il che fu cagione ch'egli implorasse i soccorsi del papa e degli altri principi cristiani. Nè mancò papa Pasquale, informato del felice successo delle armi cristiane in Oriente, di sollecitare i popoli in aiuto de' Franchi conquistatori. Sembra a me verisimile che prima della conquista di Gerusalemme, i Pisani, i Veneziani e i Genovesi, cadaun popolo colla sua flotta, si movesse verso quelle parti, quantunque forse vi arrivassero solamente dopo la presa d'essa città. Negli Annali Pisani (2) è scritto che di quest'anno restò bruciata tutta Kinsica, cioè una parte della città di Pisa, dove, a mio credere, abitavano i mercatanti Mori che venivano a trafficare in quella città. *Et stolus Pisanus in Hierusalem ivit cum navibus centum viginti. De quo stolo Daibertus ejusdem Ecclesiae Archiepiscopus fuit Ductor et Dominus, qui tunc temporis in Hierusalem Patriarcha remansit.* Poscia all'anno 1100 vien quivi raccontata la presa di Gerusalemme *XVIII. Kalendas Augusti.* Anticipando i Pisani di nove mesi il principio dell'anno nostro volgare, la presa di Gerusalemme cade molto acconciamente nel dì 15 di luglio dell'anno presente. Ma secondo quegli Annali si era molto prima incamminata a quella volta l'armata pisana.

(1) Guillielm. Tyr. l. 8. cap. ult.
(2) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital.

Altri Annali poi attribuiscono principalmente ai Pisani la gloria del conquisto di Gerusalemme: il che non merita credenza, perchè niuno di tanti autori, o contemporanei o vicini a quella rinomata impresa, vi parla dei Pisani. Anzi Guglielmo Tirio (1) attesta che solamente verso il fine del presente anno arrivò con dei soccorsi Daimberto arcivescovo di Pisa, e legato della Sede Apostolica, il quale fu anche eletto patriarca di Gerusalemme. Scrive il Dandolo (2) che i Veneziani misero insieme uno stuolo di circa dugento legni, dove sotto il comando di Giovanni Michele figliuolo del doge s'imbarcarono tutti i Crociati, e s'inviarono alla volta della Dalmazia, e poscia svernarono a Rodi. Alessio imperadore de' Greci, nemicissimo in segreto della Crociata, si adoperò per farli tornare indietro; ma inutili in ciò riuscirono le cabale sue. Venne poscia avviso ai Veneziani che i Pisani con cinquanta galee navigavano contra di loro, gloriandosi di voler entrare in quel porto. Fra queste due flotte seguì una zuffa, e toccò ai Pisani di salvarsi colla fuga. Arrivarono poscia i Veneziani alla città di Mira nella Licia, dove, se loro vogliamo credere, trovarono il corpo di san Niccolò vescovo, e l'inviarono a Venezia, quantunque il popolo di Bari pretenda che assai prima quel sacro deposito passasse alla loro città. Scrivono ancora gli storici genovesi, che capitata in questi tempi la flotta genovese alla stessa città di Mira, ne asportò le ceneri di san Giovanni Batista. Un grande emporio di sacre reliquie doveva essere quella città. Lascerò io disputare fra loro questi troppo pii masnadieri, e seguiterò a dire che la flotta veneta giunse nel porto di Joppe, città già conquistata insieme con Gerusalemme dai Franchi. Però è da credere che gli aiuti portati per mare dai popoli italiani giungessero colà solamente dappoichè Gerusalemme era caduta in potere de' collegati oltramontani. Fece l'imperadore Arrigo IV scoppiare in quest'anno lo sdegno suo contra di Corrado suo primogenito, che ribello al padre avea occupata la corona del regno d'Italia (3). Raunata in Aquisgrana una dieta di principi germanici, quivi propose e fece accettar per suo collega e successore nel regno Arrigo V suo secondogenito. Ho io pubblicato (4) un placito tenuto dalla contessa Matilda in Firenze *Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Nonagesimo Nono, VI. Nonas Martii, Indictione VIII,* in cui Guido Guerra, da cui si crede che discendesse la nobil casa de' conti Guidi, celebre nelle istorie,

(1) Guill. Tyr. l. 3.
(2) Dandol. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(3) Abbas Urspergensis in Chronic., Chronographus Hildesheim.
(4) Antiq. Ital. Dissert. XLI.

concedette ai canonici della cattedrale di quella città alcune terre. Notai quel placito come tenuto nell'anno presente, senza esaminarne le note cronologiche. Ora mi avveggo, appartenere esso all'anno susseguente, indicandolo l'indizione VIII. Quivi s'è adoperato l'anno fiorentino; cioè tuttavia in quella città nel dì 3 di marzo continuava l'anno 1099, laddove secondo l'era volgare nel dì primo di gennaio aveva avuto principio l'anno 1100. Similmente è stata da me prodotta (1) una donazione fatta da essa contessa al monistero di San Salvatore della Fontana di Taone, e scritta *Anno ab Incarnatione Domini, Millesimo Nonagesimo Nono, Regnante Imperatore Henricus, Octavo Idus Septembris, Indictione Sexta.* Se così ha l'originale (il che io non posso affermare), quest'anno 1099 sarà l'anno pisano, e secondo noi l'anno 1098. Ma il Fiorentini (2) accennando questo documento, legge *Indict. VIII.*, cominciata nel medesimo mese di settembre, e però quell'atto è da riferire all'anno presente. Non è certamente lieve imbroglio nella storia questa diversità degli anni e delle indizioni che comparisce nelle carte antiche, ed è facile il prendere degli abbagli se non si ha molta attenzione ad altri lumi della storia.

*Anno di* Cristo 1100. *Indizione VIII.*
*di* Pasquale II *papa* 2.
*di* Arrigo IV *re* 45, *imperadore* 17.
*di* Corrado II *re d'Italia* 8.

Abbiamo da Pandolfo Pisano (3), che fu fatta calda istanza dal popolo romano a Papa Pasquale perchè venisse cacciato da que' contorni l'antipapa Guiberto, il quale per tanti anni aveva travagliata e tenuta in guerra la loro città, con esibire a questo effetto buone somme d'oro e d'argento. Giunsero nello stesso tempo ambasciatori di Ruggieri conte di Sicilia, che ammessi all'udienza del papa, posero ai di lui piedi mille oncie d'oro. Animato da questi impulsi ed aiuti, il pontefice spedì l'esercito contra di Guiberto. Dimorava costui nella città d'Alba, e sostenne per qualche tempo l'assedio d'essa. Veggendo poi disperato il caso, ebbe maniera di scampare, e di ritirarsi in un forte castello; ma quivi all'improvviso la morte il colse, e mancò di vita ostinato nel suo scisma, pentito più volte d'avere assunto il titolo di Pontefice romano, senza però mai pentirsi daddovero per riconciliarsi col vero Vicario di Cristo, e far penitenza de' suoi enormi eccessi. Colla morte sua restò liberata la Chiesa di Dio da una gran peste, da un terribil nemico. Non restò essa nondimeno immediatamente quieta; imperciocchè i seguaci d'esso Guiberto in luogo di lui elessero papa un certo Alberto, che nello stesso giorno fu dispapato. Laonde passarono all'elezion di un certo Teoderico; e questi per più di tre mesi fece fra i suoi aderenti una ridicola figura di sommo pontefice. Ma i Romani, oppure i Normanni misero le mani addosso a questi mostri, e confinarono il primo in San Lorenzo d'Aversa, l'altro nel monistero della Cava presso Salerno. Saltò su col tempo anche il terzo, appellato Maginolfo, che nel dì 2 di novembre fu dai suoi parziali promosso al pontificato, e prese il nome di Silvestro IV. Sigeberto nella Cronica sua (1), secondo l'edizion del Mireo, scrive, che essendosi costui ritirato in una fortezza, *Berto caput et Rector Romanae militiae cum expeditione Cleri et Populi eum inde extraxit, et ad Warnerum Principem Anconae in Tiburtinam Urbem adduxit*, dove fu dagli Scismatici creato papa; ma, per attestato del medesimo scrittore, costui *non multo post reprobatur a Romanis, et fama nominis ejus evanuit.* Di ciò riparleremo all'anno 1106. Sicchè neppure dopo la morte di Guiberto pervenne ad una intera quiete papa Pasquale. Nè si dee tralasciare senza osservazione che in questi tempi la Marca d'Ancona, non diversa da quella che tempo fa era denominata Marca di Camerino o di Fermo, ubbidiva allora all'imperadore Arrigo IV. Ne era marchese Guarnieri, da cui probabilmente, o da' suoi discendenti che portano lo stesso nome, fu quel paese poscia chiamato la Marca di Guarnieri; e questi riconosceva per suo signore il suddetto Arrigo, come costa da un pezzo di lettera di lui scritta al medesimo Augusto presso di Sigeberto. Che se questo Guarnieri teneva, siccome abbiam veduto, Tivoli, anch'egli dovea recare delle molestie a Roma ed al Pontefice Pasquale.

Abbiamo dal sopra lodato Pandolfo Pisano che il papa, non so se nell'anno presente, o pure nel susseguente, ricuperò colla forza dell'armi Città Castellana. Mosse anche guerra a Pietro della Colonna (il primo che s'incontri di questa nobilissima famiglia nelle storie), perchè aveva occupata la terra di Cavi, spettante alla Chiesa Romana. Tolta fu non solamente ad esso Pietro la terra suddetta, ma eziandio Colonna e Zagarolo, che erano di suo diritto: il che ci fa intendere che non cominciava allora la nobiltà di quella casa, ed esserle venuto il cognome dal dominio della terra di Colonna, che fu poi loro restituita. Poco potè godere del suo nuovo regno di Gerusalemme, e delle nuove conquiste da lui fatte, l'inclito e piissimo re Gotifredo di Buglione. Caduto egli infermo nell'anno presente, passò a miglior vita nel dì 18 di luglio, lasciando dopo di sè una memoria piena di benedizioni (2). Accorso a Gerusalemme Baldovino suo fratello, fu con universale consentimento eletto re, ed anche solennemente coronato nel dì del santo Natale: funzione da cui s'era astenuto il buon re Gotifredo. Lan-

(1) Idem Dissert. VIII.
(2) Florent. Memor. di Matild. l. 2.
(3) Pandulfus Pisanus in Vita Paschal. II. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

(1) Sigebertus in Chron. edit. Miraei.
(2) Guillielm. Tyr., Abbas Urspergensis, Fulcherius Carnotens., Bernardus Thesaur. et alii.

dolfo juniore (1) storico milanese scrive che Anselmo IV arcivescovo di Milano predicò la Crociata per la Lombardia, facendo cantare una canzone, che cominciava *Ultreja*, forse franzese, e probabilmente significante *Oltre già son iti i Franchi*, ec. Unì egli con ciò una grossa armata di Lombardi; e dopo aver creato e lasciato suo vicario in Milano Crisolao (appellato volgarmente Grossolano), che poco prima era stato eletto e consecrato vescovo di Savona, alla testa di quell'esercito s'inviò alla volta di Costantinopoli (2). Seco andarono il vescovo di Pavia, e Alberto da Biandrate potentissimo Lombardo. Non per mare da Genova passò questa gente, come si pensò Tristano Calco (3), ma bensì per terra, attestandolo l'abbate Urspergense (4) e l'Annalista Sassone (5) con dire sotto quest'anno: *Ex Langobardis cum Mediolanensi et Papiensi Episcopis Quinquaginta millia ad Hierosolymitanam profectionem signati, in Bulgariae Civitatibus hyemaverunt.* Rapporta il padre Bacchini (6) una insigne donazione fatta in quest'anno dalla contessa Matilda, mentre era in Guastalla, al monistero di San Benedetto di Gonzaga, e scritta *Anno ab Incarnatione Domini Millesimo Centesimo, Indictione Decima, Kalendis Junii.* Ma non può convenire a quest'anno l'indizione X, e dal Fiorentini (7) sappiamo che la contessa dimorava in Toscana nel dì 7 di giugno dell'anno presente. Dimorava anche in Firenze *in Palatio Domus* (cioè del duomo) *Sancti Johannis*, dove tenne un placito nel dì 2 di marzo, da me dato alla luce. Però sembra verisimile che quel documento appartenga all'anno 1102, in cui veramente Matilda si trovò in Lombardia. Secondochè scrive Romoaldo Salernitano (8), in quest'anno Ruggieri duca di Puglia assediò e prese la città di Canossa, che egli durante l'assedio avea fatto cignere tutta all'intorno con delle reti. Boamondo principe di Antiochia suo fratello restò nel presente anno prigione dei Turchi: il che riuscì di grave danno agl'interessi del Cristianesimo in Oriente.

*Anno di* Cristo 1101. *Indizione IX.*
*di* Pasquale II *papa* 3.
*di* Arrigo IV *re* 46, *imperadore* 18.

Funestato fu l'anno presente dalla morte di due illustri principi nello stesso mese di luglio. L'uno fu Corrado re d'Italia, figliuolo di Arrigo IV, e l'altro Ruggieri conte di Sicilia. Quanto a Corrado, non si sazia l'abbate Urspergense (9) con altri storici di esaltare le di lui virtù. Niuno gli andava avanti nella pietà, nella mansuetudine, nella continenza, di maniera che pareva un Angelo in carne. E pure questo buon principe provò anch'egli poco buona fortuna presso la contessa Matilda, donna che in questi tempi senza titolo regale facea volentieri da regina in Italia. Che disgusti ella desse all'ottimo giovane Corrado, non si sa; ma gliene diede. Dappoichè Arrigo suo padre non ebbe più forze in Italia, nè pur ella ebbe più bisogno di Corrado. E non seppe tacere Donizone, che è pure il panegirista della contessa, questa verità, scrivendo (1):

*Infra Chonradus Longobardos Comitatus*
*Dum staret, discors a Mathildi fuit ipso*
*Tempore. Duravit modicum discordia talis.*
*Nam petiit partes Tuscanas Rex. Ibi tandem*
*Nobilibus quidam facientibus expulit iram.*

Che Matilda non solamente signoreggiasse in Toscana e in parte della Lombardia, ma stendesse anche la sua autorità in Milano, si può raccogliere da Landolfo di San Paolo (2). Quivi fu eletto arcivescovo *Matildis Comitissae favore* Landolfo da Badagio; decaduto questo, restò eletto e consecrato Anselmo IV da Baiso, il quale *Virgae Pastorali per munus Matildis Abbatissae* (dovrebbe essere *Comitissae*) *adhaesit.* Collo stendere così le fimbrie della sua autorità dovea Matilda annientar quella del re; fors'anche non gli somministrava quanto occorreva pel decente suo trattamento. Però forte in collera il real giovane si ritirò a Firenze, dove sorpreso da maligna febbre, nel luglio di quest'anno diede fine alla sua vita. Per testimonianza dell'Urspergense, corse qualche voce che così immatura morte fosse provenuta da veleno; e forse ne fu dai maligni incolpata la medesima contessa Matilda, scrivendo il sopramentovato Landolfo: *Quum pervenisset Florentiam Rex ipse prudens et sapiens, atque decorus facie (proh dolor!) adolescens, accepta potione ab Aviano Medico Matildis Comitissae, vitam finivit.* Le virtù di Matilda tali furono, che non può cadere sopra di lei un sì nero sospetto. Per quel che riguarda Ruggieri conte di Sicilia (3), anch'egli nel medesimo mese fu rapito dalla morte; principe valoroso e glorioso al pari di Roberto Guiscardo suo fratello sopra la terra ma più di lui religioso, clemente, liberale, e spezialmente memorabile per aver liberata la Sicilia dal giogo de' Saraceni, e restituito in essa il culto del vero Dio colla fondazione di tanti vescovati, spedali e templi del Signore. Lasciò dopo di sè due piccioli figliuoli, Simone primogenito, che fu riconosciuto tosto conte di Sicilia e di Calabria, e Ruggieri nato nell'anno 1097, che divenne col tempo re di Sicilia: amendue sotto il governo della contessa Adelaide loro madre, donna che coll'alterigia univa una gran sete del danaro altrui, e però cagione che in que' prin-

(1) Landulfus de S. Paulo Hist. Mediolan. t. 5. Rerum Italicarum.
(2) Orderic. Vitalis, Radulphus Cadomens.
(3) Tristan. Calchus. Hist. Med.
(4) Abbas Urspergensis in Chron.
(5) Annalista Saxo.
(6) Bacchini, Ist. di Polirone. App. p. 46.
(7) Fiorent. Memor. di Matild. l. 2.
(8) Romualdus Salernit. t. 7. Rer. Ital.
(9) Abbas Urspergensis in Chron., Annalista Saxo.

(1) Donizo in Vita Mathild. l. 2. c. 13.
(2) Landulfus Junior Hist. Mediolan. c. 1.
(3) Romualdus Salern. in Chron.

cipj della sua tutela succedessero non poche sedizioni fra i sudditi suoi. Non parlo di un terzo figliuolo appellato Goffredo, probabilmente bastardo, perchè forse era premorto al padre.

In quest' anno sul principio d' aprile Guelfo IV duca di Baviera, per redimere i suoi peccati, imprese il viaggio di Terra Santa, e si unì con Guglielmo duca d'Aquitania (1). Conducevano seco questi due principi un' armata di cento sessanta mila Crociati. A questa precedeva l'altra de'Lombardi, che dicemmo incamminata con Anselmo arcivescovo di Milano, il cui disegno fatto sulle dita, per quanto ne correa la voce, era di voler conquistare Babilonia, come se quella fosse una bicocca. Ma tanti castelli in aria andarono ben presto a finire in nulla. Passata che fu sì gran moltitudine di gente nell'Asia (2), per tradimento dell' imperadore Alessio, che passava d'intelligenza coi Turchi, parte per gli stenti e mancanza de' viveri, parte per le sciable e freccie nemiche, perì quasi tutta. Fra gli altri principi che lasciarono la vita in sì sfortunata spedizione (3), uno fu il suddetto arcivescovo di Milano, o sia ch' egli morisse in una zuffa co' Turchi, oppure che ferito fuggisse a Costantinopoli, dove Landolfo da San Paolo scrive che succedette la sua morte. Salvossi dopo la rovina del suo esercito il duca Guelfo, e per mezzo ad infiniti travagli ebbe almen la consolazion di arrivare a Gerusalemme. Soddisfatto ch' ebbe ivi alla sua divozione, se ne tornava questo principe per mare a casa; ma giunto all' isola di Pafo, oppure di Cipri, e colto da una mortale infermità, quivi finì di vivere, e trovò la sua sepoltura o nel presente o nel susseguente anno: principe glorioso per tante sue militari imprese, e massimamente per aver piantata in Germania e lasciata quivi in gran potenza una linea di principi Estensi, la qual tuttavia più che mai fiorisce nella insigne casa di Brunswich, Wolfembuttel e Luneburgo, dominanti anche sul trono dell' Inghilterra. Restarono di lui due figliuoli maschi, cioè Guelfo V marito della gran contessa Matilda, ma da lei separato, ed Arrigo, appellato per soprannome *il Nero*. Succedette Guelfo V nel ducato della Baviera, e questi poi si segnalò colle doti della pietà, del valore e della liberalità, come s' ha dalla Cronica di Weingart. In qual anno egli terminasse i suoi giorni, resta tuttavia allo scuro. Certo è, che vivente ancora esso Guelfo, Arrigo suo fratello portò il titolo di Duca, e ne vedremo una pruova all' anno 1107. Truovasi nel maggio del presente anno la contessa Matilda in Governolo sul Mantovano (4), dove restituisce al monistero di San Benedetto di Polirone l'isola di Revere con altri beni. Si accinse ella in questi medesimi tempi a ricuperar la città di Ferrara, che tanti anni prima le si era ribellata; e fatto un gran preparamento di soldatesche, chiamati anche in aiuto i Veneziani (1) e i Ravennati, che vi accorsero per Po con una squadra di navi, nell' autunno passò all' assedio di quella città.

*Contra quam gentes numero sine duxit et enses,*
*Tuscos, Romanos, Langobardos galeatos,*
*Et Ravennates, quorum sunt maxime Naves.*
*Circumstant equidem multae maris atque carinae*
*A Duce praeclare transmissae Venetiano.*

Son versi di Donizone (2), che soggiugne, aver i Ferraresi alla vista di tanto sforzo presa la risoluzione di arrendersi: con che senza spargimento di sangue tornò quella città sotto il dominio della contessa.

*Anno di* Cristo 1102. *Indizione X.*
*di* Pasquale II *papa* 4.
*di* Arrigo IV *re* 47, *imperadore* 19.

Celebrò in quest' anno papa Pasquale un solenne concilio in Roma nella Basilica Lateranense (3), in cui rinovò la scomunica contra dello scismatico imperadore Arrigo IV, e confermò i decreti de' precedenti sommi pontefici intorno alla disciplina ecclesiastica. In Germania esso Arrigo sul principio di quest' anno, o sul fine del precedente, raunati in una dieta i principi di quelle contrade, trattò con essi di levar lo scisma, e di restituir la pace alla Chiesa e ai popoli. Fu consigliato da tutti i saggi di riconoscere il romano pontefice Pasquale; ed egli anche promise di portarsi a Roma, dove in un concilio si esaminasse tanto la sua quanto la causa del papa, e ne seguisse concordia. Ma l'infelice principe non attenne di poi la parola; anzi si seppe ch' egli andava tuttavia macchinando di creare un nuovo antipapa: il che non gli venne fatto, per difetto non già di volontà, ma di potere. Avea papa Pasquale inviato per suo nunzio e vicario residente presso la contessa Matilda Bernardo cardinale della santa Romana Chiesa, ed abbate di Vallombrosa, uomo di rara probità e prudenza. Fra gli altri affari ch' egli trattò colla contessa, uno de' principali fu l' ottener da essa la rinovazione della donazione di tutti i suoi beni alla Chiesa Romana. Gli aveva essa donati alla medesima Chiesa fin sotto papa Gregorio VII, ma per le gravi turbolenze di poi insorte s' era smarrito lo strumento della medesima donazione. Però stando essa Matilda nella rocca di Canossa nel dì 17 di novembre dell' anno presente, confermò e rinovò (4), *per manum Bernardi Cardinalis et Legati ejusdem Romanae Ecclesiae*, la donazione di tutti i suoi beni, tanto posseduti quanto da possedersi, e

(1) Chron. Weingart apud Leybnit., Abbas Urspergensis in Chron.
(2) Radulphus Cadomensis de Gestis Tancredi.
(3) Landulfus Junior Hist. Mediol. c. 2.
(4) Bacchini Storia di Polirone l. 3.

(1) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital., Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.
(2) Doniso in Vita Mathildis l. 2. c. 13.
(3) Labbe Concil. t. 10.
(4) In Append. ad Donizonem in Vita Mathild.

tanto di qua quanto di là da' monti, in favore della Chiesa Romana. Lo strumento tuttavia esistente si legge in fine del Poema di Donizone. Era la medesima contessa in quest'anno nel dì 4 di giugno *in loco qui dicitur Mirandula,* e quivi fece un aggiustamento (1) con Imelda badessa di San Sisto di Piacenza per conto del castello e della corte di Guastalla. Apparteneva quella nobil terra, oggidì città, al monistero suddetto di San Sisto fino dai tempi dell' imperadrice Angilberga fondatrice del medesimo. Dovea Matilda averlo occupato, e gliel restituì nell' anno presente.

Lasciò, come già di sopra accennammo, Anselmo arcivescovo di Milano, allorchè intraprese il viaggio di Terra Santa, per suo vicario in quella città e diocesi Crisolao, chiamato Grossolano dal popolo, a cui quel nome greco dovette parere alquanto straniero. Egli era vescovo di Savona (2), uomo assai dotto, sapea predicare al popolo, e nell'esteriore affettava grande mortificazione, sommo sprezzo del mondo, usando vesti grosse e plebee, e cibi vili dopo molta astinenza. Un dì quel prete Liprando, a cui gli Scismatici aveano tagliato il naso e gli orecchi, persona di gran credito non meno nella sua patria che in Roma stessa, l'esortò a cavarsi di dosso quel sì orrido mantello, e a prenderne uno più conveniente al suo grado. Gli rispose Grossolano di non aver danaro. Esibitone a lui in prestito, replicò che egli sprezzava il mondo, nè volea mutar registro. Allora Liprando gli disse: *In questa Città ogni persona civile usa Pelli di vaio, di griso, di martora, ed altri ornamenti, e cibi preziosi. Con questi vostri grossolani abiti vedendovi i forestieri, ne vien disonore a noi altri:* il che si dee osservare, come una volta fosse in uso e credito in Italia il vestirsi di preziose pelliccie. Probabilmente Grossolano era qualche Calabrese che sapea bene il suo conto, ed anche fu intendente della greca favella. Intesasi poi la morte dell' arcivescovo Anselmo, si raunò il clero e popolo di Milano per eleggere il successore. Concorrevano molti in due Landolfi canonici ordinarj della metropolitana. Grossolano si oppose per motivo che fossero lontani, perchè erano iti in Terra Santa. Allora Arialdo abbate di San Dionisio con una gran moltitudine della plebe e de' nobili proclamò arcivescovo il medesimo Grossolano, che con tutto il suo sprezzo del mondo corse subito a mettersi nella sedia archiepiscopale. Spedì la parte che non concorreva a tal elezione i suoi messi a Roma per impedire che non fosse accettato per varj motivi. Ma ricorsi i fautori di Grossolano a Bernardo cardinale e vicario del papa in Lombardia, questi ne trattò colla contessa, e fu risoluto di ammettere la persona di Grossolano, il quale alcuni van sospettando (non so se con valevole fondamento) che fosse prima, al pari di Bernardo cardinale, monaco Vallombrosano. Però in fretta

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXXI.
(2) Landulfus Junior Hist. Mediol. c. 4.

se n' andò esso Bernardo a Milano, e portò la stola (cioè il pallio), che fu ricevuto da Grossolano fra lo strepitoso plauso del popolo. Salito lo scaltro Grossolano dove egli mirava, allora cominciò ad usar cibi delicati e vesti preziose. Ma poco passò che Liprando con gli altri gli mosse guerra, trattandolo da simoniaco, e perciò da pastore illegittimo. Secondo che s'ha dal Catalogo degli Abbati di Nonantola (1), e dal Sigonio, la suddetta contessa, mentre era nel castello di Panzano, allora del distretto di Modena, nel dì 15 di novembre, correndo l' indizione XI, donò al monistero di Nonantola sul Modenese, con licenza di Bernardo cardinale e vicario generale del papa in Lombardia, Castel Tealdo, posto in Ferrara, colla chiesa di San Giovanni Batista. E ciò in remissione de' suoi peccati, e in ricompensa del tesoro di quel monistero, di cui s' era essa servita ne' bisogni delle passate guerre. Fu questo l' ultimo anno della vita di Vitale Michele doge di Venezia (2). Ebbe per successore Ordelafo Faledro.

*Anno di* Cristo 1103. *Indizione XI.*
*di* Pasquale II *papa* 5.
*di* Arrigo IV *re* 48, *imperadore* 20.

Avea celebrato Arrigo IV Augusto la festa del santo Natale in Magonza (3), e pubblicamente fatto sapere ai principi e al popolo che egli aveva intenzione di lasciare il governo del regno ad Arrigo V re suo figliuolo, e di voler in persona andare al santo Sepolcro. Questa voce gli guadagnò l' affetto universale de' Tedeschi sì ecclesiastici che laici, e moltissimi si disposero ad accompagnarlo in quel viaggio. Ma il tempo fece vedere ch' egli non dovea aver parlato di cuore, perchè nulla effettuò di quanto avea promesso. Certo è che all' anno presente si dee riferire uno strepitoso avvenimento della città di Milano, diffusamente narrato da Landolfo juniore (4), storico di quella città e di questi tempi. Era già stato creato arcivescovo Crisolano o sia Grossolano. Il sopra mentovato prete Liprando continuò a sostenere ch' egli simoniacamente era entrato in quella chiesa, e si esibì di provarlo col giudicio del fuoco, che quantunque non mai approvato dalla Chiesa, pure in questi secoli sconcertati non mancava di fautori. Fece istanza Grossolano che Liprando desse le pruove di tale accusa; ma non apparisce che il prete ne producesse alcuna: il che fa conoscere la irregolarità del suo procedere. Venne egli in fine alla pruova del fuoco; ed alzata nella piazza di Sant'Ambrosio una gran catasta di legna, lunga dieci braccia, ed alta e larga quattro

(1) Catalogus Abbat. Nonantul., Antiquitat. Italic. Dissert. LXVII.
(2) Dandulus in Chronico t. 12. Rer. Ital.
(3) Abbas Urspergens. in Chron., Otto Frisingensis Hist. l. 7. c. 8.
(4) Landulfus de Sancto Paulo Histor. Mediol. cap. 9 et seq. t. 5. Rer. Ital.

braccia più dell' ordinaria statura degli uomini, allorchè essa fu ben accesa, Liprando vi passò per mezzo, e ne uscì salvo, senza che nulla si bruciasse nè pur delle vesti sacerdotali ch' egli portò in quella congiuntura, con acclamazione di tutti gli spettatori. Veggendosi Grossolano come vinto, giudicò bene di ritirarsi e di andarsene a Roma, dove fu graziosamente accolto da papa Pasquale. La risoluzion di Liprando era già stata disapprovata da alcuni vescovi suffraganei di Grossolano, che si trovavano allora in Milano; molto più dispiacque alla saggia corte di Roma, che sempre riprovò i giudizj di Dio non canonici, siccome invenzioni umane da tentar Dio. E perciocchè si trovò, che essendo restato il prete Liprando leso in una mano e in un piede nella pruova suddetta, benchè si attribuisse ciò ad altre cagioni, pure fu messa in dubbio nella stessa città di Milano la pruova da lui fatta, e ne succedette del tumulto colla morte di molti. Trovossi nel dì 19 di novembre la contessa Matilda *in Palatio Florentino* (1), dove concedette un privilegio ai monaci di Vallombrosa. Circa questi tempi Adelaide vedova di Ruggieri conte di Sicilia, e tutrice di Simone suo figliuolo, veggendo sprezzato da' Siciliani il suo governo (2), pensò a fortificarlo col chiamare colà dalla Borgogna Roberto, principe non men valoroso che prudente, a cui diede in moglie una sua figliuola. Il dichiarò poscia tutore del figliuolo e governatore dell' isola: il che servì a tenere in briglia le teste calde di quelle contrade.

*Anno di* Cristo 1104, *Indizione XII.*
*di* Pasquale II *papa* 6.
*di* Arrigo IV *re* 49, *imperadore* 21.

Secondochè osservò il padre Pagi (3), abbiamo dalla Cronica di un Anonimo di Treveri (4) che nel marzo del presente anno papa Pasquale II celebrò in Roma un gran concilio, di cui niun' altra menzione si truova presso gli antichi scrittori. Ma forse non è sicura quella notizia, e si dee riferire all' anno seguente. Solennizzò l' imperadore Arrigo la festa del santo Natale in Magonza (5), ed allora fu che Arrigo V re suo figliuolo all' improvviso si ritirò da lui, e diede principio alla ribellione contra del padre, che uno o due anni prima l' avea promosso al grado di re. Dieboldo marchese, Berengario conte ed altri furono i consiglieri di tanta iniquità, *sub specie Religionis*, come scrive Ottone da Frisinga (6). Han preteso alcuni ch' egli fosse a ciò mosso da una lettera di papa Pasquale, accennata da un antico storico (7), in cui era esortato a soccorrere la Chiesa di Dio. Ma non vuol già dir questo che il pontefice l' esortasse anche a ribellarsi contra del padre, e a prendere le armi contra di lui. Senza questo nero attentato poteva egli cooperare alla retta intenzione del pontefice romano. Può nondimeno essere che di questo pretesto si valessero i nemici di Arrigo per rivoltare contra di lui il figliuolo. Scrive l'Annalista Sassone (1) che il giovane Arrigo spedì immantenente dopo il Natale a Roma i suoi legati ad abiurare lo scisma, e a chiedere consiglio al papa intorno al giuramento da lui prestato al padre di non mai invadere il regno senza licenza d' esso suo genitore. Il papa gli mandò la benedizione ed assoluzione, purchè egli volesse operare da re giusto, ed essere buon figliuolo della Chiesa: il che bastò all' ambizioso giovane per dar di piglio all' armi contra del padre. Tacendo nondimeno l' Urspergense, e l'autore della Vita d' Arrigo IV presso l' Urstisio, ed altri, questa particolarità, si può dubitar della verità, benchè da essa nè pur risulti l' approvazione di quel che succedette di poi. Avvenne in quest' anno uno scandaloso sconcerto in Parma, riferito da Donizone (2). Portossi Bernardo cardinale e vicario del papa in Lombardia a quella città per la festa dell'Assunzione della Vergine, e cantò la messa nella cattedrale. Dopo il vangelo predicò al popolo; ma perchè volle entrare a parlar con grave disprezzo di Arrigo IV, come principe scomunicato, trovandosi in quell' udienza moltissimi tuttavia ben affetti al medesimo Augusto, s' irritarono talmente, che dopo la predica, messa mano alle spade, corsero all' altare, e s' avventarono al cardinale, il condussero prigione, e svaligiarono tutta la di lui cappella, cioè tutti i di lui paramenti per la messa. Fu portata questa disgustosa nuova alla contessa Matilda, che si trovava allora nel territorio di Modena. Raunò ella incontanente quelle milizie che potè, e passati appena tre giorni dopo quella brutta scena, marciò alla volta di Parma. Non aspettarono que' cittadini intimoriti ch' essa arrivasse, e consegnarono ai vassalli nobili della medesima il cardinale, colla restituzione ancora di tutti i suoi sacri arredi. Altro male non fece la contessa ai Parmigiani, perchè il piissimo cardinale perorò in loro favore. In quest' anno, secondochè abbiamo da Tolomeo da Lucca (3), cominciò nell' agosto la guerra fra i Pisani e Lucchesi, e ne seguì una battaglia, in cui i Pisani ebbero la peggio. Presero i Lucchesi il castello di Librafatta, e ne condussero prigioni i castellani alla loro città. Dalle carte riferite dal padre Bacchini (4) si scorge che la sopralodata Matilda sul fine di aprile, trovandosi in Nogara sul Veronese, confermò ad Alberico abbate del monistero di San Benedetto di Polirone varj beni. Parimente la medesima, mentre era a Coscogno, villa delle

(1) Mabill. Annal. Benedictin. ad hunc Ann.
(2) Orderic. Vital. Hist. Eccl. l. 13.
(3) Pagius in Crit. Baron.
(4) Anonymus Trevirensis apud Dachery in Spicileg.
(5) Abbas Urspergens. in Chron.
(6) Otto Frisingen. Hist. l. 7. c. 8.
(7) Hermann. Tornac. apud Dacher. in Spicileg.

(1) Annalista Saxo.
(2) Doniso in Vita Mathild. l. 2. c. 14.
(3) Ptholom. Lucensis in Annalibus brevib.
(4) Bacchini Istor. di Polirone nell'Append.

montagne di Modena, nel dì 15 di settembre, donò allo stesso monistero la metà dell' isola di Gorgo con altri beni. A tali donazioni intervenne sempre il consenso del suddetto cardinale Bernardo vicario del papa, trattandosi di disporre di beni già donati alla Chiesa Romana. Vedesi sotto quest' anno la vendita della Corte Firminiana, fatta da Ottone eletto arcivescovo di Ravenna a Landolfo vescovo di Ferrara (1). Per quanto s' ha dal Rossi (2), questi dopo la morte dell' antipapa Guiberto fu intruso nella sedia archiepiscopale di Ravenna; e da questo atto si raccoglie ch' egli non avea trovato peranche chi avesse voluto consecrarlo.

*Anno di* Cristo 1105. *Indizione XIII.*
*di* Pasquale II *papa* 7.
*di* Arrigo IV *re* 50, *imperadore* 22.

Fece il pontefice Pasquale atterrar le case della nobil famiglia de' Corsi in Roma, forse perchè ridotte dianzi in forma di fortezza (3). Stefano nobil romano, capo di quella casa, se l'ebbe tanto a male, che uscito di Roma si fece forte nella basilica di San Paolo e nel castello, che in questi tempi abbracciava essa basilica. Concorrevano a lui tutti gli sgherri e masnadieri, co' quali poi infestava non solo i contorni di Roma, ma la città medesima. Destramente proccurò la corte pontificia intelligenza in esso castello, e di ricavare in cera la forma delle chiavi di quel forte luogo. Formatene poi delle nuove, coll' aiuto d' esse una notte furono introdotte le milizie pontificie, che dopo una vigorosa battaglia s' impadronirono della terra, con essere fuggito Stefano travestito da monaco. Siccome osserva il padre Pagi (4) coll' autorità di Eadmero (5), fu celebrato in quest' anno dal pontefice Pasquale II un concilio nella Basilica Lateranense. Fra l' altre materie che vi si trattarono, abbiamo da Landolfo juniore (6) che fu quivi agitata la causa di Grossolano arcivescovo di Milano, il quale per la sua dottrina, spezialmente dimostrata in confutare lo scisma dei Greci, si era acquistato non poco onore alla corte pontificia. V' era in confronto di lui il prete Liprando, che non dovette poter provare l' imputazione a lui data di simoniaco. Però dopo aver Grossolano giurato di non aver forzato Liprando alla pruova del fuoco, riprovata dai Padri di quel concilio, fu assoluto e restituito nella sua dignità. Gli cadde in quell' occasione di mano il pastorale: sul quale accidente la buona gente d' allora formò varj lunarj. Ma non per questo potè egli entrare in possesso della cattedra sua, nè di castello alcuno spettante al suo arcivescovato: tanta fu la possanza della parte contraria in Milano. Verso il fine dell' anno presente passò papa Pasquale in Toscana (1); nè so io ben dire se fu allora, oppure nell' anno susseguente, ch' egli tenne un concilio in Firenze, a motivo che il vescovo di quella città, uomo visionario, sosteneva che era già nato l'Anticristo. Probabilmente i tremuoti, le inondazioni ed altri sconcerti di questi tempi fecero cadere il buon prelato in questa immaginazione, la quale in varj altri tempi si truova insorta nelle menti delle persone pie e paurose. Si disputò non poco di questo; ma pel gran concorso della gente curiosa, che a cagione della novità fece un grave tumulto, convenne interrompere il concilio, e lasciar la quistione indecisa. La decise poi il tempo, e fece conoscere la semplicità del prelato. Per le memorie accennate dal Fiorentini, si vede (2) che la contessa Matilda si trovò in Toscana in questi medesimi tempi, senza fallo per fare buon trattamento al papa ito colà, il quale stando in Lucca nel mese di dicembre, confermò i privilegj ai canonici regolari di San Frediano; ed innamoratosi della loro Riforma, che era allora in gran credito, la volle introdotta ne' canonici della Basilica Lateranense. Tornossene di poi il pontefice a Roma. Tenne un placito la suddetta contessa in quest' anno nel dì 23 d' ottobre (3) in non so qual luogo di Toscana, dove accordò la sua protezione ai canonici di Volterra. Possedeva in Lombardia l' insigne monistero di Monte Casino alcuni beni, ad esso lasciati da Girardo da Cavriago; e trovandosi la sopra lodata Matilda sul Modenese in San Cesario nel dì 22 di giugno, giorgio prete e monaco di quel monistero impetrò da lei il possesso e dominio di quegli stabili.

Dappoichè il giovane Arrigo V re ebbe tirato nel suo partito Guelfo V ed Arrigo il Nero, duchi di Baviera, e i Sassoni ed altri principi, sentendosi assai forte, cominciò la guerra contra dell' imperadore Arrigo suo padre (4). Belle erano le sue proteste, cioè di non aver altra intenzione se non d' indurre il padre a riconciliarsi colla Chiesa; ma sotto questo pretesto egli era dietro a promuovere gl' interessi proprj colla depressione di chi gli avea dato e vita e regno. Corrado suo fratello abbiamo veduto che occupò il regno d' Italia; niuno nondimeno scrive ch' egli portasse l'armi contra del padre. Ma non così operò Arrigo V. Dopo varj fatti, ch' io tralascio, marciò egli colla sua armata sino al fiume Regen, che sbocca nel Danubio vicino a Ratisbona. Dall' altra parte d'esso fiume si accampò coll' esercito suo l'Augusto Arrigo suo padre, ed erano per venire ad un fatto d' armi. Non si potè qui trattenere Ottone vescovo di Frisin-

(1) Antiq. Ital. Dissert. XXVIII.
(2) Rubeus Histor. Ravenn.
(3) Pandulf. Pisanus in Vita Paschalis II. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(4) Pagius Crit. ad Ann. Baron.
(5) Eadmerus in Vita S. Anselmi l. 4.
(6) Landulfus de S. Paulo Hist. Mediol. tom. 5. Rerum Italic.

(1) Landulfus de Sancto Paulo Hist. Mediol. l. 5. Rer. Italicar.
(2) Fiorent. Memor. di Matild. l. 2.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XVII.
(4) Abbas Urspergensis, Otto Frisingensis c. 8, Annalista Saxo.

ga, storico gravissimo, dal prorompere in sensate esclamazioni contra di un figliuolo tale, la cui risoluzione non si può certo leggere senza orrore, perchè presa contro le leggi della natura, ed anche della religion cristiana: perciocchè fuor di dubbio è che la santa religione di Cristo non approvò mai nè approva cotale inumanità. Ebbe maniera il giovane Arrigo di tirare dalla sua con promesse e lusinghe il duca di Boemia ed altri signori, di modo che il vecchio Arrigo IV fu forzato a fuggirsene segretamente. Seguì poscia un abboccamento in Elbinga il dì 13 di dicembre fra amendue, e fu determinato di tenere una dieta universale del regno a Magonza per la festa del santo Natale. Ciò che ne risultasse, lo accennerò all' anno venturo. Intorno a questi fatti si truova non lieve discrepanza fra gli antichi scrittori, parlandone cadauno secondo le proprie passioni e fazioni. All' anno presente, o pure all' antecedente appartiene un curioso placito, a noi conservato da Gregorio monaco, autore della Cronica di Farfa (1). Disputossi in Roma intorno ad un castello occupato ai monaci da alcuni nobili romani. Allegarono questi ultimi in lor favore il privilegio di Costantino Magno, per cui appariva che quel grande imperadore avea donato alla Chiesa Romana tutta l' Italia e tutti i regni d' Occidente. Prese all' incontro l' avvocato dei monaci a mostrare che era falso, o non si doveva intendere così quel privilegio, facendo costare che anche dopo Costantino gli Augusti aveano signoreggiato in Roma e in tutta l'Italia. Però anche tanti secoli prima di Lorenzo Valla la Donazion Costantiniana si vede impugnata, con essere poi giunta in questi ultimi tempi ad essere anche negli stessi Sette Colli riguardata qual solenne impostura de' secoli ignoranti, o pur maliziosi. Secondo le memorie recate dal Fiorentini (2), continuò ancora in quest'anno la guerra fra i Pisani e i Lucchesi, e i primi per due volte restarono sconfitti. Come queste guerre succedessero fra i popoli della Toscana, non si sa ben intendere, perchè era pure quella provincia sotto il dominio della contessa Matilda; e strano sembra ch'ella o permettesse tali sconcerti, o non avesse forza o maniera di calmar sì fatte sanguinose gare.

*Anno di* Cristo 1106. *Indizione XIV.*
*di* Pasquale II *papa* 8.
*di* Arrigo V *re di Germania e d' Italia* 1.

Un' insigne raunanza di vescovi, abati, principi, baroni e popoli del regno germanico si era fatta in Magonza (3) nel Natale dell'anno precedente, per trattare di concordia fra i due Arrighi padre e figliuolo, e fra gli Scismatici e la Chiesa Romana. Dovea, dico, intervenirvi il vecchio Arrigo, ma dal figliuolo era trattenuto come prigioniere in un castello. Fece egli istanza per la libertà; ma i principi temendo che il popolo, avvezzo a favorir più lui che il figliuolo, non tumultuasse, ed anche perchè Ricardo vescovo d' Albano e Gebeardo vescovo di Costanza, legati apostolici giunti a quella dieta, aveano confermata la scomunica contra d' esso imperadore; non permisero ch' egli venisse fino a Magonza. Gli andarono essi incontro ad Ingheleim, e tanto gli dissero colle buone e colle brusche, che l' indussero a rinunziare al figliuolo la croce, la lancia, lo scettro e gli altri ornamenti imperiali, ma non già la spada e la corona. Non manca chi scrive, essergli state tolte per forza queste divise della sua dignità; scrivono altri che spontaneamente le rassegnò. Si riconobbe Arrigo colpevole dello scisma, e de' mali avvenuti per tal cagione, e pentito ne dimandò l' assoluzione al legato apostolico, il quale giudicò di non aver facoltà bastante per rimetterlo in grazia della Chiesa. Gittossi anche a' piedi del figliuolo (1), ricordandogli il diritto della natura; ma questi nè pure voltò gli occhi verso di lui. Portate a Magonza le insegne regali, fu confermato re il giovane Arrigo V, e spedita una solenne ambasceria di alcuni vescovi e baroni a Roma per comporre tutte le vecchie differenze, ed invitare in Germania il romano pontefice. Ma questi ambasciatori nel passare pel Trentino furono assaliti da un certo Adalberto conte (2), svaligiati e cacciati in prigione, a riserva di Gebeardo vescovo di Costanza, che tenne altro cammino, e fatto scortare dalla contessa Matilda, felicemente arrivò a Roma. Di questa iniquità avvisato Guelfo V duca di Baviera, corse colle sue genti, e sforzate le chiuse, obbligò essi malandrini a rimettere in libertà quei prelati e signori. Intanto il deposto imperadore Arrigo si ritirò a Colonia e a Liegi, dove fu con qualche onore accolto, e di là scrisse lettere compassionevoli a tutti i re cristiani, lagnandosi de' trattamenti a lui fatti dal barbaro figliuolo, e della violenza usatagli per detronizzarlo. Una spezialmente se ne vede al re di Francia, che non si può leggere senza ribrezzo. Trovati anche non pochi favorevoli al suo partito, e spezialmente Arrigo duca di Lorena, ripigliò il pensiero di far guerra. Ma prevalendo le forze del figliuolo, e trovandosi egli ridotto in istato miserabile, pel crepacuore infermatosi in Liegi, quivi terminò i suoi giorni nel dì 7 di agosto per comparire al tribunale di Dio a rendere conto di tanti suoi vizj, di sì lunga vessazione data alla Chiesa, e del tanto sangue cristiano sparso pe' suoi capricci e per la sua ostinazione nello scisma. A lui eziandio si dee attribuire una gran mutazione seguita per sua cagione non meno in Italia che in Germania. Certo è che il regno della Borgogna, unito

(1) Chron. Farfense Part. II. tom. 2. Rerum Italicarum p. 637.
(2) Fiorent. Memor. di Matild. lib. 2.
(3) Abbas Ursperg. in Chronico, Otto Frisingens. Chr. 7. cap. 11.

(1) Anonymus in Vita Henrici IV.
(2) Abbas Ursperg. Annalista Saxo.

dall'imperador Corrado I alla corona germanica, patì molte mutazioni duranti le sopra riferite turbolenze. E da queste parimente procedette l'essersi buona parte delle città di Lombardia messa in libertà con formar delle repubbliche, senza più voler ministri dei re o sia dell'imperadore al loro governo: del che parleremo andando innanzi. Era stato portato a Ravenna il cadavero dell'antipapa Guiberto, e quivi seppellito. Dovette di poi Ravenna rimettersi in grazia della Chiesa Romana; e però in quest'anno andò ordine colà da papa Pasquale che fosse disotterrato il suo corpo, e gittate l'ossa nel fiume (1). Non mancavano persone vane, o pur ben affette alla di lui memoria, che spacciavano come vedute al suo sepolcro delle risplendenti facelle in tempo di notte: il che, aggiunto ad esser egli morto scomunicato, diede impulso alla suddetta risoluzione. Aggiungo, affinchè si conosca meglio la cabala e malignità ed anche l'ignoranza di questi tempi, che furono divolgati varj miracoli, come succeduti al sepolcro di questo sovvertitore della Chiesa di Dio. Fra le lettere a noi conservate da Udalrico di Bamberga, e pubblicate dall'Eccardo (2), una se ne legge, scritta dal vescovo di Poitiers all'imperadore Arrigo, dove tratta *de plurimis Miraculis, quae divina Clementia per merita felicis memoriae Domni nostri Clementis Papae ad ejus Sepulcrum est operata, a Johanne Castellano Episcopo transmissa*. Ma probabilmente sarà venuta non da uno di que' vescovi, ma da qualche impostore quella serie di miracoli, per dar pascolo alla gente corriva. Fu anche data sepoltura in Liegi al corpo del morto imperadore Arrigo, ma da lì a poco per decreto dei vescovi cattolici tolto fu di chiesa, e deposto in luogo non sacro.

Dopo essere stato circa il mese di febbraio a Benevento il pontefice Pasquale II (3), si mise in viaggio alla volta della Lombardia, ed intimò un concilio da tenersi nella nobil terra di Guastalla verso il fine d'ottobre. Un gran concorso di vescovi, abati e cherici, massimamente di Germania e d'Italia, e l'ambasceria del novello re di Germania Arrigo V rendè celebre quella sacra assemblea, a cui si diede principio nel dì 22 del suddetto mese (4). Fra gli altri decreti, per umiliare la chiesa di Ravenna, furono sottratte dalla suggezione di quell'arcivescovo le chiese di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, e non già di Mantova, come ha il testo del cardinal Baronio, in vece di Modena. Furono ivi riprovate di nuovo le investiture date dai principi secolari agli ecclesiastici; formati varj decreti intorno al riconciliare alla Chiesa gli scomunicati; e deposti alcuni vescovi simoniaci, o pure ordinati nello scisma. Colà si presentarono i legati de' Parmigiani, che già avevano rinunziato allo scisma, con chiedere per loro vescovo quel medesimo santo cardinale Bernardo che due anni prima essi aveano così maltrattato. Aggiunsero preghiere, acciocchè il papa volesse portarsi a consecrare la loro nuova cattedrale; al che egli acconsentì, ed ito colà con gran solennità, consolò quel popolo e diede loro per vescovo il cardinale suddetto. Anche il popolo di Modena, concorde con Dodone, vescovo zelantissimo di quella città, aveva nell'anno precedente cominciata una nuova cattedrale, giacchè la vecchia minacciava rovina. Non era per anche terminata questa gran fabbrica, in cui fu impiegata una prodigiosa quantità di marmi (1), quando l'impaziente popolo desiderò che si trasferisse colà il corpo del santo lor vescovo e protettore Geminiano. A tal funzione e festa, che seguì nel dì 30 d'aprile, intervennero tutti i vescovi circonvicini ed immenso popolo, accorso da varie città, colla stessa contessa Matilda. Nata poi disputa se si dovesse o no aprire l'arca del Santo, fu rimessa la decisione alla medesima contessa, la quale consigliò che s'aspettasse la venuta in Lombardia del sommo pontefice, già disposto a far questo viaggio nell'anno presente. In fatti arrivò egli a Modena nel dì 8 di ottobre, predicò al popolo, diede indulgenze, fece aprir l'arca di san Geminiano; e trovato intero il sacro suo corpo, e mostrato al popolo, svegliò una mirabil divozione negl'innumerabili spettatori. Dopo avere papa Pasquale II consecrato l'altare nuovo del Santo, accompagnato dalla contessa Matilda, e da una gran frotta di cardinali, vescovi, abati e cherici, s'inviò alla volta di Guastalla, dove, siccome abbiamo detto, tenne un riguardevol concilio. Da Parma passò poi il papa a Verona con disegno di continuare il viaggio verso la Germania, dove era invitato (2). Ma insorto in quella città un tumulto contra di lui, ed avvertito egli che il nuovo re Arrigo V, siccome giunto a non aver più bisogno del papa, parea poco disposto a rinunziare le investiture degli ecclesiastici, giudicò meglio di passare per la Savoia in Francia, dove in effetto celebrò il santo Natale nel monistero di Clugni. Finì di vivere in quest'anno, senza lasciar dopo di sè figliuoli maschi, Ricardo II principe di Capua, ed ebbe per suo successore Roberto I suo fratello minore. Truovasi poi la contessa Matilda sul principio dell'anno in Quistello (3), oggidì villa del Mantovano di qua dal Po, dove fece giustizia a Giovanni abate di san Salvatore di Pavia, che si querelò per le violenze usate dagli uomini di Revere, sudditi d'essa contessa, alla terra di Melara, sottoposta a quel monistero. Era già uscito dalle mani de' Turchi Boamondo principe d'Antiochia, dopo aver comperata la libertà con promesse di una gran

(1) Abbas Urspergensis in Chronico, Pandulfus Pisanus in Vita Paschal. II.
(2) Eccard. Scriptor. med. aevi, tom. 2. pag. 194.
(3) Falco Benevent. in Chronico.
(4) Labbe Concilior. tom. 10.

(1) Transl. S. Geminiani tom. 6. Rer. Ital.
(2) Abbas Ursperg. in Chron.
(3) Antiq. Ital. Dissert. LXV.

somma di danaro. Non sapendo egli dove trovar tanto oro, venne in Italia (1), e passò in Francia nel marzo dell'anno presente; dove non solamente con lo scorrere per varie città di quelle contrade commosse moltissimi a prendere la Croce per accompagnarlo nel suo ritorno in Oriente, ma anche prese in moglie Costanza figliuola di Filippo re di Francia, e conchiuse le nozze di Cecilia figliuola naturale di esso re con Tancredi suo cugino, che egli avea lasciato governatore d'Antiochia.

Di sopra abbiam veduto che in questi tempi Guarnieri governava la Marca d'Ancona. Si vede nella Cronica Farfense (2) un ricorso a lui fatto probabilmente nell'anno presente dai monaci di Farfa contra di alcuni occupatori de' beni di quell' insigne monistero; siccome ancora la lettera da esso Guarnieri scritta in loro favore, comandando, *auctoritate Domni Imperatoris praesentis Serenissimi Henrici*, che fosse rispettato quel sacro luogo. Di qui, torno a dirlo, si ricava che Guarnieri reggea quella Marca a nome dell' imperadore, benchè la Chiesa Romana la pretendesse come Stato di sua ragione. E perciocchè egli s' intitola ed è intitolato *Guarnerius Dei gratia Dux et Marchio*, se ne può inferire che non la sola Marca d' Ancona, ma anche il ducato di Spoleti fossero a lui sottoposti. Dicemmo di sopra, essere stato questo Guarnieri quegli che promosse al pontificato romano, cioè creò antipapa Maginolfo col nome di Silvestro III. Ciò succedette nell' anno presente, prima che il papa venisse in Lombardia, per attestato dell' Urspergense (3), di cui sono le seguenti parole: *Wernherus quidam ex ordine Ministerialium Regis, qui Marchae, quae in partibus Aquinae* (dee dire *Anconae*) *praeerat, quasi haeresim eamdem resuscitaturus, collectis undecumque per Italiam copiis, corruptis quoque multa pecunia Romanis nonnullis, dum Domnus Apostolicus Beneventanis immoratur finibus, quemdam Pseudo-Abbatem de Farfara* (vuol dire *Farfa*, ma senza che si sappia che in questi tempi vi fosse un tale abate in quel monistero. Forse ne fu monaco) *proh nefas! Cathedrae Sancti Petri imposuit, et ipsum Papam Caesaris sub vocabulo Sylvestri appellari voluit. Qui tamen post paululum turpiter, ut merebatur, a Catholicis eliminatus, vesaniae suae praemium male conquisiti, pejusque dispersi aeris retulit.* Nella Cronica di Fossanova (4) si mette questo fatto sotto l' anno precedente. *Marchion* (dice quell' autore in vece di *Marchio*, cioè Guarnieri) *venit Romam consentientibus quibusdam Romanis, et elegit Adinulfum* (tale probabilmente fu il suo nome) *in Lapam* (cioè *in Papam*) *Sylvestrum ad Sanctam Mariam Rotundam infra Octavam sancti Martini; sed sine effectu reversus est.* Udalrico da Bamberga fra le lettere da lui raccolte, e date alla luce dall' Eccardo (1), ne porta una scritta in questo anno da papa Pasquale II a tutti i Fedeli di Francia, coll' avviso, che mentre esso pontefice stava nel portico di san Pietro fuori di Roma in occasione della dedicazione della Basilica Vaticana, *venit quidam Wernerius, Regni Teutonici famulus, in Romanae Urbis vicina;* e che questi s' era unito con varj ribelli della Chiesa Romana, abitanti fuori ed entro di Roma. *Talibus sociis Presbyter quidam Romanae Urbis advena se conjunxit, de quo vel ubi, vel hactenus ordinatus sit, ignoramus. Hanc personam egregiam, Nigromanticis, ut dicitur, praestigiis plenam, quum Fideles nostri, occasione Treguae Dei ab armis omnino desisterent, in Lateranensem Ecclesiam induxerunt, et congregatis Wibertinae fecis reliquiis, ei Episcopi nomen perniciosissime indiderunt.* Soggiugne: *Quum vero intra Urbem die altero rediissemus, monstrum illud turpiter ex Urbe profugiens, quo transierit ignoramus.* Adunque costui non era abate di Farfa. Abbiamo ancora dal Dandolo (2) che in quest' anno in poco più di due mesi accaddero in Venezia due furiosissimi incendj che distrussero molte contrade di quella nobil città, perchè di materia combustibile era fabbricata la maggior parte di quelle case. Si aggiunse, che la città di Malamocco fu affatto ingoiata dal mare, laonde il suo vescovato venne di poi trasportato a Chioggia.

*Anno di* Cristo 1107. *Indizione XV.*
*di* Pasquale II *papa* 9.
*di* Arrigo V *re di Germania e d' Italia* 2.

Varj viaggi ed azioni di papa Pasquale in Francia in quest'anno si possono leggere nella Vita di Lodovico il Grosso scritta da Sugerio abate (3). Anche il padre Pagi (4) ne fa menzione. Io tutto tralascio, bastandomi di accennare che il re Arrigo V spedì una solenne ambasciata in Francia per trattare con esso papa dell' affare delle investiture, perciocchè egli al pari del padre volea sostenerle contro i decreti di Roma. Il capo degli ambasciatori era Guelfo V duca di Baviera, uomo corpolento, e che usava un tuono alto di voce. Parevano essi andati più per intimidire il papa, che per trattare amichevolmente di concordia. E niuna concordia in fatti ne seguì, ma solamente delle minaccie. Che il pontefice ritornasse in questo medesimo anno in Italia, si raccoglie da una sua Bolla (5) data *Mutinae Kalendis Septembris Indictione I. Incarnationis Dominicae Anno MCVII. Pontificatus autem Domni Paschalis II. Papae Nono.* Era in Fiesole nel dì 18 di settembre. In quest' anno la contessa Matilda nel dì 19 di febbraio trovandosi nel contado di Volterra, tenne un pla-

(1) Suger. in Vita Ludovic. cap. 6. apud Du-Chesne.
Chron. Farfense P. II. tom. 2. Rer. Ital.
Abbas Urspergensis in Chron.
Chron. Fossae Novae apud Ughell.

(1) Eccard. Scriptor. med. aevi tom. 2. pag. 258.
(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Sugerius apud Du-Chesne Scriptor. Rer. Franc.
(4) Pagius ad Annal. Baron.
(5) Bacchini Ist. di Polirone nell' Append.

cito, in cui fece un decreto in favore de' canonici di Volterra. Apparisce ancora da due memorie prodotte dal Fiorentini (1) che la medesima contessa nel mese di giugno mise l'assedio alla terra di Prato in Toscana, che s'era ribellata a lei, o pure a'Fiorentini. Arrivato in Toscana il suddetto papa Pasquale, ricevette dalla medesima contessa un trattamento convenevole alla dignità dell'uno, e alla somma venerazion dell' altra verso i Vicarj di Gesù Cristo. Feoene menzione anche Donizone, ma senza dire ch' ella seco andasse a Roma, come alcuno ha supposto, in que' versi (2):

*Illic post annum rediit retro Pastor amandus.*
*Ejus ad obsequium Mathildis mox reperitur*
*Promta, loquens secum. Romam rediit cito Praesul.*

Nell' anno presente ancora pare che venisse in Italia Arrigo il Nero duca di Baviera e fratello del duca Guelfo (3). Certamente è scritta come succeduta in quest' anno una donazione da lui fatta al monistero di Santa Maria delle Carceri d'Este. Ma essendo discorde dall'anno suddetto l' indizione settima, non si può ben accertare il tempo. Quel che è sicuro, quivi esso principe è intitolato *Henricus Dux*, *Filius quondam Guelfonis Ducis qui professus sum ex Natione mea Lege vivere Lombardorum*, siccome per tanti altri documenti si scorge che costumarono di professare i principi Estensi, dai quali egli discendeva. Fu stipulato quello strumento *apud Sanctam Theclam de Este:* il che fa intendere che la linea Estense dei Duchi di Baviera riteneva là sua porzion di dominio nella nobil terra d' Este. In questi tempi scrive Landolfo da san Paolo ch'egli era in Milano (4) *Consulum Epistolarum dictator*. La menzione dei consoli già introdotti nel governo di quella città mi obbliga qui di dire, essere ciò una pruova chiara che i Milanesi s' erano già sgravati de' ministri imperiali o regii, ed avevano presa la forma di repubblica e la libertà, con governarsi da sè stessi, solamente riconoscendo la sovranità di chi era imperadore, o pure re d'Italia. S'è veduto di sopra che quel popolo tanti anni prima avea fatta guerra coi Pavesi, e poi s' era esercitato nelle interne fazioni e guerre civili, senza più mostrar ubbidienza e dipendenza dal re, o sia da alcun suo ministro. L' essersi poi sconvolta la Lombardia tutta per cagione d'Arrigo IV, aumentò l' animo di quel popolo a mettersi pienamente a libertà. Cercando essi in qual maniera si avesse a regolar la loro nuova repubblica, poco ci volle a mettersi davanti agli occhi il metodo tenuto dai Romani antichi nel governo di Roma. Perciò crearono due consoli che fossero capi principali della comunità, ed elessero altri ministri della giustizia, della guerra, della economia. Credo io che sui principj l'arcivescovo avesse gran parte nelle loro risoluzioni, e molto d'autorità per regolar le faccende. Formarono il consiglio generale, composto di nobili e di popolo, che ascendeva talvolta a più centinaia di persone, capi di famiglie. Eravi eziandio un consiglio particolare e segreto, ristretto a' pochi scelti dal generale, il quale veniva appellato il Consiglio di Credenza; col qual nome si denotava chi giurava di custodire il segreto de' pubblici affari. Questo consiglio particolare aveva in mano l' ordinario governo politico; ma la risoluzion delle cose importanti, come il far guerra o pace, spedire ambasciatori, far leghe, eleggere i consoli ed altri ministri, era riserbato al consiglio generale.

Tale era allora la forma di queste nascenti repubbliche; e dico repubbliche, perchè nello stesso tempo altre città di Lombardia si misero in libertà, e presero forma di repubblica, come Pavia, Lodi, Cremona, Verona, Genova ed altre. Allorchè s' incontra nelle città d' allora il nome di Consoli, subito s' intende che queste erano divenute città libere, le quali nondimeno protestavano di riconoscere per supremo lor padrone l'imperadore o sia il re d' Italia. Nelle Memorie antiche di Pisa e Lucca scorgiamo che circa questi tempi anche quelle città cominciarono a governarsi coi consoli, e s' è veduto che faceano guerra fra loro: il che indica la loro libertà, e l' acquistata o usurpata parte del dominio. Come poi succedessero ad essa altri marchesi di Toscana, (cosa che in Lombardia più non si usava) non è sì facile ad intendere. Forse l' autorità dei conti, che più non s' incontra nè pure nel governo delle città principali della Toscana, era passato nella comunità di quelle città, restando salva solamente l' autorità marchionale. Probabile è ancora che la contessa Matilda nei tempi tempestosi delle guerre passate fosse obbligata a cedere per accordo alle città potenti di quella provincia parte delle sue regalie, e tutte quelle de' conti già governatori delle città. Abbiam già veduto che Lucca e Siena s'erano ribellate a lei, e tennero per un tempo il partito di Arrigo IV. Ma appena queste città libere si sentirono colle mani slegate e colla balìa di maneggiar l'armi, che lo spirito dell' ambizione, cioè la sete di accrescere il proprio Stato colla depression de' vicini, ristretto in addietro ne' principi del secolo, occupa ancora il cuore de' repubblichisti. Ed appunto in quest'anno i Milanesi, parte mossi da questo appetito innato negli uomini, ma più vigoroso ne' più potenti, e parte attizzati da antichi odj e gare, dichiararono la guerra alla confinante città di Lodi (1), e la strinsero con forte assedio. Nè mancava in Lodi stessa chi segretamente teneva la parte di essi Milanesi. Oltre a varj nobili, furono sospettati di dubbiosa fede in que' frangenti Arderico vescovo della medesima città, e

(1) Florent. Memor. di Matilde lib. 2.
(2) Donizo Vita Mathild.
(3) Antichità Estensi P. I. cap. 39.
(4) Landulfus Senior Histor. Mediolan. cap. 15.

(1) Landulfus Junior Hist. Mediol. cap. 16.

Gaiardo suo fratello. Se vogliamo anche prestar fede a Galvano Fiamma (1), il popolo di Pavia mosse guerra contro quel di Tortona. Conoscendosi i Tortonesi inferiori di forze a quella potente città, ricorsero per aiuto a' Milanesi, co' quali contrassero lega: il che fu cagione che anche i Pavesi si collegassero co' Lodigiani e Cremonesi. Entrati poi nel Tortonese essi Pavesi, diedero una rotta a quel popolo, misero a sacco il loro territorio, riportarono anche de' vantaggi contra de' Milanesi, e in fine impadronitisi di Tortona, la diedero alle fiamme. Prese tali notizie Galvano dalla Cronica di Sicardo vescovo di Cremona (2), il quale nondimeno altro non iscrive, se non che incendiarono i borghi di Tortona. Errò parimente Galvano in credere che tuttavia continuasse Corrado figliuolo d' Arrigo IV ad essere re d'Italia. Giunto intanto a Roma papa Pasquale II (3), trovò sconcertati non poco i suoi affari. Stefano Corso, di cui s' è parlato di sopra, avea ribellata tutta la Marittima, e s'era ben fortificato in Ponte Celle e in Montalto, terre della Chiesa Romana. Spedì colà il papa il suo esercito, che ripigliò la prima d'esse terre; ma non potendo a cagion del verno fermarsi sotto l' altra, dopo aver saccheggiato il territorio, si ritirò ai quartieri. Abbiamo da Romoaldo Salernitano (4) che nell'anno presente Ruggieri duca di Puglia assediò la città di Luceria, oggidì Nocera, e la rimise sotto il suo dominio. Finalmente l' Anonimo Barense scrive (5) che Boamondo principe d'Antiochia tornato in Italia coi Crociati Franzesi, e fatta adunanza d' altri Italiani del suo principato di Taranto, con dugento navi, trenta galee, cinquemila cavalli e quarantamila fanti, dal porto di Brindisi passò di là dall'Adriatico alla Vallona, e la prese. Se una tal flotta di navi fosse bastante a condur tanti uomini e cavalli, lascerò io considerarlo agl'intendenti. Forse passarono in più veleggiate. Assediò di poi la città di Durazzo; ma ritrovandola ben provveduta di presidio e di viveri, non gli riuscì di mettervi il piede. Il motivo di far questa guerra ad un imperadore cristiano, invece di portarla in Oriente contra de' Turchi ad altri Infedeli, fu perchè esso imperadore Alessio Comneno facea segretamente la guerra a chiunque de' Crociati voleva passare per le sue terre in Oriente, di modo che era egli tenuto per nemico più pericoloso che gli stessi Turchi. Di questo fatto parlano anche Fulcherio nella Storia Sacra (6), e il suddetto Sicardo vescovo di Cremona nella sua Cronica.

(1) Gualv. Flamma Manipul. Flor. tom. 11. Rerum Italicarum.
(2) Sicard. Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(3) Pandulfus Pisan. in Vita Paschal. II. P. I tom. 3. Rer. Ital.
(4) Romualdus Salernit. Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(5) Anonymus Barens. apud Peregrinium.
(6) Fulch. Hist. Hierosolym. lib. 2.

*Anno di* CRISTO 1108. *Indizione I.*
*di* PASQUALE II *papa* 10.
*di* ARRIGO V *re di Germania e d'Italia* 3.

Non ostante che la presenza del Pontefice Pasquale, ritornato a Roma dovesse restituire la calma a quella tumultuante città; pure, per attestato di Pandolfo Pisano (1) tutto di accadevano omicidj, latrocinj e sedizioni. I ribelli di fuori influivano a tenere inquieta la medesima città. Il papa, per non potere di meno, andava pazientando; nè questo il ritenne dall' intraprendere il viaggio di Benevento. Lasciata dunque al vescovo Lavicano la cura dello spirituale di Roma, a Pietro di Leone ed a Leon Frangipane quella del politico, ed il comando dell'armi a Gualfredo suo nipote, si portò a Benevento, dove nel mese d' ottobre tenne un concilio, i cui atti sono periti (2). Visitò in tal occasione il monistero di San Vincenzo del Volturno, ed era già in viaggio per tornarsene a Roma, quando gli giunse nuova, essere quella città sconvolta per varie sedizioni; formarsene delle altre verso Anagni, Palestrina e Tuscolo; essersi ribellata la Sabina; e che Tolomeo nobil romano, di cui dianzi il pontefice assaissimo si fidava, avea voltata casacca, e s'era unito con Pietro dalla Colonna abbate di Farfa (ma si dee scrivere: *e coll'abbate di Farfa*, perchè Farfa allora avea per abbate Beraldo), di maniera che non era sicuro il passo per tornare a Roma. Il buon papa senza punto sbigottirsi, chiamò in aiuto Riccardo dall'Aquila duca di Gaeta, il quale coi suoi uomini lo scortò fino alla città d'Alba, dove fu ricevuto con somma divozione. Di là passato a Roma, attese a ricuperare i beni della Chiesa Romana. Continuava Boamondo principe di Taranto e di Antiochia le ostilità contra dell'imperadore Alessio (3). Questi non sapendo come levarsi di dosso questo feroce campione, per attestato del Dandolo (4), chiamò in suo aiuto i Veneziani, i quali con una poderosissima flotta l'assisterono. Ma appigliatosi di poi a miglior consiglio, trattò di pace; e infatti la conchiuse, con promettere e giurare sopra le sacre reliquie di far buon trattamento e difesa a chiunque passasse per li suoi Stati alla volta di Terra Santa. Dopo di che Boamondo si quetò, e ritornossene colla sua armata ad Otranto (5), lasciando in pace le terre del greco Augusto. In questi tempi, se pur sussiste la cronologia di Romoaldo Salernitano (6), mancò di vita Guido fratello di Ruggieri duca di Puglia, di cui non veggo men-

(1) Pandulfus Pisanus in Vita Paschalis II. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Petrus Diaconus Chron. Casin. lib. 4. cap. 33.
(3) Fulcher. Histor. Hierosolym. lib. 2, Guillielmus Tyr. Histor. lib. 11. cap. 6.
(4) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(5) Anonymus Barens. apud Peregrinium.
(6) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rer. Italic.

zione in altri autori. Morì parimente nell'agosto un figliuolo d'esso duca, appellato Guiscardo. Trovavasi nell'aprile di quest'anno la contessa Matilda in Governolo sul Mantovano, e quivi con pubblico strumento rimise Dodone vescovo di Modena (1) in possesso di Rocca Santa Maria, posta nelle montagne del Modenese. Non so io dire se all'anno presente oppure all'antecedente appartenga una sua donazione fatta al monistero di San Benedetto di Polirone, e rapportata dal padre Bacchini (2). Lo strumento fu scritto *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCVIII. Sextodecimo die Mensis Octobris, Indictione Prima.* Potrebbe essere anno pisano, convenendo più all'ottobre dell'anno antecedente l'indizione I. Se vogliam prestar fede a Galvano dalla Fiamma (3), seguitando la discordia fra i Pavesi e Milanesi, accadde che in quest'anno il vescovo di Pavia con tutto il suo popolo armato marciò alla volta di Milano. Gli vennero incontro i Milanesi in campagna aperta, ed attaccarono battaglia con tal vigore, che rotto l'esercito pavese, vi restò prigioniero il vescovo colla maggior parte de' suoi, condotti poscia nelle carceri di Milano. Furono di poi rimessi in libertà, ma con obbrobriosa maniera. Perchè condotti tutti nella piazza, fu attaccato alla parte deretana d'essi un fascio di paglia, e datogli fuoco, furono così cacciati fuori della città. Torno nondimeno a dire che non ci possiamo assicurar della verità di questi fatti sull'asserzione del solo Galvano, autore non assai esatto, e troppo parziale in favore de' Milanesi. Egli mette in questi tempi arcivescovo di Milano Giordano, che pure solamente nell'anno 1112 ottenne quella sedia.

*Anno di* Cristo 1109. *Indizione II.*
*di* Pasquale II *papa* 11.
*di* Arrigo V *re di Germania e d'Italia* 4.

Forse a quest'anno si dee riferire ciò che narra Pandolfo Pisano (4) nella Vita di papa Pasquale: cioè ch'egli ricuperò molti beni della Chiesa Romana, e fra questi la città di Tivoli, il quale acquisto nondimeno costò la vita ad assaissime persone. Ciò fatto, salì nel Campidoglio, e commosse il popolo romano contra di Stefano Corso, occupatore di Montalto e d'altri patrimonj di San Pietro. Assediò di poi e prese a forza d'armi essa terra di Montalto, le cui torri furono spianate; e tal terrore mise in cuore di que' tirannetti, che tutti restituirono senza l'uso d'altra forza il maltolto, e diedero ostaggi con promessa di non vendicarsi, e di non usurpare in avvenire i beni di San Pietro e dell'altre chiese. Per gloria dell'Italia non si dee tacere che nel dì 21 d'aprile dell'anno presente fu chiamato a miglior vita pieno di meriti santo Anselmo arcivescovo di Canturberi e primate dell'Inghilterra, Italiano di nascita (1). Mancò in lui un gran lume della Chiesa di Dio, ed uno dei più illustri e dotti vescovi di quell'età, ai cui libri di molto è tenuta la teologia scolastica, perchè principalmente da lui fu introdotta, e cominciò da lì innanzi ad essere coltivata con grande applicazione nelle scuole di Parigi e della Francia. Dimorò in quest'anno la contessa Matilda in Lombardia, verisimilmente attendendo a premunirsi e a ben provvedere le sue fortezze, perchè già si presentiva che avesse da calare in Italia il re Arrigo V. Egli era giovane, gli bolliva il sangue nelle vene, e non era ignoto ch'egli al pari del padre stava forte nella pretensione delle investiture ecclesiastiche. Dai documenti rapportati dal padre Bacchini (2) noi comprendiamo ch'essa si trovò ora in Gonzaga, ora al Ponte del Duca sui confini del Modenese e del Ferrarese, con far delle donazioni al monistero di San Benedetto di Polirone. Ho anch'io pubblicato uno strumento scritto *Anno Dominicae Nativitatis MCIX. Paschale in Apostolatu Anno X. Regnante Henrico Quinto quondam Henrici Imperatoris Filio, Anno Tertio Indictione Secunda,* da cui apparisce che la medesima contessa (3), soggiornando sul Modenese in San Cesario, rilasciò molte terre a Landolfo vescovo di Ferrara. E in un altr'atto (4) esentò dalle Albergarie Giberto da Gonzaga. Menzionati si truovano in questi tempi i nobili da Gonzaga, da' quali si può credere che discendesse quella casa, che nel 1328 cominciò a signoreggiare in Mantova. Avevano i Genovesi prestato non poco aiuto negli anni addietro alla guerra sacra d'Oriente (5). Con una flotta di settanta legni assisterono essi con tale vigore nell'anno presente Baldovino re di Gerusalemme, che in mano sua pervenne la città di Tripoli. Altri mettono prima di quest'anno una tale conquista. Da varie carte prodotte dal Guichenon (6) vegniamo in cognizione che in questi tempi fioriva Amedeo conte di Morienna, progenitore della real casa di Savoia. Egli è appellato *Amedeus filius Uberti Comitis,* e talvolta intitolato *Morianensis Comes et Marchio.* Ma per mancanza d'antichi storici restano molto allo scuro le azioni di questo principe e de' suoi predecessori. Secondo il Sigonio (7), in quest'anno succedette la guerra tra i Cremonesi e Bresciani. Io ne parlerò all'anno seguente. Vuole ancora il Campi (8) che nel presente anno essi Bresciani uniti co' Milanesi s'impadronissero della città di Lodi. Accorsi con grandi forze i Cre-

(1) Sillingard. Catalog. Episcopor. Mutinens.
(2) Bacchini Istor. di Polirone nell' Append.
(3) Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. tom. 11. Rer. Ital.
(4) Pandulfus Pisanus P. I. t. 3. Rer. Ital.

(1) Eadmer. in Vita S. Anselmi.
(2) Bacchini, Stor. di Polirone nell' Append.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XLI.
(4) Ib. Dissert. XIX.
(5) Fulcher. Hist. Hierosol. lib. 2, Guillielm. Tyr. lib. 11. cap. 9.
(6) Guichenon de la Maison de Savoye tom. 3.
(7) Sigon. de Regno Ital. lib. 10.
(8) Campi Ist. di Piacenza lib. 1.

monesi collegati de' Lodigiani, gli obbligarono ad abbandonarla. Ma ad assicurarci di tali fatti non basta l'autorità de' moderni scrittori. È solamente fuor di dubbio, asserendolo Landolfo da San Paolo (1), che i Milanesi seguitarono a far guerra a Lodi, e che in aiuto di questa città furono i Pavesi e i Cremonesi. Aggiugne esso Landolfo, che circa questi tempi tornato da Roma Grossolano arcivescovo di Milano, perchè non ricevuto dal popolo, andò a piantarsi in Arona, terra e fortezza della sua chiesa sopra il Lago Maggiore. Ma fu consigliato di levarsene, e di far piuttosto il viaggio di Terra Santa; ed egli l'intraprese con lasciare suo vicario in Milano Arderico vescovo di Lodi.

*Anno di* Cristo 1110. *Indizione III.*
*di* Pasquale II *papa* 12.
*di* Arrigo V *re di Germania e d'Italia* 5.

Avea nell'anno addietro il re Arrigo V, per testimonianza dell'Annalista d'Ildeseim (2), inviati a Roma Federigo arcivescovo di Colonia, Brunone arcivescovo di Treveri ed altri principi suoi ambasciatori a trattare con papa Pasquale II della sua venuta in Italia, per ricevere la corona imperiale. Le risposte del papa furono, ch'egli il riceverebbe come padre con tutto amore, purchè il re dal suo canto si mostrasse Cattolico, figliuolo e difensore della Chiesa e amatore della giustizia. Non erano i legati suddetti probabilmente partiti peranche da Roma, quando il pontefice nel dì 7 di marzo del presente anno tenne un gran concilio nella Basilica Lateranense, in cui furono rinovati i decreti contro le investiture pretese dai re. Furono gli ambasciatori suddetti nel ripassare per Lombardia, a visitar la contessa Matilda, che li regalò da pari sua (3). Intanto il re Arrigo, solennizzando in Ratisbona la festa dell'Epifania (4), pubblicò alla presenza de' principi germanici la risoluzione sua di calare in Italia a fine di prendere dalle mani del sommo pontefice la corona dell'imperio, e di dar buon sesto al regno dell'Italia, dimostrandosi spezialmente pronto a far tutto ciò che gli suggériva il papa per la difesa della Chiesa. Fu da tutti lodato il di lui pensiero; e quantunque una gran cometa apparisse in questi tempi, la cui vista il volgo suol d'ordinario ricevere come predittrice di malanni, pure con allegria si attese per sei mesi a pagar le contribuzioni, e a preparare l'armata che dovea scortare il re in questo viaggio. Provvide inoltre il re d'uomini scienziati ed atti all'amministrazione della giustizia e a sostenere i diritti regali; e fra questi si contò un certo David di nazione Scoto, che scrisse di poi con limpido stile tutta questa spedizione. L'abbate Urspergense ebbe sotto gli occhi la di lui Storia, ma questa non è giunta fino ai dì nostri. Adunque circa il mese d'agosto si mosse il re Arrigo alla volta dell'Italia. Con parte del suo potente esercito tenne egli la via della Savoia, e felicemente arrivò ad Ivrea. Nel dì 12 d'ottobre egli era in Vercelli, dove confermò a Giovanni abbate del Monistero Ambrosiano di Milano tutti i suoi privilegj con diploma (1) dato *IV. Idus Octobris Indictione III. Regnante Henrico Quinto Rege Romanorum Anno IV. Ordinationis ejus X.* Pervenuto a Novara, trovando quel popolo resistente a tutto ciò che egli pretendeva, diede alle fiamme quell'infelice città, e fece diroccare le sue mura, per mettere con questo spettacolo di crudeltà sui principj terrore a tutti gli altri popoli. Lo stesso trattamento fece alle castella e terre che non furono ben puntuali agli ordini suoi. Scrive il Sigonio (2) che Arrigo passò a Milano, dove dalle mani di Crisolao ossia Grossolano arcivescovo fu coronato colla corona ferrea. Si fondò egli qui su quanto scrisse Galvano Fiamma (3) circa l'anno 1335. Egli veramente narra, che venuto Arrigo a Milano, prese ivi la corona del regno d'Italia da Giordano arcivescovo, il quale l'accompagnò fino a Roma. Tutte queste nulladimeno sono favole. Niuno degli antichi parla di questa coronazione, ed espressamente la niega Donizone storico dei tempi presenti, con iscrivere che tutte le città della Lombardia mandarono ad Arrigo vasi d'oro e d'argento e danari; e che la sola città di Milano nol volle riconoscere per padrone, nè pagargli contribuzione alcuna (4):

*Aurea vasa sibi, nec non argentea misit.*
*Plurima cum multis Urbs omnis denique nummis.*
*Nobilis Urbs sola Mediolanum populosa*
*Non servivit ei, nummum neque contulit aeris.*

Ecco dunque che non può stare la coronazione suddetta. Nè allora Grossolano soggiornava in Milano, perchè ito in Terra Santa, nè Giordano peranche era stato eletto arcivescovo di Milano. Passato il Po venne il re Arrigo a Piacenza, dove fu accolto da que' cittadini con allegrezza ed onorato di superbi regali. L'altra parte dell'esercito suo, che era calata in Italia per la valle di Trento, arrivò *apud Viruncalia*, secondo il concerto, e quivi si unì coll'altra armata e collo stesso re. È scorretto qui il testo dell'Urspergense (5), e deve dire *apud Runchalia*, cioè ne' Prati di Roncaglia sul Piacentino, dove alla venuta dei re ed imperadori si solea celebrar la dieta generale del regno d'Italia, concorrendovi tutti i principi, baroni, vassalli e ministri delle città. Si dee credere che veramente anche in questa occasione si celebrasse la dieta generale del regno,

(1) Landulfus Junior Hist. Mediol. cap. 17.
(2) Annal. Hildesheim. apud Leybnit.
(3) Donizo in Vita Mathildis lib. 2. cap. 18.
(4) Abbas Urspergens. in Chron.

(1) Puricell. Monument. Basilic. Ambrosian.
(2) Sigon. de Regno Italic. lib. 10.
(3) Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. c. 160.
(4) Donizo in Vita Mathild. lib. 2. cap. 18.
(5) Abbas Ursperg. in Chron.

perchè Arrigo per tre settimane si fermò in quelle parti. Ottone Frisingense scrive (1) che egli diede la mostra al suo esercito presso il Po, e che vi si trovarono trentamila soldati a cavallo scelti, senza gl'Italiani, concorsi a servirlo. Venne di poi a Parma. Sprezzava Arrigo tutte le città italiane.

La sola Matilda contessa gli dava dell'apprensione, perchè ben consapevole egli era di quanto ella aveva operato contra dell'Augusto Arrigo IV suo padre. Ed ebbe ben la contessa la prudenza di non volersi portare alla corte, nè mettersi a rischio di qualche sgarbo o violenza. Molti principi e baroni oltramontani si portarono a visitarla (2), per conoscere in lei una persona superiore al suo sesso, e di tanto credito per tutta l'Europa. Trattossi dunque fra essa e il re *per internuntios* di pace e concordia. Prestò ella ad Arrigo tutti gli ossequj dovuti al sovrano; ed Arrigo a lei confermò tutti gli Stati e diritti ad essa competenti. *Mathildam Comitissam per internuntios sibi subjectam gratia sua et propriis justitiis donavit:* sono parole dell'Urspergense. E Donizone scrive che la contessa, per trattare di questo accomodamento, dalla fortezza di Canossa passò a quella di Bibianello, oggidì Bianello, ed aver ella promessa fedeltà al re contro a tutti, fuorchè contro al romano pontefice. Indi sul principio di dicembre il re Arrigo per la strada di monte Bardone, ossia di Pontremoli, si mosse coll'esercito alla volta della Toscana; e perchè caddero immense pioggie in quel tempo, molta gente e cavalli perirono nel passaggio dell'Apennino. Gli fece resistenza la suddetta terra di Pontremoli, terra forte per la sua situazione e per le altissime sue torri, probabilmente spettante allora ai principi Estensi (3), e non già alla contessa Matilda. Per forza se ne impadronì e la devastò. Giunse finalmente a Firenze. Quivi con ammirabil pompa solennizzò la festa del santo Natale. Tutte le città della Toscana non tardarono a mandargli ambasciatori, regali e contribuzioni. Con che cuore, nol so. Pandolfo Pisano, scrittore di questi tempi, chiama esso Arrigo (4) *exterminatorem terrae*, e mandato dall'ira di Dio in Italia; con aggiugnere che egli *Civitates multas et Castra in itinere dolo, pacem ostendendo, subvertit, Ecclesias destruere non cessavit; Religiosos ac Catholicos viros capere, quos invenire poterat, nullo modo desistebat; quos vero habere non poterat, a propriis sedibus pellere non cessabat.* Tale era quel principe, di cui si servirono i Tedeschi e gl'Italiani per atterrare Arrigo di lui padre, e che peggiore del padre si diede poi a conoscere, siccome maggiormente andremo vedendo. Sembra a me più probabile, per non dir certo, che nell'anno presente, prima che arrivasse in Italia il re Arrigo, succedesse la guerra fra i Cremonesi e Bresciani. La racconta appunto sotto quest'anno Galvano Fiamma, con dire (1) che riuscì a' Cremonesi di dare una rotta al popolo di Brescia. Ma venuti i Milanesi in soccorso dei Bresciani, sì fattamente incalzarono i Cremonesi vincitori, che li misero in fuga, e per più miglia seguitandoli, fecero d'essi non poca strage, massimamente allorchè furono ridotti al fiume Oglio.

(1) Otto Frisingensis Chron. lib. 7. cap. 14.
(2) Doniso lib. 2. cap. 18.
(3) Antichità Estensi P. I. cap. 7.
(4) Pandulfus Pisanus in Vita Paschalis II.

La verità di questo fatto è confermata da Sicardo vescovo di Cremona, di cui sono queste parole (2): *Anno Domini MCX. fuit bellum inter Mediolanenses et Cremonenses apud Brixianorium, Cremonensibus perniciosum.* E molto più da Landolfo da San Paolo (3), che scrive essersi rallegrati i Milanesi dell'ordinazione di cinque loro nobili canonici della cattedrale, fatta nel mese di giugno; e che *etiam majori gaudio gavisi sunt, quia in ipso Mense susceperunt triumphum de Cremonensibus victis et superatis apud Brixianorii campum.* Questo nome di *Brixianorium* temo io che desse occasione a Galvano Fiamma di credere che i Bresciani avessero parte nel suddetto avvenimento. I due autori suddetti non parlano se non di guerra fra i Milanesi e i Cremonesi. In questo stesso anno papa Pasquale II saggiamente temendo qualche violenza dal re Arrigo, disposto a calare in Italia, andò nel mese di giugno verso Monte Casino (4); e chiamati a sè Ruggieri duca di Puglia, e Roberto principe di Capua, con tutti i conti della Puglia, stabilì un trattato con loro, che ognun d'essi prenderebbe l'armi in difesa del pontefice, se venisse il bisogno. Tornato a Roma, fece giurare a tutti i baroni romani di fare altrettanto.

*Anno di* CRISTO 1111. *Indizione IV.*
*di* PASQUALE II *papa* 13.
*di* ARRIGO V *re* 6, *imperadore* 1.

Abbiamo dagli Annali Pisani (5) che il re Arrigo V o sul fine del precedente anno o sul principio del presente, *cum magno exercitu Pisas venit, et fecit pacem inter Pisanos et Lucenses: in qua guerra Pisani devicerunt Lucenses ter in campo, et Castellum de Ripafracta recuperaverunt, et Ripam unde lis fuit, retinuerunt.* Passò ad Arezzo, e trovò della discordia fra i cittadini e il clero (6). La cattedrale di San Pietro era fuori della città. Il popolo la voleva dentro, secondo l'uso dell'altre città d'Italia, e però la distrussero. Essendo ricorsi i cherici ad Arrigo, prese la loro parte; e forse perchè il popolo non mostrò prontezza ad ubbidire, o perchè fece resistenza, il re barbaro quivi ancora lasciò lagrimevoli segni della sua fierezza, con far abbattere le mura e le torri altissime di essa città, e spianar buona parte

(1) Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Sicard. in Chron. t. 7. Rer. Ital.
(3) Landulfus Junior Hist. Mediolan. c. 17.
(4) Petrus Diacon. Chron. Casin. lib. 4. cap. 35.
(5) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(6) Otto Frisingensis Chron. lib. 7. c. 14.

delle case cittadinesche. Con questi bei preparamenti arrivò ad Acquapendente (1), dove ricevette i suoi ambasciatori, tornati da Roma con quei del papa, che portavano buone nuove di concordia. Continuato il viaggio fino a Sutri, giunsero altri legati del papa con regali e proposizioni di concordia, e promesse di dargli l'imperiale diadema. Ma non andò molto che questo bell'aspetto di cose si convertì in una luttuosa e scandalosa scena; nel racconto della quale gli scrittori romani ne attribuiscono la colpa ad Arrigo, e gli storici tedeschi ai medesimi Romani. Una lettera dello stesso Arrigo presso Dodechino (2), l'abbate Urspergense (3), Ottone da Frisinga (4), Pietro Diacono (5), Pandolfo Pisano (6) e gli Atti rapportati dal cardinal Baronio (7) parlano di questa tragedia, ma non tutti con egual tenore. Quel che è certo, Arrigo si mostrò risoluto di non voler cedere al diritto da lui preteso di dar le investiture agli ecclesiastici, non volendo essere da meno di tanti suoi predecessori. All'incontro il papa, sapendo quanto discapito era provenuto alla Chiesa di Dio dall'uso o sia dall'abuso di tali investiture per le frequenti simonie che si commettevano, non era men forte in volerle abolite. Non si sa intendere come esso pontefice non avesse meglio concertati gli affari, prima che gli arrivasse addosso Arrigo col nerbo di tanti armati. O fu egli mal servito dai suoi legati, o burlato dalle parole d'esso re. Comunque sia, veggendo egli sì forte Arrigo nelle sue pretensioni, più tosto che consentire alle medesime, s'indusse egli ad una strana risoluzione, che proposta al re, nè pure gli parve credibile, e fu nondimeno da lui accettata. Cioè, che il papa con tutti i suoi rinunzierebbe al re tutti gli Stati, e tutte le regalie che gli ecclesiastici aveano avuto e riconoscevano dall'imperio e dal regno fino da' tempi di Carlo Magno, e di Lodovico Pio e d'Arrigo I, con ispecificare le città, i ducati, i comitati, le zecche, le gabelle, i mercati, le avvocazie, le milizie, le corti e castella dell'imperio; giacchè a cagion di queste regalie il re pretendeva di continuare l'uso delle investiture. Ed esso re vicendevolmente rinunzierebbe all'uso d'investire i vescovi e gli abbati. L'accordo fu fatto, dati dall'una e dall'altra parte gli ostaggi. Anche oggidì si ha pena a credere che un pontefice arrivasse a promettere una sì smisurata cessione. Nella domenica adunque della quinquagesima, cioè nel dì 12 di febbraio, si mosse il re Arrigo alla volta della città Leonina, per trovare il papa, che l'aspettava coi cardinali fuori della Basilica Vaticana (8). Furono mandati ad incontrarlo sino a Monte Mario gli ufiziali della

(1) Abbas Urspergensis in Chron.
(2) Dodechinus in Append. ad Marian. Scotum.
(3) Urspergensis in Chron.
(4) Otto Frising. in Chron.
(5) Petrus Diac. in Chron. Casinens.
(6) Pandulfus Pisanus in Vita Paschalis II.
(7) Baron. in Annal. Eccl.
(8) Petrus Diacon. Chron. Casin. lib. 4. cap. 36.

corte della milizia colle loro insegne, e un'infinita moltitudine di popolo portante corone di fiori, palme e rami d'albero. Avanti alla porta comparvero i Giudei, e nella porta i Greci, che cantavano nel loro linguaggio e faceano plauso al futuro imperadore. V'intervennero ancora i monaci (1), e cento monache con lampade o doppieri accesi, e tutto il clero in pianete e dalmatiche. Con questa maestosa processione, spargendo intanto gli ufiziali del re gran copia di danaro alla plebe, arrivò Arrigo alla Basilica Vaticana (2); ma non volle entrare, se prima non fu consegnata alle sue guardie ogni porta e luogo forte della medesima. Prestò Arrigo al papa gli atti di riverenza dovuti; il papa l'abbracciò e baciò; ed amendue entrati per la porta d'argento, arrivati che furono alla Ruota del porfido, si misero a sedere nelle sedie preparate.

Allora fu che il pontefice fece istanza ad Arrigo di eseguir le promesse della rinunzia alle investiture. Il re si ritirò co' suoi vescovi e principi nella sagrestia per consultar con essi; ed allora succedette un gran tumulto, reclamando tutti i vescovi che era un'empietà ed eresia il volere spogliar di tanti beni tutte le chiese. Arrigo nella sua lettera presso Dodechino pretende che l'esibizione di levar le immense regalie ai pastori delle chiese venisse dal papa, e fosse un tiro politico per ricavare dal re la rinunzia delle investiture, e nello stesso tempo concitare contra di lui l'amplissimo ordine degli ecclesiastici. Pandolfo Pisano ed altri per lo contrario scrivono che la proposizione fosse fatta dal re, il quale con questo tiro pensasse a carpir la corona imperiale, ottenuta la quale, era poi facile il continuar le investiture, perchè la repubblica ecclesiastica non vorrebbe mai abbracciare il partito di rilasciar tanti Stati e beni all'imperadore. Ottone da Frisinga scrive, avere Arrigo fatta istanza per l'esecuzione del trattato, alla quale era dispostissimo dal canto suo il papa; ma che non potè quegli eseguirlo per li troppi richiami de' vescovi. Comunque sia, certo è che un gran bisbiglio e furore si sollevò in tutti i vescovi sì italiani che oltramontani all'intendere una cotanto insopportabile condizione di rinunziare gli Stati; laonde fra il pontefice e il re insorse discordia, non volendo il primo coronar l'altro senza la rinunzia delle investiture, nè volendo il re rinunziare, se non gli si manteneva la parola data di restituir tutti i beni regali. Non si sa intendere come niuno allora proponesse, o se fu proposto, come non fosse accettato il ripiego poscia usato, e tuttavia osservato in Germania, cioè di lasciar libere le elezioni de' vescovi e degli abbati, con che restava salva la libertà della Chiesa, obbligando poi gli eletti a prendere l'investitura degli Stati, ma non delle chiese, dall'imperadore, o sia dal re d'Italia. Ora il re Arrigo veggendo a terra il trattato,

(1) Doniso in Vita Mathildis lib. 2. cap. 18.
(2) Pandulfus Pisanus in Vita Paschalis II.

e saldo il papa in negargli la corona, andò nelle furie. Nè gli mancarono empj consiglieri, il primo de' quali fu Alberto allora cancelliere, poscia arcivescovo di Magonza, uomo scellerato, che lo spinsero a far prigione il papa contro il giuramento fatto di nulla intentare contra la di lui persona e dignità: il che venne con incredibil tumulto eseguito. Fu consegnato il pontefice ad Ulrico patriarca d'Aquileia, che il custodisse sotto buona guardia. Questa violenza non solamente fu riprovata da tutti i buoni, e massimamente dall' arcivescovo di Salisburgo, con rischio anche della sua vita, ma eziandio irritò sì fattamente il popolo romano, il quale in tal congiuntura si fece conoscere fedelissimo al papa suo signore, che corse a svenare quanti Tedeschi si trovarono nella città. E dopo aver tenuto tutta la notte un gran consiglio, la mattina seguente uscirono essi Romani arditamente coll' armi addosso all' esercito tedesco, alloggiato entro e fuori della città Leonina, che non s' aspettava una visita sì scortese. Quanti ne trovarono, tutti li misero a fil di spada. Assalirono di poi il quartiere dello stesso re, il quale uscito di letto, e scalzo tuttavia, salito a cavallo, fece di molte prodezze; ma corse gran pericolo della vita, perchè gli ammazzarono il cavallo sotto, e il ferirono anche in faccia. Salvollo Ottone conte di Milano, o, per dir meglio, *Vicecomes*, come Landolfo da San Paolo, più informato di questo, lasciò scritto, con dargli il proprio cavallo; ma fatto egli prigione, e condotto in città, fu quivi messo in brani dall' infuriata plebe. Armatisi intanto i Tedeschi, s' opposero all'empito de' Romani; seguì gran battaglia, grande strage dall' una e dall' altra parte, rinculando ora gli uni ora gli altri. Penetrarono i Romani fino nel portico di San Pietro; ma perchè si perderono a spogliare i forzieri dei Tedeschi, ebbero ben da pentirsene: perchè raccolti i Tedeschi e Lombardi, li misero in fuga, con restarne assaissimi vittima delle spade, o annegati nel Tevere. L' attesta anche Donizone, con dire che i Romani quasi furono vincitori dei Tedeschi:

*Sed flagrant erga nimis horum quippe zabernas;*
*Insimul ex armis et denariis onerati*
*Plus adamant nummum, quam bellum vincere sumtum.*

Venuta la notte, e tenuto consiglio in Roma, fu risoluto di procedere di nuovo nel dì seguente contra de' Tedeschi. Ne venne sentore al re Arrigo, il quale credette meglio fatto di ritirarsi colla sua gente lungi da Roma nella Sabina, ed anche con fretta, lasciando indietro parte dell' equipaggio della sua armata. Seco condusse l' innocente papa Pasquale prigione, con cui essendo stati presi Bernardo cardinale e vescovo di Parma, e Bonsignore vescovo di Reggio, in lor favore parlò con vigore Ardoino da Palude nobile reggiano e messo della contessa Matilda, con ricordare ad Arrigo i patti fatti con essa. E non parlò indarno, perchè il re per amore della medesima contessa li rimise in libertà. L' Urspergense ci vuol far credere che Arrigo *Apostolicum secum duxit, et eo, quo potuit, honore tenuit.* Ma Pandolfo Pisano ed altri narrano, ch' egli custodito sotto stretta guardia fece non pochi patimenti per sessanta e un giorno, detenuto nel castello di Tribucco con sei cardinali, e che gli altri cardinali furono imprigionati in un altro castello. O sia, come vuol Pietro Diacono, che Arrigo intimidisse il papa col minacciare a lui e a tutti i prigioni la morte; ovvero, come altri ha voluto (1), che Arrigo si gittasse a' piedi del papa, e il supplicasse di perdono e di pace; oppure che non veggendo nè il papa, nè i cardinali che seco si trovavano, maniera di acconciar questa esecrabil rottura, finalmente esso papa piegasse l' orecchio ad un aggiustamento: certo è, che questo succedette, e quale il volle Arrigo.

Condiscese dunque il pontefice Pasquale II, ma con protesta di farlo violentato, per liberar tanti prigioni e i Romani da ulteriori vessazioni, che liberamente e senza simonia si dovessero eleggere da lì innanzi i vescovi ed abbati coll' assenso dell' imperadore; e che gli eletti prendessero il pastorale e l' anello, cioè l' investitura da lui, senza la quale non potessero essere consecrati; e che il papa giurasse di non fare vendetta alcuna, nè di adoperar censure per l' ingiuria fatta a lui ed ai suoi; e l' imperadore scambievolmente promettesse di lasciare in libertà tutti i prigioni, e di conservare o restituire tutti i beni occupati alla Chiesa Romana, fra' quali, per testimonianza di Pietro Diacono (2), furono nominatamente espresse la Puglia, la Calabria, la Sicilia e il principato di Capua. Ottenne inoltre Arrigo che si potesse dar sepoltura in chiesa al corpo di Arrigo IV suo padre, giacchè si fecero venire in campo persone attestanti esser egli morto con atti di vero pentimento. Così seguì la pace, dopo la quale il papa solennemente coronò imperadore Arrigo nella Basilica Vaticana, con istare intanto serrate le porte di Roma, acciocchè niun de' Romani venisse a disturbar la funzione. Il giorno preciso in cui seguì questa coronazione, fin qui è stato controverso. Donizone, autore di questi tempi, scrive di papa Pasquale (3):

*Dum Festum Paschae venit, tribuit sibi pacem,*
*Urbem Romuleam sibi subdens, et Diadema*
*Ipsius capiti ponens, unguit, benedixit.*
*Ultima lux Mensis primi tunc Pascha revexit,*
*Numinis Undecimo Centum post Mille sub Anno.*

Ci fa vedere qui Donizone tuttavia conservata la sovranità imperiale in Roma; ma siccome già accennai nelle Annotazioni al di lui Poema, è da stupire, come egli dica caduta in quest' anno la Pasqua nel dì ultimo di marzo,

(1) Annalista Saxo.
(2) Petrus Diaconus Chron. Casinens.
(3) Doniso in Vita Mathild. lib. 2. cap. 18.

quando è fuor di dubbio ch'essa s'incontrò nel dì 2 d'aprile. Per altro anche Rogerio Hovedeno (1) e Sigeberto (2) scrivono che nel giorno di Pasqua fu conferita la corona ad Arrigo V. All' incontro il padre Pagi (3) pretende ciò fatto nella domenica in Albis, cioè a dì 9 d'aprile, ma senza recarne alcuna soda pruova, e col correggere a suo piacimento gli antichi scrittori. A me sembra, non dirò solo probabile, ma certo che la funzione suddetta seguisse nel giovedì dopo l'ottava di Pasqua, cioè nel dì 13 d'aprile, giorno delle idi. Chiaramente lo attesta l'autore della Vita di Pasquale II, storico contemporaneo, a noi conservata dal cardinal d'Aragona, il quale scrive (4): *Haec, quae passi sumus, et oculis nostris vidimus, et auribus nostris audivimus, mera veritate conscripsimus.* Ora questo scrittore attesta che fu consecrato e coronato *Idibus Aprilis, quinta Feria post Octavam Pasquae.* Queste note van d'accordo, nè patiscono eccezione. Vien confermata la stessa verità dall'Annalista Sassone, di cui son queste parole (5): *Rex Heinricus Pascha non longe ab Urbe in castris suis celebravit, et post Octavas Paschae, die scilicet Idus Aprilis in Ecclesia Sancti Petri in Imperatorem consecratur.*

Altrettanto s'ha dal Cronografo Sassone, citato dal padre Mabillone (6), e dagli Annali d'Ildeseim (7). L'abbate Urspergense (8) con iscrivere che Arrigo ricevette la corona *post Octavas Paschae*, esclude le due precedenti opinioni, e viene ad accordarsi con questa. Nella messa solenne e alla comunione, il papa col Corpo del Signore in mano ratificò la pace e le promesse. Egli se ne andò libero a Roma, e il re Arrigo, dopo aver fatti suntuosi regali al papa e ai cardinali che erano con lui, si mise in viaggio alla volta della Toscana per ritornarsene in Lombardia, e poscia in Germania. Appena fu in Roma il buon papa, che trovò alienati da sè gli animi de' cardinali rimasti ivi, perchè avesse consentito ad una tale concordia, di modo che quasi nacque uno scisma. L'ingiuriarono spezialmente i più dotti, e quasi il trattarono da eretico, sostenendo che dovea piuttosto lasciarsi levare la vita, che consentire alle investiture. È un bel fare il bravo lungi dalle battaglie. Se que' zelanti cardinali si fossero trovati per due mesi nelle angustie del papa e col coltello alla gola, come egli fu, e nel pericolo di veder sacrificati al furore tedesco i Porporati prigioni e tanti altri Romani, non so se avessero praticato eglino ciò che ora esigevano dal papa. Non potendo reggere a sì fatti insulti il buon pontefice, uscì di Roma e si ritirò a Terracina: nel qual tempo i cardinali con solenne decreto condennarono l'accordo da lui fatto, e diedero un grande esercizio alla pazienza ed umiltà di lui, quasichè qui si trattasse di un punto di Fede, e non già di disciplina ecclesiastica; la quale benchè certo patisse nella maniera tenuta allora di dar tali investiture, pure da che se ne voleva esclusa la simonia, si potea in qualche guisa tollerare. Goffredo da Viterbo (1), Sugerio abbate (2) ed Ildeberto (3) ci fan conoscere che il buon pontefice depose il manto, si ritirò in una solitudine, e volea rinunziare il papato; ma fu richiamato a Roma da tutti i buoni e saggi.

Per la Toscana calò in Lombardia Arrigo V fra i re, IV fra gl'imperadori, e gran voglia nutrendo di conoscere di vista la celebre contessa Matilda sua parente (4), giacchè ella non si sentiva voglia d'ire a trovar lui, determinò egli di andare a lei. Dimorava allora la contessa Matilda nella fortezza di Bibianello, o sia Bianello, sul Reggiano. Colà nel dì 6 di maggio fu a visitarla, magnificamente accolto, e per tre di seco si fermò. Sapeva Matilda fra molte altre lingue anche la tedesca, e però sempre senza interprete teneva i suoi ragionamenti con lui. Talmente restò Arrigo invaghito della prudenza ed onoratezza di questa insigne eroina, che non solamente le confermò i precedenti patti, ma la dichiarò ancora sua vicegerente, ossia viceregina in Lombardia:

*Cui Liguris Regni regimen dedit in vice Regis,*
*Nomine quam Matris verbis claris vocitavit.*

Passò di poi Arrigo a Verona, dove si riposò per qualche tempo, e ne resta anche una memoria nel diploma da me pubblicato (5), con cui conferma ai canonici di Cremona i loro privilegj. Esso è dato *XIV. Kalendas Junii, Indictione IV. Anno Dominicae Incarnationis MCXI. Regnante Henrico V. Rege Romanorum Anno V. Imperante Primo, Ordinationis ejus XI. Actum Veronae.* Un altro parimente ne diede egli *XII. Kalendas Junii* in quella città in favore di Alberico abbate del monistero di Polirone (6). In questa occasione può essere che succedesse ciò che narra il Dandolo (7). Bolliva da gran tempo discordia fra i Veneziani e Padovani, a cagion de' confini. Collegati i Padovani co' popoli di Trivigi e Ravenna, vennero nel dì 4 di ottobre dell' anno precedente alle mani coll' esercito veneto, e rimasero sconfitti, con restarvi cinquecento e sette d' essi prigioni. Ora giunto che fu a Verona l' imperadore, portarono a lui i Padovani le loro doglianze, siccome al sovrano del regno d' Italia. Ad istanza d' esso Augusto comparvero in quella città gli ambasciatori vene-

(1) Hovedenus Annal. P. I.
(2) Sigebertus in Chron.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Vita Paschalis II. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(5) Annalista Saxo.
(6) Mabill. Annal. Benedictin.
(7) Annal. Hildesh.
(8) Abbas Ursperg. in Chron.

(1) Goffrid. Viterbiensis in Chron.
(2) Suger. in Vita Lodov. Gross.
(3) Hildeb. in Epistol.
(4) Donizo in Vita Mathildis lib. 2.
(5) Antiq. Ital. Dissert. XIX.
(6) Bacchini Ist. di Polirone nell' Appen.
(7) Dandulus in Chronico t. 12. Rer. Ital.

ti, e si mise fine alla discordia, coll' essersi aggiustati i confini, liberati i prigioni, e rinovati i patti d' amicizia fra Venezia dall' un canto e i Padovani e gli altri sudditi dell' italico regno dall' altro. Ito poscia l' imperadore in Germania, quivi fece dar solenne sepoltura alle ossa del padre. Terminò i suoi giorni nel febbraio di quest' anno (1) Ruggieri duca di Puglia, con lasciare suo successore e duca Guglielmo suo figliuolo. Per questa cagione i Normanni della Puglia niun soccorso poterono prestare al romano pontefice ne' di lui bisogni, ed attesero unicamente a premunirsi in casa, per timore che il nuovo imperadore potesse far qualche tentativo contra di quegli Stati. Preparavasi in Italia Boamondo fratello di esso Ruggieri, e principe di Antiochia e di Taranto, per ripassare in Oriente (2), quando venne a trovare anche lui la morte nel marzo seguente. Fu seppellito in Canosa. Restò gran fama e un picciolo figliuolo di lui, per nome anch' esso Boamondo, erede de' suoi Stati. Appena fu fuori d'Italia, se pur ne era anche uscito l' imperadore (3), che i Milanesi, dopo avere per quattro anni o con assedio o con blocco, o con devastare le campagne, stretta e malmenata la città di Lodi, finalmente nel giugno dell' anno presente per forza se ne impadronirono; e lasciata in tal occasione la briglia all' odio e sdegno loro, la spogliarono delle mura, incendiarono le case, ed imposero leggi severe di servitù a quel popolo, dianzi troppo vicino a sì potente città. Ne restano appena le vestigia nel luogo appellato Lodi vecchio, e diverso dal sito in cui ora è Lodi nuovo (4). Fu quel popolo compartito in sei borghi, e in tale stato durò il suo abbassamento sino ai tempi di Federigo I imperadore.

*Anno di* Cristo 1112. *Indizione V.*
*di* Pasquale II *papa* 14.
*di* Arrigo V *re* 7, *imperadore* 2.

Da che fu posto in libertà papa Pasquale II, e sentì tante doglianze del sacro suo senato per la concessione delle investiture, mai non negò, anzi sempre riconobbe d' aver dato lo assenso a cosa illecita, ed operato ciò che non dovea. Solamente scusava il fatto coll' intenzione avuta di sottrarre ai pericoli della vita tante persone, e a maggior danno il popolo di Roma e lo stato della Chiesa. Ora in quest' anno fu per così scabrosa materia raunato un insigne concilio (5), di cento venticinque vescovi a dì 18 di marzo nella Basilica Lateranense. Tutti i prelati esclamarono contro delle investiture ecclesiastiche date da mano laica, come usurpazione dei diritti della Chiesa e seminario di simonie. Il punto difficile era, come il pontefice potesse venire contra del proprio solenne giuramento. Si trovò il ripiego suggerito da Gerardo vescovo d' Engulemme, cioè che si ritrattasse bensì e condennasse il privilegio accordato dal papa ad Arrigo, e chiamato *Pravilegium*, e non *Privilegium;* ma che non si scomunicasse la persona d' esso imperadore. Così fu fatto. Tenuto ancora fu in quest' anno nel mese di settembre un concilio in Vienna del Delfinato, e quivi non solamente seguì la condanna delle suddette investiture, ma eziandio fulminarono que' vescovi scomunica contra dell' Augusto Arrigo chiamato da essi Tiranno. Abbiamo da Landolfo da San Paolo (1) che nel primo dì dell' anno presente il clero della metropolitana di Milano, non ostante che sapesse favorevole a Grossolano arcivescovo il romano pontefice, pure il dichiararono decaduto da quella sedia, e in luogo suo elessero arcivescovo Giordano da Clivi, uomo per altro ignorante e di non molta levatura. Chiamarono di poi tre suffraganei di quella metropoli per ordinarlo, cioè Landolfo vescovo d'Asti, Arialdo vescovo di Genova e Mamardo o sia Mainardo vescovo di Torino. Vennero questi; ma quel d'Asti accortosi che non erano concorsi gli altri suffraganei, e bollire non poca mormorazione nel popolo, tentò di fuggire. Gli veniva fatto, se le genti di Giordano non l' avessero ritenuto per forza, con anche ferire un suo diacono, e bastonare i di lui famigli. In fine Giordano fu da essi consecrato. Portossi poco appresso a Roma Mamardo vescovo di Torino, ed ottenne dal papa il pallio per questo novello arcivescovo, senza che s' intenda, come esso pontefice abbandonasse Grossolano, già approvato per legittimo arcivescovo. Ma perchè Mamardo aveva ordine di non dare il pallio a Giordano, s' egli prima non faceva giuramento, non si sa se di fedeltà al romano pontefice, o di non prendere l' investitura dall' imperadore, o di qualch' altra obbligazione, e Giordano ricusò di farlo; per sei mesi ne stette senza. Ho detto che per l' esaltazion di Giordano insorse gran mormorazione fra il popolo di Milano. Aggiugne Landolfo, che vi fu ancora delle contese e battaglie, nelle quali ebbero parte Azzo vescovo d'Acqui, e Arderico vescovo di Lodi. In fatti fra le lettere raccolte da Udelrico da Bamberga presso l'Eccardo (2), una se ne legge scritta in tal' occasione dal medesimo Azzo vescovo all' imperadore Arrigo, in cui l' avvisa doversi tenere in Roma un sinodo (cioè il Lateranense suddetto) *in qua asseritur, Domnum Papam P.* (Paschalem) *deponi, et alterum debere eligi, qui omne consilium pacis, quod cum Domno P. firmastis dissolvat, pro eo quod Domnus P. non audet vos propter factas inter vos et ipsum securitates excommunicare.* Appresso aggiugne che i Milanesi aveano eletto un altro arcivescovo, cioè Giordano, e fattolo consecrare da alcuni suffraganei. *Quod ego videns*

(1) Romualdus Salernit. in Chron., Falco Beneventan. in Chron., Anonymus Barens. apud Peregrin.
(2) Albert. Aquens. lib. 11. cap. 48, Petrus Diacon. Chron. Casinens. et alii.
(3) Landulfus Junior Histor. Mediolan. c. 18.
(4) Gualv. Flamma Manipul. Flor. c. 163.
(5) Labbe Concil. t. 10, Baron. in Annal. Eccl.

(1) Landulfus Junior Histor. Mediolan. c. 21.
(2) Eccard. Scriptor. med. aevi t. 2. p. 266.

*contra Imperii vestri honorem fieri, omnino interdixi; et licet ab ipsis multum rogatus, hujusmodi consecrationi interesse, nec assensum praebere volui, immo dedi operam erigendi magnum parietem Populi contra Populum sub occasione alterius Archiepiscopi, quem pars illorum intendit deponere, viri scilicet literatissimi, et ingenio astutissimi, et eloquentissimi, Curiae vestrae valde necessarii, cujus partem propter honorem vestrum in tantum auxi, quod medietas Populi contra medietatem Populi contendit.* Parla qui di Grossolano, a cui proccura la protezion dell' imperadore, con insieme consigliarlo di venir presto in Italia, e che a ciò non occorreva un grande esercito. *Vestra est enim adhuc Longobardia, dum terror, quem ei incussistis, in corde ejus vivit.* Forse perchè Grossolano fu in Roma creduto parziale dell' imperadore, o protetto da lui, restò abbandonato, e si lasciò correre l' elezion di Giordano.

Io non so se nell'antecedente o nel presente anno fosse scritta da papa Pasquale un'altra lettera allo stesso imperadore Arrigo, in cui gli notifica di non aver potuto finora riavere varj Stati spettanti alla Chiesa Romana (1). *Licet quidam,* dice egli, *jussioni vestrae, in his quae Beato Petro restitui praecepistis, adhuc noluerunt obedire, incolae videlicet Civitatis Castellanae, Castri Corcolli, Montisalti, Montisacuti, et Narnienses: Nos tamen ea, et Comitatus Perusinum, Eugubbinum, Tudertinum, Urbevetum, Balneum Regis, Castellum Felicitatis, Ducatum Spoletanum, Marchiam Ferraniam, et alias beati Petri possessiones per mandati vestri praeceptionem confidimus obtinere.* Notisi che il ducato di Spoleti è chiaramente detto di ragione della Chiesa Romana. Nomina il papa anche *Marchiam Ferraniam,* ma si dee scrivere *Firmanam,* allora occupata da Guarnieri, non osando io leggere *Marchiam, Ferrariam,* perchè Ferrara in questi tempi era in potere della contessa Matilda, che la riconosceva dalla Sedia Apostolica. Alessio imperadore d'Oriente, per quanto s' ha da Pietro Diacono (2), avuta notizia dell'indegno trattamento fatto dall'imperadore Arrigo al romano pontefice, spedì ambasciatori a Roma, per condolersi e congratularsi coi Romani dell'opposizione fatta ad esso Arrigo. E sperando di profittare di così bella occasione, propose che volessero eleggere imperadore Giovanni Comneno suo figliuolo. Può anche essere che corressero dei regali. Acconsentirono i Romani al trattato, ed elette circa secento persone, le spedirono a Costantinopoli per condurre in Italia il progettato Augusto. Non è punto credibile che tanta gente fosse spedita colà. E perciocchè non apparisce altro dell'esecuzione di questo disegno, bisogna immaginare ch' esso poco stesse ad andarsene in fascio, perchè non si arrischiarono i Romani di condurre a fine un negoziato di tanta importanza, che potea tirar loro addosso lo sdegno e le forze di tutta la Germania. Nel dì 13 d'aprile di quest'anno la contessa Matilda, dimorando nel castello di Massa del distretto di Modena, fece una donazione al suo diletto monistero di San Benedetto di Polirone (1). E nel dì 8 di maggio, trovandosi al Bondeno dei Roncori, fece donazione della corte Vilzacara col castello, Broglio e Borgo di San Cesario alla chiesa di San Cesario del contado di Modena. In quest' anno ancora, secondo i conti del Campi (2) e d'altri storici piacentini, per opera spezialmente della suddetta zelantissima contessa, furono cacciate le monache dell' insigne monistero di San Sisto di Piacenza, perchè la loro dissolutezza era giunta ad essere incorreggibile. Invece d'esse presero i monaci Benedettini il governo di quel sacro luogo, cavati dall'allora esemplarissimo monistero di Polirone.

(1) Eccard. Scriptor. med. aevi t. 2. p. 274.
(2) Petrus Diacon. Chron. Casin. lib. 4. c. 46.

*Anno di* Cristo 1113. *Indizione VII.*
*di* Pasquale II *papa* 15.
*di* Arrigo V *re* 8, *imperadore* 3.

Impariamo da Falcone Beneventano (3), che essendosi nell'anno precedente fabbricato varie congiure in Benevento, per levare quella città di sotto il dominio pontificio, avvertitone papa Pasquale da que' cittadini che erano costanti nella fedeltà, si portò colà nel dì 2 di dicembre per rimediare ai disordini. Fermossi in quella città nel tempo del verno, e correndo il mese di febbraio, celebrò ivi un concilio. Poscia dopo avere scoperti gli autori di quelle trame, e datigli in mano della giustizia, lasciato in quella città per governatore e contestabile Landolfo della Greca, uomo di gran coraggio e prudenza, se ne tornò a Roma. Trovavasi affatto sprovveduto di danari Baldovino re di Gerusalemme, e però gli mancava il miglior nerbo per resistere a tanti nemici Infedeli che all'intorno gli facevano guerra (4). Ebbe sentore che Adelaide contessa di Sicilia, vedova del defunto conte Ruggieri e madre del picciolo Ruggieri, succeduto a Simone suo fratello nel dominio di quell'isola, era principessa a proposito per sovvenire alle di lui indigenze, perchè fama correva ch'essa nel tempo della tutela del figliuolo avesse accumulato grossissime somme d'oro. Però spedì ambasciatori in Sicilia per trattare d'averla in moglie. Poco vi volle a far gustare questa proposizione all'ambiziosa principessa; ma affinchè il figliuolo Ruggieri e i suoi cortigiani non attraversassero a lei il conseguimento della corona, fu proposto e conchiuso, che nascendo figliuoli da Baldovino e da Adelaide, succedessero nel regno di Gerusalemme. Ma venendo egli a mancare senza prole, quel regno si devolvesse al figliastro Ruggieri. Portò seco Ade-

(1) Bacchini Ist. di Polir. nell' Append.
(2) Campi Ist. di Piacenza t. 1.
(3) Falco Benevent. Chron. t. 5. Rer. Ital.
(4) Guilliel. Tyr. lib. 11. cap. 21, Ordericus Vital. Historia Eccles., Bernardus Thesaur. cap. 100. tom. 7. Rer. Ital.

laide una prodigiosa quantità di viveri, d'armi, di cavalli, e, quel che più si sospirava, di danaro; e giunta a Tolemaide, fu con grande solennità sposata. Ma non passarono due anni che Adelaide si trovò delusa e tradita dal re consorte. Egli aveva tuttavia vivente un'altra moglie, presa prima d'essere re (1). Sotto varj pretesti ripudiatala, senza che v' intervenisse alcun giudicio della Chiesa, l'avea forzata ad entrare nel monistero di Sant'Anna di Gerusalemme. Fece poi cattivo fine questa donna, per attestato di Bernardo Tesoriere; perchè ottenuta licenza di andarsene a visitare i parenti in Costantinopoli, quivi s'abbandonò ad una vita disonesta. Ora gravemente un dì infermatosi Baldovino, e rimordendolo la coscienza dell'ingiuria fatta alla legittima moglie, per consiglio de' baroni fece voto, se guariva, di ripigliarla. Indi rivelò tutto ad Adelaide, con intimarle il divorzio. S'ella trovandosi così barbaramente ingannata, prorompesse in pianti ed in amare invettive contra del re e degli ambasciatori predetti, è facile l'immaginarlo. Non tardò molto essa per lo dispetto a tornarsene in Sicilia; ma priva di que' tesori che portò a Gerusalemme ed accorata per questo tradimento, si crede che terminasse la sua vita nell' anno 1118. Una sì nera azione recò non poco nocumento alla riputazione del re Baldovino e agli affari di Terra Santa. Fra gli altri il conte Ruggieri figliuolo d'essa Adelaide con tutta la corte de' Siciliani, al vedersi così burlato, concepì tale sdegno contra di Baldovino e dei re di Gerusalemme, che, per attestato di Guglielmo Tirio (2), solo fra' principi cristiani mai non diede loro soccorso alcuno, nè curò lo stato miserabile in cui a poco a poco si ridussero le cose de' Cristiani in Palestina e Soria. La città di Cremona, siccome scrisse Sicardo (3) da lì a cento anni vescovo della medesima, patì in quest'anno un fierissimo incendio nel dì di san Lorenzo. Abbiamo strumenti di donazioni fatte al monistero di Polirone dalla contessa Matilda, mentre essa dimorava in Pigognaga e nel Bondeno vicino al Po (4). Era itò in Terra Santa Grossolano arcivescovo di Milano. Tornato in Italia, e inteso come Giordano avea occupata la sua chiesa, eletto già e consecrato arcivescovo, determinò di venire a Milano: il che fu cagione che esso Giordano informato di questo prendesse il pallio colle condizioni proposte dal papa (5). Venuto poi Grossolano a Milano, coll' aiuto de' suoi parziali s' impadronì delle torri di Porta Romana. Allora prese l'armi la fazion di Giordano, e andò per iscacciarlo. Succederono fra le due parti dei combattimenti, ne' quali restarono non pochi feriti e morti, non solamente della plebe, ma anche della nobiltà. S' interposero pacieri, e proposero di rimettere la decision di tale discordia al concilio davanti al papa. E perchè la borsa di Grossolano restò in breve esausta, gli convenne sloggiare, con fama nondimeno che ricavasse buona somma di danaro da Giordano per ritirarsi. Venne egli perciò a Piacenza, e di là a Roma, per trattare della sua causa nel tribunal pontificio. Diede fine alla sua vita nel dì 6 di gennaio dell'anno presente nel monistero di Pontidio sul Bergamasco Liprando prete, quel medesimo che col giudizio del fuoco avea negli anni addietro fatta guerra ad esso Grossolano, come ad arcivescovo simoniaco (1). Morì in concetto di santità (il che era facile allora), e fu detto che erano succeduti miracoli alla sua tomba.

(1) Bernardus ibid. c. 92.
(2) Guillielm. Tyr. Hist. Hierosolym.
(3) Sicard. in Chron. t. 7. Rer. Ital.
(4) Bacchini Ist. di Polirone nell'Append.
(5) Landulfus junior Hist. Med. cap. 26.

*Anno di* Cristo 1114. *Indizione VII.*
*di* Pasquale II *papa* 16.
*di* Arrigo V *re* 9, *imperadore* 4.

Avea, come dissi poc'anzi, lasciato papa Pasquale per suo contestabile e governatore di Benevento Landolfo della Greca (2). Contra di lui per invidia Roberto principe di Capua ed altri baroni normanni, fecero una congiura, e nell'agosto precedente si portarono con poderosa armata all'assedio di quella città: con poca fortuna nondimeno, perchè il valoroso Landolfo, fatta coi Beneventani una sortita, li mise in fuga, e poco mancò che non prendesse tutto il loro bagaglio. Durò nondimeno la guerra col guasto delle campagne di Benevento; e crebbero poscia i malanni, perchè lo stesso arcivescovo di quella città Landolfo si dichiarò contra del medesimo contestabile, e trasse dalla sua la maggior parte del popolo, di maniera che in fine astrinsero esso contestabile a deporre la carica. Per questa e per altre cagioni papa Pasquale II nell'ottobre tenne un concilio in Ceperano ai confini del Ducato Romano, o della Puglia, dove concorsero Guglielmo duca di Puglia e Roberto principe di Capua con circa mille cavalli. Quivi il papa diede l'investitura della Puglia, Calabria e Sicilia al duca Guglielmo. Falcone così scrive, e da ciò si può ricavare che i duchi della Puglia ritenessero diritto d'alto dominio sopra la Sicilia, sovranità nondimeno sottoposta ad un maggiore sovrano, cioè al romano pontefice. Quivi ancora essendo forte il papa in collera contra dell' arcivescovo Landolfo, istituì il giudizio intorno alle accuse dategli, e il depose. Ma egli col tempo, e, se vogliam credere a Romoaldo Salernitano (3), coll' uso di molti regali fu restituito nella sua dignità. Di questi regali non parla Falcone. Da Romoaldo è riferito il suddetto concilio all'anno seguente; ma Falcone, storico contemporaneo, merita maggior fede. Glorioso riuscì quest'anno all' armi cristiane per la guerra felicemente fatta ai Mori padroni dell'isole Baleari. L'onore

(1) Landulfus junior Hist. Med. cap. 24.
(2) Falco Beneventan. in Chron.
(3) Romualdus Salernit. Chron. t. 7. Rer. Ital.

specialmente ne è attribuito ai Pisani. I Mori, dissi, abitanti in quelle isole, cioè in Evizza, Maiorica e Minorica, colle lor piraterie tenevano inquieta e danneggiata tutta la costa d'Italia (1). Risoluti i Pisani di far quell'impresa, ebbero ricorso al buon papa Pasquale, per ottenerne la sua approvazione e benedizione. Poscia disposto un terribil armamento per mare, con tutte le loro forze, accompagnati da Bosone cardinale legato della santa Sede, e da Pietro lor arcivescovo, marciaron alla volta di que' Barbari. Questa guerra è diffusamente narrata in un poema da Lorenzo Veronese, o da Verna (2), diacono del medesimo arcivescovo ed autore di vista. Fu esso poema pubblicato dall'Ughelli, e da me ristampato altrove. Riuscì a questa armata nell'anno presente di conquistar l'isola d'Evizza, e di prendere nel dì di san Lorenzo la città d'essa isola, posta in sito vantaggioso. Ne distrussero i Pisani le mura e il Cassaro, cioè la rocca, e seco condussero prigione il governator saraceno. Passarono poi l'armi vittoriose all'isola di Maiorica, e vi fecero lo sbarco nella festa di san Bartolomeo, con intraprendere l'assedio di quella città. In aiuto de' Pisani concorsero Raimondo conte di Barcellona, ed altri conti di Catalogna, di Provenza e Linguadoca.

Nell'anno presente ancora l'imperadore Arrigo V celebrò in Magonza le sue nozze con una figliuola d'Arrigo re d'Inghilterra, appellata Matilda (3). In quella solennità si presentò davanti ad esso Augusto coi piè nudi Lottario duca di Sassonia, che fu poi imperadore, per chiedere perdono dell'essersi dianzi ribellato. Così scrive Ottone Frisingense (4): il che come sussista, non so; perchè nell'anno seguente altre storie cel rappresentano coll'armi in mano contra del medesimo Augusto. Erasi, come vedemmo, nell'anno 1090 ribellata la città di Mantova alla contessa Matilda, nè a lei fin qui era venuto fatto di poterla ricuperare (5). Questa contentezza fu a lei riserbata per l'anno corrente. Cadde essa gravemente inferma, mentre dimorava a monte Baranzone sulle montagne di Modena, nel qual luogo si vede una donazione da lei fatta a San Benedetto di Polirone nel dì 14 di giugno (6). La fama, solita ad ingrandir le cose, in breve la diede per morta. Allora il popolo di Mantova, siccome libero dal timore d'essa, fece uno sforzo, e mise l'assedio a Ripalta castello della medesima contessa, e tanto lo strinse, che i difensori stanchi capitolarono la resa, ma condizionata, se fosse viva la lor padrona Matilda. Manfredi vescovo di Mantova intanto arrivò alla sua città, e divolgò che Matilda era tuttavia vivente. Gli ebbe a costar la vita un sì dispiacevol avviso per l'infuriato popolo che la desiderava morta. Nè molto stettero i Mantovani che diedero al fuoco l'infelice castello di Ripalta. Questa disgrazia fu per tutto il tempo della malattia di Matilda a lei tenuta nascosa dai suoi. Ma da che si fu riavuta, intesone il tenore, pensò a farne vendetta. Raunò quanti combattenti potè, formò eziandio una flotta di navi, e con questo armamento passò all'assedio di Mantova. Sulle prime se ne rise quella forte città; ma scorgendo risoluta la contessa di trarre a fin quell'impresa, que' cittadini s'appigliarono ai consigli di pace; e spediti ambasciatori alla stessa, mentre era in Bondeno, trattarono di rendersi ad onesti patti. Seguì infatti la resa di quella città sul fine di ottobre con gloria grande di Matilda, a cui, dopo aver messa al dovere ne' tempi addietro anche la Marca, creduta da me quella di Toscana, nulla restò più delle perdute antiche sue giurisdizioni che non ritornasse alle sue mani. Nel dì 8 di novembre di quest'anno la medesima contessa, essendo nel monistero di San Benedetto di Polirone (1), esentò dalle albergarie de' soldati tutti i beni di que' monaci. Ho anch'io dato alla luce un laudo proferito alla di lei presenza per lite di persone private (2), mentre la medesima soggiornava nella rocca di Carpineta nel dì 22 di aprile dell'anno presente.

*Anno di* Cristo 1115. *Indizione VIII.*
*di* Pasquale II *papa* 17.
*di* Arrigo V *re* 10, *imperadore* 5.

Per attestato di Falcone Beneventano (3), si portò in quest'anno papa Pasquale II alla città di Troia in Puglia, e quivi nel dì 24 di agosto tenne un concilio coll'intervento di quasi tutti gli arcivescovi, vescovi e baroni di quelle contrade. Vi fu accettata da tutti la Tregua di Dio. Andato poscia a Benevento, dedicò la chiesa di San Vincenzo del Volturno, e finalmente nel dì 30 di settembre se ne tornò a Roma. L'anno fu questo in cui la celebre contessa Matilda terminò il corso di sua vita (4). Trovandosi ella in Bondeno de' Roncori della diocesi di Reggio, l'assalì una fastidiosa infermità sul principio di quest'anno in occasione di una visita fattale da Ponzio, superbo abbate di Clugni, che tornava da Roma. Continuò il suo malore per alcuni mesi ancora: nel qual tempo ella esercitò più che mai la sua pia liberalità verso i monisteri di Polirone (5) e di Canossa, e verso i canonici regolari di San Cesario sul Modenese. Era assistita da Bonsignore vescovo di Reggio. Passò infine a miglior vita questa principessa, gloriosa per tante azioni di pietà, di valore e di prudenza, nel dì 24 di luglio, cioè nella vi-

(1) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital.
(2) Laurent. Veronensis lib. 1, Poem. tom. 6. Rer. Italic.
(3) Abbas Urspergensis in Chronicum, Simeon Dunelmensis.
(4) Otto Frising. in Chron.
(5) Donizo in Vita Mathildis lib. 2. cap. 19.
(6) Bacchini, Ist. di Polirone.

(1) Bacchini, Ist. di Polirone.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XXXI.
(3) Falco Beneventanus tom. 5. Rer. Ital.
(4) Donizo in Vita Mathild. lib. 2. c. 20.
(5) Bacchini Ist. di Polirone.

glia di san Jacopo, di cui era divotissima, e il corpo suo seppellito nella chiesa del monistero di San Benedetto di Polirone, quivi riposò, finchè nell'anno 1635 per cura ed ordine di papa Urbano VIII trasportato a Roma fu magnificamente collocato nella Basilica Vaticana in memoria dell'insigne sua beneficenza verso la Chiesa Romana. Aveva ella negli anni addietro, siccome dicemmo, lasciata erede di tutti i suoi beni essa Chiesa: eredità nondimeno che fu seminario di nuove liti fra i romani pontefici e gl' imperadori; e per assaissimi anni poi la troviamo tra essi disputata, finchè il tempo, medico di molte malattie politiche, diede fine a quella contesa. Nè tardò a volare in Germania la nuova della morte di quest'insigne principessa, di cui scrive l'Urspergense (1): *Qua foemina sicut nemo nostris in temporibus ditior ac famosior, ita nemo Virtutibus et Religione sub laica professione reperitur insignior*. Arrigo imperadore fu da' suoi ministri mosso, ed anche dai parziali d'Italia con lettere invitato a venire a prendere il possesso di tutti i di lei beni. Per quai titoli, non si vede ben chiaro. Finch' egli pretendesse i regali e feudali, come fu la Marca della Toscana, Mantova ed altre città, se ne intende il perchè. Ma egli pretese ancora gli allodiali e patrimoniali, e ne entrò anche in possesso, per quanto si vedrà. Probabilmente non dovette in tal congiuntura tacere la linea degli Estensi di Germania, cioè Guelfo V ed Arrigo il Nero duchi di Baviera, perchè secondo i patti del matrimonio d'esso Guelfo colla medesima contessa, al primo doveano pervenire tutti i di lei beni. Certo è che sotto l'imperadore Federigo I, come si dirà à suo luogo, fu loro fatta giustizia in questo particolare. Ora l'imperadore Arrigo, a cui stava forte a cuore il cogliere questa pingue eredità, si dispose a calare, subito che gli affari gliel permetteano, in Italia. Continuò ed ebbe fine in quest'anno la guerra de' Pisani contra delle isole Baleari (2). Riuscì loro dopo lunghe fatiche e combattimenti, e colla strage di moltissime migliaia di Saraceni, di prendere la città di Maiorica, e di distruggerla per togliere quel nido ai corsari africani. Pieni poi delle spoglie di quegl' Infedeli, e colmi di gloria se ne tornarono alla lor patria. Se anche l'isola e città di Minorica restasse da loro soggiogata e disfatta, nol so io dire di certo. Gli Annali Pisani dicono di sì. Ben so io che Evizza non è Minorica, come si figurò il Tronci (3) nei suoi Annali di Pisa. Di sopra all'anno 1097 osservammo che Folco marchese, figliuolo di Azzo II marchese fu quegli che propagò la linea italiana de' marchesi d'Este. Leggonsi tre atti a lui e all'anno presente spettanti (4). Il primo è un placito da lui tenuto nella grossa terra di Montagnana (appellata *populosa* da Rolandino) nel dì 31 di maggio, in cui veggiamo profferita dal medesimo principe una sentenza in favore del nobilissimo monistero delle monache di San Zacheria di Venezia per beni posti nell'altra insigne terra di Monselice: dal che comprendiamo che esso marchese Folco dominava nell'una e nell'altra d'esse terre. Il secondo strumento, stipulato in Montagnana nel dì 20 di giugno di quest' anno, contiene una donazione fatta da esso marchese Folco al monistero di Polirone *pro ordinatione testamenti Garsendae Genitricis meae*, cioè di Garsenda principessa del Maine sua madre, di cui più volte si è parlato di sopra. Un' altra donazione, da lui fatta al monistero della Trinità di Verona nel dì 2 di ottobre dell'anno presente, fu stipulata *in Caminata constructa ante Ecclesiam beatissimae sanctae Teclae Virginis sita in Villa, quae est ante Castrum Esti*. Lo stesso marchese s'intitola *habitator in loco, qui dicitur Esti*. Non usavano peranche questi principi il titolo di Marchese d'Este, ma erano padroni d'Este, o, per dir meglio, compadroni; perchè vedremo che anche l'altra linea Estense de' duchi di Baviera riteneva una terza parte del dominio di quella nobil terra e di Rovigo, e dell'altre sottoposte allora ad essi marchesi. Nell'anno presente Ordelaffo Faledro doge di Venezia (1) con grossa armata navale ricuperò la città di Zara, che pochi anni prima gli era stata tolta da Carlomanno re d'Ungheria.

*Anno di* Cristo 1116. *Indizione IX.*
*di* Pasquale II *papa* 18.
*di* Arrigo V *re* 19, *imperadore* 6.

Nel dì 6 di marzo di quest'anno tenne papa Pasquale un concilio nella Basilica Lateranense (2), in cui di nuovo riprovò e condannò il privilegio delle investiture da lui contra sua voglia accordato all' imperadore Arrigo. Ma ebbe in tale occasione bisogno della sua pazienza; perchè Brunone vescovo di Segna, tenuto dopo la morte per Santo, ebbe ardire di trattare da Eretico lo stesso papa, per avere accordato quell' indulto. Gli convenne ancora sofferire che que' vescovi riguardassero come scomunicato esso imperadore, senza che egli nondimeno volesse lasciar uscire decreto contra della di lui persona. Fu anche agitata in quel concilio la lite dell' arcivescovato di Milano, pendente fra Grossolano e Giordano, amendue presenti al suddetto concilio. Perchè il primo era passato dalla chiesa di Savona a quella di Milano, e si trovava che tal traslazione, siccome cagion di tumulti e guerre, tornava in danno dell' anime e de' corpi; perciò fu essa riprovata, e giudicato in favor di Giordano. Dianzi era stato assoluto Grossolano dalle accuse di simonia, e tenuto in Roma per legittimo arcivescovo. Gran concetto si aveva della di lui dottrina, avendolo lo stesso papa

(1) Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Annales Pisani tom. 7. Rer. Ital.
(3) Tronci Annali Pisani.
(4) Antichità Estensi P. I. c. 32.

(1) Dandol. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(2) Abbas Urspergensi, in Chronico, Labbe Concilior. tom. 10.

adoperato per confutare lo scisma de' Greci. Come egli ora cadesse, non se ne sa la vera cagione, perchè il passare da una chiesa all'altra da gran tempo era in uso, nè più si badava agli antichi Canoni che lo proibivano. Forse la caduta sua è da attribuire all'essere stato conosciuto uomo intrigante, capriccioso e predominato dall'ambizione, e però poco prudente e molto inquieto. Landolfo da San Paolo (1) storico contemporaneo parla di questo concilio, e della deposizione di Grossolano, con aggiugnere che egli non volle tornare a Savona, ma per un anno e quattro mesi seguitò a dimorare in Roma in San Sabba, monistero de' Greci, dove terminò i suoi giorni nell'anno seguente. Tornò a Milano il vittorioso arcivescovo Giordano, e un dì raunato il clero e popolo, salito con Giovanni da Crema cardinale romano sul pulpito della metropolitana, pubblicamente scomunicò l'imperadore Arrigo, a cagion senza dubbio, dell'aver fatto prigione il papa, ed estorto il privilegio delle investiture. Con questo segreto patto doveva egli aver conseguita la vittoria suddetta. Non voleva già il pontefice fulminare le censure contra d'esso Augusto, ma non ostava che gli altri le fulminassero, e il sacro collegio lo esigeva. Abbiamo dall'abbate Urspergense che il suddetto imperadore verso il fine di febbraio (2) *in Italiam se una cum Regina, totaque domo sua contulit, ac circa Padum negotiis insistens Regni, Legatos ad Apostolicum pro componendis caussis, quae iterum Regnum et Sacerdotium disturbare coeperunt, suppliciter destinavit.* Ponzio abbate di Clugnì, come parente del papa, fu principalmente adoperato in questo maneggio. Portossi in tal congiuntura esso Arrigo a visitar la maravigliosa città di Venezia. Ciò chiaramente apparisce da un suo proclama, da me dato alla luce (3), con cui egli *IV. Idus Marcii in Regno Veneciarum* (si noti questa espressione gloriosa per la repubblica veneta) *in Palatio Ducis, Anno ab Incarnat. Domini MCXVI. Indictione VIIII*, diede varj ordini in favore delle monache di San Zacheria di Venezia, essendovi presenti *Ordelaffus Dei gratia Venetiae Dux, et Henricus Welphonis Ducis Frater*, con alcuni vescovi e nobili. Vien confermata la stessa verità dall'accuratissimo Andrea Dandolo, che così scrive (4): *Mense Marcii MCXVI. Henricus V. Imperator Venetias accedens, in Ducali Palatio hospitatus est, liminaque beati Marci, et alia Sanctorum loca cum devotione maxima visitat, et Urbis situm, aedificiorumque decorem, et Regiminis aequitatem multipliciter commendavit. Curiam etiam suorum Principum tenens, pluribus Monasteriis immunitatum Privilegia de suis possessionibus Italici Regni concessit, in quibus Ducalem Provinciam Regnum appellat.* Per un documento da me pubblicato (1) si conosce che il medesimo Augusto nel dì 12 di maggio si trovava in Governolo sul Mantovano, dove come persona privata fece donazione di beni al monistero di Polirone e alla chiesa di Gonzaga *pro mercede et remedio animae meae, et Comitissae Mathildis.* Segno è questo che Arrigo s'era messo in possesso della vasta eredità della contessa Matilda. A quell'atto intervenne anche Guarnieri giudice, che noi diciamo ora Dottor di legge. In un placito tenuto a dì 6 del suddetto mese di maggio (2) da esso Augusto nel medesimo luogo di Governolo, e in un altro (3) spettante ai canonici regolari di Melara, si vede nominato *Warnerius Bononiensis.* Con tali documenti ho io confermato (4) quanto scrive l'abbate Urspergense all'anno 1126; cioè (5): *Eisdem temporibus Dominus Wernerius Libros Legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildis Comitissae renovavit* ec. Credette il Sigonio che s'ingannasse l'Urspergense nell'attribuir questa gloria alla contessa Matilda, che era già defunta. Ma l'Urspergense, che aveva all'anno 1115 riferita la morte d'essa contessa, ben sapea ch'essa nell'anno 1126 non era in vita. Però volle dire che Guarnieri fioriva in questi tempi, ma che molto prima ad istanza di Matilda aveva intrapreso di spiegare i Digesti e l'altre Leggi di Giustiniano trascurate ne' secoli addietro, e certamente conosciute prima che i Pisani portassero (se è pur vero) da Amalfi le Pandette appellate Pisane, ed oggidì Fiorentine. Ora certo è, confessandolo anche gli stessi dotti bolognesi, che questo Warnieri ossia Guarnieri, chiamato da altri Irnerio, il primo fu che aprisse in Bologna scuola di giurisprudenza romana; e di qui ebbe il suo primo principio, siccome ho altrove osservato (6), lo Studio di Bologna, consistente a tutta prima in un solo lettore di leggi, ma di mano in mano accresciuto di lettori dell'altre scienze ed arti: per la qual diligenza si formò un' università, che portò poi il vanto di primaria fra tutte le italiane: giacchè oggidì si sa anche in Bologna essere un'impostura del secolo susseguente il diploma di Teodosio minore, da cui si dice fondata fin l'anno di Cristo 431 l'Università Bolognese.

Benchè patisca qualche difficultà un altro documento da me prodotto (7), appartenente ad essa città di Bologna; pure vo io credendo sussistente notizia che quel popolo nel dì 7 di maggio del presente anno, mentre l'imperadore Arrigo dimorava in Governolo ottenesse da lui la remissione delle offese, e una conferma de' privilegj e delle consuetudini di quella città, la quale in questi tempi non meno

(1) Landulfus Junior Hist. Med. cap. 29.
(2) Abbas Ursperg. in Chron.
(3) Antichità Estensi P. I. c. 29.
(4) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

(1) Antiq. Ital. Dissert. XI.
(2) Ib. Dissert. LIII.
(3) Ib. Dissert. XXXI.
(4) Ib. Dissert. XLIV.
(5) Abbas Ursperg. in Chron.
(6) Antiq. Ital. Dissert. XLIV.
(7) Ib. Dissert. XI.

della Romagna riconosceva per suo sovrano l'imperadore ossia il re d'Italia. Dopo aver tenuto il Concilio Lateranense, papa Pasquale II nello stesso mese di marzo ebbe non poche inquietudini e travagli: se pure questo avvenimento non si dee riferire all'anno precedente (1). Mancò di vita il prefetto di Roma. Pietro di Leone faceva una gran figura allora in essa città, e da Benzone vescovo scismatico d'Alba viene chiamato Giudeo, perchè Ebreo fatto Cristiano. Orderico Vitale (2) all'anno 1119 scrive che un figliuolo d'esso Pietro fu sprezzato da tutti *propter odium Patris ipsius, quem iniquissimum Foeneratorem noverunt.* Ora costui attese a far succedere in quella illustre carica un suo figliuolo coll' appoggio del papa. Ciò saputosi dai Romani, non perderono tempo ad eleggere prefetto un figliuolo del prefetto defunto, tuttochè di età non peranche atta ad un tal ministero, perchè fanciullo. Indi il presentarono al papa, acciocchè il confermasse: cosa ch' egli ricusò di fare, e si dee ben avvertire per conoscere intorno a questo l'autorità del sommo pontefice. Quindi si venne alle minaccie, e poscia alla guerra ne' giorni della settimana santa e di Pasqua fra le genti armate del papa ed esso popolo romano. Tolomeo, uno dei principali Romani e zio del giovinetto prefetto, benchè sulle prime prendesse la protezione del papa, e ne ottenesse perciò la Riccia, pure non istette molto a rivoltarsi contra di lui. E perchè dalle soldatesche pontificie fu fatto prigione esso nipote di Tolomeo fuori di Roma, lo stesso Tolomeo con un corpo di armati andò a liberarlo dalle loro mani. Un tal fatto si tirò dietro la ribellione di molte terre in que' contorni e della Marittima, e di quasi tutta Roma. Il buon papa, a cui non piaceva il comperarsi la quiete collo spargimento del sangue, amò meglio di ritirarsi fuori di Roma a Sezza. Durante questo contrasto i Romani scaricarono il loro furore contro le case di Pietro Leone e de' suoi aderenti. Andò poscia a poco a poco calando questo fuoco, in guisa che, secondo Falcone Beneventano, il papa rientrò in Roma e nel palazzo del Laterano. I Romani ribelli a poco a poco tornarono alla di lui divozione ed ubbidienza.

*Anno di* Cristo 1117. *Indizione X.*
*di* Pasquale II *papa* 19.
*di* Arrigo V *re* 12, *imperadore* 7.

Funestissimo riuscì quest' anno all' Italia e Germania (3). Era tutta sossopra la Germania per le guerre civili che la laceravano, sostenendo alcuni principi il partito dell' imperadore, ed altri usando l' armi, e tutto di fabbricando congiure contra di lui. Vi si fece anche sentire un terribil tremuoto, di cui simile non restava memoria. Ma questo vieppiù micidiale si provò in Italia. Per attestato dell'Annalista Sassone (1), *Verona Civitas Italiae nobilissima aedificiis concussis, multis quoque mortalibus obrutis corruit. Similiter in Parma, et Venetia, aliisque Urbibus, Oppidis, et Castellis non pauca hominum millia interierunt.* In Cremona, per attestato di Sicardo (2), cadde fra gli altri edifizj la cattedrale. Cominciò questo flagello sul principio dell'anno, e per quaranta giorni si andarono sentendo varie altre funestissime scosse *per universam fere Italiam*, come lasciò scritto Pietro Diacono (3). Landolfo da San Paolo (4) anch'egli parla di questo spaventevol tremuoto, *qui Regnum Longobardorum penitus commovit et quassavit, et me nimirum* (ovvero *nimium*) *vigilare fecit.* Videnti ancora nuvoli di color di fuoco e sangue vicini alla terra, e corse anche voce di altri molti prodigj, prodotti forse piuttosto dall'apprensione, che realmente accaduti, i quali però sparsero il terrore dappertutto. Nel qual tempo Giordano arcivescovo di Milano tenne un concilio, al quale intervennero i suoi suffraganei coi consoli e magistrati di quella città. Ora il rumore di tante calamità e dei divolgati strani prodigj s'accrebbe non poco in que' creduli tempi, con fama ancora di sangue piovuto dal cielo; e servirono tutti questi successi a far più che mai desiderare all'Augusto Arrigo la pace colla Chiesa. Però spedì varj ambasciatori a trattarne col papa, ma senza frutto. Perciocchè confessava bensì il pontefice di non averlo scomunicato, ma che la scomunica fulminata contra di lui dai concilj, vescovi e cardinali, principali membri della Chiesa, non si potea levare se non coll' assenso e consiglio d' essi. Arrigo mal soddisfatto di tali risposte, credette meglio di passare a Roma stessa, per trattar più da vicino i suoi affari col sommo pontefice. E tanto più l'animava a questo viaggio la buona corrispondenza che passava fra lui e la nobiltà romana. Allorchè egli intese nell' anno precedente la discordia insorta fra esso papa e i Romani a cagione di Pietro di Leone, per attestato di Pietro Diacono (5), *xenia Imperialia Urbis Praefecto et Romanis transmisit, adventum suum illis praenuntians affuturum.* Infatti venuta la primavera, l'Augusto Arrigo coll' esercito suo si portò a Roma. Scrive Pandolfo Pisano (6) che i suoi aderenti e consiglieri furono l' abbate di Farfa, già due o tre volte condennato ad avere la testa recisa dal busto a cagione de' sacrilegj e delle sedizioni sue contra del papa, e Giovanni e Tolomeo nobili romani. Fece egli guerra ad alcune terre e castella fedeli al pontefice: cose bensì di poco momento, ma che nondimeno mossero il popolo e la plebe di

(1) Pandulfus Pisanus in Vita Paschalis II, Falco Beneventan. in Chron.
(2) Orderic. Vital. Histor. Eccl. lib. 12.
(3) Abbas Urspergens. in Chron.

(1) Annalista Saxo apud Eccardum.
(2) Sicard. in Chron.
(3) Petrus Diacon. Chron. Casin. l. 4. c. 62.
(4) Landulf. Junior Hist. Mediolan. cap. 36.
(5) Petrus Diacon. Chron. Casin. lib. 4. c. 60.
(6) Pandulfus Pisanus in Vita Paschal. II.

Roma ad accoglierlo con plauso e con una specie di trionfo, ma senza che gli venisse incontro niuno de' cardinali, vescovi e clero romano. Poscia cercò di far pace col papa, il quale al primo sentore della venuta di lui subito uscì fuori di Roma, e andossene a Monte Casino (1), ed indi per Capua a Benevento. Erano i maneggi d'esso pontefice di formare una lega del principe di Capua, del duca di Puglia, e degli altri baroni normanni, per opporsi al vicino Arrigo. Poca disposizione dovette egli trovare in que' principi. Intanto Arrigo parte con regali, parte con promesse si guadagnò gli animi de' consoli, senatori e magnati romani. Diede per moglie Berta sua figliuola a Tolomeo console, figliuolo di un altro Tolomeo già console, il quale, se si vuol riposare sull'attestato di Pietro Diacono suo parente, *ex Octavia stirpe progenitus erat.* Si sarebbe trovato quello storico in uno non lieve imbroglio, se avesse preso a recar pruove di questa gloriosa genealogia. Ma neppure in que' barbari tempi v'era scarsezza di adulatori, e di chi adulava sè stesso. Confermò Arrigo al medesimo Tolomeo tutti i beni e Stati a lui provenuti da Gregorio suo avolo.

Saltò poscia in testa ad esso Augusto di farsi coronare di nuovo nella Basilica Vaticana, e in una magnifica congregazione dei Romani fece di grandi sparate, con esporre la sua ardente inclinazione alla pace; ma gli fu risposto a tuono degli ecclesiastici, che rovesciarono sopra di lui la colpa delle discordie e dei disordini, senza che in lui apparisse ombra di pentimento. Insomma, giacchè in Roma non v'era, nè vi voleva essere papa Pasquale, nel dì di Pasqua fecesi coronare in San Pietro da Burdino, altrimenti appellato Maurizio arcivescovo di Braga, che due anni prima uscito di Spagna, con grande sfarzo era venuto a Roma a cagione di alcune differenze coll' arcivescovo di Toledo. Costui era allora sì caro a papa Pasquale, che in occasion della venuta a Roma dell'imperadore Arrigo lo spedì a lui per trattare della sospirata concordia. Ma l'ambizioso prelato lasciossi talmente guadagnare dalle carezze e promesse d'Arrigo, che s'indusse a dargli la corona: azione procurata con tutto studio dall'imperadore, acciocchè apparisse, che se non la potea avere dal papa, la riceveva almen dalle mani di chi facea la figura di legato apostolico. Ma ciò appena s'intese alla corte pontificia, residente allora in Benevento, che il papa, intimato un concilio nel mese d'aprile (2), scomunicò esso Burdino, anzi il depose, come costa da alcune antiche memorie. Venuta poi la state, e temendo l'Augusto Arrigo l'aria e i caldi di Roma, se ne tornò in Lombardia a soggiornare in luoghi di miglior aria e fresco. Verisimilmente Arrigo il Nero duca di Baviera, della linea Estense di Germania, dovette in queste congiunture far la sua corte ad esso imperadore (1). Noi il troviamo non solamente in Italia, ma anche nella nobil terra d'Este, dove nel dì 4 d'ottobre del presente anno tenne un placito, ed accordò la sua protezione al monistero di Santa Maria delle Carceri coll'imporre la pena di due mila mancosi d'oro ai contravvenienti. Dal che siam condotti a conoscere che anche la linea Estense dei duchi di Baviera riteneva almeno la sua parte nel dominio d'Este, e nell'eredità del marchese Azzo II. Dalla Cronica del monistero di Weingart (2) siamo avvertiti che fra la sua linea e quella de' marchesi Estensi durò un pezzo discordia e guerra a cagione di tale eredità. Forse il duca Arrigo, prevalendosi in quest' anno del buon tempo, mentre l'imperadore colla sua armata si trovava in quelle parti, si mise in possesso d'Este. Come poi si componessero queste liti, lo vedremo all'anno 1154. Infestarono nell'anno presente gli Ungheri la Dalmazia, siccome vogliosi di ritorre ai Veneziani la città di Zara (3). Con una poderosa flotta di navi, carica di cavalleria e fanteria, passò a quella volta Ordelafo Faledro doge di Venezia. Attaccò battaglia con que' Barbari, ma ebbe la disgrazia di lasciarvi la vita. Fu riportato a Venezia il di lui cadavero, ed eletto doge in sua vece Domenico Michele, benchè vecchio, pieno nondimeno di spiriti guerrieri, di prudenza e di religione. Da un documento ch'io ho dato alla luce (4), si raccoglie che in questi tempi Guarnieri era tuttavia duca di Spoleti e marchese di Camerino. Da lui o da un altro dello stesso nome prese poi quella che oggidì si appella Marca d'Ancona, la denominazione di Marca di Guarnieri, come ho provato altrove (5). Apparisce da un altro documento (6) che in questi medesimi tempi era marchese di Toscana Rabodo, messo a quel governo dall'imperadore.

*Anno di* Cristo 1118. *Indizione XI.*
*di* Gelasio II *papa* 1.
*di* Arrigo V *re* 13, *imperadore* 8.

Abbiamo da Pandolfo Pisano (7), scrittore contemporaneo dalla Vita di Pasquale II, che questo pontefice nell'autunno dell'anno precedente era venuto ad Anagni. Quivi per la vecchiaia e per li patimenti fatti cadde infermo, e si ridusse a tale, che i medici il davano per ispedito. Tuttavia si rimise alquanto in forze, di maniera che potè venire a Palestrina, dove celebrò il santo Natale ed anche l'Epifania, e congedò gli ambasciatori di Alessio Comneno imperadore d'Oriente, il quale finì appunto i suoi giorni in quest'anno, con aver per successore Giovanni suo figliuolo. Ciò fatto, corag-

(1) Petrus Diacon. Chron. Casin. lib. 4. c. 60.
(2) Falco Beneventanus in Chron.

(1) Antichità Estensi P. I. c. 29.
(2) Chronico Weingart. tom. 1, Scriptor. Brunswic. Leybnitii.
(3) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(4) Antiq. Ital. Dissert. V. pag. 173.
(5) Antich. Estensi P. I.
(6) Antiq. Ital. Dissert. VI. pag. 315.
(7) Pandulfus Pisanus P. I. t. 3. Rer. Ital.

giosamente venne il buon papa con un corpo d'armati alla volta di Roma, *et liberaturus beati Petri Basilicam, incautis hostibus Romam in porticum venit.* Legge il padre Papebrochio *in Portica*, e spiega tal parola *in lectica*. Ma è da sapere che il portico di San Pietro contiguo alla Basilica Vaticana, e spesse volte menzionato nelle antiche storie, volgarmente veniva chiamato la *Portica*. Però *in Portica* altro non è ivi, che *Porticum*, come ha il testo della Biblioteca Estense, di cui mi sono servito io nell' edizione delle Vite di Pandolfo Pisano. Tal timore arrecò la venuta del pontefice in quel luogo al prefetto di Roma e a Tolomeo, capi de' sediziosi romani, che già pensavano a nascondersi. Ma aggravatasi l'infermità del pontefice, mentre stava preparando le macchine militari per cacciar colla forza da San Pietro i nemici, questa il condusse al fine de' suoi giorni nel dì 21 di gennaio, come pruova il padre Pagi (1). Piissimo, saggio ed ottimo pontefice, che in tempi sommamente torbidi si seppe regolare con prudenza, carità e mansuetudine; e merita scusa, se nella sua prigionia non fece di meglio. Vero è che il cardinal Baronio (2) non gli sa perdonare, perchè mai non si volesse indurre di poi a scomunicare Arrigo V, dopo gli strapazzi ricevuti da lui, con dire ch' egli *visus est languescere et hebescere;* e che per non avere aderito ai cardinali, i quali profferirono essa scomunica, *magnam ipse sibi notam inussit, summam vero laudem sibi pepererunt Cardinales.* Questo papa nondimeno non già biasimo, ma lode riporterà di aver così operato presso chiunque rifletterà che in tal maniera diede egli a conoscere la delicatezza della sua coscienza. Rivocò egli la concession delle investiture, perchè era obbligato a non approvar quel disordine. Per conto poi di Arrigo, niun ostacolo riteneva i cardinali dallo scomunicarlo; ma il buon papa non conobbe dall' un canto necessarie le censure, e dall' altro gli stava davanti agli occhi l'avere col giuramento chiamato Dio in testimonio della sua promessa di non fulminare contra dell' imperadore la scomunica. Secondo il Baronio, non teneva quel giuramento; ma meglio fia il credere ad un papa, ch' esso teneva in quella congiuntura. Almeno poteva esserci dubbio, e il buon pontefice volle eleggere la parte più sicura, con osservare la parola e il giuramento fatto, e lasciar correre intanto la scomunica de' cardinali e d'altri contra d'Arrigo: il che era bastante al bisogno. Fu poi portato nel dì seguente il corpo imbalsamato d'esso Pasquale II alla sepoltura nella basilica Lateranense in un mausoleo: al che niuno dei Romani fece opposizione, giacchè si trattava di ammetterlo morto. Tre giorni dopo la morte del papa si raunarono i vescovi e cardinali con alquanti senatori e consoli romani, per trattare dell'elezion del successore (3). Cadde questa sopra la persona di Giovanni Gaetano già monaco Casinense, poscia cardinale e cancelliere della santa Romana Chiesa, vecchio venerando per l'età, e più per le sue virtù e per gl'illibati costumi. Abbiamo là sua Vita elegantemente scritta da Pandolfo Pisano, autore contemporaneo, ed illustrata da Costantino Gaetano abbate Benedettino. Prese poscia il nome di Gelasio II.

(1) Pag. Crit. Baron.
(2) Baron. in Annal. Eccl. ad Ann. 1112.
(3) Pandulf. Pisan. in Vita Gelas. II. P. I. t. 3. Rer. Ital.

Ma appena si sparse la voce del papa eletto, che Cencio Frangipane, uno de' fazionarj dell' imperadore, con una mano di masnadieri ruppe le porte della chiesa, prese il pontefice eletto per la gola, con pugni e calci il percosse, e a guisa di un ladrone il trasse alla sua casa, e quivi l'imprigionò. All'avviso di questo esecrabil attentato furono in armi Pietro prefetto di Roma, Pietro di Leone con altri nobili, e dodici rioni della città coi Trasteverini; e saliti in Campidoglio, spedirono tosto istanze e minaccie ai Frangipani, perchè rimettessero in libertà il papa. Fu egli in fatti rilasciato, e trionfalmente condotto al palazzo del Laterano, quivi con tutta pace cominciò a dar udienza alla nobiltà romana, che in copia concorreva ad onorarlo. Si andava intanto divisando di aspettar le quattro Tempora, nelle quali l' eletto pontefice, che solitamente era diacono, si potesse promuovere al presbiterato e consecrare papa: quando eccoti nuova una notte che l'imperadore Arrigo era segretamente arrivato con gente armata nel portico di San Pietro (1). Trovavasi egli sul Padovano, o, per dir meglio, ne' contorni del Po verso Torino, come ha Landolfo da San Paolo; e udita appena la morte di papa Pasquale, frettolosamente si mise in viaggio coll'esercito alla volta di Roma, e colà all' improvviso arrivò nel dì 2 di marzo, quando egli avea dianzi fatto sapere a Roma che solamente per Pasqua voleva venirvi. Ora all'avviso di così impensato arrivo, spaventato il papa, con tutta la sua corte si ritirò per quella notte in una casa privata, e la seguente mane imbarcatosi con tutti i suoi in due galee, pel Tevere discese al mare. Ma si trovò terribilmente gonfio esso mare con pioggia e tuoni; lo stesso Tevere era in tempesta; però convenne prendere terra. Ugo cardinale d'Alatri col benefizio della notte prese il papa sulle sue spalle, e miselo in salvo nel castello d'Ardea, perciocchè già i Tedeschi battevano le rive di quel fiume. Essendo ritornati costoro la mattina a Porto, giurarono i cortigiani del papa che il papa era fuggito; ed essi perciò si ritirarono. Fu ricondotto il pontefice in nave, e dopo varj pericoli nel mare tuttavia grosso, arrivò a Terracina e di là a Gaeta, patria del medesimo papa, dove con gran solennità si vide accolto. Colà concorsero varj arcivescovi, vescovi ed abbati per onorarlo. Vi spedì anche l'imperadore i suoi messi per pregarlo di ritornare a Roma, a farsi consecrare, mostrando gran premura di assistere ad una tal funzione, e che questa sa-

(1) Falco Beneventanus in Chron.

rebbe la maniera più facile per ristabilir l'unione. E non facendolo, aggiunse minaccie. Non parve al saggio pontefice sano consiglio il fidarsi di un principe che avea sì sonoramente perduto il rispetto al papa suo predecessore, con cui anch'egli fu fatto prigione. E per conto del trattato di pace (1), fece sapergli che vi darebbe volentieri mano in luogo e tempo proprio, cioè in Milano, o in Cremona per la festa di san Lucca. Scelse il pontefice queste due potenti città, perchè già divenute libere e divotissime de' sommi pontefici, giacchè egli non si potea fidar de' Romani, gente venale in que' tempi, e tante volte provati da' suoi predecessori e da lui stesso per poco fedeli. Fu egli poscia ordinato prete e vescovo nelle quattro Tempora di marzo; alla qual funzione, oltre ad una gran copia di prelati e d'innumerabil popolo, intervennero ancora Guglielmo duca di Puglia e Calabria, Roberto, principe di Capua, e Riccardo dall'Aquila duca di Gaeta, principi che in quella occasione giurarono fedeltà ed omaggio ad esso papa Gelasio, siccome a sovrano temporale de' loro Stati. Accorgendosi intanto l'imperadore Arrigo che non vi restava apparenza di poter condurre a' suoi voleri il papa, passò ad un eccesso troppo indegno di principe cristiano, e di chi voleva essere nominato e creduto difensore della Chiesa Romana. Cioè unito con que' pochi o molti nobili romani che stavano attaccati al suo partito, fece dichiarar papa, voglio dire antipapa Maurizio Burdino (che già vedemmo arcivescovo di Praga, e scomunicato dal medesimo papa Pasquale II), *die quadragesimo quarto post electionem nostram*, dice papa Gelasio nella lettera scritta ai vescovi e principi della Francia. Per conseguente la promozione di questo mostro dovette succedere circa il dì 9 di marzo: il che viene confermato da Landolfo da San Paolo (2), che la scrive avvenuta *septimo Idus Martii*. Aggiugne questo istorico che Arrigo fece valere presso i Romani la risposta data da Gelasio di discutere la controversia del papato in Milano o in Cremona, e che essi *clamaverunt: numquid honorem Romae volunt illi transferre Cremonae? Absit.* Però si animarono ad eleggere un altro papa. Oltre a ciò *Magister Guarnerius de Bononia, et plures Legis periti Populum Romanum convenerunt*, per fargli credere che si poteva passare a quella sacrilega elezione e consecrazione. Questo è il medesimo Guarnieri di cui s'è parlato di sopra all'anno 1116. Veggasi che gran sapere e che buona coscienza avesse questo sì decantato restitutore della giurisprudenza romana. Prese l'empio ed ambizioso Burdino il nome di Gregorio VIII, e fu condotto al palazzo del Laterano, dove fece da papa per tre mesi, predicò al popolo, ed anche nel dì 2 di giugno coronò Arrigo nella Basilica Vaticana.

Da Gaeta passò papa Gelasio a Capua. Si era avuto qualche sentore in Gaeta della promozione dell'antipapa, in Capua se n'ebbe la certezza (1); e però, secondo Pietro Diacono (2), il papa insieme coi vescovi e cardinali pubblicamente scomunicò l'imperadore e l'occupatore indegno della sedia di S. Pietro con tutti i loro complici. Ciò dovette seguire prima del fine di marzo, quando sussista che Burdino fosse promosso circa il dì 9 di quel mese. Celebrò di poi con solennità magnifica in essa città la santa Pasqua, che in quest'anno cadde nel dì 14 d'aprile. E perciocchè s'intese che l'imperadore aveva assediata la Torricella, castello pontificio, il papa ordinò a Guglielmo duca di Puglia, a Roberto principe di Capua e agli altri baroni di metter insieme l'armata per procedere contra di Arrigo. Si trasferì di poi a Monte Casino, dove con sommo onore fu ricevuto da que' monaci; e dopo essersi fermato quivi, vennero a trovarlo i messi dell'imperadore, ma senza sapersi con quale commessione, nè se desse loro udienza. Se ne tornò di poi a Capua; e udito che l'Augusto Arrigo era incamminato alla volta di Lombardia, con lasciare il suo idolo a Roma, determinò di tornarsene anch'egli alla sua residenza. In fatti segretamente entrò coi suoi in Roma, e prese alloggio in una picciola chiesa, posta entro le case di Stefano Normanno, di Paudolfo suo fratello e di Pietro Latrone nobili romani, dove trattò di poi con tutti i suoi parziali del clero e della nobiltà intorno al rimedio. Alle istanze di Desiderio cardinale si arrischiò egli nel dì 21 di luglio di cantar messa nella chiesa di Santa Prassede, titolare d'esso cardinale: risoluzione che gli costò ben caro. Imperocchè mentre era dietro a celebrare i divini ufizj, eccoti che i Frangipani con un copioso stuolo d'armati vengono per isforzar quelle case. Loro si opposero i suddetti nobili con Crescenzio nipote del medesimo papa, e si diede principio ad una fiera battaglia, offendendo gli uni, e difendendo gli altri. Intanto il papa sbigottito ebbe maniera di mettersi in salvo: del che accertato Stefano Normanno, facilmente indusse i Frangipani a depor l'armi e a ritirarsi. Trovossi il papa nella campagna di S. Paolo, e quivi raunati i suoi, pubblicò il suo pensiero di andarsene lungi da Roma, chiamata da lui *nuova Babilonia*, non già per conto della Chiesa, ma perchè nel temporale tutti vi facevano i padroni, nè pace nè fedeltà vi si potea trovare; laonde egli diceva: *lo vorrei più tosto, se mai fosse possibile, avere un solo Imperadore, che tanti in Roma.* Decretò pertanto vicario suo in essa città Pietro vescovo di Porto, e governatore di Benevento Ugo cardinale, che seppe di poi bene difendere quella città contro de' Normanni; confermò prefetto di Roma Pietro, e dichiarò confaloniere Stefano Normanno. Quindi congregate assai navi, ed imbarcatosi con sei cardinali, e molti nobili e cherici, felicemente na-

(1) Gelas. II. Epist. apud Wilhelm. Malmesburiensem.
(2) Landulfus Junior Histor. Mediolan. cap. 32. tom. 5. Rerum Italicarum.

(1) Pandulfus Pisanus in Vita Gelasii II.
(2) Petrus Diaconus Chron. Casinens. lib. 4. c. 64.

vigando pervenne a Pisa, dove con immenso onore ed allegrezza accolto nel dì 2 di settembre spedì varj privilegj, rapportati da Costantino Gaetano, e consecrò la chiesa primaziale di quella città. Sul principio d'ottobre passò il pontefice a Genova, dove fece la consecrazione di quella cattedrale; e continuato il viaggio per mare, sbarcò finalmente al monistero di Sant' Egidio, una lega lungi dal Rodano, e passò alla città di Magalona, e poscia ad Avignone, e ad altre città della Francia. Nè si dee tacere, come cosa di rilievo, che Gualtieri arcivescovo di Ravenna, seguendo non l'esempio di alcuni suoi antecessori scismatici, ma il dovere del suo ministero, fece in questi tempi risplendere la sua divozione verso il vero papa Gelasio II, e con questo meritò che esso pontefice rimettesse sotto la metropoli di Ravenna le chiese di Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, a lei tolte da Pasquale II, come costa da sua Bolla, rapportata da Girolamo Rossi (1), data *Romae VII. Idus Augusti, Indictione XI. Anno Dominicae Incarnationis MCXIX*, oppure, come ha il testo del cardinal Baronio (2), *Kalendis Septembris Indictione XII. Anno MCXIX*. Comunque sia, spetta all' anno presente quella Bolla, essendo ivi adoperato l' anno pisano, incominciato nel dì 25 di marzo. Nell' anno seguente 1119 del mese d' agosto, Gelasio, lungi dall' essere in Roma, nè pur era tra i vivi. Fra quegli ecclesiastici che tennero il partito dell' imperadore Arrigo V in queste turbolenze, si contò anche Beraldo abbate dell' insigne monistero di Farfa co' suoi monaci. Però nell' anno presente egli ottenne un magnifico privilegio da esso Augusto, da me dato alla luce (3) nella Cronica di Farfa, in cui contro il dovere fu sottoposto a quel monistero l' altro al pari riguardevole di S. Vincenzo del Volturno: cosa che non ebbe poi effetto veruno. Intanto l' imperadore Arrigo se ne tornò in Lorena, dove attese con carezze, e minaccie a ricondurre nel suo partito que' popoli che s' erano a lui ribellati. Non mancarono in Germania ed Inghilterra persone che aderirono all' antipapa; ma i più di quei regni e tutta la Francia e quasi tutta l' Italia tennero per legittimo papa Gelasio.

Secondo gli storici pisani, fin dall' anno 1092 era stata eretta in arcivescovato la chiesa di Pisa (4). Ma forse perchè non ebbe effetto l' autorità di quegli arcivescovi sopra i vescovati della Corsica, noi abbiamo da Pietro Diacono che papa Gelasio II, allorchè fu in Pisa, in ricompensa de' servigi a lui prestati colle lor galee dai Pisani (5), *primus in eadem Urbe Archiepiscopatum instituit*. Alcuni Annali Pisani dicono (6) ch' egli *Pisanam Ecclesiam tam privilegio quam ore proprio in Metropolitanam confirmavit sublimitatem*. Altri Annali da me pubblicati (1) hanno: *Et dedit Archiepiscopum Pisanae Civitati, quia usque tunc tantum Episcopus erat, excepto Daiberto, qui quamvis declaratus, non potuit residere, quia eodem tempore fuit creatus Patriarcha Civitatis sanctae Hierusalem*. Ma, secondo gli Atti dell'Archivio Pisano da me dati alla luce (2), certa cosa è che Daiberto nell' anno 1094 e nel 1098 s' intitola *Pisanae Civitatis Archiepiscopus*. Per conseguente è da credere che sotto Urbano II fosse alzata al grado archiepiscopale la Chiesa Pisana; ma perciocchè i vescovi della Corsica non vollero di poi riconoscere per loro arcivescovo il Pisano, papa Gelasio in quest' anno con Bolla nuova di maggiore efficacia confermò quel diritto alla chiesa di Pisa; e che ciò sortisse il suo effetto, lo vedremo all' anno seguente. La maledetta discordia nel presente svegliò un' arrabbiata guerra fra i popoli di Milano e di Como (3). Vescovo cattolico di Como era Guido in questi tempi. Landolfo da Carcano nobile milanese, ed uno de' canonici ordinarj di quella metropolitana, per quanto pretende il padre Tatti (4), era già stato investito di quella chiesa da Arrigo IV fra i re e III fra gl' imperadori. Landolfo da San Paolo aggiugne che questi era anche stato consecrato dal patriarca d'Aquileia suo metropolitano. Ma perchè fu scomunicato da papa Urbano II, non potè entrar allora in possesso di quella chiesa. Ora da che fu creato l' antipapa Burdino, ed Arrigo V venne verso la Lombardia, Landolfo dovette alzar la testa, e tentare il possesso di quel vescovato. Ma riuscì alle genti del vescovo Guido e a'Comaschi di farlo prigione; nella quale occasione venne morto Ottone nipote del medesimo Landolfo, ed egregio capitano de' Milanesi. Se ne fece gran rumore in Milano; e nobili e plebei nel consiglio della città gridavano ad alta voce vendetta contra de'Comaschi. Sopraggiunto l' arcivescovo Giordano, maggiormente accese il fuoco con fare querela per danni recati dal popolo di Como ai beni e agli uomini del suo arcivescovato. Fece di peggio questo arcivescovo, che ben dovea dar poco guasto alla Scrittura, perciocchè fatte serrar le porte delle chiese, vi negava l' ingresso al popolo di Milano, se non andava coll' armi a spargere il sangue de'Comaschi, e a vendicarsi della lor malignità. In somma i Milanesi gridarono all' armi, e a bandiere spiegate marciarono contra di Como. Diedero battaglia presso a monte Baradello al popolo comasco, che colto all' improvviso, e sentendosi inferiore di forze, la notte seguente si fuggì al suddetto monte, e lasciò libera la città al furore de'Milanesi, i quali con saccheggiarla, e poi darla alle fiamme, sfogarono la loro collera, e liberarono il falso vescovo Landolfo dalla prigione. Ma i Comaschi guatando dal-

(1) Rubeus Hist. Ravennat. lib. 5.
(2) Baron. in Append. t. 12, Annal. Eccl.
(3) Chron. Farfense P. II. t. 2. Rer. Italic.
(4) Ughell. Ital. Sacr. tom. 3.
(5) Petrus Diaconus Chron. Casin. lib. 4. c. 64.
(6) Annal. Pisani apud Ughellium in Ital. Sacr.

(1) Rer. Italicar. t. 5.
(2) Antiq. Italicarum tom. 3.
(3) Landulfus Junior Hist. Med. cap. 34.
(4) Tatti Annal. Com.

l'alto del monte l'eccidio della patria, portati dalla disperazione, ecco che all' improvviso arrivano addosso ai nemici, e trovandoli sbandati e intenti solo alla preda, molti ne uccidono, molti ne fan prigioni, e il resto mettono in fuga, con ritornar padroni della propria città. Questo fatto servì a maggiormente inasprire il potente popolo di Milano, il quale continuò di poi per più anni la guerra contra di Como, tirata in sua lega l'isola ed altri popoli di quel lago; e giunse in fine, siccome vedremo, a dar l'ultimo crollo a quell' infelice città. Vedesi pienamente descritta questa guerra da un poeta comasco contemporaneo (1). In questi medesimi tempi si tenne in Milano un' adunanza dal suddetto Giordano (2) e dai vescovi suffraganei, alla quale concorsero ancora i marchesi e conti di Lombardia, per discolpare l'imperador Arrigo, ed amicarlo con que' prelati. Si sa che molti parvero inclinare alla concordia; ma l'arcivescovo con gli altri prelati sostennero il partito della Chiesa, senza poi sapersi comprendere come i Milanesi cotanto sostenessero contra i Comaschi il suddetto scismatico Landolfo, riprovato da' sommi pontefici. E qui comincia a trasparire qualche principio delle fazioni de'Guelfi e Gibellini. I marchesi, conti ed altri vassalli dell' imperio tenevano per l'imperadore; i prelati di molte città col popolo gli erano contrarj.

*Anno di* Cristo 1119. *Indizione XII.*
*di* Callisto II *papa* 1.
*di* Arrigo V *re* 14, *imperadore* 9.

Lasciò scritto Corrado abbate Urspergense (3) che papa Gelasio II tenne in quest' anno un concilio in Vienna del Delfinato; ma non parlandone Pandolfo Pisano, nè altri contemporanei scrittori, il padre Pagi (4) deduce l'insussistenza di un tal concilio, buonamente ammesso dal Baronio Labbè, Costantino Gaetano ed altri. Avea bensì il pontefice eletta la città di Rems per celebrarvi il concilio, e trattar ivi dell' importante affare delle investiture; ma Dio non gli concedè tanto di vita da poter eseguire il suo pio disegno. Visitò egli intanto alcune città e chiese; vennero in gran numero prelati ed ambasciatori a venerarlo; e notano gli scrittori, che intesa la di lui povertà, un' immensa copia di regali e danari, o spontanei o comandati, da ogni banda concorse per sollevare i di lui bisogni. Orderico Vitale (5) nondimeno sparla per questo di lui. Si trasferì il buon pontefice, secondo il cardinale d'Aragona, a Mompellieri, e a Tolosa e nell'Auvergne: per attestato d'altri, a Vienna, poscia a Lione, e di là a Mascone, dove si aggiunse alla gotta, di cui egli pativa, anche un principio di pleuritide. Era egli incamminato alla volta del celebre monistero di Clugnì, e però benchè infermo fece affrettare il viaggio, tanto che giunse a quel sospirato sacro luogo. Quivi aggravatosi sempre più il suo male, rendè l'anima al Creatore nel dì 29 di gennaio. In questo preciso giorno concorrono le autorità de' migliori storici, nè merita fede chi il fa morto alcuni giorni prima. Fu data sepoltura nella chiesa del suddetto insigne monistero a questo pontefice, compianto da tutti, siccome personaggio atto a recar gran bene alla Chiesa cattolica, se Dio non l'avesse tolto sì presto. Prima di morire chiamò egli a sè que' pochi cardinali che erano seco (1) e volle disegnar suo successore Ottone vescovo di Palestrina; ma questi se ne scusò con allegare la propria debolezza, e il bisogno di spalle migliori per sostenere l'afflitta Chiesa, e consigliò piuttosto di far cadere questa elezione sopra Guido arcivescovo di Vienna. Fu egli in fatti chiamato a Clugnì, o, per dir meglio, l'avea lo stesso papa Gelasio, in partendo da Vienna, incaricato di andarlo a trovare colà, ma questi in cammino intese la di lui morte, e ciò non ostante continuò il suo viaggio fino al monistero suddetto. Era il suddetto arcivescovo Guido (chiamato non so come Milone dall'Urspergense) figliuolo di Guglielmo Testardita conte di Borgogna, parente degl'imperadori, e dei re di Francia ed Inghilterra. Una sua sorella per nome Guilla fu moglie di Umberto II conte di Morienna, progenitore della real casa di Savoia; e da questo matrimonio nacque Adelaide maritata con Lodovico il Grosso re di Francia. Orderico Vitale, scrittore del presente secolo, parlando d'esso re, ci assicura di questo fatto con dire (2): *Hic Adelaidem filiam Humberti Principis Intermontium duxit Uxorem.* E Sugerio abbate (3) fa menzione *nobilis Adelaidis Reginae neptis* del mentovato arcivescovo: il che sempre più ci fa intendere l'alta riputazione in cui era anche allora la nobilissima casa di Savoia. Raunati dunque i sei cardinali coi Romani che erano venuti accompagnando il defunto pontefice, concordemente elessero papa il suddetto arcivescovo Guido, quantunque egli facesse molta resistenza, sì per non credersi degno di sì eccelsa dignità, e sì per timore, come molti si figurano, che una tale elezione non fosse approvata dal collegio dei cardinali esistenti in Roma. Seguì essa nel dì primo di febbraio, secondo i conti del padre Pagi. Venne il novello pontefice alla volta di Lione, ed Umbaldo arcivescovo di quella città acconsentendo alla fatta elezione, il riconobbe ed onorò qual papa legittimo. Passò di poi a Vienna, dove nel giorno della domenica di quinquagesima, cioè nel dì 9 di febbraio, fu consecrato, se vogliam riposare sulla testimonianza della Storia Vezeliacense (4), e prese il nome di Callisto II.

(1) Caman. Poeta t. 5. Rer. Italic.
(2) Landulfus Junior Histor. Mediolan. cap. 34.
(3) Abbas Urspergens. in Chron.
(4) Pagius ad Annal. Baron.
(5) Orderic. Vital. Hist. Eccl. lib. 12.

(1) Falco Benevent. in Chron.
(2) Orderic. Vital. Hist. Eccl. lib. 11.
(3) Suger. in Vita Ludov. Gross.
(4) Historia Vezeliacensis in Spicileg. Dachery.

Però dovrebbe essere scorretto il testo di Pandolfo Pisano, allorchè scrive: *cessavit Episcopatus diebus XV*, e si avrà da scrivere *diebus XII*, trovandosi non di rado il numero *II.* cambiato in *V*, per poca attenzion de' copisti. Ma è da avvertire che non tardarono i cardinali dopo l' elezione a spedirne l' avviso al sacro collegio rimasto in Roma. Avendola Pietro vescovo di Porto, vicario quivi, tosto notificata agli altri cardinali e al clero e alla nobiltà romana, tutti, per opera spezialmente di Pietro di Leone, il cui figliuolo Pietro cardinale si trovava in Francia, consentirono ed accettarono per papa il suddetto Callisto II. Dalla di lui Vita, scritta dal poco fa mentovato Pandolfo, scrittore sopra gli altri degno qui di fede, siamo assicurati che questo pontefice fu solamente consecrato papa, allorchè (1) *Nuncii redeuntes a Roma, viva voce ac literis electionem ipsam canonice, jureque confirmarunt. Tunc Papa solemniter a Lamberto Ostiensi Episcopo et aliis quamplurimis in Dei nomine consecratus fuit.* Perciò non può, a mio credere, sussistere l' opinione del padre Pagi, che il vuole consecrato nel dì 9 di febbraio. Di più tempo fu d' uopo perchè i messi andassero e tornassero da Roma coll' approvazione del sacro collegio romano.

Leggonsi nel codice di Uldarico da Bamberga, pubblicato dall'Eccardo (2) e presso i padri Martene e Durand (3) le lettere scritte da' cardinali residenti in Roma ai cardinali oltramontani, nelle quali confermano l' elezion di Callisto II fatta per necessità oltramonti, senza dissimulare che questa si dovea fare *ex Romanae Ecclesiae Filiis Presbyteris, et Diaconibus*, ed anche *infra Urbem, si possibile fuerit, vel extra in locis finitimis.* Confessano nondimeno di confermar la suddetta elezione, *quum ex Romano more electionem facere impediamur.* Per le quali parole si vede allora assai confuso lo stato di Roma, senza che ben s' intenda come essi cardinali romani non avessero libertà di eleggere un papa nuovo. Forse si dirà, perchè Burdino antipapa e i suoi parziali l' impedivano. E pur si vede che potevano adunarsi per confermare l' eletto, e in Roma comandava il vicario pontificio, cioè il vescovo di Porto, e quivi quietamente soggiornavano tanti cardinali opposti al medesimo Burdino. In una d' esse epistole presso l' Eccardo è scritto che i cardinali suddetti in Roma col clero e popolo s' erano congregati in *Kalendis Martii*, ed aveano dato il loro assenso per l' esaltazione di Callisto al pontificato romano: il che se è vero, fino al marzo convien differire la di lui consecrazione in papa. Trasferitosi di poi il nuovo pontefice a Tolosa, tenne ivi un concilio *VIII. Idus Junii*, secondochè s' ha da Bernardo di Guidone (4).

(1) Pandulf. Pisan. in Vita Callisti II. P. I. tom. 3. Rer. Italic.
(2) Eccard. Corp. Hist. t. 2.
(3) Martene Veter. Scriptor. tom. 1.
(4) Bernardus Guidonis P. II. t. 3. Rer. Ital.



Ma questo nel codice di Uldarico da Bamberga si dice tenuto *VII. Idus Julii;* e questo si conferma per altre memorie. Che se alcuni lo mettono nell' anno MCXX, questo avvenne perchè si servirono dell' anno pisano, cominciato nel dì 25 di marzo dell'anno presente volgare. Furono ivi fatti alcuni decreti intorno alla disciplina della Chiesa. Nel dì 20 di ottobre celebrò egli un altro più insigne e numeroso concilio nella città di Rems (1), ove intervennero quindici arcivescovi e più di ducento vescovi, nel quale scomunicò, bensì con displacere, l' imperadore Arrigo e il suo antipapa Burdino. Quando sussista il racconto dell' abbate Urspergense (2), esso Arrigo dovea essere tornato in Italia, giacchè egli scrive, che avendo esso Augusto inteso come in un concilio di Colonia era stata profferita la scomunica contra di lui, e intimatone un altro in Virtzburg, con fama di volerlo deporre, *efferatus animo, Italiae suis copiis cum Regina relictis, Germanicis se regionibus nimis insperatus exhibuit.* Passò la sua rabbia a desolar varj paesi con saccheggi ed incendj. Ma fioccarono tante lettere e messaggi dei vescovi e principi della Germania, che consentì ad un concilio in Triburia, in cui fu dato sesto a molti de' correnti disordini. Il consigliarono ancora molti d' intervenire al concilio di Rems, per trattar ivi la concordia col sacerdozio: se ne trattò fra lui e i legati del papa; ma egli dopo aver promesso e ripromesso, in fine sotto varj pretesti sfuggì ogni accordo, e deluse chiunque credea già fatta la pace (3). Abbiamo da Falcone Beneventano (4) che anche Landolfo arcivescovo di Benevento tenne in quest' anno un concilio co' vescovi suoi suffraganei, e coll' intervento di alcuni cardinali romani. Continuò intanto la guerra de' Milanesi contra di Como, descritta dall'Anonimo Poeta Comasco. Degno è d' osservazione il numero delle città che inviarono soldatesche in aiuto di Milano, conoscendosi da ciò che erano divenute libere e si reggeano a repubblica. Dice egli dunque de'Milanesi (5):

*Mittunt ad cunctas Legatos agmina partes*
*Ducere; Cremonae, Papiae mittere curant,*
*Cum quibus et veniunt cum Brixia, Pergama totas*
*Ducere jussa suas simul et Liguria gentes.*
*Nec non adveniunt Vercellae, cum quibus Astum*
*Et Comitissa suum gestando brachio natum.*

Cioè la contessa di Biandrate.

*Sponte sua tota cum gente Novaria venit;*
*Aspera cum multis venit et Verona vocata:*
*Docta suas secum duxit Bononia Leges.*

Parole chiaramente indicanti già instituito in quella città lo studio delle Leggi Romane.

(1) Labbe Concil. tom. 10.
(2) Abbas Urspergens. in Chron.
(3) Hesso apud Labbe Concil. tom. 10.
(4) Falco Benev. in Chron.
(5) Anonymus Comensis Poëm. t. 5. Rer. Ital.

*Attulit inde suas Ferraria nempe sagittas.*
*Mantua cum rigidis nimium studiosa sagittis:*
*Venit et ipsa simul quae Guardastalla vocatur.*
*Parma suos equites conduxit Carfanienses.*

La Garfagnana, provincia di là dall'Apennino, oggidì suggetta alla serenissima casa d'Este (se pur d'essa si parla qui, come è probabile), doveva allora ubbidire a Parma. Ed ecco quante città collegate contro la misera città di Como, al cui soccorso non si legge che alcuno alzasse un dito. Ciò non ostante bravamente si difesero in quest' anno i Comaschi, ed accostandosi il verno, obbligarono tanti nemici a ritornarsene alle loro case. Abbiamo ancora dagli Annali Pisani (1) che nell'anno presente ebbe principio la guerra tra i Genovesi e Pisani. Non poteano digerire i primi l'autorità conferita dal papa agli arcivescovi di Pisa sopra i vescovi della Corsica, e però sfogarono coll'armi il loro mal talento. Lo storico genovese Caffaro scrive (2) che i Genovesi usciti con sedici galee presero molti Pisani in Goloecio, e con esso loro una gran somma di danaro.

*Anno di* Cristo 1120. *Indizione XIII.*
*di* Callisto II *papa* 2.
*di* Arrigo V *re* 15, *imperadore* 10.

Celebrò il pontefice Callisto la festa del santo Natale dell'anno precedente in Autun, e di là poscia tornò al monistero di Clugni. Andò poscia nel febbraio a Valenza del Delfinato, e nel marzo valicate l'Alpi, felicemente arrivò a Santo Ambrosio, borgo vicino a Susa, dove fu gran concorso di popoli lombardi a venerarlo e riconoscerlo per papa (3). Discese poscia *ad populosas Lombardiae Civitates, in quibus non minori honorificentia recipiebatur.* Landolfo da San Paolo (4) scrive ch'egli vide questo pontefice nel palazzo di Tortona nella domenica dell'Ulivo, cioè nel dì 11 d'aprile. Seco era Giordano arcivescovo di Milano, contra del quale esso istorico portò le sue querele, per essere stato indebitamente spogliato della sua chiesa. Ma Lamberto vescovo d'Ostia il mandò in pace con dirgli che in tempo di verno non si calcano l'uve nel torchio; e che essi avevano allora bisogno dell'arcivescovo, nè volevano contristarlo, nè disgustarlo. Venne il papa a Piacenza, dove solennizzò la santa Pasqua, dopo la quale per monte Bardone, cioè per la strada di Pontremoli s'inviò alla volta della Toscana. Nell'avvicinarsi a Lucca, ebbe l'incontro di tutta la milizia ben in ordine, e del clero e del popolo di quella città, che con gran festa e plauso il condussero alla cattedrale e al palazzo. Dopo tre dì di riposo passò a Pisa, anch'ivi con una magnifica processione incontrato da quel clero e popolo (1). *Rogatus autem ab ipsis Pisanis, et cum magna instantia postulatus, Majorem Ecclesiam in honorem beatae Mariae, tota ibidem Tuscia concurrente, dedicavit solemniter.* Si è di sopra veduto che questa consecrazione viene attribuita a Gelasio suo predecessore; e però il Tronci (2) pretende che questo autore, creduto da lui Pandolfo Pisano, s'ingannasse in iscriver così. E veramente Pietro Diacono (3), scrittore di questi tempi, s'accorda con gli Annali Pisani in riferir questo fatto a papa Gelasio II; di modo che più probabile sembra il sentimento degli storici pisani. Avvicinandosi a Roma il pontefice, mirabile fu la commozione ed allegrezza di quel popolo cattolico, a riserva degli Scismatici, che rimasero pieni di confusione e terrore. Lo stesso antipapa Burdino, non tenendosi sicuro in quella città, se ne fuggì, e ritirossi nella città di Sutri, dove attese a fortificarsi, sperando soccorso dall' imperadore. Era Callisto II informato della di lui partenza (4), perciò a dirittura marciò verso Roma. Vennero ad incontrarlo tutti i fanciulli della città con rami d' ulivo o d' altri alberi, con sonore acclamazioni e lodi; poscia i Greci, i Giudei, il clero, la nobiltà e il popolo di Roma con una sterminata processione, da cui fu nel dì 3, oppure nel dì 9 di giugno, come vuol Falcone (5), introdotto in Roma, e condotto al palazzo del Laterano. Non s' era da gran tempo veduto entrar papa con tanto plauso e giubilo de' Romani. Per qualche tempo si trattenne egli in Roma in pacifico stato, dando cortese udienza a ciascuno (6). Ma abbisognando di gente per levarsi di dosso l'antipapa vicino, passò di poi a Monte Casino, dove dimorò alle spese di quel pingue monistero per quasi due mesi. Trasferissi poscia a Benevento nel dì 8 di agosto, accolto con immenso tripudio e magnificenza. Fra gli altri gli Amalfitani, che erano ricchi mercatanti e teneano bottega in moltissime città, ornarono tutte le piazze di tele e drappi di seta, e di altri preziosi ornamenti, con turiboli d'oro e d'argento collocati di sotto, ne' quali si bruciava cannella e varj altri odori.

Colà vennero a rendere i loro ossequj al papa Guglielmo duca di Puglia, Giordano principe di Capua, ed altri conti e baroni di quelle contrade (7), che gli prestarono omaggio e fedeltà *contra omnes homines*, come s'ha da Romoaldo Salernitano (8); ed egli loro diede la investitura col gonfalone. Trovandosi poi i contorni di Roma infestati dagli Scismatici che svaligiavano i pellegrini, e faceano altri mali, il pontefice si trattenne pel resto dell'anno in quelle parti. Andò anche alla città di Troia,

(1) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.
(2) Caffarus Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Ital.
(3) Cardin. de Aragon. in Vita Callisti II.
(4) Landulfus Junior Hist. Mediolan. cap. 35.

(1) Vita Callisti II.
(2) Tronci Annal. Pisan.
(3) Petrus Diaconus Chron. Casin. l. 4. c. 64.
(4) Eginon. Epist. apud Canisium.
(5) Falco Beneventanus in Chron.
(6) Petrus Diaconus Chron. Casin. l. 4. c. 68.
(7) Pandulfus Pisanus in Vita Callisti II.
(8) Romualdus Salernitanus in Chronico.

dove il suddetto duca Guglielmo con grande onore il ricevette, ed addestrollo fino alla cattedrale. La menzione da me fatta di Giordano II principe di Capua richiede ora che io dica che nell' anno presente a dì 3 di giugno terminò i suoi giorni Roberto I principe di quella città. Mentre egli era gravemente infermo, i Capuani alzarono al principato Riccardo III di lui figliuolo (1), e secondo il rito già introdotto dai principi di Benevento, il fecero consecrare dal loro arcivescovo. Ma essendo questi sopravvivuto al padre solamente due giorni, in quel dominio succedette Giordano II di lui zio paterno, che andò siccome dicemmo, a visitar papa Callisto. Sua moglie fu Gaitelgrima figliuola di Sergio principe di Sorrento. Mancò eziandio di vita nel dì 4 di ottobre di quest'anno Giordano arcivescovo di Milano, e nel dì 17 di novembre in suo luogo fu eletto Olrico, che era *Vicedominus*, ossia Visdomino (2), dignità principale in quell' arcivescovato. Tornarono anche nell'anno presente i Milanesi all' assedio di Como, e seguirono varie battaglie; ma in fine senza frutto furono obbligati a ripatriare. Dopo ciò i Comaschi portarono la guerra addosso alle terre ribelli del lago con saccheggi ed incendj. Continuò parimente la guerra fra i Genovesi e Pisani. Abbiamo da Caffaro (3) che i primi si portarono a Porto Pisano con ottanta galee, trentacinque gatte, ventotto golabi e quattro grosse navi, che portavano tutte le occorrenti macchine da guerra, e ventidue mila combattenti tra fanti e cavalli, fra' quali si contarono cinque mila uomini d'armi con corazza ed elmi ben bruniti. Parrà incredibile a' nostri giorni uno sforzo tale d'una sola città, e massimamente trattandosi di cavalleria, e questa condotta per mare. Ma il trasporto d'essi verisimilmente fu in più volte. Se crediamo agli Annali di Pisa (4), nel 1119 *die sancti Sixti Pisani Januenses vicerunt*. Poscia all'anno 1121 pisano, spettante al presente, aggiungono che i Genovesi con ventidue galee vennero all'imboccatura dell'Arno, mentre il papa consecrava alcuni altari di quella cattedrale; e che i Pisani gli assalirono e misero in rotta, con prendere sei loro galee. Non così la discorre Caffaro. Tal terrore diede il poderoso esercito de' Genovesi ai Pisani, stanti colla loro armata in terra, che nel settembre dell'anno presente prestarono orecchio ad un trattato di pace *de lite Corsicae*. Circa questi tempi credono alcuni storici siciliani (5) che Ruggieri juniore, conte di Sicilia, giovane di mirabil talento, che fra l'altre sue prodezze avea già tentato d'occupare l'isola di Malta, prese per moglie Alberia figliuola di Alfonso re di Castiglia. Nè si deve tacere ciò che lasciò scritto Sicardo

(1) Peregr. in Stemmat. Principum Langobard.
(2) Saxius in Not. ad Landulfum Junior. tom. 5. Rer. Italic.
(3) Caffarus Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Italic.
(4) Annales Pisani ibid.
(5) Carusi, Istoria di Sicilia P. II. lib. 1.

vescovo di Cremona (1) sotto quest'anno, cioè: *Fuit in Italia inter Cremonenses et Parmenses clades bellica, qua Cremonenses cum Parmensibus in Parmensi glarea conflixerunt.* E questa fu la prima guerra che ebbero i Cremonesi co' Parmigiani.

*Anno di* Cristo 1121. *Indizione XIV.*
*di* Callisto II *papa* 3.
*di* Arrigo V *re* 16, *imperadore* 11.

Trionfale noi troviamo l' anno presente per papa Callisto, pontefice di maravigliosa attività e prudenza. Nè ci volea meno di lui, che alle più belle doti accoppiava un gran credito per la nobiltà della sua nascita, per isbrigare la santa Sede da tutti gl' inconvenienti onde era turbata. Dopo avere egli fatte le convenevoli disposizioni per un gagliardo rinforzo di truppe normanne da valersene alla primavera (2), tornò a Roma, e quivi celebrò la santa Pasqua. Poscia raccolto un potente esercito di Romani con altre milizie ausiliarie, lo spedì all' assedio di Sutri, sotto il comando di Giovanni da Crema Cardinale di San Grisogono; ed egli stesso poco appresso colà si portò per dar calore all' impresa. Quivi inchiuso era l'antipapa Burdino, adulandosi indarno di ottener soccorsi dall' imperadore, che niun pensiero se ne prendeva. Forte era massimamente pel sito la città, e vi succederono varj assalti e fatti di guerra. Ma in fine i Sutrini o stanchi di questo giuoco, o guadagnati con buone promesse, si rivoltarono contra del falso papa, e nel dì 23 d' aprile non senza mille maledizioni ed improperj il diedero in mano all' esercito pontificio, che postolo a rovescio sopra un cammello colla coda in mano, in quella obbrobriosa forma, non lodata da tutti, fu menato a Roma (3). *Tunc praeparato sibi camelo pro albo caballo, et pilosa pelle vervecum pro chlamyde rubea, positus est in transverso super ipsum camelum, et in manibus ejus pro freno posita est cauda ipsius cameli. Talibus ergo indumentis ornatus in comitatu Pontificis praecedebat, revertens ad Urbem cum tanto dedecore, quatenus et ipse in sua confunderetur erubescentia, et aliis exemplum praeberet, ne similia ulterius attentare praesumant.* Sono parole dell'autor della Vita di questo pontefice, a noi conservata dal cardinal d'Aragona: il che vien confermato da altri storici. Con questo accompagnamento giocoso insieme e tetro il pontefice fra i viva del popolo, e per varj archi trionfali a lui preparati nella via, entrò in Roma, e fu condotto al palazzo del Laterano. Discordano gli autori intorno alla risoluzione presa da papa Callisto II per la persona di Burdino. Nella Vita suddetta si legge che egli *Burdinum fecit in*

(1) Sicard. Chron. tom. 7. Rer. Italic.
(2) Pandulfus Pisanus in Vita Callisti II., Cardin. de Aragonia in Vita ejusd. Papae P. I. tom. 3. Rer. Italic., Falco Beneventanus in Chronico.
(3) Card. de Aragonia in Vita Callisti II., Willelm. Tyr. lib. 12. c. 8, Falco Benevent. in Chronico.

*Arce Fumonis retrudi, et inde ad Monasterium Cavense transferri, ubi perseverans in sua rebellione vitam finivit.* Pandolfo (1) solamente scrive che *Burdinum in Cavensi Coenobio trudi praecepit.* Altrettanto ha Falcone Beneventano (2). Alcuni storici oltramontani il dicono rinchiuso non già nel monistero della Cava, ma bensì *in cavea*, in una gabbia. E l'Anonimo Casinense (3) aggiugne che il papa *Burdinum de Cava extractum, in Janula custodiendum tradidit.* Pietro Diacono anch'egli scrive che Burdino fu chiuso nella rocca di Janula, che era nel monistero Casinense, e poscia all'anno 1124 soggiugne (4) che Onorio II *Mauricium Haeresiarcham de Janula, in qua eum Papa Callixtus exsiliaverat, abstrahens, apud Fumonem exsilio relegavit.* Non sembra certo molto probabile che papa Callisto si fidasse di mettere un sì pericoloso animale nel monistero della Cava, monistero vicino a Salerno, e però fuori della sua giurisdizione e balìa. Ha perciò miglior aria di verità quanto scrive Pietro Diacono. Tuttavia Pandolfo, che fu storico di vista, dee qui trattener la decisione, e massimamente veggendosi che Landolfo juniore (5), storico anch'egli di questi tempi, e Romoaldo Salernitano (6) vanno d'accordo con lui. Nè altronde si dee credere nata la menzione di *Cavea*, creduta gabbia, se non dal monistero della Cava, dove a tutta prima egli dovette essere rinchiuso. Mi è nato sospetto che fosse creduto bene lo spargere una finta voce che Burdino, secondo i Canoni, era stato cacciato in un monistero per far penitenza, quando in fatti la fece in una fortezza. Racconta il medesimo Pandolfo che il papa processò di poi i conti di Ceccano ribelli, e gli astrinse a piegar la testa; con che tornò un'invidiabil pace in Roma e in tutti i suoi contorni.

Per attestato dell'abbate Urspergense (7), crebbero quest'anno in Germania le sollevazioni de' popoli, e spezialmente della Sassonia, contro dell'imperadore Arrigo scomunicato, per opera di Adalberto arcivescovo di Magonza, dichiarato suo legato dalla Sede Apostolica. Ne fremeva Arrigo; ma per non poter di meno, cominciò ad ascoltar consigli di pace. Intimata dunque una gran dieta in Virtzburg circa la festa di s. Michele di settembre, quivi si trattò seriamente della rinuncia delle investiture, cagione di tanti scandali; e l'Augusto Arrigo vi condiscese. Restava l'impedimento della scomunica, e ciò fu rimesso al sommo pontefice: al qual fine restarono destinati ambasciatori che andassero a trattarne in corte di Roma. All'anno presente verisimilmente appartiene ciò che scrive di poi il suddetto Pandolfo Pisano. Cioè fece Guglielmo duca di Puglia correr voce del suo matrimonio colla figliuola del fu Alessio imperador di Costantinopoli: il che non si sa intendere; perchè se sussistono i documenti allegati dal Summonte (1), questo principe avea già per moglie Gaitelgrima figlia di Sergio principe di Sorrento, e questa sopravvisse a lui. Quel che è certo, Guglielmo si mise in viaggio per qualche suo importante affare alla volta di Costantinopoli, e prima di farlo, raccomandò a papa Callisto la protezion de' suoi Stati. Ruggieri juniore conte di Sicilia, in cuore di cui già cominciava a bollire lo spirito dei conquistatori, prese questa occasione per tentare d'impadronirsi (non si sa sotto qual pretesto) della Calabria e della Puglia. Assediata che ebbe in Calabria la Rocca di Niceforo, il pontefice gl'inviò Ugo, uno de' più cospicui cardinali della Chiesa Romana, per farlo desistere da quella violenza. Questi, gittate le parole al vento, se ne tornò a Roma. Allora il papa sdegnato si mosse in persona, per trattar di questa briga, e passò in Puglia. Male per lui, perchè a cagione di una pessima influenza, o epidemia, i migliori de' suoi cardinali, e fra gli altri il suddetto Ugo, lasciaron la vita in quelle contrade. Lo stesso pontefice anch'egli v'ebbe a perdere la sua per una simile infermità, di cui seppe ben profittare il conte Ruggieri, perchè portò il papa a fare quanto esso bramava. Quantunque poi continuasse ancora in quest'anno la guerra di Milano contra di Como, narrata dal Poeta Comasco (2), pure niuna prodezza si sente de' Milanesi. Solamente si legge che i Comaschi saccheggiarono varie terre del Milanese, come Varese, Binago, Vedano e Trezzo.

*Anno di* Cristo 1122. *Indizione XV.*
*di* Callisto II *papa* 4.
*di* Arrigo V *re* 17, *imperadore* 12.

Nel felicissimo presente anno ebbe finalmente fine la troppo lagrimevole discordia fra il sacerdozio e l'imperio per cagion delle investiture. Furono nel precedente anno spediti dalla dieta germanica per ambasciatori a Roma (3) il vescovo di Spira e l'abbate di Fulda, a fin di disporre questo importantissimo affare. Allora papa Callisto veggendo le cose in buona disposizione, insieme coi suddetti inviò in Germania Lamberto vescovo d'Ostia, Sassone, cardinale di Santo Stefano in Monte Celio, e Gregorio cardinale diacono di Sant'Angelo, per legati apostolici, a darvi l'ultima mano. Tennesi dunque in Vormazia nell'anno presente una numerosissima dieta, dove l'Augusto Arrigo sentendosi toccato il cuore da Dio, rinunziò in fine alla pretensione delle investiture colla consegna dell'anello e del pastorale, giacchè con tale introduzione s'era introdotto nella Chiesa l'esecrabile abuso di vendere i vesco-

(1) Pandulfus Pis. in Vita Callisti II.
(2) Falco Benev. in Chron.
(3) Anonym. Casinensis t. 5, Rer. Ital.
(4) Petrus Diaconus in Chronico Casinense l. 4. c. 68 et 86.
(5) Landulfus Junior Hist. Mediolan. cap. 36.
(6) Romualdus Salern. in Chron.
(7) Abbas Ursperg. in Chron.

(1) Summonte Ist. di Nap. t. 1.
(2) Anonym. Poeta Comensis t. 5. Rer. Italic.
(3) Abbas Ursperg. in Chron., Pandulfus Pisanus in Vita Callisti II.

vati e le badie. Ciò è lasciò Arrigo V in libertà al clero e popolo di cadauna città l'elezione e consecrazione de' loro vescovi, ed ai monaci quella de' loro abbati. Promise egli ancora di restituire alla Chiesa Romana e a tutte le altre gli Stati e i beni ch'egli per avventura o suo padre avessero usurpato; e diede una vera pace a papa Callisto II e alla santa Chiesa Romana, e a chiunque era stato del suo partito. All'incontro papa Callisto accordò all'imperadore che le elezioni de' vescovi ed abbati del regno teutonico si facessero in presenza dell'imperadore, o de' suoi messi, liberamente, e senza simonia o violenza; e nascendo discordia, fosse questa rimessa al metropolitano coi vescovi provinciali. L'eletto poi dovea ricever dall'imperadore l'investitura con lo scettro degli Stati e delle regalie spettanti alla sua chiesa, eccettuate le appartenenti alla Chiesa Romana. Nell'altre parti dell'imperio, consecrato che fosse l'eletto, nel termine di sei mesi egli prenderebbe l'investitura delle regalie. Nel dì 8 di settembre tenuta fu quella dieta in Vormazia, e il papa nel dì 23 d'esso mese spedì l'approvazione sua. Tutti si partirono colmi di letizia; e l'imperadore spedì poco appresso a Roma i suoi ambasciatori con regali, per confermare la sincerità del pentimento e della concordia sua. Ed ecco il sospirato fine di una sì longa e deplorabil tragedia: tanto vi volle a sradicare un abuso che insensibilmente aveva preso piede nella Chiesa di Dio contro tutti i riti dell'antichità, ne' quali sempre erano state libere le elezioni de' sacri pastori, con gravissimi fulmini emanati contra della simonia. È in uso tuttavia per la Germania l'accordo suddetto, e appartiene ai Capitoli l'elezione dei loro vescovi. Che se taluno chiedesse, perchè dopo tante fatiche, sconcerti e guerre, per rimettere anche in Italia questa libertà delle elezioni già fatte dal clero e popolo, d'essa non rimanga vestigio fra noi: rimetterò io volentieri al padre Tomassino e ad altri eruditi scrittori il dargli risposta, volendo io continuare l'intrapreso viaggio della presente storia.

Abbiamo da Falcone Beneventano (1), che ribellatosi Giordano conte d'Ariano a Guglielmo duca di Puglia, questi non si sentendo con assai forze per domarlo, ricorse a Ruggieri juniore conte di Sicilia. Per ottenere aiuto, bisognò comperarlo. *Medietatem suam Palermitanae Civitatis et Messanae, et totius Calabriae Dux ille eidem Comiti concessit, ut ei auxilium largiretur.* Avendo noi veduto di sopra all'anno 1088 che al conte Ruggieri seniore di lui padre era stata interamente ceduta la Calabria dal duca Ruggieri figliuolo di Roberto Guiscardo, e padre d'esso Guglielmo, non saprei dire chi di quegli autori abbia fallato. Col soccorso dunque di gente e danaro datogli dal conte fece il duca Guglielmo guerra al conte d'Ariano. Ebbe anche soccorso da Crescenzio cardinale, governatore di Benevento; laonde colla presa d'alcune castella ridusse il ribello Giordano a venire colla corda al collo a chiedere misericordia. Finì per allora questa guerra; ma convenne ripigliarla da lì ad alcuni mesi, con varie avventure che io tralascio. Continuò, o si accese di nuovo la gara e guerra tra i Pisani e Genovesi. Racconta Caffaro (1) ch'essi Genovesi fecero prigioni ben mille Pisani, e presero due loro galee. Durando poi tuttavia la guerra fra i Milanesi e Comaschi, riuscì ai primi di levar Lugano dalla suggezione ai secondi, i quali non lasciarono per questo di sostenere il dominio loro in quel lago. Ma il Sigonio, fondato sopra altri autori, non ammette la presa di Lugano.

(1) Falco Benev. in Chron.

*Anno di* Cristo 1123. *Indizione I.*
*di* Callisto II *papa* 5.
*di* Arrigo V *re* 18, *imperadore* 13.

Secondochè scrisse il Sigonio, e fondatamente provarono i padri Cossart e Pagi, nel dì 18, ovvero 19 di marzo dell'anno presente, e non già del precedente, come pensarono il Panvinio e il cardinal Baronio, fu celebrato il primo general Concilio Lateranense (2), coll'intervento di trecento vescovi e di assaissimi abbati. Pandolfo Pisano (3) scrive che vi furono novecento novanta sette tra vescovi ed abbati: numero che eccede la credenza. Quivi furono fatti varj decreti intorno alla disciplina ecclesiastica; confermato l'accordo seguito fra l'imperadore Arrigo e la santa Sede; data oppure rinovata l'assoluzion delle censure al medesimo Augusto; riprovate le ordinazioni fatte dall'antipapa Burdino, con altri Canoni che si leggono nella Raccolta de' Concilj. In questo concilio ancora, per quanto s'ha da Landolfo da San Paolo (4), che v'era presente, si rinovò la lite della precedenza tra Olrico arcivescovo di Milano e Gualtieri arcivescovo di Ravenna. Scrive questo autore che i due predecessori d'Olrico, Grossolano e Giordano, ebbero ne' concilj romani la loro sedia alla destra del sommo pontefice; e però anche Olrico con fermezza sostenne il suo punto. Veggendo che gli era contrastato il posto nella prima sessione, non volle comparire nè al concilio nè al palazzo del papa. *Sed in quarta Feria, dum Synodus celebrata fuit. Olricus idem Mediolanensis Archiepiscopus ad dexteram Apostolici Callisti nullo mediante sedit.* Per cagione di questi ed altri esempli credono gli scrittori milanesi apocrifa la Bolla di papa Clemente II dell'anno 1087, riferita da Girolamo Rossi (5), in cui stabilisce la precedenza dell'arcivescovo di Ravenna a quel di Milano. Furono finalmente in esso concilio (6) fatte gravissime doglianze dai vescovi contra de' monaci, perchè già avevano occupate le chiese, le decime, le

(1) Caffarus Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Labbe Concil. t. 10
(3) Pandulfus Pisanus in Vita Callisti II.
(4) Landulfus Junior Hist. Mediol. c. 36.
(5) Rubeus Hist. Rav.
(6) Petrus Diaconus Chron. Casin. lib. 4.

oblazioni, e ridotti i vescovi quasi al solo pastorale. Ma ebbero un bel dire. Il mondo restò qual era. Così in altri tempi altre querele sono insorte contro i frati mendicanti, ma un bel dire hanno avuto vescovi e parrochi. Crebbero in questi tempi (1) le ruberie, le sedizioni e le iniquità in Germania, al contrario della città di Roma, in cui il valoroso papa Callisto II pose la pace col mettere freno a tutti i prepotenti. *Tale*, scrive Falcone (2), *tantumque pacis firmamentum infra Romanam Urbem temporibus praedicti Apostolici advenisse comperimus, quod nemo Civium, vel alienigena arma, sicut consueverat, ferre ausus est.* Aggiugne il medesimo storico che in quest'anno ancora esso pontefice si portò a Benevento, dove accusato Roffredo arcivescovo di quella città, d'avere simoniacamente conseguita quella chiesa, si tenne giudizio per questo. Ma egli col giuràmento suo, e di due vescovi e tre preti, si giustificò, e fece ammutir gli accusatori. Ho io prodotta (3) una Bolla del suddetto papa in favore de' canonici di Cremona, data *Laterani II. Nonas Martii*. Un'altra parimente scritta *Laterani IV. Kalendas Martii* dell'anno presente ne ottennero i canonici regolari di San Cesario sul Modenese, per cui fu dichiarato che i monaci di Nonantola niuna giurisdizione aveano sopra la corte di Vilzacara, cioè sopra una parte o sopra il tutto del moderno San Cesario nel distretto di Modena. Si fecero in quest'anno ancora varj fatti di guerra nel lago di Lugano tra i Milanesi e Comaschi, descritti dall'anonimo poeta di Como (4). Raunarono molte navi i Milanesi a Porlezza loro castello, e di là passarono all'assedio del castello di San Michele, ma senza potersene impadronire. Ebbero per tradimento Lavena, ma perderono le lor navi, prese dai nemici. Abbiamo poi dal Dandolo (5) che circa questi tempi Domenico Michele, doge di Venezia, mandò i suoi legati a Costantinopoli, per impetrare la Bolla d'oro da Giovanni Comneno imperador de' Greci; ma quell'Augusto, allontanatosi dal rito de' suoi antecessori, non la volle concedere. Nacque perciò guerra fra i Greci e Veneziani. Alle istanze poi di Baldovino re di Gerusalemme esso Doge mise insieme un grosso stuolo di dugento legni, tra galee, barche da trasporto ed altre navi, e passò in Oriente (6). Trovata presso Joppe la flotta di Babilonia, composta di sessanta galee e d'altri legni, la mise in rotta. Di questa loro vittoria fa menzione anche Fulcherio Carnotense (7), che si trovava allora in Terra Santa. Durando tuttavia la discordia fra i Genovesi e Pisani, a cagion dei vescovati della Corsica, suggettati all'arcivescovo di Pisa (8), il pontefice Callisto II, a cui dispiacea troppo questa rottura fra due popoli che avrebbono potuto impiegar meglio le loro forze in Oriente contra degl'Infedeli, chiamò gli ambasciatori di questi due popoli al sopra mentovato Concilio Lateranense. Ne seguì un gran contraddittorio. Fu rimessa la decision dell'affare a dodici arcivescovi e a dodici vescovi che dibatterono la pendenza, ma non vollero profferire la sentenza. Gualtieri arcivescovo di Ravenna d'accordo con gli altri consigliò il papa di levar quelle chiese di sotto all'arcivescovo di Pisa. Ciò udito dall'arcivescovo di Pisa, cotanto si sdegnò, che gittò a' piedi del pontefice la mitra e l'anello con dirgli che non sarebbe più nè suo arcivescovo, nè vescovo. Azzo dovrebbe essere stato questo arcivescovo, di cui oltre a quest'anno non parla l'Ughelli (1). Allora il papa con un piede spinse via la mitra e l'anello, e disse all'arcivescovo: *Fratello, hai mal fatto, e te n'avrai a pentire.* Nel giorno seguente poi nel pieno concilio ordinò a Gregorio cardinal diacono di Sant'Angelo, che fu poi papa Innocenzo II, di leggere il decreto, che da lì innanzi i vescovi della Corsica cessassero d'essere sottoposti alla Chiesa Pisana. A tutto questo fu presente lo stesso Caffaro istorico, il quale conferma la tenuta del Concilio Lateranense nell'anno presente. Però invece di calmar la dissenzione fra i Genovesi e Pisani, questa sentenza maggiormente l'accese.

*Anno di* Cristo 1124. *Indizione II.*
*di* Onorio II *papa* 1.
*di* Arrigo V *re* 19, *imperadore* 14.

Non oltre l'anno presente menò sua vita Callisto II, pontefice d'immortal memoria. Scrive Pandolfo Pisano (2) ch'egli fece atterrar le torri di Cencio di Donna Bona, che erano una sentina d'iniquità, con ordine di non rifabbricarle mai più. Parla di poi della sua pia liberalità verso le chiese di Roma, e massimamente verso la Basilica Vaticana, con altre sue gloriose azioni. Meritava ben più lunga vita un pontefice di sì rare qualità. Ma Iddio il volle per sè. Caduto infermo nel mese di dicembre dell'anno presente, presi i santi Sacramenti, fra le lagrime e i gemiti di tutti gli astanti cessò di vivere sopra la terra. Molto si stende il padre Pagi (3) per accertare il giorno preciso di sua morte, pretendendo ch'egli mancasse di vita nel dì 13 del suddetto mese, e fosse seppellito nel giorno seguente. Resta nulladimeno, a mio credere, tuttavia alquanto dubbioso questo punto. Pandolfo Pisano, che era allora in corte di Roma, gli dice data sepoltura nella Basilica Lateranense *in festivitate Sanctae Luciae*. E Falcone Beneventano (4), anch'esso autore di questi tempi, racconta che egli terminò i suoi giorni *duodecimo die stante*

(1) Ursperg. in Chronico.
(2) Falco Benevent. in Chronico.
(3) Antiq. Ital. Dissert. LXII.
(4) Anonym. Poeta Comens. t. 5. Rer. Ital.
(5) Dand. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(6) Bernardus Thesaurar. cap. 117 et seq.
(7) Fulcher. Carnotens. Hist. lib. 3.
(8) Caffarus Annales Genuens. lib. 1. t. 6. Rer. Ital.

(1) Ughell. Ital. Sacr. in Archiep. Pis.
(2) Pandulfus Pisanus in Vita Callisti II.
(3) Pagius ad Annal. Baron.
(4) Falco Benevent. in Chron.

*Mensis Decembris.* Probabilmente egli scrisse *intrante.* Comunque sia, dopo sette giorni di sede vacante fu eletto Lamberto vescovo d'Ostia, nato nel territorio di Bologna, e persona letterata, che prese il nome di Onorio II. Tuttavia l'elezione sua non passò senza discordia e tumulto. I laici principali di Roma erano allora Leone della nobilissima casa de' Frangipani, e Pier Leone o sia Pietro di Leone, cioè figliuolo di un Leone ricchissimo Giudeo che s'era fatto Cristiano, come s' ha dalla Cronica Mauriniacense (1), da san Bernardo e da altri. S'accordarono questi (2) di trattare amichevolmente insieme, con segreto pensiero nondimeno di deludere l' un l' altro nel dare un successore al defunto pontefice. Fece il Frangipane una sera avvertir tutti i cappellani dei cardinali, che nella seguente mattina portassero seco il piviale rosso sotto il mantello con intenzione di far dichiarare papa il suddetto Lamberto Ostiense. Ma, non so come, essendosi nel giorno appresso raunati i vescovi nella chiesa di S. Pancrazio presso al Laterano, quivi restò eletto papa Tebaldo Boccadipecora cardinale di Santa Anastasia, col nome di Celestino, consentendovi anche lo stesso vescovo Lamberto; e messogli addosso il piviale rosso, intonarono il *Te Deum.* Non erano alla metà, che Roberto Frangipane, forse fratello di Leone, con alcuni suoi parziali e con alcuni della corte proclamarono papa il suddetto Lamberto vescovo d'Ostia, e il fecero vedere al popolo, il quale è da credere che anch' esso l'acclamò. Gran disputa dovette succedere; ma in fine prevalendo la potenza de' Frangipani, e cedendo con gloriosa umiltà ai suoi diritti il cardinale Tebaldo, restò papa l'ambizioso Lamberto, cioè Onorio II. Aggiugne poi l'autore della Vita di questo pontefice, a noi conservata dal cardinale d'Aragona (3), che scorgendo Onorio dubbiosa e poco canonica l' esaltazione sua, dopo sette giorni depose il pontificato, e con una nuova universale elezione abilitato e confermato sanò gli antecedenti difetti. *Sed quia electio ipsius Honorii minus canonice processerat, post septem dies in conspectu Fratrum sponte Mitram et Mantum refutavit atque deposuit. Fratres vero tam Episcopi, quam Presbyteri et Diaconi Cardinales, videntes ipsius humilitatem, et prospicientes in posterum, ne in Romanam Ecclesiam aliquam inducerent novitatem, quod perperam factum fuerat, in melius reformarunt; et eumdem Honorium denuo advocantes, ad ejus vestigia prociderunt, et tanquam Pastori suo et universali Papae consuetam sibi obedientiam exhibuere.* L' abbate Urspergense (4) scrive che una parte de' Romani desiderò d' avere per papa Gualtieri arcivescovo di Ravenna, *omni Religionis testimonio satis commendatum.* Più che mai continuò in quest' anno la guerra fra i Genovesi e Pisani. Secondo la testimonianza di Caffaro (1), venivano dalla Sardegna ventidue navi cariche di molto avere, scortate da nove galee pisane. Contra d' esse a vele gonfie navigarono sette galee genovesi, alla vista delle quali intimoriti i Pisani, si rifugiarono nel porto di Vado, e abbandonarono esse navi. I Genovesi con grande allegrezza condussero a Genova quei legni col loro valsente. Per attestato di Fulcherio Carnotense (2) e del Dandolo (3), si segnalarono in quest'anno ancora in Oriente l' armi de'Veneziani, comandate da Domenico Michele loro doge. Cioè con gli altri Crociati formarono l' assedio della ricchissima e riguardevol città di Tiro, e tanto la strinsero e battagliarono, che in fine que' cittadini turchi e saraceni furono costretti a capitolar la resa. Due parti d' essa città toccarono a Baldovino re di Gerusalemme, *tertia hereditario jure Veneticis tam in Urbe, quam in Portu:* sono parole d' esso Fulcherio. Scrive il Dandolo che fu convenuto con quel re, *ut in omni Civitate, quam caperent, Veneti unam rugam* (vocabolo franzese latinizzato, significante CONTRADA) *francam habeant, Ecclesiam, Balneum, Clibanum, Mensuras etiam bladi, vini, et olei: quae omnia libera sint, sicut propria Regis. Et insuper annuatim CCC. Bysantia in Festo Apostolorum Petri et Pauli de Funda Tyri habere debent.* Molto più scrive Bernardo Tesoriere (4), con dire che si doveano pagare ogni anno *quatuor millia Byzantiorum Saracenorum* ai Veneziani; e che prendendo Ascalona e Tiro, *tertiam partem cum suis pertinentiis regaliter et libere obtinebunt.* Tali conquiste mirabilmente servirono alla mercatura e ad altri vantaggi de'Veneziani. Intesosi di poi che l'imperador di Costantinopoli era dietro a recar danno alle terre d' essi Veneziani, venne la loro flotta a Rodi, e negandole quel popolo rinfreschi di viveri, presero quella città, e le diedero il sacco con asportarne di molte ricchezze. Poscia se ne andò quella flotta a Scio, e impadronitasene, quivi passò il verno. Seguitando intanto la guerra fra i Milanesi e Comaschi (5), l' anno presente ancora vide molti fatti d' armi favorevoli ora all' una ora all' altra parte. Assediarono i Comaschi l' isola loro nemica, ma non poterono ridurla alla loro ubbidienza. Impresero poscia i Milanesi l' assedio di Como, ma cotal bravura ritrovarono in quel popolo, che loro convenne tornarsene a casa colle bandiere nel sacco.

(1) Chron. Mauriniac.
(2) Pandulfus Pisanus in Vita Honorii II.
(3) Card. de Aragonia in Vita Honorii II.
(4) Abbas Urspergensis in Chron.

(1) Caffarus Annal. Genuenses lib. 1.
(2) Fulcher. Carnotens. lib. 3.
(3) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(4) Bernardus Thesaurar. cap. 118. tom. 7. Rerum Italicarum.
(5) Anonymus Poeta Com. l. 5. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1125. *Indizione III.*
*di* Onorio II *papa* 2.
*di* Lottario III *re di Germania e d'Italia* 1.

Fu l'anno presente l'ultimo della vita di Arrigo fra i re V e IV fra gl'imperadori (1). Concordano in questo fatto troppi storici: laonde non è da ascoltare chi parla di sua morte o nel precedente o nel susseguente anno. Accadde questa nel dì 23, oppure nel 22 del mese di maggio, senza ch'egli lasciasse prole di sè. Trattossi dunque nella dieta dei principi dell'elezion del successore, e fra i candidati si contavano (2) Lottario duca di Sassonia, Federigo duca di Suevia, Leopoldo marchese d'Austria e Carlo conte di Fiandra. Concorsero i voti della maggior parte in Lottario, III fra i re d'Italia, e poi II fra gl'imperadori, il quale contro sua voglia eletto nel dì 30 d'agosto, fu coronato re di Germania nel dì 13 di settembre. Erano passate fra questo principe e l'ultimo Arrigo Augusto molte dissensioni e guerre, per le quali Lottario, uomo per altro valorosissimo, era stato una volta assai umiliato, e però conservava egli un mal talento contra tutti i di lui parenti. Tali erano fra gli altri il suddetto Federigo duca di Suevia, e Corrado suo fratello, che l'Urspergense chiama Duca di Franconia, perchè figliuoli di Agnese sorella del suddetto Arrigo V ed eredi del medesimo Augusto. Avea lo stesso Federigo condotte seco alla dieta circa trenta migliaia di combattenti, sperando o col terrore o col favore di poter conseguir la corona. Escluso, rivolse l'armi contra del nuovo re; ma per interposizione de' vescovi si quietò per allora, e gli fece poi più guerra ne' seguenti anni per mezzo ancora del suddetto Corrado suo fratello, dopo averlo coll' aiuto di alcuni principi suoi parziali creato re di Germania, siccome vedremo andando innanzi. Non so io dire se in questo, oppure nel seguente anno, come vuole il signor Sassi, desse fine a' suoi giorni Olrico arcivescovo di Milano. Ben so che a lui succedette Anselmo da Pusterla (3). E perciocchè oltre ad uno strumento recato dal Puricelli (4), da cui apparisce che questo Anselmo anche nell' anno 1123 s'intitolava Arcivescovo di Milano, s'ha la medesima notizia chiaramente confermata dall' anonimo contemporaneo Poeta della Guerra di Como (5): come ciò possa essere, l' hanno cercato eruditi scrittori. Continuo io a credere, siccome conghietturai nella Prefazione al suddetto anonimo Poeta, che vivente il suddetto Olrico, prima dell' anno 1123 fosse eletto suo coadiutore il medesimo Anselmo, e che in questi tempi colla coadiutoria andasse unito anche il titolo di Arcivescovo: del che ho recato un altro esempio di questo secolo nella Chiesa Milanese. Essendo poi mancato di vita Olrico o nel presente o nel seguente anno, allora Anselmo restò solo ed attuale arcivescovo di Milano.

Non pochi fatti di guerra succederono ancora in quest'anno fra i Milanesi e Comaschi con varietà di fortuna. Tornarono i primi all' assedio di Como, ma ne furono valorosamente respinti. Varie battaglie ancora si fecero nel lago Lario, o sia di Como, e senza mai perdersi d'animo tennero forte i Comaschi contro la potenza de' nemici. Ma essendo passato a miglior vita Guido loro vescovo, cominciarono da lì innanzi ad andare i loro affari di male in peggio. Tornò nell'anno presente a Venezia (1) la vittoriosa flotta del doge di Venezia Domenico Michele. Prima nondimeno essendo seguita rottura coll' imperadore di Costantinopoli Giovanni Comneno, gli fecero guerra col prendere e dare a sacco le isole di Samo, Mitilene ed Andro. Venuti parimente in Dalmazia, ricuperarono dalle mani degli Ungheri le città di Spalatro e di Traù. Cacciarono anche dalla marittima terra di Belgrado, diversa da quella che sta al Danubio, gli Ungheri; e quindi ricevuti con grande onore dal popolo di Zara, dove si fece la distribuzion della preda, felicemente e con trionfo si restituirono alla lieta lor patria. Nella state dell' anno presente i Genovesi con dieci galee scorsero il mare di Corsica e Sardegna sino a Porto Pisano (2), con prendere molti Pisani, merci e legni de' medesimi. Trovata ancora una lor cocca, che portava quattrocento uomini e un ricco carico, la perseguitarono per quattro giorni. Per fortuna di mare fu d'uopo lasciarla; ma questa andò poi a rompersi all' imboccatura dell'Arno. Presero di poi e saccheggiarono Piombino nel mese di settembre, conducendo prigioni a Genova tutti quegli abitanti grandi e piccioli.

*Anno di* Cristo 1126. *Indizione IV.*
*di* Onorio II *papa* 3.
*di* Lottario III *re di Germania e d'Italia* 2.

Un insigne accrescimento di potenza si fece in questi tempi, per attestato di Dodechino (3), alla linea germanica degli Estensi duchi di Baviera. Cioè in questo, oppure all' anno precedente, mancò di vita Arrigo il Nero duca di Baviera, il quale s'era ritirato nel monistero di Weingart (4), con lasciare gli Stati ad Arrigo IV e Guelfo VI suoi figliuoli. Restarono di lui ancora Corrado, che sprezzato il mondo,

(1) Abbas Ursperg. in Chronico, Otto Frisingensis in Chron., Robertus de Monte et alii.
(2) Otto Frisingensis, lib. 7. cap. 17. Dodechin. in Chronico.
(3) Landulfus junior Hist. Mediol. cap. 37.
(4) Puricell. Monument. Basil. Ambros.
(5) Anonymus Comensis in Poëm. tom. 5. Rerum Italicarum.

(1) Dand. in Chron. t. 12. Rer. Ital.. Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Italic.
(2) Caffarus Annal. Genuens. lib. 1. tom. 6. Rerum Italicarum.
(3) Dodechinus in Chron.
(4) Chron. Monast. Weingart.

morì poi in concetto di santità, e quattro figliuole: fra le quali Giuditta, maritata con Federigo duca di Suevia, fu madre del famoso imperadore Federigo I sopranominato Barbarossa. Ora il suddetto Arrigo IV, che poi venne da alcuni moderni scrittori appellato il Superbo per distinguerlo dagli altri di questo nome, fu considerato dal re Lottario per quel principe che meritasse più degli altri la confidenza ed amore suo, stante la sua potenza, e insieme l' antica nemistà che passava tra la casa de'Guelfi, il cui sangue e la cui eredità era passata in lui, e la casa Ghibellina, da cui discesero i tre ultimi Arrighi imperadori, con lasciar eredi anche delle loro gare i due fratelli Federigo duca di Suevia e Corrado. Perciò Lottario, a fine di maggiormente accrescere la possanza di Arrigo IV duca di Baviera, gli conferì in quest' anno anche il ducato della Sassonia: con che egli potea paragonarsi ai re, se non nel titolo, certamente nell' ampiezza del dominio, perchè allora i nobilissimi ducati della Baviera e Sassonia erano di maggiore estensione che oggidì. Un altro riflesso ebbe in ciò il re Lottario, perchè già meditava di dare in moglie ad esso Arrigo l' unica sua figliuola Geltruda. Anzi non mancano scrittori (1) che credono contemporanee tali nozze, celebrate nell' anno susseguente, coll' investitura del ducato della Sassonia; e forse questo può sembrar più probabile. L' anno presente verisimilmente quel fu in cui Anselmo da Pusterla, novello arcivescovo di Milano, contro la volontà del suo clero e popolo si portò a Roma, per trattare del pallio che il papa ricusava d' inviargli a Milano (2). A questa sua risoluzione si opponevano i Milanesi, pretendendo una novità pregiudiziale alla dignità del loro arcivescovo il dover andare a prendere in Roma quel pallio che i precedenti pontefici per li loro legati aveano inviato in addietro a Milano. Colà giunto Anselmo, ebbe un bell' allegare privilegj e consuetudini favorevoli al suo diritto. Papa Onorio II stette saldo in volere che ricevesse il pallio o dalle sue mani, o sull' altare di san Pietro. Anselmo, chiesto parere a Robaldo vescovo d'Alba, che il dissuase dal sottoporsi a questo aggravio e discredito, se ne tornò senza pallio a Milano. Ma non fu ammesso nel palazzo archiepiscopale, se non dopo avere Uberto da Marignano suo cancelliere e il vescovo d'Alba giurato che egli non avea consentito a pregiudizio alcuno della Chiesa Milanese. In quest' anno ancora, per attestato di Caffaro (3), i Genovesi colla lor flotta arrivarono alla bocca d'Arno. Sbarcati, furono alle mani colla fanteria e cavalleria de'Pisani. Passati poscia a Vado, distrussero quasi tutto quel castello, e di nuovo per battaglia s' impadronirono del castello di Piombino, che già si cominciava a rifabbricare. Portatisi di poi in Corsica, presero il castello di San Giovanni, con far prigioni trecento Pisani. Parimente in quest' anno (1) tornò l' esercito de'Milanesi contra della città di Como con bloccarla ed occupar le colline d' intorno e la valle di San Martino. Erano coi Milanesi anche i Lodigiani e Cremaschi, coll' aiuto dei quali si renderono padroni della valle di Lugano. Sempre più perciò peggioravano gli affari del popolo comasco.

(1) Helmoldus Chron. Slav. lib. 1. cap. 55.
(2) Landulfus Junior Hist. Mediolan. cap. 38.
(3) Caffarus Annal. Genuens. lib. 1.

*Anno di* Cristo 1127. *Indizione V.*
*di* Onorio II *papa* 4.
*di* Lottario III *re di Germania e d'Italia* 3.

Diede fine in quest' anno alla sua vita in Salerno, capitale allora dei duchi di Puglia, nel dì 20 di luglio (2) Guglielmo duca di Puglia, compiuto di poco l' anno trentesimo di sua vita. Non aveva egli ricavata prole alcuna da sua moglie, figliuola del principe di Capua, la quale vinta dal dolore, tagliatisi i suoi bei capegli, fra le lagrime e gli urli andò a gittarli sopra il petto del defunto consorte. Concorse ancora tutto il popolo di Salerno a deplorar la morte di questo buon principe, il cui cadavero con reale magnificenza fu seppellito in quella metropolitana. Appena arrivò questa nuova a Ruggieri conte di Sicilia, che non perdè tempo a passar con sette galee presso a Salerno, e di là si studiò d' indurre quel popolo a prenderlo per loro signore, allegando la stretta parentela e la promessa fattagli dallo stesso duca Guglielmo di dichiararlo suo erede in mancanza di figliuoli. Hanno anche scritto alcuni che veramente Guglielmo col suo testamento gli mantenne la parola; ma di ciò non resta alcun buon fondamento. Se creder vogliamo a Falcone Beneventano, per dieci giorni si fermò il conte Ruggieri in nave, cercando pur di trarre alle sue voglie i Salernitani, che trovò molto alieni dal darsi a lui, forse perchè riputavano erede più legittimo e prossimo ab intestato Boamondo II principe d'Antiochia, nipote di Roberto Guiscardo, oppure per altri motivi. Ma finalmente chiamati a parlamento que' cittadini col loro arcivescovo Romoaldo, diverso dallo storico, con sì belle parole e promesse di buon trattamento loro parlò, che fatto di poi generale consiglio, l' accettarono per loro signore. Alessandro chiamato da altri abbate Celesino, ma che senza dubbio si dee appellar Telesino, perchè abbate di Telesa, scrittore di questi tempi, aggiugne una particolarità: cioè (3) che i Salernitani, parlando con Sarolo o sia Saroto messo del conte, esagerarono gli aggravj lor fatti dal duca Guglielmo e da' suoi antecessori, e che temendo altrettanto dal conte Ruggieri, non gli si voleano sottomettere. E perchè Sarolo rispose loro con qualche villania, se gli avventarono addosso e il privarono di vita. Non

(1) Anonymus Poeta Comensis tom. 5. Rer. Ital.
(2) Falco Benevent. in Chron.
(3) Alexander Telesinus de Gest. Rogerii lib. 1. 5.

ostante sì grave offesa stette fermo il conte; e dissimulando il suo sdegno, seguitò a trattare, finchè indusse quel popolo a riceverlo per principe, a condizion nondimeno che restasse in lor mano la guardia della torre maggiore, o sia della rocca. Ruggieri, uomo che ben sapeva il suo conto, accordò loro tutto, purchè si mettesse in possesso di Salerno. Altrettanto fece con Rainolfo conte di Alife, a cui concedette esorbitanti dimande, per averlo dalla sua nella già incominciata conquista della Puglia. L' esempio di Salerno si tirò dietro gli Amalfitani, che nel darsi al conte Ruggieri ottennero anch' essi di ritenere in lor potere le fortezze di quella città. Aggiugne Falcone che il conte Ruggieri ridusse di poi alla sua ubbidienza anche le città di Troia e di Melfi, ed altre parti della Puglia, e se gli suggettarono alcuni baroni di quelle contrade. Ma giunto a Roma l' avviso di questi progressi del conte Ruggieri, se ne alterò forte papa Onorio II con tutta la sua corte, tra perchè dovea pretendere devoluto il feudo della Puglia alla santa Sede, e perchè non gli dovea piacere l' ingrandimento d' un principe signore della Sicilia, il quale se diveniva padrone anche della Puglia e Calabria, avrebbe potuto dar la legge a Roma stessa. Però cominciò a far pratiche per impedire gli avanzamenti del conte Ruggieri.

Passò esso papa a tal fine a Benevento, indi alla città di Troia, che gli prestò ubbidienza. Gli avea già il conte Ruggieri spediti ambasciatori con ricchi regali, per impetrar l' investitura del ducato di Puglia e Calabria; e tuttochè esibisse di rilasciare al papa la città di Troia e Montefosco, niun partito si volle ascoltare, essendo insperanzito il pontefice di mettere sotto l' immediato suo dominio tutto quel ducato, oppure disegnando d' investirne il giovane Boamondo II principe d'Antiochia, a cui con più ragione appartenevano quegli Stati. Ora veggendo il conte Ruggieri sì mal disposto verso di lui l' animo del papa, comandò a' suoi ufiziali di cominciar le ostilità contro la città di Benevento: il che fu cagione ancora che esso papa Onorio si trasferisse colà. Quivi egli fulminò la scomunica contra d' esso conte, e di chiunque gli prestasse aiuto; il che servì a Rainolfo conte d'Alife per abbandonar Ruggieri e seguitar la parte del romano pontefice. Dimorava tuttavia in Salerno il conte Ruggieri, e di là spedì altri ambasciatori a Benevento, pregando il papa di concedergli il ducato; ma furono ancor questi rimandati con sole dure risposte. Il perchè Ruggieri perduta la pazienza, e conoscendo volerci altro che preghiere e parole per piegar l' animo indurito del pontefice, se ne tornò in Sicilia, risoluto di cercar colla forza ciò che non poteva ottener colle maniere amichevoli di pace; e senza licenza del papa assunse il titolo di Duca. Intanto i Milanesi più che mai ansanti di sottomettere la città di Como (1), fecero venir da Genova e da Pisa buona copia d' artefici, atti a fabbricar navi, castelli di legno, grosse baliste ed altri ordigni di guerra. Ottennero gagliardi soccorsi da Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Piacenza, Parma, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena e Vicenza, siccome ancora dal conte di Biandrate, dalla Garfagnana e da altre parti. Dal che vegniamo a conoscere che tutte le suddette città si governavano a repubblica, nè più erano governate da ministri imperiali. Con questo possente esercito si portarono i Milanesi all' assedio di Como, che fu con vigore sostenuto da' cittadini, finchè ebbero forze. Ma in fine veggendo vicina la rovina loro, presero la risoluzione d' imbarcar una notte tutte le loro donne e figliuoli col meglio delle sostanze; e fatto nello stesso tempo un grande strepito nella città e una sortita sopra i nemici, affinchè non inquietassero le preparate navi, anch' essi di poi imbarcatisi sul lago, navigarono al castello di Vico, con animo di quivi vendere caro la lor libertà e la vita. Entrati la seguente mattina i Milanesi nella città, si avvidero della fuga degli abitatori. Di là passarono al suddetto castello di Vico; ma trovandolo inespugnabile, e necessario gran tempo e spesa per vincere la costanza de' Comaschi, diedero finalmente orecchio alle proposizioni di pace. Fu questa in fatti stabilita, conservati i beni ai cittadini, ma condennata la città a perdere le mura ed ogni altra fortezza, e a prestare ubbidienza e tributo da lì innanzi a Milano. Pretesero il Puricelli e il padre Pagi che l' eccidio di Como seguisse nell' anno susseguente 1128, e il signor Sassi (1) riferisce altri autori del medesimo parere. Ma essendo concordi gli storici milanesi e comaschi e Galvano Fiamma (2) in riferir questo fatto all' anno presente, non credo che s' abbia da dipartire dalla loro opinione. E massimamente perchè nell' antico Calendario Milanese da me pubblicato (3) è notato *Anno Domini MCXXVII. capta est Civitas Comensium.* Forse i primi autori parlano della pace probabilmente conchiusa nell' anno seguente, e gli altri della presa della città accaduta nel presente. Ed ecco come liberate le città lombarde dal giogo straniero, cominciarono a volgere l' armi l' una contra l' altra; male che mireremo andar crescendo per la matta ambizione da cui chi più può, più degli altri ancora si lascia sovvertire. Celebrò il re Lotario la festa di Pentecoste in Merseburg (4), *ubi decentissimo multorum Principum habito conventu unicam et dilectam filiam suam Gertrudem glorioso Bavariae Duci Henrico, Ducis Heinrici, et Vulfidae, Magni Ducis natae. Filio, cum multa honorificentia in matrimonii honore sociavit.* L' Urspergense narra (5) che in Augu-

(1) Anonymus Poeta Comensis t. 5. Rer. Italic.

(1) Saxius in Not. ad Landulfum Junior. c. 37.
(2) Gualvan. Flamma Manip. Flor. tom. 11. Rerum Italicarum.
(3) Rer. Ital. P. II. tom. 2.
(4) Annalista Saxo.
(5) Ursperg. in Chron.

sta ne furono celebrate le nozze con rara magnificenza. Io ne fo menzione, perchè fatto spettante alla linea Estense di Germania.

*Anno di* Cristo 1128. *Indizione VI.*
*di* Onorio II *papa* 5.
*di* Lottario III *re di Germania e d'Italia* 4.

Nel dì 19 di dicembre dell' anno precedente era mancato di vita Giordano II principe di Capua (1), a cui succedette Roberto II suo figliuolo. Per questa cagione, cioè per sostenere i diritti della sua sovranità, si portò papa Onorio nel dì 30 di dicembre a Capua, quivi accolto con varie finezze da Roberto. Invitati poscia i vescovi ed abbati sul principio di quest' anno con gran pompa ed allegria alla presenza del sommo pontefice, Roberto fu unto principe, e prese l' investitura da esso papa. In tal congiuntura papa Onorio nella copiosa assemblea de' prelati e baroni espose le sue doglianze contra di Ruggieri conte di Sicilia per la guerra mossa ai Beneventani, e per l' usurpazione di varj luoghi della Puglia, invitando tutti alla difesa di quegli Stati, siccome dipendenti dalla Chiesa Romana, e dando indulgenza plenaria a chiunque morisse in quella spedizione: ripiego strano, che tuttavia comincia a diventare alla moda, con far servire la religione agl' interessi temporali. Roberto principe di Capua, Rainolfo conte d' Alife, Grimoaldo principe, o, per dir meglio, signore di Bari, Tancredi di Conversano conte di Brindisi, Ruggieri conte d' Oria, ed altri conti e baroni, tutti con promesse magnifiche assunsero la difesa dei diritti pontificj, e si prepararono a sostener la guerra contra del conte Ruggieri. Confermò di nuovo il papa tanto ivi, quanto di poi in Troia, la scomunica contra d'esso Ruggieri, ed inviò il principe di Capua col conte Rainolfo all' assedio del castello della Pillosa nel dì 29 di gennaio, e con esso loro più di due mila Beneventani. Ma o sia che l'osso fosse duro, oppure, come fu allora creduto, che quei comandanti non operassero con buona fede, nulla di rilevante fu fatto per impadronirsene: del che concepì tale sdegno il pontefice, dimorante allora in Monte Sarchio, che se ne tornò nel distretto del Ducato Romano (2). Intanto venuta la primavera, il valoroso conte Ruggieri con un poderoso esercito di Siciliani passò lo Stretto; prese e spianò le terre d'Unfredo; se gli renderono Taranto ed Otranto, città di Boamondo juniore principe d'Antiochia, il quale miseramente poi nell' anno 1130 restò ucciso in Oriente dai Turchi. S' inoltrò il vittorioso Ruggieri, e stretta con vigoroso assedio la città di Brindisi, talmente la battagliò, che la costrinse alla resa. Colla stessa felicità s' impadronì della città d'Oria, e di molte altre castella. A questi dispiacevoli avvisi tornò papa Onorio II a Benevento, seco conducendo circa trecento soldati a cavallo romani; e ordinato a Roberto principe di Capua, a Rainolfo conte e agli altri baroni di prendere l'armi, andò con grandi forze per opporsi alle vittoriose schiere del conte Ruggieri. Ma questi, unita la sua gente, venne a portarsi al fiume Bradano, e quivi si accampò. Dall' altra parte anche l' esercito pontificio mise le tende, senza osare nè l' una nè l'altra parte di guadare il fiume per cercare il nemico. Alessandro abbate Telesino scrive, essersi trattenuto Ruggieri per riverenza al sommo pontefice. All' incontro Falcone (1), favorevole ad esso pontefice, scrive che Ruggieri, *sentiens Apostolicum cum exercitu valido militum, et peditum, et Baronibus suis adversus se venientem, in montana secessit, devitans Apostolici virtutem, ne aliquo modo aliquid ei sinistrum contingeret; et sic per quadraginta dies Apostolicus ille ardenti Sole mensis Julii fatigatus Comitem illum obsedit.* Tanta inazione, e l' essersi cominciato a scarseggiar di viveri e di paghe nel campo pontificio, cagion fu che disertavano a furia i soldati; e lo stesso principe di Capua, siccome persona di delicata complessione, non potendo reggere alla sferza del caldo estivo, e agli altri disagi, spiantò il suo padiglione per andarsene. Falcone, l'autore della Vita di questo papa (2), ed altri scrittori incolpano d' infedeltà que' baroni, quasichè cercassero senza ragione motivi di ritirarsi. Comunque sia, il saggio papa, veggendosi esposto a pericolo di disonore e di perdite gravi, segretamente mandò Cencio Frangipane ad offerire al conte Ruggieri l' investitura del ducato, promettendo di dargliela in Benevento. Altro che questo non cercava Ruggieri, e però furono d' accordo. Andossene il papa a Benevento; gli tenne dietro Ruggieri con un buon corpo di sua gente, e andò a postarsi nel monte di San Felice fuori di Benevento. Pretendeva il pontefice che Ruggieri entrasse nella città a ricevere quivi l' investitura; ma Ruggieri principe cauto ed accorto persistè sempre in dire che fuori e non entro di Benevento avrebbe ricevuto le grazie pontificie. Convenne pertanto che il papa uscisse, e fatto l'abboccamento al ponte Maggiore presso il fiume, nell' ottava dell'Assunzion della Vergine, quivi papa Onorio II investì il conte Ruggieri del ducato di Puglia e Calabria nella stessa forma che s'era praticata con Roberto Guiscardo, e col suo figliuolo e nipote.

Si lagnarono forte del papa per questo segreto accordo, fatto senza lor participazione e senza parola in lor difesa, i baroni e le città che tenevano la parte d' esso pontefice, perchè restavano alla discrezione del nuovo duca Ruggieri. Ma ebbero un bel gridare. Dopo avere il papa in questa maniera assicurato il suo diritto, se ne tornò, da lì a non so quanti giorni, a Roma. Non v' era ancor giunto, quando una parte de'Beneventani crudelmente uccise

(1) Falco Benevent. in Chron.
(2) Abbas Telesinus lib. 1. cap. 12.

(1) Falco Benevent. in Chron.
(2) Cardin. de Aragonia in Vita Honorii II.

Guglielmo governator pontificio di quella città. Adirato il papa proruppe in molte minaccie, e spedì il cardinale Gherardo a quel governo, che trovò avere i Beneventani formata una spezie di comunità, senza però dipartirsi dall' ubbidienza del romano pontefice. Intanto il duca Ruggieri si portò all' assedio della città di Troia (1); ma ritrovandola ben munita, e i cittadini risoluti di difendersi, si ritirò, attendendo poscia ad entrare in possesso di Melfi, e d' altre città che gli aveano mandati ambasciatori. Dopo di che, avvicinandosi il verno, andò a Salerno, e di là in Sicilia. In Lombardia parimente fu gran novità in quest' anno. Federigo duca di Suevia e Corrado suo fratello, siccome figliuoli di Agnese sorella del l' ultimo Arrigo Augusto, pretendeano al regno e all' imperio, e perciò dicemmo nata guerra fra loro e il re Lottario in Germania. Pensò Federigo di fare un bel colpo coll' inviare il fratello Corrado in Italia, acciocchè si procacciasse questo regno (2). Dovea essere preceduto qualche segreto trattato coi Milanesi, perciocchè appena comparve in Milano, che quella nobiltà col popolo tutto si dichiarò in suo favore. Soggiornava in questi tempi l' arcivescovo Anselmo fuori di città nelle sue castella; fu chiamato per parte del clero e popolo a fare la coronazione di Corrado, la quale in fatti si eseguì nella festa di san Pietro di giugno in Monza, con dargli l' arcivescovo la corona ferrea nella basilica di San Giovanni Batista, e dichiararlo re d'Italia. Fu da lì a qualche giorno rinovata questa funzione nella basilica di Sant' Ambrosio in Milano. Alla prima coronazione si trovò presente lo storico Landolfo da San Paolo, ma per suoi affari mancò alla seconda. Scrive egli di poi d' esso Corrado: *Hunc namque gradientem per Comitatus et Marchias Lombardiae et Tusciae, Comites et Marchiones cujuscumque Nobilitatis, viri potentes et humiles, cum gaudio susceperunt et amaverunt.* Ma coloro che gli fecero resistenza, nè il vollero per loro re, *ejus acutissimi gladii fortitudinem senserunt, atque mortem et confusionem, ceu Anselmus Marchio del Busco, et illustris...... Comes, susceperunt.* Uno scrittore tedesco s' immaginò che questo conte, di cui s' è perduto il nome, fosse Alberto, o Ingelberto, dichiarato, per quanto egli crede, da papa Onorio marchese della Toscana, con citare un documento da me prodotto (3), in cui s' incontra *Albertus Dei gratia Marchio et Dux, Lege vivens Salica, cooperante gratia et Beati Petri, et Domini Papae Honorii ejus Vicarii munere etc.* Ma questo non vuol dire ch' egli fosse marchese di Toscana. In questi tempi si truova Corrado, marchese veramente di Toscana, siccome ho osservato altrove (4), e si truovano documenti che parlano di lui agli anni 1121 e 1129. Quell'Alberto, di cui è fatta menzione nelle mie Antichità Estensi, si vede creato da papa Onorio II marchese e duca dopo la morte del l' ultimo imperadore Arrigo, con dargli l' investitura de' beni e Stati della contessa Matilda; ma senza ch' egli esercitasse dominio alcuno nè in Toscana, nè in Mantova, Ferrara, Modena ed altre città sottoposte una volta a Matilda. A noi dunque basterà di sapere, che Corrado incoronato re, per tale fu riconosciuto, non dirò da tutti, bensì da moltissimi in Lombardia e Toscana. Ma che? Il pontefice, che avea approvata per mezzo dei suoi legati l' elezione del re Lottario, mosso da lui, pubblicò contra di Corrado una terribile scomunica (1), per cui cominciò tosto a scemare il suo credito, e fu in fine annientata in Italia la di lui potenza.

(1) Otto Frising. Chron. lib. 7. c. 17.
(2) Landulfus Junior Hist. Med. cap. 39.
(3) Antichità Estensi P. I. cap. 30.
(4) Antiq. Ital. Dissert. VI.

*Anno di* Cristo 1129. *Indizione VII.*
*di* Onorio II *papa* 6.
*di* Lottario III *re di Germania e d'Italia* 5.

Nella Vita di papa Onorio II è scritto che egli (2) *delegavit Petrum Presbyterum Cardinalem tituli Sanctae Anastasiae ad partes Ravennae, qui deposuit Aquilejensem, et Venetum Patriarchas.* Il cardinal Baronio (3) non ne seppe il perchè. Ma Bernardo di Guidone (4) ne adduce il reato, *quia invenit eos Schismaticis favorabiles extitisse.* Il Dandolo (5) scrive, *quia Schismaticis fuerant autores.* Tolomeo da Lucca (6) vi aggiugne un *fortè.* Non si può intendere questo dell' antecedente scisma, perchè la pace avea abolito tutti i delitti e processi. Adunque, siccome subodorò il Sigonio (7), potè più tosto procedere la lor condanna per aver promosso o abbracciato il partito di Corrado usurpatore della corona d' Italia contro il giuramento prestato al re Lottario, cioè ad un principe approvato dalla santa Sede. Da una lettera scritta in questi tempi dall' arcivescovo di Salisburgo al vescovo di Bamberga, che si legge fra le raccolte da Udalrico (8), impariamo che fu eletto in luogo di Gherardo, stirpe inutile e pieno di vizj, un altro patriarca, che era decano di Bamberga, uomo dabbene, e perciò *eliminatam fuisse veterum spurcitiarum, quae longo illic tempore dominata fuerat, foeditatem, quum abjecta indigna satis omni Ecclesiastico regimini persona, Clerum et Populum vidimus tam honeste tamque canonice de alterius substitutione cogitare.* Qui nulla si parla di scisma; solamente è accusato quel Gherardo, chiamato Riccardo dall'Ughel-

(1) Otto Frising. in Chron. lib. 7. cap. 17.
(2) Card. de Aragonia in Vita Honorii II. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Baron. in Ann. Eccl.
(4) Bernard. Guid. in Vita Honorii II. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.
(5) Dandol. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(6) Ptholom. Lucens. Hist. Eccl.
(7) Sigon. de Regno Ital.
(8) Udalricus Bambergensis Corp. Hist. Eccl. tom. 2. pag. 353.

li (1), di inabilità e di vizj. E però le lodi a lui date dal Candido, e da esso Ughelli e da altri, si debbono cancellare. Ma eletto che fu il decano suddetto, quel clero il perseguitò in maniera che fu obbligato a fuggire, e noi non sappiamo se quel Pellegrino che gli succedette, sia lo stesso decano. È nondimeno da stupire come tali scrittori parlino della deposizione di que' due patriarchi, e nulla dicano di quanto avvenne ad Anselmo arcivescovo di Milano. Noi certo abbiamo da Landolfo da San Paolo (2) che Giovanni da Crema cardinale romano, venuto a Pavia, qui raunò un concilio dei vescovi suffraganei della chiesa di Milano per iscomunicare il suddetto arcivescovo, perch' egli avesse coronato ed alzato Corrado al regno contro il legittimo re Lottario. Anselmo, udito questo rumore, spedì colà molti de' suoi per pregarli di non procedere avanti senza ascoltarlo, ma il cardinale e i vescovi, incitati da alcune città che aderivano ad esso re Lottario, niuna dilazione vollero accordargli, e fulminarono contra di lui la scomunica. Dico la scomunica, perchè non parla quello storico di deposizione. Anzi aggiugne che la maggior parte de' Milanesi, finchè visse papa Onorio II, tennero per loro pastore il sopra mentovato Anselmo. Quali poi fossero le città costanti nell' ubbidienza al re Lottario, lo spiega il medesimo storico con dire: *At Papienses, Cremonenses, Novarienses quoque, et eorum Episcopi, aliarum Civitatum, praedicantes hoc Regium opus Anselmi contrarium Deo, et magno Regi Lothario, nequaquam illius Pontificis* (cioè di Anselmo) *legationem susceperunt, sed ipsum praestante Cardinali illo Johanne excommunicaverunt.*

Si aggiunse ai motivi di nimicizia fra le suddette città e Milano l'altro della nobil terra di Crema, oggidì città. Era questa sottoposta nello spirituale e temporale a Cremona, e ribellatosi, implorò la protezion de' Milanesi, che volentieri ne convennero, siccome popolo potente e rivolto ad ampliare il dominio e a sottomettere i vicini. Però i Cremonesi collegati con quei di Pavia, di Novara e d' altre città che di mal occhio miravano il soverchio ingrandimento de' Milanesi, loro mossero guerra: guerra che costò poi tanto sangue, e parecchi anni durò. Ma che divenne del suddetto Corrado re? Lo stesso Landolfo narra che *fortis manus Honorii Papae ipsum resupinavit, atque ad Germaniam, quasi ad sua propria loca redire fecit.* V' ha chi crede che la di lui ritirata seguisse nell' anno presente, o nel seguente, ma non ne appariscono le pruove; e che ciò avvenisse solamente nell' anno 1132, lo vedremo fra poco. È stato creduto ch' esso re Corrado soggiornasse tuttavia in Lucca nel dì 4 di settembre, perchè, secondo l' attestato di Francesco Maria Fiorentini (3), in quel giorno e luogo concedette un privilegio al monistero di San Ponziano. Ma da abbracciar sì fatta opinione dee ritenere ognuno il vedere ch' egli in esso privilegio è intitolato *Conradus divina gratia Ravennatum Dux, et Thusciae Praeses et Marchio.* Se si trattasse del già menzionato Corrado, coronato re in Milano, avrebbe egli adoperato il titolo di Re. Però marchese di Toscana era in questi tempi un Corrado, diverso da Corrado, fratello di Federigo duca di Suevia; e quest' ultimo, se crediamo all' Urspergense (1), era duca di Franconia. Per conseguente nè pur sussiste che Corrado marchese di Toscana fosse nipote di Arrigo V Augusto, come immaginò il suddetto Fiorentini. Di questo Corrado marchese di Toscana ho io pubblicato due diplomi (2), spettanti all' anno 1120 e 1121, i quali ci fan conoscere ch' egli vivente ancora Arrigo, IV fra gl' imperadori, governava la Toscana. Ci ha conservato Udalrico da Bamberga (3) un' altra lettera, scritta da Litifredo vescovo di Novara *Lothario Dei gratia Romanorum Regi Augusto*, in cui leggiamo le seguenti parole: *Excellentia vestra pro certo cognoscat, quod Novaria, Papia, Placentia, Cremona, et Brixia, Civitates Italiae, firmiter fidelitatem vestram custodiunt, et adventum vestrum unanimiter cupiunt. Cunradus autem Mediolanensium Idolum, ab eis tamen relictum, arrepta fuga solum Parmae habet refugium, ubi tam pauper, tamque paucis stipatus viliter moratur, quod ab uno loco ad alium vix fama ejus extenditur.* Veggiamo qui che i Milanesi aveano già abbandonato Corrado, e ch' egli poveramente dimorava in Parma. Ciò sembra indicare che anche nell' anno seguente egli si trattenesse in Italia, ma caduto di credito. Nè certamente egli doveva essere Corrado duca di Toscana.

Giunta che fu la primavera (4), tornato Ruggieri duca di Puglia e conte di Sicilia di qua dallo Stretto, con un possente esercito, trovò che Tancredi di Conversano s' era rimesso in possesso di Brindisi e d'altre terre a lui dianzi tolte. Intraprese l' assedio di quella città; ma trovatala più forte ed ostinata, si ritirò e attese ad impadronirsi di Montalto, di Rossano e d'altre terre, la conquista delle quali cagionò che per timore di tanta potenza molti baroni venissero a prestargli omaggio, e ad onorarlo qual loro sovrano. Fra gli altri non tardò a pacificarsi seco Rainolfo conte di Alife, marito di una sua sorella, coll'aiuto del quale ridusse dopo pochi giorni d' assedio la città di Troia a sottomettersi ai di lui voleri. Tenuto poscia un parlamento nella città di Melfi, dove chiamò tutti i baroni di Puglia, intimò la pace e concordia fra loro, il mantenimento della giustizia, e il rispetto alle chiese e alle persone sacre. Gli stava poi sul cuore la permissione da lui mal volentieri accordata ai Salernitani di tener essi la guardia della torre maggiore, ossia della fortezza di quella città, parendogli

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5.
(2) Landulfus Junior Hist. Med. cap. 39.
(3) Florent. Mem. di Matilde lib. 2. pag. 346.

(1) Abbas Ursperg. in Chron.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XVII. pab. 959 et seq.
(3) Udalricus Bamberg. apud Eccardum tom. 2. pag. 361 Corp. Hist.
(4) Abbas Telesinus lib. 1. cap. 16 et seq.

di non essere padrone se la lasciava in loro mano. Perciò con tutte le sue forze passò sotto Salerno, e attorniatala da tutte le parti, richiese la cession d'essa torre; e fu d'uopo ubbidirlo. Da quanto poi soggiugne Alessandro abbate Telesino, pare che (1) anche Sergio duca di Napoli fosse allora costretto a giurar suggezione e fedeltà ad esso Ruggieri, se non volle far pruova delle forze di lui. Ma il medesimo storico parla di poi all'anno seguente della suggezione de' Napoletani. Perciò poco o nulla restò nel paese che ora appelliamo Regno di Napoli e di Sicilia, su cui o immediatamente o mediatamente non signoreggiasse il duca e conte Ruggieri. Avvenne ancora in quest'anno che sedici galee di Genovesi, andando in traccia de' Pisani loro nemici, li trovarono a Messina già scesi in terra (2). Attaccarono una zuffa con loro, e tuttochè i Messinesi accorressero in aiuto de' Pisani, furono tutti respinti fino al palazzo del duca dal valore dei Genovesi, i quali occuparono in tal congiuntura una buona somma di danaro, benchè poi ad istanza del medesimo Ruggieri la restituissero. Portossi papa Onorio II nell'anno presente a Benevento nel mese d'agosto, e vi consecrò abbate di Santa Sofia Francone (3). Avendo poi pregato i Beneventani di voler rimettere nella città alcuni nobili da loro esiliati, nol potè ottenere. Di questa loro durezza sdegnato, uscì della città, ed abboccatosi col duca Ruggieri, si fece promettere che nell'anno seguente verrebbe coll' armata a gastigar l'orgoglio di quel popolo. Fece ancora dare il sacco a varj luoghi del loro territorio, e così in collera se ne tornò a Roma.

*Anno di* Cristo 1130. *Indizione VIII.*
*di* Innocenzo II *papa* 1.
*di* Lottario III *re di Germania e d'Italia* 6.

Nel dì 14 di febbraio dell' anno presente il sommo pontefice Onorio II diede fine ai suoi giorni, e fu seppellito nella Basilica Lateranense. La morte sua produsse un fiero sconvolgimento nella Chiesa Romana. I più buoni e saggi de' cardinali ben conoscevano i maneggi che facea Pietro cardinale di Santa Maria in Trastevere, uomo screditato pe' suoi perversi costumi, e figliuoli di Pietro, figliuolo di Leone, cioè di un Ebreo fatto Cristiano. Anche san Bernardo (4) dà il titolo di *Judaica soboles* ad esso Pietro cardinale, uomo sommamente ambizioso, e potentissimo in Roma per le aderenze e parentele sue, e per le ricchezze tanto di sua casa, che ammassate colla sua rapacità in varie legazioni. Perciò essi buoni, prima che si pubblicasse la morte di papa Onorio (5), segretamente elessero papa Gregorio cardinale di Sant'Angelo, di nazione Romano, personaggio in cui concorrevano le virtù meritevoli di sì alto grado per confessione d' ognuno, e massimamente di san Bernardo, allora celebre abbate di Chiaravalle. Fece egli quanta resistenza potè; ma in fine accettata l'elezione, assunse il nome d'Innocenzo II. Non istettero molto dopo questa elezione gli altri cardinali della fazione contraria ad eleggere pubblicamente papa e consecrare il suddetto Pietro cardinale, che prese il nome d'Anacleto II. Falcone scrive (1), essere succedute sì fatte elezioni nel giorno stesso che morì il papa. Altri vogliono che Innocenzo restasse eletto nel dì 15 di febbraio, ed Anacleto nel dì seguente. Certo è che precedette quella di Innocenzo, e pare che non fosse peranche seppellito il papa morto: il che tenuto fu per cosa contraria ai sacri Canoni. Ma da una lettera scritta dal vescovo di Lucca all'arcivescovo di Mariemburgo (2) si raccoglie, che *celebratis exsequiis* si procedettė all'elezione. Certo è altresì, che sebbene si contarono più cardinali dalla parte di Anacleto, pure in maggior riputazione furono i favorevoli ad Innocenzo. Dichiarossi in tale occasione Leon Frangipane con tutta la sua casa in favor d'esso Innocenzo, il quale non potendosi sostenere nel Laterano, si ritirò nelle forti case de' medesimi; ma Anacleto impadronitosi della Basilica Vaticana, e spogliatala de' suoi più preziosi arredi, si servì di quel tesoro e dello spoglio di altre chiese, siccome ancora del ricco erario proprio e di suo fratello, per tirare nel suo partito la maggior parte de' grandi e piccioli di Roma. Assalì poscia di nuovo le case dei Frangipani, che fecero gran resistenza. Ma conoscendo papa Innocenzo che non poteva a lungo mantenersi quivi, prese la risoluzione di cedere alla potenza dell' avversario. Imbarcatosi dunque nel Tevere coi cardinali del suo partito (3) a riserva del vescovo Sabinense, che lasciato per suo vicario in Roma, poche faccende ebbe per molto tempo, felicemente navigò sino a Pisa, dove fu con sommo onore ricevuto. Di là ito a Genova (4), dispiacendogli forte la guerra di quel popolo, tanto operò, che conchiuse fra loro una tregua, da osservarsi finch' egli ritornasse di Francia. Aggiugne Caffaro, scrittore genovese di questi tempi, che il papa suddetto, per maggiormente cattivarsi l' affetto di quel popolo, promise di levare il loro vescovo Siro di sotto all' arcivescovo di Milano, e di conferirgli la dignità archiepiscopale. Consecrollo anche vescovo, allorchè fu giunto a Sant'Egidio vicino al Rodano. Andossene dunque papa Innocenzo II in Francia, accolto dappertutto come vero papa. Pochi furono in quelle parti coloro che facessero conto delle lettere scritte loro dall'antipapa Anacleto; a cui nondimeno

(1) Abbas Telesinus lib. 2. cap. 1 et 12.
(2) Caffarus Ann. Genuen. lib. 1.
(3) Falco Benevent. in Chronico.
(4) Bernardus Epist. 139, Sugerius in Vita Ludovici Grossi.
(5) Arnulfus Sagiens. de Schismat.

(1) Falco Benev. in Chronico.
(2) Udalric. Bamberg. tom. 2. Corp. Hist. apud Eccardum
(3) Petrus Diaconus Chron. Casinenses lib. 4. cap. 54.
(4) Caffarus Annales Genuenses lib. 1.

altri popoli e d'entro e fuori d'Italia aderirono con somma confusione della Chiesa di Dio.

Fra gli altri procurò Anacleto di guadagnare al suo partito Anselmo arcivescovo di Milano (1), che già dicemmo scomunicato sotto il predefunto papa Onorio II. Gli mandò dunque il pallio; e perciò il popolo di Milano seguitò quasi tutto la parte di Anacleto e di Corrado re, che furono d'accordo in questa congiuntura fra loro. Non potè già Anacleto far lo stesso con Gualtieri arcivescovo di Ravenna, il quale, per la testimonianza del Rossi (2), e molto più d'una sua lettera scritta all'arcivescovo di Mariemburgo (3), si sa che fu costante in favorir papa Innocenzo. Ma principalmente ebbe cura Anacleto di assodarsi colla buona corrispondenza di Ruggieri duca di Puglia e di Sicilia, del principe di Capua, e degli altri baroni di quelle contrade. Nè gli fu difficile. Appena ebbe il suddetto Ruggieri slargate cotanto l'ali, che gli nacque, o gli fu fatto nascere il pensiero di deporre il titolo ducale, e di assumere quello di Re, giacchè tali erano divenute le sue forze, ed ampliato cotanto il suo dominio, che ben si conveniva a lui un titolo più luminoso. Ne trattò coll'antipapa Anacleto (4), il quale non vi fece difficoltà per timore di non disgustarlo, e decretò conte cardinale, ossia il cardinale della famiglia de' Conti per assistere a questa coronazione. Siccome osservò il padre Pagi (5), han creduto gli storici napoletani che Ruggieri di sua propria autorità, e senza saputa e consenso di Roma, assumesse il titolo e la corona regale, e che poscia per convenzione seguita con Anacleto di nuovo si facesse coronare. Ma questa doppia coronazione è priva di buon fondamento. Falcone Beneventano (6) parla di una sola, fatta coll'approvazione di Anacleto. Alessandro abbate di Telesa (7) una sola anch'egli ne riferisce, nè parla punto dell'assenso e della cooperazione dell'antipapa, perchè giudicò meglio di tacere una particolarità che ai suoi di non facea bel sentire, nè molto onore al re Ruggieri. Ma Pietro Diacono scrive che *Petrus Cardinalis* (cioè Anacleto) *Rogerio Duci Apuliae Coronam tribuens, et per Privilegium Capuanum Principatum, et Ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria, et Sicilia illi confirmans, Regemque constituens, ad suam partem attraxit*, con eziandio concedergli altri privilegi che Ruggieri con questo buon vento seppe accortamente chiedere e facilmente ottenere: laonde san Bernardo in una delle sue lettere (8) ebbe a dire che Anacleto *habet Ducem Apuliae, sed solum ex Principibus, ipsumque usurpatae Coronae mercede ridicula comparatum*. Tutto ciò fu concluso verso il fine di settembre, in cui Anacleto si portò ad Avellino e a Benevento. E perciocchè si credette che Palermo capitale della Sicilia fosse il luogo più proprio per la coronazione di Ruggieri, quivi nel sacro giorno del Natale dell'anno presente si fece questa funzione con quella magnificenza che vien descritta dal suddetto abbate di Telesa: rito che s'è di poi conservato e ravvivato, pochi anni sono; cioè che in quella città si piglia la corona anche del regno di Napoli. Vi assistè come legato pontificio il cardinale sopra accennato: e Roberto II principe di Capua, siccome il più nobile riguardevole de' suoi vassalli, gli mise la corona in capo. Il vedremo ben presto mal ricompensato per questa sua attenzione da Ruggieri. Intanto papa Innocenzo giunto in Francia, vi fu accolto con gran venerazione. Presso di Orleans fu a visitarlo il re Lodovico, che già nel concilio di Estampes l'aveva riconosciuto per vero papa. Andò a Sciartres, a Clugni e ad altri luoghi. Nel novembre tenne un concilio numeroso nella città di Chiaramonte. Per cura massimamente di san Bernardo non solamente i Franzesi, ma anche il re Lottario in Germania e il re Arrigo d'Inghilterra nell'anno seguente prestarono ubbidienza a papa Innocenzo, quantunque non mancassero alcuni in quelle parti che si dichiararono in favore dell'antipapa Anacleto. In quest'anno restò trucidato dai Turchi in Soria Boamondo II principe di Antiochia, sicchè in lui finì d'estinguersi la prosapia di Roberto Guiscardo, e il re Ruggieri più francamente potè tenere gli Stati a lui occupati in Italia. Terminò ancora i suoi giorni Domenico Michele (1) doge di Venezia, e fu alzato a quel trono Pietro Polano. Parimente all'anno presente vengono riferiti i privilegj e le esenzioni accordate da Baldovino re di Gerusalemme, dai patriarchi e dal principe d'Antiochia alla nazione veneta in Acon e in altri luoghi d'Oriente.

(1) Landulfus Junior Hist. Mediol. cap. 40.
(2) Rubeus Hist. Ravennat.
(3) Udalricus Bamberg. tom. 2. Corp. Hist. apud Eccardum.
(4) Id. ibid.
(5) Pagius ad Ann. Baron.
(6) Falco Beneventanus in Chron.
(7) Abbas Telesinus lib. 2. cap. 1 et seq.
(8) S. Bern. Epist. 137.

*Anno di* Cristo 1131. *Indizione IX.*
*di* Innocenzo II *papa* 2.
*di* Lottario III *re di Germania e d'Italia* 7.

Verso la metà di gennaio del presente anno papa Innocenzo II andò alla città di Sciartres, e colà comparve ancora Arrigo re d'Inghilterra, per tributargli il suo ossequio, siccome scrisse Orderico Vitale (2). Nel dì 29 di marzo si trovò esso pontefice in Liegi coll'accompagnamento di molti vescovi ed abbati francesi. Vi concorse ancora Lottario re di Germania e d'Italia con buona parte de' prelati tedeschi (3), e quivi sì egli, come la regina Richenza sua moglie furono solennemente coronati da esso papa. Promise in tal occasione Lottario di ve-

(1) Dand. in Chronico t. 12. Rer. Ital.
(2) Order. Vital. Hist. Eccles. lib. 13.
(3) Vita Sancti Godeardi, Ægid. Aureae, Vallis Hist. Leod.

nir nell'anno seguente in Italia per liberar la Chiesa Romana dallo scisma, e rimettere in possesso di Roma il legittimo pontefice Innocenzo. Venuto poscia a Parigi esso papa, quivi celebrò con incredibil magnificenza e divozion di quel popolo la settimana santa e la Pasqua del Signore. Visitò di poi altre città della Francia; ed avendo intimato un gran concilio nella città di Rems (1), lo tenne nel dì 19 di ottobre coll'intervento di tredici arcivescovi e di dugento sessantatrè vescovi (se non è scorretto il testo dell'Urspergense) (2), e colla presenza dello stesso re e regina di Francia. In esso fu solennemente pubblicata la scomunica contra dell'antipapa Anacleto (3), e di chiunque il favoriva; e non solamente il re de' Romani Lottario ed Arrigo re d'Inghilterra mandarono colà a confermare la loro aderenza al papa, ma anche i re d'Aragona e di Castiglia. Sul principio di quest'anno, per quanto ci assicura Falcone Beneventano (4), il suddetto Anacleto non potendo sofferire la comunità stabilita dal popolo di Benevento, cioè una specie di repubblica, ossia un'unione da loro fatta per resistere, occorrendo, agli ordini del papa loro sovrano, chiamato in aiuto suo con un buon corpo di milizie Roberto principe di Capua, fece imprigionare i più potenti ed arditi di quella città, in guisa che ridusse quel popolo a dismettere la comunità, e a prestare una piena ubbidienza a' suoi voleri. Andò poscia a Salerno, e di là passò a Roma. Allorchè il popolo d'Amalfi, siccome di sopra è detto, si sottomise a Ruggieri, dichiarato poscia re di Sicilia e Puglia (5), ritenne in suo potere le fortezze di quella città. Lo scaltro Ruggieri dissimulò allora il suo sdegno per questa lor pretensione. Ora che se la vide bella, spedita per mare una flotta sotto il comando di Giovanni suo ammiraglio, e raunato un forte esercito per terra, mise l'assedio a quella città. Dopo aver preso loro le terre di Guallo, Capri e Trivento, assediò anche Ravello, e talmente colle petriere flagellò la torre di quel castello, che già minacciava rovina. Allora fu che non solamente il popolo di Ravello, ma quello eziandio della città d'Amalfi mandarono a trattar di pace, ne' cui capitoli diede il re Ruggieri quella legge che ei volle ai sudditi suoi. Dopo di ciò tornò Ruggieri a Salerno, e quivi soggiornando, si vide comparir davanti Sergio duca di Napoli, che consigliato dal timore dell'ambizione e potenza d'esso re, senza voler aspettare la forza, andò a sottomettersi a lui, amando meglio di conservare il suo dominio come vassallo, che di perderlo affatto col voler fare resistenza. Da ciò pare che si deduca avere bensì Ruggieri ottenuto dall'antipapa Anacleto un non so qual diritto sopra Napoli nell'anno precedente, ma averne egli solamente nel presente acquistata la sovranità per la volontaria dedizione di Sergio. Come poi potesse pretendere Roma diritto sopra quella nobilissima città, che per più secoli si era mantenuta indipendente dall'imperio occidentale, con riconoscere per sovrani i soli imperadori d'Oriente in varj tempi, io lascerò indagarlo ad altri. Non so ben dire se in quest'anno, oppure nel seguente succedesse quanto viene scritto da Falcone Beneventano e dall'Anonimo Casinense (1). Cioè, che essendo fuggita a Salerno, oppure chiamata dal re Ruggieri a Salerno Matilda sua sorella, moglie di Rainolfo, valoroso conte di Alife, col figliuolo d'esso conte, insorse nemicizia fra loro. Altri baroni ancora, fra' quali Tancredi di Conversano conte di Brindisi, Grimoaldo principe di Bari e Goffredo conte di Andria, si collegarono insieme, veggendo che Ruggieri tendeva a mettere il piede sul collo a tutti. L'abbate Telesino, siccome parziale di Ruggieri, sopra d'essi baroni rigetta la colpa de' movimenti di guerra che sopravvennero, e de' quali parleremo all'anno seguente. Sarebbe stato da desiderare che questo istorico avesse registrate sotto i suoi precisi anni le imprese di Ruggieri. Ma egli lo trascurò. E ne' testi di Falcone e dell'Anonimo Casinense non v'ha sempre tutta l'esattezza necessaria della cronologia. Era nel precedente anno cominciata la guerra fra i Milanesi dall'una parte, e i Pavesi, Cremonesi e Novaresi dall'altra; e questa durò nel presente e nel susseguente anno. Abbiamo un testimonio autentico, cioè Landolfo da San Paolo (2), che ci assicura, essere stati vincitori in essa tenzone i Milanesi. E secondo Gualvano Fiamma (3), in quest'anno si venne ad una battaglia campale fra i Milanesi e Pavesi presso Macognago, nella quale quasi tutto l'esercito pavese restò sbaragliato, preso e condotto nelle prigioni di Milano. Ebbe principio ancora in quest'anno la divisione fra i popoli di Modena e di Bologna (4). Bollivano liti fra il comune di Modena, per cagione d'acque, di giurisdizioni e d'altre occorrenze, e l'insigne e ricchissimo monistero di Nonantola, situato nel territorio di Modena. Prevalendosi di questo litigio i Bolognesi, segretamente indussero quell'abbate Ildebrando a mettersi sotto la loro protezione, anzi a sottoporre quella terra al loro comune con varie vantaggiose condizioni: il che riuscì una grave ferita al cuore del popolo modenese.

*Anno di* Cristo 1132. *Indizione* X.
*di* Innocenzo II *papa* 3.
*di* Lottario III *re di Germania e d'Italia* 8.

Per qualche mese ancora si trattenne papa Innocenzo in Francia con aggravio non pic-

(1) Ordericus Vitalis Hist. Eccles. l. 13.
(2) Ursperg. in Chron.
(3) Dodechinus in Chron.
(4) Falco Benev. in Chron.
(5) Alexander Abbas Telesinus lib. 1. c. 7.

(1) Anonym. Casinensis apud Peregrinium.
(2) Landulfus Junior Hist. Mediol. cap. 40.
(3) Gualvanus Flamma Manip. Flor. cap. 166.
(4) Annales Mutin. t. 11. Rer. Ital.

ciolo di quelle chiese, come scrive Orderico (1), perchè egli non aveva altra maniera da mantenersi. Nel febbraio fu al monistero di Clugni e a Lione, da dove passò a Valenza e a Santo Egidio. Finalmente *per montem Genuae* (*Genevae* crede il padre Pagi (2) che si debba leggere; Jacopo da Varagine (3) scrive che Innocenzo II nel suo ritorno fu in *Genova*) *fines Lombardiae intravit, atque apud Astam solemnitate Resurrectionis Dominicae celebrata* (nel dì 10 di aprile) *venit Placentiam.* Quivi celebrò il terzo suo concilio coi vescovi di Lombardia, della Romagna, Emilia e Marca d'Ancona. Convien dire ch'egli lungo tempo si fermasse in quelle parti per aspettar l'arrivo del re Lottario, il quale secondo il concetto dovea venire in Italia. Vedesi una di lui Bolla (4), data in Cremona *II. Idus Julii* dell'anno presente, in favore de' monaci di San Sisto di Piacenza. E in Brescia *IV. Kalendas Augusti* un'altra. Portano esse Bolle l'uso dell'anno pisano. Abbiamo dall'Annalista Sassone (5) e dagli Annali d'Ildeseim (6) che il re Lottario celebrò la festa dell'Assunzione della Vergine in Virtzburg, e di là poi mosse alla volta d'Italia, ma con un'armata assai tenue rispetto al suo decoro. Però solamente circa il principio di settembre arrivò per la via di Trento ai prati di Roncaglia sul Piacentino, dove solevano adunarsi i principi, vescovi, baroni e legati delle città di questo regno, allorchè il nuovo re veniva. Colà si portò ancora il papa per abboccarsi con lui, e stabilir le cose occorrenti per liberare dalle mani dell'antipapa la città di Roma, e conferir la corona dell'imperio ad esso re Lottario. Ma con poco suo onore fu Lottario ricevuto; perciocchè, secondo l'asserzione di Alberico monaco dei tre Fonti (7), *in multis locis tam amore Conradi, quam respectu paucitatis suae, ab incolis terrae subsannatus et despectus fuit. Verum paulo ante Conradus, qui a Mediolanensibus constitutus Rex fuerat, paene omnibus suis amissis, periculose ad patriam repatriavit.* Questo *paulo ante* ci fa scorgere insussistente l'opinione di chi credette partito d'Italia Corrado nell'anno 1129. Qui dovette egli dimorare fino all'anno presente, finchè udita la mossa del re Lottario, non credendosi più sicuro in Italia, se ne fuggì non senza pericoli in Germania. Ora il pontefice dopo il suddetto abboccamento dovette venire sul Modenese al monistero di Nonantola, per cui erano insorte liti fra i popoli di Modena e Bologna. Ho io pubblicato una sua Bolla data in quel monistero (8) *IV. Idus Octobris* coll'anno pisano 1133, che è il volgare 1132. Da tal Bolla apparisce l'opulenza di esso monistero. Dopo ciò, il pontefice passando per Monte Bardone, cioè per la strada di Pontremoli, andò a fermarsi in Pisa. Colà chiamati gli ambasciatori de' Genovesi, trattò fra essi e i Pisani la pace: e per gratificare amendue que' popoli, da' quali aveva ricevuti più servigi, levò Siro vescovo di Genova dalla suggezione dell'arcivescovo di Milano, col conferirgli la dignità archiepiscopale (1), e sottomettere a lui i vescovati di Bobbio e Brugneto, e tre altri in Corsica. Dichiarò eziandio primate della Sardegna l'arcivescovo di Pisa, e a lui sottomise inoltre il vescovato di Populonia, e tre altri nella Corsica suddetta; con che contentò amendue quei popoli. Caffaro scrive (2) che in Corneto fu stabilito l'ingrandimento di questi due arcivescovi. Se cio è, appartiene il fatto all'anno seguente. Ma forse in Corneto furono solamente spedite le Bolle di quanto in Pisa era stato accordato. Abbiamo dagli Annali d'Ildeseim (3) e dal Cronografo Sassone che il re Lottario celebrò la festa del Natale nella terra di Medicina sul Bolognese, e non già *Modoetiae*, ossia Monza, come sospettò il Leibnizio, per poca conoscenza di quella terra. Egli era nel luogo di Fontana sul Piacentino, allorchè concedette, in non so qual giorno, ai canonici di Cremona un privilegio (4), notato coll'anno pisano.

Una gran rivolta di baroni di Puglia era seguita contra Ruggieri re di Sicilia. Verisimilmente sperando la venuta del re Lottario e di papa Innocenzo, si animarono tutti contra di chi faceva a tutti paura. Ma Ruggieri appena comparsa la primavera, con potente esercito passato lo Stretto (5), si portò a Taranto, e di là passò all'assedio di Brindisi, che era di Tancredi di Conversano, con obbligar quella città alla resa. Ritenne prigione Goffredo conte di Andria, che fu astretto a cedergli buona parte delle sue terre. Quindi portò la guerra contra della città di Bari, e in tre settimane indusse que' cittadini a capitolare la resa, e a dargli in mano Grimoaldo principe di quella città, che fu mandato prigione in Sicilia. Venuti poi ad aperta rottura contra di Ruggieri il principe di Capua Roberto II e Rainolfo conte d'Alife cognato del re medesimo, unirono un'armata, se crediamo a Falcone, di tre mila cavalli e quaranta mila fanti (numero che ha dell'eccessivo). Riuscì all'accorto re Ruggieri di guadagnare Crescenzio, cardinale dell'antipapa Anacleto, che governava allora Benevento, con indurre parte di quel popolo e Landolfo arcivescovo a giurare la neutralità in que' torbidi di guerra. Ma sparsasi voce che Crescenzio volea dare in poter di Ruggieri essa città di Benevento, quel popolo andò nelle furie; e sollecitato dipoi dal principe di Ca-

(1) Order. Vital. Hist. Eccles. lib. 13.
(2) Pagius Crit. ad. Ann. Bar.
(3) Jacop. de Varagine in Chron.
(4) Campi Ist. di Piacenza nell' Appendice.
(5) Annalista Saxo.
(6) Annal. Hildesheim.
(7) Alber. Monachus apud Leybnitium.
(8) Antiquit. Ital. Dissert. LXV.

(1) Card. de Aragonia in Vita Innocentii II, Gualv. Flamma Manip. Flor. cap. 167.
(2) Caffarus Ann. Genuenses lib. 1.
(3) Annal. Hildesheim., Chronographus Saxo apud Leybnitium.
(4) Antiq. Ital. Dissert. LXII.
(5) Falco Benevent. in Chronico, Alexander Telesinus lib. 1.

pua e da' suoi aderenti, abbracciò il partito di papa Innocenzo II. Portossi il re all'assedio di Nocera, per soccorrere la quale s' affrettò il principe di Capua, sicchè all'Atripalda, o, come scrive l'abbate Telesino, al fiume Sarno, in luogo chiamato Scafato, nel dì 24 di luglio si venne ad una battaglia campale. Al primo incontro riuscì a Ruggieri di far piegare e prendere la fuga all'ala sinistra comandata dal principe di Capua; ma il valoroso conte Rainolfo, che guidava l' ala destra, con tal bravura si spinse addosso all' armata del re, che in fine la sbaragliò, ed ottenne piena la vittoria coll' acquisto di un ricco bottino, ma non senza grande spargimento di sangue da ambedue le parti. Vedesi descritta questa vittoria in una lettera del vescovo Agatense presso Udalrico da Bamberga (1). Non era avvezzo a simili colpi il re Ruggieri: questo servì ad umiliare alquanto la di lui ambizione ed alterigia. Ritirossi egli più che in fretta a Salerno, con volto nondimeno allegro e costanza tale d' animo, come se nulla di contrario gli fosse accaduto. Ma questa sua disavventura incoraggi forte tutti i suoi nemici, di modo che i baroni già abbassati ripigliarono l' armi contra di lui. Era dietro a far lo stesso anche il popolo di Bari; ma comparso colà Ruggieri, frenò i lor movimenti colle buone; e coll'accordare a quei cittadini quanto seppero addimandare. Poscia dopo avere dato un terribile sacco al territorio di Benevento, venuto il dicembre, se n' andò in Sicilia a preparare nuove forze, per potere resistere, anzi per potere dar legge a tanti che s'erano ribellati contra di lui.

*Anno di* Cristo 1133. *Indizione XI.*
*di* Innocenzo II *papa* 4.
*di* Lottario III *re* 9, *imperadore* 1.

Addolcito alquanto il verno, passò in Toscana il re Lottario, e a Calcinaia nel territorio di Pisa si abboccò di nuovo con papa Innocenzo (2). Marciò di poi per la strada regale fino a Viterbo, dove arrivato ancora per la Marittima il pontefice, s' inviarono poscia unitamente per Orta, e pel territorio della Sabina e di Farfa sino a Roma. Da che furono vicini a Roma, si accamparono presso a Santa Agnese, e in quel luogo ebbero una visita da Teobaldo prefetto di Roma, da Pietro Latrone (e non Leone, come ha il testo del Baronio) e da altri nobili Romani del loro partito. Entrati finalmente in Roma sul fine d'aprile, papa Innocenzo II liberamente prese alloggio nel palazzo Lateranense, e Lottario colle sue genti nel Monte Aventino. Buona parte allora dei Romani si dichiarò in favore del legittimo pontefice; ma non lasciò per questo l' antipapa Anacleto co' suoi aderenti di tener saldo Castello Sant'Angelo colla Basilica Vaticana, ed altri siti forti di quella città, coll'andare intanto inviando ambasciatori al re Lottario, pregandolo di voler dar luogo senza guerra ad un esame canonico delle sue ragioni e di quelle d'Innocenzo, con esibire ancora ostaggi e fortezze in deposito. Ma i fatti non corrispondevano alle parole. Nè Lottario aveva condotto seco tali forze da poter mettere costui al dovere. Non più di due mila cavalli scrivono alcuni che egli avesse di seguito (1). Vennero bensì in aiuto del papa con otto galee i Genovesi (2); con altre ancora v' accorsero i Pisani, e presero Città Vecchia con altri piccioli luoghi: ma neppur questo bastava a snidar l'antipapa ben fortificato ed assistito da molti nobili romani suoi aderenti. Veggendosi dunque mal disposte le cose (3), fu risoluto di dare come si potea la corona imperiale al re Lottario: al qual fine fu scelta la Basilica Lateranense, giacchè non si potea far la funzione nella Vaticana. Pertanto nel dì 4 di giugno, giorno di domenica, dalla mano di papa Innocenzo II ricevette Lottario la corona e il titolo d' Imperadore. Ora egli si truova chiamato Lottario III in quanto era re d'Italia, e Lottario II come imperadore. Da lì a pochi giorni si compose la differenza durata fin qui fra la santa Sede ed Arrigo V imperadore e Lottario suo successore (4), per l' eredità dei beni allodiali della contessa Matilda. Fu preso questo mezzo termine, che il pontefice ne investisse esso Lottario, e dopo lui Arrigo IV duca di Baviera e Sassonia, genero dello stesso imperadore, con che egli giurasse omaggio e fedeltà per esse terre al pontefice romano. Ne rapporta il cardinal Baronio la Bolla pontificia. Abbiam veduto di sopra che la linea Estense di Germania, ossia dei duchi di Baviera, per le nozze del duca Guelfo V colla suddetta contessa Matilda, pretese la di lei eredità. Restarono esaudite in quest'anno le sue pretensioni, di modo che il duca Arrigo, il più potente de' principi di Germania, e che riteneva in Italia la porzione sua negli antichi Stati della casa d'Este, maggiormente stese la sua possanza ancora in queste parti colla giunta di quelli della contessa Matilda. Vennero a Roma in tal congiuntura Roberto principe di Capua e Rainolfo conte di Alife con circa trecento cavalli (5), sperando di concertar le maniere di difendersi da Ruggieri re di Sicilia; ma gittarono i passi, perchè troppo smilze erano le forze dell'Augusto Lottario, e meno poteva papa Innocenzo, perchè in mano dell' antipapa restavano quasi tutte le torri e fortezze di Roma.

Approssimandosi intanto i caldi perniciosi della state, l' imperadore Lottario, con rimettere a tempo più propizio il totale ristabilimento di papa Innocenzo, sen venne alla volta

(1) Udalricus Bamberg. tom. 2. Corp. Hist. pag. 366. apud Eccard.
(2) Cardin. de Aragonia in Vita Innoc. II. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.

(1) Falco Benev. in Chronico.
(2) Caffarus Ann. Gen. lib. 1.
(3) Otto Frising. in Chronico lib. 7. cap. 18, Annalista Saxo.
(4) Bar. Ann. Eccl. ad hunc Annum.
(5) Falco Benev. in Chron.

di Lombardia. Era egli nel campo di San Leonardo sul Mantovano nel dì 30 di luglio (1), in quando confermò al popolo di Mantova tutti i suoi privilegj con facoltà di trasferire il palazzo imperiale dal borgo di San Giovanni al monistero di San Rufino di là dal fiume Mincio. Abbiamo dagli Annali d'Ildeseim (2), che giunto l'Augusto Lottario alla Chiusa sull'Adige, nell'andare da Verona a Roveredo, essendogli negato il passaggio dagli abitanti di quel paese, egli mirabilmente s'impadronì della città situata in cima al monte (ben difficile è a credere che ivi fosse una città), fece prigione il padron d'essa, e felicemente passò in Germania, con celebrar la Natività della Vergine in Wirtzburg, dove fu gran concorso di principi ecclesiastici e secolari. Dimorò per qualche tempo ancora papa Innocenzo in Roma nel palazzo Lateranense; ma trovandosi continuamente infestato dall'antipapa e mal sicuro, ne uscì, e nel mese di settembre andò a ricoverarsi in Pisa, dove con grande onore ed amore accolto, trovò quel popolo costantissimo nel suo servigio. Mentre era in Roma l'imperador Lottario, certificato il re Ruggieri che nulla v'era da temere di lui, con un'armata più poderosa delle passate venne dalla Sicilia in Puglia (3) pieno di veleno contra de' baroni ribelli e mancatori del giuramento a lui prestato. Ciò udito da Roberto principe di Capua, veggendo egli fallite le sue speranze di ottener soccorso dai Tedeschi, d'ordine del papa nel dì 24 di giugno se n'andò per mare a Pisa, dove gli riuscì d'impetrar per allora alquanto di gente, con cui se ne ritornò a casa, portando seco la promessa d'un aiuto di cento legni nel marzo prossimo venturo. Fece anche un trattato co' Genovesi, senza de' quali non si vollero impegnare i Pisani. Intanto il re Ruggieri, come un folgore, piombò sopra le terre de' baroni a lui contrarj (4). Prese Venosa, Nardò, Baroli, Binerbino ed altre città, commettendo tali crudeltà sopra d'esse e sopra gli abitanti, che peggio non avrebbono fatto i Turchi e Saraceni nemici di Cristo. Tentò indarno coll'assedio Brindisi, che fu bravamente difeso. Ma con felicità occupò le terre di Alessandro conte di Matera, il quale si salvò colla fuga in Dalmazia. Goffredo conte di Andria fatto prigione, fu inviato in Sicilia a far penitenza di sua fellonia. Non fu più propizia la sorte a Tancredi di Conversano, che si accinse alla difesa di Montepiloso. Assediata quella terra da Ruggieri, benchè forte di sito e guernita di coraggiosi difensori, pure dovette cedere alla forza ed industria d'esso Ruggieri, che condannò alle prigioni di Sicilia il conte caduto nelle sue mani. Con barbarie inudita fece Ruggieri tagliare a pezzi tutti gli abitanti di quella terra, senza riguardo alcuno nè a donne nè a fanciulli. Si credette il popolo della città di Troia, allorchè intese incamminato il re alla lor volta di placarlo; e però gli uscirono incontro con una divota processione e colle reliquie de' Santi. Ma l'inumano re con occhi torvi guatata la misera gente, non volle ascoltarla, di maniera che chi qua e chi là presero la fuga. Fece egli mettere ne' ferri molti di que' cittadini, e dare il fuoco alle lor case e beni. Un egual trattamento provò poscia la città di Melfi. Con questo rapido corso di vittorie e di crudeltà s'impadronì egli di Bisseglia, di Trani, d'Ascoli, di Sant'Agata e di altre terre. Intanto il conte Rainolfo temendo che il temporale andasse a scaricarsi sopra le sue contrade, ricorse per aiuto a Sergio duca di Napoli, il quale avea parimente cangiato mantello, e da lui e dal popolo di Aversa ottenne promessa di un gagliardo aiuto. Ma per allora cessò il bisogno, perchè il re Ruggieri nell'ottobre passò in Sicilia con molti navigli carichi d'oro e d'argento e d'altre spoglie delle misere terre ch'egli avea non conquistate, ma ridotte all'ultima rovina. Altro da soggiogare non gli restava, se non Roberto principe di Capua, Rainolfo suo cognato conte d'Alife, e Sergio duca di Napoli. Secondo il padre Pagi (1), passò nel dì 3 di dicembre dell'anno presente a miglior vita san Bernardo vescovo di Parma, la cui vita, scritta da un autore contemporaneo, è passata fino ai nostri tempi. Sappiam di certo ch'egli aveva accompagnato a Roma nell'anno presente l'Augusto Lottario.

*Anno di* Cristo 1134. *Indizione XII.*
*di* Innocenzo II *papa* 5.
*di* Lottario III *re* 10, *imperadore* 2.

Tenne in quest'anno nel dì 30 di maggio papa Innocenzo II un concilio (2) generale nella città di Pisa, eletta da lui per suo domicilio, finchè Dio provvedesse allo scisma di Anacleto. Sono periti gli atti di quell'insigne sacra adunanza, a cui concorsero i vescovi ed abbati non solamente dell'Italia, ma anche della Francia e Germania. Fra gli altri v'intervenne san Bernardo abbate di Chiaravalle, gran luminare allora della Chiesa di Dio. Sappiamo che in esso concilio fu confermata la scomunica contro il suddetto antipapa, e contro tutti i suoi aderenti e protettori (3). Furono ivi deposti Pietro vescovo di Tortona, Uberto vescovo di Lucca, e i vescovi di Bergamo, Boiano ed Arezzo, forse perchè fautori dell'antipapa Anacleto. Osservò il cardinal Baronio (4), che nel ritornare da questo concilio varj vescovi ed abbati franzesi, furono essi presi ed incarcerati nella Lunigiana e in Pontremoli. Ne parla Pietro abbate di Clugnì in una let-

(1) Antiq. Ital. Dissert. XIII.
(2) Annal. Hildesheim., Annalista Saxo.
(3) Alexander Telesinus lib. 2. c. 36.
(4) Falco Benev. in Chron., Romualdus Salernitanus in Chronico.

(1) Pagius ad Annales Baron.
(2) Labbe Concil. t. 10.
(3) Card. de Aragonia in Vita Innocentii II. P. I. t. 3. Rer. Ital.
(4) Baron. Annal. Eccl.

tera a papa Innocenzo (1); ma senza specificare chi fosse l'autore di tale iniquità, cioè se i partigiani dell'antipapa, oppure alcun padrone di quelle terre. Dalle memorie accennate dal Fiorentini (2) abbiamo che nel dì 26 di novembre dell'anno 1131 si truova nel distretto di Volterra *Rampretlus divino munere Thusciae Praeses et Marchio.* Questo suo diploma l'ho io divolgato altrove (3). Leggesi poi negli Annali Pisani, all'anno 1135 pisano, cioè nel 1134 nostro volgare, che (4) *III. Kalendas Junii Pisis est celebratum Concilium per Papam Innocentium, et alios Praelatos. In quo Concilio Ingilbertus de Marchia Tusciae investitus est. Qui postea defensus a Pisanis, et a Lucensibus ubique offensus, et victus apud Ficecchium in campo, Pisas cum lacrymis fugiens, a Pisanis vindicatus est.* Chi desse l'investitura della Toscana a questo Ingelberto, non apparisce. Potrebbe credersi che il papa colle pretensioni dell'eredità della contessa Matilda, la desse. Ma questi non potea conferire ad altrui le provincie dell'imperio escluse dall'eredità d'essa Matilda. E se egli le avesse pretese come allodio, già abbiamo veduto che ne avea investito Arrigo duca di Baviera. All'anno 1137 si scorgerà che l'imperadore mandò soccorso allo stesso Ingilberto; e però dovea questi essere suo vassallo per la Toscana. Ma non volendo i Lucchesi chi loro comandasse, quindi nacque la guerra contra di questo marchese. Non è facile a me il determinare se in questo, oppure nel precedente anno fosse dai Milanesi rigettato e deposto Anselmo arcivescovo di Milano, dianzi scomunicato, per aver coronato re d'Italia Corrado. Ne era anche provenuto gran danno alla chiesa di Milano, come attesta san Bernardo in una sua lettera ai Milanesi (5), perchè papa Innocenzo II l'avea spogliata della dignità di metropoli ecclesiastica, e a lei sottratti i suoi suffraganei, e fra gli altri costituito arcivescovo il già vescovo di Genova sottoposto a Milano. Nega il padre Pagi questo fatto; ma paiono assai chiare le parole di san Bernardo al popolo milanese, dove dice: *Quid contulit tibi vetus tua rebellio? Agnosce potius, in qua potestate, gloria, et honore Suffraganeorum tuorum tamdiu privata exstitisti,* con quel che segue. Non era forestiera in questi tempi una tal pena, e l'abbiam anche veduta usata contro la chiesa di Ravenna. Racconta Landolfo da San Paolo (6) che i Milanesi clero e popolo si sollevarono contra d'esso Anselmo, oramai pentiti d'aver favorito l'antipapa Anacleto, e lo spurio re Corrado. Però si arrogarono l'autorità di dichiararlo decaduto, in guisa che egli fu costretto a ritirarsi nelle castella della Chiesa Milanese. Fu poi confermata ossia autenticata nel concilio di Pisa la deposizione d'Anselmo dal pontefice Innocenzo. Ma prima d'esso concilio aveano i Milanesi invitato alla lor città san Bernardo, la cui santità ed autorità facea in questi tempi gran rumore dappertutto, acciocchè colla sua presenza e destrezza mettesse fine allo scisma della loro città, e li riconciliasse con papa Innocenzo II e coll'imperadore Lottario. Se ne scusò il santo abbate allora, perchè chiamato a Pisa. Ma appena terminato quel concilio, il pontefice l'inviò colà con Guido, non già arcivescovo di Pisa, ma bensì cardinale di nascita Pisano, col vescovo d'Albano Matteo, personaggio di rare virtù, e con Goffredo vescovo di Sciartres (1). La divozione con cui il popolo di Milano venne all'incontro di quel celebre abbate, fu incredibile. Il riceverono come Angelo di Dio, baciandogli i piedi, e pelandogli il mantello con dispiacere nondimeno della sua profonda umiltà. Colla mediazione di questi legati apostolici e di san Bernardo abiurò tutto quel popolo non meno l'antipapa che il re Corrado, sottomettendosi al vero papa e all'Augusto Lottario. E perciocchè era vacante per le addotte cagioni la Chiesa Ambrosiana, universale fu il desiderio di quel popolo per ottenere in loro arcivescovo il santo abbate di Chiaravalle, per la cui intercessione succederono allora molte miracolose guarigioni in Milano. Corsero in folla alla chiesa di San Lorenzo, nella cui canonica era egli alloggiato, richiedendolo per loro pastore; ma il buon Santo, che teneva sotto i piedi tutte le grandezze umane, nel dì seguente colla fuga deluse tutte le loro speranze. Altrettanto avea fatto a Genova. Allora fu che alcuni suoi discepoli restati in Milano si accinsero colla raccolta delle limosine a fondare il monistero dei Cisterciensi di Chiaravalle fuori di Milano. Andò poscia san Bernardo a Pavia, e quindi a Cremona, per troncare il corso alla guerra che que' popoli tuttavia manteneano contra di Milano. Pare che i Pavesi si quetassero alle vigorose insinuazioni di lui, ma non già i Cremonesi, tuttochè vedessero ritornata all'ubbidienza de' veri suoi superiori la città di Milano, come si raccoglie da una lettera d'esso san Bernardo a papa Innocenzo (2).

Tornò sul principio di questo anno Roberto II principe di Capua a Pisa, per sollecitare i soccorsi a lui promessi (3), e sul fine di febbraio comparve in Capua, menando seco due de' consoli pisani, e circa mille soldati levati da quella città. Sergio duca di Napoli e Rainolfo conte di Alife approvarono il trattato da lui fatto in Pisa (4), e somministrarono il danaro occorrente per accelerar la venuta della flotta pisana. Intanto eccoti arrivare a Salerno il re Ruggieri con circa sessanta galee, ch'egli immediatamente spedì contra di Napoli. Ma ritrovarono quel popolo che non dormiva, ed accorse valorosamente alla difesa. Però, dopo

(1) Petrus Cluniacensis lib. 3. Ep. 27.
(2) Fiorent. Memor. di Matilde lib. 2. p. 347.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XVII.
(4) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(5) Bernardus Ep. 131.
(6) Landulfus Junior Hist. Med. c. 41.

(1) In Vita S. Bernardi lib. 2. cap. 2.
(2) S. Bernard. Ep. 314.
(3) Falco Benevent. in Chronico.
(4) Alexander Telesinus Abbas lib. 2. cap. 54.

aver dato il sacco ad alcune castella di quei contorni, se ne ritornarono a Salerno. Quivi raunata una poderosa armata di Siciliani e Pugliesi, e spintala addosso al castello di Prata, tuttochè fosse luogo forte, quasi in un momento se ne impadronì, e lo diede alle fiamme. Nello stesso primo giorno sottomise Altacoda, la Grotta e Summonte: il che sparse il terrore fra i Beneventani, Capuani e Napoletani suoi avversarj. Inoltratosi poi verso il principato di Capua, prese Palma e Sarno. Intanto il conte Rainolfo animò tutti i suoi aderenti, ed uscì in campagna coll'esercito suo per fermare i progressi di Ruggieri. Ma questi dopo aver munite le rive del fiume Sarno di cavalieri e d'arcieri, per impedire al conte il passaggio, andò a mettere l'assedio a Nocera, città forte del principato di Capua. V'era dentro Ruggieri da Surriento con buona guarnigione, animoso guerriero, e risoluto di ben difenderla; ma per tradimento d'alcuni gli convenne depor l'armi e rendersi. Passò di là il re Ruggieri contra le terre del conte Rainolfo, e ne conquistò alcune: il che veduto dal conte, per consiglio de' suoi mandò a trattar di pace. Ruggieri diede allora luogo alla collera contra del cognato, e purchè egli si sottomettesse, accettò la proposizione di restituirgli la moglie e il figliuolo. Presentossi dunque il conte al re, e inginocchiatosi volle baciargli i piedi. Nol consentì Ruggieri, e baciatolo in volto pacificossi con lui, e ne ricevette il giuramento di fedeltà. Trattò in tale occasione Rainolfo anche della pace con Roberto principe di Capua, e il re s'indusse a concederla, purchè Roberto prima della metà del mese d'agosto si riconoscesse suo vassallo, e cedesse le terre perdute. Era in questo mentre ito a Pisa Roberto, per implorare il promesso soccorso da papa Innocenzo e da' Pisani. Passato quel termine, il re veggendo non essere accettata la esibita pace, s'impossessò di Castello a Mare, e di altre terre di Ugo conte di Boiano. Andò al monistero di Telesa (1), dove fu ben accolto da Alessandro abbate, scrittore poi dei fatti del re medesimo; e di là s'inviò alla volta della nobilissima città di Capua. Niuna difesa volle far quel popolo, con attendere solo a placarlo; e però uscito in processione, con grande onore l'accolse, e con inni e lodi il condusse alla chiesa maggiore, e gli giurò fedeltà. Si accigneva appresso il re Ruggieri, dopo essersi impadronito di Aversa e del resto del principato Capuano, a passare contra di Napoli; ma Sergio duca di quell'inclita città, giudicando meglio di non aspettar la tempesta, venne in persona a rendersi, cioè a sottoporsi come vassallo alla di lui sovranità. Altrettanto fecero quei della casa di Borello. Presentossi anche Ruggieri sotto Benevento, con obbligare quel popolo a prestargli giuramento di fedeltà, salvo nondimeno l'omaggio dovuto al papa. Però non fu pigro l'antipapa Anacleto a volar colà, e a ripigliarne il possesso, con far poscia demolir le case d'alcuni di que' cittadini che non erano in sua grazia. Così in breve tempo ridusse il re Ruggieri sotto il suo dominio quel vasto e fioritissimo paese. Dopo di che pieno di gloria se ne tornò a Salerno, e di là in Sicilia. Roberto principe di Capua restò in Pisa presso papa Innocenzo, aspettando amendue con pazienza migliori venti dal settentrione, cioè dall'imperadore Lottario. Scrive Landolfo da San Paolo (1) che in quest'anno il principe Corrado, cioè lo stesso che da' Milanesi avea conseguita la corona del regno d'Italia, *altiori consilio potitus, Imperatoris Lotharii Vexillifer est factus*, cioè s'era riconciliato coll'imperadore. Ma raccontando altri scrittori che questa pace solamente seguì nell'anno prossimo venturo, o Landolfo anticipò il tempo, oppure s'incominciò in quest'anno il trattato della concordia, e poi si compiè nel seguente. Fino a questi tempi menò i suoi giorni Folco marchese d'Este, figliuolo del celebre Marchese Azzo II e progenitore della linea dei marchesi d'Este che fiorisce tuttavia nei duchi di Modena. Ciò apparisce da uno strumento di cessione di beni da lui fatta al monistero di Salvatore della Fratta (2). Quanto di vita gli restasse di poi, nol so dire. Ben so, che egli giunto al fine de' suoi giorni, lasciò dopo sè quattro figliuoli, cioè Bonifazio, Folco II, Alberto ed Obizo, e fors'anche il quinto, chiamato Azzo. Portarono tutti il titolo di Marchesi, siccome costa dai loro strumenti, e signoreggiarono in Este, Rovigo, e nelle altre antiche terre della casa d'Este.

*Anno di* Cristo 1135. *Indizione XIII.*
*di* Innocenzo II *papa* 6.
*di* Lottario III *re* 11, *imperadore* 3.

Quanto le conquiste e vittorie rendeano più orglioso il re Ruggieri, altrettanto affliggevano il buon pontefice Innocenzo II, dimorante in Pisa, che sempre più mirava allontanarsi la speranza di rientrare in possesso della città di Roma. Seco ancora si trovava Roberto principe di Capua dopo la perdita del suo principato (3). Però frequenti lettere esso papa andava scrivendo all'imperador Lottario, per muoverlo a soccorrere la Chiesa di Dio, e a reprimere il re Ruggieri nemico dell'imperio. Assicurò in quest'anno l'Augusto suddetto i suoi proprj interessi in Germania col dare la pace a varj suoi nemici e ribelli. I più potenti ed ostinati erano finora stati Federigo duca di Suevia e Corrado suo fratello. Fin l'anno precedente Arrigo duca di Baviera e Sassonia, genero dell'imperadore, dopo aver sostenuta con vigore negli anni addietro la guerra contro i due suddetti fratelli, avea tolta loro la città d'Ulma: colpo che sbalordì forte il duca Federigo, di modo che, mentre l'imperadrice Richenza si trovava nella badia di Fulda, egli

(1) Alexander Telesinus Abbas lib. 2. cap. 65.

(1) Landulfus Junior Hist. Mediol. cap. 42.
(2) Antichità Estensi P. I. cap. 32.
(3) Annalista Saxo.

co' piedi nudi comparve alla di lei presenza, per implorar la grazia dell'Augusto suo consorte. Fu accettata la di lui umiliazione, e l'imperadrice dopo averlo fatto assolvere dalla scomunica per mezzo del legato apostolico che si trovava presso di lei (1), trattò di poi una piena concordia, a cui ebbe parte anche san Bernardo, che in questi tempi mercè della sua santità ed eloquenza era il mediatore di tutti i grandi affari. In quest'anno adunque nel dì 17 di marzo tenne l'Augusto Lottario una solenne dieta di quasi tutti i principi della Germania in Bamberga. Colà arrivò anche il duca Federigo, e gittandosi a' piedi dell'imperadore, umilmente il supplicò della sua grazia, che non gli fu negata, con impegnarsi di accompagnare esso imperadore nella spedizion d'Italia, già risoluta per l'anno seguente. Oltre ai legati del papa, che il sollecitavano a venire, mandò ancora Giovanni Comneno imperadore de'Greci i suoi al medesimo Lottario con ricchi presenti, per confermar la pace ed amicizia fra l'uno e l'altro imperio, ed anche per muoverlo contra del re Ruggieri, il cui ingrandimento recava già non lieve gelosia ai Greci stessi. Diede udienza Lottario a questi ambasciatori nella festa dell'Assunzione della Vergine in Mersburg, e li rimandò ben regalati e contenti. Poscia dopo la festa di san Michele di settembre, trovandosi esso imperadore in Mulausen, colà venne Corrado fratello del suddetto duca Federigo tutto umiliato; ed avendo ottenuta l'assoluzione della scomunica da Corrado arcivescovo di Maddeburgo, fu ammesso all'udienza dell'imperadore, a cui piedi espresse il suo pentimento per la già usurpata corona d'Italia, ed implorò il perdono di tutti i suoi falli, che l'ottimo Augusto con buona volontà gli concedette. Nella festa poi del Natale chiamò Lottario alla città di Spira tutti i principi, e con essi concertò la spedizion d'Italia, tanto sospirata dal romano pontefice. Altre novità succederono in quest'anno in Italia. Dopo il suo ritorno in Sicilia, gravemente infermatosi il re Ruggieri, fece temer di sua vita (2). Non s'era egli peranche ben riavuto dal male, che la regina Alberia sua moglie fu sorpresa da più gagliarda malattia che la portò all'altra vita: principessa per la sua religione e per le sue tante limosine di memoria benedetta fra i Siciliani. Tal malinconia ed afflizione per questa perdita assalì il re consorte, che serratosi in camera, come inconsolabile, per più giorni non si lasciò vedere se non da' suoi più intimi familiari. Come suol accadere in simili casi, cominciò a prendere piede e a volar dappertutto la fama che Ruggieri più non fosse vivo, e che per politica si occultasse la morte sua.

Pertanto pervenuta questa voce a Pisa, Roberto principe di Capua affrettò il soccorso promesso a lui da'Pisani, e con circa otto mila combattenti e con venti navi di quel popolo (1) si portò nell'aprile di quest'anno a Napoli, dove al egli che il duca Sergio alzarono bandiera contra del creduto defunto Ruggieri. Altrettanto fece ancora il conte Rainolfo, figurandosi anch'egli di poter così operare a man salva, perchè persuaso della morte del sovrano a cui avea giurata fedeltà. Allora fu che il popolo di Aversa, tuttochè non mancasse chi asseriva molto ben vivo il re, ribellatosi, richiamò l'antico suo principe Roberto. Volevano i Pisani marciare di là addosso a Capua, sperandone la conquista; ma furono ritenuti da chi sapea esservi un buon presidio, comandato da Guarino, cancelliere di Ruggieri, uomo accorto, il quale mandò legata a Salerno la gente più sospetta di quella città, ed uscì ancora in campagna contra de'nemici, postandosi al fiume Chiano. Il non veder comparire alcuno dalla Sicilia, accresceva ogni dì più la credenza della morte del re: quand'ecco arrivare esso re a Salerno nel dì 5 di giugno, e dar subito gli ordini per unir tutte le sue forze. La prima sua impresa fu contro la città di Aversa, da cui essendo fuggita buona parte di que' cittadini per paura a Napoli, non credendosi ivi sicuro il conte Rainolfo, anche egli tenne la medesima via. Restò la dianzi opulenta città alla discrezion di Ruggieri, che dopo averla abbandonata al sacco, la fece dare alle fiamme. Devastò poscia tutti i contorni di Napoli; e Guarino suo cancelliere inviato contro le terre del suddetto conte, s'impadronì dell'amena città di Alife e di Sant'Angelo. Perchè Caiazzo e Sant'Agata fecero resistenza, passò lo stesso Ruggieri all'assedio di esse, e le costrinse alla resa. Di là tornò ad infestar Napoli; ma conoscendo troppo difficile la conquista di quella forte città, se ne ritirò, comandando solamente che si rifabbricasse Cucolo ed Aversa, per ristrignere ed infestare coi loro presidj i Napoletani. Alle calde istanze di Roberto principe di Capua, e come si può credere, anche di papa Innocenzo, spedirono i Pisani in quest'anno altre venti navi con gente guerriera a Napoli per opporsi agli attentati del re Ruggieri. Trovavasi allora la città d'Amalfi senza milizia, perchè impegnati gli abili all'armi dal re parte per mare e parte in terra contra de' suoi nemici. Animaronsi perciò i Pisani ad assalire una mattina quella città, e l'assalirla e il prenderla fu lo stesso. Andò tutta a sacco quella ricchissima città; innumerabile e prezioso fu il bottino che vi fecero e ne asportarono alle lor navi i Pisani. In questa congiuntura, vecchia tradizione fra i Pisani è stata che i lor maggiori, trovato in Amalfi l'antichissimo e rinomato codice delle Pandette Pisane, lo portassero coll'altre spoglie a Pisa, da dove poi per le disgrazie di quella repubblica passò a Firenze. V'ha uno scrittore del secolo quartodecimo, da me dato alla luce, che lo accenna. Se possa l'asserzion sua bastare, s'è disputato fra due valenti letterati in questi ultimi tempi: intorno a che

(1) Abbas Urspergensis in Chron.
(2) Alexander Telesin. lib. 3. cap. 1.

(1) Falco Benev. in Chronico.

nulla io oserei di decidere. Ben so che nell'anno presente 1135, chiamato da'Pisani secondo il loro stile 1136, toccò ad Amalfi la disavventura suddetta. Poscia i Pisani fecero lo stesso giuoco (1) alla Scala, a Revello e ad altri piccioli luoghi. Ma saputosi dal re Ruggieri il guasto dato dall'armi pisane, da Aversa accorse colà colla sua armata, e trovati i Pisani all'assedio della Fratta, diede loro una consideraaile spelazzata, con ucciderne o farne prigioni circa mille e cinquecento. Fra i prigioni si contarono due de' consoli pisani, e il terzo vi lasciò la vita. Se ne tornarono i restanti alla lor patria colle navi cariche di spoglie, e con esso loro andò ancora il principe Roberto. Ruggieri dopo essere tornato ai danni de' Napoletani, e fatto tagliare loro gli alberi portanti le viti, andò a Benevento, dove colla bandiera investì del principato di Capua Anfuso suo terzogenito (nome che è lo stesso che Alfonso), e dichiarò conte di Matera Adamo suo genero. Disposti poi gli affari della Puglia, e creati nel dì del santo Natale cavalieri Ruggieri duca suo primogenito, e Tancredi principe di Bari suo secondogenito, se ne andò di poi in Sicilia. Per quanto crede il signor Sassi (2), nel dì 29 di luglio dell'anno presente eletto fu arcivescovo di Milano Robaldo o sia Roboaldo vescovo d'Alba, il quale fu detto che accettasse l'elezione con patto di ritenere il primiero suo vescovato (3). E circa questi tempi uscirono i Milanesi in campagna contra de'Cremonesi, ma con poca fortuna, perchè furono fatti prigioni cento trenta de' loro soldati a cavallo. Apparisce ancora da una lettera di San Bernardo (4) che anche i Piacentini ebbero nelle lor prigioni altri Milanesi. Accadde circa questi tempi che il deposto arcivescovo Anselmo, colla speranza di aver soccorso dall' antipapa Anacleto, si mosse per Po alla volta di Roma. Nelle vicinanze di Ferrara fu preso da Goizo da Martinengo, e inviato prigione a Pisa a papa Innocenzo, il qual poscia mandollo a Roma nel mese d'agosto. Quivi l'infelice consegnato a Pietro Latrone ministro del papa, nello stesso mese finì i suoi giorni, senza sapersi se di morte naturale. Come poi s'arrischiasse il papa a trasmettere un prigione di tanta conseguenza a Roma, dove comandava l'antipapa, non si può intendere, se non supponendo che anche il partito d'esso pontefice ritenesse tuttavia assai vigore e delle fortezze in quella vasta città.

*Anno di* Cristo 1136. *Indizione XIV.*
*di* Innocenzo II *papa* 7.
*di* Lottario III *re* 12, *imperadore* 4.

Puossi ben credere, che se non era amareggiato, era almen bisognoso di molta pazienza il cuore del pontefice Innocenzo II al veder crescere ogni dì più le prosperità del re nemico Ruggieri, e non mai muoversi dai suoi paesi l'imperadore Lottario per venire al soccorso d'esso papa e de' suoi alleati. Però sul principio del presente anno spedì allo stesso Augusto per suo legato Gherardo cardinale (1) con Roberto principe di Capua e Riccardo fratello del conte Rainolfo, a ricordargli vivamente il bisogno e le promesse di lui. Lottario benignamente gli accolse, li regalò, e li rimandò in Italia con sicurezza che in questo anno egli sarebbe calato con formidabil esercito in Italia. Anche Sergio duca di Napoli passò per mare a Pisa, a fin d'implorare al suo pericoloso stato gagliardi soccorsi dal papa e dal popolo pisano. Quante buone parole e promesse egli volle, facilmente ottenne, ma nulla di fatti. Qualche segreto emissario dovea avere il re Ruggieri in quella città, che con regali distornò l'affare: laonde convenne al duca tornarsene, ma assai malcontento, a Napoli, città che già penuriava di viveri, non potendone ricevere nè per terra nè per mare, perchè tutti i contorni e il mare stesso erano infestati dalle genti e dalle galee di Ruggieri. Tuttavia Sergio ebbe maniera di arrivare colà con cinque navi cariche di vettovaglia: il che fu di gran conforto a quel popolo. Ma più si animarono essi coll'avere il duca portata loro la sicurezza che in quest'anno comparirebbe in Italia l'imperador Lottario con gran potenza, e verrebbe a liberarli dal tiranno Ruggieri. Quali imprese facesse in quest'anno esso Ruggieri, non è giunto a nostra notizia, perchè la Storia di Alessandro abbate di Telesa termina col fine dell'anno precedente; e Falcone altro non iscrive, se non che crebbe a tal segno la fame nella città di Napoli, che molti fanciulli, giovani e vecchi cadeano morti per le piazze. Contuttociò era disposto quel popolo a soccombere piuttosto alla morte, che di andar sotto il dominio dell'odiatissimo re Ruggieri. Nè Sergio duca mancava dal suo canto di rinvigorirli con far loro conoscere imminente l'arrivo dell'imperadore, colle cui forze si sarebbono liberati da quelle angustie. Tuttavia Falcone non dice una parola che Ruggieri fosse in persona al blocco di Napoli. Tenne in quest'anno l'Augusto Lottario nella festa dell'Assunzione della Vergine una dieta generale in Wirzburg (2), terminata la quale si mise in marcia con un potente esercito alla volta dell'Italia. Seco erano gli arcivescovi di Colonia, Treveri e Maddeburgo, con assai altri vescovi ed abbati, Arrigo duca di Baviera e Sassonia e genero di esso Augusto, Corrado duca, dianzi efimero re d'Italia, ed altri non pochi principi e baroni. Presso alla città di Trento ritrovò i ponti rotti, e chi s'opponeva al suo passaggio. Presto se ne sbrigò; ed arrivato alla Chiusa dell'Adige, quivi ancora gli fu contrastato il pas-

(1) Alexander Telesin. lib. 3. cap. 20.
(2) Saxius in Not. ad Hist. Landulfi Junioris.
(3) Landulfus Junior Hist. Mediol. cap. 42.
(4) S. Bernardus Epist. 131.

(1) Falco Benev. in Chron.
(2) Annalista Saxo, Annal. Hildesh., Abbas Ursperg. in Chron.

so; ma colla morte degli abitanti e del loro signore si fece largo, ed arrivò a Verona, dove fu con grande onore accolto. Andò poscia ad accamparsi presso il fiume Mincio; ed essendo comparsi colà in folla i Lombardi, tenne ivi una magnifica corte nella festa di san Maurizio, cioè nel dì 22 di settembre; e però non è da credere, come si figurò il padre Pagi, ch' egli nell' agosto fosse giunto al castello di San Bassano: e molto meno ch' egli fosse nell' aprile dell' anno precedente in Piacenza, come ha un privilegio pubblicato dal Campi (1), dato alla famiglia de' Bracciforti: documento anche per altre ragioni apocrifo ed insussistente. In tal congiuntura il vescovo di Mantova, che in addietro non s' era voluto sottomettere all' imperadore, fu necessitato ad umiliarsi e ad implorar la sua grazia. Guastalla, chiamata dall' annalista Sassone *Oppidum munitissimum Warstal*, d' ordine d' esso Augusto (non ne sappiamo il perchè) fu assalita e presa, e posto di poi l' assedio all' alta sua rocca. Tale era anche allora il costume degl' Italiani, e spezialmente del re Ruggieri, di fabbricar simili rocche, fortezze, castelli e gironi nelle città, per tenere in freno i cittadini, ed avere un luogo sicuro contra de' nemici. Dubbio nondimeno mi è rimasto, se ivi veramente si parli di Guastalla, perchè sembra parlarsi di luogo posto alla collina e non al piano, come Guastalla. Nella stessa maniera fu anche presa la città di Garda sul lago Benaco, o sia di Verona: de' quai due luoghi l' imperadore infeudò il suo genero, cioè il duca Arrigo. Ho io dato alla luce (2) uno strumento difettoso nelle note cronologiche, e che appartiene, forse con errore, all' anno presente, in cui si vede fatta donazione del castello di Cavallilo, posto nel Veronese, al monistero delle Carceri d' Este da esso Arrigo duca di Sassonia. Lo strumento è fatto in Este, e il duca dice: *Cum ad nostrum dominium spectent multa Oppida, Castra, atque Rura sita in Marchia Trivisana, et ea, quae in districtu Veronensi habemus etc.* Può essere che ad un altro anno, e forse al duca Arrigo Leone appartenga quel documento. Ma comunque sia, di qui ancora risulta il dominio che la linea Estense di Germania, cioè dei duchi di Sassonia e Baviera, tuttavia riteneva in Italia sopra la sua parte dell' eredità del marchese Alberto Azzo II progenitore anche dell' altra linea dei marchesi d'Este.

Si trovò Cremona ribellante all' imperadore; e pure i Cremonesi erano stati fin qui nemici di Corrado, innalzato da' Milanesi, e contrarj all' antipapa. Si sa, che avendo loro ordinato l' imperadore di rilasciar i prigioni milanesi, nol vollero ubbidire, nè consentirono alle proposizioni di pace. Ottone Frisingense scrive (3), che dibattuta la controversia de' Milanesi coi Cremonesi, fu data ragione ai primi, e messi gli altri al bando dell' imperio. La disputa era per Crema. Perciò Lottario, in passando pel territorio loro, permise il sacco dei loro poderi e il taglio alle loro vigne. *Casalam, item Cincellam oppugnavit, cepit, et destruxit, interfectis, et captis pluribus.* Qui si parla di Casal Maggiore; ma qual luogo sia Cincella, nol so dire. Arrivato poscia l' imperadore a Roncaglia sul Piacentino, bellissima e larga pianura, quivi per molti giorni si riposò, ed alzò tribunale con rendere a tutti giustizia. Vennero colà ben quaranta mila Milanesi ad inchinarlo con somma allegrezza, e in ubbidienza di lui, *Castrum munitissimum Samassan oppugnantes, ejus tandem adjutorio ceperunt.* Sono scorretti presso l'Annalista Sassone varj nomi di luoghi e di persone italiane. In vece di *Samassan* credo io che s' abbia a leggere *Soncinum*, che veramente fu preso con San Bassano, come si ha da Landolfo da San Paolo (1). Andò poscia Lottario a mettere il campo ne' borghi di Pavia, città che al pari della collegata Cremona nol volle ricevere, anzi gli mandò alcune risposte ingiuriose. Male per quel popolo, perchè prevalendosi dell' occasione i Milanesi, acerbi loro nemici, talmente si diedero all' ingegno, che misero il piede in quella città. Già s' era dato principio agl' incendj e alle stragi; ma usciti in processione i cherici e i monachi, corsero chiedendo misericordia ai piedi dell' imperadore, il quale siccome principe clementissimo loro perdonò, e fece desistere i Milanesi dalle offese. Ma perciocchè nel dì seguente restò ucciso un conte tedesco che insolentemente volea rompere una porta della città, fu in armi tutto il campo contra dei Pavesi, minacciando la morte a tutti; ma questi mostrata la loro innocenza, ottennero il perdono, con restar nondimeno condennati a pagar venti mila talenti. Così dall' Annalista Sassone (2) narrati si veggono questi fatti. Ma Landolfo da San Paolo, scrittore di maggior credito in questo, racconta (3) che Lottario venne a Lardirago sul fiume Olona in vicinanza di Pavia. Usciti in armi i Pavesi, furono rispinti fin sotto le mura dal principe Corrado, e molti ne restarono prigioni. Allora i Pavesi vennero a' piedi dell' imperadore, e dopo aver liberati i prigioni milanesi, ottennero anch' essi la libertà de' suoi. Trovaronsi ancora ribelli all' augusto Lottario Vercelli, Torino e Gamòndo (non so se nome sicuro), e però coll' esercito passò egli colà, e colla forza mise al dovere quelle città; e lo stesso fece con Castello Pandolfo. *Post haec ingressus est terram Hamadan Principis suae Majestati contradicentis, quem destructis innumeris Urbibus, et locis munitis subjici sibi compulit.* Questo principe Hamadan ha gran ciera d' essere Amedeo conte di Morienna, progenitore della real casa di Savoia, che possedeva molti Stati in Italia, ed è chiamato zio del re di Francia

(1) Campi Ist. di Piacenza tom. I. nell'Append.
(2) Antichità Estensi P. I. cap. 29.
(3) Otto Frising. Chron. lib. 9. cap. 19.

(1) Landulfus Junior Hist. Mediol. cap. 45.
(2) Annalista Saxo.
(3) Landulfus Junior Hist. Mediol. cap. 45.

da Pietro Cluniacense. Dagli scrittori del Piemonte non è stata conosciuta questa particolarità.

Venne poscia Lottario a Piacenza, anch' essa collegata co'Cremonesi e Pavesi, e la espugnò. Da'Parmigiani fu accolto con grande onore, e loro in ricompensa concedette un castello e presidio contra de'Cremonesi loro nemici. Nè si dee lasciar sotto silenzio, che mentre questo imperadore sul principio di novembre tenne la sua magnifica dieta in Roncaglia, pubblicò una legge intorno ai feudi, che si truova fra le Longobárdiche (1) e nel Codice *de Feudis*. Abbiamo ancora dal Dandolo (2), che trovandosi egli in Correggio Verde sul Parmigiano, confermò i patti e privilegj a Pietro Polano doge di Venezia. Se vogliamo riposar sulla fede di Buonincontro Morigia (3) e di Galvano Fiamma (4), scrittori del quartodecimo secolo, l'Augusto Lottario in quest' anno *Mediolanum venit, ubi ab Anselmo de Pusterla Archiepiscopo Mediolanensi primo in Modoetia, secundo in Mediolano coronatus fuit. Postea per Innocentium Secundum in Roma coronatus fuit in Ecclesia Lateranensi.* Zoppica di troppo questo racconto. Non era più arcivescovo, anzi nè pur vivo in questi tempi Anselmo. E già vedemmo Lottario coronato imperadore in Roma nell' anno 1133. Che se quegli storici si sono intesi dell' anno stesso 1133, allora passava discordia fra esso imperadore e i Milanesi, ed Anselmo arcivescovo era legato dalla scomunica. Verisimil cosa nondimeno sarebbe, che trovandosi Lottario sì vicino a Milano, e così ben ristabilita l' armonia fra lui e quel popolo, si facesse coronare colla Corona ferrea del regno d' Italia. Ma nulla dicendo di così importante funzione Landolfo da S. Paolo, scrittore presente ai fatti d' allora, non si può far fondamento sull' asserzione de' suddetti storici posteriori, siccome lontani per due secoli da' tempi di Lottario. Abbiamo bensì dal medesimo Landolfo (5) che probabilmente in quest' anno, e prima che calasse in Italia Lottario, seguì un fatto di armi fra i Milanesi e Pavesi, colla sconfitta de' primi. *Vexilla Mediolanensium, et eorum agmina capta aut fugata a Papiensibus velut mitissima ovium pecora.* Portossi di poi l' arcivescovo Roboaldo a Pisa, dove giurò fedeltà a papa Innocenzo: risoluzione, che dispiacque non poco al popolo milanese, quasichè cotale umiliazione sminuisse la dignità e libertà della lor chiesa. Pare nondimeno, secondo l' opinione del Puricelli (6), che Robaldo sostenesse il suo punto in non volere ricevere dalla mano del papa il pallio archiepiscopale, con esigere che gli fosse inviato a Milano, come per tanti secoli s' era praticato in addietro. A questa opinione dà qualche fondamento S. Bernardo nella lettera CXXXI; se non che si crede essa scritta nel precedente anno 1135. e però converrebbe rapportare anche l' andata a Pisa di Robaldo a quell' anno. Certo è che questo arcivescovo, allorchè l' imperador Lottario fu in Roncaglia, si portò co' suoi suffraganei a fargli la corte; e che per ordine d' esso Augusto fulminò la scomunica contra de' Cremonesi, ostinati in non volere rendere i prigioni milanesi: scomunica nondimeno non approvata da papa Innocenzo II, il quale in quest' anno, oppur nel seguente ne mandò l' assoluzione a quel popolo.

*Anno di* Cristo 1137. *Indizione XV.*
*di* Innocenzo II *papa* 8.
*di* Lottario III *re* 13, *imperadore* 5.

Portò grandi mutazioni in Italia l'anno presente. Non apparisce in qual luogo l' Augusto Lottario solennizzasse la festa del santo Natale dell' anno addietro. Abbiamo un suo diploma (1) dato in Reggio *VI. X.* (cioè *Sexto Decimo*) *Kalendas Januarii, Anno Dominicae Incarnationis MCXXXVI. Indictione XIV*, che dovea correre sino al fine dell' anno. Abbiam in oltre un placito tenuto nella stessa città di Reggio dall'imperadrice Richenza sua moglie (2) *Septima die intrante Mense Novembri* dello stesso precedente anno *Ind. XIV:* segno che essa Augusta risiedeva in Reggio, mentre l'imperadore girava per la Lombardia. Non sussiste già che l'imperadore co'Cremonesi assediasse Crema in quest' anno, come volle Antonio Campi (3). Erano allora i Cremonesi in disgrazia d'esso Augusto. Sappiamo bensì dall'Annalista Sassone (4) che egli si accampò nelle pianure di Bologna, ed assediò quella città con pensiero di venire anche agli assalti, se non fosse stato il rigoroso freddo di quel verno, che l' impedì. Presero nondimeno i suoi un castello fortissimo alla montagna, dove tagliarono a pezzi più di trecento persone. Venne poscia a' voleri di lui essa città di Bologna. Ottone vescovo di Frisinga scrisse (5) che *Bononienses et Æmilienses, qui priori eum expeditione despexerant, supplices, ac multum servitii afferentes, ultro occurrunt.* Seguita a dire l'Annalista Sassone che Lottario *capta Bononia, venit Cassan pacifice.* Forse vorrà dire Cesena, nel nome suo da lui storpiata, come altri luoghi: e quivi celebrò la festa della Purificazione della Vergine, con essere comparso colà anche il duca di Ravenna a pagare i tributi del suo ossequio. Abbiamo veduto all'anno 1129 Corrado duca di Ravenna. In questi tempi presso il Rossi troviamo Pietro duca in Ravenna. Se d' alcun d' essi si parli, nol saprei dire. Di là spedì Lottario il duca

(1) Leg. Langobard. P. II. t. 1. Rer. Ital.
(2) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(3) Morigia Annal. Modoet. t. 12. Rer. Ital.
(4) Gualv. Flamma Manipul. Flor. t. 11. Rer. Ital.
(5) Landulfus Junior Hist. Mediol. c. 45.
(6) Puricellius Monument. Basilic. Amb. num. 376.

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 5. Append. pag. 1599. in Episc. Regiens.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XI. pag. 613.
(3) Campi Ist. di Cremona.
(4) Annalista Saxo.
(5) Otto Frising. Chron. lib. 7. cap. 19.

Arrigo suo genero in Toscana con un buon corpo di combattenti, per rimettere nel suo posto Eggelberto marchese cacciato da que' popoli, cioè quel medesimo di cui s'è parlato all' anno 1134. Non si sentivano più voglia i Toscani di avere un marchese, cioè un superiore che loro comandasse a nome dell' imperadore, da che avevano preso ancora quelle città forma di repubblica. Passò di poi l' imperador Lottario in vicinanza di Ravenna, dove fu onorato da quell' arcivescovo Gualtieri, e da tutto il clero e popolo. *Post haec aggressus est Lutizan* (1), *quam prioribus satis rebellem et inexpugnabilem Imperatoribus, primo impetu cepit.* Che città sia questa, mi è ignoto. Bene di qui ancora si vede che la Romagna era allora degl' imperadori, e che ne investivano gli arcivescovi di Ravenna. *Inde Vanam* (Fano), *deinde Sinegalla* (Sinigaglia) *obsedit et expugnavit. Sicque Avennam Civitatem adiit.* Vuol, credo, dire ANCONA. Sono di Otton Frisingense (2) queste parole: *Anconam, Spoletum cum aliis Urbibus seu Castellis in deditionem accepit.* Ciò, secondo il suddetto Annalista, non succedette senza venire alle mani col popolo di Ancona, e colla morte di due mila d' essi: dopo di che e per mare e per terra assediata quella città, fu costretta a rendersi, e a contribuir cento legni al servigio del medesimo Augusto. Ma Buoncompagno, storico di questo secolo ed Italiano (3), niega che Ancona si rendesse ai voleri dell' Augusto Lottario, il quale l' assediò bensì, ma senza frutto. Gli scrittori tedeschi sapeano per lo più gli affari d' Italia per fama; e la fama ingrandisce facilmente le cose. Se crediamo all'Urspergense, Lottario passato l'Apennino, andò a Spoleti, senza sapersi perchè quella città facesse resistenza all' imperadore, e massimamente se mettessimo per vero che allora quelle contrade fossero governate da uno de' Duchi Guarnieri, vassalli dell' imperio. Sembra nondimeno più probabile che Lottario non valicasse l' Apennino, sapendo noi dall' Annalista Sassone che celebrò la santa Pasqua nella città di Fermo, e di là entrò nella Puglia, impadronendosi a forza d' armi di Castel Pagano, luogo fortissimo, al cui governatore Riccardo fece poscia il re Ruggieri abbacinar gli occhi per non aver fatta la dovuta resistenza. Spedì egli il duca Corrado *ad oppugnandum Castellum Rigian*, i cui abitatori non aspettarono la forza per rendersi. Arrivato esso Corrado a Monte Gargano, l' assediò per tre giorni, finchè giunto anche l' imperadore col grosso dell' armata, quel popolo depose l' armi e venne all' ubbidienza. Dopo aver fatte le sue divozioni alla basilica di san Michele Arcangelo, passò Lottario a Troia, Ranne (forse Canne) e Barletta, gli abitatori delle quali città ostilmente uscirono contro al cesareo esercito, non con altro guadagno che di restar molti d' essi o trucidati o prigioni. Non volle fermarsi l' imperadore ad espugnar que' luoghi, e continuato il cammino, fu volentieri ricevuto dai cittadini di Trani, che all' arrivo suo smantellarono la rocca di Ruggieri. Ed essendo comparse ventitrè navi d' esso re con animo di rinforzare quel presidio, otto d' esse furono sommerse, e l' altre si salvarono colla fuga. Tentò il re Ruggieri coll' esibizione di una gran copia di oro di placar e guadagnare l' imperador Lottario, ma il trovò sordo a questo canto.

Intanto il duca Arrigo passato in Toscana, per rimettere in posto il marchese Eggelberto o sia Ingelberto, nel piano di Mugello vinse il conte Guido ribello d' esso marchese, e col distruggere tre sue castella l' obbligò a riconciliarsi con lui (1). Accompagnato poscia da esso conte, assediò Firenze, e dopo averla costretta alla resa, vi rimise il vescovo dianzi ingiustamente cacciato dalla città. Da Pistoia, ove non trovò opposizione, andò alle castella di san Genesio e di Vico, che colla forza furono sottomesse. Dopo avere distrutta la torre di Capiano, nido d'assassini, s' inviò alla volta di Lucca con pensiero d' assediarla; ma interpostisi alcuni vescovi col santo abate di Chiaravalle Bernardo, che chiamato, era prima venuto a trovare il papa, quel popolo, a cui non erano ignoti i maneggi de' lor nemici Pisani contra di loro, comperò la pace collo sborso di una buona somma di danaro. Scrive l' abate Urspergense (2) che il duca Arrigo fu investito del ducato di Toscana dall' Augusto suocero, verisimilmente per le ragioni spettanti alla linea Estense di Germania sopra gli Stati posseduti dalla contessa Matilda in Italia. Inviatosi poi alla volta di Grosseto, espugnò *Hunsiam*, forse Siena, e diede alle fiamme i suoi contorni. Alle chiamate di lui risposero con insolenza i Grossetani, ma assediata la loro città, dopo aver preso colle macchine di guerra un fortissimo castello vicino, diede loro tale terrore, che non tardarono ad arrendersi. Trovossi o venne di marzo in quella città il pontefice Innocenzo, ed onorato e scortato dal duca, con esso lui passò a Viterbo. Erano quivi per la maggior parte i cittadini aderenti all'antipapa Anacleto; aveano anche distrutta dianzi la vicina città di san Valentino; ma per le esortazioni del papa e per la paura del duca si arrenderono col pagamento di tremila talenti, intorno ai quali nacque discordia, pretendendoli il pontefice come padrone della città, e il duca per diritto di guerra. Giunti che furono a Sutri, quivi Innocenzo depose quel vescovo, e ne creò un altro. Da Monte Casino cacciarono il presidio del re Ruggieri. Capua collo sborso di quattro mila talenti si esentò dall' assedio, ed ivi fu rimesso in possesso di quel principato Roberto oppresso dianzi dal re Ruggieri (3). Quindi nel dì 23 di mag-

(1) Annalista Saxo.
(2) Otto Frising. in Chron. lib. 7. cap. 19.
(3) Boncompagnus de obsidione Anconae tom. 6. Rer. Italic.

(1) Annalista Saxo.
(2) Abbas Urspergensis in Chron.
(3) Petrus Diaconus Chron. Casinense lib. 4. cap. 105. Falco Beneventanus in Chronico.

gio passarono il pontefice Innocenzo II e il duca sotto Benevento, dove era una buona guarnigion di Ruggieri, e i più de' cittadini fantori giurati dell' antipapa. I maneggi e il timore gl' indussero a rendersi, e ad ammettere il legittimo lor sovrano Innocenzo, a cui giurarono fedeltà. Poscia nel dì 25 di maggio esso papa col duca Arrigo andò a ritrovare l' imperadore, che già aveva intrapreso l' assedio di Bari; e nel cammino, per attestato di Pietro Diacono, si rendè loro la città di Troia. Con ammirabil onore ed allegrezza fu accolto il papa dall' Augusto Lottario. Senza fare resistenza il popolo di Bari si diede ad esso imperadore; ma non già la rocca fortissima, ivi fabbricata dal re Ruggieri, che costò gran tempo, assalti e maneggio di macchine militari per impadronirsene. Fu messa a fil di spada quella guarnigione. La presa di sì importante città fu cagione che Melfi e l'altre minori della Puglia e Calabria si sottomettessero. Intanto la flotta de' Pisani, composta di cento navi da guerra e pervenuta a Napoli, ebbe ordine dall' imperadore di portarsi contra d'Amalfi, il cui popolo collo sborso di molto danaro, e col rendersi all' imperadore e ai Pisani, schivò l' eccidio. Presero di poi essi Pisani a forza d' armi Revello, la Scala, la Fratta ed altri luoghi marittimi. Restava la sola città di Salerno, città per copia di popolo, di ricchezze e di fortificazioni allora molto riguardevole, alla divozione del re Ruggieri. Ebbero ordine i Pisani, Sergio duca di Napoli e Roberto principe di Capua di mettere l' assedio per terra e per mare a quella città, e vi fu spedito anche il duca Arrigo col conte Rainolfo e un corpo di Tedeschi (1). Nel dì 18 di luglio si cominciò quell' assedio, al quale intervennero anche ottanta legni di Genovesi e trecento di Amalfitani, se pur non v' ha errore in sì sfoggiato numero di navi. Gran difesa fece il presidio di Ruggieri; insigni prodezze vi fecero i Pisani, i quali avevano anche preparata un' altissima e mirabile macchina per espugnar così dura fortezza. Ma venuti il papa e l' imperadore, cominciarono un trattato coi Salernitani, per cui fu loro conceduto l'ingresso e la signoria di quella città: il che inteso da' Pisani, i quali speravano il sacco di essa, talmente s' indispettirono, che abbandonarono ogni offesa, e bruciata la macchina preparata, misero alla vela per tornarsene a casa, e gran fatica durò il papa per ritenerli. Romoaldo Salernitano (2) racconta che dai Salernitani fu dato alle fiamme il castello di legno de' Pisani: del che tanto sdegno concepirono essi Pisani contra dell' imperadore per non avergli aiutati, che si accordarono col re Ruggieri. Cagionò nondimeno questa mala intelligenza che non si conquistasse la torre maggiore o sia la rocca, in cui si rifugiò parte della guarnigione del re Ruggieri.

Dopo aver celebrata la festa dell' Assunzion

(1) Annalista Saxo.

(2) Romualdus Salern. Chron. tom. 7. Rer. Ital.

della Vergine in Salerno, il papa e l' imperadore sen vennero ad Avellino, e quivi trattarono di creare un duca di Puglia che per valore e prudenza fosse atto a governare e sostener que' popoli contro la potenza del re Ruggieri. E perciocchè Roberto principe di Capua per la delicatezza del suo corpo, e per altri difetti d' animo, non parve a proposito per sì rilevante impiego, ne fu creduto più degno il conte Rainolfo, chiamato da altri Rainone e Reginolfo, ma da altri poi con errore Raidolfo e Rainaldo. Qui insorse lite fra il papa e l' imperadore, pretendendo cadaun di essi la sovranità in quelle parti, e il diritto d' investirlo. Era dianzi nata un' altra controversia fra loro a cagion di Salerno (1), che il papa dicea di suo diritto, e l' imperadore lo sosteneva per città dell' imperio, come si ha principalmente da Romoaldo Salernitano. Per quasi trenta giorni durò la disputa dell'investitura da darsi al conte Rainolfo; nè altro temperamento trovandosi, finalmente tenendo colle mani amendue, cioè Innocenzo e Lottario, il gonfalone (2), per mezzo d' esso l' investirono del ducato con infinita allegrezza di que' popoli. Un' altra calda contesa, narrata a lungo da Pietro Diacono, fu ne' medesimi tempi fra questi due supremi principi della Chiesa e dell' imperio, a cagion di Rinaldo eletto abate di Monte Casino. Perchè ciò era seguito senza consentimento di papa Innocenzo II, e perchè egli pretendea scomunicati que' monaci per avere aderito all' antipapa, non voleva ammettere per conto alcuno quell' eletto, e pretendeva che i monaci venuti al campo gli comparissero davanti in abito di penitenza ad implorar l' assoluzione. Si fece una lunga disputa per questo. Lottario sostenne per quanto potè i monaci e la libertà di quell' insigne monistero, siccome camera dell' imperio; ma in fine papa Innocenzo II la vinse. Fu rigettato Rinaldo, e promosso Guibaldo a quella badia. Iti poscia nel dì 4 di settembre a Benevento tanto il papa che l' imperadore, quel popolo per mezzo d' esso papa ottenne dall' Augusto Lottario che fossero levati via varj aggravj loro imposti dai vicini conti normanni. Dopo di aver presa Palestrina, asilo allora di assassini, e liberato il monistero di Farfa, vennero poscia amendue alla volta di Roma. Innocenzo, assistito dai Frangipani e da altri nobili, ripigliò il possesso del palazzo Lateranense; e Lottario congedatosi dal papa, s' inviò per ritornare in Germania. Nel cammino prese Narni, domò il popolo d'Amelia, e per Orvieto passò ad Arezzo, ed indi per Mugello a Bologna. Quivi congedò l' esercito, lasciando andar cadauno alle loro case. Giunto egli a Trento, e quivi solennizzando con allegria la festa di san Martino, cadde infermo. Ciò non ostante avendo egli voluto continuare il viaggio, in una vilissima

(1) Petrus Diaconus in Chronico Casinensi l. 4. c. 117.

(2) Otto Frisingensis Chron. lib. 7. cap. 20, Falco Beneventan. in Chron.

casuccia all' imboccatura dell' Alpi passò all'altra vita, *miseram humanae conditionis memoriam relinquens*. S' è disputato intorno al giorno della sua morte; ma i più convengono che questa accadesse nel dì 3 di dicembre di quest' anno. Non si saziano gli antichi storici di esaltar questo imperadore per la somma sua religione, per l'amore de' poveri, per la gloria militare, per la prudenza e per altre virtù, di modo che non meno dagl' Italiani che dai Romani fu rinovato in lui il titolo di Padre della Patria. Fu portato il suo cadavero alla sepoltura nel monistero di Luter in Sassonia.

Ed ecco una mirabile scena delle umane instabili grandezze. Ma ne succedette un' altra nello stesso tempo non men considerabile. Si era fin qui ritenuto il re Ruggieri in Sicilia, aspettando miglior volto della fortuna, con applicarsi intanto a raunar milizie, e a preparar l' altre occorrenze di guerra. Saggiamente immaginò egli che non tarderebbe a ritirarsi l'imperadore colla sua possente armata, e che non sarebbe allora difficile il ricuperare il perduto. Così in fatti avvenne. Appena era giunto verso Roma l' imperador Lottario, che Ruggieri con tutte le sue forze sbarcò a Salerno; e tra perchè si trovò tuttavia occupata dai suoi la torre maggiore, e per la divozione che gli professava quel popolo, con facilità ne ricuperò il possesso e dominio (1). Poi senza perdere tempo prese Nocera, e quindi Alife con tutte le terre proprie del duca Rainolfo. Voltossi appresso alla volta di Capua con furore, e se ne impadronì; ma con lasciare affatto la briglia alla crudeltà. Fu dato il sacco a quella nobil città, e ne furono asportate immense spoglie e ricchezze, perchè si stese l' insolenza militare anche alle chiese, e fin le monache restarono involte in quella orribil calamità. Di molti Saraceni Siciliani avea seco Ruggieri, che accrebbero l' esecrabile sfogo dell' avarizia e della libidine, senza rispetto alcuno alla religione. Roberto principe di Capua si ricoverò altrove, e tutta la Terra di Lavoro venne in poter di Ruggieri. Intanto Sergio duca di Napoli, al veder tanta mutazione negli affari, non tardò ad implorar perdono e pace da Ruggieri, che l' obbligò a militar seco in quella campagna. Dopo la presa di Avellino arrivò il re sotto Benevento, dove quel popolo rinunziando ad ogni difesa, si sottopose tosto a lui e all' antipapa Anacleto verso la metà di ottobre. Monte Sarchio di poi, Monte Corvino ed altre terre parimente gli si diedero. Ma non si atterrì per questo rovescio il nuovo duca di Puglia Rainolfo, risoluto di morire più tosto valorosamente, che di cedere con vergogna al re nimico. Aveva egli un corpo di Tedeschi lasciatigli dall'imperador Lottario, e raunati i popoli di Bari, Troia, Trani e Melfi, compose una grossa armata, con cui uscito in campagna, andò a mettersi a fronte a quella di Ruggieri. Erano vicini a venire alle mani, quando il mirabile abate di Chiaravalle san Bernardo, di consenso o per ordine di papa Innocenzo, arrivò al padiglion di Ruggieri per trattar di pace. Non mancò certo al santo abate facondia e zelo in tal congiuntura; tuttavia tali dovettero essere le condizioni di accomodamento da lui proposte, che non piacquero al re, e massimamente per sentirsi egli superiore di forze a Rainolfo. Rottosi dunque il trattato di pace, e partitosi il santo abate *secundo die stante Mensis Octobris*, che dovrebbe essere, secondo i conti di Camillo Pellegrino, il dì 30 di ottobre, si venne ad un fatto d' armi appresso Ragnano. Per attestato di Romoaldo Salernitano, la prima schiera de' feritori, comandata da Ruggieri duca di Puglia, primogenito del re, sì fieramente urtò nel battaglione opposto, che il mise in rotta, e l' inseguì sino a Siponto. Ma il duca Rainolfo coll' altre sue schiere così animosamente assalì il grosso dell'armata nemica, dove era in persona lo stesso re Ruggieri, che lo sconfisse e riportò piena vittoria. Restarono sul campo circa tre mila persone, fra le quali Sergio duca di Napoli; moltissimi furono i prigioni, immenso il bottino, per cui tutti quei di Bari, Trani ed altri aderenti se ne tornarono ben ricchi alle lor case. Il re Ruggieri col benefizio di un buon cavallo e degli sproni si salvò; ed arrivato nel dì seguente alla Padula, di là passò a Salerno, dove quel popolo corse ad offerirsi al di lui servigio; e i Beneventani avendo ottenuto in quella congiuntura un grazioso privilegio da lui, tutti si dichiararono per lui. Dopo la vittoria non istette colle mani alla cintola il duca Rainolfo. Con un buon corpo di gente sottomise a' suoi voleri la città di Troia; obbligò ancora colla forza Ruggieri conte d' Ariano a sottomettersi con tutte le sue terre, e di là nel primo dì di dicembre andò col suo esercito a mettere l' assedio al castello della Padula. Non per questo si mosse di Salerno il re Ruggieri. Nel ragionare con san Bernardo aveva egli mostrato desiderio che se gli mandassero da papa Innocenzo tre cardinali, ed altrettanti dell' antipapa, per esaminare in un congresso le ragioni dell'una e dell'altra parte. Ancorchè fosse per più capi disdicevole una tal proposizione; pure non ebbe difficoltà il papa di spedir colà a questo fine i cardinali Aimerico cancelliere e Gherardo, e con esso loro san Bernardo. Inviò Anacleto anch' egli i suoi, cioè Matteo cancelliere, Pietro Pisano, uomo di raro sapere, e Gregorio, cardinali del suo partito. Per quattro giorni ascoltò Ruggieri con somma attenzione le ragioni de'primi, e poscia per altri quattro giorni quelle de'secondi; ma da scaltro ch'egli era, volle prendere tempo, e con pretesto di non saper egli solo terminar questa gran contesa, fece istanza che andasse con lui uno per parte de' cardinali suddetti in Sicilia, dove pensava di celebrare il santo Natale, affinchè nell' assemblea degli

(1) Romualdus Salernitanus in Chronico, Falco Beneventanus in Chronico, Petrus Diaconus in Chronico Casinensi.

arcivescovi, vescovi ed abati si facesse la decisione opportuna. In fatti l'accompagnarono colà Guido da Castello cardinale di papa Innocenzo II, ed un altro per parte di Anacleto. A questo si ridusse il buon pontefice per desiderio della pace, e di terminare amichevolmente il deplorabile scisma.

*Anno di* Cristo 1138. *Indizione I.*
*di* Innocenzo II *papa* 9.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 1.

Volle Dio liberare in quest'anno la Chiesa sua dal peso dell' antipapa Anacleto (1). Il colpì la morte nel dì 25 di gennaio dell'anno presente, e al cadavero suo non si sa dove fosse data sepoltura da' suoi parenti. Per sì favorevol accidente s' innalzò maggiormente in Roma l'autorità di papa Innocenzo, e parea che dovesse anche mettersi fine allo scisma. Ma i fratelli dell' antipapa, cioè i figliuoli di Pier Leone, e gli altri lor fazionarj significarono al re Ruggieri quanto era accaduto, per sapere se doveano far pace, o pure eleggere un altro antipapa. Ruggieri, per isperanza di vendere più caro la sua concordia, ordinò che passassero all' elezione di un altro antipapa; e però verso la metà di marzo alzarono un nuovo idolo nella Chiesa di Dio, cioè Gregorio cardinale, a cui imposero il nome di Vittore IV. Ma sempre più crescendo il concorso de' Romani a papa Innocenzo II, i figliuoli di Pier Leone, non volendo restar soli ed esposti a gravi pericoli, nell'ottava di Pentecoste, come s' ha da una lettera di san Bernardo (2), andarono ad umiliarsi al pontefice Innocenzo, e gli giurarono fedeltà ed omaggio. Ci vorrebbe far credere Pietro Diacono (3) che Innocenzo li guadagnasse con buona somma di danaro; ma probabilmente non merita fede. Trovavasi allora in Roma il suddetto santo abate Bernardo, tutto intento ai vantaggi della Sede Apostolica. Riuscì al credito e zelo suo d' indurre il novello antipapa Vittore a deporre la porpora e la mitra; laonde condottolo a' piedi del pontefice, rinunziò ad ogni sua pretensione, ed implorò misericordia pel suo trascorso. Altrettanto fecero quasi tutti i suoi aderenti con allegrezza inestimabile di tutta Roma, anzi di tutta la Cristianità. Con ciò venne alle mani di papa Innocenzo ogni fortezza della città di Roma, e quivi tornò a rifiorir la pace e la benedizione di Dio. Ma san Bernardo, che nulla curava le umane grandezze, non tardò, dopo aver veduto il frutto delle tante sue lodevoli fatiche, a ritornarsene accompagnato dalla sua umiltà in Francia. Non si sa bene intendere ciò che narra Falcone Beneventano (4), con dire che anche il re Ruggieri riconobbe per vero papa Innocenzo, ed ordinò ai Beneventani di sottomettersi a lui: il che fu eseguito; mentre non apparisce seguito fra esso papa e il re accomodamento alcuno; anzi si sa che Innocenzo II continuò la guerra contra di lui, e venne in quest' anno colle sue milizie ad Albano, per andare ad unirsi col duca Rainolfo, e far fronte ad esso Ruggieri; ma sopraggiuntagli un' infermità, gli convenne desistere. Quanto ad esso Rainolfo, seguitò ben egli ad assediare e a tormentar colle macchine militari il castello della Padula; ma scorgendo troppo difficile il superarlo, passò ad Alife, e se ne impadronì. Intanto venuta la primavera, dalla Sicilia comparve in Puglia il re Ruggieri con un possente esercito. Implorato da' Beneventani il suo aiuto, corse colà e prese alcune castella nemiche di quel popolo. Gli venne contra il duca Rainolfo con una buona armata, cercando di dargli battaglia; ma Ruggieri addottrinato dal passato non volle avventurarsi ad un nuovo conflitto, ed accortamente schivando gl' incontri, piombò poscia sopra la città di Alife e la prese. Prima il sacco con tutte le sue crudeli conseguenze, e poscia le fiamme terminarono l' eccidio di quella ricca e bella città. Di là passò all'assedio di Venafro, che parimente gareggiava colle migliori nelle ricchezze e fortificazioni, e con furiosi assalti se ne impadronì. Se gli diedero Presenzano, Rocca Romana e Tocco nel mese di settembre. Nel dì 4 di ottobre fu in Benevento, e poscia prese le castella di Morcone, san Giorgio, Pietra Maggiore, Adice ed altri, nei quali mise buone guarnigioni per ristrignere sempre più il duca Rainolfo, il quale custodiva Troia, Bari, Melfi ed altre città da lui dipendenti. Andossene di poi Ruggieri verso il verno a Salerno per di là passare in Sicilia.

Era intimata in Germania una general dieta in Magonza per la festa della Pentecoste, a fin di eleggere il nuovo re (1). Ma alcuni dei principi temendo che la corona potesse cadere in Arrigo duca di Baviera e Sassonia, genero del già defunto Lottario, la cui potenza, per signoreggiar egli due così insigni ducati, era oggetto della loro invidia e malevolenza, anticipando quel tempo, adunati nella città di Conflans, promossero al regno il duca Corrado, fratello di Federigo duca di Suevia, cioè quel medesimo che abbiamo veduto di sopra momentaneo re d'Italia. A questi principi fece animo Teodino cardinale e legato pontificio con promettere loro *totius Populi Romani, Urbiumque Italiae assensum.* E questa fu la ricompensa delle fatiche fatte dal suddetto duca Arrigo in servigio della Sede Apostolica. Non solamente restò egli escluso dal regno, ma venne creato re un principe suo nemico; ed anche scomunicato negli anni addietro dal medesimo papa Innocenzo (2). Nella domenica terza di quaresima si fece in Aquisgrana la

(1) Orderic. Vital. Hist. Eccl. lib. 13, Falco Benevent. in Chron.
(2) S. Bernardus Epist. ad Godefridum.
(3) Petrus Diaconus Chronicon Casinense lib. 4. cap. ult.
(4) Falco Beneventanus in Chron.

(1) Otto Frising. in Chron. lib. 7. c. 22.
(2) Annalista Saxo.

coronazion d'esso Corrado. Da gran tempo regnava la discordia fra la casa di lui, perchè erede degli Augusti Arrighi di sangue Ghibellino, e quella del duca Arrigo suddetto, proveniente bensì dal sangue italiano de' principi Estensi, ma erede della famiglia de' Guelfi in Germania: il che è da notare, perchè di qua presero origine le fazioni Guelfa e Ghibellina, che lacerarono di poi cotanto la misera Italia, siccome abbiamo dallo stesso Ottone da Frisinga, e meglio si comproverà andando innanzi. Ora il medesimo duca Arrigo, e i suoi popoli di Baviera e Sassonia, siccome non concorsi a tale elezione, si opposero al novello re Corrado. Crescendo nulladimeno di giorno in giorno l'autorità e possanza di lui, que' popoli insieme colla vedova imperadrice Richenza, correndo la festa della Pentecoste, il riconobbero per re in Bamberga. Citato per la festa di san Pietro il duca Arrigo a Ratisbona, comparve colà; e perciocchè in mano sua eran tutte le imperiali insegne, cioè la corona, lo scettro e gli altri ornamenti del defunto Augusto, tante belle promesse gli furono fatte, che le cedette al re nuovo. Ma nulla di tante promesse fu a lui attenuto; e Corrado rivolse tutto il suo odio e studio alla rovina di questo principe, con metterlo al bando dell'imperio e privarlo dei suoi ducati. A Leopoldo juniore, figliuolo del santo marchese Leopoldo, diede la Baviera, al marchese Adalberto la Sassonia: il che si tirò dietro non poche guerre e un fiero sconvolgimento di quelle provincie. Restò il duca Arrigo per la maggior parte colla forza spogliato della Baviera; ma i Sassoni, che del suo governo si pregiavano, imbracciarono lo scudo per lui.

*Anno di* Cristo 1139. *Indizione II.*
*di* Innocenzo II *papa* 10.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 2.

Sul principio d'aprile tenne papa Innocenzo il Concilio II generale Lateranense (1), a cui intervennero circa mille tra arcivescovi, vescovi ed abbati. Furono quivi fatti molti nobili decreti contra de' simoniaci, usurarj, incendiarj, ecclesiastici incontinenti, ed altri delinquenti. V'ha chi crede che nel concilio da lui tenuto in Chiaramonte nell'anno 1130, o pure in quello di Rems del 1131 si pubblicasse il famoso Canone *Si quis suadente Diabolo*, con cui è intimata la scomunica contra chi mette violentemente le mani addosso agli ecclesiastici, riserbata al sommo pontefice. Certamente questo Canone fu pubblicato oppure confermato nel suddetto Concilio Lateranense; e quivi ancora fulminata fu la medesima censura contra del re Ruggieri, ed annullate tutte le ordinazioni fatte dall'antipapa Anacleto (2). Appena era terminato questo concilio, che il valoroso e prudente duca Rainolfo, trovandosi nella città di Troia, sorpreso da un'ardente febbre, nel dì 30 d'aprile diede fine al suo vivere, con incredibil dolore e pianto non solo di que' cittadini, ma di quegli ancora di Bari, Trani, Melfi e Canosa, ridotti all'ultima disperazione, perchè colla morte di lui restavano tutti senza capo, ed esposti al genio crudele e tirannico del re Ruggieri. E a tal nuova all'incontro esultò sommamente esso re, nè tardò a comparire dalla Sicilia a Salerno con assai navi, gente e danaro. Quivi raccolto dalla Puglia, Calabria e Capua un potente esercito, parte ne diede a Ruggieri duca di Puglia suo figliuolo, e parte ne ritenne per sè. Sottomise egli al suo dominio tutta la provincia di Capitanata, e il duca suo figliuolo si fece rendere ubbidienza da tutte le città della Puglia, fuorchè da Bari capitale di quelle contrade, perchè il principe d'essa vi avea dentro quattrocento uomini a cavallo, e cinquantamila cittadini atti all'armi: di modo che tentò bensì il duca di soggiogare quella città, ma conoscendone l'impossibilità, lasciò l'impresa, e andò ad unire il corpo de' suoi combattenti con quello del re suo padre. Trattarono poscia amendue di mettere l'assedio alla città di Troia; ma saputo che v'era dentro un forte e copiosissimo presidio, preso solamente il vicino castello di Bacarezza, quivi lasciarono dugento cavalieri con ordine di ristrignere ed infestare i Troiani. Assediarono poscia la città d'Ariano, ed inutilmente. Alla difesa stavano dugento soldati a cavallo e copiose schiere di fanti. Però levato l'assedio, infierirono solamente contro le viti, gli ulivi, alberi e seminati di quel territorio. Con estremo dispiacere sentì anche papa Innocenzo II la morte del duca Rainolfo; e veggendo in una deplorabile confusione tutta la Puglia, e il re incamminato a sottomettere quell'intero paese, saggiamente si rivolse più di prima a' pensieri di pace, e volle portarsi in persona a trattarne. Uscito dunque di Roma coll'accompagnamento di Roberto principe di Capua, e di circa mille cavalli, e di gran moltitudine di fanti, giunse alla città di San Germano. Allora il re Ruggieri gli spedì ambasciatori con proposizioni di amicizia e di pace, che furono amorevolmente accolti dal papa; e il papa anch'egli inviò a lui due cardinali con invitarlo a San Germano. L'invito fu accettato; e Ruggieri col duca Ruggieri suo figliuolo e colla sua armata si portò in quelle vicinanze, e per otto giorni seguirono dei forti maneggi di pace, ma senza potersi accordare fra loro a cagione del principato di Capua, che il pontefice esigeva per restituirlo a Roberto, e Ruggieri pretendeva devoluto per la di lui pretesa fellonia.

Mentre si faceano tali negoziati, il re prese una parte delle castella de' figliuoli di Borello; e perchè in persona egli era colà, ed era già tramontata la speranza della pace, il papa comandò ai suoi che assalissero e devastassero il castello di Galluzzo. Portata questa nuova al re, a marcie sforzate sen venne egli con tutta l'armata alla volta di San Germano, e si ac-

(1) Labbe Concil. t. 10.
(2) Falco Benev. in Chron.

campò presso a quella città, entro la quale tuttavia dimorava il pontefice. Non si tenendo esso papa nè i suoi sicuri in quel luogo, sloggiarono ben presto per cercare un sito di maggior sicurezza. Ma il giovane Ruggieri duca, presi con seco circa mille cavalli, e postosi in un'imboscata, dove doveano passare i Romani, all'improvviso fu loro addosso, e li fece dare alle gambe. Salvossi il principe Roberto con Riccardo fratello del defunto Rainolfo, e coi più dei Romani, de' quali nondimeno molti si annegarono nel fiume, ed altri rimasero prigioni. Fra questi ultimi per disavventura si contò anche il buon papa Innocenzo, il quale nello stesso giorno, cioè nel dì 22 di luglio, come si ha da Falcone, fu condotto sotto buona guardia alla presenza del re Ruggieri, che gli fece assegnare un padiglione per lui, e per Aimerico cancelliere, e per gli altri cardinali prigioni. Andò a sacco tutto il tesoro e tutti gli arredi del santo Padre, a cui e agli altri suoi successori volle Dio dare un nuovo ricordo di quel versetto del salmo: *Hi in curribus, et hi in equis: nos autem in nomine Dei nostri invocavimus.* Differente nondimeno si vuol confessare il caso presente da quello di san Leone IX papa. Questi andò per combattere, ma pare che Innocenzo II solamente si movesse per cercare la pace, e che per semplice sua scorta camminasse con quegli armati. Fors'anche intervenne qualche iniquità nell'aguato a lui e alla sua gente teso. Che nondimeno seguissero delle ostilità, si raccoglie da Giovanni da Ceccano, di cui son queste parole (1): *Mense Junii venit Papa cum Romanis ad expugnandum Regem Siciliae, et incensa sunt a Romanis Falvatera, Insula, et Sanctus Angelus in Tudicis.* Racconta Romoaldo Salernitano (2), che *Rex e vestigio prosequutus Domnum Papam, ad pedes ejusdem voluit humiliter satis accedere. Sed ipse, utpote vir constans et egregius, eum primo recipere noluit.* Ma andando innanzi e indietro proposizioni di pace, il saggio pontefice col consiglio de' cardinali, per sottrarre ai disagi i molti nobili romani, rimasti anch'essi prigioni, segnò in fine l'accordo con legittimare a Ruggieri il titolo di Re, conferitogli dall'antipapa Anacleto, ed investire lui del regno di Sicilia, e il figliuolo di Ruggieri del ducato di Puglia. Nel diploma di tale investitura presso il cardinale Baronio (3) si legge confermato anche a Ruggieri il principato di Capua; ma niuno parla del ducato di Napoli e di Amalfi. Nella festa di san Jacopo di luglio seguì la suddetta concordia; e quanto la mestizia era stata incredibile fra i popoli cristiani per la prigionia del papa, altrettanta fu la consolazione e l'allegrezza per la pace e liberazione di lui. Presentossi dunque con tutta la riverenza il re Ruggieri insieme co' suoi figliuoli, cioè col duca Ruggieri e con Anfuso, ossia Alfonso principe di Capua, a' piedi del pontefice (1), e dopo aver chiesto perdono ed ottenuta l'assoluzione, ricevette l'investitura degli Stati suddetti col gonfalone dalle di lui mani. Accompagnò egli di poi con tutto onore il papa fino a Benevento, nella qual città entrarono amendue nel dì primo d'agosto, dove il pontefice fece atterrare il castello fabbricato in quella città da Rossemanno, già creato arcivescovo da Anacleto, e deposto in questa congiuntura, con sustituirgli Gregorio. Furono cagione i prosperosi successi del re Ruggieri che i Napoletani vennero a Benevento anch'essi a mettersi sotto il suo dominio, con accettar per loro duca Anfuso secondogenito d'esso re. Preso poscia congedo dal papa marciò Ruggieri coll'esercito alla volta di Troia, i cui cittadini non tardarono a rendersi; ma pregatolo che entrasse in città, rispose loro che non vi metterebbe il piede finchè quel traditore (cioè il defunto duca Rainolfo) dimorasse fra loro. Fu costretto con suo gran rammarico quel popolo a far dissotterrare il cadavero fetente d'esso Rainolfo, che da alcuni suoi nemici con una fune legata al collo tratto fu per la città, e gittato fuori d'essa nelle fosse: vendetta orribile e detestata da tutti, e infino dal duca Ruggieri, il quale presentatosi al padre, tante preghiere adoperò, che gli fu conceduto di farlo seppellire. Non entrò per questo il re Ruggieri in Troia, ma a dirittura andò a piantar l'assedio per terra e per mare alla città di Bari. Spedì Innocenzo pontefice il vescovo d'Ostia a que' cittadini con esortazioni paterne di cedere amorevolmente alla forza, per sottrarsi al rigore. Ma quel superbo popolo neppur volle lasciarlo entrare in città, non che badare ai di lui consigli.

Tornossene intanto il papa dopo il dì 2 di settembre a Roma, ricevuto con immenso gaudio dai Romani, i quali tentarono bensì d'indurlo a rompere la pace fatta per forza; ma Innocenzo, siccome principe di veterana prudenza, non volle acconsentire al parer di quei bravi che poco dianzi avevano lasciati sì bei segni del loro coraggio nella precedente zuffa Continuò il re Ruggieri per tutto l'agosto e il settembre l'assedio di Bari; le sue petriere e torri di legno distrussero parte delle mura e torri della città e non pochi palagi; crebbe anche a dismisura la fame fra quel popolo sino ad aver per grazia di poter mangiar carne di cavallo e un tozzo di pane; di maniera che finalmente trattarono della resa, che fu loro accordata con oneste capitolazioni. Tutto pareva tranquillo e quieto, quando presentatosi al Re Ruggieri uno dei suoi soldati, dimandò giustizia contra di Giacinto principe di Bari, perchè gli avesse fatto cavare un occhio. Diede nelle smanie il re, e fatto fare il processo dai giudici di Troia, Trani e Bari, con pretender rotta la capitolazione, fece impiccare il suddetto Giacinto con dieci suoi consiglieri, e cavar gli occhi a dieci altri, e imprigionare in-

(1) Johann. de Ceccano t. 1, Ital. Sacra Ughell.
(2) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rer. Italic.
(3) Baron. in Annal. Eccl.

(1) Falco Benev. in Chron.

oltre e spogliare dei loro beni varj prudenti cittadini di Bari: se con giustizia e buona fede, Dio lo sa. Con questi barbarici passi camminava il re Ruggieri, che poscia sul fine di ottobre se n'andò a Salerno, ed ivi stando pubblicò varj confischi e bandi contra di chi avea impugnate l'armi contra di lui. Finalmente nel dì 5 di novembre imbarcatosi in una nave ben corredata, passò a Palermo. Fece gran guerra in questo anno il re Corrado ad Arrigo Estense Guelfo duca di Sassonia e Baviera, in maniera che questo principe (1), *ante potentissimus, et cujus autoritas (ut ipse gloriabatur) a mari usque ad mare, idest a Dania usque in Siciliam extendebatur, in tantam in brevi humilitatem venit, ut paene, omnibus fidelibus et amicis suis in Bajoaria a se deficientibus, clam inde egressus, quatuor tantum comitatus sociis in Saxoniam veniret.* Ma in Sassonia, assistito da que' popoli, rendè inutili gli sforzi e disegni d'esso re Corrado, siccome ancora quei di Adalberto creato duca di Sassonia. Ma mentre egli con vigore e fortuna attende a difendere e a conservar quegli Stati, e già si dispone a portar la guerra in Baviera per ricuperar quel ducato, eccoti la morte che mette fine alla vita e a tutte le di lui applicazioni terrene. Corse voce di veleno a lui dato. Secondo l'Annalista Sassone (2), *facto colloquio in Quidelingeburch, Heinricus Nobilissimus atque probissimus Dux Bavariae atque Saxoniae, veneficio ibidem, ut fertur, infectus, XIII. Kal. Novembris vitam finivit.* Il suo corpo trovò riposo e sepoltura nel monistero di Luter in Sassonia alla destra dell'imperadore Lottario III suo suocero. Questo principe, eguale un tempo ai re per la sua potenza, che godeva anche in Italia, oltre a tanti altri Stati, la sua porzione nell'eredità del sangue Estense, e da cui discende la real casa di Brunswich, vien da' moderni storici contraddistinto dagli altri Arrighi Estensi-Guelfi col titolo di Superbo, non per altro se non perchè non s'inchinò a pregare i principi dell'imperio a fine di conseguire la corona germanica. Per altro le virtù abbondarono in lui, e lasciò dopo di sè una gloriosa memoria, e un solo picciolo figliuolo maschio, nomato Arrigo Leone, che superò anche la gloria del padre; e raccomandato ai Sassoni, fu da essi con somma fedeltà e valore sostenuto contro i tentativi del re e degli altri nemici. Nella Toscana, che era stata ad esso duca Arrigo conceduta in feudo dal suddetto Lottario, da qui innanzi comparisce marchese di quella provincia Udelrico, secondo le memorie accennate dal Fiorentini (3). Ma che in questi tempi la Toscana si trovasse in uno stato infelice, si raccoglie da una lettera da Pietro abbate di Clugni scritta al re Ruggieri, dove scrive (4) che nelle parti *miserabilis et infelicis Tusciae nunc res divinae atque humanae nullo servato ordine confunduntur. Urbes, Castra, Burgi, Villae Stratae publicae, et ipsae Deo consecratae Ecclesiae homicidis, sacrilegis, raptoribus exponuntur. Peregrini, Clerici, Monachi, Abbates, Presbyteri, ipsi supremi Ordinis Sacerdotes, Episcopi, Archiepiscopi, Primates, vel Patriarchae in manus talium traduntur, spoliantur, distrahuntur. Ed quid dicam? verberantur, occiduntur.* Così circa questi tempi quell'abbate. Le guerre fra i Genovesi, Lucchesi e Pisani dovevano aver prodotto sì escrandi disordini. In questo anno (1) essi Genovesi ottennero dal re Corrado la facoltà di battere moneta. Però essi di poi fin quasi ai nostri giorni usarono di mettere il nome di questo re nelle loro monete. Durava tuttavia la rabbia de' Cremonesi contra de' Milanesi a cagion dell'occupazione di Crema. Si venne perciò nell'anno presente ad un fatto d'armi fra loro, che riuscì infelicissimo ai primi. Però scrisse il loro vescovo Sicardo (2): *Anno Domini MCXXXIX. magna pars Cremonensium a Mediolanensibus apud Cremam capta, carceralibus vinculis est mancipata.*

(1) Otto Frising. in Chron. lib. 7. c. 23.
(2) Analista Saxo apud Eccard.
(3) Fiorent. Memor. di Matilde lib. 2.
(4) Petrus Cluniacensis lib. 5. Ep. XXXIV.

(1) Caffarus Annales Genuens. lib. 1.
(2) Sicard. Chron. tom. 7. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1140. *Indizione III.*
*di* Innocenzo II *papa* 11.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 3.

In questi tempi cominciò Arnoldo ossia Arnaldo da Brescia a far gran rumore nella Chiesa di Dio. Costui portatosi in Francia, e messosi sotto la scuola di Pietro Abailardo, seminator di nuove e pericolose dottrine, dopo aver profittato nella malizia, se ne ritornò in Italia, e presa la veste monastica, si diede in Roma a spacciar le sue false merci (3). Grande adulatore de' laici, e bel parlatore, prese a tutta prima a censurare spietatamente i costumi corrotti allora in buona parte del clero secolare e regolare; e secondo l'arte degli altri eresiarchi passò oltre a condennare generalmente le soverchie ricchezze de' monaci e degli altri ecclesiastici, e massimamente i loro dominj temporali, sostenendo che ciò non si poteva accordar col Vangelo, e che i loro beni erano del principe, e doveano tornare ai laici. Veniva con piacere accolta questa adulatrice e falsa dottrina dalle persone affatto mondane, e prese anche in Roma stessa buone radici. Perciò fu egli scomunicato nell'anno addietro nel Concilio Lateranense: perlochè temendo della pelle, si ricoverò circa questi tempi in Francia. Di là cacciato, andò in Germania, spargendo dappertutto il suo veleno. San Bernardo il teneva d'occhio, e scrisse varie lettere per farlo conoscere a chi buonamente gli dava ricetto. Abbiamo da Falcone Beneventano (4) che nell'anno presente il re Ruggieri inviò Anfuso principe di Capua suo figliuolo con possente esercito di cavalli e fanti

(3) Ligurin. de Gest. Friderici Primi lib. 3.
(4) Falco Beneventanus in Chron.

a conquistare la provincia di Pescara, che abbracciava allora quasi tutto l'Abbruzzo ulteriore. Non poca fatica e tempo costò al principe suddetto il ridurre all'ubbidienza sua le castella di quella contrada: laonde ebbe ordine dal padre anche Ruggieri duca di Puglia di portarsi colà con un grosso corpo di fanteria e mille cavalli. Perchè tali conquiste si faceano ai confini degli Stati della Chiesa Romana, se ne ingelosì e turbò non poco papa Innocenzo II, il quale perciò spedì due cardinali ai principi fratelli, facendo lor sapere di non toccare i confini romani. Risposero essi che il loro disegno era non già d'occupare l'altrui, ma di ricuperar solamente le terre spettanti ai lor principati. Informato di ciò il re Ruggieri, che non volea liti col romano pontefice, verso la metà di luglio sbarcò a Salerno, venne nelle vicinanze di Benevento, e quivi trattò col cardinale Giovanni governatore di quella città, confermando la risoluzione sua di mantenersi fedele al papa. Andò poscia a Capua e a San Germano, e perchè intese che papa Innocenzo era disgustato de' suoi figliuoli, li richiamò da Pescara. Avrebbe egli voluto abboccarsi con esso pontefice; ma questi con varie scuse se ne sottrasse, di modo che Ruggieri, per troncare il corso alle concepute gelosie, licenziò l'esercito. Nulladimeno abbiamo da Giovanni da Ceccano (1) che i di lui figliuoli nel mese di luglio presero Sora, ed altri luoghi fino a Ceperano. Andò Ruggieri a Monte Casino, e levato a que' monaci Monte Corvo, con pretenderlo suo, diede loro in cambio la rocca di Bantra.

Tenne poscia il re un parlamento in Ariano, dove proibì con rigorose pene lo spendere nel regno suo le Romesine, cioè, a mio credere, la moneta battuta in Roma; e ne sustituì dell'altra battuta da lui di lega molto inferiore, a cui diede il nome di Ducato; e denari di rame, tre de' quali valeano una romesina: il che recò un incredibil danno a tutto il suo dominio, e fece universalmente desiderare la di lui morte. E perciocchè aveva comandato anche ai Beneventani di ricevere quella moneta, se ne alterò forte il papa, e loro ordinò di non ubbidirlo. Appresso andò il re a Napoli per la prima volta. Fu con immenso onore incontrato da quella nobiltà e popolo fuori di Porta Capuana, e alla porta ricevuto dal clero con bella processione. L'addestrarono varj nobili fino alla chiesa maggiore, dove l'aspettava l'arcivescovo Marino. Non mancò di fare carezze e regali a quella nobiltà, di visitar tutta la città, e in una notte fece misurare il circuito della medesima, il quale si trovò allora di due mila e trecento sessantatrè passi. Nel dì seguente dimandò ai Napoletani quanto fosse il giro della lor città, e non sapendolo dire alcuno, lo disse egli con ammirazione di tutti. Sul principio poscia di ottobre se ne tornò in Sicilia, lasciando in Puglia il duca Ruggieri, e in Capua il principe Anfuso. Ci vien meno qui la narrativa di Falcone Beneventano con grave danno della storia di que' paesi. Intenti i Genovesi, al pari d'altre città libere d'Italia, ad ingrandire la lor signoria (1), nell'anno presente con grande esercito per mare e per terra andarono addosso alla città di Ventimiglia, e costrinsero tanto essa, come tutte le castella di quel contado a sottomettersi al loro dominio. Ma non sussiste già ciò che sotto quest'anno è scritto negli Annali Pisani (2); cioè che quel popolo ebbe guerra con Ruggieri re di Sicilia, e tenne in suo potere Napoli per sette anni: favola troppo grossolana. Fu bensì in questi tempi, per attestato del Dandolo (3), rottura fra il popolo di Fano dall'un canto, e quei di Ravenna, Pesaro e Sinigaglia dall'altro. Non potendo i Fanesi resistere a tanti nemici, fecero i loro consoli ricorso ai Veneziani, con promettere fedeltà e censo a Pietro Polano doge, e concedere loro varj privilegj ed esenzioni nella loro città: dal che mossi i Veneziani, con una possente flotta andarono contro ai nemici di quel popolo, e li fecero desistere dalle offese. Intanto non mancava nè pure in Germania la guerra. Il duca Guelfo VI, da che cessò di vivere Arrigo IV duca di Baviera e Sassonia suo fratello, mosse le pretensioni sue sopra la Baviera, siccome ducato paterno ed avito, e susseguentemente la guerra a Leopoldo, che n'era stato investito dal re Corrado (4). Mentre questi facea l'assedio di Falea, eccoti all'improvviso comparire il duca Guelfo colle sue schiere, che gli diede una rotta e l'astrinse alla fuga nel dì 3 d'agosto. Ma avendo voluto lo stesso Guelfo dar battaglia anche al re Corrado, che assediava Winsperg, rimase sbaragliato, e dovette fuggire. Questo ho voluto riferire, perchè si tratta di un principe della linea germanica de' principi Estensi, il quale non lasciò dormire per questo esso re Corrado, con successivamente continuare la guerra contra di lui. Confermò in quest'anno esso re ai Piacentini il privilegio di battere moneta, come costa dal suo diploma, riferito da Umberto Locati (5).

*Anno di* Cristo 1141. *Indizione IV.*
*di* Innocenzo II *papa* 12.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 4.

In questi tempi resta quasi affatto al buio la storia d'Italia, per mancanza di scrittori, o, per meglio dire, delle antiche Croniche perite. Scrive il cardinal Baronio (6) che le città d'Italia ostinatamente faceano guerra l'una contro l'altra: *Lucenses adversus Pisanos in Tuscia, in Longobardia Patavini adversus Ve-*

(1) Johann. de Ceccano tom. 1. Ital. Sacr.

(1) Caffarus Annal. Genuens. lib. 1.
(2) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.
(3) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(4) Otto Frising. in Chron. lib. 7. c. 25, Abbas Ursperg. in Chron.
(5) Locatus de Origin. Placent., Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(6) Baron. in Annalib. Eccles. ad hunc Annum.

*ronenses, Mediolanensi implacabili odio Comenses perdere conabantur.* Abbiam veduto già quanti anni prima fosse cessata la guerra fra i Milanesi e Comaschi, col totale abbassamento degli ultimi. La guerra de'Pisani e Lucchesi si ravvivò molto più tardi, siccome vedremo. Crede il cardinale suddetto che a quest'anno appartenga quella del popolo romano contra del popolo di Tivoli, narrata da Ottone Frisingense (1). Ma, per attestato di Sicardo, succedè essa (2) nell'anno seguente. Non si sa il perchè la città di Tivoli da gran tempo si manteneva disubbidiente e ribelle al pontefice: forse per gare e discordie insorte a cagion de'confini e d'ingiurie e danni fra quel popolo e i Romani. Non potendo Innocenzo II colle buone ridurli alla conoscenza del loro dovere, avea fulminato molto prima d'ora la scomunica contra d'essi. *Jam per multum temporis Tyburtinos excommunicaverat, ac aliis modis presserat;* sono parole del suddetto Frisingense. Però non aspettò il papa a questo anno a scomunicarli, come pretese il Sigonio. Ora i Romani indussero il buon Innocenzo a mettere l'assedio a Tivoli, e v'andarono con grande sforzo, già persuasi di divorar quel popolo. Ma i Romani d'allora erano ben diversi da quelli del tempo antico. Poco dianzi voleano muover guerra di nuovo al re Ruggieri, se il papa più saggio di loro avesse acconsentito. Nè pur tennero saldo contra il solo popolo di Tivoli. Uscito questo animosamente della città, ed attaccata la mischia con gli assedianti, li caricò sì forte, che gli astrinse a voltare vergognosamente le spalle, e a lasciare indietro un ricco bottino. Per questo accidente sinistro implacabili divennero i Romani contra di quel popolo. Da gran tempo ancora bolliva discordia fra i Veronesi e Padovani (3); e perciocchè i primi aveano divertito dal suo alveo il fiume Adige con pregiudizio degli altri, si venne circa questi medesimi tempi ad una sanguinosa battaglia fra loro. Si dichiarò la fortuna in favore de' Veronesi. Sul campo restò gran copia di Padovani, moltissimi furono i prigioni; ma costò questa vittoria assai caro agli stessi vincitori. Abbiamo dall'Anonimo Casinense (4) che in quest'anno ancora il re Ruggieri venne in Puglia, e si portò al monistero di Monte Casino; e giacchè Dio aveva restituita la pace in tutti i suoi dominj, attese a farvi esercitar la giustizia, e a levarne le prepotenze e gli abusi. Vien ciò asserito da Romoaldo Salernitano colle seguenti parole (5): *Rex autem Rogerius in Regno suo perfectae pacis tranquillitate potitus, pro conservanda pace Camerarios et Justiciarios per totam terram instituit; malas consuetudines de medio abstulit.*

(1) Otto Frisingensis Chron. lib. 7. cap. 27.
(2) Sicard. Cremonensis in Chron. t. 7. Rer. Ital.
(3) Otto Frisingensis in Chron.
(4) Anonym. Casinensis t. 5. Rer. Ital.
(5) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rerum Italicarum.

*Anno di* Cristo 1142. *Indizione V.*
*di* Innocenzo II *papa* 13.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 5.

Continuando nella lor contumacia i cittadini di Tivoli, per testimonianza di Sicardo (1), assediò il pontefice in quest'anno coi Romani la loro città. Nulla dice dell'esito di quell'impresa lo storico suddetto, lasciando in dubbio se questo sia l'assedio infelice di cui s'è parlato nell'anno precedente, oppure un altro. Abbiam di certo da Ottone Frisingense che papa Innocenzo li ridusse a tali angustie, che furono forzati a capitolare e sottomettersi; ma non so se nel presente oppure nel susseguente anno. Ho io prodotto il giuramento prestato ad esso pontefice da quel popolo, in cui si legge (2): *Civitatem Tiburtinam, Donnicaturas, et Regalia, quae Romani Pontifices ibidem habuerunt, et munitionem Pontis Lucani, Vicovarum, Sanctum Polum, Castellum Boverani, Cantalupum, Burdellum, Cicilianum, et alia Regalia beati Petri, quae habet, adjutor erit ad retinendum etc. Comitatum quoque et Rectoriam ejusdem Civitatis Tiburtinae in potestatem Domni Papae Innocentii, et Successorum ejus, libere dimittam etc.* Di gravi disordini produsse un tale aggiustamento, siccome vedremo all'anno seguente. Non poteano digerire i Modenesi che la terra e badia di Nonantola, posta nel loro contado, si fosse data ai Bolognesi. Però nel presente andarono a campo sotto quella terra (3), malmettendo tutti i suoi contorni. A tale avviso uscì in campagna l'esercito de' Bolognesi; il che fu cagione che i Modenesi, lasciato l'assedio, marciarono contra di essi. In Valle di Reno, oppure in Valle di Lavino s'affrontarono le due armate, e sconfitta rimase la modenese. Gran quantità di prigioni fu condotta a Bologna. Dopo la Pasqua dell'anno presente il re Corrado tenne una gran dieta in Francoforte (4), dove si trovarono quasi tutti i principi della Germania, e vennero anche i Sassoni ad umiliarsi a lui, chè li ricevette in sua grazia. Allora fu ch'egli confermò il ducato della Sassonia al giovinetto duca Arrigo sopranominato Leone Estense-Guelfo, e indusse la di lui madre Geltruda, figliuola del fu imperador Lottario, a passare alle seconde nozze con Arrigo, fratello del duca Leopoldo; e a questo Arrigo concedè il ducato della Baviera (5): il che fu un seminario di discordie. Imperocchè Guelfo VI duca, zio paterno del suddetto Arrigo Leone, pretendendo indebitamente tolta la Baviera alla sua casa, continuò la guerra contra di questo novello duca, e sugli occhi suoi entrato in quella provincia, le diede

(1) Sicardus Cremonensis in Chron.
(2) Antiquit. Ital. Dissert. LXXII.
(3) Cron. di Bologna tom. 18. Rer. Ital., Annal. veter. Mutinens. tom. 9. Rer. Ital.
(4) Dodech. Append. ad Marian. Scot.
(5) Abbas Ursperg. in Chron.

un gran guasto. Arrigo il Bavaro anch'egli per vendicarsi passò a distruggere le ville e fortezze degli aderenti al duca Guelfo; e così andò seguitando per qualche anno la guerra con varie vicende. Stava da lungi osservando questo fuoco il re Ruggieri (1), e temendo che cessata tal guerra il re Corrado potesse calare in Italia armato a' suoi danni, seppe animare il duca Guelfo a continuar la gara, *singulisque annis mille Marcas se ob hoc daturum juramento confirmavit*. Anche il re d'Ungheria, per paura di Corrado, invitò alla sua corte esso duca Guelfo VI, *dataque pecunia non modica, ac deinceps omni anno dandam pollicens, ad rebellandum nihilominus instigat*. Con tal vigore, senza mai stancarsi, proseguì di poi esso duca Guelfo ad infestare tanto il re, quanto il duca di Baviera, che Corrado non potè mai trovar tempo ed agio per passare in Italia a prendere la corona.

*Anno di* Cristo 1143. *Indizione VI.*
*di* Celestino II *papa* 1.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 6.

O sia che nell'anno precedente, oppure nel presente, il popolo di Tivoli tornasse all'ubbidienza di papa Innocenzo II, certo è che per l'indulgenza usata da lui con essi, il popolo romano diede principio a molte scandalose novità in pregiudizio dell'antichissima signoria ed autorità temporale de' papi. Erano sì fieramente inviperiti i Romani contra de'Tivolesi (2), che quando si trattò di capitolare con essi, pretesero che il papa non li ricevesse in grazia se non col patto di smantellar le mura della lor città, e di mandare dispersi fuori d'essa gli abitanti. A questa irragionevole ed inumana pretensione non potè acconsentire il benignissimo pontefice; perciò i Romani gonfi di superbia rivolsero anche contra del buon pontefice lo sdegno ed odio loro. Fatta dunque una sedizione, e corsi a folla in Campidoglio col pretesto di rinovar l'antica gloria della città, ristabilirono il senato, che da gran tempo era scaduto, e senza rispetto alcuno al papa loro signore, intimarono di nuovo la guerra a Tivoli. Abbiam più volte veduta menzione del senato romano anche a' tempi di Carlo Magno, e ne' susseguenti secoli; ma senza sapere qual fosse la di lui autorità in que' tempi, nè quando esso fosse di poi abbattuto dai papi. Non volevano i Romani di questi tempi esser da meno de' lor predecessori. Il male fu, che non guardarono misure, ed assunsero una specie di sovranità. Nulla tralasciò il pontefice di esortazioni e minaccie per fermare i passi a questa specie di ribellione; adoperò anche i regali; ma indarno tutto: sì grande era la foga del popolo, e massimamente della nobiltà. Ed ecco germogliar le sementi delle perverse dottrine lasciate in quella città da Arnaldo da Brescia. È da credere che sì fatti sconcerti servissero a conturbare non men l'animo che la sanità di papa Innocenzo II. In fatti caduto egli infermo, passò nel dì 24 di settembre dell'anno presente a miglior vita, lasciando sulla terra un'immortal memoria delle sue rare doti, e massimamente della sua incomparabile prudenza e benignità; e dell'aver anche proccurata la riforma del clero, con sustituire dovunque potè ai canonici secolari i regolari. Furono ancora varie chiese da lui fabbricate o risarcite. Rimise fra l'altre cose il tetto della Basilica Lateranense, che era caduto, con avergli il re Ruggieri somministrate le grandiose occorrenti travi. Ebbe sepoltura in essa chiesa in un avello di porfido. In luogo suo da lì a tre giorni fu eletto papa Guido cardinale di S. Marco, di nazione Toscano, del castello di Felicità (forse Città di Castello), che assunse il nome di Celestino II, secondo il costume di questi tempi, ne' quali si ricreava il nome dei celebri pontefici che fiorirono nei primi secoli della Chiesa. Questo pontefice, secondo l'attestato di Romoaldo Salernitano (1), ricusò di confermare la concordia stabilita fra il suo predecessore e il re Ruggieri, e perciò fra loro insorse mala intelligenza. Circa questi tempi, per testimonianza del Dandolo (2), nacque lite fra i Veneziani e Padovani a cagione di un taglio nel fiume Brenta, fatto non lungi da Sant'Ilario dai secondi con danno dei primi. Spedì Pietro Polano ambasciatori a Padova per chiederne conto. Fu loro data una risposta assai arrogante. Il perchè i Veneziani colle lor forze uscirono a farsi giustizia, ed azzuffatisi coi Padovani alla Tomba, diedero loro una rotta, e condussero circa trecento di quei nobili presi nella battaglia a Venezia. Poscia iti colà gli ambasciatori de'Padovani, dopo aver protestato, che non per far dispiacere o danno al popolo veneziano era seguito quel taglio, si rimise fra loro l'amicizia e concordia primiera. Abbiamo parimente dall'anonimo Casinense (3) che il re Ruggieri portatosi in quest'anno al monistero di Monte Casino, la fece alla Turchesca, con levare da quel sacro luogo tutto il tesoro, lasciandovi solamente la croce dell'altar maggiore col ciborio, che dovea essere d'argento, e tre tavole da altare. Restano ignoti i pretesti di questa scelleraggine; se non che anticamente erano troppo suggette all'ingordigia e avarizia de' principi le ricchezze delle chiese. S'impadronirono parimente i figliuoli d'esso re della provincia di Marsi, e, per attestato di Giovanni da Ceccano (4), anche della terra d'Arce: il che probabilmente fu origine de' dissapori insorti fra lui e papa Celestino.

(1) Godefridus Viterbiensis in Pantheone.
(2) Otto Frising. in Chron. lib. 7. cap. 27.

(1) Romualdus Salernit. in Chron. t. 7. Rer. Ital.
(2) Dandol. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(3) Anonymus Casin. t. 5. Rer. Ital.
(4) Johann. de Ceccano t. 1. Ital. Sacr.

*Anno di* Cristo 1144. *Indizione VII.*
*di* Lucio II *papa* 1.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 7.

Terminò in quest'anno il suo breve pontificato papa Celestino II, non essendo egli giunto a governare la Chiesa di Dio a cinque mesi e mezzo. Nel dì 9 di marzo diede egli fine ai suoi giorni. Venne poscia eletto pontefice nel dì 12 dello stesso mese Gherardo de' Caccianemici, Bolognese di patria, già canonico regolare, e poi cardinale di Santa Croce (1). Da papa Innocenzo II per la sua abilità era stato costituito cancelliere della santa Romana Chiesa. Prese il nome di Lucio II. Scrive Romoaldo Salernitano (2) che il re Ruggieri fece gran festa per l'esaltazione di questo papa, per esser egli suo compadre e molto amico, sperando perciò di averlo in tutto favorevole. Nè tardò egli a spedire i suoi ambasciatori a prestargli ubbidienza, e a pregarlo di voler venire fino ai confini, cioè a Ceperano, per un comune abboccamento. Andò il papa, e il re venuto per mare a Gaeta, si portò poscia ad incontrarlo a Ceperano. Gran dibattimento seguì fra loro intorno la pace, ed inclinava il papa alla concordia, ma ripugnando i cardinali, si sciolse il congresso senza conclusione alcuna. Ruggieri, bollendo per la collera, se ne tornò in Sicilia; ma pria di muoversi ordinò a Ruggieri duca di Puglia suo figliuolo di farne risentimento. Fu ubbidito. Entrò questi con un copioso esercito nella Campania Romana, o sia in Terra di Lavoro, e diede il sacco a tutte quelle contrade sino a Ferento (ma forse sarà ivi scritto *Ferentino*); dopo di che se ne tornò in Puglia. Così toccò, come d'ordinario succede, agl'infelici popoli il far penitenza dei falli altrui. Abbiamo dall'Anonimo Casinense che il re Ruggieri venne a Monte Casino, e quivi si abboccò col papa, e che se ne partì in discordia, con poscia prendere parte della Campania con Terracina. Assediò anche Veroli. *Deinde quodam pacto facto, quod ceperat, reddidit.* Sembra dunque che seguisse di poi fra loro qualche aggiustamento. Morì in quest'anno Anfuso o sia Alfonso principe di Capua e Napoli, figliuolo secondogenito di Ruggieri re di Sicilia. A lui fu sustituito in quei principati Guglielmo, terzogenito del re medesimo. In questi giorni sempre più avanzandosi l'ardire de'Romani, oltre all'erezion del senato, fu anche eletto capo d'esso senato, o sia patrizio, Giordano figliuolo di Pier Leone, fratello, a mio credere, del defunto antipapa Anacleto: il che ci fa intendere, essere senza fondamento ciò che alcuni hanno scritto, che la famiglia di Pier Leone fu sterminata in Roma. Una parte del popolo minore teneva coi senatori, e poco mancava ad una patente ribellione. Abbiamo da Ottone Frisingense (1) (giacchè convien mendicare dagli scrittori stranieri le cose nostre) che in questi tempi la pazza discordia sguazzava per le città d'Italia. Aspirava cadauna d'esse alla superiorità, e pareva a ciascuna troppo ristretto il suo dominio, nè restava maniera d'allargarlo, se non con pelare o soggiogare i vicini. Durava tuttavia la gara fra i Veneziani e Ravennati, che vicendevolmente si danneggiavano per terra e per mare. I Veronesi uniti coi Vicentini facevano guerra ai Padovani collegati coi Trivisani; e probabilmente quest'anno fu quello in cui misero a ferro e fuoco le castella e le campagne di Trivigi. Maggiore era l'incendio in Toscana per la guerra che da gran tempo andava ripullulando fra i Pisani e Lucchesi, la quale involse in quell'incendio anche le città circonvicine. Non v'era città libera che in sì fatte turbolenze non facesse delle leghe con altre città, per ottenere aiuto. E queste facilmente v'entravano, per non veder crescere di troppo una città confinante colla depressione dell'altre.

Erano in lega i Lucchesi coi Sanesi, i Fiorentini coi Pisani. L'oste de' Fiorentini, insieme con Ulrico o sia Ulderico marchese di Toscana, corse fino alle porte di Siena e ne bruciò i borghi. Trovandosi in tali strettezze i Sanesi, ricorsero per aiuto ai Lucchesi, i quali sì per sovvenire a quella città collegata, come ancora per sostenere il conte Guido Guerra, che era malmenato dagli stessi Fiorentini, si dichiararono contro a Firenze. All'incontro i Pisani a richiesta dei Fiorentini uscirono in campagna. Un fiero guasto fu dato da essi e dai Fiorentini alle castella e ville del suddetto conte Guido. I Sanesi, che erano venuti per saccheggiare il contado di Firenze, colti in un'imboscata, quasi tutti vi rimasero prigioni. Più rabbiosa riuscì la guerra fra i Pisani e Lucchesi. Moltissimi dall'una e dall'altra parte vi lasciarono la vita, ma innumerabili furono riserbati alle miserie di una lunghissima prigionia. Lo storico suddetto, cioè Ottone vescovo di Frisinga, attesta di averli veduti da lì a qualche anno così squallidi e macilenti nelle pubbliche carceri, che cavavano le lagrime da chiunque passava per di là: segno che non vi doveva essere cartello di cambio fra loro, o che ebbero la peggio i Lucchesi, nè restò ad essi maniera di redimere i suoi. Degli Annali Pisani (2) abbiamo che la guerra fra questi due popoli fu per cagione delle due castella di Aginolfo e di Vurno, e d'altre terre che l'una città all'altra aveva occupato. Misero i Pisani a fuoco quasi tutto il territorio di Lucca, presero il castello dell'isola di Palude con trecento cittadini lucchesi, e seguitò poi la guerra anche degli anni parecchi. Per testimonianza ancora del Dandolo (3), crebbe in questi tempi la nemicizia fra i Ve-

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Lucii II.
(2) Romualdus Salern. in Chron.

(1) Otto Frising. Chron. lib. 7. cap. 29.
(2) Annales Pisani t. 5. Rer. Ital.
(3) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

neziani e Pisani, e dovunque s' incontrarono per mare, l' una nazione all' altra fece quanti danni ed oltraggi potè. Ma s' interpose papa Lucio, e pare che li pacificasse insieme. Erano anche in rotta i Modenesi coi Bolognesi (1), perchè nell' anno addietro il castello di Savignano per tradimento s' era dato agli ultimi. Se noi avessimo le storie di molte altre città d'Italia, forse ne troveremmo la maggior parte involte in altre guerre per questi tempi. Il re Corrado per conto dell' Italia era come non vi fosse; e però senza verun freno ogni città possente insolentiva contra dell' altre. Ricavasi ancora da una lettera di Pietro abbate di Clugnì (2), che venendo egli nell' anno seguente (per la via probabilmente di Pontremoli) a Roma per visitar papa Eugenio III, fu nel viaggio svaligiato da un marchese Obizzo (forse Malaspina); ma ricorso egli a' Piacentini, questi colla forza obbligarono quel marchese e tutti i suoi sgherri a dargli soddisfazione, con restituirgli tutto fino a un soldo. E così van le cose del mondo. Pareva un gran dono la libertà ricuperata dai popoli italiani; e pure questa servì a renderli più infelici. Per attestato del Malvezzi (3), la città di Brescia in questi medesimi tempi patì un furiosissimo incendio, per cui fu fatto un verso:

*Plangitur immodicis succensa Brixia flammis.*

*Anno di* Cristo 1145. *Indizione VIII.*
*di* Eugenio III *papa* 1.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 8.

Ebbe fine in quest' anno la vita e il breve pontificato di papa Lucio II. Se vogliamo prestar fede all' autore conservato a noi dal cardinale d'Aragona (4), egli siccome uomo prudente e coraggioso, dopo aver ben prese le sue misure coi fautori della maestà pontificia, messa insieme una mano d' armati, forzò i nobili romani, che contra il divieto del suo predecessore Innocenzo II aveano istituito il senato, ad uscire del Campidoglio, e ad abiurare la novità da lor fatta. Non la racconta così questa faccenda Gotifredo da Viterbo (5), storico del presente secolo. Secondo lui, questo papa ascese bensì accompagnato da alquante soldatesche nel Campidoglio, risoluto di cacciar di là vituperosamente i senatori: ma il senato e popolo romano avendo dato all' armi, ripulsarono in un momento il papa con tutti i suoi aderenti. Anzi fu sì esorbitante il tumulto loro, che esso pontefice percosso da più sassate, finchè sopravvisse (il che fu poco), non potè più sedere nella cattedra sua. Ch' egli fosse colpito da un sasso, l' afferma ancora un altro scrittore accennato dal cardinal Baronio (1): laonde dopo pochi giorni infermatosi, dovette soccombere all' imperio della morte. Mancò egli di vita nel dì 25 di febbraio, dopo aver quasi rifabbricata di pianta e arricchita di molto la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, di cui era stato titolare. Servì la di lui morte a rendere più che mai orgogliosa quella fazione di nobili romani che s' era rivoltata contra de' sommi pontefici, e che stabilì più fortemente l' unione ed autorità del senato romano nel Campidoglio. In mezzo a questi tumulti non trovandosi in piena libertà il sacro collegio de' cardinali, si raunò nella chiesa di S. Cesario, e quivi di comune consenso elesse papa nel dì 27 di febbraio Bernardo Pisano, abbate Cisterciense di Santo Anastasio, discepolo negli anni addietro di S. Bernardo, uomo di molta bontà di vita. Era questi tenuto per uomo più tosto semplice, ma per ispezial grazia del cielo riuscì di poi un eloquente e valoroso pontefice. Prese il nome di Eugenio III (2), e condotto alla Basilica Lateranense, fu quivi intronizzato. Si disponeva egli a ricevere nella seguente domenica la consecrazione in S. Pietro, secondo l' antica consuetudine; ma inteso che i senatori meditavano d' opporsi e d' impugnare la di lui elezione, qualora ricusasse di confermare coll' autorità apostolica la rinovazione da lor fatta del senato, in tempo di notte, accompagnato da pochi cardinali, segretamente uscì di Roma e si ritirò alla rocca di Monticelli. Congregati poscia nel dì seguente gli altri cardinali, che per timore dell' infuriato popolo s' erano qua e là dispersi, se n' andò al celebre monistero di Farfa nella Sabina, e quivi nel dì 4 di marzo, giorno di domenica, fu solennemente consecrato. Andossene di poi a Viterbo, dove celebrò la santa Pasqua, e fermossi in quella città per otto mesi. Tornò in questo tempo a Roma l' eresiarca Arnaldo da Brescia, e spargendo con piena libertà il veleno della sua dottrina (3), aggiunse nuovi sproni alla nobiltà romana per privare della loro autorità i sommi pontefici. Andava costui predicando che si dovea rifabbricare il Campidoglio, rimettere in Roma non solo il senato, ma anche l' ordine equestre, come fu al tempo degli antichi Romani; nè dovere il papa impacciarsi nel governo temporale, ma contentarsi dello spirituale. Tal piede presero questi velenosi insegnamenti, figurandosi coloro di dover vedere di nuovo Roma padrona del mondo, che l' inferocito popolo si diede ad atterrare i magnifici palazzi e le torri non solamente di quei nobili che abborrivano questa sacrilega novità, ma anche de' cardinali, alcuni de' quali in oltre riportarono delle ferite dalla matta plebe che non conosce nei suoi trasporti misura. Abolirono in oltre i Romani (4) la dignità del pre-

(1) Annal. veteres Mutinens. t. 9. Rer. Ital.
(2) Petrus Cluniacensis lib. 6. Epist. 45.
(3) Malveccius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.
(4) Cardin. de Aragonia in Vita Lucii II. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(5) Godefr. Viterbiensis in Pantheone.

(1) Baron. in Annal. Eccl.
(2) Cardin. de Aragonia in Vita Eugenii III.
(3) Otto Frising. de Gestis Friderici lib. 2. cap. 20. Guntherus in Ligur. lib. 3.
(4) Otto Frising. in Chron. lib. 7. cap. 31.

fetto di Roma; obbligarono tutti i nobili cittadini a giurar suggezione al loro patrizio Giordano, figliuolo di Pier Leone, ed incastellarono, cioè ridussero in fortezza la Basilica Vaticana, con far poscia delle avanie, e dar anche delle ferite ai pellegrini che per divozione colà concorrevano. Il pontefice Eugenio, dopo avere colla pazienza e colle buone tentato in vano di frenar la disubbidienza de' Romani, venne alle brusche, con fulminare la scomunica contra di Giordano dichiarato patrizio. Adoperò ancora gli altri rimedj efficaci della forza temporale per mettersi in dovere, avendo congiunte le sue armi con quelle del popolo di Tivoli. Non finì dunque l'anno che furono astretti i Romani ad una concordia, per cui si contentò il papa che sussistesse il senato, come era in uso in tanti secoli addietro, ma con obbligare i Romani ad abolire il patrizio, a rimettere la dignità del prefetto di Roma, e a prestare l'ubbidienza dovuta ai pontefici, padroni legittimi di Roma. Ciò fatto, da Viterbo se ne tornò a Roma verso il Natale del Signore con immenso giubilo di quel popolo e clero (1), che gli fece un solenne incontro, cantando il *Benedictus*; *qui venit in nomine Domini:* il che può farci maraviglia, per quel che s'è prima veduto. Andato egli al palazzo Lateranense, celebrò di poi con magnifica solennità e quiete di tutti la festa del Natale. Applicossi parimente in quest'anno il buon pontefice a rimettere la pace fra i Pisani e Lucchesi: al qual fine fece venire in Italia Pietro abbate di Clugnì, personaggio di gran credito, siccome costa da una lettera d'esso abbate citata all'anno precedente. Ma qual effetto producesse un tal negozio, resta a noi ignoto.

*Anno di* Cristo 1146. *Indizione IX.*
*di* Eugenio III *papa* 2.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 9.

Poca quiete trovò in Roma il pontefice Eugenio. Troppo erano esacerbati gli animi del popolo romano contra quello di Tivoli (2). Accecati da quest'odio, tutto dì il tormentavano, perchè si smantellasse la nemica città; nè potendo egli reggere a tanta petulanza e fastidio, si ritirò di là dal Tevere, forse in Castello Sant'Angelo, che era tenuto dagli altri figliuoli di Pier Leone suoi fedeli. L'Anonimo Casinense (3) sotto l'anno 1145, che è secondo noi il 1146, non so come, scrive che papa Eugenio *pacem cum Romanis reformans, muros Tiburtinae Civitatis destrui praecepit.* A me non si rende credibile questo fatto; perchè se il pontefice fosse giunto ad accordar questa pretensione ai Romani, non avrebbono essi poi continuata la guerra coi Tiburtini, nè papa Eugenio avrebbe abbandonata Roma, siccome fece nell'anno presente, per sottrarsi all'indiscretezza e alle violenze de' Romani. In fatti egli si partì assai disgustato da Roma. Il troviamo in Sutri nel dì 25 di aprile (1). Per attestato d'altri, se ne andò poscia a Viterbo, poscia a Siena, e, secondo le Croniche accennate dal Tronci (2), di là venne alla sua patria Pisa. Dall'Anonimo Casinense sappiamo (3) che egli si portò anche a Lucca, probabilmente per istabilir, se potea, la pace fra quelle due repubbliche. Valicato poi l'Apennino, se è vero ciò che ne scrive il Sigonio, passò alla città di Brescia, dove diede una Bolla, *X. Kalendas Septembris*, in cui scrive al popolo di Bologna di avere intimato ai Reggiani e Parmigiani di non porgere aiuto ai Modenesi contro la badia di Nonantola; e perchè non aveano ubbidito, col consentimento de' cardinali, del patriarca d'Aquileia e di molti vescovi, avea privato le loro città della dignità episcopale. Temo io che questa Bolla appartenga agli anni posteriori. Dalle Croniche di Piacenza abbiamo ch'egli fu in quella città, e di là s'inviò alla volta di Francia. Non si può ben accertare, se vivente papa Lucio II, oppur sotto il presente papa Eugenio III, i nuovi senatori di Roma scrivessero al re Corrado, appellato Re de' Romani, una lettera a noi conservata da Ottone da Frisinga (4). Gli significavano di avere ristabilito il senato, come era a' tempi di Costantino e di Giustiniano; di essere a lui fedeli, e di faticare indefessamente coll'unica mira di esaltare la di lui dignità e persona, nulla più desiderando che la venuta di lui a prendere la corona imperiale. L'avvisavano che i Frangipani e i figliuoli di Pier Leone (eccetto che il loro fratello Giordano) e Tolomeo con altri erano dichiarati in favore del papa, e tenevano Castello Sant'Angelo per impedire la coronazione d'esso Corrado; ma che essi rifabbricavano e fortificavano Ponte Molle in di lui servigio. Aggiunsero che il papa e il re di Sicilia tenevano ad una, andando d'accordo in non volere Corrado in Italia, e molto meno in Roma; ed è ben probabile che Ruggieri anche da questa parte s'ingegnasse di contrariare alla venuta di Corrado, le cui armi poteano rinovar la scena disgustosa dell'imperadore Lottario. Scriveano essi Romani oltre a ciò, essere seguita concordia fra il papa e lo stesso Ruggieri (ciò sembra indicare l'accordo fatto da papa Lucio II nell'anno 1144), per cui il pontefice avea conceduto a Ruggieri *virgam et annulum, Dalmaticam et Mitram atque sandalia, et ne ullum mittat in terram suam Legatum, nisi quem Siculus petierit:* il che viene interpretato dai Siciliani per un indizio della decantata lor monarchia. *Et Siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestro, et Romani Imperii.* Ma il re Corrado niun conto fece di tale rappresentanza, assai informato del si-

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Eugenii III. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Otto Frisingensis lib. 7.
(3) Anonymus Casin. t. 5. Rer. Ital.

(1) Johann. de Ceccano Chron.
(2) Tronci Memor. Ist. di Pisa.
(3) Anonymus Casinensis t. 5. Rer. Ital.
(4) Otto Frising. de Gest. Friderici lib. 1. c. 28.

stema delle cose e del buon cuore del papa; anzi venuti a lui due legati pontificj, l'uno dei quali era Guido Pisano cardinale e cancelliere della santa Romana Chiesa, per la rinovazion degli antichi privilegj, con tutto onore gli accettò, e concedè quanto chiedevano. Si truova nell'anno 1147 cancelliere d'essa Romana Chiesa Guido cardinale, ma non so dire se sia lo stesso. Abbiamo dalla Cronica di Fossa Nuova (1) sotto quest' anno che *Romani venerunt super Tiburim, et multos ex eis decollaverunt.* Anche i Genovesi (2) fecero pruova del loro valore contra de' Saraceni dominanti in Minorica, e corsari di professione. Armarono ventidue galee, e molte altre navi con assai macchine militari e castelli di legname. Generale di questa flotta fu lo stesso Caffaro, che diede principio agli Annali di Genova. Sbarcati nell'isola di Minorica fanti e cavalli, diedero il guasto al paese, fecero molti prigioni, presero la città e la distrussero, ma dopo averne cavato un ricco bottino. Di là passarono ad Almeria, città marittima della Spagna nel reguo di Granata, e postole l'assedio, cominciarono a flagellarla con petriere, gatti ed altre macchine usate in questi tempi. Veggendosi in mal punto quegl'Infedeli, fecero istanza per tregua o pace. Fu per la tregua accordato che pagassero cento tredici mila marabotini, e ne pagarono venticinque mila in quella notte. Stando i Genovesi intenti a veder numerare il danaro, ebbe agio il re d'Almeria di salvarsi in due galee col resto della somma accordata. Creò il popolo d'Almeria la seguente mattina un altro re, che ratificò la promessa antecedente; ma perchè non la mantenne nel tempo prescritto, i Genovesi fecero quanto di male poterono al di fuori della città, ed accostandosi il verno, se ne tornarono con trionfo alla loro patria.

Non potea star quieto in questi tempi Ruggieri re di Sicilia, principe agitato dallo spirito de' conquistatori. Giacchè non potea stendersi dalla parte di Roma per non disgustare il papa, nè verso la Marca d'Ancona per non tirarsi addosso lo sdegno del re Corrado, determinò di portar la guerra addosso ai Mori di Affrica. Pertanto con possente flotta sbarcò su quelle coste, assalì la città di Tripoli, nido di corsari; e tuttochè la trovasse forte per sito, per buone mura e torri, pure dopo avere presa l'isola delle Gerbe, a forza d'armi s'insignorì di quella città, con trucidare quanti v'erano alla difesa, e condurre le loro donne schiave in Sicilia. Il padre Pagi (3) riferisce questo fatto all'anno presente. Secondo Roberto dal Monte (4), ed anche per attestato dell'Anonimo Casinense (5), tal conquista si dovrebbe attribuire all'anno precedente 1145. Altri poi ne parlano all'anno 1147, come ha Noveiro scrittore arabo, citato da esso Pagi; e questa è forse la più verisimil opinione. Veramente per la cronologia della Sicilia in questi tempi a noi mancano lumi sicuri. Pensa il suddetto Pagi che appartenga all'anno 1148 la guerra del re Ruggieri contra di Manuello imperador de' Greci, e a quell'anno veramente ne parla Roberto del Monte (1). Ma non è sicura la cronologia di quell'autore. Mette egli nello stesso anno 1148 la presa d'Almeria in Ispagna, e le conquiste fatte da esso Ruggieri nelle coste d'Affrica; e pur vedremo che tali avventure sono da riferire all'anno seguente 1147. Nè potendosi credere che Ruggieri in uno stesso anno guerreggiasse contro i Greci e contro i Mori d'Affrica, m'induco io a credere che in quest'anno egli ostilmente entrasse nel dominio greco. Con tale opinione meglio s'accorda Ottone Frisingense, che narra di poi fatti accaduti nell'anno 1147. Una Cronica del monistero della Cava (2) mette essa guerra contro i Greci sotto lo stesso anno 1147; ma quivi ancora sono scorretti i numeri per colpa dei copisti, e si conosce che l'autore avrà scritto 1146, perchè dopo avere narrata l'assunzione di papa Eugenio nel 1145, racconta al seguente anno la guerra della Grecia. Il motivo d'essa fu, che passava da lungo tempo nemicizia fra gli Augusti greci e il re Ruggieri, pretendendo sempre gl'imperadori d'Oriente che i Normanni indebitamente ritenessero in lor potere la Sicilia, ed ingiustamente avessero tolto all'imperio greco molte città di Puglia e Calabria. Tentò Giovanni Comneno imperadore, padre di Manuello, di far lega contra di Ruggieri col re Corrado, siccome abbiamo da Ottone Frisingense (3). Pietro Polano doge di Venezia ne era mediatore, e venne anche per questo un'ambasceria de' Greci in Germania. Ruggieri, per quanto scrive Roberto dal Monte, mandò anch'egli i suoi ambasciatori a Costantinopoli per ottener la pace; ma questi furono messi in prigione ad onta del diritto delle genti. Da tale affronto irritato forte il re Ruggieri, spedì, a mio credere, nell'anno presente una poderosa flotta nella Dalmazia e nell'Epiro, comandata da valorosi capitani. Sbarcarono essi in Corfù, e con astuzia s'impadronirono di quella città e di tutta l'isola. Lasciato ivi un buon presidio, e continuato il viaggio, saccheggiarono di poi la Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte, ed altri paesi del greco imperio (4). Non si può dire l'immensità della preda d'oro, d'argento e di vesti preziose che ne asportarono i vincitori Normanni. Alcune migliaia di Greci, nobili e plebei, donne e fanciulli, ed anche Giudei, furono condotti prigioni in Sicilia, e servirono a popolar molti luoghi che scarseggiavano di gente. Soprattutto notabil fu l'accortezza politica del re Ruggie-

(1) Johann. de Ceccano t. 1. Ital. Sacr.
(2) Caffarus Annal. Genuenses lib. 1.
(3) Pagius in Critic. Baron. ad hunc Ann.
(4) Robert. de Monte Chron.
(5) Anonym. Casin. tom. 5. Rer. Ital.

(1) Robert. de Monte Append. ad Sigebert.
(2) Chron. Cavense tom. 7. Rer. Ital.
(3) Otto Frisingensis lib. 1. cap. 23. de Gestis Friderici I.
(4) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

ri, il quale fece prendere tutti quanti gli artefici che lavoravano in quelle parti drapperie di seta, e li fece trasportare a Palermo. Prima non si lavoravano se non in Grecia e in Ispagna gli sciamiti, e le stoffe di varj colori di seta, con oro ancora tessute. Costavano un occhio a chi degl'Italiani ne voleva. Da lì innanzi fu introdotta in Sicilia questa bell'arte, che poi col tempo si diffuse per altre parti della nostra Europa, e rendè men caro il prezzo di sì fatte tele. Ugone Falcando (1), scrittore di questo secolo, ne fa una vaga descrizione, come di cosa rara, nel principio dell'opera sua. E tale fu il guadagno che riportarono i Greci dalla nemicizia col re Ruggieri. Trovavansi in cattiva positura gli affari di Terra Santa in questi tempi, massimamente dappoichè gl'Infedeli aveano tolta a' Cristiani la nobil città di Edessa in Soria. Ora per la zelante eloquenza di san Bernardo nell'anno presente Lodovico VII re di Francia e Corrado III re di Germania presero la Croce, e si obbligarono di marciare nell'anno seguente con grandi forze, e coll'accompagnamento di copiosa nobiltà in Levante, a militare contra de' nemici del nome cristiano.

*Anno di* Cristo 1147. *Indizione X.*
*di* Eugenio III *papa* 3.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 10.

In quest'anno, principalmente per promuovere l'affare importante della Crociata, passò in Francia il buon papa Eugenio (2). Fu ad incontrarlo il re Lodovico VII a Dijon, e insieme poi celebrarono la santa Pasqua in Parigi. Dopo la Pentecoste esso re andò a prendere alla chiesa di San Dionigi, secondo i riti di allora, il bordone e la scarsella da pellegrino (3), e la bandiera appellata Oroflamma, e si mosse con gran comitiva di prelati e baroni, e col suo esercito andò ad imbarcarsi per passare in Oriente. Fra gli altri seco condusse (4) *De Italia Amedeum Taurinensem Fratremque ejus Guilielmum Marchionem de Monte Ferrato avunculos suos.* Come fossero fratelli questi due principi, quando si sa che la real casa di Savoia era ben diversa da quella de' marchesi di Monferrato, non si comprende. Probabile è ciò che il Guichenone (5) immaginò, cioè che fossero fratelli uterini. Sarebbe da desiderare che ci fossero rimaste in maggior copia antiche memorie o notizie di questi tempi, per meglio intendere quali Stati possedessero e quai personaggi avessero quelle due nobilissime famiglie. E per conto del suddetto Guglielmo marchese di Monferrato, non voglio tacere che

(1) Hugo Falcandus de calamit. Sicul. tom. 7. Rerum Italicarum.
(2) Anonymus Casin. t. 5. Rer. Ital.
(3) Sugerius in Vita Ludovici.
(4) Otto Frisingensis in Chronico lib. 1. cap. 44. de Gestis Frider.
(5) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye t. 1.

egli ebbe per moglie una sorella del re Corrado, attestandolo Sicardo vescovo di Cremona (1), che fiorì sul fine di questo secolo, là dove parlando del medesimo Corrado scrive: *Cujus Soror Marchioni Guilielmo de Monte-Ferrato, nomine Julitta, fuit matrimonio copulata, ex qua quinque Filios genuit eximiis meritis, hac serie describendos, scilicet Guilielmum, Conradum, Bonifacium, Fredericum et Raynerium, quorum diversa fuere dona fortunae.* Questa pare la prima volta che i marchesi di Monferrato portarono le loro armi in Oriente per la Fede di Gesù Cristo, dove poi si acquistarono tanta gloria e possanza, siccome andremo vedendo. Poco prima il re Corrado s'era messo in arnese per marciare anch'egli in Oriente (2). Tenne una general dieta in Francoforte, dove fece dichiarare re il fanciullo Arrigo suo figliuolo. Colà comparve il giovane Arrigo-Leone Guelfo-Estense, duca di Sassonia, con fare istanza d'essere reintegrato nel ducato della Baviera, tolto a suo padre e dato ad Arrigo, figliuolo di Leopoldo, con pretenderlo a sè dovuto per diritto d'eredità. Con sì buone parole trattò di questo affare il re, che indusse il giovanetto principe a sospendere questo interesse sino al suo ritorno di Terra Santa. Adunque dopo l'Ascensione il re Corrado imprese il viaggio d'Oriente con un immenso esercito. Andarono spezialmente in compagnia di lui il suddetto Arrigo duca di Baviera, Ottone vescovo di Frisinga, fratello uterino del medesimo re Corrado e storico nobilissimo di questi tempi, e Federico juniore suo nipote, che fu poi imperadore. Suo padre Federigo duca di Suevia, non avendo che questo figliuolo, per troppo affanno di vederlo condotto via, da lì a non molto diede fine a' suoi giorni. Pacificatosi ancora il duca Guelfo, zio paterno del duca di Sassonia, col re Corrado, e presa la Croce, andò anch'egli in questa sacra spedizione. Arrivò il re Corrado col suo innumerabil esercito a Costantinopoli, dove Manuello Comneno, che aveva per moglie una sorella della regina Geltruda, e però suo cognato, gli usò di molte finezze e fece de' gran regali. Ma a chi non è nota la fede de' Greci? Promise assaissimo quell'imperadore, e massimamente dei viveri, ma nulla attenne (3). Anzi da che quel terribile nuvolo di Crociati fu passato oltre allo Stretto, niuna forberia lasciò intentata per farli perire, mantenendo anche intelligenza coi Turchi. Io non mi fermerò punto nel racconto di queste infelici avventure, perchè nulla spettanti alla storia d'Italia; e lascerò che i lettori consultino sopra ciò gli scrittori della Guerra santa. Felice all'incontro fu un'altra Crociata di Franzesi e Spagnuoli contra de' Saraceni di Spagna, fatta in quest'anno. Vi accorsero dall'Italia i Pisani, ma principalmente i Genovesi (4) con una

(1) Sicard. Chron. t. 7. Rer. Ital.
(2) Otto Frising. lib. 1.
(3) Romualdus Salernit. Chron. lib. 1.
(4) Caffarus Annal. Genuens. lib. 1.

poderosissima flotta. Capitatane in quelle parti anche un'altra che andava in Terra Santa, diede mano a far quelle conquiste. Presero Lisbona, Baeza ed altre città. La mira di quella sacra lega soprattutto era la città di Almeria, perchè infame ricettacolo di corsari. Se crediamo agli Annali di Genova, è dovuta al popolo genovese la gloria dell'espugnazione di quella città, nel cui castello rifugiatisi venti mila Saraceni, si riscattarono a forza d'oro. Ma gli storici spagnuoli (1) ci assicurano che a quell'impresa intervennero anche Alfonso re di Spagna, il re di Navarra, ed altri popoli di quelle contrade e di Francia.

Ottone Frisingense scrive che Almeria e Lisbona erano città *in sericorum pannorum opificio praenobilissimae*. In quest'anno ancora il re di Sicilia Ruggieri portò di nuovo la guerra in Affrica contra de' Mori. Abbiam detto che nell'anno precedente egli conquistò Tripoli. Forse in quest'anno ciò avvenne. Nel qualo certamente pare ch'egli continuando le conquiste, come scrive Noverio storico arabo citato dal padre Pagi (2), s'impadronì di Mahadia, chiamata Affrica dall'Anonimo Casinense (3), di Safaco, di Capsia e d'altre terre in quella Costa di Barberia, con renderle tributarie alla sua corona. Secondo le Croniche di Bologna, in quest'anno (4) quella città patì un fierissimo incendio nella settimana Santa. Sì nel secolo precedente che nel presente s'ode la medesima disavventura d'altre città, spezialmente nella Lombardia; segno che molte doveano essere allora le case con tetto coperto di *scindule*, cioè di assicelle di legno, usate molto una volta, e facili a comunicare l'una all'altra il fuoco, oltre ad altre case coperte di paglia, siccome ho dimostrato nelle Antichità Italiane.

*Anno di* Cristo 1148. *Indizione XI.*
*di* Eugenio III *papa* 4.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 11.

Nella quaresima di quest'anno tenne papa Eugenio un gran concilio nella città di Rems (5) dove furono pubblicati molti Canoni spettanti alla disciplina ecclesiastica, e fu chiamata all'esame la dottrina di Gilberto vescovo di Poitiers. Dopo il concilio andò il pontefice a visitar le insigni badie di Cisterzio e di Chiaravalle, e poscia s'inviò di ritorno in Italia. Si truova egli nel dì 7 di luglio in Cremona, dove confermò i privilegj della badia di Tolla, e nel dì 15 di luglio in Brescia, secondochè si ricava da altra sua Bolla (6) e da una sua lettera scritta al clero romano (7). Girolamo

(1) Sandoval. in Vita Alphonsi VII.
(2) Pagius ad Annal. Baron.
(3) Anonym. Casinensis in Chronico, Hugo Falcandus Hist.
(4) Matth. de Griffonibus t. 18. Rer. Ital.
(5) Robert. de Monte, Otto Frising. et alii.
(6) Campi Ist. di Piacenza t. 1.
(7) Baron. Annal. ad hunc Ann.

Rossi (1) rapporta un suo Breve, dato in Pisa nel dì 10 di novembre, *Indictione XII. Incarnationis Dominicae MCXLIX. Pontificatus Domini Eugenii Papae III. Anno Quarto.* Qui è l'anno pisano, e la nuova indizione cominciata nel settembre. Però appartenendo quel documento all'anno presente, in cui correva l'anno quarto del suo pontificato, vegniamo in cognizione ch'esso papa visitò nel viaggio la sua patria Pisa. Un'altra simile Bolla da lui data nella stessa città di Pisa, *XIII. Kalendas Decembris Indictione XII. Incarnationis Dominicae Anno MCXLVIII*, ho io pubblicato (2). Ma dovrebbe essere lo stesso anno in tutte e due. Nella di lui Vita (3) altro non si legge, se non che, terminato il concilio, *ad Urbem suam, et commissum sibi Populum, ductore Domino, incolumis remeavit.* Ma o non entrò, o pure non si fermò in Roma. L'Anonimo Casinense (4) scrive ch'egli venne a Viterbo. E da Romoaldo Salernitano abbiamo che il suo soggiorno fu in Tuscolo o sia Tuscolano. Erano tuttavia sconcertati gli affari fra lui e il popolo romano. Intanto dopo la perdita d'innumerabil gente il re Corrado imbarcatosi, arrivò nella settimana di Pasqua a Tolemaide, appellata allora Acon. Altri de' suoi pervennero a Tiro e Sidone (5). E Lodovico re di Francia anch'egli, dopo avere perduta buona parte de' suoi, verso la metà di quaresima giunse ad Antiochia. Unitisi questi due principi fra le città di Tiro e di Tolemaide, per tre dì assediarono Damasco, ed avevano già presa la prima cinta delle mura; ma per frode de' principi cristiani d'Oriente, o sia de' Templarj ed Ospitalieri, convenne ritirarsene (6). Fu anche risoluto l'assedio di Ascalona, e vi stettero sotto parecchi giorni: senza frutto nondimeno, perchè la città era fortissima, ed entro stava il miglior nerbo dei Saraceni, nè mai vennero le milizie promesse da Gerusalemme. Però, dopo avere i due monarchi infelicemente gittato tempo, danaro e gente, senza alcun profitto della Cristianità d'Oriente, troppo discorde, troppo data all'interesse e ai piaceri, ad altro non più pensarono che a ritornarsene alle loro contrade. In questa spedizione caduto infermo Amedeo conte di Morienna, Terzo di questo nome presso gli storici della real casa di Savoia, finì di vivere nell'isola di Cipro. Il Guichenon (7) colla sua solita franchezza rapporta la di lui morte all'anno seguente; ma che questa avvenisse più tosto nel presente, si raccoglie da Bernardo di Guidone, là dove scrive (8): *Amedeus Co-*

(1) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 5.
(2) Antiq. Ital. Dissert. LXX.
(3) Cardin. de Aragonia in Vita Eugenii III.
(4) Anonym. Casinensis t. 5. Rer. Ital.
(5) Otto Frisingensis de Gestis Friderici I. lib. 7. cap. 58.
(6) Bernard. Thesaurar. Chron. cap. 26. tom. 7. Rer. Italic.
(7) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye t. 1.
(8) Bernard. Guidonis P. 1. tom. 3. Rer. Ital. in V. Eugenii III.

*nes Marianensis* (cioè *Maurianensis*) *in Cypro Insula obiit*, con raccontare di poi gli assedj di Damasco e d'Ascalona, certamente succeduti in quest'anno. Ad Amedeo succedette nel dominio Umberto III di lui figliuolo. In quest'anno da Raimondo conte di Barcellona tolta fu ai Mori di Spagna l'importante città di Tortosa; e quantunque sia qui mancante la Storia di Caffaro Genovese, pure altronde si sa che i Genovesi ebbero mano in quella conquista, e ne riportarono per ricompensa il dominio della terza parte di quella città, o pure il terzo della preda. Per quanto s'ha dagli antichi Annali di Modena (1), nel primo giorno di luglio *tota Civitas Mutinae casu combusta fuit.*

*Anno di* Cristo 1149. *Indizione XII.*
*di* Eugenio III *papa* 5.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 12.

Durando tuttavia le controversie de' Romani con papa Eugenio, questi colla forza cercò di metterli in dovere. Roberto del Monte scrive sotto il presente anno che (2) *Papa Eugenius in Italiam regressus, cum Romanis vario eventu confligit.* Per attestato di Romoaldo Salernitano (3), non mancò il re Ruggieri, da che ebbe inteso l'arrivo d'esso papa nelle vicinanze di Roma, di spedirgli i suoi ambasciatori per attestargli il suo ossequio ed offerirgli aiuto. Aveva già questo pontefice fatta buona massa di combattenti, e guerreggiava contro i disubbidienti Romani. Accettò volentieri il pontefice l'esibizione del re, che non tardò ad inviargli un corpo di soldatesche. Ciò che seguisse in tal guerra, le storie che abbiamo, nol dicono, se non che l'Anonimo Casinense scrive (4) che *Eugenius Papa Tusculanum ingressus, fultus auxilio Rogerii Regis, Romanos sibi rebelles expugnat.* Intanto i due re Corrado e Lodovico si misero in viaggio per tornare dalla Terra Santa alle lor case, portando con esso loro nulla di gloria e molto di rammarico. Fu anche un gran dire fra i popoli cristiani dell'infelicità di questa spedizione, perchè tanta gente s'era mossa di Francia, Germania, Inghilterra ed altri paesi, che pareano bastanti a subissare tutti gl'Infedeli d'Oriente. Spezialmente addosso a san Bernardo si scatenarono le lingue maldicenti dei popoli, quasichè egli avesse temerariamente mandate al macello tante migliaia di persone, e si fosse ingannato nelle sue predizioni, con aver promesso vittorie che poi si convertirono in soli pianti. Non potè contenersi il santo abate dal fare una savia apologia del suo operato, e la fece ancora per lui Ottone vescovo di Frisinga. Imbarcatosi il re Corrado, arrivò ne' confini dell'Acaia e della Tessaglia, dove si trovava l'imperador Manuello suo cognato, che cortesemente l'accolse (1). I patimenti in addietro fatti, e l'affanno ch'egli seco portava, il fecero cadere gravemente infermo, e gli convenne per forza prendere ivi riposo per qualche tempo. Spedì intanto innanzi Federigo juniore, nipote suo, acciocchè vegliasse alla quiete dell'imperio, giacchè abbiamo dall'Urspergense che il duca Guelfo per la Calabria e Puglia ritornato in Germania (2), stette poco a ricominciar la guerra contro la Baviera. Nel suo passaggio per la Sicilia avea egli ricevuto non solo grandi finezze dal re Ruggieri, ma anche delle grosse somme d'oro, acciocchè mantenendo il fuoco della guerra in Germania, non restasse tempo nè voglia al re Corrado di venire in Italia, siccome egli in fatti meditava, e dovea anche averne concertata l'esecuzione coll'imperador de' Greci. Venne poscia Corrado, ristabilito che fu in salute, per l'Adriatico a Pola e ad Aquileia, e di là passò in Germania.

Il motivo appunto per cui si trovava in Acaia l'Augusto Comneno, era per vendicarsi del re Ruggieri, che gli aveva occupata l'isola di Corfù, e dato il sacco a tante altre città e luoghi del suo dominio. Aveva egli, per testimonianza di Niceta Coniate (3), fatto venir dall'Asia e da altri luoghi quante legioni avea, ordinate nuove leve di soldati, allestite le vecchie navi, e fabbricatone gran numero di nuove, di maniera che compose una formidabile armata di circa mille legni, con disegno ed anche con isperanza non solo di far vendetta, ma di riacquistar anche la Sicilia, Calabria e Puglia. Chiamò in oltre i Veneziani in aiuto suo, con accordar loro una Bolla d'oro e privilegj maggiori che quei del tempo addietro (4). Era allora doge di Venezia Pietro Polano, e questi in persona con quanto sforzo potè di gente e di navi andò a congiugnersi colla flotta imperiale. Passò dunque con sì potente apparato di guerra lo stesso Manuello Comneno Augusto in persona all'isola di Corfù, e vigorosamente intraprese l'assedio di quella città, dove si trovava un gagliardo presidio del re Ruggieri, a cui non mancava coraggio e voglia di difendersi. Accadde che in questi tempi Lodovico re di Francia sciolse le vele da Terra Santa per ritornarsene al suo regno. Erano indirizzate le prore verso la Sicilia; ma portò la disgrazia, che abbattutosi in parte della flotta greca, la quale andava scorrendo que' mari, fu fatto prigione. Parve questa ai condottieri d'essa flotta una bella preda da ricavarne una grossa ranzone, e già erano in viaggio per condurre e presentare l'infelice re al loro imperadore. Aveva il re Ruggieri messo in mare sessanta galee ben armate, con ordine di scorrere contra de' suoi nemici. Ne era am-

(1) Annales Veteres Mutin. tom. 11. Rer. Ital.
(2) Robertus de Monte Append. ad Sigebert.
(3) Romoaldus Salernit. Chron. t. 7. Rer. Ital.
(4) Anonym. Casinensis t. 5. Rer. Ital.

(1) Otto Frisingensis lib. 1. cap. 59. de Gestis Friderici I.
(2) Abbas Ursperg. in Chron.
(3) Niceta Choniat. Hist. lib. 7.
(4) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

miraglio Giorgio, appellato da altri Gregorio, il quale non ardì di andare a cimentarsi colla troppo superiore armata de' Greci, assediante Corfù, ma veleggiò alla volta di Costantinopoli, dove attaccò il fuoco a que' borghi, gittò saette (non già *aureas*, come ha Roberto del Monte (1), ma *igneas*, come scrive il Dandolo) contra del palazzo imperiale; ed entrato per forza ne' giardini d' esso palazzo, per trofeo ne portò via le frutta. Ora avvenne, che tornando indietro quella flotta siciliana, s'incontrò nel convoglio greco che menava prigioniere il re di Francia Lodovico. Venne alle mani coi Greci, li ruppe, ed ebbe la sorte di rimettere in libertà quel re, per le cui generose preghiere l'ammiraglio siciliano s' indusse a rilasciar dalla prigionia molti Greci presi in tal congiuntura. Che gli storici moderni della Francia vogliano dissimular questa avventura di un loro re, può passare; ma che si mettano a negarla, non ne so veder sufficiente ragione, quando abbiamo storici antichi bastevoli ad assicurarcene. Fu condotto sano e salvo il re franzese forse a Palermo, come vuole Bernardo Tesoriere (2), ma certamente in Calabria nella città di Potenza, dove si trovava il re Ruggieri. Non lasciò indietro il re siciliano finezza alcuna per attestare al monarca franzese la sua benevolenza e il suo ossequio. Gli fece molti regali, e onorevolmente il fece condurre e scortare per tutti i suoi Stati. Nel dì 5 di ottobre arrivò il re Lodovico al monistero di Monte Casino, ricevuto con grande onore da que' monaci, e vi si fermò per tre dì. Continuato poscia il viaggio, trovò papa Eugenio in Tuscolo, il quale, secondochè attesta Romoaldo Salernitano (3), ricordevole de' favori a lui compartiti in Francia da esso re, *eum prout decuit, cum reverentia magna et honore suscepit, dona multa obtulit, et in pace ad propria redire permisit*. Nè si dee tacere, che mentre questo re si trovava nella terra di Ferentino (4). Gregorio signor di Fumone andò per fargli riverenza. Ma colto nel viaggio da papa Eugenio, restò spogliato d' esso castello di Fumone.

Con tal vigore intanto il greco Augusto continuò l' assedio di Corfù (5), che finalmente lo costrinse alla resa, con accordare ai difensori un' onesta capitolazione. Ma il governator della città Siciliano, o perchè maggiormente non si difese, come forse potea, o per altri motivi, temendo l' ira del re Ruggieri, si acconciò coi Greci, nè volle più riveder la Sicilia. Perchè poscia una fiera tempesta scompigliò l'armata navale d'essi Greci, con affondar anche non pochi legni, l' imperador Manuello non credette più tempo di tentar l'impresa di Sicilia, massimamente accostandosi il verno; e però sbarcate le genti alla Vallona, attese a scaricare il suo sdegno contro ai popoli della Servia, che durante questa guerra aveano fatte varie scorrerie ne' paesi del suo imperio. Tuttavia non finì questa guerra, senza che la flotta dei Veneziani e de' Greci venisse alle mani con quella del re Ruggieri. Ben calda fu la zuffa, e la peggio toccò ai Siciliani, che lasciarono diciannove galee in poter de' nemici. Pare che non s' accordi colle notizie fin qui addotte la Cronologia di Andrea Dandolo, mentre egli scrive che Pietro Polano doge di Venezia nell' anno diciottesimo del suo ducato, cioè nel 1148, dopo aver messa insieme l' armata per andare a Corfù, infermatosi, dopo aver dato il comando d' essa flotta a Giovanni suo fratello e a Rinieri suo figliuolo se ne tornò a Venezia. Finita l' impresa di Corfù, si restituì quella flotta vittoriosa alla patria, dove trovò già passato all' altra vita il doge, in cui luogo fu sustituito Domenico Morosino, personaggio di gran bontà e valore, nell'anno stesso 1148. Certo è che nel presente 1149 succedette la guerra e ricuperazion di Corfù. Però converrà intendere che i preparamenti di tale spedizione si facessero nel precedente anno, in cui ancora mancò di vita Pietro Polano, trovato poi morto dai capitani che tornarono da quella felicissima impresa. Abbiamo poi da Romoaldo Salernitano, che quantunque il re Ruggieri somministrasse aiuti a papa Eugenio III, e mandasse più ambasciatori a lui per istabilir seco una buona pace e concordia, pure nulla potè ottenere. Dio il visitò ancora con un altro flagello in quest' anno; imperocchè, per attestato dell'Anonimo Casinense, la morte gli rapì il primogenito suo Ruggieri, duca di Puglia, in età di trent' anni, con infinito cordoglio del re suo padre e di tutti i suoi popoli. *Vir speciosus et miles strenuus, pius, benignus, misericors, et a suo Populo multum dilectus*, vien chiamato da Romoaldo. Lasciò questo principe dopo di sè due piccioli figliuoli, a lui procreati fuori di matrimonio da una nobil dama, figliuola di Roberto conte di Lecce, appellati l' uno Tancredi, che fu poi re di Sicilia, e Guglielmo, de' quali si parlerà a suo tempo. Di cinque legittimi figliuoli che aveva dianzi il re Ruggieri, non restò in vita se non Guglielmo suo quartogenito. Si può credere che papa Eugenio non adoperasse in vano la forza contra de' recalcitranti Romani, al vedere che seguì fra lui ed essi una concordia accennata dall' Anonimo Casinense con queste parole: *Eugenius Papa pacem* (o sia *pactum*) *cum Romanis reformans, Romam reversus est*. Anche Romoaldo Salernitano asserisce che questo pontefice, dopo essere dimorato per qualche tempo in Tuscolo, si compose co' Romani, da' quali non meno che dai senatori tutti fu con sommo onore qual sovrano accolto. Ma poca sussistenza ebbe una tal pace. Io non so se possa riposar sulla fede di Girolamo Rossi (1), che a quest'anno mette

(1) Robertus de Monte, Bernardus Guidonis et alii.
(2) Bernard. Thesaurarius in Chron., Anonymus Casinensis in Chron.
(3) Romualdus Salern. in Chron. t. 7. Rer. Ital.
(4) Johann. de Ceccano Chron. Fossae Novae.
(5) Niceta Hist. lib. 7.

(1) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 5.

la guerra fatta da' Bolognesi e Faentini alla città d'Imola collegata coi Ravennati, con impadronirsi di san Cassiano, e rimettere in piedi il castello appellato d' Imola. Seguì, secondo quell' autore, una battaglia fra i popoli di Ravenna e Forlì dall'un canto, e i Faentini dall' altro, con ispargimento di gran sangue da ambedue le parti. Ma nulla di ciò parlando gli Annali di Bologna, più sicuro è il sospenderne la credenza. Abbiamo bensì dalle Croniche di Piacenza (1), Parma e Cremona, che avendo in quest' anno i Piacentini assediato il castello di Tabiano, accorsi i Parmigiani e Cremonesi, diedero loro una grande sconfitta, di modo che la maggior parte d' essi Piacentini restò prigioniera. Giovanni da Bazzano negli Annali di Modena (2), dopo avere notata la rotta suddetta de' Piacentini, aggiugne che in quest' anno la terra di Nonantola fu distrutta dai Modenesi.

*Anno di* Cristo 1150. *Indizione XIII.*
*di* Eugenio III *papa* 6.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 13.

Benchè fosse seguita pace fra papa Eugenio e i Romani, pure restando assai torbidi gli animi, nè desistendo il pontefice dalla voglia di abbattere la novità del ristabilito senato, fu egli di nuovo forzato a ritirarsi fuori di Roma, malcontento di quella nobiltà. Abbiamo, ma non so ben dir se in quest' anno, dall' Anonimo Casinense (3) che *Eugenius Papa Urbe egressus, Campaniae moratus est;* e da quello che poi soggiugne, assai si comprende che per disgusti egli passò a Terra di Lavoro. Aveva san Bernardo inviato ad esso papa nel precedente anno il primo libro *de Consideratione*. Gl' inviò nel presente il secondo, e poscia i tre altri di quella bellissima opera. Prima nondimeno ch' egli uscisse di Roma, venne a visitarlo Pietro, celebre abate di Clugnì, il quale attesta in una lettera scritta a san Bernardo (4), d' avere ricevuto di grandi onori e segni di benevolenza non solamente da esso papa, le cui mirabili e savie maniere va descrivendo, ma anche dal senato romano, dai vescovi e dai cardinali. Da che il re Ruggieri vide nell' anno addietro tutta la sua prole ridotta in un solo rampollo, cioè in Guglielmo, creato da lui, o in questo o in esso precedente anno, duca di Puglia, per desiderio d' avere altri figliuoli a maggior sicurezza del suo regno, avea presa per moglie Sibilla sorella di Odone II duca di Borgogna (5); ma questa principessa tolta fu dalla morte nell'anno presente, senza ch' ella desse alcun frutto del suo matrimonio. Pensando i Piacentini alla vendetta e alla maniera di rifarsi del danno e della vergogna lor fatta nell' assedio di Tabiano dai Cremonesi nell' anno precedente (1), strinsero, o pure confermarono lega coi Milanesi, con indurli a mettersi in campagna coll' esercito loro contra di essi Cremonesi. Così fece il popolo di Milano. In questo mentre i Piacentini voltarono le lor armi e macchine contra il suddetto castello di Tabiano, del quale in fine s' impadronirono, e tosto lo spianarono. Ben diverso fu l' esito dell' armata milanese. Venuta alle mani nel dì cinque di luglio coll' armata cremonese a Castelnuovo, fu forzata a voltare le spalle con perdita di molta gente e cavalli. Peggio anche le occorse, perchè restò in mano de' vincitori il carroccio loro. Era questo allora l' uso delle città più forti d' Italia di uscire in campagna con questo carroccio, istituito, siccome già dicemmo, da Eriberto arcivescovo di Milano nel secolo precedente. Nè altro esso era che un carro tirato da due o tre paia di buoi, ornati di belle gualdrappe. V' era nel mezzo piantata un' antenna, tenente in cima la Croce, o pure il Crocifisso colla bandiera sventolante del Comune. Stava sopra d' essa qualche soldato, e intorno marciava di guardia il nerbo de' più robusti e valorosi combattenti. A guisa dell'Arca del Signore condotta in campo dagli Ebrei, era menato questo carro. Al vederlo si rincorava l' esercito. Guai se cadeva in mano de' nemici: allora tutti a gambe. Grande impegno era il perderlo; grandi maneggi si faceano per ricuperarlo. Circa questi tempi, per attestato del Dandolo (2), Domenico Morosino doge di Venezia inviò uno stuolo di cinquanta galee ben armate sotto il comando di Domenico suo figliuolo e di Marino Gradenigo contro la città di Pola ed altre dell' Istria, che erano divenute alloggio di corsari, nè più ubbidivano a Venezia. Riuscì di mettere al dovere quella città, poi Rovigno, Parenzo, Umago, Emonia, oggidì Città Nuova. Secondo gli Annali Pisani (3), in quest' anno seguì battaglia fra i popoli di Pisa e Lucca, colla totale disfatta e gran mortalità de' Lucchesi. Ma non parlando di questo fatto gli storici pisani moderni, non paiono sicure tali notizie, e tanto più che quegli Annali sono di autore poco esatto. Abbiamo ancora dalla Cronica di Fossa Nuova (4) che papa Eugenio nel mese di ottobre andò a Ferentino, dove consecrò molti arcivescovi e vescovi. Anche Romoaldo Salernitano (5), attesta che *Rex Rogerius Archiepiscopos et Episcopos terrae suae a Papa Eugenio jussit consecrari*. Aggiugne l' autore d'essa Cronica che la città di Terracina fu presa nel dì 26 di novembre, ma senza dire da chi. Senza dubbio dal papa, a cui in quelle turbolenze s' era ribellata, o che era stata alienata dai

(1) Annales Placentini t. 16. Rer. Ital.
(2) Johann. de Bazano Annal. Mutin. tom. 16. Rerum Italicarum.
(3) Anonymus Casinens. in Chron.
(4) Petrus Cluniacensis lib. 6. Ep. 46.
(5) Romualdus Salernitanus in Chronico.

(1) Annal. Cremonensis t. 7. Rer. Ital.
(2) Dandul. in Chronico t. 12. Rer. Ital.
(3) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.
(4) Johann. de Ceccano Chron. Fossae Novae.
(5) Romualdus Salernit. in Chron.

suoi antecessori, come chiaramente attesta l'autore della sua Vita nella Raccolta del cardinale d'Aragona (1).

*Anno di* Cristo 1151. *Indizione XIV.*
*di* Eugenio III *papa* 7.
*di* Corrado III *re di Germania e d'Italia* 14.

Verisimilmente in quest'anno il re Ruggieri, voglioso pur di supplire con un nuovo maritaggio alla mancanza di tanti figliuoli a lui rapiti dalla morte, per testimonianza di Romoaldo Salernitano, *Beatricem filiam Comitis de Reteste in uxorem accepit, de qua filiam habuit, quam Constantiam appellavit.* La notizia è d'importanza per le cose che vedremo a suo tempo, dopo assaissimi anni, ne' quali questa sua figlia Costanza cagion fu di grandi mutazioni nella Sicilia. Volendo inoltre assicurare il regno a Guglielmo suo figliuolo, in quest' anno (2) il dichiarò suo collega e re nel mese di maggio, *Biennio antequam moreretur*, dice Romoaldo (3); ed essendo morto Ruggieri sul fine di febbraio del 1154, parrebbe che ciò appartenesse all' anno seguente. Ma più sotto egli soggiugne che Guglielmo *cum Patre duobus Annis et Mensibus decem regnaverat.* Aggiungono gli storici siciliani che in questo medesimo anno il re suddetto diede per moglie al figliuolo Guglielmo Margherita figliuola di Garzia re di Navarra (4); e vogliono che in quest' anno se ne celebrassero solennemente le nozze in Palermo. Probabile è che nell' anno presente seguisse (5) la morte di Arrigo picciolo figliuolo del re Corrado, già eletto re di Germania; e quantunque sopravvivesse un altro figliuolo d' esso re, appellato Federigo, pure questo accidente aprì la strada a Federigo, figliuolo di suo fratello, per acquistare la corona del regno germanico, siccome diremo fra poco. Cessò in questi tempi la guerra che il duca Guelfo avea ricominciato in Germania contra del re Corrado (6), per interposizione appunto del medesimo Federigo, nipote di Corrado, e d' esso Guelfo, perchè gli fece assegnare alcune rendite del fisco regale colla villa di Merdingen, e con ciò l' indusse a vivere quieto. Così lasciò scritto l'abate Urspergense, di cui sono ancora le seguenti parole: *Reatina Civitas post longam obsidionem a Rogerio Rege Siciliae destructa est Anno Domini MCLI.* Quando non vi sia errore di stampa, la città di Rieti, non men che Ascoli, doveva essere allora compresa nella Puglia, signoreggiata da esso re Ruggieri. Scrive ancora Giovanni da Ceccano (7) che papa Eugenio nel dì 10 di maggio andò a Castro e vi dedicò la chiesa di santa Croce, e nel dì 27 d' ottobre dedicò la chiesa del monistero di Casemaro, dopo di che tornò a Segna. Per quanto osservò il cardinal Baronio (1), circa questi tempi vennero a Roma gli arcivescovi di Colonia e di Magonza, contra dei quali bolliva un gran processo, e vennero carichi di danaro, credendosi di comperar la grazia del papa e della sua corte, come nei tempi addietro succedea, e parea più facile allora pel bisogno del pontefice, tuttavia involto nella guerra coi Romani. Ma furono rimandati indietro con tutto il loro tesoro. *Nova Res*, dice san Bernardo in iscrivendo ad esso papa (2). *Quando hactenus aurum Roma refudit? Et nunc Romanorum consilio id usurpatum non credimus.* Durando tuttavia la guerra dei Piacentini coi Parmigiani (3), dai primi fu preso e distrutto Fornovo. Con gran concorso di scolari si spiegavano in questi tempi in Bologna le Leggi Romane, risuscitate circa il principio di questo secolo. Cadde in pensiero a Graziano monaco Benedettino, Toscano di patria, perchè nato in Chiusi, abitante allora nel monistero di san Felice di Bologna (4), di compilare ancora il Gius Canonico, per metterlo nelle scuole e nelle mani della gioventù studiosa. Intraprese dunque il suo Decreto, componendolo di Canoni, di Concilj, Lettere di papi (fra le quali non poche apocrife, perchè provenienti da Isidoro Mercatore) e passi di santi Padri. Prima di lui più d' una di simili Raccolte era stata fatta; ma questa portò il vanto, e divenne poi celebre ed usata nelle scuole. Stabilirono in quest'anno lega insieme i popoli di Modena e Parma, promettendo i Parmigiani di assistere agli altri *a loco Rheni usque ad Burgum Florenzolae, et ab Alpibus usque ad Flumen Padi* (5). Lasciarono ai Reggiani il luogo, se volevano entrare in questa lega. Ebbe con ciò principio la stretta alleanza, continuata di poi per anni moltissimi, fra le città di Modena e di Parma.

*Anno di* Cristo 1152. *Indizione XV.*
*di* Eugenio III *papa* 8.
*di* Federigo I *re di Germania e d' Italia* 1.

Nel dì 9 di giugno dell' anno presente era papa Eugenio in Segna, come costa da una sua Bolla data in favore di Richilda badessa del l'insigne monistero di Santa Giulia di Brescia, da me data alla luce (6). E fin qui era durata la discordia de' Romani con esso pontefice, il quale per lo più, a motivo di maggior quiete e sicurezza, era dimorato fuori di Roma. San Bernardo scrivendo di questi tempi al medesimo papa il quarto libro *de Consideratione*,

(1) Card. de Aragonia in Vita Eugenii III.
(2) Peregrin. in Not. ad Anonym. Casinensis.
(3) Romualdus Salern. in Chron.
(4) Carusi, P. II. lib. 2. Ist. di Sicilia.
(5) Otto Frisingensis de Gestis Friderici I. lib. 1. cap. 62.
(6) Abbas Urspergr. in Chron.
(7) Johann. de Ceccano Chron. Fossae Novae.

(1) Baron. in Annal. Eccl.
(2) Sanct. Bernard. de Consid. lib. 3. cap. 3.
(3) Annales Placentini t. 16. Rer. Ital.
(4) Ricobaldus in Pomario.
(5) Antiq. Ital. Dissert. LVI.
(6) Antiq. Ital. Dissert. LXX.

parve che predicesse il fine di questa briga (1). *Quid tam notum saeculis,* dice egli, *quam protervia et fastus Romanorum? Gens insueta paci, tumultui assueta; gens immitis et intractabilis usque adhuc, subdi nescia, nisi quum non valet resistere. En plaga: tibi incumbit cura haec, dissimulare non licet. Rides me forsitan, fore incurabilem persuasus. Noli diffidere.* Infatti, per attestato dell'Anonimo Casinense (2), il cui anno 1151 si dee intendere per l'anno presente, papa Eugenio, stabilito un accordo coi Romani, rientrò pacificamente in Roma nel dì 11 d'ottobre. Anche Roberto del Monte (3) in quest'anno scrive: *Eugenius Papa cum Romanis pace facta Urbem ingreditur, ibique cum eis hoc Anno primitus commoratur.* Giovanni da Ceccano (4) aggiugne ch'egli entrò in Roma nel dì 6 di settembre. Lo stesso abbiamo da Romoaldo Salernitano (5), il quale attesta che Eugenio fu con sommo onore ricevuto dai senatori e da tutto il popolo romano. Poscia con tante limosine e benefizj si guadagnò il cuore d'esso popolo, che quasi comandava a bacchetta nella maggior parte della città. *Et nisi esset mors aemula, quae illum cito de medio rapuit, Senatores noviter procreatos Populi adminiculo usurpata dignitate privasset.* Era nell'anno addietro cominciata una gran guerra fra i re dell'Affrica. Seppe ben profittarne il re Ruggieri (6). Inviò egli colà nel presente anno, se pur non fu nel susseguente, la sua armata navale, a cui venne fatto d'insignorirsi della città d'Ippona, oggidì Bona, e d'altre terre in quella costa di Barberia. Che egli ancora prendesse Tunisi, lo attesta Roberto del Monte, secondo l'edizione del padre Dachery nello Spicilegio. Ma è da dolersi perchè la storia non ci abbia dato un più distinto ragguaglio di tali imprese. Certo è, che avendo poco prima i Mori Naassamoniti, abitanti verso Fez e Marocco, strangolato il re loro, s'impadronirono delle due Mauritanie; e poscia stendendo le conquiste verso Oriente, distrussero il regno dei Zeridi colla presa della città di Bugia, minacciando con ciò la Sicilia, Puglia e Calabria. Ma fece vedere a costoro il re Ruggieri che non gli metteano paura le loro bravate. Abbiamo dagli Annali Piacentini (7) che in quest'anno il popolo di Piacenza prese a' Parmigiani il castello di Medesana, e lo distrusse; e perciocchè dovette seguire qualche accordo fra loro, in cui ebbero i Cremonesi gran mano, affinchè Parma restituisse i prigioni di Piacenza, in segno di gratitudine i Piacentini cedettero ad essi Cremonesi Castelnuovo di Bocca d'Adda. Un fiero incendio devastò tutto Borgo San Donnino, a riserva della chiesa maggiore. Maggiori avventure furono quelle della Germania nell'anno presente. Già si preparava il re Corrado per venire in Italia a prendere la corona imperiale (1), risoluto insieme di fare guerra al re Ruggieri in vigor della lega e del concerto fatto coll'imperadore de' Greci suo cognato. S'era egli trasferito a Bamberga con pensiero di tener ivi una gran dieta, quando venne a battere alle sue porte l'inesorabile Morte. Mancò egli di vita nel dì 15 di febbraio dell'anno corrente. Scrive Ottone da Frisinga, essere corsa allora voce ch'egli fosse stato aiutato ad uscire del mondo da alcuni medici del re Ruggieri, che fingendo di avere paura di quel re, si erano rifugiati in Germania. Erano allora veramente in gran credito i medici della scuola di Salerno, e consultati da varie parti. Nè già è inverisimile che l'accorto Ruggieri avesse tentato per questa esecrabil via di liberarsi da un dichiarato nemico, la cui possanza quella sola era che dava a lui una fondata apprensione. Tuttavia in simili casi i sospetti e le dicerie del popolo sono a buon mercato. Allorchè Corrado vide in pericolo la sua vita, trattò coi principi di chi gli dovesse succedere. Gli restava bensì un figliuolo per nome Federigo, ma di età picciola, nè atta al governo. Però saggiamente consigliò che eleggessero Federigo, appellato poscia Barbarossa, a cagion del colore della sua barba, figliuolo di Federigo il Guercio duca di Suevia suo fratello: al quale consegnò le insegne reali, e vivamente raccomandò il tenero suo figliuolo. Fu data sepoltura al di lui corpo in Bamberga, vicino alla tomba del santo imperadore Arrigo. Tenutasi poi la gran dieta del regno nel dì 4 di marzo in Francoforte, quivi restò a comuni voti eletto re ed imperadore futuro il suddetto Federigo. Degno è d'osservazione che a tale elezione ebbero parte tutti i principi della Germania, per attestato di Ottone vescovo di Frisinga, che uno fu di que' principi: il che fa conoscere quanto sia mal appoggiata l'opinione di chi pensa tanto prima istituito il Collegio de' sette Elettori; del che ho parlato anch'io altrove (2). Nè a quella dieta mancarono principi e baroni italiani. *Non sine quibusdam ex Italia Baronibus,* scrive il suddetto Frisingense. E Amando (3) segretario del medesimo Federigo racconta che *multi illustres Heroës ex Lombardia, Tuscia, Januensi, et aliis Italiae dominiis* ec. *convenerunt in Urbe Francofurtensi* ec. per eleggere il nuovo re. Più importante ancora è un'altra osservazione fatta dal medesimo Frisingense, zio dello stesso Federigo: cioè (4) che il motivo principale per cui convennero i voti di tutti i principi nella persona di Federigo, fu quello di pacificare ed unire insieme le due potenti e famose famiglie di Germania, cioè la Ghibellina e la Guelfa. Della prima era erede e capo lo stesso Federigo

(1) Sanct. Bernard. lib. 4. c. 2 de Consideratione.
(2) Anonymus Casin. tom. 5. Rer. Ital.
(3) Robertus de Monte Append. ad Sigebert.
(4) Johann. de Ceccano Chron. Fossae novae.
(5) Romualdus Salern. in Chron.
(6) Anonym. Casinensis, Robertus de Monte.
(7) Annal. Placentini tom. 16. Rer. Ital.

(1) Otto Frisingensis de Gestis Friderici I. lib. 1. c. 63, Dodechinus in Append.
(2) Antiq. Ital. Dissert. III.
(3) Amand. de prim. Act. Frider.
(4) Otto Frising. de Gestis Frider. lib. 2. cap. 2.

Barbarossa; dell'altra il duca Guelfo VI e Arrigo Leone duca di Sassonia, suo nipote.

Era nato Federigo, siccome ho detto, da Federigo duca di Suevia, e da Giuditta figliuola d'Arrigo il Nero Estense-Guelfo, padre del suddetto Guelfo VI duca: per conseguente veniva ad essere Guelfo zio materno del re Federigo, e il duca di Sassonia Arrigo Leone suo cugino. Unendosi dunque in un solo principe il sangue d'amendue le sopraddette insigni famiglie, si credette che cesserebbe da lì innanzi la nemicizia ed animosità mantenuta fra loro tanti anni addietro. Ecco le parole del Frisingense: *Duae in Romano Orbe apud Galliae Germaniaeve fines famosae Familiae hactenus fuere: una Henricorum de Guibelinga, alia Guelforum de Altdorfio: altera Imperatores, altera magnos Duces producere solita. Istae, ut inter viros magnos, gloriaeque avidos assolet fieri, frequenter se se invicem aemulantes, Reipublicae quietem multotiens perturbarunt. Nutu vero Dei, ut creditur paci populi sui in posterum providentis, sub Henrico V. factum est, ut Fridericus Dux, pater hujus* (di Federigo Barbarossa), *qui de altera, idest de Regum Familia descenderat, de altera, Henrici scilicet Noricorum Ducis filiam in uxorem acciperet, ex eaque Fridericum, qui in praesentiarum est et regnat, generaret. Principes ergo non solum industriam, ac saepe dicti juvenis virtutem, sed etiam hoc, quod utriusque sanguinis consors, tamquam angularis lapis, utrorumque horum parietum dissidentiam unire posset, considerantes, caput Regni eum constituere adjudicaverunt: plurimum Reipublicae profuturum praecogitantes, si tam gravis et diutina inter maximos Imperii viros, ob privatum emolumentum simultas, hac demum occasione, Deo cooperante, sopiretur.* Ho voluto rapportar intero questo passo, perchè esso è la chiave dell'origine della famose fazioni Ghibellina e Guelfa, che recarono ne' secoli susseguenti tanti travagli e guai all'Italia. A questo lume svaniscono varie favole intorno a tale origine, spacciate dai poco informati storici, essendo certo che per le nimistà passate in Germania fra i re Ghibellini e la linea de' duchi Estense-Guelfa di Germania (le quali poi si rinovarono, siccome vedremo a suo tempo) presero piede in Italia queste maledette fazioni. Adunque il nuovo re Federico portatosi ad Aquisgrana, nel dì 9 di marzo fu ivi solennemente coronato, e diede principio al suo governo con ispedire i suoi legati a papa Eugenio III e a tutta l'Italia, per notificare ad ognuno la sua elezione, che fu accettata e lodata da tutti. Una delle principali applicazioni ch'egli ebbe in questi principj, fu quella di terminare amichevolmente la lite mossa da Arrigo Leone Estense-Guelfo duca di Sassonia, che pretendeva il ducato della Baviera, siccome figliuolo ed erede del duca Arrigo il Superbo, contra del re Arrigo figliuolo di san Leopoldo, che ne era in possesso per concessione del fu re Corrado III. Ad amendue fu assegnato il termine per dedurre le loro ragioni nel mese di ottobre in Erbipoli ossia in Wirtzburg. Presentaronsi ancora a' piedi del novello re con assai lagrime Roberto già principe di Capua, Andrea conte di Rupecanina, ed altri signori della Puglia, spogliati dal re Ruggieri de' loro Stati, chiedendo giustizia ed ajuto. La determinazione di Federigo fu, che pazientassero, finchè egli calasse in Italia, per venire a prendere la corona imperiale: spedizione che restò fissata per l'anno 1154, e che, siccome vedremo, diede principio ad infiniti sconcerti e guerre nella misera Italia. Rapporta il cardinal Baronio (1) la concordia stabilita in questo anno fra papa Eugenio ed il re Federigo per mezzo de' lor deputati. Federigo s'obbliga di non far pace nè tregua col popolo romano, nè con Ruggieri re di Sicilia, senza il consentimento di esso Eugenio e de' pontefici suoi successori, e di conservare e difendere tutte le regalie di San Pietro; e all'incontro il papa promette di coronarlo imperadore, e d'aiutarlo secondo la giustizia. Ho riferito anch'io un diploma d'esso re Federigo in conferma dei privilegj de' canonici di Vercelli (2), spedito in *Virtzburg XV. Kalendas Novembris Anno Domini MCLII. Indictione XV.* In quest'anno scrive il Sigonio (3) che ebbe principio la guerra fra i Parmigiani e Reggiani. Vennero i primi saccheggiando fino al fiume Secchia. Accorsero i Reggiani, ma rimasero sconfitti colla prigionia di molti, che nel dì dell'Assunzione della Vergine furono poi rilasciati in camiciuola con un bastone in mano e uno scoppazzone. Passarono appresso i vittoriosi Parmigiani nel settembre fino a Borgo San Donnino, e presolo, ne fecero un dono alle fiamme. Di questi fatti non veggo parola ne' vecchi autori. Ma il Sigonio forse li prese da qualche Cronica manuscritta esistente allora, e smarrita oggidì.

*Anno di* Cristo 1153. *Indizione I.*
*di* Anastasio IV *papa* 1.
*di* Federico I *re di Germania e d'Italia* 2.

Meritava bene il piissimo ed ottimo pontefice Eugenio III di vivere più lungamente. Egli s'era già cattivato colle sue liberalità e dolci maniere il popolo di Roma, di modo che già si trovava in istato di abolire il senato, onde era venuta tanta turbazione a lui e ai tre suoi predecessori. Avea fabbricato un palazzo presso San Pietro e un altro a Segna (4); avea ricuperata Terracina, Sezza, Normia e la rocca di Fumone, alienate un pezzo fa dal dominio di San Pietro. Le sue rare virtù il facevano venerabile ed ubbidito dappertutto. Ma Iddio il volle chiamare a sè con immenso dolore di tutto quel clero e popolo. Succedette la morte sua nel dì 7 di luglio del presente anno, mentre egli dimorava in Tivoli, e fu il suo sepol-

(1) Baron. Annal. Eccl. ad hunc Annum.
(2) Antiq. Italicar. Dissert. LXII.
(3) Sigon. de Regno Ital. lib. 12.
(4) Cardin. de Aragonia in Vita Eugenii III.

oro nella Basilica Vaticana onorato da Dio con varie miracolose guarigioni. Da lì a due giorni fu promosso al pontificato romano Corrado vescovo di Sabina, Romano di nazione, che prese il nome di Anastasio IV. In questo anno ancora l'immortal servo del Signore san Bernardo, fondatore di tanti monisteri, andò a ricevere in cielo il frutto delle insigni sue virtù e gloriose fatiche. Tanto angustiarono in questi tempi i potenti Bolognesi uniti coi Faentini la città d'Imola, troppo inferiore di forze (1), che dopo una rotta data a quel popolo, il costrinsero ad una svantaggiosa pace, e a dipendere da lì innanzi dai loro cenni. Scrive ancora il Sigonio (2) che i Piacentini uniti coi Cremonesi nel dì 26 di giugno vennero alle mani coll'esercito de' Parmigiani a Casalecchio, e restarono sconfitti, e per la maggior parte presi furono condotti nelle carceri di Parma. Onde s'abbia egli tratte queste notizie, nol so io dire. Negli antichi Annali di quelle città non ne trovo vestigio. Erano già passati quarantadue anni che la città di Lodi stava sotto il giogo de' Milanesi, trattata non con quella piacevolezza che si cattiva il cuore de' sudditi, ma bensì con quell'asprezza che li fa gemere e sospirar tutto dì mutazion di governo. Accadde che due Lodigiani (siccome abbiamo da Ottone Morena (3), storico diligente di questi tempi, e nativo di quella città), l'uno appellato Albernando Alamanno, e Maestro Omobuono, per loro proprj affari essendo iti alla città di Costanza, ivi si trovarono nel tempo stesso che il nuovo re Federigo tenne ivi un parlamento. Osservato che molti sì ricchi che poveri ricorrevano ad esso per giustizia, e l'ottenevano, saltò loro in pensiero di fare un passo forte, senza averne commessione e facoltà alcuna dalla loro città. Cioè, prese in ispalla o pure in mano due grosse croci di legno (che tale era allora l'uso in Italia di chi aggravato portava le sue querele al trono de' principi), andarono a gittarsi a' piedi di Federigo nel dì 4 di marzo dell'anno presente, chiedendo con assai lagrime misericordia e giustizia contra de' Milanesi, come tiranni della lor patria Lodi, ed esponendo ad uno ad uno tutti gli aspri trattamenti che avea patito e tuttavia pativa quella infelice città.

Fra le rare doti che si univano in Federigo, principe di grande accortezza e mente, di petto forte e di valore impareggiabile, non era l'ultima l'amore della giustizia, ma inflessibile e congiunto, siccome vedremo, con tal severità, che andava al barbarico. Appena ebbe intese tali doglianze, che ordinò tosto al suo cancelliere di scrivere lettera vigorosa e ai consoli e al popolo di Milano in favore e sollievo della città di Lodi, e deputò a portarla un uomo di sua corte appellato Sicherio. Tornati i due buoni Lodigiani a Lodi, notificarono ai consoli ed al consiglio della Credenza di quella città quanto aveano operato. Siccome altrove ho io dimostrato, il consiglio della Credenza nelle città libere d'Italia non era composto della sola plebe, come ha creduto taluno. Vi entravano anche i nobili, qualora aveano parte nel governo. Altro in somma non era che il consiglio segreto, a cui chi interveniva, prestava giuramento di non rivelar quello che ivi si trattava. In gran pena furono que' cittadini per tal novità, temendo, e con ragione, il risentimento e furore dei Milanesi: però invece di ringraziamenti caricarono di villanie quei due semplici cittadini, e serrarono loro in petto queste novelle. Venne Sicherio a Lodi, credendosi di portar via un grosso regalo; ma i consoli di Lodi, riprovando l'operato de' due lor cittadini, non altro fecero che scongiurarlo di tornarsene indietro senza presentare la lettera del re ai Milanesi. Ma egli arditamente ito a Milano, sfoderò gli ordini del re, ricevuti con sì mal garbo da que' consoli e dal loro consiglio, che dopo avere gittata in terra e pestata coi piedi la lettera, si avventarono addosso a Sicherio, che ebbe fatica a salvarsi; e però se ne tornò egli assai brutto in Germania, ed espose al re e a' suoi baroni il grave affronto fattogli, e il pericolo da lui corso. Sommo fu lo sdegno di Federigo e dei suoi principi, e se la legò al dito per farne vendetta a suo tempo. Crebbe indicibilmente lo spavento nei Lodigiani. Di dì in dì s'aspettavano l'ultimo esterminio, minacciato loro dai Milanesi, e per isperanza d'ischivarlo, segretamente inviarono al re Federigo una chiave tutta d'oro per mezzo di Guglielmo marchese di Monferrato, raccomandandosi caldamente alla di lui protezione. Tornati in sè i Milanesi per placare la collera del re, anch'essi gli mandarono una coppa d'oro piena di danaro, che non fu punto accettata da Federigo. Nello stesso tempo comparvero alla corte gli ambasciatori di Cremona e Pavia con ricchi regali, e insieme con ordine d'esporre in segreto colloquio al re la superbia de' Milanesi, siccome quelli che erano dietro ad ingoiare tutti i loro vicini, e di far premure in favore dell'oppressa città di Lodi; e fu ben eseguita la commessione. Niega il padre Pagi la spedizione di questi ambasciatori, e la niega a torto. Ottone Morena ce ne assicura. Nè sussiste, come vuol esso Pagi, che i popoli di Puglia inviassero ambascerie a Federigo. Le doglianze furono fatte, come ho detto, da que' baroni cacciati dal re Ruggieri, che si trovavano in Germania.

O nel fine di questo anno, o sul principio del seguente, non volendo il re Federigo che restasse un seminario di guerra in Germania, col lasciare indecisa la lite insorta fra Arrigo Leone duca di Sassonia ed Arrigo duca di Baviera, a cagion della stessa Baviera (1), finalmente diede la sentenza, con aggiudicar quel

(1) Matth. de Griffonibus Hist. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Sigon. de Regno Ital. lib. 12.
(3) Otto Morena Hist. t. 6. Rer. Ital.

(1) Otto Frisingensis de Gestis Friderici I. lib. 2. cap. 11.

ducato insigne al suddetto Arrigo Leone, goduto da' suoi maggiori per tanti anni addietro. Si venne poi nell'anno 1156 ad una transazione, per cui restò in dominio dell'altro Arrigo col titolo di Duca, la provincia dell'Austria, oggidì arciducato, che era in addietro parte della Baviera. Oltre a ciò, aveva esso Federigo data già, oppur diede allora al duca Guelfo, zio paterno dello stesso duca Arrigo Leone, e materno d'esso re Federigo (1), l'investitura della Marca di Toscana, del ducato di Spoleti, del principato di Sardegna, e dei beni allodiali della fu celebre duchessa Matilda. Che Volderico, dianzi marchese di Toscana, cessasse di godere di quella dignità, si raccoglie da una sua magnifica donazione fatta alla chiesa d'Aquileia nell'anno 1170, che io ho data alla luce nelle Antichità Italiane (2). Sicchè possedendo la linea degli Estensi di Germania tali Stati in Italia, e in Germania i vasti e nobilissimi ducati della Sassonia e Baviera con Luneburgo e Brunsvich, anche oggidì esistenti sotto il loro dominio; e signoreggiando l'altra linea dei marchesi Estensi una fioritissima porzione di Stati, massimamente nella Marca Trivisana: la potenza del sangue Estense arrivò al sommo in questi tempi. Confermò papa Anastasio IV nell'anno presente i privilegj a Pacifico abbate del monistero di Brescello, fondato da Azzo conte, o marchese, bisavolo della suddetta contessa Matilda, con Bolla data (3) *Laterani V. Idus Decembris, Indictione II. Incarnationis Dominicae Anno MCLIII, Pontificatus vero Domni Anastasii Quarti Papae Anno Primo.*

*Anno di* Cristo 1154. *Indizione II.*
*di* Adriano IV *papa* 1.
*di* Federico I *re di Germania e d'Italia* 3.

Fu questo l'ultimo anno della vita di Ruggieri, primo re di Sicilia, rapito dalla morte, secondo Romoaldo Salernitano (4), nel dì 26 di febbraio, in età di cinquantotto anni: principe glorioso per tante imprese, di statura alta, corpulento, con faccia leonina, saggio, provido, accorto, più inclinato a raccogliere che a spendere il danaro, fiero in pubblico, benigno in privato, verso chi era fedele liberale in premiarlo, aspro sino ad essere crudele contra chi gli mancava di fede. Era più temuto che amato dai suoi sudditi; e più ancora dei sudditi aveano paura di lui, perchè l'avean provato, i Greci e Saraceni. Altre sue lodi si possono raccogliere da Ugo Falcando nel principio dalla sua Storia (5). A lui si dee principalmente la fondazione dei due bei regni di Sicilia e di Napoli. Veramente è corso anche a me qualche sospetto che nel precedente anno potesse egli essere mancato di vita. Nel testo di Romoaldo la di lui morte è riferita all'anno 1152, nell'indizione I. Certamente l'anno è fallato, perchè la prima indizione correva solamente nel febbraio del 1153; al che non badò il cardinale Baronio (1). Ma, per quel che dirò, e l'anno e l'indizione sono ivi scorretti. Oltre a ciò, nella lettera di Corrado Domenicano (2) intorno alle cose di Sicilia, e nella Cronica di Roberto del Monte (3), Ruggieri si fa morto nell'anno 1153. Quel che è più, Ottone Frisingense, scrittore contemporaneo ed informato degli affari d'allora, scrive che il re Federigo nel mese di settembre spedì ambasciatori a Manuello imperador de' Greci, non solamente per trattare del suo maritaggio, ma ancora (4) *pro Guillelmo Siculo, qui Patri suo Rogerio noviter defuncto successerat, utriusque Imperii invasore debellando.* Tale spedizione, secondo il contesto di quella narrativa, appartiene all'anno 1153. E pure con più fondamento si dee riferire all'anno presente la morte di Ruggieri, siccome portò opinione Camillo Pellegrino (5), uno de' più accurati critici dell'Italia, opinione confermata di poi dal padre Pagi (6), perchè in essa convengono l'Anonimo Casinense e Ridolfo da Diceto; e il Pellegrino attesta, ciò ricavarsi dagli strumenti e diplomi d'allora. Aggiungo io, che nella Cronichetta del monistero della Cava, da me data alla luce (7), si legge: *Anno* 1154. *Indictionè II. obiit Rogerius Rex, et Guilielmus Filius ejus substituitur.* Altrettanto ha Bernardo di Guidone nella Vita di Anastasio IV (8). Quel poi che può decidere tal controversia, si è uno strumento, rapportato da Rocco Pirro (9), e scritto *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCLIV. Regnante Domino nostro Willelmo, Dei gratia sanctissimo et gloriosissimo Rege Siciliae, Apuliae et Capuae, Principatus Anno I. Mense vero II. post obitum beatissimi Regis Rogerii patris sui, Mense Aprili, Indictione II.* Dopo il qual documento non dovrebbe più restar controversia intorno a questo punto. Al re Ruggieri succedette Guglielmo I suo figliuolo, già dichiarato re, ma non erede delle virtù del padre, che diede principio con qualche lode e plauso al suo governo, ma nel progresso di male in peggio andando, si acquistò coi suoi difetti e vizj il sopranome di *Cattivo.* Si fece egli coronare in Palermo nella Pasqua dell'anno presente; e non approvando egli i saggi ministri lasciati a lui

(1) Chronicon Weingart. apud Leybnitium Scriptor. Brunswic.
(2) Antiq. Ital. tom. 3. pag. 1221.
(3) Ibid. Dissert. LXX.
(4) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rerum Italicarum.
(5) Hugo Falcandus in Hist.

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Conradi Epist. P. II. tom. 1. Rer. Ital.
(3) Robert. de Monte Append. ad Sigebert.
(4) Otto Frisingensis de Gestis Friderici I. lib. 2. cap. 11.
(5) Peregrinius in Notis ad Anonym. Casin.
(6) Pagius in Critic. ad Annal. Baron.
(7) Chron. Cavense tom. 7. Rer. Ital.
(8) Bernard. Guidonis in Vita Anastasii IV. P. I. t. 5. Rer. Ital.
(9) Pirrus Sicil. Sacr. in Episcop. Syracus.

da suo padre, parte ne licenziò, e parte ne bandì o cacciò in prigione.

Leggesi una Bolla di papa Anastasio IV, da me data alla luce (1), in favore della badia della Pomposa, che si dice data *Laterani XIV. Kalendas Aprilis, Indictione II. Incarnationis Dominicae Anno MCLIII. Pontificatus vero Domni Anastasii Papae Quarti Primo*. Quando per avventura non fosse qui adoperato l'anno fiorentino e veneto, si dee scrivere *Anno MCLIV*. Un'altra sua Bolla, spedita *VIII. Kalendas Maii*, vien riferita dal Campi (2). Continuò questo pontefice la sua vita sino al dì 2 di dicembre dell'anno presente, in cui Dio il chiamò a sè. Succedette a lui nella cattedra pontificia Niccolò, nato in Inghilterra nel castello di Sant' Albano, già canonico regolare in S. Rufo di Arles, poi vescovo d'Albano, che spedito in Norvegia confermò nella Fede di Gesù Cristo quella barbara nazione, eletto nel dì 3 d'esso dicembre, benchè renitente, da' voti concordi di tutto il sacro collegio (3). Assunse egli il nome di Adriano IV, personaggio di esemplarissima vita, di sublime intendimento e fermezza d'animo, tardo alla collera, veloce al perdono e gran limosiniere. Sotto il pontificato di Eugenio III e d'Anastasio IV era sempre dimorato in Roma l'eretico Arnaldo da Brescia, protetto e sostenuto da alcuni perversi potenti, e massimamente dai senatori contro il divieto de' papi. Non cessava costui di seminare il suo veleno, e benchè scomunicato e bandito dal novello papa Adriano, non solo si rideva delle censure, ma pubblicamente inveiva contra di lui. Avvenne che il cardinale di Santa Podenzana nell'andare a palazzo fu insultato da uno di quegli Eretici e ferito a morte. Adriano per tali eccessi sottopose all'interdetto tutta Roma, e quivi cessarono i divini ufizj: gastigo non mai per lo addietro provato da quell'augusta città (4). All'avviso dell'assunzione di papa Adriano, non tardò il re di Sicilia Guglielmo ad inviargli ambasciatori per attestargli il suo ossequio, e insieme per trattar di pace. Ma ritrovarono ben lontano da questa il nuovo pontefice, che colla venuta del re Federigo sperava di meglio acconciare gl'interessi della Chiesa Romana nei principati di Puglia e di Capua. Intanto i Milanesi informati de' mali ufizj fatti contra di loro dal popolo di Pavia, con incitare lo sdegno del re Federigo ai lor danni (5), marciarono coll'esercito per farne vendetta. Galvano Fiamma scrive (6), che *expulsis Laudensibus et Cremonensibus, super Papiam equitaverunt de Mense Augusti, eosque in admirabilem servitutem redegerunt*. Ma questo autore, fecondo di favole nel raccontar le avventure di questi

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXV.
(2) Campi Istoria di Piacenza tom. 2.
(3) Card. de Aragonia in Vita Adriani IV. P. I. t. 3. Rer. Ital.
(4) Romualdus Salernit. in Chron.
(5) Sire Raul Hist. t. 6. Rer. Ital.
(6) Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. tom. 11. Rer. Italic.

tempi, troppo dice con quelle parole. Non altro gli autori contemporanei scrivono, se non che ne seguì un gran guasto (1). Coi Milanesi andarono in oste i Comaschi, Lodigiani e Cremaschi, nè v'era memoria di un sì grande esercito, come fu questo. Nel dì 11 d'agosto a Lardiraga sopra il fiume Olonna vennero alle mani coi Pavesi; e nella battaglia, che durò dubbiosa fino al tramontar del sole, furono molti gli uccisi, molti i prigioni dall'una parte e dall'altra. Ma nel giorno seguente i Milanesi, che s'erano accampati, furono per un accidente presi da un sì panico terrore, che se ne tornarono tutti alle lor case, lasciando indietro un ricco bottino d'armi, tende ed arnesi.

Durante questa guerra calò per la valle di Trento in Italia il re Federigo nel mese di ottobre, coll'accompagnamento conveniente al suo grado, cioè con un fioritissimo esercito. Seco fra gli altri era Arrigo IV Guelfo-Estense, sopranominato il Lione, duca di Sassonia e Baviera, il quale, per attestato di Ottone Morena, *in Lombardiam cum ipso Rege fere non cum minori copia equitum, quam ipse Rex, venerat*. Si attendò il re presso il lago di Garda, per ivi aspettar tutta la sua gente, e nel dì seguente giunse ad accamparsi nei prati di Roncaglia sul Piacentino. Era il costume, che venendo in Italia il re, o sia l'imperadore, andava a posar colà, e vi si dava la revista di tutti i vassalli, cioè feudatarj, sì di quei di Germania che doveano accompagnare il re, che degl'Italiani, obbligati cadauno a concorrere colà per riconoscere il sovrano. Chi mancava senza licenza del re, perdeva i suoi feudi. Li perderono appunto in tal congiuntura i vescovi di Brema e di Alberstad, ma solamente lor vita durante, perchè si toglievano alle persone, e non alle chiese. Non si dee qui tralasciare il ritratto che fece allora dell'Italia Ottone vescovo di Frisinga (2), zio dello stesso Federigo. Confessa che i popoli nulla più riteneano de' barbarici costumi degli antichi Longobardi, e ne' loro costumi e linguaggio compariva molto della pulizia e leggiadria de' vecchi Romani. Talmente si piccavano della libertà, che non voleano essere governati da un solo, eleggendo più tosto i consoli, scelti dai tre ordini, cioè dai capitani, valvassori e plebe, affinchè niuno d'essi ordini soperchiasse l'altro. Uso era ancora di mutar ogni anno questi consoli. E per maggiormente popolar le città, costrignevano tutti i nobili e signorotti abitanti nelle loro diocesi, ancorchè feudatarj liberi dal loro dominio, di suggettarsi alle città, e di venire ad abitarvi. Ammettevano ancora alla milizia e ai pubblici ufizj gli artigiani più meccanici e vili: il che strano pareva al suddetto Ottone, perchè in Germania non si praticava così, confessando nulladimeno che in tal maniera le città d'Italia in ricchezze e potenza

(1) Otto Morena Histor. Laudens. tom. 6. Rerum Italicarum.
(2) Otto Frising. de Gestis Friderici lib. 2. cap. 13.

avanzavano tutte l'altre fuori d'Italia. Ma un sì felice stato veniva accompagnato anche dalla superbia e dal pessimo costume di portare poco rispetto al re, vedendolo mal volentieri venire in Italia, e spesso non ubbidendolo, se i di lui comandamenti non erano assistiti dalla forza di un buon esercito. Ma sopra gli altri si facea distinguere l'alterigia del popolo di Milano, che teneva il primato fra queste città, sì per la sua forza e per la copia d'uomini bellicosi, come ancora per aver sottoposte al suo dominio le città di Como e di Lodi. Fermossi il re Federigo per cinque o sei giorni in Roncaglia, dove comparvero i consoli di quasi tutte le città a dir le loro ragioni, e tutti a giurargli fedeltà. V'intervenne Guglielmo marchese di Monferrato, signor nobile e grande, e quasi l'unico che si fosse salvato dall'imperio delle città, il quale portò querele contra de' popoli d'Asti e del Cairo. Altrettanto fece degli Astigiani il loro vescovo. Ma più lamentevoli furono le doglianze de' Comaschi e Lodigiani contra de'Milanesi, benchè presenti fossero i consoli stessi di Milano, cioè Oberto dall'Orto e Gherardo Negro. Colà ancora vennero i legati di Genova a venerare il sovrano, a cui presentarono lioni, struzzoli, pappagalli, ed altri preziosi regali di Levante. Racconta Caffaro ne' suoi Annali (era egli uno degli ambasciatori) che Federigo (1) fece loro molto onore e confidenza degli affari del regno, con promesse di onorar sopra l'altre città quella di Genova. Meditava già questo principe di far guerra a Guglielmo re di Sicilia; e però tante carezze dovette fare ai Genovesi, per valersi della lor flotta in quella occorrenza. Non mancarono, come ho detto, i Milanesi d'inviare due de' loro consoli a Roncaglia (2), per attestare la loro fedeltà a Federigo, con cui ancora s'accordarono di pagargli quattro mila marche d'argento, e di restituire i prigioni ai Pavesi. Ma durò ben poco questo sereno. Volendo Federigo marciare alla volta del Piemonte, prese per condottieri i consoli di Milano, che il menarono per luoghi disabitati, dove non si trovarono tappe, nè mercato per comperarne. I due storici Ottoni credono ciò fatto per frode dei Milanesi, e che di qui avesse principio lo scoppio dell'ira di Federigo contra d'essi. Ma Sire Raul pretende che Federigo cercasse col fuscellino i pretesti di prenderla contro il popolo di Milano, perchè pensò la di lui politica che se metteva al basso i Milanesi, gli altri popoli tutti avrebbono chinata la testa. Dovette essere un accidente quel cammino per paese desertato dalle guerre precedenti. E che non venisse da cabala de' Milanesi, lo fecero essi conoscere, perchè saputa l'ira di Federigo, andarono tosto a dirupare la casa di Gherardo Negro, l'uno di que' consoli, per cui balordaggine si può credere che succedesse quell' inconveniente.

(1) Caffarus Annales Genuen. l. 1. t. 6. Rerum Italic.

(2) Otto Morena Hist. Laud., Otto Frisingensis de Gest. Frider.

Comunque sia, Federigo incominciò le ostilità contro Milano. Arrivato a Landriano, fece restituire a Pavia i suoi prigioni; ma i Milanesi prigioni fece legarli alle code de' cavalli, alcuni de' quali si sottrassero poi colla fuga, ed altri si riscattarono con danaro. Arrivò alla terra di Rosate, dove erano di presidio cinquecento cavalli milanesi; e volendovi entrar per forza i Tedeschi affamati, venne ordine da Milano a quella guarnigione e a tutti gli abitanti di uscirne. Entrativi poscia i Tedeschi, dopo il sacco bruciarono tutta la terra. Passò il Ticino su quel di Novara, e bruciò i ponti che vi avevano fatto fabbricare i Milanesi. Mentre era in Biagrasso, comparvero i deputati di Milano per pagare le quattro mila marche accordate; ma Federigo le rifiutò, e strapazzò i messi, con trattare il lor popolo da gente di mala fede ed ingannatrice. Aggiunse di più, che non isperassero da lui accordo alcuno, finchè non avessero rimesse in libertà le città di Como e di Lodi. E per conto di Lodi, aveva egli già inviato un suo cappellano colà per farsi giurare fedeltà. Risposero que' cittadini di non poter farlo senza il beneplacito di Milano, a cui erano sudditi. Spedirono poscia colà a chiederne licenza, e questa non fu negata dai Milanesi. Continuò il suo viaggio Federigo con distruggere da' fondamenti tre terre di giurisdizion di Milano, cioè Galliate, che era del l'arcivescovo, Trecate e Mumma. Sire Raul scrive: *Castra et Villas de Monti, et Trecate.* Truovasi nondimeno presso di lui *Turris de Mommo.* In que' contorni celebrò Federigo la festa del Natale con grande allegria, mentre gl' innocenti abitatori di quelle terre piagneano, detestando la di lui crudeltà. Era col re Federigo calato in Italia anche il duca Guelfo, e sappiamo dalla Cronica di Weingart (1) che vennero a trovarlo *Legati de omnibus Civitatibus Tusciae, necnon ex omnibus Civitatibus Spoleti, munera condigna offerentes, et subjectionem voluntariam promittentes.* Prese egli anche possesso di tutte le castella e beni della fu contessa Matilda, nè apparisce che il pontefice ne facesse alcuna querela (2). Vennero in quest' anno i Mori Mossamuti al castello di Pozzuolo, e gli diedero il sacco; ma ne pagarono la pena, perchè accorsa la flotta del re Guglielmo, ne prese molti, e sterminò il resto colle spade. Chiuderò le presenti notizie con una spettante alla casa d'Este. Per l'eredità del comune stipite, cioè del marchese Alberto Azzo II, erano state fin qui liti ed anche guerra (3), di cui fa menzione la Cronica di Weingart, fra gli Estensi di Germania duchi di Baviera e Sassonia, e gli Estensi d'Italia marchesi. Per terminar sì fatte differenze, Arrigo il Leone duca di Sassonia, venuto in questo anno col re Federigo in Italia, trovandosi sul Veronese nella villa di Povegliano nel dì 27

(1) Chron. Weingart. apud Leybnitium tom. 1. Scriptor. Brunswic.

(2) Robert. de Monte Append. ad Sigebert.

(3) Antichità Estensi P. I. cap. 39.

di ottobre, concedette a titolo di feudo tutte le sue ragioni sopra Este, Soresino, Arquada e Merendola ai marchesi Bonifazio, Folco II, Alberto ed Obizzo, dall' ultimo de' quali discende la serenissima casa d'Este, che già ne erano in possesso, facendo lor fine di tutte le offese fatte da essi o dai lor maggiori alla linea de' duchi. Con questa concordia i marchesi tennero da lì innanzi pacificamente quegli Stati. Di Rovigo e d' altri Stati, ch' essi parimente godeano, non si vede parola in quest' accordo. Il medesimo accordo fecero di poi i marchesi con Guelfo duca di Spoleti e marchese della Toscana nell' anno 1160.

*Anno di* Cristo 1155. *Indizione III.*
*di* Adriano IV *papa* 2.
*di* Federigo I *re* 4, *imperadore* 1.

Verso la quaresima venne Guglielmo re di Sicilia a Salerno: il che pervenuto a notizia di papa Adriano, gli spedì Arrigo cardinale dei Santi Nereo ed Achilleo per affari che noi non sappiamo (1). Perchè nella lettera a lui scritta non gli diede il papa il titolo di Re, ma quello solamente di Signor della Sicilia, se l' ebbe tanto a male, che rimandò il legato senza voler trattare con lui: cosa che turbò forte la corte romana. Nè contento di ciò, prima di tornarsene in Sicilia, diede ordine ad Asclintino o Ascotino suo cancelliere, dichiarato governator della Puglia, di muovere guerra allo Stato Ecclesiastico. Portossi costui all' assedio di Benevento, e ne devastò i contorni. Trovaronsi ben animati alla difesa que' cittadini; anzi avendo presa diffidenza di Pietro loro arcivescovo, l' uccisero. Fu questo assedio un suono di tromba che eccitò alla ribellione molti de' baroni di Puglia, o perchè gente facile alla rivolta, o perchè sotto mano commossi dalla corte di Roma. Alcuni d' essi accorsero alla difesa di Benevento, altri abbandonarono l' armata del re: il che fece sciogliere quell' assedio. Entrò poscia (2) il cancelliere nella Campania Romana; diede alle fiamme Ceperano, Babuco, Todi e i luoghi vicini; e nel tornare indietro fece smantellar le mura d' Aquino, di Pontecorvo e d' altre terre, e cacciò via tutti i monaci, a riserva di dodici. Per queste ostilità papa Adriano fulminò la scomunica contra del re Guglielmo (3): il che maggiormente servì ad accrescere la ribellion dei baroni di Puglia. Per le istanze del clero i Romani fecero istanza che si levasse l' interdetto da Roma, promettendo di cacciarne Arnaldo da Brescia. Tornò dunque il papa in Roma, e andò ad abitare al palazzo Lateranense. Sul principio di quest' anno marciò il re Federigo coll' esercito suo a Vercelli e a Torino (4), senza che resti memoria di quanto egli ivi operasse. Passato il Po verso quelle parti, venne alla volta della grossa terra del Cairo e della città d'Asti. Sempre era seco Guglielmo marchese del Monferrato, con inculcar le sue doglianze contra que' popoli, per torti a lui fatti. E perciocchè questi non aveano ubbidito ai precetti lor fatti dal re, furono posti al bando come ribelli. Arrivato Federigo al Cairo, trovollo voto di abitatori, ma pieno di vettovaglie. Dopo varj giorni di posata in quel luogo, fece atterrarne le torri, che non erano poche, e tutta la terra diede in preda al fuoco. Eransi anche ritirati gli Astigiani coi loro mobili ad un forte loro castello, creduto Novi dall'Osio, e Anone dal signor Sassi (1). Diede Federigo quella città al marchese di Monferrato, che ne fece smantellar molte torri e una parte delle mura. Aggiungono gli Annali d'Asti (2) che quasi tutta quella città fu consegnata alle fiamme. Non cessavano intanto i Pavesi d' incitar Federigo contro la città di Tortona (3), allegando varj aggravj ricevuti da que' cittadini. Era nondimeno il reato principale de'Tortonesi l' aver eglino lega coi Milanesi, dai quali ancora animati alla difesa, ed anche sovvenuti, benchè Federigo li citasse a comparire, non vennero. Egli dunque intraprese l' assedio di quella città ne' primi giorni di quaresima, nel dì 13 di febbraio dell' anno presente. Seco era Arrigo Estense Guelfo duca di Baviera e Sassonia, che avea condotto in sua parte un grosso nerbo di cavalleria; e a quell' impresa concorsero ancora colla lor gente i Pavesi, e Guglielmo marchese di Monferrato. Elegantemente si vede descritto da Ottone vescovo di Frisinga questo lungo assedio sostenuto con gran vigore da quel popolo, a cui s' era unito anche in tal congiuntura Obizzo Malaspina marchese, potente signore in quelle parti e in Lunigiana. I mangani e le petriere, gli archi, le balestre e le mine furono in un continuo esercizio; ma con tutto lo sforzo dei nemici non sarebbe caduta quella forte città, se la penuria dell' acqua e del pane non l' avesse finalmente astretta a capitolare. Federigo, ansioso di non perdere più tempo, perchè gli premeva forte il viaggio di Roma a fin di ricevere la corona imperiale, accordò a tutti gli abitanti l' uscita libera con quanto poteano portar seco. Entrò egli di poi coll' esercito nell' abbandonata città circa il dì 16 d' aprile (Sire Raul (4) scrive nel dì 18 di quel mese), la quale dopo un sacco generale tutta fu data in preda alle fiamme. Se vogliam credere ad esso Sire Raul, avea promesso Federigo di lasciarla intatta nel suo stato; ma non fu mantenuta la parola, perchè prima i Pavesi aveano sborsata gran somma di danaro con patto della distruzione della medesima, se cadeva nelle mani del re. Bruno abbate di Caravalle di Ba-

(1) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rerum Italicarum.
(2) Anonymus Casinensis t. 5. Rer. Ital.
(3) Cardin. de Aragonia in Vita Adriani IV.
(4) Otto Frising. de Gestis Friderici I.

(1) Saxius in Notis ad Ottonem Morenam.
(2) Annal. Astenses tom. 11. Rer. Ital.
(3) Otto Morena Hist. Laudensis tom. 6. Rerum Italicarum.
(4) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Ital.

gnolo, che avea trattata la resa con quella promessa, veggendosi burlato, fama fu che pel dolore da lì a tre giorni mancasse di vita. Lasciarono i Pavesi un corpo di loro gente, che altro per otto giorni non fece che rovinare da'fondamenti le case non affatto atterrate dal fuoco.

Nel dì 17 d'aprile, giorno di domenica, Federigo invitato da'Pavesi alla lor città, quivi, per attestato di Ottone Frisingense (1), *in Ecclesia Sancti Michaëlis, ubi antiquum Regum Longobardorum Palatium fuit, cum multo civium tripudio coronatur.* Gualvano Fiamma, Buonincontro Morigia ed altri scrittori milanesi lasciarono scritto che Federigo fu coronato in Sant'Ambrosio di Milano, oppure in Monza, chi dice nell'anno 1154, e chi nel presente 1155. Senza esaminar meglio questa loro opinione, anch'io la riferii nel mio Trattato *de corona Ferrea* (2) stampato nell'anno 1698. Ora conosco essere una frottola di quegli storici. La nimicizia insorta fra lui e i Milanesi non gli permise di visitar Milano, o Monza, e molto meno di ricevere la corona del ferro dalle mani di Uberto arcivescovo. Anzi, siccome osservò il Sigonio (3), e dopo lui il signor Sassi (4), nè pur si dee credere che seguisse la coronazione ed unzione di lui in Pavia. Il *Coronatur* del Frisingense unicamente vuol dire ch'egli nella basilica di S. Michele si fece vedere colla corona in capo e lo scettro in mano. Venne Federigo a Piacenza, città, che dopo avere nel dì 26 d'aprile ricevuto il soccorso della cavalleria e fanteria di due porte di Milano, s'era ben preparata alla difesa. Questo apparato e la fretta di Federigo esentarono da ulteriori molestie quella città. Celebrò Federigo vicino a Bologna la festa della Pentecoste, e il Ghirardacci (5) rapporta un suo diploma dato *III. Idus Maii juxta Rhenum*, in cui ordina ai Bolognesi di rifare il castello di Medicina, da essi distrutto. Di là passò in Toscana; dove comandò ai Pisani d'armare la lor flotta contra di Guglielmo re di Sicilia, e diede l'arcivescovato di Ravenna ad Anselmo vescovo di Avelberg, stato suo ambasciatore a Costantinopoli, con investirlo secondo il solito dell'esarcato di Ravenna. Camminava a gran giornate egli e l'esercito suo verso Roma, e questa sua fretta diede non poca apprensione a papa Adriano (6), che peranche non sapeva con qual animo venisse questo principe, e principe a cui costava poco l'eccidio delle città. Per consiglio di Pietro prefetto di Roma e di Ottone Frangipane, gli mandò incontro, per concertar prima le cose, tre cardinali, che trovarono Federigo in S. Quirico. Fra l'altre domande che questi gli fecero, vi fu quella di avere in mano Arnaldo da Brescia, che i visconti o conti di Campania aveano tolto alle genti del papa, e il teneano in un lor castello, onorandolo qual profeta. Non tardò Federigo a spedir gente, che prese uno di que'visconti, il quale, per liberarsi, consegnò quell'Eretico ai cardinali. Messo costui nelle forze del prefetto di Roma (1), fu impiccato e bruciato, e le sue ceneri sparse nel Tevere, acciocchè la stolida plebe non venerasse il corpo di questo infame. Andarono innanzi e indietro ambasciatori, prima che seguisse l'accordo fra il papa e l'imperadore; ma finalmente Federigo promise e giurò di conservar tutti gli onori e Stati al pontefice e ai cardinali; e il pontefice, di coronarlo. Giunto Federigo nel territorio di Sutri, si attendò coll'esercito nel campo grasso. Colà venne da Nepi papa Adriano, incontrato prima da molti principi tedeschi; e quando fu per ismontare al padiglione reale, aspettò indarno che Federigo gli venisse a tenere la staffa. Fu cagion questo accidente che i cardinali spaventati se ne fuggissero a Città Castellana, lasciando con pochi familiari il pontefice, che smontato si mise sul faldistorio preparato. Allora comparve Federigo, e baciatigli i piedi, s'accostava per ricevere il bacio di pace; ma il papa intrepidamente gli rispose, che non avendo esso re usata quella riverenza che i di lui predecessori aveano praticata co'romani pontefici, non volea baciarlo. Era papa Adriano d'animo grande e forte in sostenere i suoi diritti. Non la cedeva a lui Federigo, e pretendea di non essere tenuto a questo. Durò il dibattimento di questo punto per tutto il dì seguente. Ma fatto conoscere a Federigo che tale era il ceremoniale e costume con varj esempli, egli si arrendè; e passato a Nepi, dove era la tenda del papa, che gli veniva incontro, sceso da cavallo, andò a tenere la staffa ad esso pontefice, che poi l'ammise al bacio di pace, e di là insieme s'inviarono alla volta di Roma. Di questo litigio ho io rapportato altrove (2) un documento. Aveano anche i Romani prima spediti a Federigo i loro ambasciatori (3), per rallegrarsi del suo arrivo, offerirgli la lor suggezione, chiedere la confermazion del senato e di molti pretesi privilegj, e in oltre cinquemila lire per la coronazione; e sopra tutto che tornasse il governo temporale di Roma, come era ne'secoli vecchi, con esclusione de'papi. All'alterigia e baldanza con cui parlarono i Romani, non potè stare a segno la sofferenza di Federigo. Rispose loro, di maravigliarsi che fossero venuti con pensiero di dar leggi a chi siccome principe e sovrano di Roma doveva egli imporle ad essi. Esaltò la potenza e il diritto degl'imperadori Franchi e Tedeschi, e rigettò le lor proposizioni. Participato poi l'affare al papa, fu consigliato a non fidarsi di quel popolo, e di spedire il più presto possibile ad

(1) Otto Frisingensis de Gestis Frider. I. lib. 2. cap. 21.
(2) Anecdot. Latin. tom. 2.
(3) Sigonius de Regno Ital. lib. 12.
(4) Saxius in Notis ad Sigonium.
(5) Ghirardacci Istoria di Bologna lib. 3.
(6) Cardin. de Aragonia in Vita Adriani IV.

(1) Otto Frisingensis de Gestis Friderici I. lib. 2. cap. 21.
(2) Antiq. Ital. Dissert. IV. pag. 117.
(3) Otto Frisingensis lib. 2. cap. 22.

impossessarsi di S. Pietro e della città Leonina: parere che tosto fu e con felicità eseguito.

Nella mattina del dì seguente, giorno 18 di giugno, solennemente marciò Federigo a San Pietro, accolto dal papa ai gradini della basilica, e dopo aver prestato i soliti giuramenti, cantata che fu la messa, ricevette dalle mani del pontefice la corona imperiale con gli altri ornamenti, e con alte acclamazioni di tutta l'armata. Ma i Romani, che videro fatta la festa senza di loro, come impazziti per la rabbia, dopo aver tenuto consiglio in Campidoglio, diedero all'armi, e circa il mezzogiorno furiosamente uscirono di città, e cominciarono verso San Pietro a far man bassa contra qualunque Tedesco che incontravano. Corsero anche i Tedeschi all'armi, e si diede principio ad una terribil mischia, cedendo ora gli uni, ora gli altri; e questa durò fin verso la notte, ma colla peggio de' Romani, de' quali circa mila rimasero sul campo, innumerabili feriti, dugento prigioni: il resto si salvò nella città. Afflittissimo per questa tragedia il papa, tanto si adoperò colle preghiere, che fece rilasciar i prigioni al prefetto di Roma. Nel dì seguente egli e l'imperadore, giacchè mancava loro la sussistenza de' viveri, ritiratisi a Tivoli, quivi diedero riposo all'esercito; e di poi venuta la festa di San Pietro, la celebrarono solennemente a Ponte Lucano. *Missam Adriano Papa celebrante, Imperator coronatur*, dice il Frisingense (1): cioè vi assistè Federigo colla corona in capo; il qual passo dichiara l'altro sopraddetto di *coronatur* in Pavia. L'autore della Vita d'Adriano IV (2) scrive in tal occasione: *Pontifex et Augustus ad Missarum solemnia in die illa pariter coronati processerunt*. Crescendo poscia i caldi e le malattie de' soldati, Federigo lasciato il papa, come si può credere, assai deluso, dopo avergli rilasciato il dominio di Tivoli, *salvo in omnibus jure Imperiali*, si rimise in viaggio alla volta della Lombardia. Giunto a Spoleti, nè potendo ottener vettovaglia nè contribuzione da quel popolo che avea anche ritenuto prigione il conte Guido Guerra, il più ricco fra i baroni della Toscana, già inviato da esso Augusto al re di Sicilia, senza volerlo rendere, mosse l'oste contra di loro. Uscirono baldanzosi gli Spoletini, ed attaccarono la zuffa; ma furono così ben respinti ed incalzati, che con esso loro alle spalle entrarono nella città anche i Tedeschi vittoriosi. Andò la sconsigliata città a sacco, e poi ne fu fatto un miserabile falò: gastigo barbarico e sempre detestabile di questi tempi. Nella Vita di sant'Ubaldo (3) vescovo di Gubbio è scritto che Federigo passò per quella città, e benchè istigato dai castellani circonvicini a distruggerla, pure per intercessione del santo prelato nessun male le fece. Potrebbe dubitarsi del suo arrivo colà, sapendosi ch'egli nel viaggio arrivò ad Ancona, città allora dipendente dall'imperador de' Greci, dove dai di lui ambasciatori fu visitato e riccamente regalato. Passò poscia il Po a San Benedetto di Polirone, e pervenne nel distretto di Verona. In quella città pubblicò la sentenza contra de' Milanesi, per aver essi distrutte le città di Como e di Lodi (1), privandoli del diritto della zecca, con trasferirlo alla città di Cremona sua fedele, siccome ancora di tutte l'altre regalie godute in addietro da esso popolo di Milano. Ebbe poscia nel passaggio dell'Adige a dolersi de' Veronesi pel ponte malamente fatto su quel fiume; e alla Chiusa trovò una mano di assassini che gli vietavano il passo, richiedendo regali e pagamento per chiunque volesse passare. Fece Federigo salire una brigata de' suoi sull'erto monte, e faticare tanto con rotolare pietre, che avendo snidati da quelle caverne que' malandrini, gli ebbe nelle mani, e di loro fece far la giustizia che meritarono. Così sano e salvo se ne tornò in Germania l'Augusto Federigo, con aver ottenuta la corona, e nulla operato in favore di chi l'avea coronato.

Finita questa scena, un'altra ne ebbe principio in Puglia. Avrebbe desiderato esso imperadore, allorchè fu in Roma, di portare la guerra in quelle parti; ma l'esercito suo, in cui si vedeano cader malati tanti di loro, troppa ripugnanza ne avea dimostrato. Pertanto i baroni fuorusciti altro far non poterono, se non impetrar delle patenti da esso imperadore, come inviati da lui a que' popoli. Ricorsero ancora a papa Adriano, che promise loro ogni aiuto; anzi fu egli il principal promotore di quelle ribellioni, come accennano Romoaldo Salernitano (2), Guglielmo Tirio (3) ed altri. Fra i principali che armati congiurarono contra del re Guglielmo, vi fu Roberto già principe di Capua, Andrea conte di Rupecanina e Riccardo dall'Aquila. Anche Roberto di Bassavilla conte di Loritello, benchè cugino germano del re Guglielmo, entrò in quella congiura, anzi ne fu il capo, da che il perfido ammiraglio Majone, favorito del re, lo aveva messo in disgrazia di lui (4). Mossero pertanto questi baroni una fiera sollevazione in Puglia contra del re Guglielmo. Al principe Roberto riuscì di ricuperare Capua col suo principato; all'altro Roberto di prendere Suessa, Tiano e la città di Bari, il cui castello fece egli spianare. Il conte Andrea s'impadronì del contado d'Alife. Avevano essi baroni sul principio tenuto trattato con Manuello imperador di Costantinopoli, per tirarlo in questa guerra: occasione da lui sospirata molti anni addietro (5). V'entrò egli dunque a braccia aperte, e spedì in Puglia Michele Paleologo, quel medesimo che in Ancona fece l'ambasciata all'imperador

(1) Otto Frising. lib. 2. cap. 24.
(2) Cardin. de Aragonia in Vita Adriani IV.
(3) Vita Sancti Ubaldi in Actis Sanctor. ad diem 16 Maii.

(1) Antiq. Italic. Dissert. XXVII pag. 591.
(2) Romualdus Salernitanus Chron.
(3) Guillelmus Tyrius lib. 18. cap. 2, Card. de Arag. in Vita Adriani IV. P. I. tom. 3. Rer. Ital., Anonymus Casinensis in Chron.
(4) Hugo Falcandus in Chronico.
(5) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rerum Italicarum.

Federigo, con gran somma di danaro al conte Roberto ed agli altri baroni, acciocchè assoldassero gente e facessero guerra al re Guglielmo. Mandò inoltre una flotta comandata da un Sebasto, la quale s'impossessò di Brindisi, a riserva del castello. Tutte l'altre città marittime s'accordarono coi Greci e col suddetto Roberto conte di Loritello. Insomma si sostennero in sì fiera tempesta alla divozione del re Guglielmo solamente Napoli, Amalfi, Surrento, Troia, Melfi, e poche altre città e castella forti. Per accalorar maggiormente questa impresa mosse da Roma papa Adriano (1), accompagnato da molte schiere d'armati, e circa la festa di San Michele di settembre arrivò a San Germano, dove Roberto, di nuovo principe di Capua, e gli altri baroni gli giurarono fedeltà ed omaggio. Di là passò a Benevento, e per tutte quelle parti fu riconosciuta la di lui sovranità. Intanto dugento cavalli milanesi con dugento fanti, appena partito da Piacenza Federigo (2), entrarono nella distrutta città di Tortona, e vi si afforzarono il meglio che poterono. V'accorsero i Pavesi colla loro armata (3), ma o perchè non si attentarono, o perchè il marchese di Monferrato per suoi segreti fini li dissuase, se ne tornarono indietro colle pive nel sacco. Ciò udito dai Milanesi, che dianzi avevano richiamato da Tortona quel corpo di gente senza essere stati ubbiditi, sentendosi animati a soccorrere una città che per loro amore si era sacrificata, nacque in loro gran voglia di rifabbricarla; e a questo fine spedirono colà le genti di porta Ticinese e Vercellina, che si diedero a rimettere in piedi le mura. Successivamente vi mandarono i soldati di due altre porte. Ma eccoti nel dì 25 di maggio l'esercito pavese venire a trovarli. Uscirono in campagna i Milanesi, e si affrontarono co' nemici; ma infine toccò loro la mala fortuna, e il dare alle gambe, con lasciare in preda de' Pavesi tutto il loro equipaggio, oltre a molti uccisi o presi. In questo fatto d'armi coi Milanesi si trovò lo stesso Ottone Morena istorico. Nel dì seguente diedero i Pavesi un fiero assalto alla città, e v'entrarono anche due bandiere di essi, ma furono respinti con bravura. Essendo poi tornati a Pavia i nemici, attesero i Milanesi a rifar le mura e le fosse di Tortona, tutte alle loro spese. E questo passava in Italia. Da che fu in Germania l'Augusto Federigo (4), alla metà d'ottobre tenne una gran dieta in Ratisbona, dove diede il possesso della Baviera ad Arrigo Leone Estense-Guelfo, duca di Sassonia, e ammise all'udienza Tebaldo vescovo di Verona, inviato dalla sua città a scusarsi ed umiliarsi. Nè vi andò indarno. *In gratiam*, dice Ottone da Frisinga, *recepta est Verona. Nam et magnam pecuniam dedit ac militiam, quam habere posset, contra Mediolanenses ducere sacramento firmavit.*

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Adriani IV.
(2) Sire Raul Hist. t. 6. Rer. Italic.
(3) Otto Morena Hist. Laudensis tom. 6. Rerum Ital.
(4) Otto Frisingensis de Gestis Friderici I. lib. 2. c. 29.

*Anno di* Cristo 1156. *Indizione IV.*
*di* Adriano IV *papa* 3.
*di* Federigo I *re* 5, *imperadore* 2.

Nella primavera di quest'anno l'imperadore Federigo celebrò in Wirtzburg le sue nozze con Beatrice figliuola di Rinaldo conte di Borgogna (1), che gli portò in dote molti Stati. Vennero in questi tempi gli ambasciatori del greco Augusto Manuello Comneno, ma non furono ammessi. Curioso è il motivo che ci vien qui narrato da Ottone Frisingense, per cui svanì tutta la precedente amicizia e confidenza che passava tra i due imperj occidentale ed orientale. Sia verità o bugia, fu rappresentato a Federigo che i Greci, allorchè egli passò da Ancona, aveano destramente colta una lettera sigillata col sigillo d'esso imperadore Federigo (quasichè niuna di queste lettere si conservasse nella corte di Costantinopoli), e s'erano serviti di quel sigillo applicato ad altra carta, fingendo che Federigo avesse conceduta al greco Augusto la Campania e la Puglia, per tirar dalla sua i popoli di quelle contrade. Con questa frode, e con gran profusione d'oro guadagnati non pochi baroni di Puglia s'erano fatti padroni di un gran tratto di paese, e spezialmente di Bari capitale della provincia, dove era morto Michele Paleologo, condottiere di quella impresa. Corse anche voce in Germania che Guglielmo re di Sicilia fosse o mancato di vita, o impazzito. E infatti abbiamo da Ugone Falcando (2) che Guglielmo nell'anno addietro, per artificio del suo disleale favorito ed ammiraglio Majone, se ne stette come chiuso nelle stanze del suo palazzo in Palermo, senza dare udienza a chi che sia, fuorchè ad esso Majone, e ad Ugone arcivescovo di quella città. Ora benchè Federigo odiasse non poco il re Guglielmo, pure più rabbia in lui cagionava il vedere che i Greci, potenza maggiore e capace di far maggiori progressi in Italia, avessero usurpata la Puglia; e però chiamandoli traditori, già si disponeva a tornare in Italia per muover guerra contra di loro. Ma da che intese che Guglielmo era vivo e sano di mente, e che altra faccia aveano presa gli affari di Puglia, siccome dirò fra poco, smontò da quel disegno, e solamente rivolse i suoi pensieri contra de' Milanesi, che erano in sua disgrazia, con fare i preparamenti necessarj per tale impresa.

Ora è da sapere, che per attestato del suddetto Ugone Falcando, molte trame furono fatte dal menzionato Majone contra di non pochi baroni della Sicilia, i quali giunsero a ribellarsi con gran confusione di cose in Palermo e in altri luoghi. Servirono tali sconcerti a svegliare l'addormentato Guglielmo, che non arrivò già per questo a conoscere qual mostro egli tenesse appresso nella persona di Majone. Risaputo bensì finalmente il grande sfasciamento

(1) Otto Frising. de Gestis Frid. I, lib. 2. cap. 30.
(2) Hugo Falcandus in Chron.

de' suoi affari in Puglia, si applicò tosto al riparo. Il suo primo tentativo fu quello di rimettersi, se potea, in grazia di papa Adriano (1); e tanto più perchè si venne a sapere che l'imperadore greco facea proposizioni ingorde di danaro al medesimo pontefice per ottenere tre città marittime, con promettere ancora di dargli tali forze di gente e d'oro da poter cacciare Guglielmo dalla Sicilia. Venuto dunque a Salerno, inviò al papa il vescovo eletto di Catania, ed altri della sua corte, con plenipotenza di far pace colla Chiesa Romana, offerendole il danaro esibito dai Greci, tre terre per li danni dati, omaggio ed ubbidienza, e la libertà delle chiese. Non prestò fede a tutta prima il pontefice Adriano a queste proposizioni, e per chiarirsene inviò a Salerno Ubaldo cardinale di Santa Prassede. Accertossi egli tutto essere vero; e il papa trovandovi del vantaggio, inclinava forte alla concordia; se non che gli si opposer la maggior parte de' cardinali, che macinavano nella lor mente delle inusate grandezze, in maniera che disturbarono tutto il negoziato. Ebbero bene a pentirsi della loro ingordigia, e a provare, che chi si esalta, sarà umiliato, e chi si umilia, verrà esaltato. Il re Guglielmo, messo insieme un poderoso esercito per mare e per terra (2), andò alla volta di Brindisi, occupato da' Greci, da dove si ritirò Roberto conte di Loritello, con venire a Benevento. Si teneva tuttavia il castello pel re. Assediata quella città, i Greci coi Pugliesi uscirono in campo aperto, e diedero battaglia. Durò un pezzo dubbioso il combattimento; ma infine la vittoria si dichiarò in favore di Guglielmo. Molta nobiltà de' Greci fu ivi presa, ed inviata nelle carceri di Palermo; gran bottino di danaro e di navi fu fatto, e riacquistata la città nel dì 28 di maggio. A non pochi ancora de' baroni pugliesi ribelli toccò la disgrazia di cader nelle mani del re. Tolta fu ad alcuni la vita, ad altri la vista. Ciò fatto, marciò egli alla volta di Bari col vittorioso esercito. Uscirono i cittadini ad incontrarlo senz'armi, e in abito di penitenza, chiedendo misericordia. Altro non ottennero dal re, troppo sdegnato per lo smantellamento della sua cittadella, se non lo spazio di due giorni per uscire della città con quanto potevano asportare. Dopo di che spianate prima le mura, fu quella dianzi sì superba, sì popolata e ricca città ridotta in un mucchio di pietre, e diviso il suo popolo in varie ville. Un sì lagrimevole spettacolo fece che non tardarono le altre città della Puglia perdute a rimettersi in grazia e sotto il dominio del re Guglielmo, il quale continuò il viaggio sino a Benevento, dove i più de' baroni suoi ribelli s'erano rifugiati.

Tal paura mise il suo avvicinamento a Roberto principe di Capua, dimorante in essa città di Benevento, che non credendosi sicuro, prese

(1) Card. de Aragonia in Vita Adriani IV.

(2) Romualdus Salernitanus in Chron., Anonymus Casinensis in Chron., Johann. de Ceccano.

la fuga. Ma nel passare il Garigliano, tesogli un aguato da Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, fu preso, e poi consegnato a Guglielmo. Con questo tradimento Riccardo rientrò in grazia del re; e Roberto inviato prigione a Palermo, ed abbacinato, finì poco appresso nelle miserie la sua vita. S'interpose il pontefice Adriano, che si trovava in Benevento anch'egli, per salvare Roberto conte di Loritello, Andrea conte di Rupecanina, ed altri baroni che erano presso di lui chiusi in quella città; ed il re si contentò di non molestarli, purchè uscissero fuori del regno: grazia di cui non tardarono a prevalersi. E allora fu che esso pontefice, chiarito delle umane vicende, e pensando al suo stato, mandò egli stesso a ricercar quella pace per cui pochi mesi prima era stato supplicato. Inviò dunque i cardinali Ubaldo di Santa Prassede, Giulio di San Marcello e Rolando di San Marco al re Guglielmo, per avvertirlo da parte di san Pietro di non offendere Benevento, di soddisfare per li danni dati, e di conservare i suoi diritti alla Chiesa Romana. Furono essi benignamente accolti dal re, intavolarono il trattato della pace, e dopo molti dibattimenti fu essa conchiusa. Mediatore fra gli altri ne fu Romoaldo arcivescovo di Salerno, quel medesimo che ci ha lasciata la sua Storia, da me data alla luce. Rapporta il cardinal Baronio (1) il diploma del re Guglielmo, che contiene le condizioni dell'accordo, e con esso s'ha a confrontare ciò che ne scrivono alcuni moderni. Si obbligò il papa di concedere al re l'investitura del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, Napoli, Salerno e Malfi, siccome ancora della Marca, e dell'altro paese ch'egli dovea avere di qua da Marsi. E il re si obbligò a prestargli omaggio contro ogni persona, e a giurargli fedeltà, con pagar ogni anno il censo di seicento schifati per la Puglia e Calabria, e cinquecento per la Marca: cose tutte eseguite di poi nella chiesa di San Marciano fuori di Benevento, dove alla presenza di molta nobiltà e popolo diede Guglielmo il giuramento a' piedi del papa, e ricevette l'investitura. Sotto il nome di Marca è da vedere che paese fosse allora disegnato. Forse quella di Chieti, non osando io spiegar ciò della Marca di Camerino, che è la stessa con quella d'Ancona e di Fermo. Confermò papa Adriano IV con sua Bolla, riferita parimente dal cardinal Baronio, la concordia suddetta; concordia nondimeno che dispiacque ad alcuni de' cardinali, e molto più all'imperador Federigo, che si vedeva precluso con ciò l'adito alla meditata guerra di Puglia. Di grandi regali in oro, argento e drappi di seta lasciò il re Guglielmo al papa, ai cardinali e a tutta la corte pontificia (2), e poi se ne andò. Da Benevento venne il papa alla volta di Roma, con passare per Monte Casino e per le montagne di Marsi. E perciocchè la città d'Orvieto, per lunghissimo

(1) Baron. Annal. Eccl. ad hunc Annum.

(2) Cardin. de Aragonia in Vita Adriani IV.

tempo sottratta alla giurisdizione della Chiesa Romana, era tornata alla sua ubbidienza, volle il buon pontefice consolare quei popoli colla sua presenza. Con singolare onore quivi ricevuto, alla venuta poi del verno passò alla volta dell'ameno e popolato castello di Viterbo, e di là a Roma, dove pacificamente alloggiò nel palazzo Lateranense. Nell'anno presente i Milanesi, ricevuto qualche rinforzo di gente da Brescia, continuarono la guerra contro ai Pavesi (1). Presero loro varj luoghi, e fra gli altri il forte castello di Ceredano, non avendo osato i Pavesi e Novaresi, benchè usciti in campagna con tutto il loro sforzo, di venire ad alcun fatto d'armi, nè di tentar di soccorrere quella terra, che poi fu spianata. Andarono ancora i Milanesi nella valle di Lugano, e suggettarono circa venti di quelle castella. Seguì ancora un conflitto fra essi e i Pavesi, in cui ebbero la peggio gli ultimi. Studiaronsi in questi tempi i Piacentini (2) di fortificare la loro città con buone mura, torri e fosse, bene prevedendo i malanni che sovrastavano alla Lombardia per la ribellione de' Milanesi. Intanto diede fine a' suoi giorni Domenico Morosino doge di Venezia (3), in cui luogo fu sustituito Vitale Michele II, il quale non tardò a far pace coi Pisani. Nell'anno presente ancora, se è da prestar fede alla Cronica di Jacopo Malvezzi (4), i Bresciani per cagion delle castella di Volpino e Ceretello mossero guerra ai Bergamaschi. Vennero alle mani coll'esercito d'essi nel mese di marzo vicino a Palusco, ed insigne vittoria ne riportarono col far prigioni due mila e cinquecento Bergamaschi, e prendere il loro principale confalone, che portato nella chiesa de' Santi Faustino e Giovita, ogni anno nella gran solennità si spiegava. All'incontro fecero i Genovesi pace e concordia con Guglielmo re di Sicilia (5), e lor ne venne molto vantaggio ed onore.

*Anno di* Cristo 1157. *Indizione V.*
*di* Adriano IV *papa* 4.
*di* Federigo I *re* 6, *imperadore* 3.

Dappoichè papa Adriano avea fatte coll'Augusto Federigo tante doglianze di Guglielmo re di Sicilia, ed era restato con lui in concerto di fargli guerra; cosa che Federigo non avea potuto eseguire dopo aver presa la corona imperiale, a cagion delle malattie entrate nell'esercito suo; restò forte esacerbato esso imperadore all'udire nell'anno precedente la pace data dal papa a Guglielmo con accordargli il titolo di Re, senza participazione alcuna ed assenso suo. Adirato perciò fin d'allora cominciò a far conoscere il suo mal talento contra d'esso Adriano col difficultare agli ecclesiastici del regno germanico di passare alla corte pontificia per ottener benefizj, o per altri affari. Mosso da questa non picciola novità Adriano, spedì nell'anno presente due cardinali, cioè Rolando cancelliere e Bernardo del titolo di san Clemente, alla corte cesarea (1). Correva il mese d'ottobre, e Federigo Augusto s'era portato a Besanzone per farsi riconoscere padrone del regno della Borgogna, siccome in fatti ottenne, avendo in persona o per lettere prestata a lui ubbidienza gli arcivescovi di Lione, Vienna, Arles, i vescovi di Valenza, d'Avignone e d'altre città. Era concorsa a Besanzone gran foresteria per vedere l'imperadore, e per affari. V'erano Romani, Pugliesi, Veneziani, Lombardi, Franzesi, Inglesi e Spagnuoli. Furono ricevuti onorevolmente i legati apostolici, i quali presentarono a Federigo una lettera del papa, conceputa con gravi risentimenti, perch'esso imperadore non avesse finora gastigato quegli scellerati di Germania, che aveano preso e messo in prigione Esquilo arcivescovo di Luden in Svezia (e non già di Londra, come immaginò il Baronio) nel suo ritorno di Roma, con ricordargli appresso la prontezza con cui esso pontefice gli avea conferita l'imperial corona; del che non era pentito, nè si pentirebbe, quand'anche *majora Beneficia Excellentia tua de manu nostra suscepisset*. Letta la lettera, e spiegata a chi non sapeva il latino, si alzò un gran bisbiglio nell'assemblea a cagione dei termini forti in essa adoperati, ma principalmente per quella parola di *Beneficia*, che fu presa in senso rigoroso, quasichè adoperata nel senso de' legisti, presso i quali significa Feudo, e volesse il pontefice far sapere che l'imperadore dalle mani del papa riceveva in feudo l'imperio. Diede motivo a tale interpretazione l'aver veduto in Roma una pittura, rappresentante nel palazzo Lateranense l'imperadore Lottario a' piedi del papa, con questi due versi sotto:

REX VENIT ANTE FORES, IVRANS PRIVS VRBIS HONORES,
POST HOMO FIT PAPAE, SVMIT QVO DANTE CORONAM.

Quell'*Homo* vuol dire *VASSALLO*. Ne fu fatta doglianza collo stesso papa Adriano, che avea promesso di farla cancellare. Uscirono parole calde su questo nell'assemblea, e s'aumentò il fuoco, perchè dicono aver risposto uno dei legati: *A quo ergo habet, si a Domino Papa non habet Imperium?* A tali parole poco mancò che Ottone conte Palatino di Baviera, sguainata la spada, non gli tagliasse il capo. Quetò Federigo il tumulto, e poi diede ordine che i legati fossero messi in sicuro, acciocchè nel dì seguente per la più corta se ne tornassero a Roma. Notificò poi esso imperadore questo avvenimento con sua lettera sparsa per tutta la Germania, lamentandosi del fasto dei legati, e del poco rispetto a lui mostrato dal papa, con aggiugnere, essersi trovati presso quei le-

(1) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Italic.
(2) Annales Placentini tom. 16. Rer. Italic.
(3) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Italic.
(4) Malvecius in Chronico, Brixian. tom. 14. Rerum Italicarum.
(5) Caffarus Annales Genuenses lib. 1. tom. 6. Rerum Italicarum.

(1) Radevicus de Gestis Friderici I. lib. 1. cap. 8.

gati non pochi fogli in bianco sigillati, per potere a loro arbitrio scrivervi quel che volevano, per accumular danari e spogliar le chiese del regno. Si vede che tanto il papa quanto l'imperadore erano inclinati alla rottura. L'avere il papa dalla sua il potente re di Sicilia, il facea parlar alto; ma questa loro concordia quella appunto era che a Federigo maggiormente movea la bile. Nè mancavano i baroni pugliesi rifugiati colà di accenderla vie più, con isparlare dappertutto del papa. Ottone da san Biagio (1) mette l'avvenimento suddetto sotto l'anno 1156, ma Radevico, scrittore di maggior peso, sotto il presente.

Durando tuttavia la guerra in Lombardia, i Milanesi fatto un grande sforzo contra dei Pavesi, con qualche aiuto ancora de' Bresciani, e dato il comando dell' armata a Guido conte di Biandrate, nel mese di giugno si portarono alla volta di Vigevano, terra insigne de' Pavesi, alla cui difesa s'erano posti Guglielmo marchese di Monferrato, Obizzo Malaspina marchese, che doveva aver cangiata casacca, ed altri baroni (2). Distrussero il castello di Gambalò, assediarono di poi Vigevano, e tanto lo tennero stretto, che per mancanza di viveri lo astrinsero alla resa, e di poi lo spianarono. Seguì in tal congiuntura un accordo fra i Milanesi e Pavesi, che durò ben poco. Ottone Morena scrive per colpa de' Milanesi, e Sire Raul per mancamento de' Pavesi. Perciò il popolo di Milano, che era tornato a casa, di nuovo uscì in campagna, e passato in Lomellina, fertilissimo paese già tolto dai Pavesi ai nobili conti Palatini di Lombardia, si diedero a rifabbricar la terra di Lomello, capitale allora di quella provincia. Nel medesimo tempo maggiormente accalorarono il rifacimento e le fortificazioni di Tortona, di Gagliate, Trecate e d'altri luoghi; fecero di buone fosse a Milano; di maniera che, per attestato di Sire Raul, in tali fatture, e nel rimettere dei fortissimi ponti sopra i fiumi Ticino ed Adda, spesero più di cinquanta mila marche d'argento purissimo. Si mossero contra di loro in quest'anno i Cremonesi; ma senza alcuna impresa di rilievo se ne ritornarono alla loro città. Intanto gl'infelici Lodigiani, secondo l'asserzione di Ottone Morena, storico contemporaneo di quella città, furono con aggravj nuovi maggiormente afflitti dal popolo di Milano. Non si sa che in quest'anno il re di Sicilia Guglielmo alcuna impresa facesse. Perduto ne' piaceri, e ritirato nel suo palagio di Palermo, lasciava le redini all'indegno Majone suo ammiraglio, il quale gli dovea lodar la vita ritirata e lussuriosa dei Sultani Turcheschi, per farla egli intanto da re, e per continuare in questi tempi la persecuzione contra di qualunque barone siciliano che fosse o paresse contrario a' suoi voleri e disegni. Ma nel mese di novembre Andrea conte di Rupecanina (1), uno de' baroni di Puglia ribelli che dianzi era fuggito fuori del regno, vi tornò per voglia massimamente di vendicare il tradimento fatto a Roberto principe di Capua da Riccardo dell'Aquila conte di Fondi. Unì egli una picciola armata di Romani, Greci e Pugliesi, e con essa entrato nel contado di Fondi, lo prese insieme colla città d'Aquino, e bruciò il Traghetto, dove tradito fu il suddetto principe di Capua. Confermò papa Adriano in quest'anno *IV. Idus Novembris*, stando nel palazzo Lateranense, i privilegj a Guifredo abate del monistero di S. Dionisio di Milano, come costa da sua Bolla da me data alla luce (2).

(1) Otto de Sancto Blasio in Chron.
(2) Sire Raul. Hist. tom. 6. Rer. Ital., Otto Morena Histor. Laudens.

*Anno di* Cristo 1158. *Indizione VI.*
*di* Adriano IV *papa* 5.
*di* Federigo I *re* 7, *imperadore* 4.

L'anno fu questo in cui Federigo imperadore determinò la seconda sua venuta in Italia, per domare i Milanesi, Bresciani e Piacentini, ribelli alla sua corona. A questo fine mise insieme un potentissimo esercito, e ne fece la massa ne' contorni d'Augusta. Erano già tornati a Roma i due cardinali legati, rimandati indietro dall' imperador Federigo (3), ed avevano riempiuta la corte pontificia di lamenti per l'affronto lor fatto in Germania. Fu diviso il clero romano: l'una parte accusava di mala condotta i legati, con dar ragione all'imperadore; e l'altra sosteneva il loro operato. Sopra di ciò papa Adriano scrisse una lettera agli arcivescovi e vescovi di Germania, gravida bensì di lamenti per lo strapazzo fatto ai suoi legati, ma con raccomandarsi che placassero e mettessero in miglior sentiero l'imperadore. All'incontro quei prelati gl'inviarono una risposta assai vigorosa in difesa della dignità imperiale, rilevando sopra tutto l'insolenza di que' versi, e di quella dipintura, che dicemmo osservata nel palazzo Lateranense, la quale non dovea per anche essere stata abolita, e toccando anche gli abusi ed aggravj introdotti nelle chiese della Germania dai ministri della Curia Romana. Perciò il saggio pontefice Adriano IV udendo che Federigo si preparava per tornare coll'armi in Italia, giudicò meglio di smorzare il nato incendio con inviare in Germania due altri legati più prudenti, cioè Arrigo cardinale dei Santi Nereo ed Achilleo, e Giacinto cardinale di santa Maria della Scuola Greca, che per viaggio furono presi, spogliati e posti in prigione da due conti del Tirolo. Furono poi rilasciati, ed Arrigo il Leone duca di Baviera e Sassonia fece poi un' esemplare vendetta di di que' nobili masnadieri. Trovarono questi legati Federigo nei contorni d'Augusta, ed ammessi all' udienza, gli parlarono con gran

(1) Anonym. Casinensis in Chronica, Johann. de Ceccano Chronicon Fossae Novae.
(2) Antiq. Italic. Dissert. LXX.
(3) Radevicus de Gestis Friderici lib. 1. cap. 15.

riverenza, e presentarongli una lettera mansueta del papa. In essa egli spiegava la parola *Beneficium*, dichiarando di non aver mai preteso che l'imperio fosse un feudo. Bastò questo a calmare l'ira di Federigo; ed avendo egli poscia dato buon sesto ad alcune altre differenze che passavano fra lui e la corte di Roma, fu ristabilita la pace, e i legati contenti e nobilmente regalati se ne ritornarono a Roma. Avea già l'Augusto Federigo spediti in Italia per precursori alla sua venuta Rinaldo suo cancelliere e Ottone conte del palazzo. Questi verso la Chiusa sull'Adige s'impadronirono del castello di Rivola, importante per la sicurezza del passaggio dell'armata. Giunti a Cremona, quivi tennero un gran parlamento, al quale intervennero gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, quindici vescovi, e molti marchesi, conti e consoli delle città. Visitarono di poi l'esarcato di Ravenna, e nell'andare alla volta d'Ancona, scoprirono che i Greci, allora dominanti in quella città, assoldavano gente sotto pretesto di volere far guerra a Guglielmo re di Sicilia, ma in fatti con disegno d'impadronirsi d'altre città marittime dell'Adriatico. A man larga spendevano costoro, e però vi concorrea popolo da tutte le bande. I legati incontratisi nel cammino con Guglielmo Maltraverser (vuol dire Radevico da Traversara), il più nobile de' Ravennati, gli fecero tal paura, che non pensò più a trattar coi Greci. Arrivati poi nelle vicinanze d'Ancona con un drappello d'armati, ne chiamarono fuori i ministri del greco Augusto, e fecero loro una calda ripassata con varie minaccie, in guisa tale che i medesimi stentarono ad iscusarsi. Dopo ciò, sen vennero que' legati a riposare in Modena. Diviso in varj corpi l'immenso suo esercito, Federigo parte ne inviò in Italia pel Friuli, parte per Mongivì, altri per Chiavenna e pel lago di Como. Calò egli stesso per la valle di Trento col fiore dell'armata, seco conducendo Uladislao duca di Boemia, a cui poco prima aveva conferito le insegne e il titolo di Re, Federigo duca di Suevia, figliuolo del re Corrado, Corrado conte Palatino del Reno suo fratello, con varj arcivescovi, marchesi e conti.

La prima città, in cui sul principio del mese di luglio si scaricò questo terribile nembo di armati, fu Brescia. Benchè forte di mura, benchè provveduta di gran copia di forti cittadini (1), fece ben qualche opposizione sulle prime al re di Boemia, che non tardò a devastare i suoi contorni; ma giuntò che fu l'imperadore in persona, e fermatosi circa quindici giorni in quelle parti, con saccheggiare e bruciar molte castella e ville, mandadarono i Bresciani a trattare d'accordo, e con dargli sessanta ostaggi e una grossa somma di danaro si procacciarono il perdono e la pace da Federigo. Se vogliam prestar fede al racconto dell'Urspergense (2), pagò quel popolo sessanta mila marche d'argento, ma forse quel *sessanta* cade sopra gli ostaggi, sembrando eccessiva una tal somma, giacchè vedremo in breve quanto meno costò ai Milanesi il loro accordo. Stando sul Bresciano pubblicò l'Augusto Federigo le Leggi militari riferite da Radevico (1); ed intimata la guerra contra di Milano, fu consigliato dai savj e dottori di allora a citar prima quel popolo, per potere profferire legittimamente la sentenza contra di loro. Comparvero gli avvocati milanesi, sfoderarono leggi e paragrafi con grande eloquenza; ma a nulla servì. Fecero esibizione di molto danaro all'imperadore, si raccomandarono a quanti principi vi erano: tutto indarno. Convenne loro tornarsene colle mani vote; e nel consiglio de' più valenti giurisconsulti d'Italia, chiamati colà, fu profferita contra de' Milanesi la sentenza, e tutti messi al bando dell'imperio. Incamminossi di poi la formidabile armata alla volta dell'Adda, per passarlo (2). Non v'era che il ponte di Cassano per cui si potesse transitare; ma dall'altra parte del ponte v'era un buon corpo di Milanesi con assaissimi villani alla guardia: sicchè si credette disperato il passaggio. Ma venendo il re di Boemia e Corrado duca di Dalmazia all'ingiù dietro il fiume, parve loro d'avere scoperto un bel guado, e senza pensarvi più che tanto, spinsero i cavalli nell'acqua. Molti se ne annegarono, ma molti ancora salirono felicemente all'altra riva. Visti costoro di là dal fiume, e portatone l'avviso ai Milanesi che custodivano l'altra testa del ponte: addio, buon prò a chi ebbe migliori le gambe. Allora con tutto suo comodo passò l'imperadore colla nobiltà per quel ponte. Passò anche parte dell'esercito; ma sul più bello una parte di esso ponte pel troppo peso si ruppe, e precipitarono in acqua molti cavalieri e scudieri. Quei poscia che erano già passati, incalzarono i fuggitivi Milanesi, ne uccisero alquanti, e molti ne fecero prigioni. Ingrandì poi la fama talmente questo passaggio, che l'abate Urspergense (3) spacciò, essersi accampato Federigo *juxta Flumen Padum*, in vece di dir presso l'*Adda*; e che mancandogli barca da passare, salito a cavallo di un trave, sostenuto di qua e di là da alcune aste, con pochi passò di là, ed assaliti i nemici, li mise in fuga. Dovea lo storico pesar meglio sì bizzarro avvenimento. Recato a Milano questo inaspettato avviso, quando si credeva che il fiume Adda avesse a fermare i passi dell'armata nemica, riempiè di spavento, di lagrime e d'urli il popolo imbelle, e cominciò a fuggire una gran quantità d'uomini e donne plebee, e fino gl'infermi si faceano portar fuori di città. Assediò Federigo il castello di Trezzo, e l'ebbe in poco tempo a patti di buona guerra. Passò di là su quel di Lodi, ed ecco comparire alla sua presenza una folla di poveri Lodigiani in abito com-

(1) Otto Morena Hist. Laudens.
(2) Abbas Ursperg. in Chronico.

(1) Radevicus de Gestis Friderici I. lib. 1. cap. 26.
(2) Otto Morena, Sire Raul.
(3) Abbas Ursperg. in Chronico.

passionevole colle croci in mano, chiedendo giustizia contra de' Milanesi che gli avevano cacciati dalle lor case, e tolti i beni. Era pur troppo la verità. Nell'antecedente gennaio avevano i Milanesi voluto obbligare il popolo di Lodi a prestare un nuovo giuramento di fedeltà. Erano pronti i Lodigiani, ma vi volevano inserire la clausola *salva Imperatoris fidelitate*, stante il giuramento da essi fatto all'imperadore con licenza degli stessi consoli di Milano. Ostinatisi i Milanesi di volere una fedeltà senza eccezione di persone, e minacciando l'esilio e la perdita dei beni, amò più tosto quasi tutto quell'infelice popolo di abbandonar le lor case e tenute, che di contravvenire al già fatto giuramento; e si ritirò chi a Pizzighettone e chi a Cremona, ma con lasciar molti d'essi la vita in quelle parti per le troppe miserie. Compassionò forte l'imperadore lo stato infelice di quel popolo, e gli assegnò un luogo presso il fiume Adda, appellato Monte Ghezone, per potervi fabbricare la nuova loro città, giacchè il vecchio Lodi, lontano di là quattro miglia, era stato diroccato dai Milanesi.

Mentre si tratteneva l'Augusto Federigo sul Lodigiano (1), isperanzito il conte Echeberto di Butena di far qualche bel colpo, senza chiederne licenza, si portò con circa mila cavalieri ben armati fin quasi alle porte di Milano. Uscirono i Milanesi per dimandargli colle lancie e spade ciò ch'egli andasse cercando; ed attaccata la zuffa, che fu ben dura e sanguinosa per l'una parte e per l'altra, restò in essa ucciso il conte con Giovanni duca di Traversara, il più nobile dell'esarcato di Ravenna, e con altri. Si salvò con una veloce ritirata il rimanente de' Tedeschi. Federigo condannò la di lui disubbidienza, e provvide per l'avvenire. Aveva esso Augusto preventivamente mandato ordine pel regno d'Italia (2) che gli atti all'armi venissero all'oste per l'impresa di Milano. Però giunsero colà assaissimi armati dalle città di Parma, Cremona, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena e Brescia, e molti altri della Toscana. Erano allora tutte queste città del regno d'Italia. Sire Raul fa conto che ascendessero a quindicimila cavalli, e fosse innumerabile la fanteria. Radevico solamente scrive che l'armata passava i centomila combattenti. Passò l'imperadore con questo potentissimo esercito all'assedio di Milano, se crediamo a Radevico, nel dì 25 di luglio; ma più meritano fede Ottone Morena, che scrive ciò fatto nel dì 6 d'agosto, e Sire Raul, che lo riferisce al dì 5 d'esso mese. Intorno alla città fu divisa in varj campi e quartieri l'armata. Trovavasi quella nobilissima città guernita di forti mura, di altissime torri, e di una profonda fossa piena d'acqua corrente. Il suo giro, per quanto scrive Radevico, era più di cento stadj; del che io dubiterei. Nulla mancava ai cittadini di valore e di sperienza nell'armi per ben difendersi. Fecero eglino una sortita vigorosa addosso ai Boemi, accampati al monistero di san Dionisio, e vi fu aspro combattimento; ma accorso l'imperatore con altre molte squadre, furono obbligati a retrocedere in fretta. Avevano essi Milanesi posta gente alla difesa dell'Arco Romano, che non era già un castello, come immaginò il padre Pagi, ma una fabbrica di quattro archi con torrione di sopra (1), composta di grossissimi marmi fuori di Porta Romana. Vi alloggiavano quaranta soldati, che per otto giorni bravamente vi si mantennero; ma non potendo resistere al continuo tirare de' balestrieri, in fine si renderono. Colà sopra fece poi l'imperadore mettere una petriera che incomodava forte i Milanesi; ma questi con opporne un'altra, fece sloggiare di là i Tedeschi. Non pochi altri fatti d'armi succederono, che io tralascio. Cresceva intanto nella città la penuria de' viveri per la gran gente che vi s'era rifugiata. Entrò anche una fiera epidemia in quel popolo, la quale mieteva le vite di molti. La Martesana, il Seprio, anzi tutte le castella e ville del distretto milanese andavano a sacco, scorrendo dappertutto i Tedeschi, con tagliar anche gli alberi e le viti, ma più de' Tedeschi sfogando i Pavesi e Cremonesi la rabbia loro contro le case e tenute degli emuli Milanesi. In tale stato si trovava la misera città, quando Guido conte di Biandrate, uomo saggio, e che per l'onoratezza sua era egualmente amato e stimato dai Tedeschi che dai Milanesi, entrato in città, con tal facondia perorò, che indusse que' cittadini ad implorar la misericordia dell'Augusto sovrano. Vennero dunque i consoli e primi della città a trovare il re di Boemia e il duca d'Austria, i quali interpostisi coll'imperadore ottennero il perdono e la pace colle condizioni che Radevico distesamente riferisce (2). Le principali furono di lasciare in libertà Como e Lodi; di pagar novemila marche d'argento, in oro, argento e altra moneta (3); di dare trecento ostaggi; di rilasciare i prigioni; che i consoli sarebbono confermati dall'imperadore; che il Comune di Milano dimetterebbe all'imperadore le regalie, come la zecca e le gabelle; che si rimetterebbono i Cremaschi in grazia d'esso Augusto col pagamento di cento venti marche. Sottoscritta che fu dalle parti questa convenzione nel dì 7 di settembre, l'arcivescovo e il clero colle reliquie, i consoli e la nobiltà in veste positiva, co' piedi nudi e colle spade sopra il collo, e la plebe colle corde al collo, vennero nel dì seguente a chiedere perdono al vincitore Augusto (4), il quale s'era allontanato quasi quat-

(1) Radev. lib. 1. cap. 31.
(2) Caffarus Annal. Genuens. lib. 1. tom. 6. Rer. Italic., Sire Raul in Histor.

(1) Radevicus, Otto Morena.
(2) Radev. de Gestis Friderici I. lib. 1. cap. 41.
(3) Caffarus Annal. Genuens. lib. 1. tom. 4. Rerum Ital.
(4) Abbas Ursperg. in Chronico, Otto Morena Hist. Laud. tom. 6. Rer. Italic.

tro miglia dalla città per maggior fasto, ed affinchè passassero i supplichevoli per mezzo ai soldati sfilati per tutta la strada. Furono poi rilasciati dai Milanesi i prigioni, fra' quali si contarono mille Pavesi. La bandiera dell' imperadore fu alzata nella torre della metropolitana di Milano, che era la più alta di tutte le fabbriche di Lombardia.

Poscia partitosi l'Augusto Federigo *apud Modoicum, Sedem Regni Italici, coronatur*, cioè a Monza. Giudicai io (1) una volta che queste parole di Radevico indicassero conferita allora la corona del regno italico a Federigo; ma, secondo le osservazioni fatte di sopra, altro non vogliono significare, se non che egli comparve in pubblico colla corona in capo. *In die Nativitatis beatae Mariae Virginis Imperiali diademate processit coronatus*, dice l' abate Urspergense. Avea Turisendo cittadino veronese occupato il castello regale di Garda; nè volendolo rendere i Veronesi all' imperadore, giacchè il comandar colle lettere non giovava, andò Federigo colà con un corpo di milizie, e passato l' Adige, cominciò le ostilità nel loro territorio: il che è da credere che gl' inducesse ad ubbidire. Volle poi ostaggi da tutte le città del regno; e tutte gl' inviarono, fuorchè Ferrara. All' improvviso arrivò a quella città Ottone, conte Palatino di Baviera, e dopo aver ivi regolate le faccende, seco condusse quaranta Ferraresi per ostaggi. Tenne poi Federigo in Roncaglia per la festa di san Martino la general dieta del regno italico, dove intervennero tutti i vescovi, principi e consoli, e furono anche chiamatigli allora quattro famosi lettori delle Leggi nello Studio di Bologna, cioè Bulgaro, Martino Gossia, Jacopo ed Ugone da Porta Ravegnana, tutti e quattro discepoli di quell' Irnerio o sia Guarnieri che di sopra vedemmo primo interprete delle Leggi in Bologna. Interrogati costoro, di chi fossero le regalie, cioè i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazj, le gabelle, i porti, mulini, le pescagioni, ed altri simili proventi: *tutto, tutto*, gridarono quei gran dottori, *è dell'Imperadore*. E però niuno vi fu di quei principi e signori il quale, cedendo alla potenza, non dimettesse le regalie in mano di Federigo. Egli ne rilasciò una parte a quei solamente che con buoni documenti mostrarono di goderle per indulto e concessione degli imperadori. Fu giudicato il resto del fisco, consistente in una rendita annua di trenta mila talenti. Nè si dee tacere una particolarità, di cui poscia fu fatta strepitosa menzione da molti legisti e storici. Cioè, che cavalcando un dì l' imperador Federigo fra Bulgaro e Martino, due de' suddetti dottori, dimandò loro, s' egli giuridicamente fosse *Padrone del Mondo* (2). Rispose Bulgaro, *che non ne era Padrone quanto alla proprietà;* ma il testardo Martino disse, *che sì*. Smontato poi l' imperadore, donò ad esso Martino il palafreno su cui era stato; laonde Bulgaro disse poi queste parole: *Amisi aequum, quia dixi aequum, quod non fuit aequum*. Guadagnò bene Federigo con poca fatica il dominio di tutto il mondo. Sarebbe stato prima da vedere se i Franzesi, Spagnuoli, Inglesi, e molto più se i Greci, i Persiani, i Cinesi, ec. l' intendessero così. Ah che l' adulazione sempre è stata e sempre sarà la ben veduta nelle corti de' principi! Pubblicò poscia Federigo alcune leggi per la conservazione della pace, e intorno ai feudi, con proibirne spezialmente l' alienazione, e il lasciargli alle chiese; il che operò che non più da lì innanzi agli ecclesiastici, se non difficilmente, pervenissero marchesati, contee, castella ed altri feudi. Portate le doglianze dei Cremonesi dei danni loro inferiti dai Piacentini, contra di questi ultimi fu profferito il bando imperiale. Per liberarsene, convenne loro pagar grossa somma di danaro, ed atterrare i bastioni fatti ne' tre anni addietro alla loro città, siccome ancora le antiche torri delle loro mura. Levò in oltre Federigo Monza dalla suggezione di Milano; ed accostatosi ai confini del Genovesato, obbligò quel popolo a pagar mille e dugento marche d' argento al suo fisco, e di dismettere la fabbrica delle loro mura. Racconta Caffaro (1), uno degli ambasciatori spediti a Federigo dai Genovesi, le ragioni addotte in lor favore, per non soggiacere alle rigorose leggi pubblicate allora del fisco imperiale, allegando massimamente le gravi spese occorrenti a quella città per difendere quelle coste dai nemici dell' imperio: perlochè erano e meritavano d' essere privilegiati. Sì fatte ragioni non furono addotte in vano. Ma nulla dice Caffaro delle mura della città; anzi, secondo lui, queste furono perfezionate nell' anno appresso. Grande imperadore, insigne eroe, gridavano tutti i Tedeschi allorchè videro con tanta felicità imposto sì pesante giogo da Federigo agli Italiani; ma fra gl' Italiani coloro ancora che erano amici dell' imperadore, ne' lor cuori ben diversamente parlavano.

Celebrò poi Federigo nella città d'Alba il santo Natale; spedì alcuni de' suoi principi a mettere i consoli nelle città. Ed avendo trovato che le rendite dei beni della contessa Matilda erano state disperse e trascurate dal duca Guelfo suo zio, le raccolse, e rendè al medesimo duca. Tali furono le imprese di Federigo Barbarossa in quest' anno: principe che s'era messo in pensiero di ridurre l'Italia presso a poco come era al tempo de' Longobardi e de' Franchi, per non dire in ischiavitù, e che cominciò a trovar la fortuna favorevole a così vasti disegni. Nè pure la Puglia andò in questi tempi esente dalle turbolenze (2). Andrea conte di Rupecanina, uno de' baroni fuorusciti

(1) Commentar. de Corona Ferrea tom. 2. Anecdot. Latin.

(2) Otto Morena in Istoria Laud. tom. 6. Rerum Italicarum.

(1) Caffar. Annal. Genuense lib. 1.

(2) Anonymus Casin. in Chron., Johann. de Ceccano in Chron. Fossae Novae.

di cui parlammo di sopra, dopo aver preso il contado di Fondi ed altri luoghi, fatta l'Epifania di quest'anno, andò alla città di San Germano, e se ne impadronì, con far prigioni circa dugento soldati del re Guglielmo. Essendo fuggito il resto al Monistero di Monte Casino, passò colà Andrea, e diede più battaglie a quel luogo. L'Anonimo Casinense scrive che nol potè avere. Giovanni da Ceccano nella Cronica di Fossanuova attesta il contrario; ma amendue concordano ch'egli nel seguente marzo, senza sapersene il motivo, abbandonò quelle contrade e ritirossi ad Ancona, ubbidiente allora ai Greci. Intanto Manuello imperadore d'essi Greci spedì una formidabile flotta da Costantinopoli (1), siccome fu creduto, a' danni del re di Sicilia. Aveva il re Guglielmo anch'egli allestita una potente flotta, la quale, secondo l'asserzione del Dandolo (2), inviata in Egitto, diede il sacco alla città di Tani ossia Tanne alla foce del Nilo. Ma udito il movimento dei Greci (3), venne Stefano ammiraglio di essa flotta, e fratello di Majone, in cerca de' nemici; e trovatili nell'Arcipelago, tuttochè inferiore di forze, valorosamente gli assalì, e gloriosamente gli sconfisse, con bruciar molti dei loro legni. Tale era allora il valore e la potenza de' Siciliani. Rimase prigione in tal congiuntura Costantino Angelo generale della greca flotta, e zio dell'imperadore, con Alessio Comneno, Giovanni Duca e molt'altra nobiltà e gente, che fu inviata in Sicilia. Scorse di poi la vittoriosa armata fino a Negroponte, a cui diede il sacco; e dopo aver fatto altri mali alle contrade dei Greci, se ne tornò trionfante in Sicilia nel mese di settembre. Servì questa sconfitta ad abbassare talmente l'orgoglio dell'Augusto Manuello, che sospirò da lì innanzi di aver pace col re Guglielmo. A questo fine spedì egli ad Ancona Alessio Ausuca, uomo di gran destrezza, che intavolò il trattato e conchiuse una tregua per trent'anni fra esso Guglielmo e l'Augusto greco: con che si può credere che fossero rilasciati i prigioni fatti nella suddetta sconfitta.

*Anno di* Cristo 1159. *Indizione VII.*
*di* Alessandro III *papa* 1.
*di* Federigo I *re* 8, *imperadore* 5.

Insorsero sul principio di quest'anno principj di nuova discordia fra papa Adriano IV e l'Augusto Federigo. Radevico scrive (4) che il papa mendicava i pretesti per romperla, senza considerare se fossero giuste o no le doglianze dello stesso pontefice. Lagnavasi Adriano dei messi dell'imperadore, che con somma insolenza esigevano il Fodro negli Stati della Chiesa Romana, e molto più perchè Federigo avesse coll'aspra legge delle regalie non solamente aggravati i principi e le città d'Italia, ma ancora i vescovi ed abbati. E intorno a ciò gli spedì una lettera, che in apparenza parea amorevole, ma in sostanza era alquanto risentita, per mezzo di una persona bassa, la quale appena l'ebbe presentata, che se la colse. Essendo giovane allora Federigo, l'alterigia si potea chiamare il suo primo mobile; però gli fumò forte questa bravata. Accadde, che morto in questi giorni Anselmo arcivescovo di Ravenna, Guido figliuolo del conte di Biandrate, protetto dall'imperadore, fu eletto con voti concordi dal clero e popolo di Ravenna per loro arcivescovo. Ma essendo egli cardinale suddiacono della Chiesa Romana, senza licenza speziale del papa non poteva passare ad altra chiesa. Ne scrisse per questo l'imperadore ad Adriano, il quale rispose con belle parole sì, ma senza volerlo compiacere. Sdegnato Federigo, ordinò al suo cancelliere, che da lì innanzi scrivendo lettere al papa, anteponesse il nome dell'imperadore, come si faceva co' semplici vescovi: rituale contrario all'uso di più secoli, e ingiurioso di troppo alla santa Sede. Due lettere che rapporta il Baronio (1) su questo proposito, copiate dal Nauclero, l'una del papa all'imperadore, e l'altra di Federigo al pontefice, a me sembrano fatture di qualche ozioso de' secoli susseguenti, o pur finte allora da qualche sciocco ingegno. In somma andavano crescendo i semi della discordia, e tanto più perchè corse voce d'essere state intercette lettere del papa che incitava di nuovo alla ribellione i Milanesi. Prese poi maggior fuoco la contesa, perchè Adriano inviò a Federigo quattro cardinali, cioè Ottaviano prete del titolo di Santa Cecilia, Arrigo de' Santi Nereo ed Achilleo, Guglielmo diacono e Guido da Crema, ancor esso diacono cardinale. Proposero questi varie pretensioni della corte romana, cioè che l'imperadore non avesse a mandare suoi messi a Roma ad amministrare giustizia, senza saputa del romano pontefice, perchè tutte le regalie ed i magistrati di Roma sono del papa. Che non si dovesse esigere Fodro dai beni patrimoniali della Chiesa Romana, se non al tempo della coronazione imperiale. Che i vescovi d'Italia avessero bensì da prestare il giuramento di fedeltà all'imperadore, ma senza omaggio. Che i nunzj dell'imperadore non alloggiassero per forza ne' palagi de' vescovi. Che si avessero a restituire i poderi della Chiesa Romana, e i tributi di Ferrara, Massa, Figheruolo, e di tutta la terra della contessa Matilda, e di tutta quella che è da Acquapendente sino a Roma, e del ducato di Spoleti, e della Corsica e Sardegna. Rispose Federigo, che starebbe di tali pretensioni al giudizio d'uomini dotti e saggi: al che i legati pontificj non vollero acconsentire, per non sottomettere il pontefice all'altrui giudizio. All'incontro pretendeva egli che Adriano avesse mancato alla concordia stabilita, per cui era vietato il ricevere senza comune consentimento ambasciatori greci, sici-

(1) Nicetas in Hist.
(2) Dandul. in Chron. t. 11. Rer Ital.
(3) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7, Rerum Italicarum.
(4) Radevicus de Gestis Friderici I lib. 2. cap. 15.

(1) Bar. in Annal. Eccl.

liani e romani; e che non fosse permesso ai cardinali di andare per li Stati imperiali senza permissione dell'imperadore, aggravando essi troppo le chiese; e che si mettesse freno alle ingiuste appellazioni, con altre simili pretensioni e querele. Non si trovò ripiego; e Federigo mostrò spezialmente dell'indignazione della prima proposizione de' legati, parendogli di diventare un imperador de' Romani di solo nome e da scena, quando se gli volesse levare ogni potere e dominio in Roma. Intanto assai informato il senato romano di queste dissensioni, prese la palla al balzo per rimettersi in grazia di Federigo, e gli spedì i suoi nunzj, che furono ben ricevuti, con isprezzo e sfregio dell'autorità pontificia.

Ma da questi guai ed imbrogli del mondo venne la morte a liberare il buon papa Adriano IV, il quale, se si ha da credere all'abbate Urspergense e a Sire Raul, avea già conchiusa lega coi Milanesi, Piacentini e Cremaschi contra di Federigo, meditando anche di fulminare contra di lui la scomunica. Passò egli a miglior vita per infiammazion di gola nel primo dì di settembre, mentre era alla villeggiatura d'Anagni, con lasciar dopo di sè gran lode di pietà, di prudenza e di zelo, e molte opere della sua pia e principesca liberalità. Ma da ben più gravi malanni fu seguitata la morte sua. Nel dì 4 del mese suddetto raunatisi i vescovi e cardinali per dare un successore al defunto pontefice, dopo tre giorni di scrutinio convennero nella persona di Rolando da Siena, prete cardinale del titolo di San Callisto, e cancelliere della santa Romana Chiesa (1), che ripugnò forte, e prese in fine il nome di Alessandro III. Univansi in questo personaggio le più eminenti virtù morali, la dottrina e la sperienza del mondo, di maniera che tutti i buoni il riguardarono tosto per un bel regalo fatto alla Chiesa di Dio, ed anche san Bernardo, quando era in vita, ne avea conosciuto ed esaltato il merito singolare. Ma l'ambizione del cardinal Ottaviano quella fu che sconcertò così bella armonia, con dar principio e fomento ad un detestabile scisma. V'ebbe segretamente mano anche Federigo, il quale da che si mise in testa di aggirare ad un solo suo cenno tutta l'Italia, conoscendo di qual' importanza fosse l'avere amico e non nemico il romano pontefice, si studiò di mettere sulla sedia di San Pietro una persona a lui ben nota e confidente; e dovette preventivamente farne maneggi non solamente allorchè Ottaviano fu alla sua corte, ma anche allorchè i Romani nel precedente anno furono in sua grazia rimessi. Era presente all'elezione suddetta esso Ottaviano cardinale di Santa Cecilia, di nazione Romano, ed ebbe anche pel pontificato due miseri voti da Giovanni cardinale di San Martino, e da Guido da Crema cardinale di San Callisto. Costui invasato dalla voglia d'essere papa, quando si vide deluso, strappò di dosso ad Alessandro il manto pontificale, e sel mise egli furiosamente addosso; ma toltogli questo da un senatore, se ne fece tosto portare un altro preparato da un suo cappellano, e frettolosamente se ne coprì, ma al rovescio, mettendo al collo ciò che dovea andare da' piedi: il che dicono che eccitò le risa di tutti, se pur vi fu chi potesse ridere a così orrida tragedia. Assunse Ottaviano antipapa il nome di Vittore IV, e con guardie d'armati tenne rinserrato il legittimo papa in un sito forte della basilica di San Pietro insieme coi cardinali per molti giorni. Ma il popolo romano non potendo sofferire tanta iniquità, unito coi Frangipani rimise in libertà Alessandro, il quale ritiratosi fuori di Roma con essi cardinali alla terra di Ninfe, quivi fu consecrato papa dal vescovo d'Ostia nel dì 20 di settembre.

Attese intanto l'antipapa a guadagnare dei voti nel clero e popolo; trasse dalla sua due vescovi, ed anche Jomaro vescovo Tuscolano, che prima aveva eletto Alessandro, e da lui nel monistero di Farfa si fece consecrare nella prima domenica di ottobre. Due altri cardinali si veggono nominati per lui in una lettera rapportata dal cardinal Baronio (1). Come prendesse questo affare l'imperadore Federigo, si accennerà fra poco, esigendo intanto il racconto che si parli prima di una nuova rottura fra lui e i Milanesi (2). Mandò egli nel gennaio del presente anno a Milano Rinaldo suo cancelliere, che fu poi arcivescovo di Colonia, e Ottone conte Palatino di Baviera, per crear quivi un podestà, ed abolire i consoli: rito che Federigo cominciò ad introdurre nelle città italiane, molte delle quali per forza vi si accomodarono. Erano esacerbati forte i Milanesi contra di questo imperadore, che null' altro cercava tuttodì se non di abbatterli sempre più e di mettere loro addosso i piedi. Già gli avea spogliati del dominio di Como e di Lodi nella capitolazione; poi contra la capitolazione avea smembrata dal loro contado la nobil terra di Monza, e tutto il Seprio e la Martesana, provincie da lungo tempo sottoposte a Milano. Si aggiunse quest' altra pretensione di non voler più che potessero eleggere i consoli; il che era chiaramente contrario ai patti riferiti da Radevico, ne' quali si legge: *Venturi Consules a Populo eligantur, et ab ipso Imperatore confirmentur.* Diedero perciò nelle smanie i Milanesi, chiamando Federigo mancator di parola, ed infuriati quasi misero le mani addosso ai ministri imperiali, che si salvarono colla fuga. Il cancelliere Rinaldo mai più loro non la perdonò. Similmente aveva Federigo nello stesso mese inviati i suoi messi a Crema, con intimare a quel popolo, suddito o collegato dei Milanesi, che prima della festa della Purificazion della Vergine avessero smantellate le mura e spianate le fosse della lor terra. Ancor questo era contro ai patti; ma i Cremonesi, per

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

(1) Baron. in Annal. Eccl.

(2) Radev. lib. 1. cap. 21, Otto Morena Hist. Laudens. tom. 6. Rer. Ital., Sire Raul.

guadagnar questo punto, aveano promesso all'imperadore quindici mila marche d'argento. A così inaspettata e dura proposizione i Cremaschi non si poterono contenere, e dato all'armi, poco mancò che non trucidassero i messi cesarei, i quali se ne scapparono a ragguagliar l'imperadore di quanto era loro accaduto.

Federigo per allora dissimulò la sua collera. Ma nel dì 21 di marzo si trovava egli in Luzzara, terra del distretto di Reggio, dove confermò tutti i suoi privilegj e diritti alla città di Mantova (1). Di là venne a Bologna, dove celebrò la santa Pasqua nel dì 12 d'aprile. In questo mentre i Milanesi, credendosi disobbligati dai patti, giacchè il primo a romperli era stato Federigo, e considerando ch'egli amico non macchinava se non la loro totale schiavitù e rovina, determinarono di volerlo piuttosto nemico. Adunque nel sabbato dopo Pasqua andarono coll'esercito loro all'assedio del castello di Trezzo, dove era un buon presidio di Tedeschi. Talmente insisterono all'espugnazione di quel luogo con un castello di legno, con petriere e continui assalti che v'entrarono vittoriosi. Fu dato il sacco, presa una gran somma di danaro ivi riposta come in sicura fortezza da Federigo; fatti prigioni ed inviati a Milano legati più di dugento Tedeschi con varj villani. Poscia diroccarono dai fondamenti quel castello, se vogliamo credere a Radevico; ma siccome vedremo all'anno 1167, per testimonianza di Acerbo Morena, quel castello tuttavia sussisteva. Romoaldo Salernitano aggiugne (2), che nella presa di Trezzo eglino liberarono ancora i loro ostaggi ivi detenuti. Di questo non parla nè il Morena, nè Sire Raul, e noi vedremo fra poco quando tali ostaggi furono ricuperati. Due volte poscia dopo la Pentecoste tentarono i Milanesi di sorprendere la nascente città di Lodi nuovo; ma usciti arditamente i Lodigiani, li costrinsero ad una frettolosa ritirata, con far anche molti di loro prigioni. Si mossero inoltre i Bresciani, collegati di nuovo co' Milanesi, contra del territorio di Cremona: con loro danno nondimeno, perchè respinti dai Cremonesi, che ne uccisero o presero circa quattrocento. Aggiugne Radevico, che i Milanesi inviarono anche un sicario per levar di vita Federigo; il che non gli riuscì: ma poi sinceramente confessa d'avere inteso che costui era un furioso, e che innocentemente fu ucciso. Dopo avere l'Augusto Federigo, stando in Bologna, fatto dichiarar nemici della corona i Milanesi, anche prima dell'assedio da lor fatto di Trezzo, ed anche senza citarli, attese a far guerra al loro distretto. Intanto avea spedito pressanti ordini in Germania per far venire con grande sforzo di soldatesche l'Augusta sua consorte Beatrice, e Arrigo il Lione duca di Baviera e Sassonia suo cugino (3). Infatti calarono essi, menando seco

(1) Antiquit. Ital.-Dissert. XIII. pag. 711.
(2) Romualdus Salernitanus Chron. tom. 7. Rerum Ital.
(3) Radevicus de Gestis Friderici I. lib. 2. cap. 38.

una possente armata. Di copiosi rinforzi ancora condusse Guelfo principe di Sardegna, duca di Spoleti, marchese di Toscana e zio di esso Arrigo. Si stende Radevico nelle lodi di questi due insigni principi, che per brevità tralascio, ma meritano d'esser lette da chiunque ama l'onor dell'Italia, giacchè amendue traevano il loro sangue dall'Italia, cioè dalla nobilissima casa d'Este. Allora fu che i Cremonesi coll'offerta d'undici mila talenti (forse marche d'argento) indussero l'imperadore Federigo all'assedio e alla distruzione di Crema, contra della quale immenso era il lor odio (1). A dì 7 di luglio impresero gli stessi Cremonesi l'assedio di quella terra, e colà dopo otto giorni vi comparve ancora l'imperadore colla sua potentissima armata, e si diede principio alle offese.

Confidato il popolo cremasco nelle buone mura e fortificazioni della lor terra, rinforzato ancora da quattrocento fanti e da alquanta cavalleria inviata da Milano, si accinse ad una gagliarda difesa. Venne poi Federigo a Lodi, parte per far curare il male d'una sua gamba, e parte per impedire ai Milanesi il portare soccorso alcuno a Crema. Di concerto con lui i Pavesi entrarono nel distretto di Milano, mettendolo a sacco; ma usciti i Milanesi, diedero loro addosso, con farne molti prigioni: quando eccoti, mentre ritornavano vittoriosi, sbucare il medesimo imperadore da un'imboscata, che li mise in fuga; e non solamente ricuperò i Pavesi, ma prese ben trecento cavalieri milanesi, mandati poscia da lui nelle carceri di Lodi, e di là trasportati a Pavia. Diffusamente descrive Ottone Morena il famoso assedio di Crema. A me basterà di dire che se i Tedeschi, Cremonesi e Pavesi intorno a quella terra fecero di molte prodezze per vincerla, non minori furono quelle degli assediati per difenderla. Le testuggini, le catapulte, i gatti, i mangani o le petriere d'ogni sorta ebbero di gran faccende in tal congiuntura. Più di dugento botti piene di terra portate alla fossa diedero campo ad un altissimo castello di legno, fabbricato dai Cremonesi per avvicinarsi alle mura. Ma i mangani de' Cremaschi fulminavano grosse pietre, che lo misero in evidente pericolo di rompersi. Allora cadde in mente a Federigo una diabolica invenzione, cioè di far legare sopra esso castello gli ostaggi de' Cremaschi, ed alcuni nobili milanesi prigioni, acciocchè vinti dalla compassione de' figliuoli o parenti, gli assediati cessassero dalla tempesta de' sassi. Ma questi non perciò desisterono, e restarono uccisi nove di que' nobili, ed altri storpj: il che indusse Federigo a ritirare i sopravvivuti da quel macello. Ma accortisi i Milanesi e Cremaschi del male fatto contra de' suoi, talmente s'inviperirono, che sulle mura e sugli occhi dell'armata scannarono molti de' Tedeschi, Cremonesi e Lodigiani loro prigioni. E perchè Federigo fece impiccar per la gola altri di Crema, i Cremaschi anch'essi

(1) Otto Morena Hist. Laudens.

praticarono la stessa crudeltà contra quei dell'imperadore. Con tali orride scene procedette l'assedio sino al fine dell'anno, senza che riuscisse agli assedianti di far punto rallentare il valore di chi difendeva quella terra. Restò morto in quelle baruffe Guarnieri marchese della Marca di Camerino, ossia d'Ancona, venuto colle sue genti alla chiamata dell'imperadore. Intanto papa Alessandro era passato a Terracina, e stava osservando i portamenti di Ottone conte Palatino, e di Guido conte di Biandrate, già spediti da Federigo a Roma, vivente ancora papa Adriano IV (1). Davano questi buone parole al pontefice; ma in fatti per non dispiacere all'imperador loro padrone prestavano favore ed aiuto all'antipapa Ottaviano. Per parere anche de' cardinali determinò papa Alessandro d'inviare i suoi nunzj all'Augusto Federigo, per esporgli le sue buone ragioni, e chiarirsi delle di lui intenzioni. Non fossero mai andati. Il trovarono all'assedio di Crema. Non solamente ricusò egli di ricevere le lettere, ma volle, o finse di volere far impiccare chi le avea portate, se non si fossero opposti i duchi Arrigo il Leone e Guelfo, principi che sempre si fecero conoscere divoti della Sede Apostolica. Così restò deciso che Federigo era tutto per l'antipapa; il quale appunto, perchè confidato nella di lui protezione, avea osato di usurpare il pontificato in concorrenza di chi era stato sì canonicamente eletto papa. Ma il re Guglielmo non istette punto sospeso a riconoscere per vero papa Alessandro, congiungendosi colla giustizia anche i motivi politici che il facevano andar d'accordo con chi non era amico dell'imperadore. In quest'anno terminarono i Genovesi (2) in quarantatre giorni con ammirabil fretta e lavoro le mura della loro città, ed era il giro d'esse cinque mila e cinquecento piedi, con mille e settanta merli. Federigo facea paura a tutti; e chiunque potea, si premuniva.

*Anno di* Cristo 1160. *Indizione VIII.*
*di* Alessandro III *papa* 2.
*di* Federigo I *re* 9, *imperadore* 6.

Continuarono i Cremaschi assediati a fare una valida difesa contra dell'esercito imperiale; ma essendo fuggito da essi nel campo nemico il loro principal ingegnere (3), e non potendo più reggere a tante vigilie e stenti, ricorsero a Pellegrino patriarca d'Aquileia, e ad Arrigo il Leone duca di Baviera, pregandoli di trattar della resa coll'Augusto Federigo. Non altro poterono ottenere, se non che fosse permesso ai Milanesi e Bresciani, che quivi erano, d'uscire senz'armi; e che i Cremaschi godessero anch'eglino licenza di uscire con quel che poteano portare addosso. Accettata la dura condizione, tutto quell'infelice popolo colla testa china e colle lagrime su gli occhi, detto l'ultimo addio alla patria, uscì nel giorno 27 di gennaio (1), chi portando in vece di mobili sulle spalle i teneri figliuolini, chi la moglie o il marito febricitante, con ispettacolo grande della miseria umana, e insieme dell'amore e della fede. Fu poi la misera terra saccheggiata, incendiata, e da' fondamenti distrutta dagl' irati Cremonesi. Terminata questa tragedia, il duca Guelfo VI se ne tornò in Toscana; tenne un gran parlamento nella terra di S. Genesio, dove diede colla bandiera l'investitura di sette contadi ai conti rurali di quelle contrade; all' altre città e castella concedette quel che era di dovere, ed anche ricuperò le rendite a lui dovute. Fu con tutta onorevolezza ricevuto dai popoli di Pisa, Lucca ed altre città. Diede lo stesso ordine al ducato di Spoleti; e giacchè avea risoluto di visitare i suoi Stati di Germania, lasciò al governo di quei d'Italia Guelfo VII suo figliuolo, il quale si comperò l'amore di tutti per la sua rettitudine e buone maniere; ma spezialmente perchè, occorrendo, facea testa alle genti dell'imperadore, che voleano danneggiar quel paese; perlochè talvolta ancora se ne dichiarò offeso lo stesso Federigo. Ciò è da notare per disporsi ad intendere l'origine de' Guelfi e Ghibellini, cioè di quelle fazioni funestissime che a suo tempo (siccome andremo vedendo) formarono un terribile incendio in Italia. Se n'andò poscia l'imperador Federigo a Pavia, ricevuto ivi come in trionfo, e cominciò a trattar dello scisma. Aveano già i cardinali dell'una parte e dell'altra nel precedente anno inviate lettere circolari, riferite da Radevico (2), per avvisare i Fedeli delle ragioni che loro assistevano. Quei dell'antipapa dicevano d'essere nove cardinali di quel partito, e quattordici que' d'Alessandro. Questi all'incontro asserivano che due soli elessero Ottaviano. Quel che è più strano, protestavano quei di Alessandro che l'elezione di lui s'era fatta col consenso del clero e popolo romano; e pure quei di Ottaviano sostenevano anch'essi ch'egli era stato alzato alla cattedra *electione universi Cleri, assensu etiam totius fere Senatus, et omnium Capitaneorum, Baronum, Nobilium, tam infra Urbem, quam extra Urbem habitantium.* Perchè Ottaviano avea guadagnato gente a forza di danaro, doveano i suoi parlar così. Ora Federigo mostrandosi zelante dell'unione della Chiesa, pubblicò lettere circolari con esprimere di aver intimato un gran parlamento, e concilio, da tenersi in Pavia per l'ottava dell'Epifania dell'anno presente, a cui invitava tutti i vescovi ed abbati d'Italia, Germania, Francia, Inghilterra, Spagna ed Ungheria, per decidere secondo il loro parere l'insorta controversia del romano pontificato. Ne scrisse anche a papa Alessandro, chiamandolo sola-

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. Part. I tom. 3. Rer. Italic.

(2) Caffarus Annales Genuenses lib. 1. tom. 6. Rerum Italicarum.

(3) Otto Morena Histor. Laudens. tom. 6. Rerum Italicarum.

(1) Abbas Urspergensis in Chron.

(2) Radev. de Gestis Friderici I. lib. 2. cap. 52.

mente Rolando cancelliere, e comandandogli da parte di Dio e della Chiesa Cattolica di venire a quel parlamento, per udir la sentenza che profferirebbono gli ecclesiastici. Giusto motivo ebbe il pontefice Alessandro di non accettar questo invito (1), fattogli da chi parlava non come avvocato e difensor della Chiesa, ma come giudice superiore e padrone, e quasi peggio di Teoderico re de'Goti; e massimamente trattandosi di luogo sospetto, e sapendo che già Federigo era dichiarato in favor dell'antipapa. Però ai vescovi di Praga e di Verda, che aveano portata ad Anagni la lettera di Federigo, fu data risposta, essere contro i Canoni che l'imperadore senza consenso del papa convocasse un concilio; nè convenire alla dignità del romano pontefice l'andare alla corte dell'imperadore, e l'aspettar da esso lui la sentenza. Non così fece l'antipapa Ottaviano. Furono a trovarlo i due vescovi, l'adorarono, cioè l'inchinarono qual vero papa, ed egli ben volentieri sen venne a Pavia. Seco portò l'attestato de' canonici di San Pietro, di varj abbati, e del clero di molte parrocchie di Roma, tutti a sè favorevoli.

Questo, unito al non essere comparso colà papa Alessandro III, e fatto credere ch'egli fosse congiurato coi nemici dell'imperio, bastò perchè que' vescovi ed arcivescovi, parte per adulazione, parte per paura, dichiarassero, nel dì 11 di febbraio, vero papa Ottaviano, e condennassero e scomunicassero come usurpatore Alessandro. Rendè poscia Federigo a quest'idolo tutti gli onori, con tenergli la staffa, e baciargli i fetenti piedi. All'incontro papa Alessandro, udito ch'ebbe il risultato del conciliabolo di Pavia, nel giovedì santo, mentre celebrava i divini ufizj nella città di Anagni, pubblicamente scomunicò l'imperador Federigo, e rinovò le censure contra dell'antipapa e di tutti i suoi aderenti. Furono anche scritte varie lettere per mostrare l'insussistenza ed irregolarità di quanto era stato conchiuso per politica in Pavia. Poscia inviò Alessandro varj cardinali per suoi legati in Francia, Inghilterra, Ungheria e a Costantinopoli. In essi regni, siccome ancora in Ispagna, Sicilia e Gerusalemme, fu egli di poi accettato e venerato come legittimo successore nella sedia di San Pietro. Abbiamo inoltre da Sire Raul (2), che Giovanni cardinale nativo di Anagni legato di esso papa Alessandro, *tertio Kalendas Martii*, trovandosi in Milano nella chiesa metropolitana insieme coll'arcivescovo di quella città Oberto, dichiarò scomunicato Ottaviano antipapa e Federigo imperadore. Poscia nel dì 10 di marzo ferì colle censure i vescovi di Mantova e di Lodi, il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, e i consoli di Cremona, Pavia, Novara, Vercelli, Lodi, e del Seprio e della Martesana. Oltre a ciò nel dì 28 di marzo scomunicò Lodovico, che stava nella fortezza di Baradello, cinque miglia lungi da Como. Intanto papa Alessandro, per attestato di Giovanni da Ceccano (1), *acquisivit totam Campaniam, et misit in suo jure*. Perchè tuttavia bolliva la guerra fra l'imperador Federigo e i Milanesi, il primo aiutato da'Pavesi, Cremonesi, Novaresi, Lodigiani e Comaschi, i secondi da'Bresciani e Piacentini (2), succederono in questo anno non poche azioni militari. Più di una volta passarono i Milanesi ai danni dei Lodigiani, ed anche all'assedio di quella città; ma o furono respinti, o per timore dei Cremonesi si ritirarono. Federigo ancora diede il sacco ad alcune parti del distretto di Milano, e vi smantellò qualche luogo. Formarono i Milanesi coll'aiuto de'Bresciani l'assedio del castello di Carcano. Vi accorse Federigo colle genti di Pavia, Novara, Vercelli, Como, e di altri luoghi, col marchese di Monferrato e col conte di Biandrate. Avendo egli impedito il trasporto delle vettovaglie ai Milanesi, costretti furono questi nella vigilia di san Lorenzo, cioè nel dì 9 d'agosto, a venire ad un fatto d'armi. All'ala comandata dallo stesso imperadore riuscì di sbaragliar le opposte schiere, di giugnere fino al carroccio de'Milanesi, che fu messo in pezzi, uccisi i buoi che lo menavano, e presa la Croce indorata che era sull'antenna colla bandiera del Comune. Per lo contrario il nerbo maggiore della cavalleria milanese e bresciana mise in rotta l'altra ala, composta principalmente di Novaresi e Comaschi; ne perseguitò una parte sino a Montorfano, e il marchese di Monferrato fino ad Aughiera. Tornarono di poi queste vittoriose squadre al campo, dove era restato l'imperadore con poca gente. S'immaginava egli di avere riportata la vittoria. Ma avvertito del pericolo in cui si trovava, perchè già i Milanesi e Bresciani erano per venire ad un secondo conflitto, non tardò a decampare, con lasciar indietro molti padiglioni e prigioni. Spogliarono i Milanesi co'Bresciani il campo; e benchè tardi dessero alla coda de'fuggitivi, pure non fu poca la preda che fecero, e i prigioni che guadagnarono. Nel giorno seguente, festa di san Lorenzo, veniva la cavalleria e fanteria dei Cremonesi e Lodigiani per unirsi all'armata dell'imperadore, senza sapere quanto fosse avvenuto nel giorno addietro. Mentre erano fra Cantù e Monte Baradello, i Milanesi e Bresciani informati del loro arrivo, furono loro addosso, e li sconfissero, facendone molti prigioni, col cambio de'quali ricuperarono i lor proprj, ed anche gli ostaggi che restavano in mano di Federigo. Continuarono i Milanesi anche per otto di l'assedio di Carcano; ma perchè fu bruciato il lor castello di legno, nel dì 19 d'agosto se ne tornarono a Milano. Raccontano Ottone Morena e Sire Raul un terribile incendio che nel dì di san Bartolomeo devastò più della terza parte d'essa città di Mi-

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Ital.

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossae Novae.
(2) Otto Morena Hist. Laud. tom. 6. Rer. Ital., Sire Raul in Hist.

lano, con essersi dilatato per varj quartieri, ed aver consumata, oltre ad infiniti mobili, gran quantità di vettovaglie. Mandarono i Milanesi cento cavalieri a Crema, la quale di nuovo cominciò ad alzare la testa e ad essere riabitata. Lo stesso arcivescovo Oberto con altrettanti cavalieri s' andò a postare in Varese. Intanto Federigo passò a Pavia; e perchè si trovava assai smilzo di gente, obbligò i vescovi di Novara, Vercelli e d' Asti, e i marchesi di Monferrato, del Bosco e del Guasto, ed Obizzo marchese Malaspina, ed altri principi, a somministrargli de' balestrieri ed arcieri per sua guardia in quella città sino a Pasqua grande dell' anno venturo. Ottone da San Biagio (1) parla poco esattamente di questi affari all' anno presente, e al suo s' ha certamente da anteporre il racconto degli storici italiani.

Continuando il re di Marocco in quest' anno l' assedio per mare e per terra della città di Mahadia nelle coste d'Affrica, dove il re Guglielmo teneva un copioso presidio (2), spedì esso re di Sicilia ordine alla sua flotta, già inviata per far diversione in Ispagna, di portar soccorso all' assediata città. Consisteva essa flotta poco meno che in cento sessanta galee, ed avrebbe questa potuto far di gran cose, se non fosse stata comandata da Gaito Pietro, uno degli eunuchi di palazzo, Cristiano di nome, Saraceno di cuore. Atterrì l' arrivo suo l' armata de'Mori, e gran festa se ne fece da'Cristiani di Mahadia, che si aspettavano di vederlo entrare in porto: quando eccoti Gaito Pietro con somma maraviglia di tutti prendere la fuga colla capitana, che fu ben tosto seguitata dall' altre vele. Ciò veduto, i Mori saltati in sessanta loro galee, inseguirono i fuggitivi, e presero sette delle galee siciliane. Romoaldo Salernitano scrive che Gaito Pietro, data battaglia a que' Mori, ne rimase sconfitto colla perdita di molti legni. Comunque sia, la guarnigione cristiana, veggendo già svanita la speranza del soccorso, trattò di rendersi; e benchè ottenesse di potere spedire a Palermo, e di fatto spedisse colà a rappresentare il bisogno, pure, per le cabale segrete dell' ammiraglio Majone, niuno aiuto poterono ottenere: dal che furono necessitati alla resa di sì importante città colla condizione d' essere ricondotti sani e salvi in Sicilia; e la parola fu lor mantenuta. Intanto l' infingardaggine del re Guglielmo, che sì vergognosamente si lasciava menar pel naso da Majone, e le iniquità continue di costui fecero nascer voce che questo mal uomo tramasse di occupar il regno colla morte del re, ed avesse anche tentato sopra ciò papa Alessandro. Vera o falsa che fosse tal voce, servì essa ad accrescere il numero dei malcontenti tanto in Sicilia, quanto in Puglia; laonde si venne in fine a formare contra di costui una congiura, spezialmente da Gionata conte di Consa, Riccardo dall'Aquila conte di Fondi, Ruggieri conte di Acerra, Giliberto conte di Gravina, e da altri baroni di Puglia. Vi aderirono anche le città di Melfi e di Salerno. Avvertitone Majone, spedì Matteo Bonello, uno de' principali baroni della Sicilia, già destinato suo genero, in Calabria per tener saldi que' popoli nell' union della corte. Ma ne avvenne tutto il contrario. Tanto fu detto al Bonello intorno alla necessità di rimediare ai disordini del regno, ch' egli stesso prese la risoluzione di divenire il liberator della patria e del re tradito. Tornato dunque in Sicilia, un dì che Majone era ito a visitar l' arcivescovo di Salerno, infermo, affrontatolo con varj armati nel ritorno, il trucidò. Fece scempio il popolo del di lui cadavero, e diede il sacco alle case dei di lui parenti ed amici. Svegliossi allora il re Guglielmo dal suo letargo, ed informato meglio degli affari, non pensò per allora a farne alcuna vendetta, e si calmò ogni movimento de' popoli, con restar egli liberato da un pessimo arnese, tuttochè gli dispiacesse non poco la maniera con cui gli fu prestato questo servigio.

*Anno di* Cristo 1161. *Indizione IX.*
*di* Alessandro III *papa* 3.
*di* Federigo I *re* 10, *imperadore* 7.

L' anno fu questo in cui accordatisi insieme Lodovico VII re di Francia ed Arrigo II re d' Inghilterra, pubblicamente riconobbero per vero pontefice romano Alessandro III. Al qual fine fu celebrato un copioso concilio in Tolosa, dove si decretò non doversi ammettere se non questo papa. Non avea lasciato l' imperador Federigo di tentare di tirar nel suo partito con varie lettere que' due monachi (1), ed intervennero anche i suoi ambasciatori e quei dell' antipapa al suddetto concilio; ma nulla poterono ottenere. Ritornò in quest' anno a Roma papa Alessandro (2), e solennemente quivi consecrò la chiesa di Santa Maria Nuova. Ma perciocchè non sapea trovar se non pericoli, e una continua inquietudine in quella stanza a cagione del troppo numero degli Scismatici e della potenza dell' antipapa; e perchè in oltre scoprì le male intenzioni di que' Romani che si fingevano tutti suoi, ma segretamente favorivano Ottaviano: si ritirò di nuovo nella Campania. Quivi dimorò sin verso il fine dell' anno. Considerando poi che, a riserva di Orvieto, Terracina, Anagni e qualche altra terra, tutto il resto del patrimonio di S. Pietro da Acquapendente sino a Ceperano era stato occupato dai Tedeschi e dagli Scismatici, col parere del sacro collegio prese la risoluzione di passare nel regno di Francia, usato rifugio dei papi perseguitati. Concertato dunque l' affare con Guglielmo re di Sicilia, che gli fece alle-

(1) Otto de Sancto Blasio in Chron.
(2) Hugo Falcandus in Hist., Romualdus Salernitanus in Chron. tom. 7. Rer. Ital.

(1) Gerhous Reicherspergensis de investigand. Anticar. lib. 1.
(2) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Italic.

stire quattro ben armate galee, e lasciato prima per suo vicario in Roma Giulio vescovo di Palestrina, era per imbarcarsi in Terracina, quando insorto all'improvviso un vento rabbioso, disperse que' legni, e poco mancò che non li fracassasse negli scogli. Risarcite le galee suddette, e preparatane alcun'altra, negli ultimi giorni dell'anno s'imbarcò il papa coi cardinali, e per la festa di sant'Agnese pervenne a Genova (1), dove fu con somma divozione ed allegria accolto da quel popolo, che niun pensiero si mise del suo contravenire agl'impegni contrarj dell'Augusto Federigo. Nel dì 17 di marzo si portò l'esercito milanese all'assedio di Castiglione (2), terra situata nel contado di Seprio, e cominciò coi mangani a tempestarla di pietre, e ad accostarsi coll'altre macchine. Erano stretti forte i Castiglionesi; ma ebbero maniera di spedire un messo all'imperadore per chiedergli soccorso. Venuto a Lodi, non perdè egli tempo ad ammassar quante genti potè di Parmigiani, Reggiani, Vercellesi, Novaresi e Pavesi, e di varj principi d'Italia. Con questo esercito andò ad accamparsi sopra il fiume Lambro; nè di più vi volle, perchè i Milanesi conoscendo la risolutezza di questo principe, dato il fuoco a tutti i mangani, gatti e all'altre macchine di guerra, lasciassero in pace Castiglione, e se ne tornassero a Milano. Diede poi Federigo il guasto a quante biade potè del contado di Milano. Le sue premure intanto portate in Germania per ottener gagliardi rinforzi di gente, a fin di domare l'ostinato popolo di Milano, furono cagione che molti principi calassero in Italia con assaissime schiere d'armati. Fra i quali si distinsero Corrado conte Palatino del Reno, fratello d'esso imperadore, Federigo duca di Suevia figliuolo del fu re Corrado, il Lantgravio cognato d'esso Augusto, il figliuolo del re di Boemia. Rinaldo cancelliere e arcivescovo eletto di Colonia condusse più di cinquecento uomini a cavallo. Altri vescovi, marchesi e conti vennero anch'essi ad aumentare l'armata. Con questo gran preparamento sul fine di maggio Federigo marciò alla volta di Milano fin sotto le mura, e fece tagliar ne' contorni per quindici miglia un'infinita quantità di biade, alberi e viti. Di là passò a Lodi, dove nel dì 18 di giugno tenuto fu un conciliabolo dall'antipapa Vittore, e v'intervennero Pellegrino patriarca d'Aquileia, Guido eletto arcivescovo di Ravenna, Rinaldo eletto di Colonia, gli arcivescovi di Treveri e Vienna del Delfinato, e molti vescovi ed abbati. Furono ivi lette le lettere dei re di Danimarca, di Norvegia, Ungheria e Boemia, e di diversi arcivescovi e vescovi, che diceano di voler tenere per papa esso Vittore, e di approvare quanto egli avesse determinato nel conciliabolo suddetto. In essa raunanza fu pubblicata la scomunica contra di Oberto arcivescovo di Milano, e de' vescovi di Piacenza e Brescia, e dei consoli di Milano e di Brescia.

Nel dì 7 di agosto tornò Federigo coll'armata vicino a Milano. Venne avviso al Lantgravio, al duca di Boemia e al conte Palatino, che i consoli di Milano desideravano d'abboccarsi con loro. Ricevute le sicurezze, vennero i consoli; ma dai soldati dell'eletto arcivescovo di Colonia, che nulla sapeva del concertato, furono presi in viaggio. Portata questa nuova ai Milanesi, disperatamente si mossero per ricuperare i consoli, ed attaccarono battaglia. Saputone il perchè que' principi che aveano data la parola, montarono in tanta collera, che se non s'interponeva l'imperadore, aveano risoluto d'ammazzare quell'arcivescovo. Andò innanzi il conflitto, in cui Federigo, dimenticata la sua dignità, la fece da valoroso soldato; gli fu anche morto il cavallo sotto, e ne riportò una leggiera ferita. Soperchiati in fine dall'eccessivo numero dei nemici, furono obbligati i Milanesi a retrocedere in fretta, inseguiti sino alle fosse e porte della città, con lasciar molti di loro uccisi sul campo, e prigioni ottanta cavalieri e dugento sessantasei fanti, che furono menati nelle carceri di Lodi. Finì poscia Federigo di dare il guasto alle biade, agli alberi e alle viti del distretto di Milano, con torre a quel popolo ogni sussistenza. E perciocchè stando in Pavia non avrebbe potuto impedire il trasporto dei viveri di Piacenza a Milano, determinò di passare il verno in Lodi coll'Augusta Beatrice, col figliuolo del duca Guelfo, e col duca Federigo suo cugino, e diede il congedo a varj altri signori, che tornarono in Germania. Succederono in quest'anno altre novità in Sicilia (1). Ebbe licenza Matteo Bonello, uccisore del perfido Majone, di ritornarsene a Palermo, dove fu ricevuto con tale applauso ed onore dalla nobiltà e dal popolo, che ne concepì gelosia il re Guglielmo. Si servirono di tal'occasione i vecchi amici e le creature di Majone per accrescere in mente del re i sospetti contra del medesimo Bonello, quasichè le sue linee tendessero ad usurpare la corona. Di ciò avvedutosi il Bonello, formò egli una congiura per veramente deporre dal trono l'incapace re, e di mettere in suo luogo il picciolo di lui figliuolo, cioè il duca Ruggieri. Prima di quel che si voleva, e in tempo che il Bonello era a far de' preparamenti fuor di Palermo, prese fuoco la cospirazione. Sforzarono i congiurati il palazzo, si assicurarono del re Guglielmo, ed esposero il duca Ruggieri alle finestre per farlo acclamare re. Ma si trovò discorde il popolo, i più approvando, ma altri disapprovando l'operato da essi. E massimamente si opposero i vescovi e gli altri ecclesiastici, con ricordare a tutti l'obbligo de' sudditi, e a' vassalli il giuramento prestato. Perciò prevalse il partito di chi volea libero il re, e furono obbligati que' congiurati a rilasciarlo,

(1) Caffarus Annal. Genuenses lib. 1. tom. 6. Rerum Italicarum.

(2) Otto Morena Histor. Laudensis tom. 6. Rerum Italicarum.

(1) Hugo Falcandus Histor.

dopo aver ottenuta la sicurezza di poter uscire liberi fuori della città. Fu così barbaro Guglielmo, se pure è vero ciò che se ne conta, che presentatosegli davanti l'innocente figliuolo Ruggieri, già acclamato re, con un calcio il fece cadere a terra, in guisa che da lì a non molto spirò l'ultimo fiato in braccio della stessa infelice sua madre. Ma Romoaldo Salernitano (1) ne attribuisce la morte ad una saetta gittata in quel tumulto, che il percosse presso un occhio con ferita mortale. Perseguitò di poi il re Guglielmo i baroni congiurati; e questi misero sottosopra tutta la Sicilia. Fece cavar gli occhi a Matteo Bonello; assediò Botera, ed entratovi, tutta la fece diroccare. Intanto essendo rientrato in Puglia Roberto conte di Loritello (2), mise in rivolta molte di quelle terre e città fino a Taranto. Ma sopravenuto il re Guglielmo col suo esercito, ripigliò Taranto e tutto il perduto: il che si tirò dietro l'allontanamento dal regno d'esso conte Roberto e d'altri Baroni, i quali si rifugiarono presso l'imperador Federigo. Tutte queste scene, ed altre ch'io tralascio, son diffusamente narrate da Ugone Falcando. In quest'anno i Genovesi (3) stabilirono i patti del commerzio con Lupo chiamato da essi re di Spagna, ma che, secondo il Mariana, non fu se non re di Murcia. Altrettanto fecero col re di Marocco, e spedirono a Gerusalemme per ricuperare i lor diritti nelle città di Terra Santa.

*Anno di* Cristo 1162. *Indizione X.*
*di* Alessandro III *papa* 4.
*di* Federigo I *re* 11, *imperadore* 8.

Famosissimo divenne quest'anno, perchè in esso finalmente venne fatto all'imperador Federigo di vedere a' suoi piedi il popolo di Milano, e di potere sfogare contra della loro città il suo barbarico sdegno (4). Il guasto dato a tutti i contorni di Milano avea privato dei viveri quel valoroso popolo, nè restava speranza nè maniera di cavarne dai vicini, perchè tutti all'intorno erano lor nemici e collegati per rovina di quell'illustre città. La sola città di Piacenza avrebbe potuto e voluto soccorrere; ma n'era impedita dall'armi di Federigo, acquartierato apposta a Lodi, che facea batter continuamente le strade, e tagliar crudelmente la mano destra a chiunque era colto portante vettovaglia a Milano. Però si cominciò stranamente a penuriare in essa città, e alla penuria tenne dietro una grave discordia tra i cittadini, cioè tra i padri e i figliuoli, i mariti e le mogli e i fratelli, gridando alcuni che s'aveva a rendere la città, ed altri sostenendo che no: laonde accadevano continue risse fra loro (1). Si aggiunse, che i principali formarono una segreta congiura di dar fine a tanti guai, in guisa che prevalse il sentimento accompagnato da minaccie di chi proponeva la resa, e fu preso il partito d'inviare a trattar di pace. Iti gli ambasciatori a Lodi, proposero di spianare per onor dell'imperadore in sei luoghi le mura e le fosse della città. Federigo col parere de' suoi principi, e dei Pavesi, Cremonesi, Comaschi ed altri popoli nemici di Milano, stette fisso in volerlo a sua discrezione senza patto alcuno. Durissima parve tal condizione, ma il timore di peggio indusse i Milanesi ad accomodarsi al fierissimo rovescio della lor fortuna. Pertanto nel primo giorno di marzo vennero a Lodi i consoli di Milano, cioè Ottone Visconte, Amizone da Porta Romana, Anselmo da Mandello, Anselmo dall'Orto, con altri; e colle spade nude in mano, siccome nobili, giurarono di far quello che piacesse all'imperadore, e che lo stesso giuramento si presterebbe da tutto il loro popolo. Nella seguente mattina comparvero trecento soldati a cavallo milanesi, che rassegnarono a Federigo le lor bandiere, e insieme le chiavi della città. Nel martedì vennero circa mille fanti da Milano col carroccio, che giurarono come i precedenti. Volle Federigo quattrocento ostaggi, e spedì sei Tedeschi e sei Lombardi, fra' quali fu Acerbo Morena, allora podestà di Lodi, continuatore della Storia cominciata da Ottone suo padre, acciocchè esigessero il giuramento di totale ubbidienza da tutto il popolo milanese. Andò l'imperadore a Pavia con tutta la corte, e nel dì 19 di esso mese di marzo mandò ordine ai consoli milanesi (2), che in termine di otto giorni tutti i cittadini, maschi e femmine, evacuassero la città con quel che poteano portar seco. Spettacolo sommamente lagrimevole fu nel dì 25 il vedere lo sfortunato popolo piangente abbandonar la cara patria co' piccioli lor figliuoli, con gl'infermi e coi lor fardelli, portando quel poco che poterono, e lasciando il resto in preda agli stranieri. Alcuni giorni prima, cioè nel dì 18, se n'era già partito l'arcivescovo Oberto, coll'arciprete Milone, Galdino arcidiacono ed Alchisio cimeliarca, ed ito per trovar papa Alessandro, che tuttavia dimorava in Genova. Chi potè, se ne andò a Pavia, a Lodi, a Bergamo, a Como, e ad altre città; ma l'infelice plebe si fermò fuori della città ne' monisteri di San Vincenzo, di S. Dionisio e di S. Vittore, sperando pure che non fosse estinta affatto nel cuore dell'imperadore la clemenza, e ch'egli soddisfatto dell'ubbidienza, permetterebbe il ritorno alle lor case. Non poteva essere più vana una sì fatta lusinga. Comparve nel dì seguente Federigo, accompagnato da tutti i suoi principi e soldati, e da' Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Lodigiani e Cremaschi, e da quei del Seprio e della Martesana; ed entrato in Milano, l'abbandonò all'avidità militare.

(1) Romualdus Salernitanus in Chron. tom. 7. Rerum Italicarum.
(2) Johannes de Ceccano Chron. Fossae Novae.
(3) Caffarus Annal. Genuenses lib. 1. tom. 6. Rerum Italicarum.
(4) Acerbus Morena Hist. Lauden. tom. 6. Rerum Italicarum.

(1) Sire Raul Hist tom. 6. Rer. Ital.
(2) Acerbus Morena, Sire Raul, Otto de S. Blasio.

Nel sacco nè pure alcun riguardo s' ebbe alle chiese. Furono asportati i lor tesori, i sacri arredi e le reliquie. Ed allora dicono, che trovati i corpi creduti dei tre Magi, e donati a Rinaldo arcicancelliere ed arcivescovo eletto di Colonia, furono portati alla di lui città, dove di presente la popolar credenza li venera. Scrissero alcuni che anche i corpi de' santi Gervasio e Protasio furono portati a Brisacco; ma il Puricelli e il signor Sassi, bibliotecario dell' ambrosiana, hanno già convinta di falso una tale opinione. Sire Raul, autore di questi tempi, scrive seguito solamente nell' anno 1164 questo pio ladroneccio.

Poscia uscì della bocca imperiale il crudele editto della total distruzione della città di Milano. Se fosse vero ciò che racconta Romoaldo arcivescovo in questi tempi di Salerno (1), Federigo nella concordia avea promesso *Civitatem integram, et Cives cum rebus suis permanere illaesos;* poi mancò alla parola. Ma non s' accorda questa particolarità con quanto ne scrivono il Morena e Sire Raul, storici più informati di questi fatti. Furono deputati i Cremonesi ad atterrare il Sestiere di Porta Romana, i Lodigiani a quel di Porta Renza, i Pavesi a quel di Porta Ticinese, i Novaresi a quel di Porta Vercellina, i Comaschi a quel di Porta Comacina, e il popolo del Seprio e della Martesana a quello di Porta Nuova. L'odio e lo spirito della vendetta animò sì forte questi popoli, che si diedero un' incredibile fretta alla rovina dell'infelice città. Gran somma di danaro aveano anche sborsato a Federigo per ottenerne la permissione. Il fuoco attaccato alle case ne distrusse buona parte; il resto fu diroccato a forza di martelli e picconi, ed anche in pochi giorni si vide smantellata la maggior parte delle mura. Pare che Acerbo Morena si contraddica, perchè dopo aver scritto, che *usque ad Dominicam Olivarum tot de Moenibus Civitatis costernaverunt, quod ab initio a nemine credebatur in duobus mensibus posse dissipari*, soggiugne appresso, che *remansit tamen fere totus Murus Civitatem circumdans* (forse manca *dissipatus*), *qui adeo bonis et magnis lapidibus confectus fuerat, et quasi centum Turribus decoratus, quod ut existimo, nunquam tam bonus fuit visus in Italia.* Certo è da credere che, se non prima, lo dirupassero almen dopo la domenica dell' Ulivo, perchè lasciando in piedi un sì forte muro, nulla avrebbono fatto. E Sire Raul scrive che Federigo *destruxit domos, et Turres, et Murum Civitatis.* Così ha l'abbate Urspergense (2), Elmoldo, Gotifredo monaco ed altri. Il campanile della metropolitana, mirabile a vedere per la sua vaghezza ed incredibil altezza, venne per comandamento dell' imperadore abbassato. Ma rovesciato sopra la chiesa, ne atterrò la maggior parte. La fama accrebbe poi questa calamità di Milano, essendo giunti alcuni a scrivere (3) che Federigo vi fece condurre sopra l'aratro, e la seminò di sale: tutte fandonie. Per attestato di Dodechino (1), *Populus expulsus fuit; Murus in circuitu dejectus; Ædes, exceptis Sanctorum Templis, solo tenus destructae. Reservatis tantummodo matrice Ecclesia, et quibusdam aliis*, scrive Roberto dal Monte (2). Ordine ancora fu dato che mai più non si potesse rifabbricare nè abitar quella nobilissima città, a spianar le cui fosse concorse quasi tutta la Lombardia. Io qui niuna menzione farò delle favole della Cronica dei Conti d'Anghiera, mentovate ancora da Galvano Fiamma (3), perchè il confutarle sarebbe tempo male impiegato. Nella domenica delle Palme assistè Federigo Augusto ai divini ufizj nella basilica di Santo Ambrosio (4) fuori della desolata città milanese, e prese l' ulivo benedetto, e nello stesso giorno s'inviò a Pavia. Celebrò egli in essa città la santa Pasqua col concorso della maggior parte dei vescovi, marchesi, conti ed altri baroni d'Italia. Alla messa e, dopo la messa, ad un lauto convito, a cui s' assisero i suddetti principi e i vescovi colla mitra, e i consoli delle città, si fece vedere colla corona in capo, insieme coll'Augusta Beatrice, giacchè due anni innanzi avea fatto proponimento di non portar più corona, se prima non soggiogava il popolo di Milano. Grande fu allora il giubilo e il plauso del popolo di Pavia per le fortune dell'imperadore; e gli scrittori tedeschi si sciolgono in sonori elogi del suo gran valore e della sua costanza, per avere sottomessa una sì riguardevol città. Ma resterebbe da vedere se gloria vera s'abbia a riputare per un monarca cristiano il portare l'eccidio ad un'intera insigne città, con distruggere e seppellire tante belle fabbriche e memorie dell' antichità, che fino a' tempi d'Ausonio quivi si conservavano. Che in pena della ribellione si dirocchino tutte le mura ed ogni fortificazione, ciò cammina; ma poi tutto, chi può mai lodarlo, e non attribuirlo piuttosto ad un genio barbarico? A mio credere, i buoni principi fabbricano le città, e i cattivi le distruggono. Certo intanto è che la caduta e rovina di Milano sparse il terrore per tutta l'Italia, ed ognun tremava al nome di Federigo Barbarossa. Però non è da stupire se i Bresciani spedirono nella seconda domenica dopo Pasqua i loro consoli, accompagnati da molta nobiltà a Pavia, per sottomettersi ai di lui voleri. Fu accettata la loro sommessione con patto di dover demolire tutte le torri e mura della lor città, di spianare le fosse, di ricevere un podestà dall' imperadore, di pagare una buona somma di danaro, e di consegnare ad esso Augusto tutte le rocche e fortezze del loro contado, e di militare con lui, occorrendo, anche a Roma e in Puglia. Sapea ben Federigo nella buona ventura met-

(1) Romualdus Salernit. in Chron.
(2) Abbas Ursperg. in Chron.
(3) Ptholom. Lucensis in Annalib.

(1) Dodecb. in Append. ad Marian.
(2) Robert. de Monte in Append. ad Sigebert.
(3) Galvan. Flamma in Manipul. Flor.
(4) Acerbus Morena Hist. Laudens. tom. 6. Rerum Italicarum.

tere i piedi addosso a chiunque gli cadeva sotto le mani.

Vi restavano i soli Piacentini da mettere in dovere. Già si sapeva che era giurato l'assedio della loro città. Ma conoscendo essi la necessità di prevenir la tempesta, trattarono di pace, e colla mediazione di Corrado conte Palatino del Reno, fratello dell'imperadore, l'ottennero. Però i loro consoli colle spade nude in mano si presentarono a Federigo nel dì 11 di maggio, mentre egli era a San Salvatore fuori di Pavia, e se gli sottomisero con promessa di pagargli sei mila marche d'argento, di distruggere le mura e le fosse della loro città, di ricevere un podestà, di restituir tutte le regalie, e di cedere tutte quelle castella del lor territorio che volesse l'imperadore: il che era poco men che perdere tutto l'essere di repubblica. Ciò fatto, mandò Federigo per podestà de' Milanesi il vescovo di Liegi; a Brescia Marquardo di Grumbac; a Piacenza Aginolfo, e poscia Arnaldo Barbavara; a Ferrara il conte Corrado di Ballanuce; a Como Maestro Pagano; e così ad altre città. Per grazia speziale permise ai Cremonesi, Parmigiani, Lodigiani ed altri popoli fedeli il governarsi coi proprj consoli. Rapporta il Sigonio (1) l'investitura data ai Cremonesi, molto vantaggiosa per loro. Nel mese di giugno passò Federigo alla volta di Bologna, che era tuttavia non poco restia ai comandamenti di lui. Seguì parimente accordo con quel popolo, obbligato anch'esso a diroccar le mura, a guastar le fosse della città, a fare lo sborso di molta pecunia, e a ricevere pel suo governo il cesareo podestà. Andò poscia ad Imola e Faenza, e ad altri luoghi. Insomma non vi restò città o fortezza di Lombardia e dell'Italia di qua da Roma che non piegasse il collo sotto i piedi del formidabil Augusto, a riserva della rocca di Garda, che occupata da Turisendo Veronese, e assediata quasi per un anno dal conte Marquardo e da' Bergamaschi, Bresciani, Veronesi e Mantovani, lungo tempo si difese, e finalmente si rendè con onesta capitolazione. Anche i Genovesi chiamati da Federigo a Pavia, per attestato di Caffaro (2), vennero all'ubbidienza, ed ottennero buoni patti, con ritener tutte le regalie, perchè s'obbligarono di servire a Federigo nelle spedizioni ch'egli meditava contro il re di Sicilia. Il privilegio conceduto da esso imperadore ai Genovesi può leggersi nelle mie Antichità Italiane (3). Affinchè restasse memoria della sua crudeltà contra de' Milanesi, quel diploma si vede dato *Papiae apud Sanctum Salvatorem in Palatio Imperatoris post destructionem Mediolani, et deditionem Brixiae, et Placentiae, V. Junii, Anno Dominicae Incarnationis MCLXII. Indict. X* Altri diplomi segnati in questa forma ci restano. Curiosa cosa è il vedere con che generosità Federigo diede allora in feudo al popolo genovese *Siracusanam Civitatem cum pertinentiis suis, et ducentas quinquaginta Caballarias terrae in Vale Nothi* ec. *et in unaquaque Civitate maritima, quae propitia Divinitate a nobis capta fuerit, Rugam unam* (una Rua, una Contrada) *eorum Negotiatoribus convenientem cum Ecclesia, balneo, fundico, et furno,* con altre liberalità. Ma il proverbio dice che il fare i conti sulla pelle dell'orso vivo non sempre riesce.

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 13.
(2) Caffarus Annal. Genuenses lib. 1. tom. 6. Rerum Italicarum.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XLVIII et LXXII.

Nella domenica di Passione imbarcatosi di nuovo a Genova papa Alessandro III (1), di colà passò a Magalona in Francia, e poscia a Mompellieri, dove mandò il re Lodovico VII a visitarlo e a rendergli l'onore dovuto. Nel giugno s'inviò a Chiaramonte. Alle glorie dell'Augusto Federigo mancava quella solamente di terminare la lite del pontificato romano a voglia sua. Mostrando egli in apparenza grande zelo per l'unione della Chiesa, subito che intese l'arrivo in Francia di papa Alessandro, scrisse al re Lodovico, proponendo un abboccamento con lui per dar fine a questo importantissimo affare; e che a San Giovanni di Laune, oppure a Besanzone si tenesse un concilio, dove si presentassero i due contendenti, per esser ivi esaminate le ragioni d'ambedue le parti. Covava nondimeno l'astuto imperadore il pensiero di burlar non meno l'odiato Alessandro, che l'antipapa Ottaviano. *Apud se cogitavit* (l'abbiamo dalla Vita di papa Alessandro), *sicut homo hujus Saeculi prudentissimus, sagax, et callidus, qualiter posset Alexandrum, et Idolum suum judicio universalis Ecclesiae pariter dejicere, atque personam tertiam in Romanum Pontificem ordinare.* Trovaronsi insieme papa Alessandro e il re Lodovico a Souvignì, e il re, principe che non andava molto alla malizia, volle persuadere al papa di venir al progettato congresso; ma Alessandro tenne il piè fermo, allegando che non conveniva alla dignità della Sede Apostolica il sottoporsi a quel giudizio; e che giusto motivo avea di sospettare artifizj e soperchierie dalla parte di Federigo, che già era apposta passato in Borgogna. Di grandi negoziati si fecero di poi; ma volle Dio, che scoperti in fine i raggiri d'esso imperadore, il re di Francia si ritirasse dal contratto impegno: perlochè fu quasi per nascere rottura di guerra fra que' due monarchi, se non fosse accorso in aiuto del re Lodovico il re d'Inghilterra: il che mise freno a Federigo, che oramai si credeva di potere dar legge a tutti, e pretendea che ai soli vescovi del suo imperio appartenesse il giudicar dell'elezione del romano pontefice. In somma esso Augusto, mal contento di tanti maneggi inutilmente fatti, fu forzato dalla mancanza dei viveri a tornarsene coll'esercito in Germania; e l'antipapa veggendosi mal ricevuto in quelle parti, se ne tornò in Italia. Rimandò poco dappoi Federigo in Italia l'eletto arcivescovo di Colonia Rinaldo, principal arnese, ma arnese

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Italicarum.

pessimo della sua corte (1), che fatto un viaggio per la Lombardia, Romagna, Marca di Verona e Toscana, si studiò di assodar tutte le città e principi nell'ossequio verso dell' imperadore. Intanto il miserabile popolo di Milano (2), escluso dalla sua patria, senza tetto dove ricoverarsi, fu ripartito dal vescovo di Liegi in quattro siti, alcune miglia lungi dalla città, con permissione di fabbricarvi ivi dei borghi per loro alloggio. Tornò in Germania quel vescovo, e lasciò al governo d' esso popolo Pietro di Cunin, che cominciò a fare delle estorsioni in varie maniere. Terminò in questo anno il re di Sicilia la guerra di Puglia (3) colla presa di Taverna e di Monte Arcano; e passato a Salerno, senza volervi entrare, s'accampò sotto quella città. Era invelenito contra di quel popolo, perchè esso dinanzi aveva consentito alla congiura che divampò contra di lui. Pretese il re una gran somma di danaro da que' cittadini; nè potendo eglino colla puntualità ricercata soddisfare al pagamento, con questo pretesto minacciò Guglielmo l'ultimo eccidio alla città. Ed era disposto ad eseguire la parola, quando sul bel mezzo giorno e a ciel sereno, insorto un impetuoso turbine, seguitato poi da una furiosa pioggia, schiantò quasi tutte le tende, e spezialmente la regale, in maniera che Guglielmo, il quale allora dormiva, corse pericolo di riportarne gran danno. Se ne fuggì egli in una picciola tenda che era rimasta in piedi, con raccomandarsi a san Matteo Apostolo, il cui corpo si pretende conservato in quella città. Fu questo infatti creduto un miracoloso ripiego del santo Apostolo per liberar da quel rischio il suo popolo; e però impaurito il re nel dì seguente sciolse le vele verso Palermo, nè altro male fece a quella magnifica città. Insorse in quest'anno discordia fra i Pisani e Genovesi nella città di Costantinopoli. Avendo prevaluto i primi, diedero il sacco al fondaco de'Genovesi, con asportarne il valore di trenta mila perperi (4). Portatene le querele a Genova, il popolo in furia spedì a Pisa, chiedendo soddisfazione; altrimenti intimavano la guerra. Non essendo venuta alcuna buona risposta, i Genovesi con dodici galere volarono a Porto Pisano a farne vendetta. Vi distrussero la torre del porto, e presero molte navi coll' avere e con gli uomini. Accadde che arrivò a Pisa il suddetto Rinaldo arcicancelliere ed arcivescovo eletto di Colonia, che informato di questa briga, mandò tosto a Genova ordine che cessassero le offese, ed ottenne la liberazion dei prigioni. Ma avendo di poi i Pisani presi due legni de' Genovesi, si riaccese la guerra, che era per andare innanzi, se interpostosi di nuovo l'arcicancelliere non avesse rimessa all'imperadore, che era a Torino, la cognizione di questa controversia. Stabilì esso Augusto di poi una tregua fra loro. Di una tal discordia parlano gli Annali Pisani all'anno seguente.

(1) Acerbus Morena Histor. Laudens. tom. 6. Rerum Italicarum, Romualdus Salernitanus in Chron. tom. 7. Rer. Italicarum.

(2) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Ital.

(3) Romualdus Salernitanus in Chron., Johannes de Ceccano Chron. Fossae Novae.

(4) Caffarus Annales Genuenses lib. 1. tom. 6. Rerum Italicarum.

*Anno di* Cristo 1163. *Indizione XI.*
*di* Alessandro III *papa* 5.
*di* Federigo I *re* 12, *imperadore* 9.

Dopo aver papa Alessandro celebrata la festa del santo Natale nella città di Tours (1), venuta la domenica di settuagesima, passò a Parigi per una conferenza con Lodovico VII re di Francia. Gli venne incontro il piissimo re coi baroni e colle sue guardie due leghe lungi dalla città, e alla vista di lui smontato, corse a baciargli i piedi. Dopo di che amendue continuarono il viaggio fino a Parigi, dove la processione del clero col vescovo l'accolse. Dimorò ivi il pontefice per tutta la quaresima, e vi solennizzò la Pasqua. Poscia avvicinandosi il tempo della celebrazion del concilio da lui intimato nella città di Tours, colà si trasferì. Riguardevole fu quella sacra adunanza, a cui fu dato principio nel dì 19 di maggio, perchè v' intervennero diciasette cardinali, cento ventiquattro vescovi, quattrocento quattordici abbati, e una copiosa moltitudine di cherici e laici. Furono ivi pubblicati varj Canoni di disciplina ecclesiastica, da' quali apparisce che era già insorta nelle parti di Tolosa e si andava dilatando una setta d' Eretici, i quali, siccome accenneremo, infettarono in fine tutte quelle contrade. Era anche passato in Francia lo studio delle Leggi civili, e molti monaci e canonici regolari, col pretesto d' insegnarle nelle scuole, oppur di spiegare la fisica, o di praticare la medicina, abbandonavano i loro chiostri. Questo fu proibito, e dichiarate nulle e sacrileghe tutte le ordinazioni fatte e da farsi dall' antipapa e dagli altri Scismatici. E perciocchè l'andar girando il papa, doveva riuscire di non lieve aggravio alle chiese, gli fu fatto sapere, che se volea più lungamente fermarsi in Francia, si eleggesse una dimora stabile nella città che più gli fosse in grado: laonde egli scelse la città di Sens, dove si trattenne dal principio d'ottobre fino alla Pasqua dell'anno 1165. Circa questi tempi avendo Ulrico novello patriarca d'Aquileia fatta un'invasione nell'isola di Grado (2), vi accorsero i Veneziani con uno stuolo di galee, e il fecero prigione con assai nobili del Friuli nell'ultimo giovedì del carnovale, e tutti li misero nelle carceri di Venezia. Per liberarsi egli si obbligò di mandar ogni anno da lì innanzi nell'ultimo mercordì del carnovale al doge dodici porci grassi e dodici pani grossi in memoria della vittoria de' Veneti e della sua liberazione. Allora fu fatto in Venezia uno statuto, che nel

(1) Card. de Aragonia in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

giovedì suddetto in avvenire ad un toro e ad altri simili porci nella pubblica piazza si dovesse tagliare la testa, il qual uso per conto del toro dura tuttavia in essa città. Credevasi dalla plebe ciò istituito per denotare che si tagliava il capo al suddetto arcivescovo e a dodici de' suoi canonici; ma i saggi sapevano che pel solo fine suddetto si facea quello spettacolo.

Era in questi tempi straziato l'infelice popolo milanese dai ministri tedeschi, che tutti aveano nell'ossa il morbo dell'avarizia. Tanta era la parte che il loro vice-governatore Pietro di Cunin esigeva dalle rendite dei poderi (1), che quasi nulla ne restava ai miseri padroni e ai loro rustici. Oltre di che, da quei poderi che i Milanesi avevano sul Lodigiano e Cremasco, nel Seprio, nella Martesana e in altri luoghi, nulla poteano ricavare. Tutto sel divoravano gli ufiziali dell'imperadore. Fabbricarono costoro nel borgo di Noseta una gran torre per far quivi la zecca, e guardarvi il danaro dell'imperadore. Ad un magnifico palagio ancora per servigio d'esso Augusto fu dato principio in Monza; e tutto il dì erano in volta gli strapazzati contadini colle loro carra e buoi per condurre i materiali. Altrettanto si faceva per la fabbrica del castello di Landriano, e di un palazzo a Vigiantino. Per queste e per altre doglianze della gente, il vescovo di Liegi richiamò il Cunin, e mandò al governo un Federigo cherico, appellato Mastro delle scuole: che così era chiamata una dignità nelle cattedrali. La sperienza mostrò che costui aveva l'unghie anche più arrampinate che quelle del precedente ministro. Arrivò poi a Lodi nel dì 29 d'agosto, di ritorno dalla Germania, l'imperadore Federigo coll'Augusta sua consorte Beatrice (2) e con gran comitiva di baroni. Da lì a quattro giorni vi giunse ancora l'antipapa, il quale nel dì 4 di novembre fece la traslazione del corpo di san Bassiano da Lodi vecchio a Lodi nuovo. Lo stesso Ottaviano, ed anche l'imperadore col patriarca d'Aquileia e coll'abbate di Clugnì, ed altri vescovi ed arcivescovi portarono sulle loro spalle la sacra cassa. Nel dì 16 d'esso mese essendosi trasferito a Pavia esso Federigo, allora fu che i Pavesi fecero tante istanze, avvalorate dal rinforzo di una buona somma di danaro, che ottennero di potere smantellar le mura di Tortona, con rappresentare riedificata quella città in obbrobrio dell'imperadore e di Pavia. Corsero dunque all'esecuzione del decreto; nè contenti d'aver diroccato il muro, vi distrussero ancora con fretta incredibile tutte le case, riducendo quella sventurata città in un monte di pietre. Un atto di clemenza esercitò poco appresso l'imperadore coi Milanesi, perchè rimise in libertà i quattrocento loro ostaggi. Passando poi egli da Pavia a Monza nel dì 3 di dicembre, il popolo milanese confinato in uno de' borghi nuovi, maschi e femmine gli andarono incontro sulla via. Era di notte, e forte pioveva. Prostrati a terra in mezzo al fango, gridavano misericordia; e Federigo lasciò ivi Rinaldo arcivescovo eletto di Colonia, acciocchè gli ascoltasse. Questi ordinò che alcuni d'essi nel dì seguente andassero a Monza, dove darebbe loro udienza. Fece anche venir colà dodici di cadaun borgo, e udito che richiedevano la restituzion de' loro poderi più colle lagrime che colla voce, dimandò, cosa offerissero all'imperadore per ricuperarli. Si scusarono essi per la somma lor povertà e per le tante miserie: il che fece montare in collera l'iniquo arcivescovo, e intimare loro di pagare per tutto gennaio prossimo venturo una somma di danaro, e bisognò sborsarla. Nel precedente anno aveano i Pisani inviata un'ambasceria all'imperadore Federigo (1), che ne mostrò molto piacere, e fece di molte carezze ai loro ambasciatori. Nell'anno presente poi investì egli di tutte le regalie quel popolo, che si obbligò di armare sessanta galee in aiuto del medesimo Augusto per la guerra che si andava meditando contro il re di Sicilia. Ma questo lor palese attaccamento a Federigo fu cagione che non si poterono accordare coll'imperador de' Greci Manuello Comneno, pretendente ch'essi rinunziassero all'amicizia di Federigo: al che mai non vollero acconsentire. Ma peggio loro avvenne negli Stati del re di Sicilia, perchè considerandoli il re Guglielmo come nemici della sua corona, benchè avesse pace con loro, pure all'improvviso fece prendere quanti Pisani si trovarono nelle sue contrade, ed occupare tutte le loro mercatanzie. Corse un gran pericolo in quest'anno esso re Guglielmo in Palermo (2). Folto era il numero de' prigionieri di Stato in quelle carceri. Ebbero costoro maniera di uscire; ed usciti assalirono il palazzo regale con disegno e gran voglia di trucidare il re. Fecero così bene il loro ufizio le guardie, che andò fallito il colpo, e restarono i più d'essi tagliati a pezzi.

*Anno di* Cristo 1164. *Indizione XII.*
*di* Alessandro III *papa* 6.
*di* Federigo I *re* 13, *imperadore* 10.

Continuò papa Alessandro ancora per quest' anno la sua dimora in Francia nella città di Sens, dove ebbe molte faccende per le differenze insorte in questi tempi fra Arrigo re d'Inghilterra e Tomaso arcivescovo di Canturberì, che fu poi santo Martire. Intanto l'ambizioso antipapa Ottaviano, chiamato Vittore IV, mentre dimorava in Lucca (3), fu colto da una mortale infermità, e quivi impenitente passò al tribunale di Dio nel dì 20 d'aprile. Pietro Blesense, che ne parla per isperienza, descrive il di lui fasto e la di lui crudeltà;

(1) Sire Raul in Hist. t. 6. Rer. Ital.
(2) Acerb. Morena Hist. Laudens. tom. 6. Rerum Italicarum.

(1) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.
(2) Hugo Falcandus Hist. Sicul.
(3) Card. de Aragonia in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

e pure si fece credere alla buona gente che al suo sepolcro erano succeduti non pochi miracoli. *Pro cujus sanctis meritis dicitur, Deum multa miracula ibi fecisse:* così scrive Acerbo Morena (1), uno de' suoi parziali: il che sempre più ci dee rendere cauti a distinguere i veri dai finti o dai creduti miracoli. Restavano tuttavia in vita due soli cardinali scismatici, cioè Giovanni da San Martino e Guido da Crema. Costoro fecero un' adunanza di molti ecclesiastici della lor fazione; e giacchè Arrigo vescovo di Liegi ricusò il falso pontificato, fu questo conferito allo stesso Guido da Crema, il quale senza alcuna osservanza degli antichi riti ricevette la consecrazione dallo stesso vescovo di Liegi, con assumere il nome di Pasquale III. Speditone tosto l' avviso all' Augusto Federigo, in vece di valersi egli di tal congiuntura per estinguere lo scisma, approvò il fatto, e riconobbe costui per legittimo papa. Intanto le città di Lombardia avvezze per assaissimi anni addietro a vivere lautamente col godimento delle regalie e della libertà, con decoro ed autorità principesca, al vedersi ora ridotte ad una vile schiavitù, troppo mal volentieri s' accomodavano a questo insolito giogo. Si aggiunsero le continue avanie che faceano i ministri imperiali, oppressori de' grandi e de' piccioli, intenti solo a smugnere danaro dagli afflitti popoli. Fece tutto ciò perdere a que' popoli la pazienza, e cominciarono a risorgere gli spiriti generosi in alcune città, determinate di non lasciarsi così obbrobriosamente calpestar da lì innanzi (2). Queste furono le città della Marca di Verona, cioè Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, ed altre minori, che strinsero una segreta società e lega fra loro. Trovavansi mal soddisfatti anche i Veneziani per aggravj patiti dagli ufiziali dell'imperadore, e però anch' essi entrarono in essa lega; e tutti cominciarono a far testa agli ordini di Federigo e de' suoi ministri. Appena scoppiò questo principio di ribellione, che Federigo messo insieme l' esercito de' Pavesi, Cremonesi, e dell'altre città fedeli, e col poco che gli restava dei suoi Tedeschi, marciò verso Verona. Prese e distrusse alcune castella di quel territorio: quando eccoti uscirgli incontro l'esercito delle città collegate, che animosamente venne ad accamparsi in faccia sua, disposto e preparato a ricevere o dar battaglia. Tra perchè era superiore di forze questa armata, e perchè cominciò Federigo ad accorgersi del poco capitale che potea far de' Lombardi suoi seguaci, ne'quali più non concorreva l'odio, che li rendè sì fieri contra di Milano; e si scorgeva in essi più tosto del compatimento e dell' inclinazione per chi avea preso l' armi per la libertà: restò esso Augusto assai confuso. Giudicò dunque migliore partito il ritirarsi, benchè non senza rabbia e vergogna, che di azzardare ad un troppo dubbioso fatto d' armi la sua dignità e riputazione. Da lì innanzi ebbe sempre in sospetto tutte le città d' Italia, perchè conosciute troppo vogliose e gelose della libertà; e però giacchè non sapea farsi amare da esse, cercò da indi in poi di farsi temere. Aveva egli dalla sua di certo solamente i marchesi, conti ed altri nobili vassalli, perchè questi abbisognavano del di lui braccio e patrocinio per non essere divorati dalle città. Mise pertanto in tutte le rocche e fortezze, presidj e governatori tedeschi, de' quali unicamente si fidava, senza valersi più d'Italiani.

Accadde in quest' anno (1) che Barasone giudice di Turri, o sia di Logodoro in Sardegna, e Pietro giudice di Cagliari, uniti coi Pisani, per vendicarsi di varie ingiurie ricevute da Barasone giudice d' Arborea, oggidì Oristagno, gli fecero guerra, con bruciargli il paese e menar via gran copia di prigioni. Allora questo giudice d' Arborea si raccomandò ai Genovesi, perchè l' aiutassero ad impetrare dall'imperador Federigo il titolo di Re di tutta la Sardegna. E non già del solo suo giudicato; perciocchè, siccome ho io altrove dimostrato (2), la Sardegna era divisa in quattro giudicati, e que' giudici ben cento anni prima si truovavano intitolati Re, perchè niun superiore riconoscevano. Promisé costui di gran cose ai Genovesi, da' quali perciò fu condotto a Pavia e presentato a Federigo. Condiscese ben volentieri l'imperadore alla dimanda, non tanto per acquistare diritto sopra la Sardegna, quanto per godersi quattro mila marche d'argento che gli furono esibite per questa grazia. Gli Annali di Pisa dicono che l'offerta fu di trenta mila lire di soldi imperiali. Forse le quattro mila marche davano questa somma. Ma si opposero forte gli ambasciatori pisani alle istanze del giudice e alla risoluzion dell' imperadore, pretendendo che la Sardegna fosse di lor giurisdizione. Altrettanto ancora pretendevano i Genovesi. Federigo, che non volle perdere l' oro promesso, senza curarsi delle lor brighe, nel dì 3 d'agosto, nella chiesa di san Siro di Pavia, solennemente coronò e dichiarò re della Sardegna esso Barasone. Il bello fu, che quando Federigo si credea di mettere le mani sopra il danaro accordato, si trovò che il re novello non aveva un soldo, e lavorava solo di promesse. Era Federigo in procinto di condurlo seco prigione in Germania, finchè avesse soddisfatto; ma costui tanto si adoperò coi Genovesi, che fecero sicurtà per lui, ed essi effettivamente dopo alquanti giorni sborsarono la somma, con prenderla ad usura da varj cittadini. Non trovandosi poi maniera ch' egli soddisfacesse ai Genovesi, fu detenuto prigione in Genova; e i Pisani con gli altri giudici della Sardegna mossero di

(1) Acerb. Morena Hist. Laudens tom. 6. Rerum Italicarum.

(2) Card. de Aragonia in Vita Alexandri III, Acerbus Morena in Hist., Sire Raul tom. 9. Rer. Ital.

(1) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital., Caffari Annal. Genuen. lib. 1. t. 6. Rer. Ital., Acerb. Morena Hist. Laud. t. 6. Rer. Ital.

(2) Antiq. Italicarum Dissert. V et XXXII.

nuovo guerra ad Arborea, e distrussero quasi tutto il paese, di modo che la vanità di Barasone andò a terminare in un re da teatro. Fecero di più i Pisani. Passò Federigo nell'anno presente in Germania ad oggetto di mettere insieme una buona armata, per maggiormente assodare il piede in Italia. Colà spedirono i Pisani Uguccione, uno de' lor consoli, per cui maneggio Federigo investì col gonfalone la città di Pisa di tutta l'isola di Sardegna; nè andò molto che i Pisani la renderono interamente tributaria alla loro repubblica. L'onnipotenza dell'oro quella fu che fece dimenticar sì presto a Federigo di aver già dichiarato principe della Sardegna il duca Guelfo suo zio, e poco prima re d'essa isola il vanissimo Barasone. Dagli Annali Genovesi si sa che i Pisani sborsarono tredici mila lire per ottenere quel privilegio. Diede fine in quest' anno alla sua vita nel dì 20 di luglio Pietro Lombardo, Novarese di patria, già vescovo di Parigi, celebre personaggio, e conosciuto da tutti col nome di Maestro delle Sentenze. Abbiamo ancora dagli Annali di Bologna (1) e di Modena (2) che Bozzo luogotenente dell'imperadore in Lombardia fu ucciso nel contado di Bologna, verisimilmente a cagion delle sue angarie. Nè si dee tacere, che avendo in quest' anno l'Augusto Federigo richiesto aiuto da' Ferraresi *pro motione et guerra Venetorum, Paduanorum, Vicentinorum, et Veronensium, quae cornua rebellionis et superbiae contra nos et Imperium erexerunt,* concedette o confermò loro tutte le regalie con altri privilegj, siccome apparisce dal diploma da me pubblicato (3), e dato *apud Sanctum Salvatorem juxta Papiam, VIIII. Kalendas Junii, Anno Dominicae Incarnationis MCLXIV. Indictione XII.* Con altro diploma confermò al popolo di Mantova parimente tutti i suoi privilegj. Ma o sia per errore, come io credo, o sia perchè fu usato l'anno pisano, quel diploma si dice bensì dato *Papiae apud Sanctum Salvatorem VI. Kalendas Junii, Anno Millesimo Centesimo Sexagesimo Quinto, Indictione XII;* ma è certo che esso appartiene all' anno presente.

*Anno di* Cristo 1165. *Indizione XIII.*
*di* Alessandro III *papa* 7.
*di* Federigo I *re* 14, *imperadore* 11.

Essendo in questi tempi mancato di vita Giulio vescovo di Palestrina (4), lasciato da papa Alessandro per suo vicario in Roma, fu sustituito in suo luogo Giovanni cardinale dei Santi Giovanni e Paolo, il quale a forza di danaro e di esortazioni indusse il popolo romano a giurar la solita fedeltà ad esso pontefice, e regolò ancora a suo volere il senato. Avendo egli in oltre tolta di mano agli Scismatici la Basilica Vaticana e la contea della Sabina, giudicando che fosse oramai tempo di richiamare il papa dalle contrade della Francia, gli spedì a questo fine messi e lettere di molta premura. Per consiglio dunque non solamente de' vescovi e cardinali, ma anche dei re di Francia e d'Inghilterra, si preparò egli al suo ritorno. Partitosi dopo Pasqua dalla città di Sens, e passando per Parigi, dopo la festa di san Pietro arrivò a Mompellieri; e dappoichè furono all'ordine i legni che dovevano condurlo, fra l'ottava dell'Assunzione della Vergine s' imbarcò, con alcuni cardinali, in una nave di Narbona, e il rimanente dei cardinali con Oberto arcivescovo di Milano, il quale fu poi creato cardinale di Santa Sabina, in un altro più grosso legno che era de' Cavalieri Ospitalieri, oggidì appellati di Malta. Aveano appena date le vele ai venti, che eccoti comparir la flotta de' Pisani, li quali stavano in aguato. A tal vista la nave, dove era il papa, voltò la prora, e se ne tornò in fretta a Magalona. Circondarono i Pisani quella in cui venivano i più de' cardinali; e non avendo essi trovato fra loro il pontefice, senza far male alcuno, la lasciarono andare al suo viaggio. Il Neobrigense scrive (1) che questa nave bravamente si difese, e con poco lor gusto fece retrocedere i Pisani. Comunque sia, tornò il papa ad imbarcarsi in un legno più picciolo; ed ancorchè fosse travagliato da alcune tempeste nel cammino, pure felicemente arrivò a Messina (2). A questo avviso il re Guglielmo, che era in Palermo, inviò tosto a complimentarlo i suoi ambasciatori con molti regali, e destinò l'arcivescovo di Reggio di Calabria ed altri baroni, che l'accompagnarono fino a Roma: al qual fine somministrò una forte galea pel papa, e quattro altre per gli cardinali e pel resto della corte pontificia. Pertanto nel mese di novembre mosse papa Alessandro III da Messina, e venne a Salerno, dove fu con grande onore accolto da Romoaldo arcivescovo e da tutto il popolo. Nella festa di santa Cecilia giunse all'imboccatura del Tevere sano e salvo, e riposò per quella notte in Ostia. Nel seguente giorno corsero a venerarlo i senatori romani con gran folla di cherici e laici, e gli prestarono la dovuta ubbidienza. Dopo di che coi rami d'ulivo il condussero fino alla Porta Lateranense. Quivi era il clero vestito de' sacri ammanti, quivi i Giudei colla sacra Bibbia nelle braccia, e i giudici e le milizie colle loro insegne. Con questa processione e fra gli alti viva del popolo passò il papa alla basilica, ed indi al palazzo del Laterano, con tanta allegria della città, che non v'era memoria d'altra sì lieta giornata in quel popolo.

Giunto in Germania l'imperador Federigo, vi trovò accesa la guerra (3). Imperocchè aven-

(1) Matth. de Griffonibus Annal. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Annales veteres Mutinens. tom. 9. Rer. Ital.
(3) Antiq. Italic. Dissert. XLVIII.
(4) Card. de Aragonia in Vita Alexandri III. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.

(1) Neobrig. lib. 2. cap. 17. Hist.
(2) Romualdus Salernitanus in Chronico t. 7. Rer. Ital.
(3) Otto de S. Blasio in Chron., Abbas Ursperg. in Chro

do Ugo conte Palatino di Toingen fatto impiccare due uomini del duca Guelfo juniore, al quale il duca Guelfo seniore avea rinunziato gli Stati della Suevia per attendere a quei dell'Italia, essendo giovane Guelfo, non potendo averne soddisfazione, mise a ferro e fuoco il di lui paese. Ricorse il Palatino per aiuto a Federigo duca di Rotemburg, cugino dell'imperadore: e siccome fra la casa di lui, erede della Guibellinga, che noi ora diciamo Ghibellina, e la casa Estense Guelfa del duca Guelfo era antica la gara e la nemicizia; così Federigo prese volentieri ad assisterlo. Il giovane Guelfo anch'egli ebbe dalla sua Bertoldo duca di Zeringhen ed altri principi. Ne' primi giorni di settembre vennero alle mani i due eserciti, e Guelfo ne andò rotto, con lasciarvi prigioni novecento de' suoi cavalieri. A questa nuova il vecchio duca Guelfo, ardente di collera, corse dall'Italia in Germania, assediò ed espugnò varie castella, e vittorioso andò a riposarsi nelle sue terre. Ma il Palatino colle forze del duca Federigo avendo congiunto l'armata de' Boemi, gente allora fierissima, rinforzò la guerra, che costò immensi danni e guasti a quelle contrade, essendo venuti i Boemi per la Baviera e Suevia sino al lago di Genevra, commettendo infiniti disordini. S'interpose l'Augusto Federigo, fece rilasciare i prigioni, e dare nella dieta d'Ulma al duca Guelfo soddisfazione: con che si smorzò quell'incendio. Tenne ancora Federigo in questo anno (1) una dieta di Erbipoli, o sia in Wirtzburg, dove circa quaranta vescovi tedeschi giurarono d'ubbidire al falso pontefice Pasquale, o sia Guido da Crema. Nell'anno presente ancora, come s'ha dalla Cronica di Fossa Nuova (2), Cristiano, eletto, o, per dir meglio, intruso arcivescovo di Magonza, col conte Gotolino e con alcune soldatesche passò nella Campania Romana, e fece giurare fedeltà da tutti que' popoli all'antipapa Pasquale, condotto da lui sino a Viterbo e all'imperadore. Perchè Anagni ricusò di ubbidire, diede il guasto alle sue campagne ed incendiò Cisterna. Ma non sì tosto furono costoro tornati in Toscana, che Giliberto conte di Gravina e Riccardo da Gaia coll'esercito del re di Sicilia entrarono in essa Campania, ed uniti coi Romani ricuperarono Veroli, Alatri, Ceccano ed altre terre. Si ruppe ancora in quest'anno la tregua fra i Pisani e Genovesi (3), e cominciò l'un popolo all'altro a far quel male che potea, con prendersi le navi. Riuscì a' Pisani, dopo avere bruciato Capo Corso, di giugnere nel dì 21 d'agosto all'improvviso addosso alla città d'Albenga, e di prenderla, con darle poscia il sacco e consegnarla alle fiamme. Passarono essi di poi alla fiera di sant'Egidio in Provenza con galee trentuna. Ma i Genovesi ansiosi di vendicarsi, con maggior numero di galee andarono a cercar colà i nemici, e fidandosi che Raimondo conte di santo Egidio non proteggerebbe i Pisani, attaccarono una battaglia, che fu separata dalla notte. Gli Annali Pisani (1) dicono, esserne uscita vittoriosa la loro nazione; ma che per una fiera tempesta nel ritorno perderono dodici delle loro galee con tutta la gente.

(1) Chron. Reichersbergense ad hunc Annum.
(2) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(3) Caffarus Annales Genuenses t. 6. Rer. Italicarum.

Crebbero in quest'anno i guai delle città di Lombardia. Avea l'Augusto Federigo lasciati dappertutto i suoi ufiziali che raccogliessero i dazj e tributi spettanti al fisco imperiale. Per testimonianza di Acerbo Morena (2), tuttochè parzialissimo dell'imperadore, questi cani ne esigevano sette volte più del dovere. *Plus de septem, quam Imperatori de jure deberetur, ab omnibus injuste excutiebant.* Il Morena va specificando gli smoderati tributi ed aggravj che l'avidità loro inventò. Ai Milanesi non si lasciava che un terzo delle loro entrate. Sopra ogni casa, sopra ogni mulino, sopra la pescagione imposero dazj: la caccia tutta per essi: tolto ai nobili, padroni delle castella, il distretto o sia la giurisdizione, benchè goduta per trecento anni addietro. Altre estorsioni di grano, di fieno, legna, polli e d'altri naturali tuttodì si facevano da essi ufiziali, per attestato di Sire Raul (3). In somma tutto operavano costoro per ridurre all'ultima disperazione i Lombardi; il che nondimeno si credeva contro l'intenzione di esso imperadore. Teneva intanto il timore di peggio molti di questi popoli in dovere; ma in lor cuore si rallegravano al vedere nella Marca di Verona già alzata bandiera per la difesa della libertà, e all'udire che i Veronesi e Padovani aveano tolto di mano ai Tedeschi le due fortissime rocche di Rivoli ed Appendice, e spianatele da' fondamenti.

*Anno di* Cristo 1166. *Indizione XIV.*
*di* Alessandro III *papa* 8.
*di* Federigo I *re* 15, *imperadore* 12.

Assalito da grave infermità in quest'anno Guglielmo re di Sicilia, stette languente per due mesi (4), e chiamato a sè Romoaldo arcivescovo di Salerno, che dilettavasi forte della medicina, arte allora di gran credito in quella città, ne ascoltò bene i consigli; ma seguitò poi a regolarsi a modo suo. Veggendosi poscia ridotto all'estremo, fatti chiamare nella sua camera i prelati, i baroni e i ministri della sua corte, dichiarò alla loro presenza per suo successore nel regno Guglielmo II suo maggior figliuolo, al quale, per essere di età tuttavia incapace del governo, diede per tutrice e governatrice del regno la regina Margherita sua moglie e madre del giovinetto re, assegnandole tre consiglieri di Stato. Dichiarò

(1) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(2) Acerbus Morena Hist. Laudens. tom. 6. Rerum Italicarum.
(3) Sire Raul tom. 6. Rer. Ital.
(4) Romualdus Salernitanus in Chronico, Anonymus Casinensis.

ancora principe di Capua Arrigo altro suo figliuolo; e dopo avere scusata la sua passata condotta, e pregati tutti della loro fedeltà verso la sua prole, nel mese di maggio cessò di vivere. *Septimo die intrantis Mensis Madii*, ha il testo di Romoaldo. Ma nel Necrologio Casinense è notata la di lui morte *Idibus Maii*. I tanti sconcerti succeduti durante il suo regno per la sua disapplicazione (1), lasciandosi egli reggere dalla canaglia de' suoi eunuchi, e per la sua crudeltà e mala condotta che gli tirò addosso tante ribellioni, fecero restare il suo nome in abborrimento e maledizione. Si applicò tosto la regina a guadagnarsi l'amore de' sudditi, col far aprire le carceri, richiamare dall' esilio un buon numero di nobili banditi o fuggiti, e minorar le gabelle. Non lasciarono veramente di fare un' irruzione sopra varie terre della Puglia (2) i vecchi ribelli Andrea conte di Rupecanina e Riccardo dall'Aquila, dappoichè ebbero intesa la morte del re; ma con poco loro profitto, e finì in un fuoco di paglia il loro tentativo. Due giorni dopo la morte del padre, o pure più tardi, come vuole il Falcando, con gran solennità nella cattedral di Palermo fu coronato il nuovo re Guglielmo II, e somma comparve l'allegrezza del popolo, che sperava giorni lieti sotto di lui; nè cotali speranze andarono fallite. Da lì a qualche tempo restò liberata la Sicilia da un mal arnese, cioè da Gaito Pietro eunuco, principale ministro e camerlengo di quella corte. Costui nato Saraceno, dopo aver preso il sacro Battesimo, ritenne sempre in cuore l'antica sua superstizione; e natogli sospetto che gli emuli suoi tramassero contro la di lui vita, imbarcatosi una notte, e seco portando un gran tesoro, se ne fuggì al re di Marocco. Manuello Comneno imperadore dei Greci, da che seppe assunto al trono Guglielmo II, gli spedì ambasciatori per rinovare il trattato di pace, e mosse anche parola di dargli per moglie l'unica sua figliuola. Fu bene confermata la pace, e andarono innanzi e indietro ambasciatori e lettere per trattare di quel matrimonio, ma nulla in fine si conchiuse di questo per varj politici intoppi. Tornò in quest'anno nel mese di novembre in Italia l'imperador Federigo con un fiorito esercito. Passò per la Val Camonica, perchè i Veronesi doveano aver preso e ben fortificato il passo della Chiusa, e venne ad accamparsi vicino a Brescia. Lo scrittore della Vita di papa Alessandro dice (3), che quantunque egli avesse conceputo grand'odio contro i Lombardi, nè si fidasse di loro, pure chiudendo in petto la sua fierezza, si mostrò amorevole e cortese verso chiunque si presentò all' udienza sua. Non così parla Sire Raul (4), autore più informato di questi affari. Diede Federigo il guasto a molte castella e ville del Bresciano, sino alle fosse della città, e costrinse que' popoli a dargli sessanta ostaggi de' principali e più ricchi, i quali furono inviati a Pavia. Devastò ancora la pianura di Bergamo, e sen venne a Lodi, dove tenne un gran parlamento di Tedeschi e Lombardi. S'erano messi gli afflitti popoli della Lombardia in isperanza di sollievo per l'arrivo dell'Augusto sovrano (1), e però a folla comparvero colà grandi e piccioli, chi colle croci in mano, e chi senza, chiedendo pietà. Esposero all'imperadore e ai suoi ministri ad una per una tutte le avanie finora patite; e sul principio parve ch'egli se ne condolesse forte, e fosse per farne risentimento. Ma i fatti dimostrarono che nulla curava di tali doglianze. Allora la povera gente scorata affatto, si vide come perduta, nè vi fu chi non credesse che l'imperadore fosse di accordo con quegl' inumani ufiziali. Si trasferì poi Federigo da Lodi a Pavia, e quivi solennizzò la festa del santo Natale.

Rapporta il cardinal Baronio (2) una lettera scritta da esso Augusto ai cardinali: tale nondimeno è lo stile e il tenore di essa, che si può, senza timor di fallare, tenere per una impostura di qualche dottorello, o monachetto scismatico di quell' età. Certo è bensì che il suddetto imperador di Costantinopoli inviò in quest' anno a Roma Giordano Sebasto del suo imperio, figliuolo di Roberto già principe di Capua (3). Portò egli dei gran regali a papa Alessandro III, e due proposizioni di grande importanza. Era la prima di riunir le due Chiese Latina e Greca, discordi fra loro da gran tempo. L' altra, che il papa restituisse la corona dell' imperio romano agli Augusti greci, promettendo a questo fine mari e monti, cioè tanto oro ed argento, e tanta copia di truppe da ridurre all'ubbidienza l'Italia tutta. Troppo difficile affare e degno di gran pesatezza parve quest' ultimo al saggio pontefice: tuttavia non volendo trascurar cosa alcuna, inviò coll' ambasciator suddetto in Levante il vescovo d'Ostia, e il cardinale de' Santi Giovanni e Paolo, principalmente per trattar della concordia, ed anche per iscorgere che fondamento si potea far de'Greci per l'altro negozio. Più che mai durando la gara tra i Pisani e Genovesi (4) per cagion della Sardegna, in quest' anno ancora accaddero rappresaglie di varie navi, e fecero i Pisani di molti prigioni. Guglielmo marchese di Monferrato non contento di tante terre e castella che l'Augusto Federigo sottopose alla di lui giurisdizione, mosse guerra anch' egli a Genova, e loro tolse le castella di Palodi e di Otaggio. Spedì per questo il popolo di Genova i suoi inviati all' imperadore Federigo, per rappresentargli l'aggravio lor fatto dal marchese, e ne riportarono poco buone parole. In oltre davanti ad esso Augusto seguì un' altra fiera altercazione fra essi e quei di

(1) Hugo Falcandus in Hist.
(2) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(3) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III.
(4) Sire Raul in Hist.

(1) Sire Raul in Hist.
(2) Acerbus Morena Hist. Laudens.
(3) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III.
(4) Annales Pisani, Caffarus Annales Genuenses lib. 2

Pisa. Imperocchè era dianzi riuscito ai Genovesi di rendersi tributarj in Sardegna i due giudicati d'Arborea e di Cagliari: laonde i Pisani investiti di quell'isola da Federigo, fecero istanza perchè fosse interdetto a' Genovesi di mettervi piede. Reclamarono i Genovesi, pretendendo che la Sardegna appartenesse loro, da che ne cacciarono il re Musetto, e che l'imperadore non potesse investirne altri senza far loro torto. Addussero, fra l'altre ragioni, che costumavano in segno del loro dominio i Gaetani e Napoletani, ogni qual volta nell'andare in Sardegna, o per mercatanzia o per sale, s'incontravano in legni genovesi, di mandar loro uno scudo pieno di pesci, e due vasi di vetro pieni di pesce e due barili di vino. Fu rimessa la lite alla curia imperiale, e intanto fu ordinato il rilascio de' prigioni Genovesi con grande schiamazzo de' Pisani. Venne a morte nel dì 28 di marzo in questo anno nella città di Benevento Oberto arcivescovo di Milano e cardinale (1), e in luogo suo fu consecrato da papa Alessandro nel dì 8 di maggio Galdino già arcidiacono della Chiesa Milanese, cardinale anch' esso, che per le sue rare virtù meritò poscia d'essere venerato qual Santo.

*Anno di* Cristo 1167. *Indizione XV.*
*di* Alessandro III *papa* 9.
*di* Federigo I *re* 16, *imperadore* 13.

Celebre e memorando è quest'anno nella storia d'Italia per le strepitose avventure che succederono. Avea l'imperador Federigo mandato avanti con un corpo di truppe Rinaldo eletto arcivescovo di Colonia e arcicancelliere d'Italia, uomo fatto più per gl'imbrogli secolareschi che per maneggiare il pastorale, affinchè riducesse i contorni di Roma all'ubbidienza dell'antipapa Pasquale (2). Tra la forza e i regali ridusse Rinaldo a' suoi voleri molte di quelle terre e città; e quelle che fecero resistenza, la pagarono con patire saccheggi, incendj ed altre calamità figliuole della guerra. Nè solamente fuori di Roma fece egli de' progressi, ma studiossi con gran profusione d'oro di guadagnare in Roma stessa partito. E perciocchè, come scrive l'autore della Vita di papa Alessandro III, con servirsi di un detto degli antichi, *Roma si inveniret emtorem, se venalem praeberet*; non furono pochi i Romani che, adescati dalla pecunia, giuraron fedeltà all'antipapa Guido da Crema e all'imperadore contra di ogni persona. Non manoava il buon papa Alessandro con paterne ammonizioni di esortar tutti alla concordia, alla fedeltà e alla difesa della patria, offerendo ancora il danaro necessario per questo; e davano essi buone parole, ma camminavano con doppiezza, volendo piacere all'una e all'altra parte, infedeli nello stesso tempo a tutte e due. Intanto l'Augusto

(1) Acta S. Galdini apud Bolland. ad diem 18 April.
(2) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. Part. I. 3. Rer. Ital.

Federigo nel dì 11 di gennaio si mosse da Lodi coll'imperadrice e coll'armata alla volta di Roma (1). Arrivò sul Bolognese, dove in vendetta della morte data già al suo ministro Bozzo diede il guasto al paese sino alle porte della città, e ridusse quel popolo a dargli cento ostaggi, che furono mandati sotto buona scorta a Parma, e a pagare sei mila lire di moneta di Lucca. Passò di poi a Imola, Faenza, Forlì e Forlimpopoli, e in quelle contrade si fermò sino a San Pietro, esigendo da que' popoli e dagli altri della Romagna grosse contribuzioni di danaro. Non si sa il motivo perch'egli facesse quivi sì lunga dimora, non accordandosi ciò col costume d'un principe sì focoso e diligente. Finalmente sul principio di luglio marciò verso la città di Ancona, e ne intraprese l'assedio. Era questa città in que' tempi ubbidiente e suddita a Manuello imperador de' Greci, e contuttochè gli costasse di molto il mantener tale acquisto, pure se ne compiaceva, lusingandosi che potesse un dì quel picciolo nido riuscire di gran vantaggio alle mire non mai interrotte sopra l'Italia. Ora i cittadini, sì perchè animati dai Greci, e perchè restava ad essi libero il mare, nè mancavano buone fortificazioni alla lor terra, si accinsero con vigore alla difesa. Fece Federigo fabbricar varie macchine di guerra, e succederono varj conflitti con vicendevoli perdite, usate in simili contrasti.

Intanto da che fu partito l'imperadore dalla Lombardia, Arrigo conte di Des, lasciato governatore in Pavia, perchè verisimilmente subodorò i segreti maneggi delle città lombarde, nel mese di marzo dimandò e volle cento ostaggi del popolo milanese, cinquanta de' quattro borghi, e altrettanti de' forensi. Da lì a qualche tempo crescendo i sospetti, ne volle altri dugento, che tutti mise nelle carceri di Pavia, e fece anche istanza di danari. Allora l'infelice popolo milanese, giunto ai termini della disperazione, al vedersi sì maltrattato ed oppresso, diede ascolto a chi proponeva di unirsi in lega con altre città, per iscuotere l'insoffribil giogo tedesco. Fecesi dunque un congresso, a cui intervennero i Cremonesi, Bergamaschi, Mantovani, Bresciani e Ferraresi; e senza dubbio vi si contò ancora qualche inviato della lega della Marca di Verona. Quivi rammentati gli aggravj e le crudeltà che tuttodì pativano per l'insaziabilità e indiscretezza de' ministri cesarei, determinarono di voler più tosto morire una volta con onore, se occorresse, che di viver con tanta lor vergogna e miseria sotto chi si dimenticava d'essere lor principe, e principe cristiano. Una lega dunque fu stabilita fra loro con obbligarsi sotto forte giuramento di difendersi l'un popolo l'altro, se l'imperadore o i suoi ufiziali volessero da lì innanzi recar loro ingiuria o danno senza ragione, *salva tamen Imperatoris fidelitate;* clausola nondimeno che nulla dovea si-

(1) Acerbus Morena Hist. Laudens. tom. 6. Rer. Ital., Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Ital.

gnificare secondo i bisogni. Fu spezialmente convenuto il giorno d'introdurre i dispersi Milanesi nell'abbattuta e abbandonata loro città, e di star ivi finchè quel popolo si fosse messo in istato di potervi sussistere da sè solo. Erano stati finora i Cremonesi de' maggiori nemici che avesse Milano, e de' più fedeli che potesse vantar Federigo. È da credere che si movessero a mutar massima dal vedere, e fors'anche dal provar eglino il duro trattamento e l'alterigia de' ministri imperiali sulle città lombarde, e temere col tempo di una somigliante fortuna. Sicardo, che pochi anni dappoi fu vescovo di Cremona, e scrisse una Cronica da me in buona parte data alla luce (1), si lagna non poco di questa risoluzione del suo popolo, perchè a'suoi dì i Milanesi divenuti potenti e dimentichi de'benefizj, angustiavano forte la città di Cremona: quasichè in questo anno essa città avesse fabbricato un martello che dovea poi schiacciare il capo a lei. Ma anche i saggi provveggono al bisogno d'oggi, come possono il meglio, rimettendo poi alla provvidenza di Dio il resto, giacchè niuno vi è che arrivi con sicurezza a leggere nel libro dell'avvenire.

Erano i Milanesi in una somma costernazione, perchè veniva minacciata la distruzion dei loro borghi, e i Pavesi ne lasciavano correre la voce: laonde per quattro settimane stettero come in agonia tra i pianti e le grida; e chi a Como, e chi a Novara, a Pavia, a Lodi trasportava i suoi pochi mobili, perchè di dì in dì aspettavano l'ultimo eccidio. Quando nel felicissimo dì 27 d'aprile comparvero le milizie bresciane, cremonesi, bergamasche, mantovane e veronesi, che introdussero quel popolo nella desolata città con immenso gaudio di tutti (2). Che menassero tosto le mani per alzar terra, e valersi delle reliquie dell'antico muro, e serrarsi in casa, ben giusto è il crederlo. Rapportata questa nuova all'imperador Federigo, benchè altamente se ne cruciasse in suo cuore, pure esteriormente mostrò di non curarsene punto. Ed allorchè i collegati videro la città ridotta in istato di competente difesa, si ritirarono, per attendere a guadagnar Lodi. Sussistendo questa città sì attaccata al servigio dell'imperadore, niun di que' popoli si vedeva sicuro. Però trattarono di tirarla nella lega: e perchè i Lodigiani a niun patto volevano staccarsi dal servigio imperiale dopo i tanti benefizj ricevuti da Federigo, si venne alla forza. Fu assediata quella città dai Milanesi e dagli altri alleati nel dì 17 di maggio; seguirono varj combattimenti; fu dato il guasto al paese, e adoperate tante minaccie, che finalmente s'indusse quel popolo, per non potere di meno, ad entrar nella lega, *salva Imperatoris fidelitate*. Passarono i collegati al castello di Trezzo, fortezza di gran polso, perchè cinta di un muro e di una torre che non avea pari in Lombardia. Quivi era riposto un gran tesoro dell'imperadore, come in luogo di somma sicurezza. Tanto nulladimeno lo strinsero e batterono colle macchine di guerra, che il presidio tedesco, a riserva del governatore, fu astretto alla resa, salva la lor vita e libertà. Messo a sacco quel castello, fu poi consegnato alle fiamme ed interamente distrutto. Tali notizie le abbiamo da Acerbo Morena, autor lodigiano e contemporaneo; il perchè o non sussiste ciò che scrisse Radevico all'anno 1159 della distruzion di quel castello, oppur conviene immaginare che fosse rifato di poi. Portato questo spiacevole avviso all'imperadore, ne provò allora un immenso dispiacere; ma impegnato nella guerra contra d'Ancona e di Roma, altro per allora non potè fare che legarsela al dito.

(1) Sicard. Chron. tom. 7. Rer. Italic.
(2) Acta S. Galdini apud Bolland. ad diem 18 April.

Avvenne in questo mentre che il popolo romano concepì, o, per dir meglio, rinovò l'odio antico contra quei di Tuscolo e di Albano, perchè li vedea inclinati o aderenti ai Tedeschi, e renitenti a pagar gli eccessivi tributi loro imposti (1). Sul fine dunque di maggio essi Romani con tutto il loro sforzo, ancorchè si opponesse a tal risoluzione il prudentissimo papa Alessandro III, andarono a dare il guasto a tutto il territorio tuscolano, con tagliar le biade, gli alberi e le viti: dopo di che assediarono quella città. Rainone padron di Tuscolo, non avendo forze da poter resistere, per necessità ricorse all'aiuto dell'imperadore, che assediava Ancona. Ordinò egli tosto a Rinaldo eletto arcivescovo di Colonia, esistente in quei contorni, che con alquante schiere d'armati s'affrettasse al soccorso di Tuscolo. Così fece egli. Ma se vogliam credere a Ottone da San Biagio (2), restò Rinaldo rinserrato ed assediato dai Romani in quella città. Ne fu bensì avvisato Federigo; e perchè parve ch'egli non se ne mettesse gran pensiero, Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, con Roberto conte di Bassavilla e con altri baroni, prese l'assunto di marciare in aiuto di lui con poco più di mille cavalieri tedeschi e borgognoni, ma i più bravi dell'armata (3). Allora i Romani si misero in punto per dar battaglia, confidando nella superiorità delle forze, giacchè si tiene che nel campo loro si contassero tra cavalieri e fanti ben trenta mila persone armate. Romoaldo Salernitano scrive (4), che i Romani sedotti dalla lor prosunzione e superbia, vollero venire alle mani, ma senza ordine e cautela alcuna. Si azzuffarono dunque nel dì 30 di maggio coi nemici. Sulle prime poco mancò che i Tedeschi, soprafatti dal troppo numero degli avversarj, non piegassero; ma uscito di Tuscolo l'arcivescovo Rinaldo co'suoi, e dando alle spalle ai Romani, così vigorosamente li ca-

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Otto de S. Blasio in Chron.
(3) Acerbus Morena Histor. Laudens. tom. 6. Rerum Italicarum.
(4) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rerum Italicarum.

ricò, che la lor cavalleria prese la fuga, lasciando alla discrezion de'Tedeschi la fanteria. Non erano i Romani d' allora come gli antichi loro antenati; però da lì innanzi non fu più battaglia, ma solamente una fuga e un macello di que' miseri. Ingrandiscono qui alcuni a dismisura la perdita dei Romani, facendola Ottone da S. Biagio ascendere a quindici mila tra morti e prigioni. Lo scrittore della Vita di papa Alessandro apre anche più la bocca, con dire che appena si salvò la terza parte di sì copiosa armata, e che dalla battaglia d'Annibale a Canne in qua non era più succeduta strage sì grande del popolo romano. Sicardo copiò anch'egli questo bell' epifonema. E l'autore della Cronica Reicherspergense arrivò a dire che di quarantamila Romani *paucissimi evaserunt, qui non occisi, aut captivati fuerint*. Più ancora ne disse Gotifredo monaco ne' suoi Annali. Giovanni da Ceccano nella sua Cronica di Fossa Nova ne fa morti sei mila, e molte altre migliaia di rimasti prigioni. Ma perchè suol più spesso avvenire che la fama e la millanteria de' vincitori faccia in casi tali di troppe frange al vero, meglio sarà l' attenersi qui alla relazion di Acerbo Morena, autor di questi tempi, che dice d' averlo inteso da Romani disappassionati; cioè esservi restati morti più di due mila d' essi Romani, e più di tre mila fatti prigioni, che legati furono condotti alle carceri di Viterbo. L' anonimo Casinense scrive di mille e cinquecento uccisi, e da mille e settecento prigioni. Meno ancora dice il Continuatore degli Annali Genovesi di Caffaro.

Non potè contener le lagrime all' avviso di sì funesto successo il buon papa Alessandro. Tuttavia senza avvilirsi attese a premunir la città di Roma, e a procurar degli aiuti dal di fuori. Mosse la regina di Sicilia e il figliuolo Guglielmo II a spedir le loro truppe, che giunte nella Campagna di Roma si diedero ad assediare un forte castello presidiato da' Tedeschi. Secondo Acerbo Morena, pare che il giovinetto re venisse in persona a tale impresa; ma è cosa non sì facile da credere. Ora l' avviso della vittoria riportata dalle sue genti sotto Tuscolo, ma più questa mossa dell' armi siciliane, furono i motivi che indussero Federigo a dismettere l' assedio d'Ancona a fine di trasferirsi verso Roma. Per mantener nondimeno il decoro, ed acciocchè non paresse che la ritirata venisse da paura, ammise, dopo quasi tre settimane d' assedio, ad un trattato d' accordo gli Anconitani, i quali s' obbligarono di pagargli una gran somma di danaro, e per sicurezza del pagamento gli diedero quindici ostaggi. S' ingannò Ottone da San Biagio con altri, allorchè scrisse che Ancona si rendè all' imperadore. L' impazienza di Federigo era grande; nè volendo aspettare i lenti passi della fanteria, presa seco la cavalleria e l' Augusta sua moglie, a gran giornate marciò verso la Puglia. Alla nuova che s' accostava l' imperadore, e sulla credenza ancora che con tutta l' armata egli venisse, si ritirarono ben prestamente dall' assedio del suddetto castello le soldatesche del re di Sicilia. Con tal fretta marciò Federigo, che raggiunse i fuggitivi al passo di un fiume, dove molti ne fece prigioni. Assediò e vinse un castello tolto dal re Guglielmo a Roberto conte di Bassavilla, con restituirlo poi ad esso conte. Arrivò sino al Tronto, mettendo a sacco e fuoco tutte quelle contrade. Sua intenzione pareva di passar più oltre; ma sì vigorose furono le istanze dell' antipapa Pasquale, dimorante in Viterbo, per tirarlo a Roma, sì in virtù delle promesse a lui fatte, come anche per la speranza di cacciarne papa Alessandro, che Federigo con tutto l'esercito si mosse a quella volta, e nel dì 24 di luglio giunse a mettere il campo nel Monte del Gaudio, appellato Monte Malo dallo scrittor della Vita di papa Alessandro, che racconta il di lui arrivo colà *XIV. Calendas Augusti*. Nulla più sospirava egli che d' impadronirsi della Basilica Vaticana; nè tardò a superare la cortina e il portico di San Pietro, con ispogliare e dar alle fiamme tutte quelle case. Ma nella Vaticana non potè egli entrare, perchè fortificata e ben difesa dalla masnada di San Pietro, cioè dai soldati raccolti da' beni patrimoniali della Chiesa Romana. Diedero i Tedeschi varie battaglie al sacro luogo per una continua settimana, sempre inutilmente, finchè riuscì loro di potere attaccar fuoco alla chiesa di Santa Maria del Lavoriere, o sia nella torre. Essendo questa contigua a San Pietro, poco mancò che le fiamme non penetrassero anche nella basilica. Mise nondimeno quell' incendio tal paura nei difensori, massimamente veggendo essi di non potere sperar soccorso alcuno dalla città, che dimandarono di capitolare. Fu loro accordato di potersene andar salvi colle persone; e così San Pietro venne in potere di Federigo. Però nella seguente domenica arrivò l' antipapa Pasquale a cantar messa in quella chiesa, nella quale occasione coronò l' imperadore con un cerchio d' oro, insegna del patriciato. Fin l' anno 1155, siccome abbiam veduto, aveva egli ricevuta la corona imperiale dalle mani di papa Adriano IV. Tuttavia volle (Acerbo Morena, che v'era presente, ce ne assicura) il piacere di riceverla di nuovo da quelle del suo idolo; funzione fatta nel martedì seguente, festa di San Pietro in Vincola. Fu coronata anche l' Augusta Beatrice; anzi che a lei sola fosse imposta l' imperial corona, lo scrive l' autor della Cronica Reicherspergense (1), parendogli molto strano che il già coronato imperadore si facesse coronar di nuovo. Altrettanto ha Gotifredo monaco di San Pantaleone ne' suoi Annali (2). Ciò fatto, si studiò l' imperador Federigo di guadagnare i grandi e il popolo di Roma (3): e siccome accortissimo principe propose, che se dava loro l' animo di fare che il pontefice Alessandro rinunziasse al papato, astrignerebbe anch' egli

(1) Chron. Reichersperg.
(2) Godefr. Monach. in Annal.
(3) Card. de Aragonia in Vita Alexandri III. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.

il suo papa Pasquale ad imitarlo: con che si verrebbe poi all'elezione d' un terzo, ed egli darebbe la pace a tutti, senza più intricarsi nell'elezione dei pontefici. Esibiva eziandio di rilasciar tutti i prigioni. Parve questo un bel partito ai più dei Romani, i quali giunsero fino a dire che il papa era tenuto ad accomodarvisi, e a far anche di più per riscattar e salvare tante sue pecorelle; e il cominciarono a tempestar su questo. Ma Alessandro, da che si accorse dei segreti maneggi del popolo coi suoi nemici, dal palazzo Lateranense s'era ritirato nelle forti case dei Frangipani, e poscia presso il Colisseo, con ispedir quivi le cause spettanti alla Chiesa e allo Stato. Intanto il giovane re Guglielmo, giuntagli la notizia di quanto passava in Roma, mosso dal suo zelo per la salute del papa, spedì due ben corredate galee con gente e danaro assai, ed ordine di condurre in salvo il pontefice. Vennero su pel Tevere le due galee, e fatto sapere l'arrivo loro ad Ottone Frangipane, furono introdotti all' udienza del papa i Sopracomiti. Sommamente obbligato si protestò Alessandro III all'amorevol pensiero del re siciliano; prese il danaro inviato; e credendo per allora non necessaria la sua partenza, rimandò le galee indietro con due cardinali, per trattar dei presenti affari colla corte di Sicilia. Poscia distribuì buona parte di quel danaro ai Frangipani e ai figliuoli di Pier Leone, per maggiormente animarli a star seco uniti; e il resto l'inviò ai custodi delle porte. Ma in fine si lasciarono piegar gl'incostanti Romani dalle lusinghevoli proposizioni di Federigo; e volendo pur indurre il papa ad acconsentirne, questi accompagnato da alcuni dei cardinali, e travestito segretamente uscì di Roma, e passando per Terracina, arrivò a Gaeta, dove ripigliò gli abiti pontificali. Di là poi si trasferì a Benevento, dove fu con grande onore accolto da quel popolo.

Eransi interamente dati i Pisani ai servigi dell' imperadore Federigo (1), verisimilmente per que' gran doni e vantaggi che, a guisa dei già conceduti a' Genovesi, dovette compartire anche a quest' altro popolo con un pezzo di pergamena, per l' ansietà di portare in breve la guerra non solo contra de' Romani, ma anche in Puglia, Calabria e Sicilia; al qual fine abbisognava della loro flotta. Aveano essi Pisani giurata ubbbidienza all' antipapa Pasquale. E perchè Villano loro arcivescovo non volle consentire a sì fatta abbominazion del santuario, fu costretto a fuggirsene e a ritirarsi nell' isola della Gorgona; e in luogo suo fu intruso in quella chiesa Benincasa canonico sul fine di marzo. Aveano anche prestato aiuto a Rinaldo arcivescovo di Colonia, per prendere Civitavecchia, prima ch' egli passasse a Tuscolo o sia Tuscolano. Ora Federigo, benchè trattasse di ridurre i Romani a' suoi voleri colle buone, non lasciò per questo di prepararsi per adoperar la forza, se il bisogno lo portava. A questo fine richiese d' aiuto i Pisani, che gli spedirono dodici galee ben armate con due dei loro consoli; e queste di poi entrate pel Tevere, e salite sino al ponte, infestavano non poco le ville de' Romani, ed impedivano ogni soccorso per quel fiume. Il popolo romano adunque per la maggior parte tanto per ischivar gli ulteriori danni e pericoli, quanto perchè Federigo confermò il senato romano, ed accordò a quel popolo di molte esenzioni per tutti i suoi Stati, condiscese a quanto egli bramava, con promettere, fra l' altre cose, che *justitias suas* (cioè dell' imperadore) *tam intra Urbem, quam extra Urbem juvabunt eum retinere;* e che terrebbono per papa l' antipapa Pasquale, se pure s' ha in ciò da credere al Continuator del Morena; perciocchè da una lettera di Giovanni Sarisberiense fra quelle di san Tommaso Cantuariense si raccoglie che i Romani stettero saldi nell' ubbidienza di papa Alessandro III, nè di Pasquale si parla nel giuramento de' Romani rapportato nella sua Cronica da Gotifredo monaco di San Pantaleone presso il Freero. I Frangipani nondimeno e la casa di Pier Leone con altri nobili non consentirono a questo accordo. Mandò poscia Federigo a ricevere il giuramento di fedeltà da' Romani varj suoi deputati, fra' quali uno fu Acerbo Morena, continuatore della Storia di Ottone suo padre, uomo dabbene ed incorrotto, e diverso da tanti altri dell' armata imperiale, che viveano di sole rapine. Intanto venne Dio a visitare i peccati e l' alterigia dell' imperador Federigo, principe che nulla meno meditava che di mettere in catene l' Italia tutta, e per politica andava fomentando il deplorabile scisma della Chiesa di Dio. Un' improvvisa epidemia cagionata dall' aria di Roma, micidiale anche allora in tempo di state, se pur non fu una vera pestilenza, assalì intanto l' esercito di Federigo, e cominciò a mieterne le centinaia ogni giorno. La mattina erano sani, non arrivava la sera che si trovavano morti, di modo che si penava a seppellir tanta gente (1). Nè già sulla sola plebe de' soldati si stese questo flagello, comunemente attribuito alla visibil mano di Dio, ma ancora ai principi e signori più grandi di essa armata. Vi perirono Rinaldo eletto arcivescovo di Colonia, Federigo duca di Suevia, o sia di Rotemburgo, figliuolo del già re Corrado e cugino germano dell' imperadore, i vescovi di Liegi, di Spira, di Ratisbona, di Verden e d' altre città, con assaissimi altri principi e nobili, fra' quali spezialmente è da notare il duca Guelfo juniore, la cui morte fu compianta anche dagl' Italiani, perchè la di lui perdita fu cagione che si seccasse in lui questa linea di Estensi-Guelfi, e che il duca Guelfo suo padre rinunziasse poi all' imperadore tutti i suoi Stati in Italia: del che ho assai favellato altrove (2). Per questa fiera mor-

(1) Annales Pisani tom. VI. Rer. Ital.

(1) Continuator Acerbi Morenae tom. 6. Rerum Italicarum, Otto de S. Blasio, Godefrid. Monachus apud Freherum.
(2) Antich. Estens. P. I. c. 31.

talità di gente anche il suddetto Acerbo Morena istorico, nel tornare a casa portando seco il malore, nel dì 19 di ottobre mancò di vita ne' borghi di Siena, come s' ha dal suo Continuatore.

Atterrito da così tragico avvenimento l'imperador Federigo, frettolosamente decampò col resto dell'armata, e per la Toscana venuto a Pisa e a Lucca, continuò il viaggio alla volta di Lombardia. Ma nel voler valicare l'Apennino, trovò il popolo di Pontremoli ed altri Lombardi che gli vietarono per quelle montagne il passo (1). Se non era Obizzo marchese Malaspina che l'affidò per le sue terre della Lunigiana, e gli diede il passaggio, si sarebbe trovato in pericolose angustie. Gran parte nondimeno del suo equipaggio si perdè per istrada. Verso la metà di settembre, e non già di dicembre, come per errore de' copisti si legge presso Sire Raul, arrivò egli a Pavia, con aver perduto e ne' contorni di Roma e nel viaggio per le malattie suddette, oltre a gran copia di soldati, più di due mila nobili tra vescovi, duchi, marchesi, conti, vassalli e scudieri. Quivi nel dì 21 d'esso mese di quest'anno, e non già del 1168, come ha il testo del Continuatore del Morena, mise al bando dell'imperio tutte le città congiurate di Lombardia, riserbando solamente Lodi e Cremona, senza che s'intenda il perchè di quest' ultima, e gittò in aria il guanto in segno di sfida. Invece de' Cremonesi sospetto io che il Continuatore di Acerbo Morena eccettuasse i Comaschi, perchè questi continuarono a tenere il partito di Federigo. Il qual poscia più fiero che mai, coi Pavesi, Novaresi, Vercellesi, e coi marchesi Guglielmo di Monferrato ed Obizzo Malaspina, e col conte di Biandrate cavalcò contro le terre de' Milanesi, con devastare Rosate, Abbiagrasso, Mazzenta, Corbetta ed altri loro luoghi. Accorsero allora a Milano i Lodigiani, e i Bergamaschi e i Bresciani che erano in Lodi, e i Parmigiani e Cremonesi che si trovavano in guardia di Piacenza. Tornossene per questa mossa Federigo a Pavia; ma senza prendere fiato si voltò contra de' Piacentini, alle terre de' quali fece quanto male potè. Ingrossatisi per questo a Piacenza i collegati, erano per affrontarsi con lui, s'egli non si fosse prestamente ritirato a Pavia. Abbiamo nondimeno da una lettera di Giovanni Sarisberiense che seguì fra loro qualche baruffa colla peggio di Federigo, il quale *in fugam versus est,* come si può vedere fra le lettere di san Tommaso Cantuariense. Nè già sussiste, come scrive il Sigonio, che Federigo andasse sotto Bergamo, e ne bruciasse i borghi. Tante forze egli non aveva. Venuto poscia il verno, si quetò il rumore dell'armi in Lombardia.

Durò anche nel presente anno la rabbiosa guerra fra i Pisani e Genovesi (2), perseguitandosi i loro legni per mare a tutto potere. Furono fatti progetti di pace, e rimesse le differenze in dieci per parte; ma senza che animi tanto alterati potessero punto accordarsi. Intanto il regno di Sicilia era agitato dalle gare di què' baroni e da varie fazioni (1), che tutte cercavano di superiorizzare durante la minorità del re Guglielmo II. Le città di Messina e di Palermo tumultuarono, e contribuì ad accendere quel fuoco Giovanni cardinale Napoletano, uomo sol fatto per ismugnere danaro, e per gli suoi visj biasimato dal Baronio. Queste dissensioni minutamente descritte si leggono nelle Storie di Ugone Falcone e Romoaldo Salernitano. Mi dispenso io dal riferirle per amore della brevità. Si trasferì in quest'anno a Venezia in abito da pellegrino, e di là venne a Milano il novello arcivescovo di quella città Galdino (2) nel dì 5 di settembre, con infinita consolazion del suo popolo. Portò egli seco il titolo e l'autorità di Legato Apostolico: il che servì a maggiormente corroborare ed accrescere la lega delle città lombarde contra di Federigo. Infatti ho io pubblicato i patti d'essa lega, stabiliti nel dì primo di dicembre (3), obbligandosi cadauno di difendere *Civitatem Venetiarum, Veronam, et Castrum, et suburbia, Vicentiam, Paduam, Trivisium, Ferrariam, Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mantuam, Mutinam, Bononiam,* ec. con varj patti, il più considerabile de' quali è l' obbligarsi alla difesa ed offesa *contra omnem hominem, quicumque nobiscum facere voluerit guerram aut malum, contra quod velit nos plus facere, quam fecimus a tempore Henrici Regis usque ad introitum Imperatoris Friderici.* Sotto nome di Arrigo porto io opinione che si debba intendere Arrigo Quarto fra i re, Terzo fra gli imperadori, perchè sotto di lui vo credendo incominciata là libertà di molte città di Lombardia, che andò poi crescendo, finchè arrivò alla sua pienezza; e questa abbiamo di poi veduta come annichilata dal terrore e dalla fortuna dell'imperador Federigo.

*Anno di* Cristo 1168. *Indizione I.*
*di* Alessandro III *papa* 10.
*di* Federigo I *re* 17, *imperadore* 14.

Abbiamo dal Continuatore di Acerbo Morena che l'Augusto Federigo quasi per tutto il verno dell'anno presente andò girando, con dimorare ora nelle parti di Pavia, ora in quelle di Novara, ora di Vercelli, del Monferrato e d'Asti. Ma veggendo sempre più declinare i suoi affari, e trovandosi come chiuso in Pavia, e sempre in sospetto che i ricchi rimasti a lui fedeli il tradissero, un dì di marzo all'improvviso segretamente si partì, *et in Alamanniam*

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. Part. I. tom. 3. Rer. Ital., Continuat., Acerbi Morenae.
(2) Caffarus Annales Genuenses lib. 2. tom. 6. Rerum Italicarum.

(1) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rer. Ital., Hugo Falcand. Histor. Sicul.
(2) Continuator Acerbi Morenae tom. 6. Rer. Ital. Act. S. Galdini apud Bolland. ad diem 18 April.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XLVIII.

*per terram Comitis Uberti de Savogia, filii quondam Comitis Amadei, qui et Comes dicitur de Morienna, iter arripuit:* così si legge negli antichi manuscritti. Questo Uberto chiamato dal Guichenone Umberto, è uno de' progenitori della real casa di Savoia; e quantunque ritenesse il nome di Conte di Morienna, pure in varj strumenti ha il titolo ancora di Marchese; e di qui parimente si scorge ch'egli era principe di molta potenza, e che per andare in Borgogna si passava per li di lui Stati. Fra le lettere di san Tommaso arcivescovo di Cantuaria (1) una se ne legge di Giovanni Sarisberiense, riferita anche dal cardinal Baronio (2), dalla quale si ricavano varie particolarità. Cioè che Federigo non vedendosi sicuro in Pavia, per aver fatto cavar gli occhi ad un nobile di quella città, e sapendo che già i Lombardi mettevano insieme un'armata di ventimila soldati, lasciati in Biandrate trenta degli ostaggi Lombardi, passò nel Monferrato, dove per la fidanza che aveva in Guglielmo marchese di quella contrada, per le di lui castella distribuì gli altri ostaggi. Poscia andò qua e là sempre di sospetto, non osando di pernottare più di due o tre giorni nel medesimo luogo. Frattanto il marchese trattò *cum cognato suo Comite Mauriensi* (leggo *Mauriennensi*), *ut Imperatorem permitteret egredi, promittens ei non modo restitutionem ablatorum, sed montes aureos, et cum honore et gloria Imperii gratiam sempiternam.* Poscia raccolti gli ostaggi, e accompagnato da soli trenta uomini a cavallo, andò sino a Santo Ambrosio fra Torino e Susa; e la mattina per tempo rimessosi in viaggio, quando fu presso a Susa, barbaramente fece impiccare uno degli ostaggi, nobile bresciano, incolpandolo d'aver maneggiata l'unione dell'esercito che il cacciava dall'Italia. Sire Raul scrive (3) che Federigo *nono die Martii suspendit Zillium de Prando obsidem de Brixia juxta Sauricam* (forse era scritto *Secusiam*), *dolore et furore repletus quod Mediolanenses, Brixienses, Laudenses, Novarienses, et Vercellenses obsederant Blandrate, et inde abiit in Alamanniam.* Aggiugne, che arrivato a Susa con gli altri ostaggi, i cittadini presero l'armi, e gli tolsero questi ostaggi, mostrando paura d'essere rovinati dai Lombardi, se lasciavano condurre per casa loro fuori d'Italia que' nobili, massimamente dopo aver egli tolto poco fa di vita un d'essi, uomo potente e generoso, con tanta crudeltà. Accortosi Federigo del mal tempo che correva per quelle parti; anzi, se è vero ciò che ha Ottone da San Biagio (4), avvertito dal suo albergatore che que' cittadini meditavano d'ucciderlo, avendo lasciato nel letto suo un Artmanno da Sibeneich, che il rassomigliava, travestitosi da famiglio, e con altri cinque suoi famigli mostrando di andare innanzi a preparar l'alloggio per un gran signore suo padrone, continuò il viaggio per istrade alpestri e dirupate, finchè giunse in Borgogna, dove di gravi minaccie fece a que' popoli; e di poi passò in Germania, con trovar ivi non poche turbolenze, e molti che l'odiavano. Sarebbe da desiderare che le antiche storie ci avessero lasciate notizie più copiose della real casa di Savoia, perciocchè non bastano le moderne a darci de' sicuri e sufficienti lumi. Abbiam veduto all'anno 1155 che Federigo probabilmente avea tolto degli Stati anche ad Umberto conte di Morienna; ma quali, non sappiamo. Nella lettera suddetta del Sarisberiense è scritto che Federigo prometteva ad esso conte *restitutionem ablatorum;* ma quali Stati fossero a lui tolti, non apparisce. Il Guichenon (1), che dimenticò di parlare all'anno presente di questo passaggio di Federigo per la Savoia, e dell'avvenimento di Susa, scrive, che Federigo irritato contra d'esso Umberto pel suo attaccamento a papa Alessandro III, diede in feudo ai vescovi di Torino, di Morienna, di Tarantasia, di Geneva ec. quelle città. Veggasi ancora l'Ughelli (2), che rapporta un diploma d'esso Federigo in favore del vescovo di Torino, e le liti poi sopravvenute. Quel che è certo, brutta scena fu quella dell'uscita di Federigo fuori d'Italia. Federigo imperadore, dico, al cui cenno dianzi tremavano tutte le città italiane, e che già per decisione dei vanissimi dottori di que' tempi era stato dichiarato Padron del Mondo, si vide infine ridotto a fuggirsene vergognosamente d'Italia sotto un abito di vil famiglio, *contra Imperatoriam dignitatem,* come dice Gotifredo monaco (3), tardi conoscendo che più colla clemenza e mansuetudine, che colla crudeltà ed alterigia, si suol far guadagno, e che per volere troppo, bene spesso tutto si perde.

Dopo un vigoroso assedio cadde in potere de' collegati lombardi la terra di Biandrate. Furono ricuperati gli ostaggi quivi detenuti, e tagliati a pezzi quasi tutti i Tedeschi che v'erano di guarnigione (4). Dieci d'essi nobilissimi e ricchissimi vennero consegnati alla moglie del nobile Bresciano fatto impiccare da Federigo, acciocchè ne facesse vendetta, o ne ricavasse un grosso riscatto. In quest'anno (5) nel giovedì santo, cioè a dì 28 di marzo, per le istanze di Galdino arcivescovo di Milano, e per paura di mali maggiori, il popolo di Lodi abiurò l'antipapa Pasquale, e ridottosi all'ubbidienza di Alessandro papa, elesse per suo vescovo Alberto proposto della chiesa di Lodi. Intanto cresciuti gli animi dei popoli collegati della Lombardia per la fuga dell'imperadore Federigo, si accinsero questi alla guerra contra de' Pavesi e del marchese di Monferrato, che soli in quelle parti restavano più che mai

(1) S. Thomas Cantuariensis lib. 2. Ep. 66, in edit. Lupi.
(2) Baron. in Annal. Eccl.
(3) Sire Raul in Hist. tom. 6. Rer. Ital.
(4) Otto de Sancto Blasio in Chron.

(1) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye tom. 1.
(2) Ughellius Ital. Sacr. tom. 4. in Archiepisc. Taurinens.
(3) Godefr. Monachus in Chronico.
(4) Johann. Sarisberiensis in Epist.
(5) Continuator Acerbi Morenae.

attaccati al partito d'esso Augusto. Per maggiormente angustiare Pavia, venne loro in capo un grandioso pensiero, cioè quello di fabbricare di pianta una nuova città ai confini del Pavese e del Monferrato. Però i Milanesi, Cremonesi e Piacentini nel dì primo di maggio (1) unitamente si portarono fra Asti e Pavia in una bella e feconda pianura, circondata da tre fiumi, e quivi piantarono le fondamenta della nuova città, obbligando gli abitatori di sette terre di quelle parti, e fra l'altre Gamondio, Marengo, Roveredo, Solera ed Ovilia, a portarsi ad abitare colà. Poscia in onore di papa Alessandro III, e dispregio di Federigo, le posero il nome d'Alessandria. Perchè la fretta era grande, e mancavano i materiali al bisogno, furono i tetti di quelle case per la maggior parte coperti di paglia: dal che venne che i Pavesi ed altri emuli cominciarono a chiamarla *Alessandria dalla Paglia:* nome che dura tuttavia. Ottone da San Biagio (2) mette sotto l'anno 1170 l'origine di questa città, forse perchè non ne dovette sì presto prendere la forma. Ma è scorretta in questi tempi la di lui cronologia. Il Continuatore di Caffaro (3) anch'egli ne parla all'anno presente. Lo stesso abbiam da Sicardo e da altri autori. Certo nondimeno è che di buoni bastioni e profonde fosse fu cinta quella nascente città, ed essere stato tale il concorso della gente a piantarvi casa, che da lì a non molto arrivò essa a mettere insieme quindici mila persone, parte di cavalleria e parte di fanteria, atte all'armi e bellicose. E nell'anno seguente i consoli della medesima città, portatisi a Benevento, la misero sotto il dominio e protezione de' romani pontefici, con obbligarsi a pagar loro un annuo censo o tributo. Tutto ciò fu di somma gloria a papa Alessandro. Attaccato fin qui era stato Obizzo marchese Malaspina, potente signore in Lunigiana, ed anche possessore di varj Stati in Lombardia, al partito di Federigo. Ma da che egli vide tracollati i di lui affari, non fu pigro ad unirsi colla lega lombarda contra di lui. Egli fu che coi Parmigiani e Piacentini nel dì 12 di marzo, secondo Sire Raul (4), introdusse il disperso popolo di Tortona nella desolata loro città, la quale perciò tornò a risorgere. Andò intanto crescendo la lega delle città lombarde, entrando or questa or quella, chi per ricuperare la perduta libertà ed autorità, e chi per non esservi astretta dalla forza e potenza dell'altre. Il suddetto Sire Raul nomina le città confederate con quella di Milano, cioè la città della Marca, capo di esse Verona, Brescia, Mantova, Bergamo, Lodi, Novara, Vercelli, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna e Ferrara. Confessa il Continuatore di Caffaro (5) che anche i Genovesi furono invitati ad entrare in questa lega, ed eziandio spedirono i lor deputati per trattarne, ma senza che tal negoziato avesse effetto.

(1) Cardin. da Aragonia in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Otto de S. Blasio in Chronico.
(3) Caffarus Annales Genuenses tom. 6. Rer. Ital.
(4) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Ital.
(5) Continuat. Caff. Annales Genuenses lib. 3. tom. 6. Rer. Ital.

Ho io dato alla luce (1) l'Atto della concordia seguita nel dì 3 di maggio dell'anno presente fra il suddetto marchese Obizzo e i consoli di Cremona, Milano, Verona, Padova, Mantova, Parma, Piacenza, Brescia, Bergamo, Lodi, Como (degno è di osservazione che ancora i consoli comaschi aveano abbracciata la lega), Novara, Vercelli, Asti, Tortona, Alessandria, nuova città, e Bologna. Leggonsi ivi i patti stabiliti fra loro, e i nomi dei deputati di cadauna città. Fu guerra in quest'anno fra i Pisani e Lucchesi (2). Erano gli ultimi collegati coi Genovesi, e secondo il concerto fatto con essi, verso la metà di maggio andarono ad assediare il castello di Asciano, e dategli varie battaglie, se ne impadronirono. Accorsero i Pisani, ma non a tempo, e venuti ad un combattimento ebbero la peggio, con restarvi molti di loro prigioni, i quali furono mandati dai Lucchesi nelle carceri di Genova: il che venne creduto cosa infame e degna dell'odio di tutti (3). Gl'impetrarono i Genovesi per potere col cambio riavere altri loro prigioni detenuti in Pisa. Continuò tuttavia la guerra fra i Pisani e Genovesi, e contuttochè molto si adoperasse Villano arcivescovo di Pisa, che era tornato al possesso della sua chiesa, per mettere pace fra queste due sì accanite città, pure non gli venne fatto: tanto predominava in cuor di que' popoli l'ambizione di essere soli in mare, e soli nel commerzio e guadagno. Aveano fin qui i predetti Genovesi tenuto come sequestrato nelle loro città il vanerello re di Sardegna Barisone, sperando che egli arrivasse pure a soddisfar pel danaro sborsato a conto di lui. Ma un soldo mai non si vide. Il perchè i Genovesi si contentarono di condurlo in Sardegna, dove diede speranza di pagare. Andarono, e fecero raccolta di danaro; ma perchè molto vi mancò a soddisfare i debiti contratti, ricondussero a Genova quel fantasma di re. In questi tempi i Romani mossero guerra al popolo d'Albano (4), perchè era stato in favore di Federigo contra di loro, e tanto fecero che distrussero dai fondamenti quella città, ancorchè fosse in quelle parti Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, mandatovi da Federigo, per sostenervi il suo partito. Rodeva i Romani un pari, anzi maggior desiderio di vendicarsi de' Tuscolani, per cagion de' quali aveano patita sì fiera rotta nell'anno precedente, e recarono loro anche gran danno; ma non consentendo la Chiesa ai loro sforzi, desisterono per allora da tale impresa. Tornò parimente in quest'anno Manuello Comneno imperador de' Greci ad inviare ambasciatori a Benevento, dove era il pontefice A-

(1) Antiq. Ital. Dissert. XLVIII.
(2) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(3) Caffarus Annales Genuenses lib. 2.
(4) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.

lessandro; e siccome ben informato delle rotture che passavano fra esso papa e Federigo, si figurò facile di poter ora ottenere il suo intento: cioè di far privare della corona Federigo, e che questa fosse poi conferita a lui e a' suoi successori. Per ismuovere la corte pontificia, venne con gli ambasciatori un'immensa quantità d'oro. Ma Alessandro, pontefice dei più prudenti che s'abbia avuto la Chiesa di Dio, ringraziò forte il greco Augusto per la sua buona volontà e divozione; ma per conto della corona imperiale fece loro conoscere che troppe difficultà s'incontravano, nè conveniva a lui il trattarne, per essere ufizio suo il cercare la pace e non già la guerra. Pertanto rimandò indietro essi ambasciatori colla lor pecunia, e spedì con tale occasione due cardinali alla corte di Costantinopoli. Abbiamo da Giovanni da Ceccano (1), da Romoaldo Salernitano (2), e da altri storici, che l'antipapa Pasquale III, ossia Guido da Crema, mentre stava nella basilica di San Pietro fuori di Roma, fu chiamato da Dio al rendimento de' conti. Morì egli impenitente nel dì 20 di settembre. Pareva che lo scisma colla morte di costui avesse affatto a cessare, perchè ninno più vi restava de' cardinali scismatici, e gli antipapi d'allora non soleano crearne dei nuovi, siccome vedremo fatto nel grande scisma del secolo XIV. Tuttavia gli Scismatici non si quetarono, e si trovò un Giovanni abbate di Struma, uomo apostata e pieno di vizj, che si fece innanzi ed accettò il falso papato con assumere il nome di Callisto III. Costui era stato eletto vescovo Tuscolano da papa Alessandro, e fece di poi una miserabile figura fra quei della sua screditata fazione.

*Anno di* Cristo 1169. *Indizione II.*
*di* Alessandro III *papa* 11.
*di* Federico I *re* 18, *imperadore* 15.

Spese l'imperadore Federigo in Germania l'anno presente in istabilire ed ingrandire i suoi figliuoli (3). Nelle feste di Pentecoste tenne una gran dieta in Bamberga, dove comparvero i legati dell'antipapa Callisto. In essa di comune consenso de' principi fece eleggere re di Germania e d'Italia il suo primogenito, Arrigo, e coronarlo per mano di Filippo arcivescovo di Colonia. Al secondo de' suoi figliuoli, cioè a Federigo, giacchè era mancato di vita Federigo duca di Suevia, chiamato di Rotimburgo, l'Augusto imperadore diede quel ducato. Rimasto senza eredi il vecchio duca Guelfo della linea Estense di Germania per la morte del figliuolo accaduta nell'anno 1167 in Italia, aveva egli dichiarato suo erede Arrigo il Leone duca di Baviera e Sassonia, suo nipote, di tutti i suoi Stati e beni posti nella Suevia, a condizione di ricavarne una buona somma di danaro. Ma procrastinando il duca Arrigo di pagare, figurandosi che per l'età avanzata del zio la morte gli risparmierebbe un tale sborso, il duca Guelfo rinunziò tutto a Federigo Augusto, che pagò il danaro pattuito. A Corrado suo terzogenito conferì poi il ducato della Franconia con altri beni. Al quartogenito Ottone diede il regno d'Arles, ossia della Borgogna. L'ultimo suo figliuolo Filippo era allora in fasce. Altri acquisti, annoverati da Ottone da San Biagio, fece Federigo per ben arricchir la sua prole; e in quest'anno ancora s'impadronì dell'arcivescovato di Salisburgo, facendo colare quanti mai potè dei feudi delle chiese in essi suoi figliuoli, e comperando ed acquistando diritti e beni, ovunque poteva. La Sicilia nell'anno presente, correndo il dì 4 di febbraio, soffrì un fierissimo eccidio per un orribil tremuoto che desolò varie città (1). Quella soprattutto di Catania, città allora ricchissima, tutta fu rovesciata a terra colla morte di circa quindici mila persone e del vescovo (uomo per altro cattivo, e salito in alto colla simonia) e di quasi tutti i monaci, senza che vi restasse una casa in piedi. La stessa disavventura provò la nobil terra di Lentino. Danneggiata di molto restò anche Siracusa con assai altre castella. Negli Annali Pisani (2) sta scritto che *a Catania usque ad Plassa undecim inter Civitates et Castella et Villas cum multis hominibus in via et agro oppressis a dicto terraemotu perierunt.* Attesero i Cremonesi a cignere di buone mura la loro città (3). Nè riposavano i Milanesi in fabbricar case, e fortificare la rinata loro città. Degno è d'attenzione ciò che ha Niceta Coniate (4): cioè che Manuello imperador de' Greci per l'apprensione delle armi di Federigo Augusto, massimamente dappoichè questi aveva tentato di torgli Ancona, somministrò grossi aiuti, cioè di danaro, ai Milanesi, affinchè rifabbricassero la loro città, e si mettessero in istato di potere far fronte ad un imperadore che meditava la rovina di tutti. Certo è che Manuello era in lega col papa, col re di Sicilia e coi Lombardi contra di Federigo. Abbiamo anche da Galvano Fiamma (5) che le pie donne di Milano venderono tutti i loro anelli e gioielli, per impiegarne il prezzo nella riedificazion della chiesa metropolitana di Santa Maria. Guerra fu in quest'anno nella Romagna (6). Aveano i Bolognesi, assistiti da' Ravegnani, assediata la città di Faenza. Ricorsero i Faentini per soccorso ai Forlivesi, che accorsi, ed attaccata battaglia verso il fiume Senio, misero in rotta il campo bolognese, con farvi quattrocento prigioni. Il Ghirardacci rap-

(1) Johannes de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(2) Romualdus Salernitanus in Chron. tom. 7. Rerum Italicarum.
(3) Otto de Sancto Blasio in Chron., Chron. Reicherspergensis.

(1) Hugo Falcandus in Chronico, Romualdus Salernitanus in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(3) Sicardus in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(4) Nicetas Hist. lib. 7.
(5) Galvaneus Flamma in Manip. Flor.
(6) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 5, Sigonius de Regno Ital. lib. 14, Ghirardacci Istoria di Bologna lib. 3.

porta questa sconfitta de' suoi, ma pretende che i Bolognesi fossero iti in aiuto de' Ravegnani loro collegati, a' danni de' quali s'erano portati i Faentini e Forlivesi. Veniva in questi tempi agitata da interne guerre civili la città di Genova (1). Tanto si adoperò Ugo arcivescovo unito coi consoli, che si conchiuse concordia e pace fra i cittadini. Seguitando intanto la guerra già incominciata fra i Pisani e Lucchesi, perchè i primi s'erano fatti forti coll'aiuto de' popoli della Garfagnana e Versiglia, richiesero gli altri di aiuto i Genovesi, che non mancarono di accorrere per sostenerli. Si trattò poscia di pace, ma senza che mai potessero venire ad accordo alcuno. Per questa cagione continuarono i Pisani e Genovesi a farsi guerra gli uni agli altri in mare, prendendo chi potea più legni de' nemici.

*Anno di* Cristo 1170. *Indizione III.*
*di* Alessandro III *papa* 12.
*di* Federigo I *re* 19, *imperadore* 16.

Tentò in quest' anno l' imperador Federigo d' introdurre trattato di pace con papa Alessandro III dimorante tuttavia in Benevento (2). Spedì a questo fine in Italia il vescovo di Bamberga Everardo, con ordine d' abboccarsi col pontefice, ma di non entrare negli Stati del re di Sicilia. Alessandro, che stava all'erta, e per tempo s' avvide ove tendeva l' astuzia di Federigo, cioè a mettere della mala intelligenza fra esso papa e i collegati lombardi, non tardò punto ad avvisarne la lega, acciocchè gli spedissero un deputato per assistere a quanto fosse per riferire il vescovo suddetto. Dappoichè fu questi venuto, si trasferì il Pontefice in Campania a Veroli, per quivi dare udienza al legato cesareo. Voleva questi parlargli da solo a solo; il che maggiormente accrebbe i sospetti di qualche furberia. Benchè con ripugnanza, fu ammesso ad una segreta udienza, dove espose essere Federigo disposto ad approvar tutte le ordinazioni da esso pontefice fatte; ma intorno al papato, e all' ubbidienza dovuta al Vicario di Cristo, ne parlò egli con molta ambiguità, e senza osare di spiegarsi. Comunicò papa Alessandro cotali proposizioni al sacro collegio e al deputato della lega. La risposta che egli poi diede al vescovo di Bamberga, fu di maravigliarsi, come egli avesse preso a portare una sì fatta ambasciata, che nulla conteneva di quel che più importava. Che quanto ad esso papa, egli era pronto ad onorar sopra tutti i principi Federigo, e ad amarlo, purchè anch'esso mostrasse la figlial sua divozione dovuta alla Chiesa sua madre; e con questo il licenziò. Mentre il pontefice dimorava in Veroli, i Romani pieni di rabbia contro l' odiata città di Tuscolo, le faceano aspra guerra. Rainone signore di essa città veggendosi a mal partito, trattò d'accordo con Giovanni, lasciato prefetto di Roma dall' imperadore Federigo, e gli cedette quella città, con riceverne in contracambio Monte Fiascone e il borgo di san Flaviano, senza farne parola col papa, da cui pure egli riconosceva quella città, e con assolvere dal giuramento i Tuscolani, i quali si crederono col nuovo padrone di esentarsi dalle molestie dei Romani. Ma questi più vigorosamente che mai continuarono la guerra contra d'essa città, di maniera che quel popolo fatto ricorso al papa, si mise sotto il dominio e patrocinio di lui. Alla stessa corte pontificia tardò poco a comparire il suddetto Rainone, pentito del contratto, perchè quei di Montefiascone vituperosamente l' aveano cacciato dalla lor terra; ed anch' egli, implorata la misericordia del papa, fece una donazione della terra di Tuscolo alla Chiesa Romana: il che la preservò per allora dall' ira e dalle forze del popolo romano. Rapporta il Guichenon (1) una Bolla di papa Alessandro, data in quest' anno *Laterani* in favore della badia di Fruttuaria. Non può stare, perchè il papa non fu in questi tempi in Roma. Persistendo tuttavia Manuello imperador de' Greci nel vano pensiero di ricuperar la corona imperiale di Roma, per farsi del partito in quella città, mandò nel presente anno una sua nipote per moglie di Ottone Frangipane (2), la cui nobilissima famiglia era in questi tempi attaccatissima al pontefice Alessandro. Fu essa condotta con accompagnamento magnifico di vescovi e nobili greci, e con gran somma di danaro a Veroli, dove il papa li sposò: dopo di che Ottone condusse la novella moglie a Roma. Ardevano i Bolognesi di voglia di vendicarsi della rotta loro data nel precedente anno dai Faentini. Però col maggior loro sforzo e col carroccio, che per la prima volta fu da essi usato, s' inviarono contra della città di Faenza, e l'assediarono. Il Ghirardacci scrive (3) che sconfissero l' armata de'Faentini. Le vecchie storie di Bologna (4) parlano solamente dell' assedio; e di più non ne dice Girolamo Rossi (5), che mette all' anno seguente un tal fatto, ed aggiugne, essersi uniti i Ravegnani ed Imolesi col popolo di Bologna contra di Faenza. Concordano poi tutti gli autori in dire che seguì la pace fra questi popoli con essersi restituiti i prigioni ai Bolognesi. Accenna il suddetto Rossi una battaglia accaduta in quest' anno fra essi Faentini dall' una parte, e i Forlivesi e Ravennati dall'altra, colla sconfitta degli ultimi. Ma non s' intende, come il popolo di Forlì ausiliario de' Faentini nel precedente anno fosse già divenuto loro nemico. Oltre di che non è molto da fidarsi degli storici moderni, qualora mancano le croniche vecchie. Tre ambasciatori del greco imperadore Manuello Comneno approdarono in quest'anno

(1) Caffarus Annales Genuenses lib. 2.
(2) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III.

(1) Guichenon Bibliot. Sebus. Centur. II. cap. 35.
(2) Johann. de Ceccano Chron. Fossenovae.
(3) Ghirardacci Ist. di Bologna lib. 3.
(4) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(5) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 6.

a Genova per trattar di concordia con quel popolo (1), portando con seco cinquanta sei mila o pur ventotto mila perperi ( monete di oro de' Greci ); ma non fu loro data udienza, se non dappoichè fu ritornato da Costantinopoli Amico da Murta ambasciatore d' essi Genovesi. Perchè si trovò gran divario fra l' esposizion d'Amico e quella de' legati greci, licenziati questi senza accordo, si riportarono indietro i lor danari. Seguitò ancora nell'anno presente la guerra fra i Pisani e Lucchesi, colla peggio degli ultimi, che rimasero sconfitti presso Motrone, e lasciarono in poter dei Pisani una gran quantità di prigioni (2). Nè cessarono le vicendevoli prede fra essi Pisani e Genovesi per mare. Fra l'altre prede venne fatto ai Genovesi di prendere una nave, dove era Carone, uno de' consoli pisani.

*Anno di* Cristo 1171. *Indizione IV.*
*di* Alessandro III *papa* 13.
*di* Federigo I *re* 20, *imperadore* 17.

Somma era stata l'occupazione di papa Alessandro negli anni addietro per rimettere in grazia di Arrigo re d' Inghilterra, e nel possesso della sua chiesa Tommaso arcivescovo di Canturberì, ed aveva avuta la consolazione di vedere terminato così scabroso affare. Ma non fu minore il suo affanno nel principio del presente anno, perchè vennero le nuove che al santo prelato era stata da empj sicarj levata la vita nel dì 29 del precedente dicembre: laonde meritò d' essere onorato da Dio con varj miracoli, e poi registrato nel catalogo de' Martirì. Ebbe perciò il pontefice da faticar tuttavia non poco per eseguir ciò che la disciplina ecclesiastica prescrive in simili casi (3). Trovavasi egli in Tuscolo nel dì 25 di marzo, allorchè arrivarono gli ambasciatori del re Arrigo, venuti per discolparlo, e protestare ch' egli non avea avuta mano in quel sacrilego fatto. A tutta prima non li volle il papa vedere; ma dopo qualche maneggio gli ammise, e di poi spedì in Inghilterra due cardinali per formare il processo, e conoscere se il re era innocente o reo. Continuarono ancora in quest' anno con gran vigore i Milanesi a rialzare l' abbattuta loro città; nè contenti di questo, ne ampliarono con nuove mura il circuito, chiudendo in essa le basiliche di sant'Ambrosio, di san Lorenzo, di san Nazario e di sant' Eusebio; di maniera che le disgrazie loro servirono a maggiormente nobilitare la per altro nobilissima patria loro. Ne resta tuttavia la memoria in un antico marmo, rapportato dal Puricelli (4), dove ancora si leggono i nomi de'consoli milanesi di quest'anno. Due d' essi spezialmente sono da notare, cioè *Ardericus de la Turre, Obertus de Orto;* il secondo celebre fra i legisti, per la Raccolta delle Consuetudini Feudali; e il primo, perchè da lui verisimilmente discende l' illustre casa della Torre, o sia Torriana, che signoreggiò di poi in Milano. Pubblicò nell'anno 1708 il famoso Stefano Baluzio la Storia Genealogica della Casa della Torre d'Alvernia, o sia dei duchi di Buglione, per cui ebbe di molti guai. Sì egli, come altri han creduto una medesima famiglia quella de' Torriani milanesi e l' altra de' franzesi. Quando non si adducano pruove più sicure di tal connessione, difficile sarà il credere sì fatta unione di sangue. Noi qui a buon conto troviamo un Arderico della Torre console in Milano, e perciò buon cittadino di Milano; ma ch' egli, o i suoi maggiori fossero venuti di Francia, non si deve senza buone pruove asserire.

Cercarono i Lucchesi e Genovesi collegati di tirare nella loro alleanza altri popoli, per poter con più fortuna rintuzzare i Pisani. Riuscì loro di guadagnare i Sanesi e Pistoiesi, e il conte Guido signore potente in Toscana. Fu ciò cagione che anche i Pisani stabilirono lega coi Fiorentini per quaranta anni avvenire. Gli Annali Pisani in vece di anticipar di un anno i successi di questi tempi per accomodarsi all'era pisana, che nove mesi prima dell' era volgare comincia l' anno nuovo, li pospongono di un anno: e però non si può stare alla cronologia d' essa storia. Abbiamo gli Annali Genovesi in questo più esatti (1). Fabbricarono nel presente anno i Lucchesi coll' aiuto dei Genovesi Viareggio al mare. Verso l' autunno arrivò in Lombardia all'improvviso Cristiano arcivescovo eletto di Magonza, inviato dall'imperador Federigo, per assistere agl' interessi dell' Italia, e massimamente nella Toscana, che tuttavia teneva il partito imperiale. Passò egli intrepidamente per mezzo le città lombarde nemiche, ma con gran fretta; e valicando il fiume Tanaro presso Alessandria, si trasferì a Genova, dove per rispetto dell' imperadore fu onorevolmente accolto. Se l' ebbero forte a male i collegati lombardi, e però pubblicarono un bando che niuno avesse da condur grani e altre vettovaglie a Genova: il che cagionò una gran carestia in quella città. Tornarono ancora in quest' anno essi Genovesi a condurre in Sardegna il re Barisone, sequestrato da essi per debiti, e pare che soddisfatti del loro avere, quivi il lasciassero a scorticare i suoi popoli per le colpe della sua vanità. Avea l' imperadore Manuello Comneno cacciato da Costantinopoli i Pisani. In quest'anno venuto con essi a concordia, restituì loro i fondachi e il maltolto. Obbligossi egli di pagare per quindici anni avvenire al Comune di Pisa cinquecento bisanti (monete d' oro) e due pallj, o un pallio ancora all' arcivescovo di Pisa. Vennero gli ambasciatori di lui a Pisa, e nel dì 13 di dicembre furono segnati i capitoli della concordia. Essendo mancato di vita Guido

(1) Caffarus Annales Genuenses lib. 2. tom. 6. Rerum Italicarum.
(2) Annales Pisani tom. 6. Rer. Italicarum.
(3) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.
(4) Puricellius Monum. Basilic. Ambr.

(1) Caff. Annales Genuenses lib. 2.

arcivescovo di Ravenna (1), succedette in quella chiesa Gherardo, il quale al pari de' suoi antecessori usò il titolo d' Esarco, cioè di padron temporale di Ravenna e dell' esarcato, per le concessioni loro fatte dagl' imperadori. Papa Alessandro III con sua Bolla data in Tuscolo gli confermò la superiorità sopra i vescovati di Bologna e Parma, per li quali forse era stata in quei tempi qualche controversia. Tolte furono ai Veneziani da Stefano re d' Ungheria le città di Spalatro, Sebenico, Zara e Traù (2). Il doge Vitale Michele ricuperò Zara. Ma contra de' Veneziani mosse maggior tempesta Manuello imperador de' Greci. Mostrossi egli tutto benevolo verso questa nazione, e l' invitò a passare in Levante colle lor merci, sicchè moltissimi uomini e navigli v' andarono sotto la buona fede. Poscia spediti gli ordini per tutto il suo imperio, nel dì 22 di marzo fece prendere tutti i legni e l' avere de' Veneziani. Portatane nuova a Venezia, ne' generosi petti di que' cittadini tanto ardore di giusto risentimento s' accese, che in poco più di tre mesi parte prepararono, parte fabbricarono cento galee e venti navi da trasporto, per portare la guerra in Grecia. Vi si imbarcò lo stesso doge, e mossa nel mese di settembre la poderosa flotta, ricuperò per forza Traù, con darle poscia il sacco, e diroccarne una parte. Costrinse Ragusi a sottomettersi al dominio di Venezia. Passò di poi a Negroponte, e imprese l' assedio di quella capitale. Fu allora dai Greci mossa parola di pace, e il comandante di quella città inviò persone a posta a Costantinopoli col vescovo d' Equilio, pratico della lingua greca, per parte de' Veneziani. Finchè venissero le risposte, portatosi il doge a Scio, s' impadronì di quella città e dell' isola tutta, e quivi determinò di svernare coll' armata: il che fu di gravissimo danno, siccome fra poco si dirà.

*Anno di* Cristo 1172. *Indizione V.*
*di* Alessandro III *papa* 14.
*di* Federigo I *re* 21, *imperadore* 18.

Fin qui il pontefice Alessandro era dimorato fuor di Roma, perchè tuttavia il popolo, o, per dir meglio, il senato romano, che avea provato il gusto di comandare, gli contrastava l' esercizio della giurisdizione ed autorità temporale dovuta ai sommi pontefici. Erano anche i Romani forte in collera contra del papa per la protezione ch' egli avea preso de' Tuscolani, popolo troppo odiato da essi per la vecchia nemicizia, e per la memoria della sanguinosa sconfitta dell'anno 1167. Si trattò in quest' anno d' accordo. Indussero gli astuti Romani il pontefice a contentarsi che si spianassero le mura di Tuscolo (3), promettendo essi in ricompensa di riguardarlo da lì innanzi come lor padre e signore, e di ubbidire a tutti i suoi comandamenti. Menarono poi le mani per atterrar quelle mura: dopo di che si scoprì la lor frode, con restare burlato il buon papa, perchè non mantennero punto la promessa fatta dal canto loro. Se ne crucciò altamente Alessandro; e giacchè altro non si potea, fece circondar di fossa e mura la torre di Tuscolo, e lasciata ivi per sicurezza di quel popolo una buona guarnigione di cavalli e fanti, andò a stare ad Anagni, dove poi dimorò molto tempo. Romoaldo Salernitano quegli è che ci ha conservata questa notizia, la quale dal cardinal Baronio vien riferita all'anno 1168, ma verisimilmente fuori di sito. Nella Cronica di Fossanuova si legge (1): *Anno 1172, Indictione Quinta, Alexander fecit finem cum Romanis, qui destruxerunt muros Civitatis Tusculanae Mense Novembri.* Questo autore lasciò nella penna l' inganno fatto dai Romani al papa; ma ne parla bene l' autor della vita di papa Alessandro, con dire (2) che i Romani non permisero al papa di entrare in città, e di esercitarvi il suo pastorale uffizio: laonde egli si ritirò in Campagna di Roma, aspettando tempi migliori. Dopo avere ricevuto molte finezze da' Genovesi, passò Cristiano arcivescovo eletto di Magonza ed arcicancelliere dell'imperadore, a Pisa nel dì 3 di febbraio, ricevuto ivi parimente con molta magnificenza. Poscia convocati tutti i conti, marchesi e consoli delle città da Lucca sino a Roma, tenne un gran parlamento nel borgo di S. Genesio, per quanto s' ha dagli Annali Pisani (3), e quivi propose da parte dell' imperatore la pace fra' Genovesi, Lucchesi e Pisani. Il Continuatore di Caffaro scrive (4) che questo parlamento tenuto fu appresso Siena; ma forse furono due in diversi luoghi, o san Genesio era nel Sanese. Sarebbono condiscesi i Pisani ad abbracciar la pace, se loro non fosse paruta troppo dura la condizione di restituir senza compenso alcuno tanti prigioni che aveano de' nemici. Però stando forti su questo, l' arcivescovo in un altro parlamento, certamente tenuto nelle vicinanze di Siena, mise i Pisani al bando dell' imperio, privandoli di tutti i privilegj e delle regalie, e della Sardegna.

Leggesi negli Annali di Genova la lettera scritta da lui ai Genovesi, con avvisarli che nell' assemblea tenuta presso Siena, *in conspectu Praefecti Urbis Romanorum, et coram Marchionibus Anconitanis, Conrado Marchione de Monteferrato, Comite Guidone, Comite Aldebrandino, et quamplurimis aliis Comitibus, Capitaneis, Valvasoribus, Consulibus Civitatum Tusciae, Marchiae, et Vallis Spoletanae, et superioris atque inferioris Romaniae, et infinita Populi multitudine*, avea pubblicato il bando contra de' Pisani, con ordinare ad essi Genovesi

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(2) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Italic.
(3) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rerum Italicarum.

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(2) Card. de Aragonia in Vita Alexandri III. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(4) Caffarus Annales Genuenses tom. 6. Rer. Italic.

di tener pronte cinquanta galee per l' ottava di Pasqua in servigio dell' imperadore. Ho rapportato questo passo, acciocchè il lettore comprenda quai popoli tuttavia aderissero al partito imperiale in Italia per questi tempi. Abbiamo in fatti dall' abate Urspergense (1) che Federigo prima di passare in Germania, *quemdam Bideluphum Ducem Spoleti effecit. Marchiam quoque Anconae, et Principatum Ravennae Cunrado de Luzelinhart contulit, quem Italici Muscamincerebro nominabant, eo quod plerumque quasi demens videretur.* Tentarono poscia i Pisani coi Fiorentini di togliere S. Miniato al presidio tedesco che ivi dimorava: perlochè l' arcicancelliere fu di pensiero di mettere anche il popolo di Firenze al bando dell' imperio. Seguitarono in oltre le offese tra i Genovesi e Pisani. Mentre passava il verno nell' isola di Scio l' armata veneta (2), aspettando pure risposte decisive di guerra o di pace da Manuello imperador de' Greci, che dava quante parole si volevano, ma niuna conclusion del trattato, si cacciò la peste in quella flotta, e cominciò a fare un' orrida strage di gente. Per questo il doge Vital Michele sarpò per tornarsene a casa. Ma infierì nel viaggio più che mai la pestilenza, di modo che quella dianzi sì fiorita e possente armata arrivò a Venezia poco men che disfatta; e perchè colla venuta di tanta gente infetta s' introdusse anche nella città lo stesso micidial malore, molto popolo ne perì. Rigettata la colpa di tanti mali sopra il doge, insorse col tempo contra di lui un tumulto, per cui nel ritirarsi dal palagio restò mortalmente ferito, e poscia finì di vivere nel dì 27 di marzo, o pur di maggio dell'anno presente, se pur non fu nell'anno seguente. Restò eletto in di lui luogo Sebastiano Ziani. Venne in quest' anno il giovinetto re di Sicilia Guglielmo II in Puglia, e fino a Taranto (3), credendosi che si avessero ad effettuar le sue nozze concertate con una figliuola del greco imperadore Manuello. Ma restò deluso dai Greci. Assai di ciò disgustato, passò a Capua e a Salerno, e di là se ne tornò a Palermo, menando seco Arrigo suo minor fratello, già creato dal padre principe di Capua, il qual diede fine ai suoi giorni in quest' anno nel dì 16 di giugno. Abbiamo anche dalla Cronica di Piacenza (4) che i Piacentini, Milanesi, Alessandrini, Astigiani, Vercellini e Novaresi fecero un fatto d'armi presso il castello di Mombello col marchese di Monferrato, e lo sbaragliarono, con inseguire per sei miglia i fuggitivi.

(1) Abbas Urspergensis in Chron.
(2) Dandul. in Chron.
(3) Anonymus Casinensis in Chron. Romualdus Salern. in Chron.
(4) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1173. *Indizione VI.*
*di* Alessandro III *papa* 15.
*di* Federigo I *re* 22, *imperadore* 19.

Fece in quest' anno papa Alessandro, mentre dimorava in Segna, la canonizzazione di san Tommaso arcivescovo di Canturberì. Federigo imperadore in Germania andava disponendo sè stesso e quei nazionali per calare di nuovo in Italia con grandi forze, voglioso di domare i Lombardi; e già era intimata la spedizione per l' anno seguente 1174 (1). Arrivarono circa questi tempi alla corte d' esso Augusto gli ambasciatori del Soldano di Babilonia, che gli presentarono dei rari e preziosi regali, e poi discesero a chiedere una figliuola dell' imperadore per moglie del figliuolo del medesimo Soldano, con esibirsi il Soldano d' abbracciar col figliuolo e con tutto il suo regno la religion cristiana, e di rendere tutti i prigioni Cristiani. L' imperatore trattenne per un mezz'anno questi ambasciatori, e loro permise di visitar le città della Germania, e d' informarsi bene dei riti del paese. Credane quel che vuole il lettore. Per me tengo la proposizione attribuita a que' legati per una vana diceria del volgo, al vedere in corte uomini di diversa credenza venuti sì di lontano. Non son facili da smuovere i Maomettani; e quand'anche il Sultano avesse avuta tal disposizione, come potea promettersi dei sudditi suoi? La sua testa avrebbe corso troppo pericolo. Sarà ben vero ciò che scrive Romoaldo Salernitano (2): cioè che Cristiano arcivescovo di Magonza mandò nell' anno seguente persona apposta a Guglielmo II giovane re di Sicilia, offerendogli in moglie una figliuola del suddetto imperador Federigo, e di stabilire buona pace ed amicizia fra loro. Ma il re Guglielmo (o, per dir meglio, i suoi consiglieri) riflettendo all' arti di Federigo, che si studiava di dividere i collegati, per poterli più facilmente divorare tutti, non potè indursi ad abbandonar papa Alessandro, e diede per risposta, che non potea dar mano ad una pace da cui restassero esclusi i suoi confederati. Informato di ciò Federigo, se l'ebbe molto a male; ma da lì a qualche tempo quella stessa sua figliuola cessò di vivere. Udivansi intanto in Lombardia i gran preparamenti che facea l' imperadore per calar di nuovo in Italia: il che serviva di continuo stimolo a queste collegate città per ben premunirsi, con istrignere le vecchie alleanze e farne delle nuove (3). A questo fine si tenne in Modena nell' anno presente nel dì 10 d' ottobre un parlamento, a cui intervennero i cardinali Ildebrando e Teodino, e il vescovo di Reggio Albericone; nel distinguere i quai nomi non adoperò la solita sua diligenza il Sigonio, mentre in far

(1) Godefr. Monachus in Chronico.
(2) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rerum Italicarum.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XLVIII.

menzione di tal atto dice che il papa spedì da Anagni a Modena *Hildeprandum Crassum Episcopum Mutinensem* (non era egli più vescovo di quella città) *et Albergonum Cardinalem utrumque*. V' intervennero ancora i consoli di Brescia, Cremona, Parma, Mantova, Piacenza, Milano, Modena, Bologna e Rimini. Fu ivi confermata la società e lega di Lombardia, con obbligarsi cadauna delle parti di non far trattato nè pace con Federigo imperadore senza il consentimento di tutti, e di non riedificare la terra di Crema senza permissione degli altri collegati. Ho io dato alla luce questo documento, preso dall' archivio della Comunità di Modena.

Abbiamo poi dagli Annali Pisani (1), che avendo i Lucchesi, fiancheggiati da un buon esercito, rimesso in piedi il castello di Motrone, il popolo di Pisa, uscito in campagna, li mise in fuga, e distrusse il nuovo edifizio. Poscia nel dì 27 di giugno Cristiano arcivescovo di Magonza, pentito di averla presa contra de' Pisani, li liberò dal bando. Il che fatto trasferitosi a Pisa nel primo giorno di luglio (se pure all' anno presente appartiene questo avvenimento) tenne ivi un parlamento, in cui comandò che cessasse la guerra fra quel popolo e i Fiorentini dall' una parte, e i Lucchesi dall'altra; e che si restituissero i prigioni, con deputar nello stesso tempo persone le quali si studiassero di terminare tutte l' altre differenze, e di stabilire fra que' popoli una buona pace. Furono rilasciati i prigioni; ma iti i consoli di Pisa e gli ambasciatori fiorentini coll'arcivescovo al borgo di San Genesio, quivi, perchè non vollero acconsentire ad alcune proposizioni di poco onore e molto danno delle loro città, l' arcivescovo proditoriamente li fece prendere ed incatenare. Quindi unito coi Lucchesi, Sanesi e Pistoiesi, e col conte Guidò, si mise in punto per correre ai danni del territorio pisano. A questo avviso fumanti di collera i Pisani e Fiorentini uscirono in campagna, e fecero fronte alla meditata irruzione. Passarono anche i Pisani per fare una diversione sul territorio di Lucca, dando il guasto sino a Ponsampieri e a Lunata: il che servì a far correre i Lucchesi alla propria difesa. Ma allorchè questi furono al Ponte di Fusso, assaliti dai Pisani nel dì 19 d'agosto, rimasero sconfitti. Seguitò poi l' arcivescovo Cristiano coi Lucchesi a far guerra in Toscana; e i Genovesi nel settembre tolsero a' Pisani il castello dell'isola di Pianosa, e lo smantellarono affatto. Questo fatto negli Annali Genovesi vien riferito al precedente anno (2): il che mi fa dubitare se appartenga quanto ho tratto qui dagli Annali Pisani, all'anno presente, oppure all'antecedente. Da essi Annali Genovesi altro non si vede registrato sotto quest'anno, se non la continuazion della guerra, incominciata prima da Obizzo marchese Malaspina e da Moroello suo figliuolo, contra de' Genovesi, con aver questi assediato e ricuperato il castello di Passano che s'era ribellato. Anche il Tronci (1) rapporta all'anno 1172 i suddetti avvenimenti. Seguitavano in questi tempi le città di Lombardia a farsi rendere ubbidienza dalle terre e castella già concedute in feudo dagli imperadori a varj nobili, per reintegrare i loro distretti e contadi, che ne' tempi addietro erano rimasti troppo smembrati. Nè da questo loro empito andarono esenti i vescovi e monisteri. Ne abbiamo un esempio nell' anno presente, in cui il popolo di Modena costrinse varie comunità della montagna, sottoposte alla badia di Frassinoro (2), a promettere di pagar tributo a Modena, e di militar sotto i consoli d'essa città in occasion di guerra. Altrettanto faceano anche l'altre città, ingrandendo il lor territorio e distretto colle terre e castella loro tolte nei secoli addietro o dalla forza de' nobili, o dai privilegj dei re ed imperadori.

(1) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(2) Caffarus Annales Genuenses lib. 2. tom. 6. Rerum Italicarum.

*Anno di* Cristo 1174. *Indizione VII.*
*di* Alessandro III *papa* 16.
*di* Federico I *re* 23, *imperadore* 20.

Dopo avere l' imperadore Federigo tenuta una solennissima dieta in Ratisbona verso il fine di maggio (3), nella quale con sacrilega prepotenza fece deporre Adalberto legittimo arcivescovo di Salisburgo, e sostituirne un altro, attese ad unire un potentissimo esercito con isperanza una volta di conculcar tutte le città della Lombardia. Gli facevano continue premure i Pavesi e il marchese di Monferrato, perchè venisse. Adunque circa la festa di san Michele di settembre, come ha il Continuatore di Caffaro (4), ossia *IV. Calendas Octobris*, come ha Sire Raul (5), per la Borgogna e Savoia calò in Italia, seco avendo il re di Boemia, e non pochi altri principi di Germania. Occupò Torino ed altre circonvicine città, che spontaneamente se gli renderono. Arrivato a Susa, da dove è da credere che fossero fuggiti tutti quegli abitanti, sfogò la sua collera contra le lor case (6), riducendo quella città in un mucchio di pietre; non già perchè quei cittadini, come taluno ha scritto, seguitassero le parti di papa Alessandro, ma perchè nella sua fuga dall'Italia aveano a lui tolti gli ostaggi, e ridotto lui a fuggirsene travestito per timore di peggio. Passò di là alla città d'Asti, e per otto giorni l'assediò (7). Quel popolo contuttochè fosse stato premunito dalla lega con assai gente e buoni ingegneri, pure spaventato chiese ed ottenne buona capitolazione, con ri-

(1) Tronci Annali Pisani.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XIX.
(3) Chron. Reichersperg.
(4) Caffarus Annales Genuenses lib. 2. tom. 6. Rerum Italicarum.
(5) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Ital.
(6) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rerum Italicarum.
(7) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

nunziare alla lega lombarda. Riserbava Federigo il suo furore contro la città d'Alessandria, nata ad onta sua, e che avea preso quel nome per far dispetto a lui. Perciò rivolse tutto il suo sforzo contro quella città, spintovi ancora dal marchese di Monferrato, che coi Pavesi accorse a quell'assedio e ne fece sperar facile la conquista. Nel dì 29 di ottobre si cominciò dunque ad assediarla; si spiegarono tutte le macchine di guerra, nè si lasciò indietro tentativo alcuno per vincere. Ma si ritrovarono sì risoluti i cittadini alla difesa, che quantunque fosse quella città, per così dire, bambina e, secondo Gotifredo monaco (1), non peranche cinta di mura, ma solamente provveduta di una profonda fossa (il che viene asserito dal l'autore della Vita d'Alessandro III), pure nulla vi profittò l'esercito imperiale (2). Lascerò considerare ad altri che capitale debba farsi dell'Urspergense, allorchè scrive d'Alessandria: *Erat tamen circumdata fossatis, et muris firmissimis.* Federigo, principe di costanza mirabile nelle sue imprese, benchè le pioggie avessero allagata quella pianura, pure determinò di passare piuttosto il verno sotto quella città nelle tende, che di ritirarsi a più agiati quartieri. Se vogliam credere al Sigonio (3), i Milanesi, Piacentini, Bresciani e Veronesi, ciascun popolo col proprio carroccio, vennero in questo anno a postarsi tra Voghera e Castiggio, per dar soccorso all'assediata città. Alla vista del loro ardire non potendosi contener l'imperadore, venne ad attaccar con esso loro battaglia: *verum acie pulsus vix incolumis Clastidium se recepit.* Niun fondamento truovo io di questo fatto d'armi e di tal vittoria de' collegati nelle antiche storie, le quali anzi insegnano il contrario. Nè sussiste, come vuol esso Sigonio, che in quest'anno i Cremonesi e Tortonesi si ritirassero dalla lega di Lombardia per paura di Federigo. Molto meno poi si regge in piedi l'opinione del Puricelli (4), che i Pavesi fossero dianzi entrati in essa lega. Costantissimi furono sempre nel partito di Federigo. Nella prefazione all'opuscolo di Buoncompagno, da me dato altrove alla luce (5), fidatomi del testo di Sicardo vescovo di Cremona, che vivea in questi tempi, scrissi che l'assedio di Ancona seguì nell'anno 1172. Ora meglio disaminato questo punto di storia, credo fallato quel testo, e doversi riferire tale impresa all'anno presente. Romoaldo Salernitano (6) scrittore contemporaneo ne parla sotto questi tempi, e gli Annali Pisani (7) più chiaramente ci additano quest'anno.

Non riconosceva la città d'Ancona, come le circonvicine, per suo signore l'imperador d'Occidente; ma godendo della sua libertà, si pregiava d'avere per suo sovrano l'imperador di Oriente, o almeno di stare sotto il di lui patrocinio. Quivi perciò risiedeva un ministro di Manuello Comneno imperadore, principe che, siccome più di una volta dicemmo, da gran tempo andava ruminando pensieri di conquiste in Italia. Ma nè all'Augusto Federigo, nè ai suoi ministri piacea questo nido de' Greci nel cuore dell'imperio occidentale. Molto meno piaceva esso ai Veneziani, i quali non solamente erano inaspriti, per le cose già dette, contra de' Greci, ma eziandio aspiravano ad essere soli nel dominio dell'Adriatico, e nel commerzio delle merci in Levante; laonde antica era la gara e vecchio l'odio fra Venezia ed Ancona. Varie guerre ancora ne erano procedute negli anni addietro fra loro. S'intesero dunque insieme essi Veneziani e l'arcivescovo di Magonza Cristiano, legato e plenipotenziario di Federigo in tutta l'Italia, per sottomettere, anzi per distruggere Ancona. Buoncompagno, autore contemporaneo, che descrisse questo avvenimento, ci fa intendere qual fosse allora la potenza de' Veneziani, con dire (1) che *illius Civitatis Dux aureum circulum in vertice defert, et propter aquarum dignitatem quaedam Regalia insignia obtinere videtur.* Vennero dunque i Veneziani con una flotta di quaranta galee e con un galeone di smisurata grandezza a bloccare sì strettamente per mare il porto di quella città, che niuno ne poteva uscire. Per terra ancora ne formò l'arcivescovo Maganzese l'assedio con quante milizie tedesche egli potè raccogliere, e con altre in maggior numero venute dalla Toscana, Romagna e Spoleti. Dagli Annali Pisani (2) abbiamo che quell'assedio durò dal primo giorno d'aprile dell'anno presente sino alla metà d'ottobre: cotanto vigorosa fu la difesa di que' cittadini. Ma più che gli eserciti nemici cominciò col tempo la fame a far guerra a quel popolo, di maniera che si ridussero a cibarsi de' più sordidi alimenti; e felice si riputava chi poteva avere in tavola carni di cani e gatti, e cuoio di bestie poco fa uccise. Voleva l'arcivescovo a discrezione la città, per mandarla del pari colla città di Milano e con altre, secondo la barbarie d'allora; e però mai non volle prestar orecchio ad accordo alcuno, senza pensare che sempre ha fatto e sempre farà brutto vedere un vescovo alla testa di un'armata per ispargere il sangue cristiano, e tanto più se privo di clemenza. Non mancava intanto di confortare alla pazienza ed animare alla difesa que' cittadini il legato del greco Augusto, con impiegare ancora quant'oro ebbe in loro soccorso; ma infine era disperato il caso: quando eccoti un buon vento di Ponente che rincorò gli assediati, e fece seccare tutte le speranze degli assedianti. Guglielmo degli Adelardi, potentissimo e primario cittadino di Ferrara, unitosi con Aldruda contessa di Bertinoro, donna

(1) Godefr. Monachus in Chronico.
(2) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III.
(3) Sigon. de Regno Ital. lib. 14.
(4) Puricellius Monument. Basilic. Ambros.
(5) Annales Pisani tom. 6. Rerum Italic.
(6) Romualdus Salernitanus in Chronico.
(7) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.

(1) Boncompagnus de obsidione Anconae tom. 6. Rerum Italicarum.
(2) Annales Pisani.

di gran cuore, della nobile famiglia de' Frangipani di Roma, avea raunato un copiosissimo esercito di Lombardi e Romagnuoli. Con questi venne egli in vicinanza d'Ancona; e di più non vi volle perchè nella notte l'arcivescovo di Magonza levasse il campo, e precipitosamente si ritirasse. Restò la città libera, e di poi abbondantemente provveduta di viveri. Romoaldo Salernitano (1), dopo aver detto che Guglielmo e la contessa di Bertinoro vennero con grandi forze in soccorso d'Ancona, scrive appresso che l'arcivescovo *recepta ab Anconitanis pecunia, ab obsidione recessit*. Credane il lettore quel che vuole. Che per altro quell'arcivescovo fosse un gran cacciatore di danaro, si può facilmente provare. Gotifredo monaco di San Pantaleone (2) accennando all'anno 1171 le prodezze del suddetto Cristiano arcivescovo fatte in cinque anni di sua dimora in queste parti, non seppe quel che scriveva, allorchè disse: *Anconam Civitatem maritimam, expulsis Graecis, Imperatori restituit*. Differentemente ne parlano gli storici italiani, meglio informati de' nostri affari. Andossene di poi il glorioso ferrarese Guglielmo alla corte di Costantinopoli, dove fu accolto con onori da principe; e tanti furono i regali d'oro e d'argento a lui fatti dall' imperador Manuello, che tornato in Italia, disimpegnò tosto tutte le sue tenute, sulle quali avea preso grosse somme di danaro per far quell'impresa. Largamente ancor esso Augusto rifece tutti i lor danni a' cittadini di Ancona. Di questo famoso assedio poco si mostrano consapevoli gli scrittori veneti, quantunque espressa menzione ne faccia il Dandolo (3); ma è da vederne la descrizione a noi lasciata dal suddetto Buoncompagno Fiorentino, che era in questi tempi pubblico lettore di belle lettere in Bologna. Nè si dee tacere che il suddetto arcivescovo, per attestato di Romoaldo, prima d'imprendere l'assedio di Ancona, *ad Ducatum Spoletinum, et ad Marchiam veniens, multa Castra regionis illius depopulatus est, et cepit. Assisiam Civitatem et Spolitinam suo dominio subdidit*. E scrivendo l'abbate Urspergense che in quest' anno nel mese di marzo la città di Terni fu distrutta, si può immaginare che questa fosse una delle belle prodezze di quel barbaro prelato. Questi gran movimenti di guerra cagione furono che seguì pace fra Guglielmo II re di Sicilia e i Genovesi (4), i quali ancora stabilirono una buona concordia col marchese Obizzo Malaspina. Un gran flagello nell'anno presente si fece sentire alla città di Padova (5). Attaccatosi il fuoco, o per accidente, o per iniquità d'alcuno, nel dì 4 di marzo, vi bruciò più di due mila e seicento case.

(1) Romualdus Salernitanus in Chron.
(2) Godefr. Monachus in Chron.
(3) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(4) Caffarus Annales Genuenses lib. 3. tom. 6. Rerum Italicarum.
(5) Catalog. Consul. Patavinor. t. 8. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1175. *Indizione VIII.*
*di* Alessandro III *papa* 17.
*di* Federigo I *re* 24, *imperadore* 21.

Rigoroso fu il verno di quest'anno, e ciononostante l'intrepido imperadore Federigo non volle muovere un passo di sotto all'assediata città di Alessandria contro il parere di tutti i suoi principi (1). Tali e tanti furono i disagi patiti dalla sua armata in quella situazione, che per mancanza di foraggi gli perì gran quantità di cavalli, e si scemò il numero dei combattenti o per le malattie, o per le diserzioni, non potendo i soldati reggere alla penuria di tutte le cose necessarie. Non si rallentava per questo l'ardore d'esso Augusto, lusingandosi egli di uscirne presto con riputazione, mercè di un'invenzione che gli prometteva un felice successo dell'impresa. Questa era una mina condotta sì segretamente sotterra verso la città, che gli Alessandrini non se ne avvidero giammai. Per questa sperava Federigo di penetrare all'improvviso nella città. Racconta Gotifredo monaco (2), che se cadea nelle sue mani alcuno de' nemici, d'ordinario li faceva impiccare; ma che un dì ne fece pur una degna di lode. Condottigli davanti tre prigioni, ordinò tosto che fossero loro cavati gli occhi. Eseguita la sentenza sopra i due primi, dimandò l'imperadore al terzo, che era un giovinotto, perchè fosse ribello contro l'imperio. Rispose il giovane: *Nulla, Signore, ho fatto contra di voi, o dell'imperio; ma avendo un padrone nella città, ho fedelmente ubbidito a quanto egli mi ha comandato. E s'egli vorrà servire a voi contra de' suoi cittadini, con egual fedeltà a lui servirò; e quando pur mi vogliate privare della vista, così cieco ancora servirò, come potrò, al mio padrone*. Da queste parole ammansato l'imperadore, senza fargli altro male, gli ordinò di ricondurre in città gli altri due accecati. Venuto il marzo, cominciava Alessandria a scarseggiar troppo di viveri: del che avvisati i collegati, non tardarono più a mettersi all'ordine per soccorrere di vettovaglie l'afflitta città, e per dare anche battaglia al campo imperiale. S'unì dunque a Piacenza un formidabil esercito di Milanesi, Bresciani, Veronesi, Novaresi, Vercellini, Trevisani, Padovani, Vicentini, Mantuani, Bergamaschi, Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modenesi e Ferraresi (3), cavalieri e fanti. Coraggiosamente marciando questa sì poderosa oste, dopo aver prese e distrutte le terre di Broni e di San Nazario de' Pavesi, andò a postarsi nella domenica delle Palme, giorno 6 di aprile, vicino a Tortona, dieci miglia lungi dal campo tedesco. Si trovò allora Federigo tra due fuochi, ma non si sgomentò, perchè sperava vicina la caduta di Alessandria; per ottenere il quale

(1) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Godefridus Monachus in Chron.
(3) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Ital.

intento (conviene ben confessarlo) si servì di una frode non degna di principe onesto, e molto men di principe cristiano: cioè fece intendere agli Alessandrini nel giovedì santo, che concedeva loro tregua per benignità imperiale fino al lunedì di Pasqua. Affidato da queste parole quel popolo, senza credere bisognevole in tempo tale la moltiplicità delle guardie, dopo le divozioni andò al riposo. Verso la mezza notte Federigo, dimentico della fede data, spinse per la mina sotterranea ducento de' più bravi e nerboruti soldati; e figurandosi che questi sboccando nella città, darebbono campo a lui di entrare per la porta, messa in armi tutta la sua gente, stette aspettando l' esito dell'affare poco lungi dalla porta suddetta. Ma appena dalle sentinelle fu scoperto essere entrati in città alcuni de' nemici, che gridarono all'armi: alla qual voce il popolo uscito dalle case, a guisa di lioni, affrontò i nemici, e li costrinse a gittarsi giù dai bastioni, oppure a lasciare ivi la vita. Sopra quelli che non erano peranche usciti dalla mina, cadde la terra superiore, e li soffocò. Poscia in quel bollore di sdegno gli Alessandrini, aperte le porte, assalirono il campo nemico non senza molta strage de' Tedeschi. Riuscì a quel popolo eziandío di attaccar fuoco al castello di legno dell' imperadore, in cui stava un buon drappello di soldati, e di bruciar l'uno e gli altri. Quand'anche volesse taluno dubitare se vera fosse la frode suddetta, la quale pure viene raccontata dallo scrittor della Vita di papa Alessandro III, e confermata da Romoaldo Salernitano e da Sire Raul, certo si meritava Federigo un sì infelice successo, da che egli aveva meditato e procurato in giorni sì santi l'eccidio di un popolo intero seguace di Cristo. Vedendo egli dunque andate a rovescio tutte le speranze sue, attaccato il fuoco alle restanti macchine di guerra, levò il campo, e venne a fronte dell'esercito collegato (1), per impedirgli l'unione con gli Alessandrini; oppure si mise in viaggio per tornare a Pavia; ma non potendo passare, si fermò nella villa appellata Guignella.

Già pareva imminente una terribil giornata campale, quando invece di battaglia seguì pace e concordia fra l'imperadore e i Lombardi. Gli storici tedeschi, soliti a far nascere allori in tutti i passi di questo e d'altri Augusti scrivono (2) che al comparire dell' esercito cesareo sorpresi i Lombardi da timor panico, mandarono tosto a chiedere pace a Federigo, ed ottenutala con aver deposte l'armi, s'andarono a gittar colle spade sul collo ai di lui piedi. Ma queste sono da credere millanterie. L'autore della Vita di papa Alessandro, e Romoaldo Salernitano, scrittor gravissimo di questi tempi, ci assicurano che il timore fu dalla parte di Federigo; nè è da credere altrimenti, perch' egli era molto inferiore di forze ai Lombardi, e i Lombardi sapeano molto bene contra di chi s'erano mossi col loro esercito. Ora nel lunedì di Pasqua, mentre i Lombardi, preparati a menar le mani, erano incerti se dovessero eglino assalire oppure aspettare l' assalto (1), alcuni religiosi ed uomini savj, e non sospetti, cominciarono a correre di qua e di là, per consigliar la pace e risparmiare il sangue cristiano. Finalmente acconsentì l'imperadore di rimettere le controversie, e di stare all'arbitrio d'uomini dabbene, purchè restasse salvo il diritto dell'imperio. E i Lombardi accettarono il partito, purchè si salvasse la lor libertà, e quella della Chiesa Romana. Gherardo Maurisio (2), e Galvano Fiamma (3) scrivono che Eccelino I, avolo del crudele, ed Anselmo da Doara, padre di Buoso, furono tra i mediatori di questo accordo. E spezialmente Eccelino *sic humiliter verbis et factis supplicavit eidem Imperatori, quod tam sibi quam dictis Lombardis, et Obitioni Marchioni Estensi suam indignationem remisit.* Dovette anche il marchese Obizzo d'Este trovarsi nell'esercito collegato contra di Federigo. Insomma sottoscritto e giurato l' accordo con fare il compromesso in Filippo eletto arcivescovo di Colonia, in Guglielmo da Pozasca capitano di Torino, e in un Pavese da San Nazario per parte di Federigo, e per parte de' Milanesi in Gherardo da Pesta milanese, e in Alberto da Gambara bresciano, e in Gezone veronese: non lasciarono i Lombardi di comparire con tutta umiliazione e riverenza davanti all' imperadore, che gli accolse con molta benignità, e si ritirò poscia a Pavia colla moglie e co' figliuoli. E perchè erano oramai sazj i soldati del re di Boemia de' tanti patimenti fatti, ottennero licenza di tornarsene alle loro case: il che sempre più sforzò l'imperadore a dar orecchio a trattati di tregua o pace. Non era egli uomo, se non si fosse veduto in bassa fortuna e in pericolo, da rimettere sì per poco la spada nel fodero. Tornando poscia i Lombardi per Piacenza alle loro città, trovarono per viaggio i Cremonesi che venivano col loro carroccio all'armata (4). Non erano saldi nella lega essi Cremonesi, per l' amicizia che passava fra loro e i Pavesi, e però consigliatamente tardarono tanto per isperanza d'impedire la mossa degli altri collegati. Saputo poi che senza loro s'era intavolata la concordia, n' ebbero gran vergogna; e il popolo di Cremona mosso per questo da bestial furore, ed incolpatine i consoli, andò ad atterrare i lor palagi, e a dare il sacco a tutti i lor beni, con poscia crearne dei nuovi. In quest'anno papa Alessandro diede il primo vescovo alla città d'Alessandria, cioè Arduino suddiacono della Chiesa Romana, e privò il vescovo di Pavia della prerogativa del pallio e della croce per cagione del suo attaccamento allo scisma.

Intanto l'Augusto Federigo facendo credere

(1) Otto de Sancto Blasio in Chron.

(2) Godefridus Monachus in Chronico, Chronographus Saxo.

(1) Caffarus Annales Genuenses lib. 3.

(2) Gherard. Mauritius in Chron.

(3) Gualvanus Flamma in Manip. Flor. cap. 204.

(4) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III.

di voler pace anche colla Chiesa Romana, fece sapere a Roma che ne avrebbe volentieri trattato con Ubaldo vescovo d'Ostia, Bernardo vescovo di Porto, e Guglielmo Pavese Cardinale di San Pietro in Vincola. Vennero tutti e tre a Pavia (1); fors' anche più a requisizion dei Lombardi, che di Federigo; loro fu fatto grande onore; molte furono le conferenze d' essi coi deputati dell' imperadore e colle città della lega. Ma in fine trovandosi esorbitanti in tutto le pretensioni di Federigo per quello che riguardava la libertà tanto della Chiesa, quanto de' Lombardi, si sciolse in fumo il trattato, e i legati apostolici se ne tornarono a Roma. Le segrete mire di Federigo erano di guadagnar tempo, tanto che calasse in Italia un nuovo esercito, che s' aspettava di Germania, e non già di ridursi ad accordo alcuno in cui s' avessero a moderar l'alte sue pretensioni. Per altro certissimo è che fu fatto in quest' anno nel dì 16 d'aprile, vicino a Mombello, il compromesso dell' imperadore e de' Lombardi. Lo strumento intero, da me tratto dagli antichi registri della Comunità di Modena, si legge nelle mie Antichità Italiane (2), ed è di gran luce a questi avvenimenti. Degno è d' osservazione che Uberto conte di Savoia fa la figura di uno de' principali aderenti e confidenti dell' imperador Federigo; e però sembra che sieno favole quelle che ci racconta il Guichenon (3) intorno a questi tempi della real casa di Savoia. Si conferma eziandio ciò che abbiam detto di sopra di Eccelino I e di Anselmo da Doara; perchè da quegli atti apparisce che amendue erano rettori di Lombardia, cioè direttori della lega e società delle città lombarde: dignità di sommo credito in questi tempi, e indubitato indizio della loro nobiltà e saviezza. Vedesi in oltre che la lega abbracciava le città della Lombardia, Marca di Verona, Venezia e Romagna, e che Federigo segretamente se la dovea intendere coi Cremonesi, benchè collegati di Milano, perchè in loro è rimessa la decision de' punti che restassero controversi. Tralascio il resto di quell' atto, da cui niun frutto poscia si ricavò.

Abbiamo dalle storie di Bologna (4) che nel dì 7 di febbraio dell' anno presente quel gran faccendiere di Cristiano arcivescovo di Magonza, usato a maneggiar più l' armi che il pastorale, co' Faentini, co' Forlivesi condotti dal conte Guido Guerra, e colle milizie di Rimini, d' Imola e della Toscana, venne ad assediare il castello di S. Cassano, alla cui difesa stavano trecento cavaliri de' migliori di Bologna, che per più di tre settimane bravamente si sostennero. Contuttochè i Bolognesi ottenessero un buon soccorso, cioè da Milano trecento cavalieri, trecento da Brescia, trecento da Piacenza, cento da Bergamo, cinquecento da Cremona, ducento da Reggio, cento da Modena, trecento da Verona, ducento da Padova, con altri della contessa Sofia e della città di Ferrara, e marciassero per liberar quel castello: tuttavia nulla fecero, perchè i difensori oramai stanchi, attaccatovi il fuoco ed usciti, ebbero la fortuna di salvarsi correndo a Bologna. Il Sigonio diversamente narra questo fatto. Impadronissi poscia l' arcivescovo del castello di Medicina, e fece altri mali al contado bolognese, e sconfisse la lor gente presso al castello de' Britti. Mentre dimorava l'imperador Federigo in Pavia, comandò che venissero a trovarlo i deputati di Genova e Pisa con plenipotenza delle loro città (1); e venuti che furono, stabilì fra queste due emule nazioni la pace, con assegnare ai Genovesi la metà della Sardegna (il che rincrebbe forte ai Pisani), e con ordinare la distruzion di Viareggio ai Lucchesi. Proibì ai Pisani il battere moneta ad imitazion del conio lucchese. Secondo gli Annali di Pisa (2), in quest' anno (se pur non fu nel precedente) Guglielmo II re di Sicilia, desideroso di far qualche prodezza contra de' Saraceni, che ogni dì più faceano progressi in Oriente colla rovina del regno gerosolimitano, sul principio di luglio inviò in Egitto un' armata di cento cinquanta galee e di ducento cinquanta legni da trasporto per la cavalleria, se pure è credibile sì poderosa flotta. Fecero sbarco vicino ad Alessandria, diedero il sacco a que' contorni, nè si sa che riportassero alcun altro vantaggio. Forse per questo niuna menzione fece di tale spedizione Romoaldo arcivescovo di Salerno nella sua Cronica.

*Anno di* Cristo 1176. *Indizione IX.*
*di* Alessandro III *papa* 18.
*di* Federigo I *re* 25, *imperadore* 22.

Da che le alte pretensioni di Federigo fecero svanire tutte le speranze di pace, andò egli infestando gli Alessandrini, ma senza maggiormente stuzzicare il vespaio, dissimulando il suo sdegno finchè arrivassero i soccorsi aspettati dalla Germania, per ottenere i quali avea nell' anno precedente spedite lettere a tutti i principi di quelle contrade. Stavano all'erta per lo contrario anche i Lombardi, a' quali non mancavano spie per sapere ciò che si manipolava oltramonti. Vedesi parimente nel gennaio di quest' anno il giuramento di chi era direttore della lega lombarda (3). Ora Wichmanno arcivescovo di Maddeburgo, e Filippo arcivescovo di Colonia, con tutti que' vescovi e principi ch' eglino poterono raunare (4), dopo Pasqua misero in marcia l'esercito preparato, per venire in aiuto dell'Augusto Federigo. Dalla parte dell'Adige non v' era libero il passo, e però per montagne alpestri calarono finalmente

(1) Romualdus Salernitanus in Chron.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XLVIII.
(3) Guichen. Hist. de la Maison de Savoye tom. I.
(4) Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.

(1) Caffarus Annales Genuenses lib. 3.
(2) Annales Pisani tom. 6. Rer. Italic., Guillielm. Tyrius Hist. Hierosolymit. lib. 21.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XLVIII.
(4) Chronograph. Saxo apud Leybnitium.

verso il lago di Como. Appena udì Federigo essere quella gente in viaggio, che non si potè contenere di andar, ma sconosciuto, a riceverli a Como, ed anche a Bellinzona. Con questa armata e colle forze de' Comaschi suoi fedeli, perchè doveano aver di nuovo aderito al di lui partito, si mise in marcia per Cairate alla volta del Ticino, con pensiero di unirsi coi Pavesi e col marchese di Monferrato, e ricominciar la festa. Non dormivano i Milanesi; e premendo loro che non seguisse l'unione di Federigo coll' esercito pavese, sollecitarono tutti i loro collegati per uscire in campagna, ed opporsi al di lui passaggio. Non erano ancor giunte tutte le milizie che s' aspettavano, quando s'udì che l'armata nemica era già pervenuta a Como. Però, senza perdere tempo, le scelte schiere de' Milanesi, Bresciani, Piacentini, Lodigiani, Novaresi e Vercellini mossero col carroccio, e fecero alto fra Borsano e Busto Arsiccio, o sia fra Legnano e il Ticino (1). Mandarono innanzi settecento cavalli, per riconoscere qual via tenesse l'esercito tedesco; e questi, appena fatte tre miglia di viaggio, si videro venire all' incontro circa trecento cavalieri tedeschi. Imbracciati gli scudi, e colle lancie in resta tutti spronarono, e tosto si attaccò battaglia: battaglia memorabile per tutti i secoli avvenire. Il giorno in cui essa seguì, dal Panvinio vien detto il dì 26 di maggio; dal Sigonio il dì 30 d' esso mese, correndo la festa de' santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro. Il padre Pagi pretende che abbia a prevalere a tutti l' autorità della Vita di papa Alessandro III, dove si legge che questo fatto d' armi accadde *circa finem Mensis Junii*. Nell' edizione da me fattane è scorretto in essa Vita l'anno (2), leggendosi *Anno MCLXXV*, quando ha da essere *MCLXXVI*, come si truova negli estratti che ne fece il cardinal Baronio. Tanto poi nell'edizione suddetta, quanto presso il Baronio è difettoso quel *circa finem Junii*. E si conosce dal vedere che si fa incamminato Federigo a Como circa il fine di giugno, con soggiugnere appresso che i Milanesi *in primo Sabbato Mensis Junii* uscirono in campagna, nè tardarono a venire alle mani. Ma nè pur sussiste che nel primo sabbato di giugno succedesse quella campal giornata. Avvenne essa nell' ultimo sabbato di maggio, che era in quell'anno il dì 29 di maggio, o sia il dì *IV. Kalendas Junii*, correndo veramente allora la festa de' Santi suddetti, che fu posta dal Sigonio, sedotto da Galvano Fiamma *III. Kalendas Junii*. Sire Raul, autore, allora vivente in Milano (3), chiaramente mette la battaglia suddetta *Quarto Kalendas Junii, die Sabbati*. Il Continuatore di Caffaro scrive (4), succeduto ciò *in Hebdomada Pentecostes*. E nel Calendario Milanese, da me dato alla luce, si legge (1): *IV Kalendas Junii, sanctorum Sisinnii, Martyrii, et Alexandri, Anno Domini MCLXXVI. inter Legnianum et Ticinum Mediolanenses expulerunt de campo Imperatorem Federicum cum toto exercitu suo, et infiniti Teutonici capti sunt ibi, et gladio occisi, et fere totus Populus Cumanorum ibi remansit*. Il suddetto Galvano Fiamma (2) anch' egli mette questo fatto nella festa dei suddetti Santi, benchè per errore nel suo testo sta scritto *III Kalendas Junii*. E però in essa festa il popolo di Milano annualmente da lì innanzi continuò a rendere un pubblico ringraziamento alla misericordia di Dio, di maniera che non è più da mettere in dubbio questa verità: cioè nel dì 29 di maggio seguì quel famoso conflitto.

Incominciarono dunque la baruffa i settecento cavalieri milanesi, incontratisi coi trecento Tedeschi, quando sopraggiunse l'imperadore col grosso dell' armata; al cui arrivo non potendo essi reggere, presero la fuga. Con questo buon principio arrivò Federigo dove l' aspettava col carroccio il nerbo maggiore dell'esercito collegato, e con tutto vigore l' assalì. Quivi trovò gran resistenza, e sulle prime vide steso a terra e stritolato dai piedi de' cavalli chi portava l' imperial bandiera. Contuttociò tal fu lo sforzo de' Tedeschi, che piegarono alcune schiere di Bresciani, e presa in fine la fuga, furono inseguite per parecchie miglia. Ma perchè restava un altro gran corpo de' più valorosi collegati alla guardia del carroccio, e parte de' Tedeschi s' era perduta a dar la caccia ai fuggitivi, non solamente non potè Federigo romperli, ma restò rotto egli stesso, massimamente perchè andarono sopravenendo al campo de' collegati nuovi rinforzi di gente che dianzi era in viaggio (3). Fece delle maraviglie di bravura in quel dì Federigo, e fu anche degli ultimi a ritirarsi; ma finalmente rovesciato da cavallo, come potè il meglio si sottrasse al pericolo, e sparì, lasciando i suoi alla discrezione de' vincitori. Restarono moltissimi vittima delle spade de' collegati, o affogati nel Ticino, moltissimi altri rimasero prigioni; ma principalmente toccò la mala ventura alle milizie di Como, che quasi tutte furono tagliate a pezzi, o condotte in prigionia. Diedesi poscia il sacco al campo nemico, ed oltre ad una gran quantità d' armi, di cavalli, d' arnesi e d'equipaggio, fu presa la cassa di guerra, che portava all' imperadore il tesoro raunato in Germania per sostener la guerra in Italia, con altri arredi e robe preziose. In una lettera scritta dai Milanesi a Bologna, e rapportata da Radolfo di Diceto, si legge (4): *Interfectorum, submersorum, captivorum non est numerus. Scutum Imperatoris, Vexil-*

(1) Sire Raul Hist. tom. 6. Rerum Italicarum, Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. Part. I. tom. 3. Rer. Italicarum.
(2) Rerum Ital. P. I. tom. 3.
(3) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Ital.
(4) Caffarus Annales Genuenses tom. 6. Rer. Ital.

(1) Kalend. Mediolan. P. II. tom. 2. Rerum Italicarum pag. 1037.
(2) Gualv. Flamma in Manip. Florum.
(3) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rerum Italicarum.
(4) Radolf. de Diceto pag. 591.

*lum, Crucem, et Lanceam habemus. Aurum et argentum multum in clitellis ejus reperimus, et spolia hostium accepimus, quorum aestimationem non credimus a quoquam posse definiri. Captus est in praelio Dux Bertholdus, et Nepos Imperatoris, et Frater Coloniensis Archiepiscopi. Aliorum autem infinitas captivorum numerum excludit, qui omnes Mediolano detinentur.* Chi non sapesse che i vittoriosi ingrandiscono sempre il valore e la fortuna loro, di qua può impararlo. E chi avesse anche da imparare che i vinti sogliono inorpellar le loro perdite, legga qui le storie degli scrittori tedeschi (1), che scrivono avere avuto i collegati ben cento mila combattenti in questa azione, quando era di poche migliaia l' armata imperiale. V' ha licenza di credere che superiori di forze fossero i collegati; ma non per questo era sterminato l' esercito loro, come si può racoogliere da Sire Raul. Nè Federigo, principe che come mastro di guerra sapeva bene il suo conto, ito sarebbe ad attaccare i Lombardi con poche migliaia d' armati. Aggiungono finalmente che l' imperadore fece una grande strage di essi Lombardi, e che finalmente soperchiato dalle lor forze, si aprì colla spada il passaggio a Pavia. La verità si è (2), che celatamente fuggito Federigo, fu creduto ucciso in battaglia, e si cercò diligentemente il dì lui cadavero. Prese tal piede questa credenza, che l' imperadrice restata in Como si vestì da corruccio; e molti giorni si stette in tale ambiguità, senza sapersi dove fosse il fuggito imperadore, finchè all' improvviso egli comparve vivo e sano in Pavia. Presso il Malvezzi abbiamo (3) che Federigo fu fatto prigione dai Bresciani, e condotto a Brescia, da dove fuggì in abito di mendico. Questa favola ci vorrebbe far credere molto poco avveduti i signori Bresciani.

Comparve dunque in Pavia l' imperador Federigo, ma molto umiliato, riconoscendo egli finalmente la mano di Dio sopra di sè, e di meritar anche peggio, per aver sì lungamente fomentata la disunione e lo scandalo nella Chiesa di Dio, e per tante sue crudeltà, prepotenze ed altri suoi peccati. Pertanto ammaestrato dalle disgrazie, e forse più per trovarsi sprovveduto di danaro e di gente, e consigliato da varj suoi principi, cominciò una volta a concepir daddovero pensieri di pace. Però non tardò molto a spedire con plenipotenza Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, Guglielmo eletto arcivescovo di Maddeburgo, e Pietro eletto vescovo di Vormazia, per farne l' apertura a papa Alessandro III, che si trovava in Anagni. Ammessi all' udienza, esposero il desiderio di Federigo, ed ebbero per risposta che il papa era prontissimo alla concordia, purchè in essa avessero luogo anche il re di Sicilia, i Lombardi e l' imperador di Costantinopoli: al che acconsentirono gli ambasciatori. Per quindici dì si tennero segrete conferenze, e restò smaltita la controversia spettante alla Chiesa Romana, siccome si può vedere dallo strumento pubblicato dal padre Pagi (1). Ma per quel che riguardava la lite coi Lombardi, niuna determinazione si potè prendere, e solamente si giudicò bene che il papa in persona venisse verso la Lombardia, per dar più facilità e calore all' aggiustamento. Presentito questo negoziato di pace dai Cremonesi, si credettero eglino o sul fine di questo, o sul principio del seguente anno, di vantaggiare i loro interessi con darsi di buon' ora all' imperadore; e però si aggiustarono con lui senza il consenso de' collegati e contra del giuramento. Antonio Campi (2) ne rapporta lo strumento dato nell' anno presente. Altrettanto fecero di poi i Tortonesi: passi tutti sommamente detestati dal papa e dagli altri collegati, che li chiamarono traditori, vili ed infami. Per quanto s' ha dall' Anonimo Casinense (3) e dalla Cronica di Fossanova (4), Cristiano arcivescovo di Magonza sul principio di marzo dell' anno presente assediò il castello di Celle ai confini della Puglia. Ruggieri conte di Andria e il conte Roberto, messo insieme un copioso esercito, andarono per isloggiarlo di là. V' ha chi scrive, che venuti a battaglia coll' armata imperiale, ne riportarono vittoria. Tutto il contrario sembra a me di leggere nella Cronica di Fossanuova, dove son queste parole: *Comites Regni Siciliae cum ingenti exercitu insurrexerunt in eum; et gens quidem Alemannorum fuit super eos; et plerosque cepit; atque in fugam verterunt VI. Idus Martii.* Altro non si sa di una tale impresa, che questo poco. L' anno poi fu questo in cui Guglielmo II re di Sicilia determinò di ammogliarsi (5), e a tal fine spedì col titolo di legati in Inghilterra Elia vescovo eletto di Troia, ed Arnolfo vescovo di Capaccio, a chiedere Giovanna figliuola del re Arrigo II in sua moglie (6). Conchiuso il parentado per interposizion di papa Alessandro, fu da una squadra di navi inglesi condotta questa principessa sino all' isola di Sant' Egidio in Linguadoca. Colà vennero a levarla Alfano arcivescovo di Capua, Riccardo vescovo di Siracusa e Roberto conte di Caserta con venticinque galee, e la condussero a Napoli, dove per non poter più essa sofferir gl' incomodi del mare, sbarcò, e celebrò la festa del santo Natale. Continuato poscia il viaggio per Salerno e Calabria, arrivò in fine felicemente a Palermo, e quivi con gran solennità fu sposata e poi coronata nel dì 13 dell' anno seguente. Nel dì 18 d' aprile di quest' anno Galdino arcivescovo di Milano (7), appena fatta sul pulpito della metropolitana

(1) Otto de S. Blasio in Chronico, Godefrid Monachus in Chron., Chronographus Saxo apud Leybnitium.
(2) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri.
(3) Malvec. in Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.

(1) Pagius in Crit. Baron. ad hunc Annum, Sigonius de Regno Ital. lib. 14.
(2) Antonio Campi Cremon. fedel.
(3) Anonym. Casinensis in Chronico.
(4) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(5) Romuald. Salern. in Chron.
(6) Radulphus de Diceto pag. 594.
(7) Acta Sanct. Bolland. ad diem 18 Aprilis.

una fervorosa predica contra degli eretici Catari che aveano cominciato a infettare la città di Milano, colpito da un accidente mortale, rendè l' anima a Dio, e fu poi annoverato fra i Santi. Erano i Catari una specie di Manichei, che venuti dalla Bulgheria, a poco a poco s' introdussero in Lombardia, in Francia e in Germania. Nella storia ecclesiastica sotto varj nomi, secondo la diversità de' paesi, dove si annidarono, veggonsi nominati. Qui in Italia per lo più venivano chiamati Paterini, e durò gran tempo questa peste, senza poterla sradicare. Ne ho parlato ancor io nelle Antichità italiane (1).

*Anno di* Cristo 1177. *Indizione X.*
*di* Alessandro III *papa* 19.
*di* Federigo I *re* 26, *imperadore* 23.

Felicissimo fu il presente anno, perchè in esso ebbe fine una volta il deplorabile scisma della Chiesa di Dio, e cominciò la pace a rifiorire in Italia. Erano già state con articoli segreti composte le differenze che passavano fra la Chiesa Romana e Federigo imperadore, e restavano tuttavia pendenti quelle de'Lombardi. Per agevolar l' aggiustamento ancora di queste, il pontefice Alessandro, siccome era il concerto, avea da venire a Ravenna o a Bologna (2). Prima di muoversi da Anagni, per maggior cautela volle che lo stesso Federigo autenticasse col giuramento la sicurezza della sua persona, a lui promessa dai plenipotenziarj. Però spedì apposta il vescovo d'Ostia e il cardinale di San Giorgio, i quali dalla Toscana venuti in Lombardia, trovarono Federigo ne' contorni di Modena, e furono accolti onorevolmente e con buon volto. Fece egli confermare col giuramento a nome suo da Corrado figliuolo del marchese di Monferrato il passaporto accordato al pontefice; e lo stesso giuramento prestarono tutti i principi della sua corte. Informato di ciò papa Alessandro III, dopo avere spediti innanzi sei cardinali che trovarono l' imperadore a Ravenna, s' inviò egli a Benevento, dove dimorò dalla festa del santo Natale sino all'Epifania. Di là per Troia e Siponto passò al Vasto, dove trovò sette galee ben guernite d' armi e di viveri, che il re di Sicilia gli aveva allestite, con ordine a Romoaldo (3) arcivescovo di Salerno (lo stesso che scrisse la storia di questi fatti) e a Ruggieri conte d'Andria, gran contestabile e giustiziere della Puglia, di accompagnare la Santità sua, e di accudire agl' interessi del suo regno. Perchè il mare fu lungamente in collera, non potè il pontefice imbarcarsi se non il primo dì di quaresima, cioè a dì 9 di marzo. Undici poi furono le galee che il servirono nel viaggio; e con queste e con cinque cardinali nella prima domenica di quaresima arrivò a Zara, e nel dì 20, oppure nel dì 24 di esso mese felicemente giunto a Venezia, prese riposo nel monistero di San Niccolò al Lido. Nel dì seguente Sebastiano Ziani doge coi patriarchi d' Aquileia e di Grado, coi loro vescovi suffraganei ed immenso popolo, andò a levarlo e il condusse a San Marco, e di là al palazzo del patriarca. Dimorava intanto Federigo Augusto in Cesena, ed udito l' arrivo del papa a Venezia, inviò colà l' arcivescovo di Maddeburgo, il vescovo eletto di Vormazia e il suo protonotaio, a pregarlo di far mutare il luogo del congresso, che già era destinato in Bologna, perchè non si attentava d' inviare a Bologna Cristiano arcivescovo di Magonza suo cancelliere, persona troppo odiata da'Bolognesi, per li danni loro inferiti dal medesimo poco dianzi. Nulla volle conchiudere il saggio pontefice senza il parere e consenso de' collegati; e però scrisse, acciocchè spedissero i loro deputati a Ferrara, dove egli si troverebbe nella domenica di Passione. In Ferrara dunque, dove al determinato giorno comparve con undici galee il santo Padre, vennero a rendergli ossequio Algisio novello arcivescovo di Milano, e l' arcivescovo di Ravenna coi loro suffraganei, e i consoli delle città Lombarde, e gran copia di abbati e di nobili. Disputossi per molti giorni del luogo del congresso, insistendo i Lombardi per Bologna, e i ministri dell' imperadore per Venezia. Prevalse l' ultimo partito, in maniera che il papa col suo seguito imbarcatosi nel dì 9 di maggio, se ne tornò a Venezia, dove ancora si trasferirono i deputati dell' imperadore, e insieme quei delle città della lega, cioè i vescovi di Torino, Bergamo, Como, ed Asti, ed altri dell' ordine secolare; e si diede principio alle conferenze. Empierei qui di gran carta se volessi minutamente descrivere le pretensioni delle parti e i maneggi di quel trattato. Chi più diffuso ne desidera il racconto, dee consultare la Cronica di Romoaldo Salernitano, e gli Atti da me pubblicati nelle Antichità Italiane (1), siccome ancora i prodotti dal Sigonio (2), avvertendo nulladimeno che esso Sigonio li riferisce all' anno precedente, quando è fuor di dubbio che appartengono al presente

Dirò in poche parole, avere preteso l'imperadore che i Lombardi eseguissero quanto era stato decretato nella dieta di Roncaglia nel l'anno 1158 col consiglio de' dottori bolognesi intorno alla cession delle regalie, oppure che rimettessero le cose nello stato in cui erano, allorchè il vecchio Arrigo, cioè il Quarto fra i re e il Terzo fra gl'imperadori, venne in Italia. Poca cognizion di storia convien dire che avesse Gerardo Pesta deputato de' Milanesi, allorchè, per attestato di Romoaldo Salernitano, rispose che Arrigo il vecchio fu un tiranno, e ch' egli fece prigione papa Pasquale (quando ciò accadde sotto Arrigo V), nè alcuno vivea che si ricordasse degli atti e statuti di esso

(1) Antiq. Ital. Dissert. LX.
(2) Card. de Aragonia in Vita Alexandri III.
(3) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rerum Italic.

(1) Antiq. Ital. Dissert. XLVIII.
(2) Sigon. de Regno Italiae.

Arrigo seniore. E però che essi erano pronti a rendere a Federigo quei doveri *quae Antecessores nostri juniori Henrico, Conrado, et Lothario, et ei usque ad haec tempora reddiderunt;* e che fossero salve le consuetudini delle città colla lor libertà. Questa, a mio credere, cominciò fin sotto Arrigo seniore; nè viveva allora alcuno che si ricordasse del suo principio, laonde *ab immemorabili* erano esse città in possesso dei diritti di eleggersi i loro ministri e delle regalie. Apparisce poi dagli Atti da me prodotti che le città e i luoghi del partito imperiale erano in questi tempi Cremona, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Alba, Acqui, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di Sant'Evasio, Montevio, Castello Bolognese, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, il marchese di Monferrato, i conti di Biandrate, i marchesi del Guasto e del Bosco, e i conti di Lomello. All'incontro nella lega di Lombardia erano Venezia, Trivigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como (benchè da noi poco fa veduto aderente di Federigo), Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino e Belmonte, Piacenza, Bobbio, Obizzo Malaspina marchese, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Doccia, San Cassano, ed altri luoghi e persone dell'esarcato e della Lombardia. Le dispute andarono in lungo, e niuna conclusione potè avere il negoziato, non volendo cedere l'una delle parti all'altra. Allora fu che papa Alessandro propose una tregua: il che riferito all'Augusto Federigo, andò nelle smanie. Ciò non ostante segretamente fece intendere al papa, che si contenterebbe di accordare ai Lombardi una tregua di sei anni, e di quindici al re di Sicilia, purchè il papa permettesse ch'egli per quindici anni godesse le rendite de' beni della famosa contessa Matilda, che erano in sua mano, dopo i quali ne dimetterebbe il possesso alla Chiesa Romana. Contentossene il papa, e in questa maniera si stabilì la concordia. Lagnaronsi di poi non poco i Lombardi del papa (1), perchè egli avesse acconci i fatti proprj, con lasciar essi tuttavia in ballo, quando eglino aveano portato tutto il peso della guerra con tanto loro dispendio di gente e di roba, per ridur pure Federigo a far pace colla Chiesa. Ma il più ordinario fine delle leghe suole esser questo. Cercano prima i potenti il maggior loro vantaggio, e tocca di poi ai minori l'accomodarsi al volere degli altri, e ringraziar Dio se non anche restano abbandonati. Non erano ancora bene smaltiti tutti questi punti, quando l'Augusto Federigo venne a Chioggia. Suscitossi allora una gran commozione fra la plebe di Venezia, mostrandosi essa risoluta di andare a condurlo tosto in città: il che fu quasi cagione che il papa e i ministri del re di Sicilia si ritirassero da Venezia; e già n'erano partiti alla volta di Trivigi i deputati de' Lombardi. Ma il doge, uomo savissimo, trovò riparo a questo disordine, e diede tempo che fosse giurata la pace, e concertato l'abboccamento da farsi in Venezia (1). Nel giorno adunque 24 di luglio, giorno di domenica, saputosi che Federigo imperadore veniva a Venezia, il papa di buon'ora con gran solennità si trasferì a San Marco, e mandò ad incontrarlo i vescovi d'Ostia, di Porto e di Palestrina, con altri cardinali, che gli diedero l'assoluzion della scomunica; e allora Cristiano arcivescovo di Magonza con gli altri prelati abiurarono Ottaviano, Guido da Crema e Giovanni da Struma antipapi. Andò il doge con gran corteggio di bucentori e barche a levare l'imperadore da San Niccolò del Lido, e processionalmente poi col patriarca di Grado e clero il condusse fin davanti alla basilica di San Marco, dove il papa in abito pontificale con tutti i cardinali, col patriarca d'Aquileia e molti arcivescovi e vescovi lo stava aspettando. Allora Federigo alla vista del vero Vicario di Cristo, venerando in lui Dio, lasciata da parte la dignità imperiale, e gittato via il manto, con tutto il corpo si prostese a' piedi del sommo pontefice, e glieli baciò. Non potè contener le lagrime per la gioia il buon papa Alessandro, e sollevatolo con tutta benignità gli diede il bacio di pace e la benedizione. Allora fu intonato ad alta voce il *Te Deum:* e Federigo *apprehensa Pontificis dextra*, il condusse fino al coro della basilica di San Marco, dove ricevette la benedizion pontificia, e di là passò ad alloggiare nel ducal palagio. Nel giorno seguente, festa di san Jacopo Apostolo, cantò il papa solenne messa, e predicò al popolo in San Marco. Federigo gli baciò i piedi, fece l'oblazione, e dopo la messa gli tenne la staffa; presa anche la briglia del cavallo pontificio, era in procinto di addestrarlo, se il papa affettuosamente non l'avesse licenziato. Seguirono poi visite, conviti e colloquj, e nel dì primo d'agosto fu solennemente ratificata la pace e tregua, e poscia assoluti gli Scismatici. E nella vigilia dell'Assunzione della Vergine tenne il papa un concilio in San Marco, dove scomunicò chiunque rompesse la pace e tregua suddetta. Fece di poi istanza a Federigo per la restituzione dei beni della Chiesa Romana: al che si mostrò pronto l'imperadore, ma con salvare per sè le terre della contessa Matilda e il contado di Bertinoro, che poco fa era vacato per la morte di quel conte accaduta in Venezia, pretendendo quegli Stati, come cosa dell'imperio, ed esibendo di rimetterne la cognizione a tre arbitri per parte. Ne restò amareggiato non poco il papa Alessandro, e tanto più perchè il suddetto conte di Bertinoro ne avea fatta una donazione alla Chiesa Romana; ma per non disturbare la pace fatta, consentì ai di lui voleri.

Con questo glorioso fine terminò lo scisma della Chiesa di Dio; al che spezialmente dopo

(1) Sire Raul Hist. tom. 6. Rer. Ital.

(1) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rerum Italicarum, Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

la mano di Dio contribuì assaissimo la prudenza e pazienza del buon papa Alessandro, che sempre si guardò dall'inasprir gli animi coi rigori, e colse infine il frutto della sua mansuetudine. Il buon esito ancora di sì grande affare è dovuto all'inclita repubblica di Venezia, ne' cui rettori da tanti secoli passa come per eredità la prudenza e saviezza, essendosi mirabilmente adoperati que'nobili, e sopra gli altri il loro doge Ziani, affinchè si eseguisse la tanto sospirata unione, con aggiugnersi ancor questa alle tante glorie della città di Venezia. Alla verità delle cose fin qui narrate fecero poscia i tempi susseguenti varie frange con dire: Che Federigo andò nell'anno 1176 coll'esercito suo ad Anagni perseguitando papa Alessandro, il quale travestito se ne fuggì a Venezia, dove fu riconosciuto ed onorato: Che esso Federigo passò fino a Taranto in cerca del papa: Che una flotta di settantacinque galee da lui messa in ordine fu disfatta da' Veneziani, con restarvi prigione Ottone figliuolo di esso Augusto: Che quando Federigo fu a' piedi del papa, mettendogli Alessandro il piè sulla gola, prorompesse in quelle parole: *Super aspidem et basiliscum ambulabis*, ec. e Federigo rispondesse: *Non tibi, sed Petro*. Ed è ben vecchio questo racconto. Andrea Dandolo circa l'anno 1340 (1) cita le storie di Venezia (se pur quella non è una giunta fatta a quel savio scrittore) e una leggenda di Fra Pietro da Chioggia. Fra Galvano Fiamma (2), contemporaneo del Dandolo, ne parlò anch'egli; di modo che divenne famosa questa relazione nelle storie dei susseguenti storici. E perciocchè il Sigonio e il cardinal Baronio dichiararono sì fatti racconti favole e solenni imposture; e lo stesso Sabellico prima d'essi avea assai fatto conoscere di tenerli per tali: don Fortunato Olmo monaco Benedettino nell'anno 1629 con libro apposta si studiò di giustificarli con dar fuori un pezzo di Storia di Obone Ravennate ed altre cronichette, e con addurre varie ragioni. Ma si tratta qui di favole patenti, e sarebbe un perdere il tempo in volerle confutare. Gli autori contemporanei s'hanno da attendere, e qui gli abbiamo, e gravissimi, in guisa tale che niuna fede merita la troppo diversa o contraria narrativa degli scrittorelli lontani da que' tempi. Che non si disse del duro trattamento fatto a Canossa da Gregorio VII al re Arrigo IV? Altrettanto e più si sarebbe detto di papa Alessandro III con Federigo I, se fondamento avesse avuto una tal diceria. Ma Alessandro fu pontefice moderatissimo, e però secondo l'attestato del Cronografo Sassone (3), Federigo dai cardinali *honestissime*, e dal papa *in osculo pacis suscipitur*. Per essere gloriosa la città e repubblica di Venezia, non v'ha bisogno di favole, bastando la verità per onor suo, essendo essa stata il teatro di sì memorabil pace, a cui con tanta prudenza e con ispese regali sommamente contribuì quel doge con altri nobili. Curioso è bensì un Catalogo di tutti i vescovi, principi, abbati e signori che intervennero a quella gran funzione di Venezia, colla nota della famiglia di cadauno, pubblicato dal suddetto Fortunato Olmo. Fra gli altri si veggono annoverati Alberto ed Obizzo marchesi d'Este con uomini cento ottanta, cioè con accompagnamento superiore a quello della maggior parte degli altri principi che colà concorsero. E questi poi si truovano con altri principi registrati in varj diplomi dall'Augusto Federigo dati in Venezia nell'anno stesso, siccome ho io altrove dimostrato (1). Si partì poscia da Venezia Federigo, dopo aver baciati i piedi al sommo pontefice, e dato il bacio di pace a tutti i cardinali, e andossene a Ravenna, e di là a Cesena. Papa Alessandro anch'egli circa la metà di ottobre con quattro galee ottenute da' Veneziani, perchè già s'erano partiti i legati del re di Sicilia colle lor galee, s'imbarcò, e giunse nel dì 29 d'esso mese a Siponto, e presa la strada di Troia, Benevento e San Germano, con felicità e sanità arrivò ad Anagni verso la metà di dicembre; se non che in Benevento finì i suoi giorni Ugo da Bologna cardinale, in Aversa Guglielmo da Pavia vescovo di Porto, e Manfredi vescovo di Palestrina in Anagni. Per attestato di Sire Raul, nel settembre di quest'anno un orribil diluvio, tale che di un simile non v'era memoria, si provò nelle parti del lago Maggiore, il qual crebbe sino all'altezza di diciotto braccia (se pure, come io vo credendo, non è scorretto quel testo), e coprì le case di Lesa, con restare allagati dal fiume Ticino tutti i contorni, di maniera che dalla Scrivia s'andava sino a Piacenza in barca.

*Anno di* Cristo 1178. *Indizione XI.*
*di* Alessandro III *papa* 20.
*di* Federigo I *re* 27, *imperadore* 24.

Incredibil fu l'allegrezza di tutta la Chiesa di Dio per la pace stabilita in Venezia fra il papa e l'imperadore. I Romani ne fecero anch'eglino festa (2); e considerando il grave danno che loro era venuto tanto nello spirituale che nel temporale per le passate discordie, e per la lontananza del vero pontefice, cominciarono seriamente a trattare di richiamar papa Alessandro in Roma. Gli spedirono a questo fine un'ambasceria di sette nobili, pregandolo di ritornare alla sua città. Prima di farlo, volle il saggio pontefice che si acconciassero le differenze passate, e deputò Arrigo vescovo d'Ostia, che con due altri cardinali ne trattasse coi senatori; ed egli intanto venne a Tuscolo, per essere più vicino ai bisogni del negoziato. Dopo lunghi dibattimenti restò conchiuso che sussisterebbe il senato, ma con obbligazione di giurar fedeltà ed omaggio al papa,

(1) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Gualvaneus Flamma in Manip. Flor.
(3) Chronogr. Saxo apud Leybnit.

(1) Antichità Estensi P. I. cap. 35, Antiq. Italic. Dissert. XIX.
(2) Card. de Aragonia in Vita Alexandri III, Part. I. tom 3. Rer. Italic.

e di restituirgli la chiesa di San Pietro e tutte le regalie occupate. Nel giorno dunque 12 di marzo, festa di san Gregorio, con trionfale accoglimento del popolo entrò in Roma, e dopo aver visitata la Basilica Lateranense, andò a riposarsi nel contiguo palazzo, e celebrò di poi la santa Pasqua con gran solennità. Nel mese d'agosto passò a villeggiare in Tuscolo, ossia Tuscolano (1). Quivi fu che nel dì 29 d'esso mese ebbe la consolazione di vedere a' suoi piedi Giovanni abbate di Struma, già antipapa sotto nome di Callisto III. Costui da che intese riconciliato l'Augusto Federigo col pontefice, si ritirò a Viterbo, ostinato come prima nel suo proposito. Avvertitone l'imperadore, gli ordinò di ubbidire e di sottomettersi: altrimente l'avrebbe messo al bando dell'imperio. Spaventato da questo tuono, lasciò Viterbo, e si rifugiò in Monte Albano, ricevuto ivi molto cortesemente da Giovanni signore di quel castello, per isperanza di ricavarne molto oro da papa Alessandro. Ma ciò inteso da Cristiano arcivescovo di Magonza, volò ad assediar Monte Albano, con dare il guasto alle viti e alle biade di quel distretto. Lasciata poi quivi gente sufficiente per tenere ristretto quel luogo, andò a prendere il possesso di Viterbo a nome del papa, e trovò il popolo ubbidiente, ma non già i nobili, che, fomentati da Corrado figliuolo del marchese di Monferrato, si opposero coll'armi all'arcivescovo e al popolo; e perchè non poteano resistere alla plebe, implorarono l'aiuto de' senatori e del popolo romano. Nè mancarono questi, siccome gente ben presto dimentica de' suoi giuramenti, di accorrere in aiuto de' nobili; ed era per seguirne grande spargimento di sangue, se il saggio papa non avesse ordinato all'arcivescovo e al popolo di schivar la battaglia. Ma conoscendo l'antipapa Callisto la rovina de' proprj affari, finalmente tutto umiliato andò nel dì 29 d'agosto a buttarsi a' piedi di papa Alessandro in Tuscolo, col confessare il suo peccato e chiedere misericordia. *Quem Alexander Papa, ut erat pius et humilis, non objurgavit et reprehendit, sed secundum sibi innatam mansuetudinem benigne recepit:* sono parole di Romoaldo Salernitano, che poscia soggiugne: *Alexander Papa eum, et in Curia et in mensa sua honorifice habuit.* Abbiamo inoltre (2) che il papa *eum postea Rectorem Beneventi constituit.* Basta ciò a far conoscere qual credenza meriti chi inventò l'accoglimento indecente di Federigo Augusto in Venezia. Se il buon papa così amorevolmente trattò costui, che non avrà poi fatto ad un imperadore, e imperadore qual fu Federigo, ed essendo mediatrice la saviezza veneta, a cui stava a cuore anche l'onore di esso Augusto? E ben pareva a tutti con ciò estinto affatto lo scisma, quando venne in pensiero ad alcuni disperati Scismatici delle parti di Roma di far nascere un altro fantoccio col nome di papa. Ecco le parole di Giovanni da Ceccano (1): *Tertio Kalendas Octobris quidam de Secta Schismatica inito concilio Landum Sitinum elegerunt in Papam Innocentium III. qui ab eisdem est consecratus.* Nella Cronica Acquicintina (2) è scritto che costui era *de progenie illorum, quos Frangipanes Romani vocant:* il che difficilmente si può credere di quella così nobile e cattolica famiglia; e che un fratello di Ottaviano, già antipapa, gli diede ricovero in una sua fortezza in vicinanza di Roma.

Vegnendo ora all'imperador Federigo, appena egli fu giunto nell'anno addietro a Cesena, che si accostò alla terra di Bertinoro (3), e ai due cardinali, che erano stati già mandati dal papa a prenderne il possesso, fece istanza di prenderlo ed averlo egli, pretendendolo, a mio credere, come dipendenza della Romagna, di cui allora gl'imperadori erano padroni, senza che se ne udissero lamenti o proteste dei papi; ed anche perchè, secondo la legge da lui pubblicata in Roncaglia, non si potevano senza licenza sua lasciar feudi alle chiese. Risposero essi con tutta mansuetudine di non poter farlo senza ordine del papa. Altro non vi volle, perchè Federigo intimasse immantenente la guerra, e raunato l'esercito si portasse sotto quel castello. Non vollero mettersi in difesa i due cardinali, e massimamente perchè v'erano dentro le fazioni de' Bulgari e de' Mainardi, l'una delle quali teneva per l'imperadore. Sicchè quell'inespugnabil castello (oggidì città episcopale) senza sfoderar la spada venne alle mani di Federigo; e benchè il papa gliene facesse delle doglianze con ammonizioni paterne, nulla si mosse egli dal proponimento suo. Non si sa per altro intendere come tanto l'imperadore che il papa pretendessero sopra Bertinoro, quando esso era della chiesa di Ravenna, ed io ne ho rapportata l'investitura (4), data nell'anno 1130 da Gualtieri arcivescovo da Cavalcaconte conte, i cui antecessori similmente ne erano stati investiti da essa chiesa di Ravenna. Passò di poi esso Augusto a Spoleti, e di là in Toscana. Truovasi negli Annali de' Genovesi (5) che nel gennaio di quest'anno egli arrivò a Genova, dove era anche pervenuta nel dì innanzi l'Augusta sua consorte Beatrice, e nel dì seguente comparve il giovinetto re Arrigo lor primogenito. Dopo essersi fermati alquanti giorni in quella città, suntuosamente regalati, se n'andarono. Galvano Fiamma scrive (6) ch'egli venne a Milano; ma questo autore non è tale da poter noi riposare sulla sua parola ne' tempi lontani da lui. Ora, giacchè la tregua co' Lombardi non permetteva a Federigo di continuare il suo mestiere, che era quel della guerra (7), determinò di passare in

(1) Romualdus Salernitanus in Chronico tom. 7. Rerum Italicarum.
(2) Anonym. Casinensis tom. 4. Rer. Italic.

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(2) Apud Pagium in Crit. Baron. ad hunc Annum.
(3) Cardin. de Aragonia in Vita Alexandri III.
(4) Antiq. Ital. Dissert. XI. pag. 633.
(5) Caffarus Annales Genuenses lib. 3.
(6) Gualv. Flamma in Manipul. Flor.
(7) Otto de S. Blasio in Chron.

Borgogna. Nè fidandosi degl'Italiani (1), ordinò a Bertoldo duca di Zeringhen di venir di qua dall'Alpi con un buon corpo di truppe per iscortarlo. Passò dunque pel Monsenisio in Borgogna, e stando in Arles si fece coronare re di quella contrada. Bernardo di Guidone (2) mette questa coronazione nel dì *III. Nonas Augusti*. Tenne poscia il parlamento di quel regno in Besanzone nella festa dell'Assunzione della Vergine. Era egli forte in collera contra di Arrigo il Leone duca di Baviera e Sassonia (ne dirò le cagioni fra poco): e però sotto mano fece che Filippo arcivescovo di Colonia cominciasse a muovergli guerra. Giunto che fu Federigo a Spira, andò il duca a rendergli i suoi rispetti, e a dolersi degli attentati dell'arcivescovo (3); ma benchè Federigo dissimulasse, pur fece abbastanza conoscere che covava dei cattivi pensieri contra di lui. Intanto non dormivano i Lombardi. Era ben uscito d'Italia Federigo, ed era fatta la tregua; contuttociò eglino sempre in sospetto non lasciavano di prendere le misure competenti per la difesa della lor libertà. Da un documento pubblicato dal Puricelli (4), e scritto nel dì 15 di settembre dell'anno presente si scorge che i rettori della Lombardia, Marca e Romagna tennero un congresso per loro affari nella città di Parma. I nomi loro son questi: *Guillelmus de Ossa de Mediolano, Ardizo Confanonerius Brixiae, Amabeus Veronae, Obertus de Bonifacio Placentiae, Guillielmus de Mapello Pergamensis, Eleazarus Laudensis, Guidotus Reginus, Malvetius de Mantua, Pius Manfredi de Mutina, Albericus de Padua, Astulfus de Tarvisio, Rodulfus Bononiensis, Mainfredus de Parma.* Servirà ancora questa memoria a farci conoscere che la nobil casa de' Pii, una delle molte de' figliuoli di Manfredi, era di patria Modenese. Nella breve Cronica di Cremona, da me data alla luce (5), si legge che nell'anno 1177 i Cremonesi per la prima volta elessero il loro podestà, che fu Gherardo da Carpineta nobile reggiano, il quale finì ivi i suoi giorni nel 1180. *Post illum Manfredus Fantus de filiis Manfredi Mutinensis, gener ipsius Girardi fuit Potestas electus. Hic suo tempore Castrum Manfredum aedificavit, et illi nomen suum imposuit.* Dal che parimente intendiamo che i Pii, i Fanti, i Pichi, ed altri de' figliuoli di Manfredi erano di schiatta modenese. Circa questi tempi Guglielmo II re di Sicilia (6) spedì un'armata di cinquanta galee in soccorso de' Cristiani d'Oriente, sommamente afflitti dalle forze di Saladino Sultano d'Egitto. L'arrivo d'essa a Tiro con genti e vettovaglie fu la salute d'Antiochia e di Tripoli.

(1) Godefr. Monachus in Chronico.
(2) Bernard. Guidonis in Vita Alexandri III.
(3) Arnold. Lubec. Chron. Slav. cap. 24. aut. 29.
(4) Puricellius Monument. Basilic. Ambros. num. 573.
(5) Chron. Cremonens. tom. 7. Rer. Italic.
(6) Anonym. Hist. Hierosolymit.

*Anno di* Cristo 1179. *Indizione XII.*
*di* Alessandro III *papa* 21.
*di* Federigo I *re* 28, *imperadore* 25.

Per saldare affatto le piaghe lasciate dal lungo scisma nella Chiesa di Dio, lo zelantissimo papa Alessandro aveva intimato un concilio generale nell' anno presente per tutta la Cristianità. Lo tenne in fatti nell' anno presente (e non già nel 1180, come alcuno ha creduto) sul principio di marzo nella Basilica Lateranense (1), coll' intervento di più di trecento arcivescovi e vescovi, e di una sterminata moltitudine d' altri ecclesiastici e laici. Vi furono fatti ventisette Canoni, ne' quali fu riformata la disciplina ecclesiastica; provveduto alla simonia; scomunicati gli eretici Albigensi (ancor questi erano Manichei), che si andavano sempre più dilatando in Tolosa e ne' suoi contorni; e dato buon sesto a molte chiese che avevano patito non poco durante lo scisma. Al medesimo concilio, secondochè scrisse Roberto del Monte (2), intervenne ancora Burgundio Pisano, uomo in questi tempi dottissimo non meno nella latina che nella greca lingua. Delle di lui fatiche letterarie accuratamente ha parlato il celebre padre don Guido Grandi abate Camaldolese, e pubblico lettore di Pisa. Due diete in quest' anno tenne l' imperador Federigo in Germania, l' una in Wormazia, l'altra in Maddeburgo; e cercando pur le vie di sfogar la sua vendetta contro di Arrigo il Leone duca di Sassonia e di Baviera, invitò quanti principi potè a muovere delle querele e fino accuse di tradimento dell' imperio contra di lui. Perlochè il citò a rispondere in giudizio (3). Il duca, poco fidandosi de' consiglieri e giudici dell' imperadore, non volle comparire. Ottenne da Federigo un' udienza privata, e si studiò di placarlo nella migliore maniera che potè. Gli disse Federigo, che il consigliava di pagare cinque mila marche alla sua camera; che in questa maniera si farebbe rientrare nella grazia de' principi. Parve dura al duca una tal dimanda, e senza volerne far altro, se n' andò. Gli costò ben caro il non essersi appigliato a questo consiglio. Tornò l' arcivescovo di Colonia a portar la guerra ne' di lui Stati; e il duca sopportò con pazienza anche questo nuovo insulto senza fargli resistenza. Sono parole di Gotifredo monaco di san Pantaleone a quest' anno (4): *Christianus Moguntinus Episcopus capitur a Marvio Ferrei Montis.* Scorretta è la parola *Marvio*, e facilmente s' intende che lo storico avrà scritto *Marchione*. Ma in che luogo, e perchè questo arcivescovo fosse preso dal marchese di Monferrato, questo restò nella penna dello scrittore. Roberto dal Monte ne parla fuor di

(1) Labbe Concilior. tom. 10, Baron. in Annal. Eccl., Pagius in Critic. ad Annal. Baron.
(2) Robert. de Monte in Chron.
(3) Arnold. Lubec. in Chron. Slav. c. 24. aut. 29.
(4) Godefr. Monachus in Chron.

sito, cioè all' anno 1180, se pure egli non usò l'era pisana. Abbiam veduto all' anno precedente che questo guerriero arcivescovo per guadagnarsi l' affetto del papa, contra di cui avea tanto operato in addietro, fece guerra alla nobiltà di Viterbo, che non volea sottomettersi al dominio temporale del papa. Erano sostenuti que' nobili da Corrado figliuolo del marchese di Monferrató, e in lor soccorso venne ancora l' oste de' Romani. Seguitando quella rissa, l'arcivescovo di Magonza dovette restar prigione del suddetto Corrado. Ma per buona ventura Buoncompagno, storico di questi tempi, qui ci somministra lume con dire (1) che *Conradus Marchio Montisferrati cum prefato Cancellario* ( cioè col suddetto Cristiano arcivescovo) *commisit praelium juxta Camerinum, in qua eum super quadam rupe prope Arcem, quae dicitur Pioragum, cepit, ipsumque apud Aquampendentem detinuit non modico tempore catenis ferreis religatum. Exivit demum de carcere, et quum consuetam duceret vitam, mors eum Tusculani conclusit. Et tunc illum poenituit de commissis, quum non potuit amplius lascivire.* Parleremo a suo tempo della morte di questo scandaloso prelato.

Ma giacchè s'è fatta menzione di un figliuolo del marchese di Monferrato, esige quella nobilissima casa italiana che io qui accenni alcune illustri sue parentele, per le quali si rendè essa tanto celebre non meno in Occidente che in Oriente. Il marchese di Monferrato, di cui s' è più volte udito il nome di sopra, aderente costantissimo di Federigo Augusto, era Guglielmo, principe di gran senno e valore. Questi, per attestato di Sicardo (2), fu stretto parente d' esso Federigo, perchè ebbe per moglie Giuditta, sorella di Corrado III re di Germania e d' Italia, che gli procreò cinque figliuoli maschi, cioè Guglielmo, Corrado, Bonifazio, Federigo e Rinieri. Avvenne, che ito in Terra Santa Guglielmo il primogenito, sopranomiuato Longaspada, Baldovino il Lebbroso, re di Gerusalemme, innamorato della di lui gagliardia, bravura ed avvenenza, doti unite ad una grande nobiltà, gli diede per moglie Sibiglia sua sorella, e la contea di Joppe in dote. Da Bernardo Tesoriere (3) egli vien chiamato *Bonefacii illustris Marchionis Montisferrati filius*, ma con errore. Sicardo ne sapea più di lui. Morì Sibiglia poco più di un anno di poi, con avergli generato un figliuolo, a cui fu posto il nome di Baldovino. Questi dopo la morte d' esso re Baldovino suo zio materno fu dichiarato re di Gerusalemme, ma mancò di vita in tenera età. Anche Manuello Comneno imperador di Costantinopoli, pel gran credito in cui era in questi tempi la casa di Monferrato, fece sapere al marchese Guglielmo seniore, che gli mandasse uno de' suoi figliuoli, perchè desiderava di dargli una sua figliuola, cioè Cira Maria, o sia Donna Maria, per moglie, cioè quella stessa che fu promessa dianzi a Guglielmo II re di Sicilia, ma che egli non potè poi avere, e nè pur potè ottenere l'Augusto Federigo per Arrigo suo primogenito. In que' tempi due figliuoli d' esso Guglielmo marchese, cioè Corrado e Bonifacio, erano ammogliati. Federigo vestiva l' abito clericale, e poi fu creato vescovo d'Alba. Colà dunque mandò Guglielmo, il minore de' suoi figliuoli, cioè Rinieri, giovane di bellissimo aspetto, a cui l' Augusto greco diede la destinata moglie, e per dote la corona del regno di Tessalonica o sia di Salonichi, porzione la più nobile di quell' imperio dopo Costantinopoli; perciocchè l' altiera figliuola, per testimonianza di Roberto dal Monte (1), protestò di non voler marito che non fosse re. Furono celebrate quelle nozze con gran solennità, per attestato di Guglielmo Tirio (2). Benchè Roberto ne parli all' anno 1180, si scorge nondimeno appartener questo fatto all' anno presente, perchè succeduto nell' anno del Concilio III Lateranense. Benvenuto da san Giorgio scrive (3) che Giordana sorella del suddetto Rinieri fu data in moglie ad Alessio imperadore, figliuolo del suddetto Manuello Comneno imperadore. Ma è contraria alla storia una tal notizia, perchè Alessio in età di tredici anni e in questo medesimo anno prese unicamente per moglie Agnese figliuola di Lodovico VII re di Francia, la quale sopravisse al marito. Del resto le prodezze dei principi della casa di Monferrato in Levante tali furono, che il nome loro con gloria penetrò dappertutto. Nel dì 13 d' aprile dell'anno 1178, secondochè scrive il Dandolo (4), terminò i suoi giorni Sebastiano Ziani dignissimo doge di Venezia, ed ebbe per successore Aureo, o sia Orio Mastropetro, eletto da' voti concordi del popolo. Ma seguitando a dire il Dandolo che *eodem Anno Alexander Papa Lateranense congregavit Concilium*, ed essendo certo che tenuto fu in quest' anno esso concilio, può nascere sospetto che al presente, e non al precedente anno appartenga la morte dell' un doge e la creazione dell' altro. Se si ha a credere alle storie di Bologna (5), la città d' Imola in quest' anno fu presa dai Bolognesi, che ne spianarono le fosse, e ne condussero in trionfo le porte a Bologna. Ma ciò non s' accorda nel tempo con altre storie.

(1) Boncompagnus de obsidione Ancon. cap. 25. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Sicard. Chronic. t. 7. Rer. Ital.
(3) Bernardus Thesaurarius, de acquisit. Terr. Sanct. cap. 138.

(1) Robert. de Monte in Chron.
(2) Guillielmus Tyrius lib. 22. cap. 4.
(3) Benvenuto da S. Giorgio, Storia del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.
(4) Dandol. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(5) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1180. *Indizione XIII.*
*di* Alessandro III *papa* 22.
*di* Federico I *re* 29, *imperadore* 26.

Peggioravano sempre più gli affari de' Cristiani in Oriente per la gran potenza e valore di Saladino Sultano dell' Egitto; e però in quest'anno papa Alessandro III scrisse lettere compassionevoli ai re di Francia e d' Inghilterra, e a tutti gli altri principi e vescovi della Cristianità, per muoverli a recar soccorso a quel regno, maggiormente ancora posto in pericolo per l' infermità della lebbra del valoroso re Baldovino. Rapporta queste lettere il cardinal Baronio (1). Mancò di vita in quest' anno Lodovico VII re di Francia, a cui succedette Filippo Augusto. Questo novello re, e parimente Arrigo II re d' Inghilterra, mossi dalle esortazioni del santo Padre, s' impegnarono di somministrare de' gagliardi soccorsi a così pio bisogno. L' anno fu questo in cui la linea germanica degli Estensi da un altissimo stato fu precipitata al basso dall' ira di Federigo imperadore. Uno de' principi più gloriosi dell' Europa era Arrigo il Lione per le tante imprese da lui fatte, che si possono leggere nella Cronica Slavica di Elmoldo e di Arnoldo abate di Lubeca. Tale era la sua potenza, che dopo i re non v' era principe che l'uguagliasse, perchè possessore dei ducati della Sassonia e Baviera, più vasti allora che oggidì, e di Brunswich e Luneburgo, e d' altri paesi che io tralascio. Ma egli incorse nella disgrazia di Federigo, perchè non volle aiutarlo a mettere in catene l' Italia, e a sostenere lo scandalo degli antipapi: il che fu bensì la salute dell' Italia e della Chiesa; ma egli non ne pagò il fio, perchè cadde sopra di lui tutta la rovina che era destinata per gl' Italiani. Arnoldo da Lubeca (2), Ottone da san Biagio (3), Corrado abate Urspergense (4) ed altri raccontano i motivi dello sdegno di Federigo, con qualche diversità bensì, ma nella sostanza convengono che Federigo nell'anno 1175, abbisognando di grossi soccorsi della Germania per vincere pure l' izza sua contra de' Lombardi, fece venire a Chiavenna il duca Arrigo suo cugino, cioè il solo che in questi tempi non meno per la sua riputazione in fatti di guerra, che per la gran potenza e per le molte ricchezze, potea raddrizzare la sua declinata fortuna. Venne il duca; adoperò Federigo quante persuasioni potè per tirarlo in Italia. Si scusò Arrigo per essere vecchio e consumato dalle fatiche; esibì genti e danaro; ma per la sua persona stette fermo in dire che non poteva servirlo. Allora Federigo (tanto gli premeva questo affare) con inginocchiarsegli ai piedi, si figurò di poter espugnare la di lui ripugnanza. Sorpreso e confuso da atto tale il duca, l' alzò tosto di terra; ma nè pure per questo s' arrendè ai voleri di lui. Ecco il reato del duca Arrigo, di cui finalmente giunse a Federigo il tempo di farne vendetta.

Gli appose che passasse intelligenza fra esso duca e il papa e i Lombardi, nemici dell' imperio. Mi maraviglio io che non saltasse fuori ancor essere egli stato guadagnato dall' imperador di Costantinopoli; perchè essendo ito il medesimo duca Arrigo nell' anno 1172, o pure 1173, per sua divozione al santo Sepolcro, ricevette immensi onori dappertutto dove passò, ma spezialmente alla corte del greco Augusto. In somma citato più volte, senza che egli volesse comparire nella dieta tenuta in Geylinhusen da Federigo verso la metà di quaresima (1), fu posto al bando dell' imperio, e dichiarato decaduto da tutti i suoi Stati. Diede incontanente l' imperadore il ducato di Baviera ad Ottone conte Palatino di Witelspach, da cui discende la nobilissima casa del regnante duca ed elettore di Baviera, oggidì imperator de' Romani. Investì del ducato della Sassonia Bernardo conte d'Analt, e della Westfalia ed Angria Filippo arcivescovo di Colonia. Si difese poi per quanto potè generosamente il duca Arrigo; ma furono tanti e sì poderosi i suoi nemici, e massimamente da che lo stesso Federigo congiunse con loro l'armi sue, che restò interamente spogliato di que'ducati, senza che nè il re d' Inghilterra suocero suo, nè alcun altro principe movessero una mano per aiutarlo. Tuttavia rimasero a lui gli Stati di Brunswich e Luneburgo, oggidì pur anche posseduti dai suoi nobilissimi discendenti, che a dì nostri seggono ancora sul trono della gran Bretagna. Diede fine alla sua vita nel settembre di quest' anno Manuello Comneno, glorioso imperador de' Greci, ed ebbe per successore Alessio suo figliuolo, principe infelice, perchè nell' anno 1183 da Andronico tiranno fu barbaramente levato dal mondo. Per la morte di Manuello, scrive il Continuatore di Caffaro (2), *Christianitas universa ruinam maximam et detrimentum incurrit.* Cominciarono in oltre ad andare di male in peggio gli affari temporali dell' imperio orientale per la iniquità, per le dissensioni e per la debolezza de' successori Augusti. Già dicemmo creato antipapa un certo Landone col nome d' Innocenzo III, dappoichè l' altro antipapa Callisto, o sia Giovanni abate di Struma, pentito, era ricorso alla misericordia di papa Alessandro III. Abbiamo dall' Anonimo Casinense (3) che costui nell' anno presente *apud Palumbarium cum sociis captus, ad Cavas est in exsilium deportatus.* Altrettanto s' ha da Giovanni da Ceccano, che scrive (4): *Lando Sitinus falso Papa dictus, captus ab Alexandro Papa, et illaqueatus est,*

(1) Baron. in Annalib. ad hunc Annum.
(2) Arnold. Lubec. Chron. lib. 2. c. 15. nat. 20.
(3) Otto de S. Blasio in Chron.
(4) Abbas Urspergensis in Chronico.

(1) Godefr. Monachus in Chronico, Chron. Reicherspergense.
(2) Continuat. Caffari Ann. Gen. lib. 3. t. 6. Rer. Ital.
(3) Anonymus Casinensis in Chronico tom. 5. Rerum Italicarum.
(4) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.

*et apud Caveam cum complicibus suis in exsilium ductus est.* E nella Cronica Acquicintina si legge (1) che Alessandro papa comperò da fratello dell'antipapa Ottaviano la Palombara, dove dimorava Landone, e l'ebbe in questa maniera nelle mani: con che cessarono una volta tutte le reliquie dello scisma. Scrive ancora il suddetto Giovanni da Ceccano, che traboccato dagli argini il fiume Tevere, inondò non poca parte di Roma: dal che nacque una fiera epidemia che infestò gravemente quella gran città, ed insieme Terra di Lavoro. Roberto dal Monte scrive anch'egli un'importante particolarità sotto il presente anno (2), ma che, per mio avviso, appartiene al precedente: cioè che il re di Marocco potentissimo principe, perchè signoreggiava tutta la costa dell'Affrica sul Mediterraneo, e a lui ubbidivano anche i Saraceni di Spagna, mandava a marito ad un altro re saraceno una sua figliuola. S'incontrarono le navi, che la conducevano, nella flotta di Guglielmo II re di Sicilia, che fatta prigione questa principessa, la condusse a Palermo. Una sì riguardevole preda servì per ristabilir la pace fra que'due potentati. Guglielmo restituì al re padre la figliuola, e il re di Marocco a quel di Sicilia le due città di Affrica, o sia Mahadia e Siviglia, situate in Affrica. Nulla di questo s'ha dalle vecchie storie di Sicilia. Abbiamo bensì dall'Anonimo Casinense che nel seguente anno 1181 *Dominus noster Rex fecit treguam apud Panormum cum Rege Maxamutorum usque ad decem annos, Mense Augusti.*

*Anno di* Cristo 1181. *Indizione XIV.*
*di* Lucio III *papa* 1.
*di* Federigo III *re* 30, *imperatore* 27.

Fu chiamato da Dio in quest'anno a miglior vita papa Alessandro III. Accadde la morte sua in Città Castellana nel dì 30 d'agosto, secondo i conti del padre Pagi (3). In lui mancò uno de' più insigni successori di san Pietro: tanta era la sua letteratura, tale la sua moderazione e saviezza, per cui gloriosamente si governò in tempi sommamente torbidi, e in fine felicemente arrivò a restituire il sereno alla Chiesa di Dio. Appena gli fu data sepoltura, che raunati i vescovi e cardinali, con voti unanimi concorsero nella persona di Ubaldo vescovo d'Ostia e di Veletri, di nazione Lucchese, personaggio di singolare sperienza e prudenza, perchè adoperato in addietro in tutti i più scabrosi affari della Chiesa Romana. Egli eletto che fu papa, prese il nome di Lucio III, e venne poi coronato nella domenica prima di settembre in Veletri. Abbiamo da Tolomeo da Lucca (4) sotto questo medesimo anno che esso pontefice *concessit Lucensibus Monetam cudendam, quam Civitatem summe commendans, omnibus Civitatibus Tusciae, Marchiae, Campaniae, Romagnolae, et Apuliae in Moneta praeponit.* Ma conviene spiegar questa concessione. Noi sappiamo di certo, e se ne possono veder le pruove nelle mie Antichità Italiane, che Lucca fino dai tempi dei re longobardi godeva il privilegio della zecca, o sia di battere, come diciamo, moneta. Nè altra città in Toscana che Lucca si sa che avesse allora un tal diritto, continuato poscia in essa sotto gli Augusti Franchi e Tedeschi. E questo diritto nelle città del regno d'Italia si otteneva dai soli re od imperadori. Però verisimile a me sembra che la concessione di papa Lucio si restrignesse al volere che la moneta lucchese avesse corso negli Stati della Chiesa Romana. Aggiugne lo stesso Tolomeo che in quest'anno seguì pace fra i Lucchesi e Pisani, avendo giurato questi di tenere i Lucchesi per cittadini di Pisa, con dare loro la facoltà di mercantare in Pisa al pari degli stessi Pisani. Fin qui era stato detenuto prigione in Acquapendente Cristiano arcivescovo di Magonza da Corrado marchese di Monferrato, senza che s'intenda come esso Corrado figliuolo di Guglielmo marchese, cioè di un principe sì strettamente unito con Federigo Augusto, trattasse così male un arcivescovo primo ministro d'esso imperadore, e che in questi tempi guerreggiava in favore della Chiesa Romana. Il sospettare che Federigo, al vederlo divenuto sì parziale del papa, non avesse dispiacere ch'egli fosse maltrattato, potrebbe parere un pensier troppo malizioso. Ora noi abbiamo da Gotifredo monaco (1) che Cristiano nell'anno presente riacquistò la libertà, *dato non modico Argento.* Scrive Roberto dal Monte (2), per relazione d'alcuni, che in questo anno, o pure nel seguente, Giovanna figliuola d'Arrigo II re d'Inghilterra, e moglie di Guglielmo II re di Sicilia, gli partorì un figliuolo a cui fu posto il nome di Boamondo; ed appena battezzato, fu dichiarato dal padre duca di Puglia. Riccardo da san Germano (3) lasciò scritto all'incontro che Dio *conclusit uterum consortis illius, ut non pareret, vel conciperet filium.* Nè di questo figliuolo ebbero notizia altre istorie de' Siciliani. Però se altronde non viene miglior lume, convien per ora sospenderne la credenza. Negli Annali di Genova (4) è scritto che il re di Sicilia Guglielmo inviò un potente stuolo di galee e di uscieri (navi da trasporto) sotto il comando di Gualtieri da Moach suo ammiraglio, con disegno di portar la guerra contro l'isola di Minorica. Svernò questa flotta in Vado, nè apparisce che facesse altra impresa.

(1) Chronic. Aquicinctinum.
(2) Robert. de Monte in Chron.
(3) Pagius in Crit. Baron. ad hunc Ann.
(4) Ptholom. Lucens. Annal. brev. tom. 11. Rer. Italicarum.

(1) Godefr. Monachus in Chron.
(2) Robertus de Monte in Chron.
(3) Richardus de S. Germano in Chron.
(4) Caffarus Annales Genuenses lib. 3.

*Anno di* Cristo 1182. *Indizione XV.*
*di* Lucio III. *papa* 2.
*di* Federigo I *re* 31, *imperadore* 28.

Seguitò ancora in quest' anno papa Lucio a far la sua residenza in Veletri: segno che dopo la morte di Alessandro III s' era di nuovo sconcertata l' armonia fra lui e il senato romano; ed egli ad imitazione de' suoi predecessori, perchè non si trovava nè quieto nè sicuro fra i Romani, meglio amava di starsene in quella città. Nella Cronica di Fossanuova (1) si legge, che essendo morto Landolfo conte di Ceccano, i suoi figliuoli *Castrum reddiderunt Papae Lucio.* Abbiamo ancora dall' Anonimo Casinense (2) che per tre giorni fra l' ottava dell' Epifania spirò un vento sì impetuoso per tutta l' Italia, che uccise molti uomini ed animali, e fece seccar gli alberi. Erano in oltre cinque anni che infieriva la carestia per tutte le contrade dell' Italia, di maniera che in alcune parti nè pure con un'oncia d' oro si potea trovare una salma, o sia soma di grano: il perchè assaissimi contadini perirono, null'altro avendo essi da cibarsi che erbe. Di questi guai fa anche menzione Gaufredo priore del monistero Vosiense, con iscrivere (3): *Romae mortalitas populum multum prostravit. Petrus Legatus* (arcivescovo Bituricense) *Kalendis Augusti apud Ostiam, praesente Papa Lucio, decessit.*In Germania Arrigo il Leone Estense-Guelfo, spogliato dei ducati di Sassonia e Baviera (4), non potendo resistere alle forze di tanti nemici, e dello stesso imperadore, passò in Normandia colla moglie Matilda e co' figliuoli a vivere presso il re Arrigo d' Inghilterra suocero suo, con isperanza di ricuperare gli Stati coll' appoggio d' esso re. Mai più non venne questo favorevol vento. Secondo i conti di Girolamo Rossi (5), in quest' anno terminò il corso di sua vita Gherardo arcivescovo di Ravenna, perchè si truova in uno strumento nominata *Capella Domni Gerardi Archiepiscopi bonae recordationis.* Ma questa formola fu anche usata altre volte per le persone viventi; e trovandosi anche da lì innanzi un Gherardo arcivescovo di quella città, verisimile a me sembra che lo stesso arcivescovo, e non già un altro dello stesso nome, continuasse a vivere. Siccome ho io provato nelle Antichità Estensi (6), la linea italiana de'marchesi Estensi, per essere stata finora diramata in varj personaggi, ciascuno de'quali godeva la sua parte di Stati e di beni allodiali, per qualche tempo cessò di far figura nella storia d'Italia. Ma ridottasi finalmente ne' marchesi Alberto ed Obizzo, e in Bonifazio loro nipote, cominciò di nuovo a risplendere come prima. Impariamo dalle storie di Padova (1) che nell' anno 1177 e nel seguente esso marchese Obizzo governò la nobilissima città di Padova, eletto e confermato per suo podestà da quel popolo libero. Ed insorta in quest' anno lite fra essi marchesi e il popolo d' Este, si vede lettera dell' imperador Federigo, data in Magonza nel dì 28 d'aprile, con cui conferma la sentenza profferita in favore dei marchesi contra di quel popolo che aveva appellato al tribunale cesareo.

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(2) Anonymus Casinensis in Chronico tom. 5. Rerum Italicarum.
(3) Gaufrid. Vosiens. in Chron. apud Labbe.
(4) Robertus de Monte in Chron., Godefr. Monachus in Chron., Arnoldus Lubecensis in Chron.
(5) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(6) Antichità Estensi P. I. cap. 35.

*Anno di* Cristo 1183. *Indizione I.*
*di* Lucio III *papa* 3.
*di* Federigo I *re* 32, *imperadore* 29.

Celebre è nella storia d' Italia l' anno presente per la pace finalmente conchiusa fra l' imperadore Federigo e le città collegate della Lombardia, Marca e Romagna. Già erano vicini a spirare i sei anni della tregua conchiusa nell' anno 1177 in Venezia. E perciocchè premeva forte al giovane re Arrigo, figliuolo di Federigo, di assicurarsi il regno d' Italia, si crede ch' egli promovesse il trattato della concordia. Ben verisimile nondimeno è che anche i Lombardi ne facessero destramente muovere parola alla corte. Trovavasi allora Federigo nella città di Costanza, e dato orecchio a chi gliene parlava, deputò Guglielmo vescovo d' Asti, e il marchese Arrigo sopranominato il Guercio, frate Teoderico e Ridolfo camerlengo, che ne trattassero, dando loro l' opportuna plenipotenza. Ma il popolo di Tortona, senza voler aspettar gli altri della lega, nel dì 4 di febbraio del presente anno fece la pace coll' imperadore, come costa dai documenti da me prodotti nelle Antichità Italiane (2). Fu dunque intimato il congresso della lega coi deputati cesarei nella città di Piacenza, e in questo, che tenuto fu nel dì 30 d'aprile, si abbozzò la desiderata concordia. Gli atti preliminari tutti, per quanto ho io potuto, raccolti da varj archivj, si leggono nelle suddette Antichità. Finalmente si conchiuse l' accordo; e portatisi i deputati delle città a Costanza, quivi nel di 25 di giugno l'Augusto Federigo col re Arrigo suo figliuolo diede la pace all' Italia, confermandola con un suo famoso diploma, che abbiamo ne'Testi Civili *de Pace Constantiae*, ma scorretto non poco. Mi son io studiato di levarne gli errori col confronto de' manuscritti. Le città che erano prima contra l' imperadore, son queste: Milano, Brescia, Piacenza, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Mantova, Faenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Lodi, Novara, Vercelli, ed Obizzo marchese Malaspina. Le città che tenevano la parte dell' imperadore, ivi enunziate, sono Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Alba, Genova e Cesarea. Sotto quest' ultimo nome venne la città d'Alessandria, la quale, siccome da questi atti apparisce, stac-

(1) Catalogus Potestatum Patav. post Rolandin.
(2) Antiq. Italicarum Dissert. XLVIII.

catisi nel precedente marzo dalla lega, al pari di Tortona, avea fatta una pace particolare coll' imperadore, ma con obbligazione di deporre il nome primiero, odiato da Federigo, di chiamarsi Cesarea. Il Sigonio (1) e il Ghilino (2) rapportano il diploma e le condizioni della pace degli Alessandrini. Ma se non prima, dappoichè cessò di vivere esso Federigo, quella città ripigliò il nome d' Alessandria, che dura tuttavia. Ne' preliminari si truova fra i principi della parte dell' imperadore *Comes de Savolia:* il che fa conoscere che l' oggidì real casa di Savoia si era molto prima amicata col-l'Augusto Federigo. Non furono ammesse a questa pace, probabilmente perchè non inviarono i loro agenti, Imola, il castello di San Cassiano, Bobbio, la Pieve di Gravedena, Feltre, Belluno, Ceneda e Ferrara, alle quali fu riserbata la grazia dell' imperadore, se nel termine di due mesi si accordassero coi Lombardi, oppure coll' imperadore. Ancorchè Venezia fosse dianzi nella lega, pure d' essa non si vede menoma menzione in questi trattati, perchè non era città del regno d'Italia. Non mi fermerò io a specificare i capitoli della pace suddetta, perchè son fra le mani di tutti i letterati. Basterà solamente accennare che le città suddette restarono in possesso della libertà e delle regalie e consuetudini, o sia dei diritti che da gran tempo godevano, con riservare agl' imperadori l' alto dominio, le appellazioni e qualch' altro diritto. Che le appellazioni della Marca di Verona fossero concedute ad Obizzo marchese d'Este, e ad Azzo VI suo figliuolo, lo vedremo fra poco.

Incredibile fu l' allegrezza di tutta la Lombardia per questa pace, mediante la quale si stabilì coll' approvazione imperiale la forma di repubblica in tante città con governo sì diverso da quello de' precedenti secoli. I Piacentini in loro parte pagarono dieci mila lire imperiali all' imperadore, e mille a' suoi legati (3). Verisimilmente sudarono anche le borse dell' altre città. Duravano intanto le controversie fra papa Lucio e i Romani, i quali non mai deponendo la memoria dei danni patiti nella guerra contra di Tuscolo, o sia Tuscolano, in quest' anno conceputa speranza di impadronirsene, coll' oste loro andarono all' assedio di quella città (4). Ma inutile riuscì lo sforzo loro. Trovavasi forse non lungi da quelle parti Cristiano, arcivescovo di Magonza, ed avvisato dal pontefice di questo insulto fatto ad una sua terra dai Romani, vi accorse tosto con un' armata di Tedeschi. Non aspettarono già i Romani l' arrivo di lui, e bravamente si ritirarono; ma Cristiano cominciò a devastare il lor territorio, ed era per far peggio, se colpito da una malattia in Tuscolo non fosse passato al tribunale di Dio a rendere conto della sua vita troppo aliena dal sacro suo carattere. Secondo il solito in casi tali, corse qualche voce che i Romani l' avessero aiutato a far questo viaggio. Certo è ch' egli si meritò da Roberto dal Monte il seguente elogio (1): *Anno 1182.* (dee essere 1183) *Christianus Moguntiensis Archiepiscopus obiit, qui se non habebat secundum morem Clericorum, sed more Tyranni, exercitus ducendo, et Brebansones.* ( cioè i soldati borgognoni ) *Multa mala fecit* ( prima dell' anno 1177 ) *Ecclesiae Romanae, et hominibus Sancti Petri, et quibusdam Civitatibus Longobardiae, quae erant contrariae Imperatori Alemanniae Domino suo.* L' Anonimo Casinense scrive che in quest' anno Guglielmo II re di Sicilia nel dì 26 di gennaio venne a Monte Casino, e nel dì seguente a Capua. Intanto papa Lucio continuava il suo soggiorno in Veletri, e quivi stando eresse, non già nell' anno 1182, ma nel presente, in arcivescovato il regal monistero di Monreale in Sicilia (2). *Nonis Februarii, Indictione I. Incarnationis Dominicae Anno MCLXXII.* L' indizione prima indica l' anno presente, e quello dee essere anno fiorentino.

*Anno di* Cristo 1184. *Indizione II.*
*di* Lucio III *papa* 4.
*di* Federigo I *re* 33, *imperadore* 30.

Per testimonianza di Arnoldo da Lubeca (3) e di Gotifredo monaco (4), nella Pentecoste di quest' anno tenne l' imperador Federigo in Magonza una delle più superbe e magnifiche corti bandite che da gran tempo si fossero vedute, perchè v' intervenne non solamente dalla Germania ed Italia, ma anche da altri regni gran copia di principi ecclesiastici e laici, e infinita moltitudine di persone. Il motivo fu quello di crear cavaliere il giovane re Arrigo suo figliuolo. Ma perchè non era capace la città di quella immensa foresteria, in una vasta pianura contigua d' ordine di Federigo fu fabbricato un vasto palagio di legno, con un' alta cappella, dove si fece la solenne funzione, e sotto i padiglioni alloggiò quella gran frotta di nobili. Ma in uno de' seguenti giorni insorto un fiero temporale, gittò a terra quel grande edificio, e sotto vi restarono morte quindici o venti persone: il che fu creduto un presagio di calamità che pur troppo vennero. Poscia nel mese d' agosto l'Augusto Federigo calò in Italia per visitar le città già rimesse in sua grazia. Abbiamo dalla Cronica di Piacenza (5) ch' egli *Primo pacifice intravit Mediolanum, deinde Papiam, postea Cremonam, deinde Veronam ad loquendum cum Papa Lucio, qui successerat Alexandro. Postea ivit ad alias Civitates, videlicet Paduam, Vicentiam, Bergomum, Laudem et Placentiam.* Con sommo onore fu ac-

(1) Sigonius de Regno Ital. lib. 15.
(2) Ghilin. Annal. Alexandrin.
(3) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(4) Johannes de Ceccano Chron. Fossaenovae, Godefrid. Monachus in Chron., Anonymus Casinensis in Chron.

(1) Robertus de Monte in Chron.
(2) Bullar. Casin. tom. 2. Constit. CXCV.
(3) Arnold. Lubec. Chron. lib. 3. cap. 9.
(4) Godefridus Monachus in Chron.
(5) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

colto dappertutto, e si dee anche credere con gravissime spese e regali a lui fatti da quei popoli. Abbiamo da questo scrittore e da altri che s' abboccarono insieme nell' anno presente il pontefice e l' imperadore in Verona (1), e non già nel seguente anno, come pare che per errore si legga nella Cronica di Arnoldo da Lubeca, seguitato in ciò dal cardinal Baronio. Sicardo sembra d' accordo con Arnoldo, e Gotifredo monaco chiaramente scrive che quel congresso seguì nel 1185. Ma certo è che fu nel presente. Convien ora spiegare la cagione di questo abboccamento fra i due primi luminari del mondo cristiano. Più che mai si scoprivano i Romani inviperiti contro la vicina città di Tuscolo; e siccome essi non si prendevano gran suggezione di papa Lucio, così, per attestato di Giovanni da Ceccano (2), nel mese d' aprile ripigliate le ostilità si portarono a dare il guasto a tutto il territorio di quella terra. E dopo aver anche donato alle fiamme Palliano, Ferrone ed altri luoghi, se ne tornarono a casa. La Cronica Acquicintina (3) e il Nangio (4), oltre a questo, raccontano che i Romani avendo presi alcuni cherici aderenti al papa, cavarono loro gli occhi, a riserva di uno, acciocchè fosse condottiere degli altri; e messe loro in capo delle mitre per ischerno, gli obbligarono con giuramento a presentarsi davanti al pontefice in quella guisa. Anche frate Francesco Pipino (5) scrive nella Vita di questo papa: *Multi ex suis excaecantur, mitrati super asinos aversis vultibus ponuntur, et uti juraverunt, se Papae taliter repraesentant.* A tale spettacolo inorridì e sommamente si afflisse il buon pontefice; nè potendo più reggere a dimorar in quelle vicinanze, prese il partito di venir a trovar l' imperadore, non tanto per implorar il suo aiuto, quanto per trattare d' altri assai importanti affari. Tutte le suddette Croniche asseriscono ch' egli venne in quest' anno in Lombardia, e il suddetto Giovanni da Ceccano, non meno che l' Anonimo Casinense attestano ch' egli lasciò, o più tosto poscia mandò il conte Bertoldo, legato dell' imperadore, alla difesa della Campania, il quale con uno stratagemma s' impadronì della rocca di Papa, e fece varie scorrerie nel distretto di Roma.

Ora papa Lucio, incamminatosi per la Toscana (6), passò per Lucca, e, siccome abbiamo dalle Croniche di Bologna (7), in questo anno *die octava Julii intravit Bononiam, et consecravit Ecclesiam Sancti Petri Majoris.* Poscia, secondo gli Annali vecchi di Modena (8), nel dì 12 del medesimo mese di luglio con dieci cardinali e molti arcivescovi e vescovi arrivato a Modena, alle preghiere di Gherardo arcivescovo di Ravenna, di Ardicione vescovo di Modena, de' consoli delle città e dei rettori della Lombardia, Marca di Verona e Romagnuola, consecrò la cattedrale nel dì seguente, e fece vedere al popolo il sacro corpo di san Geminiano vescovo e protettore d' essa città. Uscendo poi della città nel dì 14 dello stesso mese per la porta di Cittanuova, rivolto ad essa, la benedisse con dire: *Benedicta sit haec Civitas ab omnipotenti Deo Patre, Filio, et Spiritu Sancto, et a beata Maria semper Virgine, et a beato Petro Apostolo, et a beato Geminiano. Augeat eam Dominus Deus, et crescere et multiplicare eam faciat.* Di questa dedicazione si fa tuttavia l' anniversario in Modena. Passò di poi il pontefice a Verona, dove era concertato il congresso con Federigo imperadore. Ne abbiamo l' attestato da Sicardo vescovo di Cremona, di cui sono le seguenti parole (1): *Anno Domini MCLXXXIV. Papa Lucius Veronam venit, qui me Anno praecedenti Subdiaconum ordinaverat, et pro hoc adventu ad Imperatorem direxerat.* Nella Cronica Veronese di Parisio da Cereta si legge (2): *Anno MCLXXXIII. Dominus Lucius Papa, et Dominus Fredericus Imperator ultimo die Julii fuerunt Veronam, et hilariter recepti, et honorifice pertractati.* Ma il testo è fallato, e si dee scrivere *Anno MCLXXXIV.* Aggiugne il medesimo storico che nel principio di gennaio dello stesso anno *Maxima pars alae Arenae Veronae cecidit, Terraemotu magno per prius facto, videlicet ala exterior.* In Verona tenne il papa un concilio nell' anno presente, piuttosto che nel susseguente, a cui intervenne lo stesso imperadore, e in esso fulminò la condanna e scomunica contra gli eretici Catari, Paterini, Umiliati, Poveri di Lione, Passagini, Giuseppini, ed altri, tutti specie di Manichei sotto diversi nomi. Scomunicò ancora gli Arnaldisti e i Romani disubbidienti e ribelli alla temporale autorità del papa. Quivi parimente si trattò del soccorso di Terra Santa, il cui pericolo ogni dì più cresceva per la potenza e per le vittorie di Saladino Sultano dell' Egitto. Abbiamo in oltre da Arnoldo da Lubeca (3) che si dibatterono poscia in privato varj punti particolari fra il papa e l' imperadore, e massimamente quello del patrimonio della contessa Matilda. Ne era in possesso Federigo, e il papa ne faceva istanza, come di beni donati alla Chiesa Romana. Si disputò lungamente, furono prodotti varj strumenti, ma in fine la controversia restò nell' essere di prima. Nè pure s' accordarono il papa e l' imperadore nel punto di varj prelati scismatici, o eletti in discordia. Mosse anche Federigo la pretensione, che il papa concedesse la corona dell' imperio al re Arrigo suo figliuolo: al che

(1) Radulph. de Diceto Imag. Histor. ad hunc Ann., Sigonius, Rubeus, Panvinius, etc.
(2) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(3) Chronic. Aquicinctinum.
(4) Guillelm. Nang. in Chron.
(5) Franciscus Pipin. Chron. tom. 9 Rer. Ital.
(6) Ptholom. Lucensis in Annalibus brevib. tom. 11. Rer. Italic.
(7) Matth. de Griffon. Memorial. Historic. tom. 18. Rer. Italic.
(8) Annal. Veter. Mutinenses tom. 11. Rer. Ital.

(1) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Parisius de Cereta Chronic. Veron. tom. 8. Rerum Italicarum.
(3) Arnold. Lubecensis lib. 3. cap. 10.

il pontefice non acconsentì, con dire che non era più in uso l' aver due imperadori nello stesso tempo, nè poter egli dar la corona al figliuolo, se prima il padre non la deponeva. In somma mal soddisfatti l' uno dell' altro in fine si separarono. Restò papa Lucio in Verona, e Federigo andò a visitar l' altre città della Lombardia. Noi abbiamo una Bolla del medesimo papa (1), in favore dell' insigne monistero delle monache di Santa Giulia di Brescia, data *Veronae XV. Kalendas Septembris Idictione II. Incarnationis Dominicae MCLXXXIV. Pontificatus vero Domni Lucii Papae III. Anno IV.* Un' altra sua Bolla spedita similmente in essa città *X. Kalendas Decembris* vien riferita dall' Ughelli (2). Ho io finalmente dato alla luce lo strumento (3), da cui apparisce che *Anno Dominicae Nativitatis MCLXXXIIII. die Veneris, qui est Tertiodecimo exeunte Mense Octobris, Indictione Secunda, quam Federicus Romanorum Imperator apud Veronam in Palatio Sancti Zenonis cum maxima Curia esset*, quivi egli investì *Marchionem Obizonem de Hest de Marchia Genuae, et de Marchia Mediolani, et de omni eo, quod Marchio Azzo* (suo avolo) *habuit et tenuit ab Imperio.* Questo rilevante atto, quantunque fosse solamente a titolo d'onore, perchè già Milano e Genova godevano la lor libertà, nè più erano sottoposte a' marchesi, tuttavia è di singolar gloria per la nobilissima casa d' Este, perchè da esso risulta che i di lei maggiori doveano essere stati marchesi di Milano e di Genova, e Federigo volle conservar loro il titolo, giacchè non poteva il possesso, per le mutazioni delle cose. Altri esempli simili di Stati non più posseduti si truovano in questi tempi, ed anche oggidì si mirano nelle investiture date dagl' imperadori a varj principi di Germania, e alla stessa casa d'Este. E da ciò ancora vien confermato l' abboccamento seguito in questo anno in Verona fra il papa e il medesimo imperadore.

*Anno di* Cristo 1185. *Indizione III.*
*di* Urbano III *papa* 1.
*di* Federigo I *re* 34, *imperadore* 31.

Continuò papa Lucio il suo soggiorno in Verona, e l'Ughelli (4) rapporta una sua Bolla, data *Veronae Idibus Junii, indictione III. Incarnat. Dominicae Anno MCLXXXV. Pontificatus vero Domni Lucii III. Papae Anno Quarto.* Trattenevasi tuttavia in Italia anche l'imperador Federigo, se pure non aveva egli fatta una scappata in Germania. E però il papa dovette persister ivi per continuare i negoziati scabrosi con esso Augusto. Rapporta il Margarino (5) un diploma di esso Federigo, dato *apud Veronam V. Nonas Januarii Anno Dominicae Incarnat. MCLXXXV.* Trovossi poi il medesimo Augusto in Reggio *III. Idus Februarii,* cioè nel dì 11 di febbraio del presente anno, e quivi confermò i privilegj al popolo milanese con estensione di molte grazie, tutte probabilmente ben pagate. Il Puricelli (1) rapporta l' intero diploma, degno ben di considerazione, perchè in esso restituisce a' Milanesi le antiche loro giurisdizioni dalla parte d' occidente e settentrione e tutte l' altre dalla parte di levante, con obbligarsi di rimettere in piedi la terra di Crema: il che servì ad alterar sommamente gli animi de'Cremonesi, i quali dopo tante spese e dopo tanto sangue e fatiche vedeano sè stessi spogliati delle loro conquiste, e premiato chi sì lungamente avea sostenuta la guerra contra di esso Federigo. All'incontro i Milanesi si obbligano di aiutar l' imperadore a ritenere e ricuperare tutti i diritti dell' imperio in Italia, e nominatamente i beni della contessa Matilda. Fra' testimonj si veggono nominati *Conradus Dux Spoleti*, e *Conradus Marchio Anconitanus*, cioè chi allora governava la Marca d' Ancona, benchè non apparisca se la stessa città d'Ancona allora ubbidisse a lui. Un altro diploma d' esso Federigo, spedito in Milano *IV. Nonas Maii* in favore del monistero di Sant'Ambrosio, si legge presso il suddetto Puricelli. Però non dovrebbe sussistere lo scriversi dal Sigonio (2), che Federigo partitosi da Reggio, arrivò a Bologna nel dì primo di aprile, e di là passò alla visita delle città della Romagna. Aggiugne il medesimo Sigonio che dalla Romagna andò in Toscana nel mese di luglio, e che tolse a tutte quelle città le regalie, fuorchè a Pisa e a Pistoia, con privarle della libertà, e sottometterle agli ufiziali da lui destinati; e ciò perchè nelle guerre passate aveano tenuto colla Chiesa contra di lui. Prese queste notizie il Sigonio da Giovanni Villani (3), che le racconta all' anno 1184, anticipando di un anno il tempo. Concorrono nella stessa narrativa gli Annali antichi di Siena (4), con asserire sotto il presente anno l' arrivo in Toscana dell'imperador suddetto. Già cominciavano nelle città a pullulare i semi ascosi delle fazioni Guelfa e Ghibellina. Teneano i nobili la parte dell' imperadore, per difendere le lor castella e i lor feudi, che dianzi erano esenti dalla giurisdizione delle città. All' incontro il popolo, che volea non solo godere della libertà, ma rimettere ancora sotto il suo dominio tutti i luoghi che anticamente erano del distretto, e forzava i nobili ad ubbidire, ripugnava all' autorità dell' imperadore. Per questa cagione in Faenza s' accese la discordia fra il popolo e i nobili. Inferiori di forze gli ultimi ricorsero a Federigo (5), il quale ordinò a Bertoldo suo cancelliere di assediare quella città colle forze

(1) Bullar. Casinens. tom. 2. Constit. CCII.
(2) Ughell. Ital. Sac. t. 5. in Episcop. Veronens.
(3) Antich. Estensi P. I. c. 6.
(4) Ughell. Ital. Sacr. t. 5. in Episc. Veronens.
(5) Bullar. Casinens. t. 2. Constit. CLII.

(1) Puricellius Monument. Basilic. Ambr.
(2) Sigon. de Regno Ital. lib. 15.
(3) Villani Ist. lib. 5. cap. 12.
(4) Annales Senens. t. 15. Rer. Ital.
(5) Hieronymus Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.

della Romagna. Dopo una gagliarda difesa i Faentini in fine furono costretti a sottomettersi alla volontà dell' imperadore.

S' era poi cangiato l' animo de' Cremonesi, si caldo negli anni addietro in favore d' esso Augusto, da che videro ch' egli avea confermata Crema al popolo di Milano; e non essendo ignota a Federigo questa loro alienazion d' affetto, ne fece vendetta con ordinar che si rifabbricasse quell' abbattuta terra. Così ne scrive Sicardo (1): *Anno Domini MCLXXXV. Imperator in Italiam rediens, Cremam in odium Cremonensium reaedificavit. Quo Anno ego Sicardus, praesentis Operis Compilator et Scriba, Cremonae, licet indignus, electus sum ad Episcopale Officium.* Trattenevasi tuttavia in Verona il buon papa Lucio III, quando Iddio volle chiamarlo a sè. Concordano gli storici in asserire (2) che la sua morte accadde verso il fine di novembre, e data gli fu sepoltura nel dì 25 di quel mese. Era stato eletto in questo medesimo anno arcivescovo di Milano Uberto Crivello, chiamato Lamberto con errore da altri. Tale dovea essere il di lui merito, che il collegio de' cardinali appena dopo le esequie del defunto papa Lucio s' accordarono in eleggerlo sommo pontefice. Prese egli il nome di Urbano III, e continuò a governar come arcivescovo la chiesa di Milano per tutto il tempo del suo pontificato, siccome han già concludentemente provato il P. Pagi (3) e il signor Sassi (4). Uno de' motivi per li quali l' imperador Federigo andava rondando per l' Italia, quello era eziandio di trattare il matrimonio di Costanza figliuola postuma del fu re Ruggieri, avolo di Guglielmo II re di Sicilia, col re Arrigo suo primogenito. Vedeva egli quel re senza successione, e bramoso di unire il fioritissimo regno della Sicilia, che abbracciava ancora la Puglia, la Calabria, Napoli e il principato di Capua, si diede a far maneggi nella corte di Sicilia per ottenere il suo intento. Vi si trovarono delle difficultà, ripugnando i consiglieri del re Guglielmo all' unione di quegli Stati coll' imperio, e alla signoria de' Tedeschi, il governo de' quali era assai screditato nei tempi d' allora. Più ancora par verisimile che segretamente si opponesse il romano pontefice, per non trovarsi un dì fra le forbici e senza l' appoggio dei re di Sicilia, stati in addietro difensori della Chiesa Romana. Ma ebbe maniera Federigo di guadagnar il punto. Abbiamo dall' anonimo Casinense (5) che in questo anno fu conchiusa la pace fra esso Augusto e il re Guglielmo. Fra i patti di quella pace vi dovette entrare il matrimonio suddetto, di cui parleremo nell' anno prossimo seguente. Abbiamo anche dal suddetto storico, da Niceta Coniate (1), da Sicardo (2) e dalla Cronica di Fossanova (3), che il predetto Guglielmo II re di Sicilia per vendicarsi dei Greci che l' aveano molto prima beffato nel trattato di matrimonio con una figliuola di Manuello Comneno loro imperadore, e per la loro barbarie contra de' Latini, animato ancora da Alessio Comneno, che era ricorso a lui, spedì nel dì 11 di giugno una potentissima flotta a' danni di Andronico (tiranno allora regnante sul trono di Costantinopoli) sotto il comando del conte Tancredi suo cugino. S' impadronì quest' armata nel dì 24 di giugno della città di Durazzo, e nella festa di san Bartolomeo d' agosto, dell' insigne città di Tessalonica, o sia di Salonichi. Conquistò molte altre città, castella e rocche, le quali tutte giurarono fedeltà al re siciliano, le cui genti commisero ogni sorta di crudeltà e sacrilegj in tale occasione. Ucciso in questo mentre Andronico, succedutogli Isacco Angelo nell' imperio, non tardò ad inviare una poderosa flotta per fermar questi progressi; e non finì la faccenda che ebbero una rotta i Siciliani per terra; e di poi s' intavolò una pace fra loro, ma con frode, perchè gli ufiziali del re Guglielmo traditi, furono condotti prigioni a Costantinopoli. Li fece ben rilasciare Isacco; ma a buon conto egli ricuperò tutto il perduto, e la flotta siciliana molto confusa se ne tornò a' suoi porti.

*Anno di* Cristo 1186. *Indizione IV.*
*di* Urbano III *papa* 2.
*di* Federigo I *re* 35, *imperadore* 32.
*di* Arrigo VI *re d'Italia* 1.

Continuò anche Urbano III papa la sua dimora in Verona: il che si raccoglie dalle di lui lettere scritte in quella città nel dì 12 di gennaio dell'anno presente, pubblicate dal cardinal Baronio (4), e da due Bolle che si leggono nel Bollario Casinense (5). Venne a Milano il re Arrigo, primogenito dell' imperador Federigo, e colà parimente fu condotta Costanza, zia di Guglielmo II re di Sicilia, che si trovava allora in età d' anni trentuno: nè mai fu monaca, come chiaramente dimostrò il suddetto cardinal Baronio. Per attestato di Gotifredo da Viterbo (6), che con questo racconto dà fine alla sua Cronica, furono celebrate le nozze di questi principi presso Milano nel palazzo contiguo alla basilica di Sant'Ambrosio, con incredibil magnificenza e concorso di nobiltà, e coll'assistenza dell'imperador Federigo nel dì 27 di gennaio. Gotifredo monaco di San Pantaleone lasciò scritto (7) che esso Augusto celebrò il santo Natale in Milano, e che *in Octava Epiphaniae nuptias filii sui opu-*

(1) Sicard. in Chron. t. 7. Rer. Ital.
(2) Martin. Polonus in Chron., Radulphus de Diceto et alii.
(3) Pagius in Crit. Baron.
(4) Saxius in Notis ad Sigon. de Regno Ital. lib. 15.
(5) Anonym. Casinens. Chron. t. 5. Rer. Ital.

(1) Niceta Choniates in Hist.
(2) Sicard. in Chron.
(3) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenov.
(4) Baron. in Annal. Eccl.
(5) Bullar. Casinense t. 2, Constitut. CCIV et CCV.
(6) Godefr. Viterbiensis in Chron.
(7) Godef. Monachus S. Pantal. in Annal.

*lentissime cum magna paene cunctorum Procerum frequentia apud Ticinum agit.* Ma merita qui più fede il suddetto Gotifredo da Viterbo, perchè Italiano, e perchè scrittore di cose da sè vedute, che ciò riferisce avvenuto in Milano. Anche Sicardo contemporaneo (1), oltre ad Ottone da San Biagio (2) e a Galvano Fiamma (3), asserisce lo stesso. E però molto meno è da ascoltare Arnoldo da Lubeca (4), dove scrive che la solennità di quelle nozze fu fatta *in confinio Papiensium et Mantuanorum:* che è un evidente errore a chiunque sa che Pavia non confina con Mantova. Frate Francesco Pipino dell'ordine de' Predicatori aggiugne (5) una particolárità: cioè che l'imperador Federigo nel precedente anno *Mense Julio cum aliquot Theutonicis et Lombardis perrexit Apuliam, accepturus filiam Regis Willielmi* (dee dire *Rogerii*) *Constantiam nomine, Henrico filio suo in uxorem.* Però probabile è che Federigo nell'anno addietro dalla Toscana passasse ai confini del regno detto oggidì di Napoli, per trattare più da vicino della pace e delle nozze di Costanza col re Guglielmo. Soggiugne il Pipino: *Pro cujus dote recepit ultra centum quinquaginta somarios, auro, argento, palliis, et aliis pretiosis jocalibus onustos. Praefatam igitur Constantiam hyeme sequenti, de Mense scilicet Februarii* (Januarii), *Anno Incarnationis Dominicae MCLXXXVI. Idem Henricus cum maximis solemnitatibus desponsavit uxorem, et ambos idem Imperator Coronis Regalibus insignivit.* Lo stesso viene confermato dalla Cronica di Piacenza, sì per l'andata di Federigo verso la Puglia, come ancora per la dote (6). *Et habuit ex ea plusquam CL. equos oneratos auro et argento, et samitorum, et palliorum, et grixiorum, et variorum, et aliarum bonarum rerum.* Attesta anch'egli che Costanza passò per Piacenza, *eundo Mediolanum, ubi dicto Anno desponsata fuit per Dominum Henricum Regem, et ipsi jugales ibi coronati fuerunt.* Il medesimo abbiamo dalla Cronica di Parma (7). E perciocchè i Cremonesi non intervennero a quella suntuosa funzione, l'ebbe sì forte a male Federigo, che trovati dei pretesti, li mise al bando dell'imperio. Il Sigonio (8), seguitando un po' troppo confidentemente Galvano Fiamma (9), scrisse che nell'anno 1184 il re Arrigo ricevette la corona ferrea in Santo Ambrosio di Milano. Lo stesso Fiamma altrove, cioè nella Cronica Maggiore manuscritta, ci vien dicendo che Arrigo e Costanza *fuerunt coronati in Sancto Ambrosio et in Modoetia.* All'incontro il cardinal Baronio (10) e il Puricelli (1) credono seguita cotal coronazione nell'anno 1185. Ma s'imbrogliano poi tali ed altri scrittori in assegnare l'arcivescovo di Milano che gli desse la corona, adducendo alcuni Algisio, altri Uberto, ed altri Milone.

La verità si è che il re Arrigo e Costanza sua moglie furono coronati in quest'anno, correndo il mese di gennajo, come si ricava dai sopra allegati autori. Ascoltisi Radolfo da Diceto (2): *Inter Henricum,* dice egli, *Regem Teutonicum et Constantiam filiam Rogeri Siculi Regis, amitam vero Guillielmi Regis Siculi, generi Regis Anglorum, matrimonium celebratum est: Sexto Kalendas Februarii Viennensis Archiepiscopus Fredericum Imperatorem Romanum Mediolani coronavit:* cioè colla corona del regno di Borgogna. *Eodem in die Aquilejensis Patriarcha coronavit* (cioè la corona del regno d'Italia) *Henricum Regem Teutonicum, et ab ea die vocatus est Caesar. Quidam Episcopus Teutonicus coronavit Constantiam, amitam Willelmi Regis Siculi* (cioè come regina della Germania). *Haec acta sunt in Monasterio Sancti Ambrosii,* e non già in Monza. All'arcivescovo di Milano apparteneva il dar la corona ferrea al nuovo re d'Italia. E perciocchè allora papa Urbano III riteneva tuttavia come arcivescovo quella chiesa, nè volle, per dissapori già insorti fra lui e l'imperadore, intervenir a quella funzione, Gotifredo patriarca d'Aquileia, uomo arditissimo e persona assai mondana, senza riguardo al papa si usurpò quel diritto, e conferì al re Arrigo la corona del regno d'Italia. Per questa sua prosunzione fu sì egli, come gli altri vescovi assistenti a quella coronazione, sospeso dai divini ufizj da papa Urbano. Ne abbiamo l'attestato presso l'autor della Cronica Acquicintina, che narrando le dissensioni nuovamente nate fra papa Urbano e Federigo Augusto, così ne parla (3): *Praecipue quod Patriarca Aquilejensis, et quidam Episcopi interfuerunt, absque consensu Papae, Coronationi Henrici Regis die quadam solemni in Italia: quos omnes Papa a divino suspendit officio.* Ci ha conservati Arnoldo da Lubeca (4) gli altri capi delle querele di papa Urbano contra di Federigo imperadore. Lamentavasi in primo luogo ch'egli indebitamente occupasse il patrimonio della contessa Matilda, da lei donato alla Chiesa Romana. Poscia che l'imperadore, venendo a morte qualche vescovo, entrasse in possesso de' beni di quelle chiese, con fare lo spoglio in danno intollerabile de' vescovi successori. In terzo luogo, che col pretesto di togliere le badesse scandalose, occupasse le rendite de' monisterj, e non ne sostituisse altre di miglior professione. Eravi anche lite per cagione del nuovo arcivescovo di Treveri, e per le decime possedute o usurpate dai laici. Di più non ne dico, per non diffondermi troppo; ma si può ben credere che una delle cose

(1) Sicard. in Chron. t. 7. Rer. Ital.
(2) Otto de S. Blasio in Chron.
(3) Gualvan. Flamma in Manip. Flor.
(4) Arnold. Lubecensis lib. 3. c. 14.
(5) Pipinus Chron. cap. 2. t. 9. Rer. Ital.
(6) Chron. Placentin. t. 16. Rer. Ital.
(7) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(8) Sigon. de Regno Ital. lib. 15.
(9) Gualvaneus Flamma in Manip. Flor.
(10) Baron. in Annal. Eccles.

(1) Puricellius Monument. Basilic. Ambr. num. 596.
(2) Radulphus de Diceto Imag. Histor.
(3) Chron. Aquicinct. apud Pagium ad hunc Ann.
(4) Arnold. Lubec. Chron. lib. 3. cap. 16.

che maggiormente amareggiava l'animo del pontefice e de' cardinali, fossero le nozze di Costanza col re Arrigo, ben conoscendo essi le mire di Federigo sopra un regno spettante alla Chiesa Romana, senza averne egli ricercato l'assenso del sommo pontefice, e prevedendo i guai che ne poteano venire e che vennero infatti all'Italia per questa alleanza.

Lo sdegno conceputo dall' imperador Federigo contra de' Cremonesi, e maggiormente fomentato dai Milanesi, il condusse quest' anno ai loro danni. Con tutte dunque le forze d'essi Milanesi, de' Piacentini, Bresciani, ed altri popoli, ostilmente passò nel territorio di Cremona sul principio di giugno, prese varie terre e castella; e trovato Castel-Manfredo, poco dianzi fabbricato da' Cremonesi, che faceva resistenza, ne intraprese l'assedio, e superatolo colla forza, lo distrusse. Fu in tale occasione ch'egli concedette a' Milanesi varie castella poste fra i fiumi Adda ed Oglio, cioè Rivolta, Casirate, Agnanello ed altri. Il diploma di tal concessione da me dato alla luce (1), si vede scritto in quest'anno *in territorio Cremonensi, in destructione Castri Meimfredi, Quinto Idus Junii*. Veggendosi perciò a mal partito i Cremonesi, cominciarono a trattar d'accordo, e a questo fine spedirono all'imperadore un personaggio a lui ben noto, cioè Sicardo lor vescovo, il quale così efficacemente si adoperò, che rimise in grazia di lui il suo popolo. Così ne parla nella sua Cronica lo stesso Sicardo (2): *Anno Domini MCLXXXVI. Imperator quoddam Castrum Cremonensium, quod Manfredi nomine vocabatur, omnino destruxit. Sed auctore Domino per meum ministerium facta est inter Imperatorem et Cives meos reconciliatio.* Si truova di poi Federigo nel dì 22 di giugno in Varese, nobil terra del Milanese, dove concedette un privilegio alla badia del Mezzano, pubblicato dal Campi (3). Dopo queste imprese Federigo se ne tornò in Germania, e fece tosto conoscere il suo mal talento contra di papa Urbano (4) con far serrare tutte le vie delle Alpi, acciocchè niuno dalla Germania potesse venire in Italia alla santa Sede. Aveva egli anche lasciato al figliuolo Arrigo il governo dell'Italia, e speditolo coll' esercito alla volta di Roma, per maggiormente angustiare il papa, sulla speranza di ridurlo a' suoi voleri. Per quanto vo io conghietturando, andava Arrigo d'accordo col senato romano; laonde portò la guerra, unito con essi Romani, alle terre che tuttavia si mantenevano sotto l'ubbidienza del romano pontefice. Ed ecco quanto breve durata ebbe la pace di Venezia. Scrive Giovanni da Ceccano (5) che esso re in quest'anno soggiogò tutta la Campania, cioè quella che apparteneva al romano pontefice, fuorchè la rocca di Fumone; e assediò Castello Ferentino per nove giorni. Altri gran danni recò l'armata sua a quelle parti; ed egli restituì Ceperano a Riccardo Reberi. Aggiugne, che i Romani sul principio di dicembre passarono nella stessa Campania, diedero alle fiamme Monte Lungo, e dopo varj saccheggi se ne tornarono a casa. Che il re Arrigo facesse dell'altre ostilità in quelle parti, lo raccolgo da uno strumento, altrove da me pubblicato (1). Abbiamo anche dalla Cronica Acquicintina (2), che incontratosi il re Arrigo in un famiglio del papa che portava a Verona una buona somma d'oro e d'argento, gli tolse tutto, e fecegli anche tagliare il naso in isprezzo del papa. Intanto non bastò ai Cremonesi d'aver acconciati i loro interessi coll'imperador Federigo; vollero similmente assicurarsi del sole nascente, cioè del medesimo re Arrigo. Speditagli dunque un'ambasceria, ottennero anche da lui la pace. Lo strumento fu scritto in quest'anno, *qui fuit Sextus intrante Mense Julii. Actum sub temptorio Regis Henrici feliciter, quando erat in obsidione Urbis Veteris.* Fra' testimonj si conta *Otto Frangenspanem Praefectus Romae.* Altri deciderà se qui si parli dell'assedio d'Orvieto, o pure di Cività vecchia. Il Sigonio dice Orvieto, e a lui mi attengo anch'io. Accennai di sopra che le appellazioni della Marca di Verona furono appoggiate ad Obizzo marchese d'Este. In confermazione di ciò ho prodotto altrove (3) due sentenze date dal medesimo marchese, l'una in quest'anno: *Die Mercurii, qui fuit Quarto Idus Decembris*, dove si truova *Marchio Opizo, commissis nobis per Imperatorem Appellationibus totius Paduae, atque ejus districtus* ec.; e l'altra nell'anno seguente 1187, profferita in Este, nella quale si legge: *Ego Opizo Marchio de Hest, Vicarius et Nuncius Domni Imperatoris Federici, ad audiendas causas Appellationum Veronae, et ejus districtus* ec. In passando il re Arrigo del mese di giugno di quest'anno per la Toscana, avea ricevuto in sua grazia i Sanesi, ma con rigorose condizioni, come apparisce dallo strumento da me dato alla luce (4). Ma dovette quel popolo ingegnarsi, e verisimilmente con quel segreto che ha tanta forza nel mondo, per ricuperare i perduti diritti; e però sul fine d'ottobre, mentre esso re dimorava in Cesena, *VIII. Kalendas Novembris, Indictione V*, ottennero da lui un diploma grazioso, che si può leggere nelle mie Antichità Italiane (5).

(1) Antiq. Ital. Dissertat. XLVII.
(2) Sicard. in Chron. t. 7. Rer. Ital.
(3) Campi Ist. di Piacenza.
(4) Arnold. Lubecensis lib. 3. cap. 17.
(5) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.

(1) Antiq. Italic. Dissert. L.
(2) Chron. Aquicinct. apud Pag.
(3) Antich. Estens. P. I.
(4) Antiq. Italic. Dissertat. L.
(5) Ibidem.

*Anno di* Cristo 1187. *Indizione V.*
*di* Gregorio VIII *papa* 1.
*di* Clemente III *papa* 1.
*di* Federigo I *re* 36, *imperadore* 33.
*di* Arrigo VI *re d'Italia* 2.

Fu segnato il presente infelicissimo anno colle lagrime di tutta la Cristianità. La santa città di Gerusalemme, che avrebbe dovuto ispirare in tutti i suoi abitanti Cristiani la divozione e il timore di Dio, già era divenuta il teatro dell'ambizione, dell'incontinenza e degli altri vizj che accompagnano il libertinaggio; e questi si miravano baldanzosi fra quella gente. Però Dio volle finirla. Insorsero fra i principi delle dissenzioni a cagione del regno; e perchè non si mantenea la fede nè a Saladino potentissimo Sultano di Babilonia e dell'Egitto, nè agli altri vicini (1), esso Saladino con ismisurato esercito marciò alla volta della Palestina. Rimasero sconfitti i Cristiani (e fu creduto per tradimento di Rinaldo principe di Montereale, e di Raimondo conte di Tripoli) con istrage di molti, e colla prigionia del re Guido, e di moltissimi altri nobili fra' quali si abbattè il vecchio Guglielmo marchese del Monferrato, che era andato alla visita de' Luoghi santi, ed anche per assistere al picciolo suo nipote. Cotal disgrazia si tirò dietro la perdita di molte città. Dopo di che Saladino condusse l'armata terrestre e marittima sopra l'importante città di Tiro, e ne formò l'assedio. Era perduta quella nobil città, se per avventura Corrado, figliuolo del suddetto marchese Guglielmo, venendo da Costantinopoli per andare ai Luoghi santi, intesa la perdita di Tiberiade ossia di Accon, voltata vela, non fosse qualche tempo prima approdato ad essa città di Tiro, dove da quel popolo ricevuto come Angelo di Dio, fu eletto per loro signore. Guidò Saladino sotto quella città il vecchio marchese suo prigione, esibendone la libertà a Corrado, se gli rendeva la terra: altrimente minacciandone la morte, se non accettava l'offerta. Nulla si mosse il marchese Corrado; anzi rispose che egli sarebbe il primo a saettare il padre, se Saladino l'avesse esposto per impedir la difesa. La costanza di questo principe fece mutar pensiero a Saladino, che niun danno per questo inferì al vecchio marchese. Non amando poi egli di consumare il tempo sotto una città sì dura, con perdere il frutto della vittoria, rivolse l'armi contro le città circonvicine a Gerusalemme; e impadronitosene, obbligò in fine alla resa la santa città nel dì 2 di ottobre: colpo che riempiè d'incredibile dolore tutti quanti i Fedeli. Tornò poscia il vittorioso Saladino all'assedio di Tiro nel mese di novembre. Aveva il valoroso marchese Corrado nei giorni addietro coll'aiuto de' Pisani battuta due volte la flotta nemica; prese ancora alcune lor galee e navi nel porto di Accon, provveduta la città di viveri, e fabbricato un forte barbacane. Caddero, il dì innanzi che arrivasse Saladino, quaranta braccia di questo muro: il che atterrì sommamente il popolo cristiano, ma non già l'intrepido marchese Corrado, che impiegati uomini e donne, riparò in un dì a quel danno. Fatte poi vestire da uomo le donne, e messele sulle mura, inviò i Pisani di nuovo ad Accon, da dove condussero due navi cariche di vettovaglie. E questi medesimi da lì a non molto presero cinque altre galee nemiche piene di gente e di viveri. Per queste perdite arrabbiato Saladino, fece dei mirabili sforzi contra del barbacane, adoperando assalti, e quante macchine di guerra erano allora in uso, con gran perdita de' suoi, e lieve degli assediati. E perciocchè ai Pisani venne fatto, inseguendo nove galee della flotta infedele, di pressarle di maniera che i Barbari attaccarono ad esse il fuoco, Saladino che avea perduta molta gente, trovandosi anche sprovveduto d'aiuti per mare, finalmente nell'ultimo giorno di dicembre, oppure nel dì primo del seguente gennaio, dopo aver bruciate tutte le macchine, si ritirò pieno di dispetto dalla città di Tiro. In segno ancora del suo dolore fece tagliar la coda al proprio cavallo, per incitare in questa maniera i suoi alla vendetta. Di qui probabilmente ebbe principio il rito de' Turchi di appendere allo stendardo loro la coda del cavallo per segno di guerra. Distesamente parla di questi fatti Bernardo Tesoriere, la cui Storia ho dato alla luce, oltre a molti altri scrittori, che un lagrimevol racconto lasciarono di questi infelici successi dei Latini in Oriente. Di tante conquiste tre sole città restarono in loro potere, cioè Antiochia, Tiro e Tripoli.

Andavano intanto maggiormente crescendo i dissapori fra papa Urbano III e l'imperadore Federigo: e quantunque il pontefice, il quale nel dì 4 di giugno, stando in essa città di Verona, diede una Bolla in favor delle monache di Santa Eufemia di Modena (1), si vedesse in molte strettezze, perchè dall'un canto Federigo avea serrati i passi fra la Germania e l'Italia, e teneva come in pugno tutta la Lombardia e la Romagna, e dall'altro gli Stati della Chiesa Romana erano malmenati dal giovane re Arrigo; tuttavia, come personaggio di gran cuore e zelo, prese la risoluzione di usar l'armi spirituali contra di Federigo (2). Citollo nelle debite forme; ma quando fu per fulminare la scomunica, i Veronesi, con rappresentargli che erano servi ed amici dell'imperadore, il pregarono di non volere nella loro città far questo passo, che avrebbe fatto grande strepito, e cagionato loro dei gravi disturbi. Il perchè Urbano si partì di Verona, ed incamminossi alla volta di Ferrara, con pensiero d'effettuar

(1) Sicard. Chronic. tom. 7. Rerum Italic., Bernard. Thesaurar. Hist. tom. 7. Rerum. Italic., Guillielm. Nangius in Chron. Aquicinctin. apud Pag., Chronic. Reichersbergense.

(1) Antiq. Ital. Dissert. XXVI.
(2) Arnold. Lubec. lib. 3. cap. 18.

ivi il suo disegno. Gervasio Tiberiense (1) all'incontro scrive che s'era intavolato, anzi sottoscritto un accordo fra esso papa e Federigo: dopo di che Urbano sen venne a Ferrara. Lo stesso abbiamo dal Cronografo Sassone. Comunque sia, appena giunto il pontefice in quella città, quivi caduto infermo, passò a miglior vita nel dì 19 d'ottobre. Dopo avergli per sette giorni il popolo ferrarese fatte solenni esequie, gli diede sepoltura nella cattedrale. Buona parte degli storici (2), copiando l'un l'altro, lasciarono scritto che il buon pontefice Urbano, pervenutagli la dolorosa nuova della perdita di Gerusalemme, non potendo reggere all'afflizione, mancò di vita. Difficile è ben da credere che in sì poco tempo fosse portato a Ferrara quel funestissimo avviso. S'egli morì d'affanno, come vien preteso, dovette piuttosto essere per la notizia ricevuta della rotta precedentemente data da Saladino ai Cristiani, e della presa di varie città, e dell'assedio di Tiro. Dopo la sepoltura del defunto papa Urbano fu in suo luogo assunto al pontificato Alberto cardinale di San Lorenzo in Lucina, cancelliere della santa Romana Chiesa, che prese il nome di Gregorio VIII. Non tardò questo pontefice, lodatissimo da tutti gli scrittori, a spedir lettere circolari a tutta la Cristianità, che si leggono presso Ruggieri Hovedeno (3), e sono anche riferite dal cardinal Baronio (4). In esse caldamente esorta tutti i Fedeli al soccorso di Terra Santa, con prescrivere ancora digiuni e preghiere per placare l'ira di Dio. Una lettera di questo pontefice ad Arrigo, *Regi Electo Romanorum Imperatori*, pubblicata dal Leibnizio (5), per provare usato fino allora il titolo d'Imperadore Eletto, non può stare, perchè contraria all'uso di que' tempi. Leggonsi ancora presso l'Ughelli (6) i privilegj e le esenzioni concedute nell'ottobre dell'anno presente da Corrado marchese, che s'intitola Figliuolo del Marchese di Monferrato, ai Pisani, pel soccorso a lui dato nella difesa di Tiro. Per attestato degli Annali Genovesi (7), scrisse il medesimo Corrado lettere all'imperadore, e ai re di Francia, Inghilterra e Sicilia, implorando aiuto per gli urgenti bisogni della Cristianità in Levante. Verisimilmente venne nel dì 10 di dicembre a Pisa il nuovo papa Gregorio VIII, appunto per muovere quel popolo e i Genovesi a far maggiori sforzi per sostenere la cadente fortuna dei Cristiani Latini in Levante. Ma Iddio dispose altrimenti; imperciocchè questo pontefice, degnissimo di lunga vita per le sue rare virtù, infermatosi in essa città di Pisa, fu chiamato da Dio ad un miglior paese nel dì 17 del mese suddetto, e fu seppellito il sacro suo corpo in quella cattedrale. Che vacasse la cattedra di San Pietro venti giorni, onde solamente nel gennaio dell'anno seguente fosse eletto il di lui successore, lo credettero il Sigonio, il Panvinio, il Baronio ed altri. Ma, secondo le pruove recate dal padre Pagi (1), l'elezione di un altro pontefice seguì nel dì 19 del suddetto dicembre. Nelle Croniche Pisane (2) è scritto: *XIV. Kalendas ejusdem Mensis Cardinalis Paulus Praenestinus Episcopus in eadem Ecclesia Majori Pontifex summus est electus, levatus ab Hospitio Sancti Pauli de Ripa Arni, et largiente Domino Clemens III. vocatus est.* Sicchè fu eletto papa e consecrato Paolo cardinale e vescovo di Palestrina, di nazione Romano, che si fece chiamar Clemente III.

Ho detto di sopra che l'ottimo papa Gregorio VIII si portò a Pisa per incitare non meno quel popolo che l'altro di Genova all'ajuto di Terra Santa; ma ho detto poco. Fu di mestieri il mettere prima pace fra quelle due nazioni, giacchè di nuovo s'era accesa la guerra fra esse. Abbiamo dai Continuatori degli Annali Genovesi di Caffaro (3) che in quest'anno i Pisani, contravenendo ai trattati e giuramenti della pace, con un'armata passarono in Sardegna, dove spogliarono e cacciarono da tutto il giudicato di Cagliari quanti mercatanti genovesi trovarono in quelle parti. All'avviso della rotta pace allestirono immediatamente i Genovesi un potente esercito per passare a Porto Pisano, quand'ecco comparire a Genova una lettera del re Arrigo, che i Pisani aveano segretamente procacciata al bisogno. In essa pregava il re i Genovesi di desistere per amor suo dall'offesa de' Pisani; e però si disarmò la preparata flotta, a riserva di dieci galee, che passate in Sardegna, infestarono non poco i Pisani, e preso il castello di Bonifazio, fabbricato da essi Pisani, lo distrussero da' fondamenti. Bernardo di Guidone (4) ed altri scrivono che la pace fra questi due popoli fu maneggiata e conchiusa dal suddetto papa Gregorio VIII. Ma di ciò nulla ha il continuatore de' suddetti Annali di Genova, che pur era contemporaneo. Sul fine di quest'anno, o sul principio del seguente, come ha dimostrato il signor Sassi (5), arcivescovo di Milano fu eletto Milone da Cardano vescovo di Torino, e Milanese di patria. E se vogliam credere a Galvano Fiamma (6), l'anno fu questo in cui il popolo di Milano elesse per suo primo podestà Uberto de'Visconti di Piacenza. Nè vo' lasciar di dire una particolarità a noi conservata da Bernardo Tesoriere (7): cioè che alcune migliaia di Cristiani cacciati da Gerusalemme pervennero ad Alessandria d'Egitto, e quivi svernarono sino al marzo dell'anno seguente, trattati con assai carità ed ospitalità da que' Saraceni. Arrivarono in quel

(1) Gervas. Tiberiensis in Chron.
(2) Hugo Antissiodor, Ptholomaeus Lucensis, Neubrig. et alii.
(3) Rogerius Hovedenus in Annalib.
(4) Baron. in Annal. Eccl.
(5) Leybnitius Progr. ad Cod. Jur. Gent.
(6) Ughell. Ital. Sacr. tom. 3. in Episc. Pisanis.
(7) Annal. Genuens. lib. 5. t. 6. Rer. Italic.

(1) Pagius in Crit. ad Annal. Baron.
(2) Chron. Pisan. apud Ughellium t. 3. Ital. Sacr.
(3) Annal. Genuens. lib. 3.
(4) Bernard. Guidonis P. 1. t. 3. Rerum Ital.
(5) Saxius in Not. ad Sigon. de Regno Ital.
(6) Gualvan. Flamma in Manip. Flor.
(7) Bernard. Thesaurar. Chron. cap. 165.

mese trentasei navi di Pisani, Genovesi e Veneziani, che imbarcarono quanti Cristiani poteano pagare il nolo. Essendo restato in terra un migliaio d'essi, il governator saraceno volle saperne la cagione; e inteso che era perchè non aveano di che pagare, fece una severa parlata a que' capitani di navi per la poca lor carità verso de' Cristiani loro fratelli, con vergogna del nome cristiano, quando Saladino ed egli stesso gli aveano trattati tutti con tanta amorevolezza e clemenza. E perchè non perisse quella povera gente, e non divenisse schiava, volle che la ricevessero nelle navi, e la trasportassero in Italia, con dar loro di sua borsa tanto biscotto ed acqua dolce, quanto potea bastare pel viaggio. Tutti raccontano che Saladino più de' Cristiani medesimi era misericordioso verso de' poveri Cristiani. Sicchè i più de' nostri non per motivo alcuno di religione, ma per sete di guadagno, e per vivere più liberamente, usavano in que' tempi di andare in Terra Santa. Nè si vuole tacere che l'ingrandimento e la ricchezza de' Pisani e Genovesi s'ha in parte da attribuire alle caravane de' pellegrini che le loro navi conducevano e riconducevano da que' paesi, con ricavarne un buon nolo, ed occupar la roba di chi moriva nel viaggio. Molti privilegj, esenzioni e diritti accordati circa questi tempi al popolo pisano dai re di Gerusalemme, dal principe d'Antiochia, dal conte di Tripoli, dal principe di Tiro, e da altri principi cristiani di Levante, si possono leggere nelle mie Antichità Italiane (1).

*Anno di* Cristo 1188. *Indizione II.*
*di* Clemente III *papa* 2.
*di* Federigo I *re* 37, *imperadore* 34.
*di* Arrigo VI *re d' Italia* 3.

Le calamità di Terra Santa quelle furono che quetarono in questi tempi le differenze pullulate di nuovo fra i sommi pontefici e l'imperadore Federigo. Cessarono le ostilità per molti anni continuate fra il re d' Ungheria e i Veneziani a cagion della Dalmazia. Si fece anche pace fra i re di Francia e d'Inghilterra. In somma la religione, che tante volte si è veduta sotto i piedi dell' ambizione de' principi, questa volta restò in molti paesi al di sopra: tanto rimasero sbalorditi e compunti i sovrani d'allora per la miserabile perdita di Gerusalemme, e per gl' immensi progressi di Saladino. D'altro allora non si parlava se non di queste disavventure, e del loro rimedio. Aveva il pontefice Clemente III, siccome quegli a cui più che ad ogni altro stava a cuore il sussidio di Terra Santa, spediti alle corti di tutti i principi della Cristianità varj cardinali legati, per promuovere questo importante affare (2). Comparvero due d' essi alla dieta generale tenuta dall' imperadore Federigo in Magonza verso la metà della quaresima; e perorarono così forte a nome del papa, che lo stesso Federigo Augusto prese la risoluzione di andar egli in persona alla testa di un' armata in Levante. Già la pace regnava in Italia e Germania; lieve non era la soma dei peccati di questo imperadore, dei quali bramava egli di fare penitenza con sagrificare il resto de' cadenti suoi giorni alla difesa del Cristianesimo. V'entrò anche il desiderio della gloria, perch' egli andando si teneva in pugno la liberazione di Terra Santa. Però prese la croce egli, e coll' esempio suo trasse alla risoluzion medesima Federigo duca di Suevia suo figliuolo, e una gran quantità di vescovi e principi. Fu dunque intimata la spedizione nell' anno prossimo venturo, e che intanto ognun si preparasse. Grandi guerre addietro erano state tra Filippo re di Francia ed Arrigo re d' Inghilterra. Guglielmo arcivescovo di Tiro, spedito dal papa, ed altri legati pontificj non solamente condussero que' due monarchi alla pace, ma gl' indussero ancora a prendere la croce, e a promettere di passare in persona colle lor forze in Terra Santa. Predicata parimente la Crociata per tutte l'altre provincie della Cristianità, commosse i popoli alla sacra impresa. I primi a portar colà dei soccorsi furono gl' Italiani, chiamati dall' abbate Urspergense *homines bellicosi, discreti, et regula sobrietatis modesti, prodigalitatis expertes, parcentes expensis, quum necessitas non incubuerit, et qui inter omnes gentes soli scripta Legum sanctione reguntur.* Sotto nome di Italiani son qui compresi i Veneziani, i Lombardi, i Toscani, e gli altri popoli di qua dal regno di Napoli. Imperciocchè quanto a Guglielmo II re di Sicilia e di Puglia, spedì egli una flotta di ducento vele in soccorso della città di Tiro (1), che unita a quella di Corrado marchese di Monferrato liberò Tripoli dall' assedio di Saladino. Ma Sicardo (2) con poca lode parla de' Siciliani. Essendo stato in questo mentre rimesso in libertà Guido re di Gerusalemme da Saladino con varj nobili dianzi suoi prigionieri, egli si animò a nuove imprese, giacchè gli giunse in soccorso una flotta numerosa di Veneziani, sopra la quale era anche l' arcivescovo di Ravenna Gherardo col vescovo di Faenza. A questa, secondo alcuni, s' unì l' altra de' Pisani, che era condotta dal loro arcivescovo Ubaldo. Imperocchè allo zelantissimo papa Clemente III riuscì in quest' anno col mezzo di due cardinali deputati di rimettere la pace fra essi Pisani e Genovesi, come costa da una sua Bolla pubblicata dal Tronci (3).

Ora il re Guido con questo possente rinforzo deliberò di far l' assedio di Tolemaide, o sia di Accon, importante città marittima. Non giunse peranche la flotta pisana, secondo il suddetto Sicardo, alla città di Tiro,

(1) Antiq. Italic. Dissert. XXX. p. 907 et seq.
(2) Abbas Urspergens. in Chron., Otto de Sancto Blasio in Chron., Chronograph. Sax., Godefr. Monachus et alii.

(1) Sicard. in Chron. t. 7. Rer. Italic.
(2) Bernard. Thesaurar. Hist. cap. 170.
(3) Tronci Annal. Pisan.

se non nell' anno seguente. In questo sì, trovandosi Tiro senza vettovaglie, l' indefesso marchese Corrado inviò la sua flotta navale ad Azoto. Presa fu quella terra dai Cristiani, fatto prigione l' ammiraglio di Saladino con cinquecento soldati, liberati molti Fedeli dalla schiavitù. Ricco bottino e abbondanza di viveri fu riportata da quelle vittoriose navi a Tiro; e Corrado col cambio di quell' ammiraglio riebbe in libertà il marchese Guglielmo suo padre. Perchè il mio argomento nol richiede, non mi stenderò io molto a narrare quelle strepitose avventure, bastandomi di solamente accennarle. A chi più ne desidera, non mancano libri che diffusamente trattano della Guerra Sacra. Mandò intanto l' imperadore Federigo in Levante a Saladino il conte Arrigo di Dedi con lettere, nelle quali gl' intimava la restituzione di Gerusalemme (1): altrimenti lo sfidava. Saladino se ne rise, e seguitò a fare il fatto suo, con impadronirsi in quest' anno di varie altre città. Con tutte le disgrazie di Terra Santa non si calmarono in quest' anno le discordie tra i Piacentini e Parmigiani (2). Vennero questi due popoli ad un fatto d' armi, in cui restarono sconfitti i Parmigiani col marchese Marcello Malaspina in Valle di Taro. Ma rinforzati di poi i Parmigiani dai Cremonesi, Modenesi e Reggiani, andarono all' assedio della torre di Seno e di Castelnuovo, e dopo tre giorni impadronitisi di quelle castella, le diruparono. Mosse intanto parola di pace col senato romano il pontefice Clemente: e siccome egli era lor concittadino, e i guai del Cristianesimo venivano allora uditi come una gran predica dell' ira di Dio; così trovò quel popolo disposto all' accordo. Leggesi presso il cardinal Baronio (3), e più compiuto nelle mie Antichità Italiche (4) lo strumento della concordia stabilita fra esso papa e i Romani nell' ultimo dì di maggio, dove si veggono restituite al pontefice romano tutte le regalie, ma con aver egli sagrificata allo sdegno implacabile de' Romani la città di Tuscolo troppo vicina a Roma, ed anche a Tivoli, con aver conservato il medesimo senato, e accordate ad esso varie prerogative. Nulladimeno prima del suddetto strumento papa Clemente era venuto a Roma, ricavandosi ciò da una sua lettera scritta a Guglielmo re di Scozia, e riferita dallo stesso Baronio, come data *Laterani tertio Idus Martii, Pontificatus nostri Anno primo*. Una sua Bolla ancora s' ha nel Bollario Casinense (5), data *XVI Kalendas Junii, Indictione VI. Pontificatus Anno primo*. Era stato spedito in Germania dai Cremonesi Sicardo lor vescovo (6) per impetrare la licenza di rifabbricare Castel-Manfredo. Senza poterla ottenere se ne ritornò. In sua vece i Cremonesi fondarono Castel-Leone, o sia Castiglione.

(1) Roger. Hovedenus in Chron.
(2) Chron. Placentin. t. 16. Rer. Ital.
(3) Baron. in Annalib. ad hunc Annum.
(4) Antiquit. Italic. Dissert. XLII. pag. 783.
(5) Bullar. Casinens. t. 2. Constit. CCVII.
(6) Sicard. in Chron.



*Anno di* Cristo 1189. *Indizione VII.*
*di* Clemente III *papa* 3.
*di* Federigo I *re* 38, *imperadore* 35.
*di* Arrigo VI *re d' Italia* 4.

Nella festa di san Giorgio di quest' anno, cioè nel dì 23 d' aprile, Federigo imperadore diede principio alla sua spedizione verso l'Oriente, conducendo seco il suo figlio Federigo (e non già Corrado, come pensò il padre Pagi) duca di Suevia, con assaissimi altri principi, e circa trenta mila cavalli, oltre alla fanteria. Arnoldo da Lubeca (1), fa qui una sparata grande, con dire, che giunto Federigo al fine dell' Ungheria, si trovò avere un esercito di cinquanta mila cavalli, e di altri cento mila combattenti. Sicardo (2) non gli dà se non novanta mila soldati, fra' quali dodici mila cavalli. Passò Federigo per l'Ungheria, ben accolto da quel re e dalla regina sua moglie, e sofferti molti incomodi per la Bulgheria, poi s' inoltrò verso la Romania. Avendo conceputo dei sinistri sospetti di questa poderosa armata Isacco Angelo imperador de' Greci, fra il quale ancora, se vogliamo credere ad alcuni autori, e Saladino Sultano de' Saraceni passava stretta intelligenza ed amicizia, trattenne e maltrattò il vescovo di Munster e il conte di Nassau, ambasciatori a lui inviati; e spedì soldatesche per impedire il passaggio di Federigo Augusto, il cui figliuolo Federigo, principe di raro valore, sbaragliò chiunque se gli oppose. Diede per questo l'armata tedesca il sacco dovunque passò; ma finalmente lasciati in libertà gli ambasciatori, e dati dal greco imperadore gli ostaggi richiesti, si quetò il rumore. Furono nondimeno cagione cotali sconcerti che l' armata imperiale dovette svernare in Grecia, ma senza mai fidarsi de' Greci, che sotto mano manipolavano la rovina de' Latini. Se l' imperador Federigo non veniva dissuaso da' suoi principi, voleva ben egli farne vendetta col mettere l' assedio a Costantinopoli. Erasi intanto riaccesa la guerra tra Filippo re di Francia ed Arrigo re d'Inghilterra (3). Tanto si adoperarono allora Giovanni da Anagni cardinale legato della santa Sede, e varj arcivescovi e vescovi, che in fine si ristabilì nella vigilia della festa di san Pietro la pace fra loro: laonde cominciarono a prepararsi per compiere il voto di Terra Santa. Ma venuto a morte da lì a poco il re Arrigo, a lui succedette nel regno Riccardo già duca d' Aquitania, suo primogenito, il qual poscia prese l' impegno d' eseguir ciò che il re suo padre prevenuto dalla morte avea lasciato imperfetto. Essendo già concorsa a Tiro da tutte le parti d' Italia una tal copia di combattenti, che non potea più capire in Tiro, e nascendo

(1) Arnold. Lubecensis lib. 6. cap. 29. Chron. Reichersperg.
(2) Sicard. in Chron. t. 7. Rer. Ital.
(3) Radulphus de Diceto Imag. Histor.

ogni dì dei disordini, Guido re di Gerusalemme condusse questo popolo all'assedio di Tolemaide, o sia di Accon, o di Acri, a cui fu dato principio nel mese d'agosto. Sicardo scrive, che v'intervenne coi Pisani il loro arcivescovo, legato apostolico, e vi arrivò anche una grossissima nave fabbricata dai Cremonesi, e ben armata di loro gente. Giunservi ancora molti legni de' Genovesi (1) con buona copia di combattenti, desiderosi tutti di segnalarsi in quelle contrade per la Fede cristiana. Ma non andò molto che l'esercito de' Fedeli mutò faccia, perchè di assediante divenne assediato. Colà accorse Saladino con una formidabile armata, e piantò il campo contra de' Cristiani, i quali perciò si trovarono ristretti fra la città e il nemico esercito, e in un miserabile stato. Evidente si scorgeva il pericolo di restar quivi tutti vittima delle sciable nemiche: sì picciolo era il numero loro in confronto dell'innumerabil oste de' Saraceni (2), se non che all'improvviso comparvero dalla Frisia e dalla Danimarca cinquanta vascelli, e trentasette dalla Fiandra, che sbarcarono un buon rinforzo di gente e di viveri, e rincorarono a maraviglia il campo cristiano, il quale seguitò costantemente a tenere il suo posto, ancorchè ogni dì convenisse aver l'armi in mano, e difendere dagli assalti nemici le linee e i trincieramenti co' quali s'erano fortificati.

Perchè intanto durava in Lombardia la guerra fra i Piacentini e Parmigiani (3), Pietro e Siffredo cardinali legati della santa Sede si interposero, e fecero seguir pace tra loro, compresovi il marchese Malaspina. Una terribile mutazione di cose accadde nel presente anno in Sicilia, che riuscì anche di sommo danno all'Italia tutta, e all'armi cristiane in Levante. Nel dì 16 di novembre (4) venne a morte Guglielmo II re di Sicilia, sopranominato il Buono, in età di soli trentasei anni, principe pio, principe glorioso e padre de' suoi popoli, i quali perciò in dirotti pianti si sciolsero non tanto per la perdita del bene presente, quanto per la previsione de' mali avvenire, perch'egli non lasciava dopo di sè prole alcuna. Secondo le promesse e i patti del matrimonio di Costanza con Arrigo VI re di Germania e d'Italia, dovea succedere nel regno essa Costanza. Scrive ancora il Cronografo Acquicintino (5) che Guglielmo prima di morire dichiarò suo figliuolo ed erede il medesimo re Arrigo. Ma si sa dall'Anonimo Casinense (6) ch'egli morì senza far testamento. Certo non è da mettere in dubbio che Costanza fosse stata dianzi riconosciuta per erede presuntiva di quella corona; mentre sappiamo che lo stesso Tancredi, a cui toccò il regno, aveva con altri giurata fedeltà alla medesima regina Costanza. Ma i Siciliani abborrivano di andar sotto di principe straniero, che per cagione degli altri suoi Stati poteva trasportare altrove la corte. Apprendevano ancora come duro e barbarico il governo dei Tedeschi d'allora; nè s'ingannavano. Però somma fu la confusione di que' vescovi, conti e ministri in tal congiuntura. Scrive il suddetto Anonimo che dopo la morte del re vennero alle mani i Cristiani coi Saraceni abitanti in Palermo (e ve n'era ben qualche migliaio), in guisa che degli ultimi fu fatta grande strage, e il resto venne obbligato a ritirarsi ad abitar nelle montagne. Il perchè, non si sa. Trovavasi in grave perplessità quella corte, e convocato il parlamento de' baroni, Gualtieri arcivescovo di Palermo, per cui opera erano seguite le nozze di Costanza con Arrigo, sostenne il loro partito (1). Ma il gran cancelliere Matteo di Salerno prevalse coll'altro, il quale, giacchè vi restava un rampollo maschio de' principi normanni, a questo credea dovuta la corona, per benefizio ancora del regno. Vi si aggiunse ancora l'autorità e il maneggio, se non palese, almeno segreto della corte di Roma, affinchè non si unissero quegli Stati in chi era re di Italia e doveva essere imperadore; e tanto più vi si interessò il pontefice, da che senza riguardo della sua sovranità altri volea disporre di quel regno. Fu dunque spedita gente a Lecce a chiamar Tancredi conte di quel paese col notificargli la risoluzione presa di volerlo per re. Era Tancredi figliuolo di Ruggieri duca di Puglia, cioè del primogenito del re Ruggieri, ma nato fuor di matrimonio da una nobil donzella, che molti nondimeno crederono sposata da lui. Sotto il re Guglielmo fu detenuto prigione. Fuggitone si ricoverò in Costantinopoli. Dopo la morte d'esso re zio se ne tornò in Puglia, ben veduto dal re Guglielmo II suo cugino, la cui morte aprì a lui l'adito alla corona. E n'era degno per le sue belle qualità, perchè signore d'animo sublime e di molta prudenza (2), e che alle virtù politiche accoppiava ancora un amor distinto alle lettere, e sapeva anche le matematiche, l'astronomia e la musica: cosa rara in questi tempi. Ma al di lui merito mal corrispose la fortuna, siccome vedremo.

*Anno di* Cristo 1190. *Indizione VIII.*
*di* Clemente III *papa* 4.
*di* Arrigo VI *re di Germania e d'Italia* 5.

Venuta la primavera, l'imperador Federigo rimise in viaggio l'esercito suo, ed arrivato a Gallipoli (3), trovò quivi un'immensa quantità di legni piccioli e grandi, preparati, affinchè potesse passar l'Ellespònto, dall'imperador greco, premuroso di levarsi d'addosso un'ar-

(1) Caffarus Annal. Genuenses lib. 3. t. 6. Rer. Italic.
(2) Bernard. Thesaurar. Hist. cap. 171.
(3) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(4) Richardus de S. Germano.
(5) Chron. Aquicinct. apud Pag.
(6) Anonym. Casinensis in Chron. tom. 5. Rer. Ital.

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenov.
(2) Hugo Falcandus in Chron.
(3) Niceta Choniat., Godefr. Monach., Chron. Reichersperg., Sicardus in Chron.

mata al potente, che il teneva in continue gelosie e timori. Verso il fine di marzo valicò essa armata lo Stretto in cinque giorni. Tenne la vanguardia Federigo duca di Suevia, la retroguardia l'Augusto Federigo suo padre. Di gravi incomodi cominciò a patire questo esercito, passato che fu in Asia, per le segrete mine de' Greci; ma peggio avvenne allorchè giunse nelle terre de' Turchi e del Sultano d'Iconio, perchè mancavano i viveri per gli uomini e per li cavalli; e scopertasi nemica quella gente, non passava giorno che non si avesse a combattere. Arrivarono ad Iconio, nè potendo avere per danari vettovaglia, ordinò Federigo che si espugnasse quella città: il che fu eseguito con incredibil bravura e strage de' Turchi. Rifugiossi il Sultano nel castello, e si ridusse allora a dar dei viveri, benchè a caro prezzo. Di là passò l' imperadore in Armenia, dove trovò buona accoglienza e miglior mercato. Arrivato poscia al fiume Salef, che scorre per deliziose campagne, essendo il caldo grande, volle Federigo bagnarsi in quell'acque, ma in esse sventuratamente lasciò la vita, chi dice perchè annegato nuotando, e chi perchè il soverchio freddo dell' acqua l' intirizzì, là onde dopo poche ore mancò di vita. Succedette la morte sua nel dì 10 di giugno. Altri scrivono nel dì 12, ma senza fodamento, perchè fu in domenica, e questa cadde nel dì 10 suddetto. Non può negarsi: uno de' più gloriosi principi che abbiano governato l' imperio romano, fu Federigo I Barbarossa, alle cui lodi, espresse da varj autori, nulla ho io da aggiugnere. Non mancarono già fra molte sue virtù moltissimi vizj e difetti considerabili, tali ancora che la memoria di lui resterà sempre in abbominazione presso degl' Italiani. Ma non si può negare, egli almeno coll' ultima sua piissima risoluzione compiè la carriera del suo vivere gloriosamente, e con dispiacere universale; perchè niuno era più a proposito di lui per umiliar la fortuna di Saladino: tanto era il suo valore e il suo credito anche in Oriente. Il duca Federigo suo figliuolo, valorosissimo principe (1), prese il comando dell' armata, rimasta in una grave costernazione; la condusse fino ad Antiochia, dove per l' intemperanza del vivere quasi tutta perì, in maniera che egli giunse con pochi all' assedio di Accon, ed ivi terminò anch'egli la vita nel principio dell' anno seguente. Seguitava intanto l' assedio di Accon, assedio de' più famosi che mai si sieno intesi, e vi succederono varj fatti d' armi, tutti degni di storia, ma non convenevoli alla mia, che ha altra mira. A me basterà di accennare, qualmente in una giornata campale, che i Cristiani vollero azzardare, restarono sconfitti dall' esercito di Saladino; e che ciò non ostante continuarono essi a ristrignere quella città, tuttochè bloccati da Saladino. Entrata la carestia nel campo cristiano, cagione fu che ne perissero ben sette mila. Giunse anche una flotta saracena nel porto di Accon, che ridusse a maggiori angustie l'accampamento de' Cristiani; ma il valoroso marchese di Monferrato Corrado, portatosi a Tiro, e tornato con uno stuolo di navi, prese i legni nemici carichi di vettovaglie, che servirono al bisogno de' Cristiani. Tuttavia disperati pareano questi affari, quando nell'anno seguente giunsero colà i re di Francia e d' Inghilterra, che fecero mutare faccia alle cose, siccome diremo.

(1) Abbas Urspergensis in Chron.

Intanto è da sapere che questi due monarchi, avendo preparata cadauno una gran flotta, coll'accompagnamento d'assaissimi principi fecero vela verso l' Oriente. Abbiamo dal Continuatore di Caffaro (1) che Filippo Augusto re di Francia arrivò nel dì primo d'agosto in Genova. Colà parimente nel dì 13 d' esso mese giunse Riccardo re d'Inghilterra, il quale dopo essersi abboccato col re Filippo, continuò tosto il suo viaggio. Sul fine d' esso mese approdarono amendue a Messina, dove con grandi finezze e regali furono accolti da Tancredi, che nel gennaio di quest'anno era stato coronato re di Sicilia col consenso del romano pontefice. Dopo la sua esaltazione aveva atteso Tancredi ad assicurarsi della Puglia (2), dove non mancavano baroni e città o malcontenti per invidia della di lui fortuna, o aderenti alla regina Costanza, fra' quali spezialmente Ruggieri conte d' Andria. Diede il comando dell'armi a Riccardo conte di Acerra suo cognato; e questi parte colla dolcezza, parte colla forza tirò all' ubbidienza di Tancredi quasi tutta la Puglia e Terra di Lavoro. Intanto Arrigo VI re di Germania e d'Italia si disponeva per far valere le ragioni della regina Costanza sua moglie, ma non con quella fretta che avrebbono desiderato i suoi parziali. Mandò ben egli Arrigo Testa suo maresciallo con un corpo d' armata, che unitosi col conte d'Andria prese molti luoghi in Puglia, lasciando dappertutto segni di crudeltà per li continui saccheggi. Ma ingrossato l' esercito del re Tancredi, ed entrate le malattie e la penuria de' viveri nel nemico esercito, il comandante tedesco si ritirò, lasciando in ballo il conte d' Andria, che si rifugiò in Ascoli. Ad assediarlo in quella città venne il conte d'Acerra, e un dì sotto buona fede chiamato fuor delle porte esso conte d' Andria, proditoriamente il fece prendere, e poi tagliargli la testa. Col tempo anche la città di Capua, dianzi favorevole alla regina Costanza, abbracciò il partito dei re Tancredi: con che poco o nulla restò che nol riconoscesse per suo sovrano. Ma un più pericoloso affare ebbe Tancredi in casa propria. Appena fu giunto al porto di Messina il re inglese Riccardo, che mosse varie pretensioni contra d' esso Tancredi; cioè che gli desse cento navi, promesse dal re Guglielmo al re Arrigo di lui padre, per valersene nel passaggio di Terra Santa.

(1) Caffarus Annal. Genuens. lib. 3.

(2) Richardus de S. Germano in Chron., Anonym. Casinensis.

Pretese eziandio che gli fosse rimandata la regina Giovanna sua sorella e vedova del re Guglielmo II, e insieme o restituita la dote, o assegnato per essa uno Stato competente. Perchè si tardava a soddisfarlo, Riccardo principe ferocissimo mise mano all'armi, e colla forza s'impossessò di due fortezze situate fuori di Messina. Ciò veduto da' Messinesi, non tardarono a cacciar fuori di città quanti Inglesi vi si trovavano. E ne sarebbe seguito peggio, se frappostosi il re di Francia, che era approdato anch'egli a Messina, non avesse calmata l'ira di Riccardo, e trattato di aggiustamento. Ma non andò molto, che portata a lui una falsa nuova che i Messinesi macchinavano contra di lui, alla testa de' suoi egli ostilmente prese una porta di quella città (1); fece macello di quanti cittadini gli vennero all'incontro, e piantò le sue bandiere sopra le mura. O perchè si smorzasse la sua collera, o perchè prevalesse il parere de' suoi consiglieri, uscì della città. Venne poscia ad un accordo con Tancredi, il quale si obbligò di pagare venti mila oncie d'oro per la dote della vedova regina, e di provvedere a Riccardo alquante navi pel viaggio di Terra Santa. Restò ancora conchiuso che Tancredi darebbe una sua figliuola in moglie ad Arturo duca di Bretagna, nipote d'esso Riccardo, con dote di venti mila once d'oro. Nè mancarono motivi di discordia fra gli stessi due re di Francia e d'Inghilterra; ma il Franzese, più moderato e saggio dell'altro, sopportò tutto per non disturbare il piissimo suo disegno di soccorrere i Cristiani in Terra Santa. Fu in questa occasione che ad istanza del re Riccardo fu chiamato a Messina Gioachino abate Cisterciense del monistero Florense, tenuto allora in gran concetto di probità, e di profetizzar l'avvenire (2). Interrogato egli se si libererebbe Gerusalemme, rispose che non era peranche giunto il tempo di questa consolazione. Hanno combattuto e combattono tuttavia gli scrittori, chi trattando esso abate Gioachino da impostore, e fin da eretico, e chi tenendolo per uomo d'esemplarissima vita, di buona credenza e Santo. Veggasi il padre Pagi a quest'anno. A me nulla appartiene l'entrare in sì fatto litigio. In quest'anno i Genovesi elessero per loro primo podestà Manigoldo nobile bresciano, che diede principio con vigore al suo governo in quella troppo disunita e tumultuante città (3). Per quanto s'ha dalla Cronica Estense (4), nell'anno presente guerra fu fra i Ferraresi e Mantovani, e si venne alle mani nella terra di Massa, distretto ferrarese. Toccò ai Mantovani il voltare le spalle.

(1) Hovedenus in Chron.
(2) Id. in Annalib.
(3) Caffarus Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Ital.
(4) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1191. *Indizione IX.*
*di* Celestino III *papa* 1.
*di* Arrigo VI *re* 6. *imperadore* 1.

Diede fine al corso di sua vita il sommo pontefice Clemente III verso il fine di marzo nel corrente anno (1), e gli fu data sepoltura nel dì 28 di marzo. Da lì a due giorni fu eletto papa Giacinto cardinale di Santa Maria in Cosmedin, in età di circa ottantacinque anni, che prese il nome di Celestino III. Doveva egli secondo il rito essere consecrato nella seguente domenica; ma intendendo che venisse alla volta di Roma Arrigo VI re di Germania e d'Italia, con gran baldanza, per ricevere la corona dell'imperio, volle differir la propria consecrazione, per ritardar quella di Arrigo, e guadagnar tempo, tanto che si concertassero gli affari con decoro della santa Chiesa Romana. Si dovettero concordar tutti i punti; e Arnoldo da Lubeca scrive (2) che i Romani segretamente s'accordarono con esso Arrigo, e poi pregarono il papa di dargli la corona. Però il novello pontefice ricevette la propria consecrazione nel dì 14 d'aprile, giorno solenne di Pasqua. Nel dì seguente poi il re Arrigo, che scortato da un copioso esercito era giunto nelle vicinanze della Basilica Vaticana colla moglie Costanza, ma senza entrare in Roma, le cui porte, se crediamo a Ruggieri Hovedeno (3), furono ben chiuse e guardate dal popolo romano, senza lasciarvi entrare i Tedeschi, venne incontro al papa, che dal Laterano si trasferì al Vaticano. Sopra la scalinata di San Pietro prestò il giuramento consueto, e poscia nella basilica introdotto, fu solennemente coronato imperadore. Racconta il suddetto Hovedeno che Celestino *sedebat in Cathedra Pontificali tenens Coronam auream Imperialem inter pedes suos, et Imperator inclinato capite recepit Coronam, et Imperatrix similiter de pedibus Domini Papae. Dominus autem Papa statim percussit cum pede suo Coronam Imperatoris, et dejecit eam in terram, significans, quod ipse potestatem ejiciendi eum ab Imperio habet, si ille demeruerit. Sed Cardinales statim arripientes Coronam, imposuerunt eam capiti Imperatoris.* Questo racconto vien preso dal cardinal Baronio come moneta contante. Ma niuno de' lettori ha obbligo di creder vero un fatto che più conviene alla scena che al sacro tempio, e troppo disdice ad un Vicario di Cristo, ed è contra il Rituale di tutti i tempi, e si conosce sommamente obbrobrioso a questo imperadore. Tale non era egli da sofferire in faccia del suo esercito e di Roma un insulto e strapazzo sì fatto. Però quanto più si esaminerà questo racconto, tanto più si scorgerà inverisimile. Nella Cronica Reicherspergense (4)

(1) Chron. Reicherspergens., Anonym. Casinens., Necrolog. Casinense.
(2) Arnold. Lubecensis lib. 4. cap. 4.
(3) Rogerius Hovedenus in Annal.
(4) Chron. Reichersp.

è scritto che Arrigo fu *ab ipso Coelestino Papa consecratus honorabiliter Romae, et coronatus.* Fra i patti accordati fra esso Augusto Arrigo e i Romani prima della sua coronazione (1), il primario fu ch' egli cederebbe loro la città di Tuscolo, entro la quale era stato posto presidio imperiale. Abbiam veduto che anche papa Clemente III aveva abbandonata quella città al volere del popolo romano. E Ruggieri Hovedeno scrive che anche papa Celestino ne fece istanza ad Arrigo: altrimenti non volea coronarlo. Perciò la guarnigion cesarea, d'ordine del novello imperadore, appresso ne diede la tenuta ai Romani, senza avvertirne i cittadini. Pretende il cardinal Baronio che i Romani infierissero solamente contro le mura e le case, nè maltrattassero gli abitanti. L' abbate Urspergense, che vivea in questi tempi, così parla del presidio imperiale: *Hi accepta legatione Imperatoris, incautam Civitatem Romanis tradiderunt, qui multos peremerunt de Civibus, et fere omnes sive pedibus sive manibus, seu aliis membris mutilaverunt. Pro qua re Imperatori improperatum est a multis.* Lo stesso vien confermato da Gotifredo monaco (2). E Sicardo vescovo allora di Cremona scrive (3): *Imperator Apostolico dedit Tusculanum, et Apostolicus Romanis. Romani vero Civitatem destruxerunt et Arcem, Tusculanos alios excaecantes, et alios deformiter mutilantes.* Però nè pure il papa dovette andar esente da biasimo per tali crudeltà, degne de' barbarici tempi che allora correano. Non restò pietra sopra pietra della misera città, e questa mai più non risorse. Dicono che gli abitanti rimasti in vita si fabbricarono in que' contorni capanne con frasche, dal che prese poi il nome la città di Frascati d' oggidì.

Intanto Tancredi re di Sicilia (4) avea conchiuso un trattato di matrimonio fra Irene figliuola d'Isacco Angelo imperadore de'Greci, e Ruggieri suo primogenito, già dichiarato duca di Puglia. E perchè questa principessa era in viaggio alla volta d' Italia, egli passò di qua dal Faro, per essere pronto a riceverla. Dopo aver dunque ridotti al loro dovere alcuni popoli dell'Abruzzo, che teneano col conte Rinaldo suo ribello, si portò a Brindisi, dove accolse la regal sua nuora, le cui nozze furono con singolar magnificenza celebrate. Quivi ancora diede il titolo di re allo stesso figliuolo, e fece coronarlo: dopo di che con gloria e trionfo se ne tornò in Sicilia. Strano è il vedere che l'Anonimo Casinense (5) mette la solennità di queste nozze nell' anno 1193. Si dee credere scorretto il suo testo. Pareva con ciò stabilita non men la fortuna di Tancredi, che la pace nel suo regno; ma poco andò che alzossi una terribil tempesta di guai, che recò a lui la rovina e la desolazione a tutto quel fioritissimo regno. Sul fine d' aprile, o sul principio di maggio, l' imperadore Arrigo ostilmente entrò nella Puglia (1), ancorchè il pontefice Celestino se l' avesse forte a male, e facesse quanto potesse per ritenerlo. Mise l' assedio alla terra d'Arce, difesa da Matteo Borello; nè giovò che il dì seguente que' cittadini si rendessero amichevolmente. Egli ciò non ostante diede quella terra alle fiamme: esecuzione da cui restarono atterriti i popoli vicini, che senza voler aspettare la chiamata, non che la forza, si diedero a lui, cioè l' abbate di Monte Casino, i conti di Fondi e di Molise, e le città di San Germano, Sora, Arpino, Capua, Teano, Aversa, ed altre terre. Di là passò coll'esercito a Napoli, e trovata quella nobil città preparata alla difesa, ne imprese l' assedio. Vi era dentro un buon corpo di gente, comandato da Riccardo conte d'Acerra, cognato del re Tancredi, e risoluto di far fronte a tutti i tentativi de' nemici. Molti furono gli assalti, molte le pruove per vincere la forte città: tutto nondimeno senza frutto, perchè i difensori, che aveano aperto il mare, e nulla loro mancava di gente e di viveri, di tutti gli sforzi ostili si rideano. Intanto l' importante città di Salerno si rendè all' imperadore. Erano venuti i Pisani con stuolo di navi, per secondar l'impresa d'Arrigo sotto Napoli, quando eccoti giugnere la flotta del re di Sicilia, composta di settantadue galee, condotta dall' ammiraglio Margaritone, uomo famoso, che assediò i Pisani in Castellamare. Si studiò ancora l'Augusto Arrigo di aver dalla sua i Genovesi in questo bisogno: al qual fine spedì a Genova l' arcivescovo di Ravenna, chiamato Ottone dal Continuatore di Caffaro (2). Per testimonianza del Rossi (3), tenea quella chiesa allora Guglielmo arcivescovo. S' egli non avea due nomi, l' uno di questi autori ha sbagliato. Quel che è più, l' arcivescovo di Ravenna era passato in Oriente, e quivi ancora sotto Accon lasciò la vita. Il Rossi di ciò non parla. Ora per guadagnare il popolo di Genova, Arrigo gli confermò tutti i privilegj, assegnògli Monaco e Gavi, e si obbligò di concedergli la città di Siracusa, con altri vantaggi, se alle sue mani veniva la Sicilia: promesse ch' egli non voleva poi mantenere. Misero dunque alla vela con trentatrè galee ben armate i Genovesi sotto il comando di due de' loro consoli, e tirarono verso Napoli; ma vi trovarono mutato l' aspetto delle cose. La stagione bollente e l' aria poco salubre di que' tempi cominciò a far guerra all' armata tedesca, di maniera che una fiera epidemia ne cacciò sotterra alquante migliaia, senza perdonare agli stessi principi (4), fra' quali mancò di vita Filippo arcivescovo di Colonia, e Ottone duca di Boemia. Cadde gravemente infermo lo stesso Arrigo imperadore, fino ad essere corsa voce che

(1) Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Godefr. Monachus in Chron.
(3) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(4) Richardus de S. Germano.
(5) Anonym. Casin. in Chron.

(1) Arnold. Lubec. lib. 4. cap. 5.
(2) Caffarus Annal. Genuens. lib. 3. tom. 6. Rer. Italic.
(3) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(4) Arnold. Lubec. lib. 4. c. 6.

avea cessato di vivere. Fecero queste disavventure risolvere Arrigo tuttavia malato di ritirarsi dall'assedio di Napoli nel mese di settembre. Lasciato pertanto alla guardia di Capua Corrado per sopranome chiamato Moscaincervello, e l'imperadrice Costanza a Salerno, conducendo seco Roffredo abbate di Monte Casino, sen venne a Genova, dove con ricche promesse di parole impegnò quel popolo a sostenere i suoi disegni sopra la Sicilia, e di là poscia passò in Germania. Ebbero i Pisani la fortuna di sottrarsi colla fuga all'ammiraglio di Sicilia, il quale data anche la caccia ai Genovesi, gli obbligò a tornarsene al loro paese. Appena fu slontanato dalla Campania l'augusto Arrigo, che uscito di Napoli il conte di Acerra con quante soldatesche potè unire, venne a dirittura a Capua, che se gli diede (1). Ritiratosi nel castello i Moscaincervello, per mancanza di viveri capitolò in breve, e se n'andò con Dio. Tornarono all'ubbidienza del re Tancredi Aversa, Teano, San Germano ed altre terre.

Allora i Salernitani, che erano stati de' più spasimati a darsi all'imperadore, e presso i quali si credea sicurissima l'imperadrice Costanza, veggendo la mutazion degli affari, per riacquistare la grazia del re Tancredi, condussero a Palermo e gli diedero nelle mani l'imperadrice stessa. L'anonimo Casinense scrive che Arrigo, prima d'uscire di Terra di Lavovoro, mandò a prendere Costanza; ma restò questa tradita dai Salernitani. Con gran piacere accolse Tancredi una sì rilevante preda, e non lasciò di trattarla con tutta onorevolezza. L'augusto Arrigo all'incontro, risaputa la disgrazia della moglie, con lettere calde tempestò papa Celestino per riaverla col mezzo suo. In fatti indusse questo pontefice il re Tancredi a rimetterla in libertà, e a rimandarla in Germania nell'anno seguente. Non si sa ch'egli la cedesse con patto alcuno di suo vantaggio. Solamente sappiamo, che dopo averla generosamente regalata, la rimandò. Vero è che il concerto era ch'essa Augusta passasse per Roma, dove il pontefice pensava di trattar di concordia; ma essa gli scappò dalle mani, e in vece d'arrivare a Roma, voltò strada e se ne andò a Spoleti. Se i principi d'oggidì, trovandosi in una situazione tale, fossero per privarsi con tanta facilità e senza alcuna propria utilità di una principessa che seco portava il diritto sopra la Sicilia, lascerò io che i saggi lettori lo decidano. Ben fu ingrato di poi Arrigo, che niuna riconoscenza ebbe di sì gran dono. Per conto di Terra Santa (2), giunto sotto Accon, o sia Acri, Filippo re di Francia, trovò che la fame e la peste aveano fatto gran macello della gente cristiana che assediava quella città, con essere anch'essa ristretta dal campo di Saladino. L'arrivo suo rimise in buono stato quegli affari, di maniera

(1) Richardus de S. Germano.

(2) Sicard. in Chronic., Arnoldus Lubecensis, Abbas Urspergens., Godefr. Monachus, Bernard. Thesaurar. et alii.

che da lì innanzi si cominciò daddovero a tormentar colle macchine l'assediata città. Intanto Riccardo re d'Inghilterra, giunto in Cipri, ebbe o cercò delle ragioni per muover guerra ad Isacco, o sia Chirsacco, signore o tiranno greco di quell'amenissima isola, il quale si fece chiamare Imperador de' Greci. Il mise in fuga, e assediatolo poscia in un castello, l'ebbe in sua mano con un immenso tesoro. Venne in potere di lui ogni città e terra di quell'isola, ch'egli spogliò di tutte le sue ricchezze, e poscia per venticinque mila marche d'argento la vendè ai cavalieri Templarj, e toltala in fine ai medesimi, la rivendè per ventisei mila bisanti a Guido Lusignano, già re di Gerusalemme, i cui discendenti gran tempo di poi ne furono possessori. Arrivò sotto Accon questo feroce re, ma entrò ben tosto anche l'invidia e la discordia fra lui e il re di Francia. Bastava che l'uno volesse una cosa, perchè l'altro la disapprovasse. Contuttociò le larghe breccie fatte nelle mura di quella città, che fin qui era costata la vita d'innumerabili Cristiani e di moltissimi principi, obbligarono i Saraceni a renderla con sommo giubilo della Cristianità nel dì 12, oppure nel 13 di luglio dell'anno presente. L'immensa preda fu divisa fra gli Inglesi e Franzesi, con grave doglianza delle altre nazioni, che più d'essi aveano faticato e patito in quell'assedio, e nulla guadagnarono.

Allora Saladino si ritirò in fretta; e perchè non volle approvar le proposizioni di rendere Gerusalemme, il re Riccardo con inudita barbarie fece levar di vita cinque mila prigioni Saraceni. Le torbide passioni che mantenevano la discordia fra i due re, crebbero maggiormente da lì innanzi, e furono cagione che non si prendesse la santa città: il che era facile allora. Il re Filippo, principe saggio, tra perchè non gli piacea di star più lungamente in quella dimestica guerra, e perchè si trovava oppresso da una grave malattia, se ne tornò in Italia, e dopo aver presa in Roma la benedizione da papa Celestino, ripatriò. Il re Riccardo restò in Soria. Nè si dee tacere, che essendo morta nell'assedio di Accon Sibilia regina di Gerusalemme, moglie di Guido Lusignano, succedendo in quel diritto Isabella sua sorella, figliuola del già re Aimerico, fu dichiarato nullo il matrimonio d'essa con Unfredo signore di Monreale, e questa data a Corrado marchese di Monferrato, il più prode ed accreditato fra quei principi cristiani, il quale perciò potè aspirare al titolo di Re. Erasi accesa o riaccesa guerra in quest'anno tra i Bresciani e Bergamaschi. In aiuto degli ultimi accorsero i Cremonesi (1); ma soprafatti dai Bresciani, o, come altri scrivono, atterriti dalla voce sparsa che venivano anche i Milanesi (2), ne riportarono una fiera sconfitta, di cui durò un pezzo la memoria col nome di *mala morte*; perciocchè incalzati moltissimi di loro si annegarono nel fiume Oglio, altri furono pre-

(1) Sicard. in Chronic. t. 7. Rer. Ital.

(2) Gualvanus Flamma in Manipul. Flor.

si, ed altri tagliati a pezzi, colla perdita del loro carroccio, che trionfalmente fu condotto a Brescia. Jacopo Malvezzi (1) scrive a lungo questa vittoria. Ritornando poi l' imperadore Arrigo di Puglia, fece rilasciar loro i prigioni, e con suo privilegio concedè la terra di Crema al popolo di Cremona: il che essendo contrario a quanto avea stabilito l' imperadore Federigo suo padre in favore dei Milanesi, alienò forte l' animo di questi dall' amore d' esso Augusto, e fu seme di nuove guerre fra le emule città suddette. Secondo le Croniche d'Asti (2), in quest' anno nel dì 19 di giugno gli Astigiani vicino a Montiglio ebbero battaglia con Bonifazio marchese di Monferrato, e ne riportarono una rotta sì fiera, che circa due mila d' essi furono condotti prigionieri nelle carceri del Monferrato, dove penarono per più di tre anni, finchè si riscattarono. Durò questa guerra di poi per quindici anni, con farsi ora pace ed ora tregua, male osservate sempre da esso marchese, e dal marchese Guglielmo suo figliuolo. Finalmente nell' anno 1206 seguì fra esso Guglielmo e gli Astigiani una vera pace, in cui gli ultimi guadagnarono Loreto e la contea delle Castagnole.

*Anno di* Cristo 1192. *Indizione X.*
*di* Celestino III *papa* 2.
*di* Arrigo VI *re* 9, *imperadore* 2.

Avea l' imperador Arrigo lasciato per castellano della rocca d'Arce Diopoldo suo uffiziale (3). Costui nel mese di gennaio messa insieme un' armata di Tedeschi, e delle terre della Campania e di Roma, assediata la città di San Germano, la costrinse alla resa, e diede il sacco non meno ad essa, che ad altre terre da lui conquistate, facendo dappertutto quanto male gli suggeriva la sua crudeltà ed avarizia. Da ciò mosso il re Tancredi, giudicò meglio di venir egli in persona ad assistere a' suoi interessi di qua dal Faro. Giunse fino a Pescara, e riuscitogli di riporre sotto la sua ubbidienza buona parte del paese, e di mettere a dovere Riccardo conte di Celano, se ne tornò poscia in Sicilia. Fu assediato dalle sue truppe San Germano, ma inutilmente, perchè difeso da Arnolfo monaco, decano di Monte Casino. Rimandò poscia l' imperadore in Italia con un corpo d' armati Roffredo abbate di quell' insigne monistero, il quale tutto s' era dato a lui, con ordine a Bertoldo conte di marciare con quanta gente potea in compagnia d' esso abbate verso Terra di Lavoro. Riccardo da San Germano (4) ciò riferisce all' anno seguente. Fermossi Bertoldo in Toscana, e diede la gente all' abbate, che fece molta guerra in quelle parti, e con Diopoldo s' impadronì di Aquino, e stese le sue scorrerie fino a Sessa. Lo stesso Bertoldo nel mese di novembre anch' egli comparve, ed acquistò Amiterno e Valva, ed occupò i contadi di Molise e di Venafro. Perchè il re Tancredi e il conte d'Acerra suo cognato non si opponessero agli avanzamenti di questi ufiziali cesarei, la storia nol dice. Abbiamo dal Malvezzi (1) che in questo anno l' imperadore Arrigo, dimorando in Germania, confermò ed aumentò i privilegj al Comune di Brescia. Leggesi presso quello storico il cesareo diploma, in cui si veggono obbligati i Bresciani ad aiutar l' imperadore a mantener l' imperio *in Lombardia, Marchia, Romandiola, et specialiter terram quondam Comitissae Mathildis.* Di grandi prodezze fece in quest' anno Riccardo re d'Inghilterra, tuttavia dimorante in Oriente, benchè con poco frutto di quella Cristianità. Fra l' altre imprese non essendo giunto a tempo per soccorrere la città di Jafet, vinta per assedio da Saldino, ebbe l' ardire d' entrarvi dentro con pochi de' suoi, dove fece strage di quegl' Infedeli, finchè seguitato da tutti i suoi, interamente la ricuperò. Rifabbricò varie città, diede anche una rotta all' immenso esercito di Saladino. Era così temuto nelle contrade dei Saraceni il nome di questo re per le sue bravure (2), che le donne saracene per far paura ai piccioli figliuoli, loro diceano: *Viene il re Riccardo.* Un grand' eroe sarebbe egli stato, se a tanta bravura avesse aggiunto la moderazione dell' animo che in lui difficilmente si trovava. Ma gli sconcerti del suo regno il richiamavano a casa. Propose dunque che si creasse un generale dell' armata cristiana, che portasse anche il titolo di Re (3). Concorrevano alcuni in Guido già re di Gerusalemme, altri in Arrigo conte di Sciampagna; ma i più si dichiararono in favore di Corrado marchese di Monferrato e signore di Tiro, di cui ci fanno questa dipintura Corrado abbate Urspergense e Bernardo il Tesoriere. *Fuit autem idem Marchio Conradus armis strenuus; ingenio et scientia sagacissimus; animo et facto amabilis; cunctis mundanis virtutibus praeditus; in omni consilio supremus; spes blanda suorum; hostium fulmen ignitum; simulator et dissimulator in omni re; omnibus Linguis instructus; respectu cujus facundissimi reputabantur elingues.* Era solamente tacciato per aver tolta in moglie la principessa Isabella, vivente ancora Unfredo suo marito, stante il non credersi legittima la dissoluzione del loro matrimonio. Ma che? Trovavasi in Tiro questo sì illustre principe nel dì 24 d' aprile, quando gli furono presentate le lettere coll' avviso della sua assunzione; e in quello stesso giorno, secondochè abbiam da Sicardo, tolta gli fu da due sicarj con varie coltellate la vita. Si divulgò l' atroce caso. Chi l' imputava al suddetto Unfredo; altri ne faceano autore il re Riccardo, che veramente l' ebbe sempre in odio, perchè dichiarato par-

(1) Jacopus Malvecius in Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital., Annales Placentini tom. 16. Rer. Italic.
(2) Chronic. Astens. tom. 11. Rer. Italic.
(3) Anonym. Casinens. Chron. t. 5. Rer. Italic., Johannes de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(4) Richardus de S. Germano in Chron.

(1) Malvec. in Chron. Brixian.
(2) Bernard. Thesaurar. Hist. cap. 177.
(3) Sicard. in Chron.

ziale di Filippo re di Francia (1); e questa voce corse per tutto l'Occidente. Altri scrittori poi convengono in credere che il Vecchio della Montagna, signore di un tratto di paese, chiamato degli Assassini, i cui sudditi mirabilmente eseguivano tutti i di lui ordini senza far conto della lor vita (onde poscia venne il nome d'Assassino in Italia per denotare un sicario), l'avesse fatto proditoriamente levare dal mondo in vendetta d'aver Corrado tolta ad alcuni mercatanti d'esso Vecchio una gran somma di danaro senza volerla restituire. Appena udita la morte del valoroso marchese, il re Riccardo entrato in nave, corse a Tiro, e tre giorni dopo quella brutta scena obbligò la regina Isabella, benchè fosse gravida, e benchè contra sua voglia, a sposare il suddetto conte di Sciampagna Arrigo, nipote del medesimo Riccardo, a cui conferì anche il titolo di Re: cose tutte che servirono a maggiormente accrescere i sospetti della morte di Corrado contra dello stesso re Riccardo. Stabilita poi con Saladino una tregua di cinque anni, s'imbarcò Riccardo, e dato l'ultimo addio alla Palestina e a Soria, sciolse le vele verso l'Occidente (2). Battuto da una fiera tempesta, fu spinto per l'Adriatico verso Aquileia, dove sbarcato con pochi, prese quella via che potè. Ebbe difficultà di scampare dagli uomini del conte di Gorizia, che gli presero alcuni de' suoi. Passando poi per le terre di Leopoldo duca d'Austria, benchè travestito, venne per sua mala fortuna, oppure per tradimento di alcuno de' suoi famigli, riconosciuto all'osteria da chi l'avea veduto in Oriente, e ne fu portato l'avviso al duca, il quale spedì tosto nel dì 20 di dicembre gente armata a prenderlo, e il confinò in una sicura prigione. Non era già Leopoldo della gloriosa famiglia Austriaca, la quale dopo la morte dell'ottimo Carlo VI imperador de'Romani torna a rifiorire in Maria Teresa regina d'Ungheria e Boemia, sua figlia. Era egli poc' anzi tornato da Accon, dopo avere bravamente militato in quelle parti, ed avea al pari di tant' altri in quella occasione ricevuti non pochi strapazzi dal violento re inglese, principe che in alterigia e in isprezzar tutti sopravanzava chiunque si fosse. Venne il tempo di farne vendetta, benchè ciò fosse contro i privilegj della Crociata; e parve che Dio permettesse questo accidente per umiliarlo, ed anche per punirlo, se pur egli fu reo della morte del marchese Corrado. Gran rumore cagionò ancor questo fatto per tutta la Cristianità; e chi l'approvò, e chi sommamente lo disapprovò, perch' egli in fine era benemerito della Crociata, e vi aveva impiegato gente e tesori non pochi. Diede fine nell' anno precedente ai pensieri secolareschi Aureo, o sia Orio Mastropetro doge di Venezia (3), con ritirarsi nel monistero di Santa Croce a far vita monastica. In quest' anno nel dì primo di gennaio in luogo suo fu eletto doge Arrigo Dandolo, personaggio de' più illustri e benefici che s' abbia mai avuto quell' inclita repubblica.

*Anno di* Cristo 1193. *Indizione XI.*
*di* Celestino III *papa* 3.
*di* Arrigo IV *re* 8, *imperadore* 3.

Continuò in quest'anno ancora la confusione in Puglia e in Terra di Lavoro (1). Bertoldo generale dell' imperadore con gli altri ufiziali cesarei, coll' abbate di Monte Casino, che dimentico dei Canoni era divenuto guerriero, e coi conti di Fondi e di Caserta, prese varie castella. Ingrossò l'armata sua con tutti coloro che teneano la parte dell'imperadore, di modo che quantunque venisse di qua dal Faro il re Tancredi con un grosso esercito, non lasciò di tener la campagna, anzi di andare a fronte dell' armata nemica a Monte Fuscolo. Erano inferiori molto di forze i Cesarei; e pure si astenne Tancredi dal venire a battaglia, perchè i suoi gli rappresentarono andarvi del suo onore, s'egli essendo re, si cimentava con chi non era par suo. Assediò Bertoldo il castello di Monte Rodone. Una grossa pietra scagliata da un mangano lo stritolò. Nel generalato succedette a lui Corrado Moscaincervello, che impadronitosi di quel castello, non lasciò vivo alcuno degli abitanti. All'incontro il re Tancredi riacquistò la rocca di Sant'Agata, Aversa, Caserta ed altre terre; e sentendosi poi aggravato da febbri, si ridusse verso il fine dell'anno in Sicilia, dove restò trafitto da inesplicabil dolore per la morte che gli rubò sul fior degli anni il primogenito suo, cioè il re Ruggieri. Questo colpo fu quel che sul principio dell'anno seguente fece tracollar la sanità dell'infelice Tancredi, il qual tenne dietro al figliuolo, e riempiè di pianto la Sicilia tutta, ben prevedendo ognuno le sinistre conseguenze di perdite cotanto inaspettate. Lasciò egli sotto la tutela della regina Sibilla sua moglie il secondogenito suo, cioè Guglielmo III, erede più tosto di lagrimevoli disavventure, che della corona reale e di un bellissimo regno. Miracolo è, che, secondo l'uso dei fallaci umani giudizj, niuno susurrò che questi principi fossero stati aiutati a sloggiare dal mondo. Siccome osserva il cardinal Baronio (2), incitato papa Celestino III a quest' anno da replicate forti lettere della regina d'Inghilterra Eleonora, madre del re Riccardo, che era prigione in Germania, finalmente s'indusse a minacciar le censure contra di Leopoldo duca d'Austria, e contra dello stesso imperadore Arrigo, se non mettevano in libertà il re fatto prigioniere, con trasgredire i capitoli e giuramenti della Crociata. Ho detto anche Arrigo Augusto, perchè anch'egli volle essere a parte di quella preda,

(1) Alberic. Monachus in Chron., Godefr. Monachus in Chronico.

(2) Pipinus Chronic. lib. 1. cap. 26. tom. 9. Rerum Italic.

(3) Dandul. in Chronico tom. 12. Rerum Ital.

(1) Richardus de S. German. in Chron., Anonymus Casinens. in Chronico.

(2) Baron. in Annal. Eccles.

con avere fissata la massima di ricavarne un grossissimo riscatto. Adduceva egli quella gran ragione, che un re non dovea stare nelle carceri di un duca; e però o colle minacce o colle promesse di parte del guadagno, fatte al duca medesimo, gliel trasse di mano, con divenire egli principale in quest'affare, e con accusare di poi Riccardo di varj insussistenti reati, fra i quali entrò il preteso assassinamento del marchese Corrado. Fu dunque proposto a Riccardo se bramava la libertà, un enorme pagamento di danaro. A queste disavventure del re inglese una più dolorosa si aggiunse, perchè Filippo re di Francia, sentiti in tal occasione più vigorosi i consigli dell'interesse che dell'onore, uscì armato in campagna, e cominciò ad occupare gli Stati che Riccardo possedeva di qua dal mare.

Abbiamo dalla Cronica Cremonese (1) che fu guerra in quest'anno fra i Milanesi e Lodigiani. Avevano questi tirata una fossa dalla lor città sino al Lambro. Dovette ciò dispiacere ai Milanesi, i quali perciò venuti coll'esercito sul Lodigiano, la spianarono, bruciarono un tratto di paese, e condussero prigioni molti Lodigiani. Galvano Fiamma (2) di ciò parla all'anno precedente, ma il Malvezzi (3) ne scrive sotto il presente. Secondo questi autori i Cremonesi collegati coi Lodigiani, ed accampati nel territorio d'essi, si diedero a far delle scorrerie nel distretto di Milano. Uscirono in campagna anche i Milanesi, e diedero loro battaglia. Nel conflitto si sparse voce che venivano i Bresciani: laonde i Cremonesi pensarono più a fuggire che a combattere. Restò in mano de' Milanesi il loro carroccio. Ma son da ricevere con gran riguardo tali notizie, perchè Galvano Fiamma troppe altre cose narra o favolose, o accresciute oltre al dovere. Era stato podestà di Bologna nell'anno precedente Gherardo degli Scannabecchi vescovo di quella città (4), e con lode aveva esercitato quel principesco ufizio. Continuò anche nel presente; ma più non piacendo il governo suo, furono ivi di nuovo creati i consoli; e perchè il vescovo non volea dimettere il comando, si fece una sollevazion contra di lui, per la quale fu assediato il palazzo episcopale, colla morte di molti. Il vescovo fuggito per una cloaca travestito ebbe la fortuna di mettersi in salvo. Genova anch'essa provò i mali effetti della discordia civile (5). Tutto dì vi si commettevano omicidj e ruberie, e l'una famiglia dalla sua torre facea guerra all'altra. Durò questo infelice stato di cose fino all'anno seguente, in cui fatto venir da Pavia Oberto da Olevano per loro podestà, questi, siccome persona di gran cuore e prudenza, diede buon sesto a tanti disordini. Era incorso nella disgrazia dell'imperadore Arrigo, e posto anche al bando dell'imperio il popolo di Reggio di Lombardia, perchè avea costretto molti castellani dipendenti dall'imperio a giurar fedeltà e ubbidienza al loro Comune: cosa praticata in questi tempi anche da altre città. Li rimise Arrigo in sua grazia nell'anno presente con diploma (1) dato *Wirceburc XIV. Kalendas Novembris Indictione XI* (indizione che non si doveva mutare nel settembre); ma con aver prima i Reggiani assoluto da' giuramenti que' vassalli imperiali, e restituiti i luoghi occupati. Passavano delle differenze fra i Bolognesi e Ferraresi. Furono in quest'anno composte nel dì 10 di marzo nella villa di Dugliolo, come costa dallo strumento da me pubblicato altrove (2).

(1) Chron. Cremonense t. 7. Rer. Ital.
(2) Gualvan. Flamma in Manipul. Flor. cap. 225.
(3) Malvecius Cron. Brixian. cap. 71. tom. 14. Rer. Italic.
(4) Matth. de Griffonibus Annal. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.
(5) Caffarus Annal. Genuens. lib. 3. t. 6. Rer. Ital.

(1) Antiq. Italic. Dissert. L.
(2) Ibid. Dissert. XLIX.

*Anno di* Cristo 1194. *Indizione XII.*
*di* Celestino III *papa* 4.
*di* Arrigo VI *re* 9, *imperadore* 4.

Dopo sì lunga prigionia, finalmente sul principio di febbraio di quest'anno fu rimesso in libertà Riccardo re d'Inghilterra (3). Gli convenne pagare cento mila marche ossia libbre d'argento, e promettere altra somma all'imperadore Arrigo, che la terza parte ne diede a Leopoldo duca d'Austria. In Inghilterra per mettere insieme questo tesoro, che sembra quasi incredibile, furono venduti fino i calici sacri: laonde per tale avania Arrigo si tirò addosso il biasimo e l'indignazione universale. Intanto giunse la nuova d'essere mancato di vita il re Tancredi col figliuolo maggiore, e rimasto il regno di Sicilia in mano di un re fanciullo, e sotto il governo di una donna, cioè della regina Sibilia, o Sibilla sua madre. Che tempo propizio fosse questo per conquistar quegli Stati, più degli altri l'intese Arrigo Augusto; e trovandosi egli anche ben provveduto d'oro, gran requisito per chi vuole far guerra, s'affrettò a mettere insieme un possente esercito per la spedizion di Sicilia. Nel mese di giugno calò in Italia, e premendogli di aver sufficienti forze per mare alla meditata impresa, personalmente si trasferì a Genova, dove con larga mano regalò quel popolo di promesse in loro vantaggio. *Si per vos*, disse egli (4), *post Deum, Regnum Siciliae acquisiero, meus erit honor, proficuum erit vestrum. Ego enim in eo cum Teutonicis meis manere non debeo; sed vos et posteri vestri in eo manebitis. Erit utique illud Regnum non meum, sed vestrum.* Con degli ampli privilegj ancora, ben sigillati, confermò loro questi monti d'oro. Non è dunque da stupire se i Genovesi fecero un grande sforzo di gente e di navi, per secondare i disegni dell'imperadore. Portossi Arrigo anche a Pisa verso la metà di luglio, ed impetrò da quel

(3) Roger. Hoveden., Guillielm. Neubrig., Abbas Urspergen. et alii.
(4) Caffarus Annal. Genuens. lib. 3. t. 6. Rer. Ital.

popolo un altro stuolo di navi. Ho io dato alla luce un suo diploma (1), emanato nell'anno precedente, in cui oltre al confermare tutte le lor giurisdizioni e varj privilegj, concede anche loro in feudo la metà di Palermo, di Messina, di Salerno e Napoli, e tutta Gaeta, Mazara e Trapani: tutte belle promesse per deludere que' popoli poco accorti, ed averne buon servigio. In Pisa si trovarono i deputati di Napoli, che gli promisero di rendersi al primo arrivo dell'imperiale armata. Con questa dunque s'inviò egli per la Toscana alla volta della Puglia e di Terra di Lavoro (2). Piuttosto verso il principio che sul fine d'agosto arrivato colà, le più delle città corsero ad arrendersi. Attino e Rocca di Guglielmo tennero forte. Capua ed Aversa nè si renderono, nè furono assediate. Se si vuol credere ad Ottone da San Biagio (3), che con errore ciò riferisce all'anno 1193, Arrigo fatto dare il sacco a tutte le città della Campania e della Puglia, le distrusse, e massimamente Salerno, Barletta e Bari, con asportarne un immenso bottino. Ma della sovversione di tante città non parlando nè l'Anonimo Casinense, nè Riccardo da San Germano, benchè si potesse sospettare che tacessero per paura di chi allora comandava in Sicilia, pure non è credibile tutto quanto narra quello scrittore, spezialmente stendendo egli queste crudeltà a tutte le città di quelle contrade. Fuor di dubbio è che Arrigo fece assediar Gaeta, e che colà nello stesso tempo arrivò la flotta de' Genovesi. Non volle quella città far lunga resistenza all'armi cesaree, e si rendè a Marquardo siniscalco dell'imperadore, a Guglielmo marchese di Monferrato, e ad Oberto da Olevano podestà e generale de' Genovesi. Passò di poi l'esercito e la flotta nella vigilia di san Bartolomeo a Napoli, città che si rendè tosto all'imperadore, e gli giurò fedeltà, siccome ancora Ischia, ed altre isole e terre. La rabbia maggiore dell'Augusto Arrigo intanto era contra de' Salernitani, per aver essi tradita l'imperadrice Costanza sua moglie. E però inviò il suddetto Guglielmo marchese ad assediar quella ricca e nobil città (4). Tuttochè que' cittadini facessero una valorosa difesa, pure non poterono lungamente resistere agli assalti del marchese, il qual poscia per ordine d'Arrigo infierì contra d'essi, con levar la vita a moltissimi, permettere il disonor delle donne, imprigionare e tormentar altri, e bandire i restanti. Tutto fu messo a sacco; e poscia, senza perdonare alle chiese, restò interamente smantellata la città, che da lì innanzi non potè più risorgere all'antico suo splendore. Per la Calabria s'inoltrò l'esercito cesareo, e passato il Faro giunse a Messina, che tosto se gli diede. Che ciò accadesse sul fine d'agosto, si può argomentare dagli Annali di Genova, che dicono arrivata a Messina la lor flotta nel dì primo di settembre: tempo in cui quella città, era già pervenuta alle mani dell'imperadore.

(1) Antiquit. Ital. Dissertat. L.
(2) Richardus de Sancto Germano, Anonym. Casinen., Johannes de Ceccano Chron.
(3) Otto de S. Blasio.
(4) Radulph. de Diceto in Imag. Histor.

Questi vittoriosi progressi furono allora turbati da un accidente occorso fra i Genovesi e Pisani. L'odio fra queste due emule nazioni, originato dalla gara dell'ambizione, e più da quella dell'interesse, era passato in eredità; e si potea ben con tregue e paci frenare, ma per poco tornava a divampare in maggiori incendj. Appena si trovarono le lor flotte a Messina, che vennero alle mani, e nel lungo conflitto molti de' Pisani vi restarono o morti o feriti. Per questo gli altri Pisani, che erano nella città, corsero al fondaco de' Genovesi, e gli diedero il sacco, con asportarne molto danaro. Altrettanto fecero alle case dove si trovarono de' Genovesi, molti ancora de' quali furono fatti prigioni. Ciò inteso dai Genovesi, che stavano nelle navi, infuriati corsero a farne vendetta sopra le galee pisane, e tredici ne presero, con tagliare a pezzi molti de' Pisani. S'interpose Marquardo imperial siniscalco, e riportò dalle parti giuramento di restituire il maltolto, e di non più offendersi. Eseguirono la promessa i Genovesi. Poco o nulla ne fecero i Pisani, che godeano miglior aura alla corte; anzi fecero nuovi insulti per le strade ai Genovesi, e presero una lor ricca nave che veniva di Ceuta. Per tali affronti e danni morì di passione il podestà e generale de' Genovesi Oberto da Olevano. Allorchè si seppe in Palermo la resa di Messina, la regina Sibilla si fortificò nel palazzo reale, e il fanciullo re Guglielmo si ritirò nel forte castello di Calatabillotta. Allora i Palermitani spedirono all'imperadore Arrigo, invitandolo alla lor città. Così l'Anonimo Casinense. Ma secondo gli Annali Genovesi, pare che i Palermitani resistessero un tempo, e si facessero pregare per ammetterlo. Intanto i Genovesi accorsero in aiuto di Catania, che s'era data all'imperadore, e trovavasi allora assediata dai Saraceni abitanti in Sicilia, siccome fautori della fazion di Tancredi, e la liberarono. Presero poi per forza la città di Siracusa. Tengo io per fermo che l'Anonimo Casinense e Riccardo da San Germano per politica parlarono pochissimo di questi affari, che pur furono sì strepitosi, mettendo un velo sopra molte iniquità e crudeltà d'Arrigo. Non mancò egli di addormentare con graziosissime promesse i Palermitani (1). Il magnifico di lui ingresso in quella città ci vien descritto da Ottone da San Biagio (2). Ma perchè conobbe dura impresa l'impadronirsi del regal palazzo, e del castello di Calatabillotta, mandò alcuni suoi ministri a trattare colla regina Sibilla, con cui secondo il suo costume fu liberalissimo di promesse: cioè impegnò la sua parola di concedere a Guglielmo di lei figliuolo la contea di Lecce, e di aggiugnervi il principato di Taranto; condizioni che furono da lei abbracciate, perchè già vedea di-

(1) Johann. de Ceccano, Richardus de Sancto Germano.
(2) Otto de S. Blas. in Chron.

sperato il caso di potersi sostenere. Diede dunque sè stessa e il figliuolo in mano di Arrigo, il quale non sì tosto fu padrone del palazzo regale, che lo spogliò di tutte le cose preziose, e lasciò il sacco del resto ai soldati. Secondo gli scrittori moderni siciliani, Arrigo si fece coronare re di Sicilia nella cattedrale di Palermo. Non truovo io di ciò vestigio alcuno presso l'Anonimo Casinense, nè presso Riccardo da San Germano. Ne parla bensì Radolfo da Diceto, che il dice coronato nel dì 23 di ottobre. Rocco Pirro rapporta un suo diploma, dato (1) *Panormi III. Idus Januarii, Indictione XIII, Anno MCXCV*, dove parlando della chiesa di Palermo, dice, *in qua ipsius Regni Coronam primo portavimus*. Ma falla esso Pirro in iscrivere che tale coronazione seguì nel dì 30 di novembre dell' anno 1195. Se il diploma da lui poco fa accennato, e dato nel dì 11 di gennaio dell'anno 1195, la suppone già fatta, come differirla al novembre dell' anno medesimo? Oltre di che nel novembre del 1195 Arrigo non era più in Sicilia. Sicchè egli dovette essere coronato in Palermo o nell'ottobre o nel novembre del presente anno 1194. Neppure sussiste il dirsi da Rocco Pirro, che l'imperadrice Costanza ricevette anch'essa la corona in tale occasione. Abbiamo da Riccardo da San Germano che in quest'anno *Imperatrix Exii Civitate Marchie filium peperit nomine Fredericum mense Decembri in festo Sancti Stefani.* Non era ella dunque giunta peranche in Sicilia, e da Jesi non si potè partir così presto, come ognun comprende.

E qui si noti la nascita di questo principe, che fu poi Federigo II imperadore, della cui nascita, e del luogo dove Costanza Augusta il partorì, molte favole si leggono presso gli storici lontani da questi tempi. V'ha anche disputa intorno all' anno della sua nascita. Ma, oltre al suddetto Riccardo, l'Anonimo Casinense (2) e Alberto Stadense (3) il fanno nato nel fine dell'anno presente, perchè il loro anno 1195, cominciato nel dì della Natività del Signore, abbraccia la festa di Santo Stefano di quest'anno 1194. Finalmente nella Vita di Innocenzo III papa (4) troviamo che i principi in Germania nell'anno 1196 elessero re Federigo II *puerum vix duorum annorum*, *et nondum sacri Baptismatis unda renatum*; il che ci assicura doversi riferire all'anno presente la nascita d'esso Federigo. Qual fosse la coscienza ed onoratezza dell'imperadore Arrigo VI, lo scorgeremo ora. Dopo aver tanto speso e faticato per lui i Genovesi, richiesero il guiderdone loro promesso, cioè il possesso di Siracusa e della Valle di Noto (5). Andò Arrigo per qualche tempo allegando varie scuse, e pascendo quel popolo di varie speranze. La conclusione finalmente fu, che non solamente nulla diede loro del pattuito, ma levò ad essi ancora tutti i diritti e privilegj goduti da loro sotto i re precedenti in Sicilia, Calabria, Puglia e in altri luoghi. Proibì sotto pena della vita ai Genovesi il dar nome di console ad alcuno in quelle parti. Anzi minacciò d'impedir loro l'andar per mare, e giunse fino a dire che distruggerebbe Genova. Il Continuatore di Caffaro non potè contenersi dal chiamarlo un nuovo Nerone, per così orrida mancanza di fede. Certo è che neppure i Pisani riportarono un palmo di terra in Sicilia, e sparvero agli occhi ancora di questi gli ampli Stati che si leggono promessi loro nel diploma di sopra accennato. E pur poco fu questo. Nel giorno santo di Natale tenne un solenne parlamento di tutto il regno in Palermo, e quivi cacciò fuori delle lettere, credute dai più di sua invenzione, dalle quali appariva una cospirazione formata contra di lui da alcuni baroni del regno. Dopo di che fece mettere le mani addosso a moltissimi vescovi, conti e nobili, e cacciar in prigione anche la stessa vedova regina Sibilla ossia Sibilia, e il figliuolo Guglielmo, fintamente da lui proclamato conte di Lecce e principe di Taranto, dimenticando il bell'atto del re Tancredi, che gli avea restituita la moglie Costanza, e mettendosi sotto i piedi la fede e le promesse date alla regina e al figliuolo. Alcuni d'essi baroni furono accecati, altri impiccati, altri fatti morir nelle fiamme, e il resto mandato e condotto in Germania in esilio. Anche Ottone da San Biagio fa menzione di queste crudeltà, accennate parimente da Giovanni da Ceccano e da Innocenzo III papa in una sua lettera, e prevedute ancora da Ugo Falcando sul principio della sua Storia, che dovettero fare un grande strepito per tutta l'Europa. Fece fino aprire il sepolcro di Tancredi e del figliuolo Ruggieri, e strappare loro di capo la corona regale. Sicardo vescovo allora di Cremona, e parziale d'Arrigo, scrive che i Siciliani se la meritarono, per aver tese insidie all' imperadore. Ma sarebbe convenuto accertarsi prima, se sussisteva la congiura; poichè per conto dell' aver eglino preferito Tancredi a Costanza, contra del loro giuramento non avevano essi operato ciò senza l'approvazione del romano pontefice, al quale apparteneva il disporre di quel regno, come di feudo della santa Sede. Vuole il padre Pagi che non sussista tanta barbarie dell'Augusto Arrigo in Sicilia, citando in pruova di ciò Giovanni da Ceccano. Ma questo medesimo autore è buon testimonio dell' inumanità di Arrigo VI.

*Anno di* CRISTO 1195. *Indizione XIII.*
*di* CELESTINO III *papa* 5.
*di* ARRIGO VI *re* 10, *imperadore* 5.

Dopo avere Arrigo Augusto sfogato in parte il suo crudel talento contra gli aderenti del fu re Tancredi, venne in Puglia, dove tenne un gran parlamento di baroni. Trovavasi nella corte di Sicilia Irene vedova del giovane re

(1) Pyrrhus Chronolog. Reg. Sicil. et in Notit. Eccles. Panor.
(2) Anonym. Casinens. in Chron.
(3) Albert. Stadens. in Chron.
(4) Vita Innocent. III. num. 19.
(5) Caffarus Annal. Genuens. lib. 3.

Ruggieri figliuolo di Tancredi. La trovò assai avvenente Filippo fratello dell'imperadore; e forse pensando egli che questa principessa potesse anche portar seco dei diritti d'importanza, per essere figliuola d'un greco imperadore, la prese per moglie (1) di consentimento d'Arrigo, che allora gli diede a godere il ducato della Toscana, e i beni della fu contessa Matilda. Vedesi presso il Margarino (2) un diploma d'esso Filippo coi titoli suddetti, spedito in San Benedetto di Polirone nel dì 31 di luglio, trovandosi egli in quel monistero. Dopo aver tenuto in Puglia il parlamento suddetto, ed inviata l'imperadrice in Sicilia, prese Arrigo la strada di terra, per tornarsene in Germania. Convengono tutti gli scrittori in dire ch'egli per mare e per terra mandò in Germania innumerabili ricchezze, tutte spoglie dei miseri Siciliani e del regale palazzo di Palermo. Arnoldo da Lubeca scrive (3) ch'egli *reperit thesauros absconditos, et omnem lapidum pretiosorum et gemmarum gloriam, ita ut oneratis centum sexaginta somariis* (cavalli o muli da soma) *auro et argento, lapidibus pretiosis, et vestibus sericis, gloriose ad terram suam redierit.* Bella gloria al certo, guadagnata con tanti spergiuri, coll'ingratitudine, colla barbarie, e con lasciare in Sicilia un incredibile odio e mormorazione contra della sua persona. Oltre ad assaissimi baroni prigionieri, ed oltre agli ostaggi di varie città, fra' quali fu l'arcivescovo di Salerno, seco egli menò la sfortunata regina Sibilla con tre figliuole e col figliuolo Guglielmo, e li tenne poi sotto buona guardia chiusi in una fortezza. Crede il padre Pagi (4) che Arrigo solamente nel Natale dell'anno presente imperversasse contra de' Siciliani, e poscia se ne tornasse in Germania. Ma Giovanni da Ceccano (5) parla del Natale dell'anno precedente. Ed Arrigo in quest'anno venne a Pavia, e di là passò in Germania, come si ha dagli Annali Genovesi (6) e da altri autori. Girolamo Rossi (7) cita un suo diploma dato in Vormacia *IV. Kalendas Decembris, Inditione XIIII. Anno Domini MCXCV.* L'indizione è quivi mutata nel settembre. Anche il Sigonio (8) accenna un suo diploma, dato *VII. Kalendas Junias apud Burgum Sancti Domnini, Anno MCXCV. Regni Siciliae Primo.* Lasciò esso Arrigo per suo vicario, ossia per vicerè nel regno di Sicilia, il vescovo d'Ildescim, già suo maestro, che fra tanti suoi studj non dimenticò quello di far danaro per quanto potè. In quest'anno il celebre Arrigo Leone, già duca di Sassonia e Baviera, della linea Estense di Germania, terminò i suoi giorni in Brunsvic, città restata a lui con altre adiacenti dopo il terribil naufragio di sua grandezza. Ma in questo medesimo anno essendo morto Corrado, conte Palatino del Reno, zio paterno dell'Augusto Arrigo, succedette ne' di lui Stati Arrigo, uno de' figliuoli d'esso Arrigo Leone, perchè marito dell'unica figliuola del medesimo Corrado: sicchè in qualche maniera tornò a rifiorire in Germania la potenza de' principi Estensi-Guelfi. Nè si dee tacere che l'imperadore Arrigo suddetto in quest'anno creò e confermò duca di Spoleti Corrado Moscaincervello, e dichiarò duca di Ravenna e marchese di Ancona Marquardo. È considerabile lo strumento di concordia seguita fra lui e il popolo di Ravenna, di cui Girolamo Rossi ci ha conservato la memoria. Da esso apparisce che anche Ravenna si governava in Repubblica, ed avea il suo podestà, e giurisdizione e rendite; ma dovevano al duca restar salve le regalie, *quas Imperator, et ipse Marchoaldus in Civitate Ravennae et ejus districtu habere consuevit.* La terza parte di Cervia apparteneva ad esso Marquardo o Marcoaldo, un'altra all'arcivescovo, e un'altra al Comune di Ravenna, che partivano insieme le entrate, e massimamente del sale.

Racconta il Continuatore di Caffaro che i Pisani, trovandosi in favorevole stato alla corte imperiale, seguitarono in questi tempi a recar insulti, danni e ingiurie ai Genovesi, e rifabbricarono anche ad onta d'essi il castello di Bonifazio in Corsica, che divenne un nido di corsari, fingendo di non esserne eglino padroni. Non potendo più reggere a tali strapazzi il popolo genovese, spedì in Corsica con varj legni un corpo di combattenti, che a forza di armi entrarono in Bonifazio, e vi si fortificarono. Presero di poi varie navi pisane, ed altri danni inferirono a quella nemica nazione, della quale in questi tempi ci manca l'antica istoria. Spedirono anche i Genovesi Bonifazio loro arcivescovo, e Jacopo Manieri lor podestà a Pavia all'imperadore, che prima di passare in Germania, soggiornava nel monistero di San Salvatore fuori della città, per ricordargli le promesse loro fatte e confermate con un solenne diploma. Si accorsero in fine, nulla essere da sperare da un principe che niun conto faceva della sua fede. Dissi già che esso Augusto aveva conceduta Crema al popolo cremonese. Anche nell'anno presente a dì 6 di giugno (1) lo stesso imperadore Arrigo confermò ai medesimi Cremonesi col gonfalone l'investitura di tutti i loro Stati, fra' quali anche la terra di Crema era compresa. Ma perchè di questa erano in possesso i Milanesi per concessione e diploma di Federigo I Augusto, padre del regnante, nè si sentivano essi voglia di cedere una sì riguardevol terra, restò fin qui ineffettuata la concessione d'Arrigo. Probabilmente cade ancora in questo anno un altro documento, da me dato alla luce (2) colle note guaste, da cui apparisce, che avendo Giovanni Lilò d'Hassia, messo e camerlengo dell'impe-

(1) Conrad. Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Bullar. Casinens. t. 2. Constit. CCXVIII.
(3) Arnold. Lubecensis lib. 4. cap. 20.
(4) Pagius in Crit. Baron. ad hunc Annum.
(5) Johannes de Ceccano Chronic. Fossaenovae.
(6) Caffarus Annal. lib. 3. tom. 6. Rer. Italic.
(7) Rub. Hist. Ravenn. lib. 6.
(8) Sigon. de Regno Ital. lib. 15.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XI. pag. 621.
(2) Ibid. Dissert. L.

radore Arrigo, mandato a prendere la tenuta d'essa Crema, non era stato ammesso il suo deputato, e però egli mette al bando dell'imperio i Cremaschi, i Milanesi e Bresciani per tal disubbidienza. Quell'atto fu fatto in Cremona *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCXC. Indictione XIII, die Mercurii Tertiodecimo intrante Junio*. Ma conviene all'anno presente in cui correa l'*Indictione XIII*, se non che il dì 13 di giugno non era in mercordì. Dalla Cronichetta Cremonese (1) abbiamo che in quest'anno fu qualche guerra fra essi Milanesi e Cremonesi, e che restarono prigioni alquanti degli ultimi.

*Anno di* Cristo 1196. *Indizione XIV*.
*di* Celestino III *papa* 6.
*di* Arrigo VI *re* 11, *imperadore* 6.

Per le crudeltà loro usate dall'imperadore Arrigo andavano tutto dì i Siciliani e Pugliesi, massimamente di nazione normanna, meditando rivoluzioni; e verisimilmente accaddero non poche sollevazioni e sconcerti in quelle contrade, delle quali ci dan qualche barlume, ma non già una chiara notizia, gli antichi storici. A tali avvisi lo spietato Arrigo (ne è incerto il tempo) fece cavar gli occhi agl'innocenti ostaggi che erano in Germania, fuorchè a Niccolò arcivescovo di Salerno. Or mentre si trovava esso Arrigo in Germania, fu gagliardamente sollecitato da papa Celestino III a portare soccorsi in Terra Santa. Ci è permesso di credere che si prevalesse egli di questa occasione per muovere i popoli della Germania a prendere l'armi col fine di valersene egli prima a gastigare i popoli di Sicilia e Puglia, siccome aveva fatto nell'anno 1194, in cui sappiamo ch'egli si servì di alcune migliaia di pellegrini Crociati, che erano in viaggio verso la Soria, per conquistar la Puglia e Sicilia. In fatti raunò una possente armata. Ma prima di muoversi alla volta d'Italia, tenne una general dieta (2), in cui tanto si adoperò, che indusse quei principi ad eleggere re de'Romani e di Germania il suo figliuolo Federigo II, ancorchè appena giunto all'età di due anni, e non peranche battezzato. Ciò fatto, venne in Italia. Egli si truova in Milano *Secundo Idus Augusti*, come costa da un suo diploma, dato nell'anno presente, presso il Puricelli (3). Poscia il vediamo in Piacenza *VI. Idus Septembris*, ciò apparendo da un altro suo diploma pubblicato dal Campi (4). Da tre altri che si leggono nel Bollario Casinense (5) impariamo che egli era in Monte Fiascone *XIII. Kalendas Novembris*, e in Tivoli *XVI. Kalendas Decembris*. Per attestato di Giovanni da Ceccano (6), nell'ultimo giorno di novembre arrivò a Ferentino, e

(1) Chron. Cremonense t. 7. Rer. Ital.
(2) Godefrid. Monachus in Chron.
(3) Puricellius Monument. Basilic. Ambros.
(4) Campi Istor. di Piacenza tom. 2.
(5) Bullar. Casinens. Constit. CCXX et seq.
(6) Johann. de Ceccano Chron. Fossanovae.

vi dimorò sette giorni, mostrando secondo il suo finto animo pensieri di pace e di equità. Se n'andò poscia a Capua, nelle cui prigioni trovò il valoroso, ma sfortunato Riccardo conte di Acerra, che poco prima nel voler fuggire per prevenire l'arrivo d'esso Augusto, tradito da un monaco bianco, cadde nelle mani di Diopoldo ufiziale cesareo (1). Il fece giudicare, e poi tirare a coda di cavallo pel fango di tutte le piazze, e finalmente impiccar per li piedi, finchè morisse; nè il suo cadavero fu rimosso dalla forca, se non dappoichè giunse la nuova della morte d'esso Augusto nell'anno seguente. Dopo la festa del Natale s'incamminò verso la Sicilia. Essendo in questo mentre mancato di vita senza figliuoli Corrado suo fratello, duca di Alemagna ossia di Suevia (2), diede quel ducato all'altro suo fratello Filippo, dinanzi dichiarato duca di Toscana, e mandollo a prenderne il possesso: il che fu da lui volentieri eseguito, con tenere una corte solenne in Augusta nell'agosto dell'anno presente. Abbiamo ancora da Riccardo da San Germano che Arrigo prima di giugnere in quelle contrade, anzi stando anche in Germania, aveva spedito il vescovo di Vormacia per suo legato in Italia. Andò questo prelato a Napoli col guerriero abbate di Monte Casino, e con molte squadre di soldati italiani e tedeschi, *et Imperiale implens mandatum, Neapolis muros et Capuae funditus fecit everti*. Per assicurarsi di quel regno, altro ripiego non volle adoperare questo Augusto, che quello del rigore e terrore, duri maestri del ben operare. Coi benefizj e non colla crudeltà si guadagnano i cuori dei popoli.

Ebbero in quest'anno i Genovesi per loro podestà Drudo Marcellino (3), uomo di petto, che con vigore esercitò la sua balìa, non la perdonando a malfattore alcuno, e gastigando tutta la gente inquieta; talchè rimise in buono stato quella sì discorde città. Fra l'altre sue prodezze, perchè molti cittadini contro i pubblici divieti aveano fabbricate torri altissime, delle quali poi si servivano a far guerra ai lor vicini nemici, intrepidamente le fece abbassare, riducendole tutte alla misura d'ottanta piedi d'altezza. La continuata dissensione e guerra che in questi tempi bolliva fra essi Genovesi e Pisani, dispiacendo al paterno cuore di papa Celestino III, cagion fu ch'egli inviasse a Genova per suo legato Pandolfo cardinale della basilica de' Dodici Apostoli, per trattar di pace. Fra i deputati dell'una e dell'altra città, alla presenza di lui si tenne un congresso in Lerice sul principio d'aprile. Questo per cagion della vicina Pasqua si sciolse senza frutto, e fu rimesso ad altro tempo. Prevalendosi di tal dilazione i Pisani, segretamente spedirono in Corsica uno stuolo di navi, credendosi di poter levare il castello di Bonifazio ai Genovesi, ma lo ritrovarono ben guernito. A questo ru-

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Otto de S. Blasio in Chron.
(3) Caffarus Annal. Genuens. lib. 3. t. 6. Rer. Ital.

more accorsero ancora i Genovesi con una bella armata di mare, e andarono a sbarcare ed a postarsi in Sardegna nel giudicato di Cagliari, di cui era allora padrone il marchese Guglielmo (di qual casa, io non so dire). Raunò questo marchese un esercito di Sardi, Catalani e Pisani, per isloggiare 'i Genovesi; ma ne riuscì tutto il contrario. Fu messo in fuga coi suoi, e la sua bravura gli costò l'incendio del suo palagio, e d'altri ancora. Dopo di che i Genovesi se ne tornarono a Bonifazio. Tentarono un'altra volta i Pisani d'assediare quel castello, ma indarno. Vennero anche a battaglia le flotte pisana e genovese, ma con poco divario nella perdita. A questo anno il Sigonio (1) e il Rossi (2) riferiscono il matrimonio di Azzo V, figliuolo di Obizzo marchese d'Este, con Marchesella degli Adelardi. Ho io provato (3) che molto prima di questi tempi dovettero accader queste nozze; nozze di somma importanza per la linea Estense d'Italia, perchè aprirono alla nobilissima casa de' marchesi Estensi la porta per signoreggiare in Ferrara (4). Abbiam veduto di sopra all'anno 1174 qual fosse la potenza e riputazione di Guglielmo Adelardi, sopranominato della Marchesella, per cui valore fu liberata Ancona dall'assedio. Egli era principe della fazion Guelfa in Ferrara; giacchè erano nate e andavano crescendo le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Salinguerra figliuolo di Taurello, ossia Torello, era il capo dell'altra fazione. Morto egli, e mancato parimente di vita Adelardo suo fratello, e rimasta erede dell'immensa loro eredità Marchesella, figliuola di Adelardo, fu questa sposata al suddetto Azzo Estense, acciocchè egli sostenesse il partito de' Guelfi in quella città. Da lì innanzi i marchesi d'Este, signori del Polesine, di Rovigo, di Este, Montagnana, Badia, e di altre nobili terre, cominciarono ad aver abitazione in Ferrara, e a fare la figura di capi della fazione Guelfa non solo in essa città, ma anche per tutta la Marca di Verona, di modo che lo stesso era dire la Parte Marchesana, che la Parte Guelfa.

*Anno di* Cristo 1197. *Indizione XV.*
*di* Celestino III *papa* 7.
*di* Arrigo VI *re* 12, *imperadore* 7.

Le più strepitose avventure dell'anno presente furono quest'anno in Sicilia; ma per disavventura non han voluto raccontarle per qualche politico riguardo gli antichi scrittori italiani di quelle parti, che erano sudditi di Federigo II Augusto, figliuolo di Arrigo VI imperadore. Più ne hanno parlato gli scrittori inglesi e tedeschi, ma non senza mio timore ch'essi lontani, ingannati dalle dicerie, possano ingannare ancor noi. Scrive adunque Arnoldo da Lubeca (1), che giunto in Sicilia l'Augusto Arrigo, vi fu occupato da molte traversie e battaglie, perciocchè costava del tradimento dell'imperadrice Costanza sua moglie, e degli altri nobili di quelle contrade. Perciò raunata gran gente a forza di danaro, d'essi congiurati ben si vendicò, dopo averli fatti prigioni. A colui che era stato creato re contra di lui, fece conficcare in capo una corona con acutissimi chiodi; altri nobili condannò alla forca, al fuoco e ad altri supplizj. Poscia in un pubblico parlamento perdonò a chiunque avea avuta mano in quella cospirazione, e *talibus alloquiis multam gratiam illius Regni invenit, et de cetero terra quievit.* Che l'imperadrice Costanza mirasse di mal occhio le crudeltà del marito contra de' poveri Siciliani, e massimamente del sangue normanno, si può senza fatica credere, perch'era in Sicilia nata e Normanna di nazione, e si riconosceva anche obbligata alla famiglia di Tancredi, perchè sì generosamente rimessa da lui in libertà. Finalmente suo era quel regno, e non del marito, nè poteva piacerle ch'egli lo distruggesse col macello di tanta nobiltà, e con votarlo di tutte le ricchezze per portarle in Germania. Ma non è mai credibile, che avendo ella un figliuolo, potesse consentire ch'altri si mettesse in testa quella corona. Par dunque più probabile che l'imperadrice fosse in sospetto al marito Augusto d'aver parte in quelle sollevazioni, ma non già ch'ella ne restasse convinta. E però conviene sospendere la credenza in parte di quello che scrive Ruggieri Hovedeno (2), storico inglese, e però nemico d'Arrigo, con dire che Arrigo prese i magnati della Sicilia, e parte ne imprigionò, parte dopo varj tormenti fece morire. Aveva dianzi dato il ducato di Durazzo e il principato di Taranto a Margarito, ossia Margaritone, grande ammiraglio. Questa volta il fece abbacinare ed eunucare. Per le quali inumanità l'imperadrice Costanza fece lega colla sua gente contra dell'Augusto consorte; e venuta a Palermo, prese i tesori dei re suoi antenati; dal che incoraggiti i Palermitani, uccisero gran copia di Tedeschi. L'imperadore fuggendo, si racchiuse in una fortezza, con pensiero di ripatriare, se gli veniva fatto; ma i suoi nemici gli aveano serrati i passi. Credane ciò che vuole il lettore. Sicardo storico italiano (3), e allora vivente, scrive che Margaritone fu accecato da Arrigo nell'anno 1194, e non già nel presente. Che in Sicilia fossero e congiure e rumori o nel precedente, o nel corrente anno, ammettiamolo pure. Ma che Arrigo ito colà con un'armata di sessanta mila combattenti, fosse ridotto in quello stato, non ha molto di verisimile. Meno ne ha che l'imperadrice a visiera calata impugnasse il marito. Riceva dunque il lettore come meglio fondato il racconto di Gotifredo monaco, di cui sono

(1) Sigonius de Regno Ital. lib. 15.
(2) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(3) Antich. Estens. P. I. cap. 36.
(4) Richobald. in Pomario.

(1) Arnold. Lubec. Chron. lib. 5. c. 2.
(2) Rogerius Hovedenus Annal.
(3) Sicard. in Chronic. t. 7. Rer. Ital.

le seguenti parole all' anno presente (1): *Imperator in Apulia moratur. Ibi quosdam Principes, qui in necem ejus conspirasse dicebantur, diversis poenis occidit. Rumor etiam de eo ac de Imperatrice Constantia varia seminat, scilicet quod ipse in variis eventibus praeventus, etiam in vitae periculo saepe constitutus sit; quod Imperatricis voluntate semper fieri vulgabatur.* Quetati i rumori della Sicilia, e riconciliato l'imperadore Arrigo colla moglie, allora egli permise che la gran flotta de' pellegrini, desiderosi di segnalarsi in Terra Santa, sciogliesse le vele, con aggiugnervi egli alcune delle sue squadre, e dare loro per condottiere Corrado vescovo di Wirtzburgo suo cancelliere. Andaropo, fecero alquante prodezze in quelle parti; più ancora ne avrebbono fatto, se non fosse giunta la morte dell' imperadore, che sbandò tutti i principi tedeschi, volendo ciascuno correre a casa, per intervenire all' elezione del nuovo Augusto. Succedette essa morte nella seguente forma, come s'ha da Riccardo da San Germano (2). Fece Arrigo venire a sè l'imperadrice Costanza sua moglie, e mentre essa era nel palazzo di Palermo, Guglielmo castellano di Castro-Giovanni si ribellò all' imperadore. Portossi in persona Arrigo all'assedio di quella fortezza, e quivi stando fu preso da una malattia, a cagion della quale condotto (per quanto s'ha da Giovanni da Ceccano (3) e dall' Hovedeno) (4) a Messina, quivi terminò i suoi giorni nella vigilia di san Michele, cioè nel dì 28 di settembre. Altri dicono nella festa di san Michele, altri nel dì quinto d'ottobre, e negli Annali Genovesi (5) la sua morte è riferita nell'ultimo dì di settembre.

Voce corse ch'egli morisse attossicato dalla moglie, a cui si attribuiscono tutte le traversie patite dal marito; ma Corrado abbate Urspergense (6) la giustifica di tal taccia con dire: *Quod tamen non est verisimile. Et qui cum ipso* (Augusto) *eo tempore erant familiarissimi, hoc inficiabantur. Audivi ego id ipsum a Domno Conrado, qui postmodum fuit Abbas Praemonstratensis, et tunc in saeculari habitu constitutus, in Camera Imperatoris exstitit familiarissimus.* Non so io qual fede meriti l'Hovedeno, allorchè scrive che Arrigo morì scomunicato da papa Celestino III per non avere restituito il danaro indebitamente estorto a Riccardo re d'Inghilterra; e perciò proibì il papa che se gli desse sepoltura in luogo sacro, tuttochè l'arcivescovo di Messina molto si adoperasse per ottenerlo. Aggiugne, che lo stesso arcivescovo venne a Roma per questo, e di tre cose fece istanza. La prima che fosse permesso il seppellire esso Augusto: al che rispose papa Celestino di non poterlo concedere senza consentimento del re d'Inghilterra, e restituito prima il maltolto. La seconda, che facesse ritirare i Romani che avevano assediato Marquardo nella Marca di Guarnieri, cioè d'Ancona: il che dovette succedere dopo la morte dell' imperadore. E la terza, che permettesse la coronazione del picciolo Federigo in re di Sicilia. Sono sospetti gli scrittori inglesi in parlando di questo imperadore. Nondimeno anche Galvano Fiamma (1) lasciò scritto ch'egli morì scomunicato. Quel ch'è più vedremo che anche papa Innocenzo III il pretese scomunicato da esso papa Celestino. Forse implicitamente si pretendeva incorso Arrigo nella scomunica per la violenza usata al re d' Inghilterra; ma che espressamente fossero fulminate contra di lui le censure, non si truova in altre memorie d'allora. All'incontro Ottone da San Biagio (2), dopo aver notata la morte d'Arrigo in Messina, soggiugne: *Ibidem cum maximo totius exercitus lamento cultu Regio sepelitur.* Sono ancora di Sicardo storico e vescovo, allora vivente, le seguenti parole (3): *Anno Domini MCXCVII. reversus Imperator in Italiam, in Sicilia mortuus est et sepultus.* E l'abbate Urspergense discorda bensì nel luogo della sepoltura, ma questa ce la dà per certa, scrivendo (4): *Henricus Imperator obiit in Sicilia, et in Ecclesia Panormitana magnifice est sepultus;* nè alcun d'essi parla di scomunica. Comunque sia, la morte di questo Augusto fu sommamente compianta dai Tedeschi, che l'esaltano forte, per avere stesi i confini dell'imperio, e portati dalla Sicilia in Germania immensi tesori; ma all'incontro essa riempiè d'allegrezza tutti i popoli della Sicilia, e d'altri paesi d'Italia, che l'aveano provato principe crudele e sanguinario, nè gli davano altro nome che di Tiranno. Odasi Giovanni da Ceccano (5):

*Omnia cum Papa gaudent de morte Tyranni.*
*Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti,*
*Apulus, et Calaber, Siculus, Tuscusque, Ligurque.*

Certo è che la morte di questo principe portò una somma confusione nella Germania, e si tirò dietro un fiero sconvolgimento e una gran mutazione di cose anche in Italia, siccome andremo vedendo. Per lume intanto di quel che poscia avvenne, considerabile è una notizia, a noi conservata dall' autore della Vita d'Innocenzo III papa (6). Scrive egli che dopo la rotta data, siccome vedremo, nell' anno 1200 a Marquardo marchese d'Ancona, si trovò fra i suoi scrigni il testamento del suddetto imperadore Arrigo VI, con bolla d' oro, che ora si legge stampato da me e da altri. In esso ordinava egli che Federigo Ruggieri suo figliuolo riconoscesse dal papa il regno di Sicilia; e mancando la moglie e il figliuolo senza erede,

(1) Godefrid. Monachus in Chron.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.
(3) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(4) Rogerius Hovedenus.
(5) Caffarus Annal. Genuens. lib. 4.
(6) Abbas Urspergens in Chron.

(1) Gualvan. Flamma in Manipul. Flor.
(2) Otto de S. Blasio in Chron.
(3) Sicard. in Chron.
(4) Abbas Urspergens. in Chronico.
(5) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(6) Vita Innocent. III P. I. t. 3. Rer. Ital.

esso regno tornasse alla Chiesa Romana. Che se il papa confermasse al figliuolo Federigo l'imperio, in ricompensa si restituisse alla Chiesa stessa tutta la terra della contessa Matilda, a riserva di Medicina e di Argelata sul Bolognese. Ordinò ancora a Marquardo, *ut Ducatum Ravennatem, terram Brictinori, Marchiam Anconae recipiat a Domino Papa, et Romana Ecclesia, et recognoscat etiam ab eis Medisinam et Argelata*. E mancando egli senza eredi, vuole che quegli Stati restino in dominio della suddetta Chiesa. Una parola non vi si legge del ducato di Spoleti. Solamente vi si dice che sia restituita al papa tutta la terra da Monte Paile sino a Ceperano, siccome ancora Monte Fiascone. Secondochè abbiamo da Parisio da Cereta (1), i Veronesi in quest' anno attaccarono battaglia coi Padovani assistiti da Eccelino da Romano, e da Azzo marchese d' Este, e li sconfissero colla morte di molti. Questo Eccelino, per sopranome il Monaco, fu padre del crudele Eccelino da Romano. Di questo fatto parla ancora Gherardo Maurisio (2), con dire che i Vicentini dopo una gran rotta loro data dai Padovani e dal suddetto Eccelino, per cui restarono prigionieri più di due mila d' essi, ricorsero per aiuto ai Veronesi, i quali con sì formidabil armata entrarono nel Padovano, guastando e bruciando sino alle porte di Padova; che atterriti i Padovani, altro ripiego non ebbero per liberarsi da questo turbine, che di restituire tutti i prigoni: il che fatto, ebbe fine la guerra. Ma questo avvenimento da Rolandino vien riferito all' anno seguente, e in altri testi all' anno 1199. Un documento da me prodotto nelle Antichità Italiane forse ci fa vedere tuttavia duca di Toscana Filippo fratello dell' imperadore Arrigo. Esso fu scritto nell' anno 1196 nel dì 30 d' agosto, correndo l' indizione XV. Ma perchè tale indizione spetta all' anno presente, però o ivi dovrebbe essere l' anno 1197, ovvero s' ha da scrivere *Indictione XIV*, e sarà veramente l' anno 1196.

*Anno di* Cristo 1198. *Indizione I.*
*di* Innocenzo III *papa* 1.
Vacante l' imperio.

Venne a morte papa Celestino III nel dì 8 di gennaio, *VI. Idus Januarii*, dell' anno presente, e fu seppellito il corpo suo nella Basilica Lateranense. A lui succedette nella cattedra di San Pietro Lottario, figliuolo di Trasmondo conte di Segna, cardinale dei SS. Sergio e Bacco, che prese il nome d' Innocenzo III, e riuscì uno de' più insigni e gloriosi pontefici che s' abbia mai avuto la Chiesa di Dio; e al quale eterne obbligazioni professa spezialmente la Romana, al cui ingrandimento non meno nel temporale che nello spirituale egli assaissimo contribuì mercè delle prospere congiunture, e più ancora dell' elevatezza dell' ingegno suo (1). Era egli allora in età di soli trentasette anni, ma maturo di senno e ornato delle scienze, studiate in Roma, in Parigi e in Bologna. Nella di lui Vita è scritto che fu eletto nel dì 8 di gennaio, *Sexto Idus Januarii*. Ma o papa Celestino dovette morire un giorno prima, o egli essere eletto un giorno dopo; perciocchè sappiamo che non si veniva all' elezione se non dappoichè era stata data sepoltura all' antecessore; e questo pio cardinale *apud Basilicam Constantinianam voluit decessoris exequiis interesse*. Fu poi consecrato papa nella festa della cattedra di San Pietro, cioè nel dì 22 di febbraio. Trovò egli smantellato il patrimonio della Chiesa Romana, perchè il poco fa defunto imperadore Arrigo avea occupato tutto quasi fino alle porte di Roma, a riserva della Campania, in cui nondimeno era esso Augusto più temuto che il papa. Trovò ancora che niun ostacolo restava alla sua autorità dalla parte degl' imperadori, per le ragioni che addurrò fra poco. Una delle sue prime imprese dopo la consecrazione fu questa: *Petrum Urbis Praefectum ad ligiam Fidelitatem recepit, et per mantum, quod illi donavit, de Praefectura eum publice investivit, qui usque ad id tempus juramento Fidelitatis Imperatori fuerat obligatus, et ab eo Praefecturae tenebat honorem*. Leggesi il di lui giuramento fra le lettere d' esso papa Innocenzo (2): notizia degna di osservazione per la conoscenza dei tempi addietro e di quelli che succederono, perchè spirò qui l' ultimo fiato l' autorità degli Augusti in Roma, e da lì innanzi i prefetti di Roma, il senato e gli altri magistrati giurarono fedeltà al solo romano pontefice.

Non tardò il generoso papa, giacchè più non v' era ostacolo, a ripigliare il dominio della Marca d'Ancona, nulla badando alle offerte, preghiere e larghe promesse che fece fargli Marquardo, già investito di quelle contrade dal predefunto Arrigo. A riserva d'Ascoli, vennero alle di lui mani Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia e Pesaro: il che ci fa intendere di quale estensione fosse allora la Marca d' Ancona, chiamata in altri tempi ora di Camerino ed ora di Fermo. In breve ancora ricuperò dalle mani di Corrado Suevo, dianzi duca di Spoleti e conte d' Assisi, tutte quelle contrade; cioè il ducato di Spoleti, che abbracciava le città di Rieti, Spoleti, Assisi, Foligno e Nocera. E poscia tornarono in suo potere le città di Perugia, Gubbio, Todi e Città di Castello. Tentò ancora di ridurre sotto il suo dominio l' esarcato di Ravenna, Bertinoro e la terra del conte Cavalcaconte, con ispedir colà lettere e legati; ma non gli venne fatto, perchè l' arcivescovo di Ravenna tenne forte, allegando e mostrando le investiture imperiali, da lungo tempo addietro date di quel paese a' suoi antecessori e alla chiesa sua: il che fermò i passi alle pretensioni del papa. Nè lasciò indietro papa Inno-

(1) Paris. de Cereta Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Mauris. Hist. tom. 8. Rer. Ital.

(1) In Vita Innocent. III. num. 5.
(2) Innocent. III lib. 1. ep. 577.

cenzo la ricerca e la ricuperazione dei beni della contessa Matilda; nel che provò non pochi intoppi e contraddizioni. Erano da gran tempo malcontente degl' imperadori suevi le città della Toscana, cioè Firenze, Lucca, Pistoia, Siena, ed altre; perchè laddove tante altre città di Lombardia godevano una piena libertà, nè sopra di loro aveano marchese o duca che esercitasse giurisdizione, elleno sole si trovavano maltrattate prima da Federigo Barbarossa, poi da Arrigo suo figliuolo, ed ultimamente da Filippo già dichiarato duca di Toscana, figliuolo anch' esso del medesimo Federigo. Però giacchè il vento era propizio coll'essere mancato l' imperadore Arrigo, la cui crudeltà e potenza facea star tutti col capo chino, si misero al forte, per non voler più sopra di loro ministro alcuno imperiale, senza pregiudizio nondimeno della sovranità cesarea. Strinsero dunque una lega collo stesso pontefice Innocenzo, per sostenersi colle forze unite contro chiunque in avvenire volesse pregiudicare alla lor libertà. Simile era questa alla lega di Lombardia. I Pisani, siccome que' soli che in Toscana godevano di tutte le regalie, nè poteano guadagnar di più, essendo già attaccatissimi agli imperadori, non vollero entrare in essa lega, che noi riguarderemo da qui innanzi per lega Guelfa. Imperciocchè questo nome di Guelfi e Ghibellini originato, siccome accennai di sopra, dalle gare continue della casa de' duchi ed imperadori di Suevia, discendenti dalla casa Ghibellina degli Arrighi Augusti per via di donne, colla casa degli Estensi di Germania, duchi di Sassonia e Baviera, discendenti per via di donne dagli antichi Guelfi; questo nome, dissi, cominciò a prendere gran voga in Italia. Chi era aderente de' papi, per custodire la sua libertà, nè essere più conculcato dagli ufiziali cesarei, si dicea seguitar la parte o fazione Guelfa. E chi aderiva all' imperadore, si chiamava di parte o fazione Ghibellina. In quest' ultima si contavano per lo più quei marchesi, conti, castellani, ed altri nobili che godeano feudi dell' imperio, per mantenersi liberi dal giogo delle città libere, le quali tuttodì cercavano di sottometterli alla lor giurisdizione. V' entravano ancora alcune città, che oltre all' essere ben trattate dagli Augusti, aveano bisogno della lor protezione, per non essere ingoiate dalle vicine più potenti città. Tali furono Pavia, Cremona, Pisa ed altre. E massimamente presero piede, siccome andremo vedendo, queste due fazioni negli anni susseguenti, perchè risvegliossi più che mai la discordia fra le case suddette de' Guelfi e Ghibellini in Germania a cagione dei due re, che vedremo fra poco eletti, cioè di Filippo duca di Suevia di sangue Ghibellino, e di Ottone IV procedente dai Guelfi. Ai quali poi succedette Federigo II figliuolo di Arrigo VI, e perciò d' origine Ghibellina, fra i quali e i romani pontefici e varie città d'Italia passarono sanguinose discordie; e chiunque a lui si oppose, si gloriava d' essere del partito dei Guelfi. Che sconcerti, che guerre civili, che rovine producessero col tempo queste lagrimevoli e diaboliche fazioni, l' andrò accennando nella continuazione della storia: giacchè penetrò a poco a poco questo veleno nel cuore delle stesse città, rompendo la concordia dei cittadini e delle famiglie; dal che derivarono infiniti mali.

Intanto è da dire che Filippo duca di Suevia nell' anno precedente fu chiamato in Italia dall' imperadore Arrigo suo fratello, con disegno ch' egli conducesse in Germania il picciolo Federigo II, eletto già dai principi tedeschi re de'Romani, per farlo coronare (1). Arrivò Filippo sino a Monte Fiascone, e non già a Falcone, vicino a Viterbo, dove ricevette l'avviso dell' immatura morte del fratello Augusto. Allora, senza più mettersi pensiero del nipote Federigo, ed unicamente ruminando i proprj vantaggi, voltò strada per tornarsene in Germania. Talmente erano esacerbati gli animi degl' Italiani contra de' Tedeschi pel governo barbarico di Federigo I e di Arrigo VI suo figliuolo, che dovunque passò Filippo, sia per la Toscana, sia per altre città, fu maltrattato, e in pericolo della vita, e restarono uccisi anche alcuni de' suoi cortigiani. Giunto in Germania, cominciò i suoi maneggi per essere eletto re, e gli venne fatto. Il buon uso del danaro e delle promesse, e la protezione di Filippo re di Francia operarono che moltissimi principi della Germania, niun caso facendo del giuramento prestato nell' elezione del fanciullo Federigo, il proclamassero re. Dopo di che fu egli coronato non già in Aquisgrana, ma in Magonza; nè dall' arcivescovo di Colonia, ma da quello di Tarantasia; cose tutte contro il Rituale. All' incontro Riccardo re d'Inghilterra, entrato anch' egli in questa briga, si studiò di promuovere Ottone figliuolo del già duca di Sassonia e Baviera Arrigo Leone, Estense-Guelfo, e di Matilda sua sorella, che era allora duca di Aquitania e conte del Poitù. Confessa Arnoldo da Lubecca che Riccardo impiegò, per vincere il punto, settanta mila marche d' argento, troppo dispiacendogli l' esaltazion di Filippo, fratello di chi con tanta indignità avea fatto mercato della di lui persona. In somma da Adolfo arcivescovo di Colonia e da' suoi suffraganei, da Arrigo duca di Lorena, dal vescovo d'Argentina, e da alcuni altri vescovi, abbati e conti, di numero nondimeno inferiore agli elettori dell' altro, fu esso Ottone IV eletto re de'Romani, e coronato di poi in Aquisgrana. Arnoldo da Lubecca e Ottone da San Biagio scrivono che a questa elezione intervenne anche Arrigo conte Palatino del Reno, fratello maggiore di esso Ottone, tornato in fretta da Terra Santa. Ma Ruggieri Hovedeno (2) e Federigo monaco (3) raccontano ch' egli arrivò di poi, e sostenne gl' interessi del fratello, con essersi ad Ottone uniti

(1) Otto de S. Blas, Abbas Urspergens., Godefr. Monachus, Arnoldus Lubecensis.

(2) Rogerius Hovedenus.

(3) Fridericus Monachus.

i vescovi di Cambray, Paderborna ed altri, e i duchi di Lovanio e Limburgo, e il landgravio di Turingia ed altri. Ebbe anche mano nell'elezione di Ottone IV Innocenzo III papa, perch' egli era di una casa stata sempre divota della santa Sede, e casa che per la sua parzialità verso i papi avea perduti i ducati di Baviera e Sassonia. Il perchè egli favorì la di lui elezione, e riprovò quella di Filippo Suevo, allegando che questi era stato scomunicato da papa Celestino III per varie usurpazioni fatte dianzi degli Stati della Chiesa Romana, e rammentando gli eccessi commessi dal padre e dal fratello suo. Lo scisma di questi due re si tirò dietro in Germania di molte guerre, turbolenze e danni infiniti, de' quali parlano gli storici tedeschi.

Intanto da che si videro i Siciliani liberi dall' odiato imperadore Arrigo VI per l' inaspettata sua morte, si diedero a sfogar la rabbia loro contra de'Tedeschi che erano in quell'isola. Il che vedendo l'imperadrice Costanza, che aveva assunto il governo di quel regno e la tutela del figliuolo Federigo Ruggieri, con farlo venire da Jesi (dove era stato lasciato sotto la cura de' conti di Celano e di Copersano (1), ovvero, come altri scrive, della duchessa di Spoleti), e con farlo coronare di poi, ordinò che uscissero di Sicilia le truppe straniere: risoluzione che per allora mise in calma gli animi alterati di que' popoli. E tanto più perch' ella, scoperte le trame e le mire di Marquardo già duca di Ravenna e marchese d'Ancona, il dichiarò nimico del re e del regno, e volle che tutti il trattassero come tale. Inviò poscia ambasciatori a papa Innocenzo (2), per ottenere l' investitura pontificia degli Stati al fanciullo Federigo. Tentò allora la corte di Roma di profittar di questa occasione per abbattere quella che oggidì si chiama la Monarchia di Sicilia, benchè si creda che Adriano e Clemente papi avessero conceduti que' privilegj. Su questo si disputò lungamente. Mossesi l' imperadrice a spedire anche Anselmo arcivescovo di Napoli a Roma, sperando miglior mercato dalla di lui eloquenza. Ma più di lui sapeano parlare i ministri pontificj; e però convenne accettar l' investitura (cosa di troppa premura in quelle circostanze) con quelle leggi che piacquero al papa, cioè *capitulis illis omnino remotis*, e con obbligazione di ricevere nella corte di Sicilia Ottaviano vescovo e cardinale Ostiense, come legato della santa Sede. Ma questa investitura arrivò in Sicilia in tempo che l' imperadrice era passata all' altra vita. Certo è che la medesima finì di vivere nel dì 27 di novembre, dopo aver dichiarato balio o sia tutore del re suo figliuolo papa Innocenzo III, ed ordinato che durante la di lui minorità si pagassero ogni anno trenta mila tarì per tal cura ad esso pontefice, oltre a quelli ch' egli spendesse per difesa del regno. L' educazione del re fanciullo fu lasciata agli arcivescovi di Palermo, Monreale e Capua. Non mancò in questi tempi papa Innocenzo di proccurare con vigorosi e caritativi ufizj la liberazione di Sibilia, già moglie di Tancredi re di Sicilia, detenuta prigione in Germania colle figliuole. Posta in libertà, oppure aiutata a fuggire, si rifugiò essa in Francia, dove maritò la sua primogenita con Gualtieri conte di Brenna, di cui avremo a parlare andando innanzi. Vi ha chi crede che Guglielmo suo figliuolo, già dichiarato re dal padre, fosse morto. Nè si può negare che l' autore della Vita d' Innocenzo III e Giovanni da Ceccano lo scrivono. Se con certezza, nol so. Imperocchè Ottone da San Biagio racconta che Arrigo dopo averlo fatto accecare (altri hanno scritto che solamente il fece eunucare), il condannò ad una perpetua prigionia in una fortezza de'Grigioni. *Qi ubi ad virilem aetatem pervenit, de' transitoriis desperans, bonis operibus, ut fertur, aeterna quaesivit. Nam de activa translatus coacte, contemplativae studuit, utinam meritorie.* In questo anno i Milanesi stabilirono pace col popolo di Lodi. Lo strumento d' essa, da me dato alla luce (1), fu scritto *in Civitate Laude, Anno Dominicae Incarnationis Millesimo centesimo nonagesimo nono, die Lunae V. Calendas Januarii, Indictione Secunda.* Il dì 28 di dicembre dell' anno presente cadde in lunedì; e però scorgiamo che in Lodi si cominciava l' anno nuovo nel Natale, oppure nel dì 25 del precedente marzo alla maniera pisana; e che l' indizione si mutava nel settembre. Abbiamo da Rolandino (2) che in quest' anno i Padovani coll' aiuto di Azzo VI marchese d'Este loro collegato andarono all' assedio della terra di Carmignano, una delle migliori del Vicentino, e a forza d' armi se ne fecero padroni. Antonio Godio (3) mette questo fatto sotto l'anno seguente: altri testi lo riferiscono al precedente. Dopo di che i Veronesi venuti in soccorso de' Vicentini fecero gran danno e paura ai Padovani, siccome ho detto nell' anno antecedente.

*Anno di* Cristo 1199. *Indizione II.*
*di* Innocenzo III *papa* 2.
Vacante l' imperio.

Benchè molti odiassero in Sicilia, Puglia e Calabria il picciolo re Federigo II, prole di chi avea spogliato quel regno di tante vite e di tanti tesori; pure s' erano essi quetati al riflettere che loro tornava meglio l' avere un re proprio, e massimamente dappoichè pareva ch' egli non potesse aspirare alla Germania, del cui dominio disputavano allora Filippo ed Ottone. Ciò non ostante sopravennero a quel regno altri non pensati guai, che l' afflissero molto e per lungo tempo (4). Marquardo cacciato dalla Marca d' Ancona, si ridusse

(1) Richardus de S. German. in Chron.
(2) Vita Innocent. III. P. I. t. 3. Rer. Ital.

(1) Antiq. Ital. Dissert. XLIX.
(2) Rolandin. Histor. lib. 1. cap. 8.
(3) Godius in Histor. t. 8. Rer. Ital.
(4) Innocent. III. lib. 1. Epist. 557 et seq.

in Puglia, nè sì tosto ebbe intesa la morte dell' imperadrice Costanza, che raunato un esercito di Tedeschi e d'altri suoi aderenti e scapestrati, sfoderò la sua pretensione di volere assumere il baliato, cioè la tutela del fanciullo Federigo, a lui lasciata dall' imperadore Arrigo VI nell' ultimo suo testamento. Era Costui anche animato e spronato con occulta intelligenza dal re Filippo zio paterno di Federigo. Passò dunque, dopo aver prese alcune castella, ad assediare la città di San Germano sul principio di quest'anno, e impadronitosene, l'abbandonò al sacco de' suoi, per animarli a maggiori imprese. La guarnigione dei soldati con buona parte de' cittadini ebbe la fortuna di potersi ritirare a Monte Casino (1). Fu per otto di assediato quel sacro luogo dal medesimo Marquardo, e forse giugnea costui a compiere le sue sacrileghe voglie, se la mano di Dio non rompeva i suoi disegni. Era nel dì 15 di gennaio, festa di san Mauro abbate, sereno il cielo. Sorse all' improvviso un fiero temporale, misto di vento, gragnuola e pioggia, che rovesciò tutte le tende degli assedianti, i quali forzati a cercare scampo colla fuga, lasciarono indietro tutto l' equipaggio, e inseguiti perderono anche molta gente. Papa Innocenzo III attentissimo a questi affari, siccome quegli che era risoluto di difendere il re Federigo, alla sua cura commesso, mise anch'egli insieme un buon esercito, per distornare i progressi di Marquardo; che mostrò di pentirsi, e tanto seppe fare, che indusse il papa ad assolverlo dalle censure, nè stette poi molto a tradirlo. O prima o dopo questa simulata concordia fece costui varie scorrerie per la Puglia; mise a sacco la città d' Isernia; prese, o tentò d' occupar varie altre città, e si ridusse in fine a Salerno, città affezionata al suo partito. Aveva egli con precedente trattato indotti i Pisani a fornirlo di una buona flotta di legni, e questi appunto li trovò preparati in Salerno, quantunque papa Innocenzo con iscrivere a Pisa più lettere si fosse studiato di divertire quel popolo dall' aiutare questo perfido. Imbarcatosi dunque esso Marquardo su questa armata, fece vela alla volta della Sicilia, dove era desiderato e aspettato dai Saraceni, abitanti tuttavia con libertà di coscienza e di rito in quell' isola, per timore che il papa si servisse di questa favorevol congiuntura per iscacciarli fuori del regno. L' avea ben preveduta questa lor ribellione Innocenzo, e ne avea scritto anche ad essi per tenerli in dovere: ma a nulla servì. Che l' andata di Marquardo in Sicilia succedesse nel novembre di quest' anno, lo raccolgo da una lettera d' esso pontefice (2), scritta a tutti i conti e baroni di Sicilia, *VIII. Calendas Decembris*. E però non sussiste ciò che scrive Odorico Rinaldi (3), con dire che riuscì in quest' anno a Marquardo di occupar Palermo col palazzo regale, mediante una composizione seguita col conte Gentile di Palear, lasciato ivi custode del re Federigo da Gualtieri gran cancelliere del regno. Vero è che ciò si legge nella Cronica di Riccardo da San Germano; ma ciò è detto fuor di sito, e forse questa è una giunta fatta da qualche ignorante alla sua Cronica. Tale fors' anche è il leggersi quivi poco innanzi che Diopoldo conte, cioè la man destra di Marquardo, *a Guilielmo Casertae Comite captus est, et quamdiu vixit, eum tenuit vinculatum. Sed eo mortuo, Guilielmus filius ejus, accepta filia ejus in uxorem, liberum dimisit illum.* Bisognerà ben dire che quel conte di Caserta mancasse presto di vita, perchè noi troviam da lì a poco lo stesso Diopoldo in armi. Ciò che veramente succedette in Sicilia, lo diremo all' anno seguente.

Più non ci essendo chi tenesse in briglia le emule città di Lombardia, ed ita per terra la dianzi forte lega de' Lombardi, ripigliarono esse più che prima l'armi l'una contro dell'altra. Fra i Parmigiani e Piacentini gran discordia era insorta a cagione di Borgo San Donnino. Apparteneva quella nobil terra, non so ben dire, se alla città di Parma, oppure ai marchesi Pelavicini (oggidì Pallavicini) in questi tempi. Arrigo VI Augusto ultimamente l'avea impegnata ai Piacentini per due mila lire imperiali. Guerra ne venne per questo. Abbiamo da Sicardo vescovo di Cremona (1), allora vivente, che nel presente anno, e fu di maggio, con grande sforzo di gente si portarono essi Piacentini all'assedio del borgo suddetto. Negli Annali Piacentini (2) e Bresciani (3) ciò è riferito all' anno precedente. Ma è più sicuro l' attenersi a Sicardo, con cui va d'accordo la Cronica di Parma (4). In aiuto de' Piacentini accorsero i Milanesi, Bresciani, Comaschi, Vercellini, Astigiani, Novaresi ed Alessandrini. Ebbero i Parmigiani dalla loro parte le forze dei Cremonesi, Reggiani e Modenesi. Il Malvezzi nella Cronica di Brescia scrive (5) che anche i Pavesi e Bergamaschi inviarono gente in favore di Parma. Per alquanti giorni durarono le offese de' collegati contra di Borgo San Donnino; ma indarno, perchè stava alla difesa di quella terra un buon corpo d'animosi combattenti: il che indusse i Piacentini e collegati a battere la ritirata. Allora i Parmigiani in armi coi lor confederati diedero alla coda dell'armata nimica, e la fecero camminar di buon trotto sino ai confini di Piacenza. Quivi i Piacentini e Milanesi, voltata faccia, s'affrontarono con chi gl'incalzava. Duro fu il combattimento, da cui si sbrigarono con gran perdita i primi; e maggiore ancora sarebbe stato il danno, se non giugnevano a tempo i Bresciani in loro aiuto. Circa dugento cavalieri piacentini rima-

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae, Richardus de S. Germ.
(2) Innocentius III. lib. 2. Epist. 221.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl. ad hunc Ann.

(1) Sicard. in Chron. t. 7. Rer. Ital.
(2) Annales Placentini tom. 16 Rer. Ital.
(3) Chron. Brixianum tom. 14. Rer. Ital.
(4) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(5) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.

sero prigioni, e furono condotti nelle carceri di Parma. Scrivono ancora gli antichi storici che i Piacentini uniti ai Milanesi andarono coll'oste a Castelnuovo di bocca d'Adda, e vi ebbero cattivo mercato. Se questo sia un fatto diverso dall'altro, nol so dire. Negli Annali di Piacenza è riferito sotto un differente anno. Credo ben falso che di quel castello s'impadronissero, come lasciò scritto Galvano Fiamma (1). Sicardo e i suddetti Annali di Piacenza dicono il contrario. Abbiamo inoltre dal medesimo Sicardo che in quest'anno *Veronenses Mantuanos discumfecerunt, ex eis innumeram multitudinem captivantes.* Il che vien confermato da Parisio da Cereta (2), il quale notò il luogo del conflitto, cioè *in Capite Pontis Molendinorum de Mantua*, oggidì Ponte Molino. E questi aggiugne, che nell'anno presente andarono gli stessi Veronesi a fabbricare il castello d'Ostiglia sul Po. Nè si dee tralasciare che papa Innocenzo III, avvertito della rabbiosa gara che passava fra' Piacentini e Parmigiani a cagione di Borgo San Donnino, scrisse lettera all'abbate di Lucedio, *V. Kal. Maii* (3), incaricandolo di unirsi coll'arcivescovo di Milano e coi vescovi di Vercelli, Bergamo, Lodi ec., per indurre a concordia questi popoli, con adoperare le scomuniche contra de' renitenti. Da essa lettera apparisce che i medesimi popoli *universam Lombardiam commoverunt ad arma, et alteri cum universis fautoribus suis, alteris et omnibus eorum complicibus generale praelium indixerunt.* Secondochè scrive Ottone da San Biagio (4), passarono in questo anno dall'Italia in Germania, venendo da Terra Santa, Corrado arcivescovo di Magonza, e Bonifazio marchese di Monferrato, con commessione avuta dal papa di trovar ripiego allo sconvolgimento della Germania per l'elezione e guerra dei due re Filippo ed Ottone. Riuscirono inutili i loro negoziati, perchè Ottone troppo abborriva il depor le insegne regali.

*Anno di* Cristo 1200. *Indizione III.*
*di* Innocenzo III *papa* 3.
Vacante l'imperio.

Dopo aver prese varie terre e città in Sicilia Marquardo, coll'esercito suo si portò all'assedio di Palermo, dove trovò difensori ben animati alla difesa. Intanto papa Innocenzo III avea spedito Jacopo suo cugino per maresciallo, e il cardinale di San Lorenzo in Lucina con dugento cavalli verso la Sicilia. Di un sì smilzo aiuto parla il testo della Vita di papa Innocenzo (5), qui forse difettoso. Che altre forze inviasse colà il papa, si può argomentare da quanto avvenne di poi. Lo stesso Innocenzo scrivendo al re Federigo, in una lettera rapportata in essa Vita, dice d'avere inviato Jacopo suo cugino *cum exercitu nostro* in favore di lui. Riccardo da San Germano anch'egli narra (1) che il papa spedì in aiuto del pupillo Federigo re di Sicilia il suddetto Jacopo *cum militari exercitu.* Dugento cavalli non formano un esercito. Arrivò felicemente questa armata a Messina, e quivi inteso il tentativo di Marquardo sopra Palermo, dopo aver fatta massa di quanti soldati erano in favore di Federigo, si mise in marcia alla volta dell'assediata città. Giunta che fu colà, non si dimenticò l'astuto Marquardo di fare pruova, se poteva addormentarli con fare proposizioni di pace; e si fu sull'orlo di conchiuderla. Ma osservato che il papa onninamente vietava il venire ad accordo alcuno con chi s'era già fatto sì palesemente conoscere mancator di parola, fu presa la risoluzion di deciderla colle spade. Nella pianura adunque posta fra Palermo e Monreale si venne nel mese di luglio ad una sanguinosa battaglia, in cui interamente restò disfatto l'esercito di Marquardo, colla strage di moltissimi de' suoi, e colla perdita dell'equipaggio, in cui fu ritrovato il testamento dell'imperadore Arrigo VI. Uscito ancora di città il conte Gentile colla guarnigione, diede addosso a cinquecento Pisani, che con una gran moltitudine di Saraceni custodivano varj siti in quelle montagne, e ne fece un fiero macello. Per questa vittoria poi papa Innocenzo, riconoscendola spezialmente da Jacopo suo cugino e maresciallo che mercè della sua buona condotta e valore corrispose in quel dì all'espettazione di esso papa, procurò che in ricompensa gli fosse conceduta dal re Federigo e dal suo consiglio la contea d'Andria. Questa vittoria avrebbe dovuto tirarsi dietro dei considerabili vantaggi per la quiete della Sicilia: pure ad altro non servì che a liberare per allora Palermo dagli artigli di Marquardo. Mancando i danari per pagare l'esercito, fu questo obbligato a ripassare il mare: il che servì a far tornare in auge l'abbattuto Marquardo, che si rinvigorì di forze, e colle minacce e coi maneggi tornò a cercare di mettere il piede nella corte di Palermo (2). E gli venne fatto. Gualtieri vescovo di Troia, allora gran cancelliere del regno, uomo di sfrenata ambizione, essendo morto l'arcivescovo di Palermo, ebbe maniera di farsi eleggere suo successore, ma senza poter ottenerne l'approvazione del papa, il quale ben conosceva di che tempra fosse questo arnese. Costui non solamente alzò sopra gli affari Gentile conte di Monopello suo fratello, ma si diede anche a trattare di concordia con Marquardo, tanto che l'introdusse in corte, con dividersi poi amendue fra loro il governo del regno. Sommamente dispiacque al pontefice Innocenzo questa cabala, siccome quella che escludeva lui dal baliato del regno, e dalla tutela di Federigo; e allora fu che si sparsero delle

(1) Gualvanus Flamma in Manipul. Flor. cap. 235.
(2) Parisius de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rerum Italic.
(3) Innocent. III. lib. 2. Ep. 39.
(4) Otto de S. Blasio in Chron.
(5) Vita Innocent. III. n. 17. Part. I. tom. 3. Rer. Italic.

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Vita Innocent. III. num. 33.

gravi diffidenze e ciarle. Mostrava Roma di credere più che mai che Marquardo aspirasse al regno colla depressione del picciolo Federigo. E all'incontro il gran cancelliere andava spacciando che papa Innocenzo macchinava delle novità pregiudiziali al regno, coll'avere fatto venire Gualtieri conte di Brenna, di cui favelleremo fra poco, per farne un re nuovo, ad esclusione di Federigo. Così con tutto il padrocinio di papa Innocenzo, il quale sopra ciò scrisse lettere risentite, dettate nulladimeno da gran prudenza, peggioravano gli affari della Sicilia.

Si è nominato poco fa Gualtieri conte di Brenna: quello stesso egli è che avea sposata la primogenita del re Tancredi, fuggita dalle carceri di Germania in Francia colla regina Sibilia sua madre. Povero cavaliere egli era, ma valoroso e di rara nobiltà, parente ancora dei re di Francia e d'Inghilterra. Volle egli far valere le pretensioni della moglie; e venuto a Roma colla suocera e colla moglie, trovò buon accesso presso di papa Innocenzo, a cui non dispiacque d'avere un personaggio tale dipendente da sè, non solamente per opporlo allora agli ufiziali tedeschi, che malmettevano il regno di Sicilia e di Puglia, ma fors' anche per farlo salire più alto, caso che fosse accaduta la morte del fanciullo Federigo. Si adoperò dunque egli con vigore, acciocchè ad esso conte di Brenna e a sua moglie fosse conceduta la contea di Lecce col principato di Taranto: al che s'era obbligato Arrigo VI imperadore, allorchè la regina Sibilia a lui si arrendè sotto questa condizione; con aver nondimeno ricavata promessa dallo stesso conte di non pretendere di più, e di far guerra ai nemici del picciolo re Federigo (1). Tornò il conte in Francia per condurre in suo aiuto qualche squadra di combattenti in Italia. Ed eccolo comparir di nuovo a Roma con pochi sì, ma scelti uomini d'armi. Con questi intrepidamente entrò in Puglia; e tuttochè tanti fossero gli avversarj che si credeva doverne restare ingoiato, pure venuto a battaglia col conte Diopoldo presso a Capua, gli diede una rotta con istupore de' Capuani, che saltarono fuori a spogliare il campo. Aiutò poscia il conte di Celano ad acquistare la contea di Molise; e quindi passato in Puglia, s'impadronì del castello di Lecce, e poscia d'alcune città del principato di Taranto, cioè di Matera, Otranto, Brindisi, Melfi, Barolo, Montepiloso, e di altri luoghi; e si mise a far guerra a quei di Monopoli e di Taranto, che non si volevano sottomettere al di lui dominio. Non furono minori in questi tempi gli sconcerti in Lombardia, divorandosi l'una coll'altra quelle sfrenate città. Narra Sicardo (2) che i Milanesi e Bresciani impresero l'assedio di Soncino, appartenente ai Cremonesi, e con poco onore se ne partirono. Essendosi poi affrontati essi Milanesi coi Pavesi a Rosate, rimasero sconfitti. Vennero anche alle mani i Cremonesi coi Piacentini a Santo Andrea vicino a Busseto, e li sbaragliarono. Secondo gli Annali di Piacenza (1), restarono prigionieri più di seicento sessanta Piacentini col loro podestà Guido da Mandello Milanese. Seguì ancora un'altra battaglia al castello di San Lorenzo fra i Piacentini dall'una parte, e i Cremonesi e Parmigiani dall'altra, colla peggio de' primi. Per lo contrario fu conchiusa pace in questo anno fra i Cremonesi e Mantovani, dopo essere per alcuni anni durata la discordia e guerra fra loro. Trovavansi assaissimi Mantovani prigioni in Cremona: per questo motivo giovò il venire ad un accordo. Fin qui s'era mantenuta la buona armonia del popolo di Brescia, ma si sconcertò nell'anno presente, perchè la plebe si sollevò contro la nobiltà: disgrazia che verso questi tempi cominciò a propagarsi per altre città. Jacopo Malvezzi (2) attribuisce la cagione della dimestica rottura dei Bresciani all'aver alcuni voluto unirsi coi Milanesi ai danni de' Bergamaschi: al che altri s'opposero. Il fine della dissensione fu, che toccò ai nobili l'uscire di città; e questi ricorsi ai Cremonesi, coll'aiuto loro si diedero a far guerra alla fazion popolare dominante, alla quale fu posto il nome di Bruzella. D'altri vantaggi riportati dai Cremonesi sopra i Bresciani parla la Cronichetta Cremonese (3). Cercavano anche i Romani di dilatare il loro distretto; e però con tutte le loro forze e bandiere spiegate andarono in quest'anno addosso a Viterbo, e talmente strinsero e combatterono quella città, che fu astretta a sottomettersi alla loro signoria, ossia a quella del papa. All'anno presente scrive Galvano Fiamma (4) che nel dì 4 di settembre i Milanesi col carroccio entrarono nella Lomellina dei Pavesi e vi presero Mortara con venticinque altre castella. Girolamo Rossi (5) e il Sigonio (6) riferiscono che Salinguerra figliuolo di Torello, capo della fazione Ghibellina in Ferrara, all'improvviso ostilmente assalì coll'esercito ferrarese la terra d'Argenta, e dopo averla presa, la mise a sacco. Accorsa una mano di Ravegnani per dar soccorso a quella guarnigione, restarono prigioni, e condotti nelle carceri di Ferrara, quivi miseramente finirono i lor giorni. Per questa disgrazia, e per timore di peggio, furono obbligati i Ravegnani a fare una pace svantaggiosa coi Ferraresi, i capitoli della quale si leggono da me dati alla luce (7). Tolta parimente fu ad esso popolo di Ravenna la città di Cervia da quei di Forlì.

(1) Vita Innocent. III. num. 31. Part. I. tom. 3. Rer. Italic.
(2) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.

(1) Annal. Placentini tom. 16. Rer. Ital.
(2) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.
(3) Chron. Cremonense t. 7. Rer. Ital.
(4) Gualvan. Flamma in Manipul. Flor. cap. 233.
(5) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 6.
(6) Sigon. de Regno Ital. lib. 15.
(7) Antiquit. Ital. Dissert. XLIX.

*Anno di* Cristo 1201. *Indizione IV.*
*di* Innocenzo III *papa* 4.
Vacante l'imperio.

Arrivò in questi tempi al sommo l'ambizione e prepotenza di Gualtieri vescovo di Troia, eletto arcivescovo di Palermo, e gran cancelliere del regno di Sicilia (1). Oltre all'aver tirato in corte il perfido Marquardo, cominciò a farla da re, dando e levando le contee a sua voglia, creando nuovi ufiziali, vendendo o impegnando le dogane e l'altre rendite regali, e soprattutto sparlando di papa Innocenzo III, a cagione del conte di Brenna, da lui oltre modo odiato. Tanto ancora operò, che il legato apostolico si levò di Sicilia. Non potè più lungamente il pontefice sofferir questi eccessi ridondanti in dispregio della sacra sua persona, e del baliato a lui commesso del regno di Sicilia. Adunque lo scomunicò e privò d'amendue le chiese, e fece ordinar altri vescovi in suo luogo. Di più non occorse, perchè scoppiando l'odio d'ognuno contra di costui, egli restasse abbandonato da tutti; laonde si vide in necessità di fuggirsene dalla corte. Venuto poi in Puglia, ed unitosi col conte Diopoldo, attese da lì innanzi a far quanto di male poteva al sommo pontefice. E quantunque trattasse di poi di riconciliarsi con Pietro vescovo di Porto, legato del papa in Puglia; pure ostinato in non voler promettere di non opporsi al conte di Brenna, meglio amò di persistere nella sua contumacia, che di ottenere il perdono offertogli. Intanto Marquardo divenne onnipotente in Sicilia. Aveva in suo potere il re Federigo col palazzo, e già pendeva da' suoi voleri tutta la Sicilia, a riserva di Messina e di qualche altro luogo. Opinione corse che costui avrebbe usurpata la corona, se non l'avesse ritenuto il timore del conte di Brenna, a cui dopo la morte di Federigo perveniva quel regno. Ma non andò molto che colei, la quale scompiglia tanti disegni de' mortali, pose fine anche ai suoi. Era egli tormentato da asprissimi dolori di pietra, ed avendo voluto farsi tagliare (giacchè ancora in que' tempi erano in uso i tagliatori di pietra), così sinistramente andò l'operazione, che nell'atto stesso egli spirò l'anima. Fecesi allora avanti Guglielmo Capparone, di nascita anch'egli Tedesco, ed occupato il palazzo reale colla persona del re Federigo, sotto titolo di Capitan generale del regno si arrogò tale autorità che superò quella dello stesso Marquardo. Riccardo da San Germano (2) rapporta all'anno seguente la morte d'esso Marquardo, e forse convien differirla sino a quel tempo. Vivente ancora costui, il conte di Brenna riportò un'altra vittoria in Puglia. Quivi egli trovavasi presso al famoso luogo di Canne, e con poche squadre di combattenti, quando comparve a fronte di lui il conte Diopoldo con un esercito superiore di lunga mano al suo. Al vedersi così alle strette, e tanto più perchè il legato apostolico provvide alla sua sicurezza con una pronta ritirata, restò pieno d'affanno. Tuttavia rivolgendo le sue speranze a Dio, invocato ad alta voce il nome di san Pietro, procedette alla battaglia, che fu ben dura. Ma infine i pochi rimasero superiori ai molti. Fece il conte alcuni riguardevoli prigioni; e dopo questi felici avvenimenti papa Innocenzo III pensava a spedirlo in Sicilia, colla speranza ch'egli avesse da liberare quel regno, e la corte da chi l'opprimeva. In quest'anno ancora i Cremonesi (1) riportarono una insigne vittoria. Per sostenere il partito de' nobili cacciati da Brescia, uscirono armati in campo contro la plebe bresciana; e seguì un fiero conflitto fra loro nelle vicinanze di Calcinato, in cui restò sconfitto l'esercito de' Bresciani. Il loro carroccio preso trionfalmente fu condotto a Cremona. Jacopo Malvezzi racconta (2) che intervennero a questo fatto d'armi i Bergamaschi e Mantovani in favor di Cremona; che i Veronesi chiamati in aiuto del popolo di Brescia erano in viaggio colle lor forze, ma non giunsero a tempo. Aggiugne che la battaglia si diede nel dì 9 d'agosto, e vi fu grande strage dell'una e dell'altra parte; ma tace la perdita del campo e del carroccio, asserita dal vescovo Sicardo allora vivente. Servirono poi questi malanni a produrre un bene; perciocchè interpostisi gli ambasciatori spediti da Bologna, nel mese di novembre fu ristabilita la pace fra i Cremonesi, Bergamaschi, Comaschi e Bresciani, per cui tornò in Brescia la nobiltà dianzi bandita, ma con serbare in suo cuore un odio implacabile verso la plebe.

Anche nell'anno presente con gagliardo esercito entrarono i Milanesi in Lomellina de' Pavesi, e vi diedero il guasto. Assediarono poscia l'importante castello di Vigevano, tentato già due altre volte indarno, e nel dì 4 di giugno se ne impadronirono, con farvi prigioni mille e dugento Pavesi. Il nome di Vigevano è scorretto nel testo di Sicardo e d'altri autori. Se crediamo a Galvano Fiamma (3), *ipso Anno de Mense Augusti Papienses in manibus Philippi Archiepiscopi juraverunt perpetuo obedire mandatis Civitatis Mediolani*. S'egli vuol dire che seguì pace fra loro, si può credere; ma non già che i Pavesi per allora si riducessero a giurare ubbidienza e suggezione alla città di Milano. Prima nondimeno della perdita di Vigevano ebbero un'altra scossa i Pavesi, raccontata nella Cronica Piacentina (4): cioè presso al castello di Nigrino si azzuffò l'esercito loro con quello de' Piacentini e Milanesi, e restò rotto, con lasciar prigionieri dei vincitori quattro cavalieri e trecento trentadue fanti. Disfecero poscia i Piacentini la Torre di

(1) Vita Innocentii III. num. 32 et seq.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.

(1) Sicard. in Chron., Chron. Cremonens. tom. 7. Rer. Ital.
(2) Malvecius in Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.
(3) Gualvanus Flamma in Manip. Flor.
(4) Annales Placentini tom. 16. Rer. Ital.

Santo Andrea, e ridussero in ottimo stato le fosse della loro città. A cagion dell'acque del fiume Secchia, che corre fra i Modenesi e Reggiani, a parte delle quali volevano essere i Reggiani, quando i Modenesi pretendevano di averne una piena padronanza, erano state negli anni addietro varie liti e rumori fra questi due popoli. Nell'anno presente si diede mano all'armi daddovero. Venuti i Reggiani coll'esercito loro fin verso Formigine di qua da Secchia, attaccarono battaglia co' Modenesi, e li misero in rotta (1), inseguendo i fuggitivi sino al Prato della Tenzone, creduto da me quello in cui, secondo i costumi delle città d'Italia d'allora, s'esercitavano nell'armi spezialmente i giovani ne' giorni di festa. Vi restarono prigionieri più di cento cavalieri col podestà di Modena, che era allora Alberto da Lendenara, nobile veronese. In queste guerre de' Lombardi è da notare che d'ordinario non si perdeva la memoria dell'umanità. Si dava quartiere a tutti, mettendo i popoli la loro gloria non già nell'uccidere, ma nel prendere il più che poteano de' loro nemici. Nell'anno presente conculcati i Faentini dal popolo di Forlì, implorarono l'aiuto de' Bolognesi, i quali con possente esercito e col carroccio andarono a campo a Forlì. Scrive il Sigonio (2) che diedero una rotta ai Forlivesi. Di ciò non parlano le Storie Bolognesi da me date alla luce. Nè si dee tacere, che quantunque gli affari del re Ottone IV fossero in poco buona positura in Germania, e superiori senza paragone fossero le forze del re Filippo; pure papa Innocenzo nell'anno presente (3), con ispedire a Colonia Guido cardinale vescovo di Palestrina, solennemente confermò l'elezione d'esso re Ottone, e fulminò le scomuniche contra del re Filippo: il che fu occasione a molti di sparlare di esso pontefice. Le di lui ragioni e giustificazioni si leggono negli Annali Ecclesiastici del Rinaldi (4). Fece sul fine di quest'anno lega il Comune di Modena con quello di Mantova, siccome costa dallo strumento da me dato alla luce (5).

*Anno di* Cristo 1202. *Indizione V.*
*di* Innocenzo *papa* 5.
Vacante l'imperio.

Furono in quest'anno rivolti gli occhi di tutti gl'Italiani alla riguardevol Crociata che s'incamminava verso Oriente per liberare la Terra Santa. Erano già tre anni che in Francia e in Fiandra e in altri paesi oltramontani si predicava questo riguardevol impiego della pietà cristiana per que'sacri luoghi, e non poco calore diede a tale impresa lo zelo di papa Innocenzo. Capo dell'esercito dei Crociati era stato scelto il conte di Sciampagna; ma venuto questi a morte, fu proposto il bastone del comando ad Eude duca di Borgogna, e a Tebaldo conte di Bar, che se ne scusarono. Grande era anche di là dai monti il credito di Bonifazio marchese di Monferrato, fratello di quel valoroso marchese Corrado che vedemmo principe di Tiro, e proclamato in fine re di Gerusalemme (1). Concorsero que' principi nel desiderio d'averlo per generale, ed avendo spedito messi in Italia a questo fine, il trovarono prontissimo ad assumere così nobil peso. Andò egli in Francia, prese la Croce, e concertò con que' principi la maniera dell'esecuzione. Sei deputati vennero in Italia, e trovato più comodo il dar principio al viaggio per Venezia, colà s'inviarono alcuni deputati per trattarne con Arrigo Dandolo, insigne doge di quella repubblica. In fine fu risoluto che i Veneziani somministrerebbono una flotta di tanti legni che fosse capace di condurre quattro mila e cinquecento uomini a cavallo, nove mila scudieri e ventimila fanti, con viveri per nove mesi: il tutto col pagamento di ottantacinque mila marche d'argento. Pare credibile che in più volte, e non in una sola, si avesse a fare lo trasporto per mare di tanta gente e cavalli. Ne fu scritto al pontefice Innocenzo (2), che lodò bensì questo pio movimento de' Cristiani, ma rispose che l'approverebbe con un patto ed obbligazione, cioè che non fosse loro permesso di nuocere ai Cristiani, se non in caso che volessero frastornare il loro passaggio. Non piacque ai Veneziani questa condizione, perchè già andavano meditando di valersi in lor prò di questa spedizione. Comparvero dunque nell'anno presente a Venezia in folla principi, vescovi e nobili di Francia, di Fiandra, di Borgogna, e d'altre contrade, e a migliaia i Crociati, tutti vogliosi di far prodezze in Oriente per la fede. Molti Italiani vi concorsero, e fra gli altri Sicardo vescovo di Cremona, il quale per conseguente nella sua Storia da me data alla luce, può parlare di quegli avvenimenti con fondamento. Ma con tutte le pratiche fatte dal pontefice Innocenzo per pacificar insieme i Genovesi e Pisani, affinchè poi secondassero colle forze l'impresa meditata di Terra Santa, nulla si potè ottenere da loro, prevalendo più in lor cuore l'odio particolare, che il bene universale della Cristianità. Fra questi apparati della guerra sacra venne a frammischiarsi un'altro affare di tal rilievo, che in breve lo vedremo d'accessorio divenir principale. Ad Isacco Angelo imperadore de' Greci aveva Alessio suo fratello levato nell'anno 1195 gli occhi e il trono, e tenuto fin qui in istretta prigione Alessio suo nipote figliuolo del suddetto (3). Ebbe questo giovane principe la for-

(1) Memoriale Potest. Regiens. tom. 8. Rerum Ital. Annales Veter. Mutin. tom. 11. Rer. Ital., Chronicon Bononiens. t. 18. Rer. Ital.
(2) Sigon. de Regno Ital. lib. 15.
(3) Godefrid. Monachus in Chron.
(4) Raynaldus in Annalib. Eccl. ad hunc Annum.
(5) Antiq. Ital. Dissert. XLIX.

(1) Vita Innocent. III. P. I. t. 3. Rer. Ital., Albericus Monachus, Sicardus in Chron. t. 7. Rer. Ital., Bernard. Thesaur. t. 7. Rer. Ital.
(2) Vita Innocentii III. num. 83.
(3) Villharduinus, Sicardus in Chron., Dandol. in Chron., Nicetas in Chron., Abbas Ursperg. in Chron., Vita Innocentii III.

tuna di salvarsi, e venuto a Roma, si presentò a' piedi di papa Innocenzo III, implorando giustizia contro il tiranno suo zio. Se n' andò poscia in Germania a trovare la regina Irene moglie del re Filippo, sorella sua. Filippo veggendo già disposto il passaggio de' Crociati in Levante, caldamente raccomandò a Bonifazio marchese di Monferrato la persona e gl'interessi di questo suo cognato.

Avevano intanto i Veneziani allestita la gran flotta promessa pel trasporto del preparato esercito; ma a muoverla s'incontrarono varie difficultà, la maggior delle quali era, che mancava molto a compiere il pagamento accordato dai principi crociati. Il ripiego che si trovò, fu di obbligarsi i Franzesi e i Fiaminghi di dar mano ai Veneziani per ricuperare la città di Zara, loro occupata negli anni addietro dal re d'Ungheria. Fece dunque vela nel dì 8 di ottobre da Venezia l'armata navale, in cui si imbarcò lo stesso doge Dandolo, benchè vecchio, e benchè quasi cieco, ed arrivò nel dì 10 di novembre a Zara. Cercarono quegli abitanti di rendersi, ma per mala intelligenza fu presa quella città e messa a sacco, con dividersi le ricche spoglie d'essa fra i conquistatori. Ne furono poi atterrate tutte le mura e fortificazioni, per levare ai cittadini la comodità di ribellarsi in avvenire. La troppo avanzata stagione consigliò l' armata a passare il verno in quelle parti. Sommamente dispiacque al pontefice Innocenzo questa prima impresa de' Crociati, perchè fatta contra di Arrigo re d'Ungheria, il quale aveva anch'esso con Andrea suo fratello presa la Croce, e perchè eseguita contro la precedente proibizione del medesimo papa, al cui giudizio s' erano rimessi gli Zaratini. Ne scrisse perciò delle gravi doglianze all' esercito de' Crocesegnati (1), trattandoli come scomunicati, e loro comandando la restituzione di quella città. Ma Bonifazio marchese di Monferrato giudicò meglio di non lasciar correre la lettera pontificia, per timore che si sciogliesse in fumo tutta la spedizione. Essendo morto in quest'anno, oppure nel precedente, Marquardo arbitro della Sicilia, ed avendo prese le redini del governo Guglielmo Capperone, siccome dicemmo, ad onta del papa, si formò contra di lui una fazione degli aderenti dello stesso Marquardo. Non lasciò Gualtieri gran cancelliere, già vescovo di Troia, di pescare in questo torbido. Maneggiossi egli colla corte di Roma, e prestato giuramento di ubbidire ai comandamenti del pontefice, impetrò l'assoluzione della scomunica. Dopo di che passò in Sicilia, ed unissi con gli avversarj del Capperone, mostrandosi tutto attaccato alla santa Sede, quantunque non potesse più riavere le mitre perdute. Lo strepito della Crociata fu cagione che in quest'anno si osservasse tregua dal più delle città. Contuttociò i Modenesi non potendo digerire la vergogna della battaglia perduta nel precedente anno coi Reggiani, nel presente chiamati in aiuto i Ferraresi e Veronesi coi loro carrocci (il che portava seco il maggior nerbo della gente di quelle città), passarono ostilmente all'assedio di Rubiera di là dal fiume Secchia; e coi mangani cominciarono a tormentar quella terra, e dare il guasto al paese, senza che potessero i Reggiani col soccorso de' Bolognesi impedire questi danni. Secondo le Croniche di Bologna (1), Rubiera fu presa. Dell' assedio bensì, ma non dell' acquisto, parlano gli Annali di Modena (2). E quei di Reggio (3) scrivono che non fecero danno alcuno a quel castello. Certo è che s' interposero Lupo marchese, podestà allora di Parma, e Guarizone ed Aimerico, amendue podestà di Cremona, per condurre a pace questi popoli sì animati l'un contra dell'altro. La pace fu conchiusa nella ghiara di Secchia nel dì 6 d' agosto, e giurata da Manfredi Pico podestà di Modena, e da Gherardo figliuolo di Rolandino bolognese, podestà di Reggio. Fu divisa l' acqua di Secchia, e rilasciati i prigioni. Lo strumento si vede da me dato alla luce (4). Abbiamo anche dalla Cronica Piacentina (5) che in quest'anno i Cremonesi e Parmigiani andarono all' assedio di Fiorenzuola, nobil terra de' Piacentini, senza saperne l'esito.

*Anno di* Cristo 1203. *Indizione VI.*
*di* Innocenzo III *papa* 6.
Vacante l' imperio.

Strepitose furono le imprese fatte dai Latini in questo anno, non già in servigio di Terra Santa, come richiedeva l'impegno da lor preso, ma in favore del giovane Alessio, figliuolo del deposto imperadore Isacco Angelo (6). Passò a Zara il predetto principe Alessio, dove fu con onore accolto dal Dandolo doge di Venezia, e dal marchese di Monferrato; e loro fatte varie promesse, qualora l'aiutassero a ricuperare il perduto imperio, s'imbarcò, e con parte della flotta, essendo l'altra incamminata innanzi, dirizzò le prore verso l' Epiro. La città di Durazzo il ricevette come suo principe. Sbarcarono in Corfù, e quegl' isolani promisero di suggettarsi a lui, dappoichè avesse conquistata la città di Costantinopoli. Tale appunto infine fu il disegno di que' principi per favorir quel fuggiasco principe, mossi dalle raccomandazioni del re Filippo di Germania, e dalla parentela del re di Francia, contratta coi greci Augusti mercè delle nozze di Agnese figliuola di Lodovico re con Alessio Comneno; ma più per isperanza di ricavare danari e viveri, senza i quali non vedevano la maniera di arrivare in Soria o in Egitto, secondo il primo loro concerto. Vero è che papa Innocenzo, informato

(1) Innocentius III. lib. 5. Epist. 161.

(1) Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens.
(3) Memorial. Potestat. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(4) Antiq. Ital. Dissert. XLIX.
(5) Chronic. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(6) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital., Villharduinus, Godefrid. Monach., Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

delle mire d'essi proibì loro per varie ragioni d'invadere gli Stati del greco Augusto; ma essi, figurandosi forse ch'egli così scrivesse per politica, e che internamente avrebbe caro il lor pensiero, seguitarono il lor viaggio fino a Costantinopoli. Ciò che ivi operassero, se io volessi prendere a raccontarlo, mi dilungherei troppo dall'assunto mio. In brevi parole dirò, che fatta la chiamata ad Alessio Angelo occupatore del trono imperiale, nè volendo egli cedere, ruppero i Latini la catena del porto: con che liberamente in quel porto entrarono tutte le lor navi. Per terra e per mare impiegarono sette giorni per espugnar la città. Nell'ottavo uscì Alessio fuori con trentamila cavalli e infiniti pedoni, disposto a dar battaglia ai Latini; ma veduta la loro fermezza, fece vista di differire al dì seguente il fatto d'armi; ma venuta la notte, segretamente presa la fuga, si ritirò ad Andrinopoli. Rinforzò allora l'esercito latino gli assalti, ed entrò per forza in Costantinopoli, con molta strage dei Greci, e saccheggio dei loro averi. Cavato dalle carceri il cieco Isacco Angelo, fu riposto sul trono; e proclamato imperadore anche Alessio suo figliuolo, per cui la festa era fatta, nel mese di luglio solennemente ricevette la corona nel gran tempio di Santa Sofia. Marciò poscia coll'esercito contra del fuggito Alessio suo zio ad Andrinopoli; lo sconfisse, e l'obbligò a cercarsi un più lontano ricovero. Non so io se prima, o dopo quest'ultima azione, succedesse ciò che sono per dire. O sia che i Greci per l'antico odio, o per le fresche perdite, non sapendo sofferire i Latini, ne andassero di quando in quando uccidendo, come scrive Sicardo; oppure, come altri ha scritto, perchè una mano di Fiaminghi e Pisani volle dare il sacco alle case e alle moschee de' Saraceni abitanti in Costantinopoli: diedesi principio un dì ad una fiera mischia fra i Latini e Greci. Attaccato il fuoco ad alcune case, perchè soffiava forte il vento, si dilatò ampiamente per la città, e fece un orrido scempio d'innumerabili chiese, palagi e case. Gran bottino riportarono ancora i Latini da questo fiero accidente. Il resto lo accennerò all'anno seguente.

Sembra che nel presente anno per qualche disgusto ricevuto dai Romani, non mai quieti, papa Innocenzo uscisse di Roma, e si ritirasse a Ferentino. *Nonis Maji*, scrive Giovanni da Ceccano (1), *indignatione Romanorum Dominus Papa venit Ferentinum*. Lettere sue quivi scritte si leggono. Andò ad Anagni, dove colto da una grave infermità, diede motivo alla voce ch'egli fosse morto (2). Fu questo un colpo mortale a Gualtieri conte di Brenna, perchè su tali dicerie alcune città se gli ribellarono, e fra le altre Matera, Brindisi ed Otranto. Anche Baroli si sottrasse all'ubbidienza di Jacopo, cugino del papa, il quale ricuperò poi le città d'Andria e di Minerbio. Inviò papa Innocenzo

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(2) Vita Innocentii III. P. I. t. 3. Rer. Ital.

in Sicilia per suo legato Gherardo cardinale di Santo Adriano suo nipote, con isperanza di dar pace a quegli affari, dappoichè Gualtieri gran cancelliere e il Capperone, benchè nemici, si mostravano dispostissimi a voler quel solo che piacesse ad esso papa. Non corrisposero gli effetti alle parole. Il cardinale dopo essere stato alquanti giorni in Palermo, si ritirò a Messina, per quivi aspettare le risoluzioni del pontefice zio. Prosperarono in quest'anno gli affari del re Ottone in Germania con singolar piacere del papa che il proteggeva (1). Ma in Brescia si riaccese la pazza discordia (2). Dopo avere per qualche tempo i nobili covato il lor odio contro la plebe, e meditata vendetta per gli affronti e danni patiti in addietro, la eseguirono nel gennaio dell'anno presente, dimenticando i giuramenti della precedente pace. Tutti dunque in armi assalirono il basso popolo, che fece quella resistenza che potè. Ne uccisero molti, e più ne costrinsero a cercare colla fuga l'esilio. Racconta il Sigonio (3) sotto quest'anno un gran movimento de' Bolognesi, incitati dall'ambizione, figliuola della potenza e grassezza, per islargare il loro territorio con danno dei Modenesi; ma senza poter trarre alla lor lega i Cremonesi e Parmigiani collegati di Modena. Anzi per evitar questa guerra spedirono i Parmigiani a Bologna Matteo da Correggio loro podestà, e i Cremonesi i lor ambasciatori, per pregare e consigliare il popolo di Bologna, che si degnasse di rimettere in loro la cognizione di tali differenze. Rispose Gugliemo podestà di Bologna di non volere compromettersi nè in loro, nè in persone religiose. Il male è vecchio. Chi ha più forza, dee anche aver più ragione. Leggesi quest'atto nelle mie Antichità Italiane (4).

*Anno di* Cristo 1204. *Indizione VII.*
*di* Innocenzo III *papa* 7.
Vacante l'imperio.

Gran mutazione di cose succedette in Costantinopoli nell'anno presente. Non sapevano i Greci mirare di buon occhio il nuovo loro imperadore Alessio (5), perchè si era servito de' Latini a salire sul soglio con tanto loro obbrobrio e danno. Insorse ancora lite fra esso Alessio e i Latini a cagion delle paghe promesse ai medesimi, il compimento delle quali s'andava troppo differendo. Perciò la nobiltà greca elesse imperadore un certo Costantino, e il popolo ne elesse un altro, cioè Alessio sopranominato Murzulfo; nè solamente l'elesse, ma il fece anche coronare Augusto. Questo crudele mise tosto le mani addosso al giovane Alessio Augusto, e cacciatolo in prigione, o col vele-

(1) Godefr. Monach. in Chron.
(2) Malvecius in Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.
(3) Sigonius de Regno Ital. lib. 15.
(4) Antiquit. Ital. Dissert. XLIX.
(5) Pipinus in Chron. Bononiens. t. 9. Rer. Ital., Sicard. in Chron., Godefrid. Monachus in Chron.

no, o in altra guisa il levò dal mondo. Poco stette a tenergli dietro Isacco Angelo suo padre, vinto dal dolore, oppure aiutato da altri ad uscire di questi guai. Questi avvenimenti funesti quei furono che fecero prendere allora, se pur non vi pensavano prima, una risoluzione all'armata latina d'impadronirsi di Costantinopoli, e di piantarvi il loro dominio. Il Continuatore di Caffaro (1) vorrebbe farci credere che finto fu il disegno di que' principi cristiani di passare in Terra Santa; e il vero essere stato fin sul principio quello di sottomettere al lor comando l'imperio de' Greci. Assalirono dunque con battaglia di terra e di mare quella regal città. Murzulfo dopo qualche difesa, considerando la bravura altrui e il pericolo proprio, si ritirò in salvo fuori della città; laonde infine i cittadini capitolarono la resa nel mese di marzo, la qual non si sa intendere perchè fosse seguitata dal sacco di quell'augusta città, per cui tutti i soldati arricchirono, e da altri eccessi e disordini di cui è capace in tali congiunture la sfrenata licenza della gente di guerra. Quetati i rumori, fu proposto nel consiglio di que' vittoriosi principi di eleggere un imperador latino, e il più degno fu creduto Baldovino conte di Fiandra. Poscia secondo i patti fu fatta la division dell'imperio. Ai Veneziani toccò la quarta parte, consistente in varie provincie, isole e città, specificate tutte ne' documenti aggiunti alla Cronica di Andrea Dandolo (2), e inoltre la facoltà di eleggere il patriarca latino di Costantinopoli. Questo onore toccò per quella volta a Tommaso Morosino. A Bonifazio marchese di Monferrato in sua parte fu confermato il regno di Tessalonica, ossia di Salonichi, coll'isola di Candia. Agli altri signori furon concedute in feudo altre provincie e terre. Prima di questi sì strepitosi avvenimenti il pontefice Innocenzo III, e prevedendo, o sapendo cosa andassero macchinando i principi crociati, avea con varie lettere o minaccie cercato di rimuoverli dal danneggiare l'imperio greco, perchè di Cristiani. Mostrossi anche in collera per tale conquista; ma da saggio se la lasciò passare ben tosto, perchè sotto di lui era accaduto un sì gran cambiamento di cose, vantaggioso non poco alla santa Sede e alla Chiesa Latina, con cui, volere o non volere, non tardarono ad accordarsi i Greci, da che Dio avea cotanto umiliato la loro superbia.

In quest'anno Gualtieri conte di Brenna, collegato con Jacopo conte di Tricarico e con Ruggieri conte di Cheti, prese Terracina. Assediato poi dal conte Diopoldo e dai Salernitani, e ferito da una saetta, restò privo d'un occhio; ma al soccorso di lui s'affrettarono i due conti suddetti, e il liberarono. Tutto ciò abbiamo da Riccardo da San Germano (3), il quale aggiugne che il soprascritto Diopoldo fu ignominiosamente coi suoi cacciato di Salerno.

(1) Caffarus Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Ital.
(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rerum Ital.
(3) Richardus de S. Germano in Chron.

Profittando i Pisani delle discordie che bollivano in Sicilia, trovarono maniera d'impossessarsi della città di Siracusa, con obbligare a ritirarsi molti di que' cittadini, e fin lo stesso vescovo e i di lui fratelli (1). Ciò udito dai Genovesi, tra per l'odio antico contra de' Pisani, e perchè da Arrigo VI Augusto era stata loro assegnata in dominio quella città, vennero in parere di levarla ai Pisani. Unitesi dunque varie loro navi ed armatori nell'isola di Candia, si portarono a Malta, e tirarono con esso loro in lega Arrigo conte di quell'isola, valoroso signore, che in persona con varie galee e colla sua gente accorse alla meditata impresa. Nel dì 6 d'agosto arrivarono sotto Siracusa, e cominciarono le offese contra dei difensori, e dopo sette giorni v'entrarono con tagliare a pezzi assaissimi Pisani, e rimettere in casa il vescovo co' suoi fratelli. Ritennero per sè quella città, e vi lasciarono un governatore che la reggesse a nome della repubblica di Genova, se pur non gliela diedero in feudo. Ma in Genova una fiera tempesta di mare affondò varie loro navi mercantili con gravissimo danno di merci e danari. Vi fu anche una sedizione d'alcuni cittadini contra del podestà, che colla mediazione di persone religiose e d'altri savj si sopì ben presto. Anche in Piacenza la divisione entrò fra gli ecclesiastici e laici di quella città (2), e toccò ai primi, siccome inferiori di forze, col loro vescovo Grimerio di abbandonare la città: e tuttochè papa Innocenzo fulminasse le censure contro gli autori di tali eccessi, per tre anni e mezzo stettero quegli ecclesiastici esclusi dalla città. Era stato in addietro lo studio delle città libere quello di sottomettere al loro imperio i castellani e nobili che godevano feudi indipendenti dalle città, con ampliare il loro distretto per quanto poterono. Si rivolsero poi contra de' vescovi, abbati ed altri ecclesiastici, parendo loro che possedessero troppe giurisdizioni e beni in pregiudizio del Comune; e senza rispettare i sacri Canoni, gli andarono spogliando di molte terre e di varj diritti, e mettendo talvolta anche delle taglie sopra i loro stabili. Ciò che fece Piacenza, si truova in altri anni praticato da altre città, perciocchè l'esempio è un efficace maestro del mal fare. La nuova della presa di Costantinopoli sparsa per Italia cagione fu che circa mille Cremonesi (3) presero il viaggio verso colà, sulla speranza di arricchire anch'essi alle spese de' Greci. Erano già vicini i Bolognesi e i Modenesi a romperla (4); e bisogna ben credere che il popolo di Modena si sentisse debole di polso; imperocchè sul principio di gennaio giunse a compromettere le differenze che vertevano con gli avversarj, nello stesso podestà di Bologna, ch'era Uberto Visconte. Ciò che dovea aspettarsene, avvenne. Nel dì 9 di maggio profferì egli il

(1) Caffarus Annal. Genuens. lib. 4.
(2) Chron. Placent. tom. 16. Rerum Ital.
(3) Chron. Cremonense tom. 7. Rerum Ital.
(4) Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.

laudo, che stendea i confini del Bolognese sino alla Muzza, con patente ingiustizia. Se ne lagnarono forte i Modenesi; ma per non potere di più chinarono la testa, e sofferirono i colpi della contraria fortuna. Noi vedremo ritrattato lo stesso laudo da Federigo II Augusto all'anno 1226. Cercarono poi essi di rifarsi contra de' capitani e castellani del Frignano, viventi in libertà in quelle montagne che dai Liguri Friniati presero il nome: il che diede motivo ai Parmigiani di accorrere col loro carroccio alla difesa di que' popoli. Crema in quest'anno (1) restò tutta consumata dal fuoco. Non s'era peranche ammogliato Azzo VI marchese d'Este. L'anno fu questo in cui egli solennizzò le sue nozze con Alisia, figliuola di Rinaldo principe d'Antiochia, che portò nella famiglia Estense il nome di Rinaldo, una ricca dote e un nobilissimo parentado. Imperciocchè una sorella fu maritata (2) in Manuello Comneno imperador de' Greci, e un'altra per nome Agnese divenne moglie di Bela re d'Ungheria. Di questo matrimonio, siccome ancora d'altri atti spettanti ad esso marchese, ho io parlato nelle Antichità Estensi (3).

*Anno di* Cristo 1205. *Indizione VIII.*
*di* Innocenzo III *papa* 8.
Vacante l'imperio.

Terminò in questo anno Gualtieri conte di Brenna la carriera del suo vivere (4). Passava il suo valore in temerità. Essendo consigliato da chi gli voleva bene di aver più guardia a sè stesso, diede una risposta da Guascone, con dire prosuntuosamente che i Tedeschi armati non oserebbono di assalire Franzesi disarmati. Non andò molto che ne fece la pruova. Avea egli messo l'assedio al castello di Sarno, entro cui rinserrò il conte Diopoldo, e se ne stava con poca guardia. Accortosene Diopoldo, una mattina per tempo co' suoi in armi andò a fargli una visita, ma non da amico; e trovato lui co' suoi che nudi agiatamente dormivano fra le morbide piume, ne fece un macello. Il conte ferito da più saette e lancie, condotto prigione nel castello, da lì a pochi giorni spirò l'anima, lasciando gravida la moglie sua, chiamata da Rocco Pirro Alteria, o Albiria, figliuola del già re Tancredi, la quale dopo aver partorito un figliuolo, in cui fu ricreato il nome del padre, passò alle seconde nozze con Jacopo conte di Tricarico. Giovanni conte di Brenna suo fratello fu di poi creato re di Gerusalemme. Sbrigatosi Diopoldo da questo bravo avversario, e tornatosene vittorioso a Salerno, dove teneva in suo potere la torre maggiore, prese molti Salernitani, e come traditori li punì a suo talento. Infausto riuscì l'anno presente anche ai Latini signoreggianti in Costantinopoli (1). Portatosi l'imperador Baldovino all'assedio di Andrinopoli, fu quivi preso vivo dai Bulgari, e poi barbaramente ucciso. In luogo suo fu alzato al trono Arrigo suo fratello. Per attestato del Continuatore di Caffaro (2), Bonifazio marchese di Monferrato e re di Tessaglia, ossia di Salonichi, si portò all'assedio di Napoli, di Malvasia e di Corinto, dove tuttavia signoreggiava quell'Alessio che tirannicamente aveva usurpata la corona del greco imperio. Il fece prigione colla moglie e col figliuolo, e li mandò in una nave di Porto Venere sino a Genova. Di ciò avvisato Guglielmo marchese suo figliuolo, corse immantenente a Genova, e presi questi illustri prigionieri, seco li condusse in Monferrato. Confessa nulladimeno Sicardo vescovo di Cremona, che in quest'anno il suddetto marchese Bonifazio *a Graecis et Blachis* (Bulgari erano costoro) *multa passus est;* e che la fortuna nell'anno presente favorevole fu ai Greci, contraria ai Latini. In quest'anno ancora conoscendo il suddetto marchese di non poter tenere l'isola di Candia, ne fece vendita ai Veneziani per mille marche d'argento, e tanti poderi che rendessero dieci mila perperi d'entrata ogni anno. Lo strumento si legge presso Benvenuto da San Giorgio (3). Si rodevano intanto i Pisani per cagione di Siracusa, tolta loro da' Genovesi, e per ansietà di ricuperarla, fecero in quest'anno un grande armamento, ed ebbero soccorso dal conte Rinieri, e da altri Toscani. Con queste forze andarono a mettere l'assedio a Siracusa, e la strinsero per tre mesi e mezzo. Mossesi allora Arrigo conte di Malta con quattro galee ben armate, e venuto a Messina, vi trovò alcune navi de' Genovesi, ed altre ne unì per soccorrere quella città. Dichiarato generale di quella flotta, da Messina passò alla volta di Siracusa. Gli vennero incontro i Pisani con dodici galee ed altri legni, ed attaccarono battaglia; ma con loro danno, perchè a riserva di cinque galee di Lombardi che presero la fuga, l'altre vennero in potere dei Genovesi. Uscito anche di Siracusa Alemanno conte di quella città, diede addosso ai Pisani ch'erano in terra, e li mise in rotta, con prendere le bandiere, tende e bagaglie del campo loro. Succedette questo fatto nel lunedì avanti alla Natività del Signore.

Molte altre prodezze e prese di ricche navi mercantili veneziane, fatte da esso Arrigo conte di Malta, e l'aiuto da lui prestato al conte di Tripoli, si leggono negli Annali Genovesi. In questi tempi la pirateria, o sia il fare il corsaro, era un mestiere che non dispiaceva nè pure a molti Cristiani; e questo conte non era l'ultimo a praticarlo. All'udire i Genovesi, erano corsari i Pisani; e lo stesso nome veniva dato dagli altri ai Genovesi. Riuscì in quest'anno al popolo di Modena (4) di ridurre

(1) Gualvan. Flamma in Manipul. Flor.
(2) Alberic. Monachus Trium Font. in Chron.
(3) Antichità Estensi P. I. cap. 39.
(4) Richardus de S. Germano in Chron., Vita Innocentii III. P. I. tom. 3. Rer. Ital.

(1) Sicard. in Chron. t. 7. Rer. Ital., Nicetas et alii.
(2) Caffarus Annal. Genuens. tom. 6. Rer. Ital.
(3) Benvenuto da San Giorgio Storia del Monferrato.
(4) Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.

con amichevol trattato i capitani, cioè i nobili padroni di terre e castella nel Frignano, a sottomettersi alla loro comunità con divenir cittadini di Modena, promettere di abitar in essa città qualche mese dell' anno, e di militar secondo le occorrenze in aiuto del Comune. Così il distretto di Modena ripigliò gli antichi suoi confini, e così andavano anche facendo le altre città libere d' Italia. Abbiamo da Gerardo Maurisio (1) che in quest' anno *venit Studium Scholarium in Civitate Vicentia, et duravit usque ad Potestariam Domini Drudi*, cioè sino all' anno 1209. Antonio Godio (2) anch' egli attesta che nell' anno presente *Studium Generale fuit in Civitate Vicentiae, Doctoresque in Contrata Sancti Viti manebant*. I primi ad istituire lo studio delle leggi nel secolo undecimo, o duodecimo, furono i Bolognesi, e in quella sola città durò per molti anni questo ornamento, con essersi poco a poco aggiunti anche i lettori di lettere umane, di filosofia e medicina. Mirando poi gli altri popoli quanto onore e vantaggio venisse a Bologna dal gran concorso degli scolari, s' invogliarono di nobilitar le lor città con somigliante studio. Ciò spezialmente fecero anche i Modenesi e Padovani: del quale argomento ho io trattato altrove (3). Era in questi tempi capo della fazion Ghibellina in Ferrara Salinguerra figliuolo di Torello. Capo della Guelfa tanto in quella città, che per tutta la Marca di Verona, era Azzo VI marchese d'Este. Fra sì contrarj genj ed impegni troppo era difficile che lungamente durasse la concordia. In fatti secondo la Cronica di Bologna (4), nell' anno presente il marchese Azzo, non gli piacendo che Salinguerra avesse fortificata la Fratta, castello ne' confini de' suoi Stati, gliel prese e lo dirupò: il che fu principio delle tante dissensioni che seguirono poscia fra loro. La Cronica Estense (5) parla di questo fatto all' anno 1189; ma fuor di sito, a mio credere, perchè solamente nell' anno seguente fra questi due emuli si accese la guerra. Essendo mancato di vita in Costantinopoli l' insigne doge di Venezia Arrigo Dandolo nel dì primo di giugno, portatane la funesta nuova a Venezia, si venne nel dì 5 d' agosto all' elezione d' un nuovo doge, e questa cadde nella persona di Pietro Ziano (6) conte d'Arbe, figliuolo del già doge Sebastiano.

### *Anno di* Cristo 1206. *Indizione IX.* *di* Innocenzo III *papa* 9. Vacante l' imperio.

Dopo tanta opposizione fatta fin qui da Diopoldo conte tedesco a papa Innocenzo III in Puglia, costui finalmente cercò di rimettersi in grazia d' esso pontefice (7) con promettergli una totale ubbidienza e sommessione, e spezialmente per gli affari del governo del regno di Sicilia. Fu dunque chiamato a Roma, ed ottenuta che ebbe l' assoluzione dalle scomuniche, con licenza del sommo pontefice se ne tornò a Salerno. Sperava Innocenzo col braccio di questo ministro di ristabilir la pace, e insieme la sua autorità nella corte reale di Palermo. Passò in fatti Diopoldo, secondo l' Anonimo Casinense (1), in quest' anno, oppure, come ha Riccardo da San Germano, nell' anno seguente in Sicilia; e tanto si adoperò con Guglielmo Capperone, che l' indusse a consegnare il giovinetto re Federigo nelle mani del cardinale legato. Ma Diopoldo si trovò ben presto tradito. Fu sparsa voce che egli con sì belle apparenze era dietro ad impossessarsi del re, e ad atterrare lo stesso Capperone e Gualtieri gran cancelliere, che cozzavano da gran tempo fra loro. Fondata, o immaginata che si fosse dai malevoli una tal diceria, la verità è, che avendo Diopoldo preparato un convito per solennizzar la pace fatta, contra di lui fu svegliata una sedizione, in cui preso, egli andò a far delle meditazioni in prigione. Ma non vi si fermò molto, perchè ebbe chi l' aiutò a fuggire; e fortunatamente uscito di Palermo, si ricoverò di nuovo a Salerno. Allora il gran cancelliere giunse ad avere in suo potere il re Federigo. Circa questi tempi Bonifazio marchese di Monferrato fu coronato re di Tessalia; ed abbiamo dal Continuatore di Caffaro (2) che in Genova furono armate quattro galee per condurre a Costantinopoli una figliuola d' esso marchese, destinata in moglie ad Arrigo di Fiandra, nuovo imperadore latino in quelle parti. Proseguiva con calore l' astio e la guerra fra i due competitori nel regno germanico, cioè tra Filippo di Suevia e Ottone Estense-Guelfo (3). Ebbe una rotta in questo anno il re Ottone: il che indusse il popolo di Colonia ad accordarsi col re Filippo. Trovossi allora Ottone a mal termine, e portatosi a Brunsvich, dopo aver dato buon sesto a' suoi affari, passò in Inghilterra a chiedere soccorso al re Giovanni suo zio, e vi fu ricevuto con grande onore sì dal re, come da tutti i baroni. Dopo esservisi trattenuto per qualche tempo, se ne tornò in Germania, portando seco un gagliardo rinforzo di danaro. Verso questi tempi i nobili, che soli governavano Brescia (4), vennero fra loro alle mani, e si sparse molto sangue: il che fu cagione che fu richiamata in città quella plebe che n' era stata cacciata. Ma poca durata in quella sconvolta città ebbe la pace. Sorse Alberto conte di Casalalto, che aspirava al comando sopra gli altri, e si venne all' armi. Co' suoi aderenti fu forzato a fuggirsene dalla città, e continuò di poi la guerra civile. Essendo mancato di vita

(1) Maurisius Hist. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Godius in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(3) Antiquit. Ital. Dissert. XLIV.
(4) Chron. Bononiense tom. 17. Rer. Ital.
(5) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(6) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(7) Richardus de S. Germano.

(1) Anonymus Casin. in Chron.
(2) Caffarus Annal. Genuens. lib. 4. t. 6. Rer. Ital.
(3) Godefr. Monachus in Chron., Albericus Monachus in Chron.
(4) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.

in quest' anno Filippo arcivescovo di Milano, in luogo suo venne eletto Uberto da Pirovano, il quale secondo le pruove addotte dal signor Sassi (1), fu insieme cardinale della santa Romana Chiesa. Terminò ancora i suoi giorni Alberto arcivescovo di Ravenna, ed ebbe per successore Egidio vescovo di Modena (2). Entrò in quest' anno la discordia anche nella città di Verona. Bonifazio conte, figliuolo di Sauro conte di San Bonifazio, che era chiamato Conte di Verona, non già perchè la governasse allora, ma perchè era discendente dagli antichi conti, o vogliamo dire governatori perpetui di quella città, siccome del partito de' Guelfi, ebbe controversie (3) coi Monticoli, o sia Montecchi, potenti cittadini di Verona, di partito contrario. Nel dì 14 di maggio venute alle mani queste due fazioni, seguì un fiero conflitto; e soccombendo i Monticoli, si sottrassero colla fuga al pericolo di peggio. Furono in questa occasione bruciate le case loro, le botteghe dei mercatanti e le case dei nobili dalla Carcere e di Lendenara.

*Anno di* Cristo 1207. *Indizione* X.
*di* Innocenzo III *papa* 10.
Vacante l'imperio.

Era in grande auge di gloria e di potenza Bonifazio marchese di Monferrato, perchè re di un bel regno, cioè di Salonichi e della Tessalia. All' udire (4) che i Saraceni aveano assediata Satalia, benchè non di sua giurisdizione, non potè contenersi il suo valore dall' accorrere in aiuto de'Cristiani. Ma venuto a battaglia con quegl' Infedeli, ferito da una saetta avvelenata, diede gloriosamente fine alla sua vita. Restarono di lui due figliuoli maschi, Guglielmo, che fu marchese di Monferrato, e Demetrio, a cui toccò la corona del regno tessalico. Soggiornava in Salerno il conte Diopoldo (5), mal soddisfatto de' suoi emuli che governavano la Sicilia, e probabilmente anche della corte di Roma. Insorsero dissapori fra lui e i Napoletani, e si venne a decidere col ferro la loro contesa. Rimasero disfatti i Napoletani, con gravissima loro perdita di gente. Fra gli altri prigioni vi restò Giffredo da Montefuscolo, che era lor generale. Essendo prevaluta in Verona la fazione dei Guelfi, per fortificarla maggiormente si studiarono essi di avere per loro podestà in quest' anno Azzo VI marchese d'Este: ufizio ben volentieri accettato da lui, perchè l'andare per podestà nelle città libere d' allora si chiamava *andare in Signoria*, cioè andar a fare il principe in quelle città (6). Unitosi dunque col conte Bonifazio da San Bonifazio, nobile e potente signore tanto in Verona che nel suo distretto, cominciò il marchese ad esercitar con vigore il suo governo. Ma i Montecchi esiliati, a' quali troppo dispiaceva la patita depressione, collegatisi col marchese Bonifazio d'Este, zio d' esso Azzo, e alieno da lui per liti civili, e con Eccelino da Onara, padre del crudele Eccelino, e non già del conte Bonifazio da San Bonifazio, come per qualche errore de' copisti si legge nella Cronica di Parisio da Cereta (1), furtivamente introdotti una notte in Verona, costrinsero il marchese Azzo ad abbandonare la città. Allora fu che anche Salinguerra, capo de'Ghibellini in Ferrara, scopertosi intrinseco amico di Eccelino, cacciò da quella città tutti gli aderenti del marchese Azzo, e senza lasciar più luogo a lui, cominciò a farla da signore di Ferrara. Ma che non andasse impunita l' insolenza di costoro, lo vedremo all' anno seguente. Ritirossi il marchese alla terra della Badia, e negli altri suoi Stati, dove attese a far gente. Parla di questo fatto anche la Cronica Estense (2), con aggiugnere che Salinguerra prese in quest' anno ai Ravennati la grossa terra di Argenta, e consegnatala alle fiamme, se ne tornò trionfalmente a Ferrara con assaissimi prigioni. Fin l' anno addietro papa Innocenzo III, che vedea in gran declinazione gli affari del re Ottone in Germania, ricevute che ebbe lettere di gran sommessione dal re Filippo (3), siccome personaggio provveduto di una buona bussola per sapere con vantaggio navigare secondo i venti, cominciò a parlar dolce con esso Filippo; e spediti in questo anno in Germania due cardinali legati, diede ordine che si trattasse di pace. V'ha chi scrive (4), essersi questa conchiusa con obbligarsi il re Filippo di dare una sua figliuola per moglie al re Ottone col ducato della Suevia. Altri niegano che seguisse accordo alcuno; e giacchè non si potè ottener altro, i legati stabilirono una tregua d' un anno, e fecero depor l' armi a Filippo. Ciò non ostante (5) papa Innocenzo diede mano ad un accomodamento proprio con Filippo, disposto a dargli la corona dell' imperio, tuttochè avesse già riconosciuto Ottone per legittimo re de'Romani. Racconta Corrado abbate Urspergense d' avere inteso da persone veridiche che Filippo si guadagnò l' animo del pontefice colla promessa di concedere in moglie a Riccardo fratello d' esso papa, già fatto conte, una sua figliuola, e di dargli in dote la Toscana, Spoleti e la Marca d'Ancona. Probabilmente queste furono dicerie dei fautori del re Ottone, oppure di coloro che facilmente fanno gl' interpreti de' gabinetti dei principi. Per altro non dimenticò mai questo pontefice, in mezzo ai pubblici affari, i privati della propria casa. Sparsasi poi per Italia la

(1) Saxius in Not. ad Sigonium de Regn. Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital., Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(3) Paris. de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rer. Ital.
(4) Sicard. in Chron. tom. 7. Rer. Ital.
(5) Anonym. Casinens. in Chron., Richard. de S. Germ.
(6) Roland. lib. 1. cap. 9. Gerardus Maurisius tom. 8. Rer. Ital.

(1) Paris. de Cereta Chron. Veron. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Chron. Estens. t. 15. Rer. Ital.
(3) Arnold. Lubec. lib. 7. cap. 6.
(4) Abbas Urspergens. in Chron.
(5) Arnold. Lubec. Chron. lib. 7. cap. 6, Albert. Stad. ad Ann. 1207.

nuova del favorevole ascendente del re Filippo, non perdè tempo Azzo VI marchese d'Este ad inviar deputati in Germania, per ottener la conferma delle appellazioni della Marca di Verona, cioè di Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Trento, Feltro e Belluno, e l'investitura di cinque ville, poste nel territorio di Vicenza, per sè e per la principessa Alisia sua moglie. Leggonsi questi due diplomi, spediti in Argentina *XIV. Kalendas Julii*, nelle Antichità Estensi (1). Un altro diploma, con cui Filippo concede in feudo a Tommaso conte di Savoia nel dì primo di giugno alcune castella, mentre stava in Basilea, si legge presso il Guichenon (2).

*Anno di* Cristo 1208. *Indizione XI.*
*di* Innocenzo III *papa* 11.
Vacante l'imperio

Già era il tutto disposto per la riconciliazione ed esaltazione del re Filippo; già aveva egli spedito i suoi ambasciatori a papa Innocenzo III per la confermazione dei capitoli accordati coi legati apostolici: quando un funesto accidente scompigliò e rovesciò tutti questi disegni (3). Soggiornava il re Filippo in Bamberga, raunando un potente esercito contra del re Ottone, oppure contra di Waldemaro re di Danimarca, collegato d'esso Ottone. Trovandosi alla sua corte Ottone Palatino conte di Witelspach, uomo facinoroso, sdegnato con esso Filippo per alcune cagioni, e spezialmente per non aver potùto impetrare da lui in moglie Cunigonda di lui figliuola, benchè ne fossero seguiti gli sponsali o le promesse: nel giorno in cui s'era Filippo fatto salassare ad amendue le braccia, chiese udienza per parlargli. Ammesso nella camera del re, sguainato il ferro, con un sol colpo vibrato alla testa lo stese morto a terra. Sbrigatosi poi con altri colpi da chi voleva arrestarlo, e salito coi suoi sui preparati cavalli, felicemente si mise in salvo. Quest'orrido eccesso, commesso nel dì 21 di giugno, oppure nel seguente, si tirò dietro la detestazione di tutti, e massimamente del re Ottone, che nulla ebbe che fare nella risoluzione presa da questo assassino. Tornò bensì in vantaggio d'esso Ottone l'altrui iniquità; perciocchè tenuta una dieta ad Alberstad, quivi con unanime consenso de' principi fu di nuovo eletto re de'Romani e di Germania. Poscia in un altro più solenne parlamento, congregato in Francoforte nella festa di san Martino, non solamente ricevette le regali insegne, ma conchiuse ancora un altro importante affare, cioè di prendere in moglie Beatrice, figliuola dell'ucciso re Filippo, la quale gli portò poi in dote trécento cinquanta castella, e gli altri allodiali della casa di Suevia, quasi che per nulla si contasse allora Federigo II re di Sicilia, nipote d'esso Filippo. Così per tutta la Germania rifiorì la pace e la tranquillità; e papa Innocenzo, dopo aver detestato l'assassinio fatto a Filippo, rivolse tutto il suo studio e le sue carezze in favore del re Ottone. Attese dal suo canto anche Ottone a guadagnarsi gli animi de' principi già suoi avversarj, con rinunziare particolarmente alle pretensioni sue sopra quegl'immensi Stati, dei quali era stato spogliato a' tempi di Federigo Barbarossa il duca Arrigo Leone suo padre.

Per vendicarsi dell'affronto ricevuto nell'anno addietro in Verona dagli emuli suoi, Azzo VI marchese d'Este (1) congregò un potente esercito di Lombardi, Romagnuoli, e della Marca di Verona, e massimamente ebbe in suo aiuto il Comune di Mantova. Con queste forze entrato in Verona, s'impadronì di qualche fortezza. In aiuto della fazione contraria de'Montecchi accorse Eccelino da Onara, sopranominato poi il Monaco, con un buon corpo di gente. Vennero anche i Vicentini fino alle porte, per desiderio di metter pace; ma guerra vi fu, e si venne a battaglia nella Braida di Verona, in cui dopo ostinato combattimento e strage di molti la vittoria si dichiarò in favore del marchese. Fuggirono i Montecchi, e si fecero forti nelle rocche di Garda e di Peschiera. Le lor torri e case in Verona furono diroccate, e da lì innanzi il marchese Azzo col conte di San Bonifazio signoreggiò, finchè ebbe vita, in quella città. Ho ben io raccontato questo avvenimento sotto l'anno presente colla scorta di Rolandino (2). Ma Parisio da Cereta (3) mi par più degno di fede, perchè scrittor veronese, e non men antico dell'altro. Questi lo riferisce all'anno 1207, e ci assicura che quel conflitto accadde nel dì 29 di settembre, festa di san Michele. Scrive ancora Rolandino che il suddetto Eccelino, padre del crudele Eccelino, restò prigione del marchese, che il trattò con gran cortesia ed onorevolezza, e in fine donatagli la libertà senza riscatto, il fece nobilmente accompagnare fino a Bassano. E qui Rolandino prorompe in lode di questi tempi, ne' quali sì buon trattamento si faceva ai nemici prigionieri, laddove cinquanta anni dappoi ogni sorta di crudeltà si cominciò a praticar contra di essi. Gherardo Maurisio, scrittore parzialissimo della casa d'Eccelino, scrive ch'egli ebbe la fortuna di salvarsi co' suoi dopo la rotta suddetta; e che avendo poi il marchese Azzo messo l'assedio alla fortezza di Garda, e ridottala a tale che già alla guarnigione erano mancati i viveri, Eccelino con alcune schiere d'armati raunati in Brescia comparve all'improvviso sotto Garda, e la fornì di vettovaglie per un anno: sicchè fu obbligato il marchese a ritirarsi. All'incontro abbiamo dal poco fa mentovato Parisio che Garda fu presa dal marchese, e condotti prigioni ad

(1) Antich. Estensi P. I. cap. 39.
(2) Guichenon Histoire de la Mais. de Savoye t. 3.
(3) Arnold. Lubecens. lib. 7. c. 14, Otto de S. Blasio, Abbas Urspergens., Godefridus Monachus.

(1) Gerard. Maurisius Hist. t. 8. Rer. Ital.
(2) Rolandin. lib. 1. cap. 9.
(3) Paris. de Cereta Chron. t. 8. Rer. Ital.

Este tutti que' difensori: il che vien asserito da Andrea Dandolo (1).

Qui non si fermò l' attività e il valore del marchese d'Este. Venuto a Ferrara con grande sforzo di gente, ne cacciò Salinguerra capo dei Ghibellini. E allora fu che il popolo di Ferrara, per mettere fine alle interne sue turbolenze, determinò di mettersi nelle braccia di un solo, e di proclamare per suo signore il marchese. Fu eseguito il pensiero, e data a lui una piena balìa sopra quella città e suo distretto con uno strumento che si legge nelle Antichità Estensi (2). Di questo suo dominio in Ferrara abbiamo anche la testimonianza di Gherardo Maurisio. Negli Annali antichi di Modena (3) è scritto che Salinguerra cacciato da Ferrara, si ricoverò in Modena. E merita riflessione che il predetto marchese Azzo fu il primo, per quanto io sappia, che acquistasse principato in città libere per volere de' cittadini, acciocchè cessassero gli abominevoli effetti delle fazioni e guerre civili: il che servì poscia d' esempio ad altre per fare lo stesso. Venivano allora così fatti principi considerati come capi delle repubbliche, perchè tuttavia restava il nome e l' autorità d' esse repubbliche. La lega fatta dallo stesso marchese colla città di Cremona nelle suddette Antichità Estensi si può leggere. E d' un' altra stabilita col popolo di Ravenna parla Girolamo Rossi (4). Ricuperò ancora il marchese la fortezza di Peschiera, e quivi caduti nelle sue mani i Monterchi, li mandò nelle carceri d'Este. A quell' assedio intervennero i Veronesi e Mantovani coi loro carrocci. Truovasi poi ne' suddetti Annali di Modena che in quest' anno il popolo modenese andò in aiuto de' Mantovani, perchè loro si era ribellata Suzara. Secondo la Cronica di Reggio (5), all' assedio di quella terra furono i Mantovani, il marchese d'Este, i Modenesi e Cremonesi. Ma sopraggiunti i Reggiani coi lor collegati, si sciolse quell' assedio. Quali fossero questi collegati, si raccoglie dagli Annali di Modena, ne' quali è scritto sotto il presente anno: *Bononienses cum suo Carroccio, Imolenses, et Faventini iverunt in servitio Regiensium per Burgos Civitatis Mutinae*. Ed ecco come in questi tempi erano sempre in armi e in moto i popoli della Lombardia, per opprimersi o difendersi l' un l' altro. La lor libertà era un gran bene, ma insieme un gran male la loro ambizione ed inquietudine. Se crediamo agli storici moderni della Sicilia, Inveges, Pirro ed altri, il pontefice Innocenzo III nell' anno presente per mare si portò a Palermo, e v' arrivò nel dì 30 di maggio, per dar sesto agli affari del re Federigo. Sono favole, fondate, a mio credere, sopra una lettera d' esso papa, in cui dice d' essere *entrato nel Regno*. Ma questa sua entrata altro non vuol dire, se non ch' egli andò a Sora, ricuperata con altre terre in quest' anno dalla tirannide degli ufiziali tedeschi, delle quali creò egli conte Riccardo suo fratello. Poscia se n' andò a San Germano e a Monte Casino. Questo è tutto quello che di lui raccontano l' autore anonimo della sua Vita (1), l' Anonimo Casinense (2) e Riccardo da San Germano (3). Se il pontefice avesse fatto un viaggio fino in Sicilia, siccome avvenimento tanto più considerabile, non l' avrebbono taciuto quegli autori. Aggiungasi, che esso Riccardo storico e Giovanni da Ceccano (4) minutamente descrivono i passi di questo pontefice, con dire ch' eglino nel dì 16 di giugno, *uscito di Roma*, andò ad Anagni, poscia a Piperno, al monistero di Fossanuova, e nel dì 23 d' esso mese a San Germano, dove tenne un parlamento coi baroni del regno, per aiuto del re Federigo, e per la pace di quelle contrade. Che luogo dunque resta all' immaginato suo viaggio in Sicilia?

Racconta Galvano Fiamma (5) che in quest' anno i Milanesi, udita l' esaltazione di Ottone IV re, non più dubbiosa, gli spedirono ambasciatori fino in Colonia, pregandolo di venire a ricevere la corona del regno d' Italia. Duranti le discordie passate fra la nobiltà e la plebe di Brescia, era venuta alle mani dei Cremonesi la terra di Ponte Vico. Vollero i Bresciani ricuperarlo, e lo strinsero d'assedio. Si mossero bensì i Cremonesi, con avere in aiuto il marchese d' Este; ma sopraggiunti i Milanesi collegati de' Bresciani, misero in rotta il campo cremonese, con far prigionieri quattrocento de' loro uomini a cavallo; e Ponte Vico tornò in potere de' Bresciani. Nella Cronichetta di Cremona (6) è scritto di Assagito da san Nazario podestà in quest' anno di Cremona: *Hic suo tempore cepit Pontevicum, et suo tempore perdidit*. Aveva Arrigo conte di Malta (7), fiancheggiato dai Genovesi, tolta ai Veneziani l' isola di Creta o sia di Candia nell' anno 1206. Inviarono in quest' anno i Veneziani una flotta contra di lui; ma furono rotti, e restò prigione Rinieri Dandolo loro ammiraglio. L' insigne storico veneto Andrea Dandolo (8) differentemente parla di questi affari: cioè che nell' anno 1206 fu spedito Rinieri Dandolo con un' armata di galee trentuna, il quale prese Leone Vetrano corsaro genovese con galee nove di suo seguito; dal che nacque guerra fra i Genovesi e Veneziani. Impadronissi ancora il suddetto Rinieri di Corfù, Modone, Corone, Atene, e d' altri luoghi. In questi tempi Arrigo chiamato Pescatore, conte di Malta, colle forze de' Genovesi mise piede in Candia, coll' impadronirsi di molto paese.

(1) Dandol. in Chronic. t. 12. Rer. Ital.
(2) Antichità Estensi P. I. cap. 39.
(3) Annal. Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(4) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6, Paris. de Cereta in Chron. tom. 8. Rer. Ital.
(5) Memoriale Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.

(1) Vita Innocent. III. P. I. t. 3. Rer. Ital.
(2) Richard. de S. Germ. in Chron.
(3) Anonym. Casinensis in Chronico.
(4) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(5) Gualvan. Flamma in Manip. Flor. cap. 241.
(6) Chron. Cremonens. tom. 7. Rer. Ital.
(7) Caffarus Annal. Genuens. lib. 4. t. 6. Rer. Ital.
(8) Dandulus in Chron. t. 12. Rer. Ital.

Nell'anno 1207 l' armata veneta giunta colà, ricuperò la capitale dell' isola, e mise in fuga il Maltese, con prendergli quattro navi. Nell'anno presente uscito in campagna esso Rinieri Dandolo contra d' alcuni ribelli, ferito da una saetta in un occhio, terminò i suoi dì, e fu seppellito nella città di Candia. Seguitò poi la guerra coi Genovesi; ma pare che l'isola di Candia restasse interamente sotto il dominio veneto. Ebbero anche i Veneziani il possesso di Negroponte e di Cefalonia, ed infeudarono que' paesi per lor minor fastidio ad alcuni nobili.

*Anno di* Cristo. 1209. *Indizione XII.*
*di* Innocenzo III *papa* 12.
*di* Ottone IV *imperadore* 1.

Solennizzò in quest'anno con dispensa pontificia Ottone IV re de' Romani in Wirtzburg le sue nozze con Beatrice figliuola del re Filippo ucciso (1). Aveva egli messo al bando dell' imperio Ottone conte Palatino di Witelspach uccisore del medesimo, e confiscati i di lui Stati con distribuirli a varie persone. Questi nell' anno presente colto da Arrigo di Calendin maresciallo, restò con più ferite tolto dal mondo. Inviò in Italia Volchero patriarca d'Aquileia a riconoscere i diritti imperiali, e a disporre le città per la sua venuta. Sopra di che è da leggere il Sigonio. Acconciò egli intanto tutti i suoi affari con papa Innocenzo III, per poter passare a Roma e ricevere la corona imperiale. Tutto quanto seppe dimandare il pontefice, fu liberalissimamente accordato e promesso da lui, mentre era nella città di Spira, con obbligarsi di restituire alla Chiesa Romana tutta la terra di Radicofani sino a Ceperano, la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleti, la terra della contessa Matilda, la contea di Bertinoro, l' esarcato di Ravenna, la Pentapoli, e tutto quanto era espresso in molti privilegj d' imperadori e re dai tempi di Lodovico Pio. Ciò fatto, Ottone, dopo aver celebrata in Augusta la festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo, con forte esercito per la Valle di Trento calò in Italia. Passò l'Adige sopra un ponte fabbricato dai Veronesi (2), da'quali pretese e ricevette la rocca di Garda. Furono a pagargli il tributo de' loro ossequj Azzo VI marchese d'Este ed Eccelino da Onara, fra i quali passavano nimicizie, ed altercando insieme, si sfidarono alla presenza d' esso re. Curioso è quanto racconta il Maurisio dell' incontro di questi due emuli, e della cura che ebbe Ottone di pacificarli, e de' sospetti poi conceputi di loro. Ne ho parlato nelle Antichità Estensi. Ordinò egli al marchese di rimettere in libertà i prigioni; e fu ubbidito. Venne Ottone verso Modena (3), e si attendò nel distretto di Spilamberto. Indi, per testimonianza di Ottone da san Biagio (1), passò a Bologna, dove concorsero tutti i principi e deputati delle città d' Italia, e vi fu fatta gran corte e festa. Di là portossi a Milano, ricevuto con gran pompa ed allegria da quel popolo. In tale occasione gli storici milanesi scrivono (2) che esso re prese nella basilica di santo Ambrosio la corona del regno d'Italia; nè per tal funzione volle chiedere o ricevere quella contribuzion di danaro che secondo il costume si pagava dai popoli. Tristano Calco (3) differisce all' anno seguente la di lui coronazione italica: il che sembra poco verisimile, l' uso essendo stato che la corona del regno d'Italia precedentemente alla romana si conferisse. Ma certo non sussiste il dirsi da Galvano Fiamma che Ottone fosse coronato nel sabbato santo di quest' anno, perchè egli non era peranche disceso in Italia; e tal asserzione può più tosto persuaderci l' opinione del Calchi, che riferisce la di lui coronazione in Milano al sacro giorno di Pasqua dell' anno susseguente. Dopo aver quivi dato ordine agli affari del regno d' Italia, si rimise in viaggio il re Ottone, e passato l'Apennino, per tutta la Toscana fu ben veduto ed accolto. Trovò a Viterbo papa Innocenzo (4) che l' aspettava; e concertata con lui la coronazione romana, e confermati i giuramenti, continuò il viaggio alla volta di Roma coll' esercito suo, accresciuto di molte migliaia d' Italiani, e andò ad accamparsi nelle vicinanze di san Pietro, cioè nella Basilica Vaticana. In essa poi dalle mani di papa Innocenzo III ricevette l'imperial corona e benedizione. Il giorno di sì solenne funzione è controverso fra gli storici (5). Alcuni la scrivono fatta nel dì 27 di settembre, giorno di domenica, altri nella seguente domenica, giorno quattro d' ottobre. Non ho io trovato finora lumi bastanti per decidere questo dubbio, parendomi nulladimeno più probabile la seconda opinione. Accompagnò Ottone colla corona in capo il pontefice sino alla porta di Roma fra la gran calca delle sue truppe, e tornossene di poi al suo padiglione.

Ma questa gran festa ed allegria mutò ben presto aspetto. O sia, come vogliono alcuni (6), che accidentalmente venissero alle mani i Romani coi Tedeschi a cagione di qualche danno o insolenza lor fatta; o pure, secondo altri, che il popolo romano pretendesse que' grossi regali che da alcuni precedenti Augusti erano stati lor fatti nella coronazione romana, e Ottone ricusasse di soddisfarli: certo è, che seguì fra i Romani e Tedeschi una calda baruffa, e la peggio toccò alle genti del novello imperadore. *Non sine strage magna suorum*,

(1) Abbas Ursperg. in Chron., Godefr. Monachus in Chron. et alii.
(2) Gerard. Maurisius Hist. t. 8. Rer. Ital.
(3) Annal. Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.

(1) Otto de S. Blasio in Chron.
(2) Gualvan. Flamma in Manipul. Flor. cap. 244, Corius, Bossius et alii.
(3) Tristan. Calcus Hist. Mediolan.
(4) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(5) Otto de S. Blasio in Chron., Arnold. Lubec., Godefr. Monach., Matthaeus Paris. Hist. Angl.
(6) Abbas Urspergens. in Chron., Jordanus in Chron.

dice Riccardo da san Germano (1). Giordano ed Alberico monaco dei tre Fonti (2), amplificando, a mio credere, questo avvenimento, scrivono: *Multi de Teutonicis occisi sunt, et plurimi damnificati, ita quod dictum est postea, in illo bello mille centum equos amisisse Imperatorem, praeter homines occisos, et alia damna.* Non c'è bastante fondamento di credere così gran perdita. Ma verisimilmente per questo accidente cominciò a turbarsi la buona armonia fra il papa e l'imperadore, il quale venuto in Toscana, parte quivi e parte in Lombardia passò il verno seguente, con aver licenziata la maggior parte dell'armata sua. Parmi ancora credibile che non tardasse molto l'Augusto Ottone ad occupare, o a non restituire alcuni degli Stati della Chiesa Romana, non ostante la promessa e il giuramento da lui prestato. La storia è qui molto scarsa, nè ci scuopre le cagioni tutte che produssero di poi tanti sconcerti fra la santa Sede e il suddetto imperadore. Sappiamo da tutti che papa Innocenzo III accusò di usurpazione e perfidia Ottone; e che all'incontro Ottone pretendeva di non operare contra il giuramento fatto in favore del pontefice, con dire ch'egli prima avea nella sua coronazione germanica giurato di conservare e ricuperare gli Stati e i diritti imperiali. Si può credere che mettessero la zampa nel consiglio imperiale i legisti politici, con rappresentare ad Ottone l'esempio dei suoi predecessori che aveano goduto il dominio di quegli Stati, e date ne aveano le investiture: il che era stato praticato anche da Arrigo I imperadore santo. Forse ancora chiamarono ad esame i diplomi delle concessioni fatte ai papi dagl'imperadori fin da' tempi di Lodovico Pio sino a questi, con trovarvi delle difficultà. Comunque sia, egli è fuor di dubbio che grande strepito fece il pontefice contra di Ottone, l'ammonì per mezzo dell'arcivescovo di Pisa, ma indarno; sicchè giunse in fine ad atterrarlo, siccome vedremo. Più che mai seguitava intanto il vigilantissimo papa a tenersi ben unito con Federigo II re di Sicilia, considerando il bisogno che potrebbe occorrere di quel principe, qualora le speranze da lui concepute di Ottone IV rimanessero deluse. Fu egli dunque che consigliò a Federigo di accasarsi; fu egli ancora mediatore del matrimonio di lui con Costanza figliuola del re d'Aragona. Nel mese di febbraio del presente anno essendo stata condotta questa principessa a Palermo, con rara magnificenza se ne celebrarono le nozze. Abbiamo da Gerardo Maurisio (3) e da altri storici che in quest'anno Salinguerra, capo de' Ghibellini in Ferrara, coi suoi aderenti seppe far tanto, che rientrò in Ferrara, spogliò di quel dominio Azzo VI marchese d'Este, e cacciò in esilio tutti i di lui partigiani. Trovavasi allora il marchese coll'esercito suo, accompagnato dai Veronesi e Vicentini, verso la Brenta, per passare alla distruzione della nobil terra di Bassano, dove Eccelino da Onara nemico suo signoreggiava. Erano anche in armi i Trivisani, per dar aiuto ad esso Eccelino. Arrivò al marchese la nuova della perdita di Ferrara: allora precipitosamente levò il campo, e tornossene a Vicenza, ubbidiente in questi tempi a' suoi cenni, e fu inseguito da Eccelino sino alle porte di quella città. Non andò più innanzi questa briga, perchè arrivato il re Ottone, che veniva allora dalla Germania, ad Orsaniga, tanto il marchese che Eccelino dovettero ire alla corte, siccome ho di sopra accennato. In Cremona (1) ancora nell'anno presente v'entrò la discordia. Il popolo si divise in due fazioni; l'una teneva la città vecchia, e l'altra la nuova, di modo che arrivarono nell'anno seguente cadauna delle parti ad eleggere il suo podestà.

*Anno di* Cristo 1210. *Indizione XIII.*
*di* Innocenzo III *papa* 13.
*di* Ottone IV *imperadore* 2.

Trovavasi l'imperadore Ottone tuttavia in Toscana *XIII. Kalendas Februarii* dell'anno presente, ciò apparendo da un suo diploma dato ad Azzo VI marchese d'Este *apud Clusinam Civitatem* (2). Intorno al qual documento è da avvertire che il saggio pontefice Innocenzo negli anni addietro attento a ricuperar dalle mani de' Tedeschi gli Stati della Chiesa Romana, e standogli forte a cuore la Marca d'Ancona, perchè non avea forze bastevoli per ricuperare e sostener quel paese alla sua divozione, lo concedette con investitura al suddetto marchese d'Este, ben conoscendo di che valore egli fosse dotato. Abbiamo di ciò la sicura testimonianza di Rolandino (3) storico di questo secolo. Ma avendo l'Augusto Ottone IV preteso che quello Stato appartenesse all'imperio, giudicò meglio il marchese Azzo di prenderne l'investitura anche da esso imperadore, e forse con tacito consenso del pontefice, acciocchè non s'annidasse in quel dominio qualche persona mal affetta alla santa Sede. Ottone dunque l'investì di quella Marca che abbracciava allora le città d'Ascoli, Fermo, Camerino, Osimo, Ancona, Umana, Iesi, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli e Sassoferrato. Viene ivi chiamato *Cognatus noster Azzo Merchio Estensis* da Ottone, perchè amendue discendeano dal marchese Azzo II comune stipite della linea Estense di Germania e dell'italiana. Un altro diploma d'esso Ottone, dato in Foligno nel dì cinque di gennaio, ho io quivi accennato. Presso l'Ughelli (4) un altro se ne legge, dato *apud Pra-*

(1) Richard. de S. Germ. in Chron.
(2) Alberic. Monachus in Chron., Appendix ad Robert. de Monte.
(3) Gerard. Maurisius Hist. t. 8. Rer. Ital., Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital., Chronicon Estense t. 15. Rer. Ital.

(1) Chronic. Cremonense t. 7. Rer. Ital.
(2) Antichità Estensi P. I. cap. 39.
(3) Roland. Chronic. lib. 1. cap. 10.
(4) Ughell. Ital. Sacr. t. 3. in Episc. Pistoriens.

*tum* in Toscana *VIII. Idus Februarii*. Era esso Augusto *apud Imolam III. Calendas Aprilis*, come costa da un altro suo diploma riferito dal medesimo Ughelli (1). Trasferitosi anche a Ferrara, quivi pubblicò un editto contro gli eretici Paterini, o sia Gazari, mettendoli al bando dell' imperio, coll' intimar pene gravissime contra de' medesimi. Il suo diploma, da me pubblicato (2), fu dato *Ferrariae VIII. Kalendas Aprilis* del presente anno. Probabilmente fu in questa congiuntura ch' egli pacificò insieme il suddetto Azzo VI marchese di Este e Salinguerra, competitori nella signoria di Ferrara (3). *Imperator praedictus venit Ferrariam, et pacem fecit inter Marchionem Estensem et Dominum Salinguerram*: così è scritto nella vecchia Cronica Estense. Altrettanto abbiamo dagli antichi Annali di Modena (4). Passò di poi l' imperadore Ottone a Milano, dove furono da lui spediti nel mese d' aprile tre diplomi, accennati dal signor Sassi (5). Che egli si trattenesse in quelle parti, e si trovasse in Piacenza nel mese di giugno, in Cremona, in Alba, in Brescia e in Vercelli, apparisce da altri suoi diplomi. Che parimente egli soggiornasse vicino a Pavia nel dì 17 agosto dell' anno presente, si raccoglie da un altro suo diploma presso il suddetto Ughelli nel Catalogo dei vescovi di Parma. Tenne anche un parlamento in essa città di Parma (6). Era antico l' odio di Ottone, perchè erede della casa de' Guelfi, contra di Federigo II re di Sicilia, erede della casa Ghibellina di Suevia. Crebbe questo alla pubblica notizia ch' esso Federigo aspirava all' imperio anche prima della coronazione di Ottone. E giacchè s'erano stranamente imbrogliati gli affari fra esso Ottone e papa Innocenzo, che gran parzialità mostrava per Federigo, Ottone, senza volere far caso che il regno di Sicilia da tanto tempo dipendeva dalla sovranità de' soli romani pontefici, sconsigliatamente e contra de' giuramenti si lasciò trasportare a dichiarar la guerra al medesimo Federigo, e ad invadere i di lui Stati di qua dal Faro. Abbiamo da Rigordo (7) ch' egli aveva ancora occupato *Castra et munitiones, quae erant juris beati Petri, Aquapendens, Radicofanum, Sanctum Quiricum, Montem Flasconis, et fere totam Romaniam.* Intanto egli ebbe de' segreti negoziati in Puglia col conte Diopoldo, tante volte nominato di sopra, e il guadagnò col dargli l' investitura del ducato di Spoleti. Scrive il Sigonio (8) di averla veduta, data *XIII. Kalendas Februarii* dell' anno presente.

Tirò eziandio del suo partito Pietro conte di Celano, potente signore in quelle contrade. Studiossi in oltre di metter pace fra i Genovesi e Pisani (1), per aver aiuto da loro nella meditata impresa. A questo fine, mentr' era in Piacenza, chiamò colà i loro deputati; si fece consegnare i prigioni dell' una e dell' altra parte, e intimò una tregua fra loro dalla vicina festa di san Michele sino a due anni. Ciò fatto, verso il principio di novembre si incamminò con un possente esercito di Tedeschi, Toscani e Lombardi alla volta della Puglia. Fin qui avea il pontefice Innocenzo III adoperate esortazioni e minaccie per rimettere in buon cammino questo principe: ma nulla avendo operato le parole, e scorgendolo più che mai spinto dalla sua passione a perdere affatto il rispetto alla santa Sede, venne finalmente ai fatti, cioè il dichiarò scomunicato (2). L' intrepidezza di questo papa bastante era a fargli prendere una sì gagliarda risoluzione; ma non lasciò egli di misurar prima anche le forze temporali, che potevano assisterlo in tal congiuntura. Non lieve odio portavano i Romani ad Ottone: il che assicurava il pontefice della loro aderenza e costanza. Faceva anche gran capitale delle forze di Federigo II re di Sicilia, unitissimo seco d' interessi. Nè minore speranza fondava egli su quelle di Filippo re di Francia, nemico di Ottone, alla cui esaltazione dianzi aveva egli fatto ogni possibil contrasto. Sapeva in oltre papa Innocenzo quanto poteva promettersi di molti dei più possenti principi della Germania; e ne vedremo presto le pruove. Però al prudente zelante pontefice non mancavano i mezzi umani per sostenere i suoi atti. Ciò non ostante marciò l' Augusto Ottone in Puglia (3), e dalla parte di Rieti entrato, s' avanzò a Marsi e a Comino, con riempiere di terrore quelle contrade. Roffredo abate di Monte Casino contro il parere de' suoi monaci andò a trovarlo, e benignamente ricevuto ne riportò salveguardie per li suoi Stati. Celebrata la festa di san Martino vicino a Sora, passò Ottone all' assedio della città d' Aquino, che fu valorosamente difesa da Tommaso, Pandolfo e Roberto conti di quella città. Venne alle sue mani Capua col suo principato, datagli da Pietro conte di Celano. Salerno gli fu consegnato da Diopoldo creato duca di Spoleti. Oltre ad altre città, anche i Napoletani, per odio che portavano alla città d'Aversa, spontaneamente se gli diedero, con attizzarlo poi a mettere l' assedio a quella città. Durò questo sino alla Natività del Signore; e vedendo Ottone di non poter più sussistere in campagna a cagion della stagione, dopo aver fatta una composizione con gli Aversani, si ritirò a' quartieri di verno in Capua, dove attese a far fabbricare macchine da espugnar le città. In tale stato erano gli affari di quelle parti. Fu in questo anno fieramente agitata la città di Cremona (4)

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 2. in Episcop. Parmens.
(2) Antiq. Ital. Dissertat. LX.
(3) Chronic. Estense t. 15. Rer. Ital.
(4) Annal. Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(5) Saxius in Not. ad Sigonium de Regn. Ital.
(6) Chron. Parmense t. 11. Rer. Ital.
(7) Rigord. de Gest. Philip. Reg. Franc.
(8) Sigon. de Regno Ital. lib. 16.

(1) Caffarus Annales Genuenses lib. 4. t. 6. Rer. Ital.
(2) Godefridus Monachus, Albertus Stad., Richardus de Sancto Germano, Rigordus, Sicardus et alii.
(3) Richardus de S. Germano in Chronico, Johannes de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(4) Chronic. Cremonense t. 7. Rer. Ital.

dalle civili fazioni insorte fra il popolo della città nuova e quei della vecchia, e si venne molte volte alle mani. Interpostosi il vescovo Sicardo, restituì loro la pace, ma pace che, secondo il costume di que' tempi sconcertati, ebbe corta durata. Una delle applicazioni del popolo di Modena (1) in quest'anno fu quella d'indurre l'abate di Frassinoro, che sulle montagne possedeva molte terre, a sottomettersi alla città per godere del suo patrocinio. Così le città libere d'allora andavano pelando i vescovi ed abati con intromettersi nelle lor giurisdizioni, giugnendo in fine a liberarli dalla cura di que' temporali governi, ed accrescendo in questa maniera il proprio distretto. Fabbricarono ancora essi Modenesi il castello di Spilamberto. Vo io credendo che riducessero quella terra in fortezza, poichè anche ne'tempi precedenti se ne truova memoria.

*Anno di* Cristo 1211. *Indizione XIV.*
*di* Innocenzo III *papa* 14.
*di* Ottone IV *imperadore* 3.

Venuta la primavera, continuò l'imperadore Ottone le conquiste nel regno siciliano di qua dal Faro (2). Sottomise a' suoi voleri tutta la Puglia, la Terra di Lavoro, e quasi interamente la Calabria, ed arrivò fino a Taranto. Abbiamo dall'abate Urspergense (3) che papa Innocenzo III, desideroso pur d'estinguere questo fiero incendio, avea durante il verno mandato innanzi e indietro a Capua l'abate di Morimondo, per indurre alla pace, o a qualche aggiustamento, Ottone, contentandosi più tosto di patire del danno negli Stati, che di permettere la rovina del re Federigo. Ma indarno andarono i messi e le proposizioni d'accordo. Ubbriacato Ottone dalla ridente fortuna, tutto rigettò, perchè persuaso di potere oramai balzare dal trono il giovinetto re (4). In fatti i Saraceni di Sicilia segretamente gli fecero sapere che prenderebbono l'armi per lui. Abbiamo anche dagli Annali Pisani (5), che in aiuto di esso Augusto furono armate in Pisa quaranta galee, le quali andarono fino a Procida, credendo di potere trovar quivi l'imperadore. In somma si disponeva Ottone IV a passare in Sicilia, e pareano in total decadenza gli affari del re Federigo II, quando ecco scoppiare una terribil mina, da Ottone non preveduta. Tanto seppe fare il non dormiglioso papa Innocenzo, col favore ancora di Filippo re di Francia, che indusse molti vescovi della Germania non solamente a pubblicar la scomunica contra di Ottone, e a dichiararlo decaduto, ma ancora a trattare di eleggere in suo luogo re de' Romani Federigo II. In questa lega concorsero Siffredo arcivescovo di Magonza, legato apostolico, l'arcivescovo di Treveri, il lantgravio della Turingia, il re di Boemia, il duca di Baviera, il duca di Zeringhen, ed altri vescovi e principi. Soffiò non poco in questo fuoco anche il suddetto re di Francia Filippo, che per avere tolta la Normandia al re d'Inghilterra, non potea tollerar le prosperità di Ottone Augusto, parente strettissimo e collegato coll'Inglese. Gotifredo monaco scrive che questi principi si raunarono in Bamberga, e fu proposta l'elezion di Federigo; ma che non accordandosi fra loro, restò sospeso il colpo. L'arcivescovo di Magonza bensì pubblicò dappertutto le censure contra di Ottone: dal che presero motivo Arrigo conte Palatino del Reno, fratello di esso Ottone, e il duca del Brabante e i nobili della Lorena di dare un terribile guasto al territorio di Magonza. Nella Cronica di Fossanuova (1), e presso Alberico (2), Sicardo (3) ed altri, si legge che seguì di fatto l'elezione di Federigo in Germania. Sembra almen certo che intanto que' principi sollecitassero il pontefice a spignere in Germania il giovinetto Federigo. Quel che è certo, furono cagione questi disgustosi avvisi che Ottone tagliasse il corso alle sue vittorie in Puglia, e ai disegni di portar la guerra in Sicilia, e cominciasse a pensare alla propria casa, a cui era attaccato il fuoco. Congregati dunque i baroni di quelle contrade, raccomandò loro la costanza nella sua fedeltà, virtù per altro poco conosciuta da quegl'instabili popoli; e preso da loro congedo, venne nel mese di novembre in Lombardia, per impedire a Federigo il passaggio in Germania. I Pisani (4), che erano iti fino a Napoli in aiuto di lui colle lor quaranta galee, non sentendone più nuova, se ne tornarono, senza far altro, al loro paese. Venuto l'Augusto Ottone in Lombardia (5), tenne in Lodi un parlamento, per esaminare quale conto egli potesse fare degli animi e de' soccorsi di questi popoli. Si trovò che il pontefice avea già preoccupato più d'uno contra di lui. *Estensis enim Marchio jam cum Papiensibus et Cremonensibus, et Veronensibus consensit summi Pontificis foedus inire contradictionis:* sono parole di Sicardo allora vescovo di Cremona. In fatti nè il marchese d'Este, nè i deputati di Pavia, Cremona e Verona vollero intervenire a quella dieta. Ma i Milanesi, siccome quelli che amavano forte la casa Estense Guelfa dei duchi di Sassonia, e odiavano la Ghibellina de' duchi di Suevia, da cui tanti mali aveano ricevuto, larghe promesse fecero all'Augusto Ottone, e gli altri non mancarono di dargli buone parole (6). Aveva il pontefice Innocenzo solennemente confermata nel giovedì santo la scomunica contra di lui. Roscia mise l'interdetto a Napoli e a Capua, perchè

(1) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Johannes de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(3) Abbas Urspergens. in Chronico.
(4) Godefr. Monachus in Annalib.
(5) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.

(1) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(2) Alberic. Monachus in Chronic.
(3) Sicard. in Chronico t. 7. Rer. Ital., Abbas Urspergens. in Chronico.
(4) Caffari Annal. Genuens. lib. 4. t. 6. Rer. Ital.
(5) Sicard. in Chronico.
(6) Richardus de S. Germano.

aveano comunicato con lui. Scrisse contro i Pisani, Bolognesi, ed altri che favorivano lo scomunicato Augusto. In questi tempi l'indefesso marchese d'Este Azzo VI coll'aiuto dei Cremonesi (1) ricuperò Ferrara, e ne cacciò Ugo da Guarnasio, lasciato ivi per podestà da esso Ottone. Che anche Salinguerra mutasse aria in tal congiuntura, se non è certo, è almen credibile. Troviamo parimente presso papa Innocenzo menzione della presa di Ferrara, fatta dal marchese d'Este, in una lettera (2) scritta in quest'anno *VII. Idus Junii*. In Cremona la parte del popolo di città nuova, non potendo reggere alla forza di quei della città vecchia, restò abbattuta e spogliata de' suoi averi. Tanto ancora s'industriò in questi tempi Eccelino da Onara, signor di Bassano, che ottenne dall'imperadore il governo della città di Vicenza (3): il che fu il primo gradino che portò di poi il crudele Eccelino da Romano suo figliuolo alla potenza che vedremo.

*Anno di* Cristo 1212. *Indizione XV.*
*di* Innocenzo III *papa* 15.
*di* Ottone IV *imperadore* 4.

V'ha degli scrittori (4) che narrano, partito l'imperadore Ottone d'Italia nell'anno precedente, per accudire agl'interessi della Germania, che cominciavano a prendere un cattivo sistema. La verità si è, ch'egli era tuttavia in Milano nel dì 10 di febbraio dell'anno presente, ciò ricavandosi da due suoi decreti, da me dati alla luce (5), ne' quali prende la protezione di certe pretensioni civili che aveva Bonifazio marchese d'Este contra del marchese Azzo VI suo nipote. E Riccardo da San Germano (6) coerentemente lasciò scritto che Ottone *Regnum* (di Puglia) *festinus egreditur Mense Novembri* (del precedente anno), *et Mense Martio* (del presente) *in Alemanniam remeavit*. Anche l'abbate Urspergense (7) attesta lo stesso. Nel passare per Brescia, secondo il Malvezzi (8), rimise la pace fra i nobili e la plebe di quella città. Arrivato in Germania, circa la festa della Pentecoste tenne una solenne dieta in Norimberga, dove espose a que' principi, che v'intervennero, i motivi della sua rottura col papa. Fece poi guerra ad Ermanno lantgravio di Turingia, uno di que' principi che se gli erano ribellati, mettendo a ferro e fuoco tutte le di lui contrade. Ma intanto per le replicate istanze de' principi tedeschi del partito di Federigo II re di Sicilia, avvalorate ancora dall'altre di Filippo re di Francia, papa Innocenzo III fece premura a Federigo di passare in Germania, dove la sua presenza recherebbe più calore ed animo ai suoi partigiani. Si oppose forte a tal risoluzione la regina moglie, per timore ch'egli potesse correre troppi pericoli oltra monti; ma in cuore del giovinetto re prevalsero le spinte dell'ambizione e della gloria; e però lasciata la moglie, che già dato avea alla luce un figliuolo appellato Arrigo, imbarcatosi, venne a Gaeta nel dì 19 di marzo di quest'anno, e non già del precedente, come ha il testo di Riccardo da San Germano (1), entrò in Benevento. Di là passò a Roma (2), dove fu con ogni dimostrazion d'onore accolto dal papa e dai Romani. Dopo pochi giorni per mare si portò a Genova (3), e quivi ben trattato si fermò quasi tre mesi, concertando intanto le maniere di passare in Germania, giacchè l'imperadore Ottone aveva messe guardie dappertutto per impedirgli il passaggio. Nel dì 15 di luglio si mosse da Genova, e andò a Pavia. Erano per lui i Pavesi e il marchese di Monferrato; e però scortato dalla loro armata arrivò fino al Lambro, dove l'aspettavano con tutte le loro forze i Cremonesi ed Azzo VI marchese d'Este, i quali con gran festa il menarono a Cremona. Nel tornarsene addietro i Pavesi all'improvviso furono assaliti dai Milanesi, e in quel fatto d'armi furono fatti dall'una e dall'altra parte alquanti prigioni.

Come si ha da Rolandino (4) e da Alberico monaco (5), il più zelante a scortare verso l'Alemagna il re Federigo, fu il suddetto marchese d'Este che con grande accompagnamento d'armati il menò per disastrose e non praticate strade sicuramente sino a Coira ne' Grigioni. Lo stesso Federigo, siccome costa da una sua lettera (6) scritta ad Eccelino da Romano molti anni dappoi, riconosceva spezialmente da esso marchese il principio della sua esaltazione. Arrivò dunque il giovane Federigo a Costanza tre ore prima di Ottone. Se tardava un poco più, sarebbe stato costretto a tornarsene indietro. Andò poscia a Basilea e per l'altre parti del Reno, dove trovò tutti i principi che s'erano dichiarati per lui. Si abboccò con Filippo re di Francia a Valcolore, e stabilì lega con lui. Scrittori non mancano che il dicono eletto in quest'anno re de' Romani e di Germania; anzi gli Annali di Genova, scritti da autori contemporanei, e l'abbate Urspergense ci assicurano ch'egli fu coronato in Magonza sul principio di dicembre. Godifredo monaco differisce questa coronazione fino all'anno 1215, e la dice fatta in Aquisgrana. Due volte probabilmente dovette egli farsi coronare. Giacchè i Milanesi stavano pertinaci in favorir l'imperadore Ottone, Azzo VI marchese d'Este e d'Ancona strinse nel dì 25 d'agosto una lega colle città di Cremona, Brescia, Verona, Ferrara e Pavia, e col conte Bo-

(1) Chron. Cremonens. t. 7. Rer. Ital., Annales Estenses tom. 15. Rer. Ital.
(2) Innocentius III. lib. 14. Epist. 76.
(3) Mauritius Histor. t. 7. Rer. Ital.
(4) Godefridus Monachus in Chron., Sicardus in Chron. et alii.
(5) Antich. Estensi P. I. cap. 40.
(6) Richardus de S. Germano in Chron.
(7) Abbas Urspergens. in Chronico.
(8) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.

(1) Richard. de S. Germ. in Chron.
(2) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenovae.
(3) Caffarus Annal. Genuens. lib. 4. t. 6. Rer. Ital.
(4) Roland. Chron. lib. 1. cap. 11.
(5) Alberic. Monachus in Chron.
(6) Rolandinus Chron. lib. 4. c. 8.

nifazio da San Bonifazio. Se ne legge lo strumento nelle Antichità Estensi (1). In questo anno poi esso marchese coll'esercito e carroccio veronese, e coi rinforzi venuti di Mantova, Cremona, Reggio, Brescia e Pavia, mosse guerra a Vicenza. Dopo aver preso Lunigo, si accostò alla città. Eccelino co' Vicentini e Trivisani il fece ritirare in fretta. Ma questo glorioso principe e il sudetto conte di San Bonifazio nel novembre seguente terminarono i lor giorni nel più bell'ascendente della loro fortuna (2). Lasciò il marchese Azzo VI dopo di sè due figliuoli, Aldrovandino ed Azzo VII, principi che ereditarono non solamente gli Stati, ma anche il valore del padre. Restò similmente di lui Beatrice, che per le sue rare virtù meritò poi il titolo di Beata, procreata da una figliuola di Tommaso conte di Savoia, moglie d'esso marchese. Videsi in quest'anno una novità in Italia. Circa sette mila tra uomini, ragazzi, donne e fanciulle, da pio entusiasmo mossi dalla Germania, con avere per capo un fanciullo nomato Niccolò, arrivarono a Genova sul fine d'agosto (3), per andare in Terra Santa. Ma quivi trovarono un gran fosso da passare, e però si sciolse la loro unione, e chi restò in Genova, e chi andò in altri paesi. Di trenta mila di questi fanciulli, venuti fino a Marsilia col suddetto spropositato disegno, parlano Alberico monaco de' tre Fonti (4) e Alberto Stadense (5), con aggiugnere che furono assassinati dai ribaldi, parte affogati in mare, parte venduti ai Saraceni. Nell'anno precedente era nata guerra fra i Bolognesi e Pistoiesi (6); e venuti alle mani, restarono molti de' Bolognesi prigioni. Per vendicarsene, essi Bolognesi in quest'anno, coll'aiuto ancora dei Reggiani (7), Faentini ed Imolesi, menarono un forte esercito a' danni di Pistoia; e piantato il campo sul monte della Sambuca, ammazzarono molti de' nemici, e molt'altri presi li trassero alle carceri di Bologna: con che ricuperarono i loro prigioni. Carestia così grave in quest'anno flagellò la Puglia e Sicilia, paesi per altro soliti ad essere i granai dell'Italia, che, per attestato di Sicardo, vescovo allora di Cremona (8), le madri giunsero a mangiar i loro figliuoli.

*Anno di* Cristo 1213. *Indizione I.*
*di* Innocenzo III *papa* 16.
*di* Ottone IV *imperadore* 5.

Svantaggiosa era stata nel precedente anno per li Pavesi la battaglia loro data dai Milanesi fautori di Ottone, nel ritorno che facevano a casa, dopo avere accompagnato il re Federigo sino al Lambro (1). Per rifarsi del danno, uscirono questi in campagna con grande sforzo nell'anno presente. Mossero ancora i Cremonesi col loro carroccio, aiutati da trecento cavalieri bresciani, con animo di unirsi coi Pavesi. Erano già pervenuti a Castello Leone, ossia Castiglione, quando all'improvviso nel dì 2 di giugno, giorno di Pentecoste, fu loro addosso l'oste de' Milanesi, forte non solamente per le proprie milizie, ma anche per li cavalieri ed arcieri piacentini, e per la cavalleria e fanteria de' Lodigiani e Comaschi, e per trecento altri cavalieri bresciani del partito contrario. Fiero, lungo ed ostinato fu il combattimento, in cui su le prime ebbero la peggio i Cremonesi. Ma rinforzato da questi l'assalto, riuscì loro di mettere in rotta il campo milanese, con far prigioni alcune migliaia d'essi, e con prendere il loro carroccio: segno di piena vittoria e di gran vergogna per chi perdeva. La fama de' Cremonesi per questo illustre fatto si sparse per tutto l'Occidente, come attesta il Monaco Padovano (2). Dalla pia gente d'allora fu attribuita questa vittoria a miracolosa assistenza di Dio, perchè i Milanesi tenevano saldo per lo scomunicato Ottone; mà si può anche essere pio senza obbligo di credere sì fatti miracoli. Scrive inoltre Alberico monaco dei tre Fonti che il popolo di Milano, ripigliate le forze, in questo medesimo anno uscì contro i Pavesi, ed assediò un lor castello. Ma sopravvenuta l'armata de' Pavesi, diedero i Milanesi alle gambe, con abbruciare le loro tende. Furono inseguiti dai Pavesi, che fecero quantità di prigioni, e spogliarono il campo loro. Così due rotte ebbe in un solo anno il popolo di Milano. Aggiugne il medesimo Alberico, che essendo stato ucciso l'abbate del monistero di Santo Agostino di Pavia da' suoi monaci neri, il legato apostolico diede quel sacro luogo ai canonici regolari di Mortarā, che tuttavia ne sono in possesso. Dalle cose fin qui narrate si può comprendere che Gualvano Fiamma (3) cercò d'inorpellar le perdite dei Milanesi, con dire che essi dopo aver presa gran copia di prigioni, cavalli, carriaggi e tende de' Cremonesi, volendo mettere in salvo tante spoglie, raccomandarono il loro carroccio a pochi Piacentini (il che troppo è inverisimile), a' quali tolto fu dai Cremonesi. Scrive inoltre che i Milanesi nel dì 12 di giugno entrarono armati in Lomellina, distrussero Mortara, Gambalò e Lomello, e misero a sacco tutta quella contrada. Presero anche il castello di Voghera. Tace poi le busse lor date dal popolo pavese: sicchè gran sospetto porge d'adulazione. A questi fatti aggiugne il Sigonio (4) dell'altre particolarità, senza ch'io sappia onde le abbia ricavate. Ben so ch'egli si servì del Fiammā in questo racconto. Il Continuatore di Caffaro scrive (5) che quattro mila Milanesi tra

(1) Antichit. Estensi P. I. cap. 40.
(2) Gerard. Maurisius Histor., Monachus Patavinus Chron., Bolandinus ib. 1. cap. 11.
(3) Caffarus Annal. Genuen. lib. 4. t. 6. Rer. Ital.
(4) Alberic. Monachus in Chron.
(5) Albert. Stadiens. in Chron.
(6) Matth. de Griffonibus Histor. Bonon.
(7) Memoriale Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(8) Sicard. in Chron. t. 7. Rer. Ital.

(1) Sicard. in Chron., Alberic. Monach. in Chron.
(2) Monach. Patavinus in Chron.
(3) Gualvaneus Flamma in Manip. Flor. cap. 246.
(4) Sigonius de Regno Ital. lib. 16.
(5) Caffarus Annal. Genuens. lib. 6. 4. t. Rer. Ital.

fanti e cavalieri, rimasero prigionieri in mano de' Cremonesi; e che i popoli d'Alessandria, Tortona, Vercelli, Aiqui ed Alba, co' marchesi Guglielmo e Corrado Malaspina e settecento cavalieri milanesi, entrarono nel Pavese ostilmente, e presero Sala. Usciti anche i Pavesi in campo, diedero una rotta a questi collegati, con farne due mila prigioni. A questi autori pare che si possa credere senza timor di fallare.

Succeduto al marchese Azzo VI, suo padre, Aldrovandino marchese d'Este e d'Ancona, continuò a tenere col conte Ricciardo da San Bonifazio il dominio di Verona, dove fu creato podestà nell'anno presente (1). Ma egli ebbe di gravissimi contrasti con Salinguerra in Ferrara. In aiuto di lui furono i Modenesi (2). Tornando questi a casa col loro podestà, cioè con Baldovino Visdomino da Parma, caddero in un aguato, posto dal nipote d'esso Salinguerra, in cui restò morto esso podestà, e fatti prigioni circa cento quaranta de' lor soldati. Fabbricarono in quest'anno essi Modenesi il castello del Finale (3), per avere un antemurale contra de' Ferraresi. Secondo la Cronica Estense (4), seguì pace fra il suddetto marchese Aldrovandino e Salinguerra, ed io ne ho rapportato altrove lo strumento. Ma più gravi disturbi ebbe esso marchese dal popolo di Padova, che al pari degli altri si studiava di dilatare i suoi confini alle spese de' vicini. Era da loro indipendente la nobil terra d'Este. Perch'egli non avea fatta giustizia ad alcuni Padovani, l'assediarono essi in questo anno, ed intervenne a quell'assedio Eccelino da Onara col giovinetto suo figliuolo Eccelino da Romano (5). Fu obbligato il marchese a venire ad un accordo, e a prendere la cittadinanza di Padova: la qual violenza fu appresso riprovata da papa Innocenzo III, e col tempo ancora da Federigo II Augusto. Sei anni e due mesi era stata fuori di Verona la fazion Ghibellina dei Montecchi, la quale rifugiata nella terra di Cereta, quivi creava il suo podestà. Interpostosi in quest'anno Marino Zeno podestà di Padova unitamente col Comune stesso di Padova (6), tanto fece, che quel di Verona lasciò tornarli pacificamente in città. Non così avvenne alla città di Brescia. Poco durò la concordia fra i nobili e il popolo. Nella festa de' santi Faustino e Giovitta presero l'armi i popolari, e cacciarono fuor della città tutta la fazion de' nobili; nè ciò loro bastando, infierirono contra le lor torri e case, con atterrarle: crudeltà meritamente detestata dal Malvezzi cronista bresciano (7). L'aver essi similmente data la fuga a Tommaso da Torino, lasciato ivi per governatore dall'imperador Ottone, fa intendere che que' popolari avevano abbracciato il partito del re Federigo. Ma probabilmente questo fatto appartiene all'anno precedente, giacchè lo stesso storico scrive che per cura di Alberto da Reggio vescovo della lor città, e prelato di rara virtù, fu nell'ottobre dell'anno presente conchiusa pace fra quei discordi cittadini. Tale fu la fede di cadauno in quel buon vescovo, che a lui diedero anche il politico governo della città. Fecero lega in quest'anno i Bolognesi coi Reggiani, obbligandosi di far guerra ai Modenesi ad ogni loro cenno (1).

*Anno di* Cristo 1214. *Indizione II.*
*di* Innocenzo III *papa* 17.
*di* Ottone IV *imperadore* 6.

Succedette in quest'anno una famosa battaglia campale fra l'imperadore Ottone e Filippo re di Francia (2). Si trovarono a fronte i due potentissimi eserciti nel dì 27 di luglio a Ponte Bovino, e vennero alle mani. Dalla parte di Ottone militavano le forze del re d'Inghilterra, i duchi del Brabante e di Limburgo, e i conti di Fiandra e di Bologna. Il fiore dei Franzesi col duca di Borgogna era nell'altra parte. Lungo tempo durò l'ostinato combattimento; ed infine i Franzesi riportarono una piena vittoria, con fare moltissimi prigioni di conto, e grosso bottino. Questa disgrazia diede il crollo agl'interessi dell'imperadore Ottone, che da lì innanzi stentò a sostenersi in piedi. Se vogliamo prestar fede a Galvano Fiamma (3), in quest'anno i Milanesi, vogliosi di vendicarsi de' Cremonesi per la rotta ricevuta nel precedente anno, con potente sforzo andarono sino a Zenevolta. S'incontrarono coi Cremonesi, e menarono così ben le mani che li sconfissero e presero il loro carroccio. In pruova di ciò il Fiamma cita la Cronica di Sicardo. Ma giusto fondamento c'è di sospettare immaginaria e finta questa rotta de' Cremonesi. Nei due testi, de' quali mi son servito per pubblicar la Cronica di Sicardo, nulla di ciò si legge: nulla nelle Croniche di Cremona, Piacenza, Parma ed altre, che dopo aver parlato sì chiaramente della vittoria riportata dai Cremonesi all'anno precedente, se questa gran percossa data loro dai Milanesi sussistesse, ne avrebbono anche esse fatta menzione. Aggiugne esso Fiamma, che entrati i Milanesi nella Lomellina de' Pavesi, vi espugnarono varie castella. Questo potrebbe stare. Abbiamo bensì dalla Cronica di Cremona che nell'anno presente i Cremonesi fecero oste sopra i Piacentini, con bruciare molto paese e prendere alcune loro terre. Irritati anche i Modenesi (4)

(1) Paris. de Cereta Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Annal. Veter. Mutinens. t. 6. Rer. Ital.
(3) Antich. Estensi P. I. cap. 41.
(4) Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.
(5) Roland. lib. 1. cap. 12, Monach. Patavin. in Chron., Antichità Estensi P. I. cap. 41.
(6) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital., Gerardus Maurisius Hist. tom. 8. Rer. Ital.
(7) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.

(1) Memoriale Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(2) Godefr. Monach., Alberic. Monach., Abbas Urspergens.
(3) Gualvan. Flamma in Manip. Flor. cap. 247.
(4) Chron. Parmense t. 7. Rer. Ital., Annal. Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.

per l'affronto e danno loro inferito nell'anno precedente da un nipote di Salinguerra, messo insieme un grosso esercito, con cui s'accoppiarono ancora i Parmigiani, Mantovani e Ferraresi del partito di Aldrovandino marchese di Este, andarono a mettere l'assedio a Ponte Dosulo, ed impadronitisi d'esso nella festa di San Martino, diedero alle fiamme e smantellarono quel castello, con portarne a Modena in segno di vittoria la campana, che fu posta nella torre maggiore, e adoperata di poi a sonar nona. Somma tranquillità godeva in questi tempi la città di Padova. Accadde che si tenne gran corte, e si preparò un giuoco o spettacolo pubblico nella città di Trivigi, descritto da Rolandino (1). V'intervenne da Venezia e da Padova molta nobiltà dell'uno e dell'altro sesso. Nel combattimento che si fece per prendere un finto castello, si appiccò lite fra i Veneziani e Padovani, gareggiando tutti per aver la preminenza del conquisto. Fu nella mischia stracciato un pezzo della bandiera di San Marco, portata dai Veneziani, e ne sorse tal rumore, che i presidenti al giuoco lo fecero dismettere. S'ingrossò forte per questo accidente l'odio dei Veneziani contra de' Padovani, in guisa che serrarono tutti i passi delle mercatanzie, e andò poi più innanzi la briga. Le replicate istanze di papa Innocenzo mossero nell'anno presente Aldrovandino marchese d'Este a passare nella Marca d'Ancona. N'era egli al pari di suo padre stato investito dalla Sede Apostolica. Ma sopraggiunta l'immatura morte del padre, e per varj suoi scabrosi affari trovandosi egli impegnato in Lombardia, i conti di Celano, fautori di Ottone Augusto, s'erano impadroniti di quella contrada. Potè egli solamente ora accudire a quel dominio. Impegnò tutti i suoi allodiali, e lo stesso fratello suo Azzo VII ai prestatori fiorentini per mettere insieme delle grosse somme di danaro da far gente (2). Allorchè ebbe in pronto un buon esercito, marciò verso quella Marca, dove gli convenne un gran coraggio, per le molte opposizioni a lui fatte parte dai popoli della terra, e parte dai conti suddetti. Tuttavia diede loro varie rotte; ed aveva messo in buono stato quella signoria, quando la morte venne a rompere tutte le di lui misure, come dirò all'anno seguente.

*Anno di* Cristo 1215. *Indizione III.*
*di* Innocenzo III *papa* 18.
*di* Ottone IV *imperadore* 7.

L'anno fu questo in cui lo zelantissimo papa Innocenzo III celebrò uno de' più insigni concilj generali che abbia tenuto la Chiesa di Dio, cioè il Lateranense quarto (3). Nel dì 11 di novembre gli fu dato principio nella Basilica Lateranense, e v'intervennero più di quattrocento tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, e più di ottocento abbati e priori. Furono quivi pubblicati (1) non pochi decreti spettanti al soccorso di Terra Santa, agli Eretici di questi tempi, che facevano gran guasto e resistenza nel contado di Tolosa e nelle vicine città; e fu anche trattato della disciplina ecclesiastica, che s'era molto infievolita in sì torbidi tempi. Avendo preso in quel concilio i Milanesi a difendere la parte dell'imperador Ottone, il marchese di Monferrato, siccome parente di Federigo, aringò forte in favore di lui, ed ebbe maggior fortuna. Fra gli altri delitti di Ottone si contò ancora ch'egli aveva chiamato Federigo il Re dei Preti. Ora è fuor di dubbio che esso Federigo, per attestato di Gotifredo monaco (2), fu in quest'anno solennemente coronato re di Germania da Siffredo arcivescovo di Magonza e legato apostolico in Aquisgrana. Sappiamo altresì che ad istanza del papa egli prese la Croce, e si obbligò a militare in Terra Santa. E perciocchè egli in quest'anno fece proclamare re di Sicilia Arrigo suo figliuolo, non piacendo al pontefice che una sola persona nello stesso tempo fosse imperadore e re di Sicilia, fu astretto a rifare una solenne obbligazione al papa, che qualora egli ottenesse la corona dell'imperio, immediatamente deporrebbe il governo al re figliuolo, il quale lo riconoscerebbe dalla santa Sede. Poteva allora chiedere papa Innocenzo III quanto voleva, che tutto largamente si prometteva, per timore che si facesse giocar l'opposizione dell'emulo. Vedremo a suo tempo qual memoria e cura di queste promesse e giuramenti mostrasse lo stesso Federigo. Non è forse ben chiaro se il papa, che avea barcheggiato finora per osservare dove andassero a terminare gli impensati accidenti della guerra, veramente in quest'anno confermasse l'elezion di Federigo; perciocchè finchè visse Ottone, mai non si volle in Roma far l'ultimo passo di concedere a Federigo la corona imperiale. Ma non mancano autori, e fra gli altri Riccardo da San Germano (3), che scrivono essersi Innocenzo apertamente dichiarato per l'elezion di Federigo in re de' Romani.

Aveva Aldrovandino marchese d'Este colla prudenza, col valore e colla liberalità ridotta quasi tutta in suo potere la Marca d'Ancona (4). Ma nel più bel fiore dell'età sua la morte il rapì, con essersi creduto che i conti di Celano trovassero la maniera di farlo attossicare. Fu questo un colpo di sommo svantaggio alla casa d'Este, perchè di maschi non restò in essa se non Azzo VII marchese d'Este, che cominciò ad appellarsi anche Marchese d'Ancona; ma in tenera età, nè capace per anche di gareggiar co' suoi maggiori nelle

(1) Roland. Chron. lib. 1. cap. 13.
(2) Roland. Chron. lib. 1. c. 15., Monach. Patavinus in Chron., Antichità Estensi P. I. cap. 41.
(3) Abbas Urspergensis in Chronico, Johannes de Ceccano Chron. Fossaenov., Richard. de S. Germano et alii.

(1) Labbe Concilior. tom. 11. P. I.
(2) Godefr. Monach. in Chron.
(3) Richardus de S. Germano in Chron.
(4) Roland. lib. 1. cap. 15, Monachus Patavinus in Chron.

imprese che esigono gran cuore e senno. Conservò egli bensì gli Stati suoi aviti d'Este, Rovigo, e dell' altre terre poste in un felicissimo paese; ma da lì a qualche anno venne meno la sua autorità in Ferrara, perchè troppo vi crebbe quella del Ghibellino Salinguerra, siccome dirò a suo tempo. Seppe questo volpone nell'anno presente con sì buone parole e promesse entrare in grazia di papa Innocenzo, (probabilmente dopo la morte del marchese Aldrovandino) che ottenne da lui l'investitura delle terre che già furono della contessa Matilda, ne' vescovati di Modena, Reggio, Parma, Bologna ed Imola, con obbligarsi a servire in campagna coll'armi al pontefice. L' atto e giuramento suo prestato nel dì 7 di settembre si legge negli Annali Ecclesiastici del Rinaldi (1). Andando innanzi, vedremo la fedeltà di costui ai sommi pontefici. Fu cagione la discordia insorta fra i Padovani e Veneziani, che i primi in quest' anno (2) passassero con grandi forze e preparativi verso Chioggia, ed imprendessero l' assedio della Torre di Baiba in tempo di autunno. Sopravennero tali pioggie, che furono obbligati a ritirarsi. Diedero loro alla coda i Chioggiotti e Veneziani, e presero molti uomini, e non poco del loro equipaggio. Assediarono anche i Reggiani coi Cremonesi nell' anno presente il castello di Gonzaga, che era de'Mantovani (3). Ricorsero questi all' aiuto de'Veronesi, che non mancarono di uscire in campo con loro. La venuta di questa armata fece risolvere gli assedianti ad una pronta ritirata. Secondochè abbiamo da Ricordano Malaspina (4), per morte data in Firenze a Buondelmonte de'Buondelmonti, entrò in quella città la divisione, e chi tenne alla parte dei Guelfi, e chi a quella de' Ghibellini. Ricordano fa un catalogo delle nobili famiglie che abbracciarono chi questa e chi quella fazione. Scrive Galvano Fiamma (5), essere entrati ancora in quest' anno i Milanesi ostilmente nella Lomellina de' Pavesi, con prendere per forza Garlasco, e menar via gran quantità di bestie e mobili. Aggiugne, che avendo essi fatta lega con Tommaso conte di Savoia, il quale personalmente venne con mille cavalli in loro aiuto, si portarono all' assedio di Casale di Sant'Evasio, terra nobile, che venuta in loro potere nel dì 20 di agosto, per aderire alle preghiere del popolo di Vercelli, fu da essi disfatta dai fondamenti. Andarono poscia anch' essi in favor d' esso conte nel Piemonte, ed obbligarono il marchese di Pimasio (se pure non è scorretto questo nome) a cercar accordo col conte di Savoia. Scrive il Sigonio (6) che questo marchese fu quello di Monferrato. Mancò di vita nel giugno dell' anno presente, e non già nel precedente, come lasciò scritto Galvano Fiamma, Sicardo, uno de' più riguardevoli vescovi di Cremona, di cui è restata una Cronica (1) da me data alla luce.

(1) Raynald. in Annal. Eccles. ad hunc Ann. n. 39.
(2) Roland. lib. 1. cap. 14.
(3) Paris. de Cerela tom. 8. Rer. Ital.
(4) Ricordano Malaspina Istor. cap. 104.
(5) Gualvanus Fiamma in Manipul. Flor. c. 104.
(6) Sigon. de Regno Ital. lib. 16.

*Anno di* Cristo 1216. *Indizione IV.*
*di* Onorio III *papa* 1.
*di* Ottone IV *imperadore* 8.

Le premure d' Innocenzo III papa nel soccorso di Terra Santa erano incessanti. Conoscendo egli quanto potesse influire al bene di quegli affari la potenza de'Genovesi e Pisani, provveduti di tanti legni e gente brava spezialmente in mare (2), si doleva forte della discordia e guerra che da tanti anni bolliva fra queste due nazioni. Determinò dunque di portarsi in persona in sito dove potesse trattar di pace fra loro. Ma pervenuto a Perugia, quivi cadde malato, e l' infermità fu sì grave, che il rapì da questa vita nel dì 6 di luglio dell' anno presente. Mancò in lui uno de' più abili e gloriosi pontefici che sieno seduti nella cattedra di San Pietro: gran giurisconsulto, gran politico, che all' esperienza grande da lui mostrata nel governo spirituale aggiunse l' ingrandimento temporale della Chiesa Romana, con proccurar nello stesso tempo quello dei suoi parenti. Ma a questo insigne pontefice non mancarono censure, facili ad uscir della penna di chi si consiglia colla propria passione ed interesse. Ai grandi avvenimenti che furono sotto il suo pontificato, fra' quali spezialmente è da riporre l' essere caduta in mano de'Latini la città di Costantinopoli con buona parte del greco imperio, si dee aggiugnere la nascita di due insigni ordini religiosi che illustrarono poi e tuttavia illustrano la Chiesa di Dio: cioè de'Predicatori, istituito da san Domenico, e de' Minori, fondato da san Francesco d'Assisi. Ci son di quelli che li credono confermati dal medesimo papa Innocenzo III; il che non mi sembra ben fondato. Nell' universale Concilio Lateranense IV, tenuto nel precedente anno, fu stabilito così al capo tredicesimo (3): *Ne nimia Religionum diversitas gravem in Ecclesia Dei confusionem inducat, firmiter prohibemus, ne quis de cetero novam Religionem inveniat. Sed quicumque voluerit ad Religionem converti, unam de approbatis assumat.* Però è ben vero che sotto Innocenzo ebbe principio l' uno e l' altro di questi due ordini sì benemeriti della Chiesa (4), ma quello de' Predicatori non ebbe bisogno di conferma, perchè san Domenico scelse la regola de' canonici regolari, e per molto tempo que' religiosi ritennero il nome di Canonici, assumendo col tempo quello di Predicatori. L' altro de' Minori in considerazione della mirabil vita del suo istitutore, e delle sante sue regole, fu veramente approvato da papa Onorio III, del quale ora son per parlare. In luogo dunque del defunto

(1) Sicard. Chron. t. 7. Rer. Ital.
(2) Martin. Polonus Chron. Pontific.
(3) Labbe Concilior. tom. 11.
(4) Antiquit. Italic. Dissert. LXV.

Innocenzo III fu nel seguente giorno eletto sommo pontefice Cencio cardinale de'Santi Giovanni e Paolo, di nazione Romano, che, secondo le mie congbietture, quel medesimo fu che ci ha lasciato il Libro de'Censi della Chiesa Romana, da me dato alla luce (1). Assunse il nome di Onorio III, pontefice anch' egli di gran vaglia (2), il quale fu poi consecrato nel dì 11 d'agosto. E perciocchè tuttavia durava la guerra de'Milanesi e Piacentini contra dei Pavesi, senza voler ascoltare consigli di pace, esso pontefice in vigore di un decreto del suddetto Concilio Lateranense scomunicò di nuovo i rettori di Milano e Piacenza, e pubblicò l'interdetto in quelle città. Diede ancora in governo al Comune di Modena alcune delle terre delle quali Salinguerra era stato investito dal suo predecessore.

Determinò in quest'anno il re Federigo II di chiamare in Germania l'unico suo figliuolo Arrigo, già dichiarato re di Sicilia, benchè fosse in tenera età, per ottenergli l'amore dei principi tedeschi, e fors' anche per sospetto di qualche rivoluzione in Sicilia, durante la sua lontananza. Venne da Palermo questo fanciullo re, accompagnato dall' arcivescovo di Palermo sino a Gaeta per mare. Ch' egli passasse per la Toscana e per Lucca, si può arguire dagli Atti del Comune di Modena da me pubblicati (3). Imperciocchè Frogieri podestà di Modena con gli ambasciatori di essa città, cioè con Gherardo Rangone, Aldeprando Pico ed altri, andò a riceverlo con un corpo d'armati sino allo spedale di San Pellegrino, che era l'ultimo luogo della giurisdizione di Modena, e condottolo per le montagne sino al Ponte di Guilingua, il consegnò ivi agli ambasciatori di Reggio e di Parma. Anche la regina Costanza sua madre per altra via s' incamminò verso la Germania. Le Croniche di Bologna (4) e di Reggio (5) attestano ch'ella passò per quelle città nell' anno presente. Riccardo da San Germano (6) differisce l' andata sua sino all'anno 1218. Abbiamo poi da esso Riccardo che in quest' anno Diopoldo duca di Spoleti, volendo passare travestito a cavallo di un asino in Puglia, tradito e scoperto, fu preso in vicinanza del Tevere, e consegnato al senatore di Roma, che il mise in prigione. L'onnipotente forza della pecunia servì poscia a liberarlo. Per quanto s'ha da Galvano Fiamma (7), in quest'anno i Milanesi irritati per le censure pontificie, pretendendo che fossero nulle od ingiuste, maggiormente esercitarono la rabbia loro contra de'Pavesi. Presero e distrussero varie loro castella; misero l' assedio ad Arena (non già ad Arona, come sta scritto nel testo del Sigonio) (8), ma non poterono averla. Tornarono anche a spogliar la Lomellina Tace poi questo autore ciò che si legge nella Cronichetta di Cremona (1): cioè che il popolo cremonese, collegato de'Pavesi, nè puregl stette colle mani alla cintola in questi tempi. Col guasto e col fuoco distrusse le terre dei Milanesi e Cremaschi ne' contorni dell' Adda. Lo stesso danno recò a un tratto del Piacentino. Prese e smantellò Ponte Vico: se pure non è scorretto questo nome. Azzuffatosi poi l'esercito loro con quel de'Piacentini presso a Montile fra Ponte Vico e Piacenza, lo sconfisse, e molti prigioni condusse a Cremona. Gelò sì forte in quest'anno il Po, che le carra e le bestie vi passavano sopra, e seccarono perciò le viti. La Cronica di Piacenza (2) conferma il danno recato da'Piacentini e Milanesi collegati al distretto di Pavia, coll'incendio di molte castella, e soggiugne in fine: *Eodem Anno fuit praelium de Pontenurio*. Questa battaglia di Pontenura è spiegata dalla Cronica di Parma (3). Ivi dunque si legge che l'oste parmigiano andò sino a Ponte Nura sul Piacentino, e vi si fece una baruffa, colla peggio d' essi Piacentini. Poscia nel dì 30 di settembre ebbero battaglia i Parmigiani con parte de'Piacentini, Lodigiani, Cremaschi e Milanesi vicino al medesimo Ponte verso Fontana, e fecero molti prigioni: al qual combattimento intervennero pochi Cremonesi. Nelle Croniche di Bologna (4), di Reggio (5) e Cesena (6) è scritto che in quest'anno nel dì 14 di giugno ebbero i Cesenati dai Riminesi una mala percossa, con lasciare in man loro mille e settecento prigionieri. Implorato l' aiuto de' Bolognesi, due mesi dappoi questi con grande sforzo di gente, rinforzati anche dalla cavalleria e dagli arcieri di Reggio, assediarono il castello di Santo Arcangelo per sei settimane. La Cronica Bolognese racconta che lo presero per forza, con dare il guasto a tutto il paese intorno. Di questo acquisto non parla la Cronica di Reggio, più antica dell'altra, e nè pur gli Annali di Cesena. Quel che è certo, costrinsero i Riminesi a rendere tutti i prigioni. Non par già certo che i Cesenati allora promettessero ubbidienza al Comune di Bologna.

*Anno di* Cristo 1217. *Indizione V.*
*di* Onorio III *papa* 2.
*di* Ottone IV *imperadore* 9.

Venne in quest' anno a Roma Pietro conte di Auxerre, pretendente della corona imperiale di Costantinopoli (7). Ogni dì più andavano prevalendo agli odiati Latini i Greci, che aveano per loro capo Teodoro Comneno. Nel dì 9 d' aprile fu egli con gran gloria e solen-

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXIX.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XLVII.
(4) Chron. Bononiense t. 18. Rer. Ital.
(5) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(6) Richardus de S. Germano in Chron.
(7) Gualvanus Flamma in Manipul. Flor. cap. 248.
(8) Sigon. de Regno Ital. lib. 16.

(1) Chron. Cremon. t. 7. Rer. Ital.
(2) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmens. tom. 9. Rer. Ital.
(4) Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.
(5) Memoriale Potest. Regiens t. 8. Rer. Ital.
(6) Annales Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(7) Johann. de Ceccano Chron. Fossaenov., Richard. de S. Germ. in Chron., Raynaldus Annal. Eccl.

nità coronato imperadore d'Oriente da papa Onorio III nella chiesa di San Lorenzo. Confermò questo efimero Augusto a Guglielmo marchese di Monferrato, e a Demetrio di lui fratello il regno di Salonichi, tuttavia posseduto da questi principi. Io punto non mi affaticherò a seguitare gl' infelici suoi passi in Oriente. Passò pel Mediterraneo in quest' anno una possente Crociata di Cristiani, incamminata verso l'Egitto; e Andrea re d'Ungheria con altri principi e con un copiosissimo esercito marciò anch' esso a quella volta. Non ommise diligenza veruna in tempi di tanto bisogno papa Onorio per rimettere la pace fra i popoli dell' Italia. A questo fine, per attestato del Continuatore di Caffaro (1), inviò a Genova Ugolino cardinale e vescovo d'Ostia, che fu poi papa Gregorio IX, personaggio di raffinata prudenza, per condurre quel popolo a far pace coi Pisani. S'obbligarono i Genovesi di stare a quello che avesse decretato il pontefice. Altrettanto fecero i Pisani: il che aprì la strada dopo tanti anni di guerra alla concordia fra quelle due emule città. Abbiamo ancora dal medesimo scrittore contemporaneo che in quest' anno *ob multas discordias, quae vertebantur inter Civitates Lombardiae, quum multae Religiosae personae se intromitterent de pace et concordia componenda, tamdem auxilio Dei inter Papiam, Mediolanum, Placentiam, Terdonam, et Alexandriam pax firma fuit, et firmata Mense Junii.* Restò bensì viva la guerra fra essi Milanesi e Cremonesi. Leggesi nella Cronica di Cremona (2) che nell' anno presente i Cremonesi, assistiti di forze da' Parmigiani, Reggiani e Modenesi, andarono a fronte dell' esercito milanese, il quale col rinforzo de' Piacentini, Comaschi, Novaresi, Vercellini ed Alessandrini, era giunto fin presso a Zenevolta. La loro comparsa produsse il mirabil effetto d' indurre i Milanesi a ritirarsi in fretta. Ascoltisi ora Galvano Fiamma, là dove scrive (3) che in quest' anno i Milanesi col carroccio andarono sul Cremonese, s' impadronirono di Rominengo e di Zenevolta, presero il carroccio de'Cremonesi, fecero anche prigione il vescovo di Cremona con innumerabili Cremonesi. Mandò il podestà di Cremona a minacciarli, ma non osò uscire della città. Dopo altri fatti l' armata milanese passò ai danni de' Parmigiani. E finalmente i Pavesi per la terza volta giurarono di ubbidire ai Milanesi. Noi non siam tenuti a credere tutto a Galvano Fiamma, adulatore non rade volte della patria sua. Merita ben più fede il Cronista Piacentino (4), il quale dopo aver detto che i Piacentini coi lor collegati furono a dare il guasto al territorio di Cremona, aggiugne che i Pavesi dall' una parte e i Milanesi e Piacentini dall' altra fecero compromesso delle lor differenze nel podestà di Piacenza, il quale sentenziò che i Milanesi rilasciassero Vigevano ai Pavesi per dieci anni, e che ai Piacentini restassero alcune ville. Negli Annali vecchi di Modena (1) è bensì scritto che nell' anno presente riuscì ai Bolognesi di prendere al Comune di Modena le castella di Bazzano, San Cesario e Nonantola, e di sottomettere tutta la Romagnuola; ma fuor di sito è una tal memoria, essendo succeduti tai fatti molto più tardi.

Diedero in quest' anno principio i Crociati alle loro imprese in Egitto. Gran copia di Veneziani, e Genovesi e Pisani, e d' altre città d' Italia, intervenne a quella gloriosa impresa. Dalle memorie che rapporta il Rinaldi (2), si scorge che Guglielmo marchese di Massa (e perciò di casa Malaspina) era stato padrone del giudicato di Cagliari in Sardegna. Morto lui, una sua figliuola ereditò quegli Stati, e ne prese il possesso di consenso de' popoli, *suscepto baculo Regali, quod est signum confirmationis in Regnum.* Da lì a non molto, per mettere fine alle guerre che erano state in addietro fra quel giudicato e l'altro di Arborea, ella sposò il giudice d' essa Arborea, oggidì Oristagni. I Pisani, che pretendevano il dominio della Sardegna, giunti colà un giorno con una squadra di navi, obbligarono la marchesana di Massa e il marito a giurar loro fedeltà, e a prendere da essi l' investitura col gonfalone. Col tempo i Pisani cominciarono ad usurpar quelle giurisdizioni, e a farla quivi da padroni assoluti: per lo che la marchesana fece ricorso a papa Onorio, implorando il suo aiuto. Per attestato del Dandolo (3), in quest' anno il patriarca d'Aquileia, per delegazione del papa, rimise pace fra i Veneziani e Padovani, che erano in rotta per l' accidente occorso nel giuoco di Trivigi. Ma Rolandino (4) non s' accorda con questa notizia, scrivendo egli che anche nell' anno 1220 durava la nemicizia fra quelle due repubbliche. Siccome costa dalle Bolle da me date alla luce (5), in quest' anno papa Onorio III diede l' investitura della Marca di Guarnieri, cioè di Ancona, ad Azzo VII marchese d'Este, benchè giovinetto, coll' annoverare cadauna città di quella Marca.

*Anno di* Cristo 1218. *Indizione VI.*
*di* Onorio III *papa* 3.
*di* Ottone IV *imperadore* 10.

Dopo Pasqua cadde infermo in un suo castello chiamato Hartzburg l' imperadore Ottone IV; ed aggravandosi il male (6), con gran compunzione di cuore e molte lagrime chiese l' assoluzione dalla scomunica, la quale, dopo aver egli promesso di stare a quanto gli fosse ordinato dal sommo pontefice, gli fu conceduta

(1) Caffarus Annal. Genuens. lib. 4. t. 6. Rer. Ital.
(2) Chron. Cremonense t. 7. Rer. Ital.
(3) Gualvanus Flamma Manip. Flor. cap. 250.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

(1) Annal. Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Ecclesiast. ad hunc Annum.
(3) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(4) Roland. Chron. lib. 2. cap. 1.
(5) Antich. Estensi P. I. cap. 42.
(6) Albertus Stadensis in Chron.

dal vescovo d'Ildeseim. Ricevuti poscia i Sacramenti con tutta divozione, terminò la sua vita nel dì 19 di maggio. Gotifredo monaco (1) la mette al dì 15 di quel mese: il Continuatore di Caffaro (2), *uno die ante Ascensionem Domini*, cioè nel dì 23 di maggio. Ma il Meibomio sta per la prima sentenza. Ne dovette ben intendere il re Federigo la morte senza rammarico. Una grande scossa fu questa alla nobilissima linea degli Estensi di Germania, perchè sbrigato da questo competitore esso re Federigo, tolse il Palatinato del Reno ad Arrigo fratello del defunto Ottone, senza far caso d'un accordo stabilito con lui, nè dell'avergli esso Arrigo consegnate le insegne dell'imperio dopo la morte del fratello. Venne perciò a restar quella casa coi soli Stati di Brunsvic, tuttavia da lei posseduti, coll'accrescimento ai nostri giorni d'altri paesi e della corona della Gran Bretagna. Che in questo anno seguisse la pace tra i Genovesi e Pisani, lo raccoglie il Rinaldi (3) da un diploma pontificio. Di questa parlano gli Annali di Genova solamente all'anno precedente, e sono scritti da autori contemporanei. Abbiamo bensì da essi Annali che in un congresso tenuto in Parma fra i deputati di Venezia e quei di Genova restò conchiusa una pace di dieci anni fra quelle due repubbliche. Lasciò scritto Riccardo da San Germano (4) che nell'anno presente, d'ordine del re Federigo II, Diopoldo duca di Spoleti fu preso da Jacopo da San Severino. Dovettero i non mai quieti Romani inquietare in quest'anno il buon papa Onorio. Nel mese di giugno si portò egli alla villeggiatura di Rieti. Nell'ottobre seguente andò a Viterbo, e di là a Roma; *sed quum propter Romanorum molestias esse Romae non posset, coactus est Viterbium remeare.*

Non avendo più che temere dalla parte di Pavia i Milanesi, dopo aver unito all'armi sue quelle degli stessi Pavesi, de' Vercellesi, Novaresi, Tortonesi, Comaschi, Alessandrini, Lodigiani e Cremaschi, vennero fino a Borgo San Donnino, con disegno di farne un regalo ai Piacentini (5). Trovarono quivi accampato l'esercito de' Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi; e però delusi delle loro speranze, voltarono verso il Po. Arrivato verso Gibello, i Cremonesi coi lor collegati comparvero anch'essi colà, e nel dì 6 di giugno presentarono loro la battaglia. Durò questa dalla nona fino alla notte, e vi restarono sconfitti i Milanesi. Molti d'essi furono condotti nelle carceri di Cremona. La Cronica di Parma (6) ha, che questo fatto d'armi seguì nel primo giovedì di giugno, e che i Reggiani non arrivarono a tempo, laonde passò in proverbio *Il soccorso dei Reggiani*. L'autore della Cronica Piacentina altro non dice (1), se non che seguì fra loro in quest'anno una gran battaglia, e che i Milanesi s'impossessarono di Busseto. Ma il vigilantissimo papa Onorio III, a cui troppo dispiacevano gli odj sanguinarj di questi popoli (2), spedì anche ad essi Ugolino vescovo d'Ostia e di Veletri, suo cardinale legato. Tale fu la di lui eloquenza e destrezza, che gli venne fatto di metter pace fra i Milanesi e Piacentini dall'una parte, e i Cremonesi e Parmigiani dall'altra. Ascoltiamo ora anche Galvano Fiamma (3), il quale fuor di sito, cioè all'anno 1219, scrive, che usciti in campagna i Milanesi coi lor collegati, nel dì 6 di giugno presero il castello di Santa Croce, e nel dì 17 di luglio assediarono i Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi in un luogo inespugnabile appellato Gibello, e si venne ad un fatto d'armi, in cui molti perirono dall'una e dall'altra parte. Nel giorno appresso presero Busseto con trenta e più luoghi de' Cremonesi. Ma alle preghiere degli ambasciatori di Bologna, che erano venuti a far pace, si ritirarono dal Cremonese. Se Cremona possedesse allora tanti luoghi di qua dal Po, nol saprei dire. Ma Galvano quasi nulla parla della pace suddetta, e nè pur ben conobbe chi la maneggiò. Così si andavano mordendo, a guisa di cavalli sfrenati, e consumando le città della Lombardia fra loro; ma il peggio era, quando s'introduceva la matta discordia fra gli stessi abitatori d'una città. In quest'anno appunto in occasion della guerra suddetta entrò la divisione fra i nobili e il popolo di Piacenza; e prevalendo, come per lo più succedeva, la forza del popolo, questo vergognosamente cacciò dal suo governo il podestà, che era allora Guido da Busto Milanese (4). Peggio ne avvenne di poi, siccome vedremo. Ci riferiscono gli Annali di Cesena (5) che in quest'anno i Faentini uniti coi Cesenati assediarono Imola. Temo io che agli anni seguenti appartenga questa notizia, giacchè si aggiugne che nell'anno seguente i Bolognesi la presero: il che accadde più tardi. E tanto più perchè il Sigonio (6) scrive che in quest'anno i Forlivesi fecero guerra più che mai a' Faentini, i quali veggendosi al di sotto, implorarono l'aiuto de' Bolognesi. Vollero questi tentar prima, se la loro autorità potea bastare ad estinguere quella guerra senza metter mano all'armi. Spediti dunque ambasciatori a Forlì, fecero istanza che fosse compromessa nel loro podestà ogni contesa di quelle città. E così fu fatto. E il podestà pubblicò tosto una tregua, per conoscere con più agio dei motivi delle loro discordie.

(1) Godefrid. Monachus in Chron.
(2) Contin. Caffari Annal. Genuens. lib. 4. t. 6. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(4) Richardus de S. Germano in Chron.
(5) Chronic. Cremonens. t. 7. Rer. Ital.
(6) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(2) Chron. Cremonens. t. 7. Rer. Ital.
(3) Gualvan. Flamma in Manip. Flor. cap. 252.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(5) Annales Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(6) Sigon. de Regno Ital. lib. 16.

*Anno di* Cristo 1219. *Indizione VII.*
*di* Onorio III *papa* 4.
Vacante l' imperio.

L' assedio di Damiata, fortissima ed importante città nell'Egitto; terminato fu in questo anno dopo immense fatiche, col costo di infinito sangue di popolo battezzato, dall' esercito de'Crociati, colla presa di quella città in faccia all' innumerabil esercito di Corradino Sultano de'Saraceni, nel dì cinque di novembre (1). Riempiè questa nuova d' immenso gaudio tutta la Cristianità, e un tal acquisto produsse un incredibil tesoro e bottino a tutta quell' armata di Cristiani. Racconta Godifredo monaco (2) una particolarità confermata dall' Urspergense (3): cioè che il Sultano, per non perdere così cara città, aveva esibito ai Cristiani di restituir loro il legno della vera Croce, tutti i prigionieri, e di somministrar le spese per rimettere in piedi le mura da lui smantellate di Gerusalemme. *Insuper Regnum Hierosolymitanum totaliter restitueret, praeter Craccum, et Montem Regalem, pro quibus retinendis tributum obtulit, quamdiu tregua duraret.* Ma il legato pontificio, i Templari ed altri rigettarono sì bella esibizione, spacciandola per un' illusione e furberia del Sultano, e sostenendo che quelle due sole fortezze erano bastanti ad inquietare continuamente Gerusalemme. In somma stabilirono di voler prima conquistar Damiata, e poscia far trattato col Sultano. Damiata fu presa, e niun trattato si fece di poi. Non lasciava intanto papa Onorio (4) di sollecitare il re Federigo II ad eseguire il voto della Croce da lui presa, per portare soccorso ai Cristiani militanti in Egitto. Ed egli colle più belle lettere del mondo rispondeva d' essere tutto acceso di voglia d' impiegar colà le sue forze in prò della Cristianità, e il buon papa se lo credeva. La vera intenzione di Federigo, siccome col tempo si venne a conoscere, era di cavar dalle mani del romano pontefice la corona dell' imperio: al che appunto egli arrivò nell' anno seguente, per quanto si vedrà. Nè voglio tacere che, per testimonianza di Jacopo da Vitry (5), cardinale e scrittore contemporaneo, il mirabil servo di Dio san Francesco d'Assisi fu all' assedio di Damiata, ed ebbe coraggio di passare all' udienza del Sultano, che deposta la sua fierezza l'ascoltò predicare della Fede di Cristo. Ma veggendo il Santo che niun frutto faceano le prediche sue con quegl' indurati Maomettani, se ne tornò in Italia. Crebbe in quest' anno la rottura fra i nobili e il popolo di Piacenza (6), di maniera che toccò ai primi di uscire della città con tutte le loro famiglie.

(1) Memor. Potestat. Regiens. tom. 8. Rer. Ital., Bernardus Thesaurar. tom. 7. Rer. Ital., Monachus Patavinus et alii.
(2) Godefrid. Monachus in Chron.
(3) Abbas Urspergens. in Chron.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.
(5) Jacobus de Vetriaco Hist. Orient.
(6) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

Ritiraronsi essi a Podenzano, dove creato i lor podestà, cominciarono ad impedire che i contadini del distretto non andassero al mercato di Piacenza.

Fecero pace in quest' anno i Bolognesi (1) col popolo di Pistoia. È da vedere il Sigonio (2), che minutamente descrive gli atti di queste due città in occasione di questa pace. Durando ancora le nemicizie de'Faentini contra degl'Imolesi, i primi assistiti dal popolo di Bologna ostilmente procederono contro Imola. Mentre davano il guasto al paese, sopravvennero Jacopo vescovo di Torino e Guglielmo marchese di Monferrato, che andavano ambasciatori del re Federigo a Roma. Questi intimarono al podestà di Bologna di non molestar il popolo d' Imola, e di restituire il maltolto. Mostrò il podestà di non credere ch' essi fossero ministri di Federigo, al quale per altro tutto il popolo bolognese professava riverenza. Andò nelle smanie il vescovo, e dopo aver messa Bologna al bando dell'imperio, in fretta se ne andò con Dio. Furono poi rimesse quelle differenze degl' imolesi e Faentini nel medesimo podestà di Bologna. Nell' anno seguente capitato ad essa città di Bologna Anselmo da Spira legato di Federigo, avendolo i Bolognesi unto con ungento di mirabil efficacia, furono da lui assoluti. Era il marchese di Monferrato non solamente per vincolo di parentela, ma per affetto e per comunione d' interessi, attaccatissimo al re Federigo. Ed appunto racconta Benvenuto da San Giorgio (3) che in questo anno egli ottenne da esso re quattro castella, situate sulle rive del Po, con diploma, che vien rapportato dal medesimo storico, dato *apud Spiram Anno MCCXIX. Nono Kalendas Martii, Indictione VII.* Ma forse circa questi tempi una fiera scossa patì l' insigne casa dei marchesi di Monferrato, perchè Demetrio fratello del suddetto Guglielmo marchese, re di Tessalonica, o sia di Salonichi, e della Tessalia, fu dal greco Teodoro Lascari spogliato di quel regno, e gli convenne tornare in Italia, e ricoverarsi nell' avito suo paese. Fra esso marchese Guglielmo e Andrea Delfino conte di Vienna e di Granoble passarono delle controversie a cagione del castello e borgo di Brianzone. Furono queste nell' anno presente composte con aver data il marchese Beatrice sua figliuola in moglie al Delfino, ed assegnatogli in dote quella terra. Da ciò si può arguire quanto ampiamente si stendesse allora il dominio dei marchesi di Monferrato, dai quali si diramarono senza fallo i marchesi di Saluzzo.

(1) Chron. Bononiense t. 18. Rer. Ital.
(2) Sigonius de Regno Ital. lib 16.
(3) Benvenuto da S. Giorgio Storia del Monferrato t. 23. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1220. *Indizione VIII.*
*di* Onorio III *papa* 5.
*di* Federico II *imperadore* 1.

Con lettere efficacissime andava più che mai papa Onorio spronando il re Federigo alla spedizione di Terra Santa, e al compimento del voto suo (1); e Federigo, che sapeva quantunque giovane, tutta la quintessenza dell'astuzia, ne scriveva dell'altre al papa le più rispettose, le più affettuose che mai si potessero immaginare, adducendo scuse e promettendo gran cose. Scrisse ancora lettere adulatorie al senato e popolo romano coll'avvertenza di esortarli all'ubbidienza dovuta al sommo pontefice, al quale già notammo che aveano recato dei disgusti, e data occasione di ritirarsi fuor di Roma. Il ritardo di Federigo in Germania, a cui per altro un'ora parea mille anni di venire in Italia a ricevere la sospirata corona imperiale, proveniva dai maneggi ch'egli andava facendo per l'elezione del re Arrigo suo figliuolo in re de' Romani e di Germania. E li faceva senza farne consapevole il papa, e senza ricercarne il di lui consenso, con aver poi con varie mendicate ragioni scusato il suo procedere. Seguì in fatti l'elezione suddetta, e Federigo fece credere al pontefice d'averne sospesa l'esecuzione, finchè questa venisse approvata dalla santa Sede. Sbrigato da così importante affare, mosse Federigo di Germania, e con un fiorito esercito giunse a Verona, da dove nel dì 13 di settembre spedì nuove lettere al papa. Se vogliam prestar fede a Galvano Fiamma (2), fece istanza ai Milanesi per la corona del ferro. Essi gliela negarono. Più probabile è, che conoscendo il lor animo, risparmiasse a sè stesso un tale affronto. Essendo egli in san Leone vicino a Mantova *quintodecimo Kalendas Octobris*, diede un diploma in favore di Azzo VII marchese d'Este, comandando al popolo di Padova di non inquietare il marchese nel pacifico possesso e dominio d'Este, Calaone, Montagnana, e degli altri antichi Stati della casa d'Este (3). Passato di poi per Modena a Bologna, di là nel dì 5 di ottobre scrisse altre lettere al medesimo papa, tutte infiorate delle solite proteste dell'ingrandimento temporale della Chiesa Romana, della filiale ubbidienza, e di altre tenerezze che poco costano alla penna. Il pontefice, a cui forte premeva, oltre all'altre cose solite a promettersi dai novelli Augusti, che il regno di Sicilia e di Puglia, se si conferiva la corona dell'imperio a chi n'era padrone, non venisse ad incorporarsi nello stesso imperio con danno esorbitante della Chiesa Romana; ed in oltre sommamente desiderava che il nuovo imperadore impiegasse le forze sue in soccorso della Cristianità in Egitto, o in Soria, volle prima assicurarsi di questi due punti.

(1) Raynald. Annal. Eccl.
(2) Gualvaneus Flam. in Manip. Flor. c. 254.
(3) Antichità Estensi P. I. c. 41.

Federigo non vi fece difficultà veruna. Però continuato il viaggio, felicemente giunse a Roma, dove nel dì 22 di novembre fu solennemente coronato imperadore insieme con Costanza sua moglie nella basilica di san Pietro per mano di papa Onorio, con gran concorso e pace del popolo romano. Nello stesso giorno il nuovo imperador Federigo (1) pubblicò nel Vaticano un famoso editto contro gli eretici Manichei o sia Patarini, che allora quasi per tutte le città d'Italia o pubblicamente o segretamente vivevano, e similmente in favore della libertà degli ecclesiastici. Fece dono di qualche Stato alla Chiesa Romana, e le restituì i beni della contessa Matilda. Alberico monaco (2) v'aggiugne una particolarità: cioè ch'egli *Papam per manum validam Romam introduxit, jam ab ea per septem menses exclusum, et Romanos eidem reconciliavit.* Per conto dell'impresa di Terra Santa, di nuovo prese la Croce dalle mani di Ugolino cardinale, vescovo d'Ostia, con obbligarsi di spedire nel prossimo venturo marzo un gagliardo soccorso ai Crocesegnati, e di passar fra pochi mesi anche egli in Palestina, allegando di non poter farlo allora, perchè avea dei ribelli in Puglia, e i Saraceni in Sicilia da domar prima. Nel dì 26 di novembre si trovava Federigo tuttavia presso di Roma, dove confermò i privilegj ad Arrigo vescovo di Bologna, ciò apparendo dal diploma rapportato dal Ghirardacci (3). Passò di poi a san Germano, magnificamente accolto ivi da Pietro abate di Monte Casino (4). *Mensam Campsorum, et jus sanguinis, quod usque tunc habuerat concessione Imperatoris Henrici Ecclesia Casinensis recipit ab eodem.* Crede il padre abate Gattola (5) che Federigo confermasse questi due diritti all'insigne monistero Casinense. Voglia Dio che Riccardo non dica il contrario; cioè che il primo regalo fatto da Federigo II ai Casinensi non fosse quello di levar loro quel gius. Così seguita a scrivere Riccardo, che esso Augusto tolse ed unì al demanio regale Suessa, Teano, e la Rocca di Dragone, che godeva il conte Ruggieri dall'Aquila. Poscia s'incamminò a Capua, dove in un gran parlamento pubblicò le Assise, cioè venti costituzioni pel buono stato e governo del regno, e formò la Corte Capuana.

Abbiamo dai Continuatori di Caffaro (6), che saputosi dai Genovesi l'arrivo in Italia di Federigo, gli spedirono Rambertino dei Bonarelli da Bologna lor podestà, con molti nobili, sperando di riportarne molti vantaggi, per le larghe promesse lor fatte con varie lettere da esso principe. Il trovarono fuori di Modena, il seguitarono fino a Castel san Pietro, dove sfoderati i lor privilegj, il supplica-

(1) Godefrid. Monach. Richard. de S. German., Monachus Patavinus, Chronicon Austral. et alii.
(2) Alberic. Monachus in Chron.
(3) Ghirardacci Istoria di Bologna l. 5.
(4) Richardus de S. German.
(5) Gattola Access. ad Histor. Casinens. P. I.
(6) Caffarus Annal. Genuenses lib. 5. tom. 6. Rerum Italicarum.

rono per la conferma d' essi. Appena volle egli confermar una parte di quello che apparteneva all'imperio, scusandosi di nulla poter concedere intorno al regno di Sicilia, se non dappoichè fosse giunto colà, e promettendo secondo il suo solito di voler far molto: il che come fosse ben eseguito, lo vedremo in breve. Voleva che i Genovesi l' accompagnassero alla coronazione romana; ma se ne sottrassero questi con allegare di non potere farlo senza licenza del consiglio di Genova, e di non avere mai usato il loro popolo d' inviare a quella funzione. Così ottenuto il congedo, malcontenti se ne tornarono a casa. Per la guerra che durava fra i Reggiani e Mantovani, in quest' anno (1) i primi, avendo in aiuto i Parmigiani e Cremonesi, andarono all' assedio del castello di Gonzaga, tenuto dai Mantovani. In vigor della lega contratta coi Mantovani, in soccorso d' essi volarono i Modenesi. Portò la buona sorte che l'arcivescovo di Maddeburgo, legato dell' Augusto Federigo arrivò a Modena, dove chiamati con plenipotenze i deputati d' amendue le città, facendo valere la sua autorità, stabilì pace fra loro. Abbiamo parimente dall' antica Cronica di Reggio (2) che in quest' anno nel dì 16 di giugno uniti insieme i Mantovani, Veronesi, Ferraresi e Modenesi, presero il castello del Bondeno, probabilmente ai Reggiani, il distretto de' quali una volta si stendeva fino colà. Circa questi tempi (3) il popolo di Trivigi diede il guasto alle diocesi di Ceneda, Feltre e Belluno, ed uccise i vescovi delle due ultime città. Per l' atrocità di questi fatti il pontefice Onorio fulminò le censure contra di loro, e li minacciò di peggio, se nel termine di un mese non riparavano i danni e restituivano l' ingiustamente occupato. Erano que' vescovi padroni delle loro città. A tali notizie un' altra ne aggiugne Rolandino (4) storico padovano: cioè che i Veneziani per timore che i Trivisani si unissero co' Padovani; co' quali seguitava tuttavia la nemicizia, nata nella congiuntura del giuoco di Triviso, fecero lega con essi Trivisani. Ciò saputosi da Bertoldo patriarca d'Aquileia, (giacchè anche egli si sentiva maltrattato da essi Trivisani) per avere un buon appoggio, in quest' anno elesse di farsi cittadino di Padova, e di giurare di far quello che facessero i Padovani: al qual fine mandò a fabbricare a sue spese alcuni bei palagi in Padova. Servì l' esempio suo, perchè i vescovi di Feltre e di Belluno prendessero anch' essi la cittadinanza di Padova. In fatti avendo il popolo di Trivigi in quest' anno portata la guerra ad alcune terre del patriarca, i Padovani usciti in campagna coll' esercito loro, si portarono sotto Castelfranco terra di Trivigi: e questo sol movimento bastò a far tornare i Trivisani di galoppo a casa. Andò in quest' anno il popolo di Piacenza (1) oltre al fiume Trebbia, e bruciò Campo Maldo di sotto, che era dei nobili fuorusciti. S' attrupparono a tal avviso i nobili, e raggiunti i popolari vicino alla Trebbia, li misero in sconfitta. Molti se ne affogarono nel fiume; circa secento fanti rimasti prigioni furono condotti parte nelle carceri di Fiorenzuola, e parte in quelle di Castello Arquato.

(1) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Memoriale Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(3) Raynald. in Annal. Eccl.
(4) Roland. Chron. lib. 2. c. 1.

*Anno di* Cristo 1221. *Indizione IX.*
*di* Onorio III *papa* 6.
*di* Federigo II *imperadore* 2.

Un gran passaggio di Cristiani si fece nella primavera di quest' anno alla volta della conquistata Damiata. Per attestato di Jacopo da Vitry (2), cardinale e vescovo di Accon o sia di Acri, vi arrivarono fra gli altri Arrigo di Settala arcivescovo di Milano, e i vescovi di Faenza, (come ha Bernardo il Tesoriere (3), e non già di Genova, come il Vitry) di Reggio e di Brescia. Vi giunsero ancora i legati dell' imperador Federigo, portando nuove che egli in persona verrebbe. *Aderat et Italiae militia copiosa.* Noi sappiamo dall' Annalista Rinaldi (4) che papa Onorio III cominciò a far di gravi doglianze contra dell' imperador Federigo, perchè non avesse adempiuta la promessa di mandar un gagliardo soccorso ai Cristiani guerreggianti in Egitto. Ma certa cosa è ch' egli con buon animo fin qui soddisfece all' impegno preso col papa; perciocchè spedì colà una flotta di quaranta galee ben armate (5), sotto il comando di Arrigo conte di Malta, il più bravo e sperimentato capitano di mare che allora ci fosse, accompagnato da Gualtieri di Palear suo gran cancelliere. Non so io dire se in questo stuolo sieno comprese otto galee condotte dal conte Matteo di Puglia, che Jacopo da Vitry e Bernardo Tesoriere scrivono esser giunte di luglio a Damiata, dopo avere preso in viaggio due navi corsare de' Saraceni. Sembra ancora ch' egli somministrasse legni pel trasporto del duca di Baviera, che affrettato da esso Augusto, con gran copia di nobiltà e di soldatesche della Germania approdò a Damiata. Era già insorta discordia, spezialmente per la signoria di Damiata, soffiando l' interesse e l' ambizione nel cuor di molti, più che l' amor della religione, fra Giovanni re di Gerusalemme e Pelagio Portoghese, cardinale, vescovo d'Albano e legato pontificio, uomo testardo, a cui viene da alcuni attribuita la rovina degli affari della Cristianità in Oriente. Prese il re alcuni pretesti, e si ritirò ad Accon; e intanto il legato scomunicò i di lui aderenti. Trovandosi poi

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(2) Jacobus de Vitriaco Hist. Orient.
(3) Bernardus Thesaurar. cap. 204. tom. 7. Rerum Italicarum.
(4) Raynald. in Annal. Eccl.
(5) Richardus de S. Germano, Bernardus Thesaurar. ut supra, Caffarus Annales Genuens. lib. 5. tom. 7. Rerum Italicarum.

questo legato con una sì fiorita armata, che Godifredo monaco (1) fa ascendere a quasi ducento mila persone, ma che di gran lunga minore vien asserita da altri, non volendo stare in ozio, propose di far qualche grande impresa. Trovò che le milizie non si volevano muovere senza avere alla testa un generale di sperienza, cioè il suddetto re Giovanni, parendo loro che un cherico, benchè d' altissima dignità, non fosse atto a maneggiar il bastone del comando. Perciò il legato fu costretto a pregare il re che tornasse, promettendo di pagargli cento mila bisanti che gli dovea. Venuto il re, e tenutosi consiglio di guerra, fu egli di parere che si avesse da andare a dirittura a rifabbricar Gerusalemme, e a riacquistar quel regno: cosa allora facile, e che avrebbe potuto agevolare di poi altre conquiste in Egitto (2). Il legato, che si credea miglior mastro di guerra, volle nel mese di luglio che si marciasse alla volta del Cairo città capitale dell'Egitto. Il Sultano non lasciò in questi tempi di far nuove proposizioni di pace, se gli si restituiva Damiata, con offerire la restituzione de' prigioni e del regno di Gerusalemme, a riserva della fortezza del Krach, e di pagare le spese per la riparazione delle smantellate città, e una tregua di trenta anni. Tutta l'armata cristiana acconsentiva; il solo legato Pelagio ruppe il trattato, e volle guerra. Godifredo monaco e Bernardo Tesoriere ci assicurano di questo fatto. Finiamola con dire, che inoltratasi l' armata de' Crociati, il Sultano le tagliò la strada per cui da Damiata avevano da venir le vettovaglie, ed aprì varie bocche del Nilo, che maggiormente ristrinsero i Cristiani, di maniera che affamati, e senza modo di uscire di quel labirinto, necessitati furono a chieder pace al Saraceno. Per ottenerla convenne cedere Damiata colla vicendevol restituzione de' prigioni. Tale esito ebbe l'ostinazion del legato: dopo di che di male in peggio andarono da lì innanzi gli affari di Terra Santa. A nulla servì in tale occasione la flotta spedita a Damiata dall' imperadore Federigo, o sia perchè, siccome ha il Continuator di Caffaro, non sapendo l' esercito cristiano l' arrivo d' essa, non se ne prevalse; o pure perchè i Saraceni le impedirono il poter continuare il viaggio pel Nilo. Quello che è certo (e l' abbiamo da Riccardo da san Germano), il gran cancelliere Gualtieri vescovo di Catania, ed Arrigo conte di Malta, condottieri della medesima, per giusto timore d' essere gastigati dall' Augusto Federigo, l'uno, cioè Gualtieri, se ne fuggì a Venezia, dove poi terminò i suoi giorni, e l' altro, cioè Arrigo, tornato in Sicilia e preso, restò spogliato della sua contea di Malta. Ma il suddetto Continuatore degli Annali di Genova scrive che egli perdè Malta solamente nell' anno 1223, per sospetti d' intelligenza coi Saraceni in Sicilia ribelli. Oltre di che il troveremo all'anno 1227 di nuovo in grazia di Federigo.

Attese in quest' anno esso imperadore a vendicarsi di chi in Puglia aveva prese l' armi contra di lui, o veniva da lui creduto indebito possessor de' suoi Stati. Levò Sora ed altri luoghi a Riccardo fratello d'Innocenzo III, con pretendere ch' esso Innocenzo nel tempo della di lui fanciullezza avesse abusato della sua autorità in danno di lui. Non meritava papa Innocenzo un trattamento sì fatto nei suoi parenti, dopo aver tanto operato per sostener Federigo fanciullo in Sicilia, e per fargli ottenere il regno di Germania: il che fu un sicuro gradino alla corona dell' imperio. Obbligò Federigo parimente Stefano cardinale di Santo Adriano a rilasciar la rocca d' Arce. Spogliò delle lor terre Tommaso conte di Celano e il conte di Molise. Ricuperò Boiano, e ad istanza de' Tedeschi rimise in libertà il conte Diopoldo, ma con torgli Alife, Caiazzo ed Acerra. Di quest' ultima città investì Tommaso conte d' Aquino, con dichiararlo ancora gran giustiziere della Puglia. Scrivono in oltre alcuni che fece morir qualche vescovo, stato in addietro ribello. Certamente con varie pene li maltrattò. Ora tanti baroni abbassati, tutti si riducevano a Roma, con far ivi di gravi doglianze al papa contra di Federigo, il quale all' incontro si lamentava del pontefice (1), perchè faceva buon accoglimento a chiunque era in disgrazia sua. Il Papa in fatti cominciò, o pur seguitò maggiormente ad alterarsi contra di lui; ed imputando a lui tutte le disgrazie succedute in Oriente, uscì in questo medesimo anno in minaccie di scomunica, se egli non dava compimento al voto di Terra Santa. Dopo aver disposte le cose di Puglia, passò poi Federigo in Sicilia, e tenuto in Messina un general parlamento del regno, pubblicò ivi alcuni regolamenti pel buon governo d' esso. Per far pruove i Genovesi di che metallo fossero le belle promesse lor fatte nell' anno precedente (2), spedirongli nel presente per loro ambasciatori Oberto da Volta, Sorlaone Pevere e Uberto da Novara. La ricompensa de' tanti servigi a lui prestati, fu, ch'egli tolse loro e al conte Alemanno loro vassallo il possesso e il governo di Siracusa; li spogliò del palazzo di Margaritone, già grande ammiraglio, donato ai medesimi, tanti anni prima; e gli obbligò a pagare al par degli altri tutti i diritti delle dogane per l' introduzione od estrazione di merci: di modo che se ne tornarono a Genova, non so se bestemmiando, certo non benedicendo la generosità di questo imperadore. E di questo passo camminava Federigo, chiudendo gli occhi e l' orecchie a tutto, purchè ben assodasse la sua potenza in Sicilia, ed impinguasse l'erario suo. Ch' egli in quest' anno venisse a Genova, lo scrisse bensì il Sigonio (3), ma non colla sua

(1) Godefr. Monach. Annal.
(2) Alberic. Monach. in Chron.

(1) Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Caffarus Annales Genuens. l. 5.
(3) Sigon. de Regno Ital. l. 17.

solita accuratezza. Il Continuatore di Caffaro parla della di lui venuta a Genova nell'anno 1212, e non già d'un'altra nell'anno presente, in cui egli non si mosse dal regno. Erasi ribellata la città di Ventimiglia ai Genovesi negli anni addietro. Con potente oste procederono essi in quest'anno contra di quel popolo, il quale venne bensì all'ubbidienza, ma nel dì seguente si rivoltò. Fecero i Genovesi delle mirabili fortificazioni intorno a quella città; e lasciatala da ogn'intorno bloccata, ridussero a casa l'esercito. L'anno fu questo in cui, secondo Galvano dalla Fiamma (1), cominciò la discordia a spargere il suo veleno fra i nobili e popolari della città di Milano. Nascevano tutte queste civili divisioni nelle città libere d'Italia dall'ambizione, o sia dal soverchio desiderio degli onori. Avevano i popolari la lor parte nel governo, nè sapeano sofferire che i nobili ambissero i migliori ufizj, le ambascerie, ed altri posti o più onorevoli o più lucrosi. Quindi le doglianze, e in fine si dava di piglio all'armi. Non potendo resistere i nobili alla possanza degli avversarj, convenne loro uscir della città colle lor famiglie. Ma non già ne uscì l'arcivescovo Arrigo da Settala, come scrive il suddetto Fiamma, perchè noi l'abbiamo veduto in questi tempi Crocesignato in Damiata.

Per lo contrario il cardinale Ugolino, vescovo d'Ostia, glorioso per aver procurata pace dovunque arrivava, nel mese di settembre dell'anno presente compose le differenze che passavano fra il popolo e la nobiltà fuoruscita di Piacenza (2), con fare rimettere in libertà i prigioni popolari: con che i nobili se ne ritornarono in città. Belle erano sì fatte concordie; ma che? se con gran difficultà si stringevano, con facilità mirabile si discioglievano. Aveva il cardinale posto in Piacenza per podestà generale della città Ottone da Mandello Milanese. Dovette parere al popolo ch'egli avesse della parzialità per li nobili; e però nel mese d'ottobre elesse per suo podestà Guglielmo dell'Andito, che è oggidì la famiglia de' marchesi Landi. Nel seguente novembre il suddetto Ottone da Mandello in tempo di mezza notte coi nobili andò alla casa di Guglielmo Landi per farlo prigione. Trasse a questo rumore il popolo, ed attaccata battaglia, fece prigione Otton da Mandello con tutta la sua famiglia. Furono presi anche cento nobili, ma poscia rilasciati. Anche in Ferrara avvennero delle novità (3). Azzo VII marchese d'Este e d'Ancona, chiamato anche Azzolino ed Azzo Novello, giovinetto spiritoso e insieme prudente, dopo la morte del marchese Aldrovandino suo fratello, abitava spesse volte in Ferrara, siccome capo della fazione Guelfa, e possessor quivi di gran copia di beni e di vassalli, uno dei quali era lo stesso Salinguerra, capo de' Ghibellini. Duro pareva agli aderenti del marchese che Salinguerra co' suoi godesse i migliori ufizj della repubblica. Però nel mese d'agosto prese l'armi, assalirono la parte di Salinguerra, e dopo aspro combattimento la forzarono ad abbandonar la città; e in tal ocasione fu dato alle fiamme il palazzo del medesimo Salinguerra. Si dovettero interporre saggi mediatori di pace, perchè da lì a pochi giorni i fuorusciti ritornarono alle lor case. Secondo le Croniche di Bologna (1), nell'anno presente a dì 23 di luglio in luogo detto il Corneglio seguì un fatto d'armi fra i Bolognesi ed Imolesi. Ai men possenti, cioè agli ultimi, toccò la rotta, e circa mille e cinquecento d'essi rimasero prigionieri. Ma nulla di questo ha il Sigonio, scrittore informatissimo delle cose di Bologna. Scrive egli bensì (2) che gl'Imolesi irritati contra del castello d'Imola, lo distrussero, e tutti quegli abitatori accolsero nella città, come lor veri cittadini. Venne in quest'anno a morte nella città di Bologna (3) il glorioso servo di Dio san Domenico, istitutore dell'Ordine dei Predicatori e al corpo suo fu data sepoltura nella chiesa de' suoi religiosi, già piantati in quella città. Abbiamo da Girolamo Rossi (4) che Ugolino di Giuliano, conte della Romagna, mentre era podestà di Ravenna, tagliato fu a pezzi, senza dire da chi. In suo luogo Federigo Augusto creò conte di quella provincia Goffredo conte di Biandrate, con dargli il godimento di tutte le gabelle, e de' porti spettanti all'imperio, mercè di un diploma spedito in Messina nel giugno di quest'anno. Abbiamo di qui che Federigo al pari de' suoi predecessori seguitava a signoreggiar nella Romagna; nè apparisce che il papa ne facesse doglianza. Diede ancora esso imperadore l'investitura degli Stati aviti ad Azzo VII marchese d'Este (5) con diploma spedito in Brindisi nel marzo del corrente anno.

*Anno di* Cristo 1222. *Indizione X.*
*di* Onorio III *papa* 7.
*di* Federigo II *imperadore* 3.

Le disavventure occorse ai Cristiani in Egitto, per le quali il buon pontefice Onorio III preso fu da somma afflizione, il tenevano in continui pensieri e cure per riparare il danno sofferto, e mettere in migliore stato il cadente regno de' Cristiani in quelle parti (6). Pertanto concertò coll'imperadore Federigo di fare un solenne congresso in Verona per la festa di san Martino, dove desiderava di trovarsi egli con esso imperadore, col re di Gerusalemme Giovanni, e col legato pontificio Pelagio vescovo d'Albano, a' quali scrisse per questo. Il concerto di questo generale parlamento fu fatto primieramente in Veroli; perciocchè, per attestato di Riccardo

(1) Gualvan. Flamma Manipul. Flor. c. 254.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.

(1) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.
(2) Sigonius de Regno Italic. l. 17.
(3) Bolland. Act. Sanct. ad diem 4 Augusti.
(4) Rubeus Histor. Ravenn. ad hunc Annum.
(5) Antichità Estensi P. I. c. 42.
(6) Raynaldus Annal. Eccl. ad hunc Annum.

da San Germano (1), nel mese di febbraio uscito di Roma il pontefice, andò ad Anagni, ed invitò l'Augusto Federigo a venire a trovarlo. Trovaronsi dunque insieme in Veroli, e per quindici dì dimorati in quella terra, ebbero agio di trattar di varj affari. Fu ivi risoluta la suddetta gran corte in Verona, e Federigo si obbligò in certo termine di tempo di passar come imperadore in sussidio di Terra Santa. Ma nulla seguì poi del progettato parlamento, forse per l'infermità del papa, il quale, secondo il suddetto Riccardo, patì in questo anno un grave male in una gamba. I Romani che per lo più aveano nemicizia coi Viterbesi, fecero esercito nell'anno presente contro la lor città. Nè pur mancavano dei fastidj all'imperadore Federigo. La rocca di Magenul in Puglia si manteneva ribellata: fece assediarla da Tommaso conte di Acerra. In Sicilia i Saraceni quivi abitanti, perchè aggravati di grosse taglie e maltrattati dai Cristiani, s'erano sollevati con recare immensi danni alla Valle di Mazzara, avendo per loro capo un certo Mirabetto. Fu obbligato per questo Federigo a tornarsene in Sicilia, dove ammassato un buon esercito, marciò contra di coloro. Terminò i suoi giorni nel dì 23 di giugno dell'anno presente in Catania l'imperadrice Costanza la di lui moglie, la qual perdita dicono che gli fu molto sensibile. Uscito segretamente dalla rocca di Magenul Tommaso conte di Celano, ebbe maniera di ricuperare la sua terra di Celano, e per ben vittovagliarla scorse tutta la Marsia. Allora il conte d'Acerra, lasciata quanta gente occorreva per tener bloccata la rocca suddetta di Magenul, venne ad assediar Celano. Si rendè poi la rocca predetta, e Federigo diede in Sicilia delle buone percosse ai ribellati Saraceni. In un conflitto vi restò ucciso il loro condottiero Mirabetto.

Fu posto fine in quest'anno alla guerra dei Bolognesi e Faentini contro Imola, con ridurre quella città ad accettar la legge che le vollero imporre i due più potenti avversarj. Ne parla a lungo il Sigonio (2), che su questo diligentemente consultò gli atti pubblici e le storie di Bologna. Solamente accennerò io che con tutte le lor forze il popolo di Bologna e quel di Faenza nell'agosto dell'anno presente ostilmente si portarono sotto essa città d'Imola, e ne impresero l'assedio. Ma eccoti giugnere al campo loro Diotisalvi da Pavia, spedito dall'arcivescovo di Maddeburgo, legato in Lombardia dell'imperador Federigo coi podestà di Parma e Cremona, e con gli ambasciatori di Brescia, Verona, Mantova, Reggio e Modena, per trattar pace e impedir quell'assedio. Contuttochè Diotisalvi a nome dell'arcivescovo, sotto pena di mille marche d'oro, intimasse loro il non molestare quella città, e a questo comandamento aggiugnessero gli altri le più efficaci preghiere; pure gli assedianti, sentendo di avere il vento in poppa, stettero saldi nel loro proposito. Partiti che furono quegli ambasciatori, il popolo d'Imola, per non ridursi agli estremi, inviò i suoi deputati al campo per rendersi. Dure furono le condizioni dell'accordo. Imola restò sotto la guardia ed autorità de' Bolognesi e Faentini; convenne spianar le fosse, e le porte della città furono trionfalmente portate a Bologna; e non già in altro anno, come alcuno ha creduto. Portata questa nuova all'imperador Federigo, ne andò forte in collera; fece anche citare al suo tribunale Giuffredo da Pirovano podestà di Bologna, e da lì innanzi covò sempre un mal animo contra de' Bolognesi. Di cattiva ricordanza fu l'anno presente pel terribil tremuoto che nello stesso dì del santo Natale del Signore si fece sentire in Lombardia, e per due settimane replicò due volte il giorno le scosse. Secondochè scrive Gotifredo monaco (1), in più luoghi abbattè le case e le chiese, con opprimere gli uomini e i sacerdoti. Fece anche gran male in Genova (2). Ma principalmente si scaricò questo flagello sopra la città di Brescia, avendone atterrata la maggior parte colla morte di molto popolo. Tutto ciò viene confermato dallo storico bresciano Jacopo Malvezzi (3), confessando egli che non solamente innumerabili fabbriche nella città, nelle castella e ville furono rovesciate a terra, ma che vi perì anche una gran quantità di persone, massimamente di pargoletti e di bestiame. E perciocchè seguitò questa calamità lungo tempo di poi, quasi tutti, abbandonate le loro abitazioni, si ridussero a vivere in mezzo alle campagne.

Tommaso arcidiacono di Spalatro, la cui Storia Salonitana fu data alla luce da Giovanni Lucio (4), scrivendo le cose de' suoi dì, fa menzione di questo orribil disastro, con aggiugnere che n'ebbe gran danno la Liguria, l'Emilia e la Marca Venetica, cioè di Verona; e che Brescia in gran parte cadde, con rimaner seppellita nelle rovine una moltitudine di uomini, e spezialmente d'Eretici. Nè voglio tacere una bella particolarità ch'egli di veduta soggiugne intorno a san Francesco d'Assisi. *Eodem anno*, dice egli, *in die Assumtionis Dei Genitricis, quum essem Bononiae in studio, vidi sanctum Franciscum praedicantem in Platea ante Palatium publicum, ubi tota paene Civitas convenerat. Fuit autem exordium sermonis ejus Angeli, Homines, Daemones; de his enim tribus Spiritibus rationalibus ita bene et discrete proposuit, ut multis Literatis, qui aderant, fieret admirationi non modicae sermo hominis idiotae; nec tamen ipse modum praedicantis tenuit, sed quasi concionantis. Tota vero verborum ejus discurrebat materies ad extinguendas inimicitias, et ad pacis foedera reformanda. Sordidus erat habitus, persona contemtibilis, et facies indecora.*

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Sigon. de Regno Ital. l. 16.

(1) Godefrid. Monachus in Chron., Rolandin. l. 2. c. 3.
(2) Caffarus Annales Genuenses lib. 5. tom. 6. Rerum Italicarum.
(3) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.
(4) Thom. Spalatr. apud Johann. Lucium de Regno Dal-mat. p. 338.

*Sed tantam Deus verbis illius contulit efficaciam, ut multae Tribus Nobilium, inter quos antiquarum inimicitiarum furor immanis multa sanguinis effusione fuerat debacchatus, ad pacis consilium reduceretur. Erga ipsum vero tam magna erat reverentia hominum et devotio, ut viri et mulieres in eum catervatim ruerent, satagentes vel fimbriam ejus tangere, aut aliquid de pannulis ejus auferre.* Prevalse in quest'anno nella città di Ferrara la fazione di Salinguerra, capo de' Ghibellini, in guisa che Azzo VII marchese d'Este e d'Ancona con quei del suo partito Guelfo fu obbligato ad uscir della città. Per rifarsi di questo affronto (1) il marchese mise insieme un esercito racoolto da Rovigo e dagli altri suoi stati, e dalla Lombardia e Marca di Verona, e andò a mettere il campo sotto Ferrara vicino al Po. Salinguerra, volpe vecchia, temendo che si sollevasse il popolo contra di lui, mandò al marchese, con accordargli che entrasse in Ferrara, dove si tratterebbe amichevolmente di concordia fra le parti. Cadde buonamente nella rete il marchese, ed entrò con cento nobili del suo partito nella città. Allora Salinguerra, fatta correr voce che gli entrati con mala maniera prendevano il vivere per sè e per li loro cavalli, e faceano altre insolenze, gridò: All'armi, all'armi. Parte degli entrati ebbe la fortuna di salvarsi col marchese; gli altri restarono uccisi; e fra questi Tisolino da Campo San Piero, nobilissimo cavalier padovano, nel ritirarsi fu fermato dai contadini di una villa chiamata Girzola o Guzola. Dopo averne ammazzati alcuni, senza mai volersi rendere, per mano di quella canaglia perdè miseramente la vita: del che fu non lieve dolore e compassione per tutta la Marca Veronese. Contuttociò neppure per questo imparò il marchese d'Este a conoscere se Salinguerra fosse personaggio da fidarsi di lui. I nobili milanesi fuorusciti (2) ed Arrigo da Settala arcivescovo, chè aveano per lor capo Ottone da Mandello, erano tuttavia in rotta coi popolari padroni della città, governati da Ardigetto Marcellino. Seguirono guasti ed incendj non pochi nel distretto. Finalmente i due nemici eserciti vennero a fronte in campagna, ed ognuno si aspettava che venisse alle mani: quando essendosi interposte persone savie e zelanti del pubblico bene, seguì pace fra loro. Nel mese di marzo del presente anno Sozzo o Gozzo de' Coleoni da Bergamo, podestà di Cremona, ebbe la gloria di far pace fra i nobili e i popolari di Piacenza (3), e di pubblicarla nella piazza maggiore di quella città, con determinare che i nobili avessero la metà degli onori e due parti delle ambascerie, e il popolo la metà degli onori e la terza parte delle ambascerie. Ecco i motivi ordinarj delle guerre civili in questi tempi fra la nobiltà e il popolo delle città libere. Ma non passarono molti mesi che i nobili costretti ad abbandonare la città colle lor famiglie, tornarono alle lor castella, e ricominciarono la guerra contro la città. Riuscì in questo anno ai Genovesi (1), dopo un lungo e forte blocco, di ridurre all'antica lor suggezione ed ubbidienza la città di Ventimiglia. Ereditario era l'odio e l'emulazione fra essi Genovesi e Pisani; e dovunque si trovavano, poco ci voleva ad accendersi lite fra loro, e la lite per lo più si decideva coll'armi. In quest'anno appunto nella città d'Accon ossia d'Acri seguì una fiera baruffa fra queste due nazioni. Ebbero la peggio i Pisani. La vendetta che ne fecero, fu di appiccar fuoco alle case de' Genovesi, per cui non solamente rovinò la lor torre, che era di mirabil bellezza e di grande altezza, ma ne rimase anche la maggior parte di quella città distrutta. Il re Giovanni favoriva i Pisani, e però gran danno n'ebbero i Genovesi.

*Anno di* Cristo 1223. *Indizione XI.*
*di* Onorio III *papa* 8.
*di* Federigo II *imperadore* 4.

O era sul fine del precedente anno venuto, o certamente sul principio di questo venne a Roma Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, con somma benignità e molte carezze accolto dal pontefice Onorio III. Erano con lui i gran mastri de' cavalieri Templarj, Ospitalarj e Teutonici (2). Allora il papa invitò l'imperadore Federigo II ad un congresso, che si dovea tenere in San Germano. Non mancò Federigo, mossosi di Sicilia, d'essere colà al tempo prefisso; ma perciocchè il sommo pontefice tuttavia si trovava incomodato dal male della gamba, nè potè fare quel viaggio, Ferentino fu destinato per quell'abboccamento. V'intervennero il papa, l'imperadore, il re di Gerusalemme coi suoi, e molti altri signori, colà invitati dal papa, zelantissimo per gli affari di Terra Santa. Restò ivi conchiuso, che giacchè duravano le tregue coi Saraceni, e tempo si richiedeva per fare i necessarj preparamenti, l'Augusto Federigo da lì a due anni nella festa di san Giovanni Batista farebbe il passaggio in Levante con tutte le forze sue: al che egli si obbligò con solenne giuramento sotto pena della scomunica. Fu stabilito inoltre, che esso Federigo contraesse allora gli sponsali con Jolanta figliuola unica del suddetto Giovanni re di Gerusalemme, per celebrarne il matrimonio a suo tempo: con che si figurò il saggio pontefice di maggiormente animar Federigo a quell'impresa per la speranza d'acquistar un regno di cui dovea essere erede la suddetta Jolanta. Terminato il congresso, passò il re Giovanni in Francia, in Inghilterra e in Ispagna, a cercar de' soccorsi. Onorio papa anch'egli continuò con calde lettere le paterne esortazioni e preghiere sue ai re e principi della

(1) Roland. Chron. l. 2. c. 2.
(2) Gualvanus Flamma in Manip. Flor. c. 255.
(3) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

(1) Caffarus Annales Genuenses lib. 3. tom. 6. Rerum Italic.
(2) Richardus de S. German. in Chron., Raynald. Annal. Eccl.

Cristianità, acciocchè ciascun dal suo canto porgesse mano ai bisogni di Terra Santa. Federigo, preso congedo dal papa, passò per Sora e andò a Celano, che si trovava allora assediato dalle sue milizie. Era quella forte terra difesa da Tommaso antico conte d'essa. Benchè facesse venire la moglie e il figliuolo del medesimo conte per esortarlo a rendersi, nulla potè ottenere. Incamminossi Federigo verso la Sicilia; e non peranche s'era imbarcato, che frappostosi il papa, il conte di Celano venne ad un accordo, per cui cedette all'imperadore Celano ed altre sue terre, con obbligo di uscire del regno, e facoltà di condur seco tutte le robe e gli aderenti suoi. Alla moglie di lui fu riserbata la contea di Molise, e datone anche il possesso. Eseguita la capitolazione, fu ordinato agli abitanti di Celano di uscirne coi loro mobili, e poi da' fondamenti fu distrutta quella terra, e gli abitanti furono col tempo trasportati in Malta, per popolar quell'isola che oggidì è sì famosa. Passò dunque Federigo in Sicilia, per attendere a domare i Saraceni più che mai ostinati nella lor ribellione. Il terribil flagello del tremuoto che nel Natale dell'anno precedente recò tanta rovina a Brescia, se non apportò gran danno, cagionò ben gran terrore alla città di Piacenza (1). Però que' popolari e nobili fuorusciti, prima divisi, compunti ora al vedere l'ira di Dio, spontaneamente conchiusero la pace fra loro; e il popolo ito ad incontrare la nobiltà, l'introdusse lietamente nella patria comune. Ne' vecchi Annali di Modena (2) si legge che in quest'anno *multae paces compositae fuerunt occasione Carthaginis*. Ciò che si voglia dir questo autore, nol so io indovinare con quel nome di *Cartagine*. E che non paia errore invece di *Terremoto*, si può dedurre dal soggiugner egli: *Eodem anno fuit Terraemotus magnus*. Altri ancora hanno riferito al presente anno il famoso terremoto dell'anno precedente, perchè accaduto nel Natale del Signore, da cui molte città cominciavano a contar l'anno nuovo. Benvenuto da San Giorgio (3) accenna sotto quest'anno una concession d'alcune castella fatta da Federigo imperadore a Guglielmo marchese di Monferrato con diploma dato nel mese di aprile di quest'anno *in obsidione Cetani* (*Celani*, credo io) e fra' testimonj si legge *Raynaldus Dux Spoleti*. Questo medesimo duca di Spoleti il truovo io in altro diploma d'esso Federigo dell'anno 1220 da me dato alla luce (4), e in altri diplomi riferiti dal suddetto Benvenuto nell'anno 1224, e dal Margarino (5) nel 1226. È cosa da osservare, perchè in questi tempi il pontefice era in possesso del ducato di Spoleti. Dovea quel Rinaldo portarne solamente il titolo, perchè figliuolo di chi già ne era stato investito.

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Benven. da San Giorgio Storia del Monferrato.
(4) Antich. Estensi P. I. c. 41.
(5) Bullar. Casinens. t. 2. Constitut. CCXLVI.

*Anno di* Cristo 1224. *Indizione XII.*
*di* Onorio III *papa* 9.
*di* Federigo II *imperadore* 5.

Tanto da Gotifredo monaco (1), quanto dalle lettere dello stesso imperador Federigo, rapportate dal Rinaldi (2), abbiamo che esso Augusto per mostrare, oppure per far credere al pontefice l'animo suo risoluto per la liberazione di Terra Santa, ed animare con ciò i principi di Germania a dare soccorsi per la sacra impresa, scrisse d'aver quasi in pronto cento galee ne' suoi porti ben armate; e ch'egli inoltre facea fabbricar cento uscieri, ossia grosse navi da trasportar cavalleria: di modo che secondo i suoi conti poteva condurre in esse sole cinquanta navi due mila cavalieri coi lor cavalli, e inoltre dieci mila fanti. Aveano questi uscieri i lor ponti da gittare in terra, per li quali avrebbono potuto gli uomini uscire a cavallo dalle navi stesse. Oltre a ciò, aspettava assaissimi altri legni da varie parti dell'Italia capaci di un'altra armata. Spedì ancora suoi ufiziali in Germania per far gente, e muovere que' principi ed anche il re d'Ungheria alla Crociata, offerendo a tutti passaggio e danaro pel suo regno. Insomma pare ch'egli operasse daddovero fin qui per l'esecuzione delle sue promesse. Ma si doleva di saper di certo che niun soccorso si potea sperare dalla Francia ed Inghilterra, ch'erano in guerra fra loro, e fors'anche ricusavano di accudire alla sacra impresa, che finora era costata la vita di tante centinaia di migliaia di uomini, e tanti tesori ai Cristiani, con sì poco frutto in fine della Cristianità. Intanto Giovanni re di Gerusalemme ito in Ispagna, s'indusse a prendere in moglie Berengaria sorella del re di Castiglia. Non dovette già piacere all'Augusto Federigo un tale matrimonio, da che per isperanza di ereditare il di lui regno s'era indotto agli sponsali colla figlia del medesimo re Giovanni. E fin qui era durata la guerra in Sicilia contra de' Saraceni ribelli, che afforzati nelle montagne mostravano poca paura dell'armi cristiane. Tuttavia nell'anno presente furono così stretti, che finalmente la maggior parte d'essi implorò perdono, che ben volentieri concedette loro l'Augusto Federigo. Ma affinchè non inquietassero in avvenire la Sicilia, e cessasse ancora il pericolo che costoro tirassero un dì dall'Affrica dei rinforzi della loro setta, prese Federigo lo spediente di trasportarli in Puglia, lungi dal mare, con dar loro ad abitare nella provincia di Capitanata la città di Nocera disabitata, che da lì innanzi fu appellata Nocera de' Pagani a distinzion di altre Nocere. Scrive Giovanni Villani (3) che furono più di venti mila Saraceni da arme condotti colà: il che mi sembra esorbitante numero, considerando le loro famiglie che non

(1) Godefrid. Monachus in Chron.
(2) Raynald. Annal. Eccl.
(3) Giovanni Villani Cron. l. 6. c. 14.

sarebbono capite in Nocera. Ebbe anche Federigo la mira colla fondazione di questa colonia maomettana di tenere in briglia i Pugliesi. Col tempo ne fece doglianza la corte di Roma. Non mancano scrittori che credono succeduto molti anni dappoi un tale trasporto. Certo è che non finì qui la guerra coi Saraceni, e ne restò almeno in Sicilia un'altra parte di tuttavia contumaci (1). Federigo si servì di questo pretesto per chiamare in Sicilia Ruggieri dall'Aquila, Jacopo da San Severino, e il figliuolo del conte di Tricarico, fingendo di volersene valere contra d'essi Saraceni. Andarono que' baroni; furono messi in prigione, e sulle lor terre i regii ufiziali stesero le griffe. Il perchè, non viene espresso. Tolse ancora alla contessa di Molise le sue terre, ed impose delle nuove gravezze ai popoli. S'egli fosse lodato per questo, non occorre ch'io il dica.

Insorsero in quest'anno ancora delle brighe fra i nobili e popolari di Piacenza a cagione d'un omicidio (2), e di nuovo la nobiltà prese la risoluzione di ritirarsi fuori di città. Anche in Modena (3) cominciò a metter piede la discordia in quest'anno fra i cittadini, e le fazioni furono in armi. L'una d'esse prese la torre maggiore di San Geminiano, e vi si afforzò: laonde il podestà fece di molte condanne. Scritto è negli stessi Annali di Modena che Guglielmo marchese di Monferrato con grande accompagnamento di nobili lombardi andò in Alemagna, dove da lì a due anni morì. In vece di *Alemanniam* s'ha quivi da scrivere *Romaniam*. Abbiamo da Benvenuto da San Giorgio (4) che questo principe lasciandosi trasportar dalla voglia di ricuperare il regno di Tessaglia, che era stato da Teodoro Lascari tolto a Demetrio suo fratello, fece grande ammasso di gente, e spezialmente di nobili suoi amici per quell'impresa, che egli concepiva molto facile. Ma mancandogli il danaro occorrente per tante spese, passò nell'anno presente in Sicilia a fine d'impetrarne dall'imperador Federigo. Ottenne in fatti da lui sette mila marche di argento al peso di Colonia, ciascuna delle quali pesava mezz'oncia; ma con dargli in pegno la maggior parte delle sue terre e de' suoi vassalli di Monferrato, tutte e tutti ad un per uno annoverati nello strumento riferito da esso Benvenuto; il che è una prodigiosa quantità. Potrebbe sospettarsi errore in quel *sette mila*, parendo troppo poco rispetto al pegno. Nè solamente impegnò a Federigo quegli Stati, ma gliene diede il possesso e le rendite, da godersi finchè fosse restituita tutta la somma di esso danaro. Lo strumento di tale sborso e pegno fu fatto in Catania nel dì 24 di marzo dell'anno presente. Andò il marchese col fratello Demetrio e con Bonifazio suo figliuolo a Salonichi, e pare che riavesse quella ricca città; ma nel seguente anno vi lasciò la vita attossicato, per quanto fu creduto, dai Greci. Dopo aver perduta quasi tutta la sua armata, suo figliuolo Bonifazio se ne tornò in Italia, e Demetrio suo zio poco stette a venirsene anch'egli, cacciato di nuovo dai Greci. Questo infelice fine ebbe la spedizione del Marchese Guglielmo. Come poi Bonifazio suo figliuolo disimpegnasse le terre suddette, non l'ho ben saputo discernere.

La frode fatta in Ferrara l'anno 1222 da Salinguerra ad Azzo VII marchese d'Este, e la morte di Tisolino da Campo San Piero, che era de' più cari amici d'esso marchese, stavano fitte nel cuore di questo principe (1). Egli perciò nell'anno presente, raunato un buon esercito de' suoi Stati, e degli amici di Mantova, Padova e Verona, volendone far vendetta, ritornò all'assedio di Ferrara. Tanto seppe fare e dire con lettere ed ambasciate affettuose l'astuto Salinguerra, che indusse il conte Riccardo da San Bonifazio con una certa quantità d'uomini a cavallo ad entrare in Ferrara, sotto specie di conchiudere un amichevol accordo. Ma entrato, fu ben tosto fatto prigione con tutti i suoi; e però il marchese di Este deluso si ritirò da quell'assedio. È da stupire come signori savj, i quali doveano essere abbastanza addottrinati dal precedente inganno, si lasciassero di bel nuovo attrappolare da quel solenne mancator di parola. Adirato per questo successo il marchese Azzo, si portò all'assedio del castello della Fratta, de' più cari che si avesse Salinguera; e tanto vi stette sotto, che a forza di fame se ne impadronì, con infierir poi barbaramente contra que' difensori ed abitanti. Di ciò scrisse Salinguerra ad Ecelino da Romano suo cognato con amarezza; ed amendue cominciarono più che mai da lì innanzi a studiar le maniere di abbattere la fazion Guelfa, di cui capo era il marchese di Este. Negli Annali vecchi di Modena (2) si legge che i Veronesi, Mantovani e Ferraresi furono all'assedio del Bondeno, e se ne partirono con poco gusto ed onore. I Ferraresi uniti co' Veronesi e Mantovani dovettero essere i fuorusciti, aderenti al marchese d'Este. Mossero in quest'anno guerra gli Alessandrini ai Genovesi (3) per cagione della terra di Capriata, pretesa da essi di loro ragione. Ricavati molti aiuti dai Tortonesi, Vercellini e Milanesi, uscirono in campagna contra di quella terra. Non furono lenti ad accorrere alla difesa i Genovesi, alla vista de' quali batterono gli Alessandrini la ritirata. Restò preso ed incendiato Montaldello castello degli Alessandrini, e Tessaruolo castello de' Genovesi. Tornaronsi dopo queste bravure le armate ai loro quartieri. Secondo gli Annali di Bologna (4), passò in que-

(1) Richard. de S. Germ. in Chron.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(3) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(4) Benvenuto da San Giorgio Storia del Monferrato.

(1) Roland. Chron. l. 2. c 4, Chron. Estense t. 15. Rer. Ital., Monachus Patavinus in Chron.
(2) Annal. Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Caffarus Annal. Genuens. l. 6. t. 6. Rer. Ital.
(4) Chron. Bononiense t. 18. Rer. Ital.

st'anno per quella città Giovanni di Brenna re di Gerusalemme colla moglie, di ritorno dalla Germania.

*Anno di* Cristo 1225. *Indizione XIII.*
*di* Onorio III *papa* 10.
*di* Federigo II *imperadore* 6.

Tali vessazioni ebbe in quest'anno papa Onorio III da Parenzio senatore di Roma e dal senato romano, che fu necessitato a partirsi da quella città, con passare ad abitare in Tivoli (1). Era venuto in questo mentre da Oltramonti Giovanni re di Gerusalemme colla moglie Berengaria. Prese stanza in Capua, ben accolto e trattato d'ordine dell'imperadore. Quivi gli partorì la regina una figliuola. Andò poi a Melfi ad aspettare l'imperadore, il quale in questi tempi chiamò tutti i baroni e vassalli di Puglia, per continuare la guerra ai Saraceni. Ma perciocchè cominciava ad avvicinarsi il tempo de' due anni pattuiti, dopo i quali s'era obbligato a fare il passaggio di Terra Santa, nè egli avea gran voglia di passare quel sì gran fosso, inviò il re Giovanni a papa Onorio per ottener nuove dilazioni. Era il pontefice in Rieti; ascoltò benignamente le dimande e scuse di Federigo, e poscia spedì a San Germano Pelagio vescovo d'Albano, e Guala cardinale di San Martino, acciocchè stabilissero con lui una nuova convenzione. Colà comparve ancora Federigo; e fu risoluto ch'egli nell'agosto dell'anno 1227 irremissibilmente passerebbe in aiuto di Terra Santa, e militerebbe per due anni in quelle contrade con mille uomini d'armi da tre cavalli l'uno, e cento legni da trasporto, e cinquanta galee ben armate. In questo mezzo egli darebbe il passaggio a due mila uomini d'armi coi lor famigli. Se non eseguiva, gli era intimata la scomunica papale; ed egli fece giurare Rinaldo duca di Spoleti nell'anima sua, che compierebbe la promessa fatta. Dava non poco da pensare ad esso imperadore il contegno de'Milanesi, che fin qui non l'aveano voluto riconoscere per re, nè per imperadore. Perciò spedì lettere circolari ai principi di Germania e di Lombardia, e ai podestà delle città libere di Italia, acciocchè comparissero per la Pasqua di Risurrezione dell'anno seguente a Cremona, dove pensava di tenere un gran parlamento. Intanto insorsero delle amarezze fra lui e papa Onorio. Ne fu la cagione l'avere il pontefice provveduto di vescovi le chiese vacanti di Salerno, Capua, Consa ed Aversa, senza che ne sapesse parola Federigo. Stimò egli questo di grave pregiudizio alla sua corona, e però vietò il possesso di quelle chiese a que' prelati. Venuto poscia il mese di novembre, arrivò felicemente a Brindisi Jolanta figliuola di Giovanni re di Gerusalemme, e in quella città si celebrarono solennemente le di lei nozze con Federigo. Scrisse il Sigonio (2) con altri che queste nozze furono fatte in Roma, ed aveva il pontefice coronata Jolanta nel Vaticano. Riccardo da San Germano, autore contemporaneo, chiaramente attesta che tal funzione seguì in Brindisi. Circa questi tempi i Milanesi ed altre città di Lombardia cominciarono a rinovar la lega lombarda, già nata sotto Federigo I Augusto. Vedevano essi che Federigo II era principe che in Sicilia e Puglia aggravati tenea, bassi e in briglia i suoi popoli e baroni; voleva anche comandare a bacchetta per mezzo de' suoi ufiziali in Lombardia; in somma facea paura a tutti, siccome principe di gran potenza, di non minore attività, ambizione ed accortezza, ma di poca fede. Se vogliamo credere a Gotifredo monaco (1), papa Onorio III, nè pur egli fidandosi di Federigo, fu il promotore della rinovazion della lega di Lombardia. Abbiamo poi da Rolandino (2) che i rettori di Lombardia (il che vuol dire della lega) tanto si adoperarono, che fecero mettere in libertà Ricciardo conte di San Bonifazio con tutti i suoi, fraudolentemente presi nell'anno addietro in Ferrara da Salinguerra. Tornossene egli alla sua città di Verona (3); ma pochi mesi passarono che molti nobili e potenti della sua fazione in essa città, corrotti dal danaro di Salinguerra, si unirono coi Montecchi Ghibellini della fazion contraria, e il cacciarono da Verona. Allora fu che Eccelino da Romano, il quale unitissimo con Salinguerra tenne mano a questi trattati, corse a Verona in rinforzo de'Montecchi, e cominciò a prendere un po' di dominio in quella città. Si ricoverò il conte Ricciardo in Mantova, città che l'amava forte, e sua protettrice fu sempre. Ma dispiacendo queste civili rotture ai rettori della lega lombarda, in tempo che era cotanto necessaria l'unione per resistere ai disegni dell'imperadore Federigo, impiegarono sì vigorosamente i loro ufizj, che per ora pace seguì, e il conte ritornò a Verona.

Perchè continuavano le discordie fra i cittadini di Modena (4), il marchese Cavalcabò, podestà d'essa città, fece atterrar tutte le torri de' nobili, per levar loro il comodo di farsi guerra l'uno all'altro dalle medesimi torri. Altrettanto si praticò in altre città in varj tempi pel medesimo fine. Per attestato di Galvano Fiamma (5), cessò in quest'anno la divisione fra i nobili e popolari di Milano. Il suono della vicina venuta dell'imperador Federigo persuase loro la pace ed unione, per evitare i pericoli di perdere la lor libertà. Nè si dee tacere che in quest'anno ebbe principio la nimistà fra esso imperadore e il suocero suo Giovanni re di Gerusalemme. Avea Giovanni conseguito il titolo di Re per avere sposata la principessa Maria erede del regno gerosolimitano. Da questo matrimonio essendo nata un' unica figliuo-

(1) Richardus de Sancto Germano.
(2) Sigon. de Regno Ital. lib. 17.

(1) Godefridus Monachus in Chron.
(2) Roland. Chron. lib. 2. c. 4.
(3) Monach. Patavin. in Chron.
(4) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(5) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. c. 258.

la, cioè Jolanta, divenuta moglie di Federigo II Augusto, certo è che la medesima portava seco in eredità lo stesso regno; nè Federigo tardò molto ad aggiugnere ne' suoi sigilli e diplomi il *Rex Hierusalem*, e mandò anche ufiziali a prenderne il possesso; cosa che fu mal sentita da tutti. Giovanni principe per altro di gran valore e senno, che non avea pensato a premunirsi contra di questo colpo, immaginandosi che la figliuola e il genero gli lascerebbono godere, finch' egli vivesse, quel per altro troppo lacerato regno, perchè della maggior parte erano possessori i Saraceni, trovandosi ora deluso, la ruppe con Federigo nell' anno vegnente, e mosse da lì innanzi cielo e terra contra di lui. Le Croniche di Bologna (1) riferiscono a quest' anno il divieto fatto da Federigo Augusto dello Studio Generale di Bologna, acciocchè gli scolari andassero a quel di Napoli, istituito veramente da lui nel precedente anno, per testimonianza di Riccardo da San Germano (2), con invitar colà da tutte le parti insigni professori dell' arti e delle scienze. Più probabile è che questa percossa arrivasse a Bologna solamente nell' anno seguente: percossa gravissima, se fosse durata a quella città, perchè dall' Università degli Studj colavano in Bologna immense ricchezze, che poi servivano a renderla sì orgogliosa e manesca contra di tutti i vicini. Vi furono degli anni ne' quali si contarono dieci mila scolari in Bologna. Tutti vi portavano buone somme di danaro. E forse circa questi tempi ebbe principio l'Università di Padova pel divieto fatto nell'anno presente, o per dir meglio, nel seguente, dal suddetto imperador Federigo (3). Proccurò parimente esso Augusto che il sommo pontefice si interponesse per ridurre al loro dovere i Milanesi, ed altri popoli di Lombardia, i quali più che mai si faceano conoscere alieni d' animo dall' imperadore, e gli negavano ubbidienza per antico odio contro la casa di Suevia, e per nuovi sospetti che Federigo pensasse a mettergli in ischiavitù. Scrisse il papa delle forti lettere; ma i Lombardi, o perchè sapevano che non le avea scritte di buon cuore, o perchè queste non furono bastanti ad affidarli, continuarono a far de' preparativi per difendersi dai di lui attentati. Seguitò in quest' anno ancora la guerra fra gli Alessandrini e Tortonesi dall' un canto, e i Genovesi ed Astigiani comperati con danaro dall' altro (4). Fecero i Genovesi lega ancora con Tommaso conte di Savoia, che si obbligò di mantenere in lor favore ducento uomini d' armi, cadauno con un donzello armato e due scudieri. Si fece anch' egli ben pagare. I Milanesi all' incontro e i Vercellini spedirono dei rinforzi agli Alessandrini. Diedersi i loro eserciti varie spelazzate, ma si guardarono di decider le liti con una giornata campale. Abbiamo nondimeno dalla Cronica d'Asti (1) che circa la metà di giugno gli Astigiani ad istanza de' Genovesi uscirono in campagna, e presso a Quatorda venuti alle mani con gli Alessandrini, voltarono in fine le spalle, con lasciarvi circa ducento prigioni. Tornarono poscia in campo, e vicino a Calamandrona attaccata di nuovo battaglia con gli Alessandrini, nel dì 7 di settembre ne riportarono una rotta più sonora, per cui circa ottocento de' loro soldati rimasti prigionieri stettero nelle carceri d'Alessandria con incredibili patimenti per quasi due anni e mezzo, e molti vi morirono. Ebbero gli Astigiani per questa guerra danno per più di ducento mila lire. Di tali svantaggi, non si vede parola negli Annali di Genova, secondo il costume degli storici che tacciono, o infrascano i sinistri loro avvenimenti, ed ingrandiscono ed esaltano i prosperosi. In Milano per saggio maneggio di Aveno da Mantova podestà si formò nuova concordia fra i nobili e popolari. Il Corio (2) ne rapporta lo strumento colle note cronologiche, poco esattamente, a mio credere, copiate, dove si leggono tutte le condizioni dell' accordo.

(1) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.
(3) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(4) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicarum.

*Anno di* Cristo 1226. *Indizione XIV.*
*di* Onorio III *papa* 11.
*di* Federigo II *imperadore* 7.

Il minor pensiero che si avesse in questi tempi l' imperador Federigo, era quello della spedizione in Terra Santa. Unicamente gli stava a cuore la Lombardia, in cui collegatisi i Milanesi con altri popoli, davano abbastanza a conoscere di non volere ch' egli mettesse loro il giogo. Per altro erano in Italia de' cattivi umori in volta. Federigo sospettava che il papa segretamente lavorasse delle mine contra di lui, e tenesse buone corrispondenze coi Lombardi. All' incontro al papa non mancavano dei gravi motivi d' essere disgustato di Federigo, che dispoticamente taglieggiava non meno i laici che gli ecclesiastici del suo regno, per adunar tesori, da impiegare non già in soccorso della Cristianità in Levante, ma per opprimere i Lombardi. Taccio altri motivi, nell' esame de' quali io non oso entrare perchè i gabinetti de' principi son chiusi agli occhi miei. Ma non si può far di meno di non riconoscere che in questi tempi era forte imbrogliata la politica colla religione, e che Federigo II spezialmente anteponeva la prima alla seconda. Fuor di dubbio è che (3) esso Federigo scrisse con dell' alterigia una mano di doglianze al sommo pontefice, il quale gli rispose in buona forma, tacciandolo d' ingratitudine verso la santa Sede e verso il re Giovanni, di maniera che esso imperadore tornò poi a scrivere delle lettere meglio concertate ed umili, perchè conobbe di quanto pregiudizio gli potesse essere

(1) Chron. Astense t. 11. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.

il romperla colla corte di Roma. Abbiamo da Riccardo da San Germano (1) che sul principio di quest' anno Federigo, ben lontano dal voler passare in Levante, e dall' adempiere le promesse e i giuramenti, intimò a tutti i baroni e vassalli di tenersi pronti per la spedizione di Lombardia a Pescara nel dì 6 di marzo. Lasciata poi l' imperadrice in Terracina di Salerno, al divisato giorno fu in Pescara; e di là mosso l'esercito, venne nel ducato di Spoleti, dove comandò ai popoli di quella contrada di accompagnarlo coll'armi in Lombardia. Ricusarono essi di ubbidirlo senza espresso ordine del papa, di cui erano sudditi. Replicò lettere più rigorose colla minaccia delle pene; e que' popoli le inviarono al papa, il quale risentitamente ne scrisse a lui, lamentandosi di un tale aggravio. Allora fu che corsero innanzi e indietro le querele di sopra accennate. Questo ci fa ben intendere quai giusti motivi si avessero allora di sospettare che questo principe fosse dietro a calpestar gl' Italiani, da che niun riguardo avea nè pure pel sommo pontefice. Come poterono, il meglio vi provvidero i Lombardi, col rinforzar maggiormente la loro lega. Nel dì 2 di marzo nella chiesa di San Zenone nella terra di Mosio, distretto di Mantova, fu stipulato lo strumento d'essa lega, pubblicato dal Sigonio (2), in cui i deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova e Trivigi, stabilirono fra loro una stretta alleanza di difesa ed offesa per venticinque anni avvenire, in vigore della concessione lor fatta da Federigo I Augusto di poter fare e rinovar leghe per la propria difesa. Dalle lettere di papa Onorio III apprendiamo (3) che anche il marchese di Monferrato, Crema, Ferrara, i conti di Biandrate, ed altri luoghi e signori furono di questa lega. Da Spoleti si trasferì l'Augusto Federigo II a Ravenna, dove celebrò la santa Pasqua nel dì 19 d' aprile; e perciocchè Bologna e Faenza gli erano contrarie, passò lungi da esse città, e venne a postarsi coll' armata a San Giovanni in Persiceto. Di là portossi ad Imola, e tanto vi si fermò, che, come prima, fu cinta di bastioni e fosse quella città per dispetto de' Bolognesi. Andava egli differendo la sua venuta a Cremona, per tenervi la progettata dieta, sulla speranza che il re Arrigo suo figliuolo, chiamato dalla Germania, coll' esercito tedesco e molti principi di quel regno calassero. Ma questi, secondo l' attestato di Gotifredo monaco (4), venuti fino a Trento, per sei settimane furono astretti a fermarsi colà, perchè i Veronesi aveano presa ed armata la Chiusa, nella Valle dell'Adige, nè lasciavano passar persona che andasse o venisse dalla Germania. Perciò il re Arrigo co' suoi, senza poter vedere l'Augusto suo padre, se ne tornò indietro, con lasciare nondimeno in Trento una trista memoria della sua venuta; perciocchè nella di lui partenza accidentalmente attaccatosi il fuoco a quella città, la ridusse quasi tutta in un mucchio di pietre. Venne poscia l'imperador Federigo sino a Parma, e quivi s' accorse che poche altre città in Lombardia, oltre a Modena, Reggio Parma, Cremona, Asti e Pavia, erano per lui. E portatosi di là a Cremona, vi tenne ben la dieta (1), ma non già col concorso di gente ch' egli sperava, e senza che alcuno v' intervenisse della lega lombarda. Vi spedirono i Genovesi il suo podestà Pecoraio da Verona con una nobil comitiva. I Lucchesi, i Pisani e i marchesi Malaspina si fecero anch' essi conoscere fedeli ad esso Augusto. Amareggiato al sommo Federigo dall' avere scoperto maggiore di quel che credeva il numero de' collegati contra di lui, e tutti preparati a ripulsare coll' armi le offese, sen venne a Borgo San Donnino, dove mise al bando dell' imperio e dichiarò ree di lesa maestà le città della lega, cassando i lor privilegj. Fece anche fulminar dal vescovo d'Ildeseim la scomunica contra di que' popoli, che ne dovettero ben fare una risata.

Era egli nel mese di giugno in essa terra di Borgo San Donnino, siccome costa da tre suoi diplomi (2), spediti in favore della città di Modena. Nel primo conferma i suoi privilegj e diritti ad essa città, concedendole ancora la facoltà di batter moneta. Nel secondo annulla l'ingiusto bando già profferito da Ubertino podestà di Bologna intorno ai confini tra il Modenese e Bolognese, con dichiarare minutamente essi confini con dei nomi oggidì difficili ad intendersi, ma con apparir chiaramente che la potenza di Bologna col tempo usurpò non poco territorio al popolo di Modena. Il terzo è una conferma della concordia seguita fra i Modenesi e Ferraresi. Costituì l'imperador suo legato in Italia Tommaso conte di Savoia (3); ed avvenne che i popoli di Savona, di Albenga e d' altri luoghi della Riviera di Ponente, sottrattisi dall' ubbidienza de' Genovesi, si diedero al medesimo conte di Savoia, e gli giurarono fedeltà: il che sommamente turbò il popolo di Genova. Trovato che ebbe l'imperador Federigo sì mal disposti contra di lui gli animi di tante città di Lombardia, e di non aver seco forze da potersi far rispettare e temere, se ne tornò malcontento in Puglia. Qui scorgendo che era tempo di trattar soavemente col pontefice Onorio, ammise alle loro chiese gli arcivescovi e vescovi di Salerno, Brindisi, Consa, Aversa ed altri già creati senza suo consentimento; ed insinuò al medesimo papa di voler lui per arbitro delle differenze che passavano fra la persona sua e le città lombarde. Niuna difficultà ebbero le città

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Sigon. de Regno Ital. l. 17.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.
(4) Godefrid. Monach. in Chron.

(1) Chron. Cremonense t. 7. Rer. Ital.
(2) Antiq. Ital. Dissertat. XXVII. p. 705, et 47 et 49.
(3) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicarum.

stesse di rimettersi anch' elleno nel sommo pontefice; e però spedirono a Roma i lor deputati (1). Federigo del pari inviò colà per suoi plenipotenziarj gli arcivescovi di Reggio, di Calabria e di Tiro, e il gran maestro dell' ordine de' Teutonici. Sentenziò poscia il papa che Federigo concedesse il perdono alle città e persone collegate, e cassasse tutti i processi e le sentenze emanate contra di loro, e nominatamente quella dello Studio e degli scolari di Bologna; e facesse confermar tutto dal re Arrigo suo figliuolo. Obbligò le città collegate a somministrar quattrocento uomini d' armi all' imperadore in sussidio di Terra Santa; e che si restituissero tutti i prigioni, e ch' esse facessero pace colle città aderenti all' imperadore, con altre condizioni che io tralascio. Si accomodò a tutto Federigo per non potere allora di meno; ma covando nel medesimo tempo un fiero rancore, da lì innanzi andò ruminando le maniere di vendicarsi. E ben se l' immaginavano i Lombardi; perlochè seguitarono a vegliare e a fortificarsi per tutto quello che potesse occorrere. In questa occasione fu che i Bolognesi fabbricarono ai confini del Modenese (2) Castelfranco, e i Modenesi all' incontro d' esso castello fabbricarono Castello Leone. Le Croniche di Bologna (3) mettono la fondazione di questi castelli all' anno seguente. Passò a miglior vita in quest' anno nel dì 4 di ottobre il mirabil servo di Dio san Francesco d'Assisi nella patria sua, con aver veduto in sua vita l' ordine suo già dilatato per tutta quasi la Cristianità. Seguì nell' anno presente pace fra i nobili e popolari di Piacenza (4). E i Bolognesi mandarono a Mantova in servigio de' collegati Lombardi (5) ducento cinquanta cavalieri e cinquanta balestrieri, forse per sospetti che potesse calar gente di Germania, o per sopire qualche discordia in quella città. Dagli Annali d'Asti (6) abbiamo che in questi tempi cominciarono gli Astigiani a prestare ad usura in Francia e in altri paesi di Oltramonti, e vi fecero dei gran guadagni; ma col tempo di molti guai soffrirono nelle persone e nella roba. Questo iniquo e scandaloso traffico (ed è ben da notare) era in questi tempi il più favorito mestiere d' altri Lombardi; ma sopra gli altri vi si applicavano, e in esso s' ingrassavano i prestatori ed usurai fiorentini, ed altri Toscani sparsi per Francia ed Inghilterra. Dal che, a mio credere, ebbe principio la potenza del popolo fiorentino. Di così pestilente costume ho io trattato altrove (7). Benvenuto da Imola nei suoi Comenti sopra Dante (8) scriveva circa il 1390, che anche a' suoi tempi gli Astigiani erano ricchissimi, perchè tutti usurai.

(1) Richardus de S. Germano.
(2) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Chron. Bononiense t. 18. Rer. Ital.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(5) Matth. de Griffonibus Hist. Bonon. t. 18. Rer. Ital.
(6) Chron. Astense t. 11. Rer. Ital.
(7) Antiq. Ital. Dissert. XVI.
(8) Benven. t. 1. Antiq. Ital.

*Anno di* Cristo 1227. *Indizione XV.*
*di* Gregorio IX *papa* 1.
*di* Federigo II *imperadore* 8.

Leggesi da me un diploma (1), con cui Federigo II Augusto nel dì primo di febbraio in quest' anno 1227 rimette in sua grazia ed assolve da ogni offesa a lui fatta le città di Milano, Piacenza, Bologna, Alessandria, Torino, Lodi, Faenza, Bergamo, Mantova, Verona, Padova, Vicenza, Trivigi, Cremona, il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, ed altri luoghi, affinchè la discordia non pregiudichi *al negozio della Terra Santa*, spezialmente cassando la costituzione sua, con cui avea abolito lo Studio pubblico di Bologna. In Bologna appunto si era ritirato Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, da che esso imperador Federigo, facendo valere i diritti di Jolanta figliuola d'esso Giovanni, e moglie sua, l'aveva spogliato di quella parte del regno di Gerusalemme che restava libera dal giogo dei Saraceni. In quella città, secondo le Croniche di Bologna (2), si fermò per sei mesi, nel qual tempo gli morì una figliuola partoritagli dalla regina Berengaria sua moglie. Parve a tutti, e massimamente al pontefice Onorio III, una insoffribile crudeltà quella di Federigo di avere ridotto, per così dire, in camicia un principe di tanto valore e prudenza, di cui più che mai abbisognavano gl'interessi di Terra Santa. Ne scrisse con fervore esso papa all' imperadore Federigo (3), esortandolo a qualche accordo, ed a trattar meglio un sì degno suocero. Ma l'ambizioso ed interessato Federigo fece le orecchie sorde, nè un soldo, nè un ritaglio di Stati gli volle concedere. Il perchè mosso a pietà il suddetto pontefice, generosamente diede ad esso re il governo di tutta la terra che è da Radicofani sino a Roma, con escluderne la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleti, Rieti e la Sabina. Questo tratto di paese abbracciava Acquapendente, Montefiascone, Montalto, Civitavecchia, Corneto, Perugia, Orvieto, Todi, Bagnarea, Viterbo, Narni, Toscanella, Orta, Amelia, ed altre terre e città. Intanto non cessava il buon papa di sollecitare in Lombardia e in Germania i soccorsi di Terra Santa, figurandosi pure che Federigo avesse da compiere il voto con cui s'era tante volte obbligato alla spedizione d'Oriente. Ma mentre il buon pontefice è tutto intento a rimettere la pace fra i Cristiani, e a promuovere l'impresa di Gerusalemme, eccoti la morte che viene a rapirlo nel dì 18 di marzo dell'anno presente (4). In luogo suo succedette Ugolino cardinale e vescovo d'Ostia, de' conti di Segna ed Anagni, parente del glorioso pontefice Innocenzo III. Concorrevano in questo personaggio molte delle

(1) Antiq. Ital. Dissert. XLIV. p. 909.
(2) Chronic. Bononiense t. 18. Rer. Ital.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.
(4) Richardus de S. Germano, Albertus Stadensis, Mattheus Paris et alii.

più eminenti virtù che si possano desiderare nel visibil Capo della Chiesa di Dio; e di gran pruove ne aveva egli dato dianzi in varie sue legazioni. Prese egli il nome di Gregorio IX, con giubilo universale del popolo romano, e nel dì 21 del suddetto mese solennemente consecrato andò a prendere il possesso della Basilica Lateranense. S'applicò egli ben tosto a dar compimento alla pace intavolata dal suo predecessore fra l'imperador Federigo II e le città collegate di Lombardia, e cominciò a sollecitare lo stesso imperadore per l'impresa di Terra Santa. Mostravasi disposto Federigo al passaggio, giacchè si avvicinava il termine dei due anni, dopo i quali avea da muoversi (1). E per farlo ben credere, gravò di molte contribuzioni i suoi popoli, e non meno gli ecclesiastici. Nel mese di luglio arrivò di Germania Lodovico langravio di Turingia con un esercito di Crociati, e passò sino a Brindisi, dove era preparata la flotta per l'imbarco. Venne Federigo ad Otranto, e lasciata quivi l'imperadrice, si portò a Brindisi, dove erano concorsi tutti i Crocesegnati sì di Germania e d'Inghilterra, che d'Italia, e fece allestire i vascelli da trasporto. Si trovò che di quell'esercito molti erano periti, ed altri s'erano infermati per li caldi della stagione, a' quali non erano usati i Tedeschi, ed anche per l'aria cattiva di Brindisi. Della lor perdita fu incolpato Federigo. Moltissimi per questo se ne tornarono indietro. Imbarcati i restanti, e mandatili innanzi, lo stesso Federigo col langravio entrò in nave nel dì 8 di settembre, e con esso lui arrivò ad Otranto. Quivi il langravio caduto infermo finì di vivere, e l'imperadore sorpreso anch'egli da malattia non potè proseguire il viaggio. In Roma fu presa questa per una finzione, e si mormorò forte di Federigo; anzi, come in tali casi avviene, giunsero fino a credere ch'egli col veleno si fosse sbrigato del langravio. Però papa Gregorio pien di sdegno e d'affanno per questi successi, senza commonitorio o citazione alcuna, dichiarò nel dì 29 del suddetto mese Federigo incorso nella scomunica decretata nei precedenti trattati.

Di ciò informato Federigo, inviò a Roma gli arcivescovi di Reggio di Calabria e di Bari, e Rinaldo chiamato Duca di Spoleti, e il conte Arrigo di Malta, a portare le sue scuse e ragioni, con sostener vera la malattia sopraggiuntagli, con chiamar Dio in testimonio di questo. Dio appunto scrutatore de' cuori sa quello che veramente fu. A buon conto il pontefice, valutate per nulla quelle giustificazioni, rinovò nel dì di san Martino la pubblicazione della scomunica contra di lui, e ne diede avviso con sue lettere a tutta la Cristianità. Federigo anch'egli venuto a Capua, di là spedì a tutti i principi cristiani un manifesto pungente, in cui si studiava di giustificare la sua condotta (2), e con varie invettive di far conoscere indebite quelle censure. Nè contento di ciò, mandollo anche a Roma, e lo fece pubblicamente leggere nel Campidoglio con licenza del senato e popolo romano, a cui cominciò a fare di molte carezze. Inviò eziandio delle circolari con intimare una gran dieta in Ravenna nel marzo dell'anno seguente. Ed affinchè il mondo non credesse che per paura e con inganno egli si fosse ritirato dal passaggio in Levante, pubblicò dappertutto che l'intraprenderebbe nel prossimo venturo maggio. Ma siccome s'era egli di già guadagnato il concetto di principe doppio, non avea corso questa sua moneta se non presso la gente troppo buona. Intanto la scomunica e discordia suddetta aprì la porta ad innumerabili disordini e scandali, che per lungo tempo sconvolsero tutta l'Italia. Succedette in quest'anno gran mutazione in Verona. Siccome di sopra accennamo, era diviso quel popolo in due fazioni, l'una aderente a Ricciardo conte di San Bonifazio, e chiamavasi la parte del marchese d'Este, ossia Guelfa; e l'altra era la Ghibellina dei Montecchi, aderente a Salinguerra di Ferrara e ad Eccelino da Romano (1). Se l'intesero i Montecchi con Eccelino, allora abitante in Bassano. Costui messa insieme quanta gente potè, con essa marciò per istrade disastrose e non praticate di Valcamonica, per ghiacci e nevi, coll'arrivare all'improvviso a Verona (2). Ivi dato all'armi, fecero prigione il podestà, cioè Guiffredo da Pirovano Milanese; restò anche cacciato dalla città il conte Ricciardo coi nobili del suo partito, i quali si rifugiarono chi a Mantova, chi a Padova e chi a Venezia. Fu creato podestà di Verona il suddetto Eccelino, che non istette molto ad atterrar tutti i palagi e case del conte Ricciardo e de' suoi partigiani; ed è quello stesso che poscia per le sue crudeltà divenne sì rinomato in tutta l'Italia. Questo fu il vero principio di quella grandezza a cui a poco a poco andò egli salendo. Non so io dire se in quest'anno medesimo, oppure nel seguente succedesse anche una rivoluzione di governo nella città di Vicenza (3). Alberico fratello di Eccelino avea in quella città la sua fazione, e veggendola maltrattata dal podestà, che era Albrighetto da Faenza, nemico de' fratelli da Romano, ne meditò la vendetta. Comunicato il suo disegno ad Eccelino, questi colle forze de' Veronesi andò diritto a Vicenza, dove levato rumore, ognun trasse all'armi, e si fece più d'un combattimento nella città. Ancorchè i Padovani venissero in soccorso della parte Guelfa, pure arrivato che fu Eccelino, con grande strage mise in rotta i Padovani, e convenne ch'essi co' Guelfi uscissero di Vicenza. Alberico vi fu fatto podestà; e in questa maniera tanto Verona che Vicenza presero il partito de' Ghibellini con grave abbassamento della parte del marchese, ossia della Guelfa. In quest'anno i Bolognesi, che pur voleano attaccar guerra coi

(1) Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Abbas Ursperg. in Chron.

(1) Roland. l. 2. c. 8.
(2) Chron. Veronense t. 8. Rer. Ital.
(3) Gerard. Maurisius Hist., Antonius Godius Chr.

Modenesi (1), fabbricarono le castella di Crevalcuore, di Budrio, di Serravalle, ed altre ai confini del Modenese. Cominciarono anche ad assalir le terre modenesi del Frignano, e vi fu qualche zuffa. Condussero poscia l'esercito sotto il castello di Bazzano spettante a Modena; ma poco vi profittarono. Fecero in quest'anno i Genovesi tutto il loro sforzo d'armi per terra e per mare (2), a fin di ricuperare le ribellate città di Albenga e Savona, animati all'impresa dal saggio lor podestà Lazzaro di Gherardino Giandone da Lucca. Arrivato il loro esercito sotto Savona, con tal empito e bravura superò le fortificazioni esteriori fatte da quel popolo, che fu astretto ad implorare misericordia. Di là fuggì co' suoi Savoiardi Amedeo conte di Savoia, figliuolo del conte Tommaso. Anche Albenga mandò a capitolare. Frappostisi poi gli ambasciatori di Milano per terminare la discordia che restava fra essi Genovesi e gli Astigiani dall'una parte, e gli Alessandrini e Tortonesi dall'altra, fatto fu compromesso di quelle differenze nel Comune di Milano, il qual poi diede il suo laudo, con poco piacere nondimeno de' Genovesi.

*Anno di* Cristo 1228. *Indizione I.*
*di* Gregorio IX *papa* 2.
*di* Federigo II *imperadore* 9.

Era forte irritato l'imperador Federigo per la scomunica contra di lui fulminata da papa Gregorio, che anche nell'anno presente fu confermata nel giovedì santo, colla giunta di assolvere dal giuramento di fedeltà i di lui sudditi, massimamente quei di Puglia e di Sicilia (3). Però studiossi di farne vendetta, e guadagnò sotto mano molti nobili romani, e spezialmente i Frangipani, acciocchè fossero per lui contra del papa. Avevano essi per cagion di Viterbo delle liti col medesimo pontefice. Scoppiò la loro congiura nel terzo dì dopo Pasqua, e sollevàtosi il popolo, tali ingiurie ed insolenze commisero, che fu obbligato Gregorio a levarsi di Roma. Andò a Rieti, dove intendendo che Federigo facea contribuir anche gli ecclesiastici pel passaggio in Terra Santa, spedì lettere con ordine di non pagare un soldo. Passò di poi a Spoleti, e andò a fissare il suo soggiorno in Perugia. Partorì l'imperadrice Jolanta in quest'anno in Andria di Puglia al marito Augusto un principe maschio, a cui fu posto il nome di Corrado; ma ella stessa morì in quel parto, compianta da tutti. Nell'aprile Federigo, raunati i prelati e baroni del regno in Baroli, esposta la sua risoluzione di passar oltre mare, fece una specie di testamento, in cui dichiarò suo successore ed erede il re Arrigo suo primogenito, e in mancanza di lui il secondogenito Corrado. Venuto poscia l'agosto andò a Brindisi, dove era unita la sua flotta, e quivi s'imbarcò, ma non con quell'apparato che conveniva ad un par suo ed era stato da lui promesso; e sciolte le vele al vento, navigò fino ad Accon, ossia Acri, dove finalmente sbarcò. Aveva egli premesso nell'anno addietro Riccardo suo maresciallo con cinquecento cavalieri, ed inviate lettere al Soldano, portate dall'arcivescovo di Palermo; e il Soldano gli aveva mandato in dono un elefante, alcuni cammelli ed altri preziosi regali. Non senza maraviglia dei lettori scrive il Rinaldi (1) che papa Gregorio IX spedì messi a Federigo per farlo ravvedere; ma ch'egli più ostinato che mai continuò in mal fare, saldo restando nella disubbidienza. Sicchè si considerò delitto in lui il non essere andato oltre mare, e delitto ancora l'andarvi. Il pretendere Federigo che vera e non finta fosse stata la sua infermità, e che perciò ingiusta fosse la scomunica, cagione fu ch'egli dispettosamente serrò gli orecchi alle esortazioni del pontefice, e senza voler chiedere assoluzione, cercò di compiere il suo voto. Ora certo è, ch'egli in quest'anno passò verso Terra Santa, e vi passò senza avere ottenuta la liberazione dalla scomunica, con lasciare in Puglia e Sicilia Rinaldo chiamato duca di Spoleti, balio ossia governatore generale del suo regno, siccome persona di cui molto si fidava. Circa questi tempi il popolo romano (2) uscito in campagna, diede il guasto al territorio di Viterbo, e s'impadronì del castello di Rispampano. Non lasciarono i Viterbiesi di fare anch'essi quel maggior male che poterono ai Romani. Andò papa Gregorio nel mese di luglio da Perugia ad Assisi, dove celebrò la canonizzazione di san Francesco istitutor dei Minori, e tornossene di poi a Perugia, dove la presenza sua servì a quetare le civili discordie di quel popolo. Torna poi lo stesso Riccardo da San Germano a parlar all'anno seguente della medesima canonizzazione, come di funzione allora fatta. A quell'anno ancora ne parlano gli Annali antichi di Modena (3). Abbiamo dal medesimo storico che Rinaldo appellato Duca di Spoleti, lasciato dall'imperador Federigo per governator generale del regno, essendosi ribellati i signori di Popplito, fece esercito contra di loro, e li spogliò di tutte le loro terre. Quindi o perchè scoprisse che la corte romana tenea mano a quelle ribellioni oppure faceva preparamenti per invadere la Puglia, ovvero per sua propria malignità, o per ordini segreti di Federigo, il quale per altro sostenne col tempo di non aver ciò comandato, se con verità, Dio lo sa; Rinaldo, dico, dall'un canto entrò coll'armi nella Marca d'Ancona, e Bertoldo suo fratello fece un'irruzione su quel di Norcia. Udito ciò, papa Gregorio pubblicò la scomunica contra di Rinaldo; e veggendo che egli non desisteva per questo dal far progressi nella Marca, essendo giunte le sue armi fino a Ma-

(1) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Caffarus Annal. Genuens. l. 6. t. 6. Rer. Ital.
(3) Vita Gregorii IX. P. I. t. 3. Rer. Ital., Richard. de Sancto Germano in Chron.

(1) Raynald. Annal. Eccl.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.
(3) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.

cerata, determinò di ripulsare la forza colla forza, e di metter mano all'armi temporali. Inviò dunque contra di Rinaldo Giovanni re di Gerusalemme, unito al cardinal Giovanni dalla Colonna, con un buon esercito di cavalieri e fanti. E perciocchè non bastava a farlo ritirare dagli Stati della Chiesa, mise insieme un'altra armata, alla testa di cui pose Tommaso da Celano e Ruggieri dall'Aquila, già banditi da Federigo, con disegno di portare la guerra nel cuore del regno. Spedì anche a Milano (1) e all'altre città di Lombardia per aver soldati. I Milanesi gli mandarono cento cavalieri; trenta i Piacentini. Riuscì in quest'anno ad Eccelino da Romano (2) di prendere con frode il castello di Fonte, cogliendo in esso anche Guglielmo figliuolo di Jacopo da campo San Piero. Fattene doglianze a Padova, quel popolo diede all'armi, e col carroccio e con poderoso esercito andò fin sotto a Bassano, avendo per lor podestà e capitano Stefano Badoero Veneziano.

Questa mossa di gente fu cagione che la repubblica di Venezia spedisse ambasciatori per trattare di concordia, e che la lite fosse rimessa nel lor consiglio. Fecero istanza i Padovani per riavere il castello, come era di dovere col fanciullo Guglielmo. Eccelino non ne volle far altro, e convenne che gli ambasciatori se ne tornassero a Venezia malcontenti. Erasi fatto monaco, e facea una vita da ipocrita, Eccelino da Onara, padre del suddetto Eccelino da Romano e di Alberico, con iscoprirsi infine eretico Paterino. Questi scrisse tosto ai figliuoli, che si accomodassero, perchè non potevano peranche competere colla possanza de' Padovani. Per questo, e per le esortazioni di varj amici, finalmente s'indusse il superbo giovane Eccelino a rilasciare, ma con aria di dispetto l'usurpato castello. Poco appresso fatto egli cittadino di Trivigi, seppe commuovere quel popolo contra de' vescovi di Feltre e Belluno, in guisa che occupò ad essi quelle picciole città. I Padovani, de' quali erano raccomandati que' vescovi, spedirono ambascerie per distorre i Trivisani da quella oppressione. Poichè ne riportarono solamente delle arroganti risposte, chiamati in aiuto loro il patriarca d'Aquileia ed Azzo marchese d'Este, e formata una bell'armata, marciarono fin sotto le mura di Trivigi, prendendo e saccheggiando varie terre. Finalmente per interposizione di Gualla vescovo di Brescia, legato della santa Sede, e dei rettori della lega di Lombardia, tanto si picchiò, che i Trivisani restituirono Feltre e Belluno, e tornò la tranquillità in quelle parti. Non così avvenne ai Modenesi (3). Perchè essi tenevano la parte dell' imperador Federigo, i Bolognesi fecero un grosso esercito, con cui si unirono i rinforzi spediti dalle città di Faenza, Imola, Forlì, Rimini, Pesaro, Fano, Milano, Brescia, Piacenza, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Ferrara, Firenze, e d'altre città lombarde (1). Assediarono essi Bolognesi il castello di Bazzano, che era de' Modenesi nel dì 4 di ottobre. Presero il castello di Vignola nel dì 10 d'esso mese. Ma qui si fermò la loro fortuna. Uscirono in campagna anche i Modenesi con tutte le forze de' Parmigiani (2) e Cremonesi. Forzarono alla resa il castello di Piumazzo, e lo distrussero nel dì 14 del mese suddetto. Dopo avere in faccia de' nemici introdotto in Bazzano un buon rinforzo di genti e di viveri, nel dì 13 diedero il guasto al territorio bolognese sino al fiume Reno. Allora i Bolognesi presso Santa Maria della Strada attaccarono una battaglia, in cui fu molta mortalità dall'una parte e dall'altra. Nella Cronichetta di Cremona (3) è scritto che i Bolognesi furono rotti, e molti prigioni menati a Cremona. Altrettanto ha la Cronica di Parma, da cui ancora impariamo che in tale congiuntura furono liberati molti prigioni modenesi, ed essere durato il combattimento dalla mattina fino alla notte. Finalmente i Bolognesi nel dì 14 di novembre (4) abbandonarono l'assedio di Bazzano, con lasciar ivi tutte le loro macchine militari. Venne di poi l'esercito bolognese sino a Castelvetro, e quivi succedette un altro fatto d'armi, in cui di nuovo ebbe la peggio, e i Modenesi condussero molti prigioni alla loro città. In questo anno (5) parimente Bonifazio marchese di Monferrato con gli Astigiani fece guerra agli Alessandrini e al popolo d'Alba, aiutato con gente e danaro dai Genovesi. Colla mediazione de' Milanesi si quetò quella discordia.

*Anno di* Cristo 1229. *Indizione II.*
*di* Gregorio IX *papa* 3.
*di* Federigo II *imperadore* 10.

Fece in quest'anno gran guerra Giovanni re di Gerusalemme alla Puglia colle forze che gli avea dato papa Gregorio IX. Ne descrive tutte le particolarità Riccardo da San Germano (6). A me basterà di darne un breve trasunto. L'esercito pontifizio, che si chiamava Chiavisegnato, perchè portava per divisa le Chiavi della Chiesa, sotto il comando di un sì prode generale, entrato nel mese di marzo in Puglia, dopo la presa di varie terre e castella, arrivò a Gaeta, e costretta quella città alla resa, vi spianò il castello che l'imperadore con grande spesa vi aveva poc' anzi fabbricato. Prese le terre di Monte Casino, il monistero, San Germano, ed altri luoghi in que' contorni. Fondi, Arce e Capua tennero saldo, e i conti d'Aquino, ben provvedute le lor terre, stettero forti nella fedeltà verso di Federigo. Pure Aquino, Sora, a riserva del castello, e le città d'Alife

(1) Gualvaneus Flamma in Manipul. Flor. c. 261.
(2) Rolandin. Chron. l. 2. c. 9.
(3) Annales Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.

(1) Chronic. Bononiense t. 18. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(3) Chronic. Cremonense t. 7. Rer. Ital.
(4) Memor. Potestat. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(5) Caffarus Annales Genuenses l. 6. t. 6. Rer. Ital.
(6) Richardus de S. Germano in Chron.

e di Telesa ed Arpino si renderono all'armi pontificie, che passarono ad assediare Caiazzo e Sulmona. Furono in questi tempi per ordine di Rinaldo duca di Spoleti cacciati fuori del regno tutti i frati Minori, perchè si dicea che portavano lettere papali ai vescovi delle città, esortatorie, acciocchè inducessero gli uomini a rendersi alla Chiesa Romana. Sparsero ancora voce che Federigo II era morto. Furono esiliati per questo anche i monaci Casinensi. E tale era la guerra che faceva papa Gregorio in Puglia all'imperador Federigo, per la quale implorò soccorsi da tutte le città della lega di Lombardia (1), mosse la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Svezia ed altri paesi a mandar danari e gente per questa guerra, ed eccitò anche delle ribellioni in Germania contra d'esso Federigo. Tuttavia minore non fu quell'altra guerra che nello stesso tempo egli fece a Federigo in Levante. Giunto ad Accon, ossia ad Acri, nel settembre dell'anno precedente, esso Augusto fu bensì ricevuto con tutto onore dal patriarca, clero e popolo, ma insieme con protesta di non poter comunicare con lui, se prima non otteneva l'assoluzione dalla scomunica dal papa. Andò poscia in Cipri, e spedì i suoi ambasciatori al Sultano d'Egitto, per richiedere amichevolmente il regno di Gerusalemme, come Stato appartenente a suo figliuolo Corrado, perchè nato da Jolanta legittima erede d'esso regno. Prese tempo il Sultano a rispondere per mezzo de' suoi ambasciatori. Intanto arrivarono due frati Minori con lettere del papa, nelle quali proibiva al patriarca e ai tre gran mastri degli Ordini militari, l'ubbidire a Federigo, e comandava di trattarlo da scomunicato. Però allorchè volle muovere l'esercito per marciare contra de' Saraceni, trovò i cavalieri Templarj ed Ospitalieri che non voleano militar sotto di lui. Bisognò che Federigo inghiottisse molti strapazzi, e che si accomodasse infine ai lor voleri, contentandosi che l'impresa si facesse non in nome suo, ma in quello di Dio e della repubblica cristiana. Andò a Joppe, e quivi attese a fortificare quel castello disfatto, rendendolo piazza di gran polso, e lo stesso fece con altre castella sulla via di Gerusalemme. Ma eccoti sul più bello arrivare un sottil naviglio che gli porta l'avviso d'essere tutto in confusione il regno di Puglia per l'invasione dell'armi potificie. Allora Federigo a nulla più pensò che a sbrigarsi dalla Palestina per accorrere ai bisogni e pericoli del suo regno; e strignendo, come potè, il trattato di concordia col Sultano, accettò quella capitolazione che piacque al Saraceno di dargli. Consistè questa in pochi articoli. Gli cedeva il Sultano le città di Gerusalemme, Betlemme, Nazarette, Sidone, con altre castella e casali, con facoltà di poterle fortificare, riserbandosi solamente la custodia del tempio di Gerusalemme, ossia il santo Sepolcro, con restar nondimeno libero tanto ai Saraceni che ai Cristiani il farvi le loro divozioni. Stabilissi anche una tregua di dieci anni, e la liberazione di tutti i prigioni. Andò poscia Federigo a prendere il possesso di Gerusalemme: e strana cosa dovette pur parere il ritrovarsi ivi già intimato dal patriarca l'interdetto, se Federigo capitava colà. Contuttociò l'imperador si portò alla visita del santo Sepolcro; e giacchè niuno si attentò a coronarlo, posò egli la corona sul sacro altare, e poi presala colle sue mani, se la mise in capo. Non potrà di meno di non istrignersi nelle spalle chi legge sì fatte vicende. Dopo di che tornato Federigo al mare, con due ben armate galee frettolosamente e con felicità di viaggio arrivò a Brindisi in Puglia nel maggio dell'anno presente. Divolgatasi la capitolazione da lui fatta col Sultano, fu strepitosamente riprovata in corte di Roma, chiamato egli un vile e traditore, perchè avesse lasciato in mano de' cani il venerato sepolcro di Cristo, senza voler far caso che Federigo per necessità avea ricevuta la legge da chi, se avesse voluto, potea negargli tutto; e massimamente perchè il Sultano era ben informato di quanto operava il pontefice sì in Puglia che in Palestina contra di Federigo, e sapea la discordia che passava fra esso imperadore e il patriarca e l'esercito cristiano. Ed è per altro certissimo che Gerusalemme restò in mano de' Cristiani, e che assaissime migliaia d'essi andarono a piantarvi casa, e pacificamente vi abitarono da lì innanzi sotto il comando degli ufiziali dell'imperadore. Io per me chino qui il capo, nè oso chiamare ad esame la condotta della corte di Roma in tale congiuntura, siccome superiore ai miei riflessi, bastandomi di dire che, secondo l'abate Urspergense (1), fece gran rumore per la Cristianità la contraddizione praticata dal pontefice all'impresa di Federigo in Levante. Anche Riccardo da San Germano (2) lasciò scritto: *Verisimile videtur, quod si tunc Imperator cum gratia ac pace Romanae Ecclesiae transisset, longe melius et efficacius prosperatum fuisset negotium Terrae Sanctae.* Per la partenza poi di Federigo, andò anche in malora quel poco che egli avea guadagnato in Palestina; e spezialmente perchè il patriarca, e gli Ospitalieri e Templari, da che egli si fu partito, apertamente si rivoltarono contra di lui. Non si può leggere senza patimento la storia di questa maledetta discordia, piena d'invettive e calunnie dall'una parte e dall'altra, e, quel che è peggio, di tanti guai de' popoli, e danno della Cristianità. Io senza fermarmi passo innanzi.

Giunto che fu in Puglia Federigo, non lasciò di spedire ambasciatori al papa, chiedendo pace, ed esibendosi pronto a fare quello che egli ordinasse. Nulla poterono essi ottenere. Rannò allora Federigo le sue forze, con valersi ancora de' Tedeschi Crociati ritornati di Levante, e di un gran corpo di Saraceni cavati da Nocera. Nel settembre venne a Ca-

(1) Raynaldus Annales Eccles. ad hunc Annum num. 33 et seq., Matthaeus Paris Hist.

(1) Abbas Urspergens. in Chron.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.

pua, e portossi a Napoli per soccorso di gente e di danaro. Intanto Giovanni re di Gerusalemme, vedendo venire il mal tempo, lasciato andare l'assedio di Caiazzo, si ritirò a Teano. Federigo ricuperò Alife, Venafro ed altre terre, poscia san Germano, e le terre della giurisdizione di Monte Casino, Presenzano, Teamo, la rocca di Bantra, Arpino ed altri luoghi. Sora, avendo voluto aspettar la forza, fu presa e data alle fiamme nella festa de' santi Simone e Giuda di ottobre. Intanto fra il senato e popolo romano e l'imperadore passavano lettere e messaggieri di buona armonia. Questi prosperosi successi dell' armi di Federigo fecero in fine che il pontefice cominciò a prestar orecchio ad un trattato di concordia, per cui spezialmente si adoperava il gran mastro dell' Ordine Teutonico. Pensarono i Bolognesi in quest' anno di rifarsi delle perdite fatte nell' anno precedente nella guerra coi Modenesi (1), e con gli aiuti di varie città loro collegate composto un potente esercito, col carroccio si portarono all' assedio di san Cesario castello de' Modenesi. Secondo il Sigonio (2), nol presero; ma le vecchie Croniche dicono di sì, e che lo distrussero. Non erano per anche mossi di là, che si videro a fronte l'esercito de' Modenesi, Parmigiani e Cremonesi, risoluto di menar le mani. Si azzuffarono infatti le due armate, e durò il combattimento d' avanti il vespro fin quasi a mezza notte a lume di luna. Fecero ogni sforzo i Bolognesi contra il carroccio de' Parmigiani, e poco vi mancò che nol perdessero: il che veniva allora riputato per la più gloriosa di tutte le imprese. Ma i Cremonesi dall' un canto e dall' altro i Modenesi così vigorosamente gl' incalzarono, che finalmente li misero in rotta, e diedero lor la caccia fin quasi alle porte di Bologna. Restò in potere de' vincitori tutto il campo colle tende, carra, buoi e bagaglio. Fu rotto e cacciato in un fosso il lor carroccio, perchè nacque contesa fra i Parmigiani e Modenesi, pretendendolo cadauna delle parti. Una gran copia di prigioni fu condotta a Modena e Parma, e i Parmigiani trassero alla lor città molte manganelle, o sia petriere, prese in tal occasione, e per gloria le posero nella lor cattedrale. Le Croniche di Bologna han creduto bene di accennar la battaglia, ma con tacerne l'esito sinistro per loro. Alberico monaco dei Tre Fonti (3), storico di questi tempi, ampiamente anch' egli descrive questa battaglia e vittoria. Non contenti di ciò i Modenesi, voltarono con un nuovo alveo il fiume Scultenna, o sia Panaro, addosso alle campagne de' Bolognesi, con lor gravissimo danno. Pertanto dispiacendo al pontefice Gregorio IX gli odj e le gare di queste città, spedì ordine a Niccolò vescovo di Reggio di Lombardia, che in suo nome s' interponesse per la concordia. Non fu egli pigro ed esegnir la commessione, e gli riuscì di stabilire fra i Modenesi e Bolognesi una tregua d' otto anni colla restituzione de' prigioni, ed altre condizioni, che si leggono presso il Sigonio, il quale dagli atti pubblici le estrasse. Godè in quest' anno la Marca di Verona una invidiabil pace. I Piacentini (1) fecero oste contro la città di Bobbio, venticinque miglia lungi dalla loro città, e fu costretto quel popolo a prestare giuramento di fedeltà a Piacenza. Il conte di Provenza nell' anno presente (2) col braccio di alcuni traditori s' impadronì della città di Nizza e delle sue fortezze. Resistè un pezzo parte dei cittadini, ed ebbe anche qualche soccorso dai Genovesi; ma in fine dovette soccombere; e il conte restò in pieno potere di quella città. Venne in questo anno a morte Pietro Ziani doge di Venezia, dopo ventiquattr' anni di governo (3). Prima ch' egli morisse, fu eletto doge Jacopo Tiepolo, ed avendo fatta una visita all' infermo predecessore, fu ricevuto con disprezzo, ma colla virtù dissimulò tutto. Abbiamo dal Sigonio (4) che nel dì 2 di dicembre in Milano fu riconfermata la lega delle città di Lombardia. V' erano presenti i deputati de' Padovani e Veronesi; ma non apparisce che giurassero come gli altri.

*Anno di* Cristo 1230. *Indizione III.*
*di* Gregorio IX *papa* 4.
*di* Federigo II *imperadore* 11.

Nel primo giorno di febbraio del presente anno un' orribile inondazione del Tevere recò immensi danni alla città di Roma e ai contorni (5), affogò molte persone e bestie, menò via una prodigiosa quantità di grani, botti di vino e mobili; ed avendo lasciato un lezzo fetente con dei serpenti per le case, ne sorse poi una mortale epidemia nel popolo. Servì questo grave flagello a far ravvedere il senato e popolo romano degli aggravj ed ingiurie fatte al sommo pontefice Gregorio IX, che per cagion d' esse fin qui s' era fermato in Perugia; e però spediti a lui il cancelliere, e Pandolfo della Saburra con altri nobili, il pregarono di voler tornarsene a Roma. Sul fine dunque di febbraio comparve colà papa Gregorio, accolto con tutta riverenza ed onore da quel senato e popolo. Nella Vita d' esso papa vien riferito questo suo ritorno all'anno seguente. Riccardo lo mette nel novembre del presente. Intanto andava innanzi il trattato già intavolato di pace fra esso pontefice e Federigo, il quale ricuperò in questo mentre va-

(1) Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rerum Italicar., Chronicon Parmense tom. 9. Rer. Italicar., Chron. Cremonense tom. 7. Rerum Italic., Chronic. Bononiense tom. 18. Rer. Ital.
(2) Sigonius de Regno Ital. l. 17.
(3) Alberic. Monachus in Chron.

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(2) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicarum.
(3) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(4) Sigonius de Regno Ital. l. 17.
(5) Vita Gregorii IX. P. I. t. 3. Rer. Italic., Richardus de S. Germano.

rie altre sue terre. Mediatori principali erano Leopoldo duca d'Austria (1), principe che in questo medesimo anno terminò la sua vita in san Germano nel dì 28 di luglio; e Bernardo duca di Moravia, gli arcivescovi di Salisburgo e Reggio di Calabria, ed Ermanno gran mastro dell'Ordine de' Teutonici. Fu per questo tenuto un congresso in san Germano, dove intervennero Giovanni cardinale vescovo Sabinese, e Tommaso cardinale di santa Sabina, legati pontificj, dove si smaltirono molte difficultà. La principale era la restituzione delle città di Gaeta e Sant'Agata, pretese da Federigo, laddove il papa intendea di ritenerle in suo dominio. Finalmente dopo essere andati innanzi e indietro più volte i pacieri, nel dì nove di luglio in san Germano fu conchiuso l'accordo, con obbligarsi Federigo di rimettere ogni offesa a chiunque avea prese l'armi contro di lui tanto in Italia che fuori, e di restituire alla Chiesa qualunque Stato che i suoi avessero occupato, ed a varj particolari le lor terre, e da non mettere più taglie ed imposte all'uno e all'altro clero. Dovevansi eleggere arbitri per decidere entro d'un anno il punto controverso di Gaeta e di sant'Agata. Fu poi dopo l'esecuzione del trattato assoluto esso imperadore dalle censure nella festa di santo Agostino d'agosto, e si fecero dappertutto grandi allegrezze per questa pace. Ed oh si fossero due anni prima avute queste medesime disposizioni, e Federigo con più umiliazione, e il pontefice con più indulgenza si fossero portati l'un verso l'altro: che gli affari di Terra Santa sarebbono camminati meglio, e si sarebbe risparmiata un'iliade di molti guai, uno de' quali fra gli altri fu notabilissimo; cioè l'avere in tal congiuntura non già avuta la nascita, ma bensì ricevuto un considerabile accrescimento e un'aperta professione le maledette fazioni de' Guelfi aderenti al papa, e de' Ghibellini parziali dell'imperadore. Abbiamo dalla Vita di papa Gregorio (2) ch'egli spese in questa guerra cento venti mila scudi, e Federigo si obbligò di rimborsarlo. Altri hanno scritto che assunse di pagargli cento venti mila once d'oro. Più o meno che fosse, Federigo se ne dimenticò di poi, nè gli pagò un soldo. Passò il pontefice alla villeggiatura d'Anagni, e colà invitò l'imperadore (3). Comparve egli con magnifico accompagnamento, e si attendò fuori della città nel dì primo di settembre. Nel dì seguente incontrato dai cardinali e dalla nobiltà, si portò alla visita del papa; e deposto il manto, prostrato a' suoi piedi, riverentemente glieli baciò, e dopo breve colloquio andò a posare nel palazzo episcopale. Nel giorno appresso il papa, che abitava nel palazzo paterno, l'invitò seco a pranzo, ed ambedue con tutta magnificenza assisi alla stessa tavola, deposto ogni rancore, almeno in apparenza, svegliarono nuova allegrezza negli assistenti. Dopo di che tennero fra lor due, colla presenza del solo gran mastro dell'Ordine Teutonico, un lungo ragionamento intorno a' proprj affari. Nel seguente lunedì congedatosi Federigo dal pontefice, se ne tornò nel regno, dove non seppe contenersi dal trattar male i popoli di Foggia, Castelnuovo, san Severino, ed altri di Capitanata, che ne' passati torbidi si erano ribellati (1). Ma Riccardo da san Germano pare che metta questo fatto prima della pace. All'incontro il papa sbrigato da questa guerra, e tornatosene a Roma, attese a fabbricar palagi e spedali. Era venuto in Italia Milone vescovo di Beauvais Franzese con quello di Chiaramonte, conducendo seco un buon corpo di truppe franzesi in aiuto del papa, le quali o non giunsero a tempo alla danza, o furono rimandate (2). Trovavasi per questo sforzo Milone aggravato da grossi debiti. Il sommo pontefice per sollevarlo gli diede il governo del ducato di Spoleti e della Marca di Guarnieri, o sia d'Ancona: con che egli in tre anni impinguò la sua borsa. Ma ritornandosene egli dopo quel tempo in Francia, i vicini Lombardi informati del ben di Dio ch'egli portava seco, gli tesero delle imboscate, nelle quali perdè più di quel che avea guadagnato. Alberico monaco è quegli che racconta il fatto.

Cominciò a sconcertarsi in quest'anno la Marca di Verona (3). Essendo stato chiamato per podestà d'essa città Matteo de'Giustiniani nobile veneto, richiamò egli tutti i nobili che il suo antecessore aveva mandato ai confini. Capo della fazion Guelfa era Ricciardo conte di san Bonifazio, che tornato a Verona, fu ben accolto dal podestà. Ingelosita di ciò la parte Ghibellina, appellata de'Montecchi, con intelligenza di Eccelino da Romano e di Salinguerra dominante in Ferrara, un dì fatta sollevazione, mise le mani addosso al conte Ricciardo, e cacciollo in prigione con alquanti de' suoi. Il resto de' suoi amici uscì di città; lo stesso Giustiniani podestà ne fu cacciato; e la podesteria fu appoggiata a Salinguerra, che corse colà da Ferrara. Anche Eccelino udita questa nuova, precipitosamente volò a Verona per accrescer legna al fuoco (4). Ridottasi la parte del conte al castello di san Bonifazio, elesse per suo podestà Gherardo Rangone da Modena, personaggio di gran senno e valore. Questi col deposto Giustiniani ricorse a Stefano Badoaro podestà di Padova, il quale, raunato il consiglio, ascoltò le loro querele: querele tali che mossero a compassione tutto il popolo di Padova; di maniera che si prese tosto la risoluzione di aiutar con braccio forte la parte del conte. Inviarono ambasciatori a Verona, che parte con amichevoli e parte con minacciose parole fecero istanza per la libera-

(1) Godefrid. Monachus in Chron.
(2) Card. de Aragon. Vita Gregorii IX. Part. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Richardus de S. Germano in Chron.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Alberic. Monachus in Chron.
(3) Roland. Chronic lib. 3. c. 1.
(4) Monachus Patavinus in Chron.

zione del conte. Nulla poterono conseguire (1). Però uscì in campagna nel mese di settembre l'armata padovana col carroccio, con Azzo VII marchese d'Este e coi Vicentini; ed ostilmente entrata nel Veronese, si impadronì di Porto, di Legnago e del ponte dell'Adige, dai quali luoghi scapparono in fretta Eccelino, Salinguerra e i Veronesi che erano accorsi alla difesa. Diedero poscia i Padovani il guasto al circonvicino paese; distrussero la villa della Tomba, presero Bonadigo, e colla forza costrinsero il castello di Rivalta alla resa. Ciò fatto, se ne tornarono a Padova. Nè pure per questi danni s'indussero i Veronesi a mettere in libertà il conte Ricciardo. Era circa questi tempi capitato a Padova Frate Antonio da Lisbona dell'Ordine de' Minori, religioso di santa vita, di molta letteratura, mirabil missionario e predicatore della parola di Dio. Gli amici del conte e del marchese d'Este, ai quali più che agli altri stava a cuore la prigionia d'esso conte, si avvisarono d'inviar a Verona questo insigne religioso, sperando che la di lui eloquenza potrebbe ottenere ciò che non era riuscito coll'armi. Andò il santo uomo, impiegò quante ragioni e preghiere potè coi rettori della lega lombarda, con Eccelino, con Salinguerra e coi lor consiglieri; ma sparse le parole al vento, e ritornossene a Padova coll'avviso solo della pertinacia de' Veronesi. La Cronica Veronese aggiugne che anche i Mantovani col loro carroccio fecero un'irruzione sul Veronese, presero e distrussero il castello di Cola, diedero il sacco e il fuoco a Travenzolo, alla Motta dell'Abate, all'isola de'Conti, che or si chiama l'isola della Scala, e a molte altre ville del Veronese: il tutto per favorire il conte Ricciardo. Notano gli Annali antichi di Modena (2) che anche la milizia de' Modenesi andò in soccorso de' Mantovani contra dei Veronesi. Ebbero i Milanesi (3) guerra in quest' anno col marchese di Monferrato in favore degli Alessandrini; e se si ha da prestar fede ai loro storici (4), coll'avere assediato ed anche preso il castello di Bombaruccio nel Monferrato (Monbravio è detto negli Annali di Genova) misero tal paura in cuore a quel marchese, che giurò di stare da lì innanzi ai voleri del comune di Milano (5). Il che fatto, passarono sul territorio d'Asti, e vi diedero il guasto fino a due miglia lungi da quella città. Anche la Cronica d'Asti (6) confessa questo gran danno inferito da' Milanesi al territorio astigiano, con aggiugnere che ciò seguì fra la festa di san Giovanni Batista e di san Pietro, e che i Milanesi v' andarono assistiti da gente di ventitrè amiche città. I Genovesi spedirono un buon soccorso ad Asti. Poscia fece il popolo di Milano guerra in Piemonte contra del conte di Savoia e di que' marchesi, e in onta d'essi fabbricò il Pizzo di Cunio, dove si ritirarono quei di Saviliano e di san Dalmazio, troppo aggravati dal conte di Savoia. In una scaramuccia restò preso da esso conte, o dai marchesi, Uberto da Ozino, generale de' Milanesi, che fu poi crudelmente levato di vita. Diede fine ai suoi giorni nel dì 16 di settembre Arrigo da Settala arcivescovo di Milano, in cui luogo fu concordemente eletto Guglielmo da Rozolo nel dì 14 d'ottobre, che fu uomo di gran vaglia.

Negli Annali di Genova è scritto (1) che in quest' anno gli Alessandrini stanchi della guerra co' Genovesi, fecero un compromesso, e fu sentenziato che Capriata restasse al Comune di Genova. Anche i popoli d'Asti e di Alba, Arrigo marchese del Carretto ed altri compromisero le lor differenze nel Comune di Genova: il che diede fine alle lor guerre. Si andavano intanto dilatando per le città d'Italia gli eretici Paterini, Catari, Poveri di Lione, Passaggini, Giuseppini ed altri, che infine tutti erano schiatte di Manichei. Non v'era quasi città dove di costoro non si trovasse qualche brigata. Spezialmente in Brescia le storie dicono che la lor setta avea preso gran piede. Roma stessa non ne era esente, nè Napoli. Ora in quest' anno Raimondo Zoccola Bolognese podestà di Piacenza (2) fece bruciare molti di costoro. Altrettanto si andava facendo in altre città. E nel mese di febbraio in essa città di Piacenza *fuit Ludus Imperatoris, et Papiensium, et Regiensium, et Patriarchae in Burgo et in Platea Sancti Antonini*. Do ad indovinare ai lettori ciò che significhino queste parole. Quanto a me, vo sospettando che fosse uno spettacolo pubblico, in cui si rappresentava Federigo imperadore coi Pavesi e Reggiani, e col patriarca, suoi aderenti, forse non con molto onore. I Parmigiani in quest'anno (3) andarono in servigio de' Piacentini a dare il guasto al territorio di san Lorenzo e di Castello Arquato, luoghi detenuti dai nobili fuorusciti di Piacenza. Fecero parimente oste essi Parmigiani a Pontremoli contra de' marchesi Malaspina. Il Guichenon (4) racconta a quest'anno che il popolo di Torino si sottrasse all' ubbidienza di Tommaso conte di Savoia, e si diede a Bonifazio marchese di Monferrato. Il conte, messo insieme una armata, si avvicinò a Torino, disfece il soccorso che gli Astigiani conducevano agli assediati; nè parendogli propria la stagione per continuar l'assedio, lasciò bloccata quella città, e se n'andò in Savoia. Questo scrittore, giacchè gli mancavano gli antichi storici, si suol servire di moderni, l'autorità de' quali non di rado è poco sicura. Noi già vedemmo all' anno 1226 che Torino, siccome città libera, entrò nella lega di Lom-

(1) Paris. de Cereta Chron. Veronens. t. 8. Rer. Ital.
(2) Annales Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Gualvanus Flamma Manip. Flor. c. 163.
(4) Annales Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(5) Caffarus Annal. Genuens. l. 6. t. 6. Rer. Ital.
(6) Chron. Astense t. 11. Rer. Ital.

(1) Caffarus Annales Genuens.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(4) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye t. 1.

bardia, e fu anche posta coll' altre al bando dell' imperio da Federigo II imperadore, in tempo che Tommaso conte di Savoia era uno de' suoi più favoriti. Nè può stare che gli Astigiani, per quanto s' è veduto di sopra, menassero soccorsi a quella città, quando penavano a difendere sè stessi da' Milanesi. Nè so io credere che Torino venisse in potere del marchese di Monferrato. Nulla ne seppe Benvenuto da san Giorgio. E se fosse caduta nelle mani del marchese, principe sì potente, quella bella preda, avrebbe saputo ben custodirla. Fu anche guerra nell' anno presente in Toscana (1). I Fiorentini uniti con gli Aretini, Pistoiesi, Lucchesi, Pratesi ed Urbinati, oppure Orvietani, andarono con possente esercito e col carroccio contro ai Sanesi. Disfecero da venti loro castella, ed arrivarono fino alle porte di Siena, guastando tutto il paese. Nel dì 9 di luglio i Sanesi animosamente uscirono armati dalla porta di Camollia, ed attaccarono la zuffa; ma soperchiati dalle troppo superiori forze de' nemici, rimasero sconfitti; e i Fiorentini menarono prigionieri circa mille ducento settanta d'essi. Ricordano Malaspina e Giovanni Villani suo copiatore mettono questo fatto sotto l' anno 1229. Gli altri autori concordemente ne parlano sotto il presente (2).

*Anno di* Cristo 1231. *Indizione IV.*
*di* Gregorio IX *papa* 5.
*di* Federigo II *imperadore* 12.

Tanto il pontefice Gregorio, quanto l' imperador Federigo (3), mirando con incredibil dispiacere i progressi che andava facendo l'eresia de' Paterini e d' altre sette di Manichei per l' Italia, pubblicarono rigorosissimi editti contra di questi pestilenti uomini che infestavano la Chiesa Cattolica. Circa questi tempi nella città di Perugia (4), in cui la nobiltà e il popolo per cagion del governo aveano in addietro avute non poche risse e liti fra loro, la discordia tramontò gli argini, e toccò ai nobili l' uscir di città. Si diedero poi questi a far quanto di male potevano al territorio; e il popolo anch' egli faceva altrettanto e peggio contra d' essi. Con paterno zelo accorse papa Gregorio al bisogno dell' afflitta città, con ispedir colà il cardinal Giovanni dalla Colonna, il quale con tale efficacia si adoperò, che calmato il furore delle parti, ridusse in città gli sbanditi e rimise la pace, con avere anche il papa contribuita una buona somma di danaro per la riparazione dei danni. In quest' anno parimente contro la mente del pontefice i Romani fecero oste a' danni de' Viterbesi nell' aprile e nel maggio, e obbligarono quei di Montefiascone di dare sigurtà di non prestar loro aiuto. Prese di poi l' imperadore Federigo la protezione di Viterbo, e vi spedì Rinaldo da Acquaviva suo capitano con un buon corpo di milizie per difesa di quella città. Dovette essere il papa che fece questo trattato, ed impegnò Federigo in favor de' Viterbesi; imperocchè i Romani, da che n'ebbero l' avviso, imposero in odio del papa una grave contribuzione di danaro alle chiese di Roma. Cadde in quest' anno dalla grazia di Federigo Rinaldo, appellato Duca di Spoleti, quel medesimo che tanto avea fatto per lui in danno della Chiesa Romana. Federigo fu de' più accorti e maliziosi principi che mai fossero. Probabilmente gli nacque sospetto che costui tenesse segrete intelligenze colla corte di Roma (1); e in fatti s' impegnò forte il papa di poi per la sua liberazione. Ora Federigo, preso il pretesto di fargli rendere conto della passata amministrazione del regno, nè potendo Rinaldo trovar cauzione idonea, il fece imprigionare, con ispogliarlo di tutti i suoi beni: dal che prese motivo Bertoldo di lui fratello di ribellarsi e di fortificarsi in Introduco. In quest' anno ancora pubblicò esso imperadore la determinazione sua di tenere una dieta del regno d' Italia in Ravenna, la qual città era allora governata dall' arcivescovo di Maddeburgo, conte della Romagna e legato imperiale di tutta la Lombardia. Ora desiderando egli che v' intervenisse anche il re Arrigo suo figliuolo coi principi della Germania, pregò il pontefice Gregorio d' interporre i suoi ufizj, affinchè le città collegate di Lombardia non impedissero la venuta del figliuolo e dei Tedeschi in Italia. Non lasciò il papa di scrivere per questo; ma sì egli che i Lombardi, assai conoscendo il naturale finto ed ambizioso di Federigo, e poco fidandosi di lui, seguitarono a star con gli occhi aperti e in buona guardia per tutti gli accidenti che potessero occorrere.

A Roberto imperadore latino di Costantinopoli era succeduto Baldovino suo figliuolo in età non peranche atta al governo. Veggendo i principi latini di quell' imperio la necessità di avere un qualche valoroso principe per loro capo da opporre alla potenza de' Greci (2), che ogni dì più cresceva, presero la risoluzion di dare in moglie al fanciullo Augusto una figliuola di Giovanni di Brenna, già re di Gerusalemme, con dichiarar lui vicario e governator dell' imperio, sua vita natural durante. Gli diedero anche il titolo d' Imperadore: il che si ricava dalle lettere di papa Gregorio. Tutto lieto Giovanni per così bell' ascendente, venne a Rieti ad abboccarsi col papa, e ad impetrar il suo aiuto (3). Spedì anche a Venezia per aver tanti vascelli da condur seco mille e dugento cavalli e cinquecento uomini d' armi. Preparato il tutto, ed imbarcatosi, e ricuperate nel viaggio alcune provincie, felicemente arrivò a Costantinopoli, dove, per attestato ancora del Dandolo, fu coronato imperadore. Si provò

(1) Chronic. Bononiens., Chronicon Senense.
(2) Ptolom. Lucensis in Annal. Eccl.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.
(4) Cardin. de Aragonia in Vita Gregorii IX.

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Dandol. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(3) Richardus de S. Germano in Chron.

in quest' anno un terribil flagello di locuste in Puglia. Federigo attentissimo a tutto, dopo avere in questo medesimo anno pubblicate molte sue costituzioni pel buon governo del suo regno, ordinò sotto varie pene che cadauno la mattina prima della levata del sole dovesse prendere quattro tumoli di sì perniciosi insetti, e consegnarli ai ministri del pubblico, che li bruciassero: ripiego utilissimo e da osservarsi in simili casi, non ignoti a' giorni nostri. Passò nell' anno presente a miglior vita Antonino da Lisbona dell' ordine de' Minori (1), di cui abbiam parlato di sopra. Tornato egli da Verona, si elesse per sua abitazione un luogo deserto nella villa di Campo S. Piero, diocesi di Padova, con essersi fabbricato una capannuccia sopra una noce, dove si pasceva della lettura del vecchio e nuovo Testamento, con pensiero di scrivere molte cose utili al popolo cristiano. Dio il chiamò a sè nel dì 13 di giugno, con restare di lui un tal odore di santità, comprovata da molti miracoli, che nell' anno seguente papa Gregorio IX trovandosi nella città di Spoleti, l' aggiunse al catalogo dei Santi.

A proposito di Spoleti, non si dee ommettere che Milone vescovo di Beauvais, di cui s' è favellato di sopra, costituito governatore di quel ducato dal papa (2), non fu ricevuto da quel popolo. Il perchè, raunato un esercito, si portò a dare il guasto al distretto di Spoleti: il che nondimeno a nulla giovò per far chinare il capo agli Spoletini. Sommamente premeva ai Padovani (3) e ad Azzo VII marchese d'Este la liberazione del conte Ricciardo da San Bonifazio, e degli amici carcerati in Verona dalla parte Ghibellina. Però fu spedito in Lombardia Guiffredo, o sia Giuffredo da Lucino Piacentino podestà di Pavia, a trattarne coi rettori della lega lombarda. Con tal occasione i Padovani confermarono di nuovo essa lega. Ciò fatto, dall' un canto il popolo di Padova, col suo carroccio, e i Mantovani anch' essi col loro marciarono sul territorio di Verona. Tra per questo movimento ostile, e per gli efficaci uffizj dei rettori di Lombardia, finalmente s' indussero i Ghibellini veronesi a mettere in libertà il conte Ricciardo con altri prigioni: il che ottenuto, se ne tornarono gli eserciti alle loro città. Cotanto ancora si maneggiarono i suddetti rettori, che nel dì 16 di luglio seguì pace fra esso conte e i Montecchi suoi avversarj, nel castello di S. Bonifazio: pace nulladimeno simile all' altre di questi tempi, cioè non diverse dalle tele de' ragni. Gli storici di Milano (4) scrivono, che volendo i Milanesi far vendetta della morte del lor capitano Uberto da Ozino, inviarono l' esercito loro sotto il comando di Ardighetto Marcellino a danni del marchese di Monferrato, coi rinforzi loro somministrati dalle città di Piacenza, Alessandria e Novara. Formarono un ponte sul Po, presero il naviglio del marchese, e le castella di Buzzala, Castiglione, Ostia, Ciriale e Civasso. All' assedio di quest' ultima terra, colpito da una saetta il loro capitano, terminò le sue imprese colla morte; e questo bastò perchè si ritirasse a casa l' armata milanese. La venuta dell' imperador Federigo a Ravenna, e l' aver egli chiamato in Italia il re Arrigo suo figliuolo coll' armata tedesca, ingelosì sì fattamente i popoli collegati di Lombardia, che raunato un parlamento in Bologna, giudicarono maggior sicurezza della lor libertà l' opporsegli, che il fidarsi delle di lui belle parole. Ad istanza di Federigo il sommo pontefice inviò di poi per suoi legati in Lombardia Jacopo vescovo cardinale di Palestrina, e Ottone cardinale di S. Nicolò in Carcere Tulliano, con incombenza di trattar di pace. Non passò quest' anno senza disturbi civili in Piacenza (1). Ne fu cacciato Guiffredo da Pirovano Milanese lor podestà. Fu di poi concordato che la metà degli onori del governo si conferisse ai nobili, e l' altra al popolo: il che fece rinvigorire gli antichi odj fra loro. Abbiamo dal Continuatore di Caffaro (2) che Federigo con sue lettere fece intendere al Comune di Genova la dieta generale del regno ch' egli avea determinato di tenere per la festa d' Ognissanti in Ravenna, con ordinare che vi mandassero i lor deputati. Si trovò l' imperadore prima di novembre in quella città; ma restò differita sino al Natale la dieta, per cagione che i Lombardi non permettevano di passare in Italia ai principi dell' imperio. Vennero poi alcuni d' essi principi travestiti per istrade non guardate, temendo dappertutto insidie da essi Lombardi. Per attestato di Riccardo da S. Germano, tenuta fu la dieta suddetta in Ravenna con gran magnificenza; e la Cronichetta di Cremona ci fa sapere che Federigo vi comparve colla corona in capo. In tal congiuntura fece egli un giorno pubblicare un editto, comandando sotto rigorose pene che niuna delle città fedeli al suo partito potesse prendere podestà dalle città collegate contra di lui. Ebbero un bel dire i Genovesi di aver eletto Pagano da Pietrasanta Milanese per loro podestà, nè poter essi recedere dal giuramento prestato: nulla valsero le loro scuse e ragioni. Tornati poscia a casa i deputati suddetti, vi fu gran dibattimento per questo nel loro consiglio; ma in fine vinse il partito di chi voleva quel podestà per l' anno prossimo, e fu anche eseguito. Nè vo' lasciar di riferire ciò che ha il Sigonio (3), il quale l' avrà preso da qualche vecchia storia. Cioè che Federigo diede un singolare spasso ai popoli in Ravenna, coll' aver condotto seco un lionfante, dei

(1) Rolandin. Chron. l. 3. c. 5.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.
(3) Roland. lib. 3. c. 6, Paris. de Cereta Chron. Veron., Monachus Patavin. et alii.
(4) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 264, Annales Mediolanenses t. 16 Rer. Ital.

(1) Chronic. Placentin. t. 16. Rer. Italic.
(2) Cont. Caffari Annales Genuens. lib. 6. tom 6. Rerum Italicar.
(3) Sigon. de Regno Ital. lib. 17.

leoni, de' leopardi, de' cammelli, e degli uccelli stranieri, che siccome cose rare in Italia, furono lo stupore di tutti. Nulla di ciò ha il Rossi nella Storia di Ravenna.

*Anno di* Cristo 1232. *Indizione V.*
*di* Gregorio IX *papa* 6.
*di* Federigo II *imperadore* 13.

Nel gennaio dell'anno presente attese l'imperador Federigo in Ravenna a segreti maneggi per domare, se era possibile, le città lombarde confederate contra di lui. Suoi intimi consiglieri furono Eccelino da Romano e Salinguerra da Ferrara, capi de' Ghibellini; nè mancarono essi di attizzarlo contra di Azzo VII marchese d'Este, capo de' Guelfi, il quale non si lasciò già vedere alla corte. Poi dopo la seconda domenica di quaresima s'imbarcò esso Augusto per andare ad Aquileia (1), e quivi abboccarsi col re suo figliuolo, giacchè questi non s' era voluto arrischiare a passar per la Valle di Trento, dove erano prese le Chiuse. O fosse di sua spontanea volontà, oppure che qualche burrasca di mare l'obbligasse a cangiar cammino, egli passò per Venezia, dove fu magnificamente accolto, e concedè varie esenzioni nel regno di Puglia e di Sicilia a quel popolo. Visitò la basilica di San Marco, e vi lasciò dei superbi regali ornati d'oro e di pietre preziose. Un suo diploma dato in Venezia nel marzo di quest' anno si legge nel Bollario Casinense. Passò di poi ad Aquileia, dove il re Arrigo suo figliuolo venne a trovarlo con alcuni principi di Germania. E quivi celebrò la santa Pasqua. È da stupire come Ricobaldo storico ferrarese (2), il quale asserisce d' essere stato presente all' anno 1293 in Padova alla miracolosa guarigione di un muto nato, alla tomba di santo Antonio, e però fiorì nel secolo presente, scrivesse che nel precedente anno Federigo imprigionò esso suo figliuolo. Altrettanto s' ha dal Monaco Padovano (3) più antico di Ricobaldo. Noi vedremo che ciò succedette solamente nell' anno 1235. Notano gli storici milanesi (4) che i legati già spediti dal papa per trattar della pace coi Lombardi andarono per trovare Federigo in Ravenna. Egli saputa la lor venuta, se n' andò a Venezia. Colà si portarono anch' essi, ed egli, prima che arrivassero, passò ad Aquileia. Perciò credendosi burlati o sprezzati da lui, se ne tornarono, senza far altro, al papa. Si trasferì di poi Federigo circa la festa dell'Ascensione per mare in Puglia, e nel cammino prese alcuni corsari che infestavano l'Adriatico. Due cattive nuove gli giunsero in quest' anno. L' una fu, che Giovanni da Baruto occupò in Soria l' importante città di Accon o sia d'Acri, che era d' esso imperadore. Il maresciallo Riccardo, lasciato ivi per governarla, andò contra di lui, e restò sconfitto. L'altra fu, che nel mese d' agosto il popolo di Messina, trovandosi angariato da Riccardo da Montenegro giustiziere per l'imperadore, fece nel mese suddetto una sollevazione contra di lui; e l'esempio di questa città servì per far tumultuare anche Siracusa, Catania, Nicosia ed altre terre di Sicilia. Era duro sopra i popoli il governo di Federigo; la voleva d'ordinario contro le loro borse, e per poco si veniva al confisco. Di belle leggi andava egli pubblicando; ma le sue gabelle, dazj, contribuzioni ed angherie faceano gridar tutti. In quest' anno ancora i Romani più che mai accaniti contro la città di Viterbo, uscirono in campagna, e dopo aver dato il guasto al paese, se ne tornarono a casa. Ma venne fatto anche ai Viterbesi di prendere per tradimento un castello appellato Vetorchiano, che era dei Romani; ed avuto che l' ebbero, non tardarono a smantellarlo tutto. N' ebbero gran rabbia i Romani: e siccome attribuivano al pontefice Gregorio la colpa di tutto, come quegli che non voleva lasciar distruggere Viterbo; così mentre egli soggiornava in Rieti, mossero l' armi loro per fargli dispetto, e giunsero fino a Montefortino, con disegno di assalire la Campania romana ubbidiente ad esso papa. Per fermare questo loro attentato, papa Gregorio spedì loro tre cardinali suoi deputati, che conchiusero un accordo con esso popolo romano; e convenne sborsare una buona somma di danaro, acciocchè se ne ritornasse a casa quell' armata sì poco rispettosa al suo legittimo signore. Trattò in quest' anno il papa di pace fra l' imperadore e le città collegate di Lombardia: al qual fine queste ultime inviarono i loro agenti ad esso papa, mentre dimorava in Anagni; ma nulla si dovette conchiudere, per le diffidenze che passavano fra le parti.

Abbiamo da Parisio da Cereta, autore della Cronica antica di Verona (1), che nel dì 14 d' aprile Eccelino da Romano, soggiornando in Verona, fece prigione Guido da Rho podestà di quella città, e i suoi giudici con tutta la famiglia. Dopo di che mandò a prendere da Ostiglia un ufiziale dell' imperador Federigo, che non mancò di portarsi a quella città. Da lì a pochi giorni comparvero ancora colà il conte del Tirolo e due altri conti con cento cinquanta uomini a cavallo e cento balestrieri, che presero il possesso di Verona a nome dell' imperadore. Ricuperarono poi il castello di Porto, e rifabbricarono quel di Rivalta. Allora i Mantovani amicissimi della parte del conte Ricciardo da San Bonifazio, e di fazione Guelfa, ripresero l' armi contra dei Veronesi, ed usciti in campagna col loro carroccio, presero il castello di Nogarola, bruciarono varie ville del distretto veronese, cioè Ponte Passero, Fragnano, Isolalta, Poverano, l' isola della Scala, ed altre non poche. I partigiani del conte abbandonarono Nogara, con darla alle fiam-

(1) Godefrid. Monachus in Chron., Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(2) Richobald. in Pomar. t. 9. Rer. Ital.
(3) Monachus Patavinus in Chron.
(4) Annales Mediolan., Gualvaneus Flamma in Manipul. Flor., Richard. de S. Germ. in Chron.

(1) Chronic. Veronense t. 8. Rer. Ital.

me. Eccelino da Romano coi Veronesi, avendoli colti nella terra di Opeano, li mise in rotta, e ne fece prigionieri non pochi. Poi circa il fine d' ottobre i Mantovani diedero il sacco alla villa di Cereta. Dall' altra parte i Padovani s' impadronirono di Bonadigo, e totalmente lo distrussero. Altrettanto fecero alla villa della Tomba. Venne anche in lor potere il castello di Rivalta. Temo io che questi fatti nella Cronica di Parisio sieno fuori di sito, perchè somigliano quei che ho narrato all' anno 1230; se non che dalle lettere dell' imperador Federigo si sa ch' egli si lamentava, perchè quasi sotto i suoi occhi, mentre era in Ravenna, le città lombarde aveano fatta oste contra de' suoi fedeli. Seguita a scrivere Parisio che in quest' anno Azzo VII marchese d'Este e Ricciardo conte di San Bonifazio, portatisi in aiuto di Biachino e Guezello da Camino, nel dì 27 di luglio attaccarono battaglia col popolo di Trivigi, e il misero in rotta, con far molti prigioni, i quali furono condotti nelle carceri del marchese a Rovigo. Allora si mosse Eccelino con cento uomini d' armi e con cento balestrieri in soccorso de' Trivisani; ma null' altro succedette di poi. Presero in questo anno i Sanesi (1), condotti da Gherardo Rangone da Modena lor podestà, nel dì 28 di ottobre la terra di Montepulciano, e ne disfecero tutte le mura e fortezze. Era quel popolo collegato co' Fiorentini; per la qual cosa essi Fiorentini andarono a oste sopra i Sanesi, con dare il guasto a parte del loro territorio, e prendere a forza d' armi il castello di Querciagrossa, i cui abitanti furono condotti nelle carceri di Firenze. Avendo i Lucchesi (2) assediata Barga insieme coi Fiorentini, ebbero una spelazzata dai Pisani, Barghigiani e Cattanei della Garfagnana. Avvertito l' imperador Federigo che i Genovesi (3), non ostante il divieto lor fatto, aveano preso per lor podestà Pagano da Pietrasanta Milanese, diede ordine che dovunque si trovassero persone e robe di Genovesi, fossero prese: il che fu eseguito. Gran tumulto nacque perciò in Genova. Chi teneva per l' imperadore, e chi voleva che si entrasse nella lega di Lombardia contra di lui. Ma Federigo meglio pensando che non gli tornava il conto a disgustare un popolo sì allora potente in mare, dopo qualche tempo ordinò che tutto fosse loro restituito. Grave danno in quest' anno recarono anche in Lombardia le locuste, che divoravano tutte l' erbe delle campagne: flagello continuato anche ne' due seguenti anni. Dalla Cronichetta di Cremona (4) abbiamo che nel popolo di quella città si rinvigorì la divisione, e fu guerra civile fra loro. Andarono essi Cremonesi in servigio de' Bolognesi: a qual fine, non so. Fecero anche oste contra de' Mantovani, bruciarono parecchi luoghi di quel contado, e presero e distrussero il ponte che i Mantovani tenevano sul Po. In Milano (1) si crearono sette capitani, cadaun de' quali comandava a mille soldati a cavallo, e giurarono tutti di sostenere la lor libertà contra dell' imperadore, e più tosto di morire in campo che di fuggire. Mandò in quest' anno il Sultano d' Egitto a donare a Federigo Augusto un padiglione di mirabil lavoro (2), il cui valore si fece ascendere a più di venti mila marche d' argento. Vi si vedeva con ammirabil artificio il corso del sole e della luna, coi suoi determinati spazj, indicanti con sicurezza l'ore del giorno e della notte. Fu esso riposto in Venosa nel tesoro regale. E Federigo poscia nel dì 22 luglio ad un solenne convito invitò gli ambasciatori d' esso Sultano e del Vecchio della Montagna, principe de' popoli detti Assassini. Teneva Federigo buona corrispondenza con costui; e voce comune correva che uno de' sudditi d' esso Vecchio per ordine del medesimo imperadore avesse nell' anno precedente tolto di vita Lodovico duca di Baviera, caduto in disgrazia d' esso Augusto.

*Anno di* Cristo 1233. *Indizione VI.*
*di* Gregorio IX *papa* 7.
*di* Federigo II *imperadore* 14.

Era sconvolta per interne sedizioni la città di Roma in questi tempi, e molti occupavano le terre della Chiesa Romana (3). Implorò papa Gregorio IX soccorso da Federigo II; ma egli adducendo la non falsa scusa di dover accorrere in Sicilia, dove gli si erano ribellate alcune città, nulla accudì ai bisogni del pontefice. Passò a questo fine in Calabria (4), dove ammassò un buon esercito, ed intanto ordinò che si fortificassero il più possibile le fortezze di Trani, Bari, Napoli e Brindisi. Volle Dio che nel mese di marzo i Romani, scorgendo essere riposta la lor quiete e il maggiore lor bene nell' avere in Roma il sommo pontefice, s' indussero a spedire il senatore con alcuni nobili ad Anagni, dove facea allora la corte pontificia la sua residenza, per pregare il santo Padre di voler tornarsene a Roma. Non mancarono cardinali che il dissuasero e contrariarono a sì fatta risoluzione; ma egli intrepido volle venire, e fu accolto con dimostrazioni di molto giubilo dal popolo romano. Allora fu ch' egli si accinse a calmar gli odj de' Romani e Viterbesi: al qual fine spedì a Viterbo Tommaso cardinale per trattare di un' amichevol concordia. E questa in fatti fu da lì a qualche tempo stabilita. Intanto Federigo Augusto passato in Sicilia con un vigoroso esercito, ridusse a' suoi voleri Messina, dove alcuni degli autori della sollevazione pagarono il fio del loro misfatto sulla forca, ed altri furono bruciati vivi. Catania, senza far opposizione, tornò

(1) Chronic. Senense, Ricordano Malaspina c. 114, Giovanni Villani.
(2) Ptholom. Lucensis in Annal. brev.
(3) Caffarus Annal. Genuens. l. 6.
(4) Chronic. Cremonense t. 7. Rer. Ital.

(1) Annal. Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(2) Godefr. Monachus in Chron.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.
(4) Richardus de S. German. in Chron.

alla di lui ubbidienza. Fu assediato il castello di Centoripi; e tuttochè, per la sua forte situazione in un dirupato monte e per la bravura dei difensori, facesse lunga difesa, pure in fine fu obbligato alla resa. Da tal resistenza irritato Federigo, lo fece atterrar da' fondamenti, e gli abitanti passati in un altro sito fondarono a poco a poco una nuova città, a cui per ordine dell' imperadore fu posto il nome d'Augusta. In Puglia finalmente il castello d' Introduco, dopo un penoso e lungo assedio, s' arrendè alle sue armi. Bertoldo e Rinaldo appellato Duca di Spoleti, che vi si erano bravamente fin qui difesi, assicurati, uscirono fuori del regno. In quest' anno ancora tornò alle mani d'esso imperadore la città di Gaeta, con restar privata delle vecchie sue esenzioni e del diritto di eleggere i suoi consoli, avendovi Federigo messi i suoi ufiziali e costituita una dogana. Aveva egli promesso di ben trattare quel popolo; ma era principe che mai non perdonava daddovero, e guai a chi avea fallato. Per questo i Lombardi non s' indussero giammai a fidarsi di lui: gastigo ben dovuto a quei principi che non san perdonare, nè mantener la parola.

Per la presa e distruzione di Montepulciano, fatta nell' anno addietro dai Sanesi (1), il Comune di Firenze adirato forte fece in quest' anno un grande sforzo a fine di vendicarsene. Ricordano (2) e Giovanni Villani (3) ciò riferiscono all' anno seguente; ma Riccardo da San Germano (4), la Cronica Sanese e il Rinaldi (5) ne parlano all' anno presente. Ora i Fiorentini misero l' assedio a Siena, e in vergogna de' Sanesi con un mangano gittarono entro la città un asino con altra carogna. Tornati poscia a Firenze, nel dì 4 del mese di luglio rifecero oste contra de' medesimi Sanesi; presero e disfecero Asciano, e quarantatrè altre castella e ville di quel territorio, con gravissimo danno d' essi Sanesi. Cagione fu ciò, che compassionando con paterno affetto papa Gregorio lo stato infelice di Siena, s' interpose per la pace, e a questo fine spedì a Firenze Fra Giovanni da Vicenza dell' ordine de' Predicatori, uomo eloquentissimo ed insigne missionario di questi tempi. Dimorava egli allora in Bologna, dove seguitato da innumerabil copia di contadini e cittadini, colle fervorose sue prediche fece infinite paci fra loro, moderò il lusso delle donne, con altri mirabili effetti della parola di Dio. Andò questo buon servo di Dio a Firenze; ma per quanto facesse e dicesse, non potè smuovere quel Comune dall' ostinato suo proposito contra de' Sanesi. Per questo il papa sottopose Firenze all' interdetto, e fece scomunicar i rettori di quella città. Bolliva intanto, anzi ogni dì più andava crescendo la discordia fra le città della Marca di Verona. Se non v' ha difetto nella Cronica Veronese di Parisio da Cereta (1), ancora in quest' anno i Mantovani col loro carroccio, e coll' aiuto de' Milanesi, Bolognesi, Faentini e Bresciani, cavalcarono contra de' Veronesi, e bruciarono e guastarono molte lor ville, fra l'altre Villafranca, Cona, Gussolengo, Seccacampagna, Piovezano, Palazzuolo ed Isolalta: il che fatto, si ridussero a casa. Ora colà ancora per ordine del sommo pontefice, e per motivo eziandio di spontanea carità, si portò il suddetto buon servo di Dio Fra Giovanni da Vicenza. Tale era il concetto della sua virtù e mirabil facondia, che il popolo di Padova (2) gli andò incontro, nel venire ch' egli faceva da Monselice, e messolo sul carroccio, con gran divozione e giubilo l' introdusse in città. Predicò egli quivi e per le ville con indicibil concorso di gente; poscia se ne andò a Trivigi, Feltre e Belluno, e quindi a Vicenza e Verona, dove Ecceliuo da Romano coi Montecchi giurò di stare a quello che avesse ordinato il papa. Trasferissi in oltre a Mantova e Brescia, predicando dappertutto la pace, facendo rimettere in libertà i prigioni, e correggendo a modo suo gli statuti delle città. Il che fatto, intimò un giorno, in cui si dovessero adunar tutte quelle città in un luogo determinato, per far la pace generale. Scelse egli una campagna presso al l'Adige, quattro miglia di sotto da Verona, e il giorno della festa di santo Agostino, cioè il dì 28 di agosto. Fu uno spettacolo mirabile il vedere in quella giornata comparire al sito prefisso i popoli di Verona, Mantova, Brescia, Vicenza, Padova e Trivigi, coi lor carrocci. Vi comparvero ancora il patriarca di Aquileia, il marchese d' Este, Eccelino e Alberico da Romano, i signori da Camino, e una gran moltitudine d' altre città, cioè di Feltre, Belluno, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio e Parma, coi lor vescovi, tutti senz' armi, e la maggior parte a piedi nudi in segno di penitenza. Da tanti secoli non s' era veduta in un sol luogo d'Italia unione di tanta gente. Secondo lo scandaglio di Parisio, vi furono più di quattrocento mila persone. Frate Giovanni da un palco alto quasi sessanta braccia predicò a questa smisurata udienza, udito da tutti, e con esortare tutti a darsi il bacio di pace, e comandandolo anche a nome di Dio e del romano pontefice. Il che fu prontamente eseguito; ed egli appresso pubblicò la scomunica contra chiunque guastasse sì bell' opra; anzi per maggiormente assodarla, propose il matrimonio del principe Rinaldo figliuolo di Azzo VII marchese d'Este, capo de' Guelfi, e Adelaide figliuola di Alberico fratello di Eccelino da Romano, capo de' Ghibellini: il che fu approvato e lodato da tutti. Lo strumento di questa pace l' ho io pubblicato nelle mie Antichità Italiane.

Ma quanto durò questa concordia? Non più che cinque o sei giorni. Quel che è più, andò

(1) Chron. Senense t. 15. Rer. Ital., Godius.
(2) Ricordanus Malaspina in Chron.
(3) Giovanni Villani.
(4) Richardus de S. Germano.
(5) Raynald. in Annal. Eccl.

(1) Paris. de Cereta Chr. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Roland. l. 3. c. 7, Gherardus Maurisius Hist., Anton. Chron. Veronense.

anche per terra il concetto della di lui santità, che era ben grande. Gherardo Maurisio scrive di aver co' suoi proprj orecchi inteso predicare i Frati Minori nella cattedrale di Vicenza, che Fra Giovanni aveva risuscitato dieci morti. Non mancava gente che portava odio a questo sacro banditor della parola di Dio e della pace, perchè era inesorabile contro gli Eretici. Nel mese di luglio n' aveva fatto bruciar vivi in tre giorni sessanta sulla piazza di Verona tra maschi e femmine dei migliori cittadini di quella città. Altri poi cominciavano a malignare sopra le di lui intenzioni, pretendendo che tutte le sue mire fossero per abbassar la parte Ghibellina, e che questo fosse un segreto concerto della corte di Roma contra di Federigo II imperadore. Ma quello che diede il crollo all'autorità e stima di Fra Giovanni, fu, ch' egli ito a Vicenza sua patria, si fece dare dal popolo una assoluta padronanza della città, tutta ad arbitrio suo: con che vi mise quegli ufiziali che a lui piacquero, e corresse o mutò gli statuti della città, e ne formò de' nuovi. Ito a Verona, anche ivi si fece eleggere signore della città; volle ostaggi per sicurezza di sua persona; volle in sua mano il castello di san Bonifazio, Ilasio, Ostiglia e le fortezze della città. I Padovani, che facevano prima da padroni in Vicenza, corsero colà, e vi accrebbero la lor guarnigione. Tornato Frate Giovanni colà, e trovata questa novità, volle far valere la sua autorità contra chi se gli opponeva; ma in furia ritornarono a Vicenza i Padovani, e dato di piglio all' armi contra di lui e della sua fazione, in fine presero lui con tutta la sua famiglia, e il cacciarono in prigione nel di 3 di settembre. Rilasciato da lì a pochi giorni, se ne tornò a Verona, nè trovò più ubbidienza; di modo che mise in libertà fra poco tempo gli ostaggi, restituì al conte Ricciardo il castello di san Bonifazio, e in fine se ne tornò a Bologna, convinto dell' instabilità delle cose umane, e pentito di avere oltrepassato i termini del sacro suo ministero. Così ripullulò la discordia come prima fra que' popoli; anzi parve che si scatenassero le Furie per lacerar da lì innanzi tutta la Lombardia. Il credito de' Frati Predicatori e Minori era incredibile in questi tempi per tutte le città. In alcune aveano anche parte ne' governi. Però nell'anno presente desiderando i Frati Minori di metter fine alle dissensioni vertenti fra i nobili e popolari di Piacenza (1), così efficacemente si maneggiarono, che le parti fecero compromesso di tutte le lor differenze in Fra Leone dell' Ordine loro. Questi diede da lì a poco il laudo, assegnando la metà degli onori della repubblica agli uni, e l' altra metà agli altri, e col bacio della pace ordinò che si confermasse la sentenza sua. Anche in Modena (2) per le prediche del buon servo di Dio Fra Gherardo dell'Ordine de'Minori si fecero moltissime paci fra il popolo della città. Ma febbri sì maligne non si sradicavano punto con questi innocenti rimedj. Pochissimo durò la calma in Piacenza, ed alteratisi di nuovo gli animi, la nobiltà si ritirò alle sue castella; con che si riaccese la guerra. Predicando nell'ottobre di quest'anno Frate Orlando da Cremona dell' Ordine de' Predicatori nella piazza d' essa città di Piacenza, ecco una truppa di Eretici dar di piglio a' sassi e spade con ferire mortalmente esso predicatore e un monaco di san Savino. Furono presi costoro ed inviati a Roma. Anche in Milano (1) quel podestà Oldrado da Lodi cominciò a far bruciare gli Eretici. Ne resta tuttavia la memoria in marmo nella piazza del Broletto, o sia de'Mercatanti, leggendosi sotto l' effigie sua fra l'altre parole ancor queste:

CATHAROS, VT DEBVIT, VXIT.

Andò anche a Parma (2) il suddetto Fra Gherardo da Modena, uomo di santa vita, ed assaissima gente indusse alla pace, con emendare eziandio gli statuti della città, e far assolvere tutti gli sbanditi. Colà in oltre comparve Fra Corneto dell' Ordine de' Predicatori, che colla sua pia eloquenza si tirava dietro tutto il popolo; e tanto i nobili che i plebei, uomini e donne per divozione portavano terra a fin d' empiere una borra, o sia luogo basso, dove si fermavano l' acque, presso alla chiesa de' Predicatori. Tutto ciò serva a far conoscere i costumi di questi tempi. Il Guichenon (3) mette la morte di Tommaso conte di Savoia, principe di gran senno e valore, nel di 20 di gennaio di quest' anno. Io truovo nella Cronica di Alberico monaco (4) ch' egli mancò di vita nell' anno precedente, benchè egli ne torni poi a parlare all'anno 1234. Succedette a lui Amedeo IV suo primogenito. Ho io in oltre creduto che esso Guichenon prendesse abbaglio nel favellare della prima moglie di Azzo VII marchese d'Este, la quale senza dubbio figliuola fu d' esso conte Tommaso, e madre della beata Beatrice I d' Este (5). Ebbe questo principe quindici figliuoli, nove maschi e sei femmine. L' una d' esse fu contessa di Provenza, e madre di Leonora regina d' Inghilterra. Tra i figliuoli Amedeo fu vescovo di Morienna; Guglielmo eletto vescovo di Valenza; Bonifazio eletto vescovo di Bellai, e poscia arcivescovo di Conturberì; e Filippo eletto arcivescovo di Lione. Tommaso colle nozze di Giovanna contessa di Fiandra acquistò quel principato, ma ne restò di poi spogliato. I principi carichi di molti figliuoli aveano allora gran cura d'incamminarli per la via ecclesiastica, acciocchè venissero provveduti di nobili e lucrose dignità in questa milizia.

(1) Chronic. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.

(1) Gualvanus Flamma Manipul. Flor., Corio Istoria di Milano.
(2) Chron. Parmens. t. 9. Rer. Ital.
(3) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye t. 1.
(4) Alberic. Monachus Trium Fontium in Chron.
(5) Antichità Estensi P. I. c. 40.

*Anno di* Cristo 1234. *Indizione VII.*
*di* Gregorio IX *papa* 8.
*di* Federigo II *imperadore* 15.

Non poche vessazioni ebbe in quest' anno papa Gregorio dal senato e popolo romano (1). Tutto dì andavano questi cercando d'ampliar la loro autorità in pregiudizio di quella del sommo pontefice, con occupare i di lui diritti temporali, e stendere la mano anche agli spirituali, imponendo aggravj agli ecclesiastici, e traendoli al loro foro. Fu astretto di nuovo il pontefice a ritirarsi da Roma a Rieti (2): perlocchè maggiormente saliti in orgoglio i Romani, spedirono nella parte della Toscana suddita del papa e nella Sabina alcuni nobili per farsi giurare fedeltà da que' popoli, ed esigerne i tributi. Tutti questi sconcerti ebbero verisimilmente origine dall' implacabile loro odio contra di Viterbo, che passò contra dello stesso papa, perchè il vedevano contrario ai loro disegni di soggiogare e distruggere quella città. Diedesi pertanto il pontefice a procacciar que' mezzi che convenivano per reprimere gli irriverenti e ribelli Romani. Scrisse lettere per tutta la Cristianità a principi e vescovi per ottenere soccorso di gente e di danaro, e cominciò a raunare quante milizie egli poteva. Informato di questi movimenti Federigo imperadore (3), venne in Puglia, e all' improvviso nel mese di maggio comparve a Rieti a visitar papa Gregorio, e ad offerirsi pronto al servigio e alla difesa sua; e gli presentò anche il suo secondogenito Corrado, che seco avea condotto. Gradì il pontefice l'esibizione, e concertò con lui le operazioni da farsi. L'autore della Vita d' esso papa tratta da finzioni tutti questi passi di Federigo. Io non entro a giudicar del cuore de' principi, tuttochè assai persuaso che doppio fosse quel di Federigo. Solamente so ch'egli col cardinal Rinieri passò a Viterbo per animar quel popolo; e che poscia per consiglio del medesimo cardinale intraprese l'assedio di Respampano, castello ben guernito di gente e di viveri dai Romani, che fece una gagliarda difesa. Vi stette sotto per lo spazio di due mesi; e veggendo che non v'era apparenza di poterlo nè espugnare, nè condur colle buone alla resa, nel settembre se ne tornò in Puglia. Tutto ciò fu attribuito a tradimento e ad intelligenza coi Romani, i quali udita ch' ebbero la ritirata di Federigo, andarono a rinforzar di viveri quella terra. Intanto papa Gregorio, che era passato a Perugia, avea scritte lettere alle città della lega di Lombardia, affinchè non si formalizzassero, nè si ingelosissero della sua amicizia con Federigo, perchè così portava il bisogno de' proprj affari senza pregiudizio dei loro. Anzi le esortò a non impedir la calata di truppe tedesche, le quali doveano venire in aiuto suo, consigliando ancora d'inviar deputati per trattar di concordia coll' imperadore. Avvenne di poi, che i Romani portati dal loro mal talento, uscirono per andare, secondo il lor costume, a dare il guasto al territorio di Viterbo. Erano restati al servigio del papa molti Tedeschi dati dall' imperadore, amatori dell' ecclesiastica libertà, e ben disposti alla difesa di quella città. Godifredo monaco (1) scrive che l'imperadore *milites in Civitate Viterbio collocavit;* cosa che non fu osservata dal Rinaldi. Lo stesso viene confermato da Matteo Paris (2), il qual poi magnifica di troppo la seguente battaglia e vittoria. Costoro, gente brava, avendo incoraggito il popolo di Viterbo, arditamente uscirono contra de' baldanzosi Romani, e diedero loro una buona lezione con isconfiggerli, ucciderne e farne molti prigioni. Nè qui si fermò il corso della vittoria. Passarono anche nella Sabina, e ridussero di nuovo quelle terre all' ubbidienza del sommo pontefice. E pure niun merito di ciò ebbe Federigo, e si continuò a gridare contra di lui. Mentre dimorava in Rieti esso papa Gregorio (3), canonizzò san Domenico, istitutore dell'Ordine de' Predicatori, nel dì 3 di luglio del presente anno. Stando poscia in Perugia, con lettere circolari infiammò i principi e le città della Cristianità al soccorso di Terra Santa, dove andava sempre più peggiorando lo stato de' Cristiani per le discordie di loro stessi. Ne aveva dianzi trattato ancora coll' imperador Federigo, il quale mostrò prontezza a quell' impresa.

Ma insorsero poi nuovi nuvoli che annientarono tutte le buone disposizioni (4): imperocchè incominciò ad aversi in Italia sentore che il re Arrigo, figliuolo dell' Augusto Federigo II, dimorante in Germania, macchinava ribellione contra del padre. Godifredo monaco chiaramente lasciò scritto sotto quest'anno che (5) *Rex Heinricus Bobardiae conventum quorumdam Principum habuit, ubi a quibusdam nefariis consilium accepit, ut se opponeret Imperatori patri suo: quod et fecit. Nam ex tunc coepit sollicitare quoscumque potuit minis, prece, et praetio, ut sibi assisterent contra Patrem, et multos invenit.* Fra quelli che entrarono in questa congiura, non si può mettere in dubbio che non vi fossero i Milanesi colle città confederate contra di esso Federigo, siccome tentati da esso re Arrigo; se pure da essi Milanesi non venne la prima scintilla di questo fuoco. Certo dovettero contribuire ad avviluppare l'incauto giovane colle lor promesse di farlo re d'Italia; laonde egli tirò innanzi la tela, che andò poi a strascinarlo nell' ultimo precipizio. Dagli Annali di Milano (6), il cui autore mostrò di averne veduto il documento, abbiamo che

(1) Card. de Aragon. in Vita Greg. IX. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Richardus de S. Germano in Chron.

(1) Godefr. Monachus in Chron.
(2) Matth. Paris. Hist. Anglic.
(3) Raynaldus Annal. Eccl., Chron. Bononiens.
(4) Richard. de S. Germano in Chron.
(5) Godefrid. Monach. in Chron.
(6) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.

in quest'anno Manfredi conte di Corte Nuova, podestà di Milano, con due giudici, a nome del Comune, *juraverunt fidelitatem Henrico Regi Romanorum Filio Friderici Roglerii Imperatoris. Et tunc facta est Liga fortis inter ipsum Henricum et Mediolanenses, ad petitionem Papae contra Imperatorem Patrem suum. Et promiserunt et dare Mediolanenses Coronam Ferream in Mediolano, quam Patri suo dare nunquam voluerunt.* Anche Galvano Fiamma (1) facendo menzione di questo fatto all' anno 1231, cioè fuor di sito, scrive che *Henricus Rex Alamanniae cum Mediolanensibus composuit ad petitionem Domini Papae.* L' autore anonimo della Vita di papa Gregorio IX con tante esagerazioni della perfidia di Federigo contra del pontefice porgerebbe anch' egli motivo di sospettare che esso Gregorio avesse tenuta mano a questo trattato. Ma l' indegnità del fatto e la saviezza dello stesso pontefice abbastanza ci possono persuadere la falsità di tale diceria. Oltre di che, se menomo indizio di ciò avesse trovato l'imperadore, che doglianze, che schiamazzi non avrebbe fatto? egli che sì spesso prorompeva in querele contra de' papi. Infine, siccome diremo, il medesimo papa aiutò Federigo a smorzar questo incendio. Il Monaco Padovano (2) anch' egli, con errore di cronologia, raccontando all' anno 1231 che i Milanesi fecero lega col suddetto re Arrigo contra di suo padre, soggiugne (e questo è più da credere) che lo sconsigliato giovane tramò contra del padre, *ideo quia videbantur, quod Imperator plus eo puerum Conradum diligeret et foveret.* Abbiamo dai suddetti storici milanesi (3), che avendo l'imperadore inviati in quest' anno a Cremona un lionfante, ed alcuni cammelli e dromedarj in segno del suo amore, saputosi ciò dai Milanesi, Piacentini e Bresciani, uscirono coll'esercito e coi lor carrocci in campagna fino a Zenevolta. Ivi attaccata battaglia coi Cremonesi, li fecero dare alle gambe. Secondo gli Annali di Modena (4), questo fatto d'armi fu grande, perchè in aiuto dei Cremonesi si trovarono i Parmigiani, Reggiani, Pavesi e Modenesi. La Cronica di Parma (5) ci assicura che si combattè con gran vigore, ma senza vittoria di alcuna delle parti; e che nello stesso dì dopo il vespro si fece una tregua fra loro. Presero anche i Milanesi nel mese di luglio i condottieri mandati dall' imperadore con quelle bestie; ma le bestie scamparono, e felicemente giunsero a Cremona. Fecesi anche in Milano una scelta de' più bravi giovani, con appellar quella la Compagnia dei Forti, o sia dei Gaiardi, che s' impegnò alla difesa del carroccio. Capo ne fu Arrigo da Monza, sopranominato Mettefuogo, uomo di forza smisurata ed eccellente in armi, il quale dicono che fu podestà in varie città, e senatore di Roma.

(1) Gualvanus Flamma in Manipul. Flor. c. 264.
(2) Monachus Patavinus in Chron.
(3) Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(4) Annal. Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(5) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.



Eransi collegati i popolari di Piacenza (1) coi popolari cremonesi contra de' loro nobili fuorusciti. Nel dì dell'Epifania il marchese Pelavicino con cento cavalieri di Cremona e molti balestrieri, unito col popolo piacentino, sconfisse i nobili suddetti, che congiunti con quei di Borgo di Val di Taro, di Castello Arquato e di Fiorenzuola, vennero a battaglia nel luogo di Gravago. Restarono prigionieri quarantacinque uomini d' armi e circa ottanta fanti. Poscia nel mese di giugno il popolo piacentino, assistito dal cremonese, si portò all' assedio del castello di Rivalgario, ma senza potervi mettere il piede. Nell'ottobre seguente si amicarono di nuovo i nobili piacentini coi popolari, e ritornarono in città a goder la metà degli onori del pubblico. La Cronica Veronese di Parisio (2) nota che nel dì 24 di maggio i Bresciani e Mantovani coi lor carrocci vennero contra de' Veronesi, e diedero alle fiamme Lebeto, Ronco, Opeano, Bovo, la villa della Palude, l' isola Porcaria, Bodolono, e la maggior parte di Cereta. Nel dì primo di giugno se ne tornarono trionfalmente per sì belle imprese a casa. Ecelino in quel mese uscito coll' esercito di Verona, s' impadronì del castello d'Albaredo; e volendo andare a Cologna, trovato per istrada Azzo VII marchese d' Este che gli veniva incontro coi suoi bene in armi, giudicò meglio di tornarsene a Verona. Tornato poscia in campagna, riprese alcune castella: ma altre ne tolse ai Veronesi Ricciardo conte di san Bonifazio unito co' Mantovani. Secondo gli Annali di Modena (3), in questo anno i capitani o sia Cattanei del Frignano, lasciatisi guadagnare dal danaro, e ribellatisi al Comune di Modena, si diedero a quel di Bologna (4). Ed ancorchè tregua ci fosse fra queste due città, stabilita per ordine del papa, che dovea durare qualche anno ancora, i Bolognesi iniquamente la ruppero, e venuti coll' esercito e col carroccio a san Cesario del Modenese, diedero quella terra alle fiamme. Ceuta, posseduta da' Mori, fu nell' anno presente assediata dai Crocesignati Spagnuoli; e perciocchè i genovesi mercatanti (5) tenevano in quella città molto avere, si vide questa deformità, che armate dieci delle maggiori e migliori lor navi, furono in soccorso degl' Infedeli. Il verno di quest' anno fu de' più orridi e rigidi che mai si provassero. Alcune Croniche ne parlano all' anno precedente; le altre, alle quali io m' attengo col Sigonio, al presente. Da Cremona sino a Venezia gelò sì forte il Po, che vi camminavano sopra con sicurezza gli uomini e le carra. Pel freddo morirono varie persone; si seccarono le viti, gli ulivi e le noci; venne appresso la mortalità de' buoi e d'altri utili animali, con varj altri malanni. In vece d' imparare da tanti flagelli,

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(2) Paris. Chron. Veronens. t. 8. Rer. Ital.
(3) Annales Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(4) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.
(5) Caffarus Annales Genuens. l. 6. t. 6. Rer. Ital.

divennero più fieri nelle lor discordie i popoli, e più ostinati nelle loro iniquità. Ottone da Mandello milanese, persona di gran credito in tutta Lombardia per la sua prudenza e sperienza nell'armi, fu podestà di Padova (1). E perciocchè i Trivisani con Alberico da Romano infestavano forte i signori di Camino, cittadini e collegati di Padova, dopo avere il suddetto podestà adoperate in vano preghiere e minaccie colla spedizione d'ambasciatori, uscì con tutte le forze de' Padovani contra d'essi. Diede il guasto alle campagne di Trivigi e delle terre dei fratelli da Romano, con arrivar sino a Bassano, a Musselento, a San Zenone, a Romano, e con impadronirsi della terra di Mestre, ma non già del castello. Si quietò così fiero temporale per l'interposizione degli ambasciatori di Venezia e di varie persone religiose, di maniera che tutti se ne tornarono alle lor case, lasciando piagnere chi avea patito danno.

*Anno di* Cristo 1235. *Indizione VIII.*
*di* Gregorio IX *papa* 9.
*di* Federigo II *imperadore* 16.

Per provvedere alla ribellione del re Arrigo suo figliuolo, imprese l'imperador Federigo in quest'anno il viaggio di Germania insieme col suo secondogenito Corrado (2). Dopo Pasqua si mosse di Puglia coll'accompagnamento di tre arcivescovi e d'altri nobili, che egli poi, giunto a Fano, licenziò e lasciò ritornare alle lor contrade. Seco portava lettere del sommo pontefice (3), esortatrici della fedeltà a lui dovuta, indirizzate ai vescovi e principi della Germania. A riserva delle sue guardie, niuna soldatesca condusse egli seco, ben sapendo che a chi ha danaro, non manca gente, e che l'oro è il più potente strumento per superar tutte le difficoltà. A questo fine egli andò ben provveduto di tesoro ne' suoi bauli. Nel mese di maggio imbarcatosi a Rimini, passò ad Aquileia, e di là continuò il cammino sino in Germania, dove senza opposizione alcuna arrivò, e fu accolto con tutto onore dai principi e popoli. Allora re Arrigo al vedere che niuno alzava un dito in suo favore, prese la risoluzione di andar a gittarsi a' piedi del padre, e chiedergli misericordia. Tritemio, autore assai lontano da questi tempi, scrive (4) che si presentò a lui nel dì 2 di luglio in Vormazia, e che Federigo al mirarlo, ardente di sdegno, comandò tosto che fosse cacciato in prigione; nè bastarono le preghiere di quanti erano astanti ad ammollire l'implacabil suo cuore. Per lo contrario da Godifredo monaco di san Pantaleone, storico contemporaneo, abbiamo (5)

(1) Roland. l. 3. c. 8.
(2) Richardus de S. Germano in Chron., Godefrid. Monach. in Chron.
(3) Vita Gregorii IX. P. I. t. 3. Rer. Ital.
(4) Trithemius Chron. Hirsaug.
(5) Godefridus Monachus in Chron., Alberic. Monachus in Chron.

che Arrigo, benchè convinto della congiura suddetta, pure *in gratiam Patris recipitur. Sed non persolvens, quae promiserat, nec resignans Castrum Drivels, quod habuit in sua potestate, iussu Patris est custodiae mancipatus.* Ch'egli ancora fosse rimesso in grazia del padre, lo attestano le lettere di papa Gregorio IX riferite dal Rinaldi (1). Alcuni poscia per questo accusarono di crudeltà Federigo; ed altri credettero ch'egli non si potesse esentare dall'assicurarsi di un figliuolo, sì feroce anche dopo un così nero delitto, e che dava indizj di voler essere un secondo Assalonne. Era vedovo l'imperador Federigo. Conchiuse in questi tempi con dispensa pontificia il matrimonio con Isabella sorella di Arrigo re d'Inghilterra. In Vormazia con gran solennità furono celebrate le nozze. Nota il suddetto Godifredo monaco (2) una particolarità degna di osservazione. Cioè che *Imperator suadet Principibus, ne Histrionibus dona solito more prodigaliter effundant, judicans maximam dementiam, si quis bona sua Mimis vel Histrionibus fatue largiatur.* Ho io trattato altrove di questa ridicolosa usanza de' secoli barbari (3). Non si facevano nozze, o altre feste grandiose di principi tanto in Italia che in Germania, e probabilmente anche in altri paesi, che non vi concorressero le centinaia di buffoni, giocolieri, commedianti, cantambanchi, ed altri simili inventori di giuochi e divertimenti della corte e del pubblico. I regali che lor si facevano non solamente dal principe autor della festa, ma dagli altri ancora che v'intervenivano, o di vesti o di danaro, o di altre cose di valore, erano immensi. Gli esempli presso gli scrittori sono frequenti. E durò quest'uso od abuso anche nel secolo susseguente 1300. Federigo fece conoscere in tal congiuntura il saggio suo discernimento col non volere scialacquare donativi in gente sì fatta, siccome appunto aveva praticato anche l'imperadore Arrigo II nell'anno 1043, allorchè solennizzò le sue nozze con Agnese figliuola di Guglielmo principe del Poitù. Tenne poscia Federigo (4) una gran dieta in Magonza, dove espose i reati del figliuolo, per giustificar la propria condotta, e insieme per farlo conoscere indegno della corona. Crebbe intanto il suo odio e sdegno contra de' Milanesi e degli altri Lombardi, che sempre più andava egli scoprendo uniti e risoluti di difendere la lor libertà contra il di lui mal animo. Ora il pontefice, che ben prevedeva in qual fiera guerra avesse a terminar questa discordia, nell'anno presente ancora si affaticò per estinguerla, se era possibile; e tanto più, perchè ne veniva frastornato il soccorso di Terra Santa. Scrisse ai Lombardi, affinchè spedissero i loro deputati a Perugia. Scrisse a tutti i prelati che si trovavano alla corte in Germania, incaricandoli d'interporre i loro ufizj per in-

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Godefr. Monachus in Chron.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XXIX.
(4) Otto Frisingensis Chron. l. 6. c. 32.

durre Federigo a far compromesso di quelle differenze nel papa, padre comune. Ne fu contento Federigo, ma prescrisse un corto tempo al laudo, cioè fino al prossimo Natale del Signore.

Sotto il presente anno tanto Rolandino (1) che il Monaco Padovano (2) parlano delle nozze di Andrea II re d'Ungheria con Beatrice figliuola del defunto Aldrovandino marchese d'Este; e scrivono che essa con grandioso accompagnamento di nobili della Marca Trivisana, e di Guidotto vescovo di Mantova, fu inviata dal marchese Azzo VII suo zio paterno in Ungheria. Ma lo strumento dotale, da me dato alla luce (3), ce la fa conoscere già pervenuta nel maggio dell'anno precedente ad Alba Reale. Andrea già avanzato in età, secondo i conti d'Alberico monaco e d'altri, finì di vivere nell'anno presente, con lasciare gravida la moglie. Allora fu che Bela, figliuolo d'esso re d'una precedente moglie, il quale di mal occhio avea veduto ammogliato di nuovo il padre, sfogò l'odio suo contro la regina matrigna, e la tenne come in prigione, pascendola del pane di dolore. Beatrice, donna di gran coraggio e d'animo virile, capitati per buona ventura alla corte d'Ungheria gli ambasciatori dell'imperador Federigo, se l'intese con loro, e travestita da uomo ebbe la fortuna di salvarsi e di tornare in Italia alla casa paterna (4). Partorì ella, non so se in Germania, oppure in Italia, un figliuolo appellato Stefano. Questi poi in età competente prese per moglie una nipote di Pietro Traversara, potente signore in Ravenna, che gli portò l'ampia eredità di quella nobil casa; e passato poi per la morte d'essa alle seconde nozze con Tommasina de' Morosini nobile veneta, n'ebbe un figliuolo, appellato Andrea III, il quale fu poi re d'Ungheria. Era in questi tempi anche la Romagna tutta sossopra per la guerra che l'una all'altra si facevano quelle città. Girolamo Rossi (5) ne parla all'anno precedente. Nel presente abbiamo da esso storico e dagli Annali di Cesena (6) che i popoli di Ravenna, Forlì, Bertinoro e Forlimpopoli ostilmente vennero a dare il guasto al distretto di Cesena. Come se costoro se ne stessero a mietere il grano nelle proprie campagne, niuna guardia faceano. Ma eccoti il popolo di Cesena che armato e ben in ordine arriva loro addosso, ne fa molta strage, e prende il fiore della nemica milizia, che fu condotto nelle carceri di Cesena. Anche i Faentini coll'aiuto di due quartieri di Bologna (7) fecero una scorreria nel territorio di Forlì con arrivar sino alle porte di Forlimpopoli, lasciando quivi e poscia nel Ravegnano funesti segni della lor nemicizia. Del pari i Bolognesi (1) continuarono la guerra co' Modenesi. Aveano già corrotti con danaro i capitani del Frignano, i quali ribellatisi a Modena, sottomisero al dominio loro venfitrè castella di quelle montagne. Con grandi forze ancora in quest'anno entrarono nelle pianure di Modena con giugnere fino al fiume Secchia, e recar que' danni che erano allora in uso, e poi se ne tornarono indietro. Siccome accennammo di sopra, pensando i Modenesi (2) d'inondar le campagne de' Bolognesi, fecero a Savignano un taglio del fiume Scultenna o sia Panaro, e ne rovesciarono l'acque addosso al loro distretto; ma il Cronista di Parma (3) scrive che questa invenzione tornò piuttosto in utile d'essi Bolognesi. Nè lieve dovette essere quell'impresa; perchè per attestato della Cronica di Reggio (4), *iverunt Parmenses et Cremonenses, Placentini et Pontremolenses in servitio Mutinae ad cavandum Scultennam super Bononiam*. Assediarono anche i Modenesi il castello di Monzone, uno di quelli che loro s'era ribellato nel Frignano, e vi presero dentro sei capitani ribelli.

Per quanto scrive Galvano Fiamma (5), i Cremonesi appresso Rivaruolo presero ducento cavalieri bresciani nel mese di maggio; ma riuscì poi ai Bresciani di farne prigionieri trecento altri de' Cremonesi. Jacopo Malvezzi (6), probabilmente descrivendo questi avvenimenti, solamente ci fa sapere, secondo il rito degli storici parziali alla sua patria, che i Bresciani avendo raggiunti i Cremonesi al ponte d'Alfiano, diedero loro una memorabil rotta, con uccisione d'innumerabili, e con far prigionieri ottanta cavalieri e cinquecento fanti. Tornò in quest'anno il popolo di Piacenza (7) a cozzare coi nobili di tal maniera, ch'essi furono forzati ad abbandonar la città. Ad essi nobili ancora fu dai popolari tolta la terra di Fiorenzuola. Erano infievoliti forte i Sanesi (8), nè poteano tener forte contra la potenza dei Fiorentini: il perchè dimandarono pace, e vi frappose anche i suoi autorevoli ufizj, per commessione del papa, il vescovo di Palestrina. Si conchiuse l'accordo, con restar obbligati i Sanesi (9) a rifar le mura di Montepulciano, e furono restituiti i prigioni. Studiossi parimente il pontefice Gregorio di ridurre la concordia nella città di Verona (10). Per questo inviò colà Niccolò vescovo di Reggio e Tisone vescovo di Trivigi, di cui non truovo menzione presso l'Ughelli. Corrisposero amendue all'espettazione del santo Padre, coll'indurre nel dì 18 d'aprile le due fazioni contrarie, cioè la Guelfa del conte Ricciardo da San Bonifa-

(1) Monachus Patavinus in Chron.
(2) Roland. l. 3. c. 9.
(3) Antich. Estensi P. I. c. 41.
(4) Richobaldus in Pomario t. 9. Rer. Ital.
(5) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 6.
(6) Annal. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(7) Matthaeus de Griffonib. Memor. Hist. t. 18. Rerum Italicar.

(1) Chronic. Bononiense t. 18. Rer. Ital.
(2) Annal. Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(4) Memor. Potestat. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(5) Gualvanus Flamma in Manip. Flor. c. 268.
(6) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.
(7) Chronic. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(8) Ricordan. Malaspina c. 122.
(9) Annal. Senenses t. 15. Rer. Ital.
(10) Paris. Chron. Veronens. t. 8. Rer. Ital.

zio, e la Ghibellina de'Montecchi, a darsi il bacio di pace (1), e a giurare di star ai comandamenti del papa, a nome del quale misero ivi il podestà. Non piaceva un tale stato di cose ad Eccelino da Romano, e però con lettere e messi (2) andò sollecitando l'imperador Federigo a calare in Italia con potente esercito, promettendogli dal suo canto di gran cose. Fu eziandio creduto ch'egli in persona si portasse alla città d'Augusta ad aggiugnere sproni a chi già correva. Fu in quest'anno crudelmente ucciso nel monistero di Santo Andrea, in un dì delle Rogazioni, Guidotto da Correggio, vescovo di Mantova, dalla famiglia degli Avvocati (3). Levossi per questo a rumore tutto il popolo di Mantova, distrusse le lor case e torri, e gli obbligò ad uscire di città. Si ridussero costoro a Verona ad Eccelino, rifugio di tutti gli scellerati.

*Anno di* Cristo 1236. *Indizione IX.*
*di* Gregorio IX *papa* 10.
*di* Federigo II *imperadore* 17.

Nulla potè conchiudere papa Gregorio del progettato accomodamento delle controversie vertenti fra l'imperador Federigo e le città di Lombardia, a cagion della strettezza del tempo a lui prefisso da esso Augusto. Però si diede principio in quest'anno alle tragiche guerre e rivoluzioni che per tanto tempo dappoi afflissero questo sconvolto regno. Qual fosse allora il sistema d'Italia, conviene ora avvertirlo. Non negavano già le città confederate di riconoscere anch'esse la superiorità ed autorità dell'imperadore; ma paventavano di molto un imperador tale, quale fu Federigo II. Gelosissime della lor libertà, e ricordevoli di quanto avesse operato Federigo I per abbatterla e sradicarla, non sapeano indursi a credere di poter conservarla sotto Federigo II, principe, la cui mente era grande, ma maggiore l'ambizione, e che avea ereditato i vizj dell'avolo, ma non già le virtù. Sapeano come egli scorticava i suoi sudditi di Sicilia e di Puglia; che il perdonar di cuore a chi l'aveva offeso, era cosa straniera nell'animo suo; ch'egli prendeva le leggi del mantener la fede e parola, non mai dall'onesto, ma solamente dall'utile o dalla necessità. Però, se gli concedevano poco, temevano ch'egli vorrebbe poi tutto. Erano anche assai persuasi che sì interessato e pieno di ambiziosi e smisurati pensieri, come era, altra mira non avesse che di ridurre l'Italia tutta sotto un obbrobrioso giogo, e di mutar la Lombardia in una nuova Puglia. Di qui venne che le città più forti, come Milano, Brescia, Mantova, Piacenza, Bologna, Padova, ed altre minori, determinarono più tosto di avventurar tutto, che di sottomettersi a chi dall'essere di principe troppo facilmente passava a quel di tiranno. Non mancavano altre città che teneano per l'imperadore, come Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena ed altre. Il principal motivo di questo attaccamento era il bisogno e la speranza dell'aiuto di lui per mantenersi in libertà da che le più forti città vicine tutto dì si studiavano di assorbire i lor territorj, e di assuggettarle ancora, se veniva lor fatto, al loro dominio. Che non faceano i Bolognesi contra di Modena, i Piacentini contra di Parma, i Milanesi e Bresciani contra di Cremona? Pavia umiliata dal popolo di Milano stava allora col capo chino, mostrandosi ubbidiente ed unita coi Milanesi, che le aveano date tante percosse; ma non sì tosto cessò la paura del flagello, che cavatasi la maschera, tornò anch'essa ad abbracciare il partito di Cesare. Erano in egual pericolo, e forse in peggiore stato, gli affari del sommo pontefice. Se riusciva a Federigo di mettere il piede sul collo de'Lombardi e di soggiogar tutta l'Italia, che scampo restava a quella sacra corte contra di un principe il quale già avea fomentato le usurpazioni del senato e popolo romano in pregiudizio della legittima ed inveterata autorità e sovranità de' papi? Potevasi fondatamente temere ch'egli ridurrebbe il papa a portare il piviale di bambagina, stante la disordinata sua voglia di signoreggiare; e vie più perch'egli era in concetto di fina politica, simulatore e dissimulator mirabile, e, quel che è peggio, di poca, se non anche di niuna religione: del che, se è vero, sarà Iddio giudice un giorno. Allorchè papa Alessandro III tanta costanza mostrò contra di Federigo I, a lui non mancava un forte appoggio alle spalle, cioè il re di Sicilia e Puglia, della schiatta de'Normanni. Ora che Federigo II possedeva ancora quegli Stati, se cadeva a terra l'opposizione de' Lombardi, restava il romano pontefice Gregorio IX tra le forbici, ed esposto alla discrezione o sia indiscrezione d'un imperadore che avrebbe potuto tutto ciò che avesse voluto. Il perchè papa Gregorio riguardava come suo grande interesse la lega di Lombardia, ben conoscendo ch'essa sola potea tenere in briglia un Augusto di cui non permettea la prudenza che alcun si fidasse.

All'incontro Federigo II odiava a morte questa lega, benchè solennemente permessa ed approvata dall'avolo suo Federigo I, considerandola come ingiuriosa a' suoi sovrani diritti; e trattava da ribelli i Lombardi, declamando dappertutto, esigere il suo decoro ch'egli passasse a domarli. E perciocchè il papa, spinto dal suo zelo paterno, spediva in tutte le città, siccome abbiamo veduto, i Frati Predicatori e Minori a predicare la pace e la concordia, tutto interpretava fatto in danno suo, stante il praticarsi di far giurare i popoli di ubbidire a quanto avesse loro comandato il papa. E maggiormente si risentì egli per quello che avvenne in Piacenza nell'anno presente (1). Non mancava in quella città il suo partito a Federigo, sostenuto spezialmente dalla nobiltà,

(1) Gerard. Maurisius Histor. t. 8. Rer. Ital.
(2) Rolandin. l. 3. c. 9.
(3) Monachus Patavinus in Chron.

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

di cui capo era Guglielmo de Andito (oggidì quella nobil famiglia è chiamata de' Landi) con Oberto Pelaviciuo (oggidì Pallavicino) marchese. Ma era tutta sfasciata quella città per l'antica discordia di que' popolari con essi nobili, la maggior parte de' quali fuoruscita facea guerra dalle sue castella alla città. Trattossi in quest'anno di accordar queste fazioni, e da amendue fu fatto compromesso in Jacopo da Pecorara cardinale della Chiesa Romana, con esserne di poi seguita un'amichevol unione, ed aver egli dato per podestà a tutti Rinieri Zeno nobile veneziano. *Exinde Placentini*, dice la Cronica, *imperatori fuerunt rebelles. Et ipse Potestas fecit destrui domos dicti Domini Guilielmi de Andito, et bannivit eum, et Dominum Obertum Pelavicinum, et certos de Populo, qui tenebant cum Imperatore contra Ecclesiam*. Lagnossi forte di quest' operato dal legato pontificio l'imperador Federigo con papa Gregorio, quasi che anch'egli si desse a divedere congiurato coi Lombardi contra di lui. Ciò che gli rispondesse in tal proposito il papa, si può leggere negli Annali Ecclesiastici del Rinaldi (1). La conchiusione si è, che ogni dì più andavano crescendo le diffidenze del papa e di Federigo, ed ognun lavorava di politica. Arrivò il pontefice a comandargli (2) che non movesse l'armi contra de' Lombardi, perchè non era peranche spirata la tregua accordata per la spedizione di Terra Santa: il che fece maggiormente credere a Federigo che fra il pontefice e i Lombardi vi fossero dei forti legami contra di lui; e perciò, senza badare ad altro, determinò la sua venuta in Italia con una competente armata di Tedeschi. Lasciò ordine (3) al re di Boemia e al duca di Baviera di far guerra a Federigo duca di Austria, incolpato di varj delitti; ed essi il servirono bene. Aveva egli già spedito innanzi cinquecento cavalli e cento balestrieri con ordine di aspettarlo a Verona, città che l'accorto Eccelino da Romano avea già ridotta all'ubbidienza sua con iscacciarne il conte Ricciardo da San Bonifazio e i suoi aderenti (4). Giunsero costoro nel dì 16 di maggio, e presero la guardia di Verona a nome dell'imperadore, il quale nel precedente gennaio aveva anche mandato in Italia il figliuolo Arrigo nei ceppi (5), con una buona scorta sotto il comando del marchese Lancia. Questo infelice principe condotto in Puglia, e confinato nella rocca di San Felice, e trasportato poscia a quella di Martorano, quivi nell'anno 1242, come s'ha da Riccardo da San Germano, e non già nel presente, come scrisse il Munaco Padovano (6) terminò fra gli affanni della carcere i suoi giorni: del che mostrò Federigo pubblicamente un sommo dolore, non so se vero o finto. Intanto il conte Ricciardo suddetto, scacciato da Verona, s'impossessò della forte rocca di Garda colla morte del presidio ivi posto da Eccelino. Per lo contrario venne alle mani d'esso Eccelino l'importante castello di Peschiera, e in oltre gli venne fatto di espugnar quello di Bagoglio. Finalmente nel dì 16 d'agosto arrivò l'imperador Federigo a Verona con tre mila cavalli, accolto a braccia aperte e con tutta riverenza dal suo fedel partigiano Eccelino, e dai Ghibellini Montecchi rettori della città. Andò poscia coll'esercito a Vacaldo, e vi si fermò ben quindici giorni, concertando intanto le imprese che doveano farsi (1). Passato poscia il Mincio, trovò i Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi che colle lor milizie vennero ad incontrarlo. Rinforzato che ebbe con tali aiuti la sua armata, cominciò a scaricare i primi colpi del suo furore contra il distretto di Mantova, mettendolo a ferro e a fuoco. Prese Marchèria, e dopo il sacco la distrusse; ma poi conoscendola sito importante pel passaggio del fiume Oglio, ordinò che tosto si rifabbricasse, e la diede in guardia ai Cremonesi. S'impadronì di Ponte Vico e di altri luoghi, siccome ancora di Mosio sul Bresciano, al qual territorio fece similmente quanto danno potè. Anche il popolo di Gonzaga di qua dal Po si diede ai ministri d'esso imperadore. Passò egli di poi a Cremona per consolar quella città tanto a lui fedele, e vi si fermò per alquanti giorni.

Secondo gli Annali di Milano (2), ebbe disegno di passare a Pavia, città che segretamente teneva per lui; ma usciti in campagna i Milanesi, gl'impedirono l'inoltrarsi. Certo è che vennero sino a Montechiaro con tutte le lor forze, e furono quasi sull'orlo di affrontarsi coll'esercito nemico di Federigo; ma infine giudicarono meglio di star sulla difesa, che di azzardarsi alle offese (3). Che Federigo venisse anche a Parma, s'ha dagli Annali vecchi di Modena. Era per quest' anno stato eletto podestà e rettore di Vicenza Azzo VII marchese d'Este, il più appassionato di tutti per la parte Guelfa e per la lega di Lombardia (4). Mandò egli un bando che niuno osasse di nominar l'imperadore; ed avendo esso Augusto inviati a Vicenza i suoi messi con lettere, nè quelli nè queste volle ricevere. Avea il marchese, prima che calasse Federigo in Italia, tentato col conte di San Bonifazio di scacciar da Verona la parte di Eccelino; ma costui più accorto di lui, siccome già accennai, prevenne il colpo, e spinse fuori di Verona il conte coi suoi parziali. Ciò saputosi in Padova, Vicenza e Trivigi, quei popoli in armi diedero un terribil guasto alle terre e ville di Eccelino. Ora mentre l'imperadore dimorava in Cremona,

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Cardin. de Aragon. in Vita Gregorii IX.
(3) Godefr. Monachus in Chron.
(4) Annal. Veronenses t. 8. Rer. Ital.
(5) Richardus de S. German. in Chron.
(6) Monachus Patavinus in Chron.

(1) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Italic., Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Annales Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(3) Matth. Paris Hist. Angl.
(4) Gerard. Maurisius Histor. Rolandin. l. 3. c. 9, Monachus Patav. in Chron., Godius in Chron.

minacciando i Milanesi e Piacentini, non vollero star colle mani alla cintola il marchese d'Este, i Padovani, Trivisani e Vicentini. Col maggior loro sforzo, nel dì 3 di ottobre, che Rolandino (1) osservò essere stato giorno Egiziaco, cioe di mal augurio, si portarono allo assedio di Rivalta, castello de' Veronesi, con fare nello stesso tempo delle scorrerie nel distretto di Verona, e guastare il paese (2). Eccelino uscì in campagna con quella gente che potè raunare, per quindici dì si fermò nella villa della Tomba dall' altra parte dell'Adige, osservando i nemici che poco profitto faceano sotto Rivaltà, valorosamente difesa da quel presidio. Tuttavia veggendo il pericolo del castello, e crescere il guasto del Veronese, scrisse all' imperador caldamente dimandando soccorso. Allora Federigo, montato a cavallo, mosse la sua cavalleria con una marcia sì sforzata, che in un dì e in una notte arrivò da Cremona sin vicino al castello di San Bonifazio. Dato ivi un po' di rinfresco alla gente e ai cavalli, sollecitamente continuò il suo viaggio. L' avviso dell' improvvisa ed inaspettata venuta dell' imperadore mise tale spavento negli assediatori di Rivalta, che se ne ritirarono in fretta, con lasciar ivi parte delle tende e dell' equipaggio e le macchine da guerra. L' esercito imperiale venendo per la più corta, prima che arrivasse quel di Padova, giunse alle porte di Vicenza. Non avendo voluto rendersi i Vicentini alla chiamata dell' imperadore, con tal furore, e verisimilmente coll' aiuto di qualche traditore, la sua gente co' Veronesi venne all' assalto: entrati per le mura, ed aperta una porta, diedero immantinente un orrido sacco alla misera città, commettendo, senza perdonare a sesso o grado, tutte quelle crudeltà ed iniquità che in tali occasioni si possono facilmente immaginare. Entrarono in Vicenza gli imperiali nella notte avanti la festa dell'Ognissanti, e tutto il dì seguente si sfogò la loro rabbia, avarizia e libidine nell' infelice città, a cui in fine diedero fuoco.

Considerando poi Federigo che male era anche per li suoi interessi il perdere la popolazione di così nobil città, da lì a pochi giorni perdonò a tutti, rilasciò ad ognuno il possesso de' loro stabili, con ordinare ad Eccelino e al conte Gaboardo di Suevia suo capitan generale di trattar bene il popolo di Vicenza. Risoluta la sua partenza, racconta Antonio Godio (3) che Federigo, il qual sempre seco menava una mano di strologhi, e nulla facea senza il loro consiglio, diede ad indovinare ad uno d' essi, per qual porta egli uscirebbe la seguente mane. Il furbo strologo scrisse un biglietto, e sigillatolo pregò l' imperadore di non aprirlo, se non dappoichè fosse uscito di città. La notte Federigo fece rompere un pezzo del muro della città, e per quella breccia uscì di poi. Aperto il biglietto, vi trovò queste parole: *Il Re uscirà per Porta Nuova*. Non ci volle di più, perchè Federigo da lì innanzi si tenesse ben caro questo grande indovino. Passò poi co' suoi armati esso Augusto (1) sul Padovano, facendo grave danno dovunque passava; distrusse la terra di Carturio; ed arrivato sul Trevisano, si fermò alquanti dì al luogo di Fontanella, sperando che Trivigi se gli rendesse. Ma dentro v' era, per podestà Pietro Tiepolo nobile veneziano, personaggio molto savio, che tenne in concordia il popolo, e massimamente perchè i Padovani aveano inviati dugento cavalieri in aiuto di quella città. Perciò defraudato delle sue speranze Federigo, dopo aver licenziato Eccelino, e lasciata a lui e al conte Gaboardo la maggior parte delle sue truppe, e la custodia di Verona e Vicenza, seguitò frettolosamente il suo viaggio alla volta della Germania, o perchè dubitava che vi si tramasse qualche congiura di cui sempre incolpava il papa, oppure unicamente per atterrare il duca d'Austria, contra di cui fumava di sdegno. Nella vigilia del santo Natale di quest' anno (2) Ricciardo conte di San Bonifazio, che s' era ritirato a Mantova, con quel popolo segretamente ito a Marcheria, ricuperò quella terra con uccidervi molti Cremonesi che v' erano di guarnigione, e condurre il resto prigione a Mantova. I Padovani intanto, riflettendo all' incendio che s' andava appressando alla loro città, tutto dì erano in consiglio per cercarvi riparo, ma senza nulla conchiudere (3). Finalmente elessero sedici dei maggiori della città, con dar loro balìa per prendere quegli spedienti che si credessero più proprj. Fecero anche venire il marchese d'Este, al quale perchè veniva considerato per la maggiore e più nobil persona della Marca Trevisana, nel pieno parlamento della città diedero il gonfalone, pregandolo di voler essere lo scudo della Marca in quelle pericolose contingenze. Secondo gli Annali di Milano (4), in quest' anno i Pavesi, animati dalla venuta e dalle forze di Federigo Augusto, mettendosi sotto i piedi il giuramento di fedeltà prestato ai Milanesi, si dichiararono aderenti all' imperadore; nè solamente ricusarono di distruggere il ponte di Ticino, ma uscirono ancora in armi contra de' Milanesi, i quali ben presto li misero in fuga. Galvano Fiamma e il Corio nulla dicono di questo. Abbiamo anche da Riccardo da San Germano (5) che nell' anno presente Pietro Frangipane in Roma, sostenendo il partito dell' imperadore contra del papa e contra del senatore, commosse ad una gran sedizione il popolo di quella città. E intanto moltiplicavano le querele del pontefice e dell' imperadore, lamentandosi l' uno dell' altro, come s' ha dagli Annali Ecclesiastici (6). Andarono

(1) Roland. lib. 3. c. 9.
(2) Annales Veronens. t. 8. Rer. Ital.
(3) Antonius Godius in Chron.

(1) Roland. l. 3. c. 10.
(2) Gualvanus Flamma in Manipul. Flor. c. 269, Memorial. Potestat. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(3) Roland. l. 3. c. 11.
(4) Annal. Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(5) Richardus de S. Germano in Chron.
(6) Raynaldus Annal. Eccl.

ostilmente in quest' anno i Faentini ad infestare il territorio di Ravenna fin cinque miglia presso a quella città (1). Contra d' essi uscirono i Ravennati con rinforzo di gente ricevuto da Rimini, Forlì e Bertinoro, credendosi d'ingoiare i nemici; ma ne riportarono una buona rotta, per cui restò prigioniera la maggior parte de' Forlivesi.

*Anno di* Cristo 1237. *Indizione* X.
*di* Gregorio IX *papa* 11.
*di* Federico II *imperadore* 18.

Gli affanni di papa Gregorio lievi non erano in questi tempi, non tanto per li danni già inferiti alla Lombardia dall' imperador Federigo, quanto per li maggiori, che si conoscevano imminenti se continuava la guerra (2). Più che mai dunque seguitò a trattar di concordia, facendone istanze a Federigo, e ordinando alle città collegate d' inviare a Mantova i loro plenipotenziarj con isperanza che l' imperadore darebbe luogo a qualche convenevole aggiustamento (3). Spedì esso Augusto nel gennaio del presente anno alla corte pontificia il gran mastro dell' Ordine Teutonico, e Pietro delle Vigne, famoso suo cancelliere, e in vece di mostrarsi inclinato ad accordo alcuno, raccomandava al papa di prestargli aiuto e favore per domare i Lombardi ribelli e ricettatori degli Eretici (4). Trovavasi allora Federigo in gran fasto ed auge di fortuna, perchè avea quasi ridotto agli estremi Federigo duca d' Austria (principe per altro degno di perdere tutto), con avergli portate le chiavi i cittadini della nobil città di Vienna. Gloriavasi pertanto di aver guadagnato all' imperio uno Stato che fruttava ogni anno sessantamila marche d' argento, cioè l'Austria e la Stiria: vanti nondimeno che durarono ben poco, perchè tornato che fu l' imperadore in Italia, il duca rialzò il capo, e giunse nell' anno seguente a ricuperar tutto il perduto (5). Nella suddetta città di Vienna fece Federigo eleggere in quest'anno re de' Romani Corrado suo secondogenito. L' atto d' essa elezione ci è stato conservato da Frate Francesco Pipino dell' Ordine de' Predicatori (6), da cui apparisce che non per anche ai soli sette elettori era riserbato il diritto dell' elezione. La città di Padova (7) in questi tempi, priva di consiglio e di coraggio, non sapeva a qual partito appigliarsi. I sedici di Balia, creati da quel consiglio, si scoprì che teneano segrete corrispondenze con Eccelino da Romano. Accortosene il podestà, ordinò bene che andassero ai confini a Venezia; ma eglino, senza passare colà, si ribellarono al Comune di Padova. Nel febbraio venne a quella città per nuovo podestà Marino Badoero, che inviò tosto dugento cavalieri a Carturio, perchè corse voce che Eccelino e il conte Gaboardo aveano mira sopra Monselice (1). Non fu falsa la nuova. Arrivò l' armata imperiale verso il fine di febbraio a Carturio, ed espugnato quel luogo, mise ne' ferri tutta quella guarnigione (e vi erano ben cento nobili padovani), e poscia passata a Monselice, ebbe a man salva quella nobil terra. Allora fu che Eccelino e il conte Gaboardo fecero venire a Monselice Azzo VII marchese d' Este, per sapere s'egli voleva essere amico o nemico dell' imperadore. Veggendo il marchese che niun capitale potea più farsi di Padova, dove ogni dì più s' aumentava il disordine, rispose che sarebbe ai servigi dell' imperadore, purchè niuna angaria si imponesse alla sua gente, nè a' suoi Stati. Ciò fatto, gl' imperiali conobbero d' avere oramai in pugno la città di Padova. Nè andò fallita la loro speranza. Trattarono coi loro corrispondenti Padovani, e in fine tra per la paura dell' armi cesaree, e pel desiderio di riavere i loro prigioni, fu conchiuso in Padova di pacificamente ammettere gli ufiziali dell' imperadore. In fatti nel dì 25 di febbraio Eccelino col conte Gaboardo e con un corpo di truppe imperiali fece l' entrata in Padova, e fu osservato che quando egli arrivò alla porta, diede un bacio ad essa: il che dalla gente stolta fu interpretato in bene della città. Ne fu preso il possesso a nome dell' imperadore: il che inteso dal Comune di Trivigi, si suggettò anch' esso alle di lui arme vittoriose. Eccelino intanto facea lo schivo in Padova, ma niuna determinazione del consiglio valeva se non veniva da lui approvata. Ricusò ancor l' ufizio di podestà, contentandosi di quel che più importava, cioè d' avere ottenuto da Federigo il vicariato della Marca di Trivigi, o sia di Verona. E per isbrigarsi anche dal conte Gaboardo, il consigliò di passare in Germania a ragguagliar l' imperadore di questi felici avvenimenti, fra' quali non è da tacere che anche Salinguerra sottomise in questo o pure nel precedente anno a' voleri dell' imperadore la città di Ferrara (2). Nè stette molto Eccelino a dar principio alla sua memorabil tirannia in Padova, con richiedere ostaggi e mandar prigioni in Puglia ed altrove coloro che gli erano sospetti, e ch' egli credeva amici del marchese d' Este, trovando continuamente pretesti per accusar esso marchese, come sprezzatore degli ordini dell' imperadore. Poi circa il principio di luglio coll' esercito de' Padovani e Veronesi andò a mettere l' assedio al castello di san Bonifazio, dove fece un gran guasto di case coi mangani e coi trabucchi; ma senza poter far di più, perchè dentro v' era Leonisio, figliuolo del conte Ricciardo, a cui, benchè di tenera età, non mancò il coraggio per una gagliarda difesa. Intanto i Lombardi s' erano impadroniti del castello di Peschiera.

(1) Annales Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Richardus de S. Germano in Chron.
(4) Godefridus Monachus in Chron.
(5) Chron. Augustan. apud. Freherum.
(6) Pipinus Chronic. t. 9. Rer. Ital.
(7) Roland. l. 3. c. 11.

(1) Gerardus Maurisius Hist. t. 8. Rer. Ital.
(2) Roland. l. 4. c. 3.

Passata la metà d'agosto, arrivò di nuovo in Italia l' imperador Federigo, e fece incontanente dismettere l'assedio di S. Bonifazio (1), per attendere a maggiori imprese, e spezialmente perchè cominciò ad intavolarsi un trattato del suddetto conte Ricciardo e de' Mantovani con esso Augusto. Verso il fine d'agosto egli passò il fiume Mincio (2), e si accampò coll' esercito a Goito, avendo seco i Padovani, Veronesi e Vicentini, due mila cavalli tedeschi e molti Trentini. Quivi si fermò alquanti giorni per unire gli altri soccorsi ch'egli aspettava. Fece venir di Puglia sette mila Saraceni arcieri. Riccardo da san Germano (3) ne conta dieci mila. I Reggiani e Modenesi colle loro forze accorsero colà. Lo stesso fecero i Cremonesi e Parmigiani coi loro carrocci (4). Stando Federigo in quell' accampamento, ai suoi piedi si presentarono gli ambasciatori di Mantova, che si offerirono ai di lui servigi col conte Ricciardo da san Bonifazio. Gli accolse egli con volto allegro, perdonò loro le passate ingiurie ed offese, e confermò con suo diploma i privilegj e le consuetudini della loro città. Anche il marchese Azzo Estense comparve colà, e fu ben ricevuto da Federigo. Vi si portarono i cardinali legati del papa per avere udienza da lui (5). Insuperbito Federigo per l'acquisto di Mantova, nè pur volle ascoltarli, di modo che se ne tornarono assai scontenti di lui a Roma. Mossa di poi la poderosa armata, entrò nel territorio di Brescia, con dare il sacco e il guasto dappertutto, e nel dì sette di ottobre intraprese l' assedio della forte e ricca terra di Montechiaro. L' aveano i Bresciani eletta per loro antemurale; e però posto ivi un grosso e valoroso presidio, che si difese finchè potè, ma finalmente nel dì 22 del suddetto mese fece istanza di capitolare. Restò prigioniera tutta la guarnigione, e fu inviata a Cremona; ma con grave biasimo di Federigo, perciocchè, per attestato di Rolandino (6) e di Jacopo Malvezzi (7), avea loro promessa la libertà se rendevano la terra, e non osservò loro la fede. Andò tutto l' infelice luogo a ruba, ed appresso fu consegnato alle fiamme. Nel dì 2 di novembre vennero in potere di Federigo (8) le castella di Gambara, Gotolengo, Pra'Alboino e Pavone: di queste ancora fu fatto un falò. Passò di poi Federigo coll' imperiale armata al castello di Pontevico con disegno di portarsi di là dal fiume Oglio, ma ritrovò l' esercito milanese (9), rinforzato dagli Alessandrini, Vercellini e Novaresi, accampato nell' opposta riva, e risoluto di contrastargli il passaggio. In questo mentre i Bolognesi (1), prevalendosi della lontananza dei Modenesi, che erano iti all' oste dell' imperadore, occuparono Castel Leone, o sia Castiglione, fabbricato da essi Modenesi in faccia a Castelfranco, e talmente lo distrussero, che appena oggidì ne rimane vestigio. Nelle prigioni di Bologna furono condotti tutti i soldati che quivi si trovarono. Presero anche il Ponte di Navicello, e fecero scorrerie per varie ville del Modenese. Per molti giorni stettero le due armate nemiche dell' imperadore e de' Milanesi separate dal fiume Oglio, l'una l'altra guardandosi (2). Ma o sia che per le pioggie e per gli disagi della stagione i Milanesi fossero forzati a decampare; o pure che prestassero fede ad una voce fatta spargere da Federigo, cioè che tornasse indietro l' esercito cesareo, e veramente alcuni degli ausiliarj erano stati licenziati dal campo: certo è, che essi Milanesi si misero in viaggio per tornarsene a casa. A questo avviso Federigo ebbe maniera di passare il fiume colle sue milizie, e raggiunse nel dì 27 di novembre a Corte Nuova l' esercito nemico che con poca disciplina facea viaggio, nè si aspettava d'avere da combattere (3). I primi ad assalire l' oste milanese furono i Saraceni, ma ne restarono assaissimi di essi estinti sul campo. Entrato in battaglia il nerbo dell'esercito cesareo, ne seguì un asprissimo combattimento con grande strage dell' una e dell'altra parte. Finalmente piegò e prese la fuga il popolo di Milano; e allora fu che molte migliaia d' essi rimasero prigioni.

Vi restò nondimeno da superare il corpo di battaglia che era alla guardia del carroccio milanese, tutta gioventù forte ed animosa, che, per quanto sforzo facessero gl' imperiali, tenne saldo il suo posto, e rispinse sempre i nemici, finchè arrivò la notte che fece fine alla battaglia. Gran gloria era, come ho già detto di sopra, il prendere il carroccio ai nemici (4). Lo stesso Federigo conduceva anch'egli il suo, ma sul dorso d' un elefante col gonfalone in mezzo, con quattro bandiere negli angoli, ed alcuni Saraceni e Cristiani ben armati in esso. Da che non era riuscito a Federigo di conquistar quel carro trionfale de' Milanesi, ansioso pur di questa gran lode, lasciò bensì riposar nel tempo della notte la gente sua, ma senza che si spogliassero dell' armadura, per essere pronti la seguente mane ad assalire di nuovo gli ostinati difensori del carroccio. Trovò poi, fatto giorno, che i Milanesi s' erano ritirati, lasciando il carroccio spogliato e sfasciato fra la massa dell'altre carrette, giacchè le strade

(1) Annal. Veronenses t. 8. Rer. Ital., Memoriale Potest. Regiens. tom. eodem.
(2) Roland. l. 4. c. 4.
(3) Richardus de S. Germano in Chron.
(4) Annales Veronenses t. 8. Rer. Ital., Chron. Placent. t. 9. Rer. Ital.
(5) Richardus de S. Germano in Chron., Cardin. de Aragon. in Vita Gregorii IX. P. I. t. 3. Rer. Ital.
(6) Roland. l. 4. c. 4.
(7) Malvecius Chron. Brixian. cap. 125. tom. 14. Rer. Italicar.
(8) Memorial. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(9) Caffarus Annal. Genuens. l. 6. t. 6. Rer. Ital.

(1) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.
(2) Annales Mediolanenses tom. 16. Rerum Italicarum, Gualvaneus Flamma Manip. Florent., Godefridus Monachus in Chron.
(3) Matth. Paris Hist. Anglic.
(4) Memor. Potestat. Regiens.

fangose non aveano permesso loro di condurlo in salvo. Federigo, principe sommamente vanaglorioso, sparse per tutta Italia ed Oltramonti questa sua insigne vittoria (1), in cui secondo i suoi conti, facili in tali casi ad essere alterati, e certamente diversi da quei degli storici di Milano e di Cesena, rimasero circa dieci mila Milanesi tra morti e prigioni. Fra questi ultimi si contarono moltissimi nobili di Milano, Alessandria, Novara e Vercelli; e spezialmente Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia, che era allora podestà di Milano. Questi poi con altri nobili condotto in Puglia, fu per ordine di Federigo fatto barbaramente e pubblicamente impiccare sulla riva del mare (2): la quale onta ed iniquità irritò sì fattamente il popolo di Venezia, che in fine si dichiarò apertamente contra di lui. In oltre perchè passava ottima intelligenza tra Federigo e il popolo romano, il quale anche nel suddetto mese di novembre gli avea spediti degli ambasciatori, mandò esso imperadore fino a Roma lo sguarnito carroccio preso ai Milanesi coll' iscrizione in versi rapportata da Ricobaldo (3) e da altri, acciocchè questo gran trofeo fosse collocato nel più augusto luogo dell' Italia, cioè nel Campidoglio. E a dì nostri s' è trovato anche memoria di questo in Roma, siccome ho io dimostrato altrove (4). Passò di poi il vittorioso Federigo a Cremona, e di là a Lodi, città che venne alla sua divozione, ed ivi celebrò il santo Natale. Godifredo monaco (5) scrive che la solennizzò in Pavia. Varie furono in quest'anno le vicende di papa Gregorio IX (6). Duravano le differenze di esso pontefice col senato romano. Creato senatore Giovanni da Poli nel mese di maggio, insorse una sedizione contra di lui, che maggiormente si riaccese nel seguente luglio, talmente che fu deposto esso Giovanni, e sustituito in suo luogo Giovanni di Cencio: per la qual cagione si venne all'armi, e ne seguì molto sangue. Poscia nell'ottobre essendo prevaluta la fazione pontificia contro l' imperiale in Roma, papa Gregorio fu dopo lungo tempo di lontananza richiamato. Con grande onore si trovò accolto dai Romani; ma siccome nulla v'era di stabile in tempi sì sconcertati, quando egli si credette in porto, si trovò siccome prima in tempesta, perchè non tardò quel senato a fargli provare di nuovi disgusti, massimamente col tenere aperta corrispondenza coll' imperadore (7). S'aggiunse, che il popolo di Viterbo, dianzi sostenuto e colmato di favori dal papa, da che il vide amicato co' Romani, cominciò a voltargli le spalle e ad occupare i diritti della Chiesa. Ne volendo cedere alle ammonizioni, in fine obbligò il pontefice a fulminar contra di loro le sacre censure. Erano antiche le ragioni della Chiesa Romana sopra la Sardegna. In quest' anno ancora i giudici, o vogliam dire i regoli di Gallura, di Turri e d'Arborea, cioè di tre parti di quell' isola, prestarono il giuramento di fedeltà al legato di papa Gregorio IX; il che è da avvertire per quello che poscia succedette. Gli atti di questo affare si leggono nelle mie Antichità Italiane.

(1) Matth. Paris., Richardus de S. Germano in Chron.
(2) Annales Veronens. t. 8. Rer. Ital.
(3) Richobald. in Pomar. t. 9. Rer. Ital.
(4) Antiquit. Ital. Dissert. XXVI.
(5) Godefr. Monachus in Chron.
(6) Richardus de S. Germano in Chron.
(7) Raynaldus in Annal. Eccl.

*Anno di* Cristo 1238. *Indizione XI.*
*di* Gregorio IX *papa* 12.
*di* Federigo II *imperadore* 19.

O per la festa del Natale dell' anno precedente, o nel gennaio presente, Federigo imperadore fu in Pavia. Servì la vicinanza sua ad indurre il popolo di Vercelli a sottomettersi al di lui dominio (1). Trovossi egli in essa città di Vercelli nel dì 11 di febbraio. Venne anche alla divozione di lui tutto il paese da Pavia sino a Susa, e cominciò a pagargli tributo. Da tanta prosperità di Federigo mossi i Milanesi, che oramai restavano coi soli Bresciani, Piacentini e Bolognesi, esposti all' ira di lui (2), gli spedirono ambasciatori per essere rimessi in sua grazia, offerendo fedeltà e danaro, facendo altre esibizioni, quali si giudicarono più grate a lui. Trovaronlo inesorabile; li voleva a discrezione, nè volle intendere di condizione alcuna, pieno solo d' astio e di vendetta, e dimentico affatto della clemenza, una delle virtù più luminose de' principi saggi. Vedremo bene che Dio seppe abbassare e confondere quest' orgoglioso principe, nè lasciò impunita cotanta sua superbia. Il popolo di Milano, udite sì crude risposte, ben conoscendo di che fosse capace l' animo barbarico di un tale Augusto, allora determinò di morir piuttosto colla spada alla mano, che di mettersi nelle forze, cioè nelle prigioni e sotto le mannaie di questo da loro chiamato Tiranno. In oltre, per attestato di Matteo Paris, cagione fu questo suo fiero contegno che molti popoli cominciarono a guardarlo di mal occhio, e a sospirar la sua rovina. Fece di poi Federigo (3) nella primavera una scappata in Germania, per trarre di là in Italia un buon rinforzo di soldatesche, ed ordinò al re Corrado suo figliuolo di condurle in persona di qua da' monti. Tornossene di poi a Verona nel mese d'aprile. Ebbe egli, siccome principe libidinoso e poco timoroso di Dio, in uso di tener sempre alla maniera turchesca più concubine, senza curar punto la fede maritale, e però non mancavano a lui bastardi e bastarde. Una di queste appellata Selvaggia (4) comparve nel presente anno nel dì 22 di maggio a Verona con bella comitiva. Per maggiormente assodare nel suo servigio Eccelino da

(1) Annal. Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(2) Matthaeus Paris. Hist. Angl., Monachus Patavinus in Chron.
(3) Richardus de S. Germ. in Chron.
(4) Annales Veronens. t. 8. Rer. Ital.

Romano, sì zelante e profittevol ministro suo, glie la diede in moglie nel dì della Pentecoste, ed egli ne celebrò con gran pompa le nozze. Ebbe ancora Federigo fra gli altri bastardi suoi figliuoli uno, a sè molto caro, che portava il nome d'Arrigo, ma che è già sconosciuto nella storia con quello d'Enzio. Gli cercò egli in quest'anno buona fortuna con procurargli in moglie Adelasia o sia Adelaidé, erede in Sardegna dei due giudicati, o vogliam dire principati di Turri e Gallura (1). Forse la Sardegna venne per tali nozze a poco a poco tutta in potere di lui. Fuor di dubbio è ch'egli ne fu creato re dal padre, il quale unì quel regno all'imperio, con gravissimi richiami nondimeno della corte romana, che lo pretendeva suo, sostenendo Federigo in contrario ch'era d'antico diritto del romano imperio, ed allegando l'obbligo suo di ricuperar il perduto. Non cessava egli intanto di ammassar gente per l'accesa voglia di soggiogar Milano e Brescia. Molti ne fece venir di Puglia. Il re Corrado suo figliuolo nel mese di luglio (2) arrivò a Verona con molti principi e un fiorito esercito di Tedeschi. Fino il re d'Inghilterra suo cognato gl'inviò (3) cento uomini a cavallo, tutti ben montati e guarniti, e, quel che è più, colla giunta di una gran somma di danaro in donò. I Reggiani (4) vi spedirono ducento cavalieri e mille fanti. I Cremonesi con tutte le lor forze, i Bergamaschi, i Pavesi ed altri popoli concorsero ad ingrossar la cesarea armata. Era già egli passato a Goito nel dì 28 di giugno, per quivi far la massa di tutta la gente (5). Determinò poscia col consiglio d'Eccelino, giacchè gli restavano due ossi duri, cioè Milano e Brescia, di sbrigarsi da quello che era creduto più facile, cioè da Brescia, per la cui caduta veniva poi Milano a restar bloccato da tutte le parti. E perciò mosse l'esercito alla volta di Brescia, saccheggiando e ardendo dovunque arrivava, e nel dì 3 d'agosto strinse d'assedio quella città.

Fra i popoli d'Italia portarono sempre mai i Bresciani il vanto d'essere uomini di gran valore e costanza, e questa volta ancora ne diedero un illustre saggio. Trattavasi dell'ultimo eccidio della lor patria e di sè stessi; però dopo aver dianzi ben provveduta la città del bisognevole, senza far caso di oste sì sterminata, si accinsero animosamente alla difesa, risoluti, se così avesse portato il caso, di vendere almen caro le loro vite. Fece Federigo mettere in esercizio contra della città tutte le macchine allora usate per espugnar fortezze, cioè torri di legno, mangani, manganelle, trabucchi, ed altre spezie di petriere. Ma di queste ancora non penuriavano i Bresciani. Per buona ventura aveano essi colto un ingegnere spagnuolo, uomo di gran perizia in fabbricar macchine da guerra, che veniva di Alemagna al servigio dell'imperadore. Scoperto il suo mestiere, ed intimatagli la morte, se non soccorreva esattamente ai bisogni della città, servì loro di tutto punto. Non ignorando Federigo l'esecrabil trovato dell'avolo suo Federigo I all'assedio di Crema, anche egli fatti venir da Cremona i prigioni bresciani, di mano in mano li facea legare davanti alle sue macchine, affinchè gli assediati per pietà de' loro cittadini e parenti non osassero di tirar contra di quelle per romperle. Non restarono per questo i Bresciani di far giocare le lor macchine, nulla badando se uccidevano i proprj attinenti, purchè spezzassero le macchine nemiche, od ammazzassero chi le maneggiava. Nondimeno la Cronica di Reggio (1), cioè più antica della Bresciana del Malvezzi, ci assicura che niun male fecero a que' miseri loro concittadini; anzi per rendere la pariglia all'imperadore, anch'essi attaccavano pe' piedi i prigioni cesarei fuori del palancato, esponendogli ai colpi della macchine tedesche. Nè lasciavano i coraggiosi Bresciani di fare di quando in quando delle sortite con grave danno del campo imperiale. Massimamente nella notte del dì 9 d'ottobre, allorchè men se l'aspettavano i Tedeschi, si inoltrarono tanto, ferendo ed uccidendo, che lo stesso imperadore corse pericolo di restar preso. Durò questo assedio due mesi e sei giorni. Scorgendo finalmente Federigo ch'egli gittava il tempo e le fatiche, dopo aver dato il fuoco a tutte le sue macchine, si ritirò coll'armata a Cremona: avvenimento, che quanto fu di gloria al popolo bresciano, altrettanto riuscì di vergogna all'imperadore, il cui credito cominciò a calare per questo. Secondo le Croniche di Milano (2), si fecero nel presente anno i Milanesi rendere conto dai Pavesi della fede rotta con darsi all'imperadore. Uscirono con grandi forze addosso al loro territorio, guastando e bruciando, di maniera che il Comune di Pavia implorò misericordia, e tornò a giurare fedeltà a quel di Milano. Non ci resta alcuna storia antica di Pavia che possa assicurarci di questo fatto. Nè ciò s'accorda con quello che fra poco dirò. Rivolsero poscia i Milanesi i loro sdegni e l'armi contro al distretto di Bergamo, dove diedero un terribile guasto. Non lasciarono di recar quel soccorso che poterono a Brescia. Anche i Piacentini (3) inviarono mille de' loro cavalieri in aiuto dei Milanesi, e nel distretto di Lodi presero il castello d'Orio, che appresso fu distrutto. Quivi succedette una battaglia svantaggiosa ad esso popolo di Piacenza. Forse è quella che viene accennata da Alberico monaco (4), con dire che Guglielmo eletto vescovo di Valenza

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.
(3) Matth. Paris. Hist. Angl.
(4) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(5) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.

(1) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(2) Annales Mediolan. t. 16. Rer. Italicar., Gualvaneus Flamma Manip. Flor.
(3) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(4) Alberic. Monachus in Chron.

e poi di Liegi, trovandosi di presidio in Cremona per parte dell' imperadore, co' suoi Borgognoni diede una sconfitta ai Piacentini, con ucciderne molti e farne prigioni più di mille. In questo medesimo anno, se pur non fu nel seguente, i Pavesi colle loro milizie, e con quelle di Vercelli, Novara, Tortona ed Asti, e col marchese Lancia, vennero per terra ed acqua al Ponte Nuovo, fabbricato da' Piacentini, per distruggerlo: nel qual tempo anche i Cremonesi co' Bergamaschi si portarono a Lodi, a fine, credo io, d' impedire il passo ai Milanesi. Per quanto sforzo facessero que' collegati contra d'esso Ponte, avendo anche spinto barche incendiarie alla volta d' esso, a nulla servì, perciocchè i Piacentini con altre barche presero que' brulotti, e ne schivarono il danno: sicchè colle mani vote se ne tornarono i loro nemici a casa. Eransi già accorti i Padovani (1) che il lupo era venuto alla guardia delle pecore. Eccelino ogni dì facea delle novità, imprigionando or questo or quello, e principalmente gli amici di Azzo VII marchese d'Este. Perciò tutti i buoni cominciarono a spronare lo stesso marchese, che volesse torre di mano ad Eccelino quella città, promettendo di dargli l' entrata per la porta delle Torreselle. Al marchese non fu discaro l' avviso, trovandosi anch'egli maltrattato ne'suoi Stati da Eccelino.

Fatto dunque segretamente il preparamento convenevole di gente tanto de' suoi sudditi, quanto de' fuorusciti Padovani, e degli altri suoi amici, nel dì 13 di luglio (Rolandino, forse persuaso di queste inezie, avverte che era giorno Egiziaco) all' improvviso arrivò al Prato della Valle ne' borghi di Padova, credendo che gli sarebbe secondo il concerto aperta la porta. Gran rumore tosto si alzò nella città alla di lui comparsa, tutte le porte furono chiuse, ed Eccelino comandò che tutto il popolo fosse in armi. Intanto le milizie Estensi facevano ogni sforzo per atterrare la porta delle Torreselle; ma più possa mostravano que' di dentro a difenderla. Avvisato il marchese da alcuni, che occultamente uscirono di città, qualmente fallita la speranza di corrispondenti nella città, meglio era il retrocedere, e che in essa città si dava campana a martello contra di lui, non volle muoversi, e seguitò ad animar la gente all' assalto. Intanto Eccelino co' suoi Tedeschi e col popolo armato venne fuori della città ad assalire i nemici. Non vi fu bisogno di menar le mani. La gente del marchese, senza poterla ritenere, diede tosto alle gambe. Beato chi le avea migliori. Altro partito allora non seppe prendere il marchese, che di raccomandarsi al suo cavallo, il quale bravamente il cavò fuori di pericolo. Molti vi restarono presi, e fra gli altri Jacopo da Carrara, uno de' principali fuorusciti di Padova. Se volle liberarsi, gli convenne cedere il suo castello di Carrara al comune di Padova, o sia ad Eccelino, e riacquistò la sua grazia. Imparò da questa mala condotta, oppure disgrazia, il marchese d' Este ad andare più cauto in avvenire. Ma Eccelino tornato trionfalmente in Padova, ebbe il contento di udire da lì innanzi la gente, chi per timore, chi per adulazione, trattar lui col nome di Signore. Per vendicarsi poi del marchese, raunò l' esercito, volendo procedere contra la nobil terra d' Este. Avvertitone dagli amici, esso marchese si ritirò alla sua terra di Rovigo, lasciando tutto in pianti il popolo d'Este. Venne poi Eccelino nel dì 22 di luglio. Se gli arrendè pacificamente la terra senza che ne patissero gli abitanti. Da lì ad alquanti giorni anche la rocca o sia il castello capitolò, e quivi pose Eccelino in guarnigione un corpo di Saraceni e di Padovani. Colla speranza di avere a sì buon mercato anche Montagnana, terra del marchese, di non minor popolazione che quella di alcune città, passò colà coll' armata, e vi chiamò anche la milizia di Verona, in cui più confidava che in altri. Virilmente si difesero quegli abitanti, e gli bruciarono anche di bel mezzo giorno il Bilfredo, cioè una torre di legno fatta fabbricare da lui. Sotto v' era egli stesso in quel punto; ma, avvertito, scampò. Gli convenne dunque levar l' assedio; e natogli sospetto che Jacopo da Carrara e l'avvocato di Padova avessero tenuta intelligenza coi nemici, ordinò loro di presentarsi al podestà di Padova: il che allegramente risposero amendue di fare. Ma da che si videro in libertà, fuggirono ad Anguillara, che tuttavia teneva la parte del marchese, ed era di Jacopino Pappafava, figliuolo di Albertino da Carrara, cioè d'un fratello d'esso Jacopo. Nel mese poi d'agosto il marchese Azzo tornato ad Este, ricuperò quella terra, ma non già il castello. Ed Eccelino scrisse contra di lui all' imperadore, esortandolo a menar le sue forze addosso a questo principe suo gran nemico, con aggiugnere (1): *Feriendus est Serpens in capite, ut corpus facilius devincatur*. La risposta di Federigo, data nel dì 21 di dicembre dell' anno presente, viene riferita da Rolandino. In essa egli si maraviglia, come avendo il marchese Azzo (da noi chiamato il Sesto) ai suoi tempi tanto operato in aiuto suo, di maniera che si potè nominare suo balio ed aio, ora il di lui figliuolo Azzo degeneri sì sconciamente dalle azioni del padre, con promettere poi ad Eccelino la sua venuta in quelle parti verso il fine del gennaio seguente. Ribellaronsi in quest' anno ai Genovesi (2) i popoli di Savona, Albenga, Porto Maurizio e Ventimiglia; e però convenne far guerra contra di loro. Comparvero a Genova due ambasciatori dell' imperador Federigo, che fecero istanza del giuramento di fedeltà. La risposta de' Genovesi fu, che invierebbono alla corte d' esso Augusto i loro ambasciatori, siccome fecero in effetto, dappoichè videro ritornata Ventimiglia in loro potere. Prestato che questi ebbero il giura-

(1) Roland. lib. 4. c. 5, Chron. Veron. tom. 8. Rerum Italicar.

(1) Roland. l. 4. c. 7.
(2) Caffarus Annal. Genuens. l. 6. t. 6. Rer. Ital.

mento di fedeltà a Federigo, se ne tornarono a casa. Quand' ecco sopraggiunsero a Genova due altri ambasciatori del medesimo Augusto, che presentarono lettere contenenti, come l'imperadore chiedeva giuramento di *fedeltà* e di *dominio*. Furono esse lette in un pieno parlamento del popolo, in cui gran rumore fu fatto all' udir quella parola *dominio*. Il podestà, che era Paolo da Soresina nobile milanese, prese il tempo, e spiegò con bella descrizione gli aspri trattamenti (e diceva ben la verità) che faceva Federigo dei suoi sudditi in Sicilia e Puglia, e degli altri luoghi dov' egli comandava. Di più non occorse. Gli ambasciatori furono mandati in pace, e i Genovesi intavolarono tosto un trattato con papa Gregorio IX e coi Veneziani contra dell' imperadore, che fu senza gran fatica conchiuso nella corte pontificia. Allora il pontefice prese sotto la sua protezione Venezia e Genova. Faenza fu occupata nel dì 3 di luglio in quest' anno da Acarisio (1). A lui dopo un mese fu ritolta da Paolo Traversara potente Ravennate. Ma venuta l'armata de' Bolognesi, cacciò lui fuori con istrage non lieve de' suoi, e difese anche la medesima città contro gli sforzi del conte Aghinolfo di Modigliana, con farlo prigione, e mettere in fuga quei del suo partito. Ciò accadde nell' anno seguente, secondo altre Croniche. Scrive il Sigonio (2), aver Federigo imperadore, nello stesso tempo che assediò Brescia, con un' altra parte della sua grande armata fatto l'assedio di Alessandria, e che questa venne in suo potere. Non ne truovo io parola ne' vecchi storici; anzi veggo in contrario una lettera di papa Gregorio (3) scritta nel 1240, nel dì 10 di maggio, agli Alessandrini, coi quali si rallegra della loro costanza nella divozion verso la Chiesa contro gli attentati di Federigo. Ma nello stesso 1240, siccome vedremo, si suggettarono poi ad esso imperadore.

*Anno di* Cristo 1239. *Indizione XII.*
*di* Gregorio IX *papa* 13.
*di* Federigo II *imperadore* 20.

Crescevano di dì in dì i motivi per li quali era papa Gregorio scontento dell' imperadore Federigo. Gli spedì egli più lettere ed ambasciate, affinchè si correggesse (4); il citò ancora; ma vedendo che le parole, preghiere e minaccie erano gettate al vento, rotta la pazienza, venne finalmente ai fatti. O la continuazione della guerra ch' egli faceva ai Lombardi, per la conservazione de' quali era forte impegnato il papa; ovvero l'occupazione della Sardegna, pretesa dalla Chiesa Romana come incontrastabile suo diritto; o pure i segreti maneggi di lui per incitare i Romani alla ribellione contra d'esso papa legittimo lor sovrano, furono, a mio credere, gl' impulsi più efficaci perchè il pontefice Gregorio fulminasse pubblicamente nel dì delle Palme la scomunica contra di Federigo II, ed assolvesse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. Altri non pochi reati d' esso imperadore vengono espressi nella Bolla d' essa scomunica che si legge nella Storia di Matteo Paris (1), e presso il Rinaldi ed altri autori. Confermò di poi papa Gregorio nel Laterano queste censure nel giovedì santo seguente; nè lasciò indietro cosa alcuna per iscreditare e rendere odioso Federigo, con tacciarlo insino di pubblico Ateista. Diede nelle smanie l' imperadore all'avviso di tal novità, e fatto stendere da Pietro delle Vigne un manifesto in sua giustificazione, lo spedì a tutte le corti della Cristianità, con dolersi acerbamente del papa, e caricarlo di varie ingiustizie, ch' egli pretendea fatte a sè stesso e ad altri. Passò a fiere minaccie contra del medesimo e de' cardinali, con altre scene e querele descritte dal Rinaldi negli Annali Ecclesiastici, e più diffusamente rapportate da Matteo Paris. Scacciò poscia dal regno di Sicilia e di Puglia i Frati Predicatori e Minori non nativi del paese; occupò l' insigne monistero di Monte Casino (2); richiamò da Roma tutti i suoi sudditi; impose nuove taglie e contribuzioni agli ecclesiastici: tutto per far onta e dispetto al pontefice, e tutto in varj tempi dell'anno presente. Lodovico IX re di Francia, che fu poi Santo, per attestato di Alberico monaco (3), inviò i suoi ambasciatori a Roma per mitigar l'animo del papa verso di Federigo; ma il pontefice, uomo di petto forte, nulla si mosse per questo. E nè pur volle ascoltare due vescovi inviati a Roma da Federigo. Anzi fece predicar la crociata contra di lui. Vegniamo allo storico Rolandino (4), da cui abbiamo gli andamenti di esso Federigo Augusto. Portossi egli sul fine di gennaio con sontuoso accompagnamento di milizie e di nobiltà a Padova. L' incontro magnifico fattogli da tutto il popolo di quella città gli fu cagione di non poco piacere e insieme di maraviglia. Circa due mesi si fermò egli nell' insigne monistero di Santa Giustina, ben corteggiato da Eccelino, divertendosi alla caccia e in fare buone passeggiate. Seco era l'imperadrice, che amava più tosto d' essere chiamata Regina. Portossi anche alla visita di Monselice, e vi ordinò alcune fortificazioni. Stando nell' alto di quel monte, vagheggiò più volte il bell' aspetto delle terre e castella del marchese d' Este, sparse per la ricca sottoposta pianura, e conobbe la di lui potenza. Fece anche venir lo stesso marchese con salvocondotto alla corte, e tenne con lui un segreto colloquio. Era ben contento il popolo di Padova del buon volto e delle carezze dell'imperadore, e dappertutto si mirava allegrezza,

(1) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(2) Sigon. de Regno Ital. l. 18.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl. num. 20. ad. Ann. 1240.
(4) Id. in Annal. ad hunc Annum.

(1) Matth. Paris. Hist. Anglic.
(2) Richard. de S. Germano in Chron.
(3) Albericus Monachus in Chron.
(4) Roland. Chron. l. 4. c. 9.

e massimamente nel dì di Pasqua, in cui Federigo comparve colla corona in capo. Ma fra pochi giorni così bel sereno si cambiò in un melanconico nuvolo, perchè giunsero le nuove ch' egli era stato scomunicato dal papa. Fece ben Federigo in un parlamento esporre da Pietro delle Vigne, uomo dottissimo in questi tempi, le ragioni per le quali teneva per ingiuste e nulle quelle censure: tuttavia nel popolo restò non poco di confusione, e in lui cominciarono a crescere e a lacerarlo le diffidenze e i sospetti. Perciò fatto venire a Padova Azzo marchese d' Este con tutti coloro che aderivano al di lui partito, gli affidò; e intanto l' iniquo Eccelino mise delle spie per sapere chi de' Padovani trattava col marchese, e tutti i lor nomi ebbe in iscritto. Di frequenti segreti consigli si faceano in Santa Giustina. Non bastò a Federigo d' avere messe guardie in tutte la castella d'esso marchese; volle anche per ostaggio il principe Rinaldo di lui figliuolo, e con belle parole il mandò a stare in Puglia insieme con Adelasia, figliuola di Alberico da Romano, con cui Rinaldo aveva contratto gli sponsali. Per non poter di meno, il marchese accomodò la sua pazienza a queste avanie, che si stesero appresso ad assaissimi nobili de' principali di Padova suoi amici i quali chi ad un luogo, chi ad un altro furono mandati: consigli tutti del maligno Eccelino, nemico dichiarato del marchese.

Ma poco stette Federigo, la cui fortuna già si scopriva retrograda, a provar gli effetti della sua politica troppo tirannica. Era egli dianzi stato a Trivigi, ben accolto ed onorato da quel popolo. Alberico da Romano, fratello d' Eccelino, irritato contra di lui pel cattivo trattamento da lui fatto a sua figliuola Adelasia, e a Rinaldo Estense suo genero, subito che intese come l' imperadore s' era messo in cammino verso la Lombardia, unitosi con Biachino e Guezzelo da Camino, occupò la città di Trivigi, con farvi prigioni tutti gli ufiziali e soldati postivi dall' imperadore, a riserva di Jacopo da Morra Pugliese podestà, che ebbe la buona sorte di fuggirsene. Probabilmente Alberico non fece un passo sì ardito senza consiglio ed intelligenza de' vicini Veneziani. A questo avviso Federigo battendo i denti, se ne tornò a Padova, e tosto ordinò un grande esercito contra di Trivigi. Nel mese di maggio, dopo aver fatto prendere l' oroscopo a Mastro Teodoro suo strologo sulla torre del Comune di Padova, mosse l' armata, e andò ad accamparsi intorno a Castelfranco, dove citò i Trivisani a rendersi nel termine d'otto bigiorni. Passato il tempo prefisso, senza che venissero a' suoi piedi, fece una donazione al Comune di Padova della città di Trivigi con un privilegio munito di un bel sigillone d'oro. In quello stesso giorno andando il marchese d' Este Azzo VII al campo con cento cavalieri, s' incontrò in Eccelino, che con circa venti dei suoi veniva a Cittadella. Portavano amendue l' aquila nelle loro bandiere. Vi fu chi credè che quivi avesse a succedere qualche scena fra questi due rivali. Ma avendo il marchese mandato innanzi a pregar cortesemente Eccelino di ritirarsi alla diritta o alla sinistra, egli si ritirò, e non ne fu altro. Essendo poi accaduto nel dì 3 di giugno una grande eclissi del sole che durò per due ore, Federigo, benchè ne sapesse la cagione, pure se ne mostrò turbato, e determinò di ritirarsi da Castelfranco per andare in Lombardia; e dopo aver tenuto un colloquio col marchese d' Este, con Eccelino ed altri de' principali della Marca Trivisana, si mise in viaggio coi suoi Tedeschi e Pugliesi, de' quali maggiormente si fidava. Allorchè pervenne nelle vicinanze del castello di san Bonifazio, dicono che il marchese fu avvertito con cenni da un cortigiano dell' imperadore, amico suo, come si trattava di fargli tagliare il capo. Bastò questo al marchese perchè co' suoi aderenti si mettesse in salvo nel suddetto castello; e quantunque Federigo gli spedisse Pietro delle Vigne per affidarlo con mille belle promesse, il marchese non si sentì più voglia di dimorare presso d' un principe che punto non si piccava di mantenere la parola, e tanto più perchè prevaleva nel suo consiglio il furbo e nemico suo Eccelino. Passato che fu l' imperadore in Lombardia (1), il marchese d' Este, messa la sua speranza in Dio, e raunato un buon esercito, coraggiosamente nel mese d' agosto andò ad Este. Ricuperò la terra senza fatica; quella rocca e il castello di Baone a forza d' armi; quello di Lucio colla fame; l'altro di Calaone col terror dei trabucchi. Assediò di poi Cerro, dove era un presidio di Saraceni: venne Eccelino per soccorrerlo, ma non si attentò; e però tornò alle mani del marchese, il quale non permise che fosse fatto insulto alcuno a quegl' Infedeli. Queste sue prosperità tornarono in danno di molti Padovani suoi amici, o creduti tali, perchè Eccelino crudelmente li levò dal mondo.

Nel luglio dell' anno presente tolta fu Ravenna all' imperadore da Paolo Traversara (2) coll' aiuto de' Bolognesi e Veneziani, che poi la rinforzarono (3). Per questa cagione l' imperadore Federigo col re Enzo suo figliuolo naturale venne verso il Bolognese, ed imprese coi Modenesi, Reggiani, Parmigiani e Cremonesi l'assedio del castello di Piumazzo, intorno a cui consumò gran tempo. L' ebbe in fine per forza, e lo distrusse col fuoco, facendovi prigioni cinquecento persone. Di là passò ad assediare Crevalcuore, e avutolo con grande stento, del pari lo atterrò. Il vedere un sì glorioso imperadore perdersi dietro a tali bicocche (4), e l' impadronirsene anche con somma difficultà, gli accrebbe il discredito; e massimamente perchè nello stesso tempo i Bolognesi (5) vennero fin vicino a Modena, e vi

(1) Roland. lib. 4. c. 14.
(2) Rubeus Hist. Ravenn. l. 6.
(3) Richard. de S. Germano in Chron.
(4) Memor. Potest. Regiens. t 8. Rer. Ital.
(5) Chron. Bonon. t. 18. Rer. Ital.

bruciarono il borgo di san Pietro. Presero anche i Modenesi (1) il castello di Marano di Campiglio, e Monte Tortore nel Frignano. Dopo sì segnalate imprese Federigo, che tenea delle segrete corrispondenze con molti nobili milanesi (2), rivolse l'armi sue a quella volta. Passò per Merignano, Landriano e Bascapè sino alla Pieve di Locate (3), saccheggiando e bruciando il paese. Fu disputa in Milano, se si avea da uscire in campagna, o pur da aspettare in città il nemico. Ma prevalse il parere di Gregorio da Montelungo legato pontificio, che fece armare anche cherici e frati; e però venne l'esercito milanese a postarsi a Camporgnano contra di quello di Federigo. Una parte de' nobili passò nel campo dell'imperadore; altrettanto fecero i Comaschi. Ciò non ostante, se s' ha da credere a Galvano Fiamma, l'armata milanese stette a fronte del nemico, rovesciò varie acque addosso al campo imperiale, ed anche in un combattimento prese il carroccio de' Cremonesi, e mise quel popolo e i Pavesi in rotta. I Piacentini anch' essi dal canto loro respinsero gli sforzi de' Cesarei. Chiaritosi Federigo che non facea buon vento in quelle parti, se ne venne in Toscana (4); fu ben ricevuto dai Lucchesi, e in Pisa celebrò la festa del santo Natale. Aveva egli spedito il figliuolo Arrigo o sia Enzo re di Sardegna nella Marca d'Ancona, acciocchè incominciasse a far guerra al papa (5). Non tardò egli a farvi delle conquiste nel mese d'ottobre. Contra di lui ebbe ordine Giovanni dalla Colonna cardinale di portarsi colla gente che potè adunare. E il pontefice Gregorio IX, da che fu ritornato a Roma dalla villeggiatura di Anagni, ben ricevuto dal popolo, dopo avere nell'ottava dì san Martino confermata la scomunica contra di Federigo, alla medesima censura sottomise il suddetto re Enzo con tuttii suoi aderenti per l'invasione fatta nella Marca Anconitana, spettante alla Chiesa Romana. Dappoichè l' imperador Federigo (6) si fu ritirato dal distretto di Bologna, quel popolo con tutte le sue forze si portò all' assedio di Vignola, forte castello del distretto di Modena; e già con briccole, mangani, gatti ed altre militari macchine aveano atterrata buona parte del muro; quando nel dì 4 d'ottobre sopraggiunsero i Modenesi, Ferraresi e Parmigiani con Simone conte di Chieti Pugliese, e diedero battaglia. Fu sanguinosa e dura, ma in fine voltarono le spalle i Bolognesi, ed oltre ad assaissimi o morti o annegati nel fiume Scultenna, ne restarono, secondo la Cronica di Parma (7), circa due mila e secento prigioni. Minor numero si legge ne' vecchi Annali di Modena. Strinsero in quest'atto i Veneziani (1) una forte lega con papa Gregorio ad oggetto di torre, se veniva lor fatto, la Sicilia a Federigo, con obbligarsi al mantenimento di una buona squadra di galee. Non solamente per l' indegna morte del figliuolo del doge Tiepolo erano disgustati i Veneziani dell' imperadore, ma eziandio perchè aveva tolte loro quattordici galee, e quattro navi cariche di merci e frumento che venivano dalla Puglia nella Marca d' Ancona. O per guadagnare, o per tener più unito al suo partito Bonifazio marchese del Monferrato, Federigo Augusto gli fece una cessione di molte sue ragioni e pretensioni, e gli confermò alcune castella con diploma dato nel campo presso Pizzighettone nel dì ultimo d'agosto dell' anno presente, che disteso si legge nella Storia del Monferrato (2).

(1) Annal. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Annal. Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(3) Gualvanus Flamma in Manipul. Flor.
(4) Richardus de S. Germano in Chron.
(5) Card. de Aragon. in Vita Gregorii IX. P. I. t. 3. Rer. Ital.
(6) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital., Annal. Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(7) Chron. Parmens. t. 9. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1240. *Indizione XIII.*
*di* Gregorio IX *papa* 14.
*di* Federigo II *imperadore* 21.

Trovossi in gravissime angustie nell'anno presente il pontefice Gregorio per la prepotenza di Federigo, principe ansante di vendetta contra di chi aveva separato lui dalla comunion de' Fedeli, e renduti pubblici per la Cristianità i suoi reati. Mentre era esso Federigo in Toscana nel verno, per quanto potè, ravvivò ed esaltò dappertutto il partito de' Ghibellini, in guisa che pochi erano quei luoghi ne' quali dove più e dove meno non fosse la fazione sua. Non si vollero già a lui sottomettere i Fiorentini (3), ma per lui furono i Pisani e i Lucchesi, i quali nel presente anno insieme col marchese Oberto Pelavicino occuparono la Garfagnana. Gli giurarono fedeltà anche i Sanesi, sperando coll'aiuto suo di mantenersi contro la potenza di Firenze. Similmente gli Aretini se gli diedero, perchè travagliati dal possente Comune di Perugia, che non potè mai indursi a chinare il capo all'imperadore, e tenne saldo per la Chiesa. Altrettanto avvenne nella Marca d'Ancona. Quivi al re Enzo si diedero alcune città, e massimamente Osimo. Nel mese di febbraio entrato Federigo nel ducato di Spoleti, Foligno il ricevette a braccia aperte con altre terre. Ebbe anche Spello (4), Orta, Città Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella. Ma ciò che più afflisse la corte pontificia, fu che l'ingrato popolo di Viterbo si gittò nelle braccia di Federigo in odio dei Romani suoi antichi nemici. Allora fu che il pontefice sorpreso da sommi affanni, si sarebbe forse abbandonato, se Dio non lo avesse provveduto di un raro coraggio. Vedevasi già Roma attorniata dalle forze di Federigo al di fuori, e al di dentro i nobili e il popolo niuna

(1) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(2) Benvenuto da San Giorgio Storia del Monferrato.
(3) Vita Gregorii IX. P. I. t. 3. Rer. Ital., Ptholom. Lucens. Annal. brev.
(4) Richardus de S. Germano in Chron.

disposizione mostravano a sostenere le fatiche della guerra e della difesa, perchè non mancava a Federigo in essa città il suo partito, guadagnato a forza di regali, di danaro e di promesse. Pertanto papa Gregorio, rivolte tutte le sue speranze a Dio, prese lo spediente di intimare una general processione, in cui portò le sacre teste dei santi Apostoli Pietro e Paolo, e predicò la crociata contra di Federigo imperadore nemico della Chiesa. Tal compunzione mosse questo pio spettacolo nel popolo romano che la maggior parte non solo de' laici, ma anche degli ecclesiastici prese la Croce e l'armi in difesa del papa e di Roma. Ma guai a quei Crocesignati tali che capitarono poi nelle mani di Federigo. Niun d'essi andò esente dopo varj tormenti dalla morte. Perduta la speranza di ottenere l'intento suo sotto Roma, Federigo nel mese di marzo passò in Puglia, ed attese a far gente e a smugnere le borse de' suoi sudditi, ma principalmente quelle degli ecclesiastici. Non mancava intanto il papa di muover anch'egli e cielo e terra contra di lui: tanto erano esacerbati gli animi dall'una e dall'altra parte. Trattò in Germania, si maneggiò in Francia e in Ispagna, per far eleggere un nuovo imperadore; ma n'ebbe delle risposte di poco suo gusto. Fece raccogliere da' suoi legati in Francia ed Inghilterra grossissime somme di danaro dalle chiese, e in altre guise, che gli servirono non poco in questi bisogni; e sollecitò quanti popoli e principi potè per istaccarli dal partito di Federigo ed attaccarli al suo. Fra gli altri mosse, per mezzo di Gregorio da Montelungo suo legato, i Lombardi, i Bolognesi, i Veneziani e il marchese d'Este a formar l'assedio di Ferrara. V'intervenne in persona Jacopo Tiepolo doge di Venezia e il suddetto marchese, a cui più che agli altri premeva una tale conquista (1). Inoltre i Mantovani, che s'erano già sottratti all'ubbidienza di Federigo, col conte Ricciardo da San Bonifazio vi concorsero, e vennevi anche Alberico da Romano coi signori di Camino. Durò l'assedio dal principio di febbraio sino al fine di maggio, oppur sino al dì 3 di giugno. Nè apparenza v'era di forzare quella città alla resa. Si ricorse al ripiego di guadagnar con danari Ugo de' Ramberti ed altri potenti di Ferrara, che dissero di voler pace. Si fecero di bei patti, e Salinguerra venne al campo de' collegati per confermarli; nientedimeno, secondochè narra Ricobaldo (2), egli fu attrappolato dal legato pontificio, che era allora solamente notaio, uomo di grande attività, ma di larga coscienza. Detestò, per attestato d'esso Ricobaldo, questa frode il marchese d'Este, allegando l'onore e il giuramento: *cui Legatus persuasit, ut calcato honesto et juramento, amplecteretur, quod utile sibi foret, ut scilicet Urbe potiretur, illo excluso.* Così Salinguerra già ottuagenario fu condotto prigione

(1) Roland. l. 5. c. 1, Monachus Patav. in Chron. t. 8. Rer. Ital., Annales Veronenses et alii.

(2) Richobald. in Pomar. t. 9. Rer. Ital.

a Venezia, dove civilmente trattato finì i suoi giorni in santa pace; e la casa d'Este dopo tanti anni rientrò in Ferrara, e maggiormente vi si stabilì andando innanzi. Per ordine del papa ad esso marchese Azzo fu in questo medesimo anno consegnata Argenta, terra che gareggiava colle città.

Fece l'imperador Federigo nel mese di maggio dare da' suoi un terribil guasto al territorio pontifizio di Benevento (1). Poscia nel seguente agosto ne ordinò anche l'assedio; ma quel popolo con vigorosa resistenza gli fece conoscere l'illibata sua fedeltà verso la Chiesa Romana. Mossesi poi nell'agosto suddetto con poderosa armata Federigo da Capua, e il suo disegno era d'entrare nella Campania Romana: ma o sia che vi trovasse più opposizione di quel che credeva; oppure che fosse consigliato a ripigliar piuttosto dei paesi che si potessero pretendere spettanti all' imperio: certo è che sen venne a Ravenna (2), dove essendo mancato di vita Paolo da Traversara capo dei Guelfi, facile riuscì a lui, dopo un breve assedio, di rimetterla nel dì 22 d'agosto sotto la sua ubbidienza. Di là passò all' assedio di Faenza, città che vigorosamente si tenne per alquanti mesi. Inviarono i Veneziani nel settembre di quest'anno uno stuolo di galee in Puglia, che diede il guasto a Termoli, al Vasto, e ad altre terre di quelle spiaggie, con riportarne un ricco bottino. E nel novembre per ordine di Federigo furono scacciati dal regno tutti i Frati Predicatori e Minori, a riserva di due nativi del paese per ciascuno convento. Il podestà imperiale di Padova (3) ebbe in quest'anno battaglia con Azzo VII marchese d'Este presso il Ponte Rosso, e riuscì vantaggiosa per lui, con aver fatti prigioni molti soldati d'esso marchese, fra' quali alcuni nobili. Per lo contrario nel dì 16 di maggio il podestà di Verona con tutta la cavalleria e fanteria di quella città andò verso la Badia, terra del suddetto marchese Azzo, con intenzione di dar soccorso al castello di Gaibo assediato da esso marchese. Ma vergognosamente presero di poi essi Veronesi la fuga, e quivi lasciarono tutte le loro barche e carra. Vennero allora alle mani del marchese le castella di Gaibo e della Fratta, che per ordine suo furono distrutte. Anche i Mantovani fecero oste contra de' Veronesi, e giunti a Trevenzuolo, s'azzuffarono con essi, ma con riportarne la peggio. Vi restò morto fra gli altri il loro podestà, che era Gherardo Rangone da Modena, e il loro capitano Bocca d'asino con assaissimi altri Mantovani fu condotto nei ceppi a Verona. Gli Alessandrini, stati fin qui uniti colla lega lombarda, si diedero nell'anno presente all'imperadore, con ricevere per loro governatore il marchese Manfredi Lancia (4). Questi poi da un lato, e il

(1) Richardus de S. Germ. in Chron.

(2) Rubeus Hist. Raven. l. 6, Paris. de Cereta Annales Veron., Richardus de S. Germano.

(3) Annales Veronens. t. 8. Rerum Italicarum, Roland. lib. 5. c. 3.

(4) Caffarus Annal. Genuens. l. 6. t. 6. Rer. Ital.

marchese Oberto Pelavicino, vicario dell'imperadore in Lunigiana, da un altro, ostilmente entrarono nel Genovesato. Inviarono i Milanesi e i Piacentini dei soccorsi a Genova, il cui popolo virilmente accorse ai bisogni, e fece retrocedere i nemici. Savona ed Albenga, persistendo nella ribellione, ebbero un gran guasto da essi Genovesi.

*Anno di* Cristo 1241. *Indizione XIV.*
*di* Gregorio IX *papa* 15.
*di* Celestino IV *papa* 1.
*di* Federigo II *imperadore* 22.

Ostinatamente continuò l'imperadore Federigo per tutto il verno l'assedio di Faenza (1); e perciocchè gli era mancato il danaro da pagar le truppe, impegnò le sue gioie e vasellamenti d'oro e d'argento. Nè ciò bastando, ricorse al ripiego di far battere moneta di cuoio, facendola prendere come moneta buona, con promessa di pagarne il valore a chi la riportasse al suo tesoriere: siccome poi fece, con cambiarla in agostari d'oro, moneta da lui battuta, cadaun de' quali valeva un fiorino d'oro e un quarto. Finalmente nel dì 14 oppure nel dì 15 d'aprile dell'anno presente, per maneggio di Rinieri conte di Cunio, quella città capitolò la resá, salve le persone e robe. Tenuto fu gran cosa che questo inesorabil imperadore dopo tanta resistenza perdonasse a que' cittadini. Anche Cesena piegò il capo ai voleri di esso Augusto (2); e quel popolo gli consegnò il castello nuovo della città, ch' egli fece diroccar tutto, per farvi una fortezza di pianta secondo il gusto suo. Nello stesso mese d'aprile (3) dopo avere la città di Benevento, città pontificia, anch' essa sofferto un lungo assedio, fu in fine forzata a rendersi all'armi d' esso imperadore. Ne fece egli spianare da' fondamenti le mura, abbassar le torri, e spogliò di tutte le lor armi quei cittadini: colpo che sommamente afflisse la corte romana. Nè di minor molestia fu l'essersi nel gennaio di quest'anno il cardinal Giovanni dalla Colonna, per differenze insorte fra il papa e lui, gittato nel partito dell'imperadore, con aver poscia afforzata in Roma una sua fortezza appellata l'Agosta ossia Lagosia, e fuori di Roma alquante sue castella contra del pontefice. Ma soprattutto trafisse l'animo dello stesso papa e della corte sua un'altra disavventura che fece grande strepito per la Cristianità. Aveva papa Gregorio mandate nel precedente anno le lettere circolari coll'intimazione di un concilio generale, da farsi nel presente anno in Roma (4). Di questo concilio era in gran pena Federigo II, ben prevedendo che in esso verrebbe confermata contra di lui la sentenza della scomunica, ed anche della deposizione. Però entrato in pensiero d'impedirlo, quanti prelati d'Italia incamminati a Roma capitarono nelle sue mani, tutti li fece fermare, e colla prigionia e in altre maniere li maltrattò. Una gran frotta di vescovi ed abbati franzesi s'era già messa in viaggio per passare in Italia insieme con Jacopo cardinale vescovo di Palestrina, e Ottone cardinale di San Niccolò in Carcere. Pel trasporto loro con grosso nolo fu preparata in Genova una bella flotta di galee e d'altri legni sottili. Molti de' prelati franzesi venuti fino a Nizza, colla scusa che non bastasse al bisogno e alla sicurezza loro l'armamento di Genova, se ne tornarono indietro. Gli altri più animosi arrivarono nel mese d'aprile a Genova, e colà ancora ne giunsero molti altri d'Italia con gli ambasciatori di Milano, Piacenza e Brescia, tutti per imbarcarsi. Intanto Federigo aveva fatto allestire in Sicilia e Puglia quante galee potè, e le inviò col re Enzo suo figliuolo verso Pisa, per opporsi alla venuta di questi prelati. Ordinò parimente ai Pisani suoi aderenti di fare ogni possibile sforzo per mare, ad oggetto di unitamente procedere contro l'armata navale de' Genovesi. Non lasciarono i Pisani nel mese di marzo di spedire a Genova i loro ambasciatori con pregar quel Comune di desistere da quell'impresa, perchè avevano comandamento da Federigo di far loro opposizione. Stettero saldi nel proposito loro i Genovesi, animati dalle premurose lettere del pontefice, che scrivea non doversi aver paura di chi era in disgrazia di Dio. Furono nello stesso tempo intercette lettere di Federigo, per le quali si scoprì che egli avea guadagnati al suo partito varj nobili di Genova, e nominatamente alcuni dalla casa Spinola e Doria, la fazion de' quali fu chiamata da lì innanzi dei Mascherati: perlocchè il podestà fece prendere l'armi al popolo, e procedette contro i ribelli. Quetato il tumulto, si mosse la flotta genovese coi cardinali e prelati per passare alla volta di Roma; e il temerario capitano, tuttochè consigliato di aspettare il rinforzo d'altre dieci galee, e di tirar verso Corsica per non incontrarsi co' nemici, volle andar diritto; e infatti gl' incontrò in vicinanza dell' isoletta della Melora. Si venne ad un aspro combattimento; ma siccome d'ordinario i più vincono i meno, così restò sconfitta l'armata genovese, e di ventisette galee sole cinque si salvarono colla fuga. L'altre coi cardinali, portanti dei gran tesori, e col resto de' prelati vennero in potere della flotta cesarea e pisana. In una sua lettera al re d'Inghilterra (1) Federigo scrive, che oltre alle ventidue galee prese, se ne affondarono tre con circa due mila uomini, e che circa quattro mila Genovesi restarono prigioni coi suddetti cardinali, prelati ed ambasciatori. Succedette questa infelice battaglia (2) nel dì 3 di maggio, festa della Croce.

(1) Ricordano Malaspina c. 130.
(2) Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Ital., Matthaeus Paris. Hist. Angl.
(3) Richardus de S. Germano in Chron.
(4) Raynaldus Annal. Eccl., Caffarus Annal. Genuenses lib. 6, Richardus de S. Germano in Chron., Matth. Paris. Hist. Angl.

(1) Matthaeus Parisius Hist. Angl.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.

Per ordine di Federigo furono poi condotti i cardinali e gli altri prigionieri a Napoli, distribuiti per varie castella di quelle contrade, e inumanamente trattati da lui. Gran doglia che per questo colpo ebbe la corte di Roma. Spedì poi esso Augusto a' danni de' Genovesi una flotta di quaranta galee. Inoltre per terra fece assalirli dal marchese Oberto Pelavicino, e dai Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, Vercellini, e da altri popoli della Lombardia, e dai marchesi di Monferrato e del Bosco. Ma il bellicoso popolo di Genova mise tosto in mare una flotta di cinquantadue tra galee e tartane, ossieno altri legni; e per terra fece due altri eserciti, e gloriosamente si difese da tanti nemici.

Nel mese di giugno ito l'imperadore a Fano, imprese l' assedio di quella città. Trovandovi una gagliarda resistenza, dopo aver dato il guasto al distretto, passò a Spoleti, e se ne impadronì con facilità. E perchè un abisso si tira dietro l'altro, fece intanto richiedere in prestito tutti i tesori delle chiese di Puglia sì d'oro e d' argento, come di gemme e di sacri preziosi arredi; e convenne darli. Bisogna pure ridirlo: ecco dove andavano in fine a terminare in que' miseri tempi i doni fatti dalla pietà cristiana ai sacri templi. Gran rumore faceva intanto l'avvicinamento all'Ungheria di un formidabile, perchè innumerabile, esercito di Tartari Comani, gente inumana e bestiale; e temevasi che ingoiato il regno ungarico, passerebbe la tempesta nella Germania. Avevano già devastata la Russia, la Polonia, la Boemia. Entrarono di poi nell' Ungheria: vi fecero un mondo di mali. Federigo, giacchè capitò alla sua corte, di ritorno dalla Terra Santa, Riccardo fratello del re d'Inghilterra e dell' imperadrice sua moglie, lo spedì a Roma con plenipotenza per trattar di pace in quel grave bisogno della Cristianità. Secondochè abbiamo da Matteo Paris (1), scrittore che per lo più sparla di papa Gregorio, e della venalità e rapacità de' ministri pontificj, Riccardo trovò il papa inesorabile. Niuna proposizione d'accordo a lui piacque. Sempre insistè in esigere che Federigo assolutamente si sottomettesse all'arbitrio e volontà di lui: al che non avendo voluto acconsentire Riccardo, tornò al cognato Augusto senza aver fatto nulla. Continuò dunque Federigo la guerra (2), e nel giugno s'impossessò di Terni, ma non già di Narni, nè di Rieti, che resisterono, e costò loro un grave guasto. Chiamato poi verso Roma dal cardinal Colonna ribello del papa, prese Tivoli, Monte Albano, e varie castella del monistero di Farfa, e si accampò a Grottaferrata. Matteo Paris aggiugne ch' egli per forza prese e smantellò un castello che il papa aveva fatto fabbricare appresso Monforte per li suoi nipoti: il che talmente afflisse il santo vecchio, che se ne morì. Ma non conviene cercar altronde le cagioni della morte di questo pontefice, perchè, se è vero ciò che scrive lo stesso Paris, egli era giunto coll'età fin quasi a cento anni, e pativa di calcoli. Diede dunque fine a' suoi giorni papa Gregorio IX nel dì 21 di agosto. Più di dieci cardinali non si trovarono allora in Roma, a' quali apparteneva l' elezione del successore. Riccardo scrive, che *de Imperatoris licentia Cardinales omnes, qui extra Urbem fuerant pro electione Papae facienda ad Urbem redeunt*. E ch'egli vi lasciasse ancora intervenire i due cardinali da lui detenuti in prigione, con patto poscia di ritornarvi (al qual fine diedero ostaggi), non credo che s'abbia a mettere in dubbio, da che lo dice espressamente Matteo Paris, scrittore di questi tempi; e Riccardo attesta che furono condotti a Tivoli, non per altro, come si può giudicare, che per quivi dar loro il giuramento del ritorno dopo l'elezione. Entrò poi la discordia fra que' pochi cardinali, e durò circa quaranta giorni (1); ma infine nell'ottobre essendo i voti dei più concorsi nel cardinal Giuffredo, o Goffredo, di patria Milanese, vescovo Sabinense, egli veramente fu papa, e prese il nome di Celestino IV. Anche Federigo n' ebbe piacere, ma essendo egli assai vecchio ed infermiccio, benchè nell'Ognissanti celebrasse solenne messa nella Basilica Lateranense, ed ordinasse alcuni cardinali e vescovi, pure non passarono diciasette oppur dieciotto dì che fu chiamato da Dio a miglior vita, lasciando più che mai desolata la Chiesa e sconvolta l'Italia. Ch' egli non ricevesse il pallio, nè fosse consecrato, lo scrive Pietro da Curbio nella Vita d'Innocenzo IV (2). Secondo Matteo Paris (3), corse voce di veleno, voce che facilmente in tempi tali era in voga, ma che presso di noi non dee sì di leggieri meritar credenza.

In questo mentre Matteo Ruffo ossia Rosso, già creato senatore di Roma da papa Gregorio IX, avendo assediata Lagosta ossia l'Augusta, fortezza del cardinal Colonna, la costrinse alla resa. Pare eziandio che Federigo, da che seppe la morte del suddetto pontefice Gregorio, sospendesse le offese contro gli Stati della Chiesa Romana: e si sa ch'egli se ne tornò in Puglia, dove ai confini del regno in faccia a Ceperano ordinò che si fabbricasse una città nuova. Quel che è strano, racconta Riccardo (4) che dopo la morte di Celestino IV, prima ancora che gli fosse data sepoltura *de Cardinalibus quidam de Urbe fugerunt, et contulerunt se Anagniam*. C' è luogo di sospettare che in Roma vi fossero non pochi torbidi, nè si trovasse la libertà convenevole per l'elezione del nuovo papa. Forse anche temevano essi della pelle. In fatti vacò poi per gran tempo la santa Sede. Nel dicembre di questo anno l'imperadrice Isabella, sorella del re d'Inghilterra, dimorando in Foggia, morì di parto,

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Richardus de S. Germano in Chron.

(1) Roland. l. 5. cap. 6, Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Vita Innocentii IV. P. I. t. 3. Rer Ital.
(3) Matth. Paris Hist. Angl.
(4) Richardus de S. Germano in Chron.

e fu seppellita in Andria. Federigo intanto continuava ad aggravar di nuove imposte e taglie i sudditi suoi. Tentò in quest'anno Eccelino da Romano di torre la bella terra d'Este al marchese Azzo per tradimento (1). Per buona ventura s'ebbe sentore del suo trattato, e presi i traditori che dianzi pareano de' più fedeli della casa d'Este, cessò il pericolo di quella terra. Abbiamo dagli Annali vecchi di Modena (2) che anche i Bolognesi tramarono con alcuni prigioni modenesi di levare proditoriamente al Comune di Modena il castello di Bazzano; e già v'erano entrati alcuni d'essi con armi e vettovaglia. Si scoprì la mena; presi furono quei Bolognesi, e da' Modenesi venne ben rinforzato quel castello. La Cronica di Parma (3) aggiugne che poscia in questo medesimo anno seguì pace fra essi Bolognesi, Modenesi e Parmigiani: nella qual congiuntura furono rilasciati tutti i prigioni d'amendue le parti. Il marchese Oberto Pelavicino (4), vicario dell'imperadore in Lunigiana, distrusse la nobil terra di Pontremoli. Si riaccese in quest'anno la lagrimevol discordia civile fra i nobili e popolari della città di Milano (5). Capo de' primi era Fra Leone da Perego dell'Ordine de' Minori, arcivescovo allora di Milano: capo del popolo era Pagano dalla Torre, la cui famiglia che dicono fosse padrona di Valsasina, cominciò in tali congiunture ad acquistare gran credito in Milano. Infestavano intanto i Pavesi il distretto milanese. Fu proposto nel consiglio di far oste contra di loro; ma essendo così mal d'accordo fra loro, non si volle muovere il popolo. Usciron bensì i nobili, e nel dì 11 di maggio ad un luogo appellato Ginestre vennero alle mani coi Pavesi; ma furono sconfitti colla morte e prigionia di molti. A questa funesta nuova Pagano dalla Torre col popolo in armi andò ad assalire i vittoriosi Pavesi, li respinse fino alle porte di Pavia, e tal terrore mise in quella città, che tosto si trattò di pace fra i due popoli rivali. Fu questa conchiusa colla liberazion de' prigionieri. Circa questi tempi i Bresciani (6) presero le castella di Gavardo, d'Iseo e di Vanzago, togliendole ai Veronesi loro nemici. Pare che Riccardo da San Germano parli di questo all'anno seguente.

*Anno di* Cristo 1242. *Indizione XV.*
Pontificato vacante.
*di* Federico II *imperadore* 23.

Trovavasi desolata la Sede Apostolica, perchè priva di pontefice, e perchè nè pure fra que' pochi cardinali che vi restavano sapeva entrar la concordia. Erano alcuni d'essi usciti di Roma, gli altri cozzavano l'un contra l'altro; tutto andava a finire in lasciar vedova la Chiesa. L'annalista Pontificio (1) rigetta la colpa d'ogni disordine sopra del solo Federigo. Ma convien dire che la storia di questi tempi è alterata di troppo dalle passioni, dalle calunnie, dalle dicerie, che non si lasciano discernere la verità di tutte le magagne d'allora, nè di chi fosse il torto in varj casi di quella maladetta discordia. Erano pubblici, erano maiuscoli i vizj di Federigo, ed egli capace di tutto; ma che dalla parte di Roma sempre si camminasse diritto e senza difetto alcuno, sempre con istrada contraria all'iniquità di Federigo, poco costa il dirlo. A noi mancano storici d'allora che abbiano senza parzialità ben esaminati i principj e i progressi di queste tragedie, per poterne ben giudicare. Sappiamo da Matteo Paris (2) e da Alberto Stadense (3) che gran discordia si trovava allora fra i cardinali. Se Federigo n'era in colpa, come può stare ch'egli scrivesse lettere sì obbrobriose ai medesimi, riferite dallo stesso Rinaldi, colle quali fieramente gli accusa e strapazza, appunto perchè non s'accordavano ad eleggere un successore di Pietro, e lasciavano in tanta confusione la Chiesa di Dio? Ma non più. Nel mese di febbraio, per attestato di Riccardo da San Germano (4), Federigo spedì il gran mastro dell'Ordine Teutonico, eletto arcivescovo di Bari, con un altro personaggio, *ad Curiam Romanam pro pace*. Nulla se ne fece. Per colpa di chi, nol dice la storia. Mandò ancora a Tivoli nel mese d'aprile i due cardinali prigioni: il che può far credere che li lasciasse anche andar per l'elezion del papa, siccome avea permesso nell'anno precedente. Veggendo poi che non era da sperar pace dalla corte di Roma, nel maggio seguente ripigliò le ostilità. Il duca di Spoleti per parte dell'imperadore diede il guasto al territorio di Narni. Altrettanto fecero i Romani a Tivoli, posseduto allora dall'imperadore. Dalle milizie d'esso Augusto assediata la città d'Ascoli, nel mese di giugno cadde sotto il di lui dominio. Nel qual mese venuto egli nella Marca d'Ancona, si fermò all'Avenzana sino al luglio, e poscia passò a dare il guasto ai contorni di Roma. Nell'agosto si ridusse in Puglia. Non istava in ozio in questi tempi Eccelino da Romano, signoreggiante sotto l'ombra dell'imperadore in Padova, Vicenza e Verona (5). Giacchè non gli era venuto fatto di occupar colla forza la grossa terra di Montagnana, appellata dal Monaco Padovano *populosa* (6), che era del marchese d'Este, ricorse ad un altro ripiego. Cioè spedì colà, o quivi guadagnò degl'incendiarj, i quali in una notte del mese di marzo attaccarono il fuoco in più parti a quella terra. Il marchese

(1) Roland. l. 5. c. 5.
(2) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(5) Annales Mediolan. tom. 16. Rerum Ital., Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. c. 274.
(6) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Matth. Paris Hist. Angl.
(3) Albert. Stadens. in Chron.
(4) Richardus de S. Germano in Chron.
(5) Roland. l. 5. c. 8.
(6) Monachus Patav. in Chron. t. 8. Rer. Ital.

stando nella rocca d'Este, di là mirò questo incendio, e tosto colla sua gente cavalcò colà per soccorrerla. Ma avvertito che veniva, ed era vicino l'esercito di Verona, e scorgendo che altri fuochi saltavan su per Montagnana, si avvide del tradimento. Perciò fatto mettere il fuoco nel resto, e presi seco quanti uomini e donne e fanciulli potè di quegli abitanti, con esso loro se ne tornò ad Este. S'impossessò di quella terra Eccelino, e ordinò tosto che vi si fabbricasse un castello, o vogliam dire una fortezza. Chiamato poscia in aiuto il conte di Gorizia, si portò Eccelino nel seguente giugno, per far dispetto ad Alberico suo fratello; a dare un fierissimo guasto al territorio di Trivigi. Lo stesso trattamento fece di poi a quello d'Este; e tornato a Padova, attese da lì innanzi a far fabbricare in quella città un castello con orride ed infernali prigioni, nelle quali col tempo morì ancora quell'architetto ch'egli aveva scelto per farle ben tenebrose e scomode, a chi per sua disavventura vi capitava. E ben poco ci voleva sotto quel tiranno a capitarvi. Alcune altre conquiste di castella fatte per Eccelino dalla parte di Vicenza si leggono nella Cronica Vicentina di Antonio Godio (1), autore che eziandio rapporta le crudeltà commesse da lui in quella città.

Per vendicarsi i Milanesi de' Comaschi, dai quali restarono traditi nell'ultima venuta di Federigo sul Milanese (2), fecero oste contra di loro, mettendo a ferro e fuoco il loro distretto sino alle porte di Como. Presero e smantellarono le castella di Lucino e di Mendrisio. S'impadronirono di quello di Bellinzona, e gran danno recarono ad altri luoghi. Per attestato di Riccardo da San Germano (3), avea Federigo in Puglia e Sicilia fatto un armamento di cento cinquanta galee e venti vascelli, da spedire contro ai Veneziani e Genovesi. Per questo i Veneziani (4) uscirono in mare con sessanta galee; ma nulla ebbero da faticare, perchè la flotta imperiale, comandata da Ansaldo Mari Genovese, s'inviò contra de'Genovesi: nel qual tempo anche il marchese Oberto Pelavicino per terra con grande sforzo nel dì 20 di giugno venne sino a Porto Venere, ed imprese poi l'assedio di Levanto (5). Aveano gli animosi Genovesi già fatto un preparamento di ottantatrè galee, ed altri legni minori; e all'avviso de' nemici, tosto imbarcati volarono in traccia d'essi. Fu precipitosamente levato l'assedio di Levanto; la flotta di Federigo sfuggì sempre ogni cimento, qua e là ritirandosi, ma inseguita sempre da' Genovesi; e così terminò l'anno senza vantaggio alcuno delle parti. Ma non lieve guadagno fu per la lega pontificia l'aver indotto nell'anno presente a forza di danaro Bonifazio marchese di Monferrato, Manfredi marchese del Carretto, e i marchesi di Ceva, a far pace e lega coi Genovesi, Milanesi e Piacentini, con obbligarsi que' marchesi nelle mani del legato apostolico di abbandonare la parte dell'imperadore, di difendere a tutto lor potere la santa Chiesa Romana, e di far guerra viva ai nemici d'essa e dei suddetti Comuni. Secondo la Cronica di Piacenza (1), il re Enzo figliuolo di Federigo fece un'irruzione in quest'anno nel Piacentino, assediò quivi il castello di Roncarello, diede alle fiamme Podenzano e molti altri luoghi di quel distretto. Andavasi intanto sempre più insinuando, o aumentando in Lombardia il veleno delle fazioni Guelfa e Ghibellina. La città di Parma, dianzi felice (2), cominciò nell'anno presente a provarne i mali effetti, con essere venuta meno la concordia fra i cittadini. Soggiacque al medesimo pernicioso influsso quella eziandio di Brescia (3), dove si formò una fazione appellata de' Malisardi, per colpa de' quali perdè quella città molte castella, e nominatamente in quest'anno Pontevico, che que' maligni fazionarj diedero al Comune di Cremona.

*Anno di* Cristo 1243. *Indizione I.*
*di* Innocenzo IV *papa* 1.
*di* Federigo II *imperadore* 24.

Abbiamo da Matteo Paris, autore per altro parzialissimo di Federigo imperadore (4), che esso Augusto fece di gravi istanze, premure e minaccie ai cardinali, perchè più non differissero l'elezione d'un nuovo pontefice, perchè la lor discordia tornava in infamia d'esso Augusto, credendo i popoli che per suoi intrighi durasse cotanto la sede vacante. Risposero i cardinali, che se gli premeva tanto la pace e il bene della Chiesa, mettesse in libertà i cardinali e gli altri prelati che teneva in prigione. Liberò Federigo almeno i cardinali e i ministri pontificj, con riportarne promessa che essi efficacemente accudirebbono alla creazione d'un novello pontefice, e alla pace fra la Chiesa e l'imperio. Non veggendone egli poi alcun buon effetto, montato in collera, con poderoso esercito si portò verso Roma, e cominciò a dare il guasto ai beni dei cardinali e de' nobili romani. Nella qual congiuntura i Saraceni infedeli presero Albano, e vi commisero le maggiori enormità del mondo, spogliando le chiese, e riducendo tutti quegli abitanti all'ultimo esterminio. Allora i cardinali mandarono a pregar Federigo di desistere, promettendo di provvedere in breve la Chiesa di Dio d'un sacro Pastore. Anche i Franzesi mandarono ambasciatori apposta ai cardinali con forti istanze per la creazione d'un sommo pontefice. Tutto ciò da Matteo Paris, il cui racconto

(1) Antonius Godius in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Annal. Mediolan. t. 16. Rerum Italicar., Gualvanus Flamma Manip. Flor. c. 276.
(3) Richardus de S. Germano in Chron.
(4) Dandulus in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(5) Caffarus Annal. Genuens. l. 6. t. 6. Rer. Ital.

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital., Chron. Bononiense t. 18. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(3) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.
(4) Matth. Paris Hist. Angl.

non oserei io sostenere per veridico a puntino. Riccardo da San Germano (1), savio scrittore, la cui Cronica è da dolersi che finisca nel presente anno, altro non dice, se non che nel mese di maggio Federigo cavalcò ai danni de'Romani; e che poscia alle preghiere de' cardinali si ritirò dai contorni di Roma; ed aver egli nello stesso mese rimesso in libertà il cardinale vescovo di Palestrina, il quale andò ad unirsi con gli altri cardinali in Anagni. È considerabile che essi cardinali non in Roma, ma in Anagni, si raunarono per far l'elezione del papa: segno che in Roma non doveano godere la libertà necessaria. E certo l'imperadore non disturbò punto la loro unione in Anagni. Ora finalmente (2) nel dì 24 di giugno, festa di san Giovanni Batista, oppure nel dì 26, come ha il Continuatore di Caffaro (3) con altri, concorsero i loro voti nella persona di Sinibaldo cardinale di San Lorenzo in Lucina, di nazion Genovese, della nobil famiglia de' conti di Lavagna, o sia de'Fieschi, il quale assunse il nome d' Innocenzo IV. Scrivono (4) che si fece dai baroni della corte dell' imperadore gran festa per tal elezione, sapendo che fra il loro signore e il nuovo eletto passava molta amicizia; ma che Federigo se ne rattristò, con dire ch' egli avea perduto un amico cardinanale, ed acquistato un papa nemico. Narra Matteo Paris (5) che esso imperadore mise delle guardie per terra e per mare, acciocchè non passassero nel regno le lettere colla nuova dell' esaltazione d'Innocenzo. Più fede è dovuta a Riccardo da San Germano Italiano, da cui sappiamo, che stando Federigo in Melfi, allo avviso del creato pontefice (6), *ubique per Regnum laudes jussit Domino decantari*, cioè dappertutto ne fece cantare il *Te Deum*. In oltre non tardò molto a spedire ad Anagni al papa l'arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne, e Mastro Taddeo da Sessa, a congratularsi, e a trattare *pro bono pacis. A quo benigne satis recepti sunt, et benignum ad Principem retulerunt responsum.* La lettera da lui scritta si legge negli Annali Ecclesiastici, e in essa nulla si parla dell' arcivescovo di Palermo. E da un' altra del papa si scorge che questi ambasciatori non furono già ammessi all' udienza del pontefice: del che fece di poi querela esso Federigo. Nel mese d' agosto segretamente spedito un buon corpo di Romani a Viterbo, quella città ritornò all' ubbidienza del romano pontefice. Entro v' era la guarnigione imperiale sotto il comando del conte Simone di Chieti, il quale con tutti i suoi fu assediato nella fortezza. Benchè il papa avesse ricuperata una città che era sua, pure se l' ebbe a male Federigo, stante l'essere stata fatta cotal novità mentre durava la tregua e si trattava di pace. Il perchè raunato un copioso esercito, nel mese di settembre personalmente si portò sotto Viterbo, e vi mise l' assedio, sforzandosi colle minaccie e colle macchine militari di vincere la costanza dei difensori. Chiaritosi che nulla v' era da sperare, e tanto più perchè gli furono bruciate le macchine, si contentò di riavere libero il conte Simone co' suoi, e ritirossi in Toscana a Grosseto. Matteo Paris scrive che il conte Simone colla sua brigata fu condotto prigioniere a Roma. Più è da credere in ciò a Riccardo da San Germano, che a lui. Sul fine d' ottobre papa Innocenzo da Anagni si trasferì a Roma, ricevuto con distinti onori dal senato e popolo romano. Era capitato alla corte dell' imperadore Raimondo conte di Tolosa. S' interpose anch' egli per rimettere la buona armonia; e a questo fine andò a Roma nel mese d' ottobre a trovare il papa, *tractans inter ipsum et Imperatorem bonum Pacis*: colle quali parole Riccardo da San Germano termina la Cronica sua.

Che il novello pontefice onoratamente desiderasse la concordia e la pace, si raccoglie dalla spedizione da lui fatta a Federigo (anche prima ch' egli inviasse a Roma i suoi ambasciatori, se è vero ciò che narra Pietro da Curbio) (1) di tre nunzj apostolici, cioè di Pietro da Collemezzo arcivescovo di Roano, di Guglielmo già vescovo di Modena, celebre per le sue missioni in Livonia e in altri settentrionali paesi, e dell' abbate di San Facondo, spedito in Italia da Ferdinando re di Castiglia per lavorare all' unione della Chiesa e dell' imperio: i quai tre suggetti furono nell' anno appresso promossi al cardinalato da papa Innocenzo. Pietro da Curbio stranamente cambia i nomi di questi nunzj. Conteneva l' istruzione loro data che il pontefice sospirava la pace; che Federigo rimettesse in libertà il restante de' prelati e laici fatti prigioni nelle galee; che pensasse alla maniera di soddisfare intorno ai punti per li quali era stato scomunicato; che anche la Chiesa, se mai qualche ingiuria avesse a lui fatta, era pronta a ripararla, esibendosi di rimettere l' esame di tutto in principi secolari ed ecclesiastici; e finalmente che voleva inchiusi nella pace tutti gli aderenti alla Chiesa Romana. Ciò che precisamente rispondesse Federigo, non è ben chiaro; se non che da una lettera del papa apparisce ch' egli mise in campo varie querele e doglianze contra del papa, le quali si leggono negli Annali Ecclesiastici, e a tutte saviamente rispose papa Innocenzo. In somma andarono in fascio tutte le speranze della pace, e si tornò a fare preparamenti di guerra. Di grandi vessazioni ebbe in Roma il pontefice Innocenzo dai mercatanti romani che aveano prestate al defunto papa Gregorio IX sessanta mila marche d' argento, e voleano essere soddisfatti. Continuava intanto la guerra nella Marca di

(1) Richard. de S. Germano in Chron.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicarum.
(4) Ricordano Malaspina cap. 132, Gualvanus Flamma Manip. Flor.
(5) Matth. Paris Hist. Angl.
(6) Richardus de S. Germano in Chron.

(1) Petrus de Curbio in Vita Innocentii IV. Part. I. t. 3. Rer. Ital.

Trivigi, o sia di Verona (1). Ricciardo conte di San Bonifazio coi Mantovani conquistò Gazo, Villapita e San Michele, castella de' Veronesi. Ma Eccelino co'Padovani, Vicentini e Veronesi venne all' assedio del castello di San Bonifazio, spettante ad esso conte (2). V'era dentro il di lui figliuolo Leonisio fanciullo, nipote dello stesso Eccelino. S'interposero persone religiose ed amici comuni per l'accordo, e fu conchiuso di rilasciar quel castello ad Eccelino, e che Leonisio con tutti i suoi se ne uscisse libero: il che fu eseguito. Fece Eccelino di molte carezze e regali al giovinetto, che era suo nipote, e lasciollo ire con sicurezza dove gli piacque. Sotto mendicati pretesti in quest' anno esso Eccelino nel dì 4 di giugno nella pubblica piazza di Padova fece decapitare Bonifazio conte di Panego, nobile veronese di gran riguardo: il che fu di gran dolore e terrore al popolo padovano, persuaso che il tiranno avesse levato di vita un innocente. Parimente in Verona per ordine suo (3) furono atterrate le case e torri di varj nobili, ch' egli chiamava traditori; ed alcuni ne fece anche morir ne' tormenti, prendendo con ciò maggior baldanza contra de' nobili e plebei. Perchè i Bolognesi non osservarono i patti giurati nel precedente anno col non rilasciare i prigioni di Parma (4), anche i Parmigiani ritennero i prigioni bolognesi, e li serrarono in uno steccato di legno fatto presso le mura della città, con farli stare a ciel sereno. Entrò in quest'anno ostilmente nel territorio di Milano (5) Arrigo, o sia Enzo re di Sardegna, figliuolo naturale di Federigo imperadore, per impedire che il Comune di Milano non fabbricasse la Motta di Marignano, che era un' alzata di terra fatta a mano per fabbricarvi sopra un castello. Accampossi in Sairano. Allora con tutte le forze loro vennero i Milanesi, e il costrinsero a ritirarsi con poco gusto e molta vergogna. In loro soccorso avea spedito il popolo di Piacenza secento cavalieri, che stettero a Lodi vecchio. Per questa cagione Enzo coi Pavesi passato il Po sopra un ponte fabbricato ad Arena, calò addosso al Piacentino, e vi bruciò molti luoghi. Fiera carestia afflisse in quest' anno la Lombardia, di modo che i poveri si ridussero a mangiar erbe. Innocenzo IV circa questi tempi concedette a Piacenza il privilegio dello Studio generale. Crebbe ancora in quest' anno il partito della Chiesa, perchè la città di Vercelli (6) per maneggio di Bonifazio marchese di Monferrato, staccatasi da Federigo, entrò nella lega di Lombardia. L' esempio suo servì ad indurre il Comune di Novara a fare altrettanto. Con grosso esercito andarono intanto i Genovesi a mettere l' assedio alla tuttavia ribelle città di Savona, e cominciarono a tormentarla coi mangani e trabucchi. Si raccomandarono con calde lettere i Savonesi al re Enzo, e spedirono anche all' imperador Federigo, che si trovava allora nelle parti di Pisa, implorando soccorso. Mise Enzo insieme un' armata di Pavesi, Alessandrini, Tortonesi ed altri popoli, e marciò fino alla città d'Acqui; ma inteso che i Genovesi non solamente non moveano piede, ma ogni dì più rinforzavano il loro esercito, non passò oltre, e licenziò l' armamento, contuttochè avesse ordine da Federigo di fare ogni sforzo per soccorrere Savona. Anche i Pisani ad istanza d' esso imperadore uscirono in mare con ottanta galee, vantandosi di voler fare di molte prodezze. A questo avviso i Genovesi, lasciato l' assedio di Savona, se ne tornarono alla lor città, per quivi preparare un potente stuolo di galee da opporre agli sforzi nemici. Fecero i Pisani bella mostra da lungi delle lor forze; ma al primo comparir della flotta genovese voltarono le prore, contenti d' aver salvata Savona.

*Anno di* Cristo 1244. *Indizione II.*
*di* Innocenzo IV *papa* 2.
*di* Federigo II *imperadore* 25.

Ah maladetta discordia! Che fiere calamità soffrisse in questi tempi la Cristianità per quello che bolliva tra l' imperadore e la Chiesa, non si può abbastanza dire. Orrendi, indicibili furono i danni recati dai Tartari Comani alla Polonia, Stiria, Ungheria, ed altre provincie cristiane, senza che niun potesse metter freno all' empito e alla barbarie di quegl' Infedeli. Gravissimi altri malanni patì la Cristianità d'Oriente, perchè le fu di nuovo tolta la santa città di Gerusalemme con istrage d' infiniti Cristiani. La città d'Accon, o sia d'Acri, che dianzi s'era ribellata all' imperador Federigo, cominciò a provar le scorrerie de'Maomettani fino alle sue porte. L' imperio de'Latini in Costantinopoli era già ridotto al verde, e in Lombardia s' andava dilatando l' eresia de'Paterini, e crescevano le guerre con tutti i lor funesti effetti. Per sostenere intanto i suoi impegni, il papa, con ispedir collettori, voleva danari, e non pochi, da tutte le chiese della Cristianità, e bisognava darne. Più spietatamente Federigo anch' egli scannava i suoi popoli, e massimamente gli ecclesiastici con imposte e gravezze continue. Perciò una gran mormorazione dappertutto fra i Cristiani s'udiva, spezialmente contra d' esso Federigo, il quale in vece d' impiegar le sue forze (al che era tenuto) contra de' nimici del nome cristiano, le rivolgeva contro la Chiesa sua madre. E qui la gente s' empieva la bocca dei suoi perversi costumi (1): ch' egli non ascoltava mai messa (eppure uno de' suoi delitti fu l' aver forzato dopo la scomunica i preti a dirla in sua presenza); che non avea vene-

(1) Paris de Cerela Chron. Veronens. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Roland. lib. 5. c. 11.
(3) Monac. Patavinus in Chron.
(4) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(5) Chronic. Placentin. tom. 16. Rerum Italicar., Annales Mediol. t. 16. Rerum. Italicar., Gualvanus Flamma Manip. Flor.
(6) Caffarus Annal. Genuens. t. 6. Rer. Ital.

(1) Matth. Paris Hist. Angl.

ragione alcuna per le persone ecclesiastiche; parlava poco sanamente della religion cristiana; teneva per sue concubine donne saracene, con altri reati, i quali se non tutti, per la maggior parte almeno erano fondati sul vero. All' incontro Federigo rigettava la colpa del non poter accudire ai bisogni della Cristianità sulla corte di Roma, che gli facea quanta guerra potea, e tutto dì andava sottraendo all' ubbidienza di lui le città d'Italia, ansiosa solamente della di lui rovina; nè poter egli accorrere altrove coll' armi, da che per la sua andata in Oriente poco era mancato che il papa non gli avesse occupati tutti i suoi Stati d'Italia. Pare nulladimeno che in quest' anno venisse un buon raggio di saviezza a calmare il di lui turbolento animo. Mentre egli era ad Acquapendente (1), gli spedì papa Innocenzo IV Ottone cardinale vescovo di Porto, suo amico, per indurlo alla pace. Glielo aveva anche inviato l'anno innanzi, allorchè egli facea l' assedio di Viterbo, Federigo mostrando pur voglia d'accordo, inviò anch'egli a Roma il conte di Tolosa, Pietro dalle Vigne e Taddeo da Sessa con plenipotenza per lo sospirato da tutti aggiustamento colla Chiesa. Matteo Paris (2) rapporta l' intero atto di tutto quello ch' egli accordava sì per la soddisfazion della Chiesa, come pel perdono e per le sicurezze da darsi a tutte le città aderenti al papa, e per la restituzion degli Stati della Chiesa. Si metteva già per fatta la pace, perchè nel giovedì santo nella piazza del Laterano i suoi ambasciatori giurarono alla presenza del papa, de' cardinali, di Baldovino imperadore di Costantinopoli venuto a Roma, e di tutto il senato e popolo romano, i capitoli del suddetto accordo. Ma che? partiti gli ambasciatori, insorse subito un puntiglio. Voleva il papa ch' egli restituisse tosto le città della Chiesa, e desse la libertà ai prigioni: il che fatto, riceverebbe l' assoluzion dalla scomunica. Pretendeva all' incontro Federigo II che dovesse precedere l' assoluzione; nè volendo Roma accordar questo punto, ecco lo spirito della superbia invadere di nuovo il cuor di Federigo, e farlo recedere dal già conchiuso accordo. Studiossi egli di guadagnar sotto mano il pontefice con ricercare una di lui nipote per moglie del re Corrado suo figlio (3); ma Innocenzo, che preferiva al suo proprio onore e vantaggio quel della Chiesa, mostrò di non disprezzare l' offerta, ma si tenne forte in sostenere gl' interessi del pontificato, e in guardarsi dagl' impegni e dalle insidie d'un imperadore di cui la sperienza troppo avea mostrato quanto poco si dovea fidare.

Essendo ridotto a sì scarso numero il collegio de' cardinali, papa Innocenzo ne creò dodici nel sabbato fra l'ottava della Pentecoste. Poscia nel dì 7 di giugno uscito di Roma andò a Cività Castellana, e di là a Sutri. Non si vedeva egli sicuro nè in Roma nè fuori di Roma, perchè la maggior parte delle città della Chiesa erano occupate da Federigo, ed avea che fare con un nemico le cui arti e il cui cattivo umore davano da sospettare o temere a tutti. Conosceva inoltre, che senza essere in paese di libertà, non si potrebbe mai domare l'alterigia di Federigo. Per questo spedì segretamente a Genova (1) un Frate Minore ad Obizzo del Fiesco suo fratello, e a Filippo Visdomino da Piacenza podestà di quella città, rappresentando loro i pericoli ne' quali si trovava, e pregandoli di venire a prenderlo con una squadra di galee. Ne armarono tosto i Genovesi ventidue, oltre ad altri legni; e sopra d'esse imbarcatosi lo stesso podestà con Alberto, Jacopo ed Ugo nipoti del medesimo papa, nel dì 27 di giugno arrivò a Cività Vecchia. Fattolo tosto sapere al pontefice, egli nella notte seguente con pochi famigliari, consapevoli della sua intenzione, salito a cavallo, per disastrose strade e per boschi, si condusse sano e salvo a Cività Vecchia nel dì seguente; e poscia nella festa de' santi Pietro e Paolo entrato in nave col solo cardinal Guglielmo suo nipote, ed altri pochi di sua famiglia, fece sciogliere le vele al vento, e nel dì 7 di luglio felicemente pervenne a Genova, dove con incredibil festa e magnificenza d' apparato fu accolto da' suoi nazionali. Gli altri cardinali, a riserva di quattro, il seguitarono per terra, e andarono ad aspettarlo a Susa. Udita questa inaspettata partenza del papa, Federigo, che soggiornava allora in Pisa, rimase estatico; e scorgendo bene dove andava a parare la determinazione del pontefice, allora fu che spedì di nuovo il conte di Tolosa con lettere, nelle quali si maravigliava forte della risoluzione da lui presa, con esibirsi nondimeno prontissimo a fare quanto egli voleva. Il conte andato a Savona, di là significò il tutto a papa Innocenzo; ma senza frutto, perchè il pontefice tante volte deluso dalle promesse e parole di Federigo, volle continuar il suo viaggio alla volta di Lione, dove avea già determinato di fermarsi. Infermatosi il pontefice in Genova, appena alquanto si riebbe, che neppure giudicandosi sicuro nella patria, dove stavano i Mascherati fazionarj dell' imperadore, fattosi portare in letto, passò a Varragine (2), ed indi a Stella, dove Manfredi marchese del Carretto l' accolse con una copiosa mano d'armati per maggior sua sicurezza, perchè non mancavano insidie e nemici in quelle parti. Cadde quivi di nuovo malato, e si dubitò di sua vita: migliorato e scortato dal marchese di Monferrato, arrivò ad Asti nel dì 6 di novembre, e vi trovò le porte chiuse, perchè quel popolo teneva per l' imperadore; ma non passò molto che vennero a dimandargli perdono di quest' ingiuria. Giunto

(1) Petrus de Curbio Vita Innocentii IV. c. 9.
(2) Matth. Paris Hist. Angl.
(3) Vita Innocentii IV, cap. 11. Part. I. tom. 3. Rer. Italicar.

(1) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicar.
(2) Petrus de Curbio Vita Innocentii IV. cap. 15. P. I. t. 3. Rer. Ital.

nel dì 12 del suddetto mese a Susa, ebbe la consolazione di trovar otto cardinali che quivi l'aspettavano; e con essi non senza gravi incomodi valicate l'Alpi, felicemente nel dì 2 di dicembre giunse a Lione, ricevuto onorevolmente da quel popolo. In essa città piantò la sua corte, alla quale cominciò a concorrere un'infinità di gente da tutte le parti. Pieno intanto di rabbia Federigo fece chiudere i passi, affinchè non passassero uomini e danari dall'Italia in Francia: il che servì a maggiormente screditarlo, qual manifesto persecutore della Chiesa. Scrive Matteo Paris (1) una particolarità, della cui verità si può forte dubitare. Cioè che per li maneggi del papa, dei Milanesi e d'altri Italiani e Tedeschi, fu proposto in Germania d'eleggere in re il langravio di Turingia. Penetratasi questa mena da Federigo, occultamente si trasferì egli in Germania, ed abboccatosi con esso langravio, e regalatolo ben bene, il fece tutto suo, e poi segretamente se ne ritornò in Italia. Lo creda chi vuole. Di ciò riparleremo anche nell'anno seguente. Certo bensì è che si staccarono in quest'anno da esso Federigo le città d'Asti e di Alessandria ed altri luoghi, con aderire alla lega di Lombardia, tutta impegnata a favorire il papa. Nel passaggio ancora che fece papa Innocenzo per gli Stati di Amedeo conte di Savoia, tirò nel suo partito quel principe con dargli in moglie una sua nipote, e concedergli in dote le castella di Rivoli e di Vigliana colla Valle di Susa, che erano del vescovato di Torino, e dichiararlo suo vicario sopra tutta la Lombardia. Così scrive l'autore anonimo degli Annali Milanesi (2), con cui va concorde Galvano Fiamma (3). Tutto ciò nondimeno merita esame, da che il Guichenone (4) non riconosce che questo principe prendesse in moglie alcuna nipote del papa. Forse gli fu solamente promessa, ed altro non ne seguì di poi: oppure si parla di Tommaso conte di Savoia, che poi nel 1251 sposò veramente una nipote d'esso papa. Intanto noi sappiamo di certo che papa Innocenzo passò molto tranquillamente nell'anno presente per la Moriena, e per altri paesi del conte di Savoia: il che ci porge sufficiente indizio dell'esser egli entrato nel partito del papa. Ciò non conobbe il Guichenon, il quale appoggiandosi in gran copia ai racconti degli storici moderni, non può sovente appagar in tutto l'animo dei lettori desiderosi di più sodi fondamenti. Riuscì in quest'anno a Ricciardo conte di San Bonifazio, ad Azzo VII marchese d'Este, e al popolo di Mantova (5), dopo lungo assedio, di prendere e dirupare il castello d'Ostiglia, che era de' Veronesi, castello riguardevole, perchè munito di belle e forti mura, di alte torri e grandi fosse, e difeso da un lato dal Po. Fece varj tentativi Eccelino da Romano per disturbare quell'assedio, o per soccorrere quella terra; ma non potè impedirne la perdita e rovina.

*Anno di* Cristo 1245. *Indizione III.*
*di* Innocenzo IV *papa* 3.
*di* Federigo II *imperadore* 26.

Dimorando in Lione Innocenzo sommo pontefice, aveva nel Natale dell'anno precedente intimato il concilio generale da tenersi in essa città nella festa di san Giovanni Batista dell'anno presente (1): al qual fine spedì le lettere d'invito per tutta la Cristianità, con aver citato l'imperador Federigo a comparirvi o in persona, o per mezzo de' suoi procuratori. Arrivò poscia a Lione il patriarca d'Antiochia, inviato da esso Federigo con altri suoi ufiziali, mostrando premura di ripigliare il trattato di pace. I documenti prodotti dal Rinaldi (2) ci assicurano che Innocenzo IV con animo paterno condiscese, purchè Federigo prima del concilio restituisse la libertà ai prigionieri, e rendesse le terre della Chiesa, e si facesse compromesso nel papa stesso per le differenze dei Lombardi con esso imperadore. Tornossene il patriarca a Federigo per informarlo del negoziato. Ma bisogna ben dire che questo principe fosse invasato da una cieca alterigia, e con una strana politica conducesse i proprj affari. Niuna risposta fu data al papa, e si giunse finalmente senza conclusione alcuna al general concilio di Lione; se non che egli prima spedì colà l'arcivescovo di Palermo e Taddeo da Sessa suo avvocato, acciocchè sostenessero le ragioni sue. Che v'inviasse anche Pietro dalle Vigne, lo scrive Rolandino (3), da cui parimente intendiamo che sul fine di maggio esso imperadore venne a Verona, ed ivi tenne un gran parlamento, al quale intervennero l'imperadore di Costantinopoli, il duca d'Austria, e i duchi di Carintia e Moravia. Dopo molti ragionamenti e consulti continuati per più dì, niuna risoluzione fu presa; se non che Federigo mostrando intenzione di trovarsi personalmente al concilio di Lione, con questa apparenza andò fino in Piemonte. Nelle prime sessioni del concilio, composto di più di cento quaranta tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, furono proposti dal papa i reati di Federigo; nè mancò Taddeo da Sessa di addurre, per quanto seppe, le giustificazioni del suo padrone, rispondendo a capo per capo. Il vescovo di Carinola oppure di Catania, come ha la Cronica di Cesena (4), e un arcivescovo spagnuolo fecero un ampio racconto dei costumi e della vita di Federigo, conchiudendo ch'egli era un Eretico, un Epicureo, un Ateista: al che Taddeo rispose con forza, pretendendole

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Annales Mediolan. t. 16 Rer. Ital.
(3) Gualvaneus Flamma in Manip. Flor. c. 278.
(4) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye t. 1.
(5) Roland. l. 5. c. 12, Paris. de Cereta Annal. Veron. t. 8. Rer. Ital.

(1) Petrus de Curbio Vita Innoc. IV. P. I. t. 3. Rer. Italicar.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Roland. lib. 5. c. 13.
(4) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.

tutte calunnie (1); e in oltre chiese una dilazione, per l'avviso pervenutogli che l'imperadore intendeva di venire in persona al concilio per giustificarsi; oppure perchè il medesimo Taddeo si lusingava di farlo venire. Si stentò ad ottenere dal papa la dilazion di due settimane; ma Federigo non comparve mai, forse credendo l'andata sua o pericolosa alla sua dignità, o superflua, ovvero perchè lo spirito dell'umiliazione non era mai entrato nè sapeva entrare in quel cuore. Non imitò già egli l'avolo suo Federigo, perchè non albergava in lui quella religione, nè quel senno che l'altro mostrò. Perciò nel dì 17 di luglio papa Innocenzo (2) nel concilio dopo aver premesso i delitti principali di Federigo, profferì la sentenza di scomunica contra di lui, e il dichiarò decaduto dall'imperio e da tutti i regni, con assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Taddeo da Sessa, con gli altri procuratori suoi compagni, che già aveva protestato contra di tal sentenza, ed appellato al futuro concilio, se n'andò tosto a portar la nuova a Federigo, il quale, secondo Matteo Paris, fremendo di sdegno e di rabbia, scoppiò in alcune ridicolose sgarate, e dopo non molto scrisse dappertutto atroci e velenose lettere contra del papa, le quali maggiormente servirono a fargli perdere il concetto di vero Cristiano. Rivolse poscia il suo sdegno contra de' Milanesi; perchè informato qualmente il pontefice movea tutte le ruote in Germania per far eleggere un nuovo re, e già convenivano i voti di molti di quei principi, disgustati di Federigo, nella persona di Arrigo langravio di Turingia, seppe ancora che essi Milanesi con altri della lega di Lombardia avevano spedito i lor deputati ad animar quel principe a prendere la corona colla promessa di assisterlo con tutte le loro forze.

Venuto dunque da Torino l'imperadore a Pavia, uscì in campagna contra d'essi Milanesi, e da un'altra parte li fece assalire anche dal re Enzo suo figliuolo. Se vogliamo prestar fede a Matteo Paris, succedette una fiera e sanguinosa battaglia fra l'armata di Enzo e quella de' Milanesi, e dall'una e dall'altra parte perì innumerabil gente, colla peggio nondimeno de' secondi. Non la raccontano così gli storici di Milano (3); e si può credere che favoloso sia in parte ciò che narra il suddetto storico inglese. Secondo i Milanesi, mosse Federigo l'esercito da Pavia, ed entrato nel territorio di Milano, distrusse il monistero di Morimondo. Nel dì 21 d'ottobre si accampò ad Abbiate sulla riva del Ticino, volendo pur passare quel fiume; ma venutagli incontro sull'opposta riva l'armata de' Milanesi, quivi stettero per ventun giorni i campi nemici senza alcuna azione. Tentò eziandio Federigo di passare il Ticinello a Buffalora; ma gliel' impedirono i Milanesi, co' quali era Gregorio da Montelongo legato pontificio. Lo stesso gli avvenne a Casteno. In questo mentre con altro esercito, cioè coi Bergamaschi e Cremonesi, il re Enzo passò all'improvviso il fiume Adda vicino a Cassano, ed arrivò a Gorgonzuola. Accorsero a quella parte due delle porte di Milano sotto il comando di Simone da Locarno, e vennero alle mani col re Enzo, nè solamente sbaragliarono il di lui esercito, ma fecero anche lui prigione; benchè il suddetto Simone, dopo averne ricavato il giuramento di non mai più entrare nel distretto milanese, il rimettesse in libertà. Perciò Federigo si ritirò a Pavia, e andossene poi a passare il verno in Toscana a Grosseto. Avrei creduta mischiata qualche favola in quest' ultimo racconto, se l'antica Cronica di Reggio non me ne avesse accertato colle seguenti parole (1): *Ensus Imperatoris filius supra Taleatam Addae cum Reginis, Cremonensibus, et Parmensibus ivit. Et ceperunt Gorgunzolam, ad cujus assedium captus fuit Rex, et recuperatus per Populum Reginum et Parmensem.* Ascoltiamo ora il Continuatore di Caffaro, autore allora vivente (2). Narra egli che Federigo nella primavera venuto da Pisa a Parma, andò poscia a Verona, e spedì un gagliardo esercito contra de' Piacentini, nel territorio de' quali si fermò più di un mese, dando il guasto dappertutto, senza che quel popolo si movesse punto dalla fedeltà verso la Chiesa. Fingendo poscia di voler passare al concilio di Lione, venne a Cremona e a Pavia, e di là ad Alessandria. Gli portarono gli Alessandrini le chiavi della città, e gli sottoposero tutte le loro castella. Di là passò a Tortona: del che ingelositi i Genovesi, inviarono tosto delle buone guarnigioni alle lor castella di Gavi, Palodi e Ottaggio di qua dall'Apennino. Andarono ad incontrar Federigo i marchesi di Monferrato, di Ceva e del Carretto, con ritirarsi dalla lega di Lombardia e far lega con lui. Galvano Fiamma aggiugne (3), avere altrettanto fatto il conte di Savoia. Nel mese poscia di ottobre con potente esercito uscì ai danni de' Milanesi, i quali con grandi forze il fermarono virilmente al Ticinello, nè il lasciarono mai passare. In aiuto d'essi Milanesi il Comune di Genova inviò cinquecento balestrieri. Perciò veggendo Federigo inutili i suoi sforzi, nel dì 12 di novembre congedò l'armata, e se n'andò a Grosseto. Di niuna considerabile e sanguinosa battaglia in essi Annali Genovesi e in altri si truova menzione; e però dovette la sopraddetta essere cosa di poco momento. Abbiamo dalla Cronica Piacentina (4) che il Comune di Piacenza spedì ducento cavalieri in soccorso de' Milanesi al Ticinello; e che entrato il re Enzo coi Cremonesi ed altri popoli sul Piacentino, arrivò fin presso alla città, e bruciò lo spedale di Santo Spirito, e

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Raynaldus Annal. Eccl., Caffarus Annal. Genuenses l. 6. t. 6. Rer. Ital.
(3) Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital., Gualvan. Flamma Manipul. Flor.

(1) Memor. Potestat. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(2) Caffarus Annal. Genuenses l. 6.
(3) Gualvanus Flamma c. 279.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

portò via la campana di San Lazzaro. In quest'anno ancora dalla città di Parma Federigo fece scacciare Bernardo della nobil casa dei Rossi, perchè parente del papa, con distrugger anche le di lui case. In tale congiuntura (1) uscirono parimente di Parma le nobili famiglie de' Lupi e de' Correggieschi, perchè erano di fazione Guelfa, ed imparentati anch'essi colla casa de' conti Fieschi. Impadronissi in questo anno (2) Eccelino da Romano delle castella di Anoale e di Mestre, e vi fece fabbricar dei gironi, spezie di fortezze usate in que' tempi. Le tolse ai Trivisani, a' quali ancora sul finire dell'anno fu occupato Castelfranco da Guglielmo da Campo San Piero. Anche dalla città di Reggio (3) per ordine del re Enzo furono cacciati e banditi i Roberti, quei da Fogliano, i Lupisini, i Bonifazj, quei da Palude ed altri di fazione Guelfa, insieme coi Parmigiani che s'erano ritirati in quella città. Vedremo che anche Tommaso da Fogliano Reggiano era nipote di papa Innocenzo IV. Aggiungono gli Annali vecchi di Modena (4) che in Reggio ne' primi giorni dell'anno vennero all'armi i Guelfi e Ghibellini, e che nel dì 3 di luglio si tornò a combattere; ma entrato Simone dei Manfredi e Marione de' Bonici con gran gente, ed uniti col popolo, ne cacciarono fuori i Roberti e gli altri Guelfi. Parimente da Verona furono forzati ad uscire quei che vi restavano di fazione Guelfa, e questi si ricoverarono a Bologna. In essi Annali finalmente si legge che anche la città di Firenze si mosse a rumore, e toccò ai Guelfi di abbandonare la patria: tutto per opera e maneggio di Federigo. Secondo Ricordano Malaspina (5), questa novità di Firenze pare succeduta solamente nell'anno 1248. Tolomeo da Lucca (6) di ciò parla all'anno 1247, e va con lui d'accordo la Cronica di Siena (7). Ma è da preferire Ricordano, del cui parere sono ancora altre storie. L'Ammirato differisce fino al 1249 l'uscita dei Guelfi da quella città.

*Anno di* Cristo 1246. *Indizione IV.*
*di* Innocenzo IV *papa* 4.
*di* Federigo II *imperadore* 27.

Di gran maneggi avea già fatto il pontefice Innocenzo coi principi della Germania, affinchè si venisse all'elezione d'un nuovo re, senza nè pure avere riguardo a Corrado figliuolo di Federigo, che non era nè scomunicato nè deposto. Alieni da questa risoluzione essendosi trovati il re di Boemia, i duchi di Baviera, Sassonia, Brunsvich e Brabante, e i marchesi di Misnia e di Brandeburgo (8), ne scrisse loro il papa lettere efficaci. Tanto innanzi andò l'affare, che finalmente fu eletto re Arrigo langravio di Turingia dagli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri, e da alcuni altri principi (1): nuova che sommamente rallegrò il papa, per la conceputa speranza che col braccio di questo principe egli schianterebbe Federigo e tutta la sua casa. Mandò Filippo vescovo di Ferrara per suo legato in Germania con un buon rinforzo di danari al re novello, e con ordine di forzar tutti gli ecclesiastici a riconoscerlo per tale. Scrisse parimente ai principi secolari, pregandoli ed esortandoli a far lo stesso, con dispensar loro per questo l'indulgenza plenaria di tutti i loro peccati. Volle inoltre che i soldati del nuovo re prendessero la Croce, e godessero di tutte le indulgenze ed immunità, come se andassero a militar contro ai Turchi e agli altri Infedeli: il che servì di cattivo esempio per li tempi susseguenti, con vedersi la religione servire alla politica. Intanto il re Corrado, figliuolo di Federigo, alla cui rovina ancora tendeva tutta questa novità, raunato un forte esercito, marciò alla volta di Francoforte, per disturbar la dieta che ivi doveva tenere il langravio (2). Venuto alle mani coll'armata del nemico re, ne restò totalmente disfatto, di maniera che si giudicava come ridotto a fuggirsene in Italia, se il duca di Baviera non avesse imbracciato lo scudo per lui. Furono creati nello stesso tempo dal pontefice due cardinali legati, acciocchè facessero un'armata, e commovessero la Puglia e Sicilia contra di Federigo (3). E perciocchè occorrevano di grandi spese per sostenere sì strepitosi impegni, s'imposero alle chiese di Francia, Italia, Inghilterra e d'altri paesi non poche gravezze, per cagion delle quali uscirono poi molte doglianze degl'Inglesi, riferite da Matteo Paris (4), essendo ben probabile che anche gli ecclesiastici degli altri paesi si lamentassero forte che il loro danaro avesse da servire in uso tale. Infatti si cominciarono varie congiure contra di Federigo nella Puglia. Ne erano autori Teobaldo Francesco, Pandolfo Riccardo, la casa de' conti di San Severino, ed altri non pochi baroni. Per attestato del Continuatore di Caffaro (5), là volevano anche contra la vita di esso imperadore. Fu in questi tempi, oppure molto più tardi, come altri vogliono, i quali sembrano più veritieri che anche Pietro dalle Vigne, gran cancelliere di Federigo e suo favorito in addietro, cadde dalla sua grazia. Chi scrisse, perchè trovato che avesse parte nelle suddette congiure; chi perchè nel concilio di Lione non articolasse parola in favore del suo padrone; chi perchè l'avesse voluto avvelenare: del che fu convinto. Dei segreti dei principi ognun vuol dire la sua. Quel che è certo,

(1) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(2) Rolandin. l. 5. c. 15.
(3) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(4) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(5) Ricordano Malaspina Storia Fiorent. cap. 137.
(6) Ptholom. Lucens. Annal. brev.
(7) Chron. Senense t. 15. Rer. Ital.
(8) Raynaldus Annal. Eccl.

(1) Albert. Staden. in Chron.
(2) Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.
(4) Matth. Paris Hist. Angl.
(5) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicar.

Federigo il fece abbacinare, lo spogliò di tutti i suoi beni, e confinollo in una prigione, dove dicono che da lì a tre anni egli stesso disperato con dar della testa nel muro si abbreviò le miserie e insieme la vita. Abbiamo da Matteo Paris, che trovandosi Federigo assediato da tanti turbini da tutte le parti, ricorse al santo re di Francia Lodovico IX, acciocchè si interponesse col papa per la concordia, con esibirsi di passare in Terra Santa colle sue forze, per ricuperare quel regno, e quivi terminare i suoi giorni, purchè fosse rimesso in grazia della Chiesa. Lodovico, perchè avea già presa la Croce, voglioso d'impiegar le sue armi in Oriente in pro della Cristianità, parendogli questa un' offerta di sommo rilievo, per poter unitamente con Federigo promuovere gli interessi di Terra Santa, e perchè conosceva che, durante la discordia fra la Chiesa e l'imperio, nulla di bene potea sperare in Oriente; cercò di abboccarsi col sommo pontefice, e l'abboccamento seguì nel monistero di Clugnì. Per quanto si affaticasse il re a far gustare al papa questa proposizione, nulla potè mai ottenere, persistendo Innocenzo IV in dire che non si doveva più fidar di Federigo, principe tante volte provato mancator di parola. Poco aggustato se ne tornò il re Lodovico alla sua residenza. Del suo ardore per questa pace ne siamo anche assicurati dal Rinaldi annalista pontificio.

Oltre a ciò, per dar animo ai ribelli di Puglia, si fece correr voce che Federigo era morto in Toscana; ma Federigo accorso colà, dissipò non solamente questa diceria, ma eziandio i sollevati colla prigionia d'alcuni; contro dei quali poscia e contra de' parenti, e infine contra chiunque fu o provato o sospettato complice, egli poscia con atrocissimi tormenti infierì. In una sua lettera, scritta al re d'Inghilterra nel dì 15 di aprile del presente anno, parla egli de' congiurati depressi, con aggiugnere (1) che nel dì ultimo di marzo essendo venuto il cardinal Rinieri col popolo di Perugia e d'Assisi per assalire Marino da Ebolo, suo capitano, nel ducato di Spoleti, questi gli avea data una rotta; e che oltre agli uccisi, da cinque mila n'erano restati prigioni. C'è licenza di credere molto meno. Negli Annali vecchi di Modena (2) si leggono queste parole: *Eodem anno* 1246. *Perusini conflicti fuerunt a Federico Imperatore.* Da una lettera poi di Guglielmo da Ocra abbiamo che Federigo fece in quest'anno pace coi Romani e Veneziani. Niuna menzione di ciò s'ha dalla Cronica del Dandolo (3), da cui bensì sappiamo che circa questi tempi tornò sotto la signoria di Venezia la città di Zara. Non parlano le Croniche di fatto alcuno riguardevole accaduto in questo anno in Lombardia. Si ricava solamente da quelle di Piacenza (4) che il re Enzo venne

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Annales Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(4) Chronic. Placent. t. 16. Rer. Ital.

colle genti di Parma e Cremona sul Piacentino ad istanza di Alberto da Fontana, che gli avea promesso di dargli la città. Seguì ancora un conflitto fra lui e i Piacentini. Colle mani vote se ne tornò il re Enzo a Cremona. In Parma (1) i ministri dell'imperadore occuparono il palazzo e la torre del vescovo, e tutte le rendite del vescovato, con imporre eziandio delle gravissime taglie e contribuzioni a tutti i beni della Chiesa: mestiere nello stesso tempo praticato da Federigo in Puglia, e negli altri paesi posti sotto il suo giogo. Obizzo e Corrado marchesi Malaspina dichiararonsi in quest'anno per la lega di Lombardia (2); ma, secondo l'uso de' marchesi di quelle parti, Corrado da lì a non molto tornò ad abbracciar il partito di Federigo. Prosperarono in quest' anno gli affari di Eccelino da Romano (3) coll'essere venuti alle sue mani Castelfranco, Triville e Campreto, castella dei Trivisani. Ebbe anche per forza il castello di Mussulento. Costui in Verona fece morire i nobili di Lendenara, e molti altri in Padova, per sospetti di congiura che si dicea tramata contra di lui. Negli Annali Veronesi (4), i quali in questi tempi si truovano mancanti e confusi, vien riferita una battaglia, accaduta di là dal Mincio fra Eccelino e i Veronesi dall'una parte, e il conte Ricciardo da San Bonifazio co' Mantovani e fuorusciti Veronesi, ed Azzo VII marchese di Este coi Ferraresi dall'altra. Niuno restò vincitore, ma molti furono i morti e prigioni, e non pochi cavalli pel troppo caldo vi rimasero soffocati. A qual anno appartenga tal combattimento, nol so dire: probabilmente all'anno seguente, come osservò il Sigonio.

*Anno di* Cristo 1247. *Indizione V.*
*di* Innocenzo IV *papa* 5.
*di* Federigo II *imperadore* 28.

Non so io qual fede meriti Matteo Paris in un fatto di cui non apparisce vestigio presso gli storici tedeschi; benchè per vero dire, la Germania non ha in questi tempi storico alcuno che ci dia sicuro lume de' suoi avvenimenti. Scrive egli adunque (5) che mentre l'eletto re Arrigo langravio di Turingia si disponeva per ricevere solennemente la corona germanica, il re Corrado figliuolo di Federigo con quindici mila combattenti si mise in aguato, e venuto a battaglia con lui, sbaragliò la di lui gente con istrage di moltissimi, e prigionia di molti più, e colla presa di tutto il tesoro inviatogli dal papa. Per questo colpo caduto Arrigo in una grave malinconia s'infermò, e diede fine a' suoi giorni. Scrive il Sigonio (6) ch' egli *ictu sagittae saucius fugam arripere coactus, haud ita multo post dolore confectus*

(1) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(2) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicarum.
(3) Roland. l. 5. c. 16.
(4) Paris de Cereta Chron. Veronens. t. 8. Rer. Ital.
(5) Matth. Paris Hist. Angl.
(6) Sigon. de Regno Ital. l. 18.

*interiit.* Avrà egli presa tal notizia da Tritemio (1), o dal Nauclero, che scrivon ciò succeduto nell'assedio d'Ulma. Gli altri storici dicon che esso re Arrigo morì nel suo letto cristianamente per disenteria. Quante ciarle mai si saran fatte per tal morte in tempi sì sconvolti, tempi sì pieni di bugie, di falsi giudizj e di strabocchevoli passioni, interpretando ognuno a suo talento i naturali avvenimenti delle cose, come ancora si dovette fare a' tempi di papa Gregorio VII per simili avvenimenti. Non si perdè d'animo per questo il pontefice Innocenzo; ma spedito in Germania il cardinal Pietro Capoccio nel dì 4 d'ottobre dell' anno presente (2), fece eleggere re di Germania Guglielmo conte d' Olanda, giovane prode e generoso, in età di circa vent' anni, il qual poi essendosi colla forza impadronito di Aquisgrana nell'anno seguente, quivi nella festa d'Ognissanti fu solennemente coronato da Guglielmo cardinale vescovo Sabinese. Gli mandò tosto il papa un rinforzo di trenta mila marche di argento, che felicemente arrivò alle di lui mani. Ma non ebbe già questa felicità la spedizione di quattordici altre mila marche d' argento, che il papa, stando tuttavia in Lione, avea consegnato ad Ottaviano cardinale di Santa Maria in Via Lata, insieme con un corpo di soldatesche per soccorso de' Milanesi e degli altri collegati di Lombardia. Il Continuatore di Caffaro scrive (3) che erano mille e cinquecento cavalli che il papa avea fatto assoldare in Lione. Amedeo conte di Savoia (4), perchè amico di Federigo, benchè si mostrasse parziale del papa, trovò tante scuse, che il cardinale per quasi tre mesi fu costretto a fermarsi e a consumare il danaro nel soldo di quegli armati, i quali in fine licenziati se ne tornarono alle lor case; ed egli se volle passar in Italia, dovette colla sua famiglia guadagnarsi il transito per vie inospite e dirupate. Quetati i rumori della Puglia, venne in quest'anno Federigo a Pisa, e di là in Lombardia, senza commettere ostilità veruna. Portossi di poi a Torino, se crediamo a Matteo Paris, per andare alla volta di Lione *cum innumerabile exercitu*, con timore de' buoni ch' egli pensasse a far qualche brutto scherzo al papa e ai cardinali soggiornanti in quella città. Ma questo esercito, ed esercito innumerabile, è una frottola spacciata dal buon Paris. Particolarità di tanto rilievo non l' avrebbe ommessa nella Vita di papa Innocenzo IV Pietro da Curbio, che si trovava allora in Lione. Altro non dice questo autore, se non che Federigo venne a Torino, *ubi cum Comite Sabaudiae, et aliis quibusdam Baronibus sibi adhaerentibus nequiter machinans contra summum Pontificem, ipsum Lugduni circumvenire fraudulentissime procurabat.* Profittò di questa congiuntura il conte di Savoia per farsi consegnare da Federigo il castello di Rivoli. Secondo il suddetto autore, si teneva in Lione che Federigo fosse venuto per ingannar con qualche frode, e non già per opprimere colla forza dell' armi il pontefice. Per lo contrario Federigo in una lettera, rapportata dall' annalista Rinaldi, scrisse che la risoluzione da lui presa di portarsi a Lione gli era venuta da Dio a fine di terminar le discordie, e giustificarsi appresso il papa e i Franzesi per quanto io vo credendo, dell' imputazione datagli d'essere un eretico e miscredente. Se fosse vera o finta questa sua intenzione, non saprei dirlo io; ben so che non sarebbe mai convenuta a lui una protesta sì fatta, quando egli avesse condotto seco un esercito smisurato, capace di accusarlo presso d' ognuno, non già di pacifici, ma bensì di perniciosi disegni. Così dall' Annalista di Genova impariamo ch' egli venne in Lombardia mansueto come un agnello, e diceva di voler ubbidire agli ordini del papa, e dar pace al mondo; e ciò, ad istanza del re di Francia. Comunque sia, eccoti disturbati i di lui o buoni o perversi disegni dall' avviso di una novità, che il fece smaniar per la collera, e tornare ben tosto indietro.

I parenti di papa Innocenzo scacciati da Parma (1), cioè i Rossi, i Correggieschi, i Lupi ed altri, tenendo buona intelligenza in quella città, nel dì 16 di giugno, giorno di domenica, con grosso corpo d' armati vennero alla volta di Parma. Arrigo Testa da Arezzo, che quivi era podestà per l' imperadore, ciò presentito, andò loro incontro fino al fiume Taro colla milizia di Parma, e venne con loro a battaglia. O così portasse la fortuna dell' armi, oppure perchè il popolo di Parma facesse due diverse figure, restò egli morto in quell' azione, i suoi sbandati se ne tornarono alla città, dove entrarono anche i nobili fuorusciti col seguito loro. Gherardo da Correggio a voce di popolo fu immantenente proclamato podestà, furono prese le torri e il palazzo del Comune, con iscacciarne gli ufiziali e soldati dell' imperadore. Trovavasi allora il re Enzo all' assedio di Quinzano, castello de' Bresciani (2). Appena ebbe intesa questa nuova, che senza perdere un momento di tempo venne coll' armata sua a postarsi alle rive del Taro, per impedire i soccorsi a Parma. Non per questo rimasero i Milanesi di spedirvi mille uomini d' armi, ciascuno dei quali, secondo gli Annali di Milano (3), avea quattro cavalli. Secento ancora (forse ducento, secondo la Cronica di Piacenza) ne mandarono i Piacentini (4). Fu condotta questa brigata per la montagna da Gregorio da Montelungo legato apostolico, e da Bernardo figliuolo d' Orlando Rosso, e

(1) Trithemius Annal. Hirsaug.

(2) Raynald. in Annal. Ecclesiast., Albertus Stadens. in Chronic., Petrus de Curbio Vita Innocentii IV. P. I. t. 3. Rer. Ital.

(3) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicarum.

(4) Matth. Paris Hist. Angl., Petrus de Curbio in Vita Innocentii IV. c. 23.

(1) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

(2) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.

(3) Annal. Mediolan. t. 16. Rer. Ital.

(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

felicemente arrivò in Parma con somma consolazione di quel popolo. Essendo volata anche a Torino questa novità, Federigo ben conoscente delle conseguenze che seco portava, perchè a lui tagliava la comunicazione con Reggio e Modena, città a lui fedeli, e colla Toscana, precipitosamente venne alla volta di Parma, e in vicinanza d'essa cominciò a trincierarsi. Attesero anche i Parmigiani a far fossi, e a fabbricar palancati e bitifredi per lor difesa. Ordinò Federigo al Comune di Reggio di far prigioni quanti Parmigiani si trovavano in quella città; e fu ubbidito. Un pari comandamento andò a Modena, e quivi fu presa la cinquantina de' cavalieri di Parma, già venuta in soccorso di Modena, acciocchè i Bolognesi non impedissero il raccolto de' grani; e tutti in oltre gli scolari di Parma, che erano allo studio delle leggi in Modena, città anche allora provveduta di buoni lettori per la loro gara col popolo di Bologna. Furono tutti condotti a Federigo, ed incarcerati. Fu anche sconfitta dal re Enzo la cavalleria di Parma verso Montecchio, con restarvi molti di essi prigioni. Tra questi, ed altri presi in diversi luoghi, ebbe Federigo da mille prigioni Parmigiani, de' quali barbaramente cominciò a farne morir quattro in un giorno in faccia alla città, e due nel dì seguente; ed era per seguitar questa barbarie, se il popolo di Pavia mosso a compassione non avesse chiesta in dono la loro vita, facendogli conoscere che la lor morte nulla serviva a prendere la città, e solamente potea rendere lui odioso a tutto il mondo. Il solo Colorno si tenne saldo in quelle congiunture; tutto il resto del distretto ebbe il guasto, e venne in potere di Federigo, il quale a quell'assedio avea ben dieci mila cavalli, e una quantità innumerabile di fanteria di varie città, con alcune migliaia di Saraceni balestrieri. Distruggevano costoro tutte le case, e ne asportavano al campo imperiale tutti i mattoni e coppi, co' quali d'ordine di Federigo si andò fabbricando una città verso l'occidente in faccia a Parma, con fosse, steccati, bitifredi, baltresche, ponti levatori e mulini. Le fu posto il nome di Vittoria, per far buon augurio all'imperadore, risoluto di non muoversi di là senza aver presa la nemica città. Della nuova sua fece egli il disegno (1), dopo aver fatto prendere da' suoi strologhi l'ascendente più favorevole; e fu da essi ben servito, siccome vedremo.

L'assedio di Parma commosse ben tosto al soccorso i circonvicini collegati della Chiesa. Ricciardo conte di San Bonifazio v'entrò dentro con una squadra d'armati. I Mantovani si scagliarono addosso ai Cremonesi, saccheggiando e bruciando tutto sino a Casalmaggiore. Azzo VII marchese d'Este coi Ferraresi, i fuorusciti di Reggio, Biachino da Camino, e infin Alberico da Romano, fratello di Eccelino, con una mano di Trivisani, accorsero all'aiuto dell'assediata città. Anche i Genovesi v'inviarono quattrocento cinquanta balestrieri, e trecento i conti di Lavagna nipoti del papa. Fece all'incontro Federigo venire alla sua armata Eccelino da Romano co' Padovani, Vicentini e Veronesi. Allorchè egli giunse alla villa di Gazoldo, passando pel Mantovano, il marchese d'Este coi Mantovani nel mese di giugno assalitolo, diedero una spelazzata alla sua gente, e massimamente ai Veronesi, che aveano la retroguardia. Fu anche spedito dal papa il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, il quale coi Milanesi, Bresciani, Mantovani, Veneziani e Ferraresi si accampò nella Tagliata di Parma. Cresceva intanto ogni dì più la fame in Parma per la mancanza de' viveri. Fecero i Mantovani e Ferraresi venire una gran copia di barche per Po; e perciocchè al loro passaggio si opponeva un ponte fabbricato dal re Enzo su quel fiume, i collegati della Chiesa lo sforzarono e vinsero (1): dopo di che introdussero animosamente in Parma una gran quantità di frumento, melica, spelta, orzo, sale, ed altre vettovaglie, delle quali abbisognava l'afflitta città. Non istettero oziosi in questo tempo i Bolognesi, profittando della lontananza de' Modenesi, iti al campo imperiale (2). Oltre all'aver anch'essi inviato all'armata della Chiesa in difesa di Parma mille e quattrocento soldati, a tradimento, cioè per via di danari, tolsero nel mese di luglio ai Modenesi (3) il castello di Bazzano. Diversamente scrive il Sigonio (4), che quel popolo si arrendè a patti di buona guerra. In aiuto de' Modenesi accorse allora Eccelino da Romano, e però andarono ad accamparsi vicino a Bazzano a fronte del campo bolognese, con aspettar anche un rinforzo d'uomini d'armi dal re Enzo. Vennero poscia alle mani coi Bolognesi nel dì 23 di luglio, e vi fu molta perdita di gente dall'una parte e dall'altra, colla peggio nondimeno del campo bolognese. Ancor qui il Sigonio discorda dai nostri Annali. Contuttociò essi Bolognesi s'impadronirono di poi anche di Montalto, di Savignano, e d'altri luoghi del Modenese. Jacopino, e Guglielmo suo nipote, de' Rangoni da Modena, erano dianzi passati al servigio del re Enzo con venticinque uomini d'armi. Senza licenza dell'imperadore si partirono dall'assedio di Parma, e però furono banditi da Modena con tutta la fazione Guelfa, appellata degli Aigoni. Loro diedero i Bolognesi il castello di Savignano da abitare. In quest'anno i popoli della Lunigiana e Garfagnana si ribellarono all'imperadore (5), ed imprigionarono il di lui vicario nel castello di Groppo S. Pietro. Allora Obizzo marchese Malaspina ricuperò le sue terre di Lunigiana. Vennero anche alla divozion de' Genovesi molte terre che dianzi s'erano rivoltate, ma non già Savona,

(1) Rolandinus l. 5. c. 21.

(1) Annales Veronens. t. 8. Rer. Ital.
(2) Chronic. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.
(3) Annales Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(4) Sigon. de Regno Ital. l. 18.
(5) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicar.

città ostinata nella sua ribellione. Presero essi Genovesi una galea di Federigo vegnente di Puglia, che conduceva trè nobili milanesi della casa Pietrasanta, destinati da esso imperadore a far cambio con dei prigioni bergamaschi detenuti in Milano. Fecero in essa galea prigioni ducento uomini con Rubaconte, uno de' principali Bergamaschi. Per attestato di Matteo Paris (1), in quest' anno l' imperador Federigo diede una sua figlia per moglie a Tommaso della casa di Savoia, già conte di Fiandra, fratello di Amedeo IV conte di Savoia, di Guglielmo arcivescovo di Canturberì, e d' altri degni personaggi di quella nobilissima casa. Gli assegnò in dote Torino e Vercelli colle adiacenze, affinchè impedisse il passo al papa e agli aderenti di lui per quelle. Questo matrimonio è negato dal Guichenon (2), e non senza ragione, perchè lo stesso Paris afferma che il papa nel 1251 maritò con lui una sua nipote. Chi sa che non si trovasse qualche fondamento allora per disciogliere il matrimonio contratto con una figliuola di un imperadore scomunicato e morto? Intanto questo passo di Matteo Paris viene a mettere in dubbio il dirsi dal suddetto Guichenone che la città di Torino nel 1243 riconobbe per suo signore Amedeo conte di Savoia.

*Anno di* Cristo 1248. *Indizione VI.*
*di* Innocenzo IV *papa* 6.
*di* Federigo II *imperadore* 29.

Memorabile fu quest' anno per la gloriosa liberazione di Parma. Avea la rigida stagione del verno fatto ritirare a' quartieri buona parte degli eserciti pontificio e cesareo, esistenti sotto Parma (3). Federigo nondimeno stette costante all'assedio nella sua città di Vittoria. Nel gennaio dell' anno presente la cavalleria de' Parmigiani a Collecchio restò sconfitta dai fuorusciti di Parma. Perchè restò preso nella zuffa Bernardo de'Rossi, fu poscia da essi iniquamente ucciso; ma ne fecero lo stesso dì un'esecranda vendetta i Parmigiani col dar morte a quattro de' più nobili della fazione imperiale. Ebbero essi un' altra disavventura. Erano venuti i Mantovani con sette grosse navi incastellate su per Po, per vietare a'Cremonesi la fabbrica d' un ponte su quel fiume. Passarono al dispetto de'Cremonesi; ma venuto loro addosso il re Enzo, abbandonarono quelle navi e si diedero alla fuga, restandovi molti d'essi prigioni. Federigo, gran vantatore delle cose prospere, e solito ad impicciolir le contrarie (costume nondimeno familiare di tutti i tempi), in una sua lettera (4) scrisse che erano state prese cento navi tra grandi e picciole in questa occasione. Tali perdite furono in breve ben compensate. Passata la metà di febbraio, in un giorno di martedì, cioè nel dì 18 di

(1) Matt. Paris Hist. Angl.
(2) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye t. 1.
(3) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(4) Raynald. in Annal. Eccl.

quel mese, per quanto io vo conghietturando (la Cronica di Reggio (1) dice *XII. exeunte Februario*, che in quell' anno bisestile viene ad essere il dì 18) un soldato milanese, secondochè vien raccontato da Rolandino (2), per nome Basalupo, persuase al legato pontificio Gregorio da Montelungo, a Filippo Visdomini Piacentino podestà di Parma, e agli altri baroni difensori di Parma, che s'avea da assalire la città Vittoria dell'imperadore, avendo egli osservato che ne era molto sminuita la guarnigione, e che Federigo ogni dì di buon tempo ne usciva per sollazzarsi alla caccia del falcone, suo favorito esercizio (3). Fu risoluta l' impresa, ed uscito l'esercito collegato, andò vigorosamente a dar l' assalto alla nemica città. Se ne stavano sbadigliando gl' Imperiali, non mai immaginandosi una tal visita; e quantunque fossero superiori di numero e ben fortificati, pure talmente s' invilirono, che dopo qualche contrasto presero la fuga. Entrati i vittoriosi Pontificj, fecero man bassa contra dei Pugliesi, e principalmente contra dei Saraceni; a moltissimi de' Lombardi diedero quartiere. Vi restò fra gli altri ucciso Taddeo da Sessa, quello stesso che nel concilio avea fatto da avvocato di Federigo. Lasciovvi anche la vita il marchese Lancia. Il tesoro trovato nella camera imperiale in danaro, gioielli, vasi d'oro, d' argento, corone, ed altre cose preziose, fu inestimabile. Circa due mila si contarono di uccisi, più di tre mila furono i prigioni. Preso anche il carroccio de' Cremonesi, tenuto per gioia di gran prezzo, trionfalmente fu condotto a Parma. Berta era il nome d' esso carroccio. Federigo, che si trovava alla caccia tre miglia lungi di là, ragguagliato del fatto, senza pensarvi molto, spronò coi suoi alla volta di Borgo S. Donnino, e di là senza fermarsi passò a Cremona, portando seco non so se più di rabbia, oppure di malinconia. Furono i fuggitivi inseguiti fino al Taro, e molti ancora de' Parmigiani per due miglia di là andarono facendo de' prigioni. La città Vittoria data alle fiamme, col suo falò terminò il trionfo dei Parmigiani, che poi non vi lasciarono pietra sopra pietra. Grande strepito fece per tutta Italia e ne' paesi oltramontani questo glorioso successo della parte pontificia, e ne venne gran crollo agli affari di Federigo in Italia.

Era tornato a Padova sul principio di quest'anno Eccelino da Romano (4); e giacchè era andata a male l' impresa di Parma, pensò egli a far delle nuove conquiste. Nelle città di Feltre e Belluno signoreggiava Biachino da Camino, aderente alla parte Guelfa. Eccelino nel mese di maggio, presi seco i Padovani e Vicentini, ostilmente s' inviò verso Feltre. Nel

(1) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(2) Roland. Chron. l. 5. c. 22.
(3) Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rerum Italic., Chron. Parmense t. 9. Rer. Italic., Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital., Petrus de Curb. Vita Innocentii IV. Part. I. t. 3. Rer. Ital.
(4) Roland. l. 5. c. 23.

viaggio una gazza venne a postarsi sopra la bandiera d'Eccelino, e fu sì piacevole che si lasciò prendere. Parve questo ad Eccelino un buon augurio, e ordinò che fosse da lì innanzi la buona gazza delicatamente nudrita in Padova. Feltre non fece molta resistenza, ed Eccelino passò anche sotto Belluno; ma ritrovatovi del duro, riserbò ad altro tempo l'impresa. Nella Cronica di Verona si legge (1) che esso Eccelino, venuto l'ottobre dell'anno presente, coi popoli di Verona, Padova, Vicenza, Feltre e Belluno (secondo Rolandino, non peranche Belluno era sua) passò sul mantovano, e per lo spazio d'un mese diede il guasto a quelle campagne, e menò via molti prigioni. Fu in quest'anno (2) che papa Innocenzo fulminò la scomunica contro di quel tiranno, cioè contra del crudele Eccelino. Ricuperarono i Parmigiani (3) nell'anno presente le castella di Bianello, Cuvriaco, Guardasone e Rivalta. Nè si dee tacere che al conte Ricciardo da San Bonifazio, il quale tanto si segnalò nella difesa della lor città, donarono il palazzo dell'imperadore, che era posto nell'arena. Erasi staccata la città di Vercelli da Federigo; la fece egli in quest'anno ritornare all'ubbidienza sua. Ma Novara, secondo la Cronica Piacentina (4), si diede in quest'anno al legato del papa e ai Milanesi. I Bresciani (5) anch'essi ritolsero ai Cremonesi il castello di Pontevico. Nuovi guai recò ancora la potenza de' Bolognesi al Comune di Modena, con torgli Nonantola, San Cesario e Panzano. Dagli Annali di Genova (6) abbiamo che i Pisani e il marchese Oberto Pelavicino aveano fatto un grande armamento per muover guerra ai Genovesi, i quali si prepararono per ben riceverli. La rotta degl'Imperiali sotto Parma fece loro calare l'orgoglio. Aggiungono che Federigo venne sino ad Asti, e spedì suoi messi a Lodovico re di Francia, il quale era già in procinto di passare il mare contra degl'Infedeli, con esibir di nuovo sè stesso e tutte le sue forze per la medesima sacra spedizione, purchè gl'impetrasse l'assoluzione della scomunica e deposizione. Ma nulla di ciò fu fatto; e Federigo si fermò tutto il verno in Lombardia senza recare offesa alcuna ai Crocesignati, o ad altri popoli. Succederono bensì molte novità nella Romagna (7). Spedito colà il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, prese seco tutta la milizia di Bologna, e nel mese di maggio andò a mettere l'assedio a Forlì, che dopo pochi giorni capitolò la resa. Altrettanto amichevolmente fecero le città di Forlimpopoli, Cervia, Cesena, Imola e Ravenna. Con questi popoli poi passò nel mese di giugno ad assediar Faenza, che tuttavia era in potere di Tommaso dalla Marca, creato conte della Romagna da Federigo. Tenne forte quella città per quindici giorni, dopo i quali si diede al cardinale. Anche Malatestino (si comincia ora ad udir questa famiglia che col tempo salì ben alto) fece ribellare Rimini all'imperadore. Crede Girolamo Rossi (1) che queste città venissero sotto la signoria della Chiesa, e che il pontefice dichiarasse allora Ugolino de' Rossi suo nipote conte della Romagna. Più probabile a me sembra che fossero prese a nome di Guglielmo re di Germania e de' Romani, creatura del papa, per le ragioni che andando innanzi accennerò. Il Ghirardacci (2) altro non conobbe, se non che que' popoli giurarono di stare ai comandamenti del papa e de' Bolognesi, conservando la libertà delle loro città. Tal guerra fu fatta in quest'anno in Germania da Guglielmo, nuovo re coronato in Aquisgrana, al re Corrado figliuolo di Federigo, che fu costretto a ritirarsi in Italia presso il padre. Non farei io sigurtà della verità di di questo racconto, che è di Matteo Paris (3), perchè della venuta di esso Corrado in Puglia non v'ha menomo vestigio in altre storie di questi tempi.

(1) Paris de Cereta Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Raynald. Annal. Eccl.
(3) Memor. Potestat. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(5) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer Ital.
(6) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicar.
(7) Chron. Bononiense t. 18. Rer. Ital., Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1249. *Indizione VII.*
*di* Innocenzo IV *papa* 7.
*di* Federigo II *imperadore* 30.

Si accinse nell'anno precedente il santo re di Francia Lodovico IX a compiere il suo voto di Terra Santa (4), e raunato un possente esercito, si mise in viaggio, accompagnato da Roberto conte d'Artois e da Carlo conte d'Angiò e di Provenza, suoi fratelli, e da molti vescovi e baroni di Francia. Gli fornirono i Genovesi (5) un copioso stuolo di galee e di navi da trasporto a nolo. Seco era Ottone cardinale vescovo Tuscolano, legato apostolico. Imbarcatosi co' suoi, arrivò felicemente all'isola di Cipri, dove passò il verno. Venuta la primavera, il piissimo re sciolse le vele verso l'Egitto, e prosperosi furono i principj della sua spedizione, perchè giunto colà verso la festa dell'Ascensione del Signore, s'impadronì dell'importante città di Damiata, dove si trovò gran copia d'armi, vettovaglie e ricchezze. Per la solita inondazione del Nilo gli convenne far pausa tutta la state. Poscia nel novembre uscì coll'armata in campagna, e più d'una volta ruppe i Saraceni che ardirono d'azzuffarsi con lui. Per questi progressi del re Cristianissimo di grandi speranze concepì tutta la Cristianità; ma dove andassero queste a finire, lo vedremo all'anno seguente. Passò in quest'anno in Puglia Federigo, nè si sa ch'egli facesse impresa militare in alcun paese.

(1) Rubeus Histor. Ravenn. l. 6.
(2) Ghirardacci Istoria di Bologna t. 1.
(3) Matth. Paris Hist. Anglor.
(4) Joinvill. Nangius, Vincentius Bellnacens.
(5) Caffarus Annal. Genuens. l. 6. t. 6. Rer. Ital.

Abbiamo bensì da Matteo Paris (1), che mentre Marcellino vescovo di Arezzo nelle parti d'Ancona per ordine del pontefice facea guerra a Federigo e ai Ghibellini suoi aderenti, cadde nelle mani dei Saraceni, posti da esso imperadore alle guardie di quelle contrade. Dopo tre mesi e più di prigionia, d'ordine di Federigo fu pubblicamente impiccato: sacrilega crudeltà che fece orrore a tutti i buoni, ed accrebbe il discredito ed odio comune contra di Federigo. Scrive ancora Pietro da Curbio (2), cappellano del papa, ch'egli detestando l'opere buone del santo re di Francia, chiuse i passi e porti del suo regno, perch'egli non passasse di là, nè fossero portate vettovaglie all'armata navale di lui e de' Crocesignati. Ma che dobbiamo noi credere alla storia tanto discorde ed appassionata di questi tempi? Tutto il contrario scrive Matteo Paris, con dire che san Lodovico, dimorando in Cipri, spedì a Venezia per aver soccorso di viveri. Gli spedirono i Veneziani sei navi cariche di grano, vino, e d'altri commestibili, e un corpo ancora di combattenti. Lo stesso fecero altre città ed isole: *hoc Frederico non tantum permittente, sed propitius persuadente. Similiter et ipse Fredericus, ne aliis inferior videretur, maximum eidem victualium diversorum transmisit adminiculum.* Aggiugne che il santo re per questo rinforzo scrisse al papa, *ut reciperet ipsum Fredericum in gratiam suam, nec amplius tantum Ecclesiae amicum ac benefactorem impugnaret vel diffamaret, per quem ipse, et totus exercitus Christianus, ab imminenti famis discrimine respiravit.* Anche la regina Bianca madre del re ne scrisse con premura al papa; ma questi non si potè mai piegare, e più che mai seguitò ad impugnare Federigo. Abbiamo in fine una lettera di Federigo scritta a san Lodovico (3), in occasione d'inviargli de'viveri e de' cavalli, dove esprime il desiderio di andare a trovarlo in persona alla Crociata: dal che si truova impedito per la guerra che gli faceva il papa. E pure Pietro da Curbio non ebbe scrupolo di scrivere tutto al rovescio. Che poi il cardinal Capoccio in questi tempi, spedito per legato dal pontefice verso la Puglia, facesse ribellar varie terre e baroni al medesimo Federigo, lo abbiamo dallo stesso Paris. Era restato in Lombardia vicario del padre il re Enzo. Fumava egli di collera contra de' Parmigiani per l'antecedente rotta, e contra dei Bolognesi a cagion de' danni inferiti a' Modenesi e alla Romagna, per opera loro ribellata a suo padre. Fecero in quest'anno i Parmigiani (4), uniti co' Mantovani, uno sforzo alla volta di Brescello, che era stato rovinato insieme con Guastalla da Eccelino, durante l'assedio di Parma. Rifabbricarono essi quel castello, e vi misero buona guarnigione. Assicurato così il passo del Po, condussero alla lor città grani, sale ed altre vettovaglie, delle quali penuriavano. Ma un giorno all'improvviso eccoti comparire il re Enzo coi Cremonesi fino alle porte di Parma. Matteo Paris scrive che entrarono anche in Parma le sue genti, e dopo aver fatta gran copia di prigioni se ne andarono. Non è cosa sì facile da credere. Venne poscia a Modena, menando seco una bell' armata di Cremonesi, Tedeschi ed altri popoli, a' quali si aggiunsero i Modenesi. Erano venuti i Bolognesi (1) con poderoso esercito fino alla Fossalta, circa due miglia lungi da Modena. La Cronica di Brescia (2) ha che i Bresciani ed altri collegati lombardi furono in aiuto d'essi Bolognesi, i quali aveano allora per podestà Filippo degli Ugoni Bresciano. Le città ancora della Romagna loro spedirono rinforzi di gente. Nel mercoledì 26 di maggio si venne ad una terribile battaglia, in cui dopo gran mortalità di gente l'animoso re Enzo non solamente restò sconfitto, ma ancora con assaissimi de' suoi e con Buoso da Dovara, capo de'Cremonesi, fu fatto prigione dai Bolognesi, i quali trionfalmente il condussero alla loro città, e confinaronlo nelle loro carceri. In esse sopravvisse egli per più di ventidue anni, trattato nondimeno con assai onore e civiltà da quel Comune. Per quante lettere scrivesse di poi Federigo suo padre, e per quante esibizioni di riscatto facesse ai Bolognesi per riavere in libertà il figliuolo, nulla potè mai ottenere, riputando gran gloria quel popolo l'avere un riguardevol prigione, re e figliuolo, se ben bastardo, di un imperadore. Quando non sia scorretto il testo di Pietro da Curbio, è da stupire come egli abbia scritto (3) che questa vittoria dei Bolognesi accadde *XIII. Kalendas Januarii, Anno, quo capta est Victoria.*

Costernati intanto i Modenesi per così grave disgrazia, si ritirarono alla lor città, attendendo a ben provvederla e fortificarla, perchè già miravano da lungi qual tempesta loro sovrastasse. In fatti nel mese di settembre si presentò sotto Modena il cardinale Ottaviano con tutte le forze de' Bolognesi e degli Aigoni (4), cioè della fazione fuoruscita di Modena, e la strinse d'assedio. Se vigorosa fu l'offesa, minore non fu la difesa. Gittarono un dì gli assedianti con una briccola, o sia macchina da lanciar pietre, un asino morto co' ferri d'argento entro la città, con altra carogna. Da questa ignominia irritato il generoso popolo modenese, fece una sortita con tal empito, che tolse ai Bolognesi la briccola, e la mise in pezzi. Essendosi dunque ostinatamente sostenuti i Modenesi per più di tre mesi, nè veggendo speranza di soccorso, diedero orecchio

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Petrus de Curbio Vitâ Innocentii IV. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Petrus de Vineis lib. 3. Epist. 23.
(4) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

(1) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.
(2) Chron. Brixianum tom. 12. Rer. Ital., Annales Veronenses t. 8. Rer. Italic., Annales Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Petrus de Curbio Vita Innocentii IV. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(4) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.

ad un trattato di pace offertogli dal cardinale (1). Si stabilì esso nel dì 15 di dicembre. Nè già sussiste ciò che narra il Monaco Padovano (2), cioè che Modena si sottomettesse ai Bolognesi. Restarono essi nella loro libertà, obbligati nondimeno di star fedeli alla parte pontificia, e di ricevere ne' bisogni guardie nella loro città. Si leggono i capitoli d'essa pace presso il Sigonio (3). Tornarono allora alla patria i Rangoni con gli altri fuorusciti di Modena, e fu levato alla città l'interdetto, a cui in questi tempi erano sottoposte tutte le città aderenti a Federigo. Ad esso imperadore fu attribuito a delitto il non averne permesso l'osservanza nelle città della Puglia. Ora nello stesso tempo che l'armi pontificie erano addosso ai Modenesi, anche i Parmigiani coi fuorusciti Reggiani fecero oste contro la città di Reggio, e distrussero alcuno dei suoi borghi. Secondo la Cronica antica di Reggio (4), nel giugno, Simone de' Manfredi, bandito da Reggio, occupò ad essi Reggiani le castella di Novi, Arola e santo Stefano. Il Sigonio aggiugne che i Reggiani col re Enzo ad Arola vi fecero prigione tutta la guarnigione, e in oltre ducento cavalieri Parmigiani che venivano per guardia a quel castello. Volle poi Enzo far uccidere questi prigionieri in faccia a Parma; e l'avrebbe fatto il crudele, se avvertito che i Parmigiani poteano con usura rendergli la pariglia, non fosse desistito da questo inumano disegno. In quest'anno i Manfredi Faentini, famiglia che comincia ora a farsi udire nella storia, occuparono la città di Faenza, mettendo in fuga la guardia che vi era de' Bolognesi (5). E secondo gli Annali di Cesena (6), i conti di Bagnacavallo coi loro partigiani s'impadronirono della città di Ravenna, con iscacciarne Guido da Polenta e la fazione Guelfa, siccome osservò ancora Girolamo Rossi (7). Perciò dal cardinale Ottaviano furono i Ravegnani dichiarati nemici e ribelli della Chiesa Romana, del re Guglielmo e dei Bolognesi. Così tornarono di nuovo ad imbrogliarsi gli affari della Romagna.

E a proposito del re Guglielmo, hò io altrove (8) prodotto un suo documento nell'anno 1249, con cui a dì 2 d'ottobre dà in feudo a Tommaso da Fogliano, nobile reggiano, nipote e maresciallo di papa Innocenzo IV, i diritti che *ratione Imperii* a lui competevano *in Civitate, Districtu, et Episcopatu Cerviensi, et in Bertonoro, et territorio, et districtu suo etc.* Da gran tempo la Chiesa Romana non aveva più dominio in quella provincia, anzi nè pur vi pretendeva. Spettava essa all'imperio; e per chiarirsene meglio, si osservi che il papa stesso quegli fu che impetrò questo dono al nipote dal re Guglielmo; e nella Bolla di confermazione confessa il medesimo papa che quei sono Stati dell'imperio. Perciò si legge bensì nella sentenza profferita contra di Federigo nel concilio di Lione dell'anno 1245 per uno de' suoi reati l'aver egli occupata la Marca di Ancona, il ducato di Spoleti e Benevento; ma non si fa già doglianza perch'egli facesse il padrone nella Romagna. Finalmente si noti presso l'Ughelli (1) una concessione fatta dal suddetto Tommaso da Fogliano, come conte della Romagna, di alcune castella al vescovo di Sarsina nel dì 18 agosto del 1259, dove chiaramente dice, esser quelli di giurisdizione imperiale. Andiamo ora a Padova. Da che Eccelino seppe la prigionia del re Enzo, considerando che anche Federigo suo padre era in Puglia e mal sano (2), cominciò a formar pensieri di stabilir meglio la sua fortuna, e con indipendenza ancora da esso imperadore. Si impadronì dunque nell'anno presente della città di Belluno, che era de' signori da Camino. Poscia occupò con frode la forte terra e rocca di Monselice, togliendola agli ufiziali e soldati di Federigo. Levò poi dal mondo sotto varj pretesti alcuni che gli faceano ombra in Padova. Era egli avanzato in età; contuttociò menò moglie nel settembre di quest'anno Beatrice, figliuola di Buontraverso da Castelnuovo. E senza pur condurla a casa, nello stesso mese mosse l'armata de' Padovani, Vicentini e Veronesi, e andò sino a Porto e a Legnago (3). Poi segretamente fatta una contramarcia, la notte della vigilia di san Matteo si presentò alla nobil terra d'Este, dove un traditore per nome Vitaliano da Arolda gli diede una porta. Il popolo sorpreso da questa inaspettata novità, se ne fuggì chi qua e chi là (4). Fu data a sacco la terra, ed incontanente formato l'assedio della rocca con belfredi o sia bitifredi, cioè torri di legno, petriere e trabucchi, che continuamente di e notte flagellavano le mura, le torri e il palazzo del marchese. Alcune di quelle macchine dicono che rotavano per aria pietre pesanti più di mille e ducento libbre; il che a' nostri dì potrebbe parer cosa incredibile. Fece anche venir colà dalla Carintia de' minatori, che gli promisero di far delle stupende mine. Dopo un mese d'assedio gli assediati diedero la fortezza ad Eccelino con onesta capitolazione. Impadronissi di poi di Vighizuolo e di Vescovana, luoghi tutti del marchese, e fece distruggerli. Non tentò per allora Cerro e Calaone, perchè fortezze di buon polso, e solamente gli bastò di bloccarle, acciocchè non v'entrassero viveri. Dopo un anno ancor queste vennero in suo potere. Tale fu il danno che nell'anno presente ebbe Azzo VII marchese d'Este, trovandosi egli in Ferrara per

(1) Annales Veteres Mutinens t. 11. Rer. Ital.
(2) Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(3) Sigonius de Regno Ital. l. 18.
(4) Memor. Potest. Regiens.
(5) Matth. de Griffonibus t. 18. Rer. Ital.
(6) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(7) Rubeus Histor. Ravenn. l. 16.
(8) Piena Esposizione c. 29.

(1) Ughell. Italia Sacra t. 2. in Episcop. Sarsin.
(2) Roland. l. 6. c. 1 et seq.
(3) Paris de Cerela Annal. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(4) Monachus Patavinus in Chronicon tom. 8. Rerum Italicar.

podestà, senza che apparisca alcun suo movimento in soccorso di quelle sue terre. Dopo avere Jacopo Tiepolo doge di Venezia rinunziata la sua dignità a cagion della vecchiaia, terminò i suoi giorni nel dì 9 di luglio dell' anno presente (1). In suo luogo fu sustituito Marino Morosino.

*Anno di* Cristo 1250. *Indizione VIII.*
*di* Innocenzo IV *papa* 8.
*di* Federigo II *imperadore* 31.

Non passò l'anno presente senza memorabili avvenimenti. Lagrimevole fu quello della sacra spedizione del santo re di Francia Lodovico IX in Egitto. Già egli era padrone di Damiata; si magnificava dappertutto in quelle parti la sua probità e il valore delle sue armi per varie rotte date ai Saraceni, talmente che, (se pur è mai verisimile ciò che racconta il Jonville) (2) dopo le disgrazie che fra poco accennerò, avendo que' Barbari ucciso il loro Sultano, fu dibattuto non poco fra loro, se doveano proclamare Lodovico re di Francia per loro imperadore. Eransi in oltre coloro ridotti a chiedere pace (3), e ad esibirgli la restituzione di Gerusalemme e degli altri luoghi di Terra Santa tolti ai Cristiani, purchè rendesse loro la città di Damiata. La superbia, la discordia, l'avarizia de' consiglieri e baroni del re non permisero che si accettasse così vantaggiosa offerta. Inviossi poi l' armata regale alla volta del Cairo, ma fu arrestata in cammino dalla fortezza di Massora. Quivi stando, nè potendo ricevere viveri da Damiata, perchè i Saraceni presero i passi per terra e per acqua, l' esercito per la fame e per le malattie epidemiche insortevi cominciò a venir meno, e calando ogni dì più il numero dei combattenti, il re anch'egli infermo determinò di tornarsene a Damiata. Ma nel viaggio assaliti i Cristiani dall' immenso esercito di quegl' Infedeli, nel dì 5 d' aprile furono sconfitti, e il santo re co' principi suoi fratelli, e con un gran numero di baroni e dodici mila di gente bassa, rimase prigione. Non so se abbia buon fondamento il dirsi da Giovanni Villani (4) che il re fu messo ne' ceppi: forse fu sui primi giorni. I più antichi scrittori scrivono ch' egli di poi fu onorevolmente trattato da que' Barbari. Per liberarsi convenne rendere Damiata, e promettere di pagare settanta mila bisanti saraceni: il Villani suddetto dice ducento mila di parigini. Ma i più accertati riscontri sono, che il riscatto suo e di tutti i baroni e del resto de' prigioni ascendesse ad ottocento mila bisanti d' oro. Fecesi una tregua, che fu mal eseguita da que' perfidi. Doveano rimettere in libertà molte migliaia di prigionieri; nè pur mille uscirono dalle loro mani. Continuò poscia il piissimo re, venuto

(1) Dandul. in Chronic. t. 12. Rer. Ital.
(2) Joinville.
(3) Nangius, Matthaeus Paris et alii.
(4) Giovanni Villani Istoria l. 6. c. 36.

ad Accon o sia Acri, a soggiornare in quelle parti circa due anni, attendendo a fortificare que' pochi luoghi che restavano in poter dei Cristiani. Penuriava di viveri la città di Parma. Perchè quella di Reggio tuttavia stava costante nel partito imperiale, si mosse, a fine di condurvene con sicurezza, l' esercito dei Bolognesi, Modenesi, Ferraresi e fuorusciti Reggiani, e nel dì 8 di giugno, o, per dir meglio, nel dì 15, fino al fiume Crostolo ne condusse una gran quantità (1), che fu ricevuta dai Parmigiani e felicemente introdotta nella loro città. Venuto Ugo de' Sanvitali da Parma alla nobil terra di Carpi, che era allora sotto la giurisdizione di Modena, quell' arciprete gliela consegnò, ed egli cominciò a farvi il padrone. Alterato per questo affare il Comune di Modena, mise al bando tutti i Carpigiani, e già si disponeva per procedere ostilmente contro quella terra e distruggerla. Ma i Carpigiani prevennero il colpo con iscacciarne il suddetto Ugo, e allora i Modenesi colà spedirono una buona guarnigione per assicurarsi in avvenire da somiglianti insulti. Anche i Milanesi (2), per sovvenire al bisogno di Parma, vi spedirono in quest' anno quattro mila moggia di biade; ma nel passare pel Piacentino, quel popolo prese e ritenne per sè tutto quel grano. Diversamente parla di ciò la Cronica di Parma. O sia che già in Piacenza fossero de' mali umori, e a cagion d'essi venisse fatto questo aggravio ai Milanesi e Parmigiani, che pur erano loro collegati; ovvero che di qua prendesse origine la discordia: certo è che in quest' anno la fazione Ghibellina prevalse nella città di Piacenza (3), e quel popolo, per tanti anni in addietro sì attaccato alla Chiesa, voltò mantello: cotanto erano allora istabili gli animi de' popoli italiani. Ritirossi per questo il cardinale legato del papa da quella città, ed anche i nobili cedendo alla forza de' popolari, si ridussero alle loro castella.

Aveano i Cremonesi eletto per loro podestà nell' anno presente il marchese Oberto o sia Uberto Pelavicino, signor potente e Ghibellinissimo, per desiderio specialmente di vendicarsi dell' insopportabile affronto ricevuto dai Parmigiani, che nella vittoria del 1248 avevano preso il loro carroccio. Figurandosi dunque di potere prendere Parma, che scarseggiava allora di vettovaglia, il marchese Oberto, con grosso esercito d'essi Cremonesi e de' fuorusciti di Parma, da Borgo san Donnino s' incamminò a quella volta. Arditamente, benchè con forze disuguali, uscì il popolo di Parma (4) contro i nemici, conducendo il suo carroccio appellato Biancardo, e nel giovedì 18 di agosto in un luogo chiamato Agrola attaccò un

(1) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital., Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital., Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Annal. Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(4) Monachus Patavinus in Chronic., Memoriale Potest. Regiens.

fierissimo combattimento. Nel furor della battaglia s'alzò una voce de' fuorusciti: *alla città, alla città:* il che udito da' Parmigiani, abbandonato il conflitto, furiosamente retrocederono per prevenire il tentativo de' nemici. Tale fu la calca d'essi al ponte della città, che questo si ruppe; nè solamente precipitarono e si annegarono nell'acqua della fossa coloro che v'erano sopra, ma assaissimi altri di quei che venivano dietro, incalzati non meno dai suoi che dai Cremonesi. Perì per quell'accidente e per le spade de' nemici gran quantità di cittadini di Parma, e ne restarono prigionieri tre mila pedoni ed assaissimi cavalieri, giacchè era loro tolto l'ingresso nella città. Furono tutti condotti a Cremona in trionfo, trionfo sopra tutto, secondo l'opinion d'allora, nobilitato dalla presa ancora del carroccio parmigiano, per cui si fece gran festa da' Cremonesi. Restò in Parma per lungo tempo la memoria di questo infelice giorno, nominato *la mala sobia.* Scrive il Sigonio (1) ch' essi prigioni furono di poi tormentati e ingiuriati, acciocchè si riscattassero; ma se crediamo ad Antonio Campo (2), cavate loro le brache per ischerno e vergogna, furono rimessi in libertà. Con questa vittoria tal credito si acquistò il marchese Oberto Pelavicino, che a poco a poco in altissimo stato salì, siccome andremo vedendo. Da lì a tre dì essendo assediato Mozano castello di Parma da Alverio da Palù o o sia da Palude, e giunta nuova che i Mantovani venivano in aiuto di Parma, animosamente essi Parmigiani corsero a liberare quel castello, e vi fecero prigioni cento degli assedianti. Anche i Reggiani diedero il guasto a Novi, e presero Campagnola con ducento sessanta uomini. Dal vedere che i Milanesi (3) in quest'anno presero ai Lodigiani le castella di Fissiraga, Brignate e Zimido, si può conghietturare che il Comune di Lodi coll'esempio di Piacenza si staccasse dalla lega di Lombardia, ed abbracciasse il partito imperiale. Molti nondimeno de' Milanesi pel soverchio caldo morirono in essa spedizione; laonde quello fu poi chiamato *l'esercito della Caldana.* Nell'agosto dell'anno precedente (4) aveva Eccelino da Romano data la podesteria di Padova ad Ansedisio de' Guidotti, figliuolo d'una sua sorella, fatto dalla natura per essere ministro d'un crudele tiranno. Costui nell'anno presente per sua iniquità, ed ordine ancora dell'inumano suo zio, levò di vita molti nobili cittadini di Padova a cagione d'alcuni versi fatti contra di Eccelino, o sotto altri pretesti. Fra questi spezialmente si contò Guglielmo da Campo san Piero, uno de' più cospicui non solo di Padova, ma anche della Marca d'Ancona.

Passò Federigo imperadore l'anno presente in Puglia, senza che resti memoria d'alcuna sua particolare azione od impresa. Probabilmente pativa egli qualche sconcerto nella sanità. Nondimeno Pietro da Curbio scrive (1) ch'egli in questi tempi cacciò fuori del regno i Frati Predicatori e Minori, che troppo a lui erano sospetti; alcuni ancora ne fece tormentare e morire. Ma s'è di sopra veduto ch'egli non aspettò a quest'anno a bandire i religiosi suddetti. Assalito fu egli da una mortale dissenteria nel castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia, e nel 13 di dicembre, festa di santa Lucia, per consenso de' migliori autori (2), cessò di vivere. Le circostanze della sua morte posso ben io riferirle, ma con protesta di non saper che mi credere a quegli storici e tempi che niuna misura ebbero negli odj e nelle passioni, nè si studiavano di depurar la verità dalle dicerie del volgo. Ricordano Malaspina (3) e il suo copiatore Giovanni Villani (4), ed anche Saba Malaspina (5) scrissero che gli era stata predetta la sua morte in Firenze, e però non volle mai entrare nè in Firenze, nè in Faenza, senza avvedersi che in Fiorenzuola (Fiorentino era appellato quel luogo) doveva trovarlo la morte. Questo racconto ha ciera di una fandonia, dedotta forse dal non esser egli entrato per qualche accidente in quelle città. Aggiugne Ricordano che Manfredi suo figliuolo bastardo per voglia d'avere il tesoro di Federigo suo padre, e la signoria del regno di Sicilia, con un guanciale postogli sulla bocca, l'affogò. Anche questa può essere una ciarla. Niuno degli autori più antichi ne parla; nè è punto ciò verisimile, perciocchè Federigo avea de' figliuoli legittimi, chiamati al regno, nè Manfredi vi potea allora aspirare; e se questi avesse occupato i tesori del padre, ne avrebbe renduto buon conto al re Corrado. Finalmente scrive che Federigo II morì scomunicato e senza penitenza. Lo stesso viene asserito da Pietro da Curbio, cappellano di papa Innocenzo IV e scrittore della sua Vita (6), e dal Monaco Padovano (7). Eppure Guglielmo dal Poggio, storico di questi tempi (8), Alberto Stadense (9), scrittore parimente contemporaneo, e Matteo Paris (non già il suo Continuatore), che scriveva anch'egli allora le sue Storie (10), affermano esser egli morto compunto e penitente, con avere ricevuta l'assoluzione de' suoi peccati dall'arcivescovo di Salerno. E lo stesso si vede confermato da una lettera scritta da Manfredi al re Corrado suo fratel-

(1) Sigonius de Regno Ital. l. 18.
(2) Antonio Campo Istoria di Cremona.
(3) Annales Mediolanens. t. 8. Rer. Italicar., Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. c. 284.
(4) Roland. lib. 6. c. 3 et seq.

(1) Petrus de Curbio Vita Innocentii IV. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Caffarus Annales Genuenses, Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Ital., Albert. Stadensis, Ricordano Malaspina et alii.
(3) Id. ibid. c. 47.
(4) Giovanni Villani Ist. l. 6.
(5) Saba Malaspina Hist. l. 1. c. 2.
(6) Petrus de Curbio in Vita Innocentii IV. c. 29.
(7) Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(8) Guillelmus de Podio apud Du-Chesne c. 49.
(9) Albertus Stadensis in Chron.
(10) Matth. Paris Hist. Angl.

lo, pubblicata dal Baluzio (1). Il cattivo concetto in cui era Federigo, facea che solamente si pensasse e credesse il male di lui. In quest'anno ancora aveva egli spedito al Sultano per la liberazione del re di Francia prigioniere. Dai malevoli suoi fu interpretato che la spedizione fosse tutta a fine contrario. Per altro a Federigo non mancarono delle rare doti, accennate da Niccolò da Jamsilla (2), affezionato partigiano di Manfredi suo figliuolo; cioè gran cuore, grande intendimento ed accortezza; amore delle lettere, ch'egli fu il primo a richiamare e dilatare nel suo regno; amore della giustizia, per cui fece molti bei regolamenti; conoscenza di varie lingue, ed altre prerogative. Ma questi suoi pregi furono di troppo offuscati dalla sfrenata sua ambizione, per cui si mise in pensiero di abbattere la libertà de' Lombardi, senza mai volere ammettere la Pace di Costanza, e di abbassare sconciamente anche l'autorità e potenza del romano pontefice e degli altri ecclesiastici. La religione, che in lui era ben poca, veniva perciò bene spesso calpestata dalla sua politica. Quindi le discordie e guerre, e da esse la necessità di scorticare i sudditi, e il pretesto di affliggere con ismoderate gravezze le persone ecclesiastiche e le chiese. Colla sua crudeltà, colla sua lussuria diede ancora frequenti occasioni di sparlare di lui; e principalmente la doppiezza sua, e il non attener parola, gli tirarono addosso la solita pena, che non gli era creduto neppur quando parlava di cuore e daddovero. Insomma lasciò egli dopo di sè fama e nome piuttosto abbominevole, di cui non si cancellerà sì di leggieri la memoria. Fece testamento, in cui dichiarò suo erede nel regno di Sicilia Corrado re de' Romani e di Germania. V'ha chi scrive, aver egli lasciata la Sicilia e Calabria ad Arrigo fanciullo, a lui partorito da Isabella d'Inghilterra sua terza moglie. Non così parla il suo testamento. Costituì ancora balio ossia governatore del regno, in lontananza d'esso Corrado, Manfredi suo figliuolo bastardo, a cui lasciò in retaggio il principato di Taranto con quattro altri contadi. Ordinò che si restituissero alla Chiesa tutti i suoi Stati e diritti, purchè anch'essa restituisse quelli dell'imperio. L'altre sue disposizioni si leggono nel suo testamento, pubblicato in questi ultimi tempi da varie persone.

*Anno di* Cristo 1251. *Indizione IX.*
*di* Innocenzo IV *papa* 9.
Imperio vacante.

Se fosse con disgusto o piacere intesa in Lione da papa Innocenzo la morte di Federigo II, non ha bisogno il lettore ch'io lo decida. Dirò bensì ch'egli più che mai non solo si accinse a promuovere in Germania gli affari del re Guglielmo sua creatura, e a deprimere, per quanto gli era possibile, il re Corrado, non meno odiato da lui che il suo padre Federigo, con iscomunicarlo ancora e dichiararlo decaduto da ogni diritto sopra i regni; ma eziandio più che mai, senza risparmio d'indulgenze plenarie e di crociate (1), si diede a commuovere i vescovi, baroni e popoli della Germania, Sicilia e Puglia contra di lui. Tutto ciò s'ha dagli Annali Ecclesiastici del Rinaldi e da Matteo Paris. Nè andarono a voto i maneggi del pontefice. Ribellaronsi (2) le città di Foggia, Andria e Barletta, e, quel che è più, Napoli e Capua; e questo esempio fu seguitato dai conti di Caserta e Cerra della casa d'Aquino, che possedevano allora quasi tutto il paese posto fra il Garigliano e il Volturno. Papa Innocenzo IV promise a tutti dei gran privilegj e gagliarda assistenza di soccorsi. Manfredi, giovane allora d'anni diciotto, ma savio e grazioso, che avea preso le redini del governo a nome del re Corrado suo fratello, non perdè tempo ad accorrere con quante forze potè contra dei sollevati, e gli riuscì di ridurre alla primiera ubbidienza le tre prime città, e di assicurarsi di quelle di Avellino ed Aversa. Mise poi l'assedio a Napoli, e diede il guasto a quel territorio; ma per quanto egli si studiasse di tirar fuori della città i Napoletani per dar loro battaglia, essi più accorti di lui si tennero sempre alla sola difesa delle mura. Una Cronica di Sicilia (3) aggiugne che anche Messina, Castello San Giovanni ed altri luoghi si ribellarono a Corrado in Sicilia. Intanto il pontefice Innocenzo, omai libero dalla paura di Federigo, per dar più calore alle sollevazioni della Puglia e agli altri affari dell'Italia, dopo Pasqua si mosse da Lione, e venuto a Marsilia, per la Provenza e per la riviera del mare felicemente arrivò a Genova patria sua (4). Trovò quella città in gran festa e magnificenza non solamente per la venuta sua, ma ancora perchè le città di Albenga e Savona con altri luoghi dianzi ribelli, scorgendo la difficultà di potersi sostenere, dappoichè era mancata la vita e potenza di Federigo imperadore, erano tornate all'antica ubbidienza del Comune di Genova. Quivi scomunicò il re Corrado (5), i Pavesi, Cremonesi, ed alcuni popoli del partito imperiale. Sciolse dalla scomunica Tommaso di Savoia, già conte di Fiandra, e gli diede per moglie una sua nipote con ricca dote. Concorsero alla città di Genova i podestà e gli ambasciatori di tutte le città e dei principi che erano del suo partito, e particolarmente quei di Milano, Brescia, Mantova e Bologna. Diede loro il papa benigna udienza; e perchè desideravano che egli passasse per le loro città, determinò di compiacerli. Sul fine dunque di giugno venuto a Gavi e Capriata, fu quivi accolto dalla mi-

(1) Baluz. t. 1. Miscellan.
(2) Nicolaus de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Nicolaus de Jamsilla Hist. t. 10. Rer. Ital.
(3) Chron. Sicil. c. 26. t. 10. Rer. Ital.
(4) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicar.
(5) Matth. Paris Hist. Angl.

lizia milanese (1) e scortato, perchè Vercelli tuttavia seguitava la parte imperiale, e nel dì 7 del mese suddetto entrò in Milano, accoltovi con grandioso e mirabil incontro e somma divozione da quel popolo, e prese alloggio nel monistero di Santo Ambrosio. E perciocchè era morto in Genova il loro podestà, ne diede loro un nuovo, cioè Gherardo de' Rangoni da Modena. Fermossi poi per varj affari il pontefice in quella città lo spazio di sessantaquattro giorni. È lecito il credere che uno de' più importanti fosse quello di staccare dal partito Ghibellino la vicina città di Lodi. Nata in quella città discordia fra due famiglie potenti (2), cioè fra i Vistarini e gli Averganghi, questi ultimi ricorsi a Cremona, v'introdussero un presidio ghibellino. Mise per questo il papa l'interdetto in quella città, perchè allora si contava per delitto da gastigar coll'armi spirituali il seguitare la fazione imperiale. Ciò udito i Milanesi, senza farsi molto pregare da Sozzo de' Vistarini, mossero il loro esercito, ed entrarono anch'essi in Lodi, e cominciarono a disputarne il possesso a' Cremonesi. V'era anche Eccelino da Romano con Buoso da Doara, se crediamo agli storici di Milano; ma secondo la Cronica Veronese (3), v'intervennero solamente gli ambasciatori di quel tiranno, cioè Federigo dalla Scala e Rinieri dall'Isola. E secondo la Cronica di Matteo Griffone (4), Buoso solamente nell'ottobre di quest'anno fu rilasciato dalle carceri di Bologna. Finalmente i Cremonesi, non potendo resistere alla forza de' Milanesi, voltarono le spalle, e Lodi restò in potere d'essi Milanesi, che ne diedero il dominio per dieci anni a Sozzo de' Vistarini, e vi diruparono il castello dell'imperadore. Scrivono i suddetti storici milanesi che nel mese d'aprile di quest'anno fu stabilita una pace perpetua fra le città di Milano e Pavia. Della verità di questo fatto è da dubitare; imperciocchè Parisio da Cereta asserisce che i Pavesi continuarono nella lega dei Cremonesi Ghibellini, e con essi ancora si trovarono all'assedio di Lodi.

Ricuperarono i Milanesi in quest'anno il castello di Caravaggio, e in pena della ribellione lo distrussero. Da Milano passò di poi papa Innocenzo a Brescia nel mese di settembre, e di là a Bologna; dove nel dì 8 di ottobre consecrò la chiesa di San Domenico. Oltre a Pietro da Curbio (5), gli Annali vecchi di Modena (6) mettono il suo cammino per Brescia, Mantova, Ferrara e Bologna, con poscia soggiugnere che passò anche per Modena: il che pare che non ben si accordi. Nella Cronica di Reggio (7) si ha ch'egli da Mantova venne a San Benedetto di Polirone, poscia a Ferrara e a Bologna. Ricobaldo (1) scrive, che essendo egli fanciullo, il vide predicare al popolo in Ferrara nella festa di san Francesco di ottobre. Andò finalmente il pontefice, passando per la Romagna, a posarsi e a fissare la sua residenza in Perugia, perchè non si fidava di Roma, dove bollivano molte fazioni, nè vi mancavano partigiani dell'imperio. Presero in quest'anno i Cremonesi il castello di Brescello sul Po, che era dei Parmigiani (2), e ne condussero prigionieri a Cremona i soldati che vi stavano in guardia. Continuò la guerra fra il popolo e i nobili fuorusciti di Piacenza. S'impadronirono questi ultimi della rocca di Bardi, e disfecero un corpo di fanti e cavalli che colà venivano per soccorso. Unitosi coi popolari di Piacenza il marchese Oberto Pelavicino, e colla milizia cremonese, andò ai danni de' Parmigiani, e prese le castella di Rivalgario e di Raglio, che poi diede alle fiamme: nel qual tempo il popolo di Piacenza distrusse il ponte sul Po per paura di Milano. Tolsero ancora essi popolari piacentini alcune altre castella ai nobili con isfogare la lor rabbia contra le insensate mura. In questo medesimo anno Eccelino da Romano colla milizia di Verona, Padova, Vicenza e Trento per venti giorni stette nel distretto di Mantova, spogliando e guastando il paese (3). Ma ecco nel mese di ottobre calare in Italia Corrado re di Germania. Bisogna ben credere che si fossero molto rinvigoriti ed assicurati i suoi affari in essa Germania, ed abbassati quei del re Guglielmo d'Olanda, da che esso Corrado si potè arrischiare a venirsene di qua dall'Alpi. E veramente Matteo Paris (4) fa abbastanza intendere che Guglielmo cominciò ad essere in dispregio presso i principi tedeschi. Arrivato che fu Corrado a Verona, ricevè quante dimostrazioni di gioia e rispetto potea mai desiderare da Eccelino. Passò di poi coll'esercito suo di Tedeschi, e con quello dei Veronesi, Padovani e Vicentini di là dal Mincio, ed accampatosi al castello di Goito, quivi tenne un parlamento coi Cremonesi, Pavesi, Piacentini ed altri popoli del suo partito. Dopo quindici giorni ritornato a Verona, continuò il suo viaggio con disegno di passar a buona stagione per mare in Puglia. Tanto il Monaco Padovano, che Parisio da Cereta ed altri storici (5) scrivono che in quest'anno il principe Rinaldo figliuolo di Azzo VII marchese d'Este, che già per ostaggio fu mandato in Puglia da Federigo II imperadore, terminò i suoi giorni in quelle contrade. Papa Innocenzo IV in una lettera (6) scritta nel giugno di quest'anno a

(1) Annales Mediolan. t. 14. Rer. Ital.
(2) Gualvanus Flamma Manip. Flor. c. 285.
(3) Paris. de Cereta Annales Veronenses tom. 8. Rerum Italicar.
(4) Matth. de Griffon. Memor. t. 18. Rer. Ital.
(5) Petrus de Curbio in Vita Innoc. IV. Part. I. t. 3. Rer. Ital.
(6) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(7) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.

(1) Richobaldus in Pomario t. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(3) Paris. de Cereta Chronic. Veronense tom. 8. Rerum Italicar.
(4) Matth. Paris Hist. Angl.
(5) Monachus Patavin. in Chron. tom. 8. Rerum Italic., Paris. de Cereta Annales Veronenses, Annales Mediolanens. et alii.
(6) Raynaldus in Annal. Eccl.

Pietro cardinale legato per indurre Manfredi a voler sottomettere e cedere il regno alla Chiesa Romana, fra l'altre cose, gli raccomanda la liberazione del suddetto Rinaldo. Alcuni scrittori tengono che Manfredi o per iniqua sua politica, o per ordine del re Corrado, se ne sbrigasse col veleno. Chi ci può assicurare della verità in tempi di tante dicerie e calunnie? Quel che è certo restò di lui un picciolo figliuolo, a cui fu posto il nome d'Obizzo. Giacchè le cattive congiunture de' tempi avevano privato il marchese del caro suo figliuolo, si fece egli portare a Ferrara il nipotino, e riconoscendo in esso le fattezze e lo spirito del defunto figliuolo, il dichiarò poi suo erede; e noi a suo tempo il vedremo padrone di Ferrara e d'altre città. In questi tempi Eccelino da Romano più che mai seguitò ad infierire contra de' Padovani. Le di lui crudeltà minutamente vengono riferite da Rolandino (1) testimonio di veduta. Sul principio di questo anno nel dì 7 di gennaio il popolo di Firenze (2), da che ebbe intesa la morte di Federigo II, si mosse a rumore, e rimise in città la fazion Guelfa fuoruscita, e fece loro far pace coi Ghibellini. Ma poco andò ch'essi Ghibellini furono forzati a ritirarsi fuori di città. Fecero poi oste i Fiorentini nel mese di luglio a Pistoia, che si reggeva in questi tempi a parte Ghibellina. I Pistolesi venuti con loro a battaglia, ne rimasero sconfitti a Monte Robolino. Ebbero i medesimi Fiorentini guerra ancora coi Sanesi (3), perchè questi ricettarono i lor banditi, ed erano in lega coi Pisani e Pistolesi di fazion Ghibellina. Abbiamo dalla Cronica di Reggio (4) che gli Alessandrini e Milanesi una tal rotta diedero al popolo di Tortona, che la maggior parte d'esso restò prigioniere.

*Anno di* Cristo 1252. *Indizione X.*
*di* Innocenzo IV *papa* 10.
Imperio vacante.

Abbiamo di certo che il re Corrado nel dì 4 di dicembre dell'anno precedente si partì da Verona, e fatto il viaggio per Vicenza e Padova, s'imbarcò in mare coll'aiuto di Eccelino, e passò a Porto Naone (5). I conti suoi erano di poter giugnere in Puglia per mare in pochi giorni, con risoluzione di tener in Foggia per la festa del Natale un general parlamento. In qual tempo precisamente v'arrivasse egli è ben chiaro. Niccolò da Jamsilla (6) scrive ch'egli sbarcò a Siponto nell'anno presente, non senza specificarne il giorno. Altrettanto abbiamo dalla Cronica Cavense (7). Non può certamente stare ciò che si legge nel Diario di Matteo Spinelli (1): cioe che *alli 26 d'Agosto 1251 venne lo Re Corrado coll'armata dei Veneziani, e sbarcò a Pescara, o alla Montagna di Sant'Angelo.* Nel tempo suddetto Corrado neppur era giunto in Lombardia. E il Continuatore di Caffaro (2) scrive ch'egli non già si servì di legni veneziani, ma *transiens per Marchiam venit in partibus Istriae et Sclavoniae, ibique sexdecim Galeas Regni, quae seria paratae erant, ipsum Regem cum sua comitiva levaverunt, et ipsum in Apuliam traduxerunt.* Giunto questo principe in Puglia, ricevè gli ossequj e il giuramento di fedeltà dai baroni, e spezialmente fece buona accoglienza a Manfredi principe di Taranto suo fratello, con lodare la sua condotta, e prendere da lui tutte le necessarie informazioni dello stato presente degli affari. Avendo poscia, o mostrando premura della grazia di papa Innocenzo (3), che avea già fulminata la scomunica contra di lui e di tutti i suoj aderenti, gli spedì Bartolomeo marchese di Hoemburgo Tedesco, l'arcivescovo di Trani e Guglielmo da Ocra suo cancelliere, suoi ambasciatori, per ottener l'investitura del regno di Sicilia e Puglia, e la succession nell'imperio, con esibirsi pronto a far quello che avesse il papa ordinato. Furono questi cortesemente accolti: ma nulla fruttarono i lor maneggi, stando saldo il pontefice a pretendere che quel regno per li reati di Federigo suo padre fosse decaduto alla Chiesa Romana. Da ciò irritato Corrado, non guardò più misura alcuna, ed attese a debellar chiunque si era ribellato ed aveva alzato le bandiere del romano pontefice. L'armi sue adunque rinforzate da' Saraceni di Nocera e Sicilia piombarono addosso ai conti d'Aquino, con ispogliarli di tutte le loro terre (4), e con prendere e saccheggiare Arpino, Sezza, Aquino, Sora, San Germano, ed altri luoghi che prima si erano dati al papa. Verso la festa di San Martino ostilmente s'inviò l'esercito suo contra di Capua; ma quella terra, senza fare resistenza, e con rendersi, schivò l'eccidio delle persone. Altro non vi restava che la città di Napoli la qual negasse ubbidienza. Questa confidata nella sua situazione, nelle forti mura e nella speranza de' soccorsi del papa, si accinse ad una gagliarda difesa. Passò dunque lo sdegnato re all'assedio di quella città nel dì primo di dicembre, secondochè è scritto nel Diario di Matteo Spinelli (5), dove nondimeno si truovano slogati gli anni. Egli dice del 1251, ma ha da essere il presente 1252. Nella Cronica Cavense (6) è scritto che fu dato principio all'assedio di Napoli nel dì 18 di giugno dell'anno seguente. Non può stare. Invece di giugno sarà ivi scritto gennaio. Durò di molti

(1) Roland. lib. 6. c. 15.
(2) Ricordano Malaspina Istoria c. 144.
(3) Chron. Senense tom. 15. Rer. Ital.
(4) Memorial. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(5) Sigon. de Regno Ital. lib. 19.
(6) Nicolaus de Jamsilla t. 8. Rer. Ital.
(7) Chronic. Cavense t. 7. Rer. Ital.

(1) Matteo Spinelli Diario t. 7. Rer. Ital.
(2) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicarum.
(3) Petrus de Curbio Vita Innocentii IV. P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(4) Nicolaus de Jamsilla Hist.
(5) Matteo Spinelli Diario.
(6) Chron. Cavense.

Nel dì 10 di maggio l'esercito di Milano col carroccio (1), avendo passato il ponte di Vigevano, s'impadronì della terra di Gambalò, e cinse poscia d'assedio Mortara. Ancor questa terra fu presa; ma facendo gran difesa il castello, venne l'esercito pavese per soccorrerlo. Interpostisi intanto alcuni mediatori, fra i due popoli si rinovò la pace. Più che mai continuarono in questi tempi le orride crudeltà d'Eccelino in Padova (2) e negli altri luoghi a lui sottoposti. Papa Innocenzo rinovò per questo le scomuniche contra di lui, e dichiarollo Eretico; ma altro ci voleva che tali esorcismi a vincere uno spirito sì maligno. Monte ed Araldo da Monselice fra gli altri, imputati di tradimento, furono condotti a Padova. Gridando essi ad alta voce di non essere traditori, Eccelino, che era a tavola, calò al rumore, nè volle ascoltar ragione. Allora Monte scagliatosi in furia addosso al tiranno, il rovesciò a terra, e dopo avere indarno cercatogli addosso, se avea qualche coltello, il prese per la gola per suffocarlo, e coi denti e coll'unghie gli fece quanto male potè. S'egli trovava armi, in quel dì la terra si sarebbe sgravata dal peggiore di tutti gli uomini. Ma accorsi i familiari del tiranno, tanto fecero, che messo in pezzi Monte col fratello, liberarono Eccelino dal pericolo, ma non già dalle ferite, a curar le quali vi vollero molti giorni. Empiè in questi tempi l'iniquissimo tiranno le infernali sue carceri di cittadini padovani e veronesi, sì ecclesiastici che laici. Tutto era terrore, tutto disperazione sotto di questo barbaro, a cui ogni menoma parola od ombra di sospetto serviva di motivo per incarcerare o tormentare o levar di vita le persone.

*Anno di* Cristo 1254. *Indizione XII.*
*di* Alessandro IV *papa* 1.
Imperio vacante.

Mentre il re Corrado soggiornava in Melfi, Arrigo suo fratello legittimo, nato da Isabella d'Inghilterra, giovinetto di belle doti ornato, fu a visitarlo, e nello stesso tempo infermatosi cessò di vivere. Voce tosto si sparse che Corrado col veleno avesse tolto dal mondo l'innocente fanciullo; e non lasciò papa Innocenzo di avvalorar questo sospetto, per iscreditar Corrado presso il re d'Inghilterra zio d'Arrigo (3). Cercò all'incontro Corrado di far credere falsa così nera accusa. Se con fondamento, o no, Dio solo ne può esser giudice. Fuor di dubbio è bensì che Corrado in questi tempi caricò di contribuzioni e gravezze la Puglia (4) e a quelle terre e città che erano pigre al pagamento, andavano addosso o Saraceni o Tedeschi che faceano pagar con usura. Furono in tal congiuntura messe a sacco le città d'Ascoli, Bitonto ed altre; e se Manfredi principe di Taranto con buona maniera non provvedeva, era imminente la distruzion di quelle contrade. Sotto il presente anno parla Matteo Paris di una battaglia seguita fra l'esercito pontificio, comandato da Guglielmo cardinale nipote del papa, e quello di Corrado, colla morte di quattro mila soldati papalini. Forse egli intende di una zuffa di cui parlerò più abbasso, ma che non merita titolo di sanguinosa, molto meno di grande. Fu citato di nuovo Corrado dal pontefice a comparire in Roma, per giustificare, se potea, la sua innocenza (1). Spedì egli colà di nuovo il conte di Monforte e Tommaso conte di Savoia a dir le sue ragioni, e ad ottenere una proroga. Ma nel giovedì santo di nuovo si udì confermata e aggravata contra di lui la papale scomunica. Preparavasi egli intanto a ripassare in Germania per far guerra al suo competitore Guglielmo d'Olanda, quando cadde infermo vicino a Lavello, e scomunicato nel più bel fiore degli anni cedette alla violenza del male nel dì 21 di maggio, nella notte dell'Ascension del Signore (2). Autore della sua morte comunemente fu creduto Manfredi, che col mezzo di Giovanni Moro, capitano de' Saraceni e favorito di Corrado, il facesse avvelenare, sì in vendetta degli Stati a lui tolti, come per farsi strada al regno di Sicilia. Ma avendo Corrado un picciolo figliuolo per nome Corradino, a lui partorito in Germania dalla regina Isabella sua moglie nel dì 25 di marzo del 1252, a cui toccava il regno; e l'aver egli lasciato nel suo testamento per governatore della Sicilia Bertoldo marchese di Hoemburch, e non già Manfredi, il quale si mostrò anche alieno da tale impiego: pare che non s'accordi col suddetto disegno. Maraviglia fu che anche i nemici della còrte di Roma non attribuissero ad esso Manfredi questo colpo, come Matteo Paris asserisce fatto dianzi per altro veleno dato al medesimo Corrado. Conoscendosi l'impossibilità di chiarire in casi tali la verità, a me basta di avere accennato ciò che allora e molto più poi si disse, spezialmente, dagli storici Guelfi, nemici di Manfredi (3). S'impossessò il nuovo balio o governatore del regno Bertoldo di tutto il tesoro di Corrado; e perciocchè questi nel suo testamento avea raccomandato il figliuolo Corradino alla Sede Apostolica, e ordinato al marchese di Hoemburch di fare ogni possibile per metterlo in grazia del papa, affinchè potesse succedere nel regno di Sicilia, furono immediatamente spediti ambasciatori ad esso Innocenzo. Ma niuna apertura si trovò a trattato di pace. Il pontefice saldo in dire ch'egli voleva prima il possesso del regno, e che poi si esaminerebbe se alcun

(1) Gualvanus Flamma Manip. Flor. c. 287.
(2) Roland. l. 7. c. 3 et seq., Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(3) Matth. Paris Hist. Angl., Nicolaus de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.
(4) Matteo Spinelli Diario t. 7. Rer. Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Nicolaus de Jamsilla t. 8. Rer. Ital., Sabas Malaspina Hist. lib. 1. c. 4, Caffarus Annales Genuenses lib. 6. t. 6. Rer. Ital.
(3) Ricord. Malaspina c. 146.

diritto vi avea il fanciullo Corradino, rigettò ogni proposizione d'accordo. Cassò pertanto tutti gli atti e le disposizioni testamentarie di Corrado; citò il marchese Bertoldo balio del regno, come occupatore di uno Stato devoluto alla Chiesa; e per dar più calore a' suoi disegni, celebrata in Assisi la festa della Pentecoste, si mosse colla corte (1); e nel viaggio pacificati i popoli di Spoleti e Terni, che erano in rotta fra loro, per Orta e Città Castellana arrivò alla Basilica Vaticana. Dopo aver quivi celebrata solenne messa, e predicato con raccomandare ai Romani i presenti affari, andò a posarsi in Anagni, con avere intanto spediti ordini in Lombardia, Genova, Toscana, Marca d'Ancona, Patrimonio e ducato di Spoleti, per fare copiosa leva di soldati. Comparve ad Anagni Manfredi principe di Taranto con altri baroni a trattar d'accordo, e per quindici dì un gran dibattimento si fece; ma quando era già per sottoscriversi la capitolazione, si ritirò il principe con gli altri. Scopertosi intanto che Pietro Ruffo vicebalio in Sicilia (2), Riccardo da Montenegro ed altri baroni guadagnati dal pontefice lavoravano sott'acqua, Bertoldo marchese d'Hoemburch depose il baliato, e tanto fece egli con altri del partito della casa de'Suevi, che il principe Manfredi accettò, benchè con ripugnanza almeno apparente, quell'ufizio. Attese pertanto Manfredi a raunar un esercito; ma mancandogli il principale ingrediente, cioè il danaro, nè potendone ricavare da Bertoldo che tutto aveva occupato, trovato in oltre che i baroni camminavano con doppiezza, e i popoli stanchi del barbarico governo de'Tedeschi, inclinavano a mutar padrone: egli fu il primo a sottoporsi all' ubbidienza del pontefice, e a cedere alle contingenze del tempo, salvi nondimeno i diritti del re suo nipote e i suoi proprj. All' esempio suo tennero dietro gli altri baroni; alcuni nondimeno l' aveano preceduto.

Mentre il pontefice tuttavia dimorava in Anagni (3), i Romani, che da gran tempo assediavano Tivoli, venuta lor meno la speranza di forzar quella città alla resa, spedirono ad esso papa, acciocchè trattasse di pace; e non mancò egli di farlo, tuttochè disgustato del senatore, che non lasciava andar viveri ad Anagni, nè prestar danari al papa, nè far leva di gente per lui. Nel dì 8 di ottobre papa Innocenzo arrivò a Ceperano sui confini del regno, e nel dì seguente entrò pel ponte in esso regno, incontrato da Manfredi principe di Taranto, che accompagnato da molti altri baroni fu a baciargli i piedi, e l'addestrò per un tratto di strada. Io non so che mi dire del Diario di Matteo Spinelli, che troppo discorda dai migliori scrittori nell' assegnare i tempi. Egli fa giunto il papa a Napoli per la festa di san Pietro, con altre cose che non battono a segno. Passò di poi il pontefice ad Aquino, a San Germano, a Monte Casino, accolto dappertutto con segni di singolar onore ed affetto. Davanti a lui marciava coll' esercito Guglielmo cardinale di Sant' Eustachio, parente del medesimo papa, il quale da tutti facea prestare giuramento di fedeltà alla Chiesa Romana; anzi pretese che Manfredi lo prestasse anch' egli: al che non volle egli mai acconsentire, pretendendo che ciò fosse contro i patti stabiliti col papa. Con questo felice passo camminavano gli affari del sommo pontefice, e già egli si contava per padrone della Puglia, quando un accidente occorse, da cui restò non poco turbata la corte pontificia. Era il papa passato a Teano, dove fu sorpreso da incomodi di sanità che più non l' abbandonarono (1). Quivi trovandosi il principe Manfredi, ebbe delle liti con Borello da Anglone, barone molto favorito nella corte pontificia, per aver egli impetrato dal papa il contado di Lesina, ancorchè appartenente a Monte Sant'Angelo, che era di esso Manfredi, ed averne anche inviato a prendere il possesso. Ricorse Manfredi al papa; niuna risoluzion fu presa. S' aspettava in que' dì alla corte il marchese Bertoldo. Volle Manfredi andare ad incontrarlo, e preso commiato dal papa, si mise in cammino. Non molto lungi da Teano ad un passo stretto si trovò il suddetto Borello con una truppa d' uomini armati: fu creduto per insultare il principe nel suo passaggio. Allora i familiari di Manfredi s' inoltrarono per riconoscere che intenzione avessero; e Borello co' suoi prese la fuga verso la città. Inseguito da alcuni del principe (dicono contra volontà di lui), fu ferito e morto da un colpo di lancia nella schiena. Grande strepito si fece per questo nella corte del papa, il quale intanto passò a Capua. Era giunto Manfredi ad Acerra con pensiero di portarsi a Capua per giustificarsi; ma fu consigliato di raccomandar piuttosto la sua causa al marchese Bertoldo. Vi mandò apposta Galvano Lancia suo zio. Bertoldo ne parlò al papa e a' ministri; e la risposta fu, che Manfredi venisse in persona, e si ascolterebbono le sue discolpe. Se veniva, già risoluta era la di lui prigionia. Il perchè Galvano Lancia gli significò che facea brutto tempo per lui, e che si ritirasse ben tosto e con gran cautela verso Lucera, o sia Nocera de'Pagani. Colà in fatti, dopo aver passati molti pericoli ed incomodi, senza che alcuno osasse di dargli ricetto, sul principio di novembre arrivò una notte Manfredi. Per buona ventura non vi si trovò Giovanni Moro, governatore di quella città, il più ricco e potente de'Saraceni quivi abitanti. Fatto sapere alle sentinelle che era ivi il principe figliuolo di Federigo imperadore, questi amantissimi di suo padre, non fidandosi di poter aver le chiavi dal vicegovernatore, determinarono di rompere la porta e d' introdurlo. Detto fatto, tanto si ruppe della porta, che il principe entrò. Fu

(1) Petrus de Curbio Vita Innocentii IV. P. I. tom 3. Rer. Ital.
(2) Nicolaus de Jamsilla in Hist.
(3) Petrus de Curbio c. 40.

(1) Nicolaus de Jamsilla l. 8. Rer. Ital.

incredibile la festa che fecero perciò i Saraceni. Il condussero al palazzo, dove si trovarono molti tesori dell'imperador Federigo, del re Corrado, di Oddone marchese fratello del marchese Bertoldo, e quei spezialmente di Giovanni Moro, il quale da lì a poco tempo fu ucciso da'suoi Saraceni in Acerenza. Si esibì tutto il popolo di Nocera a' servigi di Manfredi, e giurarono fedeltà al re Corradino e a lui. Allora Manfredi messa mano ne' suddetti tesori, cominciò ad assoldar gente, e a lui da tutte le parti concorsero i Tedeschi sparsi per la Puglia; di modo che in breve ebbe un gagliardo esercito in piedi, ed uscì in campagna alla volta di Foggia, dove era accampato il marchese Oddone con un corpo assai poderoso di gente pontificia. Si diede alla fuga Oddone dopo breve combattimento; e Foggia presa per forza, fu saccheggiata. Niccolò da Jamsilla fa ben conoscere che questa fu una vittoria, ma non già vittoria di gran rilievo, come vien descritta da Matteo Paris, se pur d' essa parla, come vogliono alcuni scrittori napoletani. La verità nondimeno si è, che questa, qualunque si fosse, diede tal terrore al grosso esercito pontificio (1), accampato allora a Troia, che come se avessero alle reni l' armata di Manfredi, disordinatamente di notte prese la fuga, con lasciar indietro molto del loro equipaggio; nè si credettero in salvo il cardinale legato ed altri, finchè non giunsero a Napoli, dove era allora la corte pontificia.

Ma ritrovarono che già papa Innocenzo IV, soprafatto dalla malattia, era passato a miglior vita. Il Rinaldi (2) fa accaduta la sua morte nel dì 7 di dicembre. Il che vien confermato da Pietro da Curbio (3), che il dice defunto in Napoli nella festa di santo Ambrosio. Niccolò da Jamsilla e Bernardo di Guidone mettono la sua morte nel dì 13 del mese suddetto; altri nel dì 10: ma si dee stare all'asserzione de' primi. L'infelice successo di Foggia portò al cuore ancora de' cardinali esistenti in Napoli un grave scompiglio; di maniera che, se non era il marchese Bertoldo che facesse lor animo, già pensavano a ritirarsi verso Roma. Nel dì 21 del suddetto mese di dicembre, secondo il Rinaldi, o più tosto, siccome scrive chiaramente Pietro da Curbio, nel sabbato giorno 12 del suddetto mese, fu eletto pontefice Rinaldo vescovo d'Ostia da Anagni della nobil famiglia de' conti di Segna, e parente dei predefunti papi Innocenzo III e Gregorio IX. Prese il nome di Alessandro IV, e portò sulla sedia di San Pietro delle prerogative ben degne del sommo pontificato. Buono e mansueto, nè portato a maneggiar le chiavi e la spada con tanto imperio, e con tante gravezze agli ecclesiastici, come avea praticato il suo predecessore, *revocat et cassat, quae in gravamen multorum suus constituerat Antecessor:* son parole di Arrigo Sterone (1). Fu guerra in quest' anno (2) fra i Pisani dall' una parte, e i Fiorentini e Lucchesi dall' altra. Sulle prime riportarono i Pisani dei vantaggi, poscia ebbero molte busse e danni, in guisa che vennero in parere di chieder pace. Se ne trattò per parecchi giorni; e convien ben credere che il Comune di Pisa si sentisse debole, da che per ottenerla fece compromesso delle sue differenze in Guiscardo da Pietrasanta Milanese, podestà di Firenze. Questi poi diede un laudo, condennando i Pisani a restituire a' Lucchesi le castella di Motrone e Monte Topolo, ai Genovesi Ilice e Trebiano, con altre condizioni, per le quali tenendosi aggravato il Comune di Pisa, non volle accettar quella sentenza: il che fu cagione di nuova guerra. In questo medesimo anno nel mese d' agosto fecero oste i suddetti Fiorentini contra di Volterra (3), che si reggeva a parte Ghibellina. Usciti disordinatamente i Volterrani, furono incalzati, e con esso loro entrarono anche i Fiorentini nella città. Gran cosa fu che si salvarono dal sacco. Ne furono cacciati i Ghibellini, lasciato presidio in quelle fortezze. Anche Poggibonzi, già ribellato, tornò per forza sotto la signoria de'Fiorentini. Fecero guerra in quest' anno i Bolognesi (4) alla città di Cervia. Se ne impadronirono, e vi misero un podestà che a loro nome la governasse. Di ciò nè pure una parola si legge presso Girolamo Rossi nella Storia di Ravenna. Dalle Croniche di Milano (5) altro non si ricava sotto il presente anno, se non che qualche combattimento seguì fra i nobili e popolari di quella città; e che fu chiamato colà un certo Beno de' Gonzani Bolognese, a cui fu data balía di cavar danari dal popolo. Costui sapendo ben esercitare il per altro facile mestiere di pelare chi non può resistere, inventò nuovi dazj e gabelle, ed introdusse ogni mala usanza in quella città. Come il popolo dominante allora si lasciasse calpestare e spolpare da costui per quattro anni, non si sa intendere. Secondo la Cronica Piacentina (6), il marchese Oberto Pelavicino, che già signoreggiava in Cremona, seppe così ben maneggiarsi, che dal popolo di Piacenza fu eletto per loro signore perpetuo. Tentò di fare lo stesso anche in Parma coll' aiuto della fazion Ghibellina esistente in quella città (7), e a questo fine passò ad assalir Borgo S. Donnino e Colorno. Gli veniva fatto, se alzatosi un vil sartore parmigiano, e divenuto capo popolo, non avesse costretto i Ghibellini colle minaccie a desistere dal loro proponimento. Perciò il marchese Oberto se ne tornò a Cremona

(1) Sabas Malaspina l. 1. c. 5.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Petrus de Curbio in Vita Innocentii IV. c. 42.

(1) Stero in Chron. Augustano.
(2) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicarum.
(3) Ricordano Malaspina c. 155, Ptholom. Lucensis in Annal. brev. t. 11. Rer. Ital.
(4) Chron. Bononiense t. 18. Rer. Ital.
(5) Annales Mediolan. t. 16. Rer. Italicar., Gualvaneus Flamma Manipul. Flor.
(6) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(7) Sigon. de Regno Ital. l. 19.

senza far altro. Il Sigonio, che narra questo fatto, l'avrà preso dalla Cronica del Salimbeni, che si è perduta. Era il marchese Pelavicino suddetto gran sostenitore della parte Ghibellina, e perciò amico di Eccelino. Alcuni scrittori Guelfi cel rappresentano non inferiore al medesimo Eccelino nella crudeltà e fierezza, forse con qualche ingiuria del vero. Abbiamo bensì in quest' anno da Rolandino (1) e da Parisio da Cereta (2) una serie d' altri inumani fatti d' esso Eccelino, che ogni dì più peggiorava nella sua terribile tirannia.

*Anno di* Cristo 1255. *Indizione XIII.*
*di* Alessandro IV *papa* 2.
Imperio vacante.

Seppe ben prevalersi del prosperoso aspetto di sua fortuna Manfredi principe di Taranto, ed anche nel verno attese a far delle conquiste. La città di Barletta, a riserva del castello, venne alla sua divozione (3). Venosa mandò ad offerirgli le chiavi. Trovavasi tuttavia nella corte pontificia Galvano Lancia, zio materno d' esso Manfredi, uomo di gran destrezza e prudenza, che faceva vista d' essere forte in collera contra del nipote per la sua ribellione. Ma tutto a un tempo egli si ritirò da Napoli e passò ad Acerenza, con riceverne il possesso a nome di Manfredi: il che fatto, andò a trovare il nipote a Venosa. L' arrivo suo riempiè d' inesplicabil contento Manfredi, che troppo abbisognava del consiglio e braccio di un sì fidato consigliere. Quantunque la città di Rapolla fosse feudo dianzi conceduto ad esso Galvano, pure dimorava ostinata in favor della Chiesa. Andò colà Galvano coll'armi del principe; adoperò in vano le chiamate; colla forza in fine la sottomise, e l'imprudente resistenza di que' cittadini costò la vita a molti, e la desolazione della loro città. Melfi, Trani, Bari ed altri luoghi non vollero rimaner esposti a somigliante pericolo, e si diedero a Manfredi: con che, a riserva delle città della provincia d' Otranto, quasi tutta la Puglia cominciò ad ubbidire ai suoi cenni. Non sapeva digerire il nuovo papa Alessandro IV colla corte pontificia che Manfredi niuno ambasciatore peranche avesse inviato a prestargli almeno l' ubbidienza dovuta a lui come Vicario di Cristo. Se gli fece insinuare da più persone che inviasse con isperanza di riportarne dei vantaggi; ed egli in fine vi spedì due suoi segretarj ben istruiti con sufficiente mandato di trattar di concordia. Iti essi a Napoli, ne cominciarono di fatto il trattato. In questo mentre Manfredi coll' esercito andò a mettersi in possesso della Guardia de' Lombardi, come luogo spettante al suo contado d'Andria. S' ebbe non poco a male la corte pontificia, che trattandosi di pace egli seguitasse le ostilità, temendo che egli non venisse alla volta di Napoli; laonde egli per compiacerla se ne ritirò, e prese il viaggio verso d'Otranto, per l' avviso giuntogli che Manfredi Lancia suo parente era stato sconfitto dal popolo di Brindisi, il quale avea anche presa e distrutta la città di Nardò. Intanto il papa dichiarò suo legato in Puglia Ottaviano degli Ubaldini cardinale di santa Maria in Via Lata, con ordine di ammassare un possente esercito contra di Manfredi. Ora dunque, e non prima, come con errore scrisse Saba Malaspina (1), questo cardinale cominciò a presiedere all' armi del pontefice. Da ciò presero motivo i ministri di Manfredi di rompere il trattato di pace, e se ne tornarono al loro padrone. Passato Manfredi alla volta di Brindisi, saccheggiò quel paese; assediò, ma indarno, quella città; venne a' suoi comandamenti Lecce. Pose anche l' assedio alla città d' Oria, che seppe vigorosamente difendersi. Stando egli quivi, ricevette la buona nuova che Pietro Ruffo Calabrese, conte di Catanzaro, che fin qui aveva esercitato in Sicilia l' ufizio di vicebalio e governatore di quell' isola, uomo palese nemico suo, e che teneva gran filo colla corte del papa, cacciato via dai Messinesi, s' era ritirato in Calabria ai suoi Stati. Gli ordini spediti colà a questo avviso da Manfredi, con un corpo di combattenti, e l' odiosità conceputa anche dai Calabresi contra d' esso Pietro Ruffo, cagione furono che que' popoli si sollevarono contra di lui, di modo che divenuto ramingo fu infino forzato a cercare rifugio nella corte pontificia.

In quest' anno la città di Trento si levò dall' ubbidienza di Eccelino da Romano (2), dove quel popolo doveva aver fatta anch'esso pruova di quella crudeltà ch'egli seguitava ad esercitare in Padova, e nell' altre città a lui sottoposte. Spedì egli a quella volta un gagliardo esercito, a cui solamente riuscì di dare un terribil guasto a molte castella e ville di quel distretto. Oberto marchese Pelavicino, già divenuto signore di Cremona e Piacenza (3), di volontà de' Piacentini distrusse anch' egli nell' anno presente una mano di castella di quel territorio che probabilmente appartenevano ai nobili fuorusciti della medesima città. Abbiamo dagli Annali d' Asti (4) che in questi tempi Tommaso conte di Savoia cominciò la guerra contra degli Astigiani, con levar loro il borgo di Chieri. Ed essendo Guiscardo da Pietrasanta Milanese podestà di Lucca, fece fabbricar due borghi nella Versilia sottoposta a Lucca (5). All' uno pose il nome di Campo Maggiore, all' altro di Pietra Santa dal suo cognome. Del che fo io menzione, acciocchè si conosca la falsità del famoso decreto, attribuito a Desiderio re de' Longobardi, scolpito in marmo nella città di Viterbo, lodato dal

(1) Rolard. lib. 7. c. 10.
(2) Paris. de Cereta Chron. Veronens. t. 8. Rer. Ital.
(3) Nicolaus de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

(1) Sabas Malaspina l. 1. c. 5.
(2) Chron. Veronens. t. 8. Rer. Ital., Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(3) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(4) Chron. Astense t. 11. Rer. Ital.
(5) Ptholom. Lucensis Annales brev. t. 11. Rer. Ital.

Sigonio, stampato dal Grutero fra l'altre iscrizioni, dove è parlato di Pietrasanta, di cui esso re vien fatto autore. Di tale impostura ho io ragionato altrove (1). In Giberto da Correggio, detto della Gente, podestà di Parma, era stato fatto compromesso (2) dai Modenesi e Bolognesi per le differenze loro intorno alla picciola provincia del Frignano, in buona parte occupata dalla potenza d'essi Bolognesi al popolo di Modena. Chiara cosa era, secondo la giustizia, che se ne dovea fare la restituzione. Abborrivano i Bolognesi la pronunzia del laudo, figurandosi bene qual esser dovesse, e la tirarono sempre a lungo; ma in fine Giberto lo profferì con obbligare il popolo di Bologna a rimettere a' Modenesi l'usurpato possesso di quella contrada. Ma perchè non sanno mai i potenti che in qualche maniera sieno entrati in possesso degli Stati de' meno potenti, persuadersi d'avere il torto, e che per loro sia fatta la legge di Dio che obbliga a restituire; i Bolognesi lasciarono cantare il giudice, e seguitarono a ritener quel paese finchè poterono. Mentre questi piccioli affari si faceano in Lombardia, non perdeva oncia di tempo Manfredi per migliorare quei del re Corradino suo nipote (3), o più tosto i suoi proprj, in Puglia e Calabria. Eransi i Messinesi, dappoichè si furono sbrigati da Pietro Ruffo, invogliati di reggersi a repubblica, e già col pensiero si fabbricavano un largo dominio tanto in Sicilia che in Calabria alle spese de' vicini. A questo effetto con potente armamento di gente e di navi passarono in Calabria; ma poco durarono i lor castelli in aria, perchè ebbero delle percosse dalle soldatesche di Manfredi, per le quali la città di Reggio con altri luoghi venne alla di lui ubbidienza. Continuava intanto Manfredi l'assedio d'Oria, con averla anche ridotta alle estremità, di modo che se aveva un po' più di pazienza, si arrendeva quel popolo. Ma giuntogli l'avviso che il cardinale legato Ottaviano degli Ubaldini alla testa di una possente armata, accompagnato dal marchese Bertoldo da Hoemburch, e da Oddone e Lodovico suoi fratelli, i quali benchè Tedeschi, s'erano tutti dati al servigio del papa, entrava in Puglia: Manfredi, rotto ogn' indugio, s' inviò a Nocera. Quivi messo insieme un forte esercito di Saraceni, Tedeschi e Pugliesi, marciò poscia nel dì primo di giugno, per impedire gli avanzamenti del pontificio, pervenuto sino a Frequento, e andò a postarsi fra esso e la Guardia de' Lombardi, dove era di guarnigione un corpo di gente papalina. Stettero per più dì a fronte le due armate, e per quanto si studiasse Manfredi di tirare ad una campal battaglia i nemici, che pur erano senza alcun paragone superiori di forze, non vollero essi giammai dargli questo piacere.

Così stando le cose, arrivò di Germania un maresciallo, spedito al papa e al principe dal duca di Baviera a nome della regina Isabella madre di Corradino, con proposizioni di pace. Diede moto il suo arrivò ad un trattato di tregua, che fu stabilita, finchè il maresciallo e i messi del principe fossero andati e ritornati dalla corte papale. Ritirossi perciò Manfredi alla marina di Bari; quand'ecco in Trani riceve nuova che il cardinale legato s'era inoltrato verso Foggia col suo esercito, egli avea tolta la comunicazione con Nocera, sua importante città. Non poteva egli credere un tal tradimento. Ma verissimo fu; e in oltre la città di Sant' Angelo s' era data in tal' occasione al legato. Animosamente allora si mosse Manfredi, e senza mostrar apprensione alcuna de' nemici, passò alla volta di Nocera; ed avendo rinforzato il suo esercito, venne da lì a pochi giorni ad accamparsi in faccia all'armata nemica sei miglia lungi da Foggia, e ricuperò colla forza la suddetta città di Sant'Angelo. Veggendo poi che i nemici niun movimento faceano, attenendo solo a ben trincierarsi con fosse e steccati sotto Foggia, s'avvicinò anch' egli a quella città, e quivi formò de' buoni trinceramenti, talmente che l'armata pontificia, la quale dianzi meditava di far l'assedio di Nocera, si trovò come assediata da quella di Manfredi. Bertoldo marchese, ottenuti dal legato ottocento cavalli, passò in questo mentre alla marina di Bari, e tolse al principe le città di Trani, Barletta, e l'altre di quella contrada, eccettochè Andria. Ma questo furbo navigava a due contrarj venti, perciocchè nello stesso tempo trattava segretamente di comporsi col principe Manfredi. Spedì costui al campo del legato, che scarseggiava di viveri, un copiosissimo convoglio. Manfredi informatone dalle spie, o pur dallo stesso Bertoldo, lo sorprese. Mille e quattrocento uomini della scorta vi restarono uccisi, da quattrocento cinquanta furono i feriti e prigioni. Tutto quel gran treno venne al campo di Manfredi. Entrata dunque la fame e le malattie nell'esercito pontificio, il cardinale legato propose un accordo, che fu accettato da Manfredi. Con esso si rilasciava al re Corradino e al principe il regno, con obbligo di prenderne l' investitura dal papa, a riserva di Terra di Lavoro, che restava in potere della Chiesa Romana. Sottoscritta la capitolazione, il cardinale pregò Manfredi di perdono per chiunque avea prese l' armi contra di lui. A tutti egli rendè la sua grazia, e nominatamente al marchese Bertoldo e a' suoi fratelli. Ma il papa, che intanto avea mosso il re d'Inghilterra alla conquista del regno di Sicilia per Edmondo suo figliuolo, e già ne avea spedita l' investitura, credendo alle larghe promesse di quel re, ricusò di accettar l'accordo fatto dal legato. Gl' Inglesi di poi non si mossero, e il papa deluso venne a perder il buon boccone della Terra di Lavoro. Saba Malaspina (1) non tace la divolgata opinione, che

(1) Antiq. Ital. Dissert. XXVII. p. 665.
(2) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Nicolaus de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

(1) Sabas Malaspina l. 1. c. 5.

fra il cardinale Ottaviano e il principe Manfredi passassero segrete intelligenze. A buon conto un temporale gran vantaggio egli avea procurato alla corte pontificia, che sel lasciò fuggir di mano. Mentre che tali cose succedeano in Puglia, Pietro Ruffo con un corpo di soldatesche papaline tornò in Calabria per riacquistar que' paesi. Fu quivi anche predicata la crociata contra di Manfredi, come se si fosse trattato di andar contro ai Turchi ed Infedeli. Ma gli ufiziali di Manfredi dissiparono que' turbini, e il Ruffo se ne tornò dolente a Napoli. Non sopravvisse poi molto alle sue disgrazie, perciocchè stando in Terracina fu ucciso da un suo famigliare. Saba Malaspina scrive, ciò fatto per ordine di Manfredi, e detesta un tale operato; ma quando ciò sia vero, dovette credere Manfredi di aver giusto titolo di trattar così chi s' era mostrato sì ingrato ed infedele all' imperador Federigo e ai suoi successori, da' quali era stato cotanto beneficato, e ch' egli poi sì palesemente tradì. Si ridusse il papa in quest' anno colla sua corte a Roma, non trovandosi più sicuro in Napoli, da che si era rifiutata la concordia. Nè è da tacere che il pontefice approvò che Corradino s' intitolasse Re di Gerusalemme, ma non già di Sicilia, perchè questo regno si pretendeva devoluto alla santa Sede.

*Anno di* Cristo 1256. *Indizione XIV.*
*di* Alessandro IV *papa* 3.
Imperio vacante.

S'era fin qui assai poco mischiato nelle cose d'Italia Guglielmo d' Olanda, già creato re dei Romani e di Germania (1). Di molte guerre aveva egli avuto colla contessa di Fiandra e coi popoli della Frisia. Ma dopo esser giunto nel presente anno a domar questi ultimi, caduto in un aguato a lui teso dai medesimi, miseramente lasciò ivi la vita. Trattossi dunque dai principi tedeschi di eleggere un successore. Papa Alessandro con lettere (2) assai forti incaricò gli elettori ecclesiastici di non promuovere Corradino figliuolo del re Corrado, con intimar la scomunica contro a chiunque diversamente facesse. Imbrogliaronsi per questo e per altri accidenti que' principi, e andò sì avanti la discordia insorta fra loro, che passò tutto quest'anno senza che potessero convenire in alcuno de'candidati. Tenne Manfredi nella festa della Purificazion della Vergine in Barletta un gran parlamento (3). Quivi diede il principato di Salerno a Galvano Lancia, altro suo zio materno. Degradò da tutti i suoi onori Pietro Ruffo; e fatto processo contra Bertoldo marchese e contra de' suoi fratelli, li condannò ad una perpetua prigione, dove finirono i loro giorni. Era già stato spedito in Calabria da Manfredi il suddetto Federigo Lancia suo vicario, acciocchè riducesse la Sicilia alla di lui ubbidienza. Tali ordini con somma destrezza egli eseguì. Per suoi maneggi il popolo di Palermo si ritirò dalla suggezione de' ministri pontificj, e fece prigione frate Ruffino dell' Ordine de' Minori, che col titolo di Legato apostolico si faceva ubbidire in quelle parti. Crebbe con ciò ogni dì più in Sicilia il credito e il partito di Manfredi, e formossi ancora in favore di lui un esercito di Siciliani. Allora Federigo Lancia passò col suo dalla Calabria contro Messina, città che non tardò molto a riconoscere per signore Manfredi. Con che la di lui signoria si stese per quasi tutta la Sicilia e Calabria. Essendo intanto ritornati dalla corte pontificia i suoi ambasciatori coll'avviso dell' accordo rigettato dal papa, veggendosi Manfredi libero, messe le sue bandiere verso Terra di Lavoro. Gli vennero incontro i deputati spediti da Napoli, con offerirgli la città, e pregarlo di voler dimenticare le ricevute offese. Manfredi era principe benigno ed amorevole; ben sapea che la clemenza si tira dietro l' amore de' popoli; e però passato a dirittura a Napoli, non solamente perdonò a quel popolo, ma fece di gran bene a quella nobil città. Quivi ancora ricevette i delegati di Capua, che si sottomisero alla di lui signoria. Altrettanto sospirava di fare il popolo d'Aversa; ma essendovi dentro un buon presidio papalino, non ardivà di alzare un dito. Passò dunque Manfredi all' assedio di quella città, a cui furono dati varj assalti, ma indarno tutti. La vicinanza nondimeno della sua armata recò tal coraggio a que' cittadini, che alzato rumore un dì, uccisi non pochi degli stipendiati del papa, e ricevuto soccorso da quei di fuori, venne ancora quella città alle mani di Manfredi. Riccardo da Avella, uomo potente, dopo aver difeso sino agli estremi il castello, volendo' poi fuggire, colto, fu messo a pezzi. Furono sì fortunati successi cagione che l' altre città di Terra di Lavoro alzarono le bandiere di Manfredi, fuorchè Sora ed Arce, dove stavano di presidio alcuni Tedeschi postivi dal marchese Bertoldo. Inviossi di poi l' infaticabil Manfredi a Taranto per desiderio di soggiogare l' ostinata città di Brindisi. Ebbe il contento di veder venire quel popolo a' suoi piedi, e di riceverlo in grazia sua. La sola città d' Ariano, forte per la sua situazione, restava in quelle parti ripugnante al suo dominio. Molti di Nocera, fingendosi banditi dai suoi, s'introdussero colà, e levato rumore una notte, tal confusione produssero, che gli stessi cittadini si scannarono l' un l' altro. Così fu presa la città e distrutta, e il resto degli abitanti distribuito per altri luoghi del regno. L' Aquila, città nuova, perchè negli anni addietro fondata dal re Corrado, era già pervenuta ad una gran popolazione, e fin qui avea tenuta la parte del papa. All' intendere i continuati progressi di Manfredi, giudicò che più non era da indugiare a sottoporsi, e però, a lui spediti suoi ambasciatori, il riconobbe per suo signore.

(1) Matth. Paris Hist. Angl., Stero Hist. Augustan.
(2) Raynald. in Annal. Eccl.
(3) Nicolaus de Jamsilla t. 8. Rer. Ital.

Ma, secondo Saba Malaspina (1), fino all'anno 1258 questa città si tenne per la Chiesa, e ne abbiamo anche delle pruove dal Rinaldi (2).

Così procedevano gli affari della Sicilia e della Puglia. Passiamo ora ad un avvenimento della Marca di Trivigi, o sia di Verona, che fece grande strepito in quest'anno per tutta Italia. I gemiti de' miseri Padovani per le enormi crudeltà di Eccelino da Romano (3), le istanze continue di Azzo VII marchese d'Este, e i tanti richiami de' circonvicini e degli esiliati mossero a compassione il buon papa Alessandro IV, e a desiderio di rimediarvi. Dichiarò dunque suo legato nella Marca di Trivigi Filippo, eletto arcivescovo di Ravenna, il quale venuto a Venezia, ed ammassato un esercito di Crocesignati, con dichiarare podestà de' fuorusciti Padovani Marco Querino, e maresciallo dell'armata Marco Badoero, si disposero ad entrare nel Padovano. Ansedisio podestà di Padova, perchè Eccelino colle forze de' popoli di Padova, Vicenza e Verona era nel mese di maggio passato sul Mantovano, lusingandosi di poter mettere il piede in quella città, prese molte precauzioni per impedire l'ingresso dell'armata nemica; ma per giudizio di Dio esse facilitarono più tosto la di lui rovina. Sul principio di giugno coraggiosamente entrò il legato apostolico nel territorio di Padova; prese Concadalbero, Causelve e Pieve di Sacco; ed avanzandosi ogni dì più, e crescendo l'armata sua per l'arrivo delle genti spedite per cura del marchese d'Este da Ferrara, Rovigo ed altri luoghi, a dirittura passò fin sotto Padova, e nel dì 19 di giugno s'impadronì con poco spargimento di sangue dei borghi di quella città. Nel giorno seguente dato di piglio all'armi, con gran giubilo tutta l'oste crocesignata diede un generale assalto alla città. Fu condotta una vigna, o sia gatto, macchina sotto la quale speravano gli aggressori di rompere le porte di Ponte Altinate. Tanta quantità di pece, zolfo e d'altra materia accesa, fu gittata addosso a quella macchina, che il fuoco attaccatosi ad essa, servì ad accendere e ridurre in cenere la porta stessa. Portatone l'avviso ad Ansedisio, allora gli cadde il cuore per terra; e perchè un buon Padovano il consigliò di capitolare col legato, affinchè la città non andasse a sacco, l'iniquo con una stoccata nel petto, per cui restò morto, gl'insegnò a non dar più dei pareri ai tiranni. In somma costui pieno di spavento, salito a cavallo, per la porta di san Giovanni prese la fuga, nè i suoi furono lenti a tenergli dietro. Entrò dunque l'armata de' Crociati vittoriosamente in Padova nel dì 20 di giugno; male nondimeno per gl' innocenti cittadini, che dianzi miseri, maggiormente divennero tali per la sfrenata avidità de' vincitori. Costoro avendo presa la Croce più per isperanza d'arricchire, che per voglia di conseguir le indulgenze plenarie, appena furono dentro, che diedero il sacco a quante case e botteghe erano nella città; nè altro fecero per sette giorni che ruberie, lasciando spogliata di tutto l'infelice cittadinanza, non senza biasimo dei comandamenti, i quali in tanto tempo niun provvedimento trovarono all'inestimabil danno degli abitanti. Furono allora aperte le orrende carceri di Eccelino che erano in Padova. Essendosi anche renduta la terra di Cittadella, dove Eccelino avea dell'altre diaboliche prigioni, uscì alla luce una gran copia d'infelici, quivi più tosto seppelliti che rinchiusi. A riserva di pochissimi luoghi, tutte le castella e terre del Padovano si diedero al legato, e tornarono sotto l'ubbidienza della città. Anche il marchese Azzo VII ricuperò la sua terra d'Este coll'altre della Scodesia; ma non potè per allora riavere Cerro e Calaone, fortezze quasi inespugnabili per la lor situazione. Fecero poscia i Padovani nell'anno seguente un decreto, da me altrove rapportato (1), che si dovesse solennizzar da lì innanzi con processione universale la felice liberazione della lor città; la qual funzione si fa anche oggidì.

Dopo avere Eccelino dato il guasto alla maggior parte del Mantovano senza poter nuocere alla città, alla quale impresa (2) concorse ancora coi Cremonesi il marchese Oberto Pelavicino, decampò per venire a Verona ed accorrere al soccorso di Padova. Al passaggio del Mincio gli arriva davanti uno tutto sudato ed ansante. *Che nuove?* disse Eccelino. Ed egli: *cattive. Padova è perduta.* Eccelino il fece tosto impiccare. Da lì a poco ne arriva un altro. *Che nuove?* Rispose che con sua permissione voleva parlargli in segreto. Costui ebbe più giudizio, e gli passò bene. Continuò il tiranno la marcia sino a Verona, senza permettere un momento di posata all'esercito stanco; e quivi insospettito de' Padovani che erano seco, tutti li fece imprigionare e spogliare di quanto avevano. Per attestato di Rolandino, erano undicimila persone tra nobili e plebei, ed Eccelino con una crudeltà di cui mai più non si perderà la memoria, quasi tutti li fece parte uccidere, e il resto morire di stento: non ne tornarono forse ducento a Padova. Potrebbesi nondimeno dubitare di qualche esagerazion di Rolandino in sì gran numero d'infelici Padovani. Intanto il legato apostolico Filippo attese a rinforzare il suo esercito. Era volato a Padova Azzo marchese d'Este. Fece egli venire un buon rinforzo di gente da' suoi Stati e da Ferrara. Vi accorsero tutti i banditi da Verona e Vicenza, e vennero più brigate di Bolognesi, comandate in certa guisa dal famoso Fra Giovanni dell'Ordine de' Predicatori: il che è da notare per conoscere i costumi di questi tempi. S'ebbero ancora da Ve-

(1) Sabas Malaspina Hist. l. 2. c. 1.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Roland. l. 8. c. 1, Monachus Patavinus in Chron., Chron. Veronense et alii.

(1) Antiq. Ital. Dissert. XXIX. pag. 851.
(2) Paris. de Cereta Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital., Roland. l. 9. c. 7.

nezia e Chioggia assaissimi balestrieri. Premeva al legato di ridurre Vicenza al suo partito, e verso colà mosse l'armata nel dì 30 di luglio, e nel dì primo d'agosto andò ad accamparsi a Longare; e nello stesso tempo vi arrivò anche Alberico da Romano, fratello di Eccelino, con un corpo di Trivisani, facendosi credere fedele alla Chiesa: del che tutti si stupirono, e ne venne grande bisbiglio. Allora fu creato capitan generale dell'esercito il marchese d'Este con plauso d'ognuno. Ma da lì a poco levatosi un susurro, che Eccelino con un formidabile esercito si avvicinava, entrò tale timor panico nell'armata da' Crocesignati, che per quanto facessero il legato e il marchese, i Bolognesi furono i primi a tornarsene a casa, ed altri di mano in mano a ritirarsi: laonde il legato giudicò meglio di ridurre l'esercito a Padova. Sospetto corse che Alberico da Romano avesse segretamente fatto spargere questo terror nella gente. Per attestato della Cronica di Verona (1), la terra di Legnago sull'Adige, acclamando in quest'anno il marchese Azzo d'Este, si sottrasse all'ubbidienza di Eccelino e di Verona. Lo stesso fece quella ancora di Cologna. Tirarono poscia i Padovani una gran fossa quasi di tre miglia fuori della città, con isteccati, torri di legno e petriere disposte in varj siti, e quivi s'accampò l'esercito pontificio, aspettando il tiranno. Colà fece venire il marchese Azzo tutta la cavalleria di Ferrara, e doveva in breve arrivare anche la fanteria. Gran copia di Mantovani e il patriarca d'Aquileia con isforzo numeroso di gente accorsero alla difesa di Padova. Arrivò sul fine d'agosto Eccelino, diede varj assalti alle fortificazioni nemiche, ributtato sempre, tuttochè superiore al doppio di forze ai Padovani: il perchè scornato se ne tornò a Vicenza, dalla qual città con belle parole fece uscire la milizia urbana, facendola stare ne' borghi, e dentro dispose una buona guarnigione di Veronesi e Tedeschi.

Secondo la Cronica di Milano (2), fu in quest'anno gran divisione fra i nobili e popolari di Milano. Ognun voleva comandare le feste. Guerra eziandio si fece fra i cittadini e fuorusciti di Piacenza (3). Ma in Toscana fu ben più fiera. Uscirono in campagna i Fiorentini, Lucchesi e Genovesi collegati contro ai Pisani (4). A tutta prima i Lucchesi rimasero spelazzati; ma accorsi i Fiorentini, sconfissero l'oste pisana vicino al Serchio; e fu in pericolo la stessa città di Pisa. Tolsero i Genovesi ai Pisani il castello d'Ilice. La debolezza in cui restò allora il popolo pisano, il ridusse a chiedere pace. E l'ottennero con restituire ai Lucchesi Motrone, dimettere il castello di Corvara, che fu distrutto, e quello di Massa, che fu restituito al marchese Bonifazio Malaspina. Circa questi tempi cominciò il marchese Oberto Pelavicino (1), siccome capo de' Ghibellini in Lombardia, ad aver qualche dominio anche in Pavia. Leggiamo poscia nelle Croniche d'Asti (2) che nell'anno presente ad istanza e per ordine del papa tutti gli Astigiani che erano in Francia, furono presi dai soldati del santo re Lodovico, e consegnati a Tommaso conte di Savoia, oppur detenuti per lungo tempo nelle carceri di Parigi. Perderono gli Astigiani quanto aveano in Francia, e nella lunga guerra che ebbero col suddetto conte di Savoia, spesero più di ottocento mila lire. L'origine della disgrazia di questo popolo si ha da Matteo Paris (3), dal Guichenone (4) e da Antonio poeta Astigiano (5), secondo i quali nel precedente anno cominciò la guerra fra esso Tommaso conte di Savoia e il popolo di Asti. Occupò il conte Chieri agli Astigiani. Usciti con grande sforzo gli Astigiani, ruppero il popolo di Chieri, e poi presero Moncalieri, dove fecero prigione l'abbate di Susa loro gran nemico. A questa nuova il conte Tommaso, che era in Torino, ammassato l'esercito suo, venne a dar battaglia agli Astigiani a Montebruno; ma se ne andò egli sconfitto, e gran copia di Torinesi vi restò prigione. Tornato a Torino, fecesi una matta sollevazione contra di lui, e da quel popolo fu detenuto prigione, con intimazione di non rilasciarlo, se prima non facea restituire i lor cittadini. Matteo Paris ne attribuisce la cagione al suo duro governo. Diedero poscia i Torinesi barbaramente esso conte in mano agli Astigiani, e con ciò liberarono la loro gente. La disavventura di questo illustre principe, già conte ancora di Fiandra e parente dei re d'Inghilterra e di Francia, fece gran rumore dappertutto. Papa Alessandro IV ne scrisse lettera di condoglienza alla regina d'Inghilterra, rapportata da Matteo Paris, e l'esortò a far prendere tutte le persone e i beni de' Torinesi ed Astigiani che fossero nel suo dominio. Altrettanto fece il santo re di Francia nel suo, per ordine dello stesso papa. Presero poscia gli Astigiani Fossano ed altre terre del conte, ed arrivarono fino alla Valle di Susa, con egual felicità in altri fatti d'armi. Abbiamo da Matteo Paris che venne in Italia l'arcivescovo di Canturberi per liberare il conte suo fratello. Mosse i Savoiardi a fare l'assedio di Torino, ma senza profitto; e dopo avere inutilmente consumate immense somme di danaro, se ne tornò in Inghilterra, con lasciar tuttavia prigione il fratello. Aggiugne il medesimo storico che nell'anno presente i Romani stanchi della severità ed inesorabile giustizia di Brancaleone d'Andalò Bolognese lor senatore, il cacciarono in prigione. A lui volea gran male la nobiltà, e più la corte pontificia. Segretamente se ne fuggì sua moglie, e

(1) Paris. de Cereta Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Chron. Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(3) Chronic. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(4) Caffarus Annal. Genuens. tom. 6. Rerum Italicarum, Ptholomaeus Lucens. t. 11. Rer. Italic., Ricord. Malaspina et alii.

(1) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Ast. t. 11. Rer. Ital.
(3) Matth. Paris Hist. Angl.
(4) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(5) Anton. Ast. t. 14. Rer. Ital.

venuta a Bologna, operò che gli ostaggi dei Romani quivi dimoranti fossero ben custoditi. Ricorsi i Romani al papa, fecero ch' egli scrivesse al Comune di Bologna, intimando l' interdetto alla città se non rendeva gli ostaggi. Sofferirono i Bolognesi piuttosto l' interdetto, ben conoscendo, che qualora gli avessero dati, v'andava la testa del loro concittadino. Questo avvenimento ci fa comprendere con quali costumi si regolassero allora le città italiane, o almen qual precauzione avesse presa Brancaleone, perchè assai conoscente delle instabili teste dei Romani d'allora, i quali presero di poi per loro senatore Manuello Maggi Bresciano. Potrebbe nondimeno essere che questi ostaggi e l' interdetto suddetto appartenessero all'anno 1260, siccome vedremo.

*Anno di* Cristo 1257. *Indizione XV.*
*di* Alessandro IV *papa* 4.
Imperio vacante.

Finalmente le dissensioni de' principi di Germania, per l'elezione di un nuovo re de' Romani, andarono a terminare in uno scisma (1). Verso la metà di gennaio gli arcivescovi di Magonza e Colonia, Lodovico conte Palatino del Reno ed Arrigo suo fratello duca di Baviera elessero Riccardo conte di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra. Da molti altri principi fu riprovata questa elezione. Però circa la metà di quaresima dell'anno seguente l'arcivescovo di Treveri, il re di Boemia, il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo e molti altri principi acclamarono re anch'essi Alfonso re di Castiglia e di Lione. Venuto in Germania Riccardo, nel dì dell'Ascension del Signore fu coronato in Aquisgrana (2). Il pontefice Alessandro IV stette neutrale in mezzo a questa contesa dei due re, senza aderire ad alcuno. Si agitò la causa nella curia romana, ma non fu mai decisa; e però l'Italia niun pensiero si prese di questi due re, quantunque i medesimi non cessassero di procacciarsi qui dei partigiani. Eccelino da Romano fra gli altri si dichiarò in favore del re di Castiglia; e questo re scrisse anche lettere al Comune di Padova, per attestato di Rolandino. Lo stesso avrà fatto all'altre città d'Italia; nè Riccardo dovette dimenticare un somigliante ufizio; ma niun d'essi visitò mai queste contrade. Restavano tuttavia in Sicilia (3) disubbidienti a Manfredi Piazza, Aidona e Castrogiovanni. Federigo Lancia, messo all' ordine un gagliardo corpo d'armata, andò a cignere d'assedio Piazza, città allora assai ricca e popolata. Vi trovò dentro gran copia di difensori, e difensori che non conosceano cosa fosse paura, di maniera che quasi ne parea disperato l'acquisto. Pure dopo molti sanguinosi assalti per forza v' entrò, e vi gastigò i principali che s' erano mostrati sì ardenti contro la casa di Suevia. Questo successo indusse la città d'Aidona a sottomettersi volontariamente al conte Federigo, il quale non si attentò di assediar Castrogiovanni, perchè città o castello troppo forte, ma fece ben mettere a sacco e fuoco tutto il suo contado, e la ristrinse con un vigoroso blocco. Questo nulladimeno bastò a far prendere a quel popolo la risoluzione di arrendersi a buoni patti: con che Manfredi, già divenuto padrone di tutto il regno di qua dal Faro, nulla ebbe in Sicilia che più contrastasse al suo volere e dominio. Non seppe trovar posa Azzo VII marchese d' Este, finchè vide le rocche di Monselice e le due sue fortezze di Cerro e Calaone in potere di Eccelino (1). Ad esse avea egli già posto il blocco. Gli riuscì nella primavera di quest'anno di guadagnar con danari e promesse di molti vantaggi Gherardo e Profeta capitani del tiranno, che tuttavia difendeano i Gironi superiori di Monselice; e in questa maniera liberò quell' importante sito. Nè passò molto che se gli renderono ancora le castella di Cerro e Calaone: con che nulla restò in quelle parti al tiranno. Dimorava intanto esso Eccelino in Verona (2); nè più potendo dar pascolo all'inumano suo genio contra de' Padovani, si diede a sfogarlo contra de' nobili e popolari d'essa Verona. Fece egli prendere in quest' anno Federigo e Bonifazio fratelli della Scala, famiglia che comincia ad apparire distinta in quella città, e tutti i loro aderenti, ed incolpatili di voler dare la città di Verona ai Mantovani e al marchese Azzo, li fece nel mese d'ottobre strascinare a coda di cavallo, e bruciar poscia vivi. A forza ancora di tormenti fece morire Ansedisio suo nipote, per non aver saputo difendere Padova, permettendo Iddio che questo iniquo ministro delle crudeltà del zio ricevesse da lui stesso il meritato gastigo. In questo medesimo anno nel dì 8 di maggio Alberico da Romano, il quale dominava in Trivigi, essendo, oppure fingendo d'essere nemico di Eccelino suo fratello, e di seguitare le parti della Chiesa, si cavò in fine la maschera, e fece non solamente pace, ma anche lega con esso Eccelino, con dargli in ostaggio tre suoi figliuoli. Seguitò di poi Alberico ad esercitare anch'egli la crudeltà contra de' cittadini di Trivigi, assaissimi dei quali sbanditi dalla patria, si rifugiarono sotto l'ali de' Padovani e Veneziani.

Era insorta nel precedente anno una fiera discordia civile fra i Guelfi e Ghibellini di Brescia. Prevalsero gli ultimi, confidati nelle forze di Eccelino e del marchese Oberto Pelavicino, che allora mettevano a sacco il contado di Mantova. Incarcerarono, o fecero fuggire molti degli aderenti alla Chiesa. Ebbero nondimeno tanto giudizio di non ammettere nella lor città il perfido Eccelino, che già era giunto a Montechiaro con isperanza d' entrarvi; ed elessero per loro governatore Griffolino,

(1) Stero Annales Augustan., Matth. Paris Hist. Angl., Roland. lib. 11. c. 2.
(2) Monach. Patav. in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(3) Nicolaus de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

(1) Roland. lib. 10. c. 13.
(2) Paris. de Cereta Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.

uomo saggio ed amante della patria. Nell'anno presente Filippo da Fontana Ferrarese, legato apostolico ed eletto di Ravenna, soggiornando in Mantova, spedì colà (1) Frate Everardo dell'ordine de' Predicatori, uomo di molta dottrina e destrezza, il quale con tal facondia si adoperò, che la libertà e i beni furono restituiti ai Guelfi incarcerati e fuorusciti. Questo buon principio diede animo al legato di passare con poco seguito alla stessa città di Brescia, dove riconciliò gli animi alterati di quei cittadini, promettendo tutti di star saldi nell'antica divozione verso la Chiesa Romana. Fecesi anche una riguardevol mutazione in Piacenza (2). Si reggeva quella città a parte Ghibellina, ne era signore e capo il marchese Oberto Pelavicino. Formata una potente congiura, nel dì 24 di luglio levarono i Guelfi rumore, cacciarono dalla città il suddetto marchese, ed Ubertino Lando suo fedel seguace, e spogliarono d'armi e cavalli tutta la gente loro, con eleggere di poi per loro podestà Alberto da Fontana. Questi fece di poi guerra agli aderenti de' Landi, col condannarli e bandirli dalla città. Non minor commozione civile fu in questi tempi in Milano (3). Continuando Leone da Perego arcivescovo coll'assistenza de' nobili a pretendere il governo della città, a questo suo ambizioso disegno ripugnavano forte i popolari, disgustati anche di molto per la prepotenza d'essi nobili, e per un vecchio iniquo statuto, in cui altra pena non si imponeva ad un nobile che ucciso avesse uno del popolo, se non di pagare sette lire e denari dodici di terzuoli. Essendo appunto in questi tempi stato ammazzato da Guglielmo da Landriano nobile un popolare, per avergli fatta istanza d'essere pagato, il popolo di Milano prese l'armi, si sollevò, e avendo alla loro testa Martino dalla Torre, obbligò l'arcivescovo e la nobiltà ad uscire di città. Si ritirarono questi nel Seprio, e ricevuto dai Comaschi un gagliardo rinforzo di gente, tentarono poi di rientrare in Milano, e più volte vennero alle mani coi popolari, ma sempre colla peggio. Interpostosi poi papa Alessandro coi cardinali, ne seguì pace; e mandati ai confini molti dei nobili, l'arcivescovo col resto se ne tornò in città. Allora fu che Martino dalla Torre prese per moglie una sorella di Paolo da Sorecina podestà de' nobili; e il popolo chiamato al sindicato Beno de' Gonzani Bolognese, allora podestà, che tante angherie avea fatto in addietre in Milano, il condennarono a pagar dodici mila lire. E perciocchè egli non potè o non volle pagare sì grossa somma, l'uccisero, e il suo corpo come di un cane gittarono nelle fosse. Andava in questi tempi a dismisura crescendo la potenza de' Bolognesi. Erano già padroni d'Imola, Cervia e d'altri luoghi. Nell'anno precedente, siccome diffusamente narra il Sigonio (1), e s'ha ancora dalla Cronica di Bologna (2), stesero la loro giurisdizione sopra Faenza, Forlì, Forlimpopoli e Bagnacavallo, di maniera che buona parte della Romagna riceveva da essi podestà, e ubbidiva ai loro comandamenti. Cagione fu questo alto loro stato, ch'essi ridendosi del laudo profferito da Giberto podestà di Parma, non vollero restituire al Comune di Modena le castella del Frignano. Mancava ai Modenesi quel buon recipe che per sì fatti mali occorre; perciò fecero ricorso alle città di Lombardia, acciocchè interponessero i lor buoni ufizj, con far loro costare la forza delle proprie ragioni. Unitamente dunque col podestà di Modena (3) si portarono a Bologna gli ambasciatori di Milano, Brescia, Mantova, Ferrara, Parma e Reggio; ma per quante esortazioni e preghiere adoperassero, non si potè espugnar l'avido e superbo cuore de' Bolognesi. Portarono allora i Modenesi le lor doglianze al papa, il quale per timore che questa città non si gittasse in braccio al partito de' Ghibellini, scrisse nel dì 7 d'agosto da Viterbo una lettera, rapportata dal Sigonio, al vescovo di Mantova, dandogli commessione di ordinare ai Bolognesi l'esecuzione del laudo, ma di non sottoporre allo interdetto Bologna senza suo nuovo ordine. Non apparisce che il vescovo facesse più profitto degli altri intercessori. In quest'anno finalmente, secondo il Guichenon (4), uscì delle prigioni d'Asti Tommaso conte di Savoia; e ciò si può dedurre ancora da Matteo Paris (5), che all'anno seguente il dice arrivato in Inghilterra. Il trattato della sua liberazione fu conchiuso in Torino nel dì 18 di febbraio, e in esso il conte forzato dalla necessità rinunziò a tutti i suoi diritti sopra la città di Torino, e sopra altri suoi luoghi. Dal Continuator di Caffaro (6) all'anno 1259 si ricava ch'egli diede agli Astigiani in ostaggio i suoi figliuoli.

*Anno di* Cristo 1258. *Indizione I.*
*di* Alessandro IV *papa* 5.
Imperio vacante.

Era già fin qui principe di Taranto Manfredi in pacifico possesso di tutto il regno di Sicilia di qua e di là dal Faro. Non mancavano a lui voglie di maggiore ingrandimento, nè consiglieri che le fomentassero e ne promovessero il compimento. Benchè intorno alle cose di lui non ci restino da qui innanzi se non istorici Guelfi, talvolta sospetti di troppo maliziare, e di alterare la verità secondo le loro passioni; pure non ci mancherà lume per discernere quello che sia più probabilmente da credere negli avvenimenti spettanti a lui. Pensò dunque Manfredi, e vi avea pensato an-

(1) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(3) Annales Mediolan. t. 16. Rer. Italicar., Gualvanus Flamma Manip. Flor. c. 291.

(1) Sigonius de Regno Ital. l. 19.
(2) Chron. Veronense t. 18. Rer. Ital.
(3) Annales Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(4) Guichenon Hist. de la Mais. de Savoye t. 1.
(5) Matth. Paris Hist. Angl.
(6) Caffarus Annal. Genuens. t. 6. Rer. Ital.

che molto prima, di assumere il titolo e la dignità di re di Sicilia. A questo fine fece egli spargere voce che Corradino suo nipote in Germania fosse mancato di vita. Niccolò da Jamsilla (1) pare che ci voglia dare ad intendere che tal fama naturalmente e senza frode sorgesse e prendesse piede; ma non si fallerà giudicando che artificiosamente fosse disseminata, acciocchè tenuto per estinto il legittimo erede della corona di Sicilia, si facesse apertura alla succession di Manfredi. E ciò poi sarebbe più chiaro del sole, qualora fosse fuor di dubbio quanto viene raccontato da Ricordano (2), da Giovanni Villani (3) e da altri Guelfi: cioè che Manfredi mandò suoi ambasciatori in Suevia per avvelenar Corradino; e credendo essi d'aver fatto il colpo, se ne tornarono in Sicilia vestiti di gramaglia, asserendo la di lui morte. Le credo io favole. Saba Malaspina (4) altro non dice, se non che si fecero correre certe lettere finte, come scritte da baroni tedeschi, coll'avviso della morte di Corradino, fondate fors'anche sopra qualche grave malattia di lui, che diedero da dubitar di sua vita. Bastò questo per indurre, come vuole il Jamsilla, i prelati e baroni del regno a far istanza a Manfredi di prendere lo scettro del regno. Più verisimile è che dalle segrete insinuazioni dello stesso Manfredi fossero mossi a far questo passo. Comunque sia, nel dì 11 di agosto nella cattedral di Palermo fu egli solennemente coronato re da tre arcivescovi col concorso e plauso d'inumerabili prelati, baroni e popolo. Ed abbondavano bene in lui, anche per confessione de' suoi avversarj, moltissime di quelle prerogative che rendono l'uomo degno di regnare. Giovane di bell'aspetto, faceva sua gloria la cortesia, l'affabilità e la clemenza, senza avere ereditata la crudeltà de' suoi maggiori. Singolar fu la sua prudenza, e l'intendimento superiore di lunga mano all'età; grande il suo amore verso le lettere e i letterati, ed egli stesso ben istruito delle scienze e dell'arti più nobili; ma soprattutto risplendeva in lui la generosità e la gratitudine in premiare chiunque gli prestava servigio. E spezialmente nel tempo della coronazione si diffusero le rugiade della sua liberalità e magnificenza con profusione di donativi al popolo, e di contadi, baronie ed altri ufizj, de' quali principalmente furono a parte i suoi zii materni marchesi Lancia, ed altri suoi parenti e molti Lombardi, dei quali più che d'altri si fidava. Ch'egli fosse principe di poca fede, di minor pietà, e dedito ai piaceri e alla lussuria, lo dicono gli scrittori pontificj. Certo è che la politica mondana e l'ambizione ebbero il primato nel suo cuore, e fu dai più riprovato l'aver egli occupato il regno dovuto al nipote. Credeva anch'egli non poco alla strologia. Scrive Matteo Paris (5), essersi nell'anno 1256 venuto a sapere che Manfredi creduto fin allora bastardo, in una malattia della madre, figliuola del marchese Lancia di Lombardia, era stato legittimato dall'imperador Federigo II suo padre, coll'averla sposata. Queste erano ciance del volgo. Racconta ancora Saba Malaspina (1), scrittore nimico di Manfredi, che non essendo peranche egli coronato, per parte del re Corradino vennero in Italia due ambasciatori con ordine di trattar col papa di accordo per succedere nel regno di Sicilia. Verso il castello della Molara furono presi, spogliati, e l'un d'essi ucciso, l'altro ferito da Raule de' Sordi nobile romano. Autore di questa scelleraggine vien detto Manfredi da esso Malaspina, quasichè allora non si trovassero nel distretto romano e in altri luoghi di que' nobili assassini che andavano a caccia di chi avea cariche le valigie d'oro; e non confessasse egli che questo nobile era un solennissimo scialacquatore e malvivente, capace perciò senza gli sproni altrui di così neri attentati. Per lo contrario abbiamo da Matteo Spinelli (2) che nel dì 20 di febbraio dell'anno 1256 (nel suo testo sono sconcertati tutti gli anni: forse è l'anno 1259) vennero a Barletta gli ambasciatori della regina Isabella, madre del re Corradino, con quei del duca di Baviera suo fratello, a trovare il re Manfredi. Fecero conoscere che Corradino era vivente, e pretesero che si gastigasse chi avea detta la menzogna di sua morte. Manfredi con saggio e bel sermone rispose loro che il regno era già perduto, ed averlo egli, siccome ognuno sapeva, conquistato coll'armi e con immense fatiche; nè essere di dovere nè di utilità che lo rinunziasse ad un fanciullo incapace di sostenerlo contra dei papi, implacabili nemici della casa di Suevia. Che per altro avrebbe tenuto il regno sua vita natural durante, e poi vi sarebbe succeduto Corradino. Con queste belle parole e con regali magnifici, anche pel duca di Baviera, rispedì gli ambasciatori. Da Palermo ripassato il re Manfredi in Puglia (3), tenne corte bandita e un gran parlamento in Foggia, dove rallegrò i popoli concorsi da tutte le parti colla solennità di varj spettacoli e giuochi. Indi coll'esercito passò addosso alla città dell'Aquila, che fin qui avea pertinacemente tenute inalberate le bandiere della Chiesa. Danno non venne alle persone e robe degli abitanti, che furono poi costretti ad uscirne, e la città per pena fu data alle fiamme.

In questi tempi avendo il popolo romano trovato colle pruove Manuello de' Maggi (4) senatore troppo parziale de' nobili, levatosi a rumore, andò colla forza a liberar dalle carceri Brancaleone già senatore, e il rimise nell'ufizio primiero. Allora egli cominciò ad esercitare spietatamente il rigore della giustizia contra de' potenti Romani che calpestavano il

(1) Nicolaus de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.
(2) Ricordano Malaspina Istoria c. 147.
(3) Giovanni Villani et alii.
(4) Sabas Malaspina l. 1.
(5) Matth. Paris Hist. Angl. ad Ann. 1256.

(1) Sabas Malaspina lib. 1. c. 5.
(2) Matteo Spinelli t. 7. Rer. Ital.
(3) Sabas Malaspina l. 2. c. 1.
(4) Matth. Paris ad hunc Annum.

popolo, e fece infin presentare alle forche due della nobil casa degli Annibaldeschi. Fu coi suoi fautori scomunicato dal papa: del che non fecero eglino conto, pretendendo di avere un privilegio di non potere essere scomunicati. Tali minaccie poi si lasciarono uscire di bocca contra del pontefice e de' cardinali, che papa Alessandro colla corte non veggendosi sicuro, si ritirò a Viterbo. Ciò dovette succedere nell'anno precedente, perchè si veggono lettere quivi allora date dal papa. Nel presente anno Brancaleone col popolo romano fu in procinto di portarsi coll'armi a distruggere Anagni, patria dello stesso pontefice. Per placarlo, bisognò che il papa con umili parole mandasse à pregarlo di desistere da così crudele disegno. Durò fatica Brancaleone a frenare il furor del popolo, e da lì innanzi tenne buona corrispondenza col re Manfredi, che gli promise ogni assistenza ed aiuto. Poscia per abbassare la potenza della nobiltà romana, che colle case ridotte in forma di fortezze commetteva mille insolenze, fece diroccare da cento quaranta loro torri; e in questa maniera tornò la quiete e tranquillità in Roma. Ma non passò l'anno presente, che fu anche lo stesso Brancaleone atterrato dalla morte, e il suo capo per memoria del suo valore, o, per dir meglio, della sua eccessiva giustizia e crudeltà, posto sopra una colonna entro di un vaso prezioso. Per consiglio di lui fu eletto senatore Castellano di Andalò Bolognese suo zio dal popolo romano, senza voler dipendere dall'assenso del papa, che fece tutto il possibile per impedirlo. Prosperarono in quest'anno in Lombardia gli affari dell' empio Eccelino da Romano con somma afflizione di tutti i buoni. Guardavansi con occhio bieco in Brescia le due fazioni de' Guelfi e Ghibellini, benchè riconciliate poc' anzi. Eccelino (1) con segrete lettere soffiava nel fuoco. Tentarono i Ghibellini di cacciar la parte contraria nel dì 29 d'aprile, essendo con loro Griffo o sia Griffolino podestà della città. Si venne all' armi; si combattè tutta la notte; nel dì seguente restarono sconfitti gli amici di Eccelino, Griffo preso con altri, il resto colla fuga si salvò a Verona e Cremona. Già dicemmo uniti in lega Eccelino ed Oberto Pelavicino marchese. Perchè i Bresciani erano venuti all' assedio di Torricella occupata dai loro fuorusciti, mosse il marchese l' esercito de' Cremonesi per dare soccorso agli assediati, e nello stesso tempo sollecitò Eccelino a muoversi dall'altro canto. Allora Eccelino con quante forze potè di Tedeschi, e delle milizie di Verona, Feltre, Vicenza e d' altri luoghi (2), marciò alla volta del Mincio, e passatolo in fretta, andò ad unirsi coi Cremonesi. Intanto il legato pontificio Filippo arcivescovo di Ravenna, al primo movimento de' Cremonesi, avendo chiamati in aiuto i Mantovani, che v' accorsero colla loro milizia, uscì in campagna coll' esercito bresciano e con tutti i suoi Crocesignati, e andò a Corticella presso al fiume Oglio. Ma arrivata nel suo campo la nuova che Eccelino s' era accoppiato coi Cremonesi, ben conoscendo di essere inferiore di forze, propose di ritirarsi a Gambara, e che si aspettasse Azzo marchese d'Este, il quale a momenti dovea giugnere collo sforzo dei Ferraresi e de'suoi Stati. Parve a Biachino da Camino e ai principali Bresciani una viltà il retrocedere (1). Da lì a poco eccotisi veggono da lungi sventolare le bandiere di Eccelino. All' armi, all'armi. Si diede la battaglia nel dì 28 d' agosto, secondo Rolandino, ma secondo il Monaco Padovano (2) e Jacopo Malvezzi (3), nel dì 30. Atterriti sul principio, in breve sbaragliati rimasero i Bresciani, e preso il legato del papa con Damiano Cossadoca vescovo eletto di Verona, Simone da Fogliano di Reggio podestà di Mantova, e molti altri nobili e gran quantità di popolo. Nel dì seguente Cavalcante da Sala vescovo, e gli altri cittadini rimasti in Brescia, tutti sbigottiti, credendo di far cosa grata ad Eccelino, liberarono Griffo e gli altri prigioni; ma scioccamente e in propria rovina, perciocchè costoro aprirono le porte della città ad Eccelino, il qual vittorioso col marchese Oberto e Buoso da Doara ne prese il possesso. Il vescovo, i preti e gran copia d' altri cittadini Guelfi si sottrassero colla fuga a quel flagello del genere umano. Aveva Eccelino, per attestato di Parisio da Cereta, nel primo dì di febbraio dell' anno presente fatto morire nei tormenti moltissimi Veronesi, tanto nobili che plebei. Non dimenticò già egli il suo barbarico costume, giunto che fu in Brescia. Ivi ancora le carceri e le mannaie si tennero in esercizio, e le chiese spogliate, e le torri de' principali nobili per ordine suo furono spianate. Doveva essere il dominio di Brescia la metà de' Cremonesi; e in fatti sul principio fu divisa la città, e l' una parte d' essa assegnata al marchese Pelaviciino e a Buoso da Doara. Ma Eccelino la volea tutta, e ne trovò a suo tempo la maniera. Intanto, a riserva della terra degli Orci, tutto il territorio di Brescia venne in poter del tiranno. Per questa disavventura di Brescia, città di tanto nerbo, fu un gran dire per tutta Italia, e n' ebbe un sommo cordoglio e terrore la parte della Chiesa. Ma i giudizj di Dio sono ben diversi da quegli degli uomini, e ce ne avvedremo all' anno susseguente.

Nel dì 4 d'aprile dell'anno presente coll'interposizione del suddetto Filippo legato del papa s'erano accordati insieme i nobili e popolari di Milano con istabilire una concordia, che fu appellata la Pace di Santo Ambrosio (4). Il Corio (5), che ne vide lo strumento, rap-

(1) Malvecius Chron. Brixianum tom. 14. Rer. Ital.
(2) Rolandin. Histor. lib. 11. cap. 9.

(1) Paris. de Cereta Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Monachus Patavinus in Chron. tom. eod.
(3) Malvecius Chron. Brix. t. 14. Rer. Ital.
(4) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital., Gualvan. Flamma in Manipul. Flor. cap. 292.
(5) Corio Istoria di Milano.

porta distesamente tutte le condizioni d'essa. Ma, secondo il pessimo uso di tempi tali, durò questa ben poco. Nella festa di san Pietro di giugno, Martino dalla Torre capo del popolo cacciò di città Leone da Perego arcivescovo colla fazione de' nobili, i quali si ridussero a Cantù, e poscia andarono in soccorso de' Rusconi, potenti cittadini di Como, i quali voleano abbattere la parte contraria de' Vitani. Ma accorso in aiuto degli ultimi il suddetto Martino con un possente corpo di Milanesi, toccò ai Rusconi di sloggiare da Como, e i Vitani ne restarono padroni. Ebbe nondimeno un' altra cagion di sospirare nell'anno presente la città di Milano. Suddita de' Milanesi era da gran tempo la nobil terra di Crema (1). Entrata anch' ivi la discordia fra i cittadini, i Benzoni, famiglia potente, chiamarono il marchese Oberto Pelavicino, il quale ben volentieri con cinquecento cavalli ne andò a prendere il possesso e dominio, con iscacciarne la contraria fazione. L' emulazione ancora che d'ordinario regnava fra quelle nazioni italiane che si trovavano allora possenti in mare, e intente alla mercatura, era già passata in aperta guerra tra i Veneziani (2) e Genovesi per accidente occorso in Accon. Il Continuatore di Caffaro (3) descrive il principio e progresso della lite, per cui restarono aggravati i Veneziani. E quantunque s'interponesse co' suoi paterni ufizj papa Alessandro IV, e andassero innanzi e indietro lettere ed ambasciatori; pure non ne venne concordia, e continuò il mal animo dell' una verso dell' altra nazione. Fecero lega i Veneziani co' Pisani, Provenzali e Marsiliesi, e con gran flotta navigarono tutti in Oriente. Colà comparvero ancora con possente sforzo di galee e di navi i Genovesi. Nel dì 24 di giugno si affrontarono queste armate navali, e dopo un ostinato combattimento la vittoria si dichiarò in favore de' Veneziani e Pisani (4), con prendere venticinque galee de' vinti. Restarono perciò i Genovesi in molto abbassamento in quelle parti, e fu distrutta in Accon la loro bellissima torre, e spogliati i lor magazzini. A queste nuove il buon papa Alessandro, considerando il grave pregiudizio che da ciò risultava agl' interessi della Cristianità in Soria, rinforzò le sue premure per la pace. Intimò tosto una tregua; ottenne da' Veneziani la libertà de' prigioni, e finalmente stabilì fra questi popoli la concordia, con alcune condizioni nondimeno che forse furono moleste ai Genovesi. Crescendo anche in Bologna (5) ogni dì più le discordie civili, che ordinariamente nascevano dalle pazze parzialità e fazioni Guelfa e Ghibellina, ovvero dall' incontentabil ambizione di soprastare nel comando agli altri: in quest' anno vennero alle mani in essa città i Geremii e i Lambertazzi, famiglie delle più potenti, cadauna delle quali tirava seco il seguito d' altre nobili casate, e ne succedette la morte di molti. Quel solo che potè ottenere con tutti i suoi sforzi il podestà, fu di mettere tregua fra le parti: il che per allora sopì, ma non estinse l' incendio, che continuò po per anni parecchi.

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(2) Dandol. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(3) Caffarus Annal. Genuens. l. 6. t. 6. Rer. Ital.
(4) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.
(5) Matt. de Griffon. Hist. Bononienses tom. 18. Rerum Italicar.

*Anno di* Cristo 1259. *Indizione II.*
*di* Alessandro IV *papa* 5.
Imperio vacante.

Se nel precedente anno s' affollarono le calamità sopra l' Italia, il presente abbondò di consolazioni. Non era uomo Eccelino da sofferir compagni nel dominio di Brescia (1). Per isbrigarsi dunque da Buoso da Doara, che col marchese Oberto Pelavicino comandava alla metà di quella città, siccome ancora a Cremona, propose d' inviarlo per podestà a Verona. Buoso, persona accorta, che prevedeva i pericoli imminenti a chi si metteva in mano d' un tiranno sì sanguinario, ricusò con bella maniera, e poi stette ben in guardia per non essere colto. Non finì poi la faccenda, che il marchese Oberto e Buoso dovettero cedere ad Eccelino la signoria intera di Brescia, e ritirarsi a Cremona. Ma rimasero ben inaspriti per questo tradimento; e perciò Oberto segretamente si collegò con Azzo VII marchese d' Este, co' Ferraresi, Padovani e Mantovani; e Buoso anch'esso trasse nella stessa lega Martino dalla Torre col popolo signoreggiante in Milano, mercè di una concordia stabilita fra loro per conto di Crema. Ma nè pure stette in ozio Eccelino. Fece anch' egli una segreta lega coi nobili di Milano. Non abbiamo storico alcuno milanese che ci abbia ben dicifrato lo stato allora di quella città. Il solo Fra Galvano dalla Fiamma, dell' Ordine de' Predicatori (2), scrive che sul fine di marzo nacque dissensione fra lo stesso popolo dominante in Milano. Volle l' una delle parti per suo capo Martino dalla Torre, l' altra Azzolino Marcellino. Prevalse il Torriano colla morte dell'altro. Allora i nobili paventando la forza di questo capo o del popolo, elessero per loro capo Guglielmo da Soresina, e si fecero forti. A fin di quetare sì fiere turbolenze, si trasferì a Milano Filippo arcivescovo di Ravenna legato del papa, che mandò a' confini i due suddetti capi. Il che viene anche asserito dall' autore degli Annali Milanesi (3), senza por mente che tuttavia Filippo legato era detenuto prigione in Brescia da Eccelino, e che per conseguente all' anno precedente, prima della prigionia di lui, dovrebbe appartener questo fatto. Avendo Martino rotti i confini, se ne tornò a Milano, e fece stare colla testa bassa la nobiltà. Il perchè Guglielmo da Soresina ed altri nobili, andati a Verona, promisero ad Eccelino di

(1) Rolandin. l. 11. c. 12.
(2) Gualvaneus Flamma in Manipul. Flor. cap. 293.
(3) Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital.

dargli in mano la città di Milano. L'autore degli Annali suddetti di Milano ci vorrebbe far credere che Leone arcivescovo colla fazion de' nobili fosse cacciato fuori di Milano, e ch'egli stesso ricorresse ad Eccelino, con offerirgli il dominio di Milano: il che non sembra verisimile. A mio credere, parte de' nobili restata in Milano, e non già tutti, se l'intese con Eccelino. Lo stesso pare che si possa ricavare da Rolandino e dal Monaco Padovano (1), e chiaramente lo dice Guglielmo Ventura (2). Comunque sia, sappiamo di certo che Eccelino, siccome vedremo, si mosse alla volta di Milano, lusingandosi già d'avere in pugno quella nobilissima città. Ma si vuol prima avvertire nell'aprile del presente anno (3) i Padovani s'impadronirono di Lonigo e di Custoza, togliendole ai Vicentini. Arrivati anche alla grossa ed abbondante terra di Tiene, le diedero il sacco e il fuoco. Poscia nel mese di maggio presero la terra di Freola, e bene fortificatala vi lasciarono un sufficientè presidio. Ad Eccelino tuttavia dimorante in Brescia fu portata questa nuova, ed essa fu la fortuna di molti poveri Veronesi accusati di tradimento; imperciocchè avendo egli spedita una brigata di Tedeschi a Verona per condurre que' miseri a Brescia, udito il fatto di Freola, montò in sì gran collera, che fatti fermar per istrada i Tedeschi, in persona, correndo il mese di giugno, mosse l'armata, e portatosi colà ripigliò quella terra; e tutto quel popolo, che umilmente e tosto se gli arrendè, fece legare, grandi e piccioli. Molti di essi levò dal mondo, nè lasciò andarne alcuno senza segno della sua barbarie, con aver (4) fatto cavar gli occhi, o tagliare il naso o un piede ad alcuni, e castrare i restanti. Fu questo l'ultimo spettacolo della crudeltà di quel mostro.

Tornato a Brescia il tiranno, attese ad accrescere l'armata sua, con assoldare nuova gente e raunare tutti gli amici, per passare alla sospirata conquista di Milano. Ad assicurarsi bene della felicità di così bella impresa altro non ci mancava che sapere il giorno favorevole in cui si dovea muovere l'armata sua; e questo dipendeva dal saper leggere nel libro delle stelle. Teneva egli a tal fine molti strologhi in sua corte, che gli rivelarono il punto preciso; se con certezza, si vedrà fra poco. Racconta il Monaco Padovano (5) che nella di lui corte onorati si vedeano Salione canonico di Padova, Riprandino Veronese, Guido Bonato da Forlì, e Paolo Saraceno colla barba lunga, che pareva un altro Balamo: tutti strologhi a lui cari. Sul fine dunque di agosto (6), fingendo di voler far l'assedio degli Orci, s'inviò colà con tutto l'esercito e con un magnifico treno, seco conducendo tutta ancora la milizia di Brescia. Diede il guasto ai contorni: nel qual tempo anche il marchese Oberto Pelavicino con Buoso da Doara e coll'armata de' Cremonesi andò ad accamparsi a Soncino in faccia agli Orci col fiume Oglio interposto, per vegliare agli andamenti di quel serpente. Mossesi ancora a tali avvisi Azzo marchese d'Este colla milizia ferrarese, ed unitosi co' Mantovani, andò a postarsi a Marcheria sull'Oglio, per essere a tiro di darsi mano coi Cremonesi, secondo i bisogni. Nello stesso tempo Martino dalla Torre con un potente esercito di Milanesi uscì in campagna, e venne fino a Pioltello, o sia a Cassano presso all'Adda, mostrandosi pronto in aiuto de' Cremonesi, qualora fosse occorso. Eccelino intanto, rimandata a casa la fanteria bresciana, e ritenuti solo i cavalieri, una notte all'improvviso valicò il fiume Oglio a Palazzuolo; e continuato il viaggio fino all'Adda, per un guado fatto prima riconoscere, passò anche l'altro fiume nel dì 17 di settembre, e s'avviò speditamente verso Milano. Da quattro o cinque mila cavalli menava egli con seco. V'ha ancora chi dice più. Era spedita quella illustre città, se a tempo non giugneva al campo milanese l'avviso dei fiumi valicati da Eccelino. Allora Martino dalla Torre, che ben intese dove mirava l'astuto tiranno, precipitosamente fece marciar l'esercito, ed ebbe la fortuna di entrare in Milano prima che vi si avvicinasse il nemico, e di rompere con ciò tutti i di lui disegni. A questo avviso Eccelino diede nelle smanie, nè ad altro pensò che ad impossessarsi della nobile terra di Monza, o pure a tornarsene a Brescia. Virilmente si accinsero alla difesa i cittadini di Monza; in guisa che svanito ancor questo colpo, Eccelino passò a Trezzo, al cui castello fece dare un furioso assalto, ma con trovarvi dentro chi non avea men cuore de' suoi. Dati dunque alle fiamme i borghi di quella terra, si ridusse a Vimercato, dove lasciò prendere posa alla sua gente. Mostrava egli al di fuori sprezzo de' suoi avversarj, ma internamente era combattuto da molesti pensieri, per vedersi in mezzo a paese nemico, e coi possenti Milanesi alle spalle, e con fiumi grossi da valicare. E più poi si conturbò, allorchè gli venne nuova che il marchese d'Este co' Ferraresi, Cremonesi e Mantovani s'era inoltrato fino all'Adda per contrastargli il passo, ed avea anche preso il ponte di Cassano, alla cui guardia egli avea dianzi lasciate alcune delle sue squadre. Allora furibondo con tutti i suoi prese il cammino alla volta di Cassano, perchè se vogliamo credere a ciò che taluno racconta (1), un Diavolo gli avea predetto che morrebbe ad Assano. Interpretò Eccelino questa parola per Bassano, terra sua e de' suoi maggiori; ma si raccapricciò poi all'udire Cassano. Sarà stata questa una immaginazione del volgo. Ora con tal vigore spinse egli la sua gente contro i difensori del

(1) Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Ventura Chron. Astense c. 2. t. 11. Rer. Ital.
(3) Roland. l. 11. c. 16.
(4) Paris. de Cereta Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(5) Monachus Patavinus in Cron.
(6) Roland. l. 12. c. 2.

(1) Annales Mediolan.

ponte, che quasi quasi parcano inclinati a cedere; ma eccoti una saetta che va a ferire Eccelino nel piè sinistro, e se gli conficca nell' osso.

Per tale accidente corse lo spavento in tutte le di lui brigate; ma egli mostrando intrepidezza, si fece portar di nuovo a Vimercato, dove aperta la piaga, e cavatane la freccia, i chirurghi il curarono. Salì egli animosamente a cavallo nel dì seguente, ed informato di un guado nell'Adda, con ardire si mise a passarlo, e gli venne fatto di condurre di là tutti i suoi squadroni. Ma intanto ecco comparire Azzo marchese d' Este coi Ferraresi e Mantovani, ed Oberto Pelavicino marchese e Buoso da Doara coi Cremonesi, e circondare il nemico esercito. I primi a dare di sproni a' cavalli per salvarsi furono i Bresciani. Il che veduto da Eccelino, col resto della gente sua, ma di passo e senza mostrar paura, s'inviò per cercare ricovero sul territorio di Bergamo. Non glielo permisero i collegati, i quali avventatisi addosso alle di lui brigate, immantenente le sbandarono, con farne assaissimi prigioni. Il più illustre ed importante fra questi fu lo stesso Eccelino, al quale, dappoichè restò preso, un indiscreto soldato diede due o tre ferite in capo, per vendetta di un suo fratello, a cui il tiranno avea fatto tagliare una gamba. Il Malvezzi (1) scrive che tali ferite gli furono date da Mazzoldo de' Lavelonghi nobile bresciano, prima ch' ei fosse preso. Il felicissimo giorno in cui questa insigne vittoria avvenne, fu il 27 di settembre (2), festa dei santi Cosma e Damiano. A folla correva la gente per mirar preso un uomo sì diffamato per la sua indicibil crudeltà, come si farebbe ad un orribilissimo mostro ucciso, caricandolo ognuno d' improperj, e i più vogliosi di finirlo. Ma il marchese e Buoso da Doara non permisero che alcuno gli facesse oltraggio; anzi condottolo a Soncino, quivi il fecero curare con carità dai migliori medici. Tali nondimeno erano le sue ferite, che da lì ad undici giorni in età di circa settanta anni se ne morì, tal quale era vivuto, senza alcun segno di penitenza, e senza mai chiedere i Sacramenti della Chiesa. Come scomunicato fu seppellito fuor di luogo sacro in un'arca sotto il portico del palazzo di Soncino. Oltre a quello che diffusamente della crudeltà inudita, e degli altri esecrandi costumi di Eccelino, scrissero Rolandino e il Monaco Padovano, è da vedere Guglielmo Ventura, che nella Cronica d'Asti (3) fa un' esatta dipintura di quel poco di bene e di quell' infinito male che si trovava in questo sì spietato tiranno. Avvertì egli, che quanti ciechi, storpi ed altri segnati dalla mano di Dio o degli uomini, andavano limosinando per Italia, tutti diceano d'essere stati conci così da Eccelino: del che egli si vendicò. L' autore eziandio della Cronica di Piacenza (1) parla delle buone e ree qualità di Eccelino. Pur troppo è vero che a niuno dei tiranni è mancato qualche lodatore.

(1) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.
(2) Monachus Patavinus, Gualvaneus Flamma.
(3) Ventura Chron. Ast. c. 2. t. 2. Rer. Ital.

Non si può già esprimere il giubilo e la festa che per tutta la Lombardia si fece all'udire tolto dal mondo l' assassino di tanti popoli, il cui nome era troppo in orrore, e facea tremare anche i lontani. Di altro non si parlava allora che di questo felice avvenimento. Certificati della sua morte i Padovani, corsero a Vicenza per liberar quella città dal presidio postovi dal tiranno (2). Non potendola avere, ne bruciarono i borghi e se ne tornarono a casa. Da lì a tre dì fuggiti i soldati di Eccelino, i Vicentini si misero sotto la protezion de'Padovani, i quali poscia a poco a poco se ne fecero assoluti padroni. Parimente si sottomise la terra di Bassano a Padova; con che crebbe di molto la potenza di questa città. A cagion di tali vicende in Trivigi non si credette più sicuro Alberico da Romano, fratello dello stesso Eccelino, perchè ben consapevole dell' odio immenso de' Trivisani e dei circonvicini popoli, ch' egli s' era comperato colla sua crudel tirannia, non inferiore a quella del fratello. Però quel popolo, assistito dalla forza della repubblica veneta, fatta sollevazione, si rimise in libertà, e prese per suo podestà Marco Badoero nobile veneziano (3). Altrettanto fece la città di Feltre. Finalmente la città di Verona ricuperò anch' essa la libertà; richiamò Lodovico conte di S. Bonifazio e gli altri fuorusciti, ed elesse per suo podestà Mastino dalla Scala, la cui casa dopo qualche tempo giunse alla signoria di quella città. La sola città di Brescia si trovò ostinata in non voler quella pace che l' altre città aveano abbracciata. Vi signoreggiava allora là fazion Ghibellina; e per quanto di forza e di preghiere adoperassero i fuorusciti Guelfi, sostenuti dalle città aderenti alla Chiesa, non poterono mai ottenere di ripatriare. S' interpose fra le parti discordi l' astuto marchese Oberto Pelavicino (4), e girò l' affare in maniera, che introdottosi in Brescia, si fece eleggere signore di quella città dal popolo, lasciando così delusi i fuorusciti, de' quali poi si dichiarò nemico. Avendo egli trovato quivi tuttavia carcerato Filippo arcivescovo di Ravenna, legato del papa, benchè pregato con efficaci lettere da esso pontefice, non si seppe indurre a rilasciarlo. Volle Dio che ciò non ostante il buon prelato riacquistasse la libertà. Aiutato da chi gli volea bene, una notte si calò egli felicemente con una fune dal palazzo in cui era custodito; ed uscito con segretezza fuori della città, dove trovò preparato un cavallo, senza punto fermarsi, arrivò all' amica città di Mantova. Teneva in questi tempi il marchese Oberto suddetto corrispondenza col re Manfredi, e ne ricavava de' buoni aiuti di borsa per sostenere

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(2) Roland. lib. 12. c. 10.
(3) Monach. Patavinus.
(4) Malvecius Chron. Brixian.

il partito de' Ghibellini in Lombardia. Degli amici ne avea in abbondanza per le città di questa provincia, perchè considerato come capo di essa fazione dopo la morte di Eccelino.

Nella lega ch' esso marchese Oberto avea fatta nel dì 11 di giugno dell' anno presente in Brescello con Azzo marchese d'Este e di Ancona, con Lodovico da S. Bonifazio, appellato Conte di Verona, e coi Comuni di Mantova, Ferrara e Padova, la quale distesamente vien rapportata da Antonio Campi storico cremonese (1), si legge *Quod Domini Marchio Estensis, et Comes Veronae, et Communia Mantuae, Ferrariae, et Paduae, habeant semper, teneant, et foveant excellentissimum Dominum Manfredum Regem Siciliae in amicum, et dent operam, quod dictus Dominus Rex ad concordiam reducatur cum Ecclesia.* Per questo accordo fu il marchese Oberto assoluto da non so qual religioso dalla scomunica; ma siccome osserva il Rinaldi (2), papa Alessandro IV dichiarò nulla tale assoluzione, nè volle ammettere Oberto e la lega suddetta, s' egli non rinunziava all' amicizia e lega del re Manfredi. Prima che terminasse il presente anno, Martino dalla Torre, capo de' popolari dominanti in Milano (3), all' avviso che dopo la morte di Eccelino i nobili milanesi fuorusciti s' erano rifugiati in Lodi, accolti quivi dalla possente famiglia da Sommariva, coll' esercito andò sotto quella città, nè solamente costrinse a partirne i nobili, ma ancora divenne egli padrone di quella città. Ciò non ostante, in considerando l' odio, l' invidia e la forza dei nobili Milanesi nemici suoi, e temendo d' essere un dì o l' altro abbattuto, prese la risoluzione di gittarsi anch' egli nelle braccia del marchese Oberto Pelavicino, figurandosi di poter continuare la sua autorità sotto l' ombra di lui. Operò dunque che il popolo milanese prendesse per signore esso marchese solamente per cinque anni col salario annuo di quattro mila lire. Si trasferì pertanto Oberto a Milano con secento cavalli ed altra soldatesca, parte cremonese e parte tedesca; e ricevuto con grande onore dai Milanesi, diede principio al suo governo, e di poi vi lasciò per governatore Arrigo marchese di Scipione suo nipote. Ed ecco che quando si credea a terra la fazion Ghibellina per la morte di Eccelino, risorger essa vigorosa più che mai. Aggiungono gli storici milanesi che Oberto coll' andare del tempo non corrispose alle speranze de' Torriani, studiandosi di abbassarli; ma non gli venne già fatto; e noi vedremo tuttavia signoreggiare in Milano la famiglia dalla Torre. Sollevaronsi in questo anno (4) gl' istabili Romani contra del loro senatore, cioè contra di Castellano di Andalò, zio del defunto Brancaleone, verisimilmente per maneggio del papa, che nol potea sofferire; e creati due senatori, andarono ad assediarlo in una delle fortezze di Roma, dove egli s' era ritirato. Bravamente si difese Castellano, confidato sempre di non averne male, da che in Bologna erano ben guardati gli ostaggi a lui pure dati dai Romani. Nella giunta alle Storie di Matteo Paris si legge che nel presente anno papa Alessandro IV scomunicò il re Manfredi. Lo stesso abbiamo dalla Cronica di Fra Pipino (1), e vien anche confermato dagli storici napoletani. Abbiamo dal Guichenon (2) che Tommaso conte di Savoia, e già di Fiandra, principe rinomato per molte sue azioni, mancò di vita nel dì primo di febbraio di quest' anno: il che viene eziandio asserito dagli Annali di Genova (3). Da questo principe discende la real casa di Savoia, oggidì regnante in Sardegna, Savoia, Piemonte, Monferrato, e in altre città. Perchè gli Astigiani non s' inducevano a rilasciare i di lui figliuoli, dati loro in ostaggio, venne in quest' anno a Genova il cardinale Ottobuono del Fiesco, zio materno d' essi principi, per passare ad Asti, e trattare della lor libertà. *Pro liberatione Nepotum ejus, Filiorum quondam Domini Thomae Comitis Sabaudiae*: sono parole del Continuatore di Caffaro. Che esito avesse il suo negoziato, non apparisce. Fu bensì del tumulto in Genova al ritorno di questo cardinale, perchè si temeva ch' egli facesse maneggio per far deporre Guglielmo Boccanegra, il quale nell' anno 1257 era stato creato capitano del popolo di Genova contro la fazion de' nobili. Ma si quetò il rumore. Cominciò nell' anno presente Carlo conte d' Angiò e di Provenza a mettere il piede nel Piemonte, dove si sottoposero alla di lui signoria la città d' Alba, e le terre di Cunio, Monte Vico, Piano e Cherasco. E gli Aretini (4) una notte sorpresero la città di Cortona, che era fortissima; ne disfecero le mura e le fortezze, e la suggettarono al loro dominio, non senza grave sdegno e doglianza de' Fiorentini.

*Anno di* Cristo 1260. *Indizione III.*
*di* Alessandro IV *papa* 6.
Imperio vacante.

Andavano alla peggio gli affari dell' imperio de' Latini in Levante (5). Però Baldovino imperadore e il despota della Morea vennero in persona in Italia a chiedere soccorsi ad esso Manfredi e al papa. Avrebbe desiderato il pontefice di prestar loro aiuto; ma le forze mancavano. Il solo Manfredi sarebbe stato valevole colle sue forze a quell' impresa, se non si fosse scusato col non essere in grazia della Sede Apostolica, e colla necessità di dovere stare in buona guardia contro gli attentati della corte

(1) Antonio Campi Istoria di Cremona.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Chronic. Placentin., Annales Mediolan., Gualvaneus Flamma.
(4) Matth. Paris Hist. Angl.

(1) Pipin. Chron. t. 9. Rer. Ital.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye t. 1.
(3) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italicarum.
(4) Ricordano Malaspina c. 160.
(5) Matteo Spinelli Diario t. 8. Rer. Ital.

di Roma, la quale facea continui maneggi per torgli il regno, e darlo ad altro principe. Voglioso il despota di levar di mezzo gl'intoppi, andossene nel gennaio di quest'anno a trovare il pontefice, e trattò seco di pace. Condiscendeva il non superbo papa Alessandro IV a riconoscere Manfredi per re, e a concedergli l'investitura, a condizione ch'egli restituisse gli Stati e i beni tolti ai fuorusciti, e scacciasse dal regno tutti i Saraceni, siccome nemici della religione, e gente che niun rispetto portava alle chiese, e faceva mille mali in tempo di guerra. Al primo punto consentiva Manfredi; al secondo non seppe accomodarsi. Non si fidava egli de' nazionali suoi sudditi Cristiani, ben sapendo che non mancavano maniere alla corte di Roma di guadagnarli, e conoscendo assai l'istabilità de' suoi baroni. La speranza di mantenersi era da lui posta nelle numerose brigate de'Saraceni di Nocera, che Roma non avrebbe mai potuto guadagnare. Il perchè sospettando che la corte pontificia, qualora egli si fosse spogliato del braccio di quegl'Infedeli, più facilmente l'avrebbe potuto opprimere, rigettò la proposizione, e piuttosto pensò a tirarne degli altri, non so se dalla Sicilia, oppure dall'Affrica, giacchè non ignorava i trattati che si andavano facendo per muovere contra di lui l'armi di qualche potente principe cristiano. In fatti ne fece venir moltissime bande, che approdarono a Taranto e ad Otranto nel mese di maggio. Poscia nel seguente luglio li mandò addosso alla Campania Romana, ed egli stesso (seguita a dire lo Spinelli) *andò in Romagnia, e tutta la voltò sossopra.* Col nome di *Romagnia* altro non si dee intendere, se non la Romania Greca, dove per difesa del despota suo suocero, Niceforo Gregora (1) confessa che il re Manfredi spedì le sue truppe. Nulla poi parlando Saba Malaspina, storico pontifizio di questi tempi, d'invasione fatta da Manfredi negli Stati della Campania, suddita della Chiesa, questa si può sospettare insussistente, oppur cosa di poco momento. In questi tempi il partito Ghibellino della Lombardia, Toscana e Marca d'Ancona, fatto ricorso al patrocinio di Manfredi, trovò buona accoglienza nella sua corte. Poche erano le città i cui popoli non fossero guasti dalle pazze parzialità, e però divisi fra loro. Insigne ed ostinata era questa divisione nella Marca suddetta (2); ed avendo i Ghibellini implorata l'assistenza di Manfredi, egli spedì colà Percivalle da Oria suo parente con della cavalleria, il quale trovò resistente a' suoi comandamenti la città di Camerino. L'ebbe finalmente a patti; ma quel popolo da lì a poco per paura di lui se ne fuggì, lasciandola abbandonata. Ancor qui la storia è molto digiuna. Ma non così quella di Toscana. Perchè i Ghibellini fuorusciti di Firenze s'erano ritirati a Siena, città della stessa fazione, i Fiorentini le mossero guerra (1). Non aveano i Sanesi forze da potere resistere alla potenza di Firenze; per questo i fuorusciti, seguendo il consiglio di Farinata degli Uberti, lor capo, ed uomo accortissimo, spedirono ambasciatori al re Manfredi per impetrar soccorso. Con gran fatica ne ottennero cento uomini d'armi Tedeschi. Trovandosi poi essi fuorusciti a Siena, in tempo che i Fiorentini erano venuti a oste contra di quella città, un dì avendo ben imboracchiata questa squadra d'ausiliarj, consigliatamente la spinsero addosso al campo nemico, ad oggetto di maggiormente impiegare Manfredi alla lor difesa. Un fiero squarcio nelle masnade fiorentini fecero i Tedeschi caldi del vino; ma in fine restarono tutti morti, e l'insegna di Manfredi, strascinata pel campo, fu poi trionfalmente recata in Firenze. Rimandarono i Sanesi e i fuorusciti i loro ambasciatori a Manfredi con ventimila fiorini d'oro; e raccontate le immense prodezze di que'pochi Tedeschi, e lo strapazzo fatto da'Fiorentini alla di lui bandiera, l'indussero a spedire in Toscana. Giordano da Anglone, conte di San Severino, con ottocento cavalli. Con questo rinforzo, e coll'aiuto de'Pisani e degli altri Ghibellini di Firenze ebbero i Sanesi un corpo di mille ottocento cavalieri, la maggior parte Tedeschi, e sparsero voce di voler assediare Montalcino.

Per mezzo di due frati Minori ingannati fece nello stesso tempo lo scaltro Farinata segretamente intendere ai rettori di Firenze che quei di Siena darebbono loro una porta della città, purchè loro facessero un regalo di dieci mila fiorini, e venissero con grande esercito a prenderne il possesso, sotto la finta di andare a fornir Montalcino. Caddero nella ragna i Fiorentini. Richiesero la loro amistà; ed avuta gente da Bologna, Lucca, Pistoia, Samminiato, San Geminiano, Volterra, Perugia ed Orvieto, misero insieme un'armata di più di trenta mila persone; e v'ha chi la fa ascendere sino a quaranta mila (2). Col carroccio e con fasto grande, come se andasse ad un trionfo infallibile, si mosse l'oste fiorentina; ed arrivata che fu a Montaperti nel dì 4 di settembre, in vece di veder comparir le chiavi di Siena, eccoti uscirle addosso colla cavalleria tedesca tutto il popolo di Siena in armi, ed attaccar battaglia. Non s'aspettavano i Fiorentini un incontro sì fatto; pure ordinate le schiere si accinsero al combattimento; ma perchè molti traditori, ch'erano nel campo loro, passarono in quel de'Sanesi, atterrita la cavalleria fiorentina, si levò tosto di mezzo colla fuga, lasciando la misera fanteria alla discrezion de' nemici. La mortalità di questi si fa ascendere da Ricordano a due mila e cinquecento; da altri a quattro mila. De' rimasti prigioni Ricordano parla solamente di mille e cinquecento di quelli del popolo, e de' migliori di Firenze e di Luc-

(1) Niceph. Gregora Hist.
(2) Sabas Malaspina l. 2. c. 2.

(1) Ricordano Malaspina.
(2) Chron. Senense tom. 15. Rer. Ital.

ca: il che non può stare. Saba Malaspina (1) ne fa presi quindici mila; e questo par troppo. Eccede poi ogni credenza il dirsi negli Annali di Pisa (2) che dieci mila furono gli estinti, e venti mila i prigionieri. Quel che è certo, la sconfitta fu grandissima; e delle più memorande di questi tempi; e tale si compruova dagli effetti: il che suol essere il più veridico segno delle grandi o picciole sconfitte. Sì sbigottita, sì infievolita restò per questo colpo la città di Firenze, che le nobili famiglie Guelfe, per non soggiacere agl'insulti dei vincitori Ghibellini, senza pensar punto alla difesa, come avrebbono potuto fare, sloggiarono, e andarono a piantar casa in Lucca. Fecero il simile i Guelfi di Prato; di Pistoia, di Volterra, di San Gemignano, e d'altre terre e castella di Toscana, coll'abbandonar le loro patrie, le quali si cominciarono da lì innanzi a reggere a parte Ghibellina. Nel dì 17 di settembre entrò il conte Giordano colle sue brigate e con gli usciti Fiorentini nella città di Firenze; ed appresso avendo dovuto tornare in Puglia, lasciò per vicario in Toscana Guido Novello de' conti Guidi. Tennesi in Empoli un parlamento dai Sanesi, Pisani, Aretini, e dagli altri caporali Ghibellini, dove uscì fuori la matta proposizione di distruggere affatto Firenze, come principal nido della parte Guelfa. Guai se non v'era Farinata degli Uberti, che caldamente si opponesse a sì cruda voglia: quella bella città era sull'orlo della total sua rovina. In somma gran cambiamento di cose avvenne quest'anno in Toscana, perchè a riserva di Lucca, tutta quella provincia trasse a parte Ghibellina. Erasi, come dicemmo, ritirato Alberico da Romano con tutta la sua famiglia nel castello di San Zenone sui confini del Trivisano, fabbricato con tal cura, che per fortezza inespugnabile era tenuto da tutti (3). Ma i Trivisani, ricordevoli delle tante ingiurie ricevute da questo tiranno, e ansiosi di sradicar dal mondo la terribile e micidial razza de' signori da Romano, uscirono in campagna sul principio di giugno, e ricevuti soccorsi da Venezia, Padova, Vicenza, e da altri luoghi, strinsero d'assedio il suddetto castello, e cominciarono a tempestarlo colle petriere, e con tutte le macchine e gli ordigni di guerra che si usavano in questi tempi (4). Tutto ciò a nulla avrebbe servito, se non si fosse adoperata un'altra più possente macchina, cioè l'oro, con cui Mesa da Porcilia, ingegnere oppur comandante della cinta inferiore d'esso castello, si lasciò guadagnare. Sovvertì costui alquanti Tedeschi del presidio, i quali nel dì 23 d'agosto in un assalto fingendo di difendere, aiutarono gli assedianti ad impadronirsi di quelle fortificazioni. Disperato Alberico si rifugiò colla moglie e co' figliuoli nella torre superiore; ed affinchè si salvassero i suoi uomini, giacchè sapea che la festa era fatta per lui, diede loro licenza di rendersi a buoni patti. Nel dì 26 del mese suddetto fu consegnato Alberico con sua moglie Margherita, e quattro suoi figliuoli maschi e due figliuole, in mano de' vincitori, che ne fecero gran tripudio. Marco Badoero podestà di Trivigi tanto tempo lor concedette, quanto occorreva per confessarsi. Poscia sugli occhi del padre furono senza misericordia alcuna tagliati a pezzi gl'innocenti fanciulli colla lor giovane madre; e finalmente colla morte di Alberico si diede fine a quell'orrida tragedia. Obbliarono in tal congiuntura que' popoli le leggi dell'umanità; ma sì fiero era l'odio di tutti contra del tiranno, sì grande la paura, che lasciando in vita alcun rampollo di così potente e crudel famiglia, a cui non mancavano parenti ed amici, potesse un dì risorgere in danno loro, che ad occhi chiusi la vollero affatto sterminata dal mondo.

Celebre ancora fu l'anno presente per una pia novità, che ebbe principio in Perugia, chi disse da un fanciullo, chi da un romito, il quale asserì d'averne avuta la rivelazione da Dio (1). Predicò questi al popolo la penitenza, con rappresentar imminente un gravissimo flagello del cielo, se non si pentivano e non faceano pace fra loro. Quindi uomini e donne d'ogni età istituirono processioni con disciplinarsi ed invocare il patrocinio della Vergine Madre di Dio. Da Perugia passò a Spoleti questa popolar divozione, accompagnata da una compunzione mirabile, e di là venne in Romagna. L'un popolo processionalmente, talora fino al numero di dieci e di venti mila persone, si portava alla vicina città, e quivi nella cattedrale si disciplinava a sangue, gridando misericordia a Dio e pace fra la gente. Commosso il popolo di quest'altra città, andava poscia all'altra; di maniera che non passò il verno che si dilatò una tal novità anche oltramonti, e giunse in Provenza e Germania, e fino in Polonia. Nel dì 10 d'ottobre gl'Imolesi la portarono a Bologna (2), e venti mila Bolognesi vennero successivamente a Modena (3); altrettanti Modenesi andarono a Reggio e Parma, e così di mano in mano gli altri portarono il rito sino a Genova e per tutto il Piemonte. Ma Oberto Pelavicino marchese e i Torriani non permisero che questa gente entrasse ne' territorj di Cremona, Milano, Brescia e Novara; e il re Manfredi anch'egli ne vietò l'ingresso nella Marca d'Ancona e nella Puglia, paventando essi qualche frode politica sotto l'ombra della divozione: del che fa gran doglianza il Monaco Padovano (4). Gli effetti prodotti da questa pia commozion de' popoli furono innumerabili paci fatte fra i cittadini discordi, colla restituzion della patria ai fuorusciti; e le Confessioni e Comunioni, che erano

(1) Sabas Malaspina l. 2. c. 4.
(2) Annales Pisani tom. 6. Rer. Ital.
(3) Roland. l. 12. c. 13 et seq.
(4) Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.

(1) Caffarus Annal. Gen. l. 6. t. 6. Rer. Ital., Henric. Stero Annal. Augustan.
(2) Annales Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.
(4) Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Ital.

assai trascurate in così barbari tempi; e le conversioni, non so se durevoli, delle meretrici, degli usurai, e d'altri malviventi e ribaldi; e l'istituzione delle confraternite sacre in Italia, che, a mio credere (1), ebbero allora principio sotto nome di Compagnie dei Divoti o dei Battuti, con altri beni concernenti il miglioramento della pietà e de' costumi, troppo allora disordinati nelle città italiane. Ma perciocchè tal divozione nacque e si diffuse senza l'approvazione del sommo pontefice, nè mancàvano in essa disordini per la confusion degli uomini colle donne (2), per gli alimenti di tanti pellegrini, o per la mischianza ancora di alcuni errori, venne essa meno in poco tempo, e fu anche riprovata da molti. Perchè i Bolognesi non voleano rendere gli ostaggi dei Romani, se prima non era messo in libertà Castellano di Andalò lor cittadino, senatòre di Roma (3), papa Alessandro IV sottopose in quest' anno all' interdetto la lor città, per cui si partirono molti cherici, e li privò eziandio dello Studio. S' accrebbero per questo le dissensioni civili in quella città fra non poche famiglie nobili, e ne seguirono combattimenti ed ammazzamenti. Tali discordie nondimeno non impedirono, che essendo venuti all' armi i Guelfi e Ghibellini di Forlì, non accorresse colà l' esercito de'Bolognesi, con far prigioni e condurre a Bologna assaissimi della fazione Ghibellina. La Cronica Bolognese ha, che in occasione della divozion de'Battuti, o sia dei Flagellanti, giunta a Roma, quel popolo rilasciò tutti i prigioni, e fra gli altri la famiglia del suddetto Castellano; e ch' egli medesimo ebbe la sorte di potersene fuggire. Ma o forse tal fuga accadde nell' anno seguente, oppure non per questo i Bolognesi s' indussero a licenziar gli ostaggi, volendo prima che fosse rifatto il danno e rimediato all'affronto. Circa questi tempi per opera di un giovane tedesco Monte di Trapani in Sicilia si ribellò al re Manfredi (4); e portatosi a quella volta Federigo, o sia Festo Maletta vicario del re, vi fu proditoriamente ucciso dal medesimo Tedesco. Ma accorsovi il marchese Federigo Lancia capitan generale della Sicilia, obbligò quel popolo alla resa. Durava tuttavia lo sdegno del marchese Oberto Pelavicino contra de'Piacentini, dappoichè era stato scacciato dalla signoria di quella città. Fu rimessa la decisione di tal controversia (5) in Buoso da Doara e in Martino dalla Torre, i quali profferirono un assai ragionevole laudo. Ma i cittadini di Piacenza nol vollero accettare. Irritato per questo il marchese Oberto, formato un esercito di Cremonesi, Milanesi, Bresciani, Astigiani, Cremaschi, e Comaschi ostilmente entrò nel distretto di Piacenza, ed impadronitosi del castello di Ponte Nura, con farvi prigioni ducento settanta uomini, dopo averlo ben guernito e fortificato, se ne tornò a Cremona. Tolto fu loro anche Noceto dai fuorusciti; ed avendo essi spedito colà alcune squadre d'armati per ricuperarlo, furono queste sconfitte, e bruciati poi e presi altri luoghi del distretto di Piacenza. Per le quali disavventure si trattò di nuovo di pace, e tornarono i Landi e Pelavicini fuorusciti in quella città.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. LXXV.
(2) Longin. Hist. Polon. l. 7.
(3) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.
(4) Sabas Malaspina l. 2. c. 5.
(5) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1261. *Indizione IV.*
*di* Urbano IV *papa* 1.
Imperio vacante.

Dimorava tuttavia in Viterbo papa Alessandro IV, quando Iddio il chiamò a miglior vita nel dì 25 di maggio dell'anno presente (1), per premiare la sua placida pietà e rara umiltà, per le quali virtù egli si astenne sempre l'imbrogliare il mondo con guerre: sebbene riportò per questo il titolo di semplice e di troppo buono da chi o non assai conosce lo spirito della Chiesa, od è pieno solamente dello spirito del mondo. Raunaronsi i cardinali per l'elezione del successore. Erano solamente otto, e neppur queste otto teste seppero per più di tre mesi accordarsi ad eleggere alcun di loro: tanto avea saputo penetrare in quel picciolo drappello la discordia e l'invidia. Per accidente capitò alla sacra corte Jacopo patriarca di Gerusalemme, nato bensì in Troia di Francia, di padre plebeo (2), ma di elevato ingegno, di molta prudenza, di gran sapere, e di altre belle doti ornato, per le quali era già salito in alto, e meritò ancora di giugnere al non più oltre. Giacchè apparenza non si vedeva che i cardinali dal loro grembo cavassero un nuovo papa, s'avvisarono essi di sollevare alla cattedra di San Pietro il suddetto patriarca. Nel dì dunque 29 d'agosto l'elessero, ed egli assunse il nome di Urbano IV. Siccome uomo di petto e di massime diverse dal suo predecessore, non tardò a far conoscere il suo sdegno contra di Manfredi, occupatore del regno di Sicilia, e a preparare i mezzi per abbatterlo. Il Rinaldi, seguitando il Summonte autore moderno, e gli slogati racconti di Matteo Spinelli, crede (3) che in quest'anno Roberto conte di Fiandra venisse in Italia con buon esercito, e spedito dal pontefice minacciasse d'entrare in Puglia, a cui si opponesse colle sue forze Manfredi. Se questo accadesse veramente nell'anno presente, io non ardirei di asserirlo. Abbiamo bensì di certo, che trovando esso papa Urbano sì sminuito il collegio de' cardinali, nel dicembre di quest'anno fece una promozione al cardinalato di nove personaggi, insigni non meno per la bontà della vita che per la letteratura. Quanto a Manfredi, circa questi tempi egli cominciò un trattato d'alleanza con Jacopo re d'Aragona, esibendo

(1) Henric. Stero, Theod. Vallicolor. in Vita Urb. IV. P. I. t. 3. Rer. Ital., Nangius et alii.
(2) S. Antonin. P. III. tit. 19.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.

al di lui figliuolo Pietro per moglie Costanza, a lui nata da Beatrice figliuola di Amedeo conte di Savoia, e sua prima moglie. Gli offeriva anche dote grossa. Il non aver Manfredi figliuoli maschi, fece in fine credere assai vantaggioso questo partito agli Aragonesi. E quantunque il papa facesse di grandi maneggi per disturbar tali nozze, pure si conclusero, e Costanza nobilmente accompagnata passò a Barcellona nell' anno seguente. Uno strano accidente occorse pure circa questi tempi in Sicilia. All' osservare alcuni che un certo pitocco, per nome Giovanni da Cocchiera, ossia da Calcara, uomo assai attempato (1), rassomigliava forte nelle fattezze il defunto imperador Federigo II, cominciò una voce, che s'andò sempre ingrossando, che Federigo era vivo. Negava il pezzente d'esser tale; ma non mancarono persone che per loro fini particolari l'indussero infine a spacciarsi per desso: cosa che cagionò dei gravi tumulti per tutta l'isola. Si ritirò costui nella città d'Agosta, e quivi cominciò a trattarsi da principe, e a sostener bene il suo personaggio nella commedia con folla di gente bassa che gli prestava fede. Ma Riccardo conte di Marsico prese così ben le sue misure, che trucidati alcuni de' suoi partigiani, e sbanditi gli altri, diede all' impostore quel guiderdone che conveniva al suo merito. Si trasferì poscia in Sicilia il re Manfredi per quetare i moti di que' popoli, e spezialmente di chi mirava di mal occhio la casa di Suevia. Tenne un general parlamento in Palermo, ricevette dei considerabili donativi, ne fece egli degli altri secondo il suo costume, e con ciò risorse dappertutto la pace.

Passò quest' anno per Milano il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che veniva di Francia (2). Ne partì mal soddisfatto de' Torriani, e seco condusse alla corte pontificia Ottone della nobil casa de' Visconti di Milano, ch'era allora solamente canonico nella terra di Desio; Ottone, dissi, che vedremo in breve arcivescovo di Milano. Giunto in Bologna esso cardinale (3), per commessione avutane dal papa, trattò della liberazione degli ostaggi romani; ed ottenutala, levò l'interdetto alla città, e restituì tutti i privilegj a que' cittadini. Fecero in quest'anno lega i nobili usciti di Milano col Comune di Bergamo; nè solamente furono ammessi in quella città, ma insieme con essi, passato il fiume Adda, presero ed incendiarono Licurti castello de' Milanesi. Allora il popolo di Milano tutto in armi uscì in campagna, pieno di mal talento contro de' Bergamaschi, i quali senza voler aspettare la lor visita, spedirono tosto per aver pace. L'ottennero, ma a condizione di rifare tutti i danni al popolo di Licurti e di licenziare i nobili Milanesi: il che ebbe effetto. Si ridussero molti di quei nobili a Brianza, ed occuparono il castello di Tabiago; ma corso colà Martino dalla Torre con buono sforzo di gente, obbligò i difensori alla resa, e tutti li condusse incatenati nelle carceri di Milano. In quest' anno Giacomazzo de' Trotti, e parecchi altri già stati della fazion di Salinguerra fecero in Ferrara (1) una congiura contra di Azzo VII marchese d'Este loro signore. Scoperta la trama, e presi, lasciarono il capo sopra il patibolo. Nella Cronica di Bologna ciò vien riferito all'anno seguente. Nella città d'Asti ebbe principio una fiera nimicizia tra i Solari e i Guttuarj (2), due principali famiglie d'essa città, per cui seguirono molti omicidj, ed altri gravi sconcerti, che durarono anni parecchi. Essendosi il popolo di Piacenza (3) di già accordato col marchese Oberto Pelavicino, in quest'anno gli diede la signoria della città per quattro anni avvenire, ed egli ne venne a prendere il possesso con grandioso accompagnamento, e poi se ne tornò a Cremona. Visconte Pelavicino suo nipote, lasciato da lui suo vicario in Piacenza, da lì a non molto ito con ischiere armate a Tortona, indusse quel popolo a mettersi nella stessa maniera sotto la signoria del marchese Oberto suo zio. Tolta fu in quest' anno ai Latini la città di Costantinopoli dai Greci (4). Vi entrò Michele Paleologo, il quale s'era fatto proclamare imperador d'Oriente. Baldovino imperador latino sulle navi de' Veneziani fuggito, si ritirò a Negroponte. Nè si dee tacere una vergognosa azione de' Genovesi d'allora (5). L'implacabil odio ch'essi aveano conceputo contra de' Veneziani per la rotta lor data ad Accon, congiunto coll' avidità del guadagno, li spinse a fare lega con esso Paleologo, il quale diede loro in premio la città di Smirna con varie esenzioni e privilegj (6). Un forte aiuto per questo di galee, navi e gente contribuirono essi Genovesi al Greco per debellare i Latini. Furono perciò scomunicati da papa Urbano; ma essi più che mai continuarono a far quanto di male poterono ai Veneziani. In Toscana (7) il conte Guido Novello, vicario del re Manfredi, nel mese di settembre coi Ghibellini Toscani fece oste contra di Lucca, rifugio de' Guelfi sbanditi. Tolse a quel Comune Castelfranco, Santa Maria a Monte e Calvoli; ma non potè aver per assedio Fucecchio. Non veggendo i suddetti fuorusciti fiorentini rimedio alcuno alle loro calamità, si avvisarono di spedire in Germania a chiamar Corradino, figliuolo del già re Corrado, acciocchè venisse in Italia, per opporlo al re Manfredi; ma non vi acconsentì la regina sua madre tra per l'età troppo giovanile del figliuolo, e per la conoscenza della difficultà dell' impresa. Benchè Dio avesse liberata la Marca di Trivigi, ossia di Verona,

(1) Sabas Malaspina, Continuator Nicolai de Jamsill., Barthol. de Neocastro.
(2) Gualvan. Flamma in Manipul. Flor. c. 297.
(3) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.

(1) Chron. Estens. t. 15. Rer. Ital.
(2) Guillelmus Ventur. Memor. t. 11. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmens. t. 16. Rer. Ital.
(4) Raynald. Annal. Eccl.
(5) Caffarus Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rerum Italic.
(6) Monachus Patavinus in Chron.
(7) Ricord. Malaspina c. 171.

dalle barbariche mani della casa da Romano, pure i Veronesi (1) seguitavano la loro persecuzione contra di Lodovico conte di San Bonifazio. Ora questi nell'anno presente con altri fuorusciti di Verona, e il marchese Azzo Estense coi Ferraresi ostilmente si mossero, ed arrivarono fin cinque miglia presso a Verona, con credenza di poter entrare in quella città, dove probabilmente aveano delle intelligenze. Andò loro fallito il colpo. Nel tornarsene indietro s'impadronirono di Cologna, Sabbione, Legnago e Porto. Queste ultime due terre da lì a nove mesi tornarono sotto la signoria di Verona. Fu istituito in quest'anno in Bologna (2) l'Ordine militare della Beata Vergine Maria da Loteringo di Andalò e Gruamonte de' Caccianemici nobili bolognesi, da Schianca de' Liazari e Bernardino da Sesso nobili reggiani, e da Rinieri degli Adelardi nobile modenese, co' quali s'unirono molti altri nobili d'esse città. Furono appellati dal popolo Frati Gaudenti, ossia Godenti, perchè tenevano le lor mogli, e possedevano i lor beni senza fatica o pericolo alcuno, dandosi bel tempo, con godere intanto varj privilegi, diversamente da quel che praticavano i tre insigni Ordini militari istituiti in Terra Santa. Col tempo venne meno quest'Ordine, ma servì d'esempio ad istituirne degli altri che tuttavia fioriscono ai nostri giorni.

*Anno di* Cristo 1262. *Indizione V.*
*di* Urbano IV *papa* 2.
Imperio vacante.

Durava tuttavia la contesa dell'imperio fra Riccardo conte di Cornovaglia e Alfonso re di Castiglia, eletti amendue re in discordia, senza che il papa sopra ciò prendesse risoluzione alcuna, per timore di disgustar l'uno, se favoriva l'altro (3). Impazientatisi per così lunga e perniciosa vacanza alcuni principi di Germania, inclinavano già ad eleggere Corradino di Suevia, figliuolo del re Corrado. Giuntane la notizia al pontefice Urbano IV, scrisse agli elettori delle forti lettere, affinchè non facessero questo passo, tanto abborrito dalla corte romana, con intimare la scomunica a chiunque contravvenisse. Altre misure prese nello stesso tempo per abbattere in Italia il re Manfredi. Leggesi in una sua lettera a Jacopo re d'Aragona, il quale avea scritto al papa per rimettere in grazia di lui esso Manfredi, giacchè questi sì bramoso di pace non trovava se non durezze nella corte pontificia. Urbano rigetta sopra di Manfredi tutta la colpa del non essersi fatta la pace, e si diffonde in iscreditarlo per quanto può, cominciando dagli indecenti suoi natali, ed esagerando varie sue colpevoli azioni, vere, o credute vere, con esortare infine il re ad astenersi dalle nozze della figliuola di Manfredi con suo figliuolo don Pietro, e a non proteggere un palese nemico della Chiesa Romana. La lettera è scritta in Viterbo nel dì 26 di aprile; e da essa apparendo che non era peranche effettuato il matrimonio di Costanza coll'Infante don Pietro, è fallace chi lo riferisce all'anno 1260. Fece di più il pontefice. Cercò ancora di mandare a terra co' suoi maneggi la lega fatta da Lodovico IX, poi santo re di Francia, col suddetto re d'Aragona, e il progettato matrimonio d'Isabella figliuola dell'Aragonese con Filippo primogenito d'esso re Lodovico, quantunque con gran pompa ne fossero stati solennizzati gli sponsali. Il matrimonio nondimeno si fece, dappoichè furono date sicurezze al papa di non dare assistenza alcuna nè agli Aragonesi, nè a Manfredi in pregiudizio della santa Sede. Ma il maggior colpo di politica adoperato dalla corte romana fu di esibire a quella di Francia il regno della Sicilia. Pose il papa di nazione franzese gli occhi sopra Carlo conte d'Angiò e Provenza, parendogli il più atto a questa impresa; e perocchè egli era fratello del re Lodovico, ne trattò a dirittura col re medesimo, con fargli gustare la bellezza e la facilità dell'acquisto. Da una lettera del papa si scorge che il re, siccome principe di delicata coscienza, non sapeva accomodarsi alla proposizione, per timor di pregiudicare ai diritti dell'innocente Corradino, discendente da chi avea con tanti sudori ricuperato quel regno dalle mani degl'Infedeli, e agli altri diritti che avea acquistato Edmondo figliuolo del re d'Inghilterra per l'investitura della Sicilia a lui data dal defunto papa Alessandro IV. Ma il pontefice gli levò questi scrupoli di testa, e andò disponendo anche l'animo di Carlo conte d'Angiò a così bella impresa.

Teneva Martino dalla Torre (1) nelle carceri una gran copia di nobili milanesi, fatti prigioni nell'anno precedente. Fu messo in consiglio che si avesse a far di loro. Erano di parere alcuni de' popolari che con levarli di vita, si togliesse loro l'occasione di far più guerra alla loro dominante fazione. Martino rispose: *Quanto a me, non ho saputo far un uomo, nè generar un figliuolo. Però neppur voglio ammazzare un uomo.* Seguendo questa onorata massima, li mandò tutti ai confini, chi a Parma, chi a Mantova e Reggio. Il popolo di Alessandria in quest'anno si riconciliò coi suoi fuorusciti, e li rimise in città, con prendere per podestà il conte Ubertino Landi Piacentino (2). Ma nel novembre la famiglia del Pozzo fu forzata ad uscire di quella città. I Sanesi (3), che nell'anno addietro s'erano impadroniti di Montepulciano, e vi aveano fabbricato un cassero, cioè una fortezza, nel presente scacciarono dalla lor città la parte Guelfa. Intanto il conte Guido

(1) Paris. de Cereta Chronic. Veron. tom. 8. Rerum Italic.
(2) Memor. Potestat. Regiens. t. 8. Rer. Ital., Ghirardacci Istoria di Bologna nell' Indice.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.

(1) Gualvaneus Flamma in Manip. Flor. c. 298, Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(2) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Sen. t. 15. Rer. Ital.

Novello, vicario del re Manfredi in Toscana, a petizione de' Pisani (1), e colle lor forze ancora, tornò a far oste sopre le terre de' Lucchesi. Prese Castigliano, sconfisse l'esercito lucchese e gli usciti di Firenze, e fece molti prigioni. Ebbe di poi il castello di Nozzano, il Ponte a Serchio, Rotaia e Sarzana. Negli Annali Pisani (2) si veggono diffusamente narrati i fatti de' Pisani contra de' Lucchesi, e non già sotto l'anno presente, ma bensì sotto il susseguente, per cagione probabilmente della differente era: il che vien anche attestato da Tolomeo da Lucca (3). Perciò nell'anno, a mio credere, seguente, il Comune di Lucca al vedersi così spelato, e col timore anche di peggio, e inoltre per desiderio di riavere i suoi prigioni, molti dei quali presi nella rotta di Monte Aperto, penavano tuttavia nelle carceri di Siena, segretamente cominciò a trattare col conte Guido di fare i suoi comandamenti. Si convenne dunque che Lucca riavesse i suoi prigioni e le sue castella; che entrasse nella lega de' Ghibellini di Toscana, e che prendesse vicario coll'obbligo di cacciar dalla città gli usciti di Firenze, ma non già alcuno de' suoi cittadini. Ciò accordato ed eseguito, non rimase in Toscana città nè luogo che non si reggesse a parte Ghibellina; e nulla giovò che il papa vi mandasse per suo legato il cardinal Guglielmo, con ordine di predicare la croce contra degli ufiziali del re Manfredi. Per questa cagione gli usciti Fiorentini colle loro famiglie dopo molti stenti si ridussero a Bologna, città che gli accolse con molto amore. Tolomeo da Lucca mette questi fatti all'anno seguente. L'esempio del marchese Oberto Pelavicino, divenuto signore di Cremona, Brescia, Piacenza ed altre città, e quello di Martino dalla Torre, dominante in Milano, servì ai Veronesi per creare in quest'anno (4) capitano della lor città Mastino della Scala: dignità che portava seco la signoria. Così la famiglia della Scala diede principio al suo dominio in quell'illustre città. Deposero i Genovesi (5) nell'anno presente il loro capitano Guglielmo Boccanegra, venuto già in odio del popolo, perchè a guisa di tiranno s'era dato a governare la città, e presero per podestà Martino da Fano dottore di leggi. Essendo mancata in Guglielmo figliuolo di Paolo la potente e nobil casa da Traversara in Ravenna, e rimastavi una sola figliuola, per nome Traversana (6), Stefano, figliuolo di Andrea re d' Ungheria e di Beatrice Estense, la prese per moglie, e ne ebbe in dote quell'ampia eredità. Stava questo povero principe nella corte del marchese Azzo VII d'Este (7), suo zio materno, che il trattava da par suo, giacchè il re Bela suo fratello barbaramente gli negava fino il vitto e il vestito. Si truova egli negli strumenti d'allora (1) intitolato *Dux Sclavoniae*, e presso Girolamo Rossi (2) *Dominus Domus Traversariorum*. Toltagli poi questa moglie dalla morte, passò alle nozze con Tommasina della nobil casa Morosina di Venezia, che gli partorì Andrea; e questi poi fu re d' Ungheria.

*Anno di* Cristo 1263. *Indizione VI.*
*di* Urbano IV *papa* 3.
Imperio vacante.

Erano ben gravi in questi tempi gli sconcerti della Cristianità (3). In Soria andavano a precipizio gli affari di que' Cristiani; i Tartari e i Saraceni desolavano quel poco che loro restava, e colle scorrerie giugnevano fino ad Accon. Era in pericolo anche Antiochia. Aggiungasi la rabbiosa guerra che durava fra i Veneziani e i Genovesi, per cui erano accaduti fra loro varj conflitti. I Greci, già tornati in possesso di Costantinopoli, minacciavano gli Stati de' quali erano rimasti padroni i Latini, e specialmente l'Acaia. Per procurar dunque rimedio a tanti malanni, il pontefice Urbano scriveva caldissime lettere al santo re di Francia Lodovico, richiedeva, ed anche minacciando, danari dalle chiese di Francia e d'Inghilterra, ma con ritrovar que' prelati poco compiacenti a contribuire, per varie ragioni che essi adducevano. E si può ben credere disapprovato da molti, che il papa col non volere dar pace al re Manfredi in Italia, nè permettere l'esaltazione di Corradino in Germania (mentre Alfonso re di Castiglia e Riccardo d'Inghilterra contendevano tuttavia fra di loro), lasciasse in un totale sconvolgimento, per l'avversione alla casa di Suevia, questi due regni che avrebbono potuto aiutar la causa comune della Cristianità. Ed appunto in quest'anno esso papa citò di nuovo Manfredi a comparire (4), per giustificarsi, se potea, di varj reati a lui opposti. Manfredi voleva in persona venire alla corte pontificia, e giunse con tal disegno sino ai confini del regno; ma perchè gli parve di non aver sufficiente sicurezza da mettersi in mano di chi era sì fortemente alterato contra di lui, non andò più innanzi. In vece sua spedì ambasciatori, acciocchè umilmente allegassero le scuse e giustificazioni sue; ma queste non ebbero la fortuna d'essere ascoltate (5). Anzi furono interpretati per frodi ed inganni tutti i passi di Manfredi, perchè concordia non si voleva con lui; e intanto, secondo la Cronica di Reggio (6), con cui va

(1) Ricord. Malaspina c. 173.
(2) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.
(3) Ptholomaeus Lucensis Annales brev. tom. 11. Rerum Italic.
(4) Paris. de Cereta Annales Veronenses t. 8. Rer. Ital.
(5) Caffarus Annales Genuenses l. 6. t. 6. Rer. Ital.
(6) Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rerum Italic., Gualvaneus Flamma Manip. Flor.
(7) Richobaldus in Pomar. t. 9. Rer. Italic., Matth. de Griffon. Memor. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.

(1) Antiq. Ital. Dissert. XIV.
(2) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 6.
(3) Raynald. in Annal. Eccl.
(4) Continuat. Nicolai de Jamsilla, Sabas Malaspina l. 2. cap. 7.
(5) Theodor. de Vallic. in Vita Urbani IV. P. I. t. 3. Rer. Italic.
(6) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.

d'accordo Giovanni Villani (1), o era conchiuso, o certamente era vicino a conchiudersi il trattato di dare il regno della Sicilia e Puglia a Carlo conte d'Angiò e di Provenza. Gli sconvolgimenti che in questi tempi accaddero in Inghilterra, disobbligarono il papa da ogni impegno dianzi contratto con quel re per conto della Sicilia. Accomodossi anche a tal contratto il buon re di Francia Lodovico IX, perchè non poca suggezione gli recava esso conte Carlo suo fratello, da che sì spesso facea dei tornei, con tirare a sè i baroni di Francia. Molto più volentieri vi acconsentì lo stesso Carlo, pel desiderio di conquistare un sì bel regno: al che tuttodì l'istigava ancora Beatrice sua moglie, siccome quella che ardeva di voglia d'avere il titolo di Regina, per non essere da meno delle sue sorelle regine di Francia e d'Inghilterra. Per altro non si può negare che non fosse il conte Carlo degno di qualsivoglia maggior fortuna, perchè principe di maestoso aspetto, e il più prode che fosse allora nelle armi, di raro intendimento e savviezza; nè si poteva eleggere dopo i re principe alcuno che fosse al pari di lui capace di condurre a fine sì rilevante impresa. Secondo gli Annali di Genova (2), la flotta genovese, composta di trentotto galee, siccome collegata con Michele Paleologo, nuovo imperador de' Greci, andò per impedire che i Veneziani non portassero soccorso a Negroponte, e venne con esso loro alle mani; ma si partì malcontenta da quel conflitto. Navigò poscia verso Costantinopoli; e non essendosi potuta accordare col Paleologo, se ne tornò di poi a Genova, ricevuta dal popolo con assai richiami ed accuse. Abbiamo dal Dandolo (3) che nella suddetta battaglia presero i Veneziani quattro galee dei Genovesi. Mancò di vita nell'anno presente, per attestato di Galvano Fiamma (4), Leone da Perego arcivescovo di Milano nella terra di Legnano, e quivi fu vilmente seppellito. Nell'elezione del successore s'intruse la discordia, di maniera che l'una parte elesse Raimondo dalla Torre, fratello di Martino signore di Milano, che era allora arciprete di Monza, e l'altra Uberto da Settala canonico ordinario del Duomo. Si prevalse di tale scisma il papa per crearne uno a modo suo coll'esclusione di amendue gli eletti, giacchè in questi tempi cominciarono i papi a metter mano nell'elezione de' vescovi, con giugnere in fine a tirarla tutta a sè, quando nel secolo undecimo tanto s'era fatto per levarla agl'imperadori e re cristiani, a restituirla ai Capitoli e popoli, secondo il prescritto degli antichi Canoni. Contrario in questi tempi agl'interessi temporali della corte pontificia era il governo e dominio dei Torriani e del marchese Oberto Pelavicino in Milano, perchè di fazion Ghibellina; e però trovandosi col cardinale Ottaviano degli Ubaldini Ottone Visconte, ad istanza d'esso cardinale fu questi creato arcivescovo di Milano: cosa notabile per la storia di Lombardia, perchè di qui ebbe i suoi principj la fortuna e potenza dei Visconti di Milano. Informato di ciò Martino dalla Torre, se l'ebbe forte a male, tra per veder tolta alla sua casa l'insigne mitra di Milano, e perchè Ottone, siccome di casata nobile, avrebbe tenuto il partito degli altri nobili fuorusciti suoi nemici, ed opposti al governo popolare dominante in Milano: nel che non s'ingannò. Gli Annali Milanesi (1) ed altri autori mettono prima di questo anno la morte di Leone e l'elezione di Ottone. E veramente par difficile l'accordar ciò che segue colla cronologia di Galvano.

Per ordine dunque del pontefice venne il nuovo arcivescovo Ottone in Lombardia (2), e andò nel dì primo d'aprile a posarsi in Arona, terra della sua mensa sul lago Maggiore. A questo avviso i Torriani col marchese Oberto fecero oste sopra quella terra, e non men coll'armi che coll'oro saggiamente adoperato la ridussero ai lor voleri. Ottone secondo i patti uscito libero di là, se ne tornò a Roma; e i Torriani spianarono nel dì cinque di maggio la rocca d'Arona, ed appresso quelle eziandio d'Anghiera e di Brebia, spettanti all'arcivescovo (3). Nè di ciò soddisfatti, occuparono l'altre terre e rendite degli arcivescovi: per le quali violenze fu messa la città di Milano sotto l'interdetto. Ma non andò molto che gravemente s'infermò Martino dalla Torre; ed allorchè vide in pericoloso stato la sua vita, il popolo milanese elesse in suo signore il di lui fratello Filippo. Morì poscia Martino, e gli fu data sepoltura nel monistero di Chiaravalle nel dì 18 di dicembre, presso Pagano dalla Torre suo padre. In questo medesimo anno la città di Como più che mai fu sconvolta da due fazioni, l'una dei Rusconi e l'altra de' Vitani. La prima elesse per suo signore Corrado da Venosa, e l'altra il suddetto Filippo dalla Torre. Prevalse la possanza di Filippo, e perciò a lui restò l'intero dominio anche di quella città. Parimente in Verona (4) Mastino dalla Scala maggiormente assodò il suo dominio, con iscacciarne Lodovico conte di san Bonifazio e tutti i suoi aderenti, cioè la parte Guelfa; nè da lì innanzi la casa de' nobili di san Bonifazio, che tante prerogative in addietro avea godute in quella città, vi potè da lì innanzi rientrare, per ricuperar almeno in parte l'antico suo decoro. Non mancarono in quest'anno delle dissensioni civili nella città di Bologna (5), per le quali seguirono ammazzamenti, e furono banditi più di ducento trà nobili, dottori e popolari. Anche la città d'Imola venne lacerata dall'ani-

(1) Giovanni Villani l. 6. c. 90.
(2) Caffarus Annal. Gen. l. 6. t. 6. Rer. Ital.
(3) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(4) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. c. 299.

(1) Annal. Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(2) Stephanardus de Vimercato t. 9. Rer. Ital.
(3) Chronic. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(4) Paris. de Cereta Chronic. Veronenses tom. 8. Rerum Italicar.
(5) Matthaeus de Griffonibus Memor. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.

mosità delle fazioni; e, perciocchè ne fu cacciata la parte de' Geremei, i Bolognesi andarono colà a campo, e riebbero quella città, con ispianarvi di poi i serragli e le fosse. Nè perciò quivi la pace allignò. Per la seconda volta, se pure non fu una sola, Pietro Pagano, il più potente di quella città, non solamente ne scacciò la parte de' Britti, ma anche il podestà messovi da' Bolognesi, con distruggere le loro case e torri. Sdegnato per questo insulto il Comune di Bologna, vi spedì l' esercito, che rimise in dovere quel popolo. Ciò forse appartiene all' anno seguente. Aggiugne il Sigonio (1) che anche in Faenza si provò il medesimo pernicioso influsso delle fazioni, con averne quel popolo fatta uscire la famiglia degli Acarisi, ed essersi sottratta dal dominio de' Bolognesi. Ma non aspettò essa l'armi per tornare all'ubbidienza del Comun di Bologna. Da una lettera di papa Urbano IV all'arcivescovo di Ravenna, data in Orvieto nel dì quinto di gennaio dell' anno presente, e riferita da Girolamo Rossi (2), vegniamo a conoscere che esso pontefice aveva fatto de' processi *contra Ubertum Pelavicinum, necnon et adversus quasdam Communitates, et quosdam Nobiles ac Magnates Provinciae Lombardiae*, cioè contra le città e i principi che teneano la parte Ghibellina, quasi che il Ghibellinismo fosse diventato un gran delitto, e solamente fosse buon Cristiano chi era della parte Guelfa.

Ed era ben infelice in questi tempi la maggior parte dell' Italia. Niuna quasi delle città e terre da' confini del regno di Puglia sino a quei della Francia e Germania andava esente da queste maledette fazioni, cioè dei nobili contrarj al popolo, o pure de' Guelfi nemici de' Ghibellini. Riposo non v'era. Ora agli uni, ora agli altri toccava di sloggiare, o di andarsene in esilio. E ne avvenivano di tanto in tanto sedizioni, civili risse e combattimenti, colla rovina delle case e torri di chi andava di sotto. Da Roma stessa per tali divisioni era bandita la quiete, di modo che il pontefice Urbano, poco fidandosi di quell' istabile cittadinanza, meglio amò di fissare la sua stanza in Orvieto. Le città ancora più forti, ansiose di stendere la lor signoria, per poco faceano guerra alle vicine di minor possanza. Con tutto poi lo studio de' sacri inquisitori, e non ostante il rigor delle pene, in vece di sradicarsi l' eresia de' Paterini, o sia delle varie sette dei Manichei, questa andava più tosto crescendo. Altro poi tuttodì non si udiva che scomuniche ed interdetti dalla parte di Roma. Bastava d'ordinario seguitare il partito Ghibellino e toccar alquanto le chiese, perchè si fulminassero le censure, e si levassero i sacri ufizj alle città. Per tacere degli altri luoghi, tutto il regno di Puglia e Sicilia si trovò sottoposto all' interdetto; ed uno de' gravi delitti dell'imperador Federigo II e del re Manfredi fu l'averne voluto impedir l'esecuzione. Se per tali interdetti, che portavano un grande sconcerto nelle cose sacre, ne patissero e se ne dolessero i popoli, e se crescesse perciò, o pur calasse la religione e la divozione de' Cristiani, e ne provassero piacere o dispiacere gli Eretici d' allora: ognun per sè può figurarselo. S' aggiunsero le guerre, e talvolta le Crociate fatte dalla Chiesa, non più contro ai soli Infedeli, ma contro agli stessi principi cristiani, e per cagion di beni temporali: il che produceva de' gravi incomodi al pubblico. Per sostenere i loro proprj impegni, se i principi dall'un canto aggravavano le chiese e commettevano mille disordini, anche i papi dall' altro introdussero per tutta la Cristianità delle gravezze insolite alle chiese, delle quali diffusamente parla Matteo Paris (1), con esprimere tutte le cattive conseguenze che ne derivavano. In somma abbondavano in questi tempi i mali in Italia, e della maggior parte d' essi si può attribuir l' origine alla discordia fra il sacerdozio e l' imperio, risvegliata sotto Federigo I Augusto, e continuata, anzi cresciuta di poi sotto i suoi discendenti. Noi, che ora viviamo, dovremmo alzar le mani al Cielo che ci tratta sì bene. Certamente nè pur mancano guai ai nostri tempi; e quando mai mancheranno alla terra, paese de' vizj? Tuttavia brevi mali sono i nostri, anzi cosa da nulla, in paragon di quelli che nel presente secolo terzodecimo, e ne' due antecedenti e susseguenti patì la misera Italia. Finirò il racconto di quest' anno con dire che in Parma (2) fu gran discordia fra le parti della Chiesa e dell' imperio, se si aveva da accettar per signore il marchese Oberto Pelavicino. Si venne finalmente ad un accordo, con cui promisero i Parmigiani di aiutare in qualsivoglia occasione esso marchese, e di pagargli ogni anno mille lire di salario, obbligandosi all' incontro anch' egli di non venir mai a Parma senza il consentimento di quel popolo. Questo accordo, benchè sì discreto, fu motivo bastante al papa per mettere l' interdetto in Parma. E chi non si maraviglierà de' tempi d' allora? Secondo la Cronica di Siena (3), nell' anno presente i Guelfi fuorusciti d'essa città furono sconfitti alla Badia di Spineta dai Ghibellini Sanesi e Tedeschi, e ne restarono molti prigioni, che poi con danaro si riscattarono.

*Anno di* Cristo 1264. *Indizione VII.*
*di* Urbano IV *papa* 4.
Imperio vacante.

L' anno fu questo in cui il romano pontefice Urbano IV istituì la festa del Corpo di Cristo (4). E perciocchè egli finalmente si avvide che il fulmine degl' interdetti sì allora frequenti si volgeva in danno della santa religione, e raffreddava anche i buoni nel culto

(1) Sigon. de Regno Ital. l. 19.
(2) Rubeus Hist. Raven. l. 6.

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(3) Chron. Senense t. 9. Rer. Ital.
(4) Raynald. in Annal. Eccl.

di Dio e negli esercizj della pietà, temperò il rigor di quel rito, incognito per tanti secoli alla Chiesa di Dio, e introdotto solamente per gastigar popoli cattivi, e non già popoli innocenti, con permettere a porte chiuse, ed esclusi gli scomunicati, l'uso delle Messe e de' Sacramenti. Se non nel precedente anno, certamente nel presente fu stabilito l'accordo fra il pontefice e Carlo conte d'Angiò e di Provenza. Siccome fu accennato di sopra, aveva prima esso papa esibito il regno di Sicilia e di Puglia al santo re di Francia Lodovico IX per uno de'suoi figliuoli; ma questi non volle accudire a sì fatto acquisto, in cui conveniva adoperar l'armi per levarlo a Corradino, che vi avea sopra delle buone ragioni, e per dispossessarne Manfredi, amendue principi cristiani. Contentossi bensì che il suddetto Carlo suo fratello accettasse l'offerta fattagli dal pontefice con quelle condizioni che si leggono negli Annali Ecclesiastici del Rinaldi. Accadde che in questi tempi saltò in testa al popolo romano di volere per senatore e capo un principe potente. Una parte proponeva il re Manfredi; un' altra il conte d'Angiò e di Provenza; e fu ancora proposto Pietro primogenito di Jacopo re d'Aragona. Al papa non piacque cotal novità per giusta paura che un principe di molta possanza pregiudicasse di troppo all'autorità temporale pontificia in Roma, e massimamente se la dignità fosse conferita in vita al nuovo senatore. Il perchè egli stesso, per escludere gli altri due mal veduti concorrenti, aiutò l'esaltazione del conte Carlo sua creatura al grado senatorio, ma son certi patti ch'egli non ebbe difficultà di accettare, perchè altrimenti protestava il papa di non volergli attener la promessa del regno di Sicilia (1). Acconciati che furono questi affari, spedì Carlo a Roma un suo vicario a prendere il possesso della dignità senatoria. Non erano ignoti a Manfredi questi trattati del papa tendenti alla sua rovina; e però anch' egli cominciò a far de' preparamenti. Nè solamente si tenne sulla difesa, ma diede principio alle offese, con inviare un grosso corpo di Saraceni e Tedeschi sul territorio romano, e con tirare nel suo partito Pietro da Vico, signor potente nelle parti del Patrimonio di san Pietro (2). Fu occupata dall' armi di Manfredi la città di Sutri, e ricuperata da Pandolfo conte dell' Anguillara colla rotta de' Saraceni. Per esso Manfredi in Roma stessa il partito dei Ghibellini andava macchinando delle sedizioni, e Riccardo degli Annibaldi s'impadronì d'Ostia. Ma andarono a voto le trame e i tentativi del suddetto Pietro da Vico, che avendo intelligenze in Roma, si pensava di potervi entrare. Restò costui sconfitto dai Romani. E quantunque l'esercito di Manfredi sotto il comando di Percivalle d' Oria avesse preso molte castella, pure in vicinanza di Rieti ebbe una grave percossa dall' esercito pontificio Crocesignato: giacchè Urbano avea fatta predicare la croce contra di Manfredi, assolvendo chiunque l' avea presa per andar contro gl' Infedeli, purchè militasse contra di questo più vicino nemico.

(1) Sabas Malaspina l. 2. c. 10.
(2) Continuator Nicolai de Jamsilla, Sabas Malaspina l. 2. c. 10, Theod. Vallicolor in Vita Urbani IV. P. I. t. 3. Rer. Ital.

Succederono altri combattimenti ora prosperi, ed ora contrarj, secondo l'uso della guerra, che io tralascio, per dire, che intanto dopo essersi trattenuto papa Urbano circa due anni in Orvieto, ben trattato e ricevuto da quel popolo, gli convenne in fine ritirarsene male soddisfatto. Perchè gli Orvietani presero il castello di Bizunto e lo ritennero per sè contro la volontà del papa, egli se ne partì e andò a Perugia. Infermatosi per istrada, appena fu giunto in quella città, che diede fine a' suoi giorni nel dì due d' ottobre; e fu creduto (1) che una gran cometa, la quale cominciò a vedersi d' agosto, e sparve allorchè egli mancò di vita, avesse predetta la sua morte. Le azioni illustri di questo pontefice si veggono descritte in versi da Teodorico di Valcolore (2), dal Rinaldi (3) e da altri. Vacò di poi la santa Sede quattro mesi e cinque giorni, non potendosi accordare i cardinali nell' elezione del successore, benchè tempi sì pericolosi e sconcertati esigessero un pronto rimedio. In quest' anno ancora Azzo VII marchese d' Este (4), mentre governava in istato pacifico la città di Ferrara, pagò il tributo della natura, correndo il dì 17 di febbraio, nell' anno cinquantesimo di sua età, e ventesimo quarto del suo principato in Ferrara: principe di gloriosa memoria per l' insigne sua pietà, per la sua clemenza e per altre virtù, costantissimo sempre nel partito della Chiesa, contro tutti gli sforzi di Federigo II Augusto, di Eccelino, e d'altri suoi nemici. Leggonsi le sue lodi presso il Monaco Padovano. L'autore della Cronica picciola di Ferrara (5), tuttochè gran Ghibellino, confessa che chiunque ancora de' Ferraresi era della fazione Ghibellina, con vere lagrime onorò la di lui sepoltura. Di due Beatrici Estensi monache, le quali per le loro virtù meritarono il titolo di Beate, l' una fu sua sorella, l' altra figliuola. Lasciò egli erede de' suoi Stati Obizzo suo nipote, nato dal figliuolo Rinaldo, a lui premorto. Appena fu ritornato il popolo dal di lui funerale, che nella piazza si tenne un generai parlamento, dove di comun consenso fu proclamato signor di Ferrara il suddetto marchese Obizzo (6), a cui fu conferita un' ampia balia. Secondo gli Annali vecchi di Modena (7), e per attestato d' altri scrittori (8), circa la

(1) Ricordano Malaspina c. 175.
(2) Theodoricus Vallicolor P. I. t. 3. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(5) Chron. parvum Ferrariense t. 8. Rer. Ital.
(6) Antichità Estensi P. II. c. 2.
(7) Annal. Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(8) Chron. Parmens. t. 9. Rer. Ital., Memorial. Potestat. Regiens. t. 8. Rer. Ital.

metà di dicembre, la fazione degli Aigoni, cioè de' Guelfi di Modena, capi de' quali erano Jacopino Rangone e Manfredi dalla Rosa, cacciò fuori della città la parte Ghibellina, appellata de' Grasolfi. Accorsero nel dì seguente in aiuto d'essi Guelfi il marchese d'Este, cioè Obizzo suddetto con assai brigate di Ferraresi, e Lodovico conte di san Bonifazio co' Mantovani. Abbiamo da Ricordano Malaspina (1) che anche i fuorosciti Guelfi di Toscana, abitanti allora in Bologna, intervennero a questa cacciata de' Ghibellini da Modena, e vi restarono morti alcuni d' essi. Ed affinchè gli usciti non si ritirassero a Gorzano, quel castello fu preso e smantellato. La mutazion di Modena si tirò dietro quella di Parma (2). Ivi ancora vennero alle mani i Guelfi co' Ghibellini. De' primi erano capi i Rossi. Finalmente, dopo varj combattimenti e bruciamenti di case, i Ghibellini si diedero per vinti nel dì 29 di dicembre, e furono eletti due podestà, cioè Giberto da Correggio e Jacopo Tavernieri, con licenziare Manfredi de' Pii da Modena, allora podestà, e Matteo da Gorzano parimente Modenese, eletto per l' anno venturo, che erano di fazion Ghibellina. Ebbero origine i movimenti di queste due città dalla nuova già sparsa che Carlo d'Angiò conte di Provenza preparava un poderoso esercito per passare in Italia contra del re Manfredi, e in soccorso della parte Guelfa. Di qui prese animo anche Filippo dalla Torre, signoreggiante in Milano (3), di abbracciare il partito de' Guelfi, con liberarsi del marchese Oberto Pelavicino, la cui condotta era già finita. Partissi da Milano con amarezza grande il Pelavicino, e giunto a Cremona, in odio dei Torriani fece prendere quanti mercatanti milanesi passavano per Po. Unironsi ancora con lui i nobili fuorusciti di Milano, da che videro sempre più allontanarsi la speranza di rientrare nella patria. Seguì perciò guerra fra essi Torriani e il marchese Uberto, ma senza avvenimenti degni di memoria. Intanto si sottomisero volontariamente al dominio d' esso Filippo dalle Torre le città di Bergamo, Novara, Vercelli e Lodi, la qual'ultima forse solamente ora, e non prima, come già Galvano Fiamma ci avea fatto sapere, elesse per suo signore il suddetto Filippo.

*Anno di* Cristo 1265. *Indizione VIII.*
*di* Clemente IV *papa* 1.
Imperio vacante.

Finalmente nel dì nove (come vuole il Rinaldi) (4), o pur nel dì cinque (come ha Tolomeo da Lucca) (5) di febbraio del presente anno fu eletto da' cardinali per successore di san Pietro, Guido vescovo Sabinense, nato nella terra di santo Egidio della Provenza, o sia della Linguadoca, personaggio di rara bontà di vita e di singolare umiltà. Avea avuta moglie e figliuoli. Rimasto vedovo si arrolò nella milizia clericale; fu creato vescovo d' Anicy, o pure di Aux, poscia arcivescovo di Narbona e cardinale, e finalmente assunto al pontificato romano. Perch' egli si trovava allora in Francia, impedito dal passare in Inghilterra, tennero i cardinali segreto lo scrutinio, e a lui spedirono con egual segretezza l' avviso dell' elezione caduta nella di lui persona. Sen venne egli perciò incognito a Perugia, dove dopo molta resistenza prestò il suo consenso, e dopo essere stato consecrato ed aver preso il nome di Clemente IV, andò a mettere la sua residenza in Viterbo. Furono da lui approvate tutte le determinazioni del suo predecessore intorno alla concessione del regno di Sicilia e Puglia a Carlo conte di Provenza, e alla sua venuta in Italia. Mossesi in fatti questo principe nella primavera dell'anno presente da Marsiglia con venti galee, accompagnato da Luigi di Savoia, e venne alla volta di Roma. Non aveva tralasciato Manfredi di prendere le possibili precauzioni per frastornare l'arrivo del competitore. Una considerabil flotta di galee e di navi (1), tanto sue che de' Pisani, fu inviata alla sboccatura del Tevere. Quivi con travi, pali e sassi si cercò di impedire il passaggio di qualunque grosso legno che volesse salire su per quel fiume. Tale era anche la copia e forza del suo armamento navale, che si figurava l' ammiraglio di Manfredi di potere a man salva far prigione lo stesso conte Carlo, se osava di portarsi colà. Ma eccoti una fiera tempesta che obbligò quella flotta a staccarsi da quei lidi e a tenersi alto in mare, con prendere la via di ponente, per incontrare, se le veniva fatto, la flotta nemica. Questo fu la fortuna del conte, il quale tuttochè anch' egli fosse forte sbattuto da quell' orrido temporale, e si trovasse in manifesto pericolo della vita, pure sen venne spinto dai rabbiosi venti sino alla spiaggia romana, dove salito in un picciolo legno, quasi miracolosamente approdò a terra, e giunse al monistero di san Paolo fuori di Roma. Quetata poi la furia del mare, pervennero anche le sue galee alla foce del Tevere, e levati gli ostacoli, liberamente entrò nel fiume, e sbarcò a Roma mille uomini d' armi, tutta gente valorosa e avvezza al mestier della guerra. Nel mercordì prima della Pentecoste, cioè nel dì 24 di maggio (2), fece il conte Carlo la sua entrata in Roma con così magnifico incontro, plauso e giubilo di tutto il popolo romano, che non v' era memoria di solennità sì festosa per onorar l' arrivo d' altri principi venuti a quella gran città. Sbalordito rimase il re Manfredi all' udire come con tanta felicità fosse giunto l' emulo suo, ed avesse schivata l' opposizione della sua armata navale, tanto superiore di

(1) Ricordano Malaspina c. 174.
(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(3) Gualv. Fiamma Manip. Flor. c. 300, Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.
(5) Ptholom. Lucens. Hist. Eccl. l. 22. c. 30.

(1) Sabas Malaspina lib. 2. c. 17.
(2) Bernard. Guidon. in Vita Clementis IV.

forze. Senza nondimeno perdersi d'animo, attese a fortificarsi e premunirsi ai confini: al qual fine richiamò dalla Toscana, dalla Marca d'Ancona e dagli altri luoghi tutte le schiere de' suoi Tedeschi, e d'altri soldati sparsi per quelle contrade. Tenuto poscia un parlamento di tutti i baroni e vassalli del regno, espose loro i motivi e la necessità della difesa e dell'aiuto di cadauno, mostrando una viva speranza nella lor fedeltà e bravura. Delle belle parole e promesse n'ebbe quante ne volle; ma negli animi loro già bollivano altri desiderj, e ognun pensava ai proprj interessi e vantaggi, senza mettersi cura de' pubblici. Niuna impresa tentò in quest' anno il conte Carlo, perchè aspettava per terra il grosso della sua cavalleria e fanteria (1). S' inoltrò bensì nel distretto di Roma l'esercito di Manfredi, sulla speranza ch' egli uscisse di Roma e venisse a battaglia; ma il conte mosso ancora dalle saggie esortazioni del papa, nulla volle azzardare, trovandosi scarso di gente sua, e poco fidandosi de' Romani, fra' quali non pochi erano guadagnati dai danari di Manfredi. Venuto il mese di settembre, arrivò per mare a Roma la sua consorte Beatrice, che fu accolta con sommo onore ed allegrezza dal popolo romano.

Vegniamo ora alla Lombardia, che nell'anno presente fu quasi tutta in armi per la calata dell'esercito franzese, raccolto per ordine del conte suddetto. Prima nondimeno ch'esso valicasse l'Alpi, la città di Reggio (2), fin qui di parte Ghibellina, cangiò mantello. Nel dì 6 di febbraio arrivarono colà i Modenesi con gli usciti di Reggio, e coi Guelfi Fiorentini e di Toscana. Fu dismurata e loro aperta la porta del castello dai nobili Fogliani e Roberti, e sulla piazza si venne ad un aspro combattimento coi Sessi e colla parta Ghibellina, fra i quali si distinse e passò poi in proverbio il Caca o sia Cacca da Reggio, uomo di statura gigantesca e di mirabil forza, che con una mazza alla mano si facea far piazza dovunque giugnea. Se gli serrarono addosso uniti dodici gentiluomini fiorentini colle coltella, e lo stesero a terra. Dopo di che i Sessi e i lor seguaci presero la fuga, e si ritirarono a Reggiuolo. Così i Reggiani cominciarono a governarsi a parte Guelfa, e da lì a qualche tempo fecero tregua con gli usciti, e cessò ogni ostilità. Secondo la Cronica di Parma (3), seguì nell' anno presente una battaglia tra Guglielmo marchese di Monferrato e Oberto da Scipione, nipote del marchese Oberto Pelavicino, nell'Alessandrino presso Nizza della Paglia. Rimasero prigionieri cinquecento cavalieri d'esso Oberto da Scipione. Intorno a che è da avvertire che, per attestato di Benvenuto da San Giorgio (4), nel precedente anno 1264, nel dì 14 di maggio, Carlo conte di Provenza avea fatta lega col suddetto marchese di Monferrato contra di Manfredi e di Oberto marchese Pelavicino. In virtù d'essa alleanza fece esso marchese di Monferrato guerra nell'anno presente al nipote di esso Pelavicino. Calò per la Savoia sul fine della state di quest' anno l'armata oltramontana de'Crocesegnati (giacchè si guadagnava indulgenza plenaria a prender l'armi contra di Manfredi), inviandosi verso Roma, per trovar Carlo conte d'Angiò e di Provenza, e passar di poi contra d'esso Manfredi. La Cronica di Parma la fa ascendere a sessanta mila combattenti; quella di Bologna (1) a quaranta mila. Meglio è star agli Annali vecchi di Modena (2), che la dicon composta di cinquemila cavalli, quindici mila fanti e dieci mila balestrieri. Ne era capitan generale Roberto figliuolo del conte di Fiandra, accompagnato da copiosa nobiltà oltramontana. Trovò il marchese di Monferrato collegato, e i Torriani col popolo di Milano favorevoli, dai quali ricevè abbondante provvisione di vettovaglia. Ma nemici ed opposti a questa gente erano il marchese Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara coi Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri Ghibellini di Lombardia, i quali condotti dall' interesse della lor fazione, e insieme dai danari del re Manfredi, coi lor carrocci e con grande sforzo d'armati andarono a postarsi a Soncino, per contrastarle il passo. V' andò anche il conte Giordano (3), spedito colà da Manfredi con quattrocento lancie e una bella compagnia di Napoletani a cavallo. Pertanto fu d' uopo che l'esercito franzese prendesse la volta del territorio di Brescia, nella qual città il marchese Pelavicino avea posto un buon presidio. Passarono essi l' Oglio a Palazzuolo, e giunti fin sotto le mura di Brescia, vi gittarono dentro molte saette nel dì 9 di dicembre. Se non veniva lor meno la vettovaglia, forse prendevano quella città, molto sbigottita. Arrivati a Monte Chiaro, quivi trovarono giunti in aiuto loro Obizzo marchese d'Este signor di Ferrara coi Ferraresi, e Lodovico conte di San Bonifazio coi Mantovani. Uniti poi con essi diedero varj assalti a Monte Chiaro, e se ne impadronirono, siccome ancora d' altre terre, che quasi tutte distrussero, con farvi prigioni quattrocento cavalli e mille fanti del marchese Pelavicino (4). Commisero dappertutto le enormità che si possono immaginare, senza ricordarsi d' essere Cristiani e Crociati. Non si attentò mai esso marchese con tutti i suoi di far fronte a quella armata nemica, deludendo con ciò le speranze di Manfredi. Ricordano Malaspina (5), Dante ed altri incolpano di tradimento Buoso da Doara, che corrotto dal danaro de'Franzesi, talmente dispose le cose, che i nemici senza contrasto passarono. Più veri-

(1) Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Italicar., Raynaldus in Annal. Eccl.

(2) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Italic., Annales Veteres Mutin. t. 11. Rer. Ital., Ricord. Malaspina c. 174.

(3) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

(4) Benv. da San Giorgio Cronica del Monferrato t. 23. Rer. Ital.

(1) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.

(2) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.

(3) Matteo Spinelli Diario t. 8. Rer. Ital.

(4) Malvecius Chron. Brix. t. 14. Rer. Ital.

(5) Ricordano Malaspina c. 178.

simile è ch' eglino tali forze non avessero da poter avventurare una battaglia con sì poderoso esercito nemico.

Comunque sia, pervenuti i Franzesi sul Ferrarese, vi trovarono preparato dal suddetto marchese Obizzo un ponte sul Po, per cui valicarono il fiume. Scrive il Sigonio (1) che dieci mila Bolognesi marciarono a Mantova in soccorso dell' armata franzese. Io non ne truovo parola negli scrittori d' allora, e nè pur nelle Croniche di Bologna. Certo non sussiste il dirsi da Ricordano che l' esercito franzese passò per Parma. Con esso bensì andarono ad unirsi i Guelfi fuorusciti di Toscana in numero di più di quattrocento cavalieri, tutti riccamente guerniti d' armi e di cavalli, de' quali era condottiere il conte Guido Guerra. Passando poi per la Romagna, Marca d'Ancona e Spoleti, se crediamo a Ricordano e ad altri autori, arrivarono finalmente a Roma circa le feste del Natale. Ma sapendosi che quell' esercito era tuttavia nel Bresciano verso la metà di dicembre, non può stare un sì frettoloso arrivo di esso a Roma. Saba Malaspina (2), dopo aver narrata la coronazione del conte Carlo fatta nel dì dell'Epifania dell' anno seguente, scrive: *Jam Gallicorum post haec superveniens multitudo circumfluit; jam totus Regis Karoli expectatus exercitus Romam venit.* Però verso la metà del gennaio susseguente dovette l' armata suddetta comparire alla presenza del suo signore in Roma. Avea fatto in quest' anno, prima del fin qui mentovato successo, la città di Brescia (3) dei movimenti per sottrarsi alla signoria del marchese Oberto Pelavicino. Per questo presi alcuni di que' nobili, furono condotti nelle carceri di Cremona. Un segreto concerto fu fatto di poi, che Filippo dalla Torre, signor di Milano, di Bergamo e d' altre città, venisse con assai brigate a Brescia in un determinato giorno del mese d' agosto, per sostenere la sollevazione del popolo. Accadde che il Torriano, allorchè si disponeva per cavalcare a quella volta, sorpreso da subitaneo malore, cessò di vivere. Non peranche s' era data sepoltura al di lui cadavero nel monistero di Chiaravalle, che Napo o sia Napoleone dalla Torre suo parente si fece proclamar signore di Milano. Rimaserò per questo accidente in grave sconcerto i Bresciani. Fecero bensì due tentativi per liberarsi dall' oppressione del Pelavicino, ma questi ridondarono solamente in loro danno. Moltissimi dei nobili furono presi, e mandati a penar nelle prigioni di Cremona; ad altri non pochi fu dopo i tormenti levata la vita: il che sempre più accrebbe l'odio di quel popolo verso chi allora li signoreggiava.

(1) Sigonius de Regno Ital. l. 20.
(2) Sabas Malaspina l. 3. c. 1.
(3) Malvecius Chron. Brix.

*Anno di* Cristo 1266. *Indizione IX.*
*di* Clemente IV *papa* 2.
Imperio vacante.

Prima di procedere coll' armi contro al nemico Manfredi, volle Carlo conte d'Angiò e di Provenza essere solennemente coronato re di Sicilia e di Puglia. La funzione fu fatta per ordine di papa Clemente IV nella Basilica Vaticana (1), correndo la festa dell'Epifania, o sia nel dì 6 di gennaio. Essendo stati spediti colà dal papa cinque cardinali apposta, ricevè il conte con Beatrice sua moglie la corona; e v' intervenne un' immensa folla di Romani, che compierono la festa con varie allegrezze e giuochi. Prestò il re Carlo allora il giuramento e il ligio omaggio alla Chiesa Romana pel regno di Sicilia di là e di qua dal Faro, di cui fu investito dal papa. Avrebbe avuto bisogno l'armata sua, che giunse nei giorni seguenti, di un lungo riposo, perchè arrivò a Roma sfiatata e malconcia pel lungo viaggio e per molti affanni patiti. Ma troppo era smunta la borsa del re Carlo, nè maniera aveva egli di sostentar tanta gente, avendo già consunte le grosse somme prese dai prestatori. Fece ben egli al pontefice istanza di soccorso d' oro, ma con ritrovare anche il di lui erario netto e spazzato al pari del suo. Però ancorchè il verno non sia stagion propria per guerreggiare, massimamente per chi guida migliaia di cavalli; pure per necessità, e sulla speranza di provvedere al proprio bisogno colle spoglie de' nemici, durante ancora il mese di gennaio, intrepidamente col suo fiorito esercito marciò alla volta di Ceperano per entrare nel regno. Era con lui Riccardo cardinale di Sant'Angelo, legato del papa, per muovere i popoli a prendere la croce per la Chiesa. Non aveva intanto Manfredi lasciato di far quanti preparamenti potea per ben riceverlo. Un grossissimo presidio ancora avea messo in San Germano, sperando che quel luogo facesse lunga resistenza al nimico, per aver tempo di ricevere varj corpi di gente che si aspettavano dalla Sicilia, Calabria, Toscana ed altri luoghi. Fra l' altre provvisioni avea situato al fiume Garigliano il conte di Caserta con grosse squadre per difendere quel passo. Ma agli animosi ed arditi Franzesi nulla era che potesse resistere; innanzi a loro camminava il terrore, perchè creduti non diversi dai Paladini favolosi di Francia; e il verno stesso si vestì d' un' insolita placidezza per favorirli. Passarono i Franzesi il Garigliano, per la proditoria ritirata del conte di Caserta. Fu preso a forza d' armi San Germano, e andò a fil di spada quasi tutta quella numerosa guarnigione, con incoraggirsi maggiormente i vincitori pel saccheggio, frutto sempre gustoso della vittoria. Aquino e la Rocca d' Arci non fecero resistenza. Da così sinistri avvenimenti allora più che mai Manfredi venne a conosce-

(1) Raynaldus in Annales Eccl., Ricordano Malaspina, Monachus Patavinus et alii.

re, non poter egli far capitale alcuno sulla volubilità e poca fede de' regnicoli. V' erano fra questi non pochi che, ricordevoli delle crudeltà ed avanie di Federigo II e di suo figliuolo Corrado, odiavano la casa di Suevia. Altri guadagnati dall' oro, o dalle promesse della corte di Roma e del re Carlo. Altri infine amanti delle novità per la facile speranza di star meglio, oppur di crescere in fortuna. Contuttociò Manfredi senza avvilirsi attese a far le disposizioni opportune, e colle sue forze passato a Benevento, quivi si accampò. Non aveva egli tralasciato di mandar persona a parlare di accordo al re Carlo. La risposta di Carlo fu questa in franzese: *Dite* (1) *al Sultano di Nocera* (così appellava Manfredi, perchè si serviva dei Saraceni) *ch' io con lui non voglio nè pace nè tregua; e che in breve o io manderò lui all' Inferno, o egli me in Paradiso.*

Non perdè tempo il re Carlo a muoversi verso Benevento, per trovare l' armata nemica, ardendo di voglia di decidere con un fatto d' armi la contesa del regno. Fu messo in disputa nel consiglio di Manfredi, se meglio fosse il tenersi solamente in difesa, tanto che arrivassero gli aspettati rinforzi, oppure il dar tosto battaglia, per cogliere i Franzesi stanchi e spossati per le marcie sforzate. O sia che prevalesse l' ultimo partito, o che l' impaziente Carlo uscisse ad attaccare il nemico, ovvero che i Saraceni in numero di dieci mila, senza aspettarne il comandamento, movessero contra de' Franzesi (2), a poco a poco nel dì 26 di febbraio dell' anno presente (chiamato 1265 da alcuni scrittori che cominciano alla fiorentina l' anno nuovo solamente nel dì 25 di marzo) s' impegnarono le schiere in un' orrida battaglia, descritta minutamente da Saba Malaspina (3), da Ricordano (4) e da altri scrittori. A me basterà di accennarla. Combatterono con gran vigore i Saraceni e Tedeschi dell' esercito di Manfredi. Si trovarono essi in fine malmenati e soprafatti dai Franzesi; laonde volle allora Manfredi muovere la terza schiera composta di Pugliesi, ma senza trovare ubbidienza ne' baroni di cuore già guasto. Allora lo sfortunato ma coraggioso principe determinò di voler più tosto morire re, che di ridursi privato colla fuga a mendicar il pane. E spronato il cavallo, andò a cacciarsi nella mischia, dove, senza essere conosciuto, da più colpi fu privato di vita. Racconta Ricobaldo (5), e dopo lui Francesco Pipino (6), che in questi tempi andarono in disuso per l' Italia le spade da taglio o sia le sciable, e si cominciò ad usar quelle da punta o sia gli stocchi, de' quali si servivano i Franzesi. Per essere gli uomini d' armi tutti vestiti di ferro, poco profitto faceano addosso a loro i colpi delle sciable. Ma allorchè essi alzavano il braccio per ferire i Franzesi, colle punte degli stocchi li foravano sotto le ascelle, e in questa maniera li rendevano inutili a più combattere. Strage grande fu fatta, massimamente de' Saraceni; grande fu la copia de' prigioni, fra' quali si contarono i conti Giordano, Galvano, Federigo e Bartolomeo, parenti di Manfredi, ad alcuni de' quali, cioè a Galvano e Federigo, fu data di poi la libertà ad istanza di Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Messina; ed altri furono fatti morire dall' inesorabil re Carlo. Il bottino fu inestimabile, e ne arricchirono tutti i vincitori, e alle mani del re Carlo pervennero i tesori di Manfredi e di molti de' baroni di lui. Nè contenti i vincitori di tante spoglie, rivolsero l' insaziabile loro avidità addosso ai miseri Beneventani, senza che loro giovasse punto l' essere sudditi del papa. Dato fu un terribil sacco alla città, fatto macello d' uomini e fanciulli, sfogata la libidine, e senza che le chiese stesse godessero esenzione alcuna dall' infame sfrenatezza di quella gente. Se costoro si fossero mossi per divozione a prendere la croce, e se fossero ben impiegate le indulgenze plenarie, ognuno può ben figurarselo. Ma quello che maggiormente rallegrò il re Carlo, e diede compimento alla sua vittoria, fu la morte di Manfredi. Se ne sparse tosto la voce, ma si stette tre dì a scoprirne il cadavero (1). Trovollo un ribaldo, e postolo a traverso sopra un asino, l' andava mostrando pel campo. Fece il re Carlo I riconoscerlo per desso dal conte Giordano, e dagli altri nobili prigionieri; e perciocchè era morto scomunicato, ordinò che fosse seppellito presso il ponte di Benevento in una vil fossa, sopra cui ogni soldato per compassione e memoria gittò una pietra. E tal fine ebbe Manfredi già re di Sicilia, principe degno di miglior fortuna, perchè a riserva dell' aver egli violate le leggi per voglia esorbitante di regnare, e di qualche altro reato dell' umana condizione, tali doti si unirono in lui, che alcuni giunsero a dirlo non inferiore a Tito imperadore, figliuolo di Vespasiano (2). Restò memoria di lui nella città di Manfredonia, fatta da lui fabbricare di pianta, con trasportarvi il popolo di Siponto, mal situato dianzi, perchè in luogo d' aria cattiva.

La rotta e morte di Manfredi, divolgatasi per tutta Puglia e Sicilia, cagion fu che non vi restò città e luogo che non inalberasse le bandiere del re Carlo, e con feste e giubili incredibili. La sola città di Nocera, nido de' Saraceni, dove, secondo gli scrittori napoletani, s' era ricoverata la regina Sibilia moglie di Manfredi con Manfredino suo picciol figliuolo e una figliuola, si tenne forte. Colà si portò con buona parte dell' esercito Filippo conte di Monforte, e lo assediò; ma ritrovato troppo duro quell' osso, se ne partì, con lasciar nondimeno strettamente

(1) Giovanni Villani l. 7. c. 5.
(2) Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rerum Italic., Chron. Parmense t. 9. Rer. Italic.
(3) Sabas Malaspina l. 3. c. 10.
(4) Ricord. Malasp. c. 179.
(5) Richobaldus in Pomario t. 9. Rer. Ital.
(6) Franciscus Pipin. Chron. lib. 3. c. 43. t. 9. Rerum Italic.

(1) Ricord. Malaspina c. 180, Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(2) Francis. Pipin. Chron. l. 3. c. 6.

bloccata essa città. Certo è, secondo le lettere di papa Clemente, e per attestato della Cronica di Reggio, che in quest'anno essa regina co' figliuoli e col tesoro del marito fu presa nella città di Manfredonia; il che vien confermato dal Monaco Padovano. Altre storie ancora affermano che i Saraceni di Nocera si sottomisero in quest'anno al re Carlo, nè aspettarono a farlo dopo la rotta di Corradino, di cui parleremo a suo luogo. Entrò poscia il vittorioso re Carlo in Napoli, che prima gli avea spedite le chiavi; e andò quel popolo quasi in estasi al veder comparire la regina Beatrice con carrozze magnifiche e dorate, e copia di damigelle, tutte riccamente addobbate, siccome gente non avvezza a somiglianti spettacoli. Osserva Ricobaldo (1) che i costumi degl'Italiani erano stati in addietro assai rozzi, dati alla parsimonia, voti d'ogni fasto e vanità; e ne dice anche, a mio credere, più di quel che era, come ho dimostrato altrove (2). Per altro la venuta de' Franzesi quella fu che cominciò ad introdurre il lusso e qualche cosa di peggio, e fece mutar i costumi degl'Italiani. Trovò il re Carlo nel castello di Capua il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro (3). Fatti votare quei sacchetti in una sala alla presenza sua e della regina Beatrice, e comandato che venissero le bilance, disse ad Ugo del Balzo cavaliere provenzale di partirlo. *Che bisogno c'è di bilance?* rispose allora il prode cavaliere. E coi piedi fattene tre parti, *questa*, disse, *sia di Monsignore il Re; questa della Regina; e quest'altra de' vostri Cavalieri*. Piacque cotanto al re un atto di tale magnanimità, che incontanente gli donò la contea d'Avellino, e il creò conte. Diedesi poi il re Carlo ad ordinare il regno. S'erano figurati i popoli di quelle contrade che colla venuta de' Franzesi e sotto il nuovo governo tornerebbe il secolo d'oro, si leverebbono le gabelle, le angherie e le contribuzioni passate, ed ognun goderebbe un' invidiabil tranquillità e pace. Si trovaron ben tosto delusi e ingannati a partito. Le soldatesche franzesi ne' lor passaggi e quartieri a guisa del fuoco portavano la desolazion dappertutto (4). Ebbe il re Carlo in mano da un Gezolino da Marra tutti i libri e registri delle rendite e degli ufizj del regno, e di tutte le giurisdizioni, dazj, collette, taglie, ed altri aggravj dei popoli. Non solamente volle il re intatti tutti questi usi od abusi; ma siccome in addietro si camminava assai alla buona in riscuotere cotali carichi, istituì egli de' nuovi giustizieri, doganieri, notai, ed altri ufiziali del fisco che rigorosamente spremevano il sangue dai popoli, e cominciarono ad accrescere in profitto del re, o proprio, i pubblici pesi e le avanie, di modo che altro non s'udiva che segreti gemiti e lamenti della misera gente, con augurarsi ognuno, quando non era più tempo, l'abbandonato e perduto re Manfredi. È un autor Guelfo, uno storico pontificio che l'attesta, cioè Saba Malaspina. Secondo lui, ravveduti que' popoli andavano dicendo: *O Re Manfredi, noi non ti abbiam conosciuto vivo; ora ti piangiamo estinto. Tu ci sembravi un lupo rapace fra le pecorelle di questo regno; ma da che per la nostra volubilità ed incostanza siam caduti sotto il presente dominio, tanto da noi desiderato, ci accorgiamo in fine che tu eri un agnello mansueto. Ora sì che conosciamo quanto fosse dolce il governo tuo, posto in confronto dell'amarezza presente. Riusciva a noi grave in addietro che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani; troviamo adesso che tutti i nostri beni, e, quel che è peggio, anche le persone vanno in preda a gente straniera.* Tali erano di que' popoli le querele: querele osservate prima e di poi anche in altri popoli sempre malcontenti dello stato presente, e che ripongono la speranza di star meglio, o men male, colla mutazione de' governi, ma con disingannarsi poi delle loro mal fondate idee.

A molte altre avventure e mutazioni in Italia diedero moto i passi prosperosi di Carlo re di Sicilia, con atterrire i Ghibellini, ed influire coraggio alla parte Guelfa pel rimanente d'Italia. Abbiamo dalla Cronica di Cesena (1), che avendo Manfredi ritirate le sue armi dalla Marca d'Ancona per valersene in propria difesa, fu spedito colà Simone cardinale di San Martino e legato apostolico, il quale nel dì ultimo di gennaio s'impadronì della città di Jesi, e poscia d'altre città e castella d'essa Marca. Non dissimili cambiamenti di cose avvennero in Lombardia. Nel dì 20 di gennaio dell'anno presente si levò a rumore il popolo di Brescia (2), e messa a fil di spada, oppure in fuga la guarnigione che ivi teneva il marchese Oberto Pelavicino, si rimise in libertà. Giunta questa dispiacevol nuova al suddetto marchese, furibondo passò co'Cremonesi di là dall'Oglio, mettendo a sacco il territorio bresciano, uccidendo e facendo prigioni quanti incontrava. Distrusse da' fondamenti le terre di Quinzano, Orci, Pontevico, Volengo, Ustiano e Canedolo. Ricorsero i cittadini bresciani per soccorso ai Milanesi, e richiamarono in città i lor fuorusciti Guelfi. Vennero perciò a Brescia Raimondo dalla Torre vescovo di Como, Napoleone o sia Napo e Francesco fratelli parimente dalla Torre con molte squadre e coi suddetti usciti, i quali furono incontrati fuor della città dal clero e popolo con rami d'ulivo: dopo di che fu fatta una solenne concordia e pace fra loro, e data la signoria di quella città ai Torriani suddetti. Restò quivi per governatore Francesco dalla Torre, il quale ito poscia con bella comitiva a trovare il re Carlo, fu da lui fatto cavaliere e conte di non so qual luogo. In Vercelli era governatore di quella città Paganino fratello parimente del

(1) Richobald. in Pomer. t. 9. Rer. Ital.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XXIII et XXV.
(3) Ricord. Malaspina c. 181.
(4) Saba Malaspina l. 3. c. 16.

(1) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(2) Malvecius Chron. Brix. t. 14. Rer. Ital.

suddetto Napo (1). Entrati in essa città occultamente i nobili milanesi Ghibellini fuorusciti, il presero, e nel condurlo a Pavia barbaramente l' uccisero. Trovavasi allóra in Milano podestà, messovi dal re Carlo, Emberra del Balzo Provenzale (2). Costui con alcuni dei Torriani fatto consiglio per vendicar la morte di Paganino, avendo in prigione i figliuoli, fratelli o parenti degli uccisori suddetti, ne fece condurre cinquantadue sopra le carra, e scannarli con crudeltà esecrabile, riprovata dai buoni e dallo stesso Napo Torriano, il quale poi disse : *Ah che il sangue di questi innocenti tornerà sopra de' miei figliuoli!* Per tale iniquità fu poi scacciato da Milano il suddetto Emberra. Fu anche la città di Piacenza (3) a rumore per liberarsi dalle mani del marchese Oberto Pelavicino, ma non riuscì in bene lo sforzo de' Guelfi. Furono poi spediti due legati pontificj in Lombardia per ridurre a concordia le divisioni dei popoli. Iti a Cremona, trovarono nata, o fecero nascere discordia fra marchese Oberto e Buoso da Doara, per tanti anni addietro sì uniti ed amici. Con questo mezzo ottennero che il marchese Oberto dimettesse la signoria di Cremona e si ritirasse. Ma che questa mutazion di Cremona accadesse nell' anno seguente, s' ha da altro storico (4), siccome vedremo. Anche i Piacentini l' indussero, con usar le buone e le brusche, a rinunziare al dominio della loro città. Il perchè egli si ricoverò a Borgo San Donnino, dove attese a fortificarsi. Fece parimente sollevazione sul fine di febbraio la fazion Guelfa in Parma (5), e a forza d' armi obbligò la contraria Ghibellina a sloggiare. E perciocchè questa occupò Colorno nel dì primo d' agosto, i Parmigiani fecero oste, presero quella terra, e menarono assai prigioni nelle carceri della loro città. Nè pur la Toscana esente fu da mutazioni. Si mossero a rumore i Guelfi popolari di Firenze nel dì 11 di novembre (6), con fare gran ragunata e serragli; e perciocchè il conte Guido Novello, vicario del fu re Manfredi, prese la piazza e fece vista di voler combattere, cominciarono a fioccar sassi dalle torri e case, e a volar frecce da tutte le bande contra di lui e di sua gente. Secondo Ricordano, avea egli ben millecinquecento cavalieri all' ordine suo. Tolomeo da Lucca (7) ne mette solamente secento. Contuttociò figurandosi egli che maggior fosse la congiura e possanza del popolo, sbigottito si fece recar le chiavi della città, e sconsigliatamente ne uscì con tutti i suoi armati, e andossene a Prato. Conosciuto poscia lo sproposito suo, volle tornar la mattina vegnente per tentare di rientrarvi o amichevolmente ó colla forza; ma vi trovò de' buoni catenacci, e la gente sulle mura ben disposta alla difesa. Mandarono poscia i Fiorentini ad Orvieto per soccorso, e n' ebbero cento cavalieri, che bastarono a sostenersi in quel frangente. Tornati poscia in città i fuorusciti Guelfi, conchiusero pace co' cittadini di fazion Ghibellina, e per maggiormente assodarla, contrassero varj matrimonj fra loro.

Cercarono anche i Pisani (1) di ricuperare la grazia del sommo pontefice, e di liberar la città dall' interdetto e dalle censure incorse per la loro aderenza al re Manfredi. Con rimettersi a quanto avesse ordinato il papa, e con depositare in Roma trenta mila lire, furono riconciliati nel dì 15 d' aprile dell' anno presente. Durando tuttavia la guerra fra i Genovesi (2) e i Veneziani, misero i primi in corso ventisette galee, delle quali fu ammiraglio Lanfranco Borborino. Arrivato costui a Trapani in Sicilia, ebbe nuova che lo stuolo delle galee veneziane si trovava in Messina; e benchè si dicesse che quello era inferiore di forze, e i consiglieri più saggi volessero battaglia, aderì al parere de' vili, e ritirossi a terra, con far legare ed incatenare le sue galee. Giunsero i Veneziani, ed accortisi dello sbigottimento dei nemici, a dirittura dirizzarono le prore addosso alle galee, e tutte nel dì 23 di giugno a man salva le presero, essendosi gittati in mare e fuggiti a terra i Genovesi. Tre d' esse diedero i vincitori al fuoco, l' altre ventiquattro ritennero, con far prigione chiunque non si era sottratto colla fuga. Portata la dolorosa nuova a Genova, armò tosto quel Comune altre venticinque galee sotto il comando d' Obertino Doria, il quale passò fino nell'Adriatico in traccia de' nemici, ma senza incontrarsi in loro. Prese egli la Canea, e tutta la consegnò alle fiamme; nè avendo potuto fare di più, ritornò alla patria. D'altri danni vicendevolmente dati e ricavuti da questi due emuli popoli parla il Continuatore di Caffaro, siccome ancora il Dandolo (3), il quale non ebbe notizia del fatto di Trapani, testè accennato. Eransi ridotti i nobili Ghibellini fuorusciti di Modena (4), appellati i Grasolfi, nel castello di Monte Vallaro, fra' quali furono i principali Egidio figliuolo di Manfredi de' Pii, quei di Gorzano e i conti di Gomola, in numero di circa mille persone. La fazione Guelfa di Modena, sopranominata degli Aigoni, avendo presi al soldo molti Tedeschi, e ottenuti dei rinforzi da Parma, Reggio, Bologna, e dai Guelfi di Toscana, si portò all'assedio di quel castello. Vi seguirono di molte prodezze dall'una parte e dall'altra; ed ancorchè Manfredi de' Pii, accorso da Montecuccolo con altri Grasolfi e molti soldati tedeschi e cavalieri di Toscana, e ducento cavalieri di Bologna della fazion Lambertaccia si fossero raunati per dar

(1) Stephanard. t. 9. Rer. Ital.
(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Italic., Gualvaneus Flamma Manip. Flor. c. 302.
(3) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(4) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(5) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(6) Ricord. Malaspina c. 184.
(7) Ptholomaeus Lucensis Annales brev. tom. 11. Rerum Italicar.

(1) Annal. Pisani t. 6. Rer. Ital.
(2) Caffarus Annal. Genuens. t. 7. t. 6. Rer. Ital.
(3) Dandolus in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(4) Annal. Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.

soccorso all'assediato castello, non si attentarono poscia a passar più oltre. Il perchè pressati dalla mancanza de' viveri e dalla forza, gli assediati, dopo essersi difesi per più di cinque settimane, capitolarono la resa, salve le loro persone.

*Anno di* Cristo 1267. *Indizione X.*
*di* Clemente IV *papa* 3.
Imperio vacante.

Dappoichè fu il re Carlo in pacifico possesso della Sicilia e Puglia, siccome principe infaticabile e di grandiosi pensieri, rivolse il suo studio ad abbassare e sradicare, se gli veniva fatto il partito de' Ghibellini in Italia. Spedì a questo fine in Toscana, ad istanza spezialmente de' Fiorentini e Lucchesi, il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri Franceschi (1). Arrivò questi a Firenze nella Pasqua di Risurrezione; ma non aspettarono già l'arrivo di questa troppo sospetta gente i Ghibellini Fiorentini, e ritiraronsi volontariamente chi a Siena e chi a Pisa. Allora fu che il popolo di Firenze diede la signoria della loro città per dieci anni avvenire al re Carlo, il qual fece alquanto lo schivo, ma in fine accettò la proferta, e cominciò a mandar colà i suoi vicarj. Occuparono ancora i Guelfi Fiorentini tutti i beni dei fuorusciti Ghibellini, con dividerseli fra loro. In questi tempi fu esso re Carlo dichiarato dal papa vicario della Toscana, vacante l'imperio. Dai documenti recati dal Rinaldi (2) apparisce che il pontefice non gli diede, nè egli prese questo grado, se non per pacificare ed unire i popoli della Toscana, con obbligo di deporlo, subito che fosse creato un re de' Romani o un imperadore con approvazione della Sede Apostolica. Ma i Ghibellini chiedevano, chi avesse dato diritto al papa per fare da padrone del regno d'Italia. Inoltre spacciavano tutte quelle belle parole e tutti quei movimenti per furberie, tenendo per fermo che sotto le apparenze di paciere si nascondesse il vero disegno di atterrare affatto la parte Ghibellina ed Imperiale, e di occupare il dominio di tutta l'Italia: il che se riuscisva, ben si sa di che capace sia l'umana ambizione. Ad abbandonare gli acquisti essa ha troppo abborrimento; e al riccio bastò il poter solamente entrare nella tana. In fatti nel luglio del presente anno le genti d'esso re Carlo co' Fiorentini Guelfi cominciarono la guerra contro ai Sanesi, che tenevano a parte Ghibellina. In questo mentre le masnade tedesche di Siena e di Pisa, con intelligenza de' Ghibellini di Poggibonzi, entrarono in quella terra: perlochè il maliscalco del re Carlo, lasciati stare i Sanesi, imprese l'assedio di Poggibonzi. Arrivò a Firenze lo stesso re Carlo nel mese d'agosto, ricevuto con sommo onore da quel popolo, e quivi fece di molti cavalieri. Passò di poi in persona colla sua cavalleria sotto a Poggibonzi, per dar calore a quell'assedio, ed impedire il soccorso che minacciavano di dargli i Sanesi e i Pisani. Nel dicembre per difetto di vettovaglia si arrendè quella terra con buoni patti. Di là passò il re Carlo sul Pisano, prese molte castella, ed ebbe Porto Pisano, dove fece diroccar quelle torri. L'unica speranza del partito Ghibellino d'Italia era riposta in Corradino figliuolo del fu re Corrado. A lui perciò quei di Toscana e di Lombardia, e i malcontenti ancora del regno di Puglia inviarono messi e lettere segrete, sollecitandolo con ingorde promesse a calare oramai in Italia, per ricuperar la Sicilia e Puglia, come signoria a lui legittimamente spettante (1). Fra gli altri andarono in Germania, per muoverlo ed incoraggirlo, Galvano e Federigo marchesi Lancia, e Corrado e Marino fratelli Capece da Napoli, ingrati al re Carlo, che avea loro donata la vita e libertà. Non durarono gran fatica questi mantici ad accendere il fuoco. Corradino era giovane di quindici in sedici anni, bene provveduto di spiriti guerrieri, e voglioso di gloria e d'imperio; e però, non ostante l'opposizione della madre, determinò di venire al conquisto della Sicilia. A questo fine con quattro mila cavalli ed alcune migliaia di Fanti discese in Italia (2), e si fermò in Verona per dar tempo ai maneggi che in suo favore si andavano facendo dai suoi aderenti. Ma venutogli meno il danaro, a poco a poco vendute l'armi e i cavalli, la maggior parte di quelle sue truppe se ne tornò in Germania. Aveva egli assunto il titolo di Re di Sicilia, e creato suo capitan generale e vicario di quel regno Corrado Capece, che venuto a Pisa si diede a muovere cielo e terra contra del re Carlo. Per questo fu esso Corradino citato dal papa, e poi scomunicato con tutti i suoi fautori, siccome usurpatore di un titolo che solamente si dovea conferire dai sommi pontefici sovrani della Sicilia e Puglia. Ora avvenne, che trovandosi in Tunisi, ai servigi di quel re, Arrigo e Federigo fratelli di Alfonso re di Castiglia, perchè scacciati dal regno paterno, Corrado Capece con una galéa de' Pisani, per guadagnarli in aiuto del re Corradino si portò colà. E gli riuscì il colpo, perchè già nata diffidenza di loro nel re di Tunisi, non si vedeano più sicuri fra i Saraceni. Pertanto Federigo con una mano di soldati spagnuoli e saraceni fece vela alla volta della Sicilia, e dopo aver preso quivi alquante terre, alzò le bandiere di Corradino, spargendo e magnificando per tutta l'isola la venuta di questo principe: il che suscitò negli affezionati alla casa di Suevia il desiderio di scuotere il troppo pesante giogo franzese. Corrado d'Antiochia, figliuolo di Federigo, cioè di un bastardo di Federigo II Augusto, prese allora il titolo di Vicerè della Sicilia, e non andò molto che la maggior parte dell'isola acclamò il nome di Corradino; e benchè i Franzesi fa-

(1) Ricordan. Malaspina c. 185.
(2) Raynald. in Annal. Eccl.

(1) Sabas Malaspina l. 3. c. 17.
(2) Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Ital.

cessero varj sforzi per dissipar questo nuvolo, tuttavia ne restò sconvolta la Sicilia, e più di una volta rimasero essi sconfitti. Di questi movimenti parla Bartolomeo da Neocastro (1), e il testo da me dato alla luce li mette sotto l'indizione XI, cioè sotto l'anno seguente, ma in buona parte appartengono al presente. Venne Arrigo di Castiglia, fratello del suddetto Federigo, anch'egli da Tunisi, e sbarcò verso Roma con trecento cavalieri spagnuoli. Andò alla corte pontificia, e cominciò a far broglio per essere investito del regno della Sardegna, e per altri onori: al che non gli mancava astuzia ed eloquenza. Intanto nata sedizione nel popolo di Roma, fu data balia ad Angelo Capoccia di nominare un nuovo senatore (2); ed egli proclamò il suddetto Arrigo, credendolo per la sua nobiltà e perizia nell'armi, atto al buon governo e freno di quella sempre inquieta città; e quantunque vi si opponessero molti cardinali e baroni, che già avevano subodorato di che piè egli zoppicasse, pure fu alzato al grado di senatore di Roma. Ch'egli ad istanza del re Carlo suo cugino, come vogliono alcuni, fosse promosso a questa dignità, nol veggio assistito da autentiche pruove. Delle sue iniquità parleremo all'anno seguente.

Rincresceva forte a Napo Torriano, signor di Milano, e a quel popolo l'interdetto posto a quella città (già erano quattro anni) per non voler essi ammettere Ottone Visconte arcivescovo, e per avere inoltre usurpati i beni tutti di quell'arcivescovato (3). Spedirono essi al papa i loro ambasciatori per liberarsi da quel gastigo. Perchè non furono ammessi dalla corte pontificia, ricorsero al re Carlo, il quale desideroso di tirare nel suo partito i Milanesi, spedì con loro a Viterbo, dove soggiornava papa Clemente, i suoi ambasciatori con lettere di buon inchiostro in loro favore. Fu data loro udienza; esposero tutte le ragioni del popolo di Milano, rigettando in Ottone e ne' nobili fuorusciti la colpa di tutti i passati disordini. Ma alzatosi l'arcivescovo Ottone, con tal' energia perorò la sua causa, e seppe così vivamente dipignere la tirannia de' Torriani e della plebe, e degli atroci aggravj da lor fatti alla nobiltà milanese, che mosse tutti a compassione. Laonde non altro poterono ricavarne gli ambasciatori milanesi, se non che, se loro premeva la restituzion de' divini ufizj, accettassero e lasciassero entrare in città il loro pastore. Dissero essi di ubbidire, e si prese la risoluzione di spedire apposta un legato apostolico a Milano, per vedere l'esecuzione di queste promesse. Se crediamo al Corio (4), nel maggio di quest'anno il podestà di Milano coll'esercito milanese e bergamasco e i loro carrocci, passato il Ticino, ostilmente procederono contra de' Pavesi; e messo l'assedio alla terra di Vigevano, talmente la flagellarono colle pietre de' mangani, che l'obbligarono alla resa. Nè i Pavesi, benchè lontani solamente quattro miglia colla loro armata, ardirono di tentarne il soccorso. Galvano Fiamma riferisce questo fatto all'anno seguente. Secondo le Croniche di Reggio (1) e di Modena (2), solamente in quest'anno il marchese Oberto Pelavicino perdè il dominio di Cremona, e ritirossi alle sue castella, maravigliandosi di essere stato sì poco accorto che un prete (cioè il legato) fosse giunto colle sue belle parole a beffarlo e a torgli quella città. Il Continuatore di Caffaro (3) racconta un tal fatto all'anno presente. Da lì a qualche tempo avvenne una pari disgrazia a Buoso da Doara. Di lui s'era servito il legato per dar la fuga al Pelavicino; e quando costui si lusingava di rimaner signore di Cremona, la destrezza del legato gliela suonò, e fecelo balzar anch'esso fuori della città (4). Pieno di rabbia Buoso, unita quanta gente potè, venne verso Cremona per rientrarvi colla forza, non mancandogli fra' cittadini una gran copia di aderenti. Trovavansi allora i Parmigiani insieme coi Modenesi e con alquanti Reggiani all' assedio di Borgo San Donnino. Avvertiti del pericolo in cui era Cremona e il legato pontificio, frettolosamente marciarono in loro aiuto. Con questo rinforzo i Cremonesi scacciarono tutti i partigiani di Buoso, demolirono le loro case, e quindi coll'esercito suo e de' Milanesi, Bresciani ed altri Guelfi, si portarono ad assediar la Rocchetta, luogo fortissimo sull'Oglio, dove s'era rifugiato il suddetto Buoso. Ma per paura di Corradino giunto a Verona, se ne ritirarono fra qualche tempo. Continuarono i Parmigiani in quest' anno la guerra contro al marchese Pelavicino, e gli tolsero alcune castella, che furono appresso distrutte. Giunto a Piacenza (5) il legato pontificio, non solamente disturbò la lega intavolata da quel popolo coi Pavesi, ma eziandio fece uscire da quella città il conte Ubertino Landi, seguace della parte Ghibellina, e diroccare le case di molti suoi aderenti. Oltre a ciò, indusse i Piacentini a ricevere un podestà a nome di Carlo re di Sicilia. Comperarono in quest' anno i Modenesi (6) per tre mila lire il castello di Mirandola colla Motta de' Papazzoni, e smantellarono tutte le fortificazioni di que' luoghi. Mancò di vita in quest' anno la regina Beatrice, moglie del re Carlo (7), poco avendo goduto della nuova sua grandezza. Saba Malaspina differisce la di lei morte all' anno seguente. Fu levato nell'anno presente l'interdetto della città di Genova (8), e colà si portarono gli amba-

(1) Barthol. de Neocastro t. 13. Rer. Ital.
(2) Sabas Malaspina l. 3. c. 19.
(3) Stephanardus Poëm. t. 9. Rerum Italic., Gualvaneus Flamma Manip. Flor. c. 303.
(4) Corio Istoria di Milano.

(1) Memor. Potest. Reg. t. 8. Rer. Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Caffarus Annales Genuenses l. 8. t. 6. Rer. Ital.
(4) Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital.
(5) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(6) Annales Veter. Mutinens.
(7) Matteo Spinelli Diario t. 7. Rer. Italic., Monachus Patavinus in Chron.
(8) Caffarus Annal. Genuenses l. 8.

sciatori dei re di Francia e di Sicilia col legato del papa, per maneggiar o pace o tregua tra quel popolo e i Veneziani, affinchè amendue potessero accudire alla ricupera di Terra Santa, dove il santo re Lodovico IX disegnava di ritornare. Niuna conchiusione si dovette prendere, al vedere che essi Genovesi armarono venticinque galee, e le spedirono contra dei nemici. Queste nel corso presero due galee veneziane, ed arrivate ad Accon s'impadronirono della Torre delle Mosche, ed assediarono quel porto. Essendo poi l'ammiraglio Luchetto Grimaldi passato con dieci galee a Tiro per trattar lega con Filippo da Monforte signore di quella città, arrivarono ventisei galee de' Veneziani ad Accon, e ne presero cinque de' Genovesi, essendosi salvate l'altre colla fuga. I Tortonesi in questo anno scacciarono anch' essi la parte Ghibellina e seguitarono quella della Chiesa, con prendere per loro signore Guglielmo marchese di Monferrato, al quale s'era anche data nell'anno precedente la città d'Ivrea.

*Anno di* Cristo 1268. *Indizione XI.*
*di* Clemente IV *papa* 4.
Imperio vacante.

Sul principio di quest'anno si mosse Corradino da Verona con più di tre mila cavalli (1), e passato l'Adda pel distretto di Cremona e di Lodi se ne andò a Pavia, città che sola con Verona teneva il suo partito in Lombardia. Dopo essersi fermato in essa città più di due mesi, per le terre di Manfredi marchese del Carretto passò al porto di Vada (2), e trovate quivi dieci galee pisane, imbarcatosi, felicemente arrivò a Pisa nel dì 7 d'aprile, accolto come imperadore da quel popolo (3). Federigo giovane duca d'Austria, ma solamente di nome, perchè in possesso dell'Austria e della Stiria era allora Ottocaro re di Boemia, condusse per la Lunigiana la di lui cavalleria sino a Pisa. Saba Malaspina (4) con errore dà il nome d'Arrigo a questo duca. Fu cosa considerabile che di tante città Guelfe di Lombardia niuna si opponesse al passaggio di questa nemica armata. Tutti serrarono gli occhi; e i Torriani spezialmente, benchè Guelfi, in occulto erano per Corradino, siccome poco contenti del papa. Vollero i popoli stare a vedere che successo fosse per avere questo movimento d'armi, da cui dipendea la decisione del regno di Sicilia e Puglia, per prendere poi le loro misure secondo l'esito dell'impresa. Ad istanza de' Pisani Corradino fece oste sopra il territorio di Lucca, città fedele al re Carlo, e vi diede un gran guasto (5). Ribellossi in tale congiuntura Poggibonzi al re Carlo e a' Fiorentini. Passò di poi Corradino a Siena. Mentre egli quivi dimorava, Guglielmo di Berselve maliscalco del re Carlo volle colla sua gente d'armi mettersi in cammino alla volta d'Arezzo, per vegliare agli andamenti di Corradino. Ma giunto senza ordine al Ponte a Valle sull'Arno, fu colto in un'imboscata dalle squadre d'esso Corradino, disfatta la sua gente, e la maggior parte con esso lui presa e condotta nelle prigioni di Siena. Gran rumore fece per tutta Toscana ed altrove questo fatto, e ne montarono in superbia i Ghibellini, pronosticando da ciò maggiori fortune nell'andare innanzi. Molto prima che Corradino arrivasse in Toscana, era ritornato in Puglia il re Carlo, non tanto per accignersi alla difesa del regno, quanto ancora per contenere o rimettere in dovere i popoli, che per la fama della venuta di Corradino o già s'erano sottratti alla di lui ubbidienza, o vacillavano nella fedeltà. L'incostanza e la volubil fede di quella gente è una febbre vecchia che si risveglia sempre ad ogni occasione di novità. Soprattutto davano da pensare al re Carlo i Saraceni di Nocera, corpo potente di gente, chiaramente scorgendo, che questi sarebbono i Gianizzeri di Corradino. O sia che essi, siccome popolo di credenza contraria alla religion cristiana, temendo troppo del re Carlo, creatura del romano pontefice, avessero di buon'ora alzate le insegne di Corradino, cominciando la ribellione con delle ostilità ne' circonvicini luoghi; oppure che sembrassero disposti a ribellarsi: certo è che fu pubblicata contra di essi Saraceni la crociata, e si portò il re Carlo all'assedio di essa Lucera, ma con trovarvi della resistenza da non venirne a capo se non dopo lunghissimo tempo; e di questo egli scarseggiava. Continuò poscia Corradino il suo viaggio alla volta di Roma, senza far caso alcuno nè dei messi a lui inviati dal papa per fermare i suoi passi, nè delle scomuniche terribili fulminate contra di lui in Viterbo nel giovedì santo dal pontefice Clemente IV (1). In Roma fu accolto con incredibile onore da Arrigo di Castiglia senatore e dal popolo romano, che in tempi sì torbidi nella volubilità ad alcun altro non la cedeva. I motivi o pretesti che adduceva Arrigo d'essersi ritirato dall'amicizia del re Carlo suo cugino, e di avere abbracciato il partito di Corradino, erano per aver egli prestata gran somma di danaro a Carlo, allorchè questi imprese la spedizion della Sicilia, senza averne mai potuto ricavare il rimborso con tutte le istanze sue. Aggiugneva che il re Carlo l'avea contrariato nella corte pontificia, ed impedita l'investitura per lui del regno della Sardegna. Noi possiam anche credere che per parte di Corradino gli fossero state fatte di larghe promesse di ricompense e di Stati.

Ora questo malvagio principe Arrigo col tanto avere abitato e conversato in Tunisi co' Saraceni (2) s'era imbevuto di molte loro scelle-

(1) Monachus Patav. in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Caffarus Annales Genuenses lib. 8. tom. 6. Rerum Italicarum.
(3) Annales Pisani t. 6. Rer. Ital.
(4) Sabas Malaspina l. 4. c. 7.
(5) Ricordano Malaspina c. 191.

(1) Raynald. in Annal. Eccl.
(2) Sabas Malaspina l. 3. c. 18.

rate massime, nè avea portato con seco a Roma altro che il nome di Cristiano. Creato senatore, quanti Guelfi quivi si trovavano, trasse dalla sua. Prese con frode e mandò in varie fortezze Napolione e Matteo Orsini, Giovanni Savello, Pietro ed Angelo Malabranca, nobili che più degli altri poteano far fronte a' suoi disegni. Quindi cominciò a raunare soldati, e per avere di che sostenerli, si diede a saccheggiare le sagrestie delle chiese di Roma con asportarne i vasi e gli arredi sacri, e i depositi di danaro che i Romani d'allora, secondo l'uso anche degli antichi, soleano fare ne' luoghi sacri. Dopo questo infame preparamento, arrivato Corradino a Roma, attese con Arrigo ad ingrossar l'esercito suo. Vi concorrevano Ghibellini da tutte le parti, e vi si aggregarono moltissimi Romani sì nobili che popolari, tutti lusingandosi di tornar colle bisaccie piene di oro da quella impresa. Spedirono anche i Pisani in aiuto di Corradino ventiquattro galee ben armate (1) sotto il comando di Federigo marchese Lancia. Ed essendo questa flotta arrivata a Melazzo in Sicilia per secondare la quasi universal ribellione di quell'isola, ventidue galee provenzali inviate dal re Carlo, unitesi con altre nove messinesi, andarono ad assalirla (2). Tal vigore fu quello de' Pisani in incontrarle, che i Provenzali si diedero alla fuga, lasciando i legni messinesi alla discrezion de' nemici, i quali di poi tentarono anche di prendere la stessa città di Messina, ma con andare a vuoto tutti i loro sforzi. Ascese a sì gran copia e potenza l'esercito adunato da Corradino, che non v'era chi non gli predicesse il trionfo, a riserva del buon papa Clemente, il quale dicono che predisse la rovina di Corradino, e mirò compassionando l'incauto giovane, incamminato qual vittima alla scure. Con esso Corradino adunque marciavano già turgidi, per la creduta infallibile vittoria, Federigo duca d'Austria, Arrigo di Castiglia senatore di Roma co' suoi Spagnuoli, i conti Galvano e Gherardo da Pisa, e i capi de' Ghibellini Romani, cioè gli Annibaldeschi, i Sordi, ed altri nobili e fuorusciti di Puglia. Circa dieci mila cavalli si contavano in quest' armata, oltre alla folla della fanteria. Per opporsi a un sì minaccioso torrente il re Carlo, dopo avere abbandonato l'assedio di Lucera, venne con tutte le sue forze all'Aquila (3); e confortato da' suoi s'inoltrò sino al piano di San Valentino, ossia di Tagliacozzo, poche miglia lungi dal lago Fucino, ossia di Celano. Era di lunga mano inferiore di gente al nimico; ma sua fortuna volle che poco dianzi fosse capitato alla sua corte Alardo di Valberì, ossia di Vallerì, cavaliere francese, che per vent'anni avea militato in Terra Santa contra degl' Infedeli, personaggio di rara prudenza e sperienza ne' fatti di guerra. Questi il consigliò di far due schiere della sua armata (1) e di tenersi egli in riserva con cinquecento de' più scelti cavalieri dietro un monticello, aspettando l'esito della battaglia. Si azzuffarono gli eserciti nel dì 23 d'agosto. Aspro e sanguinoso fu il combattimento; ma infine perchè i più sogliono prevalere ai meno, cominciarono i Franzesi e Provenzali a rinculare e rompersi. Stava il re Carlo sopra un poggio mirando la strage de' suoi, e moriva d'impazienza d'uscire addosso ai nemici; ma fu dal vecchio Alardo ritenuto sempre, finchè si vide rotto affatto il suo campo, e le genti di Corradino tutte disperse, parte in inseguire i fuggitivi e far dei prigioni, e parte perduti dietro allo spoglio degli uccisi. Allora Alardo rivolto al re Carlo, gli disse: *Ora è il tempo, o Sire. La vittoria è nostra.* E dato di sprone ai freschi cavalli, piombò addosso al troppo disordinato esercito nemico, che senza aver tempo e maniera di raccogliersi, parte lasciò quivi la vita, parte restò prigioniere, e gli altri cercarono di salvarsi colla fuga. Corradino e molti de' baroni suoi, che stanchi dalla fatica e oppressi dal gran caldo, s'erano tratti gli elmi, siccome persuasi dell'ottenuta vittoria, veggendo la strana mutazion di scena, si diedero a fuggire.

Erano con Corradino il giovinetto duca d'Austria, e i conti Galvano e Gherardo da Pisa. Presero essi travestiti la via della Maremma con pensiero di tornarsene a Roma, ovvero a Pisa. Arrivati ad Astura noleggiarono una barchetta; ma perchè furono riconosciuti per persone d' alto affare, Giovanni (da altri è chiamato Jacopo) de' Frangipani signore di quel castello, colla speranza di ricavarne un gran guiderdone dal re Carlo, li prese e mandogli al re, che a questa nuova vide con immenso gaudio coronata la memorabile sua vittoria, giacchè Arrigo di Castiglia con altri nobili era anch' egli rimasto prigioniere. Custodito fu nelle carceri di Napoli Corradino fino al principio d' ottobre, nel qual tempo tenuto un gran parlamento, dove intervennero i giurisconsulti, i baroni e sindici della città, fu proposta la causa di questo infelice principe. Ricobaldo storico ferrarese dice d' avere inteso da Gioachino di Reggio, il quale si trovò presente a quel giudizio, che i principali baroni franzesi e i giurisconsulti, e fra gli altri Guido da Suzara lettore celebre di leggi in Modena e in Reggio, dimorante allora in Napoli, sostennero che giustamente non si poteva condannare a morte Corradino, perchè a lui non mancavano ragioni ben fondate per cercare di ricuperar il regno di Sicilia e Puglia, conquistato con tanti sudori da' suoi maggiori sopra i Saraceni e Greci, senza aver egli commesso delitto alcuno, per cui ne dovesse essere privato. Si allegava che l' esercito di Corradino avea saccheggiate chiese e monisteri; ma si rispondeva, non costare che ciò fosse seguito per ordine d' esso Corradino; e forse non

(1) Sabas Malaspina l. 4. c. 4.

(2) Bartholomaeus de Neocastro cap. 8. tom. 13. Rerum Italicar.

(3) Ricordano Malaspina c. 192, Giovanni Villani l. 7. cap. 26.

(1) Richobaldus in Pom. t. 9. Rer. Ital.

averne fatto altrettanto e peggio anche le milizie del medesimo re Carlo? Un solo dottor di leggi fu di parere contrario, ed è credibile che altri ancora de' baroni beneficati dal re Carlo, per timore della casa di Suevia, consigliassero la morte di Corradino. In somma al barbarico sentimento di questi tali si attenne esso re Carlo, figurandosi egli, finchè vivesse Corradino, di non potersi tenere per sicuro possessore del regno. Però nel dì 29 di ottobre del presente anno, (e non già nell' anno seguente, come taluno ha scritto) eretto un palco sulla piazza, oppure sul lido di Napoli, fu condotto colà il giovinetto Corradino, che dianzi avvertito dell' ultimo suo destino, avea fatto testamento e la sua confessione. L' innumerabil popolo accorso a sì funesto spettacolo non potea contenere i gemiti e le lagrime (1). Fu letta la feral sentenza da Roberto da Bari giudice, al quale, se crediamo a Giovanni Villani (2), finita che fu la lettura, Roberto figliuolo del conte di Fiandra, genero del re Carlo, diede d' uno stocco nel petto, dicendo che a lui non era lecito di sententiare a morte sì grande e gentil signore: del qual colpo colui cadde morto, presente il re, e non ne fu fatta parola. Lasciò Corradino la testa sul palco, e dopo lui furono decollati Federigo duca d'Austria, il conte Gherardo da Donaritico di Pisa sugli occhi del conte Galvano suo padre, al quale medesimamente fu di poi spiccato il capo dal busto. Altri scrivono che Galvano Lancia fu allora decapitato. Vennero i loro cadaveri vilmente seppelliti, ma fuori di sacrato, come scomunicati. D'altri nobili ancora, decollati in quell' infausto giorno, fanno menzione varj scrittori. Così nell' infelice Corradino ebbe fine la nobilissima casa di Suevia, e in Federigo la linea dei vecchi duchi d'Austria, con passar di poi dopo qualche tempo quel ducato nella famiglia degli arciduchi d'Austria, che, gloriosamente ha regnato e regna fino a' dì nostri. Un' infamia universale si acquistò il re Carlo presso tutti gli allora viventi ed anche presso i posteri, e fin presso i suoi stessi Franzesi, per questa sua crudeltà; e fu osservato che da lì innanzi gli affari suoi, benchè paressero allora giunti al più bell' ascendente, cominciarono a declinare, con piovere sopra di lui gravissime disgrazie. Enea Silvio (3), che fu poi papa Pio II, e varj storici napoletani e siciliani scrivono che Corradino sul palco quasi in segno d' investitura gittò un guanto al popolo, con cui egli intese di chiamare all'eredità di quel regno don Pietro d' Aragona, marito di Costanza, figliuola del fu re Manfredi, con altre particolarità che io tralascio. Ma probabilmente queste furono invenzioni de' tempi susseguenti, per dar più colore a quanto operarono gli Aragonesi. Portata in Sicilia la nuova della disfatta e prigionia di Corradino, cominciarono que' popoli a ritornare dalla ribellione all' ubbidienza del re Carlo. Ed avendo egli poscia spedita colà la sua armata navale sotto il comando del conte Guido di Monforte, o sia di Guglielmo Stendardo, ridusse tutto il resto dell'isola alla sua divozione col macello di gran gente, senza distinguere gl' innocenti dai rei (1), con far prigione Corrado di Antiochia capo de' sollevati. Costui restò privo degli occhi, e infine impiccato insieme con Nicolò Maleta. Federigo di Castiglia e Corrado Capece sulle navi pisane si salvarono a Tunisi dallo sdegno del re Carlo, il quale non la finì di sfogar l'animo suo vendicativo sopra i popoli della Sicilia e Puglia, con devastar città e terre, fare strage de' prigioni, ed imporre esorbitanti aggravj a' sudditi di quelle contrade, con lasciare ai suoi Franzesi una sì sfrenata licenza, che pareva a que' popoli d'essere caduti in una deplorabile schiavitù, peggiore che quella de' Barbari.

Abbiamo dagli Annali Ecclesiastici (2) che papa Clemente IV, siccome pontefice di santi e placidi costumi, scrisse al re Carlo, pregandolo per suo bene ancora di mitigare il furor suo e de' suoi contra de' miseri Siciliani e Pugliesi, e di abbracciare la clemenza; tanto è lontano ch' egli consigliasse la morte di Corradino, come sparsero voce i malevoli. Oltre a ciò, scrisse al santo re Lodovico, acciocchè anch' egli adoperasse gli ufizj col fratello. Ma Carlo fece le orecchie da mercante, e seguitò il corso della vendetta. Se n' ebbe col tempo a pentire. Iddio intanto levò l' ottimo pontefice dagli affanni del nostro mondo, con chiamarlo alla quiete e felicità dell' altro. Accadde la di lui morte in Viterbo (3) nella vigilia di santo Andrea, o sia nel dì 29 di novembre, vegnendo il dì 30, e in essa città gli fu data sepoltura. Gran tempo restò di poi vacante la cattedra di san Pietro. Dopo la prigionia di Arrigo di Castiglia, a cui per cagione della parentela col re Carlo fu salvata la vita, e dopo alcuni anni renduta anche la libertà, avea il papa suddetto reintegrato esso re Carlo nel grado di senatore di Roma; e perciò venuto a Roma, ne ripigliò il possesso, e tornò ad esercitar quella carica per mezzo d' un suo vicario (4), con aggiugnere a' suoi titoli ancor questo. In mezzo a tante sue politiche e militari occupazioni non dimenticò il re suddetto di pensare ad un' altra moglie, e questa fu Margherita di Borgogna. Negli Annali di Milano (5) è scritto ch' essa arrivò in quella città nel dì 10 d'ottobre, e vi fu ricevuta con baldacchino posto sopra dodici aste, portate dai nobili, e con altri onori, giuochi e concorso d' innumerabil popolo. Nel dì 16 d'esso mese giunse a Parma (6); nel dì 19 a Reggio, e di là a Bologna. In tutte queste città trattata fu colla magnificenza convenevole ad una gran

(1) Barthol. de Neocastro c. 9.
(2) Giovanni Villani l. 7. c. 29.
(3) Æneas Silvius in Hist. Austr. apud Boecl.

(1) Sabas Malaspina l. 4. c. 18.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Bernardus Guid. in Vita Clementis IV.
(4) Monachus Patavinus in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(5) Annal. Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(6) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.

regina. Portossi in quest'anno nel mese di novembre a Milano (1) un legato apostolico per riconciliar quel popolo colla Chiesa Romana e col loro arcivescovo Ottone Visconte. Se voleano essere liberati dall' interdetto, dimandò egli che tutti giurassero fedeltà alla santa Sede, cioè d' eseguire i di lei comandamenti; che riconoscessero Ottone per legittimo loro pastore; gli restituissero i beni, e gli permettessero l'ingresso e la permanenza nella città; e che non mettessero contribuzioni al clero. Tutto promisero i Torriani dominanti e il popolo. Diedero anche idoneà sigurtà: con che tolto fu l' interdetto, assoluti gli scomunicati, e posti gli ufiziali dell' arcivescovo in possesso de' beni usurpati. Se ne tornò il legato a Roma per far venir Ottone alla sua residenza, nel qual tempo mancò di vita il papa. Per tal nuova giubilarono forte i Torriani, nè più si curarono d'adempiere le promesse fatte. Teneva tuttavia il marchese Oberto Pelavicino gran Ghibellino le terre di Scipione, Pellegrino, Gislagio, Landasio, Busseto, Pissina, ed altri luoghi (2); ma era la sua principal dimora in Borgo san Donuino, da dove, assistito dai fuorusciti Parmigiani, facea guerra alla città di Parma. Del pari il conte Ubertino Lando, altro Ghibellino, possedendo la Rocca di Bardi, Compiano, Monte Arsiccio ed altre terre, unito con gli usciti di Piacenza infestava non poco quella città. Raunarono i Parmigiani coll' aiuto di tutte le loro amistà un esercito di circa trentamila persone, e formarono l' assedio di Borgo san Donnino. Nel dì 21 di ottobre seguì accordo e pace fra gli uomini di quella terra e i Parmigiani (3). Se n' andò con Dio il marchese Pelavicino, e i fuorusciti di Parma con giubilo universale rientrarono di concordia nella loro città. Ma i Parmigiani nel dì 13 di novembre contro i patti poco prima stabiliti, essendo iti al suddetto Borgo di san Donnino, smantellarono affatto quella terra, con distribuirne gli abitanti in varie circonvicine castella. Formarono anche un decreto di non poterla mai più rifare, affinchè non fosse più in istato di molestar con guerre la città di Parma, siccome tante volte in addietro era avvenuto. Similmente i Piacentini ebbero gran guerra col conte Ubertino Lando; e avendo prese la castella di Seno e di Scipione, distrussero l'ultimo contro i patti. Compiè il corso di sua vita in quest' anno Rinieri Zeno doge di Venezia (4), e in luogo suo fu eletto Lorenzo Tiepolo nel dì 23 di luglio. Restò in tal' occasione stabilita la forma con cui oggidì si fa l'elezione del nuovo doge. Furono delle commozioni in Brescia (5) fra i cittadini delle due fazioni. Perchè i Ghibellini gran festa aveano fatto per la venuta di Corradino, i Guelfi nel dì 14 di novembre, dato di piglio all' armi, vollero cacciare di città gli avversarj. Frappostosi Francesco Torriano governatore, quetò il tumulto, col mandare ai confini in Milano alcuni Guelfi nobili e popolari. Ma nel dì 14 di dicembre di nuovo furono in armi i Guelfi, e fecero uscir di città non solamente parecchi de' Ghibellini, ma anche lo stesso Francesco dalla Torre, e Raimondo vescovo di Como suo fratello. Rifugiaronsi gli usciti in varie castella; e i Veronesi prevalendosi di questa divisione, s' impadronirono di Desenzano, Rivoltella e Patengolo.

(1) Gualv. Flamma Manipul. Flor. c. 304.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(3) Chronic. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(4) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(5) Malvecius Chron. Brix. t. 14. Rer. Ital.

*Anno di* CRISTO 1269. *Indizione XII.*
Santa Sede vacante.
Imperio vacante.

Altro non rimaneva in Puglia che la città di Lucera o sia Nocera, nido degl' Infedeli, cioè de' Saraceni, la quale al re Carlo ricusasse ubbidienza. Ne imprese egli l'assedio (1), e tanto vi stette sotto, che quel popolo dopo essersi ridotto a pascersi d'erba, e dopo aver perduta gran gente, si diede a discrezione nelle mani d' esso re. Divise egli i sopravvivuti per varie provincie, affinchè non potessero più alzar la testa e raunarsi; e molti d' essi abbracciarono, almeno in apparenza, la Fede di Gesù Cristo (2). Furono diroccate le muraglie di quella città, e quanti Cristiani disertori ivi si trovarono, furono senza misericordia tutti messi a filo di spada. Giunta a Napoli la nuova regina Margherita di Borgogna, moglie del re Carlo, si solennizzò il suo arrivo con incredibil magnificenza ed allegrezza. Ne lasciò una descrizione Saba Malaspina. Festa si fece ancora in Toscana per li prosperi avvenimenti de' Guelfi (3). Erano venuti nel mese di giugno al castello di Colle in Valdelsa i Sanesi colle masnade de' Tedeschi, Spagnuoli, Pisani, e coi rinforzi degli usciti di Firenze e d' altri Ghibellini, sotto il comando di Provenzano Selvani governatore di Siena, e del conte Guido Novello. A questo avviso si mosse Giambertoldo, vicario del re Carlo in Firenze, co' suoi Franzesi, co' Fiorentini e con altri aiuti delle terre Guelfe di Toscana; e dato loro battaglia, li ruppe e sconfisse, con grandissima perdita de' Sanesi. A messer Provenzano, che restò preso, fu mozzo il capo, e portato sopra una lancia per tutto il campo. Andarono poscia i Fiorentini in soccorso de' Lucchesi contro ai Pisani; fu preso da loro per forza il castello d'Asciano; giunsero sino alle porte di Pisa, e quivi i Lucchesi per vergogna de' Pisani fecero battere moneta. Ma nello stesso anno l' acque del fiume d' Arno per disordinato diluvio, e perchè i legnami condotti da esse fecero rosta al ponte di santa Trinita, crebbero tanto, che allagarono la maggior parte di Firenze, e si levarono finalmente in collo quel ponte e l' altro alla Carraia. Cessò

(1) Sabas Malaspina l. 4. c. 20.
(2) Monachus Patav. in Chron. t. 8. Rer. Ital.
(3) Ricordan. Malaspina c. 194.

di vivere nel mese di maggio il marchese Oberto Pelavicino in uno de' suoi castelli, se crediamo al Sigonio, senza cercar l'assoluzione dalle scomuniche. Ma ci assicura l'autore della Cronica di Piacenza (1), dopo varj elogi della sua prudenza, affabilità e potenza, ch' egli ricevette tutti i Sacramenti della Chiesa, e con grande esemplarità morì fra le braccia de' religiosi, ridotto dopo la signoria di tante città in assai basso stato. Continuarono nulladimeno Manfredi suo figliuolo e i di lui nipoti a posseder molte castella, e lungamente sostennero di poi il decoro di quell' antica e nobil famiglia. Peggiore condizione fu quella di Buoso da Doara (2), che tanta figura aveva anch' egli fatta nel mondo negli anni addietro. Iti nel mese di luglio i Cremonesi coll' oste loro alla Rocchetta, dove egli soggiornava, il costrinsero in fine a capitolarne la resa. Fu diroccata quella fortezza, ed egli ritiratosi nelle montagne, fece ben varj sforzi per ringambarsi, ma in fine dopo qualche anno poveramente terminò i suoi giorni. È considerabile una notizia a noi conservata dalla suddetta Cronica di Piacenza. Le mire del re Carlo tendevano alla signoria di tutta l'Italia, secondato in ciò per amore o per forza dai papi. A questo fine mandò suoi ambasciatori alle città di Lombardia, e questi ottennero che si tenesse in Cremona un gran parlamento, in cui fu esposto il desiderio d' esso re di ottenere il dominio di tutte le città che seguitavano la parte della Chiesa, o sia la Guelfa, con promettere a tutti protezione e molti vantaggi. Concorrevano a darsegli i Piacentini, Cremonesi, Parmigiani, Modenesi, Ferraresi e Reggiani. Ma di contrario parere furono i Milanesi, Comaschi, Vercellini, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi, Bolognesi e il marchese di Monferrato, consentendo bensì di averlo per amico, ma non già per signore. Per questa discordia finì il parlamento, senza che il re Carlo riportasse alcun frutto delle sue alte idee. Il popolo di Piacenza nell' anno presente, ricevuti dei rinforzi da Milano e da Parma, si portò all'assedio della Rocca di Bardi, posseduta dal conte Ubertino Lando, e vi consumò intorno di molta gente. Dopo cinque mesi l'ebbero a patti, e vi posero un buon presidio. Ma il conte Ubertino virilmente seguitò più che prima a far guerra a Piacenza, e le tolse alcune castella, uccidendo e menando prede in gran copia.

Accadde in quest' anno (3) che Napo o sia Napoleone signor di Milano e di Lodi, essendosi portato in quest'ultima città, fu insultato dalla potente famiglia de'Vestarini, gittato da cavallo e vilmente trattato. Tornossene a Milano, pieno di confusione e vergogna, ma più dello spirito della vendetta. Nè differì il farla. Con potente esercito andò colà, ed espugnata la città nel dì di santa Margherita, mandò nelle prigioni di Milano Sozzino de'Vestarini; due suoi figliuoli fece crudelmente morire; ordinò la fabbrica di due fortezze in quella città, ed esaltò la famiglia Guelfa di Fissiraga, la quale col tempo usurpò quel dominio. Fecero oste nell' anno presente i Modenesi colla loro fanteria e cavalleria nel Frignano contro Guidino da Montecuocolo, per cagione d'un castello da lui tolto ai Serafinelli (1). Ma sopraggiunto il conte Maghinardo con gran quantità di cavalleria bolognese, si venne ad una fiera zuffa, in cui rimase sconfitto l' esercito modenese, e quasi tutti i Reggiani accorsi in aiuto d' essi Modenesi vi lasciarono la vita. Covando i Torriani signori di Milano un fiero sdegno contra de' Bresciani (2), ostilmente nell' anno precedente erano entrati nel loro territorio, ed aveano prese le terre di Capriolo e Palazzuolo, mentre che i Bresciani si trovavano all' assedio di Minervio. Per comporre questa discordia, s'erano interposti Filippo arcivescovo di Ravenna e legato pontificio, Obizzo marchese d' Este e signor di Ferrara, e Lodovico conte di san Bonifazio, con riuscir loro di far ritirare l'armi de' Torriani, e di liberar Minervio dall' assedio. Ma perciocchè insistevano i Torriani che fossero rimessi in Brescia i fuorusciti, al che consentivano i nobili della città, si sollevò il popolo di contrario parere nel dì 28 d' agosto d' esso anno contra de' nobili, e parte di loro spinse fuori della città, e parte presi ritenne nelle carceri. Il perchè in quest' anno il re Carlo, che facea l' amore a questa sì potente città, v' inviò suoi ambasciatori per mettervi pace, e vi andarono quegli ancora de' Bolognesi. Fu in fine conchiuso che i prigioni fossero inviati ai confini nella città d'Alba, di cui, siccome ancora d' altre terre nel Piemonte, era allora signore il re Carlo (3). Ma nel viaggio da Frate Taione e da Buoso da Doara, che era ancor vivo, furono liberati, con restar prigioni cento cavalieri che li scortavano. Nè mancarono novità in Verona. Vi fu ucciso Turisendo de'Turisendi (4), uno de' maggiorenti; ed essendo fuggiti dalla città molti ivi detenuti prigioni, s' impadronirono essi delle terre di Legnago, Villa Franca, Soave, e d' altre castella. Fatta anche lega con Lodovico conte di san Bonifazio, e con gli altri usciti di Verona, cominciarono contra di Mastino della Scala signore di Verona un' aspra guerra, che durò per più di due anni. Furono cagione cotali novità che la maggior parte ne' nobili veronesi, de' quali ci conservò Parisio da Cereta il catalogo, furono cacciati da Verona e banditi: con che Mastino maggiormente assodò la sua signoria sopra il popolo di quella città, e ricuperò poscia, l' una dietro l' altra, le terre predette. Circa questi tempi anche in Mantova avvennero funeste dissensioni per la rivalità delle

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Gualvan. Flamma c. 305.

(1) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(2) Malvecius Chron. Brix. t. 14. Rer. Ital.
(3) Caffarus Annal. Genuens. l. 8. t. 6. Rer. Ital.
(4) Paris. de Cereta Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.

potenti famiglie (1). I conti di Casalalto aiutati da Pinamonte dei Bonacolsi, o sia de'Bonacossi, fecero colla forza sloggiare i nobili Zanieali con tutti i loro aderenti; e poscia Pinamonte avendo proditoriamente prese l'armi col popolo, ne scacciò gli stessi conti, ed arrivò a farsi proclamare signore di Mantova: in quali anni precisamente seguissero tali mutazioni, nol so io dire. Il Platina nella Storia di Mantova, che le descrive, e mostra mischiato in quelle turbolenze Obizzo marchese d'Este, siccome quegli che aspirava al dominio di Mantova, non ne assegna gli anni: difetto non lieve della Storia sua. Ma veggasi all'anno 1272. Cessar dovette in questi tempi anche la potenza di Lodovico conte di san Bonifazio, sostenuta per molti anni nella città di Mantova. Che nell'anno presente i Piacentini, i Milanesi e parecchi altri popoli di Lombardia giurassero fedeltà a Carlo re di Sicilia e Puglia, e il prendessero per loro signore, lo scrive l'autore della Cronica di Piacenza (2). Ma quest' ultima partita non pare molto sussistente. Verisimilmente altro non fecero che dichiararsi aderenti al re Carlo, e mettersi sotto la di lui protezione, ma non già sotto la di lui signoria.

*Anno di* Cristo 1270. *Indizione XIII.*
Santa Sede vacante.
Imperio vacante.

L'anno fu questo in cui Lodovico IX santo re di Francia volle compiere il secondo voto della spedizione sua contro gl'Infedeli (3). Sul principio di marzo si mise in viaggio col cardinale d'Albano legato apostolico, e con un fiorito esercito passò in Provenza, dove solamente ne' primi giorni di luglio imbarcata la gente, sciolse le vele. Battuta quell'armata da una furiosa tempesta, approdò a Cagliari in Sardegna, e di là poi dirizzò le prore verso l'Affrica. Perchè il Bey ossia il re di Tunisi gli avea fatto sperare di volersi convertire alla Fede di Cristo, e per altri motivi, prevalse il motivo di sbarcare colà. Si trovò che quel Barbaro avea tutt'altro in cuore che d'abbracciar la religion cristiana; anzi coll'arrivo dei Franzesi fece mettere ne' ferri tutti quanti i mercatanti e gli schiavi cristiani di Tunisi, che erano alquante migliaia. Fu dunque determinato di usar la forza, e non si tardò a prendere il castello di Cartagine, dove il santo re si trincierò, aspettando intanto l'arrivo di Carlo re di Sicilia colla sua flotta, che dovea portar un poderoso rinforzo di gente, di munizioni e di viveri. Ma il re Carlo oltre l'espettazione tardò un mese ad arrivar colà: nel qual tempo per gli eccessivi caldi, per la diversità del clima e per la penuria dell'acqua dolce, s'introdusse nella regale armata il flusso di sangue con febbri maligne, che cominciarono a fare ampia strage dell'alta e bassa gente. Vi perì Giovanni Tristano conte di Nivers, figliuolo del re, e poco appresso il cardinale legato Radolfo, con altri nobili. Ed infermatosi lo stesso re san Lodovico, nel dì 25 d'agosto con ammirabil costanza d'animo, rassegnazione al volere di Dio e atti di soda pietà, volò a ricevere in cielo quella corona ch'egli amò e desiderò più che l'altra della terra, lasciando in una total costernazione l'armata sua. Arrivato in questo tempo il re Carlo con una potentissima flotta, rincorò gli animi abbattuti, e fatto dichiarare re di Francia Filippo figliuolo primogenito del defunto re, ottenne che si stringnesse d'assedio la città di Tunisi. Durò circa tre mesi questa impresa con varie scaramuccie; e veggendo il re saraceno l'ostinazion dei Cristiani, si ridusse in fine a pregar di pace o tregua (1), e questa fu conceduta, per potersi tirar con onore da quel paese. L'accordo fu stabilito, con obbligarsi colui di sborsare cento cinque mila fiorini d'oro, oppure oncie d'oro, da pagarsi la metà di presente, e l'altra fra due anni; di liberar tutti gli schiavi cristiani; di permettere l'esercizio libero e la predicazion della religione di Cristo; e finalmente di pagar da lì innanzi annualmente al re di Sicilia quaranta mila scudi di tributo. Il che fatto, nel dì 28 di novembre tutto l'esercito franzese e siciliano s'imbarcò, e voltò le prore alla volta della Sicilia. Il non avere il re Carlo mostrato alcun pensiero di soccorrere Terra Santa, al quale oggetto s'erano imposte tante contribuzioni ai popoli e alle chiese, e tanti avevano presa la croce, diede motivo ad una universal mormorazione, gridando tutti ch'egli unicamente per suo vantaggio, e per rendersi tributario il regno di Tunisi, avea promossa la Crociata, ed eccitato il santo re fratello a fermarsi colà. Sopra tutto se ne stomacò e ne fece dell'aspre doglianze Edoardo principe d'Inghilterra, il quale nel tempo dello stesso trattato arrivò a Tunisi, e veleggiò poscia verso di Accon, per dare un vero compimento al suo voto. Ma nell'ultimo giorno di novembre arrivata la flotta franzese e siciliana alla vista di Trapani in Sicilia, fu sorpresa da sì orrida tempesta, che la maggior parte o restò preda del mare, o andò a rompersi in terra colla morte, chi dice di quattro, chi di molte più migliaia di persone, e colla perdita del danaro pagato dai Saraceni, e d'altri innumerabili arnesi. Il Continuatore di Caffaro, allora vivente, scrive che vi perirono infiniti uomini. Trovavansi in quell'armata ben dieci mila Genovesi, parte per combattere colle lor navi contra degl'Infedeli, e parte per armare le galee franzesi. Commise il re Carlo in sì funesta congiuntura un'azione delle più nere che si possano immaginare; imperciocchè di tutto quello che si potè salvare e ricuperar dal naufragio, egli si fece padrone, allegando un'em-

(1) Platina Hist. Mantuan. t. 20. Rer. Ital.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(3) Nangius Monachus Palav. in Chron., Guillelmus de Podio Gesta S. Ludovici et alii.

(1) Caffarus Annales Genuenses lib. 9. tom. 6. Rerum Italicarum.

pia legge del re Guglielmo, e una lunga ma infame consuetudine, che tutte le robe de' naufraganti erano del fisco. Nè giovò ai Genovesi il dire che per servigio della Crociata e di lui stesso erano venuti, nè il produrre le convenzioni seguite con lui, per cui era promessa sicurezza alle lor persone e robe, in casi ancora di naufragio. Nel tribunale di quell'avido principe riuscì inutile ogni ragione e doglianza.

Fu in quest'anno una strepitosa sollevazione in Genova, città sempre piena di mali umori in que' tempi, cioè di fazioni, parzialità e discordie. Per cagione della podesteria di Ventimiglia si venne all'armi nel dì 28 d'ottobre. I Doria e gli Spinoli, famiglie potentissime, insorsero contra i Grimaldi e Fieschi, e s'impadronirono del palazzo del podestà. Questi si rifugiò nelle case de' Fieschi; ma quivi ancora perseguitato, fu preso, e poi licenziato colla paga a lui dovuta di tutto l'anno. In quello stesso giorno furono proclamati capitani di Genova (1) con mero e misto imperio Oberto Spinola e Oberto Doria, che presero il partito de' Ghibellini, ossia dell'imperio; nè luogo alcuno si contò che non si sottomettesse alla loro autorità: il che produsse pace e quiete per tutto il Genovesato. Non cessava intanto la guerra fra il popolo di Brescia, signoreggiante nella città, ed i nobili fuorusciti (2). Quivi si trovava un messo del re Carlo per nome Ugo Staca. Costui con una gran turba di cittadini, dopo essere stato a Gambara, se ne tornava alla città. Nella villa di Leno fu assalito improvvisamente dagli usciti, che moltissimi uccisero del seguito suo. Questo colpo fece risolvere i cittadini di alzar le bandiere del re Carlo, e di acclamarlo per loro signore nel dì 30 di gennaio. Carlo vi mise per governatore l'arcivescovo di Santa Severina, e spedì ad essa città una compagnia d'uomini d'armi per lor sicurezza. Ciò non ostante continuarono gli usciti a far guerra, ma con loro svantaggio, alla città. Nell'anno presente i Pisani (3), oramai conoscendo di non poter contrastare colla possanza del re Carlo e de' Guelfi di Toscana, fecero pace co' Lucchesi, e cercarono ed ottennero la grazia del medesimo re. Un pari accordo seguì fra i Sanesi (4) e i Fiorentini, per cagion del quale ritornarono in Siena i Guelfi usciti; ma non passò gran tempo che essi Guelfi, nulla curando i patti fatti, scacciarono dalla città i Ghibellini; sicchè non restò in Toscana città che non si reggesse a parte Guelfa. E i Fiorentini sotto alcuni pretesti disfecero il castello di Poggibonzi, che era de' più belli e forti della Toscana, e ridussero quel popolo ad un borgo nel piano. Cominciò in questo anno la guerra fra i Veneziani (5) e Bolognesi. Avevano i Ferraresi, Padovani e Trivisani negato al doge di Venezia soccorso di grani in tempo di grave carestia, avendone bisogno per loro stessi. Sdegnato egli, impose delle nuove gabelle alle mercatanzie, e fece guardare i porti dell'Adriatico, acciocchè niuno conducesse vettovaglie se non a Venezia, nè passasse sale in Terra ferma. Se ne disgustarono forte i Bolognesi, perchè loro ne veniva gran danno; e quantunque inviassero ambasciatori a dolersene, non ne riportarono se non delle amare risposte. Era allora al sommo la potenza de' Bolognesi, giacchè comandavano alla maggior parte della Romagna. Però adunato un esercito di circa quaranta mila persone, andarono al Po di Primaro, e quivi piantarono un castello ossia fortezza, secondo l'uso di que' tempi. Venne pertanto spedita da Venezia una flotta di molte navi per impedir quel lavoro, con trabucchi e mangani dall'altra riva del Po; ma i Bolognesi non restarono per questo di compierlo, nè si attentarono i Veneziani di disturbarli. Dopo la morte di Aldigieri Fontana, avendo tentato invano i suoi parenti, potente famiglia di Ferrara (1) di torre il dominio di quella città ad Obizzo marchese d'Este, se ne fuggirono, ritirandosi sul Bolognese a Galiera, da dove cominciarono a danneggiare il territorio di Ferrara. Ottennero poscia perdono dal marchese, purchè andassero a' confini nelle città ch'egli loro assegnò.

*Anno di* Cristo 1271. *Indizione XIV.*
*di* Gregorio X *papa* 1.
Imperio vacante.

Filippo nuovo re di Francia e Carlo re di Sicilia suo zio sen vennero a Viterbo, a fine di sollecitare i discordi cardinali all'elezione di un papa. Avvenne che colà ancora si portò il conte Guido di Monforte, vicario allora per esso re Carlo in Toscana (2). Nudriva costui un immenso odio contro la real casa d'Inghilterra, perchè il conte Simone suo padre era stato ucciso, e ben giustamente per gli suoi demeriti, dal re d'Inghilterra. Per questo mal talento commise esso conte Guido una delle più abbominevoli azioni che possano cadere in mente d'uomo e cristiano. Imperocchè avendo trovato in chiesa attento alla sacra messa Arrigo, figliuolo di Riccardo d'Inghilterra, re dei Romani, ch'era venuto coi suddetti due re dalla Crociata di Tunisi, crudelmente quivi uccise quell'innocente principe. Nè di ciò contento, perchè gli fu ricordato che suo padre era stato strascinato, tornò indietro, e preso pe' capegli quel cadavero, lo strascinò fuori di chiesa. Sotto gli occhi, per così dire, di quei due re fu commesso questo esecrabil fatto, e non se ne vide risentimento alcuno, non senza gravissimo lor biasimo; se non che il re Carlo

(1) Chron. Placent. t. 16. Rerum Ital.
(2) Malv. in Chron. Brix. t. 14. Rer. Ital.
(3) Ptholom. Lucensis in Annales brev. tom. 11. Rerum Italicar.
(4) Annales Senenses t. 15. Rer. Ital.
(5) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

(1) Richobald. in Pomar. t. 9. Rer. Ital., Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annales Ecclesiast., Ricordano Malaspina cap. 196.

gli levò il vicariato della Toscana. Se ne fuggì quest'empio assassino; ma il colse a suo tempo la mano di Dio, perchè finì malamente i suoi dì nelle prigioni di Sicilia. Benchè nulla avessero operato le premure dei suddetti re per indurre il collegio de' cardinali ad accordo, di maniera che attediati si partirono da Viterbo; pure da lì ad alcuni mesi si applicarono essi cardinali da dovvero a dare un nuovo papa alla Chiesa di Dio (1). Di grave scandalo era stato ai popoli cristiani il vedere che da tanto tempo non aveano saputo i quindici cardinali accordarsi nell'elezione d'alcuni d'essi; colpa della loro ambizione, che anteponeva il privato interesse a quel della repubblica cristiana. Fecero essi adunque un compromesso nel dì primo di settembre in sei cardinali, i quali senza perdere tempo nominarono papa Tedaldo, appellato ancora Tebaldo, della nobil casa dei Visconti di Piacenza, non cardinale, non vescovo, ma solamente arcidiacono di Liegi (2), personaggio nondimeno di santi costumi, che si trovava allora in Accon, ossia in Acri di Soria, dove faticava in servigio della Cristianità. Parve maravigliosa questa elezione, perchè egli neppure era conosciuto da alcuno de' cardinali, e pur tutti consentirono in lui, e se ne applaudirono bene a suo tempo: così bella riuscita fece questo degnissimo successore di san Pietro. Spedì il sacro collegio ambasciatori ad Accon a notificargli la sua promozione. Accettò egli l'elezione, e prese di poi il nome di Gregorio X con incredibil giubilo de' Cristiani orientali, che concepirono di grandi speranze d'aiuti per la ricuperazione di Terra Santa, stante il piissimo zelo già sperimentato di questo insigne personaggio per li progressi della Crociata. Si dispose egli intanto pel suo ritorno in Italia: del che parleremo all'anno seguente. Cominciò in quest' anno a declinar la potenza de' Torriani (3). Dopo essere stati i Comaschi sotto il loro governo per dieci anni, si ribellarono, e preso Accursio Cotica, vicario di Napo dalla Torre, tanto il ritennero, che fu rilasciato Simone da Locarno, il quale per nove anni era stato detenuto prigione in una gabbia di ferro in Milano. Rivoltatesi ancora contra de' Torriani le due nobili famiglie milanesi Castiglioni e Birago, si unirono co' nobili fuorusciti: del che sdegnato forte Napo Torriano, ostilmente entrò nel Seprio, e vi prese e diroccò il castello di Castiglione. In molte angustie si trovava il popolo di Piacenza (4), per l'aspra guerra che gli faceva il conte Ubertino Lando coi nobili fuorusciti di quella città. Il perchè trattarono nel loro consiglio di darsi a Carlo re di Sicilia. Gran dibattimento, gran discordia fu ne' partiti; ma finalmente la vinse l'affermativa, e si giurò fedeltà ad esso re, con lasciare libertà a tutti i banditi di ritornare in città nel termine di un mese, purchè si sottomettessero al re. La maggior parte d'essi vi ritornò.

Passò in quest'anno per Reggio di Lombardia (1) Filippo re di Francia, conducendo seco l'ossa del santo suo genitore Lodovico IX, e di Giovanni Tristano suo fratello. Correvano tutti i popoli a venerare la cassa del re defunto, riguardandolo tutti come un principe santo; e questa si deponeva nelle chiese con molti doppieri accesi all' intorno. E però restò in queste parti una distinta divozione verso di lui, tenendosi tuttavia care le di lui monete, per appenderle al collo de' figliuolini. Nel dì primo d'aprile arrivò esso Filippo a Parma; ed avendo le sue soldatesche bruciate quindici case a Colorno (2), rifece quel danno con adeguato pagamento. Grave carestia patirono in quest'anno i Reggiani e Parmigiani: ciò non ostante fecero oste al castello di Corvara, dove dimorava con assai banditi Jacopo da Palù, e presolo dopo tre mesi di assedio, poco dappoi lo smantellarono. Continuando la guerra fra i Veneziani e Bolognesi (3) al Po di Primaro, nel primo dì di settembre vennero alle mani i due nemici eserciti, e toccò la peggio ai Veneziani. Confessa il Dandolo (4) che i suoi lasciarono in preda ai Bolognesi le lor tende e bagagli; ma che sopraggiunti altri capitani con gente assai, uccisero molti dei Bolognesi, e fortificarono il castello di Sant'Alberto, posto sul Po d'Argenta. Fecero guerra i potenti Bolognesi anche al Comune di Modena, contro il tenor della pace, nel mese di agosto, per l'ingiusta lor pretensione che i Modenesi nulla avessero da possedere di là dal fiume Panaro. Presero all'improvviso il castello di San Cesario (5): il che udito in Modena, si diede tosto campana a martello, e il popolo tutto in armi corse a quel castello, e impetuosamente superate le fosse, quanti Bolognesi vi trovarono, o fecero prigioni, oppure uccisero. Presero anche i Bolognesi le castella di Savignano, di Montecorone e Montecombraro, e le atterrarono. Nè di ciò contenti, vennero coll'esercito fino al Ponte di Sant'Ambrogio e al Ponte di Navicello; ma dai Modenesi accorsi alla difesa virilmente furono respinti. In tal congiuntura accorsero i Parmigiani, amici sempre fedeli, in aiuto di Modena (6). Ma neppur Bologna era esente da guai. Mali trattamenti faceano i nobili al popolo, spezialmente togliendo loro le donne. Si afforzarono per questo i popolari, e formata un' unione fra loro, che fu appellata la Lega o Compagnia della Giustizia, mandarono a' confini ottanta d'essi nobili: il che diede principio all'abbassamento

(1) Caffarus Annales Genuenses lib. 9. tom. 6. Rerum Italicarum.

(2) Ptholom. Luc. Annales brev. t. 11. Rer. Ital., Richobald. in Pomar. t. 9. Rer. Ital., Sabas Malaspina l. 5. cap. 8.

(3) Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 307. Annales Mediolan. t. 16. Rer. Ital.

(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

(1) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.

(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

(3) Annal. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.

(4) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

(5) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.

(6) Memor. Potest. Regiens.

di Bologna, città che allora si trovava in una grande auge di potenza, fortuna e ricchezze. Presero in quest' anno i Cremonesi il castello di Malgrate per sagacità di Jacopino Rangone da Modena (1) lor podestà, il quale per questo fatto fu confermato nella podesteria dell' anno seguente. In Ferrara (2) Giacomaccio de' Trotti, con altri aderenti alla fazion Ghibellina del fu Salinguerra, fecero una congiura contra di Obizzo marchese d'Este, signore della città; ma essendo questa venuta alla luce, lasciarono costoro il capo sopra d'un palco. Portossi nell'anno presente in Ispagna Guglielmo marchese di Monferrato; quivi prese per moglie Beatrice figliuola di Alfonso re di Castiglia, soprannominato l'Astrologo, con varj patti, de' quali fa menzione Benvenuto da San Giorgio (3). Se s'ha da prestar fede a Galvano Fiamma (4), Alfonso, siccome eletto re de' Romani, dichiarò suo vicario in Italia esso marchese, e mandò ottocento cavalieri con esso lui, i quali fecero guerra a Milano; ma rimasero in breve sterminati da Napo Torriano. Per questo si accese un odio grande fra esso Napo e il marchese.

*Anno di* Cristo 1272. *Indizione XV.*
*di* Gregorio X *papa* 2.
Imperio vacante.

Nel primo giorno di gennaio dell' anno presente approdò a Brindisi il nuovo pontefice eletto Gregorio X, venendo di Soria (5). Arrivato che fu a Benevento, quivi fu ad inchinarlo il re Carlo, che poscia con magnificenza ed onore l'accompagnò nel resto del viaggio. Fu incontrato a Ceperano da molti cardinali, e dagli ambasciatori di Roma, che il pregarono di trasferirsi a quella città. Ma egli continuò il cammino sino a Viterbo. Portatosi poi a Roma, nel dì 27 di marzo fu consecrato; con gran solennità ricevè la tiara pontificia, e il giuramento di fedeltà e d'omaggio dal re Carlo. Venuto poscia ad Orvieto, principalmente si applicò ai soccorsi di Terra Santa. Intimò a questo fine un concilio generale da tenersi in Lione, e fece maneggi coi popoli di Venezia, Pisa, Genova e Marsilia, per ottenere da essi la lor quota di galee per quella sacra impresa (6). Ma perciocchè i Veneziani avevano guerra coi Bolognesi in terra, e per mare coi Genovesi, spedì l'arcivescovo d'Aix con titolo di Legato Apostolico, acciocchè trattasse di pace fra loro; e non potendola egli conchiudere, ordinasse a que' Comuni d'inviare i lor plenipotenziarj alla corte pontificia. Dalle memorie rapportate dal Rinaldi vegniamo in cognizione che tuttavia i Sanesi e Pisani ricusavano di riconoscere il re Carlo per vicario della Toscana, e gli ultimi aveano occupati alcuni luoghi in Sardegna. Intimò loro il pontefice le censure e la privazione del vescovato (1), se nel termine prefisso non ubbidivano. Fece poscia una promozione di cinque cardinali, uno de' quali fu san Bonaventura, ministro generale dell' Ordine de' Minori, insigne dottore della Chiesa. Trovandosi tuttavia alla corte pontificia Ottone Visconte arcivescovo di Milano (2), si presentò al papa, implorando il suo aiuto contro la prepotenza de' Torriani signori di Milano, che lui e tanti nobili tenevane banditi dalla patria. Intanto essi Torriani faceano gran guerra ai nobili fuorusciti, i quali nondimeno cresciuti in forze per l'assistenza de' Comaschi, facevano testa, ed elessero per loro capitano Simone da Locarno, uomo di grande sperienza ne' fatti di guerra. Abbiamo dalla Cronica di Parma (3) che Guido e Matteo da Correggio Parmigiani, dopo essere stati per lungo tempo come signori di Mantova, furono in quest' anno scacciati da quella podesteria per opera di Pinamonte de' Bonacossi Mantovano loro nipote. Costui non solamente occupò quel dominio, ma si unì co' Veronesi a parte Ghibellina, esiliò là maggior parte dei Guelfi di quella città, e cagion fu di non pochi altri mali. Fecero i Pavesi oste contro la terra di Valenza, e fu in loro aiuto il conte Ubertino Lando (4) con cinquanta uomini di armi. Portatosi a Brescia il suddetto arcivescovo d'Aix (5) per trattar di concordia fra quel Comune e i Torriani di Milano, così saggiamente condusse l'affare, che nel mese d'ottobre nella villa di Cocaglio, dove si trovarono i deputati delle parti, stabilì pace fra loro, con pagare la città di Brescia sei mila e trecento lire imperiali ai Torriani. Rimasero sagrificati in tal congiuntura i nobili Ghibellini usciti di quella città, perchè lasciati alla discrezion del re Carlo, e mandati furono a' confini. Loro ancora furono tolte varie castella, e distrutte dal popolo di Brescia, fra' quali si contarono Seniga, gli Orci, Palazzuolo e Chiari. Dopo tanti anni di prigionia in Bologna (6) arrivò al fine di sua vita nel dì 14 di marzo Enzo re di Sardegna, e con grande onore data gli fu sepoltura nella chiesa de' Frati Predicatori. Ma insorsero in quella città gravi discordie fra le due fazioni de' Geremii Guelfi e de' Lambertazzi Ghibellini. Gli Annali di Bologna (7) e il Ghirardacci (8) ne parlano all'anno seguente, ma fuori di sito, a mio credere. L'antica Cronica di Reggio (9), e, quel che è più, Ricobaldo (10) storico di questi tem-

(1) Annales Veteres Mutinens.
(2) Annales Estenses t. 15. Rer. Ital.
(3) Benven. da San Giorgio Cron. del Monferrato t. 23. Rer. Ital.
(4) Gualv. Flamma Manipul. Flor. c. 306.
(5) Vita Gregorii X. P. I. t. 3. Rer. Ital.
(6) Raynaldus in Annal. Eccl.

(1) Ptholem. Lucensis in Annal. brev. t. 11. Rer. Ital.
(2) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(5) Malvec. Chron. Brix. t. 14. Rer. Ital.
(6) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(7) Annal. Bononiens. t. 18. Rer. Rer. Ital.
(8) Ghirardacci Istoria di Bologna.
(9) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(10) Richobald. in Pomar. t. 9. Rer. Ital.

pi, e Fra Francesco Pippino (1) ne danno relazione sotto il presente anno. Aveano ed han tuttavia i Bolognesi scolpito in marmo un privilegio, che dicono conceduto da Teodosio minore Augusto nell' anno 433 dopo Cristo alle lor città, e fu da me dato alla luce (2), che è la più sconcia impostura che si truovi fra le tante de' secoli ignoranti. Perchè in esso i territorj del territorio bolognese si fan giugnere fino al fiume Scultenna ossia Panaro verso il distretto di Modena, quel potente Comune volle finalmente far valere le sue ragioni fondate sopra quel documento, ridicoloso bensì, ma da essi o per malizia o per goffaggine tenuto qual incontrastabil decisione contra dei Modenesi, antichi possessori di varie castella di là dal suddetto fiume, e di molti più nei secoli precedenti. Ah ignoranza de' barbari secoli, di quant' altre novità e disordini sei tu stata la madre!

Fecero dunque i Bolognesi un decreto, in cui obbligarono qualsisia lor podestà di ricuperare il territorio sino al Panaro, e lo fecero intagliare in marmo e giurare ad ogni nuovo podestà. E nell' anno presente, prevalendo il partito de' Lambertazzi, fu presa la risoluzione di procedere ai danni de' Modenesi, coll' adunare un grosso esercito, e menar in piazza il carroccio, per dar principio alla guerra. A questo avviso i Modenesi ricorsero alle loro amistà per aiuto. Cento uomini d' arme da tre cavalli per uno mandarono i Cremonesi. Due mila fanti e molti cavalieri vennero da Parma. I Reggiani, siccome amici de' Bolognesi, permisero che molti de' suoi privatamente venissero in soccorso de' Modenesi. Obizzo marchese d'Este anch' egli con tutte le forze dei Ferraresi fu in armi, per sostenere i loro interessi. O sia che questo gagliardo armamento de' Modenesi facesse mutar pensiero ai più savj de' Bolognesi; oppure che la fazione Guelfa de' Geremii se l' intendesse co' Modenesi: certo è ch' essi Geremii non vollero muovere contra di Modena, e fu gran lite fra essi e i Lambertazzi. Temendo dunque gli ultimi, che se uscivano di Bologna, la fazion contraria introducesse in quella città Obizzo Estense signor di Ferrara, restarono, ed altro non ne seguì per conto di Modena. Anzi si ottenne di poi che quel decreto e marmo pregiudiziale ai Modenesi fosse abolito. Carlo re di Sicilia, che nullameno sotto l' ombra di paciere andava macchinando il dominio di tutta l'Italia, scoprì in quest' anno l' animo suo verso la città di Genova (3). Col mezzo del cardinale Ottobuono del Fiesco fece venire alla corte pontificia tutti i banditi e confinati di quella città, col pretesto di promuovere la concordia d' essi con gli ambasciatori di Genova, i quali si trovavano anch' essi in Roma. La conchiusione fu, che tutti que' nobili banditi, i Grimaldi spezialmente e i Fieschi col cardinale suddetto, per quanto era in loro potere, suggettarono la lor patria ad esso re Carlo. Fu segreta la capitolazione, e non ne traspirò notizia agli ambasciatori suddetti; ma gli effetti poco appresso la scoprirono. Cominciarono que' nobili fuorusciti delle ostilità contro la patria; e il re Carlo in un determinato giorno, senza far precedere sfida alcuna, fece prendere quanti Genovesi si trovarono in Sicilia e Puglia colle loro mercatanzie e navi. Per buona ventura si salvarono due ricche navi che erano approdate a Malta, non essendo riuscito alla furberia dell' ufiziale del re Carlo di mettervi l' unghie addosso. Fu afflitta da grave carestia in quest' anno ancora la Lombardia.

(1) Pippin. Chron. Bonon. tom. eod.
(2) Antiq. Ital. Dissert. XXXIV.
(3) Caffarus Annales Genuenses lib. 9. tom. 6. Rerum Italicarum.

*Anno di* Cristo 1273. *Indizione I.*
*di* Gregorio X *papa* 3.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 1.

L' opere del santo pontefice Gregorio X fecero ben conoscere in quest' anno ch' egli non cercava se non il pubblico bene e la pace dappertutto. Per mancanza di un re ed imperadore era di gran tempo in rotta buona parte dell' Italia (1), e sempre più le fazioni e civili discordie si rinvigorivano nelle città. Il perchè questo buon pontefice promosse in Germania presso que' principi l' elezione di un nuovo re de' Romani, senza attendere quella del tuttavia vivente Alfonso re di Castiglia. Al regno dunque della Germania e de' Romani fu promosso, non dai soli sette elettori, ma dalla maggior parte de' principi tedeschi, Ridolfo conte di Habspurch, signore di buona parte dell' Alsazia, principe di tutte le virtù ornato, e progenitore della gloriosa augusta casa d' Austria. Ricevette egli la corona germanica in Aquisgrana un mese appresso. Passò in quest' anno per Orvieto, dove dimorava la corte pontificia, Odoardo nuovo re d' Inghilterra, che venendo di Terra Santa, se n' andava a ricevere la corona lasciatagli dal defunto re Arrigo suo padre (2). Fece egli istanza al papa che fosse fatto rigoroso processo contra del conte Guido da Monforte per l' empio assassinamento del principe Arrigo d' Inghilterra. In fatti il papa sottopose costui a tutte le pene spirituali e temporali. Nel passare da Forlì trovò esso re che i Bolognesi (3), cioè la fazion Guelfa dei Germani, per fare dispetto a quella de' Lambertazzi, la quale favoriva i Forlivesi, era ita all' assedio di quella città. Frappose il valoroso principe i suoi ufizj per quetare quella guerra; ma non vi trovò disposizione ne' Bolognesi, troppo allora gonfi per la loro buona fortuna. La vigorosa resistenza fatta dai Forlivesi cagione fu che il campo bolognese, dopo aver dato il guasto a quel territorio, se ne ritornò a casa. Nel dì 20 di maggio del presente

(1) Ptholom. Lucensis, Ricordano Malaspina, Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Chron. Parmense t. 8. Rer. Ital.
(3) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.

anno, e non già del precedente, passò il re suddetto per Reggio, e poscia per Milano, alla volta della Francia. Aveva già il pontefice liberata dall' interdetto la città di Siena; e perchè gli premea forte l' intimato concilio generale in Lione per l' anno vegnente, volendo disporre il tutto, si mosse da Orvieto, a fine di passar in Francia. Arrivò a Firenze (1) nel dì decimottesimo di giugno; e perchè sentì le doglianze de' Ghibellini usciti di quella città, siccome pontefice amator della pace, nè attaccato ad alcun de' partiti, mise ogni suo studio per rimetterli in Firenze. Santo Antonino rapporta (2) una bella parlata che esso papa fece, o si finge che facesse, in detestando le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, con dimostrar la pazzia di questi nomi ed impegni, e i gravissimi danni cagionati da essi. In somma tanto si maneggiò, che nel dì 2 di luglio con gran solennità fu fatta la pace, dati mallevadori ed ostaggi per mantenerla, e fulminata la scomunica contro chiunque la rompesse. Ma non si può abbastanza dire qual fosse la malignità o bestialità di questi tempi. Appena fatta la pace, e venuti i sindachi dei Ghibellini in città per darle compimento, fu loro detto all' orecchio, che se non partivano, aveva ordine il maliscalco del re Carlo d' ucciderli. Si trovava allora il re Carlo in Firenze, nè gli dovea piacere il risorgimento dei Ghibellini contrarj a' suoi disegni. Vero o non vero che fosse, que' sindachi se n' andarono con Dio, e fecero saperne al papa il perchè. Veggendo il buon pontefice in tal guisa deluse le sue paterne intenzioni, tosto si ritirò da Firenze, con lasciar la città interdetta, e passò alla villeggiatura in Mugello presso il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, portando seco non lieve sdegno contra del re Carlo. Nel dì 27 di settembre fu in Reggio (3), e di là passò a Milano. Tali finezze furono a lui e alla sua corte usate da Napo o sia Napoleon della Torre, che il papa si compiacque di promovere al patriarcato d'Aquilea Raimondo dalla Torre di lui fratello. Dopo il pontificato romano era quello in que' tempi il più ricco benefizio d'Italia, perchè i patriarchi godevano il riguardevol principato del Friuli. Ottone Visconte, che veniva accompagnando il papa, si teneva in pugno in tal congiuntura il pacifico suo stabilimento nell' arcivescovato di Milano (4). Tale e tanta dovette essere l' industria ed eloquenza dei Torriani, che il papa gli ordinò di ritirarsi per allora a Piacenza, e di venir poscia al concilio di Lione; dopo di che l' assicurava di rimetterlo in Milano nella sua sedia. Fu detto che i Milanesi, se Ottone voleva pure spuntarla, con rientrare al loro dispetto in Milano, gli volevano torre la vita. Stimò dunque meglio il papa di farlo fermare in Piacenza, ma con riportare da questo ripiego non poco biasimo presso gli aderenti di Ottone. Pretende il Corio (1) che il papa si lasciasse poco vedere dai Milanesi, e si partisse sdegnato contra de' Torriani. Ma il patriarcato conceduto a Raimondo pare che non s' accordi con sì fatta relazione. Abbiamo da Tolomeo da Lucca (2) che in quest' anno il primogenito di Ridolfo re de' Romani, per ricuperare o sostenere i diritti imperiali, fu inviato a dare il guasto alle terre del conte di Savoia, e che tornando pel Reno a casa, essendosi sommersa la barca, si annegò.

Erano forte in collera con Carlo re di Sicilia i Genovesi (3) da che intesero l' aggravio indebito lor fatto nel precedente anno colla prigionia delle persone e robe de' loro nazionali. Tuttavia, senza volergli rendere la pariglia, concederono tempo di quaranta giorni a tutti i di lui sudditi di Sicilia, Puglia e Provenza, per ritirarsi coi loro averi, premessa l' intimazione che dopo tal tempo sarebbono trattati da nemici. Mosse dunque il re Carlo da tutte le parti guerra ai Genovesi. Il vicario della Toscana co' Lucchesi, Fiorentini, Pistolesi ed altri popoli, le diede principio nella Riviera orientale, e il maliscalco di Provenza nell' occidente. Gli Alessandrini e i marchesi di quelle contrade, d' ordine del re Carlo, presero anch' essi l' armi contra degli Stati di Genova di qua dall'Apennino. I soli Piacentini si scusarono di non voler far loro la guerra; e i Pavesi, perchè di fazion Ghibellina, accorsero in aiuto de' Genovesi. Molte castella furono prese, molte ricuperate; e in mezzo a tanti avversarj seppe ben sostenersi la potenza dei Genovesi. Probabilmente fu circa questi tempi che il medesimo re Carlo inquietò non poco la città d'Asti (4). Guglielmo Ventura scrive ch' egli signoreggiava per tutto il Piemonte. Sotto il suo giogo stavano Alba, Alessandria, Ivrea, Torino, Piacenza e Savignano. Bologna, Milano e la maggior parte delle città di Lombardia gli pagavano tributo. Il popolo d'Asti, siccome geloso della propria libertà, l' ebbe sempre in odio. Ma per liberarsi dalle vessazioni, nell' anno 1270 comperarono da lui, collo sborso di tre mila fiorini d' oro, una tregua di tre anni. Finita questa, ne pagarono altre undici mila per la tregua di tre altri anni. Ma accadde nel marzo di quest' anno, che mandando gli Astigiani a Genova parecchi torselli di panno francese e di varie tele, furono quei panni presi da Jacopo e Manfredi marchesi del Bosco a Cossano. Perciò gli Astigiani con un esercito di circa dieci mila pedoni e pochi cavalieri si portarono a dare il guasto a Cossano. Quivi stando, nel dì 24 di marzo eccoti giugnere i marescialli provenzali del re Carlo con grosso esercito di Franzesi e Lombardi,

(1) Ricordano Malaspina c. 198.
(2) S. Antonin. P. III. tit. 20. c. 2.
(3) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(4) Stephanardus t. 9. Rer. Ital., Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 309.

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Ptholom. Lucensis t. 11. Rer. Ital.
(3) Caffarus Annales Genuenses lib. 9. tom. 6. Rerum Italicarum.
(4) Chronic. Astense t. 11. Rer. Ital.

che sconfitto il campo degli Astigiani, ne condusse prigioni circa due mila ad Alba. Ogerio Alfieri ne conta solamente ottocento. Se non erano i Pavesi che inviassero ad Asti ducento uomini d'armi, quella città cadeva nelle mani de' Provenzali. Fecero gli Astigiani istanza al siniscalco del re Carlo per la liberazione dei loro prigioni, allegando la tregua che tuttavia durava. Costui entrato in furore, non altra risposta diede ai messi, se non che se gli levassero davanti, e dicessero ai suoi, che qualora non si risolvessero di servire al re Carlo suo signore, morrebbono in carcere tutti gli Astigiani. E poi si voleva far credere alla buona gente che il re Carlo era il pacificator dell'Italia, nè altro cercava che il pubblico bene delle città. Ai fatti s' ha da guardare, e non ai nomi vani delle cose. Ora questo modo di procedere del re Carlo mise il cervello a partito al Comune d'Asti, città allora assai ricca. Assoldarono que' cittadini mille e cinquecento uomini a cavallo di diversi paesi. Chiamarono in loro aiuto il marchese di Monferrato, nemico anch'esso del re Carlo, perchè chiaro si conosceva ch' egli tendeva alla monarchia d' Italia, ed avea già occupate varie terre del Monferrato. Per mare eziandio vennero di Spagna ducento uomini d'armi che Alfonso re di Castiglia mandava al suddetto marchese genero suo. Con tali forze cominciarono gli Astigiani a far guerra alla città di Alba e alle terre del re Carlo; nè solamente tennero in dovere chiunque li voleva offendere, ma tolsero molti luoghi ai nemici. Per maggiormente assodarsi e salvarsi dagli attentati del re Carlo, fu anche stabilita lega fra i Genovesi, Pavesi, Astigiani e il suddetto marchese di Monferrato Guglielmo. Ma è ben da stupire come il santo pontefice Gregorio X (1) per cagione di questa lega fulminasse la scomunica contra di que' popoli e contra del marchese, quasichè fosse un delitto il difendersi dalla prepotenza del re Carlo, nè fosse più lecito a' principi e alle città libere d'Italia il far delle leghe. Gran polso che doveva avere nella corte pontificia il re Carlo, per cui impulso possiam credere emanate queste censure. Ubaldino da Fontana in Ferrara (2) nella pubblica piazza d' essa città tentò di uccidere il marchese Obizzo d'Este signor di Ferrara; ma vi lasciò egli la vita, trucidato dalla famiglia del Signore.

*Anno di* Cristo 1274. *Indizione II.*
*di* Gregorio X *papa* 4.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 2.

Memorabile si rendè l' anno presente per l'insigne concilio generale tenuto da papa Gregorio X in Lione (3), al quale intervennero circa cinquecento vescovi, settanta abbati, e mille altri fra priori, teologi ed altri ecclesiastici dotati di qualche dignità. Gli fu dato principio nel dì 7 di maggio; e quivi si fece la riunione de' Greci colla Chiesa Latina: il che recò estrema consolazione ad ognuno. Michele Paleologo imperadore de' Greci, uomo accorto, paventando forte la Crociata de' popoli d' Occidente, promossa con zelo inesplicabile dal buon papa Gregorio, e vivendo ancora in non poca gelosia delle forze e dell' ambizione di Carlo re di Sicilia, si studiò con questo colpo di rendere favorevole a sè stesso il pontefice e i principi latini. Furono eziandio fatti molti dei regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, e si trattò con vigore della ricupera di Terra Santa. E perciocchè le maggiori speranze del papa erano riposte nel nuovo eletto re de' Romani Ridolfo conte di Habspurch che avea presa la croce, si studiò egli di pacificare Alfonso re di Castiglia, il quale continuava le sue pretensioni sopra il regno d'Italia, e solennemente ancora confermò l' elezione d' esso Ridolfo. Questi all' incontro confermò alla Chiesa Romana tutti gli Stati espressi ne' diplomi di Lodovico Pio, Ottone I, Arrigo I e Federigo II, e si obbligò di non molestare il re Carlo nel possesso e dominio del regno di Sicilia, con altri patti che si possono leggere negli Annali Ecclesiastici del Rinaldi. Due gran lumi perdette in quest' anno l' Italia e la Chiesa di Dio. Il primo fu Tommaso da Acquino dell' Ordine de' Predicatori, della nobilissima casa de' conti d'Aquino, ingegno mirabile ed angelico, teologo di sì profondo sapere, che dopo sant'Agostino un altro simile non aveva avuto la cristiana repubblica (1). Da Parigi, nella cui università era egli stato con infinito plauso pubblico lettore, venuto a Napoli nell' anno 1272, s' era ivi fermato per ordine del re Carlo, affinchè vi leggesse teologia. Ma dovendosi tenere il concilio, in cui sarebbe occorso di disputare coi Greci, papa Gregorio comandò ch' egli venisse a Lione per così importante affare. Misesi Fra Tommaso in viaggio; ma infermatosi per via, giacchè non v' era vicino convento alcuno del suo Ordine, si fermò nel monistero de' Cisterciensi di Fossanova nella Campania. Quivi dopo qualche mese passò a miglior vita nel dì 7 di marzo dell' anno presente in età di soli quarantanove anni, o al più cinquanta, con ammirarsi tuttavia, come egli tante opere, ed opere insigni, potesse compier in un sì limitato corso di vita. Io non so qual fede si possa prestare a Dante (2), che ce 'l rappresenta tolto dal mondo con lento veleno, fattogli dare dal re Carlo per timore che non facesse dei mali ufizj alla corte pontificia a cagione della persecuzione da lui fatta ai conti d'Aquino suoi fratelli. Fu egli poi canonizzato e posto nel catalogo de' Santi, e dopo molti anni trasportato a Tolosa il sacro suo corpo. Gran per-

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Chron. Estenses t. 15. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccl., Labbe Concil., Ptholomaeus Lucenses et alii.

(1) Ptholom. Lucens. Hist. Eccl. lib. 22. t. 11. Rerum Italic.
(2) Dante Purgatorio canto XX.

dita parimente si fece nella persona di Fra Bonaventura da Bagnarea dell' Ordine de' Minori (1), insigne teologo anch' esso, già creato cardinale della santa Romana Chiesa, e vescovo d'Albano. Trovavasi egli al concilio in Lione; quivi nel dì 15 di luglio terminò il corso della vita terrena, e ducento anni di poi fu canonizzato, senza intendersi perchè la festa sua si celebri nel dì precedente, se forse egli non morì nella notte fra l' un giorno e l' altro: il che suol produrre diversità di contare presso gli storici. Secondo le storie milanesi (2), Napo dalla Torre signor di Milano spedì una solenne ambasceria a riconoscere per re de' Romani e d'Italia Ridolfo, con offerirgli il dominio della città. Fu gradito non poco quest' atto dal re Ridolfo, e però dichiarò suo vicario in Milano esso Napo, e mandògli il conte di Lignì con un corpo di truppe tedesche per difesa sua contra de' Pavesi e de' nobili fuorusciti. Cassone o sia Gastone, figliuolo di Napo, fu poi dichiarato capitano di tali truppe.

In quest' anno ancora vennero trecento uomini d' armi a Pavia (3), inviati dal re Alfonso di Castiglia. Con questi e con tutto il loro sforzo i Pavesi, gli Astigiani e Guglielmo marchese di Monferrato andarono a dare il guasto al territorio d' Alessandria, e stettero otto giorni addosso a quel popolo. Non sapendo gli Alessandrini come levarsi d' attorno questo fiero temporale, chiesero capitolazione, e fu convenuto ch' essi rinunziassero al dominio del re Carlo; con che cesserebbono le offese. Nel mese poscia di giugno passarono ai danni della città d'Alba e di Savigliano. Presero Saluzzo e Ravello: il che diede motivo a Tommaso marchese di Saluzzo di abbandonar la lega del re Carlo e di unirsi con gli Astigiani. Tornati nel distretto d'Alba, diedero il guasto al paese sino alle porte di quella città, e gli Astigiani fecero quivi correre al pallio nel dì di san Lorenzo in vitupero de' nemici. Vollero gli ufiziali del re Carlo far pruova della lor bravura, e diedero battaglia, ma con riportarne la peggio, essendo rimasto ferito in volto Filippo siniscalco d' esso re, e Ferraccio da Santo Amato maresciallo con circa cento quaranta Provenzali. Per queste traversie il suddetto siniscalco si ritirò in Provenza, e lasciò campo ad Alba, Cherasco, Savigliano, Mondovico, ossia Mondovì e Cuneo, di levarsi di sotto alla signoria del re Carlo, il cui dominio in Piemonte si venne in questa maniera ad accorciar non poco. Vi conservò egli nulladimeno alcune città (4). S' impadroniron gli Astigiani anche del castello e della villa di Cossano, i' cui signori andarono in Puglia a cercar di vivere alle spese del re. Miglior mercato non ebbe esso re Carlo nella guerra contra de' Genovesi (5). Presero bensì le sue galee in Corsica il castello d' Aiaccio, fabbricato e fortificato quivi dal Comune di Genova; ma i Genovesi, messo insieme uno stuolo di ventidue galee, andarono in traccia delle Provenzali; nè trovandole in Corsica, passarono a Trapani in Sicilia, e bruciarono quanti legni erano in quel porto. Iti i medesimi a Malta, diedero il sacco all' isola del Gozzo; e poi venuti a Napoli, dove soggiornava lo stesso re, per ischerno suo alzarono le grida, e sommersero in mare le regali bandiere; e nel tornare a Genova presero molti legni d' esso re Carlo. Quindi nella Riviera di Ponente gli ritolsero Ventimiglia. Seguì poscia una zuffa fra essi e il siniscalco del re al castello di Mentone, dove rimasero sconfitti essi Genovesi; ma nulla potè fare contra di essi la potente flotta di lui, che era venuta sino in faccia del porto di Genova.

In Modena (1) divampò nell' anno presente un grave incendio, che durò poscia gran tempo. Prevalendo la fazione de' Rangoni e Boschetti, furono obbligati i Grassoni, quei da Sassuolo e da Savignano coi loro aderenti di uscire della città. Ingrossati poscia i fuorusciti, vennero sino al Montale, ed accorsi i Rangoni col popolo, attaccarono battaglia. Vi fu grande strage dall' una parte e dall' altra; ma la peggio toccò ai Rangoni. Più strepitosi sconcerti succederono in Bologna nel mese di maggio (2). Vennero alle mani i Geremii, cioè la fazione Guelfa, coi Lambertazzi seguaci della parte dell' imperio, e si fecero ammazzamenti e bruciamenti di case non poche per parecchi giorni. In soccorso de' Guelfi si mosse la milizia di Parma (3), Cremona, Reggio (4) e Modena. Era appena giunta al Reno questa gente, che i Lambertazzi giudicarono meglio di far certi patti colla fazion contraria; e però cessato il rumore e bisogno, se ne tornarono indietro i collegati. Ma che? Da lì a pochi giorni si ricominciò la danza di prima, e la concordia andò per terra. Il perchè la parte della Chiesa richiese le sue amistà, e in aiuto suo marciarono i Parmigiani, Reggiani, Modenesi, Ferraresi e Fiorentini. All' avviso di tanti soccorsi che venivano, i Lambertazzi sloggiarono senza contrasto nel dì 2 di giugno. Secondo altri, vi fu gran battaglia, e ferro e fuoco si adoperò; ma in fine non potendo reggere i Lambertazzi alla forza superiore dei Guelfi, uscirono della città vinti, e si ritirarono a Faenza, con lasciar prigionieri molti del loro partito. Furono atterrati varj palagi e case de' fuorusciti; e il Ghirardacci scrive (5) che quindici mila cittadini ebbero in tal congiuntura il bando. Nel mese d' ottobre il popolo di Bologna, rinforzato dai Guelfi circonvicini, fece oste contra le città della Romagna che s' erano ribellate. Scacciò d'Imola i Ghibellini, e vi mise un buon presidio. Passò di poi sotto Faenza, e diede il

(1) Bolland. Act. Sanct. ad diem 14 Julii.
(2) Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 310, Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Astense t. 11. Rer. Ital.
(4) Ptholom. Lucens. Hist. Eccl. l. 23. c. 26.
(5) Caffarus Annales Genuenses l. 9. t. 6. Rer. Ital.

(1) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Annal. Bonon. t. 18. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(4) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(5) Ghirardacci Istoria di Bologna.

guasto a quelle contrade; ma ritrovando ben guernita e rigogliosa la città per gli tanti usciti di Bologna, se ne ritornò a casa senza far maggiori tentativi. Secondo il Corio (1), fu guerra in quest' anno fra i Pavesi e Novaresi collegati, e il Comune di Milano.

*Anno di* Cristo 1275. *Indizione III.*
*di* Gregorio X *papa* 5.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 3.

Gran voglia nudriva Alfonso re di Castiglia di abboccarsi col pontefice Gregorio X, e ne fece varie istanze a fine di far valere le sue pretensioni sopra il regno d'Italia (2). Il papa, che già era tutto per l' eletto e coronato re Ridolfo, premendogli di quetare il re castigliano, e di metter fine a queste differenze, si portò apposta a Beaucaire in Linguadoca, dove venne a trovarlo Alfonso. Sfoderò egli tutte quante le sue ragioni sopra il romano imperio, e si lamentò del papa che avesse approvato in competenza di lui il re Ridolfo. Ma il pontefice anch' egli allegò le sue; e queste unite alla di lui costanza, dopo un dibattimento di parecchi dì indussero il re a fare un' ampia rinunzia delle sue pretensioni, e se ne tornò in Ispagna. Scrivono altri ch' egli ne partì disgustato. Comunque sia, o si pentisse egli della rinunzia fatta, o non la facesse, certo è che, ritornato a casa, assunse il titolo d' imperadore, e manteneva corrispondenza in Italia, spezialmente col marchese di Monferrato suo genero. Ma altro ci voleva a conquistare l' Italia, che lo starsene colle mani alla cintola in Ispagna, per veder quando facea la luna. Il papa informato de' suoi andamenti, gli fece sapere all' orecchio, che se non desisteva, avrebbe adoperate le censure contra di lui; al qual suono egli abbassò la testa, e s' accomodò a' voleri del pontefice. Egualmente desiderava Ridolfo re de' Romani un abboccamento con papa Gregorio (3). Fu scelta a questo oggetto la città di Losanna, dove arrivò nel dì 6 d' ottobre esso papa, e comparve nel dì di san Lucca anche Ridolfo. Restò ivi concertato che il re nell' anno seguente con due mila cavalli venisse a prendere la corona imperiale per la festa d'Ognissanti. Si trattò della Crociata, e secondo alcuni storici, allora solamente fu che Ridolfo colla regina sua moglie prese la croce. Furono di nuovo confermati alla santa Sede tutti gli Stati, con particolar menzione della Romagna e dell' esarcato di Ravenna. Sen venne poscia il buon pontefice a Milano verso la metà di novembre, e quivi si lasciò vedere in pubblico. Grandi carezze ed onori gli fecero i Torriani, e riuscì loro di staccarlo dalla protezion dell' arcivescovo Ottone; di maniera che partito da Milano il papa, con lasciare in isola esso arcivescovo, questi come disperato si ritirò a Biella. Nel dì 22 di novembre arrivò il pontefice a Piacenza (1) sua patria, e vi si fermò alquanti giorni per rimettere la quiete e pace in quella città. Nel dì 5 di dicembre alloggiò una sola notte in Parma (2), e continuato il viaggio arrivò a Firenze (3). Non volea passare per quella città, perchè allora sottoposta all' interdetto; ma fattogli credere, che essendo l'Arno troppo grosso, non si potea valicare se non valendosi dei ponti di Firenze, passò per colà, e benedisse quanti furono a vederlo passare; ma appena uscito, replicò l' interdetto e le scomuniche contra de' Fiorentini. Tolomeo da Lucca (4) scrive ch' egli si fermò per un mese in Firenze, per trattar di pace fra que' cittadini. Ma non può stare, avuto riguardo alla sua entrata in Firenze e al tempo di sua morte. Andò finalmente a far la sua posata in Arezzo.

Trovandosi assai disordinata la cronologia de' fatti di Milano in questi tempi, tanto presso Galvano Fiamma (5) che negli Annali di Milano (6), non si può ben accertare quel che succedè nell' anno presente in quelle parti. Abbiamo dalla Cronica di Piacenza che i Pavesi colle loro amistà cavalcarono ai danni di Milano per le gagliarde istanze de' capitani e Valvassori, o sia de' fuorusciti di quella città. Il conte Ubertino Lando con cento cavalieri fuorusciti di Piacenza andò ad unirsi con loro. E questa verisimilmente è la guerra descritta dal Corio. Per attestato di lui, i Pavesi, Novaresi e i nobili usciti di Milano con gli Spagnuoli sul principio del presente anno s' impadronirono del nuovo ponte fabbricato dai Milanesi sul Ticino. Per cagione di tali movimenti, e per timore di peggio, i Torriani nel dì diciannovesimo di gennaio strinsero lega con gli ambasciatori di Lodi, Como, Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Reggio, Crema, e fuorusciti di Novara. Ma questo non impedì i progressi de' Pavesi e de' lor collegati, imperciocchè presero alcune castella de' Milanesi, e diedero loro altre spelazzate, che si possono leggere presso il suddetto Corio. Fu scoperto in Piacenza un trattato segreto del conte Ubertino Lando, capo degli usciti, per rientrare in quella città: il che costò la vita o per varj tormenti a molti, e non pochi si fuggirono di Piacenza.

Appena venne il tempo da poter uscire in campagna, che l' infellonito popolo Guelfo di Bologna fece oste contra de' proprj nazionali, cioè contra de' Lambertazzi Ghibellini rifugiati in Faenza (7). Giunsero fino alle porte di quella città, in tempo che i Faentini con gli usciti Bolognesi erano andati per liberare

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Vita Gregorii X. P. I. t. 3. Rer. Ital., Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Annal. Colmar., Pthol. Lucens. Hist. Eccl. t. 11. r. Ital., Bernardus Guid.

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(3) Ricordano Malaspina c. 202.
(4) Pthol. Lucenses Annales brev. t. 11. Rer. Ital.
(5) Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 301.
(6) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(7) Memor. Potest. Regiens. tom. 8. Rer. Ital., Annales Bonon. t. 18. Rer. Ital.

alcune castella occupate dai nemici. Nel tornarsene costoro a Faenza, scontrarono al ponte di san Procolo, due miglia lungi da quella città, l'armata bolognese, e trovandosi tagliati fuori, per necessità vennero a battaglia. Menarono così bene le mani, che andò in rotta il campo de' Bolognesi, e vi furono non pochi morti, feriti e presi. La vergogna e rabbia di tal percossa fu cagione che i Bolognesi vogliosi di rifarsi, chiamate in aiuto tutte le loro amistà di Parma, Modena, Reggio e Ferrara, formarono un potentissimo esercito, di cui fu generale Malatesta da Verucchio, cittadino potente di Rimini. Prepararonsi anche i Faentini per ben riceverli, essendo accorso in loro aiuto il popolo di Forlì; e scelsero per lor capitano Guido conte di Montefeltro, il più accorto e valoroso condottier d'armi che in que' dì avesse l'Italia. Fino al ponte di san Procolo arrivò il poderoso esercito de' Bolognesi, e cominciò a dare il guasto al paese. Allora il prode conte Guido mandò a sfidare il Malatesta capitano de' Bolognesi; e però scelto il luogo e ordinate le schiere, nel dì 13 di giugno si diede principio ad una fiera battaglia. Ricobaldo (1) non fa menzione di sfida, ma bensì, che osservata dal conte Guido la troppa confidenza e mala capitaneria de' nemici, andò ad assalirli. Tale fu l'empito e la bravura de' Faentini e de' fuorusciti Bolognesi, che fu messa in fuga la cavalleria nemica, colla morte e prigionia di molti. Allora l'abbandonata fanteria diede anch'essa alle gambe. Circa quattro mila d'essi fanti si ristrinsero alla difesa del carroccio; ma attorniati e balestrati dal vittorioso esercito de' Faentini e Forlivesi, furono obbligati a rendersi prigionieri senza colpo di spada. De' soli Bolognesi restarono sul campo più di tre mila e trecento persone, e vi morirono assaissimi nobili e plebei degli altri collegati. Ascese a molte migliaia il numero de' prigioni, ed immenso fu il bottino di padiglioni, tende, carriaggi ed altri arnesi, per li quali ricchi ed allegri i vittoriosi se ne tornarono a Faenza. A queste disavventure ne tennero dietro dell'altre. Cervia, per tradimento tolta dall' ubbidienza de' Bolognesi, si diede al Comune di Forlì (2). Cesena fece anch'essa de' patti coi vincitori. E i Lambertazzi s' impadronirono di varie castella del Bolognese: con che s' infievolì di molto la potenza di Bologna, che faceva in addietro paura a tutti i vicini. Di questa congiuntura profittò anche Guido Novello da Polenta, ricco cittadin di Ravenna (3), perchè entrato in quella città, se ne fece signore con iscacciarne i Traversari e gli altri suoi avversarj. I Guelfi di Toscana (4), cioè i Fiorentini, Lucchesi, Sanesi, Pistolesi ed altri, col vicario del re Carlo, fecero oste in quest'anno nel mese di settembre contro i Pisani, e dopo averli sconfitti ad Asciano, presero quel castello. Abbiamo ancora dalla Cronica di Sagazio Gazata (1) e dal Corio (2), e da altri documenti di questi tempi, che il re Ridolfo spedì in quest'anno Ridolfo suo cancelliere in Italia alle città di Milano, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Crema, Lodi ed altre, nelle quali fece giurare a que' popoli l' osservanza dei precetti della Chiesa e la fedeltà all' imperadore. Seco era Guglielmo vescovo di Ferrara legato apostolico. E questo giuramento prestarono ad esso Ridolfo anche le città della Romagna (3), giacchè il re Ridolfo, nel confermare i privilegj alla Chiesa Romana, protestò di farlo *sine demembratione Imperii;* e la Romagna da più secoli dipendeva dai soli imperadori o re d'Italia, siccome fu altrove provato (4). Mancò di vita in quest'anno nel dì 16 d'agosto Lorenzo Tiepolo doge di Venezia, e in luogo suo restò eletto Jacopo Contareno (5). Sotto il suo governo ebbero i Veneziani lunga guerra con gli Anconitani, e più d'una volta la lor armata navale fu all' assedio di quella città, ma con poco onore e profitto.

*Anno di* Cristo 1276. *Indizione IV.*
*di* Innocenzo V *papa* 1.
*di* Adriano V *papa* 1.
*di* Giovanni XXI *papa* 1.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 4.

Un ottimo pontefice, pontefice di sante intenzioni, mancò in quest' anno alla Chiesa di Dio. Cioè infermatosi in Arezzo papa Gregorio X, nel dì 10 di gennaio, allorchè più vi era bisogno di lui per compiere la Crociata in Oriente, diede fine a' suoi giorni (6). Siccome la vita sua era stata illustre per la santità de' costumi, così la morte sua fu onorata da Dio con molte miracolose guarigioni d'infermi per intercessione sua: laonde si meritò il titolo di Beato. Chiusi in conclave i cardinali, secondo la costituzione fatta dal medesimo defunto pontefice nel concilio di Lione, vennero nel dì 21 d' esso gennaio all' elezione di un nuovo pontefice. Cadde questa nel cardinale Pietro da Tarantasia dell' Ordine dei Predicatori, vescovo d'Ostia e teologo insigne, il qual prese il nome d' Innocenzo V. Passò egli da Arezzo a Roma, dove fu coronato, e portossi poi ad abitare nel palazzo Lateranense. Avendogli spedita i Genovesi (7) una nobile ambasceria, tanto si adoperò il buon pontefice, benchè malato, che conchiuse pace fra

(1) Richobaldus in Pomar. t. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Forliv. t. 22. Rer. Ital.
(3) Rubeus Hist. Ravenn. l. 6, Richobaldus in Pomar. t. 9. Rer. Ital.
(4) Ricordano Malaspina c. 201, Ptholom. Lucenses Annales brev. t. 11. Rer. Ital.

(1) Gazata in Chron. Regiens. t. 18. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Chron. Forliv. t. 22. Rer. Ital.
(4) Piena Esposizione dei Diritti Cesarei ed Estensi sopra Comacchio.
(5) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.
(6) Ptholom. Lucenses Hist. Eccl. t. 11. Rer. Italicar., Bernard. Guid., Raynaldus in Annal. Eccl.
(7) Caffarus Annales Genuenses lib. 9. tom. 6. Rerum Italicar.

il cardinale Ottobuono del Fiesco e i fuorusciti di Genova dall'una parte, e il Comune di Genova dall'altra. Ma mentre egli andava disponendo di fare molte imprese in servigio della Chiesa di Dio, la morte il rapì nel dì 22 di giugno. Pertanto in un nuovo conclave raunati i cardinali, elessero papa nel dì 12 di luglio il suddetto Ottobuono del Fiesco Genovese, cardinale diacono di santo Adriano, nipote d' Innocenzo IV, il quale assunse il nome d'Adriano V, e levò tosto l' interdetto da Genova patria sua. Era egli vecchio ed infermiccio; però venuto a Viterbo per cercar miglior aria della romana nella state, quivi nel dì 18 d' agosto trovò la morte, senza essere passato al sacerdozio, e senza aver ricevuta la consecrazione e corona. Furono dunque duramente rinserrati dal popolo di Viterbo in un conclave i cardinali (1); e questi non vollero morir di fame, si accordarono nel dì 13 di settembre ad eleggere papa Pietro figliuol di Giuliano, di nazione Portoghese, nato in Lisbona, comunemente chiamato Pietro Ispano, cardinal vescovo Tuscolano; uomo di molta letteratura sì nella filosofia aristotelica alla moda secca de' suoi tempi, che nella medicina. Questi prese il nome di Giovanni XXI, benchè dovesse dirsi Giovanni XX; e portatosi a Roma, fu coronato colla tiara pontificia (2). Annullò egli la costituzion di papa Gregorio X intorno al conclave, che il suo antecessore aveva sospesa, e rinovò le scomuniche e gl'interdetti contra de' Veronesi e Pavesi, i più costanti nel Ghibellinismo. La Cronica di Forlì (3), seguitando a mio credere, le dicerie del volgo, ha le seguenti parole: *Papae quatuor mortui, duo divino judicio, et duo veneno exhausto.*

Tengo io per fermo che le avventure di Ottone Visconte, narrate da Galvano Fiamma (4) e dall'autore degli Annali Milanesi (5) sotto l' anno precedente, appartengano al presente: del che parimente si avvide il Sigonio (6). Dappoichè si fu esso Ottone arcivescovo di Milano ritirato a Biella, i nobili fuorusciti di Milano, trovandosi come disperati, si ridussero a Pavia, dove indussero Gotifredo conte di Langusco ad essere lor capitano, con fargli sperare la signoria di Milano. Alla vista di così ingordo guadagno assunse egli ben volentieri il baston del comando, e con quante forze potè, passato sul lago Maggiore, s' impadronì delle due terre e rocche di Arona ed Anghiera. Unironsi anche i popoli delle circonvicine valli con lui. Venne perciò Casson dalla Torre co' Tedeschi, inviati a Milano dal re Ridolfo, e con altre soldatesche all' assedio d'Anghiera e di Arona, con riacquistar quelle terre e rocche. Durante l' assedio d' essa Anghiera, volendo il conte di Langusco dar soccorso agli assediati, vi restò prigioniere con assai nobili fuorusciti di Milano. Condotti questi a Gallarate (1), quivi con orrida barbarie a trentaquattro d' essi fu mozzo il capo; e fra questi infelici si contò Teobaldo Visconte, nipote dell' arcivescovo Ottone, e padre di Matteo Magno Visconte, di cui avremo molto a parlare. Si accorò a questa nuova l' arcivescovo Ottone, e gridò: *Perchè non ho perduto io più tosto l' arcivescovato, che un sì caro nipote?* Poscia venuto a Vercelli, trovò quivi la nobiltà fuoruscita, che il pregò d' essere loro capo e generale d' armata. Se ne scusò con dire che non conveniva ad un vescovo il vendicarsi, ma bensì il perdonare; nulladimeno s' eglino avessero deposti gli odj e l'ire, avrebbe assunto il comando. Ito con essi a Novara, ed ammassata gran gente, venne ad impadronirsi del castello di Seprio. Finì in male questa impresa, perchè da' Torriani fu disperso l' esercito suo; ed essendo egli fuggito a Como, gli furono serrate le porte in faccia. Ridottosi a Canobio sul lago Maggiore, tanto perorò, tanto promise, che tirò quel popolo ed altri a formare una picciola flotta di barche, colle quali prese Anghiera, ed imprese l' assedio di Arona, al quale per terra accorsero anche i Pavesi e Novaresi col marchese di Monferrato. Ma sopraggiunto Casson dalla Torre coi Tedeschi e con tutto il popolo di Milano, li fece ben tosto sloggiare, e spogliò il campo loro. Se ne fuggì Simon da Locarno colle barche; e questi andato poi per ordine dell' intrepido Ottone a Como, per veder di muovere quel popolo in aiuto suo, destramente accese la discordia fra i Comaschi, volendo l'una parte col vescovo della città aiutar l'arcivescovo, e l' altra stare unita coi Torriani. Si venne alle mani; lungo fu il combattimento; ma in fine prevalsero i fautori del Visconte, e furono scacciati gli aderenti alla casa della Torre (2). Ricevuta questa lieta nuova, l' arcivescovo Ottone volò a Como, e quivi attese a prepararsi per cose più grandi.

I maneggi del conte Ubertino Lando, gran Ghibellino e capo de' nobili fuorusciti di Piacenza, ebbero in quest' anno esito felice (3). Imperciocchè amichevolmente con onore fu ricevuto in quella città, e solennemente giurata concordia e pace fra il popolo e la nobiltà. Anche in Modena (4) fu conchiuso accordo tra la fazion dominante de' Rangoni e Boschetti, e l'altra de' Grassoni, da Sassuolo e da Savignano usciti, la quale rientrò nella città. Riuscì in quest' anno al popolo Guelfo di Bologna di ricuperar Loiano e varie altre castella occupate dagli avversarj Lambertazzi: il che fece crescere il coraggio ai cittadini dopo le tante passate disgrazie. Tornarono i Fiorentini (5),

(1) Bernardus Guid., Ptholom. Lucens. et alii.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl., Martinus Polonus.
(3) Chron. Forliv. t. 22. Rer. Ital.
(4) Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 311.
(5) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(6) Sigonius de Regno Ital.

(1) Stephanard. Poëm. l. 2. t. 9. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. Regiens. t. 18. Rer. Ital.
(3) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(4) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(5) Ricordano Malaspina c. 205.

Lucchesi ed altri Guelfi di Toscana a far oste contra de' Pisani Ghibellini. Aveano questi tirato un gran fosso, lungo otto miglia, poco di là dal ponte d'Era, per difesa del loro territorio, e fortificatolo con isteccati e bertesche. Chiamavasi il Fosso Arnonico. Ma trovarono modo i Guelfi di valicarlo e di dare addosso ai Pisani, i quali si raccomandarono alle gambe; e tal fu la loro paura, che dimandarono da capitolare. Seguì dunque pace fra que' popoli, con aver dovuto i Pisani rimettere in città il conte Ugolino con tutte le altre famiglie Guelfe già sbandite, e restituire Castiglione e Gotrone ai Lucchesi, con altri patti (1). Mediatori di questa pace furono due legati del papa e gli ambasciatori di Carlo re di Sicilia. In questa maniera si pacificarono ancora i Pisani coi Genovesi. Ad una voce tutte le Croniche asseriscono che memorabile fu l'anno presente per le pubbliche calamità della Lombardia. Si fece sentire un grave tremuoto; le pioggie per quattro mesi furono dirotte, di maniera che tutti i fiumi traboccarono fuori del loro letto, e inondarono le campagne con mortalità di molte persone e di bestie assaissime (2). Si tirò dietro questo disordine l'altro del non poter seminare, e del guastarsi le biade di chi pur volle metterle in terra. Per mancanza dell'erbe un' infinità di bestie perì; e le povere genti estenuate dalla fame si dispersero per la terra, cercando come poter fuggire la morte. Cadde per giunta a tanti guai nella vigilia di santo Andrea una smisurata neve, che durò in terra sino al dì primo d'aprile dell'anno seguente. In somma se i popoli divisi combattevano l'un contra l'altro, anche il cielo facea guerra a tutti. Nè si dee tralasciare che Guido conte di Montefeltro (3) coi Forlivesi e Faentini costrinse coll'assedio la terra di Bagnacavallo a rendersi al Comune di Forlì. Ma in essa città di Forlì Paganino degli Argogliosi e Guglielmo degli Ordelaffi, de' principali d'essa città, passando di buona intelligenza co' Bolognesi (4), tentarono di farvi mutazione di stato, e una notte a questo fine attaccarono il fuoco al palazzo del pubblico. Ma accorso il popolo, nè potendo essi resistere alla piena, se ne fuggirono con gli altri Guelfi a Firenze, dove si studiarono di sommuovere quel Comune contra di Forlì. Secondo la Cronica di Parma, l'uscita de' Guelfi da Forlì accadde nell'anno seguente.

*Anno di* Cristo 1277. *Indizione V.*
*di* Niccolò III *papa* 1.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 5.

Soggiornava papa Giovanni XXI in Viterbo, e non solo sperava, ma si promettea con franchezza una lunga vita, e se ne lasciava intendere con chiunque trattava con lui; ma questi conti gli andarono falliti (1). S'era egli fatta fabbricare una bella camera presso al palazzo della città. Questa gli cadde un giorno o pure una notte addosso, e da quella rovina restò sì mal concio, che da lì a sei giorni, cioè nel dì 16 di maggio, o pure nel seguente finì di vivere. Se si eccettua la sua affabilità con tutti, e la sua liberalità verso i letterati, massimamente poveri, nel resto egli ci viene dipinto dagli scrittori come uomo pieno di vanità, che nelle parole e ne' costumi non mostrava prudenza e discrezione, e spezialmente ebbe un difetto che non se gli può perdonare (2): cioè amava egli poco i monaci e i frati; e dicono, che se Dio nol levava presto dal mondo, (fu creduto anche che il levasse per questo) egli era per pubblicar qualche decreto contra di loro. Potrebbe ciò far sospettare che le penne de' religiosi, dai quali unicamente abbiamo le poche memorie della sua vita, avessero oltre il dovere aggravata la fama di questo pontefice (3), con giugnere fino a dire, aver egli scritto un libro pieno d'eresie: cosa manifestamente falsa, e non saputa da alcuno degli Italiani. Durò la vacanza della santa Sede sei mesi, e in questo mentre insorsero delle differenze fra Ridolfo re de' Romani e Carlo re di Sicilia. Con tutte le belle promesse fatte dall'ultimo di rilasciare tutto ciò che spettava all'imperio, dappoichè fosse eletto ed approvato dalla santa Sede un re de' Romani od un imperadore, non dovette egli permettere che i popoli della Toscana, della quale s'intitolava Vicario, prestassero il giuramento di fedeltà ad esso re Ridolfo; ed essendo tuttavia senatore di Roma, non gli piacea che alcun venisse a prender ivi la corona (4). Nacque perciò nebbia di rancore fra questi due principi; e perciocchè Ridolfo si preparava per calare in Italia, il sacro collegio de' cardinali il pregò di sospendere la sua venuta, finchè fosse stabilita una buona concordia fra lui e il re Carlo. Finalmente nel dì 25 di novembre, festa di santa Catterina, i prima discordi cardinali, stretti dal popolo di Viterbo, concorsero coi lori nell'elezione di Giovanni Gaetano della nobil casa degli Orsini Romani, cardinal diacono di san Niccolò in Carcere Tulliano (5), personaggio d'animo grande, e di non minore attività e prudenza, ed amatore de' religiosi, e sopra tutto de' Frati Minori. Prese egli il nome di Niccolò III. Non tardò a passare colla sua corte a Roma, dove nella festa di santo Stefano fu ordinato prete, poi consecrato e coronato. Fece anch'egli sapere al re Ridolfo, se non erano prima ac-

(1) Ptholom. Lucensis Annales brev. t. 11. Rer. Italic.,
(2) Caffarus Annales Genuenses tom. 6. Rerum Italicar., Chronicon Placentin. Memorial. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Italicar.
(3) Chron. Forliv. t. 22. Rer. Ital.
(4) Chron. Cæsen. t. 14. Rer. Ital.

(1) Ptholom. Lucensis, Nangius, Raynaldus Annales Ecclesiast.
(2) Ptholom. Lucensis Hist. Eccl.
(3) Siffridus in Chron.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.
(5) Ptholom. Lucensis Hist. Eccl. tom. 11. Rer. Italic., Jordanus in Chronico, Memorial. Potest. Regiens., Bernardus Guid.

nce le sue differenze col re Carlo, che scendesse la sua venuta in Italia, come si può edere, così imboccato dai ministri del re irlo, il quale troppo gran mano allora avea illa corte pontificia, per non dire ch' egli vi cea da padrone.

Da che fu in Como Ottone Visconte arci-scovo di Milano, dichiarò capitano de' noli milanesi fuorusciti Riccardo conte di Loello, il quale venne a trovarlo con grossa ivalleria e fanteria di Pavesi e Novaresi (1). nito questo gagliardo rinforzo coi Comaschi, ›po la presa di Lecco e d'altre castella, passò arcivescovo colla sua armata alla terra di esio. Allora i Torriani con potente esercito cavalli e pedoni mossero da Milano, e venero per fermare il corso dell'armata nemica. attaccò nel dì 21 di gennaio, festa di santa gnese, un' atroce e sanguinosa battaglia: ma erciocchè chiunque militava dalla parte delarcivescovo, dicea daddovero, laddove da jella de' Torriani molti non per genio, ma r non poter di meno, aveanò prese l'armi; fine la vittoria si dichiarò favorevole all'arvescovo. Non solamente rimase sconfitto l'ercito de' Torriani, ma molti di loro stessi nnero alle mani de' Comaschi, che poi li nserrarono nelle carceri di Monte Baradello. ra questi si contò lo stesso Napo, o sia Na›leone signor di Milano, Mosca suo figliuolo, uido, Herech o sia Rocco, Lombardo e Car-vale. Francesco dalla Torre, che era il se›ndo padrone di Milano, restò ucciso dai llani. Non fu a tempo per intervenire a queo fatto d'armi Cassone o sia Gastone dalla orre figliuolo del suddetto Napo, che con nquecento cavalli si trovava a Cantù. Ma lita ch' egli ebbe l'infausta nuova della rotta ' suoi, senza perdere tempo, spronò alla ›lta di Milano, dove trovò le porte chiuse. ntrato per forza, vide un altro doloroso spetcolo, cioè il popolo che dava il sacco alla ısa sua e de' suoi parenti, e stava in gran ›pia armato al Broletto. Volle scacciare il opolaccio intento al saccheggio, e ne ammazzò ıche molti; ma scorgendo che la gente della ttà non gli prestava più nè ubbidienza nè ıuto, anzi temendo d' essere soprafatto dalla ıoltitudine, uscì della città e cavalcò verso odi. Ivi ancora trovò mutata la fortuna, perıè i Lodigiani gli serrarono le porte in faca; laonde si ritirò a Cremona, e dagli stessi remonesi fu pregato di andarsene, e però si asferì a Parma.

Ottone arcivescovo, dopo aver salvata la ta a Napo dalla Torre, s'inviò col vittorioso ercito alla volta di Milano. Gli venne inontro processionalmente il clero e popolo, gridando: *Pace, pace.* Ed ebbero pace in fatti, erchè Ottone diede rigorosi ordini che niuna ndetta facessero i nobili, nè fosse recato male o danno alcuno alle persone e robe dei cittadini. Visitò prima d'ogni altra cosa la Basilica Ambrosiana, e poi di comune consenso del popolo e de' nobili fu acclamato signor di Milano nel temporale. Fecero oste i Pavesi nell'aprile e maggio al castello della Pietra (1), dove si erano afforzati i nobili fuorusciti della loro città che tenevano la parte della Chiesa, cioè la Guelfa. Colà ancora in aiuto de' Pavesi si portarono i Milanesi col loro carroccio, e col rinforzo d'altre città Ghibelline. Ma per essere venuta in soccorso degli assediati tutta la milizia di Parma, con assai cavalleria spedita da Reggio, Modena e Brescia, fu d'uopo che gli assedianti si ritirassero con poco loro gusto. Mirabil cosa è il vedere come in questi tempi fossero sempre in moto le milizie delle città libere, e or qua or là per propria difesa, o per sostenere i collegati o la loro fazione. Interpostisi poi varj pacieri, nel dì 15 di novembre si conchiuse concordia e pace fra gli usciti di Pavia e le Comunità di Cremona ed Alessandria dall'una parte, e il Comune di Pavia e il marchese di Monferrato dall' altra: con che furono rilasciati tutti i prigioni. Alcuni masnadieri banditi da Parma e Cremona occuparono Guastalla, che era in questi tempi sotto il dominio di Cremona; ma essendovi prestamente accorsi gli uomini di Castel Gualtieri, fu ricuperata quella terra, e condotti quei malfattori incatenati a Cremona. Erano marciati alla volta di Ravenna secento cavalieri, che erano al soldo di Bologna (2), con sessanta altri di que' cittadini, per portare una buona somma di danaro a quella città. Assaliti per istrada dai Lambertazzi, ne restarono cento sul campo, e circa ducento presi col danaro furono condotti nelle carceri di Faenza. Essendosi ritirati a Firenze i Guelfi usciti di Forlì (3), cominciarono una tela coi Fiorentini e coi Geremii Guelfi dominanti in Bologna, facendo loro infallibilmente sperare l' acquisto della città di Forlì. Entrarono a braccia aperte in questo trattato essi Geremii, ed inviarono a Firenze per ostaggi venticinque figliuoli de' nobili. Impegnarono anche per due anni le gabelle per pagar la gente che si assoldava. Il podestà di Parma con tutta la milizia di quella città, e ducento cavalieri reggiani ed altrettanti modenesi vennero in servigio d'essi Bolognesi. Quattrocento pure Ravegnani andarono ad unirsi con loro. Marciò quest' armata nel dì 4 d'ottobre ad Imola; e nello stesso tempo il conte Guido Selvatico da Dovadola, capitano de' soldati ammassati in Firenze e de' fuorusciti di Forlì, passò di qua dall'Apennino, e prese molte castella dei Forlivesi. Ribellaronsi allora a Forlì molti castellani, e si fortificarono spezialmente in Civitella e Valbona. Per opporsi ai loro avanzamenti uscì in campagna il conte Guido da Montefeltro coi Forlivesi, e nel dì 14 di no-

(1) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 313, Annales ediolan. tom. 16. Rerum Italicarum, Memor. Potest. Re-ens. tom. 8. Rerum Italicarum, Stephanard. Poëm. tom. 9. er. Ital.

(1) Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital.
(2) Annal. Bonon. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Chron. Forliv. t. 22. Rer. Ital.

vembre a forza d'armi ricuperò Civitella: il che bastò a mettere tal paura nel conte Selvatico e ne' Fiorentini, che lasciando indietro molti cavalli, arnesi ed equipaggio, più che in fretta ripassarono l'Apennino. Intanto i Bolognesi da Imola s'erano inoltrati sino al ponte di San Procolo; ma intesa la ritirata de' Fiorentini, giudicarono saviezza il ritornarsene anch'eglino a casa. Era signor di Verona in questi tempi Mastino dalla Scala. Contra di lui fu fatta una congiura da molti cittadini, tutti annoverati da Parisio da Cereta (1); e costoro nel dì 17 di ottobre il fecero levar di vita da quattro assassini. A questo avviso Alberto dalla Scala suo fratello, che era allora podestà di Mantova (2), colla cavalleria di quella città corse a Verona, nè dimenticò di far aspra vendetta de' congiurati, con restarvi tormentato ed ucciso chiunque gli cadde nelle mani. Gli altri che fuggirono, ebbero il bando, e furono confiscati tutti i lor beni. Per volere di quel popolo succedètte esso Alberto nel dominio di Verona. Pretende Albertino Mussato, storico padovano (3), che gli Scaligeri, o vogliam dire i signori dalla Scala, venissero da bassi e sordidi progenitori, venditori d'olio, essendo stato portato Mastino I dal favore della dominante plebe a così alto grado. Gli eruditi veronesi meglio di me sapran dire se ciò sussista. Posso ben io asserire che ancora in quest'anno provò la Lombardia (4) un terribil caro di viveri ed inondazioni d'acque; fu inoltre una gran mortalità d'uomini e di bestiame per tutta l'Italia.

*Anno di* Cristo 1278. *Indizione VI.*
*di* Niccolò III *papa* 2.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 6.

A cose grandi tendevano i pensieri del romano pontefice Niccolò III. Il più strepitoso affare fu quello d'indurre Ridolfo re de' Romani a rilasciare il dominio e possesso della Romagna, allegando la donazione fattane alla Chiesa Romana da Pippino re di Francia, e confermata poi da diversi susseguenti imperadori (5). Era da più secoli in uso che nonostante i diplomi e le donazioni o concessioni di quel paese continuarono i re d'Italia e gli imperadori a ritenere il dominio dell'esarcato di Ravenna, senza che se ne lagnassero i romani pontefici: del che a me sono ascosi i motivi e le ragioni. Ora il magnanimo papa Niccolò fece di vigorose istanze al re Ridolfo per l'effettiva cessione della Romagna, non gli parendo conveniente che Ridolfo ritenesse come Stato dell'imperio quello che col suo stesso diploma dicea d'aver conceduto alla Chiesa di Roma. Gran dibattimento su questo vi fu; ma perchè Ridolfo non voleva inimicarsi un pontefice di sì grand'animo, in tempo massimamente che era nata guerra fra lui ed Ottocaro formidabile re di Boemia, e signore dell'Austria e Stiria; per timore ancora ch'esso papa non passasse a fomentare i disegni ambiziosi del re Carlo contra dell'imperio; e finalmente per liberarsi dalle censure nelle quali era incorso, o si minacciava che voleansi fulminare contra di lui, sull'esempio di Federigo II, per non aver finora adempiuto il voto della Crociata: certo è ch'egli forzato venne alla cessione della Romagna in favore della Chiesa Romana. E siccome Ridolfo spedì un suo ufiziale a metterne il papa in possesso, così il papa inviò i suoi legati a quelle città per farsi riconoscere signore e sovrano d'esse terre. Intorno a questo affare sono da vedere gli Annali Ecclesiastici del Rinaldi (1). L'autore della Cronica di Parma (2) scrive che *semper Romani Pontifices de Republica aliquid volunt emungere, quum Imperatores ad Imperium assumuntur.* Non si sa che Ferrara e Comacchio riconoscessero la sovranità pontificia. Bologna (3) la riconobbe, ma con certe condizioni e riserve. Alcune città si diederó liberamente al papa, altre negarono di farlo. Ma certo non cadde punto allora in pensiero alla corte di Roma di pretendere città dell'esarcato Modena, Reggio, Parma e Piacenza, come gli adulatori degli ultimi secoli cominciarono a sognare o a fingere con ingiuria della verità patente.

L'altro grande affare a cui s'applicò il pontefice, fu quello di abbassare la potenza di Carlo re di Sicilia. Covava egli in suo cuore non poco d'odio contra di lui. Ricordano Malaspina (4) ne attribuisce l'origine all'aver egli richiesta per moglie d'un suo nipote una nipote d'esso re Carlo, con riportarne la negativa, avendo risposto il re che non era degno il lignaggio di un papa di mischiarsi col suo regale, perchè la di lui signoria non era ereditaria. Così almeno si disse: e che questo pontefice fosse appassionato forte per l'esaltazione della sua famiglia, di maniera che alcuni l'hanno spacciato per autore del nepotismo, lo accennerò fra poco. Noi non falleremo credendo che ad esso papa dispiacesse forte la maniera tirannica con cui il re Carlo governava la Puglia e Sicilia, e il mirarlo far da padrone in Roma, come senatore, con volere esso re raggirare a suo modo la corte pontificia, massimamente nell'occasione della sede vacante, essendosi detto che i suoi maneggi nell'ultimo conclave erano stati forti per impedir l'elezione del medesimo pontefice Niccolò, e per farla cadere in qualche cardinal franzese. Crebbe ancora la di lui avversione, perchè trattandosi di riunire la Chiesa Greca colla Latina, il re Carlo per sostenere le pretensioni di Filippo suo genero all'imperio d'O-

(1) Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital., Memoriale Potestat. Regiens. tom. eod.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(3) Mussatus Hist. l. 10. Rubr. 2.
(4) Chron. Parmense.
(5) Ptholom. Lucensis Hist. Eccl. l. 21. Rerum Italic., Ricordano Malaspina, Giovanni Villani ed altri.

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(3) Sigonius de Regno Ital. l. 20.
(4) Ricordano Malaspina cap. 204, Giovanni Villani, S. Antonino.

riente, guastava tutte le orditure del papa, col dar fomento agli Scismatici ribelli dell'imperador greco Michele Paleologo, principe inclinato all'unione e pace delle Chiese. La conclusione di tutto questo si è, che il papa indusse il re Carlo a rinunziare al vicariato della Toscana per soddisfare alle premure del re Ridolfo, ed insieme al grado di senatore di Roma. Dopo di che fece una costituzione (1), in cui rammemorando la donazione benchè falsa di Costantino, proibisce da lì innanzi l'esaltare al posto di senatore alcuno imperadore, re, principe, duca, marchese, conte, e qualsivoglia persona potente. Calò la testa il re Carlo, perchè anch'egli temeva che se ricalcitrasse, un papa di tanto nerbo gli rivolgesse contra l'armi del re Ridolfo e degl'Italiani.

Secondo la Cronica di Parma (2), nel precedente anno i Torriani cacciati da Milano cominciarono la guerra contra di Ottone Visconte, arcivescovo e signore di quella città. Nel mese di giugno entrò Casson dalla Torre coi suoi parenti in Lodi: alla qual nuova i Milanesi col carroccio, e i Pavesi anch'essi col carroccio loro si portarono ad assediare quella città. Ma venuto Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileia con un grosso corpo di cavalleria e di balestrieri furlani, con cui si unì la milizia di Cremona, Parma, Reggio e Modena, questo esercito fece levar quell'assedio. Nulla di ciò si legge presso gli storici milanesi sotto il suddetto precedente anno, perchè tali fatti son da riferire al presente, nel quale si sa che i Torriani fecero gran guerra a Milano (3). Casson dalla Torre, uomo d'intrepidezza mirabile, secondo il Corio (4), entrò di maggio, siccome poco fa è detto, in Lodi con truppe tedesche e furlane e coi fuorusciti di Milano, e diede principio alle ostilità con iscorrere fino alle porte di Milano e far prigioni circa mille tra nobili e popolari. Atterrito da questo avvenimento Ottone arcivescovo, per rimediarvi e per rinforzare il partito suo, giudicò bene di condurre per capitano de' Milanesi Guglielmo marchese di Monferrato, principe di gran potenza. Imperciocchè, se è vero ciò che ha l'autore della Cronica di Piacenza (5), egli era capitano e signore anche di Pavia, Novara, Asti, Torino, Alba, Ivrea, Alessandria e Tortona, ed in questo medesimo anno nel dì 3 di luglio ebbe la signoria di Casale di Monferrato per dedizione di quel popolo. Ma il capitanato di Pavia l'ebbe egli molto più tardi, e così d'altre città, siccome diremo. Benvenuto da San Giorgio (6) cita lo strumento con cui nel dì 16 d'agosto i Milanesi condussero per loro capitano esso marchese colla provvisione annuale di dieci mila lire, e di cento lire ogni giorno, per anni cinque avvenire. Venne il marchese a Milano con cinquecento uomini d'armi, e poi di settembre condusse tutte le forze sue, e de' Milanesi e Pavesi contra di Lodi. Diede il guasto al paese, prese qualche castello di poca resistenza; ma all'udire che i Cremonesi e Parmigiani, aiutati anche dai Reggiani e Modenesi, si appressavano con grande sforzo in aiuto de' Torriani, se ne tornò bravamente a Milano. Abbiamo nondimeno da Galvano Fiamma che passarono male in quest'anno gli affari de' Milanesi, perchè Casson dalla Torre prese Marignano, Triviglio, Caravaggio ed altri luoghi; ridusse quasi in cenere Crema, diede il guasto al territorio di Pavia, altrettanto fece all'isola di Fulcherio; ed ebbe tal coraggio, che con una scorreria arrivò fin sotto Milano, e scagliò l'asta sua contra di Porta Ticinese. Nel dì 10 d'agosto s'impadronì ancora di Cassano e di Vavrio, e menò da ogni parte gran quantità di prigioni: cose tutte che obbligarono Ottone arcivescovo e i Milanesi, siccome abbiam detto, a chiamare Guglielmo marchese di Monferrato, e a dargli la bacchetta del comando militare. In queste liti fra i Milanesi e Torriani non si vollero mischiare i Piacentini.

Spedì in quest'anno il pontefice Niccolò III a Bologna Fra Latino dell'Ordine de' Predicatori, suo nipote, cioè figliuolo d'una sua sorella, cardinale, vescovo d'Ostia e legato della Romagna, Marca, Lombardia e Toscana, acciocchè trattasse di pace fra le città di quelle contrade, e fra i Geremii e i Lambertazzi usciti di Bologna. Così calde furono intorno a ciò le premure del papa, così efficacci i maneggi del cardinale legato e di Bertoldo Orsino conte della Romagna, fratello d'esso papa (1), che quantunque s'incontrassero di molte opposizioni, pure si disposero gli animi a ricevere la concordia, a cui si venne poi nell'anno seguente, siccome appresso diremo. Passò di poi in Toscana (2) il medesimo cardinale Latino, ed entrò in Firenze nel dì 8 di ottobre, con porre anch'ivi le fondamenta della pace, che seguì nell'anno vegnente fra i Guelfi e i Ghibellini. Ebbero nel presente guerra i Padovani coi Veronesi (3), e coll'esercito si portarono all'assedio della terra di Cologna. Uniti con esso loro furono a questa impresa i Vicentini sudditi, ed Obizzo (4) marchese di Este e signor di Ferrara, il quale, sicoome collegato, oppur come principale, andò colle sue genti in aiuto loro. Durò quell'assedio quarantadue giorni; infine l'ebbero a patti, e sembra che la restituissero al suddetto marchese, i cui antenati ne erano stati padroni. Dagli

(1) C. Fundamentum de Election. in Sexto.
(2) Chronic. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(3) Gualvanus Flamma Manipul. Flor. c. 315, Annales Mediolan. t. 16. Rerum Italicarum.
(4) Corio Istoria di Milano.
(5) Chronic. Placentin. t. 16. Rer. Ital.
(6) Benvenuto da S. Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.

(1) Matth. de Griffonibus Histor. Bononiens. t. 18. Rer. Ital., Ghirardacci Istoria di Bologna, Sigonius de Regno Ital. lib. 20.
(2) Ricord. Malaspina c. 205.
(3) Chron. Patav. t. 8. Rer. Ital.
(4) Chronic. Æstense t. 15. Rer. Ital.

Annali Ecclesiastici abbiamo (1) che il pontefice Niccolò stese il suo desiderio della pace non solo alle città della Romagna, ma anche a quelle della Lombardia, con aver data facoltà a' suoi ministri di assolvere dalle censure e liberar dall'interdetto il conte Guido di Montefeltro, il marchese di Monferrato le città di Asti, Novara, Vercelli, Pavia e Verona, purchè giurassero di sottomettersi ai comandamenti del papa. Non piacevano già al re Carlo questi passi, perch'egli tendeva ad essere l'arbitro dell' Italia, e il papa molto più di lui pretendeva a questa gloria. Nè si dee tacere che in quest'anno (2), essendo receduto Ottocaro superbo e potente re di Boemia dalla convenzione stipulata con Ridolfo re de' Romani per gli affari del ducato d'Austria, ed avendo già ricominciata la guerra contra di lui, nel dì 26 d'agosto si venne ad un fierissimo fatto d'armi fra i due nemici eserciti in vicinanza di Vienna. Restò sconfitta l'armata boema, e lo stesso re Ottocaro vi lasciò la vita: per così gloriosa vittoria altamente crebbe in credito e potenza il re Ridolfo.

*Anno di* Cristo 1279. *Indizione VII.*
*di* Niccolò III *papa* 3.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 7.

Per opera del cardinale Latino legato apostolico, e di Bertoldo Orsino conte di Romagna, seguì nell'anno presente pace e concordia fra i Geremii Guelfi signoreggianti in Bologna (3) e i Lambertazzi Ghibellini fuorusciti. Rientrarono questi ultimi nella patria nel dì 2 d'agosto, e nel dì 4 si fece una solenne riconciliazione delle medesime fazioni, con feste grandi ed universale allegrezza. Anche in Faenza il suddetto cardinale legato accordò insieme gli Accarisi coi Manfredi fuorusciti e i lor seguaci. Parimente in Ravenna il conte Bertoldo colla pace conchiusa fra i Polentani e i Traversari (4) rimise la quiete. Ma non andò molto che in Bologna si sconcertarono di nuovo gli affari per quel maledetto veleno che infettava allora universalmente il cuore degl' Italiani. Truovo io qui dell'imbroglio, forse nato dall'anno pisano, adoperato da qualche storico. Il Sigonio (se pure fin qui egli giunse colla sua Storia) differisce (5) l'entrata de' Lambertazzi in quella città, e la lor replicata uscita sino all'anno seguente: nel che viene egli seguitato dal Ghirardacci. Per lo contrario Ricobaldo (6) storico di questi tempi, l'autore della Cronica di Reggio (7), anch'esso contemporaneo, Matteo Griffone (8), Frate Francesco Pipino (1), gli Annali vecchi di Modena (2) e la Cronica di Parma (3) concordemente scrivono che nell'anno presente tornarono i Lambertazzi in Bologna, e poscia nel mese di dicembre di nuovo si riaccese la guerra civile fra essi e la contraria fazione de' Geremii. Perlochè pare da anteporre questa sentenza all'altre. Tuttavia la Cronica di Forlì (4), che sembra molto esatta, la Miscella di Bologna e gli Annali di Cesena (5) vanno d'accordo col Sigonio. Sia come esser si voglia, o fosse la troppa alterigia de' Lambertazzi, oppur la durezza degli altri nel non volerli ammettere ai pubblici ufizj, tengo io per fermo, che correndo il dì 20 ovvero il 21 di dicembre (altri dicono nella vigilia del Natale) dell'anno presente, si levò rumore in Bologna; e i Lambertazzi furono i primi a prendere l'armi con impadronirsi della piazza, ed uccidere chiunque de' Geremii veniva loro alle mani, e con attaccar fuoco a una casa de' Lambertini. Allora i Geremii, fanti e cavalli, raunati, vennero al conflitto, e sì virilmente assalirono gli avversarj, che li misero finalmente in rotta, e gli obbligarono a fuggirsene di città. Molti dall'una parte e dall'altra rimasero morti; e dappoichè furono usciti i Lambertazzi, le lor case (e queste furono in gran copia) pagarono la pena de' loro padroni, con restare spogliate e poscia distrutte: costume pazzo di tempi sì barbari; che non merita già altro nome il voler gastigare le insensate mura, e il deformare la propria città, per far dispetto e danno agli usciti suoi fratelli. Si rifugiarono di nuovo gli usciti Lambertazzi in Faenza, e tornò come prima a rinvigorirsi la guerra fra essi e Bologna. S'erano mossi i Modenesi, Reggiani e Parmigiani per soccorrere in questa occasione la fazion de' Geremii; ma non vi fu bisogno del loro aiuto. Mirava Guglielmo marchese di Monferrato, capitano del popolo di Milano, la difficultà di abbattere colla forza i Torriani, i quali s'erano ben fortificati in Lodi, avevano già prese parecchie terre e castella del Milanese, e teneano nelle lor carceri molte centinaia di Milanesi, e spezialmente nobili (6). Però, siccome volpe vecchia, ed uomo usato alle cabale, cercò per altra via di tagliar loro le penne. Ottenuta pertanto licenza da' Milanesi, mosse proposizioni segrete di aggiustamento con Cassone dalla Torre, e con Raimondo pure dalla Torre patriarca d'Aquileia. Restò conchiusa la pace nel mese di marzo, colla remission delle ingiurie e dei danni dati, colla vicendevol liberazion de' prigioni, e con patti che i luoghi presi sol Milanese si depositassero in mano di persone amiche, e si restituissero ai Torriani tutti i loro beni allodiali.

(1) Raynaldus in Annal. Eccles. num. 77.
(2) Æneas Silvius in Hist. Austr., Stero in Annalib. Chronic. Colmar.
(3) Matth. de Griffon. t. 18. Rerum Italic., Sigonius de Regno Ital., Ghirardacci Istoria di Bologna.
(4) Chron. Foroliv. t. 22. Rerum Italicar.
(5) Sigon. de Regno Ital. l. 20.
(6) Richob. in Pom. t. 9. Rer. Ital.
(7) Memor. Potestat. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(8) Matth. de Griffon. Hist. Bonon. t. 18. Rer. Ital.

(1) Pipinus Chronicon Bonon. t. 9. Rer. Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmense t. 9. Rer. Italic.
(4) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(5) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(6) Gualvaneus Flamma Manip. Flor. cap. 316, Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital., Memorial. Potest. Regiens. t. 8, Rer. Ital.

Ottenuto che ebbe il marchese quanto voleva, e massimamente i prigioni, si fece poi beffe dei Torriani; nè loro mantenne alcun patto (1), e poi ripigliò Trezzo e l'isola di Fulcherio. Con pubblico manifesto, mandato al papa, a tutti i re e principi, si dolsero i Torriani di questo tradimento; e perchè ne fecero gran doglianza col marchese stesso, ebbero per risposta, aver ben egli fatte quelle promesse, ma che andassero eglino a cercare chi loro le mantenesse, perch'egli a ciò non s'era obbligato. Tentò poscia il marchese con frodi di ricuperar altre castella: il che non gli venne fatto. Anzi Gotifredo dalla Torre con cinquecento cavalieri entrato nel castello d'Ozino, cominciò aspra guerra contro a' Milanesi, fece assaissimi prigioni, e diede presso Albairate una rotta al podestà ed esercito de' Pavesi. Ottone Visconte veggendo così crescere le forze dei Torriani, ordinò al marchese di far venir dal Monferrato cinquecento fanti. Mise poi l'assedio al castello d'Ozino, che infine fu preso e diroccato. Abbiamo anche dalla Cronica di Parma (2) che esso marchese con tutta la possanza de' Milanesi cavalcò all'Adda con disegno di fare un letto nuovo a quel fiume, acciocchè non venisse a Lodi. Allora i Parmigiani con tutta la milizia andarono in aiuto dei Torriani a Lodi, dove erano anche i Cremonesi; nè di più vi volle, perchè il marchese, abbandonato il cavamento, si ritirasse con poco garbo a Milano. Essendo stata bruciata in Parma nel dì 19 d'ottobre per sentenza dell'inquisitore una donna nominata Todesca, come eretica, una mano di cattivi uomini corse al convento de' Frati Predicatori, diede il sacco a quel luogo, percosse e ferì molti di que' religiosi, ed uno ne uccise vecchio e cieco: per la qual violenza i Frati la mattina seguente colla croce inalberata se n'andarono da Parma a Firenze, per lamentarsene col cardinale Latino legato apostolico. Tennero lor dietro a Reggio, Modena e Bologna il podestà, il capitano, gli anziani e i canonici di Parma, sempre scongiurandoli di tornare indietro, promettendo di rifar loro qualunque danno che asserissero loro fatto; ma a nulla giovò. Processarono i Parmigiani tutti que' malfattori, e li gastigarono con varie pene; rifecero ancora tutti i danni. Ciononostante, e quantunque il comune di Parma niuna ingerenza avesse avuta nel misfatto; pure il cardinal Latino citò il podestà, il capitano, gli anziani e il consiglio con dodici de' principali di Parma, a comparire davanti a lui in Firenze in un determinato tempo. Spedirono i Parmigiani il capitano del popolo con sei ambasciatori colà; ma per quanto sapessero dire in iscusa del Comune, niun conto fu fatto delle loro ragioni, e si fulminò la scomunica contra gli ufiziali del pubblico, e la città fu aggravata coll'interdetto. Così si operava in questi tempi. Essendo stata tolta ai Reggiani (1) da Tomasino da Gorzano e dai signori da Banzola la Pietra di Bismantoa, celebre per la menzione che ne fanno Donizone e Dante, nel mese di maggio il popolo di Reggio coll'aiuto de' Parmigiani, Modenesi e Bolognesi la strinse d'assedio, e dopo quindici dì a buoni patti la ricuperò. La città d'Asti anch'essa riebbe alcune centinaia di suoi cittadini che erano prigioni in Provenza, con promettere a Carlo re di Sicilia il pagamento di trentacinque mila lire d'imperiali, pel quale si fecero mallevadori alcuni ricchi genovesi (2). Del resto nel primo dì di maggio dell'anno presente una terribile scossa di tremuoto si sentì per quasi tutta l'Italia. Il maggior danno ch'essa recò, fu nella Marca d'Ancona, dove due parti di Camerino andarono a terra, e vi perirono molte persone. Fabriano, Matelica, Cagli, San Severino, Cingoli, Nocera, Foligno, Spello ed altre terre ne risentirono un grave nocumento.

(1) Ventura Chronic. Astense cap. 13. tom. 11. Rerum Ital.

(2) Chronic. Parmens. t. 9. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1280. *Indizione VIII.*
*di* Niccolò III *papa* 4.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 8.

Le lettere scritte nel gennaio di quest'anno dal pontefice Niccolò III a Bertoldo Orsino suo fratello e conte della Romagna, e rapportate dal Rinaldi (3), ci assicurano che nel dicembre antecedente era seguita l'espulsion dei Lambertazzi da Bologna. In esse a lui e al cardinale Latino legato apostolico ordina il papa di cercare rimedio al disordine accaduto, di punire i delinquenti, e di ristabilire la pace fra le discordi fazioni. Ma di fieri intoppi si trovarono: cotanto erano inaspriti ed infelloniti fra loro gli animi de' Geremii dominanti in Bologna, e de' Lambertazzi esclusi (4). Fece il conte Bertoldo venire a Ravenna i sindachi dell'una e dell'altra parte, e rigorosi comandamenti impose a tutti. È da stupire come il Ghirardacci, che ne rapporta gli atti fatti sotto l'anno presente, non si accorgesse che la cacciata dei Lambertazzi dovea essere seguita nel precedente dicembre. Ma mentre il pontefice era tutto pieno di gran pensieri per regolare il mondo cristiano a modo suo, eccoti l'inesorabil falce della morte che troncò tutti i suoi vasti disegni (5). Trovavasi egli nella terra di Soriano presso Viterbo, e colpito da un accidente apopletico, senza poter ricevere i sacramenti della Chiesa, chiuse gli occhi alla vita presente nel dì 22 d'agosto. Era preceduta in Roma una terribile innondazione del Tevere, che secondo gli stolti fu poi creduta indizio della morte futura del papa. La fresca di lui età e il temperato modo del suo vivere avevano fatto credere che la sua vita si stende-

(1) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rerum Italicarum.

(2) Caffarus Annales Genuenses lib. 9. tom. 6. Rerum Italicarum.

(3) Raynaldus in Annales Eccl.

(4) Ghirardacci Istoria di Bologna.

(5) Bernard. Guid. in Vita Nicolai III. P. I. tom. 3. Rer. Ital., Jordan. in Chron.

rebbe a moltissimi anni avvenire; ma fallaci troppo sono i prognostici de' mortali; e fu assai che non corresse sospetto di veleno in così inaspettata e subitanea morte, sapendosi che l'aver egli con tanta altura esercitato il governo suo, gli aveva tirato addosso l'odio di parecchi, e massimamente di Carlo re di Sicilia. Molte furono le di lui virtù, e massimamente la magnificenza (1), da cui spinto fabbricò un suntuoso palagio per li pontefici presso San Pietro, con un ampio e vago giardino, cinto di mura e torri a guisa d'una città, e un altro in Montefiascone. Rinovò egli quasi tutta la Basilica Vaticana. L'epitafio suo si legge nella Cronica di Frate Francesco Pipino (2). Ma restò aggravata la di lui memoria dalla soverchia ansietà d'ingrandire ed arricchire i proprj parenti. Spogliò di varie terre i nobili (3), e massimamente di Soriano, i suoi signori, imputati d'eresia, per investirne i proprj nipoti. Tolse alla Chiesa Castello Sant'Angelo, e diello ad Orso suo nipote. Creò più cardinali suoi parenti, e Bertoldo Orsino, suo fratello, conte della Romagna. Faceva eleggere tutti i suoi congiunti per podestà in varie città. Fu anche detto (4) che le grandiose sue fabbriche furono fatte col danaro raccolto dalle decime ordinate in soccorso di Terra Santa, e ch'egli segretamente avesse mano nel trattato contra del re Carlo per la ribellion di Sicilia, siccome appresso diremo. Ma il suo più gran progetto di novità (se pure è vero) fu quello di cui dicono (5) ch'egli trattò col re Ridolfo: cioè di formar quattro regni del romano imperio. Il primo era quello della Germania, che dovea passare in retaggio a tutti i discendenti d'esso Ridolfo re de' Romani. Il secondo il regno viennese, ossia arelatense, che abbracciava il Delfinato e parte dell'antica Borgogna. Questo dovea essere dotale di Clemenza figliuola d'esso re Ridolfo, maritata di poi con Carlo Martello, nipote di Carlo re di Sicilia, e dei suoi discendenti. Il terzo della Toscana, e il quarto della Lombardia: i quali due ultimi regni egli meditava di conferire ai suoi nipoti Orsini. Questo pontefice, che faceva tremar tutti, s'era anche fatto dichiarar senatore perpetuo del popolo romano, ed avea posto di poi per suo vicario in quell'ufizio Orso suo nipote. Ma appena s'intese la certezza di sua morte (6), che gli Annibaldeschi, famiglia potente in Roma, si sollevarono coi loro aderenti, e vollero per forza aver parte nel senatorato, di modo che uopo fu di crear due senatori, l'uno Orsino e l'altro Annibaldesco, sotto il governo dei quali succederono poscia molti omicidj, dissensioni e malanni; e tutti questi impuniti. Parimente allora il popolo di Viterbo discacciò vergognosamente dalla sua podesteria

(1) Ptholom. Lucensis Hist. Eccl. t. 9. Rer. Ital.
(2) Franc. Pipin. Chron. Bonon. t. 9. Rer. Ital.
(3) Ricordano Malaspina c. 204.
(4) Francis. Pipin. Chron.
(5) Ptholom. Lucens. Hist. Eccl. t. 3. Rer. Italicarum, Jordanus, Platina, Blondus et alii.
(6) Vita Nicolai III. t. 3. Rer. Ital.

Orso degli Orsini, nipote del defunto papa, e passò all'assedio di un castello. Ma venuto il conte Bertoldo con assai soldatesche, e con quelle ancora di Todi, li fece dare alle gambe, e prese molti uomini e tutte le lor tende. Durò poi la vacanza del pontificato quasi sei mesi.

In quest'anno, a mio credere, accaddero le disgrazie della città di Faenza, e non già nel seguente, come ha il Sigonio (1), (se pure son di lui, e non giunte fatte a lui, le memorie di questi tempi) e come ha la Cronica Miscella di Bologna (2), e dopo essa il Ghirardacci (3), il quale imbrogliò la Storia sua con differire sino ad esso anno 1281 la ripatriazione dei Lambertazzi, e la loro seconda cacciata. Seguito io qui l'autore della Cronica di Reggio (4), che fioriva in questi tempi, e la Cronica antica di Modena (5), di Parma (6) e l'Estense (7), e la Bolognese di Matteo Griffoni (8). Per attestato di tali scrittori Tibaldello da Faenza della casa nobile de' Zambrasi, ma spurio, essendo malcontento de' Lambertazzi rifugiati in Faenza, (dicono a cagione di una porchetta a lui rubata) si mise in pensiero di sterminarli. Con questo mal animo ito a Bologna, concertò coi Geremii di tradire la patria, e di darne loro la tenuta. Infatti una notte ebbe maniera il traditore di aprire una porta, per cui entrato l'esercito bolognese e ravegnano, s'impadronì della piazza, e poi si diede alla caccia di quei Lambertazzi che si trovavano nella città, giacchè un'altra parte d'essi era colla metà del popolo di Faenza all'assedio d'un castello. Molti ne furono uccisi, altri presi, ed altri ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Mossero le lor milizie in tal congiuntura i Parmigiani, Reggiani e Modenesi per dar braccio ai Geremii Guelfi, loro collegati; ed arrivati ad Imola, vi si fermarono parecchi giorni, finchè i Bolognesi avessero ben assicurata la loro conquista di Faenza. L'iniquo Tibaldello, cacciato per questo da Dante nell'Inferno, ebbe per ricompensa la nobiltà di Bologna e varj privilegj; ma Dio fra due anni il chiamò al suo tribunale nella battaglia di Forlì. Se crediamo al Ghirardacci, il proditorio acquisto di Faenza seguì nella notte antecedente al dì 24 d'agosto; e per questo sì egli come gli altri storici bolognesi asseriscono istituito il pubblico spettacolo, che tuttavia dura, della Porchetta nella festa di san Bortolomeo. Ma sarebbe prima da accertare bene se nel dì suddetto accadesse la presa di Faenza. Nella Cronica di Parma, di Reggio e nell'Estense vien questa riferita al dì dieci di novembre. Matteo de'Griffoni la mette nel dì 13 di dicembre. In quest'anno ancora Guido conte

(1) Sigon. de Regno Ital.
(2) Chron. Bonon. t. 18. Rer. Ital.
(3) Ghirardacci Istoria di Bologna.
(4) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(5) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(6) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(7) Chron. Æstense t. 15. Rer. Italicar.
(8) Matth. de Griffon. t. 18. Rer. Ital.

di Montefeltro s'impadronì di Sinigaglia per tradimento, e vi uccise barbaricamente circa mille e cinquecento persone (1). Fu cacciata da Vercelli la parte Ghibellina nel mese di settembre. In quest'anno Guglielmo marchese di Monferrato coi Milanesi ed altri collegati andò a dare il guasto al territorio di Lodi. Il perchè i Parmigiani e Reggiani colla loro cavalleria e fanteria si portarono in soccorso dei Torriani e di quella città. Fu guerra eziandio nell'anno presente fra i Padovani e Veronesi. In aiuto de' primi marciò Obizzo marchese d'Este signor di Ferrara. Scrive uno storico di Padova, essere stato sì magnifico il carriaggio di essi Padovani, che occupava lo spazio di quindici miglia. La credo una spampanata. Ma con un trattato di pace si mise fine a tutte le ostilità. Avendo Jacopo Contareno doge di Venezia per la sua troppo avanzata età rinunziato al governo (2), venne sustituito in suo luogo Giovanni Dandolo.

*Anno di* Cristo 1281. *Indizione IX.*
*di* Martino IV *papa* 1.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 9.

Giacchè non era riuscito a Carlo re di Sicilia di far eleggere a modo suo un romano pontefice nella precedente vacanza della santa Sede (del che egli s'era trovato molto male); tanto studio mise questa volta, che ottenne l'intento suo. Adoperò infin le violenze: imperciocchè non essendo allora chiuso il conclave, perchè era stata abolita la costituzione di Gregorio X, ed opponendosi a tutto potere due cardinali della casa Orsina, cioè Matteo Rosso e Giordano, acciocchè non si eleggesse un papa franzese (3); il re Carlo mosse il popolo di Viterbo, dove erano i cardinali, e Riccardo degli Annibaldeschi signore della città medesima, a rinserrare in una camera que' due cardinali, col pretesto che impedissero l'elezione. V'aggiunsero poscia il terzo, cioè Latino cardinale, vescovo d'Ostia, nipote ancor esso del defunto Niccolò III, e li ridussero a pane ed acqua, di modo che, volere o non volere, convenne che i cardinali italiani concorressero ad eleggere quel papa che piacque al re Carlo, cioè un papa franzese. Fu non senza ragione creduto che le disgrazie sopravvenute poco appresso al medesimo re fossero un gastigo della mano di Dio contra chi sì sconciamente s'abusava della potenza sua in danno e scandalo della Chiesa. Videsi dunque alzato sulla sede di San Pietro nel dì 22 di febbraio Simone cardinale di Santa Cecilia, Franzese di nazione, perchè nato a Mompincé in Brie, ma chiamato dagl'Italiani Turonense, perchè era stato canonico e tesoriere della chiesa di San Martino di Tours. Egli prese il nome di Martino IV, tuttochè secondo il retto parlare si dovesse nominar solamente Martino II. Non mancò egli di far subito conoscere l'eccessiva gratitudine sua al re Carlo, con isposar come suoi proprj tutti i di lui interessi. Una nondimeno delle prime sue imprese fu di ritirarsi ad Orvieto, e di scomunicar que' Viterbesi che aveano usata violenza ai cardinali, e di sottoporre all'interdetto la città medesima. Poscia ottenne esso papa dai Romani il grado di senator perpetuo con facoltà di sustituire, e posevi in suo luogo il re Carlo, creandolo di nuovo senatore di Roma, senza far caso della costituzione contraria di Niccolò III (1). Non soleva mettere ufiziale, o governatore, nelle città dello Stato Ecclesiastico che non fosse preso dalla casa e famiglia del medesimo re Carlo. Parimente ad istanza d'esso re, che meditava di portar le sue armi contro all'imperador di Costantinopoli, scomunicò l'imperador greco Michele Paleologo: il che tornò in danno gravissimo non meno del re che della Chiesa stessa. E veramente di grandi preparamenti di genti e di navi faceva allora il re di Sicilia per invadere l'imperio greco; forse anche avrebbe egli eseguita con buon successo così vasta impresa, se non si fosse da qui a non molto attaccato il fuoco alla casa propria; del che parleremo all'anno seguente.

Nel verno di quest' anno s'inviò Guglielmo marchese di Monferrato con Beatrice sua moglie alla volta della Spagna, per visitare Alfonso re di Castiglia suocero suo (2). Per istrada fu ritenuto prigione da Tommaso conte di Savoia suo cognato, perchè fratello della prima sua moglie. Se volle liberarsi, fu costretto a far cessione delle ragioni sue sopra Torino, Colegno, Pianezza ed altre terre; ed anche di pagar sei mila lire di bisanti, con dar ostaggi per questo. Andossene di poi in Ispagna, dove finì di vivere la sua moglie Beatrice, e servito da due galee genovesi se ne tornò in Italia, seco menando cinquecento cavalieri spagnuoli, cento balestrieri e buone somme di danaro, con aver dato ad intendere al suocero che ridurrebbe tutta l'Italia all' ubbidienza di lui. Essendo venuto a Lodi (3) Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileia con cinquecento uomini d'arme furlani, si unirono coi Torriani i Cremonesi ed altri popoli della lor fazione, ed usciti in campagna andarono nel contado di Milano per prendere il borgo di Vavrio. Allora anche i Milanesi con grande sforzo di loro genti e con gli aiuti de' lor collegati cavalcarono per impedire i disegni dei Torriani. Che in questo esercito fosse anche il marchese di Monferrato, lo asseriscono gli storici milanesi (4) e il Ventura nella Storia d'Asti (5).

(1) Gazata in Chron. Regiens. t. 18. Rer. Ital.
(2) Dandul. in Chron. t. 12. Rerum Ital.
(3) Ricordano Malaspina, Giovanni Villani, Raynaldus Annal. Eccl., S. Anton., Jordanus in Chron. et alii.

(1) Vita Martini IV. Part. I. tom. 3. Rer. Ital., Jordan. in Chron., Ptholom. Lucens. Hist. Eccl. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Benv. da San Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(5) Ventur. Chron. Astens. t. 11. Rer. Italic.

Dalla Cronica di Parma pare che si ricavi che no. Comunque sia, nel dì 25 di maggio, festa di san Dionisio arcivescovo di Milano, si affrontarono queste due armate (1), e si fece un ostinato e sanguinoso fatto d'armi. Rimasero sconfitti i Torriani; vi perdè la vita il valoroso Casson dalla Torre col podestà di Lodi, Scurta dalla Porta Parmigiano; ed oltre ad ottocento prigioni condotti a Milano, moltissimi furono i morti nel campo e gli annegati nel fiume Adda. Raimondo dalla Torre intesa questa disavventura, col capo basso se ne tornò ad Aquileia. Abbiamo dalla Cronica di Parma (2) che il suddetto marchese Guglielmo, siccome capitano de' Milanesi, colla gente e col carroccio di quel Comune, e i Vercellesi, Novaresi, Tortonesi ed Alessandrini si accamparono di poi a Santa Cristina senza uscire del lor territorio. Erasi tenuto in Parma nel precedente agosto un parlamento delle città Guelfe, in cui s'era risoluto di dar soccorso a Lodi, occorrendone il bisogno. Questo venne: ma perchè durava ancora qualche antica ruggine fra i Parmigiani e Cremonesi, per avere l'un popolo all'altro tanti anni prima tolto il carroccio, si determinò di farne la vicendevol restituzione. Quello di Parma era chiamato Regoglio (credo che sia in vece di *Orgoglio*), e quello de' Cremonesi si appellava Gaiardo. Nella Cronica Estense (3) quello dei Cremonesi è chiamato Berta, e questo nome, oppur di Bertazzuola gli vien anche dato da Antonio Campi (4). Fu dunque fatto il cambio di questi carrocci con indicibil gaudio di amendue le città nel dì 6 di settembre. L'autore della suddetta Cronica Estense, che più minutamente racconta le particolarità di questo fatto, fra l'altre cose scrive che il podestà di Modena in persona si portò con assai altri nobili a Parma per maggiormente condecorar quella funzione: il che ci dà a conoscere quai fossero i costumi e i genj di questi tempi. Ciò fatto i Parmigiani con tutta la loro cavalleria e fanteria marciarono in ajuto di Lodi, e si andarono a postare sulla riva dell'Adda in una terra chiamata Grotta. Lungi di là un miglio si accamparono i Cremonesi a Pizzighittone con tutte le lor forze. Cento uomini d'armi v'andarono da Reggio; altrettanti con secento pedoni da Modena, e cinquanta dal marchese d'Este vi furono spediti. Diede bensì l'esercito milanese assaissimo danno al distretto di Lodi, ma senza fare di più; e gli convenne tornare indietro con perdita di molti uomini e cavalli. Nel seguente dicembre Buoso da Doara (non so se figliuolo o nipote dell'altro che fiorì circa il 1260, oppure lo stesso) entrò con quattrocento cavalli ed altrettanti fanti in Crema, e cominciò la guerra contra di Cremona. Per questa novità i Piacentini, Parmigiani e Bresciani con possente milizia corsero di nuovo a sostener Cremona. La Cronica di Parma parla di questo solamente all'anno seguente.

(1) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(2) Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital.
(3) Chron. Est. t. 15. Rer. Ital.
(4) Campi Istoria di Cremona.



Le premure del defunto papa Niccolò III erano state da padre nel procurar dappertutto la pace fra i Guelfi e Ghibellini. Diverse ben furono le massime di Martino IV, cioè di un pontefice che si lasciava menare pel naso, come sua creatura, da Carlo re di Sicilia, il quale non potea patire i Ghibellini, fautori dell'imperio. Eransi ridotti in Forlì tutti, per così dire, i Ghibellini della Romagna, sbanditi dalle loro città. Contra di questi il papa e il re Carlo fecero preparamento grande d'armi nell'anno presente (1); e tanto più perchè Guido conte di Montefeltro, capitano di Forlì, nel marzo ed aprile avea fatto delle scorrerie fino a Durbeco e alle porte di Faenza, dove, secondo gli Annali di Modena (2) diede una spelazzata ai Guelfi, e poscia era passato nel maggio sul Ravegnano, spogliando e bruciando senza opposizione alcuna quei paesi. All'avviso del formidabil temporale che si disponeva contra di loro, il Comune di Forlì e la parte de' Lambertazzi spedirono ambasciatori supplichevoli alla corte pontificia, dimorante allora in Orvieto col re Carlo e con gli ambasciatori della parte contraria, cioè de' Geremii Guelfi di Bologna. Ma furono mal veduti e mal ricevuti, in guisa che senza poter ottenere nè giustizia nè misericordia dal papa, e vituperosamente rigettati, forza fu che se ne ritornassero come disperati a casa, con aver gittati i passi al vento. In questi tempi esso pontefice creò conte della Romagna Giovanni d'Eppa, ossia d'Appia o de Pà. Franzese, consigliere del re Carlo. Costui colle milizie dategli dal papa e dal re venne a Bologna con ordine di fare aspra guerra a Forlì e a tutti i Ghibellini, e nel mese di giugno coi popoli di Bologna, Imola e Faenza passò ostilmente sul distretto di Forlì, facendo precedere comandamenti ed intimazioni al conte Guido e ai Lambertazzi d'andarsene con Dio. Dopo di che, avendo seco un'immensa quantità di guastatori, fece in più volte quanto danno potè al territorio forlivese, con giugnere fino alle porte, ma nulla di più osò per ora. Il conte Guido si contenne sempre con riguardo. Fulminò il papa contra de' Forlivesi le scomuniche più fiere, e pose l'interdetto alla città, con farne uscire tutti gli ecclesiastici sì secolari che regolari; e forse per la prima volta si cominciò ad udire quella detestabile invenzione di gastigo e pena, cioè che anche fuori dello Stato Ecclesiastico fossero confiscati in favore del papa tutti i beni e le robe de' Forlivesi: gastigo che cadeva ancora sopra gl'innocenti mercatanti, e sopra coloro eziandio che per non partecipar di quelle brighe s'erano ritirati altrove, nè aveano parte alcuna negli affari del governo di Forlì. L'autore della Cronica di Parma scrive che fu inoltre pubblicata in quella città la scomunica contra chiunque avesse roba di alcun Forlivese, e non la rivelasse ai nunzj

(1) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.

del papa, sotto pena di pagare del proprio, e di non essere assoluto nè in vita nè in morte. In Parma più di tre mila lire si ritrovarono, che furono perciò consegnate ai deputati pontifizj. Veggasi un poco che strani frutti produsse la barbarie ed ignoranza di questi secoli. Fece in quest'anno lega coi Veneziani (1) Carlo re di Sicilia, risoluto di far la guerra a Michele Paleologo imperador de' Greci: per la quale impresa seguitava ad ammannire una sterminata copia di galee, uscieri ed altre cose necessarie. Non poche istanze ebbero ancora da lui i Genovesi per entrare in lega venendo loro esibita una parte del conquisto; ma se ne scusarono, siccome assai conoscenti di che pelo fosse quel regnante; anzi spedirono una galea apposta al Paleologo per avvertirlo di ciò che si macchinava contra di lui.

I Lucchesi in quest'anno (2) fecero oste contra di Pescia, la presero, e il pazzo furor de' soldati la ridusse in cenere. Tutto ciò avvenne, per quanto fu creduto, perchè il popolo di quella terra si era suggettato al cancelliere del re Ridolfo, a cui si pretendea che non avesse da sottomettersi, se prima non compariva la conferma di lui fatta dal papa: tutti pretesti inventati dai Guelfi; imperciocchè, per attestato del Rinaldi (3), papa Martino con sue lettere, date in Orvieto nel dì 21 di maggio dell' anno corrente, e rapportate dal medesimo Annalista, avea scritto a tutte le città e baroni della Toscana che riconoscessero per ministri del re Ridolfo il vescovo Gurcense e Ridolfo cancelliere, da lui spediti per suoi vicarj in Toscana. Ma sappiamo da Giachetto Malaspina (4) che verisimilmente per segrete insinuazioni del re Carlo, niuna delle città di quella provincia, da Pisa e Santo Miniato in fuora, volle prestar fedeltà ed ubbidienza agli ufiziali del re Ridolfo: laonde il vicario del re Ridolfo si ritirò colle sue masnade in essa terra di Santo Miniàto, condennò i popoli disubbidienti, e cominciò guerra contra dei Fiorentini e Lucchesi; ma con sì poco frutto, che da lì a non molto se n'andò con Dio, e tornossene come beffato in Germania. Veggasi ora se erano tutte frodi, siccome dicemmo, quelle del re Carlo, allorchè si fece dichiarar vicario della Toscana da papa Clemente IV con promessa di ritirarsi, creato che fosse un re dei Romani.

*Anno di* Cristo 1282. *Indizione X.*
*di* Martino IV *papa* 2.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 10.

Celebre fu in quest'anno il Vespro Siciliano, celebre l'orditura di quella sì strepitosa rivoluzione. Con verga di ferro governava il re Carlo il regno di Sicilia e di Puglia. Da nuovi dazj, gabelle, taglie e confischi erano al sommo aggravati que' popoli. La superbia de' Franzesi ogni dì più cresceva; insopportabile era la loro incontinenza e la violenza fatta alle donne. Di questi disordini parlano tutti gli scrittori d'allora (1), ed anche i più parziali della nazion franzese. Più volte i miseri Siciliani ricorsero ai papi per rimedio, rappresentando loro che la santa Sede avea creduto di dare un re e un pastore a quei popoli, e loro avea dato un tiranno e un lupo. E ben si leggono negli Annali Ecclesiastici (2) i buoni ufizj che più volte fecero i romani pontefici in favore e sollievo d'essi popoli, con esortare il re Carlo a sgravarli, e a guadagnarsi il loro affetto, e non già l'odio. Ma Carlo niun conto faceva di sì fatte esortazioni, e colla febbre addosso de' conquistatori ad altro non attendeva che a raunar moneta e gente per far colle miserie del suo popolo, se gli riusciva, miseri anche gli altri popoli. Ora accadde che Giovanni da Procida, nobile salernitano, uomo di mirabile accortezza, letterato, e spezialmente peritissimo della medicina, entrò in pensiero di guarire anche i mali politici della Sicilia. Era egli stato carissimo a Federigo II Augusto e al re Manfredi; ed appunto per questo suo attaccamento alla casa di Suevia gli erano stati confiscati tutti i suoi beni dal re Carlo. Ritiratosi egli in Aragona, cominciò ad incitare il re Pietro e la regina Costanza sua moglie, figliuola del fu re Manfredi, alla conquista del regno siciliano, e a far valere le ragioni della casa di Suevia, unico rampollo di cui era restata essa regina Costanza. Ma perchè a sì grande impresa, e contra del re Carlo principe bellicosissimo e di alta potenza, non bastavano punto le forze del re Pietro, per mancanza massimamente del *fac totum* delle guerre, cioè della pecunia: Giovanni di Procida assunse egli di provvedere a tutto. Passò pertanto travestito in Sicilia, e vi trovò disposti gli animi a cangiar mantello ad ogni buon vento che spirasse. Andò a Costantinopoli, e fece toccar con mano all'Augusto Paleologo che non v'era altro mezzo da salvarlo dalla potenza del re Carlo, che il fargli nascere la guerra in casa; e che contribuendo egli un possente soccorso di danaro, a Pietro d'Aragona dava l'animo di far calare gli ambiziosi pensieri al re di Sicilia. Si trasferì di poi Giovanni di Procida alla corte pontificia, e in una segreta udienza trovò papa Niccolò III, nemico del re Carlo, e pronto anch'esso a contribuire pel di lui abbassamento. Portate queste disposizioni in Aragona, e insieme un buon rinforzo di moneta, il re Pietro si diede a far gran leva di gente, e a preparar navi per una spedizione importante, con far vista di voler passare in Affrica contra de' Saraceni (3). Informato di questo ar-

(1) Caffarus Annales Genuenses lib. 10. tom. 6. Rerum Italicar.
(2) Ptholomaeus Lucensis Annal. brev. tom. 11. Rerum Italicar.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Giachetto Malaspina c. 213, Giovanni Villani.

(1) Bartholom. de Neocastro Hist. Sical. tom. 13. Rerum Ital., Sabas Malaspina, Ricord. Malaspina.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Giachetto Malasp., Giovanni Villani l. 7. c. 56 et seq.

mamento il re Carlo da Filippo re di Francia suo nipote, fece che papa Martino IV spedisse persona apposta per indagar quali mire avesse il re Pietro, e per comandargli di non condurre le sue armi contra di alcun principe Cattolico. Pietro, il più accorto di quanti allora regnassero nella Cristianità, non volle scoprire il luogo dove egli mirava; anzi rispose, che se l'una delle sue mani sapendolo lo rivelasse all'altra, subito la mozzerebbe. E con belle parole rimandò il messo al papa. Ma il re Carlo, che molto sè stesso, poco o nulla stimava il re d'Aragona, dopo aver detto per dispetto al papa: *Non vi diss' io che Pietro d' Aragona è uno fellone briccone?* si addormentò, nè cercò più oltre di lui, senza ricordarsi di quel proverbio: *Se ti vien detto che hai perduto il naso, mettivi la mano.*

Benchè fosse mancato di vita il pontefice Nicolò III, sul quale, più che sopra altri, fondava il re Pietro le sue speranze; pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida e dai segreti impulsi de'Siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Affrica verso la città di Bona, cominciando quivi la guerra contra de'Mori colla presa di Ancolla, per aspettare se i Siciliani, dicendo da dovero, si rivoltassero; e ciò non succedendo, per tornarsene quetamente a casa. Ora avvenne che nel dì 30 di marzo dell' anno presente, cioè nel lunedì di Pasqua di Risurrezione, nell' ora del vespro (scrivono altri nel martedì, 31 del suddetto mese) i Palermitani, prese l'armi, insorsero contra dei Franzesi (1), e quanti ne trovarono, tutti misero a fil di spada; e andò sì innanzi questo furore, che nè pure perdonarono a donne e fanciulli, e nè pure alle Siciliane gravide di Franzesi. Per questo fatto divenne poi celebre il nome di *Vespro Siciliano*. Falso è che in tutte le terre di Sicilia, e ad un' ora stessa, succedesse il macello de'Franzesi. Falso che i Palermitani acclamassero tosto per re loro Pietro d'Aragona. Alzarono essi bensì le bandiere della Chiesa Romana, proclamando per loro sovrano il papa. Uscì poscia in armi il popolo di Palermo, e trasse nella sua lega alcun altro luogo della Sicilia. Intanto Messina col più dell' altre città dell' isola si tenne quieta per osservare dove andava a terminar questo gran movimento. Ma non passò il mese d'aprile che le tante ragioni e i segreti maneggi de' Palermitani indussero anche i Messinesi a ribellarsi, colla morte ed espulsione di quanti Franzesi si trovarono in quelle parti, e colla presa di tutte le fortezze. Portata la dolorosa nuova della ribellion di Palermo al re Carlo, che secondo il suo solito dimorava allora in Orvieto alla corte pontificia, per insegnare al papa sua creatura e ai cardinali come s' avea da governare il mondo, non è da chiedere s' egli se ne turbasse e crucciasse. Tuttavia rivolti gli occhi al cielo, fu udito dire (1): *Iddio Signore, dappoichè v' è piaciuto di farmi contraria la mia fortuna, piacciavi almeno che il mio calare sia a piccioli passi.* Trattò col papa di quel che si avea da fare, e volò tosto a Napoli, consolato, perchè non s'udiva peranche tumulto alcuno in Messina. Ma da che giunse l' altro avviso che anche i Messinesi aveano prese l' armi contra di lui, allora andò nelle smanie, e ordinò che facessero vela verso di Messina le tante galee e navi da lui preparate per assalire il greco imperio, ed egli col resto dell' armata di terra s' inviò alla volta della Calabria. Non si può prestar fede a Bartolomeo da Neocastro, che racconta avere condotto il re Carlo in questa spedizione ventiquattro mila cavalli e novanta mila fanti, senza contare i marinari, e cento sessanta galee, oltre all' altre navi da trasporto e barche minori. O è guasto il suo testo, o egli amplificò di troppo le forze di Carlo, acciocchè maggiormente risaltasse la gloria dei suoi Messinesi. Giovanni Villani scrive che menò seco più di cinque mila cavalieri tra Franceschi, Provenzali ed Italiani; e fra questi erano cinquecento ben in arnese, inviatigli dal Comune di Firenze. Ed ebbe cento trenta galee, uscieri e legni grossi. Comunque sia, abbiam di certo ch' egli passato il Faro, imprese sul fine di luglio l' assedio di Messina, accompagnato da Gherardo Bianco da Parma, cardinale, vescovo Sabinense e legato apostolico. Entrò in Messina questo saggio Porporato, e con tale energia parlò a quel popolo, che l'indusse ad abbracciare il partito della misericordia, senza aspettare il furor dell' armi. Ma portate da lui al re Carlo le condizioni colle quali desideravano i Messinesi di rendersi, non piacquero al re; e si diede principio alle offese della città, agli assalti e alle battaglie. I Messinesi anch' essi, contandosi già tutti per morti, si diedero ad una gagliarda difesa tale, che si rendè memorabile per tutti i secoli.

Intanto i Palermitani, considerando le straordinarie forze del re Carlo, e il pericolo che loro soprastava, aveano spediti ambasciatori a papa Martino, chiedendogli misericordia. Furono questi obbrobriosamente rimandati con villane parole. Anche i Messinesi, secondochè abbiamo da Giachetto Malaspina (2), da Giovanni Villani (3) e da altri, da che intesero la presa di Milazzo, tornarono a implorar la mediazione del cardinal legato per arrendersi. Entrò egli nella città, e quel popolo esibiva la resa se il re perdonava loro il misfatto, e voleano pagargli i tributi usati al tempo del re Guglielmo il buono. Portata questa risposta al re Carlo, e avvalorata dalle preghiere del legato, che accettasse quel misero e pentito popolo, fellonescamente rispose, che si maravigliava di sì ardita proposizione, e che in altro modo non perdonerebbe loro, se non gli davano ottocento

(1) Bartholomaeus de Neocastro tom. 13. Rerum Italic., Nicolaus Specialis Chron. Sicul. c. 38. t. 10. Rer. Italic., Jordanus in Chron., Caffarus Annales Genuens. l. 10. t. 6. Rer. Ital.

(1) Giovanni Villani l. 7. c. 61.
(2) Giachetto Malaspina c. 212.
(3) Giovanni Villani l. 7. c. 63.

ostaggi a sua elezione, per farne quello che a lui piacesse; e voleva che pagassero colte e dogane, come allora si praticava, altrimenti si difendessero. Ciò inteso da'Messinesi, determinarono di voler più tosto morir tutti colla spada alla mano, che di andar morendo in prigioni e tormenti per istrani paesi. Ebbe ben poi a mangiarsi le dita il re Carlo per la smoderata sua alterigia e crudeltà. S' egli usava della clemenza, Messina tornava sua, e per le stesse vie avrebbe avuto il resto della Sicilia, perchè que' popoli erano allora senza capitani, e senza guarnimenti e forze da guerra. Ma a chi Dio vuol male, gli toglie il senno. E Dio appunto per tanta inumanità ed orgoglio il pagò di buona moneta. Bartolomeo da Neocastro tace questi trattati di resa de'Messinesi; anzi scrive che il re Carlo fece loro i ponti d'oro perchè si arrendessero, ma ch' eglino rigettarono ogni offerta. Credendosi poscia il re di poter con un generale assalto vincere la terra, si trovò forte ingannato; perchè sì virilmente si difesero i cittadini e ripararono le breccie, che rimase inutile il suo sforzo. Fin le donne e i fanciulli tutti con sollecitudine mirabile, portando chi acqua, chi calce e pietre, prestarono ogni possibile aiuto contro ai nemici, e in loro lode furono poi fatte e cantate dappertutto varie canzoni.

In tale stato erano le cose di Messina, quando Pietro re d'Aragona, ricevuta una ambasceria de'Palermitani, venne dirittamente a sbarcare a Trapani con cinquanta galee ed altri legni, con ottocento uomini d'armi e dieci mila fanti, tutta gente agguerrita e di gran coraggio. Vi arrivò nel dì 30 d'agosto (1), e fra due giorni entrò in Palermo, ricevuto con altissime acclamazioni da quel popolo, e quivi fu coronato re di Sicilia. Tutti tremavano dianzi: tanta era la paura della potenza e del rigore del re Carlo. Ad ognuno allora tornò il cuore in petto; e sparsa questa nuova per le altre terre ribellate ai Franzesi, se ne fece gran festa, credendosi allora ognuno in salvo. I soli Messinesi furono gli ultimi a saperlo. Spedì poscia il re Pietro due suoi ambasciatori al re Carlo, i quali ottenuta licenza d'andare, si presentarono davanti a lui nel dì 16 di settembre, con intimargli da parte di Pietro re d'Aragona e di Sicilia di levarsi dall' assedio di Messina; altrimenti che fra poco verrebbe egli in persona a far pruova delle forze sue. All' avviso dell' inaspettato sbarco dell'Aragonese era rimasto pieno di maraviglia e di doglia il re Carlo. Ricevuta poi quella ambasciata, fremeva per la collera e la risposta sua, data nel dì seguente, fu, che intimassero al re Pietro di levarsi dal regno di Sicilia, e di non fomentar dei ribelli, perchè se ne avrebbe a pentire, e si tirerebbe addosso anche la nemicizia del papa, del re di Francia e degli altri principi della Cristianità. Leggonsi presso il Villani (2) e presso Fra Francesco Pipino (3) delle lettere che si dicono in tal congiuntura scritte dall' un re all' altro. Dubito io che sieno fatture dei novellisti d' allora. Tenuto consiglio dal re Pietro, fu determinato, secondo il parere dell' accorto Giovanni da Procida, che si mandasse la flotta catalana a sorprendere nel Faro di Messina le galee del re Carlo, che quivi stavano ancorate senza difensori. Traspirò questa risoluzione, e saputa da esso re Carlo, fu creduto necessario che il re levasse l'assedio: altrimenti, se veniva rotta la comunicazione colla Calabria, potea perir tutta l'armata di terra per mancanza di viveri. Però lasciati solamente due mila cavalli in aguato, per tentare di sorprendere i Messinesi se uscivano a spogliare il campo, giacchè per la fretta restò ivi un' immensa copia di tende, bagaglie ed arnesi da guerra: il re Carlo col resto di sua gente precipitosamente, e come sconfitto, scampò in Calabria. Ma non potè provvedere così per tempo al bisogno, che non sopraggiugnesse nello stretto di Messina l' ammiraglio del re Pietro, cioè Ruggieri di Loria, il più valoroso ed avventurato condottiere d'armate navali che fosse allora, il quale con sessanta galee cariche di Catalani e Siciliani prese ventinove tra galee grosse e sottili del re Carlo, fra le quali cinque del Comune di Pisa, che erano al di lui servigio. Passò anche alla Catona e a Reggio di Calabria, e vi bruciò ottanta uscieri, cioè barche grosse da trasporto, che trovò disarmate alla spiaggia; e questo su gli occhi dello stesso re Carlo, il quale per la rabbia cominciò a rodere la sua bacchetta, e poi confuso, dopo aver dato comiato ai baroni e agli amici, si ritirò a Napoli. I Messinesi, se il re non levava l' assedio, erano già ridotti alle estremità, per essere venuta meno ogni sorta di vittovaglia. Scoperto anche l'aguato, si tennero rinchiusi, finchè videro ritirati in Calabria i due mila cavalli nemici. Intanto marciò il re Pietro da Palermo, rinforzato dall' esercito siciliano, e dopo avere ricuperato a patti di buona guerra Milazzo, arrivò nel dì 2 di ottobre a Messina, ricevuto con giubilo inesplicabile da quel popolo glorioso, che era come risuscitato da morte a vita. Interdetti e scomuniche furono fulminate dal papa contra del re Pietro e de'Siciliani per tali novità. Ma per ora abbastanza di questo.

Trovavasi in gravi angustie ed affanni sul principio dell' anno presente la città di Forlì; e i Lambertazzi ed altri fuorusciti Ghibellini colà rifugiati non trovavano più scampo, perchè si vedevano battuti dall' un canto dall' armi spirituali del papa, e dall' altro attorniati dall' armi temporali d' esso pontefice, del re Carlo, de'Bolognesi e degli altri Guelfi di Romagna, Lombardia e Toscana. Come resistere a tanti nemici un pugno di gente? Però il conte Guido da Montefeltro (1), i Forlivesi e gli altri fuorusciti spedirono un' altra ambasceria ad Orvieto a papa Martino IV, per supplicarlo di aver misericordia di loro. Furono bruscamente

(1) Caffarus Annales Genuenses l. 10. t. 6. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani l. 7. c. 70.
(3) Franciscus Pipinus l. 3. c. 15. t. 9. Rer. Italicar.

(1) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

ricevuti anche questa fiata gli ambasciatori, ed ebbero per risposta che Forlì non avrebbe mai perdono e pace, se prima non iscacciava tutti i forestieri, maschi e femmine. A questo disse il deputato de'Lambertazzi e degli altri fuorusciti, che erano pronti ad ubbidire e ad andarsene, ma che supplicavano sua Santità di assegnar loro un sito da potervi abitare, giacchè iniquamente erano stati cacciati dalle lor patrie, nè aveano luogo per loro abitazione. Nè pur questo poterono impetrare, ma ignominiosamente furono licenziati e caricati di scomuniche. Se qui alcuno cercasse il comun padre de'Fedeli, forse nol troverebbe: colpa, a mio credere del re Carlo, che inesorabile contra de'Ghibellini, aveva anche la fortuna di poter prescrivere quanto voleva alla corte di Roma. Così non avea fatto il precedente pontefice Nicolò III. Ebbe dunque ordine Giovanni d'Eppa o sia d'Appia, conte della Romagna, di rinforzar la guerra contra di Forlì, nella quale impresa il papa andava impiegando il danaro sborsato dalla pietà de'Fedeli, perchè servisse in soccorso di Terra Santa. Ora il conte della Romagna, dopo aver maneggiato un trattato segreto con alcuni dei cittadini di quella città, perchè gli dessero una porta (1), su questa speranza comparve sotto Forlì sull' imbrunir della notte precedente al dì primo di maggio con un potente esercito (2). A Guido conte di Montefeltro, e capitano dei Forlivesi, non era ignoto questo trattato; anzi dicono che ne fu egli stesso il promotore, siccome astutissimo e gran maestro di guerra. Aveva egli ordinato che tutti i cittadini preparassero buona cena, e lasciassero aperta una porta. Ed allorchè i nemici arrivarono, egli con tutta la gente atta all'armi uscì fuori della città per un' altra. Entrò Giovanni d'Eppa con parte dell' esercito nell' aperta città; nè trovandovisi resistenza alcuna, le soldatesche si sparsero per la terra e per le case a darsi bel tempo coi cibi e vini lor preparati; e tolte le briglie ai lor cavalli, li misero alle greppie e al riposo. Allorchè fu creduto che fossero ben satolli ed' ubbriachi, e andati a dormire, il conte Guido colla sua gente rientrò per una porta che tuttavia si custodiva per lui, e diede addosso ai nemici, che senza poter raccogliere sè, stessi, nè ordinare le loro armi e cavalli, restarono per la maggior parte vittima delle spade de'Forlivesi (3). Dicono altri che il conte Guido andò prima ad assalire e sconfiggere la parte dell' armata che Giovanni d'Eppa avea lasciato di fuori in un determinato luogo, e poscia rientrato in città fece del resto, con altre particolarità ch' io tralascio per dubbio della loro sussistenza. Certamente cadono molti inverisimili nella maniera con cui dicono condotto questo fatto. E si può dubitare che il tempo e le ciarle del volgo accrescessero delle favole alla verità dell' avvenimento. Favole sembrano ancora tanti altri fatti attribuiti in queste guerre a Guido Bonato, filosofo e strologo famoso di que'tempi, e cittadino di Forlì, narrati nella Cronica di quella città. Per attestato della Cronica di Parma (1), con cui vanno d' accordo Fra Francesco Pippino (2) e Ricobaldo (3), il conte della Romagna entrò in un borgo di Forlì, ebbe una porta della città, e vi prese molte case per forza. Ma per sagacità e valore del conte Guido da Montefeltro e de'Forlivesi egli restò sconfitto. Due mila e più, la maggior parte Franzesi, vi lasciarono la vita, e quasi tutto il resto vi rimase prigione. Fra gli altri che perirono nella fossa di quella città, si contò Tibaldello degli Zambrasi, che avea tradita Faenza. E vi morì il conte Taddeo da Montefeltro, nemico del conte Guido, con altri nobili bolognesi e della Romagna. La Cronica di Bologna (4), che per errore mette questo fatto sotto il dì 7 di giugno, va annoverando la cavalleria venuta da diverse parti all' esercito del conte della Romagna, e la fa ascendere a tre mila e quattrocento cavalieri. Nulla dice dello stratagemma suddetto del conte Guido; e solamente parla di un fiero combattimento seguito nei borghi di Forlì, colla disfatta dei Guelfi. Altrettanto abbiamo dalla Vita di papa Martino (5). Giovanni d'Eppa falso è che morisse in quel conflitto. Egli, per attestato di Ricobaldo, arrivò a Faenza sano e salvo con circa venti cavalli, e fu poi adoperato dal papa in altre militari imprese.

Veggendo i Lodigiani (6) ridotti in pessissimo stato gli affari de'Torriani, e temendo di restar eglino la vittima dello sdegno de'Milanesi, trattarono di pace con Ottone Visconte arcivescovo di Milano, il quale volentieri vi acconsentì, purchè rinunziassero alla protezione de'Torriani. Seguitarono essi nondimeno, per attestato della Cronica di Parma, a tener la parte Guelfa. Di qui prese maggior orgoglio Guglielmo marchese di Monferrato, e cominciò, di capitano ch' egli era, a far da signore di Milano, in pregiudizio dell' autorità dell'arcivescovo. Ottenne di poter mettere un vicario e un podestà in Milano a piacimento suo, e vi mise Giovanni dal Poggio Torinese. L'arcivescovo, come uomo accorto, mostrava di non curarsene; ma conoscendo dove il marchese mirasse, cominciò segretamente a tirare nel suo partito alcune delle case più forti di Milano, cioè quelle di Castiglione, Carcano, Mandello, Posterla e Monza, e a disporre i mezzi per liberarsi dalla prepotenza del marchese. Minacciava intanto esso marchese i Cremonesi; e però ad istanza di quel popolo tenuto fu un parlamento in Cremona, dove intervennero i Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modenesi,

(1) Pitholom. Lucensis Annal. brev. t. 11. Rer. Ital.
(2) Giachetto Malaspina c. 215, Giovanni Villani l. 7. cap. 70.
(3) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

(1) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(2) Pipin. Chron. Bononiens. t. 9. Rer. Ital.
(3) Richobald. in Pom. t. 9. Rer. Ital.
(4) Chron. Bonon. t. 18. Rer. Ital.
(5) Vita Martin. IV. P. I. t. 3. Rer. Ital.
(6) Gualvanus Flamma Manip. Flor. c. 319.

Bolognesi, Ferraresi e Bresciani, tutti di parte Guelfa. Risoluto fu di spedire ambasciatori al papa per ricavarne dei soccorsi, e di tenere in essa Cremona una taglia di soldati di cadauna città per difesa di quella. E perciocchè Buoso da Doara era entrato in Soncino, e si era anche ribellato al Comune di Cremona il castello di Riminengo, i Parmigiani, Piacentini e Bresciani colle loro forze marciarono a Cremona, e passarono di poi a dare il guasto a Soncino. Nel dì 2 di luglio il marchese di Monferrato coi Milanesi, Astigiani, Novaresi, Alessandrini, Vercellesi, Comaschi e Pavesi, venne sino a Vavrio, e quivi si accampò, con ispargere voce di voler pacificare tutta la Lombardia. Ma le apparenze erano che egli meditasse d' entrare nel Cremonese (1). Allora tutte le città Guelfe suddette inviarono le loro milizie a Paderno in aiuto di Cremona. Furono anche richiesti di soccorso il marchese d' Este, il conte della Romagna e i comuni della Toscana; ed ognuno promise de' buoni rinforzi, se si fosse dovuto venire ad un fatto di armi. Giunse il marchese a postarsi due miglia lungi da Crema, e i collegati piantarono in faccia di lui il lor campo. Si trombettava ogni dì, ma niuno uscì mai per volere battaglia, nè i Milanesi voleano entrar nel Cremonese, perchè durava la tregua fra loro: sicchè il marchese nel dì 12 di luglio, senza far altro, si ritirò, e lo stesso fecero gli avversarj Guelfi. Diedero i Cremonesi il guasto sino alle porte di Soncino, la qual terra riebbero poi per tradimento nel dì 11 di novembre. Mandarono i Parmigiani una taglia de' lor soldati in servigio del papa contra Forlì, ed ottennero che si levasse l' interdetto dalla loro città, con esservi tornati solennemente i Frati Predicatori, che già n' erano usciti.

Fece in quest' anno Giovanni d'Eppa conte di Romagna l' assedio della terra di Meldola, e dopo avervi inutilmente consumati alquanti mesi, fu forzato dalla penuria de' viveri e dalla perversa stagione a ritirarsene. Il conte d'Artois ed altri principi franzesi spediti dal re di Francia passarono per Parma e Reggio nell' ottobre dell' anno presente, menando seco una gran quantità di cavalli e fanti in aiuto del re Carlo dopo la perdita della Sicilia. Tennesi una nobilissima corte bandita in Ferrara per la festa di san Michele di settembre dell'anno presente, e ne' susseguenti giorni (2), perchè Azzo VIII, figliuolo d'Obizzo marchese d' Este e signor di Ferrara, fu creato cavaliere, e prese per moglie Giovanna figliuola di Gentile Orsino nipote del fu papa Niccolò III, e figliuolo di Bertoldo già conte della Romagna. A tanti sconvolgimenti d'Italia si aggiunse in quest' anno anche il principio d' un' aspra e funestissima guerra (3) fra i Genovesi e Pisani, popoli amendue potenti per terra e per mare. Nacque la lor discordia dall'avere i Genovesi inviate quattro galee in Corsica per gastigare il giudice di Cinarca, che avea fatto non pochi aggravj alla lor nazione. L' aveano essi ridotto in camicia. Fu presa dai Pisani la protezione di costui con pretenderlo loro vassallo: e gli ambasciatori adoperati per questo affare, in vece di rimettere la pace, fecero saltar fuori la guerra, che andò a finire nella rovina di Pisa. Si diedero tutti e due questi Comuni a fare un mirabil preparamento di galee e d' altri legni. Vennero anche i Pisani a Porto Venere, e diedero il guasto a quel paese; ma nel ritornare a casa, levatasi una crudel tempesta, spinse diecisette delle lor galee alla spiaggia, e le ruppe colla morte di molta gente. Anche i Perugini inferocirono nell'anno presente contro la città di Foligno (1), non so per quali disgusti. Studiossi ben papa Martino di fermare il loro armamento colla minaccia delle scomuniche; ma, senza farne caso, essi procederono innanzi con guastar tutto il paese sino alle porte di quella città. Non mancò già il papa di scomunicare quel popolo; ma esso maggiormente irritato per questo, ed imbestialito, fece un papa e varj cardinali di paglia, e dopo avere strascinati per la città que' fantocci, sopra una montagna li bruciò, dicendo: *Questo è il tal cardinale; questo è quell' altro.* Sorse ancora nei medesimi tempi guerra in Roma fra gli Orsini e gli Annibaldeschi (2). Erano i primi odiati dal re Carlo per la memoria del loro zio; e però unito il vicario d' esso re, che esercitava l' ufizio di senatore, andò con gli Annibaldeschi a dare il guasto sino a Palestrina, dove s' erano ritirati gli Orsini.

*Anno di* Cristo 1283. *Indizione XI.*
*di* Martino IV *papa* 3.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 11.

Non istette già colle mani alla cintola Pietro re d'Aragona, da che ebbe dato sesto alle cose della conquistata Sicilia, ma rivolse il pensiero anche alla vicina Calabria (3). Già aveva egli nel dì 6 di novembre spedite quindici galee con alcune migliaia de' suoi bellicosi fanti catalani verso la Catona, dove era un presidio di due mila cavalli ed altrettanti fanti, postovi da Carlo principe di Salerno, primogenito del re Carlo, lasciato ivi dal padre per opporsi ai tentativi de' nemici. Nella notte del dì 6 di novembre i Catalani assalirono sì vigorosamente quella guarnigione, che parte ne uccisero, e il restante misero in fuga. Nel dì 11 seguente s' impadronirono ancora della Scalea, e vi fu posto un presidio di cinquecento Catalani, che cominciarono ad infestare i contorni di Reggio. Essendosi ritirato il principe Carlo nel piano di san Martino, per non restar troppo esposto agli attentati

(1) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(2) Chron. Æstenses t. 15. Rer. Ital.
(3) Caffarus Annales Genuenses lib. 10. tom. 6. Rerum Italicar.

(1) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(2) Vita Martini IV. P. I. t. 3. Rer. Ital.
(3) Bartholom. de Neocastro t. 13. Rer. Ital.

dei nemici, il popolo di Reggio si diede incontanente al re Pietro, il quale nel dì 14 di febbraio fece la sua solenne entrata in quella città. L'esempio di Reggio seco trasse anche la città di Gieraci. Avea il re Pietro già spedito ordine che la regina Costanza sua moglie coi figliuoli venissero in Sicilia. Vi arrivò essa nel dì 22 d'aprile: fu riconosciuta per legittima padrona della Sicilia, e l'infante don Giacomo suo secondogenito fu accettato per successore di quella corona, giacchè il re Pietro suo padre veniva obbligato da' suoi affari a tornarsene in Catalogna. Il motivo della sua partenza fu questo. Nell'anno precedente avea il re Carlo mandato a dire al re Pietro delle villane parole, trattandolo da traditore e fellone, e per mantenerglielo in buona forma, lo sfidò a combattere con lui a corpo a corpo. Più saporita nuova di questa non potea giugnere al re Pietro, che in coraggio e valore non cedeva punto al re Carlo; ma il superava di molto nell'accortezza. Si trovava egli con poca moneta; e se il re Carlo colle sue forze avesse continuata la guerra in Calabria e Sicilia, gran pericolo v'era di soccombere col tempo. Il meglio era di addormentarlo, di guadagnar tempo con accettare il proposto duello, e di farlo intanto uscire d'Italia (1). Diede dunque per risposta, che manterrebbe in campo e in paese neutrale al re Carlo il suo legittimo diritto e possesso della Sicilia; e però fu concertato con solenne promessa e giuramento che da essi re e da novanta cavalieri eletti per cadauna delle parti si farebbe il combattimento in Bordeos di Guascogna, ottenutane prima licenza dal re d'Inghilterra, padrone allora di quella città. Chi restasse vincitore, chetamente ancora sarebbe padrone della Sicilia; e chi mancasse alla promessa, verrebbe dichiarato infame, e privato del titolo di Re, con altre gravissime pene. Il dì primo di giugno fu destinato per questa insigne battaglia. Portato a papa Martino l'avviso di così strepitosa risoluzione, tanto è lungi che v'intervenisse l'approvazione sua, come scrive il Villani dopo il Malaspina (2), che anzi la detestò (3), e fece quanto potè per dissuadere il re Carlo, mostrandola contraria non meno alla politica che alla coscienza, ed intimando la scomunica contra chiunque passasse ad eseguirla. Non si fermò per questo il coraggioso re Carlo; scelti i suoi cavalieri tra Franzesi, Provenzali ed Italiani, che tutti fecero a gara per essere di quel numero, fu nel dì prefisso a Bordeos, passeggiò co' suoi armati il campo; ma finì la giornata, senza che si lasciasse vedere il re d'Aragona. Deluso in questa maniera il re Carlo, se ne tornò a Parigi, malcontento di non aver potuto combattere, e d'avere inutilmente perduto il tempo; ma contento per essere, secondo l'opinione sua, divenuto l'Aragonese spergiuro in faccia del mondo, e caduto nell'infamia e nell'altre pene prescritte nella convenzione. Pubblicò pertanto dappertutto un manifesto, dove esponeva le dislealtà e finzioni di Pietro, e le pene da lui incorse. Ma Pietro anch'egli ne divolgò un altro in sua difesa. E qui non s'accordano gli scrittori. V'ha chi tiene non essere egli punto andato a Bordeos; ed altri, ch'egli vi andò travestito, e segretamente si lasciò vedere al siniscalco del re d'Inghilterra, con protestare d'essere pronto a combattere, ma che non potea farlo, non trovandosi sicuro in quel luogo, da che Filippo re di Francia si era postato con più di tre mila cavalieri una sola giornata lungi da Bordeos (1), e nella stessa città era concorsa troppa copia di Franzesi. Preso pertanto un attestato di sua comparsa dall'ufiziale del re inglese, rimontato a cavallo, frettolosamente se ne tornò in Aragona. Se ciò sia finzione o verità, nol so dire. Quand'anche sussistesse la segreta sua andata a Bordeos, giacchè scrive l'autore della Cronica di Reggio (2) ch'egli fu veduto nel dì 30 di giugno in vicinanza di quella città; tuttavia non si sa ch'egli menasse seco i cavalieri che dovea condurre; e però sembra potersi conchiudere che questa scena fu fatta per deludere il re Carlo, e non già per decidere con un duello, cioè con poco cervello, la controversia della Sicilia da lui posseduta, quantunque anch'egli avesse già scelti i suoi cavalieri per dare un bel colore all'inganno. Ho io rapportato altrove (3) alcuni atti pubblici spettanti a questa tragedia, o pure illusione fatta al re Carlo dallo scaltro re d'Aragona, apparendo da essi che fra le condizioni v'era che il re d'Inghilterra dovesse essere presente al combattimento; ed è certo ch'egli non venne a Bordeos, nè mai consentì a dare il campo, nè ad assicurarlo: il che solo bastava ad iscusare e discolpare il re Pietro.

Qui nondimeno non terminò la faccenda. Il pontefice Martino prese di qui motivo per aggravar le censure contro del re Pietro, e passò a dichiararlo non solamente ingiusto usurpatore del regno della Sicilia, ma anche decaduto da quelli d'Aragona, Valenza e Catalogna (4), con appresso conferirli a Carlo di Valois, secondo figliuolo del re Filippo di Francia, il quale doveva in avvenire riconoscerli in feudo, e prenderne l'investitura dal romano pontefice. Come fosse creduto giusto e lodevole questo papale decreto, lo lascerò io decidere ad altri. Ben so che i signori franzesi, i quali spezialmente in questi ultimi tempi hanno impugnata l'autorità che si attribuiscono i sommi pontefici di deporre i re e di trasferire i regni, allora a man baciata riceverono questo regalo degli altrui Stati, loro fatto da papa Martino, e tentarono in vigore

(1) Giovanni Villani l. 7. c. 85.
(2) Giachetto Malaspina c. 217.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 68. tom. 13. Rer. Italicar.
(2) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ita.
(3) Antiq. Ital. Dissert. XXXIX.
(4) Raynaldus in Annal. Eccl.

d'esso d'occuparli, siccome vedremo. Abbiam da Bartolommeo di Neocastro che furono in quest'anno spedite dal re Carlo verso Puglia venti galee di Provenzali. Dirizzò questa flotta le vele verso Malta, dove quel castello tuttavía si tenea fedele ad esso re, benchè assediato dai Siciliani, per dargli soccorso (1). Ne ebbe contezza il valente ammiraglio di Sicilia Ruggieri di Loria, e tutto allegro con diciotto galee ben armate sciolse da Messina per andare a trovarlo. Arrivato al porto di Malta, attaccò la zuffa, e fu questa terribile di più ore; ma in fine dieci d'esse galee provenzali furono prese dai Siciliani e condotte a Messina; l'altre dieci maltrattate se ne tornarono con indicibil fretta al loro paese. Miglior fortuna ebbero in Romagna l'armi del pontefice, che avea fatto venir grossa gente di Francia, ed unita colle milizie delle città Guelfe di Romagna e di Lombardia. Capitano di questa possente armata fu creato (2) Guido conte di Montefeltro, già rimesso in grazia della Sede Apostolica, con ordine di domare i Forlivesi ricettatori ostinati degli usciti Ghibellini. Ma scorgendo quel popolo di non poter alla lunga sostener il peso della guerra contra di tanti nemici, massimamente dappoichè il paese era sprovveduto di viveri, mandò ambasciatori al papa, ed altrettanto fece il conte Guido di Montefeltro, ad esibir la loro sommessione a quanto la Santità sua avesse ordinato. Accettata l'offerta, furono cacciati da quella città tutti i Lambertazzi con gli altri Ghibellini, che andarono dispersi colle lor misere famiglie per l'Italia; e Guido da Montefeltro fu mandato a' confini; cioè in luogo disegnato dal papa. Venuto poscia a Forlì un legato pontificio, in gastigo della strage dianzi fatta de' Franzesi, fece demolir le mura, le torri ed ogni fortezza di quella città, e spianarne le fosse (3). Anche Cesena, Forlimpopoli, Bertinoro, Meldola e le castella di Montefeltro vennero all'ubbidienza del papa, e quivi ancora fu fatto lo stesso scempio di mura e fortezze. Oltre a ciò, in tutti que' luoghi furono cavati dai sepolcri i morti nel tempo della guerra, e seppelliti come scomunicati fuori della città. Secondo Galvano Fiamma (4) e gli Annali Milanesi (5), in quest'anno Ottone Visconte si liberò da Guglielmo marchese di Monferrato, e per questo ho io differito a parlarne qui, benchè la Cronica di Parma metta il fatto nell'anno precedente. Anzi dicendo il Fiamma, essere ciò succeduto nella festa di san Giovanni Evangelista, se l'anno milanese avea allora principio nel Natale del Signore, ancora, secondo lui, si dee riferir questo fatto all'antecedente anno, come appunto accuratamente notò anche il Corio (1). Era il marchese Guglielmo principe di fina politica e destrezza, e di non minor ambizione provveduto. Mirava egli a farsi signore di tutta la Lombardia. E già gli era riuscito di farsi proclamare a poco a poco signor di Como, Alba, Crema, Novara, Alessandria, Vercelli (2). Non so ben dire se anche di Pavia. Gli restava Milano; egli ne era già capitano, vi avea un gran partito, e andava disponendo le cose per abbattere la signoria dell'arcivescovo Ottone, e prender egli le redini del governo. Ottone, che a lui non cedeva in avvedutezza, aspettato il tempo propizio che il marchese fosse ito per suoi affari a Vercelli, nel dì 27 di dicembre dell'anno precedente, montato a cavallo con tutti i suoi aderenti, prese il Broletto e il palazzo pubblico, e ne scacciò Giovanni dal Poggio podestà e vicario del marchese, mettendovi in suo luogo Jacopo da Sommariva Lodigiano. Fece appresso intendere al marchese che non osasse più di ritornare a Milano: dal che si accese una mortale nemicizia fra loro. Cercò immantenente Ottone di fortificarsi nel ricuperato pieno dominio di Milano coll'amicizia de' vicini, e però stabilì pace e lega coi Cremonesi, Piacentini e Bresciani. Fiera guerra continuò in quest'anno fra i Genovesi e Pisani per mare, avendo l'uno e l'altro popolo fatto un formidabile armamento di galee e di altri legni. Presero i Genovesi e saccheggiarono l'isola della Pianosa, e sottomisero alcune navi de' Pisani, e gli altri parimente fecero quegl'insulti che poterono ai Genovesi. Minutamente si veggono descritti i lor fatti negli Annali di Genova (3); tali nondimeno non sono che meritino d'esserne qui fatta particolar menzione. Succederono delle novità anche in Trivigi (4), città al pari dell'altre divisa in due fazioni. Gherardo della nobile famiglia da Camino seppe far tanto, che ne scacciò fuori Gherardo dei Castelli capo della parte contraría, e prese la signoria di quella città. Tollerabile riuscì di poi il suo governo, perchè era amatore della giustizia. Ebbe principio nel marzo di questo anno la guerra dei Veneziani col patriarca di Aquileia per le giurisdizioni dell'Istria, come s'ha dalle Vite di que' Patriarchi da me date alla luce (5). Durò questa quasi undici anni; e in fine fu costretto il patriarca ad accomodarsi, come potè, con chi era superiore di forze.

(1) Nicol. Specialis Hist. Sical. l. 1. c. 26. t. 10. Rer. Italicar.

(2) Annales Foroliv. tom. 22. Rer. Italic., Matthæus de Griffon. tom. 18. Rer. Italic., Chron. Æstense t. 15. Rer. Italicar.

(3) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

(4) Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 320.

(5) Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital.

(1) Corio Istoria di Milano.

(2) Benvenuto da San Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.

(3) Caffarus Annales Genuenses lib. 10. tom. 6. Rerum Italicar.

(4) Richobaldus in Pom. t. 9. Rer. Ital., Annal. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.

(5) Vitæ Pontific. Aquilejens. t. 4. Anecdot. Latin.

*Anno di* Cristo 1284. *Indizione XII.*
*di* Martino IV *papa* 4.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 12.

Gran preparamento di gente e di legni avea fatto Carlo, primogenito del re Carlo e principe di Salerno, per portare la guerra in Sicilia, quando venne la mala fortuna a visitarlo, e a dargli una ben disgustosa lezione delle umane vicende. Era già corsa sicura voce che il re Carlo suo padre veniva di Provenza con forte armata per unirla coll' altra di Puglia, e procedere poi contra dei Siciliani (1). Prima ch' egli venisse, il valente Ruggieri di Loria, ammiraglio del re d' Aragona, volle tentare, se gli veniva fatto, di tirare a battaglia il figliuolo. A questo fine con quarantacinque tra galee ed altri legni armati di Catalani e Siciliani uscì in corso sul principio di giugno, e cominciò ad infestare le coste del regno di Napoli. Nel lunedì, giorno quinto d'esso mese (e non già nel dì 23, come ha il testo di Bartolomeo da Neocastro) (2), fu a Castello di san Salvatore a Mare e a vista di Napoli, e le sue ciurme cominciarono con alte grida a villaneggiare il re Carlo, suo figliuolo, e tutti i Franzesi, chiamandoli poltroni e conigli, che non ardivano di venire a battaglia, e dileggiandoli in altre sconce maniere. A queste ingiurie non potendo reggere il principe Carlo, badando più alla collera sua che ai consigli del cardinal legato, co' furiosi suoi Franzesi e coll' altre ubbidienti sue truppe disordinatamente s' imbarcò ne' preparati suoi legni, e tutti, come se andassero a nozze, fecero vela contra de' Siciliani. Scrive Giovanni Villani (3) che il principe Carlo avea ordine preciso dal re Carlo suo padre di non venire a battaglia alcuna, e che aspettasse l'arrivo suo; ma egli, senza farne caso, si lasciò trasportare dall'empito suo giovanile, credendosi di far qualche gran prodezza. Diversamente Nicolò Speciale (4) lasciò scritto: cioè che una barca spedita con questo ordine dal re Carlo cadde in mano di Ruggieri di Loria, nè arrivò a Napoli: il che forse avrebbe fermata la bizzarria del principe Carlo. Baldanzosamente procedeva l' armata franzese contro ai nemici; e Ruggieri gran maestro di guerra, fingendo paura, si andava ritirando in alto mare. Ma quando se la vide bella, animati prima i suoi, venne impetuosamente a ferire addosso alla contraria armata. Stettero poco a fuggire le galee di Soriento e d' altri Pugliesi. Fecero quella resistenza che poterono i Franzesi; ma siccome gente allora non avvezza a battaglie di mare, poco potè operare contra de' Catalani e Siciliani, i quali arditamente saltando nelle galee nemiche, dieci ne sottomisero. La mira principale di Ruggieri di Loria era alla galea capitana, distinta dallo stendardo regale, dove stava il principe Carlo colla principal sua baronia: nè potendola prendere per la gagliarda opposizione di que' nobili, gridò ai suoi che la forassero in più luoghi. Entrava l'acqua a furia; e però il principe dimandò di rendersi a qualche cavaliere. S'affacciò tosto l'ammiraglio Ruggieri con darsi a conoscere chi egli era, e il raccolse nelle sue galee con Rinaldo Gagliardo ammiraglio di Provenza, e coi conti di Cerra, Brenna, Monopello, ed assaissimi altri nobili e copia grande d' altri prigionieri. Dopo la sconfitta accadde una piacevol avventura. In passando la vittoriosa flotta in vicinanza di Soriento (1), quel popolo mandò a regalare di fichi e fiori e di ducento agostari (monete d' oro) l' ammiraglio siciliano. Entrati gli ambasciatori nella galea capitana, dove era preso il principe Carlo, veggendo lui riccamente armato e attorniato da baroni, e credendolo l' ammiraglio, inginocchiati a' suoi piedi, gli presentarono quel regalo, dicendo: *Messer l'Ammiraglio, goditi questo picciolo presente del Comune di Soriento; e piacesse a Dio; che come hai preso il figlio, avessi anche preso il padre. E sappi che noi fummo i primi a voltare.* Il principe Carlo, contuttochè poca voglia n' avesse, pure non potè contenersi dal ridere, e disse all' ammiraglio: *Per Dio che costoro sono ben fedeli a Monsignore il Re.* Si prevalse Ruggieri di Loria di questa congiuntura per cavar dalle carceri di Castello a Mare Beatrice, figliuola del re Manfredi e sorella della regina Costanza, con altri prigioni (2), avendola richiesta al principe, che la fece venire, e con essa e co' prigioni franzesi se ne tornò a Messina, dove con indicibil plauso fu accolto. Il principe Carlo fu rinserrato nel castello di Mattagriffone con buone guardie.

Veniva il re Carlo alla volta di Napoli con cinquantacinque galee e tre navi grosse, tutte cariche di nobiltà franzese, di gente, cavalli ed armi. S' era egli dianzi rattristato forte in Marsilia per la percossa data ai suoi sotto Malta. Quando fu nel mare di Pisa, o pure a Gaeta, due dì dopo il suddetto conflitto, intese l' altra disavventura del figliuolo, che gli passò il cuore, e dicono che gridò: *Ah fosse egli morto, da che ha trasgredito il mio comandamento!* Altri scrivono (3) che fece il disinvolto, e chiamati i suoi baroni, disse loro che si rallegrassero seco, perchè s'era perduto un prete, atto solamente ad impedire il suo governo, mostrando così di nulla stimare il figlio. Raccontano altri (4), aver egli detto: *Nulla perde, chi perde un passo.* A questa doglia s' aggiunse l' altra di avere scoperta la poca fede de' regnicoli e di Napoli stessa, dove

(1) Giachetto Malaspina cap. 222, Ptholomaeus Lucensis et alii.
(2) Bartholomaeus de Neocastro cap. 76. tom. 13. Rerum Italicarum.
(3) Giovanni Villani l. 7. c. 92.
(4) Nicolaus Specialis Hist. Sicul. t. 10. Rer. Ital.

(1) Giachetto Malaspina, Giovanni Villani.
(2) Ptholomaeus Lucensis Hist. Eccl. tom. 11. Rerum Italicar.
(3) Jordanus in Chron.
(4) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.

in quest' ultima congiuntura alcuni correndo per la terra, aveano gridato: *Muoia il Re Carlo, e viva Ruggieri di Loria*. Aggiugne la Cronica di Reggio che si fecero di molte ruberie, e furono anche uccisi alcuni Franzesi, con durar due giorni quella commozione di plebei. Arrivato esso re Carlo a Napoli, non valle smontare al porto, ma furibondo sbarcò in altro sito con intendimento di metter fuoco a tutta la città; ed avrebbe forse eseguito il barbarico pensiero, se non era il cardinal Gherardo da Parma legato apostolico, il quale si interpose, mostrandogli che il reato di pochi vili e pazzi non era da gastigare colla pena dell' innocente pubblico. Tuttavia ne fece ben impiccare da centocinquanta, e poi mosse alla volta di Brindisi, dove fatta la massa di tutte le sue forze, si trovò avere dieci mila cavalli e quaranta mila fanti, con cento dieci galee, oltre a gran quantità di legni da trasporto. Con questa potente armata nel dì 7 di luglio passò in Calabria, e misesi per terra e per mare all' assedio di Reggio. Intanto due cardinali legati trattavano di liberare il principe Carlo. La lontananza del re Pietro, le cui risposte conveniva aspettare e il saper egli tenere in parole chiunque negoziava con lui, fecero perdere il tempo al re Carlo, senza tentar impresa più grande: e intanto la flotta fu sbattuta da una tempesta (1), la stagione pericolosa per chi era in mare si accostò, e vennero meno i foraggi e le vettovaglie, di maniera che il re Carlo fu costretto a ritirarsi a Brindisi e a disarmare. Passò di poi, ma pieno di rammarico e di tristi pensieri, a Napoli. Mentre era esso re in Calabria, avea il re Pietro spedito in soccorso della Sicilia quattordici galee, che arditamente in faccia dell' armata franzese entrarono nel porto di Messina. E partito appena fu il re Carlo, che Ruggieri di Loria s'impadronì di Nicotera, Cassano, Cotrone, Loria, Martorano, Squillace, Tropea, Neocastro, ed altre terre in Calabria e Basilicata. In questo medesimo anno nel dì 12 di settembre arrivò il suddetto ammiraglio colla sua flotta all' isola delle Gerbe nel mare di Tunisi, abitata dai Maomettani, e la prese e spogliò, con asportarne gran copia di ricchezze e più di sei mila schiavi. Come potesse egli in tal tempo, cioè allorchè era minacciata sì da vicino la Sicilia, non si sa ben intendere. Fece egli quivi poscia fabbricare una fortezza, e vi mise un presidio di Cristiani. Probabilmente è da riferire ad alcun altro anno siffatta impresa. In questi tempi Ottone Visconte arcivescovo di Milano, essendosi inimicato con Guglielmo marchese di Monferrato (2), e ben prevedendo che i Torriani coll' aiuto di lui tenterebbono di risorgere, siccome in fatti avvenne, spedì suoi ambasciatori a Ridolfo re de' Romani, sì per distorlo dal favorire, in Torriani, il che aveva egli praticato in addietro, come ancora per ottenere il suo patrocinio. Ed appunto l'ottenne, con avergli Ridolfo mandate cento lancie tedesche, e cinquanta balestrieri con balestre di corno. Maritò in quest' anno il suddetto marchese di Monferrato Jolanta o sia Violante, sua figliuola (1), con Andronico Paleologo imperadore di Costantinopoli, e diedele in dote il regno di Tessalonica o sia di Salonichi, da cui poco utile ricavava in questi tempi il marchese. Dal che apparisce che fin qui i marchesi di Monferrato doveano tuttavia ritenere qualche dominio in quelle contrade. Oltre all'avere il greco Augusto pagate molte migliaia di bisanti il suocero suo, si obbligò ancora di mantenere al di lui servigio in Lombardia cinquecento cavalieri alle spese sue, durante la vita del medesimo marchese. Fu poi cagione questo maritaggio, siccome vedremo, che il Monferrato pervenne ad un figliuolo d'essa imperatrice (2), alla quale secondo il loro costume i Greci mutarono il proprio nome in quello d'Irene. Ora il marchese Guglielmo col suddetto rinforzo di moneta cominciò nuove tele per l' ingrandimento suo. Ebbe maniera di entrare un dì per tradimento nella città di Tortona verso l' aurora; nella qual congiuntura molti cittadini furono uccisi, altri spogliati, altri carcerati. Uno de' rimasti prigionieri fu il vescovo Melchiore, il qual sempre si era opposto ai tentativi del marchese sopra quella città, sua patria. Fu egli inviato con guardie, acciocchè inducesse i castellani delle sue terre a rendersi al marchese: il che essi ricusarono di fare. Però nel tornare a Tortona, i capitani del marchese con sacrilega barbarie ammazzarono l' infelice prelato. In quest'orrido misfatto protestò poi il marchese di non avere avuta parte alcuna; ma forse da pochi gli fu creduto.

Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileia con gli altri Torriani liberi strinse lega nell' anno presente con esso marchese (3), dopo aver fatto un deposito di grossa somma d'oro da pagarsi al medesimo marchese, da che fossero eseguiti i patti. In vigore di questo accordo furono rilasciati dalle carceri di Monte Baradello dai Comaschi, ubbidienti tuttavia al marchese, Antonio, Arenchio e Mosca dalla Torre. Ne era dianzi fuggito Guido dalla Torre, che poi divenne signor di Milano. Ma quivi aveano miseramente terminati i lor giorni Napo o sia Napoleone, Carnevale e Lombardo, tutti dalla Torre. Cominciarono, oltre a ciò, i Comaschi dal canto loro guerra a Milano, e presero alcune castella nella riviera di Lecco. Ma avendo l'arcivescovo eletto per suo vicario generale nel temporale Matteo Visconte suo nipote, questi valorosamente ricuperò quelle terre, cominciando con questa impresa a farsi strada alla somma esaltazione, a cui egli e la sua famiglia di poi arrivò. Benchè nella Cronica di Parma si legga che nell'anno 1282 si

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 79. t. 13. Rer. Ital.
(2) Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 321.

(1) Memor. Potest. Reg.
(2) Du-Cange in Famil. Byzant.
(3) Chronic. Parmense t. 9. Rer. Ital.

sconciò la buona armonia fra i cittadini di Modena, pure abbiamo dalla stessa che nell'anno presente ebbe principio questa diavoleria, che ridusse poi in cattivo stato essa città, e tornò in grave pregiudizio della parte Guelfa di Lombardia. Ne parlano appunto a quest'anno anche gli Annali vecchi di Modena (1) e la Cronica di Reggio (2). In occasione che da uno della nobil casa de' Guidotti fu ucciso un altro nobile della famiglia da Savignano, si formarono due fazioni. Il podestà fece mozzare il capo all' uccisore, e distruggere dai fondamenti due torri, con altre non poche condennagioni. Il popolo fremente atterrò molte altre case; e finalmente la parte de' Boschetti, coi quali andavano uniti i Rangoni e Guidoni, scacciò fuori della città la fazione dei Savignani e Grassoni, la quale ritiratasi a Sassuolo, a Savignano e ad altre terre, si diede a far guerra ai Boschetti e alla città, distruggendo e bruciando. Fecero i Boschetti col popolo di Modena un buon esercito contra de' fuorusciti, e s'inviarono alla volta di Sassuolo. Manfredino dalla Rosa signor di quella terra con gli usciti venne ad incontrarli, e li sconfisse con istrage e prigionia di molte persone. Mandarono i Parmigiani dodici ambasciatori per trattar di pace; i Boschetti non vollero dar loro ascolto. Erano allora in lega Piacenza, Parma, Cremona, Reggio, Bologna, Ferrara e Brescia, tutte città di parte Guelfa; e loro dispiacendo la pazza discordia de' Modenesi, tutte spedirono a Reggio i loro ambasciatori, per tener quivi un parlamento, e trattare di levar questo scandalo. Chiamati, v' intervennero i deputati delle due fazioni della città di Modena; tuttavia per quanto si affaticassero i mediatori, le teste dure dei Boschetti e de' lor partigiani ricusarono ogni proposizione d'accordo, di maniera che fu risoluto di lasciarli in preda al loro capriccio, e che si rompessero pazzamente fra loro il capo, giacchè così loro piaceva. Il perchè i Modenesi dominanti mandarono in Toscana ad assoldare gran gente, e tornati in campagna, essendo al Montale nel dì 19 di settembre, vennero di nuovo alle mani coi fuorusciti, e di nuovo ancora furono rotti colla mortalità e prigionia di molti. Per compassione mandarono gli amici Parmigiani nuova ambasceria a Modena con varie esortazioni alla pace; ma nè pure questa ebbe miglior esito della prima: tanto erano esacerbati e infelloniti gli animi de' nobili e popolari contra de' lor concittadini. Adoperossi ancora un cardinale legato per introdurre trattato di aggiustamento, e fu rigettata del pari l'interposizione sua. Fecero di peggio in oltre i Modenesi. Per servigio de' Parmigiani veniva un convoglio di sale da Bologna, per essere impedita la via del Po. Quando fu nel territorio di Bazzano, che era allora del distretto di Modena, i Modenesi lo presero colle carra e trentadue paia di buoi, e condussero tutto alla città, e nulla vollero mai restituire, tuttochè si trattasse d' un popolo sì amico e fedele, qual era quello di Parma. Allora fu che i Bolognesi caritativamente proposero ai Parmigiani una lega, per espugnare concordemente Modena: ma il popolo di Parma, ricordevole dell' antica amicizia con quel di Modena, elesse piuttosto di sofferir con pazienza il danno, e di compatir le spropositate risoluzioni de' Modenesi, che di abbracciar le maligne insinuazioni degli antichi nemici di Modena. Nell'anno seguente poi si ravvidero i Modenesi, e soddisfecero al loro dovere.

Furono nondimeno bagattelle queste rispetto all'aspra guerra che nell' anno presente seguì tra i Genovesi e Pisani (1). Accaniti l'un contra l'altro erano questi due popoli. L' interesse e l' ambizione non lasciavano lor posa, ardendo tutti di voglia di procurar l' uno la rovina dell' altro. L' anno appunto fu questo che decise la lor contesa. Vennero a dura battaglia le loro flotte nel dì 22 d' aprile, e andarono in rotta i Pisani, con perdere otto galee, che furono condotte a Genova, e con restarne una sommersa. Per questa sciagura, in vece di avvilirsi, maggiormente s' impegnò il popolo pisano a sostener la gara, ed armate settantadue galee con altri legni, pieni di tutto il fiore della nobiltà e de' popolari e forensi, fastosamente uscì in mare con tal galloria, che sembrava il loro stuolo incamminato ad un sicuro trionfo (2). Colto il tempo che l' armata de' Genovesi era ita in Sardegna, diedero i Pisani il guasto alla riviera di Genova, si presentarono anche al porto di quella città con balestrare, ingiuriare e richiedere di battaglia i Genovesi; e dopo queste bravure se ne ritornarono gloriosi a casa. Ma giunte dalla Sardegna a Genova le galee, fece il popolo genovese un armamento di ottant' otto galee e otto panfili, e con questa flotta andò in traccia della pisana, e trovatala in vicinanza della Melora, attaccò un' orribil battaglia nel dì 6 d' agosto. Da gran tempo non s' era veduto in mare un conflitto sì ostinato e sanguinoso, come fu questo. La vittoria in fine si dichiarò per li Genovesi, siccome superiori di forze, che ventinove galee de' nemici menarono a Genova, e sette ne affondarono. Grande fu la mortalità dall' una parte e dall' altra; maggiore nondimeno, anzi sommo il danno dei Pisani, perchè circa undici mila d' essi (chi dice meno, e forse dirà più vero, e chi dice anche più, per ingrandimento di fama) rimasti prigionieri, furono condotti nelle carceri di Genova, dove la maggior parte per li stenti a poco a poco andò terminando i suoi giorni. E di qui nacque il proverbio: *Chi vuol veder Pisa, vada a Genova.* Gli speculativi de' segreti del Cielo osservarono che in quelle stesse vicinanze della Melora nell' anno 1241 avevano i Pisani sacrilegamente presi i prelati che an-

(1) Annal. Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.

(1) Caffarus Annales Genuenses lib. 10. tom. 6. Rerum Italicar.
(2) Giovanni Villani l. 7. c. 91.

davano al concilio, e credettero che Dio avesse aspettato per quarantatrè anni a gastigare il loro misfatto. Quel che è certo, Pisa da lì innanzi per sì grave perdita di gente, non men popolare che nobile, non potè più alzare il capo, e andò tanto declinando, che arrivò a perdere la propria libertà, siccome s' andrà vedendo. Io non so come l' autor della Cronica Reggiana (1), che scriveva di mano in mano le avventure di questi tempi, metta il suddetto memorando fatto d'armi sotto il dì 13 d'agosto. Una spaventosa inondazione del mare, smisuratamente gonfiato nel dì 22 di dicembre in quest' anno, recò un incredibil danno a Venezia e Chioggia, essendovi perite molte navi e persone, ed una esorbitante copia di merci. Bernardo cardinale legato in Bologna attribuiva questa loro disgrazia all' essere stati scomunicati da lui i Veneziani, perchè non voleano dar soccorso al re Carlo contra di Pietro re d'Aragona. Sicchè, secondo i suoi conti, Dio dovea essersi visibilmente dichiarato in favore del re Carlo. Se ciò si possa credere, lo vedremo all' anno seguente.

*Anno di* Cristo 1285. *Indizione XIII.*
*di* Onorio IV *papa* 1.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 13.

Sopraffatto probabilmente dai troppi affanni Carlo re di Sicilia, cadde infermo nella città di Foggia, mentre era tutto affaccendato per un formidabil armamento, con disegno d' assalir la Sicilia, in tempo che anche i Franzesi doveano dal canto loro invadere il regno di Aragona e Catalogna. Quivi terminò egli con tutta rassegnazione e con piissimi sentimenti la sua vita nel settimo di dì gennaio dell'anno presente, con infinito dispiacere de'Guelfi, che l' amavano forte, e il consideravano pel più forte loro sostegno (2). Principe di smoderata ambizione, per soddisfare la quale sagrificava tutto, e che sarebbe stato assai lodevole e glorioso se, siccome seppe guadagnar dei regni, avesse anche atteso a guadagnarsi l'amore dei sudditi, e non gli avesse più tosto tiranneggiati: il che fu cagione di molte sue disavventure. Lasciò il suo regno di Puglia o sia di Napoli in poco buono stato, perchè in guerra co' Siciliani, e col principe Carlo, suo primogenito ed erede, prigione in Sicilia stessa. Nè si deve tacere che questo sventurato suo figlio dopo la sua prigionia corse un gran pericolo. Non avendo potuto i cardinali legati spediti dal papa in Sicilia venire a capo del loro negoziato per liberarlo, fulminarono le più terribili scomuniche contra de' Siciliani e contra del re d'Aragona. Erano per questo al maggior segno irritati i Messinesi, e giunta colà anche la nuova della morte del re Carlo, furiosamente andarono alle prigioni dove erano detenuti i Franzesi, per ucciderli; e perchè questi fecero quella difesa che poterono, attaccarono il fuoco alle carceri, e miseramente vi fecero perire più di sessanta nobili di quella nazione. Ricobaldo (1), che fioriva in questi tempi, scrive che più di ducento nobili vi furono barbaramente uccisi, e non già bruciati nelle prigioni. In oltre si accordarono tutte le terre dell' isola a voler la morte del suddetto principe Carlo in vendetta di quella di Manfredi e di Corradino. Ma Dio volle che la regina Costanza e l' infante don Giacomo con savio consiglio frenarono così furiosa sentenza con prendere tempo, allegando che conveniva intendere sopra ciò la volontà del re Pietro. Volontà appunto del re Pietro era che se gli mandasse in Catalogna il principe prigioniere per maggior sicurezza, e in fatti vi fu mandato. Intanto fu questo principe riconosciuto per re e successore del padre in Puglia (2), e durante la sua prigionia sostituito balio del regno Roberto conte d' Artois, fratello del re di Francia, coll' assistenza del cardinale legato Gherardo Bianco da Parma; e per allora cessò ogni pensiero di portar la guerra in Sicilia. In questi tempi la città di Gallipoli si diede agli Aragonesi. Tenne dietro alla morte del re Carlo quella di Martino IV pontefice, schiavo fin qui di tutti i voleri d' esso re, e che votò l' erario delle scomuniche per fulminar tutti i Ghibellini, e chiunque era nemico, o poco amico del medesimo re Carlo. Pontefice per altro degno di lode, sì pel suo zelo ecclesiastico, come per lo staccamento dall' amore de' suoi parenti, che nati poveri non volle mai esaltare. Erasi egli portato a Perugia, giacchè quella città umiliatasi era rientrata in sua grazia, e quivi cantò messa nel giorno santo di Pasqua, caduto in quest' anno nel dì 25 di marzo. Nel dì seguente si ammalò, e nella notte del mercordì, venendo il dì 29, passò all' altra vita (3). Dicesi che nel giovedì susseguente gli fu data sepoltura nella cattedrale di quella città; ma, secondo il Rinaldi (4), fu poi portato il di lui cadavero ad Assisi nella chiesa de' Minori, da lui amati sopra gli altri religiosi, finchè visse. Fu da alcuni (5) attribuita la sua infermità e morte ad eccesso in mangiare delle anguille, del qual cibo egli era ghiotto. Nel 2 d' aprile concordemente si vide esaltato dai cardinali al pontificato Jacopo della nobil casa de' Savelli, Romano, cardinal diacono di Santa Maria in Cosmedin (6), il qual prese il nome di Onorio IV. Era egli così attratto per cagion della gotta ne' piedi e nelle mani, che non potea camminare, nè stare in piedi, nè unire un dito coll' altro. Ma vegeta

(1) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 7. cap. 94, Memor. Potest. Regiens.

(1) Richobaldus in Pomar. t. 9. Rer. Ital.
(2) Bartholomæus de Neocastro c. 90. t. 13. Rer. Ital.
(3) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(4) Raynaldus in Annal. Eccl.
(5) Franciscus Pipin. Chron. tom. 9. Rer. Ital., Annal. Colmar.
(6) Bernard. Guid., Ptholomæus Lucensis Hist. Eccles. et alii.

la sua testa, e vigorosa la sua lingua. Portossi egli di poi a Roma, dove consecrato prete e vescovo, fu ornato della tiara pontificia. Contribuì questo pontefice al sollievo del regno di Napoli, con pubblicare una saggia costituzione di varj capitoli, già ordita da papa Martino IV, che viene rapportata dal Rinaldi e dagli scrittori napoletani, e fu data nel dì 17 di settembre dell'anno presente in Tivoli. Dovea servir questa a levar di molte gravezze ed abusi introdotti da Federigo II, da Manfredi, e massimamente dal re Carlo I. Ma i re susseguenti, con pretesto che fosse pregiudiziale ai loro diritti, non permisero che avesse vigore.

Del resto seguitò anche Onorio IV, come il suo predecessore, ad aggravar di decime i beni ecclesiastici per le guerre (non so come appellate Sante) de' Franzesi contra degli Aragonesi. Mi sia lecito l' accennare qui brevemente quella di Catalogna, perchè essa ha connessione con gli affari della Sicilia. Già papa Martino IV aveva privato il re Pietro del regno di Aragona, Valenza e Catalogna, e datane l' investitura a Carlo di Valois, secondogenito di Filippo l'ardito re di Francia. Già s'era predicata la Crociata per andare alla conquista di quel regno, perchè pur troppo in questi miserabili tempi si facea continuamente servire la religione all' umana politica con disonore del nome cristiano. Lo stesso re Filippo in persona con Filippo e Carlo suoi figliuoli, con una formidabile armata per terra e una potentissima flotta per mare (1), passò in Catalogna, dove que' santi Crociati commisero violenze e sacrilegj senza numero. Prese la città di Roses, ed assediò nel dì 28 di giugno la città di Girona, che fece una mirabil difesa. Il re Pietro, signore di gran valore, con quelle poche compagnie di cavalleria che avea, fece di grandi prodezze, infestando continuamente dì e notte l' esercito nemico. Ma in una di queste scorrerie sopraffatto da'Franzesi, e ferito con una lancia, sconosciuto venne condotto prigione. Male per lui, se presa la spada ad un di que' nobili nemici, non si fosse fatto largo: con che dato di sproni al cavallo, ebbe la fortuna di ridursi in salvo. Fu presa in fine Girona a patti di buona guerra dai Franzesi. Avea intanto Ruggieri di Loria sottomessa la città di Taranto nel dì 15 di luglio, quando gli arrivò ordine di passare a Barcellona. Vi giunse egli nel dì 26 di settembre con trentasei galee, colle quali si unirono dodici altre di Catalani. Sarpò di poi l' ancore, e con questa flotta l' animoso ammiraglio andò nel dì primo di ottobre ad assalir la franzese, scemata molto di ciurme e di gente, benchè superiore di numero. Parte di quelle galee fu presa, parte incendiata, non senza strage di molti, e col guadagno di gran bottino. Ritolse egli ancora Roses ai Franzesi; ed appresso venendo un grosso vascello del duca di Brabante, carico di viveri e di ricchezze, in soccorso de'Franzesi, sotto la scorta di dodici galee, Ruggieri con bandiera di Francia aggraffò tutti que' legni, il tesoro e le vettovaglie. Tutte queste funeste nuove portate al campo franzese, lo riempierono di terrore, perchè perduta era la speranza di ricevere in avvenire le necessarie provvisioni per mare. Il re Filippo, o per la doglia, o per l' aria, s' infermò. Se vogliam credere a Bartolomeo da Neocastro (1) e a Niccolò Speciale (2), la lunghezza dell' assedio di Girona, ed una prodigiosa specie di tafani che feriva uomini e cavalli, aveano fatto perire assaissime migliaia di soldati e d' animali: laonde per necessità convenne sloggiare in somma fretta per ripassare i Pirenei e tornarsene in Linguadoca. Ai passi delle montagne eccoti i Micheletti, che recarono gran danno alle persone e robe de' fuggitivi e sconfitti Franzesi. Il re Filippo portato con gran disagio in una bara sino a Perpignano, quivi nel dì 6 d' ottobre fece fine ai suoi giorni. All' incontro ricuperata ch' ebbe il re Pietro Girona, anch' egli, o per malattia, o per la ferita di cui parlammo, passò all' altra vita nel dì 11 di novembre con atti di vera penitenza, e riconciliato colla Chiesa. E tale fu il fine di quella strepitosa impresa, per cui ebbe molto da piagnere la Catalogna, ma molto più senza paragone la Francia. Vien essa descritta da Bartolomeo da Neocastro, da Giovanni Villani e da altri, con diversità di circostanze e colla giunta di qualche favola, siccome tuttodì avviene in casi tali, per la varietà delle passioni e delle parzialità, amplificando cadauno le prodezze e diminuendo le disgrazie proprie. Ed ecco dove andarono a terminar le scomuniche, le Crociate e tanto sangue per detronizzar gli Aragonesi. Alfonso primogenito del re Pietro succedette al padre nell'Aragona; l' infante don Giacomo, secondo il testamento del padre, nel regno di Sicilia; ed essi tennero forte i loro Stati. Ma cotante disgrazie, e le morti del papa e dei due re Filippo e Carlo dovrebbono ben servire di documento alle corte nostre teste, per non entrare con tanta franchezza ne' gabinetti di Dio, quasichè egli operi o abbia da operare a misura de' nostri vani desiderj e del nostro mondano interesse. Sono ben diversi i giudizj di lui da quei dei mortali; nè mai manca in quelli sapienza e giustizia: mancano bensì queste, e sovente, nei nostri.

Erano entrati in Como i Torriani, ed in quest' anno fecero guerra con varia fortuna a Milano, impadronendosi di Castel Seprio e d' altri luoghi, che da Matteo Visconte e dal popolo milanese furono ricuperati. Io non mi fermerò in questi minuti fatti. Le notize d' essi a noi sono state conservate dal Corio (3) e dal Calchi (4). Benchè in quest' anno ancora (5)

(1) Bartholom. de Neocastro c. 91 et seq. tom. 13. Rer. Ital., Giovanni Villani l. 7. c. 101 et seq.

(1) Bartholom. de Neocastro cap. 91 et seq. t. 13. Rerum Italicar.
(2) Nicol. Specialis Hist. Sicul. t. 10. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Calchus Hist. Mediol.
(5) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

si adoperassero più d' una volta gli ambasciatori di Parma, Reggio, Bologna e Ferrara, per quetare i torbidi di Modena, pure nulla di bene se ne ricavò. Aveano Gherardino Rangone pel popolo della città, e Manfredino da Sassuolo per gli usciti ridotto a buon termine un trattato d'accomodamento; ma per le esorbitanti pretensioni de' Boschetti tutto andò a terra. E quantunque essendo venuti a Modena Guido e Matteo fratelli da Correggio, si facesse compromesso in essi, e fossero dati gli ostaggi e si venisse al laudo (1); pure i Boschetti non vollero accettarlo. Seguì poi una nuova battaglia a Gorzano fra il popolo di questa città e i fuorusciti, in cui gli ultimi rimasero sconfitti. Aveano, trovandosi in gravi angustie i Pisani per la funestissima lor perdita dell' anno precedente, e veggendo già collegati e in armi tutti i Guelfi di Toscana, cioè Fiorentini, Sanesi, Lucchesi ed altri popoli, giacchè tutti erano istigati dai Genovesi (2), gente ansiosa più che d'altro della rovina di Pisa, e che già avea in mente di schiantarla, e di ridurre quel popolo in varj borghi: aveano, dissi, i Pisani spedito a Genova per ottener pace. Ma quivi si trovarono orecchi sordi e cuori inflessibili. Si rivolsero dunque ai Fiorentini, e segretamente trattarono concordia con essi a condizione di governarsi in avvenire a parte Guelfa, e di cedere a' Fiorentini Ponte ad Era, con altri vantaggi. Acconsentirono al partito i Fiorentini, perchè non amavano di veder troppo crescere i Genovesi, e premeva loro di aver libero commercio a Porto-Pisano. Il conte Ugolino de' Gherardeschi, Guelfo di professione, che avea menato il trattato, seppe profittarne per sè: imperciocchè nel gennaio del presente anno, dopo aver cacciati di Pisa i Ghibellini, ottenne d' essere fatto signore della città per dieci anni. I Genovesi e Lucchesi, che niuna contezza aveano avuto di questo trattato, e molto meno vi aveano prestato il loro assenso, sdegnati più che mai seguitarono a far guerra a Pisa. Presero i Lucchesi parecchie lor castella, e i Genovesi molte lor navi; con distruggere ancora le torri di Porto Pisano e rovinare Livorno. Fu levato in questo anno dal papa l' interdetto posto alla città di Venezia (3), non per altro delitto che per non aver voluto i Veneziani secondo le loro leggi lasciare far gente ed armar legni ne' loro Stati in soccorso del re Carlo contra del re Pietro. Motivo c' è di stupire oggidì, come per cagion sì fatta venisse privata de' divini ufizj e gastigata quell' illustre libera città. Ma erano tali i costumi di questi tempi sconvolti, tali i frutti della barbarie e della malizia, o più tosto dell' ignoranza d' allora.

(1) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Caffarus Annal. Genuens. l. 10. t. 6. Rerum Italic., Giovanni Villani l. 7. c. 97.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl. num. 63.

*Anno di* Cristo 1286. *Indizione XIV.*
*di* Onorio IV *papa* 2.
*di* Ridolfo *re de' Romani.* 14.

Dopo aver patita una fiera burrasca Ruggieri di Loria nel suo ritorno dalla Catalogna, per cui s' affondarono alcune delle sue galee (1), arrivò coll' altre tutte maltrattate a Palermo nel dì 12 di dicembre, e portò l'infausta nuova della morte del re don Pietro ai Siciliani. Però si fecero i dovuti preparamenti per coronare re di Sicilia l' infante don Giacomo suo secondogenito. Intanto per li mali portamenti de' Catalani, nel dì 19 di gennaio del presente anno Taranto, Castrovillaro e Morano tornarono all' ubbidienza di Carlo II nuovo re, ma prigioniere, di Napoli. All' incontro i Catalani presero il castello dell' Abbate, situato trenta miglia da Salerno, e vi misero presidio. Nella festa della Purificazion della Vergine, cioè nel dì 2 di febbraio, seguì in Palermo la solenne coronazione in re di Sicilia del suddetto infante don Giacomo; la qual nuova portata a Roma diede ansa a papa Onorio, che già avea fulminata, prima di saperlo, la scomunica contra d' esso infante e della regina Costanza sua madre, di rinovar nell' Ascensione del Signore le suddette censure contra di loro, e di citare a Roma i vescovi di Cefalù e di Neocastro, che aveano coronato il principe suddetto; ed anch' essi poi furono scomunicati per la loro disubbidienza. Abbiamo dagli Annali Ecclesiastici (2) che in quest' anno avendo fatta istanza Ridolfo re de' Romani al pontefice Onorio di venire a Roma a prendere la corona dell' imperio, il papa gradì questa sua intenzione, e con sue lettere scritte in Roma nel dì ultimo di maggio gli prescrisse il giorno della Purificazion della Vergine dell' anno seguente per così gran funzione. Perch' egli mai non venisse, non è ben noto. Scrivono alcuni che non si fidò d' allontanarsi dalla Germania per sospetto che v' insorgessero de' torbidi. Altri, che il ritenne la poca fede ch' egli avea negl' Italiani, con dire la favoletta della Volpe d' Esopo, che invitata dal Lione, ricusò d'andarvi, perchè vedea le pedate d' altri molti animali ch' erano entrati nel di lui covile, ma niuna di chi ne fosse uscito. Potrebbono essere tutte immaginazioni degli scrittori susseguenti, giacchè non abbiamo storia d' alcun suo contemporaneo ben informato degli affari della sua corte. Quel che è certo, egli inviò nell' anno presente (3) per suo vicario in Italia Princivalle del Fiesco de' conti di Lavagna, e ciò con consentimento di papa Onorio, giacchè erano ridotte le cose a tal segno, che nel governo del regno d' Italia conveniva dipendere dal beneplacito de' Romani pontefici. Andò Prin-

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 101. tom. 13. Rer. Italicar., Nicolaus Specialis lib. 2. cap. 8. tom. 10. Rerum Italicarum.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Giovanni Villani l. 7. c. 111.

zivalle in Toscana, e richiese i Fiorentini, Sanesi ed altri popoli di quelle contrade di fare i comandamenti del re Ridolfo. Ma queglino, da gran tempo avvezzi a non udir di queste chiamate, niuna ubbidienza gli vollero prestare, perchè ito colà senza forza d'armati. Li condannò ben egli, siccome disubbidienti, a gravissime pene pecuniarie: il che mosse ognuno a riso; di modo che veggendosi sprezzato, prese il partito migliore di ritornarsene in Germania, per non perdere affatto il credito suo e del padrone. Scrive il Sigonio (1), allegando l'autorità del Biondo, del Platina, del Crantzio e del Cuspiniano, che Ridolfo per pochi danari andò vendendo la libertà alle città della Toscana. Ma non sono bastanti i citati scrittori ad assicurarci di tal fatto; nè vien prodotto diploma alcuno da cui possa apparire e la qualità e la verità di sì fatto supposto. Tolomeo da Lucca scrive che Prinzivalle per la sua povertà fu quegli che fu costretto a vendere la giurisdizione dell'imperio; nè ciò dice del re Ridolfo. Quanto a me, dubitò forte se il Sigonio scrivesse egli quelle cose, sapendo che alla sua Storia dopo sua morte furono fatte delle giunte; e tali appunto sembrano gli ultimi pezzi dell'opera sua.

Ruggieri di Loria nel marzo di quest'anno con otto galee andò a dare il guasto alla Riviera di Provenza (2); e nel mese di giugno Bernardo da Sarriano cavalier siciliano con dodici altre galee espugnò e prese la città ed isola di Capri, e poscia quella di Procida, dove lasciò guarnigione. Questi parimente arrivato ad Astura, cioè a quel castello dove fu preso il re Corradino, per forza se ne impadronì. Quivi trafitto da una lancia morì il figliuolo di quel Jacopo o sia Giovanni de'Frangipani, signore della terra, che consegnò esso Corradino al re Carlo I. Altri vi furono morti, e il luogo per la maggior parte consunto dalle fiamme. L'industria e i danari ben adoperati da Ottone Visconte arcivescovo e signor di Milano (3) guadagnarono di maniera il Comune di Como, che si venne ad una pace nel mese d'aprile, in cui furono bensì restituiti ai Torriani i loro allodiali, ma con obbligo di ritirarsi dal Milanese e Comasco, e di andare ai confini in Ravenna. Non osservarono essi di poi questa dura legge, e passarono a dimorare col patriarca Raimondo in Aquileia. Intanto non cessavano mai i Parmigiani (4), siccome veri amici de'Modenesi, di proccurar la pace fra le due guerreggianti fazioni dei Savignani usciti, e de'Boschetti e Rangoni dominanti; e ciò anche per bene della parte Guelfa. Più e più ambasciatori inviarono per questo a Modena; vi spedì anche i suoi ogni altra città Guelfa di Lombardia; ma sempre s'incontravano durezze ne'Boschetti. Per ultimo fece loro sapere il Comune di Parma che esso si dichiarerebbe in favore degli usciti, se persistevano a rigettare la forma della pace, già stabilita da Guido e Matteo da Correggio: e in fatti avendo mandato in loro aiuto un corpo di gente, fece ritirare il popolo di Modena dall'assedio di Livizzano. Finalmente si arrenderono gli ostinati alle minaccie e al buon volere de'Parmigiani, e nel mese di giugno fu segnata la pace fra loro. Secondo la Cronica di Reggio (1), quei da Savignano e i Grassoni co' loro aderenti rientrarono in Modena; e furono dirupate alcune castella in vigor d'essa pace. All'incontro nella città di Reggio si accese la discordia per l'uccisione di Guido e Bonifazio della nobil casa da Canossa; e perchè Bonifazio Baiardo con altri di Bismantova e varj banditi prese e spogliò il nobil monistero di San Prospero de'Benedettini presso a Reggio, colà ancora, per metter pace, i buoni Parmigiani spedirono più ambascerie, ma senza ricavar frutto dai loro caritativi ufizj. Per attestato di Tolomeo da Lucca (2), di Giovanni Villani (3) e di santo Antonino (4), in quest'anno papa Onorio IV assodò l'Ordine de'Carmelitani, *qui prius in Concilio Lugdunensi remanserat in suspenso*. Di più ordinò che que'Frati andassero vestiti solamente di bianco, perchè portavano prima le lor cappe fatte a liste larghe o doghe di due colori, bianco e bigio: il qual abito pareva ridicolo ed indecente. Dicevano ben essi che quello era l'abito di Elia profeta; ma santo Antonino risponde che di ciò non si truova vestigio nella sacra Scrittura, nè in iscrittura alcuna autentica, e che essi religiosi ebbero il loro principio in Soria, dappoichè i Franchi riacquistarono Gerusalemme, e che i Saraceni li scacciarono di poi dal monte Carmelo, dal quale *Carmelitae dicuntur, non quod ab Helia habuerint initium*: il che è confermato da scrittori ancora più antichi. Avendo Guglielmo degli Ubertini vescovo d'Arezzo fatto rubellare a'Sanesi (5) nell'anno addietro il Poggio a Santa Cecilia, luogo d'importanza, si commosse tutta la parte Guelfa per questo, e cadauna città mandò la taglia di sua gente in aiuto dei Sanesi, i quali per lo spazio di cinque mesi tennero l'assedio a quel castello, e finalmente nel dì quinto di quest'anno lo ricuperarono, con poi rasarlo da' fondamenti. Bonifazio arcivescovo di Ravenna (6) nel dì 8 di luglio tenne in Forlì un concilio provinciale, al quale intervennero i vescovi o i deputati di tutta la provincia, e vi furono pubblicati alcuni canoni. Fu poi spedito questo prelato in Francia dal pontefice Onorio per maneggiare una tre-

(1) Sigonius de Regno Ital. l. 20.
(2) Bartholomaeus de Neocastro cap. 102 et seq. tom. 13. Rer. Ital.
(3) Gualvanus Flamma Manip. Flor. c. 323, Corio Istoria di Milano.
(4) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital., Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.

(1) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rerum. Italicar.
(2) Ptholom. Lucensis Hist. Eccl. l. 24. c. 13. tom. 11. Rerum Italicar.
(3) Giovanni Villani l. 7. c. 8.
(4) S. Antonin. P. III. tit. 20. c. 5, Raynaldus Annal. Eccles.
(5) Chron. Senens. t. 15. Rer. Italicar., Giovanni Villani l. 7. c. 109.
(6) Rubeus Hist. Ravenn., Ughell. Italia Sacra t. 2.

gua tra Filippo il Bello re di Francia e gli Aragonesi, e insieme per trattare della libertà di Carlo II re di Sicilia, o sia di Napoli.

*Anno di* Cristo 1287. *Indizione XV.*
*di* Onorio IV *papa* 3.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 15.

Erasi mosso Odoardo re d'Inghilterra, e venuto in Guascogna, ed anche in Catalogna, per trattar della liberazione del suddetto re di Napoli, o sia di Sicilia, ed avea già ridotto a buon termine il negoziato (1): con che la Sicilia e Reggio di Calabria restassero a Giacomo re di Sicilia, e che i Franzesi rinunziassero alle pretensioni sopra l'Aragona. Informato di questo papa Onorio, con suo Breve dato in Roma nel dì 4 di marzo riprovò ed annullò esso accordo. Questa fu delle ultime azioni non so se lodevoli d'esso pontefice, imperocchè infermatosi in Roma nel giovedì santo, giorno 3 d'aprile, passò a miglior vita (2), con avere anch' egli fatto il possibile per arricchire ed ingrandire i suoi. Vacò di poi lungo tempo la santa Sede a cagion della discordia de' cardinali, alcuni de' quali la pagarono caro, perchè dall' aria romana furono balzati all'altro mondo. Tramarono in quest' anno due Frati in Sicilia la ribellione della picciola città d'Augusta, o sia Agosta, credendosi di guadagnare gran ricompensa dal papa e dal governo di Napoli, e fors' anche il Paradiso con sì bella impresa. Furono a Roma (3), e non fu fatto caso del loro progetto. Andarono a Napoli, e Roberto conte di Artois, balio del regno, non si lasciò scappare la congiuntura. Fece egli muovere da Brindisi quaranta galee piene di combattenti, e queste nel dì primo di maggio presentatesi ad Augusta, senza fatica presero il possesso della terra e del castello. Le galee, scaricati ch' ebbero gli armati, voltarono le prore alla volta di Soriento. A questa nuova il re Giacomo ordinò tosto all' ammiraglio Ruggieri di Loria, che fortunatamente era allora tornato dalla Catalogna a Messina, d'allestire quanti legni potea. Con questi esso re navigò a Catania, in tempo appunto che anche quella città correva pericolo di cadere in mano dei nemici. Poscia si portò all'assedio di Augusta, e tanto la tenne stretta e flagellò colle minaccie, che per mancanza di viveri e d'acqua nel dì 23 di giugno la costrinse alla resa, salva la vita de' cittadini, che furono dispersi per le castella della Sicilia. Intanto il valente Ruggieri di Loria sapendo che si facea un gran preparamento contro le terre di Sicilia, uscì in mare colla sua flotta in traccia de' nemici. Li trovò a Castellamare, oppure a Napoli. La loro armata marittima consisteva in ottantaquattro fra galee e galeazze, senza contar altre navi e barche da trasporto e per la vettovaglia, e però superiore di gran lunga alla siciliana. Tuttavia mandò Ruggieri la sfida pel dì 23 di giugno all' ammiraglio nemico (1); laonde per questo, o per gli scherni lor fatti dalle ciurme siciliane, si disposero tutti i baroni e soldati alla naval battaglia, animati spezialmente dalle grandi indulgenze che il cardinal Gherardo legato apostolico profuse in questa congiuntura. Con incredibil valore fu combattuto dall' una e dall' altra parte; ma in fine restarono superiori i Siciliani con prendere quarantaquattro tra galee e galeazze, e gran copia di baroni, fra i quali Filippo figlio del conte di Fiandra, Raimondo del Balzo conte d'Avellino, e i conti di Brenna, Monopello, Aquila, Joinvilla, e Guido conte di Monforte, i quali con altri nobili e circa cinque mila prigioni furono mandati a Messina, ed accolti con immenso giubilo e plauso da quel popolo. Il vittorioso Ruggieri si lasciò vedere di poi davanti a Napoli; e se non era prevenuto dal conte d'Artois e dal legato pontificio, che tennero in dovere il popolo napoletano, questo già inclinava alla rivolta. Si riscattarono poi con danaro tutti que' baroni, a riserva del conte Guido di Monforte, che morì allora nelle prigioni, e meritava di morir peggio tanto prima. Attribuisce Giovanni Villani con altri la colpa di sì gran rotta ad Arrighino de' Mari ammiraglio, che colle sue galee genovesi abbandonò la mischia. Per questo fortunato colpo crebbe di molto la riputazione del re Giacomo, dei Siciliani e degli Aragonesi, e calò non poco quella del conte d'Artois e del re Carlo II.

Attese in questi tempi Ottone Visconte arcivescovo di Milano ad esaltare la propria casa (2), coll' avere ottenuto che Matteo Visconte, appellato poscia il Magno, o sia, il Grande, suo nipote fosse dichiarato capitano del popolo di Milano. Ebbe questi da una figliuola di Scazzino Borri sua moglie cinque figli maschi; cioè Galeazzo, Marco; Giovanni, che fu poi arcivescovo di Milano, Luchino e Stefano. Forte era di corpo, ma maggiormente di animo; in accortezza e prudenza niuno gli andava innanzi; e lo studio suo principale consisteva in guadagnarsi il cuore sì della nobiltà, che del basso popolo. Tendeva egli per questa via a quell' altezza a cui il vedremo giunto a suo tempo. Tenne ancora l'arcivescovo Ottone nel settembre un concilio provinciale, i cui atti furono da me già dati alla luce (3). Peggiorarono in quest' anno gli affari di Reggio e di Modena per la matta discordia dei cittadini. Nel dì 10 d'aprile la parte detta di Sopra di Reggio (4) scacciò dalla città la parte di Sotto, cioè i nobili di Fogliano e da Canossa coi loro aderenti. Accorsero i Parmigiani (5) per medicar queste piaghe: ma gl' infermi ri-

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Francisc. Pipin. Chron. t. 9. Rer. Ital.
(3) Bartholomaeus de Neocastro cap. 110. tom. 13. Rer. Italicar.

(1) Giovanni Villani l. 7. c. 116.
(2) Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 324.
(3) Tom. 8. Rerum Italicar.
(4) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(5) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

gettarono il medico. Per sospetto che anche i Modenesi si levassero a rumore, vennero gli ambasciatori di Parma e di Bologna coi loro podestà a Modena, e nel dì 19 del suddetto mese, nel palazzo pubblico, dove intervenne tutto il clero secolare e regolare, col Braccio di san Gemignano, con doppieri accesi e colle croci e turiboli, si confermò la pace fra i cittadini. Ma che? Si coprivano, non si estinguevano gli odj in quegl' infelici tempi. Però i Savignani colla parte Ghibellina de' Grasolfi, e con Tommasino signore di Sassuolo andarono formando una mina, che scoppiò nel dì cinque di settembre. La Cronica di Reggio mette il dì sei. Fatta una gran raunata di banditi da Modena e Bologna, e di molta gente assoldata in Mantova e Verona, e di molti Tedeschi inviati dal conte del Tirolo (1), si presentarono alla porta Bazovara di Modena, per entrarvi. Corse gente; e perchè non si potè aprire quella porta in tutto, fu difesa. Intanto data campana a martello, ognuno coll' armi volò contra dei mal venuti, con ucciderne e prenderne non pochi. Il resto si ritirò a Sassuolo. Corsero i Reggiani Guelfi in aiuto di Modena, i Reggiani Ghibellini in soccorso de' fuorusciti. Anche cento uomini d' armi a tre cavalli per uno furono spediti da Parma a Modena. Giunta di poi una falsa voce a Sassuolo, che venivano colà tutte le milizie di Bologna, Parma, Cremona, e di tutta la parte della Chiesa, Tommasino da Sassuolo, che principalmente avea maneggiato il suddetto trattato, con tutti que' banditi se ne fuggì: il che riferito al popolo di Modena, gli servì di stimolo per andare a Sassuolo, e ridurre col fuoco un monte di pietre quella terra. Bernardino da Polenta, che era allora podestà di Modena, fece prendere molti nobili e potenti della città, ed uno de'Lamberti da Ferrara, incolpati d' avere tenuta mano in quella trama, e ne fece impiccare trentadue: cosa riputata da tutti per un' orrida crudeltà e pazza. Tante premure dei Parmigiani, ed anche de' Bolognesi, i quali parimente aveano spedita gente in tal congiuntura a Modena, nascevano dal timore che questa città si gittasse nel partito de' Ghibellini: essendo fuor di dubbio che Pinamonte Bonacossi signore di Mantova, e Alberto dalla Scala signor di Verona fomentavano ed aiutavano gli usciti Ghibellini di Modena. Anzi palesemente nel mese di luglio di quest' anno furono in aiuto de' fuorusciti di Reggio, i quali s' erano già messi in possesso di molte castella del Reggiano, e faceano gran guerra alla città. Andò il popolo di Reggio con cento cavalieri venuti da Modena ad assediare la rocca di Tumberga, dove stavano alcuni de'Fogliani e Canossi. Mossesi allora Alberto dalla Scala con tutta la cavalleria di Verona, e con due figliuoli di Pinamonte, e gran quantità di cavalieri mantovani, e venne per liberar quella rocca dall' assedio; prese anche il castello di Santo Stefano, situato due miglia lungi da Sassuolo. Trattarono gli ambasciatori di Bologna un accordo per essa rocca, ed ebbe fine quel rumore, ma non già la nemicizia e guerra fra quelle fazioni, contuttochè fosse fatto compromesso nel Comune di Bologna, e profferito il laudo, che non ebbe effetto alcuno. Fu anche nell' anno presente novità in Toscana. Imperocchè nel mese di giugno (1) i Bostoli e Tarlato di Pietramala, e tutti i grandi di Arezzo Ghibellini, fatto concerto col vescovo e con altri vicini di lor fazione, oppressero all' improvviso la parte Guelfa, e la spinsero fuori della città, con dichiarar poscia signore il vescovo suddetto degli Ubertini, gran Ghibellino. Per questo insorse guerra fra i Fiorentini ed Aretini. Venne anche Ad Arezzo Prinzivalle dal Fiesco, vicario del re Ridolfo, con alcune poche squadre di Tedeschi, e colà trassero tutti i Ghibellini di Toscana. Durando tuttavia la guerra fra Genova e Pisa (2), mandarono i Genovesi alquante loro galee ad infestar Porto Pisano. A queste riuscì di rompere la catena e di entrarvi, con bruciar ivi alcuni legni e varie macchine da guerra: il che fatto, se ne tornarono come trionfanti a Genova. Ebbero anche i Pisani una spelazzata dai Lucchesi a Buisi (3), essendo restati prigioni molti nobili di quella città, e fra gli altri Baldino degli Ubaldini, nipote dell' arcivescovo di Pisa. Se pure in questi tempi è da fidarsi della cronologia degli Annali di Forlì (4), era seguita una lega fra i Comuni di Forlì e di Faenza a propria difesa contra del conte della Romagna. Malatesta potente cittadino di Rimini quegli fu che maneggiò questa unione, pacificando fra loro le famiglie potenti di quella città. Ma mentre egli nel dì 14 di giugno con settanta uomini a cavallo da Forlì passava a Rimini, cadde in un' imboscata, tesagli dal conte suddetto della Romagna, e furono morti o presi alcuni de' suoi, fra' quali Giovanni Malatesta suo parente. S' interposero poi varj pacieri, e ne seguì una concordia, per cui le città di Rimini, Forlì e Faenza fecero un deposito di quattro mila fiorini d' oro per cadauna, a fine di liberar l' imprigionato Giovanni; e il conte della Romagna sospese tutti i processi e bandi fatti contra di quelle città, finchè il romano pontefice vi consentisse.

*Anno di* Cristo 1288. *Indizione I.*
*di* Niccolò IV *papa* 1.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 16.

Il trovarsi chiusi i cardinali per sì lungo tempo nel palazzo del papa Onorio IV a Santa Sabina, senza potersi accordare nell' elezione di un nuovo pontefice, cagion fu che vi morirono sei d' essi, e gli altri spaventati si riti-

(1) Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.

(1) Giovanni Villani l. 7. c. 114.
(2) Caffarus Annales Genuenses lib. 10. tom. 6. Rerum Italicarum.
(3) Ptholom. Lucens. Annal. brev. t. 11. Rer. Ital.
(4) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

rarono alle case loro (1). Il cardinal Girolamo nativo d'Ascoli, già ministro generale dei Frati Minori, ed allora vescovo di Palestrina, stando solo fermo nel conclave, si seppe difendere dai cattivi influssi dell' aria con far fuoco tutta la state nella sua camera. Ora avvenne, che raunati i cardinali restanti nella festa della cattedra di san Pietro, cioè nel dì 22 di febbraio (2) (e non già nel dì 15 di esso mese, come taluno ha scritto), concorsero tutti ad una voce ad eleggere il suddetto cardinal Girolamo, il quale fu il primo de' Frati Minori che giugnesse al pontificato, e prese il nome di Niccolò IV per gratitudine al suo promotore Niccolò III. Da Roma passò egli a Rieti, e quivi sino all' anno venturo tenne la sua residenza. Una delle sue prime occupazioni fu di citare con discrete esortazioni e minaccie Giacomo re di Sicilia (3), e di procurar in tutte le forme la liberazione di Carlo II re di Napoli, che era prigione in Catalogna. Fece di poi nella Pentecoste una promozion di varj cardinali. Sì efficacemente si adoperò in quest' anno Odoardo re d'Inghilterra, che in Oleron di Bearn fu conchiusa la liberazione di esso Carlo II re di Sicilia, ch' io mi farò lecito di chiamare re di Napoli per minor confusion della storia. Era questo principe stanco di vedersi ristretto in una fortezza, e però acconsentì alle condizioni che furono stabilite da Alfonso re d'Aragona, e dal re d' Inghilterra mediatore. E lasciovvisi indurre anche Alfonso, perchè i Franzesi faceano di grandi minaccie contra de' suoi Stati. Le condizioni furono (4): Che Carlo desse per ostaggi al re d' Aragona tre suoi figliuoli, cioè Luigi suo secondogenito, che fu poi santo vescovo, Roberto terzogenito, che fu poi re di Napoli, e Giovanni ottavogenito, che portò poi il titolo di Principe della Morea, e sessanta nobili provenzali: Che pagasse trenta mila marche d' argento: Che proccurasse da Carlo di Valois la rinunzia di sue pretensioni alla Corona Aragonese: Che lasciasse la Sicilia al re Giacomo fratello di esso Alfonso, con altre ch' io tralascio. E non potendo eseguir le condizioni suddette nel termine d' un anno, dovesse Carlo ritornare in prigione. Spedita a Rieti questa capitolazione, fu disapprovata; e però convenne modificarla, lasciando andare il punto riguardante la Sicilia. Fu dunque Carlo nel mese di novembre messo in libertà, ed allora egli assunse il titolo di Re di Sicilia, e venne alla corte di Parigi, per trattare dell' esecuzione di sue promesse.

S' erano rinforzati di molto gli Aretini col concorso colà di sì gran copia di Ghibellini non solo della Toscana, ma anche della Romagna, del ducato di Spoleti e della Marca d'Ancona: il che dava molto da pensare ai Guelfi di Toscana. Perciò i Fiorentini, siccome caporioni della parte Guelfa, determinarono di uscire in campagna contra di Arezzo (1); e messe insieme le lor forze, chiamate ancora le amistà di Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, e d' altre terre, con un' armata di due mila e secento cavalieri e di dodici mila pedoni fecero oste nel distretto d'Arezzo, con prendere le castella di Leona, Castiglione degli Ubertini, e quaranta altri luoghi. Posersi di poi all' assedio di Laterina; e colà giunsero ancora i Sanesi con quattrocento cavalli e tre mila fanti. Si rendè Laterina; un gran guasto fu dato al paese, e nella festa di S. Giovanni Batista arrivato l'esercito fiorentino alle porte d' Arezzo, quivi fece correre il Pallio, come s' usa in Firenze quel dì, per far onta agli Aretini; e poi se ne tornarono a riposare a Firenze. Non vollero i Sanesi accompagnarsi con loro, ma baldanzosamente s' avviarono a casa per la loro via; ma i caporali aretini, sentendo ciò, misero in aguato trecento uomini d' armi e due mila pedoni al valico della Pieve al Toppo. Colà giunti i Sanesi sprovveduti e senza ordine, furono facilmente sconfitti, e vi restarono tra morti e prigioni più di trecento de' migliori cittadini di Siena e gentiluomini di Maremma (2) fra i quali è da notare Ranuccio di Pepo Farnese, che era capitano di taglia della parte di Toscana. Questo avvenimento non poco aumentò la baldanza degli Aretini, e sbigottì non poco i Guelfi di Toscana.

Fecesi anche in Pisa gran novità. Avea il conte Ugolino de'Gherardeschi col mezzo di varie doppiezze ed iniquità occupato il dominio di quella città; s' era guadagnata l'amicizia de'Fiorentini e Lucchesi, con rendere loro alcune castella del Comune, e andava poi attraversando la pace co'Genovesi, desiderata da molti per riavere i loro prigioni. Trovavasi allora Pisa divisa in molte fazioni; quella dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini era la più forte, ed egli appunto nudriva un odio intenso contra del conte, fra l' altre cagioni, perchè gli avea bestialmente ucciso un nipote. Ordinò dunque il prelato una congiura, che ebbe il suo effetto nel dì 11 del mese di luglio (3); perchè alzatosi a rumore il popolo con assai de' nobili, espugnò il palazzo, dove fece difesa, finchè potè, il conte Ugolino, ma in fine venne in mano degl' infuriati nemici. Fu egli cacciato nel fondo di una torre con due suoi piccioli figli e tre nipoti, figliuoli del figliuolo, e quivi chiuso, con essersi poi gittate le chiavi in Arno, per lasciarli morir ivi tutti di fame. Quest' orrida scena si vede mirabilmente descritta da Dante nel suo Inferno; e quantunque alla malvagità del conte Ugolino stesse bene ogni gastigo, pure gran biasimo di crudeltà incorsero dappertutto i Pisani per la morte di quegl' innocenti fanciulli. Con ciò Pisa tornò

(1) Ptholom. Lucens. Hist. Eccl. tom. 11. Rerum Ital., Bern. Guid., Giovanni Villani.

(2) Papebrochius Propyl. ad Act. Sanct., Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.

(3) Raynaldus Annal. Eccl.

(4) Rymer. Acta publ. Angl.

(1) Giovanni Villani l. 7. c. 119.

(2) Chron. Senense t. 15. Rer. Ital.

(3) Caffarus Annal. Genuens. l. 10.

a parte Ghibellina, e ne furono cacciati tutti i parenti ed aderenti del conte, e con loro i Guelfi, capo de' quali essendo il giudice di Gallura Nino de' Visconti, questi unito coi Lucchesi occupò il castello d'Asciano, tre miglia vicino a Pisa. Abbiamo dagli Annali di Genova che in quest' anno i Comuni di Genova, Milano, Pavia, Cremona, Piacenza e Brescia fecero una lega contra di Guglielmo marchese di Monferrato. La Cronica d'Asti (1) ci assicura che gli Astigiani entrarono anche essi in questa alleanza. Crescendo ogni dì più le animosità e gli odj fra i cittadini di Modena e di Reggio (2) e i loro fuorusciti, i Reggiani assistiti da cento cavalieri di Modena, si portarono all' assedio di Monte Calvoli; ma dopo due giorni nel dì 15 di giugno furono assaliti con tal bravura dagli usciti di Reggio, ragunati prima a Mozzadella, che della lor brigata moltissimi vi perirono, e molti più de' migliori cittadini di Reggio vi rimasero prigioni: il resto si salvò col favor delle gambe. Questa ed altre perdite fatte dal popolo di Reggio, e il veder massimamente assistiti i loro usciti dai signori di Mantova e di Verona, gl' indusse a cercar la pace. Fatto dunque compromesso nel Comune di Parma, seguì nell' ottobre l' accordo, ma ne restarono esclusi quei da Sesso e gli altri Ghibellini. Matteo da Correggio fu allora creato podestà di Reggio (3). Nel dì 28 dello stesso ottobre i signori di Savignano con gli altri sbanditi da Modena, e con cinquecento cavalli, entrarono in Savignano, e si diedero a rifabbricarlo e fortificarlo in fretta. Accorse ben presto colà il popolo di Modena; ma conosciuta l' impossibilità di scacciarli, dopo avere alzata una spezie di fortezza in vicinanza di quel luogo, se ne tornarono a casa.

E allora fu che i Modenesi oramai scorgendo la pazzia, e gl' immensi danni e le continue inquietudini prodotte dalla discordia e fazioni, presero il sano consiglio di ottener la quiete, con darsi ad Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara. Però nel dì 15 di dicembre (4) spedirono il loro vescovo, cioè Filippo dei Boschetti, Lanfranco de' Rangoni, Guido dei Guidoni con altri ambasciatori a Ferrara, dove presentarono al marchese le chiavi della città, e l'elezione di lui fatta in signore perpetuo di Modena. Mandò egli il conte Anello suo cognato con cento cinquanta cavalieri a prenderne il possesso, con promessa di venir egli in persona fra pochi giorni. In questi tempi Armanno de' Monaldeschi da Orvieto fu mandato da papa Niccolò IV per conte della Romagna (5), e nel dì 7 di maggio entrò nel governo di quella provincia, e tenne un parlamento generale nella città di Forlì. Fu cacciato nello stesso mese fuor di Rimini Malatesta da Verucchio, che andò tosto a trovare esso conte. Ma da lì a qualche tempo avendo Giovanni sopranominato Zotto, cioè Zoppo, figliuolo del medesimo Malatesta, occupato il Poggio di Monte Santo Arcangelo del distretto di Rimini, corsero ad assediarlo i Riminesi: laonde il conte Armanno fece proclamare un general esercito di tutta la Romagna, e andò a quel castello, per quanto pare, in aiuto del Malatesta. Anche Malatestino, altro figliuolo del suddetto Malatesta, s' impadronì del castello di Monte Scutolo, che fu poi assediato e ricuperato dai Riminesi (1), non ostante che il conte Armanno minacciasse di soccorrerlo, con restarvi prigione esso Malatestino e tutti i suoi.

*Anno di* Cristo 1289. *Indizione II.*
*di* Niccolò IV *papa* 2.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 17.

Fu accolto con dimostrazioni grandi d'onore e d' amore Carlo II re di Napoli, appellato Zoppo, oppure Sciancato, (perchè difettoso in un' anca o gamba) già liberato dalle carceri di Catalogna, da Filippo il Bello, re di Francia, e dagli altri principi della casa reale. Ma quando si venne a far premura perchè Carlo Valois, fratello d'esso Filippo, rinunziasse al privilegio dell'Aragona, a lui conceduto dal papa, non si trovò mai conclusione alcuna. Carlo di Valois, che non possedeva Stati, mirava quel boccone, benchè difficile a prendersi, con troppa avidità. Però il re Carlo, perduta la speranza di ottener l'intento, sen venne in Italia. Nel dì 2 di maggio arrivò a Firenze (2). Onor grande e grandi regali gli furono fatti dai Fiorentini. Passò di poi a Rieti, dove era la corte pontificia, e dal pontefice Niccolò IV e da' suoi cardinali onorevolmente ricevuto; poi nella festa della Pentecoste, cioè nel dì 29 di maggio, e non già in Roma, come scrive Giovanni Villani, ma nella stessa città di Rieti, come ha l'autore della Cronica di Reggio (3) che v' era presente, fu solennemente coronato colla regina Maria sua moglie dal papa in re della Sicilia, Puglia e Gerusalemme, e investito di quanto avea posseduto il re Carlo I suo padre; e per cui anch' egli fece l' omaggio e il dovuto giuramento alla Chiesa Romana (4). In suo favore ancora cassò il pontefice tutti i patti e le convenzioni da lui fatte con Alfonso re d'Aragona, per uscire di carcere: con cattivo esempio ai posteri di non fidarsi più di simili atti: al che poi non badò Carlo V imperadore nella liberazione di Francesco I re di Francia. Dopo di che, ben regalato dal papa esso Carlo II si trasferì a Napoli, dove fu con indicibil festa accolto, perchè principe di buon cuore, clemente, e liberale, e non erede del genio rigido e superbo del padre. Da lì innanzi egli attese a riformar

(1) Chron. Astens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Memor. Potest. Regiens.
(3) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(5) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

(1) Chron. Caesenat. t. 14. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani l. 7. c. 29.
(3) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.
(4) Raynaldus in Annal. Eccl.

gli abusi, e a ben regolare il nuovo suo governo, e insieme a difendersi da Giacomo re di Sicilia, il quale veggendosi escluso dalla capitolazione fatta dal re Alfonso suo fratello, cominciò a far guerra al re Carlo. Venuto dunque a Reggio in Calabria, nel dì 15 di maggio colla sua armata navale, comandata da Ruggieri di Loria, prese varie terre di quella provincia; ma accorso il conte d'Artois colle sue genti, mise freno alle conquiste de'Siciliani ed Aragonesi, minutamente descritte da Bartolomeo da Neocastro (1). Scrive Giovanni Villani (2) che esso conte assediò Catanzaro, e sconfisse il soccorso inviato da Ruggieri di Loria, con far prigioni ducento cavalieri catalani. Imbarcatosi di nuovo il re Giacomo, visitò la Scalea, il castello dell'Abbate, e le isole di Capri, Procida ed Ischia, che ubbidivano alla sua corona; e perciocchè da alcuni della città di Gaeta gli era stata data speranza che s'egli fosse venuto, gli avrebbono aperte le porte, fece vela colà, ed andò ad accamparsi sotto la città (3). Ma o s'erano cangiati gli animi de'Gaetani, oppure mancò lor la maniera di compiere quanto aveano promesso. Ostinossi allora il re Giacomo a voler colla forza ciò che non potea conseguir per amore; e vigorosamente assediò e cominciò a tormentare la città, dove trovò una gagliarda difesa fatta dal conte d'Avellino e da que' cittadini. Peggio gli avvenne fra pochi giorni; perciocchè il re Carlo e il conte d'Artois con immenso esercito raccolto dalla Puglia e dagli Stati della Chiesa, e coi Saraceni di Nocera, venne ad assediare lo stesso assediator di Gaeta. Erano Crocesegnati tutti i combattenti cristiani di quell'esercito, e guadagnavano di grandi indulgenze; giacchè, siccome abbiam più volte accennato, secondo la condizion delle cose umane, molte delle quali nate con lodevoli principj, vanno col tempo degenerando, un pezzo era che le Crociate istituite contro i nemici del nome cristiano facilmente si bandivano contra degli stessi Cristiani e Cattolici, e per interessi temporali; e a questo bel mestiere concorrevano fin le donne, per acquistarsi del merito in Paradiso. Stettero un pezzo le due armate a vista, senza che potessero i Siciliani espugnar quella città, e il re Carlo forzare a battaglia i Siciliani per cagion della situazione e de'buoni trinceramenti, e tanto più perchè non avea flotta in mare. A lungo andar nondimeno pareva che sarebbe restato al di sotto il re Giacomo, se il re d'Inghilterra e il re d'Aragona, intesa questa pericolosa briga, non avessero spedito in tutta fretta i lor messi al papa, pregandolo d'interporsi unitamente con loro per un accordo. Inviò il pontefice con essi un cardinale legato, e tutti poi così felicemente maneggiarono l'affare, che si conchiuse fra i due re litiganti una tregua di due anni, esclusa nondimeno la Calabria. Fu il primo a ritirarsi il re Carlo; da lì a due giorni s'imbarcò parimente il re Giacomo, e nel dì 30 di agosto arrivò a Messina. Tanto dispiacque al conte d'Artois e agli altri baroni franzesi la tregua suddetta, che dopo aver biasimato forte il re Carlo, se ne tornarono sdegnati in Francia. Il Rinaldi negli Annali Ecclesiastici mette questo fatto sotto l'anno seguente; ma, a mio credere, non battono bene i suoi conti.

Fecero i Fiorentini nel presente anno risonar la fama della loro bravura e fortuna per un gran fatto d'armi fra loro e gli Aretini, ed altri Ghibellini. Erano essi Fiorentini (1) usciti in campagna con un potente esercito, accresciuto dalle taglie dell'altre città guelfe di Toscana, per dare il guasto al territorio di Arezzo (2). Vennero a Bibiena, per fermar questo torrente, gli Aretini con ottocento cavalli e otto mila pedoni; e tuttochè l'armata nemica fosse più del doppio superiore alla loro, pure dispregiandola, perchè dal loro canto aveano migliori capitani di guerra, vollero venire ad una giornata campale nel dì 11 di giugno, festa di S. Barnaba. Se ne ebbero a pentire, perchè andarono sconfitti, lasciando estinte sul campo circa mille settecento persone, e prigioni più di mille de' lor combattenti. Fra i morti si contò il vescovo d'Arezzo Guglielmo degli Ubertini, fatto venire alla battaglia dagli Aretini stessi, per sospetto di un trattato ch'egli segretamente menava co'Fiorentini in danno del Comune d'Arezzo. Morivvi ancora Buonconte figliuolo del conte Guido da Montefeltro con altri riguardevoli personaggi. Presero poscia i Fiorentini Bibiena ed altre terre; e posto l'assedio ad Arezzo, vi manganarono dentro asini colla mitra in capo, per rimproverar loro la morte del loro vescovo. Ma in fine avendo gli Aretini messo il fuoco alle torri di legname ed altre macchine da guerra de'Fiorentini, presero questi la risoluzione di tornarsene a casa nel dì 23 di luglio, dopo aver disfatto quasi tutto il distretto d'Arezzo. Ancorchè i Pavesi fossero in lega coi Milanesi ed altre città contra di Bonifazio marchese di Monferrato (3), pure seppe far tanto l'accorto marchese, che tirò segretamente nel suo partito molti di que'nobili. Fatto di poi un esercito generale contra di Pavia, prese una terra grossa chiamata Rossiano. Allora uscì contra di lui tutta la milizia di Pavia; ma o fosse perchè trovassero assai pericoloso il venire a battaglia, oppure che prendessero i congiurati il tempo propizio; un certo Capellino Zembaldo, alzata sopra una lancia una bandiera ch'egli avea preparata, cominciò a gridare: *Qua venga, chi vuol pace*. L'unione fu grande; il marchese entrò con essi in Pavia, e nel

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 112. tom. 13. Rer. Italicar.
(2) Giovanni Villani l. 7. c. 133.
(3) Nicol. Special. l. 2. c. 13. t. 10. Rer. Ital.

(1) Giovanni Villani l. 7. c. 130, Ptholomaeus Lucens. Annal. brev. t. 11. Rer. Ital.
(2) Dino Compagni Chron. t. 9. Rer. Ital.
(3) Chron. Astense t. 11. Rer. Ital., Gualvaneus Flamma Manipul. Flor. cap. 328, Chronic. Parmense tom. 9. Rer. Italicar.

dì seguente fu creato capitano della città per dieci anni avvenire. Tutto ciò s' ha da Guglielmo Ventura nella Cronica d'Asti, il quale aggiugne, che essendosi fatto tutto questo maneggio senza saputa, anzi ad onta di Manfredino da Beccheria, uno de' più potenti di quella città, indispettito egli, per confondere gli emuli suoi, volle in un altro consiglio che il marchese fosse capitano e signore assoluto, sua vita natural durante. Ma finì presto l' allegrezza di queste nozze. Poco stettero i Pavesi a pentirsi dello strafalcione da loro commesso, non sapendo accomodare la lor testa sotto un padrone sì fatto; e però chiamarono segretamente i Milanesi, i quali entrarono nella stessa Pavia per lo spazio di due balestrate; ma accorse le milizie del marchese co' suoi aderenti, li fecero retrocedere, e tornarsene colle pive nel sacco a casa. Manfredi da Beccheria, perchè a cagion di questo fatto insorsero de' sospetti contra di lui, uscì della città con alquanti suoi fidati, e si ridusse a Castello Acuto, che era suo, e quivi si fortificò. Fu egli per questo sbandito, e atterrato il suo palagio. Venne anche il marchese ad assediarlo in quel castello, e vi fabbricò in vicinanza una bastia. Ma i Milanesi, Cremonesi, Piacentini e Bresciani in un parlamento tenuto in Cremona impresero la difesa del Beccheria, siccome popoli a' quali dava troppo da pensare e da temere il soverchio ingrandimento del marchese, signore allora anche di Vercelli, Alessandria e Tortona. In fatti i Piacentini con tutte le lor forze iti a Monte Acuto, misero in rotta i Pavesi, e liberarono quel luogo. Racconta il Corio (1) molte altre particolarità spettanti a questa mutazion di Pavia, e ai movimenti de' Milanesi contra del suddetto marchese.

Nuove scene di discordia nell' anno presente si videro in Reggio (2). Nel dì 7 d' agosto il popolo si levò a rumore contra de' nobili e potenti, e presine assaissimi, li mise nelle carceri. Corsero colà i Parmigiani colla lor cavalleria, e fattasi dare la signoria della città, condussero a Parma tutti que' prigioni. Poscia chiamati alla lor città i podestà e gli ambasciatori di Bologna e Cremona, nel dì primo d' ottobre conchiusero pace fra i nobili e il popolo di Reggio, e in confermazione d' essa rilasciarono il dì seguente i carcerati. Ma questa fu una pace canina (3). Nel dì 17 di novembre vennero di nuovo all' armi i Reggiani, e le due fazioni di Sopra e di Sotto fecero lungo combattimento fra loro, finchè verso la mezza notte prevalendo la Soprana, spinse fuori della città la Sottana, la quale si ridusse a Castellarano e Rubiera. Seguirono nella prima, e più nella seconda molti ammazzamenti e incendj e dirupamenti di case, e furono involti in questa disavventura anche i palazzi del pubblico e del vescovo. Qual riparo si trovasse a così bestiali e perniciose divisioni, lo vedremo all' anno seguente. Mentre Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara (1) si andava disponendo per venire alla nuovamente acquistata città di Modena, un giorno nel levarsi da tavola se gli avventò Lamberto figliuolo di Niccolò de' Bacilieri, nobile bolognese, per ucciderlo, e il ferì nel volto. Corsero i cortigiani presenti, e gli impedirono il far di peggio; corse Azzo figliuolo del marchese, che teneva corte a parte, pranzando in una sala vicina, ed erano per uccidere l' assassino, se il marchese non avesse gridato di no, per intendere prima i motori e complici del misfatto. Posto costui ne' tormenti, si trovò che era un forsennato, e strascinato di poi per la città, lasciò la vita sulle forche. Ciò non ostante nel mese di gennaio venne il marchese Obizzo a Modena, accolto con festa immensa dal popolo, che solennemente il dichiarò e confermò suo signore perpetuo insieme co' suoi discendenti. Ed egli poi con amore paterno ridusse in città tutti i fuorusciti: con che cessate tutte le gare e gli odj civili, cominciò una volta questo popolo a godere la sospirata tranquillità e pace. Essendo già rimasto vedovo il suddetto marchese Obizzo per la morte di Jacopina dal Fiesco nell' anno 1287, prese egli per moglie nel presente Costanza, figliuola di Alberto dalla Scala signore di Verona, che nel mese di luglio fu condotta a Ferrara, e si celebrarono le nozze con gran festa e solennità. Seguitando la guerra fra la repubblica veneta (2) e Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileia, andarono i Veneziani all' assedio di Trieste. Ma all' avviso che esso patriarca e il conte di Gorizia venivano con sei mila cavalli e trenta mila fanti per soccorrere la città, i Veneziani, senza volere aspettar questa visita, a gara si misero in fuga, lasciando indietro padiglioni, macchine ed equipaggio; e molti ancora vi restarono per la pressa morti. Usciti poscia i Triestini colle lor navi, vennero fino a Caproli e a Malamocco, e vi incendiarono que' luoghi. Per la morte di Giovanni Dandolo doge di Venezia, accaduta nell' anno presente, fu nel dì 25 di novembre eletto per suo successore in quella dignità Pietro Gradenigo, che era in questi tempi podestà di Capo d'Istria, e fu mandato a prendere con cinque galee e un vascello ben armato.

*Anno di* Cristo 1290. *Indizione III.*
*di* Niccolò IV *papa* 3.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 18.

Stendeva ogni dì più l' ali Guglielmo potentissimo marchese del Monferrato. Già oltre agli antichi suoi Stati, a' quali aveva aggiunto Casale di Sant'Evasio (3), oggidì città, egli signoreggiava nelle città di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba ed Ivrea. Era

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(3) Memor. Potest. Regiens. t. 8. Rer. Ital.

(1) Chron. Estenses t. 15. Rer. Ital.
(2) Continuator Danduli t. 12. Rer. Ital., Annales Est. t. 15. Rer. Ital.
(3) Chron. Ast. t. 11. Rerum Ital.

dietro a cose più grandi, ma non gli mancavano de' potenti nemici (1). Con un copioso esercito uscito di Pavia, ostilmente passò nel mese d'agosto nel milanese, per vendicarsi di quel popolo che dianzi avea fatta una incursione nel Novarese, e presi alcuni luoghi (2). Seco erano Mosca ed Arrigo dalla Torre con gli usciti di Milano, appellati Malisardi. Arrivò sino a Morimondo; ma mossisi i Milanesi coi Comaschi, Cremonesi, Bresciani e Cremaschi, egli se ne tornò indietro (3). Fece in oltre un' irruzione nel Piacentino; ma il popolo di Piacenza gli rendè ben la pariglia. Ebbe lo stesso marchese guerra ancora con gli Astigiani, i quali ben si provvidero per non essere ingoiati, facendo lega coi suddetti Milanesi, Piacentini, Genovesi, Cremonesi e Bresciani; i quai Comuni inviarono ad Asti quattrocento uomini d'armi a due cavalli l'uno. Condussero anche al loro soldo Amedeo conte di Savoia, che con cinquecento lancie venne in loro servigio. La Cronica di Parma asserisce ch' esso conte vi condusse mille ducento cavalieri, e gran copia di balestrieri e fanti. Rinforzato da questi aiuti quel popolo fece delle ostilità nel Monferrato, e collo sborso di dieci mila fiorini d'oro ebbe a tradimento Viguale, da dove fra l'altre robe fu asportato il vasto padiglione del marchese, a condurre il quale appena bastarono dieci paia di buoi. Ordirono in oltre gli Astigiani una segreta trama con gli Alessandrini, promettendo loro trentacinque mila fiorini d'oro, se facevano un bel colpo. Il marchese, che non dormiva, avuto qualche sentore di questi maneggi, volò ad Alessandria con assai gente, per opprimere i congiurati; ma questo servì ad affrettar la risoluzione dei cittadini (4); e però levati a rumore nel dì 8 di settembre, presero il marchese con tutti i suoi provvisionati. Lui chiusero in una gabbia di ferro sotto buone guardie, e lasciarono andar con Dio il resto di sua gente, ma spogliata. In quella barbarica carcere stette languendo di poi il marchese sino al dì 6 di febbraio dell' anno 1292, in cui colla morte diede fine ai presenti guai. E in questa tragica maniera andò a terminar sua vita Guglielmo marchese di Monferrato, il cui nome e le cui imprese risonarono un pezzo entro e fuori d' Italia. Grandi furono le di lui virtù, maggiori nondimeno i suoi vizj, per li quali era odiatissimo: felice, se seppe profittar del tempo che Dio gli lasciò per far di cuore penitenza de' falli suoi! Successore ed erede restò Giovanni marchese suo figliuolo in età assai giovanile, che andò a trovare Carlo II re di Napoli, che era ito in Provenza. Dopo la caduta di questo principe fecero a gara i popoli per mettersi in libertà e per iscaldarsi tutti, giacchè al bosco era attaccato il fuoco. Gli Astigiani s' impadronirono di varie terre; altrettanto fece il popolo d'Alba e quello di Alessandria. Pavia scosse il giogo anch' ella; ed essendovi rientrato Manfredi, o sia Manfredino da Beccheria, gli fu data la signoria della città per dieci anni: il che fu cagione che i Torriani con altri assai del partito a lui contrario uscirono di Pavia. Profittò di così bella congiuntura anche Matteo Visconte capitano de'Milanesi, che in varie storie vien chiamato Maffeo, perchè ottenne d' essere dichiarato suo capitano dalla città di Vercelli per cinque anni. Quasi lo stesso era allora l'essere capitano che signore.

Nè queste sole mutazioni accaddero in Lombardia. Trovavasi afflitta per le tante guerre civili anche la città di Reggio (1); e mirando la quiete di cui già godea Modena sotto il pacifico e dolce governo d'Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara, tanto i cittadini dominanti, quanto i fuorusciti si accordarono ad eleggere esso marchese per tre anni loro signore nel dì 15 di gennaio del presente anno. Il perchè egli tosto accompagnato da molta cavalleria e fanteria si portò colà, e vi fu con grande amore accolto. Licenziò egli tutti i soldati forestieri, ridusse in città i Roberti, sopranominati da Tripoli, e quei da Sesso e da Fogliano con tutti gli altri usciti; e diede insieme buon ordine perchè rifiorisse fra loro la pace. Per questi benefizj fu poco appresso proclamato signore perpetuo di quella città. Nè mancarono novità in Piacenza (2). Più d'una volta fece oste quel popolo addosso ai Pavesi, saccheggiando e bruciando; e spezialmente nel mese di maggio con tutta la lor milizia e con tutta quella di Cremona, e con rinforzo di Milanesi e Bresciani, uscirono essi Piacentini in campagna contra de' medesimi Pavesi. Ma dopo aver prese e bruciate le terre di Casegio e Broni, naeque nel loro campo discordia; nè volendo passar oltre i Cremonesi, se ne tornò indietro quell'armata con poco onore. Per questo fu molto rumore in Piacenza, ed incolpati alcuni ebbero il bando dalla città. Seppe in tale occasione Alberto Scotto farsi dichiarar capitano e signore perpetuo di quella città. Ed ecco come in poco tempo tante repubbliche di Lombardia cominciarano a passare ad una spezie di monarchia: colpa delle matte fazioni de' Guelfi e Ghibellini; colpa delle frequenti animosità fra la nobiltà e il popolo, oppure della divisione e discordia de' cittadini, per altri motivi di ambizione, di vendetta, o di liti civili. Il vero è nondimeno, che dato il governo ad un solo, d'ordinario cessavano le gare de' privati. Ho quasi tralasciato di dire che anche i Pisani veggendosi a mal partito, perchè circondati all'intorno da potenti nemici, Genovesi, Fiorentini, Lucchesi, ed altri di parte Guelfa, fino dall'anno 1288 cercarono di avere un valente capitano di guerra che li sostenesse nei loro

(1) Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 329.
(2) Corio Istorie di Milano.
(3) Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital.
(4) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.

(1) Memor. Potest. Reg. t. 8. Rer. Ital., Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital., Chron. Æst. t. 15. Rer. Ital., Annal. Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rerum Italicarum.

bisogni. Fecero dunque venire a Pisa Guido conte di Montefeltro, che era stato mandato dal papa ai confini, e soggiornava in Asti (1). Il ricevettero con grande onore, e a lui diedero la signoria della loro città per tre anni. Abbiamo da Giovanni Villani (2) e dal Rinaldi (3) che il pontefice, stando in Orvieto, nel dì 18 di novembre dell'anno presente sottopose all'interdetto la città di Pisa per questo, e scomunicò esso conte Guido, se entro lo spazio di un mese non abbandonava il governo di quella città: pena che parrà strana ai tempi nostri, giacchè si trattava di città libera, e non suggetta nel temporale ai romani pontefici. Cominciò il conte Guido a ricuperar le terre tolte ai Pisani; ma non potè impedire (4) che i Genovesi non prendessero l'isola dell' Elba in quest'anno, e che poscia nel mese di settembre uniti co' Fiorentini e Lucchesi non facessero oste a Porto Pisano, e lo prendessero. Furono allora disfatte le torri (che o non furono dianzi guaste, o erano state rifatte), il Fanale e tutte le case di quel luogo; e colla stessa rabbia fu guasto il poco distante Livorno. Dopo di che trionfanti se ne tornarono que' popoli alle lor case; ma dappoi il conte Guido ripigliò ai Fiorentini le castella di Monte Foscolo e di Montecchio.

Sì smisuratamente era portato papa Niccolò IV all'amore e all'ingrandimento della nobil casa romana dalla Colonna, che, per attestato di Fra Francesco Pippino (5), dipendea tutto dal consiglio de' Colonnesi e non si saziava di votar sopra loro le grazie sue: di modo che in un libro di questi tempi, intitolato *Initium malorum*, egli fu dipinto chiuso in una colonna, fuori di cui appariva solamente il suo capo mitrato, con due colonne davanti a lui. Probabilmente son qui disegnati i due cardinali allora viventi di casa Colonna, cioè Jacopo creato da Niccolò III, e Pietro promosso al cardinalato dallo stesso Niccolò IV. Abbiamo dalla Cronica di Forlì (6) che anche Giovanni dalla Colonna fu creato marchese d'Ancona; e questi nell' anno precedente venne a Rimini per mettere pace fra quella città e Malatesta da Verucchio. Fece ben liberare dalle carceri molti prigioni, ma non potè conchiudere quell' accordo. Oltre a ciò il papa, non mai sazio di beneficare quell' illustre famiglia, creò ancora conte della Romagna Stefano dalla Colonna, signore di Ginazzano, con levar quel governo al Monaldeschi. Venne questo nuovo conte in Romagna; e perchè Corrado figliuolo di Dadeo ossia Taddeo, conte di Montefeltro, aveva occupata la città d'Urbino, nè la volea rendere, coll' esercito colà condotto le diede un generale assalto, e l'obbligò alla resa. Fu poi onorevolmente ricevuto nelle città di Cesena, Rimini, Imola e Forlì, dove tenne un gran parlamento, e stabilì pace fra i Riminesi e Malatesta, mandando quest'ultimo a' confini nel suo castello di Roncofreddo. Ma nella stessa città di Rimini essendo insorta rissa fra quei di sua famiglia e i popolari, si fece un fiero conflitto colla morte di molti, e fu in pericolo lo stesso conte: perlocchè egli di poi privò di ogni onore quella città. Portossi ancora nel novembre a Ravenna, con pretendere tutte le fortezze di quella riguardevol città. Ostasio e Ramberto figliuoli di Guido da Polenta, che erano come signori di Ravenna, se gli opposero; e temendo che Stefano se ne risentisse contra di loro, passarono ad un'ardita risoluzione. Cioè, fatta venir molta cavalleria e fanteria de' loro amici Romagnuoli in Ravenna (1), una notte mossero a rumore il popolo, e fecero prigione il suddetto conte Stefano con un suo figliuolo e un suo nipote, che era maresciallo, e con tutti i suoi stipendiati, dopo aver tolto loro arme e cavalli. Gran rumore fece questa novità per quelle contrade, e diede moto a molte sollevazioni. In Imola le due fazioni degli Alidosi e Nordili vennero alle mani; e non pochi vi restarono morti; ma sopravvenuti i Bolognesi in soccorso de' Nordili, misero in fuga gli Alidosi, e poi spianarono tutti gli steccati, le fosse, ed ogni altra fortezza di quella città. Anche i Manfredi s'impadronirono di Faenza; ma non andò molto che ne furono scacciati da Maghinardo da Susinana, e da Ramberto da Polenta, i quali presero il dominio della città medesima. Nè già stette in ozio Malatesta da Verucchio, perchè anch'egli scacciato da Rimini il podestà messovi dal conte, si fece proclamare signore da quel popolo. E nel dì 20 di dicembre i suddetti Maghinardo e Ramberto, signori di Faenza, Guido da Polenta coi Ravegnani, e Malatesta con quei di Rimini, di Cervia, Forlimpopoli e Bertinoro, andarono a Forlì, e ne occuparono il dominio. Ecco se fieramente si sconvolse la Romagna in questi tempi. Da Girolamo Rossi (2) e dalla Cronica Forlivese (3) minutamente si veggono descritte cotali rivoluzioni, le quali io per amor della brevità ho solamente accennato.

Andavano intanto alla peggio gli affari della Cristianità in Soria (4). Nel precedente anno presa fu dagl'Infedeli l'importante città di Tripoli con altre terre. La stessa disavventura veniva minacciata alla ricca e mercantile città di Accon, ossia d'Acri. Perciò non ommise il pontefice Niccolò premura e diligenza veruna per soccorrere que' Cristiani, con far predicare la Crociata non solamente per tutta l'Italia, ma anche per tutti i regni cristiani, e intimar decime, e somministrar egli quant'oro potè per quella sacra spedizione. Per attestato della

(1) Ptholom. Lucens. Annal. brev. t. 11. Rerum Italic., Hist. Pisana t. 24. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani l. 7. c. 127.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.
(4) Caffarus Annales Genuenses lib. 10. tom. 6. Rerum Italicar.
(5) Franciscus Pipin. Chron. t. 9. Rer. Ital.
(6) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

(1) Matth. de Griffon. t. 18. Rer. Ital., Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital.
(2) Rubeus Hist. Ravenn. l. 6.
(3) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.

Cronica Parmigiana, circa secento persone nella sola città di Parma presero la croce, e si mossero per passare in Levante. Così a proporzione fecero altre città. Armaronsi in Venezia venti galee pel trasporto di questa gente. Non si sa che i Genovesi si movessero punto per questa Crociata, essendo essi unicamente intenti a pelare i Pisani. Di molto avrebbe potuto far Giacomo re di Sicilia, siccome principe provveduto di molti legni e di un valente ammiraglio (1); ed egli ancora con ispedire alla corte pontificia Giovanni da Procida, fece l'esibizion di tutte le sue forze al papa, purchè potesse aver pace, ed essere rimesso in grazia della Chiesa Romana. Ma restò senza frutto codesta ambasceria, e gl'interessi particolari de' Franzesi e di Carlo II re di Napoli guastarono ogni buon concerto per sostenere il pubblico della Cristianità. Passando nondimeno per Messina Giovanni di Grillié Franzese, che era stato inviato da' Cristiani di Soria al sommo pontefice per ottener soccorso, il re Giacomo gli diede sette galee ben armate di Siciliani, acciocchè per quattro mesi militassero in favor de' Cristiani in Levante. Mancò di vita nel luglio di quest'anno (2) senza successione maschile Ladislao re d'Ungheria. Oltre al re Ridolfo, che pretendeva quel regno con titolo di feudo dell'imperio, e giunse anche ad investirne Alberto duca d'Austria suo figliuolo; vi aspirava ancora Carlo Martello, primogenito di Carlo II re di Napoli, siccome figliuolo di Maria sorella dello stesso re Ladislao (3). E infatti il re Carlo suo padre nel dì della Natività della Vergine il fece solennemente coronare da un legato del papa re di Ungheria in Napoli. Ma Andrea III figliuolo di Stefano, nato da Andrea II re d'Ungheria e da Beatrice Estense, che dopo aver sposata Tommasina de' Morosini, soggiornava in Venezia, udita la morte di Ladislao, chiamato anche dai nazionali, volò in Ungheria, entrò in possesso di quel regno, e poscia acconciò i fatti suoi con Alberto duca d'Austria, col prendere in moglie una di lui figliuola. Fu in questo anno guerra fra i Bresciani e Bergamaschi (4), e riuscì ai primi di prendere ai secondi la Torre di Mura, e di dar loro qualche percossa; ma frappostisi dei pacieri, ritornò la quiete fra loro. Se noi avessimo la storia romana di questi tempi, meglio s'intenderebbe una rilevante particolarità a noi conservata dall'autore della Cronica di Parma, degno di fede, perchè contemporaneo. Scrive egli che i Romani crearono loro signore Jacopo dalla Colonna, e il condussero per Roma sopra un cocchio a guisa degli antichi imperadori, con dargli anche il titolo di Cesare. Fecero oste di poi sopra Viterbo e contro altre terre, ma senza vedere effettuati i loro disegni. Come ciò fosse, e come il papa, sì forte portato a favorire i Colonnesi, sofferisse un tale attentato, lo tace la Storia.

*Anno di* Cristo 1291. *Indizione IV.*
*di* Niccolò IV *papa* 4.
*di* Ridolfo *re de' Romani* 19.

Lagrimevole fu in quest'anno la perdita della riguardevole città d'Accon, ossia d'Acri, fatta da' Cristiani in Soria. Era questa città dopo le disgrazie di Gerusalemme divenuta un celebre emporio de' Fedeli in quelle parti; ma nel suo governo non si mirava che confusione e discordia; perchè ogni nazione, ed ognuno degli ordini de' cavalieri vi mantenevano una spezie di comando, potendo condannare a morte i lor sudditi. Il lusso e la lussuria vi aveano posto un gran piede, e l'ultimo pensiero era quello della religione. Una man di pellegrini, arrivati di fresco colà, senza voler osservare la tregua stabilita col Sultano d'Egitto (1), cominciò per divozione a spogliare i mercatanti saraceni, e fece anche delle scorrerie nel paese nemico. Allora il Sultano inviò suoi ambasciatori, chiedendo la riparazion dei danni, e che se gli mandassero i malfattori. Con delle magre scuse fu risposto. Laonde egli nel dì 5 di aprile con un'armata, per quanto si disse, di sessanta mila cavalli e di cento sessanta mila pedoni pose l'assedio a quella città, e nel dì 18 di maggio dato un terribil generale assalto, i suoi v'entrarono vittoriosi (2). Senza perdonare a sesso od età, si fece un orrido macello di que' Cristiani che non poterono salvarsi colla fuga; e fra questi vi perì, in una scialuppa fuggendo, Niccolò patriarca di Gerusalemme. Si fa ascendere a sessanta mila persone il numero de' morti e prigioni; ed immense furono le ricchezze trovate dai Saraceni in una città di tanto commerzio. A così infausta nuova non credettero più d'essere sicuri i Cristiani abitanti in Tiro, ed abbandonata quella città, si ritirarono in Cipri. Baruto fu preso a tradimento. Così non restò più un palmo di terreno ai Latini in quelle parti, dopo tanto sangue sparso, dopo tanti tesori consumati nello spazio di quasi cento anni per fare e mantenere le conquiste di Terra Santa. Trafitti dal dolore rimasero per tale avventura gli animi dei Cristiani Europei, e spezialmente se ne dolse il romano pontefice (3), il quale tornò con più vigorose lettere e patetiche esortazioni e promesse d'indulgenze a scuotere tutti i principi sì ecclesiastici che secolari, per muovergli a nuove Crociate. Ma l'Europa Cristiana avea oramai dai passati successi e dai molti inconvenienti, che non occorre riferire, assai conosciuto quello che si potea sperare per l'avvenire, e massimamente qual fosse la difficultà di cominciar da capo, dopo aver perduto tutto.

(1) Bartholom. de Neocastro t. 13. Rer. Ital.
(2) Bonfin. Rer. Hung. Dec. II. l. 9.
(3) Giovanni Villani l. 7. c. 134.
(4) Chron. Parm. tom. 9. Rer. Ital., Malvecius Chronic. Brix. t. 14. Rer. Ital.

(1) S. Anton. Hist. t. 3, Sanutus Hist. l. 3, Ptolom. Hist. Eccl. t. 11. Rer. Ital.
(2) Bartholomaeus de Neocastro c. 120. tom. 13. Rerum Ital c.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.

Perciò di belle parole vennero in risposta, ma niuno più si accinse daddovero a nuove spedizioni; e andò poscia in fascio ogni progetto e disegno per la morte del medesimo pontefice, e per la lunga susseguente vacanza della santa Sede: del che parleremo all'anno seguente. Fu in quest'anno (1) nel dì 15 di luglio chiamato da Dio a miglior vita Ridolfo de' Romani, principe glorioso per le sue molte virtù, e più ancora glorioso per tanti illustri imperadori che da lui discesero, con venir finalmente meno la sua maschile discendenza con grave danno di tutta la Cristianità nell' anno 1740, conservandosi la femminile in Maria Teresa d'Austria regina d'Ungheria e di Boemia, e gran duchessa di Toscana. Successore di Ridolfo nel ducato d'Austria e in altri Stati fu Alberto I suo primogenito, e sino al seguente anno non si conchiuse l'elezione di un nuovo re.

Trattossi alla gagliarda in quest'anno nella città d'Aix in Provenza la pace fra Alfonso re d'Aragona e Carlo II re di Napoli, coll'assistenza di due cardinali legati e degli ambasciatori Aragonesi. Fu conchiuso, siccome apparisce dalla capitolazione riferita da Bartolomeo di Neocastro: Che cesserebbe ogni guerra dei re di Francia e di Napoli contra dell'Aragona; e si restituirebbono gli ostaggi: Che Carlo di Valois rinunzierebbe a tutte le sue pretensioni sopra il regno aragonese: Che Alfonso non darebbe alcun soccorso direttamente o indirettamente alla Sicilia, e anderebbe a militare in Terra Santa, e poi procederebbe ostilmente contro la Sicilia, per farla restituire al re Carlo II. E per ottenere che Carlo di Valois, fratello di Filippo re di Francia, facesse quella rinunzia, il re Carlo II gli diede in moglie Margherita sua figliuola, e in dote le contee d'Angiò e del Maine. Tralascio il resto, per dire che l'esecuzione d'esso trattato rimase frastornata dalla morte del medesimo re Alfonso, succeduta circa il dì 18 di giugno dell'anno presente (2), mentre egli era in procinto di ricevere in moglie una figliuola del re d'Inghilterra. Gran doglia avea provato Giacomo re di Sicilia all'avviso che il re Alfonso suo fratello avesse abbandonato tutti i di lui interessi per migliorar i proprj; e giacchè per lui non v'era pace, con quaranta galee passò in Calabria, dove s'impadronì della città di Gieraci e d'altre terre. Sopraggiuntagli poi la nuova della morte inaspettata del fratello re, in fretta se ne tornò a Messina; e dichiarato suo vicario in Sicilia l'infante don Federigo suo minor fratello colla regina Costanza sua madre, s'imbarcò e fece vela verso la Catalogna. Approdò nelle spiaggie di Valenza nel dì 19 d'agosto; passò di poi a Barcellona, e prese il possesso de' regni paterni. Era intanto venuto il re Carlo II coi due cardinali nel mese di marzo a Genova (1), dove fermatosi qualche giorno, trattò con que' cittadini di ottener da essi un grosso rinforzo di galee per l'impresa di Sicilia, e trovò molti particolari che s'impegnarono al suo servigio (2), ma non già il Comune. Però divolgatosi in Sicilia un tale armamento più ancora di quel che era, l'infante don Federigo inviò un suo ambasciatore a Genova, per cui maneggio esso Comune ordinò che niuno ardisse di prendere parte negli affari della Sicilia. Abbiamo dagli Annali di Genova che in quest'anno i Pisani da Piombino passarono all'isola dell'Elba, e preso il paese, s'applicarono all'assedio di quel castello, detenuto dai Genovesi. Vi accorse bensì Giorgio Doria con tre galee, un galeone ed altri legni per farli sloggiare; ma furono sì destri i Pisani, che riuscì loro di rimettersi in possesso di quella terra. Per valore eziandio del conte Guido da Montefeltro tolsero essi Pisani il castello di Pontedera ai Fiorentini (3). Cessò nell'anno presente in Genova la capitaneria di Oberto Spinola e di Corrado Doria, e fu dato quell'ufizio ad Antonio Lanfranco dei Soardi da Bergamo, anteponendo quel popolo il governo de' forestieri a quello de' suoi proprj cittadini. Era tuttavia nelle carceri di Ravenna Stefano dalla Colonna conte della Romagna (4). Il pontefice Niccolò per rimediare al bisogno di quella provincia, dove già s'erano ribellate alla Chiesa Romana varie città, dichiarò conte della Romagna Ildobrandino da Romena vescovo di Arezzo, il quale nel mese d'agosto venne a Castrocaro, e poscia a Faenza, dove fu onorevolmente ricevuto. Chiamati colà ad un parlamento gli ambasciatori di Rimini, Cesena, Forlì, Bologna e Firenze, si trattò della liberazione del suddetto Stefano, il quale fu rilasciato dai Polentani, condennati anche a pagare tre mila fiorini d'oro (5) in risarcimento de' danni a lui inferiti. Ma di poi ebbe esso Ildobrandino delle liti col popolo di Cesena, che non voleva ricevere dalle di lui mani un podestà, e con quello di Faenza, che gli serrò le porte in faccia per timore che vi volesse introdurre i Manfredi. Tutto nondimeno si acconciò per la molta sua destrezza e pazienza. Per attestato della Cronica di Parma (6), in quest'anno Bardelone, figliuolo di Pinamonte de' Bonacossi signore di Mantova, mal sofferendo che il padre lasciasse comandar le feste a Càrpio, non so se suo fratello maggiore o minore, e l'avesse anche nel testamento dichiarato suo successore nel dominio: prese egli le redini del governo, cacciò in prigione esso suo padre col fratello e con altri molti, fece pace con gli Scaligeri signori di

(1) Albertus Argentin., Stero in Hist., Ptholom. Lucens., Giovanni Villani ed altri.

(2) Nicolaus Specialis Hist. Sicul. l. 2. c. 17. tom. 10. Rer. Ital.

(1) Caffarus Annales Genuenses lib. 10. tom. 6. Rerum Italicar.

(2) Bartholomaeus de Neocastro c. 119. tom. 13. Rerum Italicar.

(3) Giovanni Villani l. 7. c. 147.

(4) Chronic. Foroliv. t. 22. Rer. Italic.

(5) Rubeus Hist. Raven. l. 6.

(6) Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital., Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital.

Verona, e lega coi Veneziani, Padovani e Bolognesi. La Cronica Estense (1) mette questo fatto sotto l'anno seguente, e chiama Taino con più ragione l'imprigionato di lui fratello. Vien così nominato anche nelle Croniche di Roma e da Bartolomeo Platina (2). Finalmente in quest'anno nel dì 11 di novembre si diede fine alla lunga guerra durata fin qui tra i Veneziani dall'una parte, e il patriarca d'Aquileia, il conte di Gorizia e i Triestini dall'altra (3).

*Anno di* Cristo 1292. *Indizione V.*
Sede vacante.
*di* Adolfo *re de' Romani* 1.

Nel mentre che il sommo pontefice Niccolò IV era tutto immerso ne' pensieri di nuove Crociate contra gl'Infedeli, venne la morte a rapirlo, secondo il Rinaldi (4), nel dì 4 d'aprile dell'anno presente in Roma. Il Cronista di Parma (5) il fa mancato di vita nel dì 2 del mese suddetto, ma anche il Continuatore di Caffaro mette la morte sua nel dì 4 d'aprile (6). La sua umiltà, la sua rettitudine, il suo zelo ecclesiastico fecero restare la sua memoria in benedizione. Io non so perchè Giovanni Villani (7) cel rappresenti come Ghibellino. Così dovette parere ai Guelfi, perchè egli non fulminò tutto dì scomuniche ed interdetti contro ai Ghibellini, come avea fatto qualche suo precessore. Certamente non apparisce dalle azioni sue questa parzialità verso d'essi Ghibellini, contraria alla professione della corte pontificia d'allora. Dopo la sua morte ne' dodici cardinali che si raunarono per l'elezione d'un nuovo pontefice, più del solito entrò la discordia. Erano sei Romani, quattro Italiani e due Franzesi. Diviso in due fazioni il sacro collegio, dell'una era capo il cardinal Matteo Rosso degli Orsini, che voleva un papa affezionato al re Carlo di Napoli. Capo dell'altra era il cardinal Jacopo dalla Colonna, di sentimenti affatto contrarj (8). Per questi fini politici e private passioni, abborrite da Dio, dove si tratta del pubblico ben della Chiesa, restò più di due anni vacante la cattedra di san Pietro, non senza grave scandalo di tutti i Fedeli. Gran dissensione ancora fu in Germania per l'elezione di un nuovo re de' Romani. Alberto duca d'Austria, imparentato coi primi principi della Germania, e Venceslao re di Boemia erano i principali concorrenti a quella corona (9). L'arcivescovo di Magonza, in cui fu rimessa la facoltà di eleggere, tutti li burlò col nominare al regno Adolfo conte di Nassau, principe giovane d'età, vecchio per la prudenza, magnanimo e valoroso, ma di troppo angusta potenza, e povero di parentele e di pecunia. Secondo gli autori tedeschi, l'elezione sua accadde nel dì primo di maggio. Tolomeo da Lucca scrive (1) che fu eletto vivente ancora papa Niccolò IV, e v'ha chi ciò riferisce al principio di quest'anno. Certo è bensì ch'egli nella festa di san Giovanni Batista di giugno fu coronato in Aquisgrana. Defraudato di sua speranza Alberto duca d'Austria, non ebbe mai buon cuore verso di questo re, e gliel fece anche conoscere col negargli in moglie una sua figliuola. Matteo Visconte, capitano de' Milanesi, Vercellesi e Novaresi, andava ogni dì più crescendo in potere (2). Avvenne gran dissensione fra il popolo di Como e il loro vescovo Giovanni. Cavalcò Matteo a quella volta con assaissime squadre d'armati nel gennaio dell'anno presente, e parte per amore, parte per forza, fu eletto da amendue le fazioni per capitano di quella città, per cinque anni avvenire. E contuttochè nel giugno seguente tornassero all'armi i Rusconi e Vitani, e seguissero quivi di molte rivoluzioni; pure Matteo confermato nel dominio vi tornò a signoreggiare.

All'infelice sua vita diede fine in quest'anno nel dì 6 di febbraio Guglielmo Spadalunga, marchese di Monferrato, dopo quasi due anni di prigionia in Alessandria (3). Quel popolo, che per quante offerte e maneggi fossero stati fatti, mai non avea voluto rilasciarlo, nè pur fidandosi di lui dopo morte, volle ben accertarsi che veramente l'anima di lui fosse separata dal corpo, e ne fece la pruova con gocciargli addosso del lardo bollente e del piombo disfatto. Gli fu data onorevole sepoltura nella Badia di Lucedio. Colla sua morte liberi restarono molti dal timore, e fra gli altri Matteo Visconte cercò allora di vendicarsi di questo nemico contra i di lui Stati, giacchè Giovanni marchese di Monferrato suo figliuolo, oltre alla sua verde età di quindici anni, si trovava anche passato alla corte di Carlo II re di Napoli, nè potea fargli contrasto. Adunque, secondo gli storici milanesi (4), Matteo, raunato un possente esercito, passò nel Monferrato. S'impadronì colla forza della terra e castello di Trino, del Ponte della Stura e di Monte Calvo. Entrò in Casale di Sant'Evasio, e tal terrore portò in quelle contrade, che i popoli convennero di dichiararlo capitano del Monferrato coll'annuo salario di tre mila lire, moneta d'Asti. Poco durò la quiete nella Romagna. Troppo erano i grandi di quella con-

(1) Chron. Æst. t. 15. Rer. Ital.
(2) Platina Hist. Mantuan. t. 20. Rer. Ital.
(3) Contin. Danduli t. 12. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.
(5) Chron. Parm. t. 9. Rer. Italic., Continuator Caffari Annales Genuenses t. 6. Rer. Ital.
(6) Jacobus Card. in Vita Coelest. P. I. t. 3. Rerum Ital., Bernard. Guid., Ptholom. Lucens. et alii.
(7) Giovanni Villani l. 7. c. 150.
(8) S. Antonin. Hist. t. 3. tit. 24.
(9) Albert. Argentin., Henricus Stero, Hist. Austriaca et alii.

(1) Ptholomaeus Lucensis Hist. Ecclesiast. tom. 11. Rer. Italic.
(2) Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 351, Corio Istoria di Milano.
(3) Chron. Ast. t. 11. Rer. Ital., Chron. Parm. tom. 9. Rer. Ital.
(4) Gualv. Flamma Manip. Flor., Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano.

trada avvezzi a signoreggiare, nè sapeano sottomettersi, se non con parole, agli ufiziali che vi spedivano i papi. Secondo la Cronica di Parma (1), e per attestato di Girolamo Rossi (2), nel dì 5 di giugno dell'anno presente Ildobrandino vescovo d'Arezzo e conte d'essa Romagna fu scacciato da Forlì, e furono ritenuti prigioni Aghinolfo suo fratello e due nipoti. Manipolatori di questa insolenza furono Maghinardo da Susinana e i Calboli potente famiglia di Forlì. Con esso loro tenevano le città d'Imola, Faenza, Cesena, Rimini, e molte castella. Abbiamo dalla Cronica di Forlì (3) che i Bolognesi spedirono varie ambasciate ai Forlivesi, per trattar di concordia fra essi e il conte suddetto, richiedendo che fosse fatto compromesso in loro; ma nè il popolo di Forlì, nè quelli di Faenza e Cervia per segrete insinuazioni del sopraddetto Maghinardo vollero mai consentirvi. E perciocchè si sentiva che i Bolognesi faceano armamento, con apparenza di voler cavalcare addosso a Faenza; Maghinardo, che comandava in quella città, fatto un dì dare campana a martello, raunò il popolo, e tutti disperatamente si misero a cavare le fosse della lor città, già spianate dai Bolognesi, e a rimettere lo steccato e le altre fortificazioni. Per sostenere questa risoluzione dei Faentini, che fu con rabbia intesa da' Bolognesi e dal conte della Romagna, corsero a Faenza tutte le milizie di Forlì e quelle di Cesena comandate da Malatestino lor podestà, e quelle di Cervia con Bernardino da Polenta lor podestà, e quelle di Ravenna con Ostasio da Polenta loro podestà, e quelle di Rimini condotte da Giovanni de' Malatesti. Vi concorsero anche quei di Bertinoro, Castrocaro e Bagnacavallo, e Bandino conte di Modigliana: di maniera che si trovarono in Faenza circa trenta mila pedoni, oltre alla cavalleria di varj paesi. Fu ben assicurata quella città; ed avendo i Bolognesi fatto venire il podestà e gli ambasciatori di Firenze, acciocchè maneggiassero pace fra Bologna e le città della Romagna, con esigere che si rasassero le fortificazioni e si spianassero le fosse di Faenza, come fatte in loro ingiuria, i Romagnuoli se ne risero, e con sole belle parole li rimandarono a casa.

Qualor sussista la cronologia del Cronista di Forlì, il conte Guido da Montefeltro in quest'anno con trecento uomini d'armi e due mila pedoni entrò nella città d'Urbino, e si diede a fortificarla con buone fosse e steccati, giacchè tutte le sue fortificazioni erano state smantellate negli anni addietro. Penso io che succedesse più tardi questa impresa del conte Guido, perch'egli nell'anno presente era capitano e signore di Pisa, e la difese contro gli sforzi de' Fiorentini. Nel mese di giugno usciti essi Fiorentini coi Lucchesi (4), ed aiutati dall'altre loro amistà, fatta un'armata di due mila e cinquecento cavalli e di otto mila pedoni, marciarono fino alle porte di Pisa, guastando e bruciando il paese. Fecero correre il pallio sotto le mura di quella città nella festa di san Giovanni Batista; nè potendo di più, se ne tornarono a riposare in Firenze. Il conte Guido si tenne alla difesa, e non ardì d'uscire, perchè trovò alquanto invilito il popolo di Pisa. Nel medesimo mese di giugno (1) Ruggieri di Loria tornato di Catalogna a Messina colla squadra delle galee siciliane, siccome persona nemica dell'ozio, fece uno sbarco in Calabria, dove Guglielmo Stendardo ufiziale del re Carlo era venuto per ricuperar le terre già conquistate dai Siciliani. Si venne alle mani; furono rotti i Franzesi, e lo stesso Stendardo, portando seco più ferite, spronò forte per mettersi in salvo. Ruggieri per rallegrare la sua gente, ed anche per pagarle il soldo alle spese altrui, passò in Grecia alla città di Malvasia, e col pretesto che quei cittadini dessero ricetto ai Franzesi nemici del re di Sicilia, sorprese di notte e saccheggiò quella città. L'arcivescovo menato via prigione, fu obbligato a riscattarsi col pagamento di buona somma di oro. Passò anche Ruggieri all'isola di Scio, e vi fece un buon bottino di mastice, e nel mese di ottobre si restituì a Messina. Abbiamo poi dalla Cronica di Parma (2) che dopo la morte di papa Niccolò IV fu in guerra la Marca di Ancona. Il popolo della città di Fermo con quei di Ancona e Jesi diede il guasto a Cittanuova e al distretto d'Osimo. Due senatori eziandio furono creati in Roma a petizion delle due fazioni, cioè de' Colonnesi ed Orsini. L'un di essi fu Stefano dalla Colonna, e l'altro un nipote del cardinal Matteo della famiglia Orsina. La loro elezione dovette quetare il popolo romano, il quale nel febbraio di questo anno, per le divisioni bollenti fra loro, sbrigliatamente era venuto a battaglia, ed aveva spogliate molte chiese con bruciamenti e saccheggi di varie case. In Genova (3) comparvero gli ambasciatori del re di Francia e di Carlo II re di Napoli, ed uno ancora spedito dal collegio de' cardinali per impegnare i Genovesi contra della Sicilia, minacciando di scacciar dalla Francia, Aragona e Puglia tutta la loro nazione, se non acconsentivano. Destramente schivarono questa rete quei che aveano più senno in quella repubblica, e congedarono con buona maniera quegli ambasciatori.

*Anno di* Cristo 1293. *Indizione VI.*
Sede vacante.
*di* Adolfo *re de' Romani* 2.

Continuò in quest'anno la vacanza del pontificato romano. Non solamente stavano divisi d'animo, ma anche di luogo i cardinali, chi

(1) Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital.
(2) Rubeus Hist. Ravenn. l. 6.
(3) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(4) Giovanni Villani lib. 7. c. 153, Ptholom. Lucensis Annal. brev. t. 11. Rer. Ital.

(1) Barthol. de Neocastro t. 13. Rer. Ital., Nicol. Specialis l. 2. c. 16. t. 10. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(3) Caffarus Annales Genuenses l. 10. t. 6. Rer. Ital.

in Roma, chi in Rieti, chi in Viterbo. Volle Dio che finalmente tutti s'accordassero di trasferirsi a Perugia nell'ottobre, per quanto pare, del presente anno, a fine di trattar ivi concordemente dell'elezione d'un nuovo pontefice. Jacopo cardinale scrive (1) che v'andarono *secundo vacationis anno;* ma passò anche il verno senza che si conchiudesse cosa alcuna. Verisimilmente contribuì non poco a questa dissipazione del sacro collegio l'incostanza ed animosità del popolo romano, il quale in occasion di eleggere i nuovi senatori sul principio dell'anno presente tornò all'armi, e si rinovarono gl'incendj, i saccheggi e gli ammazzamenti, di modo che per sei mesi Roma non ebbe senatore. Finalmente furono eletti Pietro figliuolo di Stefano Gaetano, padre del suddetto Jacopo cardinale, che ci lasciò la Vita di san Celestino papa, scritta in versi, e Ottone da Sant'Eustachio. Dallo stesso cardinale abbiamo che il popolo di Narni andò all'assedio del castello di Stroncone; ma accorso colà con forti squadre di armati il cardinale vescovo di Porto, li fece desistere dall'impresa. Galvano Fiamma (2) riferisce a questi tempi l'essere stato creato Matteo Visconte capitano, ossia signore di Novara. Altrettanto ha l'autore degli Annali di Milano (3). Forse prima di quest'anno ciò avvenne. Comunque sia, vi mise egli per podestà Galeazzo suo primogenito, allora assai giovinetto. Nel dì 13 di febbraio dell'anno presente (4) venne a morte Obizzo marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio, con lasciar dopo di sè tre figliuoli maschi, cioè Azzo VIII, Aldrovandino e Francesco, Succedette in tutti i suoi Stati Azzo il primogenito, o per volontario, o per forzato consentimento degli altri due fratelli. Ma o sia che il padre nel suo testamento avesse ordinato, come corse voce, che si dividessero gli Stati, e toccasse Modena ad Aldrovandino, e Reggio a Francesco; oppure che Aldrovandino pretendesse Modena, perchè aveva in moglie Alda de' Rangoni, il qual matrimonio avea o facilitato o prodotto al marchese Obizzo l'acquisto di Modena: certo è, che insorse da lì a non molto discordia tra i fratelli, e questa si tirò dietro secondo il solito delle gravi disgrazie della casa d'Este. In questo medesimo anno fuggito da Ferrara Lanfranco Rangone, e venuto a Modena (5), coi Boschetti ed altri della sua fazione mosse a rumore la città. Ma quei da Sassuolo, i Savignani e Grassoni, capi dell'altra parte, fecero testa, e sostennero la signoria del marchese Azzo, obbligando i Rangoni coi lor seguaci a prendere la fuga: perlochè furono condennati e banditi. Il marchese Aldrovandino anch'egli si ritirò a Bologna, dove ben ricevuto cominciò a far delle pratiche contro al fratello Azzo tanto ivi (1), che in Padova e Parma. Aveva esso marchese Azzo, se pur non fu suo padre, mandato in quest'anno a donar un lione vivo ai Bolognesi. Allora il marchese Azzo corse a Modena, e rinforzò di gente e di fortificazioni questa città. Gli usciti di Pontremoli fecero nel presente anno gran guerra alla loro patria, finchè stabilita pace col popolo dominante, tutti d'accordo si sottomisero al Comune di Lucca, e cominciarono a ricevere un podestà da quella città, laddove in addietro il prendevano da Parma.

Stanco per le tante guerre e perdite il popolo di Pisa (2), segretamente trattò con quello di Firenze per aver pace. Vi acconsentirono i popolari fiorentini per desiderio di abbassare i loro grandi, che profittavano delle guerre, purchè i Pisani licenziassero Guido conte di Montefeltro, la cui sagacità e valore teneva in apprensione tutti i vicini. Concorsero in questa pace anche i Sanesi, Lucchesi, e le altre terre guelfe della Toscana, con alcune condizioni ch'io tralascio. Penetrata questa mena, il conte Guido, parendogli d'essere trattato con somma ingratitudine dai Pisani, s'alterò forte, e ne fece di gravi risentimenti contra di chi gridava pace; ma in fine fu costretto a cedere, dopo avere renduto buon conto a quel Comune di tutto il suo operato, e de' vantaggi a lui procuratj. In Romagna (3) non si sa che avvenisse in quest'anno novità alcuna degna d'osservazione; se non che Maghinardo da Susinana, che era come signore di Faenza, con Bernardino conte di Cunio, prese il castello e la fortezza di Monte Maggiore, dove erano in guardia le genti del conte Alessandro da Romena, non so se fratello o nipote del vescovo Ildebrandino conte della Romagna, ma poco stimato. Il conte Bandino da Modigliana, dichiarato capitan generale della lega de' Romagnuoli, pose la sua stanza in Forlì. Durava tuttavia la tregua fra i Veneziani e Genovesi (4). Accadde che nel mese di luglio sette galee di mercatanti genovesi, navigando ne' mari di Cipri, si scontrarono in quattro veneziane; e siccome i Genovesi non si faceano scrupolo nei barbarici tempi, se veniva loro il destro, di esercitare il mestier de' corsari, le presero colla morte di più di trecento Veneziani. Ravvedutisi di poi del fallo commesso, le lasciarono andare al lor viaggio, e restituirono, per quanto pretesero, tutta la roba. Saputosi in Genova all'arrivo d'esse galee il fatto, ne ebbero i savj gran dispiacere, e spedirono tosto dei Frati Predicatori a Venezia a scusare il fallo, e a farsi conoscere pronti alla soddisfazione: al quale effetto richiesero che si tenesse un congresso de' comuni ambasciatori in Cremona. Fu questo tenuto, e per tre mesi si andò di-

(1) Jacopus Cardinalis in Vita Cœlestini P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 332.
(3) Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(4) Chron. Æst. t. 15. Rer. Ital., Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(5) Annal. Veter. Mutinens. t. 11. Rer. Ital.

(1) Chron. Bonon. t. 18. Rer. Ital., Chronic. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani l. 8. c. 2.
(3) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(4) Caffarus Annales Genuenses lib. 10. tom. 6. Rerum Italicarum.

spuntando, ma senza poter conchiudere accordo alcuno. Il perchè si cominciò a pensare alla guerra; e come essa fosse rabbiosa, l'andremo vedendo negli anni seguenti. Per cagion d'essa, e per la pace fatta coi Guelfi di Toscana, cominciò a respirare la città di Pisa, governandosi a parte Ghibellina, e soccombendo ivi affatto la parte Guelfa.

*Anno di* Cristo 1294. *Indizione VII.*
*di* Celestino V *papa* 1.
*di* Bonifazio VIII *papa* 1.
*di* Adolfo *re de' Romani* 3.

Pel verno ancora del presente anno continuò la discordia fra i cardinali di Perugia, non venendo essi mai ad una per eleggere un nuovo Capo della Chiesa Cattolica. Da Tolomeo da Lucca (1) e dalla Cronica Sanese (2) abbiamo che nell'anno 1293 Carlo II re di Napoli coi suoi figliuoli, e col giovinetto marchese del Monferrato Giovanni, sul fine del verno arrivò a Lucca, venendo dalla Provenza. Ma secondo i conti fatti di sopra, in quest'anno dovette succedere il suo passaggio. La differenza delle città italiane nel contare il principio dell'anno non è un picciolo imbroglio a chi brama di fissare i tempi nella storia. Ora, secondo i Fiorentini ed altri popoli, il 1293 durava sino al dì 25 di marzo dell'anno presente. Per attestato d'esso Tolomeo, il suddetto re Carlo in Lucca trattato fu con tanta solennità d'incontro, di bagordi, danze e conviti, che non v'era memoria in Toscana di somigliante festa. Aggiugne poscia Jacopo cardinale di San Giorgio (3), che gli era andato incontro Carlo Martello suo primogenito, re allora d'Ungheria solamente di nome o di titolo, venuto da Capua per vedere il padre. Giunto che fu il re Carlo vicino a Perugia, gli fecero anche i cardinali tutto il possibil onore con un magnifico incontro. E perciocchè a lui premeva forte di veder creato presto un papa, e papa tutto suo, non risparmiò in tal congiuntura le sue doglianze per la scandalosa dilazione, e le sue esortazioni, perchè la sbrigassero una volta. Tolomeo da Lucca, che in questi tempi vivea, attesta (4) ch'egli *dura verba habuit cum Domino Benedicto Gaytani*, che fu poi Bonifazio VIII, il quale da superbo, come era, probabilmente gli rispose, che non toccava a lui il prefiggere ai cardinali il quando s'aveva da creare il papa. Fors'anche fu creduto ch'egli quel fosse che imbrogliava questo grande affare. Andossene il re Carlo; e continuando la disunione suddetta nel sacro collegio, cosa avvenne che stordì tutto il mondo cristiano. Era già il mese di giugno, e per la morte di un giovane, fratello del cardinal Napoleone degli Orsini, cominciò il cardinal Tuscolano Giovanni Boccamazza a parlar delle burle che fa la morte ai giovani, e più s'hanno da temer dai vecchi, prendendo motivo da ciò di non differir più lungamente il dare un Capo alla Chiesa. Aggiunse il cardinale Latino Malabranca, vescovo d'Ostia, essere stato rivelato da Dio ad un santo uomo, che se non si affrettavano ad eleggere un papa, la collera di Dio era per iscoppiar sopra di loro prima dell'Ognissanti. Sorridendo allora il sopra mentovato cardinal Benedetto Gaetano, disse: *È forse questa una delle visioni di Pietro da Morrone?* Signor sì, rispose il vescovo d'Ostia, e disse d'avere sopra ciò lettera da lui. Qui si venne a discorrere di questo santo romito; e chi raccontò l'austerità della sua vita, chi le molte sue virtù, chi i suoi miracoli; e vi fu chi disse che esso era degno d'essere papa. Non cadde in terra la proposizione. Fu il primo a dargli la sua voce il cardinale Ostiense nel dì quinto di luglio, e tanti altri vi concorsero, che Pietro da Morrone, povero, ma santo romito, nato in Molise in Terra di Lavoro, soggiornante allora in una celletta del territorio di Sulmona in mezzo alle montagne di Motrone, fu eletto e proclamato papa. Furono a lui spediti tre vescovi col decreto dell'elezione; ed egli dopo aver fatta orazione, vi consentì, e prese il nome di Celestino V. Sparsa questa nuova, empiè di stupore tutte quelle contrade; cominciarono vescovi, ecclesiastici e popoli a concorrere a folla per vedere questo inusitato spettacolo, cioè un povero romitello alzato alla più sublime dignità della repubblica cristiana. Vi accorse ancora il re Carlo II col re Carlo Martello suo figliuolo, e gli fecero amendue una gran corte, con addestrarlo di poi, tenendo le redini d'un asino, su cui egli volle entrar nella città dell'Aquila, giacchè quivi fissò il pensiero d'essere consecrato, senza far caso delle premurose lettere de' cardinali che il chiamavano a Perugia. Alla sua consecrazione si trovarono più di ducento mila persone, e fra queste Tolomeo da Lucca, autore di questo racconto. Diedesi poi il novello papa a fare delle elezioni non abbastanza caute di ministri, di vescovi ed abbati, lasciandosi governare da laici, e poco consultando i cardinali. Ma più degli altri attese a profittare della di lui semplicità il re Carlo, tutto lieto d'avere un papa nato suddito suo, e da poter aggirare a suo talento. L'indusse a fare nel dì 18 di settembre la promozione di dodici cardinali, secondochè a lui piacque, cioè sette Franzesi, tre del regno di Napoli, il suo cancelliere, ed appena un Romano, cioè un nipote del sopranominato cardinal Benedetto Gaetano. Si credeva che esso cardinal Gaetano non sarebbe andato all'Aquila, dove era il re Carlo, dianzi da lui offeso con poco rispettose parole. Ma vi andò, e seppe così ben condurre le sue faccende, che divenne intrinseco del suddetto re Carlo, e come padrone della corte pontificia, mercè dell'innata sua astuzia, come osservò Tolomeo da Lucca.

Intanto il buon pontefice sì per la sua de-

(1) Ptholom. Lucens. Annal. brev. t. 11. Rer. Ital.
(2) Chron. Senens. t. 15. Rer. Ital.
(3) Jacopus Cardinalis in Vita Coelestini V. P. I. t. 3. Rer. Ital.
(4) Ptholom. Lucensis Hist. Eccl. t. 11. Rer. Ital.

crepita età, come per la sua inesperienza, era tutto dì ingannato da' suoi ufiziali nel dispensar le grazie e conferir le chiese; talmente che Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova, vivente in questi tempi, ebbe a dire (1) che Celestino fece molte cose *de plenitudine potestatis*, ma molt' altre più *de plenitudine simplicitatis*. Il peggio fu, che lasciatosi adescare dal re Carlo, andò a mettere la sua residenza in Napoli, cioè a farsi maggiormente schiavo del medesimo: risoluzione, che non potutasi impedire dai cardinali, troppo trafisse loro il cuore. Oh allora sì che più che mai s'avvidero que' porporati Padri del maiuscolo sproposito, e dei mali effetti della sregolata loro dissensione, e cominciarono a desiderare di disfare ciò che era già fatto. Puzza di favola ciò che alcuni lasciarono scritto, d'avergli il suddetto cardinal Benedetto Gaetano, che fu poi papa Bonifazio VIII, di notte con una tromba, come se fosse voce venuta dal Cielo, insinuato di abbandonare il pontificato. La verità si è, che alcuni de' cardinali cominciarono a parlargli di rinunziare, stante la sua incapacità di governar la nave di Pietro, e il grave danno che ne veniva alla Chiesa, e il pericolo dell' anima sua. Celestino, in cuore di cui non era punto scemata per così grande altezza l'antica sua umiltà, lo sprezzo del mondo e la delicatezza della coscienza, vi prestò molto ben l'orecchio (2). Ma il re Carlo, penetrato il broglio, commosse tutta Napoli, che processionalmente si portò sotto le finestre del papa, pregandolo di non consentire a rinunzia alcuna. V'era presente Tolomeo da Lucca. In termini ambigui fece dar loro risposta Celestino, e poi nel dì 13 di dicembre spiegò nel concistoro la fissata risoluzione sua di dimettere il pontificato. Gli fu suggerito di far prima una costituzione dichiarativa, che in alcuni casi il romano pontefice può lecitamente abdicare il pontificato: il che fatto, ed accettata dal sacro collegio la di lui rinunzia, si spogliò Celestino degli abiti pontificali, e ripigliato l' eremitico, si ritirò dalla corte, tutto lieto d' aver depósto un sì pesante fardello, e sol bramoso di poter tornare al suo niente e alla cara sua solitudine, con esempio d'umiltà da ammirarsi da tutti, da imitarsi da pochi o da niuno. Da lì a non molto rinchiusi nel conclave i cardinali, vennero all' elezione di un nuovo papa; e giacchè il cardinal Benedetto Gaetano da Anagni, personaggio di somma sagacità e perizia nelle leggi canoniche e civili, avea saputo guadagnarsi l'amicizia e patrocinio del re Carlo II, giusta i cui voleri si moveano allora le sfere, in lui concorsero i voti de' cardinali. Fu egli eletto nella vigilia del santo Natale, e preso il nome di Bonifazio VIII, si mise poi in viaggio verso Roma nel dì 2 di gennaio dell' anno seguente, siccome diremo, per essere ivi consecrato. Studiavasi sempre più Matteo Visconte capitano di Milano, Como, Vercelli e Novara, di assodare ed ampliare la potenza sua (1); e sapendo che possente efficacia avesse il danaro presso Adolfo, re povero de' Romani, ottenne dal medesimo per questa via d' essere creato vicario generale della Lombardia. Pertanto venuti a Milano quattro ambasciatori d' esso Adolfo, nella domenica prima di maggio in un solenne parlamento tenuto in Milano gli fu solennemente data l' investitura del vicariato. Allora i Milanesi giurarono fedeltà al re Adolfo; e passati di poi essi ambasciatori con gli ufiziali del Visconte all' altre città lombarde, da esse ricavarono un simil giuramento di fedeltà (2). Ma i Cremonesi e Lodigiani, non piacendo loro che Matteo Visconte cominciasse a far da superiore nelle loro città, si collegarono contra di lui, e fecero venire i Torriani in Lombardia. Cominciossi pertanto la guerra da questi due Comuni contra del Visconte, ed unironsi con essi anche molti nobili milanesi, mal soddisfatti del presente governo dello stesso Matteo.

Tendendo in questi tempi i maneggi del marchese Aldrovandino d'Este (3) alla rovina del marchese Azzo VIII signor di Ferrara, Modena e Reggio, suo fratello, senza por mente ch' egli rovinava anche la propria casa, mosse il Comune di Padova alla guerra. Presero essi Padovani, dominanti allora in Vicenza, le terre d'Este, Cerro e Calaone, e si accingevano a far di peggio, quantunque il marchese Azzo fosse uscito in campagna con un buon esercito. Ma interpostosi il patriarca d' Aquileia Raimondo dalla Torre con alcuni Frati Minori, si venne ad una pace, in cui restò deluso il marchese Aldrovandino, e fu convenuto che si spianassero le fortezze e rocche delle tre suddette terre, e che restassero in potere de'Padovani la terra della Badia, la terza parte di Lendenara, Lusia, il castello di Veneze, e altri diritti sconsigliatamente loro ceduti dal marchese Aldrovandino. A ciò s' indusse il marchese Azzo, perchè unitisi i Padovani in lega con Alberto dalla Scala, era divenuto pericoloso il continuar questa guerra. Tenne di poi esso marchese in Ferrara per la festa dell' Ognissanti una suntuosissima corte bandita, dove concorse una straordinaria copia di nobili di tutta la Lombardia; e ciò in occasione di prender egli l' ordine della cavalleria con gli speroni d'oro da Gherardo da Camino signor di Trivigi. Fece il suddetto marchese di poi cavalieri il marchese Francesco suo fratello, e cinquantadue altri nobili di varie città di Lombardia; tutto alle spese sue: il che diede molto da pensare e da dire ai politici di que' tempi. Scorgendo il Comune di Genova più disposti alla guerra che alla pace i Veneziani, cominciò a

(1) Jacopus a Varagine Chron. Genuens. tom. 9. Rerum Italicar.
(2) Ptholom. Lucensis Hist. Eccl. t. 11. Rerum Italic., Jacopus Card. in Vita Caelestini P. I. tom. 3. Rer. Italic., Jord. in Hist.

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Gualv. Flamma c. 333.
(3) Chron. Æst. t. 15. Rer. Ital., Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

fare un potente armamento dal canto suo. Non fece di meno il Comune di Venezia (1). Ora accadde che Marco Basilio con ventotto galee venete ed altri legni andando in traccia dei Genovesi che navigavano in Romania, scontratosi con tre grosse navi mercantili riccamente cariche d'essi Genovesi, le prese. Informati di questa perdita i Genovesi abitanti in Pera, spedirono bensì Niccolò Spinola a chiederne la restituzione, ma senza frutto alcuno di tale spedizione. Allora si misero alla vela venti galee ed undici fuste genovesi sotto il comando d'esso Spinola, per ottener coll'armi ciò che non poteano colle parole; e trovata la flotta veneziana verso Laiaccio, attaccarono una feroce battaglia. Si dichiarò la fortuna in favore de'Genovesi, in poter de' quali, oltre alle proprie navi ricuperate, restarono venticinque galee venete col capitano, e i mercatanti e loro mercatanzie. Appena tre galee ebbero la sorte di salvarsi colla fuga. Giunta questa infausta nuova a Venezia, riempiè di cordoglio e di sdegno quel popolo, massimamente perchè il fiore de' marinari era caduto in man de' nemici; ma siccome gente magnanima si diede tosto a far maggiori preparamenti, e mise in mare sessanta galee ben armate, delle quali creò ammiraglio Niccolò Querino, con ordine di cercar ne' mari di Grecia la flotta nemica. Seppero i Genovesi schivarne l'incontro; e giunti alla Canea nell'isola di Candia, per forza v'entrarono, e dopo il sacco lasciarono quasi tutta quella città in preda alle fiamme. Allorchè Carlo II re di Napoli comandava le feste sotto nome di papa Celestino V, ottenne che si levasse dalla Romagna (2) Ildebrandino vescovo d'Arezzo, e in suo luogo fosse creato conte d'essa un certo Roberto di Cornay, probabilmente Provenzale. Costui venne nel mese d'ottobre, ed entrò in Rimini, Cesena, Forlì, Faenza ed Imola, ricevuto con onore dappertutto; ma non fece le radici in quelle contrade, perchè nell'anno seguente ad altri fu dato il medesimo governo. Formossi in quest'anno una sollevazione in Forlì, per cui i Calboli colla lor fazione furono scacciati, ed alcuni vi restarono prigioni con Guido da Polenta, capitano di quella città, e Ramberto suo figliuolo. Ma corso colà Maghinardo Pagano da Susinana, fece rilasciare i prigioni, e fu egli creato podestà di quella città. Nell'autunno ancora del presente anno nota la Cronica di Forlì, essersi per le smisurate pioggie sì eccessivamente gonfiato il Po, che allagò tutto il paese contiguo alle sue rive, cioè del Piacentino, Cremonese, Bresciano, Parmigiano, Reggiano, Modenese e Padovano, di maniera che fu chiamato un diluvio particolare, per le tante ville sommerse.

(1) Georgius Stella Annal. Genuenses t. 17. Rer. Ital., Continuat. Danduli t. 12. Rer. Ital.

(2) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1295. *Indizione VIII.*
*di* Bonifazio VIII *papa* 2.
*di* Adolfo *re de' Romani* 4.

Una delle prime imprese di papa Bonifazio VIII, non per anco consecrato (1), fu quella di annullar tutte le grazie fatte da papa Niccolò IV, e da Celestino V. Poscia nel primo, oppure nel secondo giorno di gennaio del presente anno, senza far caso dell'aspra stagione, s'inviò alla volta di Roma. Aveva egli mandato innanzi accompagnato da più persone il già papa Celestino, tornato ad essere Pietro da Morrone. Ma questi una notte con un solo compagno se ne fuggì, per ritirarsi all'antica sua cella, e chi disse con pensiero di scappare in Grecia, acciocchè niuno il tenesse più per papa. Bonifazio a questa nuova s'inalberò non poco, e spedì gente sì egli, come il re Carlo, dappertutto a cercarlo. Ritrovato che fu, il papa apprendendo che se quel santo vecchio fosse lasciato in libertà, avrebbe per sua semplicità potuto lasciarsi indurre a riassumere il pontificato e far nascere scisma, giacchè non mancavano persone che pretendevano nulla la di lui rinunzia, e seguitavano a venerarlo qual papa: il confinò nella rocca inespugnabile di Fumone, dove ben trattato, oppure, secondo altri, maltrattato in una stretta prigione, attese a vivere e a far delle orazioni, finchè nel dì 19 di maggio dell'anno seguente 1296 diede fine alla sua santa vita, e glorificato da Dio con molti miracoli, fu poi solennemente messo nel catalogo de'Santi da papa Clemente V. Si mostra il suo cranio, come trafitto da un chiodo; ma non è probabile che Bonifazio VIII, se l'avesse voluto levar dal mondo, avesse usata sì barbara maniera, e non piuttosto il veleno. Se s'ha da credere a Giovanni Villani (2), per giugnere al papato col mezzo del re Carlo, avea Bonifazio detto ad esso re che il suo papa Celestino l'avea ben voluto servire per fargli ricuperare la perduta Sicilia, ma che non avea saputo farlo; laddove s'egli fosse eletto papa vorrebbe, saprebbe e potrebbe fargli ottenere l'intento. E gli mantenne la parola (3). Confermò la concordia fatta per cura di papa Niccolò IV fra il re Carlo ed Alfonso re d'Aragona; e diede ordine a Bonifazio di Calamandrano, gran maestro de' cavalieri oggidì appellati di Malta, d'indurre allo stesso accordo e con più strette condizioni Giacomo re d'Aragona, succeduto al fratello Alfonso. Per liberarsi dalla nemicizia dei re di Francia e di Napoli, Giacomo consentì, con cedere al re Carlo i suoi diritti sopra la Sicilia, prendere per moglie Bianca figliuola di esso Carlo, benchè avesse già contratti gli spon-

(1) Jacopus Cardinalis in Vita Coelestini V. P. I. t. 3. Rerum Italicar., Ptholomaeus Lucensis Hist. Eccl. tom. 11. Rer. Ital.

(2) Giovanni Villani lib. 8. cap. 6, Ferretus Vicentinus Hist. l. 2. t. 9. Rer. Ital.

(3) Nicolaus Special. l. 2. c. 20. t. 10. Rer. Ital.

sali con una figliuola del re di Castiglia; e con altri patti di pagamento di danari, di promesse della Sardegna e Corsica, e d'altri vantaggi spettanti a Carlo di Valois, il quale rinunziò anch'egli le sue pretensioni sopra il regno d'Aragona. Niccolò Speciale e il Villani scrivono che ora solamente furono posti in libertà i principi figliuoli del re Carlo, e questo ancora si deduce da un Breve di papa Bonifazio (1); laonde non so come Tolomeo da Lucca scrivesse che furono liberati nell'anno precedente, e che passarono per Lucca.

Seguì poscia in Roma la solenne coronazione di papa Bonifazio nel dì 16 di gennaio. Leggesi diffusamente descritta in versi da Jacopo Gaetano cardinale di San Giorgio (2) quella magnifica funzione, a cui forse una simile non s'era veduta in addietro. Vi assisterono i due re Carli, padre e figliuolo, con tener le redini del cavallo pontificio nella cavalcata, e con servirlo alla mensa. Scrive il Rinaldi che in quest'anno mancò di vita il suddetto giovane re, cioè Carlo Martello, che portava il titolo di Re d'Ungheria. Di ciò parleremo all'anno 1301. Attese in questi tempi con tutto vigore papa Bonifazio a far eseguire il trattato della pace conchiusa fra il re Carlo II e Giacomo re d'Aragona per la restituzion della Sicilia; ma si cominciarono a trovar degl'intoppi dalla parte dei Siciliani stessi. Appena passò in quest'isola la voce di quell'accordo, e che il re Giacomo s'era impegnato di consegnarla al re Carlo, che tenutosi un parlamento dalla regina Costanza, governatrice di quel regno, e da don Federigo suo figliuolo, fu risoluto d'inviar ambasciatori al re Giacomo in Catalogna per chiarirsi della verità del fatto. Andarono questi, e udito che così stava la cosa, proruppero in lamenti, in preghiere e in proteste; e trovando il re fisso nel suo proposito, perchè più non potea tornare indietro, dopo essersi fatto dare in iscritto un atto autentico di tale rinunzia, se ne tornarono vestiti da corruccio in Sicilia, portando la dolorosa nuova, che fu una spada nel cuore a que' popoli, giacchè si vedeano sagrificati ai franzesi, gente da essi odiata a morte e temuta. In questo tempo l'accorto papa Bonifazio desiderò che don Federigo, fratello del re Giacomo, venisse dalla Sicilia a trovarlo, per guadagnarsi il di lui animo, ed impedire ch'egli non frastornasse la restituzion di quel regno. Venne lo spiritoso Infante con una bella flotta, accompagnato dai suoi due primi ministri Giovanni di Procida e Ruggieri di Loria, e sbarcato, si abboccò in Veletri col papa, che gli fece un affettuoso accoglimento, e con auree parole l'esortò a dar tutta la mano alla pace, offerendogli in moglie Caterina, unica figliuola di Filippo imperadore, ma solamente di titolo, di Costantinopoli, figlio del re Carlo II, con ricchissima dote, e coi diritti sopra l'imperio greco, di cui papa Bonifazio, come se l'avesse in pugno, gli dipigneva non solo facile, ma infallibile la conquista. Rispose saviamente il giovanetto principe che farebbe quanto fosse in suo potere; ma che conveniva intendersela ancora coi popoli; e licenziatosi, se ne tornò colla sua flotta in Sicilia. Fu sentimento di alcuni che in questa occasione Bonifazio traesse alle sue voglie il valoroso ma ambizioso Ruggieri di Loria, con farlo principe dell'isole delle Gerbe e di Carchim in Affrica, e con altre lusinghe. Ma forse per altri motivi più tardi si staccò Ruggieri dal suo amore verso la Sicilia; ed egli in questi tempi, e molto più Giovanni di Procida inclinarono a dichiarare re di Sicilia don Federigo, e di volere piuttosto tentar la fortuna della guerra, che tornare sotto l'abborrito giogo de' Franzesi. Fu spedito in Sicilia dal pontefice il suddetto Giovanni di Calamandrano, per profferire a que' popoli quante mai grazie ed esenzioni sapessero immaginare. Ma gli fu detto che i Siciliani colla spada, e non già con delle carte pecore, cercavano la pace; e che se non isloggiava presto dalla Sicilia, vi avrebbe lasciata la vita. Di più non occorse per farlo tornare di galoppo indietro.

Nella notte del dì 8 di agosto del presente anno, venendo il dì 9, terminò i suoi giorni (1) Ottone Visconte arcivescovo e signore di Milano, a cui dee la sua esaltazione la nobil casa de' Visconti Milanese. Lasciò egli Matteo suo nipote in alto stato. Secondo Galvano Fiamma (2), alcuni nobili milanesi passarono a Lodi, e si acconciarono coi Torriani i quali con quel popolo e coi Cremonesi andarono all'assedio di Castiglione; ma portatosi colà Matteo Visconte coi Piacentini e Bresciani, li fece ben tosto decampare. Nel mese di giugno, secondo il Corio (3), l'armata milanese andò fin sotto le porte di Lodi, danneggiando il paese; ma nel settembre fu fatta e gridata la pace, oppur la tregua fra Milano e Lodi. Di questi fatti ci assicura anche la Cronica di Parma (4). Contrassero in quest'anno lega i Parmigiani coi Bolognesi, e seguirono poi delle funeste novità nella loro città. Era stato eletto arcivescovo di Ravenna Obizzo da San Vitale, vescovo allora di Parma: del che fu fatta grande allegrezza da quei della sua fazione. Ma nel dì 23 d'agosto la fazione contraria dei Correggeschi, facendo correr voce che il medesimo prelato macchinasse contro alla patria, ed avesse fatta massa d'armi nel suo palagio, mosse a rumore il popolo, e furiosamente con esso andò a quella volta. Il vescovo ebbe la sorte di salvarsi, e fuggito a Reggio, si trasferì poscia a Ravenna. Furono mandati ai confini moltissimi seguaci della parte Ghibellina; e i Bolognesi inviarono a Parma ducento uomini di armi da tre cavalli l'uno con cinquecento pedo-

(1) Jacopus Cardinalis in Vita Coelestini P. I. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Nicolaus Spec. l. 2. c. 22. t. 10. Rer. Ital.

(1) Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(2) Galv. Flamma Manip. Flor. c. 334.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

ni. Più strepitosa ancora fu la sollevazione che si fece nella stessa città di Parma nella festa di santa Lucia, in cui amendue le fazioni vennero alle mani, e dopo lungo combattimento rimasero rotti i Sanvitali e posti in fuga, e il monistero di San Giovanni de' Benedettini fu messo a sacco, con altri non pochi disordini. Ritiraronsi gli usciti a Cuvriago, e vi si fecero forti coll' aiuto del marchese Azzo VIII d'Este, il quale fu creduto che avesse mano in cotali turbolenze con disegno d' acquistare la signoria di Parma. Comunque sia, avendo presa il marchese la protezione di que' fuorusciti, guerra nacque fra lui e il popolo di Parma. Alberto Scotto, signor di Piacenza, spedì un suo nipote con soldatesche in aiuto de' Parmigiani. Colà parimente Milano inviò un buon rinforzo; e i Bolognesi, dopo avervi trasmessa di nuovo una compagnia di cento uomini d'armi, determinarono di far guerra per essi al marchese d'Este. Diede esso marchese (1) il passo per Modena e Reggio ai lor soldati ed ambasciatori, perchè protestarono di passare a Parma per rimettere la concordia fra quei cittadini e la parte del vescovo; ma si trovò poi burlato, ed anch' egli si diede a far gente in sua casa e broglio in Romagna contra dei Bolognesi. Nel mese d' ottobre esso marchese Azzo nella sua terra di Revigo fece cavaliere Ricciardo, figliuolo di Gherardo da Camino signore di Trivigi, *sic magnifice*, per attestato della Cronica di Parma, *quod numquam auditum fuerat de aliquo, quod sic fieret.*

Nell' anno presente ancora si fecero delle novità in Brescia (2); imperciocchè per maneggio di Matteo Visconte tutti i partigiani della casa dalla Torre, cioè i Guelfi furono scacciati dalla città e banditi, col guasto di tutti i loro beni: perlochè si rifugiarono al marchese d'Este, capo della parte Guelfa. Per lo contrario Bardelone de' Bonacossi signore di Mantova (3) cavò dalle carceri Taiano suo fratello con un suo nipote, e li mandò a' confini; ed oltre a ciò rimise in Mantova due mila persone già bandite, cassando ogni statuto fatto contra di loro; del che dovette riportare gran lode. Ma non si può abbastanza spiegare, come lo spirito della bestial discordia si diffondesse in questi tempi per l'Italia. In Firenze il popolo superiorizzava, ed avea fatto degli statuti molto gravosi contra de' nobili e grandi (4), mosso spezialmente da Giano della Bella, arditissimo popolano. Non potendo più sofferire i nobili questo aggravio, nel dì 6 di luglio, dopo aver fatta congiura e ragunata di gran gente, fecero istanza che fossero cassate quelle ingiuste leggi. Per questo fu in armi tutta la città. Si schierarono i grandi colle lor masnade nella piazza di San Giovanni, e voleano correre la terra. Ma il popolo asserragliò e sbarrò le strade, acciocchè la cavalleria non potesse correre, e stette così ben unito e forte al palazzo del podestà, che i grandi non osarono di più. Prese da ciò maggior piede la gara e il mal animo dell' una contra dell' altra parte; e di qui cominciò la città di Firenze a declinare in male stato con gravi sciagure che andremo a poco a poco accennando. Anche in Pistoia, secondochè s' ha da Tolomeo da Lucca (1), in quest' anno ebbe principio una fiera discordia fra i nobili della casa de' Cancellieri, i quali si divisero in due fazioni, Bianchi e Neri, cadauna delle quali ebbe gran seguito. Ne succederono ammazzamenti, e si sparse di poi questo veleno per le città di Firenze, di Lucca e d' altri luoghi, ne' quali cadauna d' esse fazioni trovò protettori o partigiani. Il Villani e la Storia Pistolese pare che mettano il cominciamento di questa maledetta divisione all' anno 1300.

Da moltissimi anni era anche divisa la città di Genova in due fazioni, cioè ne' Mascherati Ghibellini, e ne' Rampini Guelfi. Più che mai ciò non ostante si accendeva la guerra fra quel popolo e i Veneziani. Questo bisogno del pubblico, e la cura massimamente di Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova (2) portarono nel mese di gennaio alla pace e concordia gli animi loro divisi. E quivi vedendosi che in Venezia si faceva un terribile armamento di legni, col vantarsi alcuni di voler venire fino a Genova, stimolati dal punto d' onore e dall' antica gara i Genovesi, si misero anch' essi a farne uno più grande e strepitoso. S' interpose papa Bonifazio nel mese di marzo, e chiamati a Roma i deputati d' amendue le città, intimò una tregua fra loro sino alla festa di san Giovanni Batista, sperando intanto di ridurre queste due feroci nazioni a concordia; ma nulla si potè conchiudere. Mirabile e quasi incredibil cosa è l' udire, per attestato del suddetto Jacopo da Varagine, che i Genovesi giunsero ad armare ducento galee, che furono poi ridotte a sole cento cinquantacinque, cadauna delle quali aveva almeno ducento venti armati, altre ducento cinquanta, ed altre sino a trecento. Mandarono poscia a Venezia dicendo, che se i Veneziani aveano il prurito di venire a Genova per combattere, non s' incomodassero a far sì lungo viaggio; perchè i Genovesi con Uberto Doria loro ammiraglio andavano in Sicilia ad aspettarli, e che quivi li sfidavano a battaglia (3). Udita questa sinfonia, i saggi Veneziani stimarono meglio di disarmare, e di lasciar che gli altri passassero, siccome fecero soli, a fare una bella comparsa ne' mari di Sicilia. Ma che? tornati che furono a casa i Genovesi, pieni di boria, come se avessero annientata la potenza veneta, si risvegliò fra loro il non estinto fuoco delle fazioni per gare di preminenza e nisse comin-

(1) Chron. Æst. t. 15. Rer. Ital.
(2) Malvecius Chron. Brix. t. 14. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital., Chron. Æst. t. 15. Rer. Ital.
(4) Giovanni Villani lib. 8. c. 12.

(1) Pthalomeus Lucensis Annales brev. t. 11. Rer. Ital.
(2) Jacopus de Varagine Chron. Genuense tom. 9. Rer. Italicar.
(3) Continuator Danduli t. 12. Rer. Ital.

ciate nell' armata suddetta (1). Però sul finire dell' anno la parte Guelfa, capi di cui erano i Grimaldi, venne alle mani colla Ghibellina, onde erano capi i Doria e gli Spinoli, e cominciarono un' aspra guerra cittadinesca che impegnò tutto il popolo della città: del che parleremo all' anno seguente. In Romagna (2) nell' aprile di quest' anno fu inviato per conte e governatore Pietro arcivescovo di Monreale, il quale fece alcune paci in quella provincia, tolse a Maghinardo da Susinana l' ufizio di capitano di Faenza, e in Ravenna fece abbattere i palagi di Guido da Polenta e di Lamberto suo figliuolo. Dopo aver ridotto in Faenza i fuorusciti, si stette poco a sentire una sollevazione in quella città fra i Conti di Cunio e i Manfredi dall' una parte, e Maghinardo, i Rauli ed Acarisi dall' altra. Si venne a battaglia, e andarono sconfitti i primi, obbligati perciò ad uscire di quella città, e restarono burlati i Bolognesi, i quali passavano d' intelligenza con essi per isperanza di tornar padroni di Faenza. Poco durò il governo del suddetto arcivescovo di Monreale, perchè nell' ottobre arrivò a Rimini Guglielmo Durante vescovo Mimatense, o sia di Mande in Linguadoca, eletto da papa Bonifazio VIII marchese della Marca d'Ancona e conte della Romagna, celebre giurisconsulto, autore dello *Speculum Juris*, onde fu appellato *Speculator*, e d' altre opere, il quale per molto tempo era stato pubblico lettore di Leggi e Canoni nella città di Modena. Fu ricevuto con onore da tutte le città della Romagna. Ma nel dì 19 di dicembre venne all' armi Malatesta da Verucchio nella città di Rimini colla sua fazione Guelfa contro la Ghibellina di Parcità, e la spinse fuori colla morte di molti. Guido conte di Montefeltro, rimesso in grazia del papa, venne in quest' anno a Forlì, e gli furono restituiti tutti i suoi beni. D' uomo tale par che facesse capitale papa Bonifazio per le sue occorrenze. Ma egli di lì a poco, cioè nell' anno seguente, o perchè si mutò il vento, oppure per vero desiderio di darsi alla penitenza de' suoi peccati, si fece Frate dell'Ordine Francescano, e in quello terminò poi i suoi giorni, ma non sì presto.

*Anno di* Cristo 1296. *Indizione IX.*
*di* Bonifazio VIII *papa* 3.
*di* Adolfo *re de' Romani* 5.

Quando si credea papa Bonifazio VIII d'essere come in porto nell' affare della restituzione della Sicilia, egli se ne trovò più che mai lontano. Irritati al maggior segno i Siciliani, perchè il re Giacomo senza alcuna contezza, non che assenso d' essi, avesse ceduto, e, per dir così, venduto quel regno ai troppo odiati Franzesi, nel dì 25 di marzo, in cui cadde la Pasqua dell'anno presente, proclamarono re di Sicilia l' infante don Federigo fratello dello stesso re Giacomo. Fu egli con gran solennità coronato nella cattedrale di Palermo, e in quello stesso giorno fece molti cavalieri, alzò altri al grado di conti, e dispensò molte altre grazie (1). Dappertutto si videro giuochi e bagordi; e mossosi il re novello da Palermo, passò a Messina, dove trovò tutto quel popolo in festa e pronto a servirlo. Andossene di poi a Reggio in Calabria; e dato ordine a Ruggieri di Loria che uscisse in mare colla sua flotta, egli stesso coll' esercito di terra andò a mettere l' assedio alla città di Squillaci, e con levare ai cittadini i canali dell' acqua, gli obbligò a rendersi. Di là portossi sotto Catanzaro, dove si trovava Pietro Ruffo, conte di quella forte città, ed uno de' primi baroni della Calabria, a cui non mancava gente in bravura e copia, molto atta ad una gagliarda difesa. Era Ruggieri di Loria parente del conte, e come tale dissuase l' impresa. Stette saldo il re Federigo a volerla; ed allorchè coi furiosi assalti si vide essa città vicina a cadere, ottenne il medesimo Ruggieri che si venisse a patti, e che se in termine di quaranta giorni non veniva soccorso, la città si rendesse. Passato il tempo, fu osservata la capitolazione, e Catanzaro venne alle sue mani. Fu anche dato soccorso a Rocca Imperiale, ed acquistato Policoro. Sotto Cotrone, preso anch' esso e saccheggiato, cominciò a sconciarsi la buona armonia fra il re e Ruggieri di Loria; ma per allora non ne fu altro. Impadronissi di poi il re Federigo di santa Severina e di Rossano. Intanto portata a papa Bonifazio la nuova che don Federigo avea presa la corona di Sicilia, non solamente contra di lui, ma contra ancora del re Giacomo suo fratello si accese di collera, figurandosi che fra amendue passasse intelligenza segreta per burlare in questa guisa non meno il re Carlo, che il papa stesso. Annullò dunque tosto, per quanto a lui apparteneva, tutti gli atti di don Federigo e dei Siciliani, e spiegò contra d' essi tutto l'apparato delle pene spirituali e temporali; per le quali nondimeno nulla si cambiò il cuore di que' popoli. Risentitamente ne scrisse ancora al re Giacomo; ma questi ampiamente rispose e giurò di non aver parte nella risoluzione presa dal fratello (e dicea il vero), esibendosi pronto ad eseguir dal suo canto quanto era da lui stato promosso. Anzi egli non so se chiamato dal papa, o pure di sua spontanea volontà, si preparò per venire a Roma, a fin di meglio sincerare esso pontefice e il re Carlo del suo retto procedere.

La guerra insorta fra Azzo VIII marchese d' Este, signor di Ferrara, e i Parmigiani e Bolognesi collegati andava ogni dì più prendendo vigore (2). Dal canto loro maggiormente si afforzarono i Parmigiani, con accrescere la

(1) Giovanni Villani lib. 8. c. 14, Jacopus de Varagine Chron. Granense tom. 9. Rer. Ital., Georg. Stella Annal. Gen. t. 17. Rer. Ital.
(2) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

(1) Nicol. Special. l. 3. c. 1. t. 10. Rer. Ital.
(2) Chron. Parm. t. 9. Rer. Italic., Chron. Æst. t. 15. Rer. Ital.

loro lega, nella quale entrarono il Comune di Brescia, e i fuorusciti di Reggio e di Modena, tutti contro il marchese Azzo. Seguirono poi varie ostilità in quest' anno fra essi Parmigiani e le milizie dell' Estense sul Reggiano, che non meritano d'essere registrate. Studiossi anche il marchese dal canto suo d' avere dei partigiani dalla parte della Romagna. Tirò in Argentina a parlamento Maghinardo da Susinana co' Faentini, Scarpetta degli Ordelaffi coi deputati di Forlì e di Cesena, Uguccione dalla Faggiuola, che comincia in questi tempi a far udire il suo nome, coi Lambertazzi usciti di Bologna, ed altri Ghibellini di Ravenna, Rimini e Bertinoro. Fu risoluto di togliere Imola ai Bolognesi. Di questo trattato Guglielmo Durante conte della Romagna spedì l' avviso a Bologna, acciocchè prendessero le necessarie misure e precauzioni. E in fatti i Bolognesi inviarono quattro mila pedoni e molta cavalleria in rinforzo d' Imola. Ma nel dì primo d' aprile, venuto l' esercito del marchese Azzo con Maghinardo e con gli altri collegati, arrivò al fiume Santerno, alla cui opposta riva trovò schierati i Bolognesi, Imolesi ed usciti di Faenza, per impedire il passo del fiume che era allora assai grosso (1). Ma valicato il Santerno dai Ferraresi e Romagnuoli, si venne ad un caldo combattimento. Non ressero lungo tempo i Bolognesi; molti ne furono morti, molti presi; e fuggendo il resto verso Imola, i vincitori in inseguirli entrarono anch' essi nella città e ne divennero padroni. L' autore della Cronica Forlivese (2) scrive che furono fatti prigioni più di due mila persone.

Nello stesso dì primo d' aprile il marchese Azzo con altro esercito della parte di Modena andò a fortificare le castella di Vignola, Spilamberto e Savignano, e sopra tutto attese (3) a rimettere in piedi le fortificazioni di Bazzano, dove lasciò un buon presidio. Concertarono poscia insieme i Bolognesi e Parmigiani di unitamente far oste ad uno stesso tempo nell' autunno, gli uni contro Modena, e gli altri contra di Reggio. Ma i soli Bolognesi effettuarono il concordato; imperciocchè unito un possente esercito di loro gente, co' signori di Polenta, coi Malatesti ed altri Romagnuoli, e con un rinforzo di Fiorentini, ripigliarono per forza il castello di Savignano. Coll' aiuto de' Rangoni e d'altri fuorusciti di Modena presero Montese ed altre castella del Frignano, e si misero poi con gran vigore all' assedio di Bazzano. Si sostenne quella guarnigione, composta di quattrocento cavalieri e di mille fanti, per lo spazio d' un mese; ma vinta in fine dalla fame e veggendo che non veniva soccorso (giacchè il marchese accompagnato da Maghinardo uscì bene in campagna con molte forze, ma non giudicò utile l' azzardare una battaglia), a patti di buona guerra nel dì 25 di novembre cadde in poter de'Bolognesi. Altre ostilità succederono in quest'anno (1), perchè il marchese Azzo co' Modenesi e Reggiani cavalcò sul Bolognese nel dì 6 di giugno fino a Crespellano e al borgo di Panigale; e nello stesso tempo il marchese Francesco suo fratello co' Ferraresi venne dalla sua parte sino alla terra di Peole e al Tedo, saccheggiando, bruciando e facendo prigioni. E intanto il conte Galasso da Montefeltro, e Maghinardo Pagano da Susinana capitano della lega, colle milizie di Faenza, Forlì, Imola e Cesena, assalì il distretto di Bologna, venendo a Castel san Pietro, e alle terre di Legnano, Vedriano, Frassineto, Galigata e Medecina, con orridi saccheggi e bruciamento di più di due mila case. La Cronica di Forlì, più dell' altre esatta è copiosa in questi tempi, descrive minutamente questi fatti della Romagna, con assaissimi altri che troppo lungo sarebbe il voler qui rammentare. Ma non si dee tacere che nel dì 15 di luglio i Calboli coi Riminesi, Ravennati, ed altre loro amistà, presero la città di Forlì colla morte di molti: il che udito da Scarpetta degli Ordelaffi e da Maghinardo, che erano all' assedio di Castelnuovo (2), a sprone battuto volarono colà, e ricuperarono la città, uccidendo e prendendo non pochi degli entrati. E poscia renderono la pariglia ai Ravegnani con iscorrere ed incendiare il lor paese sino alle mura della città. Nel dì 26 d'aprile Guglielmo Durante conte della Romagna, stando in Rimini, privò di tutti i loro privilegj, onori e dignità le città di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola: rimedj da nulla, per guarire i mali umori di tempi sì sconcertati.

Nel dì 30 del precedente dicembre (3) si diede principio entro la città di Genova alla guerra e alle battaglie fra i Grimaldi e Fieschi, e loro aderenti Guelfi dall' una parte, e i Doria e Spinoli coi loro parziali Ghibellini dall'altra. Nelle lor terri e case si difendeano, e da esse offendevano, cercando or l' una or l' altra di occupare il palazzo del pubblico, e gli altri siti forti. Vi restarono preda del fuoco moltissime case, e fu bruciato fino il tetto della cattedrale di san Lorenzo (4), perchè i Grimaldi s'erano afforzati nella torre maggiore d' essa chiesa. Dalla Lombardia e da altri concorse gran gente in aiuto di cadauna delle parti; ma più furono i combattenti di quella dei Doria e Spinoli: laonde dopo più di un mese della tragica scena di que' combattimenti, soccombendo i Grimaldi e Fieschi, si videro nel dì 7 di febbraio obbligati a cercar lo scampo colla fuga fuori della città. Furono appresso eletti capitani e governatori di Genova Corrado Spinola e Corrado Doria, e cessò tutto il rumore. Ma per mare seguitò la guerra fra essi Genovesi e i Veneziani (5). Azione non-

(1) Matth. de Griffonibus Annales Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.

(2) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

(3) Chron. Parmens.

(1) Chron. Foroliv.

(2) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.

(3) Georgius Stella Annales Genuenses l. 1. c. 8. t. 17. Rer. Ital.

(4) Giovanni Villani l. 8. c. 14.

(5) Contin. Danduli t. 12. Rer. Ital.

dimeno che meriti osservazione, non accadde fra loro, se non che da Venezia furono spedite venticinque galee ben armate sotto il comando di Giovanni Soranzo, le quali ite a Caffa, città posseduta dai Genovesi nella Crimea, la presero e saccheggiarono, con bruciare alquante navi e galee d' essi nemici. Era divisa anche la città di Bergamo nelle fazioni de' Soardi e Coleoni (1). Nel mese di marzo vennero queste alle mani, e i Coleoni ne furono scacciati. Rientrati poi questi nella città nel dì 6 di giugno, e rinforzati dai Rivoli e Bongi, costrinsero alla fuga i Soardi, di modo che Matteo Visconte rimase escluso affatto dal dominio di quella città. Di torri e di case ivi si fece allora un gran guasto. Nell' anno presente Giovanni marchese di Monferrato prese per moglie Margherita figliuola di Amedeo conte di Savoia (2). Poi fatta lega con Manfredi marchese di Saluzzo, ed unito un buon esercito, prese e mise a sacco la città d'Asti, con iscacciarne i Solari, e gli altri del partito Guelfo. In Toscana non si udì novità alcuna degna di conto, se non che, per attestato di Tolomeo da Lucca (3), Adolfo re de' Romani inviò colà per suo vicario Giovanni da Caviglione. I Toscani, ai quali rincrescevano forte le visite di questi ufiziali cesarei, ricorsero a papa Bonifazio VIII, perchè li liberasse da costui, esibendo ottanta mila fiorini d' oro, quattordicimila de' quali toccarono per la sua rata al Comune di Lucca. Il papa rimandò a casa sua questo vicario, contentandolo con dare il vescovato di Liegi ad un suo fratello, e mise nella borsa sua il danaro pagato dai buoni Toscani. Trovarono i Pisani in quest' anno un bel ripiego per farsi rispettare dai vicini nemici (4), e fu quello di eleggere per podestà e governatore della loro città lo stesso Bonifazio papa, con assegnargli quattro mila lire annualmente per suo salario. Accettò egli benignamente il pontefice questo impiego, e sciolti i Pisani dall' interdetto e dalle scomuniche, mandò colà per suo vicario Elia conte di Colle di Val d' Elsa. Richiamò esso papa dal governo della Romagna (5) Guglielmo Durante vescovo, e colà inviò con titolo di Conte Masino da Piperno, fratello di Pietro cardinale di Piperno. Entrò egli in quella provincia sul fine di settembre, e fece ritirare l' esercito di Maghinardo dall' assedio di Massa de' Lombardi.

(1) Corio Istoria di Milano, Gualvaneus Flamma Manip. Flor.

(2) Chron. Ast. tom. 11. Rer. Ital., Benvenuto da San Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.

(3) Ptholomaeus Lucensis Annales brev. tom. 11. Rerum Italicarum.

(4) Raynaldus in Annal. Eccl.

(5) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

*Anno di* CRISTO 1297. *Indizione* X.
*di* BONIFAZIO VIII *papa* 4.
*di* ADOLFO *re de' Romani* 6.

Venne in quest' anno a Roma Giacomo re d' Aragona, non tanto per far costare a papa Bonifazio l' onoratezza sua, e d' essere ben lontano dall' approvare, non che dal proteggere le risoluzioni prese da' Siciliani e da don Federigo suo fratello, quanto per vantaggiare i proprj interessi con ismugnere nuove grazie dalla corte pontificia. E fattosi conoscere disposto ad impiegar tutte le sue forze, dove gli ordinasse il papa (1), e precisamente contra dello stesso suo fratello: Bonifazio aprì gli scrigni della confidenza e liberalità pontificia verso di lui con investirlo della Sardegna e Corsica, dove egli non possedeva un palmo di terreno, e con dichiararlo capitano generale dell' armata che si dovea spedire contro gl' Infedeli per ricuperar Terra Santa, o altri Stati dalle mani dei Saraceni. Questo era il colore che spesse volte si dava in questi tempi alle imprese che doveano farsi contra de' medesimi Cristiani, e serviva di pretesto per aggravar di decime le chiese della Cristianità. L'intenzion vera, siccome i fatti lo dimostrarono, era di assalir la Sicilia, e di levarla a don Federigo per consegnarla al re Carlo II. Ed appunto esso re Carlo venne anch' egli a Roma, e per istrignere maggiormente nel suo partito il suddetto re Giacomo, conchiuse seco di dar per moglie a Roberto suo terzogenito Jolanta, o sia Violanta, sorella del medesimo re Giacomo. Avea già esso Giacomo richiamati dalla Sicilia tutti gli Aragonesi e Catalani, parte de' quali ubbidì, e parte no (2); e stando in Roma spedì un' ambasciata al fratello don Federigo, pregandolo di voler venire sino all' isola d' Ischia, per abboccarsi con lui e trattar seco de' correnti affari. Don Federigo ricevuta questa ambasciata, dalla Calabria se ne tornò a Messina, e colà ancora richiamò Ruggieri di Loria, il quale dopo aver preso Otranto, era passato sotto Brindisi, per consultare con lui e co' Siciliani quello che convenisse di fare in sì scabrose contingenze. Il parere di Ruggieri fu, ch' egli andasse; diedero il lor voto in contrario i sindachi della Sicilia. Vennero poi lettere dal re Giacomo, che chiamava a Roma Ruggieri di Loria; e don Federigo con isdegno gli permise di andare, ma con promessa di ritornare. Tuttavia, perch'egli prima di mettersi in viaggio avea provveduto d'armi e di vettovaglia alcune castella in Calabria, e dai maligni fu supposto a don Federigo ciò fatto a tradimento da Ruggieri, come s' egli già meditasse di ribellarsi; andò tanto innanzi lo sconcerto degli animi, che Ruggieri fu vicino ad essere ritenuto prigione; e poscia se ne fuggì, e andato a Roma si acconciò col re Giacomo a' danni del fratello. Fatal colpo di

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.

(2) Nicolaus Spec. l. 2, c. 12. t. 10. Rer. Ital.

somma imprudenza di don Federigo, o dei suoi consiglieri, fu il perdere in occasione di tanto bisogno un sì prode ed accreditato ammiraglio, e non solo perderlo, ma farselo nemico. Altra ambasceria venne dal re Giacomo alla regina Costanza sua madre, con ordine di passare a Roma con Violanta sorella d'esso re, destinata in moglie a Roberto duca di Calabria. Venne la regina colla figliuola; fu assoluta e ben veduta dal papa; seguirono le nozze di Violanta, e Costanza si fermò di poi fino alla morte in Roma. Altri dicono ch' ella passò in Catalogna, ma afflitta ed inconsolabile, per vedere la guerra imminente fra i due suoi figliuoli. Tornossene il re Giacomo in Catalogna a fare i preparamenti necessarj per soddisfare all'impegno contratto col pontefice e col re Carlo suo suocero. Don Federigo informato della fuga di Ruggieri di Loria, dopo averlo fatto proclamare nemico pubblico, e posto l' assedio a quante castella egli possedeva in Sicilia, di tutte lo spogliò.

Ebbe principio in quest'anno la detestabil briga de'Colonnesi contro papa Bonifazio VIII. Non si sa bene il motivo di tal rottura. Per attestato di Giovanni Villani (1), perchè i due cardinali Jacopo e Pietro erano stati contrarj alla sua elezione, Bonifazio conservò sempre un mal animo contra di loro, pensando continuamente ad abbassarli ed annientarli. Aggiugne il Villani, concorde in ciò con Tolomeo da Lucca (2), che Sciarra, o pure Stefano dalla Colonna, nipote d' essi cardinali, aveva prese le some degli arnesi e del tesoro del papa che veniva da Anagni, ovvero, secondo altri (3), che andava da Roma ad Anagni, ed erano ottanta some tra oro, argento e rame. Ma niuna menzione di questo facendo il papa nella Bolla fulminatrice contra de'Colonnesi, si può dubitare della verità del fatto. Non altra ragion forte in essa Bolla (4) adduce Bonifazio, se non che questi due cardinali tenevano corrispondenza con don Federigo usurpator della Sicilia, e che avvertiti non aveano lasciato questo commercio, nè aveano permesso che Stefano dalla Colonna, fratello del cardinal Pietro, ammettesse presidio pontificio nelle loro terre di Palestrina, Colonna e Zagaruolo: per li quali enormi delitti con Bolla pubblicata nel dì 10 di maggio non solamente scomunicò i suddetti due cardinali, ma li depose ancora, privandoli del cardinalato e d' ogni altro benefizio, con altre pene e censure de' lor parenti e fautori. S' erano ritirati alle lor terre questi cardinali con Agapito, Stefano e Sciarra, tutti dalla Colonna; e o sia ch' essi avessero molto prima il cuor guasto, e sparlassero del papa, incitati sotto mano da qualche principe; o pure che irritati per questo fiero, creduto da loro non meritato gastigo, si lasciarono trasportare a dar fuori uno scandaloso manifesto, in cui dichiaravano di non credere vero papa Benedetto Gaetano, cioè il pontefice Bonifazio VIII, benchè fin qui da essi riconosciuto e venerato per tale, allegando nulla la rinunzia di papa Celestino V, per sè stessa, ed anche perchè procurata con frodi ed inganni, e perciò appellando al futuro concilio. V' ha chi pretende che tal manifesto, tendente ad uno scisma, uscisse fuori prima della Bolla e deposizione suddetta; ma il contrario si raccoglie da un'altra Bolla d' esso papa Bonifazio, fulminata nel dì dell' Ascensione del Signore contra di essi cardinali deposti e di tutti i Colonnesi, in cui per cagion di questo libello aggrava le lor pene, li priva di tutti i loro Stati e beni, e vuol che si proceda contra di essi come Scismatici ed Eretici. Fece egli di poi diroccare in Roma i loro palagi, e spedì le milizie all'assedio delle lor terre. Circa questi tempi ancora insorsero dissapori fra il papa e Filippo il Bello re di Francia, a cagione di avere il re pubblicata una legge (e questa dura tuttavia) che non si potesse estraere danaro fuori del regno, pretendendo il papa che egli perciò fosse incorso nella scomunica, mentre con ciò s' impediva il venir le rugiade solite, e quelle massimamente delle decime, alla corte di Roma. Diede anche ordine il pontefice ai due cardinali legati che erano in Francia, di apertamente pubblicare scomunicato il re e i suoi ufiziali, se veniva impedito il trasporto d'esso danaro dovuto alla santa Sede: cose tutte che col tempo si tirarono dietro delle pessime conseguenze, figlie dell' interesse che da tanti secoli va e sempre forse pur troppo andrà sconcertando il mondo.

Durando la guerra fra il marchese Azzo d'Este e i Parmigiani, ognuna delle parti faceva quel maggior danno che poteva all'altra (1). Si frapposero amici, persuadendo la pace; e sopra tutto ne fece premura Guido da Correggio, potente presso i Parmigiani, perchè tutto il suo era sotto il guasto. Si conchiuse adunque l'accordo fra essi nel mese di luglio, e nel dì quinto di agosto furono rilasciati i prigioni. Ma di questa pace particolare si dolsero forte i Bolognesi, perchè lasciati soli in ballo dai Parmigiani; e ne furono anche malcontenti gli usciti di Parma, perchè abbandonati dal marchese; e però continuarono essi la guerra contra della loro città. Altrettanto fece il marchese Azzo coi collegati Romagnuoli (2) contra de' Bolognesi, seguitando i guasti e gl' incendj dall' una parte e dall' altra. Fu eletto in quest'anno per lor capitano di guerra dalle città di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola, Uguccione dalla Faggiuola, il quale nel dì 21 di febbraio in Forlì prese il baston da comando, poscia nel mese di maggio uscì con potente esercito a' danni dei Bolognesi. Giunto nelle vicinanze di Castello san Pietro, sfidò a bat-

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 21.
(2) Ptholomaeus Lucensis in Annal. brev. tom. 11. Rer. Italic.
(3) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annales Eccl.

(1) Chron. Æst. t. 15. Rer. Ital., Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

taglia l'armata vicina de' medesimi Bolognesi, i quali si guardarono di entrare in così pericoloso cimento. Intanto papa Bonifazio non rallentava il suo studio, premendogli forte di far cessare questa guerra; ma per ora non gli venne fatto, siccome nè pure ai Fiorentini, che spedirono anch' essi degli ambasciatori a questo fine. Nell'anno presente (1) i Grimaldi e Fieschi usciti di Genova fecero più che mai guerra contro la lor patria; ed accadde che Francesco de' Grimaldi, per sopranome Malizia, vestito da Frate Minore s' introdusse nella terra di Monaco, e s' impadronì d' essa e dei suoi due castelli, e quivi fortificatosi inferì de' gravissimi danni a Genova, corseggiando per mare. Signoreggia tuttavia in quella terra con titolo principesco la famiglia Grimalda.

*Anno di* Cristo 1298. *Indizione XI.*
*di* Bonifazio VIII *papa* 5.
*di* Alberto Austriaco *re de' Romani* 1.

Fecesi in quest'anno una brutta tragedia in Germania (2). Si guardavano di mal occhio da gran tempo Adolfo re de' Romani, e Alberto duca d'Austria e Stiria e conte d'Alsazia, figliuolo del fu re Ridolfo. Dicono che Adolfo fosse dietro a privare Alberto de' suoi Stati, e che perciò Alberto si affrettasse di levare a lui il regno. Tirò questi nel suo partito Vincislao re di Boemia, Gherardo arcivescovo di Magonza, il duca di Sassonia e il marchese di Brandeburgo (3), principi che cominciarono a trattar di deporre Adolfo, imputandolo d'inabilità al governo del regno per la sua povertà, e ch'egli fosse solamente di danno alla repubblica. Spedirono anche per questo a papa Bonifazio; ma non lasciò Adolfo d' inviarvi anch' egli i suoi ambasciatori. Furono favorevoli le risposte del papa ad Adolfo; ma i suoi avversarj fecero credere d'averne anch' essi dell'altre, che approvavano i loro disegni. Che più? nella vigilia della festa di san Giovanni Batista di giugno gli elettori di Magonza, Sassonia e Brandeburgo diedero la sentenza della deposizione di Adolfo, ed elessero re il duca d'Austria Alberto. Per questo fu in armi la Germania tutta, e fu decisa la lite nel dì 2 di luglio dell'anno presente con una giornata campale fra gli eserciti di questi due principi presso Vormazia, nella quale restò morto il re Adolfo. Poscia nell' universal dieta tenuta in Francoforte nella vigilia di san Lorenzo, a pieni voti fu eletto re de' Romani il suddetto Alberto duca d'Austria, e coronato solennemente in Aquisgrana nella festa di san Bartolomeo. Fu sommamente disapprovato questo fatto da papa Bonifazio; e però avendogli il re Alberto nell' anno seguente fatta una spedizione d' ambasciatori (4), per essere confermato dalla santa Sede, sempre il papa rispose ch' egli era indegno dell' imperio, anzi reo di lesa maestà, per aver ucciso il suo sovrano. Benvenuto da Imola (1) tanto nella sua Cronichetta, quanto ne' suoi Comenti sopra Dante, aggiugne che Bonifazio assiso sul trono, e tenendo la corona in capo con una spada a lato, bruscamente dicesse a quegli ambasciatori: *Io, io son Cesare; io l' Imperadore.* Può questa essere una fandonia del secolo susseguente; ma è ben fuor di dubbio che nulla potè mai ottenere questo re novello, finattantochè nato al papa bisogno di lui, con subitanea metamorfosi si trovò bella e buona la di lui promozione, e se gli fecero delle carezze. Si provò nel presente anno il flagello del tremuoto in Italia nella festa di sant'Andrea (2) che continuò di poi a farsi sentire per molti altri giorni e notti. Diroccò specialmente in Rieti, Spoleti e Pistoia molte chiese e palagi e case; e la gente si ricoverava alla campagna. N'ebbe gran paura anche papa Bonifazio, che soggiornava allora in Rieti, perchè tremò forte il suo palagio, e rifugiossi fuori di quella città nel convento dei Frati Predicatori, e fabbricata una capanna di legno in mezzo ad un prato, quivi cominciò a prendere riposo. Ma non per questo il feroce animo suo cessava dal procurar la distruzione de' Colonnesi. Fece predicar contra d'essi la crociata, dispensando le medesime indulgenze che si concedevano a chi passava in Terra Santa contro i nemici della Fede di Cristo.

Fu bensì continuata in quest'anno ancora la guerra fra il marchese Azzo d' Este ed il Comune di Bologna; ma perchè dall' una parte papa Bonifazio, e dall'altra i Fiorentini amici de' Bolognesi andavano trattando di pace, nulla di rilevante seguì in armi fra essi, se non un ridicolo caso che si racconta negli Annali di Modena (3). E fu, che i Bolognesi armati fecero una notte sopra i Modenesi una scorreria, venendo fino al borgo di Sant'Agnese, che era vicino alla città, senza che le sentinelle se n'accorgessero e gridassero all'armi. E questo perchè i cani de' borghi cominciarono tutti ad abbaiar forte, e commossero alla stessa sinfonia quelli della città; di modo che le sentinelle per lo tanto strepito non poterono mai intendere ciò che si dicessero i contadini e le genti di fuora. Per questo accidente gli anziani di Modena bandirono tutti i cani, ordinando che fossero uccisi. Io non mi fo mallevadore di questo avvenimento. Nè in Romagna nè in Toscana accaddero novità degne di memoria. Strepitosa bensì riuscì in quest'anno la guerra fra i Genovesi e Veneziani (4). Era uscito in corso Lamba Doria ammiraglio dei Genovesi con settantotto ovvero ottantacinque

(1) Stella Annal. Gen. t. 17. Rer. Ital., Chron. Astens. c. 18. t. 11. Rer. Ital.
(2) Hist. Austr.
(3) Chron. Colmar., Henric. Stero et alii.
(4) Ptholom. Lucensis Annal. brev. t. 11. Rer. Ital.

(1) Benven. Hist. Aug.
(2) Giovanni Villani lib. 8. cap. 25, Bernard. Guid. in Vita Bonifacii VIII. P. 1. t. 3. Rer. Ital., Ptholomaeus Lucensis Annal. brev. t. 11. Rer. Ital.
(3) Annal. Veter. Mutinens. tom. eod.
(4) Continuat. Danduli t. 12. Rer. Italic. Georg. Stella Annal. Genuens. t. 17. Rer. Ital.

galee, per danneggiare il paese nemico, venendo sino all'Adriatico. A questa nuova i Veneziani fecero il loro sforzo, e misero in mare novantacinque oppure novantasette galee ben armate sotto il comando di Andrea Dandolo. Si scontrarono queste armate navali a Curzola, e nel dì 8 di settembre, festa della Natività della Vergine, attaccarono la zuffa. Sì poderoso fu sulle prime l'urto dei legni veneti, che sterminò dieci galee genovesi; ma procedendo poi innanzi con disordine, i Genovesi, gente più ardita e valorosa che allora solcasse il mare, stretti e ben ordinati si spinsero contra di loro, e dopo molto sangue sparso dall'una e dall'altra parte, misero in rotta l'armata veneta, con riportare una sempre memoranda vittoria. Imperciocchè presero ottantacinque galee, se dicon vero le Storie Genovesi, delle quali poi ne bruciarono sessantasette, e l'altre diciotto condussero trionfanti a Genova. Nelle Croniche Venete è scritto che sessantacinque galee (numero nondimeno sempre mirabile) vennero in potere de' Genovesi. Per quanto s'ha dalla Cronica Estense (1) e da quella di Cesena (2), in quel fiero conflitto perderono la vita circa nove mila Veneziani, e ne rimasero prigioni sei mila e cinquecento, o pure sette mila e quattrocento, insieme coll'ammiraglio Dandolo, il quale da lì a pochi giorni per la troppa doglia terminò i guai della vita presente. Ferreto Vicentino (3) diffusamente descrive questo memorabil combattimento. Portata a Venezia la dolorosa nuova, ordinò tosto quel senato che si fabbricassero cento galee di nuovo; ma o questo armamento non andò innanzi, o certo a nulla servì. In Parma (4) seguì nell'anno presente pace e concordia fra quei cittadini e i lor fuorusciti, per compromesso fatto in Matteo Visconte signor di Milano, dichiarato suo vicario anche da Alberto re de' Romani, e in Alberto Scotto signor di Piacenza. Ma furono moltissimi i confinati in vigore di quel laudo, colla restituzione nondimeno de' beni loro.

*Anno di* Cristo 1299. *Indizione XII.*
*di* Bonifazio VIII *papa* 6.
*di* Alberto Austriaco *re de' Romani* 2.

La crociata contra de' Colonnesi, pubblicata da papa Bonifazio, e la guerra lor fatta, avea prodotto finora che all'armi pontificie s'erano arrendute le città di Nepi, Zagaruola, Colonna, ed altre terre, dopo lungo assedio e con molto spargimento di sangue, e donate agli Orsini e ad altri nobili romani. Fu anche assediata Palestrina, dove si trovava un gagliardo presidio, che rendeva inutili tutti gli sforzi dell'armata papale. Si rodeva di rabbia papa Bonifazio, veggendo di non poter vincere questa pugna; e però se è vero ciò che racconta Dante poeta (1), il quale fiorì in questi tempi, fatto chiamare a sè Guido, già conte di Montefeltro, allora Frate Minore, a lui, come ad uomo mastro di guerra, volle raccomandar la direzione di quell'assedio. Se ne scusò Guido, allegando l'incompetenza del suo abito con quel secolaresco impiego. Continuò Bonifazio a fargli istanza perchè almeno gl'insegnasse la maniera di forzar quella terra alla resa. Allora Guido stette sopra sè un pezzo, e finalmente rispose, che conoscendo inespugnabile coll'armi la città di Palestrina, non gli andava per mente se non un ripiego; ma che non si attentava di proporlo, per timore d'incorrere in peccato. Oh, se è per questo, replicò allora Bonifazio, io te ne assolvo. Allora Guido gli disse, che bisognava promettere molto, ed attener poco. Non c'è obbligazione di credere questo fatto a Dante, persona troppo Ghibellina, e che taglia dappertutto i panni addosso a papa Bonifazio, tuttochè ancora Giovanni Villani (2) ci descriva questo pontefice per uomo di larga coscienza ove si trattava di guadagnare, e che diceva essergli lecito tutto, purchè fosse utile alla Chiesa. Forse i malevoli inventarono questa novella, con ricavarla dal seguente avvenimento. Imperocchè Bonifazio fece destramente proporre il perdono ai Colonnesi, e liberalissimo di promesse, rimase d'accordo che essi in veste nera andassero a gittarsi a' piedi suoi, confessando i falli ed implorando misericordia. Così fecero. Avuta che ebbe il papa in sua mano Palestrina, lungi dal rimettere in pristino i Colonnesi, come n'avea, per quanto dicono, data parola, fece spianare dai fondamenti quella città, privandola d'ogni onore, e fino del nome, con fabbricarne un'altra in altro sito, e darle il nome di Città Papale. Cacciò ancora prigione Giovanni da Ceccano degli Annibaldeschi lor parente, e confiscò tutti i suoi beni. Atterriti da questo procedere i Colonnesi, tutti fuggirono, chi in Sicilia, chi in Francia, e in altri luoghi, e tenendosi con somma cura celati, finchè arrivò l'ultima scena dello stesso pontefice, che intanto di nuovo li bandì e perseguitò a tutto potere.

Benchè alcuni degli antichi scrittori, col non accennare gli anni e i tempi precisi degli avvenimenti, sieno di non poco imbroglio ai posteri che prendono a compilare una storia, e di questo difetto non vada esente Niccolò Speciale, e dopo di lui il Fazello, storici siciliani; pure vo io credendo che gli affari della Sicilia si possano registrare nella forma seguente (3). Giacomo re d'Aragona nell'anno precedente tornato a Roma, e partitosene carico di benedizioni e insieme d'oro pontificio, passò a Napoli per concertare col re Carlo II suocero suo le operazioni da farsi contra della Sicilia. Fece segretamente esortare don Federigo suo fratello, che almeno rinunziasse le conquiste

(1) Chron. Æst. t. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(3) Ferretus Vicent. Hist. l. 2. t. 9. Rer. Ital.
(4) Chron. Parmense tom. eod.

(1) Dante nell'Inferno, Benvenuto da Imola in Comment. in Dante Antiq. Italic.
(2) Giovanni Villani l. 8. c. 6.
(3) Nicolaus Specialis l. 4. c. 4. t. 10. Rer. Ital.

fatte in Calabria: che così si sarebbe maneggiato qualche accordo; ma non gli fu dato orecchio. Pertanto unite le forze sue con quelle d'esso re Carlo, e composta una potente armata di vele, coll'insigne ammiraglio Ruggieri di Loria, sul fine d'agosto d'esso anno andò a a sbarcare in Sicilia. Impadronitosi a tutta prima di Patti, Milazzo e d'altre terre, si pose di poi all'assedio di Siracusa, città che fu valorosamente difesa da Giovanni di Chiaramonte. Avendo egli poi spedito Giovanni di Loria, nipote dell'ammiraglio Ruggieri, con venti galee per recar vettovaglie al castello di Patti assediato dai Siciliani, i Messinesi usciti con sedici galee contra di lui, gli diedero battaglia e lo sconfissero. Quattro soli de' suoi legni si sottrassero colla fuga; gli altri col capitano furono condotti presi a Messina. Questa disavventura, e la perdita di molta gente o per malattie o per assalti inutilmente dati a Siracusa, fece prendere al re Giacomo la risoluzione di levare il campo di sotto a quella città, e di ritirarsi a Napoli. Giunto alle coste di Milazzo, fece istanza a don Federigo suo fratello per riaver le galee prese con Giovanni di Loria e con altri prigioni, promettendo con ciò di non mai più mettere il piede in Sicilia. Ma nel consiglio di don Federigo prevalse il cattivo parere di nulla volergli concedere. Anzi infelloniti più che mai i Siciliani contro Ruggieri di Loria, per fargli dispetto e vendicarsi di lui, fecero mozzare il capo allo stesso Giovanni suo nipote e a Jacopo della Rocca, come a ribelli del re Federigo.

Passò il re Giacomo il verno in Napoli, nel qual tempo anche don Federigo ricuperò molte castella che o spontaneamente o per forza avevano alzate le bandiere del re suo fratello. Come è il costume, non mancarono mormorazioni contra del re Giacomo per la poco prospera campagna dell'anno precedente, non potendosi levar di testa alla gente ch'egli la volesse più per li Franzesi suoi antichi nemici, che pel fratello. Pertanto a fine di smentire queste voci, e di far sempre più palese la sua lealtà al papa e al re Carlo, fatto un maggiore sforzo di gente e di navi, s'imbarcò sul fine di giugno insieme con Roberto duca di Calabria, e con Filippo principe di Taranto, e dirizzò le vele verso la Sicilia. Don Federigo e gli orgogliosi anzi temerarj Siciliani, che si teneano sempre in pugno la vittoria, non vollero aspettarlo, e con quaranta galee (altri dicono di più) vennero alla volta di Napoli. Il Villani (1) fa loro ammiraglio Federigo Doria; Niccolò Speciale gli dà il nome di Corrado, ma nol dice intervenuto a questa battaglia. Scontraronsi le due armate a Capo Orlando, e si venne nel dì 4 di luglio ad un duro e sanguinoso combattimento, in cui quantunque i Siciliani combattessero da disperati, pure dall'industria e valor di Ruggieri di Loria, ammiraglio nemico, rimasero interamente sconfitti (1). Il numero de' morti e presi della loro parte si fa ascendere a più di sei mila persone, e ventidue galee restarono in mano dei vincitori. Si salvò, ma con gran fatica, nella sua galea a forza di remi don Federigo; e fu detto che il re Giacomo l'ebbe o potè averlo prigione, ma lasciollo andare. Perirono nel conflitto anche molti Catalani e Pugliesi. Passò di poi il re Giacomo in Calabria; e prendendo seco molte truppe preparate ivi per ordine del re Carlo II, colla giunta di dieci galee, sbarcò l'esercito in Sicilia. E allora fu ch'egli fece sapere a Roberto duca di Calabria, ed a Filippo principe di Taranto suoi cognati, che i suoi affari il richiamavano in Catalogna; essere la Sicilia ridotta in istato che non potea più fare resistenza; non reggergli il cuore a vedere, e meno a procurare ulteriormente la rovina del già rovinato fratello; e voler egli lasciar loro tutta la gloria di terminar quel conquisto. Di colà dunque si portò a Napoli al re Carlo colle medesime scuse, e poi si trasferì in Catalogna, dopo avere attenute le promesse da lui fatte al papa ed al suocero. V'ha chi dice (2) che fu ben visto dal buon Carlo II, il quale si obbligò a rifargli le spese occorse in quell'armamento, ascendenti alla somma di più di ducento mila oncie d'oro. Altri narrano che fu mal veduto, e creduto d'accordo col fratello; in guisa che discaro a' Franzesi, maledetto dai Siciliani, abbandonò in fine l'Italia. La Cronica di Forlì (3) aggiugne, ch'egli si partì, perchè non gli era pagato il soldo promessogli da papa Bonifazio VIII. La partenza del re Giacomo e il buon cuore de' Messinesi rinforzò in tante avversità l'animo di don Federigo. Ma il duca di Calabria Roberto occupò intanto varie terre di Sicilia, e massimamente quella di Chiaramonte. Presentatosi ancora coll'esercito sotto Catania, guadagnò ivi dei traditori che gli diedero in mano senza spandere sangue quella città. Ribellaronsi pure altre non poche terre in Valle di Noto, con apparenza che già inclinasse la fortuna a troncare affatto le ali a don Federigo, quando essa all'improvviso si dichiarò in suo favore. Aveva il duca di Calabria spedito Filippo principe di Taranto suo fratello con un corpo d'armata per terra, assistito da alquante galee per mare, nella Valle di Mazara, per far altre conquiste in quelle parti. Don Federigo, che s'era postato nel forte castello di San Giovanni, per vegliare agli andamenti de' nemici, con quelle forze che potè raunare, andò a trovare il principe nel piano di Formicara, e gli diede battaglia. Rimase sconfitto il principe, ed egli stesso ferito e scavalcato, fu in pericolo d'essere ucciso dai Catalani in vendetta di Corradino, se non accorreva a tempo don Federigo, che gli salvò la vita. Quasi tutto il resto dei vinti fu condotto nelle prigioni. A questa disavventura de' Franzesi tenne dietro un'altra.

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 29.

(1) Ferretus Vicent. Hist. l. 1. t. 9. Rer. Ital.
(2) Summonte Istoria di Napoli.
(3) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

Fu data speranza da un prigione ai baroni del duca di Calabria di metterli in possesso del forte castello di Gallerano. Andarono moltissimi d'essi col conte di Brenna loro comandante a prendere questo boccone. Ma il trattato era doppio. Sorpresi all'improvviso da Blasco di Alagona capitano di don Federigo, tutti furono fatti prigioni. Così procederono gli affari della Sicilia.

Nel febbraio dell'anno presente fu posto fine alla guerra che bolliva tra Azzo VIII marchese d'Este, signor di Ferrara e i Bolognesi. Il pontefice e i Fiorentini ne furono i mediatori (1). Fatto un compromesso nel medesimo papa per le castella disputate fra i Bolognesi e Modenesi, egli profferì un laudo, che fu creduto iniquo dai Modenesi. Benchè Galvano Fiamma (2) e gli Annali Milanesi (3) mettano sotto l'anno precedente ciò che ora io sono per dire degli avvenimenti della Lombardia, pure sembra più sicuro il seguitar qui il Corio (4), assistito dalla Cronica d'Asti (5) e da Benvenuto da San Giorgio nella Storia del Monferrato (6). Era già arrivato Giovanni marchese d'esso Monferrato all'età capace di consigli politici e militari; e dispiacendogli la potenza di Matteo Visconte, che signoreggiava non solamente in Milano, Vercelli e Novara, ma anche in Casale di Sant'Evasio, e teneva una spezie di dominio nel Monferrato stesso: collegatosi col marchese di Saluzzo, col conte Filippo da Langusco e coi Pavesi, nel mese di marzo fece rivoltare la città di Novara, da cui appena si salvò Galeazzo, primogenito di esso Matteo, che v'era per podestà. Altrettanto fece la città di Vercelli, e poi Casale suddetto. Susseguentemente tutti questi signori e popoli si collegarono nel mese di maggio coi Bergamaschi, Ferraresi e Cremonesi, e con Azzo marchese d'Este signor di Ferrara, contro al Visconte. Uscirono poscia in campagna, cadauno dalla lor parte, ed uscì anche Matteo Visconte, aiutato con gagliarde forze da Alberto Scotto signor di Piacenza, dai Parmigiani e da Alberto dalla Scala signor di Verona, al cui figliuolo Alboino avea Matteo data in moglie una sua sorella. Nulladimeno con tanti movimenti d'armi ciascuno si guardò dall'avventurarsi a battaglia. Ed avvenne che Azzo marchese d'Este (7) con settecento uomini di armi e quattro mila fanti, mossosi in soccorso de' Cremonesi, arrivò sino a Crema. Ma perciocchè corsero sospetti ch'egli macchinasse l'acquisto di Cremona, o perchè i maligni seminarono delle zizzanie; certo è ch'egli giudicò meglio di ritornarsene a casa. Matteo Visconte che si vedea attorniato da tante armi, siccome accorto e saggio personaggio, addormentò tutti con un trattato di pace, che fu conchiuso e pubblicato sul principio d'agosto. In tal credito era salita in questi tempi la potenza de' Genovesi per le riportate vittorie (1), che i Veneziani presero lo spediente di venire alla pace con loro. Questa fu maneggiata di comune concordia da Matteo Visconte, e ne ebbero molto onore i Genovesi, perchè s'obbligarono i Veneziani di non navigare nel mare Maggiore, nè in Soria con galee armate per tredici anni avvenire. Furono perciò rimessi in libertà tutti i prigioni. Similmente i Pisani comperarono la pace da essi Genovesi con due condizioni, cioè con cedere loro una parte della Sardegna e Bonifazio in Corsica, e promettere di non uscire in mare con galee armate per lo spazio di quindici anni venturi. Nel mese ancora d'aprile seguì in Faenza (2) un congresso degli ambasciatori di Matteo Visconte, di Alberto dalla Scala, di Azzo e Francesco marchesi d'Este, e dei Bolognesi, per mettere concordia fra essi Bolognesi e le città della Romagna, e i Lambertazzi fuorusciti di Bologna. Fu questa puranche di poi conchiusa: laonde riuscì degno di memoria quest'anno per cagione di tante paci. Ma in Mantova succederono delle novità (3). Era quivi signore Bardelone de' Bonacossi. Taino suo fratello, voglioso di quel dominio, ricorse ad Azzo marchese d'Este per aiuto; ma poi senza voler la gente che gli veniva esibita, se ne tornò a Mantova. Rimasero poi burlati tanto egli, quanto Bardelone, perchè Botticella de' Bonacossi loro nipote, figliuolo di Giovannino, ottenuto un buon corpo di soldatesche da Alberto dalla Scala signor di Verona, scacciò l'uno e l'altro, e prese egli la signoria di quella città. Se ne fuggirono i fratelli scacciati a Ferrara, dove furono con onore accolti dal marchese. Bardelone poscia passò a Padova, dove poco ben veduto da que' nobili, perchè caduto in povertà, nel terzo anno del suo esilio miseramente terminò la vita. Allora si trovò più sicuro nella sua signoria Bottesella co' suoi due fratelli Rinaldo Passerino e Butirone: nomi o sopranomi strani di questi secoli.

*Anno di* Cristo 1300. *Indizione XIII.*
*di* Bonifazio VIII *papa* 7.
*di* Alberto Austriaco *re de' Romani* 3.

Celebre fu l'anno presente per quello che noi chiamiamo ora Giubileo universale, inventato e celebrato per la prima volta da papa Bonifazio VIII. S'era sparsa una voce in Roma, dilatata poi per gli altri paesi, che di grandi indulgenze si guadagnavano visitando le chiese romane nell'ultimo anno d'ogni secolo (4). Se ne cercarono i fondamenti, ma senza trovarne

(1) Annal. Æst. t. 15. Rer. Ital., Matth. de Griffonibus Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.
(2) Gualv. Flamma Manip. Flor.
(3) Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(4) Corio Istoria di Milano.
(5) Chron. Ast. t. 11. Rer. Ital.
(6) Benv. da San Giorgio t. 23. Rer. Ital.
(7) Chron. Æst. t. 15. Rer. Ital.

(1) Continuat. Danduli t. 12. Rer. Ital., Giovanni Villani l. 8. c. 27, Georg. Stella Annal. Genuens. l. 2. t. 17. Rer. Ital.
(2) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(3) Chron. Æst. t. 15. Rer. Italic., Ferretus Vicentinus Hist. l. 2. t. 9. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.

vestigio; nè si andò allora a pescarli nel Testamento vecchio, nè saltò fuori in que' tempi il nome di Giubileo. Nel gennaio e febbraio si vide un prodigioso concorso di pellegrini in Roma; e ciò diede allora motivo a papa Bonifazio di formare una Bolla, con cui concedeva indulgenza plenaria a chiunque visitasse in quell' anno le chiese di Roma ogni dì una volta nello spazio di quindici giorni per li forestieri, e di trenta per li Romani. E questo per soddisfare alla divozione de' popoli; divozione che tornava anche in sommo profitto del papa a cagione delle grandi limosine che spontaneamente si faceano dai pellegrini alle chiese, e andavano in borsa del papa (1); siccome ancora del guadagno che ne ridondava ai Romani, i quali esitavano molto vantaggiosamente le lor grascie. Fin qui le indulgenze plenarie erano cose rare, nè si soleano guadagnare se non nell' occasion delle Crociate. Aperta questa maggior facilità di conseguirle, senza mettere a rischio la vita propria, senza viaggi lontanissimi e pericolosi, non si può dire che folla di gente da tutte le parti della Cristianità concorresse nell' anno presente. Pareva una continua processione, anzi un esercito in marcia per tutte le vie maestre d'Italia; e Giovanni Villani, che andò per tale occasione a Roma, ci assicura che quasi non v' era giorno in cui non si contassero in quell' alma città ducento mila forestieri, d' ogni sesso ed età, venuti a quella divozione. Ed in quest' anno appunto diede esso Villani principio alla sua stimatissima Cronica. La pace fu quasi universale per l' Italia, grande l' abbondanza de' viveri in quest' anno; e però dappertutto si viaggiava con sicurezza, e nulla mancava ai viandanti che aveano da potere spendere. Guglielmo Ventura, autore della Cronica d'Asti (2), il quale si portò anch'egli a guadagnar questa indulgenza, lasciò scritto, essersi fatto il conto che ben due milioni di persone concorsero in quest' anno a Roma; e tanta essere stata la folla, che vide più volte uomini e donne conculcate sotto i piedi degli altri, ed essersi egli trovato in quel pericolo. Attesta anch' egli che abbondanza di pane, vino, carni, pesci e vena si trovò in Roma: carissimo era il fieno, carissimi gli alberghi. Poscia aggiugne: *Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem recepit, quia die ac nocte duo Clerici stabant ad Altare Sancti Pauli, tenentes in eorum manibus rastellos, rastellantes pecuniam infinitam.* Fu istituita questa indulgenza per ogni centesimo anno da papa Bonifazio; ma i successori per soddisfare alla divozion de' popoli, e al guadagno ancora de'Romani, fecero in ciò delle mutazioni, con istabilirla in fine ad ogni venticinque anni, come è oggidì.

In quanto alla guerra di Sicilia, quattrocento e più uomini d' armi furono spediti da'Fiorentini in rinforzo di Roberto duca di Calabria, e n'era capitano Rinieri de'Buondelmonti. Racconta Niccolò Speciale (1), che questi Toscani arrivati a Catania, dove esso duca soggiornava, facevano dappertutto i tagliacantoni, vantandosi spezialmente di voler condurre in quella città prigione il generale dei Siciliani Blasco da Alagona. Ma che queste smargiassate andarono a finire in nulla; laonde derisi non men dai Franzesi che da' Siciliani, non passò il mese d' agosto che si dispersero, disertando la maggior parte. Toccò in quest' anno una maledetta percossa ai Siciliani. Uscirono essi in corso colla lor flotta di ventisette galee, comandata da Corrado Doria, per bottinare nelle riviere del regno di Napoli (2). Giunsero baldanzosi sino all' isola di Ponza. Ruggieri di Loria, che era ito a Napoli per menar dei nuovi sussidj di gente e di legni al duca di Calabria in Sicilia mise anch' egli in punto la sua flotta, con cui per buona ventura capitate sette galee genovesi de'Grimaldi nemici dei Doria, si vennero ad unire. Andò poscia in traccia dell' armata siciliana, la quale contuttochè sapesse venire un sì prode ammiraglio con quarantotto galee, in vece di ritirarsi, volle più tosto azzardare una battaglia. Fu questa sanguinosa nel dì 14 di giugno, e, secondo il costume, i più vinsero i meno. Sette sole galee de'Siciliani scamparono; l'altre tutte coll' ammiraglio Doria, Giovanni di Chiaramonte ed altri nobili, oltre ad una gran ciurma, vennero in potere di Ruggieri. Passato esso Ruggieri in Sicilia, seguirono varj altri fatti ora prosperi, ora contrarj. Roberto duca di Calabria assediò strettamente per mare Messina, di modo che quella città s' era omai ridotta per la mancanza de' viveri agli estremi. S' aggiunse a questo malore dei Messinesi l'altro dell' epidemia, che facea molta strage; e pure quel popolo più tosto elesse, se occorreva, di perdere quante vite avesse, che darsi ai Franzesi: tanto era in orrore il loro nome in quelle contrade. Don Federigo, principe d' incredibil coraggio e senno, non mancò di portar più volte in persona all' afflitta città soccorso di vittovaglie, e di asportarne i poveri, ridotti in pelle ed ossa: finchè entrata l' epidemia anche nell' armata del duca Roberto, si sciolse l' assedio. Allora fu che la duchessa Violanta, moglie d' esso duca e sorella di don Federigo, cominciò a trattare di tregua; e questa fu conchiusa per sei mesi, e nel lido di Siracusa si abboccarono il duca e don Federigo. Poscia Roberto, lasciata la moglie in Catania, passò a Napoli per ragguagliare il padre dello stato delle cose, e delle maniere di vincere la Sicilia.

Tutta fu nell' anno presente in festa la Lombardia per le sopramodo magnifiche nozze di Beatrice Estense, sorella di Azzo VIII marchese d'Este e signor di Ferrara, Modena e Reggio, e vedova del conte Nino de'Visconti di Pisa, signore di Gallura, cioè della quarta parte della Sardegna, con Galeazzo primogenito di

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 36.
(2) Chron. Ast. t. 11. Rer. Ital.

(1) Nicol. Special. l. 5. c. 13. t. 10. Rer. Ital.
(2) Ptholom. Lucensis Annal. brev. tom. 11. Rer. Ital., Chron. Bonon. t. 18. Rer. Ital.

Matteo Visconte signor di Milano (1). Certo è che nella festa di san Giovanni Batista di giugno dell'anno presente furono esse solennizzate in Modena, con avere il marchese fatto cavaliere esso Galeazzo Visconte; e però si riconosce sconvolta di un anno la cronologia di Galvano Fiamma (2), e dagli Annali Milanesi (3), che ciò riferiscono all'anno precedente. Concordan tutti gli scrittori che straordinaria fu la magnificenza di tali nozze: sì grandi furon gli apparati, i conviti, le giostre, gli spettacoli, il concorso degli ambasciatori e della nobiltà di tutte le città della Lombardia e Marca d'Ancona. Nè solo in Modena, ma anche in Parma, e massimamente in Milano, si replicarono gli addobbi, le feste e i bagordi con tale suntuosità, che memoria non v'era d'una somigliante in Italia, e nè pur ne' regni vicini. Vennero in quest'anno alle mani in Pavia la fazione di Filippo conte di Langusco, appellato anche Filippone, e quella di Manfredi da Beccheria, e ne seguirono ammazzamenti, ruberie e prigioni (4). Restò al di sotto Manfredi, e gli convenne andarsene ramingo, e il conte rimase signore della città. Matteo Visconte, volpe vecchia, si mischiò in questa discordia sotto colore di maneggiar l'accordo, e favorì il conte, al cui figliuolo ancora promise in moglie una sua figliuola; ma scopertosi poi che Matteo sotto mano amoreggiava Pavia, si sciolse fra loro non solo il disegno della parentela, ma anche l'amicizia, divenendo nemici giurati da lì innanzi. In quest'anno nel dì 23 di maggio (5), Federigo conte di Montefeltro, figliuolo del fu conte Guido, Uberto de' Malatesti e Uguccione dalla Faggiuola, allora podestà di Gubbio, di concordia scacciarono da quella città la parte Guelfa. Avendo questa fatto ricorso a papa Bonifazio VIII, venne toste ordine al cardinale Napoleone degli Orsini, governatore del ducato di Spoleti, di assediar Gubbio. Fu eseguito il comandamento, e nel dì 23 di giugno coll'aiuto de' Perugini vi rientrarono i Guelfi, scacciandone i Ghibellini, e commettendo assaissimi saccheggi ed uccisioni (6).

Mandò nel mese di ottobre il papa per governatore della Romagna il cardinal Matteo di Acquasparta: nel qual tempo Forlì, Faenza, Cesena ed Imola erano disubbidienti alla Chiesa. Cominciò egli con buone maniere a pacificar queste città. Ma in questi tempi fece gran progressi nella Toscana il veleno della discordia. Riferisce Giovanni Villani all'anno presente il principio delle rivoluzioni di Pistoia: Tolomeo da Lucca (7) le fa cominciate molto prima. In quella città si divise in due fazioni la potente famiglia de' Cancellieri a cagion di brighe sopravenute fra loro, e ne seguì un funesto sconvolgimento de' cittadini per le parzialità, con battaglie ed ammazzamenti. I Fiorentini, a' quali premeva che quella città stesse ferma nel partito Guelfo, s' interposero allora con forza, ed operarono che i principali tanto della parte Bianca come della Nera fossero mandati a' confini. I più si ridussero a Firenze; cioè i Neri in casa de' Frescobaldi, i Bianchi in quella de' Cerchi, tutte e due ricche e possenti famiglie. Era Firenze in questi tempi in alto stato, morbida per la gran popolazione, e più per le ricchezze. Descrive il Villani le delizie e sollazzi (1) che si praticavano allora in quella città; ma giacchè non aveano ora que' cittadini da spendere i loro pensieri intorno alla guerra, perchè si trovavano in pace co' vicini, cominciarono a gareggiare e riottar fra loro a cagion de' Pistolesi, con prendere gli uni a favorire i Neri, e gli altri a proteggere i Bianchi. Perciò quasi tutte le famiglie fiorentine de' grandi s' impegnarono in queste scomunicate brighe. Capo della setta de' Neri fu Corso de' Donati, e Vieri de' Cerchi capo dell'opposta de' Bianchi, venendo perciò a dividersi tutta la città di Firenze. Nè si stette molto a prorompere in contese, zuffe ed amarezze mortali. Papa Bonifazio avvertito di questo detestabil disordine, e pregato di rimedio, spedì colà il suddetto cardinal Matteo d'Acquasparta, uomo savio, con ordine di riformar la terra. Venne ben egli, e fece quanto potè; ma ritrovò tali durezze nelle teste ambiziose della parte Bianca, padrona, allora del governo, che gli convenne tornarsene a Roma, con lasciar la città peggio che prima sconvolta: incendio che divampò di poi in aperte sedizioni e scandali più gravi.

*Anno di* Cristo 1301. *Indizione XIV.*
*di* Bonifazio VIII *papa* 8.
*di* Alberto Austriaco *re de' Romani* 4.

Grandi erano in questi tempi le applicazioni di papa Bonifazio per dar legge a tutti i principi della Cristianità (2). Voleva regolare a talento suo la succession del regno d'Ungheria; era dietro a detronizzare Alberto Austriaco re de' Romani, trattandolo come reo di lesa maestà; ma egli si seppe ben difendere, ed atterrò chi era mosso dal papa contra di lui. Avea anche liti esso pontefice con Filippo il Bello, re di Francia, il quale senza riguardo alcuno opprimea le chiese e gli ecclesiastici del suo regno. Meditava in oltre esso pontefice la conquista dell'imperio greco. Ma, per tralasciar altre sue idee, il principal suo pensiero era quello di levar la Sicilia a don Federigo. A questo fine tornò a sollecitare Giacomo re di Aragona, ed altri principi e le città d'Italia, concedendo liberalmente le decime degli ecclesiastici da impiegarsi in questa santa impresa. Sopra tutto immaginò egli di poter fare un bel

(1) Chron. Est. t. 15. Rer. Ital., Chron. Parm. tom. 9. Rer. Ital., Annal. Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital.
(2) Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 338.
(3) Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(4) Corio Istoria di Milano.
(5) Chron. Caesenat. t. 14. Rer. Ital.
(6) Giovanni Villani l. 8. c. 43.
(7) Ptholomaeus Lucensis Annales brev. tom. 11. Rerum Italicar.

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 38.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.

colpo con far venire in Italia Carlo di Valois, fratello del re di Francia, il quale non so perchè venga chiamato da varj scrittori Carlo senza Terra, quando egli era conte d'Angiò, ed è anche chiamato Guercio nella Cronica di Cesena (1). Gli diede Bonifazio speranza di crearlo re de'Romani dopo la deposizione dell' odiato re Alberto, e di mandarlo a prendere il possesso dell'imperio greco, giacchè egli con avere sposata Catterina di Courtenai, nipote di Baldovino imperadore, ma solamente di titolo, di Costantinopoli, nudriva delle magre pretensioni su quelle contrade. Il disegno primario nondimeno del papa era di spignere questo principe contra della Sicilia, giacchè il re Carlo II gli pareva un dappoco, e non atto a ricuperar quel regno. Calò dunque in Italia Carlo di Valois, accompagnato da un corpo di soldatesche franzesi, per effettuare i grandiosi disegni del papa, e per essere il suo braccio destro, massimamente in Italia. Grande onore e bei regali gli fece il marchese Azzo d'Este nel suo passaggio per Modena (2), e gli prestò assai danaro. Ito ad Anagni a baciare i piedi al papa, fu da lui creato conte di Romagna, capitano del Patrimonio e signore della Marca d'Ancona (3). La prima incumbenza che gli diede il papa, fu quella di passare a Firenze con titolo di Paciere, per dar sesto a quella disunita e fluttuante città. Il servì di proposito questo principe (4). Entrò egli in Firenze nella festa d' Ognissanti, ricevuto con grande onore, ma non senza grave sospetto della parte Bianca. Dimandò e volle la signoria e guardia della città, giurando di mantenerla in pacifico e buono stato. Ma nulla attenne di quanto avea promesso. Lasciò entrare in città Corso Donati con tutti gli sbanditi, con gran copia di ribaldi, che fecero per cinque dì ruberie immense ed incendj nella città e nel contado. Poscia atterrò la parte Bianca dominante, e diede il governo alla Nera. Venne appresso nel novembre stesso a Firenze il cardinal Matteo d'Acquasparta legato del papa, per rimediare a tanta confusione, e fece far molte paci; ma volendo ancora accomunar gli ufizj colla parte Bianca, i Neri, che erano saliti in alto e sostenuti da esso principe Carlo, non vollero udirne parola; dimodochè il legato con isdegno si partì, lasciando la città interdetta e in istato assai compassionevole. Questo fu il primo bel servigio prestato da Carlo di Valois alle intenzioni, che parvero buone, di papa Bonifazio, ma non parvero così a Giovanni Villani (5), il quale attribuisce tutti questi mali allo sdegno di lui contra de'Cerchi e della parte Bianca. E Ferreto Vicentino (6) ci vorrebbe far credere che il papa fosse dietro ad insignorirsi della Toscana.

(1) Chron. Cesen. t. 14. Rer. Ital.
(2) Chron. Æst. t. 15. Rer. Ital.
(3) Ptholom. Lucens. Annal. brev., Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(4) Dino Compagni l. 2. tom. eod.
(5) Giovanni Villani l. 8. c. 48.
(6) Ferretus Vicent. Hist. l. 2. t. 9. Rer. Ital.

Nel maggio di quest'anno la parte Bianca di Pistoia coll'aiuto de'Bianchi, allora dominanti in Firenze, cacciò fuori della città i Neri, e disfece barbaramente tutte le lor case, palagi e possessioni. Tutta questa tragedia è diffusamente descritta da Dino Compagni, autore contemporaneo, nella sua Cronica. Passarono Neri la maggior parte a Lucca, e servirono di un gran rinforzo alla parte Nera, cioè Guelfa, di quella città, la quale venuta all'armi ne cacciò la parte Ghibellina, cioè gl' Interminelli e i loro seguaci, e vi arsero più di cento case (1). Così le maledette sette si andavano dilatando per tutta la Toscana. Risvegliossi di nuovo in Bergamo la gara delle fazioni di quella città, cioè tra i Coleoni, Soardi, Bongi e Rivoli, e si venne fra loro alle mani. Spedirono i Coleoni e Soardi a Milano con istanza, perchè Matteo Visconte corresse colà, promettendogli il dominio di quella città. Non si fece egli pregare. L'arrivo suo con gente armata mise in fuga i Bongi e i loro aderenti, ed allora fu data ad esso Visconte la signoria di Bergamo. Ci fa sapere la Cronica di Parma (2) che quella città fu presa da Galeazzo, figliuolo di Matteo, colla forza; e che le case dei Bongi e Rivoli e de' lor partigiani, dopo il sacco, furono date alle fiamme. Nel mese di marzo di quest'anno Giovanni marchese di Monferrato con gli Avvocati, famiglia potente di Vercelli (3), cacciò fuori di quella città la parte dei Tizzoni, i quali si rifugiarono in Milano, giacchè durava la guerra fra Matteo Visconte e il suddetto marchese, collegato con Filippo conte di Langusco signor di Pavia, e coi Novaresi e Vercellini. In quest' anno i Bolognesi per tema del marchese Azzo d'Este, che facea grande armamento (4), stabilirono lega coi Comuni d'Imola, Faenza, Forlì e Pistoia, e coi Bianchi fuorusciti di Firenze. Costituirono loro capitan generale Salinguerra, siccome gran nimico della casa d'Este. Scrivono gli storici napoletani (5) che in quest' anno venne a morte Carlo Martello, primogenito di Carlo II re di Napoli, già dichiarato re d'Ungheria, con dire eziandio ch'egli era andato in quel regno, vivente ancora il re Andrea. Egli lasciò dopo di sè un figliuolo, dicono appellato Cariberto, quasi Carlo Roberto, ma chiamato Carlo Uberto da Ferreto Vicentino, il qual poi fu solamente appellato Carlo, ed entrò finalmente in possesso del regno d'Ungheria, con propagare la linea di quei re della casa reale di Francia. Il Rinaldi all' incontro insegna (6) che questo principe mancò di vita nell' anno 1295. Il Bonfini (7) lascia imbrogliato questo punto. Per me credo che deggia prevaler la sentenza del Rinaldi, e che gli scrittori moderni abbiano preso equivoco nel nome di Carlo, comune al

(1) Ptholom. Lucensis t. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(3) Chron. Ast. t. 11. Rer. Ital.
(4) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(5) Costan. Summonte et alii.
(6) Raynaldus Annal. Eccl. ad Ann. 1295.
(7) Bonfin. de Reb. Hungaric.

Martello padre e al figliuolo. L' autore anonimo, ma contemporaneo, della Cronica di Parma chiaramente scrive al suddetto anno 1295 (1). *Eodem Anno Dominus Carolus Rex Hungariae, et Uxor ejus in Civitate Neapoli obierunt, et dictum fuit, quod erant tossicati.* Il sospetto di questo veleno andò addosso a Roberto duca di Calabria, secondogenito del re Carlo II, e suo fratello, per isregolata voglia di succeder egli al padre nel regno di Napoli. Essendo morto Andrea re d' Ungheria senza figliuoli, nacque nell' anno presente controversia per la succession di quel regno. Vincislao re di Boemia fece coronare re d'Ungheria Vincislao suo figliuolo; ma un' altra parte de' principi tenne per Carlo, figliuolo del re Carlo Martello. *Regem Carolum filium Caroli Martelli nati de Ungara, similiter coronari procuravit:* sono parole di Tolomeo da Lucca (2), scrittore di questi tempi. Ed appunto questo Carlo, e non già suo padre Carlo Martello, quegli fu che, assistito dal papa e dai Cumani e Tartari, arrivò ad essere re d'Ungheria. Mandò nell' anno presente Carlo di Valois per suo vicario nella Romagna Jacopo Pagano vescovo di Rieti (3), il qual poscia per li suoi cattivi portamenti fu privato del vescovato da papa Bonifazio, e da lì a non molto vergognosamente terminò i suoi giorni nella corte di Roma. Anche Alberto dalla Scala signor di Verona mancò di vita in quest' anno, e succedette a lui nel dominio di quella città Bartolomeo suo primogenito (4), che per due anni e mezzo in molta grazia di quel popolo tenne il governo.

*Anno di* Cristo 1302. *Indizione XV.*
*di* Bonifazio VIII *papa* 9.
*di* Alberto Austriaco *re de' Romani* 5.

L' anno fu questo in cui papa Bonifazio e Carlo II re di Napoli si credettero di dar l' ultimo crollo alla Sicilia, sì per la potentissima flotta preparata contro quell' isola, come ancora perchè dovea avere il comando di sì bell' armata Carlo di Valois, principe già rinomato pel suo valore e per le vittorie di Fiandra. A questo effetto nel mese d' aprile esso Carlo, partitosi da Firenze, accompagnato da mille maledizioni, passò alla corte di Roma, e di là a Napoli, dove trovò preparato quell'armamento, ascendente, secondo il Villani (5), a più di cento tra galee, uscieri e legni grossi, senza contare i sottili (6). Imbarcatosi con Roberto duca di Calabria e Raimondo Berengario di lui fratello, andò a sbarcare in Sicilia, dove ebbe tosto a tradimento Termoli, e pochi altri luoghi da nulla. Mise poi l' assedio alla terra di Sacca; e intanto don Federigo, non avendo forze da poter contrastare in campagna aperta, or qua or là scorrendo, andava pizzicando l' armata nimica, e impedendo ad essa il trasporto delle vettovaglie. E ben gli giovò l' usar questa spezie di guerra, perchè la mancanza de' viveri, a cui si aggiunse l' epidemia entrata ne' cavalli, e molto più nei soldati, crebbe a segno, che Carlo di Valois per cavarsi con onore da sì sfortunata impresa, cominciò a trattar di pace con assenso del duca di Calabria. Si abboccarono questi tre principi, e fu concordato che don Federigo prendesse in moglie Leonora terzogenita del re Carlo II, con ritenere, sua vita natural durante, il regno di Sicilia, a condizione che dopo la sua morte esso regno decadesse al re Carlo e ai suoi discendenti; e che si restituissero i prigioni e tutti i luoghi di Sicilia tolti a don Federigo; il quale in ricompensa cedesse al re Carlo tutte le conquiste già fatte nella Calabria. Altre condizioni di tale accordo si possono vedere presso il Villani e nella Cronica di Niccolò Speciale. Con questa pace ebbe per ora fine la gran contesa della Sicilia, e si prestò un delizioso pascolo ai cacciatori delle novelle, e ai varj giudizj degli oziosi politici. Chi volea male a Carlo di Valois, non mancò di chiamarlo traditore, quasichè per essere nato d' una Aragonese, potesse, ma non volesse, prendere la Sicilia per compassione allo stretto suo parente don Federigo. E corse per Italia questo satirico motto (1): *Che Carlo era venuto a Firenze per mettervi pace, e lasciolla in guerra; e andato in Sicilia per farvi guerra, ne era ritornato con una vergognosa pace.* Furono messi in libertà i prigioni, fra' quali Filippo principe di Taranto, fratello del re Roberto. Si mandò anche la capitolazione al pontefice, affinchè la confermasse; ma egli vi trovò delle difficoltà. In fine perchè cominciava a divampare la di lui rottura con Filippo il Bello re di Francia, per aver dalla sua don Federigo, vi acconsentì nell' anno seguente, obbligandolo a pagare ogni anno di censo alla Chiesa Romana tre mila once d' oro, o sia quindici mila fiorini d' oro, con altri patti. Ed esso Federigo di consentimento poi del re Carlo cominciò ad usare il titolo di Re della Trinacria, e non già di Sicilia. Celebrò ancora don Federigo, sì gloriosamente uscito di questa guerra, le sue nozze colla suddetta Leonora figliuola del re Carlo II.

In quanto alle liti già insorte fra papa Bonifazio e Filippo il Bello re di Francia, brevemente dirò esser elle nate dal volere il re fare il padrone delle chiese, e prendere le rendite de' beni ecclesiastici dopo la morte dei prelati (del che si è disputato anche ai dì nostri), e dall' avere imprigionato il vescovo di Pamiers, e impedito ad altri vescovi il venire a Roma. Papa Bonifazio VIII, che era alto alla mano, e disgustato ancora perchè il re facea carezze a Stefano dalla Colonna rifugiato in Francia, gli scrisse lettere minacciose, per le quali si attribuiva autorità anche sul temporale dei re, e facoltà di deporli. Filippo il

(1) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(2) Ptholom. Lucensis Annal. brev.
(3) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(4) Continuator Chron. Veron. t. 8. Rer. Italic., Chron. Patavin. tom. eod.
(5) Giovanni Villani l. 8. c. 49.
(6) Nicol. Special. l. 6. c. 7. t. 10. Rer. Ital.

(1) Giovanni Villani l. 8, c. 49.

Bello, che in alterigia non la cedeva a chi che sia, nè guardava misura ne' suoi trasporti, si irritò forte contra di papa Bonifazio; e giunse tanto innanzi lo sfrenato impegno, che il papa, benchè non con espresse parole, lo scomunicò; e all' incontro esso re dichiarò pubblicamente di non più riconoscere Bonifazio per papa, ma bensì di tenerlo per un simoniaco ed eretico manifesto ed incorreggibile, appellando perciò al concilio generale. Carlo di Valois, che parea dianzi il Beniamino del papa, o perchè divenuto a lui sospetto tanto per questa diabolica lite, quanto per l' operato in Sicilia, o pure perchè facesse sperare di fare cessare il temporal mosso dal re suo fratello, corse in Francia, ma fu di poi in suo favore contra del pontefice. Se crediamo a Ferreto Vicentino (1), questo principe nel suo passaggio per Roma fu sì aspramente rampognato dal papa, che poco mancò che non mettesse mano alla spada per ucciderlo. Venne in questa maniera il tempo che papa Bonifazio per procacciarsi chi l' aiutasse contro la prepotenza del re di Francia, cominciò a mirare di buon occhio Alberto Austriaco re de' Romani, e a trovare buona l'elezione sua, con intavolar seco amicizia e lega, siccome vedremo all' anno seguente.

In questo succedette la stravagante caduta di Matteo Visconte da un alto in un miserabile stato (2). Signoreggiava egli in Milano, Bergamo ed altri luoghi; non gli mancavano collegati ed amici, e massimamente erano per lui i Parmigiani, ed Azzo marchese d' Este, signor di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, ec., la cui sorella era divenuta sua nuora. Ma appunto questa alleanza gli tirò addosso l' invidia e malevolenza de' vicini, perchè s' andava dicendo, che unita insieme la potenza del Visconte con quella dell'Estense, facile loro era il conquistar tutta la Lombardia. Sopra gli altri avea conceputo odio contra di lui Alberto Scotto (3), perchè avendo esso marchese Azzo destinata a lui in moglie Beatrice sua sorella, Matteo se la procacciò per Galeazzo suo figliuolo. Perciò segretamente congiurarono alla di lui rovina Filippo conte di Langusco signor di Pavia, Antonio da Fisiraga signor di Lodi, gli Avvocati di Vercelli, i Brusati di Novara, il marchese di Monferrato, gli Alessandrini, i fuorusciti di Bergamo, i Cremaschi, i Cremonesi, ed altri popoli della Lombardia. Manipolatore di questa lega era il suddetto Alberto Scotto, signore di Piacenza, cabalista di prima riga, che nello stesso tempo facea l' amico intrinseco di Matteo Visconte. Ebbero la loro zampa in questi trattati anche Mosca, Guido ed altri Torriani, che dal Friuli volarono a Lodi per fare la lor parte nella tragedia. Il peggio fu che la nobiltà di Milano, e lo stesso Pietro zio ed altri parenti del Visconte, occultamente rivoltatisi contra di lui, entrarono in questa forte lega (1). Ora nel mese di giugno si diede fuoco alla macchina. Alberto Scotto co' Piacentini, Torriani e gli altri collegati, uscito in campagna alla testa di un formidabile esercito, andò a postarsi nella terra di san Martino del contado di Lodi. Venne loro incontro Matteo Visconte con quelle forze che potè raunare; ma mentre egli era al campo, scoppiò in Milano una sedizion popolare, per cui Galeazzo suo figliuolo, che coi Parmigiani v' era in guardia, ne fu scacciato fuori. In oltre Corrado Rusca signor di Como e genero d' esso Matteo, nell' aiuto del quale egli confidava non poco, si unì cogli altri a' suoi danni. Però scorgendo egli la volubilità della fortuna, e l' impotenza di resistere a tanti nemici, andò nel dì 13 di giugno, o pure nel dì seguente a mettersi in mano del fraudolento Alberto Scotto, capo della lega, che mostrò di voler essere mediatore di pace, e cedettegli il bastone della signoria di Milano, con che gli fosse conservato il godimento dei suoi beni: il che fu promesso. Ma si trovò egli ben tosto deluso; e condotto come prigione a Piacenza, non fu rilasciato, finchè non ebbe consegnato il forte castello di san Colombano, che fu immediatamente distrutto. Venne Matteo a Borgo san Donnino; poscia dopo varj tentativi inutili, per sostenere la sfasciata sua fortuna, dei quali parleremo, andò a cercarsi un ritiro, dove ebbe quanto agio volle per ben ravvisare quanto grande sia l' incostanza e caducità delle cose umane. Galeazzo suo figliuolo fuggito a Bergamo, dove non potè sussistere, sen venne a Ferrara con Beatrice Estense sua moglie, che quivi gli partorì un figliuolo, a cui fu posto il nome del marchese Azzo suo zio, e che vedremo a' suoi tempi uno de' più gloriosi principi della casa Visconte.

Entrarono in questo mentre i Torriani in Milano, e ricuperati gli antichi loro beni, si diedero anche a far maneggi per ritornare in signoria coll' appoggio del popolo, e scacciarono dalla città Pietro Visconte con altri nobili, che dianzi furono contrarj anche a Matteo Visconte, perchè volеano repubblica, e non signori. Alberto Scotto, gran faccendiere, nel mese di luglio tenne un Parlamento in Piacenza, dove si trovarono i Milanesi coi Torriani, i Pavesi, Bergamaschi, Lodigiani, Astigiani, Novaresi, Vercellesi, Cremaschi, Comaschi, Cremonesi, Alessandrini e Bolognesi. E fatta una lega, fu data autorità ad esso Alberto di ridurre per amore o per forza nella lor città tutti i fuorusciti Guelfi. Restò ancor conchiuso di obbligar Azzo marchese d' Este a mettere in libertà Modena e Reggio, e di tirar nella lega i Parmigiani, acciocchè questi dessero principio alla guerra contra d'esso marchese, e cominciarono a riedificare e fortificare il castello di Borgo san Donnino, e a far gran levata di gente. Cagion furono le disgrazie de' Visconti che anche in Bergamo si

(1) Ferretus Vicent. Hist. l. 2. t. 9. Rer. Ital.

(2) Gualv. Flamma c. 341, Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano.

(3) Ferretus Vicent. Hist. lib. 3. t. 9. Rer. Ital.

(1) Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital.

levò il popolo a rumore, ed aprì le porte ai fuorusciti, con iscacciarne poi chi favoriva i medesimi Visconti. Così venne quella città all' ubbidienza d'Alberto Scotto, ed altrettanto fece ancor quella di Tortona. Perchè s'erano ridotti in Pistoia molti degli usciti di Firenze e di Lucca, e in quella città signoreggiava la parte Bianca, cioè la Ghibellina (1), i Fiorentini e Lucchesi con possente esercito si portarono all'assedio di quella città, guastando tutto il paese all' intorno. Tale nondimeno fu la difesa, che conosciuto vano il lor disegno, stimarono meglio di ritirarsi, e di strignere il forte castello di Serravalle. Vi stettero sotto i Lucchesi gran tempo, tanto che nel dì 6 di settembre per mancanza di vettovaglia si arrenderono i Pistolesi, che vi erano dentro in numero di circa mille, e tutti furono condotti prigioni a Lucca. Presero in oltre essi Lucchesi il castello di Larciano, e misero in rotta i Pistolesi che venivano per dargli soccorso. In quest' anno a dì 22 di ottobre Federigo conte di Montefeltro, Uguccion della Faggiuola con gli Aretini, e Bernardino da Polenta coi Ravegnani (2) fecero oste sopra Cesena, assediarono quella città, saccheggiarono tutto il suo distretto; non vi fu castello che loro non si rendesse, a riserva di Riversano e Firmignano. Immenso fu il danno di quella città; e fu incolpato di tutto Mazzolino de' Mazzolini da Brescia lor podestà. Era in questi tempi governator della Romagna Rinaldo vescovo di Vicenza. Mentre egli dimorava in Forlì, gli Ordelaffi, cioè i più potenti di quella città, un dì levarono rumore contra di lui, e il ferirono a morte. Ed ecco quante scene di furore e di pazzia si mirassero in questi tempi per buona parte dell' Italia.

*Anno di* Cristo 1303. *Indizione I.*
*di* Benedetto XI *papa* 1.
*di* Alberto Austriaco *re de' Romani* 6.

Sempre più s'andava inasprendo la nemicizia fra papa Bonifazio VIII e Filippo il Bello re di Francia: principe, che quantunque Dio l'avesse flagellato in questi tempi con delle vergognose rotte date alle armate sue dai Fiamminghi, pure, più fiero diveniva ed altero. Si fortificò il pontefice in Germania contra gli attentati di questo re, con tirar dalla sua Alberto re de' Romani, e riconoscer ora per bella e buona la di lui elezione. Gli atti di questa riconciliazione, e della confermazione a lui data dal papa, son riferiti dal Rinaldi (3). E tutto fatto per muovere l'armi di esso Alberto contra del re di Francia. Servì questo per maggiormente accendere lo sdegno del re Filippo, il quale per far dispetto al papa, e non già perchè sia credibile ch' egli ciò credesse daddovero, pubblicò ventinove capi d'accusa contra di lui, la maggior parte calunnie patenti, e prive d'ogni colore di verisimiglianza, non che di verità. Cioè ch' egli non credeva l'immortalità dell'anima, la real presenza del Signore nell' Ostia consecrata, la fornicazione peccato; ch' egli era stregone, simoniaco, eretico, con altre simili nefande imputazioni, rimettendosi a provar tutto nel concilio generale, a cui egli appellava. Commosso da sì orrendo procedere papa Bonifazio, fulminò contra di Filippo le censure, dichiarò nulli tutti i suoi atti fatti e da farsi, assolvè i sudditi dal giuramento di fedeltà, con pretendere ancora dipendente nel temporale il regno di Francia dall' autorità e superiorità de' romani pontefici. Intanto il re Filippo, spirando solamente vendetta, spedì segretamente in Italia nel mese di marzo di quest' anno Guglielmo da Nogareto suo emissario, uomo di sottilissimo ingegno e di forte stomaco, con un Fiorentino appellato messer Musciattò de' Franzesi, e con buone lettere di cambio. Fermatosi costui ad un castello d'esso Musciatto, si diede a far gente, e a spendere largamente danari e promesse, con inviar messi e lettere per corrompere i nobili della Campania Romana e i cittadini d'Anagni. Allorchè fu all' ordine tutto il trattato, di cui non traspirò mai agli orecchi del papa alcun menomo avviso, trovandosi il medesimo pontefice senza sospetto in essa città d'Anagni co'suoi cardinali e con tutta la sua corte, una mattina per tempo nel dì 7 di settembre all' improvviso entrarono in quella città Guglielmo da Nogareto, Sciarra dalla Colonna, i nobili da Ceccano e da Supino ed altri baroni, con trecento cavalieri e molta fanteria, e colle insegne del re di Francia, cominciando a gridare: *Viva il re di Francia. Muoia papa Bonifazio.* Anche il popolo d'Anagni, ingrato a tanti benefizj ricevuti dal papa, si unì con loro, e fu anche detto che alcuni de' cardinali fossero mischiati nel medesimo trattato, e fra gli altri il cardinal Napoleone degli Orsini (1). Certo è che essi cardinali se ne fuggirono, o si nascosero tutti, lasciando il papa assediato nel suo palazzo. Fece la famiglia sua quella resistenza che potè; ma in fine il palazzo fu preso. Allora il papa tenendosi per morto, volle almen prepararvisi con magnanimità, e fattosi abbigliare con gli abiti pontificj, e colla sacra tiara in capo e colla croce in mano, assiso in una sedia stette aspettando i nemici. Dicono che Guglielmo da Nogareto gli dicesse d'essere venuto non per torgli la vita, ma per condurlo a Lione, dove si terrebbe un concilio generale, e che egli risponderebbe alle accuse pubblicate contra di lui. Certo è che Sciarra dalla Colonna il caricò di villanie e d'obbrobrj, ed anche volle obbligarlo a rinunziare il papato; ma il trovò fermo in voler piuttosto morire che cedere. In così misero stato fu ritenuto per tre dì sotto buona guardia il pontefice, senza che volesse indursi a prendere cibo: tale e tanto era

(1) Giovanni Villani lib. 8. cap. 51, Ptholom. Lucensis Annal. brev.
(2) Annal. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccl., Annal. Colm.

(1) Ferretus Vicent. Hist. l. 2. t. 9. Rer. Ital.

il suo sdegno mischiato col timore e con la sua confusione. Fors'anche dovea temer di veleno. Intanto fu dato il sacco al palazzo, e a agl'immensi tesori ed arredi del papa. Dopo i tre giorni il cardinal Luca del Fiesco, commiserando le disavventure e la prigionia de pontefice, tanto s'ingegnò, che mosse a rumore il popolo d'Anagni, il quale cominciò con alte voci a gridare: *Viva il Papa, e muoiano i traditori*. Allora fu che Sciarra andato al papa, gli parlò con riverenti e dolci parole, esibendogli la libertà, se pur voleva concedergli l'assoluzione dei misfatti, con altre richieste che non si sanno. Tutto gli accordò Bonifazio; e però usciti della città quei masnadieri, restò libero. Non si è mai potuto intendere perchè costoro tenessero per tanto tempo in quell'agonia il misero pontefice. Se pensavano di condurlo vivo e sano a Lione, non dovevano tardar tanto a metterlo in viaggio, e poteano a man salva farlo sulle prime. Nè si capisce perchè papa Bonifazio, personaggio sì accorto, se voleano promesse, ed anche rinunzie, a tutto non condiscendesse; giacchè non sarebbe egli stato tenuto ad obbligazioni contratte con tanta e così empia violenza.

Comunque sia, Dio non permise che costoro facessero di peggio; e Bonifazio rimesso in libertà, s'affrettò per ritornarsene a Roma, dove giunse, incontrato con indicibile concorso e plauso del popolo romano (1). Ma che? Sopravisse ben egli parecchi giorni ancora, ma colla mente sconvolta, parendogli sempre di aver presenti uomini armati che gli volessero levar la vita, e agitato dai fantasmi degli obbrobrj ed oltraggi patiti, tanto più sensibili a lui, quanto che per confessione di tutti fu il più superbo uomo del mondo, e maggiormente per l'esecrabile affronto in lui fatto al tanto venerabil carattere di Vicario di Cristo, e di Capo visibile della Chiesa militante. Meditava egli bensì delle strepitose vendette e un concilio generale, per quivi esporre l'ingiuria ridondante sulla Chiesa tutta; ma non reggendo allo sdegno e al dolore, per cui s'infermò, fuori di sè spirò l'anima nel dì 11 d'ottobre dell'anno presente. Racconta qui Ferreto Vicentino (2), autore vivuto in questi tempi, delle particolarità taciute dagli altri, le quali non mantengo per vere, ma che tuttavia non han ciera di favole, e forse furono suppresse da altri per non dispiacere a chi tradì lo stesso pontefice. Narra egli adunque che uscirono ad incontrare il papa con una frotta d'armati due de' cardinali Orsini, Matteo Rosso e Jacopo, e il condussero a dirittura al palazzo del Vaticano. A me è noto che allora nella casa degli Orsini fiorivano due cardinali, Napoleone e Matteo Rosso. Nulla so di un Jacopo. Il Ciacconio v'aggiugne il terzo, cioè Francesco cardinale Orsino, creato da papa Bonifazio. E

(1) Jacopus Cardinalis in Vita Coelestini V. P. I. t. 3. Rer. Ital.

(2) Ferretus Vicent. Hist. l. 3. t. 9. Rer. Ital.

Dino Compagni (1) anch'egli il chiama degli Orsini. Probabilmente parla Ferreto del cardinal Jacopo Gaetano de' Stefaneschi, nipote degli Orsini, che ci diede la Vita di san Celestino V. Ora il papa, che s'era mezzo accorto dell'avere il suddetto cardinal Napoleone, e, per attestato del suddetto Dino Compagni, anche il cardinal Francesco avuta mano nella trama suddetta, con volto torvo cominciò a guatar gli Orsini. Perciò questi, guadagnate le guardie pontificie, cominciarono a tenerlo stretto: laonde Bonifazio determinò di levarsi dal Vaticano, per passare al palazzo del Laterano, credendosi in questa maniera sottrarsi alla potenza e alle frodi degli Orsini. Ciò risaputo, Matteo cardinale con altri suoi partigiani fu a pregarlo di non muoversi, col pretesto di nuovi pericoli dalla parte del re di Francia; e trovatolo fermo nel suo proposito, gl'intonò a visiera calata, che non ne partirebbe, e che essi non voleano vedere dei nuovi scandali. Allora il papa diede in escandescenze; e tentando pure di voler eseguire il suo disegno, fu con buona copia di guardie rinserrato nella sua camera, facendosi intanto correre voce, come è credibile, che ciò si facea perchè il papa era fuor di cervello per la passata orrenda burrasca. In fine chiedendo egli, se era prigione, gli fu risposto di sì; e che se avea fatto finora a modo suo, da lì innanzi viverebbe a modo altrui. A queste intimazioni si accorò l'infelice pontefice, diede nelle smanie, non volle più cibarsi, non potè più prendere sonno, ma furioso diede poi termine alla sua vita una notte, senza che se ne accorgessero i cortigiani suoi. Anche la Cronica di Parma (2) attesta questa nuova prigionia del pontefice. Ma forse procedette ciò dalla prudenza di que' cardinali in vedere il misero pontefice fuor di senno e nelle furie; laonde fu creduto necessario il tenerlo stretto, perchè non ne seguissero altre scandalose novità. E tale fu il fine di papa Bonifazio VIII, personaggio che nella grandezza dell'animo, nella magnificenza, nella facondia ed accortezza, e nel promuovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e de' canoni ebbe pochi pari; ma perchè mancante di quell'umiltà che sta bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro d'ogni virtù, e sopra tutto di questa; e perchè pieno d'albagia e di fasto, fu amato da pochi, odiato da moltissimi, e temuto da tutti. Non lasciò indietro diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i suoi parenti, per accumular tesori, ed anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno d'idee mondane, nemico implacabile de' Ghibellini, e li perseguitò per quanto potè; ed essi in ricompensa ne dissero quanto male mai seppero, e il cacciaron ne' più più profondi burroni dell'Inferno, come si vede nel poema di Dante (3). Benvenuto d'Imola parte

(1) Dino Compagni l. 2. t. 9. Rer. Ital.

(2) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

(3) Dante nell'Inferno.

il lodò (1), parte il biasimò, conchiudendo in fine ch' egli era un magnanimo peccatore; e divolgarono aver papa Celestino V detto che egli entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe come lione, morrebbe come cane. Verisimilmente quel santo uomo non proferì mai queste parole. Piuttosto le inventarono i suoi malevoli, autorizzandole poi col metterle in bocca di un Santo. Il frutto di chi non sa farsi amare, è quello di farsi almeno lacerare, se non succede di peggio. Radunatisi alcuni giorni dopo la morte e sepoltura di papa Bonifazio i cardinali nel conclave, diedero da lì a poco, cioè nel dì 22 d' ottobre, per successore ad un papa mondano, turbolento e iracondo, un papa santo e pacifico (2), cioè Niccolò dell'Ordine dei Predicatori, cardinale e vescovo d'Ostia, bassamente nato nel territorio di Trivigi, ma per le insigni sue virtù alzato ai primi onori, e dignissimo di sedere nella cattedra di san Pietro. Prese egli il nome di Benedetto XI, e fu coronato nella festa d' Ognissanti. Si trovò a quella funzione Carlo II re di Napoli con Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto suoi figliuoli, essendovi egli accorso con molte milizie per assicurar la quiete di Roma. Fu detto che papa Bonifazio, perchè questo re gli avea negato l'aiuto dell'armi contra del re di Francia, se fosse vivuto, gli avrebbe fatto gran male; e che già se l' intendeva per questo con don Federigo re di Sicilia: dal che nondimeno esso don Federigo si mostrò alieno, e venne solamente con delle navi ad Ostia per dare soccorso al pontefice nelle ultime sue sciagure.

Tentò in quest'anno Matteo Visconte di ritornar in Milano, e fece de' negoziati con Alberto Scotto signore di Piacenza (3), quel medesimo ché l' aveva poc' anzi tradito. Era lo Scotto uomo volubile, e forse mal soddisfatto de' Torriani, laonde in fatti s'accordò col Visconte. Ritiratosi dunque dalla lega suddetta, uscì in campagna nel mese d'ottobre, menando un grosso esercito, unito con gli Alessandrini e Tortonesi, a fine di ricondurre Matteo col figliuolo Galeazzo in Milano. Fu secondato ancora dai Parmigiani, i quali inviarono gente a fare le guardie a Piacenza. Dal canto loro si mossero ancora i Veronesi e Mantovani in favore del Visconte. Ma i Torriani coi Milanesi, Bergamaschi, Cremonesi, Lodigiani, Comaschi, Cremaschi, Pavesi, Vercellini e Novaresi, potentemente anch' essi fecero oste, per impedire i tentativi de' nemici (4); e venne in persona Giovanni marchese di Monferrato a Milano, siccome antico nemico de' Visconti, per contrastar loro ogni avanzamento. Per così gagliarda opposizione nulla potè fare Alberto Scotto; e Matteo Visconte, che s' era impadronito di Bellinzona, Lugano, Varese, e del Borgo di Vico, e teneva come assediata la città di Como, al vedere che si facea un gran preparamento d' armi per isnidarlo da que'paesi, si ritirò anch' egli, e venne ad assicurarsi in Piacenza. Negli anni addietro la città di Brescia (1) si trovava in somma disunione per varie fazioni interne e per li Ghibellini fuorusciti. Nel marzo dell' anno 1298 presero que' cittadini il salutevole consiglio di riunirsi, e di richiamare in città i nobili sbanditi. Il che fatto, per ischivar le preminenze e gare nel governo, costituirono per loro governatore Berardo dei Maggi vescovo della città per cinque anni avvenire. Terminava in quest' anno la giurisdizione sua; ma avendo egli assaggiato il dolce del comando, e volendo continuar nella signoria, perchè se gli opponeva Tebaldo de' Brusati, uno de' più potenti nobili, Guelfo di professione, coll' adoprare la forza, il cacciò in esilio con altre nobili famiglie, e massimamente i Griffi, Confalonieri ed Ugoni. Questo Tebaldo fu poi nell' anno seguente mandato (2) per conte o sia governator della Romagna da papa Benedetto XI. Anche in Parma (3) fu proposto di rimettere in città tutti gli usciti, cioè la parte del vescovo. Giberto da Correggio quegli era che più degli altri si sbracciava per questa pace. Non mancavano contraddittori, e si fu alla vigilia d' una battaglia fra loro; ma per cura di Cavalcabò marchese di Viadana e d' altri Cremonesi cessò l'animosità e il rumore, e finalmente accettata la concordia, nella festa di san Jacopo di luglio rientrarono in Parma tutti gli usciti con ghirlande in capo, e non ne seguì contrasto alcuno. Si venne allora a conoscere il perchè Giberto da Correggio si fosse cotanto scaldato per questa concordia. Dopo la nona del giorno stesso i medesimi usciti già guadagnati, unitisi con gli amici e fautori d'esso Giberto, cominciarono con alte voci a gridare: *Viva, viva il signor Giberto*. Tumultuariamente per questo si tenne consiglio, e in esso fu data al medesimo Giberto la signoria della città. Fecesi in quest' anno sentire un fiero tremuoto nella Marca d' Ancona, nella Romagna, in Venezia e Schiavonia, per cui spezialmente in Fano e Sinigaglia caddero a terra molte torri e case. In Firenze (4) per la prepotenza di Corso Donati, capo della parte Nera, cioè Guelfa, si venne a tal rottura fra i cittadini, che era per succederne lo sterminio della città, se non accorrevano i Lucchesi con grosso nerbo di cavalleria e fanteria per mettere pace. Loro fu conceduta per questo molta balìa, ed essi pubblicarono varj bandi, tanto che si quetò la terra per allora.

(1) Benvenutus de Imola Comment. in Dante.
(2) Giovanni Villani lib. 8. cap. 66, Ptholom. Lucensis Hist., Bernardus Guido et alii.
(3) Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital.
(4) Corio Istoria di Milano.

(1) Malvecius Chron. Brix. t. 14. Rer. Ital.
(2) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(4) Giov. Villani l. 8. c. 68, Dino Compagni l. 3.

*Anno di* Cristo 1304. *Indizione II.*
*di* Benedetto XI *papa* 2.
*di* Alberto Austriaco *re de' Romani* 7.

I pensieri del buon papa Benedetto XI miravano tutti alla pace. Non era egli nè Guelfo nè Ghibellino, ma padre comune; non seminava, ma toglieva le discordie; non pensava ad esaltar parenti, non a procacciare moneta; e più all'indulgenza che al rigore era portato il benigno animo suo. Diede l'assoluzione ai due deposti cardinali Jacopo e Pietro Colonnesi, e restituì loro molti privilegj, ma non gli Stati, nè il cappello cardinalizio. Fulminò le censure contra di Guglielmo da Nogareto, Sciarra dalla Colonna, ed altri che aveano insultato il defunto pontefice, e rubato il tesoro della Chiesa in Anagni. Cassò o mitigò molte costituzioni d'esso papa Bonifazio, perchè fatte di suo capriccio senza voler dipendere dal consiglio dei fratelli, cioè del sacro collegio de' cardinali. Spezialmente annullò quelle che riguardavano Filippo re di Francia, con rimettere quel re e regno in possesso di tutti i suoi privilegj. Ma il santo Padre stando in Roma si trovava come in prigione, perchè in città piena allora di fazioni e di prepotenti; e i primi fra essi erano i cardinali delle famiglie grandi di Roma che a modo loro volevano raggirare la corte; laonde restavano impuniti i misfatti, e una sfrenata licenza regnava dappertutto (1). Al buon papa pareva mille anni un'ora per potersi levare da sì scompigliata città; e però venuta la primavera, pubblicò di voler per sua divozione passare ad Assisi. Se gli opposero forte i cardinali per paura che scappasse loro dall'unghie; ma per buona fortuna il cardinale Matteo Rosso degli Orsini, capo di gran fazione, per suoi segreti fini approvò l'andata; e così venne il buon papa a Perugia, dove piantò la sua residenza. Bramoso intanto di ridurre alla pace i troppo disuniti Fiorentini, spedì colà Niccolò da Prato cardinale e vescovo d'Ostia, personaggio di gran senno ed attività, e Ghibellino di nascita, incaricandolo spezialmente di ridurre in Firenze la parte de' Bianchi fuorusciti (2). Andò il cardinale, trovò il popolo tutto per lui, che gli diede ampia balìa di fare la pace. Ma i grandi della parte Nera, cioè Guelfa, non potendo sofferire che i Bianchi Ghibellini tornassero e volessero parte del governo, nè sapendo come parare questo colpo, ricorsero ad un sottile inganno; e fu quello di fingere una lettera a nome del cardinale legato, col suo sigillo, ai Bolognesi, acciocchè venissero con tutte le loro forze a Firenze. Arrivarono i Bolognesi con gran gente sino al piano di Mugello; e udita la lor venuta, come ordinata dal legato, i grandi fiorentini ne fecero alti schiamazzi, e se ne risentì forte anche il popolo. E tuttochè il cardinale protestasse di non avere mai scritto perchè i Bolognesi venissero, e li rimandasse indietro; pure s'incagliarono in maniera gli affari, che fu consigliato il cardinale di andare a divertirsi per qualche giorno a Prato. Vi andò egli; ma gli astuti Fiorentini avendo sovvertiti segretamente i Guazzalotti, potente famiglia di quella terra, ed altri Guelfi, si levò a rumore il popolo di Prato contra del cardinale, il quale non s'aspettava nella patria sua un trattamento di tanta ingratitudine, e però se ne partì tosto, con lasciare scomunicati i Pratesi, e sotto l'interdetto la terra. Tornossene a Firenze; ma per quanto dicesse e facesse, trovò ostinati nemici della concordia que' cittadini; sicchè veggendoli già in procinto di tumultuare contra di lui, gli convenne andarsene, con dare la maledizione e sottoporre all'interdetto quella città. Nè si dee tacere, che mentre egli era in Firenze, accadde che quei popolani fecero in Arno sopra barche una rappresentazione orrida dell'Inferno: spettacolo veramente convenevole a que' barbarici tempi. V'accorse il popolo, e tanta fu la folla sul ponte della Carraia, fabbricato allora di legno, che esso sprofondò, e molta gente ne rimase annegata, o morta o guasta in altra maniera. Partito poscia il cardinal da Firenze, nel dì 10 di giugno, vennero all'armi que' cittadini che tenevano per la pace, e gli altri che la ricusavano. In tal congiuntura fu attaccato ad alcune case il fuoco (1), e questo non trovando chi corresse a smorzarlo, cotanto si dilatò, che distrusse palagi, torri, case e fondachi senza numero. Il Villani parla di più di mille e settecento case rimaste in preda alle fiamme, con perdita immensa di robe e mercatanzie. Nè mai arrivavano i pazzi popoli a conoscere i dolci frutti della concordia, gli amari della discordia. Tentarono poscia i fuorusciti di Firenze di sorprendere la città, e venuti nel dì 20 di luglio sino alle porte con isforzo di molte migliaia di persone, si studiarono d'entrarvi; ma dal popolo, che tutto fu in armi, furono non solo respinti, ma anche sconfitti colla perdita di molte persone.

Poco tempo godè la Chiesa di Dio dell'ottimo papa Benedetto XI; imperciocchè soggiornando egli in Perugia, nel mese di luglio del presente anno passò a miglior vita (2). Intorno al giorno della sua morte veggo assai discordi gli scrittori. Fu così inaspettata morte attribuita a veleno, dicendosi, che mentre egli era a tavola, venne un giovinetto vestito da donna, che a nome della badessa di Santa Petronilla gli presentò un bacino d'argento con dei fichi fiori che soleano molto piacergli. Ivi era nascosa la sua morte; però dopo averne mangiati assai cadde tosto infermo di febbre, e in pochi dì si sbrigò da questa vita. Ferreto Vicentino, che fa due scalchi del pontefice manipolatori di questo, non so se vero o immaginato, assassinio, scrive che ne fu data la colpa a Filippo il Bello re di Francia, perchè corse

(1) Ferretus Vicent. l. 3. t. 9. Rer. Ital.
(2) Giov. Villani l. 8. c. 69, Dino Compagni l. 3.

(1) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(2) Giov. Villani lib. 8. c. 80, Ferretus Vicent. lib. 3. t. 9. Rer. Ital.

voce che questo papa volesse confermare la scomunica contra di lui: cosa che non si accorda coi Brevi favorevoli ad esso re, rapportati dal Rinaldi (1). Se pure ha fondamento la di lui morte violenta, più verisimile è quanto scrive Giovanni Villani; cioè che essa venisse da qualche cardinale di depravata coscienza, giacchè non ne mancava in que' tempi, o perchè egli avea riprovati molti atti di papa Bonifazio VIII, o perchè, secondo l'asserzion di Ferreto, si scoprì ch'egli volea fissare la sua residenza in Lombardia, per sottrarsi alla tirannia d'alcuni di que' porporati che poteano a lui fare ciò che aveano fatto al suddetto papa Bonifazio. Quel che intanto è certo, morì questo buon pontefice in concetto di santità; Dio ancora il glorificò dopo morte con varj miracoli, di modo che pochi anni sono che Benedetto XIII sommo pontefice il registrò nel catalogo de' Beati, e la sua Vita si legge scritta e pubblicata dal canonico Antonio Scotto di Trivigi. Come poi passasse 'l conclave per la elezione di un successore, lo dirò all'anno seguente.

Nel mese di marzo del presente anno Alberto Scotto signor di Piacenza (2), dappoichè colle sue frodi si era tirata addosso la nemicizia de' popoli circonvicini, fatta oste contro ai Pavesi, prese alcune loro castella, e diede il guasto al paese: nella qual'occasione i Parmigiani mandarono in aiuto di lui cento uomini d'armi da due cavalli l'uno. Ma nel maggio appresso, i Pavesi, Milanesi, Lodigiani, Vercellini, Novaresi, Cremaschi e Comaschi, Giovanni marchese di Monferrato, un figliuolo del medesimo Alberto ribello del padre, entrarono dalla parte del Pavese con un grosso esercito sul Piacentino, e fermato il campo a Fontana, cominciarono a saccheggiar il paese fin quasi alle porte di quella città. In aiuto dello Scotto si mosse Matteo da Correggio, fratello di Giberto signore di Parma, con tutta la cavalleria e fanteria parmigiana. Vi corsero ancora gli Alessandrini, Tortonesi ed Astigiani, e Galeazzo figliuolo di Matteo Visconte. Erano usciti anche i Cremonesi contra di Piacenza; ma si fermarono, perchè i Mantovani e Veronesi minacciarono di assalire il loro distretto. Non ostante questa gran mossa d'armi, niun combattimento seguì, e il tutto si ridusse a guasti e saccheggi. Ma sì gravi nemicizie di Alberto Scotto facevano star malcontenti i più dei Piacentini, perchè ne pagavano essi il fio; e però nel mese d'agosto tentarono di deporlo. Prevalse egli, e rimasero morti e banditi molti de' congiurati, e nominatamente due della nobil casa de' Confalonieri, le case de' quali, siccome ancor quelle de' Visconti Piacentini furono atterrate. Tornarono poscia nel settembre i collegati sopraddetti dalla parte di Cremona a guastare il contado di Piacenza sino alle porte della città, con fare immenso bottino. E nel novembre tolsero il castello di Rivalgerio e la città di Bobbio che dianzi ubbidiva a Piacenza. Disperati per tanti danni i Piacentini, si rivoltarono quasi tutti contra di Alberto Scotto. Sotto colore di sostenerlo accorse colà Giberto da Correggio signor di Parma con tutta la sua gente e milizia; e andò a finir la faccenda in un giuoco di mano, perchè il Correggiesco consigliò lo Scotto a ritirarsi per ora in Parma; e da che fu partito, Giberto si fece proclamar signore di Piacenza da alcuni di que' cittadini e da tutta la gente sua. Così una volpe cacciò l'altra. Ma ebbero corti i piedi le contentezze e frodi del Correggiesco. I Piacentini, che non voleano aver cacciato un padrone per averne un altro, tutti un dì diedero di mano all'armi, gridando *Popolo, Popolo;* e bisognò che Giberto si affrettasse a scapparsene a Parma. Fu poi bandito Alberto Scotto con assai de' suoi amici, spianati i suoi palagi, e rimessi in città tutti i fuorusciti. Ancora in Asti succederono delle novità. Comandava quasi a bacchetta in quella città Giovanni marchese di Monferrato (1); e temendo quel popolo di perdere un dì la libertà, secretamente si raccomandò a Carlo II re di Napoli, e a Filippo di Savoia principe della Morea, che mandarono molta gente in aiuto di essi e dei Soleri, nobil famiglia fuoruscita. Con queste forze nel mese di maggio, correndo la festa dell'Ascensione, rientrarono in quella città i Soleri per forza, e ne scacciarono i Gottuari ed altri loro avversarj, col saccheggio e bruciamento delle lor case.

Parimente in Bergamo fu mutazione, perchè entrativi i Bonghi e Rivoli, ne fecero uscire i Soardi e Coleoni, e i lor seguaci. Tali erano in questi tempi le gran faccende, cioè le pazzie di tante città italiane. Certamente quantunque niun tempo possa vantare esenzione dai guai, pure cieco ed ingrato a Dio sarebbe chi non riconoscesse la felicità dei nostri, paragonando col presente lo stato sempre inquieto e sedizioso dell'Italia ne' secoli de' quali ora parliamo. Fu eziandio guerra in quest'anno fra i Padovani e Veneziani, perchè i primi voleano fare delle saline al lido del mare: il che veniva loro contrastato dagli altri, che pretendeano di lor giurisdizione que' siti. Fabbricarono anche i Padovani alcune fortezze in quei siti, e in vicinanza di Chioza una terra, a cui per far onta a' Veneziani posero il nome di Genova picciola. Perciò ne seguirono zuffe ed ammazzamenti (2); ma per interposizione di amici si venne in questo medesimo anno a buona concordia. Ferreto Vicentino (3) scrive che n'ebbero i Padovani delle percosse; e però i saggi s'appigliarono ai consigli di pace. In Verona (4) nel dì 7 di marzo diede fine ai suoi giorni Bartolomeo dalla Scala signore di

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital., Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

(1) Chron. Ast. c. 53. t. 11. Rer. Ital., Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Patav. t. 8. Rer. Ital.
(3) Ferretus Vicentinus t. 9. Rer. Ital.
(4) Contin. Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.

quella città, e succedette a lui nel dominio Alboino suo fratello.

*Anno di* Cristo 1305. *Indizione III.*
*di* Clemente V *papa* 1.
*di* Alberto Austriaco *re de' Romani* 8.

Per undici mesi stettero disputando in Perugia i cardinali, senza mai potersi accordare nell'elezione del novello pontefice. Erano essi divisi in due fazioni (1). Capo dell'una il cardinal Matteo Rosso degli Orsini con Francesco Gaetano nipote di papa Bonifazio VIII, Guelfi amendue, che desideravano un papa italiano, amico della memoria d'esso Bonifazio. Capo dell'altra il cardinale Napoleone degli Orsini dal Monte col cardinale Niccolò da da Prato, tutti e due parziali del re di Francia e de' Colonnesi, e però bramosi di un papa franzese, opposto alle massime di papa Bonifazio. Soffiavano dall'una parte i Colonnesi, segretamente venuti a Perugia; dall'altra faceano negoziati Carlo II re di Napoli e Filippo il Bello re di Francia (2), e fu creduto ancora che il danaro franzese entrasse a perorare in questa congiuntura. Finalmente i Perugini, veggendo andar troppo in lungo questa mena, ristrinsero que' porporati, e cominciarono anche a tenerli corti di vivanda, acciocchè s'inducessero ad accordarsi. Ora l'astuto cardinale da Prato propose un dì al cardinale Francesco Gaetano un ripiego per terminare questa pendenza. E fu, che la fazion di Matteo Orsino nominasse tre oltramontani abili al papato, e che quella di Napoleone eleggesse uno dei tre, qual più le piaceva. Accettato il partito, i primi nominarono tre arcivescovi franzesi (3), creature di papa Bonifazio VIII, ponendo in capo di lista Bertrando del Gotto, appellato Raimondo per errore del Villani, arcivescovo di Bordeaux; tanto più perchè esso era poco amico del re Filippo, per gravi dissapori occorsi fra loro; immaginandosi che qualunque d'essi che fosse eletto, sarebbe nemico del re di Francia, e amico della memoria di papa Bonifazio. Allora lo scaltro cardinale da Prato per segreti messi con tutta diligenza spediti fece intendere al re Filippo di cattivarsi l'amicizia dell'arcivescovo di Bordeaux, perchè quello sarebbe il papa. A questo avviso il re segretamente fu ad abboccarsi con esso arcivescovo, dicendogli essere in mano sua il farlo papa, e che il farebbe, purchè si obbligasse ad accordargli sei grazie: cioè di riconciliar lui e tutti i suoi seguaci colla Chiesa, dando il perdono del misfatto commesso nella presura di papa Bonifazio; di abolire la memoria d'esso Bonifazio; di rendere il cappello a Jacopo e Pietro dalla Colonna; di far cardinali alcuni ch'egli proporrebbe; e di accordargli le decime del clero di Francia, per cinque anni. Riserbossi in petto la sesta, la quale, secondo le apparenze, fu di trasportare in Francia la Sede Apostolica. L'arcivescovo, tutto ansante di vedersi in capo la tiara pontificia, stabilì tosto il mercato, giurò le promesse sopra il corpo del Signore, diede anche per ostaggi al re un suo fratello e due suoi nipoti; e però il re immediatamente rispedì il segreto messo al cardinal di Prato e agli altri di sua fazione, con ordine di prendere per papa Bertrando del Gotto; e in fatti ne seguì l'elezione secondo il concerto. Ah mali arnesi della Chiesa di Dio! In mano d'essi aveva la Provvidenza messo l'eleggere un sommo pontefice, non già per servire alle mondane cupidigie di loro e de' principi della terra, ma bensì per procurare il maggior bene del popolo cristiano: ecco, il frutto dello scisma, della cabala e dell'ambizione, che li portò ad eleggere sì lontano un pastore da loro mal conosciuto; ed ecco come tradirono l'intenzione di Dio e le coscienze proprie con una elezione per sè stessa illecita e scandalosa, recando insieme colla rovina dell'Italia una piaga sempre memorabile alla Sede di San Pietro. Stettero ben poco ad accorgersi del deplorabile lor fallo i cardinali (1): perchè accettata che fu nel dì 23 di luglio l'elezione dell'arcivescovo (il quale prese il nome di Clemente V), furono chiamati in Francia, e per quante ragioni sapessero addurre in contrario, bisognò ubbidire. Così passò in Francia la Sede Apostolica, e vi restò poi per settant'anni, in cattività somigliante alla Babilonica, perchè schiava delle voglie dei re franzesi, con provenirne infiniti disordini e mali alla Chiesa e all'Italia, dei quali si andrà in parte favellando negli anni seguenti. Venuto a Lione il novello papa, ivi nella domenica fra l'ottava di san Martino fu solennemente coronato, e servito da Filippo re di Francia, da Carlo di Valois e da altri principi, col concorso d'innumerabil popolo. Ma occorse una sciagura che fu presa per mal augurio. Nella processione o cavalcata per la gran calca della gente si rovesciò un muro in vicinanza del papa, per cui egli stesso cadde da cavallo, e andò per terra la corona pontificia, un cui carbonchio o rubino di valore di sei mila fiorini d'oro si perdè, ma fu poi ritrovato. Vi morirono alcuni baroni, e fra gli altri Giovanni duca di Bretagna. Gravemente ancora ne fu leso Carlo fratello del re, ma ne guarì. Per questo caso immense furono le dicerie della gente. Anche nel dì 23 del mese di novembre nata rissa tra la famiglia del papa e de' cardinali, vi restò ucciso un di lui fratello (2). Fece poi nel seguente dicembre papa Clemente una promozione di dieci cardinali, nove franzesi a petizione del re di Francia, ed uno inglese. Se questo piacesse ai cardinali italiani, Dio vel dica. Restituì inoltre il cappello cardinalizio a Jacopo e Pietro dalla Colonna.

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 80.
(2) Ferretus Vicent. l. 3. t. 9. Rer. Ital.
(3) S. Anton. P. III. tit. 21.

(1) Bernard. Guid. in Vita Clement. V, Ptholom. Luc. Hist. Eccl.
(2) Westmon. Hosc. Histor.

Nel mese d'aprile di quest'anno Azzo VIII marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio (1), condusse in moglie Beatrice figliuola di Carlo II re di Napoli. Gran solennità fu fatta in tal'occasione. Ma queste nozze misero in gelosia i suoi vicini, temendo tutti che la sua alleanza con un principe sì potente mirasse a mettere il giogo ai popoli d'intorno. Furbescamente ancora si disseminò una voce che il marchese volea dare in dote alla regal sua moglie le città di Modena e di Reggio; il che diede molta apprensione a chi le prestò fede (2). Ora accadde che nel dì 6 d'agosto le fazioni di Parma vennero all'armi, e gran tumulto ne succedette (3). La peggio toccò alle nobili famiglie de' Rossi e de' Lupi, che si salvarono colla fuga, e perciò furono bandite con tutti i loro seguaci. Per questo la parte Guelfa di Parma s'infievolì non poco; e rientrati in quella città molti Ghibellini banditi in addietro, vi rinforzarono maggiormente la loro fazione. Da lì a non molto si scoprì il disegno di alcuni nobili di deporre dalla signoria di Parma Giberto da Correggio, e fu detto che il marchese Azzo Estense tenesse mano al trattato. Vero o falso che ciò fosse, perchè Giberto sapeva ben fabbricar delle tele, certo è che egli segretamente si collegò coi Bolognesi, Veronesi e Mantovani, a' danni del marchese; e non solo ebbe dalla sua i fuorusciti di Reggio e di Modena, ma nelle stesse due città maneggiò delle congiure. Poscia nel mese di ottobre, quando a tutt'altro pensava il marchese, Giberto co' Parmigiani venne alle porte di Reggio, e i Bolognesi con tutto il loro sforzo, dopo aver preso a tradimento il Ponte di Santo Ambrosio, giunsero alle porte di Modena, credendosi di mettere il piede in tutte e due queste città. I provvisionati del marchese valorosamente difesero Reggio. In Modena i nobili da Savignano levarono il rumore contra la guarnigion marchesana; ma questa prevalse, e sostenne tanto, che arrivato da Ferrara il marchese, i Bolognesi si ritirarono, e si quetò la burrasca colla prigionia di diciasette de' nobili suddetti. Fecero poi le genti del marchese delle scorrerie sul Parmigiano, tentando di far rimuovere i Correggieschi dall'assedio di Soragna, dove s'erano afforzati i Rossi e i Lupi fuorusciti di Parma; ma non poterono impedire che quella terra non si arrendesse sul fine dell'anno a patti di buona guerra. Nel gennaio di quest'anno Giovanni marchese di Monferrato diede fine alla sua vita, e alla diritta nobilissima linea di que' principi, perchè morì senza figliuoli (4). Lasciò erede de' suoi Stati Jolanta, ossia Violanta sua sorella, imperadrice di Costantinopoli, e i suoi figliuoli. Ora Manfredi marchese di Saluzzo, il quale, per testimonianza di Guglielmo Ventura (1), per linea trasversale mascolina discendeva dal medesimo sangue de' marchesi di Monferrato, senza voler attendere il testamento di Giovanni, entrò coll'armi in possesso della maggior parte del Monferrato. Ma, secondo i documenti recati da Benvenuto da San Giorgio, sulle prime il marchese di Saluzzo prese solamente il titolo di Governatore e difensore del marchesato del Monferrato, insieme col Comune di Pavia e con Filippone conte di Langusco signore di Pavia. E si vede che, col loro consentimento i Monferrini spedirono ambasciatori a Costantinopoli, pregando l'imperadrice di venir ella in persona a prendere il possesso e governo degli Stati, oppure di mandar loro uno dei suoi figliuoli. Fu fatto poi correre voce, la qual giunse anche a Costantinopoli, che Margherita di Savoia, rimasta vedova del marchese Giovanni, era gravida; il che ritardò le risoluzioni della corte greca: tutte invenzioni del suddetto marchese di Saluzzo, il quale aspirava alla padronanza del Monferrato. Ma chiarita la falsità di questa gravidanza, il greco imperadore Andronico Comneno Paleologo, e Jolanta sua móglie, chiamata Irene dai Greci, presero la risoluzione d'inviare in Italia il principe Teodoro loro secondogenito a prendere il possesso del Monferrato. A questo fine prepararono gli occorrenti navigli, e un nobile accompagnamento di sua persona. Era in questi tempi (2) la città di Pistoia un buon nido de' Bianchi ossia de' Ghibellini di Toscana; e temendo i Fiorentini che crescesse la di lei potenza coll'aiuto de' Pisani, Aretini e Bolognesi, tutti allora di parte Ghibellina, pregarono il re Carlo II di mandar loro per capitano uno de' principi suoi figliuoli. Spedì egli Roberto duca di Calabria nel mese d'aprile con trecento lancie e molta fanteria d'Aragonesi e Catalani, gente a lui somministrata da Giacomo re d'Aragona suo genero. Ricevuto questo rinforzo, i Fiorentini nel dì 26 di maggio con tutte le loro forze andarono ad assediar Pistoia dall'un lato, e i Lucchesi dall'altro. Vi stettero sotto più mesi; e benchè il cardinal Napoleone e quello da Prato, siccome Ghibellini, inducessero papa Clemente ad inviar colà ordini pressanti (3), perchè lasciassero in pace Pistoia; pure i Fiorentini seguitarono a fare i fatti loro; perlochè furono scomunicati i rettori della città e i capitani dell'oste, e fu messo l'interdetto a Firenze.

*Anno di* Cristo 1306. *Indizione IV.*
*di* Clemente V *papa* 2.
*di* Alberto Austriaco *re de' Romani* 9.

Rivocò in quest'anno papa Clemente le esorbitanti costituzioni di papa Bonifazio VIII, colle quali aveva asserito il re e regno di Francia

(1) Annal. Est. t. 15. Rer. Ital.
(2) Ptholom. Lucensis in Vita Clement. V.
(3) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.
(4) Benvenuto da S. Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.

(1) Chron. Ast. c. 15. t. 11. Rer Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 8. c. 82, Istorie Pistolesi t. 11 Rer. Ital.
(3) Ferretus Vicent. Hist. l. 3. t. 9. Rer. Ital.

dipendenti e suggetti anche nel temporale ai romani pontefici (1). E intanto sì entro che fuori d'Italia emanavano ordini di pagar decime ai re, spezialmente di Francia, Napoli e Sicilia, collo specioso pretesto di conquistare l'imperio greco e la Terra Santa; al quale effetto si dicea farsi de' preparamenti da Carlo di Valois. A tali imprese esortò il papa anche i Genovesi e Veneziani con belle lettere. Certo è che furono pagate le decime, e in borsa dei principi colò quel danaro, ma senza che ne sentissero dolor di capo Greci, Turchi e Saraceni: se non che i cavalieri dello Spedale, oggidì di Malta, colle lor forze impresero l'assedio di Rodi, occupato da'Turchi, e continuando la guerra per lo spazio di quattro anni, finalmente se ne impadronirono. Ma pelando con tal pretesto il papa e i cardinali le chiese di Francia, sì gagliardi furono i lamenti di quel clero, che lo stesso re, benchè tanto amico del pontefice, s'interpose per metter freno agli abusi. Riuscì in quest'anno (2) ai segreti maneggi de'Bolognesi e di Giberto da Correggio signor di Parma, di dare una fiera percossa ad Azzo Estense signor di Ferrara, con ordire tradimenti in Modena e Reggio, i quali ebbero il desiato effetto. Nella notte precedente al dì 26 di gennaio si levò a rumore il popolo di Modena, incitato spezialmente da Manfredino da Sassuolo (cioè da chi era costituito capitano della milizia dal marchese, il quale più di lui che d'altri si fidava) e da Sassuolo suo figliuolo, e da Rinaldo da Marcheria altro capitano del marchese. Ferreto Vicentino (3) si stende molto nella narrativa del fatto. A me basterà di dire, che quantunque Fresco, bastardo del marchese, con gli stipendiati, venuto il giorno, facesse ogni possibil resistenza, pure fu costretto a ritirarsi nel castello, e il castello fece poca difesa, perchè non era provveduto di viveri, e convenne cederlo a patti di buona guerra. In quello stesso giorno i Rangoni, Savignani, Boschetti ed altri fuorusciti rientrarono nella città, e si fece gran festa e gallorìa per aver ricuperata la libertà, ma libertà che costò ben cara a' Modenesi, perchè tornò la discordia, e mali infiniti si scaricarono da lì innanzi sopra questa città, che credendo di star meglio, stette peggio di poi, finchè tornò sotto il dominio degli Estensi. La mutazione di governo in Modena fu cagione che nel dì seguente anche i Reggiani animati da questo esempio si ribellassero al marchese Azzo, e ne cacciassero a forza il suo presidio colla morte di molti. Corse tosto colà Giberto da Correggio con un grosso corpo d'armati; e forse perchè andò poi tessendo delle reti per ottener la signoria di quella città, da lì a pochi giorni vi fu gran rumore, e Giberto prese la piazza e il palazzo del Comune. Ma in fine contentandosi che i Reggiani prendessero per loro podestà Matteo suo fratello, se ne tornò a Parma, e strinse in questo tempo parentela con Alboino dalla Scala signor di Verona, dandogli in moglie una sua figliuola. Diedene un'altra ancora a Francesco figliuolo di Passerino de'Bonacossi, cioè di colui che fu di poi signore di Mantova. Presero i Mantovani in queste rivoluzioni il castello di Reggiuolo ai Reggiani, nè più lo renderono, con grave danno e doglia del popolo di Reggio. Nel mese di febbraio (1) si strinsero in lega le città di Parma, Modena, Reggio, Mantova, Verona e Brescia, tutte ai danni del marchese Azzo, con disegno di cacciarlo anche fuori di Ferrara; ma con tutti i loro sforzi non venne lor fatto il colpo.

Accaddero in quest'anno anche in Bologna delle fiere rivoluzioni (2). Fu creduto o provato che la fazion de' Lambertazzi e Bianchi, cioè, quella de' Ghibellini, volesse far delle novità: però fu in armi il popolo gridando: *Muoiano i Ghibellini, vivano i Guelfi*. Per testimonianza di Dino Compagni, fu questa una mena de' Fiorentini, nemicissimi de' Ghibellini. Molti d'essi Lambertazzi furono morti, il resto prese la fuga, e ne seguirono saccheggi e abbattimenti di parecchie case. In queste turbolenze Romeo de' Pepoli con altri nobili preso, fu posto in quelle carceri, ma poi rilasciato. Tornò quella città a parte Guelfa. Molte altre guerre seguirono per questo sconcerto nel contado di Bologna, ch'io tralascio. Ora l'essere divenuta la parte Guelfa trionfante in Bologna, servì a rimettere la buona armonia fra quel Comune e il marchese Azzo d'Este, capo de'Guelfi; e perciò non solamente pace, ma anche lega fu stabilita fra loro; e tanto essi Bolognesi che i Fiorentini, caporali anch'essi della fazione Guelfa, mandarono soccorsi di gente al marchese, contra del quale Bottesella de'Bonacossi signor di Mantova, Alboino dalla Scala signor di Verona coi Mantovani, Veronesi, Bresciani, Parmigiani, Piacentini, ed altri della lor lega, fecero grande oste nel mese di luglio (3). Presero essi nel distretto di Ferrara Massa, Melara, Figheruolo e la Stellata, con arrivar anche sino alle porte di Ferrara, ma con ritrovarvi quel popolo ben disposto alla difesa; e però se ne tornarono a casa. Vennero poi di nuovo essi collegati nel mese di ottobre nel distretto di Ferrara, ed ebbero a tradimento il forte castello di Bregantino, nè poterono far di più. Continuava tuttavia l'assedio di Pistoia, sostenuto con gran vigore e disagi per tutto il verno dai Fiorentini (4) e Lucchesi, quando s'udì che veniva in Italia il cardinal Napoleone degli Orsini, Ghibellino

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.

(2) Annales Æstenses t. 15. Rerum Italicarum, Chronicon Parmense tom. 9. Rerum Italicarum, Chronicon Bononiense tom. 18. Rerum Italic., Annales Veteres Mutinens. tom. 11. Rer. Ital.

(3) Ferretus Vicent. Hist. t. 9. Rer. Ital.

(1) Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital.

(2) Matth. de Griffonibus Chron. Bononiense t. 18. Rer. Italicar.

(3) Chron. Æst. t. 15. Rerum Italic., Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

(4) Dino Compagni l. 3. t. 9. Rer. Ital., Giov. Villani l. 8. c. 82.

di genio, spedito da papa Clemente V per legato in Italia a fin di pacificare le città troppo divise nell'interno loro, o in rotta coi vicini. I Fiorentini, gente che sapeva far la punta agli aghi, s'avvisarono tosto che egli verrebbe per intorbidare il conquisto di Pistoia, giacchè sapeano disgustato il pontefice per la già mostrata disubbidienza: provvidero al bisogno con un tradimento. Cioè fecero entrare un Frate in Pistoia, il quale per parte loro promise le più belle cose del mondo a quel popolo, di maniera che parte per la fame, giunta quasi all'estremo, e parte pel dolce suono delle esibite vantaggiose condizioni, renderono in fine la terra nel dì 10 d'aprile (1). Niuna promessa fu loro attenuta; anzi un terribile strazio si fece di quell'infelice città. Divisero i Fiorentini e Lucchesi fra loro il contado, atterrarono tutte le mura e fortezze della città, e ne spianarono le fosse. Infierirono ancora contro i palagi e le case dei Ghibellini e Bianchi, diroccandole: in una parola, restò Pistoia uno scheletro, e sotto l'aspro governo de' vincitori. Venne in Italia il cardinal Napoleone, e udita la resa di Pistoia, ne fu molto dolente. Andossene a Bologna per rimetter quivi la pace e gli usciti. Anche ivi lavorarono sottomano i Fiorentini (2) con far giocare danaro, e indussero que' maggiorenti ad apporgli un trattato pregiudiziale allo stato loro. Perciò nel dì 22 di maggio commosso il popolo a rumore, coll'armi in mano corse al palazzo del legato con tal furore e minaccie, che gli convenne sloggiare, e furono morti alcuni di sua famiglia, e rubata nell'andarsene buona parte de' suoi ricchi arnesi. Pien di vergogna e rabbia si ritirò il cardinale ad Imola, e quivi stando, nel dì 21 di giugno (3) scomunicò i rettori ed anziani di Bologna, mise l'interdetto alla città, la privò dello Studio, con dichiarare scomunicato chi v'andasse a studiar: il che fu la fortuna di Padova, perchè quasi tutti gli scolari passarono allo Studio di quella città. Aveva egli fatto sapere anche a' Fiorentini di voler visitare la lor città, per liberarla dall' interdetto e dalle censure. Gli fu fatto intendere che non s'incomodasse, perchè per allora non aveano bisogno di sue benedizioni: con che restò egli nemico ancora di Firenze, e riconfermò l'interdetto e l'altre pene spirituali, delle quali erano già aggravati. Signori di Bertinoro in questi tempi erano i Calboli, e faceano mal governo. Alberguccio de' Mainardi, aiutato da' Forlivesi e Faentini, nel dì 6 di giugno prese la terra; ed essendosi ritirati i Calboli nel Girone per mancanza di vettovaglia, furono astretti a renderlo, salve le robe e le persone. Secondo la Cronica Forlivese (4), passò quella nobil terra in potere del Comune di Forlì. Una somigliante disgrazia accadde a Pandolfo Malatesta, che era podestà e quasi signore di Fano. Ne fu egli scacciato nel luglio di quest' anno, ancorchè avesse per sua guardia cinquecento cavalieri e trecento pedoni. Poscia nel seguente agosto anche il popolo di Pesaro, di cui era podestà, il fece con mala grazia uscire della lor città. Perdè egli finalmente anche Sinigaglia, di cui era quasi signore. Per attestato del Corio (1), Matteo Visconte venne con un buon corpo di soldatesche in quest' anno per prendere Vavrio sul fiume Adda; ma accorsi i Milanesi coi loro collegati, fecero restar vani i di lui attentati. Però conoscendo egli troppo contraria a sè la presente fortuna, si ritirò finalmente in solitario luogo a far vita privata e nascosa, aspettando tempi più propizj a' suoi desiderj. Ferreto Vicentino (2) scrive che egli si ricoverò prima al lago d'Iseo, e poscia andò ad abitare nella villa di Nogarola, che era di Bailardino da Nogarola, ne' confini di Mantova, dove da povero signore dimorò circa cinque anni. Galeazzo suo figliuolo fu in questi tempi podestà di Trivigi.

In Genova (3) per la festa dell'Epifania i Doria (a riserva di Bernabò Doria) con altri grandi della fazion Mascherata, cioè Ghibellina, presero l'armi per abbassare gli Spinoli e la parte popolare. Furono vinti dalla forza del popolo, e se n'andarono in esilio. Allora il popolo costituì capitani e governatori della città il suddetto Bernabò ed Obizzone Spinola da Lucolo. Anche il popolo piacentino (4) diviso in due fazioni fu in armi nel dì 16 di maggio. Restarono superiori nel conflitto i Landi, i Fulgosi e Visconte Pelavicino, e fu cacciata dalla città la famiglia dei Fontana con tutti i suoi seguaci. Approdò in quest' anno a Genova Teodoro figliuolo di Andronico Comneno imperadore de' Greci, venuto per entrare in dominio del Monferrato (5), lasciatogli in eredità dal fu marchese Giovanni suo zio. Ma trovò quegli Stati per la maggior parte occupati da Manfredi marchese di Saluzzo e dai fuorusciti di Asti. Si prevalse di quella occasione Obizzino Spinola, uno de' capitani e come signori di Genova, per fargli prendere in moglie Argentina sua figliuola: al che condiscese Teodoro per isperanza d'essere assistito ne' correnti suoi bisogni dal potente suocero, e in considerazione ancora di un'altra figliuola di esso Obizzino Spinola maritata con Filippone conte di Langusco e signor di Pavia, la cui parentela potea molto giovargli. Ciò fatto, venne a Casale di Sant'Evasio, accolto con gran festa da quel popolo, e da altre terre del Monferrato che s'erano conservate fedeli, e si gloriavano d'aver per loro padrone il figliuolo d'un imperadore. Qual fosse lo stato allora del Mon-

(1) Istorie Pistolesi t. 11. Rer. Ital.
(2) Dino Compagni l. 3. t. 9. Rer. Ital., Chron. Bonon. t. 18. Rer. Ital.
(3) Annal. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(4) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Ferretus Vicentinus l. 3. t. 9. Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(5) Guillielmus Ventura Chron. Astens. c. 42. tom. 11. Rer. Ital.

ferrato e del Piemonte, l'abbiamo da Guglielmo Ventura, chiamato Ruffino da Benvenuto da San Giorgio (1). Avea il suddetto marchese di Saluzzo occupate molte terre ché erano in Piemonte già possedute da Carlo I re di Sicilia: Nell' anno precedente mandò il re Carlo II nel mese di marzo Rinaldo da Leto Pugliese suo siniscalco con cento uomini d'armi, ed altrettanti balestrieri in Piemonte. La città di Alba e le terre di Cherasco, Savigliano e Montevico giurarono nelle di lui mani di nuovo fedeltà al re. Dopo di che egli coll'aiuto degli Astigiani tolse Cuneo ed altri luoghi al marchese di Saluzzo, il quale tra per levarsi di dosso questo possente nimico, e per poter tenere le molte terre già occupate nel Monferrato, venne ad un accordo col re Carlo II nel dì 7 di febbraio dell' anno presente, con riconoscere da lui in feudo il marchesato del Monferrato, e cedergli Nizza della Paglia e Castagnole, terre del medesimo marchesato. Niuna ragione avea il re Carlo sopra del Monferrato; ma il marchese venne a questo atto per sostener la preda colla protezione ed aiuto del re contra del greco Teodoro. Quanto agli Astigiani, essendo capitato ad Asti Filippo di Savoia principe della Morea, che tornava di Levante con due soli compagni, e trovandosi quel popolo assai stretto per le molte terre del loro contado occupate dalla fazion de'Gottuari fuorusciti, venne in parere di prendere questo principe per suo capitano per tre anni avvenire, dandogli ventisette mila lire ogni anno, con che egli dovesse tenere cento uomini d'armi al loro servigio. A man baciata accettò il principe questo impiego, sperando fra qualche tempo di piantar quivi le radici con divenire signore di quella allora assai ricca città. Nè passarono mesi che egli imperiosamente ne richiese il dominio a que' cittadini, la metà per lui, e l'altra per Amedeo conte di Savoia suo parente. Fu in pericolo della vita per questo, tanto se ne sdegnarono gli Astigiani; ma si disdisse, e cessò il rumore. Avendo poi desiderato il marchese Teodoro d'abboccarsi con esso principe e coi deputati d'Asti al Ponte della Rotta, si videro insieme, e, per attestato del Ventura, Filippo corse ad abbracciare e baciare con bacio poco corrispondente al cuore il marchese; e poi trattato di lega, promise quanto l'altro desiderò. Ma appena fu ritornato ad Asti, che scoprì il suo mal animo contra di Teodoro, ed aspramente comandò agli Astigiani di astenersi dal far lega con lui, non senza maraviglia di chi era intervenuto al suddetto abboccamento. Anche un ufiziale del re Carlo avea voluto indurlo con vantaggiose condizioni a far lega col suo signore contra del marchese di Saluzzo; e il principe ricusò tutto. Ne fu informato il re con esagerazione dell'ufiziale, e andò così in collera, che giurò di vendicarsene; e gli attenne la parola, perchè spedì Filippo principe di Taranto suo figliuolo con un'armata che gli occupò il principato della Morea. Allora Filippo di Savoia quasi per forza contrasse lega in Piemonte col re Carlo; e perchè gli Astigiani presero la villa di Cavalerio senza sua saputa, si ritirò ad Asti; e favorendo poscia i fuorusciti di quella città, seguitò a guerreggiare unito co' Provenzali contra di Teodoro marchese di Monferrato. Tale era allora lo stato di quelle contrade.

(1) Benvenuto da San Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1307. *Indizione V.*
*di* Clemente V *papa* 3.
*di* Alberto Austriaco *re de' Romani* 10.

Desiderando Filippo re di Francia di fare un abboccamento col papa, fu scelta a questo effetto la città di Poitiers (1). Quivi il re non contento dell' avere dianzi il pontefice abolite le costituzioni di papa Bonifazio VIII pregiudiziali ai diritti dei re Franzesi, tuttavia, pieno di livore, fece di forti istanze al papa, perchè condennasse la memoria di papa Bonifazio, con ispacciarlo per simoniaco ed eretico. In prova di che, dicea d'avere testimonj degni di fede. Volle Dio che Niccolò cardinale da Prato eludesse il mal talento del re (2) con suggerire al papa un ripiego atto a dilungare ed imbrogliar la faccenda. E fu quello di rispondere, che cosa di tanto momento, riguardante tutta la Chiesa, non si potea trattare e risolvere se non in un concilio generale. Al che non potendo di meno, acconsentì il re, e fu determinato di tenerlo in Vienna del Delfinato. Propose ancora il re in quel congresso di processare i cavalieri del Tempio, che possedendo di grandi ricchezze e beni per tutta la Cristianità, s'erano dati forte al lusso e al libertinaggio, pretendendo giunta la depravazione de' lor costumi ai più abbominevoli ed enormi vizj, e sino a rinegar la Fede di Gesù Cristo. Altro io non dirò intorno a questa materia, se non che con mano forte si procedè contra di essi Templarj, imprigionati per tutta la Francia, e poscia per gli altri regni, il numero dei quali si fa ascendere da Ferreto Vicentino (3) a quindici mila. Costoro, se crediamo ai processi fatti in questo e nei susseguenti anni, furono trovati rei e convinti d'enormità inaudite d'apostasia ed idolatria. Si sa che nel concilio di Vienna fu poscia abolito l'Ordine, e confiscati gl'immensi loro beni a profitto del papa e dei re; la maggior parte de' quali fu venduta ai cavalieri dello Spedale, oggidì di Malta; con grande loro svantaggio nondimeno, perchè si caricarono di tanti debiti per danari presi ad usura a fin di far sì grossi acquisti, che gran tempo ne langui l'Ordine loro. Da molti fu quella sentenza tenuta per giustissima. Ma non si potè levar di capo ai più di que' tempi (e lo confessa il Villani (4) con altri Italiani, e sopra ciò s'è veduto anche ai

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Giovanni Villani l. 8. c. 91.
(3) Ferretus Vicent. l. 3. t. 9. Rer. Ital.
(4) Giovanni Villani l. 8. c. 92.

di nostri un libro d'autore franzese) che quella non fosse un'iniqua invenzione di Filippo il Bello re di Francia per arricchirsi colle spoglie loro, siccome dianzi avea fatto delle tante ricchezze degli Ebrei ch' egli scacciò dal regno suo. Dicevano essi che non ci voleva molto ai re per far comparire con dei processi e tormenti colpevole chi era in loro disgrazia, o per vendicarsi di loro, o per assorbire i loro beni; e che se fusse toccato al re Filippo di formar anche il processo a papa Bonifazio, egli sarebbe apparuto simile ai Templarj, quando pure ognun sapeva essere false le imputazioni a lui date dal medesimo re. Noto è altresì che il gran maestro e tanti altri cavalieri del Tempio bruciati vivi, o in altra guisa giustiziati, protestaronsi sempre innocenti de' falli loro apposti, e però da molti furono creduti martiri della cupidigia di quel re, principe diffamato per altri suoi gravi eccessi. Il perchè le disavventure occorse a lui e la mancanza della sua linea furono attribuite dagli speculativi de' giudizj di Dio a questi e ad altri atti della prepotenza sua. Guglielmo Ventura (1) scrittore contemporaneo, santo Antonino (2) ed altri son da vedere intorno a questo argomento. Intanto a noi conviene il sospendere qui i giudizj nostri, lasciando a Dio solo, che non può ingannarsi, la cognizione della verità, bastando a noi d'avere inteso il fatto e le varie opinioni d'allora.

Vidersi ancora nell' anno presente di grandi rivoluzioni in Italia. Cominciarono i Modenesi a provare il frutto della lor ribellione alla casa d'Este (3). A tradimento tolsero loro i Bolognesi la terra di Nonantola; e l'arciprete de'Guidoni (dal Morani è detto dei Guidotti, siccome ancora dal Gazata) (4) occupò l'altra del Finale. Inoltre menavano essi Bolognesi un trattato coi Guelfi Modenesi d'impadronirsi della città di Modena, e vennero coll' esercito fino a Spilamberto. Ma scoperto il macchinato tradimento verso la festa di Pasqua, furono in armi le due interne fazioni, e riuscì a quei da Sassuolo, da Livizzano, da Gamacelo, e ai Grassoni, tutti Ghibellini, di superare e cacciar fuori di città i Savignani, Rangoni, Boschetti, Guidoni, Pedrezzani ed altri Guelfi. L'autore della Cronica di Parma, vivente in questi tempi, fa qui un brutto elogio di Modena, con dire che essa (5) *semper fuit in his partibus Lombardiae exordium motionum, et novitatum origo, ex antiquis odiis partium, scilicet Guelfae et Ghibellinae:* quasi che anche tant' altre città di Lombardia, Toscana, Romagna ec., non fossero infette del medesimo morbo. Furono parimente non pochi romori nel mese di marzo in Parma, dove si era tramata una congiura per torre la signoria a Giberto da Correggio. Molti perciò furono presi e tormentati, ed altri sì nobili che plebei mandati ai confini. Scoprissi ancora nel mese di giugno un nuovo trattato contra di esso Giberto, ed altri ne fuggirono, o furono confinati. Più strepito ancora fecero in questi tempi le rivoluzioni di Piacenza. Alberto Scotto con gli altri usciti di quella città, e con gli usciti di Parma ed altri amici (1), dopo aver data una rotta ai Piacentini a Roncaruolo, entrò in Castello Arquato e in Fiorenzuola nella vigilia di S. Jacopo. Nel dì seguente cavalcò alla volta di Piacenza, e gli fu data una porta, e però con tutti i suoi liberamente v' entrò. Nè fuggirono tutti i suoi avversarj, cioè Ubertino Lando, i Pelavicini, Anguissoli, ed altre nobili famiglie Ghibelline, e si ridussero in Bobbio. In tali occasioni compassionevole spettacolo era il veder anche le nobili donne coi loro figliuolini andarsene raminghe in esilio, e il mirar saccheggiate ed atterrate le case loro. Diedero poi essi fuorusciti una rotta ai Piacentini dominanti al luogo di Pigazzano. Questo avvenimento, secondo la Cronica di Piacenza, fece risolvere sul fine dell' anno quel popolo a prendere per due anni in suo capitano, difensore e signore Guido della Torre, poco prima divenuto signor di Milano, il quale mandò colà per podestà Passerino dalla Torre. Guerra grande fatta fu in quest' anno dai Mantovani, Veronesi, Bresciani e Parmigiani (2) al Comune di Cremona. Perchè tanti si unissero contra de' Cremonesi, non l' accennano le storie. Probabilmente fu perchè essi si governavano a parte Ghibellina, e Guelfi erano i Cremonesi. In aiuto di Cremona mandò il Comune di Milano (3) due mila fanti con molta cavalleria nel dì 24 d' agosto: nel qual tempo i Mantovani con grosso naviglio per Po, secondati da tutte le forze de' Parmigiani, entrati nel distretto cremonese, presero e diedero alle fiamme il ponte di Dosolo, Montesoro, Viadana, Portiolo, Casalmaggiore, Rivaruolo, Luzzara, Pomponesco ed altri luoghi. A Giberto da Correggio signor di Parma si arrendè Guastalla, ed egli ne fece spianar le fosse ed atterrar tutte le fortificazioni. Da gran tempo era Guastalla de' Cremonesi, e di qua apparisce fin dove si stendeva allora la giurisdizione di Cremona. I Veronesi dal canto loro presero e distrussero la terra di Piadena. E i Bresciani andarono a Rebecco, ed arrivarono sino alle porte di Cremona, saccheggiando e bruciando dappertutto. Chi non dirà forsennati gl'Italiani d'allora, sempre inquieti, sempre torbidi, sempre rivolti a distruggersi l' un l' altro, disuniti in casa, e talvolta uniti co' vicini solamente per portare ad altri la rovina e la morte? Si rinovò poi questo flagello anche nel settembre, con essere ritornati questi popoli

(1) Guillielmus Ventura Chron. Ast. c. 27. t. 11. Rer. Italicar.

(2) S. Antonin. P. III. tit. 21, Istorie Pistolesi t. 11. Rer. Ital. p. 518.

(3) Annales Veteres Mutinens. t. 11. Rer. Ital., Chron. Bononiense t. 18. Rer. Ital., Annales Æstenses t. 15. Rer. Italicar.

(4) Gazata Chron. Regiens. t. 18. Rer. Ital.

(5) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

(2) Chron. Parm. t. 9. Rer. Ital.

(3) Corio Istoria di Milano.

ai danni del Cremonese. Vennero anche i Milanesi, Piacentini, Lodigiani e Pavesi con tutte le lor forze sino a Borgo S. Donnino, e diedero il guasto a que' contorni, e a Soragna e ad altri luoghi. In favor di Cremona uscì ancora Azzo marchese d'Este co'Ferraresi (1), e con un buon corpo di Catalani a lui inviati dal re Carlo II suocero suo, menando un copioso e possente naviglio per Po, col disegno di mettere l' assedio ad Ostiglia, terra allora de' Veronesi; ma quel presidio, senza volerlo aspettare, attaccò il fuoco alla terra, e se ne andò. Di là passò il marchese Estense ad assalir Serravalle de' Mantovani; lo prese per forza, e ne tagliò il ponte, con poscia dirupare il castello, le torri e fortezze di quella terra. E allora fu ch' egli soggiogò tutte le navi armate de' Mantovani e Veronesi, fra le quali erano sei grosse galee ed altre barche incastellate con battifredi da due ponti; e tutte con gran bottino lo condusse a Ferrara.

Teodoro marchese di Monferrato, coll' aiuto di Filippino conte di Langusco e signor di Pavia suo cognato (2), ricuperò in quest' anno la terra di Luy. Ma Rinaldo da Leto, siniscalco del re Carlo II, con Filippo di Savoia e Giorgio marchese di Ceva, ammassato un buono esercito, uscì in campo nel mese d'agosto contra di lui. Il conte di Langusco, dopo aver fatto ritirare Teodoro in luogo sicuro, andò benchè inferiore di forze, arditamente ad azzuffarsi coi nemici, ed aspra fu la battaglia. Ma sbaragliati rimasero i Monferrini e Pavesi; e Filippone, fatto prigione, fu inviato al re Carlo, dimorante in Marsilia, che gli diede per carcere un castello della Provenza. Obizzino Spinola, capitano allora di Genova, e suocero d' esso Filippone e del marchese Teodoro, con promettere ad esso re il soccorso di un grande stuolo di galee genovesi per ricuperar la Sicilia, ottenne dopo sei mesi la libertà di esso suo genero. Fece anche cedere a sè stesso ogni pretensione che potesse avere il re sopra il Monferrato. In oltre impetrò la restituzion delle terre di Moncalvo e Vignale, occupate al Monferrato, le quali egli ritenne per sè, senza renderle al genero marchese Teodoro. Mancarono di vita in quest' anno nella città di Milano (3) Mosca e Martino dalla Torre. Capo di quella casa restò Guido figliuolo di Francesco. Questi nel dì 17 di settembre nel pieno consiglio fu eletto capitano del popolo per un anno; il che vuol dire signore. E in questa cronologia sembra più fedele ed esatto il Corio storico milanese, che Galvano Fiamma e l'autor degli Annali di Milano. Consultò il primo migliori memorie che gli altri. Da lì a non molto, siccome ho detto, anche i Piacentini presero esso Guido per lor capitano. Passò in quest' anno dalla Romagna ad Arezzo il cardinal Napoleone degli Orsini legato pontificio (1), e siccome disgustato de'Fiorentini, che non voleano prestargli ubbidienza alcuna, cominciò a fare una gran raunata di gente, tanto di Terra di Roma, del ducato di Spoleti, della Marca d'Ancona, quanto della Romagna e de' Ghibellini di Toscana. I Fiorentini, che vedeano prepararsi questo nuvolo contra di loro, nol vollero aspettare; e richiesti gli amici, misero insieme un' armata di quindici mila fanti e tre mila cavalli, e con essa entrarono nel contado d' Arezzo, facendo ivi que' buoni trattamenti che solea far la guerra di que' tempi. Per consiglio de' saggi uscì di Arezzo il cardinale, facendo vista di andar pel Casentino alla volta di Firenze. Allora i Fiorentini, per timore ch' egli avesse delle intelligenze nella loro città, disordinatamente alzarono il campo, e chi più potea si affrettò per correre a Firenze. Se il cardinale era ben avvertito, li potea con facilità mettere in isconfitta. Andò egli poscia a Chiusi, e mandò innanzi e indietro ambasciate a' Fiorentini per ridurre gli usciti in Firenze (2); ma nulla potè ottenere; di modo che vedendo scemato il suo credito e potere, e sè stesso anche dileggiato, se ne tornò assai malcontento di là da' monti ad informar la corte pontificia della sua fallita legazione, che gli fu anche levata: tante furono le segrete cabale de' Fiorentini nella corte papale. Volle in quest' anno Malatestino de' Malatesti tentare di ricuperar Bertinoro (3), e ne avea già ordito il tradimento con Alberguccio de' Mainardi. V' andò nel dì 6 d' agosto con parte della milizia di Rimini, e con tutta quella di Cesena, ed ebbe una parte della terra, ma non il girone e la torre. Portatone l' avviso a Forlì, Scarpetta degli Ordelaffi capitano di quella città marciò in fretta con tutta la soldatesca, diede loro battaglia, e li sconfisse. Si rifugiò parte de' Riminesi e Cesenati nel castello; ma da lì a due giorni, per difetto di vettovaglia, furono costretti a rendersi. Quasi due mila persone restarono prigioniere, e andarono a far penitenza nelle carceri di Forlì. Anche i Bolognesi fecero guerra a Faenza ed Imola (4), e s' impadronirono del castello di Lugo. In Roma si attaccò il fuoco alla sacra Basilica Lateranense, e tutta la bruciò insieme colle case de' canonici: disgrazia che recò sommo dolore al popolo romano, e fu presa per presagio delle calamità che avvennero. Ma non passarono molti anni, che unitisi i buoni di Roma, uomini e donne, ed ajutati anche dal papa, la rifecero come prima (5). Erano già più anni che Dulcino nato in Val d'Ossola, diocesi di Novara, Eretico della setta de' Catari, o sieno Gazzeri, specie di Manichei (6), andava infettando la Lombardia co' suoi per-

(1) Annal. Estenses t. 15. Rer. Ital., Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital.

(2) Chron. Astenses c. 44. t. 11. Rer. Ital.

(3) Corio Istoria di Milano.

(1) Giovanni Villani l. 8. c. 89.

(2) Dino Compagni Cron. t. 9. Rer. Ital.

(3) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.

(4) Chron. Bonon. t. 18. Rer. Ital.

(5) Bernard. Guid. in Vita Clement. V.

(6) Historia Dulcini t. 9. Rer. Italic., Bernardus Guid., Giovanni Villani et alii.

versi errori. Si ridusse costui in una montagna del Vercellese co' suoi seguaci in numero di circa mille e trecento, dove per mantenersi quella canaglia altro ripiego non avea che di saccheggiare le ville vicine. Predicata contra di essi la crociata, furono essi assediati in quel monte, e finalmente nel dì 23 di marzo dell' anno presente obbligati per la fame a rendersi. Dulcino colla moglie Margherita ed altri pochi, senza volersi mai ravvedere, furono bruciati vivi: con che estirpata rimase la pestilente sua setta.

*Anno di* Cristo 1308. *Indizione VI.*
*di* Clemente V *papa* 4.
*di* Arrigo VI, detto VII, *re de' Romani* 1.

Succedette nel primo dì di maggio di quest'anno la morte funesta di Alberto Austriaco re de' Romani (1). Grande odio gli portava Giovanni figliuolo di un suo fratello primogenito, pretendendosi gravato da lui, perchè gli negava una parte, non che il tutto, degli Stati dovuti a lui per le ragioni del padre. Partitosi da Baden il re Alberto, nel passare il fiume Orsa, fu assalito dal nipote con una mano di sicarj, e trafitto da più spade, quivi lasciò la vita. Restarono di lui più figliuoli, il primogenito de' quali Federigo fu duca d'Austria e signore d'altri Stati spettanti a quella nobilissima casa. Trattossi di poi di eleggere il successore; ed uno di quei che più vi aspiravano, fu lo stesso duca Federigo. Ma insorta gran discordia fra gli elettori, si mise allora in pensiero Filippo il Bello re di Francia di far cadere quella corona in capo a Carlo di Valois suo fratello, che ne avea già avuta promessa da papa Bonifazio VIII (2). Fu perciò risoluto nel suo consiglio di preparare un'armata per entrare in Germania, e dar calore alla dimanda coll'efficace raccomandazion dell'armi, e intanto di procurar anche i premurosi ufizj del papa. Penetrò la corte pontificia questi disegni, non senza affanno del pontefice, il quale, se s'ha a credere a Giovanni Villani, richiese del suo parere l'accortissimo cardinale Niccolò da Prato. Questi il consigliò di scrivere immediatamente agli elettori dell'imperio, ordinando che senza dilazione procedessero all'elezione, con suggerir loro ancora che Arrigo conte di Lucemburgo, principe pio, savio e ornato d'altre belle doti, pareva a lui il più a proposito pel romano imperio. Camminò la faccenda, come avea divisato il papa col cardinale. Arrigo fu eletto quasi a voti pieni re de' Romani nel dì di santa Catterina (3), e poi pubblicata l'elezion sua nel dì 27 di novembre, e non già nell'Ognissanti, o in altro giorno, come alcuni lasciarono scritto. Maraviglia recò ad ognuno l'udire preferito a tanti altri potenti principi Arrigo, principe di nobile schiatta bensì, ma di pochi Stati provveduto. Secondo il Villani, corse subito la nuova di questa inaspettata elezione alla corte del re di Francia, mentre egli si apparecchiava per andare al papa, a fine di averlo favorevole in questo affare; ed accortosi che Clemente V vi aveva avuta mano per escludere Carlo suo fratello, da lì innanzi non fu più suo amico. Ma non si sa intendere come il re Filippo dal dì primo di maggio, in cui tolto fu dal mondo il re Alberto, sino al dì 25 o 27 di novembre, giorno nel quale si pubblicò l'elezione di Arrigo, tardasse tanto, giacchè ardea di voglia di quella corona, ad impegnare gli ufizj del pontefice in favore del fratello. Sembra ben più probabile che se li procacciasse per tempo, ma che restasse burlato con altre segrete insinuazioni fatte fare dal medesimo Clemente. Furono poi spediti da esso Arrigo solenni ambasciatori al papa, cioè i vescovi di Basilea e di Coira, Amedeo conte di Savoia, Guido conte di Fiandra, Giovanni Delfino di Vienna, ed altri baroni (1), per ottenere il consenso pontificio: il che fu facilmente conceduto. Tale ambasceria viene dai più riferita all'anno seguente; ma dovette precederne un'altra almeno, certo essendo che Arrigo fu coronato in Aquisgrana nell'Epifania dell'anno seguente; e ciò non par fatto senza la precedente approvazione del papa. Fu questo Arrigo il sesto fra gl'imperadori, ma comunemente vien chiamato Arrigo VII, perchè tale nell'ordine dei re di Germania di tal nome.

Cadde infermo in questo anno ancora Azzo VIII marchese d'Este, signor di Ferrara, Rovigo e d'altri Stati, ed anche conte d'Andria nel regno di Napoli (2). Fecesi portare ad Este, sperando miglioramento da quell'aria salubre; e furono a visitarlo e a far pace con lui i suoi due fratelli Francesco e Aldrovandino marchesi. Ma quivi nell'ultimo dì di gennaio finì di vivere. Questo principe d'alte, ma mal condotte idee, dopo aver vivente recati notabili danni alla sua casa coll'aver perdute le città di Modena e di Reggio, ben peggio fece morendo, perchè lasciò suo successore nel dominio di Ferrara e degli altri suoi Stati Folco figliuolo legittimo di Fresco suo figliuolo bastardo, con escludere i suoi legittimi fratelli Francesco ed Aldrovandino, e i figliuoli di quest'ultimo. La Cronica Estense (3) ha, che egli ritrattò un sì fatto testamento; ma certamente gli effetti si videro in contrario, e di qua venne un gran crollo alla famiglia Estense. Fresco, aiutato da' Bolognesi, giacchè il figliuolo non era giunto ad età capace di go-

(1) Bernardus Guid., Ptholomaeus Lucensis, Ferretus Vicent. et alii.
(2) Giovanni Villani lib. 8. c. 95.
(3) Henr. Stero in Chron., Albert. Argentin. in Chron., Bernard. Guid., Albertinus Mussatus, Ferretus Vicent. et alii.

(1) Johannes de Cermenat. tom. 9. Rer. Ital.; Franciscus Pipinus Chron. t. 9. Rer. Italic.
(2) Chron. Parmense tom. 9. Rer. Italic. Chron. Bononien. tom. 18. Rer. Ital., Peregrinus Priscianus Annal. MSS. et alii.
(3) Annales Æstenses t. 15. Rerum Italic.

verno, prese le redini della signoria di Ferrara, che gli fu confermata, benchè malvolentieri, dal popolo. Ma nel medesimo tempo il marchese Francesco d'Este coi suoi nipoti si mise in possesso d'Este, di Rovigo e di altre terre, e in quella della Fratta diede una rotta alle genti di Fresco. Così cominciò la guerra fra loro. Stabilì Fresco pace coi Mantovani, Veronesi, Bresciani, Parmigiani, Reggiani e Modenesi. Il popolo di Ferrara, essendo molto portato a voler i principi Estensi legittimi, cominciò a far delle congiure contra di lui, le quali svanirono colla morte di molti. Ricorsero gli Estensi legittimi al papa in Francia, per implorare il suo patrocinio ed aiuto, ed oh con che benignità furono ascoltati! Promise quella corte mari e monti, purchè riconoscessero Ferrara per città della Chiesa Romana: dal che s'erano nel secolo addietro guardati gli altri Estensi. Da che questo fu ottenuto, allora furono spediti uffiziali e milizie in Italia per prendere il possesso di Ferrara coll'assistenza del marchese Francesco; e per questo i Ferraresi cominciarono a tumultuar più che mai contra di Fresco (1). Veggendo la mal parata, fece anch'egli ricorso ai Veneziani, e propose di ceder loro con varj patti quella città. Niuna fatica si durò perch'essi accettassero la proposizione, e non tardarono ad inviar colà gran copia di soldatesche, le quali entrarono e si fortificarono in Castel Tealdo; cosa che maggiormente accese l'ira de' Ferraresi, popolo già avvezzo ad avere il suo principe, e alieno dall'ubbidire agli stranieri. Per altro anche i Bolognesi, Mantovani e Veronesi amoreggiavano in queste occasioni Ferrara, e mossero l'armi per tentarne l'acquisto. Anzi Bernardino da Polenta co' Ravegnani e Cerviesi proditoriamente v'entrò una notte, e si fece eleggere signore d'essa città per cinque anni avvenire. Ma non vi si fermò che otto giorni, saccheggiando tutto quel che potè. I Veneziani quei furono che riportarono il pallio. Li fece ben ammonire il papa (2) di desistere e ritirarsi da quell'impresa, perchè Ferrara era terra della Chiesa Romana; ma si parlò ai sordi. Un dì poscia le milizie pontificie con Francesco marchese d'Este ed altri fuorusciti, e con Lamberto da Polenta condottiere de' Ravegnani, entrarono in quella città, gridando invano il popolo: *Viva il marchese Francesco;* e ne presero il possesso a nome del papa, senza più poi pensare a rimetterla in mano degli Estensi. Succederono poi varie battaglie tra i Ferraresi e Veneziani, e talmente prevalsero gli ultimi, che nel dì 27 di novembre convenne ai Ferraresi d'implorare pace o tregua, e di prendere quel podestà che piacque a' Veneziani. Allora furono ammesse in città le famiglie de' Torelli, Ramberti, Fontanesi, Turchi, Pagani, ed altri sbanditi dalla città, perchè Ghibellini e nemici degli Estensi.

In Parma non furono minori le rivoluzioni (1). Nel dì 24 di marzo cominciarono una rissa fra loro i Ghibellini e i Guelfi; e nel dì seguente passò questa in una fiera guerra civile, in cui rimasero morte molte persone, rubate ed incendiate moltissime case. Maggiormente si rinforzò nel dì 26 la tempesta dell'armi, stando sempre Giberto da Correggio signore della città colle sue genti in possesso della piazza. Ma udito che i Rossi e i Lupi di Soragna con altri banditi erano venuti alla porta di Santa Croce, colà si portò, ed uscì ancora per mettergli in fuga; ma toccò a lui di fuggire in città, perchè contra di lui si rivoltarono non pochi dei suoi. V'entrarono anche i sudditi sbanditi in favor de' quali essendosi dichiarati molti del popolo, andò sì fattamente crescendo la forza de' Guelfi, che Giberto e Matteo fratelli da Correggio coi loro aderenti dovettero cercar colla fuga di salvarsi a Castelnuovo. Però tutti gli altri usciti Guelfi tornarono alla patria. Infinite furono le ruberie fatte in questa occasione per la città; molte le case bruciate; e i contadini entrati corsero al palazzo pubblico, e vi stracciarono tutti i libri dei bandi e maleficj, e diedero il sacco ad ogni mobile e scrittura di Giberto. Seguitarono poi anche per molti giorni i saccheggi e gli incendj, e i bandi di chi era creduto Ghibellino; e intanto i fuorusciti faceano guerra alla città. Contra d'essi nel mese di giugno uscì in campagna tutto l'esercito de' Parmigiani dominanti. Giberto da Correggio anch'egli, fatto forte dai Modenesi, che v'andarono tutti col loro capitano, e dai Banditi di Bologna, e dal marchese Francesco Malaspina coi suoi di Lunigiana, e da copiose schiere d'altri Ghibellini, nel dì 19 di giugno andò a ritrovare i Parmigiani, ed attaccò la mischia. Vigorosamente si combattè sul principio da amendue le parti; ma poco stettero ad essere sbaragliati i Parmigiani, de' quali assaissimi restarono morti con più di dugento Lucchesi, che erano al loro soldo, e quasi dissi innumerabili restarono prigioni colla perdita di tutto il bagaglio (2). Dopo la vittoria corse Giberto alla città, ma non potè entrarvi allora. V'entrò nel dì 28, perchè colla mediazione d'Anselmo abbate di San Giovanni fu fatta una pace generale, e permesso a tutti gli usciti di ripatriare. Secondo il diabolico costume di quei tempi, andò presto per terra questa pace. Giberto da Correggio, che prometteva e giurava a misura del bisogno, senza credersi poi tenuto a giuramenti e promesse, ben disposti i suoi pezzi, nel dì 3 d'agosto levò rumore, e colla forza dei suoi scacciò dalla città i Rossi e Lupi, con tutti i loro amici Guelfi, i quali si ridussero a Borgo San Donnino e ad altri luoghi, e continuò poi la guerra fra loro. Essendo passato al paese dei più in quest'anno, e non già nel precedente, come ha il testo di Galvano

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.

(1) Chron. Parmense t. 9. Rer. Ital., Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. Regien. tom. 18. Rer. Ital.

Fiamma (1), Francesco da Parma arcivescovo di Milano, fu in suo luogo eletto Castone ossia Gastone, comunemente appellato Cassone dalla Torre, figliuolo di Mosca (2), e la sua elezione fu approvata dal cardinal Napoleone legato apostolico. Poscia nel dì 24 di settembre, tenutosi un general parlamento in Milano, quivi concordemente fu eletto perpetuo signor di Milano Guido dalla Torre. Ebbero in quest'anno guerra i Milanesi co' Bresciani, ma ne seguì anche pace. Mancò di vita in essa città di Brescia nell'ottobre del presente anno Berardo de' Maggi vescovo d'essa città, dopo esserne stato anche per anni parecchi signore nel temporale, con governarla a parte dell'imperio, ossia Ghibellina. Molti benefizj da lui fatti a quella città indussero quel popolo ad eleggere per suo successor nella chiesa Federigo de' Maggi (3). Inoltre Maffeo ossia Matteo de' Maggi, fratello d'esso Berardo, fu proclamato signore della città. Guido dalla Torre, siccome signor di Piacenza, nell'anno presente stabilì pace fra que' cittadini e i lor fuorusciti (4), che lieti rientrarono nella loro patria. Nella Romagna (5) il conte di Cunio con altri suoi partigiani occupò contro il volere dei Faentini ed Imolesi la terra di Bagnacavallo nel dì 24 di luglio. Poscia nel dì 28 d'agosto fu fatta pace fra i Bolognesi, Riminesi e Cesenati dall'una parte, e i Forlivesi, Faentini, Imolesi e Bertinoresi dall'altra, colla liberazion di tutti i prigioni. Ma in Firenze fu una gran commozione di popolo (6). Perchè Corso de' Donati, a cui la parte Nera ossia Guelfa era obbligata dal presente suo stato dominante, voleva soprastare di troppo agli altri nobili, l'ambizione e l'invidia fecero dividere in due fazioni i grandi stessi. Rosso dalla Tosa, capo dell'una, seppe tanto screditar esso Corso, che gli tagliò infine le gambe; facendo sopra tutto valere contra di lui la parentela da esso contratta con Uguccion dalla Faggiuola gran Ghibellino. Levossi dunque a romore contra di lui il popolo tutto; ed essendosi esso Corso ben asserragliato, assistito anche da molti suoi amici, fece gran difesa; infine gli convenne prendere la fuga, ma raggiunto da certi Catalani a cavallo, fu ucciso: con che tornò la quiete in Firenze.

*Anno di* Cristo 1309. *Indizione VII.*
*di* Clemente V *papa* 5.
*di* Arrigo VII *re de' Romani* 2.

Alla prepotenza di Filippo il Bello re di Francia riuscì in quest'anno e nel seguente di indurre papa Clemente a ricevere le accuse contro la memoria di papa Bonifazio (1): il che cagionò orrore a tutta la Cristianità, ben consapevole dell'iniquità e falsità di quanto a lui veniva opposto in materia di Fede. Frutti erano questi dell'essere divenuta schiava d'un re possente e malvagio la Sede Apostolica: del che fu in colpa il pontefice stesso, il quale intanto andava lusingando i Romani con far loro credere di voler venire in Italia, mentre inceppato dalle delizie della Francia, a tutt'altro pensava che ad abbandonarla. Ma non permise Iddio che andasse molto innanzi questa maligna persecuzione, e la vedremo finita in breve. Nel dì 27 di marzo dell'anno presente, trovandosi esso papa in Avignone, pubblicò contra de' Veneziani, come occupatori della città di Ferrara, la più terribile ed ingiusta Bolla che si sia mai udita. Oltre alle scomuniche e agl'interdetti, dichiarò infami tutti i Veneziani, e incapaci i lor figliuoli sino alla quarta generazione d'alcuna dignità ecclesiastica, e secolare; confiscati in ogni parte del mondo tutti i lor beni; data facoltà a ciaschedun di fare schiavo qualunque Veneziano che lor capitasse alle mani nell'universa terra, senza distinzione alcuna tra innocenti e rei: il che fa orrore, e pure fu eseguito in varj paesi. Poscia aggiunse all'armi spirituali le temporali contra di loro, inviando in Italia il cardinale Arnaldo da Pelagrua suo parente con titolo di Legato, il qual fece dappertutto predicare la crociata contra d'essi Veneziani, come se si trattasse contra de' Turchi. Copioso fu il concorso delle genti della Lombardia, Marca di Verona, Romagna e Toscana. Ferreto Vicentino (2) scrive che vi andarono de' soli Bolognesi circa otto mila combattenti. Premeva a quel popolo di riacquistare la grazia perduta del pontefice per lo scorno fatto al cardinale Napoleone. Pel medesimo fine anche i Fiorentini colà inviarono molte schiere d'armati. Nel 10 d'aprile di quest'anno si disciolse la pace e l'accordo già fatto dal popolo di Ferrara coi Veneziani, e si ricominciò la guerra. Di grossi rinforzi di gente e di navi furono spediti da Venezia ai suoi; e nel mese di giugno usciti di Castel Tealdo i Veneziani, mentre i Ferraresi erano a cena, fecero contra d'essi un feroce insulto. Tutta fu in armi la città. Francesco marchese d'Este con Galeazzo Visconte, marito di Beatrice Estense, alla testa di tutti andò ad assalirli, e ne fece aspro macello. Per consiglio ancora di lui fu fabbricato un ponte sopra Po, non ostante la gagliarda opposizion dei Veneziani, i quali un giorno diedero una fiera rotta ai Bolognesi. Ma nel dì 28 d'agosto, cioè nella festa di santo Agostino, per ordine del cardinale Pelagrua si venne ad una general battaglia contro la flotta veneziana esistente in Po, la quale restò interamente disfatta e in potere de' Ferraresi con tutte le

(1) Gualv. Fiamma Manipul. Flor. c. 346.
(2) Corio Istoria di Milano, Chron. Parmense tom. 9. Rer. Ital.
(3) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(5) Chron. Caesen. t. 15. Rer. Ital.
(6) Dino Compagni Chron. t. 9. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 8. c. 96.

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Ferretus Vicentinus lib. 3. tom. 9. Rerum Italicarum, Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital. Chron. Bononien. t. 18. Rer. Ital.

macchine e l'armamento. Tra uccisi ed annegati nel fiume si contarono circa sei mila Veneziani. Questa insigne vittoria, accompagnata da un immenso bottino, decise la controversia; perciocchè non istette molto a rendersi Castello Tealdo al legato, il quale dimenticandosi d'essere uomo di chiesa, fece impiccare quanti Ferraresi trovò complici de' Veneziani. Fu anche spedito Lamberto da Polenta con Bernardino suo fratello, e coi Ravegnani e parte de' Ferraresi ad espugnare il castello di Marcamò, fabbricato da essi Veneti nel distretto di Ravenna; e l'ebbe a patti di buona guerra nel dì 23 di settembre, nè vi lasciò pietra sopra pietra. Così venne liberamente Ferrara in potere del pontificio legato, il quale d'ordine della corte ne diede da lì a non molto il vicariato a Roberto re di Napoli, niuna considerazione avendo degli Estensi che aveano suggettata quella città alla Chiesa, e massimamente del marchese Francesco, che tanto s'era affaticato per riacquistarla. Quivi esso re Roberto mise per governatore Dalmasio con un corpo di Catalani, la maggior parte capestri da forca, che fecero ben provare al popolo di Ferrara la differenza che passa fra l'avere il proprio principe, e l'essere governati da gente straniera.

Giacchè abbiam fatta menzione del re Roberto, convien ora dire che in quest'anno nel dì 5 di maggio arrivò al fine di sua vita Carlo II re di Napoli e conte di Provenza (1), principe che per la sua liberalità, dabbenaggine e clemenza non ebbe pari; e perciò amaramente pianto da' suoi sudditi, ma più dai Napoletani, a lui molto tenuti per li tanti benefizj ed ornamenti accresciuti alla loro città. Per la successione in quel regno nacque disputa fra Roberto duca di Calabria suo secondogenito e Carlo Uberto divenuto re d'Ungheria, che si pretendeva anteriore nel diritto a Roberto, perchè figliuolo di Carlo Martello, primogenito di esso re Carlo II. Fu acremente dibattuta fra i legisti la questione; ma buon fu per Roberto l'esser egli passato in persona alla corte pontificia d'Avignone, dove seppe ben far da avvocato a sè stesso, e muovere colle macchine più gagliarde gli animi de' giudici in suo favore. Fu creduto che più la ragion politica che la legale facesse sentenziare in favor di Roberto, principe riputato allora di gran saviezza e valore, ed atto a tener l'Italia in freno nella lontananza de' papi. Tuttavia se è vero che Carlo II suo padre nell'ultimo suo testamento (il qual si dice fatto nel dì 16 di marzo dell'anno precedente, e fu dato alla luce dal Leibnizio) (2) lasciasse Roberto erede di tutti i suoi Stati, giacchè dovea considerare assai provveduta la linea del re d'Ungheria, par bene che fosse ben appoggiata la pretensione del medesimo Roberto. Per attestato di Bernardo Guidone, fu egli coronato

(1) Bernardus Guido in Vita Clementis V, Giovanni Villani lib. 8. c. 108.

(2) Leybnit. Cod. Jur. Gent. t. 1. num. 31.

in Avignone re di Sicilia (benchè solamente comandasse al regno di Napoli) nella prima domenica d'agosto dell'anno presente, e non già nella festa della Natività della Vergine, come scrive Giovanni Villani. E il papa liberalmente gli condonò le somme immense di oro, delle quali il re Carlo suo padre andava debitore alla santa Sede. Quel che è strano, secondo i documenti accennati dal Rinaldi (1), seguì una segreta convenzione fra papa Clemente e Giacomo re di Aragona, che esso re, oltre alla Sardegna e Corsica, delle quali era stato investito da papa Bonifazio VIII, conquistasse ancora Pisa coll'isola dell'Elba, e la riconoscesse poi in feudo dai romani pontefici: vergognosa concessione, trattandosi di spogliar senza ragione alcuna il romano imperio d'una sì cospicua città, e quel popolo della sua libertà. Se fossero ancora assai ragionevolmente concedute al medesimo re le decime del clero, per impiegarle in levar la Sardegna e la Corsica ai Pisani e ad altri principi cristiani, io non mi metterò a ricercarlo. Fin qui l'innata saviezza de' nobili veneziani avea saputo così ben regolare e tenere unita la lor città, che quando tant'altre libere città d'Italia bollivano per le discordie cittadinesche, ed erano divise in Guelfi e Ghibellini, sola essa era felice e gloriosa per la sua mirabil unione, ancorchè non fosse esente da diversità di genj e fazioni: del che fu anche lodata dallo storico Rolandino nel precedente secolo. Ma in questo anno patì anch'essa un'eclissi. Baiamonte Tiepolo, capo della fazione Guelfa, fece una congiura con altri di casa Querina e Badoera contra di Pietro Gradenigo doge (2), e nel dì 15 di giugno scoppiò questo incendio. Vi fu gran combattimento; ma infine dopo la morte di molti restò sconfitto Baiamonte, il quale scampò colla fuga. Simili sedizioni le abbiam vedute familiari in altre città; fu questa considerata come stravagante cosa in Venezia, e ne dura quivi anche oggidì con orrore la memoria. A cagion d'essa furon mandati a' confini assaissimi nobili e popolari di quella insigne città. Era in questi tempi Guido dalla Torre in auge di fortuna, siccome signore perpetuo di Milano e di Piacenza, con assai amici e collegati d'intorno. Scrivono (3) che volendo saper nuove di Matteo Visconte, il quale privatamente viveva nella villa di Nogaruola, diede incumbenza ad un accorto uomo di andarlo a trovare per ispiare i fatti suoi, promettendogli un palafreno e una veste di vaio, se gli portava la risposta a due quesiti da fargli. Andò costui e trovò il Visconte in abito dimesso, che passeggiava; e dopo varj discorsi, quando fu per andarsene, il pregò di fargli guadagnare un palafreno e una veste col rispondere a due sue interrogazioni. La prima:

(1) Raynaldus Annal. Eccl. ad hunc Ann. §. 24.

(2) Marino Sanuto Istoria Veneta tom. 22. Rerum Italicarum.

(3) Giovanni Villani lib. 8. cap. 61, Corio Istoria di Milano.

*Come gli parea di stare, e qual vita era la sua:* la seconda: *quando egli si credea di poter tornare a Milano.* Molto ben s'avvide l'accorto Matteo onde procedevano queste dimande, e che erano fatte per ischernire il suo povero stato. Adunque rispose alla prima: *Egli mi par di star bene, perchè so vivere secondo il tempo:* alla seconda: *Dirai al tuo signore Guidotto, che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, allora io tornerò a Milano.* Portate queste risposte a Guido, le lodò come d'uomo savio, e regalò quel messo.

In quest'anno appunto cominciò a declinar la fortuna del Torriano. Nel principio di maggio si alzò a poco a poco una nebbia di vicina sollevazione in Piacenza (1), veggendosi il vescovo Leone da Fontana colla fazione Guelfa macchinar delle novità contra dei Landi, Fulgosi, ed altri di parte Ghibellina. Mandò ben Guido dalla Torre un corpo di gente da Milano per vegliare alla quiete di quella città; ma nel dì cinque d'esso mese Alberto Scotto, avendo con belle parole addormentato lo sciocco podestà, nella notte raunata tutta la sua fazione, e impadronitosi della piazza, diede addosso agli avversarj sprovveduti, e li fece fuggir fuori di città. Racconta il Corio, che tolta in questa forma la signoria di Piacenza al Torriano, Alberto Scotto ne fu egli proclamato di nuovo signore. La Cronica di Piacenza ha, che la signoria fu data allora al vescovo Fontana suddetto; ma si contraddice poi all'anno seguente, dove confessa che lo Scotto era stato signor di Piacenza un anno e quattro mesi. Anche dalla Cronica Estense apparisce (2) che esso Scotto tornò in signoria, e fece lega coi Parmigiani, Mantovani, Veronesi, Reggiani, Modenesi e Bresciani, tutti di parte Ghibellina. Inimicatosi per questo contra de' Piacentini Guido dalla Torre, con tutto lo sforzo de' suoi Milanesi, de' Pavesi, Novaresi, Vercellesi e fuorusciti Piacentini, venne sul principio di giugno, e di nuovo nel settembre ai danni del distretto di Piacenza, con prendere alcune castella, e dare il guasto fino alle porte di quella città. Presero anche il ponte de' Piacentini sul Po; ma uscito Alberto co' suoi, così virilmente assalì i nemici, che li ruppe, colla morte di circa secento d'essi. Peggio nondimeno avvenne allo stesso Guido Torriano per altro fatto che servì di principio alla totale sua rovina. Nel primo dì di ottobre egli fece prendere Gaston dalla Torre, ossia Cassone, arcivescovo di Milano, parente suo, e il mandò nella rocca di Anghiera con altri suoi tre fratelli, figliuoli del fu Mosca, pretendendo che avessero formata una congiura contra di lui, per torgli non solamente lo Stato, ma anche la vita. Fu egli scomunicato per questa violenza dal cardinal di Pelagrua legato, dimorante allora in Bologna, e sottoposta la città all'interdetto. Venne apposta a Milano Pagano dalla Torre vescovo di Padova, per rimediare a così scandalosa scissura fra i suoi consorti. Vi concorsero ancora Filippone da Langusco signor di Pavia, Antonio da Fissiraga signore di Lodi, Guglielmo Brusato signor di Novara, Simone da Colobiano signor di Crema, con gli ambasciatori di Bergamo e di Como. Costoro in un gran parlamento, tenuto nel dì 28 di ottobre nella metropolitana di Milano, conchiusero un accordo, per cui Gastone arcivescovo ed altri Torriani riebbero la libertà, ma con obbligo di andare ai confini; e questi poi si ridussero a Padova. L'arcivescovo non ebbe più buon cuore per Guido, e sollecitò la venuta di Arrigo VII in Italia: il che se fosse utile a Guido, lo scorgeremo fra poco. Nel dì 16 di settembre i Parmigiani, rinforzati da gran quantità di cavalleria e fanteria di Verona, Mantova Brescia, Modena e Reggio, fecero oste a Borgo San Donnino (1), dove s'erano fortificati i Rossi, Lupi ed altri usciti della loro città, e vi stettero sotto ben tre mesi con dei trabucchi che incessantemente gittavano pietre, e con una forte circonvallazione intorno alla terra. Mandò Guido dalla Torre secento uomini di armi e trecento fanti a Cremona con ordine di soccorrere gli assediati; ma questa gente non osò mai d'inoltrarsi, perchè i Parmigiani gli aspettavano a piè fermo, per dar loro battaglia. S'interpose di poi il vescovo di Parma per l'accordo, e fu fatto compromesso con ostaggi in Guglielmino da Canossa e Matteo da Fogliano, nobili reggiani, che fecero cessar quell'assedio; ed eletti amendue podestà di Parma, profferirono sul principio dell'anno seguente il loro laudo, al quale niuna delle parti volle ubbidire. Nel dì 28 di maggio dell'anno presente il popolo d'Asti (2) coll'aiuto di quei di Chieri, uscito in campagna contra de' suoi fuorusciti, ebbe una rotta nella villa di Quatordo. Restarono gli Astigiani sì intimiditi per questa disgrazia, che diedero balìa ad Amedeo conte di Savoia, e a Filippo di Savoia principe della Morea suo nipote, per trattare di pace fra i cittadini e fuorusciti. Fu poi profferita da questi principi la sentenza della pace, per cui i Gottuari con gli altri usciti nella festa di Santa Catterina di novembre rientrarono in Asti. Fra gli altri capitoli vi fu, che il suddetto principe dovesse restar governatore della pace in Asti col salario di diciasette mila lire l'anno: del che si dolsero non poco gli Astigiani.

Abbiamo in quest'anno da Guglielmo Ventura, dal Villani, e dalle Croniche Estense e Parmigiana (3), che seguirono delle novità in Genova. Scopertasi molta amicizia fra Bernabò Doria, uno de' due capitani di Genova, e i Grimaldi fuorusciti, Obizzino Spinola, cioè l'altro capitano, fece imprigionare il Doria. Que-

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano.
(2) Chron. Æsten. t. 15 Rer. Ital.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Astense t. 9. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 8. cap. 114., Chron. Æstense tom. 15. Rerum Italic., Chron. Parmense tom. 9. Rerum Ital.

sti ebbe la fortuna di fuggirsene dalla carcere, e con tutti quei di sua casa si ritirò al castello della Stella, che fu preso da Obizzino. Venuti poscia i fuorusciti, cioè i suddetti Grimaldi, Doria, Fieschi ed altri in Genova con assai forze, andò ad assalirli lo Spinola; e benchè fosse superiore di gente armata, pure ne rimase sconfitto, e vi morì il podestà di Genova. Allora i fuorusciti entrarono pacificamente in Genova, e tolsero ad Obizzino Ventimiglia, Porto Venere e Lerice, con passare anche al guasto di Gavi, dove s'era ritirato il suddetto Obizzino, le cui case in Genova furono date alle fiamme. Giorgio Stella riferisce (1) questo fatto all'anno seguente; ma dee prevalere l'autorità degli storici sovracitati, e spezialmete dell'autore contemporaneo della Cronica di Parma, che finì di scrivere in quest'anno. Confessa il medesimo Stella d'aver vedute storie che ne parlano all'anno presente. Mette egli la battaglia nel dì 10 di giugno. La Cronica di Parma ha, ch'essa accadde nella festa di san Gervasio, cioè nel dì 19 d'esso mese. Il Villani la riferisce al dì 11. Io sto colla Cronica Parmigiana. In Toscana a dì 10 di febbraio i Fiorentini si mossero con sei mila pedoni e quattrocento cinquantà cavalieri, per dare il guasto ad Arezzo. Que' cavalieri la maggior parte erano Catalani mandati in lor aiuto dal re Roberto (2), giacchè più fede avea questo re in quella gente, e ne teneva anche in Ferrara, siccome abbiamo detto. Arditamente vennero loro incontro gli Aretini con Uguccion dalla Faggiuola lor capitano, ma andarono in isconfitta, e più che di galoppo se ne fuggirono ad Arezzo. Con più possente esercito nel dì 8 di giugno tornarono i Fiorentini fin sotto quella città, devastando tutti i contorni; ed ancorchè venissero ordini di Arrigo VII re de' Romani di non molestare Arezzo, se ne rise il popolo allora superbo di Firenze. Anzi essendo giunto Luigi di Savoia con altri ambasciatori per parte d'esso Arrigo a Firenze a notificar loro la di lui venuta per la corona, ne riportarono risposte villane, che assai diedero a conoscere ciò che poscia avvenne. Aspro governo intanto facean essi Fiorentini e Lucchesi di Pistoia (3), ma gli ultimi spezialmente, attendendo i loro ufiziali più a rubare che a governare, e non era sicuro l'onore delle donne (4). Condotto dalla disperazione quel popolo, levò rumore nel dì primo di giugno, e tutti a furia uomini e donne, fanciulli, preti e frati, con tavole, legnami e pietre si diedero a fare uno steccato posticcio alla lor città e a cavar le fosse, giacchè ogni sua fortificazione era negli anni addietro stata spianata. A questo avviso s'inviò a quella volta tutto sdegno il popolo di Lucca. Risoluti i poveri Pistolesi di lasciar la vita l'un presso all'altro, piuttosto che di sofferire più lungamente sì duro giogo, si animarono alla difesa; ma non avrebbono potuto reggere alla superiorità de' Lucchesi. Per buona ventura certi Fiorentini fecero fermar l'esercito di Lucca a Pontelungo: con che lasciarono tempo a' Pistolesi di maggiormente afforzarsi, e di spedire a Siena, pregando quel Comune che s'interponesse per la pace. Vennero in fatti gli ambasciatori di Siena, ed ottennero buoni patti. Pistoia si fortificò e si governò da lì innanzi a Comune, con solamente prendere i podestà e capitani da Firenze e da Lucca. Nello stesso giorno primo di giugno fu anche in Cesena (1) una sollevazione della fazione Guelfa, alla quale venne fatto di abbattere e mettere in fuga i Ghibellini; ma questo movimento costò a quella città delle grandi ruberie ed altri malanni. In questi tempi, secondo la Cronica di Cesena, era capitano per la Chiesa Romana in Jesi e in altre terre della Marca d'Ancona Federigo conte di Montefeltro, figliuolo del fu conte Guido. Fecero oste gli Anconitani sopra il contado di Jesi (2); ma esso conte Federigo, per attestato del Villani, colla gente di Jesi, Osimo e d'altri Marchigiani Ghibellini, andò ad assalirli, e diede loro una gran rotta, di modo che più di cinque mila Anconitani vi restarono tra morti e presi.

(1) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 8. c. 105.
(3) Istorie Pistol. t. 11. Rer. Ital.
(4) Giovanni Villani lib. 8. c. 111. Ptholom. Lucensis in Vita Clementis V.

*Anno di* Cristo 1310. *Indizione VIII.*
*di* Clemente V *papa* 6.
*di* Arrigo VII *re de' Romani* 3.

Nel dì 26 di luglio dell'anno presente quei fuorusciti che erano entrati in Ferrara dopo la caduta de' principi Estensi (3), cioè Salinguerra de' Torrelli, Ramberto de' Ramberti e Francesco Menabò colla fazion Ghibellina nemica degli Estensi Guelfi, diede all'armi con disegno di levar quella città dalle mani della Chiesa. Vi furono ammazzamenti, massimamente di Catalani, e ruberie senza fine; e i palagi de' marchesi furono da que' ribaldi dati alle fiamme. Già tutta la città era in lor potere; ma avvertito di ciò il cardinal Pelagrua, soggiornante allora in Bologna, cavalcò a quella volta con copiosa milizia di Bolognesi, ed entrò in Castello Tealdo, dove s'erano ritirati que' pochi de' suoi che poterono sottrarsi alle spade de' sollevati. In aiuto suo accorsero ancora da Rovigo con buon numero d'armati i marchesi Francesco, Rinaldo ed Obizzo Estensi. Allora i Ferraresi veggendosi come perduti, altro ripiego non ebbero che di ricorrere alla misericordia del legato; ma questi, dopo aver voluto prima in mano circa ottanta (altri dicono meno) de' migliori della città, non altra misericordia usò loro che di lasciar la briglia alle sue truppe, le quali unite coi Guelfi si

(1) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 7. c. 113.
(3) Chron. Æstense tom. 15. Rerum Ital., Chron. Bononiense tom. 18. Rerum Italic., Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Ital.

spinsero contra de' Ghibellini, e li forzarono alla fuga. In tal' occasione seguirono molte uccisioni e saccheggi di monisteri e chiese, certo non con lode d' esso legato, il qual poscia affaticò per molti dì il boia in far impiccare i colpevoli di quella sedizione. Anche la città di Piacenza fu in gran moto (1). Alberto Scotto ivi signore, tra perchè si trovava incalzato dalla forza de' fuorusciti, cioè di Leone degli Arcelli; Ubertino Lando, ed altri Ghibellini che erano spalleggiati da Guido dalla Torre signore di Milano; e perchè in oltre sentiva essere in' procinto Arrigo VII di calare in Italia, prese il partito di far pace con gli usciti, e di cedere il dominio della città, con che i pubblici ufizj da lì innanzi fossero comuni fra le parti. Entrarono in Piacenza quasi in trionfo i fuorusciti; ma siccome non si davano mai posa gli animi troppo allora turbolenti degli Italiani, appena entrati i fuorusciti svegliarono delle contese, e nel dì seguente a forza d'armi ne cacciarono Alberto Scotto, il quale coi suoi aderenti si ridusse a Castello Arquato, ed impadronitisi di Fiorenzuola e Bobbio, cominciò di nuovo a recar frequenti molestie al popolo dominante di Piacenza. Obizzino Spinola con gli altri suoi consorti, anch'essi fuorusciti di Genova (2) e padroni di Monaco, s' impadronì in quest' anno delle terre di Montaldo e Votaggio, e lo distrusse da'fondamenti. La decantata venuta del re de' Romani è credibile che movesse tanto essi Spinoli e i lor partigiani, quanto il governo di Genova a far poco a presso pace. Quaranta mila lire furono pagate agli Spinoli, che restituirono al Comune di Genova tutti i luoghi presi, ed ebbero accesso libero alla città, eccettochè Obizzino, obbligato per due anni a starsene nelle sue castella. Nell'Umbria i Perugini, rinforzati dal maliscalco del re Roberto abitante in Firenze, fecero guerra nel mese di luglio alla città di Todi (3). Volle provarsi quel popolo ad una battaglia; ma non l'avesse fatto, perchè ne andò malamente sconfitto. Nello stesso mese furono cacciati i Guelfi da Spoleti, restando la signoria ai Ghibellini. Ma per più tempo i Perugini talmente guerreggiarono contra di quella città, che nell' anno seguente la forzarono a rimettere in casa i Guelfi; ed altrettanto fece la città di Todi.

Dava molto da pensare a Roberto re di Napoli la disposizione di Arrigo VII re dei Romani di calare in Italia, ben prevedendo che egli sosterrebbe il partito de' Ghibellini amici dell'imperio con depressione de' Guelfi, dei quali egli era il capo. Gli parve dunque di non dovere maggiormente differire il suo ritorno dalla Provenza in Italia per dar sesto a' suoi affari. Coll'avere indotto il papa a fermare la sua residenza in Avignone, città della Provenza, e perciò di suo dominio, egli era divenuto come arbitro della corte pontificia. E fu in quest' anno (1) ch' egli ottenne il vicariato della Romagna e di Ferrara, ed inviò colà i suoi ministri a comandare le feste. Il pontefice Clemente intanto barcheggiava. Mostravasi egli tutto favorevole ad Arrigo VII, con approvar la sua venuta a prendere la corona imperiale; avea anche destinati i cardinali che gliela dessero in Roma, e scrisse per lui lettere ai vescovi, principi e città d'Italia. Tuttavia gran cura avea di non disgustare il re Roberto, e non gli doveano dispiacere gli avanzamenti della fazione Guelfa. Ora esso re Roberto nel dì 10 di giugno arrivò a Cuneo in Piemonte (2). Visitò Montevico, Fossano, Savigliano, Cherasco ed Alba, terre di sua giurisdizione. Filippo di Savoia, che si trovava allora in Asti, fece un' imperiosa intimazione agli Astigiani di guardarsi dall'amicizia di quel re. Altrettanto fecero il vescovo di Basilea, Luigi di Savoia, ed altri ambasciatori del re Arrigo, che erano pervenuti in quella città, e passarono di poi a Savona, Genova e Pisa, annunziando dappertutto la venuta d'esso Arrigo alla corona. Di belle parole dissero gli Astigiani; ma poi spediti ambasciatori ad Alba, fecero una specie di lega col suddetto re Roberto; e questi di poi nel dì 9 d'agosto venne ad Asti, ed ebbe ad un gran convito i grandi di quella città. Si fece allora le maraviglie Guglielmo Ventura, il quale vi si trovò presente, al vedere che tutti mangiarono e bebbero solamente in vasi d' argento, perchè un lusso tale era tuttavia incognito agl' Italiani. Passò Roberto nel dì 10 d' agosto ad Alessandria, e ne scacciò gl' Inviziati e i Lanzavecchi Ghibellini, e si fece dar la signoria di quella città dai Guelfi. Ecco come il buon re andava stendendo l' ali alle spese del romano imperio. Ito poscia a Lucca e a Firenze, dove indarno si studiò di pacificare insieme i Guelfi disuniti, inviò al governo della Romagna Niccolò Caracciolo (3), il quale arrivato colà nel mese d'ottobre, ebbe ubbidienza da quasi tutte quelle città, e procurò di mettere pace dappertutto con ridurre nelle lor patrie i fuorusciti. Su due piedi egli ascoltava le liti, e senza strepito di giudizio le decideva. D' uno di questi abbisognerebbe ogni città. Dovette trovar ne' Forlivesi qualche durezza (4), perchè ne fece spianar le fosse, e mise in prigione Scarpetta, Pino e Bartolomeo degli Ordelaffi, e alcuni de' Calboli e degli Orgogliosi. Lasciò poi in libertà i Guelfi, e ritenne i Ghibellini. Ora avendo Arrigo re dei Romani stabilita la sua venuta in Italia, mandò varj ambasciatori a notificarlo alle città. Venne a Milano il vescovo di Costanza (5), e con bella orazione espose come il re era per prendere la corona

(1) Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital., Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(3) Giovanni Villani lib. 9. cap. 5.

(1) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(2) Chron. Asten. cap. 53. t. 11. Rer. Ital.
(3) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(4) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(5) Johannes de Cermenat. cap. 10. tom. 9 Rer. Ital.

del ferro dall' arcivescovo di Milano. Mostraronsi pronti i Milanesi a ricevere con tutto onore il sovrano; il solo Guido della Torre signor della città buffava, nè volea che si parlasse di questo grande affare. Chiamò poi ad un parlamento il conte Filippone da Langusco signor di Pavia, Antonio da Fissiraga signor di Lodi, Guglielmo Cavalcabò principal cittadino o signore di Cremona, e Simone degli Avvocati da Colobiano cittadino primario o signore di Vercelli, per udir il loro parere. Tutti erano di fazion Guelfa. Schiettamente disse Filippone fra i primi che egli non voleva essere ribello al re suo signore. Gli altri dissero che bisognava prendere consiglio sul fatto, ma che allora non si potea. Guido dalla Torre era di parere che tutti si unissero contra di questo Tedesco; e smanioso girava per le camere, borbottando e parlando da sè solo. Finì il parlamento senza conchiusione alcuna.

Sul fine d' ottobre arrivò a Susa e poscia a Torino il re Arrigo colla regina Margherita sua moglie, mille arcieri e mille uomini d'arme, dopo avere, mercè di un matrimonio, fatto divenire Giovanni suo figliuolo re di Boemia. Amedeo conte di Savoia, Filippo e Luigi parimente di Savoia erano tutti per lui, e seppero ben fare il lor negozio con questo attaccamento. Nella corte d' esso re si contavano l'arcivescovo di Treveri Baldovino suo fratello, Teobaldo vescovo di Liegi, Ugo Delfino di Vienna, il duca di Brabante, ed altri principi e baroni. Andarono colà a fargli riverenza Filippone conte di Langusco, Teodoro marchese di Monferrato, i vescovi, i signori e gli ambasciatori di varie città, e nominatamente i Romani, che comparvero con gran fasto. Tutti condussero gente armata per accompagnarlo. Per attestato di Albertino Mussato (1), mise un suo vicario in Torino: segno che quella era allora città libera. Nel dì 10 di novembre venne ad Asti (2), e v' introdusse i fuorusciti Ghibellini. Gli fu data (malvolentieri nondimeno) la signoria di quella città, ed egli pose quivi un vicario, che cominciò molto bene ad aggravar quel popolo. Usava in corte d'esso re, ed era ben veduto da lui, Francesco da Garbagnate (3), giovane Milanese assai disinvolto, che gli avea più volte detto gran bene di Matteo Visconte esiliato da Milano, con dipignergliclo pel più savio, attivo ed onorato uomo di Lombardia, e perciò capace di ben servirlo ne'correnti affari. Mostrò Arrigo voglia di vederlo. Il Garbagnate, che tenea buon filo col Visconte, gliel fece tosto sapere; e Matteo travestito per solitari cammini si portò ad Asti; dove datosi a conoscere, non vi fu cortesia che non ricevesse da quella corte, ed anche dal re. I soli magnati Guelfi il guardarono con occhio bieco, e villanamente ancora parlarono di lui, ma senza ch' egli mostrasse d'alterarsene punto. Il favorevol accoglimento a lui fatto da Arrigo cagionò bensì che molti de' Milanesi e Lombardi abbracciarono il suo partito. Ed essendo giunto colà anche l' arcivescovo di Milano Gaston dalla Torre, già esiliato, stabilì pace e lega con esso Matteo, a nome ancora de' suoi fratelli, alcuni de' quali erano tuttavia detenuti prigioni da Guido dalla Torre. Non si fidava molto Arrigo d' andare a Milano, siccome abbastanza informato delle cattive disposizioni di Guido dalla Torre; anzi diffidava non poco di tutti gl' Italiani, perchè sessant' anni correano che non aveano veduto imperadori o re de' Romani; ed avvezzati a vivere a lor modo, non amavano al certo di riconoscere superiore alcuno. Matteo Visconte per conto di Milano gli levò le apprensioni del cuore, ben conoscendo egli quanto se ne potea promettere. Il distornò ancora dal differir la sua entrata in Milano; al che l' andavano sotto varj pretesti esortando i capi dei Guelfi (1). Passò dunque Arrigo a Casale, a Vercelli e a Novara, accolto con allegria da que' popoli. In Vercelli mise fine alla guerra civile fra i Tizzoni ed Avvocati, in Novara fra i Brusati e Tornielli. Ogni fuoruscito potè ritornare alla sua patria. Cavalcò poscia il re, e in vece di andare a Pavia, dove il conte Filippone l' aspettava, per consiglio di Matteo Visconte passato il Ticino, s' inviò alla volta di Milano, incontrato di mano in mano da varie schiere di nobili milanesi, tutti in festa e gala, che gli baciavano il piede: dal che s' avvide avergli il Visconte dato buon consiglio. L' ultimo a venirgli incontro fuori dei borghi di Milano fu Guido dalla Torre (2). Lo sdegno e la superbia erano con lui. Laddove gli altri all'appressarsi del re abbassavano le loro insegne, Guido portava diritto la sua. Gli insegnarono i Tedeschi le creanze e il dovere, con buttargliela per terra. All' arrivo del re smontò Guido da cavallo, e gli andò come incantato a baciare il piede. Arrigo con volto umano riguardandolo gli disse: *Guido, riconosci il tuo Re, perchè duro è il ricalcitrar contro lo stimolo.* Entrò il re nel dì 23 di dicembre, e non già nel dì seguente, come scrivono alcuni (3), in Milano, e seco Gastone arcivescovo, Matteo Visconte ed ogni altro fuoruscito. Volle il dominio della città, che gli fu dato, e Guido dalla Torre andò a sedere: disgrazia per altro da lui preveduta, ma senza avere cercata, o, per meglio dire, trovata maniera di provvedervi. Fece poi far pace fra i Torriani e Visconti, e quetò le altre nemicizie, desiderando che tutti vivessero in pace e concordia. Attese di poi a far le sue disposizioni per ricevere la corona del ferro, alla qual funzione fu destinato il dì dell'Epifania dell'anno seguente. Fece in quest' anno papa Clemente

(1) Albertinus Mussatus lib. 1. cap. 6.
(2) Chron. Astense cap. 58. tom. 11. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano, Bonincon. Morigia Chron. t. 12. Rer. Ital.

(1) Dino Compagni t. 9. Rerum Ital.
(2) Johannes de Cermen. cap. 13. tom. 9. Rerum Italicarum.
(3) Gualv. Flamma cap. 349, Chron. Astense cap. 39. tom. 11. Rerum Italic.

nelle quattro Tempora del Natale una promozione di cinque cardinali, tutti Guasconi (1): se con piacere degli Italiani, Dio vel dica. Nè voglio tacere che i Ghibellini di Modena nel mese di luglio cacciarono fuori di città quei da Sassuolo, da Ganaceto e i Grassoni, tutti di fazione Guelfa (2).

*Anno di* Cristo 1311. *Indizione IX.*
*di* Clemente V *papa* 7.
*di* Arrigo VII *re de' Romani* 4.

Per la corona del regno d'Italia che doveva darsi al re Arrigo, tutte le città di Lombardia e della Marca di Verona inviarono i loro ambasciatori a Milano (3), a riserva di Alessandria, d'Alba e d'altri luoghi in Piemonte, che riguardavano per loro signore Roberto re di Napoli. Intanto s'erano già cominciati a vedere preparamenti di guerra contra dello stesso Arrigo. I Fiorentini, Lucchesi ed altri di Toscana (4) aveano nell'anno precedente eletti gli ambasciatori, per mandar a protestar l'ossequio loro al novello sovrano; ma all'improvviso restò la spedizione, e per lo contrario si diede quel popolo a far gente, e contrasse lega col medesimo re e colle città Guelfe, per opporsi a lui. Altrettanto fecero i Bolognesi, attendendo spezialmente in quest'anno a fortificare e a ben provvedere la loro città. Non si potrà fallare, attribuendo queste risoluzioni ai maneggi del re Roberto e de' suoi ministri, che non voleano lasciar crescere la potenza d'Arrigo, credendola di troppo pregiudizio ai loro interessi. Si aggiunse, essere ben venuto in Italia il novello re con belle proteste di voler mettere la pace dappertutto, ridurre nelle loro patrie gli usciti, non avere parzialità nè per Guelfi nè per Ghibellini, e di voler conservare tutti i diritti e privilegj di qualsisia città. E di vero opinione fu che sul principio fosse pura tal sua intenzione. Non parve poi così nell'andare innanzi. In un general parlamento volle che ogni città avesse un vicario imperiale (5). Già gli aveva messi in Torino, Asti e Milano; ed essi in luogo dei podestà eletti dai cittadini: il che fu uno sminuire di molto la libertà di que' popoli. Ora nel dì 6 di gennaio esso re fu colla regina Margherita coronato in santo Ambrosio di Milano per le mani dell'arcivescovo milanese Gastone dalla Torre. Pretesero il popolo e i canonici della nobile terra di Monza che nella lor basilica di san Giovanni Batista dovesse egli prendere la corona del ferro, che essi per antico privilegio conservano nel loro sacrario, e nella quale hanno da un secolo e mezzo in qua immaginato che si conservi uno de' sacri chiodi della Croce del Signore (6): cosa ignorata ne' secoli precedenti. Ma dovettero tanto industriarsi i Milanesi, che nella suddetta basilica di santo Ambrosio seguì quella grandiosa funzione, siccome altre volte s'era fatto (1), coll'avere nondimeno Arrigo mercè d'un suo diploma preservato il diritto che potesse competere a Monza. In tal congiuntura egli creò cavalieri circa dugento nobili di varie città. Attese di poi a pacificare le città di Lombardia, e in molte d'esse mise i suoi vicarj, volendo che in ciascuna d'esse rientrassero gli sbanditi, fossero Guelfi o Ghibellini. Mise in Modena (2) per vicario Guidaloste dei Vercellesi da Pistoia, che v'introdusse tutti i fuorusciti Guelfi. L'ultimo a comparire alla corte fu Matteo Maggi signore di Brescia, di fazione Ghibellina (3), non già per poco affetto al re, ma per timore di Tebaldo Brusato di fazione Guelfa, bandito da Brescia negli anni addietro, che venuto a Milano avea già guadagnato nella corte di molti protettori. Il buon Arrigo, che mirava al sollievo e bene di tutti, propose al Maggi di ricevere in Brescia Tebaldo. Il Maggi allora disse quanto potè per far conoscere al re come Tebaldo era il maggior perfido e mancator di parola che fosse al mondo, e sfibbiò tutti i tradimenti da lui fatti e le crudeltà da lui usate in varj tempi. A nulla servì; il re stette saldo in dire che bisognava perdonare, e convenne accomodarsi al di lui volere con ricevere Tebaldo e i suoi seguaci in Brescia (4). Seguì pertanto uno strumento di pace fra i Guelfi e Ghibellini di quella città, ed avendo Matteo Maggi rinunziata quella signoria, Arrigo mandò colà per suo vicario Alberto da Castelbarco. Non andrà molto che ne vedremo gli effetti.

Diede esso re Arrigo per suo vicario a Milano Giovanni dalla Calcia Franzese, uomo inetto, che nè pure un mese durò in quel posto. Gli sustituì Niccolò Bonsignore, un pezzo di mala carne, già bandito per le sue ribalderie da Siena sua patria, che cominciò a maltrattare quel popolo. Richiese il re un dono gratuito dai Milanesi, perchè era corto di moneta. Fu proposto nel consiglio della città il quanto, e rimesso Guglielmo Posterla il tassarlo. Disse cinquanta mila fiorini d'oro. Tutti consentivano, se non che Matteo Visconte soggiunse che gli parea conveniente donarne anche dieci mila alla regina. Allora Guido dalla Torre s'alzò in collera, riprovando il far così da liberale colla roba altrui; e nell'uscire del consiglio disse: *E perchè non se ne danno cento mila? questo numero è più perfetto.* Perciò i ministri del re scrissero cento mila, e bisognò poi darli. E fin qui era durato il bel sereno; ed Arrigo si figurava di aver data da padre la pace a tutte le città di Lombardia, senza far distin-

(1) Ptholom. Lucensis in Vita Clementis V.
(2) Gazata Chron. Regien. t. 18. Rer. Ital.
(3) Albertinus Mussatus lib. 1. t. 8 Rer. Ital.
(4) Giovanni Villani lib. 9. c. 7.
(5) Gazata Chron. Regien. t. 18. Rer. Ital.
(6) Murat. Anecdot. Latin. t. 2.

(1) Bonincontrus Morigia Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Bonifacius Moranus Chron. Mutin. tom. 11. Rerum Italic.
(3) Johannes de Cermenate cap. 18. tom. 9. Rerum Italicarum.
(4) Malvec. Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Ital.

zione tra Guelfo e Ghibellino; ma non tardò ad intorbidarsi il cielo. Perchè Arrigo sotto spezie d'onore, ma veramente per aver degli ostaggi, dimandò che cento figliuoli de' nobili milanesi l'accompagnassero a Roma, si trovarono molte difficultà, ed insorsero sospetti di sedizione. Furono anche veduti fuor d'una porta Franceschino figliuolo di Guido dalla Torre, e Galeazzo figliuolo di Matteo Visconte, parlar lungamente insieme, e toccarsi la mano nel congedarsi (1). Fu riferito ad Arrigo e fatto credere che il Visconte e il Torriano macchinassero contra la sua real persona, ed avessero già fatta massa di gente. Però nel dì 12 di febbraio egli mandò una squadra di cavalleria a visitar le case dei nobili. Matteo Visconte, avutone l'avviso, col mantello indosso avanti il suo palazzo li stette aspettando, ragionando intanto con alcuni amici. Arrivati i Tedeschi, come se nulla sapesse, invitogli a bere, e gl' introdusse in casa. Se n' andarono tutti contenti, e persuasi della sua fedeltà. Non così fu al palazzo di Guido dalla Torre. Quivi erano molti armati, quivi si cominciò un tumulto, e si venne alle mani coi Tedeschi. Trassero colà i parziali de' Torriani, e dall'altro canto s'andarono ingrossando le truppe del re, il quale fu in gran pena per questo, massimamente dappoichè gli fu riferito che anche Matteo Visconte e Galeazzo suo figliuolo erano uniti coi Torriani. Ma eccoti comparir Matteo col mantello alla corte; ecco da lì un pezzo un messo che assicurò Arrigo, come Galeazzo Visconte combatteva insieme coi Tedeschi contra de'Torriani: il che tranquillò l'animo di Sua Maestà. La conclusione fu, che i serragli e palagi de' Torriani furono superati, dato il sacco alle lor ricche suppellettili, spogliate anche tutte le case innocenti del vicinato. Guido dalla Torre e gli altri suoi parenti, chi qua chi là fuggendo, si sottrassero al furor de' Tedeschi, e se ne andarono in esilio, nè mai più ritornarono in Milano. Non si seppe mai bene la verità di questo fatto. Fu detto, che i Torriani veramente aveano congiurato, e che nel dì seguente dovea scoppiar la mina (2). Ma i più credettero, e con fondamento, che questa fosse una sottile orditura dello scaltro Matteo Visconte per atterrare i Torriani, siccome gli venne fatto, con fingersi prima unito ad essi, e con poscia abbandonarli nel bisogno. Nulladimeno, contuttochè egli si facesse conoscere fedele in tal congiuntura ad Arrigo, da lì ad alquanti dì l'invidia di molti grandi milanesi, e il timore che Matteo tornasse al principato e si vendicasse di chi l'avea tradito nell'anno 1302, cotanto poterono presso Arrigo, che Matteo fu mandato a' confini ad Asti, e Galeazzo suo figliuolo a Trivigi. Poco nondimeno stette Matteo in esilio. Il suo fedele amico Francesco da Garbagnate, fatto conoscere al re che per fini torti aveano gl' invidiosi allontanato da lui un sì savio consigliere (1), cagion fu che Arrigo nel dì 7 d'aprile il richiamò e rimise in sua grazia.

(1) Boniucontrus Morigia t. 12. Rer. Ital., Johannes de Cermen. t. 9. Rer. Ital., Albertinus Mussatus t. 8. Rerum Ital., Ferretus Vicentinus t. 9. Rer. Ital., Gasata Chron. Regien. t. 18. Rer. Ital.

(2) Johannes de Cermenate c. 22. t. 9. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 9. c. 11, Ferretus Vicentinus lib. 4. t. 9. Rer. Ital.

Gran terrore diede alle città Guelfe di Lombardia la caduta de' Torriani Guelfi. Lodi, Cremona e Brescia per questo alzarono le bandiere contra d'Arrigo. Per confessione di Giovanni Villani, i Fiorentini e Bolognesi con loro maneggi e danari soffiarono in questo fuoco. Antonio da Fissiraga signore di Lodi corse colà; ma ritrovata quivi dell'impotenza a sostenersi per la poca provvision di vettovaglia, tornò a Milano ad implorar la misericordia del re, e per mezzo della regina e di Amedeo conte di Savoia l'ottenne. Mandò Arrigo a prendere il possesso di quella città, e v'introdusse tutti i fuorusciti; poscia nel dì 17 di aprile coll'armata s'inviò alla volta della ribellata Cremona. S'era imbarcato quel popolo senza biscotto; e ciò per la prepotenza di Guglielmo Cavalcabò capo della fazione Guelfa, il quale avea fatto sconsigliatamente un trattato col fallito Guido dalla Torre. Sicchè all' udire che il re veniva in persona con tutte le sue forze e con quelle de' Milanesi contra di Cremona, se ne fuggì. Sopramonte degli Amati, altro capo de' Ghibellini, uomo savio e amante della patria, allora consigliò di gittarsi alla misericordia del re. Venne egli coi principali della nobiltà e del popolo sino a Paderno, dieci miglia lungi da Cremona; e tutti colle corde al collo inginocchiati sulla strada, allorchè arrivò Arrigo, con pietose voci e lagrime implorarono il perdono. Era la clemenza una delle virtù di questo re; ma se ne dimenticò egli questa volta, ed ebbe bene a pentirsene col tempo. Comandò che ognun di loro fosse imprigionato e mandato in varj luoghi, dove quasi tutti nelle carceri miseramente terminarono di poi i lor giorni. Fu questo un nulla. Arrivato a Cremona, non volle entrarvi sotto il baldacchino preparato da' cittadini; fece smantellar le mura, spianar le fosse, abbassare le torri della città. Da lì ancora a qualche giorno impose una gravissima contribuzione di cento mila fiorini d'oro, e fu dato il sacco all'infelice città (2), che restò anche priva di tutti i suoi privilegj e diritti. Da qualsivoglia saggio fu creduto che questi atti di crudeltà, sconvenevoli ad un re fornito di tante virtù, pel terrore che diedero a tutti, rompessero affatto il corso alla pace d'Italia e alla fortuna d'Arrigo, addosso a cui vennero poi le due traversie che andremo accennando. Da che per benignità e favore d'esso re rientrò in Brescia Tebaldo Brusato con gli altri fuorusciti Guelfi, andò costui pensando come esaltar la sua fazione (3). Nel dì 24 di febbraio levato rumore, prese Matteo Maggi capo de' Ghibellini con

(1) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.

(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Italic.

(3) Ferretus Vicentinus lib. 4. t. 9. Rerum Italic.

altri grandi di quella città, e si fece proclamar signore, o almen capo della fazion Guelfa, che restò sola al dominio. Albertino Mussato (1) scrive che i Maggi furono i primi a rompere la concordia, e che poi rimasero al di sotto. Jacopo Malvezzi (2) ed altri scrittori bresciani non la finiscono di esaltare con lodi la persona di Tebaldo Brusato. Ma gli autori contemporanei e il fatto stesso ci vengono dicendo che egli fu un ingrato ai benefizj ricevuti dal re Arrigo, e un traditore, avendo egli scacciato il di lui vicario, e fatta ribellare contra di lui quella città, in cui la real clemenza, di bandito e ramingo ch'egli era l'avea rimesso. Dopo avere il re tentato, col mandare innanzi Valerano suo fratello, se i Bresciani si voleano umiliare, e trovato che no (3), tutto sdegno nel mese di maggio mosse l'armata contra di quella città, e n'intraprese l'assedio. Fu parere del Villani, che s'egli dopo la presa di Cremona continuava il viaggio, Bologna, Firenze e la Toscana tutta veniva facilmente all'ubbidienza sua. A quell'assedio furono chiamate le milizie delle città lombarde. Spezialmente vi comparve la cavalleria e fanteria milanese. Giberto da Correggio, oltre all'aver condotto colà la milizia di Parma, donò ad Arrigo la corona di Federigo II Augusto, presa allorchè quell'imperadore fu rotto sotto Parma. Per questo egli, se crediamo al Corio (4), ottenne il vicariato di quella città. Albertino Mussato scrive che quivi fu messo per vicario un Malaspina. Nulla mi fermerò io a descrivere gli avvenimenti del famoso assedio di Brescia. Basterammi di dire che la città era forte per mura e per torri, ma più per la bravura de' cittadini, i quali per più di quattro mesi renderono inutili tutti gli assalti e le macchine dell'esercito nemico. Circa la metà di giugno in una sortita restò prigion de' Tedeschi l'indefesso Tebaldo Brusato, e coll'essere strascinato e squartato pagò la pena de' suoi misfatti. Infierirono perciò i Bresciani contra dei prigioni tedeschi, e si accesero maggiormente ad un'ostinata difesa. In un incontro anche Valerano fratello del re, mortalmente ferito, cessò di vivere.

Per tali successi era forte scontento il re Arrigo. L'onor suo non gli permettea di ritirarsi; e intanto maniera non si vedea di vincere la nemica città. Mancava il danaro per la sussistenza dell'armata; e il peggio fu che in essa entrò una fiera epidemia, ossia la peste vera, che facea grande strage (5). Dio portò al campo tre cardinali legati spediti dal papa per coronare in Roma e sollecitar per questo il re Arrigo, cioè i vescovi d'Ostia e d'Albano, e Luca dal Fiesco. Questi mossero parola di perdono e di pace. Entrò il Fiesco col patriarca d'Aquileia in Brescia, e trovò delle durezze. Vi ritornò, e finalmente conchiuse l'accordo. Fu in salvo la vita e la roba de' cittadini, e si scaricò sopra le mura della città il gastigo della ribellione, le quali furono smantellate, e per esse entrò Arrigo nella città nel dì 24 di settembre, seco menando i fuorusciti. Oltre a ciò, settantamila fiorini d'oro volle da quel popolo, con altri aggravj, per quanto scrive il Malvezzi, e lo conferma Ferreto Vicentino, contro le promesse fatte al cardinale dal Fiesco. Da Brescia passò a Cremona, indi a Piacenza, dove lasciò un vicario (1), rimanendo deluso Alberto Scotto, il quale poco dopo ricominciò le ostilità contro la patria. Trasferitosi a Pavia, quivi si trovarono per la peste calate a tal segno le sue soldatesche, che Filippone da Langusco, non più signore di quella città, avrebbe potuto assassinarlo, se il mal talento gliene fosse venuto. E ne corse anche il sospetto; perlochè portossi colà Matteo Visconte con possente corpo di Milanesi: ma Filippone gli chiuse le porte in faccia. Matteo, dico, il quale stando Arrigo sotto Brescia, non tralasciò ossequio e diligenza veruna per assisterlo con gente, danari e vettovaglie; laonde meritò d'essere creato vicario di Milano, e di poter accudire da lì innanzi all'esaltazione della propria casa. In Pavia mancò di vita, per le malattie contratte all'assedio di Brescia, il valoroso Guido conte di Fiandra. E quivi, a persuasione di Amedeo conte di Savoia, Arrigo dichiarò vicario di Pavia, Vercelli, Novara e Piemonte, Filippo di Savoia, principe allora solamente di titolo della Morea. Scrive Giovanni da Cermenate (2), e con lui va d'accordo Galvano Fiamma (3) col Malvezzi (4), che questo principe unitosi di poi con Filippone da Langusco e con gli altri Guelfi, fece ribellar quella città ed altre ancora al re suo benefattore. Nel dì 21 d'ottobre arrivò Arrigo a Genova, accolto da quel popolo con sommo onore; ed avuta che ebbe la signoria della città, si studiò di metter pace fra que' di lor natura altieri ed allora troppo discordanti cittadini, e rimise in città Obizzino Spinola con tutti i fuorusciti (5). Ma quivi nel dì 13 di dicembre da immatura morte fu rapita la regal sua moglie Margherita di Brabante, principessa per le sue rare virtù degna di più lunga vita. Intanto si scoprirono suoi palesi nemici i Fiorentini, Lucchesi, Perugini, Sanesi ed altri popoli di Toscana, i quali sommossi ed assistiti dal re Roberto, fatto grande armamento, presero i passi della Lunigiana, per impedirgli il viaggio per terra. Erano all'incontro per lui gli Aretini e Pisani; i quali ultimi mandarono a Genova una solenne ambasceria ad invitarlo, con fargli il dono d'una sì magnifica tenda militare, che sotto vi pote-

(1) Albertinus Mussat. Hist. Aug. t. 8. Rer. Ital.
(2) Malv. Chron. Brix. t. 14. Rer. Ital.
(3) Dino Compagni Cron. t. 9. Rer. Ital.
(4) Corio Istoria di Milano.
(5) Johannes de Cermenate t. 9. Rerum Italic.

(1) Albertinus Mussatus lib. 4. t. 8. Rer. Ital.
(2) Johannes de Cermenate t. 9. Rer. Ital.
(3) Gualv. Flamma Manipul. Flor.
(4) Malvec. Chron. Brixian. t. 14. Rer. Italic.
(5) Georgius Stella Annal. Genuenses t. 17. Rer. Italic., Giovanni Villani, Albertinus Mussatus et alii.

vano stare dieci mila persone. Lo scrive Albertino Mussato; e chi non vuol credere sì smisurata cosa, dazio non pagherà. Per più di due mesi si fermò in Genova il re Arrigo; nè si può negare che tendeva il suo buon volere a ricuperare bensì i diritti molto scaduti del romano imperio, ma insieme, se avesse potuto, a rimettere la quiete in ogni città, e ad abolir le matte e sanguinarie fazioni de' Guelfi e Ghibellini. Tutto il contrario avvenne. La venuta sua mise in maggior moto gli animi alterati e divisi de' popoli.

Giberto da Correggio, guadagnato e soccorso da' Fiorentini e Bolognesi, mosse a ribellione Parma e Reggio. In Cremona fu una sedizione non picciola, e ne fu cacciato il ministro del re. Filippone da Langusco insorse in Pavia contra dei Beccheria ed altri Ghibellini, e col favore di Filippo di Savoia li scacciò. Lo stesso accadde ai Ghibellini d'Asti, Novara e Vercelli. Anche in Brescia e in altre città furono tumulti e sedizioni. In Romagna altresì il vicario del re Roberto mise le mani addosso ai capi de' Ghibellini d'Imola, Faenza, Forlì, e d'altri luoghi, e sbandì la loro fazione (1). Pesaro e Fano, città ribellate al papa, furono ricuperate dal marchese d'Ancona (2). In Mantova volle il re Arrigo che tornassero gli sbanditi Guelfi, e quivi pose per vicario Lappo Farinata degli Uberti. Ma Passerino e Butirone de' Bonacossi, dianzi padroni della città, presero un giorno l'armi col popolo, costrinsero que' miseri a tornarsene in esilio, senza rispetto alcuno al vicario regio. Era l'Augusto Arrigo in gran bisogno di moneta. Una buona offerta gli fu fatta da essi Bonacossi, ed ottennero con ciò il privilegio di vicarj imperiali di Mantova. Di questo potente strumento seppe ben valersi anche Ricciardo da Camino per impetrare il vicariato di Trivigi. E per la stessa via parimente giunsero Alboino e Cane dalla Scala fratelli ad ottener quello di Verona. Nè qui si fermò l'industria loro. In questi tempi la città di Padova per la goduta lunga pace (3), e perchè dominava anche in Vicenza, si trovava in un invidiabile stato per le ricchezze e per la cresciuta popolazione. Questa grassezza secondo il solito serviva di eccitamento e fomento all'alterigia de' cittadini; in guisa che avendo il re Arrigo fatto lor sapere di voler inviare colà un vicario, e richiesti sessanta mila fiorini d'oro per la sua coronazione, quel popolo se ne irritò forte, e a suggestione ancora de' Bolognesi e Fiorentini negò di ubbidire, e proruppe inoltre in parole di ribellione. Cane dalla Scala, siccome quegli che già aspirava a gran cose, conosciuta anche la disposizion de' Vicentini che pretendevano d'essere maltrattati dagli ufiziali padovani, e s'erano invogliati di mettersi in libertà, prese il tempo, e consigliò ad Arrigo di gastigare l'arroganza di Padova con levarle Vicenza. Ebbe effetto la mina. Cane accompagnato da Aimone vescovo di Genevra, e colle milizie di Verona e Mantova (1), nel dì 15 d'aprile (e non già di marzo, come ha lo scorretto testo di Ferreto Vicentino) entrò in quella città, e ne cacciò il presidio padovano. I Vicentini, che si credevano di ricoverare la libertà, non solamente caddero sotto un più pesante giogo, ma piansero il saccheggio della loro città per iniquità di Cane, che non attenne i patti. Calò allora l'albagia del popolo padovano; cercò poi accordo e l'ottenne, ma con suo notabile svantaggio, perchè oltre all'avere ricevuto per vicario imperiale Gherardo da Enzola da Parma, invece di sessanta, dovette pagare cento mila fiorini d'oro alla cassa del re.

Morì in quest'anno Alboino dalla Scala, e restò solo Can Grande suo fratello nella signoria di Verona, con tener anche il piede in Vicenza. Tale era allora lo stato, ma fluttuante, della Lombardia e dell'Italia. I soli Veneziani si stavano in pace, osservando senza muoversi le commozioni altrui. Aveano spediti ad Arrigo, subito che egli fu giunto in Italia, i loro ambasciatori con regali, a titolo non già di suggezione, ma d'amicizia, e con ordine di non baciargli il piede (2). Venne poscia in questo anno a Venezia il vescovo di Genevra ambasciatore d'Arrigo; ma non dimandò a quel popolo nè fedeltà, nè ubbidienza. Terminò i suoi giorni in quest'anno appunto (3) Pietro Gradenigo doge di Venezia, e nel dì 22 di agosto (il Sanuto (4) scrive nel dì 13) fu surrogato in suo luogo Marino Giorgi, assai vecchio, che poco più di dieci mesi tenne quel governo. Sotto Brescia, siccome accennammo, cominciò ad infierir la peste nell'armata regale, e si diffuse poi per varie città. Ne restò spopolata Piacenza, Brescia, Pavia, ed altri popoli empierono i lor cimiterj. Portò il re Arrigo colle sue genti a Genova questo malore, e però quivi fu gran mortalità. Diede principio papa Clemente V (5) nell'ottobre di quest'anno al concilio generale in Vienna del Delfinato, al quale intervennero circa trecento vescovi. Era riuscito alla saggia destrezza d'esso pontefice e de' cardinali il far desistere Filippo il Bello re di Francia dal proseguir le calunniose accuse contro la memoria di papa Bonifazio VIII. Nel concilio si avea da trattare, ma poco si trattò de' tanti abusi che allora si osservavano nel clero, e nella stessa corte pontificia, massimamente in riguardo alla collazione de' benefizj e alla simonia: intorno a che restano varie memorie e scritture di quei tempi, che io tralascio, rimettendo i lettori alla storia ecclesiastica, dove se ne parla *ex professo*.

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 18.
(2) Ferretus Vicentinus 4. 9. Rer. Ital.
(3) Albertinus Mussatus lib. 2 et 3. rub. 3. tom. 8. Rer. Italic.

(1) Cortus. Hist. lib. 1. t. 12. Rer. Ital.
(2) Albertinus Mussatus lib. 3. rub. 8. tom. 8. Rerum Italicarum.
(3) Continuator Danduli t. 12. Rer. Italic.
(4) Marino Sanuto t. 21. Rer. Ital.
(5) Raynaldus in Annal. Ecclesiast., Baluzius in Vita Pontific.

*Anno di* Cristo 1312. *Indizione X.*
*di* Clemente V *papa* 8.
*di* Arrigo VII *re* 5, *imperadore* 1.

I lamenti de' Genovesi, e il non poter più l'Augusto Arrigo ricavar da essi alcun sussidio di moneta, di cui troppo egli scarseggiava, gli fecero prendere la risoluzione di passare durante il verno a Pisa. Per terra non si potea, essendo serrati i passi dalla lega di Toscana. Trenta galee adunque de' Genovesi e Pisani furono allestite a fin di condurre per mare lui, e la corte e gente sua (1). Nel dì 16 di febbraio imbarcatosi, fu forzato dal mare grosso a fermarsi parecchi dì in Porto Venere. Finalmente nel dì 6 di marzo sbarcò a Porto Pisano, accolto con indicibil festa ed onore dal popolo di Pisa. Colà concorsero a furia i Ghibellini fuorusciti di Toscana e di Romagna, ed egli nella stessa città aspettò il rinforzo di gente che gli dovea venir di Germania. Intanto recò qualche molestia ai Lucchesi ribelli, con tor loro alcune castella. Ma quel che dava a lui più da pensare, era, che il re Roberto fingendo prima di volere amicizia con lui, gli avea anche spediti ambasciatori a Genova per intavolare seco un trattato di concordia e di matrimonio; ma furono sì alte ed ingorde le pretensioni di Roberto, che Arrigo non potè consentirvi. Di poi mandò esso re Roberto a Roma Giovanni suo fratello con più di mille cavalli, il quale prese possesso della Basilica Vaticana, e d' altre fortezze di quella insigne non sua città. Volle intendere Arrigo le di lui intenzioni. Gli fu risposto (credo io per beffarsi di lui), esser egli venuto per onorar la coronazione d'Arrigo, e non per fine cattivo. Ma intanto si andò esso Giovanni sempre più ingrossando di gente; e fatto venire a Roma un rinforzo di soldati fiorentini, s' unì con gli Orsini ed altri Guelfi di Roma, e cominciò la guerra contra de'Colonnesi Ghibellini e fautori del futuro novello imperadore. Allora si accertò Arrigo che l' invidia ed ambizione del re Roberto, non offeso finora, nè minacciato da Arrigo, aveano mosse quell' armi contra di lui, per impedirgli il conseguimento dell' imperial corona. Tuttavia preso consiglio dal suo valore, e animato dai Colonnesi e da altri Romani suoi fedeli che teneano il Laterano, il Coliseo, ed altre fortezze di Roma, nel dì 23 d' aprile s' inviò con due mila cavalieri e grosse brigate di fanteria a quella volta. Arrivò a Viterbo, e per più giorni quivi si fermò, perchè le genti del re Roberto aveano preso e fortificato Ponte Molle. Nel qual tempo avendo tentato i Ghibellini d' Orvieto di cacciare i Monaldeschi e gli altri Guelfi di quella città, senza voler aspettare il soccorso di Arrigo, ebbero essi la peggio, e furono spinti fuori di quella città. Finalmente rimessosi in viaggio, e superati gli oppositori a Ponte Molle, nel dì 7 di maggio entrò in Roma con sue genti (1), e cominciò la guerra contro le milizie del re Roberto, con varj incontri ora prosperosi ed ora funesti de' suoi. In uno d' essi lasciarono la vita Teobaldo vescovo di Liegi, e Pietro di Savoia fratello di Lodovico senatore di Roma. Conoscendo poi l' impossibilità di snidare dalla città Leonina e dal Vaticano gli armati spediti colà dal re Roberto, quasi per violenza a lui fatta dal popolo romano, determinò di farsi coronare imperadore nella Basilica Lateranense: funzione che fu solennemente eseguita nella festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo (2), cioè nel dì 29 di giugno, e non già nella festa di S. Pietro in Vincola al primo giorno d' agosto, come ha Giovanni Villani (3). Nel qual giorno ancora si contrassero gli sponsali fra una figliuola del novello imperadore e Pietro figliuolo di Federigo re di Sicilia, con cui Arrigo, da che vide il mal animo del re Roberto, avea stabilita lega. Seguitò poi la guerra in Roma. E qui può chiedere taluno: come mai si attribuì il re Roberto tanta autorità da spedir le sue armi a Roma, con far il padrone dove niun diritto egli avea, e con chiara offesa ed obbrobrio del papa, signore d' essa città? Non v' erano eglino più scomuniche per reprimere una sì fatta violenza? In altri tempi che strepito non si sarebbe udito? E pure niun risentimento ne fu fatto, in maniera che avrebbe potuto talun credere delle segrete intelligenze fra il pontefice e il re Roberto. Ma il papa troppo s' era legate le mani, dappoichè antepose il soggiorno della Provenza, e di stare fra i ceppi, per così dire, del re Roberto e del re di Francia, più tosto che di portarsi alla sedia di Roma, destinata dalla provvidenza di Dio alla libertà dei papi. Non potea egli ciò che volea, nè ciò che esigeva il debito suo. Ce ne avvedremo all' anno seguente.

Intanto cominciava a rincrescere di troppo questa musica al popolo romano. Era sminuita non poco l' armata cesarea; quella di Giovanni fratello di Roberto ogni dì più s' andava rinforzando (4). Però l'Augusto Arrigo nel dì 20 di luglio si ritirò a Tivoli; poscia perchè i fuorusciti Toscani continue istanze gli faceano di volgere le sue armi contro la Toscana, si inviò a quella volta nel seguente agosto. Diede dei gravi danni ai Perugini in passando pel loro distretto, ed arrivò ad Arezzo, dove si vide ben accolto. Straordinarj preparamenti fecero di armati e di viveri i Fiorentini (5); nè poco fu il loro terrore, da che entrato l' imperadore nel territorio loro, prese Monte Varchi, S. Giovanni e Feghine, e fece fuggire dall' Ancisa l' esercito d' essi Fiorentini, con dar loro una spelazzata, e poi si accampò in-

(1) Giovanni Villani lib. 9. c. 36.

(1) Ferretus Vicentinus lib. 5. t. 9. Rer. Ital.
(2) Albertinus Mussatus, Ptholomaeus Lucensis in Vita Clementis V.
(3) Giovanni Villani lib. 9. c. 42.
(4) Albertinus Mussatus lib. 8. c. 8.
(5) Giovanni Villani lib. 9. c. 44.

torno alla medesima città di Firenze nel dì 19 di settembre. Mandarono le città collegate gagliardi soccorsi di gente armata ai Fiorentini, i quali certo ne aveano almeno il doppio più che l' esercito imperiale; pure non osarono mai di uscire a battaglia. A sacco e fuoco era messo intanto il loro contado. Immenso fu il bottino che fecero i Tedeschi e i fuorusciti di Toscana. Veggendo poscia l'imperadore che perdeva il tempo intorno a Firenze, si ritirò a S. Casciano, ed ivi celebrò la festa del santo Natale. Ma se la Toscana si trovava in gran moto, minor non era quello della Lombardia. I Padovani, siccome quelli che non poteano digerire la perdita di Vicenza, loro tolta da Cane dalla Scala, ribellatisi espressamente all' imperadore, diedero principio alla guerra contra di quella città, che divenne e per lungo tempo fu il teatro delle miserie. Saccheggiarono le ville del Veronese sino a Legnago e Tiene, Marostica, e altri luoghi del Vicentino. Ma non istette colle mani alla cintola lo Scaligero. Anch' egli entrò nel Padovano, distrusse colle fiamme varie terre, e fra l' altre quella di Montagnana, senza potere impadronirsi del castello. Avea l' imperadore Arrigo, all' udire gli sconcerti della Lombardia, inviato per suo vicario generale il conte Guarnieri di Oemburg (1), da altri appellato di Ottomburg, cavaliere tedesco. In una sua lettera al Comune di Monza è scritto *de Humbergh*. Questi fu chiamato in suo aiuto da Cane della Scala; ma per poco tempo stette ai danni de' Padovani. Essi rinforzati da Francesco marchese d'Este e dai Trivisani, fecero di poi nuove scorrerie sul Vicentino e Veronese. In questo anno Ricciardo da Camino, signore di Trivigi, Feltre e Belluno, fu ucciso con una ronca da un contadino (2), il quale fu subito messo in pezzi dalle guardie, senza sapersi chi fosse, nè da chi mandato. In quella signoria succedette Guecelo suo fratello. Anche il suddetto Francesco marchese d'Este (3) venuto a Ferrara, mentre tornava dalla caccia del falcone in città, alla porta del Lione fu assalito dai soldati catalani, e per ordine di Dalmasio, governatore di quella città pel re Roberto, fu barbaramente ucciso; cosa che fece orrore a tutta la Lombardia. Guglielmo Cavalcabò, gran fazionario della parte Guelfa, (e che avea poc' anzi nel mese di marzo fatto ribellare Cremona (4), con farne fuggire Galeazzo Visconte, che era ivi vicario imperiale) mentre unito con Passerino della Torre, dopo essersi impadronito della ricca terra di Soncino, era intento ad espugnar quel castello, trovò anch' egli ciò che non si aspettava. Veniva il conte Guarnieri vicario generale da Brescia per dar soccorso al castello suddetto; ed accoppiatesi con lui le soldatesche milanesi inviategli da Matteo Visconte, prima sconfisse lo sforzo dei Cremonesi che andava in aiuto del Cavalcabò, poscia entrato in Soncino, mise in fuga quegli assedianti. Condotto a lui preso Guglielmo Cavalcabò, gli disse: *Io non vo' che da qui innanzi tu abbi a cavalcare nè bue nè cavallo;* e con un colpo di mazza lo stese morto a terra. Per questa perdita saltò un gran terrore adosso ai Cremonesi, presso i quali in questi giorni diede fine alla sua vita Guido dalla Torre, già signor di Milano.

In Lodi la fazione Guelfa de' Vistarini coll'aiuto di Giberto da Correggio e degli altri Guelfi cacciò fuori della città il vicario imperiale; ed oppressa e dispersa la fazione dei Sommariva, si fece padrona di quella città. In Pavia Filippone conte di Langusco, e gran caporale dei Guelfi, pose in prigione Manfredi da Beccaria, e cacciò dalla città i grandi della fazion Ghibellina: al che parve che consentisse Filippo di Savoia principe della Morea, vicario allora di quella città, e di Vercelli e Novara. La pendenza di questo principe verso i Guelfi rendè dubbiosa la sua fede all' imperadore. Ma l' astuto Matteo Visconte seppe indurlo ad inimicarsi con esso Filippone, e con Simone da Colobiano capo dei Guelfi in Vercelli. E in effetto quel principe con frode ritenne prigioniere Ricciardino primogenito di Filippone, e il suddetto Simone con molti altri de' maggiori di Pavia: per la quale azione si screditò non poco in Lombardia. Allora il Visconte, chiamati a sè i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, spinse Galeazzo suo figliuolo nella Lomellina a' danni de' Pavesi, con rovinare i raccolti, saccheggiar le castella, e prendere Mortara e Garlasco. Prima di questo fatto si suscitò anche in Vercelli una fiera ed impetuosa guerra tra le fazioni degli Avvocati e de'Tizzoni (1): guerra che dicono durata entro quella città circa quarantanove giorni. Fu essa cagione di aperta rottura fra il suddetto Filippo di Savoia e il conte Guarnieri vicario generale dell'imperadore. Accorsero Amendue a Vercelli colle lor milizie, e si venne ad una zuffa fra loro, in cui restarono tutti e due feriti. Il principe di poi sentendo che veniva lo sforzo de'Milanesi, se ne tornò a Torino, Abbiamo da Giovanni da Cermenate (2), che essendo restato questo Filippo, appellato Principe della Morea, in età pupillare sotto la tutela di Amedeo di Savoia suo zio, gli fu da lui usurpata la contea della Savoia, e che il conte Amedeo per compensazione gli cedette in fine, oltre ad alcune castella del Piemonte, la città di Torino, ch' egli probabilmente avea conseguita dall'Augusto Arrigo in ricompensa del suo fedele attaccamento. Il bello fu, che essendo restata indecisa la quistion di Vercelli, perchè n' era stato fatto compromesso nella contessa di Savoia e nel marchese di Monferrato, Fi-

(1) Bonincontrus Morigia Chron. tom. 12. Rerum Italicarum.
(2) Cortus. Hist. lib. 1. t. 12. Rer. Ital.
(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(4) Albertinus Mussatus lib. 7. rub. 2, Johannes de Cermate c. 46. t. 9. Rer. Ital.

(1) Chron. Placent. t. 16. Rerum Italicar.
(2) Johannes de Cermenate cap. 50. tom. 9. Rerum Italicarum.

lippone da Langusco coi Pavesi ed altri amici Guelfi corse colà nel mese di luglio (1), ben ricevuto da Oberto da Colobiano vescovo della città, chiamato con errore Simone dal Mussato; ed abbattuta affatto la parte de'Tizzoni Ghibellini, ridusse in poter suo e degli Avvocati Guelfi quella città. Nella Cronica di Piacenza (2) è distintamente narrato questo fatto; e come Filippone, dopo avere sconfitto un corpo di Milanesi inviato da Matteo Visconte a Vercelli, si portò colà col pennone d'esso Matteo, fingendosi Marco di lui figliuolo; e con questo avendo ingannato Teodoro marchese di Monferrato, che era rimasto alla guardia della città, con facilità se ne impadronì. Di molte novità furonò ancora in Piacenza. Nel dì 18 di febbraio fu in armi quel popolo, e i Guelfi ne scacciarono il vicario imperiale e i Ghibellini. Unitisi questi fuorusciti con Alberto Scotto, ebbero maniera nel dì 18 di marzo di rientrare in Piacenza, e di dar la fuga ai Guelfi: con che tornò ivi a signoreggiar l'imperadore, che vi pose per vicario Lodrisio Visconte. Poscia nel dì 20 di settembre lo stesso Alberto Scotto, levato rumore, spinse fuori della città Ubertino Lando coi suoi seguaci Ghibellini, e per la terza volta si fece proclamar signor di Piacenza.

Peggiori e più strepitosi furono in questo anno gli avvenimenti di Modena (3). Qui era per vicario dell'imperadore Francesco Pico della Mirandola. I Rangoni, Boschetti, Guidoni e da Rodeglia, con gli altri di fazione Guelfa, segretamente tessevano un trattato coi Bolognesi. Non fu esso sì occulto, che non traspirasse; e però queste famiglie conosciuto il periglio, fuggendo dalla città, e ridottesi alle lor castella, cominciarono la guerra contro la patria, assistite da un buon nerbo di cavalleria e fanteria bolognese, e da quei di Sassuolo. Essendo essi Guelfi venuti a dare il sacco e il fuoco alla villa di Bazovara, Francesco dalla Mirandola coi Modenesi arditamente diede loro battaglia nel dì 9 di luglio; ma ne andò sconfitto. Restarono sul campo uccisi de' principali Prendiparte suo figliuolo, Tommasino da Gorzano, Uberto da Fredo, Niccolò degli Adelardi, con circa cento cinquanta altri de' migliori cittadini, e presi circa cento. Per questa rotta fu in somma costernazione Modena, e il popolo ricorse tosto per aiuto a Can Grande dalla Scala signor di Verona, a Rinaldo, appellato Passerino de'Bonacossi, signor di Mantova, e a Matteo Visconte signor di Milano; ben prevedendo che i Bolognesi nel caldo di questa vittoria sarebbono corsi con grande sforzo per impossessarsi della loro città, siccome in fatti fu da essi tentato. Ma accorsi in persona Cane e Passerino con gente assai, frastornarono tutti i disegni dell'armata di Bologna, la quale frettolosamente venuta, era fin giunta alle fosse della città, ed avea già dato principio all'assedio e agli assalti. Allora fu che Passerino seppe profittare del tempo propizio; perchè trovandosi i Modenesi in tanto bisogno, si fece nel quarto, oppur quinto giorno d'ottobre eleggere signor di Modena, e governolla di poi per anni parecchi da tiranno. Fiera eziandio continuò in quest'anno la guerra fra i Padovani e Can Grande dalla Scala. Distrussero i primi una gran quantità di ville del Vicentino ne' mesi d'agosto e di settembre, e pervennero saccheggiando fin quasi alle porte di Vicenza, mancando allo Scaligero forze da poter loro resistere. Non finì quest'anno, che Guecelo da Camino, partendosi dalla lega dei Padovani, trattò di unirsi con Cane dalla Scala, col conte di Gorizia e coi Ghibellini. Essendosi ciò scoperto, e venendo riprovato dal popolo di Trivigi (1), congiurarono contra di lui Castellano vescovo della città, Rambaldo conte di Collalto, Biachino da Camino, ed altri Guelfi; e poscia nel dì 15 di dicembre gridato all'armi, per forza il privarono del dominio. Cacciato egli dalla città, si ritirò al suo castello di Serravalle; e Trivigi tornò all'essere di repubblica.

Nella città d'Asti (2) regnava il partito dei Gottuari, o sia di quei da Castello Ghibellini, e v'era per vicario dell'imperadore Tommasino da Enzola. I Solari con gli altri Guelfi fuorusciti si raccomandarono ad Ugo del Balzo Provenzale siniscalco del re Roberto, che diede loro assistenza colle sue genti. Nel dì 4 di aprile fu aspra battaglia fra loro e gli Astigiani; ed essendo rimasti perditori gli ultimi, e fatti ben mille prigioni d'essi, i fuorusciti entrarono in Asti, e giurarono poi fedeltà al re Roberto nella maniera che aveano praticato gli Alessandrini. Il medesimo Ugo del Balzo, nel mentre che Teodoro marchese di Monferrato era nel mese di giugno al guasto delle ville del Pavese, entrò per forza in Casale di Monferrato, bandì molti di que' cittadini, ed obbligò gli altri a riconoscere per lor signore il suddetto re Roberto. Aggiugne il Ventura, da cui abbiam tali notizie, autore contemporaneo, che anche la città di Pavia prestò al medesimo re un simile giuramento, con iscusarsi Filippone conte di Langusco d'essere stato tradito da Filippo di Savoia principe della Morea, che avea sotto la buona fede fatto prigione, e tuttavia ritenea nelle carceri Riccardino o sia Ricciardino suo figliuolo, e dieci de' primarj cittadini di Pavia; con allegar eziandio d'essere stato troppo maltrattato dal conte Guarnieri, da Matteo Visconte e dai Milanesi, che aveano distrutte e prese tante ville e castella del Pavese. Dopo aver Marino Giorgi per poco più di dieci mesi tenuto il governo di Venezia, sbrigossi da questa vita, e in suo luogo fu eletto doge di quella repubblica Giovanni Soranzo nel dì 13 di giugno, secondo il conti-

(1) Albertinus Mussatus lib. 7. rub. 9. tom. 8 Rerum Italicarum.

(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

(3) Chron. Mutin. tom. 11. Rer. Ital., Mussatus lib. 7. rubr. 7.

(1) Cortus. Hist. lib 1. t. 12. Rer. Ital.

(2) Chron. Astense c. 69. t. 11. Rer. Ital.

nuator del Dandolo (1); ma secondo il Sanuto (2) (e forse più fondatamente), nel dì 13 di luglio. Diede fine in quest' anno papa Clemente V al concilio generale di Vienna, in cui fu abolito l'Ordine de' Templarj, e posto fine alle ingiuriose procedure contro la memoria di papa Bonifazio VIII, la cui credenza fu dichiarata cattolica ed incorrotta (3). Due cavalieri catalani si esibirono pronti a provarla in duello: il che confuse chiunque gli volea male. Fece anche il papa una promozione di nove cardinali tutti franzesi in grave danno della Sedia di S. Pietro, che sempre più veniva a restare in mano degli Oltramontani (4). Allorchè l'Augusto Arrigo si partì dalla vinta città di Brescia, seco menò per ostaggi settanta de' migliori cittadini d' essa città sino a Genova (5). Siccome erano tenuti senza guardia, di là se ne fuggirono tutti, e tornati alla patria, fecero commozione nel popolo, e fu battaglia civile fra i Guelfi e Ghibellini. Gli ultimi ne furono cacciati, e contra l' imperadore si ribellò la città. Aiutarono parimente essi Bresciani Guelfi i Guelfi di Cremona a rientrar nella loro città. Ma perciocchè i fuorusciti Ghibellini Bresciani occupavano di molte castella, e faceano gran guerra alla patria, fu mossa parola di concordia fra loro; e andò sì innanzi il trattato, che per mezzo di Federigo vescovo di quella città nel dì 13 di ottobre si conchiuse pace fra loro, ed ognuno potè ritornare alle proprie case: pace maggiormente poi fortificata da molti maritaggi che seguirono fra quelle fazioni. E tale fu l' anno presente, fecondo di tanti avvenimenti, funesto per tante rivoluzioni, e per uno quasi universale sconcerto di tutta quanta l'Italia; di modo che a voler minutamente riferire i fatti d' allora, moltissimi fogli non basterebbono. L' assunto mio, inclinato alla brevità, non mi permette di più. Il che dico ancora per quello che resta della presente storia, in cui più tosto accennerò le avventure dell'Italia, lasciando a chi più ne desidera, il ricorrere ai fonti, cioè agli scrittori, che cominciano ad abbondare in questo secolo, e diffusamente trattano di questi affari.

*Anno di* Cristo 1313. *Indizione XI.*
*di* Clemente V *papa* 9.
*di* Arrigo VII *re* 6, *imperadore* 2.

Da San Casciano nel dì 6 di gennaio si ritirò l'Augusto Arrigo a Poggibonzi, dove fece fare un castello sul Poggio, dandogli il nome di Castello Imperiale (6). Stette ivi sino al dì 6 di marzo; e perciocchè cominciò a patir difetto di vettovaglia, e per le infermità si assottigliò forte la sua armata, se ne tornò a Pisa.

(1) Continuator Danduli t. 12. Rerum Ital.
(2) Marino Sanuto Istoria Veneta tom. 22. Rerum Italicarum.
(3) Giovanni Villani lib. 9. cap. 22.
(4) Raynaldus in Annal. Eccles.
(5) Malvec. Chron. Brix. t. 14 Rer. Ital.
(6) Giovanni Villani lib. 9. c. 47.

A Poggibonzi furono a trovarlo gli ambasciatori di Federigo re di Sicilia, che, oltre all'avergli portato un sussidio di ventimila doble d'oro (regalo opportuno al suo estremo bisogno), concertarono seco di portar la guerra contra del re Roberto nel regno di Napoli. Quantunque l' imperadore si vedesse in male arnese per l'esercito tanto sminuito, e che maggiormente calò per la partenza di Roberto conte di Fiandra colle sue genti; pure siccome principe di rara virtù, che per niuna avversità si turbava, per niuna prosperità si gonfiava, attese a rimettersi in buono stato, già risoluto di far pentire Roberto re di Napoli delle offese indebitamente a lui fatte finora. E dimorando egli in Pisa, Arrigo di Fiandra suo maliscalco, ossia maresciallo, con ottocento cavalieri ed ottomila pedoni passò in Versiglia e Lunigiana a danni de' Lucchesi. Fra le altre terre prese per forza la ricca di Pietrasanta. Degna è di memoria la fondazion d'essa, fatta dopo la metà del secolo precedente da Guiscardo nobile milanese della famiglia Pietrasanta, allora podestà di Lucca, il quale dal suo cognome la nominò. Odasi Giovanni da Cermenate, autore di questi tempi, che così ne parla (1): *Henricum de Flandria expugnare Petram-Sanctam mittit Oppidum, licet dives, novum. Ipsum namque construxerat quondam Guiscardus de Petra-Sancta, nobilis Civis Mediolani, Urbe sua exsulans, prima Turrianorum regnante Tyrannide, in districtu aut prope confinia Lucanae Urbis, cujus Rector erat, Oppido sui cognominis imponens nomen.* Aggiungasi Tolomeo da Lucca, istorico anch' esso di questi tempi, che mette all' anno 1255 (2) Guiscardo da Pietrasanta per podestà di Lucca, *qui de Versilia duos Burgos, unum ex suo nomine nominavit, alterum verum Campum Majorem.* Non ho voluto tacer questa notizia, affinchè si tocchi con mano la falsità del decantato editto di Desiderio re de' Longobardi inciso in marmo in Viterbo, creduto vero dal Sigonio e da tanti altri eruditi, ed anche ultimamente spacciato per tale da un avvocato de' Viterbesi. Quivi il re Desiderio dice d'aver fabbricato la terra di Pietrasanta. Ci vuol egli di più a conoscerne l'impostura? Anche i marchesi Malaspina tolsero in tale occasione Sarzana, che era allora de' Lucchesi. In Pisa Arrigo Augusto, valendosi de' consigli e della penna dei suoi legali, fece i più strani ed orridi processi contra del re Roberto, dichiarandolo nemico pubblico, traditore ed usurpatore delle terre del romano imperio, privandolo di tutti gli Stati, e d'ogni onore e privilegio, e profferendo la sentenza di morte contra di lui (3). Altri processi e terribili condanne fece contra di Giberto da Correggio signore di Parma, e di Filippone da Langusco signor di Pavia, e

(1) Johannes de Cermenate cap. 62. tom. 9. Rerum Italicarum.
(2) Ptholomaeus Lucensis Annal. brev. tom. 11. Rerum Italicarum.
(3) Albertinus Mussatus lib. 13. rubr. 5. tom. 8. Rerum Italic.

contro le città di Firenze, Brescia, Cremona, Padova ed altre che s' erano ribellate all' imperio (1). Ma siccome osserva il Cermenate, questi fulmini, benchè solo di carte, produssero piuttosto contrario effetto, perchè più si indurò nella nemicizia chi già era nemico.

Fece inoltre delle vive istanze a papa Clemente, acciocchè, secondo l'uso d'altri suoi predecessori, scomunicasse i ribelli dell' imperio in Italia, e procedesse ancora contra del re Roberto per gli attentati da lui fatti in Roma in disprezzo della giurisdizione e degli ordini del papa, e insieme dell'imperador de' Romani. E il pontefice dovea aver preparato delle Bolle in favor d'Arrigo, quando avvenne un fatto, la cui memoria ci è stata conservata dal suddetto Giovanni da Cermenate (2), ed è importante per la storia. Albertino Mussato differentemente ne parla. Filippo il Bello re di Francia, informato di questi affari dal re Roberto suo parente, e pregato d' aiuto, mandò alla corte pontificia que' medesimi sgherri che aveano fatta in Anagni la detestabil insolenza a papa Bonifazio VIII. Al vederseli comparire davanti con volto burbero, Clemente si tenne perduto. Interrogati, che cercassero, risposero di voler vedere la cancelleria; e senz'altre cerimonie andati colà, vi trovarono un Converso dell' Ordine Cisterciense, che non sapea leggere, tenuto apposta per mettere il sigillo di piombo alle Bolle papali, ed incapace per la sua ignoranza di lasciarsi corrompere coll'anteporre l' ultime alle prime. Presero costoro tutti que' Brevi e Bolle, e le portarono sotto gli occhi del papa, e senza rispetto alcuno il capo loro gli disse con orrida voce: Se conveniva ad un papa il provveder d'armi i nemici della casa di Francia, che tanto aveva fatto o speso in servigio della Chiesa Romana. E perchè non avesse egli peranche profittato di ciò che era accaduto a papa Bonifazio VIII. Che se egli non aveva imparato dall'esempio altrui, insegnerebbe agli altri col proprio. Poi se ne andarono. Oh da lì innanzi non si parlò più di prestar favore all'Augusto Arrigo; anzi contra di lui si fece quanto volle di poi la corte di Francia. Ed ecco i deplorabili effetti della schiavitù in cui s'era messo il pontefice, col preferire il soggiorno della Provenza a quello d' Italia. Intanto i Fiorentini (3), parendo loro d'essere in cattivo stato, diedero la signoria della lor città al re Roberto per cinque anni. Ma l' imperadore Arrigo non la volea più contra di loro. Tutti i suoi pensieri erano volti contra d'esso re Roberto per iscacciarlo, se gli veniva fatto, dal regno di Napoli. A questo fine chiamò dalla Germania quanta gente potè; molta ne raccolse dall' Italia; e collegatosi con Federigo re di Sicilia, ed assistito dai Genovesi, preparò anche una possente armata marittima, per passare colà. Settanta galee si armarono in Genova e Pisa; il Mussato dice molto meno. Il re di Sicilia ne mise cinquanta in mare; e trasportata in Calabria la sua cavalleria, diede principio alla guerra colla presa di Reggio. Comune credenza fu, che se andava innanzi questa impresa, era spedito il re Roberto; anzi fu detto ch'egli avea preparato delle navi per fuggirsene in Provenza. Ma l' uomo propone e Dio dispone. Tutto in un momento andò per terra questo sì strepitoso apparato di guerra.

Nel dì quinto d'agosto si mosse l'imperadore da Pisa con più di quattro mila cavalieri, i più Tedeschi, e con un fiorito esercito di fanteria: il concorso era stato grande, perchè grande era la speranza di far buon bottino. Passò nel territorio di Siena fino alle porte di quella città, la quale ben fornita dagli aiuti della lega, non tremò punto alla di lui comparsa. V'era nondimeno trattato col alcuni di que' cittadini di rendersi; ma questo per l'avvedutezza di quel Governo andò in fumo. Accampatosi a Monte Aperto, quivi fu sorpreso da alcune terzane, delle quali non fece conto sulle prime. S' inoltrò dodici miglia di là da Siena; ed aggravatosi il male, si fece portare a Buonconvento, dove nel dì festivo di san Bartolomeo 24 d'agosto (1) con esemplare rassegnazione ai voleri di Dio spirò l'anima sua. Principe, in cui anche i nemici Guelfi riconobbero un complesso di tante virtù e di sì belle doti, che potè paragonarsi ai più gloriosi che abbiano retto il romano imperio. Io non mi fermerò punto ne' suoi elogi, e solamente dirò, che se i mali straordinarj dell'Italia erano allora capaci di rimedio, non si potea scegliere medico più a proposito di questo. Ma l' improvvisa sua morte guastò tutte le misure, e peggiorò sempre più da lì innanzi la malattia degl'Italiani. Sparsesi voce ch'egli fosse morto di veleno, e che un Frate dell'Ordine de' Predicatori suo confessore l'avesse attossicato nel dargli alcuni dì prima la sacra comunione; e tale voce, secondo il solito, si dilatò per tutta Europa, credendola chiunque è più disposto a persuadersi del male che del bene. Molti sono gli autori che ne parlano. Ma non ha essa punto del verisimile. Albertino Mussato, Guglielmo Ventura (2), Ferreto Vicentino (3), Giovanni da Cermenate e Tolomeo da Lucca, autori tutti contemporanei, scrissero che egli era mancato di morte naturale e di febbre, o pure di peste: segno che non si trovò allora vestigio alcuno di veleno, e che tal ciarla non avea fondamento, oltre all'essere narrata con gran diversità ancora nelle circostanze. Ferreto scrive, essere stato un Tedesco che la disseminò, e che infuriati molti suoi nazionali corsero al convento de' Predicatori di Pisa, ed alcuni ne uccisero. Nulladimeno perchè questa

(1) Giovanni Villani lib. 9. c. 48.
(2) Johannes de Cermenate cap. 62. tom. 11. Rerum Italic.
(3) Giovanni Villani lib. 9. c. 36.

(1) Albertinus Mussatus, Johannes de Cermenate, Giovanni Villani, Ptholomaeus Lucensis et alii.
(2) Ventura Chron. Astense cap. 64. tom. 11. Rerum Italic.
(3) Ferretus Vicentinus lib. 5. tom. 9. Rer. Ital.

calunniosa accusa tornava in grave pregiudizio dell'Ordine de' Predicatori, la fecero essi dopo alcuni anni, per quanto poterono, distruggere con una Bolla del successore di papa Clemente (1), e con un autentico attestato di Giovanni re di Boemia, figliuolo del medesimo imperadore Arrigo. Alcuni scrittori Protestanti, che di questo han parlato, danno bensì a conoscere il loro livore, ma non recano già buone pruove del preteso veleno. Ora è incomprensibile lo stordimento, la confusione, il dolore che così inaspettato funestissimo caso recò all'armata cesarea, e a tutto il partito de' Ghibellini in Italia. In Pisa spezialmente, città che aveva speso immensi tesori per sostenere gl'impegni di questo imperadore, e si figurava col braccio di lui di alzare in breve la testa sopra l'altre città della Toscana, all'avviso di sua morte, e più allorchè fu portato colà il suo corpo per dargli sepoltura, i gemiti, gli urli, le lagrime furono un compassionevole spettacolo della miseria umana. Federigo re di Sicilia, che s'era già unito colla sua flotta ai Genovesi, udita nel viaggio la morte d'Arrigo, veleggiò fino a Pisa per intendere meglio in che stato rimanevano le cose. Trovò disperati i Pisani, e tutta sbandata l'armata cesarea. Dicono (2) che il popolo di Pisa esibisse a lui, e poscia ad Amedeo conte di Savoia e ad Arrigo di Fiandra, la signoria della città; ma niun d'essi si sentì voglia d'entrare in una sdruscita nave. Tornossene perciò Federigo (3), dopo avere sofferta una lunga tempesta di mare, in Sicilia, per accudire alla propria difesa, ben prevedendo che non avrebbe mancato il re Roberto di cercar vendetta di quanto esso Federigo avea tramato alla rovina di lui. Nè trovando i Pisani altro compenso alla lor vacillante fortuna, elessero per loro signore Uguccion dalla Faggiuola, allora podestà di Genova, uomo di credito negli affari della guerra, e di rara attività ed accortezza. Assoldarono ancora da mille cavalieri tra Tedeschi, Brabanzoni e Fiamminghi, ed altra gente, per mettersi alla difesa.

Vegniamo ora ai fatti della Lombardia. Nel dì 18 di maggio, Galeazzo, figliuolo di Matteo Visconte vicario imperiale di Milano, fu dal vivente allora Arrigo creato vicario di Piacenza (4). Questi nel dì 29 di luglio per consiglio del padre, mostrando di farlo ad oggetto della pubblica quiete, fece prendere sette dei principali Guelfi, ed altrettanti dei Ghibellini, e li mandò a Milano. Matteo rilasciò i Ghibellini, e ritenne i Guelfi, uno de' quali era Alberto Scotto, già signor di Piacenza. Narra Ferreto Vicentino (5) che Galeazzo fece guerra ad Arquato, castello ricco e forte d'esso Alberto. Ne scrisse questi a Matteo, il quale con sue lettere mandò ordine al figliuolo di non molestarlo, e segretamente con altre gli ordinò di seguitare innanzi. Mostrò Galeazzo d'essere in collera col padre; ed abboccatosi con Alberto, gli fece le maggiori esibizioni del mondo, se gli rendeva la terra. Gliela rendè, e poi si portò a Milano, dove Matteo gli fece quante carezze desiderò, nutrendolo sempre di speranze di ristabilirlo in Piacenza nel possesso de' suoi beni. Ma non venne mai quel dì. Accortosi finalmente Alberto che non era uscita di mente a Matteo la frode fattagli allorchè gli fu levata la signoria di Milano, se ne fuggì a Cremona, dove, mal veduto da quei cittadini, poco si fermò. Albertino Mussato (1) scrive che Fiorenzuola e Castello Arquato si diedero ai Cremonesi. Comunque sia, mentre Alberto soggiornava in Milano, commosse i vecchi suoi amici, cioè Filippone conte di Langusco signor di Pavia e Giberto da Correggio, contra di Piacenza. Vennero questi una notte con tutte le loro forze, e coi Torriani e coi banditi Piacentini, l'uno dal ponente e l'altro dal levante, verso quella città, dove con intelligenza d'alcuni di que' cittadini speravano di furtivamente entrare (2). Uscì valorosamente di Piacenza Galeazzo Visconte, e diede all'improvviso addosso alle milizie di Filippone, le sconfisse colla morte e prigionia di molti. Lo stesso Filippone in fuggendo fu preso, e mandato a Milano. Quivi serrato nelle carceri, trovò compagno delle sue sciagure Antonio da Fissiraga, già signore di Lodi, e durò la sua vita, finchè giuntogli l'avviso che Ricciardino suo figliuolo era stato ucciso, per la doglia si accorò, e finì infelicemente i suoi giorni. Questo colpo sconcertò non poco i disegni dei Guelfi, e liberò Matteo Visconte da' gravi insulti che gli minacciavano le nemiche circonvicine città. Dopo la prigionia di Filippone i Pavesi diedero la signoria al suddetto Ricciardino suo figliuolo, che scorrettamente nel testo di Albertino Mussato vien chiamato Gherardino. Non si sottrassero per questo i Pavesi dalla sovranità del re Roberto. Galeazzo Visconte, dappoichè si divulgò la morte dell'imperadore, nel dì 10 di settembre fu eletto signore perpetuo di Piacenza dalla fazion Ghibellina quivi dominante (3).

Fecero in quest'anno nel dì quinto di novembre i Torriani e fuorusciti Guelfi di Milano un accordo col re Roberto, dandogli, per quanto poterono, il dominio di Milano. Prima di ciò Tommaso Marzano conte di Squillaci, e Marescalco d'esso re, coi suddetti e co' Pavesi ed altre amistà formato un potente esercito nel contado di Milano, diedero una rotta alle genti di Matteo Visconte, e giunsero sino ai borghi di Milano, credendosi di sentir quivi

(1) Raynaldus Annal. Eccl., Baluzius Miscell. t. 1, Leybnitius Cod. Jur. Gent. t. 1. num. 87.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 53.
(3) Nicol. Specialis lib. 7. cap. 2. tom. 10. Rerum Italic.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(5) Ferretus Vicentinus lib. 4. t. 9. Rer. Ital.

(1) Albertinus Mussatus lib. 15. t. 8. Rer. Ital.
(2) Johannes de Cermenate cap. 64. tom. 9. Rerum Italicarum.
(3) Corio Istorie di Milano, Albertinus Mussatus, Ferretus Vicentinus.

una sollevazione promessa (1). Ma andò fallita la loro speranza, e confusi e pelati se ne tornarono a Pavia con gran perdita di gente, dove il popolo insorse contra il suddetto maresciallo, e vergognosamente il discacciò, con voce sparsa nel volgo che l'oro del Visconte l'avesse accecato e corrotto. Corse certamente un gran pericolo Matteo; ma la sua industria, oppure la buona fortuna il salvò. Fu nel mese di marzo nella villa di Quatorda dell'Astigiano (2) un incontro e conflitto fra il conte Guarnieri vicario generale dell'imperio e Teodoro marchese di Monferrato dall'un canto, ed Ugo dal Balzo marescalco del re Roberto, assistito dagli Astigiani ed Alessandrini dall'altro. Restò superiore il regio comandante. In quest'anno ancora continuò la guerra fra i Padovani e Cane dalla Scala (3). Andarono i primi sul fine di giugno con tutte le lor forze saccheggiando e bruciando sino alle porte di Verona, e diedero anche un assalto, ma inutile, al borgo di San Michele. Indicibile fu il danno che patì in tale congiuntura il territorio di Verona. I Cremonesi s'impadronirono di Soncino, e Galeazzo Visconte colle sue genti venne fino alle porte di Parma, facendo gran guasto, e diede da temere a Giberto da Correggio, signore di quella città. Più e più volte aveano i Veneziani spediti ambasciatori o preghiere a papa Clemente V, per ottenere l'assoluzione dalle terribili censure fulminate contra di loro per l'occupazione di Ferrara (4). L'ottennero solamente nel dì 14 di gennaio dell'anno presente (5); ma a caro prezzo, perchè dovettero pagare al papa cento mila fiorini d'oro. Nel medesimo mese il re Roberto, che era dietro ad assorbir tutta l'Italia, se non era impedito, ottenne da esso pontefice il dominio di Ferrara coll'annuo pagamento di un censo. Leggesi presso Albertino Mussato (6) la lettera con cui egli diede avviso di questo suo acquisto al Comune di Padova. Inoltre operò egli tanto, coll'assistenza ancora degli ufizj del re di Francia Filippo, che esso Clemente procedesse contro la memoria del defunto Arrigo imperadore: del che favelleremo all'anno seguente. Succedette nel presente a dì 12, oppure 13 di febbraio un fatto empio e scandaloso nel territorio di Modena (7). Raimondo d'Aspello, marchese della Marca d'Ancona, Guascone di patria, e nipote del pontefice, venne con Francesco della Torre a Bologna, per condurre dall'Italia in Provenza il tesoro del papa, con grandi fatiche raunato da lui. Gran gola fece ai nobili malviventi d'allora la vista di sì ricca salmeria. Paganino conte da Panico Bolognese se l'intese con alcuni Modenesi Ghibellini, cioè con Guidinello da Montecuccolo e con Arriverio da Magreta, nobili amendue; e contuttochè il marchese suddetto avesse ottenuto un passaporto, allorchè egli giunse a Sant'Eusebio sul Modenese, l'assalirono costoro con una forte mano di sgherri. Nel conflitto restò ucciso esso marchese con quaranta dei cavalieri di sua scorta, e fu rubato l'intero tesoro, presi i cavalli, e tutti i ricchi arnesi di lui e de' suoi. Matteo Griffone (1) fa ascendere il valore di quel tesoro a più di settanta mila fiorini d'oro: Albertino Mussato a novanta mila (2). Ma Bonifazio Morano storico modenese di questi tempi parla fino di ducento mila ducati, cioè fiorini d'oro. Per questo sacrilego eccesso, benchè commesso da' particolari, il papa sottomise Modena all'interdetto (3), con altre gravi pene e censure contro gli autori del misfatto, ed anche contro chi non vi avea avuta parte alcuna.

(1) Boniscontrus Morigia Chron. cap. 17.
(2) Chron. Astense t. 11. Rer. Ital.
(3) Albertinus Mussatus lib. 14. rubr. 9. tom. 8. Rerum Italic.
(4) Ptholom. Lucensis in Vita Clementis V.
(5) Raynaldus Annal. Eccl.
(6) Albertinus Mussatus lib. 11. rubr. 6.
(7) Bonifacius Moranus Chronic. Mutinense tom. 11. Rer. Italic.

*Anno di* Cristo 1314. *Indizione XII.*
*di* Clemente V *papa* 10.
Imperio vacante.

Filippo il Bello re di Francia, e Roberto re di Napoli e signor di Provenza, che in questi tempi raggiravano a lor piacere la corte pontificia, fecero pubblicar due costituzioni a papa Clemente V (4), colle quali annullò ossia dichiarò nulla la sentenza dell'imperadore Arrigo VII contra del re Roberto. Nè veramente sussisteva essa in quella parte dove il dichiarava decaduto e privato di tutte le provincie e città da lui possedute, con assolvere tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà: perciocchè tali parole generali sembravano ferire anche il regno di Napoli, del quale da sì lungo tempo la sola Chiesa Romana concedeva l'investitura, senza che gl'imperadori vi ritenessero o usassero sovranità alcuna. Ma qui non finì la faccenda (5). Era stata nel 1312 in Roma qualche controversia fra i ministri pontificj e l'imperadore Arrigo intorno ai giuramenti che fanno gl'imperadori ai papi nella coronazione, e all'autorità pretesa dal pontefice di comandare all'imperadore anche nel temporale. Ora Clemente dichiarò che tali giuramenti prestati dai papi sono giuramenti di fedeltà, volendo insinuare che gl'imperadori son vassalli del papa. E nella Clementina *Pastoralem*, con cui abolisce la suddetta sentenza d'Arrigo, aggiugne queste parole: *Nos tam ex superioritate, quam ad Imperium non est dubium nos habere, quam ex potestate, in qua vacante Imperio Imperatori succedimus, etc.* Parvero dure ed insoffribili novità queste espressioni, e cagionarono poi delle gravi discordie, pretenden-

(1) Matth. de Griffonibus Mem. Bonon. tom. 18. Rerum Italic.
(2) Albertinus Mussatus lib. 11. rubr. 6. tom. 8. Rerum Italic.
(3) Ptholomaeus Lucensis in Vita Clementis V.
(4) Raynaldus Annal. Eccles.
(5) Nicolaus Botront. Relat. Itiner. Henric. VII, t. 9. Rer. Ital.

dole i Tedeschi affatto ripugnanti alla sentenza e pratica di tutti i secoli addietro; e che gli imperadori, lungi dall' essere vassalli de' papi, fossero stati in passato sovrani di Roma stessa; e che sui regni d' Italia e di Germania niuna autorità temporale avessero mai avuta i papi, nè potessero pretenderla per varie ragioni; e che novità ancora fosse l'attribuirsi il governo d'esso regno d'Italia, vacante l'imperio. Ma a buon conto papa Clemente, piantate queste massime, delle quali per necessità convien qui fare menzione, ne procedette all'esecuzione nel dì 14 di marzo del presente anno (1) col costituire vicario dell' imperio in tutte le parti dell'Italia sottoposte al medesimo imperio il re Roberto, a cui nulla si negava in questi tempi, e che inoltre fu creato senatore di Roma: tutti gradini per alzarsi al dominio di tutta l'Italia, se i popoli avessero facilmente ceduto ai di lui voleri e disegni. Ma si fermò il breve volo della sua fortuna per la morte sopravvenuta al medesimo papa Clemente V (2). Trovavasi egli in Roccamora vicino al Rodano, malmesso di sanità da qualche tempo. Quivi terminò sua vita nel dì 20 d'aprile di questo anno. Son brutti i colori lasciati alla memoria di questo pontefice da Giovanni Villani, da Albertino Mussato, da Fra Francesco Pipino e da altri. Certo alcuni ne avrà inventati la malignità. Ma indubitato è ancora che un gran processo dovette questo pontefice trovar nel tribunale di Dio, per la maniera da lui tenuta in ottenere il pontificato, e per aver privata della sua residenza quella città, di cui Dio ha fatti pastori particolari i sommi pontefici, e con empiere il sacro collegio di Oltramontani, per eternare in tal forma la permanenza della santa Sede di là dai monti. Fu anche accusato di non aver conosciuta misura nell' arricchire ed ingrandire i suoi parenti, nel ridurre in commenda tanti monisterj, e nell'ammassar tesori, anche per illecite vie: tesori che dopo la sua morte andarono tutti a sacco, colla giunta di quel deforme spettacolo che viene asserito dal suddetto Frate Francesco Pipino dell'Ordine dei Predicatori (3) per relazione di chi vi era presente: cioè, che di tante sue ricchezze appena potè trovarsi uno straccio di veste da coprirlo; e morto, restò talmente abbandonato da tutti i suoi, intenti allo spoglio, che il fuoco caduto da un doppiere gli bruciò una parte del corpo. Raccontano ancora gli storici (4) che uno de' Templarj condotto fin da Napoli alla corte pontificia, e condennato al fuoco, benchè si protestasse innocente, citò al tribunale di Dio il papa e Filippo re di Francia entro lo spazio di un anno a rendere conto di quella ingiustizia; e che non finito l'anno, amendue mancarono di vita. Quand' anche fosse vera una tal citazione, noi non dobbiam per questo attribuire ad essa la morte del papa, perchè troppo scuri sono al guardo nostro i giudizj di Dio. Ma essendovi chi niega questo fatto, quasi che non si combinino i tempi, si vuole osservare che nel precedente anno due Templarj, ed altri nel presente, tutti costantissimi in asserire sè stessi innocenti di que' misfatti dei quali erano incolpati (1), furono bruciati vivi in Parigi; e però poter forse sussistere un sì fatto racconto.

Non so io dire, se a qualche troppo delicata persona potesse parere non ben fatto il parlar dei difetti dei Capi visibili della Chiesa di Dio, senza por mente all' esempio delle divine Scritture e dei Santi, e dei migliori storici, che ugualmente per istruzione de' posteri han lodato i buoni e biasimati i cattivi; e senza riflettere che i difetti delle persone non sono difetti della Cattedra, la qual sempre fu santa, e sempre sarà finchè il mondo avrà vita. *L' adulare i Principi, non è scrivere Istoria, ma un dar loro animo, che facciano ogni male, confidati che di loro sarà scritto ogni bene: perciò l' Istoria non è da ingegno servile.* Così diceva Alessandro Tassoni, chiaro scrittore fra i Modenesi. Ma sappiano i lettori, aver io detto nulla di questo papa in paragon di quello che ne scrissero ai lor giorni gli afflitti cardinali italiani, delusi troppo da questo volpino pontefice. Abbiamo una lettera scritta dal cardinal Napoleone degli Orsini al re di Francia dopo la morte di Clemente V (2), in cui accenna gl' immensi mali avvenuti a Roma e a tutta l'Italia per cagion dell' inganno fatto ai cardinali dal papa, col mettere la Sedia in Francia; e le simonie continue da lui fatte, e le rovine delle chiese per colpa sua succedute a fine di accumular danari. Peggiorarono questi affari di poi. Ventitrè erano i cardinali, fra' quali solamente sei Italiani, il resto Franzesi, che nella città di Carpentrasso entrarono nel conclave per eleggere il successore (3). Nel dì 24 di luglio Bertrando del Gotto e Raimondo Guglielmo, parenti del defunto Clemente, con una gran frotta d' armati entrati in Carpentrasso (4), volendo un papa Guascone, attaccarono il fuoco a più parti della città, e alle case de' cardinali italiani, giacchè contra di questi soli era indirizzato il loro furore; uccisero e ferirono molti delle lor famiglie, oppure Italiani; e correndo anche al conclave, tentarono di sforzarlo, gridando intanto: *Muoiano i Cardinali Italiani.* Sarebbe forse avvenuto di peggio, se essi cardinali, tutti spaventati, col far rompere un muro di dietro d' esso conclave, non fossero chi qua chi là segretamente scampati fuori di quella città. Questi scandali fecero poi differire di molto l' elezion del nuovo pontefice. Intanto nel dì 9 di novembre anche

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Bernard. Guid., Pthelom. Lucensis, Amalricus Auger., Giovanni Villani et alii.
(3) Franciscus Pipin. in Chron. tom. 9. Rer. Ital.
(4) Ferretus Vicentinus lib. 3. t. 9. Rer. Ital.

(1) Bernardus Guid., Raynaldus Annal. Eccles. Johannes Canon. in Vita Clementis V. Part. II. tom. 3. Rerum Italicarum.
(2) Baluz. Collect. Act. vet. pag. 289.
(3) Raynaldus Annal. Eccles.
(4) Baluz. Collect. Act. vet. pag. 288.

Filippo il Bello, principe pieno di peccati, fu chiamato da Dio al rendimento de' conti. Si accordano Giovanni Villani (1) Ferreto Vicentino (2) e Guglielmo Ventura (3) in dire, essere succeduta la morte sua da un cignale, che nella caccia il fece cader da cavallo con tal ferita, che incurabile il condusse in fine al sepolcro. Questa particolarità vien taciuta da alcuni storici franzesi, e negata dal Mezeray e dai Sammartani. Ma noi l' abbiamo da tre autori contemporanei, che ce ne assicurano con parole assai chiare. L' essersi trovate in adulterio, mentre egli vivea, le tre sue nuore, mogli de' tre suoi figliuoli; l'essere questi figliuoli re l' un dietro all' altro, morti in meno di undici anni senza successione, con passare la corona di Francia nella linea di Carlo di Valois nell' anno 1328, diedero molto da parlare a coloro che vogliono entrare nei gabinetti del Cielo, e credérono tutto ciò gastigo di Dio. Anche in Germania accadde un altro scabroso accidente, cagione poi di gravi sconcerti in Germania ed Italia (4). Nel dì 20 d' ottobre di quest' anno cinque elettori, cioè Pietro arcivescovo di Magonza, Baldovino arcivescovo di Treveri, Giovanni re di Boemia, suo nipote, e figliuolo del fu imperadore Arrigo; Valdemaro marchese di Brandeburgo e Giovanni duca di Sassonia, dopo avere indarno chiamati ed aspettati gli altri due elettori, elessero in Francoforte re dei Romani Lodovico conte Palatino del Reno e duca di Baviera, famoso poi nella storia ecclesiastica col nome di Lodovico il Bavaro. Egli fu poi solennemente coronato in Aquisgrana, ma non dall' arcivescovo di Colonia, come portava il Rituale. Gli altri due elettori, cioè Arrigo arcivescovo di Colonia e Ridolfo conte Palatino del Reno e duca di Baviera, elessero re de' Romani Federigo duca di Austria, figliuolo del fu imperadore Alberto, che fu coronato in Bonna dal suddetto arcivescovo di Colonia, non già in Aquisgrana, dove secondo il rito dovea farsi la funzione. Parea chiaro il diritto del Bavaro; e Giovan-Giorgio Ervarto (5), che nel secolo prossimo passato acremente scrisse contra del Bzovio in difesa d' esso Bavaro, pretende che, secondo le leggi e gli usi dell' imperio, legittima ed incontrastabil fosse la sua elezione. Ma ciò non si potè persuadere all' emulo Federigo, e a chi era per lui: però si venne all' armi, e n' ebbe per molto tempo a piagnere la Germania.

Dappoichè mancò di vita l' imperadore Arrigo, parea che avesse da finire il mondo per la fazion Ghibellina d' Italia, stante il gran potere del re Roberto, che signoreggiava non solamente nel regno di Napoli e in Provenza, ma anche in Roma, in Firenze, in Lucca, in Ferrara, nella Romagna, in Pavia, Alessandria, Bergamo, e in varj luoghi del Piemonte. Giberto da Correggio gli avea anche suggettata Parma. Tuttavia diversi dall' opinion del volgo furono gli avvenimenti. Aveano, siccome abbiamo detto, i Pisani Ghibellini preso per loro signore Uguccion dalla Faggiuola (1). Questo accorto e vigilante capitano non perdè tempo a muover guerra ai Lucchesi con ispesse cavalcate e fieri saccheggi sino alle porte della loro città, dove nel dì 14 di novembre del precedente anno fu vicino ad entrarvi con loro gran paura e danno. Rinovò nel presente le scorrerie, retrocedendo, quando venivano in lor soccorso i Fiorentini; e subito, dappoichè si erano ritirati, tornando al medesimo giuoco. Seguitò tanto questo doloroso flagello, che i Lucchesi discordi fra loro s' indussero a stabilir pace coi Pisani, a rimettere in città gl' Interminelli e gli altri fuorusciti Ghibellini, e a restituir Ripafratta con altri luoghi ai Pisani (2). Ma che? non andò molto che n' ebbero un mal pagamento. Nel dì 14 di giugno essi Ghibellini mossero a rumore Lucca, e cominciarono battaglia coi Guelfi. Arrivò Uguccione coi Pisani, che erano d' intelligenza, e fu ammesso per la posterla del Prato in città. Andò a ruba l' infelice Lucca, e durò per otto dì il barbaro saccheggio. Ne fuggì Gherardo da S. Lupidio, vicario del re Roberto, coi Guelfi; laonde i Pisani, sì dianzi abbattuti, crebbero di credito e potenza per l' acquisto di quella città. In così funesta congiuntura perì ancora il tesoro d' immenso prezzo, riposto in S. Frediano, che papa Clemente V vi avea fatto portar da Roma e da altri Stati, avanti che Arrigo Augusto facesse guerra in Roma stessa colle genti del re Roberto. Non v' era memoria d' un così grosso bottino fatto in una sola città, come fu quello di Lucca. Per questo atroce colpo grande spasimo prese il cuor de' Fiorentini, massimamente perchè Uguccione cominciò a far guerra al loro distretto e a quel di Pistoia. Scrissero perciò efficaci lettere al re Roberto; ed egli mandò tosto in aiuto loro Pietro suo fratello minore con trecento uomini d' armi, ricevuto a grande onore in Firenze nel dì 18 di agosto. Nello stesso mese volendo il medesimo re oramai vendicarsi di Federigo re di Sicilia, co' principi suoi fratelli Filippo e Giovanni (Raimondo Berengario è chiamato da Niccolò Speciale) (3) e con un' armata di centoventi galee, e quasi altrettanti legni grossi da trasportare cavalli e munizioni, conducendo seco due mila cavalieri e fanteria senza fine, veleggiò verso la Sicilia (4). Impadronissi a tutta prima di Castellamare; e credendosi di mettere il piede in Trapani per un precedente trattato, si trovò

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 65.
(2) Ferretus Vicentinus lib. 3. t. 9. Rer. Ital.
(3) Ventura Chron. Astense cap. 28. tom. 11. Rerum Italic.
(4) Albert. Argent. Chron., Giovanni Villani, Ferretus Vicent. lib. 7.
(5) Hervartus in Lud. IX. Imp.

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 57, Annal. Æstenses t. 15. Rer. Ital.
(2) Albertinus Mussatus de Gest. Ital. lib. 2. rubr. 9. Ist. Pistolesi t. 11. Rer. Ital.
(3) Nicol. Specialis lib. 7. cap. 4. tom. 10. Rerum Italicarum.
(4) Giovanni Villani lib. 9. cap. 61, Ferretus Vicentinus lib. 6. tom. 9. Rerum Italicar., Chron. Astense c. 76. t. Rer. Ital.

deluso. Lo stesso Federigo quegli era stato che avea ordita la trama, per fermar quivi le forze del re Roberto, siccome avvenne; perchè Roberto imprese l'assedio di quella città con sommo vigore. Ma questa era ben provveduta di viveri e di gente, che nulla tralasciò per una gagliarda difesa. Lo stesso Federigo, col corseggiar ne'contorni, andava pizzicando i nemici. Ora per le infermità e per la mortalità venne a scemarsi di molto l'armata del re Roberto. Sopraggiunse ancora un'orrida burrasca che mise in conquasso tutti i suoi legni, e impedì parimente che non seguisse un fatto d'armi con quei del re Federigo, già usciti in mare, e battuti anch'essi dalla medesima tempesta. Veggendosi dunque Roberto a mal partito per la perdita di trenta galee e per la mancanza delle vettovaglie, s'appigliò alla risoluzione di trattar qualche accordo; sicchè fu conchiusa tra loro una tregua di tre anni e due mesi e mezzo, e col favor d'essa nel finire dell'anno Roberto malcontento di tante spese inutilmente fatte, e della perdita di molta gente e di molte navi, se ne tornò a Napoli a macchinar degli altri disegni.

In Ferrara, che gli Annali Estensi (1) dicono donata da Clemente V a Sancia moglie del re Roberto, fu un trattato fra alcuni cittadini e fuorusciti Ghibellini per levarla di mano ad esso re. Vennero costoro nel mese di giugno pel Po, col naviglio de'Mantovani alla volta di quella città; ma alzatasi una fortuna in esso fiume, andò a male il loro disegno. Molti ne furono presi, e fatti giustiziare da Pino della Tosa, vicario ivi del re Roberto. Aspra guerra intanto seguitava fra i Padovani e Cane dalla Scala (2); ma Padova, la quale più che mai abbisognava di concordia in sì pericoloso impegno, non la nudriva nel suo seno a cagion delle fazioni e prepotenze, frutti consueti delle repubbliche italiane d'allora. Quivi nel dì 24 d'aprile nata rissa fra la nobil famiglia da Carrara, terra sul Padovano, capi della quale erano allora Jacopo ed Ubertino, e quelle di Pietro Alticlino e Ronco Agolante, due potenti plebee di quella città: tutto il popolo vi si interessò. Vi fu della mortalità, e non pochi saccheggi, ma prevalsero i Carraresi. La casa di Albertino Mussato istorico andò anch'essa allora a sacco (3). Continuò di poi la guerra contro Cane dalla Scala, e nel settembre i Padovani con tutte le lor forze improvvisamente arrivarono sino alle porte di Vicenza (4) con tale baldanza, come se andassero a diporto ed avessero in pugno quella città. Presero il borgo di S. Pietro, e gli diedero il sacco, con tutte le sceleraggini che accompagnano simili congiunture. Incredibile fu il terrore nella città, quand'ecco inaspettatamente arrivar Cane da Verona. Al primo avviso dell'insulto de'Padovani saltato a cavallo il furibondo Scaligero con un sol famiglio, si avviò alla volta di Vicenza (1). Entrato nella confusa città, rimise il cuore in petto a que' cittadini; e senza perdere tempo, nel dì 17 di settembre fatto lor prendere l'armi (2), unitamente coi Tedeschi della guarnigione uscì per una porta addosso ai Padovani, con alte grida intonando tutti: *Viva Cane* (3). Se ne stavano i buoni Padovani sparsi e senza guardie. Il nome temuto di Cane e l'ardire de' Vicentini furono fulmini che bastarono a mettergli in fuga. La strage d'essi fu grande, maggiore la copia de' prigionieri, che si fanno montare a mille e cinquecento, e il bottino inestimabile. Jacopo e Marsilio da Carrara (che da Ferreto viene appellato dei Rossi, per errore del testo) ed Albertino Mussato restarono, oltre a tant'altri, in poter dei nemici. Questi, mentre Padova si trovava in una fiera costernazione, e Cane raunava da tutte le parti gente per passar sotto quella città, mossero parola di pace con esso Scaligero, che vi diede ascolto. Tanto finalmente si trattò coll'andare e venir corrieri da Padova, che questa fu conchiusa nel dì 20 d'ottobre, per cui fu ceduta da' Padovani a Cane ogni loro pretensione sopra Vicenza.

Ebbero i Piacentini (4) nel maggio di quest'anno una rotta da Leone degli Arcelli, e dagli altri loro fuorusciti, in Vico Giustino. Poscia nel mese di settembre Ugo Delfino di Vienna, che si facea parente dei Torriani, venuto a Pavia in loro aiuto con alcune schiere d'armati formata una grande unione di Pavesi, Cremonesi, Parmigiani, Alessandrini, Vercellesi e d'altri Guelfi, insieme coi suddetti fuorusciti ostilmente venne sul Piacentino per terra e per acqua. Bruciò questa armata il ponte de'Piacentini sul Po, ed entrò nel borgo di S. Leonardo, dove si fermò nove giorni, disponendo le macchine per espugnar la città. Al governo d'essa era Galeazzo Visconte, già eletto signore della medesima, il quale si preparò per una valida difesa. Ma insorta discordia nel campo d'essi collegati, senza far altro maggior tentativo, e con perdita di gente, tutti se ne andarono alle lor case (5). Se crediamo a Galvano Fiamma (6), Galeazzo Visconte gl'inseguì fino a Tortona. In Genova (7), per la gara continua di quelle possenti case, cadauna delle quali voleva la maggioranza negli ufizj, ed anche la signoria della terra, nacquero varie contese fra i Doria e gli Spinoli. Pace fu fatta, ma di corta durata. Si venne all'armi, e per ventiquattro giorni si combattè

(1) Annal. Æstenses tom. 15. Rerum Ital.
(2) Albertinus Mussatus de Gest. Ital. lib. 4. rubr. 1. t. 8. Rer. Ital.
(3) Cortus. Chron. t. 12. Rer. Ital.
(4) Annal. Æstenses, Ferretus Vicentinus, Chron. Bonon. et alii.

(1) Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Johannes de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rerum Italicarum.
(3) Cortus. Hist. lib. 1. t. 12. Rer. Ital.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(5) Bonincontrus Chron. t. 12. Rer. Italic.
(6) Gualvanus Flamma cap. 353.
(7) Georgius Stella Annal. Genuenses t. 17. Rer. Italic. Giovanni Villani lib. 9. cap. 56.

fra essi e i lor fazionarj, con interessarsi la maggior parte del popolo in sì fatta querela, che costò la vita a molti e l'incendio a non poche case. Finalmente per l'interposizione di alcuni saggi neutrali si quetò la guerra; ma stettero poco gli Spinoli a rinovarla, con loro svantaggio nondimeno, perchè sconfitti, furono necessitati ad abbandonar la città e a ritirarsi nelle lor terre. I Doria e i Grimaldi rimasero uniti, e seguitò Genova a reggersi a popolo. Nella Romagna (1) Francesco de'Manfredi, correndo il dì 9 del mese di novembre, mosse a ribellione le città di Faenza e d'Imola contra il conte Giliberto de' Sintilli vicario della Romagna pel re Roberto. Tentò ancora di poi con Lamberto e Banino da Polenta, e con un esercito di cinquecento cavalli e dieci mila fanti, la conquista di Forlì; anzi v'entrò col favore de' Calboli: ma prevalendo gli Argogliosi coi Catalani, che erano ivi di presidio pel re Roberto, furono costretti gli entrati e i Calboli coi lor fautori alla fuga. Cesena restò di poi quasi presa da essi Catalani; se non che Malatestino da Rimini accorso, li cacciò, e prese il governo di quella città.

*Anno di* Cristo 1315. *Indizione XIII.*
Sede Romana vacante.
Imperio vacante.

Seguitò ancora in quest'anno la discordia fra i cardinali, di modo che nè pur fu dato un successore alla cattedra di S. Pietro. In Germania continuò la guerra fra Lodovico il Bavaro e Federigo Austriaco, re eletti. Leopoldo fratello di Federigo fece di molte prodezze; ma restò più che mai imbrogliato e diviso il regno. In Italia prosperamente camminarono gli affari de' Ghibellini. Avea Uguccion dalla Faggiuola (2), signor di Pisa e Lucca, assediato con gran vigore la forte terra di Montecatino, e tentata ancora, ma indarno, la presa di Pistoia. Risoluto di voler la terra suddetta, ne continuò ostinatamente l'assedio. Stavano per questo in gran pena i Fiorentini. Già era venuto nell'anno precedente in loro aiuto Pietro, fratello del re Roberto; ma il re intendendo come cresceva sempre più l'ardire e la forza d'Uguccione e de'Pisani, e degli altri Ghibellini di Toscana, ad istanza d'essi Fiorentini, benchè contro il suo volere, vi mandò Filippo principe di Taranto, altro suo fratello. Questi, conducendo seco cinquecento uomini d'armi e il principe Carlo suo figliuolo, arrivò a Firenze nel dì 11 di luglio dell'anno presente. Aveano intanto i Fiorentini preparata una bell'armata coll'aiuto de' Bolognesi, Sanesi, Perugini, e d'altri Guelfi di Toscana e Romagna, il cui numero fu detto ascendere (se pur si può credere) a circa sessanta mila persone; ed unito che fu con loro il rinforzo del suddetto principe di Taranto, uscirono in campagna per isnidar Uguccione da Montecatino nel dì 6 d'agosto, e vennero in Val di Nievole. Benchè di gran lunga inferior di forze, pure assai forte era Uguccione, trovandosi con lui Pisani, Lucchesi e gran copia di Ghibellini Toscani, ed alcune schiere inviategli da Matteo Visconte. Suppliva il suo senno a quel che gli mancava d'armati. Più dì stettero a vista i due eserciti; e finalmente Uguccione, perchè gli veniva tolta la vettovaglia mandata da Lucca, fu forzato a levare il campo; ma con tal maestria lo levò, che prevedendo battaglia coi nemici, si trovò in istato di ben riceverla (1). Vennero in fatti le due armate alle mani nel dì 29 d'agosto, festa della Decollazione di san Giovanni Batista: il combattimento fu duro e sanguinoso, e la vittoria in fine si dichiarò in favor d'Uguccione (2): vittoria delle più memorabili di questi tempi, per la quantità degli uccisi e per l'incredibil bottino. Vi restò morto Carlo figliuolo del principe Filippo, e Pietro fratello del re Roberto restò sommerso in una palude fuggendo, senza che il suo corpo mai si trovasse. Molti altri baroni e contestabili vi lasciarono la vita, oltre a più di due mila soldati uccisi ed altri assai annegati, e più di mille e cinquecento prigioni, fra' quali cento quattordici delle migliori case di Firenze, e moltissimi dell'altre città, annoverati dall'autore della Cronica di Siena. Perdè anche Uguccione in questa giornata Francesco suo figliuolo, ma senza punto scomporsi all'avviso di sua morte. Se gli arrendè poi Montecatino, ed egli mise per signore in Lucca Neri, altro suo figliuolo. Per sì grave disgrazia non si avvilirono punto i Fiorentini; e tanto più fecero coraggio, perchè il re Roberto sempre più impegnandosi a sostenerli, inviò tosto in loro aiuto il conte d'Andria e di Monte Scaglioso, appellato il Conte Novello, con ducento cavalieri. Maggiormente ancora risorse la loro fortuna nell'anno seguente, per quel che diremo.

Non ebbero minor felicità in Lombardia l'armi di Matteo Visconte, capo del Ghibellinismo. Volle egli fondare, oppur rifabbricare, dove la Scrivia mette capo nel Po, un castello, a cui diede il nome di Ghibellino, per frenare le scorrerie de' Pavesi contra dei Tortonesi suoi sudditi (3). Ugo del Balzo, vicario del re Roberto in Piemonte, coi Pavesi, Vercellesi, Alessandrinj ed Astigiani, e coi Torriani, per terra e per acqua nel dì 4 di luglio andò a frastornar quel lavoro; ma dalle milizie del Visconte fu rotto. Vi fu ucciso Zonfredo dalla Torre, fratello di Pagano vescovo di Padova. Edoardo dalla Torre con ottanta altri nobili di parte Guelfa rimase prigione. Guglielmo Ventura (4)

(1) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital., Albertinus Mussatus de Gest. Ital. lib. 5. rubr. 5.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 70, Storie Pistolesi, Cortus. Hist., Albertinus Mussatus et alii.

(1) Johannes de Bazano Chron. Mutin. t. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Senense t. 15. Rer. Ital.
(3) Gualv. Flamma cap. c. 354, Bonincontrus Morigia c. 19. t. 12. Rer. Ital., Albertinus Mussatus lib. 7. rub. 10. t. 8. Rer. Ital.
(4) Ventura Chron. Astense cap. 79. t. 11. Rer. Ital. Bonincontrus Morigia, Albertinus Mussatus et alii.

scrive che fra i prigionieri si contarono il genero e il nipote di Ugo del Balzo, e più di mille Alessandrini e Valentini. In oltre nel dì 6 venendo il dì 7 di ottobre, Stefano figliuolo di Matteo Visconte furtivamente circa l'aurora entrò in Pavia, e s' impadronì di quella città. Accorse Ricciardino o sia Riccardino, figliuolo dell' imprigionato Filippone conte di Langusco, per opporsi; ma nella mischia restò ucciso. Con che Matteo restò padrone di sì importante città, con liberar tutti i prigioni, fra' quali Manfredi da Beccaria, e rimettere in città tutti i fuorusciti. Furono in tal congiuntura presi Amorato e Guidotto figliuoli del fu Guido dalla Torre; e commesse di gravi ruberie ed iniquità, ma colla morte di pochi. Così Pavia, con esserne scacciati i Guelfi, tornò ad esser Ghibellina; e Matteo Visconte vi fece fabbricare una fortezza per maggiormente assicurarsi di quel popolo. Era in que' tempi il Visconte signor di Milano, Pavia, Piacenza, Como e Bergamo. Provveduto di molti bellicosi figliuoli, al governo di cadauna teneva egli un di essi: il che gliene assodava l' acquisto. Non passò l' anno che anche il popolo d' Alessandria (1) opera di Tommaso del Pozzo si ribellò al re Roberto, e si diede al medesimo Visconte. Ciò fu nel mese di dicembre. Anche Tortona era stata molto prima presa con armata mano da Marco Visconte figliuolo d' esso Matteo. Bonincontro Morigia racconta (2), essere avvenuto quell' acquisto nel dì primo di dicembre, giorno di domenica: il che indica l' anno precedente. Fecero in quest' anno guerra viva a Cremona Cane dalla Scala signor di Verona e Vicenza, e Passerino dei Bonacossi signore di Mantova e Modena (3). Dopo la presa di alcune castella guidarono l' esercito fino alle porte di quella città, aspettando che si facesse qualche commozione nell' atterrito popolo. Giberto da Correggio, accorso colà da Parma, tanto animo diede ai Cremonesi, che i nemici vedendo di perdere quivi il tempo, si ritirarono. Ma Cane in tal' occasione (se pur non fu nell' anno seguente) occupò la ricca e popolata terra di Casal Maggiore, e vi lasciò una buona guarnigione. Da queste avversità commossi i Cremonesi si appigliarono al partito di proclamar loro signore Jacopo marchese Cavalcabò, ma con dispiacere della contraria fazione, di cui era capo Ponzino de' Ponzoni. Però tutti questi adirati uscirono della città, e si afforzarono in Soncino, Pizzighettone, e altre castella di quel territorio. Tolta fu in quest' anno a Matteo Visconte da Maranzio Guinzone, e poi da Soncino Benzone, Crema. Lodrisio Visconte podestà di Bergamo diede una gran rotta al Ponte di S. Pietro ai Guelfi fuorusciti, colla morte di più di mille d'essi. Furono anche delle novità in Forlì (4); perciocchè i Calboli con Cecco e Sinibaldo degli Ordelaffi vi rientrarono per forza, e ne scacciarono gli Argogliosi e le genti del re Roberto, nel dì 2, oppure 12 di settembre. Questo medesimo fatto vien descritto da Ferreto Vicentino (1), con dire che il suddetto Cecco, cioè Francesco degli Ordelaffi, chiuso in una botte, si fece introdurre in Forlì, e quivi segretamente incitati gli amici alla sollevazione contra del re Roberto, s' impadronì della città, dalla qual poscia cacciati i Calboli, restò egli signore. Ne parla ancora Albertino Mussato (2). Così quella città abbracciò la fazion Ghibellina, e seppe sostenersi di poi contro gli sforzi di Diego vicario del re Roberto. Stando nella terra di Buzzala gli Spinoli ed altri fuorusciti di Genova, faceano guerra alla lor patria (3). In Genova si preparò un possente esercito di mille e cinquecento cavalli e di circa dieci mila pedoni sotto il comando di Manfredino marchese del Carretto, e si marciò contra degli usciti. Furono ben tre volte respinti i Genovesi, colla morte di più di cinquecento di essi; in fine soperchiando col numero gli avversarj, li misero in fuga; presero, saccheggiarono e distrussero da' fondamenti Buzzala. Ma nel dì seguente eccoti i fuorusciti di nuovo comparire con ducento cavalieri tedeschi, venuti al loro soldo con tal empito, che n' andò sconfitta l' armata genovese, restandovi uccisi più di mille d' essi, e prigioni fra gli altri il lor capitano, e Lamba Doria con due suoi figliuoli (4), i quali collo sborso di diecisette mila fiorini d' oro ricuperarono di poi la libertà.

*Anno di* Cristo 1316. *Indizione XIV.*
*di* Giovanni XXII *papa* 1.
Imperio vacante.

Essendosi finalmente accordati i cardinali di trattar dell' elezione di un nuovo pontefice nella città di Lione, quivi nel dì 28 di giugno entrarono nel conclave (5), e poscia nel dì 7 d'agosto promossero al pontificato Jacopo d'Ossa da Cahors, già vescovo di Freius, poi d'Avignone, e in fine cardinale vescovo di Porto, personaggio di bassissimi natali, di picciola statura, ma scaltro e di gran sapere, massimamente ne' Canoni e nelle Leggi. Molte notizie di sua vita prima del pontificato si hanno da Ferreto Vicentino (6) e da Giovanni Villani (7). Prese il nome di Giovanni XXII. Da lì a un mese, cioè nel dì quinto di settembre fu coronato in essa città di Lione, e nel seguente mese andò a mettere la sua residenza in Avignone, città del suddetto re Roberto, dove nelle

(1) Chron. Astense c. 81. t. 11. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Morigia Chron. c. 19. t. 12. Rer. Ital.
(3) Albertinus Mussatus lib. 7. rubr. 19. tom. 8. Rerum Italic.
(4) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.

(1) Ferretus Vicentinus lib. 7. tom. 9. Rer. Ital.
(2) Albertinus Mussatus lib. 7. rubr. 12.
(3) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(4) Chron. Astense cap. 90. t. 11. Rer. Ital.
(5) Raynaldus in Annal. Eccl., Bernardus Guid. Append. Ptholomaei Lucensis.
(6) Ferretus Vicentinus lib. 7. tom. 9. Rer. Ital.
(7) Giovanni Villani.

quattro Tempora dell'Avvento fece la promozion di otto cardinali, tutti Franzesi, eccettochè Giovan Gaetano degli Orsini di Roma, unico Italiano, con grave mormorazione, per quanto si può credere, di chi amava l'Italia, e piagneva i mali originati dalla lontananza della santa Sede. Insuperbito Uguccion dalla Faggiuola per li prosperosi successi delle sue armi (1), governava Pisa e Lucca più da tiranno che da signore. Per aver fatto tagliar la testa a Banduccio Buonconti e a suo figliuolo, uomini di gran credito e senno in Pisa, perchè trattavano di sottomettere la città al re Roberto, crebbe l'odio de' Pisani contra di lui. Parimente in Lucca fece imprigionar Castruccio ed altri degl'Interminelli, per certe ruberie ed omicidj fatti in Lunigiana, che processati dovevano perdere la testa. Ma perciocchè Neri suo figliuolo dominante in Lucca non si attentava d'eseguire la condanna pel seguito grande della famiglia d'essi Interminelli, Uguccione si mosse da Pisa nel dì 3 di aprile per dar sesto agli affari de' Lucchesi. Appena fu al Monte di San Giuliano, che Coscetto da Colle, popolano arditissimo, mosse a rumore la città di Pisa, gridando tutti: *Muoia il tiranno Uguccione*. Uccisero la di lui famiglia, diedero il sacco al di lui palagio, e poi crearono lor signore il conte Gaddo de' Gherardeschi, uomo savio, e di gran valore e podere. Con questa mala nuova in corpo arrivò Uguccione a Lucca, oppure gli fu portata in quella città; e quivi ancora avendo trovato tutto in tumulto, accresciuto poi dalla voce di quanto era avvenuto in Pisa, determinò di mettere in salvo la vita, ritirandosi di colà col figliuolo e colle sue genti: rovescio esemplare dell'instabil fortuna delle umane grandezze. Castruccio liberato dalla carcere e dal pericolo della testa (alcuni dicono per ordine dello stesso Uguccione prima di sua partenza) da lì a qualche tempo fu proclamato per un anno signore di Lucca: tempo bastante a chi era provveduto di mirabile ardire ed accortezza, per non dimettere più le redini di quel governo. Uguccione se n'andò al marchese Spinetta Malaspina, poscia venne a Modena (2) nel dì 25 d'aprile, e finalmente si ricoverò presso Cane dalla Scala, che a riguardo del Ghibellinismo, e del credito suo nell'arte della guerra, il fece suo capitan generale. Furono biasimati i Pisani da molti, come ingrati ad un uomo che dal basso stato, in cui si trovavano, gli aveva alzati tant'alto, e dietro era a farli più grandi.

L'ordinario mestiere delle città italiane di questi tempi, divise nelle maladette sette dei Ghibellini e Guelfi, era di andar macchinando, come l'una fazione potesse abbattere l'altra. In Brescia (3) la signoria stava in mano dei Ghibellini; capo d'essi la famiglia de' Maggi. I Guelfi rimessi in quella città rodevano il freno, veggendosi da meno, e fors'anche poco ben trattati dagli altri. Fecero essi un segreto trattato con Jacopo Cavalcabò marchese, signor di Cremona, città Guelfa; e questi con alcune migliaia d'armati nell'ultimo dì di gennaio comparve colà, e fu ammesso per la porta di San Giovanni: nel qual tempo anche altre schiere di Guelfi arrivarono dalla riviera del lago di Garda e da altri luoghi. Il podestà di Brescia Marchigiano, postovi dai Maggi, quel fu che li tradì per quattro mila fiorini, ed aprì la porta ai nemici. Gran combattimento seguì fra essi e i Ghibellini; e questi ultimi infine sconfitti sloggiarono, riducendosi alle castella d'Iseo, Palazzuolo, Chiari, Pompiano, gli Orci, Quinzano, ed altri luoghi, ne' quali si fecero forti, cominciando appresso una dura guerra contro alla loro città, sostenuti ancora da Cane dalla Scala. Ma poco durarono le contentezze del suddetto marchese Cavalcabò. I Ponzoni, gli Amati ed altri fuorusciti di Cremona colle loro forze il tenevano corto. Giberto da Correggio signor di Parma, gran caporale de' Guelfi, andò a Cremona per trattar l'accordo fra loro. Ponzino de' Ponzoni non volea pace, se il Cavalcabò nòn rinunziava la signoria. Andò a finir la faccenda, che quella volpe di Giberto l'indusse a rinunziare, e poi fece proclamare sè stesso signor di Cremona. A questo avviso gliela giurarono Matteo Visconte, Can dalla Scala e Passerino signor di Mantova, capi de' Ghibellini. Segretamente per tanto ordirono un trattato in Parma con Gianquillico di San Vitale, genero di Giberto stesso, con Rolando Rosso suo cognato, e con altri nobili, nei quali egli maggiormente confidava. Questi nella festa di san Jacopo Apostolo, nel dì 25 di luglio, mossero a rumore la città, gridando tutti *Popolo, Popolo*. Accortosi Giberto che troppo grossa era la tempesta, si ritirò a Castelnuovo, Campigine e Guardasone, dove si fortificò, ed implorò l'aiuto de' Bolognesi, Padovani e Fiorentini. Andò poscia fino a Napoli a trovare il re Roberto, ed ottenne ottocento cavalieri da lui e dalla lega Guelfa, co' quali venuto a Castelnuovo, fece aspra guerra a Parma. Anche i Parmigiani entrarono in lega col Visconte, con lo Scaligero e con Passerino di Mantova. Nel mese d'agosto dell'anno presente (1) Ugo del Balzo e Ricciardo Gambatesa, vicarj in Piemonte del re Roberto, entrati nel territorio d'Alessandria, vi presero le castella d'Iviglie, Solerio, Quargnento, Bosco e Castellaccio. Allora Matteo Visconte inviò ad Alessandria più di mille uomini d'armi, coi quali e colle sue genti Marco suo figliuolo non solamente ripigliò que' luoghi e diedegli alle fiamme, ma fece anche molti prigioni de' nemici. Guerra ancora in quest'anno fu nel territorio di Cremona, portatavi da Cane e da Passerino. Giberto da Correggio non trovandosi quivi sicuro, con Jacopo Cavalcabò si

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 76. Istor. Pistol., Ferretus Vicentinus et alii.

(2) Johannes de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rerum Italic.

(3) Malvec. Chron. Brixian. lib. 9. c. 29. tom. 14. Rer. Ital. Annales Est. tom. 15. Rer. Ital.

(1) Chron. Astense cap. 82. t. 11. Rerum Ital.

ritirò a Parma, da dove poi fu cacciato, siccome abbiam detto. Fecero allora i Cremonesi lor capitano Egidio Piperata. In soccorso d'essa città di Cremona volle passare pel Modenese un corpo di fanti e cavalli, raunato in Bologna (1); ma Francesco Menabò podestà per Passerino nel dì 19 di febbraio coi Modenesi ito ad assalirli nella villa di San Michele, molti ne uccise, e più ne fece prigioni. La città di Cervia (2) nel dì 6 d'aprile dell'anno presente si diede sotto il dominio di Ostasio da Polenta signor di Ravenna. E Guecelo da Camino nel mese di giugno occupò la città di Feltre nella Marca di Trivigi, con iscacciarne il vescovo che n'era padrone (3). Poscia s'imparentò con Cane dalla Scala, ottenendo in moglie di un suo figliuolo Verde figliuola di Alboino Scaligero.

*Anno di* Cristo 1317. *Indizione XV.*
*di* Giovanni XXII *papa* 2.
Imperio vacante.

Attese in quest'anno papa Giovanni XXII a fondare nuovi vescovati in Francia (4), trinciando spezialmente la vasta diocesi di Tolosa, la cui chiesa eresse in arcivescovato. Essendo ormai terminata la tregua già fatta fra Roberto re di Napoli e Federigo re di Sicilia (5), Roberto più che d'altra cosa voglioso di ricuperar la Sicilia, spedì colà Tommaso da Marzano conte di Squillaci con una gran flotta e con un potente esercito. Sbarcò egli in Sicilia nel mese d'agosto; niun conquisto vi fece; ma diede un tal guasto al paese fin sotto alle porte di Messina, senza che Federigo ardisse mai d'affrontarsi con lui, che comune opinione fu, che s'egli ritornava l'anno seguente al medesimo funesto giuoco, la Sicilia non poteva reggere a questo flagello. Susseguentemente mandò papa Giovanni i suoi nunzj a Federigo, con esibirsi mediatore di pace, ordinando che intanto egli depositasse in mano degli ufiziali pontificj la città di Reggio con gli altri luoghi occupati in Calabria. Federigo condiscese ai voleri del papa col deposito delle terre di Calabria; ma si trovò poi ingannato, perchè il papa le consegnò al re Roberto, che le ritenne per sè. Stabilì intanto fra loro esso pontefice una tregua di tre anni, non già per far servigio a Federigo, ma perchè gl'imbrogli di Genova, de' quali parleremo, occuparon di troppo il re Roberto. Inviò Federigo ad Avignone i suoi ambasciatori per la progettata pace; ma Roberto se ne rise, nè alcuno v'inviò, contento d'avere con tanta facilità ricuperati que' luoghi, e di mantenere tuttavia le sue speranze di riavere anche un dì la Sicilia tutta. Nella torbida sempre città di Genova crebbe in quest'anno sì fieramente la diffidenza e discordia fra i cittadini (1), che si diede principio ad una memorabil guerra, in cui prese impegno buona parte dell'Italia, e che fu seminario d'infiniti mali. Nel dì 15 di settembre v'entrarono senz'armi gli Spinoli fuorusciti col consenso de' Fieschi e Grimaldi, cercando pace. Non si fidando gli uni degli altri, uscirono di città i Doria. Tennero poi loro dietro gli Spinoli, e queste due forti famiglie, dianzi nemiche divenute amiche, s'impadronirono (non so se nel presente o nel susseguente anno) di Savona e d'Albenga, con ribellarsi al Comune di Genova, e far lega con Matteo Visconte e con gli altri Ghibellini di Lombardia. Rimasero i Guelfi padroni di Genova; e per questa divisione nell'anno seguente cominciò una fiera e sanguinosa tragedia che fu delle più strepitose di questi tempi. Giovanni Villani (2) racconta essere tutto ciò proceduto da segreto monopolio del re Roberto, che voleva esclusi i Ghibellini da quella città; perchè ridotta essa a parte Guelfa, sperava egli d'acquistarne il dominio, siccome infatti gli riuscì. A questo fine volle ancora che fra i Pisani ed altri Ghibellini di Toscana dall'una parte, e i Fiorentini, Lucchesi, Sanesi ed altri Guelfi di Toscana dall'altra, seguisse pace: il che a' Fiorentini, pieni tuttavia d'odio e di rabbia per la sconfitta di Montecatino, rincrebbe forte. Ma perciocchè si mostravano renitenti i Pisani ad accordare ai Fiorentini l'esenzione delle loro gabelle, la sottile accortezza d'essi Fiorentini trovò un'invenzione per guadagnare il punto. Finsero di raddoppiare i pubblici aggravj per avere ogni anno di entrata cinquecento mila fiorini d'oro, e ne sparsero la voce. Poscia spedirono corrieri in Francia con lettere finte a quel re e al papa, acciocchè mandasse loro uno de' principi della casa con mille uomini d'armi, e con lettere di cambio per sessanta mila fiorini. Per via di Pisa fu inviato il corriere; seco era una spia fidata, che quando egli fu in Pisa, andò a rivelarlo al conte Gaddo e agli anziani, i quali si fecero mettere le mani addosso. Trovate e lette quelle lettere, ne restarono ammirati; e conoscendo che per loro non facea di mantener la guerra, si arrenderono alle proposizioni di pace, ritenendo quanto aveano preso.

Tentò in quest'anno nel mese d'Agosto Uguccion dalla Faggiuola coll'aiuto di Cane dalla Scala di rientrare in Lucca, dove aveva dei trattati. Venne in Lunigiana al marchese Spinetta Malaspina per questo. Ma scoperti i suoi andamenti, fu rumor popolare in Pisa; la famiglia de' Lanfranchi n'ebbe gran danno; ed Uguccione, fallito il colpo, se ne tornò a Verona. Allora Castruccio signor di Lucca, nemico anch'egli di Uguccione, fece lega coi Pisani, e poi guerra al marchese Spinetta, togliendogli Fosdinuovo ed altre castella: per-

(1) Bonifacius de Morano Chron. tom. 11. Rerum Italicarum.
(2) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(3) Cortus. Chron. tom. t. 12. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.
(5) Nicol. Special. Hist. lib. 7. c. 8. t. 10. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 9. cap. 65.

(1) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(2) Giovanni Villani lib. 9. c. 85.

locchè Spinetta si ritirò anch'esso colla sua famiglia in Verona. In Parma (1) nel mese di settembre Manno dalla Branca di Gubbio, podestà di quella città, uomo dabbene, trattò di pace fra que' cittadini e Giberto da Correggio fuoruscito, che infestava molto la patria. Ne seguì la concordia. Giberto riebbe i suoi beni, e fu rimesso in città, con promessa di menar vita privata. Parimente nel mese di aprile i fuorusciti Guelfi di Piacenza (2) consegnarono le lor castella a Galeazzo Visconte signore di quella città, e riebbero i lor beni col ritorno alla patria. Il solo Alberto Scotto fu mandato ai confini a Crema, dove nel dì 23 di gennaio dell'anno seguente diede fine a' suoi giorni, lasciando dopo di sè la brutta memoria di molte frodi e di gravi danni recati alla patria sua. Questo medesimo spirito di concordia si stese a Modena (3), dove nel dì 3 d'agosto per cura di Federigo dalla Scala podestà furono reintegrati nel possesso dei lor beni Francesco dalla Mirandola, i Pii, i Gorzani e gli altri usciti, e tutti vennero alla patria, ricevuti con amore dagli altri cittadini nel dì 2 di agosto. Fece oste in quest'anno nel mese di maggio Cane dalla Scala contra dei Bresciani in favore de' fuorusciti Ghibellini; prese Castiglione e Montechiaro, e recò loro degli altri danni (4). Mentre egli si tratteneva in quelle parti, assediando Lunato, i Padovani (5), giacchè se la videro bella, fingendo che questa fosse risoluzione di particolari, e non del Comune, corsero a valersi del tempo propizio per ricuperare la perduta città di Vicenza. Avevano essi menato un trattato con certi Vicentini, e ricevutine anche gli ostaggi per questo. Ma il trattato era doppio, e di tutto veniva di mano in mano informato lo Scaligero. Ferreto Vicentino (6) pretende che Cane ne avesse l'avviso dai Carraresi stessi Padovani. Ora nella notte del dì 22 vegnente del mese suddetto i Padovani colle genti comandate da Vinciguerra conte di San Bonifazio giunsero sotto Vicenza, e trovate le porte chiuse, si applicarono a dare la scalata a quella città, e molti ancora v'entrarono. Avvisato dai traditori, oppure dai Carraresi, Cane, eccolo comparire con Uguccione, e con que' pochi che per la sua gran fretta poterono seguitarlo. Fece egli tosto aprire una porta; e i Padovani credendola aperta per introdurli, si videro all'improvviso piombare addosso l'adirato Cane. Parvero pecore all'arrivo del lupo. Tutti allora a gambe; molti d'essi furono uccisi, molti presi, fra i quali lo stesso conte di San Bonifazio capitano, che morì fra pochi giorni per le ferite ricevute; e restò in preda dei Vicentini tutto il loro equipaggio. Qui però non finì la disavventura de' Padovani. Trovò Cane un tavernaio della fortissima terra di Monselice, per nome o sopranome Maometto (1), che promise di dargli adito in quella importante fortezza. Disposte le cose, nella vigilia della festa di san Tommaso Apostolo, Cane senza badare alla stagione orrida pel freddo, ito colà con Uguccione e con grosse brigate, s'impadronì della terra, e da lì a cinque giorni della rocca di Monselice. Incredibil fu il terrore de' Padovani per questa perdita; già s'aspettavano Cane alle porte, ed egli intanto colla forza prese la nobil terra d'Este, che poi barbaramente diede alle fiamme, e quindi obbligò alla resa la ricca e riguardevol terra di Montagnana. Animato da così felici successi lo Scaligero (2), dopo aver preso al suo soldo da Arrigo conte del Tirolo cento lance, passò di poi nel Pievato di Sacco, territorio allora il più abbondante e pingue nel Padovano, dove indicibile fu la preda di tutti i beni. Andò anche ai borghi di Padova, e distrusse quello di Santo Stefano. Non vi volle di più perchè i Padovani nell'anno seguente chiedessero pace; e adoperati per mediatori i Veneziani, l'ottennero da Cane, col cedergli i lor diritti sopra le occupate terre, e dargli ancor quella di Castelbaldo in pegno. I Carraresi, secondo Ferreto, segretamente se l'intendeano con esso Cane.

Fin qui i Ferraresi aveano provato il duro giogo dei Guasconi, ossia dei Catalani, cioè della guarnigione posta in quella città dal re Roberto (3). Le avanie ed insolenze di costoro erano il pane d'ogni giorno di quell'angustiato popolo; di modo che ho io sempre sospettato che la giustizia Catalana passata in proverbio per questi paesi avesse origine dai lor perversi portamenti (4). Giunti oramai all'orlo della disperazione que' cittadini, chiariti della differenza che passa fra l'essere governati dal principe proprio, e il vivere all'ubbidienza di gente straniera, ordinariamente venuta solo per succiare il sangue dei popoli; e vogliosi di ritornare sotto l'amorevol dominio de' principi Estensi, nel dì 4 d'agosto del presente anno mossero a rumore la terra, e coll'armi incominciarono aspra battaglia con essi Guasconi. Ritiraronsi costoro in Castel Tealdo, e tutte l'altre fortezze della città vennero alle mani de' Ferraresi, i quali spedirono tosto a Rinaldo ed Obizzo marchesi d'Este, figliuoli del marchese Aldrovandino, acciocchè venissero. Vennero questi senza perder tempo; e quel popolo confortato dalla loro presenza e valore, tosto si diede ad espugnare Castel Tealdo per terra e pel Po con delle barbotte e con un lupo, cioè con un castello posto sopra due navi.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Muran. Chron. Mutinense t. 11. Rer. Ital. Johannes de Bazano Chron. t. 15. Rer. Italic.
(4) Chron. Veronense t. 8. Rer. Ital., Chron. Æstense ubi supra.
(5) Chron. Patav. tom. 8. Rer. Ital., Cortus. Chron. et alii.
(6) Ferretus Vicentinus lib. 7. t. 9. Rer. Ital.

(1) Albertinus Mussatus t. 8. Rer. Ital., Ferretus Vicentinus lib. 7. t. 9. Rerum Italic.
(2) Cortus. Chron. t. 12. Rer. Ital.
(3) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(4) Chron. Æstense tom. 14. Rerum Italicarum, Johannes de Bazano, tom. 15. Rer. Ital., Ferretus Vicentinus lib. 7. tom. 9. Rerum Italicarum, Cortus. Chron. tom. 12. Rerum Italicarum.

Studiaronsi poi nello stesso tempo i marchesi Estensi coi Pepoli ed altri amici di Bologna di far differire la venuta dell'esercito bolognese in aiuto de' Guasconi; e camminò così felicemente il concerto e l' indefessa espugnazion del castello, che prima dell'arrivo de' Bolognesi l'ebbero in mano, colla morte di tutto quel presidio, con poscia darlo alle fiamme e diruparlo. Liberati in questa guisa i Ferraresi dal giogo straniero, con immenso giubilo diedero ossia restituirono la signoria della città ai marchesi d'Este suddetti nel dì 15 d'agosto. In quest'anno ancora nel mese di settembre Cane dalla Scala, Passerino signor di Mantova e di Modena, e Luchino figliuolo di Marco Visconte (1) fecero oste di nuovo contra di Cremona. S'era quella città poco dianzi più che mai scompigliata, perchè rientratovi il marchese Jacopo Cavalcabò, avea sotto la buona fede ucciso Egidio Piperata capitano del popolo con cinquanta de' migliori cittadini. Ne fuggì Ponzino de' Ponzoni co' suoi seguaci, e fatto ricorso ai capi della lega Ghibellina, li condusse all'assedio di Cremona. Ma per quanto operassero, nulla poterono guadagnare: tale e tanta fu la difesa di quel popolo aiutato dai Bresciani. In questo mentre i Bolognesi (2), per distorre Passerino da quell' impresa, nel dì 19 d'ottobre ostilmente vennero sul territorio di Modena sino alla villa di Albareto, commettendo in tutte quelle vicinanze ogni male in danno de' Modenesi. Varie guerre eziandio furono in questi tempi nell'Astigiano e nel Piemonte (3), che per essere di poco momento io le tralascio. Altre ne furono in Romagna (4), dove Diego di Larae, conte di quella provincia pel re Roberto, andò all' assedio di Forlì nel dì 28 di giugno, ma con poco profitto. Poscia nel settembre seguì pace fra lui e i Cesenati dall'una parte e i Forlivesi dall'altra.

Spedì nel gennaio di quest'anno (5) papa Giovanni XXII lettere esortatorie di pace, e nunzj ancora ai principi e alle città d'Italia, insinuando loro, che deposti gli odj, e dato fine alle fazioni, abbracciassero tutti la concordia. Questo appunto era ed è l'ufizio dei sommi pontefici; ed abbiam già veduto di sopra che tali esortazioni fecero frutto in Piacenza, Parma e Modena. Ma altro ci voleva che parole a guarir le cancrene d'allora. Si aumentò poi questa terribil malattia, da che papa Giovanni, cessando d'essere padre comune, sposò gl'interessi del re Roberto, e divenne aperto protettore de' soli Guelfi. Era questo pontefice, per attestato di Ferreto (6) e del Villani (7), creatura d'esso re. Da lui riconosceva tutto il suo essere, perchè in sua corte era dal nulla salito in alto, e coll'avere finte lettere (se pure è vero) a nome d'esso re, avea ottenuto dal papa il vescovato di Frejus, e poi per opera di lui era giunto alla sacra porpora e al pontificato. Chi ben rifletterà al sistema di questi tempi, non avrà difficultà ad immaginare che il suddetto re Roberto tendeva al dominio di tutta l'Italia; odiava i Ghibellini fautori dell'imperio, perchè contrarj a' suoi disegni; nè volentieri vedeva in Italia imperadore alcuno, standogli davanti agli occhi i pericoli corsi sotto Arrigo VII. Cadde pure in acconcio dei suoi affari che in Germania fossero eletti in discordia due re de' Romani, cioè Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria. Gran cura ebbe sempre Roberto che papa Giovanni non decidesse mai la contesa; e da che, siccome vedremo, l'ebbe il Bavaro decisa coll'armi, Roberto procurò che seguitasse la ripugnanza della corte pontificia a non voler mai riconoscere per re de' Romani esso Bavaro: dal che provennero sconcerti e scandali gravissimi. Stuzzicò inoltre esso re papa Clemente V, e poi lo stesso papa Giovanni XXII, a far da padrone nel regno d'Italia, vacante l'imperio, per quanto allora si pretendea. Motivo di stupore, siccome già accennai, può essere oggidì, come si giugnesse in que' tempi a dichiarare vassalli della santa Sede gl'imperadori, e spettante al papa l'assoluto comando in esso regno italico nella vacanza dell'imperio. Ma non è da stupire, considerando che il re Roberto faceva allora da papa; nè i pontefici operavano se non quello che a lui piaceva. Per questa via si studiava Roberto di stendere le ali per l'Italia tutta colla depressione de' Ghibellini, ed innalzamento dei Guelfi suoi partigiani. Il peggio fu, che sopra questa base dell'autorità temporale e del governo dei papi nel regno d'Italia si fondarono le scomuniche e gli interdetti contra chi non era ubbidiente ai voleri pontifizj. Abbiamo dagli Annali Milanesi (1) che nell'anno precedente, ma più probabilmente nel presente, avea papa Giovanni comandato che niuno in Italia s'intitolasse Vicario Imperiale, nè si mischiasse nel governo delle terre dell'imperio senza licenza della Sede Apostolica. Perciò Matteo Visconte, lasciato quel titolo, si fece proclamare dal popolo signor generale di Milano. E perch'egli non mise in libertà i Torriani prigioni, come pretendea il papa, nè volle dipendere da lui nel dominio di Milano, fu sottomessa quella città all'interdetto, e poi scomunicato esso Matteo. All'incontro Cane dalla Scala (2) nel dì 16 di marzo del presente anno riconobbe per re dei Romani l'eletto Federigo d'Austria, gli giurò fedeltà, e da lui prese il titolo di Vicario dell'imperio in Verona e Vicenza. Intimò in quest'anno papa Giovanni (3) ai Ferraresi di rilasciare il dominio di quella città in mano dei vescovi di Bologna e d'Arras suoi deputati,

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Johannes de Bazano Chron. tom. 15. Rerum Italicarum, Moranus Chron. Mutin. tom. 11. Rer. Ital.
(3) Chron. Astense c. 94. t. 11. Rer. Ital.
(4) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(5) Raynaldus Annal. Eccl.
(6) Ferretus Vicentinus lib. 7. t. 9. Rer. Ital.
(7) Giovanni Villani lib. 9.

(1) Annales Mediol. tom. 16. Rer. Ital., Bonincontrus Chron. lib. 2. c. 22. t. 12. Rer. Ital.
(2) Cortus. Chron. t. 12. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annales Eccles.

sotto pena delle scomuniche. Ma i Ferraresi, che troppo malconci s' erano ritrovati da che passò la lor città sotto il governo pontificio, diedero di belle parole, ma si guardarono di venire a' fatti, sentendosi troppo bene sotto il governo dei marchesi Estensi.

*Anno di* Cristo 1318. *Indizione I.*
*di* Giovanni XXII *papa* 3.
Imperio vacante.

Diedesi nel dì 25 di marzo di questo anno principio ad una memorabil dolorosa scena in Genova (1), per l'implacabil discordia di quei cittadini. I Doria e gli Spinoli fuorusciti Ghibellini, pieni d' astio contra de' Fieschi, Grimaldi, e degli altri Guelfi dominanti nella patria, fecero venire di Lombardia con un possente esercito di cavalleria e fanteria Marco Visconte figliuolo di Matteo, il quale unito colle forze d' essi fuorusciti cinse d' assedio la città di Genova, città ben provveduta prima dai Guelfi, e con impareggiabil coraggio da loro difesa. La torre del Faro per due mesi si tenne salda contro tutti gli sforzi degli assedianti. In fine fu presa; preso ancora fu il borgo di Prea e quel di Sant'Agnese nel dì 27 di giugno, e si cominciò a tormentar colle macchine la città medesima. Trovandosi in questa maniera molto allo stretto i Genovesi dominanti, spedirono ambasciatori al re Roberto, esponendogli quel che loro avveniva per avere aderito alle di lui insinuazioni, ed offerendogli la signoria della città, purchè in tanto bisogno recasse loro soccorso. Non altro che questo desiderava ed aspettava Roberto. Però messa insieme una flotta di ventisette galee e di quaranta uscieri, cioè navi grosse da trasporto, e d' altri legni, dove imbarcò mille e dugento cavalieri, sei mila fanti e copiosa vettovaglia (2), in persona egli stesso colla regina sua moglie, e con Filippo principe di Taranto e Giovanni principe della Morea, suoi fratelli, venne a Genova nel dì 20 di luglio, e vi fece nel dì seguente la sua solenne entrata. Poscia nel dì 27 di esso mese fu data a lui e insieme a papa Giovanni la signoria assoluta di Genova per dieci anni avvenire. Era un' apparenza quella compagnia del papa. Roberto se ne serviva per far paura ai Ghibellini, e maggiormente assodare la sua fazione e signoria in quella città. Non cessò per questo l'armata Ghibellina di far guerra viva alla città, molestandola continuamente coi trabucchi e coll' altre macchine da guerra e con varj assalti: e tuttochè Roberto avesse un poderoso esercito, superiore di molto a quello de' nemici, per gli aiuti a lui venuti dalla Toscana; pure tenendo i nemici le fortezze d'intorno, campeggiar non poteva, e gli conveniva dimorare stretto nella città. Di grandi prodezze si fecero in tal' occasione da amendue le parti; ma troppo io mi dilungherei se volessi narrarle. Arrivò a tanta audacia Marco Visconte, che mandò a sfidare lo stesso re di combattere con lui a corpo a corpo per terminare quella contesa: del che molto si offese e grande sdegno ne prese Roberto.

(1) Georgius Stella Annales Genuenses t. 17. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 9. cap. 68.
(2) Chron. Astense cap. 99. t. 9. Rer. Ital.

Secondo il pessimo costume di questi sì sconvolti tempi, turbossi nell'anno presente la quiete di Modena (1), dove era signore Passerino dei Bonacossi, signore ancora di Mantova. Zaccheria de' Tosabecchi gli tolse la nobil terra di Carpi nel dì 17 di gennaio. Nella mezzanotte dello stesso giorno Francesco dalla Mirandola con Prendiparte suo figliuolo e Guido de' Pii, nobili e potenti di questa città, che nel precedente anno aveano ricevuto per grazia il rientrarci, mossero a rumore il popolo modenese, e coll' armi costrinsero i provvisionati di Passerino a ritirarsi nelle case de' nobili di Fredo, dove assediati impetrarono poi l'uscita libera fuori della città. Così Francesco Pico dalla Mirandola si fece proclamare signore di Modena. Niccolò da Fredo gli consegnò di poi Spilamberto, per liberar Giovanni suo fratello dalle carceri, e similmente Arrivieri da Magreta gli rassegnò il suo castello. Nel dì primo di marzo tutti gli sbanditi da Modena rientrarono nella città con gran festa; ma nel dì 2 d'aprile il suddetto Francesco bandì le famiglie de' nobili da Fredo, da Magreta e dei Buzzalini; le quali ricorse a Passerino, fecero ch' egli con Cane dalla Scala e molte schiere d'armati nel dì 27 di luglio venisse ad assediar Modena. Vedendo poi che niuna commozione si facea nella città, e dato in darno un assalto dai fuorusciti, se ne andarono tutti, dopo sette dì, malcontenti. Più felicemente riuscì ai collegati Ghibellini l'impresa di Cremona, dove signoreggiava il marchese Jacopo Cavalcabò di fazione Guelfa. Diedero essi nuovo aiuto a Ponzino de' Ponzoni (2); e questi con intelligenza d'alcuni cittadini entrò la mattina per tempo nel dì 9 d'aprile (il Corio (3) scrive di febbraio, ma credo con errore) in quella città, e prese la piazza. Allora il Cavalcabò in fretta co' suoi seguaci scappò fuori della città (4). Il Ponzone di poi fu proclamato dal popolo signore di Cremona, ma di Cremona città oramai spopolata ed impoverita per le tante passate sciagure. Giovanni da Bazano scrive (5) che Passerino de' Bonacossi fu di poi creato signore di quella città. Anche in Padova accadde mutazion di governo (6). Da che riuscì all' accortezza e potenza di Jacopo da Carrara e de' suoi consorti di far ritirare da quella città la ricca ed emula casa de' Macaruffi con altre potenti famiglie, e con Albertino Mussato istorico, facile fu a lui di otte-

(1) Moratus Chron. Mutinens. t. 11. Rerum Italicarum, Johannes de Bazano Chron. t. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Giovanni Villani lib. 9. c. 89.
(5) Johannes de Bazano Chron. t. 15. Rer Ital.
(6) Cortus. Chron. tom. 9. Rerum Italicarum, Ferretus Vicentinus tom. 12. Rer. Ital., Chron. Patav. tom. 8. Rer. Italic.

nere ancora il principato di quella città. Fece pertanto esso Carrarese raunare il consiglio generale de' Padovani, dove espose la necessità di que' tempi d'eleggere un signore perpetuo, in cui stesse la balia e la cura del pubblico governo per cagion de' correnti bisogni. Il concerto era fatto; senza venire allo scrutinio, tutti i Guelfi e i Ghibellini ancora, con segreto contento di Cane dalla Scala, gridarono lor signore Jacopo da Carrara, che fu il primo di sua casa a signoreggiar quella terra. Questi poi, per quanto potè, cercò l'amicizia di Cane: al qual fine promise ancora di dare per moglie Taddea sua figliuola di età puerile a Mastino nipote d'esso Cane. In un parlamento tenuto a dì 16 di dicembre in Soncino fu nel presente anno (1) dichiarato il suddetto Cane dalla Scala capitano generale della lega de' Ghibellini con lo stipendio di mille fiorini d'oro per mese. Se crediamo a Galvano Fiamma, fu questo un ripiego preso dalla sagacità di Matteo Visconte, perchè il re Roberto facea di grandi esibizioni a Cane per istaccarlo dagli altri Ghibellini. Aveva esso Cane (2) dei trattati con alcuni cittadini di Trivigi; e vogliosissimo di quell'acquisto, nel dì primo di ottobre spedì colà Uguccion dalla Faggiuola suo capitan generale coll'esercito suo. Non ebbe effetto la congiura. Tuttavia in suo potere vennero le principali terre di quel contado, cioè Noale, Asolo, Monte di Belluna, e fu cominciato un blocco a quella città.

*Anno di* Cristo 1319. *Indizione II.*
*di* Giovanni XXII *papa* 4.
Imperio vacante.

Ostinatamente continuarono anche nel verno i Lombardi e i Genovesi fuorusciti l'assedio di Genova (3). Rincresceva non poco al re Roberto di trovarsi così chiuso in quella città, e senza poter fare impresa alcuna luminosa e degna di un par suo. Finalmente gli fu suggerita la maniera propria di vincere quella pugna. Fece egli imbarcare nelle sue navi quattordicimila combattenti con ordine di sbarcare a Sestri di Ponente, per aver campo di fare battaglia coi nemici in quella pianura. Corsero per impedire lo sbarco i Ghibellini, ma finalmente nel dì 5 di febbraio la fanteria Guelfa saltò in terra, e benchè tre volte rispinta, fece ritirare i Ghibellini a Castiglione, e di là ancora li fece poco appresso sloggiare. Allora Marco Visconte trovandosi fra due fuochi, e temendo anche della fede de' fuorusciti genovesi, perchè era insorta discordia fra i Doria e gli Spinoli, levò precipitosamente il campo, lasciando indietro parte ancora dell'armi e del bagaglio, e con gran fretta si ritirò a Buzzala, a Gavi

(1) Ferretus Vicentinus lib. 7. t. 9. Rer. Ital., Gualv. Flamma c. 357. t. 11. Rer. Ital. Chron. Veron. tom. 8. Rer. Ital.
(2) Cortus. Chron. t. 12. Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italic.

e ad altri luoghi. Tutto contento allora il re Roberto d'aver liberata Genova, e lasciato ivi per suo vicario Ricciardo Gambatesa, nel dì 29 d'aprile, colla regina, co' fratelli e molti suoi nobili e genti d'armi, s'imbarcò in sette galee (il Villani scrive, e con più verisimiglianza (1), in quaranta), e fece vela per andare alla corte pontificia dimorante in Avignone. Credevansi oramai i Genovesi di riposare, quando nel dì 25 di maggio si videro i Ghibellini di Savona entrare con sei galee ben armate nel porto di Genova, e rapire una grossa galea carica di merci, destinata per Fiandra. Poscia nel dì 27 di luglio eccoti arrivar l'esercito de' fuorusciti e de' Lombardi Ghibellini, che di nuovo strinsero d'assedio la città medesima di Genova. Aveano essi armato in Savona vent'otto galee, colle quali fecero gran danno alle Riviere e alla stessa città. Nulla dirò io degli assalti e delle frequenti battaglie succedute in quest'insigne assedio. Se grandi furono le offese, non minore fu la difesa, gareggiando in valore ambedue le parti; e per tutto l'anno seguitò di poi questa brutta musica con istrage di moltissimi combattenti. Fu continuato per tutto il verno l'assedio ossia blocco di Trivigi, fatto dall'armi di Cane dalla Scala (2). Trovandosi in così pericoloso stato Rambaldo conte di Collalto, gli Avvocati, Azzoni ed altri nobili di quella città, spedirono ambasciatori a Federigo duca d'Austria, eletto re de' Romani, pregandolo di prendere la signoria di Trivigi e di soccorrerli. Accettata volentieri tale esibizione, Federigo inviò tosto il conte di Gorizia con un grosso corpo di milizie tedesche a prendere il possesso di quella città. Allora Cane si ritirò da que' contorni, e cercò l'amicizia d'esso conte, con cui ancora stabilì pace nel mese di giugno. Ma l'inquieto Cane non finiva mai un'impresa che nello stesso tempo non ne macchinasse un'altra. Ancorchè fossero freschi i capitoli della pace fermata co' Padovani, pure cominciò a cercar de' pretesti per romperla. Fatta lega con Rinaldo ed Obizzo marchesi d'Este, dominanti in Ferrara, Rovigo ed altri paesi, pretese che Jacopo da Carrara signore di Padova rimettesse in città tutti i fuorusciti: altrimenti vi avrebbe egli provveduto. Era disposto il Carrarese a farlo; ma Cane trovati degli altri uncini, non si mostrò contento delle condizioni, e poi nel dì quinto d'agosto andò all'assedio di Padova. Cercò allora Jacopo da Carrara soccorso dal conte di Gorizia. S'interposero anche i Veneziani per la pace, ma senza effetti, perchè troppo ingorde erano le dimande di Cane. Jacopo da Carrara, che non volea veder perire così miseramente la patria sua, fece esibire al conte di Gorizia la signoria di Padova, da darsi a Federigo duca d'Austria. Vi acconsentì il conte con far di larghe promesse ai Padovani nel dì 4 di novembre. E Federigo mandò nuove genti in aiuto loro. Non era ancor palese que-

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 96.
(2) Cortus. Chron. t. 12. Rer. Italicarum.

sto trattato, quando il conte di Gorizia mostrandosi tuttavia in favore di Cane, spedì al di lui campo cento de' suoi cavalieri, con ordine segreto che uscendo i Padovani, tentassero con loro di far prigione Cane. Più scaltro Cane, al vedere esposta bandiera rossa nelle mura di Padova, immaginò tosto quello che era, e disarmati que' Tedeschi, li fece tutti prigioni. Sotto quella città terminò sua vita Uguccion dalla Faggiuola, che tanto avea fatto parlare di sè in Italia, e fu onorevolmente seppellito in Verona.

Guerra eziandio fu in Piemonte (1). Nella vigilia di san Giovanni Batista di giugno, Marco Visconte figliuolo di Matteo con gli usciti d'Asti, e più di mille cavalli ed altrettanti fanti, andò sotto la città d'Asti, dirupò gli spalti, e diede un assalto, in cui circa cinquanta soldati entrarono nella città, ma furono anche vigorosamente respinti. Scorgendo più difficile di quel che si pensavano l'impresa, se n'andarono con Dio. All'incontro Ugo del Balzo vicario del re Roberto in Piemonte, uno dei più prodi capitani di quel tempo (2), si portò con tutte le sue forze e con quelle degli Astigiani sul fine di novembre all'assedio d'Alessandria, città allora suggetta ai Visconti, e per tradimento entrò nel borgo di Bergolio. Ma andando nella seconda domenica di dicembre a Monte Castello con un corpo di sua gente, si scontrò con Luchino Visconte, mandato da Matteo suo padre con quattrocento cavalli in soccorso d'Alessandria. Subito furono le lancie in resta; gran combattimento si fece: rimasero sconfitti i Provenzali, e lo stesso Ugo del Balzo con più di venti ferite perdè ivi la vita. Nel dì 16 di maggio Manfredi de' Pii prese la nobil terra di Carpi, colla morte e prigionia di alcuni de' Tosabecchi (3), che se n'erano impadroniti. Poscia Francesco dalla Mirandola, signore allora di Modena, nel dì 28 di settembre colla milizia de' Modenesi andò all'assedio di Carpi. Tanto fecero con danari i fuorusciti, che Giberto da Correggio, nell'andare con gran quantità di cavalli verso il Bresciano, si portò colà e fece levar quell'assedio. Il perchè Francesco dalla Mirandola trovandosi attorniato dai nemici, mentre anche i signori di Sassuolo, ad istanza di Passerino de' Bonacossi, gli faceano guerra viva, venne alla risoluzione di trattar accordo con esso Passerino signore di Mantova, e di restituirgli il dominio di Modena. La concordia fu fatta, e nel dì ultimo di novembre ritornarono i Bonacossi in possesso di questa città. Furono mandati a' confini i Guelfi, ma con lasciar godere i beni alle loro famiglie. A tutti faceva paura in questi tempi l'infaticabil Cane dalla Scala; ma spezialmente ne temevano i Bresciani, perchè li teneva in un continuo allarme, per le molte castella che stavano in mano dei loro fuorusciti Ghibellini, protetti dal medesimo Cane e da Passerino signor di Mantova. Fatto dunque consiglio generale in Brescia, determinò quel popolo di dar la signoria della lor città al re Roberto, capo e protettor de' Guelfi, sperando sotto le ali sue di sostenersi meglio in mezzo a tanti nemici (1). Non era il re partito peranche da Genova, quando arrivarono colà i Bresciani coll'offerta suddetta, che fu di buon cuore accettata nel dì 28 di gennaio, siccome apparisce dalle lettere d' esso re scritte a' Bresciani e rapportate dal Malvezzi. Poscia giunto Roberto ad Avignone, di colà spedì a Brescia per suo vicario Giovanni da Acquabianca nel mese di giugno. Risentirono ben tosto i buoni influssi della loro risoluzione i Bresciani; imperocchè Roberto ordinò ai Fiorentini, Bolognesi ed altri della lega Guelfa di somministrar loro un abbondante soccorso.

Fecesi in Bologna (2) una taglia di mille cavalieri; capitano d'essa Giberto da Correggio, che vi unì altra sua gente e i fuorusciti di Cremona, e marciò alla volta di Brescia. Quivi col popolo bresciano fece gran guerra ai loro fuorusciti, e quasi tutte le castella da loro occupate ritornarono alla divozione della città. Fece di più il Correggiesco. Alle istanze di Jacopo Cavalcabò, che seco militava coi fuorusciti Guelfi di Cremona, venne coll'esercito e collo stesso regio vicario per isnidar da Cremona i Ghibellini. Era divenuta oramai quella smunta città il giuoco della fortuna (3). Una notte del mese d'ottobre per tradimento vi entrò Giberto da Correggio colla sua armata, la qual vi commise crudeltà ed iniquità senza fine; uccise o discacciò i Ghibellini e il presidio ivi posto da Cane e da Passerino. Se crediamo al Corio (4), il Cavalcabò tornò ad esserne signore; ma le Croniche più vecchie asseriscono che ne restò padrone Giberto, il quale non vi dovette far le radici, per quanto vedremo. Ma mentre il suddetto vicario regio era in Cremona (il perchè non si sa) il popolo di Brescia corse al palagio della sua residenza, e diede il sacco a tutto quanto il suo arnese. Elessero di poi per vicario un Simone Tempesta oltramontano, che fu poscia confermato dal re Roberto, ma non senza suo sdegno, avendo egli digerita l'insolenza di quel feroce popolo per non potere di meno. Fu mandato in quest'anno da papa Giovanni per conte della Romagna (5) Aimerico da Castello Lucio, gran dottore di legge. Questi fabbricò poi una fortissima rocca in Bertinoro e un buon castello in Cesena. L'ubbidivano i Romagnuoli in pagar le taglie e il tributo de' Fumanti, ma per sè ritennero le città e terre collo stesso do-

(1) Chron. Astense c. 99. t. 11. Rer. Ital. Bonincontrus Morigia Chron. Mod. c. 23. t. 12. Rer. Ital.

(2) Gualvanus Flamma cap. 358. tom. 11. Rerum Italicorum.

(3) Bonifacius Moranus Chron. tom. 11. Rerum Italicarum, Johannes de Bazano Chron. Mutinense tom. 15. Rer. Italicarum.

(1) Malvecius Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.

(2) Giovanni Villani lib. 9. c. 99.

(3) Chron. Placent. t. 16. Rerum Italic., Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(4) Corio Istoria di Milano.

(5) Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.,

minio o governo di prima. Secondo la Cronica di Cesena, una fiera pestilenza fu in questo anno in Italia, e spezialmente afflisse la Romagna. Nella Marca d'Ancona, non so se per gli demeriti degli ufiziali pontifizj, oppure per l'iniquità dei popoli, seguirono delle funeste novità (1). I popoli di Recanati e d'Osimo presero l'armi contra di Amelio marchese di quella Marca, e trucidarono ben trecento de' suoi parziali, non la perdonando il loro furore nè pure agl'innocenti figliuoli; scacciarono ancora il vescovo e il clero, con altre enormità che son da tacere. Chiamarono essi al loro governo Federigo conte di Montefeltro, gran caporale de' Ghibellini in quelle contrade (2). L'esempio di costoro servì ai Ghibellini di Spoleti, spalleggiati dal medesimo conte Federigo, per prendere nel novembre l'armi contro ai Guelfi concittadini, e per cacciarne ducento in prigione, e mettere in fuga il resto. Quivi ancora seguirono omicidj, incendj ed altre scelleraggini, compagne fedeli dei saccheggi. Per questo eccesso i Perugini, Guelfi allora di fazione, che non erano potuti accorrere a tempo in aiuto degli oppressi, impresero poi l'assedio di Spoleti. E il papa mandò in Italia Beltrando dal Poggetto cardinale di San Marcello, il quale dai malevoli veniva creduto figliuolo del medesimo papa (3), per provvedere ai disordini dello Stato Ecclesiastico, originati principalmente dal volere stare i papi a darsi bel tempo in Provenza, abbandonata la sedia loro data da Dio e i sudditi proprj. Fece in quest'anno (4) Matteo Visconte un'azion degna di lode, e fu quella di ricuperare il tesoro della chiesa di Monza, che già fu impegnato dai Torriani quarantasei anni prima, consistente in corone d'oro, calici ed altri vasi ornati di pietre preziose, di valore di ventiseimila fiorini d'oro. Disimpegnato che l'ebbe, portollo in persona a Monza nella vigilia del santo Natale, e colle sue mani lo pose nell'altare, raccomandandolo efficacemente a quei canonici.

*Anno di* Cristo 1320. *Indizione III.*
*di* Giovanni XXII *papa* 5.
Imperio vacante.

Arrivato nell'anno precedente ad Avignone il re Roberto per chiedere a papa Giovanni aiuto contra de'Lombardi assediatori di Genova, allora fu che espresse il suo sdegno e desio di vendicarsi; giacchè a lui pareva un enorme affronto quell'averlo i Lombardi assediato e ristretto in Genova, perchè doveano quegl'insolenti, da che seppero esser ivi in persona un re, colla testa bassa andarsene con Dio. Giovanni canonico di San Vittore, scrittor di questi tempi, confessa (5) avere roberto anch'egli così assediato il papa, suo, per così dire, schiavo, che niuna spedizione si faceva allora nella curia pontificia. *Dictus autem Rex cum Papa moram faciens ita eum suis negotiis occupabat, quod nihil, aut parum expediebatur in Curia, immo etiam negotia personalia Papae totaliter infecta remanebant.* Ma che si trattava con tanti colloquj in que' gabinetti? Di annientare il Ghibellinismo in Italia, e di aprir la strada al re Roberto di divenir padrone d'essa Italia, con escludere i due litiganti eletti re de'Romani in Germania (1). A questo fine Roberto si fece creare o confermare vicario d'Italia, vacante l'imperio e subordinato a lui con questo titolo Filippo di Valois, del quale fra poco parleremo. Se riusciva a Roberto di abbassare i Ghibellini, e di ottenere il dominio o governo delle città tenute da loro, siccome avea fatto di tante città Guelfe, avrebbe poi pensato se conveniva restituir tutto a chi avesse voluto venir di Germania a cercar la corona d'Italia. Niuno intanto dei due principi litiganti osava di calare in Italia, perchè Roberto seppe ben istruire papa Giovanni XXII per impedirlo. Ora la maniera di distruggere il velenoso serpente del Ghibellinismo era quella di schiacciarne il capo, cioè Matteo Visconte, padrone allora di Milano, Pavia, Piacenza, Novara, Alessandria, Tortona, Como, Lodi, Bergamo, e d'altre terre. Vinto questo, andava il resto. Operò dunque Roberto, che se Matteo non ubbidiva co' suoi figliuoli ai comandamenti del papa, fosse scomunicato, e posto l'interdetto a tutte le città da lui possedute; e che anche il papa gli facesse guerra ed impiegasse i tesori della Chiesa in questa creduta probabilmente santa impresa. A buon conto dieci galee, preparate ed armate dal papa per mandarle in Terra Santa, furono cedute al re per valersene in aiuto de'Genovesi. Ma perciocchè si sarebbe potuto dire, siccome in fatti si disse (2), che al pontefice sconveniva il mischiarsi in guerre per invadere gli Stati altrui, e poco ben sonare il far servire la religione a fini politici; mentre non appariva che i romani pontefici avessero diritto alcuno temporale sopra Milano e sopra l'altre città di Lombardia, Marca di Verona e Toscana, mentre essi principi tenevano quelle città dall'imperio e le conservarono per l'imperio (3): fu anche trovato il ripiego di dar colore di religione a questa guerra. Andò pertanto ordine agl'inquisitori di fare un processo d'eresia a Matteo Visconte e a' suoi figliuoli (4); e lo stesso di poi fu fatto contro Cane dalla Scala, Passerino signor di Mantova, i marchesi Estensi signori di Ferrara, ed altri capi de'Ghibellini d'allora: i quali tutti, benchè protestassero d'essere buoni Cattolici, e ubbidienti alla Chie-

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Giovanni Villani lib. 9. c. 102.
(3) Petrarca Epist. 7. sine titulo, Giov. Villani et alii.
(4) Boninccntrus Morigia Chron. Mod. lib. 2. cap. 25. tom. 12. Rer. Ital.
(5) Johann. Canonicus S. Victoris in Vita Johann. XXII.

(1) Raynaldus Annales Eccl. ad haec Ann. num. 9, Annales Mediol. c. 92. t. 16. Rer. Ital.
(2) Annales Mediol. c. 91. t. 16. Rer. Ital., Corio Ist. di Milano all'anno. 1318.
(3) Raynaldus in Annales Eccl. num. 10.
(4) Boniacontrus Morigia lib. 2. cap. 26. tom. 12. Rer. Italic.

sa nello spirituale, pure si trovarono dichiarati Eretici, e fu predicata contro di loro la croce. In somma abusossi il re Roberto, per quanto potè della smoderata sua autorità nella corte pontificia, facendo far quanti passi a lui piacquero a papa Giovanni, con porgere ora motivo a noi di deplorare i tempi d'allora. Che i re e principi della Terra facciano guerre, è una pension dura, ma inevitabile, di questo misero mondo. In oltre, che il re Roberto tendesse a conquistar l'Italia, può aver qualche scusa. Altrettanto ancora faceano dal canto loro i Ghibellini, nè questi certo nelle iniquità la cedevano ai Guelfi. Ma sempre sarà da desiderare che il sacerdozio, istituito da Dio per bene dell'anime e per seminar la pace, non entri ad aiutare e fomentar le ambiziose voglie de' principi terreni, e molto più guardi dall'ambizione sè stesso.

Ora il papa e il re Roberto, e a fin di compiere la meditata impresa, sommossero il giovane principe Filippo di Valois della casa di Francia, figliuolo di quel Carlo, tuttavia vivente, che già vedemmo in Italia a' tempi di Bonifazio VIII (1), e il mandarono in Lombardia con bella armata di baroni ed uomini d'armi. A lui si unì con altra gente, e coi fuorusciti Guelfi di varie città, Beltrando dal Poggetto cardinale legato. Fecero amendue capo alla città d'Asti, che ubbidiva al re Roberto, nel giorno cinque di luglio. Già un mese correva che con viva guerra si disputava fra le due potenti case de'Tizzoni e degli Avvocati il possesso e dominio della città di Vercelli. I cavalieri tedeschi di Matteo Visconte erano a quell'assedio in favore dei Tizzoni Ghibellini. Udito questo rumore, Filippo di Valois, senza voler aspettare i rinforzi d'altri combattimenti, che gli doveano venir di Francia, parte dal papa, parte dal re Roberto, dal re di Francia e dal principe Carlo suo padre, ed anche da Bologna e Toscana, corse a Vercelli, per desio di liberar gli Avvocati Guelfi assediati dai Ghibellini. Ma non perdè tempo Matteo Visconte (2) ad inviare a quella medesima danza Galeazzo e Marco suoi figliuoli con più di tre mila cavalli (altri dicono cinque mila) e circa trenta mila pedoni, raccolti da tutte le città sue suddite o amiche di Lombardia. A questo formidabile sforzo d'armati venne incontro l'esercito francese con apparenza di voler battaglia; ma battaglia non seguì. Bensì avvenne che Filippo di Valois, qual era venuto, se ne tornò con sue genti in Francia, maledetto e vituperato dagli aderenti suoi rimasti in Italia colle mani piene solamente di mosche. Molte per questa cagione furono le dicerie d'allora (3). Chi attribuì la di lui ritirata a' danari ben impiegati dai Visconti, per guadagnar lui, o Bernardo da Mangolio o Mercollo, suo maresciallo; e chi all'essersi trovato quel principe come assediato, senza poter avere sussistenza per gli uomini e per li cavalli; e chi all'avergli Galeazzo Visconte, o in persona o per mediatori (1), fatto conoscere lo svantaggio in cui egli si trovava, per essere l'armata de'Milanesi e collegati più di due cotanti che quella della Chiesa; e che esso Galeazzo, per la riverenza professata da lui a quel principe, al conte di Valois suo padre, da cui era stato fatto cavaliere, nol volea offendere, come potea. E questo è ben più probabile, considerato il valore e l'onoratezza di quel principe, e confessando il Villani, essersi scusato Filippo col pontefice e col padre d'aver così operato, perch' esso papa e il re Roberto non l'aveano fornito a tempo della moneta e gente promessa. Quel che è certo, regalato dai Visconti, e in buona armonia con loro, se ne tornò Filippo di Valois in Francia: principe che, siccome vedremo nell'anno 1328, per la mancanza de' figliuoli di Filippo il Bello, succedette in quel fioritissimo regno.

Continuò ancora in quest'anno l'ostinato assedio di Genova, e l'aspra guerra fra i Genovesi sostenuti dal re Roberto, e gli usciti loro, collegati coi Ghibellini Lombardi, sì per terra che per mare. S'empierebbono molte carte se si volesse riferir tutte le varie prodezze ed azioni militari sì dell'una che dell'altra parte. Scrive Giovanni Villani (2), aver creduto i savj che in comparazione dell'assedio di Troia non fosse da meno quello di Genova, per le tante battaglie che ivi succederono. Presero i Genovesi Guelfi dominanti molte galee degli usciti Ghibellini, che s'erano ritirate in Lerice (3). Andarono ad Albenga, e tolsero quella città a' nemici nel dì 22 di giugno, con darle un orrido saccheggio, senza rispetto alcuno ai sacri templi, e con altre simili iniquità. Al grosso borgo di Chiavari toccò la medesima sventura più d'una volta, ora da'Guelfi, ed ora da'Ghibellini. In questi tempi collegatosi coi sudditi usciti Ghibellini, e con Matteo Visconte, Federigo re di Sicilia (4), mandò in loro aiuto quarantadue tra galee e legni grossi da trasporto. Allora fu così stretta per mare la città di Genova, che non potendo ricevere più vettovaglia da quella parte, cominciò quasi a disperare. Ma il papa e il re Roberto, fatto un armamento di cinquantacinque galee in Napoli e Provenza, spedirono a tempo quella flotta, alla cui vista i Siciliani veleggiarono alla volta di Napoli, e diedero il sacco all'isola d'Ischia. Inseguiti indarno dalla flotta provenzale e napoletana, di cui era ammiraglio Raimondo da Cardona, che poco o

(1) Giovanni Villani lib. 9. c. 107, Gualvaneus Flamma cap. 359. tom. 11. Rer. Ital., Chron. Astense cap. 101. tom. eod.

(2) Bonincontrus Morigia lib. 2. cap. 26. tom. 12. Rer. Italic.

(3) Chron. Astense tom. 11. Rerum Italicarum, Giovanni Villani lib. 9. cap. 107, Chron. Placent. tom. 16. Rerum Italic.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Italic.

(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 115.

(3) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

(4) Nicolaus Specialis lib. 7. cap. 15. tom. 10. Rerum Italic.

nulla fece in quest'anno, tornarono di poi ai danni di Genova.

Mosse guerra Castruccio signor di Lucca in quest'anno del mese d'aprile a' Fiorentini, e tolse loro Cappiano, Monte Falcone e Santa Maria al Monte. Tornato poscia a Lucca senza vedere movimento de' Fiorentini, che non si aspettavano questo insulto, con cinquecento cavalli e dodici mila fanti (1) cavalcò contra de' Genovesi Guelfi nel mese d'agosto. Entrato nella Riviera di Levante, se gli arrenderono varie castella; e già si preparava egli a fare di più, quando gli fu recata la nuova che i Fiorentini con grande sforzo erano entrati nel territorio di Lucca nelle contrade di Valdinievole, mettendo tutto a ferro e fuoco. Più che di fretta se ne tornò Castruccio indietro, e vigorosamente venne a Cappiano in sulla Gusciana a fronte de' Fiorentini. Quivi stettero le due armate solamente badaluccando sino al verno, che tutti li fece tornare a casa. Essendo morto in quest' anno nel dì primo di maggio Gherardo della Gherardesca, chiamato Gaddo, conte di Donoratico e signore di Pisa, dal popolo pisano in luogo suo fu eletto signore il conte Rinieri suo zio paterno, appellato Neri, il quale amò e favorì forte i Ghibellini, e chi era stato parziale di Uguccione; e per meglio sostenersi, fece lega con Castruccio signore di Lucca, dandogli occultamente favore contra de' Fiorenti. S'ebbe tanto a male Cane dalla Scala signor di Verona che Federigo duca d'Austria avesse preso il dominio di Padova, che come se punto non curasse di lui, continuò la guerra con quella città (2). Tentò furtivamente d'entrarvi nel dì 3 di giugno, e ne fu rispinto. Diede il guasto al raccolto de' Padovani, e talmente li ristrinse, che niuno ardiva d'uscire fuor delle porte. Male stava quel popolo; tutte le sue castella, fuorchè Bassano e Pendisio, erano in poter di Cane, che nè pur lasciava venire l'acque alla città per macinare, ed avea fabbricata una forte bastia al ponte del Bassanello. Perciò i Padovani con lettere e messi tempestavano il conte Arrigo di Gorizia vicario del duca d'Austria, che portasse loro soccorso: altrimenti erano spediti. Giunse in fatti esso conte con ottocento elmi, cioè cavalieri, la notte del dì 25 d'agosto, ed entrò, senza essere sentito dall' oste nemica, in Padova. Nel dì seguente uscirono i Padovani e Tedeschi per visitar la fossa tirata da Cane intorno alla città. Cane anch'egli uscì della bastia con pochi per osservar quella novità, cioè come i Padovani fossero divenuti sì arditi. Venne una freccia a ferirlo in una coscia. Tornossene dunque indietro, e mise in armi la sua gente. Ma essendosi inoltrata la cavalleria tedesca, l'esercito di Cane prese tosto la fuga, lasciando indietro armi e bagaglio, e abbandonando la lor forte bastia. Cane stesso, inseguito da' Tedeschi, spronò forte alla volta di Monselice. Per buona fortuna trovò un contadino, il quale con una cavalla andando al mulino, e veggendo Cane col suo cavallo sì stanco, gli esibì la sua giumenta. Con questa egli giunse a Monselice, e di là poi per Este si ridusse a Verona. Questa fu la prima volta che Cane imparò a conoscere cosa è la paura. Andarono poscia i Tedeschi e Padovani, ma lentamente, a Monselice, e l'assediarono, battendo quella terra coi mangani; e intanto i bravi Tedeschi davano il guasto alla campagna, come quel non fosse paese de' Padovani amici. In questo tempo spedì Cane il marchese Malaspina e Aldrighetto conte di Castelbarco al conte di Gorizia, che era passato ad Este. Quel che trattassero, non si sa. Solamente è noto che il conte, lasciato l'esercito, se ne tornò a Padova: il che inteso dai Padovani che erano sotto Monselice, come se avessero veduto coi lor occhi dati da Cane al conte di Gorizia dei sacchetti d'oro, tutti in collera e furia se ne tornarono anch' essi a Padova, lasciando indietro le macchine da guerra, nel dì 24 di settembre. Cominciossi da lì innanzi a trattar di pace, e fu data di nuovo alle fiamme in queste turbolenze la bella terra d'Este. Erasi trattato aggiustamento fra i marchesi Estensi, signori di Ferrara, e papa Giovanni XXII. Volevano essi riconoscere Ferrara dalla Chiesa Romana; esibivano censo, e di sposare gl' interessi del papa nelle congiunture presenti (1). Ma il papa persisteva in volere libero quel dominio, e che gli Estensi sloggiassero. Questa dura pretensione mandò a monte ogni trattato; la città fu sottoposta all' interdetto (2), scomunicati i marchesi Rinaldo ed Obizzo, e contra di loro si diede principio ad un processo d'inquisizione, per cui quei principi benchè zelanti Cattolici, e per antica inclinazione Guelfi, si videro con loro maraviglia cangiati in eretici e nemici del papa. L'assedio di Spoleti, fatto da' Perugini (3), durava ancora nell'anno presente; ma cessò, perchè Federigo conte di Montefeltro fece ribellare ad essi Perugini la città d'Assisi, ad assediare la quale, lasciato Spoleti, volarono gli adirati Perugini. Restati liberi gli Spoletini, commisero poco appresso una troppo nera scelleraggine, col correre a far vendetta dei danni ricevuti da quei di Perugia contra ducento buoni lor concittadini di parte Guelfa, che erano cercati, con attaccar fuoco alla prigione, dove tutti perirono. Circa questi tempi, se pur non fu prima, la città d'Urbino passò sotto il dominio del suddetto Federigo conte di Montefeltro (4). Recanati, Osimo e Fano si ribellarono al papa (5). Nel mese d'Agosto i Guelfi di Rieti coll' aiuto delle genti del re Roberto presero l'armi contra de' Ghibellini, e ne uccisero più di mille. Ma da lì a quattro mesi

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 107.
(2) Cortus. Chron. t. 12. Rer. Ital., Chron. Patavin. tom. 8. Rer. Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Johannes de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rerum Italic.
(3) Giovanni Villani lib. 9. cap. 102.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.
(5) Giovanni Villani lib. 9. cap. 122.

i Ghibellini usciti, assistiti dalle forze di Sciarra dalla Colonna, mentre i Guelfi erano all'assedio di un castello, rientrarono in quella città, da cui rimasero esclusi i loro avversarj. Ripetiamolo pure: maledette fazioni, quanti mali recarono mai alle lor patrie e all'Italia tutta, la quale oggidì trovandosi così quieta e guarita da quelle pazzie, dovrebbe ben rallegrarsi e restarne tenuta a Dio.

*Anno di* Cristo 1321. *Indizione IV.*
*di* Giovanni XXII *papa* 6.
Imperio vacante.

Da che Filippo conte di Valois si fu ritornato in Francia co'suoi guerrieri, Matteo Visconte continuò l'assedio a quella parte di Vercelli che era occupata dalla famiglia degli Avvocati (1), con istar ivi la sua gente dalla metà di settembre fino alla metà d'aprile dell'anno presente. Giacchè gli assediati non poteano più tenersi per la mancanza dei viveri, gli Astigiani allestirono una gran quantità di carra di vettovaglia per inviarle all'affamata città. Più di trecento cavalieri catalani, uniti con assaissimi fuorusciti Guelfi lombardi, andarono per iscorta a questo convoglio; ma venute all'incontro d'essi le soldatesche del Visconte, li sbaragliarono colla morte e prigionia di più di ducento, e colla presa di tutto il convoglio. Veggendosi allora privi d'ogni speranza gli Avvocati, capitolarono, come poterono, la resa in numero di mille e cinquecento persone. Simone degli Avvocati da Colobiano, ne'tempi addietro signor di Vercelli e gran nimico di Matteo Visconte, con dodici de'principali della sua fazione fu condotto alle carceri di Milano; le sue case e fortezze spianate dagli emuli Tizzoni. Uberto vescovo di quella città, e fratello del suddetto Simone, sotto buona guardia fu ritenuto in Vercelli, ma seppe trovare la via di deludere le guardie e di salvarsi. Così tutto Vercelli rimase in potere del Visconte. Avea già inviato il legato apostolico Beltrando dal Poggetto (2) alcuni suoi ufiziali a Matteo Visconte, domandando ch'egli rinunziasse il dominio di Milano, che i cittadini riconoscessero per loro signore Roberto re di Napoli, e che fossero messi in libertà i Torriani ed altri carcerati, a'quali fosse lecito di rientrare in Milano, e di godere i lor beni; perchè in tal maniera tutti vivrebbono in pace sotto il dominio del re suddetto. Per varie ragioni risposero i Milanesi e il Visconte di non volerne far altro. Rimandò il legato un suo cappellano per trattare. Matteo il fece prendere e metterlo in prigione. Però v'ha chi crede che solamente nell'anno presente egli co' figliuoli e fautori fosse scomunicato, dichiarato eretico e negromante, e sottoposta all'interdetto la città di Milano con tutte l'altre dipendenti dai Visconti. Certo è che tutte le suddette censure nell'anno seguente furono scagliate contra di lui. Non cessava l'ostinata guerra fra i Genovesi e i lor fuorusciti uniti coi Lombardi (1), e tuttavia si faceano di grandi battaglie sotto quella città. In mare ancora gli uni agli altri andavano prendendo le navi e guastando quelle riviere. In aiuto de'Genovesi mandò il re Roberto più di venti galee provenzali, e dieci altre de'Calabresi, le quali unite con quattordici di Genova, veleggiarono tutte ai danni di Savona posseduta dai Ghibellini. Discesero in terra ad Andoria, ed eccoti l'esercito copioso dei Ghibellini che venne ad attaccar battaglia. V'era alla testa Manuello Spinola vescovo di Albenga, che dimentico del suo carattere, in vece del pastorale, volle tutto armato maneggiare la spada. Ne fu gastigato da Dio; perchè sulle prime cadutogli il cavallo, e restatovi egli sotto, venne ucciso. Il fine di quel conflitto favorevole fu ai Ghibellini. Di altre zuffe accadute in quelle contrade io non fo menzione, per non dilungarmi di troppo. Giacchè l'armi spirituali si trovarono di poco nerbo per ismuovere Matteo Visconte, i suoi figliuoli e i Milanesi, e per renderli sottomessi alle politiche pretensioni di papa Giovanni XXII e del re Roberto, si pensò a provare se avessero più efficacia l'armi temporali. Però esso pontefice e il re suddetto (2) nella primavera di quest'anno inviarono in Lombardia, con titolo di Vicario d'esso re Roberto, Raimondo da Cardona Aragonese o sia Catalano, uomo di gran vaglia e credito nel mestier della guerra. Un grosso corpo di cavalleria venne con lui, ed arrivò nel dì 11 di maggio ad Asti. Due giorni dopo Marco Visconte entrò di concordia nella villa di Quargnento, e diede il guasto ad altre ville dell'Astigiano. Il Cardona anch'egli prese e bruciò quella di Moncastello, Quargnento ed Ocimiano. Mise ancora per cinque giorni a sacco i contorni d'Alessandria, e poi marciò alla volta di Tortona, credendosi di mettervi il piede; ma a fronte sua comparve Marco Visconte con più copioso esercito, che fermò i di lui passi, senza nondimeno azzardarsi a combattimento alcuno. Ognuno si ritirò, e il Cardona guadagnò il borgo, ma non il castello di Bassignana e di Pezzèto.

Venne in quest'anno nel dì 25 di novembre a Modena Passerino de'Bonacossi signor di Mantova (3), e mise qui per capitani Francesco suo figliuolo, e Guido e Pinamonte figliuoli di Butirone suo fratello, e tornossene a Mantova. Stavasene quieto in essa città di Modena Francesco dalla Mirandola, già signore della medesima città, con Prendiparte e Tommasino suoi figliuoli, senza avere peranche imparato quanto poco s'abbia a fidar de' tiranni. Scoppiò finalmente contra d'essi l'odio de'Bonacossi. Francesco figliuolo di Passerino li fece

(1) Chron. Astense cap. 102. t. 11. Rer. Ital.
(2) Annales Mediol. cap. 92. et seqq. tom. 16. Rerum Italic.

(1) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(2) Chron. Astense cap. 104. t. 11. Rer. Ital.
(3) Johannes de Bazano Chron. t. 15. Rer. Ital., Bonifacius Moranus Chron. t. 11. Rer. Italic.

prendere, e carichi di catene li mandò al Castellaro, fortezza del Modenese, dove chiusi nel fondo di una torre li fece morir di fame: crudeltà che fa e farà sempre orrore a chiunque legge i fatti barbarici di que' tempi sciagurati. Nello stesso tempo si portò Francesco all'assedio della Mirandola, e tanto la strinse e battagliò, che i difensori nell'ultimo di dicembre con buoni patti ne capitolarono la resa. Ma il Bonacossa calpestando poi que' patti, mise a sacco quella terra, e tutta la distrusse. Guidinello da Montecuccolo in questi tempi fece ribellare ai Bonacossi la rocca di Medolla, ed altre castella della montagna: ed essendosi fatta una spedizione di gran gente contra di lui, capitani di essa Sassuolo signor di Sassuolo, e Manfredino da Gorzano; Guidinello coi conti di Gomola diede loro una rotta, in cui restò prigioniere lo stesso Manfredino. Avea il legato apostolico Beltrando fatto venire da Aquileia il patriarca Pagano dalla Torre (1) con quanta forza potesse, giacchè il mestier dell' armi, cotanto dai sacri Canoni abborrito nelle persone di Chiesa, non dovea credersi in que' corrotti secoli cosa spiacente a Dio. Venne Pagano a Crema, e cominciò a molestar le vicine contrade, e massimamente Lodi. Galeazzo Visconte signor di Piacenza passò a Crema coll'esercito suo, diede il guasto ai contorni, assediò anche per lo spazio d' un mese quella terra; ma nulla profittando, se ne tornò a Piacenza, e nel viaggio s' impadronì di Soresina. Venuta la state, si portò all' assedio di Cremona, nel qual tempo i suoi riportarono due vittorie, l' una contra de' Cremaschi, e l' altra contra del conte di Sartirana. Jacopo Cavalcabò trovandosi così stretto in Cremona, andossene per cercar aiuto a Bologna e Firenze. Con secento uomini di armi se ne tornò; e non potendo passare il Po (2), si ridusse alla terra di Bardi sul Piacentino, e v' entrò, ma non già nella rocca. Nell' ultimo dì di novembre eccoti Galeazzo Visconte: si viene al combattimento; resta disfatto con molta strage de' suoi il Cavalcabò, e vi lascia anche la vita. Leone degli Arcelli, gran nimico di Galeazzo, fu allora condotto prigione nelle carceri di Piacenza. Ciò fatto, se ne ritornò Galeazzo a maggiormente angustiare l' afflitta città di Cremona, sperandone ora più facile la conquista, da che era rimasta senza signore. Nel dì 25 di luglio di morte naturale passò al paese dei più Giberto da Correggio (3), già signore di Parma, ed allora bandito di Parma, nel suo castello di Castelnuovo. Da quanto abbiam detto, si può argomentare ch' egli non ebbe il dominio di Cremona; o se l' ebbe, dovette abbandonarlo e ridursi alle sue castella. A' suoi figliuoli di poi fu permesso di rientrare ed abitare in Parma.

Nel mese di luglio di quest' anno in Bologna s' alzò una fiera sedizione (1) contra di Romeo de' Pepoli. Per testimonianza del Villani (2), egli era riputato il più ricco cittadino privato d' Italia, facendosi conto che avesse centoventimila fiorini d'oro o più di rendita ogni anno. La fama probabile ingrandì di troppo il di lui avere. Quel che è certo, queste sue immense ricchezze, e l' esser egli come signore di quella terra, gli fecero guerra, siccome persona di troppo esposta all' invidia de' suoi concittadini. Però nel dì 17 del suddetto mese i Beccadelli ed altri nobili mossero il popolo a rumore contra di lui. Si rifugiò egli occultamente in casa di Alberto de' Sabbatini, tuttochè contrario alla sua parte; e questi per tre mesi onoratamente il tenne nascoso, tanto che trafugato se ne scappò a Ferrara a trovare i marchesi d' Este suoi parenti. Per la sua partita molto si turbò in Bologna la parte Guelfa. Collegaronsi in questo anno i Fiorentini col marchese Spinetta Malaspina, ancorchè Ghibellino (3); ed egli dall' un canto ripigliò molte delle terre toltegli in Lunigiana da Castruccio, e i Fiorentini dall' altro posero l' assedio a Monte Vettolino. Castruccio, rinforzato da molta gente venuta in suo aiuto dalla Lombardia, andò contro l' oste de' Fiorentini, e li fece ritirar ben presto. Per quindici dì ancora senza alcun contrasto diede il sacco a molte ville d'essi Fiorentini, con loro grande vergogna. Ricavalcò poi in Lunigiana, dove riacquistò tutte le terre rioccupate dal marchese Spinetta, e prese anche Pontremoli, con obbligare il marchese a tornar di nuovo come in camicia a Verona ai servigi di Cane dalla Scala. Perchè Federigo re di Sicilia si teneva per ingannato da papa Giovanni XXII e da Roberto re di Napoli, che con dargli belle parole di pace, gli avevano cavato di mano Reggio di Calabria ed altre terre, senza più voler intendere parola di pace; nè pur egli volle stare alla tregua di tre anni, già fissata dal papa. Sfidò dunque il re Roberto. Papa Giovanni per questo lo scomunicò (4). Fece anche Federigo (non so se prima o da poi) coronare re di Sicilia don Pietro suo figliuolo, senza voler attenere i capitoli della pace degli anni addietro, per cui dopo sua morte avea da restituirsi al re Roberto il regno di Sicilia. Da lì a due anni diede a questo suo figliuolo per moglie Isabella figliuola del duca di Garintia. Nel gennaio di quest'anno (5) Cane dalla Scala conchiuse pace coi Padovani, e con suo vantaggio, perchè, a riserva di Cittadella, ritenne quanto egli aveva occupato nel loro territorio. Restituì Asolo e Monte di Belluna sul Trivisano al conte di Gorizia; e le altre pendenze furono compre-

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Veronense t. 8. Rerum Ital.

(1) Chron. Bononiense t. 18. Rer. Ital., Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 9. c. 129.
(3) Id. ibid. c. 128.
(4) Nicolaus Specialis lib. 7. cap. 16. tom. 10. Rerum Italicarum.
(5) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.

mese in Federigo d'Austria eletto re de' Romani. Guecelo da Camino, essendo morto il vescovo di Feltro, occupò quella città, ma non il castello, che si difese. Noi vedemmo all'anno 1316 ch' egli s' era impadronito di quella città, ma dovette poi perderla. Gli avvenne anche ora lo stesso, perchè dà lì a tre dì arrivato Cane dalla Scala, con iscacciarne esso Guecelo, ne divenne padrone. Morì in questo anno nel dì 13 di settembre, o pur nel mese di luglio, Dante Alighieri Fiorentino, celebratissimo poeta, nella città di Ravenna (1), in età d' anni cinquantasei. Bandito dalla patria, si ricoverò in quella città, sommamente caro a Guido Novello da Polenta signor di Ravenna. Nel suo poema, o sia nella Commedia sua, dà continuamente a conoscere il suo Ghibellinismo, ma spezialmente lo scoprì in un libro intitolato *Monarchia* dove, per quanto seppe, dimostrò non essere gl' imperadori dipendenti nel temporale dal papa, non che suoi vassalli. Questo libro, pubblicato da Simone Scardio eretico nell'anno 1556, fu poi proibito in Roma.

*Anno di* Cristo 1322. *Indizione V.*
*di* Giovanni XXII *papa* 7.
Imperio vacante.

Benchè sul principio di quest' anno un bell' aspetto prendesse la fortuna de' Visconti, pure andando innanzi cominciò forte a vacillare, e parve vicino alla rovina. Avendo Galeazzo Visconte continuato l' assedio alla città di Cremona (2), nel dì 17 di gennaio dell'anno presente ne entrò in possesso; e fattosi eleggere signore di quella città, v' introdusse tutti i fuorusciti, eccettochè i Cavalcabò: dopo di che se ne tornò a Piacenza, dove si dichiarò nemico suo Verzusio Lando, per aver egli, secondochè allora fu detto, mostrate voglie impure verso Bianchina, bellissima ed insieme onesta moglie d' esso Verzusio (3). Galeazzo tolse al Lando il castello di Rivalta; ma costogli ben caro l' aver perduta l' amicizia di questo nobile, siccome fra poco vedremo. Nel febbraio il legato pontificio, cioè il cardinale Beltrando dal Poggetto, nel luogo di Burgoglio dell'Alessandrino con gran solennità fulminò tutte le maledizioni di Dio, e pubblicò e confermò tutte le scomuniche e gli interdetti contro la persona di Matteo Visconte, de' suoi figliuoli e fautori, e delle di lui città, col confisco de' beni e schiavitù delle persone, come se si trattasse di Saraceni. Furono ancora aperti tutti i tesori delle indulgenze e del perdono de' peccati a chi prendeva la croce e l'armi contra di questi pretesi eretici. Dello stesso mese in Genova (4) con grande allegria di quel popolo si fece la pubblicazio-

(1) Giovanni Villani lib. 9. c. 133.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Bonincontrus Morigia lib. 3. cap. 2. tom. 12. Rer. Italic.
(4) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

ne di quelle scomuniche e della medesima c ciata. Dopo aver fatto Raimondo da Cardc generale del papa e del re Roberto, m danni all' Alessandrino (1) e Tortonese, a colle macchine militari per espugnare il stello di Bassignana. Nel dì 6 di luglio Ma Visconte con due mila cavalli e dieci n fanti andò a trovarlo (2). Tuttochè Raimo fosse inferior di gente, pure temerariame andò ad assalirlo, e gran sangue si sparse. egli ne rimase sconfitto, e più di cinquece cavalieri e circa ducento balestrieri e ped de' suoi furono menati prigioni. Poco no meno servì ai Visconti questo vantaggio, p chè di tanto in tanto venivano spediti nu rinforzi al Cardona da papa Giovanni e re Roberto, ed erano in aria altri nuvoli qui conviene prima accennare un altro s diente preso da esso papa e re per metter terra i Ghibellini. Fecero essi maneggio ciocchè Federigo d' Austria eletto re de' mani venisse colle sue forze in Italia alla struzione dei Visconti, dandogli a credere voler decidere la lite dell' imperio in suo vore, e mettere a lui in capo la corona. Non si attentò già Federigo di venire in p sona per timore del Bavaro; ma bensì d aver ricevuto dal papa un aiuto di centon fiorini d' oro, fece calare in Italia Arrigo fratello, il quale con due mila cavalli ar a Brescia (4), accolto con sommo onore quel popolo. Quivi era ancora Pagano d Torre patriarca d' Aquileia, che pubblic contra de' Visconti e degli altri Ghibelli chiamati ribelli della Chiesa, la terribil B delle scomuniche, predicò la crociata, e m in armi quattro o cinque mila persone pro a' suoi cenni. L' arrivo di Arrigo d' Aus sbalordì i principi de' Ghibellini, che nor sentivano voglia di cedere a' suoi coman menti, e resistendo parea loro d' alzar b diera contro all' imperio, per essere il di fratello eletto re de' Romani. Fatto un pa mento, spedirono a lui ambasciatori, rapp sentandogli che solenne pazzia sarebbe qu di procedere contra de' Ghibellini unici fe dell' imperio in Italia; essere quella una tra del re Roberto per annientare la fazione G bellina ed innalzar la Guelfa: il che se veniva fatto, restava egli padrone dell' Ita e metteva un buon catenaccio alle porte essa, di modo che nè il re Federigo, nè al principe di Germania avrebbe più potuto derne la signoria. Trovò Arrigo co' suoi c siglieri fondate queste ragioni; e comunicat al fratello, gli fece mutar parere: laonde lorchè era in viaggio per andare a rimett in Bergamo i fuorusciti Guelfi, che gli ave promesso ventimila fiorini, non volle pass oltre, schiettamente dicendo: *Son io ven*

(1) Chron. Astense, tom. 11. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Morigia lib. 3. cap. 27. tom. 12. Italic.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Malv. Chron. Brix. t. 14. Rer. Ital.

*qua per abbattere i fedeli dell' Imperio? Signor no: più tosto ad innalzarli.* E fattagli istanza da' Bresciani perchè li liberasse dalla molestia de' fuorusciti, disse di farlo, purchè gli dessero le porte della città in guardia e duemila fiorini. Il danaro, ma non le porte, vollero dargli i Bresciani; ed egli sdegnato passò con sue genti a Verona, dove magnificamente ricevuto da Cane Scaligero, gli furono contati a nome della lega Ghibellina sessantamila fiorini, co' quali se ne ritornò assai contento in Germania.

Ancorchè passasse questo minaccioso turbine, pure avea esso dianzi recato gran pregiudizio agli affari di Matteo Visconte. Imperciocchè molti nobili milanesi fin del mese di febbraio si diedero a macchinare la di lui depressione; parte per vedere che si preparavano in Italia, in Francia e fino in Germania tante armi contra di lui e della loro città; parte per terror delle scomuniche; e parte perchè segretamente guadagnati dal disinvolto legato del papa, che prometteva i secoli d'oro ai Milanesi, e particolari ricompense a certe persone, se si davano al papa e al re Roberto. Secondo alcuni scrittori (1), pare che lo stesso Matteo si mostrasse inclinato a cedere; ma secondo altri (2), fra il suo cuore e le sue parole passava poca armonia, ed egli si trovò in grandi affanni allo scorgere che titubavano nella fede i primati milanesi. Ne scrisse ai collegati Ghibellini; fece venire di Piacenza Galeazzo suo primogenito, in cui mano rassegnò il governo, e poi si diede alla visita de' sacri templi, con professar dappertutto la Fede Cattolica. Probabilmente questi fieri sconcerti d'animo, aggiunti all'età d'anni settantadue, quei furono che il fecero cadere malato nel monistero di Crescenzago, dove finì di vivere circa il dì 27 di giugno dell'anno presente. Dagli scrittori milanesi egli vien chiamato Matteo il Magno per cagion del suo gran senno che il condusse a sì alto grado di principato; ma non si sa che alcuno il piagnesse morto, perchè vivo avea forte aggravati i popoli, nè era esente da vizj. Lasciò dopo di sè cinque figliuoli, Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano, tutti e quattro ammogliati, e Giovanni cherico, già eletto arcivescovo di Milano, ma rifiutato dal papa. Tennero questi celata la morte del padre per lo spazio di quattordici dì, e fecero seppellire il di lui corpo in luogo ignoto per cagione delle scomuniche e dell' interdetto: dopo il qual tempo Galeazzo ebbe maniera di farsi proclamare signor di Milano. Ma non gli mancarono de' nemici in casa. Fra gli altri si contò Francesco da Garbagnate, quel medesimo che avea sotto Arrigo VII aiutato con tanta attenzione Matteo Visconte a salire, e che poi riempiuto di benefizj e di roba da lui, era divenuto uno de' più benestanti ed autorevoli di Milano. Del pari Lodrisio Visconte figliuolo d'un fratello d'esso Matteo, per tacere degli altri, palesò il suo mal talento contra di Galeazzo. Accadde in questi tempi la vittoria, che già abbiam detto, riportata da Marco Visconte in Bassignana, il cui borgo venne ancora alle sue mani; ma ciò non trattenne punto il pendio della fortuna avversa ad esso Galeazzo. Aveva egli lasciata in Piacenza Beatrice Estense sua moglie col giovinetto Azzo suo figliuolo alla custodia della città (1). Intanto Verzusio Laudo, che era presso il legato pontificio, manipolò una congiura con alcuni cittadini di Piacenza; ed ottenuto da esso legato un buon corpo di cavalleria, nella notte precedente al dì 9 di ottobre arrivò a quella città. Per un' apertura fatta da' traditori (fra' quali Buonincontro (2) mette anche Manfredi Lando, benchè la Cronica di Piacenza (3) dica il contrario) entrò Verzusio nella città. Ebbe il giovane Azzo Visconte la sorte di potersi salvare per senno della marchesa Beatrice sua madre e donna virile, la quale gittando dalle finestre gran copia di moneta, fermò i soldati papalini e fece attaccar lite fra loro, e in questo mentre diede tempo al figliuolo di scappare a Fiorenzuola con dodici cavalli. Patì ella di poi delle gravi molestie; pure fu onorevolmente accompagnata fuori di Piacenza. Nel dì 27 di novembre fece la sua entrata in quella città il legato pontificio, e i Piacentini si diedero al papa, eleggendolo per loro signore temporale, secondo la Cronica di Piacenza, *toto tempore vitae suae*. Intorno a questo punto, cioè del dominio allora acquistato da papa Giovanni nella città di Piacenza, s' è disputato negli anni addietro fra gli avvocati della Chiesa Romana e quei dell' imperadore, pretendendo i primi che il popolo di Piacenza dopo alcuni anni con pubblico atto riconoscessero che Piacenza col suo distretto *immediate subjecta sit et fuerit ab antiquo sanctae Romanae Ecclesiae*; e pretendendo gli altri, con addurre pubblico documento, che quella sia un' impostura, e che la signoria di Piacenza, data a quel pontefice, fosse chiaramente ristretta al tempo della vacanza dell' imperio, come fu fatto circa questi tempi da Parma, Modena ed altre simili città non mai suggette in addietro al temporal dominio dei romani pontefici.

Anche i Rossi co' figliuoli di Giberto da Correggio (4) nel dì 19 del mese di settembre occuparono la città di Parma, e ne scacciarono Gianquilico da San Vitale con tutti i suoi aderenti Ghibellini. Scrivono altri (5) che fecero prigione il San-Vitale, e il misero in una gabbia di ferro. Abbiamo negli Annali Eccle-

(1) Bonincontrus Morigia Chron. Mod. lib. 3. cap. 2. tom. 12. Rer. Ital., Chron. Astense cap. 105. tom. 11. Rer. Ital.

(2) Corio Istoria di Milano, Gualv. Flamma cap. 361. t. 11. Rer. Ital.

(1) Johannes de Bazano Chron. t. 15. Rer. Ital., Chron. Astense t. 11. Rer. Italic.

(2) Bonincontrus Morigia lib. 3. cap. 4. tom. 12. Rer. Italic.

(3) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(5) Gazata Chron. Regien. t. 18. Rer. Ital.

siastici (1) l'atto in cui quel popolo si mise anch' esso sotto il dominio del papa, ma *vacante Imperio, sicut nunc vacare dignoscitur.* Certamente può quest' atto far dubitare d' interpolazione nel troppo diverso spettante a Piacenza. I Reggiani anch' essi dimandarono ed ebbero dal legato pontificio un vicario del papa al loro governo. Ma eccoti un' altra peripezia. Andarono tanto innanzi le mine interne ed esterne in Milano, che quei primati avendo guadagnato il presidio tedesco di quella città (2), nel dì 8 di novembre mossero a rumore la terra contro a Galeazzo Visconte, il quale dopo aver sostenuto con gran vigore più battaglie, finalmente fu costretto a prendere la fuga. Si ritirò egli a Lodi, dove amorevolmente venne accolto dai Vestarini, caporali della fazione Ghibellina di quella città. Qualche accordo, ma non so ben dir quale, pare che succedesse o almen si trattasse fra il legato del papa e i reggenti allora di Milano, che tuttavia si tenevano a parte Ghibellina, e fecero loro capitano un tal Giovanni dalla Torre Borgognone. Ma che? Nella Martesana cominciarono i Guelfi a muovere delle sedizioni, e s' impadronirono della città di Monza coll'espulsion dei Ghibellini. Corsero allora a Monza assaissimi ribaldi di Bergamo e di Crema; ma vi accorsero ancora Lodrisio Visconte e Francesco da Garbagnate coll'esercito milanese, per gastigar questa ribellione, benchè fatta da pochi malviventi, e per forza v'entrarono. Quivi le crudeltà e la lussuria si sfogarono per tre dì, e andò ogni cosa a sacco, senza distinguere Guelfi da Ghibellini. Poco andò, che trovandosi in confusione il governo di Milano, nè mantenendosi dal legato ai Milanesi, nè da' Milanesi alla guarnigion tedesca le promesse, i Tedeschi pentiti di aver cacciato Galeazzo Visconte, che li teneva dianzi nella bambagia, spedirono a Lodi ad invitarlo. Fece egli segretamente trattar con Lodrisio Visconte, e si convenne con lui (3); laonde nel dì 9 di dicembre rientrò, e fu confermato capitano e signore della città. Se n' andò a spasso il Borgognone, e per paura di Galeazzo, Francesco da Garbagnate, Simon Crivello, ed altri nobili già congiurati contra di lui, si ridussero a Piacenza, dove si diedero a muovere cielo e terra contra de' Visconti. Nel dì 3 di settembre di quest' anno Cane dalla Scala e Passerino signor di Mantova e Modena (4), con grosso esercito, a cui intervennero anche i Modenesi, andarono sotto Reggio in favore dei Sessi e degli altri fuorusciti Ghibellini. Cinque bei borghi avea quella città; tutti furono dati alle fiamme, parte da' cittadini e parte dagli assedianti. La nuova della mutazione seguita in Parma li fece tornare in fretta alle lor case. Nel dì 9 di maggio (1) Romeo de' Pepoli con Testa de' Gozzadini e con gli altri usciti di Bologna, rinforzato da assaissimi Ferraresi e Romagnuoli, avendo intelligenza con alcuni dei suoi parziali in Bologna, andò colà una notte, sperando di rientrare nella città. E già aveano rotti i catenacci e le serrature d' una porta; ma andò loro fallito il colpo, perchè dal popolo mosso all' armi fu impedito loro l' ingresso. Furono perciò mandati a' confini i Gozzadini, e molti altri nobili di quella città; alcuni ancora finirono la vita col capestro, e la città restò tutta sossopra. Morì poscia Romeo de' Pepoli nel dì primo di ottobre in Avignone, dove s' era portato per ottenere il favore del papa.

Tenevano la signoria di Ravenna in questi tempi Guido e Rinaldo fratelli da Polenta (2). Dimorava il primo in Bologna, capitano di quel popolo; l' altro se ne stava in Ravenna, arcidiacono di quella chiesa, e d' essa già eletto arcivescovo dopo la morte accaduta in questo anno di un altro Rinaldo arcivescovo di santa vita. Ostasio da Polenta signore di Cervia, in cui la smoderata voglia di dominare avea estinto ogni riflesso di parentela e sentimento d' umanità, ito a Ravenna come amico, barbaramente tolse di vita esso Rinaldo arcivescovo eletto, ed occupò il dominio di quella città. Dopo un lunghissimo assedio i Perugini (3) riacquistarono nel dì 2 d' aprile la città d'Assisi, ma con loro infamia, perchè contro i patti corsero la terra, ed uccisero a furore più di cento di que' cittadini, e smantellarono di poi tutte le mura e fortezze di quella città, con altri aggravj. Pareva in questi tempi Federigo conte di Montefeltro in un bell' ascendente di fortuna, perchè padrone d' Urbino e d' altre città Ghibelline, che il riguardavano come lor capo in quelle contrade, bench' egli fosse scomunicato dal papa, e dichiarato, secondo l' uso d' allora, eretico ed idolatra. Per gl' impegni della guerra aveva egli caricato di taglie ed imposte gli Urbinati. Quel popolo in furia nel dì 22 d' aprile (il Villani dice 26) si mosse contra di lui. Rifugiossi egli nella sua fortezza della Torre. Ma ritrovandosi ivi sprovveduto di gente e di viveri, col capestro al collo chiedendo misericordia, si diede nelle mani dell' inferocito popolo. La misericordia che usarono a lui e ad un suo figliuolo, fu di metterli in pezzi, e di seppellirli come scomunicati a guisa di cavalli morti. Nel dì primo di gennaio dell' anno presente i Fiorentini (4) si liberarono dalla signoria del re Roberto. V' ha chi scrive, averla spontaneamente rinunziata esso re. Si può credere un' immaginazione. Le

(1) Raynaldus Annales Eccl. ad hunc Ann. n. 13.
(2) Bonincontrus Chron. Mod. lib. 3. cap. 7. tom. 12. Rer. Ital., Chron. Astense c. 109. t. 11. Rer. Ital.
(3) Bonincontrus Morigia lib. 3. cap. 14, Corio Istoria di Milano, Gualvaneus Flamma cap. 361. tom. 11. Rerum Italicarum.
(4) Moranus Chron. tom. 11. Rer. Ital., Johannes de Bazano tom. 15. Rer. Ital., Gazata Chron. Regiens. t. 18. Rer. Ital.

(1) Chron. Bonon. tom eodem.
(2) Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital., Rubeus Hist. Raven. lib. 6.
(3) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 9. c. 137.
(4) Giovanni Villani lib. 9. c. 139.

città allora avvezze alla libertà trovavano pesanti i padroni ancorchè buoni; nè Roberto era principe da disprezzar così nobil boccone. Tornarono in quest'anno alle mani degli ufiziali pontificj le città di Recanati, di Fano e d'Urbino. Anche Osimo loro si diede nel mese di maggio; ma nell'agosto si tornò a ribellare; ed unito il popolo d'essa città con quei di Fermo e Fabriano, e coi Ghibellini di quelle parti, fece guerra al marchese della Marca di Ancona. Castruccio signor di Lucca cotanto molestò i Pistolesi, che quel popolo fece contro la volontà de' Fiorentini tregua con lui, obbligandosi di pagargli ogni anno quattro mila fiorini d'oro. Continuò in quest'anno ancora l'aspra guerra fra i Genovesi (1) e i loro usciti Ghibellini; e quantunque il re Roberto mandasse in aiuto de' primi una buona flotta, pure non potè impedire che i fuorusciti non ripigliassero per forza la città d'Albenga. Di gran sangue fu sparso in quest'anno in Germania; imperocchè i due eletti re de'Romani, cioè Federigo duca d'Austria e Lodovico duca di Baviera, vennero con due possenti eserciti alle mani, per decidere le loro contese col ferro, nel dì 28 o 29 di settembre (2). In quella terribil giornata, che costò la vita a molte migliaia di persone, rimase sconfitto e prigioniere del Bavaro il re Federigo con Arrigo suo fratello. Scrittore c'è che sembra attribuire la disavventura di questi principi a gastigo di Dio, perchè chiamati dal papa in Italia contro ai tiranni ed eretici di Lombardia, aveano tradita la causa pontificia con ritirarsi. Idea strana, che vuole far Dio sì interessato ne' politici disegni e nell'ingrandimento temporale de' papi, come certamente egli è nella conservazione della sua vera religione e Chiesa; e quasi fosse peccato grave l'essere desistito un re de'Romani, futuro imperadore, dall'assassinare sè stesso col proccurar la rovina de'Ghibellini amanti dell'imperio, e l'esaltazione de' Guelfi nemici d'esso imperio.

*Anno di* Cristo 1323. *Indizione VI.*
*di* Giovanni XXII *papa* 8.
Imperio vacante.

Piena di guai fu in quest'anno la Lombardia per l'ostinata guerra continuata da papa Giovanni e dal re Roberto ai Visconti (3). Fece il legato pontificio Beltrando massa grande di gente. N'ebbe da'Bolognesi, Fiorentini, Reggiani, Parmigiani, Piacentini ed altri Lombardi. Venne Arrigo di Fiandra con un corpo di armati a trovarlo per desiderio di riaver Lodi, di cui il fu imperadore Arrigo VII l'avea investito. Accorso Pagano dalla Torre patriarca con Francesco, Simone, Moschino ed altri Torriani, conducendo seco molte schiere di combattenti Furlani. In somma si contarono alla mostra del suo esercito otto mila cavalli e trenta mila pedoni. Galeazzo coi fratelli Visconti proccurò anch'egli quanti aiuti potè da Como, Novara, Vercelli, Pavia, Lodi, Bergamo, e da altri amici suoi; e benchè di troppo gli fossero superiori di forze i nemici, pure si preparò ad una gagliarda difesa. Già era succeduto un conflitto nel dì 25 di febbraio al fiume Adda (1). Avea Galeazzo inviati i suoi due fratelli Marco e Lucchino con sei mila fanti e mille cavalli a guardare il passo di quel fiume, Nel dì suddetto in vicinanza di Trezzo lo passarono. Simone Crivello e Francesco da Garbagnate, nemici fieri de' Visconti, con assaissime squadre d'armati. Marco Visconte, che si trovava a quel passo con cinquecento soli cavalli, gli assalì, e fece strage di molti, fra' quali essendo stati presi i suddetti due capi de' fuorusciti milanesi, non potè contenersi dall'ucciderli di sua mano. Crescendo poi la piena de' nemici, perchè ne passò un altro gran corpo, Marco con perdita di pochi dei suoi si ritirò a Milano. Entrò poi il formidabile esercito del legato nel territorio di Milano sotto il comando di Raimondo da Cardona, di Arrigo di Fiandra, di Castrone nipote del legato, e d'altri tenenti generali (2). Dopo l'acquisto di Monza, di Caravaggio e di Vimercato, un altro fatto d'armi succedette nel dì 19 di aprile al luogo della Trezella (Garazzuola vien chiamato dal Villani) fra i suddetti due fratelli Visconti e parte dell'esercito pontificio, in cui restò indecisa la vittoria. Maggiore nondimeno, secondo alcuni, fu la perdita dal canto di quei della Chiesa. Secondo il Villani, n'ebbero la peggio i Visconti. Passò di poi nel dì 13 di giugno tutta l'armata papale sotto Milano, ed accampossi ne' borghi di Porta Comasina, di Porta Tosa, Ticinese e Vercellina. Quasi due mesi durò quell'assedio, ma con poco frutto. Molti erano i Tedeschi che militavano in questi tempi in Italia, al soldo specialmente de' principi Ghibellini: gente di gran valore, ma di niuna fede e venale. Si lasciarono corrompere dal danaro quei che erano in Milano al servigio di Galeazzo Visconte, e un dì presero l'armi contra di lui per ucciderlo, od imprigionarlo. Si salvò egli nel suo palazzo, dove l'assediarono; ma Giovanni Visconte suo fratello, allora cherico, mosse all'armi tutte le soldatesche italiane, obbligò quei ribaldi a chiedere pace e misericordia, che loro fu conceduta, perchè il tempo così esigeva (3). Anzi i medesimi fecero che dieci bandiere d'altri Tedeschi, che erano al soldo della Chiesa nel campo, si partirono di là, ed entrarono in Milano. L'essere andato fallito questo colpo agli ufiziali del papa, e il venire ogni dì scemando la lor gente per le sortite de' nemici, e per le

(1) Georgius Stella Annales Genuenses t. 18. Rer. Ital., Giovanni Villani.
(2) Rebdorf. Corths. Hist. t. 12. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 9, Contin. Alb. Argent. et alii.
(3) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. lib. 3. cap. 19. tom. 12. Rer. Ital., Johannes de Bazano Chron. tom. 15. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano et alii.

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 189.
(2) Gualv. Flamma cap. 362. t. 11. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 9. cap. 211.

grandi malattie che condussero al sepolcro anche lo stesso Castrone generale dell' armata, e l' essere giunti ottocento uomini d' armi spediti da Lodovico il Bavaro in aiuto di Galeazzo Visconte: questi motivi, congiunti colla mancanza delle vettovaglie, furono cagione che una notte tutte quelle gran brigate levarono precipitosamente il campo, e si ritirarono a Monza sul fine di luglio, con separarsi di poi la loro armata. Nel mese susseguente i Milanesi andarono all' assedio di Monza, e vi stettero sotto quasi due mesi; ma avendo il legato inviata gran quantità di cavalli e fanti in aiuto di quella terra, se ne tornarono gli assedianti a guisa di sconfitti a Milano. Molti altri fatti di guerra succederono, prima che terminasse l' anno, che io per brevità tralascio (1). Ma non si dee tacere che in quest' anno Raimondo da Cardona nel dì 19 di febbraio ebbe a buoni patti la città di Tortona, e da lì a pochi giorni dalla guarnigione a forza d' oro ebbe anche il castello. E nel dì 2 d' aprile parimente la città d'Alessandria per paura d' assedio venne in suo potere.

Nel dì 17 di febbraio dell' anno presente riuscì ai Genovesi (2), dopo tanti affanni e dopo un sì lungo e sanguinoso assedio, di cacciare dai borghi della lor città i fuorusciti, con farne prigioni molti, e guadagnare un grosso bottino. Castruccio signor di Lucca, sempre indefesso, riacquistò molte terre nella Garfagnana, e mise l' assedio a Prato, perchè quel popolo non gli volea pagar tributo, come faceano i Pistolesi. Ma accorsi con grande oste i Fiorentini, il fecero ritirare in fretta, senza operare di più, perchè la discordia, febbre ordinaria di quella città, scompigliò il parere di chi avea più senno. Era signore di Città di Castello in questi tempi Branca Guelfucci, che tiranneggiava forte quel popolo. Fecero trattato segreto alcuni di que' cittadini con Guido dei Tarlati da Pietramala vescovo d'Arezzo, il quale spedì loro Tarlatino suo nipote con trecento cavalli. Entrati nel dì 2 d' ottobre costoro in tempo di notte, e corsa la terra, per forza ne cacciarono Branca e tutti i Guelfi, riducendo quella città a parte Ghibellina: avvenimento sì sensibile alle città Guelfe, che Firenze, Siena, Perugia, Orvieto, Gubbio e Bologna fecero di poi grossa taglia insieme per far mutare stato a quella città. Fu poscia scomunicato per questo dal papa il vescovo d'Arezzo. Anche il popolo d'Urbino nel mese d'aprile a cagion dei soverchi aggravj si ribellò ai ministri della Chiesa (3). Cominciò in quest' anno la rottura grande fra papa Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro. Era Lodovico rimasto senza chi gli contrastasse la corona dell' imperio, perchè teneva nelle sue prigioni l' emulo Federigo duca d'Austria, con aggiugnere alcuno scrittore che esso Federigo infin l' anno presente rinunziò in favore di lui le sue ragioni: il che non so se sia vero. Il papa e il re Roberto, a' quali premeva che durasse in quelle parti la discordia, nè l' Italia avesse imperadore, o alcuno imperador tedesco, per arrivar intanto al fine de' lor disegni, non solo animarono Leopoldo, valoroso fratello di Federigo, a sostenere la guerra contra del Bavaro, ma indussero anche il re di Francia a somministrargli de' gagliardi aiuti. Intanto Galeazzo Visconte e gli altri principi Ghibellini, al vedersi venire addosso un sì fiero temporale dell' armi del papa, caldamente si raccomandarono con lettere e messi a Lodovico per ottener soccorso, rappresentandogli, che se riusciva al pontefice e a Roberto di aggiugnere a tante altre conquiste quella di Milano, era sbrigata pel regno d'Italia; perciocchè da che fosse giunta a trionfar la fazione Guelfa nemica dell' imperio, poco o nulla sarebbe mancato a Roberto per mutar il titolo di Vicario in quello di Re d'Italia e d'Imperadore; giacchè il papa mostrava abbastanza di non voler più Tedeschi a comandar le feste in queste contrade, e ognun sapeva ch' egli era lo zimbello delle voglie di esso Roberto. Perciò Lodovico nell' aprile di quest' anno inviò i suoi ambasciatori al legato cardinale, dimorante in Piacenza, con pregarlo di astenersi dal molestar Milano, che era dell' imperio (1). Rispose l' accorto cardinale, non pretendere il papa di levar all' imperio alcuno de' suoi diritti, ma bensì di conservarli tutti; e ch' egli si maravigliava come il loro signore volesse prendere la protezione degli Eretici. Fece anche istanza d' una copia del loro mandato, ch' essi cautamente negarono d' aver su questo. Lodovico informato che a nulla avea servito l' ambasciata, e che Milano era stretto d' assedio, mandò colà, come abbiam detto, ottocento (se pur furono tanti) uomini d' armi, che furono l' opportuno preservativo della caduta di quella città, inevitabile senza di questo soccorso. Dio vi dica l' ira di papa Giovanni, attizzata spezialmente dal re Roberto (2). Nel dì 9 d' ottobre pubblicò egli un monitorio contra del Bavaro, accusandolo d' aver preso il titolo di Re de' Romani, senza venir prima approvato dal papa; e d' essersi mischiato nel governo degli Stati dell' imperio, spettante ai romani pontefici, durante la vacanza di esso; e di aver dato aiuto ai Visconti, benchè condennati come nemici della Chiesa Romana ed Eretici. Poscia nel luglio del seguente anno lo scomunicò (3). Lodovico di Baviera, intesa questa sinfonia, in un parlamento tenuto nell' anno seguente in Norimberga fece un' autentica protesta, allegando che il papa faceva delle novità, ed era dietro ad usurpare i diritti dell' imperio, con toccar altre corde che io tralascio; ed appellò al concilio generale. Ecco dunque aperto il teatro della guerra fra esso Lodovico

(1) Chron. Astense tom. 11. Rer. Ital., Georg. Stella Annales Genuenses t. 17. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 186.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.

(1) Giovanni Villani lib. 9. cap. 194.
(2) Chron. Astense t. 11. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annales Eccles.

e il papa: guerra che si tirò dietro de' gravissimi scandali, per quanto vedremo.

*Anno di* Cristo 1324. *Indizione VII.*
*di* Giovanni XXII *papa* 9.
Imperio vacante.

Continuando la guerra della Chiesa contra de' Visconti, Raimondo da Cardona generale del papa, con Arrigo di Fiandra e Simone dalla Torre (1), condusse l'esercito suo verso Vavrio, borgo da lui posseduto, per isloggiare i nemici, venuti per infestare il ponte ch' egli avea sopra l'Adda. Galeazzo e Marco Visconti colà accorsero anch' essi. Secondo il costume degli scrittori parziali al loro partito, Bonincontro Morigia scrive che i Milanesi erano molto inferiori di gente agli altri; il Villani dice il contrario. Certo è che nel dì 16 di febbraio si venne ad un fatto d'armi. Il Villani lo fa succeduto nel dì ultimo di quel mese. Probabilmente fu nel penultimo d' esso mese allora bissestile, scrivendo l' autore degli Annali Milanesi (2) *in die Carnisprivii* ( cioè del carnovale) *die Martis penultimo Februarii.* Avea dato ordine Galeazzo ad alcuni de' suoi più arditi soldati, che all' udire attaccata la zuffa, entrassero in Vavrio, e mettessero fuoco dappertutto. Diedesi fiato alle trombe, e un duro ed ostinato combattimento si fece. Tra per la forza de' Milanesi, e per la funesta scena del borgo che era tutto in fiamme, l' esercito pontificio si mise in rotta. Moltissimi ne furono uccisi, fra' quali Simone Torriano; più ancora se ne annegarono nel fiume, e alle mani de' vincitori fra gli altri assaissimi prigioni vennero Raimondo da Cardona ed Arrigo di Fiandra. Quest' ultimo, secondo il Villani, si riscattò dai Tedeschi che l' aveano preso, e con essi tratti al suo partito venne a Monza. Il Morigia, autore che ne prese migliore informazione, asserisce, non esser egli restato prigione; e che fuggendo, per miracolo di S. Giovanni Batista, arrivò salvo a Monza. Il Cardona di poi nel mese di novembre, fatto negozio colle guardie a lui poste in Milano, se ne fuggì, e a Monza anch' egli si restituì. Monza dico la qual fu susseguentemente assediata da Galeazzo Visconte e dalle sue genti. Mandò il legato due mila soldati alla difesa di quella città, intorno a cui furono fatte varie bastie e battifolli. Nel settembre fecero una sortita gli assediati, avendo alla testa Verzusio Lando con ottocento cavalli e mille e cinquecento fanti. Ben li ricevette con soli cinquecento cavalli Marco Visconte, e li sconfisse, colla morte di trecento ottanta d' essi: il che mise in somma costernazione quel presidio di Crocesegnati, i quali altro mestier non faceano se non di rubar le zitelle e mogli altrui, di ammazzar uomini e fanciulli, e saccheggiare e incendiar le case. Entrarono anche di consenso dello stesso cardinal legato nella chiesa maggiore di Monza, e ne presero quanti vasi d'oro e d'argento e reliquiarj v' erano: il che non so come ben s' accordi coll' avere precedentemente scritto il medesimo Morigia che i canonici, prevedendo le disgrazie che avvennero, aveano nascoso in segretissimo luogo il ricco tesoro di quella chiesa. Secondo il suddetto Morigia (1), la fuga di Raimondo da Cardona fu di consenso segreto dello stesso Galeazzo Visconte, perchè gli fece egli sperare di adoperarsi per la restituzione di Monza, e di ottenergli anche buon accordo col papa. In fatti andò esso Raimondo ad Avignone, ed espose l' impossibilità di vincere i Visconti, e che Galeazzo intendeva di conservare per sè il dominio di Milano, e di mantenere a sue spese cinquecento uomini d' armi al servigio del papa, dovunque egli volesse. Non dispiacquero al papa i patti; ma siccome egli non ardiva di muovere un dito se non gliene dava licenza il re Roberto, così ordinò che se ne parlasse al medesimo re. Ne parlò Raimondo al re, e n' ebbe per risposta, che accetterebbe così fatta proposizione, purchè Galeazzo giurasse di adoperar tutte le sue forze in servigio di esso re contro l' imperiale potenza. Ed ecco come l' ambizion di Roberto si cavò il cappuccio; ecco svelati i motivi di tanti processi contra del Bavaro, de' Visconti e degli altri Ghibellini d' Italia, sotto pretesto di disubbidienze e d' eresie. Tutto tendeva per diritto o per traverso a distruggere l' imperio, e ad esaltare chi s' abusava dell' autorità e della penna del pontefice, divenuto suo schiavo, per arrivare all' intera signoria d' Italia. Ma Galeazzo Visconte protestò di voler sofferire più tosto ogni male, che andar contro al giuramento da lui prestato a chi reggeva l' imperio. Trattò egli di poi col cardinale Beltrando legato la restituzione di Monza; e già era accordato tutto, quando il legato coll' esibizione di otto mila fiorini d' oro ad alcuni traditori si credette di occupar la città, di Lodi: il che se veniva fatto, Monza non si rendeva più. Il tentativo di Lodi andò a voto, e molti de' traditori furono presi (2): il che cagionò, che nel dì 10 di dicembre si rendesse la città di Monza a Galeazzo. Colà egli richiamò chiunque era fuggito, e mise tra loro la pace; poi nel marzo dell' anno seguente cominciò a fortificare il castello d' essa città in mirabil forma, con farvi anche delle orride prigioni. Vi fu chi disse (3) che Galeazzo faceva fare ivi quelle carceri per sè e per li suoi fratelli, e che potrebbono esser eglino i primi a provarle. Col tempo il detto si verificò; ma forse dopo il fatto nacque tal predizione.

Correvano già due anni e più che i Perugini col ministro del papa, governatore del Ducato Spoletino, tenevano assediata la città di

(1) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Italicarum, Corio Istoria di Milano, Giovanni Villani lib. 9. cap. 138.
(2) Annales Mediol. t. 16. Rerum Ital.

(1) Morigia lib. 3. cap. 27. t. 12. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 270.
(3) Bonincontrus Morigia lib. 3. cap. 31. tom. 12. Rer. Italic.

Spoleti con bastie e battifolli fabbricati all'intorno (1). La fame finalmente costrinse quel popolo ad arrendersi, salve le persone, nel dì 9 d'aprile. Per buona cautela de' Fiorentini e Sanesi, che v' erano colla lor taglia ad oste, non seguì maleficio alcuno nell' entrare in essa città, la quale fu ridotta a parte Guelfa, e rimase distrittuale di Perugia. Fecero di poi essi Perugini l'assedio della Città di Castello, occupata dal vescovo d'Arezzo, coll' aiuto dell' altre città della lega Guelfa. Nel dì 22 d'aprile (2) il re Roberto colla regina sua moglie e Carlo duca di Calabria suo figliuolo, e colla moglie figliuola di Carlo di Valois, dalla Provenza incamminati per mare a Napoli, con quarantacinque vele arrivarono a Genova. Fece ivi un gran broglio, affichè il limitato dominio di dieci anni di quella città, a lui già dato nell' anno 1318, divenisse perpetuo. Ne nacque discordia fra i cittadini: chi volea tutto, chi meno, chi nulla. Finalmente si acconciò l'affare con prorogargli la signoria anche per sei anni avvenire. Fece egli alquante mutazioni in quel governo, ristrignendo la libertà del popolo. Nel suo passaggio ebbe grandi presenti ed onori dai Pisani, i quali in questi tempi si trovavano in gravi affanni, essendo che don Alfonso figliuolo di Giacomo re d'Aragona e Catalogna, passato con buona armata in Sardegna, andava loro togliendo a poco a poco tutti i luoghi posseduti da essi in quell'isola, e diede loro anche nel mese di maggio dell' anno presente una rotta a Castello di Castro. Per concerto fatto nel dì 3 di marzo (3) veniva il vicario del re Roberto a ripigliare il posseso di Pistoia; ma fu forzato a tornarsene vergognosamente indietro, perchè assalito per istrada dalle genti di Filippo de' Tedici, il quale in quest' anno appunto tolse la signoria di Pistoia nel dì 24 di luglio ad Ormanno Tedici abbate di Pacciana suo zio, e ne fece egli signore, e conchiuse una tregua con Castruccio signore di Lucca, pagandogli ogni anno tre mila fiorini d'oro di tributo. Adirati i nobili padovani (4), spezialmente i Carraresi, contra di Cane dalla Scala, tanto fecero che trassero in Italia il duca di Carintia, e Ottone fratello del duca d'Austria, per isperanza di mettere un buon collare al collo d'esso messer Cane. Vennero questi principi con ismisurato esercito di cavalleria tedesca ed unghera, che si fece ascendere al numero di quindici mila cavalli. Diedero costoro il sacco al Friuli, per dove passarono. Arrivati nel dì 3 di giugno a Trivigi, vi consumarono tutto. Prima ancora che arrivassero sul Padovano, a furia fuggivano i miseri contadini di quel paese, perchè informati che coloro, dovunque giugnevano, facevano un netto, bruciavano, nè rispettavano donne, nè monache. Nel dì 21 d'esso mese con questa diabolica armata arrivò il duca di Carintia a Padova, e nel dì seguente cavalcò a Monselice. Oh qui sì che c'era bisogno di senno a Cane dalla Scala. Non gli mancò in effetto. Unì quante genti potè (1). Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara con gran copia di cavalli e fanti ferraresi corse a Verona in suo aiuto. Milanesi, Mantovani, Modenesi, anch' essi volarono colà, e tutti si posero a guardar le fortezze. Ma Cane non ripose già la sua speranza in questi combattenti. Persuaso egli della verità di quel proverbio, *Miglior punta ha l'oro che il ferro*, non tardò a spedire Bailardino da Nogarola ed altri ambasciatori, allorchè il duca fu giunto a Trivigi, e susseguentemente in altri luoghi, tenendolo a bada con proposizioni d'accordo e con altri raggiri; e finalmente esibite grossissime somme di danaro, ottenne tregua da lui sino al venturo Natale. Si vide allora quella bella scena, che il duca, dappoichè la sua gente ebbe rovinata coi saccheggi buona parte del Padovano, in cui sollievo era venuta, e ricavati trenta mila fiorini d'oro da quella città, senza far danno alcuno alle terre dello Scaligero, contra di cui era stato chiamato, se ne tornò nel dì 26 di luglio in Carintia: gridando i confusi ed impoveriti Padovani, essere peggior l'amicizia di quella gente, che la nemicizia con Cane. Nel dì 23 di novembre morì Jacopo da Carrara, già signore di Padova, lasciando sotto la cura di Marsilio da Carrara le sue figliuole e i suoi bastardi. Abbiamo dalla Cronica di Cesena (2) che nel luglio di questo anno Speranza conte di Montefeltro coi figliuoli del già ucciso conte Federigo ritornò in Urbino: dal che pare restituita quella famiglia nel dominio d'essa città; ma di ciò non ne so il come. Nel dì 3 di giugno in Rimini Pandolfo Malatesta e Galeotto suo figliuolo, con altri Malatesti e nobili, furono fatti cavalieri (3). Magnifiche feste e giostre per tal occasione si fecero, col concorso di gran nobiltà di Firenze, Perugia, Siena, Bologna, e di tutta la Toscana, Marca d'Ancona, Romagna e Lombardia. Quivi si contarono più di mille e cinquecento cantambanchi, giocolieri, commedianti e buffoni: il che ho voluto notare, acciocchè s'intendano i costumi e il genio di questi secoli. Il conte Speranza e il conte Nolfo, figliuoli del fu conte Federigo di Montefeltro, nel dì 9 di agosto vennero coll' esercito d'Urbino contro alcune castella di Ferrantino Malatesta, dove s'erano rifuggiti gli uccisori del suddetto conte Federigo; e presi que' luoghi, fecero crudel vendetta di que' traditori. Anche i marchesi Estensi Rinaldo ed Obizzo, signori di Ferrara (4), nel dì primo di novembre ritolsero all' arcivescovo di Ravenna la grossa terra, appellata anche città d'Argenta col suo castello.

(1) Giovanni Villani lib. 9. c. 243.
(2) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(3) Giovanni Villani lib. 9. c. 239, Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Ital.
(4) Cortus. Hist. lib. 3. tom. 12. Rerum Italicarum, Giovanni Villani lib. 9. Chron. Patavin. tom. 8. Rerum Italicarum.

(1) Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(3) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.
(4) Chron. Est. t. 15. Rer. Ital.

Intanto, contuttochè Lodovico il Bavaro deducesse le sue buone ragioni, pure non potè impedire che in quest' anno papa Giovanni, subornato dal re Roberto (1), non fulminasse contra d' esso Lodovico le censure, e facesse predicar la crociata, secondo il deplorabil uso di que' tempi, contra di lui, siccome accennammo all' anno precedente. Però si diede egli con più vigore ad accudire agli affari d'Italia; e cotanto s' ingegnò in Germania, che frastornò i disegni di Carlo re di Francia; il quale prevalendosi anch' egli del favore del papa, macchinava di farsi eleggere re ed imperador dei Romani. Di più non dico di queste controversie, lasciandone volentieri ad altri la discussione.

*Anno di* Cristo 1325. *Indizione VIII.*
*di* Giovanni XXII *papa* 10.
Imperio vacante.

Cominciò in quest' anno gara e discordia fra Galeazzo Visconte signor di Milano e Marco suo fratello, che col tempo quasi condusse a precipizio la casa de' Visconti (2). Pretendeva Marco parte nel dominio; altrettanto Lodrisio Visconte loro cugino, allegando le tante fatiche da lor sofferte per tenere in piedi la vacillante fortuna della lor casa. Ma Galeazzo, eletto solo signore dal popolo, non volea compagni nel governo. Diedersi perciò Marco e Lodrisio a far delle combricole e congiure con altri nobili contra di Galeazzo; e perchè scoprirono ch' egli andava maneggiando qualche onerevol accordo con papa Giovanni, cominciarono a scrivere lettere a Lodovico il Bavaro, sollecitandolo a calare in Italia (3). Intanto Galeazzo nel dì 21 di febbraio mosse guerra ai Parmigiani, coll' inviare contra loro il valoroso giovine Azzo suo figliuolo, il quale s' impadronì del castello di Castiglione. Ma assediato il medesimo castello dai Parmigiani, lo riebbero nel dì 15 di marzo colla libera uscita de' soldati del Visconte. Nel dì seguente si diede allo stesso Azzo Borgo S. Donnino: perdita che cagionò sommo affanno ai Parmigiani e Piacentini; tanto più perchè Azzo non tardò a mettere sossopra i loro contadi con saccheggiare ed incendiar molte terre. Perciò nel dì 14 di giugno uniti essi Parmigiani coll' esercito spedito loro da Piacenza dal cardinal legato, impresero l' assedio di Borgo S. Donnino. Durante questo assedio nel mese di luglio i marchesi Estensi (4) signori di Ferrara, Passerino signor di Mantova e Modena, e Cane dalla Scala, con grosso naviglio per Po andarono ai danni del Piacentino. Più gravi sconcerti seguirono in questi tempi in Toscana (5). Filippo Tedici signor di Pistoia, dopo aver fatta un' ingannevol pace e lega co' Fiorentini, che non gli vollero mai dare un soldo per acquistar essi quella città, come avrebbono potuto, nel dì cinque di maggio per dieci mila fiorini d' oro, e per altri vantaggiosi patti avuti da Castruccio signor di Lucca, il lasciò entrar con sue genti in Pistoia, dove prese e disarmò il picciolo presidio che vi aveano inviato i Fiorentini, e fece subito dar principio ad un forte castello in essa città. Incredibile fu il dispetto e la rabbia de' Fiorentini, che più del diavolo aveano paura di Castruccio. Gran consolazione nondimeno e coraggio recò loro il sospirato arrivo di Raimondo da Cardona, richiesto da essi al papa per lor capitano, che nel dì 6 del suddetto mese entrò in Firenze. Al pontefice, che volea mandarlo in Toscana, allegò egli (1) il giuramento fatto a Galeazzo Visconte di non militar per un anno in Italia contra de' Ghibellini; ma il papa se ne rise, con dire che per li capitoli della resa di Monza i prigioni tutti si aveano a rilasciare; e però gli diede l' assoluzione dal giuramento. Venne egli dunque francamente a prendere il comando dell' armata de' Fiorentini con assai Borgognoni e Catalani seco condotti.

Presero i Fiorentini per assedio nel dì 22 di maggio il castello d'Artimino (2), e poscia nel dì 12 di giugno fecero uscire in campagna il lor capitano Raimondo con un fiorito esercito di circa due mila e cinquecento cavalli, la maggior parte Franzesi, Borgognoni e Fiamminghi, e di quindici mila fanti, col carroccio, con somieri più di sei mila, e con mille e trecento trabacche e padiglioni, senza i rinforzi delle amistà che vennero di poi ed accrebbero quella gente con più di cinquecento cavalieri e cinque mila pedoni. A Pistoia, a Pistoia. Castruccio non si trovava allora che con mille e cinquecento cavalli, e la metà di fanteria rispetto a' nemici. Fecero i Fiorentini nella festa di S. Giovanni Batista correre il pallio preso alla porta di Pistoia; presero il passo della Gusciana, e la rocca e il ponte di Cappiano (3); poscia strettamente assediarono Altopascio, e lo costrinsero alla resa. Vinse nel consiglio il parere di chi volle che l' armata s' inoltrasse verso Lucca. Al Poggio fra Montechiaro e Porcari trecento cavalieri de' migliori dell' esercito fiorentino furono alle mani con quei di Castruccio, e n' ebbero la peggio, quantunque Castruccio vi restasse scavallato e ferito. Era l' armata de' Fiorentini accampata in sito svantaggioso, e Castruccio ardea di voglia di assalirla; ma troppo era scarso di gente, ed aspettava soccorsi da Galeazzo Visconte e da Passerino de' Bonacossi (4). Vi mandò il Visconte Azzo suo figliuolo con ottocento cavalieri tedeschi, il quale, dopo introdotto un

(1) Raynaldus Annales Eccl. n. 6.
(2) Bonin. Morigia Chron. lib. 3. cap. 35. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Ital.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(5) Giovanni Villani lib. 9. c. 294, Istorie Pistolesi t. 11. Rer. Ital.

(1) Bonincontrus lib. 3. cap. 32. tom. 12. Rerum Italicarum.
(2) Giovanni Villani lib. 9. cap. 300 e seg.
(3) Istorie Pistolesi t. 11. Rer. Ital., Chron. Senense t. 15. Rer. Ital.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

buon soccorso nel Borgo di San Donnino assediato dalle genti della Chiesa, marciò a quella volta. Anche Passerino v' inviò ducento altri cavalieri. All' avviso di questo grosso rinforzo giunto a Castruccio, Raimondo di Cardona si ritirò ad Altopascio. Castruccio, che non dormiva, con dei badalucchi tenne tanto a bada la loro armata, che nel dì 23 di settembre arrivato Azzo Visconte co' suoi cavalieri, e formate le schiere, attaccò la battaglia. In poco d' ora furono rotti e sbaragliati i Fiorentini con vittoria segnalata e compiuta; perciocchè nel tempo stesso che si combattea, l' accorto Castruccio mandò a prendere il ponte a Cappiano, e tagliò il passo a' fuggitivi. Molti ne furono uccisi, molti più ne restarono presi, fra' quali lo stesso Raimondo da Cardona generale con assai baroni franzesi. Tutta la gran salmeria di tende ed arnesi venne alle mani de' vincitori; e si arrenderono poi a Castruccio le castella di Cappiano, Montefalcone ed Altopascio, nel qual ultimo luogo fece prigioni cinquecento soldati. Così in un momento la ridente fortuna de'Fiorentini si cambiò in sospiri e pianti.

Nel giugno e luglio di quest'anno (1) Francesco de'Bonacossi, figliuolo di Passerino signor di Mantova e Modena, fece guerra a Giovanni ed Azzo signori di Sassuolo; tolse loro Fiorano ed assediò la terra di Sassuolo, essendosi uniti al suo esercito in persona Cane dalla Scala e i marchesi d' Este. Ebbe quella terra e Monte Zibbio. I Bolognesi, oltre alla protezione da lor professata ai signori di Sassuolo, riceverono anche lettera ed ordine dal papa di procedere ostilmente contra di Passerino, e che si predicasse la crociata contra di lui, siccome dichiarato eretico per l' eresia del Ghibellinismo, a fine di frastornar gli aiuti ch' esso Passerino e Cane potessero dare a Castruccio e a Borgo S. Donnino assediato. Perciò i Bolognesi con tutte le lor forze nel luglio e nei seguenti mesi altro mestier non fecero che di saccheggiar le ville di Albareto, Sorbara, Roncaglia, Solara, Camurana, ed assaissime altre, con danno inestimabile de' cittadini e distrettuali di Modena. Nel dì 29 di settembre riuscì a Passerino di avere per tradimento Monte Veglio, castello de'Bolognesi. Corse tosto il popolo di Bologna all' assedio di quel castello, e vi stette sotto un mese e mezzo. Attese intanto Passerino a raunar gente per rimuoverli di là. Venne con assai fanteria e cavalleria Rinaldo marchese d'Este e signor di Ferrara. Cane dalla Scala con molte forze vi giunse anch' egli; ma inteso che Passerino volea aspettare Azzo Visconte, il quale dopo la vittoria di Castruccio ad Altopascio dovea restituirsi in Lombardia, se ne tornò a Verona, perchè fra lui e Galeazzo padre d' esso Azzo erano nate delle amarezze. Rinaldo Estense fu dichiarato capitan generale dell' armata ed arrivate le squadre di Azzo Visconte, passarono tutti il Panaro, la Muzza e la Samoggia, e presentarono la battaglia ai Bolognesi nel luogo di Zappolino nel dì 15 di novembre. Al primo assalto furono rovesciati i Bolognesi; e però essi attesero a menar non le mani, ma i piedi. Fanno le Storie Modenesi (1) l' esercito di Bologna consistente in trenta mila fanti e mille cinquecento cavalli, e quello de' Modenesi in otto mila pedoni e due mila cavalli (2). Dicono uccisi più di due mila Bolognesi, e presi più di mille e cinquecento, fra' quali Angelo da San Lupidio podestà di Bologna, Malatestino de'Malatesti, Sassuolo da Sassuolo Jacopino e Gherardo Rangoni fuorusciti di Modena, Filippo de'Pepoli ed altri nobili. Oltre a mille cavalli, acquistarono i vincitori immensa copia d' armi, tende e bagaglio, che si calcolò ducento mila fiorini d' oro. Nel giorno seguente marciò innanzi il vittorioso esercito; ebbe e saccheggiò il castello di Crespellano; poscia nel dì 17 continuò il viaggio sino al borgo di Panigale e alle porte di Bologna, dove, per far onta a quel popolo, furono corsi tre pallj, uno in onore d' Azzo Visconte signor di Cremona, un altro per li marchesi Estensi, ed uno per Passerino signor di Mantova e Modena. Fu dato il sacco e il fuoco ai palazzi e contorni di Bologna, alle ville di Unzola, Rastellino, Argelata, San Giovanni in Persiceto, Castelfranco ed altre. Nel dì 24 si rendè a Passerino il castello di Bazzano; e in tal maniera terminò in queste parti la campagna. Cosa dicessero i facili interpreti de' giudizj di Dio al vedere cotanti sinistri avvenimenti delle crociate di papa Giovanni XXII, io nol so dire.

Sul principio di quest' anno, essendo finite le tregue co'Padovani (3), Cane dalla Scala non tardò a vendicarsi degli affanni a lui dati da quel popolo nell' anno precedente; prese varj luoghi del Padovano, e portò gl' incendj e saccheggi fino alle porte di Padova. S' interpose Lodovico il Bavaro, e fece rinovar la tregua fino alla festa di S. Martino; e compromesso fu fatto in lui di quelle differenze. Ma Padova, oltre alla guerra esterna, n' ebbe in quest' anno anche un' interna. Ubertino da Carrara e Tartaro da Lendenara, perchè insolentivano nella città ed uccisero Guglielmo Dente, furono banditi, e ricorsero a Cane Scaligero. Paolo fratello d' esso Guglielmo rivolse i pensieri della vendetta contra degli altri Carraresi innocenti, e nel dì 22 di settembre, assistito copertamente dal podestà e dal presidio tedesco, mosse a rumore il popolo contra di essi. Per un' ora si fece aspro combattimento nelle piazze, e così nobilmente si sostennero i valorosi Carraresi, che Paolo Dente fu forzato alla fuga, ma con riportarne essi di molte ferite. Per cagion d' esse Marsilio maggiore pic-

(1) Chron. Bonon. t. 18. Rerum Ital., Moranus Chron. Mutin. t. 11. Rer. Ital.

(1) Johannes de Bazano Chron. t. 15. Rer. Ital.
(2) Istorie Pistolesi t. 11. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 9. c. 321.
(3) Cortus. Chron. t. 12. Rer. Ital., Chron. Patavin. t. 8. Rer. Ital.

chiò alla porta della morte; Niccolò, Obizzo e Marsilio minore n' ebbero anch' essi la loro parte. Tornarono poscia in Padova Ubertino da Carrara e Tartaro da Lendenara, amendue giovinastri scapestrati. Numero non c' è delle loro insolenze; giustizia più non si faceva in Padova; tutto andava alla peggio. Ne dovea ben ridere Cane, che facea continuamente l'amore a quella nobil città. Dopo la vittoria di Altopascio stette poco in riposo il prode Castruccio signor di Lucca e di Pistoia. Prese Segna, ed ivi si afforzò nel dì 30 di settembre (1), e poscia cominciò le sue scorrerie fino alle porte di Firenze, saccheggiando, bruciando e guastando tutto quel bel paese. Nella festa di san Francesco, a' dì 4 d' ottobre, fece sotto quella città correre tre pallj, uno da uomini a cavallo, un altro da fanti a piè, e il terzo da meretrici: il tutto in dispetto e vergogna dei Fiorentini, i quali quantunque avessero dentro gran cavalleria e gente a piè innumerabile, pure non osarono mai d' uscire a fargli contrasto. Tornò Castruccio nel dì 26 d'ottobre a dar loro un altro rinfresco; ed Azzo Visconte, che tuttavia era con lui, volendo rendere la pariglia a' Fiorentini, i quali aveano fatto correre il pallio sotto Milano, ne fece correre anch' egli uno alla lor vista, e poi s' inviò verso Modena, siccome abbiam detto. Prese Castruccio la rocca di Carmignano, il castello degli Strozzi ed altri luoghi, e con sua oste andò scorrendo infino a Prato. Gran costernazione era in Firenze per tali disastri, ai quali ancora s' aggiunse un' epidemia per la tanta gente rifuggita nella città. Ben cento mila fiorini d' oro ricavò Castruccio dal riscatto de' prigioni fatti in quest' anno, col qual rinforzo gagliardamente sostenne la guerra. Per altro era anch' egli scomunicato e condennato dal papa qual nemico della Chiesa ed eretico. Per essere diffamato per tale, niente più vi voleva che l' essere Ghibellino. Fu nell' ottobre di quest' anno (2) che Lodovico il Bavaro rimise in libertà Federigo duca d'Austria, il quale vinto dagli affanni della prigionia, fece a lui una cessione di tutti i suoi diritti sopra la corona. Ma, secondo alcuni scrittori, non è ben chiaro in che consistesse l' accordo seguito fra loro. I documenti portati dal Rinaldi (3) abbastanza confermano che Federigo fece quella rinunzia, benchè forse se ne pentisse di poi, e che il papa la dichiarò nulla; e che Leopoldo suo fratello, il quale non vi acconsentì, nell' anno seguente terminò colla morte tutte le sue contese. Spedì nel maggio di quest' anno il re Roberto a' danni della Sicilia Carlo duca di Calabria suo figliuolo con una formidabile flotta di galee e di legni grossi da trasporto, fra i quali si contarono venti galee di Genovesi (4). Oltre alla gran fanteria, menò egli circa due mila e cinquecento cavalli. Sbarcata presso a Palermo questa potente armata, imprese l'assedio di quella città, e vi stette sotto più di cinque mesi, con guastare intanto ed incendiar molte parti di quell' isola, e poi se ne tornò con Dio. Non altra gloria che questa riportò egli nel suo ritorno a Napoli. Leggesi questa guerra descritta da Niccolò Speciale (1). Erano gli Aragonesi e Catalani all'assedio di Cagliari in Sardegna, città che forse sola restava ai Pisani in quell' isola. Nel dicembre fecero essi Pisani armar venti galee ai fuorusciti genovesi, padroni di Savona, e con queste ed altre loro navi fecero vela per soccorrere quella città. Ma i Catalani con prendere otto di quelle galee obbligarono l' altre a ritornarsene indietro con poco loro piacere. Nell' anno 1297 si era data la città di Comacchio ad Azzo marchese d' Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio (2). Le disgrazie poi sopravenute alla casa d'Este nel 1308 la fecero passare in altre mani. Nel dì 6 di febbraio dell' anno presente tornò essa spontaneamente sotto la dolce signoria de' marchesi d'Este Rinaldo ed Obizzo, dominanti in Ferrara.

*Anno di* Cristo 1326. *Indizione IX.*
*di* Giovanni XXII *papa* 11.
Imperio vacante.

Non si sa che Galeazzo Visconte in questi tempi cosa alcuna di rilievo operasse, forse perchè trattava qualche aggiustamento col papa, o perchè non si fidava de' suoi parenti e de' nobili di Milano. Perciò Passerino, restato quasi solo in ballo, nel dì 28 di gennaio (3) fece una pace svantaggiosa coi Bolognesi, come se avesse ricevuta egli, e non data una rotta nell' anno antecedente; imperocchè restituì loro Bazzano e Monteveglio, con tutti i prigioni (4), a riserva di Sassuolo da Sassuolo, che condusse a Mantova, e di cui poscia si sbrigò col veleno. A lui restituirono i Bolognesi Nonantola e la Torre di Canoli. Ma nulla giovò a Passerino questa pace. Venne in questi tempi il cardinal Beltrando a Parma, e quel popolo nel dì 27 di settembre si diede a lui, *vacante Imperio*. Altrettanto fece nel dì 4 di ottobre la città di Reggio (5). Avea già esso legato mosse le sue armi contra del medesimo Passerino dominante in Mantova e Modena. Verzusio Lando capitano della Chiesa coll'armata pontificia venuto nel marzo sul Modenese, pose l'assedio a Sassuolo, e in pochi di si impadronì del borgo e della rocca. Prese di poi Gorzano, Spezzano e Marano. Per forza ebbe Castelvetro, con mettere a filo di spada quel presidio, eccettochè i due podestà. Nel

(1) Giovanni Villani lib. 9. c. 315.
(2) Henr. Rebdorf., Cortus. Hist. t. 12. Rer. Italicarum Giovanni Villani et alii.
(3) Raynaldus in Annal. Eccles.
(4) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

(1) Nicolaus Specialis lib. 7. cap. 17. tom. 10. Rerum Italicarum.
(2) Piena Esposizione cart. 268 e 365.
(3) Moranus Chron. Mutin. tom. 11. Rer. Ital.
(4) Johannes de Bazano Chron. tom. 15. Rer. Ital.
(5) Gazata Chron. Regien. t. 18. Rer. Ital.

di 3 di luglio lo stesso Verzusio coi fuorusciti di Modena, cioè Rangoni, Pichi dalla Mirandola, Sassuoli, Savignani, Guidoni, Grassoni, Boschetti ed altri, venne sotto Modena, mettendo a ferro e fuoco tutti i contorni. Bruciò due borghi delle città, cioè quei di Bazovara e Cittanuova; e i cittadini stessi diedero poscia alle fiamme gli altri due di Ganaceto e d'Albareto. Si sottopose a Verzusio il castello di Formigine, e così a poco a poco venne in suo potere tutto il contado, se si eccettuano Campo Galliano, il Finale, S. Felice e Spilamberto. Passò egli di poi a' danni di Carpi, e bruciò in quelle parti più di secento case. Anche i Bolognesi (1), dimentichi ben tosto della pace fatta, corsero ai danni del Modenese. Un' altra parte dell' esercito pontificio inviata a Borgoforte, tolse a Passerino parte del suo territorio di qua da Po, e gli diede anche una rotta su quel di Suzara. Tentarono bensì Obizzo marchese d'Este (2) ed Azzo Visconte, uniti con Passerino, di fare una diversione all' armi pontificie, venendo con grosso naviglio per Po a Viadana e Cremona, ma senza operare cosa alcuna di riguardo. Non si sa che Cane dalla Scala in quest' anno facesse veruna impresa. Probabilmente era anch' egli in qualche trattato col pontefice; e sappiamo dalla Cronica Veronese (3) che nel dì 9 di luglio comparvero a Verona gli ambasciatori di papa Giovanni XXII e del re Roberto, ed ebbero molti ragionamenti con esso Cane, ma senza penetrarsi i lor segreti. Si tenne ancora un parlamento in S. Zenone di Verona nel dì suddetto, dove intervennero Passerino, i marchesi Estensi e Galeazzo Visconte, per trattare dei fatti loro.

Sbigottiti intanto i Fiorentini per li continui progressi di Castruccio, misero bensì nuove gabelle per adunar danaro, e spedirono in Germania ed altrove per assoldar gente (4); ma il migliore scampo e ripiego fu creduto quello di raccomandarsi ai capi primarj dei Guelfi, cioè a papa Giovanni e al re Roberto. Si servì Roberto di questa congiuntura per suggerire ai suoi ben affetti di Firenze che prendessero per loro signore Carlo duca di Calabria suo figliuolo. Il negozio si fece. Gli fu data la signoria di Firenze per dieci anni, con obbligo di mantenere in servigio di quel popolo mille cavalieri coll' assegno di ducento mila fiorini d' oro per anno. Nel dì 13 di gennaio in Napoli accettarono il re e il duca questa elezione. Castruccio sentendo sì fatte nuove, ne fu bene malcontento, e però dato il fuoco a Segna, si ritirò a Carmignano, dove fece di molte fortificazioni. Il generale de' Fiorentini Pietro di Narsi nel dì 14 di maggio avea ordito un tradimento per torgli quella terra, e con ducento cavalieri dei migliori e cinquecento fanti andò a quella volta. Informatone Castruccio, (forse questo trattato era doppio) il colse in un aguato, lo sconfisse e l' ebbe prigione con altri assai. Fecegli tagliar la testa, perciocchè avea contravenuto al giuramento fatto di non essere contra di lui, allorchè un' altra volta fu suo prigione. Mandò il papa per suo legato in Toscana il cardinal Giovanni degli Orsini; che seco condusse quattrocento cavalieri provenzali, ed entrò in Firenze nel dì 30 di giugno. Colà prima, cioè nel dì 17 di maggio, era pervenuto Gualtieri duca d' Atene e conte di Brenna con quattrocento cavalieri, inviatovi per suo vicario dal duca di Calabria, il quale da lì a cinque giorni pubblicò lettere papali, come il pontefice avea creato il re Roberto vicario d' imperio in Italia, *vacante Imperio*. Poscia nel dì 12 di luglio arrivò a Siena (1) Carlo duca di Calabria con copiosa gente d' armi. Seco era la moglie e Giovanni principe della Morea suo zio paterno, e gran baronia. Dimandò la signoria di quella città, e per questo vi fu non poco rumore; ma in fine consentì quel popolo di dargliela per cinque anni avvenire. Fatto far pace fra i Tolomei e Salimboni, se ne partì, e nel dì 30 di luglio arrivò a Firenze, ricevuto ivi con processione ed immenso onore. L' accompagnavano mille e cinquecento lancie; e richieste le amistà, ebbe da' Sanesi trecento cinquanta cavalieri, trecento da' Perugini, ducento da' Bolognesi, cento dagli Orvietani, cento dai Manfredi signori di Faenza, oltre a molti altri: di maniera che congiunta questa gente con i quattrocento cavalieri già venuti col duca d'Atene, e colla fanteria e cavalleria de' Fiorentini, fu al suo comando una fioritissima armata. Tuttavia nulla di rilevante operò egli in quest' anno per la diligenza e prodezza di Castruccio, il quale ridusse a nulla gli sforzi del marchese Spinetta Malaspina collegato col duca di Calabria, e fece tornare a Firenze l'armata di esso duca senza aver conquistata veruna fortezza, e però con onta e vergogna. Cominciarono ben tosto i Fiorentini a provare il peso del novello loro signore, perchè non mantenne loro i patti, e mandò per terra l' autorità de' loro priori, e in un anno costò il suo governo a quella città più di quattrocento migliaia di fiorini d' oro. Ma il riccio era entrato nella tana, e i Fiorentini non trovarono miglior riparo contro al temuto ed odiato Castruccio, il quale tenne di poi gran tempo a bada il legato e il duca con lusinghe di pace e d'accordo.

Altra maniera non seppe pensare il re Roberto per ridurre a' suoi voleri Federigo re di Sicilia, che di spedir ogni anno l'armata sua a dare il guasto a quell' isola, tanto che stanchi quegli abitanti si gittassero nelle sue braccia (2). Però in quest' anno ancora sul fine di

(1) Chron. Bononiense tom. eodem.
(2) Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital., Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Ital.
(3) Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(4) Giovanni Villani lib. 9. cap. 328, Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Ital.

(1) Chron. Senense t. 10. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 9. cap. ultim.
(2) Nicolaus Specialis lib. 7. c. 19. t. 10. Rer. Italic., Giovanni Villani lib. 9. c. 347.

maggio inviò colà una flotta di ottanta vele col conte Novello della casa del Balzo, che puntualmente eseguì gli ordini del re con guastar le contrade di Patti, Milazzo, Cattania, Agosta e Siracusa. Il che fatto, senza aver provato contrasto alcuno, se ne venne in Toscana, dove prese due castella ai conti di Santa Fiora. Trattando la città di Fermo nella Marca in quest' anno accordo colla Chiesa, quei di Osimo con altri Ghibellini vi entrarono, e messo il fuoco al palagio del Comune, vi arsero o magagnarono molta buona gente, e sturbarono tutta la concordia. In Rimini la matta voglia di dominare fece vedere in quest' anno una brutta scena (1). Essendo mancato di vita nell' aprile Pandolfo Malatesta signore di quella città, gli succedette nel dominio Ferrantino figliuolo di Malatestino, e nipote di esso Pandolfo. Nel dì 9 di luglio Ramberto figliuolo del fu Giovanni Malatesta invitò esso Ferrantino con altri Malatesti ad un convito, dove fece prigione lui e Malatestino di lui figliuolo, e Frarino e Galeotto de'Malatesti. Fu a rumore tutta la città. Polentesa moglie di Malatestino, coraggiosa donna, corse colla spada sguainata in piazza, e presa la bandiera, cercò di muovere in suo favore il popolo; ma perchè fu creduto che i presi fossero stati uccisi, non ebbe seguito. Da lì a tre dì Malatesta figliuolo del fu Pandolfo, che era a Pesaro, entrò in tempo di notte in Rimini, e venuto il dì, fu obbligato Ramberto a fuggirsene alle sue terre di Ccola e Castiglione; e nel viaggio da quei di Santo Arcangelo gli furono tolti i prigioni, che se ne tornarono ben allegri a Rimini. Fece poi Ferrantino guerra alle terre d'esso Ramberto, il quale (mi sia lecito di riferirlo qui fuor di sito) cercò da lì innanzi tutte le vie di rimettersi in grazia di lui. Erano corsi regali innanzi e indietro, e tutto parea ben disposto, quando nell'anno 1329, oppure 1330, Ferrantino (Girolamo Rossi (2) dice Malatestino figliuolo di Ferrantino, e così la Cronica di Cesena) (3) fece ordinare una caccia: di tal occasione si servì Ramberto per presentarsegli davanti, e dimandargli colle ginocchie a terra perdono delle passate offese. La risposta che gli diede Ferrantino o sia Malatestino, fu di cacciar mano ad un coltello e di scannarlo. Dominando in Cesena Ghello da Calisidio, nel dì 20 di giugno Rinaldo de' Cinci fattolo prigione, occupò la signoria di quella città. Nel dì 12 di luglio Aimerigone, maresciallo delle genti del papa in Romagna, e Amblardo Visconte, nipoti d'Aimerigo arcivescovo di Ravenna e conte della Romagna, entrati con poca gente in Cesena, ed alzato rumore nel popolo, presero il suddetto Rinaldo, al qual poscia fu mozzato il capo, e quella città restò pienamente in potere degli ufiziali pontificj. Nel marzo ancora di quest' anno Azzo Visconte signor di Cremona, coi fuorusciti di Brescia (1) e coi rinforzi di Passerino signor di Mantova, ostilmente entrò sul Bresciano, e prese le castella di Trenzano, Roado, Coccai, Erbusco, Cazzago, ed altri luoghi, dando un gran guasto a quel paese.

*Anno di* Cristo 1327. *Indizione X.*
*di* Giovanni XXII *papa* 12.
Imperio vacante.

Fece negozio in questi tempi il cardinale legato di Lombardia Beltrando dal Poggetto per aver la signoria di Bologna (2); e quel popolo avendo consentito ai di lui voleri sotto certi patti, spedì ambasciatori a Parma, invitandolo a venire a prenderne il possesso. Nel dì 5 di febbraio arrivò egli colà, incontrato con gran solennità e col carroccio dal popolo, che fece incredibil festa e bagordi per più giorni, come se fosse calato un Angelo dal Cielo. Trovavasi la città di Modena in gravi angustie, perchè circondata all' intorno da città che si erano date ai capitani del papa; la maggior parte ancora delle sue castella ubbidivano ai nemici; nè Passerino si sentiva forze per darle sufficiente soccorso. Però cominciarono alcuni nobili a meditar la maniera di scuotere il giogo (3). Il legato anch' egli coi fuorusciti con segrete ambasciate loro aggiugneva sproni. Nel dì 2 d' aprile si scoprì una congiura fatta da Tommasino da Gorzano, unito con altri nobili e plebei. Furono presi, e la pagarono colla testa. Intanto il legato co' Bolognesi mise a sacco e fuoco il basso Modenese, ebbe il castello di Solara, e a maggiori angustie ridusse il popolo di Modena. Veggendo il vicario di Passerino di non essere sicuro in mezzo a tanta turbazione de' cittadini, si ritirò fuori della città. Allora i Pii, i Gorzani e i Fredi commossero all' armi il popolo, e nel dì cinque di giugno con amichevol forza e senza spargimento di sangue ne fecero uscire la guarnigion di Passerino, che per tanti anni avea smunta e tiranneggiata quella città col suo territorio. Trattarono poscia accordo col cardinale legato, e si sottomise al di lui governo, *vacante Imperio*, con varj patti e riserve, registrate nella Cronica del Morano. Così questa afflitta città cominciò a respirare, ma senza che la fazion dominante permettesse l' entrarci a molti nobili fuorusciti, con lasciar nondimeno ad essi goder le rendite loro. Per questi ed altri progressi del legato pontificio, e molto più per la venuta in Toscana di Carlo duca di Calabria con tante forze, i caporali Ghibellini si vedeano in poco buono stato, e temevano di lor rovina. Avvisaronsi adunque di

(1) Chron. Caesen. tom. 14. Rerum Italicarum, Giovanni Villani lib. 9, cap. 350, Cronica Riminese tom. 15. Rer. Italic.
(2) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 6.
(3) Chron. Caesen., Cronica Riminese.

(1) Malvec. Chron. Brixian. t. 14. Rer. Ital.
(2) Matth. de Griffon., Chron. Bonon. t. 18. Rer. Ital., Chron. Bononiense tom. eodem., Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital.
(3) Moranus Chron. Mutin. t. 11. Rer. Ital., Johannes de Bazano t. 15. Rer. Ital.

chiamare in Italia Lodovico il Bavaro, per opporre forza a forza (1). Venne egli a Trento nel mese di febbraio, e quivi tenuto fu un gran parlamento, a cui intervennero Marco Visconte, Passerino de' Bonacossi, Obizzo marchese d'Este, Guido Tarlati vescovo d'Arezzo, gli ambasciatori di Castruccio, de' Pisani e di Federigo re di Sicilia. Vi andò ancora Cane dalla Scala, ma accompagnato da settecento cavalli, perchè non si fidava del duca di Carintia, a cagion della guerra ch' egli avea coi Padovani, de' quali era allora signore quel duca. Richiese Cane il dominio di Padova con esibire al Bavaro gran somma di danaro; e perchè non ebbe l' intento, se ne partì disgustato, minacciando d' accordarsi tosto col legato del papa. Tanto fecero gli amici, che tornò indietro, e seguì poi una tregua fra lui e i Padovani. In quel parlamento fu conchiuso che il Bavaro calasse in Italia, e venisse a prendere la corona del regno, promettendogli i capi de' Ghibellini cento cinquanta mila fiorini d'oro. Se vero è ciò che scrive il Villani, in quel parlamento Lodovico pubblicò che papa Giovanni XXII era eretico, e non degno papa opponendogli varj articoli, secondochè a lui era stato suggerito da due dotti ribaldi, cioè da Marsilio da Padova e da Giovanni Giandone, o sia di Gant, che coi loro velenosi scritti condussero il Bavaro a varie empietà e pazzie. Era egli veramente irritato forte contra del papa, parendogli una fiera ingiustizia quel non volerlo riconoscere per re de' Romani, e ciò per fini politici; ma egli tenne una via obbrobriosa ed indegna per vendicarsene.

Nel dì 13 di marzo si partì da Trento esso Lodovico Bavaro, e poscia sul principio di maggio venne per le montagne, arrivò a Como, menando seco appena seicento cavalli, ed era bene scarso di moneta. Venne poi di Germania molta cavalleria, allorchè fu giunto a Milano (2), dove nel dì 16 di maggio con grande onore il ricevette Galeazzo Visconte. Quantunque Marco fratello e Lodrisio zio di esso Galeazzo, con altri nobili, avessero declamato forte contra del medesimo Galeazzo, pure il Bavaro gli confermò il vicariato o sia la signoria di Milano, Pavia, Lodi e Vercelli. Quindi fu intimato il dì della Pentecoste per la sua coronazione (3). Concorse ad onorare questa funzione Cane dalla Scala con mille e cinquecento cavalli ed altrettanti fanti (altri storici scrivono solamente cinquecento); e venne anche, per quanto fu creduto, con qualche speranza di procacciarsi la signoria di Milano, ben sapendo il mal animo che nudriva contra di Galeazzo la nobiltà milanese; ma gli andò fallito il colpo. Già gli avea esso Galeazzo preparato l' ospizio nel monistero di Sant' Ambrosio, fuor di Milano. Fece Cane fabbricare in una notte un ponte sulla fossa della Posterla, per entrare a suo piacimento nella città. Galeazzo l' altra notte gliel fece disfare; tal contesa fu poi rimessa nel Bavaro. Seguì la coronazione d' esso Lodovico colla corona ferrea (1), e di Margherita sua consorte con corona d' oro, nel dì 31 di maggio (v' ha chi dice nel dì primo di giugno) nella basilica di Sant' Ambrosio; e giacchè era bandito da Milano Frate Aicardo arcivescovo, fecero quella funzione tre vescovi, scomunicati e interdetti dal papa, cioè Federigo de' Maggi di Brescia, Guido Tarlati di Arezzo ed Arrigo di Trento. V' intervennero ancora Rinaldo marchese d' Este e signor di Ferrara con trecento cavalieri, e Francesco figliuolo di Passerino signor di Mantova con trecento, ed altri popoli Ghibellini. Non passò gran tempo che s' imbrogliarono gli affari di Galeazzo Visconte col Bavaro. O sia, come vuole il Villani, che richiedendo il Bavaro una contribuzione di danari, Galeazzo superbamente gli rispondesse; oppure, come altri vogliono, che Marco e Lodrisio Visconti coll' altra nobiltà di Milano pontassero tanto appresso il Bavaro per far deporre Galeazzo, e ritornare a repubblica la loro città; certo è che nel dì 20 di luglio il Bavaro fece mettere le mani addosso ad esso Galeazzo, a Luchino e Giovanni cherico suoi fratelli (Stefano lor fratello morì all' improvviso in quel dì stesso, e fu creduto di veleno) e ad Azzo suo figliuolo. Poscia intimò a Galeazzo la pena della testa, se fra il termine di tre dì non gli consegnava il forte castello da lui fabbricato nella terra di Monza. Mandò l' ordine Galeazzo, ma indarno, perchè quel castellano un altr' ordine innanzi aveva avuto di non darlo ad alcuno, se personalmente non gliel comandava lo stesso Galeazzo. Corsero colà la marchesana Beatrice Estense sua consorte, e Ricciarda sua figliuola, tutte affannate, e colle man giunte scongiurarono il castellano a cedere la fortezza; e trovatolo più duro che mai, se ne tornarono piene di doglia a Milano. Finalmente ben certificato quel castellano che v' andava la testa del suo signore (2), consegnò quel castello alle genti del vescovo d'Arezzo, e nelle prigioni del medesimo castello fabbricate dallo stesso Galeazzo, fu egli ristretto co' due suoi fratelli e col figliuolo, verificandosi quanto per accidente era stato predetto, se pur sussiste quella predizione. Non gli mancavano peccati da farne penitenza. Di questo fatto gran piacere ebbero i nobili di Milano e le città Guelfe; ma il Bavaro si tirò addosso una grande infamia per tanta ingratitudine verso i Visconti; e di qui si può dire ch' ebbe principio la meritata sua rovina. Furono poi eletti ventiquattro nobili,

(1) Cortus. Chron. tom. 12. Rerum Italicarum, Chron. Æstens. tom. 15. Rer. Italicarum, Giovanni Villani lib. 10. cap. 15.

(2) Boniacontrus Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Italic.

(3) Chron. Æstense tom. 15. Rer. Italicarum, Giovanni Villani lib. 10. cap. 18, Chron. Veronense tom. 18. Rer. Italic.

(1) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital., Giovanni Villani ut supra, Gazata Chron. Regien. t. 18. Rer. Ital., Gualv. Flamma c. 306.

(2) Boniacontrus Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Italic.

che reggessero a Comune la città di Milano; sopra loro nondimeno istituì il Bavaro un suo vicario, che fu Guglielmo da Monteforte.

Cavò esso Bavaro in questi tempi ben ducento mila fiorini d'oro dalle borse de' Ghibellini, e spezialmente de'Milanesi; poscia nel dì quinto, oppure nel dodicesimo giorno d'agosto quasi alla sordina uscì di Milano, e agli Orci del Bresciano tenne un parlamento con Cane dalla Scala, Rinaldo Estense, Passerino, ed altri capi Ghibellini. Vuole il Villani (1) che il Bavaro conducesse colà Marco, Luchino ed Azzo Visconti, i quali poscia fuggirono, e e cominciarono guerra a Milano. Anche il Fiamma (2) scrive che Giovanni, Luchino ed Azzo fra poco tempo furono rilasciati, e ritenuto il solo Galeazzo. Ma più fede merita Buonincontro Morigia, vivente allora in Monza, che ci assicura essere stati i suddetti Visconti rimessi in libertà solamente nell'anno seguente; ed è certissimo che Marco seguitò il Bavaro in Toscana. Venne esso Bavaro colle sue genti a Cremona, e pel contado di Parma e per la via di Pontremoli passò alla volta di Lucca, senza che il legato del papa, che avea forze non poco grandi, gli facesse contrasto alcuno per le montagne, siccome avrebbe potuto. Fu accolto con sommo onore da Castruccio, che si fece o allora, o nel dì 4 di novembre dichiarare ed investire da lui duca di Lucca e Pistoia, ed anche di Prato, S. Gemignano, Colle e Volterra (3), tuttochè non ne fosse padrone, per isperanza di acquistar que' luoghi, i quali aveano già preso per loro signore Carlo duca di Calabria. Credevasi Lodovico di entrar quetamente in Pisa, città sempre stata camera dell'imperio, e perciò, senza entrare in Lucca, cavalcò tosto colà. Ma quei che governavano la città, per timore di perdere il loro stato, e per odio a Castruccio, gli serrarono le porte in faccia e si accinsero alla difesa. Castruccio colle sue forze fu chiamato colà; v' andarono anche assai balestrieri della Riviera di Genova, e si diede principio all' assedio di quella città nel dì 6 di settembre. Durò questo un mese; e nata poi discordia fra que' cittadini, capitolata la resa, gli aprirono le porte. Pose il Bavaro ai Pisani una colta di sessanta mila fiorini d' oro, e dietro a questa un' altra di cento altri mila; e bisognò pagarli. A tante estorsioni si vide come morto quel popolo. Altri cinquanta mila si crede che raccogliesse da Castruccio per li suddetti privilegj, e per averlo parimente creato suo vicario in Pisa (4). Succedette in questi tempi davanti allo stesso Bavaro una villana contesa di parole fra Guido vescovo d'Arezzo ed esso Castruccio, in cui l' un l' altro chiamò traditore. Il vescovo arrabbiato si partì per tornarsene alla sua signoria di Arezzo; ma caduto infermo al castello di Monte Nero in Maremma, quivi scomunicato, pentito nondimeno, secondo alcuni, terminò i suoi giorni. Pier Saccone da Pietramala divenne poi signore di Arezzo e di Città di Castello. Lodovico nel dì 21 di dicembre con tre mila cavalieri e grossa fanteria s' inviò per Maremma alla volta di Roma: il che udito dal duca di Calabria, anch' egli si mosse da Firenze colla moglie, con tutti i suoi baroni e con mille e cinquecento cavalli nel dì 28 del mese suddetto, per accorrere alla difesa del regno di Napoli.

In quest' anno (1) nel mese di luglio il re Roberto tornò a spedire in Sicilia Ruggieri da Sanguineto conte di Catanzaro con settanta galee, fra le quali diecisette de' Genovesi, a dare il solito guasto a quell' isola; ma poco profitto ne ricavò. Nel tempo stesso, a fin di prevenire i disegni del Bavaro calato in Lombardia, mandò Giovanni principe della Morea suo fratello con mille cavalli ad afforzar le terre del ducato di Spoleti e di Campagna. Questi volle entrare in Roma; non gliel permisero i Romani. Andò a Viterbo, e trovato quel popolo contrario a' suoi voleri, guastò il paese. Intanto cinque galee di Genovesi al servigio di esso re Roberto presero la città d'Ostia, e la diedero alle fiamme: del che i Romani concepirono grande odio contra d'esso re, nè vollero ammettere il cardinale Orsino legato, che da Firenze passò colà per mettere pace. Nel dì 28 di settembre esso legato col principe suddetto della Morea s' impadronì di S. Pietro e della città Leonina, con tagliar a pezzi que'Romani che v' erano in guardia; ma nel dì seguente tutto in armi l' infuriato popolo di Roma ripigliò quel luogo. Nella notte del dì quinto di luglio, vegnente il dì sesto (2) Alberghettino figliuolo di Francesco de'Manfredi signor di Faenza, ad istigazione, per quanto fu creduto, di Ostasio da Polenta, scacciò da Faenza la guarnigione del padre, che era allora fuori della città, e se ne fece signore. Ecco se mancava in secoli sì sconvolti ogni specie d' iniquità. Cecco de'Manfredi, che l'aveva aiutato a questo tradimento, proditoriamente ne fu anch' egli di poi scacciato con altri della casa de'Manfredi. Era in questi tempi signore d' Imola Ricciardo de' Manfredi: perchè quel popolo scoprì ch' egli voleva dar la città al cardinal Beltrando dal Poggetto legato pontificio, nel primo dì, oppure nell' ottavo di settembre si mosse a rumore, e sulla piazza venne alle mani con lui e colla gente della Chiesa. Rimasero soperchiati quei cittadini; ve ne furono morti più di quattrocento, e la città andò a sacco; laonde rimase tutta desolata. Fece poi guerra il legato a Faenza, unito col suddetto Ricciardo; ma Alberghettino dei Manfredi valorosamente si difese. Borgo S. Donnino in Lombardia nel dicembre di que-

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 31.
(2) Gualv. Flamma cap. 365.
(3) Istorie Pistolesi t. 11. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 10. c. 36.
(4) Istorie Pistolesi, Cortus. Chron. tom. 12. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 10. c. 34.

(1) Nicolaus Specialis lib. 7. cap. 20. tom. 10. Rerum Italicarum.
(2) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.

st'anno, per trattato fatto con que' terrazzani, si arrendè al figliuolo di Giberto da Correggio. V'entrò egli a nome del legato pontificio, che per averlo spese buona somma di danaro. Gli Spinoli Ghibellini tolsero alla città di Genova (1) l'importante castello di Monaco. E nel dì 30 di maggio i Piacentini con grosso naviglio per Po andarono a Cremona (2), sperando di conquistar quella città; ma i Cremonesi virilmente si difesero, e in fine diedero una sconfitta ai mal venuti. Leggonsi nella storia ecclesiastica sotto quest'anno (3) le lettere del popolo romano a papa Giovanni XXII, pregandolo istantemente di venire a Roma alla sua sedia. Con belle parole e varj pretesti si scusò il pontefice di non poter per ora esaudirli, e raccomandò forte ai Romani di andar d'accordo col re Roberto, e di non ammettere il Bavaro. Ma Sciarra Colonna, capo dei Ghibellini, avea già preso delle contrarie misure. Nel dì 23 d'ottobre il suddetto pontefice fulminò contra del Bavaro, come eretico, tutte le censure, ed ogni altra pena spirituale e temporale che si possa mai immaginare. Poscia nelle Tempora dell'Avvento fece la promozion di dieci cardinali, tre dei quali Italiani, sei Franzesi ed uno Spagnuolo.

*Anno di* Cristo 1328. *Indizione XI.*
*di* Giovanni XXII *papa* 13.
Imperio vacante.

Strepitosi avvenimenti e grandi mutazioni furono in quest' anno in Italia (4). Nel dì due di gennaio pervenne Lodovico il Bavaro a Viterbo, dove da Silvestro de' Gatti, che dominava in quella città, fu accolto a grande onore. Costui per ricompensa sotto varj pretesti fu poi da lì a qualche tempo fatto prendere dal Bavaro, e martoriato per sapere dov'era il suo tesoro; sicchè perdè trenta mila fiorini e la signoria di Viterbo. A quella città nello stesso tempo arrivò Castruccio con trecento cavalieri de' suoi migliori, e mille balestrieri. Non erano ben d'accordo i Romani intorno all'accettare il Bavaro, e gli spedirono ambasciatori a Viterbo per patteggiar seco. Ma segretamente animato egli da Sciarra dalla Colonna, e da altri di parte Ghibellina, trattenendo in ciance gli ambasciatori, diede la marcia all'esercito, e nel dì 7 del medesimo mese giunse alla città Leonina, e smontò al palagio di S. Pietro, e vi dimorò quattro giorni. Entrò poscia in Roma, e salito in Campidoglio, fece fare un' aringa al popolo romano con una sparata di ringraziamenti, di lodi e di promesse di esaltar Roma alle stelle. Piacquero tanto queste melate parole ai Romani, che il dichiararono senatore e capitano di Roma per un anno. Poscia nel dì 17 di esso mese, giorno di domenica, (e non già in altro dì) si fece con somma solennità e magnificenza la coronazione di Lodovico in S. Pietro, non già per le mani del romano pontefice, o de' suoi delegati, come conveniva, ma per quelle di Jacopo Alberti vescovo di Venezia, e di Gherardo vescovo d'Aleria, anch' esso scomunicato. Perchè alla funzione mancava il conte del sacro palazzo, secondo il vecchio rituale, Lodovico, dopo aver fatto cavaliere di sua mano Castruccio duca di Lucca, conferì a lui questa dignità. Fu coronata eziandio Margherita sua moglie; e in tal congiuntura il novello preteso imperadore pubblicò tre decreti, uno per la conservazione della fede cattolica una per la riverenza dovuta agli ecclesiastici, ed uno per la difesa delle vedove e de' pupilli: con che si fece non poco onore presso i Romani. Creò ancora senatore e suo vicario in Roma Castruccio, il quale portò in quelle funzioni una veste di seta cremesi con queste parole ricamate d'oro dinanzi al petto.: *È quello che Dio vuole.* E nel dì dietro quest' altre: *Sarà quello che Dio vorrà.* Continuò il Bavaro la sua dimora in Roma, e nel dì 14 d'aprile pubblicò varie leggi contra chi fosse trovato in eresia, o in reato di lesa maestà contra dell'imperadore. Poscia nel dì 18 d'esso mese nella piazza di S. Pietro tenne un gran parlamento (1), dove fece citare, se alcuno v'era che prendesse a difendere prete Jacopo da Caorsa, il quale si faceva chiamare papa Giovanni XXII. Niuno rispose. Saltò su bensì il sindaco di quella parte del clero di Roma, che antepose l'amore dell'oro a quello della religione, e pregò Lodovico di procedere contra il detto Jacopo da Caorsa. Si sfoderarono dunque varj articoli di pretesa eresia e di lesa maestà d'esso pontefice, pretendendo che esso avesse anche bandita la croce contro ai Romani: per le quali cagioni il Bavaro dichiarò decaduto papa Giovanni dal pontificato, e reo di eresia e lesa maestà, con varie pene ch'io tralascio. Nel dì 23 d'aprile col consenso del popolo romano fu pubblicata una legge, che ogni papa in avvenire dovesse tener la sua sedia in Roma, e non istarne absente che tre mesi l'anno: altrimenti s'intendesse casso dal papato. Finalmente nel dì 12 di maggio, nella piazza di S. Pietro, Lodovico colla corona in capo propose al numeroso popolo di Roma di fare un nuovo papa. Fu proposto Fra Pietro da Corvara, nativo d'Abbruzzo dell'Ordine dei Minori, grande ipocrita; e il popolo, perchè la maggior parte odiava papa Giovanni per la sua permanenza di là dai monti, l'accettò. Costui prese il nome di Niccolò V; fece anche prima della consecrazione la promozion di sette falsi cardinali, e nel dì 22 di maggio fu consecrato vescovo da uno di essi, con prendere di poi la corona dalle mani del medesimo Lodovico, il quale di nuovo si fece coronar imperadore da questo suo idolo.

(1) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(3) Raynaldus in Annales Eccl.
(4) Giovanni Villani lib. 10. c. 47 e 53.

(1) Giovanni Villani lib. 10. c. 71, Raynaldus Annales Eccl., Baluzius Vita Pap.

Tante bestialità di Lodovico il Bavaro in arrogarsi l' autorità di deporre un papa, legittimo papa, nè giammai caduto in eresia, come egli pretese, e di eleggere un altro contro i riti e canoni della Chiesa Cattolica (1), stomacarono forte allora chiunque portava buona coscienza e lume di ragione; e solamente piacquero a molti eretici e scismatici tanto religiosi che secolari, de' quali era piena la corte d' esso Bavaro, e coi consigli de' quali soli egli si regolava. Mostruosità ed empietà enorme non ha bisogno d' essere maggiormente dichiarata e detestata. Questa poi fu quella che finì di dare il tracollo agl' interessi di lui in Italia. Ma qui convien interrompere il corso delle azioni di Lodovico, per venire in Toscana. Mentre Castruccio se ne stava in Roma, facendola da grande in quella corte e città, e molto prima dell' empia tragedia che abbiam riferito (2), Filippo da Sanguineto, vicario del duca di Calabria in Firenze, cominciò a tessere certo trattato per torgli la città di Pistoia. Fatti i preparamenti, la mattina innanzi giorno nel dì 28 di gennaio si presentò egli alle fosse di quella città con ponti, scale ed altri edifizj, due mila fanti e settecento cavalli. Data alle mura la scalata, v' entrò, e dopo lunga battaglia colla guarnigion di Castruccio, s' impadronì della terra, con fuggirsene Arrigo e Valerano, figliuoli del medesimo Castruccio, e i lor soldati a Serravalle. La misera città andò tutta a sacco, e durò ben dieci giorni la crudel ruberia: il che trattenne que' soldati dal far altre conquiste nel territorio. Per mare e per terra fu spedito a Castruccio il funesto avviso di questa perdita. Egli, dopo tre dì avutolo, si congedò ben tosto dal Bavaro, ed immediatamente nel primo giorno di febbraio s' avviò alla volta di Pisa colla sua gente. Lasciata poi questa in cammino, marciò egli innanzi colla maggior sollecitudine possibile, ed arrivò a Pisa con soli dodici cavalli nel dì 9 del mese suddetto. Da lì a qualche giorno vi giunse anche la sua milizia. Prese egli nel mese d' aprile al tutto la signoria di essa città di Pisa, ed impose colte e gabelle per fornirsi di danaro, risoluto di riacquistare Pistoia, e ciò senza riguardo alcuno al Bavaro, che ne era padrone, e al conte d' Ottinghe inviato colà per governare la città. Si volle egli rifare, perchè dava la colpa al Bavaro della perdita di Pistoia, per averlo forzato ad andar seco a Roma. Poscia nel dì 13 di maggio col popolo di Lucca e di Pisa cinse d' assedio essa città di Pistoia (3). Per sua buona ventura era innanzi nata gara tra i Fiorentini e Filippo da Sanguineto, a chi dovesse toccar la spesa di provvedere Pistoia, città fornita di viveri appena per due mesi. Nè l' un nè gli altri volendo cedere, ed informato Castruccio di questo litigio e dello stato di Pistoia, tanto più s' animò ad assediarlo. Di grandi battifolli, steccati e fosse fece egli fare all' intorno, acciocchè niuno potesse recarle soccorso, e cominciò a tormentar la città colle macchine e con frequenti assalti. In questo mentre anche i Fiorentini fecero un gagliardo apparecchio di gente, colla giunta d' altra che lor venne dal cardinal Beltrando legato, da Bologna, Siena, Volterra ed altre terre. Con queste forze, superiori di molto a quelle di Castruccio, almeno nella cavalleria, l' esercito fiorentino nel dì 20 di luglio andò a postarsi in faccia de' trincieramenti di Castruccio sotto Pistoia. Mostrò ben egli di voler battaglia; ma siccome cauto capitano si tenne forte nel suo campo; e maggiormente afforzandolo con forti ripari, lasciò che i Fiorentini, non veggendo maniera di snidarlo di là colla forza, marciassero verso Pisa, credendosi eglino che Castruccio si moverebbe per timore di perdere quella città. Nulla si mosse egli; un terribil sacco fu dato al territorio pisano sino alle porte; e intanto Simone dalla Tosa capitano di Pistoia, perduta la speranza del soccorso per l' allontanamento de' suoi, e perchè gli era oramai fallita la vettovaglia, nel dì 3 d' agosto (salve le persone col loro equipaggio) rendè a Castruccio quella città con grande vergogna e rabbia dei Fiorentini, i quali udita la perdita di Pistoia, si ritirarono tosto a casa. V' ha chi scrive, avere Castruccio, dappoichè esso ottenne Pistoia, preso Prato, e dato verso Fucecchio una rotta all' armata fiorentina; ma di ciò non parlando le più vecchie storie, passerò a dire che egli per paura del Bavaro cominciò una tela coi Fiorentini e col papa; ma per tante fatiche ed affanni cadde da lì a non molti giorni infermo in Lucca; e chiamati i suoi tre figliuoli Arrigo, Giovanni e Valerano, lasciò gli Stati al maggior di età, ordinando loro e ai consiglieri di ben fornire le città di Pisa, Lucca e Pistoia, e di stare uniti insieme. Poscia nel dì 3 di settembre, nel colmo di sua grandezza e fortuna, in età di soli quarantasette anni diede fine alla sua vita colla temporal gloria d' essere stato il più accorto, prode e bellicoso principe de' suoi tempi, e tale, che se la morte non gli troncava il volo, pericolo v' era che Firenze e la Toscana tutta soccombessero alla di lui somma sagacità e bravura. Leggesi la di lui Vita, scritta da Niccolò Tegrimi nobile lucchese (1), dove i suoi costumi e le sue massime si trovano pienamente descritte. I suoi figliuoli corsero Lucca, Pistoia e Pisa, e se n' impossessarono, con aver tenuta celata sette giorni la di lui morte: per la quale non si può esprimere quanta festa e tripudio si facesse in Firenze. Pareva a quel popolo d' essere rinato.

Non avea cessato Castruccio, da che il Bavaro giunse a Lucca e Pisa (2), di far tutti i

(1) Albert. Mussatus in Lud. Bavar., Bernard. Guid. Contin., Ptbol. Lucensis.

(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 57, Istorie Pistolesi t. 11. Rer. Ital.

(3) Chron. Senense t. 15. Rer. Ital.

(1) Tegrim. Vita Castruccii t. 11. Rer. Ital.

(2) Bonincontrus Morigia Chron. Mod. cap. 37. tom. 12. Rer. Ital.

più premurosi ufizj appresso di lui per ottenere la libertà a Galeazzo Visconte, e ai di lui fratelli e figliuolo. Lo stesso Marco Visconte, autore principale della lor rovina, che aveva seguitato il Bavaro in Toscana, conoscendo l'eccessivo error commesso in danno della propria casa, e pentito del fallo, tuttodì si raccomandava per questo a Castruccio. Stette duro il Bavaro. Appresso in Roma tanto esso Castruccio, quanto altri principi Ghibellini interposero la loro intercessione per la liberazion loro, e alle preghiere succederono le minaccie di abbandonarlo, se non concedeva loro tal grazia. Finalmente si lasciò vincere il Bavaro, e l'ordine andò che fossero messi in libertà. Scrive il Villani (1) che Lodovico condannò Luchino ed Azzo a pagare venticinque mila fiorini d'oro, e che ne pagarono sedici mila. Comunque sia, ci assicura Buonincontro che li rimise in sua grazia, comandando che venissero in Toscana. Nel dì 25 di marzo furono liberati dalle carceri di Monza; quel popolo segretamente diede loro molti regali, ed essi andarono a Lucca a trovar Castruccio, il quale teneramente abbracciò Galeazzo, e il creò suo generale all'assedio di Pistoja. Quivi per li crepacuori passati e per le fatiche presenti gravemente s'infermò Galeazzo: e portato per ordine di Castruccio a Pescia, nel mese d'agosto, prima della resa di Pistoia, in età di cinquantun anno meschinamente morì, lasciando un grande esempio della volubilità delle grandezze terrene. Torniamo ora al Bavaro, i cui disegni in Roma erano di assalire il regno di Napoli; ma l'essersi partito da lui Castruccio con sue genti, e il non comparire mai secondo il concerto la flotta di Federigo re di Sicilia, che s'era collegato con lui ai danni del re Roberto, arenò tutta l'impresa. Fece bensì, unito coi Romani, a lui qualche guerra, ma di poco momento, perchè troppo penuriava di moneta e v'era discordia nell'esercito suo. All'incontro il re Roberto (2) prese Ostia, Anagni ed altri luoghi. Per questi ed altri motivi il Bavaro non veggendosi più sicuro in Roma se ne partì col suo antipapa nel dì 4 d'agosto, con fargli le fischiate dietro quel popolo romano che dinanzi tanta festa avea mostrato per lui, e venne a Viterbo. Nel dì seguente entrarono in Roma Bertoldo Orsino e Stefano dalla Colonna, prendendone possesso a nome di papa Giovanni; e colà ancora successivamente arrivarono il cardinal legato, ed ottocento cavalieri del re Roberto, con esserne fuggiti Sciarra dalla Colonna, che da lì a non molto mancò di vita, Jacopo Savello e gli altri Ghibellini. Venuto il Bavaro a Todi, dalla qual città cavò quattordici mila fiorini, pensava di passare a dirittura ad Arezzo, istigato dai Ghibellini di marciare addosso a Firenze, quando gli giunse nuova che don Pietro, figliuolo di Federigo re di Sicilia, con una potente flotta andava in traccia di lui, e desiderava di seco abboccarsi a Corneto. Andò colà, e dopo molti contrasti e rimproveri per esser egli tardato tanto a venire, si trattò di nuovo di far guerra al re Roberto. Ma troppo era in collera Lodovico, perchè Castruccio gli aveva tolta Pisa, e però volle prima portarsi colà. Nel viaggio colla sua gente e co' Siciliani prese Grosseto; e giuntagli colà la nuova della morte di Castruccio, affrettò i passi, e nel dì 21 di settembre arrivò a Pisa, ricevuto con somma allegrezza da quel popolo. Se ne fuggirono a Lucca i figliuoli di Castruccio, conoscendo di essere troppo in odio ai Pisani. L'armata siciliana in tornando a casa, assalita da una fiera tempesta, colla perdita di quindici galee e con altri danni, arrivò molto sconciata e scemata in Sicilia. Andò poscia il Bavaro a Lucca ad istanza di quei cittadini, e tolse la signoria di quella città ai suddetti figliuoli di Castruccio con giubilo di quel popolo. Ma finì presto la lor festa, perchè il Bavaro impose loro una colta di cento cinquanta mila fiorini d'oro; stoccata che arrivò loro al cuore. Parimente, per denari, riconfermò il dominio di quella città agli stessi figliuoli di Castruccio. Anche l'allegrezza dei Pisani si convertì ben tosto in lutto, avendo essi dovuto pagare altri cento mila fiorini d'oro. Questi erano i benefizj co' quali Lodovico il Bavaro si rendeva amabile ai popoli d'Italia. Pure, con tutti questi fieri salassi alle borse altrui, non correano le paghe ai suoi soldati; e per tal motivo, fatta congiura, ottocento dei suoi migliori cavalieri tedeschi nel dì 29 d'ottobre disertarono da Pisa, e corsero a Lucca per impadronirsene; ma trovate le porte chiuse per avviso precorso della lor venuta, diedero il sacco ai borghi di quella città, e poi ridottisi sul Ceruglio nella montagna di Vivinaia, quivi si fortificarono, con vivere da lì innanzi di rapine e di tributi di tutti i contorni. E perciocchè il Bavaro, non avendo attenuta la promessa di pagar loro sessanta mila fiorini, inviò ad essi Marco Visconte per trattare di concordia, il ritennero prigione: dal che poi nacquero altre novità che andremo vedendo.

Già di sopra accennammo che Cane dalla Scala, tuttochè Ghibellino, andò poco d'accordo coi Visconti. Era anche disgustato di Passerino de' Bonacossi signor di Mantova. Perciò diede mano e braccio ad una congiura formata contra di lui (1) dai figliuoli di Luigi da Gonzaga, cioè Guido, Filippino e Feltrino, nobili antichi di Mantova, che si truovano registrati tra' vassalli della contessa Matilda. Ebbero essi dallo Scaligero e da Guglielmo di Castelbarco ottocento fanti e trecento cavalli, co' quali inaspettatamente entrati in Mantova la mattina del dì 16 d'agosto, correndo quivi la festa di san Leonardo, s'impadronirono della piazza. Il Platina scrive (2) ciò succeduto nel dì 17 di luglio. Accorso Passerino, vi restò trucidato (3).

(1) Giovanni Villani lib. 10. c. 31.
(2) Id. ibid. c. 96.

(1) Johannes de Bazano Chron. Mutin. t. 15. Rer. Ital.
(2) Platina Hist. Mantuae. lib. 2. tom. 20. Rer. Ital.
(3) Moran. Chron. Mutin. tom. 11. Rer. Ital., Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

Furono presi Francesco e l'abbate di Sant'Andrea suoi figliuoli, e Guido e Pinamonte figliuoli di Botirone già suo fratello, e consegnati a Niccolò Pico e agli altri nobili della Mirandola, i quali li condussero al castello del Castellaro della diocesi di Modena, e in vendetta della morte di Francesco lor padre quivi nelle prigioni barbaricamente li lasciarono morir di fame. In tal congiuntura si sfogò lo sdegno de' congiurati anche contro molti de' parziali e soldati di Passerino, che non poterono fuggire, e massimamente contra de' suoi crudeli ufiziali. Inestimabili ruberie furono fatte in quella rivoluzione di Stato, e la maggior parte del bottino toccata a Cane dalla Scala fu creduta da alcuni ascendere alla somma di cento mila fiorini d'oro. Questo miserabil fine ebbe Passerino, che pel suo aspro governo di tant'anni si guadagnò da' Mantovani e Modenesi il titolo di tiranno. Venne appresso dal popolo di Mantova proclamato lor signore di nome Luigi da Gonzaga; ma l'esercizio del dominio restò ne' suoi valorosi figliuoli, i quali coi lor discendenti renderono poi gloriosa in Italia la famiglia Gonzaga, e continuarono la signoria in Mantova sino al principio del presente secolo XVIII di Cristo, in cui io scrivo. In quest'anno ancora Carlo duca di Calabria, unico figliuolo di Roberto re di Napoli (1), infermatosi, giunse al fine di sua vita nel dì 9 ovvero 10 di novembre, con dolore inesplicabile del padre e di que' popoli, perchè era buon principe, amatore della giustizia, pio ed amorevole verso tutti. Non lasciò dopo di sè alcun maschio, ma bensì due femmine, Giovanna già nata, e Maria, che nacque dopo la morte del padre da Maria di Valois, sorella di Filippo di Valois, il quale in quest'anno, venuta meno la figliuolanza di Filippo il Bello, diventò re di Francia. Col tempo il regno di Napoli ebbe da piagnere maggiormente la perdita di questo principe senza eredi maschi, siccome andremo vedendo. In Firenze fu gran duolo per la sua morte; ma molti ancora internamente se ne rallegrarono, perchè finì il suo dominio in quella città, ed ivi si tornò alla libertà primiera. Erano in questi tempi signori della città di Lodi Sozzo e Jacopo dei Vestarini, ed aveano esaltato di molto un lor famiglio, già mugnaio, uomo fiero, nominato Pietro Tremacoldo, per sopranome il Vecchio, con farlo capo delle loro guardie, e lasciargli in mano le chiavi di una porta della città (2). Molte scelleragini e crudeltà commise costui in servigio de' padroni, ma seppe anche guadagnarsi l'amicizia di molti. Perchè Sozzino, giovane della casa de' Vestarini, gli stuprò una nipote, e fattane doglianza, ebbe in risposta solamente delle minaccie, talmente s'inviperì, che ne volle far alta vendetta. Però introdotta una notte in Lodi una gran masnada di fanti, mise la terra a rumore, e presi i suddetti due signori con quattro altri di quella casa (se ne fuggì Sozzino con altri), rinserrolli in uno scrigno, e quivi di fame li lasciò perire. Agl' indagatori de' gabinetti celesti dovette allora sembrar questo un giusto giudizio di Dio; perchè i Vestarini, da che aveano imprigionato alcuno, li dimenticavano nelle carceri, e permisero che molti d'essi morissero di fame, ridendo allorchè udivano che i miseri urlavano per non aver che mangiare. Fecesi per forza questo ribaldo Vecchio proclamar signore di Lodi, e spedì subito a Guglielmo di Monteforte vicario di Milano, assicurandolo che terrebbe la città a parte Ghibellina, e di aver tolto di vita i Vestarini, perchè volèano dar Lodi al legato del papa.

(1) Giovanni Villani lib. 10. c. 109.

(2) Boninc. Morigia Chron. Modoet. cap. 38. tom. 12. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano.

Sempre più andava peggiorando lo stato di Padova (1). Niccolò da Carrara con gli altri fuorusciti nell'anno precedente avea fatta gran guerra a quella città; maggiore la fece nell'anno presente con venir sino alle porte, e togliere ai Padovani buona parte de' loro raccolti. Entro di Padova Ubertino da Carrara con Tartaro da Lendenara teneva in continua inquietudine i miseri cittadini; nè giustizia si facea, nè modo si trovava da frenare le di lui insolenze. Corrado da Ovestagno, vicario del duca di Carintia in essa città, ad altro non attendeva co' suoi Tedeschi che ad ammassar danaro con ispogliar case e chiese, biasciando intanto de' *Pater noster*, e facendo colle spoglie de' Padovani fabbricar chiese e monisteri nel suo paese. Mostrava bensì, secondo la sua politica, Cane dalla Scala di voler conservare le tregue con Padova, ma sotto mano porgeva aiuto ai fuorusciti, acciocchè facessero quanto di male potessero alla lor patria. Nè per quanti ricorsi fossero fatti al duca di Carintia, al legato del papa e a' marchesi Estensi, per ottener aiuto, alcuno voleva muovere un dito in lor favore. Marsilio da Carrara, uno de' più accorti uomini del suo tempo, veggendo andar così in malora la città, finalmente s'appigliò al partito di fare il proprio negozio con dar Padova a Cane dalla Scala, ed averne egli solo il merito tutto (2). Segretamente adunque spedì Filippo da Peraga a Cane, offerendogli il dominio della città, purchè Mastino dalla Scala di lui nipote sposasse Taddea da Carrara (che Alda è chiamata dal Mussato) figliuola di Jacopo già signore di Padova, e Marsilio conseguisse i beni di alcune ricche famiglie fuoruscite e il vicariato della città, ma solamente di nome, dovendovi Cane mettere tutti gli ufiziali, con altri patti vantaggiosi per lui. Altro non cercava che questo, Cane, il quale da tanti anni ansava dietro a sì nobile acquisto, e tante guerre avea fatto e tanto denaro speso, senza mai poter ottenere il suo intento. Andò Mastino a Venezia, ed occultamente sposò Taddea da Carrara, che ivi si allevava, e compiè

(1) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital., Albertinus Mussatus de Gest. Ital. lib. 12. t. 8. Rer. Ital.

(2) Gatari Ist. Pad. t. 17. Rer. Ital., Chron. Patavin. t. 8. Rer. Ital.

il matrimonio. Ciò fatto, Marsilio, dopo avere introdotto con varj pretesti molte centinaia di contadini armati in Padova nel dì 3 di settembre, per avere più sciolte le mani e più balìa ad eseguire il trattato, fece destramente insinuare al popolo di dare a lui la signoria della città; e ciò fu fatto. Poscia licenziò i Tedeschi, che erano ivi di presidio, soddisfatti delle lor paghe. Finalmente nel maggior consiglio della città spiegò la risoluzione da lui presa per cedere a Cane dalla Scala il dominio di Padova, giacchè altra maniera non vi era di salvarsi in mezzo a tante tempeste (1). Niuno osò di contraddire; e però eletto il sindaco nel dì 7 di settembre lo stesso Marsilio da Carrara con esso e con molti de' principali cittadini cavalcò a Vicenza, e presentò le chiavi della città a Cane, il quale appena si trattenne dal baciare un dono sì caro. Fece la sua magnifica entrata Cane in Padova nel dì 10 del suddetto mese, ricevuto con plauso e benedizioni da quel popolo, oramai convinto ch'altro rimedio non v'era a' suoi mali fuorchè questo. La liberalità del novello principe si diffuse sopra i suoi più cari, e massimamente sopra Marsilio da Carrara, alle spese nondimeno dei fuorusciti, appellati ribelli; di modo che Marsilio divenne, di ricco che era, sommamente ricchissimo. Toccò ad essi fuorusciti lo starsene in esilio; e perchè Albertino Mussato, celebre storico, il quale ampiamente racconta questi fatti, osò di rientrare in Padova senza licenza, fu mandato ai confini a Chioggia, dove nell'anno seguente finì di vivere e scrivere. Solennemente ancora fu di nuovo sposata Taddea Carrarese da Mastino dalla Scala.

Tornato Cane a Verona, volle solennizzare questa importante conquista con una magnifica festa. Tenne dunque corte bandita in quella città nel dì ultimo di novembre. La Cronica di Verona (2) dice nell'ultimo di ottobre. Forse cominciò allora la festa, ed essendo durata un mese, terminò nel fine di novembre. Concordano gli autori in dire (3) che incredibil ne fu la magnificenza per la varietà de' tornei, delle giostre, delle illuminazioni, e d'altri pubblici suntuosi sollazzi; pel concorso smisurato de' nobili di tutte le circonvicine città, essendovi stati cinquemila cavalli forestieri, ed intervenuti anche Obizzo marchese d'Este, signor di Ferrara (4), e Luigi da Gonzaga signore di Mantova; e finalmente per li gran regali fatti dallo Scaligero, che tenne sempre tavola aperta a tutta la nobiltà sì del paese, che forestiera. La maggiore solennità fu nel giorno in cui egli di sua mano creò cavalieri trentotto nobili delle prime case di Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Mantova, Bergamo, Como, Reggio di Lombardia e Vercelli. Simili funzioni in Italia si faceano in que' secoli pieni di guerre, e chiamati da noi barbari, ma che più non si mirano in Italia, tanto ingentilita, per essersi perduta la voglia delle corti bandite, e del giostrare e torneare, da che tante armate straniere fan qui dei torneamenti d'altra fatta. Aggiungasi la descrizione che il padre del Gazata, storico reggiano di questi tempi (1), a noi lasciò del nobilissimo genio d'esso Scaligero. Gran copia teneva egli di cortigiani; ed oltre a ciò, non v'era uomo di qualche grido o per le lettere, o pel mestiere dell'armi, o per singolarità in qualche arte, il quale sbattuto dalla fortuna, o dalle rivoluzioni della patria sì frequenti in questi tempi, ricorresse a lui, che non fosse ben veduto, e provveduto di abitazione e tavola nella sua corte. Venivano essi con tutta proprietà e lautezza serviti, e secondo le lor professioni erano distribuiti. Qui i poeti, lì i filosofi, in altre camere gli artefici, i predicatori e simili. Sopra la porta di quelle camere si mirava qualche pittura che alludeva alla lor professione. Eranvi musici di canto e suono, e buffoni per rallegrar di tanto in tanto le cene e i pranzi: ben addobbato il palazzo di arazzi e pitture. Talvolta ancora Cane voleva alla sua tavola or questo or quello di que' valent'uomini; ed uno fra gli altri fu Dante Alighieri celebre poeta, che bandito da Firenze, provò quanta fosse la generosità di questo principe, degno perciò di maggior vita e di comandare a più popoli. Funesto riuscì quest'anno a Venezia, perchè la morte rapì il loro doge, cioè Giovanni Soranzo (2), a cui nel dì 8 di gennaio succedette in quella dignità Francesco Dandolo. Nè si dee tacere che all'entrare di luglio (3), venendo da Avignone la paga per li soldati del legato d'Italia, consistente in sessanta mila fiorini d'oro, e scortata da cento cinquanta cavalieri, usciti fuor d'un aguato i Pavesi ne presero almeno la metà con assai arnesi, somieri e prigioni. Ed ecco dove andavano le decime raccolte pel papa dall'aggravato clero. Anche negli anni addietro Jacopo re d'Aragona occupò da ducentomila fiorini d'oro, che gli ufiziali di papa Giovanni XXII aveano ricavato dagli ecclesiastici del suo regno, e se ne servì per tôrre la Sardegna ai Genovesi. Furono in quest'anno ancora novità in Reggio di Lombardia e in Parma. Nel mese di giugno Guiduccio e Giovanni de' Manfredi, e Giovanni Riccio da Fogliano, nobili reggiani (4), uccisero Angelo da San Lupidio governatore di quella città per la Chiesa, ed uomo di molta pietà ornato, e poi se ne andarono alle lor castella. Era anche in Parma (5) governatore pontificio Passerino dalla Torre; ma perchè con imposte ed altri aggravj opprimeva quel popolo, Marsilio de' Rossi ed Azzo da Correggio, nobili di quella città, nel dì pri-

(1) Albertinus Mussatus t. 8. Rer. Ital.
(2) Chron. Veron. t. eod.
(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital., Albert. Mussatus lib. 12. t. 18. Rer. Ital.
(4) Gazata Chron. Regiens. t. 8. Rer. Ital.

(1) Gazata in Praefat. ad ejus Hist. tom. 18. Rerum Italicarum.
(2) Continuat. Danduli t. 12. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 10. cap. 90, Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(4) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Ital.
(5) Giovanni Villani lib. 10. c. 95.

mo d'agosto scacciarono lui e il presidio papalino, e si fecero padroni di Parma. Nel dì seguente unitisi coi Fogliani e Manfredi suddetti, entrarono parimente in Reggio, e posero in fuga Arnaldo Vachera nuovo governatore inviatovi dal legato: con che amendue queste città tornarono a parte Ghibellina, e que' nobili fecero lega con Cane dalla Scala, e con gli altri di sua fazione: avvenimento che atterrì forte il partito de' Guelfi. Ma il cardinal Beltrando legato tanto fece in Romagna (1) che Alberghettino de' Manfredi signore di Faenza si accordò con lui, parendo nondimeno che esso Alberghettino non gli lasciasse mettere il piede in quella città. In quest'anno un orribil tremuoto, oltre ad altri luoghi, sì fieramente conquassò la città di Norcia, che vi perirono da quattro mila persone.

*Anno di* Cristo 1329. *Indizione XII.*
*di* Giovanni XXII *papa* 14.
Imperio vacante.

Stando in Pisa Lodovico il Bavaro, si trovava più che mai fallito di moneta. Erano alla corte di lui Azzo figliuolo e Giovanni fratello del fu Galeazzo Visconte (2), e forse erano forzati a starvi. Unitisi questo con Marco Visconte, stato sempre in grazia d'esso Bavaro, seppero così ben trattare i fatti loro, che coll'esibizione di sessanta mila fiorini d'oro (il Villani dice cento venticinque mila), da pagarsegli parte in Milano e parte dappoi, ottennero quanto vollero: cioè Azzo impetrò il vicariato di Milano, e Giovanni dall'antipapa, che era venuto a Pisa, fu creato cardinale e suo legato generale per tutta la Lombardia nel dì 18 di gennaio. Di questo danaro assegnò il Bavaro trenta mila fiorini d'oro a i Tedeschi ribellati, che stavano nel Ceruglio, sperando di riavergli al suo servigio; ma perchè non corse la moneta, Marco Visconte, siccome già accennai, fu ritenuto come ostaggio e mallevadore da essi. Andossene il valoroso giovane Azzo Visconte, accompagnato dal Porcaro, (così è nominato dal Villani: io il credo Burgravio) ufiziale del Bavaro, per entrare in possesso di Milano, e giunse a Monza con giubilo di quel popolo. Quivi si fermò tredici dì, perchè Guglielmo conte di Monforte governatore di Milano non volea cedere se non era prima soddisfatto delle sue paghe. Azzo il soddisfece, e prese il dominio di Milano. Scrive il Villani che il Porcaro suddetto a nome del Bavaro ebbe da Azzo venticinquemila fiorini di oro, co' quali marciò alla volta di Lamagna, senza mandare un soldo ad esso Bavaro, nè ai cavalieri del Ceruglio: del che il sitibondo Bavaro provò grande affanno. Anche Giovanni zio d'Azzo, e falso cardinale, dovette tornare in tal congiuntura a Milano; ed allora avvenne ciò che narra Galvano Fiamma (1): cioè, che in quella città insorsero molti falsi religiosi, pubblicamente predicanti che papa Giovanni XXII era eretico scomunicato, deposto ed omicida, esaltando poi alle stelle l'antipapa Nicolò. Una gran fazione di Frati Minori col loro generale Fra Michele da Cesena era allora troppo inviperita contra del papa per alcune ridicole quistioni della lor povertà. Accadde ancora che nel dì 2 di febbraio il capitano pontificio del Patrimonio con gli Orvietani (2) credendosi d'occupare la città di Viterbo, v'entrò ostilmente, ma vi rimase sconfitto. Oltre a ciò, il conte di Chiaramonte, creato marchese della Marca d'Ancona dall'antipapa, con gente del Bavaro e con gli altri Ghibellini entrò nella città di Jesi; e presovi Tano, che la signoreggiava, o più tosto la tiranneggiava, col credito d'essere uno de' primi caporali de' Guelfi, gli fece tagliar la testa. Albertino Mussato attesta (3) che esso conte s'impadronì della maggior parte della Marca. I Romani anch'essi, perchè pativano gran carestia, nè Guglielmo da Ebole vicario del re Roberto, e senatore allora di Roma, provvedeva al loro bisogno, alzato rumore, il cacciarono vituperosamente dalla lor città, e crearono senatori Stefano dalla Colonna e Ponciello degli Orsini, che seppero ben provvedere di grano quella città. Finalmente i Tarlati di Pietramala, signori di Arezzo e di città di Castello, possenti Ghibellini, s'impadronirono di Borgo san Sepolcro, togliendolo alla Chiesa.

In tale stato di confusione si trovava l'Italia, quando a tutto un tempo si vide andare in depressione il Bavaro col suo antipapa, e risorgere gli affari di papa Giovanni (4). I primi ad abiurar l'uno e l'altro furono Rinaldo, Obizzo e Niccolò fratelli, marchesi Estensi, signori di Ferrara, Rovigo, Comacchio ed altri luoghi. Non potendo essi accomodarsi più alle stravaganti ed empie azioni di Lodovico il Bavaro, massimamente dopo la detestabile creazione dell'antipapa, cercarono fin l'anno precedente di mettersi in grazia del pontefice, e gli spedirono ambasciatori ad Avignone, con espressioni di tutta umiltà offerendosi a' suoi servigi (5). Il papa, durò finora con essi, al considerare il proprio pericoloso stato per le tante novità d'Italia, si ammollì facilmente verso di loro. Fecesi conoscere (e ci volea ben poco) che non erano que' miscredenti ed eretici che venivano spacciati ne' falsi processi fabbricati contra di loro. Però il papa, dopo ricevuta la confessione che essi riconoscevano Ferrara per istato indubitato della Chiesa Romana, annullò le scomuniche e levò l'interdetto a Ferrara, nè più inquietò gli Estensi

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 94, Rubeus Hist., Raven. lib. 6.
(2) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. t. 12. Rerum Ital., Giovanni Villani lib. 10. cap. 117.

(1) Gualvaneus Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 118 e 122.
(3) Albert. Mussatus in Ludov. Bavar.
(4) Raynaldus Annales Eccl. ad Ann. 1328. num. 54.
(5) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

per conto del possesso e della signoria di quella città; anzi loro la confermò coll' obbligo del censo annuo di diecimila fiorini d'oro. Fecero di più i marchesi (1). Servironsi della parentela che passava fra loro ed Azzo Visconte, e di Beatrice Estense madre di esso Azzo e zia de' marchesi, per istaccare il medesimo Azzo dal Bavaro. Troppo era chiaro che niun potea fidarsi di questo principe, il quale chiamato in Italia contra de' Guelfi, nulla finora aveva operato di rilevante contra d'essi, con attendere solamente a rovinar gl' interessi de' principi e delle città Ghibelline sue seguaci, avendole smunte tutte di danaro, e sì obbrobriosamente maltrattati i Visconti. Ultimamente ancora avea di nuovo nel dì 16 di marzo (2) tolta la signoria di Lucca ai figliuoli di Castruccio, e datala a Francesco Castracane degl' Interminelli per ventidue mila fiorini d'oro. Questi ed altri motivi, congiunti col riguardo della religione sì malmenata dal Bavaro, fecero buona breccia nel cuore d' Azzo Visconte; e tanto più perchè gli stava tuttavia davanti agli occhi l' orrida prigionia patita in Monza, e gli altri indegni strapazzi fatti al padre e alla sua famiglia dallo sconoscente Bavaro. Cominciò pertanto a trattare segretamente in Avignone per acconciarsi col papa, e si rimise in sua grazia, siccome dirò nell' anno seguente; nè più mandò un soldo al Bavaro, che pure al sommo penuriava di moneta. Giudicò bene il Bavaro di calar egli in persona in Lombardia, giacchè assai chiaramente scorgeva che non più per lui, ma contra di lui era Azzo Visconte (3). Giunto al Po, secento suoi fanti balestrieri disertarono, ed andarono a prendere soldo dal signore di Milano: colpo che sconcertò non poco l'animo del Bavaro. Tenne un parlamento a Marcheria sino al dì 21 d'aprile (4), al quale si trovò Cane dalla Scala, accompagnato da più armati che non avea lo stesso Bavaro, perchè nè pur egli si fidava molto di chi pareva rivolto ad assassinare gli amici, e non a distruggere i nemici. Quivi si trattò di far oste contra di Milano. I fatti danno assai a conoscere che lo Scaligero non se ne volle impacciare. Aveva egli altre idee in capo. In questo mentre Azzo Visconte nel dì 17 d'aprile spinse a Monza cinquecento cavalli, che entrati in quella città, se ne impadronirono. Lodovico duca di Tech, ivi governatore pel Bavaro, si ritirò co' suoi Tedeschi nel castello, dove con grandi fossi e steccati fu rinserrato. Arrivò sul principio di maggio il Bavaro a Lodi, e gli furono serrate le porte in faccia; poscia fu sotto Monza, ed entrò nel castello, ma ritrovò il presidio del Visconte ben preparato nella terra alla difesa (5). Nel dì 11 di giugno si portò colla sua gente sotto Milano, e ne cominciò l' assedio, alloggiando nel monistero di san Vittore. Azzo avea prese tutte le precauzioni necessarie, ed era per lui tutto il popolo, il quale andava facendo di tanto in tanto dei badalucchi con gli assedianti, e villaneggiando i Tedeschi. Ma Azzo da uomo prudente non lasciava passar giorno che non mandasse mattina e sera qualche rinfresco e regalo di vini preziosi e d'altri viveri al Bavaro. Si trattò d' accordo; ed Azzo, per ricuperar dalle mani di lui il forte castello di Monza, e per mandarlo via il meno mal contento che si potesse, gli pagò una somma di danaro: non si sa quanto.

Nel dì 19 di maggio andò il Bavaro a Pavia (1), e quivi stette sino al principio di ottobre; nel dì 23 di settembre diede ad Azzo Visconte l'investitura del vicariato di Milano, rapportata dal Corio (2). Passò di poi a Cremona, e di là a Parma, per certi trattati che avea di torre Bologna al cardinal Beltrando dal Poggetto. Ma scoperta la trama, nel dì 9 di dicembre si portò a Trento per parlamentare con certi baroni di Germania, e a fine di provveder gente, mostrandosi risoluto di tornar nella primavera contra di Bologna. Colà gli arrivò nuova della morte di Federigo duca d'Austria emulo suo, e che gran moto si faceva per eleggere un nuovo re de' Romani: però passò in Germania per attendere a' fatti suoi, nè mai più gli venne voglia di comparire in Italia, dove lasciò un'abbominevol memoria di sè medesimo presso i Guelfi, e forse non minore presso degli stessi Ghibellini. Maneggiossi in questi tempi Cane dalla Scala per introdurre accordo fra il Bavaro ed Azzo Visconte, nè volle mai dar braccio ad esso Bavaro per le sue meditate imprese. Solamente mandò e lasciò andare Marsilio da Carrara con gente in aiuto de' Rossi, mentre il legato del papa faceva guerra a Parma (3). Marsilio fu quasi preso da Simone da Correggio in quella spedizione. Ora dopo aver Cane tenute in esercizio le sue truppe, senza far nulla per molto tempo (4), finalmente nel dì 4 di luglio si mosse da Padova con potente esercito, e andò a mettere l' assedio a Trivigi. Guecelo Tempesta avvocato e signor di Trivigi si sostenne per quattordici giorni; ma veggendo che il duca di Carintia, in vece d'inviare un gagliardo soccorso, l'animava solamente con delle grandiose promesse, nel dì 18 del detto mese capitolò con buoni patti la resa di quella città. Magnificamente v' entrò il vittorioso Scaligero, ma a sì bel giorno tenne dietro una bruttissima sera. Ecco sorpreso Cane da una mortal malattia, che nel dì 22 d'esso mese in età solamente di quarantun anno il fa sloggiare dal mondo, allora appunto ch' egli era giunto all' auge della grandezza: principe glorioso, amato e temuto non meno pel valore che pel senno,

(1) Raynaldus Annales. Eccl. ad hunc Ann. num. 20.
(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 124.
(3) Boniucontrus Morigia Chron. Mod. cap. 40. tom. 12. Rer. Ital.
(4) Albertinus Mussatus in Lodov. Bavar.
(5) Gualvaneus Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rer. Italic.

(1) Giovanni Villani lib. 10. cap. 146.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.
(4) Chron. Patav. t. 8. Rer. Ital.

e per la sua magnificenza ed onoratezza. S'egli maggiormente campava, par bene che si sarebbe stesa la sua potenza molto più oltre. Era padrone di Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Feltre, Cividal di Friuli, e d' altri luoghi, de' quali restarono eredi i due suoi nipoti Alberto e Mastino, legittimi figliuoli di Alboino, senza che v' abboccassero i suoi figliuoli bastardi. Marsilio da Carrara, che con Bailardino da Nogarola assistè alla morte di esso Cane, corse tosto a portarne la nuova a Padova, ed onoratamente fece che quel popolo giurasse nelle sue mani fedeltà ai due fratelli Scaligeri. Alberto dalla Scala nel dì 27 di luglio (1) prese il possesso di Padova, ed appresso vennero in potere di lui Conegliano, Asolo, e le restanti castella del Trevisano. Bartolomeo e Giliberto, figliuoli bastardi del predetto Cane, sul fine di quest' anno accusati d' aver macchinato contro la vita e lo Stato de' due regnanti Scaligeri, furono presi e condennati ad una perpetua carcere. Francesco loro maestro fu strascinato a coda di cavallo, e poscia impiccato per la gola. Era in questi tempi Marco Visconte tuttavia per ostaggio coi Tedeschi del Ceruglio, amato e riverito da loro, perchè il conoscevano personaggio di gran perizia ne' fatti di guerra (2). Come fu partito di Toscana il Bavaro, s' intesero essi Tedeschi con altri che stavano di guarnigione nell'Agosta, cioè nel castello o sia nella fortezza di Lucca; e fatto lor capitano il suddetto Marco Visconte, a dì 15 d'aprile cavalcarono di notte, e furono ricevuti nell'Agosta. Minacciando poi di correre la città, Francesco Castracane, signore ivi pel Bavaro, e i Lucchesi diedero loro d' accordo la signoria di Lucca; e perciocchè tal fatto era succeduto con segreta intelligenza de' Fiorentini che avevano promessa buona somma di moneta, mandarono i Tedeschi a Firenze per l'adempimento della parola, offerendo anche di dar Lucca al Comune stesso di Firenze per ottanta mila fiorini d'oro. Per le dissensioni che di leggieri intervenivano allora ne' consigli delle repubbliche, non accettarono i Fiorentini il partito. Se n'ebbero ben a pentire andando innanzi.

Anche i Pisani, da che videro il Bavaro impegnato in Lombardia, pensarono a scuotere il di lui giogo; e fatto venir da Lucca Marco Visconte con alcune masnade di Tedeschi ribellati al Bavaro, nel mese di giugno levarono la terra a rumore, e ne cacciarono Tarlatino da Pietramala, che v'era vicario per esso Bavaro, co' suoi soldati, e si tornarono a reggere a repubblica. Altrettanto fece anche Pistoia. O sia che Marco Visconte trattasse occultamente co' Fiorentini per farli padroni di Lucca, e forse anche di Pisa, e che perciò i Pisani cominciassero a mostrar diffidenza di lui; oppure, ch'egli uso agl'imbrogli, spontaneamente volesse andare a trattare co' Fiorentini: certo è ch' egli si partì di Lucca, e venne a Firenze, dove bene ricevuto dai priori (1), dopo molti ragionamenti con loro, e da loro regalato, ma riconosciuto per uomo instabile, sen venne alla volta di Bologna, dove dicono che segretamente si abboccò col cardinal Beltrando, con voce che gli promettesse di fargli aver Milano. Portatosi poscia a Milano nel dì 14 d' agosto, fu amorevolmente accolto dal nipote Azzo, signore della città, e dai suoi fratelli Luchino e Giovanni, a' quali fece di gravi rimproveri, perchè l'avessero lasciato tanto tempo per ostaggio, senza pagare il convenuto danaro. Quindi si diede a grandeggiare in Milano; avea più seguito che lo stesso nipote Azzo, e fu creduto che gli volesse anche torre la signoria. Scrivono alcuni, che essendo ben uniti Azzo, Luchino e Giovanni, tra che gli andamenti di Marco erano loro sospetti, e il non potersi eglino dimenticare della rovina e prigionia lor procurata da esso Marco due anni prima, determinarono di sbrigarsene. Pietro Azario pretende (2) che Luchino non solamente niuna mano ebbe al fatto, ma ne restò fortemente irritato. Invitaronlo dunque ad un convito (3), dopo il quale chiamatolo in camera, fecero strangolar lui, e gittar giù dalle finestre il suo corpo nel dì 8 di settembre, o pure in altro giorno. Questo atto di gittarlo dalle finestre non par vero, stante l' onorevol sepoltura che i nipoti e i fratelli gli fecero dare. Altri dicono (4) ch'egli da sè stesso credendo di salvarsi, si gittò giù, e morì di quel salto. Almeno fu sparsa questa voce. Passò anche male all' antipapa Niccolò, bene nondimeno secondo il suo merito (5). Partito che fu il Bavaro da Pisa, quel popolo non vedendo volentieri in lor casa un sì abominevol mostro, gli fecero intendere che se n' andasse. Raccomandossi costui al conte Fazio di Donoratico, che il tenne occulto per alquanti mesi in un suo castello; ma per paura che i Fiorentini l' avessero scoperto, e gliel togliessero, segretamente il ridusse di nuovo a Pisa nell' anno seguente, e tennelo appiattato in sua casa fino al dì quarto d' agosto. In fine essendo traspirato dove egli era, si cominciò a trattare di darlo in mano di papa Giovanni, che fu lietissimo di questo regalo, e fece perciò molte grazie a' Pisani (6). Abiurati i suoi errori in Pisa, e ricevutane l' assoluzione, fu condotto in una galea a Marsilia, e di là ad Avignone, con una salva di villanie e maledizioni, dovunque egli passava. Quivi pubblicamente davanti al papa in pubblico concistoro rinovò la sua abiura; poscia posto in carcere, trattato come familiare, ma custodito qual nemico, da lì a tre anni diede fine ai suoi giorni. Ed ecco dove andò a terminare la detestabil tragedia

(1) Chron. Veronense t. 8. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 129.

(1) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 10. cap. 133.
(4) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Ital., Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.
(5) Bernardus Guid. in Vita Johannes XXII.
(6) Raynaldus Annales Eccl. ad Ann. 1330.

di Lodovico il Bavaro contra della Chiesa Romana. S' erano già tolte di sotto al dominio pontificio le città di Parma e Reggio (1). Il cardinale Beltrando legato nel dì 19 di marzo fece oste contra queste città con ottocento cavalli e più di sedici mila fanti, dando il guasto a tutto il paese. I Correggieschi erano con lui. Orlando e Pietro de' Rossi teneano Parma, i Manfredi Reggio. Dovette seguire qualche accordo fra loro; imperciocchè nel dì 17 di agosto chiamati a Bologna (2) il suddetto Orlando ed Azzo de' Manfredi, il legato, che non manteneva patti se non quando gli tornava il conto, perchè non gli vollero dare l' intero dominio di Parma e Reggio, li fece imprigionare. Nel settembre rinovò la guerra contra di quelle città, e bruciò i borghi di Reggio e quante ville potè. Nel novembre Marsilio e Pietro de' Rossi, irritati contro al legato per la prigionia d'esso Orlando, condussero il Bavaro a Parma, e da lui ottennero il vicariato di quella città. Nel dì 27 d'esso mese mise il Bavaro un suo vicario in Reggio.

Fecero pruova anche i Modenesi dell' infedeltà del legato (3), il quale non volendo stare a' patti precedenti, in occasione delle guerre suddette, nel dì ultimo di giugno fece assediar Modena per quattro giorni. Accordo poi seguì nel dì 4 di luglio; essendo stati obbligati i Modenesi a ricevere di presidio cinquanta uomini d' armi del legato, e di concedergli la quarta parte del dazio delle porte (4). Ma da che il popolo di Modena seppe che il Bavaro era venuto a Parma, ed avea posto presidio in Reggio, saltarono su molti amatori della parte dell' imperio, che cominciarono a consigliare, che giacchè Dio avea lor mandata la buona fortuna di potersi dare all' imperadore, non bisognava lasciarsi scappar dalle mani sì bella occasione. A piè pari vi saltò dentro il forsennato popolo; supplicò per aver presidio tedesco, ed ebbe la sospirata grazia, con inviar anche in dono al Bavaro tre mila fiorini d' oro: picciolo refrigerio alla sua gran sete. Il conte Palatino di Turge, maresciallo del Bavaro, con ottocento cavalli la sera del dì 28 di novembre entrò in Modena, giorno felice, giorno beato. Non capivano in sè stessi i malaccorti Modenesi per l'allegrezza; corsero tutti a baciare l' armi e le vesti de' ben venuti Tedeschi; buona cena preparata per loro, e facevano ai pugni per averli cadauno in lor casa. Nel giorno seguente cominciarono questi onorati forestieri a visitar granai, cantine e fenili de' cittadini: tutto era roba loro, a sentirli parlare; e chi nè pur intendeva il loro ferloccare, si accorgeva ai fatti che parlavano daddovero. Diedersi poi a spogliare il territorio, a mettere colte e taglie: ogni dì ce n' era una nuova; i poveri osti e bottegai perderono tutti la scherma: tante erano le avanie e maniere di rubare, e di prendere tutto senza pagare, che adoperavano questi sottili ed inumani insidiatori delle sostanze altrui. Curiosa cosa, e insieme compassionevole, si è il racconto minuto che delle loro invenzioni e ribalderie fa Bonifazio Morano autore di veduta. Oh allora sì che proruppero i Modenesi in mirabili atti di pentimento; ma il fallo era fatto, e conveniva farne la penitenza. Anche lo spirituale di questa città andò tutto sossopra, perchè il Bavaro mandò a star qui nel dì 11 di dicembre un certo Orlando vescovo tedesco, il quale intitolandosi Vicario dell' Antipapa, afflisse in varie maniere il clero, e metteva all' incanto tutti i benefizj. Intanto nel dì 15 d' esso mese Guido e Manfredi dei Pii ottennero dal Bavaro il vicariato di Modena, e diedero principio alla lor signoria, ma senza poter mettere alcun freno all' indicibile ingordigia e disordine degli scapestrati Tedeschi. La Cronica Estense (1) mette sotto l'anno precedente che Ricciardo de' Manfredi occupò Faenza, e poi la diede al cardinal legato. Ma secondo il Villani (2), avendola esso legato assediata nel dì 6 di luglio, l'ebbe a patti, dopo venticinque giorni, nell' anno presente da Alberghettino de' Manfredi, al quale fece di grandi promesse, e intanto il volle confinato in Bologna. Ma perchè si scoprì nell' ottobre di quest' anno (3) in essa città di Bologna una congiura contra del legato per dar quella città al Bavaro, il medesimo Alberghettino con altri nobili primarj di Bologna ebbe tagliata la testa. Quando allora per semplici sospetti o per vendetta si volea torre taluno dal mondo, sempre era in pronto la voce e il processo d'una congiura. Può nondimeno essere che questa fosse vera; ma il legato era in poco buon concetto presso di tutti. Ucciso fu nel settembre di quest' anno Silvestro de' Gatti tiranno di Viterbo, e quella città coll' altre del Patrimonio e della Marca venne all' ubbidienza del cardinale Orsino legato del papa (4). Esibirono più volte i Tedeschi del Ceruglio, dominanti in Lucca, ai Fiorentini quella città per danari; e questi o per diffidenza della fede di quell' aspra gente, o perchè sperassero miglior mercato, non vi vollero giammai acconsentire. Udendo poi che i Pisani erano in trattato di comperarla per sessantamila fiorini d' oro, ne sturbarono il contratto col fare gran guerra a Pisa, ed obbligar quel popolo a chiedere pace. Fecesi innanzi in questo mezzo Gherardino Spinola Genovese, e collo sborso di trentamila fiorini (Giorgio Stella scrive (5) settantaquattromila) comperata da' Tedeschi la signoria di quella città, v' entrò nel dì 2 di settembre: il che rincrebbe forte ai Fiorentini, nè vol-

(1) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Ital.
(2) Matth. de Griffon. Chron. Bonon. tom. 18. Rerum Italicarum.
(3) Johannes de Bazano Chron. tom. 15. Rer. Ital.
(4) Moranus Chron. Mutin. tom. 11. Rer. Ital.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 10. c. 140.
(3) Chron. Bonon. t. 18. Rerum Ital.
(4) Giovanni Villani lib. 10. cap. 143, Istorie Pistolesi t. 11. Rer. Ital.
(5) Georg. Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

loro perciò dare ascolto alcuno alle proposizioni di pace lor fatte da esso Spinola. La superbia e avarizia di quel popolo la vedremo ben gastigata andando innanzi.

*Anno di* Cristo 1330. *Indizione XIII.*
*di* Giovanni XXII *papa* 15.
Imperio vacante.

Maggiormente risorse in quest'anno in Italia l'autorità di papa Giovanni, da che tornato Lodovico il Bavaro in Germania, non v'era apparenza che gli tornasse voglia di rivedere l'Italia, da che colle passate azioni e colle sue infedeltà ed estorsioni aveva troppo alienato da sè gli animi degli Italiani. L'antipapa, siccome abbiam detto, andò a far penitenza dei suoi reati nella prigione avignonese. I marchesi Estensi signori di Ferrara già s'erano riconciliati col pontefice. I Romani anch'essi ravveduti, con avergli spediti ambasciatori, gli prestarono la dovuta ubbidienza. I Pisani, pel servigio a lui prestato di dargli nelle mani il desiderato antipapa, ottennero quel che vollero da lui. Azzo Visconte signor di Milano, e Luchino e Giovanni suoi zii nell'anno addietro aveano fatto negozio con esso papa per guadagnar la sua grazia, con avere inviati ambasciatori e chiesto perdono, ed aver Giovanni deposta la porpora cardinalizia ricevuta dall'antipapa, ed abiurata la sua amicizia (1). Ma pare che solamente nel febbraio di quest'anno, oppure più tardi, si desse compimento al loro trattato, giacchè gran merito s'era fatto Azzo col rivoltarsi contra del Bavaro. Fu perciò pienamente tolto l'interdetto a Milano, e Giovanni fu da lì a qualche tempo creato vescovo di Novara. Perciò la Dio mercè in Italia cessò lo scisma, e dappertutto Giovanni XXII era riconosciuto per vero e legittimo papa. Lo stesso Bavaro anch'egli si studiò di placarlo, con aver interposti alla corte pontificia i buoni ufizj di Giovanni re di Boemia, di Baldovino arcivescovo di Treveri, e di Ottone duca d'Austria (2). Esibiva egli di abolire tutti gli Atti passati, di confessarsi reo, di riceverne la penitenza, purchè se gli conservasse l'imperio. Oh quest'ultimo non piaceva al papa; e però tutto il resto fu sprezzato, e continuossi a tenerlo per iscomunicato ed eretico. Ma con tutta questa depressione del Bavaro, ed esaltazione di papa Giovanni, non cessavano già in Italia le pestilenti dissenzioni dei Guelfi e Ghibellini; e chiunque avea forza cercava di stendere le fimbrie del suo dominio. Continuò dunque la guerra anche nell'anno presente, ma con pochi considerabili avvenimenti. Il cardinal legato Beltrando dal Poggetto inviò le sue genti a' danni de' Reggiani (3), le quali bruciarono molto di quel paese, con ridursi poi a Rubiera. Ebbero i capitani d'essa armata un trattato, per cui a tradimento dovea essere loro data la terra di Formigine. Vennero essi perciò a quella volta nel dì 24 di aprile con secento cavalli e quattrocento fanti (1); ma avutone sentore Guido e Manfredi de' Pii signori di Modena, arrivarono a tempo colle lor milizie per disturbar le faccende degli avversarj. Rimasero chiusi i papalini in un prato circondato da fossi e paludi, di modo che senza poter fare buona battaglia, nè fuggire, vi rimasero quasi tutti morti o prigioni. Fra gli ultimi si contarono Beltramone e Raimondo del Balzo, e un fratello bastardo del re Roberto. Il primo era maresciallo dell'armata pontificia. Furono essi condotti prigioni a Modena (2), poi comperati per sei mila fiorini d'oro dai Rossi signori di Parma; e, per attestato di Matteo Griffone (3), servirono poi a liberar col cambio dalle carceri di Bologna Orlando Rosso ed Azzo Manfredi, iniquamente detenuti. Per questa perdita sbigottì molto il cardinal legato.

Ma giacchè abbiam parlato di Modena, convien ora aggiugnere, che continuando le innumerabili ruberie de' Tedeschi posti in guarnigione in questa città, con essere ridotti i cittadini a nulla avere che fosse suo, perchè quella bestial gente adoperava la mannaia (chiamata da essi la Chiave dell'imperadore) per entrar dappertutto e prendere tutto: era ridotto il popolo alla disperazione, e gli pareva d'essere nel profondo dell'inferno. Trovò Manfredi de' Pii riparo a tanti guai con fare che Marsilio de' Rossi, vicario generale del Bavaro, venisse in persona a Modena, e seco menasse via secento di questi manigoldi. Ce ne restarono trecento, i quali di poi, il meglio che potè, tenne in freno la prudenza di Manfredi. Fece il legato capitan generale della sua armata Malatesta signore di Rimini, e nel dì 18 di giugno l'inviò a dare il guasto a Spilamberto. Dopo avere ricevuto soccorso di gente da Reggio e da Parma, andò la milizia di Modena (4) nel dì 24 a Piumazzo con pensiero di dar battaglia; ma i nemici si ritirarono, e recarono poi altri danni al Modenese, con venir anche alle lor mani la terra di Formigine. Compiè in quest'anno il suddetto cardinal Beltrando l'inespugnabil castello, da lui fabbricato in Bologna, con molte torri, alte mura ed immense fortificazioni (5), e andò per la prima volta ad abitarvi. Dava egli ad intendere ai buoni Bolognesi che non aveva quella fabbrica da servire per lui, ma bensì al papa, che era risoluto di venire in Italia, e di mettere la sua residenza in quella città: cosa che produrrebbe inesplicabil vantaggio ai cittadini, e farebbe correre fiumi d'oro e d'argento per le loro strade. La verità era, ch'egli solamente

(1) Gualvaneus Flamma Gest. Azon. tom. 12. Rerum Italicarum.
(2) Raynaldus Annales Eccl.
(3) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Ital.

(1) Giovanni Villani lib. 10. c. 154.
(2) Moran. Chron. Mutin. t. 11. Rer. Ital.
(3) Math. de Griffonibus Chron. Bonon. tom. 18. Rer. Italic.
(4) Johannes de Bazano Chron. Mutinen. tom. 15. Rer. Italic.
(5) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rerum Ital.

intendeva di assicurar sè stesso, e di mettere i ceppi a quella potente città. Si prevalsero di queste congiunture i marchesi Estensi, divenuti amici del pontefice e del legato, per occupare ai Modenesi la terra del Finale nel dì 27 di luglio. Nel mese d'ottobre cavalcò il maresciallo della Chiesa colle sue genti sul Modenese, e prese le mercatanzie che venivano da Mantova a Modena. Ciò riferito a Modena, uscì armato il popolo, e mise il nemico in rotta, con ricuperare tutto, e condurlo trionfalmente in città. Sul principio di giugno riuscì ai Parmigiani di togliere al legato Borgo San Donnino (1). Impadronironsi anche i Fiorentini di Monte Catino castello de' Lucchesi, e corsero fino alle porte di Lucca, colla presa di alcune altre castella di que' contorni. Videsi una scena nuova in Italia nell'anno presente. Dai due fratelli Alberto e Mastino dalla Scala signori di Verona, Padova e d'altre città, il primo, tenendo sua stanza in Padova, attendeva, siccome uomo pacifico, a darsi bel tempo. Mastino, persona bellicosa e feroce, tutto era applicato alla guerra. Ricorsero a lui per aiuto i Ghibellini usciti di Brescia (2); ed egli presa la lor protezione per isperanza di ridurre alla sua ubbidienza quella città, entrò nel mese di settembre sul Bresciano, e dopo aver occupata a poco a poco una gran quantità di castella, finalmente imprese l'assedio della città stessa (3). Accadde che in questi tempi venne a Trento Giovanni conte di Lucemburgo e re di Boemia, figliuolo del già imperadore Arrigo VII, per alcuni suoi importanti affari, dicono del matrimonio di Giovanni suo picciolo figliuolo con una figlia del duca di Carintia (4). Trovandosi alle strette il popolo Guelfo di Brescia, gli spedì ambasciatori, offerendogli il dominio della loro città, sua vita natural durante, e con patto di non introdurre in città i Ghibellini senza il consenso del loro consiglio generale, ch'egli non penò molto ad accettare. Rimandò intanto quegli ambasciatori a Brescia con trecento de' suoi cavalli, e fece intimare a Mastino di non molestare quella città, perchè era cosa sua. Mastino si ritirò, e Giovanni di poi nell'ultimo dì di dicembre arrivò con più di quattrocento cavalli a Brescia, dove con eccessi di gioia e sommo onore fu ricevuto. Mastino non si fece poi pregar molto a rendergli le terre tolte ai Bresciani, ma con riceverne la promessa di rimettere in città gli usciti Ghibellini. Quali conseguenze avesse un così inaspettato avvenimento, lo vedremo all'anno seguente. Secondo la Cronica di Giovanni da Bazzano (5), nel dì primo di novembre fu dato il dominio della città di Cremona a Marsilio de' Rossi signore di Parma.

(1) Giovanni Villani lib. 10. c. 158 e 166.
(2) Malv. Chron. Brix. t. 14. Rer. Ital.
(3) Cortus. Hist. 12. Rer. Ital.
(4) Bonincontrus Morigia Chron. Mod. tom. 12. Rerum Italic.
(5) Johannes de Basano Chron. Mutin. tom. 15. Rerum Italic.

*Anno di* Cristo 1331. *Indizione XIV.*
*di* Giovanni XXII *papa* 16.
Imperio vacante.

La venuta in Italia di Giovanni re di Boemia diede allora e dà tuttavia da strologare ai politici ed agli storici. Pretende il Rinaldi (1) ch'egli, siccome attaccato forte agl'interessi di Lodovico il Bavaro, per consiglio e col consenso di lui venisse a sostenere il partito dei Ghibellini: cosa da lui meditata molto prima dell'acquisto di Brescia. V'ha ancora chi il pretende venuto come vicario d'Italia per esso Bavaro: il che nondimeno è falso, non apparendo ch'egli usasse giammai questo titolo. Altri poi pretendono (2), che quantunque papa Giovanni con sue lettere pubblicasse che quel re di suo assenso non fosse entrato in Italia, e mostrasse di disapprovarlo, pure segretamente se l'intendesse con lui, e gradisse i suoi progressi. Questi misteri non è facile il dicifrarli. Sembra che sulle prime il Bavaro solamente si tenesse indifferente al veder Giovanni divenuto signor di Brescia, ma che poi gli increscesse non poco il maggiore innalzamento suo e ne procurasse la rovina. All'incontro può essere che sul principio il papa niuna mano avesse a farlo calare in Italia, ma andando innanzi si compiacesse della di lui grandezza, perchè sempre più veniva a tener lontano dall'Italia l'odiato Bavaro, bench'egli mostrasse il contrario, per non disgustare il re Roberto, aspirante anch'esso all'italico regno. Sia come esser si voglia, piantato che fu in Brescia il re Giovanni, senza badare alle promesse fatte a que' cittadini, richiamò colà tutti i Ghibellini fuorusciti, e volle che nella città fosse pace ed unione fra tutti, per quanto fu in sua mano: del che gli venne gran lode per tutta Lombardia. Azzo signor di Milano corse tosto a visitarlo, per rinovar la buona amicizia stata fra l'imperadore Arrigo VII di lui padre e la casa de' Visconti, e gli portò anche di molti regali (3). Era la città di Bergamo in gran confusione e guerra civile per le fazioni. S'avvisò ancora quel popolo che questo principe, il quale niuna parzialità mostrava per le pazze sette degl'Italiani, sarebbe efficace medico alla grave sua malattia, e gli spedì ambasciatori, con sottomettersi al suo dominio, nel dì 12 di gennaio. Giovanni anche in quella città rimise la buona armonia e pace. Con questa paterna cura, e fama di esatta giustizia, tal credito si acquistò egli, che Crema e Cremona da lì a poco il vollero per loro signore. Anche Ravizza Rusca signore di Como gli avea promesso il dominio di Como, ma poscia il burlò (4). Se crediamo a Galvano Fiamma (5), lo stesso

(1) Raynaldus in Annales Eccl. ad Ann. 1330. n. 39.
(2) Giovanni Villani lib. 10. cap. 173.
(3) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. t. 12. Rer. Ital.
(4) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Ital., Bonincontrus Chron. t. 12. Rer. Ital.
(5) Gualv. Flamma de Gest. Azon. tom. eod., Idem in Manipul. Flor. c. 369.

Azzo Visconte nel dì 8 di febbraio per decreto del popolo milanese a lui sottopose Milano, e prese il titolo di suo Vicario. Così nel mese di febbraio Pavia, Vercelli e Novara, senza ch'egli lo cercasse, inviarono ambasciatori a dargli la signoria delle loro città. Dai Reggiani (1), Parmigiani, Modenesi, Mantovani e Veronesi gli vennero ambascerie, desiderando tutti di avere buona amicizia con lui. Nel dì 2 di marzo si portò egli a Parma e da lì a tre dì nel pubblico consiglio fu proclamato signore di quella città: dopo di che fece rientrare in essa i Correggieschi e gli altri fuorusciti Guelfi. Medesimamente essendo venuto nel dì 15 d'aprile a Reggio, quel popolo fece delle pazzie d'allegrezza, e gli conferì il dominio della città, sperando, anzi chiedendo ad alte voci, che deponesse i Manfredi e Fogliani, signoreggianti in essa. Giunto a Modena, qui ancora nel consiglio generale fu accettato per signore. Un incanto sembrò questa mutazione. Strana cosa tuttavia non dee parere, come per tutta Italia, senza altro esame, ognuno prendesse inclinazione a questo principe e re straniero, imperciocchè tutti si figuravano sotto il di lui governo di vedere estinte le fazioni, e di godere una dolce soavità di pace.

Crebbe poi la maraviglia, perchè avendo i Fiorentini (2) continuato e maggiormente stretto l'assedio di Lucca mercè degli aiuti di gente loro inviata dal re Roberto, dai Sanesi e Perugini, quando erano sul più bello di conquistar quella città, ed aveano anche trattato segreto coi maggiori di Lucca; Gherardino Spinola signore di quella città, accortosi della mena, mandò tosto suoi ambasciatori al suddetto re di Boemia, pregandolo di accettar la signoria di Lucca con certi patti, fra i quali verisimilmente non mancò quello di restar vicario di lui in essa città. Non perdè tempo il re Giovanni ad inviare ambasciatori al campo de' Fiorentini, pregandoli di levarsi di là, perchè Lucca era sua città. Fu risposto che quell'impresa si faceva a petizione del re Roberto, e che perciò non poteano distorsene. Ma poscia udito che Giovanni faceva marciare ottocento cavalieri per dar soccorso a Lucca, e trovandosi discordia nell'esercito loro, si ritirarono nel dì 25 di febbraio da quell'assedio. Arrivarono poi nel dì primo di marzo gli ottocento cavalieri del re di Boemia a Lucca; e il primo a provare quanto fossero mal fondate le sue speranze nel Boemo, fu lo stesso Gherardino Spinola, perchè niun patto fu a lui mantenuto, e gli convenne uscire di quella città, piagnendo la perdita d'essa e del tanto danaro impiegato per comperarsi un crepacuore. Anche i Modenesi e Reggiani tardarono poco a disingannarsi (3). Nè quelli volevano per padroni i Pii, nè questi i Fogliani e Manfredi: da tale speranza mossi, s'erano dati al re di Boemia; ma il re per danari li confermò per suoi vicarj in queste città; e il più bello fu, che il danaro pagato da essi per continuar nel dominio, fu cavato con una colta messa alle borse del medesimo popolo, il quale li volea deposti. Accadde inoltre, che venuto esso re Giovanni a Modena (1), si portò, accompagnato dal marchese di Monferrato e dal conte di Savoia, nel dì 16 d'aprile a Castelfranco ad un abboccamento col cardinale legato Beltrando dal Poggetto. Ebbero fra loro un lungo segreto colloquio; e perchè non bastò quel giorno a smaltire tutti i loro interessi, nel dì seguente tornarono a vedersi in Piumazzo e non fu men lungo dell'altro il ragionamento loro. Non traspirò di che trattassero; ma seguirono fra loro molte finezze e un buon concerto, e furono osservati partirsi l'uno dall'altro molto allegri e contenti. Bastò questo perchè allora i principi d'Italia aprissero gli occhi, e prendessero in diffidenza non solo il Boemo, ma il papa stesso, deducendo da questi andamenti che fossero ben d'accordo e collegati insieme esso pontefice e il re, e che le lor mire fossero di assorbire, sotto lo specioso titolo di mettere pace, l'Italia tutta. I primi dunque a far argine a questi occulti disegni, furono i marchesi Estensi signori di Ferrara, Mastino dalla Scala signor di Verona e d'altre città, i Gonzaghi signori di Mantova, ed Azzo Visconte signor di Milano, tutti molto adombrati all'osservare quasi in un momento cresciuta cotanto la potenza del re Giovanni in Italia e la sua unione col legato pontificio. A questo fine nel dì 8 d'agosto stabilirono fra loro in Castelbaldo una lega difensiva ed offensiva. Anche i Fiorentini adirati non solo per questo contra del Boemo, ma anche perch'era figliuolo di Arrigo VII già lor fiero nemico, e perchè avea lor tolto, per così dire, di bocca il tanto sospirato acquisto di Lucca, s'accostarono nell'anno seguente a questa lega; anzi mossero tanti sospetti in cuore del re Roberto, che il trassero nella medesima alleanza. Sicchè con istupore d'ognuno si vide questa gran mutazione in Italia, cioè Guelfi e Ghibellini divenuti ad un tratto tutti uniti per abbassare il re di Boemia e il fraudolento legato. Diedero parimente nell'occhio a Lodovico il Bavaro questi rigiri ed ingrandimenti d'esso re in Italia, e però cominciò ad attizzar contra di lui i re di Polonia e d'Ungheria, e il duca d'Austria, i quali poi nel novembre dell'anno presente gli mossero guerra, e recarono immensi danni ai di lui Stati della Germania.

Fece intanto il re Giovanni venire in Italia Carlo suo figliuolo primogenito, che con un grosso corpo di combattenti arrivò a Parma; ed egli appresso nel mese di giugno, oppure sul principio di luglio, lasciato in Parma il giovinetto figliuolo sotto la cura di Lodovico

(1) Johannes de Bazano Chron. Mutinense tom. 15. Rer. Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 10. c. 171.
(3) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Ital.

(1) Moran. Chron. Mutinense t. 11. Rer. Ital., Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.

di Savoia (1), marciò ad Avignone, per tessere col papa e col re di Francia grandi tele, cioè, secondo le apparenze, per soggiogare l'Italia, ed innalzare la sua casa, oppur quella di Francia, sulle rovine del Bavaro. Questi suoi passi maggiormente convinsero i principi d'avere un pericoloso nemico in casa; ed accertossene anche il re Roberto, perchè nel mese di settembre Teodoro marchese di Monferrato, collegato col re Giovanni, gli tolse la città di Tortona colle rocche, e ne cacciò la di lui guarnigione con suo danno e vergogna. La ricuperò poi Roberto nell' anno seguente. Prosperarono in quest'anno gli affari del cardinale legato in Romagna. Nel dì 3 di maggio, secondo la Cronica di Cesena (2), Malatesta figliuolo di Pandolfo, anteponendo all'amore della sua casa i proprj vantaggi, si accordò con esso cardinale ai danni di Ferrantino Malatesta, signore di Rimini, e degli altri suoi parenti (3), e l'aiutò a scacciarli da quella città. Egli in ricompensa fu creato capitan generale dell'armata pontificia, ed assediò le castella dove si erano ritirati i medesimi suoi parenti, trattandoli da nemici capitali. Si meritò per questo il soprannome di Guastafamiglia. Poscia il cardinale, giacchè, a riserva di Forlì, tutte l'altre città della Romagna erano alla sua ubbidienza, raunò una possente oste della sua gente e di tutti i Romagnuoli, e mise l'assedio ad essa città di Forlì, devastando il territorio all'intorno. Erane signore Francesco degli Ordelaffi dopo la morte di Cecchino, accaduta in questo anno. Quivi fabbricate alcune bastie, acciocchè tenessero bloccata quella città, tornò poscia l'armata a' suoi quartieri. Abbiamo dalle Croniche di Bologna (4) che nel mese di novembre gli Ordelaffi fecero pace col legato; e ceduto-gli Forlì, egli vi pose un governatore. Ma, secondo le stesse ed altre Croniche (5), pare che questa cessione si compiesse nel dì 26 di marzo dell'anno seguente, e che in ricompensa d'essa il legato investisse Francesco degli Ordelaffi della città di Forlimpopoli. Cotante belle parole seppe poi dire il medesimo cardinale legato al popolo di Bologna che l'indusse nel mese di novembre a dargli più ampio dominio nella loro città, e ad inviare ambasciatori a papa Giovanni, per dichiarare che Bologna perpetuamente sarebbe della Chiesa Romana. Altrettanto fecero dal canto loro, se pure è vero, i Piacentini (6). Nel dì 26 di luglio del presente anno, trovandosi molto sconciata dalle discordie civili la città di Pistoia (7), i Fiorentini mossi da spirito di carità, ma non cristiana, spedirono colà cinquecento lancie e mille cinquecento pedoni, che corsero la città, gridando: *Vivano i Fiorentini*. Si fecero dare la signoria di essa città per un anno, e poi nell'anno seguente vi cominciarono un forte castello, per più sicurtà della terra, diceano essi; e voleano dire, per seguitar sempre ad esserne padroni. Nuova guerra insorse quest'anno fra i Catalani e i Genovesi (1). Lamentavansi i primi che i Genovesi, i quali erano da gran tempo in credito di fare i corsari, quando se la vedeano bella, avessero recato di gravi danni ai loro legni. Il perchè con una flotta di quarantadue galee e di trenta navi armate venuti alle due Riviere di Genova, vi guastarono e bruciarono molti luoghi. Cagione fu questo loro insulto che i Guelfi dominanti in quella città e i Ghibellini fuorusciti, padroni di Savona e d'altre terre, che già avevano fatta tregua fra loro, trattassero d'accordo e pace. A questo fine amendue le parti spedirono ambasciatori al re Roberto signore della città, che vi acconsentì nel dì 2, oppure 8 di settembre, ma di poco buona voglia; perchè fra le condizioni v'era che tutti i suddetti Ghibellini rientrassero in Genova, e si accomunassero gli ufizj; e il re dubitava della lor forza, e più dell'animo loro.

*Anno di* Cristo 1332. *Indizione XV.*
*di* Giovanni XXII *papa* 17.
Imperio vacante.

Benchè i marchesi d'Este Rinaldo, Obizzo e Niccolò, signori di Ferrara, si fossero molto prima d'ora concordati con papa Giovanni, pure solamente in quest'anno fu dato compimento ad essa concordia. Nel mese di giugno vennero le Bolle del vicariato di Ferrara, loro conceduto da esso pontefice (2), con obbligo nondimeno di rimettere in mano del cardinale legato la terra ossia la città d'Argenta. Diede esecuzione esso legato alle lettere papali, riebbe Argenta, e nel febbraio seguente fu levato l'interdetto dalla città di Ferrara (3). Che ricavassero da questo accordo i marchesi, lo vedremo all'anno seguente: intanto abbiamo che essi si spogliarono della suddetta Argenta; il legato promise loro gran cose, e nulla poi attenne. Parlano gli Annali Bolognesi delle feste e falò fatti in Bologna, perchè nello stesso mese di febbraio vennero lettere pontificie che assicuravano quel molto credulo popolo, come era risoluta la venuta del pontefice in Italia, e fissata la sua residenza in quella città (4): tutte cabale del cardinale Beltrando dal Poggetto, il quale, creato conte della Romagna, e marchese della Marca d'Ancona, ad altro non attendeva che a stabilir bene in suo pro quei principati, anzi ad accrescerli, e macchinava tutto dì la rovina de' marchesi Estensi, e degli stessi Fiorentini, e di chiunque si mostrava

(1) Gazata Chron. t. 18. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 10. c. 181, Cortus. Hist. t. 12 Rer. Ital.
(2) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 10. c. 179, Cronica Riminese t. 15. Rer. Ital.
(4) Chron. Bonon. t. 18. Rerum Ital.
(5) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(6) Coron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(7) Giovanni Villani lib. 10. c. 186.

(1) Georg. Stella Annales Genuenses tom. 17. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 10. c. 188.
(2) Matth. de Griffonibus Chron. Bonon. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(4) Giovanni Villani lib. 10. c. 199.

contrario a Giovanni re di Boemia seco collegato. Tenne poscia nel dì 18 di marzo un generał parlamento in Faenza (1), e nel dì 26 andò a prendere il possesso di Forlì; sicchè in Romagna non vi restò città o signore che non fosse ubbidiente a' suoi cenni. Ma perciocchè in Bologna i saggi si vedeano alla vigilia di perdere affatto l'antica libertà, e di divenire schiavi perpetui del legato, tra pel giogo imposto loro col fortissimo castello quivi fabbricato, e per la lega contratta da lui col re di Boemia, probabilmente loro scappò detta qualchè parola non ben misurata, per cui insospettitosi il cardinale, finse di voler parlare con Taddeo de' Pepoli, Bornio de' Samaritani, Andalò de' Griffoni e Brandalisio dei Gozzadini, cittadini potenti di quelle città, e li trattenne prigioni. Se non li rilasciava presto, già il popolo aveva cominciato a tumultuare, ed era imminente una gran sedizione. Abbiamo dal Villani (2) che nel novembre il re Giovanni di Boemia andò ad Avignone per abboccarsi col papa: del che ebbe gran gelosia il re Roberto, e voleva impedire la di lui andata. Ma piacque il contrario al pontefice, il quale fece due diverse figure, mostrando d'essere in collera col Boemo e sgridandolo per gli acquisti fatti in Italia, quando nello stesso tempo per quindici dì era ciascun giorno a segreto consiglio con lui, e fece varie ordinazioni che col tempo vennero alla luce. Tutto era allora simulazione e dissimulazione in quella corte; e di quest'arte poi poteva leggere in cattedra il cardinale Beltrando legato di Bologna, Romagna e Marca d'Ancona. Intanto i principi di Lombardia collegati contra del re di Boemia non istavano oziosi. Secondo i patti della lega, che la Cronica di Verona (3) dice fatta o confermata nel dì 22 di novembre di quest'anno, ad Azzo Visconte, pel partaggio fatto tra loro (4), doveva toccare Bergamo e Cremona; ad Alberto e Mastino dalla Scala, Parma; ai Gonzaghi, Reggio; e Modena ai marchesi Estensi. Mastino dalla Scala avea già ricevute segrete lettere dai primati Guelfi di Brescia (5), che l'invitavano all'acquisto di quella città, disgustati dal re di Boemia, per aver egli contra i patti fabbricata quivi una fortezza, ed impegnata la Riviera di Garda ai nobili da Castelbarco; avea anche donate varie castella di quel distretto a' suoi ufiziali, e staccata la giurisdizione di Val Camonica dalla città. Ora Mastino, messi in campagna due mila scelti cavalli e gran corpo di fanteria, parte dei quali era di Obizzo marchese d'Este (6), che accorse in persona ad aiutar Mastino, e fingendo che venissero da Asola, terra allora posseduta dal legato sui confini del Bresciano: sotto il comando di Marsilio da Carrara li fece la mattina del dì 15 di giugno arrivare alle porte di Brescia (1). Portavano finte bandiere della Chiesa, e gridavano: *Viva la Chiesa*. Furono tosto in armi i Guelfi della città, e corsero ad aprire per forza la porta di San Giovanni, per cui entrata la gente di Mastino, cominciò a gridare: *Viva la Chiesa, e muoja il Re*. Allora si rifugiarono nel castello i soldati del re Giovanni; ma perchè non era esso ben provveduto, e si diede un feroce assalto a quegli ufiziali, non già colle armi, ma coll'esibizion di danaro (2), nel dì 4 di luglio lo renderono, e se n'andarono pei fatti loro. I Ghibellini di quella città, fuorchè pochi scappati nel castello, se ne stavano quieti; ed ancorchè sentissero gridare: *Viva Mastino dalla Scala*, si credevano assai sicuri al sapere che lo Scaligero era gran caporale della loro fazione; ma restarono ingannati. Mastino, che non ascoltava se non i consigli della propria ambizione, li sacrificò all'odio de' Guelfi (così d'accordo ne' patti); cioè permise che per tre giorni i Guelfi infierissero contra d'essi Ghibellini (3), molti de' quali rimasero uccisi, e gli altri forzati a fuggire fuori della città. Una gran percossa ebbe in tal congiuntura la già sì potente famiglia de' Maggi. Così la nobil città di Brescia venne in potere dei signori dalla Scala.

Sconvolta era eziandio la città di Bergamo per le fazioni civili (4). Azzo Visconte signor di Milano nel mese di settembre si portò coll'esercito suo colà, e nel dì 27 di quel mese (non so per assedio, o per amichevol trattato) ne acquistò la signoria, togliendola alle genti del re di Boemia. Nella Cronica Estense (5) è scritto che vi perirono molti dell'armata sua. Egli poi v'introdusse i Rivoli ed altri fuorusciti, e volle che fosse pace fra tutti: dal che gli venne gran lode. Erasi mosso da Parma Carlo figliuolo del re Boemo, per dar soccorso a Bergamo; ma per paura di azzardar troppo, se ne tornò indietro. Nello stesso settembre (6) il Visconte, gli Scaligeri, i marchesi Estensi e i Gonzaghi strinsero la lega col Comune di Firenze e col re Roberto: tutti contro al Bavaro e al re di Boemia, e a chi desse loro aiuto e favore; facendosi gl'Italiani segni di croce al mirare in lega potenze dianzi sì nemiche e di mire affatto opposte. Pensavano anche i marchesi Estensi alla conquista di Modena, destinata ad essi in lor parte. Nè mancava la pazza discordia di malmenare ancora questa città. Già ne erano esclusi e fuorusciti i nobili Rangoni, Grassoni, Boschetti e signori da Sassuolo. Nel gennaio di quest'anno erano stati mandati a' confini altri nobili (7), ed altri verso il dì 22 di giugno

(1) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 10. c. 211.
(3) Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(4) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Ital.
(5) Malvecius Chron. Brix. tom. 14. Rer. Ital., Johannes de Bazano tom. 9. Rer. Ital., Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Italic.
(6) Chron. Æstense t. 15. Rerum Ital.

(1) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. t. 9. Rer. Ital
(2) Giovanni Villani lib. 10. c. 203.
(3) Chron. Veronense t. 8. Rer. Ital.
(4) Gualvanus Flamma de Gest. Azonis t. 12. Rer. Ital.
(5) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(6) Giovanni Villani lib. 10. c. 203.
(7) Johannes de Bazano Chron. Mutin. t. 15. Rer. Ital.

malcontenti se ne fuggirono. Ritirossi Niccolò da Fredo a Spilamberto, e quei dalla Mirandola e da Magreta alle lor terre, che si ribellarono contra della città. Sul fine di settembre Rinaldo marchese d'Este con Alberto dalla Scala e Guido da Gonzaga entrò sul Modenese, guarnito d'un copioso esercito; mise l'assedio al castello di San Felice con sette mangani che continuamente flagellavano quella terra. Nello stesso tempo il grosso della loro armata venne sino ai borghi di Modena, prendendo varj luoghi fra la Secchia e il Panaro. Aggiugne il Villani, che dopo avere Azzo Visconte tentato di prendere Cremona (1), ma con restarne cacciate le sue genti che in parte vi erano entrate, cavalcò anch'egli di poi sotto Modena con mille e cinquecento cavalieri, e vi stette intorno per venti dì, guastando tutti i contorni: per la qual cosa il legato, che era in Romagna, corse tosto a Bologna per paura di perdere quella città. Manfredi de'Pii sì bravamente difese Modena (2), che veggendo i collegati di buttare il tempo, se ne tornarono indietro (3). Si ridusse il marchese Rinaldo sotto San Felice, il cui assedio continuava. Erano i Ferraresi vicini ad impadronirsene, quando Alberto dalla Scala per segrete preghiere di Manfredi de'Pii se ne andò con sua gente. Ma udita che ebbe Mastino la vergognosa ritirata del fratello, spedì altra fanteria e cavalleria in sussidio dell'Estense. Seguitò l'assedio sino al dì 25 di novembre, in cui ebbe un funesto fine per li Ferraresi. Imperciocchè Manfredi de'Pii raccomandatosi ai legato, e ad Orlando Rosso di Parma e ai Manfredi di Reggio, ebbe un potente soccorso di cavalleria da tutte le parti, e in persona venne in aiuto suo Carlo figliuolo del Giovanni, e Pietro e Marsilio de'Rossi (4). Con questi rinforzi tutto il popolo di Modena atto all'armi marciò a S. Felice. Andò il guanto della battaglia, che da Giovanni da Campo San Piero generale de' marchesi fu accettato; e nel dì suddetto, festa di santa Catterina, si azzuffarono le armate. Durò il fiero ed ostinato combattimento dalla terza fino alla sera, ora rinculando gli uni ed ora gli altri; in fine perchè la fanteria modenese attese a scannare i cavalli nemici, restò sconfitta l'oste da'marchesi, fatto prigione il Campo S. Piero lor generale con assaissimi altri, e tutto il loro equipaggio co'militari attrecci venne alle mani de' vincitori. Circa ottocento cavalieri fra l'una parte e l'altra rimasero estinti sul campo; e fu creduto che da gran tempo sì crudel battaglia non fosse succeduta (5). In così felice giornata il principe Carlo fu fatto cavaliere da un Tedesco, ed egli compartì lo stesso onore a Manfredi de'Pii, a Giberto da Fogliano, e a Niccolò e Pietro de'Rossi. S'impadronì in quest'anno Azzo Visconte dell'importante castello di Pizzighittone sull'Adda nel dì 22 di settembre, e verso il fine di novembre (1) cavalcò colle sue milizie a Pavia, ed assistito dai nobili da Beccheria v'entrò e corse la città. Non potendo resistere alla di lui forza le masnade del re Giovanni, si ridussero nel castello già fabbricato da Matteo Visconte, e vi si sostennero sino al venturo marzo, siccome diremo. Parimente in quest'anno a dì 22 di maggio Giovanni Visconte, zio di esso Azzo, già creato vescovo di Novara (2) ebbe maniera di cacciar da quella città i Torinelli, che ne erano padroni, e si fece anche proclamar signore in temporale della città suddetta, dove richiamò tutti gli usciti, e rimise la pace da gran tempo perduta. Ma esser potrebbe che questo fatto appartenesse agli anni seguenti, siccome si ha dagli Annali Milanesi (3). Lo stesso Galvano Fiamma, che nel Manipolo del Fiori racconta ciò all'anno presente, in altra sua opera (4) ne favella al seguente. Aveano i Pisani tolta ai Sanesi la città di Massa in Maremma; ma essendo essi all'assedio di un castello (5), i Sanesi coll'esercito loro nel giorno 16 di dicembre diedero loro una sconfitta con grave loro danno, e con far prigione Dino dalla Rocca lor capitano.

(1) Villani lib. 10. c. 207.
(2) Moranus Chron. Mutinense t. 11. Rer. Italic.
(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(4) Istorie Pistolesi t. 11 Rer. Ital., Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.
(5) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1333. *Indizione I.*
*di* Giovanni XXII *papa* 18.
Imperio vacante.

Per la vittoria riportata nel precedente novembre dal principe Carlo a San Felice colla sconfitta dell'esercito Estense (6), Beltrando cardinale legato, siccome persona di niuna fede, dimenticando l'investitura di Ferrara data agli Estensi, si figurò venuto il beato giorno di aggiugnere ancor quella città alle sue conquiste. Però fece muover guerra dagli Argentani a'Ferraresi nel mese di gennaio, e poco appresso senza disfida alcuna anch'egli spedì le sue genti a dare il guasto al territorio di Ferrara. Avvenne che nel dì 6 di febbraio stando il marchese Niccolò a Consandolo (7), facendo la guardia a quella stellata, arrivarono colà le milizie del legato, e diedero battaglia. Accorse armato il marchese; ma cadutogli il cavallo in un fosso, fu preso e condotto con altri nelle carceri di Bologna, e la stellata venne in poter de' nemici. Questo felice colpo facilitò all'armata pontificia il passaggio del Po; e però senza contrasto giunse fin sotto Ferrara, e postatosi nel borgo di sotto e sul Polesine di Santo Antonio, cinse quella città d'assedio. Tutti i primati della Romagna

(1) Giovanni Villani lib. 10. c. 210.
(2) Corio Istoria di Milano; Gualv. Flamma Manip. Flor. c. 370.
(3) Annal. Med. t. 15. Rer. Ital.
(4) Gualv. Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rerum Italicarum.
(5) Chron. Senen. t. 15. Rer. Ital.
(6) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(7) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.

colle genti di quella provincia e di Bologna per ordine del legato vennero a quell' impresa. Un grosso naviglio ancora fu spedito per Po ai danni di quella città, che venne bersagliata dalle macchine militari, e tentata con varj assalti per più di nove settimane. Implorarono in tante angustie i marchesi il soccorso dei principi confederati, i quali perchè troppo premeva loro che non cadesse nelle mani dell' ambizioso legato così importante città, vi spedirono cadauno un corpo di cavalleria e fanteria. Ne mandò Azzo Visconte lor cugino, ne mandarono i Gonzaghi, i Fiorentini, ma più Mastino dalla Scala. Appena furono entrati in Ferrara questi rinforzi, che tenuto consiglio di guerra, fu risoluto di dare nel dì seguente addosso ai nemici. Però nel felicissimo giorno 14 d' aprile il marchese Rinaldo, lasciato alla guardia della città il marchese Obizzo suo fratello, fu il primo ad uscire coi coraggiosi Ferraresi, e percosse nei nemici (1). Gli tennero dietro tutti gli altri campioni; e sì vigoroso fu l' assalto, che in breve andò in rotta tutto il potente campo pontificio con vittoria sì segnalata, che fu comparabile colle maggiori di quel secolo. Alcune migliaia di persone vi restarono uccise od annegate, prese più di due mila, guadagnati due mila cavalli, con immenso bottino di bagaglio, armi ed arnesi da guerra, e gran quantità di navi. Fra i prigioni si contarono il conte d'Armignacca venuto di Francia per maresciallo dell' esercito papale, due nipoti del legato, l' uno de' quali suo camerlengo, Malatesta e Galeotto da Rimini, Ricciardo e Cecchino de' Manfredi da Faenza, Ostasio da Polenta da Ravenna, Francesco degli Ordelaffi da Forlì, i conti di Cunio e Bagnacavallo, Lippo degli Alidosi da Imola, tutti gran signori, sotto l' ubbidienza del legato, ed altri nobili di Bologna e Romagna. L' avvocato di Trivigi conferì in sì felice giornata l' ordine della cavalleria al marchese Rinaldo, ed egli poi fece cavalieri il marchese Obizzo suo fratello ed altri suoi parenti. Paga doppia fu sborsata ai soldati, e nel dì 18 di giugno le genti de' marchesi diedero una rotta anche agli Argentini, e ad altra gente del legato: del che fu gran rumore ed urli in Argenta.

Considerabile perdita fece nella sconfitta di Ferrara il cardinal legato; eppure peggiori ancora ne furono le conseguenze (2). De' prigioni fatti, e tutti ben trattati, ritennero i marchesi Estensi il solo conte d'Armignacca, che dopo trentatre mesi di prigionia col pagamento di cinquanta mila fiorini d' oro si riscattò. I nipoti del legato con altri nobili Guasconi furono cambiati col marchese Niccolò, che era prigione in Bologna. Tutti gli altri gran signori della Romagna ebbero da lì a non molto la libertà senza riscatto veruno, ma con segreti patti e promesse fatte ai marchesi, che vennero presto alla luce, benchè fingessero di essere liberati collo sborso di molta moneta, mostrandosi poi corrucciati contro al legato, che un soldo non volle spendere per la loro liberazione. Ora Malatesta e Galeotto de' Malatesti (1), da che furono liberi, segretamente fecero pace e lega con Ferrantino, e con gli altri della lor casa; e nel mese d' agosto diedero principio alla ribellione contra del cardinale legato, assistiti di varj rinforzi venuti loro da Arezzo, dalla Marca e da Ferrara. Presero tutto il contado di Rimini, e nel dì 17 di agosto assediarono la stessa città, dove entrarono vittoriosi nel dì 22 di settembre, con ispogliare e cacciarne il presidio del legato. Nello stesso tempo Francesco degli Ordelaffi (2) penetrato occultamente entro un carro di fieno in Forlì, e mossa a rumore la terra, se ne impadronì nel dì 12, oppure 19 dello stesso settembre, e pienamente ancora ebbe il dominio di Forlimpopoli. Parimente Ghello da Calisidio nel dì 25 del medesimo mese fece rivoltar Cesena. La guarnigion pontificia si rifugiò nel forte castello, e lo difese sino al giorno 4 del seguente gennaio, in cui a buoni patti lo rendè agli assedianti. E tuttochè il legato con un esercito di due mila cavalli e sei mila pedoni entrasse nel territorio di Cesena e vi prendesse molte castella; pure niun tentativo fece per ricuperar quella città. Poscia nel mese di ottobre Ostasio e Ramberto da Polenta occuparono Ravenna, Cervia e Bertinoro, ed apertamente si ribellarono al cardinale legato. Ecco i frutti della guerra da lui mossa contro la buona fede ai marchesi di Ferrara (3); i quali nel novembre di quest' anno mandarono un grosso esercito per terra e per Po addosso alla città d'Argenta. Perchè il ponte fabbricato da quel popolo non si potè rompere con tutte le pruove dell' armi, il marchese Rinaldo, fatta gran copia di salici, la lasciò andar giù per la corrente del fiume; e questa affollata al ponte, tenendo in collo l' acqua, lo ruppe in fine. Dopo di che si formò l' assedio di quella città, che durò sino all' anno seguente.

Si vide sconvolta Roma in questi tempi per le nemiche fazioni de' Colonnesi ed Orsini. Furono uccisi a tradimento Bernardo e Francesco Orsini da Stefano dalla Colonna figlio di Sciarra (4). Corse colà Giovanni cardinale Orsino, legato apostolico in Toscana, ed abusandosi della sua autorità, fece colle forze della Chiesa viva guerra ai Colonnesi; del che fu ripreso da papa Giovanni, con ordinargli di ritornare al suo ufizio. Una fierissima disavventura occorse nel giorno primo di novembre alla città di Firenze, creduta da alcuni gastigo di Dio, per l' enorme dissolutezza che regnava allora in quella città (5). Essendo ca-

(1) Gazata Chron. Regiense tom. 18. Rerum Italicarum, Chron. Bononiense tom. eod., Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Italic.

(2) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Italic.

(1) Chron. Caesen. tom. 14. Rer. Ital., Chron. Æstense t. 15. Rer. Italic.

(2) Giovanni Villani lib. 10. c. 226.

(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(4) Raynaldus Annales Eccl. a. 25., Giovanni Villani lib. 10. c. 220.

(5) Idem lib. 11. c. 1.

duto uno smisurato diluvio d'acque, l'Arno spaventosamente si gonfiò, ed uscito degli argini, inondò gran tratto di paese. Seco trasse alberi e legnami in tal copia, che fatta rosta ai ponti di Firenze, li fracassò, ed altamente allagò la maggior parte della città e il territorio tutto fino a Pisa. Inestimabile fu il danno recato a quella città e a tanto paese, per la morte di molte centinaia di persone e d'infinito bestiame, guasto di case, palagi e magazzini; di maniera che que' popoli si crederono come giunti al Giudizio finale. Se non eguali, grandi nondimeno furono i danni recati anche dal Tevere ai contadi di Borgo S. Sepolcro, Perugia, Todi, Orvieto, Roma ed altri luoghi: il che diede occasion di disputare in Firenze, se tanti disordini venissero da cagion naturale, oppure miracolosamente dalla mano di Dio. Ma questo medesimo flagello ha patito Firenze con altri luoghi della Toscana nel principio di novembre dell'anno 1740. Le nevi cadute troppo di buon' ora ai monti, che per non essere dal freddo indurate, facilmente si squagliano al primo vento caldo, quelle sono che cagionano sì fatte stravaganze. Però guardati da nevi abbondanti fioccate sul fine di ottobre, o sul principio di novembre.

Nel gennaio dell' anno presente (1) Carlo figliuolo del re di Boemia andò a Lucca. Gran festa fecero i Lucchesi per la sua venuta; ma in breve lor venne freddo, perchè egli pose loro una colta di quaranta mila fiorini d'oro, e a gran fatica ne ricavò venticinque mila. Tornossene presto in Lombardia, perchè il re Giovanni suo padre calò di Francia in Piemonte con ottocento cavalieri scelti di oltra monte. Nel dì 26 di febbraio giunse il re a Parma, e di là si mosse nel dì 10 di marzo per dar soccorso al castello di Pavia, assediato da Azzo Visconte. V'introdusse egli bensì qualche vettovaglia, ma senza poter fare sloggiare il nemico esercito, che era fortemente affossato e trincierato intorno al castello (2). Partito ch' egli fu, seguitò l'assedio; e finalmente o per l'esca dell'oro, o per difetto di viveri, esso castello nel mese di giugno capitolò la resa al Visconte, salve le persone. Restarono padroni di quella città i Beccheria, e in parte lo stesso Visconte. Giovanni suo zio, vescovo e signor di Novara, circa questi tempi seppe così ben maneggiarsi alla corte pontificia, che ottenne l'amministrazione dell' arcivescovato di Milano, con pagare annualmente all' arcivescovo Aicardo bandito mille e cinquecento fiorini d'oro. Dopo di che si diede a ricuperare i diritti di quella chiesa, a rifare il palazzo archiepiscopale, a fabbricar nuovi palagi e case, e a tener una magnifica corte in Milano: con che la fortuna e grandezza de' Visconti ogni dì saliva più in alto. Ora il re di Boemia col suo esercito, accresciuto da'Piacentini e dagli altri suoi fedeli, cavalcò sul distretto

(1) Giovanni Villani lib. 10. c. 213.

(2) Gualvanus Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rer. Ital., Gazata Chron. Regiense t. 18. Rerum Italic.

di Milano, distrusse Landriano, e diede il guasto a gran tratto di paese, sperando pure di tirar a battaglia Azzo Visconte; ma questi si guardò di dargli un tal guasto. Passò il re fino a Bergamo, dove trovò quel popolo e presidio ben preparato a difendersi. Fecesi poi una tregua fra lui e i collegati. Nel mese di giugno si portò a Bologna (1), accompagnato da'suoi vicarj, cioè da Orlando Rosso di Parma, Manfredi Pio di Modena, Guglielmo Fogliano di Reggio, e Ponzino de'Ponzoni di Cremona; e quivi col cardinale legato strinsero lega contra tutti i nemici del papa e del re di Boemia. Due volte fu a Lucca, città che i figliuoli di Castruccio tentarono in quest'anno di torgli, ma non la poterono tenere. Un buon salasso ogni volta diede alle borse di quel popolo, ed ivi lasciò per signore o vicario Marsilio (o piuttosto Pietro) dei Rossi, con ricavare da lui trentacinque mila fiorini d'oro. Così avea venduto agli altri il vicariato delle altre città. Suo costume fu ancora di alienare con gran franchezza i beni de' Comuni, e di infeudare le castella, perchè era liberalissimo verso i suoi ufiziali, e nello stesso tempo assai povero, e tutto dì lo strigneva il bisogno di moneta. Giacchè durava la tregua, nel dì 5, oppure 19 di ottobre andò a Verona (2), dove con sommo onore, ma non senza meraviglia di molti, fu accolto da Alberto e Mastino fratelli dalla Scala, e magnificamente regalato da essi. Da lì a due giorni, accompagnato da Marsilio da Carrara sino alla Chiusa, passò in Germania, bastevolmente disingannato delle sue grandiose idee di farsi qui un altro regno. Dicea di volerci ritornare, ma non ne trovò mai più la via; e gl'Italiani non si curarono punto di lui, giacchè non aveano riportato da lui se non aggravj e danni. Carlo suo figliuolo l'avea preceduto nel medesimo viaggio, ed era anch' egli verso la metà d'agosto passato per Verona, con ricever ivi magnifici trattamenti e bei regali dagli Scaligeri. Grandi controversie erano state fin qui fra Carlo Uberto re di Ungheria e Roberto re di Napoli (3), pretendendo il primo come suo retaggio il regno napoletano, per essere figliuolo di Carlo Martello primogenito del re Carlo II, laddove Roberto era secondogenito di esso re Carlo II. Si composero tali differenze solamente nel presente anno; perchè Roberto non avendo di sua prole se non due nipoti, nate dal fu duca di Calabria Carlo suo figliuolo, promise in moglie la primogenita Giovanna ad Andrea primogenito del suddetto re Carlo Uberto. Venne perciò lo stesso re d' Ungheria per mare col figliuolo, di età allora di soli sette anni, nel regno di Napoli, e quivi con dispensa del papa seguì il magnifico loro sposalizio. Se ne tornò in Ungheria il padre, e Andrea rimase in Na-

(1) Matth. de Griffonibus, Chron. Bonon. tom. 18. Rer. Italic.

(2) Chron. Veron. t. 8. Rerum Italicarum, Cortus. Hist. t. 12. Rer. Italic.

(3) Giovanni Villani lib. 10. c. 224.

poli nella corte del re Roberto, zio e suocero suo.

*Anno di* Cristo 1334. *Indizione II.*
*di* Benedetto II *papa* 1.
Imperio vacante.

Fu quest'anno in cui finalmente tracollarono affatto gli ambiziosi disegni del cardinale Beltrando dal Poggetto legato pontificio. Continuarono sì ostinatamente i marchesi d'Este (1) anche nel verno l'assedio d'Argenta, che quei cittadini per mancanza di viveri si ridussero a capitolar la resa, se nel termine di otto giorni non venisse loro soccorso dal legato. Di ciò avvisato il cardinale, spedì quanta gente potè a quella volta; ma il marchese Rinaldo era così ben fornito d'uomini, di macchine e di armi per terra, e di naviglio per Po, che non poterono i nemici accostarsi giammai ad Argenta, e disperati se ne tornarono indietro. Perciò Argenta nel dì 8 di marzo tornò sotto il dominio de' marchesi. Fece in quello stesso mese il legato una bastia alla torre di Portonaro. Allora i marchesi infastiditi di tanta persecuzione, incominciarono un segreto trattato coi Gozzadini, Beccadelli ed altri loro amici Bolognesi contra del legato (2), ben consapevoli dell'odio universale ch'egli s'era guadagnato in quella città per le tante estorsioni di danari, e per tener così spesso occupato quel popolo nelle sue spedizioni militari, e per le avanie ed insolenze continue de' suoi ufiziali e cortigiani, da' quali non era salvo nè pur l'onor delle donne. Mentre era impegnato l'esercito d'esso cardinale nella fabbrica della detta bastia, mandarono i marchesi della fanteria e cavalleria a dare il guasto al Bolognese dalla parte di Cento (cosa non mai dianzi fatta da loro per rispetto che portavano alla Chiesa), e fecero correre il terrore più innanzi. Allora con simulate preghiere ricorsero i Bolognesi al legato, acciocchè spedisse alla difesa di quei luoghi le soldatesche sue rimaste in città, giacchè in essa città assai quieta niun bisogno ve n'era. Così fece il cardinale. Ma non sì tosto fu uscita ed allontanata quella gente, che nel dì 17 di marzo Brandaligi de' Gozzadini levò il rumore, gridando: *Popolo, Popolo; muoiano i traditori* (3). Fu in armi tutto il popolo, e prese il palazzo della biada e il vescovato, era il maliscalco del legato, che fuggì con altri ufiziali. Quanti Franzesi si trovarono per la città, tutti furono messi a fil di spada; rotte le carceri, riacquistarono la libertà tutti i prigioni; e poscia fu assediato il legato nel suo castello. Non si tardò a spedirne l'avviso ai marchesi di Ferrara per averne aiuto, ed essi immantenente vi mandarono un buon corpo di fanteria e cavalleria. Nello stesso tempo il popolo di Ferrara corse alla bastia fabbricata dal legato, e dopo il saccheggio interamente la distrusse. Vennero ben verso Bologna i soldati del legato per soccorrerlo, ed uccisero anche molti Bolognesi; ma non poterono mutare il sistema delle cose. Durante questo fier movimento benchè i Fiorentini ne sguazzassero (1), siccome consapevoli del mal animo e dei disegni d'esso legato anche contra di loro; pure credendo di farsi onore col papa, inviarono senza indugio a Bologna quattro ambasciatori con trecento e più cavalieri ed alcune schiere di fanti, i quali con preghiere e lusinghe indussero il popolo bolognese e il legato alla concordia, con che egli se ne andasse libero con tutti i suoi e con tutto il suo avere. Nella seconda festa di Pasqua grande, cioè nel dì 28 di marzo, s'inviò il legato con gran tesoro nelle some e con sua famiglia, scortato da' Fiorentini, alla volta di Firenze; ma accompagnato ancora dalle fischiate e villanie sonore della plebe bolognese. In Firenze fu accolto coll'onore dovuto ad un pari suo; ma non accettò il regalo di due mila fiorini che volle fargli quel Comune. Passò di poi a Pisa, e per mare in Provenza, dove disse, per ricompensa del buon servigio, quanto male seppe de' Fiorentini, attribuendo loro il mal successo dell'impresa di Ferrara; dal che erano tutte procedute l'altre pessime conseguenze. Circa i medesimi tempi giunse ad Avignone anche Giovanni cardinale degli Orsini, altro legato del papa, il quale non raccontò se non guai della sua legazione. Intanto il popolo di Bologna, continuato l'assedio nel castello del legato, lo ridusse alla resa nel mese d'aprile, e corse a furore a smantellarlo, senza lasciarvi pietra sopra pietra. La Romagna tutta restò in ribellione, e in gran terrore le poche città che tenevano per la Chiesa e pel re Giovanni. Ed ecco dove andarono a terminar le tante guerre fatte da papa Giovanni XXII per servire alle politiche idee di Roberto re di Napoli, che mirava a stendere l'ali dappertutto: guerre sostenute colla spesa di più milioni, tutto sangue del clero de'regni cristiani, impiegato in che? in guerre che recarono per corso sì lungo la desolazione e infiniti affanni all'Italia tutta. Egli non conquistò l'altrui, e perdè molto del proprio, lasciando intanto in somma confusione Roma e il resto degli Stati della Chiesa, per la sua sempre deplorabil residenza di là dai monti, e lungi dalla particolar greggia a lui commessa da Dio.

Restavano tuttavia fedeli al re Giovanni in Lombardia le città di Cremona, Parma, Reggio e Modena, perchè governate da chi si professava vicario di lui. Laonde i principi collegati si mossero per effettuare interamente il partaggio fatto fra loro d'esse città (2). Già Mastino dalla Scala avea mossa guerra a Parma, che dovea essere sua. Erano confederati seco i Correggeschi fuorusciti di quella città,

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Matth. de Griffonibus Chron. Bonon. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Istorie Pistolesi tom. 11. Rer. Ital., Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.

(1) Giovanni Villani lib. 11. c. 6.
(2) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Ital.

e questi coll' aiuto delle genti di Mastino presero Brescello, e lo fortificarono nel dì 18, o pure 20 di gennaio (1). Ma essendo essi nel dì 23 di febbraio venuti a danneggiare il Reggiano, i Fogliani signori della città, usciti colle lor forze, li posero in rotta, con far bottino per più di dieci mila fiorini, e condurre prigionieri Gotifredo e Niccolò da Sesso, Ettore conte di Panigo, Giovanni de' Manfredi ed altri nobili, che poi furono riscattati da Mastino collo sborso di sei mila e secento fiorini d'oro. Nel dì 7 di marzo (2) la città di Vercelli per ispontanea dedizione di quel popolo venne in potere d'Azzo Visconte. Poscia nel dì 22 d'aprile esso Visconte unì le sue armi con quelle de' marchesi Estensi (3), de' signori dalla Scala e de'Gonzaghi; e formato un esercito di trenta mila combattenti tra cavalleria e fanteria, con sei mila carra, passò all' assedio di Cremona. Signore di quella città era Ponzino de' Ponzoni, che fece gagliarda difesa; ma veggendo egli oramai guastato tutto il paese, e crescendo le angustie della città, capitolò una tregua, per cui prometteva di rendere Cremona ad Azzo Visconte, se nello spazio di due mesi e mezzo non veniva esercito del re di Boemia, capace di rimuovere quell' assedio; e diede buoni ostaggi per questo. Finì poi il tempo della tregua, senza che comparisse aiuto alcuno del re Giovanni: e però Cremona pacificamente nel dì 15 di luglio si sottomise al dominio del Visconte. Mentre durava la tregua suddetta, nel dì 7 di maggio venne l'esercito de' collegati a dare il guasto al Reggiano sino alle porte della città, e stette in quelle contrade sino al dì 20, facendo immensi mali. Altrettanto poi fecero al contado di Modena. Nel dì primo di giugno tornarono sul Reggiano, e di là sul Parmigiano a dì 6 d'esso mese, desolando dappertutto con quella spietata forma di guerra che era in uso a que' tempi, e fa orrore oggidì al solo udirla. Intanto Marsilio de' Rossi sotto mano a forza d' oro aveva tramato un tradimento colle brigate tedesche de' collegati (4), gente senza fede: il che vien confermato da Giovanni Villani (5), con aggiugnere che il trattato fu incominciato dal cardinal Beltrando legato, il quale avea depositati dieci mila fiorini d' oro da pagare, se que' ribaldi prendevano i capi dell' armata, e massimamente Mastino dalla Scala; del che fu egli avvertito a tempo. Ora certo è che nel dì 7 di giugno suddetto nacque gran rumore nel campo collegato, e di gravissimi sospetti insorsero: laonde si divise quell' esercito, ed ognuno tornò con paura alle sue case, e ventotto bandiere d' essi Tedeschi vennero allora in Parma al servigio de'Rossi. Poscia nel dì 12 d' agosto le genti dello Scaligero assediarono

(1) Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital., Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(4) Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital., Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(5) Giovanni Villani lib. 11. c. 8.

Colorno, terra del Parmigiano, e se ne impadronirono nel dì 25 d' ottobre; essendo bene usciti i Rossi con grande sforzo per soccorrerlo, ma senza poterlo effettuare, perchè v'era Mastino dalla Scala in persona con tutte le sue forze, che ben minito di fosse e steccati non volle azzardar la battaglia. Nè si dee tacere che la città di Bologna, la qual dopo la cacciata del legato si credea di dover godere giorni felici, perchè ridotta in libertà (1), si trovò in istato peggiore di prima; e ciò per l' ambizione de' più potenti cittadini, e la rinata discordia fra quelle famiglie. Taddeo Pepoli e Brandaligi de' Gozzadini volevano dominare sopra gli altri. Però nel dì 8 d'aprile si venne all' armi in quella città, e molti furono confinati. Ma peggio accadde nel dì 2 di giugno, perchè le due fazioni principali, cioè la Scacchese de' Pepoli e la Maltraversa de' Sabbattini, Beccadelli, Boatieri ed altri vennero a battaglia fra loro, e gli ultimi rimasero sconfitti. Furono, secondo il Villani, mandate ai confini circa mille e cinquecento persone; ed era quella città in pericolo di disfarsi, se i Fiorentini non avessero mandato colà ambasciatori e genti d' arme che rimediarono alla loro vacillante fortuna.

Infermossi nell' autunno di quest'anno papa Giovanni XXII in Avignone, ed arrivò al fine di sua vita nel dì 4 di dicembre, in età di circa novant' anni, con molta divozione e compunzione di cuore. Lasciò egli una memoria assai svantaggiosa di sè stesso, presso i Tedeschi, ma più presso gl' Italiani. L' aver egli mostrate della pendenza a negare la visione beatifica de' Santi prima del finale Giudizio, fece molto sparlare di lui. La verità è, ch' egli prima di morire, chiaramente protestò di non tener tale opinione, anzi dichiarò il contrario; siccome ancora è fuor di dubbio che egli non incorse in errore nella quistione della povertà de' Frati Minori, per la quale tanti d' essi, infatuati del loro scolastico sapere, si rivoltarono empiamente contra di lui insieme col loro generale Michele da Cesena. Ma per quel che riguarda il governo economico della Chiesa di Dio, dei gran conti egli ebbe da fare con chi giudica indispensabilmente ciascuno. Un papa sì dedito per tutta sua vita alle guerre e alle conquiste di Stati temporali, rallegrandosi oltre modo dell' uccisione de'nemici, davanti a Cristo sì grande amator della pace, e che non cercò mai regni terreni, dovette far pure la brutta comparsa. E tanto più per la gran sete ch' egli ebbe di raunare tesori, e per vie che non possono mai lodarsi, ed è da desiderare che più non truovino degl' imitatori. Giovanni Villani, informatissimo della corte pontificia, ci assicura (2) ch' egli, se vacava un pingue arcivescovato o benefizio, non badava ad elezione alcuna, ma promovea ad esso un arcivescovo o vescovo men grasso, e a quest'altro vescovato un altro; in maniera

(1) Chron. Bonon. t. 18. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 11. cap. 19.

che sovente la vacanza d'una chiesa si tirava dietro la permutazione di cinque o sei chiese: tutto per cavar danari da tante collazioni. Ed ha ben tuttavia l'Italia (per tacere degli altri paesi) di che lagnarsi di questo pontefice. Per lo spazio di mille e trecento anni il clero e popolo delle città, o pure il solo clero aveva eletto ed eleggeva i sacri pastori. Quanto operasse san Gregorio VII papa nel secolo undecimo, per restituire ai medesimi questo diritto, l'abbiam già veduto. Lo tolse loro papa Giovanni XXII, con riservare a sè tali elezioni sotto pretesto di levare le simonie: laddove tanti altri pontefici, e pontefici santi, contenti di detestare e proibire quel vizio, non aveano nel resto voluto pregiudicare all'antichissima disciplina della Chiesa. In oltre fu egli il primo ad inventar le annate, che tuttavia durano e fecero allora gridar molto le ignoranti, ma più le dotte persone. Parve ancora che eccedesse nel ridurre in commende tanti monisteri e chiese. In somma tra per questi ed altri mezzi trasse e ragunò infinito tesoro; ed oltre alle tante somme da lui spese in guerre, per attestato del suddetto Villani, si trovarono nel suo erario diciotto milioni di fiorini d'oro in contanti, e sette altri milioni in tanti vasi e gioielli: di modo che esso Villani ebbe a dire: *Ma non si ricordava il buon uomo del Vangelo di Cristo, dicendo a' suoi Discepoli: Il vostro tesoro sia in Cielo, e non tesaurizzate in Terra.* Ma il detto tesoro diceva egli di ragunarlo per l'impresa di Terra Santa, che Filippo re di Francia fingeva di voler fare, per divorar intanto le decime del clero. Se a lui giovasse sì fatta scusa nel tribunale di Dio, a me non tocca di dirlo. Raunatisi poi i cardinali, vennero nel dì 20 di dicembre all'elezione d'un nuovo pontefice (1), e questi fu il cardinale Jacopo Furnier, o sia del Forno, da Saverduno diocesi di Pamiers, che dianzi era stato monaco Cisterciense, personaggio assai dotto nella teologia, d'incorrotti costumi, di sante intenzioni. Prese il nome di Benedetto XII; nè tardò a rivocar le tante commende di vescovati e badie fatte da'suoi predecessori, salvo ai cardinali; e si applicò con zelo a riformar gli abusi introdotti, a rimettere in buono stato il monachismo, e a provveder di degni pastori le chiese. In quest'anno ancora, allorchè il legato si trovava confinato in castello dai rubellati Bolognesi (2), Riccardo de' Manfredi si impadronì delle città e fortezze di Faenza ed Imola, e ne fu proclamato signore senza ingiuria od offesa di que' cittadini. Anche i Malatesti nel dì 21 di marzo tolsero al marchese d'Ancona la città di Fossombrone. In questo anno (3) Frate Venturino da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori, missionario, andò per le città di Lombardia e Toscana predicando la penitenza e la pace, ed ebbe gran seguito di persone, che vestite con cotta o cappa bianca, con una colomba di ricamo sul mantello, in numero di più di dieci mila arrivarono seco fino a Roma. Fece di gran bene; ma non gli mancarono persecuzioni ed accusatori alla corte pontificia. Per questo fu chiamato ad Avignone, dove giustificò la sua credenza; ma perch' egli avea pubblicamente disapprovata la lontananza de' papi da Roma, gli fu impedito il tornare al suo santo ministero. Ne parla ancora un anonimo scrittore delle Cose di Roma, da me dato alla luce (1).

(1) Anonym. Vita Benedicti XII. Part. II. t. 3. Rer. Italic.
(2) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 11. c. 23.

*Anno di* Cristo 1335. *Indizione III.*
*di* Benedetto XII *papa* 2.
Imperio vacante.

Furono in quest'anno fatte istanze dal popolo romano a papa Benedetto XII, perchè riconducesse in Italia la corte pontificia (2). Anche Lodovico il Bavaro gli fece penetrare le sue premure, per esser rimesso in grazia della Sede Apostolica; anzi lo stesso pontefice il prevenne con amore paterno e con amorevoli esortazioni. Tutto era disposto a fare questo buon pontefice, perchè condotto da spirito non secolaresco, ma ecclesiastico, e non da ambizione ed interesse, ma dal vivo desiderio del ben della Chiesa e della pace de' Fedeli. Per quanto osserva il Rinaldi, Filippo re di Francia, secondo i suoi fini politici, con aver dalla sua tanti cardinali franzesi, impedì la venuta del santo Padre in Italia; ed esso re poi e seco il re Roberto tante difficultà trovarono, tanti rigiri fecero, che restò frastornata la concordia col Bavaro suddetto. Se di sua libertà fosse stato un pontefice di massime tanto diritte, gran vantaggio sarebbe venuto alla Chiesa di Dio. Continuarono in quest'anno le loro imprese i principi collegati di Lombardia, per partire fra loro le spoglie del re Giovanni (3): intorno a che cominciarono a nascere fra loro gare di discordia. Dovea essere Parma di Mastino e d'Alberto dalla Scala; ma Orlando e Marsilio de' Rossi conoscendo quanto Azzo Visconte andasse innanzi agli Scaligeri in lealtà ed onoratezza, trattarono di cedere a lui Parma e Lucca. Per questo fu vicina a rompersi la lega. Interpostisi gli ambasciatori de' Fiorentini, perchè Mastino fece di gran promesse di far loro rendere Lucca da Pietro de' Rossi, stabilirono un accordo, per cui Parma toccasse a quei dalla Scala, e ad Azzo Visconte si desse aiuto per conquistare Piacenza e Borgo san Donnino. Fece Mastino di larghi patti ai Rossi (4), e loro promise quanto seppero desiderare, con obbligarsi eglino di fargli aver Lucca; e però nel dì 4 di giugno dal consiglio generale di Parma fu dato il dominio di quella città ai signori dalla Scala, e nel dì 20 o 21 d'esso mese vi fece la sua entrata Alberto

(1) Anonymus Hist. Roman. t. 3, Antiquit. Italicarum.
(2) Raynaldus Annales Eccl.
(3) Giovanni Villani lib. 11. c. 30.
(4) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.

Scaligero con gran copia di cavalleria. Poscia nel dì 26 entrò lo stesso Scaligero con tutte le sue forze nel territorio di Reggio, saccheggiando e bruciando dappertutto. Riparo non avevano a questa rovina Guido e Roberto Fogliani signori della città (1); e per conseguente intavolarono anch' essi un accordo con gli Scaligeri, riportandone delle vantaggiose condizioni. Adunque nel dì 3 di luglio entrarono essi Scaligeri in Reggio, e poi nel dì 11 d'esso mese ne diedero il possesso e dominio a Guido, Filippino e Feltrino da Gonzaga. Ma qui non serbò l'insaziabil Mastino i patti della lega, perchè volle che i Gonzaghi riconoscessero da lui in feudo quella città, e gli pagassero ogni anno a titolo di ricognizione feudale un falcone pellegrino. Ne rimasero molto disgustati i Gonzaghi, ma lor convenne inghiottir la pillola. Tentarono del pari i marchesi d' Este di ridurre alla loro ubbidienza Modena (2), assegnata loro in parte nella lega. Vennero perciò da Ferrara nel dì 15 di giugno con armata numerosa di fanti e cavalli Rinaldo e Niccolò fratelli Estensi, e diedero il guasto a Fredo, Ramo, Campo Galliano ed altre ville. Giunsero poi sotto la città, e fabbricarono una larga e forte bastia con fosse, palancato e butifredi nel borgo di Santa Catterina, o sia di Albareto. Perchè cadde infermo in questa spedizione il prode marchese Rinaldo, si fece portare a Ferrara, dove nel dì ultimo di dicembre diede fine alla sua vita. Intanto il marchese Niccolò s'impossessò di Formigine, Spezzano e Spilamberto; sicchè restò Modena da tutte le parti stretta e bloccata dall' armi degli Estensi.

Maggiori furono in quest'anno i progressi di Azzo Visconte. Nel dì 25 del mese di luglio (3) cavalcò col suo esercito verso la città di Como, che era assediata dal vescovo fuoruscito di quella città. Ne era signore Franceschino Rusca o sia Ruscone, malveduto dal popolo per le sue quotidiane ingiustizie, delle quali fa menzione Buonincontro Morigia (4). Trovandosi egli alle strette, esibì quella città al Visconte, che v' entrò, e in ricompensa gli lasciò per suo patrimonio Bellinzona, con altri patti. Siccome fu detto di sopra all' anno 1328, signoreggiava in Lodi un uomo vile, già di professione mugnaio, cioè Pietro Tremacoldo, che colla strage de' Vestarini se ne era fatto padrone. I cittadini, che gli portavano odio immenso per le sue passate e presenti crudeltà, segretamente invitarono Azzo Visconte a liberarli da quel tiranno. Marciò egli a quella volta nel dì ultimo del mese di agosto; da essi cittadini gli fu data una porta, e di poi con gaudio grande la signoria della città. Galvano Fiamma (1) scrive che con assedio e per forza l' ebbe. Il Tremacoldo fu condotto prigione a Milano. Ognuno si credeva che di mala morte sarebbe perito; ma il Visconte non avendo mai dimenticato un servigio da lui fatto a Galeazzo suo padre, gli diede la libertà, con obbligarsi egli di non uscire mai più di Milano. Azzo ridusse in Lodi il vescovo e tutti gli altri usciti, che erano circa tre mila, e quivi fabbricò poi un forte castello, siccome ancora fece nella città di Como. Minacciò poscia esso Visconte l'assedio alla nobil terra di Crema; e questo bastò perchè quel popolo nel dì 18 di ottobre gli mandasse le chiavi. Nella stessa maniera se gli renderono le castella di Caravaggio e Cantù, e il borgo di Romano: ne' quai luoghi ancora fece fabbricar delle fortezze. Sottopose poi alla città di Milano l'isola di Lecco, che per quarant'anni era stata rubella a' Milanesi, e sopra il fiume Adda fece piantare un ponte di pietre tagliate. Di questo passo camminava la fortuna e l'industria d'Azzo Visconte, principe per le sue rare virtù sopra gli altri commendato in questi tempi, la cui madre, cioè Beatrice Estense, donna per senno, saviezze ed altre rare doti amatissima da tutti, finì sua vita nel dì primo di settembre, e fu con mirabil onore seppellita in una nobilissima cappella nella chiesa de' Minori di Milano, senza che si verificasse ciò che volle predire di lei Dante nel suo poema. Lasciò ella al figliuolo un valsente di più di quarantamila fiorini d' oro, senza gli altri preziosi arredi. Restava solamente dinanzi agli occhi di Azzo Visconte la città di Piacenza, che era tuttavia occupata dal presidio pontificio (2). Non volle egli a dirittura tentarne l'acquisto, ma diede braccio a Francesco Scotto, figliuolo del fu Alberto signore di quella città, per farne uscire quella guarnigione. Pertanto nel dì 25 di luglio divampò la congiura, ed alzato rumore si venne all' armi. I' Fontana e Fulgosi colla lor fazione messi in fuga, andarono a fortificarsi in varie loro castella. In questa guisa cessò il dominio della Chiesa Romana in quella città, e ne fu proclamato signore Francesco Scotto. Detto fu che ne'patti da lui fatti con Azzo Visconte era stabilito dover egli poi cedere al medesimo Azzo quella città. Vero o falso che fosse, richiesto dal Visconte di consegnargliela, diede per risposta un bel no; e però il Visconte, tirati dalla sua i fuorusciti di quella città, somministrò loro forze tali, che ad essi fu facile, prima che terminasse l' anno, d' impadronirsi di tutte le castella del contado di Piacenza. Scrive il Villani (3) che quella città nel dì 27 di luglio si rendè al Visconte; avergliela poi tolta gli Scotti, e che nel dì 15 di dicembre del presente anno Azzo la ricuperò. La Cronica di

(1) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital., Annales Mutinenses tom. 11. Rerum Italic., Gazata Chron. Regiense tom. 18. Rer. Ital.
(3) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.
(4) Bonincontrus Morigia Chron. Mod. lib. 3. cap. 46. tom. 12. Rerum Italicarum.

(1) Gualv. Flamma Man. Flor. cap. 373, Idem de Gestis Azonis, Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 11. cap. 31.

Piacenza (1) ciò riferisce all' anno seguente, e con essa va d'accordo Galvano Fiamma (2), e del medesimo parere sono altri storici piacentini e il Corio (3): laonde è da credere che sia scorretto il testo del Villani, o che egli abbia preso abbaglio. Ne riparleremo perciò all' anno seguente.

Ubbidiva tuttavia la città di Genova al re Roberto (4); ma siccome città che in così sconcertati tempi piena sempre era di mali umori, nè sapea governarsi in pace da sè, nè sapeva sofferir lungamente governo straniero, nel dì 24 di febbraio proruppe in una general sollevazione e guerra civile, che durò sino al dì 28 di esso mese, in cui i Ghibellini, rinforzati dagli uomini di Savona e della Riviera occidentale, obbligarono i Fieschi ed altri Guelfi potenti ad uscire della città e a ritirarsi a Monaco. Il capitano e presidio del re Roberto senza alcun danno se ne partirono anch' essi. Rafaele Doria e Galeotto Spinola furono creati capitani del popolo, e guerra incominciò con gli usciti. In quest' anno nel 13 di giugno (5) esso re Roberto mandò un'armata di sessanta galee e d'altri legni a'danni della Sicilia sotto il comando di Giovanni conte di Chiaramonte, rubello del re Federigo, e del conte di Corigliano. Altro non fecero che dare il guasto alla valle di Mazara, e alle coste di Trapani, Marsala, Grigenti ed altri luoghi. Tante belle promesse fece in quest' anno Mastino dalla Scala ad Orlando e Marsilio de' Rossi esistenti in Verona (alcuni aggiungono (6), avere egli adoperate anche le minaccie), che indussero Pietro de' Rossi lor fratello a cedergli la città di Lucca, con ritenere i Rossi Pontremoli e molte altre castella. Colà mandò egli un vicario con cinquecento cavalieri a prenderne il possesso nel dì 20 di dicembre, facendo intanto credere con lettere e parole finte d'aver presa quella città per darla a' Fiorentini, siccome per li patti della lega era tenuto. Ma era in Mastino la lealtà una cosa forestiera; regnava in suo cuore la sola ansietà di dominare e d'accrescere suo stato: male nondimeno per lui; da ciò vedremo essere poi seguita la sua rovina. Rapporta il Leibnizio (7) una cessione fatta nell'anno 1334 da Giovanni re di Boemia a Filippo re di Francia di tutte le sue ragioni sopra la città di Lucca. Ma i re franzesi d'allora non erano quei d'oggidì, nè l'Italia d'allora quella che è ai dì nostri; e però a nulla servì quel pezzo di carta. Nata nel mese d'agosto discordia fra i conti di Montefeltro (8), riuscì al conte Nolfo di torre il dominio d'Urbino al conte Speranza. Guerra eziandio fu fra i Tarlati da Pietramala signori d'Arezzo, e i Perugini. Neri dalla Faggiuola levò ai primi Borgo san Sepolcro; e parimente i Perugini nel dì 30 di settembre tolsero loro la città di Castello.

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

(2) Gualvanus Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rerum Italicarum.

(3) Corio Istoria di Milano.

(4) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

(5) Nicolaus Specialis lib. 8. c. 6. tom. 10. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 11. c. 29.

(6) Istorie Pistolesi tom. 11. Rerum Italicarum, Chron. Veronense tom. 8. Rerum Italicarum, Giovanni Villani et alii.

(7) Leybnit. Cod. Jur. Gent. t. 1. num. 73.

(8) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1336. *Indizione IV.*
*di* Benedetto XII *papa* 3.
Imperio vacante.

Per essere oramai padroni i marchesi Estensi di quasi tutte le castella del contado di Modena, Guido e Manfredi de' Pii finalmente conobbero l'impossibilità di sostener la città contro le forze d'essi marchesi (1). Però a fine d'ottenere buoni patti in renderla, Manfredi cavalcò a Verona, con implorar la mediazione di Mastino dalla Scala. Colà ancora si portò di poi il marchese Obizzo, e nel dì 17 d'aprile alla presenza di Alberto e Mastino dalla Scala seguì fra loro lo strumento d'accordo, in cui si obbligarono i Pii di cedere il possesso e dominio di Modena a' marchesi d'Este Obizzo e Niccolò e lor discendenti, con ritener in loro balìa la nobil terra di Carpi ed il castello di San Felice, e con altri vicendevoli patti. Scrivono i Cortusi (2) che Mastino diede Modena in feudo agli Estensi. Se fosse ciò vero, sarebbe questa da aggiugnere all' altre iniquità di Mastino, perchè liberamente dovevano gli Estensi avere questa città secondo i patti della lega. Ma io la tengo per un sogno de' Cortusi. Lo strumento della cessione suddetta che io ho sotto gli occhi, non ha menoma parola di questo. I Pii cedono la città assolutamente ai marchesi, e non già agli Scaligeri; nè l'armi di questi avevano presa Modena, siccome fecero di Reggio, da poter pretendere in essa qualche diritto. Ora in esecuzion del trattato, Manfredi Pio tornato a Modena, fece dal popolo eleggere per signori i marchesi Estensi; e però nel dì 13 di maggio il marchese Obizzo, accompagnato da gran nobiltà e dalle sue genti d'armi, ed incontrato dai Pii e dal popolo tutto fuori della città, fra le universali acclamazioni entrò in Modena e ne prese il possesso. Ne'giorni seguenti richiamati alla loro patria tutti i fuorusciti, cioè i signori di Sassuolo, i Rangoni, Boschetti, Guidoni, Pichi dalla Mirandola, quei da Magreta, da Fredo, da Gorzano, da Savignano, rientrarono anch'essi nella città, accolti con lagrime d'allegrezza dagli altri cittadini; e la pace e concordia rifiorì da lì innanzi sotto sì amorevoli e giusti padroni in questa città. Attese nell'anno presente Azzo Visconte, per testimonianza de' Cortusi (3), di Galvano Fiamma (4) e d'altri storici, alla conquista di Piacenza. Per otto mesi con fosse,

(1) Moranus Chron. Mutinense tom. 11. Rerum Italic. Johannes de Bazano tom. 15. Rerum Italicarum, Chron. Æstense tom. eod.

(2) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.

(3) Id. ibid.

(4) Gualvanus Flamma de Gest. Azon. tom. eod. Annales Caesen. t. 14. Rer. Ital.

steccati e butifredi tenne l'esercito suo assediata quella città; nè potendo più reggere a tanta piena Francesco Scotto, finalmente ne capitolò la resa nel dì 15 di dicembre al Visconte, ritenendo per sè la terra di Fiorenzuola. Azzo introdusse colà la pace e tutti i banditi, e vi fece alzare un forte castello. In quest'anno ancora essendosi nel mese di marzo data al medesimo Visconte la nobil terra di Borgo San Donnino fra Parma e Piacenza, nulla più vi restò in Lombardia delle terre già possedute da Giovanni re di Boemia, e svanì il suo nome in Italia.

Era cresciuta a dismisura l'alterigia di Mastino dalla Scala (non parlo d'Alberto, perchè era un buon uomo, e solamente attendeva a darsi bel tempo) al vedersi padrone di Verona, Brescia, Vicenza, Padova, Trivigi, Feltre, Belluno, Parma, Lucca, ed altri luoghi (1). Piena era la sua corte di grandi della Lombardia e Toscana, ricorrendo ognuno a lui per protezione o per grazie. Ma questa sua superbia, la fede da lui non osservata ai collegati nella passata lega, e la voce sparsa ch'egli si vantava di voler essere in breve re di Lombardia, e che avesse anche preparata a questo oggetto una corona d'oro, gli concitarono contra l'odio universale del Visconte, degli Estensi e de' Gonzaghi. Ma spezialmente si rodevano di rabbia i Fiorentini, perchè troppo sconciamente delusi da lui nell'acquisto di Lucca, città loro dovuta in vigore de' patti della lega (2). Gli mandarono ambasciatori; mostrò egli di aver fatto di grandi spese per ottenere quella città dai Rossi. Giunsero i Fiorentini a cercarla per mercato, esibendo fino trecento sessanta mila fiorini d'oro. Ne parve contento Mastino; ma poco appresso li burlò per isperanza di stendere maggiormente le fimbrie in Toscana. Erano già con lui gli Aretini. Ora avvenne che Mastino cominciò ad imbrogliarsi col Comune di Venezia, col non voler osservare gli antichi lor patti coi Padovani. Irritati da ciò i Veneziani, non lasciavano venire a Padova mercatanzie da Venezia, e negavano il sale. Mastino all'incontro, per far loro dispetto, si diede a far delle saline al lido del mare, e fece quivi fabbricar una torre per sicurezza di esse. Altre liti insorsero a cagion d'alcune castella ch'erano sotto la protezione del doge. Cominciò dunque la repubblica veneta un grande armamento. Fin qui Marsilio da Carrara, potentissimo e ricchissimo cittadino di Padova, era stato il braccio diritto dei signori dalla Scala, e coll'opere e coi consigli avea cooperato sempre alla loro esaltazione. Fidati nel suo zelo e nella sua sperimentata destrezza ed eloquenza, il mandarono a Venezia per trattare di pace. Ch'egli tutto il contrario operasse sotto mano, siccome volpe vecchia che era, si potrà argomentare da quanto vedremo andando innanzi. Perciò a guerra si venne. Più bella apertura di questa non poteva accadere a' Fiorentini per vendicarsi del disleale Mastino; perciò pigri non furono a strignere una forte lega coi Veneziani ai danni di lui. Nè qui si fermò la faccenda: studiaronsi gli uni e gli altri di suscitar tutta la Lombardia contra d'essi Scaligeri. I primi a ribellarsi nel mese di giugno furono Orlando e Marsilio de' Rossi, che da Verona fuggirono a Venezia, e Pietro lor fratello si ritirò a Pontremoli, allegando d'essere maltrattati da Mastino, che esaltava i Correggeschi lor nemici, e di non essere sicuri della vita in mano di lui. Marsilio fu preso per lor capitan generale dai Veneziani, Pietro dai Fiorentini; ma siccome quest' ultimo era personaggio di maggior valore e perizia militare, fu ceduto a' Veneziani, che gli diedero il bastone del comando della loro armata. Sul fine d'ottobre entrò questa sul Padovano, prese varj luoghi, e si postò a Bovolenta, ma senza succedere alcun riguardevole fatto. Parve nondimeno più favorevole la fortuna agli Scaligeri, che tolsero Pontremoli ai Rossi, e diedero qualche percossa ai Veneziani. Per la gran copia di gente che era in Padova, e massimamente di Tedeschi, i quali faceano rubamenti e insolenze a furia, fu quella città in gravi affanni e pericoli. Intanto l'esercito veneto prese le saline di Mastino, e disfece la torre o bastia quivi fabbricata. Si credette imminente un gran fatto d'armi, e nulla poi succedè.

*Anno di* Cristo 1337. *Indizione V.*
*di* Benedetto XII *papa 4.*
Imperio vacante.

Tardi conoscendo Mastino dalla Scala d'essersi per l'ingordigia ed orgoglio suo condotto ad un mal passo col nimicarsi la potente signoria di Venezia e il Comune di Firenze, implorò l'aiuto de' suoi vecchi confederati (1). Obizzo marchese d'Este, unitosi con Guido da Gonzaga, Giovanni dei Pepoli, Manfredi dei Pii, ed altri ambasciatori, nel mese di gennaio si portò a Venezia per trattar di pace. Trovò que' senatori troppo risoluti alla guerra, se Mastino non rilasciava Padova, Trivigi, Parma è Lucca (2). Anzi eglino con tante ragioni eccitarono il marchese a far lega con loro, che egli non seppe esentarsene. Un gran parlamento ancora si tenne nel mese d'aprile in Cremona, dove intervennero Mastino, Azzo Visconte, il marchese Obizzo, Guido da Gonzaga, ed altri signori di Lombardia. Volle Mastino muoverli a prestargli soccorso in quella sua urgenza. Non si trovò chi volesse muover un dito per lui, perchè erano tutti disgustati della di lui poca fede e smoderata ambizione. Per lo contrario da lì a qualche tempo si collegarono tutti contra di lui. Intanto venti bandiere di Tedeschi, ch'erano al soldo di Mastino, passarono nel campo veneto. Ribellaronsi ancora agli Scaligeri Cittadella, Asolo, Conigliano, ed altre terre del Padovano e Trivi-

(1) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 11. cap. 44.

(1) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.

sano. Nel giugno si raunarono in Mantova le genti di Azzo Visconte, degli Estensi e dei Gonzaghi, e con esso loro venne ad accoppiarsi l'esercito de' Veneziani e Fiorentini, condotto da Marsilio Rosso, essendo rimasto in Bovolenta Pietro suo fratello con mille e cinquecento cavalli e molta fanteria. Luchino Visconte, zio d'Azzo, fu creato capitan generale dell'armata collegata, e tutti entrarono sul Veronese, facendo gran guasto. Mastino, che oltre all'essere uomo prode in guerra, aveva anch'egli un poderoso esercito, arditamente venne loro incontro, e li sfidò a battaglia nel dì 26 di giugno. O sia che Luchino Visconte fosse un codardo, come alcun vuole; oppure, come altri scrivono (1), che i Tedeschi dell'armata collegata avessero ordito un tradimento (e molti di essi infatti, siccome persone venali e date a chi più loro offeriva, andarono a' servigj di Mastino): certo è che i collegati pieni di spavento sgarbatamente si ritirarono a Mantova, lasciando indietro tende ed arnesi da guerra, e si separarono. Allora Mastino corse colle sue genti sino alle porte di Mantova, mettendo tutto a sacco e fuoco. Tentò poscia d'impedir la riunione dell'armatà di Marsilio Rosso con quella di Pietro suo fratello; ma non gli venne fatto, siccome neppur di tirare ad una battaglia i due fratelli Rossi, perchè furono d'avviso i Veneziani di stancare piuttosto Mastino, sul supposto ch'egli non potesse sostener lungo tempo l'eccessiva spesa del mantenimento di tante soldatesche, fra le quali erano quattro mila lancie tedesche. Dimorava intanto in Padova Alberto dalla Scala, fratello maggiore di Mastino, uomo di pace e non di guerra, quanto dedito ai piaceri, altrettanto nemico delle fatiche. I suoi due principali consiglieri erano Marsilio ed Ubertino da Carrara. Grande zelo, siccome dissi, aveva in addietro mostrato Marsilio per gl'interessi degli Scaligeri; ma più gli premevano i proprj. Non dimenticava egli di essere già stato signore di Padova; e siccome aveva data quella città a Cane dalla Scala, così non si faceva scrupolo di ritorla ai di lui nipoti, essendo massimamente quel popolo ridotto alla disperazione per le tante contribuzioni ed insolenze che giornalmente si faceano in quella città. Segretamente perciò Marsilio se l'intese coi Veneziani. Se è vero ciò che narrano i Gatarj (2), avendo Mastino avuto sentore del tradimento, scrisse più d'una volta ad Alberto, che si assicurasse de' due Carraresi, e li levasse dal mondo. Alberto scioccamente loro mostrava gli ordini del fratello. Se n'ebbe bene a pentire. Veggendosi dunque Marsilio come scoperto, si affrettò a compiere il premeditato disegno. Due volte era venuto Pietro de' Rossi fino ai borghi di Padova, ma s'era poi ritirato. Vi tornò la terza volta nel dì 3 d'agosto (1), e allora gli fu aperta la porta di Ponte Corvo da Marsilio. Vi entrò egli colle sue genti; fece prigione e mandò poi alle carceri di Venezia il mal accorto Alberto dalla Scala, spogliò d'armi e cavalli la guarnigion di Mastino, e cinquecento ne fece prigionieri. Nel dì 6 d'agosto fu data dal popolo la signoria di Padova a Marsilio da Carrara. Gran festà si fece in Venezia e Firenze per questo felice colpo, da cui all'incontro restò sommamente sbalordito Mastino. Non perdè tempo il valoroso Pietro de' Rossi a passare coll'armata sotto Monselice, e cominciò a dar dei furiosi assalti a quella forte terra. Ma nel dì 7 d'agosto colpito da una lancia manesca con ferita mortale, nel dì seguente morì, mostrando un'esemplare pietà e un'eroica intrepidezza nel prendere commiato dal mondo. Perderono i Veneziani un gran generale d'armata, e un personaggio di somma liberalità, che non passava l'età d'anni trentaquattro, e dai più dei Lombardi fu compianta la sua morte. Erasi prima condotto a Venezia Marsilio de' Rossi suo fratello, uomo di non minor sapere e coraggio nelle cose di guerra, preso da mortal malattia, per cui anch'egli finì di vivere in quella città nel dì 14 del suddetto agosto. Orlando Rosso fu scelto pel comando dell'armata.

Non fu men riguardevole l'altra perdita che fece Mastino nel dì 8 di ottobre (2). Ebbe Azzo Visconte un trattato con alcuni cittadini bresciani, che forate le mura, introdussero nel dì suddetto le di lui genti nella città vecchia, e poi presero la nuova, di modo che tutta la città, da cui fuggì Bonetto dei Malvicini governatore ivi per Mastino col suo presidio, venne in potere del Visconte. Si difese il castello sino al dì 13 di novembre, ed allora capitolò la resa. Gran gioia parimente fu in quella nobil città per essere caduta in mano di un miglior signore, il quale richiamò colà tutti gli usciti, e vi fece fiorir la pace. Profittò ancora della decadenza in cui si trovarono gli Scaligeri, Carlo figliuolo di Giovanni re di Boemia. Era egli divenuto signore della Carintia, ed entrato in lega coi Veneziani, nel mese di luglio o di agosto s'impossessò di Feltre, e nell'anno seguente di Belluno, smembrando ancor quelle città dalla signoria degli Scaligeri. Provarono medesimamente felice quest'anno in Toscana i Fiorentini (3). Uniti essi coi Perugini, avevano fatta lunga guerra alla città di Arezzo. Pier Saccone de' Tarlati da Pietramala, signore di quella città, co' suoi consorti trovandosi oramai al verde, e senza maniera di poter resistere a tante forze, badò alle proposizioni d'accordo che segretamente gli fece fare il Comune di Firenze, di pagargli venticinque

(1) Johan. de Bazano Chron. Mutin. tom. 15 Rerum Ital., Chron. Æstense tom. eod., Gazata Chron. Regiense tom. 18. Rer. Ital., Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Ital., Gualvaneus Flamma de Gestis Azonis tom. eod.

(2) Gatari Ist. Pad. t. 17. Rer. Ital.

(1) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital., Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital., Chron. Patavin. t. 8. Rer. Ital., Chron. Veronense tom. eod.

(2) Gualvaneus Flamma de Gest. Azonis tom. 12. Rer. Italic.

(3) Giovanni Villani lib. 11. c. 69.

mila fiorini d'oro, con altri privilegj e vantaggi facili allora a promettersi in tali occasioni, ma che facilmente ancora svanivano nel progresso del tempo. Compiuto il trattato, nel dì 10 di marzo presero i Fiorentini il possesso d'Arezzo; e Pier Saccone venuto a Firenze, non vi fu carezza ed onore ch'egli non ricevesse qual gran benefattore da quei cittadini. Ma i Fiorentini, che tanto rumore aveano alzato contra di Mastino, perchè senza attenere i patti della lega, aveva ritenuta per sè la città di Lucca, dimenticarono anch'essi che nella lega contratta co' Perugini ogni conquisto che si facesse sopra gli Aretini, avea da esser comune. E pur eglino vollero tutta per sè la città di Arezzo: del che gran querele fece e restò forte amareggiato il Comune di Perugia: tanto è vero che a noi sembrano sol giuste le bilance favorevoli ai nostri interessi, difettose quelle che sono ad essi contrarie. Fecero poscia i Fiorentini oste contra di Lucca, ed un fiero guasto diedero a Pescia, Buggiano ed altri luoghi. Anche in Bologna nell' anno presente seguì mutazione (1). Pareano amicissimi Taddeo de' Pepoli e Brandaligi dei Gozzadini, amendue gran caporali e potenti giratori del governo di Bologna. Ma cadaun dal suo canto andava studiando la maniera di scavalcare il compagno. Nel dì 3 di luglio vennero alle mani Jacopo e Giovanni figliuoli di Taddeo de' Pepoli col suddetto Brandaligi; ed essendosi ingrossata la gente da ambe le parti, ne seguì gran battaglia. Sopraggiunse Taddeo de' Pepoli, che fece fermar la mischia, e seco prese Brandaligi, il menò a casa sua, dove con belle parole l' indusse a disarmarsi. Ma eccoti quei da Loiano, i Bentivogli, i Bianchi ed altri amici de' Pepoli con gran seguito, che violentemente entrati in casa di Brandaligi, la mettono a sacco, e le attaccano il fuoco. Se ne fuggì egli di Bologna, nè mai più vi tornò. Stette quella città fluttuante, venendo intanto mandati molti a' confini, sino al dì 28 d'agosto, in cui i soldati diedero all'armi in piazza, gridando: *Viva messer Taddeo de' Pepoli.* Per forza esso Taddeo fu creato capitan generale e signor di Bologna, città che era allora in lega co' Veneziani e Fiorentini. In quest' anno di lunga infermità nel dì 25 di giugno terminò i suoi giorni Federigo re di Sicilia (2), principe di gran senno e valore, che per tanti anni seppe sostenersi in capo la corona contro tutti gli sforzi del re Roberto. Restarono di lui tre maschi, cioè Pietro II re, Guglielmo duca e Giovanni marchese. Ma non ereditò (3) il re Pietro nè l' ingegno nè il coraggio del padre; e però cominciossi sotto di lui a scompigliare la buona armonia de' Siciliani, e si rubellarono i conti di Ventimiglia e di Lentino.

(1) Matth. de Griffon., Chron. Bonon. tom. 18. Rerum Italic., Chron. Bononiense tom. eod.
(2) Nicolaus Specialis lib. 8. c. 8.
(3) Giovanni Villani lib. 11. c. 70.

*Anno di* Cristo 1338. *Indizione VI.*
*di* Benedetto XII *papa* 5.
Imperio vacante.

Per le tante perdite dell'anno precedente in grandi affanni e sospiri si trovava Mastino dalla Scala, nè sapea a qual parte volgersi per ottenere soccorso (1). Avea nel dicembre scorso mosse proposizioni di pace a Venezia; e per trattarne colà si portarono Obizzo marchese d'Este, Marsilio da Carrara signore di Padova, Guido da Gonzaga, Giovanni figliuolo di Taddeo Pepoli, gli ambasciatori d'Azzo Visconte, de' Fiorentini e dello stesso Mastino. Sì alte erano tuttavia le pretensioni dei Veneziani, perchè esigevano ch'egli dimettesse Trivigi, Lucca e Parma, che andò a terra ogni speranza di aggiustamento. Vivamente si raccomandò poscia Mastino a Lodovico il Bavaro, per aver gente ed altri aiuti da lui, con dargli in ostaggio Francesco Cane suo figliuolo ed altri nobili per sicurezza dei pagamenti; ma restò burlato da lui. Poco poi potè godere del nuovo suo principato Marsilio da Carrara signore di Padova; perchè infermatosi, nel dì 21 di marzo dell'anno presente mancò di vita. Non lasciando egli figliuoli proprj, prima di morire, coll' assenso della repubblica veneta fece eleggere suo successore nella signoria di Padova Ubertino da Carrara suo cugino, che stato nella gioventù discolo e malvivente, cominciò a governare il suo popolo, più procurando di farsi temere che amare (2). Per altro fu uomo di gran senno, e tenne in molta riputazione il nome suo e di sua casa. La prima impresa di lui quella fu di portarsi all'assedio di Monselice, per affrettarne il più tosto possibile l'acquisto. Ma dentro vi era Pietro del Verme, la cui fedeltà verso Mastino, ed insieme la bravura ed accortezza rendeva vani tutti i tradimenti e gli assalti d'Ubertino. Fecero fra loro una guerra arrabbiata. Intanto Orlando Rosso generale dell'armata veneta nel mese di aprile mise in marcia le sue genti, e saccheggiando pervenne fino alle porte di Verona, dove fece correre un pallio. Nel dì 8 di maggio se gli diede Montecchio maggiore, terra che da lì a non molto fu assediata da Mastino. Fu egli astretto a ritirarsene con mal ordine; e seguirono di poi varj combattimenti, ma con isvantaggio sempre delle di lui milizie, che spezialmente nel dì 29 di settembre furono sconfitte a Montagnana. Finalmente nel dì 19 di agosto (3) la terra di Monselice si arrendè ad Ubertino da Carrara, ma non già la rocca, di cui si cominciò l'assedio. Uscì libero colla sua gente Pietro del Verme, e cavalcò a Verona. Per danari ebbe poscia il Carrarese anche la rocca di Monselice nel dì 18 di novembre. Tale doveva essere in questi tempi la rab-

(1) Cortus. Histor. t. 12. Rer. Ital.
(2) Gatari Ist. Padov. t. 17. Rer. Ital.
(3) Chron. Patav. t. 8. Rer. Ital., Cortus. Hist. t. 12. Rer. Italic.

bia di Mastino (1), che cavalcando per Verona nel giorno 27 d'agosto insieme con Azzo da Correggio, incontratosi con Bartolomeo dalla Scala vescovo della città, per meri sospetti che egli tramasse congiura contra di lui, come avea fatto il vescovo di Vicenza, sguainata la spada, di propria mano l'uccise. Per questa scelleraggine contra di lui procedette papa Benedetto XII alle più rigorose censure, e stette Mastino gran tempo in disgrazia della santa Sede. Nel dì 19 di ottobre le genti venete entrarono ne' borghi di Vicenza, e quivi si afforzarono; colpo che fece disperare Mastino, e più che mai applicarsi ad un trattato di pace, siccome diremò all'anno seguente.

Giacchè in Sicilia regnavano delle dissensioni, e al valente re Federigo era succeduto il re Pietro, persona di mente assai debole (2), stimò Roberto re di Napoli che fosse giunto il sospirato giorno da potere ricuperar quell'isola. Nel mese dunque di maggio spedì colà una flotta di sessanta tra galee e legni da trasporto con mille e cinquecento cavalieri e molta fanteria. Un' altra parimente, ed anche maggiore, ne inviò a quella volta nel mese di giugno sotto il comando di Carlo duca di Durazzo suo nipote. Ognun si credeva che tante forze ingoierebbono senza fallo la Sicilia tutta; ma appena dopo lungo assedio presero Termole, e intanto entrata la peste, o sia una forte epidemia, in quest' armata, bisognò sloggiare, e tornarsene con perdita di molta gente a Napoli. Riuscirono inutili tutti i tentativi, umiliazioni ed esibizioni fatte da Lodovico il Bavaro per riacquistare la grazia del papa (3). Colpa non fu del buon pontefice, che inclinava alla pace, e chiaramente dicea che compativa gli eccessi commessi dal Bavaro, perchè il suo predecessore Giovanni XXII, col non volergli fare giustizia, l' avea come spinto nel precipizio. Disse anche all' orecchio agli ambasciatori di Lodovico, quasi piangendo, di essere dispostissimo a favorire il lor principe, ma aver lettere di Filippo re di Francia, colle quali il minacciava di trattarlo peggio di quel che Filippo il Bello avea trattato papa Bonifazio VIII, qualora assolvesse il Bavaro dalle scomuniche. Ecco se è vero che i romani pontefici furono in una babilonica schiavitù, finchè vollero tener ferma la loro residenza di là da' monti. So che questo è negato da alcuni; se poi con buone ragioni, nol so. Ora cotali durezze della corte pontificia, benchè cagionate dalla prepotenza altrui, diedero occasione al Bavaro e agli elettori dell' imperio (eccettuatone Giovanni re di Boemia) di unire una dieta nel territorio di Magonza, in cui nel dì quindici di luglio formarono un decreto (4), che chiunque è eletto da' principi elettorali concordi, o dalla maggior parte di essi, re dei Romani, non ha bisogno d' approvazione e consenso della santa Sede per prendere il titolo di Re e per amministrare i diritti dell' imperio: il che fu una gran ferita all' autorità e agli antichi diritti della santa Sede. Tanto è poi andata innanzi la faccenda, che laddove gli antichi principi eletti prendevano il titolo solamente di Re di Germania e d'Italia, oppur de'Romani, senza giammai usar quello di Imperadori de'Romani se non dopo la coronazione romana, cominciarono ad intitolarsi, anche senza essere coronati dal papa, Imperadori de'Romani: il che è divenuto uso stabile. Intorno a questi punti disputano gli eruditi politici: lasciamoli noi disputare, e andiamo avanti. Venne in quest' anno a morte nel dì 21 d' aprile Teodoro marchese di Monferrato (1), che avea portato in Italia il sangue de' greci imperadori, ed ebbe per successore Giovanni suo unico figliuolo, che superò in valore e fortuna il padre.

(1) Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 11. c. 78.
(3) Albertus Argent. Chron.
(4) Rebdorf. Hist., Gazata Chron. Regiens. t. 18. Rer. Ital., Raynaldus Annal. Eccl.

*Anno di* Cristo 1339. *Indizione VII.*
*di* Benedetto XII *papa* 6.
Imperio vacante.

A mal partito e in gran pericolo di perdere il resto, oramai si trovava Mastino dalla Scala per la forza e superiorità di tanti suoi nemici; però più che mai si diede all' ingegno per uscir fuori di questa troppo ostinata tempesta. Studiossi dunque di guadagnare (il Villani dice (2) col potente segreto della moneta) alcuni maggiorenti di Venezia, e segretamente trattò di pace particolare co'Veneziani, rimettendosi tutto in loro, e pregandoli nello stesso tempo di non volerlo disfare. Fece anche correr voce, che se non seguiva aggiustamento, sarebbe calato Lodovico il Bavaro in Italia con seimila barbute: il che potè influire a far accettare le proposizioni d' accordo nel senato veneto. Non mancarono i Veneziani d' avvisare per tempo i Fiorentini, che era in piedi questo trattato; ma perchè loro si esibivano solamente alcune castella, e non già la città di Lucca, che secondo i patti della lega si dovea cedere al loro Comune, se ne sdegnarono forte, parendo lor questo un tradimento. Inviarono pertanto a Venezia i loro ambasciatori, acciocchè disturbassero l' accordo, oppure insistessero per la cessione di Lucca. Di più non poterono ottenere. Adunque nel dì 24 di gennaio del presente anno (3) si conchiuse la pace in Venezia, le cui condizioni si veggono riferite dai Cortusi. In vigor di essa a' Veneziani fu ceduta la città di Trivigi; ad Ubertino da Carrara, Bassano e Castelbaldo; ai Fiorentini, Pescia, Buggiano ed Altopascio, oltre ad altre terre prese innanzi da loro al territorio di Lucca. Alberto dalla Scala coi Fogliani di

(1) Benven. da S. Giorg. Istoria del Monferrato tom. 23. Rerum Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 11. c. 89.
(3) Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital., Gazata Chron. Regiens. tom. 18. Rer. Ital., Cortus. Hist. tom. 12. Rerum Italicarum.

Reggio ed altri prigioni fu liberato dalle carceri, e nel dì 14 di febbraio arrivò a Verona, incontrato da Mastino suo fratello a Legnago. Grandi schiamazzi fecero per questo accordo i Fiorentini: ma a che servirono? Certo fu mirabil cosa che Mastino in mezzo a sì fiero incendio potesse conservare le città di Verona, Vicenza, Parma e Lucca; la qual ultima andò egli a visitare nel primo giorno di aprile, con dar buon ordine alla guardia d'essa, ben persuaso che i Fiorentini, se si fosse presentata l'occasione, avrebbono dimenticata ben tosto la pace fatta con lui. Volle dal popolo di Lucca venti mila fiorini d'oro, perchè ne avea gran bisogno. In Parma lasciò a quel governo Azzo da Correggio suo zio materno, che il servì di proposito, per quanto vedremo. Un altro assai strepitoso avvenimento appartiene all'anno presente, che si vede riferito fuor di sito non solamente dal Corio (1), ma anche da Bonincontro Morigia (2) e da Galvano Fiamma (3) autori contemporanei, narrando gli uni all'anno 1337, e l'altro al 1339. Forse son guasti i loro testi, o la diversità dell'era cristiana produsse questo imbroglio; certo essendo che il fatto ch'io son per narrare, accadde in quest'anno come s'ha da Giovanni Villani (4), dal Gazata (5), dai Cortusi (6) e da altri storici (7). Appena fu stabilita la pace suddetta, che a Mastino parve un'ora mille anni di sgravarsi del troppo pesante fardello di tante milizie che erano al suo soldo, per esser egli restato co' suoi sudditi smunto affatto di moneta. Specialmente gli era a carico la cavalleria tedesca, che in gran numero era stata a' suoi servigi.

Usava in corte di Mastino Lodrisio Visconte, figliuolo di un fratello di Matteo Magno, cioè quel medesimo che nell'anno 1327 unito con Marco Visconte proccurò più degli altri la depressione di Galeazzo Visconte, e la prigionia di lui, di Azzo, Luchino e Giovanni Visconti. Da che il giovane Azzo ricuperò il dominio di Milano, Lodrisio o spontaneamente se n'andò, o fu cacciato da quella città. Gli venne in pensiero di valersi di questa congiuntura per riavere il contado del Seprio, di cui fu ne' tempi addietro investito; anzi di occupar Milano, se gli veniva fatto. Ne trattò con Mastino. Bella occasione parve a lui questa di vendicarsi d'Azzo Visconte, che gli avea tolta Brescia. Diede lo Scaligero le paghe ai soldati, mostrando di licenziarle, e Lodrisio di assoldarle in servigio proprio. Circa tre mila e cinquecento uomini d'armi raunò egli, e gran copia di fanti: alla quale armata diede il nome di *Compagnia di S. Giorgio*. S'ingrossò questa di poi, perchè si trattava di andare a bottinare in paese grasso e ricco. E fu essa (il che è da notare) la prima compagnia di soldati masnadieri e ladri che si formò in Italia, e servì poi d'esempio a tant'altre che vedremo insorgere a' danni degli Italiani, e vengono chiamate *Compagne* dagli storici fiorentini. S'inviò Lodrisio Visconte con quest'armata di ferrabuti pel Bresciano, dando il sacco dappertutto, e passato il fiume Oglio, afflisse le campagne del Bergamasco. Nel dì 9 di febbraio valicò l'Adda, senza che potessero impedirgli il passo le soldatesche postate alle ripe, e andò a riposare a Legnano, mettendo intanto a sacco e fuoco quelle contrade. Colà convocò quanti amici potè (1), e vi concorsero a furia i ribaldi, di modo che già pensava di marciare a dirittura verso Milano. A questo non mai pensato accidente si trovava mal provveduto Azzo Visconte; affrettossi dunque di chiamare da tutte le sue città le milizie, e dimandò soccorso a tutte le sue amistà. Era allora la terra coperta d'alta neve e di ghiaccio: contuttociò i marchesi Estensi cugini d'Azzo (2) immediatamente gl'inviarono alcune centinaia di cavalli sotto il comando di Brandaligi da Marano. Altri combattenti gli vennero da Tommaso marchese di Saluzzo suo cognato, da Lodovico di Savoia suocero suo, dal conte di Savoia, da Jacopo signor di Piemonte, da Taddeo de' Pepoli, dai Gonzaghi e da Genova. Altri aiuti ancora erano per viaggio, ma senza poter giugnere a tempo alla fiera danza che si fece. Fu commessa la guardia di Milano a Giovanni Visconte, zio d'Azzo e vescovo di Novara, con ottocento cavalli. Fu dato il comando dell'armata a Luchino Visconte, altro zio del medesimo Azzo. Uscito dunque Luchino con più di tre mila e cinquecento cavalli, due mila balestrieri e quattordici mila fanti, andò ad accamparsi a Nerviano col grosso di sua gente, compartendo il restante in Parabiago e nelle ville circonvicine. Lodrisio, che già cominciava a penuriar di viveri e foraggi, non volle maggiormente differir la battaglia; e tanto più perchè sapeva che l'esercito de' Visconti di giorno in giorno s'andava più ingrossando per l'arrivo di nuove truppe. Era il dì 21 di febbraio, festa di santa Agnese, e fioccava la neve a furia. Uscito prima del far del giorno da Legnano, andò ad assalir quella parte dell'esercito milanese che era a Parabiago. Dormiva tuttavia la buona gente. Lodrisio li svegliò ben tosto, e cominciò a farne macello. Quei che poterono prendere l'armi e saltare a cavallo, bravamente si diedero anch'essi a menar le mani; ma molti ne perirono, e vi andava il resto, se non giugneva Luchino Visconte col suo corpo di gente. Allora si diede principio ad una terribile e sanguinosa battaglia, e si fecero di gran prodezze da ambe le parti, cedendo ora gli uni ed ora gli altri. La presa della città di

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Italic.
(3) Gualvanus Flamma de Gest. Azon. tom. eodem.
(4) Giovanni Villani lib. 11. c. 96.
(5) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(6) Cortusiorum Hist. t. 12. Rer. Ital.
(7) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(1) Gualvanus Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rer. Ital., Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. tom. eodem.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

Milano, che si faceva da Lodrisio sperar vicina alla sua gente, animava i suoi al forte combattimento, e sprone era agli altri la difesa della patria e l'amor della gloria. Prevalsero, dopo molte ore di ostinata contesa, cotanto l'armi di Lodrisio (1), che Giovanni del Fiesco, cognato di Luchino, poco fa fatto cavaliere, fu ucciso, e lo stesso Luchino generale rimase prigione.

Già la vittoria parea dichiarata in favor di Lodrisio, quando arrivarono freschi alla battaglia trecento cavalieri savoiardi, ed Ettore conte di Panago, o Panigo, con altra gente, che trovando i nemici pel sì lungo combattere stanchi e disordinati, attendendo allo spoglio, poca difficultà incontrarono a sbaragliarli ed atterrarli. Fu riscosso Luchino; Lodrisio si diede per prigione a Giovannino Visconte, figliuolo di Vercellino e nipote suo, dianzi fatto prigioniere da lui. Pochi de' suoi si salvarono, parte uccisi, parte presi (2). Più di quattro mila combattenti fra l'una parte e l'altra rimasero estinti sul campo; e degli stessi vincitori pochi vi furono che non riportassero qualche ferita, e segnale perpetuo d'essere stati a quel fatto: sì duro ed ostinato fu il loro conflitto. Il Villani scrive che de' soli Milanesi vi restarono morti settecento cavalieri, e più di tre mila a piedi (3); e che cinque furono i combattimenti e le sconfitte di quella giornata tra dall'una parte e dall'altra: del che fu egli informato da persone degne di fede che vi si trovarono presenti. E tornando il vittorioso Luchino a Milano, sconfisse ancora Malerba capitano di settecento cavalieri, che Lodrisio avea mandati al passo verso Milano per dare addosso a chi scappasse a quella volta. Più di settecento cavalli vi furono uccisi, e di quei di Lodrisio ne' furono presentati due mila e cento presi, senza gli altri rubati e trafugati. In somma non v'era memoria di una battaglia sì fiera e pertinace, fatta in mezzo alla grossa neve, come fu questa. Corse voce, nata probabilmente dall'immaginazion della buona gente, che s'era veduto in aria sant'Ambrosio col flagello percuotere i nemici, e perciò da lì innanzi si cominciò a dipignere quel santo arcivescovo, ed anche a coniarlo nelle monete, col flagello in mano, e non già per qualche vittoria riportata contro i Franzesi, come crede il volgo. Perchè poi la clemenza fu una delle virtù principali d'Azzo Visconte, la fece ben egli risplendere anche in questa congiuntura. Quantunque degni di morte fossero que' masnadieri per tante ruberie ed incendj commessi, pure a tutti diede la libertà col solo giuramento di non più militare contra di lui. Nè pur volle infierire contra dello stesso Lodrisio, autore di sì dolorosa tragedia. Contentossi di confinarlo insieme con due suoi figliuoli nella fortezza di S. Colombano, dove sopravisse alcuni anni, e fu poi rimesso in libertà. Restò dunque Azzo Visconte pacifico signore di Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo San Donnino, Bergamo, Brescia, e d'altri luoghi. Teneva parte di dominio in Pavia; ed essendo mancata di vita Giovanna figliuola del conte Nino Pisano, sua sorella uterina, perchè nata da Beatrice Estense sua madre nel primo matrimonio, per testamento d'essa ebbe tutta la di lei pingue eredità in Pisa, e le ragioni d'essa sopra il giudicato di Gallura, cioè sopra la terza parte della Sardegna. Poi nell'anno presente prese la cittadinanza di Pisa, e mosse le sue pretensioni contra del re d'Aragona occupatore della Sardegna. Aggiugne Galvano Fiamma (1) che dalle civili fazioni di Genova gli fu anche esibito il dominio di quella città, e che per la sua morte andò in nulla questo trattato. Georgio Stella negli Annali di Genova di ciò non dice parola. Ma che? in tanta gloria, in sì grande innalzamento della casa dei Visconti, ecco la morte che rapisce nel dì 14 o 16 d'agosto dell'anno presente Azzo Visconte in età di soli trentasette anni. Non si saziano Buonincontro Morigia (2) e Galvano Fiamma, scrittori contemporanei, di descrivere le insigni doti e virtù di questo principe, che non avea allora pari in Italia, trattone il re Roberto. Era egli l'amore di Milano, perchè pio, perchè giusto e clemente, perchè egualmente amava e favoriva Guelfi e Ghibellini, e per tutte le sue città voleva la pace fra i cittadini. Somma fu la sua magnificenza in fabbricar palagi, fortezze, ponti e delizie; grande la sua gloria per le vittorie ottenute, per tante città conquistate, e per avere risuscitata e cotanto accresciuta la potenza della sua casa. Nè è maraviglia se i popoli sì facilmente si accordassero in volerlo per padrone, perch' egli era padre de' religiosi, amator della concordia, affabilissimo, inclinato sempre a far grazie, geloso della castità, e ornato di altre nobili virtù. Di Caterina figliuola di Lodovico di Savoia, non ebbe prole, e però l'eredità de' suoi Stati e beni, o per testamento o per succession legale, pervenne ai due suoi zii paterni Luchino e Giovanni tuttavia solamente vescovo di Novara. O sia che Giovanni spontaneamente lasciasse al fratello la sua parte del dominio; oppure, siccome io vo sospettando, che Luchino maggiore di età ed uomo fiero non volesse compagni nel governo: sappiam di certo che il solo Luchino da lì innanzi fu principe di Milano e dell'altre città che prima ubbidivano al nipote Azzo.

Novità furono in Genova nell'anno presente (3). Parendo al popolo di quella città di non essere assai ben trattati dai nobili, nè dai capitani della terra, che in questi tempi erano Rafaello Doria e Galeotto Spinola, fecero istanza

(1) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital.
(2) Cortusior. Hist. t. 12. Rer. Italic.
(3) Giovanni Villani lib. 11. c. 96.

(1) Gualvaneus Flamma de Gest., Azon. tom. 12. Rerum Italic.
(2) Bonincontrus Morigia Chron. Modoet. tom. 12. Rer. Italic.
(3) Georgius Stella Annal. Genuenses t. 17. Rer. Ital., Annales Mediol. t. 18. Rerum Ital.

di avere un nuovo abbate, che così chiamavano quel magistrato, che presso gli antichi Romani si appellava Tribuno della plebe. Vi acconsentirono mal volentieri nondimeno, i due capitani. Ora nel dì 23 di settembre unitosi il popolo e i mercatanti per crear l' abbate, non sapevano accordarsi. Capitato nell' adunanza Simone o Simonio Boccanegra (fu creduto per altri fini), fu proposto costui per abbate da uno scimunito. I più gridarono di sì, e per forza gli misero in mano lo stocco. Ebbe egli un bel dire, che i suoi maggiori, stante il lor essere nobili, non erano mai stati abbati, e che li pregava di eleggere un altro. Gran tumulto si fece, ed uscì una voce che dicea *Signore*, e tutti a gara gridarono *Signore*. Allora fu consigliato il Boccanegra da uno degli stessi capitani e dal vecchio abbate di accettar l' elezione, per paura di peggio; e però rispose che era pronto ad essere *Abbate*, *Signore*, e tutto quel che loro piacesse. Allora si rinforzò la voce di *Signore*, e non finì la lite, che il crearono loro doge, o sia duce o duca, con piena balìa, e con alcuni del popolo per suoi consiglieri. Però i due capitani, l'un dopo l' altro, uscirono di città; e questo fu il primo doge che avesse quella città. Era Simone Boccanegra uomo di petto e di molto senno: laonde diede principio con molto vigore al suo dominio, ed ebbe ubbidienza dalla maggior parte delle terre delle due Riviere. Per anni parecchi avea il re Roberto tenuta la signoria della città d'Asti (1). Giovanni marchese di Monferrato glie la tolse nel dì 26 di settembre dell' anno presente, con iscacciarne i Solari e gli altri Guelfi, e introdurvi, i Gottuari e Rotarj con gli altri Ghibellini. Niuna difesa fece il presidio di esso re, perchè si trovò aver impegnate armi e cavalli per difetto di paghe. Di gran danno fu questa perdita a Roberto a cagion dell' altre sue terre di Piemonte, e ne esultò forte la fazion Ghibellina di Lombardia. Leggesi nella Storia di Benvenuto da S. Giorgio (2) lo strumento con cui il popolo d'Asti prende per suo signore il marchese Giovanni. Fece ancora in quest' anno guerra alla Sicilia il re Roberto, e vi prese l'isola di Lipari. Era generale della sua flotta Giufredi di Marzano conte di Squillaci. Mentr' egli assediava il castello di quell' isola, venne il conte di Chiaramonte colla flotta de' Messinesi a dargli battaglia nel giorno 17 di novembre; ma sconfitto, restò egli prigione. Per l' uccisione del vescovo di Verona era Mastino dalla Scala sotto le scomuniche (3). Per rimettersi in grazia del papa, e inoltre per aver la di lui protezione e salvar le città sue attorniate da potenti avversarj, dopo aver fatto maneggio alla corte di Avignone, prese nel dì primo di settembre il vicariato di Verona, Parma e Vicenza (Lucca non v' è nominata) dal pontefice, *vacante Imperio*, con obbligo di pagare annualmente al papa cinque mila fiorini d' oro, e mantenere ducento cavalli e trecento pedoni al servigio della Chiesa. Ed ecco come il buon pontefice Benedetto XII amichevolmente ottenne ciò che il gran caporale dei Guelfi Giovanni XXII con tante guerre non avea mai potuto ottenere. Mancò di vita in quest' anno nel dì ultimo di ottobre Francesco Dandolo doge di Venezia (1), ed ebbe per successore Bartolomeo Gradenigo, eletto nel dì 9 di novembre.

(1) Giovanni Villani lib. 11. c. 113.

(2) Benvenuto da San Giorgio Istoria del Monferrato tom. 23. Rer. Italic.

(3) Raynaldus Annales Eccl.

*Anno di* Cristo 1340. *Indizione VIII.*
*di* Benedetto XII *papa* 7.
Imperio vacante.

Cessata la guerra, sopravennero in questo anno all' Italia altre calamità, cioè la carestia e la peste, portate da oltremare (2). Viveano allora alla buona gl' Italiani; spezialmente i Veneziani e Genovesi, per cagion della mercatura, frequentavano le coste dell'Egitto, della Soria e dell' imperio greco, trafficando fino al mar Nero. Erano anche in guerra queste due nazioni ne' tempi presenti. Se in que' paesi regnava la peste (e va ella sempre saltellando dall' un paese all' altro), facilmente la portavano in Italia le navi cristiane. Siccome allora non vi erano lazzaretti, nè si faceano spurghi, nè si usavano altre diligenze e cautele che inventò poi la saggia provvidenza de' posteri, per impedir l' ingresso a questo terribil malore, o per estinguerlo venuto; così a man salva veniva esso a metter piedi nelle nostre contrade. Cominciò dunque nell' anno presente ad infierire la pestilenza in Italia, e ci durò gran tempo, siccome diremo (3). Nella sola città di Firenze morirono dodici mila persone. Siena anch' essa perdè gran copia de' suoi migliori cittadini. Giunto poi all' eccesso il prezzo dei viveri, perchè o la gran neve caduta nel verno, che non si sciolse se non verso il fine di marzo, o altra cagione guastò i raccolti. E fu questo solo malanno bastante a generar malattie, e a popolar di cadaveri i sepolcri. Avea già dato principio Luchino Visconte al suo governo di Milano e degli altri suoi Stati con vigore (4); ma i Milanesi avvezzi a quello del savio ed amorevol principe Azzo, si rattristavano al vedersi sotto Luchino di costumi ben diverso dal suo predecessore. Fin qui aveva egli menata una vita da prodigo, conversando più coi cattivi che coi buoni, dormendo il giorno e vegliando la notte; e dato alla sensualità in maniera che quantunque prima avesse avuta per moglie una degli Spinoli, che giovane mancò di vita, ed avesse allora per moglie Isabella de'Fieschi, giovane di rara bellezza, pure da altre donne avea procreato varj ba-

(1) Marino Sanuto Istoria Veneta t. 22. Rer. Ital.

(2) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 11. c. 113.

(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(4) Petrus Azarius Chron. cap. 9. tom. 16. Rerum Italic.

stardi, fra i quali Brusio, che per la sua bravura e magnificenza fece di poi gran figura nel mondo. Leggevasi in oltre in faccia a Luchino l'austerità; cosa forestiera in lui era il perdonare; e fuorchè i proprj figliuoli, niun altro mai seppe amare, e nè pure i parenti, dei quali anzi fu persecutore. Fra gli altri viveano allora Matteo, Bernabò e Galeazzo, figliuoli di suo fratello, giovani di molta avvenenza e cari al popolo. Mandolli tutti e tre a' confini Luchino, siccome uomo pieno di sospetti, nè mai volle ascoltar preghiere in lor favore. Fors' anche n' ebbe qualche fondamento, per un avvenimento che appartiene all' anno presente (1). Odiava Luchino e trattava male chiunque era stato ministro o ufiziale o amico del suo nipote Azzo, perchè a' tempi di lui tenuto assai basso, quando i consiglieri e cortigiani d'Azzo tutti aveano gran potere, ed erano smisuratamentè cresciuti in ricchezza. Fra gli altri Lombardi veniva riputato il più facoltoso Francesco da Posterla, già consigliere d'Azzo; e questi tra per lo sdegno di vedersi maltrattato da Luchino, e per la conoscenza dell'animo alterato de' Milanesi verso questo nuovo padrone, tramò con assaissimi nobili una congiura contra di lui, con pensiero di esaltare i tre nipoti suddetti dello stesso Luchino. S' eglino ne avessero contezza, non si sa. Fu scoperta la congiura; il Posterla coi suoi figliuoli ebbe tempo da fuggire e salvarsi in Avignone; ma Luchino nol perdè mai di vista. Lettere finte sotto nome di Mastino dalla Scala l' invitarono a Verona con esibizioni larghe. Per questo venne egli in nave alla volta di Pisa, dove preso ad istanza di Luchino, e condotto nel 1341 a Milano, dopo avere rivelato varj complici, lasciò co' suoi figliuoli e con altri la testa sopra d' un palco. Non venne più voglia ad alcuno de' Milanesi di far trattato contra di Luchino: tal terrore mise in tutti la severità ed implacabilità di quest' orso. Ed egli da lì innanzi usò di tener due fieri cani corsi davanti alla camera dove dormiva. Ed uscendo per città, gli aveva sempre a lato. Guai se alcuno facea qualche cenno indiscreto verso di lui; se gli avventavano questi cani, e lo stendevano a terra. Per altro non mancarono delle virtù e delle belle doti a Luchino: del che parleremo altrove.

Fu fatta in quest' anno una cospirazione di molti nobili di Genova contra di Simonetto Boccanegra novello doge di quella città (2). Si scoprì essa nel dì 5 di settembre; e siccome il Boccanegra era uomo franco e valente, essendo caduti in sua mano due dei maggiori nobili di casa Spinola, formatone il processo, fece loro tagliare il capo: con che atterrì gli altri, e fortificò non poco il suo stato. Ottaviano di Belforte nel settembre di quest'anno occupò il dominio della città di Volterra, e ne

(1) Johann. de Bazano Chron. Mutinense tom. 15. Rerum Italic.

(2) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Ital., Giovanni Villani lib. 11. c. 101.

scacciò il vescovo, che era suo nipote. Anche in Firenze venne alla luce in quest' anno una congiura, per cui fu gran rumore in quella città, e si mandarono ai confini assaissimi nobili, massimamente della casa de' Bardi. Sul fine poi di giugno gli Spoletini diedero una sconfitta a quei di Rieti, che assediavano il castello di Luco. E nel luglio avendo Malatesta signore di Rimini assediato il castello di Mondaino e Verucchio, Ubertino da Carrara signore di Padova, e marito d'Anna Malatesta, vi mandò gente assai, che diede una rotta all'esercito del Malatesta. Era tuttavia in disgrazia del papa la città di Bologna per l'espulsione del legato pontificio (1). Diede mano il buon papa Benedetto XII ad un accomodamento, con cui nel dì 21 d'agosto dichiarò vicario di quella città per la santa Sede Taddeo dei Pepoli, impostogli l'obbligo di pagare ogn'anno a titolo di censo otto mila fiorini d'oro. Tenuta fu in Mantova nel dì 8 di febbraio una solennissima corte bandita (2), a cui intervennero Mastino dalla Scala, Obizzo marchese d'Este, e Matteo Visconte. Il motivo di tal festa fu, che il vecchio Luigi da Gonzaga signor di Mantova e Reggio fece promuovere all'Ordine della cavalleria i tre suoi figliuoli Guido, Filippino e Feltrino, ed altri nobili; e seguirono in tal congiuntura alcuni maritaggi di quei principi, fra' quali Ugolino figliuolo di Guido sposò una sorella di Mastino. Nel settembre essendosi sollevato il popolo di Fermo contra di Mercenario tiranno di quella città, ed avendolo ucciso, tornò all'ubbidienza della Chiesa Romana con altri luoghi della Marca d'Ancona.

*Anno di* Cristo 1341. *Indizione IX.*
*di* Benedetto XII *papa* 8.
Imperio vacante.

Non s'era fin qui ben riconciliata colla santa Sede la casa dei Visconti e la città di Milano (3). Luchino signor d'essa e d'altre città, e Giovanni suo fratello, tuttavia vescovo e signor di Novara, tanto fecero che in quest'anno ebbero buona pace da papa Benedetto XII, con promettere di pagargli cinquanta mila fiorini d'oro. Confermò loro in questa occasione il papa il vicariato di Milano e dell'altre città da loro possedute, finchè fosse vacante l'imperio, e gli obbligò ad alcune penitenze; ma senza apparire qual censo annuo fosse loro imposto. Che anche i Gonzaghi per Mantova e Reggio, ed i marchesi Estensi per Modena prendessero nella forma suddetta il vicariato dal papa, abbiamo chi lo scrive (4). Signoreggiavano tuttavia in Parma Alberto e Mastino dalla Scala (5), fidandosi spezialmente di Gui-

(1) Raynaldus in Annal. Eccl., Matthaeus de Griffonibus Chron. Bonon. t. 11. Rer. Italicar.

(2) Gazata Chron. Regiense tom. eod., Johannes de Bazano Chron. Mutin. t. 15. Rer. Ital.

(3) Raynaldus Annal. Eccl. num. 29, Gual. Flamma de Gest. Azon. t. 12. Rer. Ital.

(4) Append. ad Ptholom. Lucens.

(5) Cortusiorum Hist. t. 12. Rerum Ital.

do, Azzo, Giovanni e Simone da Correggio, loro zii dal lato della madre, e che nelle loro disgrazie erano sempre stati sostenuti e beneficati dagli Scaligeri. Ma in questi barbari tempi la fede era cosa rara, e la voglia di dominare andava sopra a tutti i riguardi della società civile. Unironsi segretamente essi Correggeschi coi Gonzaghi signori di Mantova e di Reggio, da noi poco fa veduti sì amici e parenti di quei dalla Scala; ebbero anche intelligenza o lega col re Roberto, con Luchino Visconte signor di Milano, e con Ubertino da Carrara signor di Padova; coll'aiuto de' quali congiurarono di tôrre Parma ad essi Scaligeri. Era in Parma podestà e capitano delle genti d'armi Bonetto da Malvicina (1), il quale scoperte le mire de' Correggeschi, nel dì 21 di maggio diede all'armi, per affogar, se poteva, la nascente ribellione. Fece Guido da Correggio arrostare le strade della città; il popolo tutto fu per lui, e presero la porta di S. Michele. Dura e lunga battaglia si fece, in cui molti dei Parmigiani patirono; ma per due volte furono respinti i soldati degli Scaligeri con tale mortalità d'essi, che in fine fu duopo prendere la fuga, e lasciare libera la città in mano del popolo e de' Correggeschi, a' quali fu poi, chi dice in quest'anno e chi nel 1345, data la signoria. Per questo tradimento irritati forte gli Scaligeri contra de' Gonzaghi, giacchè non poteano contra de' Correggeschi, voltarono le armi e la vendetta sopra di Mantova. Alberto dalla Scala corse con finte bandiere sino alle porte di quella città, e quasi v' entrò. Ito a vuoto il colpo, mise a ferro e fuoco nel dì 3 di giugno quel territorio, e menò via un gran bottino. Allora i Gonzaghi ricorsero a Luchino Visconte e ad Ubertino da Carrara per aiuto, ed ottenuti gagliardi soccorsi, nel settembre cavalcarono sino alle porte di Verona, rendendo la pariglia de' danni sofferti a quel distretto, con bruciare palazzi e case, far prigioni più di mille uomini, e prendere più di due mila capi di buoi, cavalli ed altri animali. Inviarono anche il guanto della battaglia, ma Alberto dalla Scala non si sentì voglia di accettarlo, e con mal ordine si ritirò.

La perdita di Parma fece pensar tosto Mastino dalla Scala a mettere la città di Lucca all'incanto, giacchè non gli era più possibile di fornirla e mantenerla sotto il suo dominio (2). Tanto i Pisani come i Fiorentini si fecero innanzi ed offerirono. Volle Luchino Visconte anch'egli mettervi una zampa, offerendo mille cavalieri a' Fiorentini per assediare e conquistar quella città, ma non fu accettato il partito. Ora il marchese Obizzo signor di Ferrara fu eletto per mediatore del contratto fra Mastino e i Fiorentini; e questo si conchiuse, con promettere il primo agli altri la tenuta libera di Lucca, e gli altri di pagare a lui ducento cinquanta mila fiorini d'oro in certe paghe. Per sicurezza de' patti stabiliti

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 12. c. 126.

Mastino inviò a Ferrara per ostaggi un suo figliuolo bastardo, e sessanta nobili di Verona e Vicenza; e cinquanta simili ne mandarano i Fiorentini, fra' quali era lo stesso Giovanni Villani scrittore della Cronica accreditata della patria sua. Riceverono gli uni e gli altri ogni maggior onore e finezza dal marchese Obizzo, e spesso li voleva alla sua mensa. In questa maniera era preparato il buon boccone per li Fiorentini, ed essi aveano aperta la bocca per prenderlo, quando la mala fortuna l'intraversò. Ai Pisani, informati del mercato fatto, rincresceva troppo il vedere che Lucca città sì vicina cadesse in mano de' Fiorentini; e però più tosto che permettere un sì fatto acquisto, vollero arrischiar tutto. Ed eccoti che all'improvviso, con quante forze poterono, marciarono sul Lucchese, e impossessatisi del castello del Ceruglio e di Monte Chiaro, ossia Carlo, nel dì 22 d'agosto andarono a mettere l'assedio a Lucca. Avevano essi fatta lega con Luchino Visconte, allorchè gli diedero Francesco da Posterla dianzi imprigionato (1); e promessi a lui cinquanta mila fiorini d' oro, ne ottennero due mila cavalli, comandati da Giovanni Visconte da Oleggio, creduto suo nipote, di cui avremo assai da parlare andando innanzi. Ebbero ancora da' Gonzaghi, da' Correggeschi dominanti in Parma, da Ubertino Carrarese e da altre amistà non pochi rinforzi di cavalli e fanti; e con tale armata formarono in breve tempo una mirabile circonvallazione intorno a Lucca, e parimente un'altra intorno al loro campo con fosse, steccati e bertesche. Non poteano darsi pace i Fiorentini per questo accidente; e tosto fatto ricorso a' Sanesi, Perugini, Bolognesi, a Mastino dalla Scala, ed ai marchesi di Ferrara, e ad altri ancora, ebbero soccorso da tutte le parti, di maniera che misero insieme un esercito di tre mila ed ottocento cavalieri, e più di dieci mila pedoni al soldo loro, senza le masnade dei contadini. Con queste forze, eletto per generale Maffeo da Ponte Carale, nobile bresciano, entrarono ostilmente nel Lucchese, e presero varie castella. Intanto fece Mastino istanza per l' esecuzion del trattato, minacciando di dar Lucca ai Pisani; e contentatosi di detrarre dalla somma pattuita settanta mila fiorini d'oro, volle che i Fiorentini prendessero il possesso di Lucca. Riuscì ad un corpo di lor gente e di Mastino di rompere le linee nemiche in un sito, ed entrare in quella città, che loro fu consegnata, sicchè cominciarono a far quivi i padroni. Poscia nel dì 2 d'ottobre si avvisarono di dar battaglia a' nemici (2), che l'accettarono senza farsi pregare. Aspro e fiero fu il combattimento, e sulle prime fu rovesciata la schiera grossa de' Pisani, abbattuta l'insegna di Luchino Visconte, e fatto prigione Giovanni da Oleggio suo capitano; ma in fine rimasero rotti i Fiorentini, che conquassati si ritirarono il

(1) Johannes de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rerum Italic.
(2) Cronica Sanese t. 15. Rer. Ital.

meglio che poterono. Lieve fu l'uccisione; circa mille restarono prigioni, fra' quali alcuni nobili di Firenze col loro generale, e varj conestabili di Mastino e de' marchesi di Ferrara, che si portarono valentemente in quel conflitto. Ma, secondo l'autore della Storia Pistolese (1), maggior fu la perdita de' vinti di quel che scriva il Villani. In gravi affanni per cotali disgrazie si trovarono i Fiorentini; ma rincorati da Mastino, da' marchesi d'Este e dal Pepoli signore di Bologna, che spedirono loro nuove milizie, si diedero a rifar l'armata e a fornirsi di gente, senza nondimeno poter ottenere dal re Roberto con tutte le lor fervorose istanze aiuto alcuno. Era invecchiato il re, e dal Villani viene imputato che secondo il costume di quell'età egli solamente attendesse a raunar moneta. Ma Roberto aveva la Sicilia, dove impiegar le forze e il danaro, senza gittarlo in soccorso altrui.

Infatti non lasciava esso re Roberto di continuamente pensare alla Sicilia; ed avendo già conquistata l'isola di Lipari (2), s'avvisò di potere in quest'anno impadronirsi di Milazzo. Pertanto nel dì 11 di giugno spedì verso colà una potente flotta con altra armata per terra, a fine di rinfrescar quella di mare a misura del bisogno. Fu assediato Milazzo, e con un lungo trinceramento serrato; nè avendo con tutti i suoi tentativi potuto il re don Pietro dar soccorso alla terra, questa capitolò nel dì 15 di settembre la resa, e fu un bell'acquisto pel re Roberto. Secondochè s'ha da Galvano Fiamma (3), studiò Luchino Visconte in questi tempi di pubblicar delle belle ed utili leggi per togliere gli abusi introdotti nelle passate rivoluzioni, volendo dappertutto la pace; e quantunque si desse ben a conoscere per Ghibellinissimo di genio, pure egual protezione prendeva de' Guelfi, e vegliava alla sicurezza d'ognuno, ad impedire i mangiamenti degli ufiziali, e alla buona custodia della giustizia; di modo che Pietro Azario, allora vivente, ebbe a dire (4) ch'egli sarebbe stato tenuto per Santo, se fosse stato men aspro e severo nei gastighi, e non avesse così implacabilmente perseguitati i suoi nipoti. Fioriva in questi tempi Francesco Petrarca, uomo allora di mirabil credito nella poesia latina, e che di poi fu solamente ammirato per la volgare. Essendo egli ito a Napoli, di molte dimostrazioni di stima e finezze ricevette dal re Roberto, principe amator delle lettere e dei letterati (5). Volea esso re indurlo a ricevere in quella metropoli la laurea poetica; ma invitato il Petrarca a Roma, antepose ad ogni altra quell'augusta città; e però nel dì 8 d'aprile, giorno di Pasqua, dell'anno presente nel Campidoglio con solennità magnifica gli fu conferita la corona d'alloro, dato ampio privilegio, e fatti dei bei regali. Servì poi cotale esempio per invogliar di simile onore altri poeti de' secoli susseguenti; e i più sel procacciarono dagl'imperadori con un pezzo di carta pecorina, pagata nondimeno assai caro da essi.

(1) Istorie Pistolesi t. 11. Rerum Italic.
(2) Giovanni Villani lib. 11. c. 137.
(3) Gualvaneus Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rerum Italic.
(4) Petrus Azarius Chron. cap. 9. tom. 16. Rerum Italicarum.
(5) Muratori Vita del Petrarca, Rime.

*Anno di* Cristo 1342. *Indizione* X.
*di* Clemente VI *papa* 1.
Imperio vacante.

Nel dì 25 d'aprile di quest'anno compiè la sua carriera in Avignone Benedetto XII sommo pontefice (1). Son d'accordo quasi tutti gli scrittori d'allora, che s'egli fosse vivuto in secoli meno sconvolti e ferrei, ed avesse goduta la libertà necessaria per operare, di cui era privo pel suo soggiorno negli Stati oltramontani del re Roberto, sarebbe riuscito uno dei più insigni ed utili pastori della Chiesa di Dio: tanto era il suo zelo per la religione, la purità de' costumi, e così buona e retta la sua intenzione in tutte le sue azioni. Per quanto potè, promosse la riforma del clero secolare e regolare, ed allontanò la simonia dalla corte pontificia, vegliando specialmente acciocchè fossero provvedute le chiese e i benefizj di persone per la dottrina e per la bontà della vita accreditate. Nè si studiò punto d'ingrandire o ingrassare i proprj parenti, anzi volle che seguitassero nella bassezza del loro stato. L'altre sue belle doti e lodevoli operazioni si leggono nella storia ecclesiastica. Però strano è il vedere come Galvano Fiamma (2) così fieramente si scagli contro la memoria di questo pontefice, con dire che universale fu l'allegrezza di sua morte, perch'egli avea conturbato tutti gli Ordini de' religiosi: il che è un rivolgere in suo biasimo ciò che gli si doveva attribuire a lode, non potendosi negare che in questi tempi il monachismo e fratismo giacesse in una deplorabile corruzion di costumi, ed inosservanza delle sue regole. Aggiugne, che lasciò un immenso tesoro, consistente in mille e cinquecento cofani, cadaun de' quali conteneva trenta mila fiorini d'oro (il che darebbe una somma di quarantacinque milioni di fiorini), e gioie inoltre di valore di dugento mila fiorini. Se ciò è vero (ed è anche scritto da uno degli autori della sua Vita, che *multum thesaurum Ecclesiae congregavit*), non sono io per iscusarlo; ma certo non per vendere benefizj gli avrà accumulati; nè egli amò di scialaquarli in mantener delle armate, come avea praticato il suo predecessore Giovanni XXII. Giugne il Fiamma fino a dire che fu scritto contro di lui un libro per provare che questo papa fu eretico, e che tale era stato suo padre e il figliuolo di un suo fratello: tutte spropositate calunnie. Questo guadagno fece il buon papa coll'aver voluto guarir le piaghe dei Fra-

(1) Raynaldus Annal. Eccl., Vitae Pontificum Romanorum P. II. t. 3. Rerum Ital.
(2) Gualvaneus Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rerum Italicarum.

ti, e coll'osar infino di riveder quelle de' Predicatori, del qual Ordine fu lo stesso Galvano Fiamma. E probabilmente di qua venne l'avere sparlato di lui anche altri vecchi storici. Non istette più di dodici giorni vacante la santa Sede (1), perciocchè nel giorno 7 di maggio fu eletto papa il cardinale Pietro Ruggieri, personaggio dotto, magnanimo e liberale, ma che in far da padrone non la cedeva ad alcuno. Era nobilmente nato nella diocesi di Limoges, già monaco Benedettino, arcivescovo di Sens, e poi di Roano. Fu con gran solennità coronato col nome di Clemente VI nel dì della Pentecoste, 19 del mese suddetto, e tardò poco a provveder di pastori le tante chiese che dicono lasciate vacanti da papa Benedetto XII, per lo strano scrupolo e timore di mal provvederle, quasichè fosse seccata la sorgente dei buoni nel Cristianesimo. All'avviso della creazione di questo novello pontefice i Romani gli spedirono tosto una magnifica ambascieria (2), in cui si trovò Cola di Rienzo, eloquentissimo ma fantastico umore, di cui avremo a parlare fra poco. Le loro suppliche battevano in fare premura al papa per la sua sospirata venuta. Anche il Petrarca (3) con un suo poemetto latino tentò di spronarlo a sì bella e giusta impresa: passi tutti e parole gittate, perchè già era fitto il chiodo, nè si volea muover di Francia la corte pontificia. A questo fine non solamente Benedetto XII avea cominciato in Avignone a far fabbricare un superbissimo palagio per la residenza de' papi, ma anche i cardinali vi aveano edificati dei bei palagi per loro stessi.

Continuarono tutto il verno ostinatamente i Pisani l'assedio di Lucca: nel qual tempo i Fiorentini (4) niuna diligenza lasciarono indietro per mettere insieme una poderosissima armata, consistente in cinque mila cavalli e fanteria senza fine (5). Si mosse questa da Firenze nel giorno 25 di marzo con animo di soccorrere l'angustiata città. Capitan generale era Malatesta de' Malatesti signore di Rimini. Un mese e mezzo spese egli senza far nulla, perchè vanamente adescato di qualche accordo da Nolfo figliuolo del conte Federigo da Montefeltro, capitano de' Pisani. Intanto una grave sciagura occorse alla città d'Arezzo (6). Trapelò che i Pisani erano dietro a far rubellare quella città ai Fiorentini. Vero o falso che fosse, preso fu Pier Saccone dei Tarlati, il quale dianzi avea ceduta loro quella città, con assai altri suoi consorti, e tutti andarono a riposar nelle carceri di Firenze. Furono inoltre cacciati da Arezzo tutti i fazionarj Ghibellini, il numero de' quali, se crediamo a Giovanni da Bazano, ascese a più di quattromila persone: con che quella città rimase come disfatta. Ribellaronsi ancora gli Ubaldini al Comune di Firenze, e gli fecero guerra colla presa di varie castella. Ora il Malatesta, che vide svanite le speranze del progettato accordo, nel giorno primo di maggio andò ad accamparsi in faccia ai Pisani assediatori di Lucca, cercando tutte le vie o di tirare a battaglia i nemici, o di forzare i loro trinceramenti, per introdur gente e vettovaglie nella città. Si tennero stretti nel campo loro i Pisani, senza voler azzardare un fatto d'armi. Riuscì ad alcune squadre fiorentine di valicare il fiume Serchio, e di atterrar parte degli steccati con danno de' Pisani; ma furono respinte, e in questo mentre cominciò la pioggia, che fece ingrossare il fiume e tolse la speranza al Malatesta di più penetrare da quella parte. A tali disgrazie si aggiunse la penuria delle vettovaglie: laonde egli nel dì 19 di maggio levò il campo, e passato al Ceruglio, gli diede battaglia, senza poterlo avere. Spedì poi gran gente nel territorio di Pisa, che vi recarono bensì dei gravissimi danni, ma non liberarono da vergogna e scorno lui e tutta l'oste de' Fiorentini, per aver così infelicemente tentato il soccorso di Lucca; i cui difensori, al vedere estinta ogni loro speranza per la ritirata dell'esercito amico, finalmente nel dì 6 di luglio capitolarono la resa della città, salve le persone col loro equipaggio. Così venne Lucca in poter de' Pisani; e il Comune di Firenze, che avea spese centinaia di migliaia di fiorini d'oro per sostenere quella guerra, non sapea darsi pace di un sì contrario avvenimento; e tanto più perchè non avevano accettato un partito di aggiustamento, per cui i Pisani aveano loro esibito cento ottanta mila fiorini d'oro per una sola volta, e inoltre dieci altri mila fiorini d'omaggio ogni anno in perpetuo. Ne erano contenti i saggi, ma dai meno assennati, che forse erano i più, rimase disturbato il contratto; difetto assai facile nei governi, qualora dipendano da assaissimi, e massimamente da' giovani, le risoluzioni negli scabrosi affari.

Era in questi tempi capitato all'esercito dei Fiorentini (1) con cento e venti uomini a cavallo Gualtieri duca di Atene, ma solo di titolo, e conte di Brenna, barone franzese, i cui maggiori già vedemmo re di Gerusalemme. Seco portava egli il credito di raro valore e maestria di guerra. I buoni Fiorentini, senza sapere che volpe fosse quella, e che con tutti quei bei titoli egli era poverissimo di moneta, anzi vagabondo e fallito, giacchè si trovavano mal soddisfatti di Malatesta lor capitano, gli esibirono la carica di capitano e conservadore del popolo. L'accettò egli con gran benignità, e tosto cominciò a far tagliare teste ad alcuni ricchi del popolo, ed a farsi rendere ragione dell' amministrazione del danaro del pubblico, con assai condanne in favore del fisco: rigore che dispiacque a moltissimi, attesochè alcuni di

(1) Vitae Romanorum Pontificum Part. I et II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl., Vita Nicolai Laurentii t. 3. Antiquit. Italic.
(3) Petrarcha lib. 2. Epistol.
(4) Giovanni Villani lib. 11. c. 138.
(5) Istorie Pistolesi t. 11. Rer. Ital.
(6) Giovanni Villani lib. 11, Johannes de Bazano Chron. Mutin. t. 15. Rer. Italic.

(1) Giovanni Villani lib. 12. c. 1.

essi erano creduti innocenti; ma diede nel genio ai nobili, che voleano abbassata la potenza del popolo. Tanto poi seppe fare lo scaltrito duca, ben conoscente delle divisioni dei Fiorentini, che nel generale parlamento tenuto nel giorno ottavo di settembre si fece proclamar signore a vita di Firenze e del suo distretto. Il lupo è nella mandra: suo danno, se non saprà sfamarsi. Abbassò egli tosto i priori ed altri ufiziali; prese al suo soldo circa ottocento cavalieri franzesi e borgognoni, oltre ad altri italiani; conchiuse pace coi Pisani con vantaggiose condizioni, ma al dispetto de'Fiorentini troppo irritati contro il Comune di Pisa, nella qual occasione Giovanni Visconte da Oleggio con gli altri prigionieri fu rimesso in libertà. Poi mille altre novità fece il duca d'Atene in Firenze, tutte una ad una annoverate da Giovanni Villani, e tutte in oppressione della libertà di quel popolo, e de'grandi stessi che l'aveano aiutato a salire. Il peggio fu, che cominciò a spremere le borse del popolo con estimi, prestanze ed altre gravezze, accumulando e mandando fuori dello Stato quanta moneta potè. Se di così buon signore fossero contenti i Fiorentini, poco ci vuole ad immaginarselo. In quest'anno nel dì 8 di agosto finì di vivere don Pietro d'Aragona re di Sicilia, e gli succedette Lodovico suo figliuolo di età solamente di cinque anni e sette mesi (1) sotto la tutela di Giovanni duca o Randazzo, suo zio paterno, il quale, essendosi ribellata Messina e data al re Roberto, accorse a tempo, e la rimise sotto l'ubbidienza del nipote. Il Villani (2) dà questa gloria a Guglielmo, altro zio del re novello.

Già s'è veduto come Lodrisio Visconte fu il primo a dar esempio ad altri di formar delle compagnie di soldati masnadieri e ladri. La composta da lui andò presto in fumo. Se ne formò un'altra picciola sotto il comando di Malerba capitano tedesco, il quale passò ai servigi di Giovanni marchese di Monferrato. Nell'anno presente avvenne di peggio. Correvano i Tedeschi al soldo degl'Italiani, ed ora a questo ora a quel principe servivano, ma con fede sempre incerta, non mantenendo essi le promesse, se capitava un maggiore offerente. Fu licenziata una gran frotta di costoro dal Comune di Pisa. Guarnieri, duca di non so qual luogo in Germania, fecesi capo di questa gente; molto più ne raunò da altre contrade d'Italia, e vi si unirono anche assassimi Italiani: con che si formò una compagnia, dagli storici toscani appellata *Compagna*, di più di tre mila cavalli, e di copiosa moltitudine di fanti, meretrici, ragazzi, ribaldi: gente tutta bestiale, senza legge, sol volta ai saccheggi, agl'incendj, agli stupri. Guai a quel paese dove giugnea questo flagello. Prima degli altri a farne pruova fu il territorio di Siena (3). Li mandò in pace quel popolo collo sborso di due mila e cinquecento fiorini d'oro. Portarono il malanno sopra il distretto di Città di Castello, d'Assisi e d'altri luoghi. Il duca d'Atene, i Perugini ed altri popoli coll'esorcismo d'alcune migliaia di fiorini fecero passare questo mal tempo in Romagna (1). Nel dì 7 di ottobre arrivò essa compagnia, chiamata dagli scrittori la *Gran Compagna*, a Rimini, e gran danno fece a quel distretto. Erasi ribellata la città di Fano a Malatesta signore d'esso Rimini (2): e benchè vi accorresse Pandolfo suo figliuolo, e pel castello, che si conservava tuttavia alla sua divozione, uscito a battaglia coi cittadini, molti ne uccidesse; pure non potè ricuperare la città. Il perchè Malatesta avendo preso al suo servigio quella bestiale compagnia, verso il dì 6 di dicembre andò all'assedio di Fano, la qual città se gli arrendè poscia nel dì 13 di esso mese. Di gran faccende ebbero e di molti parlamenti fecero in Ferrara Obizzo marchese d'Este, Mastino dalla Scala e Taddeo de' Pepoli signore di Bologna, o prevedendo o sentendo già le minaccie che quella spietata gente volea scaricarsi sopra de' loro Stati (3). Fecero essi lega insieme per questo, e v'entrarono i signori d'Imola e Faenza, Ostasio da Polenta signor di Ravenna e Cervia. Giovanni figliuolo di Taddeo Pepoli, assistito dalle suddette amistà, con una bell'oste cavalcò a Faenza, per contrastare il passo al duca Guarnieri, se gli veniva talento di voltarsi a queste parti. Circa tre mila e cinquecento cavalli fu detto che il Pepoli conducesse a quell'impresa, oltre a numerosa fanteria, ed oltre a due quartieri del popolo di Bologna. Ma senza far pruova dell'armi, si trovò poi altro temperamento a questo bisogno, siccome vedremo all'anno seguente. Secondo Galvano Fiamma (4), essendo già morto Aicardo arcivescovo di Milano, gli succedette in quell'insigne chiesa Giovanni Visconte, fratello di Luchino, già vescovo e signore temporale di Novara, nel dì 6 d'agosto dell'anno presente. A vele gonfie entra qui il suddetto Fiamma nelle lodi di questo prelato, esagerando le di lui belle doti, e spezialmente la magnificenza, nel qual pregio superava tutti i prelati d'Italia. Ma dimenticò egli di accennar anche l'estrema di lui ambizione e i suoi troppo secolareschi pensieri, che noi vedremo saltar fuori, andando innanzi. Aggiugne il medesimo scrittore, che macchinando i Pavesi contra de' fratelli Visconti, cioè di Luchino e d'esso Giovanni, fecero questi un formidabile preparamento per terra e per acqua a fine di mettere l'assedio a Pavia. Tale fu il terrore incusso a quel popolo, che trattarono tosto d'accordo con quelle condizioni che vollero i Visconti, salvando bensì la libertà, ma con dipendenza da essi. Morì nell'agosto di que-

(1) Fazell. de Reb. Sic. Dec. 2. lib. 9.
(2) Giovanni Villani lib. 12. c. 13.
(3) Cronica Sanese tom. 15. Rerum Italic.

(1) Chron. Caesen. t. 14. Rerum Ital.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(3) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(4) Gualvaneus Flamma de Gest. Azon. tom. 12. Rerum Italic.

st' anno Carlo Uberto re di Ungheria, e quella corona pervenne a Lodovico suo figliuolo. L'altro suo figliuolo Andrea era alla corte di Napoli, sposo di Giovanna nipote del re Roberto, coll' espettativa della successione in quel regno.

*Anno di* Cristo 1343. *Indizione XI.*
*di* Clemente VI *papa* 2.
Imperio vacante.

Si videro in quest' anno da papa Clemente VI confermate contra di Lodovico il Bavaro tutte le censure di papa Giovanni XXII. Cercò questi di placarlo (1), e a persuasione del re di Francia, che gli facea dell'amico, spedì ad Avignone solenni ambasciatori con facoltà di accettare tutte le condizioni che al papa fosse piaciuto d' imporgli. Gli fu imposto di confessar tutte le eresie che gli venivano imputate; di deporre l'imperio, e di nol ricevere se non dalle mani del papa; di consegnare prima nelle mani d' esso pontefice la persona sua e de' suoi figliuoli; e finalmente di ceder alla Sede Apostolica molte terre e diritti dell' imperio. Portate in Germania queste condizioni, nella dieta de' principi furono trovate sì esorbitanti ed ignominiose, che tutti protestarono non potersi elle accettare, e d' essere tutti pronti a sostenere le ragioni dell' imperio contra della prepotenza del papa, il quale intanto cavava buon profitto dalla vacanza di esso coi censi imposti ai vicarj del regno italico. Ma papa Clemente già tesseva una tela per cercare un altro imperadore, siccome risoluto di non voler mai in quel grado il duca di Baviera. Presto ce ne avvedremo. Terminò il corso di sua vita in quest' anno nel giorno 19 di gennaio Roberto re di Napoli, e signore della Provenza e d' altri Stati in Piemonte, principe non men celebre per la sua pietà, che per la sua letteratura, per la giustizia, saviezza, e per molte altre virtù. Dal Villani è scritto (2) ch' egli in vecchiaia si lasciò guastare dall'avarizia, per cui restò erede di gran tesoro sua nipote. Nè vo' lasciare di accennare che la morte di questo re vien posta da Domenico da Gravina (3), autore contemporaneo, *Anno Domini MCCCXLII. Mense Januarii, Decima Indictione, XIV. die Mensis ejusdem:* e però sarebbe da riferire all' anno precedente, in cui correva l'indizione decima. La Cronica Estense (4) e la Sanese (5) vanno anch' esse d' accordo col Gravina. Tuttavia non si può dipartire dal Villani, il qual mette la morte di esso re nel 1342, seguendo l' era fiorentina, e che conduce l' anno 1342 sino al dì 25 di marzo del nostro 1343. Con esso convengono Giorgio Stella negli Annali di Genova (1), Giovanni da Bazano (2) e gli storici napoletani. Però in vece dell' indizione X, si dee credere che il Gravina scrivesse *Indictione XI.* Non restò prole maschile del re Roberto, ma bensì due sue nipoti, figliuole del fu Carlo duca di Calabria, cioè Giovanna e Maria. Erede del regno fu la prima, già sposata col giovinetto Andrea fratello di Lodovico re di Ungheria, la quale fu di poi coronata per le mani del cardinale Aimerico legato pontificio, ma senza che al consorte Andrea fosse conferita la medesima corona. Si accorsero in breve i Napoletani del fulmine sopra di loro scagliato nella caduta del savio re Roberto, perchè non tardò a sconvolgersi il regno, e poscia ad andar tutto in rovina. Di circa sedici anni era Giovanna, che posta in libertà, nè discernimento avea per guardarsi da chi cercava di sedurla, nè mettea guardia alle sue giovanili inclinazioni. Cominciò a disamare il marito; fors' anche mai non l' aveva amato, perchè non s'era egli anche saputo spogliare della barbarie ungarica, nè mostrava abbondanza di prudenza e di senno. Insolentivano i suoi ufiziali e cortigiani ungheri; e per accrescere maggiormente il fuoco della dissensione, si trovavano allora in Napoli molti principi della real casa, appellati perciò i Reali, cadauno dei quali aspirava al regno, o almeno al comando. Fra gli altri furbescamente, e al dispetto degli Ungheri, Carlo duca di Durazzo sposò Maria sorella della regina Giovanna: matrimonio che partorì molta discordia e peggiori conseguenze in avvenire. Io non mi dilungherò maggiormente in descrivere il disordine in cui restò la reale corte di Napoli, perchè ciò esigerebbe una narrazion troppo diffusa. Ne andrò solamente accennando i principali avvenimenti, secondochè il filo della storia richiederà.

Nell' anno presente ancora a dì 4 di gennaio, essendo già mancato di vita Bartolomeo Gradenigo doge di Venezia (3), fu eletto per quella dignità Andrea Dandolo, quel medesimo a cui siamo tenuti per la bella Storia Veneta, da me data alla luce. Non aveva egli che 36 anni, e pure contra l' uso di quella saggia repubblica ascese al trono: cotanto era in credito la di lui prudenza, onestà, sapere e cortesia. Vegniamo ora agli affari di Firenze. Lo studio continuo di Gualtieri duca d'Atene, signore di quella città, era di schiantare affatto la libertà de' Fiorentini (4), e di assodare sè stesso in un'assoluta signoria: al qual fine avea contratta lega co' marchesi Estensi, con gli Scaligeri, Pepoli ed altri signori, abbassando intanto in casa chi potea opporsi ai suoi voleri, strapazzando la nobiltà, e valendosi di ministri crudeli ed ingiusti. A così fatto aspri-

(1) Albertus Argentin. Chron., Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Giovanni Villani lib. 12. c. 9.
(3) Dominicus de Gravina Chron. tom. 12. Rerum Italicarum.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(5) Cronica Sanese tom. eod.

(1) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(2) Johannes de Bazano tom. 15. Rer. Ital.
(3) Raphael Caresinus Chron. t. 12. Rer. Italic., Marino Sanuto Ist. t. 22. Rer. Italic.
(4) Giovanni Villani lib. 12. c. 15.

simo governo non era avvezzo nè sapeva adattarsi il popolo di Firenze; e però si cominciarono a formar segretamente delle congiure contra di lui da varj cittadini di tutti gli ordini, senza che l'uno sapesse dell'altro. Della principale venne in conoscenza il duca; ma ritrovato che vi teneano mano tante grandi e potenti famiglie, servì questo solamente a mettere lui e il popolo in maggior gelosia e timore. Pure avea egli messi i suoi pezzi a segno per farne una memorabile vendetta nel dì 26 di luglio, festa di sant' Anna, quando nel medesimo giorno si alzò universalmente a rumore la cittadinanza, risoluta di tutto mettere a repentaglio per liberarsi dall'odiato non signore, ma tiranno. Abbarrata e asserragliata ogni via della città per impedire il corso alla cavalleria del duca, corsero in furia a rompere le prigioni delle Stinche, presero e saccheggiarono il palazzo del podestà, ed assediarono il duca nello stesso palazzo. Gran soccorso venne loro da Siena (1), da san Miniato e da altri luoghi; e maggiormente perciò animati strinsero tanto l'assedio, che obbligarono il duca e i suoi Borgognoni per la fame a chiedere misericordia, a dare loro nelle mani alcuni degli spietati suoi ufiziali nella giustizia, nella strage de' quali si sfogò alquanto la rabbia del popolo. Consentirono in fine nel giorno terzo di agosto che il duca se ne potesse uscire, salva la vita di lui e dei suoi, e di poter seco condurre il bagaglio, con rinunziare giudicialmente ad ogni sua ragione e pretensione sopra quella città. In questa maniera ricuperarono i Fiorentini la loro libertà, ma con gravissimo lor danno; imperciocchè Pistoia nel dì 27 di luglio (2) si ribellò, disfece il castello, e cominciò a reggersi a Comune, tenendo nondimeno la parte Guelfa. Arezzo, Volterra, Colle e san Geminiano fecero altrettante: sicchè ben caro costò a Firenze la riacquistata sua libertà. A tali disavventure si aggiunse la discordia cittadinesca fra i nobili e il popolo. Pretendeano i primi, sì per la ragione comune della cittadinanza, come pel merito d'aver cooperato al riacquisto della libertà, d'entrare a parte degli onori e degli ufizj della città, e alcuno di loro fu anche ammesso nel numero dei priori; ma il popolo sempre timoroso della prepotenza dei grandi, (e in fatti cominciò a provare gli effetti) spronato da Giovanni dalla Tosa e da altri, diedero un dì all'armi, e cacciarono i priori nobili. Sdegnata perciò la nobiltà si preparava anch'essa a valersi della forza; e nata perciò un'universale sollevazione del popolo, si venne a battaglia con alcune delle più potenti e ricche famiglie di Firenze, spezialmente co' Bardi e Frescobaldi, i palagi de'quali vinti colla forza e saccheggiati, furono dal fuoco distrutti. Si quetò in fine il rumore, e Firenze fu ridotta a governo popolare, e, quel ch'è più, al governo del popolo minuto.

(1) Cronica Sanese t. 15. Rer. Ital.
(2) Istorie Pistolesi t. 11. Rerum Ital.

Minacciando più che mai la gran compagnia masnadiera del duca Guarnieri di passar dalla Romagna su quel di Bologna (1), Taddeo dei Pepoli signore di quella città, in vece di avventurare una battaglia con gente disperata e che nulla avea da perdere, s'appigliò al saggio partito di difendersi coll'oro, e vi acconsentirono gli Estensi e Scaligeri suoi collegati. Passò dunque nel giorno 25 o 26 di gennaio quella barbarica armata pel contado di Bologna senza far danno. Nel dì 28 o 29 venne ad accamparsi nelle ville del Modenese (2), al Colombaro, al Montale, a Mugnano, Formigine, Bazovara, e vi si fermò per otto giorni (3). Contuttochè da Modena fosse recata a costoro l'occorrente vettovaglia, pure fecero un netto di tutto il foraggio, vino e masserizie de' contadini, e molti ancora della povera gente si trovarono impiccati da razza cotanto spietata. Andarono poi nel dì 4 di febbraio su quel di Reggio, e di là sul Mantovano, commettendo dappertutto indicibili danni e violenze. Tornarono di poi sul Modenese a Ganaceto, Soliera, Carpi, Campo Galliano, e ad altre ville. Tutto era pieno di desolazione. L'ultimo ripiego per allontanar sì grave tempesta, fu di accordarsi con loro, pagando dieci mila fiorini d'oro: con che dessero buoni ostaggi d'andarsene con Dio alle case loro. Fu data esecuzione all'accordo; e quella mala gente, piena d'oro e di spoglie, parte se ne tornò in Germania, e parte divisa entrò al soldo di varj principi d'Italia (4). Era in questi tempi guerra fra i marchesi Estensi, Scaligeri e Pepoli dall'una parte, e Luchino Visconte e i Gonzaghi dall'altra. Nel dì 21 di gennaio, avendo Obizzo marchese d'Este qualche trattato in Parma, colle sue genti e con quelle de' collegati, alle quali s'unirono Giberto da san Vitale, Vecchio de' Rossi, Ugolino Lupo ed altri Parmigiani, segretamente cavalcò alla volta di Parma. Perchè non ebbe effetto il trattato, se ne tornarono indietro colle pive nel sacco, senza recar danno ad alcuno. Seguì poi nel dì 23 di marzo una tregua di tre anni fra il Visconte, gli Estensi e gli altri alleati. Parimente nel maggio di quest'anno Mastino dalla Scala signor di Verona e Vicenza, ed Ubertino da Carrara signore di Padova (5) giudicarono più spediente il dar fine alla vecchia loro nemicizia, ed insieme abboccatisi a Montagnana, si abbracciarono e fecero pace fra loro: il che recò non poca gelosia ai Veneziani, signori allora di Trivigi.

(1) Chron. Bononiense tom. 18. Rer. Italic., Matthaeus de Griffonibus Chron. tom. eod.
(2) Johan. de Bazano Chron. Mutinense tom. 15. Rerum Italic.
(3) Chron. Æstense tom. eod.
(4) Gazata Chron. Regiense tom. 18. Rerum Italicarum.
(5) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.

*Anno di* Cristo 1344. *Indizione XII.*
*di* Clemente VI *papa* 3.
Imperio vacante.

Nel dì 28 o 29 di maggio mancò di vita in Ferrara Niccolò marchese d' Este, e al corpo di lui con gran solennità fu data sepoltura (1). Restò perciò unico signore di Ferrara e Modena il marchese Obizzo, il quale in questo anno appunto acconciò i suoi interessi con papa Clemente VI, ricevendo da lui la conferma del vicariato di Ferrara, con promettere l' annuo censo per quella città alla santa Sede, e un altro per Argenta all' arcivescovo di Ravenna. In molte angustie si trovavano in questi tempi Azzo e Guido da Correggio signori di Parma. Durava contra di loro la nemicizia di Mastino dalla Scala, collegato degli Estensi e de' Pepoli. Aveano anche sulle spalle i Sanvitali, Rossi, Lupi, ed altre potenti famiglie fuoruscite di quella città, che faceano lor temere qualche occulta congiura fra gli stessi cittadini. Vennero dunque in parere di vendere Parma al suddetto marchese Obizzo per settantamila fiorini d' oro. Non fu difficile al marchese di ottenere da Mastino dalla Scala il beneplacito di accudire a questo trattato, perchè così veniva lo Scaligero a vendicarsi dei Correggeschi, e s' impediva che Parma non cadesse nelle mani di Luchino Visconte, principe che più degli altri pensava a dilatare il suo dominio. Stabilito il contratto nel dì 23 d' ottobre (2), fu spedito dal marchese con alcune squadre di cavalleria e fanteria Giberto da Fogliano a prendere il possesso di quella città, che gli fu dato dal suddetto Azzo da Correggio. Ma restò ben deluso Guido suo fratello, perchè Azzo aggraffato tutto quell' oro, niuna parte a lui ne lasciò toccare; laonde Guido con Giberto ed Azzo suoi figliuoli disgustato si ritirò a Brescello e Correggio sue terre. Tenuto fu poscia un parlamento in Modena nel dì quarto di novembre, dove intervenuti Mastino dalla Scala, e il suddetto Azzo con Giovanni suo fratello e Cagnolo nipote, cederono ogni lor ragione sopra Parma al marchese Obizzo. Disposte in questa maniera le cose, ed ottenuto un passaporto da Filippino da Gonsaga signore di Reggio, si mosse da Modena il marchese nel dì 10 di novembre con quantità numerosa di fanti e cavalli per andare a visitar l' acquistata città. Seco erano Malatesta signore di Rimini, Ostasio da Polenta signor di Ravenna e Cervia, Giovanni figlio di Alberghettino de' Manfredi signor d'Imola, ed altra fiorita nobiltà. Incontrato ed accolto con somma allegrezza dai Parmigiani, nel dì 24 di novembre fu da essi eletto e proclamato per loro signore. Fin qui il sereno non potea essere più bello, ma durò ben poco.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital., Johannes de Bazano Chron. Mutin. tom. eod.
(2) Chron. Æstense t. 15 Rer. Ital., Gazata Chron. Regiense tom. 18. Rer. Ital.

In questo mentre Filippino da Gonzaga ito a Milano, congiurò con Luchino Visconte alla rovina dell' Estense, e niuna difficoltà trovò in lui, perchè gli fece sperar l' acquisto di Parma. Luchino, senza mettersi in pena per la tregua già stabilita coll'Estense, diede al Gonzaga ottocento cavalieri, e molte bande di fanti e balestrieri, che segretamente per varie vie s' inviarono a Reggio (1). Ora nel dì 6 di dicembre, dopo aver lasciato buon ordine in Parma, si mise in viaggio il marchese colle sue genti per tornarsene a Modena, e si fermò la notte a Montecchio. Nel dì seguente arrivate le sue milizie alla villa di Rivalta del distretto di Reggio di Lombardia, scoppiò il tradimento del Gonzaga, ch' era in aguato con tutte le sue forze, ed improvvisamente assalì i mal venuti. Marciarono senza alcuna ordinanza e con tutta pace le genti dell'Estense, e perciò furono ben tosto messe in isconfitta, restando prigioni settecento ventidue persone, e fra loro molti conestabili e nobili, cioè Giberto da Fogliano con un figliuolo e nipote, Giovanni de'Malatesti da Rimini, Sassuolo da Sassuolo, ed altri ch' io tralascio. Per la valida difesa dei Tedeschi fu riscosso dalle mani dei nemici il marchese Francesco Estense figliuolo del fu Bertoldo. Veniva dietro alle sue genti il marchese Obizzo con gli altri signori, e udito l' inaspettato colpo, si ritirò a Montecchio, e di là a Parma. Gran rumore fece per tutta Lombardia la fellonia ed infame impresa di Filippino da Gonzaga (2); ed egli se ne scusava con dire d' aver bensì conceduto il passaporto per l' andare, ma non già pel ritornare: scusa da non adoperarsi se non da principi di mala fede e di poca onoratezza. Dopo avere il marchese Obizzo lasciato per suo vicario in Parma il marchese Francesco suddetto, nel dì 21 di dicembre venne a Piolo, poscia a Frassinoro e Monfestino, e nel dì del santo Natale fu in Modena. Mastino dalla Scala, il Pepoli e Francesco degli Ordelaffi, ognun di essi, gli mandò rinforzi di gente. Erasi Luchino Visconte disgustato co'Pisani (3) pel mal trattamento (diceva egli) da lor fatto a Giovanni da Oleggio suo capitano (4), e per aver essi cacciati dalla città di Lucca i figliuoli di Castruccio. Ai potenti non mancano mai pretesti per isfoderar la spada contra chi è da meno. Mandò perciò in aiuto del vescovo di Luni mille e ducento cavalieri. Pietrasanta e Massa furono prese dal vescovo, e la gente di Luchino nel dì 5 d' aprile in una battaglia diede una fiera percossa ai Pisani, e passò anche sul loro contado, prendendo varie terre. Se non era la pestilenza che entrò nell' armata del Visconte, si trovava a mal partito il Comune di Pisa. L' instabile città di Genova cangiò di doge sul fine di quest' anno (5). Era

(1) Istorie Pistolesi t. 11. Rer. Italicarum.
(2) Giovanni Villani lib. 12. c. 34, Gazata Chron Regiense tom. 18. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 12. c. 25.
(4) Istorie Pistolesi t. 11. Rer. Ital.
(5) Georgius Stella Annal. Genuenses t. 18. Rer. Italic.

malveduto Simone Boccanegra dalle quattro principali famiglie di quella città, cioè dai Doria, Spinoli, Fieschi e Grimaldi, in parte allora fuoruscite. Di gran partigiani aveano queste entro e fuori di Genova. Però venuti i fuorusciti ne' borghi della città, senza recar danno alcuno, il Boccanegra accortosi di quel che si tramava, non volle aspettare di scendere per forza, ma occultamente nel dì 23 di dicembre si ritirò coi fratelli e colla famiglia, andando a Pisa. Entrarono gli usciti; la pace si ristabilì, e poi non senza tumulto fu nel dì del Natale proclamato doge di quella città Giovanni da Murta dell'ordine de' nobili. Ma poco stette a sconvolgersi Genova per la divisione e discordia, troppo allora familiare in quell' altero popolo, siccome apparirà all'anno seguente.

*Anno di* Cristo 1345. *Indizione XIII.*
*di* Clemente VI *papa* 4.
Imperio vacante.

Fu memorabile quest'anno per l'orrida tragedia della morte d'Andrea fratello di Lodovico re d'Ungheria, e marito di Giovanna I regina di Napoli (1). Dolevasi egli di vedere la corona sul capo alla moglie, e sè stesso privo di quell'onore, e per conseguente di poca autorità, contro i patti già stabiliti nel suo accasamento. Tanto maneggio si fece in Avignone, che papa Clemente VI finalmente ordinò la sua coronazione, e deputò un cardinale legato per la funzione. Allora fu che la regina, la quale non amava di aver compagni sul trono, e taluno de' Reali aspiranti al trono medesimo, e i malvagi ministri, dei quali abbondava allora la corte di Napoli, determinarono di togliere di vita questo principe, prima ch' egli giugnesse a prendere in mano le redini del governo. Qui, secondo le passioni ordinarie degli storici, gran discordia si truova in assegnar le cagioni dell'avversione di Giovanna al principe marito. Alcuni ci rappresentano essa Giovanna innocente, ed Andrea per giovane di poco senno, barbaro ne' suoi costumi, circondato da ministri ungheri più barbari di lui e insolenti (2). Sognarono ancora ch'egli non era atto a soddisfare ai doveri del matrimonio. Altri poi cel dipingono (3) per un agnello e principe dotato di molta virtù, ed essere solamente stato imprudente nel lasciarsi scappare di bocca che gastigherebbe chiunque allora si abusava della confidenza colla regina, in obbrobrio di essa e in danno del pubblico. Aggiungono che Giovanna s'era data ad una vita libertina, e vivendo in adulterio, e in una corte dove trionfava il vizio, non potea sofferire che il marito giugnesse al comando, per cui anche a lei sarebbe toccata la briglia. Quel che è certissimo, nè osa negarlo Tristano Caracciolo (1), il qual pure prese un secolo e più di poi a difendere la fama di questa regina, essa fu consapevole dell'infame trattato contro il marito. Venuta quella corte a diporto ad Aversa, nella mezza notte del dì 18 di settembre i camerieri svegliarono Andrea, e col pretesto che in Napoli fosse tumulto, il fecero uscir di camera della regina. Ma non così tosto fu uscito, che i congiurati gli misero un laccio alla gola e lo strozzarono, poscia da una finestra gittarono il di lui corpo giù nel giardino, come se colà fosse caduto da sè stesso. Che orrore, che strepito facesse un sì barbaro assassinio in Aversa, in Napoli, anzi per tutta Europa, non si può dire. Nella Cronica Estense (2) è narrato diffusamente il fatto. Piena allora di paura corse la regina Giovanna a Napoli, e sentendo vicina una sollevazione, non potè di meno di non permettere che fosse formato processo: laonde aspra giustizia si fece d'alcuni, ma senza toccare Carlo duca di Durazzo, creduto manipolatore di tanta iniquità; e molto men contro la regina, la quale tanto al papa quanto al re d'Ungheria volle far credere d'essere innocente, senza nondimeno che ne restasse persuaso alcuno. Infiniti malanni produsse poi questo esecrando eccesso, che accenneremo fra poco.

Terminò sua vita in quest'anno nel dì 25, o pure in uno de' seguenti giorni di marzo Ubertino da Carrara signore di Padova (3), con lasciar dopo di sè la memoria d'essere stato uomo violento, perduto nella libidine, ed implacabil persecutore de' suoi ribelli. Dichiarò suo successore ed erede Marsilietto Pappafava della casa da Carrara, e suo parente, ma lontano. Era questi uomo dabbene e giusto, prometteva perciò un buon governo al popolo suo; ma non seppe il misero ben guardarsi dall' ambizione altrui. Jacopo da Carrara, figliuolo di Niccolò e nipote del suddetto Ubertino, parendogli fatto gran torto nell' anteporre a lui Marsilietto, dopo aver guadagnato con belle promesse alcuni dei di lui familiari (4), nella notte del dì cinque, oppure nove di maggio introdotto con molti armati nella camera d'esso Marsilietto, quivi a man salva l'uccise. Servitosi poi del di lui sigillo, prima che si divolgasse il micidiale eccesso, fece prendere la tenuta di Monselice e dell'altre fortezze, si assicurò de' nipoti di Marsilietto, e dal popolo, che non potea di meno, venuto il dì fu proclamato signore. Non bastò a Filippino Gonzaga d'aver fatto l'insulto ad Obizzo marchese d'Este, che narrai nell'anno precedente; mosse anche aperta guerra a lui, e a Mastino dalla Scala di lui collegato. Luchino Visconte era

(1) Giovanni Villani lib. 12. c. 50, Dominicus de Gravina tom. 12. Rer. Ital.

(2) Johann. de Bazano Chron. Mutinense t. 15. Rerum Italic.

(3) Petrarcha lib. 6. Epist. 5, Vita Clementis VI. Part. II. t. 3. Rer. Ital.

(1) Tristan. Caracciol. in Johannis I. Vita tom. 22. Rer. Ital.

(2) Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital.

(3) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital., Gatari Ist. Pad. t. 17. Rer. Ital.

(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

quegli che facea forte colle sue genti il Gonzaga, ridendosi della tregua non ancor finita coll'Estense. Nel dì 22 di gennaio marciò Filippino sul Veronese coll'esercito suo a' danni degli Scaligeri, e vi si fermò alquanti giorni. Capitò in questi tempi in Lombardia un legato del papa con far correre voce di volere metter pace fra i principi; ordinò anche molti parlamenti, ma senza giovare ad alcuno. Ebbe nondimeno l'avvertenza di giovare a sè stesso, perchè fu ben regalato da tutti; e quasi che fosse venuto solamente per rallegrare la sua borsa, senza prendersi maggior briga, se ne andò con Dio.

Durando tuttavia la guerra del suddetto Luchino Visconte contra de' Pisani (1), spedì egli in Toscana con gran gente il suddetto Filippino. In tali angustie si trovarono allora i Pisani, che cominciarono a trattare di comperar la pace; e buon per loro, che allora il Visconte ed il Gonzaga ebbero bisogno di accudire ai loro affari in Lombardia, e di richiamare di Toscana le loro milizie. Promisero i Pisani di pagare a Luchino ottantamila fiorini d'oro (il Villani dice cento mila) (2) per una volta sola, ed ogni anno un palafreno e due falconi, e di rendere i lor beni ai figliuoli di Castruccio. Ecco se sapeva il Visconte far ben profittare l'armi sue in questi tempi. Intanto Obizzo marchese d'Este avea stretta una buona lega con Mastino dalla Scala e con Taddeo dei Pepoli contra di Luchino e dei Gonzaghi, per difesa della sua città di Parma (3); e quantunque il Pepoli promettesse molto ed attendesse poco, pure colle sue forze e con quelle poche che potè ricavare da essi alleati, nel dì 16 di marzo cavalcò sul Reggiano, ed impadronissi di San Polo, delle quattro castella, di Covriago e di altri luoghi. Nel dì 4 d'aprile i Rossi con gli altri Ghibellini di Parma, attizzati dal segreto favore di Luchino, fecero una sollevazione in Parma. Il marchese Francesco d'Este, vicario ivi per Obizzo, coi Sanvitali e coi Guelfi prevalse all'empito loro: laonde molti furono presi e decapitati. Venuto poscia un buon rinforzo di Tedeschi a Parma, inviato colà da Mastino, nel dì 26 di giugno si mosse da Parma l'esercito Estense, e all'improvviso presentatosi alla città di Reggio, diede la scalata alle mura, e gran gente v'entrò combattendo fino alla piazza (4). Quel popolo trovandosi troppo tenagliato, nulla più desiderava che di rimettersi sotto gli Estensi. Ma perchè non giunse a tempo, per mancanza di scale, l'aiuto che occorreva, furono respinte da Filippino le genti dell'Estense, e molti vi rimasero presi, uccisi ed annegati nelle fosse. Tornate poi che furono in Lombardia le soldatesche di Luchino, maggiormente si rinforzò la guerra (5). Grossissima era l'oste del Visconte e de' Gonzaghi; questa dopo aver preso Soragna e Castelnuovo, si accampò a Colecchio. Uscì anche di Parma il marchese Francesco Estense, e si mise a fronte dell'esercito nemico. Andò il guanto della disfida per una giornata campale, che fu esibita ed accettata da esso marchese; ma quando pur si credeva imminente il conflitto, le genti del Visconte si ritirarono, ed ebbero di poi alcune spelazzate da quei dell'Estense. Ribellossi nel mese d'agosto di quest'anno ai Veneziani la città di Zara (1). Un potente esercito per mare e per terra fu spedito colà a fine di ricuperarla. Furono fatte molte bastie intorno alla terra, e dati de' furiosi assalti; ma quel popolo con gran vigore si sostenne, e soffrì l'assedio per tutto il verno seguente. Quando si credeva rimessa la pace in Genova per l'elezione di Giovanni da Murta doge (2), dovendovi rientrare senza armi i fuorusciti, si sconcertarono più che mai gli affari. Non fu permesso ai nobili il ritorno alla patria; anzi il popolo sollevossi, e li costrinse coll'armi a ritirarsi dai borghi della città; e di poi formato un esercito, marciò per ricuperar dalle mani d'essi nobili Porto Maurizio, Diano e Oneglia; e infatti ritornarono in loro potere quei luoghi. Per mettere fine a questa confusione, fu rimessa a Luchino Visconte la decisione delle loro liti; e questi, dopo avere nel dì 18 di giugno intimata la tregua fra essi, nel dì 6 di luglio profferì poi il laudo della pace, per cui fu permesso ai fuorusciti di tornare in Genova, a riserva d'alcuni degli Spinoli, Grimaldi e Fieschi, obbligati a stare dieci miglia lungi dalla città. Passò in questo anno per Genova e Bologna Umberto Delfino di Vienna (3), spedito da papa Clemente VI per generale d'un esercito di Crociati contra dei Turchi, facendo predicar dappertutto la medesima Crociata. Giunto a Ferrara, fu ben ricevuto e regalato dal marchese Obizzo, e di là passò in Levante, ma senza farvi alcuna prodezza: il perchè impoverito se ne tornò indietro, e gli affari de' Cristiani in Oriente seguitarono ad andar peggio che prima. Scorretto dee essere il testo della Cronica Veronese, mentre scrive che in quest'anno (4) Bernabò Visconte nipote di Luchino prese per moglie Beatrice, sopranominata Regina, figliuola di Mastino dalla Scala. Succederono tali nozze dopo la morte d'esso Luchino, e nell'anno 1350, siccome dirò andando innanzi.

(1) Istorie Pistolesi t. 11. Rerum Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 12. c. 37.
(3) Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital.
(4) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Italic.
(5) Istorie Pistolesi t. 11. Rer. Ital.

(1) Chron. Æstense tom. 15. Rerum Ital., Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Ital., Marino Sanuto Istoria tom. 22. Rer. Italic., Caresinus Chron. t. 12. Rer. Ital.
(2) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(3) Raynald. in Annal. Eccl.
(4) Idem ibid.

*Anno di* Cristo 1346. *Indizione XIV.*
*di* Clemente VI *papa* 5.
*di* Carlo IV *re de' Romani* 1.

Mosse in quest'anno papa Clemente le macchine tutte per abbattere l'odiato Lodovico Bavaro, che s'intitolava Re de' Romani ed Imperadore. Un pezzo era che si maneggiava di mettere sul trono cesareo Carlo marchese di Moravia, figliuolo di Giovanni re di Boemia. Si effettuò in quest'anno il negoziato. Il principe Carlo e il re suo padre vennero ad Avignone; concertarono col pontefice quanto occorreva; gli promisero quanto egli richiedeva. E però si videro fulminate nuove censure contra del Bavaro, e si ordinò agli elettori di venire ad una nuova elezione (1), con avere il re di Francia comperati i voti d'alcuno a caro prezzo. Verso il fine di luglio fu eletto dalla maggior parte d'essi elettori in re de' Romani il suddetto principe, che fu poi appellato Carlo IV fra gl'imperadori. E giacchè non gli fu permesso di ricevere la corona in Aquisgrana, la coronazione sua seguì nella città di Bonna nel dì 25 di novembre. Fiera discordia nacque in Germania per questa elezione. I più la tenevano per invalida, e chiamavano Carlo *l'Imperadore de' Preti*. E perciocchè in questi tempi a dì 24 d'agosto (2) nella sanguinosissima battaglia accaduta a Cresci fra le armate di Filippo re di Francia e di Odoardo re d'Inghilterra, colla totale sconfitta della prima, restò trucidato con altri gran signori Giovanni re di Boemia, che era ito in soccorso del re di Francia suo gran protettore; non mancarono gli aderenti del Bavaro, secondo l'uso dei ciechi mortali, di attribuire la di lui morte all'essersi egli ribellato contro il sovrano, cioè, contro la casa di Baviera. Ma nell'anno venturo noi vedremo quetato lo scisma insorto fra questi due pretendenti alla corona imperiale. Per la morte da noi sopra narrata di Andrea, destinato re di Napoli, seguitò maggiormente a scompigliarsi quel regno. Chi teneva, siccome dissi, per innocente e chi per colpevole la regina Giovanna di sì enorme assassinio, e chi era per lei e chi contra di lei. Già si dispôneva Lodovico re d'Ungheria a calare in Italia, non tanto per desio di vendicare la morte obbrobriosa del fratello, quanto per isperanza di far suo il regno di Napoli. Non dormì già in tanto sconvolgimento di cose Lodovico giovane re di Sicilia, o, per dir meglio, il tutore suo zio. La città o terra di Milazzo, già occupata in quell'isola dal re Roberto, ubbidiva tuttavia alla regina Giovanna. Andò ad assediarla l'esercito siciliano; e perchè non correano le paghe a cagione dei suddetti disordini, quel presidio con patti onorevoli rendè la terra. Tentò ancora il re Unghero di far lega col Siciliano contra della regina Giovanna; ma perchè l'Aragonese faceva istanza che restasse affatto libera la Sicilia dalle pretensioni dei re di Napoli, non seguì per ora accordo alcuno fra essi. Continuando i Veneziani l'assedio della ribellata città di Zara con istrage vicendevole di gente (1), quel popolo, piuttosto che ricorrere alla misericordia, volle darsi a Lodovico re d'Ungheria, e gli spedì ambasciatori per questo. Di buon cuore accettò egli l'offerta, e con un formidabile esercito venne al loro soccorso nel mese di giugno. Molti furono gli assalti dati alle bastie de' Veneziani, ma senza frutto. Finalmente in campagna aperta nel dì primo di luglio si venne ad un fatto d'armi, che riuscì glorioso per l'esercito veneto. Il perchè il re Unghero, o perchè scorgesse l'impossibilità di vincere contro gente sì valorosa ed ostinata nel proposito suo, oppure perchè maggiormente gli stesse a cuore l'impresa del regno di Napoli, con poco onore ricondusse a casa le immense sue soldatesche, molto nondimeno scemate. Allora fu che gli Zarattini, vedendo fallita ogni loro speranza, implorarono il perdono, che da' saggi Veneziani non fu loro negato; e così tornò quella città alla lor divozione, dopo avervi (dicono i Cortusi) (2) impiegata la somma d'un milione per riacquistarla.

Sul fine del carnovale, essendo spirata la tregua fra i Gonzaghi signori di Mantova e Reggio, e gli Scaligeri signori di Verona e di Vicenza, Alberto dalla Scala coll'esercito suo corse depredando sino alle porte di Mantova (3). Obizzo marchese d'Este anch'egli fece vigorosa guerra ad essi Gonzaghi dalla parte di Modena. Ma siccome egli trasse a ribellione i Manfredi e Roberti nobili di Reggio, così ancora i Gonzaghi ebbero maniera d'indurre a ribellarsi al marchese le castella di Gorzano e di San Felice. Presero ancora la terra di Cavriago, e fecero gran danno al Parmigiano. Con gli aiuti di Mastino dalla Scala aveva il marchese Obizzo unito un potente esercito di circa cinque mila cavalli, oltre alla numerosa fanteria, con disegno di vettovagliare la città di Parma, o di dar battaglia ai nemici, se si presentava l'occasione; e a questo fine fece marciare la sua gente nel dì 25 di luglio sul Reggiano. Ma da lì a pochi giorni Mastino dalla Scala richiamò dodici bandiere di gente d'armi tedesca dall'esercito del marchese, per mandarle in aiuto di Luchino Visconte. Venne con ciò a scoprirsi che era seguita una segreta concordia fra gli Scaligeri e il Visconte, contro ai patti della lega. Questo inaspettato colpo fece allora prendere altre misure al marchese, il quale conoscendosi abbandonato e tradito dagli amici, e scorgendo la troppa difficultà di poter sostenere Parma, città con cui comunicavano i suoi Stati, ed attorniata da potenti nemici, cioè dal Visconte signore di Cremona, Borgo San Donnino e Piacenza, oltre ad al-

(1) Albertus Argent. Chron.
(2) Giovanni Villani lib. 12. c. 66.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital., Johannes de Bazano Chron. Mut. tom. eod.
(2) Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Chron. Æstense.

tre città, e dai Gonzaghi signori di Mantova e Reggio: cominciò a trattar segretamente di una onorevol concordia con lo stesso Luchino Visconte, giacchè egli era il sostenitore dei Gonzaghi, e facea l'amore a Parma, ma senza mostrare di farlo. Accadde che in questi tempi Isabella del Fiesco, moglie di esso Luchino, la quale finora niun maschio gli avea partorito, diede alla luce in un parto due figliuoli con indicibile allegrezza del marito e de' Milanesi (1). Si mosse dunque da Ferrara il marchese Obizzo, accompagnato da Ostasio da Polenta signore di Ravenna e da molta nobiltà, nel dì 7 di settembre (2), e per la strada di Verona arrivò alla terra di Novato sul Bresciano, dove furono ad incontrarlo Matteo Visconte, e Bruzio figliuolo naturale di Luchino, che gli fecero molto onore. Fu ad incontrarlo a Cassano Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, che l'accompagnò fino alla città, dove alloggiato nel palazzo d'esso arcivescovo, ricevè da lui e da Luchino quante finezze e carezze egli seppe desiderare. Fecesi con gran pompa il battesimo dei due figliuoli di Luchino, al primo de' quali fu posto il nome di Luchino Novello; e li tennero al sacro fonte esso marchese Obizzo, Giovanni marchese di Monferrato, Castellano da Beccheria signore di Pavia, ed Ostasio da Polenta, che onorevoli doni fecero ai fanciulli e alla madre. Allora fu che il marchese Obizzo cedette a Luchino Visconte la città di Parma (3), con essere rimborsato da lui del danaro speso in acquistarla da Azzo da Correggio. Ebbero occasione di piagnere i Parmigiani, avendo cambiato un placido padrone in un asprissimo, che non tardò a spogliar di tutte le loro fortezze quei nobili. Partissi poi da Milano il marchese Obizzo nel dì 26 di settembre, e giunto che fu a Ferrara, tanto si adoperò presso di lui Mastino dalla Scala assistito da un ambasciatore di Luchino Visconte, che l'indusse nel dì 27 d'ottobre a pacificarsi coi Gonzaghi, e la pace fu solennemente stipulata di poi in Modena nel dì 12 di dicembre.

Colla giunta di Parma crebbe non poco la potenza dei due fratelli Visconti Luchino e Giovanni. Ma si dee aggiugnere ch'egli ebbe in varj tempi anche la signoria d'Asti, città potente ne' secoli andati (4). Perchè la nobil casa de' Soleri di fazione Guelfa, possedendo ventiquattro castella ed altre fortezze, voleva padroneggiar troppo in quella città, i Ghibellini, cioè i Gottuari, Isnardi e Turchi, chiamarono Giovanni marchese di Monteferrato, e gli diedero il dominio della città sotto certi patti. Scacciati di colà i Soleri, gran guerra cominciarono contra dei cittadini coll'aiuto delle terre del Piemonte spettanti al re Roberto. Però quel popolo invitò a quella signoria (non so dirne l'anno preciso) Luchino Visconte, il qual poscia distrusse tutte le famiglie de' Soleri, con ridurli a non possedere un palmo di terreno sull'Astigiano. Nè qui si ristrinse l'industria e fortuna di Luchino. Acquistò anche Bobbio, Tortona nell'anno seguente, ed Alessandria, non so quando. Tolse al re Roberto, oppure alla regina Giovanna nel seguente anno la città d'Alba, Cherasco, ed altre terre sino a Vinaglio e all'Alpi; e parimente nell'anno presente gli fu data la signoria ossia l'alto dominio della Lunigiana (1). Se fosse sopravvivuto di più, non restava probabilmente terra in Piemonte che non venisse alle sue mani. Di questo passo camminava ad un sì alto ingrandimento la casa de' Visconti, con far già paura ad ogni vicino. E pure andò essa di poi tanto più oltre, siccome vedremo. A petizione di Lodovico re d'Ungheria in questo anno (2) Niccolò Gaetano conte di Fondi, nipote del fu papa Bonifazio VIII, cominciò la guerra contro la regina Giovanna nella Campania, coll'impadronirsi di Terracina e del castello d'Itri presso Gaeta. La stessa città di Gaeta sollevatasi, non volle più ubbidire alla regina. Io non so come Giorgio Stella racconti sì diversamente questa faccenda, con dire (3), che giunta a Terracina l'armata navale dei Genovesi, composta di ventinove galee, e comandata da Simone Vignoso, a forza d'armi fece ritirare da quell'assedio il conte di Fondi; essersi il popolo di Terracina sottomesso al dominio del Comune di Genova; ed aver essi Genovesi cacciato da Sessa il suddetto conte, il qual dianzi aveva tolta quella città alla regina Giovanna. Scrive inoltre lo Stella, avere la flotta Genovese continuato il suo viaggio in Levante, ed interrotti i disegni del Delfino di Vienna, arrivato coi Crocesegnati in quelle parti; giacchè i Genovesi pensavano solamente al proprio vantaggio, e non a secondare i desiderj del papa e le mire della Crociata. Poscia nel dì 16 di giugno sbarcati nell'isola di Scio, impresero l'assedio di quel castello, e lo costrinsero alla resa nel dì 3 di settembre: con che tutta quell'isola cominciò ad ubbidire ai Genovesi. Impadronironsi ancora di Foglia vecchia e Foglia nuova, e maggiori progressi ancora avrebbero fatto, se la ciurma delle galere mossa a sedizione non avesse fatto svanire altre loro idee. Fu in quest'anno un'estrema carestia per quasi tutta l'Italia, e maggiormente questa inasprì nell'anno seguente per essere andati a male i raccolti a cagione delle dirotte pioggie.

*Anno di* Cristo 1347. *Indizione XV.*
*di* Clemente VI *papa* 6.
*di* Carlo IV *re de' Romani* 2.

Divenuto già re de' Romani e re di Boemia Carlo figliuolo del fu re Giovanni, perchè pre-

(1) Cortus. Hist. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(3) Gazata Chron. Reg. t. 18. Rer. Ital.
(4) Petrus Azarius Chron. cap. 9. tom. 16. Rerum Ital.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Giovanni Villani lib. 12. cap. 73.
(3) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italicar.

tendeva il contado del Tirolo, che gli era contrastato da Lodovico il Bavaro e da Lodovico marchese di Brandeburgo suo figliuolo, venne in abito di pellegrino a Trento con isperanza di ridurre alla sua ubbidienza quel paese (1). Non gli mancò d'assistenza papa Clemente VI; perciocchè mosse con premurose lettere Luchino Visconte, Mastino dalla Scala, il patriarca d'Aquileia ed i signori di Mantova, a prestargli aiuto; ed ognuno infatti spedì colà un gagliardo rinforzo di cavalleria e fanteria. Se gli diede il popolo di Trento, ed egli nel dì 27 di marzo assistè alla messa in quel duomo in abito imperiale. Impadronissi ancora di Feltro e di Belluno. Essendo poi passato all'assedio di Marano nel Tirolo, eccoti sopravvenire il marchese di Brandeburgo con forze superiori d'armati, che gli diede una rotta, e il fece fuggire a Trento. Ma si mutò in quest'anno faccia alle cose; imperciocchè trovandosi Lodovico il Bavaro alla caccia nel dì 11 di ottobre (2) sorpreso da un colpo d'apoplessia e caduto da cavallo, spirò l'anima sua. Vi ha chi dice esser egli morto con segni di penitenza: lo niegano altri; ma è fuor di dubbio che da niun sacerdote ebbe l'assoluzione de' peccati e delle censure (3), portando al mondo di là una pesante somma di colpe principesche e private. La morte sua fu la vita di Carlo IV re dei Romani, perchè i suoi affari cominciarono immediatamente a prosperare, con riconoscerlo per re molti principi e non poche città della Germania, quantunque non mancassero altri che passarono all'elezione di Odoardo re d'Inghilterra, poi di Federigo marchese di Misnia, e poi di Guntero conte di Suarzemburgo. Con danari seppe il re Carlo indurre i due ultimi a non accettare, o a rinunziare l'esibita corona. Per lo contrario in Italia s'aprì un nuovo teatro di calamità a cagione di Lodovico re d'Ungheria, ansante di vendicar la morte ignominiosa del fratello Andrea, ma più di conquistare il regno di Napoli: al qual fine determinò di passar egli in persona in Italia. Spedì innanzi i suoi ambasciatori, per aver libero il passo da' principi italiani; e questi giunti a Ferrara nel dì 24 d'aprile, ebbero buon accoglimento dal marchese Obizzo d'Este. Continuato poscia il loro viaggio, arrivarono ai confini del regno, e cominciarono dei maneggi per muovere a ribellione quei popoli. Certo è che a papa Clemente VI non piaceva che un sì potente principe venisse a piantar il piede nel regno di Napoli. Oltre di che, a cagione del suo soggiorno in Provenza, terra della regina Giovanna, pendeva più a favorir questa che quello. Intanto essa regina nel dì 20 d'agosto sposò Luigi principe di Taranto, uno de' Reali (4): matrimonio in que' tempi disapprovato dagli zelanti Cristiani. Alcuni credono ch'ella fin d'allora ne ottenesse la dispensa dal pontefice. Il Rinaldi meritamente la riferisce all'anno seguente. Accordossi ancora la regina Giovanna con Lodovico re di Sicilia, cedendo ad ogni pretensione sua sopra quell'isola, con che egli in occasion di guerra dovesse mantenere al di lei servigio quindici galee. Mancò ad un tale accordo l'approvazione del papa, diretto padrone della Sicilia.

Gran voglia aveva Isabella del Fiesco, moglie di Luchino Visconte, di veder la rara e magnifica città di Venezia. Però pubblicò in quest'anno un voto da lei fatto, allorchè fu per partorire nell'anno addietro i due suoi gemelli, di visitare la basilica di San Marco in quella città. L'addolciato marito non potè negarle il contento d'adempiere così santa divozione, e le formò uno splendidissimo corteggio della primaria nobiltà delle sue città. Nella Cronica Estense (1) si veggono annoverati tutti i nobili scelti da Milano, Tortona, Alessandria, Cremona, Brescia, Vercelli, Lodi, Novara, Asti, Como, Bergamo, Piacenza e Parma, ed anche da Pavia; siccome ancora le nobili donne destinate ad accompagnarla, oltre ai paggi, staffieri, e alla prodigiosa minor famiglia (2). Per una regina non si poteva far di più. Si mosse ella da Milano nel dì 29 d'aprile, e grandi onori ricevè in Verona da Alberto e Mastino dalla Scala; grandi in Padova da Jacopo da Carrara; maggiori poi in Venezia da quella splendida repubblica. Soddisfatto che ebbe in Venezia alla sua divozione, e veduta la celebre funzione dell'Ascensione, se ne ritornò per Padova, Verona e Mantova, a Milano. Dove andasse poi a terminare questo sì divoto pellegrinaggio, non istaremo molto a vederlo. Una scena curiosa, cominciata nell'anno addietro in Roma, maggior comparsa fece nel presente (3). Per la lontananza de' papi era divenuta quella mirabil metropoli un bosco d'ingiustizie; ognun facea a suo modo; discordi erano i due senatori, l'uno di casa Colonna e l'altro di casa Orsina, con due diverse fazioni; le entrate del papa e del pubblico divorate; le strade piene di ladri, di modo che più non s'attentavano i pellegrini di portarsi colà alla visita de' santi luoghi. Si alzò su un giorno e fece popolo un certo della feccia del volgo, cioè Niccolò figliuolo di Lorenzo Tavernaro, appellato volgarmente Cola di Rienzo, giunto col suo studio ad essere notaio. Costui era uomo fantastico; dall'un canto facea la figura d'eroe, dall'altro di pazzo. Soprattutto gli stava bene la lingua in bocca. Tanto declamò contro ai disordini di Roma e alle prepotenze dei grandi, che indusse il popolo a conferirgli il titolo e la balìa di Tribuno. Ciò gli bastò per cacciar di Campidoglio i senatori, e per farsi signore di Roma (4), con intitolarsi pomposamente:

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 11. cap. 84.
(2) Albert. Argent. Chron., Rebdorf. Annal.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Giovanni Villani lib. 12. c. 98.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Johannes de Bazano Chron. t. 15. Rer. Ital.
(3) Vita di Cola di Rienzo, Antiquitat. Ital. t. 3.
(4) Chron. Æst. t. 15. Rer. Ital., Johan. de Bazano t. eod.

*Nicola, Severo e Clemente, Liberator di Roma, Zelante del bene dell'Italia, Amatore del Mondo e Tribuno Augusto*. Formò poscia de' magistrati, mettendovi degli uomini di merito; fece giustiziar varj capi di fazione che manteneano quantità di masnadieri, e assassinavano alle strade; intimò il bando ai grandi, che soleano far da prepotenti, se non giuravano sommessione al buon governo: di maniera che fuggiti i malviventi, in breve mise in quiete la città, e si potea portar per le strade l'oro in mano. Gli venne in testa il capriccioso disegno non solamente di riformare Roma, ma di rimettere anche in libertà l'Italia tutta, con formare una repubblica, di cui fosse capo Roma, come fu ne' secoli antichi. Scrisse perciò lettere di gran magniloquenza a tutti i principi e alle città italiane, e trovò chi prestò fede ai suoi vanti. Spedì loro degli ambasciatori, e rispose alle lettere dei principi con graziose esibizioni: cotanto credito s'era egli acquistato col rigore della giustizia. I Perugini, gli Aretini ed altri si diedero a lui. Insomma chi facea plauso a queste novità, e chi ne rideva. Da Francesco Petrarca, insigne poeta d'allora, fra gli altri, fu scritta in sua lode una suntuosa canzone (1), che tuttavia si legge, credendosi egli che veramente quest'uomo avesse a risuscitar la gloria di Roma e dell'Italia. Ma altro ci volea a così vasta impresa che un cervello sì irregolare e mancante di forze. Perchè il popolo di Viterbo gli negava ubbidienza, si mise Cola in ordine nell'anno presente per far guerra a quella città; e l'avrebbe fatta, se Giovanni da Vico prefetto e signor di Viterbo non si fosse sottomesso con rendergli varie rocche. Andò poi tanto innanzi la bestialità d'esso Tribuno, che con gran solennità si fece far cavaliere (2), e si bagnò nella conca di porfido, dove i secoli barbari s'immaginarono che fosse stato battezzato l'imperator Costantino il Grande, e si fece coronar con varie corone. Poscia citò papa Clemente VI e i cardinali, che venissero a Roma. Citò anche Lodovico il Bavaro, non peranche defunto, e Carlo di Boemia e gli elettori a comparire, e ad allegar le ragioni per le quali pretendevano all'imperio. Finora avea egli rispettato il papa; si mise infine sotto i piedi ogni riguardo anche verso di lui e de' suoi ministri, e però non potè più stare alle mosse il vicario pontificio, e proruppe in proteste, delle quali niun conto fu fatto, dicendo il vanaglorioso Cola di far tutto per ordine dello Spirito Santo, del quale pubblicamente s'intitolava Candidato. Non potevano digerire i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli ed altri grandi romani tanto sprezzo, o, per dir meglio, strapazzo che facea di loro il Tribuno, giacchè avea fatto imprigionarne i principali, ed annunziata loro anche la morte; se non che si placò, e li rimise in libertà. Eglino dunque con grosse squadre di cavalli e fanti nel dì 20 di quest'anno vennero alla porta di S. Lorenzo con disegno d'entrare in Roma, e d'insegnar le creanze al Tribuno. Ma egli messo in armi il popolo, con tal empito il fece uscire contra di loro, che li mise in isconfitta, colla morte di Stefano, Giovanni e Pietro dalla Colonna, e d'altri nobili, e di molti delle loro masnade. Salì per questo in alto la gloria e la riputazione di Cola.

Era già riuscito ai ministri o partigiani di Lodovico re d'Ungheria di muovere a ribellione contra della regina Giovanna l'Aquila, città benchè nata a' tempi di Federigo II Augusto, pure pervenuta da lì a non molto ad un'ampia popolazione e potenza (1). Erano in discordia i Reali di Napoli; ma cotante promesse furono fatte a Carlo duca di Durazzo, che s'indusse a prendere il baston del comando per procedere contro degli Aquilani. Tenne egli coll'esercito suo assediata per tre mesi, ma indarno, quella città. Intanto venuto in Italia il vescovo di Cinque Chiese con ducento nobili ungheri ben in arnese e con danaro assai, assoldò molta gente nella Romagna e nella Marca; ebbe non pochi aiuti da Ugolino de' Trinci signor di Fuligno, e dai Malatesti signori di Rimini; e con circa mille uomini d'armi e numerosa fanteria andò ad unirsi con altri mille cavalli e fanti, già assoldati nell' Abruzzo per parte del re Lodovico di Ungheria. Il timore di quest'armata fece sloggiare di sotto l'Aquila gli assediatori; e tanto più perchè succeduto nel medesimo tempo il matrimonio della regina con Luigi principe di Taranto, il duca di Durazzo deluso e mal soddisfatto non volle più guerreggiare contra degli Ungheri. Seppero ben prevalersi di tale discordia i capitani del re Lodovico; perchè posto l'assedio alla città di Sulmona, senza che alcuno ne tentasse giammai il soccorso, se ne impadronirono nel mese di ottobre, continuando poi le loro conquiste sino a Venafro, Tiano e Sarno. Arrivò nel mese di novembre Lodovico re d'Ungheria nel Friuli ad Udine, senza che sicuramente si raccolga dagli scrittori che egli menasse con seco un esercito potente. Forse non aveva più di mille cavalli. Perchè era in collera coi Veneziani, non accettò il loro invito (2). Onorevolmente ricevuto a Cittadella da Jacopo da Carrara signore di Padova, sul principio di dicembre passò a Vicenza e Verona, dove Alberto e Mastino dalla Scala splendidamente il trattarono, con dargli ancora trecento dei loro cavalieri, acciocchè l'accompagnassero a Napoli. Per Ostiglia venuto a Modena, fu incontrato con tutto onore da Obizzo Marchese d'Este, che non fu da meno degli altri in fargli un nobile trattamento. Fuorchè in Imola e Faenza, dove il conte della Romagna pel papa nol lasciò en-

(1) Petrarca Rime.
(2) Giovanni Villani lib. 12. c. 89., Johannes de Bazano t. 15. Rer. Italic., Gazata Chron. Regiense tom. 18. Rer. Italic.

(1) Dominicus de Gravina Chron. tom. 12. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 12. c. 88.
(2) Johannes de Bazano t. 15. Rer. Ital., Chron. Æstense tom. eod., Giovanni Villani lib. 12. c. 106.

trare, ricevè somme finezze dappertutto dove passò, in Bologna dai Pepoli, in Forlì dagli Ordelaffi, in Rimini dai Malatesti, in Foligno dai Trinci. Con trecento cavalieri il seguitò pel viaggio Francesco degli Ordelaffi. Ma essendosegli presentato in Foligno il legato del papa per intimargli sotto pena di scomunica di non far da padrone nel regno di Napoli senza l'assenso del papa, il re, che già toccava con mano la pretensione del pontefice in favore della regina Giovanna, gli rispose assai bruscamente che il regno era suo per successione de' suoi maggiori; che risponderebbe alla Chiesa pel feudo; e che della scomunica non curava, perchè sarebbe patentemente ingiusta. Arrivò poscia questo principe all'Aquila nella vigilia di Natale, e quivi attese ai preparamenti per condurre a fine l'incominciata impresa.

Nel ritornare nell'anno addietro Ostasio da Polenta signor di Ravenna da Milano in compagnia di Obizzo marchese d'Este, nella terra di Trezzo rimase come morto una notte a cagione del fumo di carbone acceso nella sua camera dai famigli, perchè facea freddo. Portato a Ravenna così malconcio, terminò i suoi giorni nel dì 14 di novembre (1), e gli succederono nel dominio di Ravenna Bernardino suo figliuolo, e in quello di Cervia Pandolfo altro suo figliuolo. Lamberto, terzo de' figliuoli, nulla possedeva. Di questo partaggio non erano contenti i due ultimi fratelli, e però pensarono ad un tradimento. Nel dì 3 d'aprile spedirono a Ravenna un messo a Bernardino, notificandogli, che essendo caduto gravemente infermo Pandolfo, se volea vederlo vivo, non tardasse a venire. Venne Bernardino, e preso, fu posto in una dura prigione. Nella notte cavalcò Pandolfo a Ravenna con molti armati, e fatto esporre alle guardie della porta da un cortigiano guadagnato di Bernardino, d'essere venuto a prendere de' medicamenti necessarj al finto infermo, gli fu permessa l'entrata in città. S'impadronì Pandolfo di essa senza fatica; ma interpostosi poi Malatesta signore di Rimini, nel dì 24 di giugno Bernardino fu liberato dalle prigioni di Cervia, e in Ravenna si conchiuse pace coi fratelli. Ma di questa si dimenticò ben presto esso Bernardino; e ricordevole solamente dell'oltraggio patito, sotto pretesto che Pandolfo e Lamberto macchinassero contro la sua vita, nel dì 7 di settembre (2) fece lor mettere le mani addosso e gli imprigionò, prendendo in sè tutto il dominio di Ravenna e poi di Cervia. Lasciarono poscia la vita i suddetti col tempo nelle carceri di essa Cervia. Nel dì 29 di settembre Taddeo de' Pepoli signor di Bologna compiè il corso di sua vita (3), e concordemente da quel popolo fu data la signoria della città a Giovanni e Giacopo figliuoli d'esso Taddeo. Poco durò il bizzarro governo di Cola di Rienzo in Roma. Dopo la vittoria riportata, di cui si è favellato di sopra, gli si erano maggiormente esaltati i fumi alla testa, e tiranneggiando cominciò a perdere l'amore del popolo. Contra di lui soffiava forte il legato del papa, e più i grandi fuorusciti. Mandò ben Cola le sue genti all'assedio del castello di Marino dei Colonnesi, ma nulla ne profittò (1). Ora nel dì 15 di dicembre di quest'anno (e non già nel marzo del susseguente, come ha il Gazata) (2) Giovanni Pipino conte di Altamura e Minerbino, bandito dal regno di Napoli siccome uomo intrigante e masnadiere, o per suoi particolari disgusti o disegni, oppure a sommossa del legato apostolico e dei nobili, fece una sollevazione in Roma contra del Tribuno; laonde si diede campana a martello, e si asserragliarono le strade. Quantunque non accorressero in aiuto del Tribuno gli Orsini ed il popolo, come egli sperava, pure egli era provveduto da tali forze che facilmente avrebbe potuto sconfiggere chiunque se gli opponeva. Ma appena fu messa in rotta una delle sue bandiere, che, siccome uomo vile e codardo, senza fare ulterior resistenza, si ritirò in Castello Sant'Angelo, e poi travestito da frate se ne fuggì, allorchè passò il re d'Ungheria alla volta dell'Aquila. Nel dì 17 entrò in Roma Stefanuccio dalla Colonna, ed aboliti gli atti del Tribuno, a riserva delle paci fatte, rimise quella città all'ubbidienza del papa, e furono poi creati tre senatori, un Colonnese, un Orsino e il legato pontificio. Cola di Rienzo, divenuto mendico e screditato, si ridusse poi alla corte di Carlo IV re de' Romani, e col racconto di varie rivelazioni e promesse di gran cose cominciò la tela di un'altra fortuna; ma informatone il papa, volle nelle mani questo ciarlatano, e il tenne poi per molto tempo incarcerato in Avignone.

In due fazioni era ne' tempi correnti divisa la città di Pisa, cioè ne' Raspanti e Bergolini (3). Nel dì 24 di dicembre si sollevarono i Bergolini, cioè i Gambacorti, gli Agliati ed altri contra de' Raspanti, che comandavano allora a bacchetta, e riuscì loro d'abbattere e scacciare Dino della Rocca, capo d'essa fazione, co' suoi aderenti, e di prendere il dominio della terra: e qui cominciò l'ascendente della famiglia Gambacorta. Secondo la Cronica Estense (4), in quest'anno Luchino Visconte coll'aiuto di Giovanni marchese di Monferrato acquistò le città di Tortona e d'Alba. Anche il marchese guadagnò per sè la terra di Valenza (5). E perciocchè i continuati progressi di Luchino in Piemonte non potevano piacere al conte di Savoia Amadeo VI, nè a Jacopo di Savoia principe della Morea, questi si collegarono col duca

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 6., Chron. Estense ubi supra.
(3) Chronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 12. cap. 104.
(2) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(3) Giovanni Villani lib. 12. cap. 118.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(5) Benven. da S. Giorg. Ist. del Monferrato. tom. 23. Rer. Ital.

di Borgogna e col conte di Genevra contra di Luchino e del marchese di Monferrato. Guerra fu fatta, e nel mese di luglio si venne ad un crudele combattimento, in cui perì dall'una parte e dall'altra gran copia d'uomini e di cavalli; ma in fine se ne andò sconfitto il marchese di Monferrato. Di questo fatto d'armi non ebbero notizia nè Benvenuto da S. Giorgio, nè il Guichenone nella Storia della real casa di Savoia.

*Anno di* Cristo 1348. *Indizione I.*
*di* Clemente VI *papa* 7.
*di* Carlo IV *re de' Romani* 3.

Di funestissima memoria fu e sarà sempre l'anno presente, a cagione della furiosa peste che spogliò l'Italia, e a cui altra simile dianzi non si era veduta, nè si vide dappoi. Portata essa di Levante dalle galee genovesi nell'anno precedente (1), fece di molta strage in Firenze ed altre terre di Toscana, e più in Bologna e nella Romagna, in Provenza ed in altre parti. Parve che nel novembre cessasse questo micidial malore; ma siccome i popoli d'allora vivevano molto alla Spartana, senza usare diligenza per tenerlo lungi, e venuto che era, per liberarsene; così tornò egli più rigoroso e feroce di prima nell'anno presente ad assalir il più delle città dell'Italia, e fu inesplicabile la mortalità della gente dappertutto, fuorchè in Milano ed in Piemonte. Matteo Villani attesta (2) che in Firenze e nel suo distretto dei cinque uomini d'ogni sesso ed età ne morivano i tre e più. Fra gli altri vi lasciò la vita Giovanni Villani suo fratello, autore d'una celebre storia, di cui hanno profittato ancora gli Annali presenti. In Bologna (3) delle tre parti del popolo due rimasero prive di vita; ed Agnolo di Tura scrive (4) che nella città e borghi di Siena vi perirono ottantamila persone: il che par troppo. Passò poi questo flagello in Francia, Alamagna, Inghilterra ed altri paesi, lasciando dappertutto una non mai più udita desolazione. Non v'ha scrittore che non ne parli con incredibil orrore: ed allora fu che i popoli rimasti in vita cominciarono ad usar qualche diligenza per guardarsi da lì innanzi da questo morbo distruggitore delle città; la qual cautela è maggiormente di poi andata crescendo in guisa, che se la pestilenza è entrata in qualche contrada d'Italia, non ha fatto progresso nell'altre, come poco fa s'è provato in quella dell'infelice Messina, a cui si sono posti buoni argini che durano tuttavia. Per tali precauzioni e rigori corrono già circa cento quattordici anni che la Lombardia non ha provata la terribile sferza di quel malore. Eransi postate al fiume Volturno verso Capua le milizie della regina Giovanna (5), per contrastare il passo al re d'Ungheria, sotto il comando di Luigi principe di Taranto, e marito d'essa regina, che con gli altri Reali era accorsa colà. Ma il re Unghero, senza voler mettersi a passar quivi il fiume, per la strada già tenuta dal re Carlo I tirò alla volta di Benevento, dove arrivò nel dì 11 di gennaio. Quivi unito il suo esercito, si trovò avere più di sei mila cavalli e un'infinità di fanti; e concorsero a fargli riverenza ed omaggio tutti i baroni del paese e gli ambasciatori di Napoli. A questo avviso i Reali, che erano a Capua, abbandonato Luigi principe di Taranto, si ritirarono a Napoli. La stessa regina Giovanna, che si era ridotta in un de' castelli, udendo che già l'Unghero s'inviava a quella volta, nascosamente una notte (1), con quel poco tesoro che potè raunare, s'imbarcò in una preparata galea, e fece dirizzar la prora verso Provenza. Arrivò poscia il principe suo marito, ed anch'egli con Niccolò Acciaiuoli Fiorentino, suo fidato consigliere, preso un picciolo legno, andò a sbarcare nella Maremma di Siena. Giunse il re Lodovico nel dì 17 di gennaio ad Aversa (2). Colà tutta la nobiltà di Napoli fu a fargli riverenza. In un fiero imbroglio si trovarono allora i principi reali, egualmente apprendendo il fuggire che il presentarsi al re. Furono assicurati con salvocondotto, purchè non avessero tenuto mano all'assassinio del duca Andrea. Pertanto vennero ad Aversa Carlo duca di Durazzo, Luigi e Roberto fratelli; e Roberto e Filippo principi di Taranto, fratelli di Lodovico marito della regina Giovanna. Furono accolti con allegrezza ed onore, e desinarono nella sala dove era anche la tavola del re.

Dopo il desinare, messa il re in armi tutta la sua gente, mostrando di voler cavalcare a Napoli, volle vedere il verone onde fu gittato nel giardino il corpo dello strangolato suo fratello. Quivi rivolto al duca di Durazzo, l'accusò di quel misfatto, e dicono che il convinse con lettere; e quantunque il duca si scusasse ed implorasse misericordia (3), gli Ungheri se gli avventarono addosso, e feritolo di più colpi, lo stesero morto a terra, e di poi nel giardino medesimo lanciarono il corpo suo. Gli altri Reali furono presi, messi nel castello d'Aversa, e poscia con buona scorta inviati in Ungheria, dove gran tempo dimorarono carcerati. Gran dire che vi fu per questa barbarica giustizia. Molti la biasimarono, perchè fatta senza ordine giudiciario, e perchè esso Carlo duca di Durazzo, oltre all'essere il più compiuto e valoroso di quei principi, veniva creduto innocente. Altri poi giudicarono ben dovuta ai peccati di lui e degli altri Reali la morte e prigionia suddetta. Entrò poscia il re Lodovico in Napoli, ma senza volere il baldacchino preparatogli, e vestito di tutte armi colla barbuta in capo, attendendo di poi a far pro-

(1) Giovanni Villani lib. 12. c. 83.
(2) Matteo Villani lib. 1. c. 2, Cortusior. Hist. t. 12. Rer. Ital.
(3) Matth. de Griffonibus t. 18. Rerum Italicar.
(4) Cronica Sanese t. 15. Rer. Ital.
(5) Giovanni Villani lib. 12. cap. 110.

(1) Domin. de Gravina Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(3) Johannes de Bazano Chronicon Mutinense tom. 15. Rer. Ital.

cessi, a mutar gli ufizj e a riformar la città, come a lui piacque. Avea la regina Giovanna partorito un figliuolo, per nome Carlo Martello, creduto, secondo le presunzioni, figliuolo del fu suo marito Andrea. Il re fattoselo condurre davanti, graziosamente il vide, e creollo duca di Calabria; ma poi coi reali prigioni l'inviò in Ungheria, acciocchè fosse ivi educato. Fece poi istanze alla corte pontificia per ottener la corona ed investitura di Napoli; ma papa Clemente VI se ne mostrò ben alieno, adducendo che non era provato peranche alcun reato nella regina Giovanna; e che in ogni caso il regno era dovuto al fanciullo Carlo Martello, con altre ragioni pubblicate dal Rinaldi (1). Tentò parimente il re Unghero di impetrare l'investitura della Sicilia, e su questo ancora riportò una bella negativa dal papa. Non si può negare, molta fu la felicità del re Lodovico in conquistare un sì bel regno in sì pochi giorni e senza colpo di spada; ma uguale non fu già la prudenza di lui. Si pensò egli d'aver fatto tutto, da che niuno v'era in quel regno che ricalcitrasse, e non gli avesse prestato omaggio; nè si avvisò che più difficile era il conservare che l'acquistare un paese dove l'instabilità de' popoli e il desio continuo di cose nuove sono malattie abituali di quelle contrade. Però licenziò tosto buona parte dell'esercito suo; e perciocchè la pestilenza entrata in quel regno vi facea gran macello (2), non fidandosi egli di stare in mezzo a sì fatti pericoli, determinò di ritornarsene in Ungheria. Appena dunque passati quattro mesi dopo l'arrivo suo, andò ad imbarcarsi a Barletta, con aver deputato per suo vicario Corrado Lupo con altri ufiziali e gente che governasse e difendesse il regno. Lasciò il re mal soddisfatti i baroni napoletani colle sue asprezze, e coll'aver tolto a moltissimi i loro lucrosi ufizj. Si aggiunse il duro comando e procedere dei ministri di lui, giacchè gli Ungheri ne'lor costumi allora spiravano troppa barbarie, benchè Matteo Villani asserisca (3) che facevano buona giustizia, nè recavano danno o villania ad alcuno. Comunque sia, si risvegliò ben tosto in quella nobiltà e in molti il desiderio di riaver la regina Giovanna, sotto il cui governo, e colle corti di tanti Reali, l'allegria e l'opulenza mai non mancavano a quella insigne metropoli. Ne corsero le voci e ne andarono anche gl'inviti alla regina medesima in Provenza.

Ora è da sapere che questa principessa giunta che fu in Provenza, perchè insorse sospetto che ella era per vendere quella provincia ai Franzesi, fu detenuta come prigione da que' maggiorenti, e spezialmente dai signori del Balzo. In questo mentre Lodovico principe di Taranto suo marito, senza che gli fosse permesso di entrare in Firenze, s'imbarcò a Porto Pisano (1); e non osando di metter piede in Provenza, andò con Niccolò Acciaiuoli per altra via ad Avignone. Quivi per mezzo del papa tanto s'adoperò, che fu rimessa in libertà la regina. Ricevuta questa qual sovrana in quella città, dopo aver guadagnati in suo favore i voti della corte pontificia, la quale convalidò colla dispensa il contratto matrimonio, impiegò da lì innanzi tutti i suoi pensieri per la ricupera del regno di Napoli. Le mancava il più importante mezzo, cioè il danaro; si trovò in necessità di vendere al papa e alla Chiesa Romana la stessa città d'Avignone col suo distretto (2), per cui nondimeno ricavò, se è vero, solamente trenta mila fiorini d'oro: il che pare piuttosto un prestito o un dono, che una vendita di sì nobil città con ampio territorio. E perchè quella città era feudo dell'imperio, siccome parte del regno Arelatense, non durò gran fatica papa Clemente VI ad impetrare da Carlo IV sua creatura la cessione di tutte le ragioni imperiali su quella città, di modo che essa restò ed è tuttavia della santa Sede Apostolica. Leggesi lo strumento di tal vendita dato alla luce dal Leibnizio (3), e fatto non già nell'anno 1358, come per errore è ivi scritto, ma bensì nell'anno presente 1348. In ricompensa di questo contratto diede il papa a Luigi marito di Giovanna il titolo di Re.

Cotanto ancora esso Luigi e la regina sua moglie andarono limosinando dagli amici e dai sudditi, che unirono danaro da poter noleggiare dieci galee genovesi al loro servigio. E perciocchè Niccolò Acciaiuoli, spedito innanzi da essi, fece lor sapere d'aver ben disposti gli affari e gli animi de' baroni; e che avea preso al suo soldo il duca Guarnieri capo di mille e ducento barbute tedesche, cioè cavalieri; s'imbarcarono senza perdere tempo in Marsilia nelle galee genovesi, ed arrivati sul fine d'agosto a Napoli, con grande onore vi fecero la loro entrata. Ma i castelli d'essa città erano tuttavia in mano degli Ungheri, e convenne farne di poi l'assedio. Abbiam parlato all'anno 1342 del poco fa mentovato duca Guarnieri, e della sua compagnia. Questa si sciolse allora; ma egli colle reliquie d'essa passò di poi ai servigi del re d'Ungheria. Appena si trovò egli cassato di nuovo da esso re, che si diede a formare un'altra non men possente compagnia di quelle genti d'arme che non aveano più servigio. Venuto con questi masnadieri in Campagna di Roma, cominciò a saccheggiar quelle terre e castella che non si voleano riscattar col danaro (4). Perchè il popolo d'Anagni si animò a difendere la terra, con disegno di non pagar tributo a quella mala gente, infuriati coloro con un generale assalto entrarono per forza in quella città, e messi a

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(3) Matteo Villani lib. 1. c. 16.

(1) Matth. Palmerius in Vita Nicolai Acciajoli tom. 13. Rer. Ital., Giovanni Villani lib. 12. c. 114.
(2) Vita Clementis VI. P. II. t. 3. Rer. Ital., Matteo Villani lib. 1.
(3) Leybnit. Cod. Jur. Gent. t. 1. num 93.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

filo di spada gli abitanti d'ogni sesso, lasciarono quivi un orrido spettacolo della crudeltà degli uomini, più fieri talvolta delle fiere stesse. Siccome già accennai, benchè fosse preceduto qualche esempio di simili compagnie di assassini, pure questo duca Guarnieri fu considerato in questi tempi come principal autore e promotor delle medesime.

Abbiamo dalla Cronica Estense che nel mese d'aprile l'esercito di Luchino Visconte andò sul Genovesato ad assediare non so quai luoghi. Secondo il Corio (1), s'impadronì di Gavi e di Voltabio: ma Pietro Azario aggiugne (2) che Luchino, voglioso di sottomettere la città di Genova al suo dominio, fece lega coi fuorusciti, cioè coi Doria, Spinoli, Fieschi e Grimaldi, e spedì un grosso esercito all'assedio di quella città sotto il comando di Bruzio suo figliuolo bastardo, e di Rinaldo degli Assandri da Mantova; e che sarebbe passata male per quella città, se la morte di Luchino, di cui parleremo all'anno seguente, non avesse interrotta quell'impresa. Giorgio Stella, storico genovese, sotto questi tempi si fa conoscere mancante di notizie intorno alla sua patria. Costume fu di Luchino di valersi de' collegati finchè servivano ad ingrandirlo; poscia non gli era difficile il trovar motivi o pretesti per volgere l'armi anche contra di loro. Giovanni marchese di Monferrato gli avea fatto ottenere Alba, Tortona ed altri luoghi; ma perciocchè anch' egli, senza dimenticare i propri affari, avea ricuperato quasi tutte le terre del suo marchesato, perdute per la mala condotta del marchese Teodoro suo padre, anzi era dietro a stendere più oltre le sue conquiste; Luchino se ne ingelosì, e cominciò a mostrar del freddo verso di lui. Perciò il marchese un dì inaspettatamente si fuggì da Milano a Pavia, lasciando indietro tutti i suoi famigli ed arnesi: e corse voce, che se tardava a farlo, correva pericolo di qualche grave disgrazia. Si è veduto (3) che ancora i Gonzaghi, signori di Mantova e di Reggio, dianzi erano tutti suoi, e principali autori furono di fargli conseguire il dominio di Parma. Noi li troviamo nel presente anno non solo caduti dalla sua grazia, ma eziandio assaliti quai nemici. Per ordine di lui nel dì 24 di maggio i sindaci e trombetti delle città di Brescia e Cremona comparvero nella piazza di Mantova, facendo istanza che i Gonzaghi restituissero alcune castella, appartenenti in addietro a quelle comunità, con tutte le rendite percette dal dì dell'occupazione: altrimenti intimavano loro la guerra. Perchè i Gonzaghi non si sentirono voglia di restituirle, Luchino mosse l'armi contra di loro, prese Casal Maggiore, Sabioneta, Piadena, Asolo, Montechiaro ed altre fortezze, e il suo esercito passò sotto Borgo Forte.

Nel medesimo tempo Mastino dalla Scala colle sue genti dall'una parte, ed Obizzo marchese d'Este colle sue dall'altra marciarono ai danni de' Mantovani. Filippino da Gonzaga (1), che era ito con cento barbute e ducento fanti a Napoli in servigio del re d'Ungheria, tornato che fu a casa, unita quanta milizia potè, nel dì 30 di settembre andò improvvisamente a visitar l'esercito di Luchino, ch'era sotto Borgoforte (2); e trovatolo senz'ordine, lo mise facilmente in rotta: il che fu cagione che anche le milizie dello Scaligero e dell'Estense con gran fretta si ritirassero, lasciando indietro molti de' loro arnesi. Se si ha da credere al Corio (3), riuscì ai maneggi del suddetto Luchino che in quest'anno papa Clemente VI dichiarasse Bernabò e Galeazzo Visconti, nipoti odiati e banditi da esso Luchino, sospetti nella Fede, spergiuri e detestandi, e che non potessero contraere matrimonio, nè godessero morendo dell'ecclesiastica sepoltura: della qual nefanda dichiarazione appellarono quei due fratelli all'imperadore. Se ciò è vero, non andò senza vergogna la corte pontificia, con lasciarsi così travolgere dai privati odj di Luchino; ma più sicuro è il sospendere la credenza di un tal fatto, giacchè non se ne truova vestigio negli antichi storici. La fortuna fu in quest'anno propizia alla casa de' Malatesti (4); imperciocchè nel mese di maggio Galeotto col consentimento de' cittadini ebbe il dominio della città d'Ascoli. Ma nelle storie napoletane altrimenti si parla di questa città. Malatesta anch'egli con esso Galeotto suo fratello (5) sconfisse nel dì 14 di novembre in un'imboscata l'esercito di Gentile da Mogliano signore di Fermo, ed ebbero prigione lui stesso; e se volle ricuperar la libertà, gli convenne accordar loro quel che richiesero. Poscia nel dì 6 di dicembre, invitato esso Malatesta da alcuni cittadini di Ancona, s'impadronì amichevolmente dell'una parte di quella città, e colla forza dell'altra. Capo d'Istria si ribellò ai Veneziani (6); ma accorsi questi con gagliarde forze, ricuperarono quella città colla prigionia degli autori della sedizione. Tolta fu a Carlo IV la città di Trento, e data al marchese di Brandeburgo figliuolo di Lodovico il Bavaro. Ma questo fatto in altre croniche è raccontato sotto l'anno seguente.

*Anno di* Cristo 1349. *Indizione II.*
*di* Clemente VI *papa* 8.
*di* Carlo IV *re de' Romani* 4.

Andò sossopra in quest'anno il regno di Napoli per la guerra insorta in quelle parti (7). Molto paese occupavano tuttavia gli Ungheri. Il re Luigi colla regina Giovanna sua moglie, ben assistito dai Napoletani, mentre si facea

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(1) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(2) Platina Hist. Mantuan. t. 20. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rerum Ital.
(5) Chron. Bononiens. t. 18. Rer. Ital.
(6) Rafain. Chronic. Venet. t. 12. Rer. Ital
(7) Matteo Villani lib. 1. cap. 35.

l'assedio dei castelli di quella città, uscì in campagna coll'esercito suo, ed intraprese l'assedio di Nocera, dove trovò de' bravi difensori. Domenico da Gravina, scrittore parziale del re d'Ungheria, descrive (1) i varj avvenimenti di quella guerra. Dopo lunga difesa le fortezze di Napoli vennero in potere della regina; e intanto la maggior parte delle terre del regno inalberarono le bandiere della medesima, di modo che gli Ungheri non aveano più che Manfredonia, il Monte di Sant'Angelo, Ortona, Guiglionese ed alcune castella in Calabria. La città di Nocera si arrendè al re Luigi, marito della regina, ma non già il castello, che era fortissimo. Gli Ungheri, comandati da Corrado Lupo vicario del re Lodovico d'Ungheria, a forza d'armi presero e saccheggiarono la città di Foggia. Obbligarono in oltre il re Luigi ad abbandonar l'assedio d'esso castello di Nocera per colpa spezialmente del duca Guarnieri, uomo di niuna fede, il quale nello stesso tempo che militava ai servigi di esso re Luigi, teneva intelligenza con Corrado Lupo, e guastava tutti i disegni: il che fece calar non poco di riputazione il medesimo re Luigi. Andò tanto innanzi la malvagità, di costui, che stando egli a Corneto con quattrocento cavalieri alla guardia di quella terra, una notte si lasciò sorprender ivi con tutta la sua gente da Corrado, e fu ritenuto prigione. Comunemente fu creduto che fosse concertato fra loro il fatto. Misesi egli una taglia di trentamila fiorini d'oro; e perchè il re Luigi negò di volerlo riscattare a sì alto prezzo, si servì egli di questo pretesto per prendere servigio nell'armata degli Ungheri, e trasse a sè quanti Tedeschi e' potè; perlochè peggiorarono di molto gli affari del re Luigi, che si ritirò malconcio a Napoli. Crebbe ancora l'esercito degli Ungheri per la venuta di Stefano Vaivoda di Transilvania con più di trecento nobili ungheri: laonde alla loro ubbidienza tornarono Baroli, Trani, Bitonto, Giovenazzo, Molfetta ed altri luoghi. Ma sopra tutto in lor vantaggio tornò l'acquisto della città di Aversa, i cui abitanti volontariamente loro si sottomisero. S'inoltrò poi l'esercito ungarico del re Lodovico verso Napoli, e fattò correr voce falsa che fra i soldati ungheri e tedeschi fosse insorta gran discordia, s'invogliarono i Napoletani di venir con loro a battaglia. Adunque nel dì 6 di giugno, benchè il re Luigi contraddicesse (2), i baroni napoletani con gran baldanza e pompa uscirono, ed ordinarono le loro schiere contra degli Ungheri; ma furono così ben ricevuti, che presto andarono in rotta, e vi restarono prigionieri. Roberto di S. Severino, Raimondo del Balzo, il conte d'Armignacca, e buona parte de' principali nobili della città di Napoli. Per tal vittoria scorrendo gli Ungheri sino alle porte della città, obbligarono que' cittadini a ricomperar la loro vendemmia collo sborso di venti mila fiorini d'oro. In questo piede erano gli affari di Napoli, mentre anche in altri luoghi del regno continuava la guerra ora prospera per gli uni ed ora per gli altri.

(1) Dominicus de Gravina t. 12. Rer. Ital.
(2) Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital.

Nel dì 24 di gennaio di quest'anno la morte troncò il corso alla vita e all'ingrandimento, che tutto dì si facea maggiore, di Luchino Visconte (1). La città di Milano gli era sommamente obbligata, perchè magnificata oltre modo da lui in potenza, ricchezze ed impieghi lucrosi, conservata in pace e regolata non men essa che tutte l'altre città a lui suggette con incorrotta giustizia. Se vogliamo stare all'opinione di Giovanni da Bazzano (2), egli morì di peste; ma da altra cagione credettero altri proceduta la sua morte. Siccome dicemmo all'anno 1347, Isabella del Fiesco sua moglie, donna di molta avvenenza, andò per cagione di voto, vero o finto, a S. Marco di Venezia. Questa libertà le diede campo di soddisfare alle sue illecite voglie contra la fede maritale. Benvenuto Aliprando (3), e dopo lui Bartolomeo Platina nelle Storie di Mantova (4) chiaramente scrivono, che essa invaghita di Ugolino Gonzaga, seco il condusse a Venezia con familiarità detestabile, e perchè le dame e donne di confidenza avrebbono potuto rivelare il segreto, ad esse ancora fu dato agio di procacciarsi quella pastura che vollero. I malanni di casa d'ordinario son gli ultimi a saperli i padroni e mariti, e Luchino finalmente scoprì i proprj. Fanno i suddetti storici mantovani autore dello scoprimento Mastino dalla Scala, il quale in questa maniera attizzò lo sdegno di Luchino contra de'Gonzaghi. E certo s'egli vivea più lungo tempo, ne avrebbe proccurato lo sterminio, come attesta il Gazata (5). Ma non sussiste già che Luchino facesse imprigionar la moglie, come asserisce il Platina. Secondo altri, accortasi ella essere venuto il marito in cognizion de' suoi falli, s'affrettò a dargli il veleno, per cui terminò i suoi giorni (6). Sembra nondimeno alquanto inverisimile che la cagion della guerra contro ai Gonzaghi procedesse da questo, perchè tanto tempo prima l'abbiam veduta incominciata, nè intanto si scorge che Luchino facesse risentimento alcuno contra della moglie. Pietro Azario (7), scrittore contemporaneo e ben informato di quegli affari, confessa gli scandoli accaduti nel divoto pellegrinaggio d'Isabella del Fiesco e delle sue dame; ma perciocchè l'amore e la tosse non si possono occultare, n'ebbe in fine contezza il tradito Luchino. Gli scappò detto un dì di voler fare in breve la maggior giustizia che mai avesse fatto in Milano. Rappor-

(1) Petrus Azarius Chronicon Regiense tom. 16. Rerum Italicarum.
(2) Johannes de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rerum Italicarum.
(3) Benvenuto Aliprando, Cronica di Mantova tom. 5. Antiq. Ital.
(4) Platin. Hist. Mant. tom. 20. Rer. Ital.
(5) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(6) Corio Ist. di Milano.
(7) Petrus Azarius Chronicon Regiense tom. 16. Rerum Italic.

tata alla moglie questa parola, sospettò, o s'accorse che la festa era preparata per lei. L'Azario non volle dire di più, e terminò il racconto con quel verso attribuito a Catone:

*Nam nulli tacuisse nocet. Nocet esse locutum.*

Secondo lo stesso Azario, l'arcivescovo Giovanni fece giurar fedeltà a Luchino Novello figliuolo del defunto suo fratello Luchino: il che par difficile a credersi. Bruzio, figliuolo bastardo di Luchino, che in addietro era stato il primo mobile della corte paterna, e come secondo padrone di Milanò, avea tiranneggiato massimamente Lodi, della qual città era governatore (siccome persona, che dopo aver molto applicato alle lettere, d'esse unicamente s'era poi servito per commettere delle iniquità), se ne fuggì e andò ramingo un pezzo, finchè in una città de' Veneziani meschinamente morì. Succedette, se pure non vogliam dire che continuò, Giovanni Visconte arcivescovo di Milano nel dominio di Milano, Lodi, Piacenza, Borgo S. Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, ed altri luoghi in Piemonte. E benchè gli Astigiani si fossero dati a Luchino solamente durante la di lui vita, pur volle anch' egli la signoria di quella città. Una delle prime sue azioni quella fu di richiamar dall' esilio i due suoi nipoti Bernabò e Galeazzo, figliuoli di Stefano suo fratello, che Luchino avea banditi *propter opera ipsorum non bona*, siccome scrive il Gazata (1). Liberò ancora esso arcivescovo dalle carceri Lodrisio Visconte suo cugino (2), imprigionato, allorchè fu sconfitto a Parabiago da Azzo Visconte. Fece in oltre Giovanni arcivescovo sul fine d'aprile pace coi Gonzaghi; ma fra essi Gonzaghi e Mastino dalla Scala non cessò la guerra. Ne' mesi d'aprile e giugno l'esercito veronese, condotto da Cane Scaligero figliuolo di Mastino, venne a dare il guasto al Mantovano, con lasciar dappertutto funesti segni dell' odio suo. Ed essendosi poi quelle genti ritirate nel dì 3 d'agosto, l'armata de'Mantovani, consistente in mille cavalli e gran quantità di fanteria, passò sul Veronese per rendere la pariglia agli Scaligeri. Per tradimento s'impadronirono del castello di Valezzo; ma sopraggiunto Alberto dalla Scala col suo sforzo, loro diede addosso, e li sconfisse. Per un trattato che era con alcuni cittadini di Jesi (3), Malatesta Unghero, figliuolo di Malatesta dei Malatesti signori di Rimini, entrò con copia di armati in quella città nel dì 10 di gennaio. Allora messer Uomo di Santa Maria, che ne era signore, colle milizie sue e degli amici, fece quanta difesa mai potè, e lungo fu il contrasto dell'armi fra loro; ma in fine prevalse il Malatesta, e rimase padrone della città. Nel dì primo di settembre (1) (Matteo Villani scrive (2) nel dì 10 d'esso mese) un fierissimo tremuoto si fece udire per la maggior parte d'Italia, e massimamente nella Puglia, dove le città dell' Aquila e d'Ascoli ed altre terre patirono immenso danno. Anche in Perugia precipitarono molte torri e case. E la terza parte del tetto della basilica di S. Paolo fuori di Roma cadde con assai altre chiese e fabbriche in Roma stessa. Dei danni patiti in Napoli, Aversa, Monte Casino, S. Germano, Sora ed altri luoghi, parla Matteo Villani. In questi tempi fiorivano Bartolo da Sassoferrato e Francesco Petrarca Fiorentino, l'uno gran legista, e l'altro poeta celebre; e cominciò anche a farsi conoscere Giovanni Boccaccio da Certaldo. La Sicilia era tutta sconvolta per due potenti fazioni insorte in quel regno, giacchè il re era tuttavia di poca età ed incapace di governo, e la morte gli avea rapito il valoroso suo zio, che col suo senno avea tenuto in addietro que' popoli in freno: laonde infelicissima divenne quell'isola, verificando il detto del Savio, che per lo più una pensione della minorità de'regnanti sono i disordini.

*Anno di* Cristo 1350. *Indizione III.*
*di* Clemente VI *papa* 9.
*di* Carlo IV *re de' Romani* 5.

Gran celebrità diede all'anno presente il Giubileo istituito in Roma da papa Clemente VI (3), il quale per le istanze de' popoli, e massimamente de'Romani, ridusse a cinquant'anni questa piissima funzione, adducendo tutti che troppo lungo era lo spazio di cento anni decretato da papa Bonifazio VIII, perchè resterebbe da questo pio vantaggio esclusa almeno un'intera generazione di Cristiani. L'avere il papa nell'anno precedente intimata a tutti i popoli cristiani la concessione di tanta indulgenza e perdono, fece muovere un' infinità di gente alla volta di Roma; e stimolo grande s'accrebbe alla loro divozione dal terribil ceffo della morte che per cagion della pestilenza si era lasciato vedere per tutto, o quasi per tutte le provincie cristiane ne' tre anni precedenti, e tuttavia durava in qualche paese. Maraviglia fu il vedere l'immensa quantità di gente che da tutte le parti della Cristianità concorse a questo perdono. Piene continuamente erano le strade maestre dell'Italia di viandanti, come nelle fiere (4); e Matteo Villani calculò che in Roma, durante la Quaresima, si contasse (se pure è credibile) un milione e ducentomila pellegrini: di modo che troppo superiore fu il concorso di questa volta in paragone dell' altro dell' anno 1300. Tutta, per così dire, Roma era un'osteria; e la divozione altrui mirabilmente servì all'avidità de' Romani, che ricavarono tesori da tanta gente, guadagnando

(1) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(2) Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Estense t. 15. Rer. Ital., Cronica Bolognese t. 18. Rer. Ital.

(1) Johannes de Bazano t. 15. Rer. Italic.
(2) Matteo Villani lib. 1. c. 45.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Matteo Villani lib. 1. c. 56.

anche sfoggiatamente per la carezza degli alloggi e de' viveri, senza volere che i forestieri ne conducessero per assorbir essi tutto il guadagno. E perciocchè questo loro ingordo contegno produsse talvolta mancanza di vettovaglia, ne nacquero tumulti, e il cardinale Annibaldo da Ceccano legato apostolico corse dei pericoli (1). Questi poi, prima che si compiesse l'anno presente, attossiccato con assai di sua famiglia, cessò di vivere. De' tanti tesori che colarono in questa congiuntura nelle chiese di Roma, l'una parte toccò alle chiese medesime e l'altra al papa, il quale impiegò poi questo danaro in raunar milizie per far la guerra in Romagna. Conte di quella provincia era Astorgio di Duraforte; e trovando egli tutte le città occupate da' signori che nella storia ecclesiastica son chiamati Tiranni, si mise in cuore di ricuperare tutto il paese. Per questo fine richiese d'aiuto i principi di Lombardia e i Comuni di Toscana, accompagnando le richieste sue con premurose lettere del papa. L'arcivescovo di Milano gl'inviò cinquecento barbute. Mastino dalla Scala, i Pepoli signori di Bologna, ed Obizzo Estense signor di Ferrara e Modena gliene mandarono a proporzione. Non si vollero incomodare per lui i Toscani. La prima impresa che tentò questo ministro pontificio, fu contra di Faenza, signoreggiata allora da Giovanni de' Manfredi, che dianzi ne aveva cacciate le genti del conte (2). Nel dì 16 di maggio imprese l'assedio del castello di Solaruolo. Il Manfredi, che avea preveduto il colpo, vi aveva introdotta una buona guarnigione, e questa fece gagliarda difesa sino al dì 6 oppure 8 di luglio, in cui succedette una strepitosa novità. Trattava Giovanni dei Pepoli d'aggiustamento fra il conte della Romagna e Giovanni Manfredi, per far rendere alla Chiesa Faenza. Mostrò il conte desiderio di abboccarsi col Pepoli prima di conchiudere il trattato, e il Pepoli, benchè contro il parere di Jacopo suo fratello che doveva essere più accorto di lui, andò a trovarlo nel campo di Solaruolo. Fu ricevuto con gran festa; ma andò questa a terminare in suo grave affanno, perchè fu fatto prigione con un suo nipote, figliuolo di Jacopo: ducento cavalieri da lui mandati in aiuto del conte furono anch' essi presi, rubati di tutto e ritenuti prigioni. Il Manfredi e Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì, per resistere al conte Astorgio avevano preso al lor soldo il duca Guarnieri condottiere di cinquecento barbute tedesche, il quale si era partito dal regno di Napoli, siccome dicemmo. Fece correr voce il conte che esso duca per trattato di Giovanni de' Pepoli era venuto a Faenza, e per questo egli aveva fatto mettere le mani addosso al Pepoli. Se ciò sussistesse, nol so dire: ben so che questa prigionia fu universalmente tenuta per un gran tradimento, e che in que' tempi i ministri inviati dal papa in Italia furono per lo più in concetto d'uomini di poca lealtà e capaci di tutto, ma spezialmente attenti ad empiere le loro borse. Abbiamo dalla Cronica Estense che nel precedente giugno aveva lo stesso conte della Romagna tenuto dei trattati segreti, con promessa di trenta mila fiorini d'oro ai traditori, per far uccidere Giovanni e Jacopo dei Pepoli; ma scoperta la trama, ebbe fine colla morte di due nobili bolognesi. Condotto Giovanni de' Pepoli nelle carceri d'Imola, gli fu proposto, se amava la libertà, di cedere Bologna all'armi del papa: al che si mostrò egli o fintamente o veramente disposto, e cominciò a scriverne a Jacopo suo fratello. Intanto il conte s'impadronì di Castello San Pietro; ma perciocchè le sue soldatesche per ritardo di paghe si ammutinarono, pretendendo settanta mila fiorini d'oro, il conte non avendo altro ripiego, mise in lor mano Giovanni de' Pepoli per pegno, con tassare il di lui riscatto ottanta mila fiorini d'oro. Oltre a ciò, lasciò loro in guardia Castello San Pietro, ed accrebbe poi le ostilità contra Bologna. Fece allora Jacopo de' Pepoli venire Guarnieri con sua gente per difesa della città, e ricorse ancora per aiuto a Giovanni Visconte arcivescovo e signor di Milano. Bella occasione di pescar nel torbido parve questa al Visconte, personaggio pieno di ambizione e di vaste idee non meno del fu suo fratello Luchino. Anch' egli perciò mandò un corpo di cavalleria in rinforzo al Pepoli. Gliene spedì eziandio Ugolino Gonzaga, e vi andò in persona Malatesta signore di Rimini con assai gente; stomacati tutti del tradimento fatto dal ministro papale a Giovanni de' Pepoli. Per lo contrario Mastino dalla Scala, ricordevole che i Pepoli erano stati in lega coi Gonzaghi contra di lui, inviò nuova gente in sussidio del conte della Romagna.

Trovandosi intanto Giovanni de' Pepoli in ostaggio de' soldati pontifizj venne ad un accordo, promettendo loro ventimila fiorini d'oro di presente, e il resto per tutto il dì 6 di settembre; e se ciò non eseguiva, di tornar nelle lor forze, con dare intanto per ostaggi i suoi figliuoli. Ebbero esecuzione i patti; ed egli rimesso in libertà, giacchè gli andò a voto un trattato di sorprendere il conte della Romagna, nel dì 9 di settembre cavalcò a Milano per trattare con Giovanni Visconte dei suoi affari. Trovavansi questi in male stato, perchè forze non c'erano per resistere alla guerra mossa dal conte di Romagna, e mancava la pecunia per riscattare i figliuoli. Parte dunque per necessità, e parte per vendicarsi del medesimo conte, segretamente vendè la città di Bologna all'arcivescovo Visconte per duecento mila fiorini, secondo Matteo Villani (1); laonde il Visconte spedì tosto a Bologna i due nipoti Bernabò e Galeazzo con gran gente di armi, come ausiliarj de' Pepoli. Allorche essi Pepoli si avvisassero d'essere assai forti per

(1) Vita di Cola di Rienzo, Antiquit. Ital.

(2) Annal. Caesen. t. 14. Rerum Italicarum, Chronicon Estense t. 15. Rer. Ital.

(1) Matteo Villani lib. 2, Petrus Azarius Chronic. t. 16. Rer. Italic.

poter eseguire il contratto (1) fecero eleggere signor di Bologna Giovanni Visconte nel dì 23 d'ottobre, ma con rabbia e dispetto de' migliori e del popolo tutto, che andava gridando per le strade: *Noi non vogliamo essere venduti*. Tuttavia bisognò prendere il giogo. Era nei tempi addietro Bologna considerata non come una città, ma come una provincia: tanto lungi si stendeva il suo distretto, e tanta era la copia degli scolari, i quali talvolta arrivarono al numero di tredicimila. L'acquisto fattone dall'arcivescovo di Milano fu un principio di grandi sciagure per essa città, sì perchè il popolo Guelfo di fazione non sapea sofferire il giogo de' Ghibellini, e sì perchè di ciò s'ingelosirono forte i Fiorentini ed altri principi di Lombardia, conoscendo abbastanza la sfrenata avidità del Biscione: che così si cominciò a sopranominare la casa de' Visconti per cagione della vipera ossia del serpente dell'armi sue gentilizie. Nei patti suddetti Jacopo de' Pepoli si riserbò la signoria di San Giovanni in Persiceto e di Sant'Agata, e Giovanni quella di Crevalcuore e Nonantola; il che maggiormente accese l'odio de' Bolognesi contra de' Pepoli.

Fu in quest'anno (2) che Giovanni Visconte, per meglio stabilir la sua casa, procurò a Bernabò suo nipote in moglie Regina figliuola di Mastino, ed all'altro suo nipote Galeazzo Bianca sorella di Amedeo VI conte di Savoia. Sul fine di settembre in Verona fu sposata Regina, e alla nobil funzione intervennero Obizzo marchese d'Este e Jacopo da Carrara signore di Padova, i quali, secondo l'uso di que' tempi, non dimenticarono di fare degli splendidi regali alla sposa. Celebraronsi poscia con pompa maggiore in Milano nel dì medesimo le nozze d'amendue, e quelle ancora di Ambrosio figliuolo di Lodrisio Visconte. Successivamente nel mese di novembre Can Grande dalla Scala figliuolo di Mastino prese per moglie Isabella figliuola del già Lodovico il Bavaro, e sorella del marchese di Brandeburgo. Corte bandita e gran solennità fu fatta in Verona per questa occasione. Nell'anno presente (3) Lodovico degli Ordelaffi s'impadronì di Bertinoro, e Francesco degli Ordelaffi occupò Meldola. Erano essi collegati coi Manfredi di Faenza contro al conte di Romagna. Guerra in questi tempi bolliva tra il patriarca d'Aquileia Beltrando, Guascone di patria, prelato di grandi virtù, e il conte di Gorizia, con cui si erano uniti molti castellani del Friuli ribelli del patriarca (4). Mentre con ducento uomini d'armi era esso patriarca in viaggio verso Udine, fu colto da' nemici; nè solamente andò sconfitta la sua gente, ma restò egli preso, e trafitto da un colpo di spada, vi lasciò miseramente la vita. Ciò pervenuto all'orecchio del duca d'Austria, corse frettolosamente con poderosa copia di combattenti nel Friuli, e si mise in possesso d'Aquileia, d'Udine e degli altri luoghi, alla riserva di Sacile. Gran vendetta fu poi fatta di questo esecrando misfatto. Avea fin qui con assai prudenza governata la città di Padova Jacopo da Carrara, e s'era guadagnato l'amore del pubblico, ma non già di Guglielmo bastardo da Carrara, che per li suoi cattivi portamenti era sequestrato in Padova (1). Perchè costui non poteva ottenere la licenza d'andarsene a suo piacimento, talmente s'inviperì, che nel dì 21 di dicembre, festa di san Tommaso, trovandosi con esso solo in una camera, sfoderato un coltello, gli tagliò il ventre, onde cadde morto a terra. Guglielmo dalle guardie fu messo in brani. Universale fu il pianto de' cittadini per questa perdita; e perciocchè non si trovava in città se non Marsilio fanciullo, figliuolo di esso Jacopo, fatto un gran concorso al palazzo, fu creduto bene di metterlo a cavallo e di condurlo per la città, acciocchè si tenesse in quiete il popolo, finchè venissero Jacopino fratello e Francesco primogenito dell'ucciso signore, i quali venuti nel dì 22 del suddetto mese, entrambi furono di comun concordia del popolo proclamati signori.

Terminò in quest'anno sul principio di gennaio o di febbraio i suoi giorni Giovanni da Murta doge di Genova, dopo avere con assai zelo e prudenza governata quella repubblica (2). In luogo suo fu eletto Giovanni di Valente. Ma in quest'anno ebbe principio una nuova guerra fra i Genovesi e i Veneziani, nazioni emule da gran tempo per la mercatura che faceano in Levante. Erano i primi padroni di Caffa nella Crimea (3); e pretendendo che i Veneziani non navigassero nel mar Nero ossia Maggiore, presero alcuni loro legni, e ne ritennero la mercatanzia. Essendo riuscite vane le istanze fatte per via d'ambasciatori, affinchè restituissero il mal tolto, adunarono i Veneziani una flotta di trentacinque galee sotto il comando di Marco Ruzino. Con questo avendo colte nel dì 29 di agosto quattordici galee di mercatanti genovesi ad Alcastri, cinque ne presero, e all'altre fu messo fuoco da' Genovesi medesimi; oppure, secondo lo Stella, dieci vennero alle loro mani, e quattro si salvarono a Scio. Più di mille prigioni furono condotti a Negroponte. Ecco dunque dichiarata la guerra fra queste due nazioni, sì potenti allora in mare. Diede essa motivo di poi a' Veneziani di collegarsi col re d'Aragona, nemico anche esso de' Genovesi; e di queste maledette divisioni e rivalità de' Cristiani seppero ben profittare allora i Turchi con istendere la loro potenza nell'Asia. Benchè sembrassero gli affari del re di Ungheria in assai buono stato

(1) Chronicon Bononiense t. 18. Rer. Ital.

(2) Chronicon Æstense t. 15. Rer. Italic., Cortus. Hist. t. 12. Rer. Italicarum, Chron. Bononiense tom. 18. Rer. Italic.

(3) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.

(4) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.

(1) Gatari Ist. Padov. tom. 17. Re. Ital., Cortusiorum Histor.

(2) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

(3) Marino Sanuto Ist. t. 22. Rer. Ital.

dopo la rotta data ai Napoletani, pure cangiarono presto faccia per l'infedeltà ed ingordigia de' Tedeschi, comandati dal duca Guarnieri. Cominciarono essi a tumultuare in Aversa per cagion delle paghe che non correvano (1). Stefano Vaivoda di Transilvania, generale dell'armata unghera, tentò di placarli col dar loro nelle mani i baroni napoletani prigioni, acciocchè col riscatto di essi si rimborsassero. Racconta il Gravina che quei crudi masnadieri, per indurre essi nobili a pagare cento mila fiorini d'oro, con varj tormenti li ridussero quasi a morte: laonde promisero di pagare quella somma, che Matteo Villani fa ascendere fino a ducento mila fiorini. Ma neppur questo bastando al compimento delle paghe da loro pretese, si scoprì una risoluzione da lor fatta di far prigione lo stesso Vaivoda. Perlochè il Vaivoda una notte con tutti i suoi Ungheri se ne andò alla volta di Manfredonia. Rimasti i Tedeschi padroni d'Aversa e d'altri luoghi, trattarono una tregua col re Luigi e coi Napoletani, ricavandone cento mila fiorini d'oro. Cento altri mila furono loro promessi, se cedevano Aversa, Capua ed altri luoghi ad esso re Luigi. Ma infine costoro non avendo più sussistenza di viveri, si ritirarono da Aversa, e la depositarono in mano del cardinal di Ceccano (2). Il duca Guarnieri con settecento cavalieri, siccome dicemmo, venne di poi a Forlì e Bologna, dove prese soldo. Corrado Lupo con altri Tedeschi si acconciò di nuovo ai servigi del Vaivoda. Avendo poscia il re Luigi ripigliata Aversa e fortificatala, pareano risorti i di lui affari, quando eccoti Lodovico re d'Ungheria, che con gran gente mosso dalle sue contrade, viene a sbarcare a Manfredonia. Unite insieme le sue forze in Baroli, si trovò che ascendevano a quasi quattordici mila Ungheri a cavallo, ad otto mila Tedeschi parimente cavalieri, e a quattro mila fanti lombardi. Il Villani, forse con più fondamento, la fa minore di qualche migliaio. Conquistò Bari, Bitonto, Baroli, Canosa, Melfi, Matalona, Trani ed altre terre. I Salernitani gli aprirono le porte. In una parola, venne alle di lui mani, fuorchè Aversa e Napoli, tutta la Terra di Lavoro. Lungo tempo si trattenne di poi il re d'Ungheria all'assedio d'Aversa; nè per quanti assalti desse alla terra con gran perdita di sua gente, potè vincerla. L'ebbe infine per trattato da que' cittadini. Ma intanto papa Clemente VI non intermetteva diligenza alcuna per mettere fine a questo fiero sconvolgimento del regno di Napoli, facendo proporre per mezzo di due cardinali tregua o pace. Il re d'Ungheria, che gran voglia avea di ritornarsene al suo paese, vi diede orecchio: molto più il re Luigi e la regina Giovanna sua moglie, che erano giunti al verde, nè sapeano più come sostenersi. Fu dunque rimessa al pontefice la cognizion della differenza, con che intanto i due re e Giovanna uscissero del regno. Se si trovava colpevole la regina della morte del duca Andrea, doveva perdere il regno, e questo darsi al re Unghero: se innocente, avea da tornarne in possesso e pagare al re Unghero per le spese della guerra trecento mila fiorini d'oro. Venne il re d'Ungheria per sua divozione a Roma, e poscia si ridusse a'suoi Stati d'Ungheria. La sentenza della corte pontificia in fine fu favorevole alla regina Giovanna, come ogni saggio ben prevedeva; e il re d'Ungheria per sua magnanimità nè pur volle e pretese i trecento mila fiorini che gli si dovevano secondo i patti. In quest'anno Benedetto di Buonconte de' Monaldeschi, dopo avere ucciso due de' suoi consorti, si fece signor d'Orvieto. Giovanni dei Gabrielli anch'egli prese la signoria di Gubbio; e perciocchè i Perugini andarono all'assedio di quella città, il tiranno chiamò in suo aiuto Bernabò Visconte, che per l'arcivescovo suo zio vi mandò un rinforzo di cavalleria, e in questa guisa si difese.

*Anno di* Cristo 1351. *Indizione IV.*
*di* Clemente VI *papa* 10.
*di* Carlo IV *re de' Romani* 6.

L'acquisto fatto da Giovanni Visconte arcivescovo di Milano della città di Bologna, con indignazione era stato inteso da papa Clemente VI (1), sì per vedere occupata da un sì potente signore una sì riguardevol città della Chiesa, come ancora per le conseguenze fastidiose che ne poteano avvenire. Però nel novembre dell' anno precedente gli avea scritto un Breve fulminante con ordine di restituire entro un termine prefisso quella città, e con intimazione delle censure contra di lui, di Galeazzo suo nipote e dei Pepoli, se non ubbidiva. Mandò anche in Italia nell'anno presente un suo nunzio per far leghe contra del Visconte. Se s'ha in ciò da prestar fede al Corio (2), arrivato questo nunzio a Milano nel gennaio di quest'anno, rinnovò le istanze pontificie per la restituzione di Bologna, e disse per parte del papa al Visconte, che si eleggesse o d'essere solamente arcivescovo, o solamente principe temporale, perchè l'uno e l'altro non voleva che fosse. Aspettò l'arcivescovo a dargli la risposta la seguente mattina nel duomo, dopo aver celebrata solenne messa. Fatta ripetere l'istanza del nunzio in presenza del popolo, prese colla man manca la croce, e coll'altra una spada nuda, e disse al prelato: *Monsignore, risponderete al Papa da parte mia, ch'io con questa difenderò l'altra.* Il pontefice avuta questa risposta, sottopose all'interdetto tutte le città dell' arcivescovo, e citò lo stesso arcivescovo a comparire in Avignone: al che gli fece sapere di essere pronto. Diede intanto ordine al suo ministro di Avignone di far quivi de' preparamenti per dodici mila cavalli e sei mila fanti; e il ministro cominciò con furia a preparar fieno e case per

(1) Dominicus de Gravina Chron. tom. 12. Rerum Ital.
(2) Matteo Villani lib. 1. c. 87.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Corio Istoria di Milano.

li forestieri che il Visconte andava mandando colà. Avvisatone il papa, volle saperne da esso ministro la cagione; e uditala, e che la spesa già fatta ascendeva a quaranta mila fiorini, gli rimborsò quella somma, e comandogli di far sapere al suo padrone che non s' incomodasse per venir colà. Non farei sigurtà io che questo non fosse uno di que' racconti che vengono dal popolo per esaltar le cose del proprio paese. Quello che è fuor di dubbio, l'oro sì potente in tant' altre congiunture, qui ancora esercitò il suo potere. Cioè nel dì 24 di settembre dell' anno presente ebbe maniera il Visconte di riportar dal papa l' investitura di Bologna collo sborso di cento mila fiorini d'oro in due rate, e così cessò tutta la collera della corte pontificia contra del Biscione. Ma da Matteo Villani (1) questo accordo è riferito al dì 8 di maggio, e dal Gazata (2) all'ottobre dell'anno seguente. Secondo lo stesso Villani, il Visconte diede da bere a tutti i maggiorenti d' essa corte, come dicono in Milano, nella tazza di sant'Ambrosio. E perciocchè i Fiorentini, pensando ai casi loro, studiaronsi di far venire in Italia Carlo IV re de' Romani, seppe molto bene l' arcivescovo trattenere quest' altro principe con aurei regali, e con rappresentargli, qual'indecenza sarebbe il venire contra chi sosteneva i diritti dell'imperio in Italia, laddove i Fiorentini e gli altri Guelfi non cercavano se non di abolirli.

Mentre queste cose passavano in corte del papa, Bernabò Visconte, il quale, invece del fratello Galeazzo, era ito al comando di Bologna (3), riscattò dalle mani de' Tedeschi i due figliuoli di Giovanni de' Pepoli, e da essi ricavò ancora il possesso di Castello San Piero, e ricuperò Lugo, ed ogni altra fortezza e castello del Bolognese. Il duca Guarnieri soddisfatto delle sue paghe, e carico d'oro, andò ai servigi di Mastino dalla Scala; e il conte della Romagna (4), cioè Astorgio di Duraforte, accortosi tardi della pazza sua condotta, e dei mali effetti della sua dislealtà, screditato se ne tornò oltramonti. A dì 14 d'aprile arrivò al governo di Bologna Giovanni Visconte da Oleggio. La parzialità e fidanza grande che aveva in costui l'arcivescovo, fecero credere a molti ch'egli fosse suo figliuolo. Nel dì 3 di maggio l'esercito del Visconte andò all'assedio d'Imola sotto il comando di Bernabò, con cui furono Francesco degli Ordelaffi signor di Forlì, e Giovanni de' Manfredi signor di Faenza. Ma dentro v'era Guido degli Alidosi, che fece una gloriosa difesa, finchè l'arcivescovo mosse l'armi sue contro la Toscana. Intanto nel dì 21 di giugno si scoprì un trattato in Bologna; se vero o finto, io nol saprei dire. Andando la notte in ronda un ufiziale di Giovanni da Oleggio, trovò la porta di Strà Castiglione non serrata con chiave. Imprigionato il capitano e tormentato, accusò Jacopo de' Pepoli, come congiurato co' Fiorentini, per ritorre quella città; e nominò alcuni complici, i quali tormentati confessarono lo stesso. Fu perciò preso Jacopo de' Pepoli ed Obizzo suo figliuolo, dimoranti in San Giovanni in Persiceto, terra che non men di Crevalcuore e di Sant'Agata si diede poco appresso a Giovanni da Oleggio. Francamente se ne andò a Milano Giovanni de' Pepoli, che dimorava allora in Nonantola, a lamentarsi coll'arcivescovo di quanto aveva operato il di lui ufiziale, pretendendolo un'iniquità e una mera calunnia. Gli fu permesso di stare in Milano coll'assegno d'una pensione mensale, purchè facesse venir colà un suo figliuolo, e cedesse la terra di Nonantola: il che fu eseguito. Jacopo, condennato ad una perpetua carcere, nell' ottobre fu condotto a Milano; ma alcuni de' suoi compagni come rei finirono la vita loro sopra un patibolo in Bologna. Da che Giovanni Visconte non poteva per li patti fatti col papa stendere le sue conquiste verso la Romagna, rivolse i suoi pensieri alla Toscana. Sturbò le leghe che andavano maneggiando in Lombardia i Fiorentini, ed egli tirò nel suo partito i Pisani e tutti i Ghibellini di quelle parti. Non isbigottiti per questo i Fiorentini (1), attesero a premunirsi contra l' ingordo prete, che colla sua potenza già si scopriva disposto ad ingoiar tutti i vicini. La prima loro impresa fu di assicurarsi di Pistoia. V'erano dentro delle turbolenze per la nemicizia dei Panciatichi coi Cancellieri; e temendo che non ne profittasse il Biscione, il quale tuttavia faceva dell' amico loro, nel dì 26 di marzo tentarono di sorprenderla con una scalata sul fare del giorno. Fallito il colpo, misero l'assedio a quella città, e la tennero stretta per qualche tempo, finchè venuti gli ambasciatori di Siena a trattare d'accordo, ottennero sul fine d'aprile che quel popolo prendesse alla loro guardia i Fiorentini.

Era quasi spirato il mese di luglio, quando si fecero palesi i disegni dell'arcivescovo e signor di Milano Giovanni Visconte contra dei Guelfi Toscani. Marciò il di lui esercito da Bologna alla volta di Pistoia, ed impadronitosi della Sambuca, si accampò sul territorio di Pistoia. Ne era capitan generale il sopra mentovato Giovanni da Oleggio. Nello stesso tempo si mossero contro ai Fiorentini gli Ubaldini, Tarlati e i Pazzi di Valdarno. Cavalcarono di poi le genti del Visconte sul distretto di Firenze sino a Campi e Peretola; ma quivi cominciando a penuriar di viveri, poco si poterono fermare, e passarono in Mugello. Cinsero poscia d' assedio la terra di Scarperia (2); ma quegli abitanti col presidio de' Fiorentini fecero così valorosa difesa, che per quanti assalti si dessero alla terra, non solo niun vantaggio ne riportarono gli assedianti, ma furono sempre rispinti con loro danno e vergogna. Sicchè nel dì 16 di ottobre prese Giovanni

(1) Matteo Villani lib. 1.
(2) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna tom. eod.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(1) Matteo Villani lib. 1. c. 95.
(2) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital.

da Oleggio il partito di valicar l'Apennino, e di tornarsene con lo screditato suo esercito a Bologna, senza aver preso un castello di conto. Per sì felice avvenimento furono in gran gloria ed allegria i Fiorentini, e ne scapitò forte l'onore dell'arcivescovo di Milano. Nè si dee tacere che nel mese di settembre mandando i Perugini in aiuto dei Fiorentini secento dei loro cavalieri, tutta bella gente d'armi, Pier Saccone de' Tarlati, che avea ricevuto un sussidio di quattrocento cavalieri tedeschi dal capitano del Visconte, postosi in aguato, gli assalì; e benchè sulle prime restasse egli prigione, pure riavuto sconfisse i Perugini con far prigioni trecento de' loro cavalieri e prendere ventisette bandiere. Nel novembre seguente esso Pier Saccone per tradimento entrò in Borgo San Sepolcro, terra molto ricca, e se ne impadronì; nè i Perugini con tutto il loro sforzo poterono impedire ch'egli non acquistasse ancora le rocche, le quali si erano tenute forti per qualche tempo. Intanto per la guerra insorta fra i Veneziani e Genovesi, dall'una e dall'altra repubblica fatto fu un forte armamento (1); ma più in Genova, dove si allestirono sessantaquattro galee con gran copia di armati, e massimamente di balestrieri, sotto il comando di Paganino Doria. Passata questa possente flotta nel mese di luglio nel Golfo di Venezia, recò danno a varj luoghi, e poi dirizzò le prore verso Negroponte, dove erano i prigioni di lor nazione. Trovarono in quel porto tredici o più galee veneziane; v'ha chi scrive che le presero, e mandarono a Genova colle mercatanzie; e chi, avere il general dei Veneziani attaccato ad esse il fuoco. Tennero gran tempo i Genovesi assediata quella città, e l'assalirono in fine con tal empito, che vi entrarono per forza, e liberarono i lor prigioni; ma conoscendo di non poter tenere quel luogo, dopo avergli dato fuoco in più siti, se ne andarono a Pera. Intanto i Veneziani collegatisi coi Catalani, o vogliam dire col re di Aragona (2) nemico spacciato de' Genovesi, gli spedirono ventitrè corpi di galee, perchè le armasse di sua gente, siccome egli fece. Altre ventisette ne armarono nobilmente gli stessi Veneziani. Unitisi questi legni in Sicilia, fecero vela nel novembre verso l'Arcipelago, e raccolti altri di loro bandiera che erano in Levante, si trovarono i Veneziani avere una flotta di settanta galee, che svernò in quelle parti. Intanto i Genovesi s'erano impadroniti dell'isola di Tenedo, togliendola ai Greci, ed aveano dato il sacco ad altre lor terre: dopo di che passarono anch'essi il verno in quelle contrade. Nel dì 3 di giugno dell'anno presente passò all'altra vita Mastino dalla Scala signore di Verona e Vicenza, principe rinomato e temuto assaissimo in vita sua, e di cui, più che d'altri, Giovanni Visconte cercò l'amicizia e paventò il valore. Lasciò, oltre a molti bastardi, dopo di sè tre figliuoli legittimi, cioè Can Grande Secondo, Can Signore e Paolo Alboino. Era tuttavia vivente Alberto dalla Scala suo fratello, e questi si contentò che anche i nipoti fossero eletti e proclamati signori. Ma o sia che al solo Can Grande fosse data la signoria con suo zio, oppure che gli altri suoi due minori fratelli cedessero: certo è che il governo restò in mano di Can Grande dopo la morte d'Alberto, la quale avvenne a dì 13 di settembre dell'anno seguente, senza che di lui restasse prole alcuna legittima. Riuscì nell'anno presente al pontefice Clemente VI, siccome già accennammo, di mettere pace fra il re Lodovico d'Ungheria e il re Luigi di Napoli: laonde gli affari di quest'ultimo cominciarono a prosperare, e i baroni a poco a poco vennero a riconoscerlo per loro signore.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Chron. Veronense t. 8. Rer. Ital., Chron. Æstense ut supra.

*Anno di* Cristo 1352. *Indizione V.*
*di* Innocenzo VI *papa* 1.
*di* Carlo IV *re de' Romani* 7.

Fu questo l'ultimo anno della vita di papa Clemente VI (1). Infermatosi egli in Avignone, passò all'altra vita nel dì 6 di dicembre. Lasciò dopo di sè la lode d'essere stato pontefice d'animo grande, liberale e limosiniere. Acquistò Avignone alla Chiesa, e in quella città fece di suntuose fabbriche, per eternar ivi il soggiorno de' papi, se avesse potuto, con grave mormorazion degl'Italiani, e spezialmente di Roma. Non si guardò nè pur egli d'impiegar il danaro della Chiesa in guerre. Attese, benchè con poco frutto, a seminar la pace fra tutti i principi cristiani, non avendo preso partito se non nella guerra di Filippo re di Francia contra dell'Inglese: nel che consumò molto tesoro. Il Baluzio (2), che si sforza di difendere i suoi papi avignonesi dalle querele e censure degl'Italiani, i quali non si possono ritenere dal detestare la permanenza de' papi in Provenza, siccome cagione di tanti disordini della corte pontificia, di Roma ed anche dell'Italia; dovette credere picciola cosa l'essere divenuti que' pontefici schiavi delle voglie dei re di Francia e di Napoli; e la dissolutezza in cui cadde la lor corte fra le delizie d'Avignone. Sotto lo stesso Clemente VI non solamente essa non migliorò, ma peggiorò di molto; perchè, per attestato di Matteo Villani (3), questo papa in ingrandire ed arricchire i suoi parenti, non conobbe limite, *e la Chiesa rifornì di più cardinali suoi congiunti, e fecene di sì giovani, e di sì disonesta e dissoluta vita, che n'uscirono cose di grande abominazione.* Nè il papa stesso fu in ciò esente da taccia, non essendosi, allorchè era arcivescovo, guardato dalle femmine: e nè pur nel papato si seppe contenere, andando a lui le grandi donne, come i prelati; e spezialmente la contessa di Turenna, tanto fu possente in

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Baluz. Praefatio ad Vitas Paper. Aven.
(3) Matteo Villani lib. 2. c. 43.

cuore di lui, che per lei facea gran parte delle grazie. Giunse poi l'avidità di far danaro ad innumerabili riserve ed espettative di benefizj, e a conferire a molti lo stesso benefizio, che in fine toccava a chi avea la fortuna di carpire il Breve dell' *Anteferri*. Lascio gli altri disordini della corte avignonese, onde nacquero non pochi scandali, in guisa che taluno diede il nome di Babilonia, non già alla santa Chiesa Romana, sempre salda nelle vere dottrine, ma al dissoluto vivere di quella corte, nel mentre che Roma, legittima sede e vescovato proprio de'Romani pontefici, andava di male in peggio per la lontananza de' suoi pastori, e tutte le sue città erano oramai cadute in mano dei tiranni. Nel dì 18 del suddetto dicembre s' affrettarono i cardinali di eleggere un papa a lor modo, per prevenire il re di Francia che veniva in fretta ad Avignone per farne uno a beneplacito suo (1). Cadde l'elezione nel cardinale Stefano di Alberto, nato nella diocesi di Limoges, vescovo allora d'Ostia personaggio provveduto di molta scienza, zelo e giustizia, che prese il nome d'Innocenzo VI. Non tardò egli a riformare alcuno de' più gravi abusi che correvano sotto il suo antecessore, annullando le riserve di tanti benefizj e tante Commende, delle quali non erano mai sazj i porporati e prelati d' allora, ordinando ancora la residenza ai vescovi e agli altri benefiziati, che dianzi correvano a darsi bel tempo alla corte pontifizia, e ad uccellar nuovi benefizj. Riformò ancora il lusso della sua corte e de' cardinali, che era giunto all'eccesso; e cominciò a conferir i benefizj a persone di merito, laddove prima si davano per raccomandazione de' favoriti senza esame di dottrina e di costumi.

Nel dì 13 di febbraio dell' anno presente vennero in fine alle mani in vicinanza di Costantinopoli i Veneziani e Genovesi, tutti pieni d'odio e d' emulazione gli uni contra degli altri (2). Menavano i primi un' armata di settantacinque galee tra le proprie e le armate da'Catalani, e quelle di Giovanni Cantacuzeno imperador de'Greci loro confederato. Ne era generale Nicoletto Pisani. La flotta dei Genovesi, comandata da Paganino Doria, ascendeva a sessantaquattro galee. Terribil fu quella battaglia, fatta in più parti e con più rimesse. Vi si sparse gran sangue, e in fine parve che la vittoria fosse de' Genovesi. Imperciocchè il generale de'Catalani, e molti nobili e più di due mila persone dalla parte de' Veneziani e Catalani vi rimasero uccise; e furono prese dai nemici quattordici galee venete, dieci de'Catalani e due de'Greci, e circa mille e ottocento uomini. Ma avendo anche i Genovesi perdute tredici loro galee, oltre a sei che erano fuggite; ed essendo morti nel conflitto più di settecento della lor gente, fra' quali non pochi de' principali cittadini di Genova; nè pur essi cantarono il trionfo. Si ritirarono i Veneziani, perchè più malconci degli altri, e si accinsero a riparare il danno, per tentare miglior fortuna in un altro combattimento. I Genovesi all'incontro, per vendicarsi del Cantacuzeno, chiamati in loro aiuto i Turchi, che v' andarono con sessanta legni armati, e ricevute da Genova dieci altre galee, si misero ad assediar Costantinopoli, e ridussero a tale quella città, che nel dì 6 di maggio obbligarono l' imperador greco a dimandar la pace, che fu stabilita con molto loro vantaggio pel commercio, e coll' espulsione de' Veneziani e Catalani da Costantinopoli, ma con vergogna del nome cristiano. Seguì nell' anno presente in Napoli la coronazione del re Luigi e della regina Giovanna per mano di un legato apostolico, correndo la festa della Pentecoste nel dì 27 di maggio. Con gran solennità fu eseguita quella funzione (1), essendovi intervenuti quasi tutti i baroni e vassalli del regno, a' quali fu conceduto un generale indulto di tutte le passate ribellioni: con che tornò a fiorir la pace in quelle contrade. Ma il papa permise al re Luigi la corona a condizione che se mai premorisse a lui la regina Giovanna senza figliuoli, il regno pervenisse a Maria di lei sorella, e Luigi dimettesse il titolo di Re, con riassumere quello di Principe di Taranto. Per cacciar poscia dal regno Corrado Lupo, il quale con grosso corpo di Tedeschi s' era afforzato a Nocera de' Pagani, altro mezzo non ebbe il re Luigi che di adoperar l' efficace ricetta dell' oro, ottenendo da lui quanto volle, collo sborso di trentacinque mila fiorini. Fece anche ritornare alla sua ubbidienza la città dell'Aquila. Mà perchè era rimasto nel regno Fra Moriale, che con gli Ungheri teneva tuttavia il castello o sia la città d'Aversa, mandò il re Luigi per Malatesta da Rimini con dargli il titolo di Vicario del Regno. Andò colà Malatesta con quattrocento cavalieri, e continuò a perseguitare i ladroni, a tener nette e sicure le strade, e a far pagare le colte. Finalmente si voltò contra di Fra Moriale, ed assediò Aversa, tenendola talmente stretta per tutto il dicembre, che il costrinse a renderla, e insieme tutto il tesoro da lui adunato con tante ruberie, fuorchè mille fiorini d'oro, che il re per sua bontà gli permise d' asportare.

Furono guerre nell' anno presente in Toscana. Quivi sussistevano tuttavia sparse qua e là molte soldatesche di Giovanni Visconte (2). Francesco Castracani degl' Interminelli, dopo aver tenuto l' assedio per più di quattro mesi a Barga, terra de' Fiorentini in Garfagnana, sconfitto da essi Fiorentini, lasciò ivi gli arnesi e molti prigionieri nel mese di ottobre, Bettona, terra ricchissima che non la cedeva alle città (3), fu assediata dai Perugini, presa ed interamente disfatta. Pier Saccone de'Tar-

(1) Vita Innocentii VI. Part. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Caresin. Hist. tom. 12. Rer. Italic., Georgius Stella Annales Genuenses t. 17. Rer. Ital., Matteo Villani lib. 3. cap. 59.

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast., Matteo Villani lib. 3 cap. 8.
(2) Matteo Villani lib. 3. c. 35.
(3) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rerum Italicarum.

lati ebbe delle percosse dai Fiorentini. Gravissime scosse di tremuoto gran danno recarono in Toscana ed in altre parti. Spezialmente in Borgo San Sepolcro (1) nel dì 26 di dicembre e ne' susseguenti si rovesciò la maggior parte degli edifizj, colla morte di circa duemila persone. Roma in questi tempi per le civili discordie de' nobili e del popolo provava anche essa non pochi affanni. Ne fu cacciato Luca Savelli da Rinaldo Orsino senatore. Fecero anche i Romani esercito contra Viterbo, ma vergognosamente se ne tornarono a casa. Nel dì 15 del mese di marzo infermatosi in Ferrara Obizzo marchese d'Este (2), fatti a sè venire i cinque suoi figliuoli, cioè Aldrovandino, Niccolò, Folco, Ugo ed Alberto, a lui nati da Lippa degli Ariosti, e poi legittimati col matrimonio, li fece cavalieri, e compartì lo stesso onore ad altri nobili ferraresi, modenesi, padovani, e d'altre città. Poscia nel dì 19 o 20 d'esso mese compiè il corso di sua vita, lasciando nel popolo un gran desiderio di sè, e un giusto motivo di lagrime. Il maggiore de' suoi figliuoli, cioè Aldrovandino, nel giorno seguente fu nel pieno consiglio di quella città, e così in quello di Modena, eletto signore. Se l'ebbe a male Francesco Estense, figliuolo del marchese Bertoldo, che fin allora era stato in isperanza di succedere in quel dominio; e però nel dì 2 d'aprile fingendo di non vedersi sicuro in Ferrara, se ne assentò, e ritirossi a Padova, poscia in Milano, dove si diede ad ordir delle tele contra del marchese Aldrovandino, delle quali parlerò a suo luogo. Per testimonianza del Gazata (3), storico di questi tempi, nè suddito della casa d'Este, Aldrovandino era signor buono, persona d'onore, giusto e savio.

*Anno di* Cristo 1353. *Indizione VI.*
*di* Innocenzo VI *papa* 2.
*di* Carlo IV *re de' Romani* 8.

Il poco profitto che faceano l'armi di Giovanni Visconte in Toscana, l'indusse finalmente a cercare o ad ascoltare trattati di pace coi Comuni di Firenze, Siena e Perugia (4). E tanto più vi condiscese egli, perchè ben seppe che que' Comuni aveano fatto gagliardo ed efficace maneggio per far calare in Italia Carlo IV re de' Romani: il che a lui non piaceva. Tenutosi dunque un congresso fra gli ambasciatori in Sarzana, nel gennaio di quest'anno fu stabilita e poi pubblicata la pace con condizioni onorevoli per ambedue le parti. Seguitando più che mai l'izza de' Genovesi e Veneziani, i primi allestirono sessanta galee, e fecero lega con Lodovico re d'Ungheria, principe che non avea mai dimesso l'odio e le pretensioni sue contra de' Veneziani per le città della Dalmazia. Infestarono ancora l'Adriatico con alcuni loro legni, e fecero delle insolenze fino alla città di Venezia. Dal canto loro anche i Veneziani rinovarono la lega con Pietro re d'Aragona ai danni dei Genovesi, essendosi convenuti che questo re armasse trenta galee al suo soldo, e venti al soldo de' Veneziani. Se ne armarono altre venti in Venezia, di modo che misero insieme una flotta di settanta galee. Vennero ad unirsi coi Catalani i legni veneti verso la Sardegna (1); e i Genovesi affrettatisi con cinquantadue galee per trovarli separati, non ostante la loro unione, vennero a battaglia nel dì 29 d'agosto verso Loiera, o sia alla Linghiera. La più ardita ed arrischiata gente che fosse allora in mare erano i Genovesi, e perciò sprezzatori d'ognuno. Quivi si fiaccò la loro alterigia. Per viltà d'Antonino Grimaldi loro ammiraglio, che con diecinove galee se ne fuggì, rimase il rimanente sconfitto. Di loro perirono circa due mila persone; trenta galee vennero in potere de' vincitori, e da tre mila e cinquecento furono i prigioni, fra' quali molti de' grandi e principali di Genova. Col calore di questa vittoria occuparono di poi i Catalani varie terre suddite de' Genovesi in Sardegna; ma avendo anche voluto soggiogare il giudice d'Arborea, n'ebbero sì cattivo mercato, che perderono l'acquistato, e la maggior parte ancora di quel che possedevano prima. Avvilironsi talmente per la disavventura suddetta i Genovesi, che parea loro d'essere affatto perduti. Tutto era lamenti e pianto; trovavansi anche in gran penuria di viveri, senza poterne ricevere per mare, perchè i nemici ne erano padroni. Nè per terra ne poteano sperare, perchè Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, che già avea l'occhio a profittar delle loro disgrazie, non ne lasciava passare. Crebbe dunque la confusione in Genova, e le fazioni de' Guelfi e Ghibellini risvegliate l'accrebbero a dismisura. Venne finalmente quel popolo con istupore d'ognuno alla risoluzione di darsi al medesimo Giovanni Visconte. Pietro Azario, non so come scrive (2) che Simonino Boccanegra allora doge ne fece il trattato, per ricavarne anche del vantaggio in suo prò, quando il Boccanegra tanto prima era stato deposto, ed in que' tempi Giovanni di Valente portava questo titolo. Adunque nel dì 10 d'ottobre l'arcivescovo fece prendere il possesso di Genova con settecento cavalieri e mille e cinquecento fanti, diede loro per governatore Guglielmo marchese Pallavicino di Cassano; ampie provvisioni di grano v'inviò, e insieme di danaro: sicchè rifiorì quivi la pace, ogni discordia cessò, e il coraggio tornò in cuore a quell'ardito popolo. Lodansi gli storici genovesi del governo del Visconte, perchè li trattò con amore; fece fabbricar l'orologio del pubblico, fin qui cosa nuova fra loro, e slargare le strade da Genova a Nizza con grande

(1) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rerum Italic., Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.
(3) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(4) Matteo Villani lib. 3. c. 59.

(1) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(2) Petrus Azarius Chron. t. 12. Rer. Ital.

utilità della mercatura; e rimise in credito l'armi e la potenza de'Genovesi, siccome diremo all'anno seguente.

Fra Moriale, cavaliere di Rodi, e non già del Tempio, che fu cacciato da Aversa, si era acconcio col prefetto di Vico, e con esso lui avea inutilmente assediato Todi. Perchè non correano le paghe, costui, siccome uomo avvezzo alle prede, staccossi da lui, e cominciò a formare una di quelle compagnie di soldati ladroni e masnadieri che abbiam di sopra veduto; nè questa fu già la prima, come stimò Matteo Villani. Fatto correr voce per l'Italia che darebbe soldo a tutti, mise insieme da mille e cinquecento barbute e più di due mila fanti, e cominciò le sue imprese dal vendicarsi di Malatesta signor di Rimini, che gli avea fatto sì brutto giuoco in Aversa. Era Malatesta all'assedio di Fermo, ed avea ridotta quasi all'estremo quella città, quando Fra Moriale ad istanza di Gentile da Mogliano, signore o tiranno di quella terra, costrinse Malatesta a ritirarsi. Cresciuto poi di gente, si diede a saccheggiar le terre della Marca e il contado di Fano. L'anno fu questo in cui papa Innocenzo VI (1) veggendo oramai tutte le città della Chiesa in Italia cadute in mano di tiranni; e massimamente dolendogli che il prefetto da Vico avesse ultimamente occupate quasi tutte le terre del Patrimonio e di Roma, ed anche Orvieto; spedì in Italia Egidio Albornoz cardinale spagnuolo, personaggio di gran petto e mente, che avvezzo nell'armi prima di portare la sacra porpora, sapea far non meno da generale d'armata che da legato apostolico. Con ampia facoltà venuto egli in Italia, magnificamente fu accolto e trattato in Lombardia per tutte le città dall'arcivescovo di Milano, fuorchè in Bologna, dove nol lasciò entrare. Nel dì 11 d'ottobre arrivò a Firenze, e poscia ito a Montefiascone, ebbe sulle prime il contento di tirar con un accordo i Romani a riceverlo per protettore, e a seco unirsi contra di Giovanni da Vico prefetto di Roma, signor di Viterbo, ed usurpatore di tante terre della Chiesa Romana. Di grandi dissensioni e guerre nell'agosto di quest'anno erano state in Roma per le fazioni degli Orsini, Colonnesi e Savelli. Il popolo a furore avea lapidato e morto Bertoldo degli Orsini senatore (2); ma finalmente coll'eleggere loro tribuno Francesco Baroncelli, cioè il notaio del senatore, ridussero le cose in migliore stato; ma il rimedio fu di corta durata, e però si mise la città sotto la protezione del valente cardinale legato.

Per li buoni ufizj della corte pontificia, cioè del fu Clemente VI papa, erano stati da Lodovico re d'Ungheria rimessi in libertà sul fine dell'anno precedente i Reali di Napoli (3), tenuti fino allora prigioni, cioè Roberto principe di Taranto e Luigi duca di Durazzo coi lor fratelli. Nel gennaio di quest'anno giunsero a Venezia, e furono ben accolti di poi ne'suoi Stati da Aldrovandino marchese d'Este, e in fine giunsero a Napoli. Si udì poco fa menzione di Gentile da Mogliano signore di Fermo, e delle discordie fra lui e Malatesta padrone di Rimini. Non avea forze Gentile da contrastare con sì possente e valoroso nemico. Venuto in Lombardia, niuno aiuto potè ricavar da Giovanni Visconte, nè dal marchese Aldrovandino. Da Francesco degli Ordelaffi signor di Forlì, e nemico de'Malatesti, ottenne dodici bandiere; ma nel viaggio furono disfatte, e quasi tutte prese in un'imboscata dal Malatesta, il quale prevalendosi della vittoria, passò di poi all'assedio di Fermo; ma interpostosi l'arcivescovo Visconte, tregua fu fatta sino al dì 20 d'agosto. Finita questa, Galeotto de'Malatesti col fratello Malatesta tornò a stringnere d'assedio la medesima città. Nel dì 26 d'agosto il marchese Francesco d'Este, che si era ritirato da Ferrara, unito con poderoso esercito nella Romagna e Marca, in compagnia di Malatesta giovane, figliuolo del suddetto Malatesta, venne sul Ferrarese, credendosi d'ingoiare la città d'Argenta. Ma avendola il marchese Aldrovandino signor di Ferrara premunita con poderosa guarnigione, e vedendo il Malatesta vano il suo tentativo, passò ad impadronirsi di Porto Maggiore. Le forze di Aldrovandino e una malattia sopraggiunta ad esso Malatesta li fecero ritornar colle bandiere nel sacco a Rimini a dì 26 d'agosto. Si erano nello stesso tempo mossi anche i Mantovani e Padovani ai danni di Aldrovandino. In sua difesa uscì in campagna Can Grande dalla Scala: il che bastò a dissipar questi nuvoli, e a far conoscere al marchese chi dovea egli tener per amico e chi per nemico.

*Anno di* Cristo 1354. *Indizione VII.*
*di* Innocenzo VI *papa* 3.
*di* Carlo IV *re de' Romani* 9.

Diedesi con vigore in questo anno il cardinale Egidio Albornoz legato apostolico a ricuperare dalle mani de' tiranni le terre della Chiesa (1). Mirando Roma sempre in confusione, si avvisò di adoperare uno strumento alquanto strano per mettere al dovere le teste sempre inquiete e divise dei Romani, e per frenar la prepotenza eccessiva de' grandi. Cioè avendo seco Niccolò di Lorenzo, ossia Cola di Rienzo, uomo benchè di cervello stravagante, pure ben provveduto di lingua e di vaste idee, il mandò colà, dopo averlo provato assai destro e fedele nelle azioni militari da esso cardinale intraprese. Essendo già stato ucciso il Baroncello, che era divenuto tiranno (2), fu ricevuto Cola in Roma dal popolo con immenso onore. Chiamò egli tosto all'ubbidienza i baroni Romani oppressori del popolo. Nulla ne vollero far i Colonnesi, anzi diedero principio a delle ostilità contra Roma. Allora Cola

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Vita di Cola di Rienzo Antiquit. Ital.
(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Vita di Cola di Rienzo lib. 2. c. 17.

con bella armata andò all'assedio di Palestrina, terra di que' nobili. Altri che lui vi volea a disfare quel forte nido; però tutto confuso se ne tornò a casa. Fra Moriale, quel gran masnadiere di cui abbiamo parlato di sopra, dopo avere messa in contribuzione la Marca e la Toscana, commesse innumerabili iniquità, e raunato gran tesoro, capitò a Roma, o per visitare due suoi fratelli, o perchè chiamato colà dal senatore, per valersene ne' bisogni della guerra. Fu riferito a Cola di Rienzo, essere scappato di bocca a costui che voleva uccidere esso Cola. Il fece prendere e tormentare, e poi tagliargli la testa nel dì 29 di agosto: pena degna de' suoi misfatti, e applaudita dagl'Italiani, ma che tirò addosso a Cola una universale mormorazione de' Romani, perchè fu creduto un calunnioso pretesto per ispogliarlo delle ricchezze e prede fatte in tanti paesi. Una sola parte nondimeno n'ebbe, la maggiore toccò a Giovanni da Castello. L'aver poi Cola posta una gabella sopra il vino, che dispiacque forte, fatto troncare il capo a Pandolfuccio di Guido, uomo virtuoso ed amato da tutti, e varie sue capricciose pazzie che degeneravano in crudeltà, servirono a fargli perdere il concetto, e a guadagnargli l'odio della maggior parte del popolo. Pertanto nel dì 8 di settembre levatosi a rumore esso popolo contra di lui, l'assediò in Campidoglio ed attaccò fuoco al palazzo. Se ne fuggì egli travestito da facchino; ma riconosciuto, fu ucciso a forza di pugnalate dall'infuriata gente. Così in breve tempo ebbero fine due aborti della fortuna, che diedero molto da ragionar di sè in questi tempi, insegnando che non è mestier d'ognuno il fondare de' principati con fidarsi dell'incostanza de' popoli, e senza gran provvisione di prudenza. Ora il cardinale Albornoz legato del papa avea già fatto pubblicar le scomuniche pontificie contra chiunque occupava in Italia gli Stati della Chiesa Romana; ma perchè queste armi senza le temporali alla pruova si trovavano spuntate, mosse l'esercito suo contra di loro (1). Il primo assalito fu Giovanni da Vico prefetto. Costui trattò tosto di pace, ma poco tardò a mancar di parola; e però il legato gli tolse Toscanella e l'assediò in Orvieto. Per paura di peggio il prefetto andò a gittarsegli a' piedi e gli consegnò quella città. Seppe far meglio i suoi affari Gentile Mogliano signore di Fermo, perchè senza voler aspettar la forza, andò spontaneamente a trovare il cardinal legato a Foligno, e gli diede la tenuta di Fermo: atto così gradito da esso legato, che dichiarò Gentile gonfaloniere della Chiesa Romana.

Strepitosa novità accadde in Verona. Can Grande dalla Scala, signore di quella città, era ito a Bolzano in compagnia di Can Signore suo fratello, per abboccarsi col marchese di Brandeburgo suo cognato (2). Fregnano dalla

(1) Matteo Villani lib. 4. cap. 10.
(2) Chron. Veronense tom. 8. Rer. Ital., Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

Scala suo fratello bastardo colse questo tempo per effettuare il disegno di torgli la signoria: intorno a che già passava intelligenza fra lui e i Gonzaghi signori di Mantova. Nella notte del dì 17 di febbraio, o sia che egli fosse d'accordo con Azzo da Correggio, lasciato da Can Grande per governatore di Verona; oppure, come vuole il Gazata (1), che Fregnano fattolo a sè venire, gli minacciasse la morte, se non acconsentiva: amendue sparsero voce esser giunte lettere che portavano la morte improvvisa di Can Grande, e mossero la guarnigione ad uscire di Verona, con farle credere che Bernabò Visconte veniva con gente a quella volta. Nella seguente mattina Fregnano con Alboino, suo fratello minore e legittimo, cavalcò per la città e si fece proclamare signore. In aiuto suo giunse ancora Feltrino ed altri da Gonzaga con assai nobiltà e milizie di Mantova. Nel dì 24 d'esso mese Bernabò Visconte, chiamato in soccorso da Fregnano, oppur mosso da speranza di pescare in quel torbido, comparve con ottocento ovvero con tre mila barbute, e con altra soldatesca, e dimandò d'entrare in Verona. I Gonzaghi, per timore che egli occupasse la città, indussero Fregnano a negargli l'entrata; così che Bernabò vedendosi deluso, tentò per forza di voler superare una porta; ma conoscendo l'impossibilità dell'impresa, giudicò meglio di ritornarsene a Milano. Per questo fu da alcuni creduto che anche l'arcivescovo di Milano avesse tenuta mano a questo fatto.

Volarono intanto gli avvisi di tal tradimento a Can Grande, che non perdè tempo a tornarsene indietro. Assicuratosi di Vicenza, con quelle truppe che avea e che potè radunare, arrivò la notte stessa a Verona, dappoichè se n'era partito Bernabò. Dal custode della porta di Campo Marzo fu lasciato entrare in città, e tosto fece intonare: *Viva Cane, e muoiano i traditori*. Fatto giorno, Cane passò il ponte, ed ebbe all'incontro Fregnano coi suoi, che fece lunga battaglia, ma in fine vi lasciò la vita insieme con Paolo Pico dalla Mirandola, eletto da lui per podestà di Verona, ed altri suoi partigiani. Sollevatosi tutto il popolo in favor di Cane, fu preso Feltrino da Gonzaga co' suoi consorti e soldati, e corse pericolo della vita, ma in fine si riscattò con trenta mila fiorini d'oro. Dopo sì felice avvenimento nello stesso mese giunse a Verona il marchese di Brandeburgo con assai gente per aiutar Cane, ma non vi fu più bisogno di lui.

Per la troppo cresciuta potenza di Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, e perchè l'ingordigia sua non era per far mai punto fermo, si collegarono insieme la repubblica di Venezia, il marchese Aldrovandino signor di Ferrara e Modena (2), i Gonzaghi signori di Mantova e Reggio, e i Carraresi signori di Padova. In essa entrò di poi anche Can Grande

(1) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(2) Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital., Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.

dalla Scala signor di Verona e Vicenza. L'avere il Visconte occupata Bologna, e il fare tuttodì passar le sue genti pel Reggiano e Modenese, teneva in un continuo allarme questi popoli. Meno male perciò fu creduto dall'Estense e dai Gonzaghi il far testa ad una potenza che andava a divorar tutto. Ora i Gonzaghi furono i primi a cominciar la festa, impossessandosi di alcune navi milanesi, vegnenti da Venezia col carico di marcatanzie, ascendenti al valore di sessanta mila fiorini d'oro. Spedì tosto l'arcivescovo il suo esercito a' danni del Reggiano e Modenese, con prendere le castella di Fiorano, Spezzano e Guiglia, e piantar due forti bastie, oppure una al passo di Sant'Ambrosio sul Panaro (1). Erasi unita tutta sotto il comando del conte Lando Tedesco di Suevia la gran compagnia che dianzi ubbidiva a Fra Moriale, accresciuta di poi a dismisura pel concorso di chiunque aspirava alle prede. Queste masnade furono prese al loro soldo dai collegati, e con esse formato un esercito di più di trenta mila armati, combatterono le suddette due bastie, e voltatisi poi verso Guastalla, e passato il Po, nel settembre si diedero a guastare il territorio di Cremona.

In questo tempo una mortale infermità portò all'altra vita Giovanni Visconte arcivescovo e signor di Milano, e mise fine alle sue grandiose secolaresche idee. Discordi sono gli scrittori nell'assegnare il giorno della sua morte. Nel dì 11 di settembre scrive il Gazata (2); nel dì 4 di ottobre Matteo Villani (3); nel dì 5 d'esso mese, giorno di domenica, il Corio (4). Sto io con quest'ultimo, perchè il giorno 5 d'ottobre cadde in domenica; e Pietro Azario (5) benchè il faccia morto nel dì 4 di ottobre, pure confessa che fu giorno di domenica. Lo stesso abbiamo dalla Cronica di Matteo Griffone (6), dalla Bolognese (7), dalla Piacentina (8) e da quella de' Cortusi (9); e però s'hanno da correggere l'altre storie, e massimamente gli Annali Milanesi (10), che il dicono morto nel dì ultimo d'ottobre. A lui senza opposizione succederono i tre suoi nipoti, nati dal fu Stefano suo fratello, cioè Matteo, Bernabò e Galeazzo. Gli Stati furono divisi in tre parti. A Matteo toccarono Lodi, Piacenza, Parma, Bologna e Bobbio; a Bernabò, Bergamo, Brescia, Cremona ed altre terre; a Galeazzo, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona, e molte terre del Piemonte. Milano e Genova rimasero indivise, e tutti e tre vi comandavano, camminando fra loro con molta concordia. Si figurò la lega di Lombardia di potere più agevolmente ottenere l'intento suo contro la possanza di Giovanni Visconte, quando era vivente, col chiamare in Italia Carlo IV re di Boemia e dei Romani; e mandò a questo fine ambasciatori; ma nel medesimo tempo anche il Visconte faceva per mezzo de' suoi delle belle offerte, promettendogli la corona ferrea, subito che fosse calato in Italia. Perciò Carlo, trovando ben disposti gli animi degl'Italiani, ed ottenuta licenza dal papa, si mise in viaggio nell'ottobre di questo anno con poco accompagnamento di gente d'armi (1), e nel dì 3 di novembre col patriarca d'Aquileia suo fratello arrivò a Padova, con grande onore accolto Jacopino e Francesco da Carrara signori di quella città. Fu ad incontrarlo prima del suo arrivo colà Aldrovandino marchese d'Este, e da che fu partito da Padova, andò Can Grande dalla Scala a fargli riverenza a Legnago. Riposossi in Mantova per qualche settimana il re Carlo per trattare, se era possibile, di concordia fra i collegati ed i Visconti. Gli spedirono i fratelli Visconti una nobile ambasciata con sontuosi regali, promesse d'aiuti e della corona ferrea. Si fece valere l'attaccamento loro agli interessi dell'imperio, e quanto avesse operato Matteo lor avolo contro i ribelli della corona, cioè contro i Guelfi, di modo che Carlo restò soddisfattissimo di loro, e si dispose a passare a Milano. Così rimasero delusi i collegati, che a loro spese avevano tirato in Italia questo debole principe; e niun profitto ne ricavarono, essendosi egli convenuto co' Visconti di non molestarli, purchè gli dessero la corona d'Italia, e una buona scorta fino a Roma per prendere l'altra dell'imperio.

Non avea mancato Giovanni Visconte, quando era vivente, d'inviare ambasciatori a Venezia, per mettere pace fra quella repubblica e quella di Genova. Uno degli ambasciatori fu il celebre Francesco Petrarca, al quale nulla servì la sua eloquenza per condurre a buon fine questo negoziato. Andrea Dandolo doge e il suo consiglio erano sì mal animati contra de' Genovesi, e malcontenti dell'arcivescovo per la signoria e protezion presa di quel popolo, che ricusarono ogni proposizion d'accomodamento. Colle loro forze e coll'aiuto dell'arcivescovo armarono essi Genovesi trentacinque galee (2), e ne fu generale il prode Paganino Doria. Dopo essere state queste in corso contra de' Catalani, vennero in Levante in traccia de' Veneziani, abbruciarono Parenzo, e presero alcune ricchissime cocche veneziane. Trovarono poscia a Portolungo verso Modone, ossia nel Porto della Sapienza, la maggior parte della flotta veneta, composta di trentacinque galee, sei grosse navi e venti altri legni minori, sotto il comando di Niccolò Pisano. Nel dì 4 di novembre virilmente andò il general genovese ad assalire nel porto la ne-

(1) Petrus Azarius Chron. c. 11. t. 16. Rer. Italicar.
(2) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(3) Matteo Villani lib. 4. c. 25.
(4) Corio Ist. di Milano.
(5) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital.
(6) Matthaeus de Griffonibus Chronicon tom. 18. Rerum Italic.
(7) Chron. Bononiense tom. eod.
(8) Chron. Placentin. tom. 16. Rer. Ital.
(9) Cortusior. Hist. t. 12. Rer. Italicar.
(10) Annales Mediol. t. 16. Rerum Ital.

(1) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.
(2) Georgius Stella Annal. Genuenses t. 17. Rer. Ital., Caresinus Chron. t. 12. Rer. Ital.

mica armata; e tal dovea essere in questi tempi in credito la bravura de' Genovesi in mare, o pur fosse altro accidente, che contra il solito sbigottiti i Veneziani, senza far molta difesa, si diedero tutti per vinti. Furono condotti quei legni a Genova con più di cinquemila prigioni, fra' quali lo stesso generale pisano, e poi bruciati. Per istrada fuggirono ben due mila dei prigioni fatti; e furono anche prese da altri legni veneziani due galee genovesi che si erano sbandate dallo stuolo. Abbiamo da Matteo Villani (1) minutamente descritto questo avvenimento, sì funesto alla gloria e potenza de' Veneziani, e tale, che in Venezia molto si temette che la vittoriosa armata volasse colà a fare del resto. Risparmiò Iddio l'avviso e il dolore di sì inusitata sconfitta ad Andrea Dandolo, virtuosissimo doge di Venezia e scrittore della famosa Cronica Veneta, da me data alla luce; imperocchè nel dì 7 di settembre di quest'anno (2) egli era passato a miglior vita, e in luogo suo nel dì 11 d'esso mese era stato surrogato Marino Valiero ossia Faliero. Nè si dee tacere che trovavasi in questi tempi l'isola di Sicilia disfatta e ridotta a gran carestia per la disunione di que' baroni e popoli, stante la minorità del re don Luigi figliuolo del re don Pietro (3), e le due prepotenti fazioni, l'una de' Catalani e l'altra de' conti di Chiaramonte. Per maneggio di Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco di Napoli (4), si accordò il conte Simone di Chiaramonte con Luigi re di Napoli; e questi spedì immediatamente colà sei galee con poca gente d'arme, e molti legni carichi di grano e di vettovaglia: la qual oste bastò a fare che le città di Palermo, Trapani, Milazzo, Mazara, ed altre terre e castella al numero di cento dodici, alzassero le bandiere del re di Napoli. Questa era la congiuntura in cui il re Luigi s'impadronisse di tutta la Sicilia: al che non era mai potuto arrivare in sua vita il re Roberto con tanti sforzi e possenti spedizioni da lui fatte per ricuperare quel regno. Ma in troppa debolezza si trovava allora il regno di Napoli a cagion delle guerre passate, e di tanti Reali che gli conveniva mantenere, fra i quali anche vi fu Luigi duca di Durazzo, il quale si ribellò, e bisognò domarlo coll'armi. Gran guadagno nondimeno fu quello del re Luigi in Sicilia nell'anno presente, e questo crebbe anche nel seguente. Pure la Sicilia non giunse a mutare padrone; e in quest'anno i Messinesi occuparono tre galee ed altri legni pieni di vettovaglie che il re Luigi mandava per rinforzo a Palermo.

In occasione della guerra insorta fra l'arcivescovo Visconte e i collegati, fu nel dì 10 di giugno alquanto di sollevazione in Bologna (5), perchè da Giovanni da Oleggio governatore era uscito ordine che due quartieri della città cavalcassero armati alla volta di Modena, e il popolo mal soddisfatto del governo milanese non si sentiva di sagrificar le vite in servigio di così pesante padrone. Giovanni da Oleggio, che era un mal arnese, cacciò per questo in prigione gran copia di cittadini nobili e plebei; molti ne fece giustiziare, altri tormentare; e durò assai giorni questa tragedia. Tolse ancora l'armi agli abitanti, di modo che di terrore e confusione era ripiena quella città. Arrivò poi nel dì 21 d'agosto sul contado di Bologna parte dell'esercito de' collegati, di cui era capitan generale Francesco da Carrara, uno de' due signori di Padova, e si unì colla gran compagnia del conte Lando Tedesco. Saccheggiando e bruciando le ville di que' contorni, arrivarono fin presso alla città di Bologna. Secondo i Cortusi (1), avrebbono potuto impadronirsene; ma il conte Lando, che secondo il costume di quegl'iniqui masnadieri, mentre militava per l'una parte, sapea servire all'altra nemica, ne impedì l'acquisto, e di poi ricusò di combattere le due bastie del Passo di Sant'Ambrosio; e per questa cagione s'ebbe da lì innanzi gran sospetto della fede di costui; e Francesco da Carrara, temendone qualche tradimento, giudicò meglio di ritirarsi a Padova, e di lasciare il baston del comando in vece sua a Feltrino da Gonzaga.

*Anno di* Cristo 1355. *Indizione VIII.*
*di* Innocenzo VI *papa* 4.
*di* Carlo IV *imperadore* 1.

Sul principio di quest'anno giunse a Milano Carlo IV re de' Romani, accompagnato da pochi de' suoi, ma con gran magnificenza ricevuto da Galeazzo e Bernabò Visconti, e suntuosamente regalato da essi (2). Gli fecero vedere in mostra tante migliaia di cavalieri e fanti che avevano, e parte finsero d'avere al loro soldo, facendo far varie comparse alle medesime loro truppe: tutto, come dicevano, ai servigi di Sua Maestà. Nella festa dell'Epifania, cioè nel dì sei di gennaio, egli prese la corona ferrea dalle mani di Roberto arcivescovo di Milano. Se crediamo a Matteo Villani, scrittore di grande autorità, la di lui coronazione fu fatta in Monza; ma verisimilmente egli prese abbaglio, avendo noi una folla di scrittori, ed alcuni ancora di essi contemporanei, che l'asseriscono celebrata nella basilica di Sant'Ambrosio in Milano. Oltre agli storici da me citati altrove (3), ci assicurano di questo gli Annali Milanesi (4), le Croniche Piacentina (5), Bolognese (6), Sanese (7) e Cesena-

(1) Matteo Villani lib. 4. c. 32.
(2) Marino Sanuto Istor. Venet. tom. 22. Rer. Ital.
(3) Matteo Villani lib. 4. c. 3.
(4) Matth. Palmerius in Vita Nicolai Acciajoli tom. 13. Rer. Ital.
(5) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Italic.

(1) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.
(2) Matteo Villani lib. 4. c. 39.
(3) Muratorius de Coron. Ferrea t. 2. Anecdot. Latin.
(4) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(5) Chron. Placent. tom. eod.
(6) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(7) Cronica Sanese t. 15 Rer. Ital.

te (1), il Gazata (2), il Rebdorfio (3) ed altri. Volevasi veramente fare questa funzione in Monza, ciò apparendo da un Breve di papa Innocenzo VI rapportato dal Rinaldi (4); ma dovette vincerla l'arcivescovo e il popolo di Milano, che la vollero in Sant'Ambrosio, secondo l'antico rito. Da Milano passò Carlo a Pisa. Bollivano fiere discordie in quella città per la fazione de' Bergolini, cioè de' Gambacorti e di Cecco Agliati, che dominava, e l'altra de' Raspanti che si opponeva alla prima. Aprirono tali dissensioni la strada al re per assumere di concordia de' cittadini (sforzata nondimeno per conto de' Gambacorti) il dominio di quella città, e di mettervi le sue guardie. Dopo essere stato esso re a Lucca, e di poi a Siena, dove, a petizion del popolo commosso, annullò il reggimento dei Nove, divenuto troppo odioso alla città, s'inviò alla volta di Roma. Prima non aveva seco più di mille cavalieri, la maggior parte datagli dai fratelli Visconti. Ne arrivarono in Toscana dalla Germania ben quattro altre migliaia, tutta bella gente, con gran baronia, e colla regina Anna, moglie del medesimo re. Con questa sì poderosa scorta se n'andò egli a Roma, dove nel dì quinto d'aprile, giorno solenne di Pasqua di Risurrezione, fu conferita a lui e alla regina moglie nella Vaticana Basilica la corona imperiale dal cardinal Pietro di Beltrando vescovo d'Ostia, deputato a ciò dal sommo pontefice. Con qual ordine e magnificenza il popolo romano in questi tempi incontrasse gl'imperadori e i legati apostolici, si raccoglie da una memoria da me prodotta nelle Antichità Italiane (5). Lo stesso dì (che così era ne' patti) il nuovo imperador Carlo IV, senza potersi fermare di più in Roma, si mise in viaggio alla volta della Toscana, dove tutti i popoli l'avevano riconosciuto per sovrano (6), e gli stessi Fiorentini collo sborso di cento mila fiorini d'oro aveano da lui impetrato degli ampli privilegj. In Siena (7) volle maggiormente mutar quel governo, con far signore della città Niccolò patriarca di Aquileia suo fratello naturale; ma poco durò questa novità. Fu vergognosamente deposto e cacciato il buon prelato. Attendeva questo imperadore più a far danaro, che a guarir le piaghe dell'Italia; e perchè i Lucchesi, allora sottoposti al Comune di Pisa, gli esibirono gran somma d'oro, parve a lui che sarebbe stato un peccato il lasciar cadere in terra così vistosa offerta. Traspirato in Pisa questo troppo disgustoso trattato mosse il popolo a sollevarsi nel dì 21 di maggio. Furono creduti autori di questo furor popolare i Gambacorti, perchè i più de' grandi e del popolo traevano alle loro case, e di questa congiuntura si prevalsero i Raspanti loro nemici per atterrarli. Gran battaglia fu nella città fra i soldati dell'imperadore e del popolo; ma infine rimasero rotti i cittadini, e si quetò il rumore. A sette dei Gambacorti per tal cagione fu troncato il capo. La commozione di Pisa animò il popolo di Lucca a tentar la sua liberazione dal giogo de' Pisani; e giacchè l'imperadore, fattosi dare il castello dell'Agosta, vi avea messo presidio di suoi Tedeschi, altro non restava che di cacciare dalla città i soldati pisani. Adunque nel dì 22 di maggio, fatte entrare in Lucca molte masnade di contadini, levarono la terra a rumore; ma afforzatisi i Pisani in alcune case, diedero tempo al Comune di Pisa di spedire colà un grande sforzo di gente, che non solamente sostenne la città, ma costrinse ancora i Tedeschi a consegnar loro il castello dell'Agosta. Veggendosi dunque l'imperadore mal sicuro in Pisa per quanto era avvenuto, ed insieme oltraggiato dai Sanesi e malveduto dai Fiorentini, non volle fare più lunga dimora in Pisa, e si ritirò a Pietrasanta, dove con gran gelosia si fermò più giorni. Quindi passò per gli Stati dei fratelli Visconti; ma senza che fosse lasciato entrare in città alcuna, fuorchè in Cremona, dove fu ammesso coll'accompagnamento di poca gente e disarmata. Di là poi passò in Boemia, seco portando molto oro, ma molta vergogna ancora.

Gli affari del cardinale Egidio legato apostolico parve che sul principio dell'anno prendessero cattiva piega; imperciocchè Gentile da Mogliano, creato da lui gonfaloniere di Santa Chiesa, fellonescamente gli ritolse la città di Fermo (1). Questo avvenne per maneggio di Malatesta signor di Rimini suocero suo, che rappacificatosi con lui, l'indusse a ribellarsi, e gli diede soccorso di gente. Passava ancora nemicizia tra Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì e il suddetto Malatesta. Al vedersi ambedue esposti alla forza del cardinale legato, personaggio risoluto di voler ricuperare gli Stati della Chiesa, ed anche scomunicati e fin dichiarati eretici dal medesimo (perocchè allora ci voleva poco a sfoderare ancora quest'arma), fecero pace insieme, e si collegarono con Gentile, per resistere unitamente tutti e tre al valente cardinale. Nell'aprile di questo anno riuscì al suddetto signore di Forlì con ducento cavalieri di metterne in rotta quattrocento del legato, che si erano posti in aguato, credendosi di farlo prigione. Diversa fu la fortuna di Galeotto de' Malatesti, fratello del poco fa mentovato Malatesta. Era egli gran maestro di guerra, e si trovava all'assedio di un castello di Recanati, dove s'era ben fortificato. Ma più di lui ne seppe Ridolfo da Camerino, capitano della gente della Chiesa, che vigorosamente l'assalì in quel sito, e dopo ostinata battaglia sbarattò le di lui genti, e fece prigione lo stesso Galeotto ferito in più parti. Per questa vittoria l'esercito pontificio cavalcò fino

(1) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(3) Rebdorfius Annal.
(4) Raynald. Annal. Eccl.
(5) Antiq. Ital. Dissert. XXIX. p. 855.
(6) Matteo Villani lib. 5. c. 20.
(7) Chron. Senense t. 15. Rer. Ital., Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.

(1) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital., Matteo Villani lib. 4. c. 52.

alle porte di Rimini, prese Santo Arcangelo, Verrucchio e due altre castella vicino a Rimini, e fabbricate alcune bastie intorno a quella città, ne formò un blocco. Non vi volle di più, perchè Malatesta cominciasse nel mese di maggio a maneggiare un accordo col legato, il quale da uomo saggio non ebbe difficultà di accettarlo, e di accordargli assai oneste condizioni, contentandosi ch'egli restituisse Ancona ed alcune altre terre alla Chiesa, e ritenesse il dominio di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, riconoscendole nondimeno dalla Sede Apostolica, e pagando l'annuo censo. Ciò fatto, i fratelli Malatesti giurarono fedeltà, e prestarono da lì innanzi onoratamente braccio al cardinale per l'altre sue imprese. Per questo accordo intimidito il popolo di Fermo, e per non provare il meritato gastigo della sua ribellione, nel mese di giugno levò rumore nella città contra Gentile da Mogliano, e il costrinse a ritirarsi nella rocca, dove restò poi assediato dalla gente del legato, e costretto a capitolare. Gli lasciò il legato tre castella; ma non contentandosene colui, gliele ritolse di poi: laonde ramingo andò a finire malamente i suoi giorni in altri paesi. Anche i Polentani signori di Ravenna e Cervia si ridussero all'ubbidienza del legato, se pur non fu nell'anno seguente.

Governava intanto tirannicamente Giovanni Visconte da Oleggio la città di Bologna a nome di Matteo Visconte (1). Perchè Galeazzo Visconte fratello di Matteo gli occupò nel contado di Como un buon castello colla Valle di Belegno a lui spettante, se ne lamentò; ma per quanto se ne dolesse, non gli fu mai fatta giustizia. Mandò ancora Matteo Visconte a Bologna delle persone con ordine di fare il sindacato al medesimo Giovanni. Uomo di gran coraggio e di maggiore astuzia era l'Oleggio, e chiamandosi offeso per tal trattamento, determinò di farne tale vendetta, che tornasse anche in suo pro. Pertanto ben disposte le cose, nel dì 18 d'aprile mise in armi tutti i suoi parziali, cioè i Maltraversi e Ghibellini; fece prigioni gli ufiziali di Matteo Visconte; in breve tempo tirò alla sua ubbidienza tutte le castella forti del contado, a riserva di Bazzano, che si sostenne fedele ai Visconti; e si fece proclamar protettore, o, come altri scrivono, signor di Bologna. Una contribuzione da lui fra poco imposta di venti mila fiorini d'oro ai cittadini cagionò di gravi lamenti, ma convenne pagarla. Ad istanza ancora de' Maltraversi, cioè Ghibellini, fece prendere quattrocento cittadini Guelfi, sospetti d'essere a lui contrarj, e li mandò a' confini; tali nondimeno e tante furono le doglianze del popolo, che stette poco a richiamarli. Di questo colpo sì pregiudiziale ai Visconti si rallegrarono forte i collegati lombardi; nè tardò il marchese Aldrovandino d'Este a spedir de' buoni aiuti all'Oleggio, per tenerlo saldo nell'usurpato dominio. All'incontro ne furono turbatissimi i Visconti, e tosto inviarono il marchese Francesco d'Este con un esercito sul Bolognese, che recò molti danni a quelle ville, e tentò anche di prendere Bologna, ma ne fu bravamente respinto.

Intanto nel dì 26 di settembre venne a morte Matteo Visconte, personaggio di molta avvenenza, che non aveva pari nella facondia, e superava anche i suoi fratelli nelle virtù, se non che era stranamente guasto dalla lussuria. Comune fama fu ch'egli morisse di veleno datogli da' suoi due fratelli Bernabò e Galeazzo (1); chi immaginò perchè gli fosse scappato di bocca, essere bella cosa il dominare senza compagni; e chi perchè essendo egli bestialmente perduto nella libidine, e facendo incetta di belle donne nobili, ad onta ancora de' lor genitori o mariti, temerono che ne seguisse un dì qualche sollevazione. Fors' anche la sfrenata lussuria sua il consumò. Certo è ch'egli quasi all'improvviso mancò di vita. Giacchè non lasciò dopo di sè maschi, divisero i due fratelli la di lui eredità. A Bernabò toccarono Lodi, Parma e la perduta Bologna, colle castella di Marignano, Pandino e Vavrio; a Galeazzo, Piacenza, Bobbio, Monza, Vigevano ed Abbiate. Milano fu diviso in due parti, e Genova restò indivisa. Non passarono due mesi che lo scaltro Giovanni da Oleggio intavolò un trattato di pace con Bernabò Visconte; e seguì in fatti, credendosi per tal via Bernabò di poter meglio ottenere il suo intento, cioè di atterrarlo, essendosi convenuto ch'egli metterebbe i podestà in Bologna: Giovanni da Oleggio ne goderebbe il dominio sua vita natural durante, e questo dopo morte ritornerebbe a Bernabò. Con gran festa e solenni bagordi fu pubblicata questa pace in Bologna nel dì 7 di dicembre. Signoreggiavano in Padova Jacopino da Carrara, e Francesco da Carrara nipote suo; e sembrava fra loro una invidiabil concordia (2). Era Francesco generale della lega di Lombardia contro ai Visconti. Preso un pretesto, cavalcò a Padova, e nel dì 18 di luglio nell'ora di cena fece mettere le mani addosso allo zio, e il mandò prigione in una fortezza, dove con suo comodo finì quello che gli restò di vita. Sua moglie Margherita da Gonzaga con un figliuolino d'un anno fu rimandata a Mantova, e Francesco prese tutta la signoria di Padova. Secondo i Cortusi (3), Jacopino tramava insidie alla vita di Francesco per mezzo di Zambone Dotti, che convinto, fu messo in una gabbia di ferro, e poscia ucciso da' suoi stessi parenti. Altrettanto dicono i Gatari (4) con aggiugnere che fra le mogli d'essi due signori era insorta emulazione, e quindi essere venuto il trattato di avvelenare Francesco. Comunque sia, per atte-

(1) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital., Matth. de Griffonibus Chron. Bonon. t. 18. Rerum Italic., Cronica di Bologna tom. eod.

(1) Petrus Azarius Chron. tom. 16. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano, Matth. de Griffon. Chron. tom. 18. Rer. Ital.

(2) Matteo Villani lib. 5.

(3) Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.

(4) Gatari Chron. di Padov. t. 17. Rer. Ital.

stato del Villani, non si potè levar di testa a molti, che unitamente per la malnata cupidigia di dominare, abborrente ogni compagnia sul trono, Francesco da Carrara inventasse quelle accuse a fine di sbrigarsi di suo zio e di regnar solo. Un'altra più funesta scena si fece vedere quest'anno in Venezia (1). Sulla cadrega di legno di Marino Faliero doge di Venezia una mattina si trovò scritto: *Marin Faliero dalla bella moglie: altri la gode, ed egli la mantiene.* Perchè scoperto il malfattore, cioè Michele Steno, non ne fu fatta aspra giustizia dagli avogadori, cotanto se ne sdegnò il doge, che si diede a macchinar una congiura coi popolari, per far tagliare a pezzi i nobili, e farsi egli signore di Venezia. Doveva scoppiar la mina nel dì 15 d'aprile; ma prima di quel tempo traspirato un sì nero disegno, poste le mani addosso al doge, nel luogo stesso dove avea fatto il giuramento nell'assunzione al ducato, fu a lui tagliata la testa nel dì 17 d'aprile, e a molti de' congiurati il capestro abbreviò la vita. Fu poscia eletto doge nel di 21 d'esso mese Giovanni Gradenigo.

Fecero in quest'anno all'uscita di maggio essi Veneziani una svantaggiosa pace col popolo di Genova (2). Per lo contrario alcune navi di Genovesi fieri corsari nel mese di giugno s'impadronirono a tradimento della città di Tripoli in Barberia. La preda quivi fatta in danari e mobili preziosi ascese ad un milione ed ottocento mila fiorini d'oro. Circa sette mila furono i prigioni fra uomini e donne. E quantunque il loro Comune non approvasse o facesse vista di disapprovare quel fatto, pure si mantennero in quella città, finchè trovarono un ricco Saraceno, a cui la venderono per cinquanta mila doble d'oro, e se ne tornarono in fine a Genova con infinite ricchezze, le quali fecero loro poco pro, perchè quasi tutti in breve tempo capitarono male, o tornarono in povero stato. Dai collegati di Lombardia, dappoichè si furono accorti delle ribalderie e della corrotta fede del conte Lando Tedesco, fu licenziata la gran compagnia de' suoi masnadieri; e sentendo costoro che v'era guerra in Puglia contro Luigi re di Napoli, come gli avoltoi alle carogne, così trassero anch'essi a quella volta; nè trovando contraddizione, andarono malmenando il paese, e poi passarono in Terra di Lavoro, accostandosi anche alla stessa città di Napoli. Aveva raccolto da varie parti Niccolò degli Acciaioli siniscalco circa mille barbute di gente tedesca, e pareva che il re Luigi volesse uscire in campo contra di que' ribaldi. Nulla se ne fece; anzi perchè non correvano le paghe, molti di que' mille uomini d'armi si andarono ad unire alla gran compagnia del conte Lando, che sguazzava alla barba dei regnicoli. In fine il re Luigi, per levarsi d'addosso un sì greve fardello, s'accordò di pagare a quegli assassini cento cinque mila fiorini d'oro, trentacinque mila in contanti, e il resto in due rate, purchè se ne andassero. Bisognò per questo torchiar le borse dei Napoletani e de' mercatanti, non senza gravi lamenti di que' popoli, i quali fecero per questo anche una sedizion popolare, che non ebbe conseguenza. Intanto don Luigi d'Aragona re di Sicilia coll'aiuto de' Catalani avea ripigliate alcune delle terre occupate dal re di Napoli; ma non potè proseguire il corso della vittoria, perchè la morte il rapì nel mese di novembre nella sua verde età. Gli succedette don Federigo suo minor fratello, di cui presero cura i Catalani, restando più che mai l'isola lacerata e sconvolta per la fazion contraria de' Chiaramontesi.

*Anno di* Cristo 1356. *Indizione IX.*
*di* Innocenzo VI *papa* 5.
*di* Carlo IV *imperadore* 2.

La pace conceduta da Bernabò Visconte a Giovanni da Oleggio si scoprì in fine fatta per tradirlo (1). Certamente l'Oleggio la conservò con tutta onoratezza; ma Bernabò, fingendo di volere far guerra al marchese di Ferrara, mandò sul Bolognese con assai combattenti Arrigo figliuolo di Castruccio già signore di Lucca, il quale entrato in Bologna, cominciò a manipolare una congiura contra dell'Oleggio. La buona fortuna e insieme l'avvedutezza di Giovanni gli fecero scoprir la trama. Arrigo di Castruccio, due conti da Panigo ed altri non pochi ebbero tagliata la testa per questo; e per tal tradimento non sapendosi più l'Oleggio indurre a fidarsi dei Visconti, si collegò con Aldrovandino d'Este marchese di Ferrara e con gli altri alleati contra de' medesimi Visconti, e fedelmente proseguì da lì innanzi in questa lega. Tale fu il frutto che riportò Bernabò dalla scoperta sua infedeltà. Avea intanto Galeazzo Visconte suo fratello disgustato Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, principe per valore, per potenza ed accortezza molto riguardevole (2). Bastava anche ad alienar l'animo d'ogni vicino dai Visconti la smoderata loro superbia ed insaziabilità, per cui niuno de' principi si credea più sicuro in casa sua. Era il marchese di Monferrato unito coi Beccheria di Pavia, anzi come vicario generale costituito da Carlo IV Augusto, teneva un buon piede in quella città. Perciò mandò la sfida a Galeazzo, le cui città confinavano col suo marchesato. Se l'intese con gli Astigiani, signoreggiati allora dai Visconti contro i patti ch'essi aveano stabilito col fu Luchino Visconte. Ora il marchese Giovanni s'impadronì della medesima, allora possente e buona, città d'Asti con un giudizioso stratagemma; e tuttochè i fratelli Visconti inviassero gran gente in aiuto

(1) Sanuto Istoria tom. 22. Rer. Ital., Caresinus Chron. t. 12. Rer. Ital.
(2) Matteo Villani lib. 5. c. 48.

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital., Matthaeus de Griffonibus Chron. tom. eod., Matteo Villani lib. 6. cap. 6.
(2) Petrus Azarius Chronic. cap. 12. tom. 16. Rerum Italic.

al castello, che tuttavia si tenea per loro, ebbe tal vigore il marchese, che quella fortezza venne alle sue mani. Tolse anche a Galeazzo la città d'Alba (1), e gli fece ribellare Cherasco, Chieri e tutte le terre del Piemonte, e si strinse di poi in lega con Amedeo conte di Savoia, appellato il Conte Verde. Rivolsero i due fratelli Visconti il loro sdegno contra di Pavia, e con grandi forze nel mese di maggio andarono ad assediar quella città da ogni parte, risoluti di non levare il campo, se prima non la riducevano alle loro voglie. Ma per non impiegar ivi troppa gente, la strinsero di poi con tre bastie, e ne seguirono varj combattimenti coi Pavesi. Intanto Bernabò, intento ad altre imprese, spedì due mila cavalieri, grossa fanteria ed un copioso naviglio per Po all'assedio di Borgoforte sul Mantovano. Ma di là furono fatti sloggiare; nè andò molto che i Pavesi, animati da un soccorso loro inviato dal marchese di Monferrato, e più dalle prediche di Frate Jacopo Bussolari dell'Ordine Agostiniano, a cui aveano gran divozione e fede (2), usciti di città nel dì 27 di maggio, presero valorosamente quelle bastie, abbruciarono il naviglio che i Visconti teneano sul Ticino, e con gran guadagno di munizioni ed arnesi rimasero liberi affatto per ora dai loro artigli. Oltre a ciò Filippino ed Ugo da Gonzaga, signori di Mantova e Reggio, venuti a Modena (3), ed uniti con Ugolino da Savignano capitano delle genti di Aldrovandino marchese d'Este, nel dì 6 di febbraio andarono per assalire l'esercito dei Visconti, che venuto sul Reggiano, aveva quivi fabbricata una bastia, cioè una di quelle fortezze di legno che si piantavano allora, e ben munite faceano e sosteneano gran guerra. Ritirossi l'armata nemica; e dato l'assalto alla bastia, fu presa colla strage di molti, e col far prigioni circa quattrocento soldati. Poscia nel dì 10 d'esso mese marciarono a San Polo, che era assediato dai nemici, e li misero in fuga, con prendere ducento uomini e trecento cavalli. Un'altra buona percossa ebbero le genti del Biscione, cioè di Bernabò, a Castiglione delle Stiviere, sul finire d'agosto. Dopo aver lungamente assediata quella terra, ne furono con loro vergogna e danno cacciati dalle milizie de' Gonzaghi e del marchese di Ferrara.

Intanto capitata in queste parti la gran compagnia del conte Lando, quantunque poco capitale potesse farsi della fede di costui e della sua gente, pure l'Estense ed i Gonzaghi la presero al loro soldo. Formata in questa maniera una poderosa armata di cavalieri e fanti, s'inviarono alla volta di Parma e Piacenza, ed arrivarono fin sul distretto di Milano, mettendo a sacco quelle contrade, e commettendo le enormità tutte che soleano praticarsi dagli oltramontani d'allora. Andò poscia la gran compagnia di que' masnadieri al servigio di Giovanni marchese di Monferrato, contro cui aspramente guerreggiavano i Visconti. Ma qui non finirono le disgrazie d'essi Visconti (1). Il marchese di Monferrato tolse loro Novara; e se il conte Lando, uomo di corrotta fede, avesse secondato i di lui disegni, avrebbe fatto delle maggiori conquiste. Il peggio fu che Genova in quest'anno a dì 14 di novembre levatasi a rumore (2), si sottrasse all'ubbidienza de' Visconti; dimenticandosi ben presto que' cittadini che coll'appoggio dell'arcivescovo Giovanni da un basso stato erano risaliti ben alto. Da che quel popolo vide i due fratelli Visconti, Bernabò e Galeazzo, impegnati in una guerra sì viva in Lombardia, e tolte loro varie città dal marchese di Monferrato, cominciarono a scoprire la lor voglia di rimettersi in libertà, e non ne faceano mistero. Trovavasi in Milano a guisa di ostaggio Simonino Boccanegra, che negli anni addietro era stato doge di Genova. Sapea ben parlare, e diedesi a far credere ai Visconti, che se gli avessero permesso di tornare a Genova, per la pratica ch'egli avea di quel popolo, gli dava cuore di pienamente calmarlo. Gli fu creduto, ed andò. Ma giunto colà, fece tutto il rovescio, ed egli fu che commosse i cittadini a ribellarsi, cioè i popolari, perchè i nobili non furono con lui. Nel dì seguente 15 di novembre si fece egli proclamar doge di Genova, e ridusse il governo affatto popolare, con escluderne i nobili, e mandare ai confini alcuni dei più potenti. Dopo di che entrò in lega col marchese di Monferrato contra de' Visconti. Ma questo marchese, da che si fu impadronito di Novara, attendendo a conservare un sì bell'acquisto, e ad assediare il castello, benchè ricercato dalla lega lombarda (3), ricusò di marciare sul Milanese. Perciò il conte Lando e i collegati, ch'erano a Mazenta, Casorate e Castano, terre da loro spogliate d'ogni sostanza, al vedere che ogni dì più s'ingrossava l'armata de' Visconti, giudicarono meglio di ritirarsi a Pavia. Quando eccoti nel dì 13 di novembre il marchese Francesco d'Este e Lodovico Visconte, capitani de' fratelli Visconti, che vengono coll'esercito milanese ad assalirli alla coda. Se il conte avesse voluto uscir di strada e mettersi al largo, avrebbe forse vinta la pugna; ma siccome egli non istimava un frullo le genti di Milano, così non si mise gran pensiero di loro. Il fatto andò diverso da quello ch'egli pensava; fu messo in fuga e sbandato l'esercito suo; molti notabili signori rimasero prigionieri; e lo stesso conte Lando ebbe bisogno degli speroni per ritirarsi a salvamento in Pavia. Fra gli altri vi fu preso il vescovo d'Augusta, chiamato Marcuardo, che s'intitolava Vicario dell'Imperio. All'anno pre-

(1) Matteo Villani lib. 6. c. 3.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(3) Johannes de Bazano Chron. Mutin. tom. 15. Rerum Italicarum.

(1) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital.
(2) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(3) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano.

sente e giorno suddetto viene riferito questo fatto dall'Annalista Piacentino e dal Corio; ma secondo Pietro Azario pare che appartenga all'anno seguente, scrivendo egli ch'esso conte svernò nel Novarese, e fece in quel tempo continua guerra alle ville del distretto di Vercelli; e che tornato nella primavera a Mazenta, sentendo che l'esercito milanese avea riacquistato Casorate, volle ritirarsi in aria sprezzante a Pavia, ma ne riportò la percossa suddetta.

Al cardinale Egidio Albornoz legato apostolico, dopo avere ricuperato il Patrimonio, il ducato di Spoleti, la Marca d'Ancona e buona parte della Romagna, altro non restava da fare che di sottomettere Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì, Forlimpopoli e Cesena, siccome ancora Giovanni e Rinieri de' Manfredi signori di Faenza. Contra di loro fece predicar la crociata, e profuse immense indulgenze: il che, per attestato di Matteo Villani (1), servì a ricavar danaro da tutte le parti, perciocchè non vi era voto o peccato che spendendo non si rimettesse ed assolvesse: il che fu un saccheggio alle borse di molti paesi, e servì ad ingrassare i banditori di essa crociata. Andò il cardinale all'assedio di Faenza, e nello stesso tempo, cioè nel mese di giugno, perchè udì che la gran compagnia del conte Lando veniva di Puglia per entrar nella Marca, si accostò con un altro corpo di gente alla città d'Ascoli. Quel popolo temendo della venuta di quegli assassini, prese il miglior partito di darsi al legato, che ne entrò ben volentieri in possesso. Anche il signore di Fabriano di casa Trinci, che fin qui s'era tenuto saldo senza cedere agli ordini del legato, venne in questi tempi all'ubbidienza sua, e da lui riconobbe quella signoria. Faenza si arrendè al legato per patti fatti coi Manfredi signori di quella terra, a' quali egli lasciò godere alcune castella (2). V'entrò il cardinale nel dì 17 di novembre. Fu anche dato il guasto a Cesena, che ubbidiva allora al signore di Forlì. Era questa città difesa da Cia moglie di Francesco, donna di raro valore e di spiriti virili, la quale vestendo l'armi a guisa degli uomini, fece di molte prodezze, e lungamente difese quella terra. Una più grave tempesta si scaricò in quest'anno addosso ai Veneziani (3). Lodovico potentissimo re d'Ungheria da gran tempo nudriva mal animo contra di quella repubblica, non tanto per Zara ed altre città ch'egli pretendeva (4), quanto perchè gli avevano negata qualsivoglia assistenza di navi e di gente per la guerra fatta in regno di Napoli. Benchè durasse la tregua di otto anni con quella repubblica, più non volle aspettare a tentarne la vendetta. Due poderosissimi eserciti mise egli insieme; e presi de' pretesti di rottura, l'uno spinse in Dalmazia, e l'altro inviò alla volta d'Italia. Richiese a' Veneziani la Dalmazia e l'Istria; si sarebbe anche contentato di un annuo censo: ma sembrando ingiuste e dure tali dimande ai Veneziani, che da tanto tempo signoreggiavano quelle contrade, elessero piuttosto di difendersi con pericolo, che di cedere con vergogna. Venne in persona il re Lodovico coll'esercito unghero in Italia nel mese di giugno; e i Cortusi (1) (probabilmente con della iperbole) scrivono che la sua armata fu creduta di cento mila cavalli. Unironsi con lui i conti di Collalto, chiamati Conti di Trivigi, perchè tali erano stati i lor maggiori, e quei di Vonigo ed altri castellani di quelle parti. Strinse d'assedio la città di Trivigi, e s'impadronì d'Asolo, Ceneda e Conegliano. Frattanto nel dì 8 di agosto giunse al fine di sua vita Giovanni Gradenigo doge di Venezia, e fu in suo luogo eletto Giovanni Delfino a dì 14 di esso mese. Era questi capitano ossia governatore dell'armi venete chiuso in Trivigi, città allora assediata dal re Unghero. Spedì il senato veneto ambasciatori al re, pregandolo di lasciarne liberamente uscire il loro doge. Secondo i Cortusi e i Gatari, Lodovico cortesemente accordò lor questa grazia; ma per attestato del Caresino, la negò loro, gloriandosi di tener assediato un doge di Venezia. Da lì nondimeno a qualche tempo ne uscì il Delfino, e felicemente condotto a Venezia, salì sul trono, ma in tempo in cui si trovava soprafatta da troppo gravi calamità la sua repubblica. Per maneggio di Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco riuscì in quest'anno nel mese di novembre a Luigi re di Napoli di occupare il fortissimo castello di Mattagriffone sopra Messina (2): per la cui presa, e pel bisogno ancora che aveano di vettovaglia i Messinesi, anche la città alzò le di lui bandiere: acquisto che fu creduto dover decidere la controversia del dominio della Sicilia. In quella importante città fecero la loro entrata nel dì 24 di dicembre il re Luigi e la regina Giovanna, e grande allegrezza e gala nel loro accoglimento fece tutta quella cittadinanza.

*Anno di* Cristo 1357. *Indizione* X.
*di* Innocenzo VI *papa* 6.
*di* Carlo IV *imperadore* 3.

Quantunque il cardinale Egidio Albornoz legato del papa tante prodezze avesse fatto negli Stati della Chiesa, dove altro non gli restava da sottomettere se non l'ostinato Francesco degli Ordelaffi signor di Forlì e Cesena (3); pure, per uno di que' colpi segreti che facilmente accadono nelle gran corti, fu egli richiamato dal papa ad Avignone, e mandato in sua vece al governo dell'armi con molta autorità Androino abbate di Clugnì, che s'intendeva più di dire il breviario che di trattar affari di

(1) Matteo Villani lib. 6. c. 14.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer Ital., Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(3) Gatari Istoria Padov. t. 17. Rer. Italic.
(4) Caresin. Chron. t. 12. Rer. Italic.

(1) Cortus. Hist. lib. 11. c. 8 t. 12. Rer. Ital.
(2) Matteo Villani lib. 7. c. 39.
(3) Id. c. 56.

guerra. Tenne il cardinale nel dì 27 d'aprile un gran parlamento in Fano, dove si licenziò, e raccomandò a tutti la fedeltà verso la santa Sede; ma conoscendo ognuno di che errore e pericolo fosse il lasciar partire in sì fatte contingenze un uomo di tanto senno, tutti, ed anche lo stesso abbate di Clugnì cotanto lo scongiurarono di differir almeno sino al settembre la sua andata, che si fermò. Teneva il cardinale un trattato coi cittadini di Cesena (1), e questo scoppiò nel dì 29 d'esso mese di aprile. Levò rumore il popolo, gridando *Viva la Chiesa;* e prese l'armi, con tal possanza combatterono contro ai provisionati di Francesco degli Ordelaffi, che gli astrinsero a ritirarsi nella Murata; che così si appellava quella fortezza. Non potè riparare all'improvviso colpo la valorosa Cia, moglie d'esso Ordelaffo; fece bensì ella tagliare la testa a due suoi consiglieri sospetti del tradimento, e poi si accinse disperatamente alla difesa della Murata. Un gran sacco ed incendio di case fu il regalo che per tal mutazione toccò a quella misera città. A questo avviso il cardinale coi Malatesti e con Roberto degli Alidosi da Imola corse a Cesena con tutte le sue forze, ascendenti tra fanti e cavalli a cento ottanta bandiere. Vinta fu la Murata, e Cia si ritirò nella rocca (2). Col continuo cavare fu messa sui pontelli la torre maestra che dava l'entrata in quella rocca; nè volendosi mai rendere la feroce donna all'aspetto del pericolo, nè all'esortazioni di Vanni degli Ubaldini suo padre, che corse apposta colà, attaccato il fuoco ai pontelli, fu fatta in fine cadere la torre, di modo che nel dì 21 di giugno restò presa la rocca, e Cia ritenuta prigione coi figliuoli e nipoti. A tale conquista succedette quella di Bertinoro; e ciò fatto, rivolse il legato le sue genti contro a Forlì. Ma convenne interrompere il corso della vittoria; perchè avendo Francesco degli Ordelaffi implorato soccorso da Bernabò Visconte, questi, per non iscoprirsi nemico della Chiesa, segretamente indusse il conte Lando con danari (esca sola ricercata da lui) a condurre nel mese di giugno la gran compagnia verso la Romagna. Potrebbe nondimeno essere che senza istigazione di Bernabò, e alle istanze dell'Ordelaffi si movesse il conte. Vennero questi masnadieri nelle vicinanze di Forlì. Erano quattro mila cavalieri, mille e cinquecento balestrieri, oltre ad una smisurata folla di ribaldi e femmine che correvano alla carogna. La Cronica di Piacenza ha (3), che fu solamente una parte della gran compagnia, consistente in soli tre mila combattenti. Bandì il legato (4) il perdono generale de' peccati a chi prendea la croce contra di costoro. Chi non potea o non volea procedere coll'armi, e massimamente le donne, guadagnavano ciò non ostante il perdono con pagare; nè passava di che il legato con questa buona mercatanzia non ricavasse mille o mille dugento fiorini d'oro. Benchè si trovasse egli più forte di gente che la compagnia; pure temendo di azzardare una battaglia, meglio amò di far tornare in Lombardia quegl'iniqui collo sborso di cinquanta mila fiorini. Pertanto sul fine di agosto, dopo aver messo l'assedio alla città di Forlì, lasciato il governo dell'armata all'abbate di Clugnì, se ne tornò accompagnato da Malatesta di Rimini ad Avignone, glorioso, benchè maltrattato da quella corte. Nè si dee tacere, che conoscendo egli che la sorgente di tanti guai, a'quali era allora sottoposta buona parte dell'Italia, veniva dalla soverchia avidità e potenza dei due fratelli Visconti, stabilì lega offensiva e difensiva nel dì 28 di giugno con Aldrovandino marchese d'Este vicario di Ferrara per la santa Sede, e di Modena per l'imperio, coi Gonzaghi signori di Mantova e Reggio, con Giovanni Visconte da Oleggio signore di Bologna, con Giovanni marchese di Monferrato vicario di Pavia, con Simone Boccanegra doge di Genova, e coi Beccheria da Pavia. Lo strumento fu da me dato alla luce (1). Parve fatta quella lega contro alla compagnia del conte Lando, ma essa mirava più oltre.

Due mila barbute e gran moltitudine di fanti inviò in quest'anno sul principio di giugno Bernabò Visconte, sotto il comando di Galasso Pio, nel territorio di Modena, dove fece di gran danno (2). Venuto il luglio, si inoltrò quest'armata fino a Piamazzo sul Bolognese (3), parendo che avesse qualche intelligenza (e fu anche vero) in Bologna. Nel dì 11 d'esso mese le milizie de'Gonzaghi, dell'Estense e dell'Oleggio, comandate da Feltrino Gonzaga, andarono virilmente ad assalire l'armata nemica, e le diedero una buona spelazzata, tanto che la costrinsero a ritirarsi per la via di Nonantola a Carpi, e poscia al loro paese. Fu ben costretto alla resa sul fine di gennaio dell'anno presente da Giovanni marchese di Monferrato il castello di Novara, nè fu possibile ai Visconti con tutti i loro sforzi di dargli soccorso; ma perciocchè il conte Lando, che tuttavia era in quelle parti colla sua gran compagnia, non s'accordava con Ugolino da Gonzaga capitano della lega, di più non migliorarono gl'interessi della stessa lega. Anzi verso il fine d'agosto peggiorarono (4); imperciocchè riuscì ai Visconti di torre per tradimento ai signori da Gonzaga il castello di Governolo: il che fu cagione per cui i medesimi Visconti, volta a quella parte la possanza delle loro armi, assediarono Borgo Forte, e se ne impadronirono. E così trovandosi sciolte le mani a maggiori imprese, passarono sul Serraglio di Mantova, e posero l'assedio alla stessa città di Mantova. Per questo i collegati, ben-

(1) Chron. Caesen. t. 14. Rer. Ital.
(2) Vita di Cola di Rienzo Antiq. Ital.
(3) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(4) Matteo Villani lib. 7. c. 84.

(1) Piena Esposizione Append. num. 14.
(2) Johann. de Bazano Chron. t. 15. Rerum Italic.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(4) Matteo Villani lib. 7. c. 98.

chè tante volte traditi dal conte Lando, pure necessitati da così strane vicende, tornarono a chiamarlo in Lombardia al loro soldo. Colà si portò egli nel mese di ottobre colle sue masnade, ed unitosi con Ugolino Gonzaga e coll' altra gente della lega, tutti entrarono nel distretto di Milano, saccheggiando e bruciando (1). Lasciati in Castro, castello del Milanese, mille barbute ( le barbute erano allora uomini d'arme con due cavalli ) e cinquecento fanti, affinchè il nemico fosse distratto in quelle parti, s' inoltrò l' armata sul Bresciano. Giovanni Bizozero capitan generale di Bernabò si levò per questo di sotto a Mantova, e andato loro incontro nel mese di dicembre al passo dell'Oglio, venne a battaglia. Ostinatamente fu combattuto; ma restò sconfitto l' esercito del Visconte, e fatto prigione lo stesso suo capitano con venti conestabili, ed altra gente. Poco differente fortuna provò un' altra parte dell' armata d' essi Visconti, la quale avendo assediato in Castro i soldati suddetti della lega, si credeva d' ingoiarli; ma fu virilmente rispinta ed obbligata a ritirarsi. Seguito io qui l' ordine delle cose e de' tempi tenuto da Matteo Villani, autore molto accurato, e che scrivea gli avvenimenti d' allora, il cui racconto vien confermato dalla Cronica di Piacenza; perciocchè le Storie di Pietro Azario e del Corio sembrano a me imbrogliar qui i tempi e le imprese.

Nel maggio di quest'anno Luigi re di Napoli, dimorante in Messina, facendo credere a quel popolo di voler qui tener sua corte per sei anni, si avvisò di far l' assedio di Cattania (2). Con mille e cinqueceto cavalieri ed assai fanteria Niccolò degli Acciaiuoli Fiorentino gran siniscalco formò quell' assedio. Ma da due galee catalane essendo state prese due del re Luigi, destinate a portar la vettovaglia al campo, talmente rimasero sbigottiti gli assedianti prima sì baldanzosi, che si diedero ad una precipitosa fuga sul fine del suddetto mese, lasciando indietro tende e bagaglio. Furono inseguiti dalla guarnigion di Cattania, e maltrattati dai villani, con restar prigione il conte Camarlingo. Le storie di Napoli aggiungono che anche Niccolò Acciaiuoli fu preso, e riscattato col cambio di due sorelle del re di Sicilia Federigo, sopranominato il Semplice. Ma abbiamo da Matteo Villani ch' egli per valore d' un buon destriere salvò, con aver nondimeno perduto gran tesoro di gioielli e d' arnesi. Questa disgrazia, e la ribellione molto prima cominciata nel regno di Napoli da Luigi duca di Durazzo, il quale s' era unito con Giovanni Pipino conte di Minerbino, furono cagione che il re Luigi se ne tornasse a Napoli per attendere a quello che più gl' importava nelle congiunture presenti. Intanto continuava la guerra di Lodovico re d'Ungheria contra de' Veneziani nel Trivisano e in Dalmazia. Sostennero con vigore questo gran peso i Veneziani in questa parte, ed altrettanto andavano facendo in Dalmazia (1). Ma nel settembre di quest' anno accadde che per tradimento dell' abbate di San Grisogono, o sia di S. Michele di Zara, una notte furono introdotte con iscale per le mura le milizie unghere: laonde quella riguardevol città, fu presa, e non passò l' anno che anche il castello d' essa fu obbligato a rendersi : disavventure che in fine fecero prendere al senato veneto la risoluzion di chiedere pace e di ottenerla, siccome diremo all' anno seguente. Ma intanto penetrato alle città di Traù e di Spalatro l'avviso che i Veneziani esibivano al re quelle due città, il popolo d' esse, per farsi merito con esso re, a lui si diedero prima del tempo, senza volere dipendere dall' altrui volontà. Anche Simone Boccanegra doge di Genova tanto s' industriò in questo anno, che ridusse all' ubbidienza sua Ventimiglia, Savona e Monaco : con che assai crebbe in riputazione il governo suo. Era in questi tempi Frate Jacopo Bussolari dell'Ordine dei Romitani di santo Agostino in gran credito in Pavia per la sua pietà ed astinenza, e più per le sue ferventi prediche (2). Perciò divenuto arbitro del popolo, il menava a suo piacere. Non contento egli d' impiegare il suo talento negli affari spirituali, cominciò a mischiarsi nel governo temporale. Tenevasi forte con lui Giovanni marchese di Monferrato, siccome quegli che aspirava al dominio di Pavia, città allora di gran potenza e ricchezze. Un dì (e fu creduto a suggestion del marchese) perorò così bene Frate Jacopo contro i signori di Beccheria, signori da gran tempo di quella città, ma discordi fra loro e poco timorati di Dio, che indusse il popolo a scuotere il loro giogo e a governarsi a comune. Castellino, Fiorello e Milano, i primi della suddetta famiglia, essendone fuggiti, intavolarono segretamente un trattato coi signori di Milano, pensando col braccio loro di ritornare in Pavia. Scoperto il negoziato, furono cacciati della città gli altri da Beccheria, e presi da cento cittadini loro amici, dodici de' quali ebbero mozzato il capo. Quindi venuto a Pavia il marchese di Monferrato con mille e ducento cavalieri e quattro mila fanti, mosse il Frate tutto quel popolo, ed egli alla testa loro marciò sul Milanese, da dove asportò una sterminata copia d' uve, di cui Pavia pativa troppa penuria.

(1) Petrus Azarius Chronic. tom. 16. Rerum Italicarum, Matteo Villani lib. 8. cap. 18, Chron. Placent. tom. 16. Rer. Ital.

(2) Matteo Villani lib. 7. c. 72.

(1) Gatari Istoria di Pad. t. 17. Rer. Ital., Marino Sanuto Istoria t. 22. Rerum Ital., Cortusiorum Hist. t. 12. Rer. Ital.

(2) Petrus Azar. Chron. tom. 16. Rerum Ital., Matteo Villani lib. 8. c. 2.

FINE DEL VOLUME TERZO


ASHMOLEAN
OXFORD
MUSEUM





